

**VOCI E MANIERE
DI DIRE ITALIANE
ADDITATE A'
FUTURI
VOCABOLARISTI...**



2/1/11



Ex Libris Joannis Nencini
1874

VOCI

E

MANIERE DI DIRE ITALIANE

ADDITATE

A' FUTURI VOCABOLARISTI

DA

GIOVANNI GHERARDINI

“ I Vocabolarj non sono mai perfetti,
” e sempre ci è da osservare, da levare,
” da aggiungere, da mutare.”

SALVINI, *Pros. tosc.*



VOLUME I

MILANO

PER G. B. BIANCHI E COMP.^o

1858

A' LETTORI

PROFONENDO io a' futuri Vocabolaristi molte voci e maniere di dire, le quali non si trovano registrate ne' migliori Dizionarj italiani, non istinio fuor di proposito il far da prima conoscere i riguardi ch'io ebbi nel raccoglierle.

Secondo il modo ch'io considero le cose della lingua, mi pare che s'abbia a far differenza tra nudi vocaboli e forme di dire. Per forme di dire io intendo principalmente l'uso delle particelle, i reggimenti de' verbi, degli aggettivi e delle preposizioni, il maneggio di certi costrutti e la proprietà del fraseggiare. Le quali tutte cose son quelle che, al mio parere, costituiscono la base e il fondamento di nostra lingua, e le danno, per così dire, tal fisionomia e tali fattezze, che la distinguono da ogni altra, e le imprimono quello specifico carattere, che non può essere alterato, senza che a un tratto non venga pure ad alterarsi la lingua stessa e a pigliar novelle sembianze. Ora se tali forme, per generale consenso de' filologi, furono trovate da' parlatori e dagli scrittori del trecento, e vennero quindi fissate da' ristoratori di quel secolo che fiorirono a' tempi di Leon X, e dagli imitatori degli uni e degli altri che a mano a mano si rendettero illustri nell'età successive, mi pare fuor d'ogni dubbio che da essi e sol da essi le debba togliere chi voglia conservar l'indole propria dell'italiana favella, e non sembrare straniero usando pur voci tutte quante italiane ed elette. Laonde tutto ciò che si riduce sotto a questo termine generico di *forma di dire* non da altri mi piacque pigliarlo che da quegli scrittori i quali nell'opera della favella sono avuti per classici dalla Crusca, o, che è meglio, da tutta Italia; e principalmente le pigliai da' più antichi, i quali sono i veri padri della lingua, e dalla cui penna ella ricevette quella graziosa semplicità, quella naturale eleganza, quell'aria modestamente leggiadra, quella attraente evidenza e quella garbata disinvoltura, a cui forse appena s'accostarono alcuni pochi moderni che li presero per modello, benchè d'altre doti l'adornassero, le quali ella aver non poteva in quella sua prima giovinezza e in quella prima luce di risurto incivilimento.

Ma per quanto spetta a' nudi vocaboli mi parve di dover mettermi per altra via, e in un certo modo imitare quel sagace filosofo alessandrino chiamato Potamone, il quale nel cercare la verità ben poco si curava di

rinvienirla piuttosto nella scuola jonica in bocca d'Anassimandro, o nella italica su la cattedra di Pitagora; anzi da tutte le sette indifferentemente coglieva il fiore delle più vere o per lo meno delle più probabili opinioni. E però qualunque voce io trovava nelle mie letture, la quale mi paresse di ricordarmi non essere ne' Vocabolarj, e d'altra parte mi riuscisse ben conosciuta, significativa, calzante, e da potersene alcuno a suo uopo servire con qualche vantaggio, io la notava nel margine del libro, poco importandomi ch'ella si fosse la prima volta fatta udire più presto in uno che in altro secolo, più tosto in una che in altra contrada. E sebbene ad alcune di esse non sia per avventura difficile il sostituirne altre già ricevute ne' Lessici, coll'autorità ben anche di più reputati scrittori, non istimo per questo che debba essere giudicato superfluo il farne conserva; perciocchè spesso incontra che una voce, sol per essere di maggiore o minor suono, o formata di tai lettere, anzichè di tali altre, viene assai più opportuna a cadere in questa o in quella sede, e quindi meglio corrisponde al bisogno dello scrittore, che non un'altra a gran pezzo, la quale significhi sottosopra il medesimo, e, fatta astrazione dalle circostanze, si possa dire ugualmente bella e leggiadra: nè dunque è bene cacciar via quella per questa, e così all'incontro; chè troppo importa alla lingua (come dicono in alcun luogo i Deputati alla correzione del Boccaccio) non essere spogliata d'alcuno de' suoi arnesi. Ma dove presi maggiore ardire di separarmi da coloro i quali vorrebbero che nella sola lingua del trecento s'abbia a scrivere dagli uomini presenti, sotto pena d'esser tenuti per barbari uscendo dalle angustie di quel secolo (*), si fu per riguardo a' vocaboli introdotti a significar cose dagli antichi o mal conosciute o nè tampoco sospettate. Chè alle cose nuove è pur forza accomodar nuovi termini che le rappresentino; e assai mi pare che si partano dal retto giudizio quegli scrupolosi che in cose nuove, piuttosto che torsi di sotto al giogo del Vocabolario, usurpano nomi antichi, i quali fia sempre impossibile che sieno ad esse corrispondenti, o sì vero ingropanno vocaboli a vocaboli per significar ciò che il termine novellamente inventato e persuaso dalla necessità esprime di per sè con ben altra chiarezza e precisione. Una tanta ritenutezza non fu per altro in tutti quei sommi che nel fatto della lingua teniamo per classici: imperocchè ciascuno di essi, veggendo che i suoi precursori nè dir poterono tutte le cose, nè usar tutte le voci, accrebbe più o meno la massa delle parole ricevute in retaggio, secondo

(*) Dicea il Varchi, essere a' suoi dì la lingua fiorentina non solamente viva, ma nella sua prima giovinezza, e forse non aver messo ancora i lattajuoli. Chi dunque perdisse a non le dare abilità d'uscir di que' termini ch'ella si trovava nel cinquecento, non farebbe altro che impedirle di mettere i secondi denti, e divenir donna da fare da sè i fatti suoi, e da dir quel che le pare. E chi poi, ancor più severo, la volesse tuttavia ritenere nelle fasce del trecento, non rimarrebbe da costui (per istar nelle medesime metafore del Varchi) ch'ella non avesse ancor rasciolti gli occhi, e tuttavia le dollesse la tagliatura del talco. Io non niego già che il Varchi non dicesse cosa troppo esagerata e lontana dal vero; pur que' benedetti lattajuoli ch'egli accenna, dovrebbero dar non poco da pensare a' pedanti, e ridurli a più ragionevoli pretensioni.

il maggiore o minor bisogno ch'egli ebbe di farsi intendere trattando nuove materie, o da nuove vedute considerando le già note. E a vedere, per via d'esempio, la gran rinessa di vocaboli fatta alla lingua in un breve giro d'anni dal Redi, dal Magalotti, e molto più dal Salvini, saremmo per credere che d'accordo que' tre dottissimi, accorgendosi ch'essa non potea farsi più bella, s'avessero proposto di farla più ricca: ma perchè tal ricchezza non la venisse a poco a poco viziando e corrompeudo, ebbero l'occhio a secondar l'indole sua e a conservarne intatte le forme nate: che se talvolta il Magalotti e il Salvini trapassarono il segno, e la vennero sopraccaricando di vesti che non le erano bisogno, o che non erano, diciam così, tagliate al suo dosso, e la fregiarono d'ornamenti non adattati alle sue fattezze, a cotali trascorsi, se non m'inganno, io mi guardai sempre di concedere nella mia raccolta il posto ch'io riserbava a ciò che è bello, utile, necessario. Ora, se le più delle voci formate di pianta da questi coraggiosi, o pur derivate dalle lingue forestiere sì antiche e sì moderne, o da essi tolte per la prima volta dalle bocche del popolo e recate nelle loro scritture, furono dalla Crusca, perchè leggiadre, sonanti, improntate dell'italiana fisionomia, ed efficaci al bisogno, liberalmente aggregate nel Vocabolario insieme con quelle del Boccaccio, del Petrarca e dell'Alighieri, con qual ombra di ragione se ne vorranno escludere altre voci, co' medesimi rispetti e colle medesime leggi formate da altri scrittori per esprimere con precisione que' concetti che non avevano nella lingua degli antichi un proprio segno che li significasse? A ogni modo (e m'affretto a dirlo, acciocchè altri non pensasse ch'io mi fossi fatto compagno al buon Padre Bergantini, il quale, senza un riguardo al mondo, tirava a sè tutto ciò che gli capitava alle mani) gli autori ch'io tolsi a spogliare, già furono quasi tutti dall'Accademia canonizzati per testi di lingua (*); —

(*) Non voiai qui per altro tacere che non sempre mostrarono gli Accademici della Crusca che senza prevenzione adottassero questi o quegli scrittori per testi. Girolamo Ruscelli, per un esempio, non fu mai da essi reputato degno di tale onore. Contuttociò nelle opere di quel letterato la favella è sempre purgata, come testifica il Lombardelli ne' suoi *Fonti toscani*, nervosa e sicura. Ma il Ruscelli avea l'original colpa d'essere nato e cresciuto fuor di Toscana, in Viterbo. A malgrado tuttavia degli Accademici, volle la Fortuna che assaiissimi passi delle Rime burlesche del poeta viterbese fossero allegati nel loro Vocabolario, come da noi si avverte sotto le voci *Arroccchiare*, *Arrangolare*, *Disembriciare*, *Morfire*, *Rincollare*, e più e più volte altrove. Questa gentil burla fatta dalla Fortuna agli Accademici nacque da ciò, che l'edizione delle *Opere burlesche* del Berni e d'altri autori, portante la data del 1723, e da essi usata pe' loro spogli, pone le *Terze Rime* di Girolamo Ruscelli immediatamente appresso a quelle di Mattio Franzesi; ond'essi per inavvertenza confusero il poeta viterbese col poeta fiorentino, come fu già notato dall'accuratissimo sig. Bartol. Gamba nella *Serie de' Testi di lingua*, Venezia, 1828. Ma ciò che ne reca maggior maraviglia si è ch'eziandio l'Alberti cadde nel medesimo errore, come si può vedere in *Gentiluzzo*, *Hurrusco*, *Salvasfiuschi*, ecc., ecc.; tutte voci ch'egli regala a Mattio Franzesi, togliendole a Girolamo Ruscelli. E della medesima ingiustizia vanno pur macchiat i Dizionarij di Verona, di Bologna e di Padova, per aver forse adoperata a loro uopo la stampa di Londra, per Gio. Pickard, 1721-1724, la quale così nel corpo dell'opera, come nell'indice, raccoglie le Rime dei due poeti sotto il solo titolo di *Terze Rime di Mattio Franzesi*. I *Capitoli* del Ruscelli, per verità, sono scritti con molto garbo, e vincono per avventura, in quanto all'invenzione ed al brio, quelli del Franzesi, e sono oltracciò qua e là

altri (come un Parini ne' poemetti e nelle odi, — un Alfieri nelle tragedie, — ed un Vincenzo Monti in pressochè tutti i suoi componimenti) sono da tutta Italia tenuti in conto di sì nobili e giudiziosi scrittori, che il citarli serve a testificar l'uso corrente, a rappresentare lo stato ultimo della lingua, ed a mostrare come gli accorti moderni la sappiano maneggiare, filosoficamente imitando gli antichi: — e que' pochissimi, i quali, per ciò che spetta alla eleganza ed alla forbitezza dello stile, son fuori di così fatta schiera, o che, per essere fioriti dopo l'ultima impressione del Vocabolario degli Accademici della Crusca, non possono, qual pure si sia il loro merito, risplendere nella *Tavola degli Autori* per essi allegati, già conseguirono in quella vece il bel vanto d'essere apprezzati e studiati da chi meglio ama i progressi dell'umano sapere. E se troppo spesso alcun di loro si fa lontano da quelle forme di dire da noi più sopra dichiarate, e par che vada un poco troppo negletto in quanto allo stile, cessi il Cielo ch'io mai proponessi altrui d'imitare quella sua maniera: ma senza contrasto e proprj e distinti e di suono da non offendere le orecchie italiane, e ricevuti, perchè necessarj, da tutti i professori, sono i termini appartenenti all'arti ed alle scienze per essi trattate; e questi volli notare di mano in mano che mi venivano sott'occhio in mentre ch'io m'applicava a dirizzarmi co' loro insegnamenti: nè per me so vedere come alcuno, per amorevole ch'egli sia della purità della lingua, potesse ragionevolmente rifiutarsi; chè in somma ne' bisogni si vuol pure aver ricorso a chi ne può sovvenire.

Tale era pur l'opinione degli Accademici della Crusca che attesero alla terza impressione del Vocabolario: essi dicono nel Proemio: « Nel vedersi » da noi citata alcun'opera di qualche autor moderno non si può prendere » argomento di quella scrittura: conciossiachè ve ne sieno tra esse opere

sparsi di parecchie fiorentinità, e vanno adorni di molte così voci, come locuzioni, le quali hanno diritto a entrar nel Vocabolario, perchè graziose, significative, ed anche talora necessarie: nondimeno chi abbia una cotai pratica a sì fatte materie, vi scorderà facilmente in più luoghi certe frasi e certi vocaboli che manifestano esser l'autore natio d'altra patria, che non è la Toscana. Eccone un saggio. *Diletare* per *Dilettare*: « E del fuso ogni intrinseco sapete, » E n'avete uno che si può chiamare Il principal de' fusi che dilette » (*Rim. bur.* 2, 78); *Portarsi in ciarlerie* per *Intrattenersi a far ciarlerie*, a *ciarlar* (lb. 87); *Turaglio* per *Turaccio* o *Turacciolo* (lb. 89 e 91); il *Pulce* per la *Pulce* (lb. 93); *Carpèta* per *Carpita* (lb. 102); *Ritornare indrio* per *Ritornare indietro* (lb. 115); *Burraasco* per *Burraasco* (lb. 141); *Sciagatore* per *Sciagatojo* (lb. 161); *Merciaria* per *Merceria* (lb. 178); *Bucato* per *Bucato* (lb. 181); *Mércore* per *Mercoledì* (lb. 205); ed altrettati, che anche solo a naso si riconoscono per derivata straniera alla Toscana, o per lo meno alla patria de' tre primi gran padri di nostra favella: ma certo molte più ancora, che a noi non è dato, ne saprebbe discernere in un subito chi naeque e si vive nella beata Firenze. Vaglia però il vero, alcuni *Capitoli* attribuiti dalla stampa del 1793, e da altre posteriori (qual sarebbe quella di Usecht sul Reno, per Jacopo Brocdelet, 1760, e da noi per le più volte citata), non furono di sicuro dettati dal Ruscelli da Viterbo, ma si bene da un poeta fiorentino, qual ch'egli si fosse, leggendovisi di molti versi in cui l'autore allude a Firenze, come a suo natio sito. Donde poi nascesse una sì fatta confusione io per me nol saprei immaginare; come altresì non mi basterebbe l'ingegno a scevvar per appunto le Rime legittimamente aggiudicate al Ruscelli da quelle di altra penna. A ogni modo ho stimato opportuno d'avvertire in più luoghi il lettore che la tale o tal altra voce o frase attribuita da' Vocabolarj a Mattio Franzesi si legge fra le *Rime burlesche* del Ruscelli, a fine almeno che altri a chius'occhi non proseguia d'appropriare al primo ciò che al secondo per avventura s'appartiene.

« alcune e poco regolate e men leggiadre, ma che bene a nostro uopo
 « hanno vocaboli proprissimi e maniere significanti che malagevolmente
 « rintracciar si sarebbero potute d'altronde, e che troppo gran fallo sarebbe
 « stato l'impovertirne la lingua. Nè, per non essere incassati entro ai castoni
 « della più fine dicitura e più colta, perdono della proprietà loro e della
 « bellezza i vocaboli; come non iscadon di pregio i diamanti anche quando
 « non legati sono nell'oro, ma circondati d'alcun più vile metallo. » E gli
 Accademici che mandarono fuori la seconda edizione dicevano con egual
 senno e franchezza: « Deesi avvertire che, oltre alle voci ritrovate da noi
 « negli autori del buon secolo, n'abbiamo nell'uso moltissime altre, delle
 « quali forse non venne in taglio a quegli scrittori di servirsi: però nella
 « prima edizione ci parve bene darne notizia per non impoverirne la nostra
 « lingua, e ne registrammo alcune, in confermazion delle quali usammo
 « talora l'esempio d'alcuni autori moderni, tenuti da noi per migliori. Ora
 « per soddisfare al desiderio, che, per quanto abbiamo inteso, può dirsi
 « quasi comune, abbiamo accresciuto assai il numero di dette voci dell'uso,
 « e a questo fine spogliati molti più autori moderni; nè abbiám fuggito il
 « citarli anche dove la parola d'autore antico sia stata scarsa d'esempi,
 « o quando l'esempio moderno abbia più assai vivamente espresso la forza
 « di tal parola, o sia usata in quello in vario significato. »

Sotto l'ombra pertanto di così rispettabili autorità, mi son fatto lecito
 io pure di prendere da varj scrittori, e specialmente toscani, oltre a termini
 tecnici, molte voci di quella lingua veramente viva che chiamano parlata,
 le quali, riconosciute che sieno per naturali e significanti, vengono di mano
 in mano ricevute e usate eziandio nelle scritture da' più giudiziosi ed eleganti
 autori (*). E così pur fanno tutte l'altre nazioni, approvando per buono quello
 che di mano in mano si parla dalle colte persone; e tanto più siamo obbligati
 di farlo noi altri, i quali, mentre a ragione decantiamo il così detto buon
 secolo, vogliam poi (se non siamo pedanti) che si conservi bensì il più che
 si può delle forme antiche, ma che, in quanto alle parole, si parli e si
 scriva con quelle usate dal secolo presente, salvo dove alcuna dizione da'
 moderni obblata o negletta meglio adempisca l'intenzione dello scrittore.

Ma poichè siamo in questo proposito caduti della lingua parlata, è bene
 aggiungere che in quanto al fatto di que' vocaboli che a un bel bisogno
 potremmo chiamare d'uso domestico e di giorualiero commercio, mi parve
 che fosse mestieri procedere con altre avvertenze. Imperocchè, se ragion
 vuole che i termini delle cose nuove e delle nuove dottrine s'abbiano a
 torre di là donde quelle cose e quelle dottrine ci son venute, questa ragione
 medesima ne persuade altresì d'accettare i vocaboli d'uso domestico e di

(*) Il Lastrì, il Trinci, il Paoletti ed alcuni altri scrittori di quest'ordine, ch'io allego a
 confirmazione di varj termini tecnici, furono spogliati anche dall'Alberti (come si ritrae da più
 voci da esso registrate e da molte dichiarazioni), benchè mai non li citi; in quella guisa ch'egli
 non cita pure una sola volta il Bergantini, ancorchè gli debba infinite obbligazioni.

giornaliero commercio da coloro i quali si trovano averli e più leggiadri e più vivaci e più sonori che i nostri non sono, e già ridotti sotto i freni della grammatica. Conseguentemente, poichè, fra tutti i popoli d'Italia, i Toscani son quelli, per universale consentimento, che da natura hanno sortita una sì bella prerogativa, ad essi innanzi tratto è da far capo, chi non voglia disordinare e trasmutar tutta quanta la favella (che un luogo dee pur avere in cui si fissi; e questo è, più che altrove, sulle sponde dell'Arno) nella sconsiderata mescolanza di parole e locuzioni d'altronde accattate. Ma tuttavia, qualunque volta incontri che i Toscani ci vengano meno, sempre ritorna colà che si possa ed anzi si debba ricorrere a chi ha meglio da soddisfarne: e purchè le voci tirate per bisogno e con giudizio da' nostri particolari dialetti o da linguaggi forestieri vengano ridotte cogli accenti e colle desinenze a fare una medesima consonanza co' vocaboli di quella lingua che da' puliti così dicitori come scrittori è fermata per comune, non è da temere ch'essa lingua scapiti nè poco nè punto di sua bellezza (1). « La lingua italiana » (dicea pensatamente il Giambullari), senza perdere punto del suo, sa » valersi benissimo di quello d'altrui, e onorarsene a' suoi bisogni; » ed ella è sì potente, che i vocaboli accattati si rendono coll'uso a lei conaturali; sicchè quello ch'ella reca da altri, per ogni poco d'industria ch'ella vi adoperi intorno, par cosa sua propria.

Ma sebbene a me sembri d'aver solo raccolte in questo libro quelle voci e locuzioni, le quali, come si sia, avessero qualche bontà e da cavarne alcun servizio nella varietà degli stili e delle materie, vi sarà per avventura chi dica, le tali esser basse, le tali sgraziate, e queste di scrittore che non ha molto grido, e quelle per sempre dismesse. Quanto alle basse (e mi penso che ce n'abbia non molte), voglio che mi basti il rispondere che le sì fatte, se disconvenono alla gravità dell'epopeja e della tragedia, alla grandezza dell'istoria, ed alla severità de' sacri discorsi, trovano lor loco nella commedia, nella satira, e ne' giocosi componimenti: oltredichè le guise di dire anco più basse e più triviali non sono da spregiare; perchè, sebbene non si usino nelle nobili scritture, tuttavia, siccome racchiudono in sè sentimenti proprj e veri e con evidenza e proprietà espressi, così, oltre al venire una volta od altra opportunissime in prose o versi da scherzo e di stile rimesso, eccitano l'altrui fantasia a esporre in istile più sollevato i medesimi sentimenti (2). Quanto poi alle voci sgraziate, può ben essere ch'elle ad altri pajano il contrario, ovvero che abbiano intrinseche virtù da farsi agevolmente perdonare la loro rozzezza: ma sieno pur tali; e come tali una volta o l'altra avverrà che dall'accorto scrittore sieno studiosamente ricercate per ajutar l'espressioni dell'ira o dell'odio, dello scherno o del disprezzo. E se alcune son di

(1) « Vorrei ancora che non fossimo tanto dispettosi di non voler ammettere molte espressioni » nobili cavate dalle lingue straniere, le quali, tutti quelli che sanno quelle tali lingue, veggio che non vien lor fatto il tradurle nella nostra: argomento della loro forza e nobiltà. » *Magal. Lett. dilet.*

(2) Così il Salvini in più d'un luogo.

scrittore di poca fama, sarà bene il fuggirle, chi possa e voglia farlo, soprattutto in materia che richiegga l'electo e il forbito; ma non sarà male il chiudere un occhio sulla poca fama di esso, e ricevere con gratitudine quel tanto di buono ch'egli offre, ogni volta che i più famosi di lui non avessero di meglio. Finalmente le voci dismesse non si pongono già ne' Vocabolarj, come avverte saggiamente la Crusca, perchè le adoperino i moderni, ma perchè s'intendano gli antichi. Ond'io lodo che a tal fine ell'abbia registrate tutte quelle, il cui significato è pervenuto alla notizia de' posterj; ma già non lodo del pari ch'ella cavasse in mostra ancor le non poche divenute per la loro vecchiezza sì rugginose, che a lei medesima non riuscì di riconoscere la loro impronta, e quindi non potè dichiarare che uso avessero e che valore: perchè tali voci, scompagnate da un poco di commento che faccia dar loro alcun accenno di vita, non adempiono già nel Vocabolario l'ufficio di fare intendere gli antichi, ma solo vi stanno per inutile ingombro. Vero è ch'io pure ne trassi fuori parecchie, non solamente d'antichi scrittori, ma ben anche e più spesso di moderni, la cui significazione è per me tuttavia ignota od incerta. Ma vuolsi por mente ch'io già non pubblico un nuovo Vocabolario, ma che soltanto ho per mira di porgere in queste poche carte un modesto sussidio a coloro che piglieranno un giorno sì difficile impresa. Ond'io vorrei che i futuri Vocabolaristi, abbattendosi in quelle voci e locuzioni ch'io confesso di non intendere affatto, o di non intendere abbastanza, sol quelle mettessero a registro, delle quali venisse lor fatto d'accertar ben bene l'idèa ch'elle furon sortite a rappresentare: tutte l'altre si buttino via, o veramente si ripongano in un catalogo a parte, dov'abbiano a rimanere infino a tanto che altri, o più ingegnosi o più fortunati, scoprendo che cosa esprimano, le vengano a mano a mano d'indi a levare ed a versar nel tesoro della nota favella. Ma, lasciando da parte queste considerazioni, non tutte le voci che alcuno terrà per dismesse, saranno in fatto poi tali; perchè varie ancor brilleranno di tutta freschezza in purgate scritture non mai vedute nè da me, nè da lui; altre soneranno ancora oggidì sulle bocche di popoli italiani non ancora da me, nè da lui visitati; e parecchie finalmente non aspetteranno che il tocco d'una penna animatrice per riscuotersi dal loro lungo letargo, e detergersi della polve de' secoli, e novellamente far pompa della lor forza e potenza nella luce del mondo.

Ma, comunque si sia, a questo è da attendere, che il Vocabolario, come depositario universale della lingua comune a tutta la nazione, raccoglie nel suo seno tutte le voci così antiche, come moderne, le nobili e le basse, le serie e le giocose, quelle di molto uso e quelle di poco, le coniate da sommi scrittori e le introdotte da scrittori di men grave autorità. Di che viene che nè tutte hanno un pregio medesimo, nè tutte si possono indifferentemente adoperare in ogni maniera di scrittura; e, benchè tutte sien buone in sè stesse considerate, non sono già buone in tutti i luoghi; ma fa d'uopo che l'intelletto di chi scrive elegga dall'intera massa le più acconce alla materia di cui piglia a trattare, ed allo stile col quale intende di esporla,

e sappia l'arte d'accezzarle insieme, ed abbia tutti que' riguardi che richieggono i tempi, i luoghi, gli affetti e le persone. Nè tutte le voci e le frasi ch'io propongo d'aggiugnere al Vocabolario, le propongo colla pretensione che ciascuno le debba ricevere, come si dice, a chius'occhi, e indistintamente adoperarle; ma con ogni riservo le sottometto all'altrui giudizio, e costantemente le appoggio ad esempi d'uno o più scrittori, citando il volume e la pagina dov'essi le usarono, acciocchè il lettore le accolga o le rigetti, secondo l'opinione che di tali scrittori egli ha concepita, e subodori in quegli esempi la qualità dello stile in cui furono impiegate, e siagli renduto agevole a vedere in fonte i passi addotti, ogni volta che così distratti dal contesto non gli dessero lume bastante a comprenderne l'uso, la forza e la convenevolezza. — Anche varie parole io recai in queste pagine da parecchi Vocabolarj, le quali, tuttochè non sieno quivi confermate da esempi, mi parvero tuttavia necessarie alla lingua, e da doversene perciò tener conto; ma, non volendo io d'altra parte entrar mallevadore così della sincerità, come dell'aggiustatezza di esse, allego sempre il donde le tolsi. E se talora ne propongo alcune pochissime novellamente introdotte a significar cose novellamente ritrovate, nè per anche ratificate e nobilitate da illustri penne, s'appartiene al sano giudizio dello studioso il valersene od il rifiutarle a sua posta; chè in niuna opera è sì largo l'arbitrio altrui, come nel fatto dell'usare o fuggire que' vocaboli e que' termini che piacciono o non piacciono al genio individuale di chi scrive o favella, salvo il diritto a chi legge od ascolta di dargliene lode o biasimo alla sua volta.

Oltre a molte parole che finquì non si leggevano ne' più stimati Vocabolarj, parecchie ne arredo che già vi sono registrate, ma che pigliano nuovo aspetto e valore, sia per essere tirate ad altri usi e ad altre significazioni, sia perchè sono in altra guisa maneggiate; onde la lingua si viene non pure ad arricchire, ma si fa più abile a variar la tessitura de' costrutti, si rende più disinvolta e più arrendevole, e s'adorna di novelle eleganze. Io stetti per altro in dubbio se fosse per tornar bene o no l'andar dietro a' precedenti Vocabolaristi, e con essi avvertir gli usi metaforici o traslati che dir vogliamo; giacchè mi facea qualche forza in contrario la natura stessa della metafora, la quale, a dare negli occhi, e a ravvivare i concetti, e a muovere la fantasia, vuol essere nuova e trovata dall'ingegno di chi l'adopra: ma poi mi son risoluto del sì, considerando che per tal guisa presterci non piccolo servizio a que' timidi i quali da sè non ardirebbero trasportare qual voce si voglia dal senso proprio al figurato; ed anche mi pare che i traslati, comechè non giungano nuovi, conservino pur sempre alcun vestigio di grazia e di spirito, che li rende graditi ed efficaci; senzachè ne potrebbe uscir questo vantaggio, che dalla frequenza degli esempi apprendessero i giovani a conoscere, non ch'altro, i confini dentro a' quali si sogliono restringere i più giudiziosi maestri per non dar nello strano e nell'asiatico, che pur troppo è uno de' vizj che più macchiano le odierne scritture, e a poco a

poco fanno perdere alla lingua quelle parti di buon sapore e di buon colore che le diedero gli antich. Parimente vedendo che ne' Vocabolarj si suole far luogo a' superlativi, diminutivi, participj e verbali, ho stimato non dover essere inutile la giunta di più altri per innanzi dimenticati o non avvertiti; poichè, sebbene la grammatica insegni le regole di formarli, nondimeno tali regole non riescono alla prova sì certe e sì costanti, che alcuna volta non traggano in errore chi ad esse ciecamente s'affida. Onde soltanto ho tenuto conto di quelli che mi veniano somministrati da buoni scrittori, e specialmente da scrittori toscani; e sempre ho posto cura di rapportarne gli esempi, acciocchè possa andar sul sicuro chi avesse occasione d'usarli: chè a dir vero io non approvo quel Vocabolarista il quale trae fuori i conati da lui stesso, accontentandosi d'apporvi la nota di *Voce di regola*; perchè se la regola basta a formarli, ancor io potrò farlo da me, senza che mi bisogni d'essere ajutato dal Vocabolarista; e se la regola non basta, ed io ed egli potremmo per avventura egualmente ingannarci.

Considerando poi che se alcuni consultano il Vocabolario per usar le diverse voci con proprietà e colle debite accompagnature, ed altri per iscriverle con buona ortografia, i più vi ricorrono per intendere le parole ad essi ignote in cui s'abbattono o leggendo od ascoltando, ho giudicato non essere indarno il registrare molte voci de' varj dialetti toscani, le quali, ancorchè non sieno necessarie alla lingua comune, e non abbiano per avventura tai pregi da valersene nel comporre, nondimeno, siccome da taluni si usano o parlando o scrivendo, così piace e giova il trovare chi le dichiara a coloro che fuor d'esso dialetto son nati. Nè queste son già innovazioni e sfrenatezze; chè non pur di voci si fatte, ma di lombarde ancora e romane e napoletane, abbiamo nello stesso Vocabolario degli Accademici una buona derrata, e a gran pezzo maggiore nel Dizionario enciclopedico dell'Alberti. Ed io per me vo sempre più ogni dì persuadendomi che i Toscani presterebbero un importantissimo servizio alle lettere ed ai popoli, dov'eglino, a imitazione del Redi ☉, compilassero per ciascun dialetto della lor nazione un Vocabolario speciale; giacchè da sì fatti lavori risulterebbe, non ch'altro, questo grande vantaggio, che apparendo pe' confronti quali sono le voci più belle e più significative, e quali son quelle che mancano alla lingua comune, tutta Italia le si farebbe proprie, e per tal guisa provvederebbe al bisogno di spiegare le sue idee con parole acconce e da essere universalmente intese. Imperocchè tutte le voci, introdotte che sieno nel Vocabolario, diventano di comune proprietà; e chiunque con giudizio le usi e co' necessarj rispetti, non può temere che il suo dire riesca inefficace e vano: al peggio andare, il Vocabolario è presto pur sempre a fargli da interprete: quindi a poco a

☉ È noto che il Redi compilò un Vocabolario del Dialetto aretino, una parte del quale fu trasfusa dall'Alberti nel suo Dizionario enciclopedico. E poichè il detto Vocabolario si giace manoscritto nella Libreria de' Padri carmelitani scalzi di Firenze, si renderà benemerito delle lettere italiane chi piglierà cura di pubblicarlo per mezzo della stampa.

poco spariscono in gran parte quelle odiose distinzioni di voci provinciali e municipali, che son cagione di perpetue dispute, e impediscono che la lingua si venga a suo uopo allargando, rendendosi a tutta la nazione intelligibili, e riuscendo a ciascun popolo e a ciascun individuo famigliari e per così dire manesche (1).

Forse in sola una cosa io mi son discostato dalla norme finqui seguite in quasi tutti i Vocabolarj; ed è questa, che a nessuna voce d'antico scrittore, per quanto mi sembrasse ch'ella fosse oggigiorno fuor d'uso, non posi mai il contrassegno di V. A. (*Voce antica*): poichè primieramente, ch'ella sia antica già nel dice assai chiaro la citazione dello scrittore ond'ella fu tolta; — che poi sia di lunga mano dismessa, appena io stimo che affermarlo potrebbe chi tutte avesse lette le scritture de' tempi a noi vicini, e in nessuna gli fosse mai capitato di rinvenirla, e inoltre avesse cercato ogni angolo d'Italia, nè mai gli accadesse d'udirla in bocca d'alcuno, sebbene da per tutto si fosse offerta l'occasione d'adoperarla; — e da ultimo ch'ella possa o no risorgere un giorno a vita novella, c' mi pare che il Vocabolarista se ne debba rimettere al giudizio degli scrittori, a' quali s'appartiene d'esaminare se quella voce bene o male risponda all'ufficio che si vuole assguarlar, se l'orecchio ad udirla se ne appaghi, ovvero si contorca, e s'abbia viso d'essere o no ricevuta dall'uso corrente: chè tal voce sarà oggi bruscamente rispinta, la quale verrà domani accolta con unanime favore; siccome accadde (per citar solo un esempio, ma cospicuo) della voce *Uopo*, la quale diceva il Salvati parere sì dura e spiacevole, che sentir non si potea dalle moderne orecchie (2); e nondimeno noi la vediamo da gran tempo in quà ridivenuta graziosa a tutti quanti gl'Italiani, sì che ogni scrittura, anche fuor del bisogno, ne ribocca. Contuttociò, dove mi parve opportuno, mi feci lecito d'accennare, per via di postilla, l'opinion mia circa l'uso in cui si potrebbe ancor forse a di nostri impiegare alcuna di tali voci d'antico scrittore (3):

(1) « Il linguaggio di un'arte, finchè è parlato là solamente dove quell'arte è professata, e sol da coloro che l'apprendono per esercitarla, solo ad essi od a que' pochi è noto, i quali per diletto e inclinazione ne osservano e ne seguono l'esercizio. Ma una volta che quel linguaggio sia scritto e spiegato per mezzo d'un Vocabolario, non pure acquista costanza nel significato delle voci e delle frasi, ma pone ogni persona in istato d'intenderlo e d'usarlo. » Ciò dice presso a poco lo Stratico nella Prefazione al *Vocabolario di Marina*; e, come ognuno vede, ciò ch'egli dice in riguardo al linguaggio dell'arti, è parimente applicabile a quello d'ogni altra disciplina e a tutto il regno della favella.

(2) Lettera del cav. Lionardo Salvati a monsignor Vincenzo Berghini.

(3) Ottimamente dice l'egregio editore e illustratore del *Tesoretto e Favoletto di ser Brunetto Latini*, abate Gio. Battista Zannoni, in una sua nota a c. 192: « Quanti vocaboli e modi antichi sono rimasti nella lingua parlata, che pajono di conio recente per l'assuefazione che vi ha fatta l'orecchio, i quali o non si registrano nel Vocabolario, o vi si registrano senza esempi, o solo con moderni! » Ed all'opposito, noi aggiungeremo, quanti vocaboli e modi portano in fronte ne' Vocabolarj quell'inviso marchio = V. A. (*Voce antiquata*) =, i quali sono pur tuttavia opportunamente adoperati da' moderni, se non in favellando (chè chi favella segue l'uso del popolo), ma nello scrivere, che si foggia secondo il tipo de' più lodati autori? Ecco, per un vie d'esempio, la *Cruca* vi avverte che sono antichate le voci *Riottare* o *Riottoso*, quand' elle non che sovente s'incontrino nelle odierne scritture, ma si sentono ancora

il che è ben diverso da quel dir magistralmente, la tal cosa è così o così: nè vedo chi m'abbia a riprendere; giacchè lo esporre modestamente la propria

al presente tutto di nelle bocche de' Toscani; — per antiquato ella ti presenta il verbo *Acchiudere*, mentre poi per una ingiusta parzialità risparmia quella sgradita nota al suo participio *Acchiuso*; — e quai carcamì ti fa sogguardare gli addietivi *Ardincuto* e *Dignito*, sì pieni di vita entrambi e di sanità, e sì rispettati o temuti, che ognuno gl'invidia da un capo all'altro del mondo; — e vi dice che un victime è *Negghienza*, e poi, lasciavvi appena volgere un canto, ella medesima si vale giusto giusto di quel victime per ispiegar la cagione dello *Sbadigliare* (V. nel *Vocabolario* la dichiarazione di questo verbo). E, che è da ridere, il *Dizionario di Padova* ti bolla con tanto di V. A. il verbo *Circostanziare*, il quale è pur sì frequentato da' moderni, che alcuno sel reca a noia e a disdegno; e, tosto tosto, per uno strano dissentir da sè stesso, ne privilegia il participio *Circostanziato*, nè più giovine, nè più vecchio del *Circostanzier*; che i verbi e i participj, benchè questi pajano figli di quelli, pur nascono ad un parto, o gli uni appresso gli altri sì celeremente, che l'intervallo a pena misurar si potrebbe col più grosso oriuolo. Ma forse il *Dizionario di Padova* si copiò l'articolo *Circostanziare* dal *Dizionario enciclopedico* dell'Alberici; e, siccome è costume di esso l'indicare i verbi attivi coll'abbreviatura v. a. in garamoneino, c'è non la prese pel suo buon verso, e la convertì in quelle majuscole V. A. che appo lui pongono in tanto discreditato un vocabolo di quella sì minuta esattezza che suona il suo nome: Il che se fosse, in buon linguaggio tusco Altri 'l direbbe svarion babbusco. E pel medesimo titar di sè, e non pigliar consiglio dall'uso degli scrittori moderni (che pur merita nel fatto della lingua che se ne tenga buon conto), la *Crusca* registra per voci floride di tutta giovinezza *Aggiato* per *Aggiato*; *Prezza* e *Prezze* per *Principe*; *Prezessa* e *Prezessa*; *Avellin*, specie d'uccello, di cui vogliam credere che si sia perduta la razza, poichè alla *Crusca* medesima non ne giunse notizia; *Calente* per *A cui vale*; *Disettare* e *Disettare* e *Disettazione*; *Dazione* per *Delizione*; *Dignaro* per *Impuro*; *Nabissare*, ch'ella ha per sì proprio e nobile e corrente, che si vale di esso, e sol di esso, per ispiegare che dir voglia *Innabissare*; *Bretto* per *Isterile* e *Sordido* e *Sciocco* e *Bisognoso* e *Maschino*; *Agurio*, sostantivo, con tutta la sua ben agurata famiglia, cioè *Agurato*, sostantivo e addiettivo, *Aguratore*, *Aguro* ed *Agurno*; e *Arare* per *Odiare*; *Amatamento* per *Corno*; *Tencionamento*, *Tencionare*, *Tencionato*, *Tencioni*; *Spizzeca* e *Mignella* per *Acaro*, *Spilorcio*; *Spasamutare* per *Ispararsi*; *Acrimare* per *Divide* *ferendo*; *Peri* per *Pari*, cioè *Paladini*, che il Villani chiamava i dodici *Peri del Re di Francia*; ed oltre ai *Peri la Cottardita* e il *Ceteratojo*, ch'ella non sapea tampoco che cosa precisamente significassero; e le *Cuvate* se in sul bustaccio; e l'*Aguechia* per *Ago*, tanto più vecchia e mal nata, che non se ne conoscono i parenti, mentre l'*Aguechia* si vanta d'un *Aguechiare* e d'un *Aguechiatore* molto onorati del giovine Buonarroti e degli autori de' *Canti carnascialeschi*; ed altre molte di questa risma, alle quali tutte fece grazia di quel tristo marchio già più volte rammentato. Nè accede già dire che forse tutta la sua discredenza lessicografica si guardò bene dal fare il minimo stegio in cui visua a si fatte pulcelle: già la è cosa che va pe' suoi piedi. — E il *Vocabolario di Verona* di consuetudine col *Dizionario di Padova*, per non tralugiare dall'avola loro, scrivono al ruolo, quasi soldati, per così dire, dell'ultima leva, e *Caccio* per *Caccia*; e *Aciso* per *Acervo*; e la *Detta* per 'n *Detto*; e *Cuscuno* per *Cuscuno*; e *Cavella* per *Capello*; e *Arvira* per *Agelva*; e *Alceto*, e *A barba spinacciata*, senza ch'è sappiano che significhino; e *Tiera* da essi non bene spiegata per *Accorciamento*; e *Cafurnau*, ed altrettali in copia, a cui, per non uscire dalla presa metafora, meglio che un posto uella nilizia, si vorrebbe procacciare un riposto asilo nel Luogo pio Trivulzio. E il *Dizionario di Bologna* ha per sì giovinetta la voce *Aggiacenza*, che, sebbene la fosse già di lunga mano accasata dalla *Crusca* col verbo *Aggiungere*, la volle tenere per cosa sua, e si le adornò il seno di quella galante crocetta (†) ch'egli porta per sua divisa; e, per non far dire gli scioperati, diede a un tratto ricetto al buon marito di lei, l'autidetto *Aggiacere*, appendendolo altresì al collo di lui quella sua gentilezza crocetta. E tanto gli piacque per la gaja presenza, e per l'aria di giovinezza, sì quell'*Armoniac*, sostantivo, gomma-resina, che tutti chiamano da più secoli *Armoniac* o *Gomma armoniac*, e sì quell'altro *Armoniac*, detto da tutti *Sale armoniac* infuso da quando si parlò di tali sostanze col linguaggio degli scienziati, non già colle barbare storpiature delle plebi; sì, dico, gli piacque, che adottò li volle per suoi figliuoli, e gl'insinuò della sua crocetta, benchè già stessero pure assai onoratamente e agiatamente in casa la *Crusca*. E la medesima decorazione della crocetta egli impartì a certa

opinione si dovrebbe sempre concedere a chicchessia. — E medesimamente ho sempre ommesso, se non forse in alcuni rarissimi casi, il segno di *V. poet.*, con cui sogliono i Vocabolaristi distinguere le voci da essi giudicate sol proprie del verso; mentre qui pure i passi che si allegano, da per sè stessi avvisano se sieno di poeta o di prosatore: ma, che più rileva, essendo dato alla poesia d'abbracciare tutto l'universo, e dipingere tutto quanto ci si vede e ci si opera e ci si pensa, è manifesto che d'ogni guisa vocaboli ella possa, anzi debba far uso, sempre quelli eleggendo che più si confacciano agli oggetti, a' tempi, a' costumi ed alle passioni ch'ella prende a ritrarre, e più strettamente corrispondano alla immagine di quel vero ch'ella si propone di rappresentare. E però quelle voci che il gusto e il giudizio vietassero al poeta d'adoperare trattando materie eroiche o patetiche o morali, lo stesso gusto e giudizio gli mostreranno il come e il quando egli possa adoperarle trattando materie volgari, umili, o facete. « La poesia (dice ottimamente il Caro), » a chi ben la considera, è tale, quanto alle voci, che l'ammette quasi » tutte; ed ha più riguardo alla collocazione d'esse, che alla sostanza. » E chi abbia finezza d'ingegno potrà ne' suoi versi trovar luogo da introdurre e far accogliere con plauso per fino quel rancido e più che prosastico *conciofossecosachè*, da cui tutti oggimai torcono il naso: così far seppe il lepidissimo Casti. È Marco Tullio Cicerone che parla da' rostri:

*Fino a quando, o Catilina,
L'esternio e la rovina
Contro noi mediterai?
Fino a quando abuserai
Con cotanta impertinenza
Della nostra pazienza?
Va, rubello; evadi, e' spatria,
Traditore della patria,
Conciofossecosachè'....*

Catil. *Traditor, rubello a me?*

Cic. *Conciofossecosachè'....*

Popolo. *Sì ch'è ver.*

Altri. *No, che non è.*

Cic. *Coneiofossecosachè'...., ecc., ecc.*

Aristologia, usurpatrice, appreso il volgo più ignorante, degli orti giuridicamente redati dall'*Aristolichia* o se vuoi *Aristologia*; alla quale *Aristologia* la Crusca già da più di due secoli dava ospizio: e dico *Aristologia*, non già *Aristologia*; chè quest'ultima voce, coll'accento acuto sulla penultima vocale, si legge soltanto in esso *Dizionario di Bologna* insieme con una *Aristolochia*, sfacciata bastarda ancor essa dell'antica e rispettanda *Aristolichia*, e sgraziatamente nel *Dizionario universale* dell'Alberti, ond'egli forse le tolse. E il prefato *Dizionario di Padova*, per far corte all'Alberti, pur ti offre, a cagion d'esempio, per roselline d'aprile un *Calabrinò* per *Birro*, e un *Accorellato*, voce sospetta, d'incerta significanza, e pescata in un sol luogo d'un sol libro; e un *Disubrigare*, benchè l'Alberti vi aggiugnese l'opportunistissima nota « *V. e dici (cioè di) Disobbligare.* » E finalmente il *Dizionario di Bologna* e il suo fedel seguace, il già più volte lodato *Dizionario di Padova*, ti spacciano per monete correnti, d'ottima lega, e nuove di zecca, un *Dolto* per *Doluto*, un

Ed all'incontro chi inibisce a' prosatori certi vocaboli, giudicando ch'è sieno solamente conceduti a' poeti, questo tale non mi par che abbia letto alcuno de' prosatori antichi; poichè, se letti gli avesse, e avrebbe anche osservato che non ci ha forse voce o maniera di poeta, la quale non si trovi nelle loro scritture, non escluse tampoco tutte quelle uscite di verbi che il Mastrofini con sì minuta diligenza registra sotto la rubrica delle poetiche. E, quantunque sia pur vero che i moderni riconoscono una cotal distinzione fra voci poetiche e prosastiche, nondimeno veggiamo ch'essi ancora talvolta ne inseriscono delle prime nelle lor prose, e piacciono e sono lodati, purchè il facciano parcamente, e non ve le tirino dentro a pompa ed a vano ornamento, ma sì con tal arte che pajano nate colle cose medesime, o che non possano essere scambiate con altre a produrre il medesimo effetto di forza o d'evidenza, di vaghezza o di suono. Laonde oggim ve ne vede quanto sia per lo più menzognera e ingannevole quella nota di *Voce poetica* usata da' Vocabolaristi, e per conseguenza quanto meglio torri il partito di rigettarla.

Benchè molte e di molte ragioni sieno le giunte fatte in questi ultimi tempi al Vocabolario, pure assai parole ci si trovano, le quali aspettano tuttavia d'essere confermate coll'esempio d'alcuno scrittore; altre non vanno corredate che d'un esempio solo; e parecchie non si riparano che sotto l'autorità di prosatori, o sotto quella di poeti, lasciando in dubbio gli scrupolosi se possano o no servirsene indifferentemente e nel parlar sciolto e nelle metriche composizioni. Or quasi unanimemente gli osservatori della lingua portano opinione che le voci non fiancheggiate da esempio veruno s'abbiano da usare con grande cautela; — che per sospette o di piccolo pregio si debbano tener quelle che si reggono in piedi con un solo esempio; — e che soltanto sieno all'incontro da pigliar per sicure le frequentate da molti così antichi come moderni, così nella prosa come nel verso. Mosso adunque da tali considerazioni, procacciai di rendere sempre più fruttuoso il capitale della lingua e a un tratto migliorare eziandio per questo conto il Vocabolario, facendo valere i diritti che hanno più voci in esso raccolte a non passar per da meno di quelle lor germane cui toccarono in sorte più solleciti o più diligenti patrocinatori. E perciò misi cura a sovvenir d'esempi quelle voci che ne mancavano affatto; ad aggiungerne a quelle che ne avevano un solo o pochi; a recarne di scrittori moderni, allorchè ve n'era solamente d'antichi, e così per lo contrario; e dove non se ne leggevano

Alliso per *Ammaccato* o *Pesto*, voce, benchè dedotta dal latino, e usata, non che da Fr. Jacopone, dall'anonimo autore del poemetto intitolato *la Passione di Cristo* (erroneamente attribuito a Boecaccio), tuttavia sì poco avventurosa, che non pote mai farai largo; mentre ne tampoco fu da essi conceduto un breve cantuccio all'addiettivo *Eliso*, che pur discende dal medesimo stipite, e legittimo parto di *Elidere*, e fratello di *Elisione*, ch'entrambo trovarono la grazia di tutti i Vocabolaristi, dacchè furono loro appresentati da' ricoglitori delle *Giunte napoletane*; ed una mano d'altrettanti di simil conio, che lo studioso andrà via incontrando in sull'occasione di scartabellare que' volumi.

che di poeti, ad allegarne di prosatori; e parimente dove solo n'avea di prosatori, ad accompagnarli con altri di poeti; e quando gli esempli citati erano oscuri, o di scrittori di poco nome, o sì tronchi e maleonci da non poter cavarsene costruito, non tralasciai, secondochè la fortuna mi arrise nelle mie ricerche, di proporne di più chiari e che meglio accertassero l'uso di questa o di quella voce, o di rinvenuti in più autorevoli scritture, ovvero in guisa rassettati, che ogni discreto lettore se ne possa tenere per contento: ma particolarmente, ogni volta che mi fu possibile, allargai la mano in favore di quelle per cui sogliono impazientirsi i puritani della lingua, non per altra vera cagione, se non perchè non venne lor fatto d'abbattersi ad esse ne' loro studj. E in questa fatica del far più ricco d'esempi il Vocabolario io spesi tanto più volentieri il mio tempo, quanto che sol per essi si giugne a conoscere esattamente il valore e l'uso delle parole, e s'impara l'arte di collegarle e di dar loro quelle modificazioni onde ha bisogno lo scrittore per dipingere al vivo i suoi concetti. Quando però, dopo aver confermata una voce con alcuni esempli, io ne aveva in pronto più altri che ne testimoniavano beusi la frequenza, ma non tali da spargere maggior lume sopra il maneggio e l'attitudine di essa, mi ristriusi a indicare i luoghi da poterli riscontrare chi n'abbia vaghezza.

Del resto, ove paresse ad alcuno ch'io mi fossi talvolta in questa parte disteso assai più che per avventura non era mestieri, io non vo' dissimulare che il feci ancora per un mio proprio vantaggio. Dovendo io dichiarare le voci ch'io andava registrando, m'accorsi ben tosto della mia insufficienza ad uscirne lodevolmente; imperocchè troppo acume d'ingegno si richiede ad esporre sotto brevità l'esatta significazione di qual si voglia parola anche più comune; anzi bene spesso ciò riesce quasi come impossibile, dipendendo dal luogo e dall'occasione in cui è messa una voce, e da' circostanti rispetti, il prendere tal aria e tal atto che la fanno parere altra cosa. Ond'io mi sono tenuto alcuna volta ad un grossolano abbozzo; tal altra chiamai in soccorso non dirò già voci sinonime (chè, da pochissime in fuori, la lingua non ne possiede), ma voci *in quel luogo* analoghe e approssimative; non di rado mi feci fare un poco di spalla dal latino, o dal francese, o da qualche dialetto ⁽¹⁾; ma sempre (salvo là dove il vocabolo parlava sì chiaro da per sé stesso, che dal volerlo illustrare ne sarebbe uscito il contrario ⁽²⁾),

(1) Dove più spesso, a procacciare di farmi intendere, mi giova de' varj dialetti non toscani, si fu nell'occasione del trar fuori alcuni termini di ornitologia. Chiunque non è ornitologo di professione si sarà facilmente accorto di non poter veder lume in quasi che tutte le descrizioni d'uccelli distese da' Sistematei; onde m'è parso che il comune de' lettori si sarebbe tenuto per meglio soddisfatto dal dirgli così alla buona: Questo uccello è quello che a casa vostra voi chiamate così e così. E chi non arrivasse ancora a riconoscerlo, è certo che assai meno il riconoscerebbe per mezzo delle frasi ornitologiche. Nondimeno, a maggiore illustrazione, si sono aggiunti, colla scorta del Savi, ad ogni nome d'uccello anco i termini sinonimi così toscani, come latini e francesi, usati da diversi scrittori: cose tutte che riescono come altrettanti spiragli per cui può trapelare qualche raggio di luce.

(2) *Dov'è piana la lettera*

Non fare oscura glossa. Jac. da Todi.

dopo aver posto il lettore in via a intendere tanto o quanto il significato di questa o di quella parola, lasciai per lo meglio che gli esempi supplissero al mio difetto, sgombrando il bujo che a mala pena era a me venuto fatto di diradare, e sciogliendo que' dubbi che potea far nascere la mia scarsa comunicativa. Nè già per questo intendo d'insinuare che stesse bene a' Vocabolaristi il fare il medesimo: io feci quel poco ch'era dato alla mia possibilità; faccia altri quel più che gli concede il suo maggiore ingegno o la sua più vasta coltura (*).

Se l'andar dietro alle minuzie del linguaggio è mancamento, io l'ho commesso; e forse i Toscani più d'ogni altro me ne daranno carico. Ma vaglia per mia discolpa primieramente il considerare che sono appunto le minuzie che a noi Lombardi più tengono sospesa la penna fra le dita; ed io dovea principalmente aver riguardo a' miei paesani. In secondo luogo, ognuno che abbia posto amore a questa nostra favella, non può non essersi accorto come dall'aggregato di questi piccoli, dirò così, niente risulta il più delle volte quel garbo e quella grazia e quel non so che di peregrino che si forte ne allacciano nelle scritture degli ottimi.

Qualche rara volta, posta una voce, e sovvenendomi che la semplice idéa ad essa attribuita fu da illustre scrittore renduta più sensibile e più pittoresca col giro d'altre parole, mi sono lasciato indurre dalla bellezza di tale artificio a farne menzione; e quantunque sembrar possa che a' Vocabolarj non s'addica l'impinguarsi di simili perifrasi, spero tuttavia che almanco i giovani studiosi non avranno in discaro di trovarne accennata qualcuna in questo volume.

Sparsi quà e là troverà pure il lettore certi pochi nomi mitologici e geografici ch'egli forse non s'aspettava d'incontrarvi. La Crusca per altro asperse già la porta a' primi de' nomi sì fatti, ammettendo *Arpia*, *Cèrbero*, *Fàuno*, *Sàtiro*, *Imenèo*, *Pégaso*, *Nájade*, *Driada*, e simili. Ed alcuni Vocabolarj più recenti, pigliando l'orma dall'Alunno, dal Pergamino e dal Forcellini, danno ricetta ancora a' nomi geografici, a fine di soddisfare da sè soli alle universali ricerche. Io però, quanto a' nomi mitologici, notai per lo più que' soli che mancavano agli ordinarj Compendj, ovvero che si usano figuratamente per nobilitare idée comuni e dar vita a cose inanimate. E de' nomi geografici raccolti unicamente que' pochissimi, i quali, discostandosi dalla moderna ortografia, possono cadere in taglio soprattutto a' poeti; o che, sebbene altrove

(*) Per ciò che spetta alla dichiarazione de' termini marinareschi, io le pigliai dal *Vocabolario di Marina* dello Stratico, o dalle *Lezioni di Marina* di Gaspare Tonello; e benchè più volte non mi piacesse in tali dichiarazioni nè la siltassi, nè lo stile, tuttavia, per essere queste materie fuor del piccolo cerchio delle mie cognizioni, non osai di ritoccarle, sempre temendo d'alterarne o confonderne il sentimento. Ma dovranno i Vocabolaristi supplire alla mia mancanza, e, coll'ajuto d'esperti professori, ripulirle ed anche renderle più chiare per mezzo di vocaboli da potersi più generalmente comprendere. Inoltre mi giova d'avvertire ch'io registrai soltanto que' termini marinareschi che mi caddero sott'occhio nelle mie letture, e che mancano alla Crusca ed a' suoi continuatori: ma il *Vocabolario di Marina* dello Stratico ne contiene ancora delle centinaia che trapiantar si debbono nel Vocabolario della lingua comune, dacchè si vuole oggi che un tal Vocabolario sia universale.

registrati, hanno tuttavia bisogno che sia fatto conoscere in qual dei due generi si convengano adoperare, e su qual sillaba è da fare la posa.

Parendomi poi che specialmente da' giovani si leggano volentieri gli avvertimenti grammaticali in cui entra delle volte per incidenza la Crusca, e più spesso il Dizionario enciclopedico dell'Alberti, mi lasciai consigliare di additarne ancor io parecchi sotto alle voci dottrinali d'*Aggettivo*, *Articolo*, *Verbo*, *Participio*, ecc.; e forse taluno gradirà di trovare come per giunta in questo libro alcune considerazioni, le quali indarno si cercano dentro alle grammatiche oggidì usate nelle scuole, ed anche talvolta dentro ad opere maggiori che trattano di tali cose magistralmente. Ma dall'aver io ciò fatto non voglio già concludere che le regole ed i precetti grammaticali sieno un corredo necessario a' Vocabolarj; tuttavolta m'è avviso che non possano loro disconvenire, e che piacer debba a chiunque d'imparar da un sol libro le cose più importanti a sapersi per iscrivere correttamente.

Da ultimo, siccome questo mio lavoro mi pose in necessità di volgere e rivolgere i nostri Vocabolarj (quello della Crusca, il Dizionario enciclopedico dell'Alberti, il Vocabolario di Verona, il Dizionario di Bologna e quello di Padova (*)), così mi diedero talvolta negli occhii alcune cose, per quel che a me ne paja, o erronee, o inesatte, o confuse, o disputabili, o che in somma per un conto o per un altro non finivano di soddisfarmi. E queste io andai di mano in mano avvisando al lettore per mezzo di brevi postille, dove talora propongo l'emendazioni che far ci si potrebbero, e talora sol manifesto i miei dubbi, acciocchè altri possa con più ingegno e dottrina chiarirli, se il valgono, e rimuoverne la cagione.

Ora mi rimane da dire, che, sebbene nell'ordinare gli spogli de' varj scrittori, io stessi mai sempre attento a scartar quelle voci e maniere e quegli esempi che già sono nel Dizionario di Padova, ultimo scopo alle mie disamine (siccome il più ricco de' suoi predecessori, e *finora* il più generalmente conosciuto ed apprezzato), nondimeno potrebb'essere avvenuto che al mio buon volere avesse più volte mal corrisposto l'effetto: ond'io fin d'ora ne chieggo perdono a' lettori; e mi rendo certo d'ottenerlo, ove sia chi conosca per pruova come facilmente si smarriscono gli occhii e si disgreghi la vista, e come il cerebro s'annebbi in questa ingrattissima faccenda del riscontrar tutto cosa per cosa sopra tanti volumi, ne quali per ristoro non è pur sempre osservato l'ordine dell'alfabeto (non parlo del logico), e domina spesso tal confusione, che la più forte pazienza n'è messa a troppo duro cimento. Ma, comunque si sia, mi giova d'avvertire che alcuni paragrafi o passi, i quali nel primo aspetto parranno i medesimi che già si leggono in esso Dizionario, chi voglia un po' minutamente osservarli s'accorgerà le più volte che pur se

(*) Non parlo del Dizionario di Napoli e di alcuni altri che incominciarono ad uscire a luce in tempo ch'io avea già terminato questo lavoro; il quale già da un pezzo sarebbe divenuto di pubblica ragione, se lunga ed oppressiva infermità non m'avesse assolutamente impedito l'attendere a qualsivis materiale, non che intellettuale occupazione.

ne distinguono per qualche differenza; perchè, verbigratzia, la voce tratta fuori sarà da me dichiarata in altra maniera, o l'esempio allegato sarà restituito alla sua vera lezione; e dove un passo era sì tronco, che troppo malagevole riusciva il racepezzarne il sentimento e raccoglierne il frutto per cui fu rapportato, sarà quivi convenevolmente disteso; o si troverà che fu apposto il nome dell'autore a que' luoghi che n'erano senza, ovvero che si aggiunsero alla citazione dell'autore anche i numeri del libro e della pagina dove mancavano; e va discorrendo: dalle quali diligenze ne viene molta utilità a tutti gli studiosi, e non picciolo comodo a chi voglia co' riscontri accertarsi d'alcuna cosa che lo ponga in sospetto o che non quadri al suo discernimento.

Queste cose, quali pur si sieno, ed altre che passo con silenzio, perchè sempre sta bene l'ingegnarsi di non venire a noja, io aveva a poco a poco disposte, secondo che mi capitavano alle mani ed agio m'era prestato, per mio uso e per mia soddisfazione; e siccome più volte ne trassi un qualche profitto, mi son risoluto al presente di pubblicarle, acciocchè altri, piaciendogli, se ne giovi ugualmente: onde parmi, che, affatto rimosso l'aspirare alla lode, rimaner mi possa almeno la speranza di guadagnarli la tacita gratitudine di qualche animo gentile. Ma poichè il mio lavoro è particolarmente dedicato a' Vocabolaristi, mi sia di grazia permesso d'indirizzar loro queste amichevoli parole: Se vi sentite aver cognizioni e forze sufficienti a far di pianta un nuovo Vocabolario, io prego i Cielì che vi colmino di tutti i favori necessarij a ben condurre un'impresa sì ardua e di tanta mole: e a non deviar dal sentiero che vi dee guidare alla gloriosa meta, tenetevi stretti a Samuele Johnson e ad Egidio Forcellini. Qualora poi la vostra modestia vi consigliasse a contentarvi di ristampare il Vocabolario della Crusca con quelle più giunte che vi trovate avere ammannite, io son d'opinione che il testo della Crusca (quello del 1729) s'abbia a conservare intatto, salvo il levarne per cortesia gli errori tipografici; e dove sieno manifesti gli abbagli dell'Accademia, solo vorrei che per via di postille se ne facesse accorto il lettore: poichè tutte s'hanno a cogliere le occasioni di giovare; e gli errori si debbono il più tosto possibile, chi far lo sappia e possa, disradicare e distruggere, acciocchè non si vadano con danno universale perpetuando. Ma, quanto a me, non approverò giammai ch'altre s'arrogli l'arbitrio di porvi dentro le mani a sua posta; chè non ho mai saputo esser lecito ad alcuno di tramestare e trasfigurare di sua fantasia l'opere altrui, — e di far dire agli autori altramente da quello ch'ei vollero, ancorchè si facesse lor dir meglio ch'è non dissero, — e, che è peggio, di metter loro in conto spropositi in cui mai non trascorsero: e sempre mi sarà ridicolo colui il quale, per voler tutto cambiare che non s'aggiusta al suo capo, imiti il Glauco d'Omero che barattava l'armi d'oro in quelle di rame. La quale temerità se non può tollerarsi quando è usata verso i defunti, oltremisura diviene indecente e biasimevole allorchè gli autori, la Dio mercede, son vivi: e il Vocabolario

della Crusca non vuol essere già riguardato per lavoro della *Inferinato* e dello *Inferigno*, ma sì bene per opera di quella intera Accademia. Poichè dunque l'Accademia della Crusca è tuttora vivente di florida vita, ella sola ha l'esclusivo diritto di fare qual più le piaccia governo di ciò ch'è sua legittima proprietà (*). — Io per altro, se mi vestissi la persona del Vocabolarista, eleggerei di compilare un *Supplimento* al Vocabolario dell'Accademia, in cui tutte fossero travasate le giunte e le correzioni che ci vennero facendo tanti benemeriti zelatori dell'italiano idioma, oltre a quelle ch'io medesimo avessi alle mani. Per tal guisa gli studiosi, già forniti del Vocabolario della Crusca, solo avrebbero a provvedersi di quel *Supplimento*: il che (lasciamo andare i rispetti dell'economia, che pur non si vogliono perdere di vista) procaccerebbe loro un utilissimo risparmio di tempo, di fatica e di sofferenza; giacchè i Vocabolarj che finqui possediamo, se ciascuno avvantaggia gli altri per molte voci e locuzioni che in essi non si ritrovano, a rincontro sono tutti mancanti, qual più, qual meno, d'altre voci e locuzioni soltanto in questo od in quello registrate: dimodochè può quasi far ragione di non averne alcuno chi tutti non gli abbia; nè mai potrà tanto o quanto cavarsi di dubbio e stabilire un cotai giudizio, s'egli pur uno ne lasciasse indietro nelle sue ricerche.

Milano, il 1.º di febbrajo 1838.

(*) L'Accademia della Crusca, come di quando in quando se ne risveglia la memoria al Pubblico per via de' Giornali, si sta continuamente occupando intorno al disporre materiali per la ristampa e l'ampliamento del suo Vocabolario: ma il voler ciò fare con quella perfezione a cui sembra ch'ella aspiri, è tale impresa che forse nè pure a' nostri nepoti toccherà la sorte di vederla condotta a compimento. A fine pertanto di giovare, il più tosto che si possa, a' coltivatori di sì fatti studj, se io non temessi la taccia di presuntuoso, m'avanzerei a proporre che oramai l'Accademia ponesse giù il pensiero di pubblicare un giorno l'intero Vocabolario riformato ed accresciuto, il quale per avventura è lavoro non dissimile dalla tela di Penelope; ma che in quella vece pigliasse per miglior partito il dar fuori al presente, sotto quel titolo che più le piacesse, tutte quelle *Giunte ed Emendazioni* ch'ella di certo ha in punto (e già debbono essere maravigliosamente copiose, se vogliam farne conghietture dai molti e molti lustri che vi spende le sue fatiche); e che necessariamente ogni quattro o cinque anni, secondochè si giudicasse più acconcio, ella mettesse a luce quelle nuove *Giunte e si Emendazioni* che in quel mezzo le fosse riuscito di raccogliere. Così operando, l'Italia e gli stranieri avrebbero un perpetuo testimonio delle assidue cure che l'Accademia si piglia di provvedere a conservar la purità della lingua e a farla ogni dì più ricca di nuovi tesori; — i letterati d'ogni contrada avrebbero in questo intervallo di tempo l'agio e l'opportunità di sottoporre al giudizio di quell'esimia Assemblée le loro *Osservazioni* sopra le cose da essa pubblicate; — ed ella si troverebbe in grado di cavare utile da sì bella e nazionale cooperazione, d'appurare i suoi proprj lavori, e di trarre in mostra a mano a mano e di periodo in periodo i conseguiti miglioramenti.

TAVOLA

DEGLI SCRITTORI E DE' LIBRI CITATI IN QUEST' OPERA

(NB. — Dopo l'indicazione di ciascuno *Scrittore* e di ciascun' *Opera*, si accenna se quello *Scrittore* è approvato per testo dagli Accad. della Crusca, mediante l'abbrev. (*Scritt. Crus.*); — ovvero se l'autorità di esso fu riconosciuta dall'Alberti con avere espressamente allegato, o fattone lo spoglio, tenché n'abbia traruto il nome, per mezzo dell'abbrev. (*Adott. dall' Alber.*); — o pure s'egli viene addotto in comprovazione di quelle sole voci scientifiche o tecniche ond'egli fece uso, coll'abbrev. (*Pe' term. scient. u tecn.*). Quegli *Scrittori* poi, i quali non sono in tal modo contraddistinti, furono spogliati dal Computatore di questo libro, sia perchè gli parvero degni d'entrare in ischiera con parecchi giudicati classici dall'Accademia; — sia perchè somministrano voci di quella lingua viva e parlata, le quali, mancando nelle antiche scritture, ripetono il diritto ad entrare ne' Vocabolarj dall'essere oggi di necessitate e comunemente ricevute; — sia perchè, venendo ricordati appresso gli esempj di autori de' buon' secoli, servono a far conoscere l'uso d'alcune o voci o maniere di dire conservatosi costante infino a' di nostri (manifestissima testimonianza del loro intrinseco pregio); — sia perchè giovano a rappresentare lo stato ultimo della Lingua. Finalmente, quanto è alle voci tratte da Dizionarj di scienze, arti, mestieri ed altre discipline, si stima che ne basti per mallevadrice la loro fede.)

Acaris. — Vocabolario, Grammatica, et Orthographia de la lingua volgare d'Alberto Acharisio da Cento, ec. In Cento in casa dell'autore del mese di Zugno 1545. (*Questo frontispizio è puntualmente e fedelmente qui rapportato come si legge nella stampa.*)

Aver. Gius. — Con questa abbreviatura indiciamo parecchie o voci o definizioni o note gentilmente somministrateci dal cav. Gius. Acerbi, I. R. Consigl. di Governo.

Adim. Pind. — Pindaro, Ode tradotte in parafrasi ed in rima toscana da Alessandro Adinari, con osservazioni, ec. Pisa, Tunngh, 1651-1652. — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Adim. Sat. — Satira di Ludovico Adinari inserita nella *Raccolta di Poeste satiriche*, edizione milanese de' *Classici italiani*. — (*Adott. dall' Alber.*)

Adr. Demetr. Fal. — Dello Locuzione Trattato di Demetrio Falereo tradotto dal greco in toscano da Marcello Adriani il giovine. Bologna, 1821, presso Annesio Nobili. — Le citazioni sono per pagine.

Adr. Plut. Op. mor. — Alcuni opuscoli morali di Plutarco volgariz. da Marcello Adriani il giovine. Brescia, 1825, tip. Foresti e Cristiani. — Le citazioni sono per pagine.

Alam. Avarch. — L'Avàrchide di Luigi Alamanni, Bergamo 1571, presso Pietro Lancellotti. — Si citano col primo numero i canti; col secondo le stanze.

Alam. Colt. — La Coltivazione e gli Epigrammi di Luigi Alamanni, e le Api di Giovanni Rucellai, ec. In Venezia, 1736, stamperia Remondini. — Si citano i lib. i e le pagine, e talvolta anche i versi. — Ne' luoghi dubbj abbiamo consultata l'ediz. mil. de' *Class. ital.*, facendone cenno. — (*Scritt. Crus.*)

Alam. Gir. Cort. — Girone il Cortese di Luigi Alamanni, ec. Venezia, per Conin da Trino di Monterrato, 1549. — Si citano i canti e le pagine.

Alam. Nov. — Alamanni Luigi, Novella intitolata *Il conte di Barcellona*. — Questa Novella è inserita in un volume intitolato *Novelle di alcuni autori fiorentini*. Londra, presso Riccardo Baucker, 1795; ed è l'edizione del Poggiali.

Albertan. — Volgarizzamento dei Trattati morali di Albertano giudice di Brescia da Soffredi del Grazia notaro pistojese, fatto innanzi al 1278, trovato da Sebastiano Ciampi in un codice, ec. Firenze, per L. Allegrini e Gio. Mazzoni, stamp. civese, alla Croce rossa, 1852. — (*Scritt. Crus.*)

- Albert. o Alberti.* — S' intende il Dizionario universale, critico, enciclopedico dell'ab. D'Alberti di Villanuova. Lucca, 1797.
- Alber. L. B. Archit.* — Della Architettura, libri dieci di Leon Battista Alberti, traduzione di Cosimo Bartoli, ec. Milano, co' tipi di Vincenzo Ferrario, 1853. — Si cita per pagine. — (*Adott. dall' Alber.*)
- Alber. L. B. Pittura.* — *Alber. L. B. Statua.* — Della Pittura e della Statua di Leonbattista Alberti. Ediz. mil. de' Classici italiani. — Si cita come sopra.
- Alles. Don. Rim.* — Rime di Alessio Donati. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*
- Alfieri. Trag.* — Tragedie di Vittorio Alfieri, ec. Parigi, da' torchi di Didot maggiore, 1788. — Si citano per atti e scene.
- Alfieri. Virg.* — L' Eneide di Virgilio tradotta da Vittorio Alfieri da Asti. Londra, 1804. — Col primo numero si accenna il libro; col secondo la pagina.
- Alfieri. Voc. e Mod. tos.* — Voci e Modi toscani raccolti da Vittorio Alfieri, ec. Torino, per P. Alliana, ec., 1827.
- Alf. Pazz. Sonet.* — Sonetti d'Alfonso De Pazzi contra Benedetto Varchi, con diversi Madrigali e Strambotti del medesimo. — Sono inseriti nell' *Opere burlesche del Berni e d'altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Il primo numero accenna il volume; il secondo le pagine. — (*Scritt. Crus.*)
- Algar.* — Opere del conte Algarotti Cremona 1782, per Lorenzo Manini. — Si citano i vol. e le pagine. — (*Adott. dall' Alber.*)
- Allegri.* — Rime e Prose di Alessandro Allegri Accad. fiorentino riviste ed aggiunte. — Amsterdam, 1754. — (*Scritt. Crus.*)
- Alun. Fab. Mond.* — Della Fabrica del Mondo di M. Francesco Alunno da Ferrara, ec. Venezia, 1575, nella Stamperia al segno della Luna.
- Alun. Ricch.* — Le ricchezze della Lingua volgare sopra il Boccaccio, ec. Viuegia, 1557, per Paulo Gherardo.
- Ambr. Bernar.* — I Bernardi.
— *Cof.* — La Cofanaria.
— *Furt.* — Il Furto.
Il primo numero indica l'atto; il secondo la scena. Poi talvolta usiamo di porre *Teat. com. fior.* (V. *Teat. com. fior.*); e indichiamo col primo numero il volume; col secondo la pagina — (*Scritt. Crus.*)
- Amm. Ant.* — Ammaestramenti degli Antichi raccolti e volgarizzati per Fra Bartolomeo

da San Concordio. Ediz. mil. de' Class. ital. — (*Scritt. Crus.*)

- Andr. Lor.* — Rime burlesche di Andréa Lomi. — Sono comprese nelle *Opere burlesche del Berni e d'altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.
- Anguil. Met.* — Le Metamorfosi d'Ovidio ridotte da Giovanni Andréa Anguillara in ottava rima. Ediz. mil. de' Classici italiani, 1805. — Ne' luoghi dubbj s'è pur consultata la ristampa del 1827 fatta dalla medesima Società tipogr. de' Class. ital., assai più corretta della prima.
- Anonimo.* — Un esemplare della terza edizione del Vocabolario della Crusca (posseduto dal sig. Francesco Cherubini) è sparso quà e là di varie giunte fattevi da un Anonimo; ed è questo che noi citiamo, senza però garantire la proprietà e bontà delle voci da esso notate, o le sue dichiarazioni e allegazioni; anzi lasciando al giudizio degli studiosi il farne uso o il rifiutarle, e allo zelo de' futuri Vocabolaristi la cura d'appurarle e correggerle, dove far si possa, d'autorevoli esempi. Tuttavia da più segni ne par di poter credere che questo Anonimo fosse toscano, e per avventura Accademico egli pure della Crusca, e deputato a raccogliere nuove materie per la quarta impressione del Vocabolario.
- Ant. da Ferr. Rim.* — Rime di Antonio da Ferrara. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*
- Ant. Puc. Rim.* — Rime di Antonio Pucci. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*
- Aret. Cortig.* — La Cortigiana, commedia di M. Pietro Aretino. — È inserita nel *Teatro italiano antico*, Londra 1788 (cioè Livorno), presso Tomaso Masi. — (*Adott. dall' Alber.*)
- Aret. Filos.* — Il Filosofo, commedia di M. Pietro Aretino. — È inserita nel volume nono del *Teatro italiano antico*, ediz. mil. de' Classici italiani.
- Aret. Ipocr.* — Lo Ipocrito, commedia di M. Pietro Aretino. — È inserita nel vol. sesto del *Teatro italiano antico*, Londra 1788 (cioè Livorno), presso Tomaso Masi.
- Aret. Mares.* — Il Marescalco, commedia di M. Pietro Aretino. — È inserita nel vol. quinto del *Teatro italiano antico*, Londra 1788 (cioè Livorno), presso Tomaso Masi.

- Aret. Rim. burl.* — Rime burlesche di M. Pietro Aretino. — Sono comprese nella Raccolta dell' *Opere burlesche del Berni e d' altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Il primo numero indica il vol.; il secondo la pagina.
- Aret. Talant.* — La Talauta, commedia di M. Pietro Aretino. — È inserita nel vol. ottavo del *Teatro italiano antico*, edizione milanese de' Classici italiani.
- Arios. Fur.* — Orlando furioso di M. Lodovico Ariosto. — Si cita per lo più l'edizione del Morali, ovvero quella del Barotti. — (*Scritt. Crus.*)
- Arios. Sat.* — Satire di M. Lodovico Ariosto inserite nel volume intitolato *Raccolta di Poesie satiriche*, edizione milanese de' Classici italiani.
- Arrig. Baldon. Rim.* — Rime di Arrigo Baldonasco. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*
- Arrig. Settim.* — Trattato contro all'avversità della fortuna, di Arrigo da Settimello, ec. Genova, pe' fratelli Pagano, 1829. — Questa ediz. contiene inoltre: 1.° Pístola di Gio. Boccaccio a Pino De Rossi; 2.° Quattro opuscoli del secolo XIII; 3.° La battaglia di Monte Aperti; 4.° Il Favoletto di ser Bruueto Latini. — (*Scritt. Crus.*)
- Art. blas.* — L'arte del Blasono dichiarata, ec. dal conte Marc' Antonio Ginanni. Venezia 1756, presso Guglielmo Zerletti. — Si cita per pagine. — (*Pe' term. tecn.*)
- Att. Apost.* — Volgarizzamento degli Atti apostolici di Fra Domen. Cavalcà ridotto a miglior lezione. Bologna 1819, presso i fratelli Masi e Comp. — (*Scritt. Crus.*)
- Att. Crus.* — V. *Crus. Att.*
- Bald. Naut.* — La Nautica, poema di Bernardino Baldi. Edizione milanese de' Classici italiani. — È inserita nel vol. contenente la *Raccolta di Poemi didascalici*. — Si cita il numero delle pagine.
- Baldin.* — Opere di Filippo Baldinucci. Ediz. mil. de' Class. ital. — (*Scritt. Crus.*)
- Baldon. Arrig.* — V. *Arrig. Baldon.*
- Baldov. Cec. Parl.* — Baldovini Francesco, il Lamento di Cecco da Varlungo. Ediz. mil. de' Class. ital., 1808. — Ne' Inoghi dubbj s'è pur consultato il volumetto *Fiori di poesie liriche italiane sino alla fine del secolo XIII*, Milano, 1853, Soc. tipogr. de' Class. ital. — (*Scritt. Crus.*)
- Bandin. Rim.* — Rime del Bandino. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*
- Barber. Doc.* — Documenti d' Amore di M. Franc. Barberino. Roma 1640, per Vit. Mascardi. — Si cita per pagine; e ordinariamente poniamo un secondo numero, il quale indica il verso dov'è la dizione allegata. — (*Scritt. Crus.*)
- Barber. Regg.* — Del reggimento e de' costumi delle donne, di M. Francesco da Barberino. Roma, 1815, stamp. de Romanis. — Le citazioni sono per pagine.
- Baret. Scr. scel.* — Scritti scelti inediti o rari di Giuseppe Baretti, ec. Milano, per G. B. Bianchi e C., 1822. — Col primo numero dopo l'esempio si indica il volume; col secondo la pagina.
- Barg. Gir. Giuoc.* — Dialogo de' ginocchi che nelle veggie sanesi si usau di fare, del Materiale Intronato (cioè di Bargagli Girolamo). Venezia, per Alessandro Gardane, 1581. — Si citano le pagine. — (*Adott. dall' Alber.*)
- Barg. Scip. Nov.* — Novelle di Scipion Bargagli, inserite nel volume secondo delle *Novelle di Autori sanesi*. Milano 1815, per Giovanni Silvestri. — Le citazioni sono per pagine.
- Barot. Annot. Bertol.* — Annotazioni del dott. Gio. Andr. Barotti al poema intitolato *Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno*, ec. Bologna, 1756, per Lelio dalla Volpe. — Il primo numero indica la pagina, il secondo la colonna. (Da queste *Annotazioni* abbiamo solo estratte quelle cose che più direttamente riguardano la lingua.)
- Bar. Cos. Vit. Fed. Barb.* — Vita di Federico Barbarossa Imperatore romano per M. Cosimo Bartoli con note di G. B. D. C. Milano, per Vincenzo Ferrario, 1829. — (*Adott. dall' Alber.*)
- Bar. Dan. As.* — Dell' Istoria della Compagnia di Gesù; l'Asia descritta dal P. Daniello Bartoli, ec. Brescia, 1830, nel Pio Istituto in S. Barnaba, tip. Pasui. — (*Scritt. Crus.*)
- Bar. Dan. Ortogr.* — Trattato dell' Ortografia italiana del P. Daniello Bartoli. Milano, 1830, per Gio. Silvestri. — Le citazioni sono per pagine.
- Bar. Dan. Tens.* — La Tensione e la Pressione disputanti qual di loro sostenga l'argento-vivo ne' caunelli dopo fattone il vuoto, Discorso del P. Daniello Bartoli. Bologna, 1677, per Gioseffo Loughi. — Le citazioni sono per pagine.

- Batt. Mont. Aper.** — La battaglia di Monte Aperti descritta da Bindaccio de' Cerchi. — È stampata appresso al *Trattato di Arrigo da Settimello*. — V. *Arrig. Settim.*
- Bellin. Buccher.** — La Buccherède del dottor Lorenzo Bellini. Firenze 1729; per Gio. Gaet. Tartini e Santi Franchi. — Si cita il numero delle pagine. — Più esempli abbiamo eziandio cavato dalla Prefazione, tuttoché non sia del Bellini; ma dal modo con cui è scritta, si può ragionevolmente argomentare che sia lavoro di penna esercitata ed elegante. Questa Prefazione si trova pure allegata dall'Alberti nel *Dizionario universale*. — (Scritt. Crus.)
- Bellin. Cic.** — Cicalata del dottor Lorenzo Bellini per servir di proemio alla Buccherède, ec. — Questa Cicalata precede la *Buccherède*, ed è stampata insieme con essa. — V. *Bellin. Buccher.* — Si cita il numero delle pagine.
- Bellin. Dis. anat.** — Discorsi di Anatomia di Lorenzo Bellini, ec. Milano, per Gio. Silvestri, 1837. — Si citano per pagine.
- Bellin. Lett. ined.** — Lettere inedite di Lorenzo Bellini. — Sono inserite fra le *Lettere inedite di uomini illustri* per servire d'Appendice all'opera *Vitæ Itolorum doctrina excellentium*. Firenze 1775, per Francesco Mücke.
- Bellin. Rim. burl.** — Rime burlesche del dottor Lorenzo Bellini. — Sono comprese nelle *Opere burlesche del Berni e d'altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Il primo numero accenna il vol.; il secondo la pagina.
- Bellot. Esch.** — Tragedie di Eschilo tradotte da Felice Bellotti. Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1821. — Si citano i volumi e le pagine.
- Bellot. Eurip.** — Tragedie di Euripide tradotte da Felice Bellotti. Milano, presso A. F. Stella e Figli, 1829. — Si citano le pagine.
- Bellot. in mor. Gius. Boss.** — In morte di Giuseppe Bossi pittore Versi di Felice Bellotti. Milano, tipogr. Destefanis, 1816
- Bellot. Jcf.** — La Figlia di Jette, tragedia di Felice Bellotti. Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1834. — Si citano gli atti e le pagine.
- Bellot. Sof.** — Tragedie di Sofocle tradotte da Felice Bellotti. Milano, per Luigi Mussi, 1815. — Si citano i volumi e le pagine.
- Bemb.** — Opere del Cardinale Pietro Bembo; cioè *Gli Asolani*; *Le Rime*; *Istoria*

viniziana; *Lettere*; *Della volgar lingua*, ec. Ediz. mil. de' Classici ital. — Si citano per lo più i volumi e le pagine; talvolta, per gli *Asolani*, si accenna il libro e la pagina. — (Scritt. Crus.)

- Ben. Celt. Vit.** — Vita di Benvenuto Cellini, ec. con note di Gio. Palamede Carpani. Edizione milanese de' Classici italiani. — Il primo numero che si cita, indica il volume; il secondo la pagina. — Talvolta si è fatto uso della bellissima ediz. procurata dal dott. Francesco Tassi, Firenze, presso Guglielmo Pinti, 1829; e allora, dopo l'esempio, si accenna la detta ediz. coll'abbreviatura *ediz. fior.* — (Scritt. Crus.)

Bentiv. Teb. — La Tebaide di Stazio del card. Cornelio Bentivoglio. Milano 1821, ediz. de' Class. ital. — Il primo numero indica il libro; il secondo la pagina.

- Bern. Illic.** — Bernardo Illicini, Novelle inserite nel volume secondo delle *Novelle senesi*, edizione del Poggiali. — Le citazioni sono per pagine.

Bern. Catr. — La Catrina, atto scenico rustico di M. Francesco Berni. — È inserita nel vol. x del *Teatro scelto* raccolto in dieci volumi, ediz. mil. de' Class. italiani. — V. *Teat. scel.* — (Scritt. Crus.)

Bern. Lett. facet. — Lettere facete del Berni, inserite alla fine delle *Opere burlesche di M. Francesco Berni*. Ediz. mil. de' Class. ital.; vol. unico. — Si citano le pagine.

Bern. Or. in. — Orlando innamorato di Matteo Boiardo, rifatto da Francesco Berni. Ediz. mil. de' Class. ital. — Si citano i canti col primo numero, e le stanze col secondo. — Ne' luoghi dubbij s'è pur consultata l'ediz. fior. del 1827, tip. all'insegna di Dante.

Bern. Rim. — Rime burlesche di Francesco Berni. — Si è fatto uso della Raccolta delle *Opere burlesche del Berni e d'altri autori*, colla data (vera o finta che sia) di Usceit al Reno 1760, appresso Jacopo Broedellet. Tre volumi. — I due numeri aggiunti alle allegazioni di queste Rime accennano il volume e le pagine di ciascheduno di essi. — Se talvolta s'è usata l'ediz. mil. de' Class. ital., ovvero quella di Londra 1721-24, per Gio. Pickard, se n'è fatto cenno. — (Queste Opere burlesche furono quasi tutte approvate per testi dalla Crusca.)

Bern. Ventis. lett. fum. — Ventisei lettere famigliari edite ed inedite di Francesco Berni fiorentino. Venezia, tipografia di Alvisiopolì, 1833.

Bertin. Rim. burl. — Rime burlesche di Romolo Bertini. — Sono comprese nella Raccolta dell'Opere burlesche del Berni e d'altri autori (V. Bern. Rim.). — Col primo numero si accenna il volume; col secondo la pagina. — (Scritt. Crus.)

Bert. Pros. — Prose volgari di F. Gianlorenzo Bertì agostiniano, ec. Firenze, 1759, appresso Andr. Bonducci — Le citazioni sono per pagine. — (Scritt. Crus.)

Bind. Bon. Rim. — Rime di Bindo Bonicelli. — V. Rac. Rim. ant. tos.

Bis. Ricch. — Il Bicchier, tributo di messer Bino a Giuseppe Cuccio medico fianningu. Calveley-Hall, 1821. — Si cita per pagine.

Bis. Cot. — La Cotognata, tributo di messer Bino a Claudio Tolomei terzo Re della Virtù. Calveley-Hall, 1821. — Si cita per pagine.

Bis. Rim. burl. — Rime burlesche di messer Bino. — Sono comprese nell'Opere burlesche del Berni e d'altri autori. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina. — (Scritt. Crus.)

Biring. Pirot. — Pirotechnia del signor Vau-muccio Biringuccio, ec. Bologna, per Gioseffo Longhi, 1678. — Si citano le pagine. — Si avverta che, essendo questa edizione scorrettissima, ne' luoghi dubbj si sono pur consultate le stampe antecedenti; e dove in tutte si trovò essere il testo corrotto, si è ritenuta fedelmente la voce citata, ma si è procurato, con qualche alterazione dell'altre parole, di ridurre il testo a intelligibile lettura. — (Pe' term. tecn., adott. dall'Alber., Grass., Colomb.)

Bisc. Cant. Caru. — Parere del dott. Antomaria Biscioni Accademico della Crusca sopra la seconda ediz. de' Canti carnaleschi procurata da Antonfranc. Grazzini detto il Lascia, ec. Firenze, 1750, per Francesco Moicke. — (Scritt. Crus.)

Bisc. Not. Malm. — Biscioni, Note al Malmantile. — V. Malm.

Bisc. Not. Rim. Fag. — Biscioni, Note alle Rime del Fagnoli. — V. Fag. Rim.

Bocc. — Boccaccio. Il Decamerone. Edizione del Blanchon, Parma 1812, per cura

dell'ab. Colombo. — Sogliono indicare colle abbreviature *g. n. v. p. n. f.* la giornata, la novella, il volume, e la pagina o fascia che dir si voglia — (Scritt. Crus.)

Bocc. Am. — L'Ameto di M. Gio. Boccaccio. Parma, co' caratteri de' fratelli Amoretti, 1802. — Talvolta ci siamo valuti dell'ediz. fiorent. di Ig. Moutier, 1853; e ne abbiain fatto cenno coll'abbreviatura *ediz. fior.*

Bocc. Amor. ris. — Amoroza visione di Gio. Boccaccio nuovamente corretta sui manoscritti. Firenze, per Ig. Moutier, 1853.

Bocc. Cac. Dian. — La Caccia di Diana, poemetto di Gio. Boccaccio ora per la prima volta pubblicato per cura di Ig. Moutier. Firenze, Magheri, 1832.

Bocc. Com. Dant. — Il Comento sopra la Commedia di Dante Alighieri, di Gio. Boccaccio, nuovamente corretto sopra un testo a penna. Firenze, per Ig. Moutier, 1851. — Si cita col primo numero il volume, e col secondo la pagina. Dov'è posto un sol numero, esso indica le pagine del volume primo.

Bocc. Corb. — Il Corbaccio di M. Giovanni Boccaccio. Parma, co' caratteri de' fratelli Amoretti, 1800. — Abbiain pure fatto uso dell'edizione d'Ig. Moutier, accennandola coll'abbreviatura *ediz. fior.*

Bocc. Fiam. — Fiammetta di Gio. Boccaccio corretta sui testi a penna. Firenze, per Ig. Moutier, 1829, co' tipi del Magheri.

Bocc. Filoc. — Filocolo di Gio. Boccaccio, corretto sui testi a penna. Firenze, per Ig. Moutier, 1829, co' tipi del Magheri. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Bocc. Filostr. — Il Filostrato di Gio. Boccaccio nuovamente corretto sui testi a penna. Firenze, per Ig. Moutier, 1851, stamperia Magheri. — Il primo numero indica la pagina; il secondo la stanza.

Bocc. Lett. — Lettere di M. Gio. Boccaccio. Parma, co' caratteri de' fratelli Amoretti, 1801.

Bocc. Pist. Fr. Pr. S. Apos. — Pistola di Gio. Boccaccio a M. Fr. Priore di Sant'Apostolo, testo di lingua ora ragguagliato, ec. da Bartolomeo Gamba. Milano, dalla Società tipograf. de' Class. ital., 1829.

Bocc. Rim. — Rime di Giovanni Boccaccio. — V. Rac. Rim. ant. tos. — Allorchè gli es. son tratti dalla stampa di Ig. Moutier, la indicaiain coll'abbreviat. *ediz. fior.*

Bocc. Tes. — La Teside di Giovanui Boccaccio nuovamente corretta sui testi a penna. Firenze, per Ig. Moutier, 1851, e impressa co' torchi della stamperia Magliori. — Si citano i libri e le stanze. — Ne' luoghi dubbj si è pur consultata l'edizione milanese del Silvestri, 1819.

Bocc. Urb. — L'Urbano di M. Gio. Boccaccio. Parma, co' caratteri de' frat. Amoretti. — Qualche volta abbiamo adoperata l'ediz. di Ig. Moutier, avvisandone il lettore coll'abbrev. *ediz. fior.* — Si noti per altro essere fondata opinione di molti che l'*Urbano* non sia cosa del Boccaccio. — (*Scritt. Crus.*)

Bocc. Cons. — Boezio della Consolazione vulgarizzato da Maestro Alberto fiorentino. Firenze, per Dom. Maria Manni, 1735. — (*Scritt. Crus.*)

Boez. Cons. trad. Varch. — Boezio, ec. tradotto dal Varchi. — *V. Varch. Boez. Cons.*

Bonag. Urbic. Rim. — Rime di Bonagiunta Urbiciani. — *V. Rac. Rim. ant. tos.*

Bonom. Osser. pellic. — Osservazioni intorno a' pellicelli del corpo umano, altre volte pubblicate sotto il nome del sig. dottor Giovancisino Bonomo. — Sono inserite nel vol. primo dell' Opere del Redi, edizione di Napoli, per Michele Stasi, 1778.

Bons. Istit. Masc. — Istituzioni di Mascalcia, ec. del conte Francesco Bonsi, ec. Venezia, 1827, tipogr. di G. Molinari per Vito Curti editore. — Il primo numero indica il tomo, il secondo la pagina. — (*Pe' term. tecn.*)

Bons. Man. Res. bov. — Manuale de' Proprietarij di bestie bovine, operetta del conte Fr. Bonsi. Milano, 1838, per Gio. Silvestri. — Col primo numero si accenna la pagina; col secondo il paragrafo. — (*Pe' term. tecn.*)

Borel. Lett. ined. — Lettere inedite del dottor Gio. Alfonso Borelli. — Sono inserite nelle *Lettere inedite di uomini illustri* per servire d' Appendice all' opera intitolata *Vite Italorum doctrina excellentium*. Firenze 1775, per Francesco Nodde. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Borgh. Raff. Rip. — Il Riposo di Raffaello Borghini. Ediz. mil. de' Classici ital. — Col primo numero si accenna il volume; col secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Borgh. Vin. — Discorsi di Vincenzo Borghini, ec. Ediz. mil. de' Class. ital. — Le citaz. sono per vol. e pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Borgh. Vin. Lett. al Salv. — Lettera di monsignor Vincenzo Borghini al cav. Lionardo Salviati. — È inserita in fine all' *Appendice* all' illustrazione storica del Boccaccio scritta da Domenico Maria Manni. Milano, co' tipi di Giovanni Pirotta, 1820.

Bottar. — Monsignor Gio. Bottari. — Allorchè alleghiamo alcun esempio di questo scrittore, accenniamo l'opera donde l'abbiam tratto, e l'ediz. di cui ci siamo serviti. — Le citaz. sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Bottar. Pref. Frut. Ling. — Prefazione di mons. Gio. Bottari ai *Frutti della lingua* di F. Domen. Cavalca (*V. Caval. Frut. Ling.*). — Le citazioni sono per pagine.

Bottar. Pref. Pangil. — *V. Pangil.*

Bott. Carl. — Botta Carlo. — Tutte le volte che da noi si allega questo scrittore, dopo addotto il passo abbiamo indicata l'opera dov'esso si legge, il volume, la pagina, ed accennata l'edizione.

Brac. Brac. Rim. — Rime di Braccio Bracci. — *V. Rac. Rim. ant. tos.*

Bracc. Rin. Dial. — Bracci Rinaldo, I primi due Dialoghi di Decio Laberio in risposta e confutazione del parere del sig. dott. Antonmaria Biscioni sopra la nuova ediz. de' Canti carnaleschi, ec. In Culicitudinia (Lugano, Agnelli), 1750, per maestro Ponziano da Castel Sambuco. — Le citaz. sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Bracciol. Batin. — Il Batino, idillio di Francesco Bracciolini. — È stampato appresso lo *Scherzo degli Dei* nell'edizione di Bernardo Giunti, Venezia 1627. — Si cita il numero delle pagine. — (*Add. dall' Alber.*)

Bracciol. Fill. — Bracciolini, la Fillide civettina. Edizione suddetta. — Si cita il numero delle stanze.

Bracciol. Tatta Musa bajona. — Tale è il titolo della Prefazione in forma di dialogo che il Bracciolini mise in fronte allo *Scherzo degli Dei*. — Si citano le pagine dell'ediz. da cui si sono tratti gli spogli del poema. — *V. qui appresso.*

Bracciol. Sch. D. — Lo Scherno degli Dei, poema piacevole di Francesco Bracciolini. Milano 1804, dalla Società tip. de' Class. ital. — Si citano i canti e le stanze.

- Bramb. Sp. fil.** — Saggio di uno spoglio filologico dell'ab. Giuseppe Brambilla. In Como, 1851, dalla stamperia di C. Pietro Ossinelli.
- Bronz. Rim. burl.** — Rime burlesche di Agnolo e di Cristofano Allori pittori, detti i Bronzini. — Sono imprresse nella *Opere burlesche del Berni e d' altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — I due numeri aggiunti alle citazioni di queste Rime corrispondono a quelli del vol. e delle pagine. — (*Scrirt. Crus.*)
- Brun. Lat. Favol.** — Il Favoletto di ser Brunetto Latini. — Si legge in fine al *Trattato contro all'avversità della fortuna* di Arrigo da Settimello. Genova, tipografia de' fratelli Pagano, 1829. — Abbiamo eziandio consultata l'ediz. del Molini, Firenze 1824, facendone cenno coll'abbreviatura *ediz. fior.*, posta dopo la citazione della pagina. — (*Scrirt. Crus.*)
- Brun. Lat. Or. Q. Leg.** — Volgarizzamento della Orazione di Tullio per Quinto Legario. Opuscolo annesso al Boezio della Consolazione volgarizzato da Maestro Alberto fiorentino. — V. *Boez. Cons.*
- Brun. Lat. Pataff.** — V. *Pataff.*
- Brun. Lat. Rim.** — Rime di Brunetto Latini. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*
- Brun. Lat. Tes.** — V. *Tes. Brun. Lat.*
- Brun. Lat. Tesoret.** — Il Tesoretto e il Favoletto di ser Brunetto Latini ridotti a miglior lezione, ec. Firenze, Giuseppe Molini, 1824. — I numeri aggiunti agli esempj indicano la pagina e il verso.
- Buonai.** — Della Lingua toscana di Benedetto Buonmattei, libri due. Milano, 1807, dalla Società tipogr. de' Classici ital. — (*Adott. dall' Alber.*)
- Buonar. Montem. Rim.** — Rime di Buonaccorsi da Montemagno. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*
- Buonarpar. Ved.** — La Vedova, commedia facettissima di M. Nicolò Buonaparte cittadino fiorentino. In Firenze, appresso i Giunti, 1568.
- Buonar. Fier. o Tanc.** — La Fiera, commedia di Michelagnolo Buonarrotti il giovane, e la Tancia, commedia rusticale del medesimo, colle annotazioni dell'ab. Anton Maria Salvini, ec. Firenze 1726, per li Tartini e Franchi. — Il primo numero indica la pagina; il secondo la colonna. Talvolta si accenna anche la giornata, l'atto e la scena. —

In riguardo alla Tancia si è più fatto uso dell'ediz. de' Landini, Firenze 1638. — (*Scrirt. Crus.*)

- Buon. Tom. Prover.** — Del tesoro delle Proverbi italiani di Tomaso Buoni, cittadino lucchese, ec. Venezia, Gio. Batt. Ciotti, 1604 e 1605. — Essendo questo libro diviso in due parti e due tomi, col primo numero si accenna la parte ed il tomo, e col secondo la pagina.
- Burchiel. Rim.** — Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d' altri poeti fiorentini alla burchiellesca. Firenze, per i Giunti, a di 7 agosto 1658. — Si citano le pagine. — (*Scrirt. Crus.*)
- Bus. Avvent. Cic.** — Fortunatus Siculus, o sia L'avventuroso Ciciliano di Busone da Gubbio, ec., ec. Milano, per Gio. Silvestri, 1835. — Le citazioni sono per pagine. — (*Scrirt. del buon sec.*)
- Buzz. Tom.** — V. *Tom. Buzz. Rim.*
- Cac. Cist. Rim.** — Rime di Caccia da Castello. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*
- Cam. Porz. Cong. Bar.** — Congiura de' Baroni del regno di Napoli contra il Re Ferdinando I, raccolta da Camillo Porzio. Milano, per Antonio Fontana, 1850. — Si citano le pagine.
- Cant. carn.** — Tutti i trionfi, carri, mascherate, o Canti carnascialeschi. In Cosinopoli, 1750. — Le citazioni sono per pagine. — (*Scrirt. Crus.*)
- Caren. Oss. Voc.** — Osservazioni intorno ai Vocabolarj della Lingua italiana, ec. del profess. Giacinto Carena. Torino, 1831, presso Giuseppe Ponba.
- Carl. Svin.** — Bacco in Toscana, ec. e la Svinatura di P. F. Carli. Firenze, 1816, all'insegna dell'ancora. — Si cita per pagine. — (*Scrirt. Crus.*)
- Car.** — Opere del commendatore Annibal Caro. — Quando si citano i volumi di questo autore, senz' altra indicazione, la stampa, di cui s'è fatto uso, è la milanese de' Class. ital. — (*Scrirt. Crus.*)
- Car. Apol.** — Apologia del commendatore Annibal Caro contra Lodovico Castelvetro, ec. Milano 1820, dalla Società tipogr. de' Classici italiani. — Si cita il numero delle pagine.
- Car. Com.** — Alcuni versi del Molza commentati da Ser Agresto (cioè da Annibal Caro). In Baldacco 1787. — Si allega per pagine.

- Car. Daf.* — Gli Amori di Dafni e di Cioe di Lougo Sofista, tradotti dal commendatore Annibal Caro, Londra, 1794. — Le citazioni sono per pagine. — Ne' casi dubbj abbiamo consultate altre stampe, facendone cenno nella citazione.
- Car. Dic.* — Diceria di Annibal Caro al sesto Re della Virtù. Calveley-Hall, 1821. — Si cita per pagine.
- Car. En.* — L'Enéide di Virgilio tradotta da Annibal Caro. Milano, dalla tipogr. Sonzogno e Comp., 1816. — Si cita per libri e versi.
- Car. Lett.* — Annibal Caro, Lettere famigliari. Padova, appresso Giuseppe Comino, 1749. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.
- Car. Lett. ined.* — Lettere inedite di Annibal Caro, con annotazioni di Pietro Mazzucchelli, ec. Milano, dalla tipografia Pogliani, 1827 e seg. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.
- Car. Lett. Negoz.* — Delle lettere del commendatore Annibal Caro scritte a nome del cardinale Alessandro Farnese, divise in tre volumi. Padova 1765, appresso Giuseppe Comino. — Le citazioni sono per volumi e pagine.
- Car. Lett. Tomit.* — Lettere cxxxvii del commend. Annibal Caro raccolte da Giulio Bernardino Tomitano Opitergino, ec. Venezia, 1791, per Antonio Zatta. — Il primo numero dopo la citaz. indica la pagina, il secondo la lettera.
- Car. Mattac.* — Mattaccini del commendatore Annibal Caro. — Sono uniti all' *Apologia* dello stesso scrittore. Milano 1820, dalla Soc. tip. de' Class. ital. V. addietro *Car. Apol.* — Si cita il numero delle pagine.
- Car. Son. contr. Castelv.* — Sonetti di Annibal Caro contra il Castelvetro, i quali non fanno parte de' Mattaccini. — Sono uniti alla suddetta *Apologia* del Caro. — Si citano le pagine.
- Car. Ret. Arist.* — La Rettorica di Aristotile fatta in lingua toscana dal commend. Annibal Caro. Milano, per Felice Rusconi, 1826. — Le citazioni sono per pagine.
- Car. Strac.* — Gli Straccioni, commedia del commend. Annibal Caro. Venezia 1757, Remondini. — Si citano gli atti e le scene.
- Car. Strac. Prol.* — Prologo alla suddetta commedia.
- Car. Trad. Lett. Senec.* — Lettere di L. Anneo

Seneca volgarizzate dal commendatore Annibal Caro, ec. Milano, Società tip. de' Class. ital., 1828. — Si citano le pagine.

Cas. Disc. — V. *Cas. Lett. Caraf.*

Cas. Fram. — V. *Cas. Lett. Caraf.*

Cas. Gal. — Rime e Prose di M. Gio. della Casa; cioè il *Galateo*, le *Orazioni*, le *Rime*, il *Trattato degli uffici comuni*, ec. Napoli 1715, stamp. di Felice Mosca. — Quando abbiain fatto uso dell'ediz. mil. de' Class. ital., dopo l'esempio citiamo il volume e la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Cas. Lett. — Lettere di mons. Gio. della Casa. — Si leggono nel vol. II dell' *Opere* di questo scrittore, ediz. mil. de' Class. ital., 1806. — Le citaz. sono per pagine.

Cas. Lett. Caraf. — Istruzioni e Lettere di mons. della Casa a nome del card. Caraffa. — Si leggono nel vol. IV dell' *Opere di mons. della Casa*, Milano, 1806, Soc. tipogr. de' Class. ital. — Questo volume contiene inoltre un *Discorso al card. Caraffa per impetrare dall' imperatore Carlo V lo Stato e dominio di Siena*; — un *Frammento d' un Trattato delle tre lingue greca, latina e toscana*; — e varie *Lettere tratte da un ms. di S. E. il sig. Jacopo Soranzo* — Le citazioni sono per pagine.

Cas. Lett. ms. — V. *Cas. Lett. Caraf.*

Cas. Or. — V. *Cas. Gal.*

Cas. Rim. — V. *Cas. Gal.*

Cas. Rim. burl. — Rime burlesche di M. Gio. della Casa. — Sono comprese nell' *Opere burlesche del Berni e d' altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Il primo numero accenna il volume; il secondo la pagina.

Cas. Uf. — V. *Cas. Gal.*

Castigl. Corteg. — Il libro del Cortegiano del conte Baldessar Castiglione. Ediz. mil. de' Class. ital. — Il primo numero indica il tomo; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Caval. Att. Apost. — V. *Att. Apost.*

Caval. Frut. Ling. — I frutti della lingua di Fra Domen. Cavalca ridotti alla sua vera lezione da monsignor Gio. Bottari. Milano, 1837, per Gio. Silvestri. — Le citazioni sono per capitoli e pagine.

Caval. Med. Cuor. — Medicina del cuore, ovvero Trattato della pazienza di Fra Domenico Cavalca ridotto alla sua vera lezione da mons. Gio. Bottari. Milano, 1838, per Gio. Silvestri. — Le citazioni sono per capitoli e pagine.

Caval. Rim. — V. *Dom. Caval. Rim.*
Caval. Specch. Croc. — Specchio di Croce di Fra Dom. Cavalcà, secondo un testo della Bibl. quiriniana di Brescia, 1822, presso Moro e Falsina. — Le citazioni sono per pagine.

Caval. Vit. SS. Pad. — V. *Vit. SS. Pad.*
Cec. Angiol. Rim. — Rime di Cecco Angiolieri. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Cecch. Assiuol. — I' Assiuolo.

— *Dissim.* — I Dissimili.

— *Dot.* — La Dote.

— *Incant.* — G^l Incantesimi.

— *Mogl.* — La Moglie.

— *Servig.* — Il Servigiale.

— *Stiav.* — La Stiava.

Tali sono i titoli delle Commedie del Cecchi. Il primo numero indica l'atto; il secondo la scena. Poi talvolta usiamo di porre *Teat. com. fior.*; cioè Teatro comico fiorentino (V. *Teat. com. fior.*); e indiciamo col primo numero il volume, col secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Cecch. Commed. ined. — Pezzi tratti dalle Commedie inedite di Gio. Maria Cecchi. Seguono ai *Proverby* (V. *Cecch. Prov.*); e sono postillati dal sig. ab. Luigi Fiacchi.

Cecch. Commed. in ver. Corr. — Cecchi, Commedie in versi. Il Corredo.

— *Donz.* — Il Donzello.

— *Dot.* — La Dote.

— *Incant.* — G^l Incantesimi.

— *Spir.* — I.o Spirito.

— *Stiav.* — La Stiava.

Venezia, 1585, appresso Bernardo Giunti. — Le citazioni sono per atti, scene e pagine.

Cecch. Masch. — Le Maschere e il Samaritano, commedie di Gio. Maria Cecchi, ora per la prima volta pubblicate per cura d'un Accademico della Crusca. Firenze 1818, per Gius. di Giuvacchino Pagani.

Cecch. Prov. — Dei Proverby toscani, lezione di Luigi Fiacchi, ec. con la Dichiarazione de' Proverby di Gio. Maria Cecchi, testo di lingua citato dagli Accad. della Crusca. Seconda ediz. aumentata di molti pezzi tratti dalle Commedie inedite del medesimo Cecchi. Firenze 1820, stamp. Piatti.

Cecch. Samar. — V. *Cecch. Masch.*

Cell. Ben. — V. *Ben. Cell.*

Cels. Cittad. — Note di Celso Cittadini in margine delle Giunte di Lodovico Castelvetro al Ragionamento degli Articoli del

Bembo. — Si leggono nelle *Opere del card. Pietro Bembo*, edizione milanese de' Classici italiani, vol. 10, 11 e 12. — (*Adott. dall' Alber.*)

Cesar. ab. Ant. — Abate Antonio Cesari di Verona. — Allorchè citiamo questo scrittore, dopo il passo allegato indiciamo il libro onde l'abbiam tolto, la pag. e l'ediz. Ma ben di rado comparisce il suo nome in quest'opera; giacchè il Cesari s'aveva imposto per legge di non usar voce o locuzione di cui non fosse per mostrare gli es. ne' Classici, e soprattutto nelle scritture del trecento. Di che avvenne in generale essere i suoi dettati e corretti e puri e forbiti, ma sì a un tempo da non arricchirsene gran fatto la lingua. A ogni modo ancor egli adoperò talvolta alcuni vocaboli che forse non caddero mai dalla penna di que' primi idolatrati maestri; e sono questi pochissimi che abbiain tolto a registrare.

Ces. Com. — Li Commentarj di C. G. Cesare in in nostra volgar lingua recati, ediz. corretta. Torino, 1775, per Giannichele Briolo. — Il primo numero indica il tomo; il secondo la pagina (Questa ediz. è una fedele ristampa della ven., 1737, la quale è sottosopra una copia della traduzione di Franc. Baldelli. — V. il Gambo, *Serie dei Testi di lingua*, ec., 1828, al n. 1121.)

Ceston. Diac. Osserv. pellic. — Lettera del sig. Diacinto Cestoni al sig. Antonio Vallisnieri sui pellicelli. — È inserita nel volume primo delle Opere del Redi, ediz. di Napoli, per Michele Stasi, 1778.

Chamb. Diz. un. — Dizionario universale delle arti e delle scienze, ec. di Efraimo Chambers della Società reale, traduzione esatta ed intiera dall' inglese. Venezia, 1749, presso Gianbattista Pasquali.

Cherub. — Cherubini Francesco. — Colla detta abbreviat. indiciamo parecchie notizie partecipateci da questo egregio Letterato, singolarmente benemerito della filologia e della patria pel *Vocabolario milanese-italiano* da lui per la prima volta compilato, e del quale al presente egli ha sotto i torchi la ristampa in più luoghi emendata, e per ogni rispetto notabilm. accresciuta. Al sig. Cherubini audiamo in particolare debitori di quasi tutte le voci di dialetti non toscani corrispondenti a varj termini ornitologici.

- Cherub. Voc. mant.* — Vocabolario mantovano-italiano di Francesco Cherubini. Milano, 1827, per G. B. Bianchi e C.
- Cherub. Voc. mil.* — Vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini. Milano, Stamperia Reale, 1814. — Allorchè s'è fatto uso della ristampa di questo Vocab. che si sta presentemente eseguendo, poniamo l'abbreviatura *sec. ediz.*
- Chiabr.* — Rime di Gabriello Chiabrera. Ediz. mil. de' Class. ital., 1808. — Il primo numero accenna il vol. il secondo la pagina. — Qualche volta si è pur fatto uso dell'ediz. ven. 1782, per Gius. Pasquali. — (*Scritt. Crus.*)
- Chiabr. Alc. pros. ined.* — Alcune prose inedite di Gabriello Chiabrera. Genova, pe' frat. Pagino (senza indicazione d'anno, ma debb'essere del 1827 o in quel torno). — Si citano le pagine.
- Chiabr. Amed.* — Amedèda, poema di Gabriello Chiabrera. Genova 1620, per Giuseppe Pavoni. — Si citano le pagine.
- Chiabr. Guer. Got.* — Delle Guerre de' Goti, di Gabriello Chiabrera, canti quindici. Venezia 1771, stamperia Coletti. — Il primo numero indica il canto; il secondo la stanza.
- Chiabr. Ippod.* — Ippodamia, tragedia di Gabriello Chiabrera. Genova 1827, per Vincenzo Canapa. — Si citano le pagine.
- Chiabr. Lett.* — Lettere di Gabriello Chiabrera. Seconda ediz. colla giunta d'altre inedite e due opuscoli. Genova 1829, per L. Pellas. — Si citano le pagine.
- Ciuron.* — Osservazioni della Lingua italiana raccolte dal Ciurionio, &c. Milano 1809, dalla Società tipograf. de' Classici ital. — (*Scritt. Crus.*)
- Cirif. Cub.* — Ciriffo Calvaneo di Luca Pulci, ec.; con la Giostra del magnifico Lorenzo de' Medici, insieme con le Epistole composte dal medesimo Pulci. Firenze, nella stamp. Giunti, 1572. — Si cita il numero delle pagine, e talora anche il canto, l'epist. la, ec. — Ne' casi dubbj si è consultata la recente ediz. fior. per cura di S. L. G. E. Audin, la quale ha sopra la sudd. il vantaggio di ventinove ottave; e se n'è fatto cenno coll'abbrev. ediz. Aud. — (*Scritt. Crus.*)
- Cirif. Calv. contin. Giambul.* — Ciriffo Calvaneo, Libro intitolato il Ciriffo Calvaneo et il Povero Avveduto, ec.; composto il

- primo libro per Luca Pulci, il resto per Bernardo Giambulari fiorentini, di nuovo tutto riformato e con gran diligenza ristampato. In Vinegia nelle case di Piero de Nicolini da Sabbio, nell'anni del Signore 1535, del mese di ottobre. — Le citazioni sono per libri. — (La Crusca, allegando questa *Continuazione del Ciriffo Calvaneo per opera di Bernardo Giambullari*, l'ha sempre confusa col *primo Libro composto da Luca Pulci.*)
- Cocch.* — Cocchi Antonio. — Quando si cita *Cocch.*, senz'altra indicazione, aggiungendovi soltanto due numeri, s'intende che abbiain fatto uso dell'*Opere di Antonio Cocchi*, edizione milanese de' Classici italiani, accennando col primo numero il volume, e col secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)
- Cocch. Bagn. Pis.* — Cocchi Antonio, ec., Bagni di Pisa. Firenze 1750. — Talvolta, anzi sovente, s'è fatto uso dell'edizione milanese de' Classici italiani, 1824, e se ne dà cenno coll'abbreviatura *ediz. mil.*
- Cocch. Dis. tos.* — Discorsi toscani del dott. Antonio Cocchi, ec. Firenze 1761.
- Cocch. Raim. Lun.* — Saggio del Poema di Luni di Raimondo Cocchi. — È inserito negli *Atti dell'I. R. Accademia della Crusca*, t. 1, p. 81. — Le citazioni sono per pagine.
- Coll. ab. Is.* — Collazione dell'abate Isaac, e Lettere del Beato don Gio. dalle Celle, ec. Firenze 1720, per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi. (Queste due opere, dice il Ganba [Serie de' testi, ec., 1828, n. 485], furono postillate dal cel. Anton Maria Salvini. Ma è più verisimile che l'autore ne sia l'editore medesimo, cioè Tomaso Buonaventuri, gentiluomo fiorentino: poichè, se tali postille, o note, od osservazioni fossero del Salvini, non pare ch'egli dovesse dire a c. 122: *Il dottissimo abate Salvini ha notato, ec. Laonde, per non torre forse all'uno ciò che all'altro è dovuto, noi indichiamo le dette postille coll'abbrev. Coll. ab. Is. post.*) — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)
- Coll. ab. Is. postill.* — V. l'art. anteced.
- Colomb. Opus.* — Opuscoli dell'ab. Michele Colombo. Padova, 1832, co' tipi della Minerva. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Compagn. Mantell. — La Compagnia del Mantellaccio. — Questa poesia burlesca è unita ai Sonetti del Burchiello. — V. *Burchiel. Rim.* — Si cita il numero delle pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Computaz. S. G. Gris. — Della computazione del cuore, Trattati due di S. Gio. Grisostomo, ec. Roma, stamperia De Romanis, 1817. — (*Scritt. del buon sec.*)

Copp. Rim. — Rime di Francesco Beccuti perugino, detto il Coppetta, con note di Vincenzo Cavallucci. Venezia 1751, per Fr. Pitteri. — Si accennano le pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Coriol. Martir. — Amore fra gli uomini babilonici, Comento a un terzetto del Petrarca di Coriolano Martirano a Claudio Tolomei. Calveley-Hall. — Si cita per pagine.

Corsin Torracch. — Il Torracchione desolato, poema eroicomico di Bartolom. Corsini. Leida, 1791, presso G. Van-der Bet — Le citaz. sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Cortic. Reg. — Regole ed Osservazioni della Lingua toscana ridotte a metodo, ec. da Salvatore Corticelli. Bologna 1745, per Lelio dalla Vipera. — (*Scritt. Crus.*)

Cost. Ang. Ist. — Istoria del Regno di Napoli dell'ill. sig. Angelo di Costanzo, ec. Milano, 1805, Soc. tip. de' Class. ital. — Le citazioni sono per volumi e per pagine, indicandosi quelli col primo numero, e queste col secondo.

Cresc. — Volgarizzamento del Trattato dell'Agricoltura di Pietro Crescenzi. Ediz. mil. de' Class. ital. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Cronich. ant. — Cronichette antiche di varj scrittori del buon secolo della lingua toscana. Firenze, 1753, per Dom. Maria Manni. — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Crud. Art. piac. don. — L'arte di piacere alle donne, opera del dott. Tommaso Crudeli. Impresso per cura di Carolina Lattanzi nel 1809. — Si è citata una sola volta questa scrittura in CORNESSAMENTO, perchè v'è sospetto che sia apócrifa, trovandosi per entro voci e locuzioni di cattiva lega. — (*Scritt. Crus.*)

Crud. Cical. } Poesie del dott. Tom. Crudeli,
Crud. Rim. } ediz. seconda con altre composizioni dello stesso (fra le quali la *Cicalata*), ec. Napoli 1767. — Si citano per pag.

Crus. Dif. Arios. — Degli Accad. della Crusca Difesa dell'Orlando furioso dell'Ariosto contra il Dialogo dell'epica poesia di Camillo Pellegriano, ec. — Si legge nelle *Opere di T. Tasso*, vol. II, ediz. veneta del Seghezzi, 1755; e noi ne citiamo le pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Crus. — V. *Voc. Accad. Crus.*

Crus. Att. — Atti dell'I. e R. Accademia della Crusca. Firenze, 1819 e seg., dalla stamp. Piatti. — Si citano per tomi (così essendo da essa nominati i volumi in cui sono raccolti), e per pagine.

Crus. Pitter. — Crusca del Pitteri o Crusca pitteriana. — V. *Voc. Accad. Crus.*

Dant. Conv. — Convito di Dante Alighieri ridotto a lezione migliore. Milano, dalla tipogr. Pogliani, 1826. — (*Scritt. Crus.*)

Dant. Inf.-Purg.-Par. — La divina Commedia di Dante Alighieri, ec. Ediz. mil. de' Class. ital. — Il primo numero indica il canto; il secondo il verso. — Settalvolta ci siamo serviti d'altre stampe, le abbiamo accennate.

Dant. Rim. — Rime di Dante. — V. *Rim. ant.*; ed anche *Rac. Rim. ant. tos.*

Dant. Vit. nuov. — Vita nuova di Dante Alighieri ridotta a lezione migliore. Milano, dalla tipografia Pogliani, 1827.

Dant. Maj. Rim. — Rime di Dante da Majano. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*; ed anche *Rim. ant.*

Dat. Pitt. ant. — Vite de' Pittori antichi scritte ed illustrate da Carlo Dati. Ediz. mil. de' Class. ital. — Si citano per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Davanz. Accus. — Accusa data dal Silente (cioè dal Davanzati) al Travagliato nel suo sindacato della reggenza degli Alterati. — È inserita in seguito allo *Scisma d'Inghilterra* dello stesso autore, ediz. mil. de' Class. ital. — V. qui appresso. — (*Scritt. Crus.*)

Davanz. Coll. — Coltivazione toscana delle viti e d'alcuni arbori, di Bernardo Davanzati Bostichi. Ediz. mil. de' Class. italiani. — Quest'operetta è inserita nello stesso volume che contiene lo *Scisma d'Inghilterra*. V. qui appresso. — Si citano le pagine.

Davanz. Monet. o Camb. — Lezione delle Monete di Bernardo Davanzati, ec., aggiuntavi la Notizia de' Cambj dell'autore medesimo. — È inserita nello stesso volume che comprende lo *Scisma d'Inghilterra*. Ediz. mil. de' Class. ital. V. qui appresso. — Si citano le pagine.

- Davanz. Ornz. Cos.* — Orazione in morte del granduca Cosimo I, scritta dal Davanzati. — È inserita in séguito allo *Scisma d'Inghilterra* dello stesso autore, ediz. mil. de' Class. ital. V. qui sotto.
- Davanz. Ragn.* — Del modo di piantare e custodire una ragnaja, e di uccellare a ragna, di Bernardo Davanzati. Firenze 1790, per Giuseppe Tofani e Comp.
- Davanz. Scis.* — Scisma d'Inghilterra del sig. Bernardo Davanzati, ec. Edizione milanese de' Classici italiani.
- Davanz. Tac.* — Opere di C. Cornelio Tacito tradotte in volgar fiorentino da Bernardo Davanzati, ec. Bassano, 1790, a spese Remondini di Venezia. — Le citazioni sono ordinariamente per libri, paragrafi e pagine. — (Talvolta poniamo la traduz. del Davanzati a confronto con quella del Valerini, edizione di Pavia, 1810, per Gio. Capelli.)
- Davil.* — Dell'istoria delle guerre civili di Francia di Arrigo Cater. Davila. Ediz. mil. de' Class. ital. — Si citano i tomi e le pagine.
- Demetr. Fal. Adr.* — V. *Adr. Demetr. Fal. Demetr. Fal. Segn.* — V. *Segn. Demetr. Fal. Dep. Decam.* — Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del *Decamerone* fatte dalli molto magnifici signori Deputati, ec. — Sono uniti al *Decamerone* dell'edizione milanese de' Classici italiani; e si citano i volumi di esso *Decamerone*, dove si trovano i luoghi dei sudd. Deputati. — (*Scritt. Crus.*)
- Din. Comp.* — Istoria fiorentina di Dino Compagni dal 1280 al 1312. — È unita a Camillo Porzio, *Congiura de' Baroni*, ec., ed a Bernardo Davanzati, *Scisma d'Inghilterra*. Vol. unico. Milano, per Ant. Fontana, 1850. — Si citano le pagine. — (*Scritt. Crus.*)
- Din. Comp. Rim.* — Rime di Dino Compagni. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*
- Din. Frescob. Rim.* — Rime di Dino Frescobaldi. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*
- Dittam.* — Il Dittamondo di Fazio degli Uberti fiorentino, ridotto a buona lezione colle correzz. pubblicate dal cav. V. Monti, ec. Milano, per Gio. Silvestri 1826. — Si citano i libri, i capi e le pag. — (*Scritt. Crus.*)
- Divie. Calandr.* — La Calandria di M. Bernardo Divizio da Bibbiena. — È inserita nel vol. primo del *Teatro italiano antico*; Londra 1786 (cioè Livorno), presso Tom. Masi.

Diz. di Bol. — Dizionario della Lingua italiana.

Bologna 1819, per le stampe de' fratelli Masi e Comp.

Diz. di Pad. — Dizionario della Lingua italiana.

Padova, tipografia della Minerva, 1827.

Dolc. Rim. burl. — Rime burlesche di Lodovico Dolce. — Sono inserite nelle *Rime burlesche del Berni e d'altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Il primo numero accenna il vol.; il secondo la pagina. — (*Adott. dall' Alber.*)

Dom. Caval. Rim. — Rime di Domenico Cavalcanti. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Don. Ales. — V. *Ales. Don.*

Don Gio. Cell. — Volgarizzamento inedito d'alcuni scritti di Cicerone e di Seneca fatto per don Gio. dalle Celle, ed alcune Lettere dello stesso, ec. Genova 1825, dalla tipografia Ponthenier. — Si citano le pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Don Gio. Cell. Lett. — Lettere del Beato don Gio. dalle Celle monaco vallombrosano, e d'altri. — V. *Coll. ab. Is.*

Don Gio. Cell. Lett. postil. — Postille o Chiose alle Lettere del Beato don Gio. dalle Celle. — V. *Coll. ab. Is.*

Doni Ant. Fil. — La filosofia morale del Doni (Antonfrancesco) tratta da molti antichi scrittori, ec. Ferrara, 1610, appresso Benedetto Mammarcello. — Le citaz. sono per pagine e facce. — (*Questo scrittore viene allegato anche dall'Alberti, tuttochè non l'abbia registrato negli Indici. V. Gamba, Serie de' testi, ec., Venezia, 1828, sotto il n. 1168.*)

Doni Ant. Marm. — I marini del Doni (Antonfrancesco), Accademico Peregrino, ec. Venezia, 1609, presso Gio. Bat. Bertouini. — Le citazioni sono per pagine e facce.

Doni Ant. Mond. — Mondì celesti, terrestri ed infernali, degli Accademici Pellegrini, composti dal Doni (Antonfrancesco), ec. In Vinegia, 1567, appresso Domenico Farri. — Le citazioni sono per pagine.

Doni Ant. Nov. — Novelle di Anton Francesco Doni, inserite nel volume secondo della *Raccolta di Novelle* dell'ediz. mil. de' Classici italiani.

Doni Ant. Zuc. — La Zucca del Doni (Antonfrancesco) fiorentino, divisa in cinque libri, ec. Venezia, 1592, appresso Domenico Furri. — Le citazioni sono per pagine e facce.

Dott. As. — L'Asino, poema eroicomico di Carlo de' Dottori, ec. Vicenza, 1796, per Gio. Bat. Veniamini Mosca. — Il primo numero dopo le allegazioni accenna il canto, ed il secondo l'ottava.

Doz. Nor. Rim. — Rime di Dozzo Nori. — *V. Rac. Rim. ant. tos.*

Duez. — Dizionario italiano e francese di Natanacle Duez. Leide, chez Jean Elsevier, 1660.

Elc. Sat. — Satire di Angelo d'Elci fiorentino. Firenze, 1817, stamp. Piatti. — Si citano col primo numero le satire, e col secondo le ottave. — (*Si allega questo scrittore per dimostrare l'uso corrente d'alcune voci in Toscana.*)

Eriz. — Le sei giornate di messer Sebastiano Erizzo. Ediz. mil. de' Class. ital. — Si cita il numero delle pagine.

Esop. — Esopo volgarizzato per uno da Siena. Brescia, per Nicolò Bettoni, 1818. — (*Scritt. Crus.*)

Fabr. Agric. — Istruzioni elementari di Agricoltura, ec., del sig. Adriano Fabroni della I. Accademia de' Georgofili di Firenze, ec. Torino 1791, presso Francesco Prato. — (*Pe' term. tecn.*)

Fagiol. Comm. — Commedie di Gio. Battista Fagioli fiorentino. Venezia 1753, per Angelo Geremia. — Il primo numero indica il vol.; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Fagiol. Rim. — Rime piacevoli di Gio. Battista Fagioli fiorentino. Lucca 1733, per Salvatore e Gian-Donenico Marescaudoli. — Il primo numero che si cita, indica il vol.; il secondo la pagina. — Si avverta che potrebbe essere che alcuna volta avessino citata l'ediz. di Firenze del 1729, per Nestor e Francesco Moucke, poichè abbiamo avuta ancor questa sott'occhio.

Faz. Uber. Rim. — Rime di Fazio degli Uberti. — *V. Rac. Rim. ant. tos.*

Fco Belc. Poes. — Le rappresentazioni di Fco Belcari ed altre di lui poesie edite ed inedite, citate come testo di lingua nel Vocabolario degli Accademici della Crusca. Firenze, 1833, presso Ignazio Montier. — Si citano per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Fco Belc. V. B. Colomb. — Vita del Beato Gio. Colombini da Siena, ec. scritta da Fco Belcari, ec. Milano, 1832, per Gio. Silvestri. — Le allegaz. sono per pagine.

Filic. Pros. } Opere di Vincenzio da Fili-
Filic. Rim. } caja senatore fiorentino. Ve-
nezia, 1820, stamperia Rosa. — Si citano
i volumi e le pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Fior. Carl. — Considerazioni di Carlo Fioretti sopra la *Gernsalemme* del Tasso. — Si leggono nelle *Opere di T. Tasso*, vol. III, ediz. ven. del Seghezzi, 1735; e le nostre citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Fior. S. Fran. — Fioretti di S. Francesco. Bologna 1817, per Masi e C. — Le citaz. sono per pagine. — Talvolta abbiamo fatto uso d'altre stampe, accennandole appresso le citazioni. — (*Scritt. Crus.*)

Firenz. — Opere di messer Agnolo Firenzuola. Ediz. mil. de' Classici italiani. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Firenz. As. Apul. — L'Asino d'oro d'Apulijo, traduzione italiana di M. Agnolo Firenzuola. — Questa traduzione si legge nel vol. terzo delle Opere del Firenzuola qui sopra notate.

Firenz. Nov. — Novelle di M. Agnolo Firenzuola, inserite nel vol. delle *Novelle di alcuni autori fiorentini*, ediz. del Poggiali.

Firenz. Rim. buil. — Rime burlesche del Firenzuola. — Sono inserite nella Raccolta dell' *Opere burlesche del Berni e d'altri autori* (*V. Berni. Rim.*). — Col primo numero si cita il volume; e col secondo la pagina.

Font. Glic. Diz. econ. — Dizionario economico rustico, ec. del padre don Glicerio Fontana. Milano 1773, per Federico Aguelli.

Forcell. — *Totius Latinitatis Lexicon consilio et cura Jacobi Faccioliati, opera et studio Ægidii Forcellinii*, ec. Patavii, typis Seminarii, 1771, apud Joannem Manfrè.

Fortig. Capit. — Capitoli piacevoli di Niccolò Fortiguerra. — Sono inseriti alla fine del vol. terzo del *Ricciardetto* dello stesso autore, ediz. mil. de' Class. ital., 1815. — (*Scritt. Crus.*)

Fortig. Ricciar. — *V. Ricciar.*

Fortig. Terenz. — Le Commedie di Publio Terenzio tradotte da monsignor Niccolò Fortiguerra. Milano 1782, Imp. Monastero di S. Ambrogio maggiore.

Fosc. Rim. — Rime di Ugo Foscolo. Ediz. milanese del Silvestri.

Fosc. Sepol. — Dei Sepolcri Carme di Ugo Foscolo. Brescia, 1807, per N. Bettoni.

- Fr. Giord. Gen.* — Prediche sulla Genesi recitate in Firenze nel MCCXX dal Beato F. Giordano da Rivalto, ec. Firenze, per il Magheri, 1830. — Si citano le pagine. — (*Scritt. Crus.*)
- Fr. Giord. Pred.* — Prediche del Beato F. Giordano da Rivalto, ec. Firenze 1738, nella stamperia di Pietro Viviani. — Si citano le pagine e le colonne.
- Fr. Giord. Pred. ined.* — Prediche del Beato F. Giordano da Rivalto, ec., recitate in Firenze dal 1503 al 1506, ed ora per la prima volta pubblicate. Firenze, per il Magheri, 1851. — Col primo numero si accenna il vol.; col secondo la pagina.
- Fr. Guid. Fat. d'En.* — I fati di Enea estratti dalla Eucide di Virgilio e ridotti in volgare da frate Guido da Pisa, ec. Venezia, tipogr. di Alvisopoli, 1854. — (*Scritt. del buon sec.*)
- Fr. Guitt. Lett.* — Lettere di Fra Guittone d'Arezzo con le Note. Roma 1745, per Antonio de' Rossi. — Il primo numero indica la lettera; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)
- Fr. Guitt. Rim.* — Rime di Fra Guittone. — *V. Rac. Rim. ant. tos.*; ed anche *Rim. ant. Fridian. Pian. Voc.* — Piano per le nuove aggiunte al Vocabolario, del P. Idelfonso Fridiani. Firenze, 1813, per Guglielmo Piatti. — Le citazioni sono per pagine.
- Gagliar. Voc. agron.* — Vocabolario agronomico italiano compilato da Giovambattista Gagliardo. — Si è fatto uso dell'ediz. mil. di Pietro Agnelli, 1804, ed anche della terza ediz. rettificata dall'A., ec., Milano, presso Gio. Silvestri, 1822; poichè molte cose sono nella prima ediz., le quali non si trovano nella terza, e così all'incontro
- Galil. Lett.* — Lettere di Galileo Galilei, inserite nelle *Lettere d'uomini illustri* che fiorirono nel principio del secolo 17.^o non più stampate. Venezia, stamp. Baglioni, 1744. — Si cita il numero delle pagine. — (*Scritt. Crus.*)
- Galil. Lett. ined.* — Lettere inedite di Galileo Galilei. — Sono inserite nelle *Lettere inedite di uomini illustri* per servire d'Appendice all'opera intitolata *Vite Italorum doctrina excellentium*. Firenze 1773, per Francesco Moëcke. — Il primo numero indica il vol.; il secondo la pagina.
- Galil. Op.* — Opere di Galileo Galilei, ec. Ediz. mil. de' Class. ital., 1811. — Il

primo numero accenna il volume, il secondo la pagina.

- Gamb. Ser. Tes.* — Serie dei Testi di lingua italiana, ec. Venezia, 1828, tipogr. di Alvisopoli. — Si citano i numeri corrispondenti alle Opere registrate in questo libro, ed anche talvolta, per maggior chiarezza, la pagina e la colonna.
- Gargul. Lez.* — Di alcune novità introdotte nella Letteratura italiana. Lezione del marchese Tommaso Gargallo recitata il giorno 30 agosto 1837 nell'I. R. Arcad. della Crusca. Milano, 1838, presso Gio. Resnati. — Le citazioni sono per pagine.
- Gell. G. B. Dial.* — *V. Giambul. Ling. parl. e scrit. fior.*
- Gell. Op.* — Opere di Gio. Battista Gelli. Ediz. mil. de' Classici italiani, 1804. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)
- Ger. Gian. Rim.* — Rime di Geri Giammi. — *V. Rac. Rim. ant. tos.*
- Giac. Pugl. Rim.* — Rime di Giacomo Pugliesi. — *V. Rac. Rim. ant. tos.*
- Giamb. Giard.* — *V. Giamb. Miser.*
- Giamb. Int. Vir.* — *V. Giamb. Miser.*
- Giamb. Miser.* — Della miseria dell'uomo, — Giardino di consolazione, — Introduzione alle virtù di Bono Giamboni, aggiuntavi la Scala dei Clanstrai, testi inediti, tranne il terzo Trattato, pubblicati ed illustrati con note dal dott. Franc. Tassi. Firenze, 1836, presso Gugl. Piatti. — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)
- Giambul. Bernar. contin. Crif. Calv.* — *V. Crif. Calv. contin. Giambul.*
- Giambul. Cel.* — *V. Giambul. Lez.*
- Giambul. Ist. Eur.* — Istoria dell'Europa di Franc. Giambullari dall'anno 800 al 919. Milano, per Ant. Fontana, 1830. — Le citaz. sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)
- Giambul. Lez.* — Lezioni di messer Pierfrancesco Giambullari, aggiuntovi l'origine della Lingua fiorentina, altrimenti il Gello dello stesso autore. Milano 1817, per Gio. Silvestri. — Si citano per pagine.
- Giambul. Ling. parl. e scrit. fior.* — Pierfrancesco Giambullari fiorentino, della Lingua che si parla e si scrive in Firenze, et uno Dialogo di Gio. Bat. Gelli sopra la difficoltà dello ordinare detta Lingua. Firenze (Torrentino, 1551). — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)
- Giambul. Orig. ling. fior.* — *V. Giambul. Lez.*

Giampaol. — La Giampaolagine del canonico Pierfrancesco Tocci, Accademico della Crusca. (Il vero titolo di quest'opera è: *Risposta di Anton Giuseppe Branchi di Castel fiorentino, ec. a quanto oppone il sig. Giovan Paolo Lucardesi al libro dell'eccellentiss. Francesco Bertini intitol. Lo specchio che non adula, ec. Colonia, 1708, Stamperia arcivescovile.* V. Gamba, Serie de' testi, ec. Venezia, 1828, n. 1528.) — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Gigant. — La Gigantèa, La Nanèa, e La Guerra de' Mostri. Poemi diversi. Yverdon, 1772. — Della *Gigantèa* si citano le ottave; — della *Nanèa* i canti e le ottave; — della *Guerra de' Mostri* le ottave. — (*Scritt. Crus.*)

Gigli. *Voc. cater.* — V. *Voc. cater.*

Giord. Piet. — Opere di Pietro Giordani nobile piacentino. — Tutte le volte che da noi si allega alcun'opera di questo scrittore non registrata qui sotto, dopo addotto il passo indichiamo il libro dov'esso si legge.

Giord. Piet. Panegir. — Panegirico alla sacra maestà di Napoleone detto (*da Pietro Giordani*) nell'Accademia letteraria di Cesena li 16 agosto 1807. Bologna, 1808, presso i fratelli Masi e Comp. — Le citazioni sono per pagine.

Giord. Piet. Pros. — Alcune prose di Pietro Giordani, terza ediz. della *Biblioteca scelta* con aggiunte. Milano, 1824, per Gio. Silvestri. — Si allegano per pagine.

Gir. Gir. — Novelle di Giraldo Giraldi. Amsterdam (cioè Firenze), 1796. — Non forse più di tre o quattro voci abbiamo citate di queste *Novelle*, le quali pare oggidì fuor di dubbio che sieno lavoro o raffazzonatura del dott. Gaetano Cioni.

Gius. Cont. Bell. man. — La Bella mano di M. Giusto de' Conti. — Questo canzoniere è stampato nella Raccolta de' *Lirici antichi serj e giocosi fino al secolo XVI.* Venezia 1784, presso Ant. Zatta. — Si cita il numero delle pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Grass. Diz. mil. — Dizionario militare italiano di Giuseppe Grassi. Edizione seconda ampliata dall'autore. Torino 1833.

Gravin. Op. scel. — Opere scelte di Gianvincenzo Gravina giureconsulto. Milano, dalla Soc. tip. de' Class. ital., 1819. — Le citaz. sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Guadagn. Elis. — L'Elisir di Le-Roy per le

Dame, sestine del dott. Ant. Guadagnoli d'Arezzo. Alessandria, 1829, per Luigi Capriolo. — Le citaz. sono per pagine. — (*Si allega questo scrittore per dimostrare l'uso corrente d'alcune voci in Toscana*)

Guadagn. Lun. — Sulla Luna, sestine del dott. Ant. Guadagnoli, lette alla pubblica seduta della Colonia all'età tenuta in Pisa il 18 giugno 1836. — Senza indicazione di tempo, di luogo e di stamperia; ma suole andar congiunta al vol. II delle *Poesie giocose* del medesimo autore. V. *Guadagn. Rac. Poes. gioc.*

Guadagn. Rac. Poes. gioc. — Raccolta delle Poesie giocose del dott. Ant. Guadagnoli d'Arezzo. Italia. In due volumetti. — Col primo numero si accenna il vol.; col secondo la pagina.

Guadagn. Ver. gioc. — Versi giocosi del dott. Ant. Guadagnoli d'Arezzo, quarta ediz. Pisa, 1824, presso Niccolò Capurro. — Si citano per pagine.

Gualt. Cor. gram. — La corona di gramigna e una terzina del Petrarca, due Dicerie di monsign. Pietro Paolo Gualtieri a Claudio Tolomei. Calveley-Hall, 1821. — Si cita per pagine.

Guar. Lett. — Lettere di Gnarini Giambatista. — V. *Lettere d'uomini illustri* che fiorirono nel principio del sec. 17.º — (*Scritt. Crus.*)

Guar. Past. fid. — Pastor fido di G. B. Guarini, ec. Venezia 1797, per Sebastiano Valle. — Si citano gli atti e le scene; e talvolta anche la pagina ed il verso.

Guar. Idrop. — La Idropica, commedia del cav. Battista Guarini. Senza data. — Le citaz. sono per atti, scene e pagine.

Guar. Most. — V. *Gigant.*

Guicciard. — Istoria d'Italia di M. Francesco Guicciardini. Ediz. mil. de' Class. ital. — (*Scritt. Crus.*)

Guid. Al. Rim. — Poesie di Alessandro Guidi. Venezia 1751, per Marcellino Piotto. — Si accenna il numero delle pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Guid. Cavalc. Rim. — Guido Cavalcanti, Rime. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*; ed anche *Rim. ant.*

Guid. Fior. ret. — Il fiore di retorica di frate Guidotto da Bologna, posto nuovamente in luce da Bartolomeo Gamba. Venezia 1821. — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Guid. Or. Rim. — Rime di Guido Orlandi. —

V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Illic. Ber. — V. *Ber. Illic.*

Infar. pr. — Del primo Infarinato, cioè della Risposta dello Infarinato Accadem. della Crusca all' Apologia di T. Tasso. — Si legge nel vol. III dell' *Opere di T. Tasso*, ediz. veneta del Seghezzi, 1735; e si cita per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Infar. sec. — 1.º Infarinato secondo, Risposta a Camillo Pellegrino, ec. — Si legge nelle *Opere di T. Tasso*, ediz. del Seghezzi, 1735, volume secondo; e si cita per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Intr. Comm. — Delle Commedie degli Accad. Intronati da Siena, raccolte nuovamente, rivedute e ristampate. Siena, 1611, ad istanza di Bartol. Franceschi. — Le Commedie raccolte in questo vol. sono intitol. *G'ingannij*; *L'amor costante*; *L'Alessandro*; *L'Ortensio*. — Le nostre citaz. sono per pagine, senz'altra distinzione.

Ist. Mess. — Istoria della conquista del Messico, ec. scritta in castigliano da D. Ant. de Solis, ec., e tradotta in toscano da un Accademico della Crusca (*Filippo Corsini*). Venezia, 1704, per Andréa Poletti. — Col primo numero dopo l'es. allegato si accenna il libro, e col secondo la pagina. — (*Adott. dall' Alber.*)

Jac. Aligh. Rim. — Jacopo Alighieri, Rime. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Jac. Cess. Scacch. — Volgarizzamento del Libro de' costumi e degli uffizj de' Nobili sopra il ginoco degli scacchi, di Frate Jacopo da Cessole. Milano 1829, dalla tip. del dottor Giulio Ferrario. — Si cita il numero delle pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Jac. Sold. Sat. — Satire di Jacopo Soldani. Londra 1787 (Livorno, presso Tom. Masi e C.). — Si citano le pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Jac. Tod. — Le poesie spirituali del Beato Jacopone da Todi, ec. Venezia 1617, per Nicolò Misserini. — Si citano le pagine e le strofe. — (*Scritt. Crus.*)

Jac. Tod. Poes. ined. — Poesie inedite del Beato Jacopone da Todi ridotte alla loro lezione e pubblicate dal cav. Alessandro de Mortara. Lucca, 1819, tip. Bertini. — Le citazioni sono per pagine.

Lall. En. trav. — Virgilio, Eneide travestita di Gio. Battista Lalli. Venezia 1796, per Ant. Zatta. — Si citano i libri e le ottave.

Lall. Franc. - *Lall. Ger.* - *Lall. Mosch.* - *Lall.*

Rim., ec. — Opere poetiche del dott. Gio. Batt. Lalli da Norsia; cioè *La Francéide*; *La Moschéide*; *Gerusalemme desolata*; *Rime giocose*; *Rime del Petrarca in stil burlesco*, ec.; una *Lettera intorno al poema della Moschéide*. Milano 1630, per Donato Fontana e Gioseffo Scaccabarozzo. — Le prime tre Opere si citano per canti ed ottave; le altre per pagine.

Lamber. Giunt. ined. — Con questa abbreviat. citiamo alcune o *Giunte* o *Postille* che il cav. Luigi Lambertini scrisse di proprio pugno nel margine d'un esempl. del Vocab. degli Accad. della Crusca ristampato per cura dell'ab. Ant. Cesari in Verona l'anno 1806 co' tipi di Dionigi Ramanzini, ed ora posseduto dall' I. R. Bibliot. di Brera. A proposito di tali o *Giunte* o *Postille* dice il cav. V. Monti nella *Proposta*, vol. I, p. 209: «Noi a suo tempo nel nostro esame critico, ne faremo uso e ragione.» Di che si fa manifesto, a noi soltanto essere rimasto da rispigliar quel pochissimo che il Monti non trovò essere il caso per quella sua opera, ma che nondimeno acquisterà per avventura un qualche pregio al nostro libro.

Lap. Giam. Rim. — Lapo Gianni, Rime. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Lasc. Arzig. — 1.º Arzigigolo.

— *Gelos.* — La Gelosia.

— *Parent.* — I Parentadi.

— *Pinz.* — La Pinzochera.

— *Sib.* — La Sibilla.

— *Spirit.* — La Spiritata.

— *Streg.* — La Sirega.

Tali sono i titoli delle Commedie del Lasca. Il primo numero indica l'atto; il secondo la scena. Poi talvolta poniamo *T'at. com. fior.* (*V. Teat. com. fior.*), indicando col primo numero il volume, e col secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Lasc. Descr. Interim. — Descrizione degli Interimj rappresentati colla Commedia (*La Cofanaria* dell'Ambra) nelle Nozze, ec., scritta dal Lasca. — È nel *Teatro comico fiorentino*, vol. quinto, in fine.

Lasc. Nov., o *Lasc. Cen.* — Le Cene di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca. Milano 1815, per Gio. Silvestri. Tre volumi. — Talvolta si citano i vol. e le pagine; ma più spesso si accennano le Cene, le Novelle e le pagine. Si è pur fatto uso dell'ediz. del Poggiali; e per lo più se ne avvisa il lettore coll'abbreviatura ediz. Pogg.

- Lasc. Rim. burl.** — Rime burlesche del Lasca. — Si leggono nella Raccolta dell'Opere burlesche del Berni e d'altri autori (V. Bern. Rim.). — Le citazioni sono per volumi e per pagine.
- Lastri. Agric.** — Corso di Agricoltura pratica, o sia Ristampa de' Lunarj pei contadini della Toscana ora ridotti a nuova forma, corretti ed in parte accresciuti dal loro autore (sig. proposto Lastri), Accademico georgofilo. Firenze 1788, presso Anton-Giuseppe Pagnani. — Col primo numero si indica il tono, e col secondo la pagina. — (Pe' term. tecn.) — (Questo autore fu manifestamente spogliato anche dall'Alberti, senza però ch'egli giammai l'abbia citato.)
- Leopar. Rim.** — Leopardi Girolamo, Capitoli e Canzoni piacevoli. Firenze; 1813, Sernartelli. — (Adott. dall'Alber.)
- Lettere d'uomini illustri** che fiorirono nel principio del secolo 17.^o, non più stampate. Venezia, stamperia Baglioni, 1744. — Gli scrittori compresi in questa Raccolta sono: Morosini Andrea; — Vettorelli Andrea; — Querenghi Antonio; — Campana Cesare; — Clementini Cesare; — Paci Claudio; — Galilei Galilei; — Guarini Giambattista; — Tedeschi Giandomenico; — Mercuriale Girolamo; — Medici Giuliano; — Ottonelli Giulio; — Pacio Giulio; — Della Scala Giuseppe; — Bentivoglio Guido; — Pignoria Lorenzo; — Valdagni Marcantonio; — Velsari Marco; — Sandelli Martino; — Fabbriz Nicola Claudio; — Caldagni Niccolò; — Gualdo Paolo; — Teggia Paolo; — Contarini Vincenzo. — Si cita il numero delle pagine.
- Lib. Cat.** — Libro di Cato, o Tre volgarizzamenti del libro di Catone de' costumi, ec.: testi del buon secolo della lingua. Milano, per Gio. Pirotta, 1829. — Si citano le pagine ed i paragrafi.
- Licht. Diz. mus.** — Dizionario e Bibliografia della musica del dott. Pietro Lichtenthal. Milano, 1856, presso Ant. Fontana. — (Pe' term. tecn.)
- Lion. Vinc.** — Trattato della pittura di Lionardo da Vinci. Ediz. mil. de' Class. ital. — Talvolta si cita l'ediz. di Roma 1817, pel De Romatis, procurata da Guglielmo Mauzi; ed allora si accenna tale ediz.
- Lod. Dolc. Rim. burl.** — V. Dolc. Rim. burl.
- Lor. Andr.** — V. Andr. Lor.
- Lorenzin. Med. Arid.** — Aridosio, commedia del sig. Lorenzino de' Medici. Firenze, 1605, appresso i Giunti. — Le citaz. sono per atti, scene e pagine. — (Scritt. Crus.)
- Lor. Med. Beon.** — Simposio del magnifico Lorenzo de' Medici, altrimenti I Beoni. — È compreso nella Raccolta delle Opere burlesche del Berni e d'altri autori (V. Bern. Rim.). — Il primo numero accenna il vol.; il secondo la pagina. — (Scritt. Crus.)
- Lor. Med. Canz. bal.** — Lorenzo de' Medici, Canzoni a ballo. Senza indicazione di stampatore. — Si citano per pagine.
- Lor. Med. Nen.** — Lorenzo de' Medici, La Nencia da Barberino, e La Beca da Dicomano. Senza indicazione di stampatore. — Leggesi appresso alle Canzoni a ballo. V. qui sopra.
- Lor. Med. Poes.** — Poesie di Lorenzo de' Medici inserite nella Raccolta de' *Lirici antichi serj e giocosi fino al secolo XVI* fatta dal Rubbi. Venezia 1784.
- Luc. Mart. Rim. burl.** — Rime burlesche di M. Luca Martini. — Sono comprese nell'Opere burlesche del Berni e d'altri autori (V. Bern. Rim.). — Il primo numero indica il vol.; il secondo la pagina. — (Scritt. Crus.)
- Luc. Val. Rim.** — Rime burlesche di Luca Valoriani. — Si leggono nel volume secondo, a c. 300 e seguenti, delle *Rime burlesche del Berni e d'altri autori* (V. Bern. Rim.).
- Mach.** — Opere di Nicolò Machiavelli, cittadino e segretario fiorentino, 1796, 97 e 98, senz'altra indicazione. (Buona stampa in otto vol. in 8.^o; e forse è quella procurata in Livorno dal Poggiali.) — Si citano i volumi e le pagine. — (Scritt. Crus.)
- Macr. Dict. sacr.** — Dominici Macri Melitensis Hieroglexici, sive sacri Dictionarii editio octava, ec. Venetiis, 1788, ex typographia Balloeniana.
- Magal. Canz.** — La Donna immaginaria, Canzoniere del celebre conte Lorenzo Magalotti, ec. Firenze 1762, per Andrea Bonducci. — Le citazioni sono per pagine. — (Scritt. Crus.)
- Magal. Canz. anacr. Vendem.** — Questa *Canzone anacronica* del Magalotti per la Vendemmia si legge in séguito a *La Donna immaginaria* dello stesso autore. Lucca 1762, per Gio. Ricconini.

- Magal. Com. Dant.* — Comento sui primi cinque canti dell' *Inferno* di Dante, e quattro Lettere del conte Lorenzo Magalotti. Milano, dall' I. R. Stamperia, 1819. — Si cita il numero delle pagine.
- Magal. Elog. Card. Leop.* — Elogio del cardinal Leopoldo scritto dal conte Lorenzo Magalotti. — È inserito al principio delle *Lettere inedite di uomini illustri* per servire all' opera intitolata *Vitæ Italarum doctrina excellentium*. In Firenze 1773, per Franc. Moïcke. — Le citazioni sono per pagine.
- Magal. Fior. aranc.* — Il Fiore d'arancio, ditirambo intitolato la Madreselva, del Magalotti. — Si legge appresso a *La Donna immaginaria* dello stesso autore. Lucca 1762, per Gio. Riccomini.
- Magal. Lett. Ateis.* — Delle Lettere famigliari del conte Lorenzo Magalotti contra l' Ateismo. Milano, per Gio. Silvestri, 1825. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina di esso volume.
- Magal. Lett. dilett.* — Lettere dilettevoli e curiose di Lorenzo Magalotti. Venezia, tipografia di Alvisiòpoli, 1825.
- Magal. Lett. ined.* — Lettere inedite di Lorenzo Magalotti. — Sono inserite fra le *Lettere inedite di uomini illustri* per servire d' Appendice all' opera intitolata *Vitæ Italarum doctrina excellentium*. Firenze 1773, per Francesco Moïcke. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.
- Magal. Lett. scien.* — Lettere scientifiche ed erudite del conte Lorenzo Magalotti. Ediz. mil. de' Classici italiani. — Si citano i numeri delle pagine. — Talvolta si è pur fatto uso dell' ediz. di Venezia 1756.
- Magal. Rim.* — Rime di Lorenzo Magalotti. — Sono inserite nella *Raccolta de' Lirici italiani* della collezione milanese de' Classici italiani, 1808. — Le citazioni sono per pagine.
- Magal. Sag. nat. esp.* — Saggi di naturali esperienze fatte nell' Accademia del Cimento, ec., e descritte dal segretario di essa Accademia (Lorenzo Magalotti). Ediz. mil. de' Classici italiani. — Si cita il numero delle pagine. — Per alcuni passi dubbj abbiamo pur consultata l' ediz. fior. del 1691, per Gio. Fil. Cecchi.
- Magal. Sidr.* — Il Sidro, poema inglese in due canti di Gio. Filips tradotto dall' inglese in toscano dal cel. conte Lorenzo Magalotti, ec. Firenze 1749, per Andrea Bonducci. — Si cita per pagine.
- Magal. Var. operet.* — Varie operette del conte Lorenzo Magalotti con giunta di otto Lettere sulle terre odorose d' America dette volgarmente bucccheri, ora pubblicate per la prima volta. Milano, per Giovanni Silvestri, 1825. — Si cita il numero delle pagine.
- Magaz. Coll. tos.* — Colliazione toscana del molto rev. P. D. Vitale Magazzini Monaco vallobrosano. Venezia, 1625, appresso Evangelista Deuchino. — Le citazioni sono per pagine. — (*Pe' term. tecn.*)
- Malm.* — Il Malmantile racquistato di Perlone Zipoli colle Note di Puccio Lamoni e d' altri (cioè del *Minucci*, del *Biscioni*, del *Salvini*, ec.). Firenze 1788, stamparia Bonducciana. — Si citano col primo numero i canti, e col secondo le ottave. In riguardo delle *Note*, citiamo il vol., la pagina, ed anche talvolta la colonna. — (*Scrilt. Crus.*)
- Man. For. Par.* — Della fortuna delle parole libri due del cav. Giuseppe Manno, ec. Milano, coi tipi di Luigi Nervetti, 1832.
- Manfr. Rim.* — Rime di Eustachio Manfredi, ec. Firenze, 1820, stamp. Piatti. — (*Scrilt. Crus.*)
- Manz.* — Tragedie di Alessandro Manzoni milanese, ec., aggiuntevi le Poesie varie dello stesso, ec. Firenze, presso Giuseppe Molini, 1825. — Si citano le pagine.
- March. Diz. etim.* — Dizionario tecnico-etimologico-filologico compilato dall' ab. Aurelio Marchi, ec. Milano, 1828, dalla tipografia di Giacomo Pirola.
- March. Lett. ined.* — Lettere inedite d' Alessandro Marchetti. — Sono inserite fra le *Lettere inedite di uomini illustri* per servire d' Appendice all' opera intitolata *Vitæ Italarum doctrina excellentium*. Firenze 1773, per Francesco Moïcke. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina. — (*Scrilt. Crus.*)
- March. Lucrez.* — Di Tito Lucrezio Caro della Natura delle cose libri sei tradotti da Alessandro Marchetti, ec. Londra, per Gio. Pickard, 1717. — Ne' luoghi dubbj si è pur riscontrata l' ediz. milanese de' Classici italiani. — Il primo numero dopo l' esempio accenna il libro; il secondo la pagina.

Mare. Pol. Viag. — I viaggi in Asia, in Africa, nel mare dell'Indie, descritti nel sec. xiii da Marco Polo veneziano. Testo di lingua detto *Il milione*, ec. Venezia, tipogr. di Alvisopoli, 1829. — Si accenna il numero delle pagine.

Marin. Ad. — L'Adone, poema del cavalier Marino, ec. Londra 1789. — Si citano i canti e le ottave.

Martel. P. J. Fem. — Il Femia sentenziato di Pier Jacopo Martello. — Si legge dopo la *Mélope* del Maffei, Milano, 1822, Società tipograf. de' Class. ital. — Si citano gli atti, le scene e le pagine.

Martel. Vinc. Lett. — Lettere di Vincentio Martelli. — V. *Martel. Vinc. Rim.*

Martel. Vinc. Rim. — Rime di M. Vincentio Martelli. Lettere del medesimo, ec. In Fiorenza, 1563, appresso i Giunti. — Le citaz. sono a pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Martin. — Ragionamento presentato all'Accademia della Crusca il dì 9 marzo 1741 da Russo Martini (*vice segretario della detta Accad.*) per norma di una nuova edizione del Vocabolario toscano. Firenze, per Guglielmo Piatti, 1813. — Le citazioni sono per pagine.

Martin. Bib. — La sacra Bibbia, ec., traduzione ed annotazioni di mons. Ant. Martini, arcivescovo di Firenze. Milano 1827, per Gio. Silvestri. — Le citazioni sono per volumi e pagine.

Mart. Luc. — V. *Luc. Mart.*

Masar. da Tod. Rim. — Masarello da Todi, Rime. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Masch. Inv. — L'Invito, versi sciolti di Dafni Orohiano (Lorenzo Mascheroni) a Lesbia Cidonia (contessa Paolina Secco Suardo Grimaldi). Milano 1793, presso Giuseppe Galeazzi. — Si cita per versi.

Masch. Serm. — Sermone di Lorenzo Mascheroni sopra la falsa eloquenza del pulpito. — È inserito nella *Raccolta di Poesie satiriche scritte nel secolo xviii* Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1827. — Si cita per pagine.

Matt. Franz. Rim. — Rime burlesche di Mattio Franzesi. — Sono comprese nella *Raccolta dell'Opere burlesche del Berni e d'altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Il primo numero accenna il volume; il secondo le pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Matthiol. — I discorsi di M. Pietro Andréa Matthioli sause, ec. ne' sei libri di

Dioscoride. — Venezia, per Vincenzo Valgrisi, 1563. — (*Cit. dalla Crus.*, e *adott. dall' Alber.*)

Maur. Rim. burl. — Le terze rime del Mauro. — Sono inserite nell'*Opere burlesche del Berni e d'altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Si accenna il numero del volume e delle pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Mazz. Ang. Akens. — I pinceri dell'immaginazione, poema inglese del dott. Akenside trasportato in verso scioltto italiano dall'ab. Angelo Mazza. Parigi, 1764. — Le citazioni sono per pagine.

Mazz. Ang. Od. — Odi del sig. Angelo Mazza tra gli Arcadi Armonide Elideo. Parma, 1815, presso Giuseppe Paganino. — Le citazioni sono come sopra.

Mazzol. Rim. on. — Rime oneste de' migliori poeti antichi e moderni scelte ad uso delle scuole dal sig. abate Angelo Mazzoleni, ec. Bassano 1801, per Giuseppe Remondini. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Medit. Alb. Croc. — Meditazioni sopra l'albero della Croce. Testo di lingua del buon secolo. Torino 1827, per Giacinto Marietti. — Si citano le pagine. — Ne' luoghi dubbj si è pur consultata l'edizione di Verona, per Domen. Cesconi, 1828. — (*Scritt. Crus.*)

Medit. Vit. G. C. — Meditazioni della vita di Gesù Cristo, testo inedito, ec. Milano, presso Secondo Brambilla, 1825. — Si citano per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

<i>Menz. Art. poet.</i>	} Così le Rime, come le Prose e le Lettere di Benedetto Menzini si trovano unite in un solo corpo nelle Opere di questo autore.
<i>Menz. Costr.</i>	
<i>Menz. Lett.</i>	
<i>Menz. Pros.</i>	

Menz. Rim. — Si è fatto uso dell'ediz. di Venezia, per Simone Occhii, 1750, divisa in quattro volumi. — Il primo numero dopo le citazioni indica il volume; il secondo la pagina. — L'*Arte poetica* è inserita nel volume secondo delle dette Opere.

Menz. Sat. — Satire di Benedetto Menzini con annotazioni. Londra 1788. Si vende in Livorno presso Tomaso Masi e C. — Il primo numero che segue le allegazioni accenna la satira; il secondo la pagina.

Menz. Son. past. — V. *Menz. Art. poet.*

Meo Abbrac. Rim. — Rime di Meo Abbracciavacca. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Mess. Bin. Rim. burl. — V. *Bin. Rim. burl.*

Mass. Cin. — Poesie di M. Cino da Pistoja raccolte ed illustrate dal cav. Sebast. Ciampi. Terza ediz. Pistoja, presso i Manfredini, 1826. — Per maggior comodo de' lettori citiamo il primo verso del componimento ond'è cavato l'es. — (*Scritt. Crus.*)

Mess. Cin. Cant. Dant. — Messer Cino da Pistoja, Canzone in morte di Dante, inserita nella Raccolta de' *Lirici antichi serj e giocosi fino al secolo XVI*, fatta da Andrea Rubbi. Venezia 1784.

Mess. Cin. Rim. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*; ed anche *Rim. ant.*

Milit. Diz. — Dizionario delle belle arti del disegno di F. Milizia, ediz. corretta ed accresciuta di moltissimi vocaboli. Bologna, 1827, per Cardinali e Frulli.

Min. Not. Malm. — Minucci, Note al Malmantile. — V. *Malm.* — (*Scritt. Crus.*)

Molz. Ale. ver. — Alcuni versi del Molza. — V. *Car. Com.*

Molz. Ninf. lib. — La Ninfa liberina, poemetto pastorale del Molza. — Si legge nel volume intitolato *Poesie di Francesco Maria Molza*, ec. Ediz. milanese de' Classici italiani, 1808. — Si cita per pagine.

Molz. Poes. — V. nell'art. antec.

Molz. Rim. bur. — Rime burlesche del Molza. — Sono inserite nella Raccolta dell'*Opere burlesche del Berni e d'altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Il primo numero indica il vol.; il secondo la pagina.

Monigl. — Poesie drammatiche di Giovannandrea Moniglia Accademico della Crusca. Firenze 1698, per Vincenzo Vangelisti. — Il primo numero indica il volume, o sia la parte, essendo questi drammi divisi in tre parti, ognuna delle quali è compresa in un volume, — e il secondo indica la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Monos. Flor. — Angeli Monosinii Floris italicæ lingue libri novem, etc. Venetiis apud Jo. Guerilium 1604. — Le citazioni sono per pagine. — (*Opera più volte citata dagli Accad. della Crus.*)

Mont. — Vincenzo Monti. — Oltre le Opere che sieguono qui appresso, si sono citati alcuni passi tratti da altre scritture di questo autore, indicando però sempre in modo assai chiaro il luogo dove possa il lettore, volendo, riscontrarli.

Mont. Fan. — Il Fanatismo e la Superstizione, poemetti di Vincenzo Monti. Venezia

1797, presso Ant. Curti q. Giacom. — Si citano le pagine e i versi.

Mont. Il. — Iliade di Omero, traduzione del cav. Vincenzo Monti, ec. Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1825. — Si citano i libri ed i versi.

Mont. Op. var. — Opere varie del cav. Vincenzo Monti, ec. Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1825.

Mont. Osser. ined. — Più volte sotto la lettera A citiamo alcune *Osservazioni inedite* del cav. Vincenzo Monti. Queste *Osservazioni* (le quali non oltrepassano la detta lettera) si leggono in margine ad un esemplare del Vocabolario già da lui posseduto.

Mont. Prop. — Vincenzo Monti, Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Milano, I. R. Stamperia, 1814.

Mont. Sat. Pers. — Satire di A. Persio Flacco, traduzione di V. Monti, ec. Milano, dal Genio tipografico, 1803. — Si citano le satire e i versi. — Talvolta si è fatto uso dell'ediz. mil. de' Classici italiani, 1825, dandone cenno.

Mont. filos. — Motti de' Filosofi. — Opuscolo annesso al Boezio. — V. *Boez. Cons.*

Nanda. — V. *Gigant.*

Nell. J. A. Comm. — Le Commedie del sig. dott. Jacopo Angelo Nelli saues. Milano 1762, per Federico Agnelli. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

Nell. Nov. — Due amorose Novelle di M. Giustiniano Nelli, inserite nel volume secondo delle *Novelle di Autori senesi*. Milano 1815, per Gio. Silvestri. — Si citano per pagine.

Ner. Art. vetr. — L'arte vetraria distinta in libri sette di Antonio Neri fiorentino, ec. Milano, per Giovanni Silvestri, 1817. — Si citano le pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Nicolin. G. B. fior. — Con questa abbreviatura si accennano varie scritture del sig. Gio. Bat. Nicolini di Firenze, Accademico della Crusca, ec. ec. Appresso all'abbreviatura suddetta indichiamo l'Opera onde se ne tolse il passo allegato, e l'ediz. di cui si fece uso, citandone la pagina.

Nov. anon. — Tre Novelle anonime inserite nel volume secondo della *Raccolta di Novelle* dell'ediz. mil. de' Class. ital. — Si citano per pagine.

Nov. ant. ediz. Tos. — Le cento Novelle antiche, secondo l'edizione del 1525, corrette ed illustrate con note. Milano, per cura di Paolo Ant. Tosi, 1825. — Si cita il numero delle pagine. — Talvolta ci siamo serviti dell'ediz. mil. de' Class. ital., che in alcuni luoghi, benchè pochi, è migliore; e se ne facciamo. — (*Scritt. Crus.*)

Nov. G. M. — Novella di G. M. inserita nel vol. secondo della *Raccolta di Novelle*, ediz. mil. de' Class. ital. — Si cita per pagine.

Noz. Mac. — Le nozze di Maca, Commedia rusticale inserita alla fine del vol. decimo del *Teatro scelto*, ediz. mil. de' Class. ital. — Le citaz. sono per atti, scene e pagine.

Olin. Uccell. — Uccelliera, ovvero Discorso della natura e proprietà di diversi uccelli, ec., con il modo di preuderli, ec.; opera di Gio. Pietro Oliva. Roma 1622, per Andrèa Fci. — Si citano le pagine. — (*Libro raccomandato dall'ab. Michele Colombo.*)

Onel. S. Greg. — Le quaranta Onelie di S. Gregorio papa sopra gli evangeli, volgarizzamento, ec. col latino a fronte. Brescia 1821, per Gaetano Venturini. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Onest. da Bol. Rim. — Rime di Onesto da Bologna. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Opus. sec. XIII. — Opuscoli del secolo xiii. — Sono inseriti dopo il *Trattato d'Arrigo da Settimello*. — V. *Arrig. Settim.*

Oraz. illustr. — Delle Orazioni volgarmente scritte da molti uomini illustri de' tempi nostri, ec., raccolte, rivedute e corrette per Francesco Sansovino. Venezia per Francesco Rampazzetto, 1562. — Quest'opera è divisa in due parti onde il primo numero indica la parte, il secondo la pagina, e il terzo la faccia, poichè le pagine non sono numerate che da un lato. — (*Le dette Orazioni sono citate più volte nel Memor. del Pergam.*)

Orl. Guid. — V. *Guid. Orl.*

Out. Com. Dant. — L'ottimo Commento della divina Commedia, testo inedito. Pisa, per Niccolò Cappurro, 1827. — Il primo numero indica il tomo; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Ottom. Lett. — Lettere di Giulio Ottonelli. — V. *Lettere d'uomini illustri* che fiorirono nel principio del secolo 17.^o

Ovid. Pist. — Volgarizzamento delle pistole

d'Ovidio, testo del buon secolo della lingua, ec. Firenze, 1819, presso Angiolo Grinei. — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Pac. Rim. — V. *Ser Pac. Rim.*

Pallad. — Volgarizzamento di Palladio, testo di lingua per la prima volta stampato. Verona 1810, per Dionisio Ramanzini. — Si citano le pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Pallad. Andr. Dis. Fran. — Andrèa Palladio, Della divisione della Francia. — Si legge nel t. i della traduz. de' Comentarj di Cesare. — V. *Ces. Com.*

Pallad. Andr. Proem. — Proemio di Andrèa Palladio intorno a' disegni, ec. per facilitare la lezione de' Comentarj di G. Giulio Cesare. — V. il paragrafo antecedente.

Pallav. Stil. — Trattato dello stile e del dialogo, del Padre Sforza Pallavicino della Compagnia di Gesù. Modena 1819, Società tipografica. — Si cita per pagine.

Panan. Epigr. — Epigrammi, Madrigali e Novelle editi ed inedite del dott. Filippo Pananti. Milano, 1803, senz'altra indicazione. — Le citaz. sono per pagine. — (*Si allega questo scrittore per dimostrar l'uso corrente d'alcune voci in Toscana.*)

Panan. Poet. teat. — Il poeta di teatro, romanzo poetico in sesta rima del dott. Filippo Pananti da Mugello. Londra, 1808, da' torchi di P. da Ponte. — Col primo numero si accenna il canto, e col secondo la sestina.

Panciat. Cical. — Cicalate di Lorenzo Panciatichi. — Senza veruna data. — Si cita per pagine. — (*Si allega dall'Alber., benchè non registrato nell'Indice.*)

Panciat. Scherz. poet. — Scherzi poetici di Lorenzo Panciatichi. Firenze 1729, per Michele Nestenus e Francesco Moticke.

Pandolf. Col. Fil. — Il Filòtimo, Dialogo fra la Testa e la Berretta di Pandolfo Collenuccio da Pesaro ora ridotto a buona lezione. Venezia, 1836, dalla tip. di Alvissopoli. — Le citazioni sono per pagine.

Pandolf. Gov. Fam. — Trattato del governo della famiglia di Agnolo Pandolfini, ora a più chiara lezione ridotto, ec. da A. F. Stella. Milano, Stamp. Reale, 1811. — Si cita il numero delle pagine. — *NB.* Si è sempre seguita la vecchia lezione, non già quella sostituita dal sudd. editore; e ne' luoghi dubbj si sono consultate altre stampe che si accennano. — (*Scritt. Crus.*)

Pannuc. Rim. — Rime di Pannuccio del Bagno. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Paglet. Op. agr. — Opere agrarie del sac. Ferdinando Paolotti pievano di Villa Magna. Firenze 1778, per Gaetano Cambiagi. — Col primo numero si accenna il tomo; col secondo la pagina. — (*Pe' term. tecn.*) — (Quest'autore fu manifestamente spogliato anche dall'Alberti, senza però ch'egli giammai lo citasse.)

Pap. Calid. e Fred. — Della natura del caldo e del freddo, Lettera all'ill. sig. Fr. Redi, ec. scritta nel 1674 da Gius. Del Papa, ec., seconda impressione. Firenze, 1690, per Piero Matini. — Le citazioni sono per pagine. — (*Adott. dall' Alber.*)

Pap. Cons. med. — Consulti medici del sig. dott. Gius. Del Papa. Roma, 1733, per Gio. Mar. Salvioni. — Col primo numero si accenna il tomo; col secondo la pagina.

Pap. Fuoc. e Luc. — Lettera, nella quale si discorre se il Fuoco e la Luce sieno una cosa medesima, scritta nel 1675 all'ill. sig. Fr. Redi, ec. dal dott. Gius. del Papa, ec. seconda impressione. Firenze, 1690, per Piero Matini. — Le citaz. sono per pagine.

Pap. Tratt. var. — Trattati varj fatti in diverse occasioni dal dott. Giuseppe Del Papa, ec. Firenze, 1734, per li Tartini e Franchi. — Le citazioni sono per pagine.

Pap. Um. e Sec. — Della natura dell'umido e del secco, Lettera all'ill. sig. Fr. Redi scritta da Gius. Del Papa da Empoli, ec. Firenze, 1681, per Viuc. Vangelisti. — Le citazioni sono per pagine.

Papin. Burch. — Lezioni sopra il Burchiello di Giovannantonio Papini Accademico fiorentino, ec. Firenze, 1735. — Le citaz. sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Parin. — Opere di Giuseppe Parini pubblicate ed illustrate da Francesco Reina. Milano, presso la stamp. e fond. del Genio tipogr., 1801. — Si citano per vol. e per pagine.

Passav. Specch. pen. — Lo Specchio della vera penitenza di Fra Jacopo Passavanti. Ediz. mil. de' Class. ital. — Il primo numero nelle citazioni indica il tomo; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Past. Voc., ec. — Voci, maniere di dire, e osservazioni di toscani scrittori, e per la maggior parte del Redi, raccolte e corredate di note da Andrea Pasta. Brescia, 1769, per Giammaria Rizzardi. — Quando la voce che noi togliamo da

questo libro, è in esso tratta fuori per ordine d'alfabeto, la nostra citazione è *Past.*, senza più. Ma quando allegghiamo alcuna voce o locuzione da noi riuvenuta nel corpo di detto libro, citiamo la voce sotto alla quale essa voce o locuzione si legge. Per es.: RISALTO, ec. ec. *Redi cit. dal Pasta in ANDAZZO.*

Pataff. — Il Pataffio di M. Brunetto Latini. Napoli, 1788, a spese di Tommaso Chiappari. — Le citazioni sono per capitoli e pagine. — Se talvolta si ricorre eziandio al testo che si legge nel *Parnaso italiano*, Venezia, 1819, presso Francesco Andreola, volume 11, se n'è fatto cenno. — (*Scritt. Crus.*)

Paul. Mod. dir. tos. — Modi di dire toscani ricercati nella loro origine dal M. R. P. Sebastiano Pauli, ec. Venezia 1761, per Simone Occhi. — Le citazioni sono per pagine.

Pazz. (de') Alf. — V. *Alf. Pazz.*

Pecor. — Il Pecorone di ser Giovanni fiorentino. Milano 1815, per Gio. Silvestri. — Talvolta citiamo l'ediz. del Poggiali; ma sempre vale il primo numero a indicare il vol.; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)

Pergam. Mem. — Il Memoriale della Lingua italiana del sig. Giacomo Pergamino da Fossombrone, ec. Venezia, 1617, appresso Gio. Battista Ciotti.

Pert. Apol. — Dell'amer patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio. Apologia composta dal conte Giulio Perticari. Milano, 1820, dall'I. R. Stamperia. — Le citazioni sono per pagine.

Pert. Op. — Opere del conte Giulio Perticari. Lugo, 1822, per Viuc. Melandri. — Le citazioni sono per volumi e pagine.

Pert. Scrit. Trec. — Degli scrittori del trecento e de' loro imitatori libri due del conte Giulio Perticari. Milano, 1817, dall'I. R. Stamperia. — Le citaz. sono per pagine.

Pesc. Cerch. Rim. — Rime di Pescione Cerchi. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Petr. — Rime di Francesco Petrarca. Milano, per Gio. Silvestri, 1823. — Questa edizione è una copia esatissima di quella del prof. Marsand, il quale ne corresse le bozze. Alcune volte però, benchè di rado, si è fatto uso di qualche altra impressione. — Per maggior comodo de' lettori citiamo il primo verso del componimento ond'è cavato l'escumpio. — (*Scritt. Crus.*)

Pezzan. Ang. Ost. — Osservazioni concernenti alla Lingua italiana ed a' suoi Vocabolarj (del cav. Angelo Pezzana). Parma, 1823, per Giuseppe Paganino.

Pier. Fign. Rim. — Rime di Piero delle Vigne. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Pignor. Lett. — Lettere del canonico Lorenzo Pignoria, inserite nelle *Lettere d'uomini illustri* che fiorirono nel principio del secolo 17.^o, non più stampate. Venezia, nella stamperia Baglioni, 1744. — Si cita il numero delle pagine.

Pist. Senec. — Volgarizzamento delle tre prime pistole di Seneca. Testo di lingua inedito. Venezia, tipogr. Picotti, 1820. — Si cita per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Planet. Ant. Oper. in mus. — Dell'Opera in musica, Trattato del cav. Antonio Planetelli, ec. Napoli 1772, per Donato Campo.

Polit. Diz. — Dizionario toscano compilato dal sig. Adriano Politi gentiluomo senese, ec. Venezia, 1691, da Giacomo Ferretti.

Poliz. Orf. — L'Orfeo di M. Angelo Poliziano. — È impresso dopo le *Stanze*. Edizione milanese de' Classici italiani. — Si accenna il luogo onde son tratti gli esempi con due numeri; il primo è quello degli atti, il secondo è quello delle pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Poliz. Rim. — Rime di M. Angelo Poliziano con illustrazioni dell'ab. Vinc. Nannucci e di Luigi Ciampolini. Firenze, per Niccolò Carli, 1814. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina. — Talvolta abbiamo fatto uso dell'ediz. mil. per Gio. Silvestri, 1825, dandone cenno coll'abbreviatura *ediz. mil. Silv.*

Poliz. Stanz. — Stanze di M. Angelo Poliziano. Edizione milanese de' Classici italiani. — Il primo numero accenna il libro; il secondo la stanza.

Polo da Lomb. Rim. — Rime di Polo da Lombardia. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*

Postill. Diz. Bol. — Postillatore del Dizionario di Bologna; cioè Alcune annotazioni al Dizionario della Lingua italiana che si stampa in Bologna. Modena, 1820, per G. Vincenzi e Compagno.

Postill. fior. Cron. Vill. — Il postillatore fiorentino; cioè, per quanto ci viene assicurato, il sig. Igazio Moutier. — Citando questo postillatore intendiamo di parlare delle erudite ed assennate postille ond'è corredata la *Cronica di*

Gio. Villani, stampata in Firenze, 1823, per il Magheri. — Si accenna il tomo della suddetta *Cronica*, e la pagina.

Postill. Sag. Rim. — Con questa abbreviatura citiamo l'anonimo, ma diligente e giudizioso Postillatore della Raccolta intitolata: *Saggio di Rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV fino al XVIII secolo*. Firenze, 1825, stamp. Ronchi e C.

Poug. Spec. — Trésor des origines et Dictionnaire grammatical raisonné de la Langue française par Charles Pougens, Specimen. Paris, 1819, Imprimerie royale.

Pros. fior. — Prose fiorentine raccolte dallo Smarito, Accademico della Crusca, ec. Venezia, 1751, Remondini. — Si citano per vol. e per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Puc. Ant. — V. *Ant. Puc.*

Pul. Luc. Civif. Calv. — V. *Civif. Calv.*

Pulc. Luc. Driad. — Il Driadeco compilato per Luigi Pulci al magnifico Lorenzo de' Medici. Impresso in Firenze per Maestro Antonio di Francesco Venitiano, a dì 14 di luglio del 1487. — Nelle citazioni non si nota nè la pagina, nè l'ottava, non essendo numerate in questa edizione nè le une, nè le altre.

Pulc. Luc. Epist. — Epistole di Luca Pulci al magnifico Lorenzo de' Medici. — V. *Civif. Calv.* — Si cita il numero delle pagine. — (*Scritt. Crus.*)

Pulc. Luc. Giostr. — La Giostra fatta in Fiorenza dal magnifico Lorenzo de' Medici il vecchio l'anno 1468. — V. *Civif. Calv.* — Si cita il numero delle pagine.

Pulc. Luig. Bec. — La Beca da Dicomano, stanze di Luigi Pulci. — Questo componimento è inserito nel vol. intitolato *Poesie pastorali e rusticali raccolte ed illustrate con note dal dott. Giulio Ferrario*, Milano, 1808, Società tipogr. de' Classici ital. — (*Scritt. Crus.*)

Pulc. Luig. Morg. — Il Morgante maggiore di M. Luigi Pulci, ec. In Firenze 1732. — Si cita col primo numero il canto; col secondo l'ottava.

Pulc. Luig. Nov. — Novella di Luigi Pulci inserita nel vol. delle *Novelle di alcuni Autori fiorentini*, edizione del Poggiali.

Pungil. — Il Pungilingua di Fra Domenico Cavalea ridotto alla sua vera lezione da monsignor Gio. Bottari. Milano, 1837, per Gio. Silvestri. — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)

- Rac. Nov.** — Raccolta di Novelle dall'origine della Lingua italiana fino al 1700. Edizione milanese de' Classici italiani. — Il primo numero contrassegna il volume; il secondo la pagina. — (*Quasi tutti gli scrittori di queste Novelle sono approvati dalla Crus.*)
- Rac. Pros. ital.** — Raccolta di Prose italiane. Ediz. mil. de' Class. ital. — Si citano come sopra. — (*Quasi tutti gli scrittori di queste Prose sono approvati dalla Crus.*)
- Rac. Rim. ant. tos.** — Raccolta di Rime antiche toscane. Palermo, 1817, per Giuseppe Assenzio. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)
- Raz. Gir. Bal.** — La Balia, commedia di messer Girolamo Razzi. Firenze 1564, appresso i Giunti. — Le citazioni sono per atti e scene.
- Raz. Gir. Gost.** — La Gostanza, commedia di Girolamo Razzi. Firenze, appresso i Giunti, 1565. — Le citazioni sono come sopra.
- Re, Abbosz. Dis. Ort.** — Abbozzo del Dizionario dell'Ortolano. — È inserito nel tomo primo dell'*Ortolano dirozzato* di Filippo Re, ec. Milano 1811, presso Gio. Silvestri.
- Red. Ditir. Not.** — Annotazioni di Francesco Redi aretino, Accademico della Crusca al Ditirambo. (Milano, 1809, tipografia de' Class. ital. (Il *Ditirambo* del Redi e le *Annotazioni* formano il vol. primo dell'*Opere* del Redi, ediz. de' Class. ital.) — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)
- Red. Lett.** — Lettere del sig. Francesco Redi, inserite nelle Opere del medesimo. Ediz. mil. de' Classici italiani.
- Red. Lett. ined.** — Lettere inedite di Francesco Redi. — Sono inserite fra le *Lettere inedite di uomini illustri* per servire d'Appendice all'opera intitolata *Vita Italorum doctrina excellentium*. Firenze 1775, per Francesco Moicke. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.
- Red. Lett. stamp.** 1825. — Lettere di Francesco Redi. Firenze, nella stamperia Magheri, 1825. (Furono scoperte e date in luce dal can. Domenico Moreni.)
- Red. Op.** — Opere di Francesco Redi, ec. Napoli 1778, a spese di Michele Stasi. —

- Talvolta s'è pur fatto uso dell'ediz. mil. de' Class. ital., standosene avvisi al lettore.
- Rica. Ang. M. Calligr.** — Calligrafia plautina e terenziana, ec., data in luce da Angiol Maria Ricci. Firenze, 1735, per i Tartini e Franchi. — (*Addott. dall'Alber.*)
- Ricc. Ang. M. Omel.** — Omelie scelte di S. Basilio Magno tradotte dal greco nell'idioma toscano da Angiol Maria Ricci, lettore di lettere greche nello Studio fiorentino, ec. Firenze, 1752, nella stamp. di Bernardo Paperini. — Il primo numero dopo l'allegazione indica l'Omelia; il secondo la pagina.
- Ricc. Ang. M. Rim. e Pros.** — La guerra de' ranocchi e de' topi tradotta in rime anacreontiche da Angiol Maria Ricci, professore, ec., con altri ameni volgarizzamenti e un'Appendice di piacevoli poesie. Firenze, 1741, stamp. di Gaetano Albizzini. — Le citaz. sono per pagine.
- Ricc. Franc. Antil.** — Ricci Francesco Maria, l'Antilucrezio del cardinale Melchiorre di Polignac volgarizzato. Verona, 1767, Carattoni. — (*Scritt. Crus.*)
- Ricciar.** — Ricciardetto di Niccolò Cartorinasco (cioè di Niccolò Fortiguerra). Milano 1823, tipografia de' Classici Italiani. — Il primo numero indica il canto; il secondo la stanza. — (*Scritt. Crus.*)
- Ridol. Vin. tosc.** — Memoria sulla preparazione de' vini toscani del marchese Cosimo Ridolfi. Quarta edizione, ec. Firenze 1821, presso Gugliel. Piatti. — Si cita per pagine. — (*Pe' term. tecn.*)
- Rim. ant.** — Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte. Firenze, 1527, per gli eredi di Filip. di Giunta. — Si citano per pagine. (Gli autori di queste rime sono *Dante Alighieri, M. Cino da Pistoja, Guido Dante da Majano, Fra Guittone d'Arezzo*, e incerti, tutti approvati dalla Crusca.)
- Rim. ant. incer. aut.** — Rime antiche di autori incerti. — Formano il decimo libro delle *Rime antiche* sopra citate. — Si allegano per pagine. — (*Scritt. Crus.*)
- Rinal. d'Aq. Rim.** — Rime di Rinaldo d'Aquino. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*
- Rinuc. Eurid.** — L'Euridice, dramma tragico di Ottavio Rinuccini, inserito nel *Parnaso italiano* del Rubbi dopo il *Pastor fido*. — (*Scritt. Crus.*)

- Robert. Frano.** — Orazioni di Francesco Robertello. — V. *Oraz. illustr.*
- Rom. Bert.** — V. *Bertin. Rim. burl.*
- Ronc. Diz. agric.** — La Coltivazione italiana, o sia Dizionario d'agricoltura, ec. raccolto da Ignazio Ronconi fiorentino. Venezia 1771, per Francesco Sansoni.
- Rosin. Sign. Monz.** — La Signora di Monza, storia del secolo XVII (scritta dal prof. Gio. Rosini di Pisa). Milano, 1829, tip. Manini. — Le citazioni sono per vol., capitoli e pagine. — (Si sono tratti alquanti esempi da quest'opera per dimostrare l'uso corrente d'alcune voci in Toscana.)
- Ros. Sat.** — Satire di Salvator Rosa con le Note d'Anton Maria Salvini. Londra, 1787 (Livorno, presso Tom. Masi).
- Rub. Diz. ant.** — Dizionario di Antichità sacro e profano, pubbliche e private, civili e militari, comuni ai Greci ed ai Romani, giusta il metodo di Samuele Pitiscio. Opera di Andrea Rubbi. Venezia 1793, presso Ant. F. Stella. (Quest'opera è rimasta incompiuta alla voce MYSTIA.)
- Rucell. Ap.** — La Coltivazione e gli Epigrammi di Luigi Alamanni, e le Api di Gio. Rucellai, cc. Venezia 1756, stamp. Remondini. — Si cita il numero de' versi. — Se talvolta ci siamo giovati dell'ediz. milanese de' Classici italiani, se n'è fatto cenno. — (Scritt. Crus.)
- Rusc. Rim. burl.** — Rime burlesche del sig. Girolamo Ruscelli. — Sono comprese nel secondo volume della Raccolta delle Opere burlesche del Berni e d'altri autori (V. *Bern. Rim.*). — Si citano per pagine. — (V. la nostra Prefaz. a c. III.)
- Rusp. Rim. burl.** — Rime burlesche di Francesco Ruspoli. — Sono comprese nell'Opere burlesche del Berni e d'altri autori (V. *Bern. Rim.*). — Il primo numero indica il vol.; il secondo la pag. — (Scritt. Crus.)
- Saccen. Rim.** — Le Rime di Giovan Santi Saccenti da Cerreto Guidi, ec. Prima ediz. fior. corretta ed accresciuta, ec. Firenze 1808, per Gaspero Ricci. — Il primo numero indica il vol.; il secondo la pagina. — (Scritt. Crus.)
- Sacchet.** — Delle Novelle di Franco Sacchetti. Londra, presso Riccardo Baucker, 1795. Ed è l'ediz. del Poggiali. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina. — (Scritt. Crus.)
- Sagg. Rim.** — Saggio di Rime di diversi

- buoni autori che fiorirono dal XIV fino al XVIII secolo. Firenze, 1825, stamp.
- Ronchi e C.** — Dopo la soprascritta abbreviatura citiamo il poeta a cui appartiene il passo da noi allegato. Per es. *Sagg. Rim. Sacchet.*; e s'intende che il passo da noi scelto si legge nel sudd. *Saggio di Rime* a c. ecc. — (Scritt. Crus.)
- Salust. Catel.** — Della Congiura catelinaria
- Salust. Giug.** — e della Guerra giugurtina, libri due di C. C. Salustio, volgarizzati da Frate Bartolomeo da S. Concordio. Milano, per Gio. Silvestri, 1828. — Si cita il numero delle pagine. — (Scritt. Crus.)
- Salviat.** — Opere del cav. Lionardo Salviati. Ediz. mil. de' Class. ital. — Si citano per volumi e per pagine. — (Scritt. Crus.)
- Salviat. Granch.** — *Salviat. Spin.* — Il *Grauchio* e *La Spina*, commedie del cav. Lionardo Salviati. Firenze 1750. — Il primo numero indica l'atto; il secondo la scena; e talvolta notiamo anche la pagina. — Quando ci siamo serviti dell'edizione milanese de' Classici italiani, ne abbiamo fatto cenno dopo la citazione.
- Salviat. Lett. a Vinc. Borgh.** — Lettera del cav. Lionardo Salviati a monsignor Vincenzo Borghini. — È inserita in fine dell'*Appendice all'Illustrazione storica del Boccaccio* scritta da Domenico Maria Manni. Milano, co' tipi di Gio. Pirotta, 1820.
- Salviat. Oraz.** — Orazioni del cav. Lionardo Salviati. — Sono inserite nel volume quinto delle Opere di esso Salviati, edizione milanese de' Classici italiani.
- Salviat. Spin.** — V. *Salviat. Granch.*
- Salvin.** — Manuale d'Epitteto; — Vita d'Antistene socratico; — Vita di Diogene; — Vita di Monimo siracusano; — Vita d'Oncicrito; — Vita di Crate tebano; — Vita di Metrocle; — Vita d'Ipparchia; — Vita di Menippo; — Vita di Menedemo; — Plotino, Vita d'Amore; — Plotino, Del buono e dell'uno. — Tutte queste traduzioni dal greco si trovano in fine al volume terzo dei *Discorsi accademici*, Venezia 1735, per Angelo Pasinelli. — (Scritt. Crus.)
- Salvin. Alc. Lett. ill. Ital.** — Alcune Lettere d'illustri Italiani ed il Treperuno di Giammaria Barbieri modenese in risposta a tre sonetti di Annibal Caro contra il Castelvetro, il tutto per la prima volta dato alle stampe. Modena, 1827, per G. Vincenzi e C. — Le citazioni sono per pagine.

- Salvin. Anacr.* — Anacreonte tradotto dall'originale greco in rima toscana da Anton Maria Salvini. Firenze 1695, nella stamperia di Cesare e Francesco Biudi. — Si citano le pagine.
- Salvin. Annot. Buon. Fier. o Tanc.* — Annotazioni di Anton Maria Salvini sopra la *Fiera* e la *Tancia*, commedie di Michelagnolo Buonarroti il giovane. — V. *Buon. Fier. o Tanc.*
- Salvin. Annot. Malm.* — Salvini, Annotazioni al *Malmantile*. — V. *Malm.*
- Salvin. Annot. Perf. poes. Mur.* — Annotazioni all'Opera del Muratori intitolata *Della perfetta poesia italiana*, ec. Milano 1821, dalla Società tipografica de' Classici italiani. — Si citano secondo il tomo a cui pertengono, col primo numero; e col secondo s'accenna la pagina.
- Salvin. Arat.* — Arati Solensis apparentia, ec. Traduzione d'Anton Maria Salvini. Florentiae, typis Moëckianis, 1765.
- Salvin. Batrac.* — Batracomiomachia d'Omero, ec. tradotta da Anton Maria Salvini. — È inserita dopo l'*Odissea*.
- Salvin. Casaub.* — Di Isacco Casaubono della satirica poesia de' Greci e della satira de' Romani libri due tradotti dal latino in lingua toscana da Anton Maria Salvini. Firenze 1728, per Giuseppe Manni.
- Salvin. Ciel.* — Il Ciclope d'Euripide, tradotto da Anton Maria Salvini. Firenze 1728, per Giuseppe Manni.
- Salvin. Dis. acc.* — Discorsi accademici di Anton Maria Salvini, ec. Napoli 1786, presso Vincenzo Orsino.
- Salvin. Es.* — L'opere ed i frammenti di Esiodo ascreo, gl'inni di Orfeo e di Proclo, tradotti da Anton Maria Salvini. Padova, stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1775.
- Salvin. Il.* — Iliade d'Omero tradotta dall'original greco in versi sciolti da Anton Maria Salvini. Padova 1760, nella stamperia del Seminario, per Gio. Manfrè. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.
- Salvin. Inn. Omer.* — Inni d'Omero tradotti da Anton Maria Salvini. — Si trovano dopo la fine dell'*Odissea*. V. *Salvin. Odiss.*
- Salvin. Lod. Red.* — Delle lodi di Francesco Redi, Orazione d'Anton Maria Salvini, inserita nel volume primo dell'*Opere del Redi*.
- Salvin. Odiss.* — *Odissea* e poesie d'Omero tradotte dall'original greco in versi sciolti da Anton Maria Salvini, ec. Padova, 1760, nella stamperia del Seminario, appresso Giovanni Manfrè. — Si citano i libri col primo numero; col secondo la pagina.
- Salvin. Opp.* — Oppiano della pesca e della caccia, tradotto dal greco ed illustrato con varie annotazioni da Anton Maria Salvini. Firenze, 1728, per Tartini e Franchi. — Le citazioni sono per pagine.
- Salvin. Orf.* — Gli Inni di Orfeo tradotti dal Salvini. — V. *Salvin. Es.*
- Salvin. Pers.* — Satire di Aulo Persio tradotte in verso toscano da Anton Maria Salvini. Firenze, per Giuseppe Manni, 1726.
- Salvin. Pros. sacr.* — Prose sacre di Anton Maria Salvini, ec. Firenze 1819, per Vincenzo Petrucci.
- Salvin. Pros. tos.* — Prose toscane di Anton Maria Salvini, ec. Firenze 1715, per i Guiducci e Franchi.
- Salvin. Pros. tos. P. sec.* — Salvini Anton Maria, Prose toscane, Parte seconda. Firenze, Manni, 1735.
- Salvin. Son. ined.* — Sonetti di Anton Maria Salvini fin quì inediti. Firenze, per il Magheri, 1825.
- Salvin. Teocr.* — Teocrito volgarizzato da Anton Maria Salvini, ec.; edizione seconda accresciuta colle annotazioni del celebre sig. abate Regnier Desmarais. Arezzo, per Michele Bellotti, 1754.
- San. Agust. Cit. D.* — Della città di Dio di Sauto Agostino. Bologna, pe' fratelli Masi e C., 1818. — Il primo numero indica il tomo; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)
- San. Agust. Serm.* — Volgarizzamento dei Sermoni di S. Agostino. Bologna 1818, presso i fratelli Masi e C. — Si citano le pagine. — (*Scritt. Crus.*)
- San. Bern. Tract. Cosc.* — Volgarizzamento del Trattato della coscienza di S. Bernardo, testo di lingua, ec. Verona 1828, per Giuseppe Rossi. — Si cita il numero delle pagine. — (*Scritt. Crus.*)
- San. Greg. Omel.* — V. *Omel. S. Greg.*
- Sannaz. Arcad.* — Arcadia di M. Jacopo Sannazzaro, ec. Edizione milanese de' Classici ital. — Si citano le pagine. — (*Scritt. Crus.*)

- Sav. Ornit.* — Ornitologia toscana, ossia Descrizione e storia degli uccelli, ec. del dott. Paolo Savi. Pisa, dalla tipografia Nistri, 1827. — Il primo numero indica il tono; il secondo la pagina. — (*Pe' term. tecn.*)
- Scal. Claustr.* — V. *Giamb. Miser.*
- Segner.* — Padre Paolo Segneri. — Oltre le Opere di questo scrittore accennate qui appresso, altre ne allegghiamo comprese nella ediz. compiuta di tutte le Opere del Padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, che si va presentemente pubblicando dalla Soc. tip. de' Class. ital., e intrapresa del 1837. Tali allegazioni sono da noi contraddistinte coll'abbrev. ediz. mil. — (*Scritt. Crus.*)
- Segner. Div. M. V.* — Il Divoto di Maria Vergine, opera del Padre Paolo Segneri, ec. Reggio, presso Pietro Fiacadori, 1822.
- Segner. Fat. arm. Al. Far.* — Fatti d'arme del principe Alessandro Farnese all'assedio d'Anversa volgarizzati dal Padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù. Torino, per Giacinto Marietti, 1829.
- Segner. Mar. Stuar.* — Narrazione de' casi e della morte di Maria Stuarda regina di Scozia, volgarizzata dal Padre Paolo Segneri. — Questo opuscolo è inserito nello stesso volumetto de' *Fatti d'arme del principe Alessandro Farnese*, registrato qui sopra.
- Segner. Penit. istr.* — Il penitente istruito a ben confessarsi, ec.; operetta spirituale data in luce dal Padre Paolo Segneri. Torino 1828, per Giacinto Marietti.
- Segni, Arist. Et.* — L'Etica d'Aristotile tradotta in lingua volgare fiorentina e commentata per Bernardo Segni. In Vinegia 1551, presso Bartol. detto l'Imperadore. — (*Scritt. Crus.*)
- Segni, Arist. Ret.* — Rettorica e Poetica d'Aristotile tradotte di greco in lingua volgare fiorentina da Bernardo Segni, ec. Vinegia, 1551. — Le citazioni sono per pagine e facce; e si avverta che dove si pone un sol numero, esso indica la prima faccia della pagina citata.
- Segni, Demetr. Fal.* — Volgarizzamento di Demetrio Falereo della Locuzione fatta da Piero Segni. Firenze, 1603, per Cosimo Giunti.
- Segni, Lett. ined.* — Lettere inedite d'A-

- lessandro Segni. — Sono inserite fra le *Lettere inedite di uomini illustri* per servire d'Appendice all'Opera intitolata *Vita Italorum doctrina excellentium*. Firenze 1773, per Francesco Moïcke. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.
- Segni, Stor., o Segni, Stor. fior.* — Storie fiorentine di messer Bernardo Segni, gentiluomo fiorentino, ec. Edizione milanese de' Classici italiani. — Il primo numero dopo le allegazioni indica il tomo; il secondo la pagina.
- Segni, Vit. Nic. Cap.* — Vita di Niccolò Capponi descritta da Bernardo Segni. — È nel tomo terzo delle *Storie fiorentine* del medesimo autore registrate qui sopra.
- Serdon. Ist. Ind.* — Le Storie dell'Indie orientali del Padre Gio. Pietro Maffei, tradotte di latino in lingua toscana da messer Francesco Serdonati fiorentino. Ediz. de' Class. ital. — (*Scritt. Crus.*)
- Serdon. Vit. Innoc. VIII.* — Vita e fatti d'Innocenzo VIII papa cxxvi, scritta per messer Francesco Serdonati, ec. Milano 1829, per Vincenzo Ferrario.
- Ser Pac. Rim.* — Rime di Ser Pace notaio da Firenze. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*
- Soder. Agric.* — Trattato di Agricoltura di Giovanvettorio Soderini. Firenze 1811, stamperia del Giglio. — (*Scritt. Crus.*)
- Soder. Arbor.* — Trattato degli arbori di Giovanvettorio Soderini. Firenze 1817, stamperia del Giglio.
- Soder. Ort. e Giard.* — Della cultura degli orti e de' giardini, Trattato di Giovanvettorio Soderini, ec. Firenze 1814, stamperia del Giglio.
- Soder. Vit.* — Trattato delle viti, ec. di Giovanvettorio Soderini. Edizione milanese de' Classici italiani. — Si citano le pagine.
- Sold. Jac. Sat.* — Satire di Jacopo Soldani. — V. *Jac. Sold. Sat.*
- Solian. Diz. mil.* — Dizionario militare, ec. del cav. Ant. Soliani Raschini. Venezia, 1759, per Luigi Pavin.
- Spadif.* — Prosodia italiana, ec. del Padre Placido Spadafora, ec. Venezia, 1820, eredi Baglioni.
- Sper. Pros. scel.* — Alcune Prose scelte di Sperone Speroni padovano. Venezia, tip. di Alvisopoli, 1828. — (*Scritt. Crus.*)

- S. R. Rim. burles.* — Questo S. R. è un autore ignoto. Le sue *Rime burlesche* si leggono nel volume secondo, a c. 224 e seg., delle *Rime burlesche del Berni e d'altri autori* (V. Bern. Rim.).
- Stat. S. Jac.* — Statuti di S. Jacopo di Pistoja, volgarizzati l'anno 1313 da Mazzeo di ser Gio. Bellebuoni, ec. Pisa, 1814, presso Ranieri Prosperi. — Si citano per pagine e paragrafi.
- Stat. Sant.* — Statuti santuarj ricordati da Gio. Villani circa il vestiario delle donne, i regali e bauchetti delle nozze, e circa le pompe funebri, ordinati dal comune di Pistoja negli anni 1332 e 1333, dati in luce da Sebastiano Ciampi. Pisa, 1815, presso Ranieri Prosperi. — Si citano per pagine e paragrafi.
- Stor. Barl.* — Storia de' SS. Barlaam e Giosafatte, ridotta alla sua antica purità di favella, ec. 3 ediz. seconda eseguita sopra quella del 1734. Roma 1816, presso Carlo Mordacchini. — (*Scritt. Crus.*)
- Stor. Semif.* — Storia della guerra di Semifonte scritta da mess. Pace da Certaldo, e Cronichetta di Neri degli Strinati. Firenze, 1753, Stamperia imperiale. — Le citaz. sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)
- Strasc. da Sien.* — Le terze rime di Strascino da Siena. — Si leggono nel volume secondo dell'*Opere burlesche del Berni e d'altri autori* (V. Bern. Rim.). — Si citano per pagine. — (*Scritt. Crus.*)
- Strat. Voc. mar.* — Vocabolario di marina, ec. del prof. Simone Stratico. Milano, dalla Stamperia reale, 1813.
- Tansil. Bal.* — La Balia di Luigi Tansillo. — V. *Tansil. Poes.*
- Tansil. Cap. ined.* — Capitoli di Luigi Tansillo editi ed inediti. Venezia, 1854, tipogr. di Alvisopoli. — Si citano per pagine.
- Tansil. Lagr. S. P.* — Le lagrime di S. Pietro del sig. Luigi Tansillo, con le lagrime della Maddalena del sig. Erasmo da Valvasone. Venezia, 1595. — Si citano per pagine e facce.
- Tansil. Pod.* — Il Podere di Luigi Tansillo. Torino, 1782, nella reale Stamperia. — Si cita per capitoli e pagine.
- Tansil. Poes.* — Poesie di Luigi Tansillo. Londra, 1769. Si vende in Livorno presso Tom. Masi. — Questo vol. comprende i *Sonetti*, le *Canzoni*, i *Madrigali*, le *Terzine*, le *Stanze*, un *Egloga*, e i *Capitoli* che formato i due poemetti *Il podere* e *La balia*. — Si citano queste poesie per pagine.
- Tansil. Vend.* — Il Vendemmiatore di Luigi Tansillo. Napoli, 1534. — Si cita per pagine.
- Targ. Tozz. Ant. Malat. bach. set.* — Delle diverse malattie de' bachi da seta, Memoria del sig. dottor Antonio Targioni Tozzetti, ec. — È inserita negli *Annali dell' Agricoltura*, ec. del cav. Filippo Re, volume undecimo, luglio, agosto e settembre, a c. 67. — (*Pe' term. tecn.*)
- Targ. Tozz. G. Not. agr.* — Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni 14 del secolo XVII raccolte dal dott. Gio. Targioni Tozzetti. Firenze, 1780, per Gius. Bouchard. — Si citano per toni e pagine. — (*Pe' term. scient. e tecn.*, come anche per voci correnti oggi giorno in Toscana. — Scrittore adott. dall' *Alber.*)
- Targ. Tozz. G. Prodr.* — Prodrumo della Corografia e della Topografia fisica della Toscana, Opere del dott. Gio. Targioni Tozzetti, ec. Firenze, Stamperia imperiale, 1754.
- Targ. Tozz. G. Rag. Agric.* — Ragionamenti del dott. Gio. Targioni Tozzetti sull' Agricoltura toscana. Lucca 1759, per Jacopo Giusti.
- Targ. Tozz. G. Valdin.* — Ragionamento del dott. Gio. Targioni Tozzetti sopra le cause e sopra i rimedj dell' insalubrità dell'aria della Valdinievole. Firenze 1761, Stamp. imperiale. — Il primo numero indica il tomo; il secondo la pagina.
- Targ. Tozz. G. Viag.* — Relazioni d' alcuni Viaggi fatti in diverse parti della Toscana, ec. dal dott. Gio. Targioni Tozzetti. Edizione seconda. Firenze 1768, nella Stamp. granducale. — Il primo numero indica il tomo; il secondo la pagina.
- Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* — Istituzioni botaniche del dott. Ottaviano Targioni Tozzetti, ec.; seconda ediz. Firenze 1802, nella Stamp. reale. — Talvolta però si è usata la terza ediz. (Firenze, per G. Piatti, 1815); in tal caso se ne fa cenno dopo la citaz. dell'opera. — (*Pe' term. scient. e tecn.*)
- Targ. Tozz. Ott. Lec. Agric.* — Lezioni di Agricoltura specialmente toscana del dott. Ottaviano Targioni Tozzetti, ec. Firenze, presso Gugl. Piatti, 1810. — Il primo numero indica il tomo; il secondo la pagina.

- Targ. Tozz. Ott. Mat. Med.* — Lezioni di Materia medica del dott. Ottaviano Targioni Tozzetti, prof. di Botanica e Materia medica. Firenze, 1801, presso Guglielmo Piatti. — Le citazioni sono per pagine.
- Tass. Am.* — *Amita*, favola boschereccia di Torquato Tasso. Milano 1813, appresso Andrea Mainardi. — Ne' luoghi dubbj abbiamo consultata l'ediz. mil. de' Class. ital., 1825. — (*Scritt. Crus.*)
- Tass. Dis. poet.* — Discorsi del sig. Torquato Tasso dell'Arte poetica, ec. Venezia 1587, ad istanza di Giulio Vassalini libraro a Ferrara. — Si citano per pagine.
- Tass. Ger.* — La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso. Ediz. mil. de' Class. ital. 1823. — Si cita per canti ed ottave.
- Tass. Lett. ined.*, Pis. 1827. — Lettere inedite di Torquato Tasso poste insieme dall'abate Pier Antonio Scrasini. Pisa, presso Nicolò Capurro, 1827. — Si citano come sopra.
- Tass. Lett. poet.* — Lettere poetiche del sig. Torquato Tasso, inserite nello stesso volume dei *Discorsi* succennati. — Ne' luoghi dubbj si è consultata l'ediz. mil. de' Class. ital., 1823. — Si citano c. s.
- Tass. Lett. e Pros. Mazz.* — Lettere ed altre prose pubblicate da Pietro Mazzucchelli. Milano, Pogliani, 1822. — Si citano c. s.
- Tass. Mond. cre.* — Le sette giornate del Mondo creato, del sig. Torquato Tasso. Parma 1765, pe' fratelli Borsi. — Si cita col primo numero la giornata, e col secondo il §.
- Tass. Op. scel.* — Opere scelte di Torquato Tasso. Milano, Società tipografica de' de' Class. ital., 1825. Volumi cinque. — Si citano per volumi e per pagine.
- Tasson. Secch. rap.* — La Secchia rapita, poema eroicomico di Alessandro Tassoni, ec. Modena 1744, per Bartoloméo Soliani. — Si cita per canti ed ottave.
- Teal. com. fior.* — Teatro comico fiorentino contenente xx delle più rare commedie citate da' signori Accademici della Crusca, diviso in volumi sei. Firenze 1750. (I nomi degli autori sono: *Ambra*, *Buonarrotti*, *Cecchi*, *Lasca*, *Salviati*, tutti quanti approvati dalla Crusca.) — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.
- Teat. scel.* — Teatro scelto, raccolto in dieci volumi. Edizione milanese de' Classici

- italiani. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.
- Tes. Bruu. Lat.* — Il Tesoro di M. Brunetto Latino fiorentino, precettore del divino poeta Dante, nel qual si tratta di tutte le cose che a' mortali se (*sic*) appartengono. In Vinegia, per Marchio Sessa, 1535. — Si cita per pagine. — (*Scritt. Crus.*)
- Tocc. Giampaol.* — V. *Giampaol.*
- Tocc. Lett. crit.* — Lettere critiche del canonico Pierfrancesco Tocci contro la Dissertazione dommatico-morale sopra la bugia del cardinale Orsi domenicano Firenze, 1779, per Gasparo Picchioni. — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)
- Tocc. Par. Occor.* — Parere intorno al valore della voce *Occorrenza* detto in Firenze, ec. da Pierfrancesco Tocci, ec. Firenze, 1707, appresso Piero Matini. — Le citaz. sono per pagine.
- Tom. Buzz. Rim.* — Rime di Tommaso Buzzuola. — V. *Rac. Rim. ant. tos.*
- Tommaseo.* — Nuovo Dizionario de' Sinonimi della Lingua italiana. Firenze, dalla tipografia di Luigi Pezzari, 1850.
- Tonel. Gasp. Lcz. mar.* — Lezioni intorno alla marina, ec. di Gaspare Tonello, pubblico professore di costruzione navale e manovra nell'I. R. Accademia di nautica in Trieste. Venezia, per Giambattista Merlo, 1832. — Col primo numero si accenna il tomo; col secondo la pagina. — (*Pe' term. tecn.*)
- Torric. Lez. acc.* — Lezioni accademiche di Evangelista Torricelli. Milano, per Gio. Silvestri, 1823. — Si cita il numero delle pagine. — (*Scritt. Crus.*)
- Treper.* — Il Treperuno di Giannmaria Barbieri in risposta a tre sonetti di Annibal Caro contra il Castelvetro. — V. *Salvin. Alc. Lett. ill. Ital.*
- Trinc. Agric.* — L'Agricoltore sperimentato, ec. di Cosimo Trinci pistojese. Settima edizione. Venezia 1805, presso Giuseppe Rossi. — Il primo numero indica il tomo; il secondo la pagina. — (*Pe' term. tecn.*) — (Questo libro fu manifestamente spogliato anche dall'Alberti, il quale però dimenticossi di citarlo.)
- Triss. Ital. lib.* — L'Italia liberata da' Goti. Verona, 1729. — Le citazioni sono per libri e pagine.
- Valor. Luc.* — V. *Luc. Val.*

- Fulvas. Cucc.* — La Caccia, poema di Erasmo di Valvasone. Edizione milanese de' Classici italiani. — Col primo numero si accenna il canto; e coll'altro la stanza.
- Fulvas. Lagr. Mad.* — Le lagrime della Maddalena del sig. Erasmo da Valvasone. — V. *Tansil. Lagr. S. P.*
- Varan.* — Opere poetiche di S. E. il sig. don Alfonso Varano degli antichi Duclii di Camerino, ec. Parma, 1789, Stamp. reale. — Col primo numero dopo l'es. si cita il volume; col secondo la pagina.
- Varch. Alch.* — Questione sull'alchimia di Benedetto Varchi, codice ined. Firenze, 1817, nella stamp. Magheri. — Le citaz. sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)
- Varch. Boez. Cons.* — Boezio Severino Della consolazione della filosofia tradotto dalla lingua latina in volgar fiorentino da Benedetto Varchi. Venezia, per Leonardo Bassaglia, 1785.
- Varch. Compon. past.* — Componimenti pastorali di M. Benedetto Varchi, ec. Bologna 1577, a istanza di Gio. Battista e Cesare Salvietti. — Non essendo numerate le pagine, si accenna il primo verso del sonetto and'è cavato l'esempio.
- Varch. Ercol.* — L'Ercolano, Dialogo di M. Benedetto Varchi, ec. Ediz. mil. de' Class. ital. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.
- Varch. Rim. burl.* — Rime burlesche di M. Benedetto Varchi. — Sono comprese nelle *Opere burlesche del Berni e d'altri autori* (V. *Bern. Rim.*). — Il primo numero accenna il volume; il secondo la pagina.
- Varch. Seu. Ben.* — Seneca de' benefizj tradotto in volgar fiorentino da M. Benedetto Varchi. Firenze 1554.
- Varch. Son. Cos. Med.* — Sonetti di M. Benedetto Varchi per la infermità e guarigione di Cosimo I dei Medici, ec. Firenze, 1821, per il Magheri. — Le citazioni sono per pagine.
- Varch. Son. P. p.* — De' Sonetti di M. Benedetto Varchi Parte prima. In Firenze, 1555, appresso M. Lorenzo Torrentino. — Le citazioni sono a pagine; ma si avverta ch'esse sono spropositatamente numerate; sicchè il numero stesso è talora più volte ripetuto.
- Varch. Son. P. s.* — De' Sonetti di M. Benedetto Varchi colle risposte e proposte di diversi Parte seconda. In Firenze,

- 1557, appresso Lorenzo Torrentino. — Le citazioni sono a pagine.
- Varch. Son. spirit.* — Sonetti spirituali di M. Benedetto Varchi con alcune risposte e proposte di diversi eccellentissimi ingegni, nuovamente stampati. In Firenze, 1573, nella stamperia de' Giunti. — Le citazioni sono per pagine.
- Varch. Stor.* — Varchi Benedetto, Storia fiorentina. Ediz. mil. de' Classici ital., 1803. — Col primo numero si accenna il volume, col secondo la pagina.
- Varch. Suoc.* — La Suocera, commedia di M. Benedetto Varchi. Già in Firenze, appresso Bartolommeo Sermartelli, 1569.
- Vasar. Descr. Appar.* — Descrizione dell'Apparato per le nozze del principe D. France. di Toscana. — Si trova nel vol. 16.^o delle Opere del Vasari, ediz. mil. de' Class. ital.
- Vasar. Vit.* — Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti scritte da Giorgio Vasari, ec. Ediz. mil. de' Class. ital., 1807 e seg. — Col primo numero appresso gli esempi si accenna il volume, e col secondo la pagina.
- Vegez. Not. filol.* — Note filologiche sovra vii Vocaboli dinotanti ufficio o dignità di persona nell'Asia, che leggonsi nell'*Orlando furioso*, scritte da Giovenale Vegezzi. Torino, Pomba, 1834.
- Vell. Don. Cron.* — Cronica di Firenze di Donato Velluti dall'anno 1300 in circa fino al 1370. Firenze, 1731, presso Dom. Maria Manni. — Le citazioni sono a pagine. — (*Scritt. Crus.*)
- Vettor. Uliv.* — Trattato di Piero Vettori delle lodi e della coltivazione degli ulivi. Edizione milanese de' Classici italiani. — Si citano le pagine. — (*Scritt. Crus.*)
- Vill. F.* — Cronica di Filippo Villani. — È inserita nel tomo quinto della Cronica di Villani Matteo. — Si cita allo stesso modo di quella. — V. *Vill. M.* — (*Scritt. Crus.*)
- Vill. G.* — Istorie fiorentine di Giovanni Villani. Edizione milanese de' Classici italiani. — Più sovente per altro si fece da noi uso dell'edizione fiorentina per il Magheri, 1823, infinitamente più conforme a' buoni testi antichi; e sempre ne abbiamo fatto cenno appresso la citazione coll'abbrev. *ediz. fior.* — Queste *Istorie* o questa *Cronica* si citano da noi per libro, capo, tomo e pagina con numeri progressivi. — (*Scritt. Crus.*)

- Vill. G. Doc.* — Documenti diversi, editi e inediti, che possono servir di corredo ad alcuni fatti narrati nella *Cronica* di Gio. Villani. — Si leggono nel tomo ottavo della *Cronica*, edizione fiorentina citata qui sopra. E siccome tali Documenti sono scritture o di Dante, — o di papa Gregorio IX, — o del *Presto Giovanni* (traduz. fatta nel buon secolo), — o di *Marbasciano* signor de' Turchi (traduz. fatta parim. nel buon secolo), — o di *Pandolfuccio di Guido di Pandolfo de' Franchi*, — o di *Francesco* chiamato lo *Schiavo de' Baroncelli*, — così dopo la sud. abbrev. *Vill. G. Doc.* aggiugniamo *Dant.*, — o *Greg.*, — o *Pr. G.*, — o *Marbasc.*, — o *Pandolfuc.*, — o *Baronc.*, citando la pagina del sud. tomo ottavo, dove è il passo per noi allegato.
- Vill. M.* — *Cronica* di Matteo Villani, ec. Firenze, per il Magheri, 1825. — Si cita con quattro numeri progressivi, il primo de' quali indica il libro, il secondo il capo, il terzo il tomo, e il quarto la pagina. — (*Scritt. Crus.*)
- Vit. S. Gir.* — Volgarizzamento della Vita di San Girolamo, testo di lingua emendato con varj mss. Rovereto, dall'I. R. stamp. Marchesani, 1825. — Le citazioni sono per pagine.
- Vit. SS. Pad.* — Volgarizzamento delle Vite de' SS. Padri di Fra Domenico Cavalca. Milano, per Gio. Silvestri, 1830. — Il primo numero indica il volume; il secondo la pagina. — (*Scritt. Crus.*)
- Viv. Disc. Fium.* — Discorso... intorno al difendersi da' riempimenti e dalle corrosioni de' fiumi, ec. di Vine. Viviani, Matematico di S. A. S., scritto nel dicembre del 1687. Firenze, 1788, presso Piero Matini. — Le citazioni sono per pagine. — (*Scritt. Crus.*)
- Viv. Form. Ciel.* — Al sereniss. Principe di Toscana Formazione e Misura di tutti i cieli, ec. curiosa esercitazione matematica di V. V. (*Vincenzio Viviani*), ec. Firenze, 1692, presso Piero Matini. — Le citazioni sono per pagine.
- Viv. Scien. propor.* — Quinto libro degli Elementi di Euclide, ovvero Scienza universale delle proporzioni spiegata colla dottrina del Galileo, con nuov' ordine

distesa, ec. da Vincenzio Viviani, ec. Firenze, 1674, alla Condotta. — Le citazioni sono per pagine.

- Voc. Accad. Crus.* — Vocabolario degli Accademici della Crusca. Firenze, 1729-1738, per Domenico Maria Mauni. — Più spesso ci siamo serviti, perchè più maneggevole, dell'ediz. di Venezia 1763, appresso Francesco Pitteri. — Se talvolta s'è fatto uso delle tre stampe antec. alla sopraccennata del 1729-1738, che è l'ultima genuina, ne abbiamo avvertiti i lettori.
- Voc. Cater.* — Vocabolario Cateriniano di Girolamo Gigli da lui lasciato imperfetto alla lettera R, e che in questa seconda impressione si dà compito, ec. A Manilla nell'Isole Filippine.
- Voc. di Ver.* — Vocabolario degli Accademici della Crusca, oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d'assai migliaia di voci e modi de' Classici, ec. Verona, 1806, dalla stamperia di Dionigi Ramauzini.
- Volgariz. Vang.* — Volgarizzamento di Vangeli, testo di lingua, edizione seconda. Venezia, 1823, tipografia Picotti. — Le citazioni sono per pagine.
- Volp. Gaet. Advert.* — Varie avvertenze utili e necessarie agli amatori de' buoni libri, disposte per via d'alfabeto. — Questo breve Trattatello, il cui autore è il sig. Gaet. Volpi, si legge in fine all'Opera intitolata *La Libreria e la Stamperia cominiana illustrate con utili e curiose annotazioni*, Padova, 1756 — (*Pe' term. tecn.*)
- Zanoj. Dis. ac.* — Discorsi del prof. Giuseppe Zanoja, segretario della R. Accademia, letti nella grande aula del Palazzo reale delle scienze e delle arti in Milano, ec. — Dopo l'es. si cita l'anno in cui fu letto il *Discorso* che si allega, e quindi la pagina. — (*Pe' term. tecn.*)
- Zanoj. Serm.* — Sermoui di Giuseppe Zanoja. — Sono inseriti nella *Raccolta di Poesie satiriche scritte nel secolo XVIII*. Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1827.
- Zapp. Rim.* — Rime di Giovambattista Felice Zappi e di Faustina Maratti sua consorte, ec. Venezia, 1790, presso Giac. Storti. — Si citano queste *Rime* col riferire in parte il primo verso del componimento ond'è tratto l'esempio.

- Alam. Op. tos.* — Opere toscane di Luigi Alamanni, ec. Roma, 1806, stamperia Cartani. — Il primo numero dopo l'es. indica il volume; il secondo la pagina.
- Alam. Sat.* — Satire di Luigi Alamanni. — Si leggono nel vol. II dell'*Opere toscane* dello stesso autore. V. sopra.
- Albertan. Am. D.* — Sull'amore di Dio e del prossimo, sulla consolazione e sui consigli, sulle sei maniere di parlare, Trattati tre di Albertano giudice di Brescia, testo di lingua. Milano, 1830, per Gio. Silvestri. — Le citazioni sono per pagine.
- Barl. Dan. As.* — Essendoci accorti d'alcune inesattezze che guastano l'ediz. bresciana dell'*Asia descritta dal P. Daniello Bartoli*, registrata nella Tavola precedente, c'isiamo serviti della milanese co' tipi di Aless. Dozio, 1831; e ne diamo cenno coll'abbreviatura *ediz. mil.*: oltredichè notiamo i libri ed i capitoli, i quali nella stampa di Brescia non sono indicati.
- Bel. man.* — La Bella mano di Giusto de' Conti romano, con una Raccolta di Rime antiche toscane, ediz. seconda veron., ec. Verona, 1753, presso Giannalberto Tumermanni. — Questo Canzoniere è corredato di postille d'Anton Maria Salvini, le quali da noi si allegano per pagine; quanto alle poesie, per maggior comodo de' lettori, le citiamo con riportare il primo verso del componimento onde s'è tratto l'es., e poi indicando la pagina, in servizio di chi possedesse la nostra ediz.
- Bel. man. Rim. ant.* — Con quest'abbreviatura indichiamo la Raccolta di antiche rime di diversi Toscani oltre a quelle dei *x Libri* (V. *Rim. ant.*), che si leggono in séguito alla *Bella mano* di Giusto de' Conti (V. sopra *Bel. man.*).
- Berg. Diz. teol.* — Dizionario di Teologia e di Storia ecclesiastica composto dal sig. ab. Bergier per l'*Enciclopedia metodica*, traduzione dal francese. Padova, 1793, appresso Tom. Bettinelli.
- Borgh. Raff. Am. fur.* — L'Amante furioso Comedia di Raffaello Borghini, ec. In Vinegia, 1597, presso Gio. Bat. e Gio. Bern. Sessa. — Le citazioni sono per atti, scene e pagine.
- Borgh. Raff. Don. cost.* — La Donna costante Comedia di Raffaello Borghini, ec. In Venetia, 1589, appresso gli Eredi di Marchiò Sessa. — Le citazioni sono per atti, scene e pagine.
- Cas. Lett. Gualt.* — Lettere di monsig. Gio. della Casa Arcivescovo di Benevento a Carlo Gualteruzzi da Fano cavate da un manoscritto originale, ec. da Luigi Maria Rezzi, ec. Imola, 1824, tipogr. del Seminario. — Si citano per pagine.
- Cennin. Trat. pit.* — Di Cennino Cennini Trattato della pittura, ec. Roma, 1821, co' torchi di Paolo Salviucci. — Le citaz. sono per pagine. — (*Scritt. del buon secolo.*)
- Cont. Gius. Bel. man.* — V. *Bel. man.*
- Dat. Scel. Pros.* — Scelta di prose di Carlo Roberto Dati Accademico della Crusca. Venezia, 1826, tipogr. di Alvisòpoli. — Le citazioni sono per pagine.
- Diod. Bib.* — La Bibbia, cioè I libri del vecchio e del nuovo Testamento, nuovamente traslatati in lingua italiana da Gio. Diodati di nazione lucchese. — Col primo numero dopo l'es. si accenna il libro, come, v. g., *Genesi, Esodo*, ec.; col secondo il capo; e col terzo il versetto.
- Diz. Ord. relig.* — Dizionario storico portatile degli Ordini religiosi e militari, e delle Congregazioni regolari e secolari, ec. traduz. dal francese, ec. Torino, 1792, presso Francesco Prato.
- Don Gio. Cell. Lib. cost.* — Il libro de' costumi scritto nel VI secolo da Martino Vescovo Dumense e Bracarense, e volgarizzato da D. Gio. dalle Celle eremita toscano nel secolo XIV (V. *Martin. Vesc. Form. on. vit.*). — Le citazioni sono per pagine e paragrafi.
- Don Gio. Cell. Volgari. Form. on. vit.* — V. *Martin. Vesc. Form. on. vit.*
- Doni Ant. Cancel. Eloq.* — Il Cancellieri del Doni (Antonfrancesco), Libro dell'Eloquenza, ec. Vinegia, 1562, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. — Le citazioni sono per pagine.
- Doni Ant. Cancel. Mem.* — Il Cancellieri del Doni, Libro della memoria, ec. In Vinegia, 1562, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. — Le citazioni sono per pagine.

- Esop. T. R.* — Volgarizzamento delle Favole di Esopo, Testo Riccardiano incognito citato dagli Accademici della Crusca. Firenze, 1818, nella stamp. del Giglio. — Due numeri poniamo appresso l'es.: il primo indica la Favola; il secondo la pagina.
- Giamb. Volgariz. Form. on. vit.* — V. *Martin. Vesc. Form. on. vit.*
- Gor. Longin.* — Trattato di Dionisio Longino intorno al sublime modo di parlare e di scrivere tralotto dal greco da Anton Francesco Gori. Milano, 1801, tipogr. de' Class. ital. — Le citazioni sono a pagine.
- Lor. Med. Poes.* — Poesie del Magnifico Lorenzo de' Medici, in questa edizione, nei luoghi mancanti e scorretti, compiute e alla vera lezione ridotte, ec. Bergamo, 1763, appresso Pietro Laucellotti. — Si citano a pagine, ed anche talvolta si accennano i numeri corrispondenti a sonetti, alle canzoni, ec.
- Lor. Med. Rim. sacr.* — Rime sacre del Magnifico Lorenzo de' Medici il vecchio, di Madonna Lucrezia sua madre, e d'altri della stessa famiglia, ec. Bergamo, 1760, appresso Pietro Laucellotti. — Si citano per pagine, ottave, terzine, ec.
- Martin. Vesc. Form. on. vit.* — Della forma di questa vita scritta nel vi secolo da Martino Vescovo Dumense e Bracarense tre antichi Volgarizzamenti italiani pubblicati per cura di Bartol. Gamba. Si aggiugne il *Libro de' costumi del medesimo autore*. Venezia, 1830, tipogr. di Alvisòpoli. (Il primo di questi tre Volgarizzamenti è di Bono Giamboni; il secondo è d'un anonimo, e tolto da un Codice marciano; — il terzo è di Don Gio. dalle Celle.) — Le citazioni sono per pagine.
- Martin. Vesc. Form. on. vit. C. M.* — La forma di onesta vita di Martino Vescovo Bracarense, Volgarizzamento tratto da un Codice marciano. — V. sopra *Martin. Vesc. Form. on. vit.*
- Martin. Vesc. Form. on. vit. D. Gio. Cell.* — V. sopra *Martin. Vesc. Form. on. vit.*
- Martin. Vesc. Form. on. vit. 4.º volgariz.* — La forma di onesta vita di Martino Ve-

sco Bracarense, Volgarizzamento antico e diverso dai tre già pubblicati in Venezia negli anni 1829 e 1830. Venezia, 1835, dalla tipogr. di Alvisòpoli. — Le citazioni sono per pagine.

- Mascard. Cong. Fies.* — La congiura del conte Luigi de' Fieschi descritta da Agostino Mascardi. Venezia, 1820, tipogr. di Alvisòpoli.
- Metast.* — Opere del sig. ab. Pietro Metastasio poeta cesareo, ec. Venezia, 1781, presso Ant. Zatta. — Si accenna il titolo del dramma onde è tratto l'es., citando poi l'atto e la scena. — (*Scritt. Crus.*)
- Mont. Feron.* — La Feroniade, Canti tre di Vincenzo Monti. — Si legge nel vol. II dell' *Opere inedite o rare del sud. autore*, stampate in Milano il 1832 dal Lampato. — Le citazioni sono per canti e pagine.
- Mont. Paling.* — La Palingenesi politica, Canto (di Vincenzo Monti), ec. Milano, 1809, Stamperia reale. — Le citazioni sono per numero di versi.
- Mont. Pittag.* — I Pittagorici, Dramma del cav. Vincenzo Monti. Milano, 1808, tipogr. Vestefanis. — Le citazioni sono per scene.
- Moral. S. Greg.* — I Morali del Pontefice S. Gregorio Magno sopra il Libro di Giobbe volgarizzati da Zanobi da Strata, ec. Napoli, 1745, presso Gio. di Simone. — Le citazioni sono per fomi, libri e pagine. — (*Scritt. Crus.*)
- Nozz. Cost. Sforz.* — Le nozze di Costanzo Sforza con Camilla di Aragona celebrate in Pesaro nel 1475, Narrazione di anonimo contemporaneo. Venezia, 1836, dalla tipogr. di Alvisòpoli. — Le citazioni sono per pagine.
- Red. Angu. Fram.* — Frammento conservato dal dottore Giuseppe Zambecchi dell'istoria delle anguille scritta da Franc. Redi, e andata perduta. Leggesi negli *Opuscoli dell'abate Michele Colombo*, vol. IV, p. 169 e seg. — V. *Colomb. Opus.*
- Salvin. Annot. Bell. man.* — Annotazioni di Anton Maria Salvini alla *Bella mano* di Giusto de' Conti. — V. *Bel. man.*
- San Greg. Moral.* — V. *Moral. S. Greg.*

NB. — Se nel corso della stampa ci accorgeremo d'aver dimenticata in questa *Tavola* la citazione d'altri *Scrittori* e *Libri* di cui allegghiamo gli esempi, suppliremo a tale mancanza con registrarli in un'altra *Tavola* da far precedere all'*Appendice* da noi mezzo promessa a' lettori.

TAVOLA

DI ALCUNE ABBREVIATURE USATE IN QUESTO LIBRO

Albert. o Alberti. — Dizionario dell'Alberti.

— V. nella Tavola degli Scrittori e de' Libri citati in quest'opera.

Art. — Articolo. — Usiamo talvolta di porre quest'abbreviatura per indicare complessivamente ciò che dice il Vocabolario

per noi attualmente citato sotto alla voce intorno alla quale cade il nostro discorso.

E per lo più ce ne vagliamo allorchè la voce registrata da quel Vocab. è ivi

trattata in un sol capo, e non ha paragrafi subalterni. — Diciam poi il *Tema* di una

voce, allorchè il Vocab., posta essa voce nel suo proprio signific., vi registra sotto

a mano a mano in diversi § (paragrafi) gli altri valori che le sono attribuiti o per

metaf., o per similit., o per altro accidente.

D'agg. — D'aggiungere. — Cioè si propone qualche illustrazione o spiegazione od al-

tro d'aggiungere all'ultima ediz. del Vocabolario degli Accad. della Crusca, 1729,

Firenze, per Domenico M. Manni, ovvero a quella per Fr. Pitteri, 1763, Venezia.

Dial. fior. } Dialetto fiorentino o toscano. —

Dial. tos. } E vuolsi intendere che la voce susseguita da tale indicazione, benchè

non si legga forse nelle approvate o approvabili scritture, si ode nell'odierno

parlare de' Fiorentini o degli altri Toscani.

Diz. di Bol. } Dizionario di Bologna o di

Diz. di Pad. } Padova. — V. nella Tav. degli Scrittori e de' Libri citati in quest'opera.

Es. d'agg., ovvero *Es. da sost.* — Esempio o

Esempi d'aggiungere o da sostituire. — E

vuolsi con ciò intendere che sebbene la voce o la frase tratta fuori sia già corredata

d'alcun esempio nella Crusca e ne' successivi Vocabolarj, se ne propone tuttavia la giunta o la sostituzione d'uno o più

altri per qualche motivo particolare.

Es. d'agg., ovvero *Es. da sost. all' Alb.*, ovvero *al Voc. di Ver.*, ovvero *al Diz. di Bol.*, ovvero *al Diz. di Pad.* — Esempio

o Esempi d'aggiungere o da sostituire al Dizionario enciclopedico dell'Alberti,

ediz. di Lucca 1797; ovvero al Vocabolario del Cesari, ediz. di Verona 1806; ovvero

al Dizionario della Lingua italiana, ediz. di Bologna 1819; ovvero al Dizionario della

Lingua italiana, ediz. di Padova 1827. —

E vuolsi con ciò intendere che sebbene la voce o la frase tratta fuori sia già corredata d'esempio o d'esempi in uno de'

sudd. Vocabolarj, se ne propone tuttavia per qualche particolar motivo la giunta

o la sostituzione di uno o più altri.

Manca l'es. — Manca l'esempio. — E vuolsi intendere che la voce o la frase tratta

fuori non è corredata d'esempi in nessuno de' Vocabolarj da noi esaminati, che sono

la Crusca, il Dizionario enciclopedico dell'Alberti, il Vocabolario di Verona,

e i Dizionarj di Bologna e di Padova.

Manca l'es. nell' Alb., ovvero *nel Voc. di Ver.*, ovvero *nel Diz. di Bol.* o *di Pad.* —

Manca l'esempio nel Dizionario enciclopedico dell'Alberti; ovvero nel Vocabo-

lario di Verona; ovvero nel Dizionario di Bologna o di Padova. — E vuolsi inten-

dere che la voce o la frase tratta fuori è bensì già registrata in alcuno di questi

Vocabolarj e suoi successori, ma senza corrodo d'esempi.

Verb. att. o transit.; — *Verb. pass.*; — *Verb. intrans.*; — *Verb. intrans. assol.*; — *Verb. intrans. pronomin.*; — *Verb. neut.*; — *Verb. propr. o procaec.*; — *Verb. rifl.*; — *Verb. rifl. pass.* — Verbo attivo o transi-

tivo; — Verbo passivo; — Verbo intransitivo; — Verbo intransitivo assoluto; — Verbo

intransitivo pronominale; — Verbo neutro; — Verbo appropriativo o procacciativo; —

Verbo riflessivo attivo; — Verbo riflessivo passivo. — V. nell'opera VERBO. T. gram.

Voc. — Vocabolario. — E s'intende il Vocabolario degli Accademici della Crusca, ediz.

di Firenze, 1729; ovvero quella di Venezia 1763 per Francesco Pitteri.

Voc. di Ver. — Vocabolario di Verona. — V. nella Tavola degli Scrittori e de'

Libri citati in quest'opera.

NB. Alcune altre abbreviat. sono quelle med. che si usano ne' soliti Vocab., o si

chiare da non aver bisogno di spiegazione.

VOCI

E MANIERE DI DIRE ITALIANE

A

A

« A. Prima lettera dell'alfabeto, ec. » *CRUSCA* e SUOI SUCCESSORI.

Questo Articolo, che in quasi tutti i Vocabolarj è lunghissimo, in tutti quanti è compilato con sì poca osservanza dell'ordine logico ed alfabetico, e la ragione grammaticale vi è sì negletta, e tale è la confusione ond'è ingombro dal capo al piede, che piacerà forse agli studiosi di vederlo qui sotto un cotul poco rassettato, e tanto o quanto arricchito di nuovi esempi e di nuove considerazioni. Ma innanzi tratto alcune cose ne par d'accennare intorno a questo segno A, considerato per semplice lettera dell'alfabeto, a fine di tener dietro di passo in passo a' Vocabolarj.

A. La prima lettera del nostro alfabeto, e la prima vocale. Comunemente si dice un'A in gen. f., sottintendendovi Lettera o Lettera vocale. — Nella scrittura cinque, e otto nella pronunzia, sono appo di noi le vocali: A larga; E stretta, ec. *Salviat.* 3, 29. In *Amo* e *Amplifico*, che hanno differenziato suono nel pronunziar quella prima A, ec. *Firenz.* 1, 213. = Alcune volte però si usa in gen. m., come chi dicesse *L'elemento o Il carattere o Il segno chiamato A.* — Un A majuscolo, un a piccolo. = *Alessandro Allegri, Rim. e Pros., p. 116*, definì scherzosamente questa lettera nel seg. modo: *Ch'io sia, quaggiù di sotto Di lettere diravvi quella coppia Ch' al primo pianto ciascheduno accoppia. A. A. (Lamber. Giunt. ined.)* — (L'Alberti consacra a questo passo dell'Allegri un distinto paragr., il cui tema è « A, espressione primiera del bambino, ec. »)

« §. I. Appo i Latini dicono che la lettera A aveva più di dieci diversi suoni; presso i Toscani se ne sente difficilmente più d'uno, se però la diversità dell'accoppiatura delle parole non facesse alcuna volta profferirla con

VOL. I.

A

« molta forza, come A lui, talora con menz, » come A' miei, talvolta quasi due AA, come » Ah ribaldo. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Questo paragr. non solo è inutile, ma contiene più d'un errore. E in prima, dal profferire A lui con molta forza n'esce un Allui, che, sebbene si oda in bocca de' Toscani, non lascia di pizzicar d'affettato e di confondere i suoni naturali e distinti delle voci; nè i Vocabolarj hanno da farsi maestri d'affettazione e di confusione per lusingar chichessia. In secondo luogo, allorché diciamo A' miei, A' tuoi, ec., non è più la semplice lettera A che si profferisce, ma un'A che tanto o quanto conserva tuttavvia della dolcezza dell'I trasandato per agevolare la speditezza della pronunzia. Finalmente, se, in pronunziando Ah ribaldo, la lettera A rende un suono come quasi di due AA, il suono d'un quasi secondo A è renduto non già dal primo, ma dalla lettera H, che appunto a tale effetto si suole appiccarvi nella scrittura per esprimere il meglio che si possa la modulazione della nostra voce in far quella esclamazione: Ah ribaldo!

« §. II. A, segno del terzo caso, in pronunziando si manda fuori con tanta forza, che » raddoppia la consonante che segue. A ciao » scuro, A lui, A me raddoppiano in pronunziando la consonante, e di due dizioni, dalla » scrittura distinta, la pronunzia confondendole ne fa una: ACCIASCURO, ALLUI, AMME. » Così dagli antichi, la cui ortografia non era » molto distinta, si trova talora scritto. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Questo paragr. è in tanto più riprovevole, in quanto vi si ripete una delle stesse cose ed uno degli stessi errori che già notammo nel precedente; e d'avvantaggio insinua false dottrine. Di fatto egli è falso primieramente il dire, la lettera A essere segno del terzo

caso; poichè la nostra lingua non riconosce che due casi soli; il *retto* e l'*obbliguo*; intendendosi per *caso retto* il soggetto della proposizione, e per *obbliguo* lo stato di dipendenza del nome o dell'aggettivo da qualche altra parte del discorso. Ma, volendo pure attenerci al linguaggio de' vecchi Grammatici, che è pur quello della Crusca, s'egli è vero che la particella *A* faccia talvolta l'ufficio, com'ella ne *ammestra* ne' seg. paragr., della *Di.*, o della *Iu.*, o della *Con.*, o della *Ad* de' Latini, e simili, è manifesto ch'ella non sarà più soltanto il segno del *terzo* raso, ma si bene ancora del *secondo*, del *quarto* e del *sesto*. Ora dovrem noi credere che il modo di pronunziare cotesto *A* non sarà più quel medesimo insegnator per quando esso è segno del dativo, allorchè lo scrittore o il parlatore ne farà uso per segno del genitivo, o dell'arcusativo, o dell'ablativo?... Del resto a tutti è noto che nel fatto della pronunzia tante sono le differenze, quante sono non pur le città, ma le castella e le ville; di che siegue la impossibilità di determinare qual sia da seguire; nè di certo può quella meritar preferenza, quella che confonde il particolar significato attribuito a ciascuna voce distinta coll'accorzarle insieme a due a due, come dice la Crusca che avviene presso i Fiorentini, i quali di *A* ciascuno, *A* lui, *A* me, intesi da tutti, fanno un *Acciosemo*, un *Allui*, un *Amme* da porre in mezzo col *Pape*, *Satun*, *pape Satan alcupe*, che a nullo bastò finor l'animo di ben decifrare. E però vogliamo concludere che l'insegnare di come fiorentinamente proliferare non potrà disdir forse ad un Vocabolario del dialetto fiorentino; ma che il Vocabolario della lingua comune italiana, per ciò che spetta a pronunzia, dee soltanto accennar quel pochissimo, di cui la ragione, e non l'arbitrio ed il vezzo, può fare un precetto. Ove la Crusca avesse atteso questo vero non si sarebbe fatta odiosa altrui e ridicola, cavando dal modo fiorentino di pronunziare un argomento di censura contra il Tasso, dicendo che « le parole di lui, udendole recitare, non s'intendono, e pajono appiasticciate insieme; talchè ne' suoi versi si sentono *checcanuto*, *ordegni*, *incultavene*, *cazzolino*, ec., ec. » Le quali tutte parole riescono pianissime, e chiarissime, e niente affatto risibili, essendo recitate così distintamente, come ragion vuole che sieno: onde il *checcanuto* si risolve in *che canuto*, l'*ordegni* in *or degui*, l'*incultavene* in *inculte avene*, e il *cazzolino* in *chè Azzolino*. E questo ancor ora si vuole avvertire, che, dovendo la scrittura esprimere e rappresentare i nostri concetti, do' ella pigliasse a dipingere le voci così pronunziate come pretende la Crusca, si rinnoverebbero que' fastidiosi garbugli, onde vediamo

ingombrati i codici degli antichi, e sì diffidili talvolta a disciogliere eziandio da' periti, che ancora oggidì non quì e là se ne risentono le stampe ritratte da essi. (V. a questo proposito anche la *Giunta* 2.ª del Castelvetro al lib. 11. delle *Prose del Bembo*, ed il *Postill. Diz. Bol.* a. c. 15.)

« §. III. *A*, pronunziato con minor forza, e scritto con apostrofo, significa *Al* o *AGLI*, dove l'*'* ve l'*'* apostrofo fa l'ufficio dell'articolo, il qual s'*'*uffigge con detto segno. » *Crusca*, ec. ec.

Osservazione. — Lasciamo andare che la lettera *A*, per significare *Ai*, debba essere pronunziata con minor forza di quel che bisogna in altre occasioni, avendo noi già dato a dividere qual conto è da fare di tali avvertimenti. Ma non vuoi pretermettere che, quanto è vero che la particella *A* coll'apostrofo vale *Ai*, altrettanto è falso ch'ella pure equivalga ad *Agli*; poichè, dove poniamo *Agli*, non possiamo porre *A* ngualmente, non essendoci almenò che dica o scriva, per es., *A' amori*, *A' errori*, in cambio di *Agli amori*, *Agli errori*: e se v'ha di quelli che scrivono, v. g., *A' stimoli*, *A' spiriti*, si l' fanno con quella stessa facoltà che talvolta eziandio gli scrittori più purgati amarono meglio di scrivere *I stimoli* ed *I spiriti*, che *Gli stimoli* e *Gli spiriti* (di che gli es. son tanti, che puerilità sarebbe in questo luogo a produrli); non già ch'è si diano ad intendere che il segno dell'apostrofo messo all'*A* rappresentar debba l'articolo *Gli*. Io poi non comprendo che cosa dir voglia la Crusca per quelle parole « il quale (articolo) s'*'*uffigge con detto segno » (cioè coll'apostrofo): imperocchè l'apostrofo è un segno trovato da' moderni per indicare al lettore che a comodo e speditezza della pronunzia, od a soddisfazione dell'orecchio, la parola a cui s'accompagna, ha gettata la vocale in ch'ella suol finire (onde viene maggior chiarezza alla scrittura, e si tolgono molti equivoci); ma non già cotai segni fu trovato perchè faccia verun altro ufficio. Il che è tanto vero, che gli antichi ne farebbero senza; e nondimeno il lettore suppliva nella sua mente alla vocale suppressa, foss'ella pure significativa di un articolo, siccome la è di fatto in *Ai*, dove l'*'* equivale all'articolo *Li*, quantunque nelle scritture non vi fosse cosa alcuna a cui potesse affiggersi il detto articolo e con essa incorporarsi.

§. IV. Quando succede a questa lettera *A* una parola incominciante da vocale vi s'aggiunge talvolta la consonante *D* per fuggir l'iato o per miglior suono. — Vi cominciarono le genti ad andare, e ad accender lumi, e ad adorarlo, ... e ad apparirvi l'immagine della cera. *Bocc. g. 1. u. 1. v. 1. p. 144*. Anor condusse noi ad una morte. *Dant. Inf. 5. 106*. (Nondimeno, ove l'incontro delle vocali non offenda l'orecchio, si usa

pure la semplice *A*, come si vede pe' seg. es. e di prosa e di verso.)—Nelle diaboliche lusinghe fa d'uopo vivere a occhi aperti. *Fr. Giord. Pred.* Venendo in terra a illuminar le carte Ch'avean molti anni già celato il vero. *Petr.* nel son. *Quel ch'infinita provvidenza*, ec. Poco aveva a indugiare; ché gli anni e 'l pelo Cangiavano i costumi. *Id. par. 2, son. 48, ediz. Silv.* Il ricordare a ogui poco i benefizj fatti, affligge ed annuazia altrui. *Farch. Sen. Ben. 2, 10.*

§. V. Fra le diverse permutazioni che il Voc. avvertisce in questa lettera *A* non è quella notata di cangiarsi alcuna volta in *E* uella terza persona plurale de' verbi in certi tempi, come, ad esempio, *languisno, servisno, morisno*, ed altre che non pur ne' poeti, ma ne' prosatori eziandio si leggono, in vece di *languiano, o languivano, serviano o servivano, moriano o morivano*. Una sì fatta permutazione, benché frequentissima dagli antichi (siccome ognuno avrà scorto in leggendo e Dante e Cino e il Petrarca e il Boccaccio e il Villani e gli altri di quel buon secolo), si vuole oggi che sia schivata nelle prose, eccettocchè *diéno e siéno e stiano*; ché anzi chi scrive *diano, stiano e siano*, è da certuni tenuto per plebeo e scorretto, non facendo attenzione che particolarmente di *stiano* gli es. autorevoli sono infiniti: ma nell'opere poetiche anche d'moderni ella è ben ricevuta ed approvata, come quella che talvolta accresce grazia per entro al verso, e con bel garbo s'accomoda in servizio della rima. Così nell'Alighieri: *Dintorno a lui pareva calcato e pieno Di cavalieri, e l'aquile nell'oro Sov'esso in vista al vento si movieno*, E l'Ariosto: *Bireno chiama; e al nome di Bireno Rispondean gli untri che pietà n'aviéno*. E il Tasso: *Cominciò poscia; e di sua bocca uscieno Più che nel dolci d'eloquenza i fuoni*. = L' *A* si permuta pure coll' *E*, ogui volta che piaccia, ne' diminutivi *Pazzarello, Vecchierello*, ec., ed in alcune altre parole, come in *Guarire, Guarentire, Maraviglia* (dicendosi *Pazzarello, Vecchierello*, ec., *Guarire, Guarentire, Maraviglia*: permutazione che rende cotali voci più grate all'udito, essendo la *E* di suono più dolce, che non è la vocale *A*, con pace de' Sauesi, alle cui orecchie *Essere, Crepare, Rompare, Leggiare, Scrivare, Piovare, Lettare, Bastemmi*, formano una melodia da andarsene l'uomo in diletitudine.

§. VI. COMINCIARE A DIRE A; OVVERO, ORSÙ COMINCIAMO A DIRE A. *Locuz.* che si tolsi usiu pare quando si dà principio a qualche negozio. = Vegniamo all'effetto ogguin, e cominciamo a dire a. Che dite voi, Maestro? *Lasc. Spirit. a. 5, s. 5, Teat. com. fior. 3, 28.* = Onde si usa pure di dire quando uno appena ha principiato a far

chechè sia: *Egli è all' A, B, C.* (*Paul. Mod. dir. tos. 278*). E *NON SAPERE L' A, B, C.*, vale lo stesso che *Non sapere un'acca, Non saper l' Ave Maria, Non saper dir pappà, e simili* (*Monos. Flor.*). Anche i Francesi dicono *N'en étre qu'à l' A, B, e d'une science, d'un art*, nel s'guis. di *Non ne avere che le prime nozioni*. = V. anche *ABBICCI* nel Voc.

§. VII. DALL' A AL FIO. Lo stesso che *Dall' a alla zeta*, o *Dall' a al ronno*, come si nota ne' seg. paragr. = V. in FIO, per l'U de' Greci.

§. VIII. DALL' A ALLA ZETA, O DALL' A FINO ALLA ZETA. Modo figurato ed avverbiale, divenuto per così dir proverbiale (tolta la figura dalla prima ed ultima lettera dell'alfabeto), e significa *Dal principio alla fine, Da capo a piede*. Anche si dice, alludendo all'alfabeto greco, *Dall' alfa all' oméga*, o *Dall' a al fin*. *Lat. A capite ad calcem, A capite usque ad pedes.* (*Es. d'agg. al Diz. di Pad.*) = Io so come è ita tutta la cosa, che m'è stato raccontato per la via dall' a alla zeta. *Farch. Supr. a. 3, s. 5.* Questi Accademici, dall' a alla zeta di lor risposta, non dicono sillaba, non che parola, che altro sia che sovrana lode dell'Orlando dell'Ariosto. *Infur. sec. 145.* Ma pur, per obbedirti, io mi preparo A ridirti dall' a sino alla zeta Qualunque caso orribile ed amaro Hanni fatto menar vita iniquita. *Corsin. Torracca. 2, 36.* (Avvertano i Vocalisti di non ripetere questo medes. paragr. sotto alla rubr. *DALL' A* e sotto alla lett. *Z*, come si fece sin qui da' lor predecessori, bastando nell'un luogo e nell'altro il farne un piccol cenno col richiamo, V. in A. §. .)

§. IX. DALL' A AL RONNE. Vale lo stesso che *Dall' a alla zeta*. V. nel §. antec. = Per mostrar certi che dall' a al ronno Hannu studiato e sanno di moltissimo, E che son di virtù salde colonne. *Fagiol. Rim. 1, 279.* Perché sappiate la cosa tutta, incominciando dall' a sino al ronno, vi dirò, ec. *Fortig. Ricciard. Lett. proem. p. XXI r.*

§. X. ESSERE ALL' A, VALE AVERE APPENA INCOMINCIATO A FARE UNA COSA. = ESSERE AL RONNE, VALE AVERLA TERMINATA. = Voi non avete udito nulla; . . . e sono ancora, si può dire all' a. pensa quel che voi diresti (*direste*), chi vi raccontasse gli altri (*vocaboli*) dell'altre materie, che sono infiniti. *Farch. Ercol. 1, 145.* Ma, . . . posciachè io credeva che voi foste al ronno, non che alla zeta, e voi dite che non sete appena all' a, seguitate il restante, se vi piace. *Id. ib. 1, 144.*

§. XI. ESSERE ALL' A, B, C. = ESSERE AL RONNE. = V. sopra ne' §§. VI e X.

§. XII. FARE DALL' A ALLA ZETA. *Fare il tutto, Far tutto, Fare puntualmente quanto bisogna.* *Lat. A capite ad calcem, A carceribus ad calcem.* = Chi sa? forse costei se ne sta cheta, Perchè ella vede esser legata corta, Chè s'ella avesse

un di gente e moneta, Tu la vedresti uscir di gatta morta. Ma qui Baldon farà dall'a alla zeta. *Malm.* 1, 19. (La Crusca trae fuori questa locuzione in FARE, cioè fuor di luogo.)

§. XIII. NON SÀPER L'A, B, C. — V. sopra nel §. VI.

§. XIV. Negli antichi manoscritti, ed eziandio nelle vecchie stampe si trova la lettera *A* posta per segno d'interiezione o d'esclamazione. Ma saviamente i moderni immaginarono di rappresentare un tal suono con aggiugnere alla lettera *A* la semilettura *H*, o segno d'aspirazione che dir si voglia, facendone *Ah*; onde si venne a tòr via il pericolo di molti equivoci, ad agevolare la lettura, ed a meglio ritrarre il suono medesimo, come quello che si prolunga quasi in due *Aa*. Veggasi pertanto ne' Dizionarj la voce *AH*.

A. Preposizione *avvicinativa*, cioè che serve ad esprimere l'avvicinare o l'avvicinarsi o l'avere tendenza una cosa ad un'altra, sì nel proprio e sì nel traslato o figurato. Ella sempre dipende da tal voce, espressa o sottintesa, che abbia la facoltà di tòrta a' suoi servigi. Onde avviene che, allorquando essa voce è tacita, la particella *A* simula parecchi altri valori, secondo le occasioni e le maniere ch'ella viene adoperata da chi scrive o favella, ma che tutti si riducono per mezzo dell'analisi alla proprietà pur ora avvertita di esprimere *avvicinamento* o *tendenza* *A* *chechè* sia, e, più largamente, *direzione*, *scopo*, *mira*, *fine*, *termine*, *destinazione*, *attribuzione*, *apposizione*, ec., di *chechè* sia *A* *chechè* si voglia, come si farà chiaro per gli esempli che verremo adducendo ne' seguenti paragrafi, e per le chiose, giusta il bisogno, più o men brevi, con cui ci studieremo d'illustrarli. (Questo paragr. ne' Vocabolarj è compilato in cotai forme: « *A* preposizione si pronunzia come il segno del caso appunto, e fa lo stesso effetto del raddoppiare, quando però la parola che seguita cominci da consonante. » Dove, in cambio d'avvertire il valore di questa preposizione, ne si ricanta la maniera del pronunziarla, che nulla ha da fare collo scrivere, e sulla qual maniera a ogni modo non può cader dubbio alcuno; giacchè un *A*, così scritto, è sempre la stessa cosa, nè può cambiar suono, ancorchè possa cambiare ufficio. Del resto già s'è di sopra veduto che la lettera *A* nel nostro idioma è sempre *preposizione*, e che i casi obblighi de' nomi e degli aggettivi si riconoscono per la dipendenza che questi hanno dall'altre parti del discorso, non già per mezzo di segni a ciò destinati. — In un paragr. subalterno aggiungono poi gli stessi Vocabolarj che se la parola che seguita alla preposiz. *A* incomincia da vocale, questa preposiz.

si pronunzia come l'*A* coll'apostrofo, adducendone esempli, come se per essi dimostrasi potesse il modular della voce.)

§. I. In mille occasioni la preposizione *A* s'abbraccia coll'articolo determinativo precedente al sustantivo che da essa dipende; onde risultano le forme *Al*, *Alla*, *Allo*, *Alli*, od *Ai* od *A'*, *Agli*, *Alle*, equivalenti ad *A il*, *A la*, *A lo*, *A li*, *A i*, *A gli*, *A le*. Così abbracciata ch'ella sia, acquista il nome di *Preposizione articolata*; ma conserva pur sempre il valor suo primitivo; se non che, in virtù dell'*articolo*, ella coopera a meglio determinare l'oggetto a cui mira. Laonde noi raccoglieremo sotto a questo medesimo tema eziandio quegli esempli in cui la preposizione *A* si presenta *articolata*, e che i più de' Vocabolarj sogliono spargere in *Al* od *ALLA*, ec., ec., benchè pur molti a questa rubrica ne arrechino: il che dovremmo chiamare aberrazione dal loro metodo, se d'averne uno, qual che si voglia, e' dessero indizio.

§. II. Gli antichi, e talvolta anche oggidorno i poeti, in vece di scrivere la preposizione *A* articolata nella forma accennata qui sopra, la dividono dall'articolo, ponendo *A i*, *A la*, *A lo*, ec., ec. — *Al Padre*, al Figlio, a lo Spirito Santo. *Dant. Par.* 27, 1. Rade volte adivien ch'a l'alte imprese, ec. *Petr.* nella canz. *Spirito gentil*. S'a i segni del mio Sol l'aere conosco. *Id.* nel son. *Ite, caldi sospiri*. E poner fine a gl'infiniti guai. *Id.* nel son. *O tempo*. Onde tu descendesti a dimostrare *A* li mortai l'angelica bellezza. *Bocc. Amor. vis. cap.* 48. Quella che da gli Esperj a i liti Eòi, ec. *Arios. Fur.* 1, 7. (Altri es. senza numero si hanno da' manoscritti e stampati antichi; ma nell'edizioni moderne anche gli es. allegati sono ridotti all'ortografia oggidì più comunemente ricevuta, con discapito alcune volte dell'eufonia.)

§. III. Talvolta gli antichi ponevano fra la preposizione *A* ed una voce da essa dipendente alcun'altra voce. Appo i moderni s'incontra di rado una sì fatta maniera, la quale per altro, massime nel verso, può talvolta riuscire molto comoda. — Allora ella incominciò a piangere fortissimamente, intantochè mi provocò a compassione e a con lei piangere. *Vit. SS. Pad. par.* 4, c. 68, p. 352, col. 2, ediz. *Man.* (Questo es. è cit. dal Voc. di Ver., e dietro ad esso, dai Diz. di Bol. e di Pad., facendovi precedere queste parole: « *A riferendosi a verbo infinito riceve fra lui e sè alcuna voce indipendentemente posta.* » — V. anche in *AL*, §. I, la nostra Osservazione.)

§. IV. Appo gli antichi si trova qualche es. in cui son poste alcune parole eziandio fra la preposiz. *A* e l'articolo che a lei dovrebbe immediatamente susseguir, e che si dovrebbe con

essa incorporare. — Pensando che Iddio m'avea donato Di ben servire a del mondo la fiore. *Fr. Guitt. Rim. son. 24 in Rac. Rim. unt. tos. 1, 122.* (Ciò: m'avea donato di ben servire a la fiore od alla fiore del mondo; ch'è la fiore in vece di il fiore si disse più volte da' nostri buon' vecchi. *Franc. La fleur.*)

§. V. Fia bene avvertire che in molte locuzioni la preposizione *A*, per una certa speditezza e leggiadria, si governa con tacita intelligenza dell'articolo determinativo non espresso; ed è maniera a imitazione de' Latini, i quali, come è noto, facevano senza di tale articolo. — Doinnando quanto egli allora dimorasse presso a Parigi. *A che gli fu risposto che forse a sei miglia. Bocc. g. 1, n. 7, v. 1, p. 203.* (Ciò: *A che gli fu risposto.*) Come che egli gli vedesse il vajo (*la berretta fatta di vajo*) tutto affumicato in capo, ed un pennajuolo a ciotola, ec. *Id. g. 8, n. 5, v. 7, p. 92.* (Ciò: *ed un pennajuolo alla ciotola; e vi si sottintende appeso, attaccato, e simile.*) Disse: Per altre vie, per altri porti Verrai a piaggia, non qui per passare. *Dant. Inf. 3, 92.* (Ciò: *Verrai alla piaggia.*) E accennolle che venisse a proda. *Id. ib. 17, 5.* (Ciò: *che venisse alla proda.*) Vestito entrava nel fiume insino a gola quando era il maggiore freddo. *Passav. Specch. pen. 1, 23.* (Ciò: *insino alla gola.* — Questi ult. due es., l'uno di Dant., e l'altro del Passav., son pure allegati dal Diz. di Pad. sotto la dichiarazione: « *questa prepos. A ha talvolta tutta la forza dell'articolo.* » La qual dichiarazione pare a noi che manchi di chiarezza: giacchè la prepos. *A* ne' prodotti es. non equivale perfettamente ad un articolo, come suonano quelle parole = *ha tutta la forza dell'articolo* =; ma tanto vale, come s'ella fosse articolata.) E veggio ad un lacciul Giunone, e Dido, Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse, Non quel d'Enea, com'è pubblico grido. *Petr. Tr. Cast. v. 11.* (Ciò: *spinse alla morte.*) Ser Ciappelletto... a chiesa non usava giammai. *Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 120.* (Ciò: *non usava giammai d'andare a la chiesa:* maniera ellittica, reputata per molto leggiadra, benchè finora non considerata in questo modo.)

§. VI. Benespesso ancora la detta particella, quantunque, regolatamente parlando, dovrebbe essere accompagnata dall'articolo determinativo, o incorporata con esso, nondimeno in certe locuzioni ellittiche ne fa senza e si regge da sè; ma, volendo ritrovare il pieno costruito della frase, è necessario di supplire cizandò al mancamento di tale articolo. Per es.: *Il quale a capo del ponte si sedea* (*Bocc. g. 9, n. 9, v. 8, p. 125.*) Qui la parola tacita è la prepos. *Vicino a Presso*; ma, volendo noi esprimerla, non diremmo *Il quale vicino a capo del ponte si sedea;*

bensi dirassi *Il quale vicino al capo del ponte si sedea.*

§. VII. Usi proprj e regolari della preposizione *A*, conforme agli uffici di essa indicati nel tema. — E accostarsi a me, come davanti, Essi medesmi che in'avean pregato, Attenti ad ascoltar ne' lor seubianti. *Dant. Purg. 26, 49.* Tratto fuori il coltello..., disse: Madonna, raccomandate l'anima vostra a Dio; ch'è a voi, senza passar più avanti, convien morire. *Bocc. g. 2, n. 9, v. 2, p. 285.* Il che rapportando il famigliare a messer Geri, subito gli occhi gli s'apersero dello intelletto. *Id. g. 6, n. 2, v. 6, p. 48.* Grazie ch'a pochi il Ciel largo concede. *Petr. son. 159, ediz. Silv. Storia filosofica attribuita a Galeno. Red. Ditt. Not. 41.* E però non rimase la signoria de' Consoli (*avendola i Fiorentini trasferita nel Podestà*), ritengono a loro l'amministrazione d'ogni altra cosa del Comune. *Vill. G. l. 5, c. 52, v. 1, p. 250, ediz. fior.* (Ciò: *riserbandolo a loro, a' Consoli, l'amministrazione, ec.* — Qui dunque la particella *A* non fa che adempire il proprio officio, nè c'è pur sospetto di figura grammaticale. E pure la Crus. ed i suoi successori allegano questo es. a comprovare che si dice « *A per lo o Per a.* » Lassi in un libricciuolo, che mi venne a mano, l'infra-scritta cosa. *Vit. SS. Pad. t. 1, c. 50, p. 260, col. 1, ediz. Man. (Qui a mano per alla mano; ed è maniera figurata, considerandosi il libricciuolo come un essere vivente il quale si conduce alla mano o alle mani d'alcuno.)* La seguente notte, in sul primo sonno, Guiscardo... fu preso da due, e segretamente a Tancredi menato. *Bocc. g. 4, n. 1, v. 4, p. 37.* Di notte se ne fuggirono a Rodi. *Id. g. 4, n. 5, v. 4, p. 111.* (Questi due es. si allegano dalla Crusca, sotto il §. III, in confermazione che « *la prepos. A prende forza e quasi colore dalle parole alle quali s'accosta.* » Nè io per me so vedere che forza e che colore ella possa ricevere dalle parole *Tancredi* e *Rodi*; mentre è chiaro che il suo valore si ritrae, nel primo es., dal partic. *menato*, — e nel secondo dal verbo *fuggirono*: nell'uno il termine a cui tende la clausola, è *Tancredi*; nell'altro è *Rodi*.) Andreuccio... con un rubino si torna a casa sua. *Id. g. 2, n. 5, nel tit. v. 2, p. 79.* Il giorno e la notte, ora a quella taverna, ora a quell'altra andando. *Id. Intr. v. 1, p. 69.* (Questi ult. due es. si allegano dalla Crus. in un paragr. che è il 54.º dopo quello pur dianzi citato, e tratto fuori a bella posta per avvertire che « *la prepos. A congiunta a verbi di moto vale il latino Ad.* » Onde non fa maraviglia che in sì lungo viaggio ella si sia dimenticata che la prepos. *A* possiede qui, nè più nè meno, lo stesso valore che le venne quivi attribuito;

sicchè, dove la memoria non le fosse fallita, ella dovea di due paragr. farne un solo, accompagnando da quella dichiarazione che più le fosse andata a genio.) A voi non sarebbe onore che vostro lignaggio andasse a povertade. *Nov. ant.* n. 46, p. 121, ediz. mil. *Class. ital.* (In questo es. la particella *A* si offre sotto due sembianti diversi. Nel primo membro del periodo ella dipende dal partic. sottinteso *recato o fulto o renduto o procacciato*; cioè *Non sarebbe recato o fatto o renduto o procacciato onore a voi*: nel secondo [ed a cagion di esso s'è qui prodotto questo es.] ognun vede ch'ella è retta dal verbo *Andare*, di cui accenna il termine, che è la povertà. Onde pienamente diremmo: *A voi non sarebbe procacciato onore*, se avvenisse che il vostro lignaggio andasse a languire nella povertà. — La Crusca riporta un tale es. nel primo paragr. subalterno al §. III, indicante che «la particella *A* può in uno stesso tempo significar lo stesso che le preposizioni dei Lat. *AN* o *IN*.» V. nel §. XXXV la nostra prima postilla.) L'abbate... fece portare quel monaco alla cella sua alla città. *Vit. SS. Pad. par. 2, p. 125, col. 1, ediz. Man.* (Gioè: fece portare quel monaco alla cella di lei [d'una vergine implorante un tal favore] dentro alla città. — Questo es. è citato dal Lombardi nella *Sopragg.* del Voc. di Ver. per confermare che alla cella sua qui significa dalla sua cella. V. nel §. LVII l'aut. penultimo esempio e la nostra postilla.) Il Demonio gli era sempre attorno con tacite fantasie sollecitatrici al peccato. *Fr. Giord. Pred.* (cit. dal Cesari nella *Sopragg.* del suo Voc., facendovi precedere il tema «*A* si usa, dove potrebbe più proprio il Det.», e aggiungendovi in postilla «*Par che stava meglio del peccato: sollecitanti al peccato è più in uso.*» E pur chi scrisse *Par che stava meglio*, e non vide che sollecitatrici al peccato è propriissimamente detto, laddove sollecitatrici del peccato o è detto con minor garbo, o vi si dee sottintendere alcuna voce, v. g. *alle opere o alle indegnità o agli eccessi del peccato*, egli è quell'ab. Cesari che si reputava il sopracchio della lingua.)

§. VIII. Assai volte questa preposiz. ha tutto il valore dell'*Ad* de' Latini, non lasciando però di servir tuttavia a significare tendenza, fine, oggetto, scopo, destinazione, riferimento, agguisazione, assegnazione, attribuzione, ec., secondochè porta l'intenzione della sentenza. — E quale avrà cuore nobile e intelligenza sottile, sì li potrà... raccontare (gli avvenimenti da esso letti) a prode ed a piacere di coloro che non sanno e desiderano di sapere. *Nov. aut. Proem. p. 22, ediz. mil. Class. ital.* A reverenza di Colui a cui tutte le cose vivono, e con-

solazione di noi, per questa seguente giornata Filomena... refusa guiderà il nostro regno. *Bocc. g. 1, n. 10, v. 1, p. 252.* (Dove si vede che il *fine*, per cui Filomena guiderà il regno, è di riverire Iddio e consolar noi.) Le cose che al servizio di Dio si fanno, si deono fare tutte uetamente. *Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 150.* Se dunque Moisé... così si turbò di quello ballo e canto che si faceva a riverenza di quello idolo, assai chiaramente si manifesta che, ec. *Pungil. c. 27, p. 242.* A biasimo anche di questo peccato fa molto quello esempio, lo quale pone santo Gregorio. *Id. ib. p. 245.* E poi, a certezza del fatto, il vigesimo quinto di gli entrò la febbre, e il trigesimo... se n'audò a godere con loro in vita eterna. *Id. ib.* Nè estì beui terreni ne sono dati a pagamento: ché non a diletto no, ma a necessità son dati noi (a noi) e a servizio, aiutandone a camminare nostro periglioso cammino. *Fr. Guitt. Lett. 1, 7.* Pregarlo che punisca il sangue de' suoi servi non a dannazione, ma a punizione e benigna correzione. *San. Agost. Serm. 40* (cit. dal Voc. di Ver.). O compunzione santa, senza te non vale il battesimo; senza te il Corpo di Cristo si riceve al giudicio. *Id. Serm. 10, p. 95.* (Gioè: il Corpo di Cristo si riceve a propria condanna, a propria punizione; ché in questo sentimento si piglia la voce *Giudicio* dagli scrittori ecclesiastici. — Si noti che le stampe da noi consultate hanno concordemente *al giudicio*, come s'è da noi posto; ma stimiamo che in quella vece s'abbia da leggere *a giudicio*. Il testo lat. ha: *sine qua ad iudicium Domini corpus recipit.*) Tutte queste cose permettono Iddio a confusione del nimico superbo. *Vit. SS. Pad. par. 1, c. 6, p. 15, col. 1.* Sono adunque... questi riguardi non solo a grazia, ma ancora a necessità del verso. *Bemb. Pros. 2, 282* (cit. dal Voc. di Ver.). — Così questo, come l'es. antecedente, allegati dal detto Voc., furono omnessi nell' *Diz. di Bol. e di Pad.* Il cavalier, che a questa cosa bada, Domanda a qual cagion miri la spada. *Alam. Gir. Cort. I. 15, p. 120.* (Qui la voce *cagione* è presa in senso di *Fine*, *Scopo*, ec.; ed in latino si direbbe *Ad quid.*)

§. IX. In varj costrutti questa particella *A* può far credere a prima giunta che, per un cotai vizzo o idiotismo, sia posta in vece della preposizione *Da*. Chi però bene analizi il concetto, si fa subito manifesto che l'una e l'altra maniera è secondo ragione e grammatica. — Una figliuola... non essendo cristiana, e udendo a molti Cristiani... molto commendare la cristina fede... domandò, ec. *Bocc. g. 5, n. 10, v. 5, p. 269.* (Il Bocc., in vece di *udendo a molti Cristiani commendare la cristiana fede*, avrebbe potuto quì dire *udendo da molti Cristiani*, ec. Or nella

maniera da lui usata si fa ragione che quella figliuola si fosse avvicinata coll'udito *A molti Cristiani* per ascoltare quel ch'è dicevano in commendazione della fede; nella seconda, al contrario, si fa ragione che le parole dette *A molti Cristiani* si fossero avvicinate all'orecchio di quella figliuola: laonde il sentimento nell'un modo e nell'altro infin torna sottosopra lo stesso; perchè, circa all'udire, come udire, tanto è che un suono muova da un luogo e pervenga al nostro orecchio, quanto che il nostro orecchio si faccia, per così dire, incontro a lui per riceverlo. Ma poco appresso, a proposito d'un passo del Salvini, investigheremo più minutamente la ragione del costruire il verbo *Udire* nell'una e nell'altra forma. — Il preallegato es. del Bocc. si cita da' Voc. a fin di provare che si fa uso di « *A per PER o DA.* » Ma così dicendo, si vien egli a far conoscere la ragione grammaticale e filosofica di un tal uso? Amenduni li fece pigliare a tre suoi servidori. Bocc. g. 2, n. 6, v. 2, p. 134. (Qui pure il Bocc. avrebbe potuto dire: *Amenduni o Ambidue li fece pigliare da tre suoi servidori*; chè l'una e l'altra maniera è secondo grammatica e ragione. Imperciocchè, siccome il verbo *Fare* ha qui forza di *comando* [usandosi dir comunemente *Far fare ad alcuno* chechè sia, in luogo di *Comandare ad alcuno che lo faccia*], così nella prima maniera si viene a dire = *Comandò A tre suoi servidori che li pigliassero ambedue*; e nella seconda = *Comandò che fossero entrambi pigliati DA tre suoi servidori*. Nella prima maniera, *a tre suoi servidori* è il termine a cui tende il comandare; nella seconda, *da tre suoi servidori* è il punto da cui parte l'effetto del comandamento. E più chiaramente ancora diremo che allorquando alcuno comanda che una cosa sia pigliata, egli lo comanda a una o più persone; e quella cosa; in virtù del comandamento avuto, è da una o più persone pigliata. O veramente potremo considerare la locuzione del Bocc. per ellittica, e noi suppliremo alle parole mancanti dicendo: *Amenduni li fece pigliare, comandando a tre suoi servidori che li pigliassero.* — La Crus. e Consorti s'appoggiano al preallegato es. per dimostrare che si usa « *A invece di DA, segno del sesto caso.* » Or veggla lo studioso s'egliun compresero punto o poco la proprietà del dire usata quivi dal Boccaccio.) Signor mio, io son presto a confessarvi il vero; ma fatevi a ciascun che mi accusa, dire quando e dove io gli tagliai la borsa, ed io vi dirò quello che io avrò fatto, e quel che no. Bocc. g. 2, n. 1, v. 2, p. 16. (Cioè: *ma fatevi dire, comandando a ciascun che mi accusa, che dica quando e dove io gli tagliai la borsa.* Ovvero: *ma comandate a ciascun che*

mi accusa, che vi dica quando e dove, ec. — Ed anche un sì chiaro es. di *A per DA*, e non altrimenti, si arreca dalla Crusca e da' suoi successori in confermazione di *A per DA*. Ma non si ricordavano le signorie loro d'aver detto in *FARE* che questo verbo cogli'infiniti significa frequentemente *Comandare che si faccia quell'azione dinotata in quel tale infinito?* E quand'uno comanda, comanda egli *DA una persona?* Non per certo, ma si bene *A quella* ei comanda. Come entra qui dunque, o signori, il vostro *DA, segno del sesto caso*, o più tosto segno del centesimo caso che vi occorre di scambiar Tizio a Semppronio? Udendo (*Tucidide*) recitare ad Erodoto le sue Storie. *Salvin. Dis. ac. 1, 149.* (Cioè: *Prestando orecchio ad Erodoto venuto quivi a recitare le sue Storie.* E se il Salvini avesse detto in quella vece, come dir poteva, *Udendo recitar da Erodoto le sue Storie*, in total forma non sarebbe taciuto che il solo affisso *si*, poichè pienamente era da dire, *Udendo recitarsi da Erodoto le sue Storie.* Finalmente egli avrebbe potuto anche dire, *Tucidide, udendo Erodoto recitare, ec.* Ma tuttochè usar si possano indifferenteemente queste tre maniere, ciascuna di esse in diversa veduta è riguardata dal Grammatico. E, poichè l'occasione c'invita, ne piace di fare adesso osservare che siccome il verbo *Udire* si piglia tanto in senso di *Ricevere i suoni nell'organo dell'udito*, quanto in senso di *Prestare o Aprire l'orecchio a riceverli*, così è manifesto che nel primo caso l'*Udire* può essere involontario o sforzato, come quando si ode il tuono e il suon delle campane; ma non altresì nel secondo, dipendendo dal nostro arbitrio il prestare o l'aprire le orecchie al ricevere le onde sonore. E però vedete con quanta finezza di giudizio il Salvini non disse già che *Tucidide, udendo recitarsi da Erodoto le sue Storie, s'accese di generosa ambizione*; chè, così dicendo, potea rimanere in dubbio il concorso della sua volontà ed attenzione a udirlo; ma disse in quello scambio che *Tucidide, udendo a Erodoto recitarle, s'accese, ec.*, cioè che *Tucidide, aprendo le orecchie a bere le Storie di lui, s'accese d'ambizione generosa*: il che importa atto di volontà, ed implica interessamento, curiosa brama, attenzione. Dimodochè il verbo *Udire*, così costruito, si fa sinonimo d'*Ascoltare*. Ora chi ne insegna che in siffatte locuzioni la particella *A* equivale a *Da*, potremo noi credere che ne sentisse la forza? — Alla stessa guisa tanto si dice v. g. *Lasciarsi vincere da alcuno*, quanto *ad alcuno*. V. in *LASCIARSI*. — Usando poi la forma sopracennata di *Udire alcuno recitare*, questo *recitare* è l'oggetto dell'*udire*, e la voce *alcuno* rappresenta il soggetto di esso *udire*.

O pure al verbo *Recitare* si può sottintendere la preposizione *A*; la qual forma *A recitare* equivale a *Recitante*, come si dimostra nel §. X.) In quella parte ove surge ad aprire Zefiro dolce le novelle fronde Di che si vede Europa rivestire, Non molto lungi al percuoter dell'onde, Dietro alle quali, per la lunga foga, Lo Sol talvolta ad ogni uom si nasconde, Siede la fortunata Callaroga. *Dant. Par. 12, 49.* (Premesso che, sebbene in questo luogo al percuoter la preposizione *A* sia articolata, ella conserva pur sempre il suo primitivo carattere e valore, come si nota nel §. I, diremo che Dante non considerò qui la lontananza che è *nat. luogo percosso dalle onde A quella parte ove sorge Zefiro*, ma si bene la lontananza che è *da essa parte AL luogo dove l'onde vanno a percuotere*. Insomma, siccome la lontananza si misura da un punto ad un altro, così alla prepos. *Lontano* o *Lungi* apporrenno la particella *A* qualunque volta si faccia ragione di pigliare una tal misura da questo a quel punto; ed al contrario le apporrenno la particella *Da* qualunque volta si faccia ragione di pigliar la misura medesima da quel punto a questo; sicchè la cosa torna tutt'uno, sebbene possa darsi il caso che per maggior evidenza metta meglio di considerare cotesto *esser lontano o lungi* piuttosto dall'una banda, che dall'altra, piuttosto *da qui a là*, che *da là a qui*.) Una vipera... gittosi alla mano di Paolo; la qual cosa (cioè per la qual cosa), vedendo que' barbari prendere la mano di Paolo a quella bestia,... dissero, ec. *Att. Apost. 180.* (Il verbo *Federe* è qui preso in senso di *Volger la vista ad una cosa*; e però *quella bestia* è l'oggetto a cui que' barbari la volgevano. Ciò posto, n' esce questo costrutto: *Per la qual cosa, que' barbari, volgendo la vista a quella bestia gittatasi a prendere la mano di Paolo, dissero*, ec. Ovvero, e forse con maggior chiarezza: *Fedendo que' barbari, guardando a quella bestia, prendere essa la mano di Paolo*. — Questo es. si allega dal Cesari nella *Sopragg.* al Voc. di Ver., preceduto da queste parole: «*A ver* Da. *Nota costrutto*». Ed io gli rendo grazie dell'avermi avvertito di notarlo; ma grazie maggiori gliene renderei s'egli si fosse pigliato la briga di farvene comprendere la proprietà e la ragione grammaticale. — Questo es. fu dimenticato o rifiutato dai Diz. di Bol. e di Pad.) Io questo che esso dice, ho già udito dire a degli altri. *Bemb. Pros. 1, 11* (cit. nella suddetta *Sopragg.* dal Lombardi). — V. qui addietro la nostra postilla al passo del Salvini.) La giovane, sentendosi toccare alle mani di colui il quale ella sopra tutte le cose amava, ... sentiva tanto piacere nell'animo, quanto se stata fosse in Para-

radiso. *Bocc. g. 10, n. 7, v. 8, p. 260.* (Cioè: *La giovane, sentendosi toccare venuta o pervenuta alle mani di colui*, ec. E in questo luogo è dentro a questa forma di dire una mirabile finezza; perciocchè ella viene ad accennare l'essere pervenuta quella giovane al termine delle sue brame, ch'era appunto di pervenire *alle mani* di colui, ec., ec. Or dite, in quella vece, come il più commemente si dice, *sentendosi toccare dalle mani di colui*, e questa total finezza è distrutta. — Anche questo es. si allega dal Cesari nella *Sopraggiunta*, non da altro preceduto, che dal suo favorito *Nota uso*.) Sbigottito per le pene e per li gravi tormenti che avea veduti sostenere a' peccatori nell'altra vita. *Passav. Speech. pen. 1, 23.* (Cioè: *che avea veduti sostenere guardando a' peccatori*. — Questo es. si allega dal Diz. di Pad. in *Al*, preceduto dal tema «*In certi costrutti serve all'ufficio del sesto caso*». Il qual paragr. non è pur fattura di esso Diz.; ei l'ebbe dal Postill. Diz. Bol.; e, cou registrarlo in *Al*, lo mise in luogo da non esser trovato se non per caso; giacchè lo studioso, il quale desidera conoscere gli usi della prepos. *A*, li cerca sotto ad essa preposizione, non già sotto ad un accidente di essa, qual si è quello d'essere congiunta con un articolo.) L'Anguillieri, udendo così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quelli che v'eran dintorno. *Bocc. g. 9, n. 4, v. 8, p. 53.* (Cioè: *L'Anguillieri... si disperava veggendosi guatare guardando a quelli che*, ec. E qui ne piace di far avvertire la proprietà ed evidenza d'una tal forma, consistente in questo, che il semplice *Federe* può essere involontario, e non abbisogna di attenzione; laddove il *Federe una cosa guardando ad essa* richiede l'atto della nostra volontà, per cui volgiamo gli occhi a quella tal cosa e la osserviamo e consideriamo. Ma tali ragionate finenze, onde risulta quel *non so che*, di cui poco meno che non si vantava l'ab. Cesari nel *Dial. delle Grazie* di non saper reudere ragione, fuggirono dalla vista del Cinonio, il quale, sull'orme della Crusca, allega appunto questo passo per dimostrare che la particella *A* si usa talvolta in vece di *Da*.)

§. X. La particella *A* serve benespesso ad accennare *attualità d'azione*; e, dove sia seguita da un infinitivo, ella dipende da un agg. sottinteso, qual sarebbe *Occupato, Attento, Intento, Datosi, Postosi, Ridotto, Costretto, Sforzato*, e simili, così nel proprio, come nel figurato. Siccome poi l'*attualità d'azione* si suol pur significare col partic. att. in *ante* o in *ente*, così quell'infinitivo preceduto dalla particella *A* può talvolta considerarsi come equivalente ad esso participio; e non di rado vi corrisponde

quell'altra forma *In atto di fare checchè sia.* — Altre (*ombre*) stanno a giacere, altre stanno erte. *Dant. Inf.* 34, 13. (Cioè: *Altre stanno sforzate a giacere; o pure, stanno giacenti.*) Io mi credo che le suore sien tutte a dormire. *Bocc. g. 3, n. 1, v. 3, p. 44.* La novella fu la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era stato preso ad involare (*involare, rubare*) in casa de' prestatori. *Id. g. 4, n. 10, v. 4, p. 222.* (Cioè: *era stato preso in mentre che era occupato ad involare; o pure, era stato preso involante.*) Costoro, avendola veduta a sedere e cucire, ec. *Id. g. 7, n. 8, v. 6, p. 271.* (Questi ult. due es. si allegano pure dal Voc. di Ver. in due paragr. lodevolmente compilati. I Diz. di Bol. e di Pad. stunarono bene di ometterli.) Stiano, Amor, a veder la gloria nostra. *Petr. son. 140, ediz. Silv.* (Cioè: *Stiano, o Amore, attenti a vedere la gloria nostra.* — La Crus., in STARE, dice: «*STARE, cogl'infiniti de' verbi, mediante la particella A o Ad, dà grazia, ma non aggiunge o muta la significazione; onde tanto è a dire Io sto ad ascoltare, quanto Io ascolto.*» Nel passo adunque preallegato, quello *Stiano a veder la gloria nostra*, secondo la Crus., verrebbe a dir lo stesso che *Vediamo la gloria nostra.* E così l'innamorato Petrarca non avrebbe usato altro che il freddo linguaggio dell'apartista.) Veduti gl'alberelli de' suoi colori, quale a giacere, e quale sottosopra, e' pennelli tutti gittati quà e là, e le figure tutte imbrattate e guaste, subito pensò, ec. *Sacchet. nov. 161, v. 3, p. 4.* (Questo es. si allega dal Cesari sotto la rubr. AGG, preceduto dal tema «*A GIACERE.*» Avverbialm. *Coricato.*» — Chi mai s'immaginerebbe di quivi trovare un tal modo di dire, e tanto più che, sendo posto sotto la detta rubr. AGG, in vece della rubr. AGI, non è pure osservato l'ordine dell'alfabeto? Si noti ancora che il Cesari cita la Novella 16 in cambio della 161. — I Diz. di Bol. e di Pad. non registrano in verun luogo un tal modo di dire, ch'è pur degnissimo d'esser notato, e di cui frequentissimi abbiamo gli esempj.) Quando la maggior parte delle persone era a desinare. *Lasc. c. 1, n. 5, p. 117.* Dove, trovato il Piloto e 'l Tribolo e altri suoi amici e compagni a bere, contò loro per ordine tutto quello che... gli era intervenuto. *Id. c. 1, n. 8, p. 150.* Si mosse correndo verso la Cloe, e trovandola a mungere e far caci, ec. *Car. Daf.* 156. E finser che sublime Sovra un carro a seder sempre agitasse (*la gran Madre Idea o la Terra*) Due lion domi ed accoppiati al giogo. *March. Lucrez.* 2, 88. Dipinse (*Apelle*) un Ite a sedere con orecchie lunghissime. *Adriani G. B. in Vasar. Vit.* 2, 36.

§. XI. Questa particella serve ancora a contraddistinguere checchè sia; ed in tal caso ella

FOL. I.

dipende alcune volte da una locuzione sottintesa e mirante a questo effetto. — Io aveva una corda intorno ciuta, E con essa pensai alcuna volta Prender la lonza a la pelle dipinta. *Dant. Inf.* 16, 108. (Cioè: *la lonza a la quale è la pelle dipinta; il che la distingue dall'altre belve.* — La Crus. e Comp. allegano questo es., volendo per esso dimostrare che si dice «*A per Cox o Di.n*» — Il Costa, uno de' più recenti comentatori di Dante, si pensa d'aver assai illustrata questa locuzione, dicendo «*la lonza alla (dalla) pelle dipinta.*» Certo è che possiamo valerci cziando della particella *Da* per distinguere cosa da cosa; ma si 'l facciamo con altro ragguardamento, e che ha bisogno ancor esso di chiusa. V. in D.A.) Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto Vèr l'alta torre alla cima rovente. *Id. Inf.* 9, 36. (Cioè: *Verso l'alta torre, alla quale è la cima rovente.*) Di fanciulli e donzelle a crine sciolto. *Alam. Gir. Cort.* l. 1, p. 3. (Cioè: *donzelle a cui è sciolto il crine.*)

§. XII. Talvolta serve ad accennare il soddisfare *A* checchè sia, dipendendo da parole atte a determinare una tale idea, benchè non espresse. — Oh tu hai la gran fretta! Lasciamiti prima vedere a mio senno. *Bocc. g. 9, n. 5, v. 8, p. 79.* (Cioè: *Lasciamiti prima vedere in uodo da soddisfare a lo mio gusto, a la mia voglia; ovvero Lasciamiti prima tanto vedere, ch'io soddisfacia a la mia voglia.* — La Crusca allega questo passo in «*A per Secondo.*» Se regolatamente si possa dire = *Lasciamiti prima vedere secondo mio senno, secondo il mio gusto, secondo la mia voglia* =, e se, così dicendo, si esprima nè più nè meno il concetto medesimo significato dal Bocc., me ne rimetto ad ogni miglior giudizio.) Spessissime volte io ho mangiato e bevuto non a necessità, ma a volontà sensuale. *San Bern. Trat. Cose.* 60. (Cioè: *ho mangiato e bevuto non a fine di soddisfare a la necessità, ma a fine di soddisfare a la volontà sensuale.*)

§. XIII. La particella *A*, quando dipende da un verbo attivo, ed obbedisce agli ordiui di lui gettandosi sopra un infinitivo, spesse volte serve ad accennare lo scopo, il fine, l'oggetto, il termine, a cui mira, a cui tende, a cui è spinto esso verbo attivo, e che viene significato e determinato dall'infinitivo medesimo. — I Tedeschi di Castruccio vigorosamente percossono al capitano e a sua gente, e diedono loro molto a fare per più assalti. *Vill. G. l. 10, c. 58, v. 5, p. 75, ediz. fior.* (Qui lo scopo avuto in mira dal diedono è il fare, che qui significa complessivamente il fare ogni cosa che richiede il difendersi e l'offendere. — Un'altra ellissi è in quel percossono al capitano e a sua gente; onde pienamente si direbbe: percossero contro al

capitano, ec.) lo sono per ritrarmi del tutto di qui, ed avendo, tra gli altri, a fare con Borgognoni, nondim più di anganni, non so, ec. *Bocc. g. 1. n. 1. v. 1. p. 121.* (Qui pure lo scopo dell'averendo è il fare, preso nel signif. di *Far negozi, Trattare*.) *Lotto...* ebbe a fare colle figliuole come fossoro sue mogli. *Jac. Cess. Scacch. 103.* (E qui lo scopo, anzi il termine dell'ebbe è pure il fare, preso nel senso di quel *Fare* che dà tanto da fare ad ogni essere vivente.)

§. XIV. Talvolta, preposta ad un infinitivo, mentre serve ad accennare il termine, il segno, lo scopo, a cui mira la locuz. ond' ella dipende, fa quasi le veci del gerundio passivo, o del participio futuro, o del supino attivo o mentro in *um*, o del supino passivo in *u*, de' Latini: il quale infinitivo, in tali occasioni, benchè posto alcuna volta in passivo significato, può far senza della particella passivante. *St.* (Dice a questo proposito il *Varelli, Ercol. 2. g. 5.* «Manca ancora la lingua nostra de' supini, ma si serve in quello scambio dell'infinito; perchè dove i Latini dicono *Exemptum*, i Toscani dicono *Io vo a comperare*; e così di tutti gli altri. Costei sono i supini in *um*, che significano azione. Il medesimo si dica de' supini in *u*, i quali significano passione; perchè quello che i Latini dicono *Mirabile visu* o *Difficile dictu*, i Toscani dicono *Maraviglioso a vedere* o *Malagevole a dirsi*, o, come disse il Boccaccio, *Grave a comportare*. E dove i Latini dicono *Legendum est* o *Eundum est*, i Volgari dicono *S'ha a leggere* o *andare*; quello che i Latini dicono *Io vo canendum*, i Toscani dicono *Io vo a cennare*.») — La *Refina*,... trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo, il quale solo di così fatto onore restava ad onorare. *Bocc. g. 9. n. 10. v. 8. p. 141.* (Dove è detto, per proprietà di lingua, *restava ad onorare* in vece di *restava ad onorarsi*.) Certo vantaggio ne fu che ella non fu la primiera (a dire la sua *Novella*); ehè poche poi dell'altre ne sarebbon piaciute; e così spero (qui spero per temo) che avverrà di quelle che per questa giornata sono a raccontare. *Id. g. 5. n. 9. v. 3. p. 241.* (Questo es. si allega dal Voc. di Ver., e, dietro ad esso, dal Diz. di Bol. e di Pad., premessavi la proposta «A in senso di Da, quando importa dovere o simile.» Arguta dichiarazione! E con pari argutezza si direbbe «Da in senso di A, ec., ec.») Le cose mal fatte, e di gran tempo passate, sono troppo più agevoli a riprendere, che ad emendare. *Id. g. 2. n. 5. v. 2. p. 88.* Che ho io a curare, so il calzolajo piuttosto che il filosofo avrà d'un mio fatto, secondo il suo giudizio, disposto in occulto, o in palese, se il fine è buono? *Id. g. 10. n. 8. v. 8. p. 302.* Or via, va' con le femmine a spandere le lagrime, e, intrudendo, con un

medesimo colpo (*me e lui*)... uccidi. *Id. g. 4. n. 1. v. 4. p. 48.* (Gioè, come a me pare doversi interpretar questo passo: Or via, va', avendo tu a far con le femmine, ovvero, trattando tu con le femmine, a fare a loro spander le lagrime: che è quanto dire, con altro giro di parole, Or via, godi pure, avendo tu a fare con femmine, di farle lagrimare. — È questo uno degli es. che la Crus. e Comp. adducono in conferma che «A talora, congiunta con gl' infiniti, vale il lat. Ad.» Ora ti par egli, mio discreto lettore, che ti basti la notizia dell'*Ad* de' Latini, il quale ha pure più usi, a farti comprendere il sentimento del passo allegato?) Dio... vede tutte le cose, e le passate e le presenti e quelle che sono a venire. *Fr. Giord. Pred. 18. p. 230. col. 1.* Non debbono gli scrittori por cura di piacere alle genti solamente che sono in vita,... ma a quelle ancora... che sono a vivere dopo loro. *Bemb. Pros. 1. 39* (cit. dal Voc. di Ver. in ESSERE). Al passato tempo ed a quello che a venire è. *Id. ib. 5. 156* (cit. c. s.). Questo è adunque quel bel viaggio, il quale voleva quell'ostinato astrologo che n'avesse a esser così glorioso? *Firenz. 5. 66.* Era il vescovo naturalmente buono, una facile ora in questa, ora in quell'altra parte a rivoltarlo. *Much. 1. 182.* Il che sarà forse non meno utile, che sieno l'antiche cose, a conoscere. *Id. 2. 86.* Che fu a vedere già le donne col capezzale tanto aperto, che mostravano più giù che le ditte! *Sacchet. nov. 178. v. 3. p. 90.* (Gioè: Che o Quale scandalo, ovvero Qual cosa da stomacare fu a vedere, ec. Questa maniera però si potrebbe anche recare sotto all'ellissi di Essere costretto o ridotto, e simili; onde si direbbe: Qual cosa da stomacare fu essere costretti oridotti a vedere.) (Che è a vedere le giovanette... avere tanto levata la foglia del cappuccio, che n'hanno fatto berretta! *Id. ib. p. 91.* Arriva intanto (*Enéida*) a la muraglia, e chiuso Nella sua ombra, maraviglia a dirlo! Tra gente e gente va, che non è visto. *Car. En. l. 1. v. 713.* (Il lat. ha: *mirabile dictu!*) Mezenzio, formidabile a vedere, Sen già con un gran pino acceso in mano Lo sterco infocaulo. *Id. ib. l. 9. v. 810.* (Il lat. ha: *horrendus visu quassabat*, ec.)

§. XV. Anche si usa, per ellissi, in vece di *A fine di*, o *Ad effetto di*; o, con più lunga ellissi ancora, in vece di *A fine* o *Ad effetto di avere*, di *dare*, di *procacciare* o *procacciarsi*, di *provvedere* o *provvedersi*, di *conservare* o *conservarsi*, di *pigliare* o *pigliarsi*, di *soddisfare*, ec., ec.; ovvero in vece di *A ciò che possa o debba*, o *si possa* o *si debba*, o *potesse* o *dovesse*, o *si potesse* o *si dovesse dare o avere*, e simili, secondo le occasioni, e secondo che richiede la intenzione

del contesto, la quale può variare in mille maniere. E pertanto questa particella *A* ora ha la forza dell'*Ut* de' Latini, ora dell'*Ad hoc ut*, ed ora dell'*Ad*. Per conseguenza alcuni degli es. che qui riferirò, li avremo potuti recare eziandio sotto al §. VIII; se non che il produrli in questo luogo potrà per avventura giovare a chi non ha in pratica il latino idioma. — Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco, io mi saprei levar per l'aere a volo. *Dant. Inf.* 29, 112. (Ciò: parlando a fine di pigliarmi giuoco. — Quanto poi al *Levarsi a volo*, giacchè anche una tal forma ci si presenta in questo passo, diremo che significa *Levarsi* spiegando le ali a il volo. — I Voc. adducono questo es. in conferma di « *A per PER o DA.* » E parlando per giuoco o da giuoco, chieggo io, che significa?... Eh significa, rispondono essi, quel medesimo che *parlando a giuoco*. — Non ve u'ò più; m'avete chiaro.) Ti voglio pregare. . . cho . . . lasci fare a me, a vedere se io posso raffenare questo diavolo scatenato. *Bocc. g. 3, n. 3, v. 3, p. 91.* (Ciò: a fine di vedere se io posso, cc. — Questo es. si allega dal Voc. di Ver., preceduto dal tema « *A equivale all'Ad hoc ut de' Latini* »; il qual *Ad hoc ut* ci starebbe, come si dice, dipinto, se in vece di vedere, fosse nel testo ch'io vegga; ma, essendoci vedere, e' ci sta, come dire, a disagio.) Ora ci raccomandiamo a questo Santo novello, . . . a vedere s'egli ha nitua forza in mare che ci faccia riavere l'ancore nostre. *Vit. SS. Pad.* 6, 150. Onesta cosa è perdonare a' poveri quando errano, ed esaminare sè stessi, a vedere se negli animi suoi alcuno difetto per avventura nascoso si stesse. *Cur. Uf.* 185. Se tu studi nella continenza, fa' di abitare non a diletto, ma a sanitate. *Don Gio. Cell.* 60. (Ciò: fa' di abitare non a fine di procacciarti diletto, ma a fine di provvedere a la sanitate.) I luoghi de' cavalli si tengano il dì netti, e la notte, a riposo, si faccia letto infino al giuocchjo. *Cresc. l. 11, c. 45, v. 3, p. 301.* (Ciò: a fine di provvedere al loro riposo, o di dar loro riposo. Il lat. ha: *pro quiete*.) Leggi non solamente a consolamento e diletto degli orecchi, ma con pensiero, intelletto e fatica d'animo. *Esop. Col. Fars. nel Prol. f. 2.* Onde se il frutto ti piace più che il fiore, cioè leggere il libro a trarne ammaestramento, . . . guarda al fine che importano le parole. *Id. ib.* Il topo allora domandò alla ranocchia che per amore di Dio gli desse ajuto e consiglio a poter valicare. *Id. fav. 3, p. 9.* Non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza sua in Lombardia. *Mach. 1, 276.* Le male disposizioni che nascono da queste cagioni sono sopra ogni cosa formidabili, e che hanno bisogno di grandi rimedj a frenarle. *Id. 3, 230.*

Monsignor Ardinghelli fu fatto commissario da S. Santità, a riordinare le cose d'Ascoli. *Cur. Lett.* 1, 8. Per adesso ti basteranno (*tremila drammi*) a non esser povero. *Id. Daf.* 128. S. ricerca nelle gnatte de' denti (*della vipera*) quel liquor velenoso, il quale, per l'apertura della ferita fatta da essi denti, dee penetrare nelle carni ad infettarne i fluidi. *Red. 2, 12.*

§. XVI. *A*, dipendente da qual si sia parola o locuzione accennante destinazione, lo essera checchè sia destinato, o appurechiato, o disposto, o riservato, o da servire, o fatto per servire, o simile, sottintesi: « *Avendo* (*Carrado Gianfigliuzzi*) . . . una gra ammazzata, . . . quella mandò ad un suo buon cuoco, . . . e si gli mandò dicendo cho a cena l'arrostisse. *Bocc. g. 0, n. 4, v. 6, p. 57.* (Ciò: gli mandò a dire cho l'arrostisse, avendola destinata a cena. — La Crusca allega questo es. a mostrare che talvolta si usa « *A in luogo di P. a.* » E bene, cercate PER, o nel §. III troverete che talvolta si usa « *P. a in luogo di A.* » la qual maniera di spiegazione è in vero la più salubritiva del mondo; e buon pro' faccia a chi se n'accontenta!) Tu avevi quindi su una giovinetta che tu tenevi a tua posta. *Id. g. 8, n. 6, v. 7, p. 116.* (Ciò: che tu tenevi destinata o riservata a tua posta, cioè a ogni tua requisizione, ovvero a tua disposizione; ch'è posta, come dichiara la Crusca, ha in questo luogo questa significazione. — Questo es. è pure allegato dalla Crusca nel sud. paragrafo « *A in luogo di P. a.* » onde mi piacerebbe sapere se dir si possa *Tenere una cosa per sua requisizione o per sua disposizione*.) Caro figliuolo, se voi amavate avere a donna questa damigella, voi non dovevate tener bargagno. *Vill. M. l. 1, c. 32, v. 1, p. 50.* (Ciò: se voi amavate avere questa damigella, destinandola o destinatala a essere vostra donna [cioè moglie], voi non dovevate baloccare in lunghi negoziati. — Anche questo es. si allega dalla Crusca sotto ad « *A in luogo di P. a.* » se non che, in vece di *a donna*, essa legge *a donna*, che è manifestu errore; poichè il figliuolo del Re Filippo aspirava ad ottenere quella damigella, sorella del Re di Navarra, non già per farne la sua donna, cioè la sua amica, ma per seco unirsi in legittimo matrimonio. Ma ciò che rileva al fatto nostro, si è che il Villani, avendo qui detto *a donna*, e non *per donna*, dovea la Crusca far sentire la forza di quella forma, la què ricopre un grave sentimento, cioè il destinare la damigella a compiere tutti i doveri che a moglie appartengono. Ed a me sembra che, indirizzando la mente a ritrovar questi ascosi concetti, si abbia a ritrarre dalla lettura un diletto ignoto a chi non penetra più là dei lievi segni delle idee che l'autore

intende di risvegliare.) Ne furono assai allegri, da poi che l'ebbono a signore. *Tav. rit. G. S.* (Ciò: *da poi che l'ebbero* destinato o eletto a essere loro signore. Ovvero [se non vi fosse entrata la loro elezione, non avendo io il testo da vedere come andasse la bisogna] *da poi che l'ebbero* a obbedire, essendo egli diventato signore di essi. Nel qual caso questo es. dovrebbe essere addotto in un altro paragrafo. — Il detto es. è parimente allegato dalla Crusca sotto la rubrica di «*A in luogo di PER.*») Di lui rimase uno figliuolo che ebbe nome Arrigo, che l' fece eleggere a Re de' Romani. *Vill. G. l. 5, c. 3, v. 2, p. 10, ediz. mil. Class. ital.* (Così nella cit. ediz., la cui lettura si riscontra con quella ricevuta dalla Crusca; ma la stampa fiorentina, pel Magheri, 1823, v. 1, p. 221, ha che *l' fece eleggere Re de' Romani*. Siccome però si hanno mille altri es. di *Eleggere*, di lieve si vede che in questa forma di dire si viene ad accennare la destinazione della persona eletta; e quindi il suo piccio può esser cotale: *ELEGGERE uno a essere RE, IMPERATORE, DUCA, ecc.*, ovvero *ELEGGERLO destinandolo a essere RE, ecc.* — La Crusca e Comp. citano questo es. in «*A per IN o PER;*» e mettono pegno che dove il Villani avesse scritto che *l' fece eleggere PER o IN Re de' Romani*, essi lo avrebbero allegato ad autenticare che si dice *IN o PER* in vece di *A*: ma permutare le forme non è dichiararle.) Quegli che tiene li suoi peccati infini alla morte, non li lascia mai; ma lo peccato lascia lui, ch'è nol vuole più avere a servo. *Gr. S. Gir. c. 10, p. 30.* Lasciò vececonte un Provenzale di poca virtù contrecento cavalieri a sua compagnia. *Vill. M. l. 1, c. 54, v. 1, p. 86.* Durmendo insieme col prete nel suo letto piccolo a due, ma ben fornito, ecc. *Sacchet. nov. 229, v. 3, p. 351.* (*Letto a due*; cioè, *Letto fatto per servire a due persone.* — Questo es. si allega dal Cesari nella *Sopragg.* del suo Voc., faccendovi precedere la proposta «*A in forza di IN numero, o dinotante ordine di luogo;*» e ponendovi appresso la postilla: «*Così dicesi A molti, A pochi, In molto o poco numero.*» Se in tale proposta e in tale postilla sia pure un barlume di giudizio, io lascio che il veggano altri occhi più acuti che i miei non sono. — Questo es. del Sacchetti, dal quale s'impara un uso della particella *A* non avvertito dalla Crusca, benché frequentatissimo, fu dimenticato o rifiutato dai Diz. di Bol. e di Pad.) Si lo legarono a segno in un campo, e lo saettarono. *Vit. SS. Pad.* (Ciò: *lo legarono in un campo*, destinandolo a essere segno o bersaglio, e lo saettarono. — Questo es. si allega dall'Albert., senza citare, con il suo costume, il luogo da poterlo riscuotire, nel suo paragrafo «*A per IN GUISA;*» e fu

rifiutato dal Voc. di Ver. e dai Diz. di Bol. e di Pad.) Se l' nostro Signore, che è diritto, facesse misericordia sopra lo membro del Diavolo, dunque (*dunque*) non sarebbe egli diritto. A ciò potete ben vedere che la misericordia è alli buoni, e la dirittura è alli rei. *Gr. S. Gir. c. 15, p. 41.* (Ciò: *la misericordia* è riserbata alli buoni, e la dirittura è riserbata alli rei. — Questo es. si allega nel Voc. di Ver. sotto al tema «*A in luogo di PER.*» — I Diz. di Bol. e di Pad. lo rifiutarono.) Mia madre a servo d'un signor mi pose. *Dant. Inf. 22, 49.* (Ciò: *Mia madre mi pose in casa d'un signore*, destinandomi a essere suo servo.) Alcune (creature) sono creature a nostra umiliazione, come pillici, mosche, ecc. *Caval. Esp. Simb. par. 1, c. 19, p. 68, f. 1.* (Ciò: *sono creature* destinate a nostra umiliazione.) Feci la prova ancor delle donzelle; Così n'ho diece a'miei piaceri a lato, Ed alla scelta mia son le più belle. *Arios. Fur. 20, 8.* Egli inedesimo (*Apelle*) cominciò a quelli di Coò un'altra Venere... Dipinse ancora a quelli di Efeso nel tempio della lor Diana un Alessandro Magno con la saetta di Giove in mano. *Adriani G. B. in Vassar. Vit. 2, 34 e 35.* (Ciò: *cominciò un'altra Venere*, destinata o destinandola a quelli di Coò. *Dipinse ancora...* un Alessandro Magno, destinandolo o destinato a quelli di Efeso.)

§. XVII. Dipendente dal gerundio *Abbandonandosi*, o *Dandosi in preda*, o *Lasciandosi vincere* (a), o *Rimettendosi*, o *Aprendo il cuore o il petto* (a), o simile, sottinteso. — Il popolo a furore corse alla prigione. *Bocc. g. 2, n. 6, v. 2, p. 154.* (L'Alberti nel suo paragrafo «*A pigliarsi ancora in vece di Cos*» adduce un es. simile a questo, senza però citarne la fonte. Ma chi non vede quanto più viva riesca la locuzione *A furore*, considerata nel modo qui sopra indicato, di quel che sia a confonderla colla misera forma dall'Alberti sostituitavi? — Nè il Voc. di Ver., nè i Diz. di Bol. e di Pad. accennano in questo luogo una sì notevole locuzione.) Carlo v'andò coll' esercito a furia. *Pule. Luig. Morg. 28, 79.* (V. altri es. nel §. LXXIII. Saggio d'altri usi della particella *A*.) Miglior cosa è dare, che ricevere; e a cotale letizia, come voi prendute lo bene, a cotale letizia lo dovete dare. *Gr. S. Gir. c. 16, p. 45.* (Es. cit. dal Voc. di Ver. in *A per Cos.*) Io ebbi già un mio vicino, che, al maggior torto del mondo, non faceva altro che battere la moglie. *Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 133.* La speranza del perdono Si è data a chi la vuole; E colui l'ha per mio dono, Che del suo peccato duole: Non chi a spene peccar suole, Ch'io non faccia la vendianza. *Jac. Tod. 453, 8.* A caso ognuno a lui dietro si scaglia. *Bern. Or. in. 58, 52.* (Ciò: abbandonandosi o rimettendosi al caso.)

§. XVIII. Dipendendo dal gerundio *Andando* o *Correndo dietro*, o *Conformandosi*, o *Secondando* (a), o simile, sottinteso. — E se ben gli occhi aprino (*aprimo*), non quelli della testa, ma della mente, ... e guardiamo l'uomo non a comune opinione, ma a giudizio vero di sapienti consideriamo, che hanno nostri beni, ec.? *Fr. Guitt. Lett.* 1, p. 3. Quarant'anni (*Iddio*) mende li figliuoli d'Israel a guida della colonna. *Vit. SS. Pad.* t. 1, p. 176, col. 2, ediz. *Man.* (Cioè: menò i figliuoli d'Israel, con farli andar dietro a la guida della colonna. — Il Voc. di Ver. allega questo es. in A per Con.) Venuono i Magi a guida della stella. *Vit. SS. Pad.* t. 3, p. 195, col. 1. (Cioè: andando dietro a la guida della stella. — Anche quest'altro es. il Voc. di Ver. lo adduce in conferma di A per Con.)

§. XIX. Dipendente dal gerundio *Attendendo*, o *Dando opera*, o simile, sottinteso. — Fece ordinare si edificasse una terra a modo di bastia, e quivi soggiornò con sue scammite a gran festa. *Vill. G. L.* 12, c. 102, v. 8, p. 242, ediz. *mil. Class. ital.* (Cioè: attendendo a far gran festa.)

§. XX. Dipendente dal gerundio *Guardando*, o *Mirando*, o *Ponendo mente*, o *Facendo attenzione*, o simile, sottinteso. — E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse, Mi disse, ec. *Dant. Inf.* 23, 114. (Cioè: *E il frate Catalano, il quale, ponendo mente a ciò, idest al mirare che io facea, s'accorse della cagione per cui io aveva interrotto il mio parlare, mi disse, ec.* — L'Alberti allega questo es. in «A invece di Di»; e lo pone in questo modo: «A ciò s'accorse Dant. inf. 3, cioè, Di ciò.» Ove è ogni maniera d'errore. Il primo, e più rilevante, si è che il frate Catalano non s'accorse già di ciò, ma, facendo a ciò attenzione, s'accorse della causa per cui Dante aveva interrotto il suo dire. Il secondo, puramente tipografico, è l'avere omissso il piutto fermo tra s'accorse e Dant. Il terzo, puramente tipografico, è l'aver scritto *inf.* in vece di *Inf.* L'ultimo, nè saprei se recar se ne debbia la colpa allo stampatore, od all'autore, è l'aver citato il canto 3, mentre citar si doveva il canto 23. — Questo es. non fu veduto, o fu dimenticato, o pur rifiutato dai Diz. di Bol. e di Pad.) Tornò sì concio e piagato, che a sola voce si cognobbe che fosse esso. *Vit. SS. Pad.* (cit. dall'Alberti, e, dietro ad esso, dai Diz. di Bol. e di Pad., sotto ad «A in luogo di Per, con lo o la;» quando si vede apertamente che per conoscere alcuno alla voce è bisogno di fare attenzione alla voce di esso, e che pertanto la particella A è qui dipendente dal gerundio sottinteso *Facendo attenzione*, o *Ponendo mente*, o simile: e in questo luogo riesce vivissima una tal forma di dire; poichè il nostro intelletto comprende per essa che,

sebbene si ponesse mente a tutta la persona e a tutti gli atti di colui, si poté solo conoscere chi egli si fusse, facendo attenzione alla voce sua.) Se tu non te nè avvedessi ad altro, si te ne dèi tu avvedere a questo, che noi siam sempre apparecchiati a ciò. *Bocc. g. 5, n. 10, v. 5, p. 209.* (Il Cesari adduce questo es. nella *Sopragg.* del suo Voc. per dimostrare che «A talvolta ha forza di *Indizio*;» e quindi spiega lo ad *altro*, e lo a questo, colle parole ad *altro indizio*, a questo indizio o prova, ec. Or pare a te, disappassionato lettore, che si possa dir peggio?... A me pare che no; imperciocchè come è mai possibile che un A, da per sé, in isola, abbia forza d'indicare qual cosa si voglia? Un'A, di per sé, un'A, in isola, non sarà mai che un semplice elemento di scrittura, inetto a qualunque ufficio. Affinchè dunque una tal particella cooperi a indicar chechè sia, è uopo ch'ella abbia dopo di sé una parola significante la cosa che dee servire a ciò, e che sia preceduta da una dizione od elocuzione, espressa o sottintesa, la quale indirizzi gli occhi della fronte o dell'intelletto ad essa cosa. E però nel passo allegato la locuzione precedente alla particella A nell'una sede e nell'altra, e in ambedue sottintesa, è ponendo mente o facendo attenzione; e le parole ad essa A susseguenti sono altro e questo. Nè parimente è vero che le due voci altro e questo si riferiscano alle specifiche voci *Indizio* o *Prova*, dallo scrittore tacite; no certo; elle si riferiscono a quel benedetto *Negozio*, termine collettivo di tutto ciò che possa cadere sotto a' nostri sensi, ed a cui puntualmente corrisponde la voce *Cosa*. Nè per me credo che, propriamente parlando, dir si possa *Avvedersi ad un indizio*; poichè, dal momento che tu hai avuto indizio d'una cosa, già te ue dovevi essere tanto o quanto avveduto: e se ciò non ti riesce, Dio t'abbia compassione, e un di ti dia gloria; ma non t'imbrigare delle cose di quaggiù. Bensì direi, e parui con proprietà, *Conoscere al tale o al tal altro indizio*; giacchè l'indizio è guida al conoscimento; laddove l'avvedersi è ciò che induce o spigne a cercare gl'indizj ed indi le prove.) Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri, A che e come concedette Amore Che conoscesti i dubbiosi desiri? *Dant. Inf.* 5, 119. (Cioè: Facendo attenzione a che cosa..., vi concedette Amore di accertarvi scambievolmente de' vostri desiderj in prima non manifestati e quindi dubbiosi? Colui che fa questa interrogazione è Dante; e Francesca gli risponde che la cosa a cui ella e l'amante suo fecero attenzione, e donde trassero la certezza del loro vicendevole amore, si fu lo scolorarsi in viso e il guardarsi desiosamente. Il che pure si riduce, e qui meglio che altrove, a

quel benedetto *negozio* poco addietro accennato, e che l'ab. Cesari, a mio avviso, non voleva intendere, poich' egli citava eziandio questo es. sotto il medesimo tema di «A avente forza di *Indizio*.» A ciò potete sapere che Cristo predica Cristo, e l'corpo predica lo suo capo. *Gr. S. Gir. c. 5, p. 9.* A ciò potete vedere che tutti li comandamenti di Dio sono solamente in unistà. *Id. ib. p. 10.* Prendete esempio (*esempio*) al male che l'Idio sostiene per noi. *Id. c. 4, p. 16. — Id. c. 15, p. 41.* (Questi es., tratti da *Gr. S. Gir.*, si allegano dal Voc. di Ver. in A per D.) Palpate, e vedete che lo spirito non ha ossa, nè carne, come vedete avere a me. *Fr. Giord. Pred. p. 306, col. 1. — Id. ib. p. 307, col. 2.* (Cioè: come vedete guardando e facendo attenzione a me. — Questo es. si allega dall'ab. Cesari per dimostrare che «A talora è superfluo.» E pure chi abbia solo un occhio dee scorgere che dietro di quell'a me si giace appiattato il gerundio facendo attenzione o guardando, da cui dipende una tal particella. Essa dunque non è quivi superflua. Ma queste parole *Superfluo*, *Pleonasmo*, *Particella riempitiva*, sono ingegnosi trovati de' Grammatici a schermirsi dalle spiegare qual si voglia cosa ch'è non intendano.) Ricondolla al volto e alla favella. *Petr. Tr. Mor. c. 2.* Solo un riposo trovo in molti affanni; Chè, quando torni, ti conosco e intendo All'andar, alla voce, al volto, a' pauni. *Id. nel son. Alma felice.* E la fortuna può ben venir meno, S'hai segni del mio Sol l'aere conosco. *Id. nel son. Le stelle e l'cielo.* Vespasian poi a le spalle quadre Il ricondoli. *Id. nel cap. Nel cor pien, ec., l. 173. 32.* In questo monte anche alitòe l'abbate Pambio, l'eccellenza del quale si mostra a i buoni e eccellenti discepoli, fra i quali furono Dioscoro vescovo e Ammonio e Enselio, ec. *Vit. SS. Paul. par. 2, cap. 5, p. 201, col. 1 e 2, ediz. Man.* (Cioè: l'eccellenza del quale si mostra ponendo mente ai buoni ed eccellenti discepoli di esso. — Questo es. si allega dal Voc. di Ver. e da' suoi successori, sotto la rubr. A, preceduto dalla seg. dichiaraz., e in tal forma: «A in forza di PER MEZZO DE' — V. SS. P. par. 2, c. 5, p. 201. L'eccellenza del quale (Abate Pambio) si mostra ai buoni e eccellenti discepoli, ec., cioè, si conosce per mezzo de' buoni, ec.» Dove, la prima cosa, vuolsi notare che l'es., recato sì mozzo, esprime ogui tutt'altro che il sentimento, in dimostrazione del quale è prodotto. In secondo luogo, ch'è leggà = L'eccellenza del quale ab. Pambio si mostra per mezzo de' buoni ed eccellenti discepoli =, dovrà necessariamente intendere che i buoni ed eccellenti discepoli [sa il Cielo discepoli di cui sieno] fanno riconoscere l'eccellenza dell'ab. Pambio con manifestare le sue belle azioni, il candor del suo cuore, e tutte

l'altre sue doti; laddove l'intenzione dello scrittore si è di far arguire l'eccellenza di quel santo abbate dall'eccellente riuscita de' suoi discepoli. Ond' ecco altra prova, se in tanta chiarezza ne fosse ancor bisogno, del pregiudizio che porta il più delle volte all'intendimento ed allo spirito delle locuzioni lo scambiare le forme usate da chi scrive o favella con altre capricciosamente immaginate da chi fa il mestiere del grammatico e del chiosatore.) Ma come desto sia, subitamente A l'odor sentirà che quà è gente. *Bern. Or. in. 65, 55.* (Cioè: facendo attenzione a l'odore, sentirà, ec.)

§. XXI. Dipend. dal ger. *Porgendo orecchio*, o *Lasciandosi lusingare o diletto* (a), sottinteso. — Che rusinguolo è questo, a che ella vuol dormire? *Bocc. g. 5, n. 4, v. 5, p. 96.* (Cioè: *Ch'è rusinguolo è questo, a lo canto del quale porgendo orecchio ella vuol dormire? O pure: al quale lasciandosi lusingare ella vuol, ec.?* — Questo passo fu da molti molto malamente interpretato.)

§. XXII. Dipendente dal gerundio *Prestando fede*, sottinteso. — Messer Imbalder del Balzo... viveva molto ad agura a guisa spagnuola. *Nov. ant. n. 52, p. 89 e 90, ediz. mil. Chass. ital.* (Cioè: *prestando molto fede a gli auguri.* — La Crus. o Cosap. allegano questo es. in A sotto il paragrafo «A per Cox o Per;» mentre nell'una nè l'altra di queste particelle ci potrebbe aver luogo, non dicendosi in veruna occasione *Fivere con o per augurio* od *augurj*. V. anche nel §. XX la fine della penultima nostra postilla.)

§. XXIII. Dipendente dal sottinteso gerundio *Recundosi*, o *Inducendosi*, o *Gettandosi*, o *Rassegnandosi*, o *Mettendosi*, o *Continuando*, o *Risolvendosi*, o simile; ovvero *Essendosi recato*, o *indotto*, o *messo*, ec., secondo che porta l'intenzione del contesto: ed anche può venir caso da doversi sottintendere alcuno degl'infinitivi da cui derivano i suddetti gerundj. — Trovai ch'egli erano (*certi denari*) quattro piccioli più che essere una doveano; perchè, non rivelando colui (*che me gli aveva dati*), e avendoli serlati bene un anno per renderghele (*renderghele*), io li diedi per l'onor di Dio. Disse il frate: Cotesta fu picciola cosa; e facesti bene a farne quello che ne facesti. *Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 135.* (Cioè: *e facesti bene, essendoti risoluto a farne quello che ne facesti.*) Voi avete fatto bene a partirvi; chè, s' i' vi trovava, forse, forse... *Firenz. Triumz. a. 5, s. 1.* Oh! voi ci avete fatto proprio smascellar per le risa a contare quelle vostre sciagure. *Id. ib.* Tanti beni ha donati (*addio*) a quelli i quali prevedea doverne essere ingrati e sconoscenti, ma eziandio offendere a male usarli. *Caval. Esp. Simb., par. 1, c. 5, p. 15, f. 1.* (Cioè: *inducendosi, o*

recandosi, o gettandosi, o simile, a male usarli. — Il Lombardi rapporta questo es. nel Voc. di Ver. sotto il titolo di « *l'ario uso della particella A* »; e si presume di spiegare lo a male usarli, sostituendovi l'altra forma con male usarli. Ma, di grazia, la particella *Con* in questo luogo qual forza ha ella altresì? — Poi ella ha la forza di *A*. — Or mi chiamo contento.) Non solamente dello avere per iscusata la S. V. della tarla risposta, ma ringraziarla del favor che m'ha fatto a rispondermi. *Cor. Lett.* 1, 25. Il nostro carnevale, dallo star sano in fuori, passa assai magramente; e voi più magro ce lo fate parere, a non mandarci da cantar qualche cosa del vostro. *Id. ib.* 1, 21. E quando ben poteste, mostrate di non volere, a star sempre dove è forza che vi s'appiechino addosso (*le brighe*), ancora che non le vogliate. *Id. ib.* 1, 74. A questo modo chi credesse che la virtù fosse vizio, farebbe male a vivere secondo la virtù. *Caval. Esp. Simb.*, par. 1, c. 5, p. 15, f. 2. Dicendo che... meglio era a patire le battaglie del niblio nemico, che così morire subito senza martirio. *Esop. Cod. Fars. fav.* 25, p. 67. (Cioè: *Meglio era rassegnarsi a patire le battaglie, ec.*)

§. XXIV. Dipendente dal gerundio *Ricorrendo* o *Con ricorrere*, o *Ponendo* o *Cacciando mano*, o *Dando di piglio*, o *Appigliandosi*, o simile, sottinteso; e viene a significare il mezzo, la materia, lo strumento, *A* cui si ricorre, o si pon mano, o l'uom s'appiglia, ec., per fare od operare checché sia, così nel proprio, come nel figurato parlare. — Vi dico che il cavallo è nutrito a latte d'asina... Ed invennero che il puledro fu nutrito a latte d'asina. *Nov. ant. n.* 2, p. 10, ediz. mil. *Class. ital.* (Cioè: *fu nutrito, ricorrendo a latte d'asina per nutrirlo.* — Questo es. si allega dal Voc. in « *A per Cox o Di.* ») La Maddalena stette trent'anni, che non mangiò cibo terreno, pur a cibo d'Angeli. *Fr. Giord. Pred. p.* 247, col. 2. (Cioè: *solamente si nutri o si sostenne ricorrendo a cibo d'Angeli*; che è il cibo spirituale, il cibo dell'anima. — Questo es. è cit. dal P. Lombardi nel Voc. di Ver. sotto il tema « *A per Di, parlando di cibo.* » Ponete adunque *di cibo* nel luogo di *a cibo*, e vedrete che leggiadro e chiaro e italiauo concetto ne uscirà.) E subito le rotture che avevano fatte per uscir fuori, furono murate a pietra e calcina. *Stor. Pist.* 112 (cit. dal Voc. di Ver. c. s.). Il cui difetto (*l'averne una gamba guasta*) avendo il maestro (*il medico*) veduto, disse a' suoi parenti che dove un osso fradico, il quale avea nella gamba, non gli si cavasse, a costui si conveniva del tutto o tagliare tutta la gamba, o morire; ed a trargli l'osso potrebbe guarire. *Bocc. g.* 4, u. 10, v. 4, p. 209. (Cioè: *ricorrendo a l'opera-*

zione del trargli l'osso; ovvero appigliandosi al partito di trargli l'osso, o simili. — La Crus. e Comp. intendono di provare con questo es. che « *A*, particolarmente, congiunta con gl'infiniti de' verbi, serve ancora per Cox, che è lo stesso Cox lo. » Dove in primo luogo è da notare che, attenendosi pure alla superficiale maniera di spiegare le voci adottata dalla Crus. e Comp., in vece di « *A serve ancora per Cox* », voleasi dire più strettamente *per Cox*; e, così ponendo, si sarebbe schivato quel vano e ridicolo = *che è lo stesso Cox lo* =; e dico vano e ridicolo, perciocché, chi non sa che la prepos. articolata *Col* è troncamento di *Collo*, o incorporamento di *Con il*, frodatene le lettere *n* e *i*, costui non ha da impacciarsi co' Voc., e massime con quel della Crusca. Secondariamente il dire che « *A serve per Cox o Cox lo* » mette in diritto il lettore di chiedere a che cosa poi serve quest'ultima preposizione; non mi parendo che bastar possa un cotai *ibis redibis* a soddisfarlo.) Se tu... tutto chindessi a chiave, diumi, parrebbe aver buona cura, ec.? *Pandolf. Gov. fun.* 150. (Un es. simile a questo si allega dall'Alberti, senza citarne l'autore, nel paragrafo « *A pigliasi ancora in vece di Cox*; » e realmente anche si dice *Chindere con chiave*: ma il dire che così pur si dica non è dimostrare e dichiarare la ragione grammaticale nè dell'un modo nè dell'altro. — I successori dell'Alberti non si curarono d'un tale esempio.) Trassela a viva forza di casa. (*A viva forza*; cioè, *Ricorrendo a viva forza*. — Questo es. è recato dall'Alberti, senza citarne lo scrittore, nel paragr. accennato nella preced. postilla.) Il Demonio tutto di pugne a coltello i peccatori, e non gridano, e non s'ajutano, e non si difendono, e non se ne curano; ma tosto sentiranno il dno delle fedite (*ferite*), se non se ne medicano. *Fr. Giord. Pred. p.* 220, col. 2. (Cioè: *punge cacciando mano a coltello*; ma qui figuratamente. — Il Cesari allega questo passo nella *Sopragg.* del suo Voc. a conferma di « *A per Di* co' verbi *Ferire* o simili, come si dice a ghiado. » Nè s'accorgeva che, dicendo pure *Ferir di coltello*, si usa una locuzione ellittica, il cui pieno è *Ferire con vilar colpi di coltello*. Quanto poi alla frase *A ghiado*, a me pare che ella possa talvolta cadere sotto ad altro riguardo; ondechè mi riserbo a toccarne un motto in GIILADO.) A tanto beneficio uno potemo corrispondere a solennitate; richiedesi amore di cuore e buona voluntade. *Fr. Giord. Pred. p.* 303, col. 1. (Cioè: *A tanto beneficio non possiamo corrispondere appigliandoci a fare solennità*; che viene a dire: *Per corrispondere a tanto beneficio non basta il fare solennità.* — Il Voc. di Ver. allega questo es. sotto al tema « *A*

per Cox in senso di ricambiare; » il che spiega il sentimento, non già la maniera con cui si viene ad accennarlo per mezzo di tal particella.) Quando egli (l'uomo) puote avere li sette doni dello Spirito Santo, a che egli si possa combattere contra il Diavolo, egli (Diavolo) prende sette piggiori Ispiriti, cioè sette peccati, contra Dio, ec. *Gr. S. Gir. c. 10, p. 29.* (Cioè: Quando egli puote avere i sette doni dello Spirito Santo, ricorrendo a che, idest ai quali, egli si possa combattere, ec. — Il Voc. di Ver. arreca questo es. in conferma di A per Cox.) Qual ingegno a parole Porfa agguagliar il mio doglioso stato? *Petr. nella canz. Che debb'io far? st. 2.* (Cioè: Qual ingegno potrebbe esprimere adeguatamente il mio doglioso stato, appigliandosi a parole; che è a dire, ricorrendo al mezzo delle parole per farlo intendere ad altrui? Dove forse il Petr. ebbe in mira quel passo di Virgilio, *Æt. l. 2, v. 361: Quis cladem illius noctis, quis fando Explicet, aut possit lacrymis æquare labores?* che il Caro tradusse: Or chi può dir la strage e la ruina Di quella notte? e qual è pianto eguale A tante occisioni, a tanto ecclidio?) Chi risponde a un modo, e chi a un altro. *Sacchet. nov. 163, v. 3, p. 19.* Nè se ne poteva dar pace a modo alcuno. *Firenz. As.* (cit. dall'Albert. in *MODO*. — Cioè: Nè se ne poteva dar pace, appigliandosi a modo alcuno che paresse atto a dover tranquillarlo.) Ad ambe man levò la grossa mazza. *Bern. Or. in. 59, 31.* (Cioè: ricorrendo ad ambe le mani.) Percuotasi con un grosso martello a due mani. *Ben. Cell. Ofresic. 108.*

§. XXV. Dipendente dal partic. *Arrivato*, o *Giunto*, o *Pervenuto*, sottinteso. — A convenevole tempo... la donna partori un figliuol maschio. *Bocc. g. 5, n. 8, v. 3, p. 238.* (La Crus. adluce questo es. a provare che *« la prepos. A prende forza e quasi colore dalle parole alle quali s'accosta. »* Il che è falso; poichè, volendo ancora risguardare a questo modo la proprietà di tal preposiz., ella non piglia mai né la forza, né il colore dalle parole a cui s'accosta; ma si per lo contrario ella riceve l'una e l'altro da qualche parola che la precede, o sia questa palese, ovvero nascosta. Nell'es. allegato ella esprime il termine a cui pervenne quella donna incinta, che fu il partorire: espressione determinata dal partic. che la precede, cioè *Arrivata*, o *Pervenuta*, o *Giunta*, benchè sia piaciuto allo scrittore di tacerlo.) E tremo a mezza state, arrendo il verno. *Petr. nel son. S'amor non è.* (Cioè: E tremo allorchè sono arrivato a mezza state, mentre ardo d'inverno.) Conforto non avrei; ma i duri stridi Temprati son d'una credenza ferma Ch'hom ben vissuto a morte in ciel s'annidi. *Bonar. Rim. 29.* (Cioè: Ch'hom

ben vissuto, giunto a morte, in ciel s'annidi. — Questo es. s'allega dalla Crusca a confermare la seguente dichiarazione: « A in vece di Dopo, coll'avverb. di tempo avanti. » Ond'io, la prima cosa, vorrei ch'essa Crusca mi facesse qui vedere cotesto avverbio di tempo avanti; perciocchè io per me non cel veggio nè avanti, nè dopo: poscia le chiederei che amania è la sua di togliere moto e vita all'espressioni degli antori, e porre nel luogo di esse le gelate formole della prosa e del favellar non meditato appreso dalla balia e solo usato per abitudine. » Non ebbe grazia di diritta contrizione alla morte. *Caval. Disc. Spir. 171* (cit. dal Voc. di Ver. in A per *IN* TERMINE, il quale in parentesi spiega questo alla morte per al punto della morte. Ma, usando eziandio questa seconda locuzione, non è forse bisogno di sottintendervi parimente il participio *Giunto*, o *Pervenuto*, o *Arrivato*?) Siccome luce il sole a mezzo giorno. *Bern. Or. in. 62, 30.* (Cioè: arrivato a mezzo giorno.)

§. XXVI. Dipendente dal partic. *Apparente*, o *Ascritto*, o simile, sottinteso. — Pochi di stette che 'l detto frate antico uscì dell'Ordine, e arrivò male; per lo quale cadimento si dimostrano due cose: la giustizia di Dio, come punitrice di que' che sono a Religione, che non si portano umilmente co' compagni loro, ec. *Vit. SS. Pad. t. 4, p. 215, col. 2, ediz. Man.* (Cioè: punitrice di quelli che sono ascritti o sono appartenenti a un Ordine religioso. — Il Voc. di Ver., e, dietro ad esso, i Diz. di Bol. e di Pad. allegano questo passo in « A per *IN*, denotando a qualche Ordine. » Ma, lasciamo stare che nell'addotto es. dir si potesse o non si potesse *In Religione*, è troppo manifesto che ciò che denota in questo luogo qualche Ordine è la voce *Religione*, tolta la quale mi piacerebbe sapere che cosa possa denotare la particella A. E pure quegli che pose il succennato paragr. nel Voc. di Ver., si fu quel cav. Clemeutino Vannetti, ch'ebbe già titolo di chiarissimo, e che l'ab. Cesari teneva per un filologo della prima bussola.)

§. XXVII. Talvolta dipende dall'add. sottinteso *Apparecchiato*, o *Aconcio*, o *Disposto*, o *Pronto*, o *Avente la mira*, o *Aspirante*, o *Avente il desiderio diretto* o la volontà indirizzata (a far chechè sia), o simile, secondochè richiede l'intenzione del contesto; o veramente, per virtù d'altra ellissi, vale lo stesso che *A fine di*, *A ciò che*. — Or mi bacia ben mille volte, a veder se tu di' vero. *Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 129.* Per venirmi bene orrevole, mi metterò la roba mia dello scarlato, ... a vedere se la brigata si rallegrerà quando mi vedrà. *Id. g. 8, n. 9, v. 7, p. 239.* (Cioè, nel primo es., essendo io disposto A FEDERE; oppure A fine di FEDERE, od A ciò

che io possa *VEDERE*: — e nel secondo, avendo io la mira *A VEDERE*, od *A ciò che io possa VEDERE*, ec., ec. — Questi due es. si allegano dalla Crusca in conferma dell'usarsi « *A in luogo di PER.* » E in vero il Bocc. nell'un passo e nell'altro potea dire *per vedere* in vece di *a vedere*; ma dacchè nol disse, conviene che il Grammatico si fermi a considerare e ad illustrare la forma da lui adoperata, non già prendere in esame ciò ch'egli, per qualsivoglia rispetto, volle fugire. E qui mi piace recare quel che dicono i Deputati giusto a proposito di cotesto *a vedere*. « Cotai modi rotti e imperfetti (*essi dicono*) sono più vaghi e vivaci, che quel parlar pianissimo e strettamente legato e come impastojato nelle minute regole grammaticali. » Se dunque i Deputati videro in una tal forma un non so che di rotto e d'imperfetto, dovea la Crusca additar le voci da renderla perfetta ed intera, e non produrre un'altra forma rotta e imperfetta egualmente, e che presenta il concetto in altra veduta.) E lo Re rispose: Non mi rispondere a grado; dimmi sicuramente il vero. *Nov. ant. n. 3, ediz. Tos.* (Cioè: *Non mi rispondere parole accorree a farmi cosa grata, ovvero a compiacermi, a lusingarmi, a ottenere la mia grazia. Che viene a dire: Non mi rispondere avendo la mira a piaggiarmi.* — I Voc. arrecano questo passo in « *A per IN o PER.* » Diciam dunque: *Non mi rispondere in grado o per grado*; e bravo chi c'intende.) Mandò (*il Re di Francia*) a dire alla donna (*la marchesana di Monferrato*) che la seguente mattina l'attendesse a desinare. *Bocc. g. 1, n. 5, v. 1, p. 185.* (Cioè: *che attendesse lui disposto, o avente la volontà indirizzata a desinare con lei.* — E così parimente s'io dicessi = *Ti attendo a desinare* =, sarebbe lo stesso che dire: *Ti attendo io disposto o avente il desiderio diretto a desinare teo, o a darti da desinare.* — I Voc. allegano questo es. a dimostrare che « *A talora, congiunta con gl'infiniti, vale il lat. Ad.* » Sia pur così; ma cotesto lat. *Ad* che vien egli a significare? — La donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita, ed a pregarlo che per amor di lei di quelle cose si rimanesse; e a dargli materia di farlo, lo incominciò a sovvenire quando d'una quantità di denari, e quando d'un'altra. *Id. g. 4, n. 10, v. 4, p. 208.* (Cioè: *ed avendo il desiderio diretto a dargli materia di farlo, lo incominciò a sovvenire, ec.*)

§. XXVIII. Dipendente dall'agg. *Convenevole*, od *Opportuno*, o *Atto*, o *Sufficiente*, o *simile*, sottinteso. — Alfonso, ... giudicando non essere più tempo a lasciarsi ingannare dalle speranze date da Lodovico, ... comandò, ec. *Guicciard. 1, 87.* Quest'è il tempo a tagliar la canna *FOL. 1.*

e il palo E i vincigli sottil del lento sazio. *Alam. Colt. 4, 150.* Or è il tempo a mostrar che desiate Sovra ogni regno umano eterna gloria. *Id. Avarch. 12, 106.* Vostra Sign. è in loco dove non bisogna altro a farsi amare, che la umanità. *Car. Lett. 1, 82.* (Cioè: *non bisogna altra cosa opportuna od acconcia a farsi amare.*) Non avendo altri modi ad occuparlo (*il primo grado*). *Mach. 1, 205.* Non si vedeva modo a poterli battere. *Id. 1, 211.* E pensarono altri modi a volersi lo stato preservare. *Id. 1, 101.* Per la cornacchia intendi la vanità delle cose del mondo, che sono arme del Diavolo a rompere ogni armadura spirituale. *Esp. Cod. Pars. fav. 19, p. 55.* (Cioè: *sono arme ... atte a rompere ogni armadura, ec.*)

§. XXIX. Dipendente dall'agg. *Dedicato*, o *Dedito*, o *Consacrato*, o *Devoto*, e simile, sottinteso. — L'animo suo (*di S. Francesco*) era tutto a' poveri e agl'infermi. *F. it. SS. Paul. v. 4, p. 196, col. 2, ediz. Man.* (Questo es. si allega dal Voc. di Ver. e da' suoi successori in A, preceduto dal tena « *A per IN FAVORE, o simile.* ») = (A quest'uso della preposizione A appartengono le formole di mille e mille iscrizioni. Per es. *A Dio ottimo massimo.* — *Al valore de' soldati italiani.* — *Alla Pace.* — *Alla Clemenza, compagnia del forte, virtù de' Regnanti, speranza de' travati.*)

§. XXX. Dipendente dal partic. *Destinato*, o *Deputato*, o *Eletto*, o *Sortito* (a chechè sia, o a far chechè sia), sottinteso. — E vogli le virtù sian vincitrici, Si che la Fè nascosa Resurga con Giustizia a spada in mano. *Iucur. in Rim. ant. p. 129.* (Cioè: *Giustizia destinata o deputata, ec. a portare spada o la spada in mano.* — I vecchi Grammatici avrebbero detto che la particella *A* sta qui in vece di *Con*, cioè *Con spada o Con la spada in mano.* Ma io domanderei loro: E questo *Con* che cosa qui significherebbe? ... Del resto le preposizioni, benchè più volte si possano supplire a vicenda, sempre son rette da una parte dell'orazione o espressa o sottintesa, la quale varia secondo il variar delle occasioni, ma che non può far mutare altrimenti il primitivo e intrinseco valore delle preposizioni medesime.) Beato è hen chi nasce a tal destino! *Petr. Tr. Mor. cap. 1, v. 24.* (Cioè: *chi nasce sortito a tal destino.*) Temeva un castello (*un cagnolino*) a guardia della bottega, acciocchè di notte lo svegliasse col suo albagare, se'l ladrone vi venisse. *Esp. Cod. Pars. fav. 24, p. 69.* (Cioè: *un cagnolino destinato a od a la guardia della bottega.*)

§. XXXI. Dipendente dal partic. *Diretto*, o *Indirizzato*, sottinteso. — Sarà con questa mia una a lui. *Car. Lett. 1, 7.* (Cioè: *Troverete*

insieme con questa mia lettera una altra lettera indirizzata a lui.— *Id.* 205. Bozze o minute che il Borghini... distendeva di sua mano prima di trascrivere le lettere agli amici suoi. *Pros. fior. pur.* 4, vol. 4, Pref. p. XII. (Dicesi recare a quest'uso della preposizione *A* l'ordinario indirizzo delle lettere. Per es. *Al prestantissimo Signore Felice Bellotti.*— *All'illustrissimo e chiarissimo Signor Don Gaetano de' Conti di Melzo.*— *Alla celebre Signora Teresa Albarelli Vordoni.*)

§. XXXII. Dipendente dal sottinteso participio *Esposto* in signif. di *Che è in lungo o posizione da ricevere gli oltraggi, le offese, i colpi di checcché sia*, si nel proprio e si nel figurato. — *E andrete insino a Pisa a questi freddi?* *Cecch. Dissim.* a. 3, s. 3, *Teat. com. fior.* 2, 45. (Cioè: *esposto a questi freddi.* — Questo es. si allega dal Voc. di Ver., riviupato poi dal Diz. di Pad., in « *A per Is.* » Ma chi mai direbbe: *E andrete insino a Pisa in questi freddi?*) *Mu.* Egli sta intrizzato, quasi che egli abbia fitto un palo nelle reni. *Civ.* Questo tramontanaccio gli ha fatto villania. *Mu.* Tu lui poca discrezione a menarlo sì male in punto a questi stridori. *Lasc. Celos.* a. 3, s. 11, *Teat. com. fior.* 3, 65. (Cioè: *esposto a questi stridori, idest freddi eccessivi.* — Anche questo sec. es. si allega dal Voc. di Ver. nel med. paragr. dov'è il primiero allegato. Ma il Diz. di Pad. nol giudicò degno delle sue pagine; e quel di Bol. li rifiutò tutti e due.) *A me pare essere a campo, tanto vento viene su questo letto.* *Fr. Sacch. Nov.* (Cioè: *A me pare essere esposto a l'aria o al vento del campo.* — Questo es. si allega dall'Alberti, senza citare il num. della Nov., nel suo paragr. « *A in vece di Cos o Is.* » Né il Voc. di Ver., né i Diz. di Bol. e di Pad. stinaron bene di far conoscere quest'uso della particella *A*) — *Amor m'ha posto come seguò a strale, Con'al Sol neve, come cera al foco, E come nebbia al vento.* *Petr.* nel son. *Amor m'ha posto.* Ciascuno (*di noi altri uccelli*) con sua potenza divulga quel seme (*del lino*), sicché tale lino non nasca; perocché, nascendo, stiamo a pericolo di non trovarci spesso in brigata per le pentole e spedoni de' malvagi uccellatori. *Esop. Cod. Fars. fav.* 14, p. 36. — Vestito intrava nel fiume insino a gola quando era il maggiore freddo, e, usandone fuori, stava co' panni in dosso così molli al vento e al freddo e al sereno. *Passav.* 1, 23.

§. XXXIII. Dipendente dall'agg. *Favorevole*, o simile, sottinteso. — Signori, la guerra non mi piace, nè lo consiglio mio non è a ciò; perocché li Greci sono più poderosi di noi. *Nov. ant.* n. 80, p. 210, *ediz. mil. Class. ital.* (Cioè: *lo consiglio mio non è favorevole a ciò, idest alla guerra.* Quanto alla congiunzione *nè*, di-

struttiva o negativa, qui è posta in vece di *e*: uso da non imitarsi, perchè genera equivoco, ma ch'è pur frequente appo gli antichi. — Questo es. si allega dal Vannetti nel Voc. di Ver., facendovi precedere « *A può ridursi al signif. di Secondo, o vero Is favore in quel passo delle N. A. LXXX.* » Vuolsi però notare che l'ediz. del Tosi legge assai meglio in quest'altra forma: *La guerra non mi piace, e non la consiglio.*)

§. XXXIV. Dipendente dal partic. *Infittito*, o *Dato in castigo*, o simile, sottinteso. — *Goderanno...* gli eletti della gloria ch'averanno, e della pena che vederanno alli peccatori, per amore della divina giustizia. *Caval. Esp. Simb.* p. 1, c. 5, p. 15, f. 1. (Il Lombardi cita: questo es. nella *Sopragg.* del Voc. di Ver. sotto al titolo di « *Vario uso della particella A* »; e lo spiega in parentesi, dicendo: « cioè, *toccare alli peccatori* »; che pur vi sta bene: se non che, in vece di *Goderanno...* gli eletti della gloria ch'averanno, egli pose erroneamente della gloria che avevano: ed *averanno*, non già *avevano*, legge pure a c. 58 la stampa che per lui si cita, che è la romana del 1765.)

§. XXXV. Dipendente dal partic. *Occupato*, o *Inteso*, o *Intento*, o simile, sottinteso. — *Stamane, anzi che io qui venissi, io trovai con la mia donna una femmina, occupata o intenta l'una a dare e l'altra a prendere stretto consiglio, cioè segreto consiglio.* — Questo es. si allega dalla Crusca nel primo paragr. subalterno al §. III. per dimostrare che « *la preposizione A può in uno stesso tempo significar lo stesso che le prepos. del lat. An o Is.* » Ma com'è mai possibile che ad un tempo medesimo una prepos. significhi due cose disparate, come si è l'avvicinarsi o il pervenire ad un luogo, espresso per mezzo del lat. *An*, ed il fermarvisi o l'internarvisi, espresso per mezzo del lat. *Is*? Sarà dunque, per via d'es., una cosa medesima il pervenire ad un fiume, e il cadere in esso? Io poi domanderò alla Crusca: E coteste particelle latine *Ad* e *In* che cosa significano? Alla qual domanda io non mi farei stupore s'ella mi rispondesse: E l'una e l'altra tanto vagliono, quanto la particella *A* di noi altri Italiani. E in fatti ella ti spiega in questo modo sì persuasivo e sì arguto tutti quanti i valori delle nostre particelle, dicendo, per bigraia, che *A* vale *In*, e che *In* vale *A*; ovvero che *Di* vale *A*, e che *A* vale *Di*; e così vattene là, che è l'estremo della sapienza.) Ch'or foss'io spento al latte ed alla culla! *Petr.* nella canz. *Quando il souve*, ec., str. 4. (Cioè: *Foss'io morto allor quando io era solo inteso al latte ed alla culla*.)

§. XXXVI. Dipendente dal partic. *Presente*, sottinteso. — A vvegnachè il Papa abbia tutte le dignità di sotto a lui, non però l'usa; ch'è non potrebbe essere in tutti i luoghi, nè a tutte le cose. *Fr. Giord. p. 254, col. 2.* (Ciò: nè presente a tutte le cose. — Il Cesari allega nel suo Vor. questo es., facendovi precedere il tema « A, unita al v. ESSERE, ha forza di FARE; » e spiegandolo, in parentesi, come segue: « Ciò FARE; come diremmo Essere al sollazzo per sollazzarsi. » Ora tre errori son qui da notare: si è il primo, che il passo di Fra Giordano è male interpretato, come si vede, e come più chiaramente apparisce dall'intero contesto, che troppo è diffuso ad essere qui riferito; — l'altro errore, di cui vogliamo accagionare il tipoteta, consiste in quell' *Essere al sollazzo*, dov'era da dire *Essere a sollazzo*; — il terzo finalmente, ancor più sfolgorante, emerge dal paragone istituito tra *Fare ed Essere al sollazzo*, come se, in vece di *Sollazzarsi*, dir si potesse *Fare sollazzo*.) E' sarebbe molto isconvenevole che ella non fusse alla morte tua. *Fior. S. Franc. 128, ediz. ver. 1822.* (Ciò: che ella non fosse presente alla tua morte. E poche righe sopra dice: *s'ella sapesse la morte mia, e non ci fusse presente, ella si contristerebbe troppo.* Ed a questo concetto si riferisce il passo preallegato. — Questo es. si cita pure dal Cesari; se non ch'egli vuole che A qui stia in vece di *Presente*, quando ognun vede che dir non si potrebbe *Essere presente morte*; e che pertanto, dovendosi dire *presente a la morte*, la particella A dipende dalla voce *Presente* sottintesa.) Santo Agostino d'isse: Onorare dee uomo lo suo padre e la sua madre, s'egli non gli vietano l'audare alla via di Dio. Alla sua sepoltura non dee essere; ch'è la Iscrizione dice che se la madre ti vieta d'andare verso di Dio, mettile i piedi in sul petto, e va' oltre. *Gr. S. Gir. cap. 19, p. 51.* (Ciò: *L'uomo non dee essere presente alla sepoltura di essi*, idest al dar loro sepoltura, al seppellire il padre o la madre, s'egli non gli vietano, ec.; ovvero: *L'uomo non dee assistere alla sepoltura*, ec. — Io però sospetto che in questo passo sia qualche lacuna; poichè dal primo periodo al secondo mi pare che si faccia un gran salto. Comunque si sia, mi pare che il sentimento da me assegnato alla locuzione *Alla sua sepoltura* non possa mettersi in dubbio. — Il P. Lombardi allega questo es. nel Voc. di Ver. in un paragr. così compilato: « *A in vece dell'Ad latino accennante fine.* — *Gr. S. Gir. 51.* Alla sepoltura non dee essere (cioè, Non dee essere in modo che ne mandi in sepoltura.) Dove primieramente si vede che il passo fu mal trascritto; — poi, che si usò troppa avarizia nel riferirlo, non essendo

possibile da un sì misero pezzuolo di testo il conoscere la bontà, la qualità, il valore della proposta locuzione; — e finalmente, quanto alla chiosa, poveri Santi Padri, se il P. Lombardi li sponeva tutti su questo andare! Ciascheduno sia tenuto d'essere a dire l'ore nella dicta (*detta*) Cappella, cioè a mattino, a prima, a nona, ec. *Stat. S. Jac. p. 15, §. 51.* (Ciò: *sia tenuto d'essere presente a dire l'ore.*)

§. XXXVII. Dipendente dall'agg. *Pronto*, o *Accinto*, o *Apparecchiato*, o simile, sottinteso. — Quei della Terra stanno alle difese. *Bern. Orl. in. 67, 76.*

§. XXXVIII. Dipendente dal partic. *Raccomandato*, o *Affidato*, o *Commesso*, o simili, sottinteso. — Ora te ne va' alla guardia di Dio in pace. *Str. Barl. 71.* (Questo es. si allega dal Cesari sotto al tema « A per Io o Con. » — Fu omissa dai Diz. di Bol. e di Pad.) Andando un di a vela velocissimamente la nave. *Bocc. g. 2, n. 7, v. 2, p. 176.* (Ciò: *la nave commessa a vela*, o *a' la vela*; e si dice allorchè non si fa uso de' remi, e si lascia che la nave sia spinta dal vento soffiante contro a la vela od a le vele. — Il Cinonio allega questo es. per dimostrare la forza della particella « A per Con, segnando modo. » Ma, non men della Crusca, s'accontentava ancor egli il Cinonio del pressappoco; ond'è che la Crusca, lusingata dalla corrispondenza del genio, a lui si rinviene le più volte per ciò che riguarda gli usi e le proprietà delle particelle.)

§. XXXIX. Dipendente dal partic. *Raggiagliato*, o dal gerundio *Raggiagliando*, sottinteso. — Le divine cose... a danari e vendevano e compravano. *Bocc. g. 1, n. 3, v. 1, p. 155.* (VENDERE UNA COSA A DENARI è *VENDERLA*, raggiagliandone il valore A lo valore de' DENARI che si ricevono. E COSÌ PAGARE UNA COSA A DENARI è *PAGARLA*, raggiagliandone il valore A lo valore de' DENARI che si sborsano.) Arrecava in collo un fascio di legne, e vendealo a pane e ad altre cose da mangiare. *Fior. S. Franc. 159, ediz. ver. 1822.* (Ciò: *lo vendeva*, raggiagliandone il valore A lo valore del pane ed A lo valore d'altre cose, ec. — Questo es. si allega dal Voc. di Ver. in *VENDERE*, preceduto dal tema « *VENDERE, col prezzo in terzo caso;* » della quale dichiarazione non può darsi la più soddisfacente! — I Diz. di Bol. e di Pad. l'omiserò.) La misura di tutte le luci si è il sole; perocchè il sole è la maggior luce; ... e però tutte l'altre luci si misurano a quella luce. *Fr. Giord. Pred. 262, col. 2.* (Ciò: *tutte l'altre luci si misurano*, raggiagliandone lo splendore A lo splendore di quella luce. — Il Voc. di Ver. adduce questo es. sotto il tema di « *A per Secondo, A RAGGIAGLIO.* » I Diz. di Bol. e di Pad. l'omiserò.) Molti un

uccisone, eretto quelli che morirono di fame; e poi gli altri venderono trenta a denajo. *Purgil. c. 19, p. 185.* (Gioè: *venderono gli altri, raggiugnandone trenta a lo valore di un denajo.* — Questo es. si allega dal Voc. di Ver. sotto ad «*A in luogo di Per.*» I Diz. di Bol. e di Pad. lo rifiutarono.) Qual colpa, qual giudicio, qual destino, Fastidire il vicino Povero, e le fortune affitte e sparte Perseguire, e'n disparte Cercar gente, e gradire Che sparga il sangue, e venda l'alma a prezzo? *Petr. nella canz. Italia mia, str. 4.*

§. XL. Dipendente dal partic. *Recato o Recatosi*, o simile, sottinteso. — Avendo i caporali rettori di Firenze a mano il trattato con Messer Mastino della Scala di comperare da lui la città di Lucra. *Vill. G. l. 11, c. 30, v. 6, p. 255, ediz. fior.* (Gioè: *Avendo i caporali, ec. recatosi a mano o a le mani il trattato.*) Quando averanno a mano questo incanimento, non passino ad altra medicina. *Tratt. segr. cos. donn.* (Gioè: *Quando avranno recatosi a mano o a le mani.* — Questi due es. si allegano dalla Crusca sotto da *A in vece di Per. Tra*, senza dir altro, non s'avvedendo che il permutare i termini non val punto a dichiararne la forza.)

§. XLI. Dipendente dal partic. *Ridotto*, o simile, sottinteso. — La quale, vedendosi a sconcio partito... senza saputa del Re si tornò in Francia. *Vill. M. l. 4, c. 18, v. 2, p. 179.* Le due ministre del mondo (*Natura e Fortuna*) spesso le lor cose più care nascondono sotto l'ombra dell'arti repute più vili, acciò che di quelle, alle necessità, traendole, più chiaro appaja il loro splendore. *Bocc. g. 6, n. 2, v. 6, p. 40.* (Gioè: *acciocchè, ove sia chi si trovi ridotto alle necessità, traendole fuori di quelle arti repute più vili, più chiaro appaja, ec., ec.* — Questo sec. es. si allega dal Voc. di Ver. nella *Sopragg.*, preceduto dal tema «*A per In tempo, In caso.*» Intorno a che, per non ripeter cose già troppo ripetute, sol vogliamo notare che tali scambi, acciocchè sieno atti ad alcun servizio, hanno tuttavia bisogno l'aiuto della particella *Di*, non sì dicendo *In tempo o In caso necessità*, e simili, ma *In caso o In tempo di necessità*, ec. ec.) Oh se essi mi cacciassero gli occhi, o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o facessermi alcuno altro così fatto giuoco, a che sare' io? *Bocc. g. 9, n. 1, v. 8, p. 16.* (Gioè: *A che termine o partito sarei io ridotto?* — Altrove, ma non mi ricorda il luogo preciso, disse il medesimo scrittore: *Che è un uomo a star con femmine?* E volle dire: *Che cosa è un uomo ridotto a star con femmine?*)

§. XLII. Dipendente dal partic. *Soggetto o Sottoposto*, per bell'arte taciuto. — Addomando

io al Comune di Bologna che le possessioni de' miei figliuoli siano a mia signoria. *Nov. ant. n. 47, p. 125, ediz. mil. Class. ital.* (La Crusca riferisce questo es. in prova che *a la particella A si usa in vece di In o Sotto.* Ma che modo è cotesto di confondere i significati delle parole? Forse che, per es., tanto sarà l'essere in letto, quanto l'essere sotto al letto? E, dato pure che *A* qui stesse per *In* o per *Sotto*, ancor bisognerebbe indicare da qual parte non espressa del discorso sieno dipendenti coteste preposizioni; giacchè nessuna preposiz. può aver luogo nel discorso, s'ella non è governata da un termine, qualunque si sia, ad essa precedente, di cui ella restringe il senso generale mediante l'idea ch'è destinata a significare, — e se non ha dopo di sé un altro termine il quale finisca di specificare la relazione d'un termine all'altro vagamente e indeterminatamente da essa accennata. Laonde nell'es. preallegato il termine precedente alla preposizione *A* è il partic. sottinteso *Soggetto o Sottoposto*; essa preposizione *A* restringe l'idea generale della *soggezione* coll'indicare la tendenza a qualche oggetto; e finalmente il termine che specifica l'oggetto d'una tale tendenza è la clausola *a mia signoria*. Or fa' d'abolire nella tua mente quel primo termine sottinteso; ed allora a che cosa avrà relazione il secondo? Esso non avrà più relazione a cosa veruna, e quindi la proposizione rimarrà, come si dice, in aria. Domando io adesso agli ossequiosi discepoli della Crusca: L'addotto passo del *Novellino*, considerato al modo che da noi s'è fatto, non riesce egli più chiaro e più efficace e più concludente, che non è, a gran pezza, secondo l'arido modo che insegna essa Crusca, non consistente in altro che in un miserabile ripiego di permutazione? Che se costoro, a tale domanda, crollassero il capo, ed io a rincontro mi stringerei nelle spalle.) Tu vorresti che le opere di Dio sieno a tuo potere e volontade. *Fr. Giord. Pred. R.* (Questo es. è parimente riferito dalla Crusca in *A per In o Sotto*; e poichè non è d'uopo aver gli occhi del luce per isorgere d'un colpo anche in esso il partic. sottinteso *Soggetto o Sottoposto*, non ne diremo altro.)

§. XLIII. Dipendente dal sottinteso partic. *Sottoposto o Soggetto* in senso di *Messo o Posto naturalmente o accidentalmente in tale stato o condizione o disposizione, da incontrare qual danno si sia.* — Oh perchè fece Iddio l'uomo a poter peccare? *Fr. Giord. Pred. p. 261, col. 1.* (Il Cesari allega questo es. sotto al tema «*A per In vece di Per.*» Non è la sola fama ad esserne infestata (*da certi veruini*); ma ne è infestato parimente sotto la pelle quell'animaletto poco minore della fama, il quale, ec. *Red. 2, 14.*

§. XLIV. Dipendente dalla locuz. preposit. *Avuto riguardo*. Franc. *Eu égard à, Vu.* — Egli è vero che nella gran provincia delli Magi era signore Fafer, ed era, del Gran Cane in fuori, il maggiore signore del mondo e il più possente d'avere e di genti; ma non sono genti d'arme; chè se fossero stati buoni d'arme (alla forza della contrada) mai non l'avrebbe perduta: chè le terre sono tutte attornate d'acqua molto fonda, ec. *Marc. Pol. Viag. 222.* (Ciò: avuto riguardo alla forza della contrada.)

§. XLV. Dipendente dalla locuz. preposit. sottintesa *Conforme*, o *In modo simile* o *conforme*, o *Fatto o Disposto in modo simile*, in modo *conforme*, o *In o Con atto conforme*; o semplicemente dall'add. *Conforme*, o *Simile*, o *Simigliante*, o *Analogo*, altresì non espresso. — E' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuza. *Bocc. g. 9, n. 5, v. 8, p. 69.* Alzandosi i ghironi della gonnella, che alla naldà non era. *Id. g. 8, n. 3, v. 7, p. 62.* (Ciò: la qual gonnella non era fatta in modo simile alla foggia naldà; e si tiene che una tal portatura fosse stata introdotta da qualche persona di casa Naldi. — Questi due es. del Bocc. si allegano dalla Crusca in «A per *Is* guisa, modo comune di dire a noi e a' Greci.» Poniam dunque, rassicurati dalla gran legislatrice della favella, *Denti fatti in guisa bischeri, Gonnella che non era in guisa naldà*, purchè non ci pesi ch'altri si rida del fatto nostro.) I pesci nòtar vedeàn per lo lago a grandissime schiere. *Bocc. g. 7, proem., v. 6, p. 146.* (Ciò: vedeàn nòtare i pesci raccolti in modo simile a grandissime schiere. — La Crus. o Comp. allegano questo unico es. in «A per *Is*.» Ma, di grazia, vorrebbero essi aver detto che *in grandissime schiere vedeàn i pesci a nòtare*? No certo; perch'è ben sanno che i pesci nòtano *NELL'acqua*, non già *NELLE schiere*. — Ma su questo proposito dell'*A per In*, ascolta, mio cortese lettore, quel che diceva il cel. Fra Domenico Cavalea [*Exp. Simb. par. 1, c. 2, p. 3*]: «Differenzia grande è fra credere in Dio e credere a Dio; chè credere a Dio è credere che sia vero quel ch'egli dice; e questa fede aveano noi a molti uomini non solamente santi, ma eziandio peccatori: ... ma credere in Dio è, credendo con affetto di vero amore, in lui andare e intrare ed a lui ed alli suoi membri, cioè fedeli, congiungerci e incorporarci per nostro amore.» Or vedi se il Cavalea avrebbe potuto fare una sì giusta e sottil distinzione, quando fosse vero che *A ed In* sono tutt'uno.) Una giovane... bella tra tutte l'altre, ... ma sopra ogni altra bizzarra, spiccevole e ritrosa intanto, che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa,

nè altri far la poteva a suo. *Bocc. g. 9, n. 7, v. 8, p. 98.* (Ciò: conforme a lo senno di niuna persona, — conforme a lo suo senno. — Questo es. è allegato dalla Crus. in «A per Secondo.» Se danno vi si trovasse, donde Iddio nostro Signore ne guardi, si debba partire similgiamente per metà a volontà di ciascheduno. *Mem. Tadd. Borgh.* (Ciò: conforme a la volontà di ciascheduno. — Es. cit. ancor esso dalla Crus. come sopra.) Messer linberal del Balzo, grande castellano di Provenza, vivea molto ad agura a guisa spagnuola. *Nov. ant. n. 32, p. 89 e 90, ediz. mil. Class. ital.* (In questo es. la particella *A* nella prima sede dipende da un gerundio sottinteso, come notiamo nel §. XXII; e nel sec. dipende dalla ilizione preposit. *Conforme*, sottintesa altresì: cioè, conforme a la guisa spagnuola. La Crus. e Comp. lo allegano in «A per *Con* o *Per*»; senza far nè meno osservare in quale delle due sedi questa particella ha tali valori: il che, per dir vero, poco rileva, stando ella per quel ch'ella è nell'una sede e nell'altra.) E la tavola ritonda si fece a guisa e a maniera della antica tavola. *Vill. G.* (Questo es., il quale, secondo la Crus., si legge nel lih. 8, cap. 32, §. 3, di Gio. Villani, nelle stampe che da noi si citano, o non si trova, od è molto diversamente disteso: ma ciò niente importa al nostro proposito; poichè, data per genuina una tal lezione, è facile il comprendere che il suo pieno è questo: *E la tavola ritonda si fece in modo simile a la guisa e a la maniera dell'antica tavola*; nè fa mestieri di ricorrere alle preposizioni lat. *Ad o In*, come vuole essa Crus., la quale adduce questo medes. passo nel primo paragr. subalterno al §. III, ov'è appunto ella insegna che la preposizione «A può in uno stesso tempo significare lo stesso che le preposizioni del lat. *Ad o In*.» Qui patentemente si vede che il termine a cui si mirò nel fare o disporre quella tavola ritonda, si fu ch'ella fosse simile alla guisa ed alla maniera della tavola antica.) Non terresti tu a molto folle colui, ec. *Sen. Pist. 54.* (Ciò: Non terresti tu simile a uomo molto folle colui, ec. — Questo es. si allega dalla Crus. per mostrar l'uso di «A in luogo di *Per*.» Ma tanto è a dire che *A* vale *Per*, quanto che *Per* vale *A*: il che si risolve in non dir cosa verina che appaghi l'intelletto.) Sopra vestito a bianco come neve. *Mirac. Mad.* (cit. dalla Crus. sotto ad «A in vece di *Di*»; mentre di lieve si comprende che qui la particella *A* è posta per tale, e non per altra; giacchè il pieno costrutto è: *F'estido d'una veste il cui colore è simile a bianco come neve*. Ed eziandio allorché diciamo *F'estido di bianco o di rosso*, ec., se in questa locuzione la mente, in forza dell'uso, non supplisse, senza che pur se ne

accorgo, alle parole che ci sono sottintese, si crederebbe che parlassimo a sproposito; perchè nè il color bianco, nè il rosso, non sono materie da far vestiti.) E vedrai nella morte de' mariti Tutte vestite a brum le donne Perse. *Petr.* nella canz. *Oaspettata in ciel.* (Questo es. si allega dal Cionio, volendo ancor egli dimostrare che *A* è *Di*. Il che mi fa correr per la memoria quel terzetto di Mattio Franzesi: *Chiama piantar carote il popolaccio Quel che diciam mostrar nero per bianco, Per distrigarsi da qualunque impaccio.*) Alla non degna moglie... feciono tagliare i panni per lungo infino alla cintola a loro costuma, e con vergogna la mandarono via. *Vill. M. l. 4, c. 18, v. 2, p. 179.* (Ciò: conforme a loro costuma, o a il loro costume.—La Crus. riferisce questo passo in confermazione di « *A per Secondo*. » E in effetto potea qui dire lo Storico secondo loro costuma; ma, dacchè gli piacque dire altramente, quest'altro modo si volea dichiarare; e tanto più che a loro costuma, in virtù della ellissi, oltrechè desta l'ingegno del lettore a ritrovar la parola da supplire, è locuzione più viva di quella proposta in cambio dalla Crusca [e quindi non sinonima], perchè il conformare una cosa ad un'altra richiede movimento ed azione, se non visibili agli occhi della fronte, visibilissimi a quelli dell'intelletto.) E se qui la memoria non m'alta, Come suol fare, iscusinla i martiri, Ed un pensier che solo angoscia dalle Tal, ch'ad ogn'altro fa voltar le spalle, E mi face obbliar me stesso a forza. *Petr. canz. 1, st. 1, ediz. Silv.* (Ciò: *mi fa*, in modo simile o conforme a forza, obbliar me stesso; od anche, in modo simile o conforme a chi adopera la forza: che viene a dire *Forzatamente*.—Questo es. si allega dalla Crus., mutilato però secondo il solito, in « *A per Con o Per.* ») Pon' mente a quel Graziano... Con quella berrettaccia a gronda, come Par che s'affretti in farsela ballare. *Buon. Fier. g. 2, a. 3, s. 11, p. 82, col. 1.* (Ciò: *berrettaccia* fatta in modo simigliante a gronda.) Bello sbarleffe ch'egli ha'n sul mostaccio!... E che barba a lucignoli. *Id. ib.* (Ciò: *barba* simigliante a *lucignoli*.) E quelle vecchie loro Col fazzoletto sul viso a saltéro,... Ve' come elle ci fan gli occliacci torti! *Id. ib. col. 2.* (Ciò: *sul lor viso* simile a *saltéro*. E qui per *Saltéro* s'intende quel *Velo increspato che portano in capo le monache*: onde *Viso a saltéro* è *Viso grinzoso*; e quindi il gran Salvini, con riverenza al suo gran nome, prese un gran granchio, interpretando cotesto *Saltéro* per quello *Strumento musicale a corde* così nominato, e che non vi ha punto punto che fare: anzi egli era cotanto irresoluto di questo luogo del Buonarroti, che poi, stimando lo a *saltéro* essere ag-

giunto non di *Viso*, ma di *Fazzoletto*, lo spiegò per *Fazzoletto ripiegato*, cancellando così uno de' tratti più caratteristici del volto senile, e che dovea premere al poeta di non dimenticare nell'abbozzo di quelle vecchie.—Questi tre es., cavati dalla *Fiera* del Buonar., si producono da' Voc. in « *A per A modo, A similitudine.* » E, nota bene, essi traggono fuori un altro paragr. destinato all'« *A per In ois.* » la qual forma è tutt'una coll'« *A modo, A similitudine*, come si pare per gli es. da essi portati. Ma in questo articolo *A* non è questo il solo paragr. inutilmente ripetuto; tu vi troverai *A in luogo di Per*, e poi *A in vece di Per, Tra;*—*A per Con o In*, e poi *A per Con o Per*, e poi *A per Con o Di*, e poi *A per Con e Contra*, e vattene là se ti regge la pazienza.) Ed ierano con lui (*con Cristo*) a compagnia tutti i Santi e l'anime giuste eh' egli trasse dal ninferno. *Fr. Giord. 304.* (Ciò: *E tutti i Santi*, ec. erano insieme con lui in modo simile a compagnia; ovvero, in modo simile a chi tiene compagnia.—Questo es. si allega dal Cesari nella *Sopragg.* del suo Voc. per sempre più confermare, secondo lui, che si usa la particella « *A* in forza di *In numero*, o dinotante ordine di luogo. » Come qui c'entri l'« *In numero* e l'ordine di luogo, è uno di que' segreti che a lui solo eran noti. Ma, che più importa, l'ediz. che per noi si cita [Firenze, 1759, Pietro Gaetano Viviani], nè altre ne conosciamo, a c. 303, non già 304, come nota il Cesari, legge in modo sì diverso, che della locuz. *a compagnia* v'ha l'ombra soltanto. Il testo è cotale: *Egli (Cristo) riuscìote accompagnato;... e la sua compagnia fuoro i Santi Padri e l'altre giuste anime, le quali egli trasse del ninferno.* Edificò (*S. Marione*) una cella alta quattro piedi e larga cinque, quasi a misura del suo corpicciuolo. *Vit. SS. Pad. par. 1, cap. 24, p. 67, col. 1, ediz. Man.* (Ciò: conforme a la misura, ec.) A me si convien di guardar l'onestà mia sì che io con l'altre donne possa andare a fronte scoperta. *Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 124.* (Ciò: in modo simile a chi tiene la fronte scoperta; che è a dire *senza temer vergogna o rimproveri*; poichè è costume di chi teme l'una o gli altri il celare la fronte, a fine di non essere facilmente riconosciuto.—L'Alberti accenna la frase *Andare a fronte scoperta*, senza citarne lo scrittore, nel suo paragr. « *A pigliasi ancora invece di Con*; » ma specialmente nel passo or ora allegato il modo avverbiale *Con fronte scoperta*, chi ben mira, è ben lungi dal corrispondere alla locuzione *A fronte scoperta*, consideratala per ellittica. Connuque si sia, i successori dell'Alberti non si curarono di riportare sotto a questa rubr. una tal forma di dire.) Mostrando povertà buona, e ricorre reo,

acciocchè noi il dovessimo a tale avere. *Fr. Guitt. Lett. 3, p. 12.* (Cioè: acciocchè noi dovessimo avere, idest reputare, il ricorre, idest la ricchezza, simile a cosa rea. — Ho qui recato questo ispido es., per ciò solo che il P. Lombardi lo cita nella *Sopragg.* del Voc. di Ver., sotto ad A, in un paragr. apposta, così disteso: « A in luogo di PER. Nota uso. » Il qual *Nota uso*, che nel detto Voc. è come dire obbligato, non vale punto nè poco a sparger luce sopra le locuzioni che si producono; ed altresì mi par cosa fuor de' possibili che il P. Lombardi, e con esso la Crus. e Comp. non si sieno mai accorti che la particella *Per*, da sè, non significa più nè meno della particella *A*; che vale a dire non significa nulla. Sì la *A*, e sì la *Per*, e sì tutte le particelle simili a queste, altro non sono nel discorso, fuorchè segni di relazione, il cui valore e la cui forza non possono venir determinati se non dalle parole dalle quali dipendono, e da quelle che dipendono da loro, sebbene alcune di tali parole, o per arte o per uso, assai volte si tacciano: ed è quindi nel far conoscere queste parole taciute, che versar dee l'abilità del Grammatico. Dire costi che A sta in vece di *Per*, e dire colà che *PER* sta in vece di *A*, è dare testimonianza nell'un luogo e nell'altro che il buon uomo non sa che cosa e' si cinguettii.) La voce *Chente* non vale solamente quello che val *Quanto*... ma ancora quello che val *Quale*;... anzi la presero i più antichi quasi sempre a questo sentimento. *Bemb. Pros. 5, 205* (cit. dal Lombardi nella *Sopragg.* del Voc. di Ver. sotto alla particella A, per confermare che si adopera A in vece di *IX*. Ed era pur facile a vedere che quel *la presero a questo sentimento* viene a dire *la presero*, cioè *la usarono o la usurparono* in modo conforme o analogo a *questo sentimento*; od anche *la presero* riferita a *questo sentimento*; lasciando in pace la particella A dov'ella si trova, senza discacciarla per sostituirle la *In*, la quale, di per sè, non rappresenta veruna idea, nè quindi può valere a dichiarar ciò che ha bisogno di dichiarazione.) Il maestro che fa l'arca... hae un'arca... nella mente sua, alla quale simiglianza fa quella... Quegli che fa il calice, l'ha immaginato nella mente...; dunque all'esempio di quello d'entro fa quello di fuori. *Fr. Giord. Pred. p. 24, col. 1 e 2.* (Cioè: conforme alla quale simiglianza, ec.; conforme all'esempio di quello. — Questo es. si cita dal Voc. di Ver. in « A per SECONDO, A SOMIGLIANZA. ») Perché questo Conte... mosse un altro inganno, benchè non gli venisse fatto al suo pensiero, lo voglio raccontare. *Sacchet. n. 224, v. 3, p. 329.* (Cioè: benchè quell'inganno non gli venisse fatto conforme al suo pensiero. — Il

Cesari allega questo es. per sempre più autenticare l'uso di A per SECONDO; e in parentesi spiega: « come a suo piacere ». E pure questo medesimo Cesari in alcuni suoi scritti si mostra svegliato.) Se io parlassi a lingua d'Angelo e a lingua d'uomo, e non avessi carità, si farei come la campana che si batte. *Gr. S. Gir. c. 3, p. 7.* (Cioè: Se io parlassi in modo simile a quello che fa lingua d'Angelo e lingua d'uomo. Questo passo è tradotto da quel di S. Paolo: *Si linguis hominum loquar et Angelorum*; pur la traduzione mi aggrada meglio che il testo; perchè chi favella, propriamente parlando, nol può fare che colla sua lingua; ma può bensì favellare in modo simile a quello che fa la lingua altrui. — Il Voc. di Ver. adduce questo es. in conferma di A per CON; ed ecco andato per lo funajuolo quel tanto che più mi aggradiava in un tal passo.) In qualunque peccato egli (il Diavolo) può l'uomo prendere, si 'l tiene a guadagnato. *Gr. S. Gir. c. 11, p. 34.* (Cioè: il tiene o reputa simile a uomo o negozio guadagnato. Questa lezione a guadagnato, ricevuta dal P. Lombardi per servirsene a suo uopo nel paragr. « A in luogo di PER » è una delle varie notate in piè della pagina; ma nel testo abbiamo sì 'l tiene per guadagnato; la qual forma, sebbene assai volte si possa usare indifferente in vece dell'altra, si considera però in diversa maniera da Grammatici, siccome diremo in PER.) Appi, che per natura fue orgoglioso, e che il suo compagno volle fare tenere a menzognere. *Liv. M. 2* (cit. dal P. Lombardi c. s. — Cioè: il suo compagno volle fare tenere simile a uomo menzognere.) Come da più letizia pinti e tratti, Alla fiata, quei che vanno a ruota, Levàn la voce e rallegnano gli atti, Così, ec. *Dant. Par. 14, 20.* (Cioè: vanno in modo simile a ruota. Qui s'intende il ballare in giro.) Così vid'io lo schiarato splendore Venire a' due che si volgeano a ruota. *Id. Par. 25, 107.* (Qui pure, in modo simile a ruota; e si parla degli apostoli Pietro e Jacopo, che ballavano in giro, o, come diceano gli antichi, *menavan la ridda*.) Di sopra a costoro è... santo Mattéo di mezzo rilievo e mezza figura con fregio intorno all'arme a scacchi e a nicchi. *Stat. S. Jac. 27.* (Cioè: in modo simile a scacchi e a nicchi.) Le goccioline del sudore del sangue (di G. C.) che per tutto il suo tenero corpo a onde discorrevano in terra. *Medit. Alb. Croc. 57.* (Cioè: in modo simile a onde.) Le fonti di grazia delle piaghe del Salvatore, le quali docciano a sgorge, per dar bere e saziare a trabocco i suoi amanti. *Id. 64.* Fecergli grande onore, vegnendogli incontro a processione con molti armeggiatori, con bandiere, coverti i cavalli di zendado. *Vill. G. l. 8, c. 48, v. 4, p. 75.* (Cioè:

in modo simile a processione.) E erano quattro Consoli mentre che la città fu a quartieri, per ciascuna porta uno; e poi furono sei quando la città si partì a sedi. *Id. l. 5, c. 52, v. 1, p. 249, ediz. fior.* (Cioè: mentre che la città fu divisa conforme a modo di quartieri; e poi furono sei quando la città si partì conforme a modo di sedi, idest sestieri.) Di quinci sentia Troilo tal dolore, che dir non si poria, talor tenendo Che Griseida non fosse d'altro amore presa, e, per quello lui vilipendendo, Ricever nol volesse a servidore. *Bocc. Filost. par. 1, p. 27, s. 49.* (Cioè: con l'uomo simile a servidore. Ed anche si potrebbe sporre: destinandolo o deputandolo a esserle servidore; ovvero, pronto o disposto a esserle servidore.) Altra gente v'è che hanno la testa a modo di canue. *Tes. Brun Lat. 3, 2 (cit. dal Voc. in A MODO, dove sono più altri es. di cotal maniera di dire, equivalente a Conforme a modo o Conforme al modo di chechè sia).* Però, al mio parer, non gli fu onore Ferir me di saetta in quello stato. *Petr. nel son. Era 'l giorno.* (Cioè: conforme al mio parere.) Qual provincia, qual campo non ha egli insanguinato, infettato, e, a detto suo, raeconcio e corretto. *Davanz. Tac. Stor. l. 1, §. 57, v. 2, p. 184.* (Cioè: conforme a suo detto; che anche si direbbe a sua detta, o secondo suo detto. Il lat. ha: *ut ipse predicat.*) Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un chierico alcuna cosa magnificamente avesse operata. *Bocc. g. 10, n. 3, in princ.* (Io qui riferisco questo passo, acciocchè, mostrato l'abbaglio che vi prese il Ginoniu, alcun Vocabolarista nol citi per avventura mal a proposito. Il Ginoniu adunque lo produce per dimostrare che la particella *A* vale talvolta *A modo* o *A somiglianza di*. Ma non s'accorse l'egregio filologo che nel detto passo la particella *A* dipende da *Simile*, e che perciò lo *A modo* e lo *A somiglianza* è pienamente significato da questo aggettivo, e poi determinato dalla voce *miracolo* per mezzo della detta particella. Si costruisce: *Per certo pareva a tutti avere udito cosa simile a miracolo*, ec.; e l'abbaglio del Ginoniu ad ogni occhio sarà manifesto.) La Reina prese a vero la parola, e incontanente la significò al Re di Francia suo fratello. *Vill. G. l. 8, c. 58, v. 4, p. 105, ediz. mil. Class. ital.* (Cioè: prese quella parola, idest quel referto, per cosa simile o conforme a vero; che viene a dire verisimile. — Il Ginoniu si vale di questo es. a provare che *A* si piglia per *Da*; il che qui proprio muove a pietà.) E letti molto ricchi erano in quelle (camere) Coperti tutti quanti a drappi d'oro. *Pulc. Luig. Morg. 2, 20.* (Cioè: letti coperti con coperte simili a drappi d'oro. — Il cav. Lambertini aggiunge questo es. a due altri allegati dal Ci-

nonio in conferma che la particella *A* col nostro infinito vale *Da*. Lasciamo stare coteso confondere l'una particella coll'altra; ma quali occhi veggono in esso es. il nostro infinito?) Annuestraci l'autore che nuno, perchè sia in istato di gran potenza, prenda ardire di villaneggiare e arrogare i miseri e piccolini, e averli a niente. *Esop. Cod. Fars. fav. 44, p. 151.* (Cioè: e averli, idest reputarli, simili a niente.) Di seta, d'oro e d'ostro era coperto, E dipinto a bellissime figure. *Alam. Gir. Cort. l. 12, p. 94.* (Si parla d'un magnifico letto.) Io vo' che 'l campo là de' Saracini Domani a spasso andiamo a visitare. *Pulc. Luig. Morg. 10, 25.* (Cioè: Voglio che domani in modo simile a chi va a spasso andiamo a visitare colà il campo de' Saracini.) Volendo ciascuno la propria insegna, e fu forza d'allargarsi in più colori, e que' medesimi in diversi modi fornire a doghe, a sbarre, a traverse, a onde, a scacchi, ed in mille altre maniere. *Borgh. Vinc. 3, 12.* Porta quel scudo ch'è degno d'impero, Poi che tutto è scaccato a bianco e nero. *Alam. Gir. Cort. l. 25, p. 174.* Tranquilla coscienza è, perocchè a tutti è dolce, e a nuno è grave, usando l'amico a grazia, e lo inimico a pazienza, e tutte le persone a benevolenza, e a chi può fa benefizi. *San Bern. Trat. Cosc. 31.* (Cioè: in modo conforme a grazia, a pazienza, a benevolenza.) Appresso della quale si sedeva una matrona tutta piena di lagrime, e vestita a bruno. *Firenz. v. 5, p. 56.* (Cioè: vestita con veste il cui colore era simile a bruno.) A capo basso tutti a casa se ne tornarono. *Id. v. 3, p. 126.* (Cioè: in atto conforme a capo basso. E cotal atto, a simiglianza di chi tiene il capo basso, è realmente proprio degli afflitti e de' pueri sferosi, com'erano le persone accunne in questo luogo.) — Né tempo avendo a pensar altra scusa, ... Restò senza risposta a bocca chiusa. *Arios. Fur. 1, 50.* (Cioè: in modo simile a chi abbia la bocca chiusa.) I lettori di Padova devon tenere gran posto d'uomini neri e di palafrenieri a livrea, e si debbon fare di maestose toghe giornalmente rinnovate. *Red. Lett. 5, 166.* (Cioè: palafrenieri vestiti in modo simile a livrea.)

§. XLVI. Dipendente dalla locuz. preposit. *In confronto*, o *In paragone*, o *In riguardo*, o *Rispetto*, o *A rispetto*, o *In rispetto*, sottintesa; o pure dall'agg. *Paragonato*, sottinteso parimente. — Ciò che davanti detto avevo, poco è a quello che dire intendiamo. *Bocc. Filoc. 2, 515.* Di persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato, che a qualunque de' baronici più trasformato l'ebbe sarebbe stato sozzo. *Id. g. 6, n. 5, v. 6, p. 64.* Fue recato il corpo (del Re Andreasso) a Napoli e seppellito co' Reali; e la moglie ne fece piccolo lamento a quello

ch'ella dovea fare. *Vill. G. I. 12, c. 51, v. 8, p. 135.* Quanta dolcezza unquanco fu in cor d'avventurosi amanti, accolta Tutta in un loco, a quel ch'ì sento, è nulla. *Petr. nella canz. Gentilmia donna, i' veggio, st. 4.* Mill'anni... è più corto Spazio all'eterno, che un muover di ciglia Al cerchio che più tardi in cielo è torto. *Dant. Purg. 11, 107.* (Questi ultimi quattro es. si citano anche dal Voc. di Ver.; - i Diz. di Bol. e di Pad. li omisero.) Ma lasciamo andare questa comparazione e simili, le quali sono piccole all'altre spese che si fanno soverchie. *Pandolf. Gov. fium. 7.* E dicea che tanto è maggiore l'empietà de' detrattori, quanto è la legge di Cristo a quella de' ladroni; cioè che Cristo per bene del prossimo si sproprio di tutte le cose terrene, dove il ladrone fa il contrario. *Vit. S. Franc. in Vit. SS. Pad. t. 4, pag. 196, col. 1, ediz. Man.* Quello Sinone si riputò essere ingiuriato, perchè il maestro Adamo, al grande operare che egli avea fatto, l'avea sì poco famato. *Ott. Com. Dant. Inf. c. 30, f. 525, not. al v. 10.* Le cacce, i parchi, le conigliere, le coloinhaje, i boschi e i giardini che vi sono già inviati, sono cose ordinarie, a quelle che si possono fare. *Car. Lett. 2, 364.* (Quel *palagio*) che jersera si ti parve bello, Del mio signor, sarà un tugurio a quello *(eretto da una certa Fata)*. *Arios. Fur. 43, 152.* E un dono tale Mi fe', che a quel nulla il palagio vale. *Id. ib. 43, 141.* (Questi ult. due es. dell'Arios. sono pur cit. dal Voc. di Ver., e, dietro ad esso, dai Diz. di Bol. e di Pad., premessavi la proposta «A in senso di A RISTETTO, IN COMPARAZIONE.» Ma non è così: questo valore è proprio di queste locuzioni prepositive, le quali negli allegati es. sono sottintese.) Essendo conosciuta così altera, Che tutto il mondo a sè le pareva vile. *Arios. Fur. 32, 34.* (Cioè: tutto il mondo, paragonato a sè, le pareva vile. — Bella e peregrina ellissi.) Noi abbiain casa d'avanzo, alla faniglia che siamo. *Cecch. Dissim. a. 4, s. 9, Teat. com. fior. v. 2, p. 68.* (Questo es. si allega dal Voc. di Ver., e, dietro ad esso, dai Diz. di Bol. e di Pad., in A, facendovi precedere la dichiarazione «A in vece di PER RISPETTO;» la qual locuzione non potrebbe a niun partito aver quel luogo, s'egli è vero quel ch'egli dicono in PER ed in RISPETTO, che PER RISPETTO vale Per cagione, Per amore, A fine.)

§. XLVII. Dipendente dalla locuz. preposit. *In faccia*, sottintesa. — Le vie sono molte d'andare al ninferno; e quella d'andare a paradiso è pur una. Qual è la dirittura di questa via? Quando se' diritto a Dio, ed al prossimo, ed a te medesimo; cioè quando reddi *(rendi)* a Dio il debito suo, al prossimo il debito suo, a te

medesimo il debito tuo. *Fr. Giord. pag. 39, col. 2.* (Cioè: Quando se' diritto, idest giusto, in faccia a Dio, ec. — Il Voc. di Ver. allega questo es. a conferma del tema «A per VERSO, RISPETTO.»)

§. XLVIII. Dipendente dalla locuz. preposit. *In grembo*, o *In seno*, o *In mezzo*, o *In tempo* o *stato opportuno*, sottintesa. — Quegli che sarà veracemente confesso a sua vita e a sua sanità, ed havvi perseveranza, a colui farcio fidanza ch'egli andrà dinanzi da Dio. *Gr. S. Gir. c. 10, p. 30.* (Cioè: Quegli che sarà veracemente confesso in seno o in mezzo a sua vita e a sua sanità; ovvero, in grembo a la pienezza di sua vita, e in seno a la pienezza di sua sanità; o pure in tempo opportuno, o simile, a godere sua vita e sua sanità: che in altra forma si direbbe nel fior della vita e della sanità. — La Crus. allega questo passo in confermazione che si dice «A in vece d' INFRA, IN CAPO, IN TERMINI.» Se qui possa aver luogo pur una di tali permutazioni, il lettore sel veggia. — Il postill. Diz. Bol., accortosi ancor egli dello sbaglio della Crus., propose di trasferire questo es. in «A per IN, NEL TEMPO;» parag. tratto fuori dall'Albert. per addirvi un altro es. da essa Crus. male interpretato. Ma che parlar sarebbe costoso: *Quegli che sarà veracemente confesso in sua sanità e in sua vita; ovvero: Quegli che sarà veracemente confesso nel tempo sua vita e sua sanità?* Lasciando anche stare il confessarsi in sua sanità, o nel tempo di sua sanità [non nel tempo sua sanità, come dir si dovrebbe coll'Albert. e col postill. Diz. Bol.], chi è che possa confessarsi se non è in vita? o chi mai può confessarsi non nel tempo di sua vita? E pure il Diz. di Pad. obbedientemente s'attenne al consiglio del prefato postillatore; se non che, in cambio di porre = A per IN, NEL TEMPO =, stampò = A per IN nel tempo =; che così stampato, al modo che si parla e si scrive oggidì, non è già fatto per farsi intendere.) Innanzi ad ogni altra cosa vada la salute dell'anima, la quale se a santà non è provveduta, o non tanto che basti, immanentemente, ec. *Passav. Specch. pen. 1, 29.* (A santà, cioè A sanità; formola simile all'auzidetta, e che anche si potrebbe risolvere in quest'altra guisa: *la quale, se mentre a te aride la santà o la sanità, ec.*) Dio è sì buono e fedele Signore, che se'l chiameremo a i nostri bisogni e pericoli, volentieri ci risponderà. *Caval. Med. cuor. 289* (cit. nella *Sopragg.* del Voc. di Ver. sotto al paragrafo «A per IN.» — Dicasi in quella voce [supplendo colla mente alle parole non espresse da cui dipende la particella A], se lo chiameremo in mezzo a i nostri bisogni e pericoli, e avremo un concetto evidentissimo e che

dipiinge il misero stato in cui si trova colui che ricorre a Dio.)

§. XLIX. Dipendente dalla locuz. preposit. *In modo acconcia, o accomodato, od opportuno*, o simile, sottintesa. — Prima ch' i dell' abisso mi divella, Maestro mio, diss' io quando fui dritto. A trarnui d'erro un poco mi favella. *Dant. Inf.* 34, 102. È noto che non si è trovata mai repubblica che sia stata ordinata a potere acquistare come Roma. *Mach.* 5, 254.

§. L. Dipendente dalla locuz. preposit. *In numero ascendente o montante*, sottintesa. — Venite a me spesso; ... ma non venite a troppi insieme, ché forse non sarebbe il meglio. *Vit. SS. Pad.* 1.3, p. 246, col. 2 in fine, ediz. *Man.* (Ciò: *ma non venite in numero montante a troppi in una volta, o per volta, o in un tratto.* — Il Vannetti adduce questo passo nel Voc. di Ver., facendovi precedere queste parole: «A in forza di 1s, denotando moltitudine o compagnia, è dal Voc. notato e confermato con quel passo del Bocc.: I pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere. *Pur s'aggiunga l'appresso esemplo, che tiene del singolare.*» Con quale e quanta solidità la particella *A* sia confermata dall'es. del Bocc. in forza di *In*, ci pare d'averlo chiaramente dimostrato nel §. XLV, col. 1, dove facciam dipendere la maniera di dire *A grandissime schiere* dalla locuz. preposit. *In modo simile*, che non ha da far nulla col presente modo *A troppi insieme*. Ed oltre a ciò, si potrebb'egli qui sostituire, con pari eleganza ed evidenza e proprietà, la forma *In troppi insieme* all' *A troppi insieme* usata nel passo testè riferito? E in fine, che cosa tien mai di singolare questa comunissima espressione *A troppi insieme*, o simile? In fatti lo stesso Voc. di Ver. produce di tale espressione tre altri es., che noi pure noteremo qui appresso. — Questo es. e i tre seguenti furono dimenticati o rifiutati dai Diz. di Bol. e di Pad.) E come gli parve tempo cominciò a mettere copertamente fanti in Faenza a pochi insieme. *Vill. G.* 1. 1, c. 54, v. 1, p. 86. Il conte vedendo che la Chiesa non gli mandava danari, se non a stento e a pochi insieme, temette, ec. *Id.* 1.1, c. 66, v. 1, p. 108. Segretamente accolse fanti di fuori a pochi insieme, e miseli in catuna terra ne' suoi palagi. *Id.* 1.3, c. 98, v. 2, p. 128. La notte feciono la festa de' cavalieri novelli, la quale fu in questa forma, che le brigate a cento i più, a venticinque i meno, con fiaccole in mano si vedieno danzare. *Vill. M.* 10, 30 (cit. dal Cinonio, ma che a me non riuscì di ritrovare nel luogo citato.) Se egli si può camminare in fronte più estesa, come a quattro, a otto, o a più per volta, si marcerà, ec. *Montecuc.* 1, 101.

§. LI. Dipendente dalla locuz. preposit. *In*

preda. — Tutto il regno di Gerusalemme andrà a fuoco e fiamma, e sarà desolato. *Fr. Giord. Pred.* (cit. dal Voc. in ANDARE. Ciò: *andrà in preda a fuoco ed a fiamma.*)

§. LII. Dipendente dalla locuz. prepositiva *Quanto, o In quanto, o Per quello che spetta, o In riguardo, o Relativamente*, o simile, sottintesa. — Un nobile cavaliere era fuggito di prigione, ed essendo poveramente ad arnese, misesi ad andare ad Alessandro. *Nov. ant. n.* 3, p. 15, ediz. mil. *Class. ital.* (Ciò: ed essendo poveramente [supplisci, fornito] in quanto ad arnese. — La Crusca allega questo es. nel primo paragrafo subalterno al §. III, destinato a far vedere che «*A può in uno stesso tempo significar lo stesso che le preposizioni del lat. AD o IN.*» V. nel §. XXXV la nostra prima postilla. E qui ne giova di far osservare come, supplendo colla mente le parole *In quanto*, si viene a specificare la sola cosa di cui era quel cavaliere poveramente fornito, potendo egli d'ogni altra essere fornito a dovizia; il che non vediamo che risultar possa così determinatamente dall'attribuire alla particella *A* il valore delle lat. *AD* ed *IN*; anzi non sappiamo tampoco se la locuz. *Essere poveramente ad arnese* si possa in buon lat. tradurre per *Misere esse ad vestes et arma*, ovvero in *vestibus et armis*; ché dove altri così dicesse, temeremmo di veder per lui rinnovellata la scolastica usanza delle spoglianze.) In abito di peregrini, ben forniti di denari e care gioje. *Bocc. g.* 3, n. 9, v. 3, p. 254. (Ciò, come sopra, *ben forniti in quanto a denari ed a care gioje*, — *ben forniti* per quel che concerne a denari, ec.; né fa bisogno, per intendere il valore di questa maniera di dire, che la Crusca sostituisca una particella ad un'altra, come se il Bocc. e tutti quelli che usarono ed usano la maniera medesima, scrivessero o favellassero a capriccio ed a caso, non a bella ragione; ché in effetto lo scrivere e il favellare sarebbe a caso ed a capriccio, se con piena indifferenza servir ci potessimo de' varj seguiti trovati a significare le nostre idee.) L'importanza è come io son fornito bene a masserizia in panni lini. *Lasc. Spirit.* a. 2, s. 5, *Teat. com. fior.* 5, 21. (Ciò, come sopra: *L'importanza è come io son fornito bene in quanto a masserizia in panni lini.* E qui noteremo, forse in servizio d'alcun Milanese, che *Masserizia* in questo luogo equivale a ciò che noi diciamo *Scorta*; sicché nel nostro dialetto brevemente diremmo: *L'importanza è, ch'io son bene scortato in panni lini* o di *panni lini*. — L'allegato es. è una giunta del Voc. di Ver., veneratoro unilissimo della eruschesca grammatica.) Incontanente si raddoppiò l'amore nel cuore suo, ma quasi c' si disperò di non potere

avere copia di lui a quella volta. *Vit. S. M. Mai.* in *Vit. SS. Pad.* t. 3, p. 9, col. 2, ediz. *Man.* (Cioè: in quanto a quella volta. — Es. cit. dal *Voc.* di Ver. sotto ad «A in luogo di PEN» e rifiutato dai Diz. di Bol. e di Pad.) Questo basti allo intendere. Alla voluntade angelica, si è da sapere, ec. *Ott. Com. Daut. Par.* 29, t. 3, p. 638. Alla memoria, si è da sapere che la memoria si è potenza, ec. *Id. ib.* p. 639. (Cioè: Quanto è alla voluntade angelica; In riguardo alla memoria.) A Firenze il luglio e l'agosto si sta male a pesce, perchè vi arriva sempre fradicio e puzzolente. *Red. Lett. stamp.* 1825, p. 85. Per lo nubbio (possiamo intendere) li falsi vescovi, i quali non solamente sono contenti d'avere le limosine de' mali guadagni, ma cercano di trovare rettori negligenti alle cure de' popoli. *Esop. fav.* 3, p. 6. (Così pure l'*Esop. Cod. Fars.*, a c. 11, ha: *ma cercano di trovare i rettori delle chiese negrimenti alle cure de' popoli.*) E debbi sapere che ciascuno u' suoi propri fatti è troppo più sottile ed avveduto che negli altrui; e colui ch'è pigro e lento a te, è a sé sollecito. *Id. fav.* 58, p. 110. (È l'*Esop. Cod. Fars.* legge parimente: *Chi è pigro e lento a te, a sé è sollecito e provveduto.*) Quando era scarso a danari dell'erario, metteva fuori del suo. *Tocc. Par. Occor.* 31. Io ben conosco che con questa sorte di gente pedantesca, gretta e meschina, male in arnese a ingegno, e peggio fornita a sapere, non essendovi da sperare di rimetterla in buon sentiero, si voleva da me praticar senz'altro il consiglio la del poeta: «Nò ragioniam di lor, ma guarda e passa.» *Id. ib.* 52.

§. LIII. Dipendente dalla prepos. *Accanto*, o *Accosto*, o *Allato*, o *Appresso*, o *Presso*, o *Vicino*, sottintesa; ovvero dipendente dalla locuzione preposit. *Che mette* (a), sottintesa parimente. — Al quale (*Giosefo*) Salomone null'altro rispose, se non: Va' al ponte all'oca. *Bocc. g.* 9, n. 9, v. 8, p. 121. Infino alla porta a S. Gallo li vennero lapidando. *Id. g.* 8, n. 3, v. 7, p. 66. Se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina. *Id. ib.* p. 67. Rasente la riva d'Arno se ne veniva alla porta alla Giustizia, e quindi, lungo le mura tirando, alla porta alla Croce se ne andava. *Lasc. Cen.* 1, n. 9, p. 199, ediz. *Pogg.* Gli conveniva passare il ponte alla Carraja. *Id. Cen.* 2, n. 6, p. 35. Giunse in sul ponte alla Carraja, ec. Di là del mezzo il ponte alla Carraja in su le prime pile erano venuti i due compagni. *Id. ib.* p. 37. — *Id. ib.* p. 45 e 45. (Tutti questi es. si allegano dal Vannetti nel *Voc.* di Ver., facendovi precedere la seguente tiritera: «A per Di è registrato nel *Voc.*, non ch'una, ma due volte [il che è pur troppo vero!]; ed alla seconda s'allega quel testo di Dante

Inf. 16: Prender la louza alla pelle dipinta, cioè della pelle, o dalla pelle, o con la pelle dipinta. Dove egli era forse da osservare che nelle denominazioni di porta, di città [probabilmente è da leggere di porte di città], di ponti, e simili lievoli cose, è proprietà della nostra lingua l'usar l'A in luogo del Di.» Così l'egregio Vannetti. S'egli poi sia vero che negli addotties. la particella A stia per lo stesso che Di, ognuno da sé lo vede; nè quindi fa bisogno di chiose a dimostrare l'inganno in cui si compiaceva l'egregio. Sol qui noteremo, in riguardo a que' passi del Lasca, dove si parla del Ponte alla Carraja, che gli antichi Toscani per Carraja intendevano Strada maestra e carreggiabile; e che perciò, dicendo spedatamente Ponte alla Carraja, è come se pienamente, ma lentamente, si dicesse Ponte che mena alla Carraja, cioè alla strada maestra e carreggiabile. Il qual ponte è posto sull'Arno, e, come avverte il postillatore del Lasca, è il più frequentato di tutti dai carri che vi passano sopra per condursi sulla strada maestra. Sicchè, non solo può suppirsi alla dizione alla Carraja la locuz. preposit. che mena, che conduce, che guida, ma ben anche la prepos. Vicino, giacchè ad esso Ponte è realmente vicina vicinissima la strada da carri. Ma l'egregio Vannetti, anzichè lidarsi al prefato postillatore, volle attenersi al proprio giudizio, il quale scherzosamente gli fece confondere la particella A colla Di. Nè vogliamo tacere che per conto di quell'altro es. del medesimo Lasca, ove si accenna la porta alla Giustizia, ne abbiamo da lui stesso l'interpretazione, che è pur la nostra, dicendo egli poco appresso, a c. 201: e capitata quivi intorno VICINO alla Giustizia, intendendosi per questo nome il Palazzo della Giustizia, ovvero il Luogo dove si fa la giustizia. — Il Diz. di Pad. copiò fedelmente questo paragr. dell'egregio Vannetti, ma quel di Bol. stimò bene di non far conoscere a' suoi lettori un uso sì fatto della suddotta particella.) Andò a Padova, e assidì la porta del Borgo a Ognissanti. *V. Ill. G.* (cit. dal P. Lombardi nel *Voc.* di Ver. sotto al tema «A per Di.» E qui pure Borgo a Ognissanti significa Borgo che mena a la chiesa chiamata Ognissanti.) Il Re Carlo nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a mare se n'andò. *Bocc. g.* 10, n. 6, v. 8, p. 250. (Cioè: Castello vicino a lo mare. Poche righe prima, dice, in quella vece, a Castello da mare di Distabui se n'andò; la qual locuzione si può spiegare in due modi; cioè: Castello non lungi da lo mare; ovvero, Castello che piglia il nome da lo mare. Colla comoda grammatica della Crusca e de' Cruscheganti si sarebbe detto che nell'una lezione la

particella *A* è posta in vece di *Da*, e che nella seconda la particella *Da* è posta in vece di *A*; nè si può mettere in dubbio il profitto che ne avrebbero avuto i lettori.) Più di me lieta non si vede a terra Nave dall'onde combattuta e vinta. Quando la gente, di pietà dipinta, Su per la riva a ringraziar s'atterra. *Petr.* nel son. *Più di me lieta*. (Cioè: vicino a terra, vicino al lido. — Alcuni spositori interpretano questo a terra per contro alla terra; ma, secondo me, tortamente; poichè l'essere urtato o spinto contra la terra non può dar cagione d'ir lieto; lad-dove il trovarsi finalmente vicino a terra, e quindi fuor di pericolo, dopo una sofferta burrasca, dee per certo allargare il cuore alla letizia.) Direte dunque come nella strada M'avete seppellita alla marina. *Bern. Or. in.* 63, 37. (Cioè: pressn o in riva alla marina.)

§. LIV. Dipendente dalla prepos. oppositiva od avversativa *Contra* o *Contro*. — Noi siamo tanti, che tutti li potemo tosto acchiudere; non ci converrà guari combattere a sì poca gente. *Tavol. dicer.* (cit. dal Voc. in «*A per Con o CONTRA.*») Che è quel, dolcepadre, a che non posso Schermar lo viso tanto che mi vaglia? *Dant. Purg.* 15, 26. (Cioè: Che cosa è quell'oggetto, contro a che, idest a cui, non posso schermare, idest difendere, lo viso, idest la vista, in modo che mi valga, supplisci, il mio veder?) Questo es. si allega dal Voc. di Ver. in «*A per DA.*») E, quando si stimava tornasse a campeggiar quella terra, si gittò a Pionbino, sperando d'averlo facilmente, per esser quella terra mal provvista. *Mach.* 2, 209. (Qui la prepos. sottintesa potrebbe anch'essere *Sopra*.) Vegna innanzi il più forte di tutti i Romani, e combattasi meco a corpo a corpo. *Nov. ant. n.* 92, p. 231, ediz. mil. *Class. ital.* (Cioè: l'uno contro *A* lo corpo dell'altro, e l'altro contro *A* lo corpo dell'uno. — Questo es. si allega dal Ciononio, volendo con esso provare che «alle volte in sì fatti raddoppiamenti la prima *A* sta per *Da*»). Nè s'avvide che, dicendosi *da corpo a corpo*, non si accenna l'avvicendar de' colpi, che accenna l'altra maniera; ma soltanto si indica il vibrarsi i colpi *da* un corpo contro a un altro corpo.) Era apparecchiato di combattere corpo a corpo col re Carlo. *Vill. G. l.* 7, c. 85, v. 3, p. 155, ediz. mil. *Class. ital.* (In questo passo, tacendosi la prima *a*, non si indica parimente l'avvicendar de' colpi con quell'evidenza che fa il dire *a corpo a corpo*: nè meraviglia se il detto *a* fosse rimasto nella penna dello scrittore o del copista, o nella cassa del tipoteta.) Qui vi... fu l'aspra battaglia a petto a petto. *Vill. M. l.* 10, c. 101, v. 5, p. 134. Per fiera tempesta la nostra nave sdruscita percosse a certe piagge là in onente. *Bocc. g.* 2, n. 7, v. 2.

p. 210. Tanto è l'uomo amico di Dio e non più, quanto è forte alle battaglie e costante. *Caval. Esp. Simb. par.* 2, c. 6, p. 248, col. 2. L'arme a quel grave colpo non han retto. *Bern. Or. in.* 64, 19.

§. LV. Dipendente dalla preposiz. *Dinanzi*, o *Presso*, o *Appresso*, o *Appo*, sottintesa. — Quando sarò dinanzi al Signor mio. Di te mi loderò sovente a lui. *Dant. Inf.* 2, 74. (Cioè: Io Beatrice, quando sarò dinanzi al mio Signore, mi loderò sovente di te, o Virgilio, presso od appo o dinanzi a lui. Così nel *Proem. del Decam.*, p. 54, dice il Bocc.: *Quantunque appo coloro che discreti erano, ... io ne fossi lodato*. — La Crus. e Comp. addicono questo es. in *A* per confermare che questa particella si usa invece di *Con* o *In*; mentre nè *In*, nè *Con* ci può aver luogo. Non *In*, perchè non si dice *Lodarsi in alcuno*; non *Con*, perchè, in virtù del suo officio, *Lodarsi con alcuno di una persona* significa *Lodarsene insieme con esso*. *Fargli in qualche modo partecipare a lodarla*; il che ognun vede se possa convenire alla maestà d'Iddio.) Drizza la testa, drizza, e vedi a cui S'aperse agli occhi de' Teban la terra. *Dant. Inf.* 20, 32. (Cioè: Vedi colui sotto al quale s'aperse la terra dinanzi agli occhi de' Tebani. — Questo es. si allega dal Cesari nella *Sopragg.* al Voc. di Ver. in un parag. così compilato: «*A. Per Sotto, Davanti.*» — *Dant. Inf.* 20. Drizza la testa, drizza, e vedi a cui (quello a cui) S'aperse, agli occhi di Teban, la terra (sotto gli occhi).» Lasciamo andare l'errata lezione di *agli occhi di Teban* in vece di *agli occhi de' Teban* [chè, in quanto ad errori tipografici, il Voc. di Ver. soverchia tutti], ben si vede che il Cesari nell'addotto es. non volle altro considerare se non quel modo *agli occhi*, interpretandolo per *sotto gli occhi*. Ora, tuttochè dir si possa eziandio *Sotto gli occhi* in cambio di *Davanti* o *Dinanzi agli occhi*, in questo luogo è più conforme alla verità questa seconda interpretazione, che la prima; ed a ciò che più alla verità si rassomiglia si vuole aver riguardo nelle proposte de' Vocabolarj, schivando inoltre a tutto potere la confusione di signif. differenti, quali sono nel parag. che abbiamo alle mani *Sotto* e *Davanti*. Dall'aver poi detto il Cesari, in parentesi, che *vedi a cui* significa *vedi quello a cui*, possiamo arguire ch'egli non v'albia scorto il mancamento della preposiz. *Dinanzi*, non sottintendendo la quale lo *a cui* resterebbe in aria. In fine la particella *A*, di per sé, non dice nè *Sotto*, nè *Sopra*, nè *Verso*, nè *Contra*, nè altra cosa al mondo; ma si bene fa subodorare una dizione o locuz. prepositiva, ond'ella dipende, e che s'aspetta al lettore di rinvenire al

lume del contesto.) E di questo, molti, siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. *Dant. Vit. nov.* 65. E scavalcato al castello del Re, convenne che quel giorno col seguente solo a solo col Re dinorasse. *Vill. M. l. 10, c. 50, v. 5, p. 45.* (Ciò: solo appresso o appo o dinanzi a solo.) Ohimè! perchè non sono A solo a sol con lei ov'io la chieggiò? *Itin. ant. incer. aut. p. 122, f. 2.* (Ciò: perchè non sono io solo appresso o vicino a l'oggetto solo, e quell'oggetto solo non è appresso o vicino a me solo? Dove la ripetizione della particella a serve ad esprimere più evidentemente l'essere solo l'uno appresso all'altro, e l'altro appresso all'uno.) Con assai piacevoli parole alle belle donne si scusò di ciò che fatto avea. *Bocc. g. 4, n. 10, v. 4, p. 255.* (Ciò: si scusò appresso o presso a le belle donne.) Il Petr., son. 182, ediz. Silv., disse: *I' ho pregato Amor, e ne l'iriprego Che mi scusi appo voi.* E benchè s'endri che questa prepos. *Appo*, nell'uso comune, si regga da sé, come qui, senza l'appoggio della particella A, nondimeno è certo che una tal particella, regolatamente parlando, dovrebbe essere espressa, ma pur si tace per ispeditezza di favella, essendo proprietà de' soli verbi attivi l'aver dopo di sé un accusativo o paziente, come dicono i Grammatici. — Il suddetto es. del Bocc. si allega da' Voc. in confermazione che « A, particolarmente congiunta con gl' infiniti de' verbi, serve ancora per Col, che è lo stesso con lo. » Or qui, primariamente, la particella A non è congiunta con infinito alcuno: almeno i miei occhi non cel veggono, e nè pur cel videro quelli dell'egregio postill. Diz. Bol., pel cui suggerimento il Diz. di Paul. traspose un tale es. nel paragr. « A pigliasi ancora in vece di Cox. » In secondo luogo, noi dobbiam credere che *Scusarsi appo essa, o appresso ad essa*, sia maniera impropria di dire, non se ne trovando esempli ne' Voc., i quali avrebbero pur dovuto notarla, se il genio della lingua l'approvasse. A ogni modo, meglio che dire « A serve talora per Col o Cox lo », sarebbe stato il porre: « A vale talora lo stesso che l' *Apud* de' Latini ».) Essendo . . . i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo, il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. *Bocc. g. 9, n. 9, v. 8, p. 125.* (Ciò: il quale si sedea vicino o presso a lo capo del ponte. — Questo es. si cita dalla Crus. e Comp. a dimostrare che « A, congiunta a verbo di stato, vale lo o Nel. » Diremo noi dunque, insegnati dalla Crusca, = *Il quale nel capo del ponte si sedea* =? Egli è vero che d'r potremmo in capo del ponte; ma in capo del ponte non sarebbe lo stesso che vicino al

ponte; nè mi sembra che confondere i termini sia dichiararli.) E quando più gloriava e trionfava, la sua oste fu sconfitta a Ferrara. *Vill. G. l. 10, c. 107, v. 5, p. 250, ediz. fior.* (Ciò: vicino o presso a Ferrara. — Qui si potrebbe anche sostituirne la preposiz. *Sotto, o Intorno* esprimente vicinanza, dintorno, contorno.) La natina al far del giorno . . . incominciò la battaglia. *Id. l. 1, c. 54, v. 1, p. 50, ediz. mil. Class. ital.* (Ciò: vicino o presso al far del giorno.) Disse loro che venissero la mattina per tempo al levare del sole co' loro capegli avvolti al mento. *Id. l. 2, c. 7, v. 1, p. 105.* Per tua bontade, o Vergine beata, Nostra avvocata a Dio sempre tu sia. *Jac. Tod. p. 367, str. 3.* Giovan Battista, e tu, con gran fervore . . . Nostro avvocato a Dio tu sempre sia. *Id. ib. str. 5.* Ingiocchiossi al figliuol di Pipino. *Pulc. Luig. Morg. 10, 8.* (Ciò: Ingiocchiossi dinanzi al figliuolo, ec. — E nell'ottava seg. dice: *S'ingiocchiò dinanzi al suo cavetto*.) E quei, poi ch' allargati furo i passi, Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma; A Logistilla si salvaro, ed indi Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi. *Arios. Fur. 8, 15.* (Ciò: si salvarono appo o appresso a Logistilla, muorevole Fata.) U' ti ricordo ch'è non è sì magro cavallo, che alla biada non rign' un tratto. *Cecch. Stiv. a. 2, s. ult., Teat. com. fior. 1, 17.* (Questo es. è pur cit. dal Voc. di Ver. in « A per Dinanzi. » I Diz. di Bol. e di Pad. lo rifiutarono.) Il libro . . . lo trovai a un fattore in Valdarno, che l'aveva accattato. *Borgh. Vin. in Pros. fior. par. 4, v. 4, p. 137.* (Ciò: lo trovai presso a un fattore.) Sopra quella colonna avea anco quel maestro (*Protagene*) dipinta una quaglia tanto pronta e tanto bella, che non era alcuno che senza maraviglia la riguardasse: alla quale le domestiche tutte cantavano, invitandola a combattere. *Adriani G. B. in Vasar. Vit. 2, 41.* (Ciò: dinanzi alla quale quaglia.)

§. LVI. Dipendente dalla preposiz. *Dietro*, sottintesa. — Se egli si può camminare in fronte più estesa, come a quattro, a otto, o a più, per volta, si marcerà squadra a squadra, ala ad ala, o a tutto il battaglione di fronte. *Montecenc. 1, 101.* (Ciò: squadra dietro a squadra, ala dietro ad ala, ec. — Quanto all'altra locuz. ellit. a quattro, a otto, ec. veggasi nel §. L.)

§. LVII. Dipendente dalla prepos. *Dentro o Entro*, sottintesa. — Ora avvenne che, trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, . . . udì, ec. *Bocc. g. 1, n. 7, v. 1, p. 202.* (Ciò: trovandosi egli dentro a Parigi.) Un giovane, . . . avendo lungamente studiato a Parigi, . . . tornò, ec. *Id. g. 8, n. 7, v. 7, p. 120.* (Ciò: qui pure, dentro a Parigi. — La Crus. adduce questi due es. preceduti dal tema: « A, congiunta a verbo

di stato in luogo, vale *IN* o *NEL*.» Ove primieramente si vuol notare che, sebbene nell'un passo e nell'altro potea dire il Bocc. in *Parigi*, siccome così non disse, ma gli piacque usar l'altra forma, la ragione di quell'altra forma voleasi investigare, e non uscir di proposito. In secondo luogo, conceduto pure che in vece di *A*, parlando di stato in luogo, si dica *IN*, portiamo opinione che la proposta prepos. articolata *Nel* non si possa sostituire fuorchè alla prepos. medesimamente articolata *Al*. E in fatti niuno direbbe *nel Parigi*.) Siccome colei che lungaente in Sicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era. *Id. g. 2, n. 5, v. 2, p. 81 e 82*. Acciò che a mano di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dee credere che quello che avvenne, egli (*Iddio*) per sua benignità permettesse. *Id. g. 2, n. 8, v. 2, p. 238*. (Cioè: *Acciocchè entro a la mano di vile uomo... non venisse*. Ed è modo figurato, che importa *Venire in potere d'alcuno*; tolta la traslazione da questo, che ciò che abbiamo entro la mano, si può riguardare per cosa nostra, per cosa che è in nostro potere.— Questo bel modo, autenticato da questo es., si legge nel Cinonio sotto ad « *A per Di co' verbi di moto* », senza che altro vi si faccia osservare.) Quando Bernabò udì questo, parve che gli fosse dato d'un coltello al cuore, si fatto dolore senti. *Id. g. 2, n. 9, v. 2, p. 285*. (Cioè: dentro al cuore, o in mezzo al cuore.— Questo es. si allega dal Diz. di Pad. in *AL*, sotto il tema « *A per IN* o *NEL*. ») Così caddi alla rete. *Petr.* nel son. *Amor fra l'erbe*. (Cioè: caddi entro alla rete.— Questo es. si allega dal Diz. di Bol., e, dietro ad esso, da quel di Pad., in *AL*, sotto al medesimo tema di « *A per IN* o *NEL*. ») Almeno l'avessero posto sotto ad *ALLA*, prepos. articolata.) Che novelle avete a città? *Franc. Sacch. nov.* (cit. dalla Crus. e Comp. a dimostrare che la particella *A* si usa per *Con* o *In*. Ma che ha da fare *Con*, particella indicante compagnia, con *In*, particella indicante lo internarsi una cosa in un'altra? Egli è ben vero che, in vece di *a città*, cioè dentro *a la città*, potea quì dire il Sacchetti *in città*; ma dacchè gli piacque usar la prima maniera, quella sì è da considerare.— Forse al lettore dispiacerà di non veder quì citato il luogo da poter riscontrare il passo allegato; e n'abbiamo dispiacere ancor noi: ma chi ne ha colpa? La Crusca; nè di certo mette il conto a leggere 258 Novelle per rintracciare un passo di sì lieve importanza.) Una divota vergine... pregò l'abbate che le mandasse a casa lo predetto monaco (*inferno*)... allegando che però massimamente gli (*cioè* le) doveva consentire, perchè ella, che stava alla città, averebbe più leggiermente le cose necessarie a quella

infermità, ec. 1. a' prieghi della quale l'abbate condiscondendo, fece portare quel monaco alla cella sua alla città. *Vit. SS. Pad. par. 2, p. 123, col. 1, ediz. Man.* (*Che stava alla città*; cioè, *Che stava dentro alla città*. E appresso, *Fecce portare quel monaco alla cella sua alla città*; cioè *fece portare quel monaco alla cella di lei*, la qual cella era dentro alla città.— Questo es., il più chiaro del mondo, si cita dal Lombardi nella *Sopragg.* del Voc. di Ver. a confermare che *A* si pone per *DA*; e che perciò *alla cella sua* vale lo stesso che *dalla sua cella*. Di questo granchio preso a secco dal Lombardi fa pur cenno il Monti nella *Proposta*.) Fu (*Apelle*) molto piacevole ed alla mano, ... talmente che quel Re (*Alessandro Magno*) lo andava spesso a visitare a bottega, ec. *Adriani G. B. in Vasar. Vit. 2, 32*. (Cioè: dentro a la bottega.— Ed *uomo alla mano* si dice figuratamente per *uomo affabile, trattabile e di facile accesso*; ma, letteralmente e propriamente, *una cosa alla mano* si dice di *cosa fatta in modo da potersela agevolmente recare alla mano*.) Costui, ch'io dico, a Lamporecchio nacque. *Bern. Or. in. 67, 37*.

§. LVIII. Dipendente dalla prepos. *Dopo*, sottintesa. — Marco Tullio... fu dalla parte di Pompèo, e fu cacciato con gli altri Romani alla vittoria di Giulio Cesare. *Brut. Lat. Or. Q. Leg. proem. p. 165*. A questa breve noja... séguita prestamente la dolcezza ed il piacere. *Bocc. Intr. v. 1, p. 62*. Dopo costoro fiori Lisippo, il quale lavorò un gran numero di figure, e più molto che alcun altro: il che si confermò alla morte sua; perciocchè del pregio di ciascuna soleva scribarsi una moneta d'oro, e quella in sicuro luogo tener guardata; e si dice che gli eredi suoi ne trovarono secento dieci. *Adriani G. B. in Vasar. Vit. 2, 67*. (Cioè: dopo alla morte sua.)

§. LIX. Dipendente dalla preposiz. *Fino* o *Sino*, o *Infino* o *In sino*, sottintesa. — Li mari erano alti al cielo, e da ogni parte percootevano la resistente nave. *Bocc. Filoc. l. 5*. (Cioè: *alti fino al cielo*. — Questo es., cit. dal Cinonio, si allega pure dal Diz. di Bol. in *AL*, prepos. articol., e, dietro a lui, da quel di Pad.) Facendosi alcuno di loro alla finestra, ebbe veduto questo ser Bouavere passar per la via; onde lo chiamò che andasse suso, e feceglisi incontro a mezza scala, dicendo, ec. *Sacchet. nov. 163, v. 3, p. 15*. Un poco al sole si seccino, e in alcun vaso si pongano, sicchè l'empiano a mezzo. *Cresc. l. 4, c. 45, v. 1, p. 347*. Dalla mattina a terza Di voi pensate, e vederete come, ec. *Petr. nella canz. Italia mia*, st. 5. E di quella badia tolse un scudiero. Che con lui viene a molte leghe e migha. *Arios. Fur. 4, 68*. Questi fu quegli che fece la

torre di Babello; e facendosi la torre di Babello e intenzione di mandarla a cielo, Iddio mandò loro la confusione de' linguaggi. *Cronich. ant. 2.* (Cioè: fino a lo cielo. E in quell'a intenzione ognun vede come la particella *A* bene adempia l'ufficio suo d'accennare *fine, scopo*. — Questo es. si cita pure dal Diz. di Pad. in un paragr. subalterno ad «*A per Insino*,» e preceduto da queste parole: «*Ein senso reale*;» volendo per reale intender forse non figurato: ma i Grammatici, allorchè vogliono farsi capire, adoperano altri termini da spiegare i loro concetti.) Egli (*Dio*) vede tutte le cose, . . . dalla maggiore alla minore, dalla grande alla piccola, dall'alta alla bassa, dalla più nobile alla più vile. *Fr. Giord. Pred. p. 250, col. 1.* (Es. cit. dal Voc. di Ver. in *A per Fino*.) Perché la bontà sua (della carbonata) ci dà licenza Di mangiarne a pien corpo. *Ben. Bart. Rim. 54.* (Cioè: fino a averne pieno il corpo. — Così diciamo, v. g., *A sazietà*, che vale *Infino a sazietà*, *Fino ad averne sazietà*, *Fino ad esserne sazio*.) = (Noi qui abbiamo sostituito questo paragr. a quello della Crusca, così compilato: «*A per Insino*. Lat. *Usque ad*. — *Bocc. nov. 51, 12.* Dolente a morte alla sua camera tornò.» Ma poichè la locuz. *A morte* è avverbiale, noi citiamo questo es. in un distinto paragr. sotto a MORTE, e con diversa dichiarazione.)

§. LX. Ed altresì dipendente dalla prepos. *Fino a Sino, o Infino o Insino*, sottintesa, e reggente una voce determinante *Terminè, Fine*, sottintesa parimente. — Questo Annuncione era stato dalla sua puerizia insino alla vecchiezza e insino al punto della morte in santa penitenza, ed era molto famoso di santità per li molti miracoli che Dio fece per lui a sua vita. *Vit. S. S. Pad. par. 1, p. 44, col. 2, ediz. Man.* (Cioè: per li molti miracoli che Dio fece per lui sino a la fine della sua vita. — Questo es. è da noi ripetuto sotto la voce VITA nel §. A VITA, suo vero luogo; e qui lo citiamo per ciò solo, che, recandolo l'Albert. e il Diz. di Pad. sotto a questa rubr. *A* in conferma di «*A per In, NEL TEMPO*,» non ci pareva di lasciarlo addietro, senza far notare che la locuzione indeterminata *In sua vita o Nel tempo di sua vita* [e questo di fra tempo e vita ve l'aggiungiamo noi per cortesia, chè i prefati Diz. se lo dimenticarono] è ben lontana dall'esprimere la forza e la precisione di *A sua vita* nel modo che da noi s'interpreta, e che è in tutto conforme all'intenzione dello scrittore, il quale volle determinatamente accennare la continuazione de' miracoli dalla puerizia di S. Annuncione insino alla fine di sua vita.) Francesca i tuoi martiri *A* lagrimar mi fanno tristo e pio. *Dant. Inf. 5, 117.* (Cioè: i tuoi martiri mi fanno

dolente e pietoso fino a farmi lagrimare.) Così discesi del cerchio primajo Giù nel secondo che men loco cinghia, E tanto più dolor che pugne a guajo. *Id. ib. 5, 3.* (Cioè: che punge fino a guajo, idest fino a guaire. — La quale sposizione è la medesima che ne dà la Crusca in GUAJO: il che ben mostra come ancor essa talvolta intendea queste maniere di dire al modo che noi le intendiamo.) Se vogliamo fermarci in quelle dicerie solamente che ci flagellano, è vero, ma non a sangue, *citra cruorem*, non sarebbe la Maddalena, *ec. Segner. Pred. 8, §. 3, p. 80, col. 1, ediz. mil.* (Cioè: ma non fino a fare uscir sangue.)

§. LXI. Dipendente dalla prepos. *Intorno, o D'intorno* (significante la situazione di ciò che circonda un oggetto), sottintesa. — Co' capelli ravvolti al capo. *Bocc. g. 9, n. 5, v. 8, p. 61.* (Questo es. si allega dal Cinon., e, dietro ad esso, dai Diz. di Bol. e di Pad. in *AL*, prepos. articolo.)

§. LXII. Dipendente dalla prepos. *Intorno*, accennante tempo, sottintesa. — Il che se . . . succederà, . . . e se prose simili . . . alla funerale Orazione, che a questi anni si diede in pubblico, di Giovambattista Strozzi (*usciranno a luce*), . . . eziandio gli ostinati per vergogna di sé medesimi saranno costretti a tacere. *Salvati. 3, 90.* (Cioè: che intorno a questi anni. — Questo es. si allega dal P. Lombardi nella *Sopragg.* del Voc. di Ver. per confermare che si dice *A per In*; e la bella prima parola è quivi un error tipografico, leggendovisi *Puose* in vece di *Prose*. Ma, Dio buono, a dire che qui *A vale In* è egli un dichiarare il sentimento della locuzione *a questi anni*? E *In*, così da sé, che cosa significa?) Le formiche non piaceano a Santo Francesco . . . per la grande sollecitudine che elle hanno di congregare e di riporre dovizia di grano al tempo della state per lo verno. *Fior. S. Franc. 175, ediz. ver. 1822.* (Cioè, intorno al tempo della state. — Questo es. si allega dal Cesari, preceduto dal tema «*Vario*»; dal qual tema ognun vede quanta luce si diffonda sugli es. che si adducono.) Egli è la fantasma, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura che mai s'avesse. *Bocc. g. 7, n. 1, v. 6, p. 156.* Forse a otto di alla sua promessa vicini. *Id. Fiam. c. 3, p. 65.* (Cioè: Forse intorno a otto di, *ec.*) La mia favola breve è già compita, E fornito il mio tempo a mezzo gli anni; idest, intorno alla metà della vita, la quale, secondo Aristotile e Dante, si considera esser l'anno trentacinquesimo dell'età dell'uomo. Il Biagioli, avendo preso questo a mezzo gli anni per lo stesso che

dentro alla metà della vita comune, e considerando che il Petrarca, allorché scriveva il cit. son., era più là da cotai punto, applica a Laura l'essere nel mezzo del corso della vita: il che, per mio avviso, non si può fare senza molta stracchiatura. All'incontro, pigliando la locuzione *a mezzo gli anni* per dipendente dalla prepos. sottintesa *Intorno o Circa*, la cosa cammina senza intoppo veruno.) Ivi m'acqueto; e son condotto a tale (*termine*). Ch' a nona, a vespri, all'alba, ed alle squille, Le trovo nel pensiero tanto tranquille (*le faville amorose*). Che di null'altro mi rimenbra o cale. *Petr.* nel son. *Lasso! quante fiate*. Il primo (*Credo*) fecero (*fecero*) gli Apostoli a tempo che la Chiesa era in grande paura e persecuzione. *Caval. Esp. Simb. Prolog. f. 1*. Ha mostrato desiderio grandissimo e in certo modo certezza d'accordo, ... non ostanti le cose dette a questi giorni in contrario. *Car. Lett. ined. v. 2, p. 24, lett. 166*. E a questo (*scrivere toscano*) basta la lezione dei vostri tre primi, Dante, Petrarca e Boccaccio, e di certi huoni che hanno scritto a questi tempi, ec. *Id. ib. v. 2, p. 120, lett. 210*.

§. LXIII. Dipendente dalla prepos. *Sopra*, sottintesa. — Queste parole di colore oscuro Vidi scritte al sommo d'una porta. *Dant. Inf. 3, 11*. (Ciò: *scritte sopra alla sommità d'una porta*.) E, montato a cavallo, non nel suo contado se n'andò, ma se ne venne in Toscana. *Bocc. g. 5, n. 9, v. 3, p. 249*. (Ciò: *montato sopra a lo cavallo*. — Questo es. si allega dalla Crusca per antenacare l'uso della particella *A* in vece di *Sopra*, non s'accorgendo ch'ella non fa già le veci di cotesta preposizione, ma si bene è sotto il giogo di essa, e da essa dipende, ancorché la non si lasci vedere o udire, quasi che fusse una reina dell'Asia. — La Crusca adduce pure al medesimo fine quest'altro esempio di Dante, *Par. 1. 61*: *E di subito parve giorno a giorno Essere aggiunto*. Dove il *Sopra* non ha che far cosa del mondo; e tutti veggono, dalla Crusca e consorti in fuori, che la particella *A* dipende dal verbo *Essere aggiunto*, e che serve a indicare il termine di tale aggiunta, che è un giorno aggiunto al primo in guisa da parer raddoppiata la luce diurna. — E dietro a questo secondo es. se ne reca da essa e da essi un terzo, cavato altrisi dal *Par. 12. 6*, che è tale: *E moto a moto, e canto a canto colse*. Ora, siccome il verbo *colse* importa in questo luogo lo stesso che *unì, accoppiò*, non può mettersi in dubbio che la particella *A* non dipenda da esso verbo e non serva ad esprimerne il termine o il fine, che è l'unione, l'accoppiamento d'un moto all'altro, d'un canto all'altro; e il *Sopra* non è in questa sorta d'accoppiamenti che

abbia luogo. Non vuolsi però tacere che la Crusca avverte modestamente in parentesi che «*qui potrebbe anche essere segno del terzo caso.*» Ma qual concetto dobbiamo noi farci d'una intera Accademia, la quale non si sa ben risolvere di cose che lucidissime e piane sarebbero ad ogni scolareto? E qual differenza trovava ella da quest'ultimo es. all'antecedente, da non accompagnarlo colla medesima postilla? — L'Alberti, in questo paragr. dell'*A* invece di *Sopra*, omise i due es. di Dante, ben comprendendo ch'è non faceano a proposito; ma perchè il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. non lo imitarono? Lo Navarrese ben suo tempo colse; Fermò le piante a terra, ed in un punto Saltò, e dal propostolor si sciolse. *Dant. Inf. 22, 122*. (Ciò: *fermò i piedi sopra a la terra*.) Come si volge con le piante strette A terra ed intra sé donna che balli. *Id. Purg. 28, 51*. (Ciò: *si volge sopra a la terra*.) Vinca 'l ver duoque, e si rimanga in sella; E vinta a terra caggia la bugia. *Petr.* nella canz. *S' il diissi mai*. (Ciò: *cada sopra a la terra*. — Questi ultimi tre es. si allegano dalla Crusca nel primo paragr. subalterno al §. III, ove si dice «*A può in uno stesso tempo significar lo stesso che le preposizioni del Lat. A o Ix.*» V. nel §. XXXV la nostra prima postilla.) Accompagnato da due Magistrati che nel Senato le cose della guerra procurano, che Savj a terra ferma si chiamano. *Bemb. Stor. 12, 167* (cit. dal P. Lombardi nel Voc. di Ver., sotto al tema di «*A per Di*»; ed accompagnato da questa postilla: «*Così dicesi il Ponte all'oca, alla Carraja, ec.*» Ma qual relazione s'ha mai fra que' Magistrati che a terra ferma si chiamano Savj, e il Ponte all'oca, dove Giusefò imparò di come farsi annar dalla sua donna, che fu il bastonarla? E chi non vede, dal P. Lombardi in fuori, che quia *terra ferma* vale il medesimo che *sopra A la TERRA FERMA*, cioè *sul continente*?) Portava (*S. Antonio*) a carne cilicio aspro, e di sopra era vestito di pelle, e mai non lavava suo corpo, nè suoi piedi. *Vit. SS. Pad. par. 1, c. 14, p. 56, col. 2, lin. ult., ediz. Man. Faceva (*S. Marione*) asprissima penitenza, portando a carne sacco asprissimo. *Id. par. 1, c. 25, pag. 65, col. 2*. Questi (*S. Isidoro*) dal principio della sua conversione insino all'ultima della vita sua non usò panno lino a carne. *Id. par. 2, c. 1, p. 191, col. 1 e 2*. Pianse tanto, che tutto il cilicio, lo quale aveva a carne, hagnò di lagrime. *Id. par. 2, cap. 61, p. 552, col. 1*. (Ciò, in tutti gli allegati es., *sopra A la CARNE*. — Questi es. si citano pure dal P. Lombardi nel Voc. di Ver. a conferma di «*A per Sopra, RASENTE, CONTIGUO*»; onde si vede ch'egli ne comprese il sentimento, solo errando in questo, ch'egli*

attribuisce alla particella *A* un valore ch'ella non può avere, e che è tutto proprio della prepos. *Sopra* sottintesa. In fatti, se la *A* tanto valesse quanto *Sopra*, ella dovrebbe conservare il valore medesimo cziandio nel seg. passo: *Puosesi uno di quelli corpi a capo per pinuccio* [Vit. SS. Pad. par. 3, c. 10, p. 18, col. 2, ediz. Man.]; e pure oggùn vede che qui dee significar *Sotto*, cioè *sotto al capo*; e benissimo il vide lo stesso P. Lombardi, il quale appunto lo cita in « *A per Sotto*. » Ma possibile è mai che uno stesso segno abbia virtù d' esprimere da sè, da sè solo, due idee tanto opposte, quanto sono il *Sotto* ed il *Sopra*? Si cessi dunque una volta di voler assegnare a cotesta particella que' tanti significati che propri sono d' altrettante parole o locuzioni sottintese, e dalle quali essa dipende. — I due primi es. qui sopra trascritti si allegano pur anche dall' Alberti sotto il medesimo tema di *A per Sopra*; ma i Diz. di Bol. e di Pad. non si vollero con essi impacciare. Volendo inpanzi morire, che consentire a peccato, prendeva un ferro caldo, e ponevalo a le sue membra; e per questo modo quasi tutto si cosse. *Vit. SS. Pad. par. 2, cap. 6, p. 204, col. 2.* (Ciòè, *ponevalo*, il ferro caldo, *sopra a le sue carni*. — Anche questo es. si legge nel Voc. di Ver. sotto al paragr. testè accennato; ed anche questo non si legge ne' Diz. di Bol. e di Pad.) Le fu insegnato che mettesse nella legatura delle trecce o degli capelli a nuda carne uno anello. *San. Agost. Cit. D. I. 22, c. 8, v. 12, p. 190.* Ecco nel Vangelio ove dice che Cristo sputò in terra, e fece loto, e pose agli occhi del cieco, e vide lume. *Fr. Giord. Pred. 18, p. 228, col. 2.* (Ciòè: *lo pose sopra agli occhi del cieco*. [E di questa forma si valse il Cavalea nel *Pungil.*, cap. 23, p. 209: *Cristo, il quale, poichè ebbe messo il loto in su gli occhi del cieco nato, ec.*] — Es. cit. dal Voc. di Ver., e dimenticato o rifiutato dai Diz. di Bol. e di Pad.) Vestito intrava nel fiume insino a gola quando era il maggiore freddo, e, uscendone fuori, stava co' panni in dosso così molli al vento e al freddo e al sereno, e facevalisi ghiacciare alle carni. *Passav. Sprech. pen. 1, 23.* (Ciòè: *se li faceva ghiacciare sopra alle carni*. — Questo es. si cita dal Diz. di Pad., dettatogli dal Postill. Diz. Bol., in ALLA. ch'esso, copiando la Crus., definisce *Voce composta dal segno del terzo caso e dell'art. fem.*, come se la lingua italiana, al par della latina, avesse *casi*. Ma, lasciamo star questo, per qual ragione notò esso Diz. sotto ad ALLA, prepos. articol., ciò che notar si doveva sotto ad *A*, prepos. semplice, non avendo l'articolo forza alcuna da mutare l'ufficio di cotesta particella? E dica: Lasso! fra lo nostro squadre Non tornerai a Sorlo più,

VOL. I.

poveretto! Che direm noi alla tua affitta madre, O chi sarà più quel che la conforti? Tu ti rimani cogli altri al campo morti. *Pule. Luig. Morg. 8, 4.* (Ciòè: *Tu ti rimani insieme cogli altri morti sopra al campo*.)

§. LXIV. Dipendente dalla preposiz. *Sotto* (indicante la situazione d'una cosa in riguardo ad un'altra che le è sopra), non espressa. — Drizza la testa, drizza, e vedi a cui S'aperse agli occhi de' Teban la terra. *Dant. Inf. 20, 32.* (Ciòè: *e vedi colui, sotto a cui s'aperse la terra dinanzi agli occhi de' Tebani*.) Entrò (S. Macario) dentro a dormire in un munimento dove anticamente erano seppelliti molti corpi de' Pagani, e ponesi uno di quelli corpi a capo per pinuccio. *Vit. SS. Pad. par. 3, c. 10, p. 18, col. 2, ediz. Man.* (Ciòè: *si pose uno di quei corpi sotto a lo capo*. (Es. cit. dal Voc. di Ver., come si notò nell'autec. paragr., ed o messo dai Diz. di Bol. e di Pad.) Sendo una porcella pregna e presso al tempo di fare suoi figliuoli, stava al meriggio d'un allbore, come affannata dalla pnegrezza. *Esop. Cod. Pars. fav. 25, p. 72.* (Ciòè: *stava sotto al meriggio, idest sotto all'ombra, d'un allbore*.) Erasi già coreato il sole, e prese delle pietre di quel luogo, e ponescele a capo, e dormì in quel luogo. *San. Agost. Cit. D. I. 16, c. 56, v. 9, p. 150.* (Ciòè: *se le pose sotto a lo capo*.) Se la costellazione imponesse necessità, tutti quelli che nascono ad una pianeta, sarebbero parimente o buoni o rei, o fortunati o sciagurati. *Caval. Esp. Simb. par. 1, p. 63, f. 1.* (Ciòè: *tutti quelli che nascono sotto ad un pianeta*.) Vedevasi (del pittore *Eufrano*) a Efeso una tavola molto nobile, dove era Ulisse, il quale, fingendosi stulto, metteva a giogo un bue ed un cavallo. *Adriani G. B. in Vassar. Vit. 2, 46.* (Ciòè: *metteva sotto a lo giogo, v.c.*)

§. LXV. Dipendente dalla sottintesa prepos. *Sotto*, indicante *Subordinazione*, *Dipendenza*. — La detta città si disse grande tempo a governo e signoria degl' Imperadori di Roma. *Vill. G. I. 1, c. 57, v. 1, p. 75, ediz. fior.* (L'ediz. de' Class. ital., v. 1, p. 79, legge: *si resse gran tempo al governo e signoria*, ec.; che importa lo stesso: ma siccome, essendosi detto al governo, bisognava pur dire, secondo grammatica, *alla signoria*, così per me preferisco la lezione della stampa fior.) Il quale traditore, senza nulla cagione dalla parte de' Fiorentini, se non che gli era scemato solo, e partita sua masnada a più bandiere, ... se n'andò a Lucea. *Id. I. 9, c. 207, v. 5, p. 195, ediz. mil. Class. ital.* (Ciòè: *e partita sua masnada sotto a più bandiere*.) Se ti vorrai ricordare di qual patria tu sii nato, conoscerai che ella non si regge a popolo, come faceva già quella degli Ateniesi, ma è governata da un signore solo. *Favch. Regg.*

5

Cons. I. 1, pros. 5, p. 19. (Giòè: *ella non si regge sotto a popolo*; ovvero, sotto a imperio di popolo; o pur anche, affidata o commessa a lo popolo. *Mat. ha: non... multitudinis imperio regitur.*) Che la Città allora si reggesse a' Consoli e con l'autorità del suo Consiglio o Senato, lo dicono chiaramente gli scrittori nostri. *Borgh. Vin. 3, 220.* (Giòè: *si reggesse sotto a' Consoli*; ovvero, *si reggesse con governo affidato o commesso a' Consoli.* — Questo es. si allega dal Voc. di Vir., preceduto dal tema «A per CON AUTOMITA', o simile.» I Diz. di Bol. e di Pad. l'omissero.) — *Cronich. ant. 46*, più volte.

§. LXXVI. Dipendente dalle prepos. indirizzate *Verso o Inverso o Contro*, sottintese; o venamente dalle dizioni *Volto o Voltato verso o contro*, sottintese parimente. «A seder ci ponemmo ivi ambeslui Volti a levante, om'l'eravam saliti. *Dant. Purg. 4, 53.* Si tosta come il vento a noi li piega, Mossi la voce. *Id. Inf. 5, 79.* Ed in ciò m'ha fatt'egli a sì più pio. *Id. ib. 29, 36.* (Giòè: *verso a sé.*) La donna montata in su la torre, ed a tramontana rivolta, cominciò a dire le parole datele dallo scolare. *Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 146.* Si dolamente i pensier dentro all'anima Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza, Che i'tornar convienmi alle mie note. *Petr. nella sost. Là v'er l'aurore.* (Giòè: *Si dolamente mi sento dentro all'anima muovere i pensieri verso a colui che gli ha tutti in suo potere, che, ec.* — Ma la Crus. e Comp. adducono questo es. a dimostrare che in esso la particella *A* vale «per *Per* o *Da*» dando perciò a dividere di non aver punto nè poco attinto il sentimento del poeta. Quello però che più fa meraviglia, si è ch'ezziando tutti i commentatori, dal Biagioli in fuori, s'accordano in dire che in questo passo lo *a chi* è posto in vece di *da chi*. Ma l'arguto Biagioli a riucontro: «Grande è l'inganno di tutti a credere che *a chi* significa *da chi*; per la quale sostituzione si spegne il concetto che più preme al poeta, che è di mostrar Laura come termine ove vanno ad appuntarsi i suoi pensieri.» Subito una galeotta di Paganini da Mare... sopravvenne, v. vedute le barbe, si dirizzò a loro, le quali non poterou sì tosto fuggire, *ec. Bocc. g. 2, n. 10, v. 2, p. 314.* (Giòè: *si dirizzò contro a loro.* — Questo es. è cit. dal Voc. in «A per *Contro*».) Dite = *A* dipendente da *Contro* sottintesa, e allora avrete detto bene.) Iddio fece ritto il corpo dell'uomo; che significa che dee contemplare il cielo... le bestie sono fatte col volto alla terra; che significa che sono (*animali*) terreni. *Fr. Giord. Pred. p. 309, col. 1.* (Giòè: *col volto voltato verso alla terra.* — Il Cesari allega questo es. sotto al tema «A per *Verso* con relazione di sito.» Prende

al bosco la via; ma poco corre, Che ad un de' servi della Fata occorre. *Arios. Fur. 8, 5.* Ecco venir l'arpie brutte e nefande Tratte dal cielo a odor delle vivande. *Id. ib. 53, 119.* (Giòè: *tratte dal cielo, idest dall'alta dell'atmosfera, verso a lo odore delle vivande.* Qui a odore, in vece di all'odore, per la proprietà indicata nel §. V.) Ma una cosa ebbono i rettori di quello (*popolo fiorentino*), che furono molto leali e diritti al Comune. *Vill. G. I. 6, c. 65, v. 2, p. 152.* (Così l'ediz. mil. de' Class. ital.; ma la fiorentina che da noi si cita, v. 2, p. 93, ha: *furono molto leali e diritti a Comune.* Nell'un modo e nell'altro il sentimento è questo, che i rettori del *popolo fiorentino* furono molto leali e diritti, cioè giusti ed equi, verso al Comune, o verso a Comune, usando gli antichì di far valere in simili costrutti la semplice prepos. *A* come s'ella fusse articolata.) Ne avviene come della verga, la qual, poniamo sia flessibile da ciascun lato, prende intemeno la parga a quella parte, alla quale più spesso è inclinata. *Caval. Esp. Simb. par. 1, r. 9, p. 71, f. 2.* Fra le altre cose che ha spinto il mare a lido, sono alcune ghiaie rosse. *Red. Lett. 2, 47* (cit. dal Voc., i quali vi fanno precedere la proposta «A per *Inverso*».) Ma, oltretutto ma tal proposta è difettosa in quanto non è già vero che si dica *A per Inverso*, sol dicendosi talvolta *A* in cambio di *Verso a o Inverso a*, tacita questa prepos. per eleganza e speditezza e consuetudine [V. nel §. LXXXVI la nostra Osservazione], non è qui ben certo se intender si debba *inverso a verso a lido*, o pure *contro a lido*; e fors'anche il Redi volle dire *sopra o insino a il lido*: ma l'arte degl'indovini non è da noi. Non fia qui vano pertanto l'avvertire che le ellissi ad esser lodevoli bisogna che non indicano equivoci o dubbiozze.)

§. LXXVII. Dipendente da *Così*, serve alcuna volta ad accennare *attitudine, scopo, fine*. Più comunemente però si usa la particella *Da* in corrispondenza di *Così*: in tal caso, determinata per mezzo dell'avverbio *Così* la ragione, serve questa particella *Da* a denotare l'effetto che da essa ragione procede, nasce, emerge, deriva, si produce. — Era povera (*Esster*), e non si pur parca; ed rissella in così grande stato, a fare vergogna alla prima reina. *Fr. Giord. Pred. 51, p. 159, col. 2.*

§. LXXVIII. Corrispondendo a *Da*, serve talora a indicare la *differenza che passa da una cosa a cosa*, ovvero il *portar l'attenzione da una cosa ad un'altra per distinguerle*. — Senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono. *Bocc. Lett. v. 1, p. 95* (cit. pure dalla Crus., facendovi precedere ma dichiarazione non molto da questa nostra differente.)

§. LXIX. Dipendente da *Troppo*. — V. in TIROPPO il §. Tiorro, colla apparente corrispondenza di *A*.

§. LXX. Trattandosi di *moto*, serve a indicare lo spazio che è partendo da un punto e giugnendo ad un altro; e sempre dipende da una parola significante *moto a luogo*, o espressa o sottintesa. — I pastori dissero che ivi forse a tre miglia era un castello. *Bocc. g. 5, n. 3, c. 5, p. 87.* (La Crus. adduce questo es., e sol questo, volendo mostrare che si adopera la particella «*A per Doro, avverbio di luogo.*» Ma che bella maniera di favellar sarebbe cotesta = *I pastori dissero che ivi dopo tre miglia era un castello* = ? E non è egli patente che qui l'avverbio *Ivi* specifica il punto di partenza; la particella *A* il camminare alla volta di un altro punto; e le parole *tre miglia* la lunghezza e il termine di un tal cammino? A che dunque voler qui considerare la particella *A* per fante dell'avverbio *Dopo*, mentre ella, donna e madonna, fa sue faccende in casa propria, ed assai meglio adempisce i doveri della sua condizione, che non farebbe in suo luogo quello stupido avverbio proposto dalla Crusca?)

§. LXXI. E vale ancora ad accennar *Distanza di luogo*, sottintesevi alcune parole indicanti il punto d'onde si fa ragione che si misuri essa distanza. — Non vorrebbe nè pure a mille miglia vedere quel ribaldaccio. *Segner. Mm. Dic. 8, 2.* (Qui si fa ragione che la vista del soggetto di quel vorrebbe alfin da fare mille miglia dal luogo dov'egli si trova ad arrivare al luogo dov'è quel ribaldaccio. — Questo es. si allega dal P. Lombardi nella *Sopragg.* del Voc. di Ver., facendovi precedere la proposta «*A usato per accennar distanza di luogo.*» Il che non potrebbe dirsi più superficialmente.) Allora . . . lo Re . . . fece laudire . . . che nessuno monaco, nè romito vi si lasciasse trovare appresso delle sue terre a tre giornate. *Star. Barl. 10.* Essendo presso al luogo dov'erano le donne, a due lealestrate, . . . cominciò a domandare, ec. *Sacchet. n. 219, v. 3, p. 308.* Quando fu pieno (il lupo) quanto potea, cominciò a saltare verso la finestra d'ond'era entrato, e non vi giugnea a due braccia, perocchè egli avea pieno il ventre. *Id. n. 258, c. 3, p. 361.* (Questi ult. tre es. si allegano dall'ab. Cesari in un paragr. non avente altro titolo che questo: «*Simile*» e non accompagnato da veruna dichiarazione. Egli dunque voleva intendere che questo paragr. era simile all'antecedente. E quale è il titolo di esso? Egli è «*A per D.*», *parlandosi di termine di tempo.*» Simili abbagli non meritano l'onor della critica.) Un frate che stava presso a lui a cinque miglia. *Fit. SS. Pad. t. 1, c. 28, p. 80,*

col. 1, ediz. Man. Piuososi ad abitare in un luogo segreto presso a due miglia alla terra. *Id. t. 1, c. 51, p. 94, col. 1.* Costruissigli una cella presso al suo monastero a tre miglia. *Id. t. 1, c. 61, p. 163, col. 2.* (Questi tre es., tolti dalle *Vite de' SS. Padri*, si allegano dal P. Lombardi nel Voc. di Ver. a riprova dell'usarsi «*A per C.*», *parlandosi di distanza di luogo.*» Ma sua Reverenza s'ingannava grossamente; poichè il *Circa*, cioè *Poco più, poco meno*, non potrebbe al più al più aver luogo, se non che nel sec. es., che dice *presso a due miglia alla terra*; ma quivi una tale indeterminazione di distanza sarebbe significata non già dalla particella *A*, ma sì bene dalla prepos. *Presso*. Ma nè quivi tantopoco io mi penso che star vi possa; giacchè mi pare che il piano costruito sia cotale: *Si pose ad abitare in un luogo segreto presso alla terra a due miglia.* Il che viene a dire che colui si pose ad abitare in un luogo segreto vicino alla terra, essendo una miglia o delle leghe è il termine a cui si fa ragione di pervenire partendo da un punto determinato parimente; e, dachè sono determinati il principio ed il fine d'un tratto di cammino, il *Circa*, immaginato dal P. Lombardi, ne è assolutamente escluso. Nè differentemente pensava a questo proposito il cav. Lamberti: nel Voc. da lui postillato troviamo a piè dell'accennato paragr. del P. Lombardi la seg. nota: *A in questi modi del dire non esprime Circa, ma dinota uno spazio determinato.* Essendo stati tagliati da' soldati per far fuoco tutti gli ulivi intorno alla città a due miglia. *Vettor. Uliv. 109.* E di quella badia tolse un scudiero. Che con lui viene a molte leghe e miglia. *Arias. Fur. 1, 68.*

§. LXXII. Parlandosi di *tempo*, serve bene spesso a indicare la spazio di tempo corso o da correre da un punto ad un altro o fino ad un altro; che è come un muoversi il tempo da un punto e avviarsi e giugnere ad un altro punto; e però questa particella *A* in tale occasione dipende da una parola significante *moto a luogo*, espressa o sottintesa. — Restagione, avuta questa risposta, . . . ivi a pochi giorni si trovò con la Ninetta. *Bocc. g. 4, n. 3, c. 4, p. 97.* (Cioè: *si trovò con la Ninetta*, partendo insieme col tempo da ivi [che è a dire dal punto ch'egli ebbe la risposta] e con esso arrivando a lo termine di pochi giorni. — La Crusca allega questo es. a confermare la seg. dichiarazione: «*A in vece di Doro, coll'avverb. di tempo avanti.*» Nella qual maniera di considerare la locuzione del Bocc. nè si vede la progressione del tempo da questo

n quel punto, il che fa immagine; nè si comprende il fine per cui vi è posto l'avverbio *ivi*, il quale vi sta scioperato e per impaccio; atteso che pur bastava il dire *Dopo pochi giorni si trovò con la Ninetta*; nè alcuno direbbe *Ivi dopo pochi giorni*. Ed eccovi come le più belle locuzioni, alle mani de' guastamestieri, perdono colore e vita, non che proprietà ed aggiustatezza.) *Gol.* Ditemi, non vi ha ella fatto invitare per questa sera? *Ug.* Sì, ha, per alle tre ore, vel circa. *Gol.* E voi, padrone, non foste chiamato per a quest'ora medesima? *Firenz. Trin. a. 5, s. 2.* (Ciò: *Sì, ella mi ha fatto invitare per andare a casa sua alle tre ore, ec. E voi, padrone, non foste chiamato per andarvi a quest'ora medesima?*) — Nell'un luogo e nell'altro *alle tre ore* è il termine dello spazio da dover correre il tempo.) = Esempi da potersi aggiungere. — Avendomi (*un tale*) recati danari che egli mi doveva dare . . . ed io messoli in una cassa senza muoverare, ivi bene ad un mese trovai ch'egli erano quattro piccioli (*sorta di moneta*) più che esser non doveano. *Bocc. g. 12 n. 1, v. 1, p. 155.* E come 'n sì poc'ora Da sera a mane ha fatto il bel tragitto. *Dant. Inf. 54, 105.* Dalla mattina a terza Di voi pensate, e vederete come Tien caro altrui chi tien sè così vile. *Petr.* nella cura. *Italia mia.*

§. LXXIII. Ed anche serve, parlando di tempo, a determinare quel punto di tempo a cui altri mira, ed a cui altri vuol pervenire. — Questo padre di famiglia, il quale a diverse ore conduce gli operai, è Dio . . . E che questa padre a diverse ore mise i lavoratori nella vigna, significa, *ec. Caval. Esp. Simb. par. 12 c. 5, p. 152 f. 1.*

§. LXXIV. Parlandosi di tempo, talvolta dipende dalla locuz. prepositiva *IN CAPO*, cioè *Ginto in capo*, sottintesa ed in corrispondenza dell'avverb. di tempo *Indi*, o *Di lì*, o simili, sottinteso parimente. — Un medico . . . tolse per moglie una gentildonna . . . nepote dell'Arcivescovo. Menolla, e fece a due mesi una fanciulla. *Nov. ant. n. 46, p. 120, ediz. mil. Class. Ital.* Fumia intenzione d'aver di lei un figliuolo l'anno, e non più: onde (*ma*) la donna ha cominciato a far figliuoli alli due mesi. *Id. ib. p. 121.* (Questi due es. si attecchirono dalla Crusca in comprovazione di « *A in vece d'INTRA, IN CAPO, IN TERMINE* »; quando è facile il vedere che qui la particella *A* dipende da una sottintesa locuz. prepositiva accennante termine; la qual locuzione è mestieri che sia tale da richiedere dopo di sè la detta particella, come è appunto *In capo*. Quanto poi alla prepos. *Infra*, dataci dalla Crusca e Comp. per equivalente di *In capo a*, dirò senza circonvoluzioni ch'ella ha tutt'altra forza; poichè, mentre *In capo a* in-

dica il punto dove ha termine una cosa, la voce *Infra* significa un punto di qua da ogni termine qualunque, e di là da qualunque principio. — Si noti per altro che la stampa del Tosi nel primo luogo ha = *In due mesi fece una fanciulla* =; e nel secondo = *Fare figliuoli in due mesi* =. Le quali lezioni si possono entrambe salvare, supplendovi colla mente le parole mancanti, come sarebbe a dire *in capo a due mesi*; ovvero *in spazio di due mesi*. — Heav. Clementino Vannetti, non essendosi accorto che la Crusca avea di lunga mano addotti i preallegati es. del Novellino sotto ad « *A in vece di INTRA, IN CAPO, IN TERMINE* », fece inserire nel Voc. di Ver. un paragr. apposta per essi, così compilato: « *A, in forza di DORO. Il Voc. lo nota; ma per più chiarezza della sua proprietà sembra d'aggiungere il seg. esempio. — Nov. ant. 46, ec., ec.* » Ora se noi diremo con esso cav. Clementino = *Fecce una fanciulla dopo due mesi*, e *Cominciò a far figliuoli dopo due mesi* =, chi non vede quanto venga rintuzzata la punta del motto posto in bocca dal novellatore a quel medico? Imperciocchè, non essendo la prepos. *z.* *Dopo* determinativa o restrittiva, e quindi potendo il tempo succedere al termine indicato da essa tanto esser breve, quanto lungo, la è cosa in natura che in una cotai lunghezza di tempo cominci una sposa a far figliuoli. Ma quel medico non volle dar presa a cavillose interpretazioni, e perciò s'aperse, come dire, alla spianciata, escludendo il *dopo a' due mesi*, e tirando l'attenzione sull'*in capo a que' due mesi* che faceano per nove.) E poichè fu cessato . . . il tempo della . . . persecuzione, Autimio, tornando al suo monasterio, . . . incominciò a fare . . . aspra penitenza . . . E a certo tempo, stando egli allora in solitudine rinchiuso, . . . Marziano . . . venne a lui. *Vit. SS. Paul. par. 1, c. 14, p. 37, col. 1, ediz. Man.* (Ciò: *in capo a certo tempo*.) Onde seguì a poco tempo che 'l presletto frate non resse all'Ordine, e tornossi al secolo. *Vit. SS. Paul. t. 4, p. 214, col. 2, ediz. Man.* (Ciò: *Onde seguì di lì in capo a poco tempo*, *ec.*) In questo luogo per altro si potrebbe anche considerare quell'*a poco tempo* come dipendente dal verbo *seguì*, cioè *tenne dietro*, pigliando per soggetto di esso verbo l'intera frase *il predetto frate non resse all'Ordine*; e in fatti, che cosa seguì o *tenne dietro* a quel poco tempo? Vi seguì, vi *tenne dietro* il non avere il buon frate saputo reggere a stare ascritto al suo Ordine religioso, e l'essere tornato al secolo. — Questo es. fu recato nel Voc. di Ver. dal Vannetti, facendovi precedere quanto segue: « *A per DORO con l'avverb. di tempo avanti ha es. nel Voc. ma non veramente senza tale avverb., quale è Ivi o Indi*

o Di là, o simile. Or eccone un testo, ec.» Sì, non c'è avverbio espresso, ma c'è sottinteso, come abbiamo veduto. E ancor si noti quel che già dicemmo dinanzi, cioè che la particella *A* dipendente, come di fatto dipende nell'es. allegato, dalla locuz. prepositiva *In capo* sottintesa, viene a stabilire un termine; laddove la preposizione *Dopo*, di per sé, non accenna che indeterminatamente e vagamente uno spazio di tempo a venire; talché, qualunque volta ne piaccia di usare la detta preposizione *Dopo* a determinare un punto nel tempo futuro, siamo costretti d'accompagnarla con gli avverbj ristrettivi *Sibito* o *Immediatamente*, dicendo *Sibito dopo* o *Immediatamente dopo* al tempo di cui si parla. — Vogliamo inoltre avvertire che il medesimo es., medesimamente spiegato, si allega dal P. Lombardi nella *Sopragg.* del medesimo Voc. di Ver. sotto il titolo di *Uso vario* della particella *A*: sicché il compratore è costretto di pagar due volte la medesima derrata, e qual derrata! Lo Pistoja rispose, a lui parere gran fatto; ma, dovendovi a pochi di tornare, vedrebbe chi di loro fosse che dicesse il vero. *Sacchet. nov.* 219, v. 3, p. 349.

§. LXXV. E, parlandosi di tempo, mentre serve ad accennare il giungere il tempo *AD* un termine, quante volte ella è replicata dinanzi a parole determinanti esso termine, altrettante accenna il giungere di esso tempo a tali termini determinati. — E, per potere più aver la dimestichezza di mouna Belcolore, a otta a otta la presentava; e quando le manlava un mazzuol d'agli freschi, ... e quando un canestrucio di baccelli, ec. *Bocc. g. 8, n. 2, v. 7, p. 55.* (La voce *Otta* si usa da' Toscani in vece di *Ora*; e qui *Ora* od *Otta* è presa figuratamente per segno generico di tempo. Sicché, dicendo *A otta a otta* o *Ad ora ad ora*, si viene a significare progressione di tempo, e quindi via via un tratto di tempo dopo ad un altro. Ma la Crus. e Comp., allegando questo passo in « *A per Di colla corrispondenza coll' Is.* » e poi spiegando in parentesi che ciò vale *Di quando in quando*, vengono a far torto alla generosità del prete da Varlungo, il quale non si restringeva a regalare la Belcolore *di quando in quando*, cioè alle volte, lat. *Interdum*, *Aliquando*, come dicono essi medesimi in *DI QUANDO IN QUANDO*; ma spesseggiava i suoi presentuzzi, e successivamente dopo l'uno ne fioccava un altro dalle sue mani, cioè oggi gli agli freschi, domani i baccelli, e poi le cipolle malige e gli scalogni ed altrettali gentilezze. In somma *A otta a otta* o *Ad ora ad ora* indica successione vicinissima e quasi regolata di tempo a tempo; laddove il *Di quando in quando* accenna lunghezza d'in-

tervallo fra tempo e tempo, e quasi il saltare, come torca il capriccio, d'un tempo in un altro. Ondeché le Belcolori tutte quante, e senza un dubbio al mondo, si mostreranno mai sempre assai più graziose a chi le presenti a *otta a otta*, *ad ora ad ora*, che a tal altro il quale nol faccia che *di quando in quando*. — A ogni modo il tema della Crus. e Comp. sarebbe sempre mal posto, dovendosi dire, per significare il lor concetto « *A colla corrispondenza di A tanto vale, quanto Di colla corrispondenza di Is.* »)

§. LXXVI. Ed altresì, parlandosi di operazioni, questa particella, replicata dinanzi ad un sust. specificante l'oggetto dell'operazione di che si parla, serve o ad accennare il successivo reiteramento, come nelle frasi *Stracciare i capelli a ciocca a ciocca*, *Tagliar cheché sia a pezzi a pezzi*, *Cercare a foglio a foglio*, e cento simili, delle quali toccheremo distintamente sotto alle voci dominatrici *GIOCCA*, *PEZZO*, *FOGLIO*, ec., ec.; — o vero il progressivo o muoversi o passare o avanzarsi da un oggetto a l'altro, od anche il succedersi l'un oggetto a l'altro progressivamente. (A me parve di sostituire questo paragr. a quest'altro della Crus. e de' suoi continuatori: « *A per Doro o PER, congiunzione che forma l'avverbio.* — *Nov. ant.* 65, 8. Or com'ebbe tutto affettato, e a fetta a fetta cercato [cioè, Una fetta dopo l'altra, e A fetta per fetta. Lat. *Frustillatim*]. » Ma che è una congiunzione che forma l'avverbio? E come una preposizione può d'aver d'aver congiunzione? E quando mai s'è udito dire: *Or com'ebbe tutto affettato, e dopo fetta dopo fetta cercato*, ovvero e *per fetta per fetta cercato*? E che insingardaggine è questa di recar si mozzì gli es., che il sentimento non l'intenderebbe Vaquattù, che pur erato seano, cioè [sia detto per chi nol sapesse] quell'immaginario personaggio a cui la fantasia toscana attribui lo sperticato intendimento che la fantasia greca attribuiva ad Apollo? — V. in *FETTA*. Sust.) — E intanto per la costa da traverso Venivan genti innanzi a noi un poco, Cantando *Miserere* a verso a verso. *Dant. Purg.* 5, 24. (Questo es. si cita dal Diz. di Pad. nel suddetto paragr. di « *A per Doro o PER, congiunzione che forma l'avverbio.* ») Come le pecorelle escon dal chiuso *Ad una*, a due, a tre, e l'altre stanno Timide atterrande l'occhio e il naso. *Dant. Purg.* 3, 80. (In questo es. la particella *A* serve pure a far comprendere il passare o il salire via via da un numero ad un altro, incominciando dal zero all'uno, e quindi al due, e va' discorrendo. — Il Cesari adduce questo es. nella *Sopragg.* del Voc. di Ver. a mostrare che la particella « *A* dinota anche *Ordine di luogo*. » Se nell'uscire dell'ovile le pecorelle

ad una, a due, a tre, ecc., come dà il caso, vi sia ordine di luogo, mi rimetto, o lettore, al tuo giudizio. A voler dimostrare un tal signif. era piuttosto da produrre l'es. seg.: «Sotto così bel ciel, cont'io diviso, Ventiquattro seniori, a due a due, Coronati venfan di fiordaliso.» *Dant. Purg.* 29, 83.) Se Giove stanchi il suo fabbro (*Falcano*)...; E s'egli stanchi gli altri a muta a muta la Mongibello alla fucina negra. *Id. Inf.* 14, 55. (È qui manifesto il passare ad un fabbro, e quindi ad un altro, e così via via; ché in ciò consiste il successivo mutare o scambiare, o la *muta*, come dice il poeta; né perciò fa bisogno d'altra chiosa. Questo es. doveasi per altro citare in MUTA, come fece la Crus.; ma, poichè il Diz. di Padl., imboccato dal Postill. Diz. Bol., trasse quel fuori per esso un distinto paragr., è mestieri che da noi pure se ne faccia qualche menzione. Egli premette al passo di Dante la seg. dichiarazione: «*Ela stessa particella [A] serve anche ad esprimere vicenda d'azione.*» Perchè scriva, noi rispondiamo, cotesta particella ad esprimere vicenda d'azione, è forza ch'ella sia reiterata; dove non è reiteramento, nè pure esser puote avvicendamento: ovvero bisogna che la parola dipendente da essa particella lo esprima da sé. Laonde la vicenda d'azione sarà chiaramente accennata dicendo, v.g.: *Parte di loro stavano a vicenda nella camera a ricogliere le fave [pe' voti] e a novellarle* [Vill. G. l. 10, c. 108, v. 5, p. 146, ediz. fior.]. E così pure dicendo: *E al continuo v'era pure per comune i due quartieri di Pisa a muta*. Questo sec. es. è parimente del Villani, secondo l'ediz. mil. de' Class. ital., l. 11, c. 150, v. 7, p. 261, a cui s'accorda il testo veduto dalla Crusca, la quale li reca in A MUTA ed in MUTA; ma l'ediz. fior. l. 11, c. 151, v. 6, p. 259, legge in quest'altra forma: *E al continuo v'erano per comune due quartieri di Pisa, e scambiavansi a muta*. Lezione, a mio giudizio, da preferirsi all'auzi accennata. A ogni modo, in qual s'è l'una di esse, la vicenda d'azione è significata non già dalla particella *A*, ma, senza contrasto, dalla voce *Muta*; e, nella fiorentina, in concorso col verbo *Scambiare*. Ma non ci vogliamo tor giù da questo paragr., senza prima notare che la locuzione A MUTA a MUTA, posta qui dal Diz. di Padl. per giunta, e per cosa nuovamente scoperta, è già d'oltre a due secoli registrata nella Crus., e non pure in un luogo, ma in due, cioè sotto la rubr. AMU, e sotto la rubr. MUT; sicchè in esso Diz. di Padl. ci si dà ad intendere la medesima cosa e con la prova del medesimo es. tre belle volte: il che è troppo a chi non è zucca. Ma di questa locuzione *A muta a muta* ci riserbiamo a toccare un altro mottuzzo in

MUTA, sua propria sede.) Cominciarono... a benedire Iddio per tuttequante le cose, come fu loro insegnato dall'Angiolo; e S. Giovanni e gli altri rispondevano... a verso a verso. *Vit. SS. Padl. t. 5, p. 262, col. 1, ediz. Mun.* (Questo es. si allega nella *Sopragg.* del Voc. di Ver. sotto il titolo di *Varioso* della particella *A*, senza dir altro.) Essendo creati dieci uomini a dividere ad uomo ad uomo terreni guadagnati, ecc. *Borgh. Col. lat. 411* (cit. dal P. Lombardi nella *Sopragg.* del Voc. di Ver. sotto al titolo di *Vario uso* della particella *A*, e aggiuntovi per tutta dichiarazione «*Latin. Singularis.*») Per tutto l'erino quest'uva fu a cella a cella portata. *Vit. SS. Padl. t. 1, c. 59, p. 158, col. 1.* Bisognava... in più d'uno autore andarle, come a uccio a uccio, lusingando, ed in ciascun poi di loro a carta a carta. *Borgh. Vin. 2, 210.* (Questi ult. due es. si allegano pure dal Voc. di Ver. sotto il titolo di *A ripetuto.*) Lasso, che mal accorto fui da prima Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore! Ch'a passo a passo è poi fatto signore Della mia vita, e posto in su la cima. *Petr. son. 42, ediz. Silv.* (Ciò, letteralmente: movendo il piede a fare un passo, e quindi a fare un altro passo; facendo successivamente un passo dopo l'altro passo; che traslativamente viene a dire, come qui, *A poco a poco, Bel bello*, lat. *Sensim*. Quindi Plutarco, parlando dell'amore: *Sensim ingreditur ac molitur.*) E io come colui che non riposa, E la cui vita a più a più si stuta fu pianto ed in languire. *Rim. ant. incr. ant. p. 119, f. 2.* (Ciò: *E la vita del quale si stuta, idest si consuma*, con progressivo moto o passaggio a più, idest a maggiore, consumamento. — Anche si dice *Più e più*, ovvero *Sempre più*. — Altri es. di questa locuzione avverbiale *A più a più* si possono vedere in PIU', Avverbi.) — Come si mettono le mercanzie nelle navi a suolo a suolo. *Bocc. Introd. v. 1, p. 85.* — E la povera gente slingottita Ti scopre le sue piaghe a mille a mille. *Petr. nella canz. Spirto gentil*, st. 5.

§. LXXXVII. E parimente replicata, inporta talvolta accrescimento o superlazione nella cosa ch'ella è destinata ad accennare: e in fatti il replicare implica l'idea dell'accrescere, come ch'è sia. — Pampinea, che se a lato a lato Filostrato vedea, ... quel che dovesse dire cominciò a pensare. *Bocc. g. 2, n. 3, v. 2, p. 40.* (Ciò: *che si vedea vicinissima a Filostrato.*) Quivi fermammo i piedi a rauda a rauda. *Dant. Inf.* 14, 12. (Così noi altri Milanesi diciamo *A rent a rent*, che vale quasi *Adentatissimamente*.) Così ne pose al fondo Gerione A piede a piè della stagliata rocca. *Id. ib. 17, 154.* L'elmo che, celebrato in maggior canto, Portò il trojano

Ettor mill'anni pria, Gli porta il re Marsilio a canto a canto. *Arios. Fur.* 38, 78.

§. LXXVIII. In virtù di doppia ellissi, questa particella tanto vale alcuna volta, quanto il pieno costrutto *Pronta, Disposto*, e simili, a essere la tale o la tal cosa. — Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto. *Dant. Purg.* 7, 42. (Ciò: *mi accompagnò a te*, disposto, pronto a esserti guida. — i Voc. adducono questo es. in « *A per* In o *Per* ».)

§. LXXIX. Questa particella *A* serve ancora a formar certe locuzioni avverbiali o prepositive, come, v. g., *A baldanza, A braccio, A ghiado, A morte, A pena, A vita, A tempo, A modo, A uso, A bottino, A buon concio, A fretta, A passi lenti, A motto a motto, A frusto a frusto, A speranza, A fatica, A molo, Al convenevole, Al continuo, All'antica, Alla libera, Alla latina, Alla francese, Alle volte, All'incontro*, ec., ec., intorno alle quali si veggia sotto alle voci BALDANZA, BRACCIO, GHIADO, MORTE, PENA, VITA, TEMPO, MODO, USO, e va' discorrendo; chè il voler qui tutte notare, oltre che sarebbe fuor di luogo, dovendosi porre qual si sia locuzione sotto la voce principale e dominatrice, per ogni pochissimo che ancor s'allungasse questo art., anche i più gagliardi lettori ne resterebbero oppressi. Nè parmi che sia degna d'imitazione la Crusca [benchè servilmente imitata da tutti i suoi successori, salvo l'Alberti], la quale registra parecchie delle sì fatte locuzioni in questo art. *A*, traendone fuori alcune cizimio sotto ad altre rubriche, — certe poche sotto le voci fondamentali, dove tutte rinvenir si dovrebbero, — e moltissime sotto le rubriche ABA, ABE, ec., ec., replicandole spesso col medesimo codazzo d'esempi sotto a ciascuna di quelle parole che hanno parte alla lor formazione, senza mai tenersi a un qualche filo di metodo, e soltanto pavoneggiandosi di crescere in mole [niente importandole che la sia piuttosto mole da drappico, che da corpo sano] alle spese degli avventori, i quali, per ristoro non mai potendo esser certi in che luogo sien poste le locuzioni sì fatte, sono pur troppo costretti a luttar via di molto tempo nelle loro ricerche ed a mettere a prova la loro pazienza.)

§. LXXX. Talvolta, e non senza leggiadria, si tace la voce governata da questa particella. — Ordina, madonna, eh' egli mi sia portato tutte quelle cose che mi fanno bisogno intorno a di ciò. *Firenz. t.* 3, p. 57. (Ciò: *che mi fanno bisogno intorno a l'adempimento di ciò*.)

§. LXXXI. Questa prepos. *A* qualche volta è incinta ancor essa (V. del §. LXXXV la nostra Osservazione); e soprattutto c'è par da notarsi

ch'ella per appunto ivi si suol più spesso tacere, dove crederemmo che avesse maggior bisogno di replicarsi, dovendo servire ad accennare reiteramento, e quindi accrescimento, *superlativane* (V. il §. LXXVII). — Montato sopra una barcetta, passò a Brandizio, e di quindi marina marina si condusse infino a Traui. *Bocc. g.* 2, n. 4, v. 2, p. 77. (Ciò: *lungo alla marina, lungo alla marina*; e *Marina*, com'è noto, si piglia per *Riva* o *Costa di mare*. Onde il Bocc. volle dire *sempre costeggiando*.) In quella guisa che marino augello... Terra terra sen va tra rive e sceglie Umilmente volando. *Car. En.* 4, 589. (Ciò: *vicino a terra, vicino a terra*.) Vaghi pensier, che così passo passo Scorto m'avete a ragionar tant'alto. *Petr. nella canz. Lasso me, ch' i non so*, st. 5. (Ciò: *a passo a passo*, che qui vale *a poco a poco*.)

§. LXXXII. Saggio d'altri usi della particella *A*, i quali non si potrebbero agevolmente ridurre sotto a paragrafi distinti.

Io non so a che io mi tenga, che io non venga laggiù, e deati tante bastonate, quanto io ti veggia muovere. *Bocc. g.* 2, n. 5, v. 2, p. 105. (Questo passo è sì chiaro e sì piano, ch'io non lo avrei rapportato, se la Crusca non si fosse ingegnata di renderlo oscuro, allegandolo in prova dell'uso di « *A in luogo di Per* ».) Ma qual bisogno è mai di ricorrere a sì fatta permutazione? Il verbo *Tenersi* è qui preso nel signif. preciso che gli assegna la Crusca medesima sotto al §. VII, cioè di *Attenersi, Stare attaccato, lat. Adhaerere*. Onde si costruisce: *Io non so a che [a che cosa] io m'attengo, o mi sto attaccato, che [cioè in modo che; tale essendo più volte la forza di questa particella] io non venga laggiù*. E in tale aspetto mirando la formola *Non so a che mi tengo*, ella mi riesce ben più dipintiva e leggiadra, che non fa al modo veduto dalla Crusca: anzi dicendo, al modo suo = *Non so per che mi tengo* =, io ben non veggio il come di salvare la proposizione seguente che *io non venga quaggiù*; poichè il diritto costrutto dovrebbe esser tale: *Io non so perchè mi tengo, e non vengo laggiù*. Del resto, se nel luogo preallegato piacque al Bocc. d'usar la dizione *a che*, sebbene soggetta, come s'è veduto, ad essere tortamente interpretata, egli fuggì pur altrove [g. 8, n. 9, v. 7, p. 228] un tal pericolo, dicendo: *Io fo voto [voto] all'alto Dio da Passignano, che io tu tengo a poco, che io non ti do tale sulla testa, che il naso ti caschi nelle calcagna*. Dove la voce *poco* è presa in forza di *susi*, o al modo che faceano i Latini, sottintendendovi il vocabolo generico *Negotium* corrispondente all'ital. *Cosa*.)

Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque

il tuo amore onesto stato fosse, l'avrebbe egli a sè amata più tosto che a te. *Bocc. g. 10, n. 8, c. 8, p. 282.* (Questo passo è pure adottato dalla Crusca per medesimo fine d'autenticar l'uso di «A in luogo di PER»; il qual passo mi riesce tanto oscuro, che n'ho sospetta la lezione. Ma come si sia, se dove il Bocc. mise la particella A noi vi sostituiremo, oledendo alla Crusca, la particella PER, il sentimento ne diverrà più tenebroso ancora. Supposto adunque che la lezione sia sincera, la mia sposizione sarebbe tale: *Qualunque altro avuta l'avesse costeta Sofronia, quantunque il tuo amore fosse stato onesto, l'avrebbe egli amata destinandola o avendola destinata a sè per isposa, piuttosto che cederla a te.* Del resto, sia che si voglia d'una sposizione si fatta, non parmi gran scanno, dove innumera è la dovizia degli es., a traseglierne proprio quell'un che ingenera dubbj e confusione; e ciò appunto allorchè s'intende per esso di far conoscere l'uso, la proprietà, la forza d'alcuna parte del discorso.)

Cohi, lo cui saver tutto trascende, ... agli splendor mondani Ordini general ministra e duce Che permutasse a tempo li ben vani Di gente in gente e d'un in altro sangue. *Dant. Inf. 7, 79.* (Cioè: *Iddio ordinò alle ricchezze e ad alle dignità mondane una ministra e duce generale* [che è quella Intelligenza regolatrice che il mondo chiama Fortuna o Fato], *la quale, ponendo mente, o avendo l'occhio, o stando attenta a lo tempo opportuno, ovvero a cogliere tempo opportuno ad adempiere il carico impostole, facesse passare questi beni vani di gente in gente e d'una stirpe in un'altra.* Dunque in questo a tempo la particella a dipende dalle parole sottintese ponendo mente o stando attenta, n simili, e serve a specificare il fine, lo scopo, il termine del por mente o dello stare attento, che è il cogliere tempo opportuno a fare il di farsi. Ora la Crusca allega fra gli altri es. ancor questo a confermar l'uso di «A in luogo di PER»; ma quanto alla grossa ella s'inganni, ei costerà poca fatica a dimostrarlo. Dicasi, com'ella insegna: *Cohi, lo cui saver tutto trascende, orlindò agli splendori mondani una general ministra e duce che permutasse per tempo li ben vani, ec.* Che vuol dir per tempo? Tanto sotto la rubrica di PER, quanto sotto il tema di TEMPO, la Crusca ne risponde che vuol dire *Di buon'ora, A buon'ora, lat. Primo mane, Diluculo.* Ma che bizzarro concetto sarebbe questo che l'Intelligenza regolatrice delle cose di quaggiù avesse a permutare di gente in gente le mondane ricchezze, gli onori mondani, e tutte l'altre vanità, proprio proprio il mattino di buon'ora,

primo mane, diluculo?... E pure le si fatte stranezze, predicate in cattedra dalla Crusca, si riecantano di mano in mano nell'orbe vocabolaristico, di gente in gente e d'un in altro sangue.)

Federigo (*Barbarossa*) andò a Viueggia, e gittossi a piè del... Papa a misericordia. *l'ill. G. l. 5, c. 3, t. 1, p. 220, ediz. fior.* (Cioè: *gittossi a' piedi del Papa, rassegnatosi o umiliatosi, o simile, a implorar misericordia.* Ondechè si vede che parimente in questo luogo la particella A, mentre dipende dal partic. sottinteso rassegnatosi o umiliatosi, accennò indeterminatamente lo scopo di tale rassegnazione od umiliazione; il quale scopo vien poi specificato dalle parole *implorar misericordia* governate da essa particella. Ed cziandù questo es. si reca dalla Crusca sotto al paragr. «A in luogo di PER»; quasi che, sostituendo alla formola a *misericordia*, dettata dall'autore, la formola *per misericordia*, da lei proposta, ne uscisse un sentimento più lucido, ed una tal sostituzione assai valesse a dinestrare la forza e la virtù della particella A.)

Ed ella: A che pur piangi e ti distemperi? *Petr. nella canz. Quando il soave, ec., st. 4.* (Cioè: *Ed ella [madonna Laura] mi risponde: Volgendo la mente a che cosa, ovvero, Mirando a qual fine, solavente tu piangi e ti distemperi?* — Egli è questo un altro de' tanti es. che produce la Crusca di «A in luogo di PER»; nè mi pare che dopo le già fatte osservazioni accada nuova chiusa, ch'altro non sarebbe se non la cauzione dell'uccellino.)

Questi stendali dietro eran maggiori Che la mia vista, e, quanto a mio avviso, Dieci passi distavan quor di fuori. *Dant. Purg. 29, 80.* (Cioè: *facendo ragione da quanto appariva, o simile, a lo mio avviso, a lo mio giudizio.* — De' quindici es. che porta la Crusca in confermazione d'«A in luogo di PER», è questo il decimo; ond'è perlopiù l'aver ella obliata in sì lungo cammino la proposta del tema: Di fatti come mai potrebbe qui entrare la permutazione dell'A in PER? che non ci ha persona la qual dicesse: *E quelli stendali di fuori eran distanti, quanto per mio avviso, dieci passi.* Questo es. non era qui dunque il luogo da produrlo; ma si bene in QUANTO, avvertendo che *Quanto a* è locuzione prepositiva, in cui si sottintende un verbo rettore della particella A, il quale viene determinato dall'intenzione della clausola; sicchè ora sarà s'appartiene, ora importa, e quando si mostra, e quando conviene, e così vadasi discorrendo.)

Molte volte si conduce l'uomo a ben fare a speranza di merto o d'altro suo vantaggio, più

che per propria virtù. *Nov. ant. n. 74. p. 197. ediz. mil. Class. ital.* (Questo luogo si può grammaticalmente spiegare in due modi. Secondo il primo, *A speranza* è forma ellittica, in cui la particella *A* dipende da un participio, o gerundio sottinteso; onde il pieno, nell'es. preallegato, sarebbe: *Molte volte si conduce l'uomo a ben fare, affidato o affidandosi a la speranza di acquistar merito od altro suo vantaggio*: ovvero, indotto a speranza di merito, ec. Nella seconda maniera, la particella *A* si riguarda come accennante attualità d'azione; sicché le formole *A speranza, A fidanza, e simili*, equivalgono al participio attivo od al gerundio *Sperante o Sperando, Fidantesi o Fidando*, ec., ec. [V. il §. X]; e però qui si direbbe: *Molte volte si conduce l'uomo a ben fare, sperante o sperando merito o altro suo vantaggio*. — Non mi sarei qui messo ad esaminar questo passo, dovendosi riserbarlo per sotto al tema di SPERANZA, se la Crusca non l'avesse recato in mezzo ancor esso, qual puntello della sua proposta che talvolta facciamo uso dell' « *A in luogo di Da* », senza darsi la minima briga di esaminare se un tal puntello avea la solidità richiesta a sostenere un edificio in falso.)

Ma minima persona gli rispondeva, ed esso non ardeva a tornare addietro. *Bocc. g. 5. n. 3. v. 5. p. 74.* (Questo es. si cita dalla Crusca a comprovare l'uso di « *A in vece di Da* ». Così, ragionando al modo che fa la Crusca, noi potremmo dir parimente che in quel passo della nov. 4^a del *Novellino* = « Non s'ardia di chiedere di quel vino » = la prepos. *Di* è posta in vece di *A*; poichè indifferentemente e coll'una e coll'altra accompagnatura si trova usato questo verbo *Ardere*. Ma il fatto si è che regolatamente egli regge, per servirci dell'antico termine grammaticale, l'accusativo, il quale è rappresentato o da un nome [p. e. « Tu che ardisci tanta crudeltà. » *Firuz.* cit dal Voc. di Ver.], o da un verbo all'infinito [p. e. « Non ardiva addomandarla al padre ed alla madre per moglie. » *Bocc. g. 2. n. 8. v. 2. p. 239*]; e qualunque volta ha dopo di sè le prepos. *A* o *Di*, queste prepos. non dipendono da esso, ma sì da un'altra parola sottintesa. Perciò, in questo passo = *Ardirono di dire sè averlo veduto morto* [*Bocc. g. 10. n. 9. v. 8. p. 349*] = la parola sottintesa, da cui dipende la particella *Di*, è *la menzogna*; e in quello allegato dalla Crusca = *A non ardiva a tornare addietro* = la parola sottintesa è *arrischiarsi*, o simile; sicché il pieno costruito sarebbe: « Non ardiva arrischiarsi a tornare addietro. » Dunque la particella *A* non è qui posta in vece di *Di*, ma ci sta per quella che è, e non per alcun'altra; ed è ben diverso

FOL. I.

il dire che un concetto si può esprimere in due o tre o più maniere, e il pretendere che tali maniere sieno una cosa medesima. Né già si niega per questo che benespesso tali differenze non sieno quasi insensibili, e solo comprese da uno squisito sentimento; ma ciò deve appunto stimolare il Grammatico a dar saggio della sua perspicacia, e a indirizzare gli studiosi ad acuire ancor essi il loro ingegno.)

Si che a bene sperar m'era cagione Di quella fera la gajetta pelle. *Dant. Inf. 1. 41.* (Cioè: *Si che la gajetta pelle di quella fera mi era cagione che m'invitava, o mi lusingava, o mi spingeva, o simile, a sperar bene.* — E però la Crusca, la quale adduce pur questo es. in appoggio dell' « *A invece di Da* », si è qui medesimamente ingannata come poco dianzi; e più ancora, perchè qui, a poeve m'era cagione di sperare, essendo questa forma compiuta, non offre campo alla fantasia d'esercitar le sue forze, e non ne riceve più forte impressione, che dalla prosa più dilavata; laddove, attenendoci alla forma usata dall'Alighieri, per esser ella velata dalla figura dell'ellissi, viene a suscitare nell'intelletto la curiosità di scoprire ch'è cosa si occulti sotto a quel velo, e, scopertala, se ne compiacce e diletta. — Queste cose abbian toccate, seguendo la lezione ricevuta dalla Crus.; ma siccome il passo qui sopra recato di Dante si legge da più testi in altra maniera, ci riserbiamo a farne di nuovo un motto in GAJETTO, add., e a darne quivi una interpretazione, al parer nostro, migliore.)

La testa e 'l collo d'un'aquila vidi Rappresentare a quel distinto foco. *Dant. Par. 18. 108.* (Cioè: *Vidi, volgendo e intendendo gli occhi a quel distinto foco, rappresentare esso la testa e 'l collo d'un'aquila.* — V. quel che notiamo intorno a simili costrutti nel §. IX, dove s'avea pur da citare questo es., se la memoria non ci fosse stata infedele. Il cel. ab. Cesari [*Belles. Comm. Dant.*, vol. III, p. 350], per spiegare questo lucidissimo passo, vi spende una piena pagina, od una faccia piena, com'egli avrebbe detto per avventura, senza concludere nulla; poichè finisce quella sua filastrocola con inferire che « *potrebbe essere ben detto rappresentare A e non DA; il che tuttavia non torrebbe che nel primo caso A non valesse DA, comechè nol valesse nell'altro.* » Dove lo studioso ammirerà d'avvantaggio la limpidezza delle idee, e l'agevolezza di comunicarle altrui.)

Se tu la perdesti [La tua ricchezza], . . . tu morresti a dolore, o impiercheresti per la gola. *Sacchet. n. 194. v. 5. p. 170.* (Questo es. fu recato dal Cesari nella *Sopragg.* del Voc. di Ver. a rinforzare l'asserzione della Crus. che si usa

dire «A per Di.» Vano rinforzoi poichè, si sup-
plisimo colla mente le parole a bell'arte taciute
dal Sacchetti, e vedrassi che l'A non si muoverà
punto dalla sua sede. Se tu perdessi la tua ric-
chezza, tu morresti abbandonatoti o dandoti
in preda al dolore. Ed a chi non piacerà molto
più questa inuagine dell'abbandonarsi o darsi
in preda al dolore e rimanerne ucciso, da sè
stesso trovata, che non quell'arida espressione
morir di dolore, sostituiti dal Cesari, così
consigliato dalla guercia grammatica della Cri-
seca? Ed oltre a ciò, stimava egli il Cesari che
Morir di dolore fosse costruito regolare e pie-
no? Qui pure, chi ben riguarda, ha lungo la
figura dell'ellissi, senza il cui ripiego resterebbe
senz'appoggio la particella Di; e però, allorchè
diciamo Morir di dolore, si vuole intendere
Morir per cagione di dolore, Morire oppresso
da strette di dolore, o simili. Ma il Cesari, per-
mutando la locuzione usata dal Sacchetti con
questa Morir di dolore, ci scorre egli per entro
quel poco di vita che la riscalda?...

Quando Aracchino (*intimo amico del Re*), in-
tese queste parole, ... disse: Se voi tosto non
are lo insegnate, a grave morte e a crudele vi
farò morire. *Stor. Barl. 77.* (Ciò: vi farò mo-
rire, condannandovi a grave e crudele morte. —
Anche questo es. si allega dal Cesari in «A
per Di.»)

I gentiluomini..., credendo non altramente
esser fatta la sua affezione a Nicòstrato, che so-
masser le parole, ... cominciarono a dire, ec.
Bocc. g. 7, n. 9, v. 6, p. 295. (Ciò: la sua affe-
zione portata a Nicòstrato. — Questo es. si al-
lega dalla Crusca in testimonio che si dice «A
per INVERSO.» Sopra di che ne piace notare
ch'ezianzi cotesta prepos. *Inverso* ha bisogno
d'una parola che la regga, la quale è la mede-
sima richiesta dalla particella A, cioè portata;
chè nessuna prepos. può reggersi: da sè, tutto-
chè spesse volte la parola che la regge s' tenga
celata. Poi vogliamo avvertire, giacchè u' è por-
ta occasione, non v'essere prepos. alcuna, la
quale abbia direttamente dopo di sè un accu-
sativo: l'aver sotto il suo gogo un accusativo
od un paziente che dir si voglia, è prerogativa
de' soli verbi attivi: e quando, per es., diciamo
*Inverso il giardino, Contra il costume, Dopo
il desinare, Presso la fonte*, ec., si l' facciamo
per speditezza od agevolezza della lingua, ma
sempre vi si sostituisce la particella A propria-
mente destinata a significare il punto a cui un
oggetto mira o tende o s'accosta ad un altro; e
qualora le si fatte preposizioni abbiano dopo
di sè la particella Di, vi sostituisce un nome
ond'esse dipendono, ed ancor egli alla sua volta
dipendente dalla particella A, governata da una

parola espressa o sottintesa. Il perchè noi di-
remo, v. g., accomodandoci all'uso, *La pietà
de' Milanesi inverso de' poveri; — Le villanie
dell'Infarinato contra di T. Tasso; — Dopo di
Salvator Figano non s'è più avuto un ballo da
poter dirsi eccellente; — I Greci stettero all'as-
sedio di Troja presso di dieci anni.* Ma certo è
che il regolato e pieno costruito sarebbe tale: *La
pietà de' Milanesi inverso alle sventure od alle
persone de' poveri; — Le villanie dell'Infarinato
contr' al poema ed alla persona di T. Tasso; —
Dopo ai balli di Salvator Figano non s'è più
avuto, ec.; — I Greci stettero all'assedio di
Troja presso allo spazio o alla durata di dieci
anni.* Laonde, volendo pur menar l'humor alla
Crusca il suo metodo grammaticale, ella dovea
porre «A dipendente da INVERSO sottinteso,»
ovvero «A per INVERSO, A.»

Sappiate che a questo due tramontane vi si
apprende la punta dell'aco (*dell'ago ralamito*)
v'è quella tramontana a cui quella faccia
giace. *Tes. Brun. Lat. l. 2, c. 49, p. 55.* (Qui
è manifesto a tutti noi che il volgarizzatore del
Tesoro, per speditezza di dire, ovvero per se-
condar l'uso comune, scrisse nella prima sede
c'è quella tramontana, in vece di verso a quel-
la tramontana, tacendo la particella A; — e che
nella seconda sede, per speditezza altresì, ov-
vero per non riuscir noioso col replicar la me-
desima voce, scrisse a cui quella faccia giace,
in vece di v'è cui o verso a rui, tacendo la
prepos. c'è o verso. E pur questo vero non si
fece manifesto altrimenti alla Crusca, la quale
cita appunto questo luogo a dimostrare che si
suol dire «A per INVERSO, A.»)

La donna, rimasa sola e consolata, ... rac-
conciò il farsetto (*datole dal servo*) a suo dosso.
Bocc. g. 2, n. 9, v. 2, p. 288. (Ciò: raccontò il
farsetto adattandolo o in modo che fosse adat-
tato a suo dosso. — La Crus. allega questo es.
in «A per SECONDO.» Ma nè io saprei se l'in-
dole di nostra lingua conceda il dire *Farsetto
secondo il dosso d'alcuno*, nè mi piace a nim
partito il declinare dal render ragione d'un
modo di dire, sostituendovi un altro che a ni
di presso significhi quel medesimo. A prima
giunta mi pare che citar si potesse ma tal lo-
cuzione sotto al tema di *A dipendente da COS-
TUME sottinteso*, ma ne fui disolto dall'essere
in forse della proprietà di cotesta locuzione pre-
positiva, parlando d'un farsetto. E però mi
risolsi di rammentarla, se non altrove, in questo
paragr., per non lasciare addietro alcuna cosa
rapportata dalla Crusca e da' suoi discendenti.)

Questo Fabratto non vendè bene la mattina;
recolsi a mala agura ed a noja. *Voe. ant. n. 8,
p. 52, ediz. mil. Class. ital.* (Siccome in questo

luogo il verbo *Recarsi* adempie ad un tempo, come si vede, due uffici, perciò a cavarne il pieno costruito è d'uopo distinguere il valore ch'esso ha referendosi ad *agira*, da quello ch'è piglia referendosi a *noja*: onde così esporremo: *Castui non vendè bene la mattina*; e perciò, quanto a sè, attribui a cattivo augurio l'aver venduto male, e lo riputò un dispiacere fatto a sè. — La Crns. e Coup. allegano questo passo a fine di comprovare che si usa la particella «A per l'x o Per.»)

Ed il popolo tutto a grandi voci ringraziò Iddio. *Vit. SS. Pad.* (Gioè: aprendo la bocca a grandivoci. Ed anche si potrebbe facilmente sottintendervi altre parole, che l'ingegnoso lettore avrà piacere di trovar da sè stesso. — Questo es. lo reca l'Allert. nel suo paragr. «A pigliasi ancora invece di Cos;» ed i successori di esso non si degnarono di copiarlo.)

Innanzi a tutti l're di Garamanta, ... Che vien gridando a gran voce, e si vanta Di prender vivo il figlio di Pipino. *Bern. Or. in.* 64. 55. (Gioè: Aprendo la bocca a gran voce, ovvero, Spingendo il fiato a formar gran voce.)

Non sono usa molto l'una a di queste nottolate. *Lasc. Gelas. a.* 4, s. 10. *Teat. com. fior.* 3, 81. (Qui l'ellissi ha luogo dopo la particella *A*; onde il pieno sarebbe: *Non sono usa molto bene a far di queste nottolate*; dove la particella di è posta per vago pleonasmo; benchè si potrebbe anche riguardarla per dipendente da un sust. sottinteso, come chi dicesse: *Non sono molto usa a soffrire il disagio di queste nottolate*. — Questo es. si allega dal Cesari nel suo Voc. in un paragr. così compilato: «A riceve il Di fra esso e il uomo.» Le quali quattro parole, e pigliale da che parie tu vuoi, non possono altro che muovere a compassione.)

Giunto (un cervo) a una stalla di luoi, entrò fra essi; de' quali buoi uno parlò al cervio tali parole: Questa è cosa nuova e dissuata a star con noi. *Esep. Cod. Pars. fav.* 58, p. 175. (Questo es. si legge nella *Sopragg.* del Voc. di Ver., mercè del P. Lombardi, il quale lo allega sotto il titolo di *Furio uso della particella A*, ed in parentesi vi fa la seg. chiosa: «Qui è superflua, e vale lo star, ec.» — Come! qui la particella *A* è superflua? Leviammela dunque, e leggiamo: *Questa è cosa nuova e dissuata star con noi*; od anche, siccome egli dice, *lo star con noi*. Ma chi mai così scrive, il quale abbia punto punto di gusto? No, la detta particella non pure non è superflua, ma vi è necessaria, come quella che dipende da un concetto sottinteso, onde si regge la clausola, ed è tale o simigliante: *Questa è cosa nuova e dissuata che tu venga a star con noi*. — Il medesimo P. Lombardi sotto il medesimo

titolo adduce quest'altro passo, tolto dalla *Vit. S. Gio. Bat. p.* 258: «Dicesi che poi a più di dugento anni San Giovanni la rivelò a un suo amico.» Ed ancora in parentesi spirga: *dopo dugento, ec.* E quel più dove il lasciava? E come non s'accorse il buon Padre che qui la particella *A* dipende necessariamente dalla prepos. *Poi*, non essendo che per figura d'ellissi s'alcuna volta ella è taciuta? Ma che più? Egli medesimo nello stesso Voc. cita es., sotto *POI*, di *Poi a* in aggiunta ad altri inscriviti da altri. A che dunque si risolve il vario uso di essa particella in questo luogo? — I detti esempi d' *Esep.* e della *Vita di S. Gio. Bat.* furono rifiutati dai Diz. di Bol. e di Pad.)

Beati a voi, se addivene che gli uomini v'abbiano in odio. *Caval. Frut. Ling.* 235. (Questo es. è parimente cit. dal Lombardi nella *Sopragg.* del Voc. di Ver. sotto il medesimo titolo di *Furio uso della particella A*, senza ch'egli ci favorisca d'un sol motto d'illustrazione. Vedrà pertanto d'adempier io il suo difetto. *Beati a voi* è locuzione ellittica, e corrisponde a cotesta: «Io dico a voi che siete beati, se, ec.»; ovvero, e questa mi pare la più diritta: «*Beati ah voi, se addiviene*», con quel che siegue. *Chè se la stampa legge a senza il segno dell'aspirazione*, ciò dipende dal non essersi usato dagli antichi un tal segno, che qui verrebbe ad accennare espressione d'affetto. A ogni modo il P. Lombardi, ligio com'era alla Crns., avrebbe dovuto allegare questo passo sotto il paragr. «*A particella riempitiva*.» Ma sa il Cielo s'egli si ricordava che d'un *A particella riempitiva* parlasse la Crusca!)

Monsignore, s'io avessi voluto rubare e involare (*involare*), come per avventura fanno degli altri, io averei ricca e bella magione; ma io mi sono vissuto forse con troppa lealtà a volere vivere riccamente, come quelli che raccontate. *Sacchet. n.* 228, v. 3, p. 344. (Il Cesari arreca questo es. nella *Sopragg.* del suo Voc., facendovi precedere quel suo spacciato *Nota uso*, e seguire in parentesi l'avvertimento che nel passo addotto «i moderni userebbero *Per*.» Di che si raccoglie non aver l'illustre Vocalista compreso l'ufficio che quivi esercita la particella *A*. Ella dunque serve a indicare il termine a cui mira un verbo ond'ella d'pende, e che per maggiore speditezza è taciuto; il qual verba è per l'appunto sostenuto da quel *Per* che il Cesari teneva in conto di moderna derata. Eccone il pieno costruito: *Io mi sono vissuto forse con troppa lealtà, PER poter dirmi onettermi a volere vivere riccamente; ovvero, PERCHÈ io mi possa dare o mettere a volere, ec., che torna lo stesso.*)

Lasciemo a dire de' falsi articoli della sua legge (*di Maometto*); chè a questo Trattato non ne pare di necessità, e sono disonesti e abominevoli a farne in questo memoria. *Vill. G. l. 2, c. 8, v. 1, p. 114, ediz. mil. Class. ital.* (Ciò: *Lasciemo* la fatica, o simile, d'accingerci a dire intorno al fatto de' falsi articoli, ec.; chè, per quanto s'appartiene a questo Trattato, non ne pare cosa di necessità, e sono troppo disonesti e abominevoli, perchè c'induciano o ci mettiamo a farne memoria.)

Imperocchè quello libro (*l'Apocalisse*) è di grande sottigliezza ad intenderlo. *Ent. Com. D'int. Purg. 29, cit. dal Voc. in ARGUTO.* (Ciò: è composto con artificio, o simile, di troppo grande sottigliezza, perchè l'uom possa arrivare ad intenderlo.)

Sè dimostrando del più alto tribù Negli atti, l'altre tre si fero avanti, Cantando al loro angelico caribo. *Dant. Purg. 31, 132.* (Ciò: *L'altre tre* Virtù teologali, dimostrandosi negli atti personaggi della più alta gerarchia, si fecero avanti cantando ed accordando il cantare all'angelico caribo, idest ballo. — Ho qui riferito questo passo di Dante, trovandomici invitato dal seg. paragr. impresso dal Cesari nella *Sopragg.* del suo Vocabolario: «A. Usasi anche per accennare corrispondenza e relazione di una cosa ad un'altra. — *Dant. Purg. 31.* Fe' dimostrando del più alto tribù Negli atti, l'altre tre [*le Virtù teologali*] si fero avanti Cantando al loro angelico caribo (*ciò: contemperando il canto a consonanza del ballo*).» Dove primieramente si vuol notare che nella prima parola di questo es. è un error tipografico, dovendosi leggere *Sè*, non già *Fe'*, che guasta tutto il concetto. Poi dee far maraviglia agli studiosi che l'ab. Cesari, lo seldiquito adoratore delle *Bellezze di Dante*, si ostinasse a pigliar tuttavia la voce *Caribo* in signif. di *Ballo*, mentre che proveremo in *CARIBO* valer questa voce tutt'altro, come fu già da varj Filologhi avvertito. Finalmente parrà strano il vedere da lui assegnato al verbo *Cantare* il valore di *Contemperare il canto a consonanza*, che è un fascio d'idee sconsideratamente disproporzionato alle forze di esso. Del resto, quanto a noi, convenimmo col'ab. Cesari nell'attenersi all'altre *Danzando al loro angelico caribo*, sebbene oggimai, seguendo il consenso de' eliosatori, si sia più comunemente adottata quell'altra *Danzando al loro angelico caribo*. Ma di ciò più tritamente in *CARIBO*. — Analogo al passo di Dante è il seg. del Berni, *Or. in. li. 7, 35: A suon di trombe quivi si ballava.* E mille altri sarebbe facile addurne.)

Intanto voi con artificio raro Seguitate a dar

scroccij e l' cento a venti, Giusta all'arte che i padri v'insegnaro. *Menz. Sat. 1, p. 155.* (Ciò: seguitate a dare... il cento con tal patto che l'interesse o il frutto monti a venti. — Il Cesari porta questo es. nella *Sopragg.* del suo Voc. sotto ad A, prepos., in un paragr. così compilato: «A in vece di P. in. Nota uso. — *Menz. Sat. 1.* Seguitate a dar scroccij, e l' cento a venti, ec.» Dove giuoca assai bene l'error tipografico di *vento* in luogo di *cento*, accompagnato colla solita formola di *Nota uso*, e coll'insulsa permutazione dell'*A* nel *Per*, come se il dire *Per* fosse bastante a far conoscere il valore della prodotta locuzione.)

Mostrando Dio continui miracoli all'ossa e alle reliquie de' suoi Santi. *Caval. Esp. Simb. 2, 30.* (Questo es. si allega dal P. Lombardi nella *Sopragg.* del Voc. di Ver. sotto ad A, preceduto dal caritatevole *Nota uso*, che ad ogni piè sospinto si grida in esso Voc., e susseguito da questa spiegazione: «Ciò, nelle visite che si fanno alle ossa, ec.» A mostrare l'aberrazione del reverendo Padre è bisogno addurre il passo restituito alla sua integrità, ed è tale: *Molto più onore si fa oggi ad alcuna piccola reliquia di un servo di Dio, che non si fa ad alcun Re, mostrando Dio continui miracoli all'ossa ed alle reliquie delli suoi Santi* [*Caval. Esp. Simb. par. 2, cap. 4, p. 256, f. 2*]. Qui dunque è facile a vedere che il verbo *Mostrare* è usato nel senso che più volte si piglia dagli scrittori sacri, cioè di *Concedere* o *Concedere di fare*; onde il piano e primo concetto si è: *Concedendo Dio all'ossa ed alle reliquie de' suoi Santi* la facoltà, o simile, di fare continui miracoli. E perciò quel *Nelle visite che si fanno alle ossa*, ec., fu un sogno di sua Reverenza; e quel *Nota uso*, che nel Voc. di Ver. e de' suoi successori è come un' Appignonia, non voleva appiccicare sull'uscio della particella *A*, ma piuttosto su quello del verbo *Mostrare*.)

Furono altresì molti prosatori..., de' quali tutti Giovan Villani... non è da sprezzare; e molto meno Pietro Crescenzo bolognese,... a nome del quale dodici libri delle bisogne del contado in volgare fiorentino scritti per mano si tengono. *Bemb. 10, 275.* (Ciò: intitolati a lo nome del quale. — Il P. Lombardi allega questo es. nella *Sopragg.* del Voc. di Ver. sotto A prepos., facendovi precedere il tema «A per Con o Sotto, in vario senso.» E bene, concedasi pure che il Bemblo avesse qui potuto dire con nome o sotto nome del quale; ed io domanderei che cosa intender si debba per siffatte locuzioni; a dichiarar le quali mi sembra che bisognasse meditarvi sopra alcun poco. Del resto, io per me confesso che la detta

locuzione non mi riesce punto lodevole, perchè d'equivoco significato: e, per verità, chi non sapesse che il volgarizzamento del *Trattato d'agricoltura* mentavato dal Bembo si nomina del Crescenzi, tuttochè fatto da altri, piglierebbe quell'*a nome* più presto per lo stesso che *in vece*, come spiega la stessa Crusca, di quel che sia per *attribuito a intitolato al nome di lui*. Ma il Bembo, sia detto così per incidenza, si mostra nelle prose non tanto ricercatore del bello, quanto affettatore dello strano e del manierato: naturalezza e spontaneità sono parti, di cui non ha in quelle pur ombra.)

Negli anni di Cristo, ec., essendo Podestà di Fiorenza messer Rubaconte, ... si fece in Fiorenza il Ponte nuovo, ... e alla sua signoria si lastriarono tutte le vie. *Mulisp. Ricord. Stor. fior. c. 129, p. 106.* (Qui le parole da supplire dinanzi ad *e alla sua signoria* son molte, ma pur facili a trovarsi eziandio a primo aspetto, e son tali: e intorno al tempo che la Repub. fu sotto *alla sua signoria*. — Questo es. si rapporta dall'ali. Pederzani nella *Sopragg.* del Voc. di Ver. sotto la rubr. ALL, farriavvi precedere il tema «*Allo e Alla si usa anche in vece di Sotto, figur.*» e dopo l'es. aggiugnendo in parentesi «*al tempo della, ec.*» Ma che imbroglio è cotesto? Si dice nel tema che *Allo ed Alla* significan *Sotto*; e poi questo *Sotto* diventa infra la parentesi un *Al tempo della*. Il fatto è dunque, manifestamente, che *Allo ed Alla*, da sè, non significano nè una cosa, nè l'altra; ma che nel passo allegato la prepos. articolata *Alla* dipende da quelle parole sottintese da noi accennate, o simili, e che appunto s'accordano con quelle del tema del sig. abbate, insieme accozzate con quelle dal medesimo sig. abbate aggiunte in parentesi.)

Troviamo ancora in alcune delle nostre (*arme gentilizie*) un'aquila ad oro con due teste in campo rosso, la quale è dell'Imperio orientale di Costantinopoli. *Borgh. Finc. 3, 166.* (Ciò: *un'aquila messa ad oro, idest dorata: e Mettere ad oro per Dorare* è frase tecnica. V. in METTERE. — Questo passo allegasi dal P. Lombardi nella *Sopragg.* del Voc. di Ver., in conferma di «*A per Cox o Sotto, in vario senso*», aggiugnendovi, in parentesi, con *coperta d'oro.* — I Diz. di Bol. e di Pad. non fanno di questo passo alcuna menzione.)

Subito lo elesse suo provvisionato a maggior salario degli altri. *Sacchet. nov.* (cit. dal Voc. di Ver. in A, prepos., sotto il tema «*A per Cox.*» Ma qui pure l'ellissi è manifesta; sicchè il pieno ne sarebbe: *lo elesse suo provvisionato, assegnando a lui maggior salario degli altri.*)

Quegli che ama lo suo padre e la sua madre

più che sè, non è a lui degno: e quegli che abbandonerà lo padre e la madre per amore del padre celestiale, istarà dinanzi dal nostro Signore nel regno del cielo. *Stor. Barl. 86.* (Piu volte l'agg. *Degno* ha dopo di sè la particella *A*; ma, benchè non sempre cotesta particella serva ad accennare la medesima relazione, pur sempre dipende non già dal detto agg. *Degno*, ma da altre parole sottintese. In questo luogo, il pieno costrutto sarebbe: *non è degno di comparire dinanzi a lui, cioè a Dio.* L'ah. Cesari allega questo es. sotto al tema «*A per Di.*» — Ma, v. g., nel passo di Dante [*Inf. 2, 55*] *Me degno a ciò nè io, nè altri crede*, si vogliono supplire quest'altre parole: *Nè io credo me, e nè altri crede me degno* di arrivare a conseguir ciò. — Questo verso, si noti così per trāsito, i Diz. di Bol. e di Pad. lo citano sotto a *DEGNO*, guastatolo in tal forma: *Ma degno a ciò nè io nè altri il crede.*)

Paola, sepulto vivente in terra, risusciterà con gloria: voi, coi sepolcri de' marini ed esquisiti ed aurati, risusciterete a pena. *Vit. SS. Pad. t. 1, c. 4, p. 11, col. 2, ediz. Man.* (Ciò: *voi, co' sepolcri, ec., risusciterete conlaminati a pena, ovvero a ricevere la pena delle vostre colpe.* — Questo es. si allega dal Voc. di Ver. sotto al tema «*A in vece dell'Avlatino accennante fine.*»)

Voi, vestiti a seta, avete perduto il vestimento di Cristo. *Vit. SS. Pad. t. 1, c. 4, p. 11, col. 2, ediz. Man.* (Ciò: *vestiti con stoffa, a far la quale fu impiegata la seta.* — Di maniere simili a questa le scritture son zeppie.)

Ebbe grandissimo onore; cinquanta doppiieri, due cavalli a bandiere, uno a pennoncello, ec.; tutto il coro de' Frati pure a torchietti. *Monaldi, cit. da Borgh. Finc. 3, 56.* (Questo es. si cita dal P. Lombardi nel Voc. di Ver. a convalidare l'uso di *A per Cox*. Supposta adunque essere genuina una tal lezione, il suo pieno sarebbe: *due cavalli, a ornare i quali furono impiegate bandiere; uno, a ornare il quale si servirono d'un pennoncello; tutto il coro de' Frati a decorarlo e illuminarlo furono adoperati torchietti.* Ma l'ediz. del Diario del Monaldi, Firenze, 1755, pe' Tartini e Santi Frauchi, a c. 555, legge in quest'altra forma: *Ebbe grandissimo onore; cinquanta doppiieri, e due cavalli e bandiera; uno col pennoncello, ec. Tutto il coro de' Frati pure a torchietti.* E questa lezione mi par la vera; poichè non bene io comprendo, tuttochè benissimo il comprendesse l'acuto P. Lombardi, come si possa ornare un cavallo con bandiere, salvochè per *bandiera* non s'avesse a intendere *piccola banderuola*.)

Fa (*lu Maddalena*) di tali sue vanità un regalo piccolo a Cristo; e subito i maligni alle

dierce, subito alle rampogne, subito a' fremiti, subito a dire che vuol dar fondo alla casa, che prende, che spende. *Segner. Pred. 8. §. 3. p. 80, ediz. 1, mil. (Cioè: è subito i maligni carcano o si gettono alle dierce, ec. — Questo es. si allega dal P. Lombardi nel Voc. di Ver. sotto al tema « A con sottinteso il verbo; » ed è forse l'unica volta che in questa sperticato articolo egli abbia dato in lacerco.)*

Un gusto (*agguato*) di ben venticinque fanti subitoamente uscì addosso a costoro gridando: Alla morte, alla morte. *Bocc. g. 5, n. 3, v. 5, p. 75. (Cioè: Diamli o Condanniamli o Consegniamli alla morte.)*

Le femine, più paurose divenute, levatesi e fatesse a certe finestre, cominciarono a gridare: Al ladro, al ladro. *Bocc. g. 4, n. 10, v. 4, p. 222. (Cioè: Date addosso al ladro, o Correte dietro al ladro.)*

Il popolo minuto gridò: Mnoja la podestà; e uscendo a corsa di palagio, gridando all'arme, all'arme, e viva il popolo, gran parte del popolo fu in arme. *Vill. G. l. 8, c. 8, v. 3, p. 17, ediz. fior. (Cioè: e uscendo di palagio, spingendo le gambe a la corsa, gridando: Diamo di piglio all'arme, Correte all'arme.)*

Alla croce di Dio, figliuola mia, cotesto non si dovrebbe fare; anzi si vorrebbe uccidere questo con fastidioso e sconosciuto; ch'è egli non ne fu degno d'averne una figliuola fatta come se' tu. *Bocc. g. 7, n. 8, v. 6, p. 277. (Cioè: Giuro alla croce di Dio, o davanti alla croce di Dio. — E così pure quel modo antico Alle guancie, che vale Giuro sopra alle vangele, cioè alli evangelii.)*

In due maniere sono perdute l'orazioni dell'innno; s'egli non le fa a buon cuore; o s'egli le fa, e non perdona a colui che male fa. *Gr. 8. Gir. c. 9, p. 28. (Questo a buon cuore, che il P. Lombardi si avvisa d'averne oltre a bisogno spiegato col solo allegarlo nel paragr. di « A per Di », va soggetto a più sposizioni. Delle quali è questa la prima: dentro a buon cuore: e tal fu per avventura la preterita intenzione dello scrittore, come quegli che pochi versi avanti dice: « L'orazione dee essere del cuore, e non pur tanto solamente delle labbra; ma del cuore di là dentro. » O pure diremo: s'egli non le fa conforme a buon cuore. Olt' anche: s'egli non le fa, le orazioni, secondochè s'addice a buon cuore.)*

Facendo grande uccisione di nimici, ... che quasi nullo ne menarono a prigione, ma tutti li misero al taglio delle spade. *Vill. G. l. 7, c. 31, v. 3, p. 68, ediz. mil. Class. ital. (L'ediz. fior. del 1825, v. 2, p. 195, legge in quest'altra forma: ... quasi nullo o pochi ne menarono a*

pregioni, ma li misero a morte e alle spade. Neodimeno la forma del dire è la medesima in tutte e due le lezioni, ed oltre del pari che maniere da supplire alle parole non espresse. La prima è questa: Quasi nullo ne menarono entro a la prigione, od entro a le pregioni; è la seconda: Quasi nullo ne menarono conforme a guisa di prigione, cioè di prigioniero; o Quasi nullo o pochi ne menarono conforme a guisa di pregioni, cioè di prigionieri.)

Trasse di prigione la detta Imperadrice, e isposolla a moglie nella città di Pavia. *Vill. G. l. 5, c. 5, v. 1, p. 145, ediz. fior. (Oggidi non si direbbe Sposare a moglie, poichè noi comprendiamo nel verbo Sposare l'intero sentimento di Prendere a moglie o per moglie; ma pare che il Villani usurpasse questa voce nel signif. che pressappoco attribuivano i Latini al verbo Despondere o Desponsare: onde Sposare una donna a moglie verrebbe a dire Destinarla a esser moglie, ovvero Pigliarla destinandola a esser moglie. E però s'ingannano, o ingannano, coloro che nella detta frase fanno corrispondere alla particella A la In o Per, senza dichiarare il senso oramai disusato in cui si dee prendere il verbo Sposare così costruito; imperocchè niuno è che dica al di d'oggi Sposare in o per moglie.)*

E sappiendo come la detta Isabella reina di Gerusalem avea la detta santa reliquia, ... la domandò alla detta reina, assegnandole (*cioè*, adducendole per ragione) come non era lecito a donna che fosse al secolo, sì santa reliquia tenere infra le sue gioie mondane; ma si conveniva che fosse in parte ove fosse venerata a Dio. *Vill. G. l. 5, c. 14, v. 1, p. 255, ediz. fior. (Cioè: ove fosse venerata a onore di Dio; lat. ad honorem Dei. — Questo passo è molto guasto nell'ediz. mil. de' Class. ital. ed in alcune altre, come avvertisce l'egregio postillatore della suddetta stampa fiorentina.)*

Misericordia si è a perdonare l'offese che sono fatte, ... a consigliar chi dubita, e ammaestrare chi non sa. *Fior. Virt. A. M. (cit. dal Voc. in MISERICORDIA. E pienamente significa: Misericordia si è lo indursi, o il lasciarsi muovere, o simile, a perdonare, ec., ec.)*

Mi si arricciano i capelli a ricordarmi di quella orrenda entrata, e sola vittoria di Galla. *Duvanz. Tac. Stor. l. 1, §. 57, v. 2, p. 184. (Cioè: Mi si arricciano i capelli ogni volta ch'io m'abbatta, o ch'io sia tratto, o simile, a ricordarmi, ec. Il lat. ha: quoties recordeo, feralem introitum.)*

Io voglio che in luogo delle lussie, le quali egli vi diede a mie cagioni, che voi abbiate questa consolazione. *Bocc. g. 4, n. 2, v. 4, p. 74.*

(Gioè: *Io voglio che in luogo delle busse, le quali egli vi diede per dare soddisfazione alle mie cagioni di lagnarmi di voi, voglio, dico, che abbiate questa consolazione.* Qui le parole supplite son parecchie, ma pur da potersi immediatamente trovare, chi stia leggendo la Novella. — Il Cinonio adduce questo es. a conferma di A in luogo di PER.)

Tenevano gli uomini le ingiurie, ed esso (G. C.) le sostenne grandissime, essendo dannato così ingiustamente e a furore di popolo. *Caval. Esp. Simb. par. 1, c. 10, p. 55, f. 1.* (Gioè: e abbandonato a dato in preda a la furore di il popolo.)

Il peccato n'ha quegli che l'fa; perocchè l'fa a mala intenzione. *Fr. Giord. (allegato dal P. Lombardi in «A per Cos»; mentre è chiaro che Fare chechè sia a mala intenzione si è Farlo mirando o tendendo a mala intenzione.* In somma la mala intenzione è lo scopo, il fine a cui mira il peccatore. Ma il dirui, senza più, che qui A vale per Con non altro fa che invogliarmi di sapere che cosa pur vaglia questo Con benedetto.)

Quest'è colei ch'è tanto posta in croce Pur da color che le dovrian dar lode, Dandole biasmo a torto e mala voce. *Dant. Inf. 7, 95.* (Gioè: abbandonandosi, o aderendo, o andando dietro, o simile, a torto parere o giudizio.)

A piena vela si cacciaron lunge Dalla crudele e sanguinosa spiaggia. *Arios. Fur. 20, 99.* (Gioè: Affidatisi a vela fatta piena dal vento. — Così dicesti A gonfie vele, che è Commettersi o Cadersi a vele gonfiate dal vento.)

Chè volse dar Perólia alla sua figlia Rubin, smeraldi e perle a maraviglia. *Bern. Or. in. 56, 40.* (Gioè: Rubini, smeraldi, ec. atti a indurre maraviglia.)

L'inglese Enrico e l'bavaro Oliferno, Mójono, o fier Dragutte, alle tue mani. *Tass. Ger. 9, 40.* (Gioè: fatti segno alle tue mani; ovvero, capitati essendo sotto alle tue mani.)

Dal sommo d'una rovina si vede una donna..., la quale, avendo il figliuolo in mano, lo getta ad un suo... che sta nella strada in punta di piedi a braccia tese per ricevere il fanciullo. *Fasar. 8, 88.* (Gioè: raccomandandosi, o ricorrendo, o affidandosi, o rimettendosi a le braccia tese. E qui si noti ancora che la particella A, come si mostra nel §. X, serve ad accennare attualità d'azione: onde A braccia tese viene a dire *Tendendo le braccia.* Or altri vegga se possa esser vero che fra questa espressione, tutta piena di vita, e quella che vi sostituirebbero i Grammatici usciti dalla scuola cruscasca, cioè *Colle braccia tese*, applicabile eziandio ad un cadavere, non corra differenza niuna.)

(Non ostante l'attenzione da me posta ad esser breve, questo paragr. è rinscito oltremodo prolisso. Ma, volendolo e dovendo io far toccare con mano che la Crusca ed i suoi seguitori, allorchando si mettono a entrare in grammatica, rgli è come si mettessero per un labirinto, io non potea fare a meno ch'io non tenessi lor dietro a passo a passo; e non è mia colpa s'è pigliaron diletto a stancarni colle loro interminabili giravolte. Forse a taluno potrebbe sembrare ch'io facessi uscire i diversi valori della particella A da troppo lunghe elissi; ma perchè si veggia manifestamente con quanta fidanza nell'acume de' lettori si soglia usare da' nostri granuli maestri sì di prosa e sì di verso una tal figura, ho raccolto a bello studio sotto la voce ELISSI non pochi es., dove le parole sottintese d'assai eccedono il numero di quelle che purmi aver dimostrato doversi sottintendere nelle diverse locuzioni qui sopra riferite. Certo è che una via molto più spedita e più agevole è il dire che A or vale Di, ora Con, ora Per, ora In, — e che In, o Per, o Con, o Di, alla lor volta possono valere A; ma ciò si riduce a tradurre una cifra incognita per mezzo d'un'altra incognita parimente. È però vero che il credersi, per mezzo d'una tal traduzione, d'aver fatto a bastante e d'avanzo, s'accosta a quella dote di cui è detto, che a chi la possiede è riservato il regno de' cieli. Nondimeno il Menzini portava diversa opinione; e nell'aureo trattatello della Costruzione irregolare volle insegnarci di come s'abbiano ad analizzare le locuzioni sì fatte; e in quelle poche pagine si aduna tanta dottrina grammaticale, e al tutto netta d'ogni fastidio di pedanteria, che nè tampoco la metà ne troviamo in tutti i volumi in uno raccolti de' Bembi, de' Salvati, de' Varchi, de' Buonmattei, de' Cinonj, de' Corticelli, ... che pure hanno voce d'essere i camerlinghi della grammatica. Ma l'egregio Menzini non ebbe gran seguito; chè andar ciondolone per la vecchia carreggiata e ciangiare a vuoto è per alcuni ben altra beatitudine, che dar le spese ad una cervello, e mettersi, come si dice, a bottega.)

« §. LXXXIII. A pigliasi ancora in vece di » Cui. — *Dant. Inf. 9.* Batteansi a palme, e » gridavan sì alto. » (Seguono altri nove es.) CRUSCA, cc., cc.

Osservazione. — La Crusca adduce dieci es. a comprovare quest'uso dell'A invece di Con. E realmente in quasi tutti una tal permutazione potrebbe senza guasto del sentimento aver luogo. Un uso si fatto, secondo l'opinione del Salvini (*V. Salvini. Opp. f. 3, not. 6*), i padri di nostra lingua l'avrebbero tolto da' Provenzali,

appoi quali *Ab* vale *Con*. Onde [vgli aggiugne] « *A pena, Ad agio, vale Con pena, Con agio*. Così Dante: *Batteansi a palme, e gridavan sì alto*. La qual forma di dire il Boccacci, grande amatore, ammiratore, e commentatore di Dante, inserì nel suo famoso Decamerone, nov. 77: *Non poteuda più la voce tenere, battendosi a palme cominciò a gridare.* » Anche il sig. Raynoud [Lex. rom. in A, p. 10] prova con di molti es. l'asserzione del Salvini; e, che è più, cita pure alcuni passi latini, dove la prepos. *Ab* è posta invece di *Simul*, cioè in vece di *Con*. Onde pare evidente che la nostra particella *A*, allorchè può essere supplita dalla *Con*, proveniva da cotesta *Ab* provenzale o latina. Ma che in effetto i padri di nostra lingua si sieno in ciò fatti imitatori de' Provenzali senza pensar più avanti, appena ch'io mi creda; sembrandomi più tosto che in tutti gli es. allegati a questo proposito dalla Crusca, e in mille altri che allegar si potrebbero, la particella *A* non cangi punto natura e valore, ma che dipenda da vori o locuzioni sottintese, e che insieme con esse venga quindi ad esprimere i concetti degli scrittori con tale un concorso di forza, di evidenza e di precisione da non potere la semplice *Con* a niun patto emulare. Laonde, lasciati per ora da parte, dei illici es. recati dalla Crusca, quei soli [e non me meglio di tre] ne quali la particella *A* concorre a formare certe locuzioni avverbiali da porre sotto alle rispettive parole dominatrici, in'ingegnerò d'andare a mano a mano investigando le ellissi che pare a me di scorgere negli altri. — Coll'inghine si fendea ciascuna (*Ombra*) il petto; Batteansi a palme, e gridavan sì alto, Ch'io mi strinsi al poeta per sospetto. *Dant. Inf.* 9, 50. (Ciò: *si batteano* ricorrendo a le *palme*; ovvero, appigliandosi a le *palme*. — Ben mi riuersce che forse questi vocaboli *ricorrendo* e *appigliandosi* non sono qui bene applicati; ma, sia colpa del mio intelletto, o pure della insufficienza del nostro idioma, io da me non veggio parole da poter meglio spiegare il mio intendimento: assai tuttavia sarà per me, se il lettore mi avrà compreso. In somma io voglio dire che nel passo di Dante e ne simili ad esso la particella *A* indica il dar di piglio ad uno strumento; e lo strumento con cui si batteava quell'Ombra nell'Inferno, era le palme.) — Furono ricevuti tutti a grandissimo onore. *Vill. G.* 4, 55, 5. (Questo passo, nell'ediz. fior. che per noi si cita, si legge nel lib. 4, c. 54, p. 209, come segue: *Da Luis il Grosso re di Francia furono ricevuti onorevolmente.* E nell'ediz. mil. de' Class. ital., lib. 4, c. 55, p. 222, in quest'altra forma: *Dal re Luigi il Grosso re di Francia*

furono ricevuti a grande onore. Or io, attenendomi alla lezione ricevuta dalla Crusca, spiego la locuzione *A grandissimo onore* dicendo: In modo acconcio a far loro *grandissimo onore*.) — Se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di tè a te medesimo mi dorrei. *Bocc. g.* 10, n. 8, v. 8, p. 280. (È vero che noi sogliam dire *Dolersi con alcuno* in senso di *Portare ad esso le nostre doglianze*; ma si inpropriadamente; poichè, siccome l'ufficio della particella *Con* è d'accennar compagna, così *Dolersi con alcuno* vale *Dolersi insieme con esso*. Il che è tanto vero, che fra' ventisette es. recati dalla Crus. sotto a *DOLERE*, in due soli questo verbo è posto colla particella *Con*, e in ambedue questa particella denota compagna. All'incontro *Dolersi ad una persona* è detto con tutta proprietà e senz'ombra di figura: poichè la mia doglianza muove da me e si trasferisce ad essa persona. E, di grazia, non diciam noi, per es., usando le medesime parole del Boccaccio, = *Di che in vi parlo come si suole parlare a savj*? Or che altro è egli il *Dolersi*, nel senso di *Fare intendere ad altrui le nostre doglianze*, se non una maniera di *parlare*? Dunque la Crusca e tutti quanti i suoi copiatori e seguitatori s'ingannano a meraviglia, pigliando nell'es. del Bocc. la particella *A* per *Con*, come quella che verrebbe quivi a sconvolgere tutto il sentimento della clausola.) — Fantasma, Fantasma, che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te ne andrai. *Bocc. g.* 7, n. 1, v. 6, p. 158. (Ciò: *ci venisti simile a l'urto che porti la coda ritta*.) — Il quale (*Minoturo*) era posto in una prigione fatta a giravolte, la quale si chiamava Laberinto. *Ovid. Pist. a c.* 28. (Siccome *Giravolta* ha due signif., ciò sono *Movimento in giro*, e *Via fatta in giro*, così, giusta il primo, *Prigione fatta a giravolte* viene a dire *Prigione fatta in guisa che l'uomo è costretto a farvi giravolte*; — e, giusta il secondo, vale *Prigione fatta in forma simile a giravolte*. — Ora supplite, miei belli Vocabolistarj, alla particella *A* la vostra *Con*, e sappiatemi dire se n' esce la medesima chiarezza e pienezza ed evidenza d'espressione.) — A me non è cura di pettinare li miei capelli, e non mi pare di vestire vestimenta ad oro. *Ovid. Pist. a c.* 123. (Ciò: *vestimenta* a tessere o ad ornare le quali si sia adoperato oro. E in fatti il lat. ha: *nec libet aurati corpora veste tegi*. E questa *vestis aurata* s'interpreta dal Forcellini per *vestis auro intexta*. Or dunque supponiamo un poco che un novello traduttore d'Ovidio, infatigato discepolo della Crusca, in vece di dire *vestimenta ad oro*, avesse detto *vestimenta con oro*, avreb'egli puntualmente ritratto il concetto del suo originale? No certo;

perchè, sendo destinata la prepos. *Con* ad accennar compagnia, per *vestimenta con oro* si dovrebbe necessariamente intendere *vestimenta in cui l'oro si mostrasse all'altrui vista mescolato con altre materie o con ornamenti d'altra maniera*. Dunque *A oro* non è punto lo stesso di *Con oro*. Dunque la Crusca non si cura dell'appunto, che si sta contenta al pressapoco. Dunque, almeno a questo proposito, più fini maestri di lingua, che non è la Crusca, mi riescono gli artisti, i quali in luogo di *Dorare* non dicono già *Mettere con oro*, ma si bene *Mettere a oro*; chè altro è *tutto oro*, ed altro *oro meschiato insieme con altre materie*.) — Disse (*il Re*): Cavaliere, a qual donna se' tu? Ed egli rispose: Sono alla Regina del Re di Castello. *Nov. ant. n. 35, p. 97, ediz. mil. Class. ital.* (Cioè: a qual donna sei tu servo, o adetto, o, se più vi piace, addito? Ed egli rispose: Sono servo o addetto o addito alla Regina, ec. — La Crusca, per farci meglio comprendere l'uso e il valore di quel suo *Con*, a questo passo fa questa chiosa: « Cioè: *Con qual donna stai tu? Sto con la Regina*. Che è lo stesso che diciamo oggi *Stare a padrone*, cioè *con padrone*. » La qual chiosa ribocca d'errori e di sconvenienze. Imperciocchè, primieramente, *Stare con una donna* non significa già *Essere al servizio di essa*, ma *Stare in sua compagnia*, e per poco non dicesi *Essere concubinario*. Secondariamente, nell'es. allegato la frase *Stare a padrone* non potrebbe aver luogo a niun patto; e chi nol crede, legga la Novella. Da ultimo nessun Italiano in alcuna occasione al mondo direbbe *Star con padrone*; chè a questo modo si fa parlar soltanto il Tedesco nella commedia. — Senza dar nelle stracchiature, m'è avviso che a bastanza si sia dimostrato e provato che la particella *A*, in tutti gli es. recati da' Voc. a conferma di dell'uso di essa in vece di *Con*, non caugia punto natura, e che la particella *Con* mal saprebbe rappresentarla. Tuttavia mi par d'aggiungere che dove lo studioso ancor s'incapasse ad avere la detta particella *A* per equivalente alla *Con*, dovria per conseguenza, abbattendosi, verbigrazia, a questa locuzione = *Fare o Lavorare o Tenere un campo, un orto, ec. a sue mani* =, considerarla una cosa medesima che *Lavorarlo con le sue mani*; mentre, a detto degli stessi Voc. in questo articolo stesso, e in *FARE*, e in *MANO*, si vuole intendere giusto giusto il contrario, cioè *Farlo lavorare con le mani altrui*, e tutto recare a sue mani il frutto.

« §. LXXXIV. A pigliarsi ancora in vece di » *CON*. — Battendoti le mani a palma a palma. » *ALBERT. Diz. un.*

Osservazione. — Se l'Alberti non si fosse rispar-

FOL. I.

miato la fatica di citar l'autore di questo passo, e il luogo dove riscontrarlo, m'è avviso che sarebbe facile cosa a comprenderne il sentimento; ma, così segregato come è dalle premesse e dalle conseguenze, non posso che fare ad oggiorini. E però, immaginandomi che si parli di mo il quale batteva le mani ad un altro, per tale imagine si fa chiaro che colui glielie batteva dando le sue percosse ora a l'una *palma*, ed ora a l'altra *palma* di quello. Se così è, come qui dunque entrarci potrebbe la particella *Con*? Che se, all'incontro, s'abbia a intendere che quel tale batteva all'altra le mani con dargli delle palmate, allora è manifesto parimente che a *palmare a palme* significa il ricorrere prima a una *palma* e poi a l'altra *palma*, e così successivamente, per batterglicie. Onde si vede che nè qui pure potrebbe aver luogo la detta particella *Con*; giacchè niuno direbbe *Battendoti le mani con palma con palma*. In somma a qualunque partito è forza convenire che l'Alberti in mentre che distendeva questo paragr. si aveva il capo ad ogni tutt'altra cosa che non sia grammatica e logica.

« §. LXXXV. A aggiugnasi ancora alle voci » *Presso, Lontano*, e simili, per miglior suono. » *Lat. Ad. — Bocc. nov. 7, 7.* E domandò quanto » egli allora dimorasse presso a Parigi: a che gli » fu risposto che forse a sei miglia. *Enov. 1. o. 5.* » Il quale essendo già vecchio di presso a » tanta anni, ec., in sè non ischifo di ricevere » l'ancorose fiamme. » *CRUSCA, ec., ec.*

Osservazione. — Con pace della Crusca e consorti, quando si dice *Presso A qualche cosa*, non è per miglior suono; ma perchè si questa prepos. *Presso*, e sì le simili, come *Appo, Appresso, Verso, Vicino*, hanno di bisogno l'aiuto della particella *A* per adempiere il loro officio. Nondimeno una tal particella è qualche volta non espressa; ed è allora che appunto ciò fanno gli scrittori ed i parlatori per miglior suono, togliendo via il concorso delle vocali, o pinttosto in grazia di maggiore speditezza. Il che si pratica non pure in riguardo delle accennate prepos., ma in riguardo ancora di que' verbi i quali sogliono reggere un infinitivo preceduto dalla suddetta particella *A*: e specialmente si vede una sì fatta licenza aver luogo nel verso, o per fuggir l'elisione e l'iatto, o per non eccedere il pigliato metro, ovvero per non turbare la sede degli accenti. Laonde noi proporremo qui appresso un nuovo paragr. da sostituire a questo della Crusca e de' suoi settatori, il quale ne sarà il rovescio. Ma se questa particella *A* non s'aggiugue, come dice la Crusca, alle voci *Presso, Lontano*, e simili, se non per miglior suono, che è quanto dire che in tal caso ella non ha signif.

verano, e che è un purò segno eufónico, come può essere che vi corrisponda la latina *Ad*, particella di spiccatissimo valore? ... Quanto poi alla particella *A* che talvolta s'accompagna colla prepos. *Lontano* o *Lungi*, o pure coll'add. *Lontano*, vogliamo che ci basti l'averne toccato un motto nel §. IX, e precisamente a c. 8, col. 1, dove si accenna il fine e la ragione di tale accompagnatura in vece della particella *Da* che più sembra convenirle; e tanto più che i Vocabolarj non hanno prodotto nel paragr. aspramente alcun esempio nè di *Lontano a*, nè di altre simili voci adoperate nella medesima guisa, benchè da essi rammentate nel tena: e noi sol dagli esempi vogliam trarre le nostre considerazioni.

§.... Talvolta si tace questa particella *A* dinanzi ad alcuna prepos., o ad alcuni verbi, o ad alcuni aggettivi, sia per miglior suono, schivando in tal guisa il concorso delle vocali, o sia piuttosto in grazia di maggiore speditezza, o veramente, nel verso, per non uscire del metro pigliato, o turbar la sede degli accenti. — O ammir affannate, Venite a noi parlar, s'altri nol nega. *Dant. Inf.* 5. 81. (Ciò: *Venite a parlare a noi*; ovvero, *Venite a noi a parlare*.) Ordinò che colui de' suoi figliuoli, appo il quale... fosse questo anello trovato, ... s'intendesse essere il suo erede. *Bocc. g. 1, n. 3, v. 1, p. 165.* (Ciò: *appo al quale*.) Dopo tre o quattro anni appresso la partita. *Id. g. 2, n. 6, v. 2, p. 151.* (Ciò: *appresso a la partita, a la partenza*.) Tenendomi la man presso lo core. *Mess. Cin. in Rim. ant.* 48. (Ciò: *presso a lo core*.) Aspetta Seguir alcuna detta. *Barber. 22, 10.* (Ciò: *aspetta a seguire*, ec.) Lusingamenti ch'hanno Forse alla gente saggia dispiacere. *Id. 33, 5.* (Ciò: *a dispiacere*. — Questi due es. del Barberini, ed un altro che si è qui o messo per cagione di brevità, il Lombardi li nota nella *Sopprugg.* del Voc. di Ver.; ina i Diz. di Bol. e di Pad. non si curarono di trarne profitto.) Ordinò... che di varj vini mescolati le desse bere. *Bocc. g. 2, n. 7, v. 2, p. 170.* (Ciò: *le desse a bere*; chè pur così diciamo: e siane in es. il *Cresc. l. 5. c. 51*, cit. dal Voc.: « Contro alla dissenteria vale il sugo delle foglie dato a bere. » Quando poi si dice *Dar da bere o da mangiare*, ciò si fa per ellissi, tale essendo il pieno costrutto: *Dare cosa da cui si ha o si piglia o si riceve il bere o il mangiare*.) Quando Amor cominciò darvi battaglia. *Petr. nel son. L'aspettata virtù.* (Ciò: *cominciò a darvi battaglia*.) Questi avea poco andare ad esser morto. *Id. nel son. Amor, con sue promesse.* (Ciò: *Questi avea a andare poco sino ad esser morto*; o, come dice l'Alfieri. liscio liscio: *Poco tempo poteva stare a morire*.)

Andandosi la volpe un giorno a spasso Tutta affannata, senza trovar nulla, Un gallo vide in su'n un alber grasso, E cominciò a parer buona fanciulla, E pregar quel che si faccia più basso. *Pulc. Luig. Morg. 9, 20.* (Ciò: *E a pregar quel gallo che si faccia più a basso*.) E quel che chiedi ancor, benchè sia poco, Difficile ottenersi in questo loco. *Arios. Fur. 20, 44.* (Ciò: *fu difficile a ottenere*.) Parlo così, perchè abbian qui un prigionio, Che par che vincer dicce s'offerisca. *Id. ib. 20, 49.* (Ciò: *che s'offerisca a vincer dicce*.) Può far la nostra donna ch'ogni sera lo abbia a stare a mio marcio dispetto Infino all'undici ore andarne a letto ...? *Bern. Rim. 1, 105.* (Ciò: *Infino alle undici ore a andare a letto*.) = Ma tanti ne sono gli es. così nel verso, come nella prosa, che troppo lunga briga sarebbe anche l'accennar solamente il dove sono.

« §. LXXXVI. *A*, congiunta con gl'infiniti, » ha forza di segnacaso, e perciò viene a dar » loro quasi forza di sostantivo. — *Bocc. nov.* » 51, 16. Tancredi, nè a negare, nè a pregar » non disposta. *E nov. 13, 5.* Cominciaron a » vendere e impegnare le possessioni. *E nov.* » 79, 50. Che cosa è a favellare e ad usar co' » savj. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Io m'immagino che i futuri Vocabolaristi si vergogneranno di ricupiare questo paragrafo; e si l'faranno per le seg. ragioni. Primieramente, perchè serva una particella a segnare un caso, è forza che la lingua ne abbia; ma la lingua italiana non ne conosce; dunque i segnacasi non ponno in essa aver luogo. Poi non si nega che talvolta gl'infiniti si usino a modo di sostantivi; ma perchè si possano usare in tal modo non è punto mestieri della particella *A*; imperciocchè, pigliati ch'è sieno per sostantivi, seguono in tutto e per tutto la sorte di essi, e quindi parimente o dependono da qual preposiz. si voglia, o cadono sotto l'attivo reggimento di qual verbo si sia, ovvero, posti nel grado di soggetto, o, diciamo ancor noi, di nominativo, governano tutta intera una sentenza. Ma, non ci curando di cose che stimiamo ancor note a qualunque scolarecchio, quali orchi erano in fronte agli Academici della Crusca ed a' loro seguaci, per vedere altrettanti sostantivi, quanti sono gl'infiniti precedenti dalla particella *A* negli es. allrgati? Dice il Bocc. (*g. 4, n. 1, v. 4, p. 1*): *Così al padre* (chiamato Tancredi) disse (Ghismonda): *Tancredi, nè a negare, nè a pregare non disposta.* Or costruimmo: *Io non son disposta.* — *A far che cosa?* — *A pregare voi, od a negare la colpa che mi viene imputata.* Dunque i sostantivi, o diremo gli oggetti o gli accusativi o i pazienti di questa

proposizione, sono *voi* e *colpa*, tuttochè non espressi; ed essi oggetti dipendono dalle voci *Pregare* e *Negare*, le quali, dacchè hanno un reggimento attivo, non possono essere che verbi; e questi verbi, essendo preceduti dalla preposiz. *A*, specificano il termine a cui mira la disposizione di Glisnonida. E che? basterelibe a voi l'animo, signori Accademici e consorti, di dire *Nè a negazione, nè a preghiera son disposta?* E pure così potrebbe dire, qualora nell'addotto es. le voci *Pregare* e *Negare* vi stessero per sostantivi, essendo *Negazione* e *Preghiera* perfetti sinon. del *Lo negare* e del *Lo pregare*. Ma, dato pure che così dir si potesse, non v'accorgete che ambedue que' sostantivi sarebbero retti dal verbo *Fare* sostituito? E come no, se l'esser *disposto* accenna sempre il mirare a far chechè sia? — Or passeremo d'un salto al terzo es.; giacchè, quanto al secondo, per essere quasi che identico col primo, valer dell'uno altresì queste medesime considerazioni, se pur vagliamo cosa veruna. E il testo è (g. 8. n. 9. v. 7. p. 250): *Il medico, rompendogli le parole in bocca, verso Brun disse: Che cosa è a favellare e ad usare co' savì? Possi mai dare un periodo più lampante di questo? Egli è vero che ci fa giuoco l'ellissi; ma non consiste ella in altro, che in una sola solissima parola, taciuta per ispeditezza di favellare; e questa parola è sì facile a sottintendersi, che per poco in temo di far torto all'ingegno de' miei lettori, suggerendola io stesso. In fatti non vi avete già da voi supplito *abbattersi a avvenirsi o incontrarsi?* e nella vostra mente non avete già detto: *Che cosa è abbattersi a favellare e ad usare co' savì?* E bene, provisi ora a dire, come vagliono gli Accademici: *Che cosa è a favellamento e ad usamento co' savì...* Oh oh, che parlare è costoso? — È parlare al modo che insegna la Crusca; e tanto vi basti.*

« §. LXXXVII. A per Da. Parlandosi di termine di tempo. — *Ambr. Furt. 4. t. Messer* » si; gli vidi per insino a pasqua di ceppo (*così* » si dice l'idiu a ora, per l'infu da ora). » *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Compilatore di questo paragr. si fu l'ab. Cesari, il quale vi prese non pochi abbagli. Si è il primo che l'ediz. che per lui si cita, la quale è pur la medesima ond'io mi servo, non legge *per insino a pasqua*, ma *per insino per Pasqua*. Il secondo è questo, che, dicendosi *Infino a ora*, si accenna spazio di tempo terminante nel punto presente che altri parla; ovvero tempo futuro incominciante dal momento che tu promui questa locuzione *Infino a ora*, dovendosi in tal caso sottintenderli la prepos. *Da*, come chi dicesse *Da infino a ora*. Ma nell'es.

preallegato, la forma *per insino a Pasqua* avrebbe a iudicar tempo passato; il che non si potrebbe grammaticalmente difendere. Onde risulta che all'ab. Cesari non dicano il vero i suoi occhi allor quando egli si sollazzava a leggere la commedia dell'Ambra; — ch'egli fece d'una svista una proprietà di favella; — che, traendo a vāvera, inciampò nel preterito; — e che pertanto ha lo studioso da star ben bene sull'avviso allorch' e' s'abbiate alle giunte del celebre Vocabolario da Verona. Quanto poi alla locuzione, portata dal testo, e ch'io tengo sincera, cioè *per insino per Pasqua*, quantunque ella abbia dell'insolito, è nondimeno assai propria; giacchè, sendo ufficio della prepos. *Per* l'accennare passaggio, ella viene a indicare che colui vide coloro per tutto il tratto di tempo che passò infino alla Pasqua di ceppo.

« LXXXVIII. A superfluo, come nel verbo » *Fare a sapere*, così nel verbo *Fare a conoscere* » re. — *Stor. Barl. 6o.* Farotti a conoscere lo mio » Creatore, e per cui tu se' fatto. » *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Di questo paragr. andiam pur de' bitori al chiarissimo Cesari, il quale, non essendosi mai addato nelle sue semisecolari letture che particolarmente gli antichi usavano d'appicare a certe voci la particella prepositiva *A* per renderle più suore e più piane (V. in A, particella prepositiva, p. 59, col. 1. n. 10.^o), pigliò nel passo allegato per superfluo quell'*a* precedente a conoscere, il quale ne fu distaccato dall'ignoranza o dalla presunzione de' copisti o degl'impressori. Leggasi dunque Farotti *acconoscere*; e quell'*a* non sarà più superfluo, ma verrà tanto o quanto ad ingrandire lo smilza *conoscere*, ed a renderlo più atto a servire sotto l'imperioso comando del verbo *Fare*. Ed è sì vero che il chiarissimo non vide mai chiaro in cotai usi, che, dopo registrato il verbo *Assapere*, e recatori l'avvertimento della Crusca, che *Assapere* per *Sapere* si usa ordinariamente col vero *Fare*, in un paragr. subalterno egli pose: *a Dicesi anche Assapere.* — *Fr. Giord. 9o.* Non t'è limite di dire, nè di fare a sapere tue virtù. » Ma la facilità e felicità di pigliare i farfalloni delle stampe e de' codici per fiori e gioje è nel Cesari notissima prerogativa. In su questa occasione mi par di notare che il Cesari, nel riferire il passo di Fra Giordano, allo sproposito incorsovi per alcuno degli accidenti pur aui accennati, ve n'aggiunse liberalmente uno di suo, e d'avvantaggio lo storpiò senza misericordia. Si legga pertanto: *Vedi dunque che non t'è licito (non limite) di dire, nè di manifestare, nè di fare assapere tue virtù.* Ma l'ab. Cesari aveva un degno collega nel P. Lombardi. In *Assapere* egli pone questa giunta: « *Boec. g. 5. n. 5. Mi*

son ratterrata, nè ho voluto fare, nè dire cosa alcuna, ch'io non vel facessi prima assapere. Così legge il T. Manelli. » Ed *Assapere* leggono eziandio tutte l'ediz. da me consultate, cioè la correttissima dell' ab. Colombo, quella del Poggiali, quella della Società milanesa de' Classici italiani, quella per Ig. Moutier, ec., ec.; ed il Salvini avvertisce che in alcuni codici si trova *Adsapere*, che è tutt'uno, considerata l'antica ortografia. E bene, cercate nel medesimo Voc. di esso Cesari e Lombardi e Consorti il verbo *FARE*, e si » c. 82, col. 2, in principio, vi troverete: » (L.) *FARE A SAPERE*. Bocc. g. 5, n. 5. Mi son ratterrata, nè ho voluto fare, nè dir cosa alcuna, che io non ve l' faccia prima a sapere. » Dimostrata pertanto ad un tratto e la sincerità della voce *Assapere*, testificata sì dall'uso che ne fece il Bocc., come dal consenso de' buon' tristi, e la smemoratezza del P. Lombardi accoppiata alla sua molta imperizia nelle cose della lingua, non titubierà punto lo studioso a persuadersi che sol per trascorso di stampa o di penna, o sì vero per insipienza o presuntuosità de' copisti o degli editori, si legge alcuna volta anche altrove *Fare a sapere* in vece di *Fare assapere*, come, v. g., nel seg. passo, riferito parimente da sua Reverenza: *Sono fatti Principi, e io nol nobbii, cioè non m'el fecero a sapere* (Cavale. Expos. Simb. 1, 371). Che diremo adesso del Diz. di Bol? Ossequiosamente egli ricopiò in *ASSAPERE* il paragr. del Cesari relativo al *Fare a sapere*, così aggiunto, cavato d'un mezzo agli altri spropositi onde van lorde le Prediche di Fra Giordano, — e in *FARE* il §. del Lombardi relativo al *Fare a sapere* da lui pescato in qualche immonda edizione del Bocc. e dell'Esp. del Simbolo. Ma chi passa battaglia è il Diz. di Pad., il quale in *ASSAPERE* trascrisse ancor egli, come fece quel di Bol, il paragr. del Cesari già troppe volte menzionato: e in *FARE* pone *FARE ASSAPERE*, così unito, e in prova ne allega gli es. stessi prodotti dal P. Lombardi a conferma di *Fare a sapere*, così diviso; e, che è più, riduce i due *Fare a sapere* di essi es. in *Fare assapere*, citando nondimeno il Voc. di Ver. Nè ciò basta: questo *Fare assapere* e' lo registra fuor dell'ordine alfabetico, cioè tra *FARE A SALVUM*, ec., e *FARE A' SASSI*, mentre dovea registrarlo dopo a *FARE ASSALTO*, cioè sette paragr. appresso. E su questo andare son fatti, sottosopra, dall'A alla Z i Dizionarij che ha finora avuti l'Italia. — Non voglio lasciar fuggire questa occasione, senza notare che alla stessa guisa di *Fare assapere* e *Fare accoscere* si trova pure usato *Fare accredere*, come nel seguente es. cit. dalla Crus. in

ACCREDERE per *Credere*: « Avverandola con lettere false per sì fatto modo, che l'fanno accredere all'Imperadore (But. Inf. 15, 1). » Or questo es., autenticato dalla Crus. medesima, ne dà buon diritto a tenere per giusti que' due luoghi del Bocc., dove si legge *Fare a credere* in vece *Fare accredere*; e sono questi: « *Gian- ni . . . ode di notte toccar l'uscio suo; desta la moglie, ed ella gli fu a credere che egli è la fontasima* (g. 7, n. 1, nel titolo). » « *Al quale di niuna necessità era, a voler guerire del male che la sua simplicità gli faceva a credere, che egli avesse*, ec. (g. 9, n. 4, v. 8, p. 47). » Il Rolli, a proposito di questi due passi, diceva: « Trovansi spesso di simili frasi, e, a mio senno, di puro idiotismo. » E tali sarebbero in effetto, e contro a grammatica; ma leggendo in un luogo *gli fa accredere*, e nell'altro *gli faceva accredere*, l'idiotismo sparisce, e vi sottentra la proprietà sortita dalla prepositiva *A* d'incorporarsi con più voci a fine di renderle più piene e più sonore. All'incontro si dice con eleganza *Farsi a credere*: efficace traslazione tolta dal *Farsi ad un luogo*, che vale *Accostarvisi*, *Affacciarsi*: ond'è che *Farsi a credere* vien quasi a dire lo stesso che *Recarsi* o *Indursi* o *Darsi a credere*. Nè in questo senso si potrebbe scrivere unitamente *Farsi accredere*; poichè, v. g., chi dicesse = *Quel semplice di Pietro si fa accredere un mostro di tal fatta*, s'intenderebbe che *Quel semplice di Pietro si fa tenere in concetto d'un mostro di tal fatta*; laddove, scrivendo o dicendo = *Quel semplice di Pietro si fa a credere un mostro di tal fatta*, = ognuno comprende che *Quel semplice di Pietro crede o s'induce a credere che esista un cotai mostro*. (V. in *FARSI* il §. *FARSI A CREDERE*.)

« §. LXXXIX. *At in forza di DAL. — Vit. » SS. PP. p. 2, c. VI, 204.* Al principio imino » alla morte non usò, se non cibi crudi. » *Voc. di Ver.*

Osservazione — Si dica più presto: *At in forza di trascorso di penna o di stampa*; giacchè il muovere da un punto e trasferirsi ad un altro punto non si potrà mai significare per mezzo della prepos. *A*, il cui invariabile officio è d'accennare termine, che è appunto il contrario di principio. Ed è sì verisimile che il passo allegato sia corrotto, che agli egregi Compilatori del Voc. di Ver. (i quali faceano loro delizia l'uccellare a quanto ci ha di più stravagante nella lingua) non riuscì pure d'avvenirsi in un altro es. di sì fatto uso, o, a dir meglio, di sì fatto abuso o misuso. Che se pure, arzigogolando, si venisse a dirci che, nel passo allegato, per lo *Al principio* si vuole intendere il primo tempo che S. Annonio si diede ad ogni asprezza di

vita, e che perciò quivi stia come s'altri diversamente *Pervenuto egli al principio del suo vivere austero e di mortificazione insino alla morte, ne risulterebbe tuttavia che la prepos. articolata Al vi eserciterebbe legittimamente il suo proprio potere, in forza di quel Pervenuto non espresso, nè vi sarebbe luogo a confonderla colla prepos. articolata Dal: chè per legge di destino non potranno mai queste due preposizioni trovarsi a faccia a faccia, per quanto l'una si sforzi d'avvicinarsi all'altra. E pure (chi sia che il creda?) si fattamente i Compilatori del Voc. di Ver. si compiacquero di cotesto articolo, che, non paghi d'averlo esposto all'altrui ammirazione sotto la rubr. AL, gli assegnarono un bel seggio ezimdio sotto il tema di A, prepos. semplice, affluché nell'un luogo o nell'altro egli avesse a dar negli occhi a' lettori.*

« §. XC. Nelle denominazioni di porta, di città » (probabilmente è da leggere di porte di città), » di ponti, e simiglievoli cose, è proprietà della » nostra lingua l'usar l'A in luogo del Di (V. nel » §. LIII la nostra prima postilla). Ma egli è no- » tabile molto come il Buccal congiunga ezian- » do con titolo di persona in significato di do- » minio o signoria. — G. 8, n. 9. Erano allora » per quella contrada fosse, nelle quali i lavo- » ratori di que' campi facean votar la Contessa » a Civillari, per ingrassare i campi loro. E più » sopra avea detto: Inpromissongli di dargli per » donna la Contessa di Civillari. Fero è che que- » sto è un personaggio finto e da beffe, ma ciò » non toglie che l'A non ne parli comè d'uno » reale. Il Salviani però al C. XIV del L. I degli » Avvertimenti disse che quì l'Autore non come » dominio, ma come titolo nomia il predetto luo- » go, il qual per avventura non di Civillari, ma » a Civillari si chiamava comunemente, come » sarebbe a dire il Ponte a Civillari, ec. Ma an- » che così non terrebbe men dello strano, poichè » altro è una fabbrica o simil cosa sempre fer- » ma in un luogo, altro una persona, o vera o » finta ch'ella sia. Il perchè io amerei meglio » di creder che l'A importasse dominio. Ma » anche importando non tanto (come dice il » Salviani) titolo, quanto stanza, onde altri ha » titolo, sarà sempre curioso e notabil modo, » come chi dicesse il Marchese a Lanciano, il » Conte a Barberino, perchè ha a fare a Lan- » ciano, a Barberino.» Voc. di Ver.

« Osservazione. — Questo paragr. piuttosto lun- » ghetto, che no, sebbene io l'abbreviassi non » poco, fu regalato al Voc. di Ver. dal cav. Cle- » mentino Vannetti di celebre memoria: e chi ab- » bia avuto la edificante pazienza di leggerlo alla » distesa (ed io me l'ebbi assai maggiore a com- » pencharlo e trascriverlo), senza dubbio e' si sarà

pur troppo accorto che l'egregio filologo non sapeva quel ch'e' si pescasse, ed era in più forte impaccio che un'oca impastoiata. E pure se ci ha cosa piana al mondo e si chiara come il sole, e agevole ad espedirsene, egli è questo passo del Boccaccio. A ogni modo per bene intenderlo è d'uopo che sappia il lettore, se già nol sapesse, che *Civillari* era un nome fantastico che la plebe fiorentina ilava per gergo ai cassi ed ai pozzi neri, come abbiamo dall'Alunno, il quale nelle *Ricchezze della lingua* si piacque a versare su questo nobil soggetto un lago d'erudizione, a cui mi sa pur male che il cav. Vannetti non abbia at- tinto. Conosciuto adesso che cosa vogliasi inten- dere per *Civillari*, sol resta che si aggiunga non altro essere in lingua furbesca ma *Contessa*, finchè il *Recipiente della votatura de' privati*, (Dial. mil. *Naviscia*; dial. tos. *Barile*; dial. moden. *Nave*); sicchè proprio a quello mirò l'autor del *Patalia* là dove ci disse che *la su le squille trovò la Contessa*. Ed eccovi, mio bel l'amico, fatta la strada a meglio intendere che non un passo del piovano Ariotto, quel sì curio- so e sì *straw* e sì *notabil modo* = LA CONTESSA A CIVILLARI = che tanto vi diede da ghiribiz- zare. *Contessa* dunque a *Civillari* in linguaggio furfantino viene a dire *Contessa deputata o preposta o soprantendente alle latrine*; che nell'idioma de' galantuomini si traduce per *Re- cipiente della votatura de' cessi*, o *Naviscia*, o *Barile*, o *Nave*, od altro che più v'aggradi. Chè ci hanno dunque a fare e i titoli e i domini e la giurisdizione e tutte le ciance sognate non che dal Vannetti, ma dallo stesso Salviani, che in fatto di lingua fu pur, diremmo, l'arcimastro e il sere? — Del resto, perchè non si direbbe il *Marchese a Lanciano*, ovvero il *Conte a Barberino*? Così dicendo, si verrebbe a significare il *Marchese* che ha giurisdizione o dominio sopra a *Lanciano*, ovvero il *Conte* che ha giurisdizione o dominio sopra a *Barberino*. Che so una tal maniera non è oggi usata, già fu sicu- ramente in quel secolo appunto che non solo gli autori, ma tutti quei del volgo (è il Salviani che or parla), scrivevano e favellavano puro e corretto. Nella Cronica di Gio. Villani, l. 10, c. 48, v. 5, p. 60, ediz. fior., leggiamo: *E di là mandò innanzi (il Bavaro) per la via di Maremma il suo maliscalco co' Conti a Santafiore e con l'golinnuccio, ec. E dir volle coi Conti aventi giurisdizione o dominio a Santafiore*. Ed il Villani era sì lungi dal far differenza tra questa maniera e quella più comunemente usata, per la quale si direbbe *i Conti da Santafiore*, che, poco prima, cioè a c. 57, aveva detto: *Tenendo che i Conti da Santafiore... non li assediassero*. Egli è vero per altro che l'ediz. mil. de' Class.

ital., v. 6, p. 63, legge: *E di là mandò innanzi per la via di Maremma il suo maliscalco co' Contii di santa Fiore*, ec.; ma chi mai vorrebbe in essa confidarsi? Già sappiamo non esser quella che una copia dell'ediz. per cura del Muratori; e sappiamo altresì aver prescelto a questa, anziché la buona fede ed il buon discernimento, l'arbitrio ed il capriccio. Onde appena ch'io ereda che Vinc. Monti più volte se ne facesse enfatico panegirista. A ogni modo, chi abbia a sospetto l'allegato passo del Villani, trascriveremo due altri es., da non si poter mettere in dubbio, perchè la misura de' versi ne' quali e' si trovano, esclude al tutto l'altra forma. *Poi fu preso ogni lor mallevadore; E'l castel ch'era prima, s'i ben guardo, Rifatto fu da' Conti a Santa Fiore* (Pucc. Cent. c. 68, terz. 28). *L'abbate a Santo Ambrogio di Melano, Ancor privato per la sua magagna, Fu il secondo Cardinale invano* (Id. ib. c. 71, terz. 28). Ed io mi penso che più altri es. n'avremmo, particolarmente negli autori antichi, se i loro dettati corressero sinceri per le stampe; ma, nostra sfortunata, ognun vi guasta quel che non intende o non gli garba, e rimoderna ogni cosa e raffazzona di suo capo: ond'è che molte proprietà di leggiadrie si sono a poco a poco dismesse, e pajono oggi stranezze ed affettazioni, se alcuno s'arrischia di tornarle in luce; dovchè principale officio dovrebbl'essere della stampa il conservare tutta e inalterata l'eredità lasciatane da' nostri padri, e così opporre un perpetuo riparo alla foga del popolo, il quale, per correr dietro a tutto ciò che è nuovo o che per tale egli prende, non si trova più avere a mezzo novembre quel che possedeva e si teneva caro d'ottobre. — Queste cose mi parve di dire, acciò che si veggia manifestamente come pur anche i più reputati filologi dicno talvolta in tinte ed in ceci. Ma sappiamo ora i Salvini e i Vannetti del giorno d'oggi che dallo stesso Alunno di sopra lodato si ritrae che la lezione *la Contessa a Civillari* è molto sospetta, essendoci de' testi i quali per tutta intera la Novella costantemente leggono *la Contessa di Civillari*. — Il paragr. del cav. Vannetti, si misero, come s'è veduto, fu puntualmente ricopiato dal Diz. di Padova: e perchè non l'avrebbe dovuto, s'e' gli valea quarantotto righe a ufo?... Quel di Bologna ebbe la generosità ed il buon senso di non vi metter sopra le mani.

«§. XCI. A, particella riempitiva. — Bocc. nov. 27, 14. La qual morte io ho tanto pianto, quanto dolente a me; perciocchè quantunque io rigida, ec. Pass. 19. E consigliastimi, ec. che misero a me, ancora era tempo di trovar misericordia. Lat. *Hei mihi*.» CRUSCA, ec., ec.

Overazione. — Così nel primo, come nel secondo es., la particella *A* non è altrimenti riempitiva, ma si tiene destinata a far intendere assai più che le poste parole non dicono. Del qual vero chi punto dubitasse, di grazia osservi che la Crus. medesima le fa corrispondere la locuzione latina *Hei mihi*, da nessuno giammai reputata per semplice riempitura. Se dunque vogliam riguardare le preallegate espressioni *Dolente a me, Misero a me*, come introdotte a imitazione delle latine *Hei mihi, Hei misero mihi*, vi assegneremo quello stesso valore che i Latini vi assegnavano, supplendovi quelle parole non espresse, ma necessarie a poter reggere quel dativo, ch'egliano pure vi soleano supplire. Qualora poi ne pincia di considerarle per forme interamente italiane, è facile a vedere ch'elle sono elittiche altresì; poichè, se tali non fossero, e quindi la nostra mente non avesse a porvi di suo quelle voci che sono quivi mancanti, il passo principalmente del Bocc. si resterebbe in aria. E però io mi penso che, in riguardo al primo es., il pieno sarebbe tale o similgiante: *La qual morte io ho tanto pianto, quanto richiedeva un caso, un accidente sì dolente (cioè recante dolore) a me*. Circa poi al secondo, c'ini conviene riferire l'intero del passo, acciò che si veggia la ragione delle voci supplite. *Tardi è oggimai, messer lo Re; però ch'io sono già giudicato e condannato; ch'è male a mio uopo non vi credetti l'altro giorno quando mi visitaste e consigliastemi della mia salute; ch'è misero a me!, ancora era tempo di trovare misericordia* (Pass. Spechi. penit. 1, 41). Cioè, io dico: poichè, qual misero accieccamento è avvenuto a me!, ancora era tempo, ec.; ovvero: poichè, misero accieccamento o misero caso avvenuto a me!, ancora era tempo, ec.; o pure: poichè, misero io dico a me!, ancora, ec., ec. Simile al passo preallegato è questo di Feo Belcari (V. B. Colomb. 159): *O dolente a me! ch'è quando tu mi scrivesti che i tuoi di sarebbon brevi, io non lo credetti*. Cioè: Oh (non già O, come ha la stampa) accieccamento dolente a me! idest recante a me dolore. Per la medesima figura d'ellissi, anche diciamo v. g. *Tristo a chi; Tristo a colui che*, ec., come in quei versi del Berni (Or. in. 64, 33): *Tanto furor l'uno e l'altro menava, Che tristo a quel che lor vuol dare ajuto! Tristo a chi in mezzo lor si fusse messo! Ch'è, non che l'armi, un monte arebber fessu*. Dove è fuor di dubbio trovarsi una lacuna, che agevolmente può riempirsi, dicendo, per un via d'esempio: *Tristo avvenimento, o Tristo frangente, o Tristo destino, s'è apparecchiata è imminente a quel che lor vuol dare ajuto! Tristo destino, o Tristo frangente o pericolo*

s'apparecchiava o era imminente a chi si fosse messo loro in mezzo! Eppure, stando alla Crusca ed a' suoi counilitioni, s'avrebbe a dire che in questi due membri *Tristo a quel che, Tristo a chi, ec.*, la particella *a* vi giace scioperata e per ripieno! Oh andate ora, o poeti, audate, o prosatori, a stillarvi il cervello per trovar forme di dire che imitino l'espressioni degli affetti, e con un pajo di torchi li ritraggano al vivo, essendo proprio di chi è profondamente afflitto, o di chi prevede o minaccia gravissime sciagure, il parlar breve e tranco e quasi per cenni: che avrete voi conseguito dinanzi alla Crusca ed a' suoi discepoli, o pedissequi, o compagni che dir li vogliate? Niente di meglio, che il veder quelle vostre interiezioni, quelle vostre enfatiche particelle, aversi in quel conto, che il finocchio nella salsiccia! Chè finocchio nella salsiccia e particella riempitiva è tutt'uno. — Egli è però d'avvertire che alcuni es. si trovano, dove la particella *A* interposta fra due voci, è senza dubbio una interiezione d'affetto, e, come tale, da doversi scrivere col segno aspirativo *H* (*Ah*). Eccone uno. — Beati a voi, se addivene che gli uomini v'abbiano in odio! *Caval. Frat. ling.* 255. Che io scriverei, *Beati ah voi!* — Questo es. si allega dal P. Lombardi nella *Sopragg.* del Voc. di Ver. sotto al titolo di *Vario uso* della particella *A*, senza dir altro. V. nel §. LXXXII p. 43, col. 2, lin. 16, la nostra postilla. — L'ab. Cesari nella *Sopragg.* del suo Voc. per primo bel saggio delle sue nuove scoperte inserì questo paragr. « *A. Nota us.* — Bocc. g. 3 canz. Di me il feci degno; Ma or ne son, dolente a me! private. » Ma quest'uso non era forse già stato o bene o male avvertito dalla Crusca in fin dalla prima edizione?

« §. XCII. *Par singolare quel del Dialogo* » S. Greg. 1, 10. Lo corpo del quale dovendosi » seppellire ad una chiesa. » Voc. di Ver.

Osservazione. — È questa una giunta dell'ab. Cesari. Ma, bench'io mi tenga di non pur conoscere a mezzo le tante maraviglie che si erano fatte a lui note nell'opera della lingua, io per me non veggio nel passo preallegato nè men l'ombra della singolarità. Dice il testo: *Nella... città di Todi abitava uno uomo ch'avea nome Marcello;... al quale sopravvenendo una grande infermitade, lo sabbato santo in sul vespero passò di questa vita. Lo corpo del quale dovendosi seppellire ad una chiesa che era un poco da lungi, per l'ora ch'era tarda non si poté seppellire.* Egli è dunque manifesto che a quel membro *ad una chiesa* deesi preporre alcuna parola tracente a sè la particella *A*; nè cotal parola può esser altro che *Dentro*, o *Vicino*, o *Allato*. Onde il pieno sarebbe: *Lo corpo*

del quale dovendosi seppellire vicino o allato ad una chiesa, o pure, dentro ad una chiesa. Vero è che ad accertare qual sia di queste voci la taciuta da *Messere Santo Gregorio Papa* e bisognerebbe sapere gli usi che erano a' que' tempi in Todi circa il seppellire i cadaveri; se dentro le chiese o ad esse vicino, o allato ad esse: ma non siegne per questo che abbia punto del singolare la detta locuzione, di cui son tanti gli esempj, che mi par gran fatto che un Cesari non v'abbia mai dato di capo. — V. addietro i §§. LIII e LVII.

« §. XCIII. Quando una voce di numero è » preceduta dalla particella *Tutto*, vi si frappono » talora la particella *A*. — *Pulcr. Morg.* 6, 28. Io » vo' con un fascello Di tutt'a tre costor fare un » farello. » LAMBER. Annot. al Cin.

Osservazione. — Quando la voce *Tutto* s'accompagna cogli aggettivi numerali, egli pare che la dritta maniera di dire e di scrivere abbia ad esser questa: *Tutti due, Tutti tre, Tutti quattro*, ec. Nondimeno l'uso più comune si è di scrivere *Tutti e due, Tutti e tre*, e simili, coll'e fra mezzo. Ma di tal uso non è pronta la ragione; se pur non fosse che la detta particella vi s'intramette per un cotale appoggio della voce, o per una cotale empitura a fine di miglior suono. Il Salvati per altro è d'opinione che la *E*, non per copula semplicemente, ma vi stia per *Cioè*, come chi dicesse *Tutti, cioè due, Tutti, cioè tre*, e va' discorrendo. Quanto poi al trovarvisi talvolta frapposta la particella *A*, gli es. ne sono così rari, che si potrebbe aver sospetto di permutazione introdottavi da' copisti, e singolarmente da' copisti sanesi, come quelli che tanto sono amici dell'*A*, quanto nemici dell'*E*. A ogni modo, volendo sopporre ch'ezianlio gli scrittori più tersi e nanco seguaci degl'idiotismi popolari s'usassero talora a bello studio di scrivere *Tutti a tre, Tutti a quattro*, e così gli altri, non è fuor del verisimile che sotto alla particella *A* intendessero la preposizione *Fino*, come a dire *Tutti fino a tre, Tutti fino a quattro*, e simili. Ma comunque si fosse, non credo che oggigiorno ci abbia persona che più scriva *Tutti a tre, Tutti a quattro, Tutti a sette*, che l'uomo a pronunziarli è presso a pericolo di smascellarsi.

« §. XCIV. *L'A colla consonante doppia se- » guente.* — *Bern. Rim.* 1, 102. Può far la nostra » donna, ch'ogni sera lo abbia a stare a mio mar- » cio dispetto Infino all'undici ore andarne al- » letto. » Voc. di Ver.

Osservazione. — Questo paragr. si legge nel Voc. di Ver., dove lo pose l'ab. Cesari, il quale ch'èlo in retaggio dal P. Lombardi. Affinchè dunque per avventura non s'involgiasse taluno di

riprodurlo in qualche futuro Voc., ne giova qui avvisare che già la Crusca disse a chiare note: «A ciascuno, A lui, A due, ec., ec., raddoppiano in pronunziando la consonante; e di durizioni, dalla scrittura distinte, la pronunzia confondendole ne fa una: *Acciausceno, Allui, Anme*. E così dagli antichi, la cui ortografia non era molto distinta, si trova talora scritto.» Onde si vede che se tutte s'avessero a registrare le voci in tal modo confuse nelle scritture degli antichi, i quali poneano studio a rappresentar colla combinazione delle lettere anco i viziosi accidenti della pronunzia, se ne potrebbero empire i bei volumi. In tale proposito dovea dunque il Lombardi e dovea il Crisari lodare i moderni, i quali, nello scrivere, separando voce da voce, tolgono via non pochi equivoci che necessariamente avevano a nascere da quella confusione; e si ristrinsero a raccogliere in un corpo quelle sole voci, le quali, così raccolte, esprimono un solo concetto, come sono, v. g., più maniere di avverbii, di preposizioni e di congiunzioni. Ma, dalle sì fatte in fuori, tutte l'altre si vogliono scrivere distintamente, lasciando poi che ciascuno le si profferisca a suo genio. Ed è cosa da ridere a vedere il P. Lombardi razzolare infra le tignole e le mufte la lezione *audarne alletto*, mentre tutte l'edizioni alla mano leggono *audarne a letto*, senz'alcun divario.

§. XCV. A COLLA, A TEMpra, A OLIO. Si dice di quelle diverse maniere di colorire e dipingere, a fare i quali coloriti e le quali pitture si adopera *colla*, o *tempra*, od *olio*. (Alla stessa guisa *Calce a telaio* saranno quelle, a far le quali si adopera il *telaio*; *Lavoro ad ago* sarà quello, a fare il quale si adopera l'*ago*, ec., ec.) = Colorire in fresco, a olio, a tempra, a colla. *Varch. Lett.* 215 (cit. dal Voc. in A COLLA.)

§. XCVI. A INGANNO. *Dandosi o Gettandosi a fare* *INGANNO*, *Appigliandosi a ciò che si chiama* *INGANNO*; cioè, con una sola parola, *Ingannevolmente*. = Se' tu sì tosto di quell'aver sazio, Per lo qual non tenesti torre a inganno La bella donna, e di poi farne strazio? *Dant. Inf.* 9, 56.

§. XCVII. A NOI. Ellitticamente val quasi *Facciam coraggio a noi*; ed è una interiezione familiare, corrispondente a *Su via*, *Su presto*, *Spicciamla*, e simili. Lat. *Agedum*. Franc. *Ça, Sus, Courage*, *Allons*. Dial. mil. *A min*. = Sicché, se avete a pigliar moglie, a noi: Per la stessa ragion che l'ho pres'io, Molto più la potete pigliar voi. *Fagiuol. Rim.* 1, 161.

§. XCVIII. A NOME DI ALC., A MIO NOME, A SUO NOME, ec. — V. NOME nel Voc.

§. XCIX. A NON FARE CHECCHÈ SIA. Ellitticamente per *Non attendendo*, o *Non mettendosi*, o *Non occupandosi*, o simile, a farlo. E viene a

dir lo stesso che *Non lo facendo*, *Senza farlo*. = Siam sei persone, a non contare i buoi. *Buonar. Tanc. a.* 2, s. 5, p. 336, col. 2, v. 48.

§. C. A PIÙ NON POSSO. Locuz. avverbiale ed ellittica, sì frequente e sì nota, che non ha bisogno di spiegazione, ed il cui pieno è *In modo simile a chi dice io non posso far più di quel che fo*. = E corre senza briglia a più non posso. *Bern. Or. in.* 57, 24. (Il Voc. adduce questo es. medesimo in A PIU' NON POSSO a conferma che una tal frase vale *A più potere*, *Abbondantemente*. Ed ognuno vede con quanta vaghezza e proprietà si direbbe *Correre senza briglia abbondantemente*.)

§. CI. A TRADIMENTO. *Ricorrendo*, o *Ponendo mano*, o *Appigliandosi a ciò che si chiama* *TRADIMENTO*; che in una sola parola si dice *Proditoriamente*. = In guotta sarai morto a tradimento. *Bern. Or. in.* 45, 59. (Cioè: *In guerra sarai ucciso da taluno che ricorgerà o s'appiglierà a ciò che si chiama* *tradimento*.) Fu assaltato Giuliano... da Bernardino Baudini, il quale gli die' a tradimento nel petto, e passollo. *Ner. Strin. Cron.* 130.

§. CII. DOMANE A OTTO. — V. in DOMANE.

«§. CIII. FARE UN ORTO O UN PODERE A SUA MANO è *Pagar chi lo lavora per aver per sé tutti i frutti*. — *Bocc. nov.* 72, 5. In un suo orto ch'egli lavorava a sue mani. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Qui la proposta è *Fare un orto o un podere a sua mano*; e nell'unico es. recato in conferma giuoca la frase *Lavorare a sue mani*. Dovea dunque la Crusca stendere il tema così: «*LAVORARE O FARE UN ORTO O UNA VIGNA O UN CAMPO O UN TERRENO A SUA MANO od A SUE MANI*.» E, fattane la dichiarazione, addurre l'es. del Bocc. per autenticar la prima maniera; e quindi un altro per autenticar la seconda; nè le dovea costar fatica il trovarlo, avendolo essa medesima rapportato in FARE, cioè fuor di luogo; come fuor di luogo è pur qui registrata la locuzione *Fare un orto*, ec. a sua mano, richiedendo il buon metodo che simili locuzioni sien tratte fuori sotto la voce dominante, la quale nel caso presente è *MANO*. Ma la Crusca è generosa, alle spese per altro de' lettori; giacché, non si restringendo a citar qui l'es. del Bocc., lo cita una seconda volta sotto la rubrica AMA, facendovi là pure precedere la proposta FARE A SUE MANI; una terza volta in LAVORARE; ed una quarta volta in MANO, dove pone per tema A SUE MANI, pigliandosi gioco dello studioso, il quale, a rifar del mio, s'ivi ricerca l'accennata locuzione, e non più tosto sotto al paragr. LAVORARE O FARE. Ora vorremmo che i futuri Vocabolaristi mettessero a

ruolo sotto al tema di MANO cotesta locuzione LAVORARE o FARE a SUE MANI, cc. rettificandola con appropriati es.; e che in A, e in FARE, e in LAVORARE, soltanto l'accennassero, rimandando il lettore a MANO. Il che, dall'Alberti in fuori, non è stato finora eseguito da nessun Lessicografo; anzi il Voc. di Ver. si volle impinguare d'un quinto articolo o paragrafo, cavando in mostra la locuz. medesima, governata però dal verbo *Tenere*, sotto la rubr. A S U, ponendo A SUE MANI, e, che è più, non osservando tampoco l'ordine dell'alfabeto; poichè cotesto arido e indeterminato tema è da esso registrato dopo A SUOLO A SUOLO. Nè i Diz. di Bol. e di Pad. s'ardirono ad uscir dell'orme del prefato Voc. nell'atto di ricopiarlo; se non che il tipoteta di quel di Pad. die' prova questa volta di ricordarsi che le lettere A S U E, nell'ordine alfabetico, hanno da precedere le lettere A S U O. Ma quando fia mai che alcuno s'avvisi di cercare la frase *Tenere a sue mani* sotto alla rubr. A S U ? (V. in MANO.)

§. CIV. GETTARSI, per ES., AL BANDITO, AL DISPERATO, ALL'AVARO, AL FURFANTE, e simili. Maniera di dire equivalente a *Darsi a far cose da bandito, da disperato, da avaro, da furfante*; se non che il verbo *Gettarsi*, come oggigiù vede, ha troppo maggior forza, che non ha il *Darsi*, oltre alla speditezza della locuzione. V. i Voc. in GETTARSI.

§. CV. OGGI A OTTO, OGGI A QUINDICI, OGGI AD UN MESE, OGGI AD UN ANNO, OGGI AL TERZO DI, e simili. — V. in OGGI.

(Mille altri modi ha la lingua, dove la particella A è similmente governata da qualche vocabolo o concetto sottinteso; ma come non sarebbe forse possibile di tutti accennarli, così, veduti gli es. sopra recati, e consideratene le illustrazioni, non dovrebbe riuscir difficile allo studioso il trovarvi e supplirvi da sè le parole tacite, ed assai meglio che non è dato al mio tardo intelletto. Il che sebbene il più delle volte non sia necessario, avendo l'uso rendute famigliari e intelligibili ad ognuno le forme sì fute, nondimeno s'arriva per tal mezzo a scoprire la vera forza e la proprietà di quelle che in certi costrutti a primo aspetto pajono astruse: ed oltre a ciò per tal mezzo si riconosce che la detta particella ha sempre una relazione di avvicinamento o tendenza a chechè sia; nè fa d'uopo, secondo le diverse occasioni ch'ella è adoperata, scambiarne materialmente il proprio valore con quello di altre sue affini; le quali poi alla lor volta hanno bisogno di spiegazione ancor esse. E pure cotale è la maniera, per quanto sia lontana dalla ragione grammat-

TOL. I.

ticale, invariabilmente praticata da' nostri *Vocabolarj* nel diciarare, o piuttosto nell'indicare così a un dipresso e alla grossa i differenti usi o portamenti di tutte le particelle dell'orazione. Egli è il vero che talora in vece della preposizione A ne possiamo usare certe altre, come dire *Io, Con, Per, e simili*; ma sempre con qualche discapito si ricorre a tali permutazioni; perchè i valori di tutte le particelle sono stabiliti e costanti, e tutte hanno alcune prerogative le quali non sono coll'altre comuni; sicchè dove quella sta bene, non possono queste, forse mai, star bene ugualmente. Del resto l'esserci noi cotanto allargati in questo articolo non dee punto servir di norma a' futuri *Vocabolaristi*. Noi ci ci trovammo costretti dal dovere che ci avevamo imposto di non lasciare indietro nella nostra esamina cosa alcuna la quale fusse per entro a' nostri Diz., dalla *Crusca* in fino alla *Minerva*: e tutte quì riportarle, e di tutte ad un tempo, come che sia, ragionare, non era già cosa da poter farsi con pochi tratti di penna. Ma, poste una volta per fondamento le immutabili proprietà della particella A, dovrà bastare un discreto numero d'esempi a provarne la saldezza, ed a farne conoscere gli usi principali o più degni d'imitazione. Tantochè facilmente potrassi raccogliere sotto a certi pochi paragr. la indigesta materia che ne' presenti *Vocabolarj* è per molti diffusa, e stringerla in uno spazio assai più breve che non è quello che ne vediamo in essi ingombrato per mancanza d'ordine ed abbondanza di confusione.)

« A, aggiunta a' verbi, alcuna volta diversifica loro totalmente il significato, come *GO-*
» MANDARE, ACCOMANDARE; TENERE, ATTENERE;
» COSTARE, ACCOSTARE; METTERE, AMMETTERE.
» Alcuna volta lo diversifica in parte, e in parte lo mantiene, come *BATTERE, ABBATTERE*.
» OPERARE, ADOPERARE. Alcuna volta mantiene appunto lo stesso, come *OMBARE, ADOMBARE*.
» CUMULARE, ACCUMULARE. Alcuni'altra accresce lor forza, come *BARBICARE, ABBARBICARE*. »
CRUSCA, cc., cc.

« §. A, aggiunta a' nomi, opera il medesimo »
» che ne' verbi, come *BATTIMENTO, ABBATTIMENTO*.
» TO; CUMULAMENTO, ACCUMULAMENTO; BARBICAMENTO, ABBARBICAMENTO. »
CRUSCA, cc., cc.

Osservazione. — Innanzi tratto mi pare che di questi due paragrafi si dovesse farne un solo, comprendendovi sotto il termine generico di *Poci*, o *Vocaboli*, o *Parole*, non pure i verbi ed i verballi, ma eziandio gli aggettivi e gli avverbi e le preposizioni. Imperciocchè la particella prepositiva A non si aggiunge soltanto a' verbi ed a' nomi, secondo che dice la *Crusca*, in ciò

seguitata da tutti i suoi successori; ma, co' modesti fini, che ad essi, si aggiunge pure agli avverbi, alle proposizioni, ed agli aggettivi, dicendosi v. g. *Concio* ed *Acconcio*, *Ornato* e *Adornato*, *Presso* ed *Appresso*, *Tratamente* e *Adiratamente*, ed altrettali in buon dato. Ma, che più rileva, non è altrimenti vero che la particella *A*, aggiunta a' verbi, alcuna volta diversifichi loro totalmente il significato; perchè, se *Accomandare* si diversifica totalmente da *Comandare*, la ragione si è che quella non deriva già da questo, ma si bene dal lat. *Commendo-as*, nè più nè meno di *Raccomandare*, il quale niuno sognò mai che provvisse da *Comandare* e da *Comundo*; — nè altresì *Attenere* si diversifica totalmente nel suo signif. da *Tenere*, ma ne è una lieve modificazione; sicchè i Deputati alla correzione del Decamerone dicono a questo proposito: «Fra' molti significati che ha questo verbo *Tenere*, ... questo per avventura è uno, per *Essere a cuore una cosa*, ed *Importare a qualcuno*, ed *Averla per sua*: il che pienamente si dice oggi *Attenere*, ec. Nè dovrà parere strano che sia detto *Tenere* per *Attenere*, quando tanti altri se ne vedrà usati in que' tempi nella medesima maniera. » E parimente *Accostare* non ha per certo da far nulla col verbo *Costare*, il quale significa *Valere un tale o tal prezzo*; ma si bene egli ha che far moltissimo colla madre sua, che è *Costa*, ondechè viene a dir propriamente *Avvicinare alle coste*, sebbene si usi per avventura nel solo sentimento esteso di *Avvicinare*, *Appressare*. E da ultimo *Annettere* è vocabolo non già di signif. totalmente diverso da *Mettere*, ma suo strettissimo affine, non ne essendo anzi che una modificazione determinata dalle occasioni e dalle cose a cui viene applicato. In fatti che è *Annettere*, se non *Mettere a chechè sia*, o *Metter dentro a chechè sia*, si nel proprio, e sì più spesso nel figurato? — Ma, lasciando da parte, per non dare altrui maggior noia, l'esaminare il rimanente delle cose accennate nel soprascritto paragr. della Crusca, e ancor più manchevole del già detto agli occhi di chiunque, e superficiale, io m'ardisco proporre la riforma del paragr. intero, sottomettendola al giudizio d'ogni discreto lettore.

A. Particella prepositiva. — 1.° Questa particella, usurpata che sia dal greco, ed appiccata a voci che dal greco provengono, ordinarmente induce privazione. Per es. *Apatia*, voce composta di *A* e *Patia* derivata da *Pathos* (Passione), significa *Lo esser privo di passioni*; *Atìmo*, composto di *A* e *Tomo* dal greco *Temnò* (Tagliare), significa *Particella di materia non tagliabile, non divisibile in parti, senza parti*. 2.° Se la voce

tolta dal greco incomincia da vocale, si suole aggiungere a questa particella *A* la lettera *N*, acciòchè le due vocali insieme concorrenti non si elidano in pronunziandole. Per es. *Anarchia*, composta di *A*, privativa, aggiuntovi il segno eufonico *N*, e di *Archia* dal greco *Archè* (Principato), vale *Senza governo*, *Stato di un popolo privo di reggimento*. 3.° Questa particella, usurpata che sia dal latino, ed appiccata a voci che dal latino derivino, per lo più accenna separazione, allontanamento, alla stessa guisa appunto della lat. *Ab* o *Abs*, perciò chiamata particella ablativa, quasi allontanativa. Per es. *Amovibile*, voce composta di *A* e *Movibile* proveniente dal lat. *Moveo*, *es*; e poche altre. 4.° Più spesso nella composizione d'alcune voci, e conservante il potere ablativo o allontanativo, ella riceve immediatamente dopo di sé la lettera *S*, onde ne viene la sillaba *As*, evidente contrazione della lat. *Abs*. Per es. *Astergere*, vocabolo rimposto di *A*, congiuntavi la *S*, e di *Tergere*; — *Astenersi*, composto di *A*, congiuntavi la *S*, e *Tenersi*; — *Astratto*, composto di *A*, congiuntavi la *S*, e *Tratto*; — *Asportare*, composto di *A*, congiuntavi la *S*, e *Portare*. 5.° Se la voce originata dal lat. incomincia da vocale, si suole aggiungere a questa particella *A* la lettera *B*, onde si forma la sillaba *Ab*, corrispondente all'*Ab* de' Latini. Per es. *Abuso*, da *A*, congiuntavi la lettera *B*, ed *Uso*; — *Aborto*, da *A*, congiuntavi la lettera *B*, ed *Orto* dal lat. *Ortus* (Nato). 6.° La prepositiva *A* italiana comunica a molte di quelle voci a cui si congiunge, la proprietà che le abbiain veduto competere come prepos., d'accennare avvicinamento, direzione, tendenza, attribuzione, apposizione, ec.: e il fa con questa regola, che, posta innanzi a consonante, la raddoppia, come in *Accompagnare*, composto di *A* e *Compagnare*; — *Accanto*, composto di *A* e *Canto*, in senso di *Lato*, *Banda*, ec.; — *Accrescere*, composto di *A* e *Crescere*; — e, posta innanzi a vocale, suol ricevere il segno eufonico *D*, come in *Adoperare*, composto di *A*, congiuntavi la *D*, e *Operare*; — *Adesicare*, composto di *A*, congiuntavi la *D*, e di *Esca*; — *Adusto*, composto di *A*, aggiuntavi la *D*, ed *Usto* dal lat. *Ustus* (Aldurciato). I Toscani però, per un cotai vizzo lor proprio d'ingojarsi alcune lettere, dicono anche e scrivono *Adoperare*, in vece di *Adoperare*; *Aescare*, in vece di *Adesicare*; *Aombrare*, in vece di *Adombrare*: il quale idiotismo se meriti d'essere imitato, si rimette al giudizio de' purgati orecchi. 7.° La detta particella, accozzata con certi verbi e verbalhi, fa loro acquistare il valore di *Rendere* o *Fare* o *Far diventare* quella tal cosa espressa da essi verbi e verbalhi. Per es. *Affamare*, che

significa *Rendere* o *Far diventare famelico*; - **ADORNARE**, che significa *Fare* o *Rendere* o *Far diventare ornato*; - **ABBREVIARE**, che significa *Fare* o *Rendere* o *Far diventare breve*; - **ABDELLARE** o **ABDELLINE**, che significa *Fare* o *Rendere* o *Far diventare bello*. 8.° Questa particella non di rado serve ad accrescere tanto o quanto la forza de' vocaboli con cui s'accoppia: come in *Attossicare*, intensivo di *Tossicare*; - *Assozzare*, intensivo di *Sozzare*; - *Appuntellare*, intensivo di *Puntellare*, ec., ec.: cho è quasi *Aggiugnere tossico a tossico*, - *sozzura a sozzura*, - *puntello a puntello*. 9.° Alcune volte ha virtù di modificare le parole in cui s'innesta; come da **BATTERE** si fa **ABBATTERE**, che è quasi un *Gettar giù* o un *Mandare a terra battendo*, col *battere*; - da **BARBICARE**, che significa *Produrre barbe*, o sia *radici*, si fa **ABBARBICARE**, che è *Attaccarsi le piume in terra colle lor barbe o radici*; - da **BUCINO** si fa **ABBUCINARE**, che è *Avvecare con un bucin rovente*. 10.° Finalmente essa viene appiccicata a più voci non per altro, se non che per renderle più piene e più gravi e più grandeggianti e più sonore. Per es. **ACCOMPAGNARE** per *Compagnare*; **ACCONCIO** per *Concio*; **ARRACARE** per *Recare*; **ASAPERE** per *Supere*; **ACCONOSCERE** per *Conoscere*; **APPALEARE** per *Palesare*; **ABBRUCIARE** per *Bruciare*, e cento altre di simil fatta.

A'. Questa lettera, segnata in questo modo coll'apostrofo, equivale alla preposizione articolata *di*, od *Alli*, come si vede scritto talvolta, e in particolare appo gli antichi, o divisaamente *A i*, *A li*, come pur trovasi usato. - V. in A, prepos., il §. II e seg. - Cose contrarie a' primi costumi de' cittadini. *Bocc. g. 1, Introd. v. 1, p. 76*. A' suoni ed a' canti ed a' balli da capo si dierono. *Id. g. 3, Proem., v. 3, p. 30*.

A ACQUA (MOLINO, od altro edificio). - V. in MOLINO. Sust.

A ANELLI. - V. in ANELLO. Sust.

A ARGENTO (METTERE). - V. in ARGENTO.

A ARIA (CANTARE o CANTO). - V. il Voc. in CANTARE, verbo, §. V, ed in CANTO, sust., *Armonia*, ec. §. I.

A ARMACOLLO. - V. ARMACOLLO (A o AD).

AASMA. Sust. m. (Voce greca da *Aazó*, che significa *Anelare*). T. de' Medici. Alcuni autori usano questa voce in cambio di *Asma*. (Marchi, *Diz. tecn.*) = Vocabolo formato per onomatopœa, o sia imitativo della cosa ch'ei dee significare, e che io come io preferirei al comune *Asma*.)

AASMO. Sust. m. (Voce greca). T. de' Me-

dici. *Caldo vapore più o meno visibile che scapola dal corpo*. Lat. *Asmus*. (Hildenbrand cit. dal Marchi, *Diz. tecn.*)

A AVANZI (METTERE). - V. in AVANZO. Sust.

A BABBOCCIO. - V. in BABBOCCIO.

ABACARE. Verb. intrans. *Calcolare, Far conti, Conteggiare, Computare*. (Manca l'es. ne' Diz. di Bol. e di Pad., i quali registrarono questo verbo in questo signif. per consiglio del Monti. Si noti per altro che un tal valore gli era già stato attribuito dai vecchi Diz. dell'Oudin, del Duoz e del Veneroui. - Quanto poi allo scriversi da noi *Abacare* con *b* semplice, a differenza della Crus. e Comp., da cui si scrive con due *bb*, veggasi la nostra giustificazione nel tema di **ABACO**.) - Fu pallajo, sensale, attor di lite, Stette bargello, ed abaco di zeri. *Malin. 11, 43*. (Costui fu un certo Alessandro Violani, detto *Pericolo*, il quale fece d'ogni mestiere. E dice il poeta ch'egli abacò di zeri, perchè veramente ci fu grandissimo abachista, ma con tutto il suo abaco non seppe mai far conto che gli tornasse bene; e in fatti sia pur grande un alachista quanto si vuole, mai non rileverà somma alcuna, s'egli non si servirà d'altra figura che del zero. Laonde **ABACARE** DI ZERI si dice figuratamente di *Chi sta dietro a fare una cosa, e non trova la via a terminarla, per non aver tanto di giudizio o di scienza che a ciò basti*. V. *Min. Not. Malin. v. 2, p. 574*.)

§. I. Traslativam. per *Meditare, Fantasticare*; tolta la traslazione dall'occupare la mente nel conteggiare. - Egli (il *Burchiello*) con un sonetto morale ci viene innanzi, registrato nell'ultima parte delle sue Rime, la quale contiene le piane e intelligibili, e per le quali dichiarare non v'abbisogna abacar molto e astrologare. *Salvin. Dis. ac. 4, 100. V. App. Typ. c. 1*.

§. II. Per similitudine: vale *Cercare curiosamente*. La qual similitudine è tolta da chi cerca per via d'abaco se i suoi conti tornano appunto. - Ecco quà il Dorini: che va egli abacando? *Firenz. Trin. a. 4, s. 7*. (La Crus. e il Voc. di Ver. allegano questo es. a conferma di questo verbo in signif. di *Avvilupparsi, Confondersi*. Allegazione fuor di proposito, come dimostrò coll'usato ingegno il cav. V. Monti nella *Proposta*, ancorchè l'acuto Biagioli nel suo Commento della *Trinuzia*, intitol. *Tesoretto*, si fosse a questa volta fatto della Crus. risoluto partigiano. E questa era l'opinione del Monti, che *Abacare* nel prodotto es. del Firenzuola valga *Meditare, Fantasticare*. Una tale sposizione incontrò l'aggradimento degli egregi Compilatori del Diz. di Bol. e di Pad., ne' quali il detto es. si fa servire ad autenticare l'accennata significazione. Ma chi legga la scena

dove è questo passo, vedrà subito che il Dormi, curioso spiatore de' fatti altrui, si era cheto cheto avvicinato a Giovanni ed a messer Rovina per origliarli. Ora, essendosi egli accorto ch'essi accorti si erano di lui, è verisimile che, a fine di non dar loro sospetto, facesse vista di essere intento a cercare per via alcuna cosa, od a scorrere con gli occhi le polizze attaccate su pe' canti: e tale è realmente il solito ripiego di chi procura d'oustar la sua illecita curiosità, ovvero di schivare l'abbocarsi con altri che gli passi accanto, od anche il semplice salutarlo. E benchè sia pur vero che un uomo pensoso si mostri tale alcuna volta nel suo aspetto, nondimeno è cosa più naturale che si faccia altrui maggiormente manifesto l'atto d'andar cercando alcuna cosa; ed oltre a ciò; il fingersi pensoso e meditante e in sul fantasticare non sarebbe valuto gran fatto al Dormi per colorire il suo trovarsi in ascolto dietro a Giovanni ed a messer Rovina; chè in vero chi medita e fantastica, si apparta d'altrui, anzichè mettersi alle coste de' passeggi: laddove il far sembrante di cercare alcuna cosa acquista aria d'innocenza al cacciarsi per li piedi di chiechessia. Nè già si creda ch'io voglia qual vendere una tale spozizione per novizia di zecca: ella si trova nel Vocabolario di Tommaso Porcacchi impresso fin dall'ann. 1584; e si trova eziandio nel Diz. enc. dell'Alberti, il quale è verisimile che d'indi la togliesse, o più presto dal Bergantini, *Voc. ital.*, il qual pure ne fa cenno: e quindi reca maraviglia che appresso ad una dichiarazione così soddisfacente si sia ancora abacato intorno all'es. del Firenzuolo, per cavarne la Crus. e il Cesari l'assurdo *Confondersi* ed *Avvilupparsi*, e gli altri il *Meditare* ed il *Fantasticare*, che, per mio vedere, pur troppo scapitano a petto del *Cercare curiosamente*. Ma tutto ciò, benchè liberamente esposto, intendo che si abbia per detto colla debita reverenza ad ognuno che esercitò l'ingegno ancor egli sopra questo argomento, essendo ancor io pronto a ricredermi ove mi sien porte ragioni che mi appagolino. Non è però da tacere che, avendo la Crus. per isbaglio citata la scena 6, atto iv, della *Tramuzia*, in vece della scena 7, un tale sbaglio non fu mai più emendato.

§. III. Per *Avvilupparsi*, *Confondersi*. — V. **ABBACARE**.

A **RACCHETTA**. — V. in **BACCHETTA**.

A **RACCHIO**. — V. in **BACCHIO**.

ABACHIERA. Sust. f. *Donna che sa d'abaco*, cioè che sa l'*aritmetica*. — V. l'es. ne' Vocab. sotto alla voce (riconosciuta) **ABBACHIERA**.

ABACHIERE o **ABACHISTA**. Sust. m. *Colui che sa d'abaco, che sa i conti, l'aritmetica*,

che è perito nella professione dell'abaco. Franc. *Arithmétique*. — V. gli es. ne' Vocab. sotto alle voci cacografizzate **ABBACHIERE** ed **ABBACHISTA**, a' quali si può aggiungere il seg. — C. Non avete voi questo altro verbale *Ragioniere*? V. *Abhiamlo*; e si dice d'uno il quale sia luono abachista, cioè sappia far bene di conto; perchè gli abachieri, quando fanno bene e prestamente le ragioni, si dicono *far bene i conti*. *Varch. Ercol.* 122, ediz. *Comin.* 1744. (Questo bellissimo es., allegato pur dalla Crus. in **RAGIONIERE**, e dal Diz. di Bol. nell'*Appendice*, fu rifiutato dal Diz. di Pad. Ma forse quell'*Appendice* non era per anche uscita in luce allorchando la padovana Minerva gettossi a spogliare il Diz. di Bologna. Vedi quanto sia vero il proverbio, che la gatta frettolosa fa i mucini ciechi. Se la padovana Minerva avesse indugiato nn sei mesi a porre addosso le ugne al suo buon sozio da Bologna, quanto più ricco bottino non avrebb'ella fatto?)

« A **BACIO**. *Posto averbialm. per esprimere luogo, dove non batte Sole, e per lo più quella banda che riguarda la tramontana.* » Lat. *Ad aequilem, Loco opaco.* — *Dav. Coll.* » cap. 45. Nelle corti lungi i muri a bacio fanno » bene. » *CRUSCA*.

Osservazione. — Questo paragr. in questa forma (salvochè si sono qui omissi due altri es. i quali non fanno a nostro proposito) si legge nella quarta ed ultima impressione del Voc. della Crusca. Nelle *Giunte* poi e *Correzioni* ad esso Voc. troviamo: « A **BACIO**. *corr. la definizione così: Vale Oppostamente al sole; e si dice di luogo ec.* *Dav. Coll.* cap. 43; *corr. Dav. Coll.* 181. » Ora in cotesta *correzione* son più cose da correggere o notare. E in primo luogo io domando a' signori Accademici che cosa egli intendano per *Oppostamente a checchè sia*. Gli avrebbe a rispondermi dovrebb'essere il loro Vocabolario; ma questo è mutolo; non vi si trovando nè *Oppostamente*, avverbio, nè *Oppostamente*, locuz. prepositiva, come per essi fu qui usata una tal voce. E questo *Oppostamente* si sottrasse infino agli occhi del Bergantini e di quegli altri luon' pasticcioni i quali sudarono a raccorre tutte le parole usate dagli Accademici per entro al Vocabolario, e che non furono da essi poste in registro: fatica per altro lodevole, benchè richiami alla memoria il fatto di Calandrino, il quale, cercata per lo Mignone l'elitropia, e credendosi averla trovata, tornossene a casa carico di pietre. Dacchè dunque *Oppostamente* non è ne' Vocabolari, io mi penso che non possa significar altro, se non che *In modo opposto*. Se così è, chieggo di nuovo a' signori Accademici, se un *Luogo che riguarda la tramontana*

si possa chiamar propriamente un *Luogo posto in modo opposto o in direzione opposta al sole*. Ma poichè cusi per fretta non puossi avere la loro risposta, io dirò frattanto che in quella vece sarebbe assai più chiaro e non soggetto a contesa il servizio di quest'altra espressione: *Luogo opposto al mezzodì*. Ma che vo io cinguettando? Non è egli vero più presto che, sendosi detto nell'antica definizione *Luogo dove non batte il sole*, *Banila che riguarda la tramontana*, si rende affatto inutile l'aggiunta di *Oppostamente al sole*, come dicono gli ultimi Accademici, od *Opposto al mezzodì*, come all'occasione direi io più volentieri? E ciò è sì vero, che la medesima Crusca in BACIO ha succintamente: *Nome di sito o pioggia volta a tramontana; uè fra le Giunte e Correzioni* ella accenna che vi si debba emendar pure un ette. In riguardo poi alla citaz. *Dav. Colt. cap. 43*, avverte la Crus. che si dee porre *Dav. Colt. 181*. Ed è questa una stranezza ancor più visibile; poichè il passo da essa prodotto si legge effettivamente nel cap. 43, da poter chiunque ritrovare in ogni edizione; laddove lo indicare la pag. 181 non può valere se non per que' pochissimi, i quali posseggano la stampa ond'ella fece uso ne' suoi spogli. Ma, poich'ella era in data di far giunte e correzioni, perchè non ebbe piuttosto riguardo a rascattare in tantun l'es. stesso del Davanzati? E pure ella doveva accorgersi che un es. acefalo, come è = *Nelle corti lungo i muri a bacio fanno bene* =, è fuor della possibilità di farsi intendere. In fatti io potrei pensare a mille cose, le quali sieno alià a fare i fatti loro nelle corti lungo i muri a bacio, e tuttavia non mai colpìr quella di cui volle parlare il Davanzati. Laddove, s'ella vi avesse aggiunto così fra gli uncineti d'una parentesi *Susini simiani*, il lettore avrebbe forse da esser ritratto assai meglio, che non dall' *Oppostamente al sole*, che cosa significhi *A bacio*; poichè il lettore, per ogni poco di notizia che abbia di agricoltura, sa benissimo che una cotai ragione di susini s'allegra de' siti a tramontana. — Oh vediam ora che cosa fecero i continuatori e i riformatori della Crusca. Il primo che ci si presenta è il Pitteri; e questi credette di fare abbastanza con eseguire le aggiunte e correzioni indicate dagli Accademici del secolo xviii. Il secondo è l'Alberti; e questi, tratta fuori la locuz. avverbiale suddetta in BACIO, suo luogo proprio, la dichiarò tra bene e male in cotai forma: « A bacio, posto avverbialm., dicesi di *Campagna o Luogo dove batte poco il sole*, che anche dicesi *Al rezzo*, *All'uggia*. » È il terzo l'ab. Cesari, il quale si tenne alla Crusca pitteriana, ed alto là. Ma il Diz. di Bol. volle mettervi di suo; e, dato di penna all' *Oppostamente al sole*, vi

sostituì *A coperto dal sole*. Laonde io che ho la finestra del mio scrittojo esposta a pieno mezzogiorno, ma che pure di estate è *coperta dal sole* per mezzo d'una tenda azzurra, potrei chiamarla, col Diz. di Bol. alla mano, *Finestra a bacio*. E pure, a dispetto di tanta autorità, io mi so bene che così chiamandola n'avrei la laja da chiunque non è al tutto digiuno dell'idioma italiano. Io dunque non cesserò mai di landare e magnificare e glorificare la padovana Minerva, la quale trovò modo da salvar la capra e i cavoli, ponendo: « A BACIO. Posto avverbialm. vale *Oppostamente al (a coperto dal) sole*; e si dice di *Luogo dove poco batte il sole*, ec., ec. » Un sì fatto ripiego chi l'avrebbe imaginato? ... Nessuno, per certo; chè, da Minerva in fuori, nessuno mai nacque dal capo di Giove.

ABACO. *Not. in.*

Not. filol. — Questa voce, derivata dall' *Abacus* de' Latini, o dall' *Abax* de' Greci, siccome usavasi da essi in varie significanze, così parimente ha presso di noi parecchi valori. Ma poichè l'origine sua è sempre la medesima, ragion vuole che sempre scriver si debba in una medesima guisa. Ed io, senza titubare un istante, porto quindi opinione che seguir si debbano quelli i quali scrivono *Abaco* con un *b* solo. La Crusca, all'opposito, registra ABBACO con due BB, non facendosi scrupolo d'imbastardire, quanto è da lei, cotesto vocabolo, per secondare il genio de' Fiorentini, i quali nel fatto del raddoppiare le consonanti sono le genti meno avare del mondo. Ma se la Crusca, per essersi modestamente dichiarata conservatrice de' soli usi di casa sua, può in certo modo meritare perdono dell'aver alterato il vocabolo che abbian per le mani, una tale indulgenza è da negarsi assolutamente a que' Vocabolaristi che non già la lingua d'un solo municipio, o d'una sola provincia, ma la lingua comune italiana professano di racorre e nella sua purità custodire in seno a' loro volumi. E in tanto più si rendono questi riprovevoli, in quanto che registrano ABBACO con un B solo, ed ABBACO con due BB (il che mostra l'irrisoluzione dell'uomo mal sicuro de' fatti suoi), e ne spargono senz'ordine e a caso i diversi significati in ambedue le sedi, come se si trattasse di due differenti parole. Io pertanto verrò di mano in mano esaminando sotto a questa sola rubrica que' paragrafi, i quali, tratti fuori da' nostri Dizionarj o sotto ad ABBACO, o sotto ad ABBACO, mi parranno richiedere qualche critica osservazione. E quanto si è detto circa l'ortografia di *Abaco* s'intenda essere detto eziandio per conto di *Abacare*, *Abachiera*, *Abachiere*, *Abachista*, tutte voci le quali, derivando da quella prima, debbono conservare la medesima abitudine.

ABACO. Sust. in *Scienza de' numeri e Arte di conteggiare*; che oggi più comunemente si dice *Aritmetica*. (Es. d'agg.) — Ben credo, anzi mi pare esser certo che nella somma de' 5500 sia errore; ... e ingannò per avventura lo stampatore la maniera antica nostra del notare questi numeri, che si faceva, come fanno ancora i maggiori mercanti, con lettere alla romana, e non con queste nuove note che chiamano d'arcilira, ovvero d'abaco. *Borgh. Fin., par. 2, p. 329, ediz. fior. 1585.* (Questo es. si cita con sana ortografia dal Voc. di Ver., ma forse con troppa brevità. I Diz. di Bol. e di Pal. lo rifiutarono.) Così in effetto fu costui, che, con tutto il suo grand' abaco, non seppe mai far conto che gli tornasse bene. *Min. Not. Mulan. v. 2, p. 374, col. 2.*

§. I. Per que' Caratteri che si sogliono adoperare ne' computi aritmetici; le Note o i Segni o le Figure dell'abaco, che rappresentano i numeri di cui l'uomo si serve per fare i conti. — E ben credo io che ciascheduno sappia, queste figure, che noi diciamo abaco, essere da non gran tempo in qua venute tra noi; e le credono molti uscite da' Mori, o vero dagli Arabi, che a me è tutto uno; e i Turchi, che escono dagli Arabi originalmente, da due o tre in fuori, di queste si servono; e pare che lo accenni la voce *Arabicà* (sic) ed *Algorismo*, con la quale già le chiamavano, che ha in certo non so che sapore di quella nazione; e certo è che ne' conti de' nostri antichi non si trovavano. *Borgh. Fin. Mon. fior. 177, ediz. fior. 1585.* Con queste sorte adunque di figure (quelle usate da' Romani nelle operazioni aritmetiche) si veggono tenuti i conti de' nostri vecchi; e infino a pochi anni fa mantenuti ancora ne' libri principali delle ragioni, che si chiaman maestri, finchè finalmente la commodità dell'abaco, che veramente è grandissima, e fu molto ingegnoso trovato, ci ha fatti tutti inguardi, e così si va spegnendo a poco a poco l'uso natio. *Id. ib. 185.* (In questo secondo passo del Borghini parve a taluno primariamente di vedere un es. di *Abaco* nel signif. di *Arte di fare i conti*: il che è falso: poichè è troppo manifesto che qui si parla non dell'arte di fare i conti, ma delle cifre con le quali e' si fanno; le quali cifre da noi dette arabiche, per essere od esser credute venute dagli Arabi, riescono assai più comode che non erano le usate da' Romani. L'arte del conteggiare si conosceva infino da' tempi più rimoti non che in Italia, ma per tutte le regioni tanto o quanto incivili; moderne sono le cifre arabiche usate nel computare, e che il Borghini chiama con voce collettiva *abaco*. Secondamente parve ancora a taluno doversi cavar da questo passo medesimo che il far conti per mezzo di

cifre, le quali non sieno le arabiche, non si possa altrimenti dire *Abaco*. E questa seconda induzione è storta nè più nè meno della prima. In fatti noi leggiamo nella *Cron. di G. Fill. l. 1, c. 93* [es. cit. dalla Crus.]: « I garzoni che stavano ad apprendere l'abaco e algorismo in sei scuole, ec. » E così pure nel *Libr. Astrol.* [v. cit. parimente dalla Crus.]: « E che sappia altresì l'abaco e sue figure. » Ora si sa che a' tempi del Villani e dell'autore del *Libro o Trattato d'Astrologia*, che vale a dire nel secolo XIV, i numeri arabici, poniamo che a taluno fossero noti, non erano ancora comunemente usati; e chi nol sapesse, rilegga i passi preallegati, ne' quali il Borghini, scrittore del secolo XVI, afferma espressamente che infino a' suoi giorni s'era mantenuto l'uso di conteggiare co' numeri romani. Se dunque e il Villani e l'autore del *Libr. Astrol.* si valsero della voce *Abaco* nel signif. di *Scienza de' numeri e delle Figure ad essa appartenenti e con le quali si facevano allora i conti*, e se ne valsero in un tempo che ignote erano o non adoperate le note arabiche, è manifesto che la detta voce *Abaco* esprime l'*Aritmetica* e le sue cifre considerate in sé e indipendentemente dalla qualità de' caratteri che s'impieghino nelle sue operazioni. Io poi non comprendo come il Borghini mettesse in mezzo l'*Abaco* con le voci *Arabicà*, com'egli scrisse [se pur la stampa non è menzognera], ed *Algorismo*. Che fa a me se *Arabicà* ed *Algorismo* ci vennero da' Mori o dagli Arabi che dir si vogliono? La voce *Abaco* mi la ereditammo da' Latini, i quali alla lor volta la tolsero da' Greci, e nell'appropriarcela ne conservammo i primitivi valori, applicandoli a' nostri usi, e servendoci, in quanto al conteggiare, di que' caratteri che si son reputati più comodi; nè già la differenza de' caratteri può cambiare la scienza o l'arte.

§. II. *Traslativam.* per *Libro di conti*. — Non si tien conto d'abaco o di taglia (*téssera*). Ma ognun di contanti vuol pagare. *Bern. Or. in. 7, 18.* (Qui figuratam.)

« §. III. Per quella Tavoletta dove i fanciulli » imparano a far le ragioni. — *Franc. Sacch. » nov. 165.* Trivò (le calze) tutte sprizzate l'inchostro, che pareva una tavola de' fanciulli » dell'abaco. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol. e di Pal.*

Osservazione. — Si tolga via da questo es. la parola *tavola*, e poi mi si dica se quell'*abaco* da sé possa evidentemente significare la *tavoletta dove i fanciulli imparano a fare i conti*. Dunque l'*Abaco*, in questo luogo, non è quella *Tavoletta*; dunque l'es. del Sacchetti, qualora non si voglia perderlo, è da recare nel tena d'*Abaco*, sinon.

d'*Aritmetica*. — Si noti ancora, che, seldene *Far le ragioni* si dica per *Conteggiare*, è questa una frase da schivare in una dichiarazione, potendo ad alcuni riuscire oscura od equivoca.

« §. IV. *Abaco*. T. storico e matematico. *Tavoleta coperta di polvere, sopra la quale i matematici delineavano le lor figure*. Davasi pur lo stesso nome alla *Tavola* di Pitagora, « ch'era una tavola di numeri con cui s'imparavano più agevolmente i principj dell'arimetica. Fu anche detto *Abaco* uno *Stromento appropriato a facilitare i calcoli*. — Crede che l'anima nostra in noi sia, come dir, una tavola d'abaco. Alleg. 128. Diz. ENC. dell'Alberti; Diz. di Bol. e di Pad.

Osservazione. — Questo paragr., che da' suddetti Diz. si pone sotto ad *ABBACO* scritto con due BB, contiene tanti significati, che l'unico esecutore soggiace al soverchio peso caricatogli sulle spalle; e, che è peggio, e' non ha sterco a sostenerne in solo tantopoco, giacchè si riferisce ad un'altra significazione, la quale in sì gran calea fu dimenticata. Il passo dell'Allegri è tale: *Si dice e crede... che l'anima nostra in noi sia come dire una tavola d'abaco; e mai ho saputo rinvergarvi dentro (cosa alcuna) che mi conteneva: pur mi son risoluto a dire... che, se la tavola d'abaco ha di particolare che ella sia strumento di molte ragioni, ma assai vi se ne fanno sopra le quali non tornano alla riprova, per l'anima nostra si fanno molti disegni che tutti non riescono a bene*, ec. Dunque per *Tavola d'abaco* qui s'intende quella *Tavoleta sopra la quale si fanno i conti*, e che suol essere di pietra lavagna; strumento ben diverso da quelli accennati nel tema del soprascritto paragrafo.

§. V. Gli antichi Romani usavano la voce *Abaco* (*Abacus*) 1.° Per *Credenza* o *Armadio da riporsi i vasi pe' cibi e per le bevande delle mense*. 2.° Per *Tavoleta sopra cui si delineavano i numeri o le figure matematiche, e poi si cancellavano*. 3.° Per *Tavoleta di legno o d'avorio, che serviva pel giuoco degli scacchi o dei dadi*. 4.° Per una certa *Tavoleta quadrata di metallo che si usava negli ornamenti interni della casa*. 5.° Per *Tavoleta da fanciulli contenente l'alfabeto*. 6.° Finaliente per *Term. d'archit.*, come si accenna ne' §§. IX e X. (*Rub. Diz. ant.*)

« §. VI. In forza di *Studio*, detto da uom grosso « che ode altrui ben parlare. — *Assinolo*, at. 5, « sc. 7. Oh che bella cosa è l'abaco! » *Voc. di Ver. e Diz. di Pad.*

Osservazione. — Il Diz. di Pad., mal copiando il Voc. di Ver., in vece di *In forza di Studio*, ha *In forma di Studio*; il che rende ancor più

oscuro il senso in cui si dice doversi prendere la voce *Abaco* nell'es. allegato. Ma lasciamo andar questo: leggendo la scena citata dell'*Assinolo* del Cecchi (che voleva pur nominarsi), si comprende che il servo *Giannella* con quella esclamazione = *Oh che bella cosa è l'abaco!* = intendeva di dire *Oh che bella cosa è l'avere studiato*, o *l'essere letterato!* Ed una tale espressione in bocca d'un idiota sta bene; poichè nel grosso modo d'intendere di simil gentaccia il sapere un poco di far conti è l'apice della dottrina: ma pare a me che il Voc. non della forsì maestro del favellar degli idioti; ed è certo che questo *Abaco*, per *Studio* o per *Avere studiato e saper di lettere*, farebbe tenere idiota e melenso chi scappasse ad usarlo in sul sala. Le quali cose vogliono essere avvertite, affinchè gl'inesperti non si mettano in avventura di farsi guffare.

« §. VII. *AVER POCO ABACO*. Figuratain. vale « *Esser corto d'intendimento, Esser povero di cervello*. — *Far. Trin.* 2. 5. Quando c' si conta, « c' s' ha a crescere, e non s' ha a scemare: oh « voi avete il poco abaco! » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Il Diz. di Pad. tolse questo paragr. dalla *Proposta* di Vinc. Monti. Chi però legga cziandio a corsa la citata scena della *Trimizia*, si rimarrà tutto capace che *Aver poco abaco* non è già locuzione figurata per significare copertamente *Essere altrì un balordello*. *Aver corto intendimento, Esser povero di cervello*; ma locuzione ristretta nel senso proprio di *Non ben conoscere il conteggiare, Non saper fare i conti*, siccome dichiara l'Alberti nel *Diz. encicl.*, ed il Biagioli nel suo *Tesoretto*. Ma che vale il pigliarsi la briga di vedere il passo in fonte, se a chiarire ogni dubbio è sufficiente, o piuttosto è d'avanzo quel poco d'es. qui sopra allegato? Allorquando il leone della Favola fece la nota partizione del cervo ucciso dalla capra, dalla pecora e dalla giovenca, su l'una di quelle meschie e avesse a lui detto = *Oh voi avete il poco abaco!* =, avrebbe espresso nè più nè meno il medesimo concetto che volle esprimere il Golpe nella citata Comedia: se non che il Golpe, favellando con suoi pari, non ne riportò che un benigno *Lascia andar questo*; laddove se la capra, o la pecora, o la giovenca, per far del cruscante, avesse usata una tal frase col leone, oltre la parte che le si doveva del cervo, avrebbe anche perduta la vita; chè in ogni modo a' leoni non fallisce l'abaco giammai. In somma, fuor di scherzo, quel che tronca ogni quistione sì è che, parlandosi di conti o in senso proprio o in senso figurato, la locuzione *Avece poco abaco* o *il poco abaco* potrà stare più volte a meraviglia; ma in altra occasione

gnosterebbe, o avrebbe dello stracchiato, o sarebbe fors'anche non intesa.

« §. VIII. *Nota modo proverbiale.* — Cecch. *n. Assiuel.* 3. 5. Che? gli è troppo sofistico: oh non lo terrebbe a mente un abaco. » *Voc. di Ver. e Diz. di Pad.*

Osservazioni. — Il Diz. di Pad., copiando dal Voc. di Vir. questo paragr., ha sostituito di sua fantasia a quel *gli è*, grazioso idiotismo ricevuto anche talvolta nello stil nobile, un *Egli è*, il quale, succedendo immediatamente al *Che*, riesce sgarlatissimo, e guasta la naturalezza del parlar familiare. Ma, passando a quel *Nota modo proverbiale*, e, volendo pur concedere che tale si possa dire la frase allegata (benchè, dovendosi intendere per *modo proverbiale* un modo trante al sentenzioso e a un tratto comune e volgare, il non essersene potuto riferire che un solo es. non proverebbe al certo una sì fatta communalità e volgarità), io bramerei che il Voc., anzichè invitarmi a *notar* questa o quella cosa, si degnasse di darmene un cotal poen di spiegazione. Nè ciò doveva in questo luogo costar molta fatica; se non che, per farsi intendere da chi albia, come io, la testa un poco dura, e bisognava innanzi tratto recitare il passo con sufficiente larghezza a poter almeno conoscere di che si favelli. Perciò sarebbe stato bene il dire col testo alla mano: « *Amb.* P' ti chiamerò forte. *Gian.* Cancherò! me non chiamate voi; ch'è mi potremmo essere conosciuti tutti a duoi... *Amb.* Tu hai buon accorgimento... P' dirò come si diceva nel ventitré la notte per Firenze: Chies aglià? *Gian.* Che? gli è troppo sofistico: oh non lo terrebbe a mente un abaco; non fa per me, no: ma fate così; volendo che io venga, fate tre volte Chii. » Così posto l'rs., la dichiarazione se ne rende presso a superflua; giacchè subito si vide che il goffo Giannella, non trovandosi capace di tenere a mente quelle due parole *Chies aglià* (le quali, sia detto per incidenza, sono una storpiatura di *Quien es* o *Quien va alla*, come dicono gli Spagnuoli per *Chi è* o *Chi va là?*), se ne senza van dire sciocchezze: ch'elie sono così sofistiche (cioè *difficili*, *scabrose*), che non se ne ricorderebbe un abaco: il qual abaco, essendo qui preso pel libretto dell'abaco, chiamato da' Toscani le librettine, e da lui figuratamente considerato per un essere vivente, sarebbe impossibile che si dimenticasse delle cifre che sopra di quello sono stampate. Od anche si potrebbe a quell'*abaco* dare il valore di ciò che si nota colle cifre di esso; e sicchè una cosa è così notata, ella piglia per appunto il nome di memoria; e dov'è memoria non può essere dimenticanza. In somma il motto del nestro Giannella, per qualunque verso tu li prenda, è significantissi-

mo, e da lui usato molto a proposito. Il passo dunque è sì chiaro, che può bastare da sè a farsi intendere. Nondimeno, dacchè non tutti i lettori hanno forse da natura quello svegliato cervellone onde sogliono esser forniti i Vocaldaristi, i quali, siccome si mostra tratto tratto per questo libro, attingono a volo le cose, non sarà tempo e inchiestro affatto perduto a far precedere al detto passo alcune poche e brevi parole accennanti la forza di cotesto *Non lo terrebbe a mente un abaco*, analogo a quell'altro notissimo *Non lo intenderebbe l'aquattù*.

§. IX. T. d'Archit. La *Parte superiore del capitello delle colonne, sopra cui posa l'architrave.* (Voce registrata dall'Albert. in *ABACO* con un B solo, e senza es.) = I capitelli... rappresentano altrettanti pezzuoli di tavola posti l'uno sopra l'altro alla cima della colonna, i quali dal vivo di essa si vanno gradualmente allargando, e terminano nell'abaco su cui posa l'architrave. *Algar.* 3, 73.

§. X. Nell'antica architettura la voce *Abaco* denota la *Cimasa* ed alcuni *Spartimenti nell'intonacare* od *incrostare i muri di mattone cotto, i Pavimenti a mosaico*, ec. (Marchi, *Diz. tecn.*, citando Vitruvio.)

« §. XI. *ABACO. Specie di pietra che s'usa nelle miniere per la purificazione dell'oro.* » *MINERVA.*

Osservazione. — Se non m'inganno io, s'ingannò la Minerva da Padova nel dichiarare questo *Abaco*. In termin. di mineralogia *ABACO* significa non già una specie di *Pietra*, ma una specie di *Truogolo*, o di *Conca*, o di *Mastello*, che può esser di pietra, in cui si lava l'oro. Franc. *Abaque.* — Le sia però data lode dell'aver scritto *Abaco* con un b solo.

ABADA. Sust. m. T. de' Naturalisti. (Manca l'es. nell'Albert.) = Corre fra molti un'opinione che l'unicorno e l'albada o sia rinoceronte sieno una medesima cosa; il che non par verisimile in alcun modo. *Magal. Var. operet.* 22.

« A *BADA.* Posto avverbialm. vale *A tedio.* » *CRUSCA*, ec. ec.

Osservazione. — A *BADA*, posto in modo assoluto, è locuz. di senso indeterminato; ed è forza che s'accompagni con alcun verbo, come *Tenere*, *Stare*, s'ella vuol determinarlo; e con tali accompagnature forse alcuna volta significherà, non direttamente, ma conseguentemente, *A tedio*, e spesso ancora importerà qualche altra cosa (V. in *BADA.* Sust. f.). Ond'io fin d'ora mi do vinto a quel Lessicografo il quale mi presenterà un passo, di chi pure si sia, dove *A bada*, così di per sè, valga lo *A tedio* attribuiti alla *Crusca* e Comp. È questo per avventura potrebbe essere il Diz. di Pad., il quale riguardò

lo *A bada*, posto in modo assoluto, per tanto espressivo, che usurpò alla Crus., e se l'fece suo; e si per testificanza del concetto in cui lo tiene, e si perchè altri mai non gliel furasse, lo decorò della sua stelletta *, e gli fe' portare in insegna e suggello il proprio stemma « (Min) », e lo regalò del seg. corredo: « *A bada, posto averbially, vale A tedio. Forse perchè l'abbadare significa attenzione: e l'attenzione quando è aspettativa produce sospensione d'opera, e quindi per similitudine si prende per intercenersi, indugiare; e siccome l'indugiare genera noia, così questa locuzione è portata al significato di star a tedio.* » Povero averbio! che viaggio t'è toccato a fare per giungere, quando che fosse, a poter sostenere la parte di *A tedio*, che pur tanto stavi a cuore, e di cui tuttora ti fidisce la speranza. Ma nè tantopo un sì delizioso stillato (sia detto come in parentesi) uscì dalla cervice di essa (Min), cioè d'essa Minerva; il generoso Postill. Diz. Bol. fu quegli che glielo imbandì: il cuoco di Minerva non fece altro che addolcirla a suo talento; e, sia lodato il vero, gli venne scemando quel tanto di buon sapore ch'esso aveva.

ABADESSA. Sust. f. - V. ABADESSA.

A BALDANZA. - V. in BALDANZA.

ABALIENATO. Partic. di *Abalienare. Separato, Alienato.* - E chi dubita che Mosè e S. Paolo erano morti nel mondo quando videro quella gloria di Dio? abalienati da' sensi, scordati di lor medesimi, in Dio solo viventi? *Miss. Pred.* 1, 215. (Il P. Bergantini registra questa voce, aggiungendo questo medesimo es., ma non rapportandolo, com'è suo stile. Il Diz. di Pad., che si recò in seno il sud. Reverendo in tutta la sua ampiezza, si lasciò fuggir dagli occhi il vocabolo soprascritto.)

A BALLE. - V. BALLA ne' Vocab., i quali, mentre quivi registrano opportunamente la locuz. avverb. A BALLE, autenticandola con due buoni es., qui in A BALLE rimandano ad A BARELLA, dove soltanto per via di spiegazione si ricorda questa maniera di dire, ma non se ne allega es. veruno. E pur troppo vedremo di mano in mano, che un tal disordine ed una tale disattenzione si diffondono per tutta quanta la mole de' nostri Vocabolarij.

A BAMBERA. - V. BAMBERA (A).

A BANCO (STARE, ec.) - V. in BANCO.

A BANDIERA (SCUDO). T. Blas. - V. in SCUDO. Sust. m. T. Blas.

A BANDIERE LEVATE, SPIEGATE. - V. in BANDIERA.

A BANDITA. - V. in BANDITA. Sust.

AB ANTICO, o AB ANTIQUO. - V. in ANTICO. Add.

« ABAO. Nome di dignità popolare; e vale » *Capo*, in signif. di *Guida, Scorta, Regolato-* » *re, ec.* - V. G. 9, 83, 2. Messere Adoardo » Doria tenne trattato con l'Abao del popolo di » Saona. *Eg. 5, 1.* I Capitani di Genova e l'Abao » del popolo e la Podestà in pieno parlamento » rinunziarono la loro balia. » *CRUSCA, ALBERTI, Diz. un., Voc. di Fer., Diz. di Pul.*

Osservazioni. - Dacchè si voleva registrar questa voce in servizio di coloro, i quali, trovandola in Gio. Villani e fors'anche altrove, ne ignorassero il s'guis, sarebbe stato opportuno d'avvertire il lettore (acciocchè a buona fede non trascorresse ad usarla), che *Abao* è voce vernacola de' Genovesi, voce oramai quasi che spenta eziandio presso di loro, equivalente alla italiana *Abbate*. Ed oltre a ciò correva l'obbligo a' suddetti Vocab. e Dizion. d'essere un poco più esatti nel dichiararla (V. in ABBATE). - In su questa occasione non sarà per avventura indarno il notare un abbaglio, il quale, per essere stato preso da egregio Letterato, potrebbe trarre in inganno lo studioso. Il conte Giulio Perticari (*V. Pert. Op. v. 5, p. 351 e seg.*) dice: « *Uberto Faglietta, primo degli Storici genovesi, nel Libro 1, an. 1355, apertamente segna due Collegi di magistrati, onde reggevasi quella Repubblica: de' quali il primo res plebis agebat, Abbatesque populi vocabantur; l'altro Nobilitati preerat. E all'an. 1357 racconta che Ruffiello Doria e Galeotto Spinola, fatti capitani della Città, si brigavano con ogni lor arte, onde eleggere essi soli un Vicario per giudice, e dare l'Abao al popolo; il qual popolo finalmente nel 1359 scelse a suo talento l'Abao, ec. Per le quali TESTIMONIANZE a noi pare che questa voce d'Abao non debba cancellarsi dalle Storie.* » E noi pure così pensiamo; poichè le voci sì fatte, quantunque corrotte, si vogliono conservare là dove i nostri buon' vecchi le scrissero, allorchè, cessate le occasioni che le fecero nascere, e per maggiore o minor tempo le tennero in vita, possano i posteri conoscere i nomi che gli avi loro, di sempre onoranda memoria, imposero a' proprj Magistrati, ed i quali suscitano ognora nella fantasia allettatrici fantasime. E in vero sarebbe troppo disonesta parzialità lo sloggiare l'*Abao* dalle antiche Storie, mentre con lieta onoranza vi si mantiene il venticto *Doge* (corruzione di *Duce o Duca*); e non pure il *Doge veneziano col corno in capo*, ma il *Dogio di Baviera*, e fino al *Dogio d'Ostreich*, tributario mi penso di Berlich, voce barbara nè più nè meno di *Abao*, e che tuttavia fu decorosamente accolta dalla Crusca e da tutta la sua discendenza. Ma quanto alle TESTIMONIANZE, per le quali il prefato Scrittore insiste che la voce *Abao* non debba cancellarsi dalle

Istoria, ne convien dichiarare ch'elle furon sognate. Imperocchè il Foglietta nel testo latino s'attenne sempre al latino vocabolo *Abbas*; ed egli era tanto sicuro che niuno vi avrebbe equivocato, che non si curò mai per tutta la sua Istoria d'accompagnarlo con l'usata formola, *vulgo* Abate: la quale per certo egli non avrebbe omessa, dove gli fosse paruto che la voce latina *Abbas* non rappresentasse puntualmente il valore della genovese *Abdo*. E Francesco Serdonati nel forlittissimo vulgarizzamento d'essa Istoria non fece pur uso una volta del vernacolo *Abdo*, ma costantemente dettò *Abbate*, come ognuno può riscontrare a c. 204, dove si dice che l'an. 1270, alli 28 d'ottobre Uberto Spinola e Uberto Doria, creati Capitani della libertà genovese, per mantenersi gli animi della plebe, le diedero un Rettore, uomo del corpo di lei, *nomato* Abbate del popolo, *onorandolo di residenza e di casa publica e di famiglia e di sergenti e d'alcuni altri vani segui d'onore*. E la medesima voce *Abbate* si legge poco appresso a c. 271, 272 due volte, 274, 275, ec. Laonde il scribar questa voce *Abdo* nella Cronica del Villani, e dovunque la posero i nostri padri, stimeremo un sacro dovere o religioso rispetto, per le ragioni da noi tocche in principio; non già per le *TESTIMONIANZE* invocate dal conte Perticari, le quali cantano per l'opposito contra l'asserzione di lui. Il Diz. di Bol., fra le voci che a lui parve di dover rifiutare per non bruttarsi di fango, comparse cizialzo questa voce *Abdo*, ch'egli afferma « in tutte le migliori edizioni, e segnatamente in quella sì pregevole dataci colle stampe di Milano dal Muratori, essere convertita nella conosciuta e nostrade voce *BALIA* (Pref. a c. xv). » Qual fede si meriti la suddetta edizione avremo altrove più volte congiuntura di mostrarlo. Qui solo ne basti notare che il primo passo cit. dalla Crus., e da noi riferito di sopra, il quale si riscontra perfettamente con quello che si legge nella recente e quasi che sempre correttissima ed. z. fiorentina (Magheri, 1823), nella milanese celebrata dal Diz. di Bol. è stranamente mozzato e travestito, oltre all'esservi stata intrusa la impropria voce *Balia* in luogo dell'*Abdo*; — e che nel secondo (lib. 9, cap. 92, e non già 93, come ha la Crus., p. 489) la detta voce *Balia* v'è così disgraziatamente sostituita ad *Abdo*, ch'è una pietà. Eccone il testo: « Nel detto anno . . . i Capitani di Genova e la *Balia* del popolo e la Podestà in pieno parlamento rinunziarono la loro *Balia* e signoria. » Or non è egli proprio una pietà, come dicevamo, il fatto di chi rallezzonò di suo capo in tal guisa il testo del Villani, a vedere la *Balia*, che è a dire la *Signoria*, rinunziar la *balia* e la *signoria*? E

che importa a noi che *Balia* sia voce conosciuta e nostrale, se dove la pose il direttore dell'edizione milanese, qual ch'egli pur fosse, vi sta a disagio, o, come argutamente si dice, a pignone? Alcune altre stampe, in cambio di *Abdo*, leggono *Balto*; la qual voce ne' jassi allegati è meno sconveniente della *Balia*: ma in ogni modo la concordanza de' testi a penna ci rende sicuri che *Abdo* non è già voce intronessa nella Cronica di Gio. Villani per ignoranza de' copisti, come avvisa il Diz. di Bol., ma voce da Gio. Villani dettata a bello studio per indicare quel Magistrato de' Genovesi e de' Savonesi ch'essi nel loro dialetto chiamavano con tal nome. Noi dunque, non ostante il contrario sentimento del conte Perticari (*V. Opera e luogo cit.*) loderemo il Diz. bolognese dell'aver chiusa la sua porta nel petto all' *Abdo*, non già per le ragioni da lui prodotte, le quali non reggono al martello, ma sì perchè un Dizionario della Lingua italiana dee sol registrare italiani vocaboli e italiane maniere di dire, escludendo le voci o storpiate o particolari di qual dialetto si voglia. Dove non fosse una legge sì fatta, anche noi altri Milanesi, per un vie d'ess., avremmo diritto che fossero ricevuti nel tesoro della comune favella i nostri *Abdo*, corrotti ancor essi d' *Abbat*: strana mattezza che non invade giammai la testa d'alcuno: ma, poichè ragion vuole che gli *Abdo* milanesi non partecipino negli onori del Vocab., la ragione medesima grida che altresì ne sia privato l'*Abdo* genovese. Ben ponno gli scrittori per diversi rispetti usar talvolta un qualche vocabolo o modo di dire, che soltanto si ode nelle bocche d'alcuno de' tanti popoli d'Italia; e ciò fecero nominatamente e più volte il Bocc. nel *Decamerone*, e Franco Sacchetti nelle *Novelle*; ma dall'averne essi fatto uso per certi fini già non segue che i Vocab. se li debbano adottare.

A BARATTO (AVERE, DARE, ec.) — V. in BARATTO. Sust.

A BARBA SPIMACCIATA. — V. in SPIMACCIATO. Partic.

« A BARBA SPIMACCIATA o SPIMACCIATA. Vale Azzimato, Lisciato. — Franc. » *Succh. nov.* 106. So che tu stavi a barba spimacciata, per tòrti poi una di queste tue tri-ste, ec. (*questo pare il senso*). » *Voc. di Ver.*, Diz. di Bol. e di Pad.

Osservazione. — Tutti e tre i sopradetti Vocabolari, allegando questo passo, pel quale trassero fuori il modo averbiale soprascritto, si dimenticarono ch'è pur l'aveano citato in SPIMACCIATO sulla fede della Crusca. E *barba spimacciata* o *spimacciata* è la sincera lezione, derivando questi due participi da *spimacciare* o *spimacciare* che significano il medesimo, cioè

il *Rimenar bene la piuma nella coltrice*; e, per traslato, riferendosi a barba od a capelli, possono valere *Coltivar la barba* o i *capelli con soverchio studio*, come adoperò il Sacchetti: che se noi ci trasportereuno coll'immaginazione a quel secolo in cui lo studiar la barba era un affare d'importanza pe' vezzi e pe' damerini, e donde potea dipendere la vittoria o la sconfitta nelle imprese d'amore, comprendereino che *Stare a barba sprimacciata* o *spiumacciata* tanto allora valea, quanto oggi (per dirla con voci francesi, e non imbastardire la lingua), *N'être occupé que de sa toilette*. E *Spiumacciato* è un paltoniere senza loco, nè foco, d'inconosciuta nazione, e però da dovergli i Vocabolari serrar la porta nel viso. (V. anche in SPIMACCIATO i §§. *A barba spiumacciata*.)

A BARDOSSO. - V. in BARDOSSO (A).

A BARELLA. - V. in BARELLA.

A BASSO. - V. in BASSO. Add.

A BASTA LENA. - V. in LENA.

A BASTANTE. - V. in BASTANTE. Add.

A BASTANZA. - V. in BASTANZA.

A BASTONI. - V. in BASTONE.

ABASTRO. Sust. m. *Uno de' tre cavalli di Platone*. Ma, secondo il Salvini, è voce falsa, benchè si legga nel *Bocc. Con. Dant.* vol. II, p. 35, ediz. fior. del 1724, e vol. II, p. 176, ediz. fior. del 1851. Dice adunque il Salvini, *Annot. Bocc. Com. Dant.*, v. 2, p. 569, ediz. fior. del 1724: « *Abastro*, il quale tanto viene a dire, quanto *nero*. Ma dee dire *Alastro*, che vale propriamente *Diavolo, Scelerato*. Ma perchè il Diavolo e l'uomo scelerato si dicono *Spiriti neri*, si può sostenere in alcuna maniera la suddetta interpretazione (che è del Bocc.). » V. anche ALASTORE e in TRIGA.

ABATE, ABATINO, ABATONE, ABATACCIO, ABAZIA, ABAZIALE. - V. ABATE, ec. ec.

« §. ABATE. Sust. m. *Abbas, Antistes*. Capo d'una *Badia*, o *Superiore di Monaci*. È detto n' da *Abba*, voce siriana che significa *Padre*. » ALBERTI. Diz. enc.

Osservazione. - Se dunque l'Alberti riconosceva che la posta voce trae sua origine dalla siriana *Abba*, perchè s'indusse a cacografizzare ancor egli insieme con la Crus., scrivendo *Abate* col *b* semplice, in vece di *Abbate* con due *bb*, come vedesi non pure in *Abba*, ma nell'*Abbas* ancora de' Latini da esso avvertito?... Questo inconsiderato paragr. fu inconsideratamente copiato dal Diz. di Pad.

ABAPTISTA. Sust. m. Voce greca (*Abaptiston*). T. de' Chirurghi. La *Coroua*, la *Lama*, la *Sega circolare del trapano*, il quale, *mercé della sua forma, si insinua, senza offendere il*

cervello, nella testa, allorchè l'osso è forato. Franc. *Abaptiste*. (Marchi, Diz. tecn. - Il Diz. di Pad. registra ABAPTISTA o ABAPTISTON, ch'egli tolse dal Diz. enc. di Chirur. trad. da Ges. Ruggieri.)

« A BATTUTA. T. di musica, vale *A tempo*, n' *Misuratamente*. - Varchi, *Diz. tecn.* 266. Quanta noja e fastidio n'apportino coloro agli occhi » e agli orecchi, i quali o non ballano a tempo, » o non cantano a battuta. (Min) » Diz. di Pad.

Osservazione. - Mia dolce Minerva, ho bisogno di parlarti a quattr'occhi. Tu qui ti se' fatta bella de' fatti altrui. Ma pensavi tu nello stampare questo art. che nimo si potesse accorgere mai che tu l'avevi imburchiato alla Crusca?... E come no, se tu medesima in BATTUTA (suo proprio luogo, chè qui non ci ha che fare) ne regali questa locuzione medesima, autenticata da questo medesimo es., e da un altro ancora del Buonarroti; e quivi non dissimili che dalla Crus. tu copiasti l'articolo intero? Dunque, o plagiarla tu fosti, o suememorata. Ma ciò sarebbe niente, se noi altri lettori non fossimo condannati a pagar caro prezzo queste tue belle virtù. A ogni modo, poichè non sapesti resistere alla tentazione di farne pagar due volte l'art. stesso, potevi almeno onestare i tuoi disegni con riferir il passo intero, e non sì bruttamente smozzicato nell'una e nell'altra estremità, come fece la Crusca. Il passo è tale: *Non vedete e non sentite voi quanta noja e fastidio n'apportino coloro agli occhi e agli orecchi, i quali o non ballano a tempo, o non cantano a battuta, o non suonano a misura?* Ed anche saria stato bene che tu avessi meglio studiata quella tua dichiarazione, cioè che A BATTUTA vale *A tempo*, *Misuratamente*. Imperciocchè, avendo detto il Varchi = ballare a misura, cantare a battuta, e suonare a misura =, ben si pare ch'egli faceva una total distinzione fra questi tre modi avverbiali; dove tu li confondi tutti e tre in un fascio, senza spiegarne pur uno; chè non è spiegare il dire la stessa cosa con termini analoghi. Oltre di che, se io cerco nel tuo Diz. la dichiarazione di *A tempo*, terria. mus., tu mi rimandi ad ANDARE, dove lo ANDARE A TEMPO è spiegato per lo stesso che *Andare a battuta*; sicchè tu ben vedi ch'io ne ringango al bujo al pari di prima. Se poi vi cerco MISURATAMENTE, non v'imparo altro, se non che MISURATAMENTE vale *Con misura, Regolatamente*: nè già questi son termini della Mus'ca e da sgombrarmi della mia ignoranza. Io dunque avrei posto, v. g., così: « A BATTUTA. Locuz. avverb. de' professori di Musica; e vale *In modo conforme al tempo che il sonatore, o il cantante, o il suonatore, batte col piede o con la mano, secondo*

la teoria de' tempi musicali. » E tu, sendo Minerva, avresti detto ancor meglio. In somma queste pochissime cose io te l'ho manifestate così a quattro occhi, soltanto per l'amore ch'io ti porto grandissimo; e il padre tuo, l'olimpio Giove, n'è testimonio: onde assai assai mi darebbe che tu le ti avessi per male. A rivisarteli altre volte, e la prima fia tosto.

« ABAZIALE. Add. V. ABBAZIALE.
» (Min) » Diz. di Pad.

Nota. — Io circo ABBAZIALE, e non vi trovo altro che un art. tolto dal Diz. enc. dell'Alberti, e nè pur corroborato d'un solo esempio: mentre ch'io sperava di rinvenire colla qualche bel documento dettata da essa Minerva. A che dunque segnar qui colla cifra di lei un semplicissimo richiamo? Son forse cotesti i gran tesori ond'ella ha in animo d'arricchire il Vocabolario? E che stravaganza è poi questa, che, trattandosi di ABBATE, ella ne rianda all'ABATE da un B solo; e, trattandosi di ABAZIALE con un solo B, derivativo di essa Abate, ne fa per lo contrario viaggiare infino all'ABBAZIALE col B raddoppiato? Nè già fa bisogno d'essere una Minerva a conoscere che il buon metodo e la regolarità e la critica volevano che non in riguardo della sola voce Abaziale, ma in tutte quante, in un col povero Abate mutilato d'un B dalla Crus., si rimettesse il lettore alle voci intere ABBATE, ABBATACCIO, ABBATINO, ABBATONE, ABBAZIA, ABAZIALE. E tutti i siffatti richiami si poteano fare più decorosamente, risparmiando di contrassegnarli colla cifra di Minerva, da serbarsi a più luminose occasioni. Colui che grida = Questo quattrino è mio, vi guardate bene ch'è mio mio proprio, non ne lo rubate! =, in mi do a credere che debba essere o un avaro, od un petteco. E tu, mio lettore, che ne pensi?

« ABBA. Voce ebraica, secondo alcuni siriana, e vale Padre. — Mor. S. Greg. 9. Avete ricevuto lo spirito dell'adozione de' figliuoli, nel quale spirito noi gridiamo: Abba, padre.
» (Min) » Diz. di Pad.

Osservazione. — Ecco mi, bella Minerva, a mantenerti la parola (V. sopra in A BATTUTA l'ult. riga). S'egli è vero come tu di, e come è noto per cento libri, che Abba è voce siriana, perchè la registristi in questo tuo Dizionario che s'intitola della Lingua italiana? Egli è ben vero che la nostra lingua, al pari d'ogni altra, si fece proprie (e, perchè viva, se ne farà sempre di mano in mano) assai parole per varie cagioni e per varj rispetti accatate d'altronde: ma quelle soltanto si hanno a raccogliere e serbare da' Vocabolarj, le quali, rendutisi all'Italia per lungo uso comaturali, hanno perduto, quasi

alla maniera dell'innesto, l'esser d'altrui. E vero è ancora che certe poche voci, come quelle v. g. che pigliammo da' Turchi, sembrano ritegnano sempre un cotai sapore e colore che le fa subito riconoscere per isotiche, nondimeno si sogliono da' Vocab. registrar: ma le si fatte si leggono continuo nelle Istorie moderne e nelle quotidiane Guzzette; onde è buona che c'is chi tanto o quanto ne le venga interpretando. Ma la voce siriana Abba a mala pena si trova rammentata tre volte nel Nuovo Testamento, cioè nell'Evangelio secondo S. Marco, cap. xiv, v. 36, — nella Epist. di S. Paolo a' Romani, cap. vii, v. 15, — e nell'Epist. del medesimo Santo a' Galati, cap. iv, v. 6: e in tutti e tre questi luoghi, dopo la voce Abba, è sempre messa la dichiarativa Pater nel testo lat., e Padre nelle versioni ital., eziandio perch' ella non venga confusa con Abba, voce caldaica usata per titolo d'onore e d'affetto, come parmi che altra volta io lessi in alcun libro. Che se Abba s'incontra pur qualche volta in altri sacri componimenti, ciò avviene perchè vi si adduce alcuno de' tre passi anzidetti, come fece S. Gregorio nell'es. da te, mia bella Minerva, allegato, rapportando quello di S. Paolo, Epist. ad Rom. cap. viii, v. 15, che dice: Non enim accepistis spiritum servitutis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus: Abba, Pater. Ma sempre cotesto Abba è immediatamente seguito, come qui, dal Pater o Padre che lo spiega. Ma se ti desse noja l'udir queste cose da me, odile, cuor mio, di bocca di S. Agostino, e cavati la celata: « Paulus dicit Romanis (8) scribens: In quo clamamus. Abba, Pater. In uno nomine duabus utitur linguis: dicit enim Abba hebreo vocabulo Patrem, et latine innuat identidem Patrem (in Epist.). » Onde ben vedi che tu non potresti nè meno, per iscusarti dell'aver ingombrato il tuo Dizionario con un articolo ad esso affatto straniero, ricorrere al sotterfugio del porsi talvolta ne' Vocabolarj certe voci soltanto perchè s'intendano gli scrittori che l'ebbero usate; poichè a tal fine, in riguardo dell'Abba, già provvedero gli scrittori medesimi; sicchè nessuno al mondo te ne può restare obbligato. Ove dunque ti piacesse, quando che sia, di ristampare l'ottimo tuo Dizionario di Padova, come assennatamente (!) il chiama un gentil Filologo lucchese, io mi penso che l'art. ABBA sarà da te coraggiosamente suppresso. Ma se mai, per considerazioni a cui non giunge il mio fiacco intelletto, a te paresse di conservarvelo, deh! s'ati in piacere primieramente di metterlo in concordia con quel paragr. in ABBATE, dove tu dici « ABBATE è detto da Abba, voce siriana che significa Padre. » Là dunque tu asseveri che

Abba è voce siríaca; e qui dultiti sc., piuttosto che siríaca, ella sia ebraica. Ciò non valicne: o mostra di dultitare nell'un luogo e nell'altroz; o asserisci in ambedue francamente. Poi fa' di rassettare almanco la citazione dell'es., ponendo: *Sun Greg. Moral. t. 2, l. 9, p. 34*, ed aggiungendo *ediz. napol. 1745*; poichè non si sa mai di quali edizioni tu ti servisti pe' tuoi spogli: il qual silenzio, se forse a te giova, incomoda non poco lo studioso che ama di veder le cose in fonte, e scaltrito dall'esperienza, non si fida più che tanto alle altrui affermazioni. — Non era prima finito questo secreto colloquio tra me e la patavina Minerva, quand'ero il P. Lombardi buona memoria mi dice all'orecchio: « Cerca nella *Sopragg.* del Voc. di Ver. a c. 157, col. 2, e vi troverai la *Abba*, da me confermato non che per un es. de' *Morali di S. Ghirigoro* (*S. Ghirigoro* pel rever. P. Lombardi avea non so che di fiorentinesco, e quindi di più gentile, mancante a *S. Gregorio*), ma per ben quattro, il primi de' quali è per appunto quello adottato dalla tua Minerva, perfino colla stessa citazione difettosa che tu biasimavi, e che ancor io, per dire il vero, copiai insieme con gli altri dalle *Annotazioni sopra il Vocab. della Crus.* attribuite un tempo al Tassoni. » — E fia ciò vero? — Arrivissimo. — Ah Minerva, Minerva! io compatisco a quel corvo il quale si fe' bello con le penne del pavone; ma chi sarà per compatire ad un pavone il qual pigli a farsi brutto con le penne del corvo?

— *ABBA*. Sust. m. Tale è il nome che danno alcuni Isolani dell'arcipelago delle Filippine all' *Essere supremo*. (*Noel, Diz. Mit. — Complén. Dict. Acad. franc., ec.*) — (Questa voce, benchè indiana, ci è necessaria qualunque volta si voglia accennare distintamente l' *Essere supremo* adorato da' suddetti Isolani. Così diciamo *Giove* per accennare l' *Essere supremo* degli antichi si Greci, e si Romani, — *Jehovah* per accennare l' *Essere supremo* degli Ebrei, — *Odino* per accennare l' *Essere supremo* degli Scandinavi, ec. E il Diz. di Pad., che registrò *Giove*, potea ben registrare questo *Abba*, dachè un *Abba* registrar volea, piuttosto che l' *Abba* significante *Padre* nell' idioma de' Siriaci, e di cui s'è parlato a bastanza nell' antec. paragrafo.)

ABBACARE. Verb. intrans. *Imbrogliarsi, Avvilupparsi, e simili, nel parlare, nel rispondere, nell'operare; e quindi, per estensione, Ingannarsi, Errare.* (Questo verbo in questo senso è verisimile che derivi da *Baco*; onde vien quasi a dire *Avvolgersi e avvilupparsi e imbrogliarsi alla guisa che il baco filugello s'avvolge, s'avviluppa, s'imbroglia dentro al bozzolo ch'egli stesso va fabbricando.* — Anche il Romani, Diz.

Siron., aderisce a questa etimologia.) — Quando alcuno fa o dice alcuna cosa sciocca, o biasimabile, e da non dverglier per dappocaggine e tardità o piuttosto tardozza sua riuscire, per mostrargli la sciocchezza e mentecattaggine sua, se gli dice, ec.: Tu armeggi, tu abbàchi, tu farneticchi, tu annaspi, tu t'aggiri, tu t'avvolgi, ec. *Farch. Ercol. 131, ediz. Comin. 1744*. Agli affannati gramuffastronzoli ordinarianamente pare di sapere un buon dato, ed abbàcano il più delle volte. *Alleg. 224*. (Questi due es. si allegano dalla Crus. e Comp. in *ABBACARE*, considerato da essi per derivante da *Abbaco*, ch'è scrivono così con due *bb*, in vece di scrivere dirittamente *Abaco* col *b* semplice: onde lo studioso è veramente costretto di abbacare per rinvenire il come si possa da questo verbo, usato in modo assoluto, esprimere tanto il *Conteggiare*, quanto lo *Imbrogliarsi*. E però da questo es. eziandio si fa manifesto quanto importi la sana e ragionata ortografia a non confondere e ottenebrare i signif. delle parole. Quel che per altro è da ridere, si è che nel sec. es., dell' *Allegri*, dopo quegli *affannati* la Crus. e Comp. pongono in ec., sopprimendo il sust. *gramuffastronzoli*, tanto necessario per la intelligenza del passo. Temeano forse le signorie loro che taluno non applicasse ad esse quella brutta voce?) Anche ci serviamo di questo verbo (*Abbacare*) allorchè si vuol disprezzare l'opinione d'alcuno intorno a checchè sia, dicendo: Tu abbàchi, cioè t'inganni, lat. *Falleris, Tota erras* flor., e simili. *Monos. Flor. 1*. Di questi altri i più dicono ch'è l'ermafrodito, e abbàcano; perchè gli ermafroditi... sono d'un'altra fatta. *Car. Dic. 50*. (Il sig. Tommaso, *Diz. Siron.*, p. 250, col. 2, dice che questo verbo in questo signif. è fuor d'uso nella lingua oggi vivente. Il che sarà vero: a me par tuttavia ch'è meriterebbe d'essere posto nuovamente in corso; giacchè, dimostrata la ragione del suo valore, non è chi non ne vegga l'aggiustatezza e l'efficacia.)

ABBACCIARE. Verb. att. *Battere con bacchio.*

§. I. Per estensione si dice anche del *Battere, Sbattere, Percuotere, Sbattacchiare*, con qualunque siasi strumento. — Il gigante l'esercito diserta; Chè cento almeno prende di coloro Con la sua rete non affatto aperta, E poi li gira con le forti braccia, E li allabaccia sul suolo e li scofaccia. *Ricciar. 6, 14*. (Questo verbo in questo signif. è fornito di questo es., si registra pure dall'Alberti. I suoi successori lo rifiutarono. Ma l'autor del *Ricciariletto*, il Fortiguerra, non fu egli canonizzato per classico nel triscale Concistorio del 1786?)

§. II. In signif. di *Fendere a vil prezzo per far*

denari. (Zanob. Diz. port.; - Nes. Diz. ort.) Anche si dice *Vendere per un pezzo di pane*. Dial. mil. *Vend a strasciamerada, a rôtta de coll, per ona ciocca*. Dial. piem. *A strassapat, Pr'un boccon d' pan.* = ABBACCHIARE o FARE UN ABBACCHIO vale *Vender male*, cioè *per vil prezzo e a rottà, le cose*; quasi frutta che gettasi a terra col liacchio senza riguardo alla sua maturità e all'utile maggiore che se ne potrebbe trarre, cogliendola matura e co' riguardi dovuti. (Così pressappoco il Tommaséo nel Diz. Sin. p. 564.)

§. III. ABBACCHIARE IL FILO, LA TELA, I PANNI, ec. Si dice in alcuni luoghi della Toscana, allorchè le donne o gli uomini, alzate queste cose, le sbattono poi sovra le pietre per meglio purgarle e lavarle. Paul. Mod. dir. 194-195.

ABBACCHIATO. Partic. di *Abbacchiare*.

§. I. Traslattivam. per *Abbattuto, Umiliato, Costernato, Conquiso*, come chi è battuto col bacchio. = Amor pare uno scherzo alle persone, Quando non vi s'è drento; e un legato Da' suoi vinciù, vinto dalla pena, Abbacchiato ne va dov'e' nel mena. Buonar. Tanc. a. 4, s. 7, p. 354, col. 2. (La Crus. e Comp., da' quali Comp. escludo sempre l'Alberti, allegano questo es. in ABBACCHIARE, verbo, facendovi precedere questa luminosa dichiarazione: « Per metaf. »)

§. II. ABBACCHIATO si dice traslatamente *Chi cade di morte immatura*. (Tommaséo, Diz. Sin., p. 564. - Il Davanzati si valse di *Bacchiare* in senso di *Uccidere*.)

ABBACCHIATURA. Sust. f. *Colpo o Percossa di bacchio, Lo abbacchiare*. = Il Giornale agrario toscano dimostra i danni dell'abbacchiare le ulive, ec.; sì che il danno dell'abbacchiatura si stende talvolta a un triennio. Tommaséo, Diz. Sin. p. 564.

ABBACCHIÈRE. Sust. m. Voce cacografizzata. - V. ABACCHIÈRE.

ABBACCHIO. Sust. m. Voce usata nella frase §. I. FARE UN ABBACCHIO. - V. in ABBACCHIARE, verbo, il §. II.

§. II. ABBACCHIO, dicono a Lucca l'*Agnello da vendere*, quasi abbacchiato innanzi tempo. Tommaséo, Diz. Sin. p. 564.

ABBACCHIISTA. Sust. m. Voce cacografizzata. - V. in ABACCHIÈRE.

« ABBACIMENTO. Attaccamento, Assalto, Zuffa (Porcacchi. Vocali.) » BERGANT. Voc. ital.

Osservazione. - Se il P. Bergantini avesse letto con un po' meno di sbadattaggine nel Voc. del Porcacchi, d'ond'egli trasse cotesto *Abbacimento*, e si sarebbe accorto che la dritta voce è *Abbattimento*; giacchè il Porcacchi soggiunge subito: « *Dicesi così ABBATTIMENTO quando si dà assalto ad una città o ad altro luogo, come quando due o più si assaliscono e combattono*

insieme. Di che si vede come lo *Abbacimento* non è altro che un errore tipografico; e a renderlo difficile di quella stampa dovea pur bastare l'intitolazione così impressa: VOCABOLARIO SVOVO DI M. TOMASSO PORCACCHI. Dove, lasciamo andare li v per u, quel TOMASSO colla s raddoppiata ne fa conoscere a dirittura con qual fior d'ignorante abbiamo da fare. In fatti nella sola prima pagina di esso VOCABOLARIO DI M. TOMASSO gli spropositi di stampa son tanti, che è un barbaglio. Ed oltre a ciò, se il molto Reverendo avesse letto e copiato, com'io dicea, con un po' meno d'avventaggine, non avrebbe dichiarato quello sconosciuto mostro di ABBACIMENTO con un altro sproposito, cioè per *Attaccamento*, ma si bene per *Combattimento*, com'è nel Vocabolario ch'egli andava leggendo e copiando. Ma la fretta ond'era spronato il buon Padre a ragguzzolar vocaboli per ismaccare la Crus. appresso gli studiosi, e mettere in mostra le ricchezze da quella trasandate, non gli concedea per tempo di ben leggere, non che di ben trasegliere e ben intendere. Sicchè in confuso con alcune buone voci le cattive da lui registrate sono sì gran numero, e le sue dichiarazioni sì frequentemente o vanno zoppe o cadono per terra, che in cento volte che a lui tu ti affidi, per ben novanta e' t'inganna. Ciò ben vide l'Alberti; e quindi egli non cavò dal libro del P. Bergantini se non que' pochi vocaboli che gli parvero sinceri e di buon uso, astenendosi per fino di mai nominarlo, acciocchè per avventura quel nome non gli togliesse credito appresso degl'intendenti. Tale almeno è la mia interpretazione del silenzio dell'Alberti in riguardo del P. Bergantini, non potendo io supporlo capace d'ingratitudine. Egli è però vero che fra i vocaboli registrati dal P. Bergantini e rifiutati dall'Alberti n'ha parecchi, i quali son degni che altri li torni in luce. Ma saperli discernere dai molti che si hanno da lasciar per sempre nelle tenebre in cui sono sepolti, e questi ben dichiarare, e autenticare con esempi sicuri, è più fatica d'ingegno, che di mano; e però non da tutti. Laonde io vorrei che i futuri Vocabolaristi, avanti di razzolare nel mondozajo del P. Bergantini, si esaminassero ben bene se in loro l'attitudine e la pazienza richieste a tale opera; e non imitassero la padovana Minerva, la quale, solo mirando a impinguarsi, non isegnò di pascersi ad occhi chiusi de' ribievi dell'Alberti. Che se a certi pochi avanzati, come v. g. il sopraccommesso *Abbacimento*, ella non diede di morso, è verisimile che lodar se ne debba l'essersene ella dimenticata. Ma perchè taluno non giudicasse alla prima che tali cose da noi si spaccino sop' animo, e come

si dice, gratuitamente, quā e la mostreremo alcuni de' mali servigi che rendette alla lingua la suddetta Minerva per essersi ammorbata di que' rilievi poc' anzi motivati; ma solo alcuni mostrarne potremo, tra perchè il P. Bergantini spogliò certi libracci, di cui non è fatto oggimai più ricordo in verun catalogo, e perchè, non avendo egli indicato l'edizioni di cui fece uso, di rado incontra d'indovinarle: oltacciò le sue citazioni benespesso sono errate, o poste in modo che necessitano la lettura di capitoli o di libri interi a rinvergarvi le allegate parole, le quali ancor più riesce malagevole a rinvenire, perciocchè sono sempre scompagnate dagli esempj, che, addotti, potrebbero tanto o quanto porger di lume nelle altrui ricerche. E qui darei fine a questa ormai troppo lunga, ma pur necessaria cicalata, raccomandando a' futuri Vocabolaristi di star paghi ad una decorosa e incolpabile povertà, piuttosto che agognare ad una lolla ricchezza, se ricchezza può dirsi un cumulo di suppellettili o torlate, o inutili ad alcun uso, o pericolose a maneggiarle, o da rendere ridicolo chi pur s'invogliasse di talora valersene. Nè già si lusinghino d'acquistare autorità nel cospetto degli uomini col solo ingrossare i loro volumi; chè se ciò a ciò bastasse, chi mai sarà più autorevole di Pulcinella, il quale, tutto gonfiandosi de' suoi maccheroni, su e giù per le piazze si *superba di ventre agita mole?*

«ABBACINAMENTO. *Lo abbacinare, Acciecamiento.* Lat. *Excæcatio.* — *Lib. cur. man. latt.* E di qui nasce il totale abbacinamento degli occhi. » CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. — Da questo passo, così strettamente riferito, è impossibile di raccogliere con certezza qual sia il preciso signif. da prendersi la voce *Abbacinamento*; nè io mi trovo avere il testo a penna da chiarire i miei dubbj. A ogni modo, considerando che il detto passo è tolto da un libro di medicina, vo' meco stesso conghietturando che forse vi si parli di quella malattia che i Medici chiamano *Caligine*, lat. *Caligo*; la quale non dipende già dall'essere *abbacinato col bacinio rovente*, ma da vizj morbosì degli occhi. Siccome però si perde la vista e per amauris e per cataratte e per altri malanni, così per ritrarne il vero è necessario interrogare il testo: ma frattanto c' mi par fuor di contrasto che *Lo abbacinare veduto in questo es.* dalla Crus. e Comp. altro non sia che una illusione di chi abbia gli occhi realmente abbacinati.

ABBACINARE. Verb. att. — V. nella Crus. il tema di questo verbo.

§. I. Metaforicam. Per *Accecare, Offuscare*, o simili, in senso pur metafor. Il suo contrario è *Illuminare*. — Iddio creatore... più e meno

c'illumina o ci albacina lo accorgimento, secondo che più o meno per nostre peccata o nostre buone operazioni meritiamo o demeritiamo. *Stor. Semif.* 2.

§. II. E ancora metaforicam. per *Far travedere*; che anche si dice *Abbagliare*. (Es. d'agg.) — Dolendosene poi (*un tale*) col re Giovanni, Gli disse (*disso a quello il detto re Gio.*): *Traditor, tu m'abbacini, Ed ha' giucato meco con inganni.* *Pucc. Centil.* v. 4, p. 51, c. 79, *terz.* 62.

ABBACINATO. Partic. di *Abbacinare*.

§. I. Per iperbole, vale *Abbagliato*. — Splende lo scudo a guisa di piròpo. E luce altra non è tanto lucente: Cadere in terra a lo splendor fa d'impo Con gli occhi abbacinati, e senza mente, Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo Grau spozzi mi riebli finalmente; Nè più i guerrier, nè più vidi quel nano. Ma vòto il campo, e scuro il monte e il piano. *Arios. Fur.* 2, 56. (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in «ABBACINATO. Add. da *Abbacinare*. Lat. *Obæcatus, Excæcatus.* » Dunque il conte Pinabello, chè tale è il nome del narratore, sarà caduto a terra eugli occhi distrutti dal riverbero del bacinio rovente per non veder mai più luce; imperciocchè così importa lo *Abbacinare* nel suo proprio significato. Ma come avvenne che, dopo grande spazio di tempo essendosi riavuto, egli pur vide che non v'erano nè i guerrieri, nè il nano, e che il campo era vòto, e che il monte e il piano erano scuri? Ciò avvenne perchè il conte Pinabello non fu già privato della facoltà visiva dallo splendore dello scudo del negromante, nè fu *obæcatus o excæcatus*, come supponero la Crus. e Comp.; ma ne fu solamente *abbagliato o abbarbagliato* che dir si voglia. E il Conte bugiardo usò studiosamente questa espressione iperbolica per vie più atterrire la donzella a cui faceva quel meraviglioso racconto. Dunque la Crus. e Comp. o non intesero la forza di cotesto *Abbacinato*, o per inavvertenza [e ad inavvertenza consimili assai spesso li vedremo andar soggetti] si dimenticarono d'assegnargli un paragr. a parte.

§. II. Metaforicam. per *Offuscato, Intenebrato, Senza splendore, Senza chiarezza*, ec., ec. — È il principale (*nervo*) in questa sorta di scritture (*istoriche*)... notare i disegni, i concetti, i fini, gli antivederi, il modo del governare nelle faccende gravi ed importanti; senza le quali cose le storie restano albacinate, e si cuopre la maggior parte della gloria di quello di cui si scrive. *Borgh. Vinc.* in *Pros. stor. par.* 4, v. 4, p. 116, *lett.* 111.

§. III. Figuratum. per *Sbalordito, Attonito*. — Durando il detto ordine... avendo il Proposto di Parigi con suoi confidenti preso baldanza dell'abbacinato popolo lo tagliamento fatto

de' consiglieri del Delfino... si sforzava con astuzia mostrare a' borgesì di Parigi che per questi fatti s'intendea più a singolare profitto, che a commune bene... e che il re loro signore n'era tradito. E sotto questo dimostramento col favore del popola rompe quell'ordini, e ricò il governmento di Parigi alle mani de' borgesì, schiudendone prima i baroni, e poscia i prelati. *Vill. M. I. 8, c. 58, v. 4, p. 56.* (Il Pergamino, allargando questo passo nel *Memor.*, spiega così: «Parlare traslato, cioè *Cieco e privo d'intelletto*.» S'ingannò. *Cieco e privo d'intelletto* è qualificazione generica; ma nell'addotto es. lo *Abbacinato*, in forza di quell'accompagnatura per lo tagliamento [cioè per la occisione] fatto de' consiglieri del Delfino, esprime un sentimento particolare, che è quello, se non siamo ingannati, da noi posto di *Sbalordito o Attonito* per ragione di quella strage de' consiglieri. Ma chi voglia intender meglio questo luogo, è uopo che legga indietro nello stesso libro il cap. 29, dove si narra il modo col quale furono trucidati i consiglieri suddetti nella presenza del Delfino. Anche la Crus. e Comp. riferiscono questo es. medesimo [strozzato all'usanza] insieme con un altro che noi citiamo nel §. IV, facendovi precedere lo sparciativo *Per metaf.* senza più. E noi pure siamo di parere che a un tal partito sia d'appigliarsi qualunque volta il sentimento metafor. è sì vicino al proprio, e si manifesta, che sarebbe far torto all'ingegno de' lettori a volerlo sunciarlo; anzi la chiosa potrebbe risicare di inetter tenebre dov'è limpida luce. Ma tal non è certamente il caso di cotesto *Abbacinato*; nè si può far torto a persona, illustrando un passo il quale dà luogo a diverse interpretazioni, ed a farsi bene intendere costringe il lettore a pigliar cognizione degli autefatti. Il perchè, dove non si sapesse che gli Academici compilatori del Vocab. si guadagnarono per sì stupendo lavoro il'essere quasi autonomasticamente appellati *que' valentuomini*, potrebbe taluno sospettare che il lor laconico *Per metaf.* non fosse altro che un spediente a fuggire il pericolo di farsi uccellare con una storia dichiarazione; e il suo sospetto avrebbe ancor più sodo fondamento al vedere che ne' due es. da essi prodotti la voce *Abbacinato*, schiene in senso metafor. nell'uno e nell'altro, viene a dire una cosa nel primo, ed una cosa da quella affatto diversa nel secondo. V. il detto es. qui appresso nel §. IV.)

§. IV. *ABBACINATI*, in schiso metafor., parlando di famiglia, vale *Privata, per morte de' suoi più illustri o de' suoi migliori soggetti, della splendore o dell'agiatezza che le veniva da essi.* = *Traportolla* (la voce *Abbacinato*) M. Luca

da Panzano... al disfacimento di una famiglia, che, essendogli (*essendole*) mancato per una pestilenza a un tratto il genere de' Ricasoli, giovane di grande speranza, e la moglie e la madre di lui, doune di molto valore, restandoue due figliuoletti piccolini senza guida,... rimase (dice egli) *abbacinata*,... come fosse per la morte di coloro restata orba e senza luce. *Dep. Decan. 2, 480.* (La Crus. allega questo es., spietatamente mutilato al solito, insieme con un altro da noi prodotto nell'antecedente paragr., dove *Abbacinato* ha tutt'altro valore, facendovi precedere niente più che un laconico *Per metaf.*, ed aggiugnendovi in parentesi «*parla della morte d'alcuni de' Ricasoli*» L'Alberti avverte opportunamente in un distinto paragr. questo signif. metafor. del detto participio; ma con poco giudizio ne omette l'es., e per isbaglio cita G. Vill. in candelio dei *Deputati alla correzione del Decamerone*. — Il Voc. di Vey. e il Diz. di Bol. s'attenerà finalmente alla Crus.; e fecero male; chè i diversi signif. delle voci e locuzioni vogliono essere tratti fuori in diversi paragr., acciocchè subito che si offrano agli occhi dello studioso; nè basta a salvare la confusione dei differenti valori una pastilla od un avvertimento in parentesi; giacchè di rado avviene che lo studioso abbia tempo e pazienza di leggere da capo a piè un paragr., il cui tema non gli fa presirente di ritrovarvi ciò ch'egli ricerca. — Finalmente il Diz. di Pail. fece ancor peggio; attesachè ricopiò tutto il paragr. della Crus., quanto il paragr. dell'Alberti, il quale si rende affatto inutile, come quello che appunto contiene ciò che la Crus. accenna in parentesi; se non che tira innanzi ad empire le pagine, ma confonde a un tempo il lettore, il quale, non si potendola persuadere che il Diz. abbia ripetuto in due separati paragr. la medesima cosa, ha l'idea in cercarvi una differenza che non sussiste.)

«§. V. Per simil. si dice ARIV, SOLE, SPEC-
» chio, ve., *ABBACINATI*; e vale *Con poca luce*,
» *Con poco splendore*. Lat. *Obscuratus*. — M.
» F. 11, 50. Li quali, per li nobili servigi rice-
» vuti, loro donarono quelle colonne abbaci-
» nate. » CRUSA e COMP.

Osservazione. — Io mi penso che forse nimio, abbattendoli la prima volta in questo passo, così riferito dalla Crus. e Comp., mi saprà dire che cosa egli veramente intenda per *colonne abbacinale*. Convien dunque innanzi tratto sapere che i Pisani, sendo tornati l'an. 1117 dal conquisto di Majolica (*Majòria*), rendettero molte grazie a' Fiorentini per certi rilevanti servigi ricevuti da essi, e domandarono loro qual segnale e' volessero di tale conquisto: e i Fiorentini chiesero

due colonne di profferito, cioè di porfido, che i Pisani avevano di là recate. Il perchè i Pisani le mandarono in Firenze coperte di scarlato; e per alcuno si disse che, innanzi di mandarle, le avevano fatte affocare. Questo fatto si ha da Gio. Villani, l. 4, c. 31, v. 1, p. 206, ediz. fiorentina. Ora il fratello suo Matteo, nel l. 11, c. 30, della sua Cronica, alludendo a tal fatto, narra che i Fiorentini, tornati l'anno 1362, nel mese d'ottobre, da una loro vittoria contro a' Pisani, mandarono a Firenze le catene di Portopisano ch'eglino avean preso, e quattro pezzi ne appesero sopra quelle medesime colonne di porfido ch'essi Pisani avevano loro donate più di due secoli prima, coperte di scarlato, acciocchè non fosse conosciuto il loro insulto dell'averle fatte affocare, e quindi spogliare d'ogni bellezza. E però soggiunge che ciò fecero allora i Fiorentini, *avuto rispetto alla perfidia de' Pisani, i quali, per i nobili servigi ricevuti, loro donarono quelle colonne abbacinat e coperte di scarlato, e perchè l'uno esempio chiamasse l'altro.* Dunque tali colonne non si possono già dire, per similitudine, *Con poca luce, Con poco splendore*, come dicono la Crus. e Comp.; ma l'aggiunto di *Abbacinato* è qui preso traslativamente, trasportando cioè l'azione del fuoco che disforma gli occhi dell'uomo, al disformare la compagine delle colonne; poichè la forza del fuoco, applicata a' marmi, li calcina. Laonde fia d'uopo ne' futuri Vocab. non solo cavar dalle cose che all'anno accennate, la riforma della dichiarazione di questo participio, ma pur anche riferirne l'es. assai più largamente che finora non si fece, acciocchè lo studioso vi possa comprendere quel che vi legge.

§. VI. Trattandosi di *Colore*, vale *Torbido, Non chiaro, Non aperto, Opaco*. — Se sarà il fior del vino del color di porpora chiaro e puro, il vino sarà netto e sincero; se abbacinato e scuro e appiccaticcio, sarà il contrario. *Soder. Vit. 194.*

§. VII. OCCHI ABBACINATI. — *Abbacinati* si chiamano in Toscana gli occhi, quando indicano il patimento di una malattia, come ne' bambini che patiscono di lachi. *Tommasco, Diz. sin. p. 11, col. 1.* (Se non m'inganno, questi *Occhi abbacinati* son quelli che nel dialetto milanese si chiamano *Bis o Pannà*, cioè *Appannati*, come pur li chiamano i Toscani; ma forse vi faranno essi qualche differenza che io non conosco, se non fosse che l'add. *Abbacinato* esprimerebbe assai più che non fa *Appannato*.)

§. VIII. OMBRA ABBACINATA. T. de' Pittori. *Ombra quasi velata*. — Qui (*In questo dipinto*) si scorgono nell'arni l'ombra, gli sbattimenti, i riflessi e le fumosità del calor de' lumi, lavo-

rati con ombra si abbacinata, che in vero si può dire ch'egli (*Raffaello*) fosse il maestro degli altri. *Vasur. Vit. 8, 66.*

§. IX. E parimente *LUCE*, o simile, *ABBACINATA*, si dice di quella che è come dire *Appannata, Fioca, Non chiara, Languida*. — Quello che voi vedete rilucere, non è fuoco, ma uno animaluzzo (*parla d'un lucciolo*) che ha naturalmente quello splendore abbacinato che voi vedete. *Firenz. 1, 177.* (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in confermazione di *ABBACINATO* per *Con poca luce, Con poco splendore*. Ma chi direbbe *Quello splendore con poca luce o con poco splendore?*)

ABBACO. Sust. m. = Voce cacografizzata dalla Crus. e Comp. V. *ABACO*.

« *ABBAD A. S. m. F. de' Naturali. Nome che i Portoghesi diedero al Rinoceronte al tempo delle lor conquiste in Oriente.* (A) » *Diz. di Pad.*

« *I Naturalisti non s'accordano sul vero signif. di questo vocabolo: alcuni il vogliono proprio del Rinoceronte unicorno; altri del bicorno; ed altri della sola femmina della specie.* (Min) » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Poichè il Diz. di Pad. registrò questa voce sulla fede dell'Allicri, dovea scriverla col *b* semplice, com'egli fece, e come si legge presso tutti i Naturalisti che dell'*Abada* hanno parlato. Noi pure l'abbiamo riferita col'ortografia comunemente ricevuta. E, giacchè l'occasione ne somministra il comodo, suppliremo in questo luogo ad una lieve mancanza quivi commessa. Aggiugasi pertanto all'art. *ABADA* quanto segue. — *Abada* è il nome che Bonzio dà al Rinoceronte unicorno dell'Indie, e Dapper ad un Animale dell'Africa evidentemente favoloso. *Complém. Dict. Acad. franç.*

ABRADARE. Verb. neutr. intensivo di *Badare*, da *Bada* in signif. di *Sentinella, Fedetta, Esploratore*. V. in *BADARE*. — Quanto all'es., V. ne' Vocali.

« *ABBADESSA. V. ABADESSA.* » *CRUSCA e COMP.*

Osservazione. — Io, per lo contrario, o non registrerei pure la voce cacografizzata *Abadessa*, ovvero (solo in servizio di chi l'andasse cercando scritta in tal modo), registrata che io l'avessi, porrei « *Vedi e scrivi ABBADESSA.* » Di che darono sufficiente ragione in *ABBATE*. Ma se la Crus. trae fuori questa voce in due maniere, e quindi sotto due rubriche disparate, il Voc. di Ver. ed i suoi successori mettono a ruolo anche *ABBADESSA*. Io dunque, a fine di risparmiare carta e insieme di metter meglio in vista quel che possiede la lingua, raccoglierei

gli es. dell'una e dell'altra ortografia sotto un solo art. così compilato: «ABBADESSA od AB-
BATESSA. Sust. f., ec., ec. Ed in ABBATES-
SA me ne spedirei con un V. ABBADESSA.
Vero è che *Abbatessa*, più vicina all'origine sua
Abbatissa, dovrebbe esser quella da servir di
fondamento all'art.; ma siccome da grandissimo
tempo nell'uso comune prevale *Abbadessa*, si
può senza scrupolo a questa far capo: imperoc-
ché lo scambio d'una sola lettera affior, come
è la *T* nella *D*, per maggior liscchezza di promi-
nza, non altera punto la costituzione di questa
parola, in quel modo che punto non la altera in
Anadovr, *Mercadante*, *Imperadore*, e cento
simili.

«ABBADIA. Lo stesso che *Badia*.» *CRU-
SCA*, ec., ec.

Osservazione. — Io per me farei qui pure a rove-
scio della Crus. e Comp.; cioè qui in ABBADIA,
voce intera e genuina, porrei la dichiarazione
di questa parola; e in BADIA, adreasi di ABBE-
DIA, e sol tollerata per la prepotenza dell'uso,
rimanderei ad ABBADIA. Il partito opposto
a cui s'attiene la Crus. induce gl'inesperti a
credere che *Badia* sia la voce sincera, ed *Ab-
badia* l'adulterata. E la Crus., operando quasi
sempre in tal guisa, cioè assegnando il posto
d'onore a' bastardi, e l'infimo sgabello a' legiti-
timi, è venuta a poco a poco scompigliando tutto
l'ordine della favella, e tirandola giù dall'altezza
della sua nobiltà nel fango della plebe. Il qual
vero si farà più manifesto in altre occasioni. =
(Es. d'aggi.) — Gli riminzi l'abbadie per met-
terle in persona d'un altro. *Car. Lett.* 1, 50.

«ABBAGLIAMENTO. L'abbagkare. Lat.
» *Allucinatio*. — *Franc. Sacch.* Il nostro sole...
» quanto è lo splendore e l'abbagliamento ch'è'
» fa. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — In questo es. la voce *Abbagliamento*
è usata in senso attivo. Or pare a me
che *Allucinatio* significhi, per lo contrario, *Lo
essere abbagliato*, e quindi *Abbaglia* in senso
di *Sbaglia*. Il che mi trae a questa considera-
zione, che i nipotini della Crus. pigliarono boni
ardire d'embellire què e là certe poche sue co-
suzze pertinenti all'italiano: ma circa il latino,
non mi si ricordi che alcuno osasse mai di farvi
il minimo cambiamento. E pure gl'intendenti
inasseriscono essere corsi in esso latino parec-
chi farfalloni di strana figura. Il perchè io non
so risolvermi se il non aver mai tocca i nipotini
della Crus. la detta parte del Vocab. si debba
ascrivere a rispetto da essi portato alla egregia
lor nonna, o più presto all'essere cegino tanto
famigliari con quell'alfano, quanto sono io, al
quale non riuscì mai di fare un passo di là dal-
l'*hic et haec et hoc*. Ma per ragione che questo

paragr. non riesca in tutto infruttuoso, proporrò
qualche es. di *Abbagliamento* in senso attivo
da potersi aggiungere all'unico recato da' *Voca-
bolarij*. — L'abbagliamento (*si fa*) a forza di lume,
che è cosa sì nobile, e nominatamente quando
è lume di sole, fattura di Dio di sì alta maravi-
glia. *Bellin. in Pros. fior.* T. 4, P. 4, v. 1, p. 117.
Dice (*il Petr.*) che l'abbagliamento, il qual vien
dal bagliore abbagliante, è sì soave, che non
gl'importa il rimanere cieco. *Id. ib.* 119.

§. I. Per *Lo essere abbagliato*. Lat. *Alluci-
natio*. — Il baglior si vede, ... e quel che negli
abbagliamenti non si vede, è non il bagliore,
ma l'abbagliata cosa. *Bellini. in Pros. fior.* T. 4,
P. 4, v. 1, p. 119.

«§. II. Per metaf. — *Tac. Dav. Ann.* 4, 94.
» Non aver mai anibito abbagliamento d'ono-
» ri. » *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — Appresso a questo es. si potrebbe dire:
» Il lat. ha: *Verge fulgorem honorum unquam
præcatur*. » Il qual *fulgor honorum* soddisfarà
meglio lo studioso, che non fa quel serco a *Per
metaf.* — (Giorgio Dati volgarizzò scoloritamente
questo passo in tal forma: « *E' non aveva per
insino a quivi provenuto di salire a' grandi
onori.* » Meglio del Dati il Valeriani, s'egli non
fosse caduto nel difetto della caesura: « *Nè
mai splendore di onore desiderai.* » — Si vorrà
poi che la citazione fosse in miglior modo, po-
nendo: *Davanz. Tac. Ann.* 1, 4, §. 59, v. 1,
p. 170.

§. III. Per metaf. in senso di *Offuscamento*;
la qual metaf. è tratta dall'effetto che producono
le cose abbaglianti, che è di offuscare la vista.
Lat. *Caligo*. — Manifesto è questo essere abba-
gliamento d'opinione, e non verità di scienza.
Varch. Borz. Cons. lib. 5, pros. 4, p. 164, ediz.
fior. (Il lat. ha: *Opini-mis constat id esse calig-
nem, non scientiar veritatem*. Onde Maestro Al-
berto letteralmente tradusse: *Questo creder esser
caligine d'opinione, non verità di scienza* [V.
Borz. Cons. p. 158]. La Crus. e Comp. allega-
no questo es. del Varchi, facendovi precedere
una altra dichiarazione, se non a *Per metaf.*; e
così accoppiandolo con quello intorno al quale
facciamo una legger nota nel seg. paragr.)

«§. IV. Per *Offuscamento*. Lat. *Præstigium*. —
» *Pass.* 555. Fuorlo di diavolo l'abbaciazione e
» fasciazione, cioè con inganno e con un ab-
» bagliamento così parere nella immaginazione e
» negli occhi di coloro che ciò vedevano. » *CRU-
SCA*, ec., ec.

Osservazione. — Altro è *Offuscamento*, ed altro
Præstigium, supposto che *Præstigium* si dica;
poichè parmi che la retta voce sia *Præstigia* —
orum, ovvero *Præstigia* — *æ*. Ma qui, rigoro-
samente parlando, non ha luogo nè l'una, nè

l'altro. Il Postill. Diz. Bol., a proposito di questo paragr., fece la seg. nota: « Nell'es. del Passav. testè allegato l'Abbagliamento non è Offuscatione, ma Inganno, Illusione, Prestigio. » E il Diz. di Pad., non sapendo da chi tenere, copiò fedelmente il paragr. della Crus. e la nota dell'anzidetto Postillatore. A me pare per altro che in questo es. non sia pericolo d'abbagliarsi; giacchè il Passavanti, avendo accennato gli artifizj del Diavolo, eli' egli chiama *Indificazione* e *fascinazione*, stimò bene di spiegare primieramente in che cosa consista la *Indificazione*; e quindi egli dice che essa consiste nell'*ingannare la immaginazione*; poi, volendo dichiarare che cosa sia la *fascinazione*, c'insegna apertamente che è lo *abbagliare gli occhi de' riguardanti*. E, per lo contrario, che bella spiegazione sarebbe stata il dire che la *fascinazione* è il *prestigio*? Non tornerebbe ciò lo stesso che il dire il *prestigio* è la *fascinazione*? Dunque egli è bensì vero che il Diavolo abbagliava gli occhi di coloro per via di prestigio, per via di fascinazione; ma non cessa per questo che quello non fosse un vero abbagliamento, pel quale pareva a coloro di vedere una cosa in cambio d'un'altra. Non altrimenti il stesso Diavolo insieme con alcuni Demonj s'ne cavalcò andarono una notte all'eremo di S. Antonio, e quivi diabolicamente lo flagellarono, e si duramente, che, o prestigio o non prestigio, il misero Santo ebbe a giacer lunga ora sul terreno per morto (*Vit. SS. Pad. t. 1, c. 7, p. 17*). Laonde questo es. del Passavanti, eli' non ami d'abbagliare o d'abbagliarsi, vuol essere addotto in un paragr. così, o similmente, compilato:

§. V. Per *Lo far travedere abbagliando*. — E tutte queste cose... non furono secondo verità, ma così parevano, facendolo il diavolo *Indificazione* e *fascinazione*, cioè con inganno e con uno abbagliamento così parere nella *immaginazione* e negli occhi di coloro che ciò vedevano. *Passav. 2, 159, ediz. fior. 1821.*

« §. VI. Per *Inconsiderazione*. Lat. *Inconsiderantia*, *Error*. — *Liv. M.* Il quale hanno lasciato i nostri nemici per abbagliamento. » *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — Io non posseggo il *Livio* qui sopra citato, in cui riscontrare questo es. per cavarne un qualche costrutto; poichè nella forma ch'esso è recato non è possibile di nulla accertare; ma, dato pure ch'io lo possedessi, mi pare che non mi reggerebbe la pazienza d'andarvi a cercare così tentone questo pezzuolo di periodo. Ed è veramente un eccesso d'indiscretezza il produrre esempi, dove non si può raccapezzare un sentimento, facendo vista di voler con esso illustrare il signif. della voce o della locuzione

proposta; e, che più muove la bile, prodotti in guisa da non si potere, se non faticosamente, vederli in fonte. Nè già questa nella Crus. e Comp. è difetto accidentale: egli è in loro non pur consuetudinario, ma naturale. Io dunque, siccome non m'ardisco a negare il valore attribuito da' Vocali. all'*Abbagliamento* del passo allegato, così pure non mi risolvo ad accettarlo per uro in oro; chè forse lo scrittore potrebbe averlo usato con altra intenzione. E quindi gioverà che i futuri Vocabolaristi procaccino di sgombrare ogni dubbio; e, dove non possano, io per me trasanderei un es., il quale, non avendo forza di provar concludentemente cosa alcuna, riesce inutile affatto.

§. VII. T. de' Med., ec. *Turbamento, Oscureamento di vista con penosa sensazione, prodotto da subitanea e passeggera impressione di viva luce, o dall'immediata passare dalle tenebre alla gran luce.* Lat. *Caligatio*. (*Dia. Ter. med.*)

ABBAGLIANTE. Partic. att. di *Abbagliare*. (Manca l'es. nell'Albert.) — Egli è ben vero che la cosa abbagliata non si vede, ma si vede bensì il bagliore abbagliante. *Bellin. in Pres. fior. T. 4, P. 4, v. 1, p. 118. — Id. ib. 119.* E però il bagliore nell'occhio sarà... una splendor falso, cioè non sarà nulla, o non si troverà in questa cosa abbagliante; ed è questo splendore vero nell'occhio, e falso nella cosa abbagliante; n, per dirlo in una parola, questo bagliore toglie la vista della cosa abbagliante. *Id. ib. p. 120.*

ABBAGLIANTISSIMO. Add. superl. di *Abbagliante*. — V. in BAGLIORE l'es. sec. verso la fine.

« ABBAGLIANZA. *Abbagliamento, L'abbagliare, Abbagliore.* — *Liv. cur. malatt.* » Provano una continua abbaglianza di mente. » *CRUSCA* e *Comp.*

Osservazione. — Qui già non è il uopo vedere in fonte l'esempio trascritto per accertarsi del valore di questa voce *Abbaglianza* in esso adoperata. Ognuno a primo aspetto comprende ch'ella è qui posta per metafora, e che vi corrisponde *Caligine* usata ancor essa metaforicamente. Ma perchè la Crus. e Comp. non si degnaron di notarlo, almeno che sia con una di quelle lor comode parentesi « *Qui per metaf.* »? Ed un'altra osservazione è qui da dover farsi. La Crus. e Comp. danno *Abbagliore* per sinon. di *Abbaglianza*. E bene, cerchiamo *Abbagliore*, e vi troverem queste formali parole: « ABBAGLIORE. *Abbagliamento*; che oggi diciamo più comunemente *Bagliore*. » Ora, se è così, perchè in *Abbaglianza* non c'inseguarono a drittura questi nostri garbati Vocabolaristi la voce oggidì usata?... Vedi, o lettore, in che maestri s'usa dadi.

«ABBAGLIARE. Si dice dell'effetto che fa il sole od altro corpo luminoso, quando s'è riscalda negli occhi, sì che non possano sostenerne. » Lat. *Oculus perstringere, Oculus praestingere*. » re. — Dant. *Inf.* 25. Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia. » CRUSCA, ec., ec.

Nota. — Avvertiscano i futuri Vocabolaristi che i più degli es. recati dalla Crus. sono accettabili, come il presente, od apodi, o l'uno e l'altro, come ne vedremo pur troppo altrove. Laonde il soprascritto vorrebbe essere addotto così: « Egli (gl' *Ipo criti*) avean cappe, con cappucci lassi Dinanzi agli occhi, fatte della taglia Che per li monaci in Cologua fassi. Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia (cioè, lo essere quelle cappe dorate); Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto, Che Federigo le mettea di paglia (in confronto di esse). » Dant. *Inf.* 25, 64. » Or io domando: Chi mai, non avendo sott'occhio il passo intero, potrebbe intendere che cosa significhi quel ch'egli abbaglia? — Ma, dacché inavvertentemente ho pur trascritto qui sopra il corrispondente lat. inseguitoci dalla Crus. e Comp., io confesso innanzi tratto di non sapere in quell'idioma più là d'un chierico montagnuolo; nondimeno e' mi par di ricordarmi che il mio precettore dicesse che il nostro *Abbagliare*, in senso attivo, non ha un vero equivalente latino; e che il *Perstringere* vel *Praestingere oculos* vel *aciem oculorum* esprime bensì l'effetto dello *Abbagliare* (effetto che può esser prodotto eziandio da cento altre ragioni differentissime dal bagliore), non già l'*Abbagliare* stesso; e che per conseguenza era uopo « aggiungere alla detta frase un *fulgore*, ovvero, potendo, invertire la frase, e ridurla, com'egli diceva, al neutro; nel qual sentimento vi corrisponde assai bene il verbo *Caligo* — *as*, o pure *Allucinar* — *aris*. E mi sembra anche oggidì ch'egli dicesse molto bene. Pur me ne rimetto. — Es. da potersi aggiungere a quelli recati da' Vocab. — E dunque lo splendor del bagliore uno splendor falso; e però è uno splendore che non si ritrova nella cosa abbagliante; e giacché egli abbaglia, cioè offende l'occhio interno, bisognerà che si ritrovi in realtà nell'occhio interno, o sia dentro dell'occhio. *Bellin.* in *Pros. fior.* T. 4, P. 4, v. 1, p. 120. Il sole abbagliandoci, non ne possiamo vagheggiare il ritratto se non per entro l'acqua ferma e tranquilla; ché, agitata, ne lo confonde. *Rucell.* *Criz.* in *Opus. ined.* v. 5, p. 215.

§. I. In signif. pass. — Così mi sveglio a salutar l'aurore. E 'l Sol ch'è seco, e più l'altro, ond'io fui Ne' primi miei abbagliato, e sono ancora. *Petr.* nel son. *In sul di fanno.* (Qui figuratamente; ché l'altro Sole, a cui allude il Petr., è M. Laura. — Si avvertisca quell'è sono ancora:

così forse sempre appo gli antichi: i moderni qui avrebbero detto e il sono ancora, ovvero e lo sono ancora; dove il pronome lo è superfluo e niente affatto elegante.)

§. II. Per *Errare* in signif. att., *Prendere in isbaglio, Pigliare una cosa per un'altra.* — Sentendo esser tocca la sua porta, troppo ben pensò dovere essere Steva Castodengo, che, cercando di Violantina, aveva in cotal guisa l'uscio albagiato. *Lasc. Nov.* T. 3, p. 87. (Ma forse oggidì questo verbo in questo senso non si userebbe con lode.)

§. III. Metaforicam. per *Far travedere, Far pigliare una cosa per un'altra, Ingannare.* — Si m'abbagliava Amor soavemente, Ch'io feci (ed affogai nella bonaccia) Come il barbiere che cava un altro dente. *Allegri.* 195. (Il Voc. allega questo verso, furato dall'Allegri al Petrarca, in BONACCIA, §. II, e cita la pag. 245; ma gli Accademici fecero uso dell'edizione anteriore a quella comunissima d'Amsterdam, la sola che finora mi sia riuscito d'avere.)

§. IV. Figuratum. applicato agli effetti di certe vive passioni. — Ma sì m'abbaglia Amor soavemente, Ch'io piango l'altrui noia, e no' l'io danno, E cieca al suo morir l'alma consente. *Petr.* nel son. *Come talora al caldo tempo.* (Intorno a questi versi il Bellini [in *Pros. fior.* T. 4, P. 4, v. 1, p. 119] dice: « Paragona mad. Laura al sole, e conosce di dover restar cieco al troppo fissarsi negli occhi di lei; ma dice che l'abbagliante, il qual vien dal bagliore abbagliante, è sì soave, che non gl'importa il rimanere cieco: Ma sì m'abbaglia Amor soavemente; cioè: Amore mi fa sentire, cioè vedere un bagliore così soave, che, ec. » — Le quali tutte cose esprimono la passione amorosa ed i suoi effetti, onde restano accecati gli occhi della mente.)

§. V. Figuratum. per *Sorprendere l'animo con qualche cosa di vivo, di brillante, di specioso*, ec. Franc. *Eblouir.* — Tutte le cose di che 'l mondo è adorno, Uscir fuore di man del Mastro eterno; Ma me, che così adentro non discerno, Abbaglia il lei che mi si mostra intorno. *Petr.* nella canz. *Lasso me, ch'io non so*, st. 5.

§. VI. ABBAGLIARE. ALCUNO LA VISTA IN UNA COSA. *Restarne abbagliato.* — Quivi ci (Dio) così nel suo splendor s'involve, Che v'abbaglian la vista a noi i più degni. *Tass. Ger.* 9, 57.

§. VII. ABBAGLIARE. Verb. intrans. assol. Per *Restare abbagliato, Fecire abbagliato.* — Il quale Eusebio ragguardandolo (ragguardando S. Girolamo apparso gli dal cielo), che tanto risplendeva, che i suoi occhi quasi abbagliavano, ... per dolcezza cominciò a piagnere. *Vit. S. Gir.* in *Vit. SS. Pad.* t. 4, p. 73, col. 2, ediz.

Man. (Nello stampato è un *onde* nel luogo dove noi abbiamo segnato quei quattro puntini: il qual *onde* ci ha viso d'esservi furtivamente introdotto a guastar tutto l'andamento del periodo. Del resto la sposizione di questo passo è pianissima, cioè: *S. Girolamo risplendea di tanta luce, che gli occhi di Eusebio ne rimanevano quasi abbagliati.* Per quanto però questo passo sia chiaro, mi par di ricordarmi che alcuno vi pigliasse il verbo *abbagliavano* in senso attivo ed avesse per soggetto i suoi occhi: nè ponea mente che non erano i soli occhi di S. Girolamo che risplendevano, ma che risplendea tutta la persona di lui, sicchè Eusebio a ragguardarlo ne restava quasi abbagliato. Dove fosse piaciuto allo scrittore di risvegliar l'idea di due razzi che guizzassero fuor degli occhi di S. Girolamo ad abbagliare altrui, egli avrebbe dettato in quest'altra forma: *che tutto risplendevano i suoi occhi, che abbagliavano l'altrui vista; non già, che tutto egli risplendeva, che i suoi occhi abbagliavano.* utrimondo a tutto lui la cagione dell'abbagliare, e l'effetto agli occhi di lui soltanto. Ma perchè a quel taluno mentovato pur anzi sia tolto l'uscir per qualche greto- la, lo invitiamo ad ascoltare il testo lat. *Quem Eusebius nimio fulgentem splendore, ITA UT IN EUM OCULIS HUMANIS ASPICERE NON FALERET, intuitus, quasi de somno evigilans, dulcesque per oculos fundens lacrymas, ... quantum poterat clamare capit: Pater meus, ec.* » Il cav. Vannetti allega questo es. nel Voc. di Ver., facendoci precedere tali parole: « *ABBAGLIARE* in signif. neutr. per *Non reggere la vista al vedere* è dal Vocab. solamente regist. senza ninn esempio. Eccolo dunque dalla *Vit. di S. Gir.* 75. Il quale [*S. Girolamo*] Eusebio ragguardandolo, che tanto risplendeva, che e' suoi occhi quasi abbagliavano, ec. » Così l'illustre Vannetti, il quale poteva risparmiarsi la briga di far precedere all'es. tutte quelle sue ciance; ma, poveretto!, tale era il suo stile: d'ogni minima cosuccia egli studiava a farsi un gran merito. Dacchè nel Vocab. mancava l'es., ed egli l'avea trovato, bastava produrlo. Ma di sì futili vanta-menti gli sia data piena assoluzione. D'altro peccato assai più grave sono ree quelle poche sue righe. Secondo lui, il testo direbbe: *Il quale S. Girolamo Eusebio ragguardandolo, che tanto risplendeva, che i suoi occhi quasi abbagliavano, ... per dolcezza cominciò a pian- gere.* Ma chi mai, dopo avere espressa l'oggetto d'un verbo col proprio suo nome, che qui, giusta la interpretazione dell'illustre Vannetti, sarebbe Eusebio, ritorna immediatamente ad esprimerlo coll'art. determinativo *lo*, che qui sarebbe quel *lo* affisso al gerundio *ragguardando*?

E, che è più ancora, non vide egli che, attribuendo l'agg. congiuntivo *il quale* a S. Girolamo, questo *il quale* diveniva il soggetto o il nominativo della clausola, e che perciò se ne travolgeva totalmente il senso, assegnando il *risplendere* ad esso Eusebio, e il *piangere* ad esso S. Girolamo, laddove lo scrittore intese di dire, e chiaramente disse tutto il contrario? L'illustre Vannetti adunque abbagliò maravigliosamente nel sole, cioè nello sfolgorante es. ch'egli allegava; poichè il pianissimo costruito n'è questo: *Il quale Eusebio* [*lo ragguardando, cioè ragguardando S. Girolamo apparsoagli dal cielo, il quale, cioè il quale S. Girolamo, tanto risplenden- che gli occhi di lui, cioè di lui Eusebio, ne restavano abbagliati*] cominciò a *piangere per dolcezza.* Ma, come che sia, questo es. fin dal Vannetti bene applicato al tema. *Non reggere la vista al vedere*, o piuttosto diremmo *all'osservare, al riguardare*; che di certo a colui non regge la vista a riguardare un oggetto, il quale ne resta abbagliato. Ma l'applicazione di questo es. medesimo riesce difettosa nel Diz. di Bal., per aver lui fatto precedervi il tema della Crusca = *Non reggere la vista al vedere distatamente le cose in leggendo o in far altro* =; poichè Eusebio nè leggeva, nè faceva altro, ma soltanto ragguardava S. Girolamo, il quale, lasciato un istante il Paradiso per fare una visita al suo caro Eusebio, risplendeva di quella luce con cui tutti i Santi hanno in costume d'apparire a' favoriti di quaggiù. — Il Diz. di Pad., per andar sicuro, copiò il paragr. della Crus. e quello dell'illustre Vannetti, col *S. Girolamo* in parentesi, a far testimonianza del suo zelo in essere puntuale copista, e della sua cieca fede nelle altrui parole.

« §. VIII. Per *Patir capogirlo*. — Fav. Esop. g. » E chiuderai gli occhi, acciocchè tu non abbagli » nell'acqua. (*È una ranocchia che parla al » topo, cui ella volea passar un fiume, portar- » dolo addosso.*) » Voc. di Fer.

Osservazione. — Di questo paragr. andiamo debitori all'ab. Cesari. Anche il Lamberti, nelle postille che da noi si citano, rammenta il soprascritto es.; ma soltanto il propone in conferma di *Abbagliare*, intransit. assol., in senso di *Non reggere la vista per effetto di corpi troppo luminosi.* All'incontro l'ab. Cesari volle assegnare al detto verbo il valore di *Patir capogirlo*, non s'accorgendo ch'era questo un eccedere i limiti delle forze di esso; poichè, sebbene dall'essere abbagliato possa nascere il giracapo, nè questo accidente è costante, nè l'effetto vuol essere confuso colla cagione. Dunque il paragr. d' *Abbagliare* in signif. di *Patir capogirlo* è paragr. che non ha, nè può aver fondamento; e se

tuttavia lo vediamo ne? Diz. di Bol. e di Pad., ciò prova soltanto ch'essi non mirarono ad esser più là da copisti. Ma, per dir tutto, non poteva egli l'ab. Cesari valersi della voce *Capogiro* o *Giracapo* o *Fertigine*, e lasciare il *Capugirio* a coloro che si pensano d'abbellire la lingua con alterarne le voci? Fu pur gran danno che all'ab. Cesari non risovvenisse come la lingua avea un'altra voce, in tutto corrispondente al *Capogirio*, ma bene a gran pezzo più cruschevole ed esquisita; va' dire *Cazzabaglio*: nè certo più brilla occasione di metter fuori il cazzabaglio gli poteva a sua vita incontrare. Ma che cosa intese egli di dire con quelle parole = *È una ruvoecchia che parla al topo, cui ella valea passar un fiume, portandolo addosso* =? Qui non è costrutto: ond'io fo ragione che nello stendere un sì fatto paragr. egli medesimo avesse appunto quel capogirio onde a lui pareva di veder minacciato il povero topo. — Un altro motto ancora, e sia l'ultimo. I testi dell'*Esopo* son parecchi; e l'ab. Cesari, ponendo *Fav. Esop.* senza più, anzi a recare non poca noia e briga allo studioso che desiderasse di vedere in fonte l'es. da lui riferito. Non sarà dunque inutil cosa il supplire in questo libro alla incuria o dimenticanza del Vocabolarista veronese, notando che il testo in cui si legge quell'es., si è quello stampato in Firenze da Gius. Vanni il 1778, e che noi citiamo coll'abbreviatura *Cod. Furs.*

§. IX. Per *Lasciarsi abbagliare*, cioè *sedurre, ingannare*. — Intorno a te si scorge quanto vaglia L'industria umana, e come e quanto sperti L'uom che per la bonaccia non abbaglia. *Allegr.* 244.

§. X. ABBAGLIARE NEL SOLE. — V. in SOLE. Sist.

« §. XI. ABBAGLIARE. *Salv. Avvert.* l. 1, v. 4. » Ne' predetti due luoghi sono abbagliati per » avventura alcuni moderni Toscani. » *Voc. di Ver.*, Diz. di Bol. e di Pad.

Osservazione. — Qui piacque al P. Lombardi, compilatore del riferito paragr., di metterci sotto l'occhio questo es. del Salvini, senza dichiararne il valore che ha in esso il verbo *Abbagliare*. Ma il Diz. di Bol. e il suo copiatore di Pad. vi riconobbero il signif. di *Non ben discernere, riferito all' intelletto*, e quindi lo citarono appresso di due altri es. allegati sotto a tal sentimento dalla Crus.; ed anzi ne attribuirono la citazione alla Crus. medesima. Io però sospetto che la lezione sia guasta, e che la sincera debba esser tale: *Nei predetti due luoghi (del Bocc.) si sono abbagliati per avventura alcuni Toscani, le cui scritture son piene del comechè posto in vece del come: nel qual valore... quella pa-*

rola da' nostri antichi non fu presa giammai (*Salvati. Avvert.*, vol. 1, l. 1, c. 14, p. 94). Così leggendo, piunissimamente sarebbe il sentimento, e ogni vedrebbe che qui *Abbagliarsi* è posto figuratamente in vece d'*Ingannarsi*. A ogni modo anche la lezione dello stampato si può salvare; e, stando ad essa, il verbo ESSERE ABBAGLIATO tanto varrebbe, quanto ESSERE errato, ESSERE in errore, Andare ingannato, Traveldere. Ma in questa seconda maniera io per me non m'assicurerei di usare il detto verbo, se non ne fossi confortato da più altri es. fuor di contrasto; poichè, secondo mio avviso, ell'è maniera sforzata più presto che leggiadra ed elegante.

§. XII. ABBAGLIARSI. *Traslativum. riferito alla immaginazione.* — Ma e' non poté fare che quello splendor di quei bei ducati, che gli si era fitto negli occhi, non lo seguitasse (*nella sua fuga*); e, benchè e' fusse lontano un pezzo e rinchiuso in casa, veggendo nondimeno quel bel colore, tutto visi abbagliava, e già gliene pareva essere possessore. *Firenz.* v. 2, p. 221, ediz. fior. 1765, corrispondente alla p. 265 del v. 3, ediz. mil. Class. ital. (Questo es. si allega mutilatamente ed erratamente anche dal Voc. di Ver. e da' suoi successori, facendovi precedere la dichiarazione: « Per Restare abbagliato e sedotto. » Ed a chi piacesse una dichiarazione sì fatta, buon pro'.)

§. XIII. ABBAGLIARSI O ABBAGLIARE IN CECITÀ SIA. *Errare* in signif. intransit., *Sbagliare, Pigliare abbaglio, Ingannarsi, Traveldere, come chi è abbagliato.* — Tu t'abbagli Nel falso immagin. *Bocc. Amor. vis.* 15. Non so s'io mi son vivo, o s'io son morto; E in ogni cosa sempre inni abbaglio. *Strasc. da Siena.* 2, 218.

« §. XIV. Neutr. pass. Per *Restare abbagliato* » to e sedotto. » Diz. di Pad.

« §. XV. E figuratam. — *Galil. lett.* Mostrando » quanto facil sia l'abbagliare in questi oscuris- » simi movimenti. » Diz. di Pad.

« §. XVI. ABBAGLIARSI. Neutr. pass. *Perder la » vista per soverchio lume.* E figuratam. *Restar » attonito e sorpreso.* — *Segueri, Manna del- » l'An.* 9, 19, 1. Considera quanto abbagliasi » (sbagli) chi si crede che il ringar sè mede- » simo virilmente, ec. sia delitto solamente di » religiosi che professano perfezione. » Diz. di Pad.

Osservazione. — Egli è questo un guazzabuglio ch'io ne disgrado quelli del Voc. di Ver. sì fortemente celebrati da Vinc. Monti. Voi, Diz. di Pad., nel seconda di questi tre paragr. dite che quivi *Abbagliarsi* è usato figuratamente; ma nel primo, dove gli fate significare *Restar abbagliato e sedotto*, non è egli posto figuratamente altresì? Poi nel terzo paragr. adducete

un'es. del Segnere, nel quale ad *Abbagliarsi* attribuite il valore di *Shagliare*; ma nell'es. del Galilei, riferito nel paragr. secondo, cotesto *Abbagliare* od *Abbagliarsi*, che tornatutto mo, non esprime egli nè più nè meno lo *Shagliare*? A che dunque di due medesimi signif. ci veniv a far due paragr. distinti? E perchè nella dichiarazione appartenente allo stesso paragr. terzo due che *Abbagliarsi* figuratam. vale *Restare attanito e sorpreso*, ed in parentesi vi disdite, avvertendo ch'è vale per lo contrario *Shagliare*? In somma abbiamo cura i futuri Vocabolaristi a ravviare questa abbaruffata matassa; ch'io per oggi non mi sento incore di farlo. Ma già difetto avvisato è mezzo emendato.

ABBAGLIATO. Partic. pass. di *Abbagliare*. (Es. d'agg.) — Resta Goffredo ai detti, allo splendore. D'occhi abbagliato, attonito di core. *Tass. Ger.* 1, 17. (V. anche in ABBAGLIANTE. Partic. att., cfr. in RAGLIAIORE.)

§. I. Per *Inguaiato*; quasi *Inguaiato* dallo splendore abbagliante di ciecchè sia. — Per la qual cosa... crederemmo... che al Boccaccio... nel corso della penna, per la similitudine de' concetti, venisse, quasi abbagliato, posto l'uno per l'altro. *Salvati. Avvert.* vol. 1, l. 1, c. 14, p. 116. (NB. La nostra ediz. legge: *crederemmo... che al Boccaccio...*, nel corso della penna, per la similitudine de' concetti, venisse quasi abbagliato, e posto l'uno per l'altro. Lezione sicuramente errata, come quella dove non è buon senso: tanto più la cattiva distribuzione delle virgole, e quella cupola e fra *abbagliato* e *posto*, la quale finisce di guastare la clausola. Ora il P. Lombardi, abbagliato da tali difetti della stampa, lasciò in retaggia al Voc. di Ver. il seg. paragrafo: « ABBAGLIARE. *Salv. Avvert.* l. 1, 14. Crederemmo... che al Boccaccio, ec. venisse quasi abbagliato [si fosse quasi abbagliato il Bocc.]. » Dimodorchè avremmo, così leggendo, la frase *VENIRE ABBAGLIATO* ad uscio per *Abbagliarsi alcuno*: frase impossibile a reggersi sopra i suoi piedi. E pure una sì fatta negligenza tipografica fu presa per una proprietà di lingua (eziandò dai Diz. di Bol. e di Pad.), i quali copiarono fedelmente il suddetto paragr. del P. Lombardi. Ma che dico io, fedelmente? Nè pur questo; perchè, in vece di citare *Salv. Avvert.* l. 1, 14, posero entrambi *Salv. Avvert.* l. 1, 14: il che farebbe credere che il vol. 1 contenesse 14 Libri, mentre l'Opera intera in soli tre Libri è compresa. E finalmente anche nei gli accennati Diz. attribuiscono alla Crus. l'errore pigliato dal P. Lombardi, e da essi accolto a braccia aperte.)

« §. II. Per *metaf.* — *Lab.* 8. Or se tu si abbagliato, ec., che tu estimi, ec. *Fr. Jac.* T. 6,

« §. 5. Or come il vederaggio a viso a viso? » Pur che ne pensi si ne so abbagliato. » *Cattusca*, ec., ec.

Osservazione. — Quel dir *Per metaf.*, e non dichiarare che cosa sotto ad essa metafora si celi, è un farsi belle de' lettori. Ora nel primo es., tratto dal *Labirinto* del Bocc., *Abbagliato* significa *Accerato dalle passioni*, cioè *Riluito dalle passioni a tale, che l'intelletto non sa più discernere, come chi è abbagliato, il bene dal male, quel che s'ha a eleggere da quel che vuolsi fuggire*. Nè chiedea gran fatica il riportare l'intero passo, acciocchè il lettore si rendesse capace della forza ond'èquivodato il suddetto participio. Il passo è questo: « *Deh stolto che è quello a che il poco conoscimento della ragione, anzi più tosto il discacciamento di quella ti conduce? Or se tu si abbagliato, che tu non l'avvegghi che, mentre tu estimi altrui in te crudelmente adoperare, tu solo se' colui che versa te in crudeltà* » (*Bocc. Corb. o Lab.* 5) ? »

Nel secondo es. poi (che è tratto da Fra Jacopone da Todi, Canto 40, non già §. 1, del lib. 6) *Abbagliato* è detto da lui come lui nel senso proprio di tal voce; poichè il testo è tale: « *Io perdo il core ed ardo e sono avverso Dell'amor mio, Jesù, per cui son preso. Or come 'l vederaggio a viso a viso, Pur che ne pensi si ne so' abbagliato?* » Quel dunque Fra Jacopone non parla sotto metafora, ma nel suo religioso fervore già prova una parte degli effetti che s'imagina dovere in lui produrre il vedere Gesù a viso a viso. E in questa nostra allegazione si sarà forse accordato il lettore aver noi scritto *si ne so' abbagliato* coll'apostrofo al *so'*; laddove tutti quanti i Vocab., d'accordo con la stampa, hanno *si ne so abbagliato*, senza l'apostrofo: onde ne viene che quel verso non ha senso; perchè *so*, così scritto, è prima persona del pres. indic. del verbo *Sapere*; mentre *so'* apostrofato si fa subito conoscere per apcope di *io sono*: e se alcuno dirà che *io so* è la primitiva uscita che ebbe il verbo *Essere* nella prima persona dell'indic. pres., derivando quasi immediatamente dall'*ego sum* de' Latini, nè ancor noi il negheremo; ma veggendo che, appunto per non confondere lo *io so* del verbo *Essere* con lo *io so* del verbo *Sapere*, gli stessi antichi ne fecero quell'*io sono* che mai più non fu dismesso, ne par ben ragionevole il cercar noi un compenso per distinguere l'una dall'altra coteste uscite di verbi differenti, e la doversi apprezzare l'averlo trovato in un poco d'apostrofo che nulla guasta, e molto giova; e tanto giova, che, dov'esso già fosse stato apposto al *si ne so' abbagliato* di Fr. Jacopone, la Crus. e tutta intera la sua lessicografia discredenza non avrebbero preso e messo

a registro cotesto *Abbagliato* per un adl.; poi-
ché da quel poco d'accenno avrebbero subito
capito che in *so' abbagliato* è verbo passivo ri-
dotto per l'altrui forza a tal condizione dal suo
primiero stato di attivamente operare, che è
pur la lulla così. Per gli amatori poi delle vene-
rande antichie noteremo che *lo so'* per *lo*
sono si legge non pure in Fra Jacopone nel
luogo preallegato, e nel lib. 4. cau. 28, st. 12,
e *passim* altrove; ma eziandio in Guido Guini-
zelli (*A pinger l'aer so' dato*), e nella *Bella manu*
di Giusto de' Conti (*Com'io so' avvolto nel te-
nace visco*), e nelle *Lettere* di S. Caterina, e in
Fra Girolamo da Siena, e in altri di quella rimota
età, che ancor l'italiana favella, diremo così,
vagiva nella culla; e, che è più, anche nel Can-
zoniere del Petr. se n'ha qualche es., avendo
egli scritto *So' stanco* invece di *Son stanco*. Ma
nelle moderne elizioni quel *So'* ho sospetto che
sia stato arbitrariamente convertito in *Son*; poi-
ché in esse non m'è riuscito di rinvenirlo. Ma
ne parla il Tassoni, il quale, non si ricordando
dell'uso antico, attribuisce la suppressione del-
la *n* all'aver voluto il Petr. in tal guisa fuggire
l'asprezza delle tre consonanti, alle quali entra-
va la *s* di mezzo: ed anche ne parla il Salvini,
a cui pareva che ciò fatto avesse il poeta per
ischiare il mal suono delle due *n* nelle voci *Son*
stanco. Sogni! (V. *Casa, Opere*, ediz. mil. *Class.*
ital. vol. 3, p. 131, verso la fine.)

ABBAGLIO. Sust. m. *Abbagliamento*, *Lo*
abbagliare, in senso or attivo, ed or passivo.

§. PIGLIARE ABBAGLIO. Figuratam. *Prendere*
errore, come chi è abbagliato, Sbagliare, Ab-
bagliarsi. — Ma tra tutte le cose in che si po-
sso pigliare degli abbagli, e in che si piglia-
no, Le gioje son la principale. *Cecch. Comed.*
ined. 53.

«ABBAGLIÒRE. *Abbagliamento*; che oggi
« diciamo più comunemente *Bagliore*. » *Chu-*
scusa e Comp.

Osservazione. — Se dunque oggi più commu-
nemente si dice *Bagliore*, perchè in ABBA-
GLIANZA ne taceste, miei belli signori, que-
sta voce, e c' insegnaste in quella vece a dire
Abbagliore? E noi, buona gente, vorremo con-
tinuare a prender lezione da chi oggi ne fa im-
parare una cosa, e domani ne fa imparare a dis-
impararla?

ABBAGLIUZZO. Sust. m. dimin. di *Abba-*
glia in signif. di *Sbaglio, Errore*. — Dico bene
che di simiglianti abbagliuzzi non ne va fatto
gran conto. *Bracc. Rist. Did.* 31.

ABBAGIARE. Verb. neutr. Si dice dell'alta
voce che manda fuori il cane a riprese quando
è adirato, o minaccia, o insegue alcun oggetto.
Lat. Latrare. Franc. Aboyer.

§. I. Usato passivam. — Chi sotto al piede ne
portasse la lingua (della jena), non sarebbe mai
alabaiata da' cani. *Sannaz. Arc. pros.* g. p. 116.
(Cioè: i cani non gli abbaieranno mai addos-
so, non lo assalirebbero co' loro abbaamenti. —
L'Alberti, e, dietro ad esso, i Diz. di Bol. e di
Pad., allegano questo es. in ABBAIATO, add.;
e il modo dell'allegato è tale: « Chi sotto al
piede ne portasse la lingua, non sarebbe mai
abbaiato, ec. » Dove essendo omissa quel della
jena che noi abbiamo posto in parentesi, il let-
tore dee supporre che non sarebbe mai abbaiato
da' cani colui il quale portasse sotto al piede la
propria lingua: il che pur sarebbe vero, ma
con altra considerazione.)

« §. II. Per simil. — Boez. *Varch.* 1, 5. Po-
« sciachè... ebbi più tosto abbaiato, che detto
« queste cose. » *Crusca*, ec., ec.

Nota. — Qui si potrebbe aggiungere: « Il lat.
ha: *Hæc ubi continuato dolore delatravi*; che
Maestro Alberto Fiorentino tradusse un po'
rozzamente così: *Queste cose dappoichè col*
dolor continuato ebbi latrate. »

« §. III. Per metaf. in attivo significato. *Ma-*
nifestare. — *Dant. Inf.* 7. Assai la voce lor
« chiaro l'abbaja. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — Se qui realmente *Abbaire* non
volesse dir altro che *Manifestare*, converrebbe
supporre che al povero Dante fosse biso-
gnato ricorrere a questa impropria voce per
obedire alla rima. Ma questa volta pare anzi che
la rima lo abbia condotto ad usare una voce
appropriatissima all'occasione. Imperciocchè
il sentimento è questo: *La voce degli avari e*
de' prodighi, abbajanti come cani quando ven-
gono ad urtarsi per loro eterno supplizio nel
l'Inferno, assai manifesta quel ch'io dissi pur
dianzi, cioè che coloro venivano ad urtarsi con
grandi urli. Dunque ABBAIARE nel passo dan-
tesco non significa già il semplicemente *Mani-*
festare, inteso dalla *Crus.* e *Comp.*, ma si beue
Manifestare abbajando come cane. Nè fuor che
un pazzo, a cagion d'es., in vece di = *La Crus.*
e *Comp.* assai manifestano nel *Vocabolario* la
loro immensa dottrina =, direbbe *La Crus.* e
Comp. assai abbaiano... la loro immensa dot-
trina. E per l'opposto con tutta proprietà si
direbbe: *L'abbate Farinello assai abbajò la*
sua bassa invidia e la sua crassa ignoranza
nelle villane censure contra Vinc. Monti; per-
ciocchè effettivamente l'abbate Farinello (o
chiunque si fosse colui che tolse in presto un sì
bel nome, sinon, di Furfante) imitò in esse l'ab-
bajare de' cani. Leonde l'es. di Dante vorrebbe
esser più tosto allegato nel paragr. di ABBAIARE
detto per similitudine, insieme con quello del
Varchi, traduz. di Boezio.

«§. IV. Per Favellare sconsideratamente. — *» Farc. Ercol. 52.* Similmente quando uno ci «cala, e non sa che, nè perchè, si dice: Egli non «sa ciò che egli s'abbaja. *Franc. Sacch. Rim.* «Ciascuno abbaja, e non è chi gliel vieti. *Bern. Orl. 1, 20, 37.* E va pur dietro abbajando, e «gridando incontro a Ibrandimarte e ad Orlan- «do. *Firenz. Trin. 3, 2.* Siate voi chiari adun- «que. Oh lasciatela abbajare, e fatevene beffo. » *CRUSCA, ec., ec.*

Osservazione. — Si obedisca alla Crus. e Comp., e nel primo es. in cambio delle parole del Varchi si ponga: *Egli non sa ciò che egli favella sconsideratamente.* Ti pare, o lettore, che così dica chiunque sappia quel ch'egli si dice?... Il Varchi adunque intese di dire (e significò lucidissimamente il suo concetto) che *Allor quando uno favella sconsideratamente, si dice: Egli non sa ciò che egli si dica.* E in questa locuz. si adopera il verbo *Abbajare*, in vece del *Dire*, per sprezzo, volendo quasi assomigliare ad un cane abbajante al vento o alla luna colui che parla, e non sa che, nè perchè, e in somma che parla, come pur si dice, in aria. Dunque la Crus. e Comp. qui confusero il *Favellare sconsideratamente* di taluno con l'espressione che adoperao gli altri per indicarlo e rimproverarlo e sprezzarlo. — Intorno al sec. es., che è del Sacchetti, m'è forza tacere, non essendomi riuscito di trovarlo ne' miei libri. Chi abbia la fortuna di rinvenirlo ne' suoi, lo esamini un poco, se mai lo *Abbajare* non avesse pur quivi un signif. diverso dal *Favellare sconsideratamente*: io ne ho sospetto; ma, come io dicea, m'è forza tacere. — Ma nel terzo es., del Berni, è manifesto che *Abbajare* è preso figuratamente per *Dir villanie*, tolta la metaf. da' cani abbajatori, e vien pure a significar pressochè lo stesso che *Maledire*; nè v'è bisogno di metter mano a' commentari per chiarir cosa che ognun l'intende a prima giunta. Di qui *Abbajatore* figuratam. per *Maldirente, Sparlatore, Infamatore*, come avvertiscono gli stessi Vocabolarj. — E nell'ultimo poi l'intendimento del Firenzuolo si fu, che *Lasciar abbajare alcuno* tanto valesse, o presso a poco, quanto il modo proverbiale *Lasciar abbajare il cane alla luna*, cioè *Non curarsi di chi fa cose vane e da non avere alcuna riuscita.* Poichè la colei, che il Golpe (tale è il nome di chi dice quel motto: *Oh lasciatela abbajare*) consiglia ad Uguccione ed a Giovanni di lasciarla abbajare, non favellava già *sconsideratamente*, ma ordiva una certa sua trama (o piuttosto quel traforello di Golpe dava loro ad intendere ch'ella la ordisse), a fine d'uccellare que' due pretensori della mano di lei.

§. V. LASCIAV ABBAJARE ALC. *Lasciar ch'egli*

FOL. I.

dica e gridi, e non curarsi di lui, come la luna non cura l'abbajar de' cani. (V. nel §. anteced. la nostra Osservazione verso la fine.) — Oh lasciatela abbajare, e fatevene beffo. *Firenz. Trin. 3, 2.* Da trascolar non è pertanto, se ognun non passa alla prima quella muovamente rinnovata opinione, cioè che la terra gira: io per me lascio abbajare a sua posta chi non la difende. *Alleg. p. 337, ediz. Crus., o p. 259, ediz. Amster.*

«§. VI. Per Chiedere, Addomandare con veemenza. — *Gell. Sport. 3, 4.* In fine, mia «madre, frati e monache vi caverebbono il «cuore: gli altri possono abbajare. *Fir. Luc.* «E non trova nè can, nè gatta, che abbai per «lui. » *CRUSCA, ec., ec.*

Osservazione. — Se noi qui nel primo es. dicessimo colla Crusca = *Frati e monache vi caverebbono il cuore; gli altri possono chiedere e addomandare con veemenza* =, a che modo parleremmo? A modo degli ubriachi. La locuzione adunque = *gli altri possono abbajare* = è figurata ed ellittica; e viene a dire così: *gli altri possono ben chiedere e gridare a lor posta, ch'è da voi non cavano mai nulla; ovvero: gli altri possono far conto d'abbajare al vento.* E qui *Abbajare* è posto in vece di *Chiedere e gridare*, per rendere la locuzione ancor più sprezzativa, a fine d'imitar gli adirati i quali cercano le parole e le frasi più sprezzanti per esprimere i loro concetti. Ma quel *con veemenza* qui non ha nulla che fare; siccome altresì non ha che far nulla nel secondo esempio, che per maggior chiarezza ripeteremo un poco più largamente che alla Crus. non piacque. *Se a un povero uomo, di questi che si vivono delle braccia, gli accade per sorte una disgrazia, e non trova nè can, nè gatta che abbai per lui (Firenz. Lucid. a. 4, s. 1; ch'è così voluti citare, e non Fir. Luc., senza più, come è nella Crus. e Comp.).* La disgrazia a cui allude l'interlocutore, sono lo andare in prigione o simili accidenti. E però egli volea dire che *se un povero uomo si trova in tali frangenti, non v'è persona al mondo che apra bocca per lui.* E qui pure egli adopera il verbo *Abbajare* in senso di *Parlare, Aprire bocca*, non già di *Chiedere con veemenza*; e adopera questo verbo al solo fine di rendere più sprezzativo il suo dire. Anzi lo *Abbajare* è qui usato nel suo proprio valore, poichè si riferisce a *cane*, e, con qualche improprietà, a *gatta*; sicchè il sentimento metaforico è riposto nell'intero concetto, non già nelle parole, ciascuna per sé considerata: e il Firenzuolo si sarebbe tirato dietro le fischiate se in vece di dire = *non troverà cane che abbai per lui* = avesse detto *non troverà cane che chieda e addomandi con veemenza per lui*, come vuole la Cruschesca

famiglia. Insomma, dachè si è posto *cane*, è forza dargli un verbo che a *cane* si convenga. All'incontro, in luogo di dire, v. g., = *Il tale chiese aiuto e consiglio nelle sue sventure al conte N. N.* =, vi basterebbe l'animo di dire, con la Cruschesea famiglia, *Il tale ABBASÒ ajuto e consiglio al conte, ec., ec.?*

§. VII. ABBAJARE A CECCHÈSIA Figuratum. per Aspirarvi, Abboccarlo. (Anche i Francesi dicono in questo sentimento *Aboyer après quelque chose*; ed i Provenzali *Abair*.) Segue alcuna volta che le rose che si danno per corpo dello scroccio, sono sì triste, che non si trova chi vi aldiai. *Andr. Cavalcan. cit. nelle Not. Malin. p. 1, p. 207, col. 2.*

« §. VIII. ABBAJARE ALLA LUNA. Dicesi del C. calare invano, o Far cosa vana. » ALBERTI, *Diz. enc., DIZ. di Pad.*

Osservazione. — A me pare che la detta locuzione proverbiale significhi *Gridare a chi non si cura di darvi ascolto, a chi non si cura de' vostri riprovervi, de' vostri ammonimenti, delle vostre lagnanze*, e simili, secondo che parla la cagione del nostro gridare. Quindi si dice pure in senso inverso *La luna non cura l'abbajar de' cani*. Anche il Pauli, *Mod. dir. tos. p. 46*, conviene sottosopra in questa mia opinione, dicendo: « *ABBAJA ALLA LUNA; Non v'è chi la ascolti: Non segli dà fede*. I Greci ed i Latini: *Terræ ac caelo loqui*. Pietro Vettori nelle varie Lezioni, lib. 4, cap. 7, dice che questa maniera corrisponde all'altro nostro dettato: *Prédica a' porri*. Anche si dice *Parlare a' sordi*, *Gracchiare ai venti*, *Predicare al deserto*, *Lasciolo cantare*, *Lasciolo fischiare a' tordi*, *Bussa a' formiconi di sorbo*, come si ha presso l'Arsiccio Introuato. Lat. *F'ento loqui, Latori loqui, Surdo canere*. » Così il Pauli. — V. anche *Monos. l'lor. p. 112, num. 85.*

§. IX. ABBAJARE AL VENTO. Figuratum. vale *Far opera vana, Affaticarsi inutilmente*. (Manca l'rs. nell'Alberti.) — Il più detersi È un alldajare al vento: Da noi non jato sapersi Quel che il cielo dispone. *Monigl. 5, §29.* (V. anche indietro la nostra Osservazione al §. VIII.)

§. X. ABBAJARE INTORNO AD UN LUOGO. Figuratum. e disprezzantem. per *Aggirarvisi intorno, quasi a modo di cane che abba*. — L' per me non posso mai chindere Occluo, e so quel ch'è fo: fin alle rondini Vieto l'entrare in casa (che già lettere Si trova ch'han portato), non che a uomini. Non creder già che zanzuoli o simili Uomini intorno alla casa m'alldano: No no, i porto da me a me. *Ambr. Bernar. a. 2, s. 2, l'eat. com. flor. 5, 52.* (Qui il verbo *Abbaizare* è usato con molta forza e proprietà; giacchè gli zanzuoli e simili rivendugliù gridano

per via, che sembrano cani che alldano. — La Crus. allega questo es. dell'Amlra sotto la dichiarazione « *ABBAJARE INTORNO A UN LUOGO, vale Aggirarvisi appresso.* » Onde gl'inesperti, rassienrati da tale oracolo, potrebbero involgarirsi di dire, v. g., = *L'innamorato Tasso solca giorno e notte abbajare intorno al pulegio della duchessa Leonora* =; che sarebbe la più sgangherata scempiaggine del mondo. — Io poi non arrivo a comprendere il perchè la padovana Minerva tragga fuori il paragr. della Crus. così riformato: « *Abbaizare intorno (intorno) a un luogo, vale, ec.* » D'onde ella s'abbia tolto quell'incontro, e che cosa significhi il chindere fra le note della parentesi *lo intorno*, sono profondi segreti inaccessibili al profano.)

« §. XI. CAN CHE ABBAJA, POCO MORDE. Si dice » di *Chi fa molte parole, e pochi fatti.* — Cecch. *Dissim. 2, 1.* Però dice il vero, Che can che » assai alldaja, poco morde. » CRUSCA, *ec., ec.*

Osservazione. — Forse in Toscana si dirà, come qui dice la Crus., *Can che abbaja, poco morde*; ma da noi si dice *Can che abbaja, non morde*; e parmi che si dica meglio. Così pure i Francesi: *Tous les chiens qui aboient ne mordent pas*. In ogni modo al tema così posto dalla Crus. non corrisponde l'rs. allegato, nel quale il Cecchi, avendo dovuto, in grazia della misura del verso, allungare un tal poco l'usata forma con aggiungere al *morde* l'avverbio *poco*, aggiunse pure allo *abbaja* l'avverbio *assai*. E così n'è uscita una farvia novella, ma pure significantissima, ed ottimamente disegnata; poichè lo *assai* vi fa bell'effetto, essendo contrapposto al *poco*: e ne' proverbi tanta piace la simmetria, dirò così, delle parole, che quasi vi è necessaria. La qual simmetria, neutre è perfetta nel verso del Cecchi, del tutto manca nel proverbio proposto dalla Crusca. Ora, leviamo da esso l'avverbio *poco*, e poniam in sua vece un *non*, e la chiesta simmetria sarà tosto conseguita. — Analogo a questo proverbio, ma in senso contrario, è quell'altro così espresso dal Pulci: *Il can, quand' e' vuol morder, non abbaja*; il quale suona in quest'altra forma in una canzonetta di Lor. de' Medici: *Il can che morder vuole, Rare volte abbaja o rigua*. Il Monosini, *Flor.*, pag. 218, num. 55, vi fa corrispondere quest'altro ancora: *Can che abbaja, non prese mai caccia*. Ma, sia detto con reverenza, io mi penso che lo spirito di esso sia questo, che *Aben condurre un negozio si vuol segretezza*; ovvero, pigliandolo per un altro verso, *Chi troppo si vanta, mal riesce alla prova, Ai troppo gran vantamenti non corrispondono i fatti*; che il Berni esprime in questo modo: *Chi troppo abbaja, S'empie il corpo di cento, e non di pane*.

«§. XII. CHI TROPPO ABBAJA, EMPIE IL CORPO DI
» VENTO. Dicesi di *Chi discorre molto, e nulla*
» *reca ad effetto.* — Bern. *Orl.* 1, 10, 30. Dice
» il proverbio, che chi troppo abbaja, s'empie
» il corpo di vento, e non di pane. » *CAU-*
» *SCA*, ec., ec.

Osservazioni. — Fors' anche si userà questo pro-
verbio nel modo che è qui prodotto dalla Crus.,
poichè in fatti molti proverbij nell'uso commune
si sogliono troncare per maggiore speditezza.
Tuttavia non parrai che stia bene proporre una
locuzione in una guisa, e allegarne a conferma
esempi, dov'ella è usata altrimenti. E per dir
vero quell'aggiunta che vi fa il Berni = *e non*
di pane =, a mio avviso, non pur finisce di con-
spirare la sentenza, ma si direbbe necessaria a
farne uscire l'indicato concetto. Del resto ne'
versi preallegati del Berni cotesto proverbio
non è applicato a *Chi discorre molto, e nulla*
reca ad effetto, ma si bene a *Chi molto si vanta,*
e non riesce alla prova. Eccone il testo: *F'enti-*
due centinaja di migliaja Di combattenti avea
seco Agrigane. Turpin lo dice, e non fu mica
baja. Astolfo tutti gli ha per canne vane. Dice
il proverbio che Chi troppo abbaja, S'empie il
corpo di vento, e non di pane, ec. Cadde quel
giorno Astolfo dell'arcione, Che uol credeva;
ed imparò di poi A governarsi con più discre-
zione.

ABBAJATORE. Verbal. m. di *Abbayare*.
Che abbaja. Lat. *Latrator*. (Manca l'es.) — L'ab-
bajatore Anùbi e i nostri tutti Ch'eran suoi Dfi.
Car. En. l. 8, v. 1088.

ABBÀJO. Sust. m. *Lo abbajare, Abbaja-*
mento. (Es. ant. d'agg. all'Alberti.) — E stenden-
do gli occhi per lo piano, vide venire un cane
diverso con veloce corso e terribile abbajo che
risonava aspramente, e con mordace apritura
di bocca. *Fco Belc. V. B. Colomb. 289, ediz.*
ver. Con rabbioso abbajo pareva che (*i cani*)
si disfaccessero d'ira e di rabbia. *Id. ib. 344.*

§. Per simili. si dice anche del *Gridare e*
Schiannazzare degli uomini. — Il sempre vedere
e sentire di quelle tresche e di quegli abbaj
che si sentono e veggono intorno alle case di tali
femine (*di mondo*) è di pur troppo fastidio.
Aret. Talant. a. 3, s. 11, p. 257. (L'Alberti ha:
«ABBÀJO. S. m. Lat. *Latratus. Abbayamen-*
to; non dicesi di una sola voce.» Io per me non
intendo che cosa egli s'abbia voluto dire con
questo dicesi di una sola voce, nè certamente so-
no d'una voce sola gli abbaj delle femine ram-
mentate nel passo dell'Aretino, il quale dovea
conoscere un poco più dell'Alberti le proprietà
del linguaggio toscano. Ma generale difetto de'
nostri Vocabolaristi è cotesto di restringere gli
usi ed i significati delle parole tagliandoli, per

così dire, al dosso di quell'uno o di que' due
magri esempjetti che vengono loro alle mani. —
I Diz. di Bol. e di Pad. copiarono esattamente
il suddetto paragr. dell'Alberti.)

«ABBAMBAGIARE. Verb. att. Voce del-
» l'uso. *Guernir di Bambagia.* V. IMBOTTI-
» RE. » ALBERTI, *Diz. enc., Diz. di Pad.*

Nota. — Si potrebbe aggiungere a questo tema,
che *Abbambagiare* è voce usata, almeno che sia,
infìn dal secolo XVII, poichè lo troviamo regi-
strato nel Diz. del Duez, stampato nel 1660, in
quello dell'Ombri, 1673, e pascia nel Diz. del
Veneroni; ne' quali tutti vi si fa corrispondere
il francese *Garuir de coton*. Il che vuol si no-
tare; altro essendo il *Garuir de coton*, ed altro
lo *Imbottire*, proposto dall'Alberti per sinon.
di *Abbambagiare*: questo è di signif. speciale
e ristretto; quello, lo *Imbottire*, si piglia in
lato senso, potendosi imbottire non pur con
bambagia, ma con lana, crini, borra, capocchio.
Io poi sono per credere che lo *Abbambagiare*
sia quello che noi Lombardi diciamo *Ovatare*,
da *Ovata*, specie di finissima bambagia che,
posta fra due stoffe, serve ad imbottirle. Franc.
Quater, da *Ovate*. Nella *Vita di Gius. Averani*,
scritta da Antonfrancesco Gori, si trova il par-
ticip. o add. *Cotonuato*, che forse equivale ad
l'*Abbambagiato* de' Toscani ed all'*Ovatato* de'
Lombardi.

ABBANCATO. Add. T. di Marin. *Fornito di*
banchi (i quali sono quelle asse sopra cui sie-
dono i rematori nelle navi); dicesi anche *Ban-*
cato. — Pensaremo i consigli, e veglieremo. Se
ci battiam su l'abbancate navi (Se vorrà Dio
dar possa), o pur n'andiamo Via dalle navi
senza danno. *Salvin. Il. 1, 332.*

ABBANDONAMENTO. Sust. *Lo abbandona-*
mento. — Arianna..., divenuta moglie di Bacco,
vide dal cielo furiosa Fedra dell'amore del fi-
gliastro, la quale prima era stata consenziente
al suo abbandonamento nell'isola per divenire
di *Teseo*. *Bocc. Fiam. c. 8, p. 198.* (Cioè, la
quale Fedra aveva consentito che Teseo ab-
bandonasse Arianna per divenir ella stessa
moglie di lui. — La ragione per cui m'è paruto
di sporre questo chiarissimo passo, si è che la
Crus. e Comp. lo adducono sotto la dichiara-
zione di *Lo abbandonare insieme con un altro*
es., nel quale *Abbandonamento* vale *Lo essere*
abbandonato [V. nel seg. paragr.]. Ora io stimo
che il confondere i sentimenti attivi co' passivi,
sia di quegli svarioni da dover avvertire e di-
mostrare.)

§. Per *Lo essere abbandonato.* — Quando
noi siamo abbandonati dal nostro autore, noi
allora non sentiamo il danno che ci segue per
cotale abbandono. *Mor. S. Greg.* (Questo

es., senza citaz. di pagg., si allega dalla Crus. e Comp. in ABBANDONAMENTO per *lo abbandonare*. — V. nel tema la nostra postilla.)

ABBANDONARE. Verh. att. *Lasciar per affetto*. (Il Denina, *Clef des Langues*, fa derivare questa voce dalla prepos. *Ab*, da *Hand*, parola germanica significante *Mano*, e da *Do in* sono di *Fure*; onde lo abbandono viene a dire *Ab manu mitto, facio*, cioè *lo lascio uscir della mano*. Sicciacchiatura da vergognarsene: chè il popolo, per formare le sue parole, non piglia già le sillabe occorrenti [salvo in pochissimi casi] l'una da una nazione, l'altra da un'altra, e così via via; ma le copia d'un colpo con materie di casa sua, o già belle e fatte le si toglie d'altronde. E perchè non dire più presto che i nostri padri trassero questo verbo dal provenzale *Abandonar o Abandonnar*, e sol v'aggiunsero un *b* per rinforzarne la pronunzia? Su poi nel alcuno piacesse una più lontana origine, egli tosto la ritroverà nell' *Abadoun* de' Celti, senza ricorrere all' *Ab* de' Latini e all' *Hand* de' Tedeschi. I vocaboli illiridi sono pochi pochi, ripeto; e ancor que' pochi sono per lo più dottrinali.) — V. gli es. ne' Vocabolarij.

§. I. Si dice anche del *Far defezione*, cioè *Alenarsi o Separarsi etc. da quello o da quelli, la cui causa egli aveva abbracciata*. — Non solamente egli (*Sifke*) abbandonò i Romani, ai quali egli aveva promesso servire fe, e aggiunsesi a' Cartaginesi, ma volontariamente fecesi principe della guerra. *Don. Casen. Folgariz. Bocc. 181-182.*

§. II. Per *Gettar via*. — Ma troppo audace il suo maggior figliuolo L'asta abbandona, e con quel fier si stringe; E tenta invai con la pungente spada, Che s'uto il corridor morto gli cadda. *Tass. Ger. 9, 50.*

§. III. Per *Lasciare andar fuori delle mani*; o pure per lo contrario di *l'ener teso*. — Maggiore paura non credo che fosse Quando Fetonte abbandonò li freni. *Dant. Inf. 17, 107.* E su la lancia nel partir si stringe, E tutta in sé raccoglie la persona; Poi con ambo gli sproni il destrier spinge, E le redine innanzi gli abbandona. *Arios. Fur. 16, 45.* Spinge anche Astolfo, e corre a riscontro, Ed al corso le redini abbandona. *Bern. Or. in. 3, 17.*

§. IV. Per *Lasciar andare checchè sia abbandonatamente*, cioè *senza riguardo, senza ritratto, con tutta la forza*. — Ella (*Marfisa*), piena d'orgoglio e rabbia ed ira, Sopra ad Ubertol la spada abbandona, E d'un gran colpo il forte elio gl' introna. *Bern. Or. in. 31, 67.*

§. V. Per *finanziare a checchè sia*. — Di laltone, ... di fabario, ... subitamente fu un gran predicatore divenuto, senza aver pettici i

predetti vizij abbandonati, quando nascostamente gli avesse potuti metter in opera. *Bocc. g. 4, n. 2, v. 4, p. 65.* Ma virtù, che da' buon non si scompagna, Mostrò a quel punto ben conu' gran torto Chi abbandona lei, d'altrui si lagna. *Petr. Tr. Cast. terz. 16.* (Anche i Francesi dicono in questo signif. *Abandonner la vertu, le vice*.)

§. VI. ABBANDONARE, diccsi pure *Delle facilità o delle qualità fisiche o morali, allorchè queste ci vengono meno totalmente, ci mancano affatto*. — Ma finì il tutto, e in mezzo la parola E la voce e la vita l'abbandona. *Arios. Fur. 5, 90.* (Cioè, lascio lascio, non può più parlare, e muore.) Fino al bellico gli cacciò la spada; Onde il fiato e la vita l'abbandona, E morto in terra alfin convien che vada. *Bern. Or. in. 57, 15.* (V. anche in ABBANDONATO, partic., il §. V.)

§. VII. ABBANDONARE UNO. Per *Non più curarsi di lui, Averlo in non cale, Trascurarlo, Cessar di amarlo*. — Egli ha abbandonato Iddio che l'ha fatto, ed ha villaneggiata la Roccia della sua salute. *Diod. Bib. Deuter. c. 32, v. 15.* (Il testo lat. ha: *Dereliquit Deum factorem suum, et recessit a Deo saluatori suo*.) Seco stessa disse: Questo dolente (*Questo mio tristo marito*) abbandona me, per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l'asciutto. *Bocc. g. 5, n. 10, v. 5, p. 205.* (Questo sec. es., e questo solo, si allega dall'Alberti per confermare il signif. di *Separarsi da checchessia per dispetto o per altra passione*; *Piantar uno*.) Leggasi la Novella, e si vedrà che quel tristo abbandonava la moglie, non per dispetto, ma sì per soddisfare ne' suoi brutti vizij; e non la piantava, ma, da certi uffici in fuori, le era d'ogni cosa assai cortese: in fine egli era un buon compagno. — Il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. rifiutarono e la dichiarazione dell'Alberti, e l'es. del Boccaccio.) Dove la castità, sommo onore delle donne, vaccaisi allora che per *Paufilo* il tuo marito abbandonasti? *Bocc. Tiam. 158.* (Si avverta che la *Fiammetta* faceva il suo cuore a sé stessa cotai rimproveri, giacendo a letto insieme col non più amato suo sposo.) *Id. ib. 139.*

§. VIII. ABBANDONARE UNO. Vale anche talora *Lasciarlo privo del suo ajuto, della sua grazia, del suo patrocinio, ec.* — Lodando Iddio che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si confortò. *Bocc. g. 2, n. 4, v. 2, p. 76.* Il Signore non ci ha egli tratti fuor d'Egitto? Ed ora il Signore ci ha abbandonati, e ci ha dati nelle mani de' Madianiti. *Diod. Bib. Giud. c. 6, v. 15.* (Il lat. ha: *Nunc autem dereliquit nos Deus*.) Colui che da alto vede le basse cose, e che non

abbandona quelli che sperano in lui, conoscinta la purità della mia mente, ha fatto che con poca mia fatica io abbia guasti i tuoi inganni. *Don. Casen. Folgariz. Bocc.* 280. (Il lat. ha: *nec sperantes in se deserit.*) Fassi la croce, e l' forte scudo imbraccia, Dicendo: Iddio, che mai non abbandoni Chi in te si fida con sincero core, ... Fammì ... Finire in grazia tua quest'ultim'ora. *Bern. Or. in.* 55, 18. Ma non ti prega (o Amore.) che non m'abbandoni, E che discendi alquanto del tuo regno, Acciò che il canto mio con gran diletto A chi l'ascolta accenda il core in petto. *Id. ib.* 69, 9.

§. IX. E parimente ABBANDONARE ALCUNO DELLA SUA GRAZIA, DEL SUO PATROCINIO, *er. Privarvelo abbandonandolo a sè stesso.* — Ma tuttavia, pregando, alcuna vita Dal Cielo impetra a i desiderj miei. Sicchè miri falli, o Padre, ar mi perdoni, Nè dell'alta sua grazia ei m'abbandoni. *Chiabr. Guer. Gut.* 1, 45. (V. anche in ABBANDONATO, *partic.*, il §. XI.)

§. X. ABBANDONARE ALCUNO, *per v's.*, d'amarlo, di soccorrerlo, e simili. *Trascurare affatto d'amarlo, di soccorrerlo, Abbandonarlo, per non volerli amare, soccorrere, ec.* — Nè so se quell'angelica figura Si degnerà d'amar la mia persona; ... Ma se l'amarai in tutto m'abbandona, O pur mi priva del suo viso umano, Morte io mi darò con la mia mano. *Bern. Or. in.* 2, 26.

§. XI. Nel linguaggio biblico, DIO ABBANDONA I MALVAGI A SÈ STESSI, o simile, vale Dio li lascia indurare ne' lor peccati. — Il mio popolo non ha atteso alla mia voce, ed Israel non ha avuta affezione a me. Onde io li ho abbandonati alla durezza del cuor loro, acciocchè camminassero secondo i loro consigli. *Diod. Bib. Saln.* 80, v. 12 e 13. (Il lat. ha: *Et dimisi eos secundum desideria cordis eorum; ibunt in adinventibus suis.*) Perciò già gli ha Iddio abbandonati ad affetti infami, *ec.* E siccome non hanno fatto stima di ritenere Iddio nella lor conoscenza, così li ha egli abbandonati ad una mente reprobha, da far le cose che non si convengono. *Id. Epist. S. P. a' Rom. c.* 1, v. 26 e 28. (Il lat. ha: *Propterea tradidit illos Deus in passiones ignominie, ec. Et sicut non probaverunt Deum habere in notitia, tradidit illos Deus in reprobum sensum, ut faciant ea que non conveniunt.*)

§. XII. ABBANDONARE CHECCHÈ SIA. *Per Non curarsene più e dimenticarsene.* — De' quali (fiore) avendo già il grembo ripieno, non più tanto ebbe dal cantante giovane udito Amara nta nominare, che, abbandonando le mani e l' seno, e quasi a sè medesima uscita di mente, s' alz'avedersene ella, tutti le caddero, seminando la terra di forse venti varietà di colori. *Sannaz. Pros.* 4, p. 58.

§. XIII. ABBANDONARE CHECCHÈ SIA. Ellittica, *per Abbandonare l'impresa di parlare o d'eseguirlo, disperando di riuscirci.* — Io mi rivolsi all'amoroso suono Del mio conforto; e, quale io allor vidi Negli occhi santi mior, quì l'abbandonno. *Dant. Par.* 18, 9. (L'ab. Cesari allega questo passo nel Voc. di Ver., facendovi precedere la dichiarazione: *Per Lasciar una cosa, Non mettersi* =, e aggiugnendolo in parentesi = *lo taccio* =. Dalle quali parole ben si ritrae ch'egli sottoposta comprese il concetto dantesco, ma che non ne sentì tutta la forza. — Il Diz. di Bol. disdegnò questo paragr. dell'ab. Cesari; all'incontro il Diz. di Pad. lo trascrisse puntualmente: ed ambedue fecero male; il primo per un verso, il secondo per un altro.)

§. XIV. ABBANDONARE CHECCHÈ SIA AD ALCUNO O AD ALCUNA COSA, *Per Lasciarlo recamente in arbitrio o in preda o in balia di esso o di essa.* (Es. d'agg.) — Onde soletta in una navicella Entra (veduta la mala parata). — Il Diz. di Bol. governò di persona, Ed a finitura la vela abbandona. *Bern. Or. in.* 30, 14.

§. XV. ABBANDONARE, *per es.*, LA PAURA O LA SPERANZA DI CHECCHÈ SIA, ABBANDONARNE IL PENSIERO. *Porre giù la paura o la speranza, Cessarla, e simili; Deporre o Porre giù il pensiero; Non aver paura, Non isperare o Disperare affatto, Non pensar più ad una cosa.* — Abbandona la paura della morte: stolta cosa è aver sempre di lei paura. *Lib. Cat. p.* 96, §. 3. (Il lat. ha: *Lingue metum leti.*) Per la qual cosa questo pensiero, come vano, abbandonai. *Bocc. Fiam. c.* 6, p. 165. Del mio Zerbino ogni speme abbandonò; Chè già, per quanto ho da' lor detti accolto, M'han promessa e venduta a un mercante, Che portare al Soldan mi dè in Levante. *Arios. Fur.* 15, 51.

§. XVI. ABBANDONARE ALCUNO (aliquis) VITA O LA VITA. *Per Togliersi di vita, Morire.* — Io son già stanco di pensar sì come i miei pensier in voi stanchi non sono, E come vita ancor non abbandonò, Per fuggir de' sospir sì gravi sonne. *Petr. nel son.* Io son già stanco.

§. XVII. ABBANDONARE IL MONDO. *Per Togliersi per sempre dal mondo, cioè Uccidersi.* — Quella cagione che la sidonia Elisa ebbe d'abbandonare il mondo. *Bocc. Fiam. c.* 6, p. 155. (Parla di Didone la quale si uccise per essere stata abbandonata da Enea.)

§. XVIII. E, ABBANDONARE IL MONDO, si dice pure in senso di *Reudersi religioso; giacchè si fa ragione che l'uomo il quale si rende religioso, sia quasi morto al mondo.* Così dicesi pel contrario ESSERE O STARE AL MONDO, *per Essere al secolo, Starsi laico.* (Il Voc. di Ver. e il Diz. di Bol. e di Pad. rifiutarono di registrar questa

locuzione accennata dall'Alherti, la quale, per essere usatissima, non ha bisogno d'esempi che la confermino.)

§. XIX. ABBANDONARE LA VITA ALCUNO (*ali-quem*). *Morire, Uscir di vita.* — Non finì il tutto, e in mezzo la parola E la voce e la vita l'abbandonò. *Arios. Fur. 5, 90.*

§. XX. ABBANDONARSI. Verb. rifless. att. Elitticam. per *Abbandonarsi* o *Lasciarsi vincere al timore, alla paura, allo sgomento.* — Ben veggio, padre mio, sì come sprona Lo tempo verso me per colpo darmi Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona. *Dant. Par. 17, 108.* (E corrisponde al lat. *Deserere se se.* — VINC. Monti, nella *Proposta*, allega egli pure questo es. da aggiungere a' que' di prosa addotti dalla CRUS., dove ABBANDONARSI è preso in signif. di *Sbigottirsi, Mancar d'animo.* Vedranno i lettori qual delle due sposizioni meriti la preferenza. A ogni modo non comprendiamo la ragione per cui tale es. fu rifiutato dai Diz. di Bol. e di Pad., che pur s'arricchirono alle spese della *Proposta* tante altre volte)... Gallinate a Blumberisse dona Sopra la destra spalla un colpo tale. Che d'alto in basso tutta la persona Gli fa intorno crollare e cader frate; Non però il buon guerrier se n'abbandona. Nè in sé misura il ricevuto male; Ma, qual fero leon che sia ferito, Allora al guerreggiar torna più arido. *Alam. Avarch. 18, 22.* (*Non se n'abbandona; cioè Non si lascia vincere allo sbigottimento che recar gli dovea quel colpo.*) Su, valorosi giovani, tra i padri e i lignoli è proposto un orrevole combattimento. . . Pigliate pur quell'animo che vi si conviene, e non vogliate abbandonarvi e mancare a voi medesimi, cercando di vincere coloro i quali che voi li vinciate disiderano: *Varch. Sen. ben. l. 3, c. 55, p. 79.* (Il lat. ha solamente: *Sumite modo animum, qualem decet, et deficere nolite, ut vincatis optantes.* — Anche questo esempio si allega della CRUS., ec., ec. — in conferma di ABBANDONARSI per *Sbigottirsi*; ed è l'unico degli addotti, ov'ella abbia tanto o quanto colpito del segno.)

§. XXI. ABBANDONARSI. Per *Dimenticarsi di se stesso, Non esercitar più la facoltà volitiva.* — Tanto ha il core arguto, e tanto è altera (*Matfisa*). Che non vuole adoprare la sua persona Incontra alcun per alcuna maniera, Se non portava in testa la corona: E per questo a quel fiume andata n'era, E sotto un pin dormendo s'abbandona. *Bern. Or. in. 16, 55.* (Quest'ult. verso si potrebbe anche interpretare così: *E si sdraja abbandonatamente sotto un pino a dormire.* Ma la proposta dichiarazione mi piace più.)

§. XXII. FIGURATAM. per *Abbandonare la cura di pensare a se stesso e di far prova delle proprie forze.* — Rinescavi da ultimo per la terza volta (*una lucertola nel vuoto*), in picciol'ora... dopo alcuno avvedimento... scaricò il ventre, e, abbandonatasi affatto, cadde morta in sul vetro. *Magal. Sag. nat. esp. 115, ediz. far.*

§. XXIII. ABBANDONARSI A CECCHÈ SIA. Per *Darsi in preda o in balia a checchè sia abbandonatamente, cioè senza ritegno od altro rispetto, alla cieca.* — L'anor, ch'ad esso (*bene diverso da Dio*) troppo s'abbandona, Di sovra noi si piange per tre cerchi. *Dant. Purg. 17, 134.* E poi... dimenticarono Iddio, e divennero ancor più malvagi che non erano stati dianzi, e abbandonavansi a sì grande speranza, che credono crescere ed essere sostenuti e governati per loro medesimi senza aiuto di nimio Signore. *Star. Barl. p. 24, ediz. Rom. 1754, — c. p. 29, ediz. Rom. 1816.* Poi gli contò la vanità dell' avere terreno, e la cattività di quelli che s'abbandonano n' diletiti di questo mondo. *Id. p. 59, ediz. Rom. 1754, — e p. 69, ediz. Rom. 1816.* (Il Voc. di Ver., copiato poi dai Diz. di Bol. e di Pad., allega questo secondo es. in conferma di ABBANDONARSI per *Lasciarsi prendere a qualche affetto.* In questa dichiarazione non si sente la forza dell' *Abbandonarsi*: e tali modificazioni, dirò così, di colorito vogliono essere diligentemente osservate, come quelle che rendono più o men viva l'immagine del pensiero. Gli non attende a sì fatte minuttezze non sarà mai scrittore energico ed appunto, non mai fedel dipintore de' proprj concetti.)

§. XXIV. ABBANDONARSI A CECCHÈ SIA. Per *Impiegare a furto, a sostenerlo, e simili, tutte le sue forze abbandonatamente, senza riguardo, senza ritegno.* — Re Salomone con la vista accorta Stretto alla giostra tutto s'abbandona; Ma Serpentino, il giovanetto fiero, A terra lo gettò col suo destriero. *Bern. Or. in. 2, 42.*

§. XXV. ABBANDONARSI AD ALCUNO. Per *Affidarsegli o Commettersegli in tutto e per tutto, senza riserva, in somma abbandonatamente.* — La Fortuna ingannevole... alcuna volta, per affliggere con maggior doglia i miseri, loro nel mezzo dell'avversità quasi mutata si mostra con lieto viso, acciocchè essi, più abbandonandosi a lei, caggiano in maggiore sconcio, cessando la sua letizia. *Bocc. Fiam. cap. 7, p. 168.* (Questo es. si allega dalla CRUS. e Comp. in conferma di « ABBANDONARSI per *Rimettere nelle mani e nell'arbitrio, Lasciare in preda.* » Ma, comechè non tal dichiarazione, applicata a questo es., non mi finisce di soddisfare, massimamente che in essa parlasi di *Abbandonare* in

sensu attivo, mentre quivi è usato *Abbandonarsi*, verbo riflessivo, io me ne sarei tacitamente passato, se la lezione ricevuta dalla Crus. e Comp. non fosse manifestamente corrotta. Ecco il passo, tal quale c'è l'adducono in questo luogo: «*Essi più abbandonandosi a lei, cuggiano in maggiore scoscio.*» Nella forma stessa lo riferiscono poi in SCOSCIO. E finalmente in STROSCIO lo ripetono così: «*Acciocchè essi più abbandonandosi a lei cuggiano maggiore stroschio.*» Dove, per giunta, non è pur senso alcuno. Ora dovea farsi loro evidente che, se non altro, o *Stroschio* o *Scoscio* era da leggere; e che perciò o l'una o l'altra di tali lezioni era falsa. Ma il bello si è che le sono false ambedue, come si dimostra per la nostra allegazione, tratta dall'ediz. fior. del 1829 per Jg. Montier, nella quale, in vece di *scoscio* o di *stroschio*, si legge *sconcio*, voce appropriatissima all'intenzione della sentenza, e quindi sicura.)

§. XXVI. ABBANDONARSI. Ellitticini, per *Abbandonarsi*, *irrompendo, alla fuga*; *Darsi disperatamente alla fuga.* — Del grido de' segugi il bosco suona; Altro non si sentiva, che abbajare. Correndo in questo tempo s'abbandona l'una giraffa, ch'è strana a mirare. Scrivel Turpino, e poca gente il crede, Ch'indici braccia era dal muso al piede. Fuor ne veniva la bestia contraffatta, Basso di dietro, e molto alta d'avante; E con tal furia andava, e tanto ratta. Che, correndo, fiaccava arbori e piante. *Bern. Or. in. 57, 58.*

§. XXVII. ABBANDONARSI. Per *Sparpagliarsi alla ventura.* — I legni (le navi) son sì grandi e grossi e tanti, Che ceuto miglia o più la folta dura, Che nel lito di Spagna s'abbandona, E da Malega tiene a Tarragona. *Bern. Or. in. 58, 26.*

§. XXVIII. ABBANDONARSI DEL O DI FARE CHECCHÈ SIA. Locuz. ellitt., il cui pieno è *Abbandonarsi* o *Lasciarsi vincere alla brava, alla voglia, al diletto, alla dolcezza, o simile, di farlo.* — Perché, se del venire io m'abbandono, Temo che la venuta non sia folle. *Dant. Inf. 2, 54.* (L'ab. Cesari nel Voc. di Ver. [confutata la Crus., la quale addusse il preallegato verso di Dante a confermare il valore di ABBANDONARSI per *Shigottirsi*, *Mancar d'animo*] dichiara una tal locuzione per *Lasciarsi recare, Determinarsi di far checchè sia.* Egli indovinò l'intenzione del poeta, ma non s'avvide che a compiere la frase bisognava indovinare eziandio il sust. non espresso, ma pur governante *quel del venire*, che da sé non può reggersi — I Diz. di Bol. e di Pad. s'attengono alla dichiarazione del prefato ab. Cesari. Ma il conte Giulio Perticari [*Propost. V. Monti*, v. II, p. II, a c. 165-166] ragionò questo medes. passo con

venire a conchiudere che la locuzione di Dante significa *Abbandonarsi tutto così alla cieca e non badare ad altro.* La qual conclusione fu molto lodata dal Monti. Ma, sia detto con ogni reverenza, a me pare che il Perticari attribuisse al verbo *Abbandonarsi* una pievezza di concetti che non gli si competono, quali sono *quel tutto così alla cieca, e quel non badare ad altro*; ed io mi confido che gli es. seg. renderanno più manifesta ancora la ragione della mia chiosa.) Tullio, non essendo nato di Roma, non s'abbandonava di far di Catellina quella giustizia chesi conveniva a suo misfatto. *Tav. Diz.* (Questo es. si allega pure dalla Crus. nel paragr. di ABBANDONARSI per *Shigottirsi*, *Mancar d'animo*; laddove lo scrittore volle dir tutto il contrario; cioè, che *Tullio... non s'abbandonava o non si lasciava vincere alla brava* rh'egli pure avea di far di Catilina quella giustizia che si conveniva al misfatto di esso. — I Diz. di Bol. e di Pad. seguirono la Crus. nell'applicazione di questo es.) E se a cercar di lei pur m'abbandono, Per avventura il contrario cercare Potrei dov'ella fosse. *Bocc. Ninf. Fies. P. 2, st. 52.* (Il sopralodato Perticari cita molto a proposito i due seg. versi di Raimondo di Tolosa, poeta provenzale: *El rissunli s'abbandona Del cantare per miez lo brul*; cioè, spongo io, *Il rissunolo s'abbandona al diletto, o al piacere, o alla dolcezza del cantare per mezzo il brulo*, cioè in mezzo all'orto.)

« §. XXIX. ABBANDONARSI DI CHECCHÈ SIA. » *Ritirarsi, Diffidarsi.* — ALBERTI, *Diz. enc., Diz. di Pad.*

Osservazione. — I Alberti, s'io non m'inganno, attribui questo signif. al verbo rifl. att. *Abbandonarsi*, per aver seguito il Volpi e il Daniello, i quali diedero una tale interpretazione al verso di Dante = *Perchè se del venire io m'abbandono* = e tanto più mi reco a crederlo, perocchè, avendo egli copiato il paragr. della Crus., dov'ella adduce il detto verso in conferma di ABBANDONARSI per *Shigottirsi*, omise quivi d'allegarlo, con animo forse di produrlo in questo suo paragr.; ma poi dimenticò nella foga del suo compilare. Ora il Diz. di Pad., il quale copiò dal Voc. di Ver. il paragr. ABBANDONARSI per *Lasciarsi recare, Determinarsi di fare checchè sia*, appoggiato al verso di Dante pur ora accennato, avrebbe dovuto trasandare il paragr. presente dell'Alberti, s'egli avesse considerato quel tanto che s'è qui da noi dimostrato quasi ad evidenza. E se non per altro, il dovea far per questo, che le locuzioni insolite e strane, come è quella di ABBANDONARSI per *Ritirarsi, Diffidarsi*, dove non sieno corroborate da esempi, ed esempi fuor di contrasto, o non si

convengono porre ne' Vocab., o, poste che sieno, non vi stiamo che per inutile ingombrò, non avendo i Vocabol. altra autorità, se non quella che loro proacciano gli scrittori ch'essi vengono citando. Noi però sponemmo in modo ancor differente il più volte menzionato passo di Dante nel §. XXVIII, a cui rimettiamo il cortese lettore.

§. XXX. ABBANDONARSI GIÙ. Per *Lasciarsi ir giù senza ritengo.* — Da quella regione che più su trona, Occhio mortale alcun tanto non dista, Qualunque in mare più giù s'abbandona, Quanto da Beatrice la mia vista. *Dant. Par. 51, 75.* (La sposizione di questi versi non è molto agevole: Il Lombardi e il Biagioli vogliono che quel *Qualunque in mare* sia costruzione latina, e che sia in luogo di *In qualunque mare*, cioè: *In qualunque mare discende più profondamente alcun occhio mortale.* Ma, per mio avviso, il dir qui *In qualunque mare* non sìrebbe locuzione degna di Dante: l'add. *qualunque* è superfluo, e guasta. Io dunque vo primariamente congetturando che, in luogo di *Qualunque in mare*, s'abbia da leggere *Quantunque in mare*; e, pigliando la voce *Quantunque* nel senso notato dal Lombardi nel *Canionio* di *Per quanto mai*, spiego così: *Alcun occhio mortale, per quanto si abbandona più giù in mare, cioè si lascia ire nel più profondo del mare, non è tanto distante da quella regione che più su trona, cioè dalla più alta regione del cielo, quanto la mia vista è distante da Beatrice.* Ed eziand'io l'*Occhio mortale*, secondo me, è posto figuratamente in vece di *Uomo guardante*; onde il piano sentimento sarebbe questo: *La vista d'alcun uomo, per quanto egli si lascia ire più giù in mare, non è tanto distante dalla più alta regione del cielo, quanto la mia è distante da Beatrice.* Ed anche, volendo conservare la lezione *Qualunque*, vi si potrebbe attribuire la forza di *Qualunque coltura di Qualora*, lat. *Quotiescumque* [di che però non mi sovengono es.]; e il sentimento sarebbe: *Qualunque colta esso uomo più giù s'abbandona in mare, ec.* E finalmente non sarebbe cosa durissima il considerare esso *Qualunque* appoggiato alla particella *Di* sottintesa; nel qual caso ne uscirebbe questo concetto: *Tanto non dista dal cielo alcun occhio mortale di qualunque o chiunque [che è tutto l'uno] si profonda più giù in mare, ec., quanto, ec.* — I Vocab. allegano questo es., però troncò nel bel mezzo, per dimostrare che ABBANDONARSI vale talvolta *Scendere, Profondarsi*. Ma, come saggiamente avverte il Postill. Diz. Ital., il detto verbo riceve in tal valore da quel *giù* che l'accompagna, tolto il quale, lo *Abbandonarsi* di per sé non vorrà

mai dire quel che dicono i Vocabolarii copiatori della Crusca. Ond'è che nel nostro tema si è posto ABBANDONARSI GIÙ.

§. XXXI. ABBANDONARSI IN CHECCHÈ SIA. *Lasciarvisi cadere o Immergersi abbandonatamente, cioè senza ritengo.* — Come ch'io pianga e tutto m'abbandoni Nel dolore ch'avanza ogni mia possa. *Bocc. Filostr. 134, 66.*

§. XXXII. ABBANDONARSI ALL'AMORE DI ALCUNO. *Darsi totalmente all'amore di lui; ovvero, Riamarlo abbandonatamente, cioè senza riserva, cecamente.* — Egli... te più che sè medesimo... ama e amerà sempre; e però lieta e sicura nel suo amore l'abbandona. *Bocc. Fiam. c. 1, p. 27.*

§. XXXIII. ABBANDONARSI SOPRA CHECCHÈ SIA. Per *Non sostener la persona e uelgentemente lasciarsi come cadere sopra checc'hè sia*; che anche si dice *Lasciare andare in abbandono*, per es., *le braccia, il capo, ec.* — Non si conviene anco l'abbandonarsi sopra la mensa. *Cas. Gal. 80, ediz. Crus.* (I Vocab. allegano questo es. insieme con quest'altro dell'Ariosto: *Ecco Rinaldo colla spada addosso A Sacripante tutto s'abbandona.* Ora a me pare che fra la violenza con cui Rinaldo si lascia pionfiar tutto addosso a Sacripante, e la mollezza colla quale talmo si lascia cascar la persona sopra la mensa, sia qualche po' di variazione. La dichiarazione di essi è tale: a Per *Lasciarsi andar senza ritengo*; » la quale se conviene al passo dell'Ariosto, non conviene del pari a quello del Casa.)

§. XXXIV. E per *Lasciarsi andare a cadere affatto* (sopra checc'hè sia). — Sopra il sanguigno corpo s'abbandona, E di copiose lagrime lo bagna. *Arios. Fur. 24, 86.* Orlando mi man rovescio andar gli lascia, E proprio il colse sotto la corona, Della qual tutta la testa gli sfascia; Nella memoria il crudel colpo suona. Tanto che, per l'affanno e per l'ambascia, Tutto sopra Bajardo s'abbandona, E sligottito s'attacca all'arcione. *Bern. Or. in. 26, 22.*

§. XXXV. ABBANDONARSI SOPRA O ADDOSSO AD ALCUN CUMMO O AD ALCUNA COSA. Per *Lasciarsi andare abbandonatamente, alla disperata, con tutta la forza, con tutta la persona sopra esso uomo od essa cosa.* — Lo scudo, ch'avea in braccio, a terra getta, E con due man fustieria tiene stretta; E con un mal pensiero e peggior cera Addosso al cuspito tutto s'abbandona. *Bern. Or. in. 5, 47.* Il re Cirasso tutto s'abbandona A due man sopra un colpo disperato: Giunselo in testa e taglia la corona, ec. *Id. ib. 11, 15.* A sbaraglio mettendo la persona, Sopra Aquilante tutta s'abbandona. *Id. ib. 23, 52.* Nè stona più la vita e la persona; Addosso a Rodomonte s'abbandona. *Id. ib. 43, 72.* — *Id. ib. 46, 18.* Ecco Rinaldo colla spada addosso A Sacripante tutto

s'abbandona. *Arios. Fur. 2, 10.* (V. nel §. XXXIII la nostra postilla.)

ABBANDONATAMENTE. Avverbio. *Senza ritegno, Senza riserva, Alla cieca.* Provenz. *A batdon, Ad habandon.* Franc. *A l'abandon.*

§. Per Sconsigliatamente, Sconsigliatamente, Imprudentemente. — O Demofonte, dimmi, che t'ho io fatto, chè tu non torni a me? non altro, se non che troppo abbandonatamente t'ho anato. *Ovid. Pist. 10.* (Il lat. ha: *Dic mihi, quid feci, nisi non sapienter amavi?* La Crus. dunque e Comp. non bene applicarono questo es. ad **ABBANDONATAMENTE** per *Senza riguardo, Senza ritegno*, lat. *Efflictim, Effuse, Profuse, Perditè*; chè molte e molte cose far si ponno *non sapienter*, cioè *imprudenter*, ec., e nondimeno usare a un tratto certi riguardi e certo ritegno.)

ABBANDONATI. In forza di Sust. m. plur. *Orfani abbandonati.* E così pure si chiama l'*Orfanotrofio* dove sono raccolti gli *Abbandonati*. (Manca l'es. nell'Alberti.) — Certi legui coloriti a cero son portati come a figura d'offerta su certe barelle dagli *Abbandonati*, che son fanciulli restati senza padre ed alimentati nella nostra città (*Firenze*) in un Conservatorio così nominato. *Salvia. Annot. Buonar. Pier. 433, col. 1, §. 2.* (Si noti però che questa voce non si applica propriamente che agli *Orfani* alimentati nel suddetto Orfanotrofio o Conservatorio di *Firenze*.)

ABBANDONATO. Partic. di *Abbandonare*.

§. I. Per *Abbandonato dagli abitanti, Senza abitanti, Deserto.* — Venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò: senza che grandissima parte del rimaso per paura in altre contrade se ne fuggirono: di che (*onde*) il paese pareva abbandonato. *Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 255.*

§. II. Ellitticam., e, parlando di *Luogo*, vale *Abbandonato dagli uomini, Al quale gli uomini non si concludono.* — Era allato al palagio del Prencz una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, il quale, perciò che abbandonata era la grotta, quasi da jeruni e da erbe di sopra natevi era riturato. *Bocc. g. 4, n. 1, v. 4, p. 52.* (Questo es. si allega dal Voc. di Ver. per confermare che *Abbandonato* importa talvolta *Non usato, Solitario, Non frequentato*: tutte voci che ne accennano il valore soltanto a un di presso, e non fanno sentire il come esso riceva la significazione che gli si vuole attribuire. Ma il Diz. di Bol. peggiorò smodatamente il paragr. della Crus. veron., sostituendo alla dichiarazione di

essa la seg.: « *ABBANDONATO.* Per *Luogo solitario, non frequentato.* » Ora chi mai in vece di *Luogo solitario*, ec., direbbe in modo assoluto *Abbandonato*? Onde si vede che il citato Diz. prese il partic. o l'add. *Abbandonato* per sinon. di *Eremo* o di *Deserto* usato sostantivamente. E il Diz. di Pad. fece ancor più: dopo avere infino ad un pelo ricopiato lo stolto paragr. del Diz. di Bol., ne dichiarò autore il Voc. di Verona. Simili tranellerie non ammettono scusa.)

§. III. Per *Lasciato privo di custodia, di guardia, di cura*, ec., che anche si dice *Lasciato in abbandono.* — Per che addivenne che i huoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, ... fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, ... come meglio piaceva loro, se n'andarono. *Bocc. g. 1, Intr., v. 1, p. 85.*

§. IV. Per *Lasciato privo di soccorso, d'aiuto, degli occorrenti servigi, d'assistenza.* — E come che questi ... non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi, infermandone ... molti, ... quasi abbandonati per tutto languivano. *Bocc. g. 1, Intr., v. 1, p. 73.* (Questo es. si allega da' Voc. in conferma di « **ABBANDONATO**, add. da *Abbandonare*, » senz'altro aggiungere.) Tanta e tal fu la crudeltà del cielo, ... che, infra il marzo ed il prossimo luglio vigneite, tra per la forza della pestifera infermità, e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch'avevamo i sani, oltre a cento milia creature umane si crede per certo dentro alle mura di *Firenze* essere stati di vita tolti. *Id. ib. p. 85.*

§. V. **ABBANDONATO**, per es., da consiglio, da aiuto, da speranza, e simili. *A cui non rimane più nessun consiglio, nessuno aiuto, nessuna speranza*, ec. — *Laond'io*, ... da ogni consiglio e aiuto abbandonato, quasi niun'altra cosa che la morte ... aspettando, fra gli aspri sterpi ... piangendo mi parca di morire. *Bocc. Corb. 165, ediz. fior.* Mentre che io in cotal guisa, e già quasi da ogni speranza abbandonato, tutto delle mie lagrime molle mi stava. *Id. ib.* (V. anche in **ABBANDONARE** il §. VI.)

§. VI. **ABBANDONATO.** Per *Deposto, Posto giù, Messo da parte.* — Perchè da lei innamorato partitosi, tutto il pensiero della guerra abbandonato, si diede a pensare come al Duca torre la potesse. *Bocc. g. 2, n. 7, v. 2, p. 189.*

§. VII. **ABBANDONATO** a checchè sia. Per *Datosi a checchè sia abbandonatamente*, cioè *senza ritegno, senza freno; Lasciatosi andare cecamente in preda a checchè sia.* — Chi è una volta abbandonato a cupidigia e agli altri diletti del mondo, e se ne parte malvolentieri. *Stor. Barl. 45, ediz. Rom. 1734, c. 55,*

ediz. Rom. 1816. (La Crus. ha un paragr. simile a questo, ma spoglio d'es.; e la sua dichiarazione è tale: « Diciamo ancora **ABBANDONATO** A' SUOI PIACERI, ALLE SUE PASSIONI, per *Immerso*, *Lasciato andare senza ritegno*. » Dichiarazione per più capi diftosa: e prima, perchè voleasi dire compiantemente « per *Immerso* ne' suoi piaceri, ec., *Lasciato andare senza ritegno a' suoi piaceri, alle sue passioni*. » Poi, perchè il semplice *Immerso* non ha la forza dell'*Abbandonato*. In fine, perchè, in vece di *Lasciato andare*, conveniva porre *Lasciarsi andare*. — Il Diz. di Pad. a cotesta dichiarazione applicò il seg. es., suggeritogli dal Postill. Diz. Bol.: « *Qual dubbio c'è che molto più meritorio è di sua natura soccorrere l'anima abbandonata al peccato, che sollevare i corpi ridotti a necessità* [Segner. Pred. 18, 5]. » Or chi direbbe *Soccorrere l'anime LASCIATE ANDARE SENZA RITEGNO AL PECCATO*, se questa maniera di dire è qui usata nel senso medesimo di *Soccorrere l'anime IMMERSE nel peccato*? Bensì diremmo l'anime *LASCIATESI andare*, ec. in preda al peccato.)

§. VIII. A BRIGLIA ABBANDONATA. — V. in BRIGLIA.

§. IX. A FRENO ABBANDONATO. — V. in FRENO.

§. X. A REDINE ABBANDONATE, CON ABBANDONATE REDINI. — V. in REDINA.

§. XI. ESSERE ABBANDONATO DI CHECCHÈ SIA. *Averlo perduto per affatto, Esserne al tutto privato, Essere totalmente mancato checcchè sia ad uno*. (V. anche in ABBANDONARE il §. X.) « Quella città era stata abbandonata d'ogni comodità ed emolumento. *Guicciard.* 1, 197.

§. XII. LASCIAR FARE ALC. CON ABBANDONATE REDINI. — V. in REDINA.

ABBANDONÒ. SUST. Mto d'una persona o d'una cosa abbandonata.

§. I. IN ABBANDONO. Per *Abbandonato da tutti*. — Sè gradi sola (*Armida*), e, fuor di sè, in altrui Sol qualche effetto de' begli occhi suoi. Or negletta e schernita, e in abbandono Rinnasa, segue pur chi fugge e sprezza. *Tass. Ger.* 16, 39.

§. II. IN ABBANDONO. Ellitticain. per *Lasciato in abbandono*, cioè *senza cura, senza custodia*. — Indi volga (*l'agricoltore*) il pensier coll'opra insieme intorno a' prati, che l'passio verno Aperti, in abbandono, negletti furo. *Alam. Coll.* 1, 75. (Questa locuzione, autenticata da questo e da altri es., si registra da' Vocab. sotto la rubr. I N A, preceduta da lodevole dichiarazione; ma non era quivi il luogo da registrarla; ed oltre a ciò niuno d'essi fa osservare che nell'es. allegato il partic. *Lasciato* è sottinteso, mentre negli altri es. la frase è compiuta.)

§. III. IN ABBANDONO A CHECCHÈ SIA. *Abbandonato a checcchè sia, In balla o In arbitrio di checcchè sia*. — E già chiamare i venti, Sciogliere le funi, innalberai le vele, Si veda la Regina a fuggir volta; Già del pallor della futura morte, Ond'era dal gran fabbro il volto aspersa, In abbandono all'onde, e della Puglia Ne giva al vento. *Car. En.* 1, 8, v. 1105. Misero, dove corri in abbandono A' tuoi sfrenati e rapidi martiri? *Tass. Ger.* 12, 88.

§. IV. IN ABBANDONO Per *Abbandonato alla fortuna, al caso, alla ventura, a quel che Dio vuole, Messo a sbaraglio*. — Fuggon (*i Pagani*) per la canipagna in abbandono. *Bern. Or.* in 4, 48. Il popolazzo fugge in abbandono; Sempre a le spalle i Saracin gli sono. *Id. ib.* 7, 38. Per canipagne, per colli, e fuor di strada, Fugge tutta la gente in abbandono. *Id. ib.* 10, 49. (I Diz. di Bol. e di Pad. registrano questa locuzione avverti. sotto la rubr. I N A, che è affatto fuor di luogo; e allegano i medesimi es. qui rapportati, e suggeriti loro dalla *Propos. V. Monti*, facendovi precedere la dichiarazione « *Alla disperata, A precipizio*. » Ein veru si scorge aver ben compreso il sentimento d'un tal modo di dire chi fece quella dichiarazione; ma pare a me ch'egli non ne abbia fatta sentire determinatamente la forza. Si noti per altro che gli es. stessi furon già prodotti, or fa due secoli, nel *Memor.* del Pergamino, ed accompagnati da una sposizione affatto simile all'anzidetta; ed è questa: « *Alla disperata, Abbandonato, Disfatto*. » Fuggia degl'Indiani prima la schiera Per valli e per campagne in abbandono: Sempre loro i nimici appresso sono. *Id. ib.* 18, 3u.

§. V. CADERE IN TERRA IN ABBANDONO. *Cadere in terra sconciamente per essere abbandonato dalla prontezza dello spirito e dalle forze*. Dial. mil. *Foltà là o Borlà giò comè on fass de squell*. — Per guadagnar il prezioso dono, Contro al nemico suo veloce corre (*Ferraiù*); Ma come al petto a l'uno e l'altro sono Le lance, l'Argalia parze una torre: Ferraiù cadde in terra in abbandono; ... Di che gli venne tanto sdegno al core, Che non veda sè stesso per dolore. *Bern. Or. in.* 1, 76.

§. VI. DIVENIRE IN ABBANDONO. *Essere abbandonato, dismesso, Cadere in disuso, in obli-vione*. — Molti nomi, diversi verbi, infiniti modi di parlare, i quali, essendo stati in consuetudine, sono poi divenuti in abbandono, se e' vorrà l'uso dei più, ritorneranno nella medesima consuetudine; e molti innucleranno, che sono nella frequenza e uso già detto, appresso del quale è l'arbitrio e la regola del parlare. *Firenz.* 2, 74.

§. VII. FUGGIRE IN ABBANDONO. — V. nel §. IV.

§. VIII. LASCIARE ANDARE IN ABBANDONO, per

ES., LE BRACCIA, IL CAPO, EC. *Non sostenere più le braccia e lasciarle abbandonatamente cadere.* — L'elmo d'Almoute, che fu tanto buono. Ajutò il conte allor contra la morte: Lascia le braccia andare in abbandono; L'anima venne insino in su le porte: Il brando delle man, che aperte sono, Gli uscì, ec. *Bern. Or. in. 54, 14.*

§. IX. LASCIARE CADERE IN ABBANDONO CECCHÈ SIA SOPRA CECCHÈ SIA. Lo stesso o quasi lo stesso che *Abbandonare* nel signif. del §. IV. — Cader lascia Rinaldo in abbandono Sopra lo scudo (*d' Orlando*) l'ardita fustieria, Che men fracasso par che faccia il tuono; Tutto lo trita, lo spezza e deserta. *Bern. Or. in. 50, 7.*

§. X. LASCIARE IN ABBANDONO. Per *Abbandonare* in senso di *Lasciare senza custodia.* — A costui (*A Guccio Imbratta*), lasciandolo allo albergo, aveva frate Cipolla comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, ec. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l'usignuolo, ... lasciata la camera di Fra Cipolla e tutte le sue cose in abbandono, lì si calò. *Bocc. g. 6, n. 10, v. 6, p. 108.* (Questo es. si allega da' Voc. sotto la rubr. I N A, dove forse non andrà mai persona a cercare la frase sopracennata. Ma perchè non raccogliere sotto la voce dominatrice ABBANDONO tutti i modi di dire che ad essa appartengono, e così mettere in piena vista tutta la ricchezza della lingua? Per l'opposto i nostri Vocab. si diletano di sparpagliare ogni cosa; onde avviene che la lingua più volte in essi apparisce assai povera e meschina, e lo studioso se ne trova pessimamente servito, e gli è forza ricercare a tentone ciò che gli è d'uopo, e così perdere tempo e rinegar la pazienza.)

§. XI. METTERE IN ABBANDONO CECCHÈ SIA. Per *Non curarsene affatto*, od anche *Lasciarlo in balla alla fortuna.* — E ciò potean fare di leggiere; perciò che ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva, sì come sè, le sue cose messe in abbandono. *Bocc. g. 1, Intr., v. 1, p. 70.* Il più della gente invaghisce sì di sè stessa, ch'ella mette in abbandono il piacere altrui. *Cas. Gal. 43, ediz. Crus.* (I Voc. allegano il primo di questi es. in questo luogo, premessavi la dichiarazione « METTERE, LASCIARE, o simili, IN ABBANDONO, vagliono *Abbandonare.* » E in METTERE lo allegano di nuovo insieme con quello da noi recato del *Galatéo*, a conferma di « *Trascurare, Abbandonare.* » Applichì il lettore le dichiarazioni sì fatte a' riferiti es., e decida se i Vocab. compresero in essi la forza e la convenienza della proposta locuzione.) Così, messa la vita in abbandono, Ognun fuggì lo spaventoso suono. *Arios. Fur. 20, 89.* Io sono Orlando, e sono

Innamorato; così non fuss'io! Chè per questo la vita in abbandono, E la mia patria ho messa, e quasi Iddio. *Bern. Or. in. 18, 52.*

« ABBARBAGLIAMENTO. *Lo abbarbagliare.* Lat. *Caligatio.* — *Libr. cur. malat.* So- praviene frequente abbarbagliamento d'oc- cli. » *CRUSCA*, ec. ec.

Osservazione. — In questo es., s'io mal non m'appongo (nè io posseggo il manoscritto da potermene accertare), la voce *Abbarbagliamento* è presa in senso passivo, cioè per *Lo essere abbarbagliato*, e figurata per *Turbamento e oscuramento morboso della vista.* E perciò, quanto è bene applicata la voce lat. *Caligatio*, altrettanto è difettosa la succinta dichiarazione. « *Lo abbarbagliare.* » — L'Alfieri adduce ancor egli questo es., ridotto nelle sole parole *Abbarbagliamento d'occhi*, ed accompagnato dalla spiegaz. seg.: « *Offuscamento della vista occupata da soverchio lume.* » E questa è realmente la giusta definizione di tal voce nel suo proprio signif.; ma nell'es. riferito lo *Abbarbagliamento* non proviene già, per mio credere, dall'essere *gli occhi occupati da soverchio lume*, ma da cagione morbosa che faccia parer la vista quasi come abbarbagliata.

« ABBARBAGLIARE. Verh. att. *Ferire la vista con subitaneo e acuto e tremulo splendore.*

Nat. filol. — Il Salvini (in una postilla al verso 39, cap. V del *Pataffio*, Cod. Melz.) deriva questo verbo « *dalla farfalla che va intorno al lume, e s'accieca, lat. Papilio; onde PAPIGLIONE, poi PARPAGLIONE; onde SPARPAGLIARE, cioè Mandare in quà e in là, e ABBARBAGLIARE, cioè Accecarsi.* » E di cotai derivazione egli andava sì persuaso, che la volle ancor far conoscere a' lettori delle sue *Note alla Fiera del Buonar.*, p. 455, col. 1; dove aggiunse che dalla medesima *Farfalla*, in provenzale *Parpailhoun*, trae pure sua origine il *Paviglione* e il *Padiglione.* L'ab. Romani, *Diz. Sin. v. 1*, p. 34, s'accidenta di dire a questo proposito, che « *forse sarà un sogno il supporre che Barbaglio sia provenuto dal nome di Parpaglia, cioè Farfalla; perchè nell'abbagliamento per lo più avviene di scorgere delle figure nere a forma di farfalle volanti.* » E per sogni d'infermi io tengo proprio proprio i siffatti arzigongoli; poichè i Provenzali da quel loro *Parpailhoun* non dedussero già le belle cose sopracennate, ma sì bene il verbo *Parpailhounegear*, preso nel senso metafor. di *Aggirarsi intorno ad alcuna per ispiare i suoi fatti, o per altro fine*, e che noi potremmo dire con lecita imitazione *Farfalleggiare*, il qual non avrebbe a far nulla col *Abbarbagliare.* Ond'io mi fo più presto a credere che *Abbarbagliare* non sia altro che

il frequentativo di *Abbagliare*, formato dall'antica voce italiana *Bagliore*; o veramente, che un tal verbo sia di quelli fatti per onomatopœa, cioè per imitazione della cosa che la parola dee rappresentare. Dove ciò fosse, ne seguirebbe che il verbo *Abbagliare* si dovria prendere per sincopatura di *Abbarbagliare*, e avente quindi minor forza del verbo intero, come ha realmente; poichè lo *Abbarbagliare* è come dire uno *Spesseggiato* e *rapidissimo abbagliare*.

« *ABBABAGLIARE*. *Abbagliare*. Lat. « *Caligare*, *Prestringere oculos*. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Per quel poco di latino che appiccossi in illo tempore al mio cervello, quasi come le fave secche s'appicciano a' marmi, e' mi pare di ricordarmi che *Caligo* — *as* sia verbo intransitivo o neutro che si dica, ed all'incontro *Prestringere oculos* sia locuzione attiva altissima. Ma il verbo *Abbarbagliare* in un solo paragr. non può aver due nature ed esser tanto ad un tempo due uffici; dunque o il *Caligare* è da escludere, ovvero il *Prestringere oculos*, secondo il sentimento in cui è preso il verbo ital. *Abbarbagliare* negli es. che si adducono. Ma che? si leggano essi es., e in essi pure si vedrà la medesima confusione di significati; chè il bel primo vale a confermare il senso d'intransitivo assoluto, e forse lo *Abbarbagliare* vi è usato figuratamente; forse, io dico, perchè dal modo strungato con cui la *Crus.* e *Comp.* lo rapportano, non è possibile cavarne un determinato concetto: e negli altri il detto verbo è posto attivamente. Ma, come accennammo nel §. II, un sì fatto imbraglio fu già notato dall'egregio Postillatore del Diz. di Bologna. — In oltre si avverta che la *Crus.* e *Comp.* si abbagliano a porre *Abbagliare* per sinon. di *ABBABAGLIARE*. V. indietto *ABBABAGLIARE* e la *Not. filol.* che gli succede.

§. I. *Figuratam*. — Dove l'agitazione delle passioni, o la caligine dell'ignoranza la vista non ce ne abbarlughì. *Kucell. Orat. in Opus. ined. v. 3, p. 215.*

§. II. *ABBABAGLIARE*. A modo d'intrans. assol. e figuratam. per *Lasciarsi sorprendere o sedurre*, o *Rimaner sorpreso o sedotto* da checchè sia. Lat. *Caligo* — *as*. Franc. *Se laisser éblouir*. — Ora voglio (, o *avarizia*), che noi veggiamo le tue ricchezze, che non sono altro che piastre d'oro o d'argento, alle quali l'ingordigia nostra abbarbaglia. *l'arch. Sen. Ben. l. 7, c. 9, p. 187.* (Cioè, *dinanzi alle quali*, o pure *volgendo gli occhi alle quali*, l'ingordigia nostra si lascia sorprendere o sedurre, o rimane sorpresa o sedotta. — Il lat. ha: *Autem volo tuas opes recognoscere, lumina atriisque cratera,*

ad quas cupilitas nostra caligat. — Questo es. si allega pur dalla *Crus.* e *Comp.*, preceduto per tutta dichiarazione dall'usato « *E per metaf.* », e senza indicare tampoco se qui lo *Abbarbagliare* sia attivo o intransitivo. Ma la confusione di questi due sensi è ancor più manifestata nel tema del detto verbo. Fortunatamente però l'egregio Postill. Diz. Bol. ne fece avvertiti i Vocabolaristi; e il Diz. di Padl. dopo fedelmente copiato il paragr. della *Crus.*, aggiunse l'avvertimento di lui. Ma perchè non ne cavò senza cerimonie, come fece altrove più volte, l'es. mal collocato, e nol pose a dirittura in un paragr. subalterno, chè così avrebbe risparmiato, non ch'altro, un due righe?

§. III. È pariamente a modo di rifless. pass. col valore indicato nel paragr. antecedente. — Metti serpillò, sermollin, seraglio, L'uvola in su non ci recasti mai; E otta per vicenda m'abbarbaglio. *Pataff. c. 5, v. 59.* (Cioè: *Per quanto facesti a fine d'aguzzarmi l'appetito con savori di serpillò, sermollino ed aglio [il poeta dice seraglio per ischerzo, non volendo che l'aglio stia al di sotto del serpillò e del sermollino; e però fingendo che il ser, onde principiano quelle due erbe, sia titolo d'onore di pillo e di mollino, egli aggiunge lo stesso titolo all'aglio, chiamandolo seraglio], non ti riuscì mai di farmi innalzare l'ingola, cioè di tirarmi al boccone; Pure in quando ne rimango sedotto*. — Questo es., che non è certamente uno de' raggi più schietti del sole, si allega dalla *Crus.* e *Comp.* in tal forma: « *Eotta per vicenda m'abbarbaglio*. » Ora chi mai sarebbe da tanto di racorre da questo sul verso il sentimento del poeta?... Ma! non basta forse a illuminare il lettore la dichiarazione che lo prevede? — È vero; nè di meglio si poteva rinvenire. Eccola: « *E neutr. pass.* » — Non altro? — Il diceste. Ed ancora si noti che la *Crus.* e *Comp.* adducono sotto questa medesima dichiarazione, che non lascia nulla a desiderare, non solo l'es. del *Pataffio*, dove *ABBABAGLIARSI* vale *Rimaner sedotto*, o simile, ma con esso insieme un altro, che noi rechiamo nel seg. paragr., come quello dove il detto verbo è figuratam. preso in diverso significato.)

§. IV. *ABBABAGLIARSI*. *Figuratam*. per *Confondersi*, a quel modo che la vista rimane confusa dall'oggetto abbarbagliante. — Si travagliato son, ch'io non mi reggio. Nè trovo loco, nè so v'io mi sia; E, quanto volgo più la fantasia, Più m'abbarbaglio, nè me ne correggio. *Gio. de' Dondi in Rac. Rim. ant. tos. v. 5, p. 425.* (Questo es. si allega pur dalla *Crus.* e *Comp.*, preceduto da questa soddisfacentissima dichiarazione: « *E neutr. pass.* » — Si noti che lo stampato

ha: nè so s'io mi sia; ma, stiniamo, per errore, in vece di nè so v'io sia, come da noi s'è posto, cioè nè so ove io mi sia.)

§. V. ABBARBAGLIARSI. Verb. recip. = E l'un l'altro girandosi al guardo (*certe galanterie risplendenti*), Festevoli e giuocosi S'abbarbaglian scambievoli La vista, e se ne ridono. *Buonar. Fier. g. 3, a. 4, s. 7, p. 166, col. 1.* (Dial. mil. *Se fin la biggiana.*)

ABBARBAGLIATO. Partic. di *Abbarbagliare*.

« §. I. Per metaf. *Stupido*. — *Pass. 342.* Parrà » alla persona, ec. essere ismemorata, e abbar- » bagliata, e scimunita. » *CRTSCA*, ec., ec.

Orazione. — Dice il testo: « *Fannosi ancora malefici; ... e ciò si fa quando ... col favore del diavolo alcuna persona ... ammaliata e fatturata, uscirà fuori della memoria*, ec. Parrà alla persona avere le carni piene di spine e d'agora, avere il cuore triffuto, le membra cacciate e debili, essere ismemorata, e abbarbagliata, e scimunita (scimunita ha l'ediz. *fior.*, 1821, per *Jac. e Luig. Ciardetti*, p. 150; scimunita, l'ediz. di *Lugo*, 1825, per *Vinc. Melandri*, v. 5, p. 156). » A me par dunque essere fuor di dubbio che in questo passo il partic. *Abbarbagliato* è posto non già per *metaf.*, ma nella sua propria significazione di *Che ha la vista confusa per cagion di barbaglio*. Oltrechè l'idea dello *Stupido* è già espressa abbastanza per le voci *ismemorato* e *scimunito*, senza bisogno d'un'altra parola. E quando il Diavolo si spassa ad ingannare i poveri Cristianelli, fa loro parer cose ben più strane, che non è l'essere abbarbagliato; e quindi il Passavanti stesso, pochi versi prima dell'es. cit., dice che alla persona presa di mira dal Diavolo parrà che la casa dov'ella sarà, arda, e ch'ella debba rovinare, perderà l'appetito del mangiare, consumarsi, nè potrà dormire, nè posare, ec., ec.; e in tutte le si fatte apparenze non è pur l'ombra della metafora.

§. II. Figuratum. in signif. di *Che ha confusa la vista e travede per effetto di checchessia*, e nel seg. es. per effetto d'ubriachezza. = E' dice non so che tra sé lo sciocco: Egli è liriaco al certo, ed ha creduto, Abbarbagliato, che noi siamo, cred'io, Sonne di mercauzia per questa Fiera. *Buonar. Fier. g. 4, a. 5, s. 6, p. 218, col. 2.* (Questo es., troncato in guisa da non si poter eavarne il sentimento, si allega dalla *Crus.* e *Comp.* nel tema di ABBARBAGLIATO, preso in senso proprio.)

§. III. ESSERE ABBARBAGLIATO DAL SONNO. Figuratum. *Non poter più tener gli occhi aperti, per cagione del sonno*. = E Massaleo disse: lo era abbarbagliato già dal sonno, e non credea

che, ec. *Sacchet. nov. 139, v. 2, p. 247.* (Questo es. si allega dal Cesari nella *Sopprugg.* a conferma del tema « ABBARBAGLIATO. Per *ismemorato*, *Fuor di sé*. » Si legga la *Novella*, e si vedrà se chi dice sè essere abbarbagliato dal sonno, era *fuor di sé*. Senzachè nel dichiarare le voci e le locuzioni metaforiche bisogna far sentire la loro relazione col primitivo signif.; ed una tal relazione qui consiste nell'effetto che si produce così dalle cose abbarbaglianti, come dal sonno, che è di *far chiudere gli occhi*. Ma fra l'*Abbarbagliamento* e l'*Essere ismemorato* e *fuor di sé*, qual relazione si può mai scorgere? Di più, *Essere ismemorato* ed *Essere fuor di sé* sono locuzioni complete; laddove lo *Essere abbarbagliato*, al modo che usollo il Sacchetti, ha bisogno d'una dizione completiva, qual si è *dal sonno*. Ma l'ab. Cesari... Eli via! nell'ab. Cesari, se non possiamo altro, loderemo talvolta la buona intrinzione. — I Diz. di Bol. e di Pad. rifiutarono questa bellissima frase, perchè forse da tal rifiuto si facesse congettura del lor gusto.)

ABBARBAGLIO. Sust. m. Lo abbarbagliare, L'offendere la vista per mezzo di vivo e spesseggiato splendore. (Es. d'agg.) = Poi come i Siri scendevano verso Elisèo, egli fece orazione al Signore, e disse: Deh percuoti questa gente d'abbarbaglio. Ed il Signore li percosse d'abbarbaglio, secondo la parola d'Elisèo. *Diod. Bib. Re, l. 2, c. 6, v. 18.* (Il lat. ha: *Percute, obsecro, gentem hanc cecitate. Percussitque eos Dominus, ne viderent*, ec. Dove il commentatore avvertisce che qui *Cecitas* non vuol dire che la fosse in guisa da toglier loro totalmente il vedere, ma tale da non conoscere quel che cercavano, come insegna S. Agostino [*De Civit. Dei*]: *Percute scotomate, seu oculorum caligine.*)

ABBARCARE. Verb. att. da *Barca* in signif. di *Massa*, detto delle legne, della paglia, delle biade ancor nella paglia, ec., ec. Ammucchiare o Accatastare in forma di barca. (All'unico es. recato da' *Vocab.* si può aggiungere quello che noi alleghiamo in ABBICARE.)

ABBARCATO. Partic. di *Abbarcare*. Ammucchiato o Ammassato in forma di barca. V. in ABBARCARE. = Se lo scasso già fatto somministri abbondanza di sassi, questi, abbarcati intorno intorno a guisa d'un muro a secco, servono d'un sufficiente riparo. *Faulet. Op. agr. 2, 24.*

ABBARRARSI. Verb. rifless. att. *Fortificarsi con sbarre*, e, per estensione, con *barri-cate*; che anche si dice *Asserragliarsi*. *Franc. Se barricader*. V. anche BARRICARE. = Presono l'arme, e abbarbaronsi nel guasto di quelle torri. *Din. Comp. 274.*

ABBASSAMENTO. Sust. m.

§. FARE ABBASSAMENTO A CHECCHÈ STA. *Abbasarlo, Abiettarlo, Degradarlo, Avvilirlo.* — E quando li suoi baroni (*del Re*)... si lo vidono (*inginocchiarsi davanti a due romiti*), furono molto indegnati..., perchè pareva loro ch'avesse fatto grande abbassamento alla corona; ma imperciò non avevano ardimento di riprenderlo pubblicamente; anzi ebbero lo fratello carnale del Re, e dissergli come lo Re avea fatto, e si lo pregaro che saviamente riprendesse messere lo Re e pregasselo che non facesse più cotale abbassamento alla corona. *Stor. Barl. p. 20, ediz. Rom. 1734, — e p. 24, ediz. Rom. 1816.* E voi indegnaste e facestemi dire ch'io avea fatto troppo grande oltraggio alla corona e grande abbassamento. *Id. p. 22, ediz. Rom. 1734, — e p. 27, ediz. Rom. 1816.*

§. II. ABBASSAMENTO DI STATO, O simile. *Il cadere da alto in basso stato.* — È un'altra cosa che ajuta correggere la superbia; e questo è alcuna tribulazione o avversità che Dio manda alle persone, togliendo loro le cagioni della superbia, come è povertà, infermità, abbassamento di stato, vergogna, infamia, tentazioni, e simili cose. *Passav. Specch. pen. 2, 4, ediz. fior. 1821, ovvero p. 254, ediz. Crus.*

ABBASSANTE. Partic. att. di *Abbassare*.

§. Per *Calante, Declinante, Tramontante*. V. anche in BASSANTE. — Di verno si vogliono porre (*i cavoli*) nel mezzo die; lo state si pongano abbassante 'l vespero. *Pallad. l. 3, c. 25, p. 113.* (Cioè, *sul far della sera*. Il lat. ha: *cum sol in vespem declinatur.*)

ABBASSANZA. Sust. f. *Abbassagione, Abbassamento, Depressione, Umiliazione.* (Voce, benchè dismessa, da poter forse rivivere con lode nello stile elevato sì di prosa, come di verso.) — Siamo con voi in tanta caritate e diligenza (*dilezione*) congiunti, che leggermente non possono essere oltraggiati senza turbamento dell'animo vostro e abbassanza della vostra magnificenza. *Ceff. Dic. 5.*

ABBASSARE. Verb. att.

§. I. A modo d'intrans. assol. per *Calare, Scemare*; che anche si dice *Abbasarsi*. — Come furono rovinati e caduti (*certi ponti*), l'altezza del corso del fiume... abbassò, e cessò la piena dell'acqua. *Vill. G. l. 7, c. 34, v. 2, p. 197, ediz. fior.* (L'ediz. mil. de' Class. ital. legge qui assai diversamente, e, in vece di *abbassò*, ha *rabbassò*.)

§. II. ABBASSARE LE ARMI. — V. in ARMA.

ABBASSO, che anche si scrive separatamente A BASSO. Avverbio.

§. PARTI D'ABASSO, O DA BASSO, parlando d'animali, si dice delle Parti vergognose. — Fu

poi osservato che per le parti d'abbasso e per bocca avea fatto getto. *Magal. Sag. nat. esp. 107.* (Si parla d'una lucertola sottoposta a certe sperienze.)

ABBASTANZA. Avverb. Anche si scrive divisamente *A bastanza*. — V. in BASTANZA.

§. Colla corrispondenza di *Per*. — Prima che mi fosse abbastanza aperto l'udito per sentir la disciplina del Signore. *Caro, 7, 75.* Fa d'uopo che... quel servo... sia abbastanza onesto per potersi fidare della sua diligenza. *Corch. Cons. 41.* Io vi conosco abbastanza, per giudicarvi incapace di abusare dell'arbitrio ch'io ve ne do. *Magal. in Raccol. Novell. ediz. Silv. T. 13, p. 407.*

ABBATÀCCIO. Sust. m. avvilit. di *Abbate* nella significaz. di *Persona che veste abito clericale.* (*Albert. Diz. enc.*, dove però è scritto ABATACCIO col b semplice. — V. il seg. art.)

§. ABBATACCI. Così chiamasi a Roma coloro che di carnevale bizzaramente si mascherano da *Abbatì*. Sono per lo più uomini della plebe, e così mascherati, vanno contraffacendo gli avvocati, i sollecitatori, i curiali, e simili. Hanno per lo più a cavalcione sul naso un paio di grandi occhiali, una parruccaccia in testa, una pizzecca (*dial. lucch. Schiaccina, dial. mil. Schiscetta*), sotto al braccio, un corno di cervo per catena d'oriuolo, ed una fascia al fianco in vece di spada. Di rado si coprono la faccia con maschera, ma la si dipingono in guisa da non essere riconosciuti. Alle persone in cui s'abbattono, vanno minacciando liti e processi per debiti o eredità. *Valent. Fr. Tratt. Comed., p. 23.*

ABBATE. Sust. m.

Not. filol. — La Crus., e, sull'orma di essa, tutti i Vocab. che le son succeduti, scrivono questa voce col b semplice; ed errano; poichè, sia che la teniamo dal latino, o dal greco, o dall'ebraico, o dal siriano, in tutti quegli idiomi ella è scritta col b raddoppiato. Ora il voler alterare, senza un bisogno al mondo, l'abitudine de' vocaboli d'altronde ricevuti, col farne dimenticare le origini si trae dietro spesso volte l'inconveniente e il danno di spegnere la ragione de' loro significati e di sviarli a poco a poco dagli uffici a cui furono primamente sortiti. Così, per non uscire della voce proposta, dove *Abbate* con due bb non potrà mai valere se non *Padre, Capo, Preside*, e simili, chi attende all'etimologie, di leggeri interpreterebbe lo ABATE da un solo b per (*ufficiale deputato alle misure*, lat. *Abatis*, nome indeclinabile, formato dalla prepos. *A* e da *Batos*, che presso gli Ebrei era una *Misura delle biade* ed anche *de' liquidi*. Or veggano i nostri *Abbatì*, i quali, per cominciare alla Crus. e Comp., si mutilarono d'un b, a qual termine

e' son venuti. Dall'augusto ministero sacerdotale si sono inconsideratamente fatti da sè stessi *Misuratori de' grani, del vino, dell'olio* e d'altrè derrate. Nè già io dissi a caso che gli *Abati* dal *b* semplice son testimonio della circa deferenza alla *Crus.* e Comp.: si osservino di grazia le più delle scritture e delle stampe anteriori a cotesti maestri d'ortografia, e per ogni dove si troveranno *Abbat* interi, cioè col requisito dei due *bb*. Ma, dopo la inondazione de' *Cruscheschi*, gli *Abati* dal *b* semplice formicolano da ogni banda senza numero. Ma sapresti tu congetturare, mio cortese lettore, la cagione che indusse la *Crus.* a farsi il norcino degli *Abbat*, operando sovra' essi l'estirpazione d'un *b*? Odila dal Salviati. « *Abbate*, con raddoppiata consonante, scrive il Mannelli; che è contraria all'usanza, e dalle nostre orecchie non si può soffrire (*Avvertim. Decam.*, v. 2, c. 2, *partic.* 11, p. 95). » Perché dunque alle orecchie de' Fiorentini dà noia lo *Abbate* con due *bb*, e per ciò solo dovrà essere inappellabilmente statuito che ancor tutti gli altri popoli italiani debbano pronunziare e scrivere *Abbat* col *b* semplice? Ma vedete discordanza di genj! Dove le orecchie fiorentine, a detta del Salviati, soffrir non possono la sonorità degli *Abbat*, all'incontro la tenuità degli *Abati* comportar non si può da quelle v. g. de' Senesi, come attesta il Diz. del Politi. E *Abbè* scrivono e pronunziano i Francesi, *Abbat* i Provenzali, *Abbat* gl'Inglese, ec., ec.; i quali tutt'insieme io penso che alcun poco soverchino il novero de' Fiorentini. Ma si dee credere che le orecchie fiorentine abbiano una particolar costruzione che le distingua da tutte l'altre orecchie; perciocchè, dov'esse sono intolleranti degli *Abbat*, si trovano poi lusingate mirabilmente dai *Tommasi*, dai *Cammilli*, dagli *Appostoli*, dai *Pittagora*, dai *Gotti*, dall' *Abbaco*, e da cento altre parole che a Firenze si sogliono scrivere e pronunziare con raddoppiate consonanti, mentre tutto il resto del mondo, ove quelle parole son conosciute, le scrive e profferisce con le consonanti semplici. Ma non è ella parimente cosa da ridere a veder la *Crus.*, la quale handi la croce addosso agli *Abbat*, onorare ad un tempo e reverentemente ospitare le *Abbadie* e le *Abbadiuole* e le *Abbazie*? che è a dire, far carezze a' figliuoli, e tirar calci a' genitori? E non rideremo ancora del trovar nella *Crus.* *Abazia* e *Abbazia*, e non *Abadia*, ma in quella vece *Abbadia* co' due *bb* non voluti concedere agli *Abbat*?... Ma, lasciatomi ire alle ciance, io mi dimenticava della padovana *Minerva*. Ah colei ha più un punto che il Diavolo! Per cavarsi d'impaccio, che cosa fece ella? Indovinate...

Ella registrò *Abate* e *Abbate*, — *Abadessa* e *Abbadessa* e *Abbatessa*; ma non *Abadia* col *b* semplice per aver pace colla *Crus.*, e nè pure *Abatessa* per non si far prendere in tasca dal Cesari, registratore di tal voce (abbate ch'ei fosse, cioè portante abito ecclesiastico, ovvero abate, cioè misuratore di biade); — *Abazia* e *Abbazia*, *Abaziale* e *Abbaziale*; — ma solo *Abatone* in ossequio alla *Crus.*, e solo *Abatino* e *Abataccio* a reverenza dell'Alberti. Fuor di scherzo: operare come ha fatto la *Crus.* e la padovana *Minerva* per conto de' suddetti vocaboli non è egli proprio un navigare senza bussola e all'arbitrio de' venti? Concludiam dunque: pronunzio e scrivano i Fiorentini al modo che più loro aggrada; ma chi zela la purità della lingua, e rispetta le origini delle voci, e conosce quanto importi a non rischiare d'indurre equivoci, profferisca e soprattutto scriva secondo le regole etimologiche ed ortografiche, e non a ventura ed a capriccio.

ABBATE. Sust. m. *Colui che possiede un'abbazia*, *Capo d'un'abbazia*. — Arrigo IV di Baviera... mandò suoi ambasciatori e lettere a papa Pasquale, ... ch'egli... voleva rifiutare e restituire al papa tutte le 'nvestite de' vescovi ed abbatì ed altri cherici. *Fill. G. l. 4, c. 26, p. 120, ediz. del Muratori*. (E abbatì con due *bb* ha pur l'ediz. ven. per Bart. Zanetti Casterzagnese, 1537, p. 31 tergo; e parim. l'ediz. mil. *Class. ital.*) E poi crociati i detti re Currado e re Luis tra' confini d'Alamagna e di Francia per comandamento del detto Papa per mano di santo Bernardo abbatte di Chiaravalle, i Franceschi e Tedeschi... passarono per mare, ec. *Id. ib. c. 34, v. 1, p. 224, ediz. mil. Class. ital.* (Così pure, quanto all'abbate, nell'ediz. del Muratori, p. 126, e nella sopraccitata del Zanetti, p. 35 tergo. La recente fior. pel Magheri è forse la sola che negli allegati passi ed altrove scriva *abat* e *abate* col *b* semplice; ma dove impera la *Crus.*, non ponno stare *abat* coi loro due *bb*, sotto pena di perdere eziandio quel solo lasciato loro per grazia.) Bella accoglienza i monachi e l'ablate Fèro a Rinaldo. *Arios. Fur. 4, 55*. (Così appunto l'ediz. per cura del Morali; così la ven., 1566, per Andréa Valvassori; e così più altre. Ma la *Crus.* e Comp., allegando essi pure questo es., scrivono *monaci* e *abate*.)

§. I. ABBATE è anche il *Titolo che si dà al Superiore o Generale di certi Conventi, il quale veste pur l'abito del suo Ordine*. — È grande e grosso ed ha buona collottola Al par di quel che l'abbia un Padre Abbate. *Fagiol. Rim. 1, 39. — Id. più volte altrove.*

§. II. ABBATI MITRATI. *Quelli che hanno il*

privilegio di portare la mitra, con giurisdizione indipendente da quella del Vescovo. (Quando gli *Abbate* assunsero la mitra, i Vescovi fecero gravi lamenti per essere stati invasi i lor privilegi da' Monaci. Fu in tale occasione che Papa Clemente IV ordinò che gli *Abbate* portassero solamente le mitre ricamate d'oro, e lasciassero le ingioiellate a' Vescovi. Così un tempo le dame non si poteano dar pace che ancor le pedine portassero il guardinfante e la mantiglia. Ed anche oggidì non mancano gravi Magistrati, i quali si palesano per molto molto leggieri in sull'occasione del disputar del diritto ad un ricamo di tante o tante linee di superficie.) — V'ha degli *Abbate* i quali non portano che il pastorale; ma ve n'ha di quelli che portano pastorale e mitra. — L'Abate di Cluni, in un Concilio tenuto a Roma, prese il titolo di *Abbate degli Abbati* (*Abbas Abbatum*); e Papa Calisto diede al medesimo Abate il titolo di *Abbate Cardinale*. — *Abbate Cardinali* furono pur detti gli *Abbate* principali di Conventi che vennero a separarsi. — Chiamansi *Abbate regolari* que' Monaci o Religiosi che hanno fatta professione e portano l'abito dell'Ordine. — Gli *Abbate commendatari* o in *commenda* sono secolari; hanno però la tonsura, e sono obligati a prendere gli ordini sì tosto ch'è l'età loro il comporta. — *Abbate* è anche un titolo di certi Vescovi per cagione che le loro sedi erano state in origine *Abbate*. — In Francia, verso il tempo di Carlo Magno, vi furono diversi signori o cortegiani, i quali, avendo la soprantendenza di certe *abbazie*, si chiamavano *Conti Abbati* (*Abbacomites*). — Fauchet fu notare che ne' primi tempi della Monarchia francese certi Duchi e Conti si appellavano pure *Abbate*, ed *Abbazie* dicevansi i loro Ducati o le loro Contee. (V. più minute e curiose notizie nel *Diz. sacr.* del Magri, nel *Diz. univ.* del Chambers, e nel *Du-Cange*, da' quali si son tratti questi brevi cenni.)

§. III. *ABBATE*, si dice in genere a ogni Uomo che veste un abito ecclesiastico, ancorchè non abbia intenzione di farsi ordinar prete. (Così p. e. il cav. Vincenzo Monti nella sua giovinezza, perchè vestiva un tale abito, era chiamato l'*Abbate Vincenzo Monti*, come si vede pe' suoi *Fersi* stampati dal Bodoni l'an. 1787; ma poco appresso egli prese in moglie la maestosa Teresa Pikler, la quale il fece padre della bellissima e colossissima Costanzina. — Cotale *Abbate* o *Abbatini* alla foggia del Monti, e, dirò così, in maschera, si dicevano da noi *Abbate di disimpegno*: ma insieme colla sparizione de' *Sossori* da' nostri teatri [franc. *Chauve-Souris*, V. *La Saxe galante*, p. 219], ancor essi disparvero dal teatro del mondo: coincidenza notabile.) =

All'Abbate ho voluto risponder latinamente per la prima volta, per non parer superbo. *Car. Lett.* 1, 75. Pregovi a far le mie raccomandazioni al sig. Abbate. *Id. ib.*, 2, 394. — *Id. ib.*, 2, 460, e più altre volte altrove. (V. altr. es. ne' *Vocab.* sotto la voce cacografizzata ABATE.)

§. IV. *Per Capo, Superiore, Préside, di qualunque siasi Congregazione.* — Or, se tu hai sì ampio privilegio. Che licito ti sia andare al chiostro Nel quale è Cristo ahlate del Collegio, Fagli per me un dir di paternostro, ec. *Dant. Purg.* 26, 129. (Così *abbate* co' due *bb* nel testo del Dante commentato dal Landini e dal Vellutello, Venezia, 1578, pei Sessa; così più volte nel *Commento*; e così pure in altre vecchie edizioni. Ma nelle moderne ristampe il gannuante de' Cruscheschi non la perdono pure al Capo della beata adunanza del Paradiso.)

§. V. Nome d'una Dignità popolare nell'antica Repubblica genovese, corrispondente a quella di *Tribuno della plebe* fra' Romani. *Dial. genov. Abdo*, V. in *ABAO* la nostra Osservazione. — I quali (due *Capitani della libertà genovese*), per mantenersi gli animi della plebe, per lo cui favore avevano ottenuto l'imperio, e per mantenere la falsa apparenza dello stato popolare della Repubblica, ... diedero alla plebe un Rettore, uomo del corpo di lei, nominato *Abbate* del popolo, onorandolo di serenità, e di casa pubblica, e di famiglia, e di segenti, e d'alcuni altri vani segni d'onore. *Serdon. Fogl. Ist. Gen.* l. 5, p. 204. — *Id. ib.* p. 271, 272, 274, 275, ec. (Il *Diz.* di Bol. allega ancor egli questo storico in conferma della seg. dichiarazione: « E per nome di dignità, vale Capo, in signif. di Guida, Scorta, Regolatore, ec. I Genovesi dissero corrottamente *Abao*. » La qual dichiarazione, per esser generica, non dichiara nulla a proposito degli es. cavati dal Foglietta, dove *Abbate* è posto qual termine speciale: anzi è falsa; poichè, al tempo che la *Republ. genov.* avea l'*Abbate*, non ne era questi il *Capo*, ma sì bene lo imperio di essa era tutto in mano de' due *Capitani della Libertà*. E nè manco è vero che i Genovesi dissero corrottamente *Abdo* in vece di *Capo, Guida, Scorta, Regolatore*, ec.; e' dissero *Abdo* al loro *Tribuno* ed a' loro *Preti*; e per significare tutte quell'altre cose avevano ed hanno altri nomi appropriati. Finalmente il prefato *Diz.* di Bol., mentre cita l'ediz. del Bartoli, 1597, che è pur quella che si cita da noi, scrive *Abate* con un solo *b*, dovchè in essa edizione si legge costantemente *Abbate* e *Abbate* senza pur ombra di mutilaz'. ec. Ecco dunque i bei frutti della pia-cuteria! Il *Diz.* di Bol., per ire a' versi della

Crus., inganna i lettori, corrompendo la lezione della stampa ch'egli adluce in testimonio del suo dire e del suo scrivere. — La parlovena Minerva stimò bene di copiare con cieca fede il paragr. uscito dall'officina bolognese; ché la fede cieca risparmia di molte spese al cervello.)

§. VI. ABBATI, si chiamavano in Milano ed in alcune altre città d'Italia i *Capi delle diverse Congregazioni o Università di Artieri o Mercadanti, e del Collegio de' Notaj*. Dial. mil. *Abba*. A questo proposito dice il Du-Cange: «*In Mediolanensiun Statutis crebra est mentio Abbatum Collegii Notariorum et Artificum, qui scilicet certo tempore electi praeerant toti Collegio, de quorum officio agitur in 1 parte, cap. 344, 345.*» Le Università o Congregazioni d'Artieri e Mercadanti, presedute ciascuna da un proprio Abbate, portavano il nome di *Budie*, aféresi di *Abbatie* o Abbazie. I curiosi della Storia patria possono vedere a questo proposito il libretto intitol. *Statuta Mercatorum auri, argenti et serici, Mediolani*, an. 1610, dove subito nella prima pag. si parla de *electione DD. Abbatum, Consulm et Officialium Mercatorum auri, argenti et serici, et eorum jurisdictione*; e si leggono queste parole: «*Statuitur quod omni anno... eligantur et deputentur sex ex dictis Mercatoribus, qui non exercissent officium Abbatie infra annos duos tunc praecedentes, et qui electio fiat per Abbates ultimorum quatuor mensium dicti anni quo fiet dicta electio, et per Syndicos eorum Mercatorum, ... et item duo Consules..., quorum alter deputetur ad bullandum telus aureas, argenteas et sericas in telario, ec.*» E merita pure d'esser letto, fra gli altri, lo *Statuto dell'Università de' Battifoglie d'oro, argento e rame*, Milano, 1669, pe' fratelli Canagnì, dove a p. 6 si ordina che la detta Università abbia ad eleggere un «*Abbate, un Sindaco, ed un Tesoriere per governo e reggimento di essa.*» Con statuti simili si reggevano parimente le altre Università o Congregazioni o *Budie di Artigiani*. Alcuna volta portarono esse il nome di *Paratici*. V. PARATICI e PARATICO.

§. VII. ABBATE, si chiama in Piemonte *Culù* che per a tempo è scelto a presedere alla Festa del villaggio. Dial. piem. *Abà*; voce antica, ma che in questo senso conservasi ancora oggidì. La Festa del villaggio consiste nelle *abate*, cioè *serenate di giorno*, così dette con voce provenzale, perchè anticamente si facevano all'alba; — nella corsa del carro, sopra il quale un contadino sta ritto in piedi, fa salti, e trincia capriole; — e nel ballo pubblico sotto l'*Ala* [la *Halle de' Franc.*], cioè sotto la tettoja che copre una parte della piazza del

VOL. I.

Mercato per difenderla dalla pioggia e dal sole. Questi *Abbati o Direttori delle Feste villerecce* in Piemonte corrispondono agli antichi *Abbate lertitici*, nonne corrotto da' Francesi in *Abbés de liesse*, i quali esercitavano il medesimo officio. *Teatr. univ., Racc. encicl.*, 12 agosto, 1835, N.º 60, Torino, Pomba. (V. anche *ABA nel Diz. piem. ital. lat. franc. del sacerdot. Casimiro Zalli.*)

§. VIII. ABBATE, n' *Bagni di Pisa*, si chiama il *Capo de' bagnajoli*. — Tutte le persone piagate di brutte piaghe o altri brutti mali non possono entrare nelli bagni coperti, ne' sotto le coperture che sono in casi bagni, senza licenza dell'assittuario del bagno o di quello che li bagnajoli faranno loro Capo, che chiamano *Abbate*; ma stiano separati dalli più sani ne' medesimi bagni. *Ordin. stab. da Ferd. I. granduc. Tosc.* 1597, cit. dal *Cocch. Bagn. Pis.* p. 439, ediz. mil.

§. IX. ABBATE DE' MAMMAGNUCCOLI. I *Mammagnuccoli* erano (in Firenze) una Conversazione di galantinomini, i quali facevano professione di sapere il conto loro in ogni cosa, e particolarmente nel giocare e nello spendere bene il lor danaro, e d'essere il fiore della reale ed onorata scapigliatura. Avevano un loro Capo che si chiamava l'*Abbate*, dal quale erano gastigati quando facevano qualche errore nel giocare o nello spendere; ma però tutto era in galanteria. Le loro adunanze si facevano in casa l'*Abbate*, dove si giocava a ginocchi più di spasso che di vizio, e si facevano altre allegrie di cene, merende, ec. *Min. Not. Malin.* v. 1, p. 238.

§. X. ABBATE, scherzosau in signif. di Padre. — Un lavoro, una macchina, una fabbrica a guisa d'una guglia fatta a gradi, Piena d'argenterie, piena d'orure; In cima a cui guardate Maggior di tutti riseder fra gli altri D'argento in vaso, che degli altri vasi Si potre' dir l'abbate. *Buonar. Fier. g. 3, a. 4, s. 7, p. 165, col. 2.* (V. la nota del Salvini, p. 455, col. 1.)

ABBATINO. Sust. m. dimin. di *Abbate*; e si dice così di *Giovinetto che veste l'abito clericale*, come di *Prete ordinato, galante nel vestire e nelle maniere*. V. gli es. nell'Alberti o ne' Diz. di Bol. e di Pad. sotto la voce cacografizzata *Abatino*. Dico cacografizzata, e da poter anco indurre in errore; poichè, supponiamo ch'io scrivessi, per via d'es., = *Felici gli Abatini, Che mai non s'impacciaron co' Latini*! =, che cosa intendeste voi, miei belli Signori? — Oh garbato! intruderemmo di quei clericuzzi... — Maliziosetti! ma, perdonatemi, v'ingannate. Mia intenzione era d'alludere agli abitatori di *Abato*, isola situata in mezzo al lago

13

Meri, e inaccessibile, come suona il suo nome (composto della privativa *A* e della voce greca *Baō* per *Bainō*, che vale *Ascendo*), e la quale per ciò non fu da' latini conquistatori giammai visitata. Dunque la necessità di scrivere *Abbatino* col *b* raddoppiato, allorché si vuol parlare di persone ecclesiastiche, e non degl' isolani anzitutto, è qui pur manifesta. Io mi so bene che la lingua ha molte voci omonime, cioè di doppio e differente significato, e tuttavia non è chi le rifiuti; ma questo io so pure che le omonime non sono pregi delle lingue, ma difetti. Laonde, allorquando colla diversa ortografia possiamo tanto o quanto far disparire cotali mescolanze di struttura e di suono, e questo ripiego non è arbitrario, ma suggerito, anzi voluto dalla ragione, a me pare che il non valersene sia lo stesso che preferire i difetti ai pregi, il buio alla luce.

ABBATONE. Sust. m. accres. di *Abbate*. — In quella badia risiedeva uno abbate, che per la sua grassezza dal popolo era appellato lo abbatone. *Fr. Giord. Pred.* (Questa voce, confermata da questo es., si registra dalla *Crus.* Comp. col *b* semplice. Ora mirate equivoco. *Abatone*, in greco ed in latino *Abaton*, è nome d'un edificio che i Rodiotti fabbricarono per coprir non so che trofeo, innalzato da Artemisia in dispregio di essi, il quale era lor vietato dalla propria religione di atterrarlo; e lo chiamarono perciò *Abatone*, che viene a dire *Inaccessibile o Impenetrabile* [*V. Vitruv. lib. 11, cap. 8, p. 75, trad. da Berar. Galiani, Napoli, 1758*]. Che dunque ha da fare lo *Abatone*. Edificio inaccessibile o impenetrabile, coll' *Abbatone*, Capo d'abbazia, od Ecclesiastico, così appellato per denotare il suo aumento in pinguedine? Giacché, per quanto ampia si voglia immaginar la circonferenza dell'epa d'un abbate, e non cessar mai d'essere accessibile a chiunque, o penetrabile da qual cosa si sia. Si restituiscia pertanto a' paffini *Abbatoni* il secondo *b* furto loro dalla *Crus.* e Comp.: furto, onde resta abbacinata la metà della lor proposizione: e si termini una volta di confonderli coll' edificio eretto ad occultare il trofeo d'Artemisia.)

ABBATTENZA. Sust. f. *Lo abbattersi, Lo incontrarsi, Il dare in chicchè sia*; che anche si dice *Abbattimento*. (Voce finora non registrata.)

§. PER ABBATTENZA. LOCUT. avverbi. corrispondente a *Per abbattimento, Per caso, Per accidentale combinazione di cose*. — Egli ha due campane in Gallia, che suonano spessamente per lo vento: sonsi avveduti quelli della contrada che, qualora suonano per abbattenza ad uno punto, nasce nella contrada un uovo. *Bar-*

ber. Regg. 304. (Cioè: *qualora suonano ad un punto medesimo per accidente, idest per abbattersi il vento a dare ad un tempo nell'una campana e nell'altra.*)

« **ABBATTERE.** *Gettar giù, Mandare a terra.* — *Tav. Rit.* Li cavalli e li cavalieri si « trasferono di scudi, ec. tanto fortemente, che « amenduni s'abbatterono alla terra. » *CRUSCA, Voc. di Ver., Diz. di Bol. e di Pad.*

Osservazione. — Questo es. si allega da' suddetti *Vocali.* e *Diz.* in un mazzo con altri sei, ne quali *Abbattere* è posto attivamente, come porta il tema. Laonde, essendo qui usato a guisa di verbo reciproco, gli si richiedeva un paragr. separato. Ciò fece l'Alberti; se non che ancor egli non s'avvide come questo *vs.* medesimo viene addotto in **TRAFERIRE** o **TRAFIERERE** con diversa lezione, che è tale: « *Li cavalli e i cavalieri si trasferono di scudi e di pelli e di visagii tanto fieramente, che amenduni andarono alla terra.* » E qui vede ognuno che non s'abbatterono, ma in quella vece andarono è posto. Vuol dunque la sana Critica che i passi discordanti, e perciò sospetti, sieno esclusi dal far testimonianza. Il perchè è da sperare che i futuri Vocabolaristi rimuoveranno dal presente paragr. il controverso es. della *Tavola rotonda*, accontentandosi di lasciarlo in **TRAFIERERE**, dove la sua fede è sicura in quanto almeno entrambe le lezioni si riscontrano a confermar l'uso di quel rancido verbo.

§. I. In term. milit., parlandosi di *Stendardo*, di *Bandiera*, di *Lancia*, di *Spuntone*, ec., vale *Abbassarne la punta verso terra per far onore a' capi supremi d'un esercito.* *Franc. Baisser l'étendard, l'esponsion*, ec. (*V. anche in SALUTARE*, verbo, *T. milit.*) — Non sono molti anni che s'è usato d'abbattere gli stendardi ai generalissimi, conforme a quel che si fa delle bandiere d'infanteria; e da quest'uso presero occasione i generali della cavalleria di pretendere che s'abbatterono a loro ancora. Il primo a scoprir questa pretesime fu il marchese di Ruhaix, al quale il Duca di Parma con un tacito consentimento sofferse che s'abbatterono le lance, ma non lo stendardo. *Melzo cit. dal Grussi.*

§. II. Figuratam. per *Domare e soggiogare alcuno e fiaccarne la superbia.* — La mansuetudine vostra e gentil agna Abbatte i fieri lupi. *Petr.* nel son. *Il successor di Carlo.* (*I Vocali.* allegano questo es. nel tema di **ABBATTERE**, considerato nella propria significazione di *Gettar giù, Mandare a terra*; mentre hanno immediatamente un paragr. sull'altro riserbatosi a' sensi metaforici di esso verbo, dove si convenia produrlo.)

§. III. E figuratamente per *Cassare, Abolire, Annulare*. — Avendo l'Imperadore veduto la subita rivoluzione fatta per i cittadini di Siena, d'aver disfatto e abbattuto il loro antico reggimento e l'ordine de' Nove, ... prese sospetto, ec. *Vill. M. l. 4, c. 89, v. 2, p. 285*. (Nel cap. 82, p. 277, dove si parla di tale abbattimento di Governo, lo Storico dice: *cassò e annullò e vietò in perpetuo l'ufficio e ordine de' Nove*.) *Id. l. 5, c. 8, v. 3, p. 14*. (V. anche in ABBATTIMENTO il §. I.)

§. IV. ABBATTERE IL FILO O LE FILA. — V. in FILO.

« §. V. ABBATTERE TENDA. T. *maridur. Vale n Calar la tenda. n CRUSCA, ec., ec.*

Nota. — Lo Stratico, *Voc. mar.*, trae fuori questa locuzione in quest'altra forma: « ABBATTERE LA TENDA. Calare la tenda. Franc. *Abatre la tente*. » Ed a noi pare che l'articolo determinativo la sia qui realmente necessario.

§. VI. ABBATTERSI. In modo assol. per *Essere un caso che alcuno faccia chechè sia*. — O scioche tutte quante che voi siete, Che al ben dal mal non fate differenza; E, se pigliate l'ben, voi v'abbattete, Non già che voi n'abbiate conoscenza. *Buonar. Tunc. a. 4, s. 2, p. 351, col. 1, v. 7*. (Il Salvini vi fa questa chiosa: « Voi v'abbattete; cioè, è un caso, è per disgrazia. La fortuna non è altro che un rincontro, un abbattersi. »)

§. VII. ABBATTERSI DI FARE CHECCHÈ SIA. In signif. di *Farlo per caso, per accidente, per uno apporre, per abbattimento; ovvero Accadere o Incontrare ad alcuno per caso di farlo*. — A quello che dicono che di fatto il diavolo predice le cose innanzi ch'elie sieno, le casuali e l'altre, dico che ciò può essere in tre modi: l'uno per abbattimento; chè, dicendo molte cose, com'egli è richiesto, o com'egli suole dire presuntuosamente, abbattesi di dirne alcuna vera, benchè non la sappia per certo. L'altro, ec. *Passav. Specch. pen. 2, 133, ediz. for., 1821, ovvero p. 328, ediz. Crus.* (I Vocab. adducono questo ed un altro es. consimile in ABBATTERSI, spiegato da essi *Accader per caso*.)

« §. VIII. ABBATTERSI. Coll'infinito vale *Incontrare, Accadere*. — Franc. *Sacch. nov. 8. Vie n più forte (cosa) sarebbe, che poich'ella fosse n ingravida, ec., che ella s'abbattesse ad avere n voglia di me. n Voc. di Ver.*

« §. IX. *Simile. Nota costruito*. — Franc. *Sacch. nov. 66*. Leggendo un sabato dopo n nona nel Titolivio, si venne abbattuto a una n storia, come, ec. n *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Questi due paragr. il chiariss. ab. Cesari li poneva nella *Sopragg.* del suo Voc. per cose peregrine da lui novellamente scoperte. E

pure, chi abbia il Voc. della Crus., vi troverà che l'uso del verbo *Abbattersi per Incontrarsi, Accadere*, e simili, vi è notato ne' paragr. V e VI, ed autenticato da più esempli. Egli è vero che in nessuno di essi il detto verbo ha dopo di sè un infinitivo; ma non è da ciò per fermo ch'egli acquisti il valore assegnatogli; e d'avvantaggio a tutti è noto che gl'infinitivi, allorchè dipendono da altri verbi, esercitano per lo più l'ufficio de' sostantivi, come apertamente lo dimostra quello stesso *Aver voglia* che si legge nel primo es. qui sopra trascritto del Sacchetti, rappresentando esso il termine a cui giugne il verbo *s'abbattesse*. — Circa poi al secondo paragr., dove pur ricordarsi il chiariss. ab. Cesari d'aver già registrato in ABBATTERE una giunta del cav. Vannetti, nella quale egli fa per l'appunto osservare il medesimo uso, e che è più, non si contenta già di mettervi in fronte quell'inconcludente avviso di *Nota costruito*, ma s'ingegna, quanto è a lui, di spiegarne il valore e la ragione. Il passo addotto da esso Vannetti si legge nella *Vita di S. Francesco in Vit. SS. Pad., v. 4, p. 225, col. 2, ediz. Mai.*; e tale doveva essere la sua citazione; ma per cagione di fretta egli scrisse = *Or si noti in S. Francesco 225*, che è un titolo sconosciuto. Intorno però al valore che acquista il verbo *Abbattersi*, coniugato coll'ausiliario *Fenire*, noi ne tocchiamo un motto in VENTURE, §. II, a dove rimettiamo il lettore. — Il Diz. di Bol. rifiutò coteste giunte del Cesari, e quella pure del Vannetti. Ma il Diz. di Pad., omissa quest'ultima, registrò l'altre due, raccogliendole in un solo paragrafo, senza avere il minimo sospetto della sua inutilità, o piuttosto dello sconcio che nasce dal trar fuori più paragr. per avvertire una cosa medesima; nè si lasciò scappar di mano quel *Nota costruito*, sì felicemente imaginato dal chiariss. ab. Cesari: il qual *Nota costruito*, ogni volta che vien ripetuto negli odierni Dizionarij (e ciò accade assai spesso), ci sforza a notare, all'incontro, quel tanto che forse gli egregi Compilatori amerebbero meglio che non fosse notato. Qui, per es., gli egregi Compilatori del Diz. di Pad. avrebbero amato meglio per avventura che non si fosse da noi notato come il sec. es. = *si venne abbattuto a una storia* = non risponde nè poco nè punto alla proposta, la quale è che « ABBATTERSI coll'infinito vale *Incontrare, Accadere*; poichè in esso non v'è d'infinito nè pur l'ombra. ABBATTIMENTO. Sost. m.

§. I. Per *Abolizione, Annullazione, L'abbattere* nel senso del §. III. = I Massetani e Montepulcianesi, ... avendo sentiti i rumori della città (di Siena), e l'abbattimento dell'ordine

de' Nove e di tutti gli uffici del Commune, ec. *Vill. M. l. 5, c. 8, v. 3, p. 14.* (V. anche in ABBATTERE il §. III.)

§. II. T. milit. *L'Azione dell'abbattere per battaglia.* Franc. *Renversement.* (MSS. Ugo Caciotti cit. dal Grassi.)

§. III. T. milit. *Per Zuffa improvvisa, Fazione tumultuaria, Riscontro di battaglia quasi tumultuario e di sola una parte dell'esercito.* Franc. *Échauffourde.* (Es. d'agg.) = Il marchese di Belin si spinse col retroguardo per soccorrere al pericolo dell'ammiraglio; e nondimeno, essendosi incontrato in quattro squadre di lance che il conte di Fuentes gli avea spinte contra, non ebbe forza di resistere all'impeto loro; e, rotto e dissipato in un momento, salvandosi gli altri colla fuga, egli ed il signor di Longchamp restarono prigionieri de' nimici. E questo fu uno di quegli abbattimenti ne' quali si fece chiarissima prova che le corazze nella campagna sono di gran lunga inferiori all'impeto delle lance. *Davil. cit. dal Grassi.*

§. IV. T. milit. *Per Combattimento di più guerrieri in campo sicuro.* Franc. ant. *Esbattement; Combat à outrance.* = È cosa incredibile quanto animo togliesse questo abbattimento all'esercito francese, e quanto ne accrescesse all'esercito spagnuolo, facendo ciascuno presagio, in questa esperienza di pochi, del fine universale di tutta la guerra. *Guicciard. cit. dal Grassi.* (Si parla del famoso abbattimento di Barletta sì pittorescamente descritto dal marchese Massimo d'Azeglio nel romanzo intitol. *Ettore Fieramosca o la Disfida di Barletta.*)

§. V. PER ABBATTIMENTO. Locuzione avverb. sinon. di *Per abbattenza, Per accidente, Per caso, Accidentalmente.* = Per quello che detto sia, non è però da intendere che 'l diavolo abbia scienza delle cose casuali. E se alcuna volta gli venisse predetta alcuna di quelle, ... sarebbe per uno apporre e per abbattimento, come potrebbe ancora intervenire all'uomo. *Passav. Specch. pen. 2, 133, ediz. fior. 1821, ovvero p. 328, ediz. Crus.* (Nota quel *per uno apporre* in vece di *per uno indovinare, per indovinamento.* - Questo es., mutilato in guisa da non cavarne il vero sentimento, si allega pure da' Vocab. in ABBATTIMENTO per *Lo abbattere* in signif. di *Accader per caso*: la qual dichiarazione non parmi soddisfacente. Ivi son pure due altri es. simili, anzi identici. V. anche in ABBATTERE i §§. VI e VII.)

ABBATTUTA. Sust. f.

§. I. T. milit. *Per Abbattimento* nel signif. del §. III. = L'abbattuta fu in poco d'istante sì grande, che i superstiti spaventati si ritirarono. *Botta cit. dal Grassi.*

§. II. ABBATTUTA D'ALBERI, ec. T. milit. *Riparo tumultuario fatto con alberi gettati a terra, disposti pel lungo co' rami verso il nemico, ec.* Franc. *Abatis.* = I puntoni erano assicurati vieppiù da palizzate di frecce, e da abbattute d'alberi e di terra. *Botta cit. dal Grassi.*

ABBATTUTO. Partic. d'Abbattere.

§. I. Per *Mandato a terra con violenza, Getolato giù, Fatto cadere, Atterrato.* E si dice così di cosa, come di persona. = Ella si volta, e contra l'abbattuto Pagán ritorna, e con leggiadro motto, Or puoi, disse, veder chi abbia perduto, Ed a chi di noi tocchi a star di sotto. *Arios. Fur. 35, 50.* (Si parla di Rodomonte gettato di cavallo da Bradamante.) Seude egli giù per le abbattute mura, E s'indirizza alla gran pugna in fretta. *Tass. Ger. 20, 82.* (Anche i Vocab. ne recano alcuni es.; ma sotto il generico tema di « ABBATTUTO », add. da *Abbattere*, lasciando allo studioso la briga di distinguerne i diversi usi e significati.)

§. II. Per *Sbaragliato.* = Rotto dunque (*Serse*) e abbattuto per tutta la Grecia, conobbe quanto fusse differente una moltitudine da uno esercito. *Varch. Sen. Ben. l. 6, c. 30, p. 169.* (Il lat. ha: *stratusque per totam passim Græciam Xerses intellexit quantum ab exercitu turba distaret.* - Anche questo es. si allega da' Vocab. sotto il tema generico di « *Add. da Abbattere.* »)

§. III. Figurata. per *Avvilito, Prostrato* in senso pur metafor. = O misera (*formica*), abbattuta dalla pighertà (*pigrizia*) per le fosse, io (*mosca*) sono ornata della leggerezza delle ali, e la vile fossa è la tua abitazione, ma io abito nella inagione de' Re. *Esop. Cod. Mocen. fav. 38, p. 82.* (Questo es., in quanto alla locuz. *Abbattuta dalla pighertà*, si allega tal quale dalla Crus.; se non ch'ella il pone sotto al tema generico di « *Add. da Abbattere* », e non cita nè il numero della favola, nè quello della pagina. Lo stesso fece l'ab. Cesari nel corpo del Voc. di Ver.; ma nella *Sopragg.* egli ne regalò quest'altro art.: « ABBATTUTO. *Variamente.* Fav. *Esop.* O misera e abbattuta di viltà per le fosse? [Così leggi nella *Ediz. di Firenze 1778.*] »). L'ab. Cesari adunque in tale art. dà segno ch'egli si fosse dimenticato d'aver addotto lo stesso es., ma con variata lezione, nel corpo del suo Vocab., segnando la Crus.; - dà segno ch'egli non ne avesse ben pigliato il sentimento, poichè si restrinse a farvi precedere per tutta dichiarazione un *Variamente*, il qual *Variamente* non giova a dichiarar cosa alcuna; - e in fine dà segno ch'egli si trovasse altrove colla mente allorchè trascrisse dall'ediz. fior. l'es. suddetto, giacchè lo terminò con un punto interrogativo



che in quella edizione non è, nè vi poteva essere, fuorchè per isbaglio. — Il Diz. di Bol., probabilmente per suggestione dell'art. cesariano, in luogo dell'*abbattuta dalla pighertà*, mise *abbattuta di viltà*; e nel rimanente c'è s'attenne stretto stretto alla Crus., senza per altro avvertire il lettore del cambiamento introdotto nell'es. cavato dalle *Favole esopiane* giusta il Cod. Farsetti, e attribuendo quindi alla Crus. un'allegazione ch'ella non fece. — Anche nel Diz. di Pad. si trova l'alterazione medesima, e la stessa mancanza di indicazione di codice o di stampa, ec., ec.: ma noi vogliamo per questo chiamare in colpa; chè il copista non entra mallevadore di ciò ch'egli copia.)

§. IV. Per *Calato*, *Abbassato*. (È verisimile che questa voce in questo signif. sia tolta dal *Rabatre* de' Francesi. V. anche nel Voc. in *ABBATTERE* i §. II e III, e in queste nostre *Giunte* il §. V.) — Trovando le finestre della camera chiuse, e le cortine del letto abbattute, a piè di quello... si pose a sedere. *Bocc. g. 4. n. 1, v. 4, p. 35.* (Questo es., ben dichiarato, e ben citato, si trova nelle *Ricchezze* dell'Alunno e nel Voc. di Verona. Ma il Diz. di Bol. ne lo copiò scorrettamente; giacchè, in primo luogo, vi fa precedere la proposta «*Per Calare*», mentre qui si tratta d'un partic., e non d'un verbo. Poi v'aggiunge in parentesi «*calate*»; il che torna inutile, essendosi premessa la voce dichiarativa *Calare*. Da ultimo egli cita la *nov. 2* in vece della *nov. 1*. Le quali negligenze son tutte passate nel Diz. di Pad.; il che va pe' suoi piedi. V. nel §. antec. le tre ult. righe.)

ABBATUCCIO. Sust. dimin. avvilit. di *Abbate*; che anche si dice *Abbatucolo* (V). *Abbate* di poca conseguenza. (Zanob. Diz. port.; il quale però, volendo gratificarsi la Crus., toglie ancor egli un *b* a tutta la generazione abbatesca. Dàgli ognun grida, quando gli è nel fosso.)

ABBATUCOLO. Sust. in. dimin. sprezzat. di *Abbate*. *Abbatuccio*, *Pretignuolo*, *Pretazuolo*, *Pretonzolo*, *Pretòzzolo*. — Egli è un abbatucolo alto quanto un pisciacane. *Bracc. Rin. Dial. 8.* Quell'abbatucolo scrignuto, che pare un attillato scimiotto, è appunto ser Cichero. *Id. ib. 16.*

ABBATUFFOLARE. Verb. att. da *Batuffolo*. *Avvolgere insieme confusamente, Mandare in un batuffolo, in un fascio.*

§. *ABBATUFFOLARSI*. Verb. recipr. Quasi lo stesso che *Abbaruffarsi* — *Val*. E mi dà l'animo di addur loro ragioni tali.... *Viol.* Da non concluder nulla. *Val.* Da farli abbracciar più stretti che non fa l'ellera la querce. *Viol.* Per abbrattuffolarsi e sgrugnottarsi alla peggio. *Nell. J. A. Com. 5, 108.*

ABBAZIA. Sust. f.

§. Per la *Dignità dell'Abbate possessore d'un'abbazia*. (Es. d'agg.) — Mi rallegro in parte dell'acquisto dell'abbazia che l'è stata conferita. *Car. Lett. 2, 227.*

ABBAZIALE. Add. *Appartenente ad abbazia*. (Manca l'es. nell'Albert.) — Fra le ragioni che con prerogativa di Monarca delle Gallie gode il Re, ha un diritto, che pare oneroso, ed è onorevole, anzi lucroso, cioè d'aver la custodia o sia guardia de' frutti provenienti da molte chiese cattedrali ed abbaziali nel tempo della loro velovanza, cioè quando la morte o altro caso le priva di Prelati. *Battagl. Ann. Sacerd. 1, 152.*

«*ABBECCÈ*. *Abbici*. — *Franc. Barb. 164, 14.* «*L'erbette son tre lettere. L'Ubal dini fa questa osservazione: Di qui sentesi qual proum-*» «*cia usasse il nostro Autore, dicendosi oggi da'*» «*Fiorntini Abbici, dove il nostro direbbe Ab-*» «*becè. n Voc. di Ver.*

Osservazione. — Questa maniera di produrre l'opinione dell'Ubal dini circa l'*Abici*, non è chiara a bastanza. Dice dunque l'Ubal dini nella *Tavola delle voci*, ec. di M. Fr. Barberino, sotto la rubr. L: «*L'erbette son tre lettere*, cioè a, n, r. Di qui sentesi qual pronuncia usasse l'autore, ec.» E l'Ubal dini qui allude al seg. motetto del Barberino, p. 162, e non 164, come ha il Voc. di Ver. e il suo copiatore da Padova: *L'erbette son tre lettere che stanno in quel ch'è poco danno; Se gli vien l'emme per esser la quarta, Come chi bocca per sè forza, squarta.* Sia però qui renduta giustizia al Diz. di Pad., il quale, dopo la parola *lettere*, pose in parentesi = cioè r, b, t =; senza di che non si potrebbe intendere che cosa avesse voluto dire l'Ubal dini a proposito delle *erbette* (se pur non è da leggere *erbete*) del Barberino. Ma, comunque si sia, nella chiosa dell'Ubal dini è bensì espressa una opinione, ma non è riferito alcun es. il quale confermi l'*Abbecè* registrato dal Voc. di Ver. e copiato dal Diz. di Padova. Supplicasi dunque a tale mancanza col seg. passo. *Come se fosse un fanciullo che appena avesse cominciato a leggere l'abecè* (Fra Giordano da Rivalto, cit. da Dom. Manni, *Lez. ling. tos., lez. 2, pag. 25*, sulla fede del Redi; dove però è scritto *abbecè* col b doppio, mentre è chiaro che mal rappresenterebbe i primi tre elementi dell'alfabeto chi li raddoppiasse). Or questo es. del classico Fra Giordano, corroborato dalla suddetta induzione cavata da' versi del Barberino, ne riduce a mente il quesito proposto dal Salvati (*Avvert. Decam., l. 1, c. 1, part. 2, a c. 20*): «*Se i nomi del b, c, d, g, p, t, s'abbiano a pronunziare be, ce, de, ge, pe, te, come*

c'insegnano i latini Grammatici, oppur bi, ci, di, gi, pi, ti, come costumano gl'idioti. » E la sua soluzione si è che gl'idioti s'abbiano da seguire. Soluzione che tu, mio discreto lettore, non ti saresti forse giammai aspettata; ma che pur naturalmente procede dal fondamentale principio stabilito da esso Salviati, e ricevuto sì dalla Crus. e sì da Cruscolingi, che la lingua si abbia ad apprenderla non già dai dotti, ma dal volgo. E Domenico Mauni, academico della Crus. ancor egli, nella sopracennata *Lezione* si ride del Redi, il quale in favor dell'*a, ae, ca, ue, ec.* addusse l'es. di Fra Giordano; — si ride degli Aretini i quali al modo di Fra Giordano pronunziano le dette lettere; — si ride del Barberino, perchè questi appartiene a' tempi della nascente lingua toscana: — e se ne ride perchè Fra Giordano era da Rivalto e non da Firenze, — e perchè, essendo il Redi nato d'Arezzo, non si vuole in questa parte attendere il parere di lui, essendo necessario per fare in questo alcuna prova l'aver vagito nelle culle fiorentine. Le quali parole a me sembra che debbano fare stomaco a chiunque pensa che la lingua non è proprietà di que' soli quattro palmi di terreno su cui posa il famoso Frullone, ma di tutte le novantacinquemila e più miglia sopra cui per lungo e per traverso si stende il nome italiano. Pronunzio dunque i Fiorentini come loro aggrada le lettere dell'alfabeto; ma non si dieuo per questo ad intendere che mal proferiscante que' tali che s'attengono alla maniera ereditata dalla veneranda antichità: e questi tali son tutti i popoli, da' Fiorentini in fuori, che favellano in Italia (V. *Salvin. Annot. Perf. Poes. Mur.* 3, 290). Io mi so bene che in qual s'è l'uno de' modi con cui si pronunzino le dette lettere, ne nascono i medesimi sconci; poichè il fanciullo che apprese a dire *bi, ci, ci*, scriverà, per es., *Bada* in vece di *Biada*, *Carlone* in vece di *Ciarlone*; e così al contrario quegli che apprese a dire *be, ce*, scriverà per avventura *Bato* in cambio di *Beato*, e *Cleri* in cambio di *Celeri*. Ma si è per questo motivo appunto ch'io non so s'io m'abbia a dire che eccita il riso, o la compassione, il veder la pieghevolezza di coloro, i quali, perchè hanno sentito che a Firenze si pronunzia *bi, ci, di*, si recano a vergogna di pronunziare *be, ce, de* in casa sua; tantochè infin dentro alle nostre scolette dove s'inpara a leggere, la prima cosa che s'insegna sul sodo a' nostri pargoletti, si è questo dire *bi, ci, di*, alla fiorentinesca: e ci ha più d'un babbo, il quale, udendo il suo bel marmocchino dare il nome di *bi* e di *ci*, ec. a quelle lettere ch'egli solea chiamare *be* e *ce*, tutto imbiotolito esclama: Oh il figliuolo di mia moglie è già un Petrarchino!...

Ma fate che il Petrarchino accozzi sol quattro parole, e v'accorgete che con tutta la fiorentinità del *bi, ci, di*, egli è degno compatriota di Meneghin Pecenna. V. anche in ABECEDARIO.) = Ma tu forse, mio cortese lettore, non avrai posto mente che l'es. allegato del Barberino è precisamente uno di que' giocolini di parole, che oggi chiamiamo *Sciarade*, e che i nostri lontani bisavoli dicevano *Mottetti*, cioè *Piccoli motti*. Or fammi la grazia di rileggerlo, e di provarti a decifrarlo. — Ma bene! benissimo! tu l'hai imbroggiato. Oh qual fortuna e consolazione è l'aver a fare con ingegni che pigliano a volo le cose! Da qui innanzi io ne trarrò mio profitto, risparmiandomi talvolta la fatica di smuzzolare i miei concetti: un paio di tocchi, e non più. Affè gli è vero: una *berta*, cioè una *burla*, una *beffa*, è poco danno; e nella voce *berta* sono di fatto quelle tre lettere *b, r, t*, che suona la voce *erbette*, che il Barberino avrà pronunziato *erbete* senza batter troppo la lingua sul *t*, perchè più agevole cauninasse il suo mottetto o la sua sciarada che dir si voglia. Ed è vero altresì che se a quelle tre lettere, poste in altro ordine, aggiungiamo un *m* e le occorrenti vocali (cui gli scrittori de' mottetti trascuravano al pari degli stenografi), ne esce una *Tromba*, la quale *squarta*, cioè, mitigando un poco l'espressione, *lacera* i ben costrutti urecchi, in quella guisa che l'uomo si squarta o si lacera la bocca, se da se stesso la forza, cioè la *sforza*. Così è; bravo! bravo! (Povero Ubaldini, or puoi andare a riport.) Ma credimi, né pur io visarei mai arrivato. Nondimeno, se per caso, ripensandovi sopra, ti venisse trovato qualcosa di meglio, fa' d'avvisarmelo: io te ne sarò tenuto. Dovrei io vergognarmi di fantasticare talvolta per mio passatempo intorno ad una sciarada, quando un Vinc. Monti non si vergognava pur di comporne, e Dante le faceva per fino in Paradiso? (V. SCIARADA.)

ABECEDARIO. Sust. m. — V. ABECE-DARIO.

ABELLÀRE. Verb. att. *Abbellire*, ec.

§. In modo assoluto per *Riuscir bello*, cioè *grato, piacevole, ad altrui*. = ... *abbella senza dubitanza Tutte fiate in voi mirare. Poet. prim. sec.*, 1, 274. (Il postill. spiega: *È bello mirare in voi*.)

ABELLIMENTO. Sust. m.

§. Per metaf. *Inorpellamento, Ingannevole allettamento, Lenocinio*. = Io conosco benissimo i varj abbellimenti e diversi inganni di quel mostro. *Varc. Boez. Cons. lib. 2, pros. 1, p. 54*, ediz. Crus. (Il lat. ha: *Intelligo multiformes illius prodigiū fucos*. — I Vocab. allegano quest'unico es. per autenticare la voce

ABRELLIMENTO nel senso metafor. di *Finzione*.)

ABRELLIRE. Verb. att. *Fare o Rendere bello*.

§. I. In forza di rifless. att., colle particelle pronominali taciute, vale *Abbellir sè stesso*. — Così ricorsi ancora alla dottrina Di colui ch'abbelliva di Maria, Come del Sol la stella mattutina. *Dant. Par. 32, 107.* (Ciò: che *abbelliva sè allo splendore di Maria, come la stella mattutina abbellisce sè a' raggi del sole*. — Il lettore giudicherà se la compilazione di questo paragr. troppo disceniti al confronto della seg. ricevuta in tutti i Vocabolarj: « §. I. E *neut. pass.* — *Lab. 211, ec.*, ec. §. II. E per *Divenir bello*. — *Dant. Par. 32.* Così ricorsi ancora alla Dottrina Di colui ch'abbelliva di Maria [cioè: s'abbelliva]. »)

§. II. **ABRELLIRE** CHECCHÈ SIA AD ALCUNO. *Rin-scirgli checchè sia bello*, cioè caro, gradito. (Es. d'agg.) — Si m'abbellio la vostra gran piacenza (cioè bellezza; l'effetto per la causa), Gentil mia donna, al prim' ch'eo (al primo incontro ch'io) l'avvisai, Che ogn'altra gioia adesso (tosto) n'obliai. *Poet. prim. sec. 2, 405.* (Allego questo es., più che per altro, per cogliere occasione di riformare la maniera con cui la Crus. dichiara un tale uso del verbo *Abbellire*. La dichiaraz. ch'ella ne dà, e ricopiata da' suoi successori, è: « *Piacere, Aggradire, Giudicare esser bene, Parer bello, Parer cosa bella*; dove troppa è la confusione de' significati diversi, come ognun vede.)

ABBEVERARE. Verb. att. Parlandosi di bestie, vale *Dar bere ad esse, Farle bere*. Franc. *Abreuver.* (Es. poet.) — Ecco un pastor sopra un cavallo incontra, Che per abbeverarlo al fiume arriva. *Arios. Fur. 30, 5.*

« §. I. Per *Alloppiare*, preso dagli effetti che « fa il vino in altrui, bevutone troppo. — *Arrighet.* Quali beveraggi di Lete abbeverano « li tuoi sensi? » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — La forza qui attribuita da' Voc. al verbo *Abbeverare* non è punto sua propria, ma si bene accidentalmente accattata da *Lete*, che è il fiume dell'oblio; togliete via *Lete* dall'addotta sentenza, e sappiatemi dire se il detto verbo può mai quivi destar l'idea dell'*Alloppiare*. Piuttosto adunque era da porre: « *Figuratamente per Innondare o Irrigare*, pigliati eziandio questi verbi in senso metaforico. » La citazione poi da usare nell'addurre questo passo è: *Arrig. Sett. 1. 3, §. 2, p. 29, ediz. genov. 1829, Frat. Pagnano.* Quella della Crus. e Comp., all'incontro, è qual veduta l'avete qui sopra. Ma la pigrizia o l'accidia o la negligenza della Crus. e Comp. nel citare volumi, libri,

capitoli, paragrafi, pagine, è tale, che per poco io la direi peccaminosa.

§. II. **Figuratam. per Dare notizia di checchè sia ad alcuno**; quasi come si dicesse *Porgero altrui di che saziar la sete ch'egli abbia di checchè sia*. — Onde Don Pier, di cui ancor t'abbevero, Fece gustare intorno al Orbatello. *Pucc. Centil. c. 73, terz. 70, vol. 3, p. 316.* (Forse questo verbo in questo signif. potrebbe non disdire in qualche scrittura giocosa o satirica; altrove offenderebbe il buon gusto. Il cav. Monti, a proposito della frase *Essere nella sua beva*, adoperata dall'ab. Cesari nelle *Bellez. Com. Dant.* vol. 1, p. 11, e sorella dell'*Abbeverare uno di una cosa*, dettato dal Pucci, fece questa postilla: *Basso modo, proprio solamente dell'asino alla secchia*. Le quali cose ne piace avvertire, affinché i giovani studiosi vadano ben cauti nell'iniziare le voci e le maniere usate dal Pucci, scrittore, il cui merito non da altro deriva che dall'esser vissuto nel così detto secolo d'oro della lingua. Ma della sua rozzezza e del suo scrivere alla scapetrata toccheremo altrove con migliore occasione.)

§. III. **ABBEVERARSI.** Per *Imbeversì*. — La terra di Sicilia... oltre di lubrificare il corpo ed abbeverarsi nell'acetosità, la spinge fuori eziandio per le strade dell'orina. *Red. 7, 55.* (Questo uso di questo verbo, autenticato da questo medesimo es., si nota eziandio dall'Alberti, non indicando però, secondo suo stile, il luogo da riscontrarlo. Il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. è da credere che non l'alibiano degno della loro approvazione, poichè si astengono di farne pur cenno.)

§. IV. **Figuratam. per Innaffiarsi.** — Ed in sì dolce e nobile lavacro Mentre il polmone mio tutto s'abbevera, Arianna, mio Nume, a te consacro Il tino, il fiasco, il boccino, la pevera. *Red. Ditt. v. 41, p. 2.* (La Crus. e Comp. allegano questo es., mutilato al solito, e senza citaz. di versi o di pag., in « *ABBEVERARE, neut. pass.* », senza dir altro. E pure lo stesso Redi lo ripeté meritevole d'una lunga postilla, dove mostra innanzi tratto che questo *abbeverarsi del polmone* è usato da lui a imitazione d'Alcéo, il qual disse *Annaffia i polmoni col vino*.)

ABBEVERATOJO. Sust. m.

§. CACCIA ALL'ABBEVERATOJO. — V. in CACCIA.

ABBIABBÈ. Sust. di dubbio sesso. Lo stesso che *Abc, o, congiuntim.*, *Abici o Abicè*, cioè *Alfabeto*. — Quell'onorato ser Poi, il quale a me insegnò l'abbiaabbè col torco. *Ser Poi, p. 3, ediz. bologn., 1613, per Vittorio Benacci; e p. 8, ediz. ven., 1851, tipogr. d'Alvisopoli.* E' non sa un'acca, Non sa l'Abbiabbè, Non sa l'Ave-maria, Non sa dir pappa. *Monos. Flor. p. 258,*

num. 40. (L'Alberti, il qual pure registra questa voce, ma sfortunata di es., avvertisce ch'ella è voce bassa. Ma io mi penso ch'ella sia piuttosto voce scherzosa, inventata a bello studio per far vista di tenere da que' Toscani i quali, in proficere il nome di certe lettere dell'alfabeto, le finiscono in *i*, come *bi*, *ci*, *di*, — e di quegli altri i quali le finiscono in *e*, come *be*, *ce*, *de*, ridendosi a un tempo e di questi e di quelli. Ed in sì fatta voce da scherzo assai mi piace il vedere addoppiata nell'una e nell'altra sede la lettera *b*; giacchè, per mezzo d'un tale addoppiamento, si viene tanto o quanto rappresentando, e perciò beffando, il ripeter le lettere che si fa da coloro che apprendono a compitare, dicendo essi, v. g., *C*, o, *Co*; *c*, o, *co*, *Cocu*; *m*, *e*, *me*, *Cocome*; *n*, o, *ro*, *Cocòmeno*. V. in ABC.)

« **ABBIATA.** V. A. — *Pateff.* 3. Per abbiata » sai tu che tanto gracchi. (*Qui forse vale lo stesso che per esperienza.*) » *CRUSCA*, *Voc. di Ver.*, *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Poichè l'Accademico compilatore di questo art. non sapeva accertare il sentimento di questa voce, a qual fine la venne registrando? In sul proposito di tal voce assai bene dicea l'Alberti: « *La Crus. fa troppo onore alle stranissime voci del Pataffio, di cui s'è smarrito il significato.* » Ma se l'Alberti così diceva assai bene, assai meglio fece il Diz. di Bol. a non s'impacciare punto in cotesta locuzione di *Saper per abbiata*, la quale io tengo essere un sogno de' sempre dormigliosi copisti. Di tutto il Cod. Melz. legge in quest'altra forma: *Per abbiata sia tu che tanto gracchi*; che il Salvini spiega: « *Sii scritta fra i malabbiati.* » Che cosa fossero i malabbiati si ritrae a un di presso dal seg. passo del Villani (l. 12, c. 19, v. 7, p. 59, ediz. fior.): « *Avevano ordinato i Quattordici che si facesse un libro de' malabbiati, ove si scrivessero i malfattori de' grandi, e quelli fossero puniti.* » Sicchè possiamo intendere che il libro de' malabbiati fosse sottosopra ciò che noi diremmo il libro nero, dove sono scritti i nomi delle persone a diritto o a torto malvedute dal Governo. Ciò posto, io congetturo eh' eziandio la lezione del Cod. Melz. sia alquanto corrotta, e che in quel cambio s'abbia a leggere: *Malabbiata sia o sù o sie tu, che tanto gracchi.* Il che verrebbe a dire per l'appunto quel che dice il Salvini (ma che uscir non potrebbe dalla lezione per esso ricevuta), cioè: *Sii tu, che tanto gracchi, scritta nel libro de' malabbiati*; ovvero: *Sii tu tenuta malabbiata, cioè degna d'essere scritta nel libro de' malabbiati.* Ma siccome il cogliere il vero in tanto bujo di lezione e di conetto non sarà mai che per caso e per uno apporre, e, colto

ancora, non ne risulterebbe alla lingua nessun vantaggio, io porto opinione che i discreti Vocabolaristi si debbano guardar ben bene dall'infarcire i loro volumi di sì fatta borra, com'è la *Per abbiata del Pataffio*, raccolta a chius'occhi dalla Crus. e Comp.

ABBICARE. Verb. att. *Ammucchiare* in forma di *bica*. — Si devono bene stagionare e seccare le fastella e le fascine;... a tal fine si sogliono abbicare, o, come più propriamente dicesi, abbarcare queste legne in forma di capanna quadrata o bistunga con la cima fatta a tetto delle medesime frasche, perchè scoli la pioggia. *Targ. Toss. Ott. Les. Agric.* 6, 118. (Parlandosi di legne, nel dial. mil. si dice *Pa su in meda*.)

« §. I. **ABBICARE.** *Far bica, Ammucchiare.* » Lat. *Congerere*. (Qui per simil.) — *Dant.* » *Inf.* 9. Come le rane innanzi alla nimica Bi » scia per l'acqua si dileguan tutte Finch'alla » terra ciascuna s'abbica. » *CRUSCA*, ec., ec.

« §. II. Per metaf. — *Dittam.* 1, 5. Quando » nell'omo un buon voler s'abbica. (Cioè s'a » duna. Qui neutr. pass.) » *CRUSCA*, ec., ec.

« * E forse meglio: *s'apprende*, come anche » più sopra. (Min) » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Nel verso di Dante, allegato nel tema, **ABBICARSI** per **Ammucchiarsi**, **Ammonticellarsi**, **Apprendersi**, **Appigliarsi**, è sostenuto dai più de' commentatori. Il Bargigi all'incontro, accordandosi ad alcuni espositori più antichi, vuole che *s'abbica* equivalga a *si aggiunge alla terra*. Quanto a me, io comprendo benissimo che **ABBICARSI**, derivandolo da *Bica*, venga a dire *Ammucchiarsi a modo di bica*; ma non comprendo poi come ciascuna rana possa da sè *ammucchiarsi* in qualunque siasi forma, dovendosi pigliar questo verbo in senso collettivo, e non altrimenti. Una tale osservazione non isfuggì pure al ch. Postill. Diz. Bol. A stento altresì mi rendo capace che l'*Ammucchiarsi* in forma di *bica* si possa tirare a valer lo stesso che *Apprendersi*, *Appigliarsi*. Finalmente non mi può entrare che da *Bica* si possa originare un verbo il quale importi *Aggiangersi*, come vuole il prefato Bargigi. Io pertanto mi fo a supporre che *Abbicarsi* non provenga già da *Bica*, ma che sia tolto dal *S'abricar* de' Provenzali, significante *Ripararsi*, *Metterli al sicuro*, cangiata la prima *r* in *b* per addolcire la pronunzia; benchè potrebbe essere che Dante avesse genuinamente dettato *s'abrica*, e che la dizione *s'abbica* si sia intrusa nel testo per altrui colpa. Laonde il sentimento che n'uscirebbe, sarebbe pianissimo, ed il più adattato all'intenzione dell'intero costrutto, che mai desiderare si possa; cioè: *Finchè ciascuna rana si ripara alla*

terra, supplici del fondo del fosso. In questo senso i Francesi dicono al presente *S'abriter*, *Se mettre à l'abri*, come a tutti è noto. — Circa poi all'es. del *Dittamondo* allegato nel §. II, inclino a credere che quivi *Abbicarsi* non sia altro che una lunga síncope di *Abbarbicarsi*; e chi è pratico di quel poema non ignora che a síncope d'ogni maniera va pur troppo soggetto l'autore di esso. Quando poi mi si meni buono cotesto *Abbicarsi* per síncope di *Abbarbicarsi*, aggiungeresi a maggior conferma il seg. passo del Sacchetti nella *Batt. Donn. Fir.*, c. iii, st. 51: « *La grande invidia che al cor ci si abbica.* » (V. anche il *Postill. Diz. Bol.* in *ABBICARE*; il qual *Postillatore*, sia detto per incidenza, cita il Canto i in vece del Canto iii; di che vuolsi dar carico allo stampatore.) — Finalmente per quanto riguarda il paragr. aggiuntivo del *Diz.* di *Pad.*; attribuito niente meno che a *Minerva*, non occorre far parole dopo le cose fin qui discorse; giacchè il dire, com'egli o com'ella dice, che in ambo gli es. arrecati *s'abbica* è forse meglio interpretabile per *s'apprende*, oltrechè ciò fu prenotato eziandio dal *Postill.* *Diz. Bol.*, viene bensì a indicar sottosopra il sentimento (e, volendosi accontentare del sottosopra, in cambio di *s'apprende*, potea far miglior giuoco *s'accoglie* o *si raccoglie*), ma già non dimostra il come sia dato a quel verbo d'esprimere un tal concetto.

§. III. *ABBICARE* PAROLE. *Figuratum.* per *Moltiplicare in parole.* — E non voler (*tu*) ch'io più parole abbicchi. *Pucc. Centil.* c. 66, *terz. 9.*, vol. 3, p. 255. (*ABBICARE* PAROLE per *Moltiplicare in parole* è di quelle sforzate e scipite metafore che a pena si trovano ne' seguaci del Marini. Ma non v'ha stranezza che il classico Pucci non si faccia lecito per servire al metro od alla rima, non essendo capace di padroneggiar né l'uno, né l'altra. E di tali stranezze io ne andrò notando parecchie, non perchè altri le imiti, ma perchè le fugga.)

ABBICATO. Partic. di *Abbicare*. *Ammasato* o *Ammucchiato in forma di bica.* — Il grano, bene abbicato o abbarcato strettamente, si conserva più chiaro, lucente, sano, perfetto e durevole. *Trinc. Agric.* 1, 257. Scelgono le foglie migliori e più lunghe (*dello sparto*), riunendole in manuelle o covoncini, i quali tengono abbicati a stagione per due giorni. *Turg. Tozz. G.*, *Ving.* 4, 525.

ABBICCI. *Alfabeto.* — V. *ABC.*

ABBIENTE. Partic. att. del verb. ant. *Io abbo.*

§. Per *Benestante*, *Possidente.* (*Es. moder.*) — Passando lentamente d'una in altra mano i campi, ne piglierà moto e valore l'industria, che si

FOL. I.

muore nella smodata disuguaglianza; dove a' troppo facoltosi manca ogni stimolo di bisogno, a' non abbienti lo ingegnarsi è spesso inutile, più spesso è impossibile. *Giord. Piet. Panegir.* 89, *ediz. Bol.* 1808.

« *ABBBIETTARE.* Verb. att. *Fermare o Calzare con bietta.* Più comunemente si dice *Imbiettare.* » *ALBERT. Diz. enc.*, *Diz.* di *Pad.*

Osservazione. — Non avendo i sud. *Diz.* allegato verun es. di questa voce, non mi ardisco nè d'affermare, nè di negare che *Abbiettare* e *Imbiettare* sieno sinonimi. Io qui vo' soltanto avvertire la sconvenienza di trovarsi questa voce in essi *Diz.* registrata in un paragr. subalterno ad *ABBBIETTARE*, che, così scritto, vale, secondo i medesimi, *Abbassare*; mentre è patente che tali verbi non hanno fra loro il minimo appiccagnolo di parentela, derivando l'uno dal lat. *Abjicio* — *is* — *jeci* — *jectum*, che è a noi *Gettar via*, *Gettar da lontano*, — e l'altro dal sust. ital. *Bietta*, che è quel pezzo di ferro o di legno detto altrimenti *Conio*. Scrivasi dunque col *b* raddoppiato il verbo *Abbiettare* generato dalla *Bietta*, e, così scritto, si registri sotto la rubr. *ABB*; ma col *b* semplice si scriva lo *Abbiettare* o *Abjettare* discendente dal lat. *Abjicere*, e, così scritto, si registri sotto la rubr. *ABI*. — V. in *ABIETTARE* la *Not. filol.*

ABBBIETTARE, verb. att., in signif. di *Abbassare*, ec., e suoi derivativi. — V. *ABIETTARE*, ec., ec.

« *ABBBIETTEZZA.* Sust. f. *Abbiezione*, *Avvilimento*, *Pusillanimità*, *Dappocaggine.* —

« Rispose il cervo: ... Non si tosto a mie orecchie giugne l'ardito abbjajar de' cani, che se greta abbiettezza tutto m'ingombrava. *Fav. Es.* » *ALBERT. Diz. enc.*

Nota. — Questo es. ne tre testi dell'*Esopo* che si hanno a stampa, a noi non riuscì di rinvenirlo. Supposto nondimeno che leggasi, se non tra le *Favole d'Esopo*, in qualche altro libro, ne pare che la voce *Abbiettezza*, o piuttosto *Abiettezza* o *Abjettezza*, vi si deggia pigliare in senso di *Abiezione d'animo*, l'*iltà di cuore*, non già in quello di *Dappocaggine*.

ABBIGLIAMENTO. Sust. m. *Vestimento*, *Tutto quello che serve pel vestire*, unitavi l'*idea d'una totale eleganza.* *Franc. Habillement.* (Il sig. *Thomaséo, Diz. Sin.*, p. 18, col. 1, not. 1, fa giudiziosamente osservare che il francese *Habillement*, ritenendo la *H* della sua origine, dimostra ancor meglio che questa voce viene da *Habitus*, e che dunque è ornamento della persona. — *Es. d'agg.*) — Cuffia e pezzuola: abbigliamento rimasto in contatto fino a' nostri tempi, come che non v'entrano le tante e sì varie e sì strane, e talora, se ben si guarda, ridicole mode

della città, come questa d'oggi, per esempio, di mostrar nude le spalle. *Salvin. Annot. Tanc. Buonar. p. 535, col. 1, §. ult.*

§. I. Per *Guarizione*, *Adornamento*, di vestito. (Es. d'agg.) = I calzari (*crano*) in ornamento e ricchezza conformi agli altri suoi abbigliamenti. *Bast. Ross. Appar. e Intern. 20 tergo.*

§. II. Detto degli *Adornamenti dell'acconciatura del capo*. = La vesta (della *Concordia era*) del color delle rose secche, nobilmente abbigliata e con gravità; e simile (*similmente*) di nobile e grave abbigliamento l'*acconciatura*, dalla quale pendeva, acconio modestamente, un vel giallo. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com. 72.*

ABBIGLIATO. Partic. d'*Abbigliare*.

§. Parlandosi di vestimento, per *Guernito*, *Adornato*, *Ornato*. = Tutto il vestito era nobilissimamente abbigliato di gentilissimi e ricchissimi veli. *Bast. Ross. Appar. e Intern. 9 tergo.* Una ricca veste... riccamente abbigliata con borchie e maschere d'oro e con veli in gran quantità. *Id. ib. 10. - Id. ib. 12.* Tutto il vestito abbigliato con bell'ordine di veli turchini e mavi, e listati d'oro. *Id. ib. 16 tergo. - Id. ib. 19, 20, 21 e 23 tergo.* La vesta del color delle rose secche, nobilmente abbigliata. *Id. Descr. Appar. Com. 72.* Una statua di donna... riccamente vestita e leggiadramente abbigliata. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov. 29.*

«ABBIOCARE. v. n. Voce del dialetto toscano; lo stesso che *Chiocciare*, ed è proprio della gallina che vuol covar l'uova. (A)» *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Dacchè l'ottimo Diz. di Pad. (come lo chiama un Letterato lucchese, e come ancor noi di buon grado chiamar lo vorremmo) riportò questo art. a fede dell'Alberti, egli dovea pure trascriverlo con fedeltà. Ora nel Diz. dell'Alberti si legge non ABBIOCARE col C raddoppiato, ma si bene ABBIOCARE con un C solo; e chi copia si vorrebbe che puntualmente copiasse. Non vogliamo però dissimulare che l'Alberti stesso trae fuori BIOCCA col C doppio, ch'egli dice voce contadinesca equivalente a *Chioccia*, e d'onde il verbo *Abbioccare*, ch'ivi egli stampa con due CC, errando quindi nell'un luogo o nell'altro. Avrebbe mai dunque l'ottimo Diz. di Pad. tratto da cotesta *Biocca* la emendaz. dell'ABBIOCARE in ABBIOCARE? Noi credo: poichè quell'*Biocca* fuggì da' suoi sguardi; chè se ciò non fusse, e l'avrebbe di certo registrata, non v'essendo ragione di accogliere una voce e rifiutar l'altra, quando ambedue sono d'una medesima sc. vera, e valgono egual pregio. Del resto *Abbioccare* è

voce propria del dialetto sanese; ed il sanese Adriano Politi, il quale registra questa voce in due luoghi distinti, e in ambedue col C semplice, dice che, oltre al signif. attribuitole dall'Alberti, si usa pure metaforicamente. per *Avvilirsi*, *Perdersi d'animo*. Onde si vede che il sanese *Abbioccare*, in questo senso metaforico, corrisponde all'*Abbiosciarsi* del dial. fiorentino, quand'è preso ancor esso traslativamente. ABBIOCARE poi con un C solo è registrato anche dal Veneroni ne' due sentimenti pur ora accennati. — Il Diz. di Bol. non ha nè *Abbioccare*, nè *Abbioccare*: della qual mancanza gli verrà lode da alcuni, e biasimo da altri; chè l'andare a' versi di tutti è arte non ancora trovata.

ABBIOSCIARSI. Verb. rifless. att. *Gettarsi a bioscio*, cioè a traverso. È verisimile che derivi questa voce dal francese o provenzale *Biais*, o fors'anche dal bass. brett. *Bihay*, significanti *Obliquità*, *Linea obliqua od a traverso* [dial. mil. *Shièss*]. V. anche A BIOSCIO nel Voc.) = È più dolce, cred'io, stare in segrete. Dove almeno un s'abbiscia od in pancone, E dorme quanto il Sol gli fa la rete (*le finestre ferrate delle prigioni, battendosi i raggi del sole, dispiungono sul muro opposto quasi come una rete*). *Alleg. 175.* (La Crus. e Comp. allegano questo es. in ABBIOSCIARE, neutr. pass. per *Abbandonarsi*, *Avvilirsi*, lat. *Flaccescere*. Se qui ci abbia punto o poco a fare il *Flaccescere* e l'*Avvilirsi*, ne giudichi il lettore.)

§. I. ABBIOSCIARSI ADDOSSO a CHECCÈ SIA. *Abbandonarsegli o Lasciarsegli andare quasi obliquamente addosso.* = *Miscra me!*... Ciò detto, si vien manco, Straniorita cadendo sul mio fianco. Quasi morta si abbiocchia. Quella signora addossommi (*addosso a me*). *Alleg. 262.*

§. II. Figurati per *Piegarsi* o *Arrendersi* o *Sottomettersi*. = E se Vitello agevolmente disponeva i suoi, come egli si abbiocciò, l'esercito di Vespasiano entrava in Roma senza sangue. *Davanz. Tac. Stor. l. 3, §. 66, v. 2, p. 519.* (Gioc: *Se Vitello avesse così agevolmente disposto i suoi adevanti a piegarsi, ad arrendersi, a sottomettersi, com'egli si piegò, sottomettendosi alla forza degli avvenimenti, l'esercito, ec.* Il lat. ha: *Quod si tam facile suorum mentes flexisset Vitellius, quam ipse cesserat, ec.* Che il Valeriani tradusse: *Se Vitello avesse agevolmente, sì come il suo, piegato il cuore de' suoi, entrava nella città senza sangue l'esercito di Vespasiano.* — La Crus. e Comp. allegano questo es., insieme con quello da noi recato e postillato nel tema, in conferma di ABBIOSCIARE, neutr. pass., per *Abbandonarsi*, *Avvilirsi*, lat. *Flaccescere*. Ora credetemi noi che

la Crus. e Comp. abbiano compreso straccio d'un sì lucido passo?)

ABBIOSCIATO. Partic. d' *Abbiosciarsi*.

§. Figurati. per *Avilito*, *Caduto d'animo*. — E que' feroci nella bonaccia, abbiosciati nella tempesta, morieno. *Davanz. Tac. Anu. l. 1, §. 68, v. 1, p. 46.* (Qui dal lat. non si può trar lume, poichè il Davanz. non volle esserne interprete fedele. Il testo è tale: *Cadebantque, ut rebus secundis avidi, ita adversis incauti.* Il Valeriani tradusse così: *E cadevano, quanto fieri nelle prosperità, tanto vili nelle sciagure.* Forse meglio Gior. Dati, p. 18, benchè soverchiamente prolisso: *Onde così com' egli erano stati troppo avidi nella buona fortuna, così per opposito, sendo stati poco cauti nella trista, mancarono di coraggio, e però più facilmente erano ammazzati.* — Questo es. si allega da' Voc. in « ABBIOSCIATO, Add. da *Abbiosciare*, » senz'altra dichiarazione.)

ABBISOGNARE. Verbo.

« §. ABBISOGNARE. Neutr. Si usa anche nel plurale in vece del sing. — *Fr. Giord. 121.* Tre cose sono che abbisognano di considerare in ogni petizione. » *Voc. di Ver., Diz. di Pad.*

Osservazione. — L' *abb.* Cesari, compilatore di questo paragr., non dovea già dire che *Abbisognare*, neutr. si usa anche nel plurale in vece del singolare; ma si bene che in una Predica di Fra Giordano (le quali prediche non furon così dettate da lui, come noi le abbiamo, ma, così scritte a precipizio e a pezzi e a bocconi da uno de' fedeli che andava ad udirle, le ricevemmo) si trova un es. di tal costruzione. E questo era necessario a dirsi, perchè io non credo che altri es., ma sicuri, si trovino d'una costruzione sì fatta. Tantochè io giocherai che qui pure la lezione è guasta, e che, in vece di *abbisognano di considerare*, s'abbia da leggere *abbisognano di considerarsi*, ovvero di *considerazione* o di *consideranza*, o pure *abbisogna di considerare*. Ma comunque si sia, non sono le stranezze che rendono eleganti le scritture; e le stranezze o non s'hanno da registrar ne' Vocabolarij, o, chi le registri per alcun rispetto, si voglion per tali far avvertire allo studioso, affinch' egli, incappando a usarle, non si faccia ridicolo altrui. Ma l' *abb.* Cesari, nel trar fuori cotali matteeze, mirava forse ad un fine secreto; quello di farsi de' compagni. — Questo sciocco e nocevole paragr. fu giudiziosamente ripulso dal Diz. di Bol.; ma quel di Pad. al far giudiziosamente preferì il copiar cecamente.)

ABBISOGNO. Sust. m. Lo stesso che *Bisogno*. — Ancora non so s'io mi dica che uopo è che li amici abbiano abbisogno alcuna volta. *Cic. Amic. in Opus. scient. e lett. vol. 10, p. 7.*

« ABBIURARE. Lat. *Abjurare*. » *Crusca*, ec., ec.

« ABBIURAZIONE. Lat. *Abjuratio*. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — Io non posso arrivare a comprendere il perchè la Crusca insegni di scrivere queste due voci con due *bb*, quand'esse provengono direttamente dalle latine contrapposte, le quali risultano dal verbo *Juro* — as e dalla particella ablativa *Ab*. Ma, comunque si sia, proviamci a ridurre cotesto *Abbiurare* ne' suoi elementi, dividendolo per sillabe; ed ecco ne avremo *Ab-biurare*. Ora io domando: *Biurare* è voce italiana? è voce latina? od è piuttosto turchesca, anzi un mostro a vergogna della natura? Forse che il raddoppiamento della lettera *b* s'è fatto per cagione di miglior suono, poco importando che la ragione vi ripugni? Oh sì davvero che a sentire *Ab-biurare* l'orecchio se ne consola! E pure si continuerà di scrivere *Abbiurare* e *Abbiurazione* con due *bb*, per questo solo motivo che tale è l'ortografia ricevuta dal Vocabolario. Io però vedo che innanzi all'invenzione de' Vocabolarij i nostri buon' vecchi scrivevano le voci sì fatte al modo che trovate le avevano appresso i Latini; vedo che non altrimenti si operava nelle vecchie impressioni; e da ultimo vedo che v. g. il Menzini stampava in faccia alla Crus. medesima con un *b* solo la parola *Abjura*. Ma la Crus. per vendetta si guardò bene dal registrarla. Noi dunque, benchè tardi, porremo riparo in questo libro a tanta ingiustizia. V. *ABJURA*.

« ABBIUTO. V. A. per *Avuto*. — *Franc. Barb.* » *MINERVA*.

Osservazione. — Non solo il Barberini usa questa voce ne' *Doc. d'Am.* a c. 267, v. 5, a c. 287, v. 25, e fors'anche altrove; ma usolla pure, a detta dell'Ubaldini, lo scrittore della *Collazione de' SS. Padri*; e nelle *Rime* di Fra Gniitone si legge anche un *Abbuto* o *Habbuto*. Ma ti par egli, mia sapiente Minerva, che simili arcaismi abbiano oggiorno ad ingonbrare un Dizionario? E sono cotali le preziose *Giunte*, per cui presumesti di portar corona sopra i tuoi precessori? Oh se cotesto *Abbuto* fosse capitato sotto gli occhi di Vinc. Monti, sai tu che cosa vi avrebb'egli scritto in postilla? Se nol sai, lo ti dirò io: *Incenso a' morti*.

ABBOCCAMENTO. Sust. m. *Lo adunarsi o il convenire due o più persone per trattare o parlare insieme di checchè sia.* *Franc. Pourparler, Entrevue.* (La Crus., il Voc. di Ver. e il Diz. di Bol. pongono per tema di questa voce il suo signifi. di *Riscontro, Scontro improvviso di due corpi nemici*, ec.; e così mostrano d'averne preso il senso traslato pel proprio, ed al contrario.

V. nel tema di **ABBOCCARE** la nostra postilla. L'Alberti per altro, e, ad imitazione di esso, il Diz. di Pad. non caddero nell'errore de' suddetti; ma tuttavia copiarono la loro dichiaraz., che è tale: « *Accozzamento di più persone per trattare insieme.* » Ora, lasciando andare ciò che ridir si potrebbe intorno alla voce *Accozzamento* in questo proposito, e' non s'avvidero che vi può essere *Abboccamento* eziandio fra due persone soltanto, e che quindi a costituir l'*Abboccamento* non è punto necessario il concorso di quelle *più persone* ch'essi dicono. — Es. d'agg.) — Come si diceva o forse cicalava, essere stato ne' patti a Bologna nello *abboccamento* tra il Re e il Papa. *Morel. L. Cron. in Deliz. Erud. tos.* 19, 214. Il Congresso fe' pubblicare colle stampe le cose dette da una parte e dall'altra durante l'*abboccamento*. *Botta cit. dal Grassi.*

ABBOCCARE. Verh. att. *Porsi a bocca o in bocca* *chechè sia*, *Prendere colla bocca o Cacciarsi in bocca chechè sia*, *Dar di bocca a chechè sia*. (La Crus. ed a lei dietro alla fila il Voc. di Ver., il Diz. di Bol. e il Diz. di Pad. registrano per tema « **ABBOCCARE**, neutr. pass., *Riscontrarsi, Avenirsi, Azzuffarsi*, ec., ec. » Sicchè andarono a ritroso; mentre la sua radice *Bocca* patentemente dimostra che il primitivo e proprio valore di **ABBOCCARE** è *Recarsi una cosa alla bocca o Prenderla con la bocca*. Ma ciò che mi darelbe maraviglia per conto della padovana Minerva, s'ella già non mi avesse ausato a non maravigliarmi punto del fatto suo, si è il vedere che dove in **ABBOCCAMENTO** ella ricalcò, e fece bene, le vestigie dell'Alberti, qui in **ABBOCCARE** le prese capriccio di fuggire da lui, e fece male, per rimettersi alla coda della Crus. ed ingrossarne il degnissimo corteggio. — Es. d'agg.) — Per vista che mi faccia, O per beltà di faccia, Più non albocco l'amo. *Poet. prim. sec.* 1, 448. (Qui figuratam.) Fecesi incontro un fier leon gagliardo, Che si pensava abboccare un agnello. *Pulc. Luig. Morg.* 21, 29. E come ei sta per abboccar la foglia, Cader la lascia, e fugge, e si ritira. *Anguil. Met.* 2, 318. Il toro abbocca l'erlia con destrezza. *Id. ib.* 2, 319.

§. I. Figuratam. per *Appetere d'aver una cosa*, *Agguarlarla, Brigare d'averla, Chiederla per sé*, quasi per mettersela in bocca. — Siccome la pieve di Decimo aveva un patrimonio assai pingue, non è maraviglia se fu abboccata da parecchi. *Targ. Tozz. G. Viag.* 8, 171. *St.* La signora Clarice dunque è per pigliare, eh?... Ma è concluso il negozio? *Ba.* Non per ancora, ma sta per abboccarla. *Nell. J. A. Com.* 3, 337.

§. II. E in senso analogo al precedente, parlando di merci o simili, vale *Non lasciarsela portar via da altri, prevenendoli nel contrattarne il prezzo ed incaparrandole*. — To' tu quell'aloè, Abbocca quell'agárico, Piglia quell'antimonio. *Buonar. Fier.* g. 2, a. 4, s. 11, col. 2. (Questo es., disteso per altro a modo di prosa, e senza citaz. di giorn., at., sc., ec., si allega dall'Albert. e dal Diz. di Pad., preceduto dalla dichiaraz. « **ABBOCCARE**, figuratam. per *Comperare, Far acquisto di qualche mercanzia.* » Dove principalmente è da notare che *Abboccare* di per sé non comprende l'idea di nessuna *mercanzia*, e che tale idea nell'addotto es. è significata dalla voce *agárico*. Toglietene via questa parola, questo oggetto; che cosa intenderebbe per *Abbocca*?)

§. III. Per *Fare che alc. s'abbocchi con altri*. — Ser Ciappelletto mi ha promesso d'abboccarmi con la fantesca. *Salvati. Spin. a.* 2, s. 2, p. 271, edis. mil. *Class. ital.*

§. IV. **ABBOCCARE** UN VASO, o simile. *Empierlo*, quasi *Empierlo fino alla bocca*, cioè *fino agli orli*. — Accadde... che una mattina, dando l'acqua alle mani al Re suo patrigno, il predetto Conte (*Alberigo*), così pensoso, e abboccando per questo il vaso molto più che non conveniva, il Re... gli diede una gran guanciata. *Giambul. Ist. Etr. l.* 4, p. 276, edis. Pis. (La Crus. accenna il signif. di « **ABBOCCARE** per *Finir d'empierre il vaso in fino alla bocca* », senza addurne esempi; nè il presente si potrebbe con esattezza applicare a tale dichiarazione, poichè saria pur la strana maniera il dire = *empiendo infino alla bocca molto più che non conveniva* =: oltredichè il tema è male espresso, dovendosi porre *Abboccare un vaso*, e non *Abboccare in modo assoluto*.)

« §. V. **ABBOCCARE** vale anche *Pigliar sopra* » sè il carico d'un qualche negozio per lo più pubblico. *Appaltare.* » *MINERVA.*

Osservazione. — Le voci, non autenticate da es., sono in un Dizionario come la spazzatura nella cassetta. E sappi, cortese lettore, che cotesto **ABBOCCARE** in senso di *Appaltare*, cavuto in mostra dalla padovana Minerva, è derrata del suo magazzino, derrata padovana o veneziana, come te ne puoi accertare dando un'occhiata al *Voc. venez. e padov.* del Patriarchi, o pure al Diz. del Dial. venez. di Gius. Boerio, dove troverai **ABBOCCARE** un dazio vale *Prendere in appalto*, ec.; **ABBOCCAMENTO** d'un dazio vale *Appalto*; e **ABBOCCATORE** vale *Appaltatore*. Nè già il Patriarchi o il Boerio, ch'io sempre nominerò solo per cagion d'onore, furono arditì di far corrispondere a tali parole vernacole lo *Abboccare* e lo *Abboccamento* e lo *Abboccatore* della

lingua comune, la quale si serve di esse per significar sentimenti assai diversi. Ma sarà mai la padovana Minerva entrata in testa di mettere le sue patavinità a concorrenza con la favella usata dall'universale degli Italiani? (V. anche in ABOCCATTORE l'Osservazione al §. II.)

§. VI. ABOCCARSI CON ALC. *Andare a lui per parlare insieme*, ovvero *Abbattersi in uno e parlargli*. (Es. d'agg.) = Io... la detti a gambe per trovarvi prima che egli si abboccasse con voi, acciocchè non ci trovasse diversi nel dire, e conoscesse la longia (l'inganno). *Cecch. Stiv. a. 1, s. 2, Teat. com. fior. 1, 9.* (La dichiaraz. della Crus. e Comp. è *Parlare insieme*. L'Alberti, seguendo il Min. *Not. Malin.*, v. 1, p. 50, col. 1, ne corresse l'inesattezza; ma i suoi successori amarono piuttosto di dir niale colla Crus., che dir bene coll'Alberti e col Minucci. Edificante deferenza de' nipotini alla nonna!) — In questi dibattiti e proferite parve utile *Ric Mess.* Maso degli Allizi s'abboccasse ai confini col Signore di Pisa. *Morel. G. Ricord. in Deliz. Erud. tos. 19, 11.*

« §. VII. Per *Riscontrarsi, Avenirsi, Az-zuffarsi, Battersi*. Lat. *Congredi, Conferre manus, Configere*. — *Dittam. 1, 8.* Dal mezzo » giorno con Arbia s'abbocca. » CRUSCA e COMP.

Osservazione. — In questo paragr., per dirla alla cruschesca, è uno scerpellone da pigliar con le molle: poichè il verbo *Abboccarsi* nell'addotto es. non vale nè *Azzuffarsi*, nè *Battersi*, nè latinamente *Congredi*, o *Conferre manus*, o *Configere*; ma si bene *Imboccare* o *Sboccare, Riuscire, Metter foce*, che è tutt'altra cosa. L'autore del *Dittamondo* qui descrive il corso dell'Eufrate, celebre fiume dell'Asia, il quale *Da mezzodi coll'Arabia s'abbocca*, cioè sbocca nel Golfo persico, ond'è bagnata da un lato l'Arabia, e non l'Arbia, come s'è fino ad oggi stampato in tutti i Vocab.: la quale Arbia non ha che far nulla al mondo coll'Eufrate, fiume dell'Asia, essendo ella un finnicello d'Italia, il qual pur dovea conoscersi dalla Crus., come quella che nasce in casa sua, e poi si getta nell'Ombro, e che famoso è nella storia per le battaglie guerreggiate sopra le sue sponde, e forse più ancora per quel passo di Dante: *Lo strazio e il grande scempio Che fece l'Arbia colorata in rosso*. Laonde i futuri Vocabolaristi avranno l'occhio a riportare detto es. nel paragr. tratto fuori dall'Alberti per lo ABOCCARSI riferito a Fiumi; e con tale occasione sarà bene ch'è vi allegghino l'intero passo, come siegue: « *Col mar di Cipri da ponente inizia Eufrate dal levante, e l'Armen tocca Da quella parte che Aquilone ospizia; Da mezzodi con l'Arbia s'abbocca* (Dittam. l. 1, c. 8, p. 24). »

§. VIII. ABOCCARSI IN UNO. *Scontrarsi o Abbattersi in esso, quasi Incontrarsi a bocca a bocca.* — Mentre che io attendeva alle robe, egli giunse, e, senza dir niente, entrò su (nella nave), e per cattiva sorte di primo colpo s'abboccò in lei, e le cominciò a parlare. *Cecch. Stiv. a. 1, s. 2, Teat. com. fior. 1, 8.* (Questo es. si allega dal Voc. di Ver., preceduto dalla seg. dichiarazione: « *Abboccarsi per Scontrarsi.* » Dov'era necessario, per lo meno, di aggiungere all'AbboCCARSI la prepos. in; poichè, seguito da altra prepos., e' non potrà per avventura avere il medesimo valore. Il Diz. di Pad. copiò fedelmente l'intero paragr. veronese; ma il Diz. di Bol. lo rifiutò dispettosamente. Quegli fece male, questi peggio.)

§. IX. ABOCCARSI. T. d'Artigl. Dicesi del *Pezzo d'artiglieria che per difetto nella collocazione degli orecchioni o per altra cagione dà nello sparare colla bocca all'ingia*. *Franc. Donner du nez en terre.* — L'asse degli orecchioni va lontana dalla bocca 4 settimi della lunghezza dell'anima, e dal focine 5 settimi, acciò si possa muovere il pezzo facilmente, ed essendo alquanto più grave di dietro che d'avanti non sia facile ad abboCCARSI. *Moretti cit. dal Grassi.* (Il Diz. Artigl. a questo ABOCCARSI fa corrispondere in franc. *Saigner du nez*; ed aggiunge, con diverse autorità, che anche si dice che il pezzo sputa.)

ABBOCCATO. Partic. di *AbboCCare*, e talvolta in forza d'add.

« §. Aggiunto a vino, vale *Amabile e Selve* » al gusto. — *Salvin. Pros. tos. 1, 514.* L'una » è sazievole, l'altra abboccata e gustosa. » CRUSCA, Voc. di Ver., Diz. di Bol. e di Pad.

Osservazione. — Questo es., così prodotto, non vale punto nè poco a confermare l'indicata significazione di *AbboCCato*; poichè, mancandovi il soggetto, non si può conoscere se si parli di qualche bevanda, o di qualche frutta, o d'altra cosa da poter essere sazievole, o abboccata e gustosa. Cerchiam dunque il testo... Ecco: *Sopra il mele adunque... sono innalzati i fichi: non ha che fare la dolcezza di questi colla dolcezza di quello: l'una è sazievole; l'altra abboccata e gustosa.* « Oli! oh! dov'è dunque il vino abboccato, il vino amabile, il vino selve al gusto, che la Crus. e i suoi cari nepoti ebber veduto in questo luogo del Salvini? Qui non si parla d'altra cosa, fuorchè della dolcezza del mele, la quale dice l'autore, e con ragione, che è sazievole; e della dolcezza de' fichi, la quale egli dice, con più ragione ancora, che è abboccata e gustosa. Ora a me sembra che soltanto si possa pigliare il mele ed i fichi per un nappo di vino da chi abbia la testa dal vino occupata.

E però mi rallegro d'aver scoperto eziandio questo bel vezzo nella Crus. e Compagni. L'Alberti s'addiede certamente d'un sì fatto peccadiglio, e quindi pose: « *ABBOCATO*, aggiunto a vino, vale *Amabile e soave al gusto*; » ma si guardò bene dall'addurne in prova l'es. recato dalla Crus.; e in quello scambio trasse fuori un altro paragr. per lo *ABBOCATO* in senso di *Gravevole, Gustoso*, autenticandolo coll'es. anzidetto. Ma l'Alberti non volle torsi la briga di vedere il passo in fonte; e quindi lo rapportò così mutilato, come esso è nella Crus., raccomandandosi alla fortuna che a proposito ne venisse l'applicazione. S'è coglie, colga, egli avrà detto in suo cuore; ma di questo proverbio mi pare ch'egli abbia troppo spesso abusato. L'Alberti avrebbe avuto tutte le doti per essere un eccellente Vocabolarista, se questa non gli fosse mancata di verificare le cose co' proprj occhi, e di non lasciarsi vincere alla fretta. Ma perchè sia tolto una volta da' nostri Vocab. lo scondio dell'es. allegato, vi si sostituisca ne' Vocab. avvenire il seguente. — Fu Omero nel mangiare e nel bere moderatissimo. Pure Orazio argomentò dal lodare di lui il vino dolce e abboccato e a bere suave, che egli fosse vago del vino e che gli piacesse molto. *Salvin. Annot. Bocc. Com. Dant.* 348. (Il Bocc., in vece di *Abboccato*, usò l'agg. *Accostante*: graziosa metafora: quasi a dire *Vino che s'accosta da sé alle labbra*.)

ABBOCCATÓJO. Sust. m. T. dell'arti. *Bocca delle fornaci da fondere o calcinare*; più comunem. *Bocca*. (Manca l'es. nell'Albert.) — E però... bisogna continuare il fuoco per gli abboccatoj. *Biring. Pirotec.* 544.

ABBOCCATORE. Verb. m. di *Abboccare*.

§. I. Per *Chi mette bocca nelle cose d'altrui*; e per ischernio è detto in vece di *Morditore*. — Artaserse Re si portò da galantuomo con Alcide Japsone, il quale straparlava talvolta della sua Corona; perchè gli fece dire che bene era lecito dire contro di lui, ma che gli pareva ancor dovere, per esser Re, di poter fare e dire ancora contro a chi lo mordeva. Saranno adunque ammaestrati gli abboccatori degli uomini a doversi impacciar con i lor pari, ec. *Don. Ant. Zuc. p.* 15, f. sec.

« §. II. **ABBOCCATORE.** Lat. *Publicanus*. Vale *n Appaltatore, Intraprenditore, Impresario.* » *MINERVA.*

Osservazione. — **ABBOCCATORE**, o piuttosto *Abboccatore* o *Abocator*, vale *Appaltatore*, ec., a Padova ed a Venezia; ma noi crederemo che così vaglia eziandio nel resto dell'Italia ben parlante allorchando la padovana Minerva si degnerà di mostrarcene gli esempi. (V. anche in AB-

BOCCARE la nostra *Osservazione* al §. V.) **ABBOCCATURA.** Sust. f.

§. Per quella *Parte d'un vaso a cui si pon bocca per bere*. — Si vedono ancora alcune tazzette bislunghe, piane, anzi senza punto di piede, con le sponde laterali accartocciate in dentro con una mezza voluta, lasciando nelle due testate l'abbocatura per le labbra, similissime in tutto a quelle tazze d'argento d'Augusta che si fanno su questa forma per comodo di portarsi in tasca alla caccia. *Magal. Var. Operet.* 393. (Questa voce, in questo signif., e fornita di questo es., si allega pure nell'*Appendice* del Diz. di Bol.; la padovana Minerva non la vide. Ma come si fa, poveretta!, a veder tutto?)

ABBOMBARE. Verb. att. *Imbeverare*, *Inzuppare*, che anche si dice *Abbeverare*. — Più odorato è quello (*belletto*) che si abbonha di vino per l'uso delle cose sacre. *Mattiol. l.* 1, c. 66, p. 76. (L'Alberti ha: « **ABBOMBARSI**, n. p. Voce di dialetto toscano. *Imbeversi, Inzupparsi, Abbeverarsi.* Mattiol. 1, 6. » Or questo art., che l'Alberti copiò dal Bergantini, senza nominarlo, e quindi entrandone egli stesso mallevadore, contiene alcuni sbagli. Il bel primo si è d'aver citato il cap. 6 in vece del cap. 66: errore che è tutto suo, poichè la citaz. del P. Bergantini è giusta a questa volta esatta. Il secondo consiste nell'aver confuso la forma passiva del verbo *Abbombare* con quella (per usare il suo linguaggio) del neutr. pass., che noi diremmo rifless. att.; e questo secondo errore è commune al P. Bergantini ed all'Ab. Alberti. Finalmente il notare che il detto verbo è del *dialetto toscano*, e non aggiungere altro, non può nè punto nè poco soddisfare allo studioso, in quanto che la Toscana ha tanti dialetti, quante ha provincie, ed a ciascuno di essi è assegnato da' linguisti un grado distinto sopra la scala della lingua. E in questo terzo mancamento il P. Bergantini non ha parte veruna. Ma il fatto si è che **ABBOMBARE** è voce formata allo stesso modo di *Abbeverare*; poichè questo viene da *Bevere*, e quello da *Bombare* (voce del dial. fior. e registrata dalla Crus.) che *Bere* parimente significa. Se poi in Firenze si usi o non si usi lo **ABBOMBARE**, progenie di *Bombare*, io me lo ignoro. Ma siccome la sola autorità che ne seppe addurre l'Alberti, si è l'accennata del Mattioli da Siena, così per lo meno convenia ch'egli specificatamente chiamasse lo **ABBOMBARE** voce del dial. senese, e non generalmente voce di dialetto toscano. — Il Diz. di Pad. trascrisse puntualmente l'art. dell'Alberti, dicendo in suo cuore, Purchè io m'impugui, avvegna che vuole. — Ma il Diz.

di Bol. adeguò di registrare questo verbo. — E perché? — Senza dubbio sì perchè le voci di dialetto non debbono trovar luogo in un Diz. della comune lingua italiana; e sì ancora per non essere il Mattioli scrittore approvato. Quanto al primo capo, rispondo che se il Diz. di Bol. avesse rifiutato tutte le voci de' dialetti toscani, lombardi, veneti, romani, genovesi, napoletani, siciliani, già dalla Crus. raccolti nel suo grembo fra la veglia ed il sonno, noi avremmo avuta la fortuna di spendere un terzo meno di quel che spendemmo a comperarlo. E in quanto al secondo, è da sapere che il Mattioli fu canonizzato dai fondatori del Vocab. della Crus.; che la sua canonizzazione fu ratificata dagli Accademici compilatori della seconda e della terza ristampa; e che l'essere poi stato il Mattioli scanonizzato l'anno 1729, è forza attribuirlo ad una rivelazione che misteriosamente albia avuto il Frullon de' Frulloni, simile a quelle che aver soleva da Egeria il re Numa. Del resto il verbo *Abbombare*, prima che 'dal P. Bergantini e dall'Ab. Alberti, fu registrato dal Ducez, dall'Oudin e dal Veneroni, i quali d'accordo vi fanno corrispondere in francese *Tremper, Infuser, Amollir.*

ABBOMINARE, Verb. att., e suoi deriv. — V. **ABOMINARE**, ec., ec.

« **ABBONACCIAMENTO**. *Lo abbonaccia» re, Bonaccia.* — Fr. Giord. Pred. Come suole » accadere nello abbonacciamiento del niare » dopo la tempesta. » *CRUSCA*, ec., ec.

*Osservazione. — Bonaccia, come insegna la Crus. medesima, è lo Stato del mare in calma, cioè Lo essere il mare ridotto in calma. Allo incontro Lo abbonacciare significa Ridurre il mare in calma, Renderlo tranquillo. Ma il primo vocabolo accenna passività, attività il secondo; dunque Bonaccia e Lo abbonacciare non sono punti punto sinonimi. Ma, che è più, nell'es. allegato, alla voce Abbonacciamiento non corrisponde, per mio vedere, nè Lo abbonacciare, nè Bonaccia. Laonde pare a me che fosse da porre: « **ABBONACCIAMENTO**. Sust. m. Per Lo abbonacciarsi, Il tornare in bonaccia, Il ridursi in calma. » Come suole accadere, ec., ec. »*

ABBONARE, Verb. att.

§. I. **ABBONARSI**. *Farsi buono, cioè Addolcirsi, Mitigarsi, detto dello stato dell'atmosfera.* — E ciò avviene per essere (la civetta) animale freddo, che non esce per altro della tana, che presentendo essere abbonato l'aere. *Soder. Agric.* 51.

§. II. E per *Abbonacciarsi*. — Se avviene un dì che si tranquilli e albuoni l'onda che minacciosa si spaventa, ec. *Fortig. Capit.* 33, p. 300.

ABBONDARE, Verb., e suoi derivativi. — V. **ABONDARE**, ec., ec.

« **ABBONIRE**. *Perfezionare, Bonificare, » Render buono. Lat. Perficere. — Luc. Mart. » rim. burl. 2, 226. Abbonisce, spadula, e dà » l'uscita A tutte l'acque. Soder. Colt. Dal di » che a' principali di quel paese sia nata una » figlia, li tengon sigillati, finchè si sposi, per- » chè gli hanno tuttavia abboniti.* » *CRUSCA*, ec. ec. (tranne l'Alberti.).

Osservazione. — Dice Luca Martini (Rim. burl. 2, 258): « Fa (il Duca) fabbricar di nuovo abitazioni, Restaurare le vecchie, e dar lor vita, E delli paschi far possessioni: Abbonisce, spadula, e dà l'uscita A tutte l'acque, e le conduce al mare; Chè la diritta via era smarrita. » Dunque il verbo *Abbonire* non è qui usato nel lato senso di *Perfezionare, Rendere buono chechè sia*; ma sì bene è preso nello stretto signif. di *Render fertile un terreno infruttifero per via di bonificazioni*. E parmi che questo speciale signif. meritasse d'essere avvertito. — Nel secondo es. poi, innanzi tratto non si comprende di che cosa si parli; onde voleasi porre in parentesi, dopo *sigillati*, la parola *vinì*. Secondamente l'ediz. mil. de' Class. ital., a. c. 65, legge diversamente, cioè: *e li trovano tuttavia abboniti*. La qual lezione io tengo per la sincera. A ogni modo, stando pure alla lezione ricevuta della Crus., quell'*abboniti* non sarebbe già partic. coniugato col verbo *hanno*, ma sì bene addiettivo. — La Crus. pitter. in **ABBONITO**, add., arreca questo medesimo es. del Soderini, giusta la lezione da me prefritta, notando che così ha l'edizione di Filippo Giunti del 1600, e dando in tal modo a divedere ch'ella disapprova la lezione ricevuta dal Voc. degli Accademici: e noi ci sottoscriviamo a questa sua opinione; se non che ci pare che nell'allegato es. l'add. *Abbonito* non valga già *Divenuto buono, Perfezionato*, siccome ella dice, ma *Buono o Perfetto*. Acciocchè non *Buono o Perfetto*, ma *Divenuto buono, Perfezionato*, s'avesse quivi a intendere, bisognerebbe che non vi fosse quell'avverbio di tempo *tuttavia*. — Il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e il Pad. ricopiarono dalla Crus. pitter. il paragr. relativo ad *Abbonito*, coll'avvertimento pur ora accennato. Ma perchè, a dispetto d'un tale avvertimento, allegarono tuttavia in **ABBONIRE** l'es. del Soderini, da essi pure riconosciuto per falso, e che, qual s'è quella della due lezioni che si voglia accettare, non vale ad autenticar l'uso del verbo *Abbonire*, ma sì ben quello di *Abbonito* in forza d'aggettivo?

§. I. Per *Calmare, Placare*. (Manca l'es. nella Crus., nel Voc. di Ver., e ne' Diz. di Bol. e di

Pad.) = E con queste ciaufruscaglie, E con queste trescherelle Le smarrite sentinelle Si le trastulla, e sì le balocca, E sì l'abbonisce, E sì l'appiacevolisce, Che senza passaporto e senza ostacolo Già dentro è della ròcca, Del cervello all'abitacolo. *Bellin. Buccher.* 56. (Questo es. si allega pure dall'Alberti: perchè dunque il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. lo rifiutarono? Era forse il Bellini uno di que' poeti da far cantare con un quattrino come i ciechi? No; egli meritosi per la purità del suo dettare d'esser fatto Accademico della Crus.; e, altiero del suo nome, non volle pur essere ribattezzato nella madia dell'Accademia, beffandosi dell'anabattismo de' suoi confratelli; e, nel memorando 1786, appunto appunto la sua *Buccheride* fu dichiarata classica dal cruscatesco sinedrio.) Egli ostinato gli chiede o la spada o la vita, ma, abbonendolo io con preghiere, ... mi è riuscito quietarlo. *Nell. J. A. Com.* 5, 159.

§. II. In term. d'Agric., a modo d'intransit. assol., vale *Condursi a perfezione, Acquistare il debito grado di perfezione*. — Pochi frutti (della *Uccia aboifolia*) abboniscono e maturano in autunno. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 260. Dei tre frutti (della *Palma S. Pier Martire*) spesso un solo abbonisce e matura. *Id. Ib.* 3, 556. (Il Gagliardo, copiato poi dai Diz. di Bol. e di Pad., insegna che «*ABBONIRE*, in term. d'Agric., si dice dei Frutti quando il seme arriva a maturità.» Io confesso di non intendere chiaramente il senso di queste parole: ma so bensì, che, parlando dell'*acquistare i semi il debito grado di perfezione*, si dice *Granire*. Ed in su questa occasione fu bene avvertire che non si fidi mai più che tanto al napoletano Giovambattista Gagliardo chi ama di scrivere pulitamente in italiano e con proprietà di termini: la favella del suo *Vocab. agron.* è la lingua de' Cosmopoliti, anzi è quella de' sudditi di Nemibrotte.)

ABBONITO. Partic. d'*Abbonire*, e talvolta anche in forza d'add. — V. nel tema di ABBO-NIRE, verbo, la nostra *Osservazione*.

§. In term. d'Agric. *Che s'è condotto a perfezione, Che ha acquistato il debito grado di perfezione*. (Parlandosi di semi, si dice *Granito*.) — I fiedli primaticci ... non sogliono rimanere fecondati e abboniti. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 3, 68.

ABBORDARE. Verbo.

§. ABBORDARE UNO. Figuratam. *Accostarsigli per parlar seco o trattare di checché sia*; che anche si dice *Andare all'abbordo di alc.* Franc. *Aborder*. (Manca l'es.) — L'oste, che stava al passo su la via, Sùbito ci abbordò con tal saluto, ec. *Saccet. Rim.* 1, 98.

ABBORDELLARE. Verb. att. *Far che un*

luogo diventi come un bordello, Ridurlo a bordello. — Replica allor la Notte: Un pastor solo, Ch'abbordella ogui di le selve d'Ida, Spegnerò io chieggio. *Bracciol. Sch. Dei* 15, 534. (Questo es. si allega pure dall'Alberti, e da' suoi copiatori i Diz. di Bol. e di Pad., ma tronco, scorretto, e senza indicazione di canto e di ottava.)

ABBORDO. Sust. m.

§. I. ANDARE ALL'ABBORDO DI UNA NAVE. T. marin. *Investirla, Abbordarla*. — Or non si debbe gir dunque all'abbordo Di queste navicelle? *Menz. Sat.* 12, p. 290. (Qui si parla figuratam.; ma tutte le voci sono usate nel loro proprio signif. — Il Diz. di Bol., immediatamente dopo ad un §. II destinato alla locuzione UOMO DI FACILE ABBORDO, pone il seg.: «§. III. *Allegoricamente*. *Menz. sat.* 12. Or non si debbe, ec?» Ov'è da notare innanzi tutto che la disposizione e compilazione di questi due paragr. ne dee far credere che l'es. del Menzini, prodotto nel secondo, sia diretto a confermare la locuzione UOMO DI FACILE ABBORDO anche usata per allegoria; del che non v'è pur ombra. Poi vuolsi fermare per assionia che nelle allegorie tutte le voci conservano il loro proprio significato primitivo, e che perciò, mentre si possono allegare con piena sicurezza in prova di esso signif., si rende, non so s'io mi debba dir puerile, o ridicolo, il trar fuori un paragr. apposta per avvertire che la tale o tal altra dizione o locuzione fu usata allegoricamente. — Ma il Voc. di Ver. e il Diz. di Pad. fecero ancor peggio. Questi, copiando quello, arreca l'es. del Menzini per mostrare che *Andare all'abbordo* si dice anche in senso metaforico. Ma quegli e questi non sanno eglino che ben si può dire per metaf. e *Andare, e Abbordo, e Navicella*, ma che, qualunque volta cotali parole sono insieme accozzate, cessa la metafora, e s'entra l'allegoria?) Arrivati a una certa distanza dalle navi nemiche, lasciavano piombare una tal macchina (il *corvo*) o in su la prua o in sul bordo di quelle; vi ficcava essa dentro un ferrato artiglio ond'era armata in punta; e così andavano all'abbordo. *Algar.* 5, 107. — *Id.* 5, 112.

§. II. IN SUL PRIMO ABBORDO. Locuz. avverb. e figur. *Nel primo accostarsi ad alcuno*. Franc. *Au premier abord*. — Mentre fra noi erano questi ragionamenti, ed ecco il poeta, il quale in sul primo abbordo prese occasione da un *Come sta ella di raggiuagliarne* che da un tempo in qua pareva lo avessero in ira le Muse. *Algar.* 2, 86.

«ABBORRACCIARE. *Fare alcuna cosa senza diligenza e cautela per la fretta*.» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Dacchè la Crus. non ha corredata questa voce d' esempj onde racconne il preciso signif., ni dovrebbe essere permesso il dire com' io la intenda. Secondo me adunque, *Abborracciare* è verbo peggiorativo di *Abborrare*; poichè se questo deriva da *Borra*, altresì deriva quello da *Borraccia*, chè così si dice la borra più cattiva. Laonde, se *Abborrare*, come insegna la medesima Crus., significa *Metter borra*, *Riempiere di borra*, dovrà per conseguenza lo *Abborracciare* tanto valere, quanto *Metter borraccià*, *Riempiere di borraccià*. Così io dico, tenendo dietro alla definizione del positivo *Abborrare* arrecata dal Voc.; ma, volendo esprimere quel ch'io per me ne sento, direi piuttosto *Adunare insieme o Raccorere borraccià*; e, in più largo signif., *Ammassiciare alla rinfusa tali cose da doverne essere disgradate dalla stessa borraccià*. E tal mi pare senza dubbio ch'esser debba il valor primitivo di questo verbo. — Siccome poi chi aduna insieme ed appallottola o abballina la borraccià, il fa alla peggio e senza accuratezza, e adoperando la granata, come si fa della spazzatura, ne viene che per traslato si dica *Abborracciare il Fare alcuna cosa a strapazzo, senza considerazione, a caso, alla cieca, colla mente altrove*. E questo sarebbe il signif. attribuito dalla Crus. ad *Abborracciare*; ma signif. metafor., non già proprio di esso: e vagliammi in conferma il passo seg. — E quati, che ladavansi a zombare (a menar le mani e dar busse.) In Malmantil, s'accorsero ben presto Che quel non è mestier da abborracciare; Però si contenteran dell' onesto. *Malm.* 9, 40. (Cioè: *s' accorsero ben presto che l'azzuffarsi e il battersi non è mestiere da strapazzare, da mettersi senza riguardo, e come farebbe chi avesse, per dir così, a raccorre e abballinare borraccià*.)

« §. I. E in signif. neut. puss. vale lo stesso » (cioè *Fare alcuna cosa senza diligenza e cura tela per la fretta*). — *Cron. Morell.* Va 60. « dunque nel fidarti, e non t'abborracciare. » *Varch.* *Ercol.* 75. Di chi favella troppo e « frastagliatamente in modo che non iscolpisce » le parole, e non dice mirze le cose, si dice: « e s' affolla, o e' fa un' affollata, o e' s' abborraccià. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — La Crus. nella *Tavola delle abbreviature*, ec., in sul proposito della *Cronica di Gio. Morelli*, onde è tratto il primo es. qui sopra riferito, dice che, essendosene perduto il testo a penna, ella cita l'esemplare stampato in Firenze dietro la Storia fiorentina di Riccardo Malespini da Tartini e Frauchi nel 1718, e che i numeri aggiunti agli esempj corrispondono a quelli delle pagine della suddetta edizione.

101. 1.

Ora l'edizione suddetta, a. c. 261, legge: *Va' solamente nel fidarti, e non t'abbottacciare*, ec.; non già e non t'abborracciare. Siccome però nell'allegazione della Crus. non è citata la pagina, è da credere che questo es. i vecchi Accademici l'abbiano tolto dal testo a penna, che poi andò perduto, e che gli Accademici compilatori dell'ultima impressione non si sieno pigliata la briga di riscuotarlo nello stampato. Il che abbiamo in conto di buona ventura; poichè non è fuor del verisimile che, abbattutisi nell'abbottacciare che in detta stampa si legge, se ne fossero invaghiti, e l'avessero posto nel luogo dello *abborracciare*; come se ne invaghì realmente l'ab. Cesari di celebre memoria (V. ABBOTTACCIARE). Ma cotesto *Abbotacciare* o piuttosto *Abbotacciarsi*, che fece spagimar di sè l'ala Cesari, lo reputiamo, per nostro vedere, uno scorsio tipografico. Fermata pertanto la lezione ricevuta dalla Crus., n'è avviso che nel passo del Morelli il verbo *ABBORRACCIARSI* sia usato metaforicamente, per *Lasciarsi ire a far checchè sia alla cieca, senza considerazione*, come s'è accennato nel preced. paragr.; dal qual signif. non molto si discosta quello attribuitogli dalla Crusca. Onde ci reca maraviglia come il Muratori nella *Dissertazione* 33.ª sopra le *Antichità italiane* sia incapato a scrivere sotto la voce *ABBORRACCIARE* queste espressioni parole: « *Va' solamente nel fidarti, e non t'abborracciare*: così ha una Cronica citata dai suddetti Autori (del *Vocab.*); ma vuol dire: *Guardati di non ti ubbriacare*. » Ma come e' entra qui mai l'*ubbiacarsi*? Si legga tutto intero il passo del Morelli (che non trascriviamo per essere troppo lungo), e l'abbaglio di quell'acuto ingegno apparirà sì manifesto, che ad iscusarlo convien dire ch'egli non vide il passo in fonte, e che lasciassi bonamente ingannare dalla sua fantasia. — Ma nel sec. es. allegato cotesto verbo *Abborracciarsi* ci si presenta in un aspetto ben diverso. Poichè come mai può dirsi che *operi senza diligenza e cautela per la fretta* (così insegna la Crus.) colui che *troppo favella e frastagliatamente in modo che non iscolpisce le parole e non dice mezze le cose?* Il favellare in tal guisa è difetto naturale, o acquisito, od anche accidentale; e giusto a sbeffare un tal difetto, allorchando è accidentale, pare a noi che miri il dire a colui che vi casca: *E' s' abborraccià*. Ora, siccome a questo difetto vanno soggetti gli ubriachi, e di chi s'ubbiaca può dirsi appunto per istrazio ch'è *s'abborraccià*, cioè ch'è *bee alla borraccià*, come e' ingegneremo di chiarire nella *Osservazione* al seg. paragr., costeniamo che l'es. del Varchi s'abbia a produrre in un distinto

15

paragr. subalterno a quello di **ABBORRACCIARSI** derivato da *Borraccia* in senso di *Fiasca de' viandanti* (che indicheremo qui appresso), senza veruna dichiarazione, bastando quella medesima che in esso es. è contenuta. Ma benchè, per nostro avviso, il motto *E' s'abborraccia* abbia avuto origine dallo sbellare il favellar frastagliato e male scolpito degli ubriachi, opiniamo che, passando di metafora a metafora, si possa eziandio, non senza arguzia, applicare lo stesso motto a chi favella a quel modo per difetto organico o contratto per mala abitudine.

«§. II. **ABBORRACCIARE**. Per *Mangiare senza distinzione e senza riguardo*. — *Matt. Franz.*
» Rim. burlesco. *Abborracciarsi* senza altro bichiere, *E tirar su qualcuno a bella posta. Luc.*
» Mur. *Rim. burlesco.* In ogni tempo s'ha non s'abborraccia (*Maniera internamente bassa*).»
CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. — La prima cosa che in questo paragrafo ci si presenta da dovere appuntare, si è che non *Abborracciare* dovea trarsi fuori, ma *Abborracciarsi*; che in ambo i passi allegati cotesto verbo è posto in tal forma, cioè a modo di rifless. att. o reagente sopra se stesso. Secondariamente, nel primo es. esso verbo non può valere quel *Mangiare senza distinzione e senza riguardo* che accenna la Crus.; giacchè il poeta dice: *Mangiare alla turchesca in furia e in posta, Abborracciarsi senz'altro bichiere*: nè per certo, dopo avere accennato il *mangiare alla turchesca in furia e in posta*, egli volle ripetere il medesimo concetto con una differente locuzione; nè, oltre a ciò, s'è mai sentito a dire che *si mangi col bichiere o senza*; che il *mangiare* si fa colla *forchetta* o col *cucchiajo*, od anche senza cotali arnesi, ma il *bichiere* non ci entra che per *bere*. Al contrario, con naturale ordine, fatta menzione di quel *ladro mangiare*, ei passa a dir del *bere* che si faceva in quella benedetta osteria, dove, per non esservi *altro bichiere*, a marcio dispetto e bisognava *abborracciarsi*. Che dunque vorrà dir questo vocabolo? Vorrà dire propriamente *Bere alla borraccia*, che è quella Fiasca di cuojo portata ad armacollo da' pellegrini e da' cacciatori. E appunto un cacciatore è l'uomo a cui si riferisce e quel mangiare e quel bere dal poeta si bene dipinti. Dunque lo *Abborracciarsi* da confermare coll'es. fu qui considerato non vuol esser posto in un paragr. subalterno di **ABBORRACCIARE** derivato da *Borraccia* peggiorativo di *Borra*, come fece la Crus.; ma si dovrà trarlo fuori in un art. tutto quanto ad esso destinato, dicendo: **ABBORRACCIARSI**. Da *Borraccia*, Fiasca di cuojo che suol portarsi ad armacollo da' pellegrini e da' cacciatori. Vale *Bere*

alla borraccia.» E dopo questa dichiarazione si allegherà l'es. *Mangiare alla turchesca*, ec., come si è poc'anzi da noi prodotto, avvertendo che nelle stampe di maggior pregio, qual si è quella che per noi si cita, il detto es. si legge fra le *Rim. burlesche del Ruscelli*, 2, 133, non già fra quelle di *Mattio Franzesi*. Ma, sebbene il signif. da noi attribuito all'*Abborracciarsi* del passo preallegato non possa rinvocarsi in dubbio, vogliamo soprappiù produrre l'autorità d'un filologo toscano; e sia questi il Biscioni. Nelle *Note al Malm.* (T. 2, p. 272, col. 2.), egli dice espressamente: «**ABBORRACCIARSI** può anche essere che significhi *Bere alla borraccia* (che è la fiasca che adoprano i viandanti): il che si suol fare più per estinguere la sete, che per diletto di bere.» — Se poi avessero questo *Abborracciarsi*, progenie di *Borraccia*, fiasca per uso de' viandanti, in senso metafor., esso verrà a dire *Ubbriacarsi, Avvinazzarsi*, come la pensava il Muratori (*Antic. ital. Dissert.* 55.); e così verremo imitando gli Spagnuoli, presso i quali *Borracha* significa parimente *Fiasca di rujo ad uso di portare il vino per viaggio*, e *EMBORRACHARSE* vale per l'appunto *Ubbriacarsi*. — Or trapassiamo finalmente al secondo es., di Luca Martini, il quale, perchè altri lo intenda, vuol essere qui ripetuto un po' più distesamente che non si legge nel Vocabolario. «*Del resto la miglior* (postura d'un certo luogo di maremma dov'era l'A.) *mai non fu vista lu ogni tempo, s'un non s'abborraccia. Sia gentiluomo, o villano, o artista.*» A dir vero, non è questo passo de' più facili a decipherare; nondimeno la interpretazione, al parer nostro, più ovvia si è, che il poeta, lodando ironicamente un certo paese di maremma, ov' egli dimorava per cagione di pubblico officio, fra l'altre prerogative di esso paese, da lui chiamato il *cucco di natura*, annovera questa del non vi si annalare nessuno, di qual condizione si sia, purchè non si *abborracci*; che vale a dire (se non ci falla il raziocinio), purchè non disordini nel mangiare e nel bere. E sarà bella metafora; poichè l'uomo che s'immerge nelle crapule, cioè che si riempie il ventricolo di soverchio cibo e di soverchio vino, è realmente paragonabile a colui che riempie di borra o di borraccia un basto od altro rozza arnese di questo andare. Così ragionando, anche i Francesi trassero dalla voce *Bourre* (*Borra*) il verbo *Bourrer* per esprimere il *Far mangiare eccessivamente*; onde p. e. e' dicono: *Elle bourre son enfant de pâtisseries*, che oggi in Firenze forse si tradurrebbe *Ella impippa il suo fanciulletto*, ec.; — e medesimamente ne trassero il riflessivo *Se bourrer*, dicendo, v. g., *Il s'est bourré de haricots*, cioè *Colui si*

abborracciò di fagioli. (Dial. mil. *Impirottà e Impirottass*; voce stupenda, e che si mette sotto non meno il *Bourrer* de' Francesi, che l'*Impiappare* de' Fiorentini, e l'*Abborracciare* o il *Rimpiappare* della lingua commune. V. IMPIAPPARE.) Laonde ne par da proporre che i futuri Vocabolaristi, sotto al tema di *ABBORRACCIARE* da *Borraccia* peggiorat. di *Borra*, pongano in separato paragrafo: « E per metaf. vale *Crapulare*, *Disordinar nel mangiare e nel bere* »; adducendo a conferma la terzina di Luca Martini da noi testè ricopiata, colla citazione: *Martin. Luc. Riva. burl.* 2, 239.

§. III. *ABBORACCIARSI*. Verh. recipr. Figurat. in signif. di *Pestarsi o Calpestarsi a vicenda*; tolta la metaf. dal pestar che si fa la borra nel basto, o in altra arnese, per bene cospirla. (Tale mi sembra il signif. di questo verbo nel seg. es., rimettendosi però alla sentenza de' Toscani. Anche i Francesi in un sentimento a questo analogo dicono *Se bourrer.*) « Veggemmi che i cavalli erano li Fermi per mezzo il di, volendo che E' non s'abborracciassero, lascini li il famigliaio, la valigia e loro. *Cecch. Samar. a.* 5, 5, 3, p. 114.

ABBORRACCIONE. Sust. m. *Chi per voler operare in fretta o di mala voglia, o per non ci aver pratica, lo fa neglentemente.* — *Raspio, Trauento*, ... invano si cercherebbono nel Vocabolario: lo stesso è di *Abborrazione*, ec. *Algar.* 10, 545.

« **ABBORRARE** e **ABORRARE**. V. A. *Errare*, *Smarrirsi*, *Confondersi*. Lat. *Aber-rare*. — *Dant. Inf.* 31. Ed egli a me: Perocchè tu trascorri Per le tenebre troppo dalla lungi, Avviò che poi nel maginare abborri. — *Dittam.* 2, 31. Maraviglia sarà, se riguardi La mente in tante cose non abborri. — *Dant. Inf.* 25. E qui mi sensi La novità, se fior la lingua abborra. » *CRUSCA*, ec., ec.

« §. Per metaf. *Metter borra*, *Ricupiere*, « *Aggiungere di superfluo*. — *Morg.* 26, 136. « *Vedrai ch'io non ci lievo, e non ci abborro.* » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Sono tante le cose che mi si parano innanzi da notare ne' due soprascritti paragrafi, ch'io quasi non mi risolvo donde m'innocenzi. Ma primamente a me fa maraviglia come la Crus. abbia potuto confondere insieme lo *Abborrare* con due *bb* e lo *Aborrire* con un *b* solo: verbi di significati tanto diversi, quanto è diversa la loro origine. Imperocchè *Abborrare* col *b* raddoppiato ha per genitrice la moderata *Borra*; laddove *Aborrire* col *b* semplice è legittimo figliuolo (benchè un tantino trafiggano, non già in quanto all'adempiere i suoi uffici, ma sì dalla paterna costituzione), è,

legittimo figliuolo del lat. *Aberrare*, cangiata. per accidenti a noi sconosciuti, la prima vocale *E* nella *O*: il che non fa caso, mille es. vi essendovi di simili alterazioni: e tutti sanno che la lingua ital. non è sottosopra che la lat. alterata. Laonde allorchè la Crus. ne dice che: *Abborrare*, ovvero *Aborrire*, vale metafisicam. *Metter borra*, ec., io per me non vedo come da una voce significante *Errare*, *Smarrirsi*, e simili, si possa tirar fuori la sì fatta metafora. Or s'ella avesse un poco badato alle fattezze di questo *Abborrare* dai due *bb*, di lieve avrebbe compreso che il significar esso *Metter borra* non è già per traslato, ma sì bene perchè così porta la sua primitiva condizione. Il Pulci poi, nel passo allegato, dall'*Abborrare*, pigliato nel suo vero e originario senso da noi avvertito, ne cavò la metaf. spontaneissima di *Aggiungere cosa a cosa*, anzi di *Aggiungere ad una cosa un'altra di non momento*, quale appunto è la *borra*, come ognuno potrà capacitarcene, vedendo il passo in fonte. E qui l'occasione ci invita a ripetere il già detto e da ridirsi ancora più volte, cioè che lo scrivere arbitrariamente le parole come s'li vien giù della penna, e lascia gridar la ragione grammaticale, è un abuso da generarsene molti errori, e da doversi quindi sbarbare. Poichè, dove non sia una stabile norma da distinguere voci da voci, diventa loro impossibile l'esprimere nettamente le idee per cui le furono trovate. Si fermi adunque che con due *bb* s'abbia a scrivere lo *Abborrare* quando esso ha da valere *Metter borra*, *Adunar borra*, *Riempiere di borra*, ovvero per traslato *Aggiungere cosa di sì poco momento*, com'è la *borra*; e che all'incontro convenga scrivere *Aborrire* con un *b* solo, quand'esso è posto a significare *Aber-rare*, benchè questa vice non abbia finora trovato espizio ne' Vocabolarj: ma sarà fatta un di ragione a' suoi dritti; giacchè lo *Errare*, che ad esso sostituisce la Crus., ne lascia pur troppo desiderar l'opera di lui, come quello che in forza della prepositiva *ab* non pure esprime lo *Errare*, ma lo *Errare dalla dritta via per calcarne la storta*. — Uscendo finalmente da queste ortografiche tenzioni, esaminiamo un poco i diversi es. rit. dal Vocabolario. Nel primo, estratto dal c. 31 dell'*infer.* v. 24, il verbo *Aborrire*, e non *Abborrire*, non significa soltanto *Errare*, ma più precisamente *Aber-rare*, *Traviare*, *Uscir della dritta via*, seguendo la fallace guida della immaginazione; ed è usato metaforicamente. — Nel secondo es. tolto dal *Dittamondo*, lo *Aborrire*, da scriversi parimente col *b* semplice, non vale già *Errare*, ma *Confondersi*; e poichè è riferito alla mente quasi necessitata a *confondersi* nel

riguardare le tante maraviglie di Roma (chè tale è il concetto del poeta), ne siegue che quindi pure è usato per figura, essendo facile a comprendere come colti s'abbia a tenere per nonno che si sia confuso, il quale aberra, cioè esce del diritto cammino. — Nel terzo es. finalmente, ancor esso di Dante (*Inf. c. 25, v. 144*), *Aborrere* non ha veruno de' significati fin qui veduti, nè aver li potrebbe, non avendo nulla che fare nè coll' *Aborrere* sinon. di *Aberrare* (ital. o lat. che tener si voglia), nè coll' *Abborrire* partorito dalla *Borra*. Egli è quel medesimo che *Aborrir*, il quale nella terza persona singol. del congiuntivo pres. ora fa *Abborrisca* ed ora *Aborru* (alla guisa, v. g., di *nutrisca* e *nutra*), come più torna in acconcio a chi scrive o favella. Io già non ignoro che varj commentatori, in ciò d'accordo colla Crusca, attribuiscono quivi al detto verbo il signif. di *Traviare*, *Errare*, *Smarrirsi*, *Diviare dal diritto sentiero*, e, per metafora, *dal diritto discorso*: ed io pure un tempo, quasi deferendo a chiusi occhi alla Crus., mi valsei per una certa epigrafe, di quel passo di Dante, il quale mi veniva molto a proposito, interpretandolo al modo ch'ella fece; ma dappoi, essendomi porta l'occasione di riconsiderare il detto passo, sicuramente mi sono accostato con quelli i quali innanzi tratto, in vece della lezione ricevuta dalla Crusca = *se fior la lingua abborra* =, pigliai, e con buone ragioni, quell'altra assai più accomodata allo intendimento del poeta, la quale dice *se fior la penna aborra*; e quindi spiegarono non già *se punto la penna o la lingua si traviava*, prendendo quel *fior* per avverbio, ma *se la mia penna aborrisca i fiori*, cioè *se il mio dire non sia fiorito*, prendendo *fior* per troncamento di *fiori*, e che per conseguenza si vorrà scrivere coll'apostrofo (*fior'*) a maggior lume di chi legge. E la si fatta scusa del poeta è naturalmente cavata dall'occasione in ch'egli si trovava, cioè d'aver descritto cose orrende a vedere, e che fuggono ogni amenità di stile. Se dunque il nostro discorso non posa in falso, i Vocabolaristi alleggeranno il disputato es. di Dante sotto ad *Aborrir*, dove, non ch'altro, servirà a far vedere una delle sue uscite nel presente del congiuntivo; ma, ogni modo, d'indovinarlo toglierlo ov'esso giace al presente, non vi potendo esercitare autorità nessuna, perchè controterzo. — Avviso ancora i Vocabolaristi che, in sull'occasione di riordinare gli articoli *Abborrire* e *Aborrere*, rettificano la citazione del *Morgante*, ponendo *Cant. 26, st. 157*, in vece di *st. 156*, come ha la Crusca.

ABORRIRE, verbo, e suoi derivati. — Vedi e scrivi *Aborrire*, *Aborrente*, *Aborrimen-*

to, ec., ec., con un *b* solo; e pronunzia a tua posta.

ABBORTACIRE. Verb. intransit. Voce sospetta. — V. in AVVENTINARE l'es. e la nostra postilla.

ABBOTTIRSI. Verbi. rifless. att. Lo stesso che *Fotarsi*, *Fur voto*. Da *Boto*, come si dice corrottamente da' Toscani in cambio di *Foto*, i quali diranno anche *Botarsi* in cambio di *Fotarsi*, e *Botio* e *Botito* in cambio di *Fotato*, che sono a sentirsi una letizia. Dial. mil. *Invèdass*. — In cotai atto pajò un di coloro Che a San Giobbe abbotiscono di cera, Quando del mal commune hanno il martoro. *Aret. Rim. burl. 3, 25*. (Questa voce, appoggiata a questo medesimo es., si registra pure nell'*Appendice* del Diz. di Bol. E perchè non la troviamo nel Diz. di Pad.? — Mah! *è la padovana Minerva che parla*), mah! io m'aveva tante cose alle mani, che mi dimenticai di quella benedetta *Appendice*. — Poco danno; ché, a dir vero, cotesto *Abbotirsi* insieme col resto della sua prole non si uerebbe fuor di Toscana, fuorché per dare così un poco di soia o di baja a' Toscani. E quindi mi fa meraviglia come l'abbia con festa accolto, massime privileggiato da un Pietro Aretino, quel Diz. di Bol. che schifo rifugge, v. g., dalle voci usate da un Varano, da un Parini, da un Monti, e per fino da un Ensiachio Manfredi, canonizzato per testo di lingua in riguardo alle sue *Lettere*, quantunque meno forate delle sue *Poesie*, nel cruscajo Concilio del 1786. Ma probabilmente, al suo concetto, non fu quello un Concilio legittimo; si bene un Concilio scismatico, un Conciliaholo. — V. il *Discorso di Giansante l'arrini* che si legge annesso all'ult. vol. del Diz. di Bol.)

«ABBOTTACCIARE. Neutr. pass. *Fidar*» si, o simile, come pare. — *Cron. Morell. 261*.
«Va solamente nel fidarti, e non ti abbotta» ciare; e chi più ti dimostra nelle parole esser
«leale e saputo, meno te ne fida.» *L'oc. di Ver.*

Osservazione. — Questo art., grazie agli indefessi e diligentissimi studj dell'ah. Cesari, si legge nella *Sopraggiunta* del sopra citato Vocabolario. Ma (lasciamo andare che la voce tratta fuori è *Abbottacciare* con due cc, e che nell'es. allegato si trova *abbottacciare* con un c solo, dovendosi di tal discordanza recar la colpa allo stampatore, il quale in cotesto Vac. di Ver. ben mostra d'aver voluto sfogare la passione del fare agli spropositi), non si ricordava egli l'ah. Cesari d'aver addotto, sull'orme della Crus., il medesimo passo in ABBORRACCIARE, §. 1? *«t a solamente nel fidarti (è quivi stampato), e non t'abbottacciare (Cron.*

Morell.). « Dunque, essendo il passo quel medesimo, è forza che l'una o l'altra lezione sia errata; e, senza titubare un istante, diremo la errata esser quella tratta in mostra dal preclaro sig. abbate; poichè *abbottacciare*, non potendo esser figliuolo d'altri che di *Bottaccio*, sinon di *Barletto*, di *Fiasco*, o termine degli scarpellini, o de' mugnai, o de' cacciatori, verrebbe di necessità ad avere un signif. incompatibile col sentimento richiesto dalla clausola allegata. All'incontro, *Abborracciarsi* vi sta dipinto, come quello che si piglia figuratam. anche in senso di *Operare in fretta e a caso e alla cieca*, e simili. Ma, dato per ipotesi, non mai concesso, che il Morelli avesse scritto = *Va' soderamente nel fidarti, e non ti abbottacciare* =, chi mai penserebbe, dal Cresari in fuori, ad attribuire in questo luogo a questo *Abbotracciarsi* il valore di *Fidarsi*? È mai possibile che il Morelli, accuratissimo scrittore, intendesse di dire: *Va' soderamente nel fidarti, e non ti fidare*? E che in una maniera di favellare sarebbe la sì fatta? (V. in ABBORRACCIARE il §. I.) — Il Diz. di Bol. rifiutò questa giunta, ed ogni discreto lettore gliene debbe dar lode. Ma quel di Pad. se ne volle frugiare; e chi abbia occhi non potrà far di non ridere a mirare un sì bel frigio.

« ABBOTTARE. Nent. pass. Semhra lo stesso che *Empiersi, Gonfiarsi*. Lat. *Impleri*. — *Car. Matt. son. 5.* Ma quanto più si tuffa, più s'abbotta. » *Crusca*, *Voc. di Fer.*

Osservazione. — Questo passo, tratto da' *Mattacini* del Caro, diede molto da pensare agli Accademici della Crus., i quali alla fine, non ne trovando l'uscita, se n' espedirono con quel = SEMBRA lo stesso che *Empiersi, Gonfiarsi* =, igni sopra trascritto. L'Alberti, con più coraggio, se non già con più accerto, pose: « ABBOTTARSI. *Gonfiarsi, Empiersi come la botte.* » Ma l'egregio Postill. Diz. di Bol. in sull'occasione di non approvare che esso Diz. di Bol. avesse escluso un tal verbo, accenna l'etimologia ravvisatavi dall'Alberti, e soggiunge: « Lo prendersi piuttosto la derivazione da *Botta* (Rospo), di cui è proprio il gonfiarsi. » La padovana Minerva, non si sapendo risolvere o per la Crus., o pel sullodato Postillatore, appigliossi al prudentissimo partito di copiare da prima l'art. dell'una, e poscia la noterella dell'altro in forma di parentesi, e così compilata: « *Forse deriva da Botta, Rospo, di cui è proprio il gonfiarsi.* » All'incontro il chiaris. compilatore del Diz. gallo-italico, sdegnando il timido *Sembra* della Crus., e il titubante *Forse* della Minerva padovana, ne insegna francamente che « ABBOTTARE procede dal brettone *Both*,

significante *Elevatezza*; d'onde l'antico francese *Bot, Botte, Boterel, Botereau, Rospo*, ec., ec. » Queste belle cose, come è facile ad accorgersi, il chiaris. Compilatore le tolse, e le diede egli stesso, dalle *Memorie del Bullet sopra la Lingua celtica*. Ma col *Bullet* alla mano io potrei far esprimere all'*Abbotarsi* cotanti significati, l'un dall'altro differenti, che sarebbe uno stupore. In fatti quella stessa voce *Both*, corrispondente ad *Elevatezza*, e scelta dal chiaris. Compilatore per farne miracolosamente partorire un *Rospo*, vale eziandio *Palla, Globo, Capanna, Abitazione, Buco in terra, Gobba*, ed altre cose ancora; sicchè vedete quanti bellissimi verbi si potrebbero dar quel prolifico *Both* originare, e tutti, per mio giudizio, aventi l'egual diritto alla nostra venerazione, che aver potrebbe lo *Abbotarsi* tombolato giù dalla *elevatezza* de' Bretoni nella melma de' *rospi*. Chi dunque non voglia chimerizzare, la prima cosa legga i versi del Caro, che sono tali. « *Questo è runno bollente, ov'io l'innollo* (O Castelvetro). *Un altro tuffo infu che l'acqua scotta... Ma quanto più si tuffa, più s'abbotta.* » Ora ognuno comprende che ogni cosa è più detta sotto il velo delle metafore. Leviamne dunque un tal velo, e subito vedremo che il Caro volle dire: *Le rime, in cui io parlo del Castelvetro, gli riuscivano moleste come s'esse fossero runno bollente. Finsino a tanto ch'io sono d'unore a far rime cotali, vo' ch'egli ne sia il subbietto. Ma quanto più altri tuffa colui nel runno bollente, cioè quanto più altri l'opprime e scotta co' suoi caustici versi, tanto più egli si abbotta, cioè tanto più egli si gonfia di superbia, come si gonfia la botte.* Posta una tale sposizione, ne siegue, aver tutti i precedenti interpreti dato rasente, ma non colto, non avendo alcuno di essi accozzate insieme le due idee del gonfiarsi che fanno le botte od i rospi, e del gonfiarsi che fanno i superbi. Ma non si creda per questo che di tale sposizione io voglia pavoneggiarmi. Oltrechè non vi dovrebbe esser persona, la quale sentisse di sè tanto poco da far la ruota per simili ciance, quel ch'io diceva, o ad un dipresso, è il picciol negozio di quasi due secoli che già fu detto. Veggasi il Diz. del Duez, stampato del 1660, o quello dell'Oudin, o quello del Veneroni, e vi si troverà: « ABBOTTARSI. *S'enfler comme un crapaud, S'enfler de dépit ou de gloire.* » A ogni modo (e qui mi scusi l'egregio Postill. Diz. Bol. s'io dissento dall'opinione sua) io per me non vorrei che il Vocabolarista mi ponesse mai dinanzi vocaboli da lui dichiarati con quel *pare* e quel *sembra* e quel *forse* e quel *per avventura* che ogni dichiarazione distruggono: se ne ignora il signif.,

ed egli l'ometta; chè niuno il costringe a far palese la sua ignoranza. Ma ritornando un tratto allo *Abbottarsi* del Caro, in tanto più dovea la Crus. non se ne curare, in quanto è noto (come avvertisce il bravo chiosatore de' *Mattaccini*, impressi l'an. 1820 co' tipi della Soc. tipogr. Class. ital.) avere il Caro a bello studio usate parole strassinime per imbrogliare il capo del suo avversario; nè le si fatte parole appartengono al dominio della lingua, ma le sono giocosamente improvvisate a fine di riso e di scherno. E quel che fece il Caro, può farlo chiunque abbia l'ingegno di lui, e, come lui, sottile la pelle, e sia, come lui, di pronta levatura: ed altresì come egli non dee per farle domandarne licenza al Vocabolario, altresì non dee il Vocabolario raccorre sì tosto ch'è l'abbia fatte. Laonde io per me lodo il Diz. di Bol. dell'esclusione ch'egli diede allo *Abbottarsi*. Ma che!... Tant'è; gli è destino che con tutta la mia brama di lodare, io la mi debba quasi sempre appicare all'arpione. Sazio di questa tirata, getto per caso uno sguardo alle *Giunte e Correzioni* di esso Dizionario; ed ecco vi trovo l'art. dello ABBOTTARE tolto di pianta dall'Alberti; che è a dire da chi peggio degli altri lo venne interpretando; poichè nel passo del Caro lo *Empiarsi come una botte* non vi ha che far cosa del mondo; a talchè (si grande è la mia stima verso l'Alberti) io mi penso che solo per errore di stampa si legga nel suo Diz. *Gonfiarsi ed empirsi come una botte*, in vece di *Gonfiarsi ed empirsi come una botta*. Ma perchè mai la Crus. (vi sarà chi domandi) si deliziava sì fattamente ne' *Mattaccini* del Caro, ch'ella ne registrò sino a quelle voci di cui le era occulto il significato? Il dica per me l'illustre Monti: « *Perchè in quelli l'autore fe' continuo scialacqua di riboboli e toscanerie.* »

ABBOTTINAMENTO. Sust. m. *Lo abbottinarsi*, cioè *Lo ammotinarsi*. *Ammotinamento*, *Sollevazione de' soldati o del popolo*. V. in ABBOTTINARE la nostra Osservazione. (Mauca l'es. nell'Alberti.) = Quivi sopra ogni luce risplende chiarissima l'arte e l'consiglio di Goffredo e di Boemondo, col quale egli no... l'abbottinamento de' re ci a bontà riducono, affrettandoli a penitenza. *Pros. fior.*, 1, *Oraz.* 7, p. 202, ediz. 1661. (Lamber. Giunt. ued.)

ABBOTTINARE. Verb. att., e talvolta in modo assol., sottinteso l'oggetto. *Far bottino*; che anche si dice *Bottinare*. Franc. *Rutiner*.

§. I. ABBOTTINARE con alc. *Far bottino con alcuno e dividerlo insieme*. Ah, ah! m'hai veduto a quello ch'è? si voleva servir della mia Scala? Per ire a rubare in quella Casa là. Traditore! forse ch'egli Abbottina mai nulla

col compagno. *Salviat. Granch.* a. 1, s. 4, *Teat. com. fior.* 6, 56. (Spero che il lettore avrà qui ammirato i bei versi che faceva il Salviati in mentre che sguinzagliavasi a morder quelli di T. Tasso.)

« §. II. ABBOTTINARE. Da *Bottino*. *Accomunare*. — *Salv. Granch.* 1, 4. Forse ch'egli Abbottina mai nulla col compagno? » *CRUSCA*, ec., ec.

« §. III. E in signif. neut. pass. Il *Ribellarsi* dei soldati dal capitano. *Ammutinarsi*. — » *Dav. Ann.* 1, 12. Quasi ne' medesimi giorni, » per le medesime cagioni, le legioni di Germania s'abbottinarono. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Che ABBOTTINARE, da BOTTINO, significhi *Far bottino*, ben s'è veduto specialmente nel §. I. Che poi valer non possa *Accomunare*, assai facile è provarlo. Nel *Tacito* del Davanzati leggiamo: « *Foltandosi a Fibio Crispo che lo serrava colle domande, accomunando seco le colpe che non potea difendere, mitigò l'odio.* » Chi mai, tranne per avventura un qualche allievo della Crus., direbbe in quella vece = *abbottinando seco le colpe*? Ma, lasciando andar questo, chi potrà mai persuadersi che da esso medesimo *Bottino* discenda lo ABBOTTINARE sinon. di *Ribellarsi*? Nessuno, per poco ch'egli non ischivi di ragionare. Laonde il detto ABBOTTINARSI voleva esser tratto fuori in un art. di per sé, nel quale si avvertisse che una tal voce è sol propria del dialetto fiorentino, e ch'ella è manifesta corruzione dello AMMOTINARSI adottato da tutti gli altri popoli d'Italia, benchè profertò quà e là con qualche divario di suono, dicendo alcuni *Ammotinarsi*, col traddoppiato pel diletto ch'è provano a battere e ribattere la lingua contro a' denti, ed altri *Ammutinarsi*, cambiata la O nella U, pel vizzo toscano di confondere questa seconda vocale coll' O chiusa, ladrove noi Lombardi giudiziosamente distinguono la O dall' U, pronunziando l'O ora chiuso ed ora aperto, ma sempre O, e l'U sempre U al modo che fanno i Francesi. Onde si noti così per incidenza, avere noi Lombardi più un sumo che non hanno i Toscani, il quale assai giova a variare e quindi a rendere più grata l'armonia della favella, chechè ne paja in contrario alle orecchie toscane; ed io mi stringo nelle spalle allorquando odo un Lombardo, che, per arraggiare a' Toscani, si priva del suono distinto dell' U, e s'appiglia allo equivoco dell'O; massimamente ch'esso Lombardo per lo più nol sa fare almeno con quella grazia ch'è si sente dalle bocche toscane; chè non può esser grazia dove non è natura. Ma ritornando allo *Ammotinarsi*, è facile vedere

ch' e' deriva o dal lat. *Motus*, o dall'ital. *Moto*; poichè realmente lo *Ammotinarsi* non è altro che *Fare moti* o *movimenti sediziosi contro a' proprj Capit.* Quindi è ch' eziandio gli Spagnuoli dal lat. *Motus* trassero quel loro *Motin* significante *Sedizione, Sollevazione*, ec.; e poi dal *Motin* così lo *Ammotinar*, verb. att., che vale *Excitare altrui a moti di sedizione*, come lo *Ammotinarsi*, verb. rifless., equivalente a *Ribellarsi, Sollevarsi*, e simili. Il perchè non sarebbe fuor del verisimile che gl' Italiani avessero direttamente tolto in presto dagli Spagnuoli lo *Ammotinarsi* già bell' e fatto, anzichè darsi la briga di fabbricarlo essi medesimi colla materia prima del *Motus* latino. E però mi fa ridere il Varchi, il quale nella *Stor. fior.* (vol. 4, p. 284, ediz. mil. Clas. ital.) pose queste parole: « *I Corsi ... s' abbottnarono, o, come si dice oggi, s' ammotinarono.* » E mi fa ridere, perchè il fatto cammina per l' appunto a ritroso, essendo evidente che *Abbottnarsi* è voce corrotta di *Ammotinarsi*, nè la corruzione può mai succedere se non dopo al sano e sicuro. Noi dunque lasceremo che i Fiorentini pronunzino e scrivano *Abbottnarsi* a lor posta; che ogni popolo ha diritto di scrivere e pronunziare come gli aggrada: e noi pure così pronunzieremo o scriveremo dove venga il capriccio di dar la berta a' Fiorentini, non essendo nè giusto, nè ragionevole che, godendo egliu di darla a noi tante volte, non s' abbia da noi, come ci balzi la palla in mano, a renderne loro buon cambio. Ma diremo e scriveremo, oggura che dire e scrivere si voglia sul sodo, *Ammotinarsi*, considerando che il fiorentinesco *Abbottnarsi* non altro viene a dire che *Avvolgersi nella preda*, se da *Bottno* in signif. di *Preda* è da pigliarlo; o piuttosto con maggior naturalezza, *Avvolto-larsi* (mi si perdoni) *nello sterco*, se dobbiam riconoscerlo per figliuolo del toscanissimo *Bottno*, detto altrimenti *Cessino*, ch' è la massa delle fecce umane fermentate e scomposte per uso d'ingrassare i campi (dial. mil. *Gangù*). E ancora ci sarà chi osi darsi ad intendere, essere Firenze il sacro chiestro dove si conserva la purità, la virginità della favella? Ma se non è corruzione il ridursi un checchè sia fuor allo stato di feccia da ingrassare i campi, qual sarà più la cosa che dir si debba corrotta?

§. IV. *ABBOTTNARSI*, corrotto di *Ammotinarsi*, verb. rifless. att., usato traslativam. E vale *Abbandonare o Piantare alcuno*. — Ed a voi altri È dato sempre il torto. E' sarà meglio Ch' i' guene faccia di quarto, e che io m' abbottni da lui, e trovi il medico. E faccia ch' e' no tolga per sua lancia. *Cecch. Musch. a. 2, s. 8, p. 29.*

§. V. Per metaf. in signif. di *Dipartirsi dall'altrui opinione, Manifestarsi contrario a ciò ch' altri dice*, e simili. (Es. d'agg. al Voc. di Ver., dove lo pose il P. Lombardi, il quale però, avendo particolar divozione a Sant'Agio, risparmiassi la fatica del dichiararlo.) — Ma ora che voi ed il Tasso avete .. rinunziato alla lite, ho voglia d' abbottnarmi dagli Accademici, e dirvi che troppo siete stati arendevoli l'uno e l'altro, ec. *Infar. sec., 249, ediz. fior.* (A imitaz. di questo uso del corrotto *Abbottnarsi* noi potremo dire castigatamente *Ammotinarsi*. E di tal fatta sono i vantaggi che trar si possono da tutti quanti i dialetti, ch' sapia farlo con giudizio e co' debiti riguardi.)

§. VI. *ABBOTTNARSI*, Verb. recipr. *Dividersi in fazioni, l'una contraria all'altra*. — Duoi anni fa, quando i Sanesi si abbottnarono tra loro, a Nicolozzo toccò a rimover di quelli di fuori. *Cecch. Incant. a. 2, s. 4, Teat. com. fior. 1, 31.*

ABBOTTONARE, Verb. att. *Fermare co' bottoni*. (I Voc. dicono che *ABBOTTONARE* significa *Affibbiar co' bottoni*; sicchè per essi *Bottoni* e *Fibbie* son quel medesimo.)

« §. *ABBOTTONARSI*, u. p. *Allacciarsi i vestiti co' bottoni*. — È tornato è già su con la funesta » (cioè, veste), ch' ella se l' abbottona tuttavia. *Bracc. sch. ALBERTI, Diz. enc., Diz. di Pad.*

Emendazione. — I futuri Vocabolaristi giudicheranno se a questo parag. dall' Alberti, finora copiato dal solo Diz. di Pad., non torni meglio il sostituire il seg. così rassettato:

§. *ABBOTTONARSI*, Verb. approp. *Fermarsi od Allacciarsi i vestiti co' bottoni*. — Oh gran velocità del Moto, o presta Menazione di calcole tra via! Natura, al suo partir (*del Moto*) prese la veste, Che dal petto al ginocciu la coprì; E tornato è già su (*il Moto*) con la funesta (*cioè con la Morte*). Ch' ella se l' abbottona (*da veste*) tuttavia. *Bracciol. Sch. Tri, 16, 19.* (In questa compilazione il lettore troverà per lo meno che i versi son versi, e non ridotti a furia di prosa, come si vede nel parag. dell' Alberti; e, che è più, si maraviglierà come l' Alberti abbia scambiata la *Morte* con la *veste*. Il pistojese Bracciolini poi chiamò *Funesta* la *Morte*, come quella che è l' astratto di tutto quanto ci ha di funesto: voce migliore della *Sperpetua*, che la plebe fiorentina dedusse dal *Lux perpetua luceat eis*. — Il Diz. di Bol. non vuole, per quanto pare, che l' uomo o la donna si abbottoni la veste o la camicia, senza la permissione di Fra Giordano, o di S. Gligiriga, o d' altri simili testi di lingua; poichè, se così non fosse, e' si sarebbe degnato di copiare il parag. dell' Alberti, come si degno di copiarne altri uille.)

ABBOTTONATO. Partic. di *Abbottonare*. *Fermato con bottoni*. Franc. *Boutonné*. (Es. d'agg.) = Il Fiume... aveva una vestecciola di raso rosso, ... e di raso turchino un succinto, ec.; sopra una camicinola di raso del color delle rose secche, e tutta con riscontri d'oro era abbottonata. *Bast. Ross. Appar. e Interim.* 15.

§. Per *Guernito di bottoni*. = Di raso pagonazzo una grandissima vesta a ricamo d'ori, e abbottonata pur d'oro (cioè, con bottoni pur d'oro), con gran maniche di raso rosso. *Bast. Ross. Appar. e Interim.* 12. Un uomo con una vesta lunga di raso azzurro abbottonata in fino a terra a riscontri d'oro. *Id. Descr. Appar. Com.* 47. (Questo es. si allega pure dall'Alberti e da' suoi copiatori con questa citazione = *Inferr. appar.* = V. quel che diciamo a tale proposito nella nostra postilla ad AL(PED.) Le vesti squartate (cioè aperte, fesse, sparte), e abbottonate d'oro le squartature. *Id. ib.* 67.

ABBOTTONATURA. Sust. f. *Serie di bottoni messi in opera per abbottonare od ornare un vestito*; che anche si dice *Bottonatura*. Franc. *Rang de boutons*, *les boutons d'un habit*. (Manca l'es.) = L'uomo con ruba di raso azzurro scollata, che gli arrivava a mezza la gamba, ... e tutta l'abbottatura di bottoni d'oro. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 46. Le Muse... rassombravano... bellissime giovanette, vestite... tutte d'un ricco crinim mavi, con frange, fregi, ricami e abbottonature d'oro. *Id. ib.* 67. - *Id. ib.* 72.

ABBOZZAMENTO. Sust. m. *Lo abbozzare*.

§. *Detto delle produzioni dell'ingegno*. = La Satira di Lucilio non è propriamente, nè perfettamente una Satira; ma è un principio, un abbozzamento, un aborto di Satira, come quella che non aveva ricevuto ancora il suo compimento ultima e intero e inalterabile. *Uden. Nis. Progin.* vol. 5. p. 157.

ABBOZZARE. Verh. att. T. de' Pittori, Scultori, ec. *Dare la prima forma così alla grossa all'opere di pittura, scultura o cesello*. I pittori dicono anche *Imporre*. Lo *Schizzare* è *Accennare il disegno*. Lo *Abbozzare* è *Cominciare a dar forma all'opera schizzata*. Lo *Adombrare* si usa per lo più al figurato. *Digrossare* è term. gener. dell'arti, e dicesi di qualsivoglia lavoro. *Si schizza un disegno; si digrossa un lavoro di legna, di ferro, e simili; si abbozza una pittura, una statua; s'impone un quadro*. Gli scultori *abbozzano* le figure colla sudicia; i modellatori colla pettinella e cogli steerchi. (Questo paragr. noi l'abbiam tratto dal Diz. enc. dell'Alberti. Perché non fecero altrettanto il Voc. di Ver, il Diz. di Bol.,

il Diz. di Padova? Essi, per lo contrario, s'attengono alla secca definizione della Crus., che è tale: «**ABBOZZARE.** *Dar la prima forma così alla grossa.*» Quale immensa differenza! L'Alberti t' insegna in poche righe l'uso di molti termini usati dagli artisti, e da non si poter cambiar l'uno coll'altro, chi voglia scrivere con proprietà; la Crus. e tutta la linea cruschese non ti danno che un'idea generica della cosa. Il modo onde è compilato questo paragr. dell'Alberti, è quello seguito principalmente ne' Diz. franc. del Laveaux e dell'Academia; nè si può far meglio. Ma questo meglio non s'è mai conosciuto o non s'è mai procacciato finora da veruno de' nostri Lessicografi.) = I pittori dicono *Bozze* e *Abbozzare*, quelle prime pennellate che danno in una tela; e gli scultori quei primi colpi che danno in un marmo o altro; i quali additano un non so che del vero che vi faranno col finire. *Min. Not. Malm.* v. 1. p. 344, col. 2. Io vi conterei anche più di dieci Che dican che quel Canto dello Strozzi Più di sei volte si fece e disface. In somma voi direte ch'egli abbozzò. Ed anche a grande stento, e non s'accorse Che fece d'uova sode berlingozzi. *Varch. Rim. burl.* 1. 175. (La nostra ediliz., in vece di *Canto dello Strozzi*, legge *canto degli strozzi*; ma teniamo una tal lezione per falsa. - Anche i Vocab. allegano questo es. del Varchi; ma in modo tale, che a pena egli serve a confermar l'esistenza del verbo *Abbozzare*. Or, dove soltanto a confermar l'esistenza delle parole che si registrano, si dovesse avere la mira, pur basterebbe il citare, senza più, gli scrittori che l'ebbero adoperate; e, non ch'altro, ne verrebbe questo vantaggio, che manca volumnosa e incommoda sarebbe la mole de' Vocab., e più onesto il lor costo. Ma gli es. si adducano principalmente a fine di dar a dividersi l'uso delle voci, le occasioni di valersene, e il modo di farli. Laonde e vogliono essere ragionevolmente distesi, e contenuti al possibile tutto ciò che si richiede a cavargli pronto e netto il costrutto.)

§. I. **ABBOZZARE** si dice anche delle *opere imperfette della natura*. (Non avendo io per ora in pronto esempi di tale uso di questo verbo, mi servirò per autenticarlo de' suoi derivativi, che in fine torna tutt'uno.) = Di questo strascico di moto non s'è tenuto alcun conto, non derivando egli da altro, che dal proseguimento della rarefazione del gelo già fatto, o, per meglio dire, del ghiaccio abbozzato dentro la palla, di man in mano ch'ei va indurandosi dopo la furia di quel primo impeto. Si è chiamato gelo e abbozzamento di ghiaccio, essendo egli... da principio assai tenero e simile al

sorbetto quand'è un po' troppo serrato, poichè non è altro in sostanza, che il primo fermarsi de' liquori. *Mugol. Sagg. nat. esp.* 154, *ediz. fior.*

§. II. Per estensione si dice pure del *Cominciare a tentare un lavoro, un'esperienza, e simili.* — Noi direm quella che ci è riuscito osservare, protestandoci di riferirlo più per dar a dividere il modo col quale abbiamo pensato di far quest'esperienza, che per quella che ci sia riuscito cavarne di certo e d'infalibile, potendoci più tosto dire d'averla alibozzata, che fatta. *Mugol. Sagg. nat. esp.* 97, *ediz. fior.* (La Crus. e Camp. allegano questo es., strozzato in forma da non si poter comprendere di che si parli, in conferma di ABBOZZARE preso nel suo proprio signif. di *Dar la prima forma così alla grossa.* Ma chi mai direbbe, se ne leviamo i nostri Vocabolaristi, *Dar la prima forma così alla grossa ad una esperienza?* E poggiamo che altro il dicesse, e non istesse male il dirlo, chi non vede che soltanto così direbbersi per figura?)

§. III. Figuratum. per *Far leggermente e superficialmente conoscere una cosa*, che anche si direbbe *Adombrare, Ombreggiare, Accennare.* — Ora, se le cose divine si possono con le umane abbozzare alquanto, se non esprimere, figurati che la sposa di cui si parla, è l'anima tua; lo sposo è Cristo; l'amante infame è il diavolo. *Segner. Man. Lugl. art.* 9, §. 1, p. 550. col. 1. (Questo es. si allega pure dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori, preceduto dalla seg. luminosa ed esatissima dichiarazione: « Per metafor. »)

§. IV. Figuratum. per *Generare.* — A voler ch'io fossi altrimenti bisognerebbe farmi rifar da chi mi abbozzò la prima volta. *Allegri.* 187 *ediz. Crus.*, 149 *ediz. Amsterd.*

§. V. Proverbio. — « Far come Schizzoone, che prima finiva, e poi abbozzava. » *Si dice di Chi piglia a fare le cose a rovescio, e lascia per ultimo quel che si avrebbe a far da principio.* — Oh ve' a che ora vo' cominciate a ravvedervi! Che fate, come Schizzoone, che prima e' finiva, e poi abbozzava? *Brucc. Rin. Dial.* 290.

ABBOZZÀTA. Sust. f. *Abbozzamento.*

§. DARE UN'ABBOZZATA. Vale *Fare un abbozzo così alla grossa; e figuratamente: Descrivere alquanto o in parte.* (Così il *Min. Not. Malin.* v. 2, p. 159, col. 2.) — Ma io ti vo' dare adesso un'abbozzata Qui presto presto della sua figura. Ei nacque d'un Folletto e d'una Fata, ec. *Milva.* 7, 55. (Questo es. si allega pure dalla Crus., ma non preceduto da altro, se non che da un « ABBOZZATA. Abbozzamento. Lat. *Inducendum;* » il qual *Inducendum* non mi saprei come potesse trovar luogo in esso esempio.)

FOL. I.

ABBOZZÀTO. Partie. di *Abbozzare.*

§. I. Detto delle opere della Natura. — *Strascolano...* in vedendo questo misero Mondo rancido e rattatto partorir le decine di mostri senza regola, sapendo che, quando egli era picciolo ancora ed aliozzato, vi nascevan dentro le centinaia (centinaia) delle sconciature senza misura. *Allegri.* 156 *ediz. Crus.*, 124 *ediz. Amsterd.*

§. II. Figurat., parlando di produzioni letterarie, come a dire d'un'opera, d'un discorso, d'una lettera, ec., vale *Di cui non si sono distesi che i primi tratti, Di cui non s'è fatto che un poco di minuta.* — Fai ricercato... di fare una dedizione delle Storie di Monsig. Bembo... Io la presi volentieri a fare, protestandomi perciò sempre che io non voleva ch'ell'uscisse sotto mio nome, ma sotto nome dello stampatore e degli eredi del Cardinale: e così la feci, e diedila loro mezza abbozzata, come cosa ch'arrischiava l'onor d'altri, non il mio. *Cas. Lett.* p. 58, *ediz. Crus.* (Questo es., strugato in modo da non si poter capire a che si riferisca il partic. *Abbozzato*, si allega pur dalla Crus. e Camp., sol preceduto dalla generica definizione « ABBOZZATO. Adl. da *Abbozzare.* » Ed anche è da notarsi, che, in vece di *arrischiava*, come legge l'ediz. cit. da essa Crus., ella pose, e i suoi nipotini copiarono, *arristava*: il che fa testimonianza del vizio sì fortemente incurato ne' Fiorentini d'imbastardir le parole, e di convertire v. g. lo *Schiacciare* in *Stacciare*, gli *Schiatti* in *Stiatti*, lo *Schiamazzo* in *Stiamazzo*, la *Schiatta* in *Stiatta*, gli *Schiavi* in *Stiavi*, e tali altri, che nè tampoco in copiando e' se ne sanno guardare; sicchè sovente incontra, come qui stesso, che poggiano in bocca degli scrittori parole che per lo contrario furono da quelli studiosamente fuggite.)

« §. III. ABBOZZATO, da *Bozza* per *Enfiuto.* — Prugue abbozzate. *Bocc. Am.* » ALBERTI, *Diz. ut.*

Osservazioni. — Coteste prugue abbozzate non mi pajono dell'orto dell'ab. d'Alberti di Villanuova; ed ho gran sospetto ch'egli un tratto le camuffasse dal *Memoriale* del sig. Giacomo Pergamino da Fossombrone. Se così è, mal seque il sig. abbate sostenere la fama de' camuffi, e diedo in cenci. Dice il Pergamino: « BOZZA. *Enfiatura*, ec. ec. ABBOZZATO. PRUGUE ABBOZZATE. *Am.* 14, 1. BOZZACCHIONI. Mandorle, susine, Fravole e buzzacchini. *Am.* 14, 1. » Osservando pertanto un sì fatto garbuglio con un poco d'attenzione, si scorge che il sig. Pergamino ebbe la mente a spiegare che cosa sieno i *bozzacchini*; e per far questo egli dir volle

16

che i *bozzacchioni* sono le *prugne abbozzate*, cioè *enfiate*, da *Bozza* in senso di *Enfiato* o *Enfiatura*. Nè già poteva egli dichiarar meglio i *bozzacchioni*, di qui pigliandone l'etimologia. Ma lo stampatore confuse il dettato di lui, non forse ben messo al pulito; e, non ne sapendo cavar fuori dagli sgorbi e dalle rimesse il buon costrutto, di due paragr., assai ben compilati, ne fece un solo spropositatissimo. E che la cosa sia ita di questo piede, si fa palese dal vedersi che tanto le *Prugne abbozzate*, quanto i *Bozzacchioni* si citano coll'autorità dell'*Ameto*, 14, 1; mentre quivi (p. 27 in ambo l'edizioni di che noi facciamo uso) si riscontra bensì l'es. di *Bozzacchioni*, non già quello di *Prugne abbozzate*. Il Pergamino per altro, dicendo *Prugne abbozzate*, si valse d'un vocabolo improprio ed ambiguo a significare il suo concetto: egli dovea servirsi in quella vece di *Imbozzacchito*, vocabolo propriissimo e di determinata significanza; ovvero di *Imbozzato*, voce nuova per avventura, ma perfettamente analoga ad *Intarlato*, *Intignato*, *Intonchiato*. Ma, dacchè siamo in su questo proposito, io già non reppito esatto il dedurre la voce *Bozzacchione* da *Bozza* sinon. di *Enfiatura*. Il Salvini la faceva derivare da *Bozza* sinon. di *Abbozzo*, come si raccoglie da una sua postilla inedita a quel verso del *Pataffio* (Cod. Melz.), cap. 11, circa la fine, = *Bozzacchio parve il manéo*, ec. =, dov'egli dice: « Cioè, il *manico parve bozzacchio*, cioè non ancor finito di fare, come le *susine acerbe* che non arrivano a farsi, quasi *abbozzi delle medesime*. » Poco felice derivazione; poichè se questa fosse la vera, assai male sarebbe applicata la voce *bozzacchioni* alle *vize poppaccie*, le quali, anzichè non essere ancor finite di fare, sono strafatte; e tali poppe son oggi *bozzacchioni*, le quali già erano forse, dirò col gran maestro Boccaccio, perfetti e dilettevolissimi pami. A me dunque parrebbe di trarne più presto l'origine da *Bozza* in signif. di *Insetto*; onde *Bozzolo* quel Gomito ovato in cui si richiude il *Bozzo* o *Insetto* o *Baco da seta*. In fatti la *Crus.* medesima ne insegna che le *Susine* o *Prugne* acquistano il nome di *Bozzacchi* o di *Bozzacchioni* allorchando s'ingrossano fuor del consueto e diventano vane per cagione di certi insetti che le guastano; e tali insetti per l'appunto son quelli ch'io mi penso si chiamino *Bozzi*, e facciamo dal nome loro chiamar *Bozzacchioni* le *Susine* o *Prugne* da essi bucate e tempestate e ridotte ad intristire in morbosa gonfiezza. Forse questa voce *Bozzo* in questo signif. di *Insetto* più non ci vive se non in qualche villaggio; l'ora anche oggidì per tanto dove è smarrita: nè meraviglia a chi tanto o quanto conosca

le vicende di qualsiasi lingua, moltissimi in tutte essendo i derivati, de' cui primitivi s'è perduto l'uso, ed anche insieme coll'uso la memoria. È però certo che a ciascun insetto fu dato un nome speciale: così *Pantereulo* si dice quello che rode il grano; *Tonchio* quello che vuota i legumi; *Toradore* (non già *Assu-ro*, come soggiava la *Crus.*) quello che infesta le viti; *Zecca* quello che si ficca nella carne degli animali, e succhia loro il sangue; così cento altri: nè vogliam credere che sol quello che rosucchia e magna le *susine*, il produttore de' *bozzacchi* e de' *bozzacchioni*, sia anonimo. Laonde si può tenere per assai probabile congettura che *Bozzo* sia veramente il proprio nome di tale insetto, ancorchè non registrato od oggidì non praticato. Ora l'ab. Alberti, di cui nella nostra digressione non ci siamo punto dimenticati, posti gli occhi addosso al succennato garlughio, e scortovi quel = *Bozza*, *Enfiatura*, ec., ec. ABOZZATO. *PRUGNE ABOZZATE*. *Am.* 14, 1. =, senza esaminar più avanti, ne lo tirò fuori, e in fretta in fretta lo traspose nel suo Diz. universale. Anzi tal fu la sua fretta, ch'egli si dimenticò di trascrivere la citaz. *Am.* 14, 1, e d' allegare il Pergamino. Ma gran fatto è questo che qualunque volta si tratta del Pergamino, o del Bergantini, o del Lastri, o del Trinci, o d'alcun altro amico soccorritore, la fretta caccia tali sproni nei fianchi dell'Alberti, che non gli rimane mai tempo di far menzione di loro, e sul più bello gliene fallisce sempre la memoria. — Fortunatamente questo risibile paragr. dell'Alberti sfuggì dagli occhi dei Diz. di Bol. e di Pad.; benchè potria pur essere (e ne piace immaginarlo) che non so quale interno sospetto di magna avesse persuaso il loro buon senno a non farne verun conto. Ma dobbiamo noi creder per questo che i loro successori faranno il medesimo?...

§. IV. ABOZZATO ALLA MACCHIA. — V. in MACCHIA.

ABBOZZATO. Add. da *Bozza* o *Bozzo*, term. d'Archit., che anche si dice *Bugna*; e tutti sanno che le *Bozze* o li *Bozzi* o le *Bugne* son quelle pietre le quali con maggiore o minore oggetto (non oggetto, come ha l'*ottimo Diz. di Paul.*) sportano fuori delle fabbriche con varie sorte di spartimenti. *Lavorato a bozze* o *a bozzi*. Franc. *Un à bossage*, ec. Dial. lomb. *Bugnato*. (Di questa voce nel proprio signif. non ho per ora esempi alla mano; tuttavia nel seg. paragr. ne adduco uno, dove la detta voce è usata traslativamente; e ben mi pare che il senso traslato attesti abbastanza il senso proprio primitivo.)

§. Traslativum. per *Gobbo*, anzi *Che ha varie gobbe*; chè le *gobbe* al corpo animale son come

le *bozze* agli edifizj; se non che queste servono d'ornamento, quelle a rendere deforme. *Scrignuto, Zembuto*, ec., e autie. *Gomberuto*. Franc. *Bossu*. — Palestaccio era raso, grosso e corto, Di spoglie varie e di bacheche carco; ... Ciarla assai, guarda bieco, è molto accorto; Più antico delle Vite di Plutarco: Grinza ha la pelle, e, per dirlo ad un fiato, Più brutto assai ch'Esopo, e più abbozzato. *Gigan. st.* 58. (Chi volesse pigliare questa voce, per formata da *Abbozzo*, al mio parere, s'ingannerebbe; perchè ben si dice *Più bene o Più male abbozzato*, ma non già *Più abbozzato*. Del rimanente la voce *Abbozzato*, da *Bossa* sinon. di *Bugna*, usata con maggior arte che non appare nel verso preallegato della *Gigantea*, potrebbe far bel giuoco in grazia dell'equivoco a cui essa dà luogo. Non senza sale, per es., sarebbe il dire: « Chi più rammenta oggidì quell'abbozzato poeta, che tanta bile vomitò in un certo capitolo, il cui primo verso dicea: *Meretricio cantor, lezzo di Corte?* » Ma il gigante Palestaccio non è il solo a cui veggio attribuito l'epiteto di *Abbozzato*. Anche il Senatore Camillo Rinuccini, allorchando fu ricevuto nell'Ordine cruschesco, volle per mortificazione dell'amor proprio così denominarsi; o per modo di scherzo si volle dar quel gioiale Connesso [pel quale lo scherzare, ora dolce ed ora acerbò, è purto sempre necessario, come è l'acqua per li pesci] ch'ei fosse così denominato. E però mi nasce il sospetto che forse forse per un nome sì fatto s'intendesse di alludere a qualche bozza o bugna ch'egli avesse nel dorso o nel petto, o nel petto insieme e nel dorso. Egli è ben vero che i Membri di quel nobilissimo Ordine, l'*Ordine della crusca*, dacchè venivano experimentalmente riconosciuti e inaugurati [così vo io congetturando da ciò che odo e leggo al presente nel mio paese] per *Membri effettivi*, soleano d'ordinario pigliare un nome analogo al decoroso mestier del fornajo o del mugnaio; onde gl'*Infarinati*, gl'*Inferigni*, i *Gramolati*, gl'*Insciaccati*, i *Vagliati*, e simili, e tutti quanti di celebre memoria: ma io per me non veggio qual relazione vi possa essere fra lo *Abbozzato* e le cose pertinenti al Forno ed al Molino. Il perchè è da credere che in riguardo del Senatore Camillo Rinuccini si fosse deviato dall'usanza, come ne si devìo parimente, a cagion d'us., per rispetto del Senator Tomaso Segni, del Canonico Niccolò Strozzi, e del Cardinale Volumio Bandinelli, il primo de' quali fu chiamato l'*Ardito*, il secondo il *Contento*, ed il terzo lo *Informe*: i quali appellativi mentre non hanno che fare colle macchine, col frullone, colla tramoggia e collo spianatojo, accennano qualità

fisiche o morali da lodarsene o da vergognarsene chi le abbia. A ogni modo l'allusione alle bozze, cioè ai gobbi del Senatore Camillo Rinuccini, non è ancora per me che un uero sospetto; giacchè niun riscontro me ne venne trovato nella *Biographie universelle*, o nella *Biografia storica* co' tipi del Pomba, e nè tampoco nella *Stor. della Letter. ital.* compilata dal Tiraboschi: nè quali tutti lilici, mentre si scialacqua e carta ed inchiostro a menzionare anche uomini che sono meritamente per ogni sempre coperti da cieca notte, non è pur notato il nome di questo Camillo Rinuccini, egregio Letterato, Senatore di specechiata virtù, e soprattutto Accademico della Crusca. Ma potrebb'essere ancora, ch'egli con gran senno avesse preso il nome di *Abbozzato*, nella sua più comune significanza di *Non avente che certi pochi lineamenti*, in sull'occasione d'essere promosso alla dignità di Arciconsolo dell'Accademia, volendo per esso dichiararsi come diremmo un'abbozzatura od un embrione di Console. E in vero un Arcico. della Crusca, paragonato a que' Consoli antichi i quali empierono il Moudo ed empiono tuttavìa la Storia di maraviglia, non ostante l'artificiale apposizione dell'*Arco*, riesce pur troppo niente più che una quasi invisibile abbozzatura, un embrione microscópico. Ecco pertanto due probabili opinioni sul valore del nome di *Abbozzato* ricevuto dal Senatore Camillo Rinuccini al secondo battesimo: ma qual si sia di esse la vera, o se altra ve n'abbia da seguire ancor più verisimile, potrebb'essere bell'argomento alle mani de' Biografi: io non ne ho toccato se non la parte che mi aspetta, la filologica.

ABBOZZATÓRE. Verbal. mas. di *Abbozzare*. — Per qual frenesia di opinione... intende costui di creare per materia della Satira un caos di tutte le cose, conforme all'abuso di Lucilio, antepouendo con tacita illazione Lucilio, abbozzator della Satira, o inventore d'un poema satirico fatto a caso, a Giuvenale, a cui quasi tutta la Critica per antonomasia prescrive il nome di Satirografo? *Uden. Nis. Progin.*, vol. 5, p. 138. (Questa voce, confermata da questo medesimo os., si allega pure dal Diz. di Bol.; la padovana Minerva si dimenticò di copiarlo, per essersi a questa volta dimenticata che quel Diz. ha un'Appendice. Ma, che è peggio, questa voce si registra eziandio dal Bergantini, citando il med. scrittore e il medesimo volume. Ove dunque si aveva ella la testa? ella che tolse a buttare tutto intero il libro del buon Frate?)

ABBOZZATÙRA. Sust. f. *Stato della cosa abbozzata*. — Con questi (*celloni*) e con un picciolo martelletto si va a poco a poco facendo gonfiare la prima abbozzatura delle figure fatte

di piastra di metallo, *Baldin. Voc. Diz.* in CESELLI. (Questo es. si allega pur dall'Alberti; ma i suoi successori giudicarono bene di rifiutarlo, tuttochè, senza di esso, la voce *Abbozzatura* nel proprio sentimento rimanga nelle lor pagine non autenticata. Oud'è forza presumere che il Baldinucci, Accademico della Crus., e da essa Accademia canonizzato per testo di lingua, fosse a questa volta dalle Signorie loro tenuto per niente più che uno scrittore da stucchio.)

§. *Figuratam.* per *Cosa che ancor non ha fiorechè certi lineamenti propri della sua specie, nè per ancor ha ricevuta la dovuta forma:* che anche si direbbe altresì figuratamente *Embrione*. = In, che son come dir una abbozzatura di filosofo, cinciastata con l'asce grossa o più tosto con la seure co' denti, ho sempre avutovi dentro (*nel modo di considerare il mondo*) una infinità di scrupoli madornali. *Allegri.* p. 170, ediz. *Crus.*, e p. 135. ediz. *Amsterd.* (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. nel tema di ABBOZZATURA, dichiarata da essi per *Abbozzamento*, *Lo abbozzare*. Ma se in esso es. alle parole dell'autore si possa sostituire = *Io che sono uno abbozzare di filosofo* = me ne rimetto al giudizio di chiunque si voglia. Sia però fatto diritto al vero, eziandio la Crus. e Comp. s'accorsero che alla lor dichiarazione non rispondessa l'es.; onde pensarono a rimediarmi con porre in parentesi: « *Qui Figura imperfetta.* » Peggior del male la medicina. Poichè qui l'Allegri non volle certamente parlare dell'essere *Filosofo* in quanto alla *Figura*, il che sarebbe una scempiaggine; ma si bene, tuttochè metaforicamente o allegoricamente che s'abbia a dire, dell'essere *Filosofo* in quanto a ciò che per essere *Filosofo* si richiede. Quanto meglio della Crus. e Comp. non fece l'Alberti? Egli pone: « ABBOZZATURA. S. f. *Abbozza*; e dicasi tanto al proprio, che al figurato. » Quindi allega due es., il primo de' quali si applica alla propria significazione; alla figurata il secondo, che è quello appunto qui sopra addotto dell'Allegri.)

ABBOLZO. Sust. m. Dicesi di qualunque *Cosa, la quale sia appena incominciata, ma in cui si veggono accennate le parti principali.* (Fs. d'agg. a' *Vocab.*, la cui dichiarazione per altro si restringe a insegnare che l'ABBOLZO è l'Abbozzamento; il quale ABBOZZAMENTO è *Lo abbozzare*; il quale ABBOZZARE finalmente è *Dare la prima forma così alla grossa.*) = Qui avra pensato di terminare lo strano paradosso di questa lettera; ma, essendomi... venuto capriccio di volerlo dare alle stampe, prego la bontà di V. S. a permettermi

ch'io ci aggiunga un abbozzo compendioso di spiegazione per quell'altre poche figure che son delineate in compagnia di quelle del pellicello. *Bonom. Osserv. pellic.* 15n.

ABBOLZOLARSI. Verbo rifless. att. *Formare intorno a sè il bozzolo, Fabbricarsi il bozzolo, Tessere intorno a sè il bozzolo.* = Ho messo in un pezzo di drappo nero num. 10 nova nate da due puli, dalle quali... sono nati 10 vermi, ai quali ho dato per loro nutrimento della forfora che resta sul pettine quando si pettinano i cagnolini per ispulciarli; e si sono nutriti a perfezione sino al dì 27, che si sono abbozzolati dentro il medesimo drappo. Oggi siamo ai 30, ed ho osservato che ve n'era restato ancor num. da abbozzolarsi. *Cestoni. Diac.* in *Elog. Diac.* *Cestoni.* p. 56. Quando si sono ciliati a sufficienza (*certi scarafaggi*), procurano d'attaccarsi da una parte dell'istesse foglie (*de' cavoli*) per formare il loro bozzolo, o sia crisalide; onde, abbozzolati ch'è son, rappresentano al vivo la figura del riccio spinoso. *Id.* in *Fallis. Op. t.* 1, p. 573, col. 2. (Questo acc. es. si allega pure dall'Alberti, ma senza indicare il luogo da poter confrontarlo. I suoi successori giudicarono nella loro sapienza che il mettere a ruolo un verbo usato da un Diacinto Cestoni, tutta cosa del Redi e del Vallisnieri, sarebbe stato un lordare le loro terribissime pagine. Ma, cosa poi da stupirne, la pad. Mi., mentre non registra il verbo ABBOLZOLARSI registrato e autenticato dall'Alberti, trae fuori ABBOLZOLATO, citando esso Alberti il quale l'omise, e faccendogli dire per cortesia due spropositi ch'egli mai non disse. V. in ABBOLZOLATO la nostra postilla. — Il medesimo Cestoni in *Red. Op.* 1, 152, disse: « e quivi pure [*certi bruchi*] si fabbricano i bozzoli, ec. »; in vece di dire si abbozzolano, che avrebbe prodotto l'assurdo ne' lettori.)

ABBOLZOLATO. Partic. di *Abbozzolarsi*. *Chiuso nel bozzolo.* (Manca l'es. nel *Diz.* di Pad., il quale spiega ABBOLZOLATO per Add. mas., quasi che non si potesse dire v. g. una *pulce abbozzolata*. V. in ABBOLZOLARSI. La sua dichiarazione poi è *Divenuto bozzolo*, confondendo l'abitazione col'abitante, o la carcere col carcerato.) = O trece di bigatto abbozzolato, Occhi più chiari della mia lanterna, Viso di latte fresco inzuccherato, ec., ec. *Simeoni* in *Poes. rustic.* 75.

ABBRACCIAMENTO. Sust. m. *Lo abbracciare; che anche si dice Abbraccio e Amplexo*, e, volendo parlar boccacevole, *Abbracciare* nel sing. e *Abbracciarsi* nel plur. (Fs. d'agg.) = Oud'egli te d'abbracciamenti onesti l'aria lieta e di nozze avventurose. *Tass. Ger.* 6, 77.

ABBRACCIANTE. Partic. att. di *Abbracciare*. — Silem che... porta (*Bacco*) nelle braccia, con un braccio abbracciante il corpo del fanciullo, coll'altro la gamba sinistra sostenutegli. *Salvin. Casaub.* 55.

§. Figuratum. per *Abbrabdicantesi*. (V. anche in **ABBRACCIARE**, Verbo, il §. XV.) — Nè è di quella via il suolo dall'arido paleo occupata, nè in tutto la copre l'abbracciante gramigna, ma lieta si vede di molti fiori. *Bocc. Amet.* 87, ediz. fior., e 45 ediz. *Crus.* (La *Crus.* e *Comp.* allegano questo es. in « **ABBRACCIANTE**, *Che abbraccia, senza più.* Or noi diremo che i participj ed i verbi si registrano soltanto per far conoscere i diversi signif. in cui li usaron i buoni scrittori; ovvero per autenticar maggiormente i valori dei verbi ond' essi derivano; od anche, in difetto di esempi atti a mostrare la forza de' verbi medesimi, acciò che se ne possa far congettura da' loro derivati. Dove non si abbiano in nota questi fini, la registrazione de' participj e de' verbi si rende affatto inutile; poichè chiechessia, per ogni poco di tintura che egli abbia di Grammatica, di per sé li cava dalle viscere de' verbi. Onde ci si fanno ridicoli que' Vocab. i quali ci pongono innanzi le voci sì fatte, onde di esempi, e solo appoggiate a quel trito ed inconcludente annunzio di *l'oce di regola*. E però diremo, ripigliando il nostro proposito dell' **ABBRACCIANTE** tratto fuori dalla *Crus.* e *Comp.*, che loro obbligo si era d'avvertire il sentimento ch'esso ha nel passo allegato dell' *Ameto*; aggringheremo che, non avendo essi ciò fatto, l'allegazione di quel passo non serve ad altro, che a mostrare l'insistenza del partic. registrato; e finiremo col dichiarare che di tutti gli accidenti de' verbi, considerati soltanto come tali, ci è sufficiente maestra la Grammatica, ed a' Vocabolarij ne rendiam grazie come di cosa ricevuta.)

ABBRACCIARE. Verbo.

§. I. Figuratum. per *Avvolgere coprendo*. — Quanta invidia ti porto, avara terra, Ch'abbracci quella, cui veder m'è tolto! *Petr.* nel son. *Quanta invidia.* (Parla della terra dove giacea sepolta la sua Laura. — Questo *Abbracciare*, in bocca d'uno innamorato, quanto è qui ben detto!)

§. II. **ABBRACCIARE.** Figuratamente e detto di cose materiali, in signif. di *Congiungere, Accavallarsi sopra o Posar sopra a due pmti l'uno distante dall'altro, e contenere sotto di sé o dentro di sé lo spazio o chechè sia intermedio*. — In così spazioso e bel luogo era un grandissimo... arco di forma quadrata,... il quale abbracciando la via che va dritta da S. Maria

Maggiore al Duomo, e quella che vien da S. Lorenzo all'Arcivescovado, era tutto fabbricato con ordine corintio. *Mellini. Descr. Entr. Reg. Giov.* 77.

§. III. Figuratum. per *Comprendere, Contener, Racogliere in sé*. Franc. *Embrasser*. Lat. *Amplector* — *eris*. — Il quale (*onesto*)... abbraccia, si in genere, come in particolare, tutte quante le bellezze dell'animo. *Rucell. Oraz.* in *Opus. ined.* v. 5, p. 267. Chi è punto versato in quella cognizione che abbraccia la memoria delle passate cose fiorentine, ed usato, per così dire, a spolare i detti sentenziosi e le frasi del nostro Dante,... vedrà, ec. *Papin. Burch.* 115.

§. IV. *Riferito alla immaginazione*. — Pace non trovo, e non ho da far guerra; E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio; E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra; E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio. *Petr.* nel son. *Pace non trovo*. (Questo es. si allega dalla *Crus.* e *Comp.* in conferma del proverbio *Chi molto abbraccia, poco stringe*. — V. la nostra Osservazione al §. XII.)

§. V. Metaforicum. per *Assequire, Conseguire*. — Ma se 'l Latino e 'l Greco Parlan di me dopo la morte, è un vento: Ond'io, perchè pavento Adimar sempre quel ch' m'ora sgombrare, Vorre' il vero abbracciar, lasciando l'ombre. *Petr.* nella canz. *I vo pensando*, st. 4.

§. VI. Figuratum. per *Adottare, Preferire, Introdurre, Mettere in uso, Fare aver corso*, secondo che porta l'occasione e l'intenzione in cui e con cui s'adopera questo verbo. Franc. *Embrasser*. — Mi bisogna di più ristampare l'uso del mio compasso geometrico;... il quale strumento è stato talmente abbracciato dal mondo, che veramente adesso non si fanno altri strumenti di questo genere. *Galil. Lett. ined.* 1, 20. (Questo es. si allega pure dalla padovana Minerva, ma sotto ad **ABBRACCIATO**, addiettivo; mentre ogni fanciulletto pur vede che quì *abbracciato* si coniuga coll'ausil. *Essere*, e che perciò = è stato abbracciato = è forma passiva di *Abbracciare*, verbo. La sua dichiarazione poi è che **ABBRACCIATO** quì vale *Approvato*; non s'accorgendo della differenza che passa fra l'*approvare* una cosa e l'*abbracciarla*. Un Censore, v. g., *approva* un libro; ma non ne segue per questo ch'egli ne *abbracci* le opinioni; anzi talvolta lo *approva* per non poter non farlo, e ad un tempo e' vorrebbe in suo cuore che quelle opinioni insieme coll' autore fossero sbarbate dal mondo. Finalmente la sua citazione è: « *Galil. Lett.* », senza più. Inlingardaggine e nequizia ereditaria ne' Cruschiadi.) I signori Accademici della Crusca...

gli ottimi antichi e moderni toscani scrittori di loro voci spogliarono per maggior facilità di chi desidera d'usare un idioma sì nobile, che in tutta Italia e oltre a' monti ancora frequentato è ed abbracciato. *Papin. Burch. Pref. XXIX.*

§. VII. Figuratum. per *Favorire, Prediligere.* — Il Re cominciò a dispregiare i buoni, e abbracciare i rei, e assolvere i colpevoli, e punire gli innocenti. *Esop. Cod. Fars. fav. 15, p. 40.*

§. VIII. Figuratum. per *Seguire una cosa, Appigliarvisi.* Lat. *Amplecti, Sequi.* — Questo (il bisogno) le sante leggi e i tribunali Fece, e l' papa Signore, Non che lo imperadore, Perché s'abbracci il ben, fuggansi i mali *Alleg. 33 ediz. Crus., 29 ediz. Amsterd.* (A questo passo è analogo il seg. del Petr. nella canz. *l'vo pensando*, st. ult.: «E veggio l' meglio, ed al peggior m'appiglio;» el' egli imitò da Ovidio: «*Video meliora, proboque; Deteriora sequor.*»)

§. IX. Figuratum. per *Non lasciar fuggire, Impiegare a proprio vantaggio.* — Abbraccia tutte l'ore, e così ti avverrà che tu sarai meno sollecito e meno curioso e meno pensoso del di di domane, se tu metti mano a quel d'oggi. *Senec. Pist. 1, p. 17.* (Il lat. ha: *omnes horas complectere.* Ma ci vuol giudizio ad usar questo verbo in questo senso.)

§. X. ABBRACCIARE UN'IMPRESA. *Prenderla, Intraprenderla, Pigliarla o Pigliarla sopra di sé:* se non che *Abbracciarla* è dizione più energica e che più al vivo esprime la deliberazione di mettersi ad una impresa. — Prego V. Ecc. ancora a nome di S. Beat. che le piaccia di abbracciar questa impresa come sua. *Cas. Lett. 19, ediz. Crus.* (V. anche in ABBRACCIATO, partic., §. I.)

§. XI. ABBRACCIARE QUALSIVOGLIA OGGETTO. Figuratum. per *Applicarvisi, Dedicarvisi, Rendersegli devoto.* — Cominciammo a ragionare... delle volubili operazioni della Fortuna, della sciocchezza di coloro li quali quella con tutto il desiderio abbracciavano, e della pazzia d'essi medesimi, li quali, come in cosa stabile, la loro speranza in essa fermavano. *Bocc. Corb.* (Così l'ediz. fior. per gli eredi di Fil. de Giunta, 1521, a c. 5 terzo. La parnig. del 1800, a c. 7, oltrechè, in vece di *li quali*, ha *i quali*, legge *le loro speranze messe fermavano:* dove quel messo per in essa è manifesto errore. L'error medesimo è trascorso nella fior. pel Magheri, 1828, a c. 160; la quale però, in luogo di *abbracciavano e fermavano*, legge *abbracciano e fermano*, che, a mio parere, sta meglio.)

«§. XII. In proverbio. *Chi molto abbraccia, poco strigne.* Dicesi di chi nulla conchiude per troppo imprendere. — *Albert. 2, 26.* In proverbio si dice: Chi troppo abbraccia, poco

«stringe. *Petr. son. 104.* E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio.» *CRUSCA e COMP.*

Osservazione. — Io non niego che il presente proverbio si dica eziandio nella forma qui posta dalla Crus.; ma, per certo, tale non è poi quella in cui lo produce Albertano, e che senza dubbio è migliore. Sicchè a ogni partito dovea la Crus. proporlo nell'una maniera e nell'altra. Ma nell'es. del Petrarca chi mai ravvisa pur l'ombra d'un proverbio? Egli volle dire, s'io non m'inganno, che, mentre, illuso da vana speranza, egli abbraccia colla sua immaginazione tutto il mondo, s'accorge poi di non possedere cosa alcuna sì tosto che gli si fa chiaro il vero. E perciò noi alleghiamo questo medesimo es. del Petr. nel §. IV, dove si nota l'uso del verbo *Abbracciare* riferito alla immaginazione. Nel luogo pertanto dell'es. suddetto si rechi il seguente. — Chi vuol troppo abbracciare, niente stringe. *Alam. Colt. 4, 422.* — Noi altri Milanesi, quasi sull'orme dell'Alamanni, diciamo *Chi troppo vuole, nulla stringe.* — Del resto il passo dell'Alamanni si allega pure dal P. Lombardi nella *Soprag.* del Voc. di Ver., citando però il verso 91 in cambio del 422, essendo fatale che per un lato o per l'altro egli dovesse quasi sempre errare. Ma perchè i Diz. di Bol. e di Pad. sdegnarono di produrlo?

§. XIII. FANCIULLA CHE ABBRACCEREBBE UN UOMO PRIMA CHE UN ORSO. (D'agg.) — Così diciamo d'una fanciulla che sia in età di maritarsi, e che sia bella, grande e ben fornita; intendendo che sia in età da bramar l'uomo e da distinguere da un orso, o da non fuggirlo, come farebbe l'orso. *Virg. Jam matura viro, plenis et nubilis annis.* (Così il Minucci, *Annot. Malin. v. 1, p. 163, col. 2.*)

§. XIV. ABBRACCIARSI CON. (Es. d'agg.) — Poi che teo si è abbracciata. *Jac. Tod. p. 690, str. 20.* Abbracciomi con ello. *Id. p. 852, str. 15.*

§. XV. Traslativam., parlando di vegetali, per *Avvolgersi intorno a chechè sia, Avvitichiarvisi o Avviticciarvisi.* — Un olmo secco con una vite fresca che lo abbracciava e copriva. *Baldin. Bacc. Mascher. 54.* — *Id. ib.* (V. anche in ABBRACCIANTE il §.)

ABBRACCIATA. Suss. f.

§. I. FARE LE ABBRACCIATE. *Abbracciarsi vicendevolmente per dimostrazione d'affetto o di gioia, sia nell'accogliersi, sia nel congedarsi.* (Manca l'es. nell'Albert.) — Ognuno assaggia il liquor dolce e santo Per non patir del vitto stenti e guai; Poi, tra lor fatto le abbracciate, vanno A metter Giove e gli altri a saccomanno. *Giganti. st. 59.*

§. II. E per *Cerimonia nel fare un Cardinale.* (I soggetti che debbono essere promossi al

Cardinalato, si radunano in una delle aule vicine al Concistoro; poi vengono chiamati nel Concistoro medesimo, dove, appena entrati, fanno tre genuflessioni dinanzi al Papa; e finalmente, inginocchiati sopra lo sgabello davanti al piede di esso Papa, ricevono dalle sue mani la berretta rossa (*biretum rubeum*): ricevuta la quale, baciono il piede, la mano e la bocca del Santo Padre; quindi si presentano per ordine a ciascuno de' Cardinali che fanno corona al Sommo Pontefice, quasi in atto di ringraziarli; ed i più vecchi, in segno d'amor fraterno, li abbracciano, cioè fanno loro le abbracciate, ed accostando faccia a faccia li baciono in ambe le gote. V. *Sacr. Cerem.*, ec. *auctore Jos. Catalano*, T. I, p. 500-501. = I designati (ad essere Cardinali) erano l'Inquisitor Fra Michele, al quale furono fatte l'abbracciate, e trovati i panni in presto per ciò; ec. *Cas. Lett. Caraf.* 56.

ABBRACCIATO. Partic. di *Abbracciare*.

§. I. Per *Intrapreso, Preso, Pigliato*. (V. in ABBRACCIARE, verbo, il §. X.) = Ma io non mi posso ridurre a far tanta stima delle forze intercelte, che io non lasci persuadere... a traslasciare impresa da noi con tanto stabilimento abbracciata. *Dat. Gial. Disf.* 20 (Poco prima, cioè a c. 15, egli avea detto a questo istesso proposito, *ch'è non si dovesse imprudentemente prendere quella impresa*. — Questo es. si allega pure dal Diz. di Bol. nell'*Appendice*, precluduto però dalla dichiarazione « Vale anche *Adottato, Accettato* » dichiarazione che gli fu dettata dal can. Moreni, editore dell'allegata scrittura. La Minerva anauròpide da Padova non vide né quest'uso di questo vocabolo, né l'es. prodotto in conferma.)

§. II. Figuratam. per *Circondato, Avente intorno a sé*. Franc. *Environné*. (Questo traslato nel seg. es. è bellissimo, poichè, parlando di figliuoli intorno al padre, l'idea del circondare s'associa a quella propriissima e affettuosa dell'abbracciare.) = Il quale Imperadore, ... veggendosi abbracciato de' figliuoli che della prima donna... avea, Arrigo e Curado, ... non si volle declinare alla obediencia della Chiesa. *Fill. G. I. 6, c. 14, v. 2, p. 18, ediz. fior.* (Questo es., amputato orribilmente, scorretto, e mal citato, si allega dalla Crus. e Comp. in conferma di ABBRACCIATO per *Abbandante, Ben fornito*. Se un padre, il quale si veggia intorno due soli figliuoli che lo abbracciano, si possa chiamare *Abbandante* o *Ben fornito di prole*, ne giudichi il discreto lettore. Senza ch'è in queste voci *Abbandante* e *Ben fornito* chi mai scorgerebbe una vicina relazione coll'*Abbracciare*? E non ve la scorgendo,

come potrebbe egli mai sentire la forza, la proprietà, l'opportunità del partic. *Abbracciato* in questo passo del Villani? Ed a che più gioverebbe l'eleggere più tosto un vocabolo, che un altro, quando si considerasse per bastante il significare così a un di presso i proprj concetti, e non s'avesse a tener conto di que' colori che più al vivo li esprimono?

§. III. ABBRACCIATO, in term. di Blas., si dice di uno *Scudo partito, o spaccato, o trinciato da una sola inchiaatura, che si estende da un fianco all'altro*. Franc. *Embrassé*. Lat. *Complexus*. (Ginan. Art. Blas.)

ABBRACCIATURA. Sust. f. Lat. *Complexus*. = E nella fine rimasero insieme che ella gliene desse una abbracciatura. *Lasc. C. 1, N. 6, a c. 124, ediz. Silo.*

§. Per *Quanto può essere contenuto fra le braccia d'un uomo*. = Malva arborea... d'altezza di venti piedi, e di grossezza più dell'abbracciatura d'un uomo. *Soder. Ort. e Giard.* 164.

« ABBRACCIO. Voce bassa. *Abbracciamen- to*. — *Bocc. Tes.* 8, 108. Almen deliberati Sa- rebbersi e con gioia e con diletto Avrebbe l'im gli abbracci disiatì Di me, ec. *Mugul. Lett.* Date un carissimo abbraccio per mia parte al sig. Puccini. » *Diz. di Bol.*

Osservazione. — Questo art. che ad alcuno de' miei lettori parrà forse, per ogni verso, irriprensibile, è degno, per ogni verso, di censura. E primamente per qual ragione è da tenersi ABBRACCIO per voce bassa? Se lo riguardiamo dal lato della sua genesi, egli non ha punto d'arrossirne, come quello che per dritto filo discende dal verbo *Abbracciare*, al pari dello *Abbracciamento*, riconosciuto da ognuno per nobilissimo; se non che questo è cavato dalla terza uscita del suo verbo coll'aggiunta finale di *mento*, e quello dalla prima, e di per sé tanto abile a' suoi uffici, che del *mento* fa senza e se ne ride. Alla stessa guisa da' verbi *Abbandonare, Ritornare, Accordare, Biasimare, Raccapricciare, Dilettare, Buciare*, e va' discorrendo, balzò fuori lo *Abbandono, il Ritorno, lo Accordo, il Biasimo, il Raccapriccio, il Diletto*, ed il *Bacio*, ec., ec., i quali tutti, per la loro speditezza e leggiadria, hanno pressochè posto a sedere lo *Abbandonamento, il Ritornamento, l'Accordamento, il Biasimamento, il Raccapricciamento, il Dilettamento, il Baciamento*, con gli altri sì fatti; e tanto piacciono que' primi, che oramai si hanno in deriso que' barbari di *Abbandonari, Ritornari, Accordari, Biasimari, Raccapricciare, Dilettari, Baciari*, onde soleano andar gonfie le antiche scritture. In quanto poi all'uso di questa voce

Abbraccio, gli stessi due es. allegati ne attestano la più ben filtrata e più pura nobiltà. Imperciocchè il bel primo, supponendo per ora che fosse genuino, sarebbe tratto dalla *Teside*, in cui Messer Giovanni Boccaccio, mirando alla sublimità dell'epopea, ebbe l'occhio a non introdurre che voci elette e ritirate da quelle che, per essere nelle bocche del popolo, egli teneva bensì per convenienti all'utile materia del *Decamerone*, ma che sapea pur troppo disdire alla specie di poema ch'egli avea pigliato a tessere. Ed il secondo es. appartiene a quel conte Lorenzo Magalotti, il quale appunto per aver sempre fuggito qualunque vocabolo non che basso, ma poco urliano e men che gentile, si meritò che di lui dicesse il Salvini, « il suo stile sentire di sua gran nascita, di sua grande educazione, di suo uso di mondo, di oria di gran Corti, di conversazioni d'insigni personaggi... essere in somma il suo stile da signore, che, come quello dell'antico Messala, *PRÆFEREBAT IN DICENDO NOBILITATEM SUAM.* » Buon Dio! *Abbraccio* voce bassa? Ed a chi basterà l'animo di taciar di bassezza il Metastasio là dove (*Artas.* 2, 11) ei disse: « *Ma sappi... oh Dio!... Prendi un abbraccio, e parti?* » O diede forse in bassezza l'Allieri, il severo e sublime Alfieri, ponendo in bocca a Gioeasta queste parole: « *O figliuol mio, Non negare al fratel l'ultimo abbraccio?* » O sarà caduto nel basso il Cardinal Bentivoglio (*Teb.* 12, 437) dettando: « *E dare in fretta Furtivi abbracci alle consorti e ai figli?* » Nè alcuno per certo io mi penso sarà tanto ardito da chiamar basso lo stile del P. Gio. Pietro Maffei; ché anzi son pochi quegli scrittori i quali possano venir seco a gara di sceltrezza di voci, tutte lontane dal volgo, e di locuzioni così terse, come semplici ad un tempo ed attrattive. E pure nella sua *Vita di S. Martino*, cap. xiii, p. 101, si legge: « *Quando eccoti ad un tratto la sedia reale attorniato di fiamme: le quali, accostandosi a quella parte del corpo con che sedeva, lo fecero a suo mal grado saltare in piedi, e lo spaventarono di maniera, che, unitatosi, con molti abbracci e carterie ricevé colui che dianzi non soffriva di vedere.* » E parimente nella *Vita di S. Bernardo Abbate*, cap. xiii, p. 257: « *Ma, vedendosi vicino il Fescovo di Poitiers, ve oce uente andò ad incontrarlo ed a riceverlo con abbracci e segni di amore e di pace.* Ed una voce usata da altissimi personaggi, da Regi e da Regine, avrà un Vocabolista l'irroganza di vituperarla col titolo di *bassa*? Del resto lo *Abbraccio*, per essere parola di suella di *Abbracciamento*, e manco affettata de' boccacceschi *Abbracciari*, è oggimai sì cordial-

mente ricevuta dall'uso, che il Fortiguerra nel *Ricciardetto*, a veder quante volte se ne giovi, quasi direbbesi ch'è non avrassi saputo trovar altra dizione ad esprimere il suo concetto: e ch' non mi crede, se ne convinca da sé riscontrandone i passi nel C. i, 95, C. vi, 24, C. xvi, 68, C. xvi, 32, C. xix, 1 e 57, C. xxi, 58, C. xxviii, 105, e fors'anche altrove, ché di tutti i luoghi far nota era superfluo. Ma forse, mio benigno lettore, questo sì lungo, ma pur necessario cicaleccio t'ha fatto dimenticare il dubbio ch'io accennava intorno alla sincerità dell'es. attribuito al Bocc. dal Diz. di Bologna. Or dunque sappi che in effetto la ediz. milanese del Silvestri, 1819, legge = *Avrebbe l'un gli abbracci disati* =; ma i dottissimi Compilatori del Diz. di Bol. doveano pure essersi accorti nelle loro diurne e notturne letture che *Abbraccio*, tuttochè lussuissima voce e regolatissima, non ebbe la fortuna di nascere nel secolo d'ora della lingua: almeno io così tengo, non essendomi capitato giammai di trovarla presso gli scrittori di quel torno, che pur ne lessi parecchi; e per certo rila dovea farsi comunale, se dal Bocc. si fosse usata, avendo egli sempre avuto gran seguito di imitatori e solleciti raccoglitori d'ogni sua benchè minima particella. Laonde la lezione ricevuta dal Silvestri, o, per dir più giusto, dall'ab. Daniele Franceschini, dovea riuscir loro sospetta; e un tale sospetto dovea moverli a consultare le stampe antiche; e, consultatele, avrieno trovato nell'edizione principe del 1475 = *Avrebbe l'un gli abbracciar disati* =; e nella veneta del 1528 = *Avria l'un gli abbracciar miei disati* =; dove, ancorchè soprabondi quel *miei* per cagione che il verso seg. incomincia con un *Di me* significante la medesima cosa, nondimeno è fuor di contrasto la sincerità della voce *Abbracciare*. E col testo dell'edizione principe si concorda pure la stampa fiorentina, 1851, per lg. Montier, che ognun può vedere. Sicchè io metto pegno che gli *abbracciar disati*, raccolti in tutte le stampe antiche e recenti, furon d'arbitrio rimodernati in *abbracci* nella sola del Silvestri dall'ab. Daniele Franceschini, per compiacere al suo dilicato orecchio, togliendo via così non già un errore, ma un segno d'antichità e d'autenticità. Ma questo fatto renderà egli più cauto e meno corrivo i Lessicografi avvenire?...

ABBACCIONI. Locuz. avverb. equivalente ad *Abbracciandosi*, *Con abbracciamento*. (Manca l'es. nell'Alber.) — Or le seppie, infelici nell'amore, Corsero al maggior punto di scagura; Chè a lor non mortal nassa o pur di lino Giacchintè gittan quei, che in mar travagliano, Caccinori, ma sì traggon legando Una sola pe'

flutti; e queste, quando Da lungi miran, ratto vanno incontro. Ed abbracciati teugonsi attaccate Colle spire e rivolte, quai fanciulle Appresso lungo tempo riveggenti Fratello o genitor benigno a casa Sano e salvo tornato. *Salvin. Oppian. l. 4, p. 352.*

ABBRACCIAMENTO. Sust. m. da *Brace. Il ridurre o Lo essere ridotto in brace.*

§. Per metaf. vale lo stesso che *Incendio*, pigliato ancor esso in senso metafor. — Il proprio di questo Ordine (*de' Serafini*) si è d'ardere sopra gli altri in carità, e di promuovere gli altri all'abbracciamento del divino amore. *Ott. Com. Dant. Parad. 28, vol. 3, p. 604.* (Un altro testo, in vece di *abbracciamento*, ha *incendio*. — Nella nostra ediz. si legge per errore *abbracciamento* con un b solo.)

ABBRACCIARE. Verlt. att. Da *Bracia*. E vale *Ridurre in bracia* o *Far ardere come bracia*. Dicesi anche *Abbragiare*, derivandolo da *Bragia*. V. **ABBRAGIARE**.

§. Per metaf. — Però ciascun si studie (*si studi*) in ogni loco Dell'amor di Crist' essere abbracciato, E confortato dal suave odore. *Jac. Tod. lib. 6, can. 18, str. 15, p. 851.* (La nostra ediz. legge scorrettamente *abbrasciato*; nè maraviglia; ella è un mare d'ogni generazione spropositi: ma il bello si è che gli spropositi al fatti si pigliano e si raccolgono da alcuni Vocabolaristi, discendenti da Calandrino, per zaffiri, topazj, eliotropie, e s'altre v'ha gemme più care; e quindi, senza uno scrupolo al mondo, registrano e insegnano a dire ed a scrivere *Abbrasciare* e *Brascia*, come ognuno può riscontrare nel Voc. di Ver. e nel Diz. di Pad. La Crus. poi e il Diz. di Bol. si restrinsero alla sola voce *Brascia*, ripetendola per altro anche in *Bracia* come suo sinonimo. Ma dacchè per buona essi avevano la *Brascia*, ben parmi che per buono altresì aver dovessero lo *Abbrasciare*. Dunque la compilazione de' nostri Vocab. non è indiziata dalla ragione e dalla critica, ma sì dal caso o dal capriccio.)

ABBRACCIATO. Partic. di *Abbraciare*, che vale *Ridurre in bracia*, ovvero *Far ardere come bracia*; e si disse tanto nel proprio, quanto nel figurato. (*Es. d'agg.*) — E vede questo mondo che non è se non deserto pieno di leoni e di leopardi, ... una fornace abbracciata di fuoco di peccato e d'angoscia. *Benciv. Esp. Patern. 22.* (La stampa ha *abbrasciata*, con un b solo e colla s dinanzi alla c, per essere piaciuto al chiariss. editore di quest'aureo libretto di conservarne infino a tutti gli spropositi lessigrafici.) *Epyphania* è incendio d'abbracciata affezione. *Ott. Com. Dant. 3, 604.* (Cioè, di *ferovosa, di ardente affezione*. — La stampa legge abra-

COL. 1.

ciata con un solo b; e l'egregio editore vi pose questa nota: «*Abbraciare da brace*» nel Voc. e' è solo *Abbragiare*.» Onde s'inferisce che l'egregio editore, non contento che la Crus. avesse errato una volta registrando *Abbragiare* col b semplice, avrebbe avuto caro ch'ella avesse pur anche errato una seconda nel trar fuori *Abbraciare* col b semplice parimente. Ma s'egli avesse posto mente che le leggi dell'ortografia ital. richieggono che *Abbraciare* e i suoi derivativi si scrivano col b raddoppiato, e queste parole così scritte le avesse ricercate nel Voc., e' ve le avrebbe senza pena rinvenute; e rinvenutele, mi giura credere che si sarebbe affrettato d'emendare la sua edizione.)

ABBRAGIARE. Verlt. att. da *Bragia* ed *A*. Vale propriamente *Ridurre in bragia* o *Infoccar come bragia*. Lo stesso che *Abbruciare*, composto di *Brucia* e della prepositiva *A* parimente. — Questa voce *Abbragiare*, andata in disuso, è propriissima per esprimere l'atto di ridurre in bragia o infoccar come bragia alcuna cosa. Si abbraglia il metallo, ma non si abbrucia; si abbraglia il carbone prima che sia arso o abbruciato. *Albert. Diz. enc.* (L'Alberti però, al quale non sempre bastò l'animo di scuotere il giogo della Crus., registra ancor egli, al pari di essa, *Abbragiare* con un b solo [V. in **ABBRAGIARE** la nostra Osservazione]. Ma le sue considerazioni sopra questa voce, e per le quali principalmente si arriva a scrivere con proprietà di termini, sono giudiziose; e forse per ciò furono trascurate da tutti i suoi successori e copiatori. E pur da esse evidentemente risulta che il verbo *Abbragiare*, quantunque la Crus. gli fiorisse le spalle col marchio V. A. [*Voce antiquata*], ha tutto il diritto ad essere rimesso infra il sociale commercio.)

§. Per metaf. vale *Ardere*, tolto ancor esso in senso metaforico; se non che nel seg. es. importa *Ardere di disegno*. — Le esse quinci saranno più conte. Mi disse (*disse a me Roma*); ed addimmi un gran palagio Ch'era dianzi dalla nostra fronte. E sopraggiunse: Pensa s'io abbraglio. Dentro a quel vidi re e più baroni Tutti albergar e bene stare ad agio, ec. *Dittam. l. 2, c. 51, p. 195.* (La Crus., il Voc. di Ver. e il Diz. di Bol. citano ancor essi questo es., però corrotto in modo da non potersene rassigliare l'impronta, in **ABBRAGIARE** scritto col b semplice, ch'è spiegato per *Ardere*, *Abbruciare*, senza punto distinguere il signif. proprio dal figurato. Il solo Diz. di Pad. lo avvertisce in parentesi, attribuendo allo *Abbragiare* del verso preallegato il sentimento di *Fergagnare*. — L'Alberti non ne reca esempio alcuno, forse perchè non aveva alle mani il *Dittamondo* da

consultare, nè si arrischiava di produrre il passo riferito dalla Crus., non ne potendo evar costruito.)

ABBRAMARE. Verh. att. Pressochè lo stesso di *Bramare*. (V. in **ABBRAMATO** la nostra Osservazione.) — Chè cielo e terra grida e sempre chiama, E tutte cose, ch'io di deggia amare. Ciascuna dice: Con tutto cuor ama L'Amor ch'ho fatto briga d'abbracciare; Chè quello Amore, però che ti abbrama, Tutti noi ha fatti per a sè tirare. *Jac. Tod. I. 6, c. 16, s. 10, p. 830.* Poi che trovare tanto in u' abbrami. *Id. I. 6, c. 16, s. 20, p. 835.* (Cioè: *Poichè tanto tu abbrami di trovarmi.*) Chi più t'abbraccia, sempre più t'abbrama. *Id. I. 6, c. 16, s. 35, p. 839.*

ABBRAMATO. Partic. di *Abbramare*, ed anche in forza d'addiettivo. *Acceso di brama, Bramoso.* (V. in **ABBRAMATO** la nostra Osservazione.) — Gesù, questo tuo odore Rendemti tal sentore, Che sospiro a tutte ore, Si ne vado abbramato. *Jac. Tod. I. 6, c. 25, s. 58, p. 869.*

ABBRANCANTE. Partic. att. di *Abbrancare* da *Branca*. Che *abbranca*. — Del raggirevol abbrancante polpo Abbi l'indole, il quale a quella pietra A cui s'accosta, appar simile in vista. *Salvin. Teogn. 25.* (Qui s'allude a' tentacoli coi quali il polipo piglia la sua preda. — Questa voce, autenticata da questo es., ma senza citaz. del luogo, si allega pure dal Diz. di Bol.; quel di Pad. non la vide.)

« **ABBRANCARE.** Prendere con violenza, » e tener forte quel che si prende. Lat. *Ungui- » bus arripere.* — *Cron. Morell. 257.* Giovanni » fu quello in somma che più abbrancò, e Pagolo » ne andò di peggio che tutti. *Bern. Ort. 2, 10, » 25.* Vassene a lui, e lo scudo gli abbranca. » *CRUSCA*, ec. ec.

Osservazione. — **ABBRANCARE**, derivando da **BRANCA**, la quale, secondo la Crus. med., è la *Zampa dunanzi coll' unghie da ferire*, o il *Piede di uccel di rapina*, dee per marcia forza tanto valere, quanto *l'ugnere e stringere con le branchie*; e quindi nel suo proprio signif. non può riferirsi che ad animali armati di branchie. Ora dovremo noi credere che l'astuto Giovanni ricordato dal Morelli fosse un animale di cotesta fatta? No per certo; egli era bensì un animale, ma un animale d'altro genere; cioè come a dire un volpone, il quale, nello spartire co' suoi due fratelli Paolo e Dino l'eredità paterna, avea per nuove vie e tranelli pigliato per sé tutto quanto avea potuto, con pregiudizio di Dino, e molto più di Paolo, che n'andò sempre, come dice il Morelli stesso, col capo rotto. Dunque è chiaro agli occhi d'ognuno che nell'es. allegato pel brano dalla Crus. il verbo *Abbrancare* è usato metaforicamente in senso

di *Pigliare per sé, Tirare a sé, Usurpare*; che noi altri Milanesi diremmo *Raffà*. E però ne' futuri Vocab. si trarrà fuori sotto al tema di **ABBRANCARE** un paragrafo, destinato ad accennare questo suo valore metaforico, autenticandolo coll'es. del Morelli fuquì discusso. A confermare poi la propria e primitiva significanza si lascerà nel tema l'es. tratto dall'*Orlando del Berni*; poichè ivi si parla del gigante Balisardo, il quale, trasformatosi in uno spaventoso drago con due branchie armate d'unglie di grifone, si difila incontro a Dudone, e gli abbranca lo scudo, e fra le gambe gli mette la coda; che dovette essere per quel prode guerriero un solletico d'andarne in deliquio. Ma confondere un drago con un mercadante (chè tale era quel Giovanni che più abbrancò del paternò retaggio) o lo diremo un aver le travegole, od un essere malignamente satirico. Quando io pertanto mi ricordo d'aver letto nella *Prefazione* del Diz. di Pad., pag. 11, queste esprese parole = *Le frasi... volevano essere disposte con senso molto diverso da quello apparisse finora, non essendo conveniente che un vocabolo il quale è proprio, a cagion di esempio, d'un'arte, o a qualche costumanza particolare si riferisce, si veggia frammischiato a vocaboli propri d'arti e riferibili a costumanze dell'infinito diverse: dicasi il simigliante di quello sconcio, non infrequente, per cui la significazione figurata d'una parola usurpa il luogo alla naturale*, ec. ec. =; quand'io, dico, mi ricordo di tali giudiziiosissime parole, e nel corpo del Diz. medesimo trovo una sì forte discordanza tra esse ed il fatto, mi vo persuadendo che altri abbia compilato il *Libro*, ed altri disteso la *Prefazione*, per quasi ogni capo degnissima di lode. Ma onde, ov'io piglio a censurare il Diz. di Pad., e, per riuscir manco stucchevole e pedantesco in sì arida materia, volgo le cose in baja ed in ischerzo, io lo considero in sé e di per sé, astraendomi colla mente e col cuore dagli egregi Carrer Luigi e Federici Ab. Fortunato, i cui nomi si leggono a piè della *Prefazione*, e le molte opere de' quali, mentre fanno indubitabile testimonianza della loro dottrina e del buon uso a cui la indirizzano, sono da me particolarmente (se nulla vale il mio sentire) tenute in grandissima stima. Queste cose, dette qui per la prima volta, ma con sincerità di animo, e non per termini di complimento, vorrei che mi si reppntassero dette per sempre.

« §. E **ABBRANCARE**, vale *Unire insieme in » moltitudine, Mettere in branco.* » *CRUSCA*, ec. ec.

Osservazione. — Se dunque, per le onorande ondre dello Inferigno e dello Infernato e del

Gramolato e del Grattugiato, questo verbo significa *Mettere in branco*, è patente ch'esso non ha che far nulla coll'*Abbrancare* del tema; poichè quello discende da *Branca* sinon. d'*Avtiglio*, e questo da *Branco*, equivalente a *Moltitudine d'animali adunati insieme*. Dunque, senza titubare un attimo, questo secondo *ABBRANCARE* dee formare un art. da sè, nel quale potrebbesi aggiungere che il suo contrario è *Sbrancare*. Finchè non si faranno simili distinzioni, quest'opera della favella non sarà mai che un rompicapo, un garbuglio, un guazzabuglio, una Bubele; e saremo costretti di dire alla furfura famiglia, come diceva l'autor del *Pataffio* ad un abbraccione de' suoi tempi: *Tre d'accia e duo di porro tu abbranchi*. (V. nel Voc. *ABBRANCARE*. §. IV.)

ABBRASCIARE e snoi derivati. — V. *ABBRACCIARE*, ec. (Intorno a questa voce *Abbrasciare*, registrata la prima volta dal P. Lombardi nel Voc. di Ver., e così pure intorno alla sua radice *Brascia*, accennata dalla Crus. in *Bracia*, vogliamo che qui basti quel che a proposito di simili sconciature si legge presso il Salviati negli *Avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone*, lib. 3, cap. 2, part. 12, vol. 2, p. 100. « *Scrivonsi... dal... Mannelli alcune voci per avventura sempre scorrettamente; siccome BASCIO e CAMISCIA, e molte altre di cotai suono, con la s davanti al c, che niente non v'ha che fare: e proprio umore fu quasi di colui, e rade volte usato dagli altri di quel buon tempo; ma si bene toltosi in vezzo da certi dei moderni non toscani, che scusar si potrebbero, ma nel nostro popolo ancora, che troppo ben ne conosce la sconvolezza, e che con troppo diverso suono pronunzia FASCE e FACE, l'ESCE e FECE, PASCIE e PACE, come troppo diversi sono ancora i sentimenti delle dette parole.* »)

ABBRIVIARE. Verb. att.

§. PER ABBREVIARLA. LOCUT. AVVERBIALE equivalente a *In breve, In somma, In conclusione, Alle corte, e simili*. — E, per abbreviarla, non istette Molto, ch' a tutti due licenzia dette. *Bern. Or. in. 32, 67*. (L'Alberti ed i suoi successori notano questa locuzione insieme colla simile *AD ABBREVIARLA*; ma sol di questa seconda allegano un es. ch'e' dicono tolto dalle *Nov. del Sacchetti*, senza citarne o la *Novella*, o il volume, o la pagina.)

ABBRIVIATORE. Sust. m. *Officio nella Corte romana, dallo scrivere i Brevi*. (Manca l'es.) — A questo il Papa diceva il vero, perchè egli era stato prigionie in Castello per aver falsificato un Breve, essendo lui Abbreviatore di Parco maggiore. *Ben. Cellin. Vit. 1, 405*.

ABBRIVIATURACCIA. Sust. f. peggiorat. di *Abbreviatura*. — V. l'es. in *SCRITTACCIO*.

ABBRIZZARE. Verb. intransit. — *Brezza*, Aura fresca o gelata, viene da *Brivido*; e il verba *Abbrivolare* è lo stesso che *Abbrezzare*. (Così il Biscioni. *Not. Malm. vol. 2, p. 110, col. 2*. Ma forse meglio il Zanobetti, il quale dice che *ABBRIZZARE* significa *Esser preso dalla brezza*. — Questo art., così posto, potrebbi essere sostituito a quello dell'Alberti ricopiato finora dal solo Diz. di Pad.)

ABBRICCAGNOLO. Sust. m. (Uccella silvano). V. *RAMPICHINO*, nec. silv. (Questo uccelletto così chiamato da' Fiorentini se fa buona testimonianza dell'uso corrente, se non a' di nostri, per certo almanco ne' secoli andati, del verbo *Abbricare*, di cui si volle un tratto negar l'esistenza [V. *ABBRICCIARE*]; poichè *Abbricagnolo* non è già il nome col quale i dotti abbiano battezzato un tale uccelletto: i dotti, per farsi dagli altri singolari, tirano dalla lungi i loro termini; e perciò l'*Abbricagnolo* e *Rampichino* è detto da essi *Certhia familiaris*, non curandosi punto d'essere intesi da chi non è dotto alla lor foggia; ma *Abbricagnolo* e *Rampichino* son nomi inventati dal popolo, il quale ognor s'ingegna d'applicare a' diversi oggetti que' nomi che più vivamente esprimano le sensazioni che da essi riceve; e cava i vocaboli da appropriare a tali oggetti dal parlar comunale, e ve li accomoda il meglio che per lui si possa: ond'è che le voci popolari, e tuttechè più volte licenziose e abiette, sono però quasi che sempre dipintive, e quindi mirabilmente spieganti ed efficienti. Iamde il popolo fiorentino non avrebbe potuto chiamare *Abbricagnolo* o *Rampichino* la *Certhia familiaris* de' Sistematici, s'egli non avesse trovati in casa sua e alla mano i verbi *Abbricare* e *Rampicare*, significanti per l'appunto il genio della *Certhia*, che è d'abbricarsi e rampicare d'intorno alla corteccia degli alberi. Chè se oggi giorno per avventura lo *Abbricare* non desse fiato di sè nelle città della Toscana, io metterei pegno ch'egli si sarà rifuggito nel contado; e chi ne chiedesse nuova per le ville, e pe' boschi, e pe' monti, forse che si che il troverebbe tutto vispo e prosperoso, come ancor fosse nel dolce tempo della prima estate. Poichè alla campagna e nelle case della gente minuta la passione dello innovare o non è penetrata, o con assai più debole forza vi seduce le fantasie, ch'ella non fa tra le mura cittadine; e tutto ciò che fu degli avi, vi si conserva con più sentita e costante religiosità.

• **ABBRICCARE**. Verb. att. *Appicare, Appistare*, parlando di colpi. — Rinaldo un colpo

alle zaupie gli aldricca, E tagliagli la carne, il nervo e l'osso. *Pulc. Luig. Morg.* 21, 50. (Questo verbo, registrato per la prima volta dal Voc. di Ver., si tirò addosso dai Monti una fiera tempesta, gridandolo *voce falsa*, e invocando [chi lo crederebbe?] la testimonianza della Crus., come quella che addusse il medesimo passo qui sopra allegato in APPICCARRE, per aver essa probabilmente fatto uso d'un manoscritto o d'un stampato ove, in cambio di *gli aldricca*, si leggeva *gli appicca*. Quindi i Diz. di Bol. e di Paul., quasi ch'è da quella tempesta sbigottiti, si guardarono bene dall'aspirarlo, per fuggire ogni occasione di brighe. E pure cotesto tapino d'ABBRICCARE era degno delle più oneste accoglienze, come quello che, assunte le sembianze di verbi. rifless., a visiera alzata prestò l'opera sua all'autore del *Ciriffo Calvaneo*, accennandosi in rima col *Appicarsi*; tanto ch'è ben si vede che vivono nella lingua entrandi questi soggetti, maneggiandosi ciascuno colle proprie forze [V. ABBRICCARSI nel seg. §.]. E a sua lode non è da tacere che da esso volle nominarsi quell'uccelletto silvano, che pure è conosciuto sotto il nome di *Raupichiuo* [per l'istinto ch'egli ebbe da natura di abbriccarsi e raupicarsi d'intorno alla scorza degli alberi], facendosi chiamar da' Fiorentini *Abbriccagnolo* [V. poco addietro questa voce]. *Abbricare* poi [come si legge nel *Voc. agron.* del Gagliardo] si dice delle piante che salgono sopra gli alberi ed i muri albrabricandovisi. E finalmente, con lieve alterazione provocata dal genio dell'idioma pistojese, quel popolo si serve del verbo *Abbrincarsi* per esprimere tanto lo inerpicare degli uomini sopra gli alberi, quanto lo albrancarsi che fanno certe piante a pali o ad alberi ch'esse trovano essere il lor caso. V. più avanti ABBRINCARSI.)

§. ABBRICCARSI. Verb. rifless. att. *Attaccarsi, Appigliarsi.* (V. anche ABBRINCARSI.) — Espesso come formiche s'appiccano. Senza tener che i Cristiani li rabbutlino. E a qualche cavo o catena s'albriccano. Ma poi convien pur co' pesci s'azzuffino. Perché le spade o l'accette gli spiccano. *Cirif. Calv. C. 6, p. 57.*

ABBRINCARSI. Verb. rifless. att. Voce pistojese. *Abbricarsi, Inerpicare, Aggrapparsi.* — Piante di limoni, grosse ed alte quanto un comodo ulivo, sopra i cui rami albricavansi francamente i giardinieri o per potarle o per coglierne i frutti di mezzo. *Trinc., Agric.* 1, 218.

§. T. ^o Agricol. *Abbrincarsi le piante a checchessia, Abbracciarvisi, Attaccarvisi, Abbarbicarvisi.* — Io dico che si faccia tutto il pos-

sibile perchè i capi (*della vite*) che debbono servire per il frutto dell'anno susseguente, venghino su dritti perpendicolarmente albracciati al palo; perchè... lasciandoli crescere la maggior parte stortamente a capriccio della natura, senza albrincarsi e senza esser guidati, ... non possono mai esser nè robusti, nè frutiferi. *Trinc., Agric.* 1, 55. Ond'è che si stagionano continuamente e l'uve e i capi venturi da frutto che salgono albrincandosi facilmente su dritti a' pali. *Id. ib.* 1, 51. (Lo stesso A., a c. 45, usa in simile occasione il verbo *Abbrancarsi*. Ecco il passo: « Nè si lasci di mettere ogni anno le solite due frasche fermate su dritte, ovvero il cornicello nel foro della cima della brouza, per dove possano salire, albrancarsi e avviticharsi i nuovi capi, ec. »)

« ABBRONZARE. Avvanpare leggermente » te. *Quel primo albruciare che fu il fuoco » nella superficie ed estremità delle cose. » CRUSCA.*

Osservazione. — A questa soddisfacente dichiarazione della Crus. il Diz. di Pad., copiando il *Postill. Diz. Bol.*, aggiunge: « Il Tassoni, avendo riguardato alla etimologia, notò: Vuol dire *Ridurre a colore o a sozzezza di bronzo.* » Fatta in prima un'umile reverenza al Tassoni, io dirò schiettamente che una tale etimologia non mi va; poichè, mentre abbiamo cento maniere di ridurre certe materie a color di bronzo, io non trovo che si dica *Abbronzarle*, se non quando le si fanno leggermente e superficialmente albruciare o albrustolare: nè mi sono accorto giammai che lo albruciare superficialmente e leggermente o albrustolare chechè sia lo riduca a sozzezza di bronzo. In fatti il bel primo es. che reca la Crus., dice: « *Ella non ebbe danno nessuno, si che pure un capello del capo suo fosse abbronzato.* » Nè per certo vi sarà persona la quale pensi che quì s'abbia da intendere ch'ella non ebbe pure un capello ridotto a colore e a sozzezza di bronzo. La medesima considerazione ha pur luogo in tutti gli altri es. che si allegano dalla Crus. e da noi pure si nel proprio e si nel traslato. Ma l'egregio *Postill. Diz. Bol.*, volendo corroborare l'opinione del suo paesano, soggiunge che in effetto « s'indura la punta di un palo o di un'asta nell'ABBRONZARLA. » La punta d'un'asta o d'un palo, dove ella sia lievemente albruciata od abbronzata, non s'indura a modo di bronzo, ma si carbonizza: e si usa sovra i pali una tale operazione, non già per indurarli, ma per difenderli dall'umidità e dai tarli (V. m. ABBRUCIACCHIARE l'ult. es.); che anz. l'albronzamento lo riduce ad essere più friabile o

rompevoli, e quindi li allontana mille miglia dalla natura del bronzo. Io dunque più facilmente che al parere de' chiarissimi Modonesi pur ora mentovati, aderisco al lodevolissimo Compilatore del Diz. gall.-ital., il qual dice: « Il Bullet insegna, all'articolo *Ambrem*, che *BREN* significa *Fuoco*; *BRENN*, in islandese, *Bruciare*. Lo stesso signif. hanno il tedesco *BRENNEN*, il teutonico *BRINEN*, lo svedese *BRINNA*, il gotico *BRINNA*, e l'inglese *BREN*. Soggiunge poi il Bullet che *BREN* è lo stesso che *BRON*; donde l'italiano *ABBRONZARE*, voce composta di *BRON*, *Fuoco* o sia *Abbruciare*, e della particella diminutiva *Ab.* » (Es. d'agg.) — Lo adattare o abbronzare è scaldare certe medicine che non hanno in sé tanto umore che le possono ricevere cottura, tagliandole in pezzi e mettendole sopra a un testo o ferro ben caldo, tanto che le parti di fuori si seccino e venghino abbronzate. *Ricett. fior.* 81. (All'Abbronzarsi della buona lingua corrisponde talvolta nel dial. mil. *SCARONTI*, cioè *Ridursi superficialmente quasi a carbone*; ovvero *CREMÀ*, derivato dal *Cremare* de' Latini, o, se volete, dal *Cremar* de' Provenzali.)

§. I. A modo d'intransit. assol. per *Ardere*. — Dirà le ultrici fiamme ove in abbronzi. *Soldan. Sat.* 1, p. 7, ediz. fior. (Lamber. *Giunt. ined.*)

§. II. NON CURARSI ALC. CHE ABBRONZI L'ARROSTO CHE NON HA A CAPITAR SULLA SUA TAVOLA. — V. in ARROSTO. *Sust.*

§. III. ABBRONZARSI. Rifless. pass. *Inardire*. — Di questo mese ne' luoghi secchi e caldi e nelle marmitte si seghino i fieni, anzi ch'eglino s'abbronzino di sechezza. *Pallad. lib.* 6, c. 1, p. 191. (Il lat. ha: *prius... quam exarescant*. — Il Voc. di Ver., sotto la cifra Z, trae fuori a bella posta per allegar questo es. un verbo *ABBRONZIRE*, cui forse la lingua possiede, ma l'esistenza del quale non è per fermo testimoniata dall'es. prodottolo; giacchè i verbi in *ire*, e se lo sanno i bambini, nella persona terza del plur., mod. soggiunt., temp. pres., hanno l'uscita in *iscano*, e non già in *ino*. Con tutto ciò la Minerva trojana [che sicuramente così possiamo nominar quella che siede in Padova, città fondata dal trojano Antenore, a distinzione della greca, la quale si compiaceva di Atene] non indegnò di copiare cotesto verbo *Abbronzire* autenticato con un es. di *Abbronzare*.)

ABBRONZATO. Part. di *Abbronzare*.

§. ABBRONZATO si dicono anche le carni dell'umo *incolte dal sole*. (Manca l'es.) — Un lieve insulto di villana auretta D'abbronzato guerriero in su la guancia. *Mont. Bass.* c. 5. — ABBRUSTOLIRE. *Abbrustire*. n. *Causa*, ec., ec.

Osservazione. — Mi concedete voi che *Abbrustolare* valga lo stesso che *Abbrustolare*? Si certo il mi dovete concedere, poichè gli es. addotti da' Vocab. me ne danno buon dritto. Or bene, che cosa significa lo *Abbrustire* posto qui per suon. di *Abbrustolare*? E' significa: per l'oracolo della Crus. medesima, *mi pochino più che Abbrustolare*. Dunque la Crus. e Comp. nell'una voce o nell'altra c'ingannano. Ma dove è indubitabile ch'è ci pigliano a galbo, si è in questo *Abbrustolare*, la cui forma a bastanza ci dimostra non altro lui essere, che il frequentativo o diminutivo di *Abbrustire*, o, per dirla alla eruschesca, un pochino meno dello *Abbrustire* anzidetto. Ma, dacchè abbiamo per le mani questo verbo, a me parrebbe che por si dovesse: « ABBRUSTOLIRE o ABBRUSTOLIRE, ec., ec.; » e poi s'avessero ad allegare gli es. dell'una e dell'altra maniera con cui si scrive questa parola. In tal guisa ne avremmo immediatamente sotto l'occhio tutti gli usi e tutte le proprietà; laddove, registrandola in due luoghi separati, è assai probabile che lo studioso, ritrovatala in uno, più non si curi di ricercarla nell'altro, e così non ne venga a conoscere l'intrisa virtù: nè sicuramente una voce medesima ha da usurpare due sedi, per essere piaciuto a questi ed a quelli di scriverla ora in un modo ed ora in un altro. In servizio però degli studiosi, gioverà pure di trar fuori ABBRUSTOLIRE, ma col semplice richiamo ad ABBRUSTOLIRE, od all'incontro; il che tornerebbe ancor meglio, considerata la derivaz. dal lat. *Ustulo* - *as*. E quel medesimo vogliam che s'intenda in riguardo de' partic. ABBRUSTOLITO e ABBRUSTOLITO. Se la padovana Minerva si fosse appigliata a questo ragionevole compenso, ella s'avrebbe risparmiata la fatica di stendere l'art. « ABBRUSTOLITO, add. da *Abbrustolare*. », articolo improntato del suo proprio sigillo, come s'ella fosse gelosa della registrazione d'una voce ch'ogni scolaretti sa cavare dal verbo, senza tampoco pensarvi un solo attino; e, che è più, articolo da potere ognuno riscontrare tal quale nel Diz. dell'Alberti. Ma ciò che più muove a compassione, si è ch'ella non seppe trovar pure un es. da consolare quel misero partic., mentre che lo si aveva dinanzi agli occhi nell'art. antec. di ABBRUSTOLIRE: anzi l'es. recato quivi del Redi = *Ottima sarà l'acqua d'orzo abbrustolito* = più acconciamente voleasi produrre in ABBRUSTOLITO, dacchè un tal partic. si era pur messo a ruolo. — Ma! l'Alberti non fece egli lo stesso? Ed io, povera Minerva, non merito lode almeno che sia dell'aver saputo copiarlo? — Su via, pace, pace; e siegui pur di copiare a chius'occhi eziandio gli

altrui spropositi; chè il lasciare in pieno riposo il cervello è proprio un vivere nella bambagia. ABBROSTOLITO e ABBRUSTOLITO.

Part. di *Abbrostolire* o *Abbrustolire*.

« §. Per *Abbronzato*. — Malm. 6, 52. Le statue sono abbrustolite e scure. » CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. — Che cosa mai ponno essere *Statue abbrustolite*? La Crus. e Comp. ne dicono ch' elle sono *Statue abbronzate*. Che per avventura le fossero *Statue* come dire coperte di lamine di bronzo o dipinte a bronzo? In fatti anco i Provenzali hanno il verbo BROUNZAR che significa *Applicare del bronzo sopra lavori di legno, di gesso, ec.*; ed i Francesi dicono BRONZER il *Dipingere a bronzo*. Ma ciò non può essere, perchè altro è dire *Abbronzare*, ed altro *Abbrustolire*: oltredichè in ABBRONZARE, verbo, una tale significazione non è punto accennata. A chiarir dunque i nostri dubbj, vediamo un poco la cosa in fonte. « *Le statue, sono abbrustolite e scure Mummie.* » Oh oh! gli è questo, direbbe il Fagnoli, un altro par di maniche. Che le *Mummie* abbiano dell' *abbrustolito* o dell' *abbronzato* ognuno l'intende; ma le *Statue abbrustolite* son di quelle cose che non le intenderebbe Vaquattù. Ed eccoti, mio cortese lettore, la bella maniera d'allegare gli es. che si tiene dalla Crusca e da' Crusciadi.

ABBRUCIACCHIARE. Verb. frequentat. o diuin. di *Abbruciare*. *Leggiermente abbruciare*; che anche si dice *Abbrustolare*. (Manca l'es.) — Questo verbo *Ustolare*, pare che venga evidentemente dal lat. *Ustulare*, cioè *Abbruciacciare*; lo che segue a' peli del muso de' gatti e de' cani che stanno sul fuoco e agognano di mangiare le carni che si girano arrosto. *Sulv. Annot. Buonar. Fier. p. 424, col. 1, §. ult.* Ma prima sarà bene abbruciacciarle (le bronche da sostenere le viti), o come altri dicono abbrustolirle in quella parte che debbono restare in terra, perchè resistono più all'umidità. *Trinc. Agric. 1, 46.*

ABBRUCIACCHIATO. Partic. di *Abbruciacciare* (Manca l'es. nell' Alb.) — Incrociato si dice un quojo che, per essere stato presso al fuoco, sia divenuto duro e grinzoso; ed il simile una cartapeccora abbruciacciata. *Min. Not. Malva. v. 2, p. 135, col. 1.* Tinto dal fuoco con un leggieri abbronzamento, che diciamo abbruciacciato. *Id. ib. indietro a c. 47, col. 1.*

ABBRUCIARE, che anche da taluni si pronunzia e si scrive ABBRUCIARE, e peggio ancora ABBRUSCIARE. Verb. att. Consummare o Danneggiare o Tormentare per mezzo del fuoco. (*In un Vocab. ben fatto, sotto a*

questo o simile tema si dovrebbero accennare anche le modificazioni che si notano in ABBRUGIARE ed ABBRUSCIARE, ed allegarne gli es., bastando, in riguardo a queste due ultime voci, di registrarle col richiamo ad ABBRUCIARE, che è la voce sincera e a tutti gli scrittori italiani comune.)

« ABBRUCIARE. Consumar col fuoco. E » si usa anche in signif. neutr. pass. — *Vett. Colt. 41.* S'egli intervenisse che l'uliveta abbruciasse infino in sulla terra. » CRUSCA, ec., ec.

« §. I. E neutr. pass. — *But. Inf. 15.* Non osava scender dalla strada, ec., imperocchè io mi sarei abbruciato per l'arsura. » CRUSCA, ec., ec.

« §. II. Per Cuocere. — *Dant. Purg. 25.* E » questo modo credo che lor basti per tutto l' tempo che 'l fuoco gli abbrucia. » CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. — Nell' unico es. allegato nel tema il verbo *Abbruciare* non è posto nè in signif. att., nè in signif. neutr. pass.; ma ci sta per neutr. assol. — Oltre a ciò avvertiscano i Vocabolaristi che le buone stampe (siccome quella che per noi si cita, a c. 108), in vece di *uliveta*, leggono *uliveto*, e così sempre in questo autore; benchè *uliveta* eziandio si dica, allo stesso modo che *Pineto* e *Pineta*, *Albereto* e *Albereta*, e forse alcun altro. — Ma poichè la Crus. avea nel tema già avvertiti i signif. di *Abbruciare*, cioè attivo e neutro passivo (dimenticando per altro quello di neutr. assol., in cui è usato per l'appunto esso verbo nell'es. prodotto), a che fine ci trae fuori un §. I per dirci una seconda volta che di *Abbruciare* si fa uso eziandio nel neutr. pass.? Che! tutti quanti sian forse balordi? — Finalmente quella dichiarazione al §. II, che ABBRUCIARE vale ancora Cuocere, non mi entra; perchè, s'io dicessi, per un verbigrizia, alla mia cuciniera = Oggi mi farai abbruciare un pollastrello =, son certo ch'ella mi risponderebbe = Che dice? Forse ch'ella con questo abbruciare intende di riprendermi? Ma ho io forse mai lasciato abbruciare non che pollastrello, ma piccioni ed anitre e tacchine? — Eh zitto, sciocchissima rispondiera! Dir volli che tu mi facessi cuocere un pollastrello; ma dissi abbruciare, perchè stamane ho imparato dalla Crusca che il bel parlatore ha da dire così; e la Crusca, ve', non s'abborruccia; e a questo proposito ella favella per bocca di Dante. Or m'hai tu inteso? — Io non so nè di quel dante, nè di questa crusca ch'ella accruscaglia nel suo parlare; ma io so bene... — E förbice! V'uo' tu oramai tacerti?... — Or che la cuciniera se n'è ita pe' fatti suoi, mi

par da notare che, in vece del *Cuocere*, vi potrà meglio investire « *E per far sentire altrui gli effetti del fuoco, senza però consumarlo*; » chè realmente, per una come iperbole, frequentiamo il verbo *Abbruciare* in questo signif., come in quel passo di Coriolano Martirano nel Commento a un terzetto del Petrarca = *saette* (le saette d'Amore) *che abbruciano, e mai non consumano* =. Ma, restringendoci al passo di Dante, tornerebbe vauo l'entrare in sì fatta dichiarazione, sapendo ognuno di bocca di chi se le sa tutte, che l'anime nell'Inferno, per quanto il fuoco le abbrucia, non mai si consumano, e nè meno si cuociono.

ABBRUCIATICCIO. Add.

§. Per *Che ha dell'abbruciato*. = *Li (alberi) posti ai venti sono più corti, perchè il vento gl'inasprisce, e li fa bistorti e raggricciati ed abbruciaticci.* *Soder. Arbor.* 28. (L'Alberti registra ancor egli questa voce, dicendo che per essa « *Propriamente s'intende dell'odore di ciò che è arsciato*; » e ne allega un es., in cui tale è realmente il suo valore: ma ben si vede che intorno a quel solo es. egli ristrinse la significazione dell'*Abbruciaticcio*, la quale è molto molto più estesa. Difetto comune a tutti i nostri Vocabolaristi, incominciando dalla Crusca, che pur fu manipolata da que' valentuomini che tutti sanno.)

ABBRUCIATURA. Sust. f. *La cosa abbruciata.* = Profumo di zolfo o di abbruciature di corna di cervo. *Soder. Ort. e Giard.* 92.

ABBRUGIARE. Verb. att. Lo stesso che *Abbruciare*, o, come si pronunzia da taluni, *Abbruciare*. = *Oh che donne d'accoglienze abruzzesi che sono coteste a tòrvi il bere per farvi allegrezza! Tanto ne fece quel contadino, che, per rallegrarsi d'un lme ritrovato, abbrugiò il pagliaro, e l'invernata poi li scorticò tutti.* *Cur. Lett. Tomit.* lett. 7. p. 10. *Caucaso abbrugia e Cinto, Olimpo e Calpe.* *Anguil. Met.* 2, 76.

§. Translativ. per *Accendere, Infiammare*, usati ancor essi metaforicamente. = *Se quell'umor che l'uman sangue abbrugia, Fosse in tutti ad un modo, ec.* *Jac. Soldan. Sat.* 1, p. 1, *ediz. fior.* (Parla della bile, ad imitazione di Giovenale: *Quid referam quantis sicum jecur ardeat ira?* Ovvero di Orazio: *Quod si meis inestnet precordiis Libera bilis.*)

ABBRUNATO. Partic. di *Abbrunare*.

§. In forza di Add. Per *Che porta veste o velo, od altro, da bruno, da tutto.* V. anche in **BRUNO**, in forza di Sust. (Es. d'agg.) = *Da un nero velo ch'egli avea avvolto al cappello, ben si scorgeva esser dolente e abbrunato per la morte di qualche stretto parente.* *Dat. Scelt. Pros.* 146.

ABBRUNIRE. Verb. att. Lo stesso che *Abbrunare, Far bruno*.

« §. Per metaf. — *Pass.* 315. *Malmenandola* » troppo, la insucidano e abbruniscono. » *CRUSCA e COMP.*

Osservazione. — Oh, miei diletti Cruschíadi, che è, di grazia, questa cosa, che alcuni, malmenandola troppo, la insucidano ed abbruniscono?... Poichè, se voi la mi tenete secreta, come poss'io immaginarmi a che riesca una tale metafora? Era dunque mestieri che, volendovi risparmiar la fatica della dichiarazione, almeno almeno riferiste il passo con alquanto più di larghezza che non faceste, ponendo a un dipresso così: « *Alquanti, men male che gli altri, come sono i Toscani, malmenandola* (la divina Scrittura), *troppo la insucidano e abbruniscono.* » Ora non vedete voi, che, adducendo questo es. in questa forma, non ne può nascere alcun pericolo che il lettore si getti colla fantasia sopra oggetti affatto alieni dall'intenzione dell'autore, e ch'egli da sè medesimo supplisce alla vostra pigrizia, assegnando all'*ABBRUNIRE* il valore di *Oscurare, Rendere oscuro*, cioè *difficile a intendersi*? Sia però lode all'Alberti, il quale assai bene rassetò l'art. cruschesco. Ma perchè i successori di lui non si giovarono della sua fatica? Perchè, il vi dirò io, in questo nostro paese i Vocabolarj e i Dizionarj non si fanno oggigiorno per essere utili agli studiosi, ma si bene alla casetta. (Nel senso metafor. che si è qui accennato, si dice anche *Abbrunire*. V.)

ABBRUSTOLIRE. ec. — V. **ABBROSTOLIRE**, ec.

ABBUCCINARE. Verbo. — V. **ABBUCINARE**.

ABBUCINARE. Verbo. *Assordare con le grida*; e dicesi di *Chi assai chiacchiera e forte, e non lascia parlar gli altri.* Lat. *Aures obtundere, Surdum reddere.* (Così nel *Diz. tos.* del Politi. Anche l'Alberti registra questo verbo, come del dial. sanese, e lo pone per *neutro*. All'incontro il Zanobetti lo dà per *attivo*. I *Diz.* del Duez e dell'Oudin si restringono a farvi corrispondere le locuz. franc. *Étourdir de caquet, Étourdir les oreilles.* Finalmente il Veneroni e lo Spadafora, oltrechè ne lasciano nel medesimo bujo, leggono entrambi, per error tipografico, *Abbrucinare* invece di *Abbuccinare*. Di qui si vede quanto importi l'accompagnar le voci con buoni e chiari esempi, senza i quali è forza che lo studioso rimanga perplesso circa la maniera d'usarle. Del resto io sospetto che non *Abbuccinare* con un *c* solo, ma si bene *Abbrucinare* col *c* raddoppiato s'abbia da scrivere, parendomi fuor di dubbio che la sua radice sia *Buccina* sinon. di *Tromba*. E siccome

lo *Abbuccinare*, così formato, è voce molto espressiva, si desidera che i Toscani per mezzo degli es. c' insegno di come adoperarla. A ogni modo si ponga mente a non confondere lo *Abbuccinare*, con l'io scriverei, o lo *Abbuccinare*, come è stampato ne' sud. Diz., con *Buccinare* o *Bucinare*, i quali significano altre cose.)

ABBUIARE. Verbi. att. *Rendere bujo, oscuro*, così al proprio, come al figurato. (La Crus. e Comp. pongono per tema di questo verbo la sua forma di neutr. pass.) = Il dar piacere altrui, ... Senza che punto lagnisi di lui L'onestà santa, e far che un velo strano Copra filosofia e non l'abbui. Questo m'importa. *Fortig. cap. 10, pag. 209. (Qui figuram.)*; ed anche si dice in questo senso metafor. *Abbrunire*, V.)

§. I. A modo d'intransit. assol. e figuratam. in senso di *Perire* come dir lo splendore o la serenità dell'allegrezza, *Farsi tristo*. *Frauc. Se tenir.* = Quando uomo piange, così abbuja e oscura nel viso, come, quando è lieto, si sciampina (si apre, si rischiera, si rasserenava) ed esilara il viso. *Ott. Com. Dant. Purg. c. 50, p. 552, not. 49. (V. anche nel §. III.)*

«§. II. **ABBUJARI.** Per *Metaf.* — *Dant. Par. g.* = Giù s'abbuja l'ombra di fuor, come la mente è trista. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — A me non pare che da questo passo, così brevemente riferito, si possa raccogliere il signif. metafor. che vi piglia il verbo *Abbuarsi*, e che la Crus. non degnossi d'accennare. Io dunque porrei:

§. III. **ABBUJARI.** Metaforicam. per lo *Dimostrare* nel volto l'interna tristezza, e che è il contrario del *Farsi sereno*, come sogliam chiamare il manifestarsi dell'allegrezza. = Per letiziar lassù fulgor s'acquista. Siccome riso qui; ma giù s'abbuja L'ombra di fuor, come la mente è trista. *Dant. Parad. 9, 71.* (Ciò: Siccome qui, nel nostro mondo, l'uomo manifesta col riso il suo letiziare, cioè il suo gioire, la sua letizia, così lassù, in Paradiso, la letizia si manifesta collo splendore; ma là giù, nell'Inferno, secondo che sono triste le menti, cioè l'anime dei dannati, le loro ombre si oscurano di fuori, esteriormente.) — V. anche nel §. I.)

ABBURATTÀJO, sust. m., e **ABBURATTÀJA**, sust. f. *Colui o Colei che abburatta.*

§. Per similit. ed ischerzo, volendo significare una *Persona che distingue e separa cosa da cosa.* = Chi vuol veder con qual sembiante appaja Fortuna a me più che ad ogn'altro ignota. Riguardi innanzi della mia fornaja Quand'ella il suo frullon si presto ruota. Vedrà sì come separa e dispaia Semola e semolel quella sua ruota: E così la Fortuna abburattàja Par

che l' genere unan rivolga e scuota. I superiori, i piccoli e mezzani Ella distingue; alle corone questi. E quei conduce a pettinar de' cani. *Bracciol. Son. lod. Len., son. 69. (L'Alberti registra: «ABBURATTÀJA. Sust. f. Colei che abburatta la farina. Bracciol. rim.»* Di che si vede non aver lui ben pigliato il sentimento del poeta. Il Diz. di Bol., necrotosi della insattezza e manchevolezza di un tale art., opportunamente arrecò un brano dell'es. del Bracciolini, ed aggiunse in parentesi = «*Qui a maniera di similitudine.*» Ma la padovana Minerva, inetta alburattaja, fra questi due art., l'uno cattivo e l'altro buono, scelse a suo uopo, ma non al vostro, il cattivo.

ABBURATTÀRE. Verbi. att. *Cernere la farina dalla crusca per mezzo del buratto o burattello.* (Secondo la *Crusca academica*, dicevsi **ABBURATTARE** anche il *Cernere la farina dalla crusca cereale*, indipendentemente d'il buratto. Onde a me pare ch'ella dovesse un poco meglio conoscere i fatti, non che d'altri, della sua agnata: poichè insino alla mia finite, allorchè la si mette a cernere la farina facendo uso non del buratto, ma dello staccio, ad una tale operazione ella mai non dice *Abburattare*, ma *Stacciare*: e così propriamente va detto. Nondimeno anche il Canonico Biscioni [vedi nel §. II] lasciò scritto *Abburattar la farina collo staccio*. Ma in questa materia non si vuol per l'appunto richieder da un Canonico quel che siamo in diritto di pretendere da essa Crusca medesima. — Uno degli es. che si allegano dalla Crus. e Comp. nel tema di questo verbo, è il seg., tolto dalle *Rime del Burchiello*, par. 1, son. 14: «*Ch'aveva abburattato allotta allotta.*» Deh, mio cortese lettore, ascolta il passo intero, e poi giudica tu con qual senno i nostri Vocabolarj sieno compilati. «*Allora una farfalla marzajola, Ch'aveva abburattato allotta allotta, A tutti infarinò la berriola.*» Io giù non sarò quegli che leverà il velo onde volle il barbiere-poeta ricoprire un tantino questo terzetto; ma, stando anche alla pura lettera, ognun vede che per certo l'*abburattar d'una farfalla* non è il *cernere la farina dalla crusca*. E pertanto i futuri Vocabolaristi si ricorderanno d'espungere un sì mal opportuno e laido esempio; e soprattutto io mi confido ch'è non vorranno imitare il P. Ant. Cesari dell'Oratorio di Verona, socio ordinario dell'Accademia, ec., ec. [si noti che il P. Ant. Cesari e l'Ab. Cesari è sempre la stessa persona, chiamandosi *Abbate* un *Frate sfratato*, come tutti sanno], il quale, mentre al pari della innocentissima Crusca non conobbe differenza tra lo *abburattare* che fanno i mugnaj ed i

forma], e lo *abburrare* delle farfalle in metafora, inserì nella *Sopragg.* del suo Vocab. un paragr. espresso per lo *ABBURRARE in senso disonesto* da lui finalmente riconosciuto in tre es., per essere in essi la disonestà così nuda, come ella era in nascendo. Nè già mi dica taluno, doversi cangiando registrare le voci del bordonello, acciocchè s'intendano gli scrittori che di tali voci si valsero; ch'io gli rispondo, assai tornar meglio il non intendere gli scrittori si fatti in que' luoghi dov'e s'imbrancano cogli sciaurati compagni d'Ulisse toccati dalla verga di Circe. Ed a chi mi volesse persuadere, star bene che un Vocabolario insegni pure a questo ed a quello di come esprimere classicamente i licenziosi concetti delle Frini e delle Taidi plebée, risponderai che non al Vocabolario questi e quegli ricorra, ma si bene alla viva voce delle maestre che cinchillano in Gualfonda.

§. I. *In modo assol. coll'oggetto sottinteso.* — E sentù farmi il cuor come lo staccio Quando me' mae (*mia madre*) si mette a *abburrare*; Tutto tremai da' piè sino a' capelli, E ne funno (*furo o furon*) cagion gli occhi tuoi belli. *Baldov. Cec. Varl. st. 12.*

§. II. *ABBURRARSÌ.* Verb. rifl. att. *Figuratum.* vale *Diminarsi*; e propriamente con questo verbo s'esprime quel moto che fanno i rognosi o chi si sente pizzicore o altro prurito per la persona; poichè si vanno agitando, particolarmente colle braccia e colle spalle, per fregare e stropicciare co' panni di dosso la parte offesa; il qual moto si assomiglia a quello di chi *abburrata* la farina coll staccio. *Bisc. Not. Malm. v. 1, p. 396, col. 1.* (Si dice pure *Vagliarsi*). — Non tanto s'*abburrata* per la rognia, Quanto che, ec. *Malm. c. 5, st. 39.* (Anche l'Alb. registra *ABBURRARSÌ*; ma si ristigie a spiegarlo per *Dibattersi*, *Diminarsi per ismania*, *Smaniare*: il che mal corrisponde al valor proprio che ha questo verbo nell'es. allegato: e inoltre e' dice seccamente che un tal verbo fu usato nel *Malm., Canto 7*, mentrèchè nel detto Canto è vano il cercarlo.)

« *ABBUTO.* Per *Avuto*. (A) » *Diz. di Pad. Not.* — Oh! ecco il giovinetto *ABBUTO* ch'io rammentai in *ABBIUTO*. Chi m'avria mai fatto sperare che un giorno, anzi sì presto, io l'avrei pur visto in persona, e salutato qui in panciaolle sotto l'ombra della grand'égida di Minerva? Che il Cielo ti benedica, o venerando *ABBUTO*; e per mia parte, ed anco a nome di Vinc. Monti, ricevi tu ancora una zalfata d'incenso. (V. in *ABBIUTO* la nostra Osservazione.)

A, B, C, ovvero A B C. (Si pronunzia e si scrive *Abici* da taluni, ed *Abecè* da altri.) A gnisa

vol. 1.

di sust. d'ambo i generi, vale *Alfabeto*. — Messere, credo che egli il crederebbe allora che, guardandovi, egli crederebbe che voi sapeste l'A B C. *Bocc. g. 6, n. 5, in fine.* (Così l'ediz. ven., 1557, per Paolo Gerardo, p. 154 tergo. Così pure nelle varie lezioni poste a piè di pagina della stampa secondo il cod. Mannelli; ma il testo, a c. 217 tergo, ha l'*a bi ci*. L'ediz. fior. per gli eredi di Fil. Giunta, 1527, ha l'*a. b. c.*) Voi non apparaste mica l'A B C in sulla mela, come molti sciocconi vogliono fere; anzi l'apparaste bene in sul mellone. *Idd. g. 8, n. 9.* (Così l'ediz. ven. 1557, per Paolo Gerardo, p. 208. Così pure nelle varie lezioni poste a piè di pagina della stampa secondo il cod. Mannelli; ma il testo, p. 292 tergo, ha l'*a bi ci*. L'ediz. fior. per gli eredi di Fil. Giunta, 1527, p. 223 tergo, ha qui pure l'*a. b. c.*) Fe' edificare tante badie, quante lettere sono uell'a, b, c. *Vill. G. l. 2, c. 13.* (Così l'ediz. ven., 1527, per Bart. Zanetti, p. 19 tergo. E così pure l'ediz. per cura del Muratori a c. 78.) Antonio, che già avea studiato e letto l'abici in sul mellone, si venne pur ripensando... che la donna dicea molto bene il vero. *Sacchet. nov. 147, v. 2, p. 294.* A dover trattare degli or... e di tutte l'erbe che per alimento dell'umano corpo si seminano in quelli, dirò mischiatamente secondo l'ordine dell'A B C. *Cresc. l. 6, in princ., v. 2, p. 155 ediz. mil. Class. ital.* (Le stampe di Venezia, 1505 e 1536, hanno secondo l'ordine dell'*a. b. c.*; così pure la vicentina, 1490; e quella di Bologna, 1784, ha secondo l'ordine dell'*a, b, c.* — La Crusca e' suoi ligi rampolli allegano i primi tre es. da noi qui trascritti per confermare la voce *ABBICCI*; che vale a dire allegano tre es. dove questa voce non si trova, nè trovar si dovea, perciocchè i padri di nostra lingua studiavano a dipingere co' segni della scrittura le cose ch'e' volevano esprimere; nè meglio avrebbero potuto esprimere gli elementi dell'alfabeto, che scrivendoli schiettamente, come si vede nelle stampe da noi citate, ovvero al modo che alcuni li pronunziano, come ha il codice del Mannelli. Questo vero fu pur sentito da' Francesi, i quali, ancorchè nella rapidità del favellare pronunzino congiuntamente *Abécè*, nondimeno scrivono, per modo d'es., *Il faut remettre ces grammairiens à l'A B C.* Parimente si trova senz'alcun divario l'*a b c* nelle scritture de' Provenzali, de' Catalani, degli Spagnuoli e de' Portoghesi [V. *ABC* nel *Lex. rom.* del sig. Raynouard]. E, v. g., *A learner* A B C dicono e scrivono eziandio gl'inglesi; e *Das A B C* i Tedeschi. Che più? *Abici* ed *Abecè*, secondo le diverse preferenze, registrano pure nella parte ital. i vecchi Dizionarij del

Duez, dell' Ondin, del Veneroni; ABICI ha il Diz. del Politi; e precisamente ABC trae fuori il Pergamino nel suo *Memoriale*. Ora la Crus. e' suoi ligi rampalli non solo si renderebbero colpevoli a produrre mendaci e corrotti testimonii di quel loro ABICCI, ma si fecero scorgere per poco esperti a falsare il conio della moneta ch' essi ardivano mettere in corso. In fatti, dacché piaceva loro di ricorrere in un solo vocabolo i primi elementi dell'alfabeto, almeno dovevano scrivere l'*Abici*, come s'è veduto che adoperarono alcuni de' loro antecessori; ma, col l'aver addoppiato il *b* ed il *c*, vennero a imitar que' tempelloni che favellano collo strascico; anzi per poco distrussero l'immagine della cosa che intendevano di significare: poichè se noi divideremo in sillabe il crusciesco *Abicci*, ne uscirà tosto un *Ab* ed un *Bic*, i quali per certo non saranno mai abili a rappresentare i due primi elementi dell'alfabeto. Dunque a me pare che l'*Abicci* dai due *bb* e dai due *cc* non sia già un parto da doverne andar lieta la Crus. o qualunque persona in cui fosse infuso lo spirito crusciesco, ma sì un misero aborto da doverse contristare. E male altrui si raccomandanda così quella donna che per la prima broccata si sconda, come quella maestra del gentile idioma, la quale si cominciava a inciampare nell'*a b c*. — Ma che veggo? Oh mirate scoperta! La prima e la seconda impressione della Crusca medesima registrano a lettere di questa posta *A B C I*; e tale è pure la lessigrafia quivi osservata in allegando quegli es. stessi, dove nelle posteriori sue stampe ella ne opera col tocco della verga rapita a Gabrina la trasformazione in *Abicci*. Ciò veduto e pubblicato, il non cessar dalla lotta sarebbe cosa indegna di chi si vede a' piedi l'abbacchiato avversario in atto di chieder mercede. — Nel tema di cotesto ABC abbiain detto che una tal composizione di lettere si usa a modo di sust. d'ambo i generi. In conferma del gen. mas. può valere abbastanza l'addotto es. del Sacchetti = *avea studiato e letto l'abici* =; chè in tutti gli altri la qualità del sesso non è bene scolpita: ma più che l'es. del Sacchetti è decisivo il seguente del Manni, *Lez. Ling. tosc.*, lez. sec., p. 21: *Come l'ha il nostro Abici*. Vero è che la stampa ha il nostro *Abicci* così scritto alla crusciesca; ma lo strascico del *b* e del *c* non pregiudica punto al nostro proposito. Il Salvati però dilettavasi d'usare il detto vocabolo a modo di femina; e in quanto ad esso vocabolo egli fu per avventura il primo a dilettersi di farne un tal uso, che alcuno direbbe contra natura. Eccone gli es.: *Giovangiorgio Trissino ... pensò che alla nostra Abicci mancassero i segni di queste voci o pronunzie*

[Avvert. Decam. v. 2, c. 1, part. 3, p. 21. — Id. ib. p. 22, 66, e altrove]. L'Alberti, facendo solo attenzione a quest'es. del Salvati, e forse ad uno sospetto dell'Allegri cit. dalla Crus., caratterizzò l'*Abicci*, come scrive ancor egli dietro l'orma della Crus., per sust. di gen. fem.: s' egli avesse posto mente a quelli del Sacchetti e del Manni da noi presallegati, si sarebbe accorto che l'*Abicci* o l'*Abici* de' Toscani è ermafrodito. Quello degli altri paesi è maschio, e si vergognerebbe di far da marito e da moglie. — V. anche nel sog. paragr. e in ABECDARIO, e in ABBIABBE, e in AB-BECÈ la nostra Osservazione.)

§. I. NON SAPERE L'*A B C*. Figuratamente, vale *Non aver pure i primi rudimenti delle lettere o di quell'arte o di quella scienza di cui si parla*. I Francesi dicono *N'en être qu'à l'A b c d'une science, d'un art*; cioè *Averne appena le prime nozioni*: ovvero *Il n'est encor qu'à l'alphabet d'une science, d'un art*, per esprimere che *Colui non ne conosce per anche se non i primi principj*. (V. anche in A, pag. 3, §. VI.) — E di questi cotali sono molti idioti che non saprebbero l'*A b c*, e vorrebbero disputare in geometria, in astrologia e in fisica. *Dant. Conv. p. 99 tergo, ediz. ven., 1529, per Nicolo di Aristotile detto Zoppino*. (La medesima ortografia è osservata nelle *Pros. Dant. e Bocc.*, Fir., 1723, pe' Tartini e Franchi, p. 178, e nell'ediz. ven., 1741, per Giann. Pasquali, p. 227. — La Crus. e Comp. allegano questo es., strozzato secondo il loro stile, in conferma che «NON SAPERE L'ABICCI vale *Mancare della intelligenza de' principj*». Altri giudicheranno se una tal dichiarazione sia soddisfacente. A noi qui basta soltanto di notare che a pena in alcune edizioni del *Convito di Dante* posteriori alla Crus. si trova la mal fabbricata dizione di *Abicci*; mentre tutte l'altre leggono *A b c*, come da noi s'è trascritto. Onde si fa manifesta la recidiva della Crus. e Comp. nel produrre falsi testimonij in favore della lor causa. — Ma prima d'uscire da cotesto *Ab-bic-ci* dato al mondo dalla Crusca nel 1691, e cullato e accarezzato da' Cruschadi, ne piace far osservare che il cel. ab. Colombo nella sua diligentissima stampa del *Decamerone*, vol. vi, p. 71, scrive ancor egli l'*a bi ci* alla barba della Crusca [chè la Crus. è donna barbuta. Vedi che dice a questo proposito essa Crus. in BARBUTO, §. 13; ma poi nel vol. vii, p. 229, tra quasi pentito della sua irreverenza, e contrastato dalla ragione, s'appiglia al mezzo termine di scrivere *abici*; che è a dire, nel cominciare questa parola, peritoso com'egli era, favella collo strascico = *abb* =; ma tosto, ripreso coraggio, pronunzia

cr scolpitamente, e non *bic*, come fa per vezzo la Crus., o *ci ci*, come usa in teatro il Tartaglia.)

§. II. VALERE COME IL FIO NEL NOSTRO A, B, C, o Anici. Figuratum., significa *Non avere alcun valore*; poichè il *fio*, lettera greca, non ha valore alcuno nell'alfabeto italiano. = Veggio nel fango il bel tesoro mio, Chi' esser doveva in ciel; per questo ci vale Come nell'Abici moderna il *fio*. *Alleg. 234* ediz. Crus., 195 ediz. Amsterl.

ABCEDARIO. Sust. m. - V. ABCECARIO. Sust.

ABECÈ. - V. in ABCECÈ la nostra Osservazione.

ABECEDARE. Verbo, usato in modo assoluto, vale *Leggere l'Abc*, *Leggere compitando*, *Imparar l'alfabeto*. (Questa voce è registrata ne' Diz. del Duez., dell'Oudin, del Veneroni, e forse in qualche altro da me non veduto.)

ABCECARIO. Sust. m. *Libricciuolo sopra cui s'insegna leggere a' fanciulli*. Lat. *Abecedarium*. = Le lettere dell'A, B, C, ovvero Abecedario (per usare questa voce usata ancora da Sant'Agostino) soggiacciavo a' pianeti. *Serdon. Galeot. Marz. 22*. (Così ha puntualmente l'edizione fiorentina per Filippo Giunti, 1615.) A questo modo conoscerebbe (lo scolare) che tutti i caratteri dello abecedario si chiamano lettere. *Toscanel. Precet. 7*. (La Crus. non registrò questa voce, poich'ella ben vide il troppo grave sinacco che ne avrebbe ricevuto il suo *Abbici*: questo, barbugliante e spurio rappresentatore della pronunzia fiorentina; quello, spedito e sincero testimonio della pronunzia italiana, e legittimo discendente della maestosa latinità. Ma l'Alberti, o meno accorto della Crus., o di miglior fede, non pure accolse il fiorentinesco *Abbici*, ma diede ricetta ancora all'italo *Abecedario*. Se non che, inviando anch'egli dalla storta maniera di scrivere praticata dalla Crus., pose *Abecedario* col *b* raddoppiato, come si avvertisce nel seg. paragr., non considerando che, a voler piaggiare la Crus., bisognava non solo tartagliare con essa nel secondo elemento dell'alfabeto, vo' dire il *b*, ma eziandio nel terzo, cioè nel *c*, e dir quindi *Abbecedario*, o, con più ligia condiscendenza ancora, *Abbecedardario*. Ma, bando allo scherzo, il fatto si è, che, dovendosi con tale accozzamento di lettere significare i primi elementi dell'alfabeto e presentarne l'immagine, ciò non può farsi altrimenti, che ponendo l'una lettera appresso all'altra; e chi scrive *Abbecedario* co' due *bb*, si provi a dividere questa parola in sillabe, o a trinciarla a roccia, siccome le anguille (nella quale operazione gli potrà dar mano il Briaréo de' Dizionarj, vo' dir quello di Napoli, a cui nel fatto del *sillabare* e trinciare i voca-

boli non è chi ponga il piede innanzi]; e la bella prima sillaba o il bel primo roccio sarà un *Ab*, il quale non potrà mai far ritratto delle lettere spiccate *A* e *B*. Laonde non male per avventura si spiegherebbe colui, il quale, per biasimar lo scrivere *Abbecedario* ed *Abbici* col raddoppiamento di una o più consonanti, ne togliesse in presto a' Francesi l'espressime, e si lo dicesse ignoranza abecedaria. A ogni modo l'*Abecedario*, che vale a dire la *Tavola dell'A e del B e del C*, è il libricciuolo sul quale nelle nostre scuole s'insegna a proficere non già *Be* e *Ce*, com'egli suona, ma *Bi* e *Ci*, che è tutt'altra cosa. Se dunque un tal libricciuolo insegna il *Bi* ed il *Ci* e gli altri di questa schiera, perchè ad esso libricciuolo non si dà il nome di *Abicidario*? - Oh gli è vero? io non ci avea mai badato. - E bene badateci adesso; e, lasciato all'antico libricciuolo l'antico titolo di *Abecedario* (*Abecedario* dico, e non *Abbecedario*), cessate d'impacciare e di rendere ridicoli i vostri teneri alunni colle fiorentinesche lascivie del *Bi* e del *Ci*; i quali *Bi* e *Ci* non potranno mai far buona lega colli altre voci sulle labbra de' Lombardi. Ma se nelle scuole incomincia la disarmonia inni dall'*a, b, c*, qual meraviglia ch'ella accompagni e guasti tutto il progressivo insegnamento? - E qui finisce il predicare a' porri. (V. anche in ABCECÈ la nostra Osservazione.)

« §. I. ABCECARIO. Sust. m. *Serie di voci per ordine d'alfabeto*; e dicesi per lo più di quelle » *Composizioni, le cui parti sono disposte con l'ordine delle lettere dell'alfabeto*; come » *L'Abbecedario pittorico del P. Orlandi*. » ALBERTI, Diz. enc., Diz. di Bol., Diz., di Pad. = (Questo paragr., che, a rigor d'alfabeto, si dovea porre sotto la rubr. *ABB*, l'abbiamo qui trasposto per avvicinarlo all'altra Osservazione intorno alla medesima parola.

Osservazione. - Poichè l'Alberti allega l'Opera del P. Orlandi, questo egregio Religioso non iscrisse già *Abbecedario* così nel frontispizio, come più volte nel corpo di essa; ma sì bene *Abcedario*. Io però, se non approvò lo scrivere *Abbecedario* al modo dell'Alberti (V. nel tema), nè più nè meno disapprovo lo scrivere *Abcedario* al modo del P. Orlandi. Imperciocchè i segni delle nostre consonanti non rendono alcun suono distinto, se questo non è determinato da qualche vocale che insieme con essi consonanti; e quindi, affinché la nota *B* nella formazione d'una parola venga a sonar *Be*, è necessario ch'ella s'accoppi con la vocale *E*. La qual regola era pur tanto nota al P. Orlandi, che, in riguardo del *C*, vi allise la vocale *E* suadetta. Ora, s'egli credea che, scrivendo *Ab*,

s'avesse a profetire *Abe*, altresì dovea credere che, scrivendo *C*, s'avesse a profetire *Ce*; e quindi non *Abcedario*, ma *Abcdario* voleasi porre. Ma tale è la scrittura degli stenografi; quella di chi vuol farsi leggere e intendere dagli altri non supprime, grazie al Cielo, vocale alcuna.

§. II. *ABECEDARIJ*, lat. *Abecedarii*-*orum*, nel linguaggio di S. Girolamo, si dicono i *Fanciulli che imparano i primi elementi delle lettere*, — *che imparano a leggere l'alfabeto*, — l'*Abecedario*. V. *ABECEDARIUS* nel Forcellini.

ABECEDARIO. Add. Lat. *Abecedarius*. S. Agostino chiama *Salmi abecedarij* (*abecedarios* l'*psalmos*) que' Salmi i cui versi sono segnati od incominciano secondo le lettere dell'alfabeto. V. *ABECEDARIUS* nel Forcellini.

A BEL DESTRO. — V. in DESTRO. Sust.

A BEL DILETTO. — V. in DILETTO. Sust.

A A BELL'AGIO. Posto avverbialm. Con « comodità, *Pian piano*, *Con grande agio*. — « *Bocc. nov.* 16, 6. Perchè a bell'agio poteron « gli spiriti andar vagando. *E nov.* 65, 15. « Ogni cosa udito aveva, ed erasi rivestito a « bell'agio. *Cron. Morell.* E fermo e attento « cominciò a bell'agio a pensare. *Tac. Dav. an.* « 4, 85. Martoriato anzi il coppiere: cercato « chi 'l fece fare: aiutato a bell'agio, come vuol « natura contro agli strani, ec. *Fir. Dis. an.* « 109. Chi tosto falla, a bell'agio si pente. « *Morg.* 22, 254. E come fatta è la festa, a bel- « l'agio Rinaldo ne menò seco al palagio. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazioni. — Qui abbiamo sei es. a comprovazione di questo modo avverbiale; e in AGIO, sotto il §. A BUON AGIO, A BELL'AGIO, A GRANDE AGIO, ec. (che a un di presso valgono il medesimo), se ne allegano altri quattro, il secondo de' quali (*Bocc. n.* 65, 12) è lo stesso che è qui pel secondo parimente riferito; e così pure se ne adducono altri due in A GRANDE AGIO: il che in fine si riduce a matta perdita di carta, d'inchiestro e di tempo. Né già è da credere che tal sia il metodo propostosi dalla Crus.; no certo; perchè il metodo, per esser metodo, è d'uopo che, salvo poche eccezioni, sia costante e invariato: ma la Crus. (per non uscir di quest'art.), mentre pone a registro A BELL'AGIO ed A GRANDE AGIO in due luoghi distinti, cioè nell'uno considerando questi modi per parole composte, e nell'altro per dipendenti da AGIO, si dimenticò di trar fuori parimente nel primo luogo A BUON AGIO e A MAL AGIO e A GRANDISSIMO AGIO e A MIO, TUO, SUO, LORO AGIO; ed accennandoli sotto ad AGIO, non li corrodè pure d'un esempio. Speriamo per altro che a' su-

turi Vocabolaristi sarà in piacere di registrare ad uno ad uno tutti i modi avverbiali suddetti ne' posti che lor si convengono, ponendo loro appresso, senza più, un « V. in AGIO. Sust. »; dove trarranno fuori in separati paragr. tutte le locuzioni dipendenti da questa voce, siccome noi pure ci siamo studiati di fare. — Ora è da vedere se in tutti gli es. recati dalla Crus. il modo avverbiale A BELL'AGIO sia preso nel senso da essa attribuitogli. E già nel primo (*Bocc. g.* 2, n. 6, v. 2, p. 122) voleasi avvertire che quivi *A bell'agio* è detto per ischerzo; poichè quegli spiriti che a bell'agio poterono andar vagando dove lor piacque, sono gli spiriti vitali di madama Bertola, la quale, essendo caduta tramortita sul lido, non avea più forza di tenerli a freno dentro di sé: il che non può esser detto, come si vede, se non per maniera di scherzo. — Il sec. es., il terzo e l'ult. assai bene si convengono colla dichiarazione. Ma lo stesso non può dirsi del quarto (*Davanz. Tac. Ann. l.* 4, §. 11, p. 154). Riferisce quivi lo Storico la voce che correva a' tempi che avvenne la morte di Druso; cioè che Tiberio stesso, ingannato dal coppiere, avea porta la tazza avvelenata al figliuolo: ma soggiugne che non è da credere; « perchè qual uomo di prudenza mezzana, non che Tiberio di cotanta, avrebbe così alla cieca porto di sua mano la morte al figliuolo, e da non poterla ritirare? Anzi egli avrebbe martoriato il coppiere; ne avrebbe cercato l'istigatore; e in somma sarebbe andato a bell'agio, come vuol natura verso gli stessi estranei, non che verso un figliuolo unico e stato sempre buono. » Si pare dunque assai chiaro aver qui posto il Davanzati (non saprei se con molta proprietà) il modo avverbiale *A bell'agio* in senso di *Con esitanza e lentezza*. Nè già di tale spiegazione cerchiam lode: a noi la dettava (e dettava l'avrebbe anche a' Vocabolaristi, dove se ne fossero mostrati desiderosi) il testo latino, il quale ha *cunctatione et mora*. — Finalm. nel penult. es. (*Firens. Disp. an.*) = *Chi tosto falla, a bell'agio si pente* = questo modo avverbiale è usato per ironia e per beffa; ma il Tasso (*Amin. a.* 1, s. 1.), parlando sul sodo, espresse questo medesimo concetto in quest'altra forma: *Il pentirsi da sezzo nulla giova*; che tanto o quanto corrisponde al proverbio greco: *Tardi furono savj i Trojani*.

A A BELLA POSTA. Posto avverbialm. A « posta; ma la parola BELLA le aggiunge un « po' più di forza. » *CRUSCA* e *COMP.*

Nota. — Qui la Crus. e Comp. confermano questa locuz. avverb. con due es.; con altrettanti in POSTA. Non va bene; egli è operando in tal

gusa che la mole de' nostri Vocab. ormai ne spaventa. Qui dunque è la trar fuori semplicemente l' accennata locuzione, mandando il lettore a POSTA, dove si dee porne la dichiarazione ed allegarne gli esempi. Nè di questo viaggio potrà lagnarsi lo studioso, non dovendo egli rimproverar che sè stesso dell' aver cercata una tal locuzione fuor della sua propria sede; anzi dee chiamarsi per fortunato dell' aver qui rinvenuto a suo nopo chi gli additi il cammino da tenere; poichè il buon metodo vorrebbe che i modi avverbiali si fatti si registrassero solamente sotto la voce dominante: così, p. es., si vede praticato invariabilmente nel miglior Diz. ital., che sanno tutti, o tutti saper dovrebbero, essere ancora oggidì quello dell' Alberti, e nel *Dictionnaire de l'Académie française*. E in somma, dice il nostro proverbio, Chi non ha testa, abbia gambe.

ABELLO. Sust. m. Nome proprio. Lo stesso che *Abèle*. (Voce da poter venir commoda a' rimatori.) = Caino uccise lo suo fratello Abello. *Vit. SS. Pad. par. 3, p. 379, col. 1, ediz. Man.*

A BELLO SGUARDO, ovvero A BELLONGUARDO. — V. BELLONGUARDO.

A A BELLO STUDIO. Posto avverbialm.
« In prova, A posta, A studio ricercato, *Stu-
diosamente.* — *Petr. cap. 8.* E Fulvio Flaeco,
« Ch' agl' ingrati troncar a bel studio erra. »
CRUSCA e COMP.

Osservazione. — Avanti ch' io me ne dimentichi, non agl' ingrati troncar è da leggere, ma si bene a gl' ingrati troncar, poichè gl' ingrati sono l'oggetto del troncare, qui posto per occidere. Poi diremo col Tassoni che quel bel studio qui non è bello; e ne reca maraviglia come la Crus. abbia scelto a bello studio un es., dove la proposta locuzione è adoperata con tanto stento, e non tal quale è proposta. Tuttavia ne piace che si sia fatto conoscere con questa occasione, che il gentilissimo e castigatissimo degli scrittori dell' aureo secolo non si vergognò punto di dettare a bel studio in vece di a bello studio, lasciando abbajare i pedanti, i quali si recherebbero di lieve a tollerare qualunque impurità, salvo quella dell' S. Ma, come che sia, il fine della presente Osservazione si è questo di notare che qui si adduce dalla Crus. e Comp. un es. per confermare lo A BELLO STUDIO; poi si trae fuori A STUDIO, autenticandolo con tre; ed in STUDIO si ripetono le locuzioni medesime, e si dà loro l' accompagnamento di altri es. infino a quattro, che tanti sono per appunto, quanti i già rapportati sotto le rubr. A B E ed A S T. Ora questo imbrogliare al compratore un Vocab. federato, o a più doppi che dir si voglia, in buo-

na lingua si chiama galbire, facendogli accredere coll' apparenza della gran mole che sieno in esso gran cose raccolte, mentre, a far giusto il conto, appena vi si trovano quelle che a contenerle basterebbe sottosopra la metà de' volumi che gli si vendono. Ma fosse almeno conseguenza d' un metodo preso un tale scialacquo di carta e d' inchiostro! Non già; pur anche un tal pretesto vien fallito alla Crus. e Comp.; poichè, mentre e' posero a ruolo sotto a rubr. distinte A BELLO STUDIO ed A STUDIO, si dimenticarono di fare il medesimo in riguardo li A SOMMO STUDIO. Concludiamo adunque per la millesima volta che i Vocab. e Diz. della Crus. e Comp. sono tirati giù a caso, a fata, a hacchio, col resto che vi aggiunge l'autor del *Palaffio*, cap. 1, v. 27, e che ognuno può veder ne' Vocabolarj alla voce BACCHIO.

A BELL' OTTA. — V. in OTTA. Sust.

« ABENA. V. L. *Bedina.* — *Franc. Barb.*
« 564, 20. Perdeo l'abena Del suo primier no-
« me. E 572, 19. Così nel ciel di vergogna non
« pena Gli come donna la tien per l'abena. »
CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. — Che *Abena* sia o non sia voce latina, ben poco ne importa. Anche *Pane*, e *Mano*, e *Folto*, e *Piede*, e *Sole*, e *Luna*, e *Luce*, e *Stella*, ed *Acqua*, e *Vino*, e mille e mille altre son voci che da' Latini abbian tolte di peso; nè ci è persona che più badi all' origine loro. Ma lo studioso richiede dal Vocabolista che gli accenni l'uso che suol farsi delle parole ch' egli registra, e che lo avvertisca se gli scrittori le abbian o non abbian giudiziosamente adoperate. Qui dunque era da dire che il Barberiuo pigliò la voce *Abena*, cioè *Briglia* o *Rédina*, in senso metafor., al modo che bellissime e spinganti metafore cavaron sempre gli arguti scrittori e parlatori dalle voci sì fatte e dalle analoghe: *Freno*, *Morso*, *Pastoje*, ed altrettali: ma ch' egli, si nell' uno e si nell' altro es. prodotti, liede prova li pessimo gusto. Imperocchè nel primo il *perdere l'abena* o la *rédina del nome* è tale stranezza, ch' io confesso di non poter pure intender per discrezione che cosa egli dir si volesse; — e nel secondo, tratto da una canzone dov' egli si studia di celebrar la memoria della sua diletta Costanza, fatta cittadina del cielo, il presentarcela qual bestia da soma che altri si tira dietro colla *rédina*, per voler significare com' ella sia colassù guidata da un Angelo o da altro Ente soprannaturale, è tale imagine che in alcuni moventi il riso, in altri il dispetto, in tutti il biasimo. Dunque la Crusca commise due errori: l' uno per non avere indicato che *Abena* vale

per metafora *Guida, Signoria, Bella*, e simili, nè più, nè meno che il suo sinon. *Briglia*; — l'altro per non avere avvertito l'abuso che fece di tal metafora lo scrittore da essa citato. E dove un Vocabolario non dia tali avvertimenti, come potrà egli presumere di giovare alla purità, alla castigatezza, all'eleganza della lingua ed alla istruzione degli studiosi? In cambio pertanto degli es. allegati dalla Crus., sarà meglio sostituire il seg. recato dal Voc. di Ver., e rifiutato dai Diz. di Bol. e di Pad. — E voi, signori, a cui Fortuna ha dato In man le abene del paese ameno. *Malat. da Pesar.* cit. dall' *Ubal.* nella *Tavola del Barberino*. Questi versi sono scimiescamente imitati, come ogni si rammenta, da quelli del Petrarca: *Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno De le belle contrade, Di che nulla pietà par che vi stringa.*

A BENE. — V. in BENE. Sust.

A A BENE ESSERE. — V. in ESSERE. Verbo.

A A BENEFIZIO DI NATURA. Posto avverbialm. *A caso.* — *Malin.* 2, 28. Andomae a beneficio di natura, Con due servi cercando a sua ventura. — *CRUSCA* e *COMP.*

Osservazione. — Lasciamo andare (per non ridire ad ogni istante le medesime cose) che non è qui la sede da porre questa locuzione; la Crus. e Comp. la registrano ancora in BENEFIZIO, suo proprio luogo, ma scambiandone la dichiarazione, che quivi è tale: «FAA CECCHÈ SIA A BENEFIZIO DI NATURA, DI FORTUNA, e simili, vale *Furlo* così *allu peggio*, *Senza diligenza*, *Com'è vien fatto naturalmente e a caso.*» La qual dichiarazione, per giunta, non è applicabile all'uso che fece il Lippi del modo avverbiale *A beneficio di natura* nell'es. allegato qui sopra (V. in BENEFIZIO il §. A BENEFIZIO DI FORTUNA, ec.). Il che mostra sinemoratezza, se qui e quivi lavorò l'Accademico medesimo; ovvero lo sconcio che nasce dal far trattare uno stesso tema a due soggetti differenti, le cui maniere d'intendere e di spiegare le cose troppo di rado incontra che sieno all'unisono. Onde si vede quanto sia più ragionevole lo sperare un buon Vocab. da un solo Compilatore, che da una multiembre Accademia. Dico' multiembre per avere imparato, le persone componenti una congregazione di Letterati e di Dotti chiamarsi *Membrì*, anzi *Membrì effettivi*, per distinguersi forse da certi così, i quali, benché abbiano apparenza di membrì, non sono però tali in effitto e in sostanza, e quindi nè pur sono efficienti. Ma, come si sia, la nostra opinione circa la speranza d'un buon Vocabolario muove dal fatto incontrastabile, che il *Dizionario*, a cui non altri attese che il solo Alberti, si per acconcezza di metodo, come

per bontà di spiegazioni e definizioni, e sì per dovizia di vocaboli necessarj alla condizione de' nostri tempi, come per isgombro di arcaismi e di storpiature, quella di lunga mano avvantaggia che in centoventisei anni di gravidanza, e dopo quattro laboriosi pozzamenti, fu partorito dalla multiembre Accademia della Crusca.

A BENEPLACITO. — V. in BENEPLACITO.

A BEN PIACÈRE. — V. in PIACÈRE. Verbo.

ABEONA. Sust. f. *Dea venerata dagli antichi Romani, perchè desse ajuto a camminare.* — Or, ch'è era necessario ricommandare... alla Dea Abeona gli andanti (*fanciulli*)? *S. Agost. C. D. l. 4, c. 21, v. 3, p. 64.* (Qui lo stampato legge erroneamente *Abene* in vece di *Abeona*; e così pure ha la vecchia ediz. del sec. xv.) Costei (*Giunone*) nondimeno è nutrice e curatrice de' fanciulli, e fu l'opera con Abeona ed Adeona, vilissime ed oscurissime Dee. *Id. ib. l. 7, c. 3, v. 4, p. 81.* (Qui le stampe azidette leggono correttamente. — V. il Forcell. in ABEONA.)

« ABERGARE. *Albergare.* — *Gr. S. Gir. 45.* « La terza è quando l'uomo l'alberga. *E 49.* « Vengono ad albergare con uno uomo santo. » *Voc. di Ver.*

« ABERGATRICE. *Albergatrice.* — *Bocc. n. g. 3, n. 9.* A cui l'albergatrice rispose, ec. » (così legge il T. Mannelli.) » *Voc. di Ver.*

« ABERGHERIA. *Albergheria.* — *Zibald. Andr. a c. 77.* Bella fanciulla nata in capri- » corno avrà molte albergherie. » *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Chi fu l'avventurato scopritore di queste care parole? Il molto reverendo P. Lombardi. — Chi ebbe la gloria di poterle disporre al Voc. di Ver.? Il chiariss. ah. Cesari. — Chi, simile al feroce Ciriaco occisor di Durdone, sopra di esse non badò punto, e via trascorse innante? Il Gran. Diz. di Bol. — Chi religiosamente le raccolse, e diede lor tomba ed incenso? La pietosa Minerva padovana! Ma, lasciando per ora il P. Lombardi insieme con Minerva da un lato, io non mi rinvengo dallo stupore in considerare come l'ab. Cesari, il quale è tenuto per uomo che abbia tutte quante rovistate le vecchie masserizie della lingua, non si sia accorto che i buoni omaccioni del secolo d'oro andavano tentando ogni giorno diverse maniere di dar forma e suono a' nuovi vocaboli della vergine favella, per renderli più grati a' lor sensi; e che per questo in tali tentativi benespesso poneano certe lettere dove elle a nim patto star possono, dicendo, v. g., e scrivendo i corpi celestri in vece di corpi

celesti, ovvero la valentia de' valentri giuganti in vece di la valentia de' valenti giganti; ed all' incontro, dov' elle bisogna che stieno, ne le cacciavano via, dicendo, p. e., e scrivendo semplicemente in cambio di semplicemente, o pure fu posto nel sipolco, in cambio di nel sepolcro, e così contasto e contastare in cambio di contrasta e contrastare, e fors' anche albergare co' suoi derivativi in cambio di albergarre, ed altrettali. Ma vuolsi oltre ciò avvertire che i testi antichi sogliono essere tutti rincechiati per via di albrexature; onde avvenne che i copisti, non badando spesso volte a que' titoli o alireno a quelle linee acceimanti le lettere da supplire, ci tramandarono sturpiati o dissosti di molti vocaboli, i quali corraono ottimamente complessionati infin dalla puerizia del volgare eloquio; e per avventura sono di tale schiera lo *Abergare* e l'*Abergatrice* e l'*Abergleria* che l'Ab. Cesari a chius'occhi venne registrando nel suo Vocabolario; quell'Ab. Cesari, che Francesco Villardi, a' tempi che gli era discepolo ed amico, solva chiamare il secondo balio della Lingua. Ma preparati adesso, mio cortese Lettore, a dir cosa, la quale, come avrebbe detto questo secondo balio, ti farà quasi uscir del secolo. Tu per fermo t'immagini che, allegandosi gli es. de' *Gradi di S. Girolamo* da due reverendi chierici, quali erano il P. Lombardi e l'Ab. Cesari, s'alzino a trovar quegli es. tali e quali senza un dubbio al mondo nel libro da essi citato. E bene, sappi che tu vivi ingannato. In esso libro, a c. 47, si legge = *La terza (misericordia) e quando l'alberga (il povero)* =; ed a c. 49 = *Il nostro Signore e' sant' Angioli in smultudine d'uomo venimmo ad albergarre con un uomo santo* =; e lo *alberga* e lo *albergarre*, corrotte lezioni del testo Buonarroti, furono gittate dall'editore sotto banco a beneficio dello spazzino, non pensando egli giammai che i molto reverendi Lombardi e Cesari farebbero con esso spazzino a ruffa ruffa, e gli torrebbero quel misero provecchio. Ma sappi più avanti: il dottissimo editore de' *Gradi di S. Girolamo* a' due passi o' ora accennati fece un'assai bella postilla, di cui ti prego ad ascoltare il suntu. « *Questa voce Albergarre si legge a c. 45 e 49 tra le varie lezioni tratte dal testo Buonarroti; e, benché di esso ci siamo serviti per esemplare, pure in questa parte non l'abbiamo seguito, per essere piuttosto un IDIOTISMO e un FIZIO DI PRONUNZIA del popol nostro, che uso regolato e corretto de' puliti scrittori.* » E dunque manifesto che il P. Lombardi e l'Ab. Cesari, a dispetto di tanto sincero e giudizioso avvertimento, ci vollero insegnare nel loro Vocab.

non l'uso regolato e corretto di chi ha grido di scrittore pulito e forbito, ma gl' idiotismi e i vizi di pronunzia del vulgo fiorentino, o piuttosto lo spropositar di que' dormiglioni che noi chiamiamo copisti, e che dall'Ab. Cesari e dal P. Lombardi, per separarsi dagli altri parlatori, si sarebbero detti menanti. — Quanto poi all'es. di *Abergatrice* cavato dal Testo Mannelli, egli è vero che nello stampato, a p. 129, fac. 2, lin. 28, si legge quella barbara voce; ma primamente non è cosa certissima che così legga pure il manoscritto, giacchè più volte il Salvini allega e censura de' passi tolti dal Codice Mannelli, i quali non corrispondono, circa l'ortografia, a quelli che giacciono nella stampa. In secondo luogo, comunque si sia, in quella stessa pagina additiamo *Abergletto* e due volte *Albergo*, scritti al modo che li scrive ogni Cristiano; e così parimente scritto da buon Cristiano si vede forse un cento volte e costantemente per entro a tutto il *Decamerone* il verbo *Albergarre* co' suoi derivativi; il che ben dimostra non avere il Boccaccio dettato per vezzo la predetta *Abergatrice*; che già chi un vezzo ha contratto, non può fare che spesso non v' inciampi; ma per lo contrario ne convince, avere il Mannelli nell'atto di copiar quella parola lasciata la lettera *l* nella penna. Ed io francamente direi che nella penna l'avesse lasciata il Boccaccio medesimo, come a tutti suole spesso avvenire, se altri mi facesse vedere la *Abergatrice* nel proprio autografo. Ma forse il P. Lombardi e l'Ab. Cesari, avendo sentito che la Crusca ed i Cruschiadi danno titolo di *ottimo* al Testo Mannelli, fecero ragione che ogni cosa per conseguenza dovesse quivi essere ottima. Oh di troppo buona fede! Ignoravano essi che *ottimo* e *pessimo* son dalla Crusca tenuti sinonimi?... Come no? Forse non è dessa, che *ottimo* chiama quel *Comento di Dante*, che è il pessimo di tutti i Commenti? E circa poi all'ottimo Testo scritto da Francesco d'Amaretto Mannelli, non s'accorsero mai le LL. RR. che in ciascuna pagina son tanti gli errori d'ogni maniera, che è un barlaglio?... Come no, ancora? Lo stesso Salvini non fu egli, nel suo grado, costretto più e più volte ad esagerarsi contra il proprio umore di colui (le sono sue parole) nel copiare scorrettamente le voci dell'originale ch'egli aveva dinanzi? — Finalmente finalmente anche le *alberghe* di quella fanciulla nata in Capricorno, onde si parla nel *Zibaldone* dell'Andreini, allegato dai PP. Lombardi e Cesari, benché da essi non mai veduto, non avendo egli fatto altro che torre un sì bel passo dalla succennata postilla dell'editore de'

Gradi di S. Girolamo, s'hanno da reputare uno scorso di penna, od un mal vezzo di quello scrittore, se *abergherie* egli dettò realmente; e l'avventarsi a bocca aperta sopra tali leccumi (chè per *leccumi* le LL. RR. intendevano le voci e le frasi del 300) è un fare ritratto dal corvo che si gitta alla carogna. E pure, chi nel crederebbe?, la mia gentil Minerva dalla Brenta non fu schiava d'ingignere ancora ella il suo tozzo in un tale piattello, e, ben bene assaporatolo, ci fece sapere che ABERGARE è la cosa stessa che *Albergare*, ABERGATRICE la cosa stessa che *Albergatrice*, e ABERGHERIA la cosa stessa che *Allergheria*. Laonde, chi si rapportasse al giudizio del palato di lei, il *fresco* sarebbe lo stesso che lo *stantio*, il *bucato* lo stesso che il *sano*, il *fragrante* lo stesso che il *puzzolente*. Tanto è vero che ciascuno ha i suoi gusti e i suoi capricci! Ma ritornando in trito al Vocabolario di Verona, ogni volta ch'egli mi porge di vocaboli sì fatti, io mi do facilmente a credere che il buon *Rocò*, già posseduto da quell'antica Contessa di cui s'è spento il nome (V. la nostra *Gazz. priv.* dell' 8 Nov. 1858, nell'*Appendice*), si fosse riparatato in casa l'ab. Cesari, e che l'ab. Cesari l'avesse deputato a far egli lo spoglio degli autori: e in tanto più me ne rendo persuaso, in quanto ho udito lucinare, che, passato l'ab. Cesari a miglior vita, il buon *Rocò* torse difilato il volo alle case d'un altro Lessicografo veronese, il quale se ne tene miracolosamente servito.

A BERLINGOZZI. - V. in BERLINGOZZO.

« AB ESPERTO. Posto avverbialm. Per « esperienza; modo latino divenuto nostrale, « si come *Ab eterno*, *Ab antico*, *Pro tribunali*, « e simili. Lat. *Ab experto*. - Petr. son. 292. « O di veloci più che vento e strali, Ora ab es- « perto vostre frodi intendo. » CAUSCA, ec., ec.

Osservazione. - In forse tutte le stampe anteriori al Vocab. della Crusca si legge chiaramente e concordemente *ab experto*; e in tanto più mi persuado aver dovuto così scrivere, e non altrimenti, il Petrarca, in quanto a' suoi tempi si usava di conservare la *x* in ciascuna di quelle voci che ci fossero pervenute da' Latini con questa lettera, come, v. g., *Exemplo*, *Exercito*, ed altre simili, le quali oggidì si scrivono colla *s*. Ed una sì fatta maniera di scrittura è lodevolissima nelle parole interamente ridotte alla forma ed alla consonanza italiana, avendo noi cacciato via dal nostro alfabeto la *x*, come troppo aspra e spiacevole agli orecchi. Ma questo *Ab experto*, così scritto, è una perplessità fra il latino e l'italiano, è un ba-

stardume, una locuz. fribida, di due razze, o, per dirla alla chiara, un mulo della lingua: e, poichè piacque d'usare un tal modo avverb. alla latina, e non si ebbe a schifo di serbarmela la latina preposizione *Ab*, troppo importa il serbare eziandio la lettera *x* nella voce *experto* da essa preposizione dipendente, chi non voglia ad un tempo barbareggiare in latino ed in italiano. Ma perchè mai la Crus. volle far dello schizzinoso per conto della *x* nell'*Ab experto*, quind'ella raccolse di buon grado e vezzecciò l'*Ex abrupto*, l'*Ex professo*, l'*Ex proposito*, l'*Ex tempore*, dove la *x* si fa sentire nè più nè meno che in quello? Anzi ella un tratto si diede a dividere per tanto affezionata dell'*x*, che le parve da registrare fino ad un *Exegetico*, allegando l'autorità del Varchi, mentre in tutte le buone stampe di questo autore si legge *exegetico*, come legger si dee, per aver noi totalmente fatta italiana una tal voce, e armonizzatala a' suoni del nostro alfabeto. In somma *Ab experto*, *Ab eterno*, *Pro tribunali*, e le simili giacimenti sono frasi che gli antichi scrittori introdussero nella italiana favella senza punto alterarle dalla pura latinità; e solo i moderni, lasciatisi contaminar dalla Crusca, sono colpevoli (come dice il Tassoni a questo proposito) d'aver fatti que' guazzabugli di lingue che ià Aristotele si chiamano barbarismi. Il Pergamino, antecessor della Crus., e quindi non potuto essere infetto dal contagio di essa, registrò correttamente *AB EXPERTO* nel suo *Memoriale*, allegando ancor egli, ma senza corromperlo, lo stesso es. del Petrarca.

ABÈTE. Sust. m. L'*Albero* detto da Lin. *Finus picea*.

§. Figuratum. per *Nave*. - Dove da stranio clima aura seconda A noi n'adduce i fortunati abeti. *Menz. Rim.* 1, 299. L'quanto il sa, che nel naval conflitto Dei Toschi abeti le tremende posse Mirò stordito allor che, ec. *Filic. Rim.* 1, 166. Cinti d'allor già dall'Argiva Teti Riedono i Toschi abeti. *Id. ib.* 1, 168. Mugge l'onda tirrena, irrequieti Levando i flutti, e non aver si pente Da pria sommersi i mal raccolti abeti. *Mont. Bass. c. 4, terz.* 119.

« AB ETERNO. Posto avverbialm. Nell'« eternità. Lat. *Ab eterno*. - Ric. *Malesp.* c. 10. « Che tutto il Mondo se ne maravigliarà ab « eterno. (Qui in eterno.) » CAUSCA, ec., ec.

Osservazione. - Questo passo nel capitolo 10 del *Malespini* io nol trovo; e me ne ricreosce; perchè, trovatolo, l'avrei riscontrato in diverse edizioni, colla speranza di albatarmi ad una, la quale leggesse *se ne maravigliarà in eterno*; o *ad eterno*, o *per eterno*. Imperciocchè non potrò mai persuadermi che la particella *Ab*

possa essere significatrice di tempo avvenire. Ond'io lodo a cielo l'Alberti, il quale sdegnò d'imbrattare il suo Dizionario con un es. non che sospetto, ma dannoso, potendo alcuno invogliarsi d'usare una tal locuzione, e far così credere ch'è non sappia distinguere il davante dal preterito. — Si avverta ancora che la Crus. e Comp., non contenti d'aver qui registrato questo modo avverbiale con tre es., di nuovo lo traggono fuori con altri tre in ETERNO; e, che è più bello, in ETERNO avverbio, quando ogni occhio pur vede che nelle formole *Ab eterno*, *Per eterno* ed *In eterno*, questo *eterno* lat., o questo *eterno* ital. è aggettivo concordante colla voce *Tempo*, o *Spazio*, o *Duramento*, sottintesa.

ABETINA. Sust. f. Lo stesso che *Abetaja*. — Gli uomini ... hanno distrutti i boschi, e indi la terra è stata dilavata e portata giù dalle acque; sicchè ora è impossibile il farvi più alliguare le piante, com'è accaduto alla cima del nostro Monte Murello, non per altro che per avervi distrutta l'abetina che lo ricopriva. *Targ. Tozz. G. Fing.* 6, 158. Quest'abetina molto vasta ricopre parecchie cime di quelle montagne, ed ha abeti d'una grossezza enorme. *Id. ib.* 10, 68. — *Id. ib.* 10, 545, e *altrove*.

AB EXPERTO. — V. EXPERTO (AB).

ABICI. — V. ABC.

A BICO. — V. BICO (A).

« ABIESINO. T. d'Agricol. Si dice del *Vino* » che si fabbrica colle foglie dell'abete. (Ga) » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Questa voce, che il Diz. di Pad. tolse dal *Focub. agron.* del Gagliardi, mi riesce molto sospetta; poichè non so comprendere come da *Abete* nascer possa *Abiesino*. Egli è dunque verisimile che non *Abiesino* s'abbia da leggere, ma si bene *Abietino*, dal lat. *Abies - etis*; chè alla stessa guisa, v. g., da *Marasca* si fa *Maraschino*, che è quel rosolio a tutti noto fabbricato colle marasche, — e da *Meles* si fa *Melichiuo*, il quale è una sorta di cervogia fabbricata col mele. Ma qual conto si possa e si debba fare del suddetto *Focub. agron.* già toccammo un motto in ABBONIRE, verbo, §. II; e quel motto vogliamo che ci basti.

ABIETINA. Sust. f. *Ragia d'abete*. (Così lo Spadafora nella *Prosod. ital.*; a me però non ricorda d'aver letto altrove questa parola, la quale sarebbe tratta dal lat. *Abies - etis*, ed usata per ellissi in vece di *Ragia abietino* o *abietina*.)

ABIETTARE o ABIETTARE. Verb. att. *Fare abietto* o *abjetto*. Lat. *Abjicere*.

Not. filol. — La Crus. scrive questa voce e i suoi derivativi col b addoppiato, non s'accor-

gendo che *Ab-bietta-re* (come trovo nel Diz. di Napoli, il quale, fra l'altre stupende cose, insegna a' bambini lettori il magisterio sillabico), incontrastabile rampollo di *Bietta*, non altro può voler dire, se non *Fermare* o *Calzare con bietta*, cioè con quel ferro o legno che pur si chiama *Conio*. Laddove *Abiettare* o meglio *Abjettare* (*Ab-iettare* o *Ab-jettare*, non già *A-biettare*, come si sparcerebbe collo scalpello anatomico del Diz. di Napoli, il quale, con tutta la sua scienza etimologica, ne mostra di sparare in questo modo *A-bietto* e *A-biezione*), così scritto con un *b* solo, si fa subito scorgere per dritto discendente del lat. *Abjicio - is - eci - ectum*, composto della particella remotiva *Ab* e del verbo *Jacio - acis*, significante *Lanciare*, *Gettar via*, e simili. Onde chiunque, in un volger di mente, comprende la ragione per cui l'ital. *Abjettare* viene per traslo ad esprimere lo stesso che *Fare abietto*, cioè *Avvilire*; poichè lo stato della cosa gettata via e allontanata da chi la getta (*ab - jecta*) è stato d'abiezione, d'avvilimento. Il che non potrebbe giammai entrare a nessuno, se questo verbo fosse composto della prepositiva *Ab* e della radice *Bietta*, onde *Abbiettare*. Questo vero fu ben sentito dal raccoglitore delle Giunte che si leggono nella Crus. pitteriana, il quale registrò l'add. *Abietto* col *b* semplice. E già fu questo un passino verso il miglioramento ortografico del Voc.; ma non fu che un passino ad uso di pigmeo; poichè non solo gli mancò lena a farsi un tantino più avanti, ed a registrare eziandio *Abjettare*, *Abjettamente*, *Abjezione*, *Abjettezza*, e s'altre abbian voci di tale schiatta, ma subordinatamente rimise il lettore al cruscivole *Abbietto* dai due *bb*. Un altro passino fu poi mosso dal P. Lombardi, il quale ebbe il coraggio d'allogare nella *Sopragg.* del Voc. di Ver. un' *Abiezione*, sincera figliuola della latina *Abjectio*. Ma nessuno si fu arditto di sfrattare con un colpo di Stato dal Vocabolarj tutta intera la spuria famiglia dai due *b*, e riporvi in suo luogo la legittima dal *b* semplice. Nè già si creda che a me piaccia far del novatore; anzi io mi studio e mi pregio di porre il piede, ognor ch'io possa, nell'orme de' nostri buon' vecchi; e chi voglia darsi briga di cercare per le stampe anteriori alla Crus., condotte sui codici antichi, vi troverà di *Abietto* e di *Abiezione* e di *Abiettezza* col *b* semplice tanti es. da restare sazio; e all'incontro di *Abbietto*, di *Abbiezione*, di *Abbiettezza*, gli avverrà di scontrarne sì pochi, se pur fia che alcuno ne scontrerà, da pigliar maraviglia come la Crus. abbia osato dipartirsi dall'ortografia concordemente e costantemente osservata in quelle stampe e scritte. Onde

siegue che, v. g., il Pergamino nella *Giunta al Memoriale* registra *Abietto*, autenticato da un es. del Berni, il quale *Abietto* nell'edizioni posteriori alla Crus. s'arricchì d'uno di que' *b* ch'essa Crus. col gannuante del cav. Salviati venne estirpando agli *Abbati*; e il Duez e l'Oudin e il Veneroni pongono a ruolo *Abietamente*, *Abiettare*, *Abiezione*, col *b* semplice, per avere in tal forma trovate scritte queste parole ne' testi d'onde le presero. Il toscano Benavoglianti dicea (*Deliz. Erud. tos.* 2, 222): «*Forse maggiore speranza si potrebbe avere del rinuotersi in su la lingua, se i Signori della Crusca non avessero dismessa l'ortografia antica, e fatto parlare gli scrittori a loro modo.*» E ch'egli dicesse pienamente il vero, ne faccia qui testimonianza, così per saggio, un paio degli stessi es. prodotti dalla Crus. a confermare il suo *Abbietto* dai due *b*. Ella arriva un passo della *Lettera* 18 di D. Gio. dalle Celle: cercate quel passo nell'ediz. da lei medesima citata, ed a c. 32-33 vi leggerete «*come cosa vile e abietta*», non già *abbietta*. E parimente nel passo ch'ella cita di S. Gio. *Grisostomo* la stampa del 1821, tuttochè per cura del sig. Luigi Rigoli Accademico residente della Crus., a p. 36, lin. ult., ha *si abietto* in luogo del *si abietto* introdotto nel Vocabolario. Dunque la Crus. nelle sue allegazioni fece servire i testi al suo genio, in dispetto pure della ragion filologica. Dunque... Ma il detto basti oramai in così lucida disputazione; e tanto più, che assai spesso avremo altre volte occasione di dovere a nostro malgrado ripetere queste medesime cose; ché nella Crus. l'ortografia non riconosce d'ordinario ed osserva altra legge, che quella del capriccio o della viziosa, tuttochè bella, pronunzia fiorentina, essendo vero pur troppo che alle volte stanno insieme vizio e bellezza. (V. anche in *ABBIETTARE*, verbo, il primo tema.)

§. *ABBIETTARE* o *ABBIETTARE*. Verh. rifl. att. *Abbiettare* o *Abbiettare* sè, *Farsi abietto* o *abietto*, *Avvilirsi*. — Non si abietta (*l'uom virtuoso*) per timore; Non si leva per onore (*ricò*, non si leva in superbia); ... Di tutti belli si fa. *Jac. Tod. l.* 5, c. 30, str. 55. (La Crus. allega questo es. in conferma di *ABBIETTARE* [ch'ella però scrive col *b* raddoppiato, sebbene la stampa lo scriva col *b* semplice] per *Abbassare*, *Fare abietto*. Il cav. Monti nella *Propos.* notò l'abbaglio di essa Crusca. E la padovana Minerva che fece?... Ella stampò fedelmente e l'errato paragr. della Crus., e la correzione avvertita dal Monti, ingonfiando così di più righe inutili il suo Dizionario. Ma poich'ella copiò quasi perpetuamente il Diz. di Bol., per qual ragione non si attenne ad esso qui pure, il quale

giudiziosamente si valse dell'avviso del Monti per rinviare il tema, e non rimise in vista l'antico errore? Ed ella dovea fare ancor più: chiudere fra i segni della parentesi quelle parole che si son poste da noi, le quali son troppo necessarie a mostrare in che modo l'allegato scrittore maneggiò il verbo tratto fuori, e senza le quali non apparisce la ragione dell'emendamento; poichè un *si abietta*, così di per sé, tanto può essere verbo riflessivo, quanto passivo.)

« *ABBIETTO*. Per *Negletto*, *Rigettato*. — » *Bemb. Stor.* 1, 15. I buoni ripulsi ed abbietti » giacevano. » *Voc. di Ver.*, *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Qui *Abietto* (che però dagli allegati Vocab. si scrive col *b* raddoppiato, sebbene nell'ediz. ond'essi fecero uso, sia scritto col *b* semplice) non può significare *Rigettato*, perchè l'idea compresa in questa voce è già espressa dal *ripulsi*. E nè meno può significar *Negletto*, perchè l'essere negletta al più è conseguenza dell'essere abietto. In breve, *Abietto* o *Abietto* in questo es. è partic. tolto di peso da' Latini, appresso i quali *Abiectus* fra gli altri signif. ha pur quello di *Abbatuto*, *Prostrato*, *Abietto*, *Avvilito*; e mi par certo che l'intenzione del Bemblo dovette essere di dire precisamente che *I buoni giacevano ripulsi e prostrati* od *abbatuti* o *abbiatti* o *avviliti*, e non altro. L'intero passo è tale: «*Laonde avveniva che bene spesso i non degni, perocchè più d'amici e parenti abbondavano, conseguivano i magistrati, ed erano messi avanti a quelli che con la patria avevano ben meritato, ed ottimi cittadini erano; e i buoni repulsi e abietti giacevano*» (*Bemb. Ist. l.* 1, p. 15, ediz. ven. 1552). » *1.* ediz. mil. de' Class. ital., p. 85, in vece di *abietti*, ha un *rimproverati* ch'io non so donde sia slucato fuori.

§. *PET Basso*, *Spregevole*. Franc. *Abiect*. — La beffano (*la lingua volgare*) come vile, abietta e povera. *F'arch. in Opus. scient. e letter. vol.* 1, p. 6.

ABIGEATÓRE. Sust. m. — V. in *ABIGEO* l'Osservazione.

« *ABIGEO*. S. m. *Abigeator*. Ladro di bestie, Colui che si rende reo d'aligento. — » *Salvin. Inn. Om.* = *ALBERTI*, *Diz. enc.*, *Diz. di Bol.*, *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Ammettendosi il sust. *Abigeato*, lat. *Abigatus*-us, ed *Abigeo*, lat. *Abigeus*, non sarà permesso il dire, con voce più conforme all'indole di nostra lingua, *Abigatore*, lat. *Abigator*? (*Mont. Osser. ined.*) = Il passo del *Salvini, Inn. Om.*, p. 205, è questo: «*Nè rassembro robusto uomo abigeo.*» Qui dunque *Abigeo* è posta a modo d'aggettivo, non già di sostantivo, come registra l'Alberti con questa

medesima autorità del Salvini; e chi parla è Mercurio rubatore di buoi. Se poi *Abigeo* sia voce corrente in Italia, io me lo iguoro; e forse il Salvini la introdusse d'arbitrio, siccome fece di tante altre nelle sue traduzioni per meglio ritrarre (così egli professava in più luoghi) gli originali. Ma ciò che vogliam qui notare, si è, che, mentre il Salvini pone l'accento acuto sopra la penult. vocale *e* di questa voce, l'Alberti, il quale avea pur veduto l'es. preallegato, dacchè lo venne citando, ne fece una parola sdrucciola, segnando coll'accento acuto la vocale antepenultima *i*. Il Diz. di Bol. e quello ital.-lat. di F. Cherubini seguono lo accentare del Salvini, contrario per altro a quello de' Latini, appoi quali *Abigeus* avea la *e* breve. Finalm. il Diz. di Pad., non volendo entrare in simili impacci, lascia che ognuno appoggi la voce dove meglio gli aggrada. Quanto a me, non avendo io mai sentito pronunziar la detta voce, non ne posso dir nulla. Ma le si fatte dubiezze ci saranno, quando che sia, chiarite e sgombrate dalla quinta impressione del Voc. della Crus., intorno a cui di e notte suda da un secolo intero la toscana Accademia. Del resto, poichè l'occasione m'invita, ardisco pregare i futuri Vocabolaristi ch'ei pongano questi graziosi accenti sopra le voci che da lor si registrano, ogni volta che sicuramente il possano, a fedel guida dell'altrui pronunzia; chè non tutti conoscono in qual modo s'abbiano a proferir tutte le parole; nè sempre la grammatica ne può sovvenire colle sue regole, come non sempre vale per conto delle parole dedotte da' Latini o da' forestieri il saper come in casa loro le si pronunzino, tanto variando esse, in quanto al suono, quanto è vario il capriccio del popolo che le si venne appropriando. Nè lo scambiar le voci piane alle sdrucciola, od all'incontro, è cosa di lieve momento; giacchè chi favella corre pericolo di farsi uccellare ed anche di non farsi intendere, dipendendo assai volte la significanza d'un vocabolo dal modo appunto d'appoggiar la voce piuttosto sopra una vocale, che sopra un'altra; e chi scrive, massime in versi, si pone in avventura d'acquistar nome di spietato laceratore d'orecchi.

ABILE. Add.

§. I. Per *Idoneo*, *Atto*, *Avente* le condizioni necessarie a far chechè sia. (Es. d'agg.) - Volendo torre i cavalieri a sorte Chi di lor debba per comune scampo L'una decina in piazza porre a morte, E poi l'altra ferir nell'altro campo. Non disegnavan di Marfisa forte, Stimando che trovar dovesse inciampo Nella seconda giostra della sera, Ch'ad averne vittoria alui non era. *Arios. Fur.* 19, 75. (Se hai licenza di leg-

ger l'Arïosto, vedi questo es. in fonte; se non l'hai, riposati nella mia fede.)

§. II. Per *Disposta* o *Propenso* ad esser recato a chechè sia, a far chechè sia, *Pieghevole*. - Ma la questione avea lieve cagione di sdegno; sicchè tosto si recò a concordia, e l'elitto Imperadore, per l'animo ch'avea di valicare in Italia, fu più abile alla pace; e, ferma (*fermata la pace*), catuna gente d'arme si tornò in suo paese. *Vill. Il. l. 4, c. 19, v. 2, p. 181.* (Quest'es. si allega da' Vocab. in conferma di *Accommodato*, *Disposto*, lat. *Habilis*, *Aptus*, *Idoneus*, senz'altro aggiungere od avvertire.)

§. III. Per *Adattato*, *Acconcio*, *Opportuno*, *A proposito*. - Il medico disse: E' m'incresce che io non sono in luogo più abile alle cose che bisognano (a guarir certi gozzi). *Sacchet. nov.* 75, v. 3, p. 56.

§. IV. Ellitticam. per *Abile* o *Atto* a contenere chechè sia. - A tanti non saria stato capace Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse, Restrinse i corpi e in polve li ridusse, Acciò ch'abile a tutti il fogo fusse. *Arios. Fur.* 15, 3.

§. V. Per *Commoto*, *Maneggevole*, *Manesco*, *Da potersi facilmente portare*. (V. *ABILIS* nel Forcell.) - Al collo avea di cacciatrice un arco Abile e lesto; i crini all'aura sparsi. *Car. En. l. 1, v. 517.* (Il lat. ha: *humilis... humilem suspenderit arcum.*)

« §. VI. *Abile* in forza di *Opportuno* o *Che porta seco la cagione* e *l'bisogno d'alcuna cosa*. - *Fior. di S. Franc.* (*Fir.* 1718, po' « Tartini e Franchi) a c. 143. Ancora li trovammo uno fucile, il quale egli portava per fare « fuoco; perocchè avea il tempo abile, e spesse « volte, ec. (Ciò, era tempo da ciò. Quando « pur non significasse che l'r. Ginepro *aven privilegio* di dimorarsi fuor di convento quanto « volen: del qual senso vedi la Crusca alla voce « *ABILITÀ*.) » *Foc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di l'ad.*

Osservazione. - Prima d'ogni cosa è da notare che il riferito paragr. fu diletto dal cel. cav. Vannetti, il quale, come si è veduto, non sapeva pur egli quel ch'è e dicesse. Non è dunque maraviglia se ancor io non intendo che cosa voglia dire il *portar seco la cagione* e *l'bisogno d'alcuna cosa*; il qual *portar seco tutte queste cose* s'insinuava poi tra i segni della parentesi in *avere privilegio*. Troppe sono le cose che dir si potrebbero sopra un tale saltar di palo in frasca, e sopra gli storti raziocinj del cel. cav. Vannetti per tirar fuori da cotesto *Abile* le prime e le seconde stravaganze. Onde, per cagione di brevità, sappi a dirittura, mio cortese lettore, che uno de' Codici fiorentini esaminato dall'ab. Cesari (V. *Fior. S. Franc.*,

Verona, 1822) legge in quest' altra forma: « Trovarongli (le guardie indosso a Frate Ginepro) una *facile*, il quale egli portava per fare fuoco, perocchè avea il tempo *DEBOLE*, e spesso volte abitava per li boschi e deserti. » Chiarissimo n'è dunque in cotal forma il sentimento; cioè: *Le guardie, cercando indosso a Fra Ginepro, gli trovarono un facile*, idest un acciarino, il quale egli portava per accendere il fuoco, perocchè avea il tempo *debole*, idest avea l'età *debole* (se pur non è più tosto da leggere avea il temperamento *debole*, che vi starebbe a pennello), e spesso volte abitava per li boschi. Ed ecco la cagione per cui Fra Ginepro soleva portare l'acciarino: l'esser egli d'età *debole*, o, meglio, l'esser egli di *debole temperamento*, e l'abitare pe' boschi, dove fa mestieri a persone così fatte di trovar modo a scaldarsi. Avrebbe inai il cel. cav. Vannetti pigliato il *facile* di Fra Ginepro per un *facile da cacciatore*? Lo sbaglierebbe, a dir vero, e enorme. E pure così debb'essere, se illobbiam far congettura dalle sue interpretazioni di questo passo, e singolarmente dalla seconda. Ma, in ogni modo, chi mai sforzava il cel. cav. Vannetti a mettere in mostra (sia detto con reverenza) la sua credulità nella falsata lezione che gli era venuta sott'occhio? Ed a che possono mai giovare in un Dizionario le voci, che nè tampoco chi le registra, le intende, ed egli medesimo confessa di non le intendere, spiegando in due guise disparatissime, e non sapendo risolversi nè per l'una, nè per l'altra? E pure con tutto questo il chiarissimo ab. Cesari, il quale non ignorava la buona o la meno viziosa lezione, pose lietamente un sì male abborracciato paragr. nel suo Vocab.; e il Gran Diz. di Bol. e la padovana Minerva lo ricopiarono con quella festa medesima che altri copierebbe un sonetto inedito di Dante o del Petrarca. E così, tra per la letizia dell'uno e pel festeggiare degli altri, gli studiosi pagano le ree giunte per buone derrate. (= Al paragr. del cel. cav. Vannetti si potrebbe sostituire il §. III da noi tratto fuori qui sopra.)

« §. VII. *ABILE* per *Facoltoso*, *Ben fornito*, *Provveduto*. — Perchè un nobile poco *abile* « poco volentieri vede gli sfuggi di uno, ec. *Casa Galat*. Il Medico disse: E' m'incresce che io non sono in luogo più *abile* alle cose che li sognano. » *ALBERTI, Diz. enc.*

Osservazione. — Non essendomi riuscito di rinvenire nel *Galatéo* il primo es. qui sopra allegato dall'Alberti, mi è forza rimanermi no' miei sospetti intorno al valore ch'egli qui attribuisce all'add. *Abile*, senza poter nulla fermare di certo. — Quanto poi al secondo, non

avendone egli citato l'autore, io dovrei considerarlo a buon diritto come cosa da non farsene conto. Sì, rendasi lode al vero, di molti obblighi ha l'Italia a questo Vocabolarista; ma la negligenza ch'egli pose nell'addurre gli esempi e nelle citazioni così degli scrittori, come de' libri, toglie al suo Dizionario gran parte del merito che gli sarà per altro dovuto, e, più volte incontrando di scoprirlo men che veritiero, egli non invita per certo a cecamente fidarsi delle sue asserzioni. A me per altro, chiamando in soccorso quel pochissimo che mi fu concesso di memoria, venne pur fatto di rinvenire esso esempio anonimo nel *Sacchetti*; e l'ho prodotto nel §. III, attribuendo io all'add. *Abile* un sentimento ben diverso da quello di *Facoltoso*, ec., assegnatogli dall'Alberti, il quale non v'ha punto che fare.

« *ABILISSIMO*. Superl. di *Abile*. — *Viv. Disc. Arn.* 17. Questi sì rilevanti beneliaz con « suo tanto vantaggio va provando dall'assidua « vigilanza di questo abilissimo cavaliere. (*Qui* « vale: Che ha molta abilità, cioè talento.) » *Voc. di l'er., Diz. di Bol. e di Pad.*

Osservazione. — Questa postilla = *Che ha molta abilità*, cioè *talento* =, elie i prefati *Voc. e Diz.* ci danno per cosa della Crusca genuina, non si trova in nessuna delle sue impressioni: essa è manifattura della Crusca bastarda, cioè della Crusca pitteriana. Dunque eziandio per questo riscontro si rende manifesto che i prefati *Voc. e Diz.* non si sono così fedelmente attenuti al *Voc. degli Accademici della Crusca 1729-1758*, come si spaccia nelle loro Prefazioni. Nè qui riesce di poco momento una tale giunteria, come l'avrebbe chiamata il mio caro Monti; poichè, sendovi posta la voce *Talento* nel signif. dalla Crusca non ammesso o dimenticato di *Abilità*, lo studioso, ignaro di cotal giunteria, dovrebbe tenersi autorizzato da cotesto es. della Crus. stessa ad usare la detta voce nella detta significazione. Fortunatamente però lo studioso potrà, tutto ciò non ostante, dire e scrivere senza scrupolo *Talento* in vece di *Abilità*, *Attitudine naturale a certe cose*, recandosi in questo libro più es. tanto autentici, quanto mai si possa desiderare dal più fischioso linguajo.

« *ABILITÀ*. Astratto d' *Abile*. *Attitudine*, « *Disposizione*. — *Teolog. mist.* Per continua « abilità, e disposizione di movimenti, si tro- « vava atto a ciò. (*Qui vuol forse dire Eserci- « tamento e Addestramento.*) » *CRUSCAE COMP.*

Osservazione. — Poichè la Crus. e *Comp.* non sapeano che cosa qui voglia dire la voce *Abilità*, per qual fine allegarono questo es.? Forse per far sapere al mondo ch'essi pure talvolta non veggono lume? Una tal confessione sarebbe

al certo edificante; ma pure inutile, avendone i lettori ad ogni pagina pur troppi riscontri. Ma qual servizio recano alla lingua le voci di cui non s'arriva a comprendere il valore? Se la *Teologia mistica*, onde fu tratto l'addottato es., andasse per le stampe, non pare inverisimile che ad alcuno riuscir potesse d'accertar quello che dubbio rimase a' nostri egregi Vocabolaristi. Ma dacchè si tratta d'un manoscritto, il qual pure si crede essere oggidì perduto, noi ci arrischiereino di dire, così per congettura, che riputiamo errata la lezione ricevuta a chius'occhi dalla furfura famiglia; e che ne pare doversi leggere in quella vece = *Per continua agilità e disposizione di movimenti* =. La quale *Agilità* poi, acciocchè si possa bene accompagnare coll'add. *continua*, noi la piglieremo per *Lo agilitare*, o *Lo agilitarsi*, cioè *Il rendere o Il rendersi agile*. E potrebbe essere ancora che la sincera lezione portasse = *Per continua attività e disposizione di movimenti*. Ma, come si sia, si vuol concludere che l'es. della *Teolog. mist.* allegato da' Vocabolarj presenti, come sospetto, è quindi inutile, non dee trovar luogo ne' Vocabolarj futuri.

§. In signif. di *Privilegio e comodo di chechè sia*, *Il dare spazio di tempo a soddisfare*, ec. (Es. d'agg.) = E di più fecero quest'abilità a chiunque detti beni comperasse, che, pagando i tre quarti del prezzo in contanti, l'altra quarta parte di tutti i crediti delli posti nel veneti e nel venezette pagare potesse. *Varch. Stor.* 1, 188. (Il veneti ed il venezette son di quegli idiotismi fiorentini che l'ali. Cesari nel suo nobile stile solca chiamar *ghiottonerie* da leccarsene le dita.)

ABILITÀRE. Verh. aut. *Far abile alcuno a chechè sia*.

§. I. Per *Rendere alcuno abile a chechè sia*, *Dargliene la facoltà, derogando alla legge, o togliendo gli ostacoli che ne lo impedivano*. Franc. *Habillier*. (Es. d'agg. a quello, pressochè inutile, portato dall'Allerti.) = La quale (*Bolia*) abilità a tutti gli uffizj e magistrati di Firenze, non ostante l'età minore, Ippolito figliuolo di Giuliano, e lo fece del Consiglio de' Settanta. *Varch. Stor.* 1, 14. I Sauesi, ... per levar via le ruggini e tór via i rancori che erano ne' cittadini, ... abilitarono ... allo Stato d'intorno a sessanta cittadini del Monte de' Nove; ... contuttocì vi rimasero, per dir come il volgo, di molte gozzaje. *Id. ib.* 2, 148, lin. ult.

« §. II. Neutr. pass. Per *Divenir abile*. — *Cur. Lett.* 2, 156. Desidero che se ne corregga, perchè non s'insuperbisca di questo gran favore, e perchè s'abiliti a sostenerlo. » (V) » Diz. di Pad. e di Bol.

« §. III. *Rendersi abile*. — Segn. *Manu. Giug.* 27, 5. Più che ad essa (*orazione*) ti abiliti, » più sempre ancora proverai, ec. quella letizia. » (V) » Diz. di Pad. e di Bol.

Osservazione. — Da quanto in qua *Divenir abile* e *Rendersi abile* sono diventate o si sono rendute locuzioni sì differenti da doverne fare due distinti paragrafi? E come mai l'uno e l'altro de' suddetti Diz. presero il medesimo adbaglio? Voi, Diz. di Bol., e voi, Diz. di Pad., li toglieste dal vostro illustre predecessore, il Voc. di Ver., come ne fanno testimonianza i seguiti couventi che loro apponeste, per mettere al coperto, secondo voi dite, la vostra buona fede; di che, non essendo arditi di far da voi stessi, vi sieno rendute pur lodi a braccia quadre. Ma il Voc. di Ver., o miei carissimi, trasse fuori il primo paragr. nel vol. 1 a c. 402, col. 1, in principio; e il secondo nella *Sopragg.* n. c. 158, col. 5, in fine: ed è verisimile che in una ristampa, dove egli avesse posto a' lor luoghi nel corpo dell'opera le qua e là sparpagliate sue giunte, avrebbe in un solo paragr. raccolti que' due passi che a voi parvero da collocare in due paragrafi distinti, e che, così collocati, possono di leggieri intrigar gl'inesperti, e debbono senza fallo dar noia agl'intendenti. = (Es. d'agg.) = E spero di andar sempre più migliorando per potere abilitarmi ad obbedir ne' suoi riverentissimi cenni. *Menz. Lett.* 3, 369.

AB INTESTATO. — V. INTESTATO. Add. Lat. *Intestatus*.

A BIÒSCIO. — V. in BIÒSCIO.

A BIOTTO. — V. in BIOTTO.

A BISCIA. — V. in BISCIA.

A BISDOSSO. — V. BISDOSSO (A).

A BISOGNO; A MIO, A TUO, A SUO BISOGNO. — V. in BISOGNO.

« ABISSO. Propriamente *Profondità d'acqua*, Lat. *Abyssus*. — Petr. son. 293. Più bre- » ve stilla d'infiniti abissi. » *CRUSCA*, ec., ec.

« §. I. Per *Profondità e Luogo profondo* semplicemente. Lat. *Locus profundus*. — G. » *V.* 11, 1, 15. L'acqua chiara surgea d'abisso » con grandi zampilli sopra più terreni. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — *Abisso*, voce tolta dal greco, e composta della privativa *A* e di *Bysos*, significante *Fondo*, vale propriamente *Senza fondo*, *Che non ha fondo*, o *Di cui è ignoto il fondo*, *Profondità immensa*. Dunque sbagliò la Crus. ponendo per tema di *Abisso* il significato non primitivo e proprio, ma secondario. E però, ne' futuri Vocabolarj, quel che al presente è §. I, avrà l'onore d'essere innalzato al grado di tema, e vi si potrà *Abyssus* per corrispondente latino: — e quel che al presente è

tema, discenderà al posto inferiore di paragrafo; dove, piacendo di conservare l'es. del Petrarca, sia bene allungarlo un cotol poco, acciocchè possa il lettore coglierne il sentimento. Il passo è questo: « *Onde, quant'io di lei parlai, nè scrissi, ... Fu breve stilla d'infiniti abissi.* » Che viene a dire: *Sicchè, quanto io dissi, ovvero scrissi di lei, fu, per rispetto a quello che avrei dovuto dirne e scriverne, come una stilla in confronto d'infiniti abissi d'acqua.* E perciò si vede ancora che non sarà fuor di proposito il notare in parentesi che qui *Abisso* è posto per similitudine.

§. II. Per *Inferno*. (Es. d'agg.) — *Piumi 'u cielo, od in terra, od in abisso, ... Sarò qual fui, vivrò com'io son visso. Petr. nel son. Piumi ove 'l Sol occide i fiori.* (Il Tassoni a proposito di questo *in abisso* fa la seg. chiosa: « *Nell' abisso richiedeano che si dicesse le regole de' moderni, le quali vogliono che quando la voce comincia da vocale si dica nello o nella.* » E puramente l'Alfieri: « *In abisso; In per Nell'.* » E l'uno e l'altro s'hanno il torto. *Cielo, Terra, Inferno*, e quindi il suo sinon. *Abisso*, si adoperano coll'art. determinativo o senza, ad arbitrio; e la regola, di cui fa cenno il Tassoni, fu da lui sognata. Lo stesso Vocab., alla voce *INFERNO*, arreca due es., l'uno del Bocc., l'altro di G. Vill., dove è *In Inferno*; e per certo tanto l'*I* dello *Inferno*, quanto l'*A* dello *Abisso*, sono vocali.) E, s'egli è ver che una potenza (*o Amore*) sia Nel ciel sì grande, come si ragiona, E nell'abisso, ... Ritogli a Morte quel ch'ella u' ha tolto. *fil. nella canz. Amor, se vuoi ch' i' torni.* (Alla stessa guisa che nell'es. antecede. il Petr. tolse l'art. determin. a *cielo* e ad *abisso*, quì lo diede a questo ed a quello; ed ottinamente in ambio i luoghi, così richiedendo la corrispondenza, e, per così dire, la simmetria de' termini.) Tosto gli Dei d' *Abisso* in varie torne Concorron l'ogn' intorno all'alte porte. *Tass. Ger. 4. 4.* Già vinta dell' *Inferno* era la pugna; E lo Spirto d' *Abisso* si partia, Vuota strugendo la terribil ugnia. *Mont. Buss. c. 1, v. 2.*

§. III. ANDARE IN ABISSO. *Imabissarsi, Sobbissare, Sprofondare.* — Non vi campò persona, ch'è in abisso N'andàr le mura e 'l Cristiano e 'l Giudicio. *Pucc. Centil. c. 74, terz. 84, v. 5, p. 528.* (Si parla d'un tremuoto. E nel Villani a questo passo corrisponde: *quasi la maggior parte della detta città di Norcia sobissò.*)

§. IV. Nella Bibl. questa voce *Abisso* si piglia anche pel *Caus*, il quale nella creazione del Mondo era coperto di tenebre e d'acque, e sopra cui si movea lo Spirito di Dio (V. *Aquil. Diz. port. Bib.*). — Al principio Iddio creò il cielo e la

terra. E la terra era una cosa deserta e vacua; e tenebre erano sopra la superficie dell' *abisso*; e lo Spirito di Dio si movea sopra la superficie dell'acque. *Diod. Bib. Genes. c. 1, v. 1 e 2.*

§. V. GLI ABISSI. *Le regioni infernali.* — Mentre ci (*Plutone*) parlava, Cerbero i latrati Ripresse, e l'Idra si fe' muta al suono; Restò Cocito, e ne tremar gli abissi. *Tass. Ger. 4, 8.*

§. VI. ABISSI DELL' OBLIVIONE. *Figurat. Lattebre in cui si perde la memoria d'ogni cosa.* — In quist'umani, a dir proprio, ligustri, Di cieca oblivione oscuri abissi, Volgerà 'l Sol non pur anni, ma lustri, E secoli, vittor d'ogni cerbero. *Petr. Tr. Temp. terz. 34* (Il Leopardi chiosa questi versi come segue: « *Sopra questi, contro questi, per parlar propriamente, ligustri umani; cioè, contro questi uomini, ovvero contro le opere di questi uomini, caduche come ligustri, oscuri abissi di oblio, il sole rivolgerà non solamente anni, ma lustri e secoli, vincitore d'ogni cervello, cioè d'ogni ingegno.* »)

§. VII. ABISSO DI DELITTI, DI PECCATI, e simili. *Delitti enormi, Peccati enormi, ec., i quali possono precipitar l'uomo nell' abisso, cioè nell' inferno.* — Davide, ... perchè si pose per suo trastullo a mirare un di da' balconi le bellezze di Bersabèa, fu da Dio tosto lasciato, non cader, no, ma precipitar nell' *abisso* prima d'un adulterio nefando, e poi di un omicidio vituperoso. *Segner. Quar. Fred. 16, §. 4, p. 164, col. 2, ediz. mil. Ma, ahimè!, che... sarà molto più grande lo stupore nel considerare che un Ecclesiastico sì dotto, sì esemplare, ... potesse poi precipitare in un abisso di dissolutezza, di errori e d'empietà, come fece. Lam. Ant. tos. Pref. p. CXL.*

§. VIII. ABISSO DI PENE, DI TORMENTI, e simili. Si dice per enfasi, volendo esprimere le *gravissime pene, i gravissimi tormenti, ec., in cui altri si trova immerso.* — Questo è l' *Inferno*; o, per dir meglio, l' *Inferno* non è nulla di questo; è un abisso di mali infinitamente maggiori di quel che possa la lingua esprimere, o la mente raffigurare. *Segner. Crist. istr. par. 2, rig. 18, §. 22, p. 489, col. 1, ediz. mil. Che abisso di pene, Lasciarlo il suo bene, Lasciarlo per sempre, Lasciarlo così!* *Metast. Olimp. a. 2, s. 10.*

§. IX. ABISSO. *Figuratam. si dice pure di una Immensa abbondanza di checchè sia, di una Estensione enorme alla cui altezza e alla cui profondità non arriva la vista.* Anche diremmo *Oceano o Mare*. I Francesi, in questo senso, dicono per es. *Un océan de lumière, Ce desert est un océan de sable.* — Quivi (*in cielo*) vedrete, ah vista!, in un abisso di splendori, in un teatro di maestà, in un centro di gloria,

vedrete Dio. *Segner. Quar. Pred. 10, §. 10, p. 104, col. 2, ediz. mil.* Or ciò che accade del sole, creder con tanto maggior ragione si debbe che avvenga d'una chiarissima gloria, quanto che ella, dall' incomprendibile abisso dell' increato Lume più da vicino movendosi e derivando, vie più prende di sua purissima luce, e ritiene meno alterata e più schietta l'alta origine tratta da quella eterna indelicente miniera. *Rucell. Luig., Oraz. fun. p. 4.*

§. X. Figuratum. si dice anche di *Cosa che è impenetrabile alla ragione, all' intelletto, ovvero di Cosa che richiede un profondissimo studio, che difficilissimamente può essere conosciuta.* Es. dice particolarmente de' *Secreti* e de' *Giudizj di Dio.* (Anche i Vocab. allegano due es. appartenenti a questo parag., ma preceduti dalla sbrigativa dichiarazione « *Per Metaf.* ») — E se licito m'è, o sommo Giove, Che fosti in terra per noi crucifisso, Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? O è preparazioni che nell' abisso Del tuo consiglio fai, per alcun bene In tutto dall' accuger nostro scisso? *Dant. Purg. 6, 121. (Judicij tua, Domine, abyssus multa. Psal. 35, v. 7.)* Se queste cose dunque naturali e minime sono di tanto abissi: e di tanto consiglio nella sapienza d' Iddio, quanto maggiormente l'opere divine, che sono altissime e troppo maggiori? *Fr. Giord. Pred. p. 258, col. 2.* Tanto è l'abisso del consiglio di Dio. *Id. ib. p. 259, col. 1.* Se penetrar gli oscuri Del Fato abissi a nostra inferna e corta Vista mortai mai si concede, io penso, ec. *Filic. Rim. 171.*

§. XI. ESSERE UN ABISSO A CERCARE, A INDAGARE, A VOLER CONOSCERE UNA COSA. *Lochz. figur.* per esprimere lo *Snarrirsi l'umano intelletto nel voler penetrare essa cosa a fondo.* — Non ci ha nullo di questi nomi (*d' Iddio*), nulla, che non sia un abisso a cercare; e vorrebbe di ognuno fare molte prediche. Questo cercano i divini, e non se ne viene mai a fine in tutta la vita dell' uomo; chè ciascun di questi nomi non ha né fine, né fondo; chè ciascuno è un mare: e se l' uomo vivesse mille anni, non basterebbe a cercarne pur uno. *Fr. Giord. Pred. p. 217, col. 2.* (Lo stampato, in vece di *un abisso*, ha *una abisso*; e il buon Manni, Accademico della Crusca, vi fa questa nota: « *È notabile l'essere stata espressa in questo antichissimo testo la voce Abisso in gen. fem.; siccome appunto ell'è nella lingua greca e nella latina; mentre comunemente è stata ed è usurpata in gen. mas. Ma per essere la scrittura chiara, ed avervi il fondamento della natura della detta voce, è necessario avvertirsi, per acquistare questo esempio alla nostra favella.* » Oh prezioso acquisto veramente! E chi mai di tale acquisto

vorrebbe far uso? Ignorava egli l'Accademico Manni, che, in riguardarlo a' nomi di cose inanimate, il considerarli anzi dell' uno, che dell' altro genere, nell' ital. favella si determina dalla loro desinenza? Dunque a me che importa l' essere chiaramente scritto *una abisso* nell' antichissimo testo? E qual criterio è questo mai di tener sincere e usabili e landabili e preziose le dizioni, per ciò ch' elle si veggono scritte con chiarezza? Dove un tal criterio bastasse, i libri copiati da' nostri Calligrafhi, o impressi da' nostri Budoni, sarebbero d' aver per tesori d' ogni bella cosa. E pure chi non sa, gli spropositi più sfoggiati andar frequentemente vestiti di que' leggiadri e nitidissimi caratteri? Dunque nella stampa delle *Prediche* di Fra Giordano dovea l'Accademico Manni porre ad anino sicuro un *abisso*, e, piacendogli accompagnarlo d' una sua postilla, gliene porgea commodissimo appiccico il bell' uso che di quella voce fe' quivi l'antico predicatore. Ma tali non son gli oggetti a cui volgano la mira i pedanti; e per questo l'ab. Cesari, valendosi della nota del Manni, registrò nella *Sopragg.* del suo Vocabolario « *ABISSO, usato in genere femminile* », senza dir altro. Qual vera abisso di sciocchezze e di farfalloni è cotesto Vocabolario compilato dal chiariss. Antonio Cesari, *sozio ordinario dell' Accademia italiana di scienze, lettere ed arti!*

§. XII. *Senso biblico.* — Ecco, il Signore bandiva di voler contendere col fuoco; e 'l fuoco consumò il grande abisso; consumò anche le possessioni. *Diod. Bib., Amos., c. 7, v. 4.* (Cioè, secondo il medesimo Diodati: *Il Signore pubblicava di voler fare un finale estermio col fuoco; e il fuoco consumò tutta la grandezza e potenza del Regno, ed anche tutti i beni.* Ma il Galliccioli così traduce ed interpreta: « *Devoravit abyssum multam, et comedit simul partem.* Inghiotti il grande abisso, e trangugiò insieme la porzione. Cioè: *Nabucodonosor portò via il ricco bottino delle città ebre, e finalmente ancora quello di Gerusalemme, detta per eccellenza Porzione del Signore.* »)

§. XIII. L' ABISSO TRAE L' ABISSO. *Jac. Tod. p. 655, str. 76.* Cioè *Un eccesso, Un delitto, strascina ad un altro eccesso, ad un altro delitto.* Ed è l' *Abyssus abyssum invocato* del Profeta. In franc. *Un abime appelle un autre abime.*

ABISSO. *Add. Somigliante ad abisso, impenetrabile.* — La coscienza dell' uomo è molto abissosa e profonda. *S. Bernar. Tratt. Cons. cap. 29, p. 110.* (Oggidi questa voce così usata non credo che fosse per ottener lode; e nè meno mi rammenta d' altri es. anche presso gli antichi. Il lat., cap. xlv, dice: *Conscientia hominis abyssus multa.*)

ABITÁBILE. Add. *Da potersi abitare.*

§. L'UOGO ABITABILE, *TERRA ABITABILE*, o simili. si dice anche di *Luogo o Terra* che si presume essere abitato o abitato. — Esci dunque di questa solitudine, e va' infra i luoghi abitabili; e quivi, per la virtù che io ti darò, tu farai molti discepoli. *Vit. SS. Paul. v. 1, p. 110, col. 1, ediz. Man.* (Ciò: *Va' fra i luoghi che tu presumi essere abitati.*) Allora si partì Apollonio, e venne a stare alle ville abitabili, ma in una spelunca presso al deserto. *Id. ib.* (Ciò: *e venne a stare non lungi alle ville ch'egli presumeva dover essere abitate.*) — L'Alberti ha questo paragrafo: « §. ABITABILE, per Abitato. — Usci dalla spelunca per andare alle contrade abitabili. *Vit. SS. Paul. P. 1.* » Dove è da notare primieramente che l'es. allegato ha sembianza d'essere quel medesimo da noi riferito, e ridotto dall'Alberti a quella forma che più gli piace: difetto in lui abitale, e molto biasimevole. Secondariamente, in tale es., non ostante quel poco di differenza che è tra esso e quello da noi prodotto, l'add. *abitabile* ha del pari la forza di *Che si presume essere abitato*, non già precisamente di *Abitato*; nè ve la potrebbe avere per causa della sua costituzione, non potendo, secondo le leggi organiche di nostra favella, la desinenza in *abile* o *ibile* significare tempo passato. Fortunatamente i Diz. di Bol. e di Pad. s'accorsero dell'ablagio dell'Alberti, e rifiutarono questo suo paragrafo. Ma gran sospetto mi nasce che alcuno de' loro successori non abbia da pigliare quel che noi dicevamo loro accorgimento, per effetto, al contrario, di loro negligenza; e che perciò, mosso da tale persuasione, non faccia rivivere un paragr. sì male studiato. Si consideri d'avvantaggio in sostegno della nostra dichiarazione, ch'eziandio i Francesi dicono, p. c., *Toute la terre qu'on présume être habitée.*)

ABITACCIO. Sust. m. peggior. di *Abito* nel senso di *Abitatezza*. — Tutta la lor fede si riduce a un abitaccio irragionevole non di credere, ma di dir di credere. *Magal. Lett. Ateis. 1, 224.*

« ABITACOLO. *Abituro, Abitazione.* — » *Lab. 151.* D'una essenza quinta fu formata » a dovere essere abitacolo e ostello del figliuol » d'Iddio. *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — Questo es. è tolto dal *Corbaccio o Laberinto d'Amore* del Bocc. (p. 25 ediz. ven., 1529, per Bindoni e Pasini; p. 47, ediz. par. unig. 1800; p. 197, ediz. fior., 1828, pel Magheri); e nel testo giace in tal forma: « *Quella unica Sposa dello Spirito Santo fu una cosa tanto pura, tanto virtuosa, tanto monda e piena di grazia, e del tutto sì da ogni corporale*

e spzial brutura remota, che, a rispetto dell'altre, quasi non dell'elementar composizione, ma d'una essenza quinta fu formata a dovere essere abitacolo e ostello del Figliuolo d'Iddio, il quale volendo per la nostra salute incarnare, per non venire ad abitare nel porcile delle femine moderne, ab eterno se la preparò, siccome degna camera a tanto e cotale Re. » Ben vede ognuno che qui tutto è detto dal Bocc. figuratamente, per non voler nominar l'utero. Ma questo viscere delle femine nel primo membro del periodo è chiamato *Abitacolo*, e nel secondo *Porcile*: dunque, se qui *ABITACOLO* vale propriamente *Abituro, Abitazione*, lo stesso nè più nè meno dovrà pur qui valere *Porcile*. Ora se noi alla *Crus.* e *Comp.* offerissimo un *porcile* per *luogo abitazione*, se ne terrebbero essi contenti?... Dunque, poichè la *Crus.* e *Comp.* si erano ricordati di trar fuori un paragr. destinato a mostrar gli usi metafor. e traslati della voce *Abitacolo*, ivi si dovea produrre l'es. del *Corbaccio* da essi allegato nel tema.

§. Questa voce *ABITACOLO* è frequente nella Bibl., presa nel senso di *Sede, Soggiorno*, così nel proprio, come nel figur. — Riguarda (, o Signore,) dall'abitacolo della tua santità, cioè dal cielo, e benedicì il tuo popolo. *Diod. Bib. Deut. c. 26, v. 15.* Dunque voi non siete più forestieri, nè avventicci, ma concittadini de' santi e domestici di Dio; essendoli edificati sopra 'l fondamento degli Apostoli e de' Profeti, essendo Gesù Cristo istesso la pietra del capo del cantone, in cui tutto l'edifizio... s'alza per essere un tempio santo, cioè nel Signore; nel quale ancora voi siete edificati per essere abitacolo di Dio in ispirito. *Id. S. Paul. Epis. Efes. c. 2, v. 22.* Raggiarda, Signore, il tuo santuario e l'ercelso abitacolo de' tuoi cieli. *Annot. Vang.* (cit. dalla *Crus.* nel tema di *ABITACOLO*, dichiarato in genere per *Abituro, Abitazione.*)

« ABITANTE. *Abitatore.* — *Cresc. 1, 5, 2.* » Ove in trenta anni sono vecchi gli abitanti. » *Crusca*, ec., ec.

Nota. — Il non aver la *Crus.* allegati es. da far conoscere i reggimenti della voce *Abitante* fu causa, se ben mi rammenta, che i dotti omaccioni compilatori del *Polygrafo* milanese ponessero un tratto in campo la bambinesca questione, se abbia da dirsi *Abitante d'un luogo*, o sì vero *Abitante un luogo*. Ora i seg. §. I e §. IV torranno via il pericolo che una tal questione si possa da altri omaccioni un qualche di rinnovare.

§. I. *ABITANTE*. Partic. att. di *Abitare*; *Che abita* (un luogo). — Questi (*sonni*) senza alcuna invidia sono conceduti al povero abitante le

ville. *Bocc. Fiam.* 116. Gli Europei, abitanti per lo più paesi montuosi ed aspri, e sotto climi più stravaganti, ... amano, dice Ippocrate, il governo delle repubbliche. *Salv. Dis. ac.* 3, 188. Avendo a fare con Barbari abitanti pianure vastissime. *Id. ib.* 5, 153.

§. II. *Figuranti.* — O santissima Pietà, abitante ne' dilecti petti delle morbide giovani. *Bocc. Fiam. cap.* 6, p. 128.

§. III. Per *Abitabile.* — Un milione seicento mila di magioni abitanti. *Marc. Pol. Viag. cap.* 129, p. 244.

Observazione. — Nell'edizione de' *Viaggi di Marco Polo*, Venezia, dalla tipogr. di Alvisop., a questo passo è posta la seg. nota: « *Abitanti* è qui posto per *Abitabili*. » Ora, siccome alcun Vocabolarista, abbattendosi in quella nota, potrebbe invogliarsi di registrare *ABITANTE* nel signif. di *Abitabile*, e quindi esser cagione che gl'inesperti si rendessero ridicoli, ci pare di dover tarne loro la voglia, col notare che la Grammatica insegna di non confondere gli attivi co' passivi, e la Critica avvisa che, dove s'incontrino assurde stranezze, è da tener per certo che quivi la lezione è contaminata, o che l'autore scriveva in dormendo, e che pertanto nel luogo presente si vuol leggere = *Un milione, ec. di magioni abitate*. Avvertasi ancora che la lezione del testo allegato è sospetta per un altro verso; giacchè altri Codici hanno = *Un milione, ec. di fumanti* = lezione assai buona, e per avventura la dettata dall'autore; essendochè *Fumante* si piglia per *Camin fumante* o per *Fuoco* o per *Focolare*; pe' quali *Focolari* e *Fuochi* e *Fumanfi* s'intendono le famiglie che di essi fanno uso. Onde mi dà non poca meraviglia il trovar fatta ad una sì lucida lezione la seg. postilla: « *Maldagevole è il rischiare questo passo.* » E questo *ABITANTE* per *Abitabile* è gelosamente registrato anche dietro a' *Viaggi di Marco Polo* in una *TAVOLA* intitolata = *Voci tratte dal testo del Polo e da citarsi dal Vocabolario della Crusca*. Di qui si veggano le belle *Giunte* che al Vocab. si vorrebbero fare. Ma in essa *TAVOLA* n'ha più altri, a petto alle quali lo *ABITANTE* per *Abitabile* è una gemma. Eccone alcune così per materia da ridere. *ASEMBLARE* per *Adunare* (così scritto per iscorso di penna in luogo di *Assemblare* o *Assemblare*); — *ATIARE* per *Autare* (ch'era pur facile accorgersi che altresì per iscorso di penna fu scritto in vece di *AITARE*); — *CELFO* per *Celfo*; — *CRISTINITÀ* per *Cristianità*; — *GIARBI*, così scritto, per *Libeccio* (che ognun vede essere inavvertentemente caduto dalla penna in cambio di *Garbino*); — *POLGIONE* per *Die-*

vanda; ed altrettali, senza contar quelle che sgraziatamente già sono nel Vocab. da qualche secolo, come *AGUALE* per *Adesso*; — *SEMPRI-CE* per *Semplice*; — *PROFERITO* per *Porfido*; — *QUINE* e *QUIRITTA* per *Qui*; — *AGURA* *Augurio*, ec., ec. Fortuna che uscisse questa *TAVOLA* in tempo che l'Ab. Cesari e il P. Lombardi e il Cav. Vannetti già n'erano andati del corpo (*ANDARNE DEL CORPO* pe' detti *Fidlogi* è lo stesso che *Morire*, come dichiara il loro Vocab.)! S'ella fosse uscita a' loro bei giorni, tutta quanta la vedremmo trasposta nel Vocab. di Ver., e, forse forse, almeno in parte, in alcuno di quelli che a lui succedettero. Fortuna, dunque! fortuna! fortuna!

§. IV. In forza di *Sust.* per lo stesso che *Abitatore*. — Ponghino (*i Magistrati*) a tutti gli abitanti della città uno per cento, o due, di quello che ciascuno ha di valente. *Mach.* 5, 222. Giungemmo già presso a sera ad un castello. ... gli abitanti del quale ne vitarono, disconfutando, il partirsi a quell'ora. *Forenz.* 3, 233. Creò la medesima Balìa trentadue uomini, ... i quali andassero per tutte le case e potessero (*ponessero*) agli abitanti di quelle il meno un fiorino d'oro. *Varch. Stor. fior.* 4, 271. La provenzale (*lingua*), che pur mo', si può dir, era celebrata da nobili scrittori, ora dagli abitanti di quel paese non è intesa. *Castigl. Corteg.* 1, 65.

ABITANZA. *Sust. f. Abitazione.* (Es. meno ant.) — Quivi si vedeva il palagio di S. Altezza col miracoloso suo campanile, la magnifica loggia che noi diciam de' Pisani, il canto degl'Antellesi, e tutte l'altre abitance che sono intorno alla gran piazza ducale. *Bast. Ross. Appar. e Interm.* 5.

ABITARE. Verbo.

§. I. Costruito coll'ausil. *Essere*. — Ma dopo la sua morte Si son genti raccolte, E sono oltrepassati, Si che sono abitati Di là in bel paese, E ricco per le spese. *Brun. Lat. Tesoret. p.* 90, v. 154. *cop. 11.* (*Lamber. Giant. inel.*) = (Oltre all'uso del verbo *Abitare* costruito coll'ausil. *Essere*, più altre cose, ma d'altra fatta, notar possiamo nell'allegato esempj; cioè, primieramente, la voce *raccolte* posta a far rima con *morte*; — poi quell' *E sono oltrepassati* in gen. *ms.*, riferendosi a *Genti*; — e in fine la frase *Ricco per le spese* in senso di *Ricco per quanto s'appartiene ad alimenti*. Le quali tutte cose, benchè difese, anzi lodate da' Cruscoleoni, piuttosto ch'essere degne ch'altri le imiti, mostrano, per mio vedere, la rozzezza dello scrittore.) Nella casa, nella quale Dante era prima abitato. *Bocc. Fil. Dant.* 36. Solevano andare talora da Genova a rivedere le

coso loro c' luoghi ov'erano abitati i loro antichi. *Serdon. Vit. Innoc. VIII, 6.*

§. II. Per estensione si dice del *Vivere* o *Dimorare* o *Soggiornare in qualunque siasi luogo*. — Ella (*Laura*) è sì schiva, ch'abitare non degna Più nella vita faticosa e vile. *Petr.* nel son. *Amor, Natura*. (Cioè: *Non si degna di soggiornare in questo mondo, dove si mena vita faticosa e vile.* Qui dunque *Vita* per *Mondo*; e n'abbiamo esempi anche in Dante. — Questo passo allegasi dalla Crus. e Comp. in conferma di ABITARE per lo *Star ne' luoghi che l'uom s' elegge per domicilio*. Or vedete se Mad. Laura s'aveva eletta per domicilio questa casetta che noi diciam *Mondo*, mentr'ella svelava tauto a schifo, che se ne voleva partire pel Mondo di là!)

§. III. Per *Far abitare, Mettere abitanti in un luogo, Popolare*. Il suo contrario è *Disabitare*. — Questo Gisulfo fu Re di Puglia, e fece suo capo in Benivento che si chiamava prima Samnia; e tutta Puglia disabitò quasi di paesani, e abitò di Longobardi. *Vill. G. l. 2, c. 9, v. 1, p. 111, ediz. fior.* (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in ABITARE per lo *Star ne' luoghi che l'uom s' elegge per domicilio*; ma per emenda essi avvertiscono in parentesi che qui *abitò* vale *fece abitare* ai ec. Pessimo costume di registrare i diversi signif. delle voci. Qui poi citano 2, 7, 9; e in DISABITARE, dove si rapporta questo medesimo passo, la loro citaz. è 2, 7, 6. Ma negligenze tipografiche son quiste da non dovervisi quasi badare. L'ediz. mil. procurata dai Muratori, l. 2, c. 9, col. 71, legge in quest'altra forma, e forse meglio: «*tutta Puglia disabitata di paesani abitò di Longobardi.*» Perfettamente eguale è la lez. ricevuta nella stampa della Soc. tip. Class. ital. Ma pessima è quella dell'ediz. ven. per Bartol. Zanetti, la quale, l. 2, c. 7, p. 17 tergo, ha: «*e tutta Puglia disabitata di paesani, ed abitò di Longobardi.*»)

§. IV. ABITARE ALCUNO. *Dargli abitazione, ricetto*. — In una sola scafa da pescare, colui, il cui navilio copria il mare, e la cui oste non doveva trovare in Grecia spazio di terra che l'abitasse, si fuggì in Asia. *Out. Com. Dant. 2, 594.* (Si parla di Sers.)

§. V. Per trasl. — Negli occhi ov'abitare solea l'mio core. *Petr.* nella canz. *Solea dalla fortuna, st. 4.* Dolce mio Lauro, ov'abitare solea Ogni bellezza, ogni virtute ardente. *Id.* nel son. *Quel che d'odore*. La qual cosa (*l'aver la Sibilla Eritrea servata perpetua virginità*) io credo lievemente, perchè non mi pare che in uno macchiato petto fosse potuta abitare tanta chiarezza di cose future. *Don. Casen. Volgare. Bocc. 51.*

«§. VI. ABITARE, per *Aver commercio e usare con femina*. — Red. *Viper*. Nell'uova non nate, che trovansi nell'ovaja delle galline castrate, e delle altre galline che non hanno abitato col gallo. (*Qui vale: hanno avuto commercio.*)» *Diz. di Bol.*

Osservazione. — Questo paragrafo del Diz. di Bol. lo tolse dalla Crus.; ma in esso non è l'avvertimento in parentesi = *Qui vale*: hanno avuto commercio =. D'un avvertimento sì necessario a noi povere zucche andiam dunque debitori alla dottrina del suddetto Diz. di Bologna. Ma, viva il cielo, dacchè nella proposta è detto ABITARE per *Aver Commercio*, ec., cotesta ripetizione della cosa medesima a che serve? Almeno almeno avess'egli posto = *galline che non hanno abitato col gallo*; cioè: *galline le quali non sono state calcate dal gallo* =: ed una tale postilla niuno l'avrebbe censurata; giacchè negli es. auteced. si parla dell'*abitare*, cioè *giacere uomo con donna*; il che, mi credo, non è perfettamente lo stesso di quel che fa il gallo con la gallina. E pure l'avvertimento del Diz. di Bol., dettato con quel senno che s'è veduto, fu tal quale trasfuso con religiosa fedeltà nel seno del suo copiatore da Padova, o diremo della padovana Minerva. Ora se alcuno per celia paragonasse questo Diz. di Pad., o diremo questa padovana Minerva ad uno scolarajo o analitajo, andrebbe forse egli troppo lungi dal vero?

«ABITARE. Sust. usato da alcuni in luogo di *Abitazione*. (Min)» *Diz. di Pad.*

Osservazione. — S'egli è vero che alcuni usano od usarono *Abitare* per *Abitazione*, sarà vero altresì che essi incappano od incapparono in un patentissimo errore. Imperocchè ben ci entra che sostantivamente si possa dire *Lo abitare* per *L'atto dell'abitare*, tale essendo la proprietà de' nostri infinitivi; ma altro è *L'atto dell'abitare*, ed altro *Il luogo dove uno abita*. Veggansi a tale proposito i *Deput. Decam. p. 3*, ediz. fior. del 1574. Egli è vero che in certe scorrettissime edizioni del Boccaccio, come v. g. nella *Introduzione del Decamerone*, si legge = *Oh quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abitari*, ec. =; ma lo stesso Alunno, nelle *Ricchezze*, avvertisce che i buoni testi hanno quivi ed altrove *abituri*. E in effetto, supposto che *Abitare* si potesse dire in luogo di *Abitazione*, sarebbe questa una voce di signif. generico: ora stimeremo noi che il Bocc., dopo avere specificato i *gran palagi* e le *belle case*, volesse lanciarsi dal particolare nel generale? No, per fermo: ch'egli intese di seguire la intrapresa specificazione, aggiungendo a *gran palagi* ed a *le belle case* anche i *nobili abituri*,

che forse erano quelli che i Francesi chiamano *Hôtels*. Il qual vero è così sflogorante, che, dove in alcune vecchie stampe del Boec. erano trascorsi gli *abitari* per *abitazioni*, in tutte le moderne furono sostituiti gli *abituri*, in obediencia alle organiche leggi di nostra favella ed agli avvisi della Critica. Se a questi avvisi ed a queste leggi avesse posto mente il chiariss. sig. Guglielmo Manzì, egli non avrebbe stampato nel *Reggimento*, ec. di M. Fr. Barberino, a c. 195, lin. 18, = *Lor abitari sien lungi da lei* =, con pericolo di trarre in inganno alcuno de' nostri corvivi Lessicografi; ma, dovendo tenere per errata la lezione del codice, egli avrebbe correttamente posto in sua vece = *Non tenga a suo servizio uomini o fanti* =. E, se conviene *tengan suoi figliuoli*, *Lor abituri sien lungi da lei* =, con pericolo di trarre in inganno alcuno de' nostri corvivi Lessicografi; ma, dovendo tenere per errata la lezione del codice, egli avrebbe correttamente posto in sua vece = *Non tenga a suo servizio uomini o fanti* =. E, se conviene *tengan suoi figliuoli*, *Lor abituri sien lungi da lei* =, con pericolo di trarre in inganno alcuno de' nostri corvivi Lessicografi; ma, dovendo tenere per errata la lezione del codice, egli avrebbe correttamente posto in sua vece = *Non tenga a suo servizio uomini o fanti* =.

Ma, sia detto per transitio, chi volesse notar tutti gli errori ed i versi ribelli dalla chiesta misura, onde ribocca il sud. libro pubblicato dal sud. sig. Manzì, e tutti o quasi tutti enumerabili col solo aiuto della Critica e col giudizio dell' orecchio, avrebbe troppa faccenda alle mani. E' mi ricordo però d'essermi altra volta abbattuto in un luogo, dove pare di prima fronte che *Lo abitare* abbia realmente il valore di *Abitazione*, non vi si potendo averne sospetta la lettura, in quanto alla voce *Abitare*. Il luogo è questo: « *L'abitare della mia fossa io ricevo con grande allegrezza* (Esop. Cod. Fars. fav. 38, p. 109). » Ma chi ben mira, quì pure lo *abitare* esprime l'atto dell'*abitare*; poichè la formica, la quale così favella, intende di dire: « *Io ricevo con grande allegrezza lo stanziare nella mia fossa*; cioè, *È per me un'allegrezza il poter abitare la mia fossa* ». In fatti, poco davanti ella avea detto: « *Se io mi sto nella piccola fossa, io canto e prendo riposo ed allegrezza*. » Con tutto questo non è fuor del verisimile che, in iscambio di l'*abitare* della mia fossa (che ad ogni modo pur si dice, perchè vi si sottintende un nome governante il della mia fossa, come, v. g., *L'abitare il luogo o il soggiorno o il picciolo spazio della mia fossa*), s'albba da leggere l'*abitare nella mia fossa*; che è in maniera molto più audace e più chiara. Ma, in somma, qual sia la lezione che ammetter si voglia, lo *abitare* non potrà mai voler dir altro, che l'atto dell'*abitare*, come il *baciare* non altro esprime che l'atto del far baci, chi non voglia tutta disordinare la costituzione di nostra lingua. Un altro passo da ingannare chi patisca d'amarosità, è questo: « *Volendo il lupo fuggire il mondo del peccare, ha eletto per suo abitare la selva* (Esop. Cod. Fars. fav. 4, p. 15). » Ma qui parimente la voce *Abitare* esprime l'Atto dello *abitare*;

giacchè il sentimento è tale: *ha eletto la selva per abitarvi*. — L'Alberti pone questa giudizio-sissima nota: « *ABITARE*, vogliono alcuni che sia stato usato in forza di *sisto*, in luogo di *Abituro*. Chi ha senno schiverà la lite e la parola. » Ma la pad. Min., la quale da un libro si raro e sì poco noto, come è il Diz. dell'Alberti, ovvero dalle *Ricchezze dell'Alunno*, abbinate ne' più segreti recessi al pari de' volumi sibillini, attinse la preziosa notizia dello *Abitare* per *Abituro*, stimò bene, all'incontro, di tirar nella lite i suoi discepoli, e d'indurre in essi la tentazione di usare la detta parola in detto significato. A che più dunque ingegnarsi d'abbattere gli errori, se per fino Minerva si studia, quanto a lei, di rimetterli in piedi? Ma, che si, che la padovana Minerva, con questo industriarsi d'allucinar gli studiosi, avea il catarro di contraffare la Minerva ateniese, la quale diletto di un tratto di sgominare in tal guisa il cervello d'Aiace, ch'egli prese un branco d'agnelle e di buoi per le maeità degli Atridi.

ABITARE. Verb. att. da *Abito*. Lo stesso che *Abitare*. Ma è voce sospetta. — Per lo cane che lasciò la carne si può intendere ciascuno che ha arte della quale si può governare, ed ha imparata nella sua gioventudine, ed ha abitato per buon tempo. Esop. Cod. Moc. fav. 5, p. 11. (*Abitare* per *Abitare* è sincopo, di cui forse non si ha verun altro es.; ond'è probabile che la lettera u sia rimasta o nella penna dello scrittore, o nella cassa del tipoteta. Anche potrebbe essere che, in vece di *haba abitato*, s'avesse a leggere altrimenti, come v. g. *haba adoprata*. E tanto più si vuol credere che una tal lezione sia corrotta, perciocchè nella stampa fior. giusta il Cod. Fars. a c. 16 troviamo: *haba imparata in tempo della sua gioventù, e usata per buon tempo*; ed è banissima lezione. Del resto io non mi sono indotto a registrar questa voce per altra, se non a fine d'impedire che alcuno de' futuri Vocabolaristi, abbattendosi in essa, non corra a metterla a ruolo senza considerare più là, e che sarà peggio e imperdonabile, non la ponga in un paragr. subalterno ad *Abitare* nel senso proprio di *Stanzare, Avere abitazione*. — Questa voce mi fa ricordare del seg. art. che si legge nella quarta inpressione della Crusca: « *ABITUARE*, neutr. pass. *Far abito, Divenire abituato*. — *Dittam.* 1, 5. Quando nell'uomo un buon voler s'abita, e minacci il podere (*qui Abita per Abitare, a cagion della rima*). » Se questo es. fosse sincero, potrebbe fare un poco di spalla nell'*Abitare* sincop. di *Abitare* che abbiamo veduto nell'Esop. del Codice Moenigo. Ma sgraziatamente il testo dice: « *Cost*

pens'io per paesi spersi Ragunare con pena e con fatica Quel mel che a me sia dolce ed a' miei versi. Quando nell'uomo un buon voler s'ABICA, E mancagli il poter, rispose adesso, Atar si de', come la cosa amica. » Che ha dunque a far qui l'*Abituarsi*? È dato pure che ci avesse a fare alcuna cosa, questo *abita*, che la Crus. diceva esser posto a *cagion della rima*, con quale parola farebb'egli consonanza? Certamente, secondo l'abitudine delle terzine, egli non può rimare se non se colla voce *fatica* antecedente, e colla voce *amica* susseguente; ma qual suono di rima vi può essere fra *amica* ed *abita*, e fra *abita* e *fatica*? Un sì portentoso abbaglio, per buona ventura, fu scoperto da occhi benevoli; sicché nelle *Correzioni ed Aggiunte* fu posto: « *Si levi l'es. del Dittamondo.* » Ma che per questo? Un sì portentoso abbaglio farà tuttavia perpetua testimonianza della trascuraggine, non ell'altro, colla quale gli Accademici della Crus. andavano compilando il loro Vocabolario. E simili fatti è bene che sieno conosciuti.)

ABITATO. Partic. di *Abitare*.

§. Figuratam. Per *Copioso, Pieno, Sparso*. — La felice costiera di Pausilipo abitata di ville amenissime. *Sannaz. Arcad. Pros.* 1. 1, p. 159.

ABITATO. In forza di sust. m. per *Lungo abitato*. (Es. d'agg.) — Fecero ogni sforzo per rientrare nell'abitato della città. *Gnicciard.* 1, 294. Uno esercito tutto vi si potrebbe raddurre, senza dare affanno all'abitato della città. *Mach.* 4, 371.

ABITATORE. Verbale mas. di *Abitare*.

§. Figuratam. — Medicamenti irritativi e metteniti in sedizione gli spiriti abitatori delle fibre nervose. *Red. cit. dal Pasta in FIBRE*. Il dolore e le punture (*de' piedi e delle ginocchia*) nascono per l'irritazione, per l'agitazione e pel disordine degli spiriti abitatori delle fibre nervose e muscolari. *Id. cit. dal Pasta in SEMPLICI*. (Anche il Dott. Del Papa ne' *Consulti medici* usa più volte questa voce in questo senso figurato.)

ABITATRICE. Verbal. fem. di *Abitatore*.

— La Fanciulla regal di rozze spoglie S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo; Ma nel moto degli occhi e delle membra Non già di boschi abitatrice scembra. *Tass. Ger.* 7, 17. (La Crus. e Comp. in questo tema di *Abitatrice* nel suo proprio signif. allegano due es., l'uno de' quali noi produciamo nel seg. paragrafo, e dell'altro facciamo quivi un sol cenno.)

§. Figuratam. — Vedere adunque dovevi, amare essere una passione accettrice dell'animo, disviatrice dell'ingegno, ingrossatrice, anzi privatrice della memoria, dissipatrice

delle terrene facultà, guastatrice delle forze del corpo, nemica della giovinezza, e della vecchiezza morte, genitrice de' vizj, e abitatrice de' vacui petti, cosa senza ragione, ec. *Bocc. Corb.* 19, ediz. di Venezia, 1529, per *Blondini e Pissini*. (L'ediz. fiorentina del 1828 pel Magheri, in vece di = e della vecchiezza morte =, legge = e della vecchiezza; morte genitrice de' vizj =; che non ha buon senso, essendo la morte non genitrice di cosa veruna, ma d'ogni cosa distruggitrice. E la parmigiana del 1800 ha = e della vecchiezza; morte, genitrice de' vizj = pessima lezione che va del pari coll'altra. Io noto queste minuzie per far toccar con mano la negligenza o l'ignoranza con cui si conducono le stampe, e quindi per disingannare coloro i quali soglion dare alle stampe cieca fede. — Questo es. del *Corbaccio* è il secondo de' soli due che la Crus. e Comp. adducono in conferma di *Abitatrice* nel suo proprio e primitivo signif.; l'altro è il seg.: « *Mor. S. Greg.* Io abitoi con gli abitatori di Cedar, e l'anima mia fu molto abitatrice. » Dov'io, per dir vero, benché non sappia comprendere cosa alcuna, riconosco per altro, e un cieco farebbe altrettanto, che la voce *abitatrice*, essendo riferita all'*anima*, è posta egualmente in senso figurato. Se l'Accademico, fabbricatore di questo art., si fosse compiaciuto di citare il luogo de' *Morali di S. Gregorio*, d'ond'egli trasse l'es. preallegato, io mi sarei preso cura di appurarli e di rassettarne l'allegazione. Ma chi sarebbe dotato di coraggio e di pazienza da cercare un vocabolo per entro a quattro grossi volumi in 4.^o? Al vedere che l'Accademico, al quale fu commesso di far lo spoglio de' *Morali di S. Gregorio*, non cita mai, per quanto finora mi consta, non che le pagine e i paragrafi, ma ne tampoco i libri, io me lo immagino, con licenza del Galateo, un obeso poltrone, e porrei pegno che la pigrizia fosse sua siorocchia.)

ABITAZIONE. Sust. f. *Lungo da abitare*.

§. 1. Per *Lungo abitato*; che anche si dice assolutamente *Lo abitato*. — Quando l'uomo sia parte di questa provincia va dieci giornate tra greco e levante, e in tutto questo non si trova se non poca abitazione, nè non v'è nulla da ricordare. *Marc. Pol. Viag. cap.* 47, p. 71.

§. 11. Per *Domicilio, Lungo di stabile dimora*. — Di là (*da Milano*) levato ogni speranza, in Pisa la messe (*la speranza*), ed elessela per sua abitazione. *Lasc. C.* 2, N. 1, p. 4.

ABITO. Sust. m.

Not. fil. — Questa voce ha due precipui significati, quello di *Festimento*, e quello di *Abituale disposizione*; i quali pajono si alieni l'uno dall'altro da dover derivarla da due differenti

radici. E chi volesse farlo potrebbe dire che l'Asiro in senso di *Abituale* disposizione ci è venuto direttamente dall'*Habitus* de' Latini; e che l'Asiro per *Vestimento* trae' sua origine dall'*Habit* de' Francesi o de' Provenzali, ovvero dall'*Habito* degli Spagnuoli: anzi, chi ama di pigliar le cose dalla lungi, lo potrebbe riconoscere nell'*Abitua* o nell'*Habyd* de' Celti. Ed in su questa occasione ci piace notare che gli antichi riguardavano le *vesti* come *picciole abitazioni, dentro le quali si tiene ricoverato il nostro corpo*: e di quel *Abito* e *Abitazione*. Intorno a che veggansi più larghe notizie nel *Bullet*, *Mémoires sur la langue celtique*, in *ABITUA* ed *HABYD*, o pure nel *Diz. gall. ital.* di Ott. Mazzoni Toselli, sotto ad *ABITO*. Ma considerando io che anco i Latini usavano la voce *Habitus* in ambedue le accennate significazioni, lascio di buon grado a' Francesi, agli Spagnuoli ed a' Celti la roba loro, e più presto mi do a credere che i nostri maggiori abbiano preso da essi Latini l'uso medesimo dell'*Abito* italianato. Dunque l'uno de' signif. di *Abito* sarà il proprio, l'altro figurato. Ora se noi torremo pel proprio quello di *Vestimento*, ne avverrà che nel figurato considereremo ciò che in certo modo è come una veste abituale dell'animo, od una veste di un oggetto qualunque; e siccome le varie fogge delle vesti, mentre sogliono distinguere popolo da popolo, età da età, condizione da condizione, sotto sopra sono sempre le medesime (chè il più agiato o il più angusto, il più lungo o il più corto, il più adorno o il più semplice, non cambia per niente l'essenza, dirò così, del vestire), si vede che non è stracchiato l'attribuire ad *Asiro* il valore di *Qualità abituale e distintiva di checchè sia*. Così rischiarata, in quanto per me s'è potuto, la costituzione di questa voce *Abito*, sarà molto più facile a chiunque il comprendere ne' seg. parag. i diversi usi e atteggiamenti di essa. Ma ricordiamci di quell' avere gli antichi riguardato l'*Abito*, cioè il *Vestimento*, per quasi l'*Abitazione del nostro corpo*; giacchè potrebbe' essere che questa voce si fusse pure adoperata per metonimia, pigliando il contenuto pel contenente: onde potrebbe' uscire il valore di *Anima*, come quella che risiede nel corpo, il quale è la sua veste, il suo abito, e perciò detto da' poeti il *corporeo velo*. E ancora ha bene aver presente all'intelletto che *Habitus* è pressochè lo stesso che *Habito*, cioè l'*Atto dell' avere*: ora, siccome il dir l'*Atto dell' avere* è locuzione incompleta, così l'occasione e le circostanze daranno lume a trovarne la parola completa, la quale or sarà *Disposizione*, ora *Indole*, e quando *Forma*, e quando *Apparenza*, e simili.

§. I. *Asiro*. Sust. m. *Vestimento* o piuttosto *Foggia e modo di vestire*. Lat. *Habitus*. (Es. d'agg.) = Purpurea vesta d'un ceruleo lembo Sparso di rose i belli omèri vela; Novo alito; e bellezza unica e sola. *Petr.* nel son. *Questa Fenice*. (Il poeta qui parla d'un vestimento nuovo che Laura s'avea messo, e lo paragona alle piume della Fenice; e però lo chiama nuovo abito, cioè abito non mai prima veduto.) Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato, Ed a Genova tolto, ed all'estremo Cangiò per miglior patria abito e stato. *Id. Tr. Am. cap. 4, ters. 17*. (Folchetto, nato di Genova, elesse Marsiglia per sua stanza, e la rendette famosa; poi si fece monaco.)

§. II. Per lo *Vestimento* e i distintivi che si portano dalle persone investite d'una dignità civile, o militare, od ecclesiastica. Franc. *Costume*, s. m. (V. anche in *ASSISA* ed in *CO-STUME*.) = Appo li cavalli ue seguitava il Collegio della Canonici del Duomo in abito co' suoi Prelati. *Buonar. Descr. Nozz. 3*. E appreso il sig. Don Giovanni e 'l sig. Don Virginio venivano, posti in mezzo da Mons. Santolino imbasciador di Malta... e dal sig. Don Antonio, ambedue con l'abito della gran Croce. *Id. ib. 5*. Il Duca Cosimo... vestito con l'abito di cavaliere della sua Religione di S. Stefano, della quale egli è autore, fondatore e primo gran maestro, con il toson e il collo. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov. 81*. San Giovanni Gualberto... in abito di cavaliere di corredo. *Id. ib. 83*. Si vedeva il detto Duca con tutte lo solenni cirimonie dare l'abito a' suoi cavalieri. *Id. ib.* Que' sette nobili cittadini fiorentini i quali furono i primi autori della Religione de' Servi, che, lasciato l'abito civile, lo pigliavano della detta Religione. *Id. ib. 88*. Conteneva... il seguente quadro la pubblica audienza che diede Ferdinando agli ambasciatori (del *Granduca di Moscovia*), riconosciuti da' riguardanti allo strano e superbo portamento dell'abito proprio di quella nazione. *Macign. Es. Fer. II, p. 65*.

§. III. *Asiro* di doglia. *Abito di lutto*, *Abito lugubre*, che anche si dice *Il bruno* = Dante, io ho preso l'abito di doglia. *Mess. Cin. 137*.

§. IV. *Asiro* pontificale. L'*Abito soleano del Pontefice o del Vescovo*. = Il Granduca... fu da Monsignor Marzi, Vescovo di Fiesole, incontrato, e per sua mano baciò la Croce, secondo il costume ecclesiastico, essendosi di già messo in abito pontificale. *Buonar. Descr. Nozz. 3*. E tornando (il Vescovo) ad inginocchiarsi, spogliato l'abito pontificale, si rimise in roccetto. *Id. ib. 5*.

§. V. *FAR L'ABITO*. Si dice tanto dell'*Ordinare l'abito*, cioè la veste, quanto del *Cucirlo*.

Lat. *Vestem sibi faciendum imperare; Vestem emere, consuere.* (Così la Crus. in FARE, senza che ne adduca esempi. Una tale dichiarazione non è però molto chiara. Meglio l'Alburti, il quale spiana la cosa ancor più con un es. fatto da sè. Egli pone: « FARE L'ABITO, si dice dell'Ordinar l'abito, o sia la veste al sartore; ed cizmadio si dice del sartore istesso che il cuce. — Io mi voglio far un abito nuovo, e me lo farà il tal sartore. »)

§. VI. STACCO D'ABITO. — V. in STACCO. SUST.

§. VII. Figurata, pel Corpo umano, la *Persona* (che è il vestimento dell'anima onde il corpo sussiste), *compresavi l'idea degli abituali atteggiamenti e portamenti della persona stessa.* — Vedi quant'arte d'ora e imperla e inostra L'abito eletto e mai non visto altrove, Che dolcemente i piedi e gli occhi move Per questa di bei colli ombrosa chiostra. *Petr. nel son. Stiamo, Amor, a veder.* (Colla nostra spozizione s'accorda quella del Castelvetro e del Biagioli.) Lacci Amor mille, e nessuno tende in vano Fra quelle vaghe nove forme oneste Ch'alnonan si l'alt'abito celeste, Ch'aggiunger nel più stil, nè 'ngegno umano. *Id. nel son. Non pur quell'una.* (Il Biagioli ottimamente espone così: « L'alt'abito celeste: è tutta la persona, o sia la veste dell'anima; cioè il corpo; e dice alto e celeste, perchè ritraente delle altissime bellezze del cielo. » Anche il Leopardi qui interpreta *Corpo, Persona*.) Fama, onor, e virtute, e leggiadria, Casta bellezza in abito celeste. *Id. nel son. Amor con la man destra.* Musceni l'lor leggiadro abito strano, E l'parlar peregrina, che m'era oscuro. *Id. l'r. Ann. cap. 2, tert. 5.* (Parla il Mossinissa e Sofonista africani, e dice che fu mosso verso di essi dalla loro persona leggiadra, cioè altera, considerata nel portamento, negli atti, nelle maniere. Così pressappoco espone il Biagioli; gli altri chiosatori intendono del vestire africano. Ma io sto col Biagioli.)

§. VIII. Per *Qualità o Disposizione o Attitudine della mente o del corpo acquistata per frequente ripetizione d'operazioni, che difficilmente si può rinuovere dal suo soggetto.* Lat. *Habitus.* — Natura inchina al male, e viene a farsi L'abito poi difficile a mutarsi. *Arios. Fur. 36, 1.* (Ciò; e l'abito al male viene poi a rendersi difficile a mutarsi, a correggersi. — La Crus. e Comp. in FARE, al §. FARE ABITO per *Assuefare*, ne allegano in conferma quest'unico es. dell'Ariosto. Onde apparisce ch'è non ne sapperò svolgere il costrutto.)

§. IX. FARE ABITO O L'ABITO. Per *Assuefarsi, Pigliare un'assuefazione.* — Nè mirate a quel-

L'abito già al lungo che avete fatto, di confidare, anzi di presumere nella misericordia divina, dicendo ch'ella è immensa, ch'ella è infinita, e che però sulle sue braccia potete dormir tranquilli, più che su bracci materne. Non mirate, dico, a quest'abito; perchè, se voi nol sapete, questo istesso abito non sol non vi aiuterà, ma vi nocerà, e farà che meno alla morte ne confidiate. *Segner. Quar. Pred. 24, p. 247, col. 2, ediz. mil.*

§. X. ABITO, riferito al morale, significa *Abituale disposizione dell'anima per cui l'uomo è spinto a far piuttosto certe azioni, che certe altre.* Anche si dice *Carattere, Indole, Ingegno*: se non che quate due ultime voci accennano più particolarmente una disposizione avuta da natura. — Di quante donne mi parve veder mai, ella è culei li cui costumi, le cui maniere ed il cui abito (lasciamo star la bellezza, che è fior caduro) più mi pajon da commendare e da aver caro. *Bocc. g. 10, st. 9, v. 8, p. 353.* (L'Ahuano riferisce questo vs. in confermazione di ABITO, preso metaforicam. per *La qualità, La forma, La disposizione della grazia e bellezza dell'anima.* Il che vogliam pure esser qui bene applicato; ma, in senso morale, *Abito* è term. generico, e si piglia tanto in buona, quanto in cattiva parte; ed è soltanto l'intendimento della clausola, ovvero l'accompagnatura d'alcun epiteto specificativo, che dimostra in qual parte dobbiamo pigliarli. Ma il Pergamino, adincoato ancor egli nel *Memor.* questo es. medesim per autenticare *Abito* in signif. di *Forma, Disposizione della persona*, lat. *Corporis habitudo, Ratio corporis*, errò grandemente; poichè il Bocc., quasi appunto per impedire che altri non interpretasse la voce *Abito* in questo modo, pose quelle esprime parole: *lasciamo star la bellezza, che è fior caduro.* E certamente è pur fuor caluco la *forma*, o *fior caluco la disposizione della persona*, come quelle che insieme con altre cose concorrono a produrre la bellezza. In somma il Pergamino confuse il morale col fisico.) La virtù è un abito dell'animo ad eleggere ciò che nel mezzo dimora. *Ann. ant. 4, 2, 14* (cit. dal Voc. in VIR-TÙ). In uno tutti i sommi filosofi s'accordano, giustizia essere abito d'animo disposto alla conservazione della utilità commune, il quale distribuisce a ciascheduno il merito suo. *Vettor. Franc. Prot. 294.*

§. XI. Per *Abituali maniere di portarsi, di operare.* — L'arme tue furon gli occhi, ... Il pensar e l'tacer, il riso e l'gioco; L'abito onesto e l'ragionar cortese; Le parole che, intese, Avrian fatto gentil d'alma villana; L'angelica sembianza umile e pia; ... E l'cedere, e lo

star, che spesso altrui Posero in dubbio a cui Dovesse il pregio di più laude farsi. *Petr.* nella canz. *Amor, se vuoi ch' i' torni.* (Considera, mio lettore, che hai tanto buon gusto, la bella e non breve ellissi del verso = *Avraro fatto gentil d' alma villana* =. Tu già ti se' accorto che il pieno sarebbe tale o simile: *Avraro fatto* diventando gentile colui il quale avesse sortito da natura le qualità di un' anima villana.

§. XII. *Figuratam.* Per *Abituale* leggiadria, grazia, eleganza, armonia, portamento; il che tutt' insieme forma il più bell' abito che adornar possa la persona. = *Amor s' è in lei (Laura)* con onestate aggiunto; Con beltà naturale abito adorno. Ed un atto che parla con silenzio. *Petr.* nel son. *In nobil sangue.* (Il Tassoni, fra gli altri, piglia quest' abito nel proprio senso di vestimento. Non è questo il verso pel quale si lodano o si adulano le mortali Deesse. Il Petrarca ben meglio del Tassoni conosceva delle Deesse mortali l'umor peccante.)

§. XIII. In modo assoluto, per *Costume* del bene operare convertitosi in natura. Lat. *Habitus.* = Onestate e Vergogna alla front' era; Nobile par delle virtù divine, Che fan costei sopra le donne altera; Senni e Modestia all' altre due confine; Abito con diletto in mezzo 'l core; Perseveranza e Gloria in su la line. *Petr. Tr. Cast. terz. 28.*

§. XIV. Per *Pratica* o *Cognizione* acquistata con abituale esercizio o studio in che- ché sia. = E non è da pensare che uomo di sì alto intelletto, come fu l'antore, anche di così grandi abiti di scienze, e massime di teologia e di filosofia, come fu egli, . . . avesse ignorato l'articolo della resurrezione. *Ott. Com. Dant. Inf. c. 15, v. 1, p. 249.*

§. XV. Per *Disposizione*, *Attitudine*, *Facoltà*, *Potere*. (V. nel Forcell. *Habitus.*) = E chi di voi ragion, Tien dal soggetto un abito gentile, Che, con l'ale amorose Levando, il parte d'ogni pensier vile. *Petr.* nella canz. *E perchè la vita è breve.* (La Crus. e Comp. allegano questo es. in *ABITO* per *Qualità* acquistata per frequente uso d'operazioni, che difficilmente si può rimuovere dal suo soggetto. Ma chi sa trovarmi il frequente uso d'operazioni nell'abito gentile accennato qui dal poeta, s'egli dice espressamente che un tale abito s'ottiene da colui che sol pigli a ragionare della sua Laura? Unque un tale abito è istantaneo, accidentale, e non punto abituale; ed egli volle dir certamente che chiunque ragiona di Laura conseguisce dall'alt' soggetto del suo ragionare una gentile o sia una nobile disposizione o attitudine o facoltà o possanza, la quale, innalzandolo in alto al cielo con l'ali dell'amore,

lo allontana da ogni vil pensiero. Ed è questa una gran lode alla sua donna; poichè attribuisce al solo ragionar di lei l'acquistar l'uomo tal potere che lo ritira da ogni abiezione, e lo innalza sopra sé stesso.)

§. XVI. Per lo *Sembante*, la *Sembianza*, i *Lineamenti* o il *Bell'insieme* del volto, l'*Aria* del volto, l'*Fisionomia*. Franc. *Traits.* = Per lungo tempo rimasero esempi di sua arte (si parla di *Marzia pittrice*); ma fra l'altre la sua figura, la quale ella ritrasse coll'ajutorio dello specchio sì interamente colle linee e co' colori in una tavola, serbando l'abito della faccia, che a ciascuno di suo tempo, veduta quella, era certo quale ella fusse. *Don. Casen. Volgare. Bocc. 175.* (Il lat. ha: *adeo integre lineaturis, coloribusque servatis et oris habitu in tabula . . . ut, ec.*) La sua faccia (di *Faustina Augusta*), essendo ella giovanetta, . . . fu scolpita in moneta d'oro, d'argento e rame; e dura in fino a questo tempo; della quale (*moneta*) benchè manchi l'abito della faccia, lo movimento degli occhi, lo vivo colore, la piacevolezza della faccia, la forma nondimeno mostra grandissima bellezza. *Id. ib. 257.* (Qui pure il lat. ha: *etsi oris habitus, oculorum motus, ec. desini, illud tamen lineamenta testantur permaximum.*)

§. XVII. Per *Fattezza*, *Forma*. Lat. *Habitus.* = Pognamo ch' i' voglia dipignere la tua imagine; io t'ho per esempio della mia dipintura, e l'io mio pensiero piglia di te alcun abito e fazione, il quale egli mette in tua opera. *Senec. Epis. 58, p. 126.* (Il lat. ha: *exemplar picture te habeo, ex quo caput aliquem habitum mens, quem operi suo imponat.* Onde si vede che nel volgarizzamento la voce *fazione* è soverchia; e forse, in vece di *alcun abito e fazione*, è da leggere *alcun abito o fazione*: dove la particella *O* sarebbe dichiarativa. — Chi volesse incorporare questo paragr. coll'anteced., si l' potrebbe, aggiungendo alla prima dichiarazione le parole *Fattezza, Forma.*)

§. XVIII. Per *Aspetto*, *Presenza*. = E pur testè . . . da prima m'era egli (*l'ucciso fratello*) nel sommo apparito con imagine orribile, stupeo, pauroso, e con ansio petto, tale che appena pareva potesse le parole riavere, ec. lo, . . . vinta dalla compassione dell'abito suo e delle parole, subita riscotendomi, fuggi il sonno, ec. *Bocc. Fiam. 137.* (Questo paragr., benchè paja da potersi accozzare insieme co' due antecedenti, è troppo necessario a preparar la via al seguente. Simili riguardi, simili prevenienze, debb' credersi, lettori mio cortese, danno spesso da fare assai più che tu forse non pensi.)

§. XIX. Per *Aspetto esteriore* di qualunque

cosa. — Ma tu, che se' uomo oculato, non ti ricordavi che abito fusse quello della cameretta mia nella patria? *Bocc. Pist. Fr. Pr. S. Apos. p. 7.* (Anche i Latini usarono la voce *Habitus* in questo signif.; onde Virgilio disse *Cultusque habitusque locorum*; e Columella, *Habitus domesticili*.)

§. XX. *PRENDERE O VESTIRE ABITO DI PENITENZA.* Per *Dimostrare con esterne apparenze d'essere uomo che fa vita divota con mortificazioni di senso e di spirito.* — Spiritualmente per la rancorella possiamo intendere ciascuno che prende abito di penitenza e muta modo di parlare, e sotto quest'apparenza induce altrui a fare alcuna limosina, promettendo essere suo avvocato dinanzi a Dio; e in tal maniera gli toglie il suo con belle parole. *Esop. Cod. Fars. fav. 3, p. 10.* (Il Diz. di Pad., copiando il Postill. Diz. Bol., pone: « *PIGLIARE O LASCIAR L'ABITO.* Per *Farsi di Chiesa o Religioso, o par di Chiesa o Religioso tornare secolare.* Così pure *PRENDERE ABITO DI PENITENZA* s'intende per *Vestirsi da penitente.* » E qui produce l'es. da noi allegato. Onde si vede ch'egli pigliò gli atti esterni, l'apparenza di chi finge il penitente, per la fuggia di vestire che usano alcuni penitenti; cioè confuse il morale col materiale; la finzione coi cenci. Ma non per questo io dego che *PRENDERE ABITO DI PENITENZA* non possa valere in senso proprio *Vestirsi da penitente*; sol dico che in questo senso non è questa frase usata nell'es. prodotto: e chi non ne fosse persuaso, veggia nell'*Esop.* ediz. fior. del 1778, p. 8 e segg., ovvero in quello dell'ediz. padov. 1811, a c. 4 e segg., la favola III. V. anche in *PENITENZA* qualche altra cosa analoga alla frase anzidetta.) Spiritualmente potiamo (possiamo) intendere per lo lupo ciascuno che veste abito di penitenza, e fa male operazioni. *Id. fav. ult. p. 197.*

§. XXI. *ABITO. Figuratum.* Per l'*Anima*; giacchè qualunque abito dell'uomo, cioè qualunque maniera d'essere dell'uomo, ha per soggetto l'anima, esserello l'abito una qualità risultante dalle operazioni di essa. — Che luce è questa, e qual nova beltate? Dicean tra lor (*gli Angeli*, ec.), percl'abito si adorno Dal mondo errante a quest'alto soggiorno Non sali mai in tutta questa etate. *Petr.* nel son. *Gli Angeli eletti.* (I chiosatori, qual più, qual meno, si allontanano dalla interpretazione da me data alla voce *Abito* in questo es.; gl'intendenti ne giudicheranno: ma non credo, a ogni modo, che la loro sentenza possa essere in favore dell'*Ahmo* e d'alcul altro, i quali nell'*adorno abito* che sali al cielo videro per l'appunto il portamento, la maniera, ec. di Madonna Laura. Il portamento e la maniera e l'atteggiamento, c

simili, che salgono al cielo, sono di certo fantasie più là che peregrine. A quanto però mi fu insegnato insin da fanciullo, in cielo non entrano per ora che le *Anime adorne*, cioè *adornate di virtù*.)

§. XXII. Per *Abitudine*, cioè *Modo dell'essere.* Lat. *Habitus, Habitudo.* — E quando tu avrai pienamente considerato e conosciuto, quanto a te è possibile, tutto lo stato e l'abito dell'uomo dentro e di fuori, e non solamente quale tu se', ma eziandio quale tu dovevi essere, allora dal conoscimento di te medesimo potrai essere sollevato alla contemplazione di Dio. *San Bern. Tract. Cons. cap. 6, p. 22.* (Il lat., cap. XIV, ha: *Cum totum interioris, exteriorisque hominis statum et habitum, in quantum possibile est, plene cognoveris*, ec.)

§. XXIII. *ABITO DI CORPO, o semplicemente ABITO, T. de' Medici, ec. Aspetto, Disposizione, Costituzione del corpo, Corporatura.* Lat. *Habitus.* (Es. d'agg. all'Alberti, il quale però dice che l'*Abito* del corpo altramente si chiama *Temperamento.* Egli è vero che nel Redi si legge *Abito di corpo malinconico ereditato dal padre*; ed è pur vero che la *malinconia* si poue fra' *Temperamenti*: nondimeno nel comune linguaggio de' Medici si fa distinzione dal *Temperamento* all'*Abito*; nè parvi che un solo es. del Redi, il qual forse non ebbe la mente a pesar questa voce, ne possa autenticar l'uso.) — S'ingrassò nell'abito del corpo, rifacendo buone carni e buon colore nel volto. *Redi* cit. dal *Pasta.* Considerato... il temperamento, l'abito di corpo, la costituzione e l'età dell' Ill. sig. Marchese, parvi, ec. *Red. 7, 244.* L'Ill. Signora N. N. di 26 anni, di abito di corpo moderatamente gracile, di temperamento melancolico, di spirito elevato, vivace, ec. *Id. 7, 165.* Un uomo di anni 45, di temperamento sanguigno, bilioso, di abito di corpo alquanto pingue. *Pap. Cons. med. 1, 7.* — *Id. ib. 190,* e più volte altrove. Il colore e l'abito del corpo... indicano una sufficiente sanità. *Cocch. Consul. 10, p. 35.* Emaciazione notabile in tutto l'abito del corpo. *Id. ib. 82.* Emaciazione di tutto l'abito, dolore nel lato sinistro, ec. *Id. ib. 202.*

§. XXIV. Per *Cópula, Congiungimento del maschio con la femina*; dal verbo *Abitare* preso in signif. di *Usar con femina.* V. in *ABITARE*, verbo, il §. VI. — Qui si denota che, senza alcuno abito carnale, una sola nella annunziazione dello Angelo, il Figliuolo di Dio incarnò. *Ott. Conn. Dent. Parad. c. 7, p. 184.*

§. XXV. *Forse a taluno sarà sembrato che varie cose qui sopra indicate separatamente in distinti paragr. si fossero dovute raccogliere sotto un solo capo; e nè pur io dissentito da*

tale opinione: tuttavia m'è avviso che lo iminzelzare, e, per modo di dire, l'anatomizzare le più recondite così modificazioni, come attitudini de' vocaboli, non possa altro che tornare utile a' giovani studiosi.

ABITUALE. Add. *Che procede da abito o da disposizione che si è convertita in abito o consuetudine; e si dice così delle cose fisiche, come delle morali.* (Es. d'agg.) = Una febbre continua abituale che ogni notte si esacerba. *Cocch. Cons. 81, p. 248.*

« **§. GRAZIA ABITUALE, DONO ABITUALE.** T. teolog. Quella Grazia, quel *Dono* che si riceve » per virtù de' *Sagramenti.* » **ALBERTI, Diz. enc., Diz. di Bol., Diz. di Pad.**

Osservazione. — Gli Accademici della Crusca, dovendo attendere, in virtù de' loro sapientissimi Statuti, a' periodici stravizi, alle beccaficate, ed alle burle cicalate da recitarsi, non ebbero agio di pensare che ci era la *Grazia abituale*; e però in un certo modo c' sono degni che sia lor perdonato il non averne fatto pur motto nel loro Vocabolario. Ma l'ab. Cesari, il quale, io mi penso, era alieno, non dirò già dalle cicalate, ma dalle beccaficate e dagli stravizi, e d'altra parte avea sott'occhio il Diz. dell'Alberti che pur gli rammentava cotesta *Grazia*, con quale scusa potrebbe egli sculparsi dell'averla ancor egli obliata? È tanto maggiore era l'obbligo che a lui, teologo e filologo, correva di registrarla, in quanto la dichiarazione che ne diede l'Alberti, non regge punto nè poco al martello. Ed ecco i bei frutti che l'ab. Cesari colse dall'aver commesso lo spoglio degli autori a quel celebre pappagallo chiamato *Rococò*, di cui parlammo altra volta (V. a c. 144, col. 1, lin. 19 e seg.) Egli dovea bene indovinarsi che il suo *Rococò*, senza legge e senza fede, non avria mai dato di becco a cose tanto profondamente cristiane, quanto è la *Grazia abituale*. Sicchè forte timore m'ingonibra ch'eziandio il suo novello possessore da Verona non abbia per questo capo a dover molto lodarsi dell'opera di lui. Laonde, sotto la voce **GRAZIA**, io m'ingegnerò di meglio spiegar, che non fece l'Alberti, che cosa s'intenda per *Grazia abituale*, autenticandone la spiegazione con es. di classico scrittore. L'Alberti, come senza fallo tu avrai già notato, mio perspicace lettore, confuse la *Grazia abituale* con la *Grazia sacramentale*, che per l'appunto consiste in ciò, che l'anima riceve da ciascun Sacramento una grazia particolare e sua propria. Ora, essendo la *Grazia abituale* tutt'altra cosa, assai rileva che i Vocabolarij, come quelli che di mano in mano si fanno eredi depositarij degli spropositi de' suoi predecessori, cessino una volta di ripetere un

errore da renderci più che mai spregevoli agli stranieri, i quali, dove argomentino da' nostri Lessici, debbono farsi meraviglia come in Italia, sede capitale della religione cristiana, o non si sappia che ci sia la *Grazia abituale*, o non si sappia che cosa ella sia. (V. in **GRAZIA**.)

« **ABITUARE.** Neutr. pass. *Far abito, Divenire abituato.* » **Diz. di Pad.**

« **§. I. ABITUARE.** Verb. att. *Avvezzare, Assuefare.* Lat. *Assuefacere.* — *Pros. fior. par. 1, n. v. 2, Or. 5, p. 116.* Per lo che è necessario, » ec. che noi medesimi e privatamente e pubblicamente ci esercitiamo intorno a quelle » cose, nella cognizione delle quali vogliamo » abituare l'intelletto. » **Diz. di Pad.**

Osservazione. — Questi due paragr. ci sono dati dal Diz. di Pad. qual genuina merce della Crusca. Non è così. Il tena n'è tolto in fatti da essa; ma il paragr. seg. è tolto di peso dal Diz. di Bol. Or questo involare ad uno per regalare ad altri non vi sarà mai chi l'abbia per galante procedere. È vero ch'eziandio la B. Umiliana de' Cerchi togliea celatamente i panni lini e di lana per darli a' poveri; ma, lasciamo andare ogni altra considerazione, come a noi non pertinente, la Crus. non è da porre fra' mendicanti; chè anzi la odo ancora oggi chiamarsi il gazofiliacio della lingua. A ogni modo, dacchè il Diz. di Pad. avea trovato in quel di Bol. onde supplire al difetto della Crus., almeno almeno si fosse egli pigliata la briga di ben ordinare la disposizione dell'articolo, ponendo per tema lo **ABITUARE**, verb. att., e per subalterno paragr. il sign. neutr. pass., com'egli dice per bocca della Crus., o piuttosto riltess. att., come a noi pare che dir si debba. Queste, noi pure il vediamo, son lievi negligenze e remissibili peccatucci; ma la troppo loro frequenza è ciò che in verità ne dà noia, e ne sforza a persuaderci che il Diz. di Pad. non fu compilato a pubblica utilità, ma determinatamente a privato vantaggio. I quali rimproveri, per avventura alquanto acerbi, noi facciamo non già per nuocere a chi si tolse quella impresa (il Ciel ne preservi! e alla fin fine quella impresa è oramai felicissimamente consumata); ma sì li facciamo con animo che i Vocabolaristi futuri li abbiano da pigliare per gettati contro a sè stessi, qualora si mettessero per la via del far solo a lucrare.

« **§. II. ABITUARI.** Verb. riltess. att. *Abituare sè stesso, Divenire abituato.* (Manca l'es. nella Crus. e Comp.) = E in questi (*atti e operazioni*) in tanto ci abituiamo, che nè salutevil consiglio, nè altro ci può rinviare. *Bpcc. Com. Dant. vol. 2, p. 297.* (L'Alberti ne allega un es., tolto ancor esso, al dire di lui, dal *Comento di Dante* fatto dal Boccaccio; ma, non

ne avendo egli citata la pagina, non vogliamo qui riarrocarlo. Tuttavia, i Diz. di Bol. e di Pad., assai meno di noi scrupolosi in cotali faccende, perchè non se ne giovarono a fine di non lasciar privo d'autorità il loro *Abituarsi?*)

ABITUATO. Part. di *Abituare*.

§. I. ESSERE ALCUNO ABITUATO A CRECCHÈ SIA. *Avervi fatto l'abito (a Florio) si la malinconia*. — Il valente uomo, pensando che già questo suo figliuolo era grande, ed era sì abituato al servizio di Dio, che malagevolmente le cose del mondo a sè il dovrebbero omai poter trarre, seco stesso disse, ec. *Bocc. g. 4, proem., v. 4, p. 11.* (Questo es. si allega da' Vocab. in «ABITUATO. *Che ha fatto l'abito.*» Diciam dunque: era sì che ha fatto l'abito al servizio di Dio, che, ec. — Oh che parlare è cotesto? — Egli è parlare alla cruschesca.)

§. II. ESSERE CRECCHÈ SIA ABITUATO ADDOSSO AD ALCUNO. *Essersene abitualmente impossessato.* — E già gli era (*a Florio*) sì la malinconia abituata addosso, che appena avrebbe potuto mostrar sembiante lieto se voluto avesse. *Bocc. Filoc. vol. 1, lib. 3, p. 225.* (Anche questo es. si allega da' Vocab. in «ABITUATO. *Che ha fatto l'abito.*» Ma chi mai direbbe, se ebro non fusse, = *E già gli era sì la malinconia CHE HA FATTO L'ABITO addosso, che appena, ec.?* — Meglio de' Cruschiali a gran pezza l'Alberti: «*Abituato* [egli dice] per *Che è divenuto abituale*;» e reca il medes. es. qui sopra riferito.)

§. III. Per *Vestito dello stesso abito, alla stessa foggia.* — *Dant. Purg. 29.* E questi sette col primajo stuolo Erano abituati; ma di gigli Dintorno al capo non faceano brolo. »

MINERVA.

Osservazione. — Con qual fronte, o Minerva, ci vieni a spacciar per tuo questo paragrafo? Questo passo, spiegato colle stesse parole da te poste, non sappiamo noi forse che si legge nella Crus. medesima infin dalla sua prima edizione? E tutti noi non abbiain forse occhi da riscontrarlo in tutti quanti i Vocab. e Diz. che furono da poi compilati? Di ciò non altro: da sè stessa si condanna la ciarlataneria allor che giunge a tanta impudenza. — L'Alberti, traendo fuori ancor egli questo paragr., vendutoci dalla pad. Min. per derrata de' suoi poderi, vi aggiunge che *ABITUATO* per *Vestito dello stesso abito*, sebbene usato da Dante, non è da imitarsi. Egli non ben comprese tutta la virtù di questo *Abituato* dantesco. *ABITUATO* per *Vestito* è lo *Habitatus* della bassa latinità; ma ne' versi preallegati questa voce esprime ad un tempo due concetti: l'uno proprio, che è *Vestito*; l'altro figurato, significante *Che ha fatto l'abito in una cosa*. Imperocchè l'Alighieri dir

volle che *questi sette personaggi non solamente erano simiglianti allo stuolo primiero de' seniori in quanto all'abito esterno, ma sì pure in quanto all'abito interno, cioè all'essere abituati nella Fede*; e soggiunge: «*ma di gigli D'intorno al capo non faceano brolo*»; cioè i gigli, simbolo della purità della Fede, non adornavano il loro capo come adornano un giardino, e come n'erano adornati i seniori suddetti; a Anzi di rose e d'altri fior vermigli n, cioè, in quella vece erano adornati di rose e d'altri fiori vermigli, simboli ancor essi della Fede, ma simboli insieme dell'ardente zelo di caritate ond'essi furono mossi a scrivere le dottrine evangeliche, e à de' martirj ch'egliun patirono, come del sangue che sparsero a suggello delle verità divine di cui furono impavidi e infocati banditori nella frequenza de' popoli. Ora io dimando, Avrebbe egli significato il poeta tutte queste cose, s'egli, per ischivare la voce *Abituato*, da non imitarsi, come a credenza sentenziava l'Alberti, si fosse appigliato all'altra di *Vestito*? Quando pertanto la pad. Min. si lasciò vincere alla tentazione di far credere per cosa sua il paragr. dell'*Abituato* di Dante, già di lunghissimo tempo inserito in tutti i Vocab. e Diz., perchè non la si fece legittimamente proprio col notare le cose da noi avvertite, e coll'esporle assai meglio che per noi non s'è potuto, e che a lei, come Minerva, dovea riuscire più facile che a noi lo inlulare un refe nella cruna dell'ago?

ABITUDINE. V. I. *Modo e disposizione dell'essere.* Lat. *Habitus*. — *Pass. 558.* Accidenti e segni, per li quali si conosce l'abitudine della disposition del corpo dentro. *Com. Par. 29.* Sono alcune cose che inclinano in bene, solo per una abitudine naturale senza altro conoscimento. » *CRUSCA.*

Osservazione. — «*Modo e disposition dell'essere*» è la definizione che diede di *ABITUDINE* la Crusca in tutte e quattro le sue stampe. Ma nelle *Gianze e Correzioni* dell'ultima si legge: «*ABITUDINE.* Correggi la definizione. *Uso, e Modo dell'essere.* Aggiungi in fine: *Capr. Bott. 4, 58. G.* E che cosa è questa abitudine, che tu di? *A.* Una certa convenienza ed inclinazione ch'io ho di operare in te per cominciare a gustare la mia perfezione, ec. » Ora, mentre a me pare d'intendere la vecchia definizione di questa voce *Abitudine*, e di ravvisarvi una cotale rispondenza non meno co' vecchi es. allegati, che altresì con quello prodotto da ultimo, io per me confesso che non mi entra la definizione emendata; imperciocchè, a mio giudizio, altro è il *Modo dell'essere*, ed altro l'*Uso*, qualunque si sia la

significazione (poichè e n'ha parecchie) in cui s'abbia da prendere questo vocabolo. Ma se per avventura la Crus., dicendo *Uso*, volle intendere *Consuetudine e disposizione acquistata per via d'atti ripetuti*, siamo pernesso il notare primariamente che sarebbe questo un abusare de' segni rappresentativi de' nostri concetti, poichè dall'*Uso* può nascere la detta *Consuetudine*, ma questa non è quello; — poi, de' tre es. citati, nè pure ad uno è applicabile nè l'*Uso*, nè la *Consuetudine e disposizione acquistata per via d'atti ripetuti*; — finalmente, volendo noi significar questa *Consuetudine e disposizione acquistata per via d'atti ripetuti*, noi operiamo la voce *Abito*. E, giacchè il fermarci alquanto sopra un tal significato non è fuor di proposito, mi pare di non tacere, che, sebbene oggidì a tutto pasto si dica in esso signif. *Abitudine*, non mi ricorda d'averne mai trovato esempli nelle purgate scritture. E chi dire e scrive oggidì *Abitudine* in sentimento di *Abito*, cioè di *Consuetudine e disposizione acquistata per via d'atti ripetuti*, o di *Pratica acquistata con abituale esercizio in chechè sia*, usurpa questa voce a' Francesi, appo i quali *Habitude* ha realmente un tal valore, non permettendo l'indole della lor lingua che ad *Habit* si possa attribuire la significanza medesima. Laonde, dacchè noi abbiamo le voci *Abito*, *Abituazione*, *Abituazione*, esprimenti con lievi modificazioni gli accennati concetti, e tutte per dritto filo dedotte dal lat. *Habitus*, non è bene far servire al medesimo fine la voce *Abitudine*, in lat. *Habitudō*, accolta dal genio di nostra favella a rappresentare altre cose, come si vede per gli es. allegati da' Vocab., l'uno de' quali riferito qui sopra, e come si pare ne' seguenti paragi. ch'io propongo d'aggiungere.

§. I. Per *Costituzione o Condizione del corpo animale o vegetale*. (V. nel Forell. HABITUDO.) — Conviensi adunque che molto più il letame, il cui umore entra per la sustanza del corpo della pianta e per lo frutto, muti la sua naturale abitudine, ovvero condizione. *Cresc. lib. 2, cap. 15.* (Così la stampa vicentina del 1490; e così l'altre antiche: la qual lezione perfettamente concorda col testo latino, che dice: *Oportet igitur quod multo magis letamen, cuius humor ingreditur per substantiam corporis plantae et fructuum, mutet naturalem habitudinem* [non già *humiditatem*, come hanno certe edizioni, che non avrebbe qui buon senso] *ipsius*. Ma il *Crescenzi* rivisto dallo Inferigno, Accademico della Crusca, e che è tenuto in grandissima stima, a car. 79, lib. 2, cap. 15, legge in quest'altra forma: *Conviensi adunque che... muti la sua natural condizio-*

ne; gettata via così, per negligenza o per capriccio, la voce *abitudine*. Ma di cotali e capricci e negligenze avremo altre volte occasione di recare cospicue riprove; donde si conoscerà, non ch'altro, quel po' di tara che richiede l'appellativo di *valent'uomini*, con cui si sogliono accompagnare a credenza i manipolatori della Crusca.) *Abitudine di corpo*. *Past. Voc.*, ec. in ABITO. Ogni corpo umano aver la sua particolare abitudine, e così ogni nazione ancora il proprio suo naturale temperamento. *Bentiv. Op. 2, 3o.*

§. II. *Traslativam. per Forma o Costituzione o Disposizione delle produzioni dell'ingegno*. (V. HABITUDO nel Forellini, dove si parla *De habitudine doctrinae platonice*.) — Di qui adunque può essere ussai manifesto a che modo l'arte delle Canzoni consista circa la divisione del canto; e però andiamo a l'abitudine delle parti. A noi pare che questa che chiamiamo abitudine, sia grandissima parte di quello che è dell'arte, *ec. Triss. in Dant. Volg. eloq. 184 e 185. — Id. ib. 186, e altrove*. Dante... definisce la Canzone una compinta azione di colui che detta parole armonizzate e atte al canto, distinguendola in tre modi, tragico, comico, ed elegiaco, e mostrando come tutta l'arte consista in tre precetti: il primo de' quali è intorno la divisione del canto; l'altro l'abitudine delle parti; il terzo del numero de' versi. *Tass. Cavallet. in Tuss. Op. ediz. ven. 1736, vol. 6, p. 477. — Id. ib. 478, 481, e altrove*. Ben. In che consiste l'arte della Canzone? *Miv. In tre cose; delle quali Dante la prima nomina canto, la seconda abitudine di parti, la terza numero di versi e di sillabe*. *Miutur. Poet. lib. 3, p. 186. — Id. ib. p. 189 e altrove*. Quale abitudine di rime aver voglia il sonetto. *Andruc. Poet. ital. l. 2, c. 1, partic. 4, p. 222. — Id. ib. p. 225, 262, e altrove*.

§. III. *Figuratam. per Inclinatione, Propensione, Disposizione. Attitudine ingénita*. — Sono alcune cose che inchinano in bene solo per una abitudine naturale, senza altro riconoscimento; sì come le piante e li corpi non animati. *Oil. Com. Parad. 29, t. 5, p. 659.* (Questo es. si allega dalla Crus., ec., ec. in conferma di ABITUDINE per *Uso e Modo dell'essere*.) «ABITURIO. V. A. Abituro. (Min)» *Diz. di Pad.*

*Osservazione. — Se il Diz. di Pad. conosca questa voce per antica, egli dovea produrne gli esempli a confermazione; se non ne aveva in pronto, nè pur convenia registrarla; o, registratala, volendosi, come inutili, omettere quelle sigle *Mia.* serrate fra gli uncini della parentesi; e dico inutili, poichè *Min.* è niente, in quanto*

al fatto d'autenticar l'esistenza passata o presente di qualsiasi vocabolo, valgono lo stesso. Del resto *Abitùrio* si scrivesse realmente da' nostri vecchi, siccome attestano i due seg. es., il primo de' quali già notato dall'ab. Cesari nella *Sopprugg.* del suo Vocab., e fuggito dagli occhi di Minerva. — Anche del legno si fanno le case per nostro abitùrio, acciocchè abbiamo ove riducerci a sedere e posare e dormire e mangiare, ec. *Fr. Giord. Pred. p. 285, col. 1.* La terra è madre di tutte le cose, però che da lei tutti pigliamo il principio del nostro formamento, e quella dobbiamo avere per abitùrio alla nostra fine. *Jac. Cess. Scacch. 66.*

ABITURO. Sust. m. Nome generico di *Stanza*, *Abitazione*, *Luogo da abitarvi*. — Il quale conte, per di servaggio trarsi, ebbe con li Fiorentini più trattamenti di convenienze; e iufra quelle che restarono pattuite, una si fu di diroccare tutto detto Castello di Pogne, eccetto lo palagio di suo abituro. *Stor. Semif. 10.*

§. I. Per *Abitazione vile*. — Spesse fiate tre di loro dividevano uno pane per di; e uno sacco teneva tutto quello che avevano nella cella e nello loro abituro. *Vit. SS. Pad. v. 3, p. 295, col. 1.* (Si parla di certi poveri Frati che si erano raccolti in un luogo molto romito per far maggior penitenza. Dunque l'Alberti si ha il torto d'aver detto in **ABITURO** che «Male hanno inteso il significato di questa voce coloro che l'usarono per *Tugurio*, *Casipola*, *Vile Abitazione*». E tanto maggiore è il torto suo, perciocchè la detta voce oggi giorno non si usa comunemente in altro senso; dimodochè si renderebbe quegli ridicolo, il quale, per affettar l'antico, dicesse i ricchi o i nobili abituri, o semplicemente gli abituri in vece di *Case magnifiche e da nobili*, *Stanze reali*. — V. anche i seg. paragrafi e la voce **ABITURIO**, che è la stessa cosa con *Abituro*.)

§. II. Per *Abitazione rustica*, *Casa o Abitazione umile e da pastori o da contadini*. — Le migliori case in una parte sieno deputate all'abituro de' lavoratori; e l'altre sieno deputate a' predetti animali. *Cresc. l. 1, c. 7, v. 1, p. 36.* Segui appresso un bel drappello di forsotte leggiadre e di villanelli..., i quali... un carro pieno di frutta di ogni sorte in argenteate canestre presentarono alla Regina in ringraziamento che donna Reale avesse fatti degni gli abituri e gli orti loro di sua presenza. *Buonar. Descr. Nozz. 20.* Chi vide mai sì rari abitatori lu sì spessi abituri? *Guarin. Past. fid. a. 5. s. 4, v. 2.* (Oguuno sa che l'azione di questo drama succede fra pastori. E bene l'Alberti allega giusto questo es., a modo di prova, e senza citarne l'autore, a provar la sua

tesi, cioè che male intesero il signif. della voce *Abituro* quelli che la usarono per *Tugurio*, *Casipola*, *Vile abitazione*. V. nel §. anteced. la nostra postilla.

«§. III. **ABITURO.** *Abitazione.* Lat. *Habitatio*, *Domicilium*. — *Cresc. g. 86, 2.* Nel quale «due gabbie per loro abituro congiunte sieno.» *no.* *CAUSCA e COMP.*

Osservazione. — Chi, domine, saranno costoro, a' quali dar si debbono due gabbie congiunte per loro abituro, cioè per loro abitazione, anzi per loro domicilio? Che si parlasse qui forse di quegli schiavi, i quali si soleano chiudere in gabbia da' feroci Soldani? Per chiarircene, diamo un'occhiata al testo. Oh! sentite: «Se dugento *GALLINE* nudrir ne vorrai, luogo chiuso è da avere, nel quale due gabbie per loro abituro congiunte sieno.» E cotale sarà la maniera d'allegar gli es., che s'abbiano da pigliar le galline per ischiavi? E gli abituri delle galline saranno mo' la stessa cosa che gli abituri di cui parla il Bocc. negli es. insieme con questo allegati dalla Crus. e Comp., dentro a' quali abituri soggiornavano cospicui e nobilissimi personaggi? La stessa cosa sarà l'abituro del Papa, rammentato dal Villani, e parimente dalla Crus. e Comp. citato nel medesimo articolo? Bene a me pare, secondo il mio grosso intendimento, che fra gli abituri de' Nobili e de' Papi e gli abituri delle galline esser venga una cotal differenza; e che pertanto i primi sieno quelli che noi diremmo *grandi case*, *grandi abitazioni*, e i secondi sieno così chiamati abusivamente in cambio di *Pollajo* o *Stanza da starvi le galline*. Laonde l'es. del Crescenzi voleva essere addotto in un paragrafo, e compilato a un dipresso come segue:

§. IV. Per *Stanza o Luogo destinato a tenervi animali di qualunque genere*. Lat. *Sedes*. — Se dugento (*galline*) nudrir ne vorrai, luogo chiuso è da avere, nel quale due gabbie per loro abituro congiunte sieno, le quali verso oriente guardino, e sieno di lunghezza dieci piedi, e di larghezza e d'altezza poco meno. *Cresc. l. 9, c. 86, v. 3, p. 151.* Virgilio dice che innanzi a' loro abituri (*delle api*) fronzuti arbori esser debbono. *Id. l. 9, c. 94, v. 3, p. 170.*

ABJURA o **ABIURA**. Sust. f. *Lo abjurare*, *Abjurazione*. Lat. *Abjuratio*. (V. in **ABBIURAZIONE** la nostra *Osservazione*.) — E veggio ancor perchè Buda e Musura Vuol che la figlia, imbavagliata il mento, Del secol faccia una solenne abjura. *Mens. Sat. 6, terz. g. Ma*, per dirvela giusta, non vorrei Guastar con quest'abjura (verbigrazia Per fare un buon

augurio) i fatti miei. *Saccent. Rim.* 2, 4. In conseguenza fece egli una formale e solenne abjura nella chiesa di Santa Croce. *Latt. Ant. tess. Pref. p. cxxix.* E parimente furono condannati a vita nelle medesime carceri Faustina Mainardi e Jacopo Fantoni, i quali nello stesso giorno fecero l'abjura de' loro errori egualmente solenne. Ma, perchè meglio s'intenda la storia della caduta e degli errori del Ricasoli, della sua conversione ed abjura, e di quanto gli avvenne in conseguenza del suo delitto, stiano bene; ec. *Id. ib. - Battagl. Ann. Saccent. t. 4, p. 289, col. 1.* (L'Alberti, che fu il primo a registrar questa parola così scritta, avvertisce che, avendo anche il Magalotti scritto *Abjura*, si potrebbe altresì scrivere *Abjurare* con un *b* solo. Non era da dire in tal modo, ma piuttosto: « *Abjurare, Abjura, Abjurazione*, avuto riguardo all'origine latina, si vogliono così scrivere, coll'autorità pure del Menzini, del Magalotti, del Lami, del Saccenti, ec., e non altrimenti. » Avendo poi egli fatto quel notare che il Magalotti scrisse *Abjura* con un *b* solo, non merita alcuna scusa l'essersi registrato da lui medesimo *Abjura* col *b* raddoppiato, citandovi l'autorità di esso Magalotti e adducendone in suo es.; ch'è il far servire l'es. medesimo a testimoniar due cose l'una all'altra contrarie: è troppa non so s'io mi dica sfrontatezza, ovvero goffaggine. = E il Diz. di Pad., o sia la padovana Minerva, a questo proposito come si portò? - Da par suo. In ABBJURA dai due BB copii fedelmente tutto l'art. dell'Alberti; ed in ABJURA dal *b* semplice, pose: « ABJURA. V. ABBJURA. (Min) = Il che importa questo concetto: « *Chi scrive Abjura con un solo b, non sa quel ch'è e si scriveva: è un ignorante: ed io, che son Minerva, vi ammaestro di scrivere Abjurare col b raddoppiato.* » Or va', e fidati alle Dresse!)

ABJURARE. Verbi. att. Lat. *Abjurare. ABJURAZIONE. Lo abjurare. Lat. Abjuratio.*

= V. in ABBJURARE la nostra Osservazione.

A-BIZZEFFE. - V. BIZZEFFE (A). = (Questa locuz. averb. dalla Crus., dal Voc. di Ver. e dal Diz. di Bol., si registra sotto a questa rubr., che è a dir fuor di luogo. Ottimam. l'Alberti trae fuori « BIZZEFFE (A); » recando quivi tutto ciò che si legge qui nella Crusca. Ma la pad. Min. qui fedelmente copia l'una, e quivi l'altro, e sì lo cita, non s'accorgendo che egli non fece niente più che tramutar di sede questo art. già compilato dalla Crus. istessa. Non ho io dunque ragione di dire che il Diz. della pad. Minerva è un Dizionario foderato, e per certo ne imbastì, né eucito da que' valenti che ne sottoscrissero la Prefa-

zione? - V. a tal proposito quel che diciamo a c. 150, col. 2, verso la fine.)

ABLAQUEARE. Verbi. att. Lo stesso che *Scalzare*; cioè *Scavare la terra a pie' degli alberi, tagliando le radici e l'erbe inutili.* - Chiamavano questo lavoro i Latini *ablaquare*; ed i loro autori insegnano tutti come e quando s'abbiano ad ablaquare le viti e gli ulivi. *Fetori. Uliv.* 152.

ABLATIVO. T. grammaticale.

Not. gram. - Quando in italiano si pone fra due virgole un inciso alla foggia dell'*ablativo assoluto* de' Latini, e governato da un participio, si suole comunemente far concordare esso participio in gen. ed in num. col sostantivo al quale egli è fatto riferire. Nondimeno caindo gli scrittori più corretti usano talvolta di considerare il participio come indeclinabile o diremmo quasi come neutro.

Esempi della prima maniera. - Appresso mangiare, ... il fe' nobilmente vestire, e donatigli denari e pallasfreno, nel suo arbitrio rimise l'andare e lo stare. *Bocc. g. 1, n. 7, v. 1, p. 208.* Osbech ... andò contro al Re di Capadocia, lasciata nelle Smirre a guardia d'un suo fedel famigliare ed amico la sua bella donna. *Id. g. 2, n. 7, v. 2, p. 195.* E così detto, ad un'ora messesi le mani ne' capelli, e rabbuffati e stracciati tutti, ed appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte. *Id. g. 2, n. 8, v. 2, p. 230.*

Esempi della seconda maniera. - Finito il desinare, acciò che col presto partirsi ricoprisse la sua disonestà venuta, ringraziata dall'onor ricevuto da lei (dalla marchesana), a Genova se n'andò. *Bocc. g. 1, n. 5, v. 1, p. 188.* Gottifredo, ... ragunato in Iscozia alcuni soldati e venturieri, assediò ... Dunchno. *Giambul. Ist. Eur.* 256. E violato tutte le cose, e profanato tutte le chiese, appiccato il fuoco in più luoghi, caricarono tutte le robe e tutti i viventi in su le lor navi. *Id. ib.* 280.

ABLUZIONE. Sust. f. *Lavanda, Il lavarsi*, dal lat. *Abluo - is, Lavare.*

§. I. ABLUZIONE si dice pure d'una *Pratica comandata da varie religioni, e consistente nel lavarsi certe parti del corpo in certe ore stabilite*; ne sieno in esempio gli Ebrei ed i Musulmani. (Manca l'es. nell'Alberti.) - La legge del Messia non si oppone a quella di Mosè; ma perfezionolla, o, per meglio dir, l'adempì; mentre ne tolse le cerimonie legali, le cene, le aspersioni, le abluzioni, le vittime, ec. *Segner. Incred. par. 2, c. 20, §. 5, p. 588, vol. 2, ediz. mil.*

§. II. Questa voce presso i Cattolici è praticamente consecrata alle cerimonie della Messa, e indica così *Il lavarsi che fa il Sacerdote*

le dita prima dell'elevazione dell'ostia e del calice, come pure il vino e l'acqua che si versa sopra le sue dita e nel calice dopo ch'egli s'è comunicato. — Colle mani giunte si porta (il celebrante) al corno dell'altare, ove, senza nulla dire, lava le dita e le asciugua; quindi fa ritorno al mezzo dell'altare, e dice: *Qui pridie*, ec. L'abluzione delle dita, che qui s'ingiunge da farsi in silenzio, riesce secondo la pratica più antica della nostra Chiesa. Tale pratica venne successivamente alterata; ed in qualche messale è notato il sesto versetto *Lavabo*, ec. del salmo 25 da recitarsi dal celebrante facendo la suddetta abluzione. *Antich. longob. milan. v. 3, p. 56.* Qualche volta è stato in libera disposizione del celebrante il prendere colla bocca dalla patena stessa l'ostia consecrata. Qualche altra volta gli è stato prescritto di dover colle dita con cui maneggiò l'ostia, tersersi la bocca, indi pulire il labbro del calice. Così ancora gli viene ingiunto alcune volte di far col solo vino l'abluzione. *Id. v. 5, p. 76.* (Nel Diz. enc. dell'Alberti si legge: «*ABLUZIONE. Più comunemente si dice dell'Acqua e del Vino che il Sacerdote prende dopo la Comunione.*» Quando mai il prendere acqua o vino fu considerato lo stesso che il lavarsi con questi due fluidi? E pure una tale svista dell'Alberti si trova esattamente presso i suoi copiatori da Bol. e da Pad.)

« §. III. ABLUZIONE. T. chirurgico. *Iniezione* » d'una ferita o d'una piaga. V. INIEZIONE. » *Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

« Osservazione. — A cautela io sono andato a vedere che cosa dicono i cit. Diz. alla voce INIEZIONE, e non v'ho trovato altro, che un nuovo argomento di sempre più confermarci nella mia prima opinione, che *Iniezione* e *Abluzione* significano due cose disparatissime; poichè per *Iniezione* s'intende l'azione di spingere un fluido in una cavità naturale od accidentale del corpo per mezzo d'uno strumento da ciò; laddove l'*Abluzione* è l'azione di lavare una parte del corpo per detergerla, ammorlirla, rinfrescarla. (V. il *Diz. term. med.*)

A BOCCA; — A BOCCA A BOCCA; — A BOCCA APERTA; — A BOCCA BACIATA; — A BOCCA CHIUSA; — A BOCCA PIENA. — V. in BOCCA. (Noi, come si vede, in tre sole righe abbiamo qui registrate queste sei locuz. avverb., in servizio di quegli inesperti che sotto a questa rubr. le venissero a cercare. La pad. Min., all'incontro, ne occupa trentasei. Ed in BOCCA ne ingombra trentanove, senza pur tutte notarle, o notandole con altri valori. Onde lo studioso si nell'una e si nell'altra sede non è pienamente soddisfatto. Tale è la diligenza e l'economia con cui la

pad. Min. compilò quel suo Diz. chiamato *ottimo* da non so qual Letterato. Ma la pad. Min. non è la sola che vada soggetta a sì fatte supertelazioni; è questo un morbo ereditario in tutta quanta la nostra lessicografica famiglia, tranne l'Alberti.)

A BOCCONE. — V. in BOCCONE. Avverb. A BOCCONI. — V. in BOCCONE. Sust.

ABOLIMENTO. Sust. m. *Lo abolire, Abolizione.* — Per estinzione ed abolimento dell'eresia. *Davil. 2, 379.*

§. METTERE in ABOLIMENTO. *Abolire*; e quindi *Mettere in totale obliivione.* — Di già è levata l'Inquisizione; di già sono messi quasi in abolimento gli editti; e si gode quella libertà che può bastare in materia di religione. *Bentiv. Op. stor. 2, 125.*

ABOLIRE. Verb. att.

Nota filol. — Questo verbo è tratto immediatamente dal lat. *ABOLERO*-*RS*, composto del verbo *OLERE*, significante *Rendere* o *Spargere odore*, e della preposiz. privativa *Ab*; oude propriamente viene a dire *Far perdere a checchè sia infino all'odore*. Ma le sue significazioni traslate e metafor. hanno usurpato il luogo al valor proprio e primitivo. È però bene conoscerne l'origine, a fine di sentirne la forza, e opportunamente servirsene. Nè pare a me che una tal forza sia stata bene sentita dalla Crus., vedendo ch'ella considera lo *Abolire* per lo stesso che *Cancellare*; imperciocchè della cosa *abolita*, in un certo modo, non rimane tampoco l'odore; mentre di ciò che è *cancellato* resta pur sempre alcun vestigio. La Crus. poi scrive ottimamente questa voce, nè mai le prese umore d'innestarle uno di quei *boud'ella* fu larga allo *Abjettare*, allo *Abominare*, allo *Abondare*, allo *Aborrir*. E pure s'ella li faceva in riguardo di questi persuasa da buone ragioni, far lo doveva altresì per le ragioni medesime in riguardo di quello; ma, dacebè nol fece, è forza concludere che, per quanto s'appartiene ad ortografia, erano alla sua penna, dirò così, cuosura e stella gl'incostanti bagliori della sua fantasia e de' suoi capricci.

§. I. Per *Distruiggere*. — Si può... comprendere che elle (*le acque di Pisa*) possono molto contribuire al conservare la sanità, e all'impedire per conseguenza moltissime malattie, abolendo o cacciando le prime loro nascenti cagioni. *Cocch. Bagn. Pis. 155.* — *Id. Cons. 73, p. 227.* Lo settro col quale Roma dominò le nazioni, era stato infranto dai Barbari del Settentrione; nemici d'ogni civiltà, traccasi (*tracass*) gloria dal dispregiare la latina letteratura, dall'abolirne i monumenti. *Nicolin. G. B. fior. in Crus. Att. 1. 2, p. 150.*

§. II. *ABOLIRSI*. Rifless. pass. *Annularsi*, *Distruigersi*. — È facile comprendere per tale struttura (*della vagina*), come questa parte, esposta alle violente pressioni del parto e ad altre minori, dee mutarsi d'ampiezza. Ma di più s'aboliscono in molta parte le rughe numerose e folte dell'interna superficie. *Cocch. Raim. Lec. fis. anat.*, *lec. 5*, p. 50. (Questo verbo, così usato, io lo chiamo *reflessivo passivo*, giacchè lo *abolirsi* una cosa è cagionato da un agente che opera sovr'essa cosa; onde avviene ch'ella si trovi in uno stato di *passività*. Lo chiamo poi *reflessivo*, perchè lo *abolirsi* una cosa denota azione che riflette o reagisce sopra la cosa stessa. — L'Alberti accenna ancor egli quest'uso di questo verbo; ma, dicendo ch'ei vale *Perdersi*, *Appianarsi*, *Ridursi a nulla*, confonde le idee; essendo evidente la differenza tra *Perdersi* o *Ridursi a nulla* ed il semplice *Appianarsi*. Questo *Appianarsi* adunque se ne doveva tor via da' Vocabolaristi che copiarono l'Alberti, s'e' non fossero stati materiali copisti. Al modo poi che l'Alberti riferisce l'es. da noi allegato, non è possibile comprender la forza che ha in esso il verbo *Abolirsi*. E finalmente la sua citazione = *Cocch. Lec.*; onde il lettore non può sapere di qual *Cocchi* si parli, nè in qual *Lezione* ed in qual *pagina* si trovi l'esempio. I suoi copiatori anche in questa parte non furono altro, se non copiatori fedeli.)

ABOLIZIONE. Sust. f. *Lo abolire*, cioè *Lo annullare*, *Il distruggere*, *Il far disparire*. (Fs. d'agg.) = Lo scopo della medicina non può dirigersi all'abolizione della causa, ma solamente alla diminuzione ed al mitigamento degli effetti. *Cocch. Cons.* 58, p. 245. Quindi è prodotta la difficoltà della loquela e l'abolizione della masticazione, solo rimanendo la deglutizione di materie o liquide o quasi liquide. *Id. Cons.* 6, p. 16.

§. T. de' Medici, ec. *Distruzione o Cessazione delle forze, della sensibilità, della contrattilità, del movimento, della circolazione, del moto muscolare o vitale, delle facoltà intellettuali o morali, delle funzioni degli organi sensitivi*, ec. (Diz. termin. med.)

ABOLLIA. Sust. f. Lat. *Abolla* - æ. = *Veste militare con fodera*; non toga, nè veste senatoria; piuttosto casacca da viaggio per ripararsi dagli insulti delle stagioni. Usavasi dalle persone qualificate e da' filosofi, anzichè da' magistrati. *Rub. Diz. ant.* La famiglia de' Medici... avendo i nomi dal cielo, . . . si gloria di questo nome: onde non posso fare di non adirarmi mezzo con alcuni uomini dotti i quali si sono sforzati rivolgere il nome togato in un'altra sorta di veste chiamata dagli antichi *abolla*; per-

ciochè hanno variato il nome latino al modo de' greci, come se fosse cosa nuova che i nomi addietivi propri delle famiglie fossero fatti dalle stelle. *Serdon. Galeot. Marz.* 28.

A BOLO. — V. in BOLO. (I nostri Vocabolisti, tranne l'Alberti, in BOLO non fanno pur cenno di questa locuz. avverb. usatissima nelle arti. Ora io domando, Chi la cercherebbe, se non per caso, sotto a questa rubrica ABO?)

ABOMASO. Sust. in. *Il quarto ventricolo de' ruminanti*. Lat. *Abomasum*. Franc. *Caillette*. (Presciani, *Disc. elem. anat.*, Part. 1, p. 57, ediz. mil. 1794.) — V. RUMINE.

ABOMINABILE. Add. *Da dover essere abominato, Che merita abominazione, Degno d'essere avuto in abominio*. — V. gli es. ne' Voc. alla voce cacografizzata **ABBOMINABILE**.

ABOMINABILISSIMO. Add. superl. di *Abominabile*. = Quando si dice da loro il crudelissimo ed abominabilissimo Saturno avere divorati li figliuoli, molti lo interpretano, ec. *San. Agost. Cit. D. I. 6, c. 8*. (Così nell'antica stampa del secolo xv, senz'alcuna data; ma gl'impressori moderni, ottenuto dalla Crus. uno dei due b ch'ella tolse agli *Abbat*, lo regalarono a questo *Abominabilissimo Saturno*. — V. in **ABOMINARE** la *Not. filol.*)

ABOMINAMENTO. Sust. in. *Lo abominare*. — Conclusione è la sesta ed ultima parte della diceria, la quale si puote fare in tre modi. Primo per via di numero; secondo per via d'abominamento; terzo per via di misericordia. *Guid. Fior. ret.*, p. 120 *ediz. Crus.* p. 45 *ediz. ven.* 1821. Per via d'abominamento si fa conclusione quando. *Id. ib. ediz. Crus.* p. 46 *ediz. ven.* (Il primo di questi es. si allega pure dalla Crus. e Comp., ma in **ABBOMINAMENTO** con due BB, corrompendo così la sana lettura delle stampe, e precisamente di quella ond'essi fecero uso.)

ABOMINANDO. Add. *Da doversi abominare*. — V. gli es. ne' Voc. alla voce cacografizzata **ABBOMINANDO**.

ABOMINANZA. Sust. f. *Abominazione, Abominio*. — V. gli es. ne' Voc. alla voce cacografizzata **ABBOMINANZA**.

ABOMINARE. Verb. att.

Nota filol. — La Crus. e Comp., fra' quali è da comprendere questa volta anche l'Alberti, in questa voce pongono = V. **ABBOMINARE** =. Onde si vede ch'essi ne pernettono l'una e l'altra maniera di scrittura, ma che delle due ha da loro abbracciata è la seconda, cioè lo *Abominare* col b raddoppiato. Il che conclude, lo sregolato e lo spurio trovar grazia nelle signorie loro a preferenza di ciò che è legittimo ed obedisce al freno della ragione e della

critica. Di fatto questa voce *Abominare*, tolta di peso dalla lat. *Abominari*, è forza che non sia lasciata mutar di abitudine, s'ella dee rettanente rappresentare l'idea che le si vuole attribuire, la quale risulta dall'esser ella composta della particella rinvoltiva o allontanativa o ablativa *Ab* e di *Omen-inis*, significante *Augurio*: onde *Abominare* propriamente importa *Scacciare alcuno lontano da' fausti augurj*, *Privarlo degli augurj felici*, o *Rifuggire da esso come da un sinistro presagio*; — e quindi, per estensione, *Escarlo*, *Detestarlo*, *Averlo in orrore* (sebbene queste voci si discostino alquanto dalla nozione di esso); poichè l'uomo non accompagna co' suoi buoni augurj chi è oggetto del suo orrore, della sua detestazione; della sua esecrazione, ma, come da un infausto augurio, fugge lontano da lui. Ora se noi, crusceggiando, scriveremo *Abbominare* con due *bb*, e lo divideremo in sillabe, ne uscirà fuori un *Ab*, genuina preposizione, ed un *Bominare* non che bastardo, ma inaudito e mostruoso e di niuna significanza; e se *Bominare* non significa cosa alcuna; per quale incantesimo, congiungendosi colla particella *Ab*, verrà egli ad esprimere le idee che si vogliono ascrivere a cotesta chimera di *Abbominare*? Ben mi ricorda aver detto il Salvini = il vero è primiero e general fondamento dello scriver correttamente essere che la scrittura seguiti la pronunzia, e la pronunzia da seguirsi esser quella del popolo fiorentino =; ed altresì non ignoro come in tale sentenza si adagi il senno de' peccoreschi Grammatici: ma troppo è facile a vedere come sia posto in falso un tal fondamento; giacchè i popoli tutti quanti pronunziato non già consideratamente, ma secondando un cotale impulso de' loro organi ed una cotale maniera succhiata col latte; la qual maniera ed i quali organi, variando non pure ne' popoli diversi, ma ne' individui, fanno sì che le pronunzie sieno vaghe per tutto il mondo, come son l'onde del mare. Quindi è che il popolo fiorentino, in virtù di tali motivi, si lascia andar naturalmente a raddoppiare le consonanti eziandio in quelle voci, nelle quali ad ogni modo elle convengono esser semplici, non facendo egli attenzione agli elementi ond' elle son composte; nè alle loro origini, nè potendo farlavi ancorchè egli volesse; per essere le sì fatte cose, generalmente parlando, troppo discoste dal cerchio delle sue cognizioni. Ma i dotti, allorchè scrivono, debbono, per così dire, ammortirsi dalla prepotenza degli organi loro e da' vezzi contratti nella culla e nella conversazione del babbo e della mamma, e arduamente determinare la lessigrafia da quel rispetti che inse-

gua loro la ragione e la critica. Il fare altrimenti è segno in un dotto o di poca dottrina o di pigritia ad usarne. Nè mi si dica da taluno la voce *Abbominare* e le simili doversi divider, in sillabando, non come io posi = *Ab-bominare* =, ma in quest'altra forma = *Abb-ominare* =, non altro qui essendo il secondo *b*, che un segno rinforzatore del primiero: imperocchè a quel taluno io subito risponderci che, sebbene e' mi paja di ricordarmi aver già detta il Salvini la medesima cosa, il mio sillabaro è conforme a quanto insegna il Diz. di Napoli, il quale in tal faccenda ha messo un incredibile studio; poi soggiungerci sul sodo, che il rinforzare o l'indolore, in favellando, i suoni delle voci non ha che fare colla scrittura, come cosa che si lascia in arbitrio al giudizio del lettore, il quale ne dee regolare i diversi suoni e toni secondo che porta l'intenzione del concetto, potendosi le lettere dell'alfabeto paragonare alle note della musica, le quali accennano sì bene il pensiero del maestro di cappella, ma il dar loro la più acconcia espressione dipende dal sentire di chi le eseguisce. Che se dovesse valer la ragione dello star bene che la scrittura venga indicando i luoghi da rinforzare o da indolore, la pronunzia secondo l'accidentale intenzione dello scrittore, nè pur sempre basterebbe il ripiego del raddoppiare le consonanti; poichè, dove alcuno p. e. dipinger volesse il declamare de' nostri scenici *Tiranni*, egli dovrebbe spesse volte, non che raddoppiarle, ma triplicarle e quadruplicarle, sapendo noi tutti che la loro tirannia alla fin fine è veramente mitissima, non consistendo in altro, che nello assordare altrui col martello appunto delle consonanti, cioè p. e. con la *cr-r-uel sman-nia divorrr-atrice del cuor-r-e*, nel *l-irr-a*, e nel *furr-ore contr-a-i rrr-ibelli*, e negli innocentissimi fulmini de' loro *terrr-ibili* sguardi. Concludiam dunque: Si pronunzi come invita l'occasione, e, concedasi ancora, come ciascuno è persuaso dall'avuta educazione, ed è sforzato dal proprio genio; ma lo scrivere sia frenato e governato, ovunque si possa, da leggi fisse, costanti, e cavate dalla natura e dalla condizione delle parole che si vogliono adoperare: questo, sol questa maniera di scrivere noi diremo *ortografia*.

— §. I. ABOMINARE. Verbo. att. Si dice dell' *Avere per chechè sia la massima avversione, e concepirne terrore od orrore*. — Mi vengono innanzi quello (*Ingrime*) di Tieste e di Terro, i quali amenduni furono miseramente sepolture de' loro figliuoli. E senza dubbio io non conosco qual temperanza a' reluttanti figliuoli nelle interiora paterne per uscir fuori, abominando il luogo

donde erano entrati, di ritornarvi ancora dubitando i crudeli morsi, non avendo luogo per altra parte, li ritenne di loro aprire con li taglienti ferri. *Bocc. Piani.* 195. (Correttamente in questa ediz. si legge *abominando*, come da noi s'è posto. — Il giovine studioso non si lascerà per certo sedurre dal Bocc. ad imitar la disposizione di questo suo periodo, costruito a foggia di laberinto.)

§. II. Per *Detestare* chechè sia, cioè *Avere per chechè sia sentimenti d'avversione fondati sopra la ragione e il giudizio.* — E però dice Tullio, in quello di Paradosso, *abominando* le ricchezze: lo, ec. *Dant. Conv.* 92, ediz. ven., 1529, per *Nic. di Aristotile detto Zoppino*. Sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere, e per questo le non certe cose affermano per vere: il qual vizio Tullio massimamente abomina nel primo degli Uffici. *Id. ib.* 99, ediz. sud. (Questi *abominando* e *abomina*, così scritti nella cit. ediz., si veggono sfigurati nelle stampe moderne per cagione dell'escrescenza d'un b preternaturale.)

§. III. Per *Esecrare* chechè sia, *Averlo in execrazione; la quale è la indegnazione e l'orrore che si possa concepire più forte contro a chechè sia, ovvero una specie d'orror religioso che consacra una persona alla vendetta del Cielo.* — Dice il Savio Ecclesiastico: *Execratus est eos pro superbia eorum; et non est misertus, totam gentem perdens*: Iddio gli ebbe in odio, *abominandoli* per la superbia loro; non ebbe misericordia di loro, dannando tutta la loro gente. *Passav. Specch. pen.* p. 259 ediz. Crus.; t. 2, p. 20, ediz. fior. 1821. (Troppo facile ad ognuno era qui l'accennare il signif. in cui fu preso il verbo *Abominare* dal Passavanti: il testo lat. n'è l'interprete sicurissimo. E pure la Crus. e Comp. allegano questo medesimo es. in conferma di *ABOMINARE* [ch'è però scrivono con due BB a dispetto della stampa donde lo trassero, che lo scrive col B semplice] per *Detestare, Aborrire, Avere in odio*; nessuna delle quali dizioni risponde alla forza che l'autore volle attribuire al detto verbo, avendolo egli usurpato in vece di *Esecrare*, che è molto più di *Aborrire*, molto più ancora di *Detestare*, e più che più del semplice *Avere in odio*: perciocchè, s'io dirò, p. e., col Petr. che i lieti nuntii, come desiano la sera, così hanno in odio l'aurora, io non credo già che ad alcuno dovesse parere che in quello scambio si fosse potuto dire egualmente che essi amanti *abominano* l'aurora, o la *detestano*, o l'*aborriscono*.)

§. IV. *ABOMINARE COLPEVOLE*, o simile, *ALCUNO. Dichiararlo colpevole con abominazione, abominandolo.* (Maniera di dire oggi per av-

ventura fuor d'uso, ma di certo efficacissima.)

E come il Papa l'ebbe a sé (l'autentico mandato degli ambasciatori), in pieno Concilio, e presenti i detti ambasciatori, abominò Federigo di tutti i tredici articoli colpevole; e, per ciò confermare, disse, ec. *Vill. G. l. 6, c. 25, p. 46, ediz. ven., 1537, per Bartol. Zanetti.* (Così col b semplice *abominò* in questa ediz.; e così parimente in quella per cura del Muratori, col. 171, A; ma nelle stampe recenti condotte da Crusconi lo *abominò* si è convertito in *ab-bominò*. — Questo es., che più rileva, si adduce dalla Crus. e Comp. [mutato però in guisa da non potersi ravvisare la vera sembianza del verbo *Abominare*] per darci ad intendere che *Abominare* quì significa *Tucciare, Imputare*. Ma chi mai dice *Imputare alcuno colpevole*, che sarebbe lo stesso che *Incolparlo colpevole*, ovvero *Tacciarlo colpevole*? E chi mai potrebbe scorgere nel *Tucciare* o nell'*Imputare* nè l'ombra tampoco dell'*abominazione*?)

§. V. Per *Mettere in abominazione alcuno accusandolo di qualche gran colpa.* — Se i capitani dell'oste avessero fatto bene pugnare a' combattitori, senza fallo per forza s'avea la terra; ma, quando doveano combattere, feciono sonare alla ritirata: onde furono abominati che l'fecero per moneta. *Vill. G. l. 7, c. 131, p. 92, ediz. ven., 1537, per Bartol. Zanetti.* (Così pure abominati con un solo b nell'ediz. del Muratori, col 529, C; ma nelle moderne *abominanti* co' due bb comandati dalla Crusca. — La Crus. e Comp. allegano pure questo es. in *ABOMINARE*, cioè nel loro eacografizzato *ABBO-MINARE*, per *Tucciare, Imputare*; chè per essi il sentimento dell'*abominazione* non è cosa da tener conto.)

§. VI. E in senso analogo al succennato, *ABOMINARE UNO AD ALCUNO, ovvero ABOMINARE UNO CONTRO (ciò presso, appresso, lat. apud) AD ALCUNO. Sparlare con alcuno contro ad uno, mettemhoglielo in abominazione, ovvero a fine che quegli lo abbia in abominazione.* — Fecionno... per loro mandati soleane querimonia allo Imperadore Federigo, ... e a quello molto abominarono detto Comune di Firenze e i suoi mali portamenti contro la Majestà Imperiale. *Stor. Semif.* 11. Portata l'iniqua petizione per li detti capitani a' Signori e a' Collegi, ed esaminata, parendo loro che ella fosse iniqua e ingiusta, non la vollono ammettere, nè deliberare tra loro. Per la qual cosa i capitani gli abominavano contro alla parte; e di loro seguaci rannarouo più di dugento cittadini scelti a loro nodo, e con essi... andarono con grande baldanza a' Priori e al Consiglio, e dissero ch'è non si partirebbono di là, che la petizione

sarebbe deliberata. *Vill. M. l. 8, c. 24, v. 4, p. 36.* (Abominavano con un b solo ha l'ediz. qui cit., benchè moderna, ed eseguita sotto l'ombra del *Frullone*. — Così largamente ho riferito questo passo, acciocchè il lettore possa far ragione s'io abbia o non abbia sentita la forza che ha in esso il verbo *Abominare*. La Crus. e Comp. lo allegano in conferma di *Abominare* [scritto però, secondo loro stile, co' due *nn*] per *Tacciare*, *Imputare*; chè in questo verbo non pare ch'è sappiano veder altro. Ma tu certamente, ingegnoso lettore, ci vedrai quello ch'essi non videro, e che per avventura non ho veduto pur io.)

§. VII. *ABOMINARE* UNO. Per *Denunziare uno*, cioè *Manifestare uno alla Giustizia, all'Autorità, ad un Superiore, accusandolo di alcuna colpa*; quasi rendendolo oggetto d'abominazione. (Questo verbo in questo signif. è per avventura oggidì fuor d'uso; ma non lascia d'essere molto significante ed energico. È verisimile che gli antichi l'avesero pigliato dagli Ecclesiastici, i quali tenevano un libro detto *Abominarium*, dove si scrivevano le *Abominazioni*, cioè le *Denunziazioni* e gli *anatemi* pronunziati da' Pontefici, o da' l'escovi, ec., contro agli usurpatori o rubatori de' beni delle chiese.) — Innanzi che si levasse il rumore, la notte avieno i Signori mandato per Salvestro di Messer Alamanno de' Medici, e fattogli dire com'era infamato e abominato da Simoncino e da' compagni, ch'egli aveva sentito di questo trattato e tenutovi mano, e che n'era capo. *Cappon. Gin. Tumult. Comp. in Cronich. ant. 234.* Funne preso Samminiato di Guccio; ed esso rivelò tutto, e abominò Ardingo suo fratello, Ant. di Gio. di Cambio de' Medici, Altobianco di Mess. Nicolajo, ec., ec. A lui (*Samminiato di Guccio*) fu tagliata la testa e a Checco Davizzi; tutti gli altri abominati ebbono bando di rubello. I Medici furono posti a sedere tutti (*cioè*, furono levati di carica), ec.; gli Alberti ebbono bando, gli abominati (*cioè* quelli degli Alberti ch'erano stati abominati, *idest* denunziati), eccetto Altobianco, ec. *Morel. G. Cron. 305.* L'altro di fu tagliata la testa a tutti (*i congiurati*), ec.; ed ebbe bando Salvestro, ... ed alcun'altri de' Medici, e Leproue degli Alberti; e Messer Alamanno fu messo nelle mani del Vescovo, perchè aveva ordine sacro; fu abominato perchè era nel trattato, e dissei che fu veduto acconciare l'Insegna del Popolo per uscir fuori a seguire il rumore cominciato. *Id. 307.* (La Crus. in *ABBOMINATO*, com'ella scrive, lui: « *Cron. Mor. 305.* A lui fu tagliata la testa, e a Checco Davizzi, tutti gli altri abominati ebbono bando di rubello (*qui vale lo*

stesso che ammoniti). » E bene, chi erano gli *Ammoniti*? Erano *Quelli che ventano privati delle lor cariche*. Dunque nell'es. allegato dalla Crus. gli *Ammoniti* non hanno che fare, essendosi veduto per lo intero passo da noi prodotto che tutti quegli altri che ebbero bando, lo ebbero per essere stati abominati, cioè denunziati da Samminiato di Guccio. Ed a me farebbe gran meraviglia che l'Academico compilatore dell'accennato art. avesse preso un sì forte abbaglio, mentre a due righe precedenti l'es. da lui riferito si legge *quel rivelò tutto, e abominò i tali ed i tali, che apre larghissima via e lucidissima a intendere il valore della voce appresso abominati*; a me, dico, ciò farebbe gran meraviglia, se più e più io non mi andassi convincendo che gli spogli e i dichiaramenti consegnati al Vocab. della Crus. non furono già sempre lavoro degli Accademici, ma, dirò così, riguglie ch'è riscoteano da' moscini e moscioni che mettevansi a ronzare intorno alle Veneri delle loro famiglie. (V. in ARIOSO, add., l'Osservazione al §. Cosa ariosa, verso la fine.) Ma poi vo meco pensando, Per qual destino i nostri Vocabolarj son fatti in molta parte non da uomini, ma da officiosi animanti, come sono i moscini e moscioni mentovati pur ora, e il buon *Rorocò*, mentovato altrove, la cui fama durerà lontana quanto quella de' Vocabolarj veronesi?

ABOMINATO. Partic. di *Abominare*.

§. Per *DENUNZIATO ALLA GIUSTIZIA*, ec. — V. in *ABOMINARE*, verbo, il §. VII.

ABOMINAZIONE. Sust. f. Lo *Abominare*. — Lo mio altare sia in abominazione. *Vit. SS. Pad. v. 1, p. 57, col. 1, ediz. Man.* In prima di quelle cose (*si scriverà*) che fanno ad abominazione di questo vizio. *Ott. Com. Dant. Inf. c. 5, proem., t. 1, p. 69.* (Così puntualmente lo stampato; ed io scommetterei tutti i miei libri, cioè quanto al presente ho di più caro, che parimente così leggono i manoscritti. E pure è questo uno degli es. che si allegano dalla Crus. e Comp. a conferma di *ABBOMINAZIONE* con due *BB*.) Se noi non abbiamo in odio le cose che sono degne d'abominazione, non potremo (*possiamo*) sentire il fetore del loro effetto. *Coll. ab. Is. 77.* (Ancor questo è uno degli es. adottati dalla Crus. e Comp. in *ABOMINAZIONE* dei due *BB*, citando l'ediz. med. che si cita da noi. È però vero che il tema della Crus. e Comp. dice « *ABBOMINAZIONE* e *ABOMINAZIONE*. » Ma è vero altresì che una sola debb'esser la maniera di scrivere la stessa parola, e che la ragione filologica vuole che la presente si scriva col *b* semplice, come ne pare d'aver a bastanza dimostrato in *ABOMINARE*. A ogni modo, se, a giudizio de'

Cruschiadi, si può scrivere ad arbitrio *Abominazione* ed *Abominazione*, *Abominare* e *Abominare*, *Abominevole* e *Abominevole*, *Abominevolmente* e *Abominevolmente*, *Abominoso* e *Abominoso*, per qual ragionevole motivo essi Cruschiadi non ci permettono di scrivere parimente, com'è ci viene, *Abominabile* o *Abominabile*, *Abominamento* o *Abominamento*, *Abominando* o *Abominando*, *Abominanza* o *Abominanza*, *Abominato* o *Abominato*, *Abominio* o *Abominio*, *Abominosamente* o *Abominosamente*? ma pretendono che tutte queste voci s'abbiano da scrivere col b raddoppiato, e non altrimenti? Or chi è sì cieco da non vedere in cotali permissioni e in cotali divieti il puro capriccio, o piuttosto una solenne testimonianza di negligenza o di pecoraggine? Ed a chi si procaccia una testimonianza si fatta ci saranno ancora uomini i quali ricorrano per consiglio in punto di ortografia?)

« §. I. AROMINAZIONE DELLA DISOLAZIONE, o, come scriveano talvolta gli antelii, DISOLAZIONE. Frase bibl. esprimente l' più grandi eccessi dell'empietà, *La più grande profanazione*. « Nel tempio sarà la abominazione della disolazione, e persevererà la disolazione insino alla consumazione della fine. *Bib. Dan. c. 9, in fine, ediz. ven. 1477.* (Il lat. ha: *Erit in templo abominatio desolationis, et usque ad consumationem et finem perseverabit desolatio.* Il Gallicciolli dichiara *Desolamento abominevole, scandaloso.*)

« §. II. VENIRE UNO AD AROMINAZIONE D'UNA COSA. *Ridursi ad abominarla*. « Venne (la B. Umiliana) a tanta abominazione de' cibi corporali, che non più di quattro pani casalinghi prendeva per tutta la settimana. *Legg. B. Umil. 67.*

« §. III. Per Nausea, Incitamento al vomito. (V. in ABOMINEVOLE il §. III.) « L'acqua tiepida genera abominazione. *Cresc. l. 1, c. 4, col. 5 di esso cap., ediz. vicent. del 1490.* (Questo es. si allega dalla Crus., scrivendo *abominazione*; ma non vogliamo questa volta dargliene carico: ella trovò così scritta la detta voce nella stampa vigilata dallo *uferigno*: ora pensate voi se lo *uferigno*, che è a dire uno de' primieri abburattaj, avrebbe lasciato scappare un' *abominazione* col b semplice, la quale, così costituita, si sarebbe tosto fatta conoscere per derivata dal latino, da quel latino di cui fin l'ombra egli avrebbe voluto far disparire dal fiorentino idioma! Ah ferigno ingraticcio!)

« ABOMINEBOLE. V. A. — V. ABOMINEVOLE. « MINERVA.

« Osservazione. — Obediente a Minerva, io vo a vedere ABOMINEVOLE; ma quivi mi si rimanda ad ABOMINEVOLE con due BB; il che si chiama, con riverenza, menare il cane

per l'aja, e pigliar ginoco de' lettori, o, per dirla alla fraucese, *leur donner un poisson d'avril*. Ma nè pur quivi io trovo almeno da consolarmi in qualche es. di cotesto *Abominevole* registrato da Minerva. Pazienza! ch'è già più d'uno io spero d'incontrarne ed ossequiarne a capo chino, come è dovere, in leggendo gli antichissimi padri della lingua; e, dove la fortuna non mi fosse di tanto cortese, in acqueterei nel sapere che lo scambio del V nel B è frequentissimo appo i Toscani anche oggigiorno, come si vede e si ode in *Boto* per *Foto*, *Bimere* per *Fimere*, ed altre simili voci, anzi boci. Ma pare egli a Minerva che le sia onore l'autenticar colla maestà del suo nome un semplice *Vedi*, un semplice richiamo? E perchè, al modo ch'ella trasse fuori il canuto ABOMINEBOLE, non degno del medesimo onore lo ABOMINABOLE, nè più nè meno canuto di quello, ed in es. del quale ella medesima addusse in ABOMINABILE, copiando la Crusca? Dov'ella però si determinasse a ristampar l'ottimo suo Diz., e le piacesse corroborare d'un es. il canuto *Abominevole*, io mi pregio di fornirvela. — E Salomone disse che l'offerte de' felloni sono abominevoli dinanzi a Dio. *Grad. S. Gir. c. 25, p. 64.*

ABOMINEVOLE. Add. Degno d'abominazione, *Du dover essere abominato*. — A chiesa non usava giammai (*ser Cappelletto*), ed i sacramenti di quella tutti come vil cosa con abominevoli parole scherniva. *Rocc. g. 1, n. 1.* (Così l'ottimo testo Mannelli, come il chiamano i Cruschiadi, c. 15 tergo; così, cioè l'*abominevole* scritto col b semplice, l'ediz. fior. per gli eredi di Fil. di Giunta, 1527, a c. 10 tergo; così la ven. per Paolo Gerardo, senza data, ma probabilmente del 1557; così la parinig. per cura dell'ab. Mich. Colombo, v. 1, p. 120; e così forse tutte quante le stampe e tutti quanti i manoscritti: e nondimeno è questo il primo es. che la Crus. e i Cruscolingi allegano in conferma del loro *Abominevole* dai due bb.) Essendo i detti Signori in Viterbo, avvenne una laida e abominevole cosa. *Vill. G. l. 7, c. 40, p. 72 tergo, ediz. ven. per Bartol. Zanetti, 1537.* (Così pure, quanto all'*abominevole* così scritto, nell'ediz. per cura del Muratori, l. 7, c. 39, col. 260; ma la recente fior. per il Magheri, t. 2, p. 205, ha il cruscresco *abominevole* dai due bb. E questo è il sec. es. che si arreca dalla Crus. e Comp. ad autenticare l'*abominevole* col b raddoppiato; onde avvenne che il Magheri, consigliatosi con essa Crus., stampò forse per primo, a c. 205 del vol. 2, *abominevole*, seco stesso allegandosi nella persuasione d'averne introdotta nella sua stampa

una emendazione da crescerle pregio.) Non dee la persona ricoprire o nascondere qualunque suo peccato, quantunque sia sconcio o abominevole. *Passav. Speech. pen. p. 172, ediz. Crus.* (Così parimente l'ediz. fior. per Jac. e Luigi Ciardetti, 1821, vol. 1, p. 223. E pure la Crus., non ostante che l'ediz. per essa citata abbia *abominevole* col *b* semplice, produce questo passo per terzo testimonio della medesima voce col *b* doppio.) Quel Fiton che per carte e per inchiostro S'ode che fu sì orribile e stupendo, Alla metà di questo (*Mostro*) non fu tutto, Nè tanto abominevol, nè sì brutto. *Arios. 26, 41.* (Così l'ediz. per cura di Ottavio Morali, e così tutte le più stimate. È questo il quinto ed ultimo es. che arreca la Crus., scrivendo schiettamente ancor essa *abominevol* col *b* semplice. Sonate un doppio, ed accendete i ceri. — Il quarto es. addotto dalla Crus. noi lo citiamo nel seg. §.) Quelli che avevano penetrato il vero di queste finzioni, sapevano certamente che, servendo elle per maschera e per coperta, rinchiusavano sotto colore di devozione un'abominevole ipocrisia. *Davil. 2, 361.*

§. I. ESSERE ABOMINEVOLE UNA COSA APPRESSO AD ALCUNO. *Essere quella cosa da lui abominata, Essere avuta in abominio da lui.* — Appo gli uomini è la povertade abominevole; ma appo Iddio è più sublime l'anima, che 'l corpo. *Coll. ab. Is. cap. 9, p. 13, ediz. Crus.* (Così puntualmente la detta ediz. nel luogo citato, sebbene la Crus. indichi, per una delle sue solite negligenze, la p. 17, in allegando questo es. nel tema per quarta giustificazione del suo *Abominevole* rimpinzato col gemino *b*. Ella poi non fa notare il valore che acquista la detta voce usata al modo che fece il traduttore della *Colloquazione dell'ab. Isaac.*)

§. II. FARE ABOMINEVOLE UNO. *Farlo venire in abominio, Renderlo oggetto d'abominio; od anche Accusarlo e abbandonarlo al pubblico abominio.* (V. in ABOMINARE i §§. V, VI, VII, ed in ABOMINIO il §. I.) — Tanta era a quel tempo l'onestà delle femine comunemente, che, quando ne fusse alcuna che abbondasse molto in atti di disonestà, incontanente era fatta abominevole e infamata. *Vit. S. M. Madd. in Vit. SS. Pad. v. 3, p. 4, col. 1, ediz. Man.* (Questa edizione in vece di abbondasse molto in atti di disonestà, legge abbondasse molto innanzi disonestà: lezione non ammissibile, come notiamo in ABONDARE, §. I.)

§. III. Per Atto ad eccitar nausea, a conturbare lo stomaco, a provocare il vomito. (V. in ABOMINAZIONE il §. III.) — Messer lo Medico, sentendosi in questo luogo così abominevole, si sforzò di rilevarsi e di volersi ajutare

per uscirne, ed ora in quà ed ora in là rientiando, tutto dal capo al piè impastato, dolente e cattivo, avendone alquanto draume ingozzate, pur n'uscì fuori, e lasciovi il cappuccio. *Bocc. g. 8, n. 9, p. 295, secondo il T. Munnelli.* (Il Medico, di cui parla il Bocc., era caduto in seno a quella *Contessa di Civillari*, che, per ragione del cav. Vannetti, ci occupò, nostro malgrado, a c. 53. — Qui l'ediz. parmig. per cura dell'ab. Colombo porta *abominevole* con due *bb*; tanto può l'aver fatto abito in chechè sia; ma tutte quante le buone stampe hanno *abominevole* al modo che da noi si scrive. — L'Alunno spiega questa voce in questo passo per sinon. di *Puzzolente*, ed assai male; poichè l'essere *puzzolente* una cosa *abominevole* è qualità accidentale o concomitante; ma l'essere *puzzolente* di per sé non costituisce l'essere *abominevole*, cioè *nauseante, incitante al vomito, conturbante lo stomaco*. Questo difetto però di considerar le cose da un sol lato e superficialmente è commune a tutti i nostri Vocabolarj.)

« ABOMINEVOLEMENTE. V. ABOMINEVOLEMENTE. » MINERVA.

Osservazione. — E qui pure la padovana Minerva si piglia ginoco de' fatti nostri (V. in ABOMINEVOLE l'Osservazione), mandandoci ad ABOMINEVOLEMENTE, per poi dirci colà di far capo ad ABOMINEVOLEMENTE, dove non è ricordo alcuno dell'ABOMINEVOLEMENTE tratto fuori, senz' appoggio d' es., da essa Minerva. Ed eziandio questo paragrafo, consistente in una voce priva della più lieve raccomandazione e in un (*Vedi*), porta in fronte il luminoso astro (*) della Dea. Ve' sfoggl... Almeno almeno ci avesse ella rammentato che *Abominevolmente* è la voce intera, benchè fuor d'uso, piacendo assai più la speditezza dell'*Abominevolmente* sincopato; ma che tuttavia nel verso non riesce molesto eziandio alla delicatezza de' nostri orecchi, per via d' es., l'*Umilmente*, il *Nobilemente*, il *Similmente*, e qualche altro che ora noi mi ricorda, specialmente là dove pare che sia richiesta la gravità dell'adagio.

« ABOMINEVOLISSIMO e ABBOMINEVOLISSIMO. Superlat. di *Abominevole*. — » *Fir. Rag.* Nelle parole bruttissimi, disonestissimi, abominevolissimi. » CRUSCA.

Osservazione. — Qual grazia, qual amore, o qual destino preservò questo *Abominevolissimo* dal portar la sona del *b* raddoppiato, a cui la Crus. ne condannava il padre *Abominare*, con tutto il resto dell'abominevole sua famiglia?... Non destino, non amore, non grazia, ma semplice caso ne lo privilegiò; essendo egli capitato alle mani d'un Accademico il quale si fece coscienza di

falsare il testo che glielo porse. Ma vedete scherzo della fortuna! Non appena questo *Abominevolissimo*, così bello e scarico di quel secondo *b* che sfigurò tutto quanto il suo casato, fu posto in seggio dal cospicuo Accademico, dovendo egli passar nell'es. ad esercitarvi il suo ufficio, il crusciolevo stulco gettògli *ex abrupto* sul dorso l'altro *b*; e così concio è la confinato nel passo che abbiamo di sopra riferito. Or non è forse da ridere a vedere che, mentre la Crus. non registra *ABBOMINEVOLISSIMO* con due *BB*, e, derogando alla sua propria legge, lo descrive al ruolo col *b* semplice, uell'es. il fa comparire col *b* raddoppiato? Ma le avventure di questo misero zimbello degli altrui capricci non hanno qui fine. L'Alberti, essendosi accorto che la Crus. avea registrato sotto la rubr. *ABB* tutto intero il parentaggio di colui, giudicò bene di rassegnare ancor esso alla rubr. medesima. Ora due Vocab. posteriori al Diz. di Pad., e che, per essere a quello posteriori, ancor non mi piace di nominare, copiando a chius'occhi e la Crus. e l'Alberti, non solo registrano *Abominevolissimo* e *Abominevolissimo*; il che sarà pur tollerabile: ma recano in conferma dell'uno e dell'altro lo stesso es. del Firenzuola; il che non è tollerabile a nium patto. Laonde, accostando una tale scoperta con altre assai che io vo di tratto in tratto facendo per mio trastullo, mi convinco non essere al tutto fuor di proposito quel mottozzo lasciato scappare dal mio diletto stampatore nel *Manifesto*, e che io ne volea pure dir via; cioè che alquante riflessioni dirette alla Crus., al Diz. enc. dell'Alberti, al Voc. di Ver., al Diz. di Bol., ed alla pad. Min., andranno più volte così di rimbalzo a lambire: e ziaudio que' Vocab. e Diz. che di mano in mano, dopo quelli, ci escono fuori a illuminar le carte.

« *ABOMINEVOLMENTE* e *ABBOMINEVOLMENTE*. Con *abominazione*. Lat. *Turpiter*, *Indecore*. — Bocc. Lett. Non vi avessero, considerandolo con titolo così abominevolmente, cacciato. *Collaz. Ab. Isaac*. » 23. Non portare abominevolmente le pene de'gl'inferni. » *CRUSCA* e *COMP.* (La Crus. e Comp. traggono fuori *ABBOMINEVOLMENTE* e *ABOMINEVOLMENTE*; ma noi, per non uscir dell'ordine alfabetico, abbiain dovuto fare a rovescio: il che volersi notare, acciocchè non si dubiti della nostra fedeltà.)

Osservazione. — Come mai non s'accorse la Crus. che nel primo es. non è senso alcuno? Ben se n'accorse l'Alberti, il quale, per sanare mi si magagnato periodo, ricorse all'amputazione, e allegò soltanto queste due parole = *Abominevolmente* cacciato, cioè *Con infamia* e *vituperio*;

ed oltre a ciò totalmente omise il sec. es., ben vedendo che quivi l'avverbio *Abominevolmente* era preso in un signif. assai diverso da quello ch'egli aver dovrebbe nel primo, se quivi il Bocc. lo avesse posto. Se però l'Alberti si fosse dato l'incommodo di vedere la cosa in fonte, avrebbe trovato che la Crus. o lesse in un testo corrotto, od ebbe le travogge; poichè l'ediz. di Parma, coi caratteri de' fratelli Anoretto, 1801, a c. 22, ha: *Ogni gravazza . . . vi sarebbe leggieri a comportare, dove i nostri cittadini, li quali in non aver voluto alcuna vostra scusa . . . ricevere, ingrati reputate, non vi avessero, considerandolo, con titolo così abominevole cacciato, come fatto hanno*. E concordeniente dice lo stesso la recente ediz. fior. per Ig. Moutier a c. 25; se non che alquanto viziosa ne è la puntatura. Egli è vero che quel *considerandolo*, fra due virgole, a primo aspetto riesce oscuro anzi che no; ma subito si comprende ch'egli si riferisce a *titolo*; ond'è come se il Bocc. avesse detto: *con titolo, che, a considerarlo, è abominevole*. Ecco pertanto sparita quella larva di *abominevolmente* messa in campo dalla Crus. a confermare l'esistenza d'un tale avverbio, per dar luogo al reale e legittimo adl. *abominevole*, che il Bocc. con molta proprietà venne applicando al sust. *titolo*; chè titolo più che *abominevole* è veramente l'essere chiamato *traditor della patria*, come fu quel Messer Pino de' Rossi di cui si parla nel passo allegato. — Passiamo ora al secondo esempio. Se nel primo si fosse potuto adagiare l'avverbio *Abominevolmente* (e per ciò bastava il dare a *titolo* un altro epiteto, ed appoggiare il detto avverbio al partic. *cacciato*), non v'ha dubbio che il suo significato doveva esser quello di *Con infamia*; *Con vituperio*, come intese l'Alberti, ovvero *In modo da rendere altrui abominevole*: ma nel sec. es. può egli mai avere questo medesimo valore? Oh! diranno i Cruscòfili, siccome *Abominazione* si piglia in più significanze, così, avendo la Crus. spiegato l'avverbio *Abominevolmente* per *Con abominazione*, lasciò all'ingegno del lettore l'intenderlo per quel verso ch'è vuol quivi essere inteso. A quali risponderemo, che primariamente il lettore consulta il Vocab. per essere da lui annessato, non già per esercitarsi sopra l'ingegno suo, avendo egli altro da fare; e che perciò un Vocab. ben compilato dee registrare in distinti paragrafi diversi signif. in cui si possono usar le parole ch'egli trae fuori, e fornirne ciascuno di opportuna dichiarazione. In secondo luogo il rifugio di quel generico corrispondente *Con abominazione* è qui renduto vano dai latini *Turpiter* e *Indecore*. E dove crederemmo noi che s'avesse il capo il traduttore

della Collazione dell'ab. Isaac, se le sue parole fossero state cotali = «Non portare turpemente (turpiter) o indecoramente (indecore) le pene degl'infermi»? All'incontro quell'egregio uomo disse: «Non portare abominevolmente le pene degl'infermi; imperocchè tu se' di carne siccom'egli». Il qual Non portare abominevolmente, ec. (che nel testo lat. è *Ne feras abominabiliter*) suona lo stesso che *Non portare con fastidio le pene o i dolori degl'infermi, Non avere a schifo di mirare le pene o i dolori degl'infermi*. E la voce *Abominazione* in senso di *Nausea, Fastidio, Lo avere a schifo*, è pur notata dalla Crusca. Del resto *Portare abominevolmente per Avere a schifo*, o simile, è tal locuzione che potè forse ne' tempi antichi non riuscire sgradevole, ma che oggidì (acciocchè usiamo ancor noi per l'ultima volta al mondo cotesta espressione) sarebbe da tutti abominevolmente portata.

ABOMINIO. Sust. m. *Lo abominare*, nel mio primo significato. = È da sapere... che sono due superbie: l'una buona, l'altra rea. La buona si è quando altri non degna di sottomettersi alla virtù del peccato, ed ha a schifo ed abominio la sozzura, come dicea il Profeta: *Iniquitatem odio habui, et abominatus sum*; l'ho avuto in odio ed in abominio il peccato. *Passav. Specch. pen. p. 211, ediz. Crus.* (Ed *abominio* con un *b* solo ha pure l'ediz. fior. po' Giardetti, 1821, vol. 1, p. 271. Nondimeno la Crus. allega questo es. in confermaz. dell'*Abbominio* cognominato *bi-bi*, come detto l'avrebbe il mio caro amico Compagnoni.)

§. I. In signif. passivo. *Lo essere abominato*, cioè *denunziato e renduto oggetto di abominio*. V. in **ABOMINARE** i §§. V, VI, VII. = Salvastro, udito il voglioso e poco savio movimento del fratello, per ricoverare l'onore suo e della casa sua, che per la detta impresa (una congiura) potea cadere in sospizione, e per trarre il fratello di pericolo e d'abominio, . . . di presente ne fu a' signori, e da loro prese sicurtà, ec. *Vill. M. l. 10, c. 35, v. 5, p. 36.* (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in **ABBOMINIO** [scritto con due *bb*], che, secondo essi, non altro significa se non *Abominazione*, la quale, secondo essi, tanto vale, quanto *Lo abominare*, il quale *Abominare*, secondo essi, è sinon. di *Detestare, Aborrire, Avere in odio, Tacciare*, e [respiro!] *Imputare*. Almeno si fossero costoro accorti che la voce *Abominio* è qui posta in significato passivo!)

§. II. **DARE ABOMINIO AD ALCUNO.** *Renderlo abominevole, imputandogli qualche gran colpa.* = Come si fosse rallegrato un altro, che, dopo grande abominio dato ad una sua sorella,

la trovasse poi senza difetto. *Sacchet. Nov.* (Questo es., senza citaz. di Nov. o di pag., si allega dall'Alberti e da' suoi copiatori in **ABBOMINIO** dai due BB [il che va pe' suoi piedi], dichiarato sinon. di *Taccia, Accagionamento di colpa grave*. Nelle quali parole non è pur fiato di *abominio*; mentre non dura fatica a comprendere che v'ha moltissime tacce, alle quali non è compagno l'*abominio*, e molti possono essere accagionati di certe gravi colpe, senza che per questo e' si rendano abominevoli. Napoleone fu accagionato della grave colpa d'aver investito Mosca ne' rigori del freddo; ma si rendette egli per ciò meritevole d'*abominio*?)

§. III. **VENIRE IN ABOMINIO.** *Rendersi abominevole.* = I pessimi cittadini . . . chiamarono per lor Podestà Mess. Monfiorito da Padova, povero gentiluomo, acciocchè come tiranno punisse e facesse della ragione torto, e del torto ragione, come a loro parebbe: il quale prestamente intese la volontà loro, e quella seguì; . . . e tanta baldanza prese, che palesemente lui (egli) e la sua famiglia vendevano la giustizia; . . . e venne in tanto abominio, che i cittadini nol poterono sostenere, e feciono pigliar lui e due suoi fannulli, e feciono collare, ec. *Din. Comp. l. 1, p. 17, ediz. Crus.* (Anche il Diz. di Pad., copiando il Postill. Diz. di Bol., registra questa frase, ma preceduta dalla seg. dichiarazione: «*VENIRE IN ABOMINIO* [ch'egli però scrive con due *nn*]. *Acquistar l'odio, la detestazione d'altrui.*» Sicchè lo studioso dovrebbe stimare che *Odio, Detestazione, Abominio*, sieno voci sinonime; laddove corre fra esse quella differenza, che è nella scala del termometro da un grado a due, e da due a tre. Poichè, sebbene le voci suddette abbiano stretti legami di parentela, tuttavia per *Odio* s'intende in genere l'avversione che ha l'uomo a ciò che gli nuoce o che suppone dovergli nuocere; — la *Detestazione* è un sentimento generato dall'odio, pel quale l'uomo maledice la persona o la cosa che ha nociuto a sè o ad altrui, quasi chiamando il Cielo in testimonio dell'aver egli ragione di maledirla; — e finalmente l'*Abominazione*, figlia ancor essa dell'odio, è un sentimento per cui l'uomo non solo odia e non solo detesta le cose nocevoli a sè od al suo prossimo, come sono i delitti, le sceleratezze, ma le odia e le detesta con eccesso, provando dentro di sè un penoso conturbamento. Così dichiarato, secondo la mia poca sufficienza, il valore di queste tre voci *Odio, Detestazione, Abominio*, chi le usi indifferentemente e senza considerazione appigliandosi alla prima che gli venga sulla punta della lingua, o gli caschi dal becco della penna, o gli

sia suggerita dal P. Rabbi, non significherà mai esattamente, se non per caso, ciò ch'egli sente nell'animo; e, che è più, avvezzandosi ad una tale negligenza e ad un tale non-uso di riflessione, avverrà più volte ch'egli voglia dire una cosa, ed il lettore o l'ascoltatore ne intenda un'altra; ovvero ch'egli faccia nell'animo altrui una impressione, la quale vi riesca a gran segno o più lieve o più forte di quello ch'egli presumea di farvi. Onde concludo che dove i Vocabolaristi non pongano mente a cotali filiazioni e distinzioni e modificazioni, e tirino innanzi, come finqui s'è fatto, a confondere il regno delle idee, tanto più dannosi alla lingua diverranno i loro volumi, quanto più si andranno aumentando in numero ed in mole.)

ABOMINOSAMENTE. Avverb. *In modo abominoso.* — V. l'es. ne' Vocab. alla voce caeografizzata **ABOMINOSAMENTE.**

ABOMINOSO. Add. *Che si provoca, si attira addosso abominazione, Che eccita abominio.* (La Crus. riguarda questa voce per compiutamente sinon. di *Abominevole*, lat. *Abominandus*, *Execrabilis*; onde si vede quel che la medesimezza e il pressappoco torna per lei tutt'uno.) — Chè s'io v'ho detto, il detto mio non erra, Che ben fu il più crudele e il più di quanti Mai furo al mondo ingegni empj e maligni, Chi imaginò sì abominosi ordigni. *Arios. Fur.* 11, 27. Così sperando torsi da le spalle Quel lurto, abominoso, orrido toscò (qui toscò figuratam. per Furia infernale, detta poco avanti peste). *Id. ib.* 42, 52. (Nel primo es. *abominosi*, e nel sec. *abominoso*, ha l'ediz. per cura di Ottavio Morali, ed ogni altra di pregio. Ma la Crus. allega per appunto questi due es. a confermazione dello scriversi una tal voce co' due *bb* adottati dalla pronunzia fiorentina.)

§. Per *Che è cagione d'abominio alla persona a cui si riferisce questo epiteto, Da renderla abominabile, Da ridondere in abominio di essa.* — Inconciarono a parlare contro di Susanna e dir false cose e abominose di lei. *Annot. Vang.* (Questo es. si allega dalla Crus., scrivendo al solito *abominose* con due *bb*, in **ABOMINOSO**, dichiarato da lei sinon. di *Abominevole*. E pure fra l'una e l'altra voce è qualche pochino di differenza: quella picciola differenza che è fra l'attivo e il passivo.)

ABONDAMENTO. Sust. m. *Lo abbondare.* — V. gli es. ne' Voc. sotto la voce viziate **ABONDAMENTO**; e qui in **ABONDARE** la *Not. filol.*

ABONDANTE. Partic. att. di *Abondare*.
§. I. *Figuratam. Simile ad onda, cioè acqua che sgorga in gran quantità.* — Abondanti lagrime da' suoi occhi, come da due fontane,

cominciarono a scaturire. *Bocc. Fiam. cap.* 2, p. 37. *L'abondante allegrezza ch'è nel core, Dell'alta gioia e cara Nella qual m'hai recato, Non potendo capervi, esce di fuore.* *Id. g.* 8, n. 10, v. 7, p. 292. (Questi due es. si allegano da' Vocab. in **ABONDANTE**, scritto però co' soliti due *BB*, per *Copioso*, *In gran copia*, senza accennare che un tal signif. è metaforico.)

§. II. Di **ABONDANTE.** Locuz. avverb. *Di sopra più, Per un sopra più, Oltre a ciò.* Lat. *Ex abundant.* Franc. *D'abondant.* V. anche in **ABONDANZA** il §. Per **ABONDANZA.** — Le consolazioni dei veri libri vi soggiugnemmo, alle quali noi di *abondante* offeriamo d'aggiugnere quelle consolazioni di fatto che noi fare possiamo. *Vill. G. l.* 11, c. 3, v. 6, p. 36, ediz. fior. (Questa locuz., confortata da questo es., si registra dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori sotto la rubr. **DAB**, che è affatto fuor di luogo.) Pace in terra agli uomini di buona volontà; però che d'abondante è aggiunto di buona, se non può esser se non buona. *San. Agost. Cit. D. l.* 14, c. 8, v. 8, p. 34.

ABONDANTEMENTE, e superl. **ABONDANTISSIMAMENTE.** Avverb. *In gran quantità, In grandissima quantità.* — V. gli es. ne' Vocab. alle voci viziate **ABBONDANTEMENTE**, **ABBONDANTISSIMAMENTE.**

ABONDANZA. Sust. f. — V. ne' Vocab. alla parola viziate **ABONDANZA.**

§. I. Parlandosi di *Fiumi*, e simili, vale *Traboccamento.* — Te (o pace), non possono rovinare l'abondanze de' fiumi. *San. Agost. Serm.* 11, p. 8, ediz. Man.

§. II. Per metafor. — Fu (la *B. Umiliana*) ripiena di somma allegrezza in tanto, che fu rapita in tanta *abondanza* di grazia, ch'ella per tre di continui istando in questa dolcezza non mangiò cibo corporale. *Legg. B. Umil.* 85.

§. III. *L'Abbondanza si chiama in Firenze quel Magistrato che soprastà al provvedimento dei grani e delle biade.* Lat. *Magistratus curator annonae.* CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. — Si dice anche delle carni. — Furon fatti gli ufficiali sopra l'abondanza. Serd. t. 1, p. 396 (Il lat. ha: *redolensque macello praepositi*). (Lambert. Giunt. inel.)

§. IV. **PARLARE D'ABONDANZA DI CUORE**, o simile, come si vedrà pel seg. es., vale *Parlare secondo ciò che più occupa il cuore.* (Anche i Francesi dicono *Parler d'abondance de cœur*, ma nel sentimento di *Parlare con effusione di cuore, con piena confidenza.*) — Quando lo nostro Signore Gesù Cristo parlava unanimamente con uoi, infra l'altre sue parole ne disse che dell'abondanza del cuore parla la lingua. *Nov.*

ant. n. 1, p. 5, ediz. Tns. (Questo es. si allega dal Voc. di Ver. in BALDANZA, Giunta sec., per essersi fidato dell'ediz. manipolata a capriccio dal cel. Vinc. Borghini. V. in BALDANZA la nostra Osservazione al §. Per Soverchio, Soprabondanza. — Il sud. passo è tolto o dall'Evangeliò di S. Mattèu, cap. 12, v. 34, ovvero da quello di S. Luca, cap. 6, v. 45. In entrambi il testo latino dice: *Ex abundantia... cordis os loquitur*; che il Diodati traduce nel primo luogo = *Con ciò sia cosa che la bocca parli di ciò che soprabonda nel cuore*; e nel secondo = *Perciocchè la sua bocca parla di ciò che gli soprabonda nel cuore* =. La traduzione dell'ab. Galliecioli, *Fraseol. bibl.*, è tale: *Ognuno parla volentieri di ciò che gli torna più a grado; Tutti parlano secondo le proprie passioni.*)

§. V. PER ABONDANZA. LOCUM. avverbi. che si suole adoperare per esprimere l'addurre maggiori prove, o testimonianze, o ragioni, che non fa bisogno. V. anche in ABONDANTE il §. DI ABONDANTE. = Per la qual cosa ogni straniero, ... quando si legge avere profetato alcuna cosa di Cristo, ... puossi ricordare da noi per abbondanza, non che ci sia necessario, eziandio che manchi, ma perchè, ec. *San. Agost. Cit. D. lib. 18, cap. 45, vol. 10, p. 208.* (Lo stampato ha per *abbondanza*. — Il testo lat. dice: *ad cumulum a nobis commemorari potest.* E si avverta che al cap. 45 della traduzione corrisponde il cap. 47 dell'Originale.)

§. VI. *Abbondanza di consolazione, di piacere, e simili.* Si dice con molto efficace metafora per esprimere *La grande consolazione, Il gran piacere che quasi scaturendo dal cuore o dagli altri organi del senso c'inonda tutto il corpo.* = E quando (*la B. Umiliana*) cominciava a mangiare, presi due o tre bocconi, si lasciava, sopravvenendo l'abbondanza della consolazione. *Legg. B. Umil. 66.*

§. VII. In proverbio si dice, ABONDANZA È VICINA D'ARROGANZA volendo significare che *Le ricchezze soglion far l'uomo arrogante.* (Così l'Alberti, citando i *Proverbi* del Serdonati. Il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. rifiutarono questo paragrafo; ma io son per credere che lo si avrebbero l'un l'altro rubato, se l'Alberti, anziché citare il detto libro, avesse citato, v. g., il *Palafrasso* o il *Tesoro de' poveri*.)

ABONDANZETTA. Sust. f. dimin. di *Abbondanza*. — V. l'es. ne' Vocab. alla voce vizinata *ABDONDANZETTA.*

ABONDANZIÈRE. Sust. m. da *Abbondanza* in signif. di quel *Magistrato che è sopra i viveri. Quegli al quale, o per appalto, o per altro doveri, spetta la cura de' viveri de' soldati.*

Franc. *Entrepreneur des vivres, Fournisseur.* (Es. d'agg. al Vocab., la cui dichiarazione si è qui rassettata.) = Tale è stata per lo più la natura degli abbondanzieri degli eserciti, i quali meglio fattori di carestie si dovrebbero appellare; chè sempre preferito hanno l'intascare il quattrino al preservar la vita del soldato. *Botta cit. dal Grassi.*

ABONDARE. Verbo.

Not. filol. — Questo verbo ci è venuto dal lat. *ABUNDO-AS*, composto della particella *AS* accennante derivazione, e del verbo *UNDO-AS* significante *Produrre acqua in gran copia.* Dunque il proprio e primitivo signif. di ABONDARE è *Derivare acque in gran copia da una fonte, da una sorgente, e quindi Inondare.* Ciò veduto ed accettato, riuscirà facile ad ognuno il tener dietro al cammino che si fece fare a questo verbo per acquistargli le varie significazioni metaforiche e traslate in cui se ne valgono i nostri scrittori. È facile ad ognuno riuscirà parimente il comprendere che la Crus. e Comp., scrivendo e insegnando a scrivere *Abbondare* con due *bb*, scrivono e insegnano un grosso errore, come quello che, mentre impedisce di riconoscerne l'etimologia, ne toglie il modo non che a sentir la ragione degli usi a cui lo vediamo applicato, ma ben anche ad estimarne il suo giusto i valori. *Abbondare* col *b* semplice, e così pure tutti i suoi derivativi, è l'ortografia costantemente e generalmente seguita in tutte le stampe anteriori al Vocab. della Crus.: comparso questo coll' *Abbondare* dai due *bb*, se ne diffuse il contagio per forse tutte l'edizioni posteriori. E, stupendo a dire, dove che la Crus., sebbene parzialissima per lo spurio *Abominare* dai due *bb*, contuttociò si degna permettere o tollerare eziandio il legittimo dal *b* semplice, ella è poi sì nemica dell' *Abbondare*, così scritto, che a niun patto il consente. Fors' ella, con aggiugnere di suo arbitrio, e a dispetto della ragione filologica, un secondo *b* allo *Abbondare*, s'immaginò con tale abbondanza di *b* d'acrescere la forza di sua significazione e di fargli materialmente rappresentar meglio l'idea della copiosità. Se così fosse, godremmo almeno di lodare in essa una volta un cotai uso del raziocinio, quantunque male indirizzato. Ma ciò che ne invita al riso anche in mezzo a queste inane materie, si è il veder la pad. Min. che registra le sane e diritte voci ABONDARE, ABONDEVOLE, ABONDEVOLMENTE, e poi con un ruvido V. (*l'edi*) ne manda alle storte e idropiche dai due *bb*; e, per ravvivare ancor più il nostro buon umore, ella contrassegna quei tre *l'edi* colla sua cifra: il che viene a significare così: « *Mira, o lettore,*

la mia sapienza, e mira la benignità con la quale io per la prima t'addito la strada a trovare i vocaboli che tu, fülle!, vai cercando là dove ragion chiede ch'è giacciano, quando cercar li dovresti, se tu punto avessi di senso, là proprio dove non hanno alcun diritto di por piede. Auch'io mi sa bene che i codici antichi e le buone stampe, anteriori alla influenza della Crus., hanno tutti e tutte concordemente queste parole *ABONDARE*, *ANONDETOLE*, ec., col *B* semplice, richiesto dall'origine loro e dalla loro conformazione; ma la Crus. vuole altrimenti; dunque sta fatta la volontà sua. » Or chi non riderebbe, sentendo cantare questa specie di Paternostro della bertuccia?

« §. I. Col quarto caso. — Morg. 18, 4. Gente e tesoro il mio reame abunda. » *CRUSCA*, ec., ec. — All'es. del Morg. aggiugine un altro in prosa della *Vita di S. M. Maddalena*, cap. 4. Quando non fosse alcuna che abbonasse molto innanzi disonestà, incoutante » fatta abbonevole. » *Voc. di Ver.*, e *Diz. di Bol.* e di *Pad.*

Osservazione. — Nell'es. del Morgante, recato dalla Crus., è verisimile che s'abbia a leggere: *Gente e tesoro al mio reame abunda*, non già *il mio reame*. Né bisogna esser corrivo a prestar fede alle stampe, le quali tutte, tal più, tal meno, vanno macchiate d'errori. Ora, siccome un Vocab. ben fatto, non dee contenere che voci e locuzioni sicure e nel suo genere belle, così lo *Abondare gente e tesoro il reame*, perchè non bello nel genere suo, né sicuro, dovrà non ingombrare i Vocab. futuri. — Quanto poi al luogo della *Vita di S. M. Maddalena* (prodotto dal *Voc. di Ver.*, e da' suoi successori), che la lezione sia fortemente giusta il vedrebbe un cieco, non vi essendo buon senso. Io mi avviso pertanto che la lezione, se non genuina, almeno probatissima, ne debba esser tale: *Tanta era a quel tempo l'onestà delle femine comunemente, che quando ne fusse alcuna che abbondasse molto IN ATTA di disonestà, incontante era fatta abbonevole e infamata*. Né già si creda essere impetibile l'ediz. onde fu tratto questo passo; ché i peccati suoi pur troppo sono maggior numero ch'altre non pensa: e qui pure, oltre allo spropositato *innanzi disonestà*, si legge *tanto era a quel tempo l'onestà* in vece di *tanta era*... l'onestà, viene da noi s'è posto. Si noti ancora che il detto es. non si legge nel cap. 4; ché la *Vita di S. M. Madd.* non è divisa per capi o capitoli, ma si bene a car. o pag. o fac. 4, t. 111, f. 11. SS. *Pad.*

« §. II. Per *Supplire*. — *Lor. de' Med.* st. 12. » Che dove l'arte manca, abunda Dio. » *Diz. di Bol.* e di *Pad.*

POT. 1.

Osservazione. — Il testo (*Rappresent. S. Gio. e Paol.*, st. 12) dice: « *Tentar nuovi remedi è l'aver mio; Chè dove l'arte manca, abunda Dio.* » Qui dunque il verbo *ABONDARE* significa non già semplicemente *Supplire*, ma *Supplire abundantemente, largamente, con larga mano*. E chi usasse il verbo *Abondare* dove si richiede il semplice *Supplire*, si farebbe uccellare. Ma forse i *Diz.* di *Bol.* e di *Pad.* risponderanno: Questo paragrafo noi l'abbiam tolto dalla *Proposta del Monti*. In buon'ora! Ma dove mancò l'accorgimento di lui, perchè non pure non abundaste voi, ma nè tantopoco suppliste?

§. III. *ABONDARE*. Per *Essere abundante, Esser molto*. — Per te può la mia vita esser gioconda, S'a' tuoi preghi, o Maria, Vergine dolce e pia, Ove l' fallo abundò, la grazia abunda. *Petr.* nella canz. *Vergine bella*, st. 5. (Ed è tolto da S. Paolo: *Ubi superabundavit peccatum, superabundet et gratia*. E così pure nell'es. seguente.) Quanto più abundò il peccato, tanto più abundò la grazia. *Passav.* 57. (Questi due es. si allegano da' *Voc.*, facendovi precedere la seg. dichiarazione: « *ABONDARE*. Per *Superavvenire, Concorrere copiosamente.* »)

§. IV. Per *Profondere* o *Prodigalizzare* *cheché sia*, ovvero *Dilatarsi o Moltiplicare in cheché sia*. — Or per non abundar parole molte, Prego... Che ciascun fatto o detto Contro di voi sinqui dimentichiate. *Bocc. Rim.* 121, ediz. *fior.* (Io però, salva sempre la debita reverenza al Bocc. ed alle sue Rime, non mi sentirei tentato d'imitar l'uso ch'egli qui fece di questo verbo.)

§. V. *ABONDARE*, in signif. att., per *Arricchire abundantemente alcuno*, ovvero *Far che alcuno abundi o abbia abbondanza di beni e moralità di fortuna*. — Questi si dogliono però ch'ella (la *Fortuna*) non li prospera e abunda secondo il loro desiderio perverso e disordinato. *Ott. Com. Dant.* vol. 1, p. 126.

§. VI. *ABONDARE* *cheché sia ad alcuno*. *Avverne egli abbondanza o in abbondanza, Abondarne*; ed in certe occasioni, *Cheché sia inondare alcuno*, detto per metafora. — Una femina, ... pensando che l'imrito suo fosse morto, ... ritornando lui sana essere aspettato, ... tanto gaudio le abundò, che, come inque l'ebbe abbracciato, immanente si partio lo spirito da lei. *Inc. Cess. Scarch.* 96. (Qui: tanto gaudio *la inondò*; ovvero, *tanta fu l'abondanza del gaudio che ella ebbe, che, ec.*) Conviensiacosa ché le richiese in tua vecchiezza e inverso la fine t'abundino, fa' che vivi largamente ed agli amici non iscarso. *Lib. Cat.* p. 154, §. 9. (Il lat. ha: *Quam tibi divitiae superant in fine senectae, Munificus facito vivis, non parvus*

amicis. Il qual *superant* è spiegato da' chiosatori per *superstunt et abundans*, cioè *sopranvanzano e soprubondano*. Ti sono abundate molte tribolazioni. *Intr. Virt.* 11, ediz. fior. 1810. Oh te felice, se i leni tuoi cognosci, a cui abundano eziandio aguale (*ora, adesso*) quelle cose che niuno dubita in vita esser più care! *Boez. Cons.* 38. (Il lat. ha: O te, si tua bona cognoscas, felicem, cui suppetunt etiam nunc quæ vita nemo dubitat esse cariora! Traduz. del Varelli: Oh te felice, se li tuoi beui conoscerai, a cui restano ancora ed avanzano quelle cose le quali niuno dubita che più care sono, che la vita non!) A costui la ricchezza abunda, ma il vil sangue gli è vergogna. *Id. ib.* 39. (E qui il lat.: *Hinc census emberat, sed est pudori degener sanguis*. Traduz. del Varelli: Questi ha grandi entrate, ma si vergogna d'essere ignobile.) Tu sai dal mio parlar che duol m'abondi. *Anguill. Met.* 1, 179.

§. VII. ABONDARE UNO CRESCÈ RIA AD ALTRI. *Soministrarglielo o Darglielo abundantemente, in abundanza*. — Deh! chi m'abonda il pianto, ond'io sia furto A pinguere il mio error quanto convien? *Chiabr. Guer. Got.* 3, 50. (Qui mi pare che il poeta abbia espresso il suo concetto con novità, con eleganza, con evidenza.)

§. VIII. ABONDARE IN CRESCÈ RIA, COME IN ROBA, IN RICCHEZZE, IN GLORIA, e simili. *Averne abundanza, Audarne abundantemente fornito*. — Per una stagione abbondando il villano in molta roba e grassezza d'ogni cosa che richiede la villa, sosteneva grande guerra da' topi. *Esop. Cod. Pars. fav.* 40, p. 114. (Il Voc. di Ver. e i suoi copiatori allegano in un distinto paragr. questo es., non da altro preceduto, se non che da tali parole: « Colla preposizione *In*. » Essi poi non accennano qual sia l'*Esopo* che citano.) Fu il più bello parlatore che fosse al tempo suo; e abbondò in figliuoli molti. *Fr. Giord. Pred.* p. 73, col. 1. E abbondò in ogni ricchezza e gloria mondana. *Id. ib.* Spesso addiviene che l'abundanza de' figliuoli trae ad avarizia il cuore de' padri; perocchè tanto maggiormente si accende l'animo del padre, quanto più in eredi si vede abundare. *Moral. S. Greg.* l. 1, §. 6, p. 16. (Anche questo es. si allega dal Voc. di Ver. nel suddetto paragr. portando in via di proposta e dichiaraz. le parole a tal fine soddisfacentissime = « Colla preposizione *In* =; e legge in *eredes*, desinenza equivoca e da doversi qui schifare, perchè nello *erede* in num. singol. non potrebbe trovarsi l'*abundanza*, mentre lo stampato ha *eredi* in caratteri da contentarsene un uolpe anche nell'ora de' crepuscoli. Il Diz. di Bol. fu qui fedel-

copiatore del Voc. di Ver.; ma la pad. Min. v'aggiunse d'abondante un altro errore, citando il libro II in vece del I. E tali sottosopra sono le Giunte che a' Vocabolarj suol fare la Minerva da Padova.) Per troppa grassezza (il campo sativo) abunderà in bruttura di piante diverse. *Cres. l.* 2, c. 16, v. 1, p. 120.

§. IX. ABONDARE IN UNA VIRTÙ, ABONDARE IN UN VIZIO, e simili. *Essere con gran larghezza fornito di quella virtù, ovvero Esercitarla con abundanza di zelo; — Essere grandemente dedito a quel vizio*. — E per sua sbita invidia tutti con ardentissimo desiderio istudiava di seguitare, considerando in quale virtù massimamente ciascuno abundasse. *Vit. SS. Pad.* v. 1, p. 13, col. 1, ediz. Man.

§. X. ABONDARE IN CAUTELA, IN RIGUARDI, e simili. *Usare grandissima cautela, grandissimi riguardi; ovvero Usare grandissima attenzione nelle cautele, ne' riguardi, e simili*. — Delibe l'artefice per sè stesso andare alle cave (*de' marmi*) a eleggerli, e procurare di averli bellissimi e bene stagionati; nella qual cautela (*cioè precauzione, cautela*) abondò grandemente il Buonarroti. *Ben. Cell. Scult.* 194. (Il P. Cesari, coll'appoggio di quest'es., trae fuori in *Abondare* [scritte però con due *bb* alla cruscacca] il seg. paragr.: « Si usa anche in senso di *Non risparmiare, Non contentarsi di poco*. — *Beniv. Cell. Oref.* 158. Delibe l'artefice, ec., ec. » Nella qual dichiarazione chi mai scorge l'idea dell'*abundanza*? Poichè l'uomo, v. g., può bene non far risparmio de' suoi denari, senza che per questo li prodigalizzi; ed altrui colui che non si contenta di poco, agevolmente si contenterà del bastevole. Onde si vede che il P. Cesari non pesava le dizioni col bilancino dell'orafa, ma al colla stadera del mugugno, o piuttosto con quella dell'Elba, la qual serve a pesar le barche piene di ferro. Il P. Cesari poi cita il libro dell'*Oreficeria*, quando l'es. da esso allegato è tolto da quello della *Scultura*, volendo anche per questo capo della *shadattaggine* imitare la Crusca. — Il Diz. di Bol. adognò di registrar questo bell'uso che fece il Cellini del verbo *Abondare*. All'incontro la pad. Min. copiò fedelmente il paragr. sì ben compilato dal P. Cesari, non s'accorgendosi tampoco dell'errata citazione; mentre, parlando nell'es. non d'altro che di *marmi*, gliene dovea nascere gran sospetto; chè alle cave de' marmi non vanno già gli orefici, ma gli scultori. — ABONDARE IN CAUTELA è pur notato nel *Diz. enc.* dell'Alberti, ed accompagnato da buona dichiarazione. Perchè dunque il P. Cesari e la pad. Minerva ebbero a schifo di valersene a lor uopo?)

§. XI. ABONDARE LA SPESA. Frase elitt., il cui

pieno è *La spesa eccedere l'entrata, la rendita.* — Usa le cose acquistate temperatamente; chè, quando la spesa abunda, discorre in piccolo tempo quello che in lungo è acquistato. *Lib. Cat. p. 58, §. 17.* (Il lat. ha: *Utere questitis modice; quum sumptus abundat, Labitur exiguu quod partum est tempore longo.*)

§. XII. *ABONDARE.* Figuratum. Per *Concorrere in gran numero, in numero abundante, in gran copia.* — Non facendo punto di vento, v'erano mosche e tafani in grandissima quantità abbonati. *Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 169.* (Questo es. si allega dalla Crus., preceduto dalla dichiarazione « Per *Soppravvenire, Concorrere copiosamente.* » Dichiarazione difettosa, primieramente perchè *Abondare* non potrà mai valere lo stesso che *Soppravvenire*, ma più tosto *Soppravvenire in numero abundante*; in secondo luogo perchè sotto a tale dichiarazione si recano due altri es., ne quali, propriamente parlando e senza stracchiature, il verbo *Abondare* ha un altro signif., benchè analogo al *Concorrere copiosamente*: onde noi li riferiamo nel §. III, sotto il tema *Essere abundante, Esser molto.* — L'Alberti, il quale [ci pesa il dirlo] in questo art. fu molto negligente, trasse di quivi l'allegato es., e lo addusse per autenticare *ABBONDATO*, addittivo; non s'accorgendo che in questo es. *Abbondato* [scriviamlo pure a suo modo] è participio conjugato col verbo *Essere.* L'Alberti adunque prese una svista. Pazienza! Ma che diremo dei Diz. di Bol. e di Pad., i quali tolsero una svista sì fatta per una giudiziosa vicenda del paragr. della Crus., e gioiosamente la si appropriarono?... Sicchè, quivi giungendo, ad ogni sponda Donzelli e cavalieri e gran baroni, Qual per vedere, e qual per altro abunda. *Pucc. Crisil. c. 54, ters. 53, vol. 2, p. 116.* (Se il Pucci avesse detto = *Donzelli e cavalieri e gran baroni abundano* =, egli avrebbe usato elegantemente il verbo *Abondare* nel senso di *Concorrere in gran numero*, quasi *Confluire come fan l'onde*, cioè le acque; ma, per lo contrario, avendo egli fatto soggetto di questo verbo il *Qual* di num. sing., la sua dizione riuscire stranamente difettosa, poichè non si può concepir l'idea dell'*abondare* nel condursi un solo individuo ad un luogo. Ed a simili riguardi vorremmo che il giovane studioso potesse ognor mente; poichè non basta che una voce posseda il tale o il tal signif., per farne uso; ma troppo è necessario il considerare se quel signif. possa aver luogo nell'occasione e al modo che si pensa d'adoperarlo. E spesso incontra di legger cose, gli autori delle quali nell'animo loro terranno correttissime, per non essere in

quelle altre che voci consacrate dalla Crus., e che nondimeno gl'intendenti giudicheranno barbarissime, sol perchè esse voci furono scelte mal a proposito, e adoperate senza giudizio e senza gusto.)

§. XIII. *ABONDARE NELLA BONACCIA.* — V. in *BONACCIA.*

§. XIV. *ABONDAESI.* Intransit. pronomin. Voce sospetta e ad ogni modo non bella. « Verum cibo è a lor meglio, che la verile pastura là ove la contrala si abunda; e se non, pascuisi (*i huoi*) secondo che quivi si puote avere. *Pallad. l. 4, c. 23, p. 164.* (È verisimile che, in luogo di *si abunda*, s'abbia da leggere *ne abunda*; e forse nè pur questa è la vera lezione, sebbene inculpabile: giacchè il lat. dice *si reginis ratio patitur*; che è ben diverso. Ed io ho notato questo passo, affinchè gli spogliatori de' testi non se ne innamorino alla cieca.)

A *BONISSIMO MERCATO.* — V. in *MERCATO.* Sust.

ABORIGENE o *ABORIGINE.* Add. *Proprio d'un paese, e non venuto d'altronde.* Lat. *Aborigines.* (Es. d'agg. all'Alberti, il quale però non registra che *ABORIGENI*) = Argomentò... molto ragionevolmente Dionisio, che l'Oracolo nel tempio di Marte appressò gli Aborigeni o Enotri di nazione Pelasga fosse indizio d'essere originarj di quel paese onde traccano questo rito. *Bianchin. Ist. univ. 299.* Il Re Latino e gli Aborigini, i quali allora tenevano quei luoghi della città e del contado, corsero armati a far contrasto alla violenza de' forestieri. *Nard. Tit. Liv. Dec. 1, lib. 1, p. 2, A.*

§. Riferito a *Piante.* — Le querci ed i cerri sono ancor essi aborigini, ec. I castagni non li creò aborigini, ma portatici di fuori. *Targ. Tozz. G., l'agg. 6, §4.* Sterpagnoli di leccio, albero verisimilmente aborigine del paese. *Id. ib. 6, 279.*

ABORRENZA. Sust. f. *Abborrimento, Lo abborrire.* — Quando per aborrenza dell'inferno o per altra ragione non si potesse ottenere la elezione di tale acqua artificiosamente raffreddata, si vorrebbe almeno di competente naturale freschezza. *Cocch. Cons. 90, p. 276.*

ABORREVOLE. Add. *Da fare inaridire, Da far fuggire per orrore.* — Vi fu legata (*Angelica ad una rupe*) pur quella mattina, Dove venia per traugiarla viva Quel misurato mostro, orca marina, Che di aborrevil esca si nutriva. *Aros. Fur. 10, 94.* (Questo es. si allega pure da' Voci, in *ABORREVOLE*, scritto questa volta per fortuna col *b* semplice, ma spiegato per *Abominevole*.)

ABORRIRE. Verbo.

Nota filol. — Questo verbo è il lat. *ABORRERE*,

composto di *HORRERE* significante *Scatir orrore*, *Raccapricciare*, e della prepos. *Ab* usata ad accennar l'atto del fuggire da checchè sia. L'auode *ABORRIRE* propriamente viene ad esprimere lo *Avere* altri per una persona o per una cosa una sì forte avversione, che, solo al vederla od al pensarvi, egli è compreso da un certo orrore, da un certo raccapriccio che lo spinge ad allontanarsi, a fuggire da essa colla presenza o col pensiero, ovvero ad allontanare da sè o dal suo pensiero quella cosa o quella persona. E però ne siegue che *Aborrir* si dice particolarmente delle cose presenti, o di cui si tiene la presenza. Ora di questo verbo, così scritto e così dichiarato, è facile ad ognuno l'intendere la proprietà, la forza, gli usi di traslazione e d'estensione. Ma la Crus. e Comp., quando scrivono *Aborrir* con due *bb*, ne veingono alterando la costituzione in guisa da non più riconoscersi il perchè si attribuiscono a questo verbo le significazioni che pur sian soliti d'attribuirgli. Il veder poi che la Crus. e Comp. permettono che si scriva a libito *Aborrir* e *Abborrire*, dando per altro la precedenza a quello del *b* raddoppiato, induce a congetturare ch'è non si sieno nè tanto nè quanto impacciati d' esaminar l'origine di questa parola, e per conseguenza nè pure i diritti che le si competono nell'ufficio della significazione delle idee. La maniera di scriver le voci non vuol essere abbandonata alla ventura od al capriccio, ma conviene che sia immutabilmente stabilita, da quei casi in fuori, che certi rispetti d'armonia persuadano qualche varietà. Ma quanto alle voci immediatamente dedotte dal latino, non v'è pericolo d'errare osservando la maniera colla quale i Latini le scrivevano (salvo però quelle lettere e quelle combinazioni di lettere che la nostra lingua non ha ricevute); imperocchè, chi ben la consideri, la troverà sempre fondata sulla ragione filologica, e quindi veramente degna d'esser chiamata ortografia. Ecco dunque a buon conto una regola certissima di scrivere correttamente un gran numero di vocaboli: tutti o pressochè tutti quelli che per retaggio, dirò così, abbiamo avuto da' Latini. Rimettersi in quello scambio alle pronunzie od all'autorità de' codici o delle stampe torna lo stesso che pigliare un cieco od un pazzo od un bergolo per guida.

§. I. *ABORRIRE*. Verb. intransit. *Avere per checchè sia una sì forte avversione da fuggire da esso colla persona o col pensiero; Fuggire o Rifuggire da esso per orrore o quasi per orrore*. E si dice così nel proprio, come nel figurato. Lat. *Abhorre ab aliquo re.* = Opra feci io che si volcesse porre Nelle tue mani o d'Ales-

sandro, il cui Ingegno dalla chiesa non aborre. *Arios. Sat. 2, p. 775, ediz. ven. 1741.* (Questo bell'es., che si allega pure dal Diz. di Bol., sebbene con diversa lezione, non fu veduto o fu rifiutato dal Diz. di Pad.) La destina mia dal civil sangue aborre. *Tass. Ger. 8, 76.* E so che il cieco e sciocco vulgo aborre Da mie ragioni. *March. Lucrez. 1, 47.* Cedevano agli altri umilmente il tutto e per tutto, e dai piaceri sensuali, come da cosa laida e transitoria, aborriscono. *Maff. G. P. Vit. Confess.*

§. II. *ABORRIRE* CHECCHÈ SIA. Locuzione elittica, il cui pieno è *Aborrir* (cioè, *Rifuggire per orrore*) dal mirare, dall'amare, dal frequentare, dal seguire, dall'usare, dall'adoperare, dal gustare, e simili, *chechè sia*, secondo che richiede l'intenzione del contesto. = E qui mi sensi La novità, se fior la penna abborra. *Dant. Inf. 25, 144.* (V. in *ABBORRARE* la nostra Osservazione, e precisamente a c. 116, col. 1.) Tutti e tre questi (cioè, il povero superbo, il ricco bugiardo, e il vecchio fatuo e insensato) pare che nel genere umano sien tutti mostri; e però non è da stupire se Iddio li abborra così altamente. *Segner. Mann. Apr. 26, 1, p. 172, col. 2, ediz. mil.* (Questo es., senza dichiarazione della voce *Aborrir*, e citandosi il cap. 20 in vece del cap. 26, si allega pure dal P. Lombardi nel Voc. di Ver. I Diz. di Bol. e di Pad. lo rifiutarono.) Mostro (il tuo timore di Dio) con tenerti lontano dalle occasioni cattive; mostralo con abominare le compagnie scandalose; mostralo con aborrir le conversazioni sospette. *Id. ib. Apr. 16, 4, p. 152, col. 1.* Orso, al vostro destrier si può ben porre Un fren che di suo corso indietro il volga; Ma l'or chi legherà, che non si sciolga, Se brama onore, e l' suo contrario aborre? *Petr. nel son. Orso, al vostro destrier.* (Crus. e Comp. = *ABBORRIRE* e *ABORRIRE*. *Abominare.* — *Petr. son. 77.* E l' suo contrario aborre, = E tale sarà la maniera d'allegare gli es.? *E Abominare* sonerà qui dunque lo stesso che *Aborrir*?) E come al lume acuto si disonna (*che attraversa le tuniche dell'occhio*), E lo svegliato ciò che vede aborre, Si, ec. *Dant. Par. 26, 73.* (Viva dipintura di chi, al primo svegliarsi, rifugge dal mirare la luce che viene a ferire i suoi occhi. — La Crus. e Comp. allegano pur questo es., spietatamente mutilato, in conferma di *ABBORRIRE* per *Abominare*. Lo spurio *Abborrire* dai due *bb* sarà forse sinon. dello spurio *Abominare* dai due *bb* ancor esso; ma il legittimo *Abominare* non potrebbe certamente esser qui sostituito al legittimo *Aborrir*, e ognun lo sente.) Corro

(*Narciso*) al giardino; trovala (*Messalina*) per terra stramazata a' piè di Lepida sua madre, che nella felicità l'abborriva, e nella miseria n'ebbe pietà. *Davanz. Tac. Ann. l. 11, §. 41, v. 1, p. 362.* (Il lat. ha: *que florenti filie laud concors, supremis ejus necessitatibus ad miserationem evicta erat.* Dunque *laud concors* viene a dire che Lepida non andava d'accordo colla figlia, mentr'ella era nella prosperità; e perciò il Davanzati caricò troppa l'espressione e fu poco fedele al testo dicendo che l'abborriva; poichè si può non andar d'accordo con una persona, senza abborrirla in verun modo. Non dimeno, anche non avuto riguardo al testo, nè qui pure si potrebbe confondere lo *Abhorrire* con lo *Abominare*, benchè meno chiaramente di quel che mostrano gli es. antecedenti. Anche questo passo si cita dalla Crus. e Comp. in *ABHORRIRE* con due BB per *Abominare* con due bb parimente.)

ABORTIRSI. Verb. intransit. pronomini. Lo stesso che *Abortire*, *Dispersersi*, *Sconciarsi*, cioè *Purtorire* innanzi il termine naturale. Lat. *Abortare*, *Abortum facere*. — Nell'altra (*tavola*) si leggeva... qual rimedio sia alle solitarie pecore, che per lo spavento de' tuoni non si abortiscano. *Sannaz. Arcad. Pros. 10, p. 155.*

ABORTIVO. Add. *Abortito*, *Nato anzi tempo*. (Es. d'agg. a' Vocali, la cui dichiaraz. è a *ABORTIVO*. Add. da *Abortire*.) — Al sinistro lato del quale (*mantaro*, che è un vestimento da' contadini e pastori) pendeva una bella tasca d'un picciolo cuojo di abortivo vitello. *Sannaz. Arcad. Pros. 6, p. 61.*

§. I. *ABORTIVE* si dicono pure quelle cose *A* cui è attribuita la virtù di promuovere l'espulsione del feto anzi tempo. In questo senso i Medici usano anche di dire sostantivamente *Gli abortivi*, cioè *I farmaci abili a far abortire*. (V. nel Diz. term. med.)

§. II. Nel linguaggio della S. Scritt. vale ancora, per similitt, *Chi si abbassa per umiltà*, ovvero *Persona imperfetta, di non valore e dignità, da abbandonarsi e quasi ributtarsi*. E si usa così in forza d'add., come in forza di sust. — Poi apparve (G. C.) a Jacopo; e poi a tutti gli Apostoli; ed all'ultimo di tutti, come ad un abortivo, è apparito ancora a me; perciocchè io sono il minimo degli Apostoli, e non son pur degno d'esser chiamato Apostolo, perciocchè in ho perseguitata la Chiesa. *Diod. Bib. Epis. S. P. Corin. 1, c. 15, v. 8.* (Il medesimo Diodato, dal quale abbiamo tolto e dal Galliccioli la soprascritta dichiarazione, aggiunge che S. Paolo, chiamandosi un *Aborto* od un *Abortivo*, viene ad accennare che non era stato

prima per tempo convenevole formato, nè preparato dal Signore come gli altri Apostoli, ma che in uno stato era stato spinto al suo officio. Il lat. ha: *Novissime autem omnium tanquam abortivo visus est mihi; ego enim sum minimus Apostolorum*, ec. Il Martini traduce: *Per ultimo poi di tutti come da un aborto fu veduto da me; imperocchè io sono il minimo degli Apostoli.* E nelle Note dice che S. Paolo così chiama sè per umiltà, e che il valore della voce *Aborto* viene spiegato dalle parole seguenti: *Io sono il minimo tra gli Apostoli e indegno di tal nome.* San Pagolo (*Paolo*) ancora si chiama abortivo e minimo. *Caval. Speech. Cruc.* (cit. dalla Crus. e Comp. in « *ABORTIVO*, add. da *Abortire* », senza fare alcun cenno del valore che ha questa voce in questo es., e senza pure indicare nè libro, nè capo, nè pagina.)

ABORTIVO. In forza di sust. m. per lo stesso che *Feto abortivo*, *Feto nato anzi tempo*. — Come un abortivo nascosto, e come parti (*creature*) che non hanno velata la luce, non sarei stato. *Diod. Bib. Joh. c. 5, v. 16.* (Il testo lat. ha: *Sicut abortivum absconclitum non subsisterem, vel qui concepti non viderunt lucem*; che il Martini traduce: *Almen fossi stato senza sussistenza come un aborto che si nasconde, o come quelli che concepiti non vider la luce.*) Avvegnachè alcuno generi cento figliuoli, e viva molti anni, talchè il tempo della sua vita sia grande, se l'anima sua non si sazia di bene, e se non ha pur sepoltura, in dico che la condizione d'un abortivo è migliore che la sua. *Id. ib. Ecclesiaste, c. 6, v. 3.* (Il testo lat. ha: *de hac ego pronuntio quod melior illo sit abortivus.* Traduz. del Martini: *Riguardo a costui, io decido che val più di lui un abortito.*) Abortivo è la creatura che nasce innanzi lo dovuto tempo. *Moral. S. Greg.* (Questo es., senza indicazione di pagina, o almeno di capitolo, od anche solo di libro, si allega dalla Crus.; e mostra esser quello a cui volle alludere il Vallisnieri, come notiamo nel tema di *ABORTO*. In fatti egli è verisimile che l'elazione ne sia corrotta, e che in quella vece s'abbia da leggere *Abortiva è la creatura*, ec.; cioè *La creatura che nasce innanzi lo dovuto tempo, è abortiva*. Laonde il detto es., come sospetto, vuol essere escluso da' futuri Vocabolari.)

ABORTO. Sust. m. È un feto nato intempestivamente o prima del tempo. I giardinieri o gli agricoltori l'intendono anche per un fiore o frutto renduto per qualche occasione o accidente imperfetto. I maestri di lingua lo chiamano *Abortivo* (*Sconciatura*), confondendo

l'aggettivo col sostantivo. *Abortus* si dice il primo in latino; *Abortiens* il secondo. *Fallist.* Op. 3, 367. (La Crus. ha: « ABORTO. Sust. *Scenciatura*. Lat. *Abortus*; » senza tampoco addurne un esempio. Qual differenza fra questa dichiarazione e quella da noi recata del Vallisneri! Oltre di che il dire *Scenciatura*, e non altro, è egli un dichiarare il signif. di *Aborto*? Non già; perchè *Scenciatura* significa pure altre cose. Ma lasciamo andar questo; cercate SCONCIATURA nel Voc., e la troverete spiegata per *La creatura dispersasi nel parto*. Si può dir peggio? — Il lettore avrà pur notata nella dichiarazione del Vallisneri quella botta a' *mestri di lingua*, i quali, in vece di *Aborto*, dicono *Abortivo*. Quella botta è data alla Crus.; ma, pigliata la cosa in generale, a torto: poichè, subbene l'es. da essa prodotto derivi forse da guasta lezione, altri ne abbiamo, i quali non danno luogo a dubbio veruno. V. ABORTIVO, in forza di sust. m. per lo stesso che *Feto abortivo*.) — Gli aborti, i mostri e i grolli in su le mura Forman spalliere in luogo di lumie (*agrumi*). *Malin.* 6, 51.

§. I. Per *Lo abortire*, *Lo sconciarsi*, *Il dispartersi*, *Espulsione del feto*, come dicono i Medici, anzi tempo. Franc. *Fausse couche*. — La nuova inaspettata dell'aborto della Sereniss. S. Elettrice. *Red. Lett.* Non mi decenna cagione alcuna che effettivamente sia considerabile per questo aborto. *Id. ib.* L'aborto volontario è un delitto capitale. *Id. ib.* (Questi es. si allegano pure dall'Alberti, alla cui fede ci rimettiamo; ma dalla sua dichiarazione si diversifica alquanto la nostra.)

§. II. *Figuratam.* per *Parto deforme, brutto, laido*, detto pure per metafor. — Quanto ai mali di colpa, derivano tutti sicuramente dalla nostra cattiva volontà, la quale da sè sola concepisce col desiderio quell'aborto mostruosissimo del peccato, e da sè sola lo dà in luce con le opere. *Segner. Crist. istr. par. 1, ragion. 20, §. 24, p. 210, col. 1, ediz. mil.* (Anche il P. Bergantini registra questa voce, ma non l'es., citando il §. 22 in vece del §. 24, acciò che non mai si possa dubitare che ogni sua cosa ha dell'abortivo; e ne spiega il valore dicendo che significa *Peccato, Azione peccaminosa*. Vedi, o lettore, che senno era quello del P. Bergantini! Sfortunatamente l'Alberti, riposando in tanto senno, traspose con cieca fedeltà l'intero paragr. di esso nel suo Dizionario.)

§. III. *Figuratam.* si dice di un'Opera dell'ingegno che si suppone fatta con troppa fretta, e quindi lontana dalla richiesta perfezione. Franc. *Avorton*. (Manca l'es. nell'Alberti e ne' suoi copiatori; e inoltre la nostra dichiara-

razione si discosta da quella ch'egli ne porge.) — La Satira di Lucilio non è propriamente, nè perfettamente una Satira; ma è un principio, un abbozzamento, un aborto di Satira, come quella che non aveva ricevuto ancora il suo complimento ultimo e intero e inalterabile. *Uden. Nis. Progn. vol. 5, p. 157.* Ma giacchè mi venne menzionata la generazione dell'uovo dalla gallina, per conchiudimento di questo mio aborto mi viene curiosità di sapere il senso di un nostro proverbio, appresso di me molto oscuro: Le galline fanno l'uovo pel becco. *Dat. in Prox. fior. par. 3, v. 1, p. 162, ediz. fior. 1722.* (L'aborto di cui parla qui il Dati, era una Cicalata ch'egli stava recitando.) Io dubito di non aver dato in quattro aborti, mentre ho procurato di formare un parlo perfetto: così è: la perfezione consiste nel poco. *Grill. Ang. in Idéa Segr. par. 2, p. 225.* (Allude a quattro sonetti da esso dettati.) Per servirla dentro il termine, posso aver fatto più tosto aborto, che parto. *Gosel. Giul. in Idéa Segr. par. 2, p. 256.*

A BOTTA. — V. in BOTTA. Per *Colpo*.

A BOTTE. — V. in BOTTE.

A BOTTINO. — V. in BOTTINO.

A BRACALÓN (CALZE A) — V. in CALZA.

A BRACCIA. — V. in BRACCIO, *Membro del corpo umano*.

A BRACCIA (DIRE, o simile, A). — V. in BRACCIO, *Membro del corpo umano*.

A BRACCIA APERTE. — V. in BRACCIO, *Membro del corpo umano*.

A BRACCIA QUADRE. — V. in BRACCIO, *Misura*.

A BRACCIO. — V. in BRACCIO, *Membro del corpo umano*.

ABRADERE. Verb. att. *Togliere via radendo*. Lat. *Abradere*. — La tramontana che regna in quella stagione porta seco un nubilò di punte diacciate che ha albrasc da' diaccioni che tengono nel Norte, e ne riempie l'aria a guisa di nebbia. *Algar. 8, 11.*

« ABRAGIARE. V. A. *Ardere, Abbruciare*. » re. — *Dittam.* 2, 31. E sopraggiunse: *peusa* « s'io abragio, » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — Siccome questo verbo è composto di *Bragia* e della particella prepositiva *A*, dotata della proprietà di raddoppiare la consonante sopra cui s'innesta, così è da scrivere *Abbragiare* con due *bb*, nè più, nè meno che l'fratel suo *Abbruciare*, composto di *A* e *Braucia*, impresso con *b* doppio da quella Crus. med. che imprese qui *Abbragiare* col *b* scempio, con iscandalo di chiunque ama giustizia e disappassionatezza. Ma sopra tali irregolarità

lessigrafiche già si disse per noi abbastanza in più luoghi, e molte occasioni ancora ci si presenteranno da dovere a nostro malgrado far conti gli stessi difetti. — Sol qui ne piace notare che mentre in Toscana, sotto l'ali della Crus., si scrive e si stampa scorrettamente *Abbraggiare* con un *b* solo, in Milano si scrive e si stampa correttamente, alla barba della Crus. e de' Cruscaboni, *Abbraggiare* con due *bb*, siccome ognuno può riscontrare nell'edizione che ci diede del *Dittamondo* il nostro egregio sig. G. A. Maggi l'anno 1826, co' tipi del Silvestri, p. 195, terz. penultima. — Quanto poi al preciso signif. di questa voce, all'uso che ne fece l'autor del *Dittamondo*, ed alle occasioni in che sarà pur bene che anche oggidì la impiegassero gli accurati scrittori, non ostante che la Crus. l'abbia marchiata con quegli in-visi caratteri V. A. (*Voce antiquata*), non ne toccheremo altrimenti in questo luogo, per non ripetere le cose medesime che da noi già furono avvertite in ABBRAGGIARE.

A BRAMASANGUE. — V. BRAMASANGUE (A).

« ABRAMATO. V. A. Add. *Bramoso*. Lat. » *Cupidus, Inhibans*. — Fr. Jac. T. 6, 25, 58. » Che suspiro a tutt'ore, Si ne vado abramato. » to. » CRUSCA, ec., ec.

Onescione. — *Abramato*, così scritto con un *b* solo, è patente errore d'ortografia; poichè, essendo questa voce composta di *Bramato* e della prepositiva *A*, e non potendo cader dubbio che questa prepositiva, in composizione di parola, non radioppi la consonante a cui s'appicca, ne s'ignie di necessità che s'abbia a scrivere *Abbramato* con due *bb* (V. in A, particella preposit., il muu. ti.^o, a c. 58, col. 2). Egli è veru che la stampa ritata dal Voc. non solo *Abramato* nel passo qui riferito, ma legge *Abramare* eziandio a c. 85n, 855, 859, e forse anche altrove; ma ciò non altro prova, se non che la detta stampa, insieme con centomila spropositi d'ogni maniera, comprende ancor questi. Il che, fuor d'ogni contesa, è sì vero, che nel *Parnaso italiano* (Venezia, 1819, presso Franc. Andreola, vol. 1), dove parecchie rime del B. Fra Jacopone da Todi sono attribuite a S. Francesco d'Assisi, tutti quegli stessi *Abramare* testè menzionati si trovano a chiare note impressi col *b* doppio. Ma la Crus., in quanto ad ortografia, non la guarda così del sottile, nè mai forse le passò per la mente di fermare certe regole, ed a quelle attenersi; e sì, per questo rispetto, concede a' suoi buoni discepoli ogni larghezza ed arbitrio; di che gliene vengono mille beneficiami. Noi però di buon grado rinunziamo a tanto favore; e in

più congiunture non ci dubiteremo di farlo manifesto; anzi lo facciamo in questo punto medesimo coll'avvertirti, o cortese lettore, che sotto la rubrica ABB già abbiamo restituito alla sua primiera costituzione non che l'infermiaccio *Abramato*, ospitalmente ricevuto dalla Crus. e dalla sua consorte, ma l'antico suo genitore *Abbramare*, il quale a nostro giudizio, ben merita ch'altri lo reintegri ne' suoi uffici, come quello il quale, mediante la prepositiva *A*, assai meglio esprime, che non fa il semplice *Bramare*, lo indirizzarsi e lo spingersi colla brama verso alla cosa che l'uomo ha in mira d'ottenere.

A BRANCHI. — V. in BRANCO.

A BRANO A BRANO. — V. in BRANO.

ABRASIONE. Sust. f. Il toglier via radendo. — Ciò che credevasi una evaporazione delle minute particelle del ghiaccio, è veramente un'abrasione di esse cagionata dal vento quando *Aquilo radit terras*, come dice Orazio. *Algar*, 8, 10. Penso che lo zolfo a crustoui si generi dalla soluzione dello zolfo minerale e sotterraneo, fatta dall'acque, ajutata a salire in alto per l'aria elastica e per l'acido minerale volatile che si sprigiona colla soluzione o abrasione, e depositata poi, a guisa di tartaro, sui sassi adiacenti all'acque impregnate di zolfo ed a' fuori per donde si fa strada l'aria elastica mitta cogli effluvi dello zolfo. *Targ. Tozz. G. Viag.* 3, 355.

§. T. de' Medici, ec. *Esculcerazione o Escoriazione superficiale, con perdita di sostanza a foggia di piccole strisce, sulla membrana interna dello stomaco o degl'intestini o sopra altre parti.* (Così presso a poco il *Dis. term. med.*, ed il *Lexicon medicum a Barthol. Castello*. Ma l'Alberti spiega questa voce per *Radimento, Rasura del muco naturale delle membrane, e particolarmente di quelle dello stomaco e degl'intestini, cagionato da medicine o da umori acri o corrosenti.* All'incontro il *Laveaux, Nouv. Diction.*, dice che per *ABRASIONE*, in termine di medicina, s'intende la *Irritazione che producono le violenti medicine sopra l'interna membrana dello stomaco e degl'intestini.* Non è però inverisimile che realmente in queste diverse accezioni si usarpi questa voce dalle varie scuole mediche.) — Per la via dell'ali, mi piacerea l'uso del latte, che valeria ad intindere l'acuità del catarro, e mirco a ricoprir l'abrasione fatta. *Fracast. Lett. in Hieron. Fracast.*, ec. *Carm.*, *Patav.* 1759, *Jos. Com.*, T. 1, p. 74. (Qui nel proprio signif. di *Esculcerazione, Escoriazione*, essendosi detto poco prima che quel catarro faceva tale impressione nelle parti delle fanci e della trachea, che alle volte n'uscita certo poco sangue superficiale.)

ABRÀSO. Partic. di *Abbradere*. — V. l'es. in ABRÀDERE.

A BREVE ANDÀRE. Avverbialm. — V. in ANDÀRE. Verbo.

A BRIGÀTA. — V. in BRIGÀTA. Sust.

ABRÒBIA. Sust. f. T. de' Med. *Il vivere delicato e molle.* (March. *Diz. etim.*, e *Diz. term. med.*)

ABRÒBIO. Add. *Che vive nella mollezza.* (March. *Diz. etim.*, e *Diz. term. med.*)

A BRODÒNI. — V. in BRODÒNE.

«ABROGARE. V. L. *Cassare, Annullare* » per autorità pubblica. » CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. — Questo art. riesce tanto più difettoso, quanto che non è corredato d'esempi, i quali, mostrando da sé l'uso del verbo *Abrogare*, avrebbero in qualche modo supplito alla inesattezza della dichiarazione che ne porgono i Vocabolarij. Ora convien sapere che propriamente *Abrogare*, come avverte il Forcellini, è *Togliere la cosa decretata*, e generalmente *la legge decretata, la legge fatta*; poichè *Rogare legem* appo i Romani significava *Fare una legge, dopo avere rogato, cioè interrogato il popolo s'egli voleva che quella legge si facesse*. Laonde *Abrogare una legge* importa *Ritirarla e toglierla via del tutto*; il che si opera dall'autorità suprema, togliendo via del tutto quella legge che già da essa autorità suprema o da altra autorità suprema a lei precedente si era fatta. Ciò posto, assai propriamente disse il Villani = *I quali processi* (contra il Re Ruberto) *furono poi annullati per Papa Giovanni XXII* =: dove per lo contrario molto improprio sarebbe stato il dire = *I quali processi furono abrogati dal Papa* =; giacchè i processi nè son leggi, nè si fanno dall'autorità suprema, benchè in nome di essa si facciano. E parimente lo stesso Villani là dove disse con proprietà = *L'imperadore Arrigo fece gravi processi sopra i Fiorentini, disponendo e annullando tutti giudici e notaj* =; perciòchè i giudici ed i notaj non sono una legge, e nè tampoco vengono eletti dall'autorità suprema con quelle formalità costituzionali che si osservano nel fare le leggi. Così diremmo propriamente che *per autorità civile o giudiziaria venne annullato un contratto*, ma non già *venne abrogato un contratto*; per la ragione medesima che i contratti non sono leggi, nè l'autorità civile o giudiziaria, tuttochè publica, è la suprema. Il verbo *Cassare* poi, considerato ancor esso dalla Cris. per sinon. di *Abrogare*, se ne diversifica in ciò particolarmente, che *Abrogare*

è termine di significazione ristretta e speciale, e che all'incontro *Cassare* è termine di significazione generica, come quello che, usurpato dal lat., vale propriamente *Render vano*, e che, sebbene da noi si adopera soltanto in varj sensi traslati, vi conserva però sempre l'indole primitiva. Quindi *si cassa una sentenza, un atto, un testamento, un sergente, un capitano, una parola scritta*, ma non si *abroga* nessuna di queste cose. Se però difettoso è l'art. della Cris., più ancora è quello dell'Alberti, il quale confonde lo *Abrogare* non pur col *Cassare* e coll' *Annullare per autorità pubblica*, ma eziandio coll' *Abolire*, col *Rivocare*, coll' *Anientare*, col *Derogare*. Ottimamente il Nardi nella traduzione del *Tito Livio* (Deca 4, lib. 4, 589 tergo): « *La Legge Oppia, che diede Gajo (Cajo) Oppio tribuno della plebe... per moderare gli ornamenti delle matrone romane, fu abrogata.* » Ma qui ne piace notare, forse a profitto de' giovani studiosi, che Livio, quel facendo ed ornato scrittore che tutti sanno, dovendo accennare, nel luogo allegato, per ben diciotto volte i pareri in favore e in disfavore della detta Legge Oppia, altrettante fece uso del verbo speciale e appropriato *Abrogare*, e nè pure una volta sola si valse d'altra maniera di dire. Per l'opposto il Nardi adoperò solo una volta, e quest'una nel sommario, la voce propria, e quindi a mano a mano ricorse all' *Annullare*, al *Disfare*, al *Conciliare*, al *Rivocare*, al *Mutare*, al *Togliere via*, al *Levare*, al *Cassare* ed alla *Cassuggione*. Egli dunque a sommo studio cercò tutte queste voci per ostentare ricchezza ed eleganza; nè s'accorse che andava per tal guisa alterando e sfiorando il puro concetto ch'era suo debito di significare. I Latini ed anche i padri di nostra lingua, trovato che avevano il termine proprio d'esprimere una determinata idea, non si curavano punto di variarlo per quante volte accadesse loro di dovere esattamente significare l'idea medesima; anzi poneano mente a non farlo, troppo ben conoscendo il pregiudizio da derivare alla precisione della cosa che avevano in animo di far comprendere altrui: i moderni, troppo sdegnosi della uniformità, e quasi vergogando di sembrar poveri vestendo più volte il medesimo pensiero della medesima veste, mentre forse lusingano meglio le orecchie, spesso incontra che manco tocchiamo il cuore, manco persuadono l'intelletto, manco riescano a dipingere al vivo l'immagine della cosa che ben vorrebbero vivamente rappresentare, se pur anche non confondono chi li legge o li ascolta.

A BRONCÒNI. T. di Blas. — V. in CONTRA-DOPPIO MERLATO.

ABRÓTANO o ABRUÓTANO. Sust. m. T. botan.

§. ABRÓTANO FEMINA. - V. CRESPOLINA. ABROTANÓIDE. Sust. f. T. de' Botan. - V. ABROTONÓIDE.

ABRÓTINE. Sust. m. T. botan. *Abrotano*. *Artemisia Abrotanum* de' Botanici. (V. Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 3, 206.)

§. ABRÓTINE SALVATICO. - V. in LINO il §. LINO SALVATICO.

ABROTONITE. Sust. m. Sorta di *Vino* usato dagli antichi, medicato coll' *abrotano*. (March. Diz. etim.) Anche si dice *Vino abrotonite*. V. ABROTONITES nel Forcellini.

ABRÓTONO. Sust. m. T. de' Botan. Lo stesso che *Abrotano*. Lat. *Abrotonum*. (V. Targ. Tozz. Ott. Diz. bot.)

ABROTONÓIDE. Sust. f. T. de' Botan. È una pianta petrosa, marittima, alta quasi un piede, liscia, bella, ramosa, e simile alla pianta dell' *abrotano* femina. *Abrotonoides*, *planta saxea*. Clus. I Moderni la mettono al numero delle *Coralhidi*. Serve per ornamento de' vasi di naturali cose, e per la serie delle piante petrose marine, e a noll' altro, quantunque io la giudichi un assorbente a' coralli molto consimile. *Fallisn.* 3, 367. (Il Diz. di Pad. registra ABROTANÓIDE, che è la stessa pianta, derivando questa voce da *Abrotano*, e quella da *Abrotano*, perfettamente sinonimi.)

A BRUNO. - V. in BRUNO. In forza di sust.

« ABRUOTINO e ABRUOTINA. V. ABRUOTANO. » MINERVA.

Osservazione. - Chi faccia un furto da diventare ricco, in un certo modo, e mondaneamente parlando, è quasi, fui per dire, scusabile. Ma colui che si fa reo di furto per un becco d'un quattrino, è avuto a scormi infin da' camuffi e da' nonellucci. Che dunque potrem dire di questa padovana Minerva, la quale s'è qui appropriata un miserabile N. (Vedi) dell'Alberti? Ma volete subito effetto d'un'azione ueno che onesta! L'Alberti, seguendo l'ordine dell'alfabeto, pose « ABRUOTINA, s. f., ed ABRUOTINO, s. m. V. ABRÓTANO »; all'incontro la pad. Min., nella furia dell'occultare il suo invollo, dimenticossi di quel benedetto ordine, e registrò a rovescio ABRUOTINO e ABRUOTINA. Ma sia fine allo scherzo. Quel che mi trasse a toccar questo art., si è primariamente che l'Alberti seguì coll'accento acuto la vocale *i* di *Abrutina* e di *Abrutino*, mentre il Dott. Ottaviano Targioni Tozzetti, toscano e botanico, lo pone sul primo *o*, scrivendo *Abrutino*: dell'altra voce egli non fa pur cenno, registrando in quella vece

VOL. I.

il nome vulgare *Abrótine* (V. Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. e Diz. bot., come pure la *Prosod.* dello Spadafora). Benchè dunque sembri da dover piuttosto aderire a chi nacque in Toscana e fu rinomatissimo professore di botanica, che non all'Abbate di Villanuova, nondimeno potrebbe essere ancora che l'Abbate avesse questa volta emendata una avista del Botanico; e perciò si desidera che gl'intendenti chiariscano un tal dubbio. La pad. Min., che avrebbe assai bene potuto farlo, preferì lo spediente di non accentare nè la *i*, nè la *o*. La voce poi *Abrutina*, comunque si pronunzi, appoggiata ad un solo es. del Crescenzi, è tanto sospetta, che difficilmente ci avrà chi la pigli a difendere. Egli è il vero che nella *edizione* per cura dello Inferigno, vol. II, p. 20, si legge: « *Dell'Abrutina*. Cap. XI. L'Abrutina è erba calda, ec. »; ma la stampa vicentina del 1490, tuttochè nel titolo del suddetto Cap. XI abbia a sproposito « *Della brutina* », nondimeno legge correttamente nel testo « *L'abrutano è erba calda* ». E ciò che mi reca a tenere che l'*Abrutina* dell'edizione per cura dello Inferigno si sia da lui placidamente sognata, si è l'osservare che alla fine di quel brevissimo capitolo egli fu costretto di scrivere « *bevuta e a modo d'impiastrò sottoposto* », acciocchè s'accordassero questi due participi con la sua *Abrutina*; laddove l'edizione di Vicenza ha « *bevuto ed a modo d'impiastrò sottoposto* », a concordanza coll'*Abrotano*. E d'avvantaggio e' mi par di momento il silenzio osservato dal Targioni Tozzetti sopra cotesta *Abrutina*. Ed ecco un altro dubbio proposto agl'intendenti da sciogliersi. Ora non è forse da strignersi nelle spalle a veder la franchezza e quasi la baldanza con cui tutti quanti i nostri Vocabularj, incominciando da quella della Crus., mettono a ruolo per legittima e sanissima e immacolata una voce, che, ad esaminarla, ne muove sì gravi sospetti del fatto suo?

« ABRUPTO (EX). Avverb. lat. *Precipitosamente*, *Improvvisamente*. - Accusarono » per ghilcellino Neri, ... ed ex abrupto lo fecero » cerò condannare. (A) » Diz. di Pad.

Osservazione. - Questo medesimo art. si legge sotto la rubr. EX. Qui la pad. Min. copiò l'Alberti; quivi la Crus.: non s'accorgendo che l'Alberti medesimo lo pigliò da essa Crus., e soltanto il traspone nella sede che gli compete. Non si dirà dunque che il Diz. di Pad. è Dizionario foderato, soppannato, e che in sette volumi non contiene a un di presso che la materia di tre, e che per conseguenza ci costa a un di presso il doppio di quel che ragionevolmente ci dovrebbe costare?

ABSENTARSI. Verh. intransit. pronomini. Lo stesso che *Assentarsi*, cioè *Allontanarsi da qualche luogo dove si è solito di stare*, — dove la professione, l'ufficio, i riguardi, ec., richieggono che l'uomo dimori. — L'amante... che considera la bellezza solamente nel corpo, perde questo bene e questa felicità subito che la donna amata absentandosi lascia gli occhi senza il suo splendore, e conseguentemente l'anima vieniata del suo bene. *Custigl. Corteg. l. 4. p. 406-407, ediz. Crus.* (1.^a ediz. mil. de' Class. ital., vol. 2, p. 198, ed altre moderne, in vece di *absentandosi*, hanno *assentandosi*, per non dispiacere alla Crus., la quale permette bensì di dire *Absenza* ed anche *Absenzia*; ma per l'*Absente* e l'*Absentarsi* è stata sempre incurabile. Ora chi mi saprebbe render ragione d'un sì matto capriccio? Nessuno; poichè i capricci non sarebbero tali, se a ragione si potessero recare.)

ABSIDA o **APSIDA.** Suss. f. T. della Letter. eccles., dalla voce greca *Apis* significante *Volta, Arco*. Così talvolta si trova denominata la *Cattedra episcopale*, perchè posta nel mezzo d'un arco; e così è pur detto il *Baldacchino* che a guisa di volta si porta sopra il SS. Sacramento, o s'innalza sopra le reliquie de' Santi. *March. Diz. etim.* — V. anche nel *Macr. Dict. sacr.*, e nel *Glossar. del Du Cange*.

§. I. **ABSIDA**, si piglia anche per *Feretro contenente le reliquie de' Santi*; così detto per avventura dalla sua forma superiore a modo di absida, cioè di volta. *Du Cange nel Glossar.*

« §. II. **ABSIDA**, cioè *Volta, Arco, o Piramide*, « voce greca, di cui vedi il Forcellini nel suo « *gran Dizionario latino*. La Crusca non ne fa « cenno, benchè si legga nel titolo del C. LXIV « della p. 4. de' SS. P. 342. Pervenimmo insi- « no alla absida d'Alessandro. E nel principio « del C. LXV. Ed ecco andando noi trovam- « mo una gran tavola di marmo tutta iscritta, « e la scrittura era questa: Questa absida fece « fare, e qui porre Alessandro Imp. quando « perseguitò Dario Re di Persia, ec.; dove « pare che tal voce non sia presa in alcuno de' « suoi veri significati, ma pare in quello d'una « gran lapida o monumento dimostrante an- « che la via. Vedi Plutarco in Alessandro. « Al C. LXIX. 355, in luogo di absida si leg- « ge: Alla sedia d'Alessandro, della quale di so- « pra è detto. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Di questo grave art. dobbiamo ringraziare il cav. Vannetti, il quale vi faticò sopra in guisa da guadagnarne un capogiro, ancorchè nel Diz. dell'Alberti già fosse registrata questa medesima voce, e con gli stessi es. autenticati, ma tolta però nel senso di *Sedia*. E

che il cav. Vannetti s'avesse guadagnato un capogiro, o, come a lui sarà meglio piaciuto di dire, un capogirio, lo inferiamo dalla incomparabile confusione che domina per tutta la lunghezza di tale articolo. In fatti, dopo aver dichiarato che la voce **ABSIDA** significa *Volta, Arco, Piramide*, già confondendo le *Piramidi* con le *Volte* e con gli *Archi*, di nuovo la dichiara per *Gran lapida o monumento dimostrante anche la via*. Ma, che è più, quel valore di *Piramide* il cav. Vannetti lo ritrasse dall'aver letto nel Forcellini una cosa, e intesane un'altra. Imperocchè il Forcellini nel suo *gran Dizionario latino* (così lo chiama il cav. Vannetti, come s'è veduto; quasi che tale ne fosse il titolo, o bisognasse così chiamarlo per distinguerglo dal *piccolo Dizionario* di esso, che niuno conosce) non dice, nè dir potea che *Absida* significhi *Piranide*; ma dice, e dice conforme al vero, che Plinio, descrivendo una delle *Piramidi* d'Egitto, la quale rappresentava la *Sfinge*, chiama col nome di *Abside* il sommo cocuzzolo o vertice del capo di essa *Sfinge*, per esser quello curvato a forma di volta o di cupola: ed inoltre avvertisce che alcuni testi, in vece di *absidem*, leggono *apicem*: la qual lezione fu preferita, e, a mio giudizio, con ragione, dal Domenichi, traducendo = *Gira il capo di questo mostro per fronte centodieci piedi, ed è lungo centoquarantatré; l'altezza dal ventre alla cima del capo sessantadue*. Per effetto poi di quel capogiro guadagnato nella compilazione di questo art., il cav. Vannetti scrisse che la Crus. non fa cenno della voce *Absida*, non ricordandosi che i nuovi Vocabolarij si fanno appunto per aggiungervi le voci che dalla Crus. furono omesse, e che perciò si rende vano o ridicolo, ad ogni parola che vi si aggiunga, l'avvisare che la Crus. non ha quella parola. E per effetto ancora di quel capogiro medesimo, il cav. Vannetti, copiando dalle *Vite de' SS. Padri*, scrisse *Pervenimmo insino alla absida* ec.; mentre in esse *Vite* al luogo da lui citato si legge *Pervenimmo insino all'absida*, nè vi si potrebbe leggere altrimenti. Ma le cose fin qui dette vogliamo che s'abbiano per ciance. Quello che albatte e la *Sedia* dell'Alberti e la *Volta* e l'*Arco* e il *Monumento* e la *Piramide* del cav. Vannetti, si è che l'edizione principe delle *Vite SS. Pad.* (Venezia, 1475) nel titolo indicato da esso cav. Vannetti ha = *Come questi tre Monaci, Teofilo, Sergio, ed Elchino, fuggirono dal monasterio di Siria per desiderio d'andare al paradiso terrestre* =, senz'altro aggiugnere; mentre la stampa del Manni, di cui fece uso il cav. Vannetti, pone = *Come certi Monaci fuggirono dal Munisterio di Siria per desiderio*

d'andare al Paradiso, e come dopo molti pericoli pervengono insino alla absida d'Alessandro = : dove (lasciamo andare quel certi Monaci in vece di questi tre Monaci [chè così ha da dir veramente, essendosi poco prima favellato di essi, chiamandoli pe' loro nomi]; - e quel *Ministerio*, voce corrotta, in vece della sana *Monasterio*, proveniente da *Monaco*, e non dall'ignoto *Munaco* o dal lat. *Munere*; - e quel *Paradiso* senza il troppo necessario aggiunto di *terrestre*) è facile il comprendere che le parole = e come dopo molti pericoli pervengono insino alla absida d'Alessandro = furon quivi intruse da qualche ignorante copista, e che non vi possono aver luogo a niun patto, giacchè del pervenire i tre Monaci all'absida d'Alessandro non si fa pur molto in quel capitolo. Ma ciò non basta: nel capitolo seg. la detta ediz. del 1475 dice: « E andando noi troviamo una grande tabula di marmo tutta scritta; e la scrittura era questa: Questa tabula di marmo fece qui ponere Alessandro imperatore quando perseguitò Dario re di Persia. » E cotale è lezione ottima; poichè, essendosi detto che i Monaci trovarono una gran tavola di marmo tutta scritta, e volendo far sapere che cosa era scritto in essa, bisognava nominarla pel suo proprio nome: il fare altrimenti, come si vede nell'ediz. del Manzi, e il trasformarla in un attimo sotto gli occhi una tavola di marmo in un'absida, sarebbe stato segno di troppo grande svenevolezza o di troppo crassa ignoranza; chè solamente gl'ignoranti o gli svenorati confondono, in parlando, i termini e le idee. Al capitolo poi LIX la stessa edizione ha = *giungemmo senza impedimento al sasso di Alessandria* = ; dove, sebbene sarebbe stato meglio il ripetere ancora la voce *lapide*, tuttavia la voce *sasso* non guasta; mentre guasta più che mai tanto l'*assida* di certi codici accennati dal Manzi e dall'Alberti, perchè *assida* non ha verun signif., quanto la *sedia* ricevuta nella stampa del detto Manzi, poichè una *tavola di marmo* non è una *sedia*. Lo stesso Manzi avverte in una nota che il testo lat. da lui confrontato legge *ad absidem Alexandri*. Non è però fuor del verisimile che, altresì come nel *Plinio* rammentato di sopra la voce *apicem* fu convertita in *absidem*, e qui nelle *Vite de' SS. Padri* la voce *lapide* fu cambiata in *absida*, altresì in qualche testo latino di esse *Vite* si sia introdotta la voce *absidam* in luogo di *lapidem*. Concludiamo: questa *Absida*, registrata dall'Alberti fin dall'anno 1797, e spacciata dal cav. Vannotti l'anno 1806 per cosa da sè novellamente scoperta, essendo voce sospetta e d'incerta significazione, vuol essere esclusa da' Vocabolari, ne' quali si ri-

chiede che ogni voce e locuzione sia sicura, sicura e di determinato valore. Le cose dubbie ed oscure possono aver luogo in un libro, come è questo ch'io vo compilandolo, nel quale non s'insegna a favellare ed a scrivere, ma semplicemente si additano e si discutono cose non prima avvertite, acciuchè, dove riesca una volta di bene appararle, sieno poi recate ne' Vocabolari; ma nel medesimo tempo acciocchè perpetuamente si giaccia in esso, qualora non venga fatto di conseguire un tale intento. Il *Dizionario*, v. g., dell'*Accademia francese* non contiene pure una voce da diffidare o da metterne in disputa il senso; e il *Dizionario dell'Accademia francese* è un *Dizionario* eccellentemente lavorato.

ABSIDE. Sust. f. Term. d'Archit. ant. - V. APSIDE.

ABSIDE. Sust. d'ambo i generi. T. d'Astron. *Circolo di pianeta*. (Manca l'es. nell'Alberti.) = Nella parte superiore del suo abside (si parla del pianeta di Giove) tempera la malizia di Saturno; ed in quella di sotto tempera la malizia di Marte. *Ult. Com. Dant. Parad. v. 3, 407*. Il pianeta di Giove in Vergine ha la sua abside; e la sua sfera è temperata e salutarevole sì come la sfera di Venere. *Id. ib.* (Gl'intendenti di cotali materie decideranno se questi esempi sieno qui bene applicati, o se piuttosto s'abbiano a recare nel seg. paragr., ovvero, se anco il seg. paragr. si debba incorporare col presente. Per mio rossore, io non so nulla più là dal « *Nom. Il padre e La madre; Genit. Del padre e Della madre*: » sicchè *Giove, Saturno, Venere, Vergine, Abside, Circoli di pianeti*, son per me cose dell'altro mondo.)

§. Per lo stesso che *Auge*, parimente T. d'Astron. = Tre maniere d'altreze si considerano ne' pianeti: la prima è l'*abside*, che in arabo si dice *ange*, o corrotta la voce greca, o che i Greci abbian accresciuto l'arabesco; perciocchè, essendo l'astrologia stata ritrovamento degli Arabi, . . . è più al vero sunigliante che l'uomo d'ange fosse prima appo di loro, che appo i Greci il vocabolo dell'*abside*. Ma, comunque la cosa si stia, gli antichi nell'*auge*, ovvero *abside*, discordano in alcune cose da' moderni; perciocchè l'*auge* o l'*abside* è quella maggiore distanza del pianeta dal centro della terra, ec. E per procedere con ordine, *Plinio* dice che gli absidi altissimi del centro della terra sono di Saturno nello Scorpione, di Giove nella Vergine, ec. Ma i più moderni . . . discordano, ec. *Serdon. Galeot. Marz. 368, 369*.

ABSORBERE. Verb. att. *Absorbere*. Lat. *Absorbere*. (Manca l'es. nell'Alberti.) = Absorbere Faraon l'ouda critrea. *Chiabr. Amed. 43*.

§. ASSORBESSI. Verb. appropriat. pronomin. — Talor d'un'altra rupe il corbo crocità: Absorbere a tal'luolo il mar dovebbesi Ischia, Capri, Atenéo, Miseno e Procità. *Sannaz. Egl. 12, p. 205.* (Cioè: Il mare dovrebbe assorbirsi Ischia, Capri, cc.)

ABSORTO. Partic. di *Absorbere*; *Assorto*. (Manca l'es. nell'Albert.) — E fra l'onde agitato e quasi absorto. *Tass. Ger. 1, 4.* E l'una e l'altra face Colei negando, io sia dal flutto absorto. *Menz. Rim. 1, 148.*

A BUCCIUÓLO. — V. in BUCCIUÓLO.

A BULINO. — V. in BULINO.

ABUNDARE, e suoi derivati. Così scrivevano gli antichi, e così trovasi scritto nelle vecchie edizioni. Ma i moderni, pronunziando più volentieri *Onda*, che *Unda*, scrivono altresì *Abondare* coll'o. E tanto i Crusciadi, quanto i Cruscobeani (del cui bel numero uno confessò, e me ne pentì e me ne dolgo, d'essere stato ancor io fin quasi al giorno d'oggi), vi aggiungono un b, che ne fa sparire affatto le tracce di sua origine. V. *ABONDARE*, ec., ec.

A BUONA CERA. — V. in CERA, *Aria di volto*.

A BUONA EQUITÀ. — V. in EQUITÀ.

A BUONA FEDE. — V. in FEDE.

A BUON ÁGIO. — V. la Crus. in ÁGIO, §. IV, la quale però non ne reca esempi.

A BUONA MISURA. — V. in MISURA.

A BUONA PEZZA. — V. in PEZZA. Sust.

A BUONA STAGIONE. — V. in STAGIONE.

A BUON CONCIO. — V. in CONCIO. Sust.

« A BUON CONTO. *Posto averbialm. di: « cesi allora che si dà o si riceve alcuna somma, per aggiustarsene nel saldo del conto. — Salv. Spin. 55.* Egli avrà pure avuto a buon conto. » *CRUSCA e COMP.*

« §. *E figuratam. — Bern. Orf. 2, 10, 11.* Menò il gigante a buon conto prigioni Color, ec., » *CRUSCA e COMP.*

Observation. — Nell'es. del tenna, così mozzo, di lieve potrebbe alcuno darsi a credere che realmente la locuzione *A buon conto* possegga il valore assegnatole dalla Crus., e confermato da' suoi Consorti, o Sozj, come avrebbe detto, e non altrimenti, l'ab. Cesari. Affinchè dunque il lettore tocchi con mano il granciporro pigliato da essa Crus., e poi rivenduto caro pregio da essi Sozj, siamo costretti di recare il passo con alquanto di lunghezza, come siegue. « Il bargello... lo merrà (menerà) intanto in prigione, dov' e' si starà almeno fino a domattina. E benchè, come a cittadino, non sia per venirgli pena afflittiva, ma solamente di danari, egli avrà pure avuto a buon conto, in

cambio di quella ch'è si promette, una notte-luta d'un'altra fatta per saggio e arra del suo amore. » Se dunque essa Crus. ed essi Sozj nell'interpretar questo passo, niente bisognoso d'interpretazione, si sieno pur tanto o quanto accostati all'intendimento dell'autore, vo' ne sia giudice chiunque ha fior d'intelletto; anzi m'appello al proprio loro tribunale. In CONTO, sust., essi dicono: « A buon conto, figuratam., non alludendo a danari, vale *Trattanto*, *Intanto*. — *Salv. Spin. 3. 3.* Egli avrà pure avuto a buon conto, ec., ec. » E dietro a questo es. allegano pure quell'altro cavato dall'*Orlando del Berni*: il che va sì bene, che forse meglio non mai presso di loro. Nondimeno anche in BUONO, add., essi pigliano a ingannare il lettore; poichè, tratta fuori la locuz. *A buon conto*, e dichiaratala per *Somma data o ricevuta da doversene aggiustare nel saldo del conto*, lo rimandano a cercarvi l'es. in A BUON CONTO, dove è quel granciporro che essi medesimi confessano col fatto sotto la voce CONTO, sust. Ancor si noti, per una riprova della costor diligenza, che tutti quanti, in A BUON CONTO, copiandosi l'un l'altro, citano *Salv. Spin. 55*, in vece di *Salvat. Spin. a. 3, s. 3.* Forse domanderà lo studioso, onde procedano le siffatte contraddizioni e discrepanze. Nella Crus. esse procedono da questo, che gli Accademici si distribuivano per lettere la compilazione del Vocabolario; quindi avvenne più volte che, dovendosi registrare la medesima voce o locuzione sotto più lettere, il compilatore, v. g., della lettera A pigliò la cosa per un verso, ed il compilatore della lettera C la pigliò per un altro. E di qui nacquerò eziandò le tante inutili ripetizioni che ingombrano il loro Vocabolario a spese degli studiosi, e insieme con esse la incoerenza e la disarmonia del tutto. Le quali cose doveansi pur vedere e di mano in mano rassettare dagli Arcico, ec.; ma gli Arcico, ec. aveano altro da pensare e da fare. Oh! credete voi che il disporre gli stravizi e le beccaficate fosse una bagattella da prendersi in giuoco?... Or pare a me che questo sol fatto dell'aversi gli Accademici proposto un cotai metodo di compilazione (se metodo può dirsi ciò che d'ogni buon metodo è il rovescio) debba togliere ogni speranza di buono nella loro opera. Circa poi del trovarsi i medesimi difetti presso i dottissimi continuatori del Voc. degli Accademici, sol basta per comprenderne la cagione il porsi nella mente che, in quanto alla massa, e' non sono che dormigliosi copisti di esso Vocabolario, e che in quel poco di giunte ch'è vi fecero, o copiarono alla cieca gli altrui spogli e certi Indici di vocaboli accompagnanti le recenti edizioni

d'alcuni testi, o, se punto vi posero del trovato da loro stessi, andarono soggetti ad esser traditi sì dalla memoria e sì dal giudizio. Dal rigore di questa nostra sentenza si sottraggono, è vero, alcuni paragr. di buona manifattura, dov'è sapore di critica ed alcun lume di lodevole diligenza; e de' sì fatti men di rado che altrove se ne veggono dentro al Diz. enc. dell'Alberti; perchè l'Alberti lavorava di genio e non a guadagno: ma non cessa per questo che sottosopra non abbisognino tutti quanti i nostri Voc. e Diz. d'essere dal capo a' piedi ricomposti. Talchè non potei fare un tratto ch'io non ridessi, essendomi abbatuto a leggere in un certo filaretto, ricco per altro di bella erudizione (*Cento osservazioni al Diz. etim. delle voc. dantes., p. ult.*), che *sol pochi néi guastano il Voc. della Crus.*; — ed a trovare in una operetta ancor essa pregevole (*Del soverchio rigore dei Grammatici. Discorso primo dell'avv. L. Forunciarri, p. 62*) chiamato ottimo il Dizionario di Padova. Ma quale è il frutto di tanto smodati lusingamenti? Quello solo di addormentare gl'ingegni sopra la necessità di dar opera a fare un Vocabolario di piuma.

A BUON CUORE. — V. in CUORE.

A BUONE SPESE. Averbialm. — V. in SPESA. Sust.

A BUON GRADO. — V. in GRADO.

A BUONISSIMO MERCATO. — V. in MERCATO. Sust. (Si noti che, in forza della regola del dittongo mobile, di cui parliamo alla voce DITONGO, è da scrivere *Bonissimo* senza la vocale *u*, come senza di essa si scrive, in forza della regola medesima, *Bontà, Bonificare, Abbonire, Bonaparte*, e simili, non già *Buonaparte, Abbuonire, Buonificare, Buontà*; nè v'è ragione da privilegiarne il solo *Buonissimo*. Onde ci spiacerebbe che alcuno a tale proposito rinovellasse le dispute, a noi pure notissime, de' Grammatici: dispute vecchie a un tempo ed infantili.)

A BUON MERCATO. — V. in MERCATO. Sust.

A BUÓNO. — V. in BUÓNO. In forza di sust.

A BUÓNO A BUÓNO. — V. BUÓNO. In forza di sust.

A BUON' ORA. — V. in ORA. Sust. Lat. *Hora.*

A BUON' OTTA. — V. in OTTA.

A BUON PROPÓSITO. — V. in PROPÓSITO. Sust.

A BUON PUNTO. — V. in PUNTO. Sust.

A BUON RIGUARDO. — V. in RIGUARDO.

A BUON TEMPO. — V. in TEMPO.

A BUON VIAGGIO. — V. in VIAGGIO.

ABUSAMENTO. Sust. m. *Lo Abusare.* — Disse un vedendo tale abusamento, Che fior d'ingegno avea, seco ridendo: Quanti sonagli se ne porta il vento. *Martel. Nic. in Bern. Rim. bur. 5, 75.*

ABUSARE. Verbo.

Not. fide. — Questo verbo trae sua origine dal lat. *Abutor* — *ERIS* — *USUS*, composto del verbo *Utor* — *ERIS* — *USUS*, *Usare*, e della preposiz. *Ab* accennante il dipartirsi da chechè sia. Il perchè naturalmente e' viene a significar *Dipartirsi dal bene usare una cosa*. Or quando si dice *Abusarsi di chechè sia*, si adopera questo verbo giusta la sua condizione d'intransitivo pronominale, e nel suo proprio signif., che è *Dipartirsi dal fare buon uso di chechè sia, Usarne altrimenti da quel che si dovrebbe*: e quando si dice *Abusare una cosa*, adoperandolo attivamente, egli esprime lo stesso che *Usare una cosa dipartendosi dal modo con cui dovrebbero usarla*. — La Crus. scrive ancor essa *Abusare* con un solo *b*; e non altramente. Ma questa voce *Abusare* non è forse d'origine latina e composta nè più nè meno di quell' *Abominare*, di quell' *Abondare*, di quell' *Aborrere*, ec., ec., ch'ella ama di scrivere col *b* raddoppiato, o che lascia nell'arbitrio nostro lo scrivere come ci viene? Dunque gli è forza dire quì pure in ritornello, che la lessigrafia della Crus. è tutta cosa in aria ed a ventura.

§. *ABUSARE CHECCHÈ SIA.* (V. sopra. — Es. d'agg. all'Albert.) — *Infuriossi allor Tancredi, e disse: Così abusi, fellon, la pietà mia? Tass. Ger. 19, 26. — Id. Lett. poet. 36. Il saper meco... quanto sia cortese e generoso mi fa sperare che non voglia abusare la sua potenza contra la mia giustizia e contra l'onor suo. Car. Lett. 2, 24. Io ho dette queste poche cose... affinchè, venendo noi a parlare della trasposizione delle parole, altri non l'abusi. Meuz. Costr. 272. — Galil. 15, 603. — Salvin. Dis. ac. 4, 72. (Altri es. ne somministra l'Apologia del Caro, il Segneri in tutte le sue opere, il Baldinucci, ec., ec.; in somma di cotesti *Abusari* attivi anco nel regno della favella è una perenne abbondanza. E nondimeno il gran Frullone co' suoi trentasei occhi in fronte non ne seppe trovar pur uno in centoventisei anni; e nè tampoco s'addiede nelle sue ricerche ultra-secolari che dir si potesse *Abusare* in att. signif., a imitazione de' Latini.)*

ABUSATO. Partic. di *Abusare*. *Usato altramente da quel che si dovrebbe, Recato a cattivo uso.* — Ciò è effetto dell'abusata letteratura. *Salvin. Pros. tos. 498.* Tutte queste cose insomma, per le quali la maniera del citare è

guasta ed abusata, son quelle che han dato carico e mala voce al citare. *Id. ib.* 575.

ABUSIONE. Sust. f.

« §. I. Abusione, per *Disuso*. — D'ogni parte » discacciata, la rimetterebbe in inferno, cioè » in dimenticanza e in abusione. *Bocc. C. D. 1.* » *ALBERTI. Diz. enc., ec. ec.*

Osservazione. — Questo es. è tratto dal *Commento del Boccaccio sopra la Comedia di Dante*; e tanto l'ediz. fior. del 1724, t. 1, p. 89-90, quanto la fior. del 1831, per Ig. Montier, t. 1, p. 115, leggono effettivamente *abusione*. Io però sospetto ch'entrambe sieno errate, e che in quella vece sia da legger piuttosto *oblivione*, poco importando che immediatamente vi preceda la voce *dimenticanza*, sì perchè forse *oblivione* esprime alcuna cosa più che *dimenticanza* non fa, e sì ancora perchè di simili ridondanze il Bocc. non era punto schifo. E il mio sospetto è fondato in questo, che non pure non si cominciano altri es. ne' quali la voce *Abusione* sia deviata dal suo proprio signif. a valer lo stesso che *Disuso*, ma, parlandosi qui dell' *Avarizia*, non mi pare che fosse ben detto il *metterla in disuso*, come altresì non mi parrebbe assai ben detto il contrario, cioè il *mettere in uso l'avarizia*. Ma, comunque si sia, ed io m'abbia pure il torto, chi mai direbbe oggi *rimettere o mettere in abusione chechè sia*, in cambio di *rimetterlo o metterlo in disuso*? Io mi so bene, e lo stesso Vocali. me lo insegna, che in senso di *Trasandamento, Disusanza, Disuso*, si pure adoperata dal Bocc., e per avventura da lui solo, la voce *Abuso*; il che per verità molto conforta l'*Abusione* pigliata in questo medesimo senso: ma io chieggo di nuovo, Sarebb'egli lodato colui che al presente in un tale abuso di parole imitasse il Boccaccio? Ora le voci, di cui non possiamo con lode servirci, a che servono in un Vocabolario?... — Oh le servono per l'intelligenza degli scrittori che un tempo le praticarono. — Sia pure; ma perchè almeno il Vocab. non avvisa che il praticarle oggigiorno sarebbe un voler farsi cuculare? Non ignoro le tante cose che a proposito di simili dispute mi si potrebbero, sofisticando, rispondere. Ma delle solistiche non avverrà mai ch'io m'appaghi.

§. II. Per *Malvezzo, Cattivo costume*. Franc. *Abus.* = Non crediate, ... che io sia qui per seguitar l'abusione di coloro i quali alcuna cosa badar non sanno, se prima un'altra non vituperano grandemente. *Loll. Alb. in Orat. illustr. par. 1, p. 141, f. 1.*

A BUSSA. — V. BUSSA (A).

« A BUSSO. V. A. Posto avverbialm. vale » *A casso, Abbondantemente*. Lat. *Affluen-*

» *ter.* = *Pataff.* A casso, e a busso e a fusone. » *CRUSCA, ec., ec.*

Osservazione. — L'es. del *Pataffio* è mal rapportato. Leggasi in quella vece: *A casso, e a busso, e a ramata* (*Pataff. cap. 1, v. 5*). La qual lezione è tanto sincera, che la Crus. med. la seguì in *RAMATA*, fuorchè, in vece delle due copule e e, vi pose ed ed, forse per tirare a ragionevol misura il verso, non ricordandosi che gli antichi ne' casi simili non sempre elidevano le vocali fra loro accozzantisi: di che gli es. sono infiniti; e in Dante n'è a casso, a casso, a busso, a busso, a fusone, a ramata. — Quanto poi al signif. di questo modo avverb. V. in *BUSSO*; che quivi è il proprio luogo da dichiararlo e da recarne gli es.; qui basta l'averlo accennato.

ABUZZAGO. Sust. m. (Uccello di rapina). — V. FALCO CAPPONE, ucc. di rap.

ACÁCIA. Sust. f. T. botan. Anche si chiama *Falsa acacia, Falsa gaggia, Pseudacacia*. Lat. sistem. *Robinia pseudacacia*. V. le varietà e le notizie nel *Targ. Tozz. Ott. Diz. bot. e Ist. bot.*

ACÁCIA. Sust. f. T. d'Archeol. Dayasi questo nome ad un *Sacco pieno di terra e polvere*. Gl'Imperadori o Consoli de' tempi bassi venivano dipinti colla croce nell'una mano, e coll'acacia nell'altra, forse per significare la memoria della morte che richiama all'innocenza della vita. *Rub. Diz. ant.* — V. anche il *Suppl. Diz. Mitol. Noel.*

ACACIA. Sust. f. T. bot. Lat. sistem. *Mimosa nilotica*. V. *Targ. Tozz. Ott. Diz. bot. e Ist. bot.*

ACADÉMA. Sust. f. Voce usata in vece di *Academia* per servire alla tirannia della rima. — Questa (*ghirlanda di foglie di fico*) sarà la vera diadema: Io ti consiglio come caro amico, Send'un de' Fondatori dell'Academia. *Lasc. Rim. par. 1, son. 37.* — *Id. ib. son. 75.* (*Lauber. Giunt. ined.*) = (La vostra ediz. porta *Academa* col c raddoppiato; ma dello scrivere in questa parola col c semplice reudiamo ragione in *ACADÉMIA*.)

ACADÉMIA. Sust. f. *Luogo o Edificio con giardini e passeggi ne' sobborghi d'Atene, che un tempo appartenne ad Acalemo, e che da lui trasse il nome*. Quivi insegnava Platone. Grec. e Lat. *Academia*; Franc. *Académie*; Ingl. *An Academy*; Ted. *Academie*; Provenz. *Academio* o *Academie*; Spagn. *Academia*. (La Crus. scrive *Academia* col c raddoppiato, facendo così disparire la traccia da trovar l'origine di questa illustre parola; giacchè quell'ateniese *Acalemo* ond'ella fu nominata, non avea che un c solo. Ma la Crus., oltrechè non si può risolvere che un cute da un c solo sia stato abile

a generar quella gran cosa che s'intende allorchè si dice *Academia*, assai si compiace, quanto a sè, de' CC che vanno a coppia. Egli è per altro un gran fatto, che, mentre tutte le nazioni, riconoscono, come s'è veduto, l'*Academia* proveniente dall'ateniese *Acadèmo*, soltanto gl'Italiani disconfessino una sì nobile derivazione, alterando di questa voce la naturale abitudine. Ma che' dico io gl'Italiani? Date uno sguardo a' nostri codici antichi, osservate le nostre vecchie stampe, ed in quelli ed in queste vedrete sempre *Academia* ed *Academico* col e semplice. L'*Accademia* e gli *Accademici* dai due cc sono moderne adulterazioni, e, perchè consacrate dalla Crus., si universalmente abbracciate, che oggimai s'è forse renduto impossibile il distruggere un abito sì biasimevole. Tali sono i benefizj che la lingua ha ricevuti da quella Crus. medesima che pur ne dovrebbe religiosamente custodire la purità, l'immacolata bellezza, la nobiltà e la sincerità delle sue alte etimologie. Ma che può mai una mal presa abitudine! Io stesso, che or qui mi esagero contra le *Accademie* e gli *Accademici* dai due cc, in questo libro medesimo feci uso più volte dell'une e degli altri, senza ch'io mi accorgessi d'errare, anzi ferocemente credendo di far bene, ma dacchè l'esperienza m'ha recato a dover torre finalmente la mia fede al gran Frullone, già gran parte mi si è svelata de' falli in cui m'aveva strascinato la sua elimerica autorità, e, pentito e contrito, attendo ad emendarmene. Di me non più. Ritorniamo un tratto alla Crusca. Per tema di *Academia* ella pone il significato di *Setta di Filosofi*. Vedete giudizio! Costei ci fa nascere la figliuola avanti la madre.) — Mi ricordo... aver udito dire allo Sperone, la cui privata camera, mentre io in Padova studiavo, era solito di frequentare, ... parendomi che mi rappresentasse la sculhianza di quella *Academia* e di quel Liceo in cui i Socrati ed i Platoni avevano in uso di disputare, ec. *Tass. Lett. poet.* 9. Furono prima celebrati questi alberi nella loggia dell'*Academia* d'Atene, dove crebbero in altezza più di trentasei braccia. *Domenic. in Plin. Ist. nat. l. 12, c. 1, p. 385.* (In questi due es. le stampe citate hanno correttamente *Academia* col b semplice.) Io mandai... duoi ragazzi all'*Academia* a cercare e chiamare Platone. *Varch. Sen. Benf. lib. 6, cap. 11, p. 152, ediz. Crus.*

§. L'ACADEMIA si dicea pure la *Setta di que' Filosofi che seguivano le dottrine di Platone*: onde *ACADEMICI* erano chiamati i *Seguaci di esso Filosofo*. — A me sempre è piaciuto l'uso de' Filosofi peripatetici e di quelli d'*Academia*, i quali usavano che d'ogni cosa disputavano in

contraria parte; e non m'è piaciuto solamente per eagione che in altro modo non si puote in ciascuna cosa lo vero, ovvero lo verisimile trovare; ma eziandio perocchè quello modo è grande adoperamento e assottigliamento nella scienza. *Amm. Aut. 9, 6, 8, p. 79.* (Questo è l'es. che si allega dalla Crus. e Comp. per autenticare il tema della voce *ACCADEMIA* dai due CC, come s'è notato qui sopra.) Farebbesi innanzi l'*Academia*, la quale colle sue ragioni a negare si sforzerebbe di saper ciò che tu stesso hai affermato. E i nostri Stoici s'intricherebbero colle reti e co' lacci delle argomentazioni e interrogazioni loro. *Cantova in Cic. Orat. 1, 57.*

§. II. PET. ACADEMIA oggidì s'intende un' *Adunanza di persone stabilita con certi regolamenti, talora per autorità pubblica, e talora di privato consenso, a fine d'occuparsi intorno alle lettere, od alle scienze, od alle belle arti.* (La dichiarazione della Crus. è tale: « Oggi per *Adunanza d'uomini studiosi.* » Il Diz. di Bol., ripitandola manchevole, la rifornì così: « Oggi *Adunanza d'uomini o letterati, o filosofi, od artisti, i quali insieme adoperano per l'utilità e l'incremento o delle lettere, o delle scienze, o delle arti.* » La qual riforma non parrà forse ad alcuni in tutto veritiera; essendovi state più volte delle *Academie*, le quali, sebbene avessero per iscopi confessato l'adempiere quelle stupende cose che dice il prefato Diz., non mostraron poi con gli effetti che a tale scopo drizzassero la mira: tantochè parecchie o si sciolsero da sè per non saper reggere alle altrui belle, o furon fatte disciogliere. Laonde noi abbiamo posto che l'*Academie* hanno un fine, ma ci sian guardati di dire che vi attendano, e molto meno che lo conseguiscano.) — Nella città (di Firenze) fu (il Duca Cosimo) altresì autore di farvi un'*Academia*, nella quale s'esercitavano assai i giovani Fiorentini nella lingua toscana. *Segni, Stor. fior. l. 10, v. 2, p. 271.* Dante stampato in Firenze dall'*Academia della Crusca. Red. Ditir. Not., p. 55.* Il Vocabolario (della Crusca) fu cominciato sull'idea del Dizionario del Calepino, che è di una lingua morta, per via di esempi, non avendo quei primi considerato che si trattava d'una lingua viva; perchè altramente avrebbero fatto come l'*Academia* francese, la quale nel suo Dizionario mette i vocaboli e li spiega, ma non porta mai esempi. *Lam. Ant. tos. Pref. p. CLXIV.* (L'*Academia* francese, essendosi accorta che un Dizionario senza esempi è paragonabile, come dicea Voltaire, ad uno scheletro, ne ha copiosamente fornita l'ultima impressione del suo Dizionario, ma facendosi da sè: lodevolissimo sistema, avuto riguardo alla ben meritata

sua celebrità, ed alla fede che in essa pone tutta la Francia: poichè, lasciando stare il rispetto della brevità, nè di tutte le voci e locuzioni possedute dalla lingua riesce sempre di trovare esempi nelle approvate scritture, nè sempre dagli esempi che si rinvenivano si può chiaramente e distintamente ritrarre la forza di esse voci e locuzioni, e ben conoscere le occasioni e le maniere d'usarle. Di qui la povertà, di qui le tenebre, di qui la confusione del Vocabolario della Crusca.)

§. III. E per lo *Luogo dove s'adunano gli Accademici*. (Manca l'es.) = Usciti dalla Accademia, accompagnando M. Cosimo a casa sua, ... desiderando fuggire quella crudeltà dell'aria che comunemente apporta la notte, passammo in casa, ed appresso nella scrittura. *Gell. in Giambol. Ling. parl. e scrit. fior. g.* Trenta tornate e più nell'Accademia non è capitato. *Davanz. Accus. 141*, cit. dalla *Crus.* in *TORNATA* §. III. Là è l'Accademia, quà l'Arsenale. *Algar. cit. dall'Albert.*

§. IV. *Accademia*, in alcune città si dice a *Luogo di studio e di esercizi cavallereschi* (p. e. *ACADEMIA D'EQUITAZIONE*, di *SCHERMA*, ec.); ed in generale si dice al *Università, Studio pubblico*, *Lat. l'yceum*. = Così ora dalle Accademie e dalle scuole ti richiamano a' giudicj ed alle cause. *Davanz. Tac. Perd. eloq. p. 408, num. 14. edit. Crus.*

§. V. *ACADEMIA*. T. de' Pittori, ec. *Figura intera disegnata dal modello* (che è un uomo nudo), e che non è destinata ad entrare nella composizione d'un quadro; a differenza delle *Figure* che vi debbono entrare, le quali si chiamano *STUO* (*LAVANCH, Nouv. Dict.*). = *ACADEMIA* e *FIGURA D'ACADEMIA* si dice da' Pittori a un *Disegno* o *Abbozzo cavato dal Modello*; onde *FARE ACADEMIA* vale *Tenere il modello per coloro che imparano il disegno*. = Di state e d'inverno facevasi in casa sua *accademia*, e tenevasi il naturale. *Baldin. Dec. cit. dall'Albert.* nel *Diz. enc.*

§. VI. *ACADEMIA* si disse e fors'anche tuttora si dice, per ironia o in beffa di certe Accademie scientifiche e letterarie, il *Ridotto di mangiare e di giuoco*. = E starvi voi, berlingatori, Per le dispense, e intorno alle cantine *Zinzinatori*; o per le chinse stalle *Poltrir* dormendo, o, giuocator scorretti, Scorticarvi l'un l'altro, convocando Quanti dell'ordin vostro mangiapani, Staffieri e servitor del vicinato, Alla vostra Accademia. *Buon. g. 1, a. 1, s. 5, p. 56, col. 2.*

§. VII. *La Crusca, il Voc. di Ver. e il Diz. di Bol.* traggono fuori N.º 4 paragr. oltre al tema; l'*Alberti* e il *Diz. di Pud. N.º 5*: noi A.º 6, riassettando alcun poco le loro dichia-

razioni, ed alcun poco variando l'ordine per essi tenuto.

ACADEMICA. Sust. f. - V. in *ACADEMICO*. Sust. m. il §. I.

ACADEMICO. Sust. m. *Filosofo della Setta dell'Accademia*. = Altri (*Filosofi*) furono, e cominciamento ebbono da Socrate, e poi dal suo successore Platone, che, ragguardando più sottilmente e veggendo che nelle nostre operazioni si potea peccare, e peccavasi nel troppo e nel poco, dissero (*dissero*) che la nostra operazione, senza superfluo e senza difetto, misurata (*misurata*) col mezzo per nostra elezione preso, ch'è virtù, era quel fine di che al presente si ragiona, e chiamarolla operazione con virtù: e questi furono Accademici chiamati. *Dant. Cane. 82, edit. ven. del 1529, a c. 82.* (V. anche *ACADEMITIZIANO*.) Duranno luoghi atti e pronti a ogni disputa gli Accademici; gli Stoici forza a combattere; Platone altezza; Seneffonte grazia. *Davanz. Perd. eloq. § 19, edit. Crus.*

§. I. Oggi più comunemente si dice *Chi appartiene ad una adunanza di Letterati, o Filosofi, od Artisti, chiamata Accademia*. Franc. *Académicien*. (La dichiarazione della Crusca, copiata poi dal Voc. di Ver., è: « *ACCADEMICO*. Sust. D'alcuna accademia. » Male. Quella dell'Alberti: « *ACCADEMICO*, più comunemente si dice *Calui* che è membro d'una Compagnia, o sia *Accademia letteraria*. » Poco bene; perchè molte Accademie non sono letterarie, ma composte di Artisti. Il *Diz. di Bol.* dice così: « *ACCADEMICO*. Sust. Uno del numero di coloro, l'adunanza de' quali dicesi *Accademia*. » Dichiarazione soddisfacentissima, e che la pad. Min. giudiziosamente trascelse, e generosamente volle attribuire alla Crusca. È pur comodo il far del generoso colla rola altrui! - Del rimanente, facendo io conoscere le variate dichiarazioni de' suddetti Voc. e *Diz.*, ho conservata la loro lessigrafia a consolazione di quelli che trovassero una cotale attrattiva nei G. C. - Es. d'agg.) = Se alcuno di questi Accademici... vorrà per qualche cagione leggere o in pubblico o in privato, io sempre non solamente volentieri gli concederò il luogo mio, ma gli arò (avrò) ancora obbligo infinito. *L'arch. in Oriz. illustr. par. 1, p. 155 tergo.* (In questa Raccolta le voci *Accademia* ed *Accademico* s'incontrano forse un cento volte, e sempre scritte correttamente col e semplice.) Gli Accademici della Crusca, i quali debbono permanentemente risiedere in Firenze, e perciò si dicono Accademici residenti, sono diciotto... I soli primi dodici hanno stipendio. Gli Accademici Corrispondenti sono venti. *Crus. Att. 1,*

CXXIII. (Tutti questi *Academici* nella stampa qui citata portano i loro c, c: con meno l'uno di essi la Crusca non li avrebbe ricevuti.)

§. II. *ACADEMICA*. Sust. f. *Donna* *ascritta ad una Accademia*. Franc. *Académicienne*. — Altre celebri donne furono e sono tuttavia in Piemonte, ec. Tra queste merita onorata menzione la sig. marchesa di Cassine nata Orsini, *Academica* d'onore e di merito delle *Académie* del disegno di Roma e di Parna. *Prefaz. edit. di Sien.* al *Vasar.* v. 15, p. 86. Clementini Liberrata, contessa Isabella parmigiana, *Academica* della Vigna. *Lancett. Psendon.* Andreini Isabella, *Academica* Intenta di Pavia. *Id. ib.*

ACADEMICO. Add. *Dell' Accademia*, o *Avente relazione all' Accademia dove insegnava Platone*, ec., ec. V. nel tema di *ACADEMIA*. — Che più he' testimoni ne volete voi di Demostene appresso a' Greci, che fu, come dicono le memorie, uditore studiosissimo di Platone? e di Cicerone che disse queste parole: Ciò che io ho d'eloquenza, l'ho non dalle scuole de' retori, ma da' passeggi *academici*? *Davanz. Perd. eloq.* 419. (Qui *passeggi academici* è detto figuratamente. La Crus. e Comp. allegano quest'unico es., mutilato alla loro usanza, in «*ACCADEMICO*. Add. *D' Accademia*, » senza dir altro. Or chi potrebbe intendere da sì laconica e generica dichiarazione lo speciale valore che in esso es. ha l'add. *Academico*? Per maggior chiarezza del luogo preallegato, se pur n'è bisogno, ecco espressamente che dice Cicerone: «*Fateor, me oratorem, si modo sin, non ex Rhetorum officinis, sed ex Academicis spatiis existisse. Illa enim sunt curricula multiplicium variorumque sermonum, in quibus Platonis impressa sunt vestigia.*» — Nella ediz. da noi cit. si vede *academici* con due cc; nè maraviglia: essa fu eseguita in Firenze l'an. 1657 sotto gli auspici della giovane Crusca.)

§. Per *Appartenente o Conveniente ad Accademia* nel signif. del §. II. o ad *Academici* nel signif. del §. I. (Per es., *Sessioni accademiche*, *Discorsi accademici*, *Ciculate accademiche*, *Stile academico*. Franc. *Académique*. — Es. d'agg.) — Vacando un posto dei dodici *Academici Residenti* stipendiati, succede al medesimo il primo non stipendiato per ordine di ruolo, purché abbia adempiuto i doveri *academici*. *Cris. Att.* 1, CXXVII. (Inutile è il dire che la stampa fa qui pur literale dei c, c ai *dodici Academici*, affinché potessero adempire gli *academici doveri* in maniera da far paga la Crusca.)

ACADEMIZIANO. Sust. m. *Della Setta academica*. — Questi furono *Academici* chiamati, sì come fu Platone e Spensippo suo ni-

POL. I.

pote; chiamati per lo loco così dove Plato studiava, cioè *Academiziani*. *Dant. Conv.* (L'ediz. di Venezia per Nicolò di Aristotile detto Zoppino, 1529, a c. 82, in vece di *Academiziani*, legge *Accidentiani*. La fior. del 1723, pe' Tartini e Frauchi, a c. 156, legge *Accidentiani*. Altri testi hanno *Accadenziani*. Ma giudiziosamente il Biscioni avvertisce che s'ha da leggere *Academiziani* [ch'egli però scrive col c raddoppiato], Franc. *Académiciens*, come *Fisiciano* e *Chirurgico* dal Frac. *Physicien* e *Chirurgien*. Si noti per altro che l'ediz. milanese, tipogr. Pogliani, 1826, a c. 275, supprime le parole cioè *Accidentiani*, ovvero *Accadenziani*, come hanno le vecchie stampe, o pure *Academiziani*, come si corregge dal Biscioni. Ma le supprime ella per autorità di buoni codici, o più tosta per scempie svista? — Nella cit. ediz. veneta si vede correttamente scritto *Academici* con un solo c: in tutte le moderne *Academici* col c raddoppiato alla cruscasca.)

«*A CAFISSO*. V. A. Posto avverbiale. *A fusone*; In chiocca. Lat. *Affluenter*. — *Pataff.* » A calissu, e a hussu, e a fusone. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Se a farini d'interprete non si fosse qui posto il lat. *Affluenter*, quell'*A fusone* e quell' *In chiocca* mi riuscirebbero voci dell' altro mondo, nè più nè meno dell'*A calisso*. A ogni modo, io per me non credo che *A calisso* corrisponda ad *Affluenter*; ma di ciò sotto a *CAFISSO*, sua propria sede. Qui solo mi piace notare che l'es. del *Pataffio* fu mal copiato. La stampa dice: *A calisso, e a hussu, e a ramata* (*Pataff.* cap. 1, v. 5). — V. anche in *A BUSSO*.

A CAFUSSE. — V. *CAFUSSE* (A).

«*A CAGIONE*. » *CRUSCA*, ec., ec. (Seguono tre es.)

«*A CAGIONE CHE*. » *Voc. di Ver. e Diz. di Bol. e di Pad.* (Segue un es.)

Osservazione. — Questi modi prepositivi e congiuntivi che dovrebbero trovarsi sotto a *CAGIONE*, ivi mancano. All' incontro qui dee bastare l'accennarli, rimandando il lettore a *CAGIONE*, dov' egli in paragrafi distinti ne vedrà le dichiaraz. e gli esempi enimerfativi.

ACAGIÙ. Sust. m. T. botan. *Anacardio occidentale*, cioè il *Cassivum pomiferum* dei Botanici. Il frutto di questa pianta conluina in tutto con quello dell'*Anacardio orientale*, eccettuato che nella figura del nocciolo, la quale in questo è reniforme. La polpa del fusto o ricettacolo è di sapore acido, ed il sugo di essa in America si adopera per acidulare il *punch*. Fermentata dà una specie di vino, di alcool!

25

e di aceto. Del rimanente il nocciolo conviene in tutto con l'*Anacardio orientale*, essendo egualmente buona a mangiarsi la mandorla, ed essendo caustico il sugo che si trova nel guscio, e buono a tingere in nero la biancheria; lo che fa anche il sugo della pianta. Dicesi che le donne americane adopriano il detto sugo per corrodere i porri ed i calli, ed anche in generale come cosmetico, quantunque caustico, perchè dopo otto giorni cade in croste la pelle dove è stato applicato, e se ne genera una nuova più morbida. Il legno è bianco, e serve per farne mobilia. Comunemente si dice *Legno d'acajou* un legno rosso cupo, il quale non appartiene a questa pianta; ed altre volte si dà il nome di *Acajou* al *Madagani*, quando per esser vecchio è diventato molto colorito. Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. t. 2, p. 349, num. 572, terz. ediz. (L'Alberti registra ACAJU, rimandando ad ANACARDO, dove poi non dice di quale *Anacardo* egli intenda parlare. Ma la pad. Min. scrive al suo titolo « ACAIOU. Legno che cresce nell'isola di S. Domingo, di Cuba, ed in generale nell'America. Ha delle qualità e delle forti dimensioni onde potersene servire nella costruzione delle navi. » Ora questo art. che la pad. Min. onora della sua stella (*), e che le piaceva autenticare colla sua firma (Min.), ella di segreto il copiò dal *Voc. di mar.* dello Stratico, p. 264, col. 1, in fine; ma lo copiò malamente: poichè lo Stratico dice che *L'Acaju* ond'egli imprende a discorrere, è quel legname che i Francesi chiamano *L'acajou*, e gl'Inglesi *The mahogany*. Le quali notizie son troppo necessarie a sapersi, acciocchè non si confonda l'*Acajou* sinon. di *Maogani* coll'*Acagiù* od *Acaju* od *Acajou* sinon. di *Anacardio occidentale*. Del resto l'*Acagiù* qui sopra descritto dal Dott. Ott. Targ. Tozz. è quello stesso, per quanto pare, di cui fa cenno il Vallisnieri, T. 3, p. 367, col. 1, dicendo: « ACAJOU. È un frutto duro come una noce, grosso come una castagna, bislungo, liscio, olivastro, della figura d'un rene d'un montone. Lo mangiano cotto sotto la cenere, ed ha il gusto di avellana. Nasce da un albero del Brasile assai grande, detto *Acajatha*. Fa un bellissimo fiore, prima bianco, poi incarnato, di un odor soave, simile al giglio delle convalli, che i Lombardi chiamano *Lelio*, i Toscani *Fiortaliso* o *Mughetto*. Chiamò questo frutto G. Pison *Acaju*; il Linsé. *Cajous*. »)

A CALCA. — V. in CALCA. Sust.

A CALDIO. — V. in CALDIO.

A CALDI OCCHIO. — V. in OCCHIO.

ACAMASIA. Sust. f. T. de' Med. Privazione o liberazione da una malattia, o semplicemente Sanità. (March. Diz. etim. e Diz. term. med.)

A CÀMBIO. — V. in CÀMBIO. Sust.

A CAMPO. — V. in CAMPO. Sust.

ACAMPSIA. Sust. f. T. de' Chirur. *Inflessibilità o Rigidezza di un'articolazione* (March. Diz. etim., e Diz. term. med.)

« ACANINO. Par che vaglia *Crudele*, detto » per ischerzo e per lezi all'amante da donna » cicaliana, che vuol mostrarsi bene accesa. » Lat. *Crueletis*. — Bocc. nov. 80, g. Tu m'hai » miso lo foco all'arma, Toscano *acauino*. » *CAUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Qui non è chi non vegga aver tolto il Bocc. a contraffare il parlar siciliano, siccome altrove egli ebbe in costume d'usar certe parole lombarde o napoletane o d'altri paesi per meglio dipingere le persone introdotte a ragionare nelle sue Novelle: e già quel *miso* per *messo*, e quell'*arma* per *alma* od *anima* c'impediscono d'averne il minimo dubbio. Dunque *Acanino*, qualunque cosa e' significhi, non è voce da darle alcun posto ne' Vocabolarj della lingua comune italiana; e doveasi imitare l'Alunno, il quale, mentre nelle *Ricchezze* adunò tutte quante le parole e locuzioni nostrali usate nel *Decamerone*, si guardò bene dal registrarvi il siciliano *Acanino*.

A CANNA; A CANNA BADATA. — V. in CANNA.

ACANONISTI. Sust. m. plur. T. della Letter. eccles. *Libri non compresi nel catalogo de' sacri e divini*. (March. Diz. etim.)

ACANONISTO. Sust. m. T. di Letter. eccles. Così Simone di Tessalonica, benchè scismatico, chiama il Peccato non confessato, cioè non sottoposto al giudizio de' sacerdoti; e perciò gli dà pure l'epiteto di *Asincoreto*, cioè *Non reuissibile*. (March. Diz. etim.)

ACANTÀBOLO. Sust. m. T. de' Chirur. *Sorta di pinzette onde facevasi uso per estirpare piccioli corpi stranieri, o svellere i peli delle palpebre o quelli delle narici o delle sopracciglia*. Franc. *Acanthabole*. (Così, pressappoco, il *Complén. Dict. Acad. franç.* — Il Diz. di Pad. registra ancor egli questa voce: osserveranno i futuri Vocabolaristi se la sua dichiarazione meriti d'essere preferita. — Il Marchi poi trae fuori ACANTÓBOLO, ma forse per isbaglio; giacchè dalle greche radici *Acantha* [spina] e *Balló* [Estrarre] esce *Acantibolo*, non già *Acantòbolo*.)

ACANTICONE. Sust. m. T. di Stor. natur. *Varietà, secondo D'Andrada, di quel minerale che si chiama Epidoto, di color verde pendente al nero, dal quale, raschiando o triturando, si trae una polvere di color verdegiallo, non dissimile dal colore che hanno le penne del cardellino*. (March. Diz. etim.)

ACANTO. Sust. m. T. bot. — V. CARDONCIONE.

A CANTO; — A CANTO A CANTO. — V. CANTO, *Parte, Banda*.

ACANTOLOGO. Add. Furono chiamati ACANTOLOGHI que' Grammatici, i quali, trascurando le bellezze degli scrittori classici, vanno in traccia delle spine o de' né inevitabili all'umano ingegno. (March. Diz. etim.)

A CANTONI. — V. in CANTONE.

A CAPANNA. — V. in CAPANNA.

« A CAPELLO. Posto avverbialm. vale Per l'appunto, ec. » Diz. di Pad.

Osservazione. — Qui la pad. Min., copiando la Crus., occupa 10 righe; ed in CAPELLO, copiando l'Alberti, ne occupa 14; e, che è peggio, né qui son tutte le cose che si accennano quivi, né quivi tutti gli es. che son qui riportati. Or giudica tu, mio discreto lettore, con qual diligenza sia fatto il Diz. della padovana Minerva, quel Diz. che a Lucca fu chiamato ottimo.

A CAPITALE. — V. in CAPITALE. Sust.

ACAPNO. Add. Voce greca. Che non fa fumo. Lat. *Acapnus*, *a*, um. Per es. *Legne acapne*, *Mele acapno*. V. ACAPNUS nel Forcellini. (Il Diz. etim. del Marchi pone: « ACAPNO, ACAPNUS, Farm., da *a* privativa, e da *capnos* [fumo]. *Mele purgato che non dà fumo*. » Egli dunque prese uno sbagliato, confondendo ciò che è addiettivo con una sostanza a cui talvolta questo addiettivo si applica. E tu tale sbagli si nota qui principalmente, affinché i Vocabolaristi si persuadano una volta della necessità di non copiar mai a chius'occhi i libri, per quanto sieno accreditati, da cui pigliano a copiare. Ed ancora avvertiscano i Vocabolaristi che il Diz. etim. del Marchi, nel suo genere utilissimo e lodevolissimo e che onora l'Italia, ha però questo difetto di non distinguere né i sostantivi dagli addiettivi, né il genere maschile dal femminile: difetto da cagionare moltissimi errori.)

A CAPO, — A CAPO ALL' INGIÙ, — A CAPO ALL' INSÙ, — A CAPO ALTO, — A CAPO BASSO, — A CAPO CHINO, — A CAPO CHIUSO, — A CAPO DI SOTTO, — A CAPO FITTO, — A CAPO INGIÙ, — A CAPO INNANZI, — A CAPO LEVATO, — A CAPO NUDO, — A CAPO PAZZO, — A CAPO PER CAPO, — A CAPO RITTO, — A CAPO SALVO, — A CAPO SVENTATO. — V. in CAPO. (Noi qui in 9 righe abbiamo notate 18 locuz. avverb. appartenenti alla voce dominatrice CAPO: quante righe occuperemo sotto ad essa voce per tutte dichiararle ed esemplificarle, al presente noi sappiamo; ma fin d'ora sappiamo bene che il Diz. di Pad. sotto a

questa rubr. non ne registra che 10, impiegandovi 59 righe; e sotto a CAPO non ne registra che 5, consacrandovi altre 53 righe; totale righe Num.º 92: e quivi, tratto fuori A CAPO ALTO, ne manda alla rubr. ACA, dove indarno tu lo cerchi. Onde apparisce dall'una parte lo smodato scialacquo di carta e d'inchiostro alle spese degli studiosi; dall'altra la smodata negligenza sotto ambedue le rubriche, giacché né in questa né in quella son tutte rammentate le locuzioni ch'egli aveva alle mani. E di qui nasce, che, non ostante i suoi tanti e sì grossi volumi, la lingua si mostra in esso assai povera, e lo studioso è costretto, per cercarne le ricchezze, ad imitare il misero Eeta raccogliente per via le sparse macellare d'Alisiro.)

A CAPOGATTO. — V. CAPOGATTO(A).

A CAPRICCIO. — V. in CAPRICCIO.

ACARO. Sust. m. T. de' Natural. Lat. *Acarus*. — Viene preso in più significati. I Francesi lo credono un vermicello sì piccolo, che appena è visibile, ritondo e bianco, che chiamano *Ciron*, il quale nasce sotto la pelle dal suo novo, e particolarmente nelle mani, che rodeo cagiona pizzicare, per cui s'innalzano piccioli gonfietti. Dicano i suddetti chiamarsi in italiano *Sétola*. I Toscani chiamano *Sétola* un picciolo vermicello, sottile più che il crin di cavallo, che si genera nelle mani, ne' piedi, nelle labbra, nelle palpiere, e ne' capezzoli delle poppe delle donne, e cagiona un fastidioso tormento. Pare che questi sieno vermicelli di specie diversa, e che i primi sieno i vermicelli della rogua, detti *Pellicelli*. Si può anche sospettare che la *Sétola* non sia vermicello, ma una specie di piaghetta lunga, cagionata da un umore agro rodente, detta da' Medici *Rhagas*. I Naturalisti antichi credono con Aristotele che sia l'acaro il più piccolo animale del mondo, *omnium animalium minimum, quod est invisibile*, come dicono i Grammatici nel Calepino, dall'autorità d'un tanto maestro ingannati, credendolo il *Tarlo* che rode la cera, chiamato malamente da' medesimi *Pidocchietto*; quando, dopo l'uso del microscopio se ne sono scoperti degl' infinitamente per così dire minori, fra' quali un Accademico di Londra, guardando la rena con un microscopio, ne vide uno così incredibilmente minuto (all'occhio nudo invisibile), che si rampicava sopra un grano di quella, come farebbe un agnello sopra una piccola collina. De' minori ancora ne hanno scoperto ne' liquori e nell'acqua stessa; fra' quali quelli del seme, a giudizio del Lewenoeckio e di tanti altri, sono di una così sterminata picciolezza, che si spaventa la fantasia nel solo considerarla. *Vallin.* 3, 367.

«A CARRA e A GARRI. Posti avverbialm. » vagliono *In gran quantità.* — *Bern. Orl. 2, n. 4, 75.* Ma pur al fin di vincer si conforta, Se e nascessero a some, a balle, a carra. » *CRUSCA e COMP.*

Osservazione. — Questo med. paragr. appresso la Crus. e Comp. è ripetuto di parola in parola, e senza il minimo divario, sotto la voce CARRO; dove pure non si reca verum es. in conferma dell'A GARRI qui e quivi registrato. Il che novamente prova, non ch'altro, come, togliendo via da' nostri Vocab. ogni *fac-simile*, i loro volumi si ridurrebbero alla metà di quel che or sono.

A CARRÀTE. — V. in CARRÀTA. Sust.

A CARTA PER CARTA. — V. in CARTA.

A CASÀCCIO. — V. in CASÀCCIO.

A CASO; A CASO PENSATO. — V. in CASO. Sust.

A CATAFÀSCIO. — V. CATAFÀSCIO (A). = (I Diz. di Bol. e di Pal. copiano qui la Crus., la quale spinga questa benez. avverbi., e la conforta di due es.; ed in CATAFÀSCIO copiano l'Alberti e lo citano: il quide Alberti dal canto suo non fece che trasportar quivi, come a propria sede, l'intero art. di essa Crusca. Che trattandosi di lettere missive stia bene farle duplicate, lo intendo; ma non si riuscirà mai di farmi intendere che si convenga altresì far duplicati i Dizionarj, e attribuire al sere quel che è di madonna.)

A CÀUSA CHE. — V. in CÀUSA.

A CAUTÈLA. — V. in CAUTÈLA. Sust.

A CAVALCIÒNI. — V. in CAVALCIÒNE.

A CAVALLIÈRE. — V. in CAVALLIÈRE.

A CAVALLÒ. — V. in CAVALLÒ.

A CAVALLUCCIO. — V. in CAVALLUCCIO.

«ACAZIA. Lo stesso che *Acacia.* — *M. Al. » dobrand.* Se voi gli volete far neri, prendete » *acazia e scorze di noci verdi.* » *CRUSCA e COMP.*

Osservazione. — Questa voce dobbiam noi pronunziarla coll'accento acuto sopra il secondo *a*, dicendo *Acázia*, ovvero sopra la *i*, dicendo *Acázia*? E questa *Acázia* od *Acázia* è ella lo stesso che l'*Acacia* o l'*Acacia*? Le quali cose troppo importa sapere, altro essendo questa, ed altro quella pianta. Ora da quello scannuzzolo d'es. di Marstro Aldobrandino allegato dalla Crus. si può congetturare ch'ivi si parli dell'*Acacia* coll'accento acuto sulla *i*, cioè della *Mimosa nilotica* de' Botanici; poichè Dioscoride (e la Dioscoride copiavano ogni cosa i nostri Medici e Botanici antichi) nel cap. 118 del lib. 1 dice appunto che l'*Acacia* d'Egitto fa neri i capelli; ed è probabile che di capelli si tratti

in esso esempio dalla Crus. decapitato. Dunque ACAZIA è la voce da trar fuori, quando si voglia registrarla, accompagnandola colla frase de' Botanici *Mimosa nilotica*, affinché niuno possa confonderla con le *Acacie*, che vale a dire con le *Robinie*. Ma la Crus. dichiarando che *Acazia* è lo stesso che *Acacia*, cioè che *Acazia* è lo stesso che *Acacia*, dice una cosa che fa gran torto, come legislatrice dell'italiana favella, e curatrice della sua purità. Giacchè *Acazia* è voce corrotta, voce degl' ilioti, voce degli sregolati dialetti; mentre *Acacia* è la voce sincera usata nelle officine farmaceutiche, dai dotti e da tutti quelli che parlando e principalmente scrivendo s' hanno guardia a non imitare la storta così parlatura, come scrittura del vulgo. Laonde *Acazia* ed *Acacia* saranno lo stesso allora soltanto che il mondo avrà cessato di distinguere il sano dal guasto, il legittimo dal bastardo, il nobile dal plebeo. Il Dott. Ott. Targioni Tozzetti nel suo *Diz. bot.* fa cenno ancor egli dell'*Acazia*, così da esso accentata, ma pur considerandola per lo stesso che la *Mimosa nilotica*, cioè l'*Acacia*, citando la Crus., e qualificandola per voce antica. Ma la cosa non istà precisamente così. Egli è vero che *Acázia* o *Acazia* si disse corrottamente infu da' nostri vecchi, e l'es. del *Trattato di Medicina* di M. Aldobrandino ne fa testimonianza, sia che d'una tal voce abbia fatto uso il volgarizzatore di quel libro, sia che ve l'abbiano introdotta i copisti; ma, dacchè essa voce imbastardita si fu fatta sentire, non si spese più mai; tantochè sdrucicò, v. g., per fino nel *Dioscoride* trahito verso la metà del secolo XVI da M. Marcantonio Montigiano da S. Gimignano, quantunque Medico, ma protestante d'aver scritto in lingua fiorentina, la quale non è tutta lingua di dotti (V. *Montig. Dioscor.* l. 1, c. 118, p. 50): e *Acazia* o *Agazia* o *Gazia* si dice anche oggigiorno nel dialetto milanese, e probabilmente in altri dialetti. Io dunque, se fossi Vocabolarista, o non registrerei *Acazia*, perchè i Vocabolarj debbono insegnare a scrivere correttamente, non già corrottamente; ovvero, giudicando bene di registrarla in servizio di coloro i quali, trovata in qualche scrittura, avessero bisogno che altri ne facesse loro conoscere il valore, non mi dimenticherei d'avvertire che ha voce falsata.

ACCA. Sust. m. Nome dell'ottava lettera dell'alfabeto, il cui segno è H. Questa voce, accompagnata dall'art. indeterminativo *Un*, si usurpa nel signif. di *Un minimo che*, *Un nulla*, *Un nonnulla*, *Nulla*, *Niente*. Talvolta, non sempre, vi corrisponde *Un ette*, *Un jota*, *Un frullo*, ec., ec. (Es. d'agg. a' Vocali, la cui dichiarazione è però diversa dalla presente, e

contiene più cose, che, a volerle dimostrar l'inesattezza, richiederelbbono troppo maggiore spazio che non ne porta il pregio. Tuttavia non son da passare in silenzio quelle ristrette e perciò boriose o matte parole: « Questo carattere [la H] non è segno APPO I TOSCANI d'alcuno suono proprio. » E che! forse tutto il resto dell'Italia non sa che cosa sia un H? o forse nello scrivere non usa un tal segno d'aspirazione con quelle avvertenze che l'usano essi, lasciando per altro volentieri il farlo sentire nella pronunzia anche là dove la scrittura non lo annette, a' Toscani ed agli asinatici? — Qui tacque il Duca; e subito rattacca Col dire alla cugina in voce bassa, Che, perché egli ha la bocca asciutta e stracca, Il soggiunger a lei qualcosa lassa. Non ho che dir, gli rispond'ella, un acca. *Malm.* 1, 85. (Ciò, *Non ho che dir nulla.*)

§. I. AVERE PER ACCA, AVER PER MENO D'UN ACCA CHECCHÈ SIA. Figuratimi. *Non ne far conto, Non ne far verun conta, Averlo a vile, Disprezzarlo,* e simili. — E contro a lor non ti potrei dir quanta Gente si fe'; ma niente sinagaro, E tutti quanti, avendoli per acca, Sconfitti e morti fur senza riparo. *Pucc. Centil.* c. 9, *terz.* 37, v. 12, p. 102. (La nostra plebe dice in questo senso con maggiore energia, benché sporcamente, *Aver per caca*, che è quella che la Crus. scrive col c raddoppiato, piacendole di farvi sopra un tantino di pausa e di pouzamento.) Ed a Parina tornò quasi in istracca, Per ordinar sua mossa di presente, Avendo gli avvisati per men d'un acca. *Id. ib.* c. 82, *terz.* 43, v. 4, p. 82.

§. II. ESSERE UNA COSA PER ACCA. Figuratimi. ed elitticani. *Essere avuta o guadagnata o acquistata quella cosa per quasi un niente e senza fatica.* — Usciron per la porta della Vacca, Eracquistaro i borghi d'ogni parte, E molta roba quivi fu per acca. *Pucc. Centil.* c. 57, *terz.* 81, v. 3, p. 141. (E il Villani. l. 9, c. 188, v. 4, p. 170, ediz. fior., dice: « *Quelli della città, sentendo la detta rotta, uscirono della terra per la porta delle Vacche, e per forza entrarono ne' borghi; e, seguendo la detta caccia e sconfitta, racquistavano i detti borghi, ec.; e degli usciti furono morti alquanti, ma più presi, e guadagnavano di robe e avere ch'era ne' detti borghi, più di htre ventinila di genovini.* » — Il postillatore del Pucci registra questa locuzione [che per altro non è molto bella, ma che facilmente potrebbe esser migliorata], ponendo: « *ESSERE PER ACCA, cioè Valere poco o niente.* » Onde si vede ch'egli non la intese: il che ne piace notare a cautela di que' Vocabolaristi i quali copiano a chius'occhi o fanno co-

piare i *Cataloghi di voci e locuzioni* onde vanno forniti molti libri canonizzati per testi di lingua.)

§. III. NON SAPERE UN ACCA. Dicesi degli *Idioti* o di *Chi non sa nulla del suo mestiere, della sua arte.* — E' non sa un acca, Non sa l'abbabbè, Non sa l'Avenmaria, Non sa dir pappa. *Lat. Neque uature, neque literas novit;* che è tolto da Platone e da Aristide. *Monos. Flor.* p. 258, *num.* 40; *Paul. Mod. dir. tos.* 157.

§. IV. NON STIMARE UN ACCA. Lo stesso che *Avere per meno d'un acca*, come nel §. I, *Non stimare un frullo, un pelo, ec. ec.* — Oh tu che se' da conficar con spiedo, lo non ti stimo un acca. *Salvin. Casaub.* 159. (Il *lat.* ha: *Veruina confodiende, non te nuuci facio.*)

ACCACCHIARE. *Verh. att.* Voce usata dal vulgo in cambio di *Acquattare*, ma per lo più figuratam., dicendo, p. e., *IL TAIE È ACCACCHIATO*, per intendere che *Egli sia abbassato e rifinito o nella sanità o nella roba.* (Cosi il *lisc. Not. Malm.* v. 1, p. 257, col. 1. Presso a poco ha lo stesso il *Diz. enc. dell'Alberti*, il quale però non cita il luogo da riscontrar le parole del Biscioni. Ma non è piuttosto da credere che *Accacchiare* e *Accacchiato* sieno la medesima cosa con *Acciaccare* e *Acciaccato*, intrusavi la h per quel vezzo che piace a' Fiorentini di pronunziare, v. g., *Degghi* in vece di *Degli*, *Famigghia* in vece di *Famiglia*, e *Dichiate* e *Dichiamo* e *Nutrischiamo*, e, per finirla, *Finischiate* e *Finischiamo*?)

ACCACCHIATO. Partic. di *Accacchiare*. — V. ACCACCHIARE.

ACCADÈMIA, Sust. f., e suoi derivati. — V. ACADÈMIA, ec., ec.

ACCADÈRE. Verbo. (Siccome l'art. di questo verbo, a nostro giudizio, è mal ordinato ne' *Vocab.*, ne proponiamo il seg. concio.)

ACCADÈRE. Verb. intransit. Propriamente *Avvenire per caso e inopinatamente.* (V. nel *Forcellini* ACCIDERE.) — Mentrechè noi così ragionando andavamo, accadde (come talvolta avviene che l'uomo d'un ragionamento salta in un altro) che noi, il primo lasciato, in sul ragionare delle belle donne venimmo. *Bocc. Corb.* 25, ediz. parmig. (Un pedante, abbiandendosi a questo passo, direbbe al suo discepolo: « *Mirate bell'arte del Boccaccio: avendo egli detto accadde, per non ripetere la stessa voce, e dovendo pur replicare il medesimo concetto, disse in quello scambio avviene: e così dovete far voi; non usar mai due volte lo stesso vocabolo: e se la memoria vi fallisce, ricorrete a' Sinonimi del P. Rabbi.* Così direbbe, o pressappoco direbbe così un pedante; ma ciò che mosse il Bocc. ad usar nella seconda sede il verbo *Avvenire* in

vere di *Accadere*, non fu già l'avvertenza di schivar la ripetizione della medesima voce, ma sì bene lo studio d'adoperarvi la voce appropriata al secondo concetto, il quale differisce dal primo. In fatti il venire a ragionar delle belle donne fu caso non prima pensato; e quindi egli disse con proprietà *Accadde che* ec.: all'incontro il saltar l'uomo d'un ragionamento in un altro ha luogo in conseguenza di ciò che suol per lo più aver luogo nel discorrere compagnevamente. E in un altro luogo, g. 2, n. 7, v. 2, p. 189, lo stesso Bocc. disse: « *Ed una volta ed altra mirandola, e più ciascuna commendandola, non altramenti a lui avvenne, che al Duca avvenuto era* (cioè d'innamorarsi di quella giovinetta). » Dove il verbo *Avvenire* è pensato e saggiamente ripetuto; imperocchè, nella prima sede e nella seconda non variando il concetto, nè pure variar si doveva la voce da esprimierlo. Ora la Crusca ed i Crusciadi, per dichiarare il valore di *Accadere*, pongono: « *ACCADERE. Avvenire, Addivenire, Succedere, Occorrere, Intervenire.* » E pure nessuna di tutte queste voci corrisponde all'*Accadere*, sebbene, qual più, qual meno, elle abbiano parentenza con esso. Imperiocchè *ACCADERE*, come s'è già detto, propriamente significa *Avvenire per caso e inopinatamente*, lat. *Accidere*. *AVVENIRE* o *ADDIVENIRE*, che è lo stesso, propriamente significa *Aver luogo in conseguenza di cagioni precedenti e dentro i confini dell'ordinario*, lat. *Contingere*. E però dove il Machiavelli ottimamente disse: « *Ma come avvien che sempre mai si creda A chi promette il bene* », ben poco sperto di nostra lingua si sarebbe mostrato s'egli avesse detto « *Come accade che sempre mai si creda A chi promette il bene* ». *SUCCEDERE* propriamente significa *Venir dopo a molte altre cose*, come appunto nell'unico es. recato dalla Crus., che è tale: « *Lascia che il vetro incorpori la polvere, che vuole succedere in cinque, ovvero sei ore.* » Nè qui per certo sarebbe comportabile il sostituire *accadere* a *succedere*; sì perchè lo *accadere* esclude lo *essere solito*, e sì perchè lo incorporamento di che si parla vien dopo a più e più ore, e dopo ad una progressione di cambiamenti che vanno soffrendo le materie del vetro. *OCCORRERE* propriamente significa *Farsi incontro, Presentarsi, Mettersi in mezzo*. Onde negli *Amm. Ant.* leggiamo: « *Se si combatte da ciascuna parte, ira v'occorre*; » che è tratto, sebbene poco fedelmente, da Seneca, il qual dice: *Si utrinque certabitur, ira concurratur*. Ma, comunque si sia, a quell'*ira v'occorre* ardirebbero i Crusciadi e i Cruscoboni di sostituire

ira v'accade? Da ultimo *INTERVENIRE* propriamente significa *Venire una cosa fra altre cose*; e quindi allorchè si usurpa questo verbo in senso di *Avvenire*, egli porta con sè l'accennata idea. Così nelle *Cento Novelle antiche* si legge: « *E trovata la verità, tagliò (il Re) tutti a pezzi gl'invidiosi ch'aveano apposto il falso al giovane innocente, ed al predetto giovane disse quello ch'era intervenuto.* » Nè qui pure chi sostituisse il verbo *Accadere* all'*Intervenire* darebbe segno di ben conoscere la forza dell'una e dell'altra voce; poichè il Re effettivamente raccontò al giovane quelle cose che erano avvenute fra sè e gl'invidiosi di lui. Egli è il vero che talvolta si trovano adoperati i detti verbi l'uno per l'altro; il che nasce o perchè non sempre importa di star sull'appunto, o perchè nella foga dello scrivere non sempre la mente può soffermarsi a pesar tutte le parole, o perchè non di rado anche agli eccellenti fuggono dagli occhi le minute differenze che distinguono vocabolo da vocabolo. Ma non cessa per questo che il Vocabolarista non debba, quanto a sè, far conoscere di ciascuna voce ch'egli registra il proprio valore: e chi tutto affastella così alla rinfusa, e nulla viene specificando, e si sta contento al pressappoco [e tale è il solito procedere della Crusca e de' Crusciadi], quegli non è chiamato a far Vocabolarj.)

§. I. Per *Venir caso*. — Benchè io sappia che nelle *Novelle* si ragioni per lo più di accidenti amorosi, dove assai sovente accade dir le sconce cose, tuttocchè il dire il medesimo con parole rimesse o con soverchio liberali dà assai manifesto segno chente sia entro lo animo di quello che lo dice. *Firenz.* 1, 140, *ediz. fior.* 1765. (Questo es. si allega dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori ad autenticare che *ACCADERE* significa pur *Bisognare*. Io però non ho mai saputo che a novellare *bisogni dire le sconce cose*; so bensì che talvolta vien caso di dirle: il che, usando l'espressione del Redi, è dimolto, ma dimolto, e poi dimoltone, differente.)

§. II. Per *Dipendere, Provenire*, quasi *Cadere una cosa da un'altra*. — Che queste cose così fatte sieno nell'un modo e nell'altro mi penso io che accaggia (*accada*) da molte altre ragioni. *Alber. L. B. Archit.* 4.

§. III. Figuratam. per *Trovarsi o Ritrovarsi* o *Essere una cosa in un luogo*, che anche si dice *Occorrere* o *Incontrarsi*, ma usato in occasioni, simili a quella che si vede nel seg. es. — Ma nel Boccaccio accaggion (*accadono*) cose che sotto alcuna regola ridur non si potrebbero. *Salviat. Avvert. Decam.* l. 2, c. 12, p. 244.

« §. IV. E in signif. neutr. pass. per *Convenire*. Lat. *Dccere*. — *Liv. M.* Più contamente

« s'adornava, che non s'accedeva a religiosa. »
CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. — Il verbo *Accadere*, s'io non sono ingannato, nè qui è posto a modo di *neutr. pass.* (acciochè io mi valga de' termini grammaticali usati dalla *Crus.*), nè sorti da natura il potere essere così posto altrove. Qui la particella *si* è puramente ricopiativa, nè altro vi opera, che a rendere la dizione più armoniosa e ad accrescerle grazia. Quanto poi al senso di questo verbo in questo es., egli è vero che in conclusione può bene esser quello di *Convenire*; ma tornerebbe assai meglio il conservare in dichiarandolo un cotai vestigio della sua primitiva condizione, dicendo, v. g., *Essere il caso, Avenirsi*; ch'è anche nell'*Avenirsi* è qualche relazione con lo *Accedere*.

§. V. ACCADERE IL FARE O DIRE CHECCHÈ SIA. Per *Cadere a proposito*, o in *concio*, od *opportuno*, o simili, il farlo o dirlo; o pure *Cadere o Venire ad nopo*: le quali modificazioni vengono determinate e rischiarate dal contesto. In tali sentimenti si usano pure, secondo che torna meglio ad esprimere il nostro concetto, i verbi *Cadere* ed *Occorrere*. Lat. *Cadere*. — Ma dell'uso di metter più arme (*gentilizie*) insieme, come nelle *Real* di Spagna e di molti signori alemanni e in alcune d'Italia si vede, essendo uso ultramontano e non de' nostri, a noi non accade trattarne. *Borgh. Vinc. Arn. Fam.* 70, *ediz. fior.* 1585. (Questo es. si allega pure dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori, preceduto dalla dichiarazione « Per Appartenere, Toccare. » E in vera si sarebbe qui forse potuto usar l'uno o l'altro di questi verbi; ch'è ci ha pur cento maniere d'esprimere simili concetti: ma il fatto si è che in essi non ravviserebbe le sembianze dell'*Accedere* che piacque al Borghini d'adopere.) Io potrei, per confortarla, venire per infinite altre vie; ma non accade con una donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra luoghi volgari e comuni della consolazione. *Car. Lett.* 1, 156. Ed alla donna, a cui dagli occhi cade Un rio di pianto, dice: Or che s'aspetta? Soccorrer qui, non laggiarrai accade. *Arios. Fur.* 22, 44. Intanto noi faremo le cose che accaggiono. *Lasc. Celos.* a. 2, s. 5, *Teat. com. fior.* 3, 58.

§. VI. NON ACCADERE. Per *esistere* ed ellitticam. viene talvolta a dire *Non accadere* il bisogno o *Non essere bisogno* che altri faccia una cosa, ovvero *ch'è l'abbia*. — *Rin.* La Signoria vostra in questo tempo si eleggerà di studiare e di risolvere le difficoltà della causa; e, per parte del riconoscimento della fatica sua, piglierà questo scudo. *Am.* E' non accadeva; questo vi avete voi meno. *Cecch. Assiul.* a. 2,

s. 7, *Teat. com. fior.* 2, 38. (Questo es. si allega dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori in *ACCADERE* per *Bisognare*; ma, vedendo che il *Bisognare* non vi calzava troppo bene, si aggiunge da essi in parentesi la seg. rettificazione: « E' non c'era bisogno che mel donaste. » Perchè dunque, avendo compreso il sentimento di questo *Accadere*, non pensarono a dichiararlo nella proposta? Se bene il penitente per poca capacità non avesse nelle confessioni trascorse spiegato il numero de' peccati, se non in tal modo confuso, proprio de' rozzi, non accade nemmeno per questo farglielo poi replicare con più esattezza. *Sequer. Confess. istr.* c. 2, p. 149, vol. 2, *ediz. mil.* Vi basti ricercare la specie di quel brutto peccato che fu confessato, ma non il modo; e quando altri, o inverteendo o ignorante, volesse esprimerlo, avvisatelo amorevolmente che non accade. *Id. ib.* (Il Voc. di Ver. e i suoi copiatori traggono fuori il seg. paragr. per allegarvi quest'unico es.: « *ACCADERE* per *Convenire*, *Bisognare*. » Lasciamo andare che possa o non possa qui star bene il verbo *Bisognare*, ne piacerebbe almeno sapere il quando *Bisognare* e *Convenire* furono sinonimi. Il Voc. di Ver. poi ed i suoi copiatori citano il cap. 8 in vece del cap. 2.) Il quale disse al detto Federigo: Andate a trovare un certo giovane orfice che ha nome Benvenuto; quello vi servirà molto bene, e certo non gli accade mio disegno; ma perchè voi non pensiate che di tal piccola cosa io voglia fuggire le fatiche, molto volentieri vi farò un poco di disegno. *Ben. Cell. Vit.* p. 92, num. 5, *ediz. fior.* 1850, *tipogr. Insegn. Dant.* (Non gli accade mio disegno; cioè, Non cade bisogno o Non è bisogno ch'egli abbia o ch'io gli faccia un mio disegno. — L'ediz. mil. *Clas. ital.* 1, 149, legge un poco diversamente dalla suddetta di Firenze.) *Cam.* Dimmi almanco quel che tu sentisti. *Pan.* E' non accade. *Cam.* Anzi accade; perchè, ec. *Cecch. Mogl.* a. 2, s. 1, *Teat. com. fior.* 1, 40.

§. VII. Per *Capitare*. — *Arios. Fur.* 19, 41. Finchè accadebbe alcuna nave buona Che per Levante apparecchiasse a sciorsi. (*Monti*) » *Diz. di Bol.*, *Diz. di Pad.*

Osservazione. — *ACCADERE* per *Capitare*.? Non l'intendo; poichè, v. g., se là dove il Bocc. disse = *Rinaldo d'ASTI CAPITA* a castel Guglielmo =, egli avesse detto = *Rinaldo d'ASTI ACCADE* a castel Guglielmo =, io non intenderei nè pur esso. Il passo dell'Ariosto è tale: « *Dentro a Falerza o dentro a Barcellona Per qualche giorno avcan pensato porsi* (Auglica e Medoro), *Fin che accadebbe alcuna nave buona Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.* » Ora

costruiamo: «*Angelica e Medoro avean pensato di porsi per qualche giorno dentro a Valenza o dentro a Barcellona, infino a tanto che ACCADESSE CHE alcuna buona nave si apparecchiasse a sciorre, cioè a salpare per Levante.*» Oh! dove se n'è ito il *Capitare*?... Negli spazj imaginarij. Qui dunque *Accedere* è posto, non dirò già nel suo primitivo signif., ma sì bene in quello che suolsi usurpare di *Avvenire*. E in vero Angelica e Medoro aveano pensato di ridursi in Valenza o Barcellona, non già pel diletto di vedervi *capitare alcuna buona nave*, ma per quivi aspettare che *desse il caso che alcuna buona nave salpasse per alla volta di Levante*. Oltredichè le navi non capitano ne' porti per apparecchiarsi a sciorre l'ancora, ma sì per gittarvela e legarvela. Lasciando si fa manifesto l'obbligo che hanno i Vocabolaristi di non copiare cecamente o di far copiare tutto che trovano detto da altri, come operarono qui gli agiati Vocabolaristi di Bol. e di Pad., cecamente copiando o facendo copiare la *Proposta* del Monti; ma di bene esaminare ed appurare le cose da altri notate, fosser pur questi la Sapienza in astratto, avanti ch'è le rivendano agli studiosi. E in questo luogo si rende tanto più riprensibile la negligenza de' Vocabolaristi suddetti, quanto che l'egregio cav. Angelo Pezzana nelle sue belle *Osservazioni concernenti alla lingua italiana*, uscite alcuni anni prima della stessa *Proposta*, e da loro vedute e bramosamente spogliate, avea fatto conoscere la via d'intendere questo luogo dell'Ariosto, dove pur troppo è viziosa la giacitura delle parole, ad esemplare testimonianza che ancor gli eccellenti non sono privilegiati dal pagare una od altra volta il tributo universalmente imposto da natura all'umano ingegno: il dover mostrarsi fallibile e inetto a conseguire l'assoluta perfezione.

ACCADUTO. Partic. di *Accedere*. (Es. d'agg. a' Vocab., i quali però chiamano *Addiettivo* questo vocabolo, non s'accorgendo che ogni addiettivo può ricevere la desinenza del superlativo, mentre non la ricevono mai, se già non fosse per ischerzo, i participi, usati per tali, come si vede in questo *Accaduto*, di cui non si potrebbe fare *Accadutissimo*. E simili cose qui da noi Milanesi si sanno, che ancor si ha il guscio in capo. Ma la Crus. ed i Cruschadi non distinguono mai participio da addiettivo, quasi tenendo d'entrare in un gran ginocchio.) — Un caso in tutto simile accaduto ad una sorella del medesimo. *Red. Consol.* t. 1, 216, cit. dal Voc. di Ver. in ACCALORARE. (Allego questo es. a fine di mostrare a' giovani studiosi la proprietà con cui lo scritto-

re usò in esso il partic. *Accaduto*. Se in quella vece egli avesse dettato *Avvenuto*, addio proprietà; poichè il caso arriva inopinatamente e senza prevedute cagioni; laddove le cose che avvengono, propriamente vengono ad aliquante, cioè da qualche cosa non fuor dell'ordinario e da potersi o doversi prevedere. V. nel tema di ACCADERE.)

«ACCAGIONARE. *Imputare, Incolpare.*» — *Boc. Filoc.* 2, 306. Narra, ec. in che maniera «il veleno, del quale questa innocente giovane fu accagionata, fu mandato davanti al Re.» *MINERVA.*

«ACCAGIONATO. Add. da *Accagionare.*» — *Incolpato.* — Il veleno del quale questa innocente giovane fu accagionata. *Boc. Filoc.* Sante l'Atanasio non fu accagionato pubblicamente d'uno stupro e di un omicidio? *Segner. Pred.* «*MINERVA.*

Osservazione. — Minerva, una parola. L'es. tratto dal *Filocolo* che adducesti in ACCAGIONARE, non è egli quel desso che allegai in ACCAGIONATO? E donde una tale svista? Il dirò io, per risparmiarne a te il rossore. L'art. di ACCAGIONARE tu lo copiasti dalla Crus., la quale ottinamente riferisce quivi il detto es.; poichè *Accagionato*, essendo coniugato coll'unsil. *Essere*, non è già addiettivo, ma forma di verbo passivo. E l'art. di ACCAGIONATO lo ti copiasti dall'Alberti, il quale, se confuse in ambo gli es. la detta forma di verbo passivo colla forma addiettiva, almanco almanco in ambo gli articoli non replicò gli stessi esempi. Per ora non altro. *Adieu, jusqu'au revoir.*

ACCALAPPIARE. Verbi. att. *Rinchiudere o Stringere in un calappio, Allacciare.*» — §. Per simil. — *Pataff.* 5. Mi ruppe il fuscellino accalappiando. «*CRUSCA.*

Osservazione. — Questo es., già per sè molto oscuro, è renduto oscurissimo nel Diz. di Pad., il quale ha = *Mi ruppe il fuscellino accalappiato*. Ora a me pare che gli es. oscuri, ed assai più gli oscurissimi non servano ad altro in un Vocabolario, che ad imbrattar carta. Poichè gli es. si adducano per mostrare la forza e gli usi delle voci che si vanno registrando; ma queste cose non si possono già ritrarre da esempi che non s'intendano. Quanto poi al confermar la sola esistenza delle voci, io mi penso che bastar debba la mera citazione d'alcuni scrittori che l'abbiano adoperate. Ma, dacchè la Crus. andava sì pazzo di cotesto *Pataffio*, che non voleva lasciarsi fuggir nessuna occasione d'allegarlo, perchè non si mise almeno a tentare di quì spiegarci un cotai poco il sentimento del rapportato *Mi ruppe il fuscellino accalappiando*? Nè mi esca taluno con dirmi che la Crus. fece

a hastanza, avvisando il lettore che qui lo ACCALAPPIARE è usato per similitudine. Poiché al taluno io rispondo che, oltre ad essere un ben fioco lume il sapere che per similit. è qui posto un tal verbo, non è vero tampoco ch'esso vi sostenga una parte sì fatta. Ecco il passo, cap. v, v. 74: « Mi rompe 'l fuscellino, accalappiando A una trave Amata per Lavinia. » Il che, arzigogolando (né può farsi altrimenti in riguardo del *Pataffio*), e scostandomi alquanto dalla interpretazione del postillatore, viene a dire: « Colui rompe l'amicizia (tale appunto è la significazione attribuita dalla Crus. medesima alla frase *Romper il fuscellino*), facendo in modo ch'io mi accalappiassi, cioè m'impiccassi, come s'appiccò ad una trave Amata, madre di Lavinia, per ragione che, sendo stato ucciso Turno al quale eri stata promessa in isposa la detta Lavinia, non le reggeva il cuore di veder la figlia cadere in mano d'un straniero, cioè di Enea. » Qui dunque il verbo Accalappiare è posto nel suo vero signif., o analogo ad esso, se colui avea realmente procacciato di ridurre l'autor del *Pataffio* ad impiccarsi; o pure è usato per metafora (non già per similitudine), se il tentativo di colui si restringeva a farlo cadere in qualche laccio, in qualche trappola, cioè in qualche inganno.

« ACCALORARE. Riscaldare. Per metaf. » da' moderni si dice del *Sollecitare*, del *Porgere calore, veemenza, ardore a' trattari, a' negosj*, ec. — *Red. Cons.* 1, 216. E più acca- » lora il loro timore un caso in tutto simile, accaduto ad una sorella del medesimo, che è » poi restata affatto storpata e zoppicante. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — La dichiaraz. di questo verbo è della Crus., la quale nell'atto di parlo a registro non aveva alle mani esempi da confermarlo. Ed ecco il *Voc. di Ver.* che generoso le venne in soccorso col passo allegato qui sopra del Redi. Ma, se il Cielo mi salvi, un caso che accalora un timore, cioè che suscita più calorosamente o più fortemente un timore, è egli una cosa che accalori i trattari, o pure i negosj?

§. Per metaf. e in signif. di *Sollecitare con calore* chechè sia, *Porgere calore ad alcuno nel fare una cosa.* — Dite a quei padri, ... che, non contenti di mandare alla Dottrina i loro figliuoli, ve li conducano. ... aneli'essi di loro mano, ... per accalorare la venuta di quei ch'essi condurranno. *Segner. Par. istr.* 128, ediz. origin. (V. in ACCALORIRE l'Osservazione.)

« ACCALORATO. Adl. da Accalorare. — » Sempre si trascurano gl'interessi da coloro » che non v'hanno interesse, se però non ven- »

» gono accaloriti dall'emulazione, dalla forza de' » preghi degli interessati. » *ALBERTI, Diz. enc.*

Osservazione. — In questo es. si legge accaloriti in vece di accalorati, siccome richiede il tena. Di che vuolsi accagionare lo stampatore. Ma l'Alberti, il quale non vuol citare i volumi e le pagine degli scrittori che allega, si è qui scordato oltre a ciò d'allegar lo scrittore stesso ond'egli tolse l'addotto esempio. Di che darem colpa alla fretta colla quale egli avea l'abito di lavorare. Finalmente la voce Accalorato non è qui posta in forza d'addiettivo, ma, coniugata essendo coll'ausil. *Faire*, ci esercita il proprio officio di participio. Di che appuntar bisogna la shadataggine onde anche l'Alberti si lasciava talora dominare. Perciò questo es. conviene che sia trasportato sotto al verbo Accalorare, la shadataggine occuperà quel posto che al presente è usurpato dall'es. tolto dal Redi. — Questo erratissimo art. dell'Alberti è stato fratellevolmente accolto dalla pad. Min., la quale però, sia lode al vero, corresse lo accaloriti in accalorati.

« ACCALORIRE. Lo stesso che Accalora- » re. — *Segn. Parroc. instr.* 8, 1. Per accalorire » la venuta di quei, ch'essi condurranno. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — L'edizione originale del *Parroco istruito*, Firenze, 1692, nella Stamperia di S. A. S., a c. 128, dice: « Quindi a mostrar questo zelo, dite a quei padri, e ditelo con ardore, che, non contenti di mandare alla Dottrina i loro figliuoli, ve li conducano, più che sia possibile, anch'essi di loro mano, sì per ACCALORARE la venuta di quei ch'essi condurranno, sì per assicurarvene, e sì ancora, ec. » Così pur legge l'edizione di Parma, 1700, per Alberto Pazzani e Paolo Monti, v. 2, p. 852, col. 2; e così quella di Venezia, 1749, tipografia Baglioni, a c. 550. La stampa di Torino, 1835, vol. xi, p. 71, e la recente milanese dataci dal Fusi, cap. 8, p. 44, col. 1, hanno per lo contrario accalorare in vece di accalorire: lezione, in quanto al sentimento, non cattiva, ma nondimeno introdottasi in esse per arbitrio od incuria de' tipoteti, non essendo la voluta dall'autore. A ogni modo lo accalorire qui sopra registrato non ci è riuscito di ritrovarlo in veruna edizione. Perciò si vuol concludere che lo si abbiano sognato i Compilatori del *Voc. di Ver.*, o pure ch'esso leggesi in alcuna di quelle spropositate stampacce ond'egli no mille volte ci danno prova d'essere stati assai vaghi. Dunque lo Accalorire (intendiamci bene, Accalorire, non già Accalorirsi) infima a che più esempi autorevoli e sicuri nol vengano a raccomandare, è voce da dover si espungere

da' Lessici; e tanto più che di cotali verbi della prima maniera, e fatti terminare sregolatamente in *ire* anche nella significazione attiva, è già la lingua troppo carica, senza che vi si aggiunga ancor questo.

ACCALORITO. Partic. di *Accalorirsi*. (Finora non mi è venuto sott'occhio il verbo *Accalorirsi*, significante *Pigliar calore*, *Accendersi*; ma è certo che dov'egli non fosse, nè pur vi sarebbe il suo participio. Si noti poi che *Accalorito*, stante la sua desinenza in *ito*, appropriata a' participii riflessivi, non sarebbe così bene supplito da *Accalorato*, participio passivo. Queste cose doveva io dire, acciocchè non paresse a taluno ch'io discordassi da me stesso, raffrontando il presente art. colla *Osservazione* da me fatta in **ACCALORIRE**.)

§. Figuratum. per *Acceso di sdegno o d'altra passione*. — Erano ivi le gentili persone divise in due parti grandemente l'una contra dell'altra accalorite. *Algur.* 1, 14.

ACCAMPAMENTO. Sust. m. *Lo accamparsi*, ovvero *Il campo stesso o La fermata dell'esercito nel campo*. Franc. *Campement*. (Manca l'es. nell'*Albert*.) — La qual cosa fu da' Romani ne' loro accampamenti... osservata, ne' quali essi sceglievano sempre piuttosto un luogo non vantaggioso di natura, dove avessero potuto ritenere la regolarità della loro castramentazione, che un altro vantaggioso, ma che li avesse obbligati a romper l'ordine loro. *Montecuc.* cit. dal *Grassi*. Determinò che vi fossero quattro deputati al Congresso: uno preposto alle mosse ed agli accampamenti; un altro ai foraggi, ec. *Botta* cit. c. 5.

ACCAMPANATO. Add. *Fatto conforme a campana*, *Fatto a modo di campana*. — Le tina hanno da essere bene accampanate, larghe cioè di fondo, e strette di bocca, affinché le vinacce abbiano il minimo possibile di superficie. *Paolet.* *Op. agr.* 2, 70. Ciò dimostra che la figura accampanata o stretta nella cima è la migliore; e ciò conduce a preferire i tini di materiale, i quali sono stretti nella bocca a forma di bottini o chiusini. *Targ. Tozz. Ottav.*, *Lez. Agric.* 3, 213.

§. T. botan. Chiamasi **COROLLA ACCAMPANATA** e **CALICE ACCAMPANATO** quella *Corolla* e quel *Calice*, la cui forma è a campana. — Differisce essa molto (la *Saponaria* o *Lanaria* degli antichi) dalla nostra comune saponaria, perchè ha il calice accampinato e cinque petali ovati. *Targ. Tozz. Ottav.*, *Lez. Agric.* 2, 173.

ACCAMPARE. Verb. att. *Porre l'esercito a campo*.

§. I. Per *Servire di guida all'esercito nell'Accamparsi*. — Non le farà sì bella sepoltura

La Viperà che i Milanesi accampa, Com'avrà fatto il Gallo di Gallura. *Dant. Purg.* 8, 80. (Dante qui allude alla *Biscia*, arme gentilitia de' Visconti, signori di Milano. I nostri antenati avevano stabilito con pubblico decreto che i Milanesi non si potessero accampare, se prima non avessero posto sopra qualche albero l'insegna della biscia viscontea. Del resto il poeta volle qui dire che la Casa Visconti, colla quale si apparentò Beatrice, vedova di Nino, giudice del Giudicato di Gallura, non innalzerà ad essa Beatrice un sepolcro da farle tanto onore, quanto gliene avrebbe fatto quello che a lei sarebbe stato eretto dalla famiglia di Nino, s'ella non si fosse rinarritata a Galeazzo Visconti. — Questo es. si allega dalla *Cris.* e *Comp.* in un paragrafo compilato: « *E figuratamente.* » — *Dant. Purg.* 8, Non le farà, ec., ec. *Petr. canz.* 58, 5. All'ultimo bisogno, o misera alma; Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza. » Ora, siccome il valore che ha il verbo *Accampare* nell'es. del *Petr.*, non ha che far nulla con quello attribuitovi nell'es. di Dante, è forza concludere che la *Cris.* e *Comp.* non lo intesero nè poco nè punto.)

§. II. Figuratum. per *Mettere in atto, Usare, Adoperare, Impiegare*. — All'ultimo bisogno, o misera alma, Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza. *Petr.* nella sest. *Là vèr l'aurore*, st. 5. (Questo es. si allega da' Vocali, facendovi precedere per tutta dichiarazione « *Figuratamente* » =, e dopo un altro di Dante, che noi produciamo nel §. I, non essendo qui certo il suo posto.) *Scuoti* (o *Allecto*), il fecondo petto, e le sue forze Tutte a quest'opra accampate. *Car. En.* l. 7, v. 512.

§. III. **ACCAMPARSE** *Porsi a campo*. (Es. d'agg. all'unico de' Vocali.) — Dugentomila o più credo che sia, Che con grida s'accampano nel piano. *Berni. Or. in.* 34, 55. E pensa ove s'accampi, onde assalito Sia il muro ostil più facile all'offese. *Tass. Ger.* 3, 58.

§. IV. Figuratum. per *Pigliar posto o Farsi vedere sopra alcun luogo*. — Latte, alalastro e rose... In su la bella guancia era confuso; E sull'estremo di quell'ostro adorno, E della neve amorosetta e viva, S'accampava leggiadra intorno intorno Un'ombra d'oro che serpendo usciva. *Chiabr. Guer. Got.* 12, 33. (Ciò che pigliava quel posto o vi si faceva vedere, era la prima barba del color dell'oro che spuntava sulle guance. Ma forse! *Accamparsi* è qui usato con troppo ardimento, esprimendo assai più che non era bisogno: ma si applichi il verbo medesimo, p. e., a que' gran baffi onde il guerriero, o chi lo viene scemiando, ha rigida la guancia, come dice il Parini, e l'espressione

saria per certo appropriatissima. E tale è il modo d'unire.)

§. V. E ancora figuratam. per *Checchè sia occupare l'animo d'alcuno, ed apparir tale occupazione nell'aria del volto e nel reggimento della persona.* Lat. *Dominari.* = Interrogar lo spesso Non in'attento; sì grave in lui s'accampa Tristezza. *Bellet. Jests.* at. 2, f. 32.

ACCAMUFFARE. Verb. att.

§. ACCAMUFFARE ALCUNO CON UN ALTRO. *Rendere sospetto alcuno ad un altro, sicchè questi si mova a pregiudicarlo; Metterlo in disgrazia d'altrui o in briga con altrui.* (V. anche nel Vocab. CAMUFFARE §.) = Ed io so di buon loco, Che contro lei d'invidioso foco l'istessa Flora avvanpa; E, se credo a Tirinto, la tentazione D'accamuffarla con l'Inquisizione. *Mugal. nel Fiore d'arancio.* 258.

ACCANARE. Verb. att. *Lasciare il cane con accanuccio mado dietro alla fiera.* Lat. *Caneinem inuivert.* (Così la Crus., senza recarne esempi. Non è però bisogno di questi per comprendere che la circostanza *con accanuccio mado* guasta tutta quanta la bellezza della dichiarazione.) = E che diavol è poi quand'egli (il cacciatore) accana La lepre, e muoja? E cosa in tutto in tutto Che va in istampa, come la chiutana. *Lasc. Rim. P. 2, cap. 12 della Caccia.* p. 43.

« ACCANATO. Add. da *Accanare.* Stizzito, « Invelenito. Lat. *Furore percitus.* — *Frauc.* » *Sacch. nov.* 33. Questo vescovo, non voleu dolo ricominciare, il teneva accanato. » *CRUSCA e Voc. di Ter.*

Osservazione. — Ognuno che abbia sapore di lingua dee subito accorgersi che *Tenere accanuto*, cioè *Tenere stizzito o invelenito*, come spiega la Crus., non è maniera di dire nè propria, nè leggiadra, nè quindi da trovarsi negli esempi nè corretti ed eleganti scrittori. Dunque ad animo siero possiamo concludere che la lezione ricevuta da essa Crus. è corrotta. E realmente è tale; poichè l'ediz. del Poggiali, eseguita sopra i migliori testi che si abbiano, legge il *teneva accanuto* con due *nn*; che, per avviso del postillatore, significa forse *colle canne della gola aperte*; lat. *hiantem*. L'Alberti, fatto accorto da questa postilla, pose nel Diz. enc. il seg. paragr.: « ACCANATO. Add. forse da *Cauna*. La Crus. dice *Accanato*; ma il signif. sembra mostrare *Chi sta colle canne della gola aperte, come chi agogna il cibo che vorrebbe ingojare.* Lat. *hiantem.* » Il chiariss. P. Cesari, tirato di qua dalla venerazione alla Crus., tirato di là dalla più plausibile lezione ammessa non che dal Poggiali, ma in quella medesima stampa del 1724 che si cita dagli Accademici, e a un tempo ricordandosi di quelle sapientissime pa-

role dell'Olivio della commedia = *Politica, Pasquale, politica, political* =, prese il partito di attenersi alla Crus. nel corpo del suo Voc., e di seguire l'Alberti nella Sopraggiunta. Ma lo sdegnoso Vinc. Monti, al quale non andava punto a genio la vigliacca politica inculcata da Pasquale ad Olivio, fece toccar con mano che *accannato*, non *accanato*, è da leggersi; che *accannato* importa *preso per la gola, o per le canne della gola*; e che, nel passo allegato, questa voce viene a dire *Impedito, Costretto a restare*. Con quanta chiarezza il Monti esprimeva costantemente i suoi concetti, è cosa a tutti manifesta. E pure il Diz. di Bol., dopo avere espunto da ACCANATO (come fosse rimasto convinto per gli argomenti di lui) l'es. del Sacchetti allegato dalla Crus., trasse fuori questo paragr.: « ACCANNATO. *Colle canne della gola aperte.* Lat. *Hians* »; e, citato quel passo del Sacchetti, pose « *Monti.* » Egli è il vero che nell'art. del Monti si leggono pure coteste parole *Colle canne della gola aperte*; ma le son messe in bocca dell'Alberti e del postillatore del Sacchetti, a fine soltanto di far vedere che altri ancora dissentivano dalla Crus., bench'egli tuttavia non s'accordasse pienamente alla loro dichiarazione. E in fatti se un certo Vescovo si pigliava spasso di ritardare a messer Dulcibene l'implorata ricomunica, ne siegue bensì ch'esso messere veniva mal suo grado costretto a rimanersi nella residenza di lui; ma un tale stato non si può significare, nè pure figuratamente, coll'immagine d'un uomo che si sta colle canne della gola aperte. E, che è più, la medesima costituzione del vocabolo *Accannato* non permette d'attribuirgli una tale significanza; poichè, secondo le regole dell'analogia, se v. g. ACCAPIGLIATO vale *Preso pe' capelli*, non già *Coi capelli aperti*, — ACCIUFFATO *Preso pel ciuffo*, non già *Col ciuffo aperto*, — AGGAVIGNATO *Preso per le gavigne*, non già *Colle gavigne aperte*, ec., ec., altresì, nè più nè meno, ACCANNATO dee valere *Preso per le canne, sottintendi della gola*, non già *colle canne della gola aperte*. Ma, senza questo, chi mai direbbe che uno tiene un altro *colle canne della gola aperte*? Nessuno giammai; perchè le canne della gola stanno aperte da sè finchè l'uomo ha vita; chiusa quella vita per cui passa l'aria a' polmoni, la vita si spegne. E si belle cose si fanno dire, a chi?... ad un Monti! Impara dunque, o lettore, galante maniera di spendere l'altrui nome. — Vediamo ora che cosa fece il Diz. di Pad., o diremo la padovana Minerva. La pad. Min., al pari dell'Alberti e del Diz. di Bol., escluse primieramente la lezione *Accanato*, scritto con una

sola *n*; quindi registrò un verbo ACCANNARE in senso di *Afferrare per le canne della gola*, ponendolo sotto la malleveria della sigla *M*, cioè del cav. Vine. Monti. E in fine mise a ruolo il partic. ACCANNATO nel senso di *Preso per le canne della gola*, autenticandolo coll'es. già più volte rammentato del Sacchetti, e attribuendo a sé stessa la compilazione dell'intero articolo. Ma, benchè sia cosa più chiara del sole, ch'ella il toglieva dalla *Proposta* del Monti, vogliamo a cielo commendarla d'avverselo appropriato; imperciocchè questo art., così disteso, teniam per costante che il Monti si sarebbe arrossito di riconoscerlo per suo. E che? poté bene il sopraccennato Vescovo farsi galbo alcun tempo di messer Dolcibene, e, nell'atto di finalmente ricomunicarlo, fargli sentire, un poco più del dovere, il solletico della sacra bacchetta; ma già non discese infino ad afferrarlo per le canne della gola. Ora il Monti, poich'ebbe stabilito doversi per *Accannato* propriamente intendere *Preso per le canne della gola*, ne dedusse il senso metafor. di *Impedito*, *Costretto a restare*, che è quello il quale, al suo parere, è richiesto nel passo in contrasto. Ma l'egregio Monti, avendo i suoi lettori in concetto d'ingegni svegliati, s'astenne dal dire spiatellatamente « *Qui per metafora* »; ed egli non sapea che v'ha sempre di quelli con cui lo spiatellarla non è mai soverchio. Onde venne che l'articolo ACCANNATO, non ostante la sua giudizioosissima illustrazione, muove tuttora a pietà nei nostri Vocabolarj. Ma, fatta ch'el'ebbe il Monti la via ad intendere la forza d'un tal vocabolo, non doveva egli riuscire agevolissimo a chiunque il raccogliere che *Accannare uno*, per metafor., vale lo stesso che *Tenerlo in croce*, o *Farlo storiare*, cioè, come spinga la Crus. medesima, *Tenere alcuno pensamente a bada o sospeso*? La storia però di questo infelice *Accannato* non è per anche terminata. Ben ti ricordi, o lettore (quantunque io t'abbia forse intronato il cervello con sì lunghe ciancie), che l'Alberti espulse dal passo del Sacchetti quell'*Accannato*, stretto parente di *Cane*, che la Crus., più lippa di *Lia*, s'avvisò d'aver trovato nella stampa 1724, dove giace in sua vece: lo *Accannato*, disceso da *Canna*; — che il P. Cesari, non ostante che gli mancasse il coraggio di dargli lo sfiato, ebbe, non ch'altro, il riguardo di far ragione agl'incontrastabili diritti dello *Accannato*, e sì gli concedette un cantuccio nella sua *Sopragg.* — e che i Diz. di Bol. e di Pad. lo trattarono propriamente da par suo, cioè da cane. E bene, fra tutti questi signori, il solo Alberti fu virtuosamente tenace del suo proposito; giacchè, occorrendogli di riferire quel

medesimo es. in RICOMUNICARE (o piuttosto RICOMMUNICARE), ne scacciò fuori di nuovo il canino *Accannato*, surrogandovi il legittimo possessore *Accannato*. Ma il P. Cesari, rapportando egli pure in RICOMUNICARE quel passo, volse gli occhi altrove, dando così campo ed agio all'usurpatore *Accannato* d'introdursi a sua posta: e lo stesso fecero i Diz. di Bol. e di Pad., gittata via per sempre ogni ruggine d'ira contro di esso. E questi sono i legislatori, questi i codici di nostra favella; questi i Vocabolarj fioriti di piccoli nati, come le gote delle nostr'avele; questi gli ottimi Dizionarj, come allelujaudo li chiama qualche Letterato.

« ACCANATO. Add. da *Accannare*. *Stizzito*, *Invelenito*. » CRUSCA, ec., ec.

« §. Per metafor. *Astretto*, *Perseguitato*. — *G.* » *V.* 11, 63, 2. Il tiranno Mastiuro, veggendosi » così accanato dalla forza della lega da tante » parti, come disperato uscì di Verona. » CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. — Essendosi qui posto per tema ACCANATO in senso di *Stizzito*, *Invelenito*, non si comprende come possa questa medesima voce esser tirata alla significanza metafor. di *Astretto*, *Perseguitato*, non essendovi relazione alcuna fra tali idee. Laonde mi pare che fosse da dire presso a poco in tal guisa: « ACCANATO. Partic. di *Accannare*. Figuratum. per *Circondato* e *cacciato non altrimenti che una fiera da' cani*. » Chè già non basta sapere che una voce significa così o così: di sì poca cosa lasciam che si contenti l'idioti: ma lo scrittore, usando una voce, dee conoscere il perchè così o così essa voce significhi. Dov'egli nol sappia, incontrerà più volte che impropriamente l'adopere.

« ACCANNIRE. *Accannare*. » CRUSCA e CRUSCHIADI.

Osservazione. — Non avendoci nè la Crus. nè i Cruschiadi recato alcun es. di questo ACCANNIRE per lo stesso che *Accannare* in signif. att., ci debb'esser permesso di metterne in dubbio per fino l'esistenza.

« §. In signif. neut. e neut. pass. *Invelenirsi*. » si. Lat. *Irasci*. — *Tac. Dav. ann.* 4, 95. Sen- » tendosi Cesare dirsi troppo crudo nel punire, » più si accani. *Cron. Morell.* 295. Erano i » suoi uomini tutti accaniti contro a lui. » CRUSCA e CRUSCHIADI.

Osservazione. — Primieramente non tutti avranno per soddisfacente questa dichiarazione, non trovandosi alcuna corrispondenza fra *Cane*, radice del verbo *Accannirsi*, ed il semplice *Invelenirsi*. Onde mi pare che meglio sarebbe il dire: « ACCANNIRE. Verb. intransit. pronom. *Adversarsi quasi alla maniera de' cani*. » Poi

l'es. del Morelli non era questo il luogo da produrlo; giacchè la voce *accaniti* è quivi usata in forza d'addiettivo, non già qual partic. coniugato coll' ausiliario *Essere*. Se il testo leggesse = *Si erano i suoi uomini tutti accaniti contro a lui* =, non v'è dubbio che avremmo che fare con un verbo; ma, dacchè si legge = *Erano accaniti* =, questa voce *accaniti* è un semplice attributo degli uomini. In fatti qui potrebbesi dire = *Erano i suoi uomini tutti accanitissimi contro a lui* =. E ciò perchè n' partecipj non è dato di uscire della lor condizione positiva per innalzarsi al grado superlativo. Ora io sospetto che la Crus. sia venuta ad insegnarci che *Accanire* si usa pure in signif. neutr. assol., per essersi abbiagliata in questo es. del Morelli. Nè può essere altrimenti; poichè nel primo es. tolto dal Davanzati il detto verbo è accompagnato dalla particella pronominale *si*; nè altri es. ella ne alliga.

ACCANTO. Partic. d'*Accanirsi*, e talvolta in forza d'add.

§. I. **ACCANTO DA UNA COSA.** *Renduto accanito da essa cosa*; cioè *Invelenito come un cane per cagione di essa*. = E di più accaniti da' danni e dalle offese private. *Serdon. Ist. p. 388.* (Lambert. Giunt. ined.)

§. II. **ACCANTO AL LAVORO, ALLO STUDIO, e simili.** Si dice di *Chi è costretto dal proprio dovere o dalla sua volontà a stare indefessamente al lavoro, allo studio, ec., quasi come il cane è costretto a stare alla catena*. I Veneziani e Padovani dicono in questo signif. *Acanà al studio, al lavoro.* (Es. d'agg. all'Alberti, la cui dichiarazione è però alquanto diversa dalla presente.) = E v'è, per non servir, chi sta accanito A lavorare. *Fagiol. Rim. 3, 101.*

ACCANNATO. Add. *Preso per le canne della gola.*

§. Per metaf. *Tenuto penosamente a bada o sospeso, Tenuto a disagio*; che anche si dice *Tenuto in croce*. (V. in **ACCANATO** la nostra Osservazione.) = Questo Vescovo, non volendolo ricomunicare (*M. Dolcibene*), il teneva accannato; ed egli avea gran bisogno di ritornare a Firenze, e cercava la ricomunica. *Sacchet. Nov. 33, v. 1, p. 137.*

« **ACCANNELLATO.** *Bucato a guisa di « bucciuolo di canna.* — *Soder. Colt. 64.* Pigliere tal un magliuolo, ed dividendolo con un coltello, ec., e colla punta del medesimo coltello « caverai tutta la midolla di esso, ec. E subito « cavato, e accannellato lo ricomparrai insieme. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Questa voce, a mio giudizio, fu male interpretata. Dice il testo (p. 131, ediz. mil. Class. ital.): « *Piglierai un magliuolo, ... e lo fendrai per appunto, dividendolo con un coltello tagliantissimo fino al vecchio o al calcio, non lo fienendo di sfendere affatto; e con la punta del medesimo coltello caverai tutta la midolla di esso dall'una e dall'altra parte; ... e, subito cavato e accannellato, lo ricomparrai insieme, legandolo, fuor che gli occhi, per tutto con la buccia d'olmo o di moro.* » Qui dunque non si parla già di bucare a guisa di bucciuolo di canna (di che a me non riesce tampoco di formar l'immagine nella mia mente); ma s'insegna come, diviso in due parti per lo lungo il magliuolo, se n'abbia a cavare la midolla in guisa che l'una e l'altra parte di esso pigli la figura d'un pezzo di canna o cannella fessa, o piuttosto la figura di canale, di doccia. Sicchè la voce *Accannellato* è qui posta qual sinon. di *Accanalato*, che vale a dire *Scavato a guisa di canale*: anzi fortemente io sospetto che appunto *accanalato* sia la vera lezione, tuttochè pur di *Accannellato* si abbia alcuno es., come notiamo nel seg. articolo. E un tale sospetto è cagionato dal bisbigliarmi il Davanzati all'orecchio queste parole: Cerca nel Voc. **ACCANALATO**, e pel primo es. vi leggerai: « *Il tralcio che tu propaggini, o il magliuolo che tu poni, fendi per lo dritto mezzo infino al vecchio, e cavane il midollo; e, così accanalato e vuoto, rimettilo insieme, e legalo con buccia di moro* (Davanz. Colt. 116). » Ora non è egli più assai lampante della luce del sole, che il Soderini copiò in questo luogo il Davanzati, ed all'incontro? e che non solo l'*accannellato* dell'uno esprime lo stesso che l'*accanalato* dell'altro, ma che d'avvantaggio è verisimile che la prima di queste voci, come io diceva poc'anzi, si sia intrusa per negligenza o per capriccio di chi si voglia nell'ediz. del Soderini in cambio della seconda? Dunque lo **ACCANNELLATO** per *Bucato a guisa di bucciuolo di canna* messo a registro dal Voc. di Ver., e d'indi preso a chius'occhi dai Diz. di Bol. e di Pad., è voce non pur male interpretata, ma, quanto mai si possa, mal sicura, e perciò da non riversi ne' futuri Vocabolarj. Oh vedi ora, mio benigno lettore, a che si riducono le giunte che alla Crus. si vanno facendo! In gran parte le si riducono a cose da doversi poi buttar via.

ACCANNELLATO. Partic. di *Accannellare*, preso nel signif. di *Accanalare*. *Scavato a foggia di canale, Accanalato.* (Questa maniera di scrivere questa voce è pessima; giacchè ne viene confuso il signif. col suo proprio di *Avvolto sopra i canelli*, — o di *Condito con*

cannella, come registrano il Duez e il Veneroni, — ovvero di *Fatto a forma di cannella* o *cannuccia*, come accennano gli elementi onde essa voce è formata. Ed una tale cacografia si vede pure in *Scannellamento*, *Scannellare*, term. degli Argentieri, *Scannellato*, term. degli Ottomani, e *Scannellatura*, per *Scanalatura*, *Scanalare*, *Scanalato*: cacografia introdotta dalla leizizia che provano i Fiorentini a raddoppiare le consonanti. Forse potrebbe dirsi che *Accannellato* non vale già *Accanalato*, ma che ne è il dimin., significante *Scavato a guisa di canaletto*. E ciò sia pure; ma io non vedo perchè a formare un tal diminutivo s'abbia d'accrescere al positivo una *n* ed una *l*: e in ogni caso s'avrebbe a dire *Accanalettato*. Ma la sregolatezza e capricciosità della lessigrafia fiorentina è tale, che, p. e., la voce *Canniccio*, arnese così chiamato per essere tessuto di cannuce, si registra bensì dalla Crus., ma, quasi indignata, rimandando il lettore a *Caniccio* scritto con una sola *n*, il quale, dovendo derivare o da *Cano*, sinon. di *Cunuto*, o da *Cane*, nel primo caso verrebbe a significare *Alquanto canuto*, e nel secondo *Avente qualità di cane*; come, v. g., *Vecchiccio*, che importa *Avente del vecchio*.) — Disse (*Diomede*), e scagliò, brandendo, la lunga asta, E colpì... Sul cimitero; e rispinse il rame il rame. Nè giunse il corpo bello (d' *Ettore*); chè l'rimette La triplice celata accannellata. Che gli diè Felto Apollo. *Salvin. Il. l. 11, p. 266.* (Qui la *Celata* è detta *triplice*, perchè era coperta di tre cuoi o di tre lamine; e detta è *accannellata*, cioè *accanalata*, perchè il vertice di essa, o diremo il cimiero, era scavato a guisa di canale o canaletto, per ricevervi la cresta. La traduz. del Salvini è al solito rozza, ma in questo luogo fedelissima al testo greco: quella all'incontro del Monti è al solito elegante e armoniosa, ma in questo luogo pur troppo infedele. I suoi versi son tali: « Disse, e, drizzando alla nemica testa La mira, fulminò l'asta vibrata, E colse al sommo del cimier; ma il ferro Fu respinto dal ferro, e non offese La bella fronte dell'eroe; chè il lungo Triplice elmetto l'impedì. » Questo aver dato all'elmetto l'epiteto di *lungo* induce a sospettare che il traduttore non abbia pur bene inteso il valore del *triplice*, considerato forse da esso per significante *A tre palchi*. — L'Alberti, copiando il P. Bergantini, sotto ad ACCANNELLARE, pigliato in senso di *Avvolgere filo sopra i cannelli*, pone: « ACCANNELLATO. Add. da Accannellare. *Salvin. Iliad.* » Dunque, secondo il P. Bergantini e secondo il suo copiatore, una *Celata accannellata* sarà una *Celata avvolta come filo sopra i cannelli*. Vedi, mio coterese let-

tore, quali scappucci fanno coloro che si vogliono risparmiare la fatica di vedere in fonte le cose co' propri occhi. E tale quasi sempre è la sorte di tutti quanti i nostri Vocabolistarj.)

« ACCANNOCCHIARE. Lo stesso che *Acculutare*. » MINERVA.

Osservazioni. — L'Alberti, in vece di ACCANNOCCHIARE, registra ACCANNOCCHIARE, e, sulla fede del Serdonati, dice esser vocabolo usato da' Fattori di Mercato nuovo in Firenze, intendendo per esso *Acculutare*. Ora, sebbene per me io non approvi che un Diz. della lingua comune italiana cavi in mostra le voci inventate da' Fattori di Mercato nuovo per intendersi fra loro, senza che altri li possa intendere, tuttavia ringrazio l'Alberti sì dell'avermi posto in guardia circa l'uso di cotesto *Accannocchiare*, e sì dell'addotta testimonianza del Serdonati. Ma la pad. Min. qual testimonianza reca ella in mezzo del suo *Accannocchiare*? E quali sono le genti che adoperano questo vocabolo? Forse i canufi di Rialto? forse i birichini di Bologna? forse i marranchini di Napoli?... E, dove si volesse aver riguardo alla sua radice *Canna*, ed a ciò che la diretta relazione con lo *Acculutare*, non sarà più tosto da credere che il suo vero signif. fosse l'uno de' più sporchi, ovvero che, per benigna interpretazione, fosse sinonimo od analogo del toscano *Scannellare* esprime lo *Schizzare un fluido a guisa d'una canna adattata ad uno strumento da ciò, come si è quella onde si fanno i salutiferi argomenti* che il buon Giampaolo Lucardesi volea così scritti coll'o per distinguerli dagli argomenti de' logici da scriversi coll'u? Ma si potrebbe egli sapere il d'onde la pad. Min. si tolse lo *Accannocchiare*, qual pur si sia la significazione che altrui piaccia attribuirgli? Il dirò io: ella se l'tolse dall'*Ortografia inoderna italiana per uso del Seminario di Padova*, accresciuta d'alcune migliaia di voci, ec., ec. E da una fonte sì torbida, ove d'elisione in edizione sono scolate continue immondezze, senza che nè manco si dica da qual luogo tali immondezze derivino, bastava lo stomaco alla pad. Min. d'attignere? E cotali son forse quelle perle che gli vggregi estensori della *Pre-fazione* del Diz. di Pad. speravano di regalare alla lingua, com'essi dicono a c. iv, col mezzo della Minerva di casa loro?

ACCANTO. Preposizione.

§. Questa preposiz. si congiunge talora in una sola parola col pronome *Gli*, e fassene la voce *Accantogli*. (Alla stessa maniera, di *Entro*, *Dietro*, *Adosso*, ec. si fa *Entrovi*, *Dietrovi*, *Adossogli*, ec.) — Dalla sua destra accantogli era il Petrarca. *Melln. Descr. Entr. Reg. Giov. 17.*

ACCANTONATO. Add. *Che ha cantoni, cioè angoli; che anche si dice Cantonuto, Cantoluto, Angoloso.* — Sassi grandi, interi, stabili ed accantonati. *Alber. L. B. Archit.* 374. (Nel testo lat. vi corrisponde la voce *Angularis.*) Disse (*il filos. Leucippo*) alcuni di quelli (*titomi*) essere lisci e delicati; alcuni aspri e rouchiosi; alcuni tondi; alcuni accantonati; alcuni in guisa di amo, o vogliamo dirli incinati, per parlare in nostro linguaggio. *Giambul. P. F. in Pros. fior. P. II, vol. 2. p. 2.*

§. T. de' Blasonisti. *Accantonata* si dice la Croce o la Croce di S. Andrea, quando è accompagnata negli angoli suoi da qualche altra figura. Lat. *Stipatus*. Franc. *Cantonné*. (Art. Blas.)

«**ACCAPARAMENTO.** sost. da *Accaparrare* » *rc.* » **MINERVA.**

«**ACCAPARARE.** v. dell'uso. Significa *Stabilire un contratto, sborsando parte del prezzo pattuito, ossia dando caparra.* Ciò che » dagli antichi dicevasi *Innarrare* da *Arra* si non. di *Caparra.* » **MINERVA.**

Osservazione. — Ancl'io non ignoro che *Accaparrare* e *Accaparamento* son voci dell'uso; ma so bene ancora che le son voci dell'uso lombardo, anzi dell'uso padovano, o più strettamente dell'uso proprio della padovana *Minerva*: poichè gli altri Lombardi, a' quali è noto derivar queste voci da *Caparra*, promuziano almeno e scrivono *Accaparrare* e *Accaparamento* con la lettera r addoppiata. Nè già io stimo che tali voci, purchè scritte correttamente, sieno errori di lingua, essendo formate a similitudine di *Abbisognare, Acconsentire, Addomandare*, e cento altre, nelle quali alle primitive *Bisognare, Consentire, Domandare*, ec., si appicca la particella a per ingrandirne il suono o per altri rispetti; ma dico bensì, che, se, avendo noi le voci autentiche *Incaparrare* e *Caparrare* e *Caparramento*, può nondimeno lo scrittore per onesta licenza servirsi ancora di *Accaparramento* e di *Accaparrare*, all'incontro è da riputar licenza disonestissima lo arrogarsi un Vocabolarista, come Vocabolarista, la facoltà di registrar l'uno e l'altro senza l'appoggio di autorevoli testi. Ah, mia gentil *Minerva*, dopo smascherati cotesti pasticci e farfalloni, con qual fronte ardirai presentarti agli egregi Letterati che distesero la *Prefazione* del Dizionario che da te s'intitola, e i quali, riposando nella tua sapienza, a te ne affidarono il compilarlo?

«**ACCAPELLARE.** Neutr. pass. *Accapigliarsi.* — *Tesoret. Br.* 15. *Che come è largo » quelli, Che par che s'accapelli Per una poca » cosa.* » **CRUSCA**, ec., ec.

Osservazione. — L'edizione del *Tesoretto* per

cura del chiariss. ab. Zannoni, Accademico residente della Crusca (Firenze, 1824), legge in quest'altra forma: « *Ma troppo sono errati; Chè, come è largo quegli Che par che s'accapigli Per una poca cosa, Dove onor grande posa, ec.* » Al qual passo il medesimo Editore fa la seg. nota: « Cod. R. *accapelli*; Cod. G. *accapilli*; Cod. M. *accapegli*. La stampa del Grignani e le seguenti leggono come il codice R.; onde la Crus. registrò il verbo *Accapellare*, e gli diè cittadinanza coll'autorità sola di questo passo. Ma poichè non è concordia uci codici, non saprei io ammetterlo con pari fiducia. Anzi io m'avviso che nato sia dall'aver voluto quella esattezza di rima, di cui spesso Brunetto, siccome gli altri antichi, non ebbe cura. Il perchè io leggo *accapigli* coi codici C. S. » Io anche, sebbene *Accapellarsi* in signif. di *Pigliarsi pe' capelli* sia voce ben conata e meglio spiegativa di *Accapigliarsi*, la quale propriamente vale *Pigliarsi pel capo*, e sol viene a dire *Pigliarsi pe' capelli*, perchè di questi è il capo ricoperto, tuttavia, mentre si continui a non volere usar voci le quali non sieno autentiche, converrà che lo *Accapellarsi* aspetti l'onore dell'essere scritto al ruolo de' Vocabolarj infino a tanto che esempi sicuri non si offrano a dichiararuelo degno.

«**ACCAPIGLIATO.** Add. da *Accapigliare*. » — *Libr. Op. div.* 95. Trovò due Giudici accapigliati insieme; procurava di ridurli a pace. » **CRUSCA**, ec., ec.

Osservazione. — Il Lamberti nelle *Giunte inedite* avverte che il passo qui sopra trascritto si legge negli *Atti degli Apostoli* a c. 43; e che, in vece di . . . *insieme*; procurava, il testo ha: . . . *insieme; onde procurava.*

«**ACCAPIGLIATURA.** *Accapigliamento.* » **CRUSCA**.

Osservazione. — In primo luogo mi par qui da notare che, giusta le leggi organiche, dirò così, di nostra favella, queste due voci non possono essere sinonime: poichè *Accapigliamento* significa l'atto dello *accapigliare*; mentre *Accapigliatura* ne esprime l'effetto: quella riguarda il presente; questa il passato. In secondo luogo una voce, suscettiva di doppia interpretazione, come è cotesta *Accapigliatura*, e sfornita di esempi da cui ritrarne la vera, non può essere altro in un Vocab., che inutile impaccio. Certo è nondimeno che la Crus. teneva l'*Accapigliatura* per lo stesso affatto dell'*Accapigliamento*; poichè in **CAPIGLIA**, esprimente l'atto dello *accapigliarsi*, ella vi fa di nuovo corrispondere senza differenza alcuna e l'una e l'altra voce. Ma l'aver ella in due luoghi replicata la cosa medesima dovremo noi stimare che

sia hastede riscontro della sua giustezza?... In somma l'opinion mia sempre ritorna colà, che in un Vocab., della cui fede non possiamo più che tanto far conto, ogni voce ed ogni locuz. vuol essere autenticamente esemplificata.

«ACCAPITOLARE. Verb. att. T. de' *Letteratori*. *Appicare o Cucire quei corni reggiuoli, che si chiamano capitelli, alle teste de' libri.* » ALBERTI, *Diz. enc.*, *Diz. di Bol.*, *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Se ciò fosse che dice l'Alberti, la voce significatrice del suo concetto sarebbe *Accapitolare*. Ma dicesi *Accapitolare*, perchè appunto *Capitolo* è chiamato quel Correggiuolo che si vuol cucire in su le teste de' libri.

«ACCAPPACCIATO. Add. *Penulatus. Chiuso nella coppa.* Car. Lett. » ALBERTI, *Diz. enc.*, e *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Contuttocchè all'Alberti io voglia proprio un benaccione da balie, nondimeno mi sentirei di tirargli le orecchie ogni volta (ed è pur troppo spesso!) ch'egli non cita le scritture in guisa da poterne riscuotar gli es. ne' testi allegati. Se qui, v. g., egli avesse posto *volume tale e pagina tale*, io mi sarei in un subito liberato delle mie dubbiezze intorno a questa voce *Accappacciato*; ma, non avendolo fatto, e' lusinga ch'io mi stia, come si dice, con questo e con quel in corpo. E per me stiano che i futuri Vocabolaristi, dove non venga lor fatto di veder la cosa in fonte e d'appurare una tal voce, debbano per lo meglio lasciar di registrarla. Perché, mentre mi basti il fiato, io replicherò sempre che solo i vocaboli sicuri e di certa significazione s'hanno a recare ne' Vocabolarj. Sia lode pertanto al Diz. di Bol. dell'aver ommesso ritesto *Accappacciato*; e biasimo al Diz. di Pad. dell'averlo registrato alla cieca. Nè già l'aver egli allegato l'Alberti lo scioglie dall'obbligo di dover render ragione del fatto suo; poichè può bene il Vocabolarista nominar per gratitudine chi gli venne somministrando le cose ch'egli pone in mostra; ma il nominarlo, se mette al coperto la sua buona fede, non mette già del pari al coperto la sua semplicità; e tutti gli daranno del balordo pel capo, dov'egli si faccia scorgere per uomo che vada comperando le gatte in sacco. Se tali considerazioni fossero potute entrare nel cervello di tanti, i quali, lusingati dall'agevolezza del copiare e del far copiare, si diedero al vocabolarista, avremmo, è vero, manco Vocabolarj, e Vocabolarj manco voluminosi, ma, in compensazione, avremmo, non ch'altro, un assai minor numero di spropositi.

«ACCAPPARE. *Prendere* — *Tass. Lett.* 291. Laonde mi vergogno di ritornare alla sua

presenza, non altrimenti che i cavalieri erranti si sentissero vituperati del ritorno alla corte, inn' avessero prima accappata la ventura. » *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Dunque, secondo il Voc. di Ver., un cavaliere errante era vituperato s'egli non aveva presa la ventura. Ora, siccome io mi vo immaginando che quello che si prende, si prenda in mano, non posso fare che, parlandosi qui d'uomo, io non metta una tal locuzione insieme con quell'altra a lei simile usata pure dal Tasso, e che non senza ragione fu tanto derisa dallo Iufarinato secondo, cioè *Mostrar la verga*. Ma se il Tasso nella *Gerus.* diede altrui occasione di scherzare, dicendo = *Ma non è pria la verga a lui mostrata* =, egli non cadde per certo nel rischio medesimo scrivendo alla Duchessa di Mantova che i cavalieri erranti si sentiano vituperati qualora, tornati alla Corte, non avessero prima accappata la ventura. Imperciocchè *Accappare* non vale già *Prendere*, come ad animo sicuro ne insegna il Voc. di Ver.; ma propriamente significa *Terminare, Ultimare*, lat. *Perficere*; ed è voce assai praticata dai Napoletani, appo i quali e narque e crebbe quel Grande, ed i quali la fornirono all'*Acabar* che ad ogni ora sentiamo risuonare sulle bocche de' loro dominatori spagnuoli. E *Terminar la ventura o l'avventura* è frase veramente cavalleresca, è quel che i Francesi dicono *Achever une aventure*; mentre il *Prendere la ventura* s'appartiene al frasario del Burchiello e dell'autor del *Pataffio*. Or egli fu ben lecito al Tasso d'usare in una lettera la voce *Accappare*, quantunque propria d'un sol dialetto; ma l'averla il Tasso privatamente ed epistolamente usata, come non basta a procacciarle diritto alla cittadinanza italiana, così disdice ch'ella sia registrata ne' Vocabolarj della lingua comune, e, che più rileva, male intesa e peggio spiegata. — Finqui per ciò che spetta al Voc. di Verona. Vediamo adesso che cosa fece il Diz. di Bologna. Il Diz. di Bol., scandalizzato dal *Prendere la ventura*, così distese il suo tema: «ACCAPARE LA VENTURA vale *Riuscire nell'impresa.* » Di che appare aver egli toccato l'orlo del bersaglio, ma ne pur egli colpito nel mezzo. Oltredichè non è cotale la maniera di tirar fuori le voci; poichè, se lo *Accappare* sembrava a lui parola degna d'esser messa in corso, questa era da registrare di per sé e dichiarare: e in fatti, ammesso che *Accappare* nel dial. napol. tanto valga, come val realmente, quanto *Ultimare, Terminare*, non pur si dee poter dire *Accappare l'avventura*, ma eziandio, per cagion d'es., *Accappare un lavoro, un negozio, un edifizio*, e va' così discorrendo. —

183

Della pad. Min. è vano far parola: tutto mostra che il suo zelo fu sempre e soltanto impiegato ad affrettare lo spaccio de' suoi volumi, copiando, copiando, copiando a hasta lena, a fine di poter presto guiderdonare i beneuolenti compilatori della *Prefazione*. — Per non confondere le idee e andar più spedito al mio fine, io non ho parlato sinora della maniera di scrivere questa voce usata dal Tasso; maniera che vuol essere emendata. Poichè, siccome lo *Accabar* degli Spagnuoli è formato dalla prepositiva *radilop-*piante *A*, e da *Cabo* equivalente a *Termine*, *Fine*, così *Accappare*, non già *Accappare*, è voce composta della medesima prepositiva *A* e della voce *Capo*, presa altresì nel signif. di *Termine*. In fatti anche il Diz. napolet. registra *Accappare* col *p* semplice. Onde incidamente apparisce che il detto verbo, senza veruna storciatura, importa lo stesso che *Venire a capo*, cioè per l'appunto *Terminare*, *Condurre a fine*. Alla guisa medesima è foggiato l'*Achiever* de' Francesi rammentato di sopra; che vale a dire dalla prepositiva *A*, la quale presso di loro non sempre raddoppia, e da *Chef*, scambiata la *fin* *v*, che nel vecchio loro linguaggio significava non pur *Testa*, ma *Termine*, *Fine*, come la voce italiana *Capo*. Dunque, a ogni modo, *Accappare* è da scrivere, e non *Accappare*, come hanno l'edizioni delle *Lettere* del Tasso.

«ACCAPPIARE. Legare e Stringer con *n* cappio, e dicesi per lo più delle some.» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Di quest'uso che per lo più si fa del verbo *Accoppiare*, la *Crus.* non reca verun esempio. All'incontro ne adduce uno, in cui si trova la frase *Accoppiare nella rete*; la qual frase, benchè posta in senso metafor., non cessa per questo di conservare la proprietà delle voci ond'è formata. L'Alberti, sotto al participio, ne allega un altro, dove si parla di calzaretti con certi crinellini sopra, molto leggiadramente accoppiati di tocche bianche. E quivi noi pure mio conferimmo il valore di *Cólto nel cappio*, parlando di uccelli. Ora, siccome nè le reti, nè gli crinellini, nè gli uccelli sono *some*, e di *Accoppiare* riferito a *some* non riuscì di trovar pure una testimonianza a nullo ricercatore aventi interesse in tale faccenda, e che vi attesero intorno più secoli, è ragionevole cosa il mettere in dubbio l'asserzione della *Crusca*.

§. *ACCAPPIARE*. Verb. att. da *Cappio*. *Rinchiudere nel cappio* o *Pigliare* o *Cogliere nel cappio*; *Accalappiare*, *Pigliare* al lacciuolo. — V. l'es. in *ACCAPPIATO*. Partic. §.

ACCAPPIATO. Partic. di *Accappare*.

§. Per *Rinchiuso* o *Preso* o *Cólto nel cappio*,

102. 1.

Accalappiato, *Pigliato al lacciuolo*. — Degli uccelli ve ne vennero assai; e buona parte impiauiti, accoppiati ed arreticati vi restarono talmente, che (*Dafni*) non potea supplire a pigliarli, a schiacciar loro il capo e pelarli. *Car. Daf. Rag.* 3, p. 97. (Anche il Diz. di Bol. registra nell'*Appendice* questa voce, autenticandola con questo es., e lasciando uno spazietto vuoto, acciocchè il lettore ve ne ponga da sè la dichiarazione. Ottimo trovato per non esser colto in errore! — La pad. Min. questa volta non volle pur darsi l'incommodo di copiare il detto Dizionario.)

ACCAPPIATURA. Sust. f. *Fune accomodata e fattovi un cappio con un nodo che scorra*; il qual nodo si dice *Cappio scorsojo*. — Circa il pigliarlo (*Baldone*), s'io non l'ho, egli è fallo: Facciam conto che in branco alla pastura Un toro sia costui o un cavallo; Tiriamgli ahloso qualche accappiatura, Legata innanzi a un bel mazzacavallo, Collocato in castel presso alle mura, Ond'ei si levi un tratto all'aria, e poi Si tiri dentro e dove piace a noi. *Malm.* 6, 86. (La dichiarazione che abbiamo qui posta della voce *Accappiatura*, è del Minucci nella nota a questo passo; e qui posta l'abbiamo, parendoci ch'ella sia migliore di quella data dalla *Crus.*, la quale dice = « *Fune che ha in cima un cappio scorsojo*. » =; ed è quel fare che il *cappio scorsojo* sia in cima della fune, che a noi pare difettoso. Anche il P. Bergantini registra la detta voce, e cita precisamente egli pure la stanza 86 del vi Cantare, dichiarandola per *Trappola*, *Insidia*. Basta una tal dichiarazione a dimostrare s'egli era chiamato a por mano nelle faccende della lingua. E pure cotesto P. Bergantini è una delle principali colonne di cui si servi la pad. Min. per sostener l'edifizio del suo Dizionario; onde qui pure, appoggiandosi ad esso, ella pone: « *ACCAPPIATURA*. Anche *fig. per Insidia, Inganno*, come nell'es. testè citato del *Malmantile*. » E l'es. testè citato è quello precisamente che da noi pur qui si cita, e nel quale ognun vede se la voce *Accappiatura* sia usata nè meno colla più lontana intenzione di senso figurato. Ma la pad. Min. andava sì tronfia d'un tale paragr., che, tacito il nome del P. Bergantini da cui lo si tolse, degnossi autenticarlo colla sua propria firma = *Min.* =.)

ACCAPPUCCIARE. Verb. att. *Porre il cappuccio ad uno*.

§. *ACCAPPUCCIARSI IL CAPO O IL CRINE*, ec. *Figuram. e scherzosam. per Coprirsi o Velarsi, o simile, il capo, il crine, quasi al modo che si fa col cappuccio*. Anche diremmo *Incappucciarsi*, *Incappucciarsi*, *Imbacuccarsi*, *Camuffarsi*. — Poi Che varcato sarai dall'altro lito, Intento ad adempire i voti tuoi, Accappucciati

il crin d'ostro gradito; Chè 'mpio nemico con gli sguardi suoi Allor non fia d'affascinarli ardo. *Lall. En. trav. l. 3, st. 103.*

ACCAPRICCIARSI. *Raccapricciarsi;* da *Capriccio* in signif. di quel Tremore che scorre per le carni o per freddo o per orrore o per sopravveniente febbre. Lat. *Horrire, Horrescere.* — V. gli es. ne' Vocabolarij.

ACCAPRICCIARSI, da *Capriccio* in signif. di *Ghiribizzo, Ticchio, Fantasia*, ed anche *Voglia* o *Bramosia* poco lodevole o poco lodata, vale *Aver capriccio d'una cosa, Averne voglia, Incaghirseue, Toccare ad uno il ticchio di essa cosa, Esserne in zullo o in zurro;* ed è lo stesso che *Incapricciarsi* o *Incapriccirsi*, come, per es., *Accendersi* è lo stesso che *Incendersi*, *Accalappiarsi* è lo stesso che *Incalappiarsi*, *Accavallarsi* è lo stesso che *Incavallarsi*, e cento altri, per cagione che le particelle prepositive *A* e *In* s'ajutano amorevolmente con reciproci servigi. — Quando la sera ritornando i miei (gli asini, nota bene), L'un l'altro in su la schiena si si morde, Isguainando i bocciardi massicci, Le donne non vi son cieche, nè sorde; E temo che la mia non s'accapricci, Vedendo le misure tanto ingorde. *Burch. nel son. F' ho dinanzi il fondaco, p. 116.* (Leggasi in fonte il qui cit. sonetto, e si vedrà che pigliando il verbo *Accapricciarsi* per lo stesso che *Raccapricciarsi*, unico signif. avvertito dalla Crus., tutto lo spirito ne svaporerebbe. Ma non mostra che la Crus. abbia quivi sentita la forza dello *Accapricciarsi* usato da quel bell' umore del Burchiello; perciocchè il passo preallegato le cadde pur sott'occhio, avendolo citato in **BOCCIARDO** ed in **INGORDO**, ed essendosi abbagliata eziandio in questa seconda voce, se pur non ci abbagliammo noi medesimi. (V. in **INGORDO** l'Osservazione.)

ACCAREZZARE. Verb. att. Lo stesso che *Carezzare*, cioè *Strisciare soavemente la mano sopra un corpo per espressione d'affetto, d'amorevolezza, per espressione dell' esserci caro quel corpo.* V. anche in **CAREZZARE**. Lat. *Manu demulcere.* — Sovra un arbore i' salsi, e te su l'erba Lasciati (la pargoletta Clorinda); tanta paura il cor mi prese. Giunse l'orribil fera, e, la superba Testa volgendo, in te lo sguardo intese;... Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi Con la lingua; e tu ridi, e l'accarezzi. *Tass. Ger. 12, 30.* — Ella la sua figliuola in braccio prese, Accarezzolla colla mano, e disse, ec. *Salvin. Il. lib. 5, p. 120.* (La traduz. letter. lat. ha: *Manuque ipsam demulcebat.*) Di secreta pietà l'alma percosso, Riguardolla il marito, e colla mano Accarezzando la dolente, Oh, disse, ec. *Mont. Il. l. 6, v. 645.*

E accarezzogli colla destra il mento. *Id. ib. l. 8, v. 513.*

§. I. *Riferito, per similit., agli animali.* — Ed essi (leoni) giunti al cadavero (di S. Paolo), unilmente se gli gittarono a' piedi, accarezzandolo a modo loro, ed acerbamente ruggendo in segno del dolore che dentro sentivano. *Maff. G. P. Vit. Confess. in Vit. S. Ant. ab. c. 15, p. 54, col. 1.*

§. II. Per estensione, *Fare amorevolezza, Esprimere ad alcuno il suo affetto con azioni o con parole, o con le une e le altre.* Dicesi altresì *Carezzare.* V. (Es. d'agg. a' Vocab., i quali non fanno pur cenno del proprio e primitivo signif. di questo verbo, da noi avvertito nel tema.) — Intanto lo tratterò meco (un certo Tonnino), ed accarezzero più che potrò. *Car. Lett. Tomit. lett. 9, p. 12.* Quando Rinaldo fra tanta allegrezza Ricordar ode quella ch'odia tanto, A noja gli è colei che l'accarezza, E mutasi nel viso tutto quanto. *Bern. Or. in. 8, 18.*

§. III. *Figuratam., parlando di piante o di terre, vale Collivarle con attenzione, non lasciando mancar loro niuna di quelle cose che possano meglio contribuire a farle prosperare e fruttare.* V. anche in **VEZZEGGIARE**. (Es. d'agg. a' Vocab., i quali però non dicono altro, se non a *Figuratamente.*) — E facciasi ogni opera di palar tutte le viti a' pali, percliè, accarezzandole con essi, te ne renderanno il merito. *Soder. Vit. 85.* Gioverà agli arburi... vezzeggiarli, accarezzarli, col rivederli con l'occhio diligente e spesso. *Id. Arbor. 193.* — *Id. Ort. e Giard. 208.* Vider quindi Farsi ognor più domestici e più dolci I salyatichi frutti, accarezzando La terra, e con piacevoli lusinghe Più e più coltivandola. *March. Lucrez. l. 5, p. 525.* (Il lat. ha: *Fructusque feros mansuescere terras Cernebant indulgendo, blandeque coleudo.*)

§. IV. T. degli Artisti. **ACCAREZZARE** è *Toccare e ritoccare spesso con leggerezza, delicatezza, amore, un'opera, senz'alterarla.* (Miliz. Diz.)

ACCARNARE. Verb. att. *Ficcare nella carne;* che anche si dice *Incarnare.* (Es. d'agg.) — E si tra 'l braccio e 'l collo Accarna il ferro, e giù discende al fianco, Che, senza più ferir, morto lasciollo. *Chiabr. Améd. 49.*

§. *Figuratam. per Narrare;* quasi *Far penetrare le parole nell'altrui carne*, cioè *nel cervello altrui.* — Quando bagnati son (gli abitatori di Mercato vecchio in Firenze), com'io v'accarno, Mangian cocomeri, e poi al fuoco grande Ne vanno colle trombe, e non indarno. *Pucc. Propr. Merc. vecch. p. 273.* (Di questo uso metaforico del verbo *Accarnare* non si

hanno forse altri esempi: indizio certo che niuno il trovò degno che fosse imitato. Ed io qui la noto, per cogliere occasione di pregare i futuri Vocabolaristi a non imbrattarne i loro volumi. Ma poss'io mai sperare che le mie preghiere saranno udite ed esaudite da quel bell'uomo di Roccò, il quale è sì forte spasinato di questo barbarico Pucci, che forse troverà per suo di giocondarsi nel secondo de' versi preallegati = *Maugian cocomeri, e poi al fuoro grande* = ...? Il P. Ildefonso di S. Luigi, Accademico della Crus., e postillatore del Pucci, spiega il suddetto *Accarnare* per *Insinuare con parole*. Ma siccome *Insinuare* vale *Metter nell'animo*, cioè *Indurre altrui a persuadersi di checchè sia*, e nell'addotto es. il *Mettere nell'animo* e *l'Indurre altrui a persuadersi* non ha che far nulla, così ognor più ci andremo noi persuadendo che anco agli Accademici della Crus. non è da creder più che tanto.)

ACCARTOCCIAMENTO. Sust. m. *Lo accartocciarsi*, cioè *Lo avvolgersi a similitudine di cartorcio*. — Vide l'incomparabile mio maestro Malpighi anch'esso queste foglie insieme avvolte e accartocciate, le quali rinchiudevano in loro uova; ma... s'ingannò poi nel rendere la ragione d'un tale accartocciamento. *Falliss.* 1, 202.

ACCARTOCCIARE. Verb. att.

§. **ACCARTOCCIARSI.** Verb. rifless. att. *Avvolgersi a guisa di cartorcio*. (Es. d'agg.) — La qual base dell'ornamento, allargandosi per venti braccia, terminata era ne' suoi fianchi da certe mensole capovolute, avviticiate per intagliature diverse che si accartocciavano tra di loro. *Buonar. Descr. Noz.* 10.

ACCARTOCCIATO. Partic. di *Accartocciare*.

§. I. T. d'Archit. *Formito di quell'ornamento che gli Architetti chiamano Cartocci*. (Manca l'es. nell'Albert.) — Certi mensolini accartocciati, che sopra a questi (*quadri*) avevano la lor cornice alta dal frontespizio delle nicchie più di tre braccia. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 79.

§. II. T. de' Blason. **ACCARTOCCIATO** si dice allo *Scudo fatto a cartocci*, che è particolarmente in uso appo i Tedeschi e gl' Italiani. *Franc. Cartouché. (Art. Blas.)*

«**ACCASARE.** *Fabbricar case*. — *Sen. Pist.* 89). Non rimarrà egli neuno luogo, sopra il quale voi non accasiate, e facciate case e ville! » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — La parl. Min. attinse questo art. dalla Crus.; ma l'operazione del trovarlo nel suo Diz. gli fece dare un poco di volta. Di fatti nella Crus., in vece del punto ammirativo od

esclamativo, è un patentissimo interrogativo; e si vi sta bene. Poi la Crus., in cambio di *neuno luogo*, ha *neuno lago*; e t. le, senza contrasto, è la sincera lezione: poichè il testo lat. dice parimente: *Nullus erit lacus, cui non villarum vestrarum fugitia immincant?* Ma forse la pad. Min. non attinse, com'era suo debito, dalla Crus.; e, avendo preso in quella vece per suo innanzi il Diz. di Bol., dove il *lago* è trasformato in *logo*, senz'altra considerazione s'avvisò di ben correggere quello sconcio, sostituendovi il *luogo* suggeritole dalla sua pronta fantasia. Dacchè poi la Crus. ed i Cruschiadi usano di segnare col marchio V. A. le voci anticate, e non doveano risparmiarlo a cotesto *Accasare*, non ci essendo alcuno oggigiorno il quale se ne valga nel proposto signif. di *Fabbricar case*. Ma, di grazia, *Accasare* ha qui proprio il valore che vi attribuisce la furfura prosapia? Io forte ne dubito. Sfortunatamente il testo lat. non ci può dar lume, essendosene il traduttore, come s'è veduto dal passo testè riferito, più che tanto scostato. Ragionando per altro un tal poco sull'es. prodotto, e consideratolo di per sè, ciascuno s'accorge non esser possibile che lo scrittore volesse dire = « Non rimarrà egli niun lago, sopra il quale voi non **FABBRICHIATE CASE E FACCIATE CASE?** » =; ché in tal modo sol favellano i mentecati. E dunque da presumere che in quello scamblio il suo concetto fosse tale: « Non rimarrà egli niun lago, sopra le cui sponde voi non **VI ACCASIASTE** (cioè, vi apriate casa, vi mettiaste ad abitare), e vi facciate case e ville? Ma potrebbe essere ancora ch'egli avesse dettato semplicemente = « Non rimarrà egli niun lago, sopra il quale voi non accasiate? » =; e che il possessore del codice od il copista vi abbia aggiunto di suo per dichiarazione di quell'*accasiate* le parole, cioè (non e) *facciate case e ville*. Ora, dove non dispiaccia riconoscere un sì fatto glossesmo, il verbo *Accasare* effettivamente sonerebbe qui lo stesso che *Fabbricar case*; ma, non riconoscendolo, la critica non gli può concedere il valore assegnatogli da' Vocabolarj.

« §. I. E neutr. pass. *Aprir casa, Tornare ad abitare in un luogo*; che si usò nel buon secolo, come molti altri verbi, anche senza la particella *Si, Vi*, ec., a guisa di *Innamorare* per *Innamorarsi, Rallegrare* per *Rallegrarsi*, e simili. — *Bern. Or.* 3, 76. E tolse moglie, e s'accasò in Bibbiena. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — L'adevole è il ricordo qui dato dalla Crus. che nel buon secolo parecchi di que' verbi che i vecchi Grammatici chiamano neutri passivi, gettassero via talvolta le particelle pronominali per apparire più snelli. Ma, dopo un

tal ricordo, ognuno si deve aspettare che almeno almanco un es. ne sarà portato in conferma. E pure la Crus. si stette contenta a quel sol passo del Berni che s'è veduto, dove appunto lo *Accasare* si tira dietro quelle particelle onde il buon secolo piacevasi di far senza. A supporre pertanto a sì fatta mancanza si trasponga in questo paragr. l'es. delle *Pistole di Seneca* addotto dalla Crus. nel tema, qualora non vi si tengano per interpolate le parole *facciate case e ville*; e quell'es. si troverà qui lieto e agiato come in sua propria casa. — Ma la dichiarazione della Crus. è difettosa ancora per un altro verso. Avendo lei detto che *Accasarsi* tanto vale, quanto *Aprir casa e Tornar ad abitare*, ed essendosi poi ristretta a produrre un unico es., dove cotesto verbo vi sta nel primo signif., ne siegue che il signif. secondo rimane digiuno d'autorità; ed io mi penso che nè così per fretta gli avverrà di legittimarsi, non mi potendo entrare nel capo (gli è pur questo mio capo di malagevole entrata!) che *Accasare o Accasarsi* abbia tanta virtù da *Aprir casa* non che una volta, ma due; mentre l'ufficio dell' *Accasarsi di nuovo o del Tornar ad abitare in un luogo* a buona equità si compete al suo reduplicativo germinio *Rincasarsi*.

§ II. *ACCASARI*. Verb. rifless. att. Propriamente dovrebbe valere *Mettersi in una casa*; ma si usa in senso di *Aprir casa in un luogo, Mettersi ad abitare, Stanziarsi*, e simile.

§ III. *ACCASARI*. In senso figurato. — Insegnati da alcuni nomi che qualche volta abbiamo presi in prestanza da loro (da *Latini*), . . . o che i vulgarizzatori per qualche occasione ci hanno introdotti, e ci si sono poi accasati. *Dep. Decam. t. 3, p. 373, ediz. mil. Class. ital.*, e p. 100 ediz. *Crus.* (Questo es. si allega pure, ma con molti errori, dal Voc. di Ver.: i Diz. di Bol. e di Pad. omisero per lo meglio e il paragr. e l'esempio.)

§ IV. *ACCASARI* ALCCIO CON UNA DONNA. *Imparentarsi con esso lei pigliaudola per moglie.* — Perchè s'io parto poi, cinghia mia, Non so se tu ci avrai tutti i tuoi gusti; Chè qui non è nessun che per te sia, ec. A ogni modo io vo' che tu t'aggiusti Per sicurtà con un compagno il quale S'accasi teco; e questo è il Generale. *Malin. 12, 45.*

ACCASATO. Add. *Fornito di case, Pien di case.*

« §. *ACCASATO* diciamo ancora per *Maritato* » o *Anniogliato*. — *Cecchi. Incant. Prof.* Un Sano mese oggi accasatosi in questa terra. » *CRUSCA* e *COMP.*

Osservazione. — In questo passo *Accasato* non vale nè *Maritato*, nè *Anniogliato*, ma si bene *Che ha aperto casa, Che ha preso casa, Che*

ha fermato il suo domicilio, Stanziato, o (come si dice oggidì per tutta Italia senz'avverire per anco la permissione de' Vocabolarij), *Domiciliato*. E perchè ognuno se ne renda persuaso, porremo l'intero passo. « *Colà al primo* » uscito abita un che fu già *Sanese*, oggi accasatosi in questa terra (*Firenze*), e da quella » (città di Siena) *fuggitosi per le discordie delle parti, e chiamasi Niccolazzo di Naldo, » un dolce giapolo, il quale, benchè abbia » sessanta anni vallichì, ed abbia moglie e figliuole, pure straggesi tutto pel ben ch'è » vuole a una giovane, ec.* » Dunque cotesto Niccolazzo, che oggi s'è accasato in Firenze, non s'è già anniogliato oggi, poichè di lunga mano non ch'egli avesse moglie e un frutto di essa, avca più figliuole, le quali a me pare che già non potessero tutte quante nascere oggi via via l'una dopo l'altra (chè le figliuole non son finighi); ma s'è oggi stanziato, lui oggi preso casa nella detta Firenze.

ACCASCIARE. Verb. att. *Piegare o Far piegare.* — La verga, la cui cima il ciel acquista, E forza violente in giù l'accascia, Arco facendolo di sua dritta lista, Se l'piegator da sua forza la lascia. Al ciel all'egra incontinentemente dritta Compie suo corso libera d'ambascia. *Boez. Cons. l. 3, rim. 2, p. 61.* (Il lat. ha: *Validis quando viribus acta, Pronus flectit virga cacumen*, ec. Traduz. del Varchi: *Tratto da viva forza Piega talor la cima a terra stelo; Ma, se chi tal lo sforza, Cessa, dritto ritorna, e guarda il cielo.* — La Crus. e Comp. traggono fuori per secondario il signif. att. e primitivo di questo verbo, compilandone il paragr. in tal forma: « L'usiamo anche in signif. att. — *Zibald. Andr. 98.* I suoi amici infiammano, e l'accasciano; eli non ha il podere. » Chi mi sa spiegare il sentimento di questo esempio? E si noti che l'*ACCASCIARSI* del tema è dichiarato dalla Crus. e Comp. per *Aggravarsi o Indebolirsi le membra per età o per malattia*. In qual modo adunque si riesce ad appropriare un sì fatto valore all'*accasciano* dell'allegato *Zibaldone*? Ma sfortunatamente il *Zibaldone* è testo inedito; nè così tosto vi sarà chi lo consulti e ci tragga fuor delle tenebre. — M'accorgo in questo punto che anche il Diz. di Bol. adduce l'es. del *Boezio* nell'Appendice, ma lasciando in bianco lo spazio da porvi la dichiarazione del signif. che in esso es. conviene attribuire al verbo *Accasciare*. Ottimo spediente per far presto e male. Il Diz. di Pail. omise ogni cosa; che è ancor più spacciuto.)

§ I. Per *Cucciare, Spingere.* — E quando avviene che la morte il toglia Con una fellicella che l'accascia Sotterra, d'ogni cosa lo

dispoglia (*l'avaro*), E le ricchezze lui, ed ei lor lascia. *Boez. Cons. l. 5, rim. 5, p. 63.* (Il lat. dice solamente: *Defunctumque leves non comitantur opes.* - Si avverta che la nostra ediz. in vece di = che la morte il toglia =, legge che la morte toglia; ma quell' *il*, da noi supplito, è richiesto dal sentimento.)

§. II. ACCASCIARSI. Verb. intransit. pronomin. - Proprio diciamo una cosa accasciarsi, quando, non potendosi sostenere per la sua gravetza, si lascia andare a terra. *Landin. in Dant. Inf. c. 24, p. 121 terzo, col. 1 e 2.*

§. III. E figuratam. detto dell' *Animo*, vale *Abbandonarsi*, *Lasciarsi abbattere*. - E però leva su, vinci l'animsia Con l'animo che vince ogni battaglia, Se col suo grave corpo non s'accascia. *Dant. Inf. 24, 54.* (I Voc. allegano questo es. nel tena di ACCASCIARE, così compilato: « ACCASCIARE. Neutr. pass. *Aggravarsi o Indebolirsi le membra per età o per malattia*; » mentre questo verbo in questo es. non si riferisce alle membra, ma sì all'animo; e mentre quì non si parla nè di malattia, nè di età, ma solo di quel poco d'ambascia che s'acquista in un faticoso viaggio, la quale è fuor della dipendenza dello Accasciarsi.)

ACCASCIATO. Part. di Accasciare.

§. Per Piegato sotto il peso della troppa età. (Si noti che i Latini diceano talvolta *Casus* nel signif. di *Vecchio*; ond'è probabile che da questa voce tragga origine il nostro Accasciato e l'Accasciare.) = Ella (*la libidine*) stimola li fanciulli, infiamma i giovani, snerva gli uomini, e dà fatica a' vecchi e agli accasciati. *San Bern. Tratt. Cosc. 56.* (Il lat. ha: *senes et decrepitos fatigat.*)

« ACCASERMARE. *Mettere nelle caserme*. » *MINERVA.*

Osservazione. - Ben mi pare di ricordarmi che altra volta io dicessi, non v'essere fondata ragione d'appuntar quel Secretario il quale usasse nelle scritture secretariesche la voce *Accasermare*, come quella che è regolarmente formata alla guisa di *Accasare*, *Accampare*, *Acquartierare*, ed altre similgianti. Ma ciò che è permesso ad uno scrittore (e specialmente ad uno scrittore, qual si è un Secretario, i cui dettati, più che non l'eleganza e la purità, debbono avere in mira la precisione ed i segni a posta cercati e convenuti per esprimere certi concetti), ciò, dico, non è già permesso egualmente al Vocabolarista, come Vocabolarista. Questi dee principalmente raccogliere le voci adoperate nelle corrette scritture; ed ancora fa utile opera a registrar quelle ch'egli conosca essere oggimai ricevute dall'uso universale delle persone ben parlanti, purchè belle, rego-

late, e, soprattutto, necessarie. Ma uso universale non può dirsi già quello della sola terra o della sola provincia in cui vive il Lessicografo. Ora io credo che fuor delle provincie lombarde non vi sia chi si valga della parola *Accasermare*; e lo credo, sì perchè l'Alberti nello stesso Diz. franc. ital., dove prodigamente versò d'ogni dialetto vocaboli e locuzioni, al franc. *Cusermer* non ebbe coraggio di far corrispondere lo *Accasermare*; e sì perchè questo verbo non si trova tampoco nel Diz. milit. del Grassi, il quale ognuno sa non essere stato per certo condotto co' superstiziosi rispetti de' pedanti. Ma, come si sia, la parl. Min. a nim partito è sensibile dell'avere introdotto lo *Accasermare* nel suo Diz., senza recarne esempi, anzi perfino senza raccomandarlo a quel poco di formula = *Voce dell'uso* =, che onestar suole di molte licenze; perciocchè nella Prefazione ch'ella ne fece distendere, non si tocca pure un motto che pigliar si volessero arbitrij si fatti: arbitrij da poter cagionare alla lingua inestimabili pregiudizj.

ACCATARRATURA. Sust. f. *Affezione cattarrosa, Infreddatura accompagnata da catarro.* - Lo scioppo fatto col decotto sostanzioso delle foglie (*di felce*) è utile nelle accatarrature. *Targ. Tozz. G. Viag. 6, 325.*

ACCATASTARE. Verb. att. *Far catasta*; e dicesi propriamente delle legne.

« §. I. *E per simil. si dicebbe d'ogni altra cosa che s'ammassi o s'ammonti.* - *Farch. Ercol. 261.* Ciascuna di queste cose vorrebbe una dichiarazione propria e da per sé, e ricercerebbe agio e bujo, e voi le mi fate un' scolare e quasi accatastare tutte insieme senza darini tempo nessuno. » *CRUSCA.*

Osservazione. - Così legge pure, senza divario alcuno, l'ediz. comin., Padova, 1744, a c. 408. Ma quell'agio e bujo io per me non lo intendo; ed ho gran sospetto che in quella vece abbia da dire agio ed ozio, ovvero agio e tempo; fuorchè non fosse un modo proverb. fior. non avvertito dal Voc.

« §. II. ACCATASTARE, *Da Catasto*, vale *Addecimare*. Segu. *Stor. lib. 5.* E perchè nel distribuir la s'aggregavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gravetza catasto. » *CRUSCA e COMP.*

Osservazione. - Mira, cortese lettore, mira giudizio di cotesta Crus. e di cotesti snoi Compagni! Essi c'insegnano in sul sardo che ACCATASTARE deriva da *Catasto*; e per comprovare una tale asserzione ci allegano un passo autorevolissimo dello storico Segni, dove per appunto si dimostra che al contrario essa voce CATASTO i Fiorentini la cavarono dal verbo

Accatastare. Io diceva ch'è allegano un passo autorevolissimo dello storico Segni, perchè tale è la loro citazione; ma questa citazione, per colmare lo stajo, è errata ancor essa. L'autore del passo rifruto è Niccolò Machiavelli, il quale nelle *Ist. fior.*, l. 4, sotto l'an. 1477, dice: « *E perchè (le gravezze) fussero uguali secondo le ricchezze, si provide che le si povesse ai beni, e che quello che aveva cento fiorini di valente, ne avesse un mezzo di gravezza, ec. E perchè nel distribuirli (questa gravezza) si aggregavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gravezza catasto.* » Nè già il Machiavelli è quel solo che ciò affermi; ma lo afferma nè più nè meno l'Ammirato, il quale di sì fatte particolarità fu curiosissimo ricercatore, ed espositore lodatissimo. Ma davvantaggio udiam chi dice a tale proposito il Muratori (*Dissert. Antich. ital., Dissert. 35*): « *Qui ha da prevalere l'autorità de' Fiorentini che scrivono delle lor cose proprie (ma che dalla Crus. e da' Crusciandi non si leggono). ACCATASTARE significava Ammassare, Annuntiare, Fare una massa, una unione. In lat. si direbbe Congerere, Coadunare. Formossi quel vocabolo da Catasta. Descrivevansi dunque tutti i beni de' cittadini ne' registri publici; e da questa unione e massa risultava quel tanto che cadauno avea da pagare. Quella gravezza (così scrive l'Ammirato seniore, l. xix della *Ist. fior.*) dal mettere insieme i beni, che con altra voce Accatastare si suol dire, Catasto fu chiamata.* » Ora da questi passi (che ancora è più stupendo a considerare), dove a questi soli s'avesse d'attendere, risulterebbe che ACCATASTARE non vale già, come insegna la Crus., *Addecimare*, cioè *Mettere a decina*; ma in quella voce *Aggregare* o *Mettere insieme i beni*. Tuttavia, benchè non già nel senso preciso di *Addecimare*, ma in quello d'*Imporre il catasto*, si dica forse più propriamente *Catastare*, vi ha pure es. di *Accatastare* usato nel senso medesimo (V. in ACCATASTATO, partic., il §. II.). Laonde i futurj Vocabularisti, omissa la non ricevuta, anzi la contraddetta etimologia inventata dagli Accademici, giusta la quale il figliuolo sarebbe autor della vita del padre, mi par che dovrebbero star contenti a dire: « *ACCATASTARE, vale anche Imporre quella gravezza che i Fiorentini chiamano catasto.* » Dice si anche *Catastare*. » E, dove non ne avessimo esempi alla mano, potremmo aggiungere: « *V. in ACCATASTATO, partic., il §. . .* »; il quale sarebbe corrispondente a quello che in questo nostro libro è §. II.

ACCATASTATO. Partic. di *Accatastare*.

§. I. *Iperbolicam, pel semplice Ammassato quasi a furia di catasta.* — Voltar lo sguardo alla ricchezza grande Ed alla varietà di tante robe Su per la mostra di quelle botteghe, Accatastate là, quì sopra gradi Disposte, ivi spiegate, ec. *Buonar. Pier. g. 4, a. 2, s. 7, p. 205, col. 1.* (La Crus. e Comp. allegano questi versi in ACCATASTATO, preso nel signif. generico di *Accatastare*, e nel cui primo es. questo partic. appartiene all'*Accatastare per Imporre il catasto.*)

§. II. ACCATASTATO *ha Accatastare* in signif. d'*Imporre il catasto.* — Ed siuterebbe non poco questo pensiero vederla (*Fiesole*) sotto il medesimo Tribò descritta e per dir così censurata, o, al puro modo nostro accatastata. *Borgh. Finc. Fies. 221, ediz. Crus.* (Questo es. si alliga da' Vocab. in conferma del signif. generico di « *ACCATASTATO*, add. da *Accatastare* » 2 dove, che è più ancora, la voce *Accatastato* non istà per add., ma sì bene, e visibile eziandio ad un caterattato, nella sua propria forza (a participo).)

« *ACCATTABRIGHE.* Voce formata da « *Briga* e dal verbo *Accattare*; quasi dica *Pro-nacciar brighe. Brigatore, Beccalite.* » *ALBERTI, Diz. enc.*

Osservazione. — La Crus. si restringe a dire che ACCATTABRIGHE vale lo stesso che *Brigatore*, cioè *Affuione*, cioè *Uno che d'ogni cosa piglia soverchia briga.* Anche il Salvini, *Annot. Buonar. Pier. p. 448, vol. 2*, attribuisce parimente a questa voce il solo valore di *Faccendiere*, a cui nello stile scherzoso il satirico o famigliare corrisponde *Cecco-Nuda*. Ed in tal senso ella è adoperata non che nell'es. recato dal Voc., ma pur anche nel seg. del *Cecchi, Stiv. a. 4, s. 2*: « *O' vedi bella cùta che io ho fitta! durata fùtiva, perso il tempo, e acquistato un nimico! Orsù sempre si imparà: io sarò un'altra volta manco accattabrighe.* » Egli è vero per altro ch'eziaudò il Varchi confuse lo *Accattabrighe* col *Beccalite*, adilitato dall'Alberti, dicendo nell'*Ercolano*, t. 1, p. 177, ediz. mil. *Glass. ital.*: « *E perchè molte volte (questi ser sacerdoti) si danno de' pensieri del Rosso, si chiamano ACCATTABRIGHE, BECCALITE e PIZZICAQUISTIONI.* » Ma ciascun vede che, sebbene le liti si tirino addosso d'ordinario mille brighe, non perciò si converte che chi ha brighe debba aver liti. Laonde l'Alberti, ponendo *Beccalite* per sinon. di *Accattabrighe*, s'ingannò più che poco, o veramente è cagione che altri s'inganni; poichè dalle cose accennate risulta che ben può dirsi *ACCATTABRIGHE*, preso in lato senso, in vece di *Beccalite*; ma non già al contrario *BECCALITE*, voce di significazione circoscritta, in vece di *Accattabrighe*.

«ACCATTAMENTO. *Accoglienza.* — *Firen.* «*Dis. an. 3o.* Fu ricevuto da lui e da tutta la sua baronia con grandissimo accattamento. «*Car. lett. 1.*, 18. Poichè gli ebbero fatti gli accattamenti soliti, ec. » *CRUSCA*, ec., ec.

«§. ACCATTAMENTO. *L'accattare, Limosina.* — *re. n. CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — L'*Accattamento* del tema è voce recata in Italia dagli Spagnuoli, e che, sebbene coltivata da un Firenzuolo, da un Annibal Caro, e da qualche altro amatore delle cose peregrine, non ci ha potuto far prova, e in breve si spense, ancorchè il Voc. nol dica. Ora la voce spagnuola *Acattamento* (riolta dagli Italiani, per conformarsi al genio della lingua, in *Accattamento*) non esprime già propriamente *Accoglienza*, la quale, giusta la *Crus.*, è una certa dimostrazione d'affetto che si fa nel ricevere persone grate o nell'abboccarsi con esso loro; ma si bene esprime *Dimostrazione di riverenza, d'onore, di rispetto*; la qual dimostrazione facciamo pure talvolta, per termine di cerimonia e d'urbanità, verso persone le quali ci sono ogni altra cosa che grate. E tale in effetto era quel personaggio che si dice nell'es. del Firenzuolo essere stato ricevuto con grandissimo accattamento. Perchè quel personaggio era un certo Carpiqua, il qual Carpiqua, per non vi tener troppo a bada, era un montone, ma un montone furbo, ambizioso, avviluppatore, investito d'alta carica nella real Corte del Leone, e quindi odiato da tutti i Cortigiani, e tenuto e avuto in sospetto dal Re stesso. Or questo Carpiqua è quel personaggio che narra il Firenzuolo come, ritornando da una gelosa ambasciata ad un l'ite, era stato ricevuto dal Re e da tutta la sua baronia con grandissimo accattamento. Pensate ora voi se in tale accattamento poteva esser pur ombra d'affetto.

ACCATTARE. Verb. att. dal lat. *Capture*. *Prendere checchè sia da altri.*

§. I. In signif. di *Provacciarsi checchè sia mendicando.* (Es. d'agg. a' Vocab., la cui dichiarazione è per altru alquanto diversa.) — *Maugiava* (*S. Francesco*) più volentieri delle limosine ch'egli accattava per gli uscì, che dell'altre; e se alcuno grande signore lo invitasse alcuna volta a mangiare, andava prima mendicando per gli uscì. *Vit. SS. Pad. t. 4, p. 192, col. 1, ediz. Mann.*

§. II. Nel signif. del paragr. anteced. coll'oggetto sottinteso. (Es. d'agg. a' Vocab., la cui dichiaraz. è però differente dalla nostra.) — *Mise in abito lui di peregrino, Il qual per Dio di porta in porta accatti.* *Arios. Fur. 45, 106.*

§. III. ACCATTARE A FIGIONE UNA CASA. — V. in PIGIONE.

§. IV. ACCATTARE PAROLA. Per *Farsi dar parola, Farsi promettere.* — Pregandolo per amore che accattasse parola dal Re: che un solo torcamento si facesse con sua licenza. *Nov. ant. n. 57, p. 150, ediz. mil. Class. ital.* (L'ediz. mil. per cura del Tosi, in vece di *accattasse parola*, legge *accattasse la parola*: lezione di pari bontà, dicendosi parimente *Farsi dar parola e Farsi dar la parola.* — I Vocab. allegano questo es. in ACCATTARE per *Impetrare.*)

ACCATTATO. Partic. di *Accattare.*

§. I. Figurati. si dice di *Ciò che non è proprio della persona o della cosa di cui si parla, ma che è tolto come in prestito d'altronde*; e quindi di *Ciò che non è naturale.* *Franc. Emprunté.* Alcune volte vi corrisponde pure *Che sta a pigione*; ed altre, *Mendicato.* (Manca l'es. alla *Crus.*, la cui dichiarazione si è da noi riformata.) — Come io non vorrei che ci invidiasse alcuno i proprj e veri ornamenti, così non mi piace graü fatto di vane, e, come già quell'uccello, d'accattate, per non dir tolte ad altrui, lodì abbellirsi. *Borgh. Vinc. Orig. Fir. 286, ediz. Crus.* (Questo es. si allega pure nella *Sopragg.* del Voc. di Ver. Perché dunque i Diz. di Bol. e di Pad. non se ne valsero a fornire il tema nudamente proposto dalla *Crusca*? Avvertiscano per altro i futuri Vocabolaristi che la citaz. del Voc. di Ver. è sbagliata, citando esso la pag. 186 in vece della pag. 286. Ma questo es. fu recato dal P. Lombardi, il cui destino era di dover sempre o quasi sempre errare.) Come, dove manca la natural bellezza, le persone si vanno ajutando di lisci ed ornamenti accattati, che spesso ajutano a più scoprire i natura' difetti, così, ec. *Id. ib. 160.* (Quì la cit. ediz. di *Crus.* ha per errore *accattati* in vece di *accattati*; la nostra milanese, *Tip. Class. ital.*, 1808, pag. 240, legge *accattati* correttamente.)

§. II. E in senso analogo al preced. per *Appartenente ad altra cosa che non è quella di che si parla.* Anche si direbbe *Tolto, Usurpato.* Lat. *Alienus.* — Si trovano moltissime cose le quali non hanno nome; onde noi non le chiamiamo con i vocaboli proprj, ma accattati d'altronde: come, esempigrazia, noi chiamiamo *piè* e il nostro e quel del letto e quel de' monti e quello de' versi. *Varch. Senec. Benef. l. 2, c. 54, p. 47, ediz. Crus.* (Il lat. ha: *Iugens copia est rerum sine nomine, quis non propriis appellationibus notamus, sed alienis commo-datique.* Il qual passo dall'antico ed anonimo Volgarizzatore è così traslatato: *Smisurata è la copia delle cose che non hanno nome, le quali non appelliamo con proprj vocaboli; ma per*

altri vocaboli accattati, ec. V. Del Lähro de' Benef. di L. A. Seneca Volgarizzamento del buon secolo ec., stampato per cura del cav. Fr. Mortara, Parma, 1858, a c. 33.)

ACCATTATORE. Verhale mas. di *Acratture*, preso in signif. di *Comperare*, dal franc. *Acheter*, di cui V. rs. nella Crus. §. III; onde vale *Compratore*. Franc. *Acheteur*. = Merciatore più gaude, quanto più sente accattatori di sua roba venire. *Fra Guitt. Lett. XXI. p. 58.* (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in «ACCATTATORE per *Mendicante*»; avvertendo però in parentesi che *quell' Accattatori vale Compratori*. Ma perchè di un tal signif. non fecero essi almeno un paragr. a part? Colla medesima negligenza fu pur compilato dalla Crus. e Comp. il §. III. di ACCATTARE; ed era pur facile a chiechessia il far meglio. L'Alberti è il solo che abbia notati in paragr. distinti così le varie significazioni di *Acratture*, come quelle di *Accattare*, illustrando assai bene questo verbo coll'aiuto delle Note del Botari alle *Lettere* di Fra Guittone: e speriamo che i Vocabolaristi futuri se ne appropiteranno.)

«ACCATTATOZZA. *Paltoniere*.» (Siegue l'es.) *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Qual arte novella è costeta di spiegare una voce, di per sè chiarissima a chiechessia, per mezzo d'un'altra voce di cui pochi, ma pochi assai, conoscono il significato? Nè ciò basta. Cerchiamo *PALTONIERE*; e quivi che cosa impariamo? Impariamo che *Paltoniere* è lo stesso che *Paltone*. E che è *Paltone*? *Paltone* finalmente è *Colui che va limosinando*. E perchè no 'l ci diceste a dirittura, senza mandarci là Erode a Pilato? E poi, seldene *Chi va cercando elemosina*, soglia pur calarsi a ricevere anche un tozzo di pane, tuttavia spesso incontra che questi si chiama offeso d'un cotai donagione, e la rifiuta. Dunque la voce *Accattatozzi* esprime un grado di mendicizia e d'abiezzanza ancor maggiore che non fa la perifrasi *Colui che va limosinando*. E l'*Accattatozzi*, rigorosamente parlando, è più vile ancora dell'*Accattapane*; perchè ci ha tale che si piglierebbe a chiedere un pane, il quale torrebbe a morir di fame, anzichè struder la mano a ricevere un tozzo. Ora non si nega che nel commune linguaggio si usino pressochè indifferente tutte queste voci *Accattatozzi*, *Acrattapane*, *Accattatore*, *Pitocco*, e in qualche luogo *Paltone* o *Paltoniere*; ma siccome elle esprimono più o meno la tale o la tal condizione del povero, e sono comparativamente o più generiche o più speciali, così corre obbligo al Vocabolarista, quanto a sè, di avvertirne le gradazioni. Che

poi talenti allo scrittore od al parlatore di fare o non far capitale di tali ricordi, a lui non cade il darsene impaccio. Faccia egli il suo dovere; pensino gli altri a fare il loro.

ACCATTATRICE. Verhale fem. di *Accattare*. Donna che vive dell'accattare, cioè del mendicare, di elemosina. E si usa anche a modo d'agg., come si vede nell'unico es. recato dal Voc. di Ver. (Es. d'agg. al detto Voc. di Ver. la cui dichiarazione è: «*Verb. fem. Che accatta.*» Ma siccome lo stesso Voc. assegna ad *Accattare* cinque signif. in cinque distinti paragr., oltre a due altri avvertiti in parentesi nel §. III, in quale di questi sette signif. dovremo noi prendere un tal verbo, considerato nel suo verhale femminile? E si fatto è il metodo di dichiarare tenuto da' nostri preclari Vocabolistarj.) = Se (*tu*) fossi accattatrice, Non gir su per le scale, A posta d'altra gente, A fare a l'altrui donne l'ambasciata; Non vender lo pan rotto; Se se' d'altrui mandata, Non imborsar li danar che ricevi; Nè bestemmiar chi non ti dà del pane. *Barber. Regg. 276.* (Lo stampato legge erroneamente *imborsar* in vece di *imborsar*. Il quale errore si nota in conferma di ciò che altrove si è detto: esser questa edizione maravigliosamente scorretta.)

ACCATTO. Sust. m. Diritto che si paga al signore. E per estensione *Imposizione di denari*. Bass. lat. *Acapitum*; voce probabilmente derivata da *Caput*; onde verrebbe come a dire *Cui che è da darsi al Capo*. V. il *Du Cange* in *ACCAPTARE*, *ACCAPITUM*, *REACCAPITUM*. Provenz. *Acapta*. Franc. *Acapite*. — In questo mezzo gli accatti e' balzelli sperperavan l'Italia. *Davanz. Tac. Ann. l. 15, p. 216, ediz. Crus.* (I Voc. notano questa significazione della voce *Accatto*, sostenuta dall'es. preallegato e da un altro del Segui, in un paragr. dipendente da *ACCATTO per Accattatura, Accattamento*.)

ACCAVALLARE. Verh. att.

§. I. Term. de' Garcinitori. Dicesi dell'*Andar nascoso* il carciatore dietro ad un cavallo, per accostarsi, coperto così, a tiro d'uccello o d'altro animale. (Manca l'es.) = Siccome (le oche salvatiche) sono uccelli sospettosissimi, è molto difficile il poterli avvicinare. Non ostante si può loro accostarsi anche a tiro di fucile, accavallandoli, come suol dirsi. Per accavallare gli uccelli è necessario d'avere un cavallo che non tema lo sparo del fucile, ec. *Sav. Ornit. 3, 175.* (Alla dichiarazione della Crus., che è la medesima da noi qui posta, l'Alberti sostitui la seg. alquanto riformata: «*ACCAVALLARE. T. de' Garcinitori. Andare nascoso dietro ad un cavallo o ad una vacca di tela dipinta, per accostarsi coperto così a tiro d'uccello o d'altro animale.*»

Egli stimò di migliorare il dettato della Crus., e in quella vece confuse lo *Accavallare* per mezzo d'un vero cavallo col ripiego del cavallo o della vacca di tela dipinta, che è quello di cui parla l'*Enciclopedia metodica*, e che pur si legge nell'*Encicl. domest.*, Milano, 1824, per P. E. Giusti, vol. II, p. 7. Ecco il passo: « Per questa caccia (dell'anitre salvatiche) l'uccellatore si copre tutto con un abito di tela, di color di vacca o di cavallo, e si assetta in capo una specie di morione che imita la testa della vacca o del cavallo, con orecchie o corna ed occhi: bisogna pure che lasci pendere giù dalle maniche due liste di tela per contraffare il meglio che si possa le gambe anteriori dell'animale imitato. Egli s'avvanza, in tal forma, piau piano alla volta delle anitre, col dorso curvato e col fucile in pronto, finchè le giudichi a tiro. ».

§. ACCAVALLARSI. Verbi recipr. *Gettarsi una cosa sopra ad un'altra quasi a cavalcione.* — Il sole illumina dal levante al ponente in un momento: il che si vede ancora nell'illuminazione delle fiamme e fuochi nostri, i lumi delle quali non si confondono... nell'aria, ... ma rimangono spezzati, sebbene s'accavallino: il che dimostrano l'ombre loro. *Farch. Lett.* 250. (La Crus. e Comp. allegano quest'unico es. a confermare che ACCAVALLARE significa *Soprapporre, Incavallare*. Onde apparisce che i valentuomini pigliarono la particella pronominale *si* per segno di forma passiva.)

ACCAVALLATO. Partic. di *Accavallare*.

§. Detto di cose l'una a cavallo dell'altra, l'una a ridosso dell'altra. — In questa lor sepoltura (*l'Inferno*) staranno tutti (*i dannati*), dopo il dì del giudizio, come ora stanno i cadaveri nelle loro in tempo di peste allorché già sono colme, accavallati, ammassati. *Segner. Maun. Lugl. cap. 11, §. 2, p. 334, col. 2, ediz. mil. Class. ital.* (Questo es. si allega da' Vocab., preceduto dalla dichiaraz. = a ACCAVALLATO. Add. da *Accavallare*; il quale *Accavallare* è considerato da essi per sinon. di *Soprapporre, Incavallare*.)

« ACCEGAMENTO. *L'accecare.* Lat. *Excecatio*. — *But.* Dopo l'acceccamento del Re « Edipo venne il reggimento a due suoi figliuoli. » *li. n. CRUS. e COMP.*

Osservazione. — Se *Lo accecare* significa, come non v'è dubbio, l'*Atto dello accecare*, già basta ciò solo a far comprendere che nell'addotto es. la voce *Acceccamento* fu male interpretata; poichè l'*attualità* d'una cosa è incompatibile coll'idea di cosa passata espressa dalla preposizione *Dopo*. Ma ciò che è passato non può esser tale senza che sia in istato di passività;

dunque nell'addotto es. la voce *Acceccamento* non può già esprimere *Lo accecare*, ma si bene significar dee *Stato di chi è cieco*. Ma, lasciando da parte le sottigliezze grammaticali, chi non sa come Edipo si accecò da sè stesso? Dunque tanto è a dire *Dopo l'acceccamento di Edipo*, quanto *Dopo che Edipo si fu accecato*. Dunque *Il ridurre sè stesso in istato di cecità* non è *Lo accecare altrui* che dice la Crus., e che pappagalleggiando ripetono i Cruschiadi. Ma, se tu, mio benigno lettore, non ti stancherai di queste mie note, vedrai che i diversi valori della cadenza in *ento*, non pur questa volta, ma quasi mai non furono sentiti da tutta intera la fursurea progenie. — Oh! quasi quasi io dimenticava di quell'*Excecatio* che i dotti Cruschiadi fanno in latino corrispondere all'italiano *Acceccamento*. E la cagione per cui mi consola il rammentarmene ancora, si è questa, che, in grazia della mia ignoranza nell'idioma di Tullio, d'Orazio e di Virgilio, io bramerei sapere dagli intendenti se Virgilio, Orazio e Tullio o i simili ad essi avevano in pratica la detta voce *Excecatio*.

§. I. Metaforicam. per *Turbamento e intenebramento della ragione.* Franc. *Aveuglement*. — I nostri padri Romani ... nelle interiora degli animali vittimati cercavano la sorte e l'avvenimento della fortuna: questo neccamento diabolico ed è ed esser dee in abominazione, come avverso alla Fede cristiana. *Vill. M. l. 11, c. 3, v. 5, p. 144.* (Così per passo si noti che *abominazione* col *b* semplice ha pure la stangia da noi citata, ancorchè fior.: il che non è poco.)

§. II. E metaforicam. per *Lo gittar la polvere negli occhi ad alcuno*, come si dice pur figuratam., ed il cui signif. è a tutti notissimo. — Essendo il Re di Francia prigioniero in Inghilterra, ... e occorrendogli spese molte, ... la ... sua figliuola consentì moglieira del detto messer Giovanni (*figliuolo di Galeazzo Visconti*), avendo in dono da messer Galeazzo e comperando nel reame di Francia dal Re baronaggi in nome di dota della detta fanciulla di valuta di trecento migliaia di fiorini: e ciò fu acceccamento, che il Re, ricevuti i danari, gli diè la piccolissima Contea di Vergin, tuttochè di Virtù volgarmente si titolasse, per coprire la miseria della povera Contea. *Vill. M. l. 9, c. 105, v. 4, p. 318.* (Ciò: *Il Re consentì di dare la propria figliuola in moglie a messer Gio. figliuolo di Galeazzo Visconti, avendo tra in dono da esso messer Galeazzo, e per la compera di baronaggi che il medesimo doveva fare in Francia, 300m. fiorini: e ciò che in tal contratto fu un gittargli la polvere negli occhi, si è questo, che, il Re, ricevuti i danari, in luogo de'*

tanti baronaggi che si poteano comperare con una tal somma, non gli diede altro che la povera Contea di Vercigi, coprendone la miseria col fastoso nome di Contea di Virtù.—La Crus. allega questo es., senza misericordia strozzato, in conferma di *Accecamento per Inganno*. E tale ne è qui realmente in conclusione il sentimento. Ma nella voce *Inganno* chi mai scorge la minima relazione collo *Accecare*? Ognuno per lo contrario la troverà nel *Gittare la polvere negli occhi*; perchè da un tal atto si *acceca la vista*. E, quantunque stia bene nelle dichiarazioni il fuggire le voci metaforiche ed i fraseggiamenti figurati, nondimeno, ove la lingua non somministri espressioni proprie da spiegare con evidenza il concetto, si può concedere per lo meno male di ricorrere a quelle ed a quelli, massimamente allorchando si faccia uso di metafore e figure sì comunemente e abitualmente praticate, che appena l'uomo s'accorge ch'elle sien tali.)

§. III. *ACCECCAMENTO SPIRITUALE*. T. teolog. L'*Accecamento spirituale* consiste nel non conoscere l'importanza della salute dell'anima, il pregio delle grazie divine, l'enormità de' nostri peccati, la necessità di fare penitenza, ec. *Berg. Diz. teol.*

ACCECCARE. Verbi. att. *Privare dell'uso della vista, Rendere cieco*. (Es. d'agg.) = Vedi come acceca il peccato non solamente degli occhi della mente, ma degli occhi del corpo. *Fr. Giord. Pred.* p. 219. col. 2. (Cioè, l'edi come il peccato non solamente acceca l'omo togliendogli l'uso degli occhi della mente, ma l'uso ancora degli occhi del corpo. Onde viene che lo *Accecare* è qui posto a un tratto in senso proprio e metaforico.) Avendo di già i Satiri l'opera loro promessa nell'*accecare* il Ciclope, quando si venne al fatto... palesano la loro codardia. *Sahin. Casaub.* 108.

§. I. *Figuratam. per Coprire con inchiostro od altra materia le parole scritte, o le dipinture, o simili, come che s'ia; Alterarle in guisa da non le poter più leggere, da non le poter più distinguere.* — Ancora tutti gli albergatori scrivano sopra la porta della casa tutti gli uomini suoi osti il di che vengono; e il di che se ne vanno si li accecano. *Mure. Pol. l'ing.* a c. 32. Ella avea scritto serocchia; parvele d'accecare serocchia, e di segnare così fatte parole nella corretta cera. *Ovid. magg.* l. 9. (Il testo lat., v. 527, ha *Scripta soror fuerat; visum est delere sororem*, ec. — Questi due es. si citano negli *Opus. scient. e letter.* vol. 9. p. 61, not. 30. — Il Voc. ha: *ACCECCARE. Per Oscurare, Scancellare;* e ne attea un solo es., nel quale si parla dell'*accecare* le armi gentilizie dipinte,

come si faceva nella nostra effimera Repub. Cisalp.; al che alludono que' versi dell'ah. Zanaja: *Il muto Indolente cadavere, a cui nega Il novo rito un penitente sacco, Tra cento lumi e i cautici lugubri E i negri anmanti e le mercate insegne, Se emergessero dalla imposta calce, Sia purtutto alla tomba.*)

§. II. *E in senso analogo al precedente.* — In vece di *Imbatti* nella ristampa è stato posto *Imbratti*: e così la voce *Imbutto* viene accecata nel nostro Vocabolario (della Crusca), nel quale si vede collocata col solo esempio di questo verso. *Bisc. Cant. Carn.* 17. (Qui l'alterazione onde viene accecata la parola di cui si parla, è prodotta dalla lettera *r* intrusavi.)

§. III. *ACCECCARE DEL GIUDIZIO, o simile. Privare dell'uso del giudizio, Togliere l'uso.* — Quel piacere e quel dolor particolare li acceca del giudizio. *Car. Ret. Arist.* 6.

§. IV. *ACCECCARE LE PIANTE, si dice del Guastar loro gli occhi, troncandone le messe.* (Es. d'agg.) = *Fiori ne cavi thic (occhi di vite) verso la punta; e gli altri di dietro, che calan verso terra, si accecllino, minacciandoli con mano.* *Soder. Colt.* 51. (Es. cit. dal P. Lombardi nel Voc. di Ver. in *ACCECCARE*, scritto coll'i contra le buone regole ortografiche [V. nel §. VI la nostra postilla], e colla sollazzevole dichiarazione *«Simile, per ACCECCARE.»* E si noti, per sollazzo maggiore, che nel paragr. auteccl. non si parla d'altro, che dell'*Accecarsi de' calari.* — Questo es. fu omissso dai Diz. di Bol. e di Pad.) Quando la vite di trista sorte è patata, e ha mosso, e mostra gli occhi grossi, tagliale intorno l'occhio primo e cavalo; e gli altri acceca, e rimettivene un altro per simil modo cavato di buona vite. *Davauz. Colt.* 225. Non sempre si adopera il ferro per impolvere il troppo lussureggiamento delle piante. Si tolgono colle mani tutti gli sviluppi delle gemme che nascono sul davanti o sul di dietro dell'albero a spall'era, o che compariscono in luoghi non convenienti; e diccsi acceccarli. *Targ. Tozz. Ottav. Lett. Agric.* 3, 124.

§. V. T. milit. *Dicesi con bella metaf. di alcune opere di fortificazione, come di fossi, di cannoniere, di gallerie, caponiere, strade coperte, e simili, destinate a rimanere aperte, e di cui si riempie tutta o parte dell'apertura con materie gittatevi dagli assallatori o fattevi ruinar dentro, così per operarne il passaggio, come per rompere le comunicazioni del nemico, o diminuire i suoi mezzi d'offesa e di difesa.* È voce di vario uso, come si può vedere da' seg. esempi (*Crusci. Diz. milit.*). — Si poteva trovar modi che le cannoniere non fossero così esposte ad essere imboccate ed

acceate. *Galil. Fort.* 37. cit. dal *Grassi* e dal cav. *Pezzana*. Già cominciavano a gettar nella fossa fasci di tronchi e di rami, e tutto ciò che loro veniva alle mani, per accecarla. *Segueri* cit. dal *Grassi*. Spazzano cotali difese la linea orizzontale della campagna, e però nieglio che di ficco; ma, poco o assai che il lavoro del nemico s'innalzi, esse restano accecate ed imboccate. *Montecuc.* cit. dal *Grassi*. (La pad. Min. lib: «ACCECARE LE CANNONIERE. T. di fortificaz. V. IMBOCCARE. » E sotto ad IMBOCCARE ella adduce il primo es. da noi allegato [del Galilei] in conferma dello *Imboccar le artiglierie*. Onde si fa manifeste che la pad. Min. considerò lo *Accecare* e lo *Imboccare* per voci sinonime; il che non è: e pigliò le *Cannoniere* per *Artiglierie*, cioè l'abitazione per lo abitatore; il che passa battaglia. — V. anche in IMBOCCARE. = Con questa occasione ne par di avvertire gli egregi Compilatori del *Dizionario d'artiglieria* pubblicato a Torino il 1835, che indarno cercasi in esso la frase *Accecar le cannoniere* e sotto ad ACCECARE e sotto a CANNONIERA. Il che per altro non dee recar maraviglia, quando a tutti è noto, l'Accademia francese aver dimenticato la stessa voce *Académie* nella prima ediz. del suo *Dizionario*, e la si seconda Accademia della Crusca la voce *Feccondazione* in tutte le sue stampe e ristampe.)

§. VI. A modo d'intransit. assol. in vece dell'intransit. pronomin. per *Divenir cieco, Perdere l'uso della vista.* = Detta questa parola, incontanente venne una caligine sopra gli occhi del detto mago, e, accecando del tutto, andava polpando e cercando chi gli porgesse la mano. *Caval. Att. Apost.* 79. (Questo es. si cita dal P. Lombardi nel Voc. di Ver. in ACCIECARE, che è voce cacografizzata; poichè talvolta si dice *beusi priegn, siegne, giuocano, acciecano*, ec., per rendere queste voci e le simili un poco più piene e più sonore, ch'esse non sono senza l'aggiunta della lettera eufonica *i*; ma non si dice *parimente priegare, siegnire, giuocare, acciecare*, perchè, trasportandosi l'accento tonico sopra la sillaba seguente, non è più bisogna di quel ripieno, il quale, anzichè rendere miglior suono, impaccerebbe e rallenterebbe la pronunzia con obligare la voce ad appoggiarsi sopra due sedi in una medesima parola. V. in DITTONGO il §. DITTONGO MOBILE. — I Diz. di Bol. e di Pad. sdegnarono d'avvertire quest'uso del verbo *Accecare*.) Poi vennero rondini, e con lo sterco che gli cade da alto nell'occhio accecò. *Fr. Giord. Pred. inel.* 1, 286. Dice l'anno (de' ciechi):... Io accecai, forse dodici anni è; ho guadagnato forse mille lire. Dice l'altro: Ohi tristo a me sventurato, ch'egli è sì poco che io

accecai, che io non ho guadagnato dugento lire! Dice il compagno: Oh quant'è che tu accecasti? Dice costui: È forse tre anni. *Sacchet. nov.* 140, vol. 2, p. 250.

«§. VII. Ed in forza di *Divenir cieco*, metaforicam., con la particella *si* sottintesa. — *Vit.* «SS. *Paul.* a c. 102. Il misero monaco acceciò, » e consentì in sè medesimo di mal fare con » lei. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol. e di Pad.*

Emendazione ed Aggiunta. — In vece di *acceciò* si stampi ne' futuri Vocabolarj *accecò*. — V. nel §. VI la postilla. (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) = E questi furono pessimi eretici che negarono la potenza e sapienza d'Iddio: accecarono (accecarono) della gran luce. *Fr. Giord. Pred.* p. 204, col. 2. (Cioè: divennero ciechi per cagione della gran luce.) Costoro fiaccano il collo o accecano e diventano matti. *Id. ib.* p. 19, col. 2.

«§. VIII. In signif. neut. pass. *Divenir cieco.* » *Lut. Excecarei.* — *Pallad.* Il cavatore se vedrà » gli occhi della vite aperti, accecherannosi, » senza speranza. » *CAUSCA.*

Osservazione. — Dice il testo (*lib.* 1, p. 15): «Il cavatore se vedrà gli occhi della vite aperti, accecherannosi senza speranza di grande vendemmia: e però si vuole cavare quando li ha chiusi. » Qui dunque il verbo intransit. pronomin. *Accecarsi* è usato figuratam.; giacchè altresì figuratam. si chiamano *Occhi* le *Gemme della vite*. Il che volevasi accennare. — Il Voc. di Ver. copiò fedelmente la *Crus.*, senza più. Ma il Diz. di Bol., ricopiato il soprascritto paragr. della *Crus.*, avvertisce in parentesi: «*Qui nel signif. del §. V.* » Che cosa dice il §. V.? Dice: «ACCECARE LE PIANTE, VITI, ec., vale *Guastar loro gli occhi, troncarne le messe.* » Ora consideri il lettore se il Diz. di Bol. abbia nè pure appresso a poco inteso il sentimento del passo allegato. È egli mai possibile che le viti da sè medesime si gnastino gli occhi, cioè le gemme, con troncare esse a sè medesime le proprie messe? E pure un granchio si badiale pigliato dal Diz. di Bol. non fu badiale a bastanza d'avvedersene la padovana *Mincerva*, la quale recosselo in seno con pericolo che le fosse fatto da esso quel giuoco che fece un altro granchin ad una certa *Peruccia*, come lepidamente si uarra dal *Sacchetti* nella *Nov.* 208. — Ma giacchè nè si presenta buona occasione, ne piace qui notare che il *Volgarizzatore* di *Palladio* o mal comprese il suo testo, o volle a bello studio, ma con poca lode, dipartirsene. Il passo di *Palladio* è cotale: *Fossorem si apertus vitis oculus viderit, cecubitur spes magna vindemiae; et ideo, dum est clausus, fodietur.* Che, letteralmente tradotto, suona così: *Se l'occhio aperto*

della vite vedrà lo zappatore, si accecherà la sua grande speranza di vendemmia; e perciò si dovrà zappare mentre che l'occhio della vite è chiuso. Dunque il classico Volgarizzatore trasferì agli occhi della vite ciò che Palladio applica alla speranza; dunque non era da dire che si accecheranno gli occhi della vite, ma sì bene che si accecherà, cioè andrà fallita la grande speranza che aveva lo zappatore nella prossima vendemmia. Maestro Pietro Marino da Fuligno, scrittore del secolo XVI, tradusse in questo modo: *Quando gli occhi (della vite) sono fuori, e la vigna si zappa, la grande speranza della vendemmia si cieca; e per questo, avanti metta (cioè, avanti che la vite mandi fuori le gemme), si deve zappare.* Dove si vede che, se Maestro Pietro non era elegante scrittore, intendeva almeno (che assai più vale) il suo testo. Il Sansovino poi tradusse come segue: *Quando il zappatore vedrà aperto l'occhio della vite, non ha a sperar buona vendemmia; e però zappi mentre che è chiuso l'occhio.* In questa traduzione il Sansovino diede un giro diverso al primo membro del periodo di Palladio; poi, cioè, sembrandogli forse mal conforme al genio di nostra lingua il dire = *se gli occhi aperti della vite vedranno il zappatore* =, voltò la frase dicendo con maggior naturalezza: *Quando il zappatore vedrà aperto l'occhio della vite; ma quel non ha a sperar buona vendemmia, se non ritrae la leggiadria della locuzione latina figurata, ne esprime fedelmente e chiaramente il concetto.* E questo pregio di fedeltà e chiarezza quanto è frequente nella non-classica versione del Sansovino, altrettanto è raro nel classicissimo Volgarizzamento che si allega dalla Crusca. Ma nessuno più strettamente si tenne all'originale, di quel che fece il Volgarizzatore del Crescenzo, il quale s'era fatto suo il passo di Palladio. La sua traduzione è tale: « *Se l'aperto occhio della vite vedrà il cavatore, accecherà la speranza grande della vendemmia.* » Per quali tutti confronti risulta in piena luce, aver la Crus. pigliato il verbo *Accecarsi*, usato dal classico Volgarizzatore di Palladio, in senso proprio, dove che è posto in senso metaforico; avere il Diz. di Bol. preso un granchio più grosso di quello che la Crus. avea preso, asseguando alla vite una operazione ch'ella fare non potrebbe da sé, non avendo mani ed ugne da farla; — avere la pad. Min. ripetute le parole del fratel suo con quella intelligenza che ripetute le avrebbe un certo uccello chiamato da' greci *psittaco* — aver finalmente tutti quanti i traduttori inteso perfettamente il testo latino di Palladio, dal Volgarizzatore in fuori canonizzato per classico dalla Crusca.

§. IX. ACCECARI. Diceasi pure metaforicam. dell' *Oscurarsi* o *Smontare de' colori*. Con simile metaf. si chiamano *Colori abbacinati* quelli che sono torbidi, appannati, non più vivi e non più risplendenti = Spesso certi colori o si variano col tempo, ... o si accecano. *Borgh. Vinc. Arm. Fam.* 97. (Es. cit. dal P. Lombardi nel Voc. di Ver., ma erroneamente ancor esso in ACCIEGARE. V. nel §. VI la postilla. — Questo bell'uso di questo verbo non è notato ne' Diz. di Bol. e di Pad.)

§. X. ACCECARI. Figuratim. per *Chiudersi, Costiparsi, Costringersi*, e simili. — Così a caso turando i due condotti De' mangiari e degli umidi, s'acceca il corpo. *Salvin. Nican. Aless.* 211. (V. il §. XII.)

§. XI. ACCECARI LA SPERANZA DI CUCCHÉ SIA. — V. in SPERANZA; o, per la più corta, V. qui sopra l'Osservazione al §. VIII.

§. XII. ACCECARI LE URINE. Figuratim. vale *Supprimerse, Fermarsi, Rattenersi le urine*: il qual male si chiama *Iscuria*. (Questa locuzione è però molto ardità; poichè non sono le urine che s'accecano, ma le vie per le quali elle passano; e già modo figurato è il dire che s'accecano le vie urinarie. Questo verbo all'incontro è usato con proprietà di metaf. nell'es. del §. X.) — Sorgono d'intorno Alla bocca del ventre rigiranti Dolori, e si s'accecano l'urine. *Salvin. Nican. Aless.* 218. (L'Alberti registra ancor egli questa frase, ma in quest'altro modo: « *ACCECARI LE URINE. Adstringi. Mancare, Cessare.* » Poi storpia l'es., che è questo medesimo da noi recato, e smozzica la citazione. — Il Voc. di Ver. e il Diz. di Bol. mancano di questo paragrafo. Il Diz. di Pad. copì fedelmente l'Alberti.)

ACCECÀTO. Partic. di *Accecare*.

§. ACCECATO DELLA VISTA. *Privato della facoltà visiva, Privato del vedere, A cui si è accata la vista, Che ha perduta la vista.* — Stette (un figliuolo del Re Manfredi) lungamente nella prigione del Re Carlo. .. nel Castello dell'Uovo in Napoli, e in quella per vecchiezza accecato della vista miseramente finì sua vita. *Malesp. Ricor. cap.* 197, ediz. Crus. (Questa ediz. scrive *accecato* in vece di *accecato*: lessigrafia contraria alle leggi imposte da' Grammatici, e di cui parliamo sotto a DITTONGO nel §. DITTONGO MOBILE; V. anche in ACCIEGARE, §. VI, la postilla. Ma per larghissima compensazione legge tutto intero il periodo assai meglio che non fa la stampa, per forse ogni altro campo a gran segno preferibile, condotta con incredibili cure dall'illustre Vinc. Follini. Quivi il passo è tale: « ... stette lungamente in prigione del Re Carlo, nel Castello dell'Uovo

in Napoli, e in quello per vecchiezza accecato della vista, e miseramente, finì sua vita.» Per la vecchiezza e disagio accecato della vista, miseramente finì sua vita. *Fill. G. l. 7, c. 41, r. 3, p. 83.* (Il Villani, come si vede, copiò questo passo dal Malespini; nè questo è il solo ch'egli n'alibia copiato. Se l'esempio de' famosi basta a giustificare una colpa, gli adieri plagiarj possono impunemente andare alla burchia. — Il Voc. non porta che un es. di *Accecato* in senso metafor., senza pure far cenno che questa voce è quivi in tal senso adoperata.)

ACCECATURA. Sust. f.

§. I. *Figuratum*, per *il coprire con inchostro od altra materia le parole scritte, in guisa da non poterle più leggere*. V. in ACCECARE il §. I. — E vedete ancora nella tavola, ove sono scritte le leggi, quante accecature e cancellature vi si fa. *Cic. Amic. in Opus. scient. e letter. vol. 9, p. 61.* (Qui l'antico volgarizzatore si dipartì dal testo latino, il qual dice: *Fidelis in tabulis jam ante quanta sit facta labe.*)

§. II. *Figuratum*, per *Artificio atto ad accecare altrui, cioè atto a farlo travedere, a far gli parere una cosa per un'altra.* — Adunque se intra li seggi, cioè nella moltitudine, dove ha gran luogo d'usare cose simulate ed accecature, si vi vale talora il vero quand'egli è dimostrato e dichiarato, che dee fare dunque nell'animata, che tutta si china in sulla veritate? *Cic. Amic. in Opus. scient. e letter. vol. 10, p. 41.* (Il lat. lui: *Quod si in scena, idest in conceptione, in qua rebus fictis et adumbratis loci plurimum est, tamen*, ec. Al qual passo il Baudiera pone questa nota: « *Adumbratis*: qui presa è la metafora dallo pittoresche ombre che sogliono alla vista de' riguardanti mettere in rilevato prospecto le figure e dare lor corpo.»)

ACCECAZIONE. Sust. f. *Lo accecare, l'azione dello accecare.* — E perchè i gusti son diversi, quando non piacesse mescolare queste istorie del Nuovo con quelle del Testamento vecchio, ... si potrebbero pigliare tutte da una parte dell'uno Santo, e dall'altra dell'altro, con una certa similitudine o comparazione fra loro: come sarebbe negli angoli in quelle istoriette per S. Pietro la morte di Anania e Saira; per S. Paolo la accecazione d'Elmas mago, ec. *Borgh. Vinc. in Bottar. Letter. pitt. v. 1, lett. 65, p. 261.* (Si allude a ciò che si legge negli *Atti degli Apostoli*, cap. 13, v. 8, 9, 10, 11, cioè: *O pieno d'ogni fraude (disse Paolo ad Elmas), ... non restarvi tu mai di pervertire le diritte vie del Signore? Ora dunque ecco la mano del Signore sarà sopra te, e sarai cieco senza vedere il sole fino ad un certo tempo. E in quello stante caligine e tenebre cadde*

sopra lui. Ed io ho rapportato assai largamente il passo del Borghini, acciòchè il lettore possa in un subito comprendere se la dichiarazione del proposto vocabolo sia bene pigliata. Imperocchè l'uscita in azione, per difetto della lingua, non sempre esprime attività, ma talvolta ancora passività. Or qui, dovendo la accecazione del Mago simboleggiare la possanza concessa dal Signore a S. Paolo, è bene evidente che vuol esser presa in signif. attivo, cioè di *Accecazione operata da S. Paolo sopra Elmas*. Nè sarà forse indarno l'aver ciò notato. Questa voce, confortata da questo medesimo es., si registra pure dal Diz. di Bol., il quale la dichiara per sinon. di *Accecamento*. Ora siccome *Accecamento* tal volta esprime *Lo accecare*, e tal altra lo *Stato di chi è cieco*, ne consegue che una tale dichiarazione, siccome ambigua, vale lo stesso che nulla. Il Diz. di Pad. o non vide la detta voce nel detto Diz., o s'egliu di metterla a ruota. La quide omissione, unita a molte altre, prova e comprova e riprova l'asserzion mia, che fo studioso, il quale non possiega tutti quanti i nostri Vocabolari, può quasi stimare di non possederne alcuno.)

§. Per lo *Stato di chi è cieco.* — Esser tolto il lume a uno: chi mai altro intenderebbe qui, che accecazione, e non uccidimento? *Uden. Nis. Progin. v. 5, progin. 12, p. 65, ediz. for. 1618.* (Il censore qui allude a' seg. versi del *Furioso*, c. 43, st. 154: « *Della vittoria ch'avea avuto Orlando S'allegro Astolfo e Sansonetto molto; Non si però, come avrien fatto quando Non fosse a Brandimarte il lume tolto. Sentir lui morto, il gaudio va scemando, ec.* » — Anche questo es. si allega dal Diz. di Bol. sotto ACCECAZIONE per *Accecamento*. Ma, come s'è detto nel tema, *Accecamento* ora vale *Azione di accecare*, ed ora *Stato di chi è cieco*; dunque una dichiarazione si fatta è vana. Che poi qui *Accecazione* significhi *Stato di chi è cieco* è di per sè troppo manifesto, contraffacendo essa lo *Essere tolto il lume a Brandimarte*: e colui al quale è tolto il lume, cioè il vedere, è in stato di cecità. Onde attribuiamo alla accecazione della pad. Min. il non aver ella veduto nel Diz. di Bol. né pur questo esempio.)

ACCEDERE. Verb. intrans. *Accostarsi, ec.*

§. I. Per *Tendere a congiungersi con checchè sia.* — Questo amore puote essere nell'uomo in due modi: l'uno nudo è naturale: ... l'amore che è tra l'anima e 'l corpo; l'amore che è tra la volontà e 'l bene, ch'è suo obbietto, e ragionevolmente accede ad esso, siccome l'amore d'alcuno che ama l'Idio: in questo non cade peccato. Poi è amore in buono obbietto, ma deficiento ad accedere ad esso; ed in questo

si cade l'una delle due cose in che consiste accidia; cioè in essere tarda e deliciente in quelli beni che l'uomo dee operare. *On. Com. Dant. Purg.* 17, *provau.* p. 296.

§. II. Per *Entrare in gl' impegni già contratti da altri, acconsentendovi, aderendovi.* Franc. *Arcefer.* = E così fu preso (il card. Farnese) da' Francesi e da' Medici, e messo in una seggia; e quelli che truevano da lui l'adorarono: gli altri, viedendo la cosa sì ristretta, per paura acciderono. *Car. Lett.* 3, 3u. (Auctor il Diz. di Pad. allega questo passo, preceduto dalla dichiarazione: = « E figurati, per *Approvare, Aderire, Concedere nel parere d'un altro* =; e colla succinta citazione *Caru.* — Si noti poi che *Convenire nel parere d'un altro* non risponde alla forza dell'*Accevere*: poichè si conviene nel parere d'un altro per intima persuasione e di proprio volere; ma generalmente si accede per un poter fare di mano, siccome dimostra il predileggiato passo del Caro, e più espressamente l'uso che di questo verbo soglion fare i didionatici.)

§. III. E per semplicemente *Acconsentire, Rinnettersi.* — Alla sentenza de' quali chi non accede, con una parola abbondantemente può essere convinto. *Sedvin. Casaub.* 103.

§. IV. Si usa pur questo verbo in parlando delle varie maniere di procedere alla elezione de' Papì. — V. in *ACCESSO*, *sist.*, il §. Per una maniera di *Suffragio* che si dà per eleggere il Papa.

« *ACCEFFARE. Prender col vèffo, Abbocecare;* ma è proprio delle bestie. Lat. *Dentibus arripere.* — *Dant. Inf.* 25. Ei ne verranno dietro più crudeli, Che cane a quella lepre eh' egli accella. *Dittau.* 2, 27. Se l' sai, nol sai, dico dal p all' effe, Tra i qua' di Falterona un serpe corre, Che par che l' corpo di cian scema accelle. » *CRUSCA*, *ec.*, *ec.*

Osservazione. — Che cosa è il Ceffo? Il Ceffo, dice la Crus., è propriamente il Folto e il Muso del cane. Che cosa significa Muso? Per Muso, dice la Crus., s' intende propriamente la Testa del cane dagli occhi all' estremità delle labbra. Or bene, com' egli è non possibile di Prendere chechè sia col volto o col muso? E come possibile è mai che il muso ed il collo abbochino una cosa? Dunque si può fin d' ora arguire che *Acceffare*, povergente da *Ceffo*, aver debba un tutt' altro significato. Ma questo tutt' altro signif. qual mai potrebbe essere? Gli addotti esempi sono qui pronti a chiarirlo. Dice Dante (*Inf.* 25, (6): « Se l'ira s'era il mal voler s'agguella. Ei ne verranno dietro più crudeli Che il cane a quella lepre eh' egli accella. » Sponiamo col Bargigi, secondo il cui testo si

sono recati questi versi: *Se l'ira di questi Diavoli si aggiunge al lor mal talento, essi vi verranno dietro più crudeli, che non va il cane dietro a quella lepre eh' egli accella.* Or qui argomento in: Se il cane va dietro alla lepre, è segno manifestò che egli non l'abbocca, *dentibus non arripit*; perchè, se l'abboccasse, se la pigliasse co' denti, non più le correrrebbe dietro, attesochè la lepre, abboccata dal cane e presa da suoi denti, sarebbe costretta a fermarsi. Dunque il cane che accella la lepre vorrà dire il cane che si spinge col vèffo, cioè col muso contro alla lepre, dietro alla quale tanto più corre inasprito, quanto più lo provoca ad ira il non poterla abboccare; che è per l'appunto il contrario di quel che dice a coro la furbera schiatta. E cotesta similitudine così esposta s'adatta a capello al sonetto di Dante, che era di mostrare come que' Diavoli sarebbero così dietro a lui ed a Virgilio tanto più crudeli in vista, quanto che non venia lor fatto l'aggraffarli. Ora la similitudine medesima, anziché rendere più evidente lo spingersi a corsa i Diavoli dietro a Dante ed a Virgilio, ne confonderebbe l'immagine, anzi diverrebbe ella stessa goffissima, se in quella vece rappresentasse il cane con già la lepre in bocca o fra' denti. Tutti i commentatori, dal lombardo Bargigi in fuori, assegnando all'*Acceffare* il valor di *Prendere col vèffo o con la bocca*, non bene intesero questo passo. Più destro di tutti il P. Cesari, succintasi la tonica, saltò a piè pari. — Esaminiamo adesso l'es. del *Dittanone*. Dice il testo: « *Si mosse sdegno e guerra ch' ancor dura, Se l' sai non so, dico dal P all' Effe, Tra' qua' di Falterona un serpe corre Che par che il corpo di cian scema accella.* » Ed io, con la scorta dell'ingregio postillatore dell'edizione milanese, così vengo interpretando: *Perhevissima cagione si mosse sdegno e guerra che ancor dura. Non so se tu lo sai; ond'io ti dico che quello sdegno e quella guerra si mosse dal P all' Effe: cioè da Pisa a Firenze, tra le quali corre un serpe, cioè corre serpeggiando il fiume Arno, il qual nasce nel monte di Falterona, ed il quale sembra che si spinga col vèffo contro all'una ed all'altra città.* E l'Arno rappresentato in figura di un serpente che s'avventa col muso contro alle città, lungo le quali esso corre, è dipintura non sì tutto spregevole; mentre pittura lontana dal vero sarebbe, ove dovesse intendersi che l'Arno pare che inghiottisca e Pisa e Firenze. Dunque *ACCEFFARE* è verb. att. significante non già *Prender col vèffo*, poichè col cello non si prende cosa alcuna, ne *Abboccare*, poichè il cello non è la bocca, ma si bene *Dar del vèffo contro a*

«chechè sia, ovvero Spingerseglj od Adventar-segli contro col ceffo.

«ACCEGGIA. Uccello noto di becco lungo, e di penne simile alla starna. Lat. *Scolopax*. » *Gullinago*. — *Pataff*. 10. Di accegge un pajò di nozze, o quello Dio. *Cant. Carn.* 459. Le starnie, i tordi, l'accegge e i fagiani Non già buoni in tutte le stagioni. *Morg.* 21, 169. Non si conosce ogni volta l'acceggia Al becco lungo. *Arios. Fur.* 24, 96. Qual buon astor che l'anitra o l'acceggia, Starna o colomba o simil altro augello Venirsi incontro di lontano veggia. » *CRUSCA*, ec., ec.

«*§*. Dicesi questo uccello anche *Beccaccia*.» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Di penne simile alla starna si legge nella Crus. per evidente errore tipografico: errore per altro da strascinar pure in errore lo studioso; poichè, secondo ma tal lezione, egli dovrebbe immaginarsi che l'Acceggia fosse un *Uccello lungo di becco e di penne, e simile alla starna*; mentre la Crus. intese certamente di dire *Uccello di becco lungo, e di penne simili alla starna*. Ora di tutti quanti i nostri Vocabolaristi il solo Alberti s'è avveduto di tale errore, e si l'ha corretto. E però valga eziandio questo riscontro a più e più sempre confermare che i nostri Vocabolaristi, salvo l'Alberti, non sono d'ordinario che ciechi o sludati copiatori. Ma il Diz. di Bol., cui forse riesce antipatico il numero casso, all'error tipografico della Crus. ne volle aggiungere un altro tutto suo. Ed è questo, che, in vece di « *quello Dio* », egli ha « *o quello Dio* ». Il che vuolsi notare, perchè, avendo la pad. Min. l'errore medesimo, se ne tira la conseguenza ch'ella si servi non già della Crus., ma sì bene del Diz. di Bol. per suo esemplare; quel Diz. di Bol. che, in quanto a scorrezioni di stampa, appena è vinto dal Voc. di Verona. Ma, tutto ciò detto così solo per passo, ora tocchiamo alcun che di più rilevante. E primieramente, per anten-ticare una voce d'uso frequentissimo, qual si è questa *Acceggia*, voce di cui si hanno esem-pi a carra, faceva egli mestieri di razzolar per fino il letanajo del *Pataffo*? Non bastavano forse quegli altri de' *Canti carnascialeschi*, del *Morgante* e del *Furioso*? Si bastavano, e già erano d'avanzo; poichè, dove non si tratti che di confermar l'esistenza d'una voce, la quale non va soggetta a veruna modificazione di signif. in qualunque costrutto si sia, non ne fa d'uso più d'uno: e qualor piaccia di farne conoscere l'uso non interrotto dal suo nascimento infino a' tempi presenti, non altro occorre, se non di recare alcune citazioni di scritture. Onde in questo luogo, addotti, v. g., i versi dell'Ario-

sto, volensi porre: *Cant. Carn.* 459; *Morg.* 22, 169; ed anche *Pataff*. 10. giacchè il *Pataffio* nella Crus. è come il matto ne' tarocchi. Ma su tale proposito udite, miei diletti Vocabolaristi, che cosa dice il Prof. Giacinto Carena: « *Nel l'ocab. moltissimi es. ci stanno come prova materiale che questo o quell' altro autore adopere quella tal parola; e almeno inutili son da dirsi tutte quelle allegazioni dalle quali niuna cosa s'impura che serva a meglio dichiarare o ad estendere maggiormente il signif. della parola, o a mostrarne i varj modi di adopervarla e di unirla con altre.* » Il libro in cui si legge una sì giudiziosa considerazione è intitolato *Osservazioni intorno ai Vocabolarj della Lingua italiana*; e chi fosse tentato di far di pianta un Vocabolario (dico farlo di pianta, giacchè, dopo le cose sinqui manifestate, e appresso le altre che manifestanda andremo, è da sperare che nuno vorrà più rendersi favola a' popoli, solo allungando i Vocabolarj già fatti, o, per dir meglio, solo allungando la già troppo lunga processione degli spropositi); chi, ripeto, fosse tentato di fare di pianta un Vocabolario, la prima cosa fornissensì del detto libro, e se ne scolpisca ben bene nel cervello i fraterai avvertimenti, proponendo a sè stesso di tutti osservarli, da qualche lieve opinione in fuori, che per avventura è ancor disputabile. — Tornando ora alla dichiarazione della voce *Acceggia*, perchè i Vocabolaristi da Ver., da Bol. e da Pad. non s'attenuano all'Alberti, il qual dice = « ACCEGGIA. Sust. f. *Uccello di passo, che ha il becco assai lungo, e le penne simili alla starna, e che anche si dice Beccaccia*, lat. *Scolopax*, *Gullinago* » = ?; e in quella voce copiarono la Crus., la quale, oltre alle altre mende, per insegnarci che pur *Gullinaccia* si nomina questo uccello, trae fuori un paragr. a parte? Orsù ditemi di grazia, Vocabolaristi miei diletissimi, a qual uso vi serviste voi dell'Alberti, se i molti perfezionamenti eh' egli introdusse nel suo Diz., voi li rifiutaste? Il vostro camminare adunque nella Lessicografia è quello a sghebbio de' giun-berì, come si crede da alcuni, o del fiume che corse un dì retroorso. — Ma, dacchè la Crus. volle citare l'es. del *Pataffio*, io mi penso che al lettore sarebbe piaciuto che almanco ella ne avesse dato un poco di spiegazione. Vero è che quello es. riesce dritto alle maudibole; talchè lo stesso Salvini si causò dal masticarlo. Nondimeno, con la scorta del Ridolli, ci studierem noi di sodd' sfare in qualche parte all'altrui curiosità. Dice il testo, cap. 10, v. 61: « *D'accegge un pa' di nozze (o Guelfo Dio!) Che campu nalla.* » Nel dial. fior. un pajò di nozze

significa lo stesso che *un pranzo nuziale*. Dunque sponiamo: *O Dio che parteggi pe' Guelfi, poichè i Ghibellini sono nimici della tua santa Chiesa, vedi che pranzo nuziale è cotesto! Un pranzo di sole accegge, che tosto finisce*. Ma per intendere il frizzo di tale esclamazione, è d'uopo sapere che l'*acceggia* o la *beccaccia*, per cagione del suo lungo becco, è reputato uccello infausto agli sposi. A mio giudizio però questo motto potrebbe ricevere un'altra interpretazione, nè pur subodorata dal Ridolfi, come egli dicesse: *Oh buon Dio, le dolcezze del matrimonio sono pavonabili ad un pranzo di sole beccave, il quale per la sua uniformità diventa presto noievole*. Ed eccoti, o lettore, come un es., che nel Voc. è più tosto un iurbratto, che altro, così dichiarato, può fornirti d'un'arguta locuzione in qualche tuo componimento da scherzo e da riso; chè già tu non se' fra coloro che sol si deliziano nel bagiar di lagrime le deplorabili pagine d'alcun Romanza.

— E da notarsi è pur finalmente l'es. del Morgante di Luigi Pulci = *Non si conosce ogni volta l'acceggia Al becco lungo* = ; il qual dettato, s'io non m'inganno, significa, *Non si poter sempre giudicar dall'apparenza, ovvero dal giudicarsi dall'apparenza*. Ma vedi la cosa in fonte, e, non ch'altro, avrai di che ridere.

«ACCELERAMENTO. L'accelerare. Lat. *n* Acceleratio. — Sagg. int. esp. 162. E quivi *n* preso alquanto l'acceleramento, benchè lentissimo, ec. *n* CAUSCA e COMP.

Osservazione. — Finchè la Crus. e Comp. addurranno gli es. così mozzi, non si potrà mai ritrarne il proprio ed esatto valore delle voci, a rischiare le quali, e non per altro, essi es. si addicono. A fine pertanto di far comprendere una delle solite sviste che fu qui presa dalla Crus. e Comp., ci è d'uopo allegare il passo con qualche larghezza, come siegue. «*E quivi* (l'acqua di neve strutta) *preso alquanto di acceleramento, benchè lentissimo in comparazione di quello che pigliano gli altri fluidi nel punto dell'agghiacciare, innancchè a congelarsi risente il vetro, e successivamente nelle parti più esterne, rappigliandosi di man in mano fu al centro del vaso sempre coll'istessa lentezza di rarefazione, e sì di moto nel livello superiore, ec. Da' gradi 81 $\frac{1}{2}$ s'accelerò sensibilmente il moto del suo livello, agghiacciandosi a poco a poco.* » Qui dunque tutte quante l'espressioni *Agghiacciare, Congelarsi, Rappigliarsi, Rarefazione, Lentezza, Accelerarsi*, sono intransitive o riflessive, così tale è puramente la condizione della voce *Acceleramento*; cioè ella importa non già *Lo accelerare*, ma sì bene *Lo accelerarsi*: il che è

si vero, che la frase allegata si volge naturalmente in quest'altra forma: *E quivi l'acqua di neve strutta acceleratasi alquanto, benchè lentissimamente in comparazione, ec.; o pure: E quivi acceleratasi alquanto il moto dell'acqua*. Laonde ad ogni occhio evidentemente apparisce che questo art. fu compilato da due Accademici: l'uno de' quali, dichiarando lo *Acceleramento* per *Lo accelerare*, si accusa da sè di non aver compreso nè tanto nè quanto la forza della voce ch'egli tosse a dichiarare; e l'altro, contrapponendovi il lat. *Acceleratio*, che propriamente esprime *Lo accelerarsi* o *Fretta*, diede buon segno della sua peraspiciacità. Ma perchè non fece egli avvertito l'onorevole Sozìo del suo abbaglio? Perchè fra gli onorevoli Sozj accademici sol regna per lo più quella concordia e quello zelo di reciprocamente aitarsi, che l'Angelo Michele ritrovò per certi Conventi, come narra l'Ariosto nel C. 14, st. 79 e seg. del *Furioso*.

§. I. Per *Lo accelerare*. — Per quanto sia... salutare a' morti il pensar che ti spinge a pregare per loro, è tuttavia più salutare anche a te; perchè loro vale ad acceleramento di gloria, a te vale di accrescimento. *Seguer. Mann. novemb. cap. 2, §. 3, p. 589, col. 2, ediz. mil.* (Cioè: *vale ai morti ad accelerare la gloria; vale a te ad accrescerla.*) — Ne' futuri Vocab. questo paragr. formerà il tema della voce *ACCELERAMENTO*; perchè la significazione attiva dee precedere sempre alla passiva o intransitiva o riflessiva.)

§. II. Per *Lo accelerarsi, Stato del corpo accelerato, o accelerato nel suo moto*. (Qui vuol essere trasposto l'es. che si allega da' Voc. in conferma di *Lo accelerare*. V. l'Osservazione al tema.) — Poi a poco a poco si vedea (l'acqua) ricominciare a salire, ma con un moto tarlissimmo e apparentemente eguale, dal quale senz'alcun proporzionale acceleramento spiccava in un subito un furiosissimo salto. *Mugall. Sagg. nat. esp. 149.*

ACCELERATO. Partic. di *Accelerare*.

§. T. de' Med. Si dice che il polso è accelerato, quando è più frequente dello stato ordinario; e si dice movimento accelerato a quello che si eseguisce con maggior prestezza e celebrità che non suole nello stato normale. (Diz. term. med.)

«ACCELERAZIONE. Acceleramento. Lat. *n* Festinatio. — Zibald. Andr. Con impensata accelerazione sopraggiunsero non aspettati. *n* Gal. Dial. Sist. 157. Si è contentato di render la ragione dell'accelerazione. *n* CRUSCA 4, ec, ec.

Osservazione. — Già s'è dimostro in *ACCELERAMENTO* come questa voce or vaglia *Lo*

accelerare ed ora *Lo accelerarsi*. Dunque il crederci di spiegare il valore di *Accelerazione* con farvi corrispondere *Acceleramento*, il quale, secondo la Crus. e Comp., non significa poi altro che *Lo accelerare* attivo, è lo stesso che darsi ad intendere di bene spiegare, v. g., la voce *Prima* usata avverbialm., dicendo ch'ella significa *Innanzi*, la qual voce *Innanzi* ora serve a denotare tempo passato, ed ora tempo futuro. E, che è più stupendo ancora, in ambo gli es. allegati dalla Crus. e Comp. l' *Accelerazione* esprime per lo appunto quello *Accelerarsi*, quello *Aumento di moto o di velocità*, ch' e' non riconoscono nell' *Acceleramento*. In fatti nel primo es. alla voce *Accelerazione* si potrebbe sostituire *Celerità*, che già non importa *Lo accelerare* chech'è sia, ma si bene *Lo esser celere*. E dove, cavillando, altri opponesse che quivi *Accelerazione* vale per ellissi *Accelerazione di cammino, di viaggio*, gli si risponderebbe che la Crus. e Comp. doveano ciò avvertire, se così pareva loro che stesse la cosa. Io però non penso che a tale ellissi e' potessero mente giammai. — A comprendere poi come nel secondo es. la voce *Accelerazione* stia per *Lo accelerarsi*, basterà, senza più, riferire distesamente il passo del Galilei, che è tale. « SALV. Non basta intendere che sia retto (questo movimento a basso), ma bisogna sapere se sia uniforme, o pure difforme; cioè se mantenga sempre un' istessa velocità, o pur si vada ritardando o accelerando. SAGR. Già è chiaro che si va accelerando continuamente. SALV. Nè questo basta; ma converrebbe sapere, secondo qual proporzione si faccia tale accelerazione, ec. SIMP. ... Aristotele si è contentato di definire eccellentemente che cosa sia il moto in universale, ec.; e dell' accelerato si è contentato di render la ragione dell' accelerazione, lasciando poi l'investigazione della proporzione di tale accelerazione e di altri più particolari accidenti al meccanico. » Qui dunque ognun vede che la voce *Accelerazione*, ogni volta che ci è ripetuta, significa *Lo accelerarsi, Aumento di moto o di velocità*, e non altrimenti. Onde mi par tempo oramai da sbarbare i si fatti svarioni, bastando pur troppo che abbiano, fa oggi 227 anni, aduggiato il più bel fior che si coglie da' leggiadri Cruschiadi.

ACCENDERE. Verb. att. *Appiccar fuoco a chech'è sia*. RACCENDERE o RIACCENDERE è il reduplicativo. SPEGNERE o ESTINGUERE, il suo contrario. AFFIAMMARE o INFIAMMARE ha maggior relazione colla fiamma. *Si accende il lume, Si accendono i carboni; S'infiamma un edificio, una selva*. Dalla fiamma che mena vampa ne viene *Avvampare*; dal penetrare il fuoco in un

corpo duro, come il ferro, *Infocare*. La continuazione dell'azion del fuoco nella cosa accesa si dice *Ardere, Bruciare*; ma *Bruciare* esprime più particolarmente gli effetti di distruzione o di dolore prodotti dal fuoco. *Albert. Diz. enc.* (A questo tema sì chiaro e sì amministrativo i nostri Vocabolistarj da Ver., da Bol. e da Pad. preferirono quest'altro della Crus.: « ACCENDERE. *Mettere o Appiccar fuoco.* » A che val dunque che un uomo s'ingegni di conseguire il meglio, e liberalmente lo faccia conoscere, se coloro, i quali dovrebbero essere i primi a vantaggiarsene, ciechi alla luce, perdiziano a gettarsi al peggio? Non vogliam tuttavia dissimulare che noi, rapportando il paragr. dell'Alberti, ne abbiamo levate due mende. La prima, lievisima, si è questa, che, in vece di *Infocare*, come è da scrivere per la regola del dittongo mobile [V. in DITTONGO], egli ha *Infocare*. Ed è la seconda, ch'egli, notando le diverse uscite di ACCENDERE, insegna a dire indifferentemente *Accesino o Accendemo*; mentre *Accendemo* è la forma regolata ed universalmente ricevuta da' corretti scrittori e parlatori, — e *Accésimo* è idiotismo da mettere in mazzo col *Présimo*, coll' *Intésimo*, coll' *Ébbimo*, col *Fécimo*, ec., ec., che ne tocca leggere quasi cotidianamente in alcune Gazzette, in cambio di *Prendemo, Intendemo, Avemmo, Faccemo*.)

§. I. Figuratam. per uno degli effetti dello *Accendere*, che è *Illuminare*. — A qualunque animale alberga in terra, ... Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno; Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle, Qual torna a casa, e qual s'annida in selva. *Petr. nella sest. A qualunque animale*. Tre specchi prenderai, e due rinnovi Da te d'un modo, e l'altro più rimosso Tr' ambo li primi li occhi tuoi ritnovi. Rivolto ad essi (specchi) fa che dopo (dietro) 'l dosso Ti stea un lume che i tre specchi accenda, E torni a te da tutti ripercosso. *Dant. Parol. 2, 101.* (Questi due es. si allegano da' Vocali. a confermare il tema « *Per similitudine* » = *Bella similitudine tra Illuminare un corpo ed Appicargli fuoco!*) Come luna per sè sembra ch'io sia; Chè gli occhi nostri in ciel veder non sanno Se non quel tanto che n' accende il sole. *Buonar. Rim. nel son. Veggio co' bei vostri occhi, p. 12.*

§. II. Metaforicam. per *Fivamente destare o suscitare*. — Passamino al tempio poi di Pudicizia, Ch'accende in cor gentili oneste voglie. *Petr. Tr. Cast. verso la fine.*

§. III. ACCENDERE L' APPETITO. — V. in APPETITO. Sust.

§. IV. ACCENDERSI. *Pigliar fuoco*. — Quali

Alasandro in quelle parti calde D'India vide sovra lo suo stuolo Fiamme cadere infino a terra salde, . . . Tale scendeva l'eternale ardore; Onde l'arena s'accendea, com'esca Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore. *Dant. Inf.* 14, 38. (Qui *Accendersi* è verb. rifless. pass., giacchè l'arena si accendeva per cagione d'una forza esterna che operava sopra di essa; sicchè in lat. si tradurrebbe con un verbo di forma passiva. — Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in un paragr., la cui proposta è = « *In signif. neutr. pass.* » =, senza più, ed insieme alla rinfusa con altri, dove il verbo *Accendersi* è usato per metafora. L'Alberti almeno ebbe l'avvertenza di porre « *ACCENDERSI. n. p. Infiammarsi, Avampare*, tanto al proprio, che al figurato. » Ma difettosa è pur questa dichiarazione per un altro verso; giacchè può accendersi, v. g., un carlone, senza che si levi in fiamma od in vampa. Dunque il dire che *ACCENDERSI* vale *Infiammarsi, Avampare*, non è dichiarare il signif. di questo verbo, ma è dire un'altra cosa, benchè analoga.) Tra le materie accendibili la polvere d'archibuso si leva in fiamma all'unione de' raggi della lente o dello specchio; ma la pastiglia, il balsamo bianco, lo storace e l'intenso si liquefanno, ma non s'accendono. *Magn. Sag. nat. esp.* 261, ediz. Crus.

§. V. *ACCENDERSI*. Figuratum. per *Innamorarsi*; e, dove sia chi per prova intenda amore, vi scorge in un subito la proprietà della traslazione. — Così come disavvedutamente acceso s'era di lei, saviamente s'era da spegnere per onor di lui il mal concetto fuoco. *Bocc. g. 1, n. 5, v. 1, p. 187.* (Il Vocab. allega questo es., smozzicato in guisa da privarlo d'ogni sentimento, sotto il più che laconico tema di « *In signif. neutr. pass.* » =, e mescolatamente con altri, dove il verbo *Accendersi* è preso nel suo proprio signif., o per altre metafore. — La Crus., la quale nell'ultima impressione, rapportando il detto es., citò per isbaglio la Novella 11, corresse poi nell'*Errata*. Ma i nostri Vocabolisti da Ver., da Bol. e da Pad. continuarono a porre la falsa citazione, facendosi beffe della brigapigliata dagli Accademici di stampare un'*Errata-Corrige*. E con buon senso; chè ad empier le pagine tanto fanno le verità, quanto gli errori.)

§. VI. *ACCENDERSI*. Figuratum, riferendo all'anima, per *Agire vivificando e mettendo in atto e illuminando le facultà intellettuali*. — Quando, per dilettanze, ovver per doglie Che alcuna virtù (cioè potenza) nostra comprenda, L'anima bene ad essa si raccoglie, Par ch' a nulla potenza più intenda. E questo è contra quello error che crede Ch'un'anima sovr'altra

in noi s'accenda. *Dant. Purg.* 4, 6. (Qui Dante allude a coloro i quali teneano che nell'uomo fosse più d'un'anima. — I nostri Vocab. allegano questo es., mozzo al solito, preceduto dalla succinta proposta = « *In signif. neutr. pass.* » =, e seguito in parentesi da un « = cioè, *sopravvenga* » =. Onde noi, lasciando stare la convenienza o disconvenienza di questo *sopravvenga* nell'es. riferito, diremo d'ora innanzi, v. g., ove ne piaccia, *Ed ecco che s'accessero i Sabdi*, in vece di *Ed ecco che sopravvennero i Sabdi*, come si legge ne' *Morali* di S. Gregorio; e, così dicendo, *Sonar faremci le labelle dietro.*)

§. VII. E figuratam. ancora, riferendo alle affezioni dell'anima, vale *Mettersi ardentemente o vivamente in atto*. — Or conven che s'accenda ogni mio zelo Si ch' al mio volo l'ira addoppi i vani. *Petr. Tr. Temp. v. 24.* (È il Sole figurato pel *Tempo* che qui parla.)

§. VIII. E figuratam. ed ellitticam. per *Accendersi di sdegno, d'ira, di collera* (In questo significato l'autor del *Dittamondo* usò il verbo *Abbragiare* posto in modo assoluto. V. *ABBRAGLIARE. §.*) — Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse Dal camuin dritto le commesse insegne, È punito da Dio, che più s'accende Contra chi egli ama più, quando s'offende. *Arios. Fur.* 34, 62. (Il Diz. di Pad., copiando la *Propos.* del Monti, allega questo es. a conferma di *ACCENDERSI* per *Isdegnarsi*. E sottosopra in fatti n'è tale il sentimento; ma nondimeno chi non vede la differenza che passa dal freddo *Isdegnarsi* al vivo ed energico *Accendersi*, cioè *Accendersi d'ira, di sdegno, di collera*, che ti mette quasi innanzi agli occhi le fiamme di queste affezioni dell'anima? E simili differenze si debbono far conoscere dal Vocab., s'egli ha da servire di scorta sicura a chi vuole, per così dire, graficamente esprimere i suoi concetti. Un Vocab. il quale non abbia la mira a questi riguardi, dimmi, egregio lettore, a che mai può giovare, se non a far degl'insulsi parolaj?)

§. IX. Così pure figuratam. ed ellitticam. per *Accendersi di brama*. — Quanto più siegue invan la vana effigie, Tanto più di seguita invan s'accende. *Poliz. Stanz.* 1, 36.

§. X. *ACCENDERSI* AD IRA. — V. in IRA.

§. XI. *ACCISO*. Partic. di *Accendere*.

§. XII. T. de' Blason. Si dice di un legno o di una torcia ardente, quando la fiamma è d'altro colore. Anche gli occhi degli animali, allorchè sono di smalto diverso, dir si possono *accesi* o *illuminati*. Lat. *Inflammatius*. Frauc. *Allumé.* (Art. Blas.)

§. XIII. *ACCESO*. Figur. ed ellittic. per *Acceso di zelo*. — Tu hai inteso: egli si mostrò tanto acceso

della salute sua, che in persona si inesse a dargli aiuto. *Lasc. Parent. a. 5, s. 1, Teat. com. fior. 3, 78.* (Questo *Acceso* è spiegato dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori per lo stesso che *Sollecito*.) In combattere contro a' simoniaci eretici maggiormente acceso. *Vit. S. Gio. Gual. in Vit. SS. Pad. t. 3, p. 318, col. 2.* (Questo sec. es., senza citaz. di pag., si allega dal sud. Voc. di Ver. sotto la medesima dichiarazione di *Sollecito*. I Diz. di Bol. e di Pad. non ne fecero conto veruno.)

§. XIV. E figuratam. ed ellitticam. per *Acceso d'amore*, cioè *Vivamente innamorato* (V. sopra il §. V). — Era Pericone uomo di fiera vista e robusto molto; ed avendo per alcuni di la donna ottimamente fatta scrivere, ... virgendo-la esso oltre ad ogni estimazione bellissima, dolente senza modo che lei intendere non poteva, nè ella lui, e così non poter sapere chi si fosse, acceso nondimeno della sua bellezza smisuratamente, con atti piacevoli ed amorosi s'ingegnò d'inducersela a fare senza contenzione i suoi piaceri: ma ciò era niente. *Bocc. g. 2, n. 7, v. 2, p. 168.* (*Acceso della sua bellezza*; cioè, *Acceso d'amore ispiratogli dalle attrattive della sua bellezza*. — Questo es., sommanente rattratto, si allega da' Vocab. sotto la dichiarazione generica di *Mosso da alcuno affetto dell'animo*.) Né mai pietosa madre al caro figlio, Né donna accesa al suo sposo diletto Diè con tanti sospir, con tal sospetto, In dubbio stato sì fedel consiglio. *Petr. nel son. Né mai pietosa madre.*

§. XV. E ancora figuratam., parlando di dubbj, questi, tesi, ec., vale *Prodotto o Messo in campo con ardore, con vivezza d'ingegno o di passione*. — Dante si diletta di sapere Le condizioni e' modi de' paesi, E però gli giovava di vedere; E più reami che non hai intesi Cercando andò degli uomini valenti, Per disputar con loro i dubbj accesi. *Pucc. Centil. c. 55, terz. 56, v. 3, p. 116.* (Forse, in vece di *E più reami*, è da leggere *E per reami*; altrimenti quel degli uomini dipenderebbe da un traccia, o simile, sottinteso; nè già questa sarebbe una lodevole ellissi.)

§. XVI. *ACCELO AD UNA COSA*. Figuratam. per *Stimolato o Spinto da vivo zelo, da viva passione, da vivo interesse, ec., a farla, a darvi opera, a maneggiarvisi*, e simili, secondo che porta l'intenzione del costrutto. — Il quale (*Selim*) avendo per lunga infermità sospesi gli apparati della guerra, consumato finalmente da quella passò all'altra vita, lasciato tanto imperio a Solimano, suo figliuolo, giovane di età, ma ripulato più mansueto e di animo... non acceso alla guerra. *Guicciard. v. 6, p. 191-192, ediz. pis.* (Questo es. si allega dal Diz. di Pad.

appresso ad un altro, in cui la voce *Acceso* è spiegata per *Incollorito*, lat. *Furens*, avvertendo che « si usa anche col terzo caso. »)

ACCENDERE, verb. att., corrottamente dal lat. *Accensere*, significante *Descrivere*, *Registrare*, *Ascrivere*, *Attribuire*; onde

§. I. **ACCENDERE UNA PARTITA**, vale *Descrivere o Inserire nel giornale o libro di negozio una parte od un articolo o capo di scrittura, che dà debito e credito a chi s'aspetta*; il che anche si dice *Accendere uno debitore e creditore*, ovvero *Piantare una partita*. — Io avevo disegnato che Camillo Alati mi scrivesse (*scrivesse*) una partita Al quaderno di cassa; e, poi, concluso, La cassassa con dir, portò contanti, ec. L' non ho altro modo lo somma, che trovar un che mi accenda Questa partita; e costimi che vuole. *Cecch. Servig. a. 1, s. 4, Teat. com. fior. 2, 21.* (Questa locuz. mercantile, intenzionata da questo vs. medesimo, si registra dalla Crus. e Comp. in un paragr. dipendente da **ACCENDERE**, *Appiccar fuoco*, lat. *Accendere*; onde lo studioso indarno va pensando e fantasticando come possa trovarsi tal relazione fra lo *Appiccar fuoco* ed il *Piantare una partita*, da uscirne ragionevolmente lo *Accenderla* sinon. di *Piantarla*. Ora nimmi ha più bisogno di pensar sopra a questo negozio e di fantasticarvi, dacchè gli è chiarita la fonte onde si deriva quest'altro *Accendere*, non confondibile col primo. La via poi che tiene il lat. *Accensere* per riuscire *Accendere* in ital., è verisimile che sia questa. Dà prima si sarà detto *Una partita accensa*, cavando questo *Accenso* dal partic. lat. *Accensus*, sincopato di *Accensusus*; poi se ne sarà tolta via la n per annuollarne la pronunzia, non riflettendo che un tale annuollire diventava un corrompere; e finalmente, non facendosi più differenza tra l'*Acceso*, partic. schietto di *Accendere*, e l'*Acceso*, partic. sincop. di *Accensere*, si sarà di buona fede trascorso a considerarli per una cosa medesima, e quindi a servirsi indifferente eziandio del verbo *Accendere* nell'una e nell'altra significanza. Fatto un sì gran passo, e al tutto oblitate le diverse origini dei due *Accendere*, e l'uno confuso coll'altro, non costò più nimma fatica a dire *Estinguere un debito per Snddificare il creditore e annicquarne la scritta*, parendo assai naturale che questo esprimere dovesse il contrario o distruttivo di quello. E di cotali voci corrotte e ribelli dalla ragione filologica è pur troppo vero che andiamo debitori prima all'ignoranza, e quindi alla spensieratezza e indolenza con cui bene spesso anche i dotti dalla corrente del popolo si lasciano strascinare. — V. anche il Minucci, *Not. Malm.*, v. 2, p. 248,

col. 2; ed il Salvini, *Annot. Fier. Buonar.* p. 381, col. 1, e p. 454, col. 1.)

§. II. ACCENDERE UN DEBITO NE' LIBRI. *Dare debito ad alc. nella partita per esso piantata ne' libri, Scriversi in debito.* = Questa (casa) fu appigionata al Granduca con accendersi il debito ne' libri sotto nome de' figliuoli dell'illustriss. sig. Ferrante Goizaga, ... con espressa dichiarazione però, ec. *Baldin.* 7, 435.

§. III. ACCESO PARTIC. Diciamo Debito o Istrumento acceso, Carta o Partita accesa, intendendo Debito non pagato, Istrumento non annullato, ec. ec. = Il padre lasciò al giovane la carta accesa, e niuno ricordo lasciò che n'avesse fatto fine, o che fosse pagato. *Sacchet. Nov.* 52, v. 1, p. 216. (V. altri es. ne' Vocab.)

§. IV. ESSERE ACCESO DEBITORE. Vale *Essere alcuno notato per debitore nella partita tratta fuori per esso.* = Il nostro Burchiello. ... se ne stava ... nel suo studiolo componendo ... i suoi sonetti, donde mai non ne sarebbe uscito; se non che la povertà in cui si trovava (mentre ancora si vede acceso debitore ai libri economici del cav. Fil. Strozzi per pigion di bottega), la povertà, dissi, non gli permetteva il bere a modo suo. *Papin. Burch.* 84.

ACCENDIBILE, e nel superlat. *Accendibilissimo.* Add. *Disposto o Atto ad accendersi, Accensibile, Incendevole, Arsibile, Combustibile.* Si avverte per altro che *Ciò che è accendibile*, leva fiamma con facilità, ed è tosto consunto; — *Ciò che è combustibile*, può essere ridotto in cenere ardendo languente e senza dar fiamma. *La polvere d'archibuso, l'esca, la paglia, la carta*, sono materie accendibili; all'incontro le *legne sono combustibili.* (Così l'Alberti nel *Dis. enc.* La Crus. in quest'altra forma: «ACCENDIBILE. Atto a accendersi.» E i nostri Vocabolaristi da Ver., da Bol. e da Pad. a questa si attengono. Lettore, giudica tu.)

ACCENNANTE. Partic. att. di *Accennare.* §. I. Per *Denotante, Che dinota.* = Donnuccia, diminutivo di Donna, ma accennante virtù e dispregio. *Crus.* in DONNUCCIA.

§. II. Per *Dimostrante.* = All' *Ammaestramento* seguiva immanentemente la *Confidenza*, donna in atto piena d'ardire, e accennante allegrezza e buona speranza. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 12.

ACCENNARE. Verb. att. *Far cenno.*

§. I. ACCENNARE IL CAPO. Per *Far cenno col capo.* Lat. *Annuerè.* = *Tu (Dio)*, che se il guardo inchini, apresi il denso Abisso, e via non serba a te nascosa; Se il capo accenni, trema lo universo; Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso. *Affier. Saul.* a. 5, s. 4, p. 241. E ne genua L'Olimpio; e, l'immortal capo ac-

cennando, Piovea dai crini ambrosia su la Ninfà, E fe' sacro quel corpo e la sua tomba. *Foscolo nel Carm. I sepolc.* Disse; E accennò i neri sopracigli: al sire Saturnio i crini ambrosi s'agitavano Sulla testa immortale, e dalle vette A' fondamenti n' ondeggiò l'Olimpo. *Id. Iliad.* c. 1, v. 628. (Ho qui registrata questa maniera di costruire il verbo *Accennare*, quantunque, secondo il mio vedere in questa parte della lingua, io nol doversi; chè le forme natte, fra le quali sono appunto i reggimenti de' verbi, io stimo che s'abbiano a pigliar dagli antichi, veri padri di essa lingua e modellatori, lasciando a' moderni il privilegio d'accerescerle quelle nuove voci che sien loro bisogno a manifestare idee non corse per la mente di que' gloriosi: ma la profonda perizia degli allegati scrittori è la lor fama quasi m'astrinse a ritrarmi questa volta dal mio proposito, acciocchè gli studiosi considerino se *Accennare il capo* per *Accennar col capo* sia locuzione degna che altri la imiti. Del resto il preallegato passo d'Omero fu dal Monti elegantemente e in quest'altra guisa tradotto: «Disse; e il gran figlio di Saturno i neri Sopracigli inchinò: su l'immortale Capo del sire le divine chiome Ondeggiare, e tremonne il vasto Olimpo.»)

§. II. ACCENNARE UNO. Per *Fargli cenno.* (Es. d'agg.) = E andandosi (l'agnello) alla pastura con la capra, scontrossi al lupo, che l'accennò, e chiamollo a sè dispersè dalla capra, e disse: gli, ec. *Esop. Cod. Fars. fav.* 27, p. 77.

§. III. Ed ACCENNARE UNO. Per *Dargli cenno di chechè sia, Avvisarlo.* = Ma lasciami levar di qui, chè il fattor di suor Benigna, che viene in qua, non mi tenesse a bada; chè io voglio esser a tempo accennar la Fiammetta prima ch'ella risponda al vecchio. *Gell. Sport. a.* 3, s. 2, p. 49. (Così lo stampato, e così può stare, non mancando esempi della particella *A* in simili casi suppressa; ma forse è da leggere: *io voglio esser a tempo a cennar la Fiammetta.* O pure così è da intendere, sebbene sia scritto *accennar* unitamente, per imitare la pronunzia fiorentina che di due dizioni distinte ne fa una confondendole insieme.)

§. IV. ACCENNARE A CHECCHESSIA. Per *Indicarla, Additarla.* = E colle dita pure accennano a queste nostre croci. *Pros. fior. P.* 1, vol. 2, p. 89. (Lamber. Giunt. ined.)

§. V. ACCENNARE AD ALCUNO CHE FACCIA UNA COSA. *Fargli cenno, Imporgli o Commandargli per cenno ch'è la faccia.* = E venendo a quella parola che dice: — *dimitte nobis debita nostra*, tacette (*taeque*), e accennò al chierico che tacesse. *Vit. SS. Pad. par.* 4, cap. 54, p. 255, col. 2, edit. Mann. Sapete dunque se avria male assunto

Chi negasse seguir quel ch'egli accenna (*supplisc*, a noi che facciamo). Quando u' ha sotto il giogo il collo aggiunto. *Arios. Rim. cap. 8.* (Il poeta qui parla dei duri imperj d'Amore. — Il Monti nella *Propos.* allega due es. di questo verbo [il secondo de' quali è pure il secondo da noi qui recato] sotto la succinta dichiarazione di ACCENNARE per *Commandare*. Ma quel sec. es., assai più chiaro del primo, fu rifiutato dalla pad. Min.; non costò dal Diz. di Bol. — Il primo es. è tratto dal *Furioso*, c. 31, st. 85, e dice: « *Quei che provarno empj nemici e felli I setto- cento a cui Rinaldo accenna.* » Dove lo ACCENNARE è usato ellitticamente e alquanto forzatamente.)

§. VI. E parimente ACCENNARE ALCUNO CHE FACCIA UNA COSA: *Commandargli o Imporgli per cenno o per cenni ch' e' la faccia.* (Così ACCENNATO per *Avviato a cenni*, od *A cui è fatto cenno*, avvertito nel Voc. di Ver.) — Fatta l'orazione insieme secondo l'usanza, sedettono; e quello maggiore accennò lo minore ch'uscisse fuori, ed e' rimase. *V. it. SS. Pad. par. 3, cap. 10, p. 16, col. 2, ediz. Man.*

§. VII. Per *Mostrare con alcun segno.* — L'alto soave e l'parlar saggio unific Che movea d'alto loco, e l' dolce sguardo Che piagava 'l mio core (ancor l'accenna). Sono spariti. *Petr.* nel son. *Due gran nemiche.* (Cioè: questo mio cuore lo mostra ancora pe' segni delle ferite in lui impresso da quel dolce sguardo. — La Crus. allega questo es. nel tema di ACCENNARE per *Par cenno*, lat. *Annuere, Innuere, Nutu significare.* E ch'ella non ne abbia compreso il sentimento l'accenna pure il modo con cui citò questo passo. Eccolo: « *E'l dolce sguardo, Che piagava il mio core, ancor l'accenna.* » Onde si vede che per soggetto dell'ancor accenna ella prese il *dolce sguardo*; quel *dolce sguardo*, che, essendo sparito, non potea più accennar nulla; quel *dolce sguardo* di Laura, che più non lampeggiava, giacchè Laura era morta. In somma la Crus. confuse lo sguardo di Laura col cuore ancor piagato del Petrarca; imitando, benchè a rovescio, quel valente clirurgo al quale accade un tratto di prendere per una piaga l'ingresso del culiséo. E la degna discendenza della Crus. fece altrettanto.) A riva un fiume che nasce in Gebenna (*il Rodano*), Amor mi diè per lei (*per Laura*) sì lunga guerra, Che la memoria ancora il core accenna. *Id. Tr. Div. in fine.* (Cioè: il cuore colle sue ferite mostra ancora la memoria di quella guerra.)

§. VIII. Per *Abbozzare.* (V. anche in ACCENNATO, partic., il §. I.) — Ci risolvemmo finalmente a far gettare una palla d'ottone tutta d'un pezzo, ec. A fine di poterne cavar intera

la palla del ghiaccio, vi facemmo delicatamente accennare all'intorno un graffio, sul quale subito seguito l'agghiacciamento rimettendola in sul torno si potesse segare. *Magal. Sag. nat. esp. 157, ediz. Crus.*

§. IX. Per *Promettere implicitamente, Dare speranza, Dare intenzione.* — E perchè e' mi perveniva più di dugento scudi facendo un cotai mercato, e la Duchessa me ne aveva accennato, io m'ero risoluto e risposi di non voler pigliare un soldo solo, ec. *Ben. Cell. Vit. 2, 306.* (Qui risposto dipendente da io aveva sottinteso: maniera usata ancor qualche volta dagli antichi, ma, secondo il mio poco giudizio, da non imitarsi.)

§. X. T. di scherma. *Fingere di voler ferire una parte del corpo, e vibrare il colpo in un'altra, Fare finte.* — Dolce n'è sol senz'arme essere stato ivi. Dove arunto fier' Marte, e non accenna. *Petr.* nel son. *Mille piagge in un giorno.* (Cioè, dove Marte ferisce a dirittura, e non fa finte. Tale a me ne sembra il sentimento. I commentatori interpretano in altre maniere; ed essi tutti, benchè tra loro discordi, avranno ragione; io solo il torto. — V. anche il §. XIII.)

§. XI. Figurata, per *Toccare alcuna cosa o d'alcuna cosa*, cioè *Parlarne brevemente e superficialmente, Farne menzione, Notare, e simili.* — Delle lettere, ovvero elementi di questa lingua, non si è fatto discorso particolare, se non per quanto necessaria cosa si è stimata accennarne alcuna regola nel pronunziar l'usanza nostra. *Crus., ediz. 3.^a, Proem. p. 18.* Le voci accorciate od abbreviate per sincope ... saranno accennate al posto loro dell'alfabeto. *Ead. ib. p. 19.* Toccare, per *Discorrere brevemente e superficialmente, Accennare.* *Ead. in TOCCARE.* Nelle quali (*Note*) abbiamo renduta ragione di molte cose che qui per avventura avremmo dovuto accennare. *Ead. ediz. 4.^a, vol. 1.^a, Prefaz. p. 3.* E questo per avventura accennò il Bembo. *Dep. Decam. 1, 587. — Id. 2, 481.* L'orazione..., come s'è accennato di sopra, è un istrumento universalissimo della Provvidenza divina. *Segner. Penit. istr. 103.* Forse un dì fia che la presaga penna Osi scriver di te quel ch'or n' accenna. *Tass. Ger. 1, 4.* (Altri es. senza numero si trovano in quasi tutte le classiche scritture. Il Voc. registra il partic. *Accennato* in questa significazione.)

§. XII. ACCENNARE DI. Per *Alludere o Volere alludere ad alcuno, e simile.* — Disse che non gli mancherebbe un altro figliuolo, accennando di Fabiano suo figliuolo naturale. *Segn. Stor. fior. 3, 27.*

§. XIII. ACCENNARE DI SOTTO, E DAR DI SOPRA.

Per traslaz. tolta dagli schermidori (V. il §. X), vale *Mostrar di fare una cosa, e farne un'altra*. Nello stesso sentimento, ma per traslaz. tolta da' giocatori, si dice pure *Accennare in coppe, e dare in denari o in bastoni*. = Amor di sotto accenna, e dà di sopra. *Buonar. Tanc. a. 3, s. 2, pag. 341, col. 2.*

« §. XIV. ACCENNABBI, n. p. *Farsi cenno a* « *vicenda, Mostrar vicendevolmente di voler* « *fare alcuna cosa.* — *Invan pria si tentaro, e* « *molte volte s'avvisar, s'accennaro, e s'inve-* « *stiro. Car. En. 5.* » ALBERT. *Diz. un., DIZ. di Bol. e di Pad.*

Onomatop. — A me pare che in questo luogo il verbo reciproco *Accennarsi* abbia un valore alquanto diverso da quello attribuitogli da' suddetti Dizionarij. Ma la prima cosa produca il passo nel suo intero, e non a modo di prosa, come quì fece l'Alberti, e fa sempre anche altrove, e si citi il numero del verso per commodò di chi voglia riscontrarlo. « *In molte guise* « *Invan pria si tentaro, e molte volte s'avvi-* « *sdr, s'accennaro, e s'investiro (Car. En. l. 5, v. 621).* » Si descrive in questi versi il combattimento fra i due pugillatori Entello e Darète. Ora, per quel ch'io ne sento, dir volle il Caro che da prima essi tentarono a vicenda e in molte guise di percuotersi; e che molte volte si avvisarono, cioè si presero di mira (chè tale è qui la forza di questo verbo); e che si accennarono, cioè si provocarono o si minacciarono con finti colpi; e in fine s'investirono, cioè si assalirono daddovero. E realmente sì nel pugillato e sì nella lotta e sì nella scherma, gli avversarij, pria d'assalirsi a tutt'uomo, si pigliano di mira, e si minacciano o si provocano con finti colpi o scarsi, come dice l'Ariosto: « *Funno or con lunghi, ora con finti e scarsi* « *Colpi veder che mastri son del gioco, ec., ec. (Fur. 2, g.).* » Che poi *Accennare* vaglia eziandio *Minacciare* o *Provocare con finti colpi* l'avvisa lo stesso Voc., assegnandogli nel §. I. il signif. di *Mostrar di fare, Far vista*; onde il proverbio *Accennare in coppe, e dare in bastoni*. Il testo latino ha semplicemente: *Multa viri nequicquam inter se vulnera jactant*. Nondimeno anche altri traduttori vollero vedere in questa clausola un cotale indizio del provocarsi o minacciarsi con finti colpi: sicchè il Bondi disse: « *Molti colpi accennaronsi da prima Con finto assalto* »; e l'Alliери: « *Indarno L'un l'altro accenna or di piagare il fianco, Ora le tempie, a cui spesseggia intorno Ratta la mano.* » (V. anche il §. X.)

ACCENNATO. Partic. di *Accennare*.

§. I. Parlandosi di disegno o d'altro simil lavoro, vale *Leggermente segnato, Di cui s'è*

fatto appena un leggiera abbozzo per darne qualche idea. (V. anche in ACCENNARE, verbo, il §. VIII. — L'Alberti ed i suoi copiatori notano questo signif. sotto al verbo *Accennare*, e solo adducono un es. del suo partic.) = *Adunque tu pittore farai le picciole figure solamente accennate e non finite; e se altrimenti farai, sarà contra gli effetti della natura tua maestra. Lion. Vinc. 170.* Si provò per ultimo con una palla di finissim'oro grossa quant'è il profilo accennato nella figura. *Magal. Sag. nat. esp. 139, edis. Crus.* (Nella pag. 141 il Magalotti esprime la cosa medesima, dicendo: *secondo il profilo segnato nella x figura.*)

§. II. Per *Sopracitato, Detto, Suddetto, Mentovato*, ec. (Es. d'agg. a' Vocali), i quali però seccamente pongono = ACCENNATO. Add. da *Accennare* =; quasi ch'è *Accennare* si dicesse in un solo signif.) = Ora parlando il nostro poeta con doto gergo all'accennato vescovo, che si prendeva suggezione e si faceva paura del severo sembiante de' ricchi, ... di pusillanimità lo taccia. *Papin. Burch. 215.*

§. III. ESSERE ACCENNATO DA ALCUNO. Dicesi di *Colui al quale si fa cenno da altra persona*. = Gli conviene essere onesti e casti, di non isguardare le femine; o, se fossono (*fossoro*) in tal modo sguardati da esse o accennati, si fuggano da esse. *Jac. Cess. Seacch. 82.*

ACCENNO. Sust. m.

§. Per *Lieve indizio*. = Non aveva (*una cert'acqua*) niente di questo alito sulfureo; ma solamente dimostrava un accenno di stierello di salamoja. *Targ. Toss. G. Viag. 3, 251.* Un leggiero accenno di sapore alluminoso. *Id. ib. 3, 468.*

ACCENSO. Sust. m. *Recluta romana ne' tempi più antichi della Repubblica; Soldato di supplimento.* (L'ufficio degli *Accensi* fu vario, secondo le varie età di Roma e i varj periodi della sua possanza militare. Al dir di Veggioz, sembra che ne' primi tempi venissero adoperati a far le grosse fatiche del campo. In *Festo* si legge che i Legati, i Tribuni ed i Centurioni aveano i loro *Accensi*, cioè Ajutanti deputati a portar gli ordini ed a supplire alle occorrenze de' capi. E stando a Tito Livio, gli *Accensi* si ponevano alla coda degli eserciti per sotterrare a' feriti ed agli uredi.) Lat. *Accensus*. = Il primo vessillo guidava i Triari, soldati veterani e che di loro avevano fatto prova; il secondo i Rorari, di manco nervo e per età e per l'opere; il terzo conduceva gli *Accensi*, di molto minor forza e confidenza, e però eran messi nell'ultima parte della schiera. *Nard. Tit. Liv. cit. dal Grassi.* La quinta classe fu accresciuta di numero e fatta di xxx centurie:

costoro portavano le fronde e le pietre d'atrarre con esse; ed in questo numero erano gli Accenssi, i Cornicini ed i Tibicini, divisi in tre centurie. *Id.* 14. *B.* Accensi in questo luogo sono Sergenti e messi pubblici, e propriamente quelli che sono mandati a chiamare altri. *Ivi*, nella postilla. Al servizio de' Giudici, Tribuni e de' principali dello esercizio ordinati erano que' che, compiuta la legione, le s'aggiungevano; i quali allora Accensi, ora Soprannumerarj per proprio loro vocabolo si chiamano. *Veges. trad. di Mess. Tizzone Gaet. di Pofi, Venezia, 1540, lib. 2, cap. 20, p. 27, sergo.* (Questo passo manca nel classico *Volgarizzamento di Bono Giamboni*.)

ACCENTATO. Partic. di *Accentare*. Dicesi di quella vocale d'una parola, sopra la quale cade l'accento in pronunziandola, ovvero sopra la quale si è posto il segno dell'accento nello scriverla. Il suo contrario, in ambo le accezioni, è *Disaccentato*. = Se diciamo parole di undici sillabe talmente accentate, che ne riesca verso nei nostri ragionamenti, questo verso così prodotto non trapassa via come prosa? *Chiabr. Alc. pros. ined. 71.* Il posar che vuole quella parola accentata non si può far che in spazio di due tempi. *Bartol. Tort. e Dir. 21.* (Il Diz. di Pail., copiando la *Propos.* del Monti, allega questo sec. es. in **ACCENTARE**, cioè fuor del seggio che gli si compete.)

ACCENTO. Sust. m.

§. I. In signif. di *Voce*, attribuito ad animale. = Un solitario gufo Molte fiate con lugubri accenti Fe' di pianto una lunga querimonia. *Car. En. l. 4, v. 714.* (Il lat. ha: *Solaque culminibus ferali carmine bubo Sepe queri, et longas in fletum ducere voces.*)

§. II. Per estensione in signif. di *Tono di voce* o *Maniera di espressione*. = Diverse lingue, orribili favelle, Parole di dolore, accenti d'ira, Voci alte e fioche, e suon di man con elle. *Dant. Inf. 3, 26.* (Questo es., ma senza capo e senza piedi, si allega da' Voc. in conferma di *ACCENTO* per *Voce*, *Parola*. Povero Dante, a che mai capitavi!) Dissero i figli in doloroso accento: Madre, dov'è per noi cibo e bevanda, Ondesia pago il natural talento? *Mens. Rim. 2, 314.*

§. III. Figuratam. col valore di *Segno* o *Segnale dato per via di suono*. = E già la roca Tromba ne va per la città squillando Della battaglia il sanguinoso accento. *Car. En. l. 11, v. 766.* (Il lat. ha: *bello dat signum rauca eruentum Ruccina.*)

ACCENTUALE. Add. *Spettante ad accento, all'accentuare.* (Es. d'agg. all'Albert.) = Giusto Lipsio, che tanto bene della pronuncia prese a trattare, dice ch'ella è una giusta espres-

sione delle parole per tutte le sue lettere e sillabe: onde si considera di due sorte: altra elementare; altra accentuale. L'elementare è quella che si fa per la pura espressione delle lettere che compongono la parola; e così per dire *amavde* o *amavate* servono gli stessi elementi ad esprimere in due modi una tal voce. Altra è la pronuncia accentuale; ed è quella che dà il suo giusto suono alle sillabe, adesso allungandole, adesso abbreviandole, adesso allargandole e chiudendole; onde *Ancora* e *Ancòra* in un modo è istrionismo navale, nell'altro è avverbio. *Gigl. Lez. ling. tos. 6.*

ACCENTUATO. Partic. di *Accentuare*.

§. I. **PAROLA** o **CLAUSOLA** ACCENTUATA. *Parola* o *Clausola* pronunziata con quel tono e con quella inflessione di voce che si richiede ad esprimere certi affetti dell'animo, o certi intendimenti di chi favella, come di meraviglia, di dolore, d'ironia, d'interrogazione, e simili.

§. II. **ACCENTUATO.** In forza d'avverbio. *In modo accentuato*, come chi dicesse, se potesse dirsi, *Accentuatamente*. = In quello (codice) che noi abbiamo per secondo in bontà, si legge *Dire*, e non *Dite*: la qual forma, leggendosi accentuato con quel punto che oggi si usa mettere in dimandando (il punto interrogativo notato col segno = ?), non sarebbe veramente molto lungi da quel *Men servasse*, nè detto con minor forza, nè men pieno di meraviglia, e di stomaco insieme, che in quell'altro modo, quasi dicesse: È egli possibile, ec.? *Dep. Decam. 118, ediz. Crus.* (Il P. Lombardi pose questa voce con questo es. nel Voc. di Ver., senza punto dichiararla, anzi senza tampoco avvertire s'ella sia usata nel riferito es. in forza di partic., o di add., o d'avverbio. Ma il Diz. di Bol., sotto al verbo **ACCENTUARE** significante *Mandar fuori le parole con quegli accenti ch'elle ricercano*, mise di suo capo il seg. paragr.: «E vale ancora *Porre nella scrittura altri segni dell'ortografia*. V. **ACCENTUATO**.» E qui recò l'es. anzidetto, fattogli conoscere dal P. Lombardi. Ora, che vuol qui dire *Porre nella scrittura altri segni dell'ortografia*? Egli è chiaro che, essendosi parlato nel tema sol di pronunzia, e non fattovi alcun cenno di segni ad essa attinenti, il dire *altri segni* non ha veruna appicatura; e che il dire *altri segni d'ortografia* è un saltare di palo in frasca, giacchè l'*ortografia* non è la pronunzia, la quale da chi si diletta di grecizzare si chiama *ortoeopia*. Esso Diz. poi non comprese il valore della voce *Accentuato* nel passo dei Deputati, i quali non già di segni ortografici, ma parlano del tono di voce che piglia il lettore allorchè la clausola è terminata col punto acceunante interrogazione. Ed egli

per certo non ne comprese il valore, poichè nè tampoco ne comprese la costituzione. In fatti, non avendo egli avvertito che *Accentuato* nell'addotto es. esercita l'ufficio d'avverbio, è manifestò che egli tolse una tal voce per add. o partic., non s'accorgendo pure che nell'una o nell'altra guisa ella avrebbe dovuto concordare colla parola a cui si riferisce; la qual parola essendo *forma*, era da scrivere *accentuata*, e non *accentuato*. Conchiudiamo ripetendo: *Leggere accentuato* è *Leggere accentuando*, cioè con quel tono e con quella inflessione di voce che si richiede ad esprimere certi affetti dell'animo, o certi intendimenti di chi favella. — E la padovana Minerva?... La pad. Min. copiò qui pure il Diz. di Bol.; ma perchè nullo dubitasse dell'aver preso ancor ella per add. la voce *Accentuato*, trasse fuori: « ACCENTUATO, TA. » — Oh che brava Minerva!

§. III. Per *Accentato*, cioè *Segnato con accento*. Franc. *Accentué*. — Il pronome *sè*, a differenza del *se* condizionale, vuol segnarsi (col l'accento); il verbo *dà*, a differenza del *da* preposizione: e perchè detti monosillabi, tanto gli accentuati, che i non accentuati, non si riducono a troppi, potrà farsene qui appiede una nota. *Gigl. Iez. ling. tos.* 29.

ACCERCCHIELLATO. Partic. di *Accerchiellare*.

§. Per *Orbiculato*, *Di figura rotonda*. Lat. *Orbiculatus*. — Le mele rondono, le quali si chiamano orbiculate, cioè accerchiellate, tutto l'anno senza altra sollicitudine si mantengono. *Pallad.* 121. (La Crus. e Comp. attribuiscono ad ACCERCCHIELLATO il valore di *Intorniato di cerchielli*, e ne adducono in prova questo medesimo es. Ma *pera intorniate di cerchielli* io non ne vidi giammai. Senzachè il testo avvisa esser qui posto *Accerchiellato* per sinon. dichiarativo d'*Orbiculato*; e la stessa Crus. e tutti i Cruschiadi spiegano questa voce *Orbiculato* coll'equivalente *Orbicolare*, *Di figura rotonda*, autenticandola col medesimo es. preallegato di Palladio. — Il testo lat. ha: *Mala rotunda, quæ orbiculata dicuntur*. V. ORBICULATUS nel Forcellini.)

§. T. de' Blason. Diceasi *Accerchiellata la Croce ancorata, avente le estremità voltate in cerchi, e la coda ancora de' porci e de' cani levrieri*. Franc. *Recerclé*. (Aut. Blas.)

« ACCERCINATO. Fatto a cervine, cioè con molte pieghe. — Bald. Decen. Figurando » se stesso in persona di un vecchio raso con » un cappuccio accercinato, dal quale pende un » panno che gli cuopre il collo. » ALBERTI *Diz. enc.*, *Diz. di Bol.*, *Diz. di Paul.*

osservazione. — Ho gran sospetto che l'Alberti

abbia male interpretata questa voce; poichè, se ACCERCINATO viene da *Cérchine*, e se il CERCINE non è altro che un *Ravvolto di panno a foggia di cerchio, usato da chi porta pesi in capo*, ovvero un *Guancialetto similmente a guisa di cerchio, fermato con alcuni nastri al capo de' bambini, per riparo delle percosse nelle cadute*, io per me non veggio in tali arnesi le molte pieghe che ci vide l'Alberti; nè parmi che, volendosi in genere indicar di *molte pieghe*, s'avesse specificatamente da nominar quelle che mai fossero in un *cérchine* da facchino o da bambino. Dunque ACCERCINATO, per mio giudizio, non può significar altro che *Fatto a cervine*, *Fatto a modo di cervine*. Ed un *cappuccio accercinato* si presenta alla mia immaginazione come un *cappuccio avvolto intorno al capo alla guisa d'un cervine*. Se l'Alberti avesse indicato il luogo da riscontrare l'es. addotto, sarebbe stato non forse difficile l'appurar meglio cotesta faccenda. Or voi, futuri Vocabolaristi, apprendete quanto importi nell'opere vostre l'esattezza delle citazioni. La trascuranza e la falsità di esse può bene ritardare al Vocabolarista i rimproveri della Critica, ma non per questo in perpetuo ne lo esenta, e frattanto nuoce oltre ogni credere al ben essere della lingua.

ACCERRARE. Verb. att. (Voce da chiederne a' Toscani il preiso signif.) = *Annaspire*, *dipanare*, *cucire*, *far le calze*, *la cordellina*; *accerrare i tovagliolini*, ec. *Fagiul. Comed.* 4, 269. (Io però, facendo a' indovinare, stimo che ACCERRARE valga *Far la frangia*, v. g., *ad una tela*, *Frangiarla*. E un tal valore il deducuo da CERRO, che è, come dice la Crus., quella *Particella della tela che si lascia senza riempie, e talora s'appicca per ornamento, e tessuta da sè, detta altramente Frangia*. Ed i *tovagliolini frangiati* ancor se ne vede oggidì per le osterie e nel contado. Questa mia opinione è poi riconfortata dal possedere la lingua, sel bene i Vocab. finora non l'abbiano accennato, il verbo *Cerrare*, che forse è la cosa medesima con *Accerrare*, ma di cui mi trovo in pronto un solo es., dove è preso in senso metaforico. V. CERRARE.)

« ACCERTAMENTO. L'Accertare, il far » certo, il sapersi certo, il rimanere certifica- » to. — S. Agost. C. D. Non accostati con vero » accertamento a niuna delle parti. » CAUS. e COMP.

osservazione. — Secondo la posta dichiarazione, *Accertamento* ha due signif. distinti: l'uno attivo, passivo l'altro. Ora sol uo essendo l'es. addotto, mi piacerebbe sapere in quale di questi due signif. io debba pigliare la detta voce. Io però, a dir quel che me ne pare, ho forte un

dubbio che qui per *Accertamento* s'abbia a intendere una terza cosa non avvertita da' Vocabolarij. Ma la mi tacevi, non avendo sott'occhio l'intero passo da certificamente, nè sapendo risolvemmi a cercarlo teutone per tutta la *Città di Dio*.

ACCERTARE. Verb. att.

§. I. Per *Asserire*. — E chi l' contrario accerta, Di lor grazia e d'amor se'n va rubello. *Alam. Sut.* 4, p. 14. (Lamber. *Giunt. ined.*)

§. II. In modo assol., cioè coll'oggetto sottinteso, per *Indovinare*, Fare o *Dire la cosa come ella ha da essere*; e anche si dice figurat. *Cogliere nel segno*. Spagn. *Acertar*, Lat. *Scopum attingere*. (V. anche ACCERTO. Sust.) — Le Osservazioni sopra il Vocabolario della Crusca... mostrano quel ch'ei (il Tassoni) valesse nella critica; e sono da valersene: ma non per questo per tutto gli accerta. *Salvin. Annot. Perf. poes. Mur.* 4, 521. Ma per far questo con sicurezza e per accertare nelle cognizioni e nelle emendazioni, vuolsi intendere bene il genio della lingua. *Id. Pros. tos.* 397.

§. III. E parimente in modo assol. per *Accertarsi di cheché sia*. — Allor fec'io come color che vanno Con cosa in capo non da lor saputa, Se non che i cenni altrui sospicar fanno; Perché la mano ad accertar s'ajuta, E cerca e trova e quell'ufficio adempie Che non si può fornir per la veduta. *Dant. Purg.* 12, 150. (Cioè: *Allora io feci come coloro i quali portano sul capo alcuna cosa ch'è non sanno d'avervi; ma, vedendosi far cenni degli altri, si mettono in sospetto; onde, non potendo gli occhi fare il loro ufficio, perchè non possono vedere ciò che è sovra il capo, supplisce la mano ad accertarsene, cercando e finalmente trovando la cagione di quei cenni.*)

§. IV. ACCERTARE ALCUNA COSA. *Dare*, come si dice, nel segno in farla. Spagn. *Acertar en alguna cosa*. — M'ordinò (il Medico) alcune bevande, le quali, se fossero state così bene appropriate al male, come furono le osservazioni a conoscerlo, sarei stato guarito in quel punto; ma perchè ciò non seguitò così per allora, bisogna credere ch'ei non accertasse così bene il medicamento, come accerto il giudizio. *Magal. Var. operet.* 129-130 (Cioè: *bisogna credere ch'ei non desse così bene nel segno nel prescrivere il medicamento, come diede nel segno nel giudicare la malattia.*) Così della legge: se il legislatore accerta di primo l'ancora la giusta secondo il bisogno, gli uomini la portano, e, operando secondo quella, riescono grandi e felici; se l'ha da raccomandare dopo che l'hanno addosso, vi son servitore. *Id. Lett. Atis.* 2, 581.

FOL. 1.

§. V. ACCERTARE A FAR CREDERE SIA, Per *Esser certo o sicuro di farlo*. — Trattandosi poi d'una morte naturale (della palma), e, come diciamo nei vecchi, per pura risoluzione, hanno diverse osservazioni con le quali accertano a indovinarla assai da vicino. *Magal. Var. operet.* 76.

§. VI. ACCERTARE IL GUSTO D'ALCUNO, *Dar precisamente nel suo genio, Incontrare perfettamente il gusto di esso*. — Se ti capitassero relazioni manoscritte di paesi, di costumi, e.c., manda pure allegramente, ch'è sei sicura d'accertare il gusto di S. A. *Magal. Lett. dilet.* 105.

§. VII. ACCERTARE IL COLPO, O LA MIRA, O LA VIA DEL COLPO. *Far certo il colpo, Assicurarlo ponendo giustamente la mira, o cogliendo opportunamente il destro per farlo riuscire*. — Poi la spada gli fissò e gli risse Nella visiera, ove accortò la via (sottintendi del colpo). *Tass. Ger.* 19, 26. (Questo es. si cita dal Grassi, ed anche dalla Crus., la quale lo allega in conferma di ACCERTARE per *Certificare*, *Far certo*, *Assicurare*, lat. *Certiorare*, *Certiorum facere*; ma, benchè tardi, accertasi della sconvenienza, dice in parentesi: «cioè, s'aprì certa la via.» A questo tardo ripiego s'attenero pure i suoi successori, in tanto più appuntabili, in quanto traggono fuori un paragr. a posta per la locuzione ACCERTARE IL COLPO, dove recar si doveva l'es. del Tasso.) Ciò che rileva è lo accertare i colpi. *Alfier. cit. dal Grassi.*

§. VIII. ACCERTATO. Partic. d'Accertare.

§. IX. Per *Operato in modo che l'effetto ne debb'esser certo*. — I nostri posteri, novati da un sì accertato provvedimento, benediranno Dio dell'averlo ispirato. *Magal. Var. operet.* 217.

ACCERTATAMENTE. Avverbio.

§. Per *Con accerto, Con certezza che così possa o debba farsi*. — Non vurrei che... trascurassimo d'insegnare a usar sicuramente e accertatamente quelle (voci) che occorrono in ogni discorso, e che mal usurpare perdono chi le dice ridicolo. *Magal. Lett. dilet.* 250.

ACCERTATO. Partic. d'Accertare. — V. in ACCERTARE, verbo, i §§. VIII e IX.

ACCERTO. Sust. m.

§. I. Per *Sicura franchezza, Il coglier nel segno, Il fare o l'illire o l'intender bene e perfettamente una cosa*. Spagn. *Acierto, Acertamiento*. (A queste nozioni ridotte sotto forma di verbo corrisponde in francese *Frappier au but*, ed anche *Avoir le coup d'œil juste, sûr*.) — Sublime e felicissimo smetto, come sono gli altri componimenti del sig. marchese Cornelio Bentivoglio, che pensa forte e si spiega

50

con accerto. *Salvin. Annot. Perf. poes. Mur. 4, 364.* Nelle pratiche e nelle introduzioni tanto di uomini di lettere, quanto di Stato e di guerra, ... ho avuto qualche fortuna, e nello studiare i temperamenti grandissima curiosità, e qualche accerto nel giudicare. *Magal. Lett. Atcis. 1, 175.* Antonio de Herrera, accurato scrittore, ... travagliò con felicità e con accerto, preso che ebbe una volta l'impegno dell'Istoria universale. *Corsin. Stor. Mess. l. 1, p. 5.*

§. II. ACCERTO D'INGEGNO. — *Sicurezza d'ingegno, Ingegno sodo e sicuro.* — Questo buon gusto è un nome venuto su ne' nostri tempi; pare a me un nome vagante, e che non abbia certa e determinata sede, e che si rimetta al Non so che, e a una fortuna e a un accerto d'ingegno. *Salvin. Annot. Perf. poes. Mur. 3, 395.*

ACCESO. Partic. di *Accendere*. — V. in ACCENDERE, verbo, il §. XI e seg.

ACCESO. Partic. dal lat. *Accensus*, partic. di *Accendere*. — V. in ACCENDERE, dal lat. *Accendere*, i §§. III e IV.

«ACCESSIONE. *Accostamento, Congiungimento, Venuta, Aggiunta.* — *Tes. ltr. 2, n. 48.* E voi avete bene udito dire che dall'una «accesione all'altra è ventinove dì, e sette ore e mezzo, e la quinta parte d'una ora. *Sugg. nat. esp. 159.* Dopo passata quell'accesione «di freddo recatagli dal sale. » *CRUS. e COMP.*

Osservazione. — La *Crus.* e *Comp.* ad *Accezione* attribuiscono quattro signif., e tutti verso ciascuno più o meno differenti. Quale adunque ne sarà quello in cui s'ha a pigliare cotesta *Accezione* nel primo esempio? Per chiarirsene è d'uopo vedere il passo intero; e ben sarebbe da ridere ch'ella ce ne avesse un altro non compreso nell'accennato quaternario. Leggiamo. «*Soppiate che gli Arabi dicono che lo di comincia a quell'ora quando la luna appare, cioè quando ella comincia a vedere il sole. E voi avete bene udito dire che dall'una accesione all'altra è XXIX dì e VII ore e mezza e la quinta parte d'un'ora.*» Qui dunque si parla della Luna; e ad ognuno si fa subito manifesto che lo spazio di giorni ventinove, ec., è quello che corre tra il fare d'una Luna all'altra, cioè dall'uno all'altro *Novilunio*. E la parola *Accezione* a tale proposito è bene applicata, come quella che esprime il presentarsi la Luna a' nostri occhi nella stessa apparenza dalla parte occidentale, quasi in atto d'*accedere*, cioè d'*accostarsi* al sole. Dunque voleasi dire non ciò che dice la *Crus.* e ripetono a pieno coro i *Cruscolingi*, ma sì bene «*ACCESSIONE DELLA LUNA. Il far della Luna, Novilunio.*» — E questa locuzione è speciale e tutta propria dell'antica

Astronomia. Onde era d'aggiungere che la detta locuzione oggigiorno è dismessa; anzi dismessa di sì lunga mano, che infino ad alcuni egregi Professori confessano di non la conoscere, per non averla mai più rinvenuta ne' loro libri. I quali avvertimenti assai rileva che sieno, dati dal Voc., acciocchè lo studioso non s'affili d'usar parole da non essere poi da' lettori comprese. Ridiamo adunque, siccome avevamo preveluto, del non essere riuscito a tutto il cruscresco casato di apporsi nè meno in quattro volte (la prima quando dice *Accostamento*, la seconda *Congiungimento*, la terza *Venuta*, e la quarta *Aggiunta*) qual fosse il proprio valore della voce *Accezione* nell'es. cavato dal così detto *Tesoro* (tesoro ben povero!) di ser Brunetto Latini. Ma di tutti i Cruschiadi la pad. Min. in questa occasione è la men degna di scusa; poichè, s'ella avesse interrogata quell'*Ortografia enciclopedica universale* (mirata ed ammirata l'*enciclopedica* in groppa all'*universale*) della *Lingua italiana*, con la quale ha sì gran domestichezza, ovvero il P. Rabbi, sua stretta cosa, e quella e questi le ayrehbbon cortescemente risposto che *Accezione* si dice pure del *Far delle lune*: e dove non le fosse parso di dover per sì lieve bajizza disagiare il molto reverendo P. Rabbi e la universale enciclopedica *Ortografia*, ne l'avrebbe soddisfatta, non ch'altri, il Chambers, dal quale avrebbe ancor risaputo che per *Accezione* del *Sole* s'intendeva *Lo apparire od il sorgere di esso*. — Ma trapassiamo oramai al secondo esempio. Dice il Magalotti: «*Dalle tavole de' secondi agghiacciamenti di tutti i sopradetti liquori si può raccorre in quanto più lungo tempo s'agghiacciano la seconda volta della prima. Noi, avendo fatta questa osservazione, ci volemmo chiarire se ciò derivasse da cagione intrinseca de' liquori dopo il primo agghiacciamento, o estrinseca del ghiaccio dopo passata quell'accesione di freddo recatagli dal sale.*» Ora cotesta *accesione* dovea riuscire ancor più facile a spiegarsi, attesochè poco addietro, cioè a c. 145, lo stesso Magalotti già spiegata l'avea, dicendo: «*dopo di che (l'acqua) non si mosse più per molto che si procurasse di CRESCERE il freddo con rifonder neve e sale in gran quantità.*» Dunque *Accezione* nell'es. sopra recato vale propriamente *Accrescimento*, lat. *Accessio*; ovvero *Apposizione*, giacchè l'apporte freddo al ghiaccio, per sé stesso già freddissimo, per mezzo del sale, si riduce in un *Accrescimento* di freddo: e quindi eziandio vi sta bene quell'*Aggiunta* accennata da' *Vocabolazj* nella dichiarazione di questa voce. Ma colui il quale, non sapendo comprendere da sé la forza di

Accessione nell'es. allegato, ne chiegga lume a' Vocali, crederem noi che in quella confusione di *Accostamento*, *Congiungimento*, *Aggiunta*, *Venuta*, aver possa la capacità di giusto cavarne la parola *Agginta*? Dunque non è cotale la maniera d'illustrar le significazioni de' vocaboli; ma quanti sono i valori ch'essi hanno, e gli usi in che si possono adoperare, altrettanti esser vogliono i paragr. da farli conoscere e distinguere. È però, quanto a noi giudichiamo inutile, anzi nocivo, perchè solo abile a trarre in errore, quel Vocali, il quale a' fini qui detti, e al mezzo accennato di pur conseguirli, non abbia continua la mira.

« §. I. E ACCESSIO DI FEBBRE, vale *Il rimetter della febbre*. — *Com. Inf.* 20. Si come li « medici sanno le accessioni, stati, o recessi « delle febbri. » *CRUSCA, ALBERTI Diz. enc., Voc. di Ver.*

Osservazione. — Questo paragr. già fu severamente censurato dal Monti nella *Proposta*. Ma, sia fatta ragione al vero, inerte non è dubbio che mal la Crus. s'appose, ancor egli non pigliò la cosa pel giusto suo verso; poichè, avendo confuso *Il rimettere della febbre* con la *Rimissione*, ne tirò la storta conseguenza che l'una e l'altra voce significano *Il declinare o la Declinazione della febbre*, che per l'appunto sarebbe il contrario di ciò che dir volle la Crusca. D'un tale abbaglio s'avvide il chiariss. Gio. Bat. Nicolini, Accademico residente della Crus., ed esultante glielo rinfacciò nelle sue *Considerazioni intorno ad alcune correzioni proposte dal Cav. Monti al Vocabolario*, ec., solennemente inserite nel T. II degli *Atti della I. R. Accademia* (con due cc) della Crusca. Nè già l'avvedersi d'un abbaglio sì fatto era cosa da menarne sì gran vampo; chè ognuno l'avrebbe di lieve riconosciuto, sol che vi avesse fatto un minimo che d'attenzione. Ma redarguir il Monti non è assolvere la Crusca; nè per fermo la assolve il passo del Redi che gli venne trovato nel Frasnario medico del Pasta, e ch'egli addusse a confutazione dell'esposto da lui. Il passo è questo: « *Mi rallegro fortemente che la febbre dell' illustriss. signora marchesa non abbia camminato con quell'impeto della domenica, e che non si sia più riconosciuta nuova rimissione.* » Che dunque volle qui dire il D.^o Redi? Egli dir volle che molto si rallegrava in sentire che la febbre di quella signora marchesa, dopo varie *rinnessioni*, cioè dopo varj ritorni, avea cessato da quell'impeto della domenica, e che finalmente non s'era più riconosciuta alcuna *rinnessione novella*, cioè alcun novello ritorno di essa febbre. Ma il ritorno della febbre non è l'*accessione*; e per significarne il ritorno,

e voler servirsì di quella voce, convien dire una *nuova accessione*: poichè l'*Accessione* è l'*Invasione*, l'*Attacco*; e, parlandosi del primo *invadere della febbre*, del primo *esserne* alcuno *attaccato*, del suo primo *manifestarsi*, mentre si dice con termine proprio e speciale *Accessione* od *Accesso*, si farebbe ah! troppo cuculare quel Medico il qual la nominasse *Rimissione*; perchè *IL RIMETTERE* è *Rinnovazione*, è *Ritorno*, è *Nuovo insulto*. Lo stesso è da dire per conto di quel passo del Morelli, parimente citato dal Critico fiorentino, che suona così: « *Egli ebbe la febbre continua, che ogni dì a sera gli rimetteva.* » Poichè è cosa lampante che il Morelli per queste parole intese che quella febbre *ritornava* o si *rinnovava* ogni dì a sera; cioè ogni dì a sera quell'infelice era assalito da *NUOVE accessioni di febbre*. Dunque se il Monti prese un granchio, l'officioso avvocato della Crus. ne prese uno ancor egli, se non più grosso, non certo più piccolo; e la causa della Crus., per essere causa spallata, e mal patrocinata, è risolutamente perduta; e perduta in guisa, che la Crus. medesima, la qual pure alcuna volta mi riesce una dolce bambolina, si fa beffe del suo patrocinatore, e gli canta in quilio sul viso coteste note: « *RIMETTER LA FEBBRE*, vale *Ricominciare*, *Tornar di nuovo*, *Venir NUOVA ACCESSIONE di febbre* (V. la Crus. in *RIMETTERE*, §. XIII). » Dunque se il *RIMETTERE LA FEBBRE* è *Venirne nuova accessione*, ne risulta che, dicendo *Accessione* semplicemente, non si esprime *Il rimettere* che già lasciassi fuggir di bocca la Crus., e che il teuerò Accademico s'ingegnò di salvare; ma al bene, dove il contesto non ajuti a intendere altrimenti, *Il mettere*, cioè *Assalto*, *Attacco*, *Insulto*, scompagnato da ogni idea di *rinnovazione*, di *ritorno*, di *ricominciamento*, di *rinnessione*. Ed egli è per questo che pur si dice, come avvertisco la Crus. medesima, *ACCESSIONE per la Febbre stessa*; onde, p. o., *Due o Tre accessioni*: nè già la voce *Febbre* di per sè accenna reduplicazione, rinnovamento, come altresì di per se non l'accennano le voci *Accessione* ed *Accesso*. Ora il teuerò Accademico, col d'arro a difender la Crus. in cosa dov'ella s'ha tutti i torti, inascondibili torti ch'ella medesima perciò ingenuamente confessa, venne a impedire il cammino alla verità, e quindi assai nuoce agl'interessi della lingua. Imperocchè non tutti si pigliano la briga d'esaminar le cose con gli occhi del proprio intelletto; ma defteriscono agevolmente alla sentenza d'un Letterato di quel grido e di quel peso che è senza dubbio l'egregio Accademico con cui ci pregiamo di venire a decidersi tenzone. E quindi, accorate le menti da' sofismi, da' cavilli,

e dagli accattati panegirici, si continua di ardere incensi ad un idolo, i cui fallaci oracoli troppo importa oramai che sieno in piena luce smascherati. Or vegga egli il sig. Niccolini il bel frutto che già produsse quel suo non diritto o dissimulato argomentare. Il Diz. di Bol., dall'una parte tirato dalla forza del vero, dall'altra dalla stina a lui professata, restossi infra due, e pose: «ACCESSIONE DI FEBBRE, tale il manifestarsi, il tornare o l'inasprirsi della febbre » =; onde confuse questo termine d'Accessione con quello di Parossismo. La pad. Min. coppi coccamente un tale errore, errore da dare ancor più negli occhi di quel della Crus., poichè ella almeno non cadde in contraddizione; mentre il Diz. di Bol., dopo avere assegnato alla voce *Accessione* il valore di *Manifestarsi la febbre*, che è il vero, le attribuisce ancor quello del *Ritornare*, che è incompatibile senza l'accompagnatura di circostanze determinanti questa seconda idea; suzi la sopraaccarica dell' *Inasprirsi*, che è un accidente fuor del proprio dominio dell' *Accessione*. Il Diz. di Napoli (chè talvolta così per passu il toccare eziandio de' successori della pad. Min. mi delib'essere conceduto) corse dietro ancor egli alla sviata dichiarazione del Diz. di Bologna. L'ab. Manzoni fece altrettanto nel Vocabolario che a poco a poco si va stampando in Firenze insino dall'an. 1853, e ch'egli intitola *Vocabolario della Lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca*, quando a tutto il mondo è noto che una *Lingua italiana* non fu mai dalla Crus. riconosciuta. E da ultimo l'ab. Paolo Zanotti, giustamente riprovando la dichiarazione riformata dal Diz. di Bol., e lasciandosi vincere alle conclusioni del s.g. Niccolini, rimise in campo nel Vocabolario ch'egli va pubblicando in Verona la erronea della Crusca. Ora già di lungo tratto si sarebbe sanata ne' Vocali, una tale magagna, se l'Accademico sig. Niccolini, in sull'occasione di spassarsi a chiarir fallibile il Monti, non avesse fatto tacere in suo cuore quella secreta voce che di certo gli avvisava lo sfarfallone de' suoi maggiori, e non si fosse giocato il suo bel nome sopra una ingannevole carta. (V. anche in ACCESSO il §. IV.)

§. II. T. de' Legisti. Per *ACCESSIONE* i Legisti intendono una *Parte* che di per sé s'aggiunge o che va dietro alla proprietà d'un'altra parte o persona. Ed usano pure la voce *ACCREZIONE*, dinotante la *Unione* od *Accessione* d'una cosa vaga o libera ad un'altra già occupata, o di cui s'è già disposto, o che ha trovato padrone. Un legato lasciato a due persone congiuntamente *tam re. quam verbis*, cade totalmente in quello che sopravvive al testa-

tore, per diritto d'accrezione. *Chamb. Diz. un.*

ACCESSO. Sust. m. Il poter accostarsi ad un luogo o pervenirvi. *France. Accès.* — L'altro giorno... si scoperse il luogo, situato nell'alto d'una collina, ramo della montagna, ma così alligato tra dirupi, che restava coperta una gran parte degli edilizj; chiara riprova, anche da lontano, della difficoltà dell'accesso. *Corsin. Stor. Mess. l. 2, p. 128.* — Io d'ogni loco, Comechè lontanissimo e d'acceso Disastroso e difficile, raccolgo Ciò ch'io vi veggio d'utile e d'aconcio. *Buonar. Fier. Introd. g. 3, p. 115, col. 1.* (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. nel §. II di ACCESSO, la cui proposta è «Per Adito, Facoltà d'accostarsi».)

§. I. UOMO DI FACILE ACCESSO. *Uomo a cui altri può facilmente accostarsi, e quindi Uomo con cui si può facilmente parlare e trattare.* *Lat. Obvius et accessu facilis homo.* (Ne' *Vocab. della Crus. e Comp.* questo paragr. è il III, e così compilato: «Uomo di facile accesso, cioè di facile abbordo.» — Manca l'es.)

§. II. AVERE O TROVARE ACCESSO. *Avere o Trovare Adito presso ad alcuno od in alcun luogo.* — A queste anime il Signore si comunica a maraviglia, percli'egli è sole;... e però tanto egli entra in casa a ciascuno, quant'egli vi trova di accesso. *Segner. Mann. Apr. cap. 12, §. 3, p. 142, col. 1, ediz. mil.* (Questo es., però decapitato e da non potersene cavar costrutto, si allega da' Voc. insieme con quello del *Buonarroti* che da noi si adduce nel tema, e preceduto dalla dichiarazione «Per Adito, Facoltà d'accostarsi»; dichiarazione ammissibile, se dopo *Adito* vi fosse un punto fermo; poichè la *Facoltà d'accostarsi* non saprei come entrar potesse nell'es. allegato.)

§. III. ANDARE ALL'ACCESSO D'UN LUOGO. *Term. de' Legali, ec. Visitare un luogo indicato per riconoscervi alcun fatto od alcuna cosa;* che anche si dice *Andare in sul luogo.* *Franc. Accession, cioè L'action d'aller dans un lieu. Aller sur les lieux.* — Desideroso il Podestà prudente Di por rimedio alle future frodi, Appo una frode ch'oggi è 'l terzo giorno Avvenne collaggiù, ch'in negromante Per certo antico e disusato varco D'una clonca trapassò furtivo Con illecite merci; ito all'accesso Del luogo, e là trovato L'ospite suo Senzesse Ricapitar sue robe, E farle scaricar, compiuta l'opra Della visita sua, Collo Scozzese e co' compagni suoi... Entrato in barea... Vide e dispose, ec. *Buonar. Fier. g. 3, a. 4, s. 13, p. 174, col. 1.* (Questo es., stringato al solito, si allega dalla Crus., ec., nel §. I di ACCESSO, così compilato: «E term. legale, per La visita che fa l' giudice al luogo della controversia.» Se in esso

es. si tratti punto o poco di controversia, me ne rimetto al giudizio del discreto lettore. Oltre di che l'Andare all'accesso d'un lungo non è sì proprio de' Giudici, che non sia parimente degl' Ingegneri, de' Periti, ec., ec.)

§. IV. Accesso chiamano i Medici certi Fenomeni o Sintomi morbosi che si manifestano per lo più periodicamente, ed in particolare i Fenomeni o Sintomi che caratterizzano il soppravvenire delle febbri intermittenti. Anche si dice, come avverte il Pasta, *Accessione*, p. e., di febbre, Attacco, Assalimento. — Ad ogni terziana, pesta grano e meliloto, ec., e faune impiastro sopra' polsi del braccio innanzi l'accesso. *Tesor. pov. cap. 60.* Anco l'aglio legato al petto dell'uomo caccia la cotidiana e la terziana; ma vuole esser fatto innanzi l'accesso. *Id. ib.; e si quivi, come ne' cap. seg., più e più volte ancora.* (Questi es. si allegano dalla Crus. e Comp. nel tema di ACCESSO. — Si noti che il Diz. di Pad. attribuisce alla Crus. una dichiarazione lunga lunga di questo termine de' Medici, la quale appartiene legittimamente al Diz. di Bol.) *Accesso* bene spesso confondesi con *Parassismo*; ma c' son cose differenti, l'*Accesso* essendo propriamente il principio o il primo assalto d'un morbo, — e *Parassismo* l'altezza o l'intensione maggiore d'esso morbo. *Chamb. Diz. un.*

§. V. *Accesso.* Per una maniera di Suffragio che si dà per eleggere il Papa. *Franc. Accès.* — La elezione del Papa... si suol fare con due sorti di suffragi: uno denominato *voto*; l'altro *accesso*. Il voto si scrive per mettersi in un calice; e ciascuno dà il voto a chi vuole: ma non si può dare a più d'uno, ed evvi scritto quello che l'ha dato, e quello a chi è dato: ma il nome di chi dà è rinvolto e suggellato; l'altro nome si lascia aperto: e così si vede qual Cardinale ha più voti, ma non si veggono i voti di chi si siano. Oltre questi voti, ogni Cardinale può dare il suo accesso a tutti i Cardinali che gli piace; perchè, non sendo per esser Papa quello a chi ha dato il voto, accede a un altro, e poi a un altro, e... or con li voti, or con gli accessi si vanno uccellando l'un l'altro, e a ogmno accellano quando veggono che non sono per riuscire: e, quando la veggono vinta, recedono, e dicono: *Recedo, et accedo ad reverendissimum talem*: e così o per strarchezza, o per sciagura, fanno un Papa. Ma ci sono dentro tanti belli stratagemmi, che non vi si possono tutti dire adesso. *Car. Lett. 5. 29.* (V. anche nel *Sacr. Cerem. auctore Jos. Catalano, T. 1. p. 68, §. XXXIII De accessu*, ec. — La pad. Min. arcaea un brano di questo es. a conferma di *Accesso* per *Adcirimento*. Se alcuno entrasse in fantasia di

farsi uccellare, adoperei quella voce in questo signif., e, grazie alla pad. Min., ne otterrà subito l'intento. Chè per certo il Segneri, v. g., si sarebbe fatto uccellar di santa ragione, se in vece di dire, come disse, *Questo adcirimento a cui mira la carità, non consiste in altro*, ec., egli avesse detto *Questo accesso a cui mira la carità*. Ma, del resto, non vide la pad. Min. che *Accesso* nell'es. del Caro è termine speciale, termine appropriato ad una determinata formalità, e non voce di senso generico, qual è *Adcirimento*?)

§. VI. T. del Dir. canon. *Facoltà di possedere beneficj vacanti per la morte di chi ne aveva il titolo*, ovvero *prima dell'età stabilita*. Lat. *Accessus*. (V. nel *Sacr. Diction. Domin. Macri*) — Per l'avvenire non sia più concesso regresso o accesso ad alcun benefizio ecclesiastico. *Sarp. Stor. Cone. Trent., l. 2, p. 401, §. 7, ediz. di Helmstat, pel Mulleri, 1765.*

§. VII. T. de' Geometri, i quali parlano d'una *Linea* chiamata *La curva d'equabile accesso* od *accostamento*. (*Chamb. Diz. un.*)

§. VIII. *Accesso* e *Recesso*. T. astrolog. — Ma perchè poi gli astrologi più moderni oscurarono un altro movimento nell'ottavo cielo da settentrione in anstro, chiamato da loro il moto della trepidazione, ovvero dell'accesso e recesso, cioè del venire ed andare, furono necessitati di aggiungere un altro cielo. *Pros. fior. P. 2, vol. 2, p. 65.*

« ACCESSORIAMENTE. *Secondariamente, te, Successivamente.* — *Vir. dial. bell. donn.* « Dunque parleremo principalmente de' membri scoperti, ed accessoriamente de' coperti. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — ACCESSORIAMENTE vale *In modo accessorio*; e per ACCESSORIO s'intende *Quel che si aggiunge al principale*, come qui dice appunto il Fircuziola. Laonde il *Secondariamente* si può passare; perchè altresì ciò che è *secondario* non è *principale*. Ma quel *Successivamente* lo vorremmo cancellato; perchè l'idea della *principalità* può stare insieme con quella di *successione*. Non avendo poi la Crus. e Comp. indicata la pagina ove si legge l'allegato es., sarà bene che ne' futuri Vocab. si ponga: *Firenz. Dial. bellez. donn. p. 265, ediz. fior. 1765; ovvero p. 20, ediz. mil. Class. ital.*

ACCESSORIO. In forza di sust. m. *Ciò che viene appresso al principale*, o *Ciò che accompagna il principale*. — Nell'istoria generale dell' Indie, siccome si trovano tra di loro intralciati i tre argomenti, e qualsiasi di essi con infinità d'imprese minori, non è facile risalirli al filo d'una sola narrazione, nè osservare

la serie de' tempi, senza interrompere e confondere bene spesso il principale coll' accessorio. *Corsin. Ist. Mess. l. 1, p. 3.* (Anche i Vocab. ne adducono un es., ma in ACCESSORIO, add., coll' avvertimento in parentesi = *Qui sust.* =. Onde si viene più e più comprovando che in essi la negligenza è sistematica, ovvero che in essi la pigrizia è naturata.)

« ACCESSORIO. A modo d' avverbio. — *Borgh. Arm. Fam. 105.* Per non lasciare cosa « indietro, che alla materia dell' arme, o per « principale, o per accessorio s' appartenga. » *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Di questa giunta dobbiamo restare obbligati al P. Lombardi che la raccolse, ed al P. Cesari che la ripose nel suo Vocabolario. Ma come mai poterono immaginarsi le loro paternità che nell'es. allegato la voce ACCESSORIO si stesse per avverbio? Ella vi sta nè più nè meno con quella forza che vi sta la voce *Principale*; e vi sono entrambe usate in modo assoluto, in forza di sust., od elittici, come altrui piaccia meglio di dire, valendo l'una *Ciò che è principale*, e l'altra *Ciò che è accessorio*.

« ACCESTIRE. Verbi. intransit. T. d'Agric. *Far cesto, Cestire.* (Manca l'es. nell'Alberti.) — La lupinella accestisce grandemente, e produce in conseguenza gran quantità di fieno. *Paulet. Op. agr. 1, 251.* — *Id. ib. 1, 279.* — Avrebbe preso maggior forza, sarebbe accestito di più, avrebbe formate più grandi le spighe. *Id. ib. 1, 280.* Si potrà moltiplicare (*la pianta dello sparto*), purebè ne' priuni anni si lasci bene accestire, e non si pretenda di sdegnarla col fare la ricolta delle foglie. *Targ. Tozz. G., Viag. 4, 326.* A fine di lasciar prima impossessare del terreno ed accestire le piante (*del sainfoin*). *Id. ib. 4, 342.* — *Lustr., Agric. 2, 26; — 4, 73.*

« ACCESUOLO. Dimin. di *Accesso*. — *Salvin. pros. Tosc. 1, 209.* Quindi dal soprammentuato Teopisto furono dette, con vezzeggiativo per avventura non osservato, *Aethaliones*; come se noi dicessimo; le focnette, le « accesuole, le infiammate. » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Questo art., che la pad. Min. attribuisce alla Crus., s'appartiene all' Alberti; ma essa l'ebbe di seconda mano, cioè dal Diz. di Bol., al quale sian debitori dell'averne opportunamente allungato l'es., e posta l'esatta citazione. E la fedeltà della pad. Min. nel ricopiarlo da esso fu tanto scrupolosa, ch'ella vi conservò per fino quel *soprammentuato* quivi trascorso in vece di *soprammentovato*, come ha correttamente la stampa. Ma, dacchè un sì fatto *Accessuolo* trovò pure un asilo primieramente nel Diz. dell'Alberti, poi nel Diz. di Bologna, e da

ultimo a Padova in casa Minerva; uè piacerebbe ch'ivi si riposasse in perpetuo, ponendo fine oramai al suo viaggiare. Imperciocchè *Accessuolo* uè è voce dell'uso italiano, nè di scrittore alcuno; e lo stesso Salvini non l'adoperò giammai. Che se lo vediamo da lui posto nell'es. allegato, egli se ne valse a questo sol fine di fare altrui comprendere a un bel circa la forza che ha in greco la voce *Aethaliones*. Ma le voci cotali, occasionalmente inventate per offrire una certa immagine d'altre voci peregrine, non hanno verun diritto ad entrare nel tesoro della lingua: cessata l'occasione del loro nascermento, ed ecco a un tempo insieme col loro ufficio cessata eziandio la loro vita. E cotesto *Accessuolo* poi è fattura sì sgraziata, che sol basterebbe la sua comparsa a guastar tutta quanta la bellezza d'un periodo.

ACCETTA. Sust. f. Forse dim. di *Accia*: (Si pronunzia coll'E stretta.) *Arme tagliente, simile alla scure, ma più piccola, di cui si faceva uso dagli uomini d'arme.* Il Dati ne deriva l'origine dal lat. *Aceris*, significante *Piccola scure di rame*. (Questa dichiarazione è del Grassi; veggasi adesso quella della Crus. e Comp. *Arme simile alla scure* ». V. in essa Crus. gli es., a' quali si può aggiungere il seg.) — Cirillo innanzi a tutti Ciole Orazio Parea sul ponte per similitudine; Con quella accetta in man ch'io dissi dianzi. A poco a poco si faceva innanzi. *Giambul. Bernar. contin. Cirif. Calv. l. 3, st. 379. — Id. ib. st. 378, 384, e altrove.*

§. I. FAR LA GIUSTIZIA COLL' ACCETTA. — V. in GIUSTIZIA.

§. II. T. de' Blason. — V. in SCURE.

ACCETTABILE. Add. *Da essere accettato.*

§. Per *Accettevole, Accetto*. — Or ch'egli è il tempo quadragesimale accettabile a Dio. *Laud. Spir. p. 16, f. 2.* (Lamber. *Giunt. ined.*)

ACCETTAZIONE. Sust. f. — V. ACCETTAZIONE.

ACCETTAMENTO. Sust. m.

§. I. Per *Ricovimento, Accoglimento*. Franc. *Réception, Accueil*. — Non ci è rimedio che le visite mi lascin vivere nè anche a Murano: sia maladetto chi trovò le cerimonie! Ho speranza che fra il mal accettamento che ho lor fatto, ed il caldo che ne viene, le si staranno per innanzi a Venezia. *Cas. Lett. C. Gualt. 205.* (Questo es., senza citaz. di pag., si allega nel Voc. di Ver. a confermarlo ACCETTAMENTO in signif. di *Accettazione, Accetto*. Veggasi ne' Vocab. se a tali voci si attribuisca il valore che ha qui lo *Accettamento*. — I Diz. di Bol. e di Pad. ne copiarono con esatta fedeltà l'intero paragrafo.)

§. II. T. teolog. *Lo aver riguardo ad alcuno, L'esser gli parziale, e quindi Eccettuarlo da chechè sia di gravoso, molesto, ec.* In questo sentimento si dice anche *Accettazione* e *Accettazione*. Lat. *Acceptio personae*, vcl *personarum*. V. in ACCETTARE il §. V. — Sentenziare secondo le allegazioni, dare buoni consigli diritti ed eguali a coloro che li addomandano, senza accettazione di persone. Jac. Cess. Scacch. 27.

ACCETTARE. Verb. att. *Aggradire ciò che ne è offerto.* — Sebben lo stil mio è basso, la eloquenza è poca, le furze dell'ingegno sono debili, la eleganza è niente, dovevano pure accettare la buona volontà. *Firenz.* 1, 6. Alla... impresa... del raccor le regole insieme (*del ben parlare*) si può metter ciascuno; perciocchè il popolo l'accetta per servizio, e non la prende per maggioranza. *Salviat.* in *Reg. e Osser. int. ling.* tos. 31.

§. I. Per *Ammettere*. (Es. d'agg.) — Questi che credono che alcuna mala natura sia nata e generata da qualche certo e proprio suo principio, non vogliono accettare che questa sia la cagione della creazione delle cose, ec. *San. Agost. Cit. D.*, l. 12, c. 22, v. 6, p. 200.

§. II. Ed in signif. analogo al precedente, per *Riconoscere, o Adottare, o Ricevere*, come usiam dire figuratamente, e come si vede più chiaro per gli esempi. — E accettaron la sua lettura quei del 73, fondati, come può credersi, sopra l'abus della penna del Mannelli. *Salviat.* 2, 69. I quali... bene avvertiranno... quel che tu' abbia mosso ad accettare più una lezione che un'altra. *Dat. Pat. ant.* 121. Stabilite che furono di commun consenso degli eruditi e accettate queste leggi della nostra lingua per buone, ragion non vuole ch'elleno per ogni almo o novità si riformino o si distruggano. *Dat. Obl. ben parl. propr. ling.* in *Reg. e Osser. int. ling.* tos. 10.

§. III. ACCETTARE. In modo assol., cioè coll'oggetto sottinteso, per *Accettare lo invito, Tenere lo invito*. V. la Crus. in INVITO, smst., §. I. — Lo invitò la sera a cena e albergo; e Santo Francesco accettò, e cenò con lui, ed albergò. *Fior. S. Franc. cap. 2, p. 3, ediz. Crus.* Volendo la volpe villanamente schermire la cicogna, invittola a cena; ed essa, puramente di buona fede credendo che procedesse di buona amistà, accettò. *Esop. Cod. Fars. Jac.* 34, p. 96. (Quest'uso comunissimo di questo verbo, ed autenticato da questi due es., è opportunamente avvertito dal Cesari nel Voc. di Verona. I Diz. di Bol. e di Pad. non ne fanno pur cenno.) Convitollo per l'altra mattina a disinare seco: ed egli accettò volentieri. *Firenz.* 1, 193.

§. IV. Per *Ricevere obbligazione, patto, ec.* — *Fior. S. Franc.* 40. Mostrava (*il lupo*) di accettare ciò che Santo Francesco dicea, e di volerlo seguire. » *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Questa giunta è dono del molto reverendo Antonio Cesari dell'Oratorio; ma, sia detto con ogni ossequio, dov'io per me non intendo che cosa significhi *Ricevere obbligazione, patto, ec.*, mi par d'intender benissimo la forza che ha il verbo *Accettare* nell'es. allegato, e che molto si discosta da quel che insegna l'illustre Vocabolarista. E tu pure, mio cortese lettore, lo intenderai in un attimo, sol che ti chini ad ascoltare l'intero passo, che è tale (cap. 21, p. 39-40, ediz. Crus.): « Santo Francesco... parlò così: *Frate lupo* (questo era un lupo il quale atterriva tutta la città d'Agobio), tu fai molti danni in queste parti,... guastando e uccidendo le creature di Dio senza sua licenza;... per la qual cosa tu se' degno delle forche,... e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica: ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro, sicchè tu non li offenda più, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e nè li uomini, nè li cani ti perseguitino più. E, dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di occhi, e con inchinare di capo, mostrava d'accettare ciò che Santo Francesco dicea, e di volerlo osservare. » Che ha qui dunque a fare il *Ricevere obbligazione e patto*, mentre nè di patto, nè di obbligazione è pur detto un sol motto? All'incontro è manifesto che il verbo *Accettare* è qui posto nel signif. che vi attribuiscono i Vocab. nel tema, cioè di *Acconsentire*, o, se vogliasi, di *Aggradire ciò che è offerto o proposto*. — Questa giunta esibim dal molto reverendo Antonio Cesari dell'Oratorio fu giuiziosamente rifiutata dai Diz. di Bol. e di Pad.

« §. V. Per *Aver riguardo, Esser parziale*. » — *Coll. ab. Is.* 24. Imperocchè noi aveim in » cielo il giudice, il quale non accetta persona. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — Qui realmente il verbo *Accettare* è usato nel senso che vi attribuisce la Crusca. Gioverebbe nondimeno avvertire che il volgarizzatore della *Collazione dell'ab. Isaac* si tiene stretto alle parole del testo « *habemus enim in caelis judicem non acceptantem personas.* » Ora *Acceptare* o *Accipere personam* o *personas*, in senso di *Prizialeggiare* o simile, è locuzione bensì famigliare agli scrittori ecclesiastici latini, appo i quali anche *Acceptio personarum* si piglia in senso di *Peccato opposto alla giustizia distributiva*; ma, fuor delle scritture teologiche, io per me non credo che la detta locuzione sarebbe sofferta ne' componimenti

italiani. Anzi si vede che il prefato volgarizzatore non ebbe seguito nell'uso di ACCETTAR PERSONA O PERSONE per Essere parziale, *Mostrare parzialità*, nè tampoco in fra gli scrittori ascetici: di che meritano molta lode, come quelli i quali ben s'avvidero che un tal modo di dire poteva facilmente indurre equivocatione, che è uno de' peggiori difetti che debba fuggire chi scrive o favella. — Notino poi i futuri Vocabolisti che la nostra stampa, in vece di *non accetta persona*, come legge la Crus., la qual pure si servi della stampa medesima, ha *non accetta persone*, che più letteralmente corrisponde all'originale latino poc' anzi allegato. (V. anche in ACCETTAMENTO il §. II.)

§. VI. ACCETTARE ALCUNO. Per Dargli ricetto, *Raccettarlo*. — E quale ha contra te fallo si grave Commesso Enèa mio figlio, o i suoi Troiani, Che, dopo tanti affanni e tante stragi, ... Non trovini pace, nè pietà, nè loco Pur che gli accetti? *Car. En. l. 12, v. 381*. Se, Turco estinto, io nel mio regno deggio i Troiani accettar, che non li accetto Or ch'egli è vivo e salvo? *Id. ib. l. 12, v. 75*.

§. VII. ACCETTARE IL CONSIGLIO D'ALCUNO. — V. in CONSIGLIO.

§. VIII. ACCETTARE L'EREDITÀ. *Dichiarare di volerla irrevocabilmente occupare*. (Manca l'es. ne' Voc., la cui dichiarazione differisce un poco dalla presente.) — Se Pipino giustamente fu Re, e lasciò il regno ne' discendenti, giustamente fu Re Oddone, al quale succedè la sua famiglia: e se di questo non ci è figliuoli, ci sono io (diceva il Duca Ruberto) suo fratello e suo successore, che giustamente accetto e la eredità e lo Stato. *Giambul. Ist. Eur. l. 3, p. 59 ediz. Crus.; p. 190 ediz. Pis.*

§. IX. ACCETTARE LE LETTERE. T. del Commert. *Promettere ed obbligarsi il mercatante od il banchiere di pagare alla scadenza la somma compresa nella lettera indiriztatagli*. (Manca l'es. ne' Voc., la cui dichiaraz. si è da noi riformata.) — Finita la fiera d'alquanti giorni, le lettere tutte in un giorno s'accettano, e due di poi si fanno nuovi cambi, e poi i pagamenti. *Duval. Camb. 165*. Avrete corso risico di tre fallimenti: del mio, fin a che la mia lettera io Leone non fu compiuta; di Tomaso; poichè l'ebbe riscossa; e di Piero, avanti che Federigo accettasse. *Id. ib. 166*.

§. X. ACCETTARE UNA SCUSA. — V. in SCUSA. — ACCETTAZIONE e ACCETTAGIONE. *Sust. f. Lo accettare, cioè Lo aggradire ciò che è offerto*. — Il qual Duca ... accettò la detta signoria a dì 15 gennajo; e, saputa l'accettazione in Firenze, n'ebbe grande allegrezza, sperando per la sua venuta essere vendicati e di-

liberi dalla forza del tiranno Castruccio. *Vill. G. l. 9, c. 553, v. 4, p. 297 ediz. fior.* (Altre stampe, in luogo di *accettazione*, hanno *accettazione*; e così pur legge la Crus., la quale adduce appunto questo es. in ACCETTAZIONE, cui fa corrispondere indeterminatamente *L'accettare*. — È poi da sperare che i futuri Vocabolisti non disapproveranno che si sieno raccolte sotto un solo art. le due voci *Accettazione* e *Accettazione*, non avendo esse alcun diritto d'essere d'insieme divise per ciò solo che sono scritte con diversa maniera. Egli è per tal guisa che si fa risparmio di spazio, e si mettono in vista ad un colpo tutte le forze possedute da un vocabolo.)

§. I. Per *Lo menar buono ciò che altri dice ed acconsentirvi*. — Questa accettazione che fa l'Agnolo, conosciuta in loro la predestinata grazia, è aperta. *Ott. Com. Dant. Purg. 9, p. 159*. (Qui si allude a Dante che parla d'un Angelo, il quale domandò ad esso Dante ed a Virgilio, che cosa c' volevano. E, avutane chiara risposta, la menò lor buona e acconsentì a ciò ch'essi chiedevano, cioè d'ire innanzi. E bene, la Crus. e Comp. allegano questo es. in ACCETTAZIONE, ch'è spiegato *L'accettare, senz'altro aggiungere, ed insieme con quello da cui qui sopra recato nel tema.*)

§. II. T. teolog. *Lo aver riguardo ad alcuno, L'esser gli parziale*. V. anche in ACCETTAMENTO il §. II. — Così anche, se miriamo alle altre opere di Cristo, sempre troviamo che dava le sue grazie e li suoi benefici senza accettazione di persone. *Caval. Expos. Simb. l. 2, c. 3, p. 28, ediz. rom.* (Questo signif. coll'autorità di questo es. è pure avvertito nel Voc. di Verona. 1 Diz. di Bol. e di Pad. l'omiserò.)

ACCETTONE. *Sust. m. accresc. di Accetta*, che è presso a poco lo stesso che *Scuri*. — V. l'es. in STECCALEGNE.

« ACCETTORE. *Accettatore. Lat. Accipitor*. — *Cuvil. Esp. Simb. 1, 210*. Dio non è « accettore di persone. *E 457*. Dio non è accettore di persona, e a ogni gente comunica la « sua grazia. » *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Primieran. il dire che ACCETTORE vale *Accettatore* è lo stesso che non dir nulla; onde voleasi porre = ACCETTORE. Lo stesso che *Accettatore* in signif. di *Parziale, Che parteggia*. — E noi v'aggiungeremo V. in ACCETTAZIONE il §. V. Poi la lezione del primo es. non è già quella del testo, il quale nel lib. 1, cap. 25, p. 210, ediz. rom., ha *non è accettatore*: Qui lo *Accettore* è seguito al piè della pagina per lezione variante di qualche codice. E parimente *Accettatore* si vede nella

stampa di Venezia, 1550, al segno della Speranza, p. 94 tergo. Questo es. adunque, essendo sospetto, non può fare autorità; e basta l'allegazione del secondo a confermare la posta voce, accordandosi l'ediz. romana del 1763 colla sopracennata veneta del 1550. — I Diz. di Bol. e di Pad. non ne fanno pur cenno.

ACCEZIONE. Sust. f. *Significazione adottata, ricevuta, d'un vocabolo, Sentimento in cui si piglia una voce.* Lat. *Acceptio*. Franc. *Acception*. Spagn. *Acepcion*. Ingl. *Accéption*. (Manca l'es. nell'Alberti; il Voc. di Ver., il Diz. di Bol. e la pad. Min. non registrano questa voce in questo usitatissimo significato.) — Dicendo il Petrarca a Cola di Rienzo = *Spirito gentil, che quelle membra reggi* =, intese particolarmente e precisamente *spirito nobile*, come era allora la generale accezione di questa voce. *Salvin. Pros. tos.* 449.

§. I. Per *Lo aver riguardo ad alcuno, L'esergli parziale.* V. anche in **ACCETTAMENTO** il §. II. — Raggiardando nel volto di Dio; appo Dio non è accezione di persone. *Vit. S. Girol. in Vit. SS. Pad. L. 4, p. 21, col. 1, ediz. Mann.* (Questa voce in questo senso e con questo es. si registra pure dal Voc. di Verona. Invano la cerchi ne' Diz. di Bol. e di Pad.)

« §. II. **ACCEZIONE.** Voce bassa. *Eccezione.* — *Franc. Sacch. nov.* 163. Andò al palagio del » Podestà quel di medesimo per dare una acce- » zione a uno collaterale. *E appresso:* Il detto » Ser Buonavere giugne col fiaschettiuto al- » lato, e col foglio della accezione in mano. *E » appresso:* Disse Messer Cristofano: che ac- » cezione, e che pisciagione? » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — **ACCEZIONE** non è voce bassa; è voce corrotta. È fra *corrotto* e *basso* grandissimo corte il divario; poichè le voci *basse* si usano eziandio da' più tersi e castigati scrittori là dove la inateria le ricerchi; mentre le *corrotte* non si dovrebbero tollerare fuorchè nelle bocche degl'idioti, salvochè lo scrittore od il parlatore se ne servisse a bello studio per far segno alle risa ed allo sprezzo coloro che ignorantemente le adottano. E tale appunto fu l'intenzione del Sacchetti nella citata Novella; imperciocchè, volendo egli far ridere altrui alle spese d'uno sciocco notajo chiamato Ser Bonavere, aggiunse avvertitamente alle piacevoli circostanze del suo racconto eziandio l'abuso ch'egli soleva fare della voce *Accezione*, confondendola con *Eccezione*. Cotesta *Accezione* per *Eccezione* è dunque da mettere in mazzo coll'Alimento per Elemento, coll'Alletto per Eletto, coll'Alifante per Elefante, ed altre simili, le quali, mentre dovrebbero tutte perpetuamente sbandirsi da' Vocabolarj, furono tutte a lusinga

ROL. I.

registrate dalla Crus., per averle tutte raccolte per entro a certi codici copiati da ignoranti amanuensi, o scritti nella prima infanzia e assoluta rozzezza del moderno idioma, ovvero d'in mezzo a quel popolo che viene per cieca tradizione salutato maestro della lingua. E le si fatte storpiature o adulterazioni i piacentieri le vanno adonestando, anzi s'ingegnano di nobilitarle, dicendole briose e leggiadre scappatelle alla doric: stranezze tali, che i vulgi passati, presenti e futuri in udendole, se ne leverebbero in maraviglia, al pari del *Bourgeois gentilhomme* di Molière, il quale trascolava al sentirsi affermare ch'egli senza saperlo faceva della prosa. « *Par ma foi*, egli selamava, *il y a plus de querante ans que je dis de la prose, sans que j'en susse rien.* » Dunque e la presente *Accezione* e gli altri simili plebeismi fiorentini o non debbono trovar luogo nel Vocab. ital., come i plebeismi francesi non mai l'hanno trovato nel *Dictionnaire de l'Académie*; o pure, dove piaccia dar loro un poco di ricetto per la intelligenza di certe scritture, il Vocabolarista non dee già chiamarle *basse*, ma, senza smorfie e alla libera, dichiararle *corrotte*, acciocchè tutti le fuggano per non si ammorbare. Ed oltre a ciò, daccchè si cali a notarle, alquanto si pensi a spiegarle un po' meglio che non s'è fatto per conto di questa *Accezione* benedetta. Imperciocchè non basta il dire che nel passo del Sacchetti *Accezione* importa *Eccezione*; ma parmi che stesse bene l'avvisare come *Dare eccezione* (non già *accezione*), lat. *Exceptionem dare*, è frase concordemente ricevuta da' Legisti; appo i quali significa l'opporre che fa il reo convenuto un qualche suo diritto, in forza di cui le ragioni dell'attore o cadono del tutto, o vengono ad altro tempo differite a trattarsi in giudizio. V. **EXCEPTIO** nel Forcellini, — l'Ei-neccio nelle *Elem. jur. civil. secundum ord. Pandect.*, Par. vi, §. 355 in nota, — l'Azzuni nel Diz. *Giurisp. mercant.*, Livor., 1837, ec., ec.

ACCJETARE. Verb. att. dal franc. *Acquitter*; e vale *Libere da ciò ond'altri è debitore*. V. anche **CHETO**, add. dal franc. *Quitte*. — In questa corte (si allude al tribunal della penitenza) chi conta a diritto, egli è acchetato. *Benciv. Espos. Patern.* 27.

§. **ACCJETARSI.** *Soddisfare a un debito contratto.* — Ma v'è la corte di giustizia che sarà al giorno del giudicio; chi dovrà dare niente (cioè alcuna cosa), e' gli converrà pagare, nè giammai non si potrà acchetare; perciò dannato sarà, ch'egli converrà o rendere o pendere. Ah! lasso! come pagherà quegli che non ha nulla, se non il collo caricato dei peccati mortali? *Benciv. Espos. Patern.* 27.

31

ACCHIANTARE. Verb. intransit. *Allignare, Appigliarsi.* (Vorse *Schiantare* è il contrario e il distruttivo del primitivo *Acchiantare*; ed è solo per questo che noi lo registriamo.) — La fossa dove questo arbor si pianta, Parmi che sia profonda umiltate; Chè se la radichina ivi acchianta, S'empie ed ingrossa al trar l'umidità. *Jac. Tost. p. 661, str. 6.*

ACCHINARE. Verb. att.

« §. In signif. neutr. pass. *Umiliarsi, Cedere.* — *Ann. ant. G. 170.* Non è vinto, ma vince, chi alli suoi s'inchina. » *Diz. di Pad.*

Emendazione. — Perchè l'es. corrisponda al tema, è d'uopo che qui si legga *s'acchina*, come è nella *Crus.*, e non *s'inchina*. Nè già questo, per parte del *Diz. di Pad.*, è da dirsi error tipografico; anzi è testimonio sicurissimo della cieca fede con la quale esso copiava il *Diz. di Bol.*, dove *s'inchina* si legge pure per trascorso di stampa. Ed in talora avvertisco tali mende, ancorchè lievisime e da tutti agevolmente perdonate, a fine soltanto ch'esse via via non s'introducano pure ne' Dizionarj avvenire.

ACCHIOCCIOLATO. Partic. di *Acchiocciare*.

§. I. Per *Avvolto* o *Ripiegato* in sè, quasi in figura di *chiocciola*. — Ed in segno di farle riverenza (*l'elefante alla sua padrona*), *Acchiocciolato* e stretto il naso tiene. *Bellin. Bucher. 148.*

§. II. Per *Fornito* di *rivolture* e *tortuosità*, quasi a modo di *chiocciola*. — Era (*la gran muraglia de' Tulascesi*) al di fuori tutta di pietra lavorata e collegata con uno smalto tenacissimo; avea venti piedi di grossezza, alta la metà più della statura d'un uomo, e finiva in un parapetto simile a quello delle nostre fortificazioni; l'ingresso *acchiocciolato* ed angusto, formandosi di due rami della muraglia divisa in due parti che venivano a incrociarsi per lo spazio di dieci passi. *Corsin. Stor. Mess. I, 2, p. 156.* (V'accorgo d'aver preso un granchio nella interpretazione di questa voce: poichè l'Alberti, copiando il Bergautini, e il *Diz. di Bol.* copiando l'Alberti, e la *pad. Min.* copiando il *Diz. di Bol.*, registrano « **ACCHIOCCIOLATO.** Add. da *Acchiocciare*. — *Accad. Cr. lib. 2.* » Per questa abbreviatura essi intendono appunto l'opera da noi citata; onde non è dubbio ch'è vollero indicare l'es. qui riferito. Ora, siccome il verbo *Acchiocciare* viene da essi dichiarato per sinon. di *Accoccolare*, ne risulta che l'ingresso della gran muraglia de' Tulascesi era *accoccolato*, cioè *posto coccoloni*, cioè *seduto sulle calcagna*. A sì arguta spozione io non mi saprei che opporre; e mi do vinto.)

ACCHIOCCIOLATURA. Sust. f. *Rivolgimento d'una cosa in sè stessa a guisa di chiocciola.* (Manca l'es. nell'Alberti.) — E un simile scherzo farà ancora applicandosi (*all'orecchio*), in cambio della ciotola, un grosso nicchio marino, in cui quell'*acchiocciolatura* in cui egli finisce, fa un bonissimo effetto. *Magal. Lett. scient. 363.*

ACCIA. Sust. *Lino, o Stoppa, o Capeccio, o Canapa filata.*

§. Detto anche di *Filo di seta*. — Quanto puote l'auello (cioè il *ditale*) innanzi la caccia (*l'ago*); I primi diti poi; presa la punta, Lo scostan dal collar tanto che l'accia In quel bel fregio ad aver parte è giunta. *Anguil. Met. 4, 149.* (È *Leucotoe* che ricama in seta un collare. — *Id. ib. 4, 150 e 152*, dove *Accia* è nel corpo del verso, nè quindi può dirsi che il poeta l'abbia usata per servire alla rima.)

« **ACCIA**, *Bipennis*, forse da *Acies*. Voce primitiva di *Accetta*, arme da taglio. — Il Danese adirato prende un'accia. *Ar. fur. 1.* » *ALBERTI Diz. un., e Diz. di Pad.*

Emendazione. — Questo passo è mal rapportato e peggio citato. Correggi: — Il Danese adirato piglia un'accia. *Bern. Or. in. 7, 41.* E aggiungi altri es. fuor di rima. — Poi cala il ponte l'ardito guerriero, E su vi monta, e tien l'accia a due mani. *Id. ib. 7, 42.* Mena l'accia il valente paladino. *Id. ib. 7, 43.* — *Accia* poi, quasi sinon. di *Accetta* o di *Scur*, è lo stesso che *Ascia* o *Asce*; lat. *Ascia*; Franc. *Hache*.

ACCIABATTAMENTO. Sust. m. *Lo acciabattare.*

§. *Figuratam. per Il fare checchessia a strappazzo, strapazzatamente, neglentemente, trascuratamente.* (Manca l'es. nell'Alberti e ne' suoi copiatori da *Bol.* e da *Pad.*, la cui dichiarazione è la generica = *Lo acciabattare*.) — Io per me stimo che la maniera irriverente di celebrare in più d'uno non debba nel tribunale divino andare esente da gastigo proporzionato a quel fallo che si commette in uno acciabattamento sì chiaro di genoflessioni, di croci, di cerimonie, argomento di poca fede: *maledictus qui facit opus Dei neglenter* (*Jer. 48, 10*). *Segner. Par. istr. c. 14, §. 1, p. 70, col. 1, ediz. nul.*

ACCIABATTARE. Verb. att.; e si usa col l'oggetto espresso o sottinteso. *Far checchè sia alla grossa e senza diligenza; tola la metafora dal ciabattino.* Anche si dice *Abborracciare, Acciappare*. (Es. da sostituire all'unico recato da' *Vocab.*, come quello che, per nostro avviso, contiene una falsa interpretazione. V. in *ABBORRARE* l'Osservazione, e precisamente a c. 116, col. 1.) — *Acciabattare, Far*

che che sia alla grossa, Abborracciare; da ciabatta, scarpiaccia vecchia; e dicesi da' nostri artefici di Chi opera alla grossa, senza considerazione, e, come noi diremmo, con animo di far presto e male. *Baldin. Voc. Dis. Ve'* che tutti Si danno a ragunar, nè prendon sosta A levar da tappeto i lor lavori; E quei che fan le funi, E quei che fan le corde di minugia, E quei che fan le trine, Conu'egli annaspan presto e s'arrabbattono, E'l lavoro acciabbattono a riporlo. *Buonar. Fier. g. 4, s. 11, p. 254, v. 28.* E'l lavoro acciabbattono: cioè ricuciono, rimbastiscono, raccionciano, rappezzano, rattoppiano, come i ciabattini che rattaccorono le scarpe, che, essendo vecchie e mal solate, si dicono ciabatte, dal lat. *clavate caligae*, ... scarpe co' chiodi, scarpe ferrate a gliacchio. Di qui lo spagnuolo *capatos*. *Salvador Rosa nella Babilonia: Da stronzi inuffi e da ciabatte vecchie Nascere, come funghi, i Principati.* Acciabbattare dunque è Ricucire in fretta; e vale Fare i lavori senza diligenza. *Salvin. Annot. Buon. Fier. p. 495, col. 1.* Quei, per piacere alla sua bella druda, Ogn'impiego acciabbatta, ogni lavoro. *Ricciard. 9, 211.*

ACCIACCÀTA. Sust. f. *Lo acciaccare*, l'Azion dell'acciaccare. — E se si vuol vedere, basta mettersi in bocca un pezzetto di quei bucheri, che non odorano se non bagnati; si sente subito l'odore che tira loro fuori l'umido, senza che possa dirsi che ciò sia effetto della saliva; perchè una semplice acciaccata di denti a secco non serve a inzupparlo. *Magal. Var. operet. 265-266.* (Questa voce, coll'autorità di questo es., ma però strozzato, si registra pure dal Diz. di Bol., la cui dichiarazione è *Ammacatura, Contusione*. Onde seguirebbe che un'acciaccata di denti s'avesse qui a prendere non già per l'azione acciaccatrice esercitata dai denti sopra il bucheri, che è quel che dir volle senza fallo il Magalotti, ma sì bene una *ammaccatura, una contusione sofferta dai denti*. — Di questa parola non è pur ombra nel Diz. di Pad.)

ACCIACCOSO. Sust. m. « Questa voce originata dall'arabica *Sciaca*, onde il derivato *Assiacchi* (Acciacchi), propriamente dinota *Infermità abituale che induce l'uomo a dolersi*. » Così dice un cel. Fildologo nella *Bibl. ital.*, Settembre. 1819, p. 598. Ma scherzosamente il Salvin, *Annot. Buon. Fier.*, p. 445, col. 1, spiega la voce medes. come segue: « ACCIACCOSO, che in spagnuolo vale *Scusa*, si prende per *Indisposizioncella*, perchè questa serve di scusa talora ai politici che si fan venire la gatta o il mal di testa quando vogliono. » — L'ho trovata senza febbre totalmente, e solo accompagnata da que' soliti acciacchi che sogliono corteggiare la vec-

chiaja. *Red. cit. dal Pasta.* (La Crus. e Comp. dicono che « ACCIACCOSO significa *Mala disposizione*; onde *Aver degli acciacchi, delle mascalte*. » E per MASCALCIA intendono l'Arte del ferrare e del medicare i cavalli e le altre bestie; ovvero Guidalesco; e per GUIDALESCO intendono *Ulcere o Piaga esteriore del cavallo o d'altre bestie da soma*. Ed oltre a queste belle cose, da non cadere in mente che alla Crus. e Comp., c'ne inseguano che il signif. proprio e primitivo di ACCIACCOSO è *Atto oltraggioso, Soperchieria*; laddove ACCIACCOSO in questo senso non si dice se non per metafora, V. nel seg. paragr.)

§. Per metaf. *Atto oltraggioso, Soperchieria*. (Questa voce in questo senso può avere due origini differenti. La prima si è quella di Acciaccio, dall'arabico *Assiacchi*, significante *Infermità abituale che induce a dolersi*, come s'è detto nel tema: e in fatti le *Ingiurie*, le *Soperchierie*, gli *Oltraggi*, sono all'animo così a un di presso come al corpo le *Infermità abituali*; poichè si queste e sì quelli inducono l'uomo a dolersi. La seconda è dal verbo *Acciaccare*, equivalente ad *Ammaccare, Sopperciare*: e in effetto lo *Ingiuriare*, lo *Soperchiare*, l'*Oltraggiare* è come un *Sopperstar l'animo altrui*. Ora questo valor metaf. o trasl. della voce ACCIACCOSO è quello che la Crus. e Comp. risguardano pel suo proprio e primitivo; e si lo pongono per tema.) — V. gli es. ne' Vocab.

ACCIACCOSO. Che è, od assolutamente, Chi è molestato da acciacchi. — In Ispagna ognuno ne vuole (*del barro nero*), di Messico ognun ne manda, l'uomo, la donna, lo Spagnuolo, l'Indiano, chi per vecchio, chi per ragazzo, chi per acciaccoso, chi per infingardo, chi per dappoco, e chi per miserabile, incapaci di fare ogn' altro mestiero, ognuno ci traffica, ognuno ci vive. *Magal. Var. operet. 411.* (Questo es. si allega dal Diz. di Bol. in confermazione che ACCIACCOSO vale *Acciaccato*; come se il verbo *Acciaccare* avesse pure il valore di *Molestare con acciacchi*. — Questa voce fu rifiutata dalla pad. Min., la quale non s'accorse che *Acciaccoso* è voce necessaria alla lingua, ed usatissima eziandio ne' dialetti lombari.)

ACCIAGIATO. Add. Lo stesso che *Acciariato*. V. — Ferri da cavallo con ramponi acciati. *Montecuc. cit. dal Grassi.*

§. T. de' Med. e Farm. *Alterato o Medicato o Misto o Infuso d'acciajo*. (Es. d'agg.) — *Scioppo acciajo*; *Vino acciajo*, fatto sulle vinacce. *Red. cit. dal Pasta*. Tanto a desinare, quanto a cena, beva sempre vino reso acciajo con lo avervi tenuto dentro infuso la linatura dello acciaio. *Id. ab eod.*

Not. filol. — Questa voce è a noi derivata dall'*Aciale* o *Aciare* della bassa latinità, che vale *Acies ferri*, cioè *Acutezza* o *Punta del ferro*; la qual dizione *Acies ferri* è precisamente usurpata da' Latini col valore che da noi si attribuisce ad *Acciajo*. Di qui si vede che non *Acciajo* o *Acciaro* con due *cc* s'avrebbe da scrivere, ma si bene *Acujo* o *Aciaro* col *c* semplice. Ma l'abuso di scrivere questa voce colla *c* addoppiata è sì antico e sì universalmente abituato, che oggimai lo adoppiare una tal consonante parrebbe uno sforzo da non vi reggere la mano dello scrittore. E pure noi tutti senza sforzo alcuno scriviamo *Acuto* con solo un *c*; la qual voce, nè più nè meno di *Acciajo*, proviene dalla lat. *Acies*, o veramente dalla lat. *Acutus*, se *Acies* pigliar si voglia per figliuola di questa. Dunque la nostra lessigrafia è tutta cosa a ventura ed a capriccio. Onde avviene che se ne acciecano le origini de' vocaboli; e, queste accocate, spesso incontra che perdansi le tracce da stabilire le loro proprie e primitive e naturali significanze. Sia lode pertanto, con nostro rossore, a' Provenzali, che scrivono *Acier* od *Acer*, — agli Spagnuoli, che scrivono *Acero*, — ed a' Francesi, che scrivono *Acier*, conservando l'originale ortografia, e non facendo fondamento sulla pronunzia troppo di rado studiata e ragionata di questo o di quel popolo.

ACCIAJO o ACCIARO. Sust. m. *Ferro combinato naturalmente o artificialmente col carbonio, e, per mezzo di certe operazioni del Forno, divenuto suscettivo di molta durezza.* Lat. *Chalybs*; lat. barb. *Aciare* o *Aciale*. Franc. *Acier*. Serve particolarmente per armi, strumenti da taglio, attrezzi. L'acciajo nel commercio e nell'arti si distingue in acciaio sodo, in verghe, lavorato, limato, preparato. ACCIAJO PIANO, nell'arti, si dice l'*Acciajo ridotto in lamina* o *lastra*. I Medici, in vece di *Acciajo*, soglion dire *Calibe*. (Questa dichiarazione è tratta in parte dal *Dict. Acad. franç.*, e in parte dal *Diz. enc. dell'Alberti*. Quella della Crus. è tale: « ACCIAJO. *Ferro raffinato.* » Giudiziosamente il *Diz. di Bol.* s'attenne sottosopra all'Alberti. La pad. Min. giudiziosamente ancor ella copiò il *Diz. di Bol.*, e generosamente ne attribuì il copiato alla Crusca.) (Es. d'agg.) — E se vuogli (*vuoi*) tosto fare (*l'aceto*), scalda l'acciajo, ovvero pietra, e poni in vino, che la bocca del vaso rimanga scoperta. *Cresc. l. 4, c. 45, v. 1, p. 265, edit. bologn. 1784.* (La Crus. allega questo es.: « *E la detta corona si dà in Melano, ed è di fuo acciaio, forbito a spada, fatta a forma d'una ghirlanda d'alloro*

[*Vill. G. l. 9, c. 9.*] « Ed il Postil. *Diz. Bol.* vi pone la seg. nota: « *Ques't'es.* [citato anche all'art. FINO], secondo l'osservazione dell'Ottonelli, egregio conoscitore de' buoni manoscritti, non è del Villani, ma soltanto una postilla fatta da chi lo fosse, e poscia messa nel testo, ec. Anche il Muratori nota che quelle parole non si leggono nel suo favorito codice Recanati. » Ma l'Editore fiorentino [Magheri, 1823] replica: « *Questo squarcio, che, come dice il Muratori, non si trova nel cod. Recanati, e che nell'ediz. de' Giunti del 1587 si dice in margine, a c. 384, essere per avventura una postilla, perchè non si legge in niuno de' testi antichi, e manca pure nel cod. Davanzati, noi l'abbiamo tratto da' un cod. Riccardiano del trecento, segnato num. 1533.* » Noi aggiungeremo che il detto passo non pur si legge anche nell'ediz. mil. de' Class. ital., il che in vero non è di gran peso, ma in quella eziandio di Venezia, 1537, per Bartol. Zanetti Costeragense. Onde pare che l'osservazione dell'Ottonelli, egregio conoscitore de' buoni manoscritti, non meriti che se ne faccia verun caso.)

§. I. Poeticam. per *Armatura d'acciajo*. — Il Danese s'armò con gran furore; Il suo caval d'acciajo era guernito. *Pulc. Luig. Morg. 8, 59.* (La Crus. e Comp. allegano questo es. nel tema di ACCIAJO, usato in senso proprio, e citano la stanza 58, in vece della 59.) Sta su la porta il Re d'Alger, lucente Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto. *Arios. Fur. 17, 11.* Ciò detto, l'armi chiede (*Rinaldo*); e 'l capo e 'l busto Di finissimo acciar adorno rende. *Tass. Ger. 5, 44.* Col durissimo acciar premte ed offende (*Erminia*) Il delicato collo e l'aurea chioma; E la tenera man lo scudo prende, ec. *Id. ib. 6, 92.*

§. II. Ed altresì poeticam. per *Spada, Brand, Pugnale*, e simili. (L'Alberti ricorda questo signif. nel §. III, ma non ne allega es.; e la pad. Min. coll'usata generosità attribuisce un tal ricordo al *Diz. di Bol.*; quella stessa Minerva, che nella *Prefazione* a c. vi, §. ult., appunta il *Diz. di Bol.* dell'aver talvolta assegnato a Tizio ciò che s'appartiene a Sempronio.) — Disse; e ritenne sull'argenteo pino La poderosa mano, e il grande acciaio Nel fodero respiese. *Mont. Il. l. 1, v. 292.* Come gli uomini illustri che di paro Trattâr la penna ed il fulmineo acciaio. *Ricciard. 9, 12.*

§. III. Anche si usa per simili, a indicare *Somma durezza*. — Ne ha cuore di diamante o d'acciajo. *Bocc. cit. dall'Alun. in Ricch. Ling. volg., e dal Pergam. nel Memor.*

§. IV. Per *Acciajuolo, Acciarino, Focile*,

cioè, come girevolmente dice il Bocc., *Strumento di acciaio a dovere delle pietre le quali noi chiamiamo focaje, fure, percotendole, uscire faville di fuoco.* (Es. d'agg.) — L' acciaio allora la Discordia prese E la pietra focaja, e picchiò un poco; E l' esca sotto la Superbia stesse, E fu attaccato in un momento il foco. *Arios. Fur.* 18, 34.

§. V. Figurati. per *Specchio*, essendoci degli specchi fatti d'acciaio, presa la materia pel lavoro con essa ottenuto. — Poi lieta si contempla a parte a parte Nell' acciar che l' imago al vivo rende. *Tass. Rinald.* 9, 75. (Benchè il *Rinaldo* non sia componimento meritevole di far testo di lingua, nonlimino in questi versi la parola *Acciauro* per lo *Specchio* vi è ottimamente adoperata. — Anche il Diz. di Bol. produce questo es.; ma la pad. Min. l' escluse dal suo.)

ACCIALE. Sust. m. *Acciauro, Acciajo.* Lat. barb. *Aciale.* (Questa voce fu usata figuratam. dal Trissino nell' *Ital. lib.* 1, p. 4, due volte; ma difficilmente se ne troverebbero altri es. presso lodati scrittori. Uno se n' ha, gli è vero, in qualche stampa della *Ger. conquis.* del Tasso, c. 10, s. 70; ma l' ediz. ven. per cura del Seghezzi, e quella di Pisa, 1822, leggono: *Si che il lucente acciar rinase aperto;* e questa teniamo per la sincera lezione. La pad. Minerva, ancorchè non le fosse ignota l' ediz. sud. di Pisa, adduce per unico es. di *Aciale* il verso del Tasso cavato da stampe scorrette.)

« ACCIAPINARE e ACCIAPPINARE. *A. n. dirarsi, Scorrubbiarsi.* — Varch. *Ercol. Quan.* «do acciappiano, o per paura, o per istizza, « dimenauo tosto tosto le labbra. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Per comprendere se questo *Acciappinare* dai due *pp* o da un *p* solo (ciò la Crus., per aver la pace di casa, in quanto ad ortografia, suol permettere a ognuno di fare il piacere suo), si sia qui bene esposto, è d' uopo in prima rapportare distesamente il passo allegato. Dice adunque il Varchi nell' *Ercolano*, v. 1, p. 190: « *Dire il paternostro della bertuccia... è bestemmare e malodire, come pare che facciano cotali animali (le bertucce) quando acciappiano per paura, o per istizza dimenauo tosto tosto le labbra.* » Ora a me riesce muovo che altri per paura si scorrubbi, cioè si adiri. All' incontro le bertucce, quando hanno paura, si accosciano, cioè serrano le cosce e si restringono in sè, quasi che si credano di raccogliere così tutte le loro forze e di mettersi in sicuro dal temuto pericolo. E in senso appunto di *Accosciarsi* o *Raccosciarsi* si registra questo verbo ACCIAPINARE, così scritto

col P semplice, dal Duez, dall' Oudin e dal Veneroni, facendovi corrispondere il francese *Se tapir.*

§. ACCIAPPINARSI. Per *Arrabattarsi, Sulare ingegnandosi a far chechè sia, Dimenarsi.* — Ed a pregio sì grande vi recate Esser de' miei anche un servizio basso, Che in voce ed in iscritto il predicate, E sino in versi vo' ne fate un chiasso, Dove a veder come v' acciappinate Per non restar della mia grazia in asso, L' è veramente cosa che dimostra Quanto sia grande la sapienza vostra. *Bellin. Buccher.* 52. (L' Alberti adduce questo es., senza capo e senza piedi e in forma di prosa, per confermare ACCIAPPINARE ed ACCIAPPINARSI nel signif. di *Fare alcuna cosa con fretta, menando le mani, Dimenarsi.* E noi pure facciamo corrispondere il *Dimenarsi* all' *Acciappinarsi*, ma lo pigliamo nel senso di *Darsi gran moto per operar chechè sia;* laddove non par che l' Alberti lo intendesse per questo verso, accompagnandolo col *Fare alcuna cosa con fretta, menando le mani.* Ora quest' ultima locuz., comprensiva dell' altra, non vediamo come possa aver luogo nell' es. allegato. Ma forse l' Alberti lasciò abbagliare dal paragr. della Crus., ov' ella dice: « Si usa ancora [il verbo *Acciappinare* o *Acciappinare*] per dinotare il *Fare alcuna cosa con fretta, menando le mani;* » e s' immaginò che il detto passo del Bellini gli fosse capitato innanzi più a punto che l' arrosto per supplire agli es. che la Crus. nonchè d' arrecare. E dalla medesima Crus. egli fu strascinato non solo a trar fuori *Acciappinare* e *Acciappinare*, mentre la stampa da lui citata legge *v' acciappinate* col *p* semplice; ma puranco a considerare *Acciappinare* una cosa medesima collo *Acciappinarsi*: il che da noi sarà creduto allora quando ne vedremo in viso autorevoli esempi. — Il Voc. di Ver., il Diz. di Bol., e la pad. Min. non vollero approfittarsi di questo paragr. dell' Alberti, il quale per altro, riformato un tantino ch' e' l' avessero, non poteva per certo disonorarli. Ma d' un tal rifiuto non sapremmo qual ragione allegar potesse [lasciamo stare il Voc. di Ver. e il Diz. di Bol.] la Minerva padovana, la quale suol servirsi del Bellini come o quasi come d' un cavallo di battaglia; ed alla quale per tale effetto il profess. Floriano Caldani regalò una greubialata di parole da lui pescate, sa il Cielo con quanta fatica! ne *Discorsi* di quello scrittore; e per la quale sì grande fu l' ebrezza in delirando un tal regalo, ch' ella per fin non s' avvide che niuna di quelle parole era dichiarata, e così nude, o per meglio dir, così buje le versò tutte quante nell' ottimo suo Dizionario. Ma parole non dichiarate, parole buje, a che servouo mai?... Oh le

servono, non ch'altro, se tu no 'l sapessi, a crescer pompa, ed a render contenti coloro i quali stimano il pregio de' libri colla stadera.)

ACCIAPINATO. Partic. di *Acciapiinare*. *Accosciato, Raccosciato*, quasi *Acciocciolato*. — Il mento (*del vostro bambino somigliarà*) il sederin su cui s'adopra Il ciabattino acciapiato, e tira lo spago a doppio, cui la pece copra. *Belin. Rim. burl.* 3, 297. (Un ciabattino accosciato e quasi acciocciolato sul suo sederino è imagine vera. Nondimeno, siccome *Acciapiinare* vale anche, siccome dice la Crus., *Fare alcuna cosa con fretta, menando le mani*, si potrebbe ancor dire che in questo es. per *Ciabattino acciapiato* vuolsi intendere *Ciabattino affucendato* e che *si dinena sul sederino per far presto a rattacconar le ciabatte*. Ma v'è un altro intoppo. La nostra edizione non legge *acciapiato*, come da noi s'è posto, ma in quella vece *acciarpinato*: la qual lettura alquanto per errata. A ogni inodo, s'ella fosse la vera, questo *Acciarpinato*, dovendo provenire da *Ciarpa*, significherebbe *Male in arnese*; nè il sentimento n'andrebbe guasto. Ma contra l'opinion mia si accampa il Diz. di Bol., il quale registra appunto coleso *Acciarpinato*, e lo interpreta per *Trascurato, Negligente*. A me tuttavia non pare che *negligente e trascurato* si possa chiamare un povero ciabattino, il quale, seduto sopra uno sgabello dinanzi al suo modesto deschetto, s'adopra a lavorare e ad inpeciar lo spago, perch'è sia più teneante, e lo addoppia, acciocchè più duri. Se la pad. Min. avesse accolta questa voce, e dichiaratala, noi potremmo rimetterci al suo oracolo; ma *Ella non degna di mirar sì basso*. — Ingegnoso lettore, *Messo t'ho innanzi; onai per te ti ciba*.)

ACCIARINO. Sust. m. *Macchinetta di sottilissimo ingegno sostituita sul finire del secolo XVII alla miccia ed alla ruota degli urchibugi e de' moschetti; la quale, aggiustata alla cassa d'ogni arme da fuoco portatile accanto al focone della canna, serve ad accendere il polverino d'innescatura, a fine di dar fuoco alla carica ad ogni atto della volontà di chi tira.* In alcuni luoghi è da alcuni scrittori l'*Acciarino* vien confuso colla *Martellina*. Altrove si chiama impropriamente *Piastra*. L'*Acciarino*, che pur si adatta talvolta ad alcune bocche da fuoco, o che si congegna con altri artifizi per dar fuoco alle mine, si compone di molti pezzi, i quali nomineremo ad uno ad uno in **FOCILE**. Anticam. si chiamava *Acciarino* la tavola d'acciajo sulla quale batteva il cane dei vecchi archibugi; d'onde forse prese il nome tutta la macchinetta. Franc. *Platine*. (Grassi, *Diz. milit.*)

ACCIARINO. Add. Di *acciaro*. — Un suo

corsiero Per lo campo spingea di spuma asperso, Cinto di harde e d'acciarine lame Come di scaglie. *Car. En. l.* 11, v. 1225. (Così da ARGENTO si fa *Argentino*, da ADAMANTE *Adamantino*, da PIOMBO *Piombino*, ec.)

ACCIARITO. Add. Dicesi del Ferro unito coll'acciajo; il che si fa per renderlo tagliente o più saldo. Anche si dice *Inacciarito, Inacciatato, Acciajato*. — Per farle (*le mine ne' monti*) si adoprano gurechie o aguchie, cioè pali di ferro acciariti, di quattro differenti lunghezze. *Targ. Tozz. G. Viag.* 7, 235.

ACCIARO. Sust. m. — V. **ACCIJO**.

ACCIARPARE. Verbo. (D'agg.) — *Ciarpone* o *Impigliatore* dicesi quell'artefice che impiglia molto, e opera senza debita providenza; che si direbbe anche *Imbraglione* e *Imbragliatore*. Da *Ciarpone* ne viene *Acciarpare*, che è Operare senza diligenza e senza distinzione. *Baldin. Voc. Dis.* in **CIARPONE**.

§. In term. milit. per *Mettere insieme bande tumultuarie e colletizie*. — Quanti truffatori e bagagli a lui corrou, acciarp a arma. *Davanz. Tac. Ann.* l. 2, p. 53, num. 52, ediz. Crus., e vol. 1, p. 98, §. 77, ediz. Bassano, 1790. (Il lat. ha: *Concurrentes desertores per manipulos componit, armat lixas*. Traduz. di Gior. Dati, p. 57 tergo: « Quanti fuggitivi a lui venivano, tanti ne riceveva, e per isquadre li ordinava. » Traduz. di Lod. Valeriani, lib. 11, §. 78: « Dispone a squadre quanti a lui van fuggitivi; arma famigli. » Questo es. si allega pure dal Voc. di Ver., precluduto dalla dichiarazione « Per Raccogliere alla rotta quel che dà alle mani. »)

ACCIARPINATO. Add. — V. in **ACCIAPINATO**, partic., la postilla.

« **ACCIDENTALE.** Che viene per accidente. » — *G. V.* 5, 23. E' fu savio, e valente uomo, e di semo naturale, e d'accidentale. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — L'ediz. ven. del 1557 per Bartol. Zanetti Casterzagenese a c. 38, cap. 22, legge: *E fu savio e valente uomo in scrittura, e savio naturale e di costumi.* » Quella del Muratori, col. 142, D: « *E fu savio e valente uomo in scrittura e scienza, e savio naturale, e di costumi.* » E la fior. del 1825 pel Magliari, v. 1, p. 241, ha: « *E fu savio e valente uomo in scienza di scrittura, e savio naturale di costumi.* » Dunque la lez. ricevuta dalla Crus. e Comp. è se non altro sospetta; ma francamente può dirsi errata, poichè in essa, a far che vi si adagiasse lo *accidentale*, bisognerebbe attribuire a questa voce un signif. ben diverso da quello assegnatogli da' Vocabolarj. Una tale osservazione fu già fatta dall'egregio Postil.

Diz. Bod. Perché dunque la pad. Min., che pure al detto Postillatore ha grandissima deferenza, non si valse del suo consiglio per espungere un es. affatto privo d'autorità, qual si è l'allegato? Ora a che più serve il dire e il gridare, se chi udir dovrebbe ed ascoltare, fa le orecchie sorde?

§. I. DIGNITÀ E DEBOLEZZE ACCIDENTALI, in astrologia, son certe *Casuali disposizioni ed affezioni de' pianeti*, in virtù delle quali *e' si suppongono o rafforzati o indeboliti, per essere o trovarsi nella tal casa della figura*, ec. (Chamh. Diz. univ.)

§. II. PUNTO ACCIDENTALE, in prospettiva, è un *Punto nella linea orizzontale dove le linee parallele l'una all'altra, quantunque non perpendicolari alla pittura, s'incontrano o s'uniscono*. (Chamh. Diz. univ.)

§. III. ACCIDENTALE. Per Soprannaturale. — « *Star. Barl.* 119. Quando l'amore accidentale si mette nel cuore degli uomini, assai è più forte e più ardente, che non è l'amore naturale. » *Voc. di Ver. nella Sopraggiunta.*

osservazione. — Dice il testo (che nella nostra edizione si legge a c. 136): « *E' quegli* (Giosafatte) ... *si partio dallo romito molto alleggeramente e con grande voluntade di vedere lo suo padre e lo suo maestro* (Barlaam); *chè quando l'amore accidentale si mette nel cuore degli uomini, assai è più forte e più ardente, che non è l'amore naturale.* » Qui dunque si vede che lo scrittore per *amor naturale* intese di dire quell'amore che per forza di natura l'uomo porta a' suoi parenti e congiunti di sangue; e che perciò, contrapponendo egli a questo amore quello che Giosafatte nutriva pel suo padre spirituale e maestro, assai propriamente lo dice *amore accidentale*, poichè in fatti sol fu l'accidente che lo accese nel petto di lui, avendolo per accidente conosciuto, e per accidente altresì avendo ricevuto da esso i più preziosi ammaestramenti. Dunque l'amore *soprannaturale* nel passo alligato non ha nulla che fare; e l'ab. Cesari, da cui riconosce una tal giunta il Vocabolario, si lasciò questa volta male a proposito trasportare dalla sua fervida fantasia per le regioni celesti.

ACCIDENTARIAMENTE. Avverb. T. filos. In modo accidentario; ed è l'opposto di *Essenzialmente*. — In tali casi ... l'umidità non risiede nelle materie solide, ma nelle fluide, cioè negli umori aquidui, i quali allora accidentalmente albergano in esse solide materie. *Pap. Um. e Sec.* 55.

ACCIDENTARIO. Add. T. filos. Che non si trova in un soggetto, se non per accidente, e che potrebbe non vi si trovare, senza che il soggetto fosse distrutto. Il suo opposto è Es-

senziale. (Es. d'agg. a' Vocab., la cui dichiarazione abbiain qui riformata.) — E certo che il dire l'umidità essere all'aria una proprietà straniera, una domestica e naturale all'acqua, egli mi sembra cziandio confacevole ai precetti peripatetici, i quali vogliono che altrui accidentario si appelli quello che è separabile, ed altrui proprio e naturale quello che rimuover non puossi dal soggetto in cui dimora e risiede. *Pap. Um. e Sec.* 42. Non è già quella acuminata figura in cui ci si rappresenta la fiamma suo proprio termine e naturale; ma le è accidentario e compartito dall'esterna pressione dell'aria e della diversa velocità delle sue parti; conforme accidentario si è all'aria medesima il ridursi in piccole e terminate porzioni quand'ella nell'acqua sormonta. *Id. ib.*

ACCIDENTE. Sust. m.

§. I. T. delle Senole. Gli Scolastici distinguono tre specie d'Accidenti, cioè *verbale, predicabile, predicamentale*. 1.° L'ACCIDENTE VERBALE (*Accidens verbatum*) è opposto all'essenza; ed in questo senso gli aggiunti d'una cosa, tuttochè sostanze in sè stessi, si dicono *Accidenti* di essa. Così le vesti che un uomo ha sopra di sé, benchè sostanze reali, tuttavia, perchè non sono essenziali, ma solo avventizie od accessorie alla esistenza di lui, sono *Accidenti*. 2.° L'ACCIDENTE PREDICABILE (*Accidens predicabile*) si dice per opposizione a ciò che è proprio. Tale si è ogni qualità comune, come la bianchezza, il calore, l'erudizione, e simili. Così un uomo può star bene od essere ammalato, — ed un muro può esser bianco o nero, senza che perciò quegli cessi d'essere uomo, e questo un muro. Gli *Accidenti predicabili* possono esser presi in astratto, come *Bianchezza, Erudizione*; od in concreto, come *Bianco, Erudito*. 3.° L'ACCIDENTE PREDICAMENTALE (*Accidens predicamentale*), che solo propriamente corrisponde all'idea d'Accidente, è un modo o una modificazione di qualche sostanza creata; incrente ad essa, o da essa dipendente, sicchè senza di essa non può sussistere. (Chamh. Diz. univ.)

§. II. T. de' Teol. ACCIDENTE ASSOLUTO è un termine adoperato nella Teologia per significare un *Accidente predicamentale che sussiste o può sussistere, almeno per miracolo e per qualche virtù soprannaturale, senza soggetto*. Tali sono gli accidenti del pane e del vino nell'eucaristia; p. es. il loro colore, l'odore, la figura, ec., che rimangono ancor dopo che le sostanze alle quali appartenevano, sono mutate in altre sostanze, cioè di carne e di sangue. (Chamh. Diz. univ. — V. anche nel Diz. teol. dell'ab. Bergier.)

§. III. T. med. *Effetto del male, Sintoma, Accidente di malattia, Indizio di malattia.* Lat. *Signum morbi.* — Ma ci vuole il giudizio di operare secondo la diversità de' soggetti, e secondo la diversità degli accidenti concomitanti. *Red. cit. dal Pasta.* I più senza alcuna febbre o altro accidente morivano. *Bocc. Intr. v. 1, p. 66.* (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in prova di ACCIDENTE per *Caso repentino di malattia.* Saggiamente avvertisce il Postil. Diz. Bol. « che il Bocc. non dice che morivano d' accidente, ma senza altro accidente. Onde la voce *Accidente* qui non importa *Caso repentino*, ma *Indizio o Circostanza di malattia.* » E in fatti, perchè *Accidente* qui valesse *Caso repentino*, bisognerebbe che valesse quel medesimo la voce *Febbre*, dicendo il Bocc. *senza alcuna febbre o altro accidente.* Perchè dunque d' una sì giusta osservazione la pad. Min. non trasse vantaggio? Or quando mai si finirà di venerare nella Crus. eziandio gli errori più manifesti, e per tali fatti conoscere da' sinceri zelatori della favella?)

§. IV. ACCIDENTE, nell'arte araldica, è una *Nota od un Segno aggiunto in un Arme o Divisa, che necessariamente non le compete, ma può ritenersi o tralasciarsi, senza che ne venga alterato l'essenziale di essa Arma o Divisa.* Tali sono le *Inminuzioni*, le *Differenze*, la *Tintura* o il *Colore.* (Chamb. Diz. univ.)

ACCIDENTI-CICIO. Sust. in.

§. T. med. Sust. dimin. di *Accidente* nel signif. del §. III. — Jeri ebbe un poco di accidentuccio, per quel che mi dicono, de' suoi soliti; ed il Padre N. N. stimò bene comunicarla in quel frangente: ma stavattua, ec. *Red. cit. dal Pasta.*

« ACCIDENZA. V. A. *Accidente.* Lat. *Accidentia.* » CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. — Non si può dire antica una voce che si adopera tutto di, e che, oltre al merito di essere italiana, ha pur quello d'esser nata dalla lat. *Accidentia*; quindi più legittima e forse più frequentata di *Accadanza*, alla quale per altro quel segno V. A. non fu posto in fronte. (Mont. Osser. ined.)

ACCIDIARE. Verb. intrans. *Abbandonarsi all'accidia, Perdere la voglia di far chechè sia.* — Tanto è greve l'affanno, Che, sol pensando, addoloro ed accidio, Che le cose che di dietro a sè hanno. *Lor. Med. Alterc. cap. 2, t. 2, p. 167, ediz. granduc. Fir. 1825.* (Ciòè: *Che mi addoloro e mi abbandono all'accidia, soltanto pensando che cosa hanno dietro a sè le cose che tu dici.* — Lambert. Giunt. ined., nelle quali però nè si dichiara il valore del verbo *Accidiare*, nè si adduce l'es. nella sua

integrità, nè se ne sviluppa il sentimento, che, a dir vero, è molto intricato. Si noti eziandio che *Accidiare* è tolto dal latino de' bassi tempi *Accidiari*, interpretato dal Forcellini per *Corrumpi pigritia.* — V. anche nel *Sacr. Dict. P. Maer. ACCIDIOR.*)

ACCIDIO Add. Lo stesso che *Accidioso.* (Voce sospetta.) — Procederemo a vedere che peccato sia quello dell'ira, e poi quello dell'accidia, e qual pena agli accidj data sia. *Bocc. Com. Dant. 2, 31.* (Lambert. Giunt. ined. — L'ediz. qui cit. dal Lambert è la fiorentina del 1724; ma la recente, e mille volte più corretta, per cura d'Ig. Moutier, a c. 172 del vol. II, legge questo passo in modo assai differente; cioè: *Procederemo a vedere che peccato sia quello dell'ira, e poi quello dell'accidia, e qual pena agli accidiosi e agli iracondi data sia.* E di vero *Accidio* per *Accidioso* sarebbe voce fuor d'ogni regola; poichè, v. g., diciamo bensì *Invidioso* ed *Invido*, *Perfidioso* e *Perfido*, dal lat. *Invidus* e *Perfidus*, ma non già *Invidio* e *Perfidio*; nè parimente si direbbe *Accido*, sì perchè *Accidus* non mai si disse in latino, e sì ancora perchè, sebbene nella scrittura la voce *Accido* (*Accidioso*) si distinguerebbe da *Acido* (*Avente acuità*) in grazia della c raddoppiata, ciò non ostante una tal distinzione a mala pena potrebbe esser fatta conoscere in pronunziando. Se dunque abbiain qui posta la detta voce, ancorchè da noi tenuta per sospetta, anzi falsa e spropositata, vi fummo indotti dal considerare che nel medesimo inganno a cui fu colto un Lambert, assai più facilmente cadder potrebbero alcuni uccellatori di vocaboli, meno esperti ed avveduti di lui; e che perciò sarebbe ufficio caritevole il farveli avvisati.)

ACCIENDERE, ACCIESO, ACCIETTO, per *Accendere, Acceso, Accetto.* Queste tre voci, in quanto ad ortografia, ancor peggio spropositate dell'*Acciecare* (V. in ACCECARE il §. VI) furono a grande studio raccolte dal P. Lombardi, e a grande letizia impresse dal P. Cesari nel Voc. di Verona. Fortunatamente i Diz. di Bol. e di Pad. non si lardarono di macchie si sconce.

ACCIGLIAMENTO. Sust. m.

Nota. — Il Voc. spiega questa voce per *Tristizia, Malinconia*, senza recarne esempio. Onde noi per congettura stimiamo che significhi piuttosto *Lo accigliarsi*; il qual atto si fa non solo per malinconia, tristezza, ma ancora per altre passioni.

ACCIGLIARE. Verb. att.

§. ACCIGLIARSI. Intransit. pronomin. *Incespare o Aggrotolare le ciglia per naturale manifestazione dell'ira, della malinconia,*

dell'immergersi in alcun pensiero, ec.; che anche si dice *Far cipiglio*. — Mirate... l'aspetto d'un di costoro: se s'incontra, non dirò con l'offensore medesimo, ma con alcuno della sua casa, benché innocente, si rabballa tutto, si accigli, si allividesce, si volge dall'altra banda, come farebbe alla vista di un appettato. *Segner. Crist. istr. par. 1, rag. 22, §. 14.* (La Crus. pitter. allega questo es. sotto il tema: « E neut. pass. *Incrispas le ciglia, Far ciglio.* » Intorno a che il Postil. Diz. Bol. avvertì che, secondo la Crus., dicendosi ACCIGLIATO di *Chi per ira, acidia, malinconia, pensiero, sdegno, tiene il ciglio basso*, era d'uopo accordar meglio l'un art. con l'altro, Ma la pad. Min. fece del sordo: pappa smaltita ella vuole, e non avvertimenti. Anzi, per dare maggior peso all'art. ACCIGLIARSI cavato dalla Crus. pitter., lo attribui francamente alla Crus. genuina. La frase poi *Far ciglio*, proposta per corrispondente all'*Accigliarsi*, non è registrata in alcun Vocab.; nè per me credo che si troverà così per firtta che l'abbia usata. Probabilmente la detta Crus. pitter. volle dire *Far cipiglio*, e inavvertentemente scrisse *Far ciglio*: il che dovea pur vedersi dalla pad. Miuerva.

ACCIGLIATO. Add. *Che ha ciglia lunghe, ipide, folte*. Dicesi più comunemente *Cigliuto*. — Se Benedetto acigliuto sparviere Pare, c'è sì da certi pulson negli occhi, Che non lo lascian così ben vedere. *Lor. Med. Beon. 3, 168.* (In vece di *accigliuto*, l'ediz. di Londra, 1821-24, legge erroneamente *accigliato*.)

« ACCILECCARE. *Lusingare o Mostrare di far qualche beneficio, e poi nol fare.* » *Voc. di Ver., Diz. di Bol. e di Pad.* (Seguono due es. tratti dalla *Stor. Semif.*)

Osservazione. — Questa voce è bene interpretata, ma forse non ben dichiarata a bastanza. Ond'io avrei posto: « ACCILECCARE. Verb. att. da *Cilecca*, la qual voce significa *l'effa* che si fa altrui, mostrando di dargli checchè sia, e non gliel dando. *Far la cilecca, Mostrar di voler fare altrui alcun beneficio, e poi non farglielo.* »

ACCIGNIGNARE. Verb. att.

§. ACCIGNIGNARSI. *Succingersi, Legarsi i vestimenti sotto la cintura.* — Eransi (certe pastorelle) accignignate con ricco cinto di veli. *Bast. Ross. Appar. e Intern. 25 tergo.* Erano accignignate (le Ninfe) come s'accignigna Diana, e pien di frecce il turcasso al fianco. *Id. Descr. Appar. Com. 40.*

ACCIGNIGNATO. Partic. d' *Accignignare*. (Es. d'agg.) — Era... stretta in cintola, e accignignata infino a mezza la gamba, e mostrava i vaghi suoi calzaretti. *Bust. Ross. Descr. Appar.*

VOL. I.

Com. 26. Una sottana di raso verde, e sopra una vesta d'ermisio rosso, accignignata e guardata per lo lungo dalla cintola al piè con certi sgonfi di veli, ec. *Id. ib. 67.*

ACCINTO. Partic. d' *Accingere*.

§. I. Per *Apparecchiato a operare, Pronto*, ec. (Es. d'agg.) — Tal si vuolren languire Spesse volte battuto, alline estinto Tifeo l'audace incontro al cielo accinto. *Menz. Rùm. 1, 174.* Poi sia Dafne e Giacinto. A disprezzarmi accinto. *Id. ib. 1, 210.* Ond'io ne' carni esalto Quella virtù che adamantino smalto Ognor mi veste e per me in guerra è accinta. *Id. ib. 1, 298.* — *Id. ib. 1, 309.*

« §. II. ACCINTO. *Cinto intorno di che che sia, o grembiale o altro.* (Segue un es.) — ACCINTO vale ancora quello che noi diremmo *Presto*, *Acconcio*, *In pronto*, *Apparecchiato a opera rare*. E di qui *Accingersi*, lat. *Accingere se*, » *er.* » CRUSCA nella prima e nella seconda impressione.

Osservazione. — Sopra questo parag. l'Ottouelli fece l'annotaz. seg. « *I participj e i nomi verbali vengono da' verbi, e non i verbi da loro.* » Gli Accademici, fatti accorti dello strafalcione de' loro autenati, così grulli grulli registrarono nella terza e nella quarta ediz. del Vocab. il verbo *Accingere*, e si guardarono ben bene di non ripetere che un tal verbo era nato dal suo participio, cioè che il padre era nato dal suo figliuolo. Ma poichè si tenea per essi che non l'Ottouelli, ma sì bene Alessandro Tassoni, Accademico ancor egli della Crusca, e canonizzato per classico, fosse l'autore delle Annotazioni sopra il Vocab., in testimonianza di gratitudine la cancellarono dal sacro ruolo, lo scansazzarono, e suppressero nella stampa del 1729 al 1738 que' pochi es. di voci che gli Accademici del 1612, del 1625 e del 1691 aveano reputati degni che il Vocab. li accettassero. E questi autentici fatti vogliono essere di quando in quando ricordati, affinché gli uomini dell'età presente, conoscendo con quanto poca perizia delle cose grammaticali si sia intrapresa e proseguita la compilazione del Vocab. della Crus., e con quanto troppa animosità sieno stati soliti gli Accademici di trattare gli scrittori, lasciandosi vincere allo spirito di municipio e di vendetta, più non abbia uno strascico di cieca e superstitiosa venerazione pe' così detti valentuomini della Crusca da impelire il miglioramento del Vocabolario: miglioramento da non mai ottenersi, fuorchè uscendo una volta dall'antica rotaja, abjurando una volta le famullesche passioni, e mettendosi una volta pel sentiero della filosofia, come ad una voce grida tutta Italia: voce soffocatrice de' pedanti

» ACCIO. Terminazione che esprime il peggiorativo delle voci maschiline, siccome ACCIA per le femine. » ALBERTI *Dis. enc., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Questa regola, come forse tutte l'altre, va soggetta ad eccezione; poichè talvolta la desinenza in *accio*, anzichè essere peggiorativa, sente un cotal poco del vezzezzativo e dell'affettuosità; tantochè nell'idioma del Molza, come sappiamo dal Varchi, la voce *Gagliaccio* significava *Uomo buono e dabbene*. (V. in AMOREVOLACCIO ed in FIGLIUOLACCIO.)

ACCIO, che anche A CIO si scrisse da alcuni, vale *Acciocchè*. Lat. *Ut*.

Not. gram. — Questa congiunzione reggente la particella che sottintesa non andava punto a' versi del Bartoli: ond'egli nella più tosto lepida, che istruttiva operetta del *Non si può*, si lasciò ire a tali parole: « *Accid*, o, come ancora si potrà scrivere, *A ciò*, s'egli si vuole spendere per quel che posa, non vale più che il lat. *Ad hoc*: e come mal si direbbe *Ad hoc facias* in vece di *Ad hoc ut facias*, così non ben si dirà *Accid facciate* per *Accid che facciate*, togliendone la particella che, rispondente all'*ut* del latino. » Non ostante però la si fatta sentenza, egli è certo che *Accid* o *A ciò* non che nelle moderne scritture di corretti ed eleganti autori, ma in quelle eziandio del così detto buon secolo si trova più volte usato; e il Voc. ne adduce più es. d'incontrastabile autorità: a' quali se ne potrebbero aggiungere cinquantadue altri, tutti quanti dell'Ariosto, che infino a tal numero furono pazientemente contati e allibrati dallo sviscerato adoratore di esso, il chiarissimo Ottavio Morali. Il Casa scrisse *Accid* nelle *Lett. Carnf.* 7, 29, e più volte altrove. Nè io mi so indovinare il perchè lo *Accid* con la particella che sottintesa abbia da spiacere a coloro i quali approvano il *Poi* ed il *Però* usati in vece di *Poichè* e *Perocchè*, assai più strani, pericolosi d'equivoco, e niente ammolliti dall'uso. Ma chi può reuder ragione della forza che esercita sopra i nostri organi la simpatia o l'antipatia?

« §. Accid, con l'infinito, come dicesse *Per*. » — *Fr. Giord.* 53. Non c'era altro luogo (*per Cristo*) accid dimostrarti che le bestie non hanno senno (*Per dimostrarti*, ovvero *Accid ti dimostrasse*). *Fr. Giord.* 88. Ancora permise che non si scrivesse, accid di darti esempio di silenzio, quando è buono. » *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Qui abbiamo a fare con un pesce grosso, col balio II della lingua, col P. Cesari. Ma peccato che un sì grosso pesce, un sì gran balio, in vece d'occhi, avesse sotto la fronte due coccole d'osso! Se non fossero state

quello coccolo, egli non avrebbe già pigliato a tentone quel *Per*, che a nulla poteva giovargli, ma subito si sarebbe avveduto che in ambo gli esempi il costrutto n'è piansissimo, e che soltanto faceva mestieri di sgruppargli un tal poco i caratteri dello stampato, acciocchè ogni cosa avesse a poter camminare spedita. Scrivasi dunque senza pur cangiare un ette, e si legga: « *Non c'era altro luogo a ciò di mostrarti che le bestie non hanno senno.* » Cioè *a fine di mostrarti*, ec.; ovvero, *a questo effetto di mostrarti*. E che *A ciò* valga pure *A questo effetto* è proprietà notata infino dal Cinonio. E parimente: « *Ancora permise che non si scrivesse, a ciò di darti esempio di silenzio.* » Cioè, *a fine od a questo effetto di darti esempio*, ec. » Ora, quando io veggo i pesci grossi, i balj, i Cesari affogare così ne' mocchi, mi do picca pace delle sviste che avrò preso e che andrò spesso prendendo ancor io, il quale infine non sono nè un Cesari, nè un balio, nè un pesce grosso.

ACCIOCCHÈ. Congiunzione. Lat. *Ut*.

« §. I. Trovasi ancora in signif. di *Perciocchè*, ma è modo antico. — *Introd. alle virt.* » Pigliò questa legge, e cominciò oltre mare a predicarla, acciocchè la fede cristiana era a Roma, e a quella stagione non se ne potesse « *avvedere.* » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — A far sì che il passo qui sopra allegato avesse buon senso converrebbe che la congiunzione *Acciocchè* possedesse a un tratto due valori: il proprio e comunemente ricevuto, corrispondente ad *Affinchè*, e l'improprio e oramai per sempre dismesso, equivalente a *Perciocchè*. Ma siccome nè meno per via di miracolo può darsi che un pezzo di tela, per es., sia ad un'ora camicia ed una tenda, così non è possibile che la suddetta particella adempia in un medesimo tempo due uffizj cotanto disparati. Ond'è forza concludere, in prima, che corrotta è la lezione del luogo arrecato; e poi, che, in tanta evidenza di corruzione, il ricorrere giusto giusto ad esso per confermare il proposto significato, è cosa incredibile, quantunque verissima, e tanto più, che gli es. ne sono appo gli antichi sì frequenti, che è un fastidio, e nel solo *Novellino* ve n'ha da abbargliare la vista. Si ricorderanno adunque i futuri Vocabolaristi di omettere questo passo; ed affinchè per avventura un certo sentimento di deferenza alla Crus. non facesse in taluni qualche forza in contrario, a tranquillare il loro animo, se non a spogliarli della loro superstizione, verrò qui trascrivendo il passo gemino della *Introduzione alle virtù*, come si legge nella correttissima ediz. recentemente

eseguita per cura dell'egregio sig. dott. Francesco Tassi. — E sentendosi (*Maometto*) scalterito delle malizie del mondo, e con una bella favella, e bene acconcio a queste cose, pigliò questa fede, e cominciò a predicare oltremare, acciocchè la Fede cristiana, che era a Roma a quella stagione, non se ne potesse avvedere. *Introd. l'ict. in Giamb. Miser. cap. 45, p. 332.*

« §. II. Acciocchè in signif. di *Affinchè* è registrato ed illuminato d'ottimi esempi. Fra questi però non ci ha alcuno, dove tal partito della sia allegata così stramamente, come nell'appresso. — *Fit. S. Gir. 112. Il Monaco di lui molto teme, perocchè ha paura di non vedere femmine, acciocchè non potesse ricevere nella sua mente impedimento di macchia contra la sua virginità. (Il modo regolare qui sarebbe stato: per non avere a ricevere nella sua mente, ec.) » Voc. di Ver.*

Osservazione. — Questo prezioso paragrafo è un regalo che il cav. Clementino Vannetti fece al Voc. di Verona. Il passo allegato si trova nelle *Fit. SS. Pad. t. 4, p. 112*, come nota il Vannetti medesimo; se non che, in vece di *Il Monaco di lui molto teme*, vi si legge *Il Monaco di questo molto teme*. Fermata la qual lezione, è facile il comprendere che l'acciocchè, sembrato al cav. Vannetti un non so che di molto strano e da doversi mettere in vista, non è altro che una storpiatura intrusa nel testo da qualche somolento copista, o da qualche dormiglioso stampatore. Si raddrizzi adunque lo storpiato acciocchè, riducendolo in un cioè che, e si legga: *Il Monaco di questo molto teme (perocchè ha paura di non vedere femine), cioè che non potesse ricevere nella sua mente impedimento di macchia contra la sua virginità*. Che è a dire: *Il Monaco molto teme di questo* (di questa cosa), cioè che non potesse ricevere, ec., ec. Ed è questa una forma sì comune, soprattutto allor quando alcun inciso interrompe la clausola, che il non accorgersene ha quasi del portentoso. Ma, dacchè l'illustre cavaliere Vannetti non vedeva egli stesso in questo acciocchè, se non se una stranezza, da porre in mezzo per altro, in questo luogo, col per non avere a ricevere, ec., da lui proposto qual modo regolare, a che fine il faceva egli inserire nel Vocabolario? Ufficio de' Vocabolarj è il far conoscere le voci e locuzioni necessarie, ovvero quelle che a un tempo sieno eleganti e corrette, e d'uso approvato o approvabile, e in somma degne che altri le imiti. Le stranezze si vogliono lasciare dov'esse sono, e non cavarle fuori per confondere o far traviare gli studiosi. — Il Diz. di Bol. con saggio accorgimento buttò nella cassetta da spazzatura cotesto paragrafo del chia-

riassino cav. Vannetti; ma quel di Pad. vi mise addosso il brachino, e con gioia il ripose nel suo magnifico suppedaneo.

« §. III. Acciocchè, in forza di *Conciossiachè*, » significato che il Voc. non nota. — *Novelle antiche, Proem.* E acciocchè li nobili, e gentili sono nel parlare, e nell'operare quasi com'uno specchio appo i minori... facciamo » qui memoria d'alquanti fiori di parlare, ec. » Voc. di Ver. e Diz. di Pad.

Osservazione. — Ed eziandio questa giunta fu introdotta nel Voc. di Ver. dal rinomatissimo cav. Vannetti. Sia però fatto diritto al vero, la suddetta interpretazione si legge in piè della pagina, dove è lo allegato esempio; o, che più monta, è sproposita. A fare che qui lo acciocchè stesse per *conciossiachè* nel suo proprio signif. corrispondente al *Cum de'* Latini, bisognerebbe che il verbo dependente da quella congiunzione fosse al soggiuntivo, e che il testo dicesse: *E acciocchè li nobili e gentili sieno... quasi uno specchio*, ec.; ma siccome, in quella vece, il testo dice *sono*, è manifesto a tutti (dall'antico postillatore del *Novellino* e dal rinomatissimo cav. Vannetti in fuori) che qui lo acciocchè vale nè più nè meno di *perciocchè*: valore già notato dalla Crusca. Occhio più acuto che non avea l'antico postillatore, e più diligente attenzione che non usò il rinomatissimo cav. Vannetti, ben si riconoscono nell'anonimo Letterato che vegliò l'ediz. milanese del Tosi: la nota di esso è cotale: « Qui vale *perciocchè*. Trovasi non di rado nelle scritture antiche; ma oggidì non s'usa più in questo senso. » Ed è vero, e la Crus. istessa già l'ebbe avvertito. Onde è forza convenire con Vinc. Monti che le più delle giunte trasfuse nel Voc. di Ver. dal famoso triumvirato, composto del Lombardi, del Vannetti e del Cesari, si vogliono più propriamente chiamar *giunterle*, *guazzabugli*, o *incenso a' morti*. — Il Diz. di Bologna saviamente escluse cotesto paragrafo; insipientemente lo accolse la padovana Minerva.

« §. IV. Acciocchè in forza di *Affinchè*, » guendo l'infinito. — *V. SS. P. p. 2, c. 9, 211.* » Acciocchè, poichè nè solitario, nè in congregazione gli diceva il cuore di patire, almeno » per questo modo servire a Dio. (*Ed è come se avesse detto onde servire.*) » Voc. di Ver. Diz. di Pad.

Osservazione. — Ecco un altro Acciocchè, da porsi fra le giunterie, i guazzabugli e le inrensate a' morti, di cui si fece cenno nel paragrafo antecedente, trovato in razzolando dallo stimatissimo cavaliere Clementino Vannetti, e incastonato nel Voc. di Verona dal dottissimo Cesari, il quale lo tolse per una pietra

preziosa simigliante a quella che già trovò il gallo d'Esopo scavando in alcuna parte; se non che il gallo fu in questo più consigliato di lui, che, non vedendo modo a trarne utilità, disse tali parole: *La stia dov'ella è; ch'io non la piglierò, nè le farò onore*. Ma, fine alle ciance, il fatto si è che nel passo allegato lo *Acciocchè* vale realmente *Affichè*, nè vi è usato in alcuna guisa che abbia dello strano, nè si getta sopra un infinitivo, come parve ai Cesari ed ai Vannetti ch'è si gettasse. Il verbo da lui governato è *potesse*; e se nella stampa del Manni costei *potesse* non si lascia vedere, se ne rechi la colpa al tipoteta che l'omisce: nè già v'è alcuno che ignori, il quale pur una volta abbia stampato, come *de' pesci* si fatti (chè gli stampatori così chiamano le loro omissioni) non è mai penuria. Leggasi dunque = *Acciocchè*... almeno per questo modo *potesse servire a Dio* =; ed ecco svanito l'intero paragr. di Don Clementino. Se poi l'omissione del verbo *potesse* sembrasse a taluno troppo gran cosa, ed egli, in vece di *potesse servire*, legga a drittura *servisse*; chè nell'un modo e nell'altro sta bene; mentre quel *servire* in aria, vagheggiato di sotto in su dal prefato cavaliere e dal prefato alabate, vi fa la più ladra figura del mondo. Ma poniam caso che il detto *potesse* fosse rimasto nella penna dell'autore medesimo; o concediamo ancora ch'egli a bello studio l'avesse taciuto per far del singolare; dovrà dunque per questo un giudizioso Vocabolarista invitar gli studiosi a imitare una tal negligenza od una tal voglia di singolarizzarsi? Nè mi si dica che i modi si fatti si notano nel Voc., perchè in esso ne trovi lo studioso la spiegazione; poichè a colui il quale così mi dicesse, io subito risponderei che ogni mezzano lettore, foss'anche Pantoffo dagli occhi di panno, ben vede nel passo allegato la mancanza del verbo al soggiuntivo retto dall'*Acciocchè*, e non pena un istante a supplirvelo colla sua mente, nell'una o nell'altra maniera testè proposta, dicendo però, se non ad alta voce, almeno così fra' denti, *Ah benedetti stampatori, ovvero Ah benedetti adoratori de' codici muffati, dove mai v'avete il capo?* E di così dire egli avrebbe cento ragioni; poichè la vecchia ediz. ven. del 1475, goffamente negletta dall'Accademico della Crus. Domenico Manni, legge tutto il periodo in modo assai differente e insieme correttissimo, come siegue: « *Eslogio, vedendolo (un leproso), ed avendo gli compassione, pensossi di menarlo a casa e di averne cura, acciocchè, nè solitario nè in congregazione potendogli patire il cuore, almeno per questo modo servisse all'eterno Id- diu* (l. ah. 2, cap. x). » Il testo lat., secondo l'e-

diz. d'Anversa del 1615, benchè non corrisponda gran fatto al volgarizzamento, tuttavia rischiarava abbastanza l'ultimo menibretto dell'es. allegato: « *Domine Deus, in tuo nomine suscipio istum tam immani valetudine prepe- ditum, ut propter istum possim et ipse salva- ri.* » Sia dunque tributata sincerissima lode al Diz. di Bol., il quale, educato alla scuola del soprammentovato gallo, lasciò nel Voc. di Ver. il prezioso *Acciocchè* scoperto da Don Clementino; e dell'avvernelo raccolto il Diz. di Pad. giudichi liberamente il discreto lettore.

« §. V. Talora dicesi *Acciocchè*. — But. Purg. » 20, 2. *Acciocchè* meglio si vegga lo male che n'è a fare. » Voc. di Ver., Diz. di Pad.

« §. VI. In luogo di *Benchè*. — Guitt. Lett. » 25, 67. *Acciocchè* (in margine si nota, cioè « BENCHÈ ») pluror sono che, solamente a gran- » di amerau piacere. » Voc. di Ver., Diz. di Pad.

« §. VII. In vece di *Purchè*. — Guitt. Lett. » 25, 68. *Licite* sono divizie, *acciocchè* tre cose » vi siano; prima, che giustamente sian accat- » tate, ec. » Voc. di Ver., Diz. di Pad.

Osservazione. — Gli egregi autori della Prefazione del Diz. di Pad. dicono a c. vi: « *Chi si compiace delle Giunte veronesi (e quale stu- dioso italiano non se ne compiace?) le trova tutte quì dentro, disposte a' loro luoghi; meno certe accidentali sconcezze da non farne caso.* » Io lascerò per adesso che altri assegni il giusto valore a quella enfatica parentesi coll'interrogativo in punta; ma lo *Acciocchè* per *Benchè* o *Purchè* e lo *Acciocchè* non pareo loro da doverli riportare fra cotali sconcezze? Sì certo; chè il buon gusto diffuso per entro a' loro componimenti me n'assicura. Poichè dunque nel corpo del Diz. di Pad. se ne fece più caso che mai, si rende quì pur manifesto che all'opra del Diz. già non attesero gli autori della Prefazione. Il Diz. di Bol., il quale giustamente riguardò lo *Acciocchè* ed i suoi compagni per nauseanti sconcezze o per ossa da cimitero, lasciò di buon grado alla pad. Min. il privilegio di farne mercimonio.

« §. VIII. In vece di *Perciò*. — Gr. S. Gir. 11. » Quello che al suo fratello vuole male è posto » in grande tempesta, e *acciocchè* ama Iddio di » tutto il tuo pensiere: e in fatti altri leggono, » E perciò. » Voc. di Ver., Diz. di Pad.

Osservazione. — Questo paragr., al pari del V, VI e VII, è un legato del P. Lombardi al P. Cesari. Ma qui sua reverenza prese un equivoco; poichè il testo allegato dice apertamente = *e perciò ama Iddio* =; e l'*acciocchè* è lezione avvisatamente rifiutata dall'egregio Editore, e gittata insieme con molte altre della medesima tempra nel fondo della pagina, come si

gettano le inimondezze nel fondo della sentina. Non è dunque un vago spettacolo il mirare costo P. Lombardi che si converte in un mozzo per ispazzar quelle inimondezze? E spettacolo più vago ancora non è egli il veder la pad. Min. a chinarsi sopra il Voc. di Ver., ove quelle inimondezze alla fine scolarono, e tutte quante raccorle a giumelle?

§. IX. Talora fra la particella *Acciò* e la *Che* si frappone alcuna parola. (Es. d'agg.) — E acciò altresì che voi vendiciate le mie scritte. *Boc. Filoc.* 1, 23.

ACCIÓTE. Sust. m. — Giacchè abbiamo parlato della polvere da cioccolate, diciamo una parola del nome di sciotta che le abbiamo dato qui in Firenze. La sig. marchesa ha di già inteso... che è stato un equivoco nato dall'aver qualcuno sentito dire che in questa polvere c'entrava una droga chiamata *achote*, che col regalo d'un *a* di più è subito diventata sciotta. Quello che sia *el achote* o l'acciote, eccoglielo in poche parole... Questo è un seme come il miglio che nasce d'un'erba che fa nel Messico. *Magal. Var. operet.* 426. (V. SCIOTTA, o meglio l'intero passo a c. 427.)

ACCIOTTOLARE. Verb. att. *Coprir co' ciottoli*, e dicesi per lo più delle strade. (Manca l'es.) — L'alabastro è bianco, o bianco venato di nero e di giallo; ma in tanta quantità, che se ne servono per fabbricare le case ed acciottolare le strade. *Targ. Tozz. G., Viag.* 3, 202.

§. A modo d'intrasi. assol. per *Esser grave o pesante quanto i ciottoli*, cioè i sassi grossi. — Fu maschio (il nato bambino), e gode buona sanitate; È grande e grosso ed ha buona collotta. Al par di quel che l'abbia un Padre Albate. Non ha due mesi, e pesa che gli (egli) acciottola; E già di pappia ingozza pieno un pentolo. *Fagiul. Rim.* 1, 39.

ACCIOTTOLATO. Partic. di *Acciottolare*.

§. Per *Lapidato* o *Allapidato* o *Assassato*.

— Da *Cos-cotis*, si fece *Ciottolo*; e *Acciottolato* voleva dire *Lapidato*. Onde una Compagnia di Firenze di Santo Stefano, si dice del *ciottolo*. *Salvin. Annot. Buonar. Tanc.* p. 551, col. 2. (Presso la detta Compagnia è un sasso che per tradizione si tiene esser proprio uno di quelli con cui Santo Stefano fu lapidato, assassinato, acciottolato. Ciò ne fa sapere il Biscioni nelle *Note alle Rime del Fagioli*.)

ACCIOTTOLATO. In forza di sust. — Benchè *Inselicato* (forse *Inseliciato* che è la voce registrata ne Voc.) significhi propriamente un *Lustrico minuto*, si trasporta però ancora a significare il grossolano, cioè l'*Acciottolato*. *Bisc. Not. Malm. T.* 2, p. 47, col. 1. (V. anche in SELCIATO. In forza di Sust.)

« ACCISMARE. Da *Scisma*, che significa propriamente *Divisione* e *Discordia*. Qui vale *Divulser ferendo*. — *Dant. Inf.* 28. Un Diavolo è quì dietro che n'accisma. Si crudelmente al taglio della spada. — *CHUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Se dunque la radice di questo verbo è *Scisma*, ne siegue infallibilmente che *Accismare* è da dire, non già *Accismare*. E in fatti che *n'accisma* legge il cod. Cact., citato nel *Dante* co' tipi della Minerva, 1822; e così pure il testo del Bargigi. Il cod. Cass., parimente citato nel *Dante* suddetto, legge *assisma*; il quale *assisma*, tuttochè da porre in mazzo coll'*accisma* ricevuto dalla Crus., serve, non ch'altro, a provare che i copisti, per non conoscere la parola *Accismare*, vi errarono quale a un modo e quale all'altro; e che perciò, se a ragione è da rifiutare lo *assisma*, a ragione non meno è da rifiutare altresì lo *accisma* accarezzato dal Frullone. Il fiorentino Bonani nel suo *Commento* (così troviamo nelle *Annotazioni* dell' Ottonelli) dicea: «doversi leggere, con alcuni codici, *Un Diavolo è quì dietro che ne scisma*. Ma l'Ottonelli opina che una tal lezione fosse da lui stesso inventata. A ogni modo ancor egli tiene che non *Accismare*, ma *Accismare*, senza cambiare la *s* in *c*, sia la voce diritta, poichè si va d'accordo che da *scisma* ella sia formata. Io ben prevedo che i diletanti del baronesco (tale è la dizione usata dal Varchi per significare ciò che i Francesi appellano *baroque*); ben prevedo, io dico, che i diletanti del baronesco, per difendere la lezione ricevuta dalla Crus., opporranno per avventura che *Accismare* non derivi da *Scisma*, ma sia bene da *Cisma*, suo sinonimo. Ed a' colcuttissimi diletanti del baronesco ed a' teneri fautori del *Cisma* si risponde che, sebbene questa voce sia registrata nel Voc. della Crus., ella è pur falsa nè più nè meno dello *Accismare* registrato nel Voc. medesimo. In effetto due soltanto sono gli es. che se ne allegano; l'uno cavato dalle *Lettere* di D. Gio. dalle Celle, e l'altro dalla *Fiera* del Buonarroti. Ora, in quanto al primo, ognuno che possenga quelle *Lettere* potrà vedere a c. 71 che fra le varie lezioni si nota *scisma* in vece di *cisma*: che se questa voce fu preferita a quella dall'editore del testo, non altro prova un tal fatto, se non che, diletante essendo ancor egli del baronesco, gittosi al corrotto e al deforme, in luogo d'eleggere il sano e regolato. E di questo suo genio vi sono più altri riscontri non pure nelle dette *Lettere*, ma eziandio nella *Collazione* dell'ab. Isaac che le precede. Il secondo es. poi, che è tratto dalla *Fiera* del Buonarroti, chi non l'avrà per sospetto? Poichè nessuno ignora, quella stampa

andar sì gremita d'errori, ch'ella pare un annuvolato. Ma poniam pure che *cisma* avesse scritto realmente il poeta. A chi fa egli dire questa parola? E' la fa dire ad un basso soldato, cioè ad uno di quegli uomui senza coltura, pe' quali appunto il baronesco tien luogo di grazioso e d'elegante. Alla stessa guisa uelle bocche del volgo fiorentino si sente, v. g., *Risuscitare* in cambio di *Risuscitare*, o *Vicitare* in cambio di *Visitare*; ma quantunque dell'uno e dell'altro adduca la Crus. un fiocco d'esempi, non cessa per questo che l'altro e l'uno non sieno corruzioni introdotte ne' testi dagli amanuensi, o sparse inavvertentemente dagli autori medesimi nelle loro scritture, o fors' anche avvertentemente perche' elle avessero un cotal sapore del patrio dialetto, cui vgliono avean la cicca loria di considerare qual tipo del gentile idioma. Ma Dante si faceva beffe di simili bajate, scevrava il nobile e corretto dallo sregolato e plebeo, nè mai è da supporre che, avendo egli in pronto la dritta voce *Ascismare* o *Scismare*, volesse cambiarla ad una storta e abietta o per lo meno leziosa, qual sarebbe *Accismare*, senza che pure il forzasse ad un tal partito la tirannia della rima. Sol gli scrittori della tempera, v. g., del P. Cesari, dovendo eleggere fra il buono ed il baronesco, s'appigliano a questo e lasciano quella. E però ne fa maraviglia come gli egregi Editori della *Divina Comedia*, Firenze, 1837, tutti Accademici della Crusca, abbiano conservata la lez. *n'accisma* rinvenuta nel *Dante* impresso da' loro maggiori l'anno 1595, e non si sieno curati tampoco di fare un cenno dell'*ascisma* o del *ne scisma*, ch'è non doveano ignorare. Or questo allontanarsi dalla vecchia Crusca in ciò soltanto che già da tutti e di lunga mano è proclamato per vizioso e spropositato, e del resto attenersi a lei ossequiosamente ogni volta che l'ingegno sappia trovare alcun appiglio di scusar le sue colpe od orpellar le sue inavvertenze, non è certo un felice presagio per la ristampa del Vocabolario. A che giova il dissimulare o l'intrupparsi fra' piaggianti? Tutte e quattro le impressioni del Voc. della Crus., tutto quanto lasciarono scritto o pubblicato in servizio di esso i così detti valentuomini dell'antica Accademia, tutte le giunte e riforme degli altri Lessicografi, tutti gli spogli regalati dagli uccellatori di vocaboli al gran Frullone, possono valer per sussidio alla memoria; ma fuor d'un tale sussidio (per altro importantissimo), non è da farne più caso, ed è mestieri, diremo così, rifabbricare di pianta, purgando e rinnovando il vecchio Adamo, e sopra tutto spogliandosi di quella erronea opinione, comechè favorita dai Salviani, dai Varchi, dai

Salvini, ... che ci abbia un popolo insegnator della lingua (popolo che mai non fu, nè sarà giammai), se veramente si ha per mira nell'età nostra il compilare un Vocabol. da soddisfare l'Italia, da gareggiare con quelli degli stranieri, da procacciar fama ed ancor gloria a' Compilatori. Far profondamente e concludentemente sentir questo vero, avvegna che vuole, è l'oggetto precipuo e lo stimolo delle nostre, quali si sieno, fatiche.

« ACCISO. Per *Acceso*. — Rim. ant. Fr. R. » Mos. Polo Zoppo, son. 69. Siccome il balo- » nato è foco acciso. » Voc. di Ver., Diz. di Pad.

Osservazione. — Il Diz. di Bol. dice con ottimo giudizio nella sua Prefazione: « *Delle parole o viete o deformi sonosi lasciate addietro quelle molte registrate nell'edizione del Pitteri ed in quella del Cesari con un solo esempio, che, non avendo nè chiarezza, nè dolcezza, nè grazia, debbono togliersi dal tesoro della lingua.* » E così fece il più delle volte, e ognuno, il quale non sia pedante od archaico, giacchè dee render grazie e dar lode. Ma la pad. Min. si ride di tali ringraziamenti e lodamenti; sicchè nella *Prefazione*, a c. xiii, in nota, si vanta dell'aver fatto il rovescio di quel che fece il sud. Diz. di Bologna. Ma cotesto ACCISO per *Acceso*, almen che sia, non forse fu tratto dal mondezajo di quelle *sconcezze* che gli autori della *Prefazione* medesima confessano a c. vi d'aver ancor essi riconosciute nelle *Giunte veronesi*? ... Ma per ora lasciamo che la Mucrua da Padova satisfaccia a' suoi gusti; e rivolgiamci un poco al Voc. di Verona. Questo Vocab. in questa pagina medesima, dove s'adagia il leggiadretto ACCISO, pone la seg. nota: « *NH. A questo termine ci fu mandata una rarissima e abbondantissima Raccolta di Aggiunte alla Crusca, fatte già dal sig. Ab. Girolamo Lombardi. Noi di qui innauz le metteremo a' luoghi col segno (L).* » E siccome il segno (L) è galantemente ricamato sovra il pappalico del vezoso ACCISO, è manifesto che il P. Cesari lo si tenea per una di quelle cose *rarissime* legategli dall'Ab. Girolamo Lombardi, il quale per altro fu da noi insino a qui titolato *Padre*, perchè non *Abbate*, ma *Padre* egli è sempre detto nella *Prefazione* distesa dal medesimo Cesari che ora il nomina *Abbate*. Ma *Padre* o *Abbate* o insieme l'uno e l'altro ch'egli sia, solo avendo la mira a fare *abbondantissima* la sua Raccolta di chiechi bichiocchi e d'uglioli e baruglioli, non attese tampoco a copiare esattamente gli es. ch'egli andava razzolando. Quello in fatti ove brilla il venusto ACCISO, così suona nell'edizione de' *Poeti del primo secolo*,

vol. 1, p. 127: « *Si como il balenato (il baleno) foco acceso Sembra fra l'aire iscura, e poi riprende; Poi lo suo lume appare, e distiso Per gran fortuna forte tron discende, ec.* » E così pur legge concordemente e correttamente la *Raccolta di Rime ant. tos.*, Palermo 1817, vol. 11, p. 346. Il nome poi del famoso poeta, autore di sì forbiti versi, nella prima ediz. suddetta è *Messer Polo*, e nell'altra è *Polo da Lombardia*. Ma, poichè l'Alf. o il P. Lombardi si deliziava nel registrare il giù più volte lodato ACCISO, per qual capriccio o per quale animosità non degno d'accogliere al pari il compagno di esso, l'elegante *Distiso*?

ACCIUGA. Sust. f. *Piccolo pesce di mare che per lo più si mangia salato.* (D'agg.) — È verisimile che la voce ACCIUGA i nostri maggiori l'abbiano tolta dall'*Anchûna* degli Spagnuoli, più tosto che dall'*Alec* o *Alecula* de' Latini.

§. ERBA ACCIUGA. — V. PEVERELLA, e REGAMO.

ACCIUGAJA. Sust. f. (*Erba*). — V. PEVERELLA.

ACCIUGHIERO. Sust. m. T. bot. vulg. — V. REGAMO.

ACCIVETTARE. Verb. att. *Rendere cauto od accorto o scaltrito mercè dell'esperienza, Rendere ammaliziato.* — Per non accivettare gli altri pesci, che s'accorgano dello inganno. *Salvin. Oppian.* 525, not. a. (Più propriamente si direbbe parlando di uccelli. V. ACCIVETTATO.)

ACCIVETTATO. Partic. d'*Accivettare*.

§. UOMO ACCIVETTATO. *Uomo renduto accorto dall'esperienza.* (D'agg.) — Si dice *Uomo accivettato*, dal pettirosso, che dal moto allettatore della civetta caduto leggermente sulla pancia trovò la via a sspanarsi e fuggir morte; ricordevole del corso pericolo non ci cade un'altra volta così di facile. *Salvin. Annot. Buonar. Fier.* p. 469, col. 1.

ACCIVIRE. Verb. att. *Provedere, Procacciare, Trovar modo di fare o d'avere chechè sia.*

§. ACCIVISI. Verb. procacciat. *Provedersi.* — State! ecco quà in seggetta Una non so qual donna. Oh! ell'è quella, Per quanto riconosco alla fanciulla Che le vicn presso, che passò stamane Insegnandole esperta L'arte dell'accivirsi di marito. *Buonar. Fier.* g. 4, a. 5, s. 15, p. 256, col. 2.

ACCLAMANTE. Partic. att. d'*Acclamare*. — Apollonio, ... avendo udito... declamare in greco Cicerone, e tutti gli altri facendogli applauso, egli solo, tra le voci degli acclamanti, mesto, in silenzio, e con gli occhi in terra confitti

stava. *Salvin. Annot. Perf. Poes. Mur.* 3, 310.

ACCLAMARE. Verb. intransit. *Mandar gridi d'acclamazione.* — Allora gli altri Achivi tutti in liete Voci acclamaro, e favoriron Crise, E disser che doveasi il sacerdote Rispettare, e pigliare i cari doni. *Salvin. Il. l. 1, p. 2.* Al prego Tutti acclamâr: doversi il sacerdote Riverire, e accettar le ricche offerte. *Mont. Il. l. 1, v. 28.*

§. E in signif. att. per *Eleggere unanimemente a viva voce.* — Nel Concilio caledonense fu parimente acclamato a Papa Leone santissimo. *Serdon. Istor.* 647. (*Lamber. Giunt. ined.*)

ACCLAMATO. Partic. di *Acclamare*.

§. Per *Stimato o Ricevuto con acclamazione, Predicato, Preconizzato, e simile.* — Galileo Galilei, acclamato da tutte le più degne congregazioni di letterati d'Europa per lo primo insegnatore della più sana filosofia. *Magal. Elog. Cardin. Leop.* 2.

ACCLAMATÔRE. Verbal. m. di *Acclamare. Chi o Che acclama.* — Ravedutisi i popoli acclamatori di sì rea femina, ... piansero prima sopra lo scherno loro, ... e traboccarono poi in giusto ardor di vendetta la vergogna e lo zelo. *Bellin. Dis. anat. Par.* 2, p. 375 ediz. fior.

ACCLAMAZIONE. Sust. f. *Grido d'allegrezza.* (D'agg.) — L'*Acclamazione* è differente dal *Plauso*: questo si esprime col batter palma a palma; quella con le grida giulive. Il *Plauso* anticamente si faceva solo alla presenza delle persone alle quali esso era indirizzato; l'*Acclamazione* anche in assenza di esse. Le *Acclamazioni* si usavano altra volta così ne' teatri, come nelle chiese; ed i ministri ecclesiastici venivano eletti per acclamazione dal popolo. Ma l'uso principale n'è sempre stato nelle entrate solenni de' Principi e degli Eroi, accompagnandole con buoni auguri, preghiere, voti. (Es. d'agg.) — Non fu possibile ritenerlo (*il popolo*), sì che con lieta acclamazione non gridasse il nome del novello Granduca Francesco. *Gin. Ginor. Descr. pomp. fun.* 37. Nel mezzo della calma si vedean sorgere tempeste, ogni dolcezza era amareggiata per tal mancanza; e difettose ed ingrate risonavano all'orecchie de' vassalli affezionati le trionfali e felici acclamazioni che si facevano alla Casa Reale, senza il nome tanto aspettato del novello Delfino. *Dat. in Pros. fior. par.* 1, t. 2, p. 166, ediz. fior.

§. Per *Orazione in lode d'alcuno.* (Si noti per altro che di *Acclamazione* tirata a questo senso non ci è finora occorso che il seg. es., nè ci pare ch'ella vi stia con sufficiente proprietà.) — Ora essendo questa la generale intenzione e volontà di tutti della sovrana Regina, dico grazia e regalare i bassi mortali, trovar

non si puote chi conoschiamo (conosciamo) essere più a ciò fare inclinato e disposto di colui del quale ci siamo messi in cuore di comporre l'acclamazione. *Salvin. Pros. sacr.* 107. (Questa voce in questa significazione, ed autenticata da questo es., si allega pure dal Diz. di Bol.; quel di Pad. la omise.)

ACCOCCARE. Verb. att. Da *Cocca* in signif. di quella *Tarcea della freccia, fioncheggiata dalle penne, dove entra la corda dell'arco*, vale *Adattar la cocca della saetta alla corda dell'arco*; che anche si dice *Coccare*.

§. I. Per similit. vale *Attaccare, Appicare*. — Io m'accostai con tutta la persona Lungo il mio duca, e non torceva gli occhi Dalla sembianza lor (de' Diavoli) ch'era non buona. Ei chinavan li rassi, e, Vuoi ch'io li tocchi, Diceva l'un coll'altro in sul groppone? E rispondean: Sì, fa' che gliel'accocchi. *Dant. Inf.* 21, 102. (E il Borgigi, il cui testo abbiain qui seguito, così commenta: «E rispondean: Sì, ch'io il voglio; fa' che tu gliel'accocchi, cioè che tu gli attacchi bene il ruffo sul groppone.» — La Crus. allega questi versi nel paragr. di *Accoccarla* a uno per *Fargli qualche danno, dispiacere o beffe*. — L'Allerti, per lo contrario, pone: «Figurati. *Afferrare, Eseruare*. E rispondean, si fa, che ne gli accocchi.» Ma facile è vedere che, ingannato da una cattiva stampa, egli attribui al verbo *Accoccare* due signif., nessuno de' quali s'adatta al passo genuino di Dante. — Il Diz. di Bol. colse nel segno, e recò il detto passo in un paragr., la cui proposta è «Per similitudine», ma senz'altro aggiugnere. — E il Diz. di Pad. copiò fedelmente un tal paragr., e colla solita generosità ne fece autrice la Crusca.)

§. II. Per *Raccomandare*, cioè *Appicare una cosa ad un'altra*, quasi come si raccomandanda la saetta alla corda dell'arco per mezzo della cocca. — Tiengli (una donna al suo forno) la notte e 'l di chiusa la bocca, Se la dovesse ben tór del capecchio, E spesso alla camicia anche l'accocca. *Cast. Rim. burl.* 1, 147. (Io però leggerrei più volentieri: «È spesso la camicia anche gli accocca.» Anche questo es. viene allegato dalla Crus. sotto la dichiaraz. di *Far qualche danno, dispiacere o beffa*. La costei innocenza è veramente edificante. Il Diz. di Bol. lo adduce nel paragr. di *ACCOCCARE* usato per *similitudine*, insieme col passo di Dante da noi recato nel paragr. antecedente. La pad. Minerva copiò fedelmente qui pure il Diz. di Bol., e del copiato fe' dono generosamente alla Crusca.)

§. III. E per *Piegar dentro*, quasi come si fiera la cocca della saetta nella corda dell'arco.

— La bocca in modo strinse (un serpente); Ch'Ulivier trar non ne poté la mano (che gli avea messa nella strozza): Rinaldo tutto nel viso si tinse, E sferrar lo credette a mano a mano; Ma non potea, tanto il dolor lo vinse Del tristo caso d'Ulivieri e strano; Pur tante volte la spada v'accocce, Che gliel cavò con fatica di bocca. *Pulc. Luig. Marg.* 4, 68. (Questo es., strozzato all'usanza, si allega dalla Crus. in conferma della suscitata proposta «Per similitudine.» Gli altri Vocab. e Diz. fecero altrettanto.)

§. IV. Siccome per *Cocca* s'intende l'Angolo che fanno i panni piegati, così quando in una pezzuola si ripone alcuna cosa, e, per portarla, si accostano le quattro cocche di quella, un tale accostare si chiama *Accoccare*. (Così il sig. Tommasco in *COCCA*, §. ult.)

§. V. **ACCOCCARSI.** Per *Mettersi a campo*. — Passato Cepperano, Carlo s'affolla, Ed ebbe Aquino ed una forte ròcca Senza contasto alcuno a questa volta; E poichè presso a San German s'accocce, Le guardie se ne fèr beffe di botto, ec. *Pucc. Centil. c.* 14, terz. 19, v. 1, p. 160. (Che il Pucci per *Accoccarsi* abbia qui voluto dire *Mettersi a campo* è fuor d'ogni dubbio; poichè in Gio. Villani, della cui Cronica il *Centiloquio* è la gossissima traduzione in rima, nel lib. 7. cap. 6. ediz. fior., si leggono queste espresse parole: «Come lo re Carlo e sua oste ebbono preso il passo di Cepperano, presono Aquino senza contasto, e per forza ebbono la ròcca d'Arce, ch'è delle più forti tenute di quello paese; e ciò fatto, si misono A CAMPO coll'oste a San Germano, ec. Ma chi direbbe al presente *Accoccarsi* per *Mettersi a campo*? E qual relazione è mai fra la *Cocca* della freccia o del fuso con un *Accampamento*? Ma non v'ha stranezza che il Pucci non si sia fatta lecita per accozzar le sue rime. Io dunque noto un tal signif. non già perchè altri se ne valga, ma per soddisfare a chi ne chiedesse al Vocab. la spiegazione; o più presto [acciocchè io apra l'animo mio] per invitare i futuri Vocabolaristi a non por mano in sì brutta derrata.)

§. VI. Ad ALTRE BARBE L'HO ACCOCCATA. — V. in BARBA, figurati. per *Uomo*, il secondo es. **ACCOCCOVATO.** Adcl. *Stare accoccolato*, quasi *Covarsi le calcagne*; che anche si dice *Stare accoccolato* o *Star coccoloni*. — V. in COCCOLONI.

ACCOGLIENZA. Sust. f. §. SORTIRE ACCOGLIENZA. *Essere bene accolto, Ottenere l'altrui aggradimento*. — Quella Centuria di Discorsi accademici che io ebbi ardire già di mandare in luce, e che, per quel che io veggio, ha sortita nel pubblico favorevole accoglienza. *Salvin. Dis. ac.* 5, 44.

ACCOGLIMENTO. Sust. m.

§. Per *l'p* raccogliere in breve le cose dette, *Epilogo*. Franc. *Résumé*. — E in lettere che l'uomo mandi altrui, osservi questo medesimo ordine; ... ed alla fine della sua lettera fa egli lo accoglimento, ove dimanda che se egli fa quello che egli richiede, che ne nascerà questo e quello. *Tes. Brun. Lat. l. 8, c. 9, p. 190.* (Gli Accademici della Crus., nelle tre prime edizioni del loro *Vocab.*, allegarono questo es., mutilato senza pietà, per confermare la voce *Accoglimento* in senso di *Accoglienza*. Ma gli Accademici che attesero alla quarta impressione, avvisati dall'Ottoneilli dell'abbaglio preso da' valentuomini che ad essi precedettero, elegantemente trasposero il detto es. sotto il tema di *ACCOGLIMENTO per Unione, Adunamento*. Ora io veggio bene che i Cruscheoni a forza di tenaglie e d'argani potrebbero tirar queste parole ad esprimere *Epilogo*; ma il gentil lettore, il quale non apprese giammai a maneggiar argani e tenaglie, non ve le tirerà per certo con le sole forze del naturale buon senso. — Il Diz. di Bologna, per lo meglio, omise questo esempio; e dietro all'esso fece altrettanto il Diz. di Padova. Ed è per tal modo che ambedue mantennero la parola di riprodurre il Voc. della Crus. nella sua integrità.)

«ACCOGLITORE. Verbal. mas. *Che accoglie, alcuna*. — *Dant. Inf. 4.* E vidi il buono accoglitore del quale, Dioscoride dico. » *CRUSCA.*

Osservazione. — Parve all'Alberti che la dichiarazione di questo *Accoglitore*, avuto riguardo all'es. che se ne allega, fosse poco soddisfacente. Ondechè nel suo Diz. enc. pose: « Dal testo di Dante citato in esempio dalla Crusca si ricava che vale *Compilatore*. » Or pare a me che la spiegazione di lui sia meno soddisfacente ancora di quella della Crusca. Parla qui Dante del cel. Dioscoride, pe' suoi tempi eccellente botanico e naturalista. Quindi, avendo egli detto *Accoglitore del quale*, intese certamente di dire *Raccoglitore dell'erbe, delle piante, de' minerali*, ec., e *investigatore del quale*, cioè *delle loro qualità e proprietà*. Ora, siccome la voce *Compilatore*, nella sua comune accezione, significa *Raccoglitore di cose trovate scritte ne' libri altrui*, così troppo scarsa lode sarebbe a Dioscoride l'applicargli un tal titolo, che lo renderebbe quasi indegno di trovarsi insieme con Socrate, Platone, Talète, Euclide, Ippocrate e gli altri famosi che si accennano dal poeta: ed oltre a ciò ne rinarrrebbe tradita la verità; poichè Dioscoride non fu raccoglitore degli altrui dettati, ma trovatore di cose non ancora per innanzi scoperte da altri. Dunque nell'es. allegato la voce *Accoglitore* è usata per estensione,

VOL. I.

benechè forse con poca felicità, nel signif. complessivo di *Raccoglitore e Investigatore*. — Il Voc. di Ver. e il Diz. di Bol. s'attengono stretti al Frullone; la pad. Min. si diede dall'Alberti e tutti, s'io non erro, avrebbero potuto far meglio.

ACCOGLITRICE. Verbal. fem. *Raccoglitrice*. — *Lacina accoglitrice de' parti*. *Salvin. Il. l. 2, p. 59.* Oggi un uomo alla luce l'Ultia de' parti accoglitrice trarrà fuori. Che regnerà su tutti i convicini. *Id. ib. l. 2, p. 145.*

«ACCOLITATO. — *Caval. Espos. Simb.* n. 1, 487. Sono sette Ordini, cioè Sacerdozio, Diaconato, Suddiaconato, Accolitato, Esorcista, Lettore e Ostiario. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Questa *Giunta* è del P. Lombardi, il quale, solo curandosi di fare *abundantissima* la sua Raccolta, non s'impacciava per lo più delle dichiarazioni. A me sembra però che non dovesse costar troppa fatica a' solleciti copiatori delle *Giunte veronesi* il porre a un di presso così: « ACCOLITATO. Sust. m. T. eccles. Il quarto degli Ordini minori. V. ACCOLITO. »

ACCOLLANTE. Partic. att. di *Accollare*. §. T. de' Blasonisti. — V. in ACCOLLATO, partic., il §. III.

ACCOLLARE. Verb. att. *Porre in collo*. « §. I. Usarlo anche i lavoratori in signif. » di *Fare il collo a' buoi ponendo loro il giogo*. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — La frase con la quale la Crus. viene qui spiegando il verbo *Accollare* io mi penso che non sarà da tutti facilmente intesa. Ora siccome la detta frase non è dichiarata o nè tampoco registrata sotto veruna rubr. de' *Vocab.* e *Diz.*, mi pare che l'intero paragr. vi si renda poco meno che inutile. Mi si ricorda bensì d'aver letto nel *Gior. Georg.* quest'altra locuzione: « *DARE L'ACCOLLO A' BUOI* »; la quale significa *Avvezzare i buoi al giogo*; ed è verisimile ch'ella equivalga allo *Accollare*.

§. II. T. de' Pittori, ec., i quali dicono talvolta *ACCOLLARE all'Intrecciare rami d'alloro o di palma o pumpini d'intorno ad una colonna*. (*Miliz. Diz. Art. Dis.*, il quale però avverte che questa voce in quest'accezione non è usata da' Toscani. — V. anche in ACCOLLATO, partic., il §. III, n. 3.º)

§. III. T. de' Blasonisti. — V. in ACCOLLATO, partic., il §. III.

§. IV. ACCOLLARSI. Verb. prociaciat. *Porsi o Torsi in collo*. — Dafni... già s'accollava la caccia per andarsene. *Car. Daf. Ragion. 3, p. 99.*

§. V. *Figuratam.* — E nel mettere il giogo

alle Germanie, che già per tante vittorie lo si accollavano, fu impedito. *Davanz. Tac. An. l. 2, p. 52.* (Il lat. ha: *præpeditusque sit percussus tot victoriis Germanias servitio premere.* — La Crus. e Comp. pongono per tema del verbo *Accollare* questo valore, autenticato da questo es. medesimo, senza tampoco avvertire che qui è usato figuratamente; e, giunti poi al lor §. II, si ricordano finalmente di notare che il detto verbo si usa ancora nell'attivo significato.)

§. VI. Ed altresì figuratam. per *Addossarsi una cosa, Pigliarla sopra di sè.* — Ah che chi chiede ed ha la pretesione Di una gran cura e di una ricca chiesa, Di quel ch'ei chiede non ha cognizione! Si accolla un doppio aggravio, entra in impresa Di render conto altrui, ec. *Fagiul. Rim. 4, 128.*

ACCOLLATO. Partic. di *Accollare*, e si usa anche in forza d'add.

§. I. Parlandosi di vestimento, vale *Che copre il collo, Che si serra o Che si acconcia intorno al collo.* Il suo contrario è *Scollacciato, Scollato, Sgolato.* — In dosso (aveva Diana) una ricca vesta accollata. *Bast. Ross. Appar. e Intern. 10.* Avea (una donna) di sotto, per dirvi appunto ogni cosa, un mocajardo rosso foderato di pelle, ed accollato come i vestiti degli uomini. *Razz. Gir. Bal. a. 1, s. 3, p. 10.* Non vi potrei dir quanto mi pajono onesti e mi piacciono nelle donne questi abiti accollati. *Id. ib.* Ave e le sue damigelle, che prima scollacciate n'andavano, vestirono accollato. *Davanz. Scism. 11.* (Qui per ellissi; cioè, *vestirono un vestimento accollato.* — La Crus. adduce ancor essa questo es., dicendo in parentesi « *Qui posto avverbialmente.* » Una tal maniera di spiegar simili usi di certi partic. o add., benché io non mi ardisca di biasimarla, confesso che non mi va a genio.)

§. II. E parlandosi di vestimento, vale anche *Ornato, come che sia, nella parte superiore e più vicina al collo.* (Manca l'es. nell'Alberti, la cui dichiarazione è per altro alquanto diversa dalla presente.) — Il busto (era) d'ermisin cangiante, accollato, e un collare a collana di color pagonazzo. *Bast. Ross. Appar. e Intern. 9.*

§. III. T. de' Blasonisti. Franc. *Accollé.* Lat. *Torquatus.* Nel Blasono si prende questo termine in quattro diversi significati. 1.° Per due cose vicine e congiunte insieme: così gli *Scudi* di Francia e di Navarra sono *accollati* sotto una medesima corona; e le donne *accollano* i proprj *Scudi* a quelli de' loro mariti. Anche le *Lozanghe*, si le forate e sì le vote, e i *Fusi* si dicono *accollati* quando si toccano per fianco o con le punte, senza empire tutto lo Scudo.

2.° *Accollato* può dirsi d'un leone o d'altro animale rampante che abbia un lambello attraversato sopra il collo. Ed *Accollato* o *Collarinato* si dice de' cani, delle vacche e degli altri animali che hanno collari o corone passate nel collo, come le aquile e i cigni che alle volte sono accollati de' loro medesimi colli. 3.° Dicesi di quelle cose che sono da altre avviticchiate, siccome il palo da una vite, una colonna o un albero da una biscia; ma può dirsi ancora la biscia *accollante* una colonna o un albero, e la vite *accollante* un palo o una torre (V. anche in ACCOLLARE il §. II). 4.° Si usa eziandio questo termine per le chiavi, i bastoni, le mazze, le spade, le bandiere, ed altre tali cose che passano in forma di croce di S. Andrea dietro allo Scudo. (*Art. Blas.*)

« ACCOLPATO. *Incolpato, Accusato. Lat. Accusatus.* — Zibald. Compagno si fa della « colpa chi difende l'accollato, se già egli per « la sua salute non lo facesse (qui forse vale « colpevole). » *MINERVA.*

Osservazione. — Questo art. è nella Crus.; ma noi l'abbiam dovuto assegnare alla pad. Min., per aver ella appostovi la nota in parentesi = « *qui forse vale colpevole* »; facendo così alla Crus. il regalo di cosa che a man salva ella tolse al Diz. di Bologna. Ma in una faccenda sì chiara s'ha da metter un forse? Qui *Accolpato* (se pur mai questa voce ebbe esistenza) tanto vale, quanto lo *Incolpato* protetto dall'autorità del magnifico Lorenzo de' Medici, come fu dimostrato dal Monti nella *Propos.*, cioè, senza un dubbio al mondo, *Che è in colpa, Reo, Colpevole*; e quel forse muove a compassione. Ma, come testè ne abbian fatto cenno, tu, Gran Diz. di Bol., e tu, pad. Min., siete poi certi che *Accolpato* sia voce sincera? Deh! volgete un poco uno sguardo all'art. *INCOLPATO*, da voi stessi ritocco, e vi rileggerete il medesimo medesimissimo es. in questo luogo prodotto; se non che, in vece della voce sospetta *Accolpato*, vi sta la genuina *Incolpato*; e, in vece d'essere attribuito un tale es. al Zibaldone, è lealmente appropriato ad *Albertano*, come ognuno può riscontrare a c. 45, cap. 20, ediz. Crus. Dunque *Accolpato* è vocabolo da rifiutare, non solo perchè usurpatore d'un posto legittimamente posseduto da *Incolpato*, ma sì ancora per aver la brutta inacchia di non si conoscer tampoco infino ad ora chi gli desse la vita; giacchè il padre suo dovria pur essere un *Accolpare*, di cui nè alla Crus. nè a voi stessi, Gran Diz. di Bol. e pad. Min., pervenne mai fiato. (V. sotto ad *INCOLPATO* l'Osservazione.)

ACCOLTELLARE. Verb. att. *Ferir di coltello.*

§. *Figuratam*, come pur si dice *Traffiggere*; se non che *Traffiggere* è generico, *Accoltellare* è specificativo, e quindi più energico. = Vedeva e conosceva quell'anima (di G. C.) come doveva essere accoltellata. *Tratt. pov. G. C. 21.*

ACCOLTELLATO. Partic. di *Accoltellare*.

§. *Figuratam*. Per *Pungente* come coltello, detto pure in senso figurato. = Doveva (G. C.) sostenere... tutti li coltelli delle lingue.... cioè le parole accoltellate di ciascheduna lingua. *Tratt. pov. G. C. 21.*

ACCOMANDA, ACCOMANDITA, ACCOMMANDAGIONE, ACCOMANDANTE, ACCOMANDARE, ec. = V. ACCOMANDA, ACCOMANDITA, ACCOMMANDAGIONE, ec., ec.

ACCOMENDA. Sust. f. - V. ACCOMENDATA.

ACCOMENDANTE. Sust. m. - V. ACCOMENDANTE, ed in ACCOMENDATA.

ACCOMANDA. Sust. f. *Consegna, Cura, Custodia*; che anche si dice *Accomandigia* e *Accomandagione*. (V. gli es. ne' Vocab. sotto la voce viziata ACCOMANDA.)

§. T. mercant. Lo stesso che *Accomandata*. = Questo Amaretto di Doniuno istette a Valenza gran tempo in un'accomanda di Antonio di ser Bartolomeo di ser Nello, e là si morì, e fece molte faccende. *Dep. Dec. Proem. in fine.* (Questo es. si arreca pure nel Voc. di Ver., ma fuor di luogo. Il Diz. di Bol., seguendo l'orma di esso, cadde nello stesso errore. Il Postil. Diz. Bol. lo avvertì. La pad. Min., non sapendo che si fare, appigliossi al partito di ometterlo.)

ACCOMMANDAGIONE. Sust. f. *Protezione*; che pure *Accomandigia* si dicea dagli antichi. V. = Tornata la bene avventurosa oste in Firenze, incontinentemente andarono (*i Fiorentini*) sopra la città di Siena, e diedorle (*le diedero*) il guasto, e andarono infino a Monte Alcinò, ch'è di là da Siena, e contro alla forza de' Sanesi guernirono il detto castello, imperò ch'era a loro lega e accomandagione. *Vill. G. 1. 6, c. 55, v. 2, p. 137, ediz. mil. Class. ital.* (L'ediz. fior. per il Magheri, v. 2, p. 79, legge un poco diversamente; ma pur conservando la voce *accomandagione*, scritta però con sola un' m. Questo passo è manchevole e guasto così nella stampa veneta, 1537, per Bartol. Zanetti, come in quella del Muratori. - L' allegato es. si reca pure da' Vocab. in ACCOMANDAGIONE coll' M semplice, ma tronco in guisa da non poter essere inteso.)

ACCOMANDANTE. Sust. m. T. mercant. *Colui che dà in accomandita*. - V. in ACCOMANDITA il §. I.

ACCOMANDARE. Verb. att. *Raccomandare*. Lat. *Commendare, Alicuius fidei committere*.

Not. filol. - Questa voce deriva dal verbo composto de' Latini *Commendo-as*, che perciò richiede la m raddoppiata. I nostri vecchi dunque assennatamente scrivevano *Accommandare*, come da noi s'è posto, e come si nota eziandio dall'Alunno nelle *Ricchezze*, e come si registra dall'Acarisio, dal Pergaminio, dall'Oudin, dal Duez, e dal Vencroni. Ma i moderni, sia per cagione d'averne obliata l'origiue, sia per una cotai pigrizia, cominciarono presto a sdoppiare la detta lettera; sicchè, già prima che uscisse fuori il Voc. della Crus., chi scrivea questa voce nell'u e chi nell'altra maniera. Ma, pubblicato che fu quel Vocab., e trovatosi *Accommandare* colla m semplice, l'universale si diede a credere, senza pensar più oltre, e agevolmente fidando nell'acclamata sapienza degli Accademici, che tal fosse la sana lessigrafia da doversi accettare. E d'allora la consuetudine di così scrivere questo verbo con tutti i suoi derivativi ha messo radici sì profonde, che il disvezzarne la mano dello scrittore è cosa oramai più presto desiderabile, che sperabile ad ottenersi. All'incontro se la Crus. avesse registrato, come registrar doveva, *Accommandare* con le due mm, tutti oggidì continuerebbero di scrivere regolarmente cotesta parola e le sue affini. Ecco pertanto come la Crus., a guida di cieco capriccio, si fece propagatrice del vizioso, mentre potea senza una fatica al mondo tenere in piedi il retto ed il ragionato. A ogni modo l'odierno Vocabolarista non dee seguir la corrente dell'abuso, e, più lusinghiero che giudizioso, consacrarlo col proprio esempio; ma si bene, quanto a sè, indicar senza umani rispetti quel che ricerca la ragion filologica. Così adempiuta per esso la parte sua, nulla più dee calergli che altri operi come meglio gli aggrada. Nè già per trarre in vista il buono ed il vero è d'uopo raccogliere anticipatamente ad uscio ad uscio gli altrui voti: ognuno può farlo che il possa; e, come ad ognuno è lecito il non giovare degli avvertimenti di lui, così nessuno ha diritto d'inveisergli contro; tuttochè, per un esempio, l'ab. Agnolo Firenzuolo lo si fosse arrogato allora quando dettò contra Gio. Giorgio Trissino quello sragionatissimo Ragionamento intitolato *Discacciamento delle nuove lettere*. Ma se il Trissino venne fallito (come pur disse il Salvini) del suo buon pensiero e della sua bella intenzione in quanto all'introdurre poche lettere greche regolatrici della pronunzia, pienamente fortunato fu quegli che insegnò a scrivere, esempligrizia,

uizio in cambio di vitio, voce in cambio di uoce, onore in cambio di honore, candido in cambio di kandido, come da tutti si praticava, e come, per quanto sembra, voleva il sud. Firenzeuola che non si cessasse di praticare. Perciò dal buon successo di questo secondo si vuol pigliare incoraggiamento a mostrar la via da calcarsi, — ed all'invidia insieme ed all'ignavia altrui ascrivere la non riuscita del primo, ridendosi ognora così degli ignavi come degli invidiosi, o facendone beffe e scherno.

« §. I. ACCOMMANDARE. Per *Lasciare in protezione, in custodia*. Lat. *Commendare*. — « *Ovid. Pist.* Perché si dice che tu donna voglia andartene, e accomandi lo velo alli rabbiosi venti (*qui per similit.*) » *CRUSCA* e *COMP.* (i quali però traggono fuori questa voce coll' *M* semplice.)

Osservazione. — « Correggi: Perché si dice che tu domani, ec. E acciocchè si conosca il fino giudizio del compilatore di questo paragr., basti il notare che la donna che vuole andarsene è *ACHILLE* (1). Correggi ancora quel rabbiosi, e metti nebbiosi, non solo su la fede del testo Rigoliano, ma su quella ancora del testo latino, che dice: *Quia etiam fama est cum crastina fulserit Eos Te dare nubiferis linea vela Notis*. E non basta il correggerlo: e' bisogna svel- lere al tutto dal Voc. quest'es.; perchè le vele lasciate in protezione o in custodia de' venti sono una pazzia cosa. » *Mont. Due Err. Corr. sopra un Testo classico*, ec., p. 30. — E questo libretto del Monti doveva pure esser notissimo a' dotti Compilatori de' Diz. di Bol. e di Pad.; e quanto egli qui dice non poteva non essere pienamente acconsentito dal loro pronto giudizio. Or dunque perchè lasciarono essi che il celebre Filologo gridasse al vento = *Bisogna svel- lere al tutto dal Voc. quest'esempio*, ec., ec. = ? E però i futuri Vocabolaristi si rammenteranno di riformare il soprascritto paragr. a un dipresso come segue:

« §. II. ACCOMMANDARE. In signif. att. per *Com- metterla, Dare o Credere*; chò in tutti e tre i modi si direbbe indifferente-mente nel seg. es. Lat. *Dare, Credere*. — Perché si dice che tu domani voglia andartene, e accomandi le vele alli nebbiosi venti. *Ovid. Pist.* 22.

« §. III. Per *Dare ad uso in prestito, Dare a nolo*. — Ordiniamo che ditti (*detti*) operai non possano prestare, ovvero accommandare li canapi della ditta Opera (*di S. Jacopo*), se prima a loro non è soddisfatto per la ditta Opera della ditta prestanza, ovvero accommandigia, in denari. *Stat. S. Jac.* p. 8, §. 20. (*Prestare e Prestanza* sono qui posti quasi sinon. di *Accommandare e Accommandigia*, essendo la

particella ovvero usata come dichiarativa. In fatti il titolo del §. è tale: *Come li canapi non si possono prestare senza prezzo.*)

« §. IV. Per *Appicare o Appendere o Legare una cosa a checchè sia, perch' e' la sostenga*. Più comunemente si dice *Raccommandare*. (*Es. d'agg.*) — Questa con ambe man le tien sospesa Sopra l'umide trecce una ghirlauda D'oro e di gemme orientali accesa; Quella una perla agli orecchi accomanda; L'altra, a' l'bel petto e' bianchi omeri intesa, Par che ricchi monili intorno spanda. *Poliz. Stanz.* 1, 102.

ACCOMMANDATARIO. Sust. m. T. mercant. *Quegli che riceve in accomandita e sotto il cui nome va tutto il negozio*. — V. in ACCOMMANDITA il §. I.

« ACCOMMANDATO. Add. da *Accommandare*. — *M. V.* 2, 47. Il di dopo la natività di Cristo per consuetudine d'una compagnia degli accommandati di Madonna Santa Maria. *G. V.* 4, 18, 9. Adunque accommandato il Regno a Ruggieri suo figliuolo, preso per mare viaggio. *E G.* 78, 3. I Sanesi bandirono oste sopra il Castello di Montalcino, il quale era accommandato del Comune di Firenze. *E 8.* 44. Egli avieno ricevuti loro accommandati, e promesso di rimetterli in Arezzo. *E 9.* 37. E per questo modo montò tanto sua nomea, che catuno si faceva suo accommandato. *Bocc. nov.* 31, 8. E accommandato ben l'un de' capi della fuine a un forte bronco, ec., si collò nella grotta (*qui nel signif. del §. ult. di Accommandare*). » *CRUSCA*, ec., ec. (NB. Tutti questi accommandati coll'accommandare sono scritti ne' Vocab. con sola un *m*.)

Osservazione. — Questo art. fu compilato dalla Confusione. Nel primo es. la voce *Accommandato* è titolo particolare della *Compagnia* di che si parla; onde *Gli Accommandati di Madonna Santa Maria* vengono a dire *I postisi sotto la protezione di Maria Vergine*. — Nel sec. es. lo *Accommandato il Regno a Ruggieri* vale *Raccommandato o Lasciato in custodia a Ruggieri il Regno*. — Nel terzo es. per = *il quale era accommandato del Comune di Firenze* = mi pare che si debba intendere = *il quale era posto sotto la protezione di quel Comune*. — Nel quarto es. io interpreto quell'avieno ricevuti loro accommandati per lo stesso che avevano ricevuti coloro che si erano messi sotto la lor protezione a certi patti; e sono i *Commenulati o Recomendati o Affidati* della bassa latinità, come si vede nel *Du Gange*. — Nel quinto es. la frase *Farsi accommandato di alcuno* importa *Metterli sotto la protezione di esso*. — E finalmente nel sesto es. la voce *Accommandato* significa realmente quel che dice

la Crus., cioè *Legato*, *Attaccato*, ma non vi sta per *addiettivo*; poichè il dire *accommandato* l'un de' capi della *fine* torna lo stesso che avendo *accommandato* l'un de' capi, ec. Trovato così il bandolo di questa matassa, riuscirà di niuna fatica a' Vocabolaristi futuri il ravviarla.

ACCOMMANDIGIA. Sust. f. Voce molto usata dagli antichi, come anche ACCOMMANDAGIONE ed ACCOMMANDA, per *Tutela*, *Protezione*. Lat. barli. *Commendisia*, *Commendatio*, *Commendata*, *Commendiza*, *Commendatela*. Franc. ant. *Commendise*, *Commandacion*. — Montata la pompa de' Perugini per la nuova vittoria, segretamente teneano tratto co' Tarlati d'Arezzo, e ricevutigli in loro protezione e accommandigia con mala intenzione, ... s'apparecchiaron ... d'andare a soccorrere la terra. *Vill. M. I.* 8, c. 45, v. 4. p. 65. Avea (*Abrahamo tiranno d'Acen*) cacciato del regno il Re di Pedir, ... al quale era congiunto per ragione di parentado e d'accommandigia, con fargli ribellare i popoli. *Servon. Ist. Ind.* 319, ediz. fior. 1589. (Questo sec. es. è proposto dal Lamberti nelle *Giunte inedite*. Io però non sono pienamente persuaso che la voce *accommandigia* abbia qui la forza di *Tutela* o *Protezione*; giacchè il testo lat. dice: « *cui et cognationis vinculo et iure beneficiario erat obstrictus*. » Ora a me pare che il *Jus beneficiorum* debba valere qualche altra cosa differente dalla *Protezione* o *Tutela*, come sarà per avventura *Diritto che ha un Principe o Signore sopra il suo Feudatario* [V. BENEFICIARIO, Add.]. Ma forse io m'inganno all'ingrosso, e perciò mi rimetto ad ogni miglior giudizio.)

§. I. Per *Custodia*, *Deposito*, *Serbo*, come chi dicesse *Cosa accommandata* o *raccommandata all'altrui fede*. Onde le frasi *Avere* o *Dare in accommandigia*, oggigiorno però disusate. — La vecchie consigli che non potea riavere un suo tesoro, ch'egli negava a cui l'avea accommandato; e gli fece dire a un altro che gli volea accommandare un gran tesoro in molti scrigni, i quali cominciando a farli portare, disse a colui allora: *Vieni e domanda il tuo*; e allora gli restituì a speranza dell'altra maggiore accommandigia. *Nov. ant. n.* 74, p. 198. (Questo periodo, se non fu viziato da' copisti o dagli stampatori, non proverebbe di certo quella naturalezza e chiarezza e semplicità che sogliamo ammirar negli antichi.)

§. II. Per *Imprestanza*, *Prestanza*. — V. l'es. in ACCOMMANDARE, §. III.

§. III. Per *Lo accommandarsi* o *raccommandarsi ad altrui*, all'altrui protezione, Il

mettersi sotto l'altrui patrocinio. Bass. lat. *Commendisia*, *Commendatio*. — Fu nel disagio delle finanze della Repub. fior. per sostenere la guerra del Duca di Milano Filippo Visconti..., che sino dal 1424 Gio. de' Medici... propose la *tassa reale*, che... poco di poi, nel 1428, oltre al contado s'estese a tutto il distretto e finalmente al territorio intero, conquistatosi mercè dell'armi o per dedizione ed accommandigia, intitolando questa collettiva ultima imposta colle voci di *Decima* e *Addecimare*. Ferron Piet. in *Att. Ac. Crus.* 3, 205.

ACCOMMANDITA. Sust. f. *Consegna*, *Cura*, *Custodia di alcuna cosa*; che anche si dice *Accommanda*. (V. gli es. ne' Voc. sotto le voci viziate ACCOMANDA e ACCOMANDITA.)

§. I. T. merc. *Compagnia di negozio*, nella quale da una o più persone, che diconsi *Accommandanti*, vien data a trafficare una certa somma di denaro ad uno che dicesi l'*Accommandatario*, senz'obbligo però di responsabilità verso i creditori del negozio oltre tal somma. Dicesi anche *Accommanda*. L'*accommandita* di bestie si chiama *Soccio* o *Soccita*. Franc. *Commendite*. (Questa dichiarazione, la quale differisce alcun poco da quella data dalla Crus., è dell'Alberti.) — Come si vede per una scritta fatta da Giovanbattista Camerini, e ancora al Libro delle accommandite alla Mercanzia. *Ben. Cell.* v. 3, p. 158. ediz. fior. 1829 per Gugl. Piatti. Compagni per via d'*accommandita* in detta bottega. *Id. ib.* 174. — *Id. ib.* 159.

§. II. DARE in ACCOMMANDITA. Dare una somma di denari o un negozio colle condizioni accennate nel preced. paragr. (Così la Crus., senza allegarne es.)

§. III. FARE ACCOMMANDITA. Lo stesso che Dare in accommandita. — V. nel paragr. antec.

ACCOMMENDA. Sust. f. T. mercant. (V. anche IMPLICITA). Così chiamasi in diverse parti d'Italia e di Spagna una sorta di Contrattazione marittima, per la quale si affida ad alcuno una somma di denaro o merci od altro, acciocchè le trasporti oltremare per lo spaccio, a conto dell'*Accommandante*, recandone ad esso il ritratto, con partecipazione dell'utile, conforme a' patti stabiliti. (Azuni, *Dis. Giuris.*)

ACCOMMANDANTE. Sust. m. T. mercant. V. in ACCOMMENDA.

« ACCOMMETTERE. Ordinare. — Jac. da » *Lentino*. Lo ben tu m'accommetti. E Franc. Barb. » *MINERVA*.

Osservazione. — Se la gentil Minerva che si compiacque di farne scintillare sugli occhi un sì prezioso topazio, come è questo *Accommettere*, si fosse pur compiaciuta d'indicare il luogo preciso della miniera onde lo trasse, ne saremmo

andati in traccia per accertarci se l'*accommetti* (che ne riduce a mente *Certa veste dipinta a Macometti*) valga realmente *Ordinare*, o più tosto *Commettere*, *Affidare*, *Raccommandare*. E questo secondo sentimento ci pareva sì acconcio a quel poco d'es. offertoci, che pigliammo a scorrere le *Rime* di Messer Jacopo da Lentino sì nella ediz. fior., 1816, de' *Poeti del primo secolo*, e sì nel *Parnaso italiano*, Venezia, 1819, volendo pure cavarci di dubbio. Ma forse per la troppa fretta e per la poca attenzione ci riuscirono vane le nostre ricerche. Nondimeno ci siamo per caso abbattuti nell'*Accommettere* di Francesco Barberini, il qual si legge nel *Reggimento e costumi delle donne* a c. 9; e il passo è tale: « *Più fervente Sarai poi nell'ufficio Ch'el le t'accommetteranno.* » Ora il verbo *Accommettere* qual almeno significa per appunto quell'*Affidare*, quel *Commettere*, quel *Raccommandare*, da noi testè menzionato, non già l'*Ordinare* voluto dalla gentil Minerva. Ma possiam noi tenerci sicuri che il testo non sia magagnato? Io per me ne dubito assai; poichè il Barberino, per barbaro poeta che fosse, almen conoscea la misura richiesta da' versi ch'egli andava spippolando. Ora quel *Ch'el le t'accommetteranno*, oltrechè scappa fuori delle sette sillabe che vorrebbe il metro pigliato, non è pur verso di niuna maniera. Laonde è da credere, per onor del Barberino, che il copiatore o l'editore delle sue *Rime* gli abbia di suo capriccio fatto dire *accommetteranno* in vece, v. g., di *affideranno*, o *assegneranno*; o simile. Ma, comunque si sia, non bastava egli alla gentil Minerva padovana d'aversi appropriate quasicchè tutte le miffide misce da essa rinvenute nello scarabattolo del P. Cesari, senza fare incetta eziandio di cotesto *Accommettere* che niuno oggi sarà mai tentato di usare, e che tutti intendono assai meglio che non fu inteso da lei?

« **ACCOMMIATARE, ACCOMMIATARE** e « **ACCOMBIATARE**. *Licenziare, Dar commiato.* » *CRUSCA.*

Nota. — Questo art. è ottimamente disposto: raccorre sotto la diritta voce le alterazioni che si veggono presso l'uno o l'altro scrittore, è il vero metodo per ingombrar meno carta, informare a un colpo lo studioso delle varie maniere di scrittura, e mettere in vista tutti gli usi che si conoscono di essa voce in qualunque modo sia piaciuto di scriverla. Quando noi dunque raccomandiamo caldamente un tal metodo, non dobbiamo esser tacciati d'affettatori di novità, ma sì bene tenuti per zelanti promotori di quel tanto di buono che in qual si sia e per qual si sia modo s'introdusse nel Vocabolario.

Assai gioverà nondimeno che in avvenire si noti, *Accommiatate* con la *m* raddoppiata esser la voce sincera, come quella che deriva dal lat. *Commeatus*, composto della particella *Cum*, ridotta in *Com*, e di *Meatus*; — *Accommiatate* con la *m* semplice testimoniar l'obblanza in cui si lasciò cadere l'origine di questa voce; — e finalmente doversi fuggire lo *Accombiatate*, storpiatura infantile o leziosa e sempre ridicola di *Accommiatate*. Il difetto di simili avvertimenti pone gl'inesperti in avventura di tirarsi dietro le fischiate.

« **ACCOMMIATATO**. Add. da *Accommiatate*. — *Bocc. g. 10, f. 9.* I tre giovani, ec., » da esse accommiatatisi, a' loro altri piaceri » attesero. *Morg. 6, 29.* In questo tempo Rinaldo er' armato, E dal Re Caradoro accommiatato. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Nel primo es. ognun vede che la voce *accommiatatisi* non istà punto nè poco per addiettivo; chè nessun addiettivo, se la memoria non mi tradisce, si congiunge con gli affissi, essendo questa una prerogativa conceduta soltanto a' verbi ed a certe poche preposizioni. Ella vi sta dunque per quel ch'ella è, *idesi* per legittimo *participio* coniugato col gerundio ausiliario essendo sottinteso: cioè, *I tre giovani essendosi accommiatati da esse.* — Il sec. es. poi nella ediz. che per noi si cita, suona così: « *Ma in questo tempo Rinaldo è armato, E dal re Caradoro accommiatato.* » Nè v'ha occhio il quale non ravvisi che qui pure le voci *accommiatato* e *armato*, costrutte coll'ausiliario *Essere*, a cui nel luogo presente corrisponderebbe l'ausil. *Venire*, sono *arriparticipij*. Laonde e l'uno e l'altro es. voleasi produrre, se produrli piaceva, nel tema di **ACCOMMIATARE**, verbo, a mostrarne la forma passiva.

« **ACCOMMIATATURA**. *Commiato, Licenza.* — *Lib. Mascalc.* Prima dell'accommiatatura, osserva bene la ferratura del cavallo » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Da questo minuzzolo d'es. a me non riesce di cavar tanto che basti a capacitarci del valore di *Commiato*, *Licenza*, che la *Crus.*, e *Comp.* attribuiscono alla voce *Accommiatatura*. Al più al più mi parrebbe di cavarne *Lo accommiatarsi, il licenziarsi*, supponendo che l'intenzione del contesto fosse di dire = « *Prima che tu ti accommiati, cioè Prima che tu ti metta in viaggio, osserva bene la ferratura del tuo cavallo* » =. Ma non istimo per questo d'aver colto nel segno; chè per accertare è d'uopo aver sott'occhio il manoscritto. E, che ha forse più del probabile, potrebb'essere che ne fosse la lezione stranamente corrotta

Onde sarà quegli degno di lode, il quale, avendo opportunità di visitar la biblioteca posseditrice del *Libro delle mascalce de' cavalli*, si compiacerà d' esaminare la cosa, e di farne ingenuamente conoscere la conclusione.

ACCOMMODA (SER). Burlevolm. si chiama così *Uno il quale non attende che a' suoi commodi, ed ha particolar divozione a Sant' Agio.* — Già era entrato nel cortile e vicino allo smontare un gentiluomo, amico vecchio e padrone (per favellare alla moderna) del prefato Ser Accommoda. *Alleg. 81 ediz. Crus., 63 ediz. Amsterd.*

ACCOMMODABILE. *Che può accommodarsi.* — Egli adviene talora che il secco sia più accommodabile agli altrui termini, che non è l'umido. *Pap. Um. e Sec. 55.*

ACCOMMODAMENTO. Sust. m. *Accomciamento, Aggiustamento.*

§. I. Parlandosi di voci, di frasi, di stile, di membri di periodo, si preude anche nel signif. di *Testura, Distribuzione, Disposizione.* — Questi accommodamenti adunque di membri = *Ho promesso loro, quale io mi sia, di difenderli* = sono molto acconci a quel numero (oratorio) ch'io vorrei. *Segni, Demetr. Fal. 99. — Id. ib. 119.*

§. II. Per *Accordo tra le parti che sono state in discordia, Aggiustamento.* *Franc. Arrangement.* — Come niuna cosa affliggeva più l'animo della Santità di N. S., che l'udire quei sinistri incontri che passavano fra vostra Maestà ed il Re suo figliuolo, ... così niuna poteva consolar maggiormente sua Beatitudine che l'aver nuova dell'accommodamento seguito fra le Maestà loro. *Bentiv. Lett. 95.*

ACCOMMODARE. Verbo.

Nota filol. — Questa voce noi l'abbiam tolta di peso dall' *Accommodare* de' Latini; ed è composta della prepositiva *Ad* e del verbo *Commodo-as*, composto esso pure del sust. *Modus* e della preposizione *Cum*. Di che si fa manifesta non pure l'acconcezza delle significazioni proprie e traslative di tal voce e de' suoi derivati, ma ben anche la ragionevolezza di scriverla colla lettera *m* raddoppiata. E costantemente così la scriveano in fatti gli antichi. Ma dacchè gl'Italiani si lasciarono andare a credere che gli Accademici della Crus. avessero pensatamente regolata la scrittura, riducendola ai fremiti della ragione filologica, da tutte le parti si corse a scrivere *Accommodare* con la *m* semplice, per essersi veduto che in tal forma giacea questa voce nel loro Vocabolario, senza considerare se la si fatta innovazione era persuasa e voluta dalla natura della cosa, o più tosto intrusa da mal vezzo o da bramósia di far del singolare.

Ma spero tu, mi sento dire, che abbia il tuo discorso a rintegrar cotesto vocabolo nel possesso di quella *m* che la Crus. le tolse? — Nè ciò spero, io rispondo, nè delle cento altre cose ch'io verrò di mano in mano dicendo, le dieci; chè so pur troppo *quant'è il poter d'una prescritta usanza*: ma stimo tuttavia che lo slucar gli errori non possa altro che giovare alla causa del vero. (V. anche in *COMMODO*. Sust.)

§. I. Per *Raccommandare, Commettere, Consegnare.* — Se molto imparerai, e alla memoria non l'accommoderai, niente ti varrà. *Albertan. Giud. 142. (Lamber. Giunt. ined.; il quale però, forse per isbaglio, se pur lo slaggio non è mio, vi attribuisce il signif. di Prestare.)*

§. II. *ACCOMMODARE ALC. DI UNA COSA.* Per *Dargliela in presto, Permettere una persona che altri si serva a suo uopo d'una cosa di lei.* (Es. d'agg. a' Vocab., dalla cui dichiarazione ci siamo però alquanto scostati.) — *Piacevolmente mi accommodò d'una parte della sua bottega.* *Ben. Cell. 1, 41.*

§. III. E parimente, *ACCOMMODARE ALCUNO DI UNA COSA*, in signif. di *Farlo contento o Farlo quietare per mezzo di essa.* — Nè altra (riuscita) ci era, che accommodarlo di alcuna somma di danaro, acciocchè, poichè dell'impresa sua non doveva averne omai onore, si quietasse alquanto cou l'utile, e così se gli facesse ... il ponte d'argento, perchè se ne potesse tornare in suo paese. *Borgh. Vin. Part. 11, p. 324.*

§. IV. *ENRICOTA, ACCOMMODARE ALC. DI UNA COSA, per Fare il comodo di lui vendendogliela.* — *ALR.* Rivenderolla (una schiava) a suo mio amico che me n'ha pregato strettissimamente, farògli piacere, e caveronne il capitale, ec., ec. *Fil.* L' voglio che noi ne accomodiamo un nostro amico. *ALR.* Accommodisi costui adunque. *Fil.* Non è egli meglio per il par prezzo, per più, orsù per il par prezzo accomodarne un nostro cittadino qui, che un forastiero? *Cecch. Stuv. a. 2, s. 2, Teat. com. fior. 1, 23 e 24.* (Questo es., però strozzato e mal citato, si allega pure dal Voc. di Ver. sotto la proposta di *ACCOMMODARE per Fornire.* I Diz. di Bol. e di Pad. non se ne vollero approfittare. — Il lettore avrà qui sopra notato quel *forastiero* in vece di *forestiero*, che è la sola voce permessa dalla Crus. e Comp. Forse qui la lettera e si mutò nella *a* per incuria dello stampatore. Noi per altro di *Forastiero* produrremo tanti es., che volerli tutti avere per trascorsi tipografici ne pare troppa ostinazione.)

§. V. *ACCOMMODARE CHECCHÈ SI A ALCUNO.* In signif. neutr. *Tornar comodo checcchè sia ad alcuno.* — Debbesi rimetter tal cosa ai giudici nel modo che più loro accomoda. *Segni.*

Arist. Ret. 227. (Lamber. Giunt. ined.; il qual Lamberti però non suol dichiarare le sue *Giunte*.)

§. VI. ACCOMMODARSI D'UNA COSA. Per *Servirsene* o *Valersene* a suo uopo. — Dell'altre cose, come quando piglia (*P' Oratore*) a dire della giustizia o dell'ingiustizia, dell'onestà o della bruttezza, se ne serve come de' fini, ma non se n'accommoda come d'aggiunti. *Cur. Ret. Arist.* l. 1, c. 3, p. 25.

§. VII. ACCOMMODARSI AD ALCUNO. *Adattarsi al genio di lui, Andargli a verso.* — Si hanno da accomodare i servi al padrone; non si ha da accomodare il padrone ai servi. *Segner. Mann. Marz.* c. 20, §. 1, p. 93, col. 2, ediz. mil. (Quest'uso di questo verbo, coll'autorità di questo es., è avvertito e bene spiegato dal P. Lombardi nel Voc. di Verona. Il Diz. di Bol. si valse di tale es. per accrescere il numero di quelli addotti dalla Crus. in ACCOMMODARSI A CHECCUN SIA per *Indurvisi, Adattarvisi*; e così venne a far maggiore la confusione che già era nella Crus. anzidetta: poichè *Indursi* e *Adattarsi* non sono sinonimi; e massime nell'es. preallegato del Segneri nessuno sostituirebbe alle parole di lui quest'altre: « *Hanno da indurvisi i servi al padrone; non si ha da indurre il padrone ai servi.* » — La pad. Min. copiò fedelmente qui pure il Diz. di Bol.)

§. VIII. ACCOMMODARSI ALLE ALTRE PAROLE, o simile. Per *Secondare* ciò che dice alcuno a fine d'ingannare altrui o di pigliarsene giuoco. Anche si dice *Accordare* (V. in ACCORDARE il §. XXVIII), e un po' bassamente *Tenere il lazzo* (V. in LAZZO). Lat. *Subservirationi verbis.* — Il padre di Gualtieri ci sta a udire.... Andatevi accomodando alle mie parole. — Non più no. Oh rispondetemi ora, ec. *Varch. Suoc.* a. 3, s. 6, p. 75. (Il Pistoja, che è l'uomo che qui parla, accorgendosi d'essere udito dal padre di Gualtieri, dice piano all'amico: *Accomodatevi alle mie parole*; poi, rialzando la voce, e mutando discorso, soggiunge = *Oh rispondetemi ora*, ec. =) Con. Come direste voi nella vostra lingua quello che Terenzio disse nella latina *Subservire orationi*? Var. *Secondare* o *Andar secondando il parlare altrui*, e *Accommodarsi al parlare.* Idem, *Ercol.* 1, 113. Tiemi a mente quel ch'io t'ho detto, e basta... Del resto, vatti accomodando secondochè io favellerò. *Cecch. Dissim.* a. 2, s. 4. *Teat. com. fior.* 2, 32. Ma eccolo; Non ho tempo a dirv'altro: accomodatevi Pur sempre al parlar mio, e basta. *Ambr. Cofan.* a. 5, s. 6. *Teatr. com. fior.* 5, 61, lin. ult.

§. IX. ACCOMMODATO. Partic.

§. X. ESSERE ACCOMMODATO DI CASA. Per Es-

servirsi accomodato, Avervi fatti gli accomodi bisognevoli, opportuni. — Io non sono ancora accomodato di casa, nè sarò a Ognissanti, conforme alla consuetudine di Firenze; però non ho potuto fare accomodare miei artefici da lavorar gli occhiali, delli quali artefici parte vanno murati. *Galil. in Kepl. Epist., Lips.* 1718, a. c. 97. (*E poco appresso*: « Ma nella casa che ho presa, e dove torno a Ognissanti, ho, ec. » Dunque se il Galilei avea già presa la casa, gli restava bensì di farvi gli accomodi bisognevoli, ma già n'era provveduto. Considerazione necessaria per accertare il signif. della riferita locuzione. — *Pezzan. Ang. Oss.*)

ACCOMMODATIVO. Add. *Disposto ad accomodarsi al volere, all'opinione, ec., d'altrui, Disposto a secondare altrui*; che anche si dice, e più comunemente, *Arrendevole*. *Franc. Accommodant.* = *Seppi* (il cav. *Salvati*) con letteratura co' letterati, e con volgarità co' volgari, ... nelle diversità de' ragionamenti sempre accordarsi, avendo attitudine d'ingegno accomodativa e trattevole. *Camb. Franc. in Pros. fior. part. 1, t. 3, p. 163.* (La Crus. pitter. allega questo es. in *Accommodativo*, così scritto, e da lei spiegato per *Che accomoda, Atto ad accomodare*, avvertendo poscia in parentesi che qui vale *Adattabile*. Ora non è mestieri di chiusa a far comprendere che la detta voce nel detto es. non vale nessuna delle cose da essa Crus. pitter. accennate. Nondimeno e il Padre Cesari e la Madre Minerva padovana tolsero allegramente da essa l'intero art., e, senza pur cambiarsi un ette, lo diedero quasi a modo d'elemosina alla Crusca fiorentina, non si curando che chi fa limosina, come dice l'antico Espositore del *Paternostro*, la dee fare del suo, e non dell'altrui, e di sua dritta fatica. Il Diz. di Bol. non solo ebbe l'onesta avvertenza di contrassegnare un tale art., acciocchè nullo l'attribuisse alla Crus., ma giuliziosamente ne riformò la dichiarazione, dicemmo che ACCOMMODATIVO, nell'es. allegato, vale lo stesso che *Accommodatizio*, cioè *Che si accomoda a ciò che altri vuole.* La qual dichiarazione per altro, tuttochè cento volte migliore di quella data dalla Crus. pitter., e ricevuta dal Padre Cesari e dalla Madre Minerva padovana, non ci pare esatta. Poichè mentre si dice *Accommodativo* tanto in buona, quanto in cattiva parte, io stimo che *Accommodatizio* solamente si adopera in questo secondo senso [V. ACCOMMODATIZIO]. Ma, che forse più importa, il Diz. di Bol. nel raffazzonare il detto art. prese un abbaglio: poichè in parentesi egli dice: « Secondo il Voc. della Crus. ACCOMMODATIVO vale anche *Che accomoda, Atto ad accomode-*

re; » quando nella Crus. fior. non è tampoco tratta fuori la voce ACCOMMODATIVO, e, come s'è veduto di sopra, il *Che accomoda* e l'*Atto ad accomodare*, e soprappiù l'*Adattabile*, sono erbe del brolo pitteriano. E le si fatte negligenze vogliono esser notate; perchè si può bene, anzi si dee mostrare quel tanto che dalla Crus. fior. non fu per avventura ben digerito o inavvertentemente venne falsato, così richiedendo la causa del vero, unico scopo da pigliarsi di mira; ma non è certamente da tollerare che le si appettinò cose ch'ella mai non disse, e, che ancora è più stomachevole, errori ch'ella mai non fece.

ACCOMMODATIZIO. Add. *Che si accomoda a quello che mette più conti, Che è interessatamente o servilente o vigliaricamente arrendevole*. Franc. *Souple comme un gant*. Diol. mil. *Faa a quadina o a majn*. — Sono gente che tengono di mano in mano quello che sembra loro più vantaggioso: la loro è la teologia accomodatiziana... Non avete sentito che si accomodano a quello che mette loro più conto? *Lam. Dial.* 550. (Anche l'Alberti registra questa voce, autenticata da questo es., ma sringato, e senza indicazione di pagina. La sua dichiarazione poi è tale: « *Che si accomoda, che si adatta, che si piega a ciò che si vuole.* » Lo stesso paragr., senz'alcun divario, si legge ne' *Diz. di Bol.* e di *Pad.*; se non che quest'ultimo ne toglie la proprietà all'Alberti per attribuirla al *Voc. di Ver.*, il quale avrebbe anzi pigliato a volger la uincine, che allegare un passo del *Lami.*)

§. Si usa talvolta anche in vece di *Per accomodazione, Applicabile per analogia.* — V. ACCOMMODAZIONE. — La parola *Librarius*, significante *Scritturo*, si può tradurre, con senso accomodatizio, *Stampatore*; attesochè originariamente ella significava *Quelli che avean per mestiere di somministrar copie di libri*, avanti all'invenzione della stampa. *Chamb. Diz. univ.* in ACCOMMODAZIONE, così scritto.

ACCOMMODATO. Partic. di *Accommodare*. V. in ACCOMMODARE, verbo, i §§. IX e X.

ACCOMMODAZIONE. Sust. f. T. della Filos. *Applicazione d'una cosa ad un'altra per analogia*; ed è voce composta di *Ad* e *Commodare*. Il conoscere una cosa per accomodazione è conoscerla per mezzo dell'idea di un'altra cosa simile, a cui si riferisce quella. Una profezia nella Scrittura si dice adempita in più guise: propriamente, come quando la cosa profetata succede; e impropriamente o per accomodazione, quando un evento succede in qual-

che luogo od a qualche persona, simile a ciò che alcun tempo avanti succedette altrove o ad altri. Così le parole d'Isaia dette a quelli del suo proprio tempo si dicono adempiute in coloro che vissero contemporaneamente al nostro divino Salvatore, e vengono ad essi accomodate. Questo metodo di spiegar la Scrittura per accomodazione serve come di chiave per sciogliere certe difficoltà in ordine alle profezie. *Chamb. Diz. univ.* (V. anche in ACCOMMODATIZIO, add., §., dove la teologia di taluni non teologia per accomodazione è detta, ma schermevolente, teologia accomodatizia, perchè lo schermin que' taluni tra il fine dello scrittore, da essi calunniato.)

ACCOMMUNARE. Verb. att.

Nota. — I *Vocab.* registrano questa voce e le sue derivate con sola un' *m*. A mio giudizio, s'avrebbe a scrivere e queste e quella con la detta lettera raddoppiata, come usavano gli antichi. A risparmio di ripetizioni, m'ingegnerò di giustificare il mio parere in COMUNE. Add.

ACCOMODARE, e derivate. — V. ACCOMMODARE, ec., ec.

ACCOMPAGNAMENTO. Sust. m. *Lo accompagnare*.

§. Per Corteggio. — Ebbi poi jeri il medesimo accompagnamento in carrozza all'udienza pubblica che mi fu data da queste Serenissime Altezze. *Bentiv. Lett.* 8. Andò (*il Re*) a visitarla (*la Regina madre*) con l'accompagnamento di tutta la Corte. *Id. ib.* 160.

ACCOMPAGNARE. Verb. att. *Andare con uno, o per fargli compagnia, o per onorarlo, o per assicurarlo*.

« §. I. ACCOMPAGNARE, in senso di *Ajutare* o » *Fare una cosa insieme con chi che sia.* — *Ca-* » *valc. Specch. di Cr. (in Roma 1758)*, a c. 105. » *Almeno gli Apostoli l'accompagnassero a veg-* » *gliare, e uol ferono.* *Vit. SS. Pad. T. 2,* » *c. 140.* Or mangia, prégotene, ed io per tuo » *amore t'accompagnerò.* *Voc. di Ver., Diz.* » *di Bol. e di Pad.*

Osservazione. — In ambedue questi passi il verbo ACCOMPAGNARE vale *Far compagnia*, ovvero *Farsi compagno ad alcuno in operar checchè sia*, e null'altro. E quando mai si disse *Ajutare uno a veggliare*? E peggio, *Ajutare uno a mangiare*, se non forse per scherzo? Ma nè lo *Specchio della Croce*, nè le *Vite de' SS. Padri* son libri ove si pigli a scherzare.

§. II. ACCOMPAGNARE. Figuratam. per *Concorrere ad ornare.* — Ne' tre archi delle tre tribune erano l'armi de' tre Pontefici di Casa i Medici con certi festoni che li accompagnavano. *Mellini. Descr. Entr. Reg. Giov.* 95.

§. III. Per *Far riscontro*. Franc. *Faire pendant*. — La piazza... era tutta all'intorno adornata d'un parato che accompagnava la detta porta del palagio, fatto con pilastri di legname finti. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 117.

§. IV. ACCOMPAGNARSI. Per *Farsi compagno*, nel senso di *Affratellarsi, Dimesticarsi*, che gli antichi dicevano *Accontarsi*. — L'autore ci ammaestra... che il piccolino e di poca potenza non s'accompagni co' maggiori e più potenti di lui; perocchè il maggiore non sa essere fedele al compagno minore. *Esop. Cod. Fars. fav.* 6, p. 18.

§. V. ACCOMPAGNARSI. Figurata. per *Riscontrarsi, Pareggiarsi, Assomigliarsi, Corrispondersi*. Dial. mil. *Compagnass*. — Rincontro alla naturale scalcetta... n'era una finta, che si accendiammo s'accompagnava con essa, che altro che la semplice vista vi bisognava a chiarirsi di quell'inganno. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 8.

§. VI. ACCOMPAGNARSI UNO UNA PERSONA. *Pigliare uno per compagno una persona*. (Qui *Accompagnarsi* è verb. procacciat.) — Giunto (l'Imperador Carlo) a Udine... s'accompagnò il patriarca suo fratello con poca gente senz'arme, e cavalcando a buone giornate giunsono in Padova a di 4 di novembre. *Vill. M. I.* 4, c. 27, v. 2, p. 193. (Questo verbo in questa significazione autenticata da questo es. si registra pure dal Voc. di Ver., ed è bel modo: ma, bello o non bello ch'è sia, i Diz. di Bol. e di Pad. lo rifiutarono.)

ACCOMPAGNATO. Partic. di *Accompagnare*.

§. I. Per *Unito in società, Collegato*. — E diffini (Cicerone) il popolo esser compagna di moltitudine, ed accompagnata per consentimento di ragione, per comunione d'utilità. *San. Agost. C. D. I.* 19, c. 21, in princ., ediz. del sec. XV senza data. (Il lat. ha: *Populum... esse definitum cætum multitudinis, juris consensu et utilitate communione sociatum*.)

§. II. Figurat. per *Congiunto a checchè sia*. — Somma temperanza con somma giustizia, incomparabile prudenza in tutte le sue azioni, e cognizione incredibile accompagnata da giudizio gravissimo di tutte le cose. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 63.

§. III. T. di Blas. ACCOMPAGNATO si dice *Di alcune pezze onorevoli, quando ne hanno delle altre proporzionatamente divise*. Così la Croce si dice accompagnata da quattro Soli o Stelle, da quattro conchiglie, da quattro aquilotti o spavieri, da sedici alerioni, da sedici o venti plinti, quando queste o altre cose sono egualmente disposte ne' quattro cantoni ch'ella la-

scia vòti nello scudo. Lat. *Sociatus*. Franc. *Accompagné*. (Art. Blas.)

§. IV. ACCOMPAGNATI A DUE A DUE. *Accoppiati*. — Ma come io mandai gli Apostoli miei, accompagnati a due a due, all'ufficio della dottrina e della predicazione, così è bene che a quello medesimo ufficio si dea compagno. *Passav. Specch. pen.* 68 ediz. *Crus.*, 95 ediz. *fior.* 1821. (La *Crus.* allega questo es. in « ACCOMPAGNATO, add. da *Accompagnare* », dicendo in parentesi « cioè accoppiati. » Ma noi lo citiamo in un paragr. a parte, facendovi precedere la proposta che s'è veduta, affinché subito apparisca che il partic. *Accompagnati* viene a significare *Accoppiati* in forza di quell'aggiunto a due a due, senza del quale e' non potrebbe avere una sì distinta significazione; ed abbiain posto ACCOMPAGNATI A DUE A DUE, nel numero del più, giacchè dir non si potrebbe *Accompagnato a due a due*, come pur vede ogni lettore, ma non già parimente ogui Vocabolarista. *So quel che dico quando io dico zuppa*.

ACCONCEZZA. Sust. f.

§. I. Per *Cosa che torna in acconcio, Vantaggio*. Lat. *Commoditas*. — E conciossiacosa che l'amistade abbia in sè molte e grandi acconcezze, ma quella una è sopra tutte, che, ec. *Cic. Amic. in Opus. scient. et letter. vol.* 9, p. 44. (Il lat. ha: *Cumque plurimas et maximas commoditates amicitia contineat*.)

§. II. Per *Lo essere acconcio*, cioè *accommodato alla cosa di che si parla*; che anche diremmo con voce lat. *Concinnità*. V. CONCINNITÀ nel Voc. — È la poesia un discorso illustre...; le eui parti tra loro hanno abitudine e disposizione... dichiarante la mente del dicente per via di dizione breve, acconcia, o indolcita, pesata... Se la voce *Sechel*, che *Peso e Libramento* significa, qui interpretiamo della legge metrica, non della acconcezza della orazione, e di quella che essi *Melisa* o *Halatsa* nomano, la prima condizione della connessione o del rapporto delle parti tra loro sembra aggiunta per amor del genere di poesia di cui si servono, ec. *Salvin. Casaub.* 183.

ACCONCIAMENTE. Avverbio.

§. ACCONCIAMENTE A. Locuzione preposit.; e vale *In modo acconcio a*. — Come a colui che più acconciamente alla nostra opera... si vede avere organizzato il... suo libro. *Voc. Crus. ediz.* 3.^a, *Proem.* p. 20.

ACCONCIAMENTO. Sust. m.

§. I. Per *Opportunità, Vantaggio*; che anche si dice *Acconcio*. Lat. *Opportunitas*. Franc. *Avantage*. — E senza dubbio la forza e la virtù de' cavalieri, l'acconciamento de' luoghi, l'ajuto

da' compagni, ... ajuta molto i signori nelle battaglie. *Brun. Lat. Tre oras. 6.* (Il lat. ha: *Et certe in armis militum virtus, locorum opportunitas*, ec.)

§. II. Per *Attitudine, Idoneità, Abilità*. — Gli esercizi della villa richieggono forza d'abitatori, industria e acconciamento d'operatori. *Cresc. l. 11, c. 1.* (Il lat. ha: *Ruris exercitia fortitudinem habitatorum, operantium industriam et aptitudinem querunt*. — Questo lucidissimo es. si allega dalla Crus. e Comp. in conferma di *ACCONCIAMENTO per Arte, Artificio*. Una tal dichiarazione ed applicazione mi par che basti a giudicarli.)

ACCONCIARE. Verb. att.

§. I. Per *Assettare*. (Es. d'agg.) — E l'altro attende fiso Solo acconciar suoi panni e suoi capegli. *Barber. Doc. 80, 11.* (Qui potrebbe anche essere che, in vece di *Solo acconciar*, s'avesse da leggere *Solo a conear*; ma l'esempio non sarà per questo iudizio; poichè fra *Conciare* ed *Acconciare* non corre altro divario, se non che questo secondo vocabolo, mercè della prepositiva *A*, è più sonoro e più pieno e più rotondo del primo.)

§. II. Per *Disporre acconciatamente*. Franc. *Arranger*. — Posti a sedere, Orlando cominciò Innanzi tutti una bella orazione; E tanto ben le parole acconciò, Che fece amico suo Calavione. *Pulc. Luig. Morg. 22, 152.* Carlo fe' tutto il Consiglio chiamare, E Ganellone il primo fu in bigoncia, E seppe, come e' suol, ciaramellare, E le sue maliziette in modo acconcia, Che Carlo ancor se ne lascia menare. *Id. ib. 24, 39.*

§. III. **ACCONCIARE UNA CASA, UNA CAMERA, EC.** *Mettere in buon ordine le cose che vi si trovano, farvi gli addoppi occorrenti, e simili assetti.* Franc. *Arranger une maison, une chambre*. — Tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere, nè fare molte cose che a così fatta festa si richieggono. *Bocc. g. 10, n. 10, v. 8. p. 394.* — *Id. g. 3, n. 6, v. 3, p. 145.* Fece una grandissima e bellanave nel porto di Cartagine apprestare e fornirla di ciò che bisogno aveva a chi su vi doveva andare, ed ornarla ed acconciarla per su mandarvi la figliuola in Granata. *Id. g. 4, n. 4, v. 4, p. 119.*

§. IV. **ACCONCIARE UN LETTO.** — V. in **LETTO.** Sust.

§. V. **ACCONCIARE.** Parlandosi di cavalli o d'altre bestie da cavalcarsi, si dice talvolta per *Sellarle e imbardarle o bardamentarle*. — E così... acconci i due giovani i lor ronziini, e messe le lor valige, e bevuto con l'oste, rimontati a cavallo, se ne vennero a Firenze. *Bocc.*

g. 9, n. 6, v. 8, p. 95. (Cioè: *E così i due giovani, avendo imbarcati e sellati i lor ronziini*, ec., ec. — Questo passo, giacchè lode e censura vuol essere senza parzialità, fu travestito dal Pergamino, il quale dice nel *Memoriale*: « Acconci i due giovani i lor ronziini; cioè, Accommodati nella stalla. »)

§. VI. Parlandosi di polli, uccelli, salvaggiume, da mangiare, vale *Governarli, Ammannarli, Apprestarli da cuocere*. — Gli mandò dicendo (*Gianfigliazzo al suo cuoco Chichibio*) che a cena l'arrostitasse (*una grù*), e governassela bene. Chichibio, ... acconcia la grù, la mise a fuoco, e con sollicitudine a cuocerla cominciò. *Bocc. g. 6, n. 4, v. 6, p. 57.*

§. VII. Per lo stesso che *Conciare*, parlandosi d'uccelli di rapina, che è *Addomesticarli e ammaestrarli*. — Messer Torello... è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia al Soldano. *Bocc. g. 10, n. 9, nel tit. v. 8, p. 321.* (Veggasi a c. 344 e 345, dove si dice che M. Torello, per questa abilità di conciare uccelli, fu tenuto dal Saladino per suo falconiere. — Quest'uso di questo verbo, coll'autorità di questo es., si allega pure dal P. Lombardi nel Voc. di Verona. I Diz. di Bol. e di Pad. non se ne curarono.)

§. VIII. **ACCONCIARE I DIAMANTI.** T. degli Oref. *Di rozza forma ridurli a quella perfezione e bellezza che e' si veggono intagliati, in tavola, a faccette, e in punta.* — È da sapere adunque come i diamanti non si possono acconciare soli, cioè uno per volta, ma è necessario condurre due a un tratto. *Ben. Cell. Oref. 15.* Ma non essendo nostro intento d'insegnare minutamente il modo d'acconciarli (*i diamanti*), ci basterà d'avere accennato per diletto del lettore questi brevi particolari. *Id. ib. 16.*

§. IX. **ACCONCIARE FRUTTI O LEGUMI CON SALE, O CON ACETO, O CON ALTRO.** *Accommodarli o Condirli con tali ingredienti.* — Queste ulive certi con sale e aceto acconciano; certi con solo aceto. *Cresc. l. 5, c. 19, v. 2, p. 91.*

§. X. **ACCONCIARLA SENZA SALE.** *Figuratam.* — V. in **SALE.** Sust. f.

§. XI. **ACCONCIARE LE PELLI O LE CUOJA.** Lo stesso che *Conciar le pelli*, ec., cioè *Ridurle atte ad uso di vesti, di calzari e d'altri arnesi.* — Ogni uomo sa acconciare le pelli delle bestie che pigliano. *Marc. Pol. Viag. 50.*

§. XII. **ACCONCIARE.** Per *Acquetare, Molcere.* — In questo modo acconciamo noi i fanciulli piccolini quand'egli piangono, e diam loro la poppa a sugare. *Senec. Pist. 99, p. 325.* (Tale è pur la lezione secondo il testo sopra cui fu condotta la stampa di Brescia, 1823, v. 2, p. 265. — Il lat. dice: *Sic consolamur crustulo pueros*

sic infantium fletum infuso lacte compescimus. Onde si vede che il traduttore s'è alquanto dilungato dall'originale; e però mi penso che il valore dell'*acconciamento* non si debba cavare nè dal solo *consolamur*, nè dal solo *compescimus*, ma sì bene dall'uno e dall'altro accozzati insieme, come sembrami che appunto esprima lo *Archiatare* ed il *Volere*.)

§. XIII. Parlandosi di denari, capitali, roba, vale *Allogare*. = Acconcia il tuo in modo e in forma non ti possa esser tolto; fallo difendere, o per dote o per oltraggi fatti, in cui ti fidassi; e se non puoi difendere, lascia istare; si tosto non si vende: se hai danari contanti, acconciali per modo non si sappia siano tuoi, o tu ne li porta se se' saputo a guardarli o trafficarli, o tu ne fai una investita di lana, cc. *Morell. G. Cron. 272.*

§. XIV. ACCONCIARE ALCUNO DI CHECCHÈ SIA. Per lo stesso che *Accommodarvelo*, cioè *Servirvelo*. = *Iosene (Arighetto)* allo Speciale, ... ordinò di più composizioni una polvere, ... la quale era possente, per ogni dramma che uomo ne pigliasse, farlo dormire un'ora; ... ed acconzione per quattro ore, accordato lo speciale, se ne tornava. *Lasc. v. 3, p. 66, ediz. Silv.* (Cioè: ed essendone stato acconcio, idest accomodato o servito; ovvero, e lo speciale avendone acconcio o acconciato, idest accomodato, servito.)

§. XV. ACCONCIARE ALC. DI FAR CHECCHÈ SIA. Ellittico. per *Arconciar l'animo d'alc. all'opera, alla risoluzione, allo sforzo*, o simili, di farlo, *Indurre o Recare alc. a farlo*. = I loro nemici che n'hanno così e così fatto: in tutto modo di mondo mi possono acconciare di perdonare, e non possono; e non ne può uscire questo odio. Or non vi pare questo ben crudele demonio? *Fr. Giord. Pred. 16, p. 218, col. 2.*

§. XVI. ACCONCIARE UNA PERSONA. Per *Allogarla in modo ch'ella sia fornita di stanza, di vitto*, cc. *Franc. Placer*. = Avendo adunque il Conte il figliuolo e la figliuola acconci, pensò di più non voler dimorare in Inghilterra. *Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 287.* (La Cris. e Comp. allegano questo es. in ACCONCIARE per *Mettere uno al servizio altrui*. Leggasi la Novella, e si vedrà che il detto Conte, padre d'una figliuola e d'un figliuolo, aveva allogata la prima appresso ad una gran dama, la quale aveagli promesso d'allevarla e a tempo delitto maritarla, senza parlare d'alcun servizio. Ma la Cris. e Comp., abituati in quelle parole = *avendo la figliuola allogata* =, interpretarono pure un sì fatto *Allogare* per lo stesso che *Acconciare uno al servizio d'altri*, calando d'errore in er-

rore. E, quanto al figliuolo, la fortuna fu sì propizia al Conte, che in Gales gli riuscì d'allogarlo appresso ad un Maliscalco del Re d'Inghilterra, il quale s'era innamorato delle maniere e de' modi di esso, e, non che lo ponesse ad alcun servizio, ma lo fece educare con quella diligenza e cura ed affezione ch'egli avrà potuto per un figliuolo suo proprio. Lo alaggio preso dalla Cris. e Comp. è tanto meno sensibile, quanto che il Pergamino nel *Memor.* avea già perfettamente interpretato questo luogo del Boecaccio. E chi vuol fare il Vocabolarista dee pur degnarsi di consultare i suoi predecessori.)

§. XVII. ACCONCIARE A BOTTEGA ALCUNO. — V. in BOTTEGA.

§. XVIII. ACCONCIARE UNO DA UN ARTIFICE O CON UN ARTIFICE. Vale *Metterlo con certi patti appresso di esso artefice per imparare l'arte sua*. = Acconciar un figliuolo da uno scultore. *Arconciò con Maestro ... orefice Lorenzo suo figliuolo, acciochè imparasse quel mestiero. Fusar.* (cit. dall'Alberti in un paragr. distinto. Questo paragr., che noi per altro abbiamo un poco riformato, fu ommesso dal Voc. di Ver., dal Diz. di Bol. e dal Diz. di Pad.)

§. XIX. ACCONCIARE I FATTI DELL'ANIMA SUA. *Prepararsi alla morte col ricevere i Sacramenti della Chiesa e riconciliandosi con Dio*; che anche si dice *Arconciarsi dell'anima*, cioè *Arconciarsi in ciò che riguarda le cose dell'anima*. = *Maestro Guido*, quando egli ebbe veduto la postema, si gli disse ch'egli acconciasse i fatti dell'anima sua, con ciò era cosa che egli la voleva tagliare, e l'Inghienimento non era senza pericolo. *Vit. S. Zanob. in Vit. SS. Pad. v. 4, p. 319, col. 1, ediz. Man.*

§. XX. ACCONCIARE IL SEO FATTO. — V. in FATTO. Sbst.

§. XXI. ACCONCIARE L'ANIMO A CHECCHÈ SIA. *Disporvelo*. = La prima parte della dicterfa è detta Proemio, della quale dicono i savj che 'l dicatore che vuole drittamente e bene parlare, nel cominciamento della sua dicterfa dee fare alcuno proemio, per lo quale si acconcia l'animo dell'uditore a meglio udire. *Guid. Fior. ret. 29.*

§. XXII. ACCONCIARE LA MENTE, L'ANIMO, LE PAROLE, NEL PIACER DI DIO. *Far che la mente, l'animo, le parole, cc., sieno conformi alla volontà di Dio.* (Onde *Arconciar le parole o le azioni nel piacere d'alcuno* si potrebbe dire elegantemente per *Andare a verso altrui con le parole o con le azioni*.) = Voi ch'avete i cuori gentili..., acconciate le vostre menti e le vostre parole nel piacere d'Iddio, parlando, onorando, e tenendo, e lodando quel Signore nostro che n'amò prima che egli ne criasse. *Nov. ant. n. 1, p. 5,*

ediz. Tos. (Questo paragr., benchè con qualche differenza di compilazione, è pure nel Diz. enc. dell'Alberti. La Crus. e Comp. allegano il sud. es., cavato da un testo scroietto, in ACCONCIARE per *Ridurre a ben essere, mettere in sesto e in buon termine*; ma, ravvedutisi dello sbagli, dopo l'es. pongono in parentesi « cioè *conformare* » =. E con tali parentesi si sottraggono all'occhio dello studioso le migliaia di significati e di usi, poichè, non trovando egli il suo caso nella dichiarazione, è ben raro ch'egli si brighi di leggere l'intero paragrafo.)

§. XXIII. FARE ACCONCIARE ALC. CON DIO. *Fare ch'egli si disponga a morire in grazia di Dio, riconciliandosi con esso per mezzo de' SS. Sacramenti.* — È ultimamente malato a morte (essendo il tuo figliuolo), non conoscesti (che) dovea morire, per non ti fare contento di farlo acconciare con Domeneddù, comechè picciolo e iscusito fusse. *Morell. G. Cron.* 349.

§. XXIV. ACCONCIARE LA PROVISIONE. Per *Stabilita e scriverla al ruolo.* — Fagli acconciare la medesima provisione che a voi altri, e da mia parte d'gli che mi serva. *Ben. Cell. Vit.* (cit. dell'Alberti. Anche questo paragr. non incontrò l'aggradimento del Voc. di Ver. e dei Diz. di Bol. e di Pad.)

§. XXV. ACCONCIARSI. Verb. rifless. att. Per *Adagiarsi, cioè Porsi a sedere o Mettersi a giacere acconciamente, agiatamente, Assettarsi.* — Egli verrà per voi una bestia nera e cornuta, ecc. quando accostata vi sarà, e voi allora... vi salite suso, e, come suso vi siete acconcio, così a modo che se steste cortese (cioè colle braccia incrociate) come quando i Turchi adorano, vi recate le mani al petto, senza più toccar la bestia. *Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 237.* L'abbate d'or me, e le cortine son dianzi: io vi ti porrò chetamente una coltricetta, e dormitvi. Alessandro, veggendo che questo si poteva fare senza dare alcuna noia allo abbate, vi s'accordò, e, quanto più chetamente poté, vi s'acconciò. L'abbate, il quale non dormiva, ... udiva ciò che l'oste ed Alessandro parlavano, e similmente aveva sentito dove Alessandro s'era a giacer messo. *Id. g. 2, n. 3, v. 2, p. 53.* (Questo uso del verbo *Acconciarsi* è pur notato dall'Alberti insieme con un limbello, per così dire, del sec. es. qui riferito, senza per altro citarne l'autore, ec. Il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. non ne fanno alcun cenno.)

§. XXVI. Per *Comporsi.* (V. anche nel §. XLV.) — Quando il glorioso uomo ebbe finite le predette parole, ... accouciassi colle mani a modo di croce sopra'l petto, cantando il cantico di Simeone. *Vit. S. Gir.* 72. E così, lieto e pieno

di buona speranza ... me n'entrò nel mio letto, e, fattomi il segno della croce, m'acconciassi per dormire. *Morell. G. Cron.* 346.

§. XXVII. E in senso analogo al sud., ACCONCIARSI A DORMIRE vale *Adagiarsi in modo acconcio a poter dormire.* — E horbottando s'acconcia a dormire. *Palc. Luig. Morg.* 19, 88.

§. XXVIII. Per *Conciliarsi, Accordarsi, Pacificarsi.* — Alla fine (il re *Ridolfo*). ... s'acconciò co' Fiorentini e con li altri Guclli di Toscana, e tornossi in Alamagna. *Vill. G. l. 7, c. 77, v. 3, p. 142.* Nel detto anno ... il popolo della città di Modona per trattato del Legato di Lombardia si levò a romore gridando pace, e cacciarne fuori la Signoria e soldati, ec., e acconciarsi col detto Legato. *Id. l. 10, cap. 32, v. 6, p. 33.* (Questi due es. si allegano dalla Crus. e Comp. in ACCONCIARE, verb. att., per *Accordare insieme, Pacificare.* Il solo Alberti, che mai non confundiamo co' detti Comp., li adduce in un paragr. distinto, come si è qui fatto da noi.)

§. XXIX. ACCONCIARSI A FAR CHECCHÈ SIA. *Adattarsi o Rassegnarsi a farlo.* (Es. d'agg.) — Adivenne che Dante ... apparò a ... conoscere, li piante e li sospiri ... non potergli reudere la perduta donna; per la qual cosa con più pazienza s'acconciò a sostenere l'aver perduto la sua presenza. *Bocc. Vit. Dant.* 21.

§. XXX. Ed altresì, ACCONCIARSI DI FAR CHECCHÈ SIA, per *Esibirsi di farlo.* — Il leone s'acconcia di provare sua dimanda con testimonii degni di fede. *Esop. Fav.* 12. (Allego questo es. sulla fede del Voc. di Verona. I Diz. di Bol. e di Pad. non registrano questa frase.)

§. XXXI. ACCONCIARSI AD ALCUNO DI FARE UNA COSA. *Tornargli in acconcio o Mettergli conto o Cadergli opportuno o Attagliargli il furlo.* — Le quali (castella) guerni grandemente d' assai gente, ec.; ad intendimento che se mai le s'acconciasse di tornare di quà, avesse luogo ove in terra potesse smontare. *Introd. Virt.* §. 50, p. 72. (Questo passo si legge con qualche diversità nei *Trattati morali* di Bono Giamboni stampati in Firenze il 1836 per cura del Dott. Franc. Tassi, a c. 343, cap. 52; ma la frase *Acconciarsi ad alcuno di far checcchè sia* vi è conservata.) Allotta si dee venire col nemico alle mani, e combattere con lui, quando per alcun modo la battaglia gli si acconcia di fare. *Giamb. Veges., lib. 4, cap. 45, p. 189.* (Il testo lat. dice: « si dimicandi optata venit occasio, fortune beneficis jungenda sunt manus, et ex opportunitate praelium conserendum. » Traduz. di Mess. Tizzone di Poli Gaetano: *Quidam occasione opportuna e desiderata da combattere viene, allora prestamente*

col beneficio della fortuna aggiungasi la forza e lo animo, e la zuffa si appicchi. » Onde apparisce che il Giamboni o tradusse da un testo scorretto e manchevole, o si vero che in traducendo egli s'aveva il capo altrove, o pure che l'editore non lesse bene nel suo codice; poichè nel gli si *acconcia di fare* quel prouome gli conturba tutto il sentimento.) Secondo che gli s'acconcia di fare. *Tratt. Cons.* (Es. cit. dal Voc. in AMMINISTRATORE.)

§. XXXII. ACCONCIARSI COM'ALTRI VUOLE. *Accommodarsegli, far quel ch'egli voglia, Fare il piacere di lui.* — Egli è sì sciocco, che egli s'acconcerà comunque noi vorremo. *Bocc. g. 3, n. 1, v. 3, p. 44.* (L'Alberti interpreta questo *Acconciarsi*, appoggiato a questo es., per *Accommodarsi colla persona* il che per avventura egli trovò nel *Memoriade* del Pergamino. Quantunque però lo *acconciarsi* di quello sciocco siasi ridotto in effetto ad *accommodarsi colla sua persona*, mi pare che ciò non sia altro che una delle tante conseguenze che possono venire dal *fare quel ch'altri vuole*. — Questo paragr. del Diz. dell'Alberti fu omissa dai Diz. di Bol. e di Pad.)

§. XXXIII. ACCONCIARSI ALG. UNA COSA PER UN'ALTRA. *Servirsi d'una cosa in vece d'un'altra, acconciandola, assettandola, ec., al modo di quella.* — In terra od in sarmenti Spesso tu ti coleavi, E un legno v'acconciavi — per piumaccino. *Jac. Tod. p. 564, str. 10.* (Qui *Acconciarsi* è verb. proacciativo o appropriativo che dir si voglia.)

§. XXXIV. ACCONCIARSI LO STOMACO. — V. in STOMACO.

§. XXXV. ACCONCIARSI NELL'ANIMO. *Per Cipacitarsi, Recarsi a credere, Persuadersi.* — E non mi potea acconciare nel mio animo, e non mi pareva lecita cosa, che io stessi e usassi nelle antiche sedie di voi, Senatori. *Brun. Lat. Tre oraz. 4.* (Il lat. ha: *Nec mihi persuadere poteram, nec fas esse ducebam, ec.*) Ma che tra xoi e Sanesi, Volterrani, Pisani, ec., sia distinzione e varietà di favella, non mi so io acconciar nell'animo. *Giambul. Gell. 222.* Nondimeno, quando io fossi stato certo che la ritrovata sua (*pietra*) fusse stata sincera, ... sarei entrato in un grau pensiero, non mi dando il cuore di vincermi in ciò ch'io teneasi per vero, quel che visibilmente contraddiceva al vero, nè mi sapendo acconciar nell'animo di dannare una memoria che fusse veramente antica. *Borgh. Vinc. Firen. disfut. 305, ediz. Crus.* (Quest'ult. es. si allega pure dal Voc. di Verona. Ne' Diz. di Bol. e di Pad. non ne è pur l'ombra.)

§. XXXVI. ACCONCIARSI PER CHECCHE SIA O PER

PAR CHECCHE SIA. In signif. di *Prepararsi o Disporci a, ec.* — Allor si strugge sì la mia virtute, Che l'alma, onde si muovono i sospiri, S'acconcia per voler dal cor partire. *Mess. Cin. 16.* (La Crus. attribuisce questo es. a Dante, e lo adduce in conferma di *Acconciarsi per Ridursi, Adattarsi a far checche sia.* — Qui *Acconciarsi* è rifless. att.)

§. XXXVII. ACCONCIARSI LA TESTA. *Pettinarsi i capelli, intrecciarli, ornarli, ec.* — Che più? sopra tutte l'altre cose ... era da ridere ... averla veduta quando s'acconciava la testa, con quanta arte, con quanta diligenza, con quanta cautela ciò si facesse. *Bocc. Corb. 211.* (La Crus. allega questo passo, strozzato al solito, in *ACCONCIARE per Adornare*; nel qual paragr. il primo es. contiene un *Acconciare* ridotto in forma passiva: il che sta bene; ma gli altri presentano la riflessiva attiva, senza che tampoco nella proposta sia fatto un cenno del voler accozzare ogni cosa in un fascio, come in altre occasioni si suol dalla Crus. praticare. Il solo Alberti ne divide i differenti significati. Vana fatica, se chi dovrebbe vantaggiarsene, non degna di farne alcun caso.)

§. XXXVIII. ACCONCIARSI, in signif. proacciat., usato con bella figura, come spiegheremo in postilla. — E molte cerimonie ebbe ordinate (*Gano*), Ed acconciassi Cicerone in bocca. *Pule. Luig. Morg. 25, 16.* (*Gano* si era preparato a pronunziare una eloquentissima diceria sull'andar di quelle di Cicerone. Orde lo *Acconciarsi Cicerone in bocca* riesce una molto viva e galante espressione.)

§. XXXIX. ACCONCIATO. Partic.

§. XL. ACCONCIO. Partic. sincop. di *Acconciato*.

§. XLI. Per *Abbigliato*. — In questa terra soleano i fanciulli andare lisciati e acconci come pulcelle, tutti freginti. *Fr. Giord. Pred. p. 219, col. 1.* Prendete le vostre pelli, e mettetevi a rivescio, e prendete quello vestire dello romano, e mettetelo indosso, e abbiate una molto bella ghirlauda, e mettetela in capo, e così acconcio andate dinanzi al Re. *Stor. Barl. 11, ediz. rom. 1754.*

§. XLII. Per *Pettinato co' donneschi ornamenti*. V. in *ACCONCIATURA* il §. — Ed ella vestita ed acconcia uscì d'una camera, e quivi venne dove messer Ricciardo con Paganino era. *Bocc. g. 2, n. 10, v. 2, p. 318.*

§. XLIII. Per *Accommodato, Aggiustato, Ridotto ad accordo*. — Quanto al negozio del Buzzuto, il Card. Maffei mi dice aver la cosa per acconcia. *Car. Lett. Tomit. lett. 42, p. 66.*

§. XLIV. Per *Sellato e bardamentato*. — V. nel §. V.

§. XLV. Per *Composto, Accommodato*. (V. anche il §. XXVI.) = Trovò lo corpo di Maria, ch'era passata di questa vita, così appunto, e assettato e acconcio le mani e' piedi, come si sogliono acconciare i morti. *Vit. SS. Pad. T. 2, p. 329, col. 2.* (Nota quell'*acconcio le mani*, che da taluni si dice grecismo, e ch'io, per essere a gran pezza men dotto de' taluni, riguardo per maniera ellittica, il cui pieno qui sarebbe = *acconcio in quanto a le mani e a i piedi*.)

§. XLVI. Per *Sedotto, Aggirato*. = Fu (*Mustaffa*) ammonito da' suoi più familiari a non andare nel cospetto del padre, il quale, acconcio dalle malie della moglie e dagl'inganni del genero, ... non era più di suo arbitrio in governarsi nell'amore de' figliuoli. *Segni, Stor. fior. 3, 65.*

§. XLVII. ACCONCIO A. Per *Opportuno, Che fa a proposito, Che è il caso*. (In questo signif. è *Add.*) = Non lasciare la cosa la quale conosci che ti sia acconcìa. *Lib. Cat. p. 40, §. 26.* Non abbandonare la cosa che tu sai che t'è acconcìa. *Id. p. 100, §. 26.* La cosa che tu conosci a te essere acconcìa, non la lasciare andar via. *Id. p. 152, §. 26.* (Nel testo lat. a questo *Aconcio* corrisponde *Aptus*.)

§. XLVIII. E. ACCONCIO A, per *Conforme a che è richiesto da*. = Volga divoto a Dio gli occhi e la mente Il pietoso cultor, sian l'opre accoue Al suo santo voler; poi notte e giorno Segua franco il lavor con ferma speme Che chi più s'affatica ha il Ciel più amico. *Alam. Colt. 4, 5, v. 139.*

§. XLIX. ACCONCIO DI UNA COSA. Per *Fornito o Munto o Proveduto di essa*. = Una città ... piena di uolto popolo e assai acconcìa di fortezza a difendersi per battaglia. *Bus. Avvent. Cic. 112.* Poi venuto al giorno ordinato, ed acconcio di gente e di potere, esso elesse sè medesimo. *Opusc. sec. XIII, p. 95.*

§. L. ACCONCIO DI FAR CHECCHÈ SIA. Ellitticam. per *Disposto o Apparecchiato o Atto all'opera, al fatto, o simile, di farlo*. = Non è (*la carne*) acconcìa di sostenere grave pena. *Fr. Giord. Pred. p. 78, col. 2.* Quanto più se' puro, più se' acconcio di ricevere Iddio in te. *Id. ib. p. 112, col. 2.*

§. LI. ACCONCIO CUN DIO. *Riconciliato con Dio per mezzo de' SS. Sacramenti, Che ha soldato, accomodato, acconciato i suoi conti con Dio*. = Finalmente acconci con Dio, morirono in un giorno, e furono messi in uno monumento insieme. *Barber. Regg. 37.*

§. LII. ACCONCIA UNA PERSONA IN GUISA CHE, EC. Per *Disposto e provveduto in guisa che essa persona, ec.* = Venduti adunque i suoi cavalli, e la sua famiglia acconcìa in guisa che stava

bene, avendo lor comandato che similante facessero di non conoscerlo, essendosi accoutato coll'oste suo, gli disse che volentier per servidore d'un signor da bene ... starebbe. *Bocc. g. 7, n. 7, v. 6, p. 243.* (Il Voc. di Ver. allega questo es. preceduto da questa proposta = «*Simile*» =. Il qual *Simile* si riferisce ad *Acconcio*, sust., per *Sito opportuno*. Fortunatamente però si avverte in parentesi = «*può anche valere lasciata provista*» =. Il Diz. di Bol. e di Pad. non ne fanno parola.)

§. LIII. AQUA ACCONCIA O CONCIA. - V. in AQUA.

§. LIV. FRUTTE E UVE ACCONCE, cioè *acconmodate coll'aceto*. = *CRUSCA*, ec., ec. (Seuza esempio.)

Osservazione. = Che vi sieno delle *frutte* e dell'*uve accomodate coll'aceto* il sa pure la mia fante; ma ella sa, oltre a ciò, che v'ha eziandio delle *frutte*, le quali si chiamano altresì *acconce* o *conce*, ma che, in quella vece, sono *acconmodate e cotte con zucchero*, cioè sono *candite*. V. in CONCIO, add., il §. FRUTTE CONCE.

ACCONCIATO. Partic. di *Acconciare*, che anche per sincope si dice *Aconcio*. - V. in ACCONCIARE, verbo, i §§. XXXIX, XL e seg. ACCONCIATURA. Sust. f.

§. ACCONCIATURA DI CAPO. Si dice dello *Studiato intrecciamento de' capelli che usano le donne*, ed anche degli *Ornamenti ch'elie si pongono in capo*. (Es. d'agg.; ché ben meschini sono i due recati da' Voc.) = Alle quali due saute vergini fece le più belle e dolci arie di teste e le più varie acconciature di capo ... che si possano vedere. *Vasar. 8, 54.* Abbigliamenti di panni, calzari, celate, armadure, acconciature di femine, capelli, barbe, ec. *Id. ib. 8, 122.*

ACCÓNCIO. Sust. m.

§. I. Per *Cosa da tornare in acconcio a chi la fa*. *Dial. mil. Redrizz.* = Sono stato in via più d'un mese; e, sendomi ridotto tanto presso a casa, mi sono stato ancora laggiù parecchi giorni per fare qualche mio acconcio, benchè non abbia fatto ogni cosa ch'io volevo. *Car. Lett. in Pros. fior. par. 4, vol. 2, p. 8.*

§. II. Per *Acconciamento, Acconciare, Restauramento*. = Fatto che io ebbi tutti gli acconci della casa e della bottega, accomodatissimi a poter servire e onoratissimamente per li miei servizj della casa, sultito messi mano a far tre modelli. *Ben. Cell. 2, 58.* (V. anche il §. anteced., il quale forse potrebb'essere incorporato con questo, se il Caro avesse alquanto specificata la qualità degli *acconci* ond'egli fa cenno. L'averli però divisi, a ogni modo, non guasta.)

§. III. Per *Ordinamento, Assettamento*. = Acciocchè... l'acconcio della città si trovi e pajia fatto per tuo consiglio. *Brnn. Lat. Tre orat.* 19. (S'intende *Ordinamento* o *Assettamento civile*.— Qui scr Brunetto, per aver forse avuto alle mani un testo corrotto, si diparti non poco dal concetto di Cicerone, il qual dice: *ut illud Fati fuisse videatur, hoc consilii*. Onde si vede che l'*opra del Fato* si trasferì sotto la sua penna in *paja fatto*.)

§. IV. Per *Aggiustamento, Accordo*. = Segui dunque pel mezzo del Pontefice l'acconcio; ed il Borgognone, ricevuta moneta da pagare stoi uouini e portarne anche partita a casa, se n'andò con Dio. *Borg. Vin. Par. 11, p. 328, ediz. Crus.* (Questa voce in questo signif. con questo es. si uota pure dal P. Lombardi nel Voc. di Ver.; i Diz. di Bol. e di Pad. l'omisero.)

§. V. Per *Sito opportuno, Situazione vantaggiosa*. = *Sallust. Giug.* 124. La quale «(città) avvegnachè per la crudeltà del tempo, e per l'acconcio del luogo, non si poteva» prendere, nè assediare. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol. e di Pad.*

Osservazione. — Il sost. *Acconcio* di per sé non può valere *Sito opportuno, Situazione vantaggiosa*; e nell'es. allegato in tanto ha questo valore, in quanto s'appoggia a luogo. Dunque lo *Acconcio del luogo* vuol ben dir quello che neccennano i tre cit. Diz.; ma, se ne toglì l'aggiunto specificativo del luogo, lo *Acconcio* vi sta per disutile e per far numero, non già per significar cosa che altri possa intendere. Laonde il tema di questo paragr. vorrebbe esser posto come segue:

§. VI. *ACCONCIO*. Sust. m. Per *Opportunità, Vantaggio*; che anche si dice *Acconciamento*. *Lat. Opportunitas. Franc. Avantage.* (V. l'es. nel §. V.)

§. VII. *CADERE* in *ACCONCIO*. *Tornare opportuno, Venire a proposito*; che anche si dice *Tornare* o *Venire in acconcio*. = E, giacchè s'è fatta menzione di Mercurio, mi cade in acconcio il fare una piccola digressione, e ricordare, ec. *Papin. Burch.* 28. E qui cade molto in acconcio, alle cagioni altrove da me apportate, ec., aggiungere un'altra cagione molto essenziale. *Pap. Um. e Sec.* 145.

§. VIII. *IN ACCONCIO*. Per *In vantaggio, Tirando chechè sia a proprio vantaggio, Facendo servire chechè sia a' suoi fini*. = Bergamino, allora, senza punto pensare quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio de' fatti suoi disse questa novella. *Bocc. g. 1, n. 7, v. 1, p. 201.*

§. IX. Per *acconcio*. In signif. di *A proposito*. = Di questo Cefalo nasce una bella storia,

e, benchè Fedra per dare esempio a Ipolito la tocchi in questa pistola per acconcio de' fatti suoi, non s'èguita la verità. *Ovid. Pist. Cod. ambr. p. 35.*

§. X. *TORNARE* in *ACCONCIO*. Lo stesso che *Cadere* o *Venire in acconcio*. (V. il §. VII ed il §. XI) = Torna in acconcio di trasportare innanzi il ragionamento. *Salviat. Avvert.* 2, 1, 6 (cit. dal Voc. di Verona. — I Diz. di Bol. e di Pad. omisero questa usatissima locuzione.)

§. XI. *VENIRE* in *ACCONCIO*. *Venire in concio. Tornar commodo*. (V. anche l'anteced. paragr.) = Non vorremmo già che altri anche qui si facesse a credere che in ciò fosse stata superflua e vana la nostra fatica, e fatta senza ragione e senz'ordine e laddove più in acconcio ci veniva, sicchè ad altro non serva che ad ingrossare il volume. *Voc. Crus. Prefaz. a c. IX.*

ACCONCIO. Partic. sincop. di *Acconciato*. — V. in *ACCONCIARE*, verbo, il §. XI e seg.

ACCONDESCENDERE o *ACCONDISCENDERE*. Verb. intrans. Lo stesso che *Condescendere* o *Condiscendere* nel signif. di *Acconsentire, Secondare*; e simili. (Questa voce, per mezzo della prepositiva *A*, è ridutta più sonora e più piena, ad imitazione degli antichi, i quali di tale artificio erano sì vaghi, che, v. g., diceano perfino *Arare* in vece di *Orare*, e *Avvantare* in vece di *Vantare*, e *Auccidere* in vece di *Uccidere*, e *Accompiere* in vece di *Compiere*, e *Aspettacolo* in vece di *Spettacolo*, e *Amagione* in vece di *Magione*, ec., ec., per non fare le liamie. Ma chi non conosce le sì fatte particolarità, autorizzate dall'uso di tutti gli antichi, corre tosto a battezzar per errori tutte quelle voci similmente composte ch'e non ritrova dentro la Crusca. V. in *A*, particella prepositiva, a c. 58, col. 2.) = Ella ha forse voluto in questo accondescendere così un poco a' pregiudicj correnti. *Algar. 7, 230.* (Anche il Diz. di Bol. ne cita un es. tratto dal medesimo Algarotti. Il Diz. di Pad. non ha questa voce. Ed a noi piace d'esserci abbattuti negli es. suddetti, potendo valersene altri a chiudere la lingua a coloro, i quali, trovando usato un tal verbo dall'Alberti in *CONFORMARSI*, §. IV, ov'egli dice = *CONFORMARSI*, per *ACCONDESCENDERE*, *Andar a' veri* =, ne lo chiamassero in colpa di lesa favella; giacchè per coloro l'autorità è tutto, la ragione un bel nulla.)

ACCONOSCERE. Verb. att. Lo stesso che *Conoscere*. = Faroti acconoscere lo mio Creatore, e per cui tu se' fatto. *Star. Barl.* 70. Se mi fusse fatto acconoscere ch'ella (la pietra preziosa) vale centomila fiorini d'oro, ora ne goderei io sommanente. *Fr. Giord. Pred.* 35,

p. 270, col. 1. (Gli stampati hanno divisamente *Farotti a conoscere, e mi fosse fatto a conoscere*; ma per errore, o meglio per cieca presunzione di tale, che, ignorando l'antico vezzo d'ingrandire e far più sonore certe voci con appiccarvi la particella *A*, s'avvisò di correggere il testo, separando dalla detta particella il verbo *Conoscere*. L'ab. Cesari, ingannato da sì fatto errore di stampa o di penna, trasse fuori in *A* un paragr. apposta per insegnare agli studiosi che la *A* è talvolta superflua. V. in questo libro sotto ad *A*, prepos., il §. LXXXVIII., a c. 51, col. 2.)

ACCONSENTIRE. Verb. att. *Prestare il consenso a checché sia, Approvarlo col proprio consenso.* — La qual cosa per lo popolo non si acconsenti. *Vill. G. l. 9, c. 213, v. 5, p. 203.* (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in **ACCONSENTIRE**, verb. neutr., ch'essi pongono per tema, non s'accorgendo che la forma per lo popolo si acconsenti è passiva, equivalente a *La qual cosa non fu acconsentita dal popolo*.)

§. I. Per *Ammettere una cosa per vera, Riconoscerla per tale.* Franc. *Reconnaître.* — Quella è la maggiore e più scura infermità degli animi bestiali, per la quale difendono i bestiali loro movimenti e pareri, come se fosse essa verità e ragione; ovvero... per la ostinatissima pertinacia, per la quale non possono acconsentire eziandio le cose che apertamente si veggiono, eziandio dopo assegnata e renduta la piena e chiara ragione. *San. Agost. C. D. l. 2, c. 1, v. 2, p. 6.* (Il lat. ha: «... sive obstinatissima pervicacia, quod et ea que cernuntur, non feruntur.» — Questo es., unico, ed alquanto smozzicato, si allega dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori, preceduto dalla dichiarazione = « Coll' accus. per *Concedere, Ammettere* » =, Ora il verbo *Concedere* in tale es. non potrebbe aver luogo, fuorché non gli si desse qualche accompagnatura, qual sarebbe = *per vere* =.)

§. II. Per *Cedere*, parlando di quelle materie sode, le quali, premute o percosse, cedono sotto alla pressione od alla percossa. (Es. d'agg.) — I capitani... si apparecchiavano alla difesa con gran prontezza, coprivano le mura di schiavine e di materie che acconsentissero, e vi facevano il terrapieno, ec. *Serdon. Ist. Ind. l. 13, p. 512, ediz. fior.*

« §. III. Dal Bocc. gli s'aggiugne alle volte la particella *Mi* e *Si*, secondo la terminazione del neutro passivo, senza però mutar il significato. — Nov. 36, 17. Dove ella a' suo' piaceri acconsentirsi volesse. *E nov. 67, 13.* Non si vergognò di richiederli ch'io do-

VOL. I.

« vessi a' suoi piaceri acconsentirmi. *E nov. 79, 19.* Io le velli dare dieci bolognini grossi, se ella mi s'acconsentisse, e non volle. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Attenendoci pure al linguaggio grammaticale della Crus., non sempre i verbi neutr. pass. hanno per terminazione le particelle pronominali *Mi, Ti, Si*, ec., ma spesso volte ancora sono da esse particelle preceduti: di che per ora vogliam che basti l'ult. es. recato qui sopra dalla Crus. medesima = « *se ella mi si acconsentisse* » =. Poi non teniamo per esatto il dire che negli addotti passi del Bocc. il verbo *Acconsentire*, tuttoché accompagnato dalle particelle pronominali, non si muti di significato. Imperciocché il semplice *Acconsentire* non si riferisce che alle facultà dell'anima; laddove lo *Acconsentirsi*, rifless. att., porta seco d'avvantaggio l'idea del piegare o porgere sè stesso consenzientemente ad altrui od a' piaceri o voleri di quello. Ora, pigliato questo verbo in una tale complessa accezione, chi non vede quanto più vivamente ed energicamente esso operi ne' recati es., di quel che a gran pezza non faccia il mero *Consentire* ravvisatovi dalla Crusca? E cotali minuzie, come taluno le chiama, son quelle appunto che hanno virtù d'animare le locuzioni con recarle a fare imagine, e le quali vogliono essere studiate, più che in altri, negli antichi. E come le studieremmo ne' moderni, se la stessa Crus., che pur si tiene legislatrice della favella, non arriva tampoco a raffigurarle dov'esse sono?

ACCONTANZA. Sust. f. *Lo accontarsi*, cioè *Lo accostarsi ad alcuno per favellargli*, ec. (Anche i Provenzali dicevano *Accoindansa* in un senso analogo a quello che noi qui attribuiamo ad *Accontanza*; ed i Francesi usavano la voce *Accointance*, precisamente per *Lo Accontarsi*, franc. mod. *Abord*, come si avvertisce nel *Compl. du Dict. Acad. franç.*) — Ond'io mi assicurai, E innanzi lui andai, E feci mio saluto, E fui ben ricevuto. Ond'io presi baldanza, E con dolce accontanza Lo domandai del noie. *Brun. Lat. Tesoret. cap. 22, p. 231, vers. 2.* (Questo es. si allega pure dalla Crus. in conferma di **ACCONTANZA** per *Accostamento*. Ora siccome lo *Accostamento* è spiegato da essa Crus. per *Lo accostare*, e qui vale *Lo accontarsi*, si fa manifesto ch'ella non ne comprese bene la forza; e tanto più ch'ella porta il detto es. insieme con un altro che noi produciamo nel seg. paragr.)

§. Per *Familiarità, Commercio o Relazione d'amistanza.* Lang. rom. *Accointage*. Lat. *Consequendo*. (V. anche in **ACCONTARE**, verbo, dal franc. *S'accointer*, p. 27, col. 2.) — Di questa

55

accoutanza e di questa dimestichezza che ha la santa anima, comincia ella ad avere di Dio un tanto orgoglio; ch'è, quando ella è rapita infino al cielo, ella riguarda la terra da lungi... e vedela sì picciola, ec. *Beuciv. Espos. Patern.* 3o. (Questo es. strozzato all'usanza, mal trascritto, e mescolato con quello da noi riferito nel tema, si allega pur dalla Crus. e Comp., attribuendolo ad un testo a penna avente per titolo *Trattato d'umiltà*, e servendosene a provare che ACCONTANZA significa *Accostamento*, cioè *Lo accostare*. Quanti granchi d'ogni specie nel breve spazio di sette righe!)

ACCONTARE. Verbo.

Nota. — Questo verbo, come ha due differenti e particolari significazioni, così deriva da due particolari e differenti origini: l'una italiana, cioè il sust. CONTO per Calcolo; l'altra francese, cioè il verbo ACCOINTER. Su questo fondamento noi faremo di ACCONTARE due distinti articoli; e ne sarà quindi molto agevole lo sgombrar la confusione ond'è cinto il detto verbo in tutti i nostri Vocabolarij.

ACCONTARE. Verb. att. da Conto, sust., per Calcolo. Lo stesso che Contare, aggiuntavi la prepositiva A per ingrandimento di suono; che anche si dice *Annoverare* o *Noverare*. — Per la malvagità de' costumi loro, essi possono essere accoutati fra li ricchi malvagi. *San Greg. Moral.* (Questo es., senza citazione di pag. al solito, si allega dalla Crus. e Comp. nel §. II subalterno al tema di ACCONTARE, dichiarato per *Abboccarsi*, *Riscontrarsi*, *Trovarsi*, *Accompagnarsi*. Qual confusione di idee nella schiera di tali vocaboli! Ma lasciamo andare un difetto che per poco è abituale a' nostri Vocabolaristi; qual relazione, quale affinità, qual parentela scorgete voi fra lo *Abboccarsi*, il *Riscontrarsi*, il *Trovarsi*, l' *Accompagnarsi*, e lo *Annoverare*?...)

§. I. ACCONTARE DI UNA COSA. Ellitticam. per *Contare* o *Raccontare* la somma o l'andamento o l'esito o le circostanze, o simile, di essa; *Darne conto* o *contezza* o *ragguaglio*. (E veramente egli pare che il *Dar contezza* di checchè sia si riduca ad un *Noverarne* le circostanze; ed il *Noverare* è infine un *Fur conti*. Anche gli antichi Provenzali dicevano *Acomtar*, e gli antichi Francesi *Aconter* per *Raccontare*, *Narrare*. V. il *Lex. rom.* del sig. Raynouard, T. II, p. 464, col. 2, num. 5.) — Egli, il quale è stato meco molte settimane, v'acconterà di tutto quello ch'io potessi commettere a questa lettera. *Bemb. Lett.* (Questo es. si allega dall'Alberti in un paragr. subalterno ad ACCONTARE per *Annoverare*; e va bene; se non che la sua citazione è = *Bemb.*

Lett. 4. =: ora siccome le *Lettere del Bemb.* sono divise per volumi e libri, ed i libri o i volumi son composti di pagine, è la numerazione delle pagine non si corrisponde in tutte le stampe, nè v'ha persona che sappia di quali stampe facesse uso il sig. Abbate, io vorrei sapere a che valga quel num. 4: egli poteva ben tenerlo nella penna, siccome era suo stile di far quasi sempre. Il Diz. di Bol. omise quest'uso del verbo *Accontare*: poco danno. Ma la pad. Min. copiò fedelmente il paragr. dell'Alberti, e, senza pensar più avanti, lo venne registrando sotto al tema di ACCONTARE per *Abboccarsi*, *Accompagnarsi*, ec. E sì fattamente saranno sempre infrascati i nostri Vocab. infino a tanto che non s'avrà riguardo alle diverse origini e radici delle parole, e soprattutto delle parole omònimie.)

§. II. ACCONTATO. Partic. di *Accontare* da Conto, sust., per Calcolo.

ACCONTARE. Verbo, dal francese *Accointer*. (Questo *Accointer*, usatissimo in Francia dagli antichi, e poi lunga stagione dismesso, si è quivi fatto rivivere; talchè l'*Academia* lo registra pure nell'ult. ediz. del suo Dizionario. Parecchie sono le significanze in cui lo pigliano o già lo pigliarono i Francesi. Il sig. Carlo Pougens nell'*Archéologie française* vi attribuisce quelle di *Abbordare uno*, cioè *Accostar-segli per favellare* o *trattar seco* di checchè sia, *Fare conoscenza*, *Contrarre con alcuno relazione d'amicizia*; ed il sig. Roquefort nel *Glossaire de la Langue romane* vi assegna pur quest'altre: *Prendere dimestichezza*, *Affratellarsi*, *Vedere sovente una persona*, *Frequentarla*, ed anche *Far ispirare*. In alcune di tali significanze fu dunque eziandio ricevuto da' nostri maggiori l'italianato *Accontare*; e noi le noteremo ne' seg. paragrafi.)

§. I. Per *Conoscere alcuno*, *Far conoscenza d'alcuno*, *Aver cou alcuno relazione di conoscenza o d'amicizia*. Franc. *Accointer*. Provenz. *Acoindar*. — Santo Padre, quello che io intendo di domandarvi è che voi reudiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico, perciò che tra gli altri uomini valorosi e da molto che io accontai mai egli è per certo un de' più (cioè, de' più valorosi e da molto). *Bocc. g. 10, n. 2, v. 8, p. 170.* (La Crus. allega questo es. in un paragr. così compilato: « In aut. signif. Lat. *Invenire* »; e dopo l'es. dice in parentesi = « cioè, co' quali mi accontai. » =, intendendo per ACCONTARSI, come s'è già notato, *Abboccarsi*, *Riscontrarsi*, *Trovarsi*, *Accompagnarsi*. Di che si vede quanto lucida fosse la mente dell'Accademico compilatore di questo paragr., e quanta l'agevolezza di comunicare

con altrui le proprie idee. Il Postill. Diz. Bol. ne fa conoscere a tale proposito che « *Sopra l'antico Vocabolario... il Tassoni fece questa nota: = ACCONTARSI vien dal lat. Comto, ed è come dire Accomitarsi. E ACCONTARE significa Mettere in numero, come in quell' es. del Boccaccio =. A qual latinità s'appartenga la voce Comto io per me l'ignoro; e forse Comto è quivi per errore tipografico, in vece di Comito o Comitor. Ma, quanto al dire che nell'addotto esempio del Boccaccio il verbo Accontare vale Mettere in numero, ancorchè tal pur fosse l'opinione dell'Alunno, non posso fare ch'io non convenga in quella sentenza del Salvini, le Osservazioni sopra il Vocab. della Crus. mostran quel che il Tassoni valesse nella critica, ma non per questo per tutto egli accertare. E qui, per fermo, egli scoccava lo suo strale a voto; poichè il Mettere in numero non ci entra poco nè assai. Ond'io non attingo la cagione che mosse il suddetto Postillatore a far sapere al mondo che il suo celebre compatriota nel fatto di questa interpretazione travide ancor più che non fece la Crusca. Di questa inopportuna postilla si piacque non pertanto la pad. Min. di fregiare il suo Dizionario. — Il Pergaminio nel Memor., facendo a indovinare, dice che nel passo del Bocc. quell'io accontai può valere Conobbi, ovvero Trovai, oppure Annoverai.)*

§. II. ACCONTARE UNO AD UN ALTRO. *Accompagnarlo con esso, Parlo suo compagno.* — E io dissi: Pregoti che m'insegni andare a queste Virtù, e che mi accompagni con loro, perchè io voglio diventare loro fedele, ec. Ed ella (*la Filosofia*) disse: Figliuolo mio, non fa bisogno ch'io t'insegni andare alle Virtù, nè ch'io t'acconti a loro; perchè, ec. *Introd. Virt. in Giamb. Miser.* 261.

§. III. ACCONTARSI CON ALCUNO. *Abbordare uno, Accastaresegl per favellare o trattar seco di chechè sia.* — Al quale appresso venieno due cavalieri antichi, co' quali, siccome con conoscenti, Alessandro accontatosi, in compagnia fu volentieri ricevuto. *Bocc. g. 2, n. 3, v. 2, p. 48.* La seguente mattina messer Ricciardo, veggendo Pagauino, con lui s'accontò, e fece in poca d'ora (*idiotis. tas., in vece di in poco d'ora*) una gran dimistiechezza ed amistià. *Id. g. 2, n. 10, v. 2, p. 316.* (Un brandellino di questo sec. es. si allega dalla Crus. sotto la indeterminata e larga dichiarazione di *Abboccarsi, Ricontrarsi, Trovarsi, Accompanarsi.*)

§. IV. E in senso analogo al preced., per *Abboccarsi con alcuno, o Andarlo a trovare ad effetta di abboccarsi con esso.* — Essendosi accontato coll'oste suo, gli disse che volentier per

servidore d'un signore da bene, se alcun ne potesse trovare, starebbe. *Bocc. g. 7, n. 7, v. 6, p. 244.* (Questo es. mozzetto mozzetto, si allega dalla Crus. sotto la ingarbugliata dichiarazione di *Abboccarsi, Ricontrarsi, Trovarsi, Accompanarsi.*) Verso il gentil Cefalo indirizzandosi (*l'Aurora*), con esso si accontò, e' suoi amori affettuosamente scoperseli. *Buonar. Deser. Nozz. 26.* Cicerone... ordina ai Legati di fingersi nella congiura caldissimi, di accontarsi con gli altri congiurati, e di prometter bene di sè stessi. *Alfieri. Sallust. Catil. cap. 4, p. 55.* (Il lat. ha: *Cicero... Legatis precepit, studium conjurationis vehementer simulent, ceteros aleant, bene pollicentur.* Traduz. di Fr. Bartol. da S. Concordio: *Cicero... disse agli ambasciatori ch'eglino fortemente s'ingressano d'avere studio della congiurazione, e che andassono agli altri congiurati, e dessono buone speranze.*)

§. V. ACCONTARSI CON ALCUNO, vale anche, per estensione, *Accompagnarsi con esso, Parsegl compagno, Mettersi insieme con altri o con altre persone, Mettersi in compagnia o in ischiera.* — E io dissi: Pregoti che m'insegni andare a queste Virtù, e che mi accompagni con loro, perchè io voglio diventare loro fedele, ec. Ed ella (*la Filosofia*) disse; Figliuolo mio, non fa bisogno ch'io t'insegni andare alle Virtù, nè ch'io t'acconti a loro; perchè, se andare vi vogli, ritorna alla tua coscienza, ed entra per la via de' buoni costumi... e quella istrada, se tue (*tu*) non ti torci, ti condurrà al loro albergo, ed ivi ti potrai con loro accontare, e richiedere di tuoi bisogni. Elle sono tanto cortesi, che t'udiranno volentieri; e, se: parrai loro persona con belli reggimenti, si ti riceveranno, e farannoti onore, e accompagnerannosi teco, e da te non si partiranno giammai, ec. Poscia che la Filosofia m'elbe insegnata la via onde si poteva andare alle virtù, e insegnata la casa dove mi poteva con loro accontare, disse, ec. *Introd. Virt. in Giamb. Miser.* 261 e 262. (Di tutto questo es., da noi recato distesamente, acciocchè il lettore possa raccogliere il preciso valore che ha in esso il verbo *Accontarsi*, se noi ci si fossimo ingannati, la Crus. non allega altro che le parole = *E insegnata la casa dove mi potea con loro accontare, disse* =, citando, per uno de' suoi non infrequenti abbagli, i *Soliloqui* di S. Agostino, e volendo con esso autenticare il verbo *Accontarsi* nelle significazioni dispartite di *Abboccarsi, Ricontrarsi, Trovarsi, Accompanarsi.*) Fregiammi, male il loro avere spendendo, impoveriscono; de' quali un nepote con uno abbate accontatosi. tornatalsi a casa per disperato, lui trova

essere la figliuola del Re d'Inghilterra, ec. *Bocc. g. 2, n. 3, nel titolo.*

§. VI. Per *Fare amistanza o conoscenza con alcuno, Dimesticarsi tanto o quanto con esso.* Franc. *S'acointer.* — Ma pure accontatosi (il giovane *Alessandro*) con una povera femina che molto nella casa usava, ed a cui la donna voleva gran bene, non potendola ad altro indurre, cou danari la corruppe, ec. *Bocc. g. 2, n. 9, v. 2, p. 279.* (L'ab. Colombo interpreta questo accontatosi per *abboccatosi*; ma non pare che *abboccatosi* rappresenti pienamente il concetto dello scrittore: poichè gli è ben vero che *Alessandro*, per parlare a quella povera femina, si dovea con lei *abboccare*; ma, trattandosi di svelarle l'amor suo verso la signora di lei, conveniva che in prima egli si fosse fatto un po' di strada nell'animo di quella, facendosi da lei conoscere, e tanto o quanto con essa dimesticandosi.) Lo scolare, trovato modo, s'accontò con la fante di lei, ed il suo amor le scopperse, e la pregò che colla sua donna operasse sì che la grazia di lei potesse avere. *Id. g. 8, n. 7, v. 7, p. 124.* E quivi con un ricco mercatante accontatosi, con lui si mise per servidore. *Id. g. 3, n. 7, v. 3, p. 160.* (Anche questi ultimi due es. si allegano dalla Crus. in confermazione di *ACCONTARSI* per *Abboccarsi, Riscontrarsi, Trovarsi, Accomagnarsi.*) Essendo la donna gravida, pensossi (il giovane *Rinaldo*) di volere suo compar divenire; ed accontatosi col marito di lei, per quel modo che più onesto gli parve, glielo disse, e fu fatto. *Id. g. 7, n. 3, v. 6, p. 175.* (V. anche qui sotto il partic. *ACCONTATO*; — e in *ACCONTO*, partic. sincop. di *Accontato*, §. — ed *ACCONTANZA*.)

§. VII. *ACCONTATO*. Partic., e talvolta in forza d'Add. *Familiare, Intrinseco*, e quindi *Da potersene fidare, Da poterne far capitale.* Franc. *Acconté*; a cui, preso sostantivam., il Pougens fa corrispondere *Allié, Ami.* Ingl. *Acquainted.* — E oltre a ciò non finiva il Duca di mettere sospetto e gelosia in Firenze, mandando sovente sue lettere in Firenze a certi suoi accontati amici, dando loro speranza di suo ritorno. *Vill. G. I. 12, c. 34, v. 7, p. 92, ediz. fior.* (Così pur legge l'ediz. procurata dal Muratori e quella per la Soc. tipogr. Class. ital.; la veneta del 1537 per Bartol. Zanetti finisce col lib. x. — La Crus., allegando questo medesimo es., in vece di *sui accontati amici*, ha *sui acconti* a modo di sust., dichiarando la voce *ACCONTATO* per « *Intrinseco, Confidente*, e Quegli forse che oggi noi diciamo *Corrispondente*. » = V. qui appresso *ACCONTO*, sincop. di *Accontato*, e in forza di sust.)

ACCONTATO. Partic. di *Accontare* da *Conto*, sust., per *Calcolo*. — V. in *ACCONTARE*, verbo, da *Conto*, sust., per *Calcolo*, a c. 274, col. 1.

ACCONTO, sincop. di *Accontato*, partic. di *Accontare*, tolto dal franc. *Acointer.* — V. *ACCONTARE*, verbo, dal franc. *Acointer*, a c. 274, col. 2; ed a c. 276, col. 1, il §. VII.

§. *ACCONTO*, in forza di sostantivo. Vale *Amico, Familiare, Fidato.* Franc. ant. *Acoint.* Provenz. *Cueyntat*, registr. dal Rayn. *Lex. rom. T. II, p. 466, num. 10.* (I Napolitani dicono *ACCUNTO* in significato di *Corrispondente*, od anche di *Amante fisso*; e dicendo *ACCUNTO DE POTECÀ* voglion significare *Avventor di bottega.*) = E uno messer Niccola ..., passando per Firenze, che n'andava in Ungheria, il disse al nostro fratello, suo grande acconto e dimestico a Napoli. *Vill. G. I. 12, c. 51, v. 7, p. 131, ediz. fior.* (Tale è pur la lez. ricevuta nelle stampe per cura del Muratori, della Soc. tip. de' Class. ital., e della Crus., la quale adduce parimente questo es.: noi qui non abbiamo che un tal poco ampliata l'illustrazione della voce *Acconto*.)

ACCOPIABILE. Add. *Che può accoppiarsi, Da potersi accoppiare.* (Manca l'es. nell'Alberti, il quale però cita « *Tass. dial.* ») = Mentre il corpo dorme, l'anima che non sa star oziosa, non avendo che esercitare intorno agl'istrumenti de' sensi esteriori, si volge a quelle immagini delle cose sensibili delle quali ella ha fatta conserva nella memoria, e di queste varie forme compone in modo che non è cosa alcuna fuor di noi ch'ella dentro simile al vero non possa figurare; e molte fiate accoppia insieme e compone cose che per natura non sono accoppiabili. *Tass. Messag. in Tass. Op. v. 7, p. 95, ediz. ven. del 1737.*

ACCOPIAMENTO. Sust. m.

§. *ACCOPIAMENTO DI COLONNE.* *L'essere le colonne poste a due a due*, ovvero *il porle a due a due.* (V. anche in *COLONNA* il §. *COLONNE AFFAJATE*, ed il §. *COLONNE BIKATE.*) = L'acoppiamento delle colonne è un'invenzione moderna; e se nelle ruine di Palmira se ne vede alcun vestigio, è da sospettare l'arbitrio di qualche disegnatore. Ma, come si sia, in qualunque aspetto si pigli la colonna, l'acoppiamento è sempre vizioso. Se poi si voglia permettere l'accoppiare due colonne, perchè non sarà permesso altresì l'aggrupparne quattro o sei? Rotto il freno della ragione, scappano fuori le bizzarrie, i capricci, i delirj; e pur troppo l'Architettura se n'è ripiena. *Milz. Diz.*

ACCOPIARE. Verb. att. *Congiungere*

insieme due cose. (Es. d'agg.) = Invito nel campo, assennato in consiglio, due difficilissimi pregi in sè stesso accoppiava. *Alfier. Sullust. Giugurt. cap. 7, p. 101.*

§. I. T. gram. Lo stesso che *Accordare*. (V. in ACCORDARE il §. VII; e V. anche in ACCOPPIATURA.) = E' sarà meglio ricorrere... agli scrittori, e da essi apprendere le regole del variare ed accoppiare i vocaboli. *Buomm. 1, 110.*

§. II. T. d'Archit. - V. in ACCOPPIAMENTO il §.

ACCOPPIATO. Partic. d' *Accoppiare*.

§. T. Blas. Si dice *De' cani da caccia o di due cose diverse legate insieme.* Lat. *Jugarius*, Franc. *Couplé.* (Art. Blas.)

ACCOPIATOJO. Sust. m. Propriam. quel *Legame col quale s'accoppiano insieme i brachi o altri cani da caccia*, detto anche da alcuni *Guinzaglio o Vinzaglio.* Lat. *Còpula.* (Bisc. Not. Muln. T. 1, p. 192. - V. anche in VINZAGLIO.)

ACCOPIATORE. Verbal. m. di *Accoppiare*. Chi o Che *accoppia*.

§. Per nome di certi *Officiali nell' antica repubblica fiorentina.* (Es. ant.) = A' dì... di dicembre si fece parlamento, e dettono (*dettero*, *diedero*) halia a xx uomini, detti *Accoppiatori*, che per lo avvenire facessero la Signoria. Rinnunziarono detti xx *Accoppiatori* per persuasione delle prediche di Fra Girolamo Savonarola. *Morel. L. Cron. in Deliz. Erud. tos. 19, 199.*

ACCOPPIATURA. Sust. f.

§. T. gram. Lo stesso che *Concordanza*. (V. anche in ACCOPPIARE il §. I.) = Quanto alle passioni e agli accidenti di essi vocaboli, e quanto alle accoppiature, dette scolasticamente *concordanze*, egli non ha dubbio che gli scrittori scrivono più pensatamente e sono più accurati. *Buomm. 1, 110.*

ACCORALLATO. Add. - V. in ACCORDELLATO, Add., la *postilla*.

« ACCORARE. *Affliggere, Traffiggere, Contristare, Inasprire, Indispettire.* Lat. *Affligere, Contristare.* - *Dant. Par. 8.* Se mala signoria che sempre accuora I popoli soggetti. *Usasi ancora nel neutr. pass. G. V. 11, 65, 4.* E colla giunta del dolore della morte « di M. Piero, s' accorò duramente l' animo. « *Dant. Inf. 13.* Ond' io a lui: dimandal tu ancora, ec. Ch' i' non potrei: tanta pietà m' accorà. « *Diz. di Pad.*

Osservazione. - Questo paragr., che noi dobbiamo tenere per fedelmente copiato dalla Crus., non avendo alcun segno che ne avvisi il contrario, fu dal Diz. di Pad. raccontato a suo senno,

aggiugnendo alla originale dichiarazione, consistente in que' tre verbi *Affliggere, Traffiggere, Contristare*, gli altri due *Inasprire e Indispettire*; - rifiutando un es. del Petr. ed uno del Bocc.; - e in lor luogo ponendo quel di Dante tratto dal *Parad.*, il quale nella Crus. è allegato in un paragr. subalterno a conferma di *Accorare* per *Rincorare*, *Dare animo*. Egli pare adunque che il trasponimento di questo es. di Dante sia stato la cagione dell' avere introdotto nella dichiarazion della Crus. i due verbi accessorj *Inasprire e Indispettire*, lasciando alla capacità del lettore la cura di applicare i diversi significati di quella serie di voci a' testi dopo esse riferiti: e poichè le dette voci, considerando *Affliggere e Contristare* per tutt'uno, sono in numero di quattro, e tutt'e quattro dotate d' un valor differente, ne deriva allo studioso un impaccio in tanto maggiore, in quanto gli esempi prodotti non sono meglio che tre. Ora, siccome in due di essi, cioè in quello del Villani e in quello dell' *Inferno* di Dante è manifesto che *Accorare* non può altro valere, che *Affliggere, Contristare*, ne siegue che il lettore deggia poi scegliere da sè d'infra tutti e quattro que' verbi, cioè *Affliggere, Traffiggere, Inasprire, e Indispettire*, quello che s' adatti al passo di Dante cavato dal *Parad.*, che è il primo degli arreati. E qui l'imbarazzo si rende ancor più difficile; giacchè, lasciamo pur andare che il *Traffiggere*, come ognun vede, non ci ha luogo, avanzano ancora e *Affliggere e Inasprire e Indispettire*, ciascuno de' quali, essendo il detto passo così gretamente esibito, che non vi si può l' intelletto esercitar sopra a suo agio, c' par quasi a prima giunta che tanto o quanto gli si accomodi. E pure ad un solo di essi è forza che il poeta abbia posto la mira. Sciolto però sarebbe d' un colpo un tal nodo, se il Diz. di Pad. si fosse contenuto di seguire il Monti nella *Proposta*, il quale con sottili sillogismi tirò cotesto *Accorare* (interpretato dalla Crus. e da' varj commentatori per *Rincorare, Dare animo*, avendo forse riguardo all' *Acorar* de' Provenzali, che in fatti significa *Dar coraggio*, od anche *Consolare*) ad esprimere giusto il contrario, cioè *Tribolare, Contristare, Affliggere*; senso affine a quello che gli Spagnuoli attribuiscono al loro *Acorar*, equivalente ad *Avilire, Tórre il coraggio, Abbattere*: ma, parendogli che miglior consiglio sarebbe stato il dar del buon per la pace, egli aggiunse quell' *Inasprire*, e quell' *Indispettire*, proposto da tal altro, o, per recudere il suo dritto al vero, fattogli da esso avvertire essere pur cascato giù dalla penna del Monti medesimo, il quale nel bollor delle idee non pose mente che

Affliggere, Stringere il cuore, Tribolare, ec. non sono una cosa medesima con *Inasprire* e *Indispettire*. Tale è la sicura istoria di questo guazzabuglio; e chi se ne voglia espelire, è d'uopo che non deferendo nè alla Crus. (per la quale lo *Accorare* di Dante è tutto uno con *Rincorare*), nè al Monti (che in prima disse non altro valere quel verbo « da che nacque, se non che *Affliggere, Tribolare, Contristare*; e poscia allargò la mano, lasciandosi uscire che significa *Stringere il cuore, Indispettire, Tormentare, Inasprire*), è d'uopo, io dico, che vegga il passo in fonte, e si troverà che la persona che dice quelle parole = « *Se mala signoria, che sempre accora Li popoli soggetti* » =, è Carlo Martello, il quale accerta Dante che i suoi figli e nipoti sarebbero regnati in Sicilia, se Carlo I d'Angiò, suo avolo, non avesse con tirannica signoria ridotti que' popoli a tale disperazione, che alla fine scoppiar ne dovette il celebre Vespro siciliano: « *Se mala signoria, che sempre accora Li popoli soggetti, non avesse Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.* » Dunque a me par tanto chiaro, quanto è il sole, che, *Accorare* qui vale *Mettere in cuore la disperazione, Ridurre alla disperazione*. E la sentenza n' esce limpidissima: poichè, se bene gli effetti della *mala signoria* non sieno sempre un Vespro siciliano, come vuole inferire il Monti, non cessa per questo che *sempre mettano alla disperazione i popoli*, i quali, se talvolta non levano rumore, si è perciò che non si purge loro opportuna occasione di farlo. — L'Alberti si avvisò di porsi al sicuro da cote-ste puntaglie fra la Crus. ed alcuni commentatori, supprimendo tutti quanti gli es., e ristringendosi a dire che « *ACCORARE vien da Cuore*, verb. att. *Muovere, afficere, Cruciare, Angere*, cioè *Affliggere, Trafiggere, Trapassare il cuore*, ec.; — che *Accuora*, terza persona del pres. indic., si trova più usato che *Accora*; e così *Accuorì*, terza persona del congiuntivo »; — e (in un paragr. a parte) che pur « vale *Rincorare, Dare animo, Inanimare*. » Sicchè il lettore, non avendo innanzi a sé esempi da confrontarli con tali dichiarazioni, e quindi riposando sulla fede del Vocabolarista da Villanova, mentre si terrebbe certo di ottimamente usare il verbo *Accorare* nel signif. di *Rincorare, Dare animo*, e s' avrebbe le beffe di chiunque pur mezzanamente intenda la nostra favella. E pur questo ripiego di supprimer gli es. usato più volte dall'Alberti, a fine di non esser da' medesimi smentito, io mi so che da taluno è graudentemente commendato, mentre soltanto nell'autorità degli es. può fondarsi il credito del Vocabolarista, e sol degli es. si può far giudizio della bontà

delle dichiarazioni. — Quanto poi a quel che dice l'Alberti circa l'*Accuora* e l'*Accora*, come s'è accennato pur dianzi, veggasi in *ACCORARE l'Osservazione*.

« §. ACCORARE. Per *Toccare il cuore*. — *Libr. Amor*. Non ti maravigliare tu, lettore e uditor, di mia loda, che tanto m'aggrava e m'aggrava. (B). » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Questo passo, cava'o dal *Libro o sia Trattato d'Amore*, si legge tal quale nella Crus., e fornito della medesima spiegazione, dicendo ella in chiarissimo corsivo che « *accuora* qui vale *mi tocca il cuore*. » Egli è vero che la Crus. ciò fece, riportando il detto passo in *ACCORARE* per *Rincorare*; sicchè lodiamo il Diz. di Bol. dell'averno scasato, e posto in un paragr. a parte: e così fosse piaciuto al Cielo ch'egli avesse operato alla stessa guisa per conto di molti e molti altri es. mal collocati nel Voc. della Crus., e in un fascio con tali che si deono maravigliar non poco d'aver si fatti vicini. Ma questa lievissima briga di trasporre due linee di caratteri da una sede in un'altra, senza farvi il benchè minimo cambiamento, meritava ella che il Diz. di Pad. appropriasse, con la solennità dell'asterisco in fronte e della lettera B in piede, il detto paragr. ad esso Diz. di Bologna?

ACCORCARE. Verbo. — V. *ACCORCIARE*.

ACCORCIARE. Verb. att. *Accortare, Sminuire, Raccorcicare*, ec.

« §. *E neutr. pass.* — *Dant. Inf.* 25. E i duo piè della fiera, ch'eran corti, Tanto allungar, quanto accorcianvan quelle. — *In questo es. il verbo Accorcicare è neutr. assoluto.* » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Se dunque il verbo *Accorcicare* in questo es. è *neutr. assoluto*, perchè gli fate precedere l'indicazione di *neutr. passivo*?... Io ben veggo che la lineetta (—) separativa, posta fra l'es. e la postilla, m'avvisa che la Crus. abbagliò nel caratterizzare esso verbo, e che essa postilla vi è messa per correttivo. Ma, trattandosi di sì lieve trascorso, chiamerem noi urbanità il farle uno smacco tale? Voi dovevate correggere, e zitto. Ma che correggere? Sapete voi chi sia quegli che s'abbagliava?... Nelle prime stampe del Voc. degli *Academ.* il verbo *Accorcicare* non era in alcuna guisa qualificato; e poco importava che fosse; perchè chiunque, ancorchè solo a mezzo diestico colla grammatica, non ha bisogno che altri col dito gli mostri e dica: *Questo è verbo attivo; e cotesto è neutr. passivo; e quello è neutr. assoluto*. Nella impressione poi del 1729-1738 effettivamente si cacciò dentro di furto quello

smemorato *Neutr. pass.* che i Diz. di Bol. o di Paul. furono presi a pigliare pel ciuffo, e a tradurre davanti al triluame della Critica. Ma, di grazia, aprite il vol. v di essa impressione, cercatevi la *Tabola delle Giunte e Correzioni*, e a c. 5, col. 2, §. antipennultimo, vi troverete: «*ACCORCIARE. §. E neutr. pass. Corr. E neutr. ass. »* Ora gli *Errata-Corrige* s'appongono certamente a' libri per un qualche cosa, e debbono avere gli effetti d'una buona confessione. Ma che? Date uno sguardo alla Crusca pitteriana, e vi leggerete in corsivo abbastanza chiaro: «*§. E neutr. assol. Dant. Inf. 25, ec. »*; che viene a inferire, quel poco di mèa già esserne stato di lunga mano e avvertito e confessato e tolto via, nè mai più accadere di farne motto. E in fine aprite eziandio il Diz. enc. dell'Alberti, e vi balzeranno subito agli occhi queste espresse parole: «*ACCORCIARE, neutr. assol.; ed ACCORCIARSI, neutr. pass. »* — Volete altro?

ACCORCIATIVO. Add. *Che accorcìa, Che abbrevia.* (Manca l'es. nell'Alberti.) — Tonchio, nome rusticano, accorciativo d'Antonio. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p. 406, col. 2.*

ACCORDAMENTO. Sust. m.

§. T. de' Pittori. L'**ACCORDAMENTO** è una qualità necessaria alla buona pittura; ed è Quando tutte le cose dipinte in una tela o tavola saranno talmente disposte, che da tutte insieme resulti una concordanza e unione armoniosa, onde il colorito delle prime figure non solo non infruschi o confonda l'una con l'altra, ma lasci fare il suo effetto a quelle della prima, seconda e terza distanza, in quella maniera che veggiamo adivenire nelle cose naturali e vere, il color delle quali non mai toglie il conoscerle con piena distinzione l'una dall'altra e nella loro vera distanza, senza che la vicina apparisca lontana, e la lontana vicina. (Così il Baldin. nel *Foc. Dis.*, il quale pone anche **ACCORDATO** in forza di sust. per sinon. di *Accordamento*. La Crus., in vece di *Accordamento*, accenna la voce *Accordo*; ed è quella che oggi giorno si usa più comunemente. — V. gli es. nel *Diz. enc.* dell'Alberti o ne' Diz. di Bol. e di Padova. Si avverta però che il Diz. di Bol., nella dichiaraz., in cambio di *infruschi e confonda*, legge *infrascchi*, ec., mentre *infruschi* ha correttamente il Voc. del Diz. e l'Alberti. La Min. pad., per aver copiato il Diz. di Bol., citando per altro l'Alberti, è caduta nel medesimo error tipografico.)

ACCORDANTE. Partic. att. di *Accordare*.

§. In term. di Mus. vale *Che concorda con gli altri strumenti o con le altre voci.* — Siccome da un accordante discordamento di voci ben accoppiato l'avveniente misura e propor-

zione del canto ne nasce e ne risulta, così, ec. *Papin. Burch. 219.* (Appo la Crus. e Comp. la dichiaraz. di questa voce è manchevole e confusa; ed oltre a ciò non se ne recano es. Meglio di tutti, al solito, l'Alberti; se non che ancor egli non adduce autorità alcuna.)

«**ACCORDANZA.** V. A. *Accordamento.* » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Quel V. A., quell'odiato segno di disapprovazione, non è per certo meritato dalla voce *Accordanza*. Ella è voce che non sente punto punto di vietio; e fra gli es. arrecati dalla Crus. medesima n'ha uno del Cellini, il quale, non ch'altri, reclama di un tal segno la cancellazione: quel Cellini che non mai rizzò le parole nella polve delle anticaglie, ma usava le correnti, le significative, le degne di vivere insieme colla sua fama.

ACCORDARE. Verb. att. derivante, secondo alcuni, dal sust. *Corla*, lat. *Chorda*, — e secondo altri da altra voce, come diciamo nella *Osservazione* sotto al §. XXVI. (NB. Noi ricopieremo qui sotto alcuni paragr. de' nostri *Vocab.* [il più ricco de' quali ne ha diciassette, compresi il temo], sì per riformarli un tal poco, e sì principalmente a fine che lo studioso abbia forse tutta intera sott'occhi la progressione degli usi e de' sensi a cui fu tirato questo verbo.)

§. I. **ACCORDARE DIVERSI STRUMENTI DA CORDA GLI UNI CON GLI ALTRI.** *Ridurli tutti al medesimo tono.* — La... Musica... c'insegna a far voci di canti in cetere, in organi ed in altri strumenti, e accordare l'uno con l'altro per diletto delle genti. *Brun. Lat. Tes. l. 1, c. 3, p. 3.* (Nella Crus. a questo es. precede la seg. dichiarazione: «*Unire e Concordare strumenti e voci sì che consuonino; »* la qual manca o d'esattezza o di chiarezza: poichè non sempre si concordano insieme e voci e strumenti, ma quando soli strumenti, e quando voci sole, e quando voce o voci con uno strumento o con istrumenti fra loro accordati. Anche l'Acad. Franc. distingue in separati paragr. questi usi.)

§. II. **ACCORDARE**, per estensione si dice pure del *Ridurre al medesimo tono gli strumenti da fiato*, ed anche il *Farli consuonare con istrumenti da corda*; poichè per *Corle* s'intendono eziandio *I suoni componenti la scala musicale.* (Non ne avendo noi per adesso in pronto gli es., veggasi quello recato nell'anteced. paragr., dove si parla ancora di *strumenti da fiato*, come sono gli organi quivi accennati.)

§. III. E così pure, **ACCORDARE** UNO LA SUA VOCE A QUELLA D'UN ALTRO, OVVERO AD UNO STRUMENTO, vale *Cantare in modo che le due voci o la voce e lo strumento facciano accordi*,

concenti gradevoli e regolati; giacchè dicono *Corde* eziandio *Le voci componenti la scala musicale* o *diatonica* che se la chiamino. Anche si dice in signif. rifl. att. ACCORDARSI CON UNO (colla parola espressa o sottintesa CANTANDO, o simile), come appunto negli es. seg. = Quel che par si membruto e che s'accorda Cantando con colui dal maschio naso, D'ogni valor portò cinta la corda. *Dant. Purg.* 7, 112. (Anche questo es. viene allegato da' Vocab. sotto la proposta *Unire e Concordare strumenti e voci*, ec., senza pur notare che s'accorda è qui verb. rifl. att., o neut. pass., com' essi avrebbero detto, se fusse loro sovvenuto il dirlo. — Il Diz. di Bol. per errore tipografico, in vece di *Cantando con colui*, siccome richiede l'abitudine del verso, legge *Cantando con lui*; e il Diz. di Pad., per iscrupolosa fedeltà nel copiarlo, ha l'errore medesimo; benchè potrebbe essere, ma io non l'affermo, che una tale coincidenza dipendesse da questo, che i genj si riscontrano.) De' pastori alcuni mungevano, altri todevano lane, altri souavano zampogne, e tali vi erano che pareva che cantando s'ingegnassero di accordarsi col suono di quelle. *Sannaz. Arcad. pros.* 3, p. 28. E riprende Pratina Flisio che, dove i sonatori della piva doveano, qual era il costume antico, accordarsi al coro, ne' tempi suoi questo a quelli s'accordava. *Mintur. Poet.* l. 3, p. 168.

§. IV. ACCORDARE L'ARFA, IL VIOLINO, e simili, vale *Ridurre le corde a quel tono in cui le debbono essere tra loro*, ovvero *Ridurle a un tono determinato tendendo o allentando le corde degli strumenti da corda*, ovvero *aumentando o scemando, ingrossando o assottigliando la colonna dell'aria negli strumenti da fiato*. V. anche ne' Vocabolarj INCORDARE, RINCORDARE, e in CORDA il §. METTERE IN CORDE. = Avendo (io) per natura manco attitudine al misurar versi toscani, che l'asin del pentolajo non ha all'accordar la chitarra alla spagnuola. *Allegri.* 15, ediz. Crus., 14, ediz. *Amsterd.* Bischerò, cioè piccolo disco, lat. *Vetricillus*, che si gira per accordare gli strumenti di suono. *Salvin. Annot. Buon. Fier.* p. 394, col. 1. Accordammo una minugia, tirata in una grossa staffa di vetro, all'ottava d'una chitarra. *Magal. Sagg. nat. esp.* 183, ediz. Crus. (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. uel tema di ACCORDARE, dichiarato per *Unire e Concordare strumenti*, ec.) Or ch'egli hanno bevuto, Debbon voler cantare; Chè avendo lor strumenti, Come spesso è usanza de' soldati Quando son fuor di guardia, Li pajono accordare. *Buonar. Fier.* g. 3, a. 1, s. 11, p. 151, col. 2. (V. anche l'*Annot.* del Salvini a questo passo, a c. 436, col. 2.)

§. V. ACCORDARSI, in signif. rifl. att., anche si dice di Suoni non musicali che si rispondono insieme gli uni con gli altri. = Gridi, tumulti, gemiti e lamenti Rendono un alto suon che a quel s'accorda Con che i vicini, cadendo, il Nilo assorda. *Arios. Fur.* 16, 56. E co' feri nitrii il suono accorda Del ferro scosso, e le campagne assorda. *Tass. Ger.* 1, 73. La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s'accorda D'orribile armonia che 'l mondo assorda. *Id.* ib. 7, 122.

§. VI. ACCORDARE UNA COSA AD UN'ALTRA. Per *Secondar quella con questa*, quasi ponendole d'accordo. = Ora accordiamo a tanto invito il piede; Proccacciam di salir pria che s'albui. *Dant. Purg.* 17, 61. (Cioè: « Ora secondiamo col piede, idest coll'atto dell'andare, lo invito di quella voce che, indietro al v. 47, ne disse: Qui si monta. » (Questo es. è l'ultimo che si allega da' Vocab. nel tema di ACCORDARE ed a conferma ch'esso vale *Unire e Concordare strumenti e voci*, ec.; dicendo però in parentesi = « Qui per similitudine. » = Ma siccome il detto es. è per essi rapportato in tal forma = *Ora accordiamo a tanto invito il piede* =, chi mai potrebbe raccorre il sentimento da noi posto?)

§. VII. ACCORDARE. T. gram. *Far che le voci d'una medesima frase abbiano fra loro quella concordanza e quell'ordine che richiede la sintassi*. Si dice anche *Accoppiare*. = Evvi ancora una tal maniera di dire propria della lingua e molto usata, che è d'accordare in diversi numeri i nomi e i verbi, come questi fossero assolutamente posti. *Bart. Dan. Tort. e Dir. cap.* 106. — *Id.* ib. più altre volte. I participj retti dal verbo *Avere* si possono accordare col nome, e possono ancora discordare da esso in genere e in numero. *Cortic. Reg.* 306. (V. altri es. nell'Alberti e ne' suoi copiatori. La Crus. dimenticò quest'uso del verbo *Accordare*.)

§. VIII. E, NON ACCORDAR L'AGGETTIVO COL SUSTANTIVO, figuratam., vale *Confondersi, Avvilupparsi nel parlare*. = Dice il Vescovo: Sai tu il Pater nostro? Dice Alberto: Messer, sì. Dillo tosto, disse lo Inquisitore. Alberto cominciò; e, non accordando l'aggettivo col sustantivo, giunse balbettando a uno scuro passo là dove dice da nobis hodie; e di quello non ne potea uscire. *Sacchet. nov.* 11, v. 1, p. 50. (L'Alberti allega questo passo in conferma di ACCORDARE, term. grammaticale. Ed ecco perduta una bella locuzione figurata. Dunque l'Alberti fece male. — Il P. Cesari pone = *Accordare l'aggettivo col sustantivo* =; poi reca un brano del detto esempio, senza citar nè la nov., nè il vol., nè la pag., e in parentesi dice: « Cioè,

Confondendosi, Avviluppandosi. Il P. Cesari dunque fece male a proporre il tema nel modo che s'è veduto; poichè l'accennata locuzione acquista tutta la sua forza dalla negativa *Non*; male ancor fece a non citare il luogo da riscontrarvi il passo addotto; ma fece poi bene, spiegando la cosa a dovere nella parentesi. — Il Diz. di Bol. non si curò nè del male dell'Alberti, nè del tra male e bene del P. Cesari, omettendo il passo del Sacchetti. — E da ultimo la Min. pad., avendo ad eleggere, elesse da brava il peggio. Egli è questo uno di que' veri, che, per servirvi dell'espressione di Dante, han faccia di menzogna.)

§. IX. ACCORDARE. T. de' Pittori. — V. in ACCORDAMENTO. §.

« §. X. ACCORDARE. T. pittorico. *Unir così bene i colori*, ec. (A) » *Diz. di Pad.*

« §. XI. Nell'istesso sentim. si usa anche » nel signif. n. p. Lat. *Concinere. Cantare o suonar d'accordo.* (A) » *Diz. di Pad.*

Oservazione. — Da cotale ordinamento di paragrafi impariamo che ACCORDARSI, cioè *Cantare o Sonare* (non già *Suonare d'accordo* è TERMINE PITTORICO! E la pad. Min. allega per autore di sì mirabile documento l'Alberti!... Si cerchi ACCORDARE nel Diz. enc. di esso, e vi si vedrà correttamente: « ACCORDARE, v. a. *Unire e concordare strumenti e voci*, ec. » E immediatamente sotto: « §. Nell'istesso sentimento si usa anche nel signif. n. p. *Concinere*, ec. » Dunque l'*Accordarsi* registrato dall'Alberti è *Ternine della Musica*, non già *Termine pittorico*. Io mi so bene che di simili disordini si vuole accagionare la negligenza de' tipoteti e de' protti di stamperia; ma in costoto Diz. patavino se ne incontrano troppo più spesso, che si possa di lieve passarli.

§. XII. ACCORDARE. Per *Mettere accordo fra due o più persone, Conciliarle, togliendone via gli odj, le inimicizie, le liti*, ec., e *facendovi sottentrare l'unione, la concordia, la pace.* — Per dispensazione del Papa il Re d'Inghilterra prese per moglie la serocchia del Re di Francia, e accordògli di pace insieme. *Vill. G. l. 8, c. 20, v. 3, p. 35, ediz. fior.* (La Crus., l'Alberti, il Voc. di Ver. e il Diz. di Bol. non ne recano esempi. Il Diz. di Pad. ne allega uno che sotto a questa dichiarazione non ha punto che fare, e che noi adduciamo nel §. XVI.)

§. XIII. ACCORDARE DUE O PIÙ PERSONE. Per *Ridurle a concordare, a concorrere, a convenire nel medesimo sentimento, nella medesima opinione.* — Ma essi... diversi desiderj ebber tra loro. Altri volevano che quella (città) si chiamasse Mavorzia;... alcuni... più utile Sarnia estimavano;... e tali erano che Achime-

nida la volevano chiamare;... e, così discordanti, nè sorte, nè altro li poteva accordare. *Bocc. Amet. 177, ediz. parmig. 1802.* La lunga vita e la sua larga vena D'ingegno pose (*Carneade*) in accordar le parti Che 'l furor litte-rato a guerra inena. *Petr. Tr. Fam. terz. 34.*

§. XIV. ACCORDARE UNA DIFFERENZA D'OPINIONI O DIVERSE O CONTRARIE OPINIONI. Vale *Conciliarle, fucendone sparire l'apparente differenza o contrarietà.* — Santo Tomaso, volendo accordare la differenza che pare che sia tra' Dottori, dice, ec. *Passav. Speech. pen. 205, ediz. Crus., e t. 1, p. 263, ediz. fior. 1821.*

§. XV. ACCORDARE AD UNO. Per *Accordare perfettamente insieme* (varie persone, riducendole ad un solo modo d'opinare, d'operare, ec.). — Parendo a' cittadini il detto officio de' Quattordici d'una grande confusione e volume di accordare tanti divisiati animi ad uno, ... per iscampo e salute della città di Firenze annullarono il detto officio de' Quattordici. *Vill. G. l. 7, c. 78, v. 3, p. 142.*

§. XVI. Si dice che UNA PERSONA ACCORDA CON UN'ALTRA UN'OPINIONE, UNA PASSIONE, UN VIZIO, e simile, in vece di dire che *Quelle persone s'accordano, si conformano, convergono in essa opinione, in essa passione, in esso vizio*, ec. — Pon' mente come l'un con l'altro accorda L' invidia mente e l'ostinata rabbia, D'oro, di sangue e d'adulterj ingorda. *Arios. Eglog. di Tirs. e Melib.* (Questo bell'es. si cita dal Postil. Diz. Bol. in un paragr. disperso. La Min. pad. stimò bene d'allegarlo in conferma di ACCORDARE per *Metter d'accordo*, cioè *Quietare*. V. nel §. XII. la postilla.)

§. XVII. In signif. di *Riconoscere per vera una cosa, Concorrere, quanto ad essa, nella opinione di altri.* (V. usi analoghi al presente nel §. XXVI.) — Accordo però che non si osserva in questo Omelie quella artificiosa diramazione ed orditura che nelle Orazioni elaboratissime di Demostene si ravvisa. *Ricc. Ang. M. Omel. Pref. 4.* Alcuni pochi e rispettati immaginarono, e la turba seguace accordò e sostenne, non ricercando nè meno a fondo la propria persuasione. *Cocch. Raim. Lex. anat. 8.*

§. XVIII. ACCORDARE. Per *Stabilire checchè sia per via d'accordo.* — Promettendo noi in buona fede e parola di Re... avere ratto e grato... tutto quello che per nostro cugino... sarà fatto, negoziato, promesso, trattato ed accordato. *Cas. Lett. Caraf. 57. — Id. ib.* Tomaso segue vostr'ordine: da il vostro marco, diciamo, a Piero; e da esso riceve lettera a Federico che vi paghi in tal giorno scudi 65 1/2, se tanto avranno accordato, per la valuta da Tomaso. *Davanz. Camb. 166.*

§. XIX. ACCORDARE CON ALCUNO. *Per Fare accordo o Concordarsi con esso, Stabilire con esso amicizia, mediante certe condizioni, certi patti.* — E nondimeno lodo più il fare questo, che l'accordare coi Frauesi. *Guicciarl. Ist. It. l. 16, v. 8, p. 92, ediz. pis. 1820.* Quanto è meglio accordare con gl' Italiani! Fare una buona e vera congiunzione col Pontefice! *Id. ib. p. 93.* Ho confortato e conforto l'accordare prima con lui (con *Francesco Re di Francia*), che con gl' Italiani. *Id. ib. p. 100.* Ma agl' Italiani, se accordate ora con loro, e vi vogliano mancare (cioè, e vogliono non osservare i patti dell'accordo), non resta freno alcuno che li ritenga; e, cresciuta la facoltà dell'offendervi, sarà libera e crescerà la volontà. *Id. ib. p. 101.* (Quest' ult. cs. si allega pure dai Diz. di Bol. e di Pad., preceduto da questa dichiarazione: « Fare accordo, Venire a patti. » Ora il *Fare accordo* sta bene; non così quel *Venire a patti*; giacchè i patti sono accessori all'accordo, sono circostanze di caso; e d'avvantaggio, dove un accordo contenga de' patti, la determinazione di questi va innanzi all'accordo; cioè prima si viene a' patti, poi, fermati ch'è e' sieno, si conchiude l'accordo.)

§. XX. ACCORDARE. Posto assolutam. per Darsi o Arrendersi con sicurtà di condizioni, Capitulare. Franc. *Capituler.* — In quel tempo ancora Alessandro Vitelli... ricevè il Borgo a S. Sepolcro od Anghiari nella fede del Papa, essendosi il Borgo, per fazione civile fra'l popolo e pochi, dato alla fede sua, ed Anghiari avendo accordato, per non si poter difender da sì gran furia. *Segni Stor. fior. 1, 224.*

§. XXI. ACCORDARE UNA COSA CHE CI VENGA PROPOSTA. *Per Accettarla e concordemente stipularla.* — Ma la tregua accordar, necessitate E giustissima legge ne costringe. *Alam. Avarch. c. 11, st. 50.*

§. XXII. ACCORDARE UNA PERSONA OD UNA COSA. *Per Stabilire d'accordo con essa persona la mercede da darle per alcun lavoro o per alcun servizio; — Pattovire d'accordo il prezzo per l'uso da farsi di essa cosa.* Dial. mil. *Accordà.* (V. anche il §. XLII.) — Accordò il buon noechier ch' a Lesbo e Rodò E Creta e per quei mar le merci porta, Ch'indi ne svela, e le più nobil piante Con terra avvolte, cui sovente bagne, Ne le rechi fedel nel suo ritorno. *Alam. Colt. 1, 28.* Questi signori Riformatori dello Studio di Padova hanno accordato per lo luogo (cioè, per la cattedra) di M. Lazzaro (defunto) il Rubertello. *Cas. Lett. P. Vett. 159.* E partiti, arrivammo colla medesima nave a Xivaqui (che fino a qui era accordata) in sei di. *Serdon. Ist. Ind. 1.ett. 4, p. 274.*

§. XXIII. ACCORDARE IL SUO CREDITORE. *Soddisfarlo comunque si sia o Pagarlo.* (Così l'Alberti nel Diz. enc., citando i *Bandi antichi.* — Il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. omisero questa frase, la quale è grandemente analoga a quella che si nota nel seg. paragr.)

§. XXIV. ACCORDAR L'OSTE, LO SPECIALE, EC. *Per Far con lui i conti e pagarlo.* — L'altro di pensarono costui non esservi, perchè veduto non lo avevano; e, domandando dove tornava allo albergo, fu loro detto ch'egli era presso a due di ch'egli avea accordato l'oste, e credeano si fosse ito con Dio (cioè, si fosse partito). *Sacchet. nov. 169, v. 3, p. 47.* Un'altra gentilezza ancor farai, Che l'oste in cortesia ci accorderai. Rispose il re Faleone: Ben volentieri; E subito chiamò lo spenditore; E fece contentar del suo l'ostier. *Pulc. Luig. Morg. 17, 89 e 90.* Recò quella bardella il sempliciotto (di oste); Margutte vi se' su tosto disegno, Che questo accorderà tutto lo scotto; E disse all'oste, ec. *Id. ib. 18, 160.* (Qui *Accordare lo scotto* vale il medesimo che *Accordare l'oste*, come quello a cui si paga lo scotto.) E senza essersi dato a conoscere, accordato l'oste, se n'andò Maestro Mamente. *Lasc. cen. 3, nov. 10, p. 262, ediz. Sil.* Ed accòncione (l'una polvere) per quattro ore, accordato lo speciale, se ne tornava. *Id. v. 3, p. 66.*

§. XXV. CHI HA ACCORDATO L'OSTE POTrà ANDARE A DORMIRE. In proverbio, per dire che *Colui il quale con premio o dono si ha cattivata la persona da poter dare impaccio a' suoi disegni, può star con l'animo quieto, o, con fruse toscana, dormire in mezzo a due guanciali.* (Così presso a poco nel Diz. enc. dell'Alberti. — A questo *Accordar l'oste* corrisponde il dettato del Boccaccio: « Gli fece con una buona quantità della grascia di S. Giovanni Boccadoro ugnere le mani. »)

§. XXVI. ACCORDARE. *Per Concedere, Permettere.* — *Segner. Crist. instr. 3, 2, 16.* Non ci fu detto da voi che quanto avessimo chiese sto a nostra salvezza ci sarebbe accordato? *Voc. di Ver., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Questo paragr. che il Voc. di Ver. e il Diz. di Pad. attribuiscono alla Crus. degli Accademici fiorentini, e' lo tolsero dalla Crus. veneziana del Pitteri, ed è compilato con poca esattezza. Poichè, sebbene talvolta riesca pressochè indifferente l'usare il verbo *Concedere* o il verbo *Permettere*, l'uno però non è sinon. dell'altro, nè per l'appunto, nell'es. qui sopra riferito, a quel ci sarebbe accordato sostituir si potrebbe ci sarebbe permesso, mentre vi starebbe con molta proprietà ci sarebbe concesso. Le voci *Accordare* e *Concedere*

esprimono in genere il *Dare* chechè sia ad alcuno; laildove la forza di *Permettere* si restringe al *Dare* facoltà di fare o dire. Ma nè pur sono perfetti sinon. *Accordare* e *Concedere*; perciocchè, non ostante che l'uno e l'altro significhi in genere il *Dare*, propriamente parlando si accordano, cioè si danno le cose, come che sia, domandate; ma nel concedere una cosa è implicita l'idea del darla spontaneamente e quasi per grazia. Del resto assai bella e naturale è la traslazione del verbo *Accordare* usato nel senso predetto; attesoche l'uomo che dà altrui la cosa domandatagli, accorda, per così dire, la volontà sua con quella di lui; onde nasce una consonanza di voleri. Il Grassi, nel *Saggio de' Sinonimi*, parlando di quest'uso del verbo *Accordare*, diede prova di bell'ingegno più presto che di sodo giudizio. Egli, traendolo un tal verbo da *Corla* per uso di sonare, lo chiudeva in molto angustî confini; ma se noi, seguendo un Denina, un Johnson ed altri Filologi, allorquando il verbo *Accordare*, importa una maniera di *Dare*, lo dedurremo da molto più nobile origine, cioè dal lat. *Cor, cordis* nel sing., e *Corla* nel plur., e vorrà ad esprimere lo *Acconsentire* al *dare* invitante o persuadente a dare chechè sia, non avendo così da invidiare gran fatto il valore attribuito a *Concedere*. Auzi, siccome il cuore è considerato quasi per la sede dell'anima, e, in conseguenza, d'ogni sua facoltà, lo *Accordare* potrà esprimere il *Dare* altrui una cosa per qual si sia cagione che il cuore ne inviti, ne persuada, ne muova a farla. Ora, posta una tale etimologia, di lieve si comprende che il verbo *Accordare* si può tenere per veemente dal lat. *Cor, cordis, corla*, eziandio in alcuni de' suoi signif. avvertiti ne' diversi paragr. del presente art., e specialmente in quelli notati ne' §§. XVII, XXI, XXX, ec. L'agevolezza finalm. di tirare da *Chorda* o da *Cor, cordis, corla*, molti valori metafor. attribuibili alla voce composta *Accordare*, usandola in sentimento affine a *Concedere*, è quella che pur fece ricevere questo verbo con unanime e incensurato consenso da' Francesi, dagl' Inglesi, dagli Spagnuoli, da' Provenzali; e riservato era solo a' nostri pedanti il perfidare a guardarlo in cagnesco. (Esempi d'agg. all' unico trovato finora da' nostri Vocabolisti, e tutti quanti di scrittori approvati.) — E se vi sta in amore l'interdetto, che pur donna el vi porgia, *Accordo*, a ciò non sia Donna che porga voi matto volere, Ma retto e buon piacere La Donna nostra Beata Maria. *Fr. Guitt. in Rac. Rim. ant. tos.* 1, 142. (Cioè, se mal non m'appongo: E se vi piace occupare l'animo in amore, giacchè pure una donna lo destava in voi,

lo accordo, cioè il mio cuore acconsente a concedervi che lo facciate, purchè la non sia una donna da indurvi a pazzi voleri, ma sia questa la Donna nostra Beata Maria, la quale vi sollevi a piaceri retti e buoni. Questo passo però, alquanto più scuro di quel da nobis hodie che già fece confondere un Alberto ricordato dal Sacchetti nella Nov. xi, si potrà sporre in altra guisa; ma nulla qui monta il farlo.) E stia ancora un poco avvertita che l'Orator Davia straordinario alle volte non accorderà lo scrivere lettera. *Cas. Lett. Guitt. 49.* Il forte Brun cortese glielo accorda. *Alam. Civ. Cort. l. 7, p. 57.* Questo accorda Giron cortesemente. *Id. ib. l. 11, p. 81.* Gliel' accorda Alidau, nè più dimora. *Id. ib. l. 15, p. 116.* Glielo accorda Giron; e intanto volta Per prender campo il suo caval possente. *Id. ib. l. 22, p. 166.* E chiederesti invano Da lei quella mercede Ch'ella accordar non dè. *Crud. Rim. 29.* Il noerchiero m'accorda la licenza Di salir sopra (la nave). *Ricciard. 3, 30.* Voi siete troppo generoso a concedere quando e' non ne va della vostra borsa. Una bella maniera è questa di far l'avvocato, trattar d'accordare tutto quello che importa la lite! *Tocc. Par. Occor. 65.* Ora, parlando il nostro poeta con dotto gergo all'accennatq Vescovo, che si prendeva suggezione e si faceva paura del severo ambianze de' ricchi, fattogli quando non accordasse loro l'esaltazicne al sacerdotio di gente ignorante, di pusillanimità lo taccia. *Papin. Burch. 216.* Buc. Posso dirvi da senno d'aver veduto alcune lettere di questo ser Cachelero, nelle quali egli si sottoscrive col titolo di Conte. *Ric. Fino a Conte ve l'accordo ancor io; perchè, ec. Bivac. Rim. Dial. 11.* Se voi, maestro Imbratta, volete sostenere che il Lasca fosse un gran filosofo, bisognerà eziandio accordarui che anche Bertoldo fosse cotale. *Id. ib. 26. — Id. ib. 65, 72.* Se queste cose il signor Lami le accorda così facilmente, a che fare tante chiacchiere? *Lam. Dial. 547.* E questa (donna) il Ciel solo per voi dispose: Vostra consorte fia, se accorderete Quanto l'Estruria a voi poc'anzi espuse. *Fagniol. Rim. 1, 165.* (Altri us., se gli mibbiti paressero pochi, di scrittori, se non approvati, al certo approvabili, e, perchè tali già quasi tutti adottati dall'Alberti.) — Or le mie preci ascolta, E accorda a me quel che per te faresti. *Bentiv. Feb. 1, 17.* Questo estremo dono Gioacasta accorda al genero che spira. *Id. ib. 8, 293.* (Il lat. qui dice: *indulget summum hoc Jocasta jacenti.*) Deb! riteni a freno L'animo ardente, e breve indugio accorda, Breve dimora al genitor che prega. *Id. ib. 10, 378.* Non mi dispiace il vostro parlare; ma io non vi posso già accordare che

in quei torni si felici per la nostra favella non vi fusse almeno qualche regola grammaticale. *Benvogl. Dial. volg. ling. in Deliz. Erud. tos. v. 2, p. 181. — Id. ib. 194.* L'uso, che delle lingue è signore, che permette che si possa dir *fanciui' e zimbe'* per *fanciulli e zimbelli*, non accorda poi l'istesso privilegio anche a queste voci, nè si potrà scrivere *fanciui' e zimbei*. *Reg. e Osser. int. ling. tos. 353.* Da quello dell'agricoltura non poteva andar disgiunto il pensiero della popolazione, de' mezzi di conservarla e di accrescerla; e perciò vedesi data facoltà a' Consoli di Pisa di accordare gratuitamente ad ogni famiglia forestiera che venisse a stabilirvisi, l'abitazione di una casa per anni dieci, ec. *Decim. 2, 34.* E accordando egli (*Cicerone*) al collega Antonio la scelta della provincia, alquanto più favorevole alla repubblica fatto lo avea. *Alfier. Sallust. Catil. cap. 26, p. 38.* (Il lat. ha: *Ad hoc collegam suum Antonium pactione perpuerant, ne contra rempublicam sentiret.* Traduz. di Fr. Bartol. da S. Concordio: *Anche Antonio suo compagno, promettendogli la signoria d'una provincia, sospinse e recò a ciò che egli non consentisse, nè facesse contra la repubblica.*) Mentre ai Legati... si accordavano i premi dovuti, i liberti... instigavano, ec. *Id. ib. cap. 50, p. 64.* (Il latino ha: *dum Legatis prœmia decernuntur*, ec. Tradiz. di Fr. Bartol. da S. Concordio: *Mentre... agli ambasciadori... si providea delli guiderdoni che doveano avere*, ec.) S'egli nelle mani gli dava o vivo o morto Giugurta, sarebbe a lui in contracambio accordata dal Senato la intera impunità, e d'ogni sua cosa reintegrato. *Id. Sallust. Giugurt. cap. 61, p. 184.* (Il lat. ha: *Si Jugurtham vivum aut necatum tradidisset, fore ut illi Senatûs impunitatem et sua omnia concederet.* Tradiz. di Fr. Bartol. da S. Concordio: *Se gli desse Giugurta vivo o morto, ... il Senato... tutto il suo gli lascerebbe e concederebbe.*) — *Id. ib. cap. 82, p. 210. — Id. ib. cap. 104, p. 251.* = (Orsini, miei garbati Signori tali e tali, siete or satisfatti?... Ho inteso: abbiatevi dunque ancor questo, il quale sarà per voi come in una salva di mortaretti l'ultimo sparo.) — Passare alcuna cosa vale Concederla senza contraddire, Accordarla. *Crus. in PASSARE, §. XXII.* (Negli adottati es. lo svegliato lettore avrà sicuramente sentite le diverse modificazioni a cui si accomoda questo verbo *Accordare*, preso in senso analogo a *Concedere*, le quali tutte per altro si riferiscono sempre all'accennata nozione fondamentale dell'*Acconsentire al cuore invitante o persuadente a dare o concedere o ammettere o permettere chechê sia.* V. anche in *ACCORDATO*, partic., il §. III.)

§. XXVII. *ACCORDARE*, riferito a cose non appartenenti alla musica, vale talvolta *Far che una cosa concordi con un'altra, Far che questa corrisponda a quella.* E così pure, *Accordarsi* vale talvolta *Corrispondere o Rispondersi, Confarsi, Convenirsi una cosa con un'altra, Aver due o più cose tra esse relazione, conformità, o simili*, secondo che porta l'intenzion della clausola. = Come in ispecchio fiamma di doppiero Vede colui che se n' allumina dietro, Prima che l'abbia in vista od in pensiero, E s'è rivolge per veder se 'l vetro Gli dice 'l vero, e vede ch'el s'accorda Con esso, come nota con suo metro; Così, ec. *Dant. Parad. 28, 8.* E con l'andar e col soave sguardo S'accordan le dolcissime parole, E l'atto mansueto, umile, e tardo. *Petr. nel son. Come 'l candido piè.* Sai ch'ogni cosa vuol principio e norma, Accordar la materia colla forma. *Pulc. Luig. Morg. 24, 152.* Il nostro ragionamento non solo ha le sue parti con proporzione composte, ma, paragonandolo a tutti gli altri che teco ho avuti, tu puoi chiaramente conoscere che l'uno coll'altro così s'accorda, come il vero col vero fa armonia. *Tass. Messag. in Tass. Op. v. 7, p. 95, ediz. ven. del 1737.*

§. XXVIII. *E in senso analogo al precedente.* = Vero è che come furina non s'accorda Molte fiate alla intenzion dell'arte, Perché a risponder la materia è sorda; Così, ec. *Dant. Parad. 1, 127.* La donna, da subito consiglio ajutata, disse:... Recatevi in braccio vostro figlioccio, ed ascolterete bene ciò che io gli dirò, sì che le vostre parole poi s'accordinno colle mie; e lasciate fare a me. *Bocc. g. 7, n. 5, v. 6, p. 183.* (Qui poteasi dire con altra frase elegante: *Accomodatevi secondo che io favellerò; Accomodatevi al mio parlare; Secondate le mie parole.* V. in *ACCOMMODARE* il §. VIII.)

§. XXIX. *ACCORDARSI* Per *Convenire o Pattovere d'accordo.* = Se la femina è bella e di piccolo legnaggio, uno grande uomo la toglie per moglie, e dà alla madre molto avere: quello di che egli s'accordano. *Marz. Pol. Fiag. 95.*

§. XXX. *ACCORDARSI* Per *Acconsentire, od anche Concordemente acconsentire.* = Il santo Frate... persuadete loro (*a' Frati suoi compagni*) che con grandissima reverenza e divozione quello corpo (*del defunto ser Ciappelletto*) si dovesse ricevere. Alla qual cosa il Priore e gli altri Frati creduli s'accordarono. *Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 142.* Copardo è ritornato, e detto ha questo; E perch'io t'ho donato il mio amor tutto, L'anima e 'l cuore, e s'altro c'è di resto, M'accordo che 'l mio padre sia distrutto, E dare al tuo cugin la città presto. *Pulc. Luig. Morg.*

15, 67. — *Id. ib.* 16, 88. Contento son, Eliahor rispose, Di scoprirvi ogni cosa, ma con patto Che a me diciate vostre pene ascose Così libero e ver, come avrò fatto. S'accordò l'altro: e quel le sue dogliose Cure gli narra, ec. *Alam. Gir. Cort.* l. 8, p. 60. E dentro un munister di donne sante Serrata stia tra le ben chiuse porte. Se ne accorda ella; e 'l dolce sposo amante Glielo acconsente alla medesima sorte, ec. *Id. ib.* l. 20, p. 153. S'accorda il cavalier a quel ch'ei vuole. *Id. ib.* l. 25, p. 172.

§. XXXI. E così pure in signif. anal. al preced., ACCORDARSI AD UNA COSA, per Accettarla, Acconsentirvi, Adattarvisi, Condescendervi. — Compar Pietro, che era anzi grossetto uom che no, credette questo fatto, ed accordossi al consiglio, e, come meglio seppe, cominciò a sollicitar domo Gianni che questa cosa gli dovesse insegnare. *Bocc. g.* 9, n. 10, v. 8, p. 136. I quali (*Ungheri*), ricordandosi iratamente come poco davanti non avevano voluto i Cristiani accordarsi alle cose giuste, non accettavano priego alcuno. *Giambul. Ist. Eur.* 138.

§. XXXII. Ed anche, ACCORDARSI A UNA COSA, per Acconsentire di seguirla, di abbracciarla, di osservarla, e simili. — Ella (*Luciana*) era nipote a Gallcrana, E battezzossi drento a S. Dionigi, Ed accordossi alla fede cristiana. *Pulc. Luig. Morg.* 28, 27.

§. XXXIII. ACCORDARSI DI UNA COSA. Per Esser d'accordo o Convenire in ciò che riguarda il punto o la sostanza o la somma o la conclusione, ec., d'una cosa. — Tanto è che la sua morte fu così. Di questo ognun s'accorda; ma del quando, O prima o poi, c'è varie opinioni E molti dubbj e gran disputazioni. *Pulc. Luig. Morg.* 19, 152.

§. XXXIV. ACCORDARSI A O DI FAR CHECCHÈ SIA, ed anche assolutam. ACCORDARSI. Per Acconciarsi o Adattarsi o Disposi o Rassegnarsi a farlo. — Guardava Astolfo (condannato a morte) contro a suo volere Le forche in alto, e 'l cammin gli par erto; E quanto può di non salir s'attiene, Chè di morir non s'accordava bene. *Pulc. Luig. Morg.* 11, 84. Astolfo a poco a poco s'nvviava (*alla forca*), Però che solo un tratto morir vuole; E così finalmente s'accordava. *Id. ib.* 11, 96. Siccome prima avea male sentito la rubellazione di quella terra contro li Conti Alberti, peggio si si accordava ad ubbidire allo Comune di Firenze. *Stor. Semif.* 78. Poiché non si può far senza (*de' servitori*), volendo l'usanza del mondo così, bisogna accordarsi a portare in pace questa con l'altre calamità della vita. *Raz. Gir. Gost. a.* 2, s. 1, p. 20.

§. XXXV. ACCORDARSI A CHI CHE SIA. Per Prestargli favore, Fargli il compagno per

meglio favoreggiarlo. — Rade volte adieven ch'a l'alte imprese Fortuna ingiuriosa non contrasti; Ch'a gli animosi fatti mal s'accorda. *Petr.* nella canz. *Spirto gentil.* (Ed è tolto da Stazio. *Et sors ingentibus ausis Rara comes.* Ed il proverbio contrario: *Audaces fortuna juvat, timidosque repellit.* Così il Tassoni. — Si noti che nell'addotto es. quel *gli animosi fatti* è posto figuratamente in vece di *animosi uomini*.)

§. XXXVI. ACCORDARSI A DIO. Per Riconoscere Dio e conformarsi alla sua legge. — Quando il re Avenerio si fu così dipartito dall'idole, e accordatosi al nostro Signore Iddio, si dimise tutte le cose terrene. *Stor. Barl.* p. 107 *edit. rom.* 1754, e p. 123 *edit. rom.* 1816. (Questa frase, autenticata da questo es., e che manca ne' Diz. di Bol. e di Pad., è registrata dal Cesari nel Voc. di Verona; se non che c'è la spiega per *Riconciliarsi con Dio*; il che nel luogo presente non è per avventura esatto abbastanza.)

§. XXXVII. ACCORDARSI AD UNA SENTENZA, AD UN PARERE, ec. Esser d'accordo o Convenire con altri in essa sentenza, in esso parere, Venire nella medesima sentenza. — E, brieveviente, tutti pareva che a questo s'accordassero, che le donne lasciate da loro non volessero perder tempo. *Bocc. g.* 2, n. 9, v. 2, p. 271.

§. XXXVIII. ACCORDARSI AL VOLERE D'ALCUNO. Uniformarvisi, Conformarvisi. Franc. *Se conformer à la volonté de quel'un.* — Al saggio suol bastar poche parole, Disse Morgante; tu il potrai vedere, De' miei fratelli, Orlando, se mi dirole, E s'io m'accorderò di Dio al volere. *Pulc. Luig. Morg.* 1, 53.

§. XXXIX. ACCORDARSI CON ALCUNO. In signif. di Pacificarsi con esso. — Dio disse nel Vangelo che quando tu andrai a offrire alla chiesa, si ti ricordi se tu ha' malavoglienza invèr lo tuo fratello cristiano; e se tu l'hai, lascia l'offerta davanti all'altare, e va' accordati con lui, e, quando tu sarai accordato, torna a offrire all'altare. *Grad. S. Girol. cap.* 26, p. 64. (Quest'uso del verbo *Accordarsi*, coll'autorità di quest'es., ma con troppa strettezza riferito, opportunamente si nota dal P. Lombardi nel Voc. di Verona. I Diz. di Bol. e di Pad. l'omiserò. = Quel va' accordati è idiotismo toscano, ma non privo di certa grazia, in vece di *va' ed accordati*, o pure *va' ad accordarti*. Noi ne portiamo varj es. sotto il verbo *Audare*. Anche il vulgo milanese dice, v. g., *Va' l'impicca.*)

§. XL. ACCORDARSI CON ALCUNO. In signif. di Porsi d'accordo e far lega con esso. — E prima (*certe monacelle*) temnero ragionamento insieme di doverle accusare (*certe loro compagne*) alla Badessa: poi, mutato consiglio, e

con loro accordatesi, partefici (*participi*) divennero del potere di Masetto. *Bocc. g. 5, n. 1, v. 3, p. 46.* (Questo es. si allega dal Vocab. in conferma di *ACCORDARE*, neut. pass., per *Convenire*, *Concordare*; lat. *Concordare*, *Concordem esse*.)

§. XL.I. ACCORDARSI UNO CON ALCUNO. Per *Acconsentire reciprocamente l'uno al volere od al piacere dell'altro.* — Per lo che, fattosi più presso, con lei entrò in parole, e tanto andò d'una in altra, che egli si fu accordato con lei, e seco nella sua cella la menò. *Bocc. g. 1, n. 4, v. 1, p. 171.*

§. XL.II. ACCORDARSI CON ALCUNO. Per *Stabilire d'accordo con esso la mercede da dargli per conto di checchè sia, convenirsi intorno al prezzo, alla mercede, Acconciarsi o Pattuirsi con uno.* (V. anche il §. XXII.) — Erane padrone (d'una galèa) Mess. Aluigi Vullaresi gentile uomo veneziano: di siliuto ci accordammo colui (con lui); demmogli trenta ducati d'oro per uno, e doverci levare e porre da Venegia a Jerusalem, e da Jerusalem a Venegia, e di spese in sulla galèa e di uolo. *Marian. Viag. 5.* (In questo es. sono parecchie ellissi, e tutte eleganti.)

§. XL.III. ACCORDARSI CON SÈ STESSO. Per *Risolversi d'accordo con la propria coscienza o con la propria indole.* — Pensa e ripensa (*Gano*), e va suttilizzando Dov'e' potesse più metter la coda;... Pur finalmente si viene accordando Con seco stesso, e in su questo s'assoda Di tentar Caradoloro, se, ec. *Pulc. Luig. Morg. 10, 172.*

§. XL.IV. NON ACCORDARSI CON SÈ STESSO. *Operare non conforme alla propria natura, d'proprij principj, Confondersi seco stesso.* Anche si dice *Discordare da sè stesso*, ovvero *Esser discordo a sè medesimo*. Franc. *Être inconséquent.* — Così 'l desio, che seco non s'accorda, Nello sfrenato obietto vien perdendo. *Petr.* nel son. *Se mai foco per foco.* (In fatti, dove che la natura del desiderio è di andar sempre crescendo, qui dice il poeta che per lo contrario il desiderio della sua Laura vien perdendo, cioè scemando, che è a dire cambia di natura. E poco avanti egli avea detto: « Amor, ... perchè fai 'n lei [in Laura] con disusata foggia Men, per molto voler, le voglie intense? » — Questo passo, anzi tutto il sonetto è molto scuro: io qui m'allontano da' commentatori, ma non presumo d'aver colto. A ogni modo si regge sempre in piedi la proposta locuzione.)

« §. XLV. ACCORDARSI, dicono i Contadini » per *Ricordarsi*. Buon. Tanc. « *ALBERTI Diz. enc., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Quali sono i contadini che di-

cono questo sproposito? Probabilmente i toscani. Ma, perchè i contadini toscani, al pari di tutti gli altri contadini del mondo, storpiano e corrompono certi vocaboli, dovranno i Diz. della lingua italiana raccorre le sì fatte corruzioni e storpiature, e apprendere altrui a spropositare al pari di essi? Da' contadini toscani si potrà bene accettare alcuni termini d'agricoltura (ripulendoli per altro ove bisogni e dizzandoli), perchè ineglio che dagli abitatori delle città si conoscono que' termini dagli abitatori delle campagne; ma, quanto alle altre voci, e' mi fa compassione colui che piglia i contadini a maestri. Onde, quanto son da lodare il Voc. di Ver. e il Diz. di Bol., i quali non si lodarono del contadinesco *ACCORDARSI* per *Ricordarsi*, altrettanto si vuol biasimare l'Alberti e la pad. Min. dell'aver datogli ricetta e accarezzatolo. Gli spropositi, ove si possa, s'hanno a sbarbare, o lasciar per lo manco dov'e' si trovano.

ACCORDATO. Partic. di *Accordare*.

§. I. Per *Che si è convenuto che così o così debba essere; Che per così o così s'abbia a intendere.* — Quando questo Dio fece l'impresa dell'India, il segno accordato della battaglia era *Evoè. Red. Ditir. annot. 77* (cit. dalla Crus. e Comp. in « *ACCORDATO*. Add. da *Accordare*. Lat. *Concors*. » Come qui entri il *Concors*, la Crus. e Comp. se lo sapranno; non io. Si noti poi che in *ACCORDARE* essi non avvertono il signif. che debbe qui avere il suo partic. *Accordato*. E finalmente quel loro = « *Qul*, lat. *Tessera* » = aggiunto in parentesi, non ispiega la voce *Accordato*, ma le due parole combinate *Segno accordato*.)

§. II. Per *Stabilito in virtù di accordo, di convenzione, o d'uso ricevuto.* — Avendo le genti questi tre metalli (*oro, argento, rame*) eletti per moneta fare, s'un Principe ... facesse moneta di ferro, piombo, legno, ec., ella non sarebbe fuor del suo Stato accettata, come fuor della generalmente accordata materia, nè sarebbe moneta universale. *Davanz. Monet. 141.*

§. III. Per *Conceduto, Permesso, Ammesso, Ricevuto*, secondo che più tosto l'una che l'altra di queste voci si richiede dalla intenzione della clausola. (V. anche in *ACCORDARE*, verbo, il §. XXVI.) — E finalmente ne viene la grammatica, la quale ... trae regole dagli antichi, trovando ragioni per salvare e spiegare i loro apparenti solecismi, cioè maniere accordate dall'uso, e però passate in leggi. *Salvin. Annot. Perf. pocs. Mur. 3, 567.* Ed in premio poi dell'impunità a sì fatti delitti accordata, le leggi pur anco, il decoro, la maestà del popolo

romano, ... venderono essi stessi al nemico. *Alfier. Sallust. Giugurt. cap. 51, p. 158. — Id. ib. cap. 65, p. 190.*

§. IV. In sign. di *Attribuito a Dato*, unitavi l'idèa del concorrervi il cuore, la persuasione, il volere. = Superbi e gonfi del titolo di maestri, accordato loro dagl'ignoranti. *Mugal. Lett. Ateis. 1, 62.*

§. V. In term. d'Archit. *Disposto secondo le leggi dell'euritmia*, che è quell'ordine e quella disposizione e quella rispondenza delle parti fra esse e col tutto, onde risulti la bellezza di un'opera d'architettura. = Le dirò che a me non finisce di soddisfare (un certo intaglio), per essere. ... il compartimento dell'architettura male accordato, ed anco, se ben conosco, di diverse maniere. *Car. Lett. 2, 419.*

ACCORDATO. In forza di sust. m. per la *Cosa accordata, concertata*; che anche si dice il *Concertato, l'Accordo, l'Appuntamento*. V. il Voc. in *CONCERTATO*. Sust. = E concertano nello stesso modo l'uno per l'altro con parole adoperarsi e sforzarsi di persuadere questi Abrocome, e Corimbo Auzia. In questo tempo giacean costoro sbigottiti molte cose aspettando, tra lor ragionando, continuo giurando di osservare l'accordato. *Salvin. An. Abroc. 1, p. 15.*

«ACCORDATO. Sust. m. T. della Pittura. *Accordamento, Concordanza di tutte le cose dipinte in una tela.* Crus. in *ACCORDO*, ec. » *ALBERTI, Diz. enc.*, e dietro ad esso i *Diz. di Bol. e di Pad.*

Osservazione. — L'Alberti qui prese uno sbagliato. La Crus. in *ACCORDO*, §. V, dice: « *Termine anche della pittura, e si dice de' colori, quando son ben disposti e accordati.* » Dunque la Crus. usa qui la voce *Accordato* in forza di participio, non già qual sostantivo. Or non è egli bello il vedere i *Diz. di Bol. e di Pad.* copiare lo sbaglio dell'Alberti, ed appropriarlo alla Crusca? E gli sbagli si fatti ingombreranno sempre i nostri Vocabularj insieme a che i nostri Vocabolistarj continueranno di copiarli l'un l'altro senza mai pigliarsi la briga di riscontrar cosa per cosa co' propri occhi. Si noti per altro che il Baldinucci registra *ACCORDATO* in forza di sostantivo insieme con la voce *ACCORDAMENTO*, come da noi si nota sotto a questo termine de' pittori.

ACCORDELLATO. Sust. m. dimin. di *Accordellato*, o piuttosto *Qualità inferiore o più leggiera dell'Accordellato*, che è una sorta di drappo. = Chi d'accordellatino (*porta i calzoni*), e chi di saja, Di mano in man secondo la stagione. *Luc. Valor. Rini. Burl. 2, 502.* (L'Alberti registra questa voce, ma dichiarandola un

po' diversamente da noi, e citando il suddetto scrittore, senz'allegarne l'esempio. Il *Diz. di Bol.* lo arreca nell'Appendice. E la Min. pad. copiò l'Alberti, quando, trattandosi di copiare, doveva in questo luogo appigliarsi al *Diz. di Bol.*)

ACCORDELLATO. Sust. m. Voce hassamente usata in voce di *Accordo*. = Il procuratore si mangerà ogni cosa; farà qualche accordellato co' creditori posteriori; mangia tu, mangio io, mangiam tutti, bene mio. *Fagirol. Comed. 5, 514.* È necessario di fare un po' d'accordellato, perchè tu sia mia moglie. *Id. ib. 6, 238. — Nelli J. A. Comed. 5, 184, 190.* (V. anche in *COMBIBBIA*.)

ACCORDELLATO. Add. (Voce sospetta e d'incerto signif.) = E' mi ricorda che 'n Tolosa Donna m'apparve accordellata e stretta, La quale Amor chiamava la Mandetta. *Guid. Cavalc. Rim. nella ballata Eva in pensier d'amor*, ec., str. 6. (Così nell'ediz. fior. del 1813, presso Nic. Carli. Questa lezione fu tratta da varj codici della Laurenziana; ma un altro testo leggo = *a cordelletta istretta* =; e un altro ancora = *accorrelata e stretta* =; e con esso concorda la stampa delle *Rim. ant.*, Firenze, 1527, Ered. Giunt., a c. 67. Finalmente il Bergantini, citando questo medesimo scrittore [*Guido Cavalcanti*], registra *ACCORDELLATO*, e dice ch'è vale *Assettato nelle vestimenta*, e forse *col giustacuore*: articolo ricopiato poi dall'Alberti, ma con questa alterazione, che, in vece di = *col giustacuore* =, egli pose = *nel giustacuore* =, non mi saprei se per isbaglio o pensatamente. Ma forse nessuna di tali lezioni è la sincera: e siccome gli Spagnuoli hanno l'aggettivo *Acoralado*, significante *Ornato di coralli*, così non sarebbe fuor del verisimile che il Cavalcanti l'avesse ridotto alla forma italiana, scrivendo *accorallata*. Dove per altro si voglia tener genuina la lezione *accordellata*, si potrebbe dire che *Accordellato* tanto vale, quanto *Ornato di cordelle*: chè *Cordella* è il nome che danno i Bolognesi ad un *Lavoro piano e lungo, lavorato coll'ago, o fatto a telaio, con cui si adornano i vestimenti o i panni od altre cose*: onde in Bologna è od era pure una *Compagnia d'artefici chiamata de' Cordellari*, come si ritrae dal *Vocab. bologn. Bunal.*, p. 134. Ma una voce così sospetta, una voce di significato sì dubbioso, dovrò io credere che aver possa il diritto d'entrar nel Vocabolario? Io nol crederò giammai con pace de' Vocaboluristi da Villanuova, da Verona, da Bologna, ec., ec., i quali tutti o *Accorrellato* o *Accordellato* graziosamente accettarono, chi dandogli un valore, e chi un altro.)

ACCORDEVOLEMENTE. Avverbio. *Con accordo, Accordandosi.* — Si tesse (l'ottava rima) di quattro coppie, delle quali solamente la quarta ha nelle ultime voci il concento; ma l'altre, come che niuna di loro in sè stessa abbia consonanza veruna, pure tutte tre insieme s'accompagnano talmente, che i versi dell'una rispondono accordevolmente a' versi dell'altra. *Mintur. Poet. l. 3, p. 264.*

«ACCORDISSIMO D'. Avverbio, superlativo di *D'Accordo.* (A) *n Diz. di Pad.*

Osservazione. — L'Alberti, dal cui Diz. è tratto questo art., lo registra così: «**ACCORDISSIMO (D').**» E così va bene; mentre va male al modo che ha qui fatto il Diz. di Padova. Questo art. poi, dal Diz. di Pad. attribuito all'Alberti, non è propriamente cosa di lui; ch'è lo si tolse dalla Crus., la quale, benchè fuor di luogo, lo pone sotto la rubr. *D'ACC.*, e d'avvantaggio ne reca il seg. es., onnesso dall'Alberti per far presto: «*C. Siam d'accordo. A. D'accordo? C. D'accordissimo* (Arios. Negr. 5, 2).» Ora il Diz. di Pad., copiando qui l'Alberti, e quindi la Crus., ne fa comperare in due luoghi l'art. medesimo, senza pur notare in questo od in quello (e notar si dovea) che *D'accordissimo* è locuzione impropria e solo ammessa nello stile umile, familiare, giocoso. Onde, siccome il ripetere e l'abborracciare gli art. o i paragr. stessi è mal vezzo abituato o piuttosto sistematico nell'*ottimo* Diz. di Pad., così parrà forse ad alcuni ch'egli avesse dovuto pigliar per epigrafe quel motto della Bibbia = *È vestito della sua confusione, siccome di panno doppio* (Ope-ritur, sicut diploide, confusione sua. *Psalm. 108, v. 29.*) =.

ACCORDO. Sust. m.

§. I. T. della Musica. *Unione di più suoni uditi nel medesimo tempo e facenti armonia.* (Manca l'es. ne' Voçab., dalla cui dichiaraz. ci siamo alquanto scostati.) — Pur quelle genti strache, e non satolle, Secondo me, cercaron di riposo Con un confuso *du, re, mi, fa, solle*. Che aspettato non fu, men che tedioso Per accordo di voci e di stormenti. *Allegre. p. 255 ediz. Crus., p. 212 ediz. Amster.*

§. II. T. della Pittura. *Lo essere i colori ben disposti e accordati; che anche si dice Accordamento.* (Manca l'es.) — Nella cattedrale di Venezia vedesi una tavola di Belluzzi di un così grande effetto di chiaroscuro, e nel refettorio di S. Gio. di Verdara in Padova una del Varotari di un così armonioso inipasto ed accordo, che null'altro manca a tali opere perchè sieno poste tra le più insigni d'Italia. *Algar. 3, 44.*

§. III. **ACCORDO. Convenzione.** *n Crusca,*

ec., ec. — V. la nostra *Osservazione* al §. VI.

§. IV. T. de' Legali. *L'Accordo*, in legge, è un *Consentimento verbale fra due o più persone, diretto alla soddisfazione d'un'ingiuria che uno ha fatta ad un altro*, ec. *Onde l'accordo risulta dal darsi per l'una parte una soddisfazione, e dall'essere accettata per l'altra. L'accordo così fatto diventa un forte vincolo o impedimento legale a non si poter muovere lite novella per la stessa cagione.* (Chamb. Diz. univ.)

§. V. *Per Concordia, L'essere d'accordo.* — Se tu non fai pensiero d'accomodarti alla voglia mia, noi avremo poco accordo insieme. *Firenz. Luc. 1, 2.* (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. alla rinfusa con tre altri, dove la voce *Accordo* è tolta in signifi., come dicono essi, di *Convenzione*. Egli è vero ch'ei cizimio nella loro proposta sono insieme accozzate le significanze di *Convenzione* e di *Concordia*; ma questo lasciare agli studiosi la briga di separar cosa da cosa e di far le rispettive applicazioni sarà pur sempre un affaticare e confondere le menti, e però da biasimarsi.)

§. VI. *Per Concordia o Convenzione.* T. milit. — *Stor. Semif. 46.* Allo accordo assentiva, e già aveva piegata, ec. *M. Vol. 11, par. 1, n. p. 278. n Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Signori Vocabolaristi da Bol. e da Pad., non avete voi, copiando la Crus., posto per tema di **ACCORDO** il seg. paragr. 7. *ACCORDO. Convenzione.* — *G. V. 2, 11, 1.* Per l'accordo che l're Pipino avea fatto con Teodofre. *E 4, 26, 3.* Poi, avendo tenuto in prigione alquanto il detto Papa e i Cardinali, fu accordo da lui al Papa. «Si certo che posto l'avete. Per qual fine adunque traeste fuori il paragr. subalterno qui sopra riferito, dove la voce *Accordo* è usata precisamente col valore che le diede il Villani ne' due es. allegati? Laonde, piuttosto che gettar carta ed incbiostrò in un paragr. inutile, era da emendar la definizione di *Accordo* esibita dalla Crusca. Poichè *Accordo* non è *Convenzione*, ma sì bene effetto di essa. Convenute che sieno le parti circa le mutue lor pretensioni, si passa all'atto dello atendere la *Convenzione*, dalla quale poi nasce l'*Accordo*, che è il fine a cui ella tende, cioè *Lo stare in concordia*, essendosi tolta di mezzo la discordia in virtù di patti. Ma peggiore è poi la proposta dell' inutile paragr. aggiunto da' suddetti Vocabolaristi = *Accordo, per Patto o Convenzione* =; essendo noto a tutti che i *Patti* non sono la *Convenzione*, ma le parti di essa ed il mezzo a conchiuderla. E però sogliam dire, come avvertisce l'ab. Gio. Romani, *I patti della convenzione non sono chiari; I patti ingiusti*

rendono nulla la convenzione: e la Crus. medesima registra la locuzione *FARE I PATTI INANZI*, dicendo che vale « *Patteggiare avanti di conchiudere*; » cioè avanti di fare l'accordo.

§. VII. *Proverbio o Sentenza.* — Ricordando quella trita sentenza, Essere ineglio un magro accordo, che una grassa vittoria. *Mach. v. 4, p. 296, ediz. mil. Class. ital.* (I Vocab. notano quest' altro o quest' altra: È meglio un magro accordo, che una grassa sentenza.)

§. VIII. *D'ACCORDO.* Locuzione avverb., la quale, in compagnia di certi verbi, viene ad esprimere *Conformità di voleri o di sentimenti, Reciproco consenso, Il cospirare ad un medesimo fine*, come si vede per gli es. che sian per addurre in questo paragr. ed in alcuni de' seguenti. Sicchè vi corrisponde *Concordemente, Unanimente*, e simili. — Senza pensar più altro, tutti d' accordo ad una voce lo fecero lor capitano. *Firenz. Asin.* (cit. dalla Crus. in *D'ACCORDO*, ch' ella registra sotto la rubr. *D A C*, che è fuor di luogo.) E finalmente d' accordo ordinario Che Chiariella sposasse Balante. *Pulc. Luig. Morg. 16, 93.* E tutti quanti d' accordo diecono Come il palagio di Spiriti è pieno. *Id. ib. 25, 305.*

§. IX. *D'ACCORDO.* Per *Di propria volontà, cioè Per impulso di propria volontà, Spontaneamente.* — Stando su 'l letto a giacere, mi andava rivolgend per la fantasia i passati travagli, per insino a tanto che Lucia... da me se ne venne; ma molto dissimile a quella ch' ella solea, non con la faccia allegra, non col parlar piacevole, ma col viso arcano, con la fronte piena di cruspe; tinnida e sospettosa finalmente mi disse: Io stessa, lo confesso d' accordo, io stessa sono stata la cagione della tua tribolazione. *Firenz. Asin. l. 3, p. 76, ediz. fior. 1603.* (Questo es. si allega dalla Crus. in *D'ACCORDO*, posto sotto la rubr. *D A D*, cioè fuor di luogo, a conferma di *D'ACCORDO* per *Concordemente, Di Concordia, Con accordo, Pacificamente*, lat. *Concorditer, Pari consensu.* Or vedi s' ella v' intese poco né assai. — L' Alberti copio dalla Crus., ma traspose nella propria sede, questo modo avverbiale insieme con la dichiarazione di esso, senza recarne gli esempi: ottimo spediente a non esser colto in fallo, e però da taluni commendato! Gli altri Voc. e Diz. s' attenero in tutto e per tutto alla Crus.)

§. X. E in senso anal. all' antec., per *Di proprio consentimento.* — Furon tutti d' accordo battezzati, Rendendo a Gesù Cristo grazia e merito. *Pulc. Luig. Morg. 9, 45.*

§. XI. *D'ACCORDO.* Per *In virtù o In forza d' accordo.* — Addì 14 d' ottobre si piuvicò (si

publicò) e handl... che la città di Lucca rimanesse a' Pisani per 15 anni, ec., rimanendo d' accordo a' Fiorentini tutte le castella di Valdarno e di Valdinievole. *Vill. G. l. 12, c. 8, v. 8, p. 19.* (Questa locuz., convalidata da questo medesimo es., si registra pure dal Voc., ma sotto la rubr. *D A C*, e vagamente dichiarata per *Concordemente, Di concordia, Con accordo, Pacificamente.*)

§. XII. *ANDARE D'ACCORDO.* *Andare di concordia, Concordare, Procedere concordemente, Accordarsi*, ec. (*Crus.* in *ANDARE*, verbo, cioè fuor di luogo, e senza recarne es.)

§. XIII. *VERE ACCORDO.* *Accordarsi.* — Certo queste due cose non s' accordano insieme: la colpa della opera, e la non ripresione del cuore. Per questo dunque appare che dipoi ch' le parole letterali non possono avere accordo dentro di loro, alcuna cosa nascosa ai debbe più addentro cercare. *Mor. S. Greg. l. 1, p. 4.*

§. XIV. *ESSERE D'ACCORDO.* Per *Acconsentire concordemente.* — Cioè Orlando, il nipote di Carlo, Che tutti sian d' accordo a coronarlo. *Pulc. Luig. Morg. 24, 22.*

§. XV. *ESSERE D'ACCORDO CON ALCUNO.* Per *Operare concordemente con esso in qualche secreto maneggio*; e prendesi frequentemente in cattiva parte. Bassamente si dice *Esser di balla con alcuno.* — Fu chi stimò essere Albino d' accordo col Re, parendo egli, più per malizia, che per lentezza, protrarre una guerra sì caldamente da esso intrapresa. *Alfier. Salust. Giugur. cap. 36, p. 148.* (Il lat. ha: *Ac fuere qui tum Albinum haud ignarum consilii Regis existimarent; neque ex tanta properantia tam facile tractum bellum secordia magis, quam dolo crederent.*)

§. XVI. *ESSERE IN ACCORDO.* *Essere in concordia.* — Essere la città di Firenze in grande e possente e felice stato in tutte le cose, e' cittadini di quella in grande ricchezza, ma non bene in accordo, ... si erano i cittadini tra loro invidiosi, ec. *Vill. G. l. 8, c. 1, v. 4, p. 3.*

§. XVII. *ESSERE RIMASO D'ACCORDO.* Per *Avere insieme concertato, Avere concordemente stabilito.* — Io (*Psiche*) so che voi (*sorelle mie*,) vi ricordate del vostro consiglio, col quale voi mi persuadeste che io con tagliente coltello ammazzassi quella bestia, prima che con le bramose zanne egli m' inghiottisse, che con mentito nome di marito si giaceva con esso meco; ma come più tosto, secondo che noi eravamo rimase d' accordo, io scopersi il lume, e vidi il volto suo, io vidi un divino, un maraviglioso spettacolo, ec. *Firenz. Asin. 151, ediz. fior. 1603.*

§. XVIII. *METTERE ACCORDO FRA DUE O PIÙ*

PERSONE. *Accordarle, Conciliarle, Rappacificarle.* = Lo Re di Francia perchè... avea novelle come il Re Carlo di Puglia venia in Francia, in servizio del Re d'Inghilterra, per mettere accordo intra lui e 'l Re Aduardo, ... si si tornò in Francia con tutta sua oste. *Vill. G. l. 8, c. 20, v. 3, p. 34, ediz. fior.*

§. XIX. **PATTEGGIARE ACCORDO** con ALC. *Fare accordo con esso sotto certi patti, sotto determinate condizioni.* = Come lo re Carlo patteggiò accordo col re di Tunizi (*Tunisi*), e partissi con lo stuolo. *Vill. G. l. 7, c. 38, v. 3, p. 77, nel tit.*

§. XX. **PRENDERE ACCORDO** con ALC. *Fare accordo o Accordare con esso.* = E quelli confortò prendessono accordo co' Fiorentini. *Din. Comp. 176.*

§. XXI. **RESTAR D' ACCORDO.** *Per Restare in istato d'accordo, cioè, sottosopra, Accordarsi.* = Ben (rispos'io), messer, parlerem poi; Non fate qui per or questo fracasso; Forse d'accordo resterem fra noi. *Bern. Rim. bur. 1, 2.* (Questo esempio si allega dalla Crus. in RESTARE, §. VII, cioè fuor di luogo.)

§. XXII. **Ed anche, RESTAR D'ACCORDO** in signif. di *Restar concordemente contenti, paghi, Restar l'uno contento dell' altro.* = Morgante, poi che molto ebbe mangiato, Disse a quell'oste: A dormir ce n' andremo; E domattina, con'io sono usato Sempre a cammino, insieme conteremo, E d'ogni cosa sarai ben pagato, Per modo che d'accordo resteremo. *Pulc. Luig. Morg. 18, 160.*

§. XXIII. **STARE D'ACCORDO.** *Stare accordato uno con un altro, cioè Concordemente e stabilmente cospirare a far checchè sia.* = Se dall'intorno del corpo vuol far passaggio all'esterno, rimira tutti i mali, quantunque tra lor contrari, star là d'accordo a punire un istesso reo. *Seigner. Mann. Gen. c. 3, §. 3, p. 12, col. 1, ediz. mil.*

ACCORELLATO. Add. = V. in ACCORDELLATO, Add., la postilla.

ACCÓRGERE. Verb. att. *Scorgere, Vedere, e quindi Conoscere.* (Questo verbo è composto di *Córgere* e della prepositiva *A*. Il verbo *Córgere*, usato dagli antichi, si vuol da taluno che derivi dal lat. *Cerno-is, Crevi, Cretum, Cernere*, e che perciò significhi al par di esso *Vedere, Scorgere, Conoscere*, e simili. Siccome però questa voce *Córgere* riusciva troppo smilza e di troppo lieve suono, gli stessi antichi le vennero appiccando la particella *A* rinforzativa; onde lo *Accorgere*, qui registrato, conservante tuttavia la significanza attribuita al primitivo *Córgere*. Ma cotesto *Accorgere*, attivo, perciocchè si potea facilmente confon-

dere con lo *Accorgersi*, uscito per avventura d'altro ceppo, come noteremo al suo luogo (V. il §. III), fu ancor esso prestamente abbandonato, e, in quello scambio, parve di apporre al primitivo *Córgere* la intensiva *S*; onde l'usatissimo *Scorgere*, a imitazione di *Sguardare, Sforzare, Spremere, Sguizzare*, e più altri, intensivi di *Guardare, Forzare, Premere, Guizzare*. Laonde *Scorgere* ed *Accorgere* si possono tenere per sinon., o quasi, così nel proprio, come nel figurato.) = Riguarda, cattivo, in qual dolore ed in quale periglio tu se' in questo seculo; chè tu se' come quegli che dorme nella nave, e punto non si sente, nè accorge suo pericolo. *Benciv. Espos. Patern. 21.* Allora gli fae la grazia del santo Spirito sentire e accorgere sue difalte, e che egli non sia neente. *Id. ib. 22.*

§. I. **ACCORGERE.** *Per Guidare, che anche si dice Scorgere, e dagli antichi dicevasi Corgere.* = Mettonsi a mor (gl' innamorati), credend' (credendo) giungere a porto; E poi che (*Amare*) nel pereggio li have accorto, Alma fa, corpo, aver, tutto, affondare. *Bacciarone di M. Baccone in Poet. prim. sec. 1, 402.* (Questo verbo in questo signif. non si trova che presso gli antichissimi; ed io lo registro non pure per convalidar l'opinione mia che *Accorgere* e *Scorgere* importano il medesimo, ma per avvertire ad un tempo che il Salvini lo tiene per una mera alterazione di *Accogliere*: il che mi riesce molto strano e più che troppo stracchiato: laddove *Accorgere* per *Scorgere* in signif. di *Guidare* ha qui miglior senso, nè fa bisogno di prestare ad *Accogliere* un'uscita partecipiale non mai forse praticata da veruno che solo a mezzo conosca la lingua italiana. — Quel pereggio poi è spiegato dal medesimo Salvini per lo stesso che *Peleggio, Puleggio*, cioè *Viaggio*. Ma forse, in vece di pereggio, è da leggere *paraggio, franc. Parage*, cioè *Tratto di mare in cui si trovano le navi in corso*; ovvero si può sospettare che antichissimamente *Pereggio* in fatti si dicesse in vece di *Paraggio*, come si dice oggi. E ad ogni modo questa voce marinaresca nell'allegoria del poeta fa certamente miglior giuoco del *Viaggio*, termine generico proposto dal Salvini, e tiratovi sì dalla lungi con gli argui e le carrucole.)

§. II. In forza di sust. per *Accorgimento, Avvedimento, Conoscimento, Scorgimento.* = E, se licito m'è, o sommo Giove, Che fosti 'n terra per noi crocifisso, Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? O è preparazion, che nell'abisso Del tuo consiglio fai per alcun bene In tutto dall' accorger nostro ascisso? *Dant. Purg. 6, 125.*

§. III. ACCORGERSI. Verb. intransit. pronomin., il quale però talvolta getta via le particelle pronominali *Mi, Ti, Si*, ec. (O vuoi che questo verbo intransit. pronom. derivi ancor egli da *Corgere*, come lo *Accorgere* attivo, o vuoi piuttosto che tragga origine da *Corgo*, avverb. lat. significante *Certamente, Per verità*, quasi *Ex corde ago, loquor*, ec., come dice l'Acarisio, e' viene propriamente ad esprimere *Conoscere con certezza, Conoscere veramente*; ma si piglia eziandio nel semplice sentimento di *Conoscere* o di *Avvedersi*: con questa differenza, che l'*Avvedersi* è più proprio degli occhi della fronte, e lo *Accorgersi* è più proprio degli occhi della mente, e quindi porta con sé l'idea del raziocinare.) — Non v'accorgete voi che noi siamo vermi Nati a formar l'angelica farfalla? *Dant. Purg.* 10, 125. Nè v'accorgete ancor, per tante prove, Del Bavarico inganno, Ch'alzando il dito con la morte scherza? Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno. *Petr. nella canz. Italia mia*, st. 5. (V. più altri es. ne' Vocab.)

α §. IV. ACCORGERSI DI. — *Dant. Inf.* 23. « Quando mi vide, tutto si distorse Soffiando » nella barba co' sospiri; E 'l frate Catalan, » ch' a ciò (di ciò) s'accorse, ec. » *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Dice il testo: « Io cominciai: O frati, i vostri mali... Ma più non dissi; ché agli occhi mi corse Un, crocifisso in terra contro pali. Quando mi vide, tutto si distorse, Soffiando nella barba co' sospiri: E 'l frate Catalan, ch' a ciò s'accorse, Mi disse: Quel confitto che tu miri, Consiglio i Farisei, ec. » Dunque il frate Catalano non già s'accorse di ciò, come dice il compilatore del riferito paragrafo, che è il P. Lombardi, ma, facendo attenzione a ciò, cioè al distorcersi di quel confitto in croce, e al suo soffiare nella barba co' sospiri, s'accorse, sottintendendovi della cagione per cui Dante aveva interrotto il suo dire; ché in fatti Dante, dopo aver incominciato con quelle parole = O frati, i vostri mali, = lasciò morire sulle labbra per fino il vocabolo con cui dovea concordare l'add. mali; ed è verisimile che il non proferito vocabolo dovess'essere *Portamenti o Reggimenti o Atti*, o simili. — Nel medesimo errore del P. Lombardi cadde pure l'Allerti, come s'è brevemente toccato in A, §. XX, p. 13, col. 1.

§. V. LO ACCORGERE, colla particella pronominale si sottintesa, usato a guisa di sost.; *Lo accorgersi*. — Solo e pensoso i più deserti campi Vu misurando a passi tardi e lenti, E gli occhi porto, per fuggir intenti Dove vestigio unan l'arena stampi. Altro schermo non trovo che mi scampi Dal manifesto accorger delle

genti. *Petr. nel son. Solo e pensoso.* (Cioè, che mi sottragga dall'accorgersi altri manifestamente della mia amorosa passione.) Ruppesi intanto di vergogna il nodo, Ch'alla mia lingua era distretto intorno Su nel primiero scorno, Allor quand'io del suo accorger m'accorsi; E incominciai, ec. *Petr. nella canz. Una donna più bella assai*, st. 6.

§. VI. ACCORTO. Partic. di *Accorgere* o di *Accorgersi*. Molto frequentemente si usa ancora per semplice Addiettivo; onde il superlativo ACCORTISSIMO.

§. VII. ACCORTO. Per *Che ha accorgimento, accortezza, destrezza, Dotato d'accorgimento, d'accortezza, di destrezza*; che anche si dice *Destro*. *Franc. ant. Accort.* (Es. d'agg.) — Queste parole di colore oscuro Vid'io scritte al sommo d'una porta; Per ch'io: Maestro, il senso lor m'è duro. Ed egli a me, come persona accorta (*rispose*): Qui si convien lasciar ogni sospetto, ec. *Dant. Inf.* 3, 13. (Questo *accorto* è interpretato dal Biagioli per *avvezzo a corte*. La cortigianeria fin nell'Inferno?) Nova angeletta sovra l'ale accorta Scese dal cielo. *Petr. madrig.* 3. (Cioè, *destra, piena d'accorgimento a fuggire sopra l'ale*, idest *volando via da chi la volesse pigliare*, come sottopra espongono tutti i commentatori.) O dolci sguardi, o parolette accorte, Or fia mai l' di ch'io vi riveggia ed oda? *Id.* nel son. O dolci sguardi. Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide che questo cavaliere aveva dubitato ec. *Bocc. g. 10, n. 9, v. 8, p. 326.* L'uno (*de' pesci*) era molto avveduto ed accorto; l'altro ardit, animoso e gagliardo; il terzo tanto pauroso e pigro, che sempre pareva che affogasse ne' nuoci. *Firenz.* 1, 150.

§. VIII. E in senso analogo, *Accorto* vale anche *Dotato d'accorgimento in riguardo di checchè sia*; e quindi, per estensione, *Conoscitore, Che ha cognizione di checchè sia*. — Che volete voi? Comincio egli a dire (*l'Angelo a Dante ed a Virgilio*), ov'è la scorta? Guardate per chi venir su (*nel Purgatorio*) non vi nò. Donna del ciel di queste cose accorta, Rispose il mio maestro a lui, pur dianzi Ne disse: Andate là; quivi è la porta. *Dant. Purg.* 9, 88. (Il *Voc. di Ver.*, seguitato dal *Diz. di Bol.* e di *Pad.*, a questo *Accorto* attribuisce il valore di *Pratico*; e a lui dipresso, in quanto al senso, anche *Pratico* può stare: ma io mi son uno cui piace, nello sporte il signif. delle voci da altre derivanti, d'accostarmi il più che si possa all'idea principale che in noi si sveglia da quelle ond'esse derivano.)

§. IX. Ed *Accorto*, parimente per *Dotato d'accorgimento, d'accortezza, di destrezza,*

Destro, ma in senso figurato. — E l'altro, cui pareva tardar troppo, Gridava: Lano, sì non fũro accorte Le gambe tue a le giostre del Toppo. *Dant. Inf.* 15, 120. (Cioè: *le tue gambe, o Lano, non si mostrarono sì dotate di accorgimento, sottintendi in correre, alle giostre del Toppo.* Per intendere il qual passo è da sapere che mentre quel Lano, assalito presso la Pieve al Toppo, non valse a sottrarsi con la fuga all'armi de' nemici, quì nell'Inferno, essendo inseguito dalle cagne bramose, ne scappava con tanta furia, che il suo compagno non gli può tener dietro: onde costui, al quale sembrava esser troppo lento e tardo a raggiungere Lano, lo abbeffa con dirgli che l'accorgimento che hanno al presente le sue gambe in fuggire, non l'ebbero tale in sull'occasione della zuffa del Toppo. — Questo passo è pure addotto dal Vocab. di Ver. in un separato paragr., dove l'add. *Accorto* s'interpreta per *Veloce, Pronto*; e così vale in conclusione: ma, secondo me, i signif. delle voci si vogliono cavare non da lontano e da cose alle quali elle non abbiano relazione, ma dalla lor propria natura; e il restringersi a dire che in questo luogo *Accorto* vale *Pronto, Veloce*, accenna bensì l'effetto dell'Essere *accorto*, ma non il donde un tale effetto è prodotto; nè si viene indicando l'uso traslato che ne fece il poeta, appropriando alle gambe una prerogativa dell'intelletto. — I Diz. poi di Bol. e di Pad. sdegnarono questo vocabolo, corredato da sì notabile es., quantunque in essi ogni cosa trovar si dovrebbe [così promissero] che sia nel detto Voc. di Ver. e nel Diz. dell'Alberti, tranne le scorie e le quisquiglie. Onde è da credere che in conto di quisquilia e di scoria fosse per loro tenuto cotesto *Accorto* dantesco, che pur d'ottima lega troveranuo gl'intendenti.) Poi (*Virgilio*) uscì fuor per lo foro d'un sasso. E pose me in su l'orlo a sedere; Appresso porse a me l'accorto passo. *Dant. Inf.* 34, 87. (E quì parimente la figura consiste nell'attribuire per traslazione al *passo* la dote dell'essere *accorto*, in vece d'attribuirli alla persona che porge il passo, cioè lo muove o volge verso alcuno: figura che in Dante e in tutti i poeti è frequentissima.) E d'una biauca mano anco mi doglio Ch'è stata sempre accorta a far mi noja. *Petr.* nel son. *Orso, e' non furon mai.* (Quì l'innamorato poeta si duole dell'accorgimento o della destrezza delle mani di Laura in riguardo allo schivare d'esser da lui vedute e toccate; cioè assegna alle mani di Laura ciò ch'era proprio dell'ingegno di lei.) Voi (, o Laura,)... avete gli schermi sempre accorti Contra l'arco d'Amor che indarno tira. *Id.* nel son. *Quel ch' in Tessaglia.* (E quì pure

il poeta trasporta l'accorgimento o l'accortezza o la destrezza di Laura agli schermi da lei adoperati. La qual figura, chì desiderasse la sicumera de' paroloni dottrinali, è da taluni chiamata metonimia, e da altri ipallage.)

§. X. ACCORTO. Per *Accortosi*, sottintesa la particella pronominale. — E l'Ombra, che parean cose rimorte, Per le fosse degli occhi ammirazione Traean di me, di mio vivere accorte. *Dant. Purg.* 24, 6. (Cioè: *accortosi*, ovvero *essendosi accorte dell'essere io vivo.*) Del qual mancamento accorto il Papa, ... vedde che ec. *Ben. Cell. Oref.* 75.

§. XI. ESSERE ACCORTO DA ALCUNO (quì ACCORTO da *Accorgere*, verb. att.). Per *Essere da lui scoperto.* (E la relazione fra il *vedere* e lo *scoprire*, sì nel proprio e sì nel figurato, è manifesta; poichè ad iscoprire una cosa è necessaria l'opera del vedere. — Si noti per altro che un tal signif. oggi giorno è fuor d'uso.) — Una damigella, che per amore ana, hae grande vergogna quand'ella è in ciò veduta o accorta, o ch'ella oda che l'omo parli di lei. *Benciv. Espos. Patern.* 29-30.

§. XII. ESSERE ACCORTO. Per *Avere accorgimento, Usar l'uomo l'accorgimento ond'egli è dotato, Aver l'accortezza di far checchè sia.* Così parimente si dice ESSERE AVVERTITO per *Avere avvertenza.* — Occhi miei lassi, Mentre ch'io vi giro Nel bel viso di quella che v'ha morti, Pregovi siate accorti; Chè già vi sfida Amore; ond'io sospiro. *Petr.* nella ball. *Occhi miei lassi.* (Cioè: *Vi prego che usiate del vostro accorgimento, sottintendi a non vi lasciar fuggir l'occasione di bearvi in quel bel viso.*) Poi che fu giunto, credendo campare, Cominciò a chiamare: Ajutami, pietà, ch'io non sia morto. Ma e' si vide tosto incontro fare Tre, che ciascun aitare Volevan quel che prima l'avea scorto; Perchè ciascun fu di tenerlo accorto Tanto che di lassù scese donzella, ec. *Din. Frescob. in Parnas. ital.* 2, 261.

§. XIII. ESSERE FATTO ACCORTO. In senso di *Essersi accorto* (per opra, per mezzo di chi che sia o di che che sia). — Indi metterà il rubino or sopra questa ed or sopra quella foglia, fin tanto che pel mezzo del suo giudizio egli sia fatto accorto di quella che s'affacci e convenga col suo rubino. *Cellin. Oref.* 7. Del che fatto accorto, mi posi ec. *Id. ib.* 24. (Cioè: *Del che essendomi accorto.*) Imparai molt'altre belle avvertenze, le quali prima stimava che nascessero perchè in detta città si lavora d'argento finissimo; ma fui fatto poi accorto che ciò procedeva mediante la pratica grande che essi avevano in tal arte. *Id. ib.* 118.

§. XIV. FARE ACCORTO VALE *Avvisare*;

« *Rendere avisato, Far conoscere, Informare.* — Dant. *Purg.* 24. E l'ombre che par
« rean cose rimote, Per le fosse degli occhi,
« ammirazione Traén di me di mio vivere
« accorte. *Petr. Canz.* 1. Ma poichè Anor di
« me vi fece accorta. » *MINERVA.*

Osservazione. — Molte cose è d'uopo notare, mia gentil Minerva, in questo brevissimo tuo paragr.; e sarà la prima una ninuzia. Nell'es. di Dante, in vece di « cose rimote », leggi « cose rimorte »; cioè morte due volte: e che s'abbia da leggere in tal forma te ne fa subito avvertito, senza più, la rima. — Poi togli via la virgola che separa quel *Per le fosse degli occhi* da quell'ammirazione *Traén* (coll'accento acuto, non già col grave, come tu segnasti), e ponla in quello scambio dopo *l'ombre*, ch'ivi n'avrai buon servizio; nè ti dovrà parer vano l'interserirne un'altra, la quale divida il *di me* da quel *di mio vivere*. — Ma certe altre coserelle che ne avviene di dire, forsechè non parranno sì lievi. E già una incognita voce mi viene zuffolando all'orecchio: « Fa d'aver gli occhi alle mani a cotesta Minerva da Padova; poichè il paragr. che hai posto qui sopra, paragr. insiguito della sua stella e onorato della sua firma, ella il toglieva alla Crus., la quale in FARE, verbo, ha piuttosto: « FARE ACCORTO. *Rendere avisato, Far conoscere, Informare; ec.* » con tre begli es., l'uno del Petr., quel medesimo che è qui recato pel secondo; l'altro di Dante, che non è quello prodotto qui sopra, e guai alla Crus. s'è fosse quel desso!; e il terzo del Boccaccio. Or dimmi un poco, pare egli a te che il passo di Dante risponda al tema?... »

No per certo; che il tema pur canta FARE ACCORTO, ed in quel passo il *Fare* non vi ha punto che fare; e quel *di mio vivere accorte* non dipende da nessun verbo, ma si riferisce a quelle cose rimote che la pad. Min. pigliò per cose rimote. Dunque tu vedi bene che il detto passo volea citarsi in un altro paragr., opportunamente distinto, e illustrato con altra chiosa. E qui sarà stato pure acconcio il trasporre, in luogo di esso, i due es. allegati dalla Crus., di cui testè io ti parlava. Ma nè pur questo era da farsi: con un semplice « V. in FARE, verbo. = il negozio era bello e finito. » — L'incognita voce s'è dileguata; ma, dacchè il destro ne vale, non sarà forse indarno pe' giovani studiosi l'avvertire che il verbo *Fare* ha questa proprietà, che, sendo accompagnato o congiunto con un add. o partic., egli prende talora il signif. del verbo onde procede il partic. medesimo, ovvero quello di esso addiettivo. Laonde tanto vale, p. e., *Fare amico, Far bello, Far contento, quanto Amicare, Abbellire, Con-*

*tentare; e tanto vale altresì Far avvertito, Far avisato, quanto Avvertire, Avvilare, ed altrettali. E però il FARE ACCORTO del tema che ha dato occasione a questo ricordo, vuol essere dichiarato Fare accorgere, ne bisogna ire più oltre; perciocchè dichiarandolo, come pur fece la Crus., per Rendere avisato, Far conoscere, Informare, questi signif. non sempre avran luogo ne' passi dove sarà la detta locuzione; siccome non hanno luogo nel verso del Petr. cit. dalla nostra Min. (il quale, sia detto per incidenza, si legge nella *Ballata I*, non già nella *Canzone I*). E ancora non fia per avventura inchostro perduto a notare che il verbo *Fare*, allorchè riduce sotto il suo freno alcuni di quei verbi che altri chiama neutri passivi, e ch'io più volentieri qualifico per riflessivi o per intransitivi pronominali, secondo porta la loro natura, cioè quelli che s'accoppiano colle particelle pronominali referenti al soggetto, *Mi, Ti, Si, ec.*, e' suole spogliarli di tali particelle; e quindi non già si dice *Far accorgersi, Far avvertersi, Far pentirsi alcuno*, ma si bene *Farlo accorgere, avvedere, pentire*. Di che la ragione è presta (sebbene altri non l'abbia forse accennata); perchè, dal momento che alcuno di tali verbi si trova soggetto e schiavo del verbo *Fare*, egli non è più padrone di sè, e quindi non è più desso che di suo proprio volere si accorge, si avvede, si pente, ma n'è costretto di farlo dalla forza di esso *Fare*: tantochè, dov'nom dicesse, v. g., *Far pentirsi Pietro dell'error suo*, questa inconsiderata locuzione, sciolta ne' suoi elementi, importerebbe *Far pentire Pietro sè*; che vale a dire si oprerebbe, che fosse disordinato ogni ordine grammaticale. — Lo mi sono qui di buon grado accostato a toccare un motto di tali, come alcun le direbbe, regolette, avendo scorto che lo stesso Alberti le regolette si fatte non se le sapeva, o veramente al bisogno le si dimenticava; giacchè precisamente in ACCORGERE egli dice: « *S'usa talora senza le particelle Si, Mi, Ci, ec., per la figura detta da' Grammatici Tralasciamento.* » E questo è vero; ed anche la Crus. lo insegna; e ne sia in es. quel passo di Dante (*Inf.* 12, 8): « *Disse a i compagni: Siete voi accorti Che quel di retro move ciò ch'ei tocca?* » in vece di *Vi siete voi accorti*. Ma l'Alberti, insieme con questo medesimo passo (riportato all'usanza in modo ch'è par della prosa e senza citazione d'autore), ne allega quest'altro (che è del Bocc., g. 2, n. 8, p. 247, da lui parimente taciuto): « *Il non poterla fare accorgere, non che pietosa, del mio amore:* » dove la particella pronominale o personale *Si*, come s'è dimostro, non poteva aver luogo,*

per essere preoccupata la sua sede dal pronome *la*. — Al presente, chiarite avendo le nostre idee, in servizio de' futuri Vocabolaristi (se de' nostri piccoli servigi non isdegnaranno valersi), trarremo fuori qui appresso il paragr. FARE ACCORTO, così racconcio, come ne pare ch'e' debba essere.

§. XV. FARE ACCORTO ALCUNO. *Farlo accorgere, Far ch'egli s'accorga* (che spesso viene a significar lo stesso che *Avvertire*, perchè dall'essere uno avvertito di chechè sia nasce ch'egli se n'accorga, ed è a questo fine che altri ne lo avvertisce). — Poi pinse l'uscio alla porta sacrata, Dicendo: Entrate; ma facciavi accorti Che di fuor torna chi 'ndietro si guata. *Dant. Purg. 9, 131.* (Ciòè, vi avvertito che, ec.) Quivi lume del ciel ne fece accorti Sì, che, pentendo e perdonando, fuora Di vita uscimmo a Dio pacificati. *Id. ib. 5, 54.* (Ciòè: ne fece accorgere della reità di nostre azioni, e di ciò che dovevamo fare per salvarci: concetti immediatamente espressi dalle parole *pentendo e perdonando*.) Ma poi ch'Amor di me vi fece accorta, Fur i biondi capelli allor velati, E l'amoroso sguardo in sé raccolto. *Petr. nella ball. Lassarè il velo.* (Ciòè: Ma poichè Amore vi fece accorgere di me, idest della mia passione amorosa.) La quale (*Novella*)... io racconterò... per farvi accorto che eziandio i Religiosi... sono alcuna volta... beffati. *Bocc. g. 3, n. 3, v. 3, p. 68.* Chi non ne fosse stato pratico, non se ne sarebbe accorto (*che a quel rubino era appiccata una tintura*): perchè, preso un ferrolino, e rastinato il fondo del rubino, li feci accorti di quello che essi confessavano che mai avrebbero stimato esser vero. *Ben. Cell. Oref. 9.* (Ciòè: li feci accorgere; o pure, feci ch'è s'accorgessero di quello ec.)

§. XVI. STARE ACCORTO. *Stare alcuno in atto di usare l'accorgimento ond'egli è dotato.* — Vedevasi la manna che giù casca, E 'l pesce per pigliarla stare accorto. *Pulc. Luigi. Morg. 14, 68.*

§. XVII. ACCORTO. (Voce falsa nel seg. es.) — Queste cose son dette e dirannosi in poche parole a rispetto di quel che si richiederebbe e dire si potrebbe: la qual cosa intendo di fare altrove in altra opera; e questo è fatto per aver io più accorto nella memoria quello che si vuole pensare. *Medit. Alb. Croc. 9, ediz. fior.* (Così legge l'edizione fiorentina del 1819, per cura del sig. Dott. Luigi Rigoli, Accademico della Crusca. Ma nelle *Correzioni* vi si dice: «Pag. 9, l. 9, accorto: così nel Cod.; ma la vera lezione dee essere accolto.» E tale debbh'essere senza pur ombra di dubbio; poichè in questo luogo il partic. *accorto* non po-

trebb'essere che sincope di *accortato*, cioè *accorciato*, il quale vi camminerebbe colle grucce. Laonde ne piace di leggere *accolto*, non già *accorto*, così nella diligente ristampa torinese del 1827 per Giacinto Marietti, come in quella di Verona, 1828, vigilata dal ch. sig. ab. Don Paolo Zanotti e a mano a mano dal medesimo riscontrata col testo latino di S. Bonaventura, fin dove per altro il traduttore non v'aggiunse del suo, come fece nel luogo presente. Io penso tuttavia di non avere inutilmente fatto qui cenno della falsa lezione ricevuta nella stampa di Firenze; poichè potrebbe darsi il caso che alcun Vocabolarista, abbattendosi in essa, e lusingato dal consuetissimo nome dell'editore, la pigliasse per un gioiello non più veduto, e come tale a piena fidanza la ponesse a registro. Vero è che l'*Errata-corrige* gli dovrebbe aprir gli occhi; ma gli *Errata-corrige* non sono fatti per chi ha le perette sulla groppa. Che se i Vocabolaristi, non ostante le perette in su la groppa, sogliono andare a passo di formica, ne dobbiamo accagionare il resto, che, da pochissimi in fuori, è in casi ereditario.)

§. XVIII. ACCORTO, ASTUTO, SAGACE, SCALTRO. «Per maggiore intelligenza di queste parole, è da sapere che, sebbene ce ne serviamo per sinonimi, tuttavia c'è qualche differenza, particolarmente fra *Sagace* ed *Astuto*; perchè l'arti che dalla *Sagacità* si adoprano, non meritano biasimo, per non essere se non avvedimenti sottili, ma schietti, reali, e senza fraude o inganni: — e l'*Astuzia*, oltre alle suddette lodevoli arti, si serve anche delle menzogne, fraudi e falsità, e d'altre cose indegne d'animo nobile. E però *Scaltro* ed *Accorto* par che meglio s'adattino per sinonimi a *Sagace*, che ad *Astuto*; al quale sarebbe più proprio sinonimo *Malizioso*, *Tristo* o *Furbo*, quando però la voce *Furbo* è presa in senso d'uomo che sa il conto suo. Ma nel commun parlare civile non usiamo così esatta diligenza e puntualità, ma pigliamo l'uno per l'altro. » *Min. Not. Malm. v. 1, p. 251.*

«ACCORGEVOLE. V. A. *Atto ad accorgersi.* — *Guid. G. 159.* Uscio fuori alla battaglia con moltitudine di lagrime, le quali correvano sotto il suo elmo con nascosti rivi e » con accorgevole inormorio de' compagni. » *Crusca e Voc. di Ver.*

Osservazione. — Non avendo nè la Crusca, nè il Voc. di Ver. notato il verbo *Accorgere* in attivo signif., si dee tener per certo che ambedue riferirono questo *Atto ad accorgersi* non ad altro che ad uomo; giacchè soltanto all'uomo è dato di raziocinare, che è l'idea compresa nel verbo

Accorgersi: onde il Biagioli dice assai bene in alcun luogo del suo *Commento* al Petrarca, che lo *Accorgimento* è la *Emanazione del senno*. Or nell'es. allegato l'add. *Accorgevole* si riferisce a *mormorio*, il quale per certo uè è un uomo, nè è capace di raziocinio. È dunque patente ch'egli dee trarre l'origine sua da *Accorgere*, verbo attivo, sinou. di *Scorgere*, *Discernere*, *Conoscere*, e simili; e siccome la desinenza in *evole* è data agli aggettivi cavati da verbi attivi per indicare, salvo poche eccezioni, passività, non inica attitudine a fare (dicendosi, v. g., *Lodevole* per *Degno d'esser lodato* o *Da lodarsi*; — *Biasimevole* per *Degno d'essere biasimato* o *Da biasimarsi*), così l'add. *Accorgevole*, tolto dal verbo attivo *Accorgere*, pur dee a marcia forza significare *Da essere scorto o conosciuto*, o *Facile ad essere scorto o conosciuto*. Il perchè, se la lezione è sincera, *Con accorgevole mormorio de' compagni* tanto vale, quanto *Con mormorio de' compagni facile ad essere conosciuto*, ovvero *tal da doversene altri accorgere*. Quando poi, in vece di *Con accorgevole mormorio de' compagni*, s'avesse a leggere, com'io stimo, *Con mormorio accorgevole da' od a' compagni*, ciò verrebbe a dire *Con mormorio* (riferito alle lagrime scorrenti sotto l'elmo) *da doversene accorgere i compagni*. — L'Alberti pone: «*ACCORGEVOLE*. Add. *Atto ad accorgersene*; *Che agevolmente si può riconoscere*. — *Con accorgevole mormorio de' compagni*. » Dove ognun vede che la dichiarazione comprende due significati: il primo, suggeritogli dalla *Crus.*, il quale è falso; il secondo, dal proprio intelletto, che è il vero. Ma nell'es. da lui prodotto, si mozzo e si disprezzato, che non ne citò pur l'autore, chi potrebbe comprendere a qual de' posti significati e' si debba attenere? — Anche il Diz. di Bol. volle metter la penna su questo paragr., e vi fece uno scorbio. Die'egli in parentesi: «*Secondo il qui recato esempio vale che si accorge*. » Ah, mio bell'amico, un *mormorio che si accorge*, un *mormorio il quale* (per usar le proprie espressioni da voi adoperate nel definire lo *Accorgersi*) *viene al conoscimento d'una cosa colla conghiettura d'un'altra*, un *mormorio* sì fatto è tal maraviglia da far correr gli antipodi a vederla! — E la pad. Min. che fece?... Eh! la pad. Min., specchio di fedeltà, secondo copista, riportò esattamente di carta in carta il paragr. compilato dal Diz. di Bol., da lei preso per testo, senza porvi nessun contrassegno; e così venne a far dire alla *Crus.* due strafalcioni: l'uno, suo proprio, che è l'*Atto ad accorgersi*; e l'altro, ond'ella va netta come l'acqua di fonte, che è il

Che si accorge, cavato fuor degli uncini della parentesi, a cui l'anzidetto amico di Bologna avealo condannato.

ACCORGIMENTO. Sust. m.

§. I. Per la *Facoltà per la quale l'uomo s'accorge di quel che è da fare o da non fare*. In questo signif. è sinon. di *Intendimento*, *Discorso*. — Iddio creatore... più e meno c'illumina o obbascina lo accorgimento, secondo che più o meno per nostre peccata o nostre buone operazioni meritiama o denneritiama. *Stor. Semif.* 2.

§. II. E per l'*Atto della suddetta facoltà*, cioè *Lo accorgersi subitamente di ciò che s'ha a fare*, *Il saper subitamente appigliarsi ad un ripiego*. — O amore, clienti (*quante*) e quali sono le tue forze! clienti i consigli e clienti gli avvedimenti! Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti, quelli dimostramenti che fai tu subitamente a chi s'èguita le tue orme? *Bocc. g. 7, n. 4, v. 6, p. 188.* (Questo es. si allega dalla *Crus.* e *Comp.* in *ACCORGIMENTO*, che per essi tanto vale, quanto *L'accorgersi*, *Avvedimento*, *Avvertenza*, *Accortezza*, lat. *Calliditas*, *Sagacitas*, *Prudentia*. Cliente [dirò anch'io per la prima volta e per l'ultima a mia vita] e qual confusione! E pure egli era facile a comprendere che la voce *Avvedimento* non poteva in esso es. aver luogo; poichè se *Avvedimento* e *Accorgimento* fossero tutto uno, il Bocc. non li avrebbe quivi insieme accoppiati; chè l'esprimere due volte la medesima idea nella medesima clausola con vocaboli sinonimi non è trascuratezza da supporre in quell'eccellente maestro e facondissimo del dire. E nè meno vi può stare la voce *Avvertenza*; perchè l'*Avvertenza* è una operazione pensata della mente, in virtù della quale l'uom piglia guardia di ciò ch'è da fare o non fare; laddove nell'es. del Bocc. si parla di operazione subitanea, in virtù di cui si sceglie e mettesi in atto quel partito che pare il migliore. Nè in fine all'*Accorgimento* si potrebbe quivi sostituire la voce *Accortezza*; perciocchè l'*Accortezza* è un'abitudine da natura, raffinata dalla lunga esperienza; mentre che nel suddetto passo il vocabolo *Accorgimento* dee voler dire un non so che da potere improvvisamente balzar fuori eziandio d'un cervello niente affatto dimestico con l'*Accortezza*, qual era appunto quello a cui allude il Bocc., dicendo espressamente come la persona che diede prova d'*accorgimento*, era una *semplicetta donna*. Che vorrà dunque significare? Niente altro fuorchè lo accennato nella nostra proposta: *Lo accorgersi subitamente di ciò che s'ha a fare*, *Il saper*

subitamente appigliarsi ad un ripiego. La qual virtù, meglio che da altra potenza, è subitamente ispirata dall'amore, o da timore d'essere svergognato, come qui narra il nostro Novelliere. E un tale improvviso ripiego, accortamente pigliato da quella donna semplicetta, si fu questo, che, sendo ella uscita una notte per men che onesta cagione, e avendola il marito, che se n'era accorto, chiusa fuor di casa, non potendo ella per prieghi rientrare, fece vista di gettarsi in un pozzo, lasciandovi dentro cadere una grandissima pietra; la quale fece un sì forte rumore, che il marito, credendo fermamente ch'ella vi si fosse precipitata, si gittò subitamente di casa per soccorrerla; ed ella, colto il momento opportuno, rientrò più che in fretta, e ne serrò fuori alla sua volta il marito medesimo, con quel che segue nella Novella.)

§. III. Per *Il veder modo, via, mezzo*, a far cheché sia = Essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, ed ecco Pietro (il marito) chiamato all'uscio che aperto gli fosse. La donna, questo sentendo, si tenne morta: ma pur volendo, se potuto avesse, celare il giovane, non avendo accorgimento di mandarlo o di farlo nascondere in altra parte, essendo una sua loggetta vicina alla camera nella quale cenavano, sotto una cesta di polli, che v'era, il fece ricoverare. Bocc. g. 5, n. 10, v. 5, p. 213. (La Crus. e Comp. arrecano questo es., o più tosto il torso di questo es., perchè senza capo e senza piedi, in conferma di ACCORGIMENTO per *L'accorgersi, Avvedimento, Avvertenza, Accortezza*, lat. *Calliditas, Sagacitas, Prudentia*. Se una sola di tutte queste cose italiane e latine mi sai trovare, o lettore, che si confaccia coll'intenzione del passo allegato, io ti permetto che tu mi cavi di nome.)

§. IV. Per *Astuzia, Furberia, Artificio o Stratagemma da astuto, da furbo*. = Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe Che la madre mi diè, l'opere mie non furon leonine, ma di volpe. Gli accorgimenti e le coperte vie io seppi tutte, e si menai lor arte, Ch'al fine della terra il suono uscì. Dant. Inf. 27, 76. (Ancor questo è uno degli es. che si allegano dalla Crus. e Comp. a mostrare che ACCORGIMENTO è la cosa stessa che *L'accorgersi, Avvedimento, Avvertenza, Accortezza*, lat. *Calliditas, Sagacitas, Prudentia*; ciascuno de' quali vocaboli possiede un valor particolare che lo distingue da ciascun altro di sì lunga schiera, e nessuno de' quali esprime la forza che volle Dante attribuire nell'addotto es. all'*Accorgimento*; poichè gli *accorgimenti* di chi

opera da volpe non sono che *astuzie a suo procaccio*, ne costì ad altri che potete; non sono che *astuzie, furberie, artifizj, stratagemmi*, che, per giovare al bisogno, richieggon appunto una mente svegliata, la quale *subitamente s'accorga* di ciò che in tal bisogno è da fare.)

§. V. Per *Notizia, Conoscimento, Cognizione*. Lat. *Notio*. = Ed oltra Tile v'è il mare congelato e tegnente; e là non ha nullo divisamento, nè nullo accorgimento del levante del sole, nè del ponente. Tes. Brun. Lat. l. 3, cap. 3, p. 63 tergo. (Questo es. si allega pur dalla Crus. nel tema di ACCORGIMENTO, ch'ella dichiara per *Lo accorgersi, Avvedimento, Avvertenza, Accortezza*; ma poi notando in parentesi che *u qual vale Notizia, lat. Notio*. — Il Diz. di Bol. omissa le parentesi, e segnò colla sua crocetta (+) l'art., a fine che il lettore sia avvertito dell'esservi introdotto alcun cambiamento. Dunque il Diz. di Bol. pensava che nell'es. allegato la voce *Accorgimento* non importasse già *Notizia*, ma sì bene *Lo accorgersi* [cioè, com'egli spiega, *Il venire al conoscimento d'una cosa colla conghiettura d'un'altra, o semplicemente Avvedersi e Scorgere*], *Avvedimento, Avvertenza, Accortezza*, lat. *Calliditas, Sagacitas, Prudentia*; nel qual fascio di cose non è pur una che s'adatti al passo di Brunetta. — Il Voc. di Ver. copiò fedelmente la Crus.; egli avrebbe fatto pur meglio a copiare l'Alberti, il quale registrò l'*Accorgimento* di ser Brunetta in un distinto paragr. e con distinta dichiaraz.; ma questo benemerito riformatore e amplificatore del Voc. ital. non era sul suo calendario. — Da ultimo la pad. Min. trascrisse l'intero art. del Diz. di Bol., omettendo perciò la savia postilla della Crus.; ma, non ne avendo indicata con verun segno l'alterazione sofferta nel gabinetto bolognese, fece peggio di quello, inducendo il lettore a dover credere che la Crus. pigliasse un abbaglio che è tutto proprio de' suoi rabberciatori.)

ACCORICARE, e, per sincope, ACCORCARE. Verb. att. *Coricare, Corcare*, ed anche *Colcare*.

§. ACCORICANSI, e, per sinec., ACCORCANSI. Verb. rifless. att. *Porsi a giacere*, od anche *Distendersi per lo lungo* (sopra la terra, il letto, ec.). Frane. *Se coucher*. = Ogni marino uccello. . . Sopra il lito scherzar ripien di gioja Veggiam sovente; e chi la fronte attuffa Sott'aqua, e bagna il sen; chi nell'asciutto S'accorca, e s'alza, e ne dimostra aperto Van desio di lavare e dolce speme. Alam. Colt. l. 6, v. 458. (Il Voc. di Ver., non accorgendosi che *Accorcare* è sincope di *Accoricare*, come *Corcare* di

Conicare, registra la sola voce sincopata, ed omette l'interà. Poi ne reca l'es: in questa forma: « Chi nell'asciutto s'accorra e s'alza, e ne dimostra aperto Van desto di lavare e dolce speme. Alam. Colt. 5, 152. » Ora chi mai da questo es. così addotto si potrebbe imaginare che il verbo *Accorrersi* si riferisce ad uccelli marini? E, nol potendo, come da esso conoscerà egli a che uso se ne valse il poeta? E quando un es. non chiarisce l'uso e la forza della voce per cui viene allegato, a che cosa mai giova lo allegarlo? E qual negligenza è poi costata di citare il *lib. 5, vers. 152*, in vece del *lib. 6, vers. 458*? . . . Ebbene; tale è il modo con cui venne tutto quanto acciabbato il Vocab. venduto dal famoso scopritore del *Far del seco*! E l'acciabbamento che abbian qui veduto, fu trasposto con gelosa fedeltà ne' Diz. di Bol. e di Padova. Ma che dico io fedeltà gelosa? Il Diz. di Bol. a sì fatto acciabbamento agguinse di proprio un *levare* in cambio di *lavare*; e il Diz. di Pad., copiatone puro lo spropositato *levare*, ne fece entrar mallevadore il Voc. di Verona. So dunque non sempre, parlando io di costoro, adopero parole giuicellate, chi vorrà darmene biasimo?

ACCORDERE. Verbo.

« §. Per *Soccorrere*. — *Vit. S. Margher. 445*. Mirzè ti chiamò, caro Messere, *Accorri*, che mi è mestiere. (*Forse qui vale corri a me*). » *MINERVA*.

Osservazione. — Questo paragr., che la pad. Minerva spaccia per sincera degnità della Crus., ella toglievalo dal Diz. di Bol., il quale, in vece di citare la *pag. 145*, come ha correttamente la Crus. nell' *Appendice*, cita la *pag. 445*, e v'aggiunge di suo quella postilla: « *Forse qui vale corri a me*. » Ma quella postilla fa manifesto non avere il Diz. di Bol. compresa la forza che ha il verbo *Accorrere* nell'es. allegato; come nè pur la comprese la Crus., la quale si unì fino a cospirare, non sapendo fur meglio da sé, la nota del Manni, dove il detto verbo è seccamente spiegato appunto per *Soccorrere*. Non fia dunque indarno l'avvertire che *Accorrere* ALCUNO è locuzione ellittica ed affatto latina, come si può vedere presso il Forcellini in *ACCURRO-IS*; è vale *Accorrere ad alcuno* o *ad ajutare alcuno*. Quindi insieme coll'es. cavato dalla *Vita di S. Caterina* voleasi addurre eziandio il seguente del *Livio*, che la Crus. rapporta nel tema di *ACCORDERE*, da essa interpretato per *Correre con prestezza*. L'es. è tale: « *Si che innanzi che l' terzo l' arrivasse (che non era molto lungi, e accorrendo), l' ebbe morto.* » Alcun altro es. mi pare che se ne trovi ne' *Poeti del primo secolo*; ma non ne fo

FOL. I.

ricordo, come di cosa totalmente oggimai trasandata e da non essermi più rimessa in uso; poichè, mentre in latino riesce elegante la frase *Accurrere aliquem*, essendo facile il sentire che *Accurrere* porta con sé la preposiz. *Ad*, cangiata in *Ac* per cagion d'eufonia, lo stesso non avviene in riguardo dell'italiano *Accorrere*, perchè l'indole di nostra lingua richiede che le preposizioni, acciocchè abbiano un valore, operino da sé, non già in composizione di parola.

ACCORDARE. Verbo. att. *Far diventarlo corto, Far corto, Accorciare.*

§. I. **ACCORDARE.** Verbo. rifless. att. *Accorciarsi, Abbreviarsi.* — Chè, bench'io cangi il pelo, E già si di mia vita il fil s' accorti, Cangiarmi non posso il mio tristo antic'uso. *Baouar. Rim. 56.*

§. II. **ACCORDARE.** Partic. di *Accortare.*

§. III. **ACCORDARE.** Partic. sincop. di *Accortato* o *Accorciato*; e in forza d'add. per *Corto, Breve.* — Le quili grida (*di gioia*), tornando (*il Granduca Francesco*) per accorta strada al palazzo, furon sempre più moltiplicate: *Gin. Ginor. Descr. pomp. fuv. 37.*

ACCORDIGIANARSI. Verbo. rifless. att. *Farsi cortigiano, Diventar cortigiano, Pigliar le maniere del cortigiano.* — Orsù vedete se io comincio ad accordigianarmi. *Pass. Lett. a Luc. Scalabr., ediz. ven., tipogr. Alvis., 1853, a c. 59.*

ACCORDINATO. Partic. di *Accortinare.*

§. T. di *Fortific.* *Guarnito di cortine, Fiancheggiato da cortina.* Diceci de' bastioni e d'ogni fortificazione che abbia una o più cortine: « Un serraglio di puntoni tra di loro uniti ed accortinati per mezzo di uno steccato. *Botta, cit. dal Grassi.* La parte sinistra poi era assicurata da puntoni e da semplici batterie accortinate con alzato di terra. *Id. id.*

ACCORDO. Partic. di *Accorgere* o di *Accorgersi*, e molto frequentemente usato ancora per *Adiutivum.* — V. in **ACCORGERE**, verbo, il §. VI e seg.

ACCORDO. Partic. sincop. di *Accortare.* — V. in **ACCORDARE**, verbo, il §. III.

ACCORDARE. per *Accortare.* — *Remb. Prins. 2, 60.* Questi legui se sono troppo lunghi, essi gli accorzano, se sono corti gli allungano: « *Voc. di Fer., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Il generoso P. Lombardi legava questo art. al P. Cesari, il quale riceveva con effusione di cuore, e scrivevalo nel suo Vocab. per cosa peregrina. E veramente *accorzano* si legge nell'ediz. ven. del 1562, per Franc. Rappazetto, a c. 69, non già 60. Ma come mai non s' accorsero que' due reverendi Filologi che *Accorzare*, in vece di *Accortare* o *Accorciare*,

compose il lipoteta veneziano, per esser egli avvezzo a proferire *Scurzar* insin dalle fucce? E in fatti gli *accorciano* hanno le stampe migliori; e gli *accorciano* è per fino nell'ediz. mil. de' Clas. ital. a c. 288, vol. x. A ogni modo un sì fatto sproposito trovò grazia pur anche nella pad. Minerva. E su questo garbo sono a centinaia le giunte veronesi ch'ella onorò del suo favore, e delle quali fe' scrivere l'apologia nella pag. VI della sua *Prefazione*. Con miglior consiglio il toseco-veneto *Accorzare* fu rifiutato dal Diz. di Bologna.

ACCOSCIARSI. Verb. intransit. pronominal. *Piegarsi con le cosce sopra le calcagna*; quasi lo stesso che *Accoccolarsi*. (Es. d'agg.) - *Gau* si contorse tutto in su l'arcione; La laucia si spezzò subitamente; E l' suo forte destrier Matasellone S' accoscìo in terra, se Turpin non mente. *Pule. Luigi. Morg.* 11, 38. (Qui vi corrisponde *Inginocchiarsi*; perchè il cavallo, cadendo ginocchione in terra, per poco che si pieghi addietro, si accoscia.)

§. I. Per *Appiattarsi*, *rannicchendosi* e *sedendo sulle calcagna*; che anche si dice, se non siamo errati, *Acciappare* (V. questa voce). *Franc. Se tapir.* - Dietro a un baril di vin s'era accoscinto (*Eurialo*). *Lall. En. trav.* 9, 79.

ACCOSCIATO. Partic. di *Accosciarsi*. *Giacente colle cosce piegate sulle calcagna*; quasi lo stesso che *Accoccolato*. - Ed ecco d'improvviso (Mirabil mostro!) della selva uscì una candida scrofa, col suo parto di candor pari, sopra l'erba verde Nella riva accosciata gli si mostrò. *Car. En. I.* 8, v. 127. (Il lat. ha: *Candida... Procubuit, viridique in litore conspicitur sus*. Traduz. dell'Alfieri: *Subitamente ecco il prodigio agli occhi Occorrergli: giacente nella selva Su per l'erbosa piaggia la promessa Bianca scrofa*, ec. - Anche il Diz. di Bol. ed il suo copiatore da Pad. arrecano questo es. del Caro, ma senza capo; sicchè non si comprende a chi si riferisca lo *Accosciato*, e quindi non si vede l'uso da potersene fare. A che val dunque in essi Diz. un tale esempio?)

» **ACCOSTAMENTO.** *L'accostare.* - *Com.* » *Par.* 21. Contemplazione è accostamento d' » nino a Dio, per elevazione dalle cose terre- » ne. » *CRUSA.* ec., ec.

Osservazione. - Nell'allegato es. la voce **ACCOSTAMENTO** non vale *Lo accostare*, ma *Lo accostarsi*; poichè l'animo non può essere da niuna cosa accostato a Dio, ma gli si accosta da sé, o pure è mosso da checcchè sia ad accostarglisi. Ciò ben vide l'Alberti; ond'egli, riformando, pose: = **ACCOSTAMENTO.** *L'accostare o l'accostarsi.* » Ma finqui nessuno de' suoi successori si persuase della ragionevo-

lezza di tale riforma. Quelli pertanto, i quali non cessano di lodar l'Alberti dell'avero esentato il Vocabolario, senza *levare*, com'essi dicono, la voce, non danno gran segno di ben conoscere le lor pecore; giacchè le pecore d'ogni generazione non si conducono a muti cenzi, ma bisogna che il pastore dia lor delle grida e de' fischi e men pure talvolta lo scudicio.

» §. **ACCOSTAMENTO.** *L'accostare.* - *Teol.* » *mist.* La quale amistà e accostamento è di ne- » cessità tagliar per grande esercizio. » *CAUS.*

Osservazione. - Il Postil. Diz. Bol. non si tenendo soddisfatto dell'accennata dichiarazione (né mi saprei chi se ne potesse tenere), dice: » Qui pare che significhi *Intrinsechezza*, lat. *Familiaritas, Necessitudo.* » Io per altro mi penso che nell'addotto es. la voce *Accostamento* esprima qualche cosa più che non è la semplice *Intrinsechezza*, la quale infine si riduce all'amistà che le precede nell'es. medesimo. Poniamamente che il testo è un antico Trattato di Teologia, e si per avventura parrà non inverisimile che *Accostamento* sia quivi usato alla provenzale per *Congiungimento*, lat. *Coitus*. Nell'*Istist. abr. de la Bible*; p. 48, cit. dal Raynouard, si legge: » Santa Maria esposa de Joseph *negun temps non ac carnal acostament.* » Ed *Accostarsi*, in signif. di questo provenzale *Aver carnal acostament*, è riconosciuto esattissimamente dal Salvini, come da noi si riferisce in **ACCOSTARE**, §. III. Ma per accertare è bisogno vedere il testo; or chi potrà vederlo, se gli *Academici* stessi non ne sanno più dare notizia?

ACCOSTANTE. Partic. att. di *Accostare*.

§. I. Per *Aderente*, o *Coerente*, o *Combaciante*. Lat. *Adhaerens, Coherens.* - Il *senno* (del meliloto) colle sue cortecce si mette nelle medicine; imperocchè egli è sì piccolo e accostante, che appena se ne può partire. *Cresc.* l. 6, c. 72, v. 2, p. 248. (Il lat. ha: *quia adn parvum est et coherens, quod vix separari possit.* - Questo es. allegasi pure dalla Crus. e Comp. sotto la dichiarazione « Che accosta bene. Lat. *Coherens, Congruens.* » Quanto al dire che vale *Che accosta bene*, o piuttosto *Che si accosta bene*, sottosopra può stare; ed il corrispondente lat. *Coherens* vi calza dipinto. Come poi in esso es. il solo recato dalle signorie loro; possa entrare eziandio il lat. *Congruens*, è per me un arcano.) Facciagli (al cavallo) ferri che gli si confacciano, londi al modo dell'inghie, e leggeri, e stretti intorno all'unghe, e bene accostanti. *Id.* l. 9, c. 5, v. 3, p. 15. (Il lat. ha: *Ferrari debet equus ferris sibi convenientibus; rotundis ad modum ungule, lenibus, et unguis in circuitu strictis, et bene adherentibus.*)

§. II. Detto de' vestimenti in riguardo a chi li porta, vale che *si accosta bene alla persona*, *Che le si adatta bene*. (Signif. avvertito dall'Alberti, e inavvertito da' suoi successori.)

§. III. Detto del vino. Quasi *Vino che s'accosta da sé alle labbra*, ovvero *Che s'accosta allo stomaco*, e, come familiarmente si dice, lo abbraccia: cioè *Amabile e soave al gusto*, *Di qualità confacente allo stomaco e grazioso*, *Abbraccato*. = Bevitrice e investigatrice del buon vin cotto, della veruaccia di Corniglia, del greco, o di qualunque altro vino morbido e accostante. *Bocc. Corb.* 208, ediz. fior. (Anche la Crus. e Comp. allegano questo es., ma preceduto dalla seg. dichiarazione: « Per *Conforme*, *Che si confà*. » Dunque tolei era bevitrice di vino conforme. Ma bene, ma bene davvero! L'Alberti però, il quale, come già dissi più volte, io non pongo fra' suddetti *Compagni*, espone ottimamente così: « §. VINO ACCOSTANTE, cioè *Stomacale*, *Che si confà allo stomaco*. » Ma i *Compagni* suddetti vollero più tosto errar colla Crus., che restare obbligati all'Alberti; e quindi sotto al medesimo tema, e insieme coll'es. di *Accostante* aggiunto di *Vino*, allegarono ancor questo: « *Esaminata la condizione del cielo, umile e accostante alle loro complessioni trovarono*. » Era mo' egli fatica da trafelarne l'accennar questi due signif. diversi, come fece l'Alberti, in due diversi paragrafi?)

§. IV. ESSERE UNO ACCOSTANTE A CHECCHÉ SIA. Per *Adattarsi, Conformarsi*. = Messer Vicri de' Cerchi... e' suoi consorti erano tutti ricchi ed agiati uomini; e per questo erano non solamente superbi ed altieri, ma egli erano salvaticchetti intorno a' costumi cittadinieschi, perciocchè non erano accostanti alle usanze degli uomini, nè li carreggiavano, come per avventura faceva la parte avversa, la quale era più povera. *Bocc. Com. Dant.* v. 1, p. 350, pr. ediz. (L'Alberti allega questo es. in « ACCOSTANTE; add., per *Conforme*, *Che si confà*, *Confacente*, *Proporzionato*. » Oh quanta roba! e pure ci manca per l'appunto ciò ch'era qui necessario da indicare. Ma egli qui prese un abbaglio; perciocchè, ritraendo un tantino dal toscano Cecco Suda, non ebbe tempo d'avvertire che nell'addotto es. la voce *accostanti* non era già epitetto riferente a li costumi, ma sì bene attributo degli uomini poco innanzi accennati, e coniugato col verbo *Essere*. — Questo es. del Bocc. non si legge ne' successori dell'Alberti; e pure ognun vede che se ne può cavar materia d'un utile paragrafo.)

ACCOSTARE. Verb. att. *Avvicinare*; quasi *Avvicinare checchè sia alle coste d'alcuno*. (Chi fa venire questo verbo dalla prepos. *Gos*,

che in Bas. Bret. significa *Presso*, *Vicino*, mi par che la tiri più di lontano, che non è mestieri. E però quegli che sia disposto a fare un poco di viaggio, meglio sarebbe che andasse a pigliarlo da' Gallesi, in casa de' quali la preposizione *Acos* fa l'ufficio di *Presso*, *Vicino*, nè più nè meno del *Gos* anzidetto; ovvero, con meno fatica, lo deducesse dal verbo celtico *Aenstare*, significante *Esser vicino od Avvicinarsi*. Ma, per la più corta, se la radice *Costa* [uno degli ossi del petto] paresse a taluno anzi triviale che no, ed egli se ne professi obbligato a' Provenzali, nel cui linguaggio il verbo *Acostar* ha giusto giusto tutti i valori che da noi si assegnano al nostro *Accostare*; se già non preferisse [chi può dar legge a' gusti?] di riconoscerlo dagli Spagnuoli o da' Catalani, che dicono *Acostar* ancor essi, o piuttosto da' Portoghesi, i quali v'aggiunsero, come si fece da noi, un c per fargli esprimere con più forza l'idea d'avvicinamento, di combaciamento, di congiungimento.)

§. I. ACCOSTARE UN'A COSA CON UN'ALTRA. Quasi lo stesso che *Combaciare* o *Congiungere* una cosa con un'altra. Onde *Accostare* con esprime assai più che *Accostare* a. Lat. *Herere*. = Se tu vuoi sapere s'è tórta la cosa, accostala colla dritta. *Fr. Giord. Pred.* p. 34, col. 1. E la madre forbiva gli occhi suoi e quelli del fanciullo, ed accostava lo volto del fanciullo col suo, e lattavalo, ed ingegnava per tutti i modi ch'ella poteva di consolarlo. *Medit. Vit. G. C.* 48. — *Id.* 87. A te convien quella serpe baciare, ... *Accostar* la tua bocca con la sua, O perduta tener la vita tua. *Bern. Or. in.* 55, 8.

§. II. ACCOSTARE L'ANIMO A CHECCHÉ SIA. *Darsi* od anche *Abbandonarsi a checchè sia*. = Tu che disideri di volere tenere vera sicura, o non vuogli (*vuoi*) il tuo animo a' vizj accostare, i quali offendono i costumi, questi miei comandamenti spesso leggi. *Lib. Cat.* p. 157. (Il testo lat. ha: *Securam quicumque cupis perducere vitam, Nec vitilis haerere animos*, ec.)

§. III. ACCOSTARSI AD ALCUNO. *Avvicinarsi* egli; (Es. d'agg.) = Abbiatene di grazia, buona cura (*della giovinetta*), E fate intanto che gnun (*nien*) le s'accosti. *Buon. Tanc.* a. 3, s. 12, p. 544, col. 2. (Ed il Salvini a questo passo fa la seg. nota, p. 556, col. 1: « *Accostarsi*, in greco *Plesiaein*, è lo stesso che *Rem habere cum aliquo*. Ma qui vuol dire che sia guardata interamente la sua onestà da ogni minima ombra di sospetto; perchè egli vuole che la sua sposa gli si serbi intatta. »)

§. IV. ACCOSTARSI AD ALCUNO. Per *Aderirsi alla sua parte* o *Collegarsi* o *Far lega* o *Tenere con esso*. = *Accostarsi a Giovanni* il

Principe di Tàrantò, gli Aquilani, ed *Ascoli* 2, 267. (Questa locuzione è frequentatissima da questo scrittore.)

§. V. E parimente, ACCOSTARSI CON ALCUNO; ma esprime qualche cosa di più che non fa la locuz. *Accostarsi ad alcuno*, registrata nel *paragr. anteced.* (Es. d'agg.) = Dante... con quella (*parte*) si accostò, nella quale, secondo il suo giudizio, era più di ragione e di giustizia. *Bocc. Vit. Dant.* 28. E vedendù il pipistrello essere più le bestie... se n'andò dall'altra parte, ed accostossi con la schiera de' topi. *Escop. Cod. Pars. fav.* 45, p. 154. E con queste (*vase*), s'accostarò altre case e schiatto di popolani e artefici minuti; e tutti i grandi e popolani Ghibellini. *Fill. G. l. 8, c. 58, v. 4, p. 60.*

§. VI. ACCOSTARSI AD ALCUNO. Per *Accompagnarsi con esso* (nel senso da noi avvertito in ACCOMPAGNARE, §. IV.), *Conversare con lui*. = Tullio... avendo l'animo gentile, sempre s'accostò a' più nobili uomini di Roma: *Bocc. Com. Dant.* 1, 249, *ediz. fior.* 1724; e 1, 518, *ediz. fior.* 1851. = *Id.* 2, 245, *ediz. fior.* 1724; e 3, 145, *ediz. fior.* 1851. E quest'è intervenuto già a molti che cògli uomini feloui e ingannatori si sono accostati. *Escop. T. R. fav.* 7, p. 50.

§. VII. ACCOSTARSI AD ALCUNO. Per *Acconsentire o Aderire a ciò ch'egli dice, Approvare i suoi detti*. = Noi crediamo esser savj, se non troviamo alcuno che ci chiami buoni uomini savj e santi, accostandovici incontinentemente. *Senec. Pist.* 59, p. 152. (Così pur legge l'ediz. di Brescia, 1822, v. 1, p. 519. Testo lat. *Si invenimus qui nos bonos viros dicat, qui prudentes, qui sanctos, agnoscimus.*) Io non m'accosto a coloro che si mettono nel luogo tempestoso, lodando quel vivere. *Id. Pist.* 28, p. 65. (Così pur l'anzidetta stampa di Brescia, v. 1, p. 184. Test. lat. *Dissentio ab his qui in fluctus medios eunt, etc.*)

§. VIII. ACCOSTARSI AD UNA COSA. *Figuratum*, per *Appigliarvisi*. = La follia s'accosta alla sapienza, ma la sapienza non si muta giammai in follia. *Senec. Pist.* 76, p. 194. (Così ha pure l'ediz. di Brescia, 1822, v. 1, p. 444. Testo lat. *Stultitia ad sapientiam erepit, sapientia in stultitiam non revolvitur.* Onde si vuol dire che i più de' filosofi hanno una vena di pazzo, ovvero che anco i pazzi danno talvolta nel filosofo.)

§. IX. ACCOSTARSI A FAR CHECCHE SIA. Lo stesso che *Entrare o Accignersi a farlo*. Lat. *Aggredi*. (V. l'Osservazione sotto al §. XIV.) = Chente (*Quale e quanto*) sin il suo errore m'accosterò di farvi chiaro. *Bemb. Asol.* l. 2, p. 129. = *Id. ib. l. 5, p. 210.*

§. X. ACCOSTARSI CON, verb. rifless. att., ma collo particelle pronominali sottintese; in signif. di *Conversare o Praticare con alcuno*; e, come dicevano gli antichi, *Accontarsi con alcuno*; volgarn. *Far relazione con alcuno*. = S'egli è di senno e di gente possente Più che l' tuo conveniente, Accosta con chi puoi; Perdonà agli altri tuoi Nemici ch' lui, o fa' triega in presente. *Barber. Doc.* 179, 9. (Non è però fuor del verisimile che, in vece di *Accosta*, sia da leggere *T'accosta*. A ogni modo il supplire in questo signif. le particelle pronominali non troverebbe oggi lodatori. Quindi ometto ancor io, come fece il Diz. bol. e il Diz. pad., di produrle un altro es. delle *Vit. SS. Pad.* 2, 200, allegato dall'Alberti e dal Voc. di Ver.)

§. XI. ACCOSTARSI CON UNA PERSONA O CON UNA COSA. Per *Aderirvi, Conformarvisi, Uniformarvisi, Adattarvisi, Accomodarvisi*. = Non vi si pensa quanto sangue costa *Seminarla* nel mondo (*la divina Scrittura*), e quanto piace Chi umilmente con essa s'accosta. *Dant. Parad.* 29, 95. (V. l'Osservazione sotto al §. XIV.) Vuogli alcuna scienza? Rignarda tua potenza. E come se' disposto, Ingegnoso e composto, E se l'animo tuo S'accosta poi col suo. *Barber. Doc.* 291, 22.

§. XII. ACCOSTARSI ALC. CON QUALCHE OGGETTO. INTELLETTUALE O SOPRANNATURALE. *Quasi Avvicinarglisi con la mente, a fine d'imbervene la dottrina o i precetti o in somma quelle cose per cui l'uomo si studia di accostarglisi*. = Non dar (*tu*) consiglio rio, Se tu non vuoi pagare: Accostati con Dio, Se vuoi ben consigliare. *Jac. Tod.* l. 2, c. 12, st. 26. (V. l'Osservazione sotto al §. XIV.)

§. XIII. Neutr. pass. *Ingegnarsi, Adoperarsi*. Lat. *Studere, Conari, Niti*. = Il Bembo » negli *Asol.* 2, 115. Alquanto più ordinatamente » te parlando, chente sia il suo errore m'accosterò di farvi chiaro. *E 3, 181.* Perciocchè nel » vero così è, che Amore, di cui ragionato ci » s'è, può essere o buono e reo, siccome mi » accosterò di far lor chiaro. *Diz. di Pad.* 107.

§. XIV. E figuratum. colla particella *Con*. = *Jac. da Tod.* l. 2, c. 12, 26. Accostati con » Dio, se vuoi ben consigliare. *E Dant. Par.* 29. » Non vi si pensa quanto sangue costa *Seminarla* nel mondo, e quanto piace Chi umilmente con essa s'accosta. *Diz. di Pad.* 107.

Osservazione. = Quel §. XIII, non distinto d'alcun segno, noi lo dovremmo aver per di *Crus.*; ma la cosa non istà così: il Diz. di Pad. lo tolse dal Voc. di Ver.; e dell'averlo tolto di là vogliamo dargli pur lode; ed ancor loderemo l'avervi aggiunto un sec. es., benchè, per esser questo identico col primo in quanto all'uso del

verbo *Accostarsi*, non altro prova, se non che il Bembo si compincheva d'un tal modo di dire: ond'era assai il porre = « *Id. lib. 3, 181.* » Ma lodar non potremmo l'aver sostituito alla dichiarazione di esso Vocab., che dice = « *È singolare e non notato l'uso di questo verbo in quel passo degli Asolani; ec. cioè pare a un di presso il lat. Aggrediari ad declarandum* »; questa sua propria: « *Ingegnarsi, Adoperarsi.* » Perciochè gli è ben vero che il Bembo nell'un luogo e nell'altro potea dire *M'ingegnerò, Mi adopererò*; ch'è, in quanto al senso, ambedue queste dizioni vi poteano commodamente aver luogo: ma il fatto si è ch'egli volle dire altra cosa, e per l'appunto lo accennato dal Voc. di Ver., che in lat. è *Aggrediari ad declarandum*, e in buon ital. *Entrerò a dichiarare o far chiaro*: locuzione puramente registrata dal Vocab. di Ver., e opportunamente raccolta dal medesimo Diz. di Padova. Ma il Bembo, pretendendo al pregio della facondia e della eleganza, qualora gli accadeva d'aver ad esprimere uno stesso concetto, si studiava di variare almeno la forma del dire; sicché, per non uscir della dizione che abbiamo alle mani, ora disse *M'accosterò di farvi chiaro* (Asol. l. 2, p. 129, ediz. per noi cit.); — ora *Di quinèi a me pince d'incominciare* (l. 2, p. 99); — e quando *Non mi rigarò di farvi chiaro* (l. 2, p. 106); — e quando in altra maniera: ch'è già non era per mancarli la vena: ed avria potuto pur dire *M'ingegnerò Mi adopererò*; ma questo è il fatto che in que' due luoghi nol disse. E qui ne giova notare (ed altre volte pur troppo ne avverrà di ripetere) che, ad assegnare ad una parola il valore che le si compete, non basta raccorre che in quel tal luogo ella potrebbe sottosopra significar così o così; ma fa d'uopo esaminare s'ella pur abbia virtù intrinseche da tanto, e se nulla ripugni all'abitudine sua l'ufficio che l'uomo ha in fantasia d'assegnarle. Perciò non dubitiam d'affermare che lo *Accostarsi* non potrà mai, sotto qual figura si voglia, importar lo stesso che *Ingegnarsi, Adoperarsi*, come quello che al Filologo non dà presa veruna d'appiccarle un cotal significato. Che più?, se più fa bisogno: dove *Accostarsi* tanto valesse quanto *Ingegnarsi o Adoperarsi*, a marcia forza e *Adoperarsi e Ingegnarsi* dovrebbero essere eziandio un tutt'uno con *Accostarsi*. Or dunque basterebbe l'animo alla pad. Min. di dire, v. g., *S'ingegnò o S'adoperò chetamente all'uscio*, in vece di *S'accostò chetamente all'uscio*, come pur disse il Boccaccio?... — Ma facciamci oramai al §. XIV. Dicendo esso = « *E figuratam. colla particella Con* » =, senza più, ognuno avrebbe cagion di

credere che ne' passi addotti a confermazione, il verbo *Accostarsi* dovesse avere in senso figurato il valore d'*Ingegnarsi o Adoperarsi*, attribuitogli nel paragr. anteced.; e pure chi lo si credesse, andrebbe forte ingannato; poichè il detto verbo ha quivi tutt'altra forza, come, sia nostro: e d'avvantaggio non è bene dimenticare che le parole, trapassando dal proprio al figurato, pigliano un valor nuovo, tantochè avente relazione col primitivo, il quale vuol essere esposto dal Vocabularista ogni volta ch'è tal non sia da poter subito dar negli occhi ad ognuno. Ora nell'es. di Fra Jacopone = *Non dar consiglio rin, Se tu non vuoi pagare; Accostati con Dio, Se vuoi ben consigliare* =, questo *Accostarsi con Dio* significa *Avvicinarci noi a Dio con la mente e col cuore*, cioè *Sollevarci insino a Dio con la mente e col cuore*, acciochè egli ne illumini. — E quanto a' versi di Dante = *Non vi si pensa quanto sangue costa. Seminarla nel mondo, e quanto piace Chi umilmente con essa s'accosta* =, il poeta intese di dire che *Quaggiù non si pensa da alcuni quanto danno arreca il propalare la divina Scrittura, torcendola a mal senso; e all'incontro quanto piacciono a Dio coloro che umilmente aderiscono e si uniscono* alle dottrine di essa, senza perdersi dietro a fantasie ed arbitrarie invenzioni. Or dimmi di grazia, ingenuo Lettore, che hai pure intelletto a gran sogno più pronto che non è il mio, avvisi tu che tutte queste cose sieno a bastanza spiegate nel Diz. della pad. Min. da quel suo magistrale « *Figuratamente colla particella Con?* »

§. XV. ACCOSTATO. Partic.

§. XVI. Per *Confinante*. — Per bisogno di moneta... si venderono le mura vecchie e terreni d'entro e di fuori a chi v'era accostato. *Vill. G. l. 8, c. 2, v. 5, p. 8, ediz. fior.* (L'ediz. per cura del Muratori, in vece di *accostato*, ha *confinante*, non saprei se per errore tipograf. in cambio di *confinante*, ovvero perchè antican. si fosse pur detto *Confinante da Confine*. La milanese della Soc. tip. Class. ital. legge *confinante*. La nostra lezione è quella accettata pure dalla Crus. sulla fede di ottimi manoscritti; se non che ella adduce l'es. da noi riferito unicamente per confermare che *AC-COSTATO* è Ahd. da *Accostare*. Dopo tale es. ella ne reca un altro da potersi pur allegare in questo paragr., e nel quale ella spiega la voce *Accostato* per *Di costa, l'icino*; spiegazione assai buona.)

§. XVII. ACCOSTI. Partic. sincop. di *Accostato*. — V. al posto suo dell'alfabeto.

ACCOSTARELLO. Sust. m. T. d'Agricol.

Lo stesso che *Accostatore delle cavalle*. V. in ACCOSTATORE il §. — Per ogni determinata quantità di grano, la quale chiamasi sterta, che venga da questa tribbiata o lastruta, e che suol battersi in un giorno, vengono a lucrare, detratte le spese di due uomini che vi bisognano, chiamati accostarello e toccatore, paoli 25 per ogni sterta, *ec. Lastr. Agric. 3, 305.*

« ACCOSTATAMENTE. Avv. da *Accostare*. Lat. *Prope*. » *MINERVA.*

Osservazioni. — Bella Minerva, che ne insegna a dire *Accostatamente* per quel che i Latini diceano *Prope*, cioè *Vicino*, e di cui non rechi esempi, donde pigliasti, di grazia; questa voce? — Donde la pigliasti? . . . Che sciocca domanda! Dalla grammatica, secondo le cui regole da' participj passati si formanò gli avverbj con apporvi la desinenza in *mente*. — Tu di' il vero, oia bella Minerva; ma le grammatiche se indirizzano a dar certe forme a certe voci; non si curano poi d'avverire che non tutte le voci sono capaci delle forme stesse; perchè non di rado incontra che l'indole d'alcune ripugni a rappresentar quelle idee che mercè di quelle forme rappresentar dovrebbero. Perciò questo tuo avverbio, s'egli è pur tuo, significar dovrebbe, in virtù della desinenza in *mente*, non già *Vicino*, lat. *Prope*, come a te parve; ma si bene *In modo o Con modo necostato*: significazione, se non fosse altro, assai da quella differente. Ma lasciamo andar questo; pensi tu, mia bella Minerva, che dar si possano costrutti da ricevere una tale espressione? Io per me non ne veggio alcuno; e come a me pare che dir non si possa *Accostatamente*, perchè significherebbe una cosa non significabile, così parer dovette lo stesso a tutti quanti gli scrittori, nessuno de' quali, s'io non m'inganno, nè disse *Avvicinatamente*, nè *Approssimatamente*, nè *Allontanatamente*, nè *Discostatamente*, *ec. ec.* E nè tu pure hai registrati cotesti o simili avverbj, che ben tu dovevi registrare, dacchè tenevi lo *Accostatamente*, affine ad essi, per voce necessaria alla lingua. Ma via, facciamci, mia bella Minerva, a parlare alla schietta. Cotesto *Accostatamente*, autenticato dalla tua firma, tu pur lo togliesti dal Diz. enc. dell'Alberti, il qual dice: « ACCOSTATAMENTE. Avverb. V. A. *Vicino*. » Ma credi tu poi ch'io mi creda essersi veramente usato un tale avverbio dagli antichi? No, per mia fe; non lo credo; tuttochè in quella rozzezza di tempi si sieno pur troppo intrusi nella favella parecchi vocaboli di cattiva lega e non battuti al conio della filosofia; checcchè si dicano in contrario i nostri archeologi, incominciando dal Bembo infino a Salvini, anzi infino al P. Cesari ed a'

suoi discepoli o settatori. E che vuoi tu giocar che l'Alberti, ricorrendo per sussidio di memoria al Diz. del Duoz, o dell'Oudin, o del Veneffoni, in quella sua gran prescia di compilarvi lesse una cosa per un'altra? A buon conto i prefati Diz. traggono fuori l'avverbio ACCOSTIATAMENTE, attribuendovi il valore di *Stando coccoloni o accosciato o accoccolato*, o, come familiarmente dicono i Francesi, *A' croupetons*. Ora l'Alberti, avendovi letto in quello scambio *Accostatamente*, e non gli si ricordando d'aver trovata una tal parola ne' moderni, è verisimile che di suo capo ed arbitrio la venisse assegnando agli antichi. Nè maraviglia; chè di simili scherzi l'illustre Albate da Villanova non solca fare stretta coscienza. Che diremo ora, mia bella Minerva, de' fatti tuoi; del tuo senno, e della validità di tua firma? . . . Ed ecco prova novella della necessità di autentici e chiari es. in un Vocabolario. Solo gli es. sono un freno agli arbitrij, solo gli es. son fiaccole a rischiare il bujo delle definizioni. Sciogliete di quel freno i nostri Lessicografi, liberateli di recar quelle fiaccole, e tosto vedrete i Vocabolarj italiani diventar babelici. Chi sfidasse ch'io esageri, dia solo per ora un'occhiata alla *Ortografia enciclopedica universale*, Venezia 1824, ed alla *Ortografia moderna*, Padova 1823, e, poss'io morire, s'egli non paventa che *Farfarel non l'abbia od Astorrotte Portato in mezzo al popol di Nembrotte*.

ACCOSTATO. Partic. di *Accostare*. — V. in ACCOSTARE, verbo, il §. XV e seg.

ACCOSTATORE. Sust. m.

§. ACCOSTATORE DELLE CAVALLE. Che anche si dice *Accostarello*. — Per ciaschéduna sterta v'occorrono al servizio della treccia delle cavalle due pastori: uno per toccarle, cioè farle girare e correre sopra la sterta, detto toccatore; e l'altro, detto accostatore, per accostar le dette cavalle all'aja, ed aiutare al toccatore ad allacciarle ed incavazzarle, e per condurle all'acqua e pastura. *Lastr. Agric. 3, 306.*

« ACCOSTATURA. *Accostamento*. — Lib. » *Astr.* E accosta l'un mezzo all'altro in modo « che non rimanga infra loro niuno spazio, » e che paja la congiuntura, ovvèro accostatura, che ha infra loro, che sia in cerchio. » *CIVISCA*, *ec.*

Osservazioni. — La voce *Accostamento*, qui posta per sinon. di *Accostatura*, significa *Lo accostare o Lo accostarsi*, cioè l'*Atto dell'accostare o dell'accostarsi*. All' incontro la voce *Accostatura*, in forza della sua desinenza in *ura*, accenna tempo passato; cosa già fatta; cioè esprime lo *Stato d'una cosa accostata ad un'altra*.

« ACCOSTE, in forza di VICINE con l'ac-
cusativo si ha negli *Asolani*, se non c'è er-
rore. — *L. 2, car. 78*. Accoste la chiara fon-
te... sedutesi. » *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Questo art. appartiene al cav.
Clementino Vanueti. S' altri ne fosse l'autore,
io me ne sarei tosto espedito con iscrivermi a
lato = *Guarda, e passa* = ma poichè la repu-
blica letteraria ne tiene obbligo con un Filòlogo
di sì gran portata, che i medesimi signori *Aca-*
demici fiorentini, per detto del P. Cesari, *gli*
avean data la commissione di ripescare quà e
là nei Classici quelle più voci e maniere che
avesse potuto, conoscendolo molto da ciò, mi
par di dovermi soffermar sopra un pochetto.
E primamente dirò che in vero alcune edizio-
ni (p. e., Venezia, Gregori, 1525; ed un'al-
tra la quale sembra eseguita cogli stessi carat-
teri, ma portante la data del 1540, e senza
nome di luogo e di stampatore) leggono in tal
forma: « *Venuta il di seguente le belle donne*
... e nel vago praticello accoste la bella
fonte e sotto gli ombrosi allori sedutesi, ec. Ma,
dato pure che non solo le ora citate edizioni,
ma tutte quante al mondo, e concordemente
coll'antigrafo stesso, così leggessero, chi mai
potrebbe star dubbioso ch' error non vi covi?
e chi mai penerrebbe un attimo ad avvedersi
che *accoste* in cambio di *accosto* fu trascorso di
penna o di tipi? E più avanti, qual mai scritte-
re, per ogni poco d'infirmità ch' egli abbia
di grammatica, inciamperrebbe a porre *sedutesi*
vicine la fonte, in vece di *sedutesi vicino alla*
fonte? E se *Accosto*, al parere del Vanueti, fu
quivi usato per addiettivo, quando mai s'è ve-
duto che un addiettivo porti il reggimento del-
l'accusativo? L'accusativo (per accomodarci
noi pure questa volta a simili termini) non è mai
altro che il compimento d'un costrutto gover-
nato da qualche verbo attivo: in tutti gli altri
costrutti, se incontri che alcun nome abbia fac-
cia d'accusativo, la è faccia coperta di masche-
ra, sotto la quale la pupilla del buon Gramma-
tico scorge tosto una preposizione od un verbo
che lo governa. E più avanti ancora, non sa-
pea forse il preclaro Commessario della Crusca
che ne' Vocabolarj s'hanno a raccogliere soltanto
le cose sicure, e che le incerte, qualora ne valga
l'opra, si voglion lasciare alle curiose ricerche
dei dotti? Ed ancor sempre più avanti, ignora-
va egli che ne' casi dubbiosi conviene innanzi
tutto procacciarsi di chiarirne coll'esame del-
le varie edizioni? Il picciolo e momentaneo dis-
agio d'un esame sì fatto gli avrebbe subito
fruttato il conoscere che anco le stampe di lieve
pregio hanno correttamente *sedutesi accosto*
la fonte, come ogun può vedere nella com-

munissima co' tipi della Soc. tipogr. de' Class.
ital., 1808, a c. 94. E più e più sempre avan-
ti, giacchè siamo in cammino, a me pare che
ad un Commessario della Crusca non doveva
essere ignoto che il medesimo passo da esso
allegato si allegava pure dalla sua illustre Com-
mettitrice in A COSTA, ov' ella pone = « *Remb.*
As. 2. E nel vago ponticello (*ponticello* è qui
stampato a sproposito e in outa di tutte le im-
pressioni, in vece di *praticello*), a costa la fonte
e sotto gli ombrosi allori sedentesi ». E forse il
Bembo dettò realmente a costa per *accosto*,
chè la prima di queste locuzioni prepositive era
molto usata dagli antichi, i quali è verisimile
che l'avessero tolta dalla Provenza, dove la
voce *Costa* tanto valea per l'appunto, quanto
vale appo noi *Appresso, Accosto, Vicino*. Nè
può nuocere alla fama di esso Bembo il ricor-
dare che l'affettazione non è l'ultimo difetto
delle sue prose, e soprattutto de' suoi narcotici
Asolani; i quali, giusto per essere narcotici o
fuormisura affettati, sono avuti in altissima sti-
ma da' nostri linguai. (V. anche in ACCOSTO,
preposizione, la *Not. filol.*, e l'*Osservazione* al
§. I.)

ACCOSTÉVOLE. Add.

§. UOMO ACCOSTÉVOLE. Uomo a cui altri può
facilmente accostarsi, Uomo di facile accesso;
e quindi Uomo con cui si può facilmente par-
lare e trattare. Per lo contrario UOMO MALE
ACCOSTÉVOLE si dice d'Uomo a cui difficilmente
può altri accostarsi e parlare o per negozj o
per altra cagione. — Tre vizj sono tagione della
discordia, cioè superbia, la quale era grande
in Messer Vieri e ne' consorti suoi per le ric-
chezze e per lo stato il quale avevano: e per
questo essendo male accostevoli a' cittadini, e
dispiacendone uolto, in parte si generò la dis-
cordia. *Bocc. Com. Dant. 2, 101.* (L'Alberti
allega questo es. in conferma di « Accostevole
per Accostante, Che si accosta all'altrui ma-
niera e sentimenti. » Egli duque confuse il
riflessivo attivo col passivo; chè fra *Accostante*
ed *Accostevole* è quella differenza che pur
corre, p. e., fra *Biancante* o *Lodante* e *Bia-
simevole* o *Lodevole*.)

ACCOSTO. Part. sincoip. di *Accostare*; e
talvolta in forza d'add. per *Vicino*. — Nel che
(nel seminare i semi) conviene avvertire d'ac-
comodarveli in modo che, per essere troppo
accosti o sotto l'uno all'altro, non s'intrighino
insieme. *Soder. Arbor. 38.* Quando mi fitro
accosti, io gli aoelchiai. *Buon. Tanc. 85.* Donde
derivì il nome proprio *Cionna*, non saprei
indovinarla; se pure non si volesse dire che
fosse stato fatto da una voce molto accosta,
che significa appresso la nostra plebe la parte

oscena della femina. *Bisc. Not. Matm.* v. 1, p. 97, col. 1.

ACCOSTO. Preposizione.

Not. filol. — Da due fonti possiamo supporre derivarsi questa preposizione. La prima, ed a noi più vicina, è lo stesso *Accosto* partic. sincop. di *Accostato*. E l'altra la voce galleso *Acos*, significante per l'appunto *Vicino*, *Presso*, *Appresso*, come significa l'ital. *Accosto*. Laonde abbiamo per maniera viziosa lo scrivere divisamente *A costo*; come si trova in alcune stampe; e tanto più che la voce *Costo* non esprime *Vicinanza*, ma sì bene *Ciò che una cosa costa*, *Spesa*, e non altro. Senza che, usando la locuzione avverbiale *A costo* in signif. di *Con ispesa*, *A interesse*, *A usura*, troppo importa il distinguere per mezzo della scrittura una locuzione dall'altra.

«§. I. *Accosto*. Vale *Allato*, *Presso*. Dagli antichi migliori autori usato poco o non mai. «*CRUSCA*, ec., ec. (Seguono due es. dell'Ariosto.)

Obiezioni. — Forse è vero che gli antichi non frequentavano cotesta preposizione; ma pure non ne erano schivi. Il Voc. di Ver. ne adduce un es. del Cavalcà; ed è il seg., che noi quì replichiamo per restituirlo a quella integrità che lo fu guasta dal Diz. di Padova. «*Queste parole (brutte) certo sono tanto di maggiore peccato e con più dispetto di Dio, quanto la persona, a cui o per cui si dicono, è più, per alcuno ordine e stato, accosto e consecrata a Dio.*» Così leggiamo nel *Pungilingua* di Fra Dom. Cavalcà, cap. 26, p. 254, ediz. Silv.: e così pur legge la stampa di Venezia, 1494, addì 8 de Octubrio; se non che, in vece di *si dicono*, essa ha *si dicano*, ed il cap. è 27, non già 26. Ma se il Cavalcà, per avventura, non fusse da venerarsi fra gli antichi migliori autori (il che a noi parrebbe fuor d'ogni giustizia); eccovi un altro es. di scrittore predicato ottimo e perfetto. — I cavalieri . . . ragionando, si stavano accosto alla buja nuvola. *Bocc. Filoc. lib. 16; p. 169, ediz. fior., 1725; — lib. 4, p. 211, ediz. fior., 1829, per Ig. Montier.* Si noti però che il Cinonio produce questo med. es. tratto dalla *Fiammetta* in conferma di *A costo*, così scritto divisamente, ma, per nostro avviso, con tórta lessigrafia; se è pur vero quel che diciamo a proposito di tal voce quì sopra nella *Not. filol.*

«§. II. *D' accosto*. *Da lato*, *D' addosso*. — Questo non ti si parte mai d' accosto. Nè t' abbandona mai. *Matt. Franz.* 5, 82.

ACCOTONARE. Verh. assol., ma pur sovente coll' oggetto espresso. *Arricciare il pelo al panno.* (V. ne' *Vocab.*, o quì appresso in

ACCOTONATO, participio. — Es. d'agg.) — *Accotonar* non giova nò il crespono, Chè la lrezza lo sventola, e i piombini lavano tengon giù teso il sajone. *Fagiuol. Rim.* 4, 186. Scherza (il *Fagiuol*), volendo inferire che il crespono non diventerebbe saja rovescia, facendosi accotonare; essendo proprio il fare il lavoro dell' accotonatura a questa saja, per esser panno grosso e di molto pelo. *Bisc. nella Nota al cit. es. del Fagiuol.*

§. **ACCOTONARE LA BARBA.** — V. in *BARBA*.

ACCOTONATO. Partic. di *Accotonare*. (D'agg.) — Cappa e qualsivoglia altra veste o panno di cotone vuol dire fatto di bambagia filata: il qual panno ha sempre un poco di pelo a foggia del velluto, che poi nell' adoprarsi si consuma, e il detto panno diventa laseio e rassomiglia il drappo. Ma il panno che ha non già annodato, ma arricciato il pelo, quello non si dice *Cotone*, ma *Accotonato*, cioè che ha il pelo a guisa de' panni fatti di bambagia, usando per ordinario l' accotonare i panni di lana; e non i bambagiali. Questi panni così accotonati si domandano *Rovesci* e *Saje rovesce*. *Nel Canto degli Accotonatori*, . . . che è fra' *Canti carnasuteschi* alla p. 182, dove si mostra in parte la maniera di fare questa faccenda. *Bisc. Not. Matm.* v. 2, p. 408. *Vestiti*, addoloratami Musacca, Di panno accotonato dell' Inferno, Del più nero e più sùccio eh' uom faccia. *Bene Bar. Rim.* 14.

ACCOTONATURA. Sust. f. Dall' *accotonare* si ha l' *Accotonatura*. (Manca l'es. nell' *Alberti*. Vedilo quì sopra in **ACCOFONARE**.)

ACCOVACCIOLARSI. Verh. rifless. att. *Porsi nel covacciolo*, che è il luogo dove riposa e dorme l' animale.

§. I. Per simili. si dice pure del *Coricarsi*. *L' uomo in o sopra chechè sia da ciò.* — Dove in su l' *Fulva* il giorno m' accovacciolo. *Pulc. Lne. Epist.* 107. (È Polifemo che parla.)

«§. II. *Accovacciolare.* Neut. pass. *Entrar nel covacciolo.* — *Patuff.* 5. E s' accovacciolo di mietitura. — *CRUSCA*, ec., ec.

Ommissione. — Ogni volta che la *Crus.* allega il *Patuffo*, e ben lo fa spesso, dobbiamo diffidare delle sue sposizioni. Ed ella quì per certo si spassava ad ingannarci; poichè ascolta, mio Lettore, che dice il testo. «*E s' accovacciolo di mietitura; E ha enfiata l' epa, e vanne a croscio, Per fare all' di neri squarciatura.*» Quì dunque non si parla già di bestie. le quali entrino nel covacciolo; chè le bestie non hanno che fare co' di neri, cioè co' giorni in cui la Chiesa prescrive di mangiar di magro: ma si allude ad un tal cristianello che mal li osservava. Laonde, seguendo il *Ridolfi*, noi spieghiamo

l'addotto passo in questa forma. *Cohi si mise a letto ammalato* (cotale è il senso in cui si piglia da' contadini toscani il verbo *Accovacciarsi*) *nella stagione della mietitura; ed ha enfiata la pancia, e corre precipitosamente alla morte per cagione del suo troppo scorpere ne' giorni di magro*. E così scoperto il gran-cipporto pigliato qui dalla Crus., non dovrà far meraviglia ch'ella ci abbia pure imboccati col cuochiajo vuoto in sull'occasione d'insegnarci che cosa dobbiamo intendere in questi medesimi versi per *Andarne a croscio* e per *Squarcitura*. Dire adesso che tutti quanti i Cruschiadi, d'uno in altro sangue, hanno ripetuto e tuttavia ripetono gli accennati farfalloni dell'avola loro, sarebbe toccare una corda, del cui suono ha ciascuno pur troppo oramai piene le orecchie. (V. anche in COVACCIOLO. §.)

§. III. ACCOVACCIOLARSI. Verh. rifless. att. Per *Mettersi a letto ammalato* = Covacciolo è il covo che si fa nel letto da chi molto vi giace, come avviene a' malati. Onde i contadini dicono *Accovacciolarsi* il Mettersi a letto ammalato. *Ridolf. in Pataff. c. 5, not. al v. 58. (V. l' Osservazione al §. II.)*

«ACCOVARE per *Covare*. Neutr. pass. — «*Segn. Mann. Sett. 4, 3. Permetti che alla tua mente si accovino pensieri o inutili, o «viziosi.*» *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.,* ec., ec., ec.

Osservazione. — Tu vedi, egregio Lettore, che l'Areopago della Lessicografia ha decretato che *Accovarsi* è lo stesso che *Covarsi*. Ma quando mai s'è detto *Covarsi*?... Oh! lo disse il Petrarca nel son. *Fiamma del ciel;* e sapientemente la Crus. lo pone a registro, dicendo: «*Covare*, per *Racchiudere*, neutr. pass. *Petr. son. 105. Nido di tradimenti in cui si cova* Quanto mal per lo mondo oggi si spande.» Or non è questo il preciso *Accovarsi* che par ti dia noja? — Rispondo: La Crus. si è sapientemente ingannata. Ne' riferiti versi il verbo *Covare* non è già neutro passivo, ma si bene verbo da attivo ridotto in passivo; e *Nido in cui si cova ogni male* è lo stesso che *Nido in cui ogni male è o viene covato*: e siccome il poeta allude per figura alla Corte d'Avignone, dobbiamo intendere che i covatori d'ogni male erano allora i clericuti Cortigiani. Di che si fa pur manifesto aver la Crus. sapientemente errato eziandio nello esporre la significazione di questo *Essere covato*; poichè, se il Petr. avesse voluto esprimere che nella Corte d'Avignone, da lui figurata per un Nido, stavano *rinchiusi tutti quanti i mali*, egli di certo non avrebbe detto che quei mali si spandevano per lo mondo = Quanto mal per lo mondo oggi si spande;»

POL. I.

essendo evidente che non si potrebbe *spandere per lo mondo* ciò che in un *nido fosse rinchiuso*. E il *Rinchiusersi* sostituito dalla Crus. all'Essere covato annichila tutta la bellezza e la forza della figurata locuzione trovata dall'ingegno dello scrittore; chè bello e forte è il dir come que' mali, di mano in mano che giungevano al termine della cortigianesca covatura, spiegavano l'ali e si spandeano pel mondo cristiano. Dunque, se non esiste il *Covarsi*, additato dall'Areopago suddetto per la cosa stessa che *Accovarsi*, ne siegue che nè pur cotesto *Accovarsi* aver puote esistenza. Ma, d'avvantaggio, quando mai s'è detto *Covare ad un luogo* («*alla tua mente si accovino*») in vece di *Covare in un luogo*? Se dunque l'Areopago della Lessicografia avesse preso in considerazione queste picciole coserelle avanti di sputare la sua sentenza, egli si sarebbe diffidato dell'edizione in cui petulantemente come il cùculo covava quel mostro di «*alla tua mente si accovino pensieri o inutili o viziosi*»; e, datsi a consultare altre stampe, forse in tutte gli sarìa venuta trovata la correttissima lezione seguente: «*Ma, s'è così, come dunque permetti che alla tua mente si accostino pensieri o inutili o vani o viziosi, o, se non altro, terreni più che celesti*» Or ciò che far dovea l'Areopago, l'ho fatto io, io minimo e abortivo, come S. Paolo chiamava sè stesso; e l'accennata lezione correttissima mi venne veduta, senza una fatica al mondo, nella stampa di Parma, 1714, pel Monti, a c. 310, col. 1; — nella stampa di Venezia, 1738, pel Baglioni, a c. 404, col. 1; — nella stampa di Torino, 1824, per Giacinto Marietti, vol. ix, p. 49; — nella stampa di Milano, 1838, dalla Società tipografica de' Class. ital., a c. 455, col. 2; ec. ec. Ma nè tantopò volea pigliarsi tal briga; chè, essendosi quel *si accostino* immediatamente affacciato al mio rozzo intelletto nel primo primo istante che m'occorresse agli occhi lo *si accovino* de' Vocabolarij, è troppo gran meraviglia ch'esso non abbia dato di cozzo ne' tanti e tutti nobili e cultissimi cerebrali del già più volte lodato Areopago. — Il felice scopritore dell' *Accovarsi alla mente*, chi desideri saperlo, si fu quel notissimo P. Lombardi che al notissimo P. Cesari mandò la *Raccolta rarissima e abbondantissima* (con due bb, per meglio esprimerne l'abbondanza) di *Aggiunte alla Crusca*, V. il Voc. di Ver., T. 1, p. 25 in nota.

ACCOVONATO. Partic. di *Accovonare*. *Legato in covone*. (Manca l'es.) — La stoppia, il palco, il fien gentile e la paglia accovonata. *Soder. Arbor. 165.*

ACCOZZARSI Verh. recipr. Lo stesso

che il semplice *Cozzarsi*, cioè *Percuotersi* e *ferirsi l'un l'altro con le corna*; onde propriamente si dice degli animali cornuti. — Non si vanno i leoni o i tori in salto (in *bosco*) A dar di petto, ad accozzar si crudi. Come li due guerrieri al fiero assalto, Che parimente si passar li scudi. *Arios. Fur.* 1, 62. (La parl. Min. allega questo es., alquanto smozzicato, nel suo §. III.; quand'ella dovea pur vedere che in esso es. il verbo *Accozzarsi* è posto nel suo proprio e primitivo signif., e da dover quindi valersene pel tema: ed oltre, ella non cita nè il canto, nè la stanza, ove si possa riscontrarlo. La sua dichiarazione poi è « *Mettere a fronte e a cozzo.* »)

§. I. ACCOZZARSI. Figuratam. per *Assalirsi, Accuffarsi*. — E a Capo Orlando in Sicilia s'accozzaro in mare le dette armate a dì 4 del mese di luglio, e dopo la grande ed aspra battaglia l'armata de' Cicilian fu sconfitta. *Vill. G. l. 8, c. 29, v. 3, p. 42, ediz. fior.* Or poi che in alto ascesi S'uniscon questi corpi, e in un sol gruppo Compresi intorno da rabbiosi venti Coronò ad accozzarsi, il ciel sereno Copron di nubi. *March. Lucrez. l. 5, p. 277.*

§. II. ACCOZZARE. In signif. att. T. milit. Si dice del *Rahuar soldatesche* o del *Mettere insieme diversi corpi di milizia, raccogliendoli da varie parti in un sol luogo*. *Franc. Rassembler.* — Ben centomila (uomini) sotto un gonfalone In poco tempo accozza Erminione. *Pulc. Luig. Morg.* 8, 23. Ricongiuntasi... la fanteria alla cavalleria, non si stette in dubbio di perseguitar senza indugio l'inimico, e si cercò d'accozzare insieme tutte le forze per venir con esso lui a giornata. *Montecuc. cit. dal Grassi.*

§. III. E parimente in terr. milit., *Accozzarsi*, riflcss. att., vale *Accompagnarsi, Congiungersi un corpo di truppe con gli altri*. *Franc. Faire la jonction.* Dicesi pure delle *navi da guerra*, come qui nel primo es. — Il Re Giamo... venne di Catalogna con trenta galée armate, e, accozzatosi a Napoli coll'armata del Re Carlo e con Ruggeri,... tutti insieme n' andarono verso Sicilia. *Vill. G. l. 8, c. 29, v. 3, p. 42, ediz. fior.* Dopo il quale accordo passò Solimano nell' Austria, dove tutte le genti italiane e spagnuole, e tutti i capitani dell' Imperadore in Italia con Antonio da Leva s'erano condotti; ed accozzatisi vicino a Vienna co' presidj dell' Alemagna, ... fu dall' Imperadore... fatto rassegna di tutti. *Segni. Stor. fior. l. 6, p. 155, ediz. d' Augusta, 1723.* (L' ediz. mil. de' Class. ital., v. 2, p. 11, in vece di *accozzatisi*, legge per errore *acconzatisi*: errore per altro, il quale avrebbe agevolmente ottenuto d' annidarsi almanco almanco

nel Voc. di Ver., dove avrebbe fatto buona compagnia all' *Accorzarisi* da noi salutato poco addietro, se un tratto si fosse lasciato vedere dal P. Lombardi o dal P. Cesari o dal cav. Vannetti.)

§. IV. Ed *Accozzarsi*, ancora in terr. milit., per *Ordinarsi in battaglia*. — Lo re... senza nullo indugio o più parole di là si partì per la via traversa delle montagne, e accozzossi assai di presso all'oste di Curradino. *Vill. G. l. 7, c. 26, v. 2, p. 182, ediz. fior.*

§. V. ACCOZZAR GUERRA. — V. in GUERRA.

§. VI. ACCOZZARE TRE PALLE O PALLOTTOLE IN UN BACINO, o simili. — Quando alcuno fa o dice alcuna cosa sciocca o biasimevole, e da non dovergli per dappocaggine e tardità, o piuttosto tardezza sua, riuscire, per mostrargli la sciocchezza e nientecattaggine sua se gli dice in Firenze: ... Tu non accozzeresti tre pallottole in un corno, ovvero bacino. *Furch. Ercol.* 131, ediz. comin. 1744. Dicesi, E' non torrebbe a accozzare tre palle in un bacino, di chi per la sua dappocaggine nè anche le cose facilissime sappia fare. *Papin. Burch.* 107. (Anche si dice colla medesima intenzione: *Non sapere accozzare in un anno, o simili, tre mani di noccioli.*)

§. VII. NON SAPERE ACCOZZARE IN UN ANNO, o simili, TRE MANI DI NOCCIOLI. — V. in NOCCIOLI.

ACCREDERE. Verb. att. Non si usa che nell'infinitivo e in dipendenza del verbo *Fare*, col valore di *Far credere ciò che non è*. *Franc. Faire accroire.* (Es. d'agg. a' Vocab., i quali non dicono altro, se non che ACCREDERE è sinon. di *Credere*.) — Gianni... ode di notte toccar l'uscio suo: desta la moglie, ed ella gli fa accredere che egli è la fantasma. *Bocc. g. 7, n. 1, v. 6, p. 148, nel tit.* Al qual di niuna necessità era, a voler guerire del male che la sua semplicità gli faceva accredere che egli avesse, ec. *Id. g. 9, n. 4, v. 8, p. 47.* (L'edizioni, da noi consultate, leggono tutte, a dir vero, *fa a credere*, e *faceva a credere*, divisamente; ma, s'io non m'inganno a partito, per errore. V. in A, preposizione, l'Osservazione sotto al §. LXXXVIII. A superfluo, ec., p. 51, col. 2.)

ACCREDITARE. Verh. att. *Porre in credito, in istima, Mettere in riputazione, Far che una persona od una cosa sia stimata, apprezzata.* (Es. d'agg.) — Cercò (*Ferdin. Cortès*) di accreditare in quella guerra il suo valore. *Corsin. Ist. Mess. lib. 1, p. 30.*

§. I. Per *Fare* che altri s'induca a credere checcchè sia, a prestarvi fede. *Franc. Accrediter.* — Passa questa in oggi per Istoria veridica, giovandosi della sua stessa negligenza e rozzezza del suo stile, per assomigliarsi alla verità

e per accreditare con taluno la sincerità dello scrittore. *Corsin. Ist. Mess. l. 1, p. 6.*

§. II. ACCREDITARSI. Rifless. att. *Rendersi accreditato, Acquistar credito, stima.* (Manca l'es. nell'Alberti.) = Non sono così ignote (*la Pitt. e la Scult.*) in questa famosissima Accademia, che tengano necessità d'encomj mendicati per accreditarsi appresso di voi. *Torricel. Lec. acad. 205.* E, quel che si stimava, Pagava tutti senza ritornello: Onde pensate s'ei s'accreditava. *Fagniol. Rim. 1, 56g.*

ACCRESCE. Partic. att. di *Accrescere*. = Sopra il carro (*di certa Mascherata allegorica*) facevano compagnia all'Urbanità i Ridicoli festevoliissimi, i Favellari trattosi e Contrapposti piacevoli, Confermazioni amplificative, accrescenti o la maraviglia o l'arguzia, ec. *Bouar. in Pros. fior. par. 5, vol. 1, p. 53, edis. fior. 1722.* (Anche l'Alberti registra questo partic., autenticandolo con questo medesimo es., ma tronco tronco, e con la seg. citazione = *Pr. Fior. Salv. inn. pr. =* Il Voc. di Ver. e il Diz. di Bol. omisero l'es. e la voce. Finalmente il Diz. di Pad. opportunamente allungò l'es., ma con questa citazione = *Prat. fior. 6, 56* =, e generosamente fece di tutto attrice la Crusca. Le quali tuttochè minutaglie si vogliano notare, acciechè lo studioso, argomentando dalla negligenza con cui sono tirati giù questi nostri Vocabolarj, stia sull'avviso eziandio circa il modo tenuto nelle cose meno facili e di maggiore importanza. — La Crus. porta il suddetto es. in AMPLIFICATIVO, citando *Pros. fior. 6, 56*.)

ACCRESCERE. Verbo.

« §. I. ACCRESCERE, per *Educare, Avanzare*. — *Guid. G. Conciossiacosachè io v'abbia* » nobilmente accresciuti insino da' teneri anni. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Giunlicheranno i futuri Vocabolaristi se tornasse bene il rassettare l'addotto paragr. come segue:

§. . . . ACCRESCERE. Per *Crescere*, verbi. att., in signif. di *Allevare*; quasi *Far crescere alc. fisicamente e moralmente*. Si avvertisca per altro che *Accrescere* in questo signif. è presentemente fuor d'uso. — (*E qui se ne allega l'es. = NB.* Nella proposta dichiarazione si è trasmutato lo *Avanzare* introdotto dalla Crus., come cosa più tosto abile ad abbujare, che a rischiare.)

« §. II. Per *Crescere assolutamente*. — *M. V. 3, 95.* Era Messer Carlo, figliuolo che fu » di Messer Alfonso di Spagna, accresciuto dalla infanzia in compagnia del Re Giovanni di » Francia. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Eziandio questo paragr. potrebbe essere così riformato:

§. . . . ACCRESCERE, fu pure usato dagli antichi intransitivamente per ciò che noi diciamo *Crescere*, in signif. di *Farsi più grande in corporatura*. = Era Messer Carlo, figliuolo che fu di Messer Alfonso di Spagna, accresciuto dalla infanzia in compagnia del Re Giovanni di Francia. *Vill. M. l. 3, c. 95, v. 2, p. 124.* (*Figliuolo che fu di Messer Alfonso*: forma usatissima da' classici scrittori, e specialmente dagli antichi, equivalente alla vulgar nostra *Figliuolo del fu Messer Carlo*. Quel dell'infanzia poi dipende dalla preposizione l'uso sottintesa.)

§. III. ACCRESCERE. Colla particella pronominale si taciuta, in signif. di *Accrescersi, Aggiungersi* (una cosa ad un'altra). = Accrebbe a questa città eziandio per le scritture e per li filosofi grande gloria. *San. Agost. C. D. l. 18, c. 2, v. 10, p. 62.* (Cioè: *Grande gloria si accrebbe o si aggiunse a questa città per mezzo delle scritture e de' filosofi*. Il lat. ha: *Accedit lucē civitati non parva etiam ex litteris et philosophis gloria.*)

ACCRESCEMENTO. Sust. m. *Aggiunta, ec.*

§. Per *Lo accrescersi, Stato di ciò che va crescendo*. — Gli uomini si son potuti formare esattissimi strumenti per riconoscere i gradi dell'umidezza e della sechezza, le quali di mano in mano regnano nell'aere, non con altra guisa, se non con aver riguardarlo allo accrescimento e allo scemamento di peso di un qualche corpo atto a concepire facilmente ed a facilmente lasciare l'umidezza medesima. *Pap. Um. e Sec. 54.*

ACCRESKITIVO. Add. *Che accresce, Che ha forza o virtù di accrescere.*

§. T. gram. ACCRESKITIVIZ si dicono quelle *Particelle* o quelle *Desinenze* o quelle *Forme* le quali servono a far esprimere più che il positivo, o più che il comparativo o superlativo. Sinon. *Aumentativo. Franc. Augmentatifive.* = Anche i Latini aggiungono particelle accrescitive a' superlativi. *Red. Annot. Ditt. 220* (cit. da' Vocali. in « ACCRESKITIVO, Add., *Che accresce*; » senz'altro avvertimento.) *Tartassare* viene ad essere il frequentativo, ovvero l'accrescitivo di *Tassare*; e forse v'è la inettatesi nella prima sillaba, cioè nel *Tur*, detto in cambio di *Tra*, per maggiore comodità della pronunzia. E il *Tra* è particella che accresce forza e significato, come *Trapassare*, e simili. *Bis. Not. Malm. v. 1, p. 71, col. 2.*

« ACCRESKITORE. Verbal. mas. *Che accresce*. — *Vegez. (Firenze, Marenig, 1715, p. 45).* Perché lo Imperadore quando piglia » il nome d'essere Augusto, cioè accrescitore » chiamato. » *Diz. di Bol.*, e dietro ad esso il *Diz. di Pad.*

Emendazioni. — In vece di *Marenig*, 1715, leggi *Marenigh*, 1815. E in vece di *Agusto*, leggi *Agusto*; ch   avvertentemente cos   ha la stampa citata, tale essendo la lessigrafia di cui si componevano gli antichi in riguardo di questa voce.

ACCRESP  TO. Partic. di *Accrespare*. *Ridotto a crespe, Increspato.* — Adatt   egli sott'acqua a' fianchi della prora una tenda a guisa di vela, la quale, sparsa parimente sott'acqua, sporgeva dalla nave a foggia di rete o di nassa spiegata; quindi, accrespata sotto della carena, a poco a poco andavasi restringendo, ec. *S  gner. Fat. arm. Al. Far. 109.*

ACCRUSCUGLI  RE. Verb. att. *Mescolare chechchessia con cose eterogenee.* Anche si dice, per altro con qualche differenza, *Incruscare.* Voce scherzevole. — **PLAU.** Fortunato lui (il servo *Pippo*, fatto discendere da *Menippo*, *Aristippo*, *Crisippo*), che, senza fatica e senza sapere, accruscuglia il suo nome fra quello di quei grandi ommioni!... **SAR.** Ah! miserabile! che parola hai tu proferita?... Non ne potevi dire una pi   sconcia. *Accruscuglia!* Non senti quanto essa sa di plebaglia? **PLAU.** Credevo che si potesse dire, perch   in questa ci entra la *Crusca*. **SAR.** Hai ragione; nou ci aveva riflettuto. *Nell. J. A. Comed., 4, 14.*

ACCUDIRE. Voce dell'uso. *Attendere a chech   sia, Cooperarvi, Ajutare, Assistere.* (Cos   la *Crus.*, senza recarne esempi. Noi ne addurremo parecchi in diversi paragr. per questo appunto che *Accudire*    voce molto usata non che nel discorso familiare, ma nelle approvate scritture. L'egregio Compilatore del *Diz. gallo-italico* opina che il nostro *Accudire* tragga origine dal gallesse *Cuddio*; significante *Proteggere, Coprire*. G  Irlandesi, egli aggiunge, dicono *Cudiugadh* per *Ajutare, Assistere, Appoggiare, Sostenere, Contribuire*, ec. La radice poi non    affatto inverisimile che ne sia *Coud* o *Cod* [Unione, Congiunzione], come si pu   vedere nel *Diz. celt.* del *Bullet*. Ma forse    meno improbabile che *Accudire* sia nato dal verb. lat. *Cudo* — *is*; e nel *Forcellini* v'ha qualche es. da poter fiancheggiare una tal congettura. Io per altro n   pure di tal nascimento m'appago; e tengo per costante che *Accudire*, cos   bello e ammannito, sia un regalo fatto a' nostri maggiori dagli Spagnuoli, in contraccambio di non so che milioni di fiorini che diede loro l'Italia. In fatti que' generosi Spagnuoli, allorch   dicevano e ancor dicono *Accudire*, intendevano e intendono ancora oggid   *Venire a tempo, Accorrere opportunamente, Assistere, Soccorrere*, ed anche *Frequentare*, ed anche *Ricorrere ad alcuno*, ed anche *Produrre*, parlando di terreno, ed anche *Esser*

docile al freno, parlando di cavalli, ed anche altre cose. Ed in parecchie di tali significazioni da noi pure s'impiega un tal regalo. Quelli poi ch   nell'etimologizzare hanno in mira di tenere allegra la brigata, dicono che *Accudire* non    altro che lo sputato *Ad caudam ire.*)

  . I. **ACCUDIRE.** Verb. neut. Per *Soprintendere, Invigilare.* Franc. *Surveiller.* — Pens   (il *Vescovo*) a fondare una Congregazione di *Dame*, ... e poi ch'ei n'ebbe distesi e fatti stampare i capitoli, mand   tutte a pregarle in suo nome di voler accudire col loro zelo agli esercizj di questa caritativa adunanza. *Magal. Var. operet. 160.* Accudiva *Diego de Ordaz* qu   e l   per tutto, facendo le parti di capitano, senza dimenticarsi quelle di soldato. *Corsin. Ist. Mess. l. 1, p. 69.* — *Id.* pi   volte altrove.

  . II. Per *Aver cura, Attendere.* — Quivi il mio figlio insieme allor con quelli che amavano la *Cr  side* ben spesso si ritrovava, ed accudia con essi al funerale. *Fortig. Terenz. Andr. a. 1, s. 1, p. 9.* (Il lat. ha: *curnbat funus.* Ed Angiol Maria Ricci nella *Calligr.* fa corrispondere ancor egli al *Curare funus* la locuzione italiana *Accudire al mortorio.*) Si premuni *Pilpat  * contro il sospetto che potesse arrecare una tal novit  , facendo noto a *Cort  s* ch'egli si fermava in quel luogo per poter meglio accudire al suo servizio ed assistere alle provisioni del di lui esercito. *Corsin. Stor. Mess. l. 2, p. 86.* — *Id. ib.* p. 87. Diede segno (il *Castiche*) della confidenza e sincerit   sua, ordinando a' suoi vassalli che tornassero tosto in *Tabasco*, e seco conducessero le loro famiglie, perch   potessero accudire al servizio degli Spagnuoli. *Corsin. Ist. Mess. l. 1, p. 73.*

  . III. Per *Assistere, Prestare assistenza o aiuto a favore, Soccorrere, Sovvenire*, secondo che porta l'intenzione della clausola. — Odimi tu, prole di Giove;... Se a me e al padre mio volendo bene, Nell'incendio accudisti della guerra, Or    tempo che me aiuti, o *Minerva.* *Salvin. Il. l. 5, p. 110.* (Traduz. letter. lat. *Si unquam mihi et patri dilecta studiosa assististi inimico in bello, nunc rursus me dilige, Minerva.* Traduz. del Monti. *Se nelle ardenti pugne unqua a me fosti Del tuo favor cortese e al mio gran padre, Odimi, o Dea Minerva, ed ordi nuovo M'assisti.*) Assai forti intraprese *Fatti* tecco, o divina Dea, allor quando A lui pronta accudivi: ora accudisci Cos   a me di genio, e me difendi. *Id. ib. l. 10, p. 240.* (Traduz. letter. lat. *Valde curiosa fecit opera tecum, diva Dea, quando ei prompta adfueris: sic nunc mihi volens adsis, et me custodi.* Traduz. del Monti. *Ma fieri fusti ei fece Nel suo ritorno col favor tuo solo, Ch   nume amico gli venivi*

al fianco: *E tu propizia a me pur vieni, o Dea, E salvami.*) Buona, allor che in agón gli uomini combattono, Quivi la Dea loro accudisce e giova. *Salvin. Es. Gener.* 17. (Questo es. si allega pure dall'Alberti, colla citazione. = *Salv. Gen.* =.) Sempre (*i soldati di Cortés*) in compagnia n' andavano del Cacize e di molti Indiani, che accudivano con provisioni, e pigliavano filze di vetri per buona moneta. *Corsin. Ist. Mess. l. 1, p. 50.*

§. IV. Per *Tener mano o di mano*, cioè *Dare aiuto ad alcuno in qualche disegno.* = Non più potendo (*la donzella Manto innamorata d' Abrocome*) stare alle mosse, pensò di partecipare il suo amore a Roda...; perciò ché questa sola ella si dava a credere che fusse per cooperator al suo desiderio... Le dice dunque l'amore d'Alrocome, e supplicala ad accudire, e, accudendo, molte promesse le fece. *Salvin. Am. Abroc. l. 2, p. 19.*

« ACCULÀRE. In signif. att. *Incalzare uno* » e *stringerlo sì forte, che sia costretto a rin-* » *cantucciarsi in luogo d'onde non possa fug-* » *gire.* — L'accula ad una quercia, e quivi at- » tende di ferire e parar senza fallo. *Bardi.* » *ALBERTI Diz. enc., Diz. di Pad.*

Nota. — Questa citazione *Bardi* tanto qui fa, come se non ci fosse; poichè di *Bardi* io stesso ne posso citare almen due; *Bardi Ferdinando* e *Bardi Giovanni*, ed entrambi autori di parecchie opere. E, che è più, nè l'Alberti nè il Diz. di Pad. fanno menzione d'un *Bardi* nelle lor Tavole degli scrittori allegati. Ond'io tengo per più riscontri che nella compilazione de' nostri Vocali, e Diz. abbia sempre avuto gran mano un certo Laica Fa-presto: non so se l' conosciate.

§. I. ACCULARSI. Rifless. att. Si dice delle lepri quando si pongono in positura di sedere. (*Bisc. Not. Malm. v. 2, p. 277, col. 2.* — Anche l'Alberti accenna quest'uso di questo verbo. Il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. l'omiserono.)

§. II. ACCULARSI IN UN LUOGO. Per *Acquartierarsi*, *Scegliere quel luogo per suo riposo.* È detto basso; e viene dal posare le parti dettane in qualche luogo per voler riposarsi. (Così il Bisc., *Not. Malm. v. 2, p. 277, col. 2.*) — Ed ei, che in una camera loranda s'era aculato, volle mille stoggi (*ceriuvanie*) Pria ch'ei n'uscisse. *Malm. g. 48.* (La Crus. adduce questo es., facendovi precedere la seg. dichiarazione: « *Accomodarsi in qualche parte, Allogarsi comodamente, Sedersi spensierato.* » Ora nell'Accularsi non è per fermo compresa l'idea della comodità, se non in quanto suol riuscir commodò il sedersi; nè quella assai meno della spensieratezza. Il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. stettero paghi a cotai dichiarazioni

della Crusca. L'Alberti la incorporò con tanto o quanto delle cose dette dal Biscioni, e così ne accrebbe il garbuglio.)

ACCULÀTO. Partic. di *Acculare*.

§. ACCULATO Partic. di *Accularsi*. Seduto; quasi lo stesso che *Appancacciato* o *Appanciollato*; se non che *Appanciollato* accenna meglio l'agiatezza della pancia all'aria. È voce plebèa. — Quivi acculati Ciuscheri, orbi e halogi, sbavigliando Briachi e fuor di sè. *Buonar. Fier. g. 2, a. 1, s. 14, p. 55, col. 2, in fine.* (La dichiarazione della Crus. preposta a questo es. è tale: « *Ozioso, che siede spensierato.* » — I Milanesi ricondussero di lieve nel Ciuscheri un parente del loro *Ciocch coll'* o chiuso, s'egli è vero quel che dice la Crus., cioè che *Ciuschero* vale *Ubrinchello*. Per *Balogio* poi, ancor esso parente del milanese *Balotta*, s'intende pressappoco *Stupido*.)

« ACCULATTARE. *Acculattare alcuno;* » *atto di fargli battere il culo in terra, pren-* » *dendolo uno per le mani, e l'altro per gli* » *piedi.* — *Malm. 2, 48.* Chi con l'amico fa a » staccialburata, Chi all'altalena, e chi a becc » calaglio, Va quello a predelluccer, un s'accu- » latta (*qui neutr. pass.*) ». *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Io non dubito punto che usar si possa *Acculattarsi* nel signif. *neutro passivo* che avverte la Crus., e ch'io direi più tosto *riflessivo attivo*: poichè, altresì come ci ebbe di quelli che dedicavano alcune ore della giornata a percuotersi il petto con un ciottolo, e di quelli che, a cautela, innanzi d'andare a letto si flagellavano a sangue, e già vi fu pure un *Ati*, che per amor di Cibebe esercitò sopra di sè una operazione, a significar la quale è parimente destinato un verbo riflessivo attivo; altresì, io dico, può darsi il caso che a tale diletto l'acculattarsi: ciascuno ha suoi capricci. Ma si fatto non è il caso certamente a cui si allude nell'es. allegato. Il poeta qui descrive varj giuochi puerili, e fra essi lo *Acculattare*, il quale non è propriamente un giuoco, ma sì una specie di castigo o tormento a cui viene sottoposto il fanciullo per aver perduto in giocando. Ma udiatuo quel che ne dicono, ed io mi penso, con cognizione di causa, i fiorentini Minucci e Biscioni. « *Quattro ragazzi pigliauo uno per le braccia e per li piedi; e, formandone un quadrato, lo sollevano, e gli fanno battere il culo in terra tante volte, quante merita il suo delitto o la perdita ch'egli ha fatto in altri giuochi. E questo si dice Acculattare. L'uso dell'Acculattare vien praticato principalmente da' fattori delle botteghe de' setajuoli di Mercato nuovo, i quali, quando vogliono fare o questo giuoco fra di loro, o un' ungheria a un terzo,*

lo conducono nel mezzo della loggia e l'accumulano (V. Malin. vol. 13, p. 181). » È dunque chiaro che nel detto passo quell'un s'acculata equivale ad una viene accumulata: ora tra l'essere o il venire non accumulato da altri e lo accumular uno sè stesso, s'io forte non m'inganno, e' passa qualche diavolo. Laonde il neutro passivo, avvertito dalla Crus. infra i due segni della parentesi, è da porre fra gli altri abbagliuzzi che vorremmo non più vedere ne' Vocabolarj; chè altro è verbo dentro passivo o riflessivo attivo, ed altro verbo passivo. Nè già si credea, quello spropositato = quì neutro passivo = essere un trascorso di stampa in vece di verbo passivo; no, e' noi è trascorso di stampa; giacchè nè la Crus., nè gli altri Vocabolarj usano mai di notare l'uso passivo de' verbi, essendo proprio di tutti gli attivi il poter essere ridotti in passivi: egli è difetto d'attenzione o scappuccio di mente. Del resto, chi avesse caro di farsi un'idea netta del giuoco attivo chiamato accumulare, e della penitenza passiva consistente nell'essere accumulato, potrà subito soddisfarsene con dare un'occhiata al fregio che è posto in fronte al primo Cantare del *Malmantile* nell'edizione che per noi si cita, dove si vede il fanciullo, in atto d'essere accumulato da tre suoi compagni, far greppo e divincolarsi come una lucertola: il che non farebbe, s'egli si accumulasse da sè così così per suo trastullo. Le vignettes (si peruetta l'usare una parola francese a chi non ne conosce l'equivalente italiana, e pur vuol farsi intendere); le vignettes, io dico, assai spesso fanno più lume de' più chiari e precisi commentatori.

ACCUMULATAMENTE. Avverb. In cumulo, *Ammucchio*. Lat. *Acervatim*. — Intende qui l'autore per stipa le cose stipate, cioè accumulatamente poste, siccome i naviganti le molte cose poste ne' lor legni dicono stivate. *Bocc. Com. Dant. v. 3, cap. 11, p. 35.* (La prima edizione, Firenze, 1724, v. 6, p. 158, legge scorrettamente il primo membro di questo es.)

§. Per *Sommamente, Pienamente*; che anche si dice *Cumulatamente*. — Io resto accumulatamente soddisfatto e obbligato al vostro bellissimo ingegno, poi che alli rispetti miei e alli difetti della penna supplisce l'accorgimento vostro. *Martel. Vinc. Lett. p. 41.*

ACCUMULAZIONE. Sust. f.

§. **ACCUMULAZIONE O CUMULAZIONE.** T. de' Legisti. — Aumento di prova, il cui effetto si dice *Impinguar la prova*. (Così l'Alberti nel *Diz. enc.* — I suoi successori non si curarono di quest'uso della voce *Accumulazione*. Tuttavia i *Diz. di Bol.* e di *Pad.* avvertiscono sotto a **IMPINGUARE** la locuzione de' Legisti *Im-*

pinguar la prova. È dunque da credere ch'entranti appartenano a quella setta di Empirici, i quali, trasandate le cause, attendono solo agli effetti.)

«**ACCUORARE** per *Accorare* non si trova » che nella terza persona. » **ALBERTI, Diz. enc.**

Osservazione. — Appena che a' miei occhi io credea essersi scritte da un Alberti le poche parole qui sopra citate, ove gli errori quasi quasi avanzano il numero delle lettere che le compongono. In fatti qual maniera di spiegarsi è cotesta = «**ACCORARE** non si trova che nella terza persona » = ? Forse che sola una terza persona si ammette in tutta quanta la coniugazione d'un verbo? In tutti i tempi di tutti i modi non ha forse due terze persone, l'una del numero del meno, e l'altra del numero del più? Ma gli si condonò una tale inesattezza. Ciò che mi reca meraviglia si è che un Alberti, tutto il dì versato nelle cose della lingua, non ponesse qui mente che la vera radice di *Accorare* è *Core*, non dicendosi *Cuore* se non per eufonia: ma dato pure che la radice ne fosse *Cuore*, apposte che s'ieno al capo di essa alcune sillabe accentuate, il proprio suo accento tónico non ha più luogo sopra il dittongo *uo*, ma si bene travalica sopra alcuna delle sillabe che le furono accresciute; sicchè, dovendosi appoggiar la voce più oltre, quel dittongo sparisce, e ne rimane *Accordare, Ci accordiamo, Vi accordate, Coloro si accorerranno*, non già si *accuorerranno*, benchè terza persona, ec. ec. (V. anche in **DITONGO**, T. gram., il paragr. relativo al *Dittongo mobile*). Laonde se il detto verbo, raddolcito ed un tantino impinguato colta lettera eufonica *U*, si trova solamente così nelle terze persone del presente dell'indicativo e del soggiuntivo e dell'imperativo, come nelle prime e nelle seconde del presente di questi tre modi (*Io m'accuoro, Tu ti accuori*, ec.), non è punto da stupire: ma sì da stupir sarebbe se fuor di tali uscite si trovassero esempi in cui fusse conservato il dittongo *uo*, come quelli che sarebbero in onta della regola comunemente osservata dagli antichi, e seguita da que' moderni i quali la conoscono e non isdegnano d'uniformarvisi. Perciò il verbo *Accuorare* non era tampoco da mettere a ruolo, nè parimente *Incuorare*; chè solo così da taluni si scrivono tali voci per abuso: o si veramente, volendo pur registrarle in servizio di chi s'immagina doverci cercarle in cotai forin dentro al Vocab., convenia porre = «**ACCUORARE**. Verb. att. — Vedi, di' e scrivi (non già Vedi e dici, come suol dire l'Alberti) **ACCORARE**.» =. Ora ne spiacce che la Min. da Pad. non abbia riconosciuto gli accennati trascorsi nel *Diz. enc.* dell'Alberti,

e quindi allegramente di là togliesse e trapiantasse nel suo bel giardino coteste lappole, le quali facilmente s'appiccano altrui, ed una od altra volta gli danno di molta noja.

ACCUPARSI. Verb. rifless. att. *Divenir cupo e pensoso.* — E come altri si comincia a dare in preda alla malinconia che se ne piglia, si accupa in un tratto. *Aret. Rag.* (cit. dall'Alberici). Ed è voce molto significativa. Il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol., e di Pad. la rifiutarono; e in quello scambio, seguendo la Crus., registrano *Accupare* per *Occupare*; voce introdotta per trascurso di penna o per mal vezzo in qualche vecchio codice. — Dello spropositato *Accupare* per *Occupare*, chi ne fosse vago, possiamo additargliene un altro es. nella *Tescide* del Bocc. co' tipi del Silvestri, 1819, lib. v, st. 39, dove si legge: « *Ched io non trovo di, nè notte loco, Tanto mi accupa l'amoroso foco.* » Donde cavasse l'Editore una lezione si fatta, noi lo ignoriamo; ed è verisimile che lo *accupa*, in vece di *occupa*, sia giocosamente scappato di sotto a' suoi occhiali. Ma il fatto è che il Bocc., il quale usò mille volte il verbo *Occupare*, non mai si trova che in quello scambio si valesse altra volta di *Accupare*: considerazione di qualche momento. Ma ciò che scioglie il nodo, se mai nodo vi fosse, è questo, che l'antichissima edizione di Ferrara, 1475, legge in total forma: « *Che io non trovo di nè notte loco, Anzi sempre ardo in amoroso foco.* » L'edizione rivista da Messer Gaetano di Pofi, Venezia, 1528: « *Ch'io non ne l'ovo giorno e notte luoco, Tanto sempre ardo in amoroso fuoco.* » E finalmente la fiorentina per cura d'Ig. Moutier, 1831, con ogni diligenza corretta su' testi a penna: « *Ched io non trovo di nè notte loco, Anzi sempre ardo in amoroso foco.* » Possa questa nota [oh che spero!] assennar que' certuni, i quali, a passar tempo, vanno incautamente rancimolando [mi si perdoni il secentesimo] per le vigne della lingua, senza saper distinguere la trebbiana e il sangiovetto dalle lambrusche.)

ACCUSA. Sust. f.

§. APPETTERE UN' ACCUSA AD ALCUNO. — V. in APPETTERE. Verbo.

« **ACCUSARE.** Propriamente *Manifestare* in giudizio o altrove l'altrui colpe o misfatti; *Incolpare, Querelare.* — *Dant. Inf.* 31. Poi disse a me: se a me: egli stesso s'accusa. » *CRUSCA*, ec., ec.

« §. I. In signif. neutr. pass. vale *Incolpare* si. » *CRUSCA*, ec., ec.

« §. II. In forza di *Chiamare*, o simile. — *Pecor. g.* 9, n. 1. E non si potendo partire, accusossi morto (s'avvide di dover morire). » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

« §. III. In signif. neutr. pass. vale *Manifestarsi.* — *Dant. Inf.* 31. Poi disse a me: « Egli stesso s'accusa: Questi è Nembrotto, » per lo cui mal coto Pure un linguaggio nel mondo non s'usa. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Nel passo di Dante, allegato nel tema, *Accusarsi* non significa (e ognuno il vede) *Manifestare in giudizio o altrove le altrui colpe*; ma sì bene (ed io m'arrossisco per chi non se n'accorse) *Manifestar sè stesso o Manifestarsi*, cioè *Darsi a conoscere da sè stesso*. A ogni modo, leggasi il prima e il poi di quel passo, e ogni dubbio, chi ancor ne avesse, sarà tolto in un batter d'occhio. Ma per cessarti, amico Lettore, la fatica e lo sconcio d'imbolgiarti nell'Inferno di Dante, volgi, di grazia, solo uno sguardo al §. III. soprarrecato... Ebbene, che vi leggi? Tu vi leggi l'es. stesso addotto nel tema, e solo opportunam. allungato, quanto è mestieri a cavarne il costrutto, e preceduto appunto dalla dichiarazione *Manifestarsi*, che è quello ch'io pur ora diceva. — Ma come mai?... Zitto! ci siamo intesi. — In riguardo poi al §. II, nè appieno ci contenta la dichiarazione « In forza di *Chiamare* », che almeno si volea dir piuttosto *Chiamarsi*; nè ci teniam soddisfatti di quella postilla = *s'avvide di dover morire* =; giacchè, tale essendo il sentimento dell'es. prodotto, conveniva la premessavi dichiarazione esser tessuta di queste parole medesime. Ma la sposizione più vicina al modo di dire del testo si è *Tenersi morto o per morto* (Bocc. g. 5, n. 10, v. 5, p. 213: *La donna, questo sentendo, si temne morta*). — Da ultimo avvertiscano i Vocabolaristi che in sull'occasione di trar fuori i paragr. di questo verbo *Accusare*, il §. III, qui sopra recato, vorrebbe esser posto così: « *Accusarsi.* Verb. rifless. att. Per *Manifestarsi, Manifestar sè stesso, Darsi a conoscere da sè stesso.* » Imperocchè, omettendo quel *Per*, il qual serve ad accennare ch'esso verbo ha pure altri valori, e dicendo assolutamente = Vale *Manifestarsi* =, come lianno i Vocab. presenti, si dà una mentita al §. I, dove è notato che lo *ACCUSARSI* vale *Incolparsi*, e dove perciò stesso si rende altresì necessario quel medesimo *Per* che salva bravamente dal cadere in contraddizioni. — Ancor si ponga niente (già me n'era dimenticato) che nella dichiarazione dell' *Accusare* posto per tema se n'ha da tor via lo *Incolpare*, come quello ch'esprime altra cosa, potendosi *incolpare* alcuno di checchè sia, senza *accusarlo*, cioè senza manifestar la colpa di esso a' tribunali; e per salvarsi dalla critica, gioverà pure omettere il *Querelare*, poichè v'è chi scorgo

in tal verbo una maniera d'accusa particolare e non confondibile col senso più generico attribuito all'*Accusare*.

§. IV. Per *Dichiarare, Manifestare, Dare a conoscere*, preso in buona parte. — Per sè medesima accusò se essere la Poesia. *Buonar. Descr. Nozz.* 24. A ciascun tosto l'accusò donzella Il crin che luigo di fin òr pareva. *Chiabr. Guer. Got.* 4, 17.

§. V. *ACCUSARE UNA LETTERA*, o simile. *Dichiarare o Dare avviso d'averla ricevuta.* Franc. *Accuser la réception d'une lettre, Accuser réception.* (Manca l'es.) — Finirò questa lettera con accusare a V. E. la sua delli 27 del passato, e con rallegrarmi, ec. *Bentiv. Lett.* 159. Non voglio mancare di accusar la vostra ultima delli undici del passato. *Car. Lett. Tomit. lett.* 52, p. 81. Mi meraviglio che non m'accusiate qualcuna delle mie, avendovi scritto li 17, 21, 28 e 29... Di grazia, accusatemele tutte, perchè ne sto con la febbre addosso. *Id. Lett. ined.* 2, 60. — *Id. Lett. Negoz.* 1, 18. Accuso la comparsa di quella carta de' 29 caduto che V. S. Ill. si cominciò a trasmettermi. *Bellin. Lett. in Menz.* v. 3, p. 304.

§. VI. *ACCUSARE LA RONFA GIUSTA*. — V. in *RONFA*.

§. VII. *ACCUSARSI PERSONA MORTA*. Per *Accusarsi morto, Darsi per morto, Teneri morto o per morto, Perdere ogni speranza*. (Ed è lo stesso che l'*Accusarsi* del §. II da noi esaminato.) — Ah! lasso! ch'io credea trovar pietate..., Ed io trovo disdegno e crudeltate, ... Sì ch'io m'accuso già persona morta. *Mess. Cin.* 173.

ACEFALITI. T. della Letter. eccles. Così chiamaronsi certi Eretici i quali non riconoscevano alcun autore della loro setta. Forse non sono diversi dagli *Acefali*. V. in *ACEFALO* il §. V. (March. Diz. etim.; Chamb. Diz. univ.)

ACEFALO. Add. Voce greca. Senza capo, Senza testa. (Manca l'es.) — Io sono intorno all'Idolo acefalo di V. S.; e, se non m'inganno molto, io l'ho per Libera o Proserpina che la vogliamo dire. *Pignor. Lett. in Lett. Uom. illust.* 179.

§. I. In term. di Botan., il Mirbel chiama *Acefalo* l'Ovario privo di stilo. (March. Diz. etim.)

§. II. Plinio, lib. 5, cap. 8, dice che i *Blemmy* erano popoli acefali. Ma si crede che fossero così detti metaforicamente in vece di senza cervello. Sicché la razza de' *Blemmy* non si sarebbe ancora perduta.

§. III. In forza di sust. mas. T. di Stor. nat. Le *Ostriche*, v. g., e i *Datteri di mare*, sono *Acefali*. (V. Chamb. Diz. un., Dict. Acad. franç., ec.) = *Acefali*, presso Linnéo, son pure

certi *Insetti* privi d'ale e d'antenne, aventi la testa confusa col torace, e quindi invisibile. (March. Diz. etim.)

§. IV. Figuratum. si dice di *Chi non ha o non riconosce un capo*. Onde si chiamano *acefali* que' Preti o Vescovi che sono esentati dalla disciplina e dalla giurisdizione de' loro superiori. Anastasio il bibliotecario a tale esenzione dà il nome di *Autocephalia*. (Chamb. Diz. un., March. Diz. etim.)

§. V. *CONCILIO ACEFALO*. Si dice d'un Concilio a cui non presiede il romano Pontefice, capo della Chiesa militante, in persona o per mezzo de' suoi Legati. (March. Diz. etim.)

§. VI. *ACEFALI* sono pur detti alcuni Eretici della setta di *Eutyche*, chiamati anche *HESTANTES*, i quali dopo il Concilio di Calcedonia, tenutosi l'an. 451 di G. C., non aderirono nè a Cirillo patriarca d'Alessandria, nè a Giovanni patriarca Antiocheno. (March. Diz. etim.; Macr. Dict. sacr. — V. anche *ACEFALITI*.)

ACEFALOBRACHIO. T. d'Anat. In forza di sust. *Mostro o Feto mancante di testa e di braccia*. (March. Diz. etim.)

ACEFALOCIRO. T. d'Anat. In forza di sust. *Feto senza capo e senza mani*. (March. Diz. etim.)

ACEFALOCISTIDE. Sust. f. T. di Chirurgia. *Difetto d'orificio nella vescica*. (March. Diz. etim.)

ACEFALOCISTO. Sust. m. T. d'Anat. Vescichetta idaliforme, priva di testa e d'organi visibili, la quale, sebbene non abbia quasi verun carattere d'animalità, si pone tuttavia fra i vermi intestini, o, come li chiama Rudolphi, *entozoari*. (March. Diz. etim.)

ACEFALOGASTRO. T. d'Anat. Aggiunto novellamente proposto per indicare i *Mostri* privi di testa, di petto e di ventre, o pur quelli, a cui non manca il ventre, ma sono senza testa e senza petto. (March. Diz. etim.)

ACEFALOSTOMO. Sust. m. T. d'Anat. *Feto acefalo*, cioè senza capo, il quale ha nella sua parte superiore un'apertura simile ad una bocca. (March. Diz. etim.)

ACEFALOTÓRO. T. d'Anat. Aggiunto novellamente proposto per indicare un *Mostro* a cui manchi la testa ed il petto; ovvero, che, fornito di petto o di ventre, sia privo di testa. (March. Diz. etim.)

ACÉLIO. Add. T. de' Medici, ec. *Magrissimo*, Senza ventre apparente. (March. Diz. etim.)

ACEMÉTO. Add. Voc. gr. *Che non dorme*. (Zanob. Diz. port.)

§. Onde *ACEMETI* furon detti certi Monaci costantinopolitani i quali, divisi in tre schiere,

e succedendosi gli uni agli altri, stavano continuamente giorno e notte cantando le lodi di Dio. (March. Diz. etim.).

ACERBETTO. Add. dimin. di *Acerbo*. *Alquanto acerbo*. (L'uso più frequente che si fa di questo diminutivo è per traslato.)

§. I. Per trasl. in senso di *Alquanto severo*. — È mescolato il novo sdegno in guisa Col natío dolce in quel hel volto (di *Armida*) s'era, Che vigor dâlle; e cruda ed acerbeta Par che minacci, e minacciando alletta. *Tass. Ger.* 17, 55. (Questo *Acerbetto* del Tasso vien dichiarato dalla Crus. per «*Alquanto ritroso e salvatico*, e diremuna anche in questo signifi. *Schizzinoso*». L'egregio Postill. Diz. Bol. fece notare la sconvenienza dell'applicare ad *Armida* l'epiteto di *Schizzinoso* in questa occasione. Qual frutto cavò da tale avvertimento la pad. Minerva? Ella omise quell'epiteto, e lasciò correre l'es. sotto la generica dichiarazione di «*ACERBETTO*, dimin. di *Acerbo*», non curandosi tantopoco d'allungare un tantino l'allegazione, o d'innestarvi sopra almeno almeno la testa. Onde m'è forza ripetere qui ancora, che mal conosce i suoi precorri chi tali li reputa da guilarli per piccoli cenni.)

§. II. Ed altresì per trasl. in senso di *Alquanto fiero*. — Gli occhi ha (*Aureo*) qual fiamma ardenti ed acerbelli. *Salvini. Teocr.* 115.

ACERBEZZA. Sust. f.

§. Metaforicam. Per *Dispiacere, Molestia, Turbamento*. — Il pensare agli amici sani è un godere, come si suol dire, a mele e focaccia; e il ragioniar di quei che sono stati, piace ancorchè non senza qualche poco d'acerbezza. *Cur. Lett. Sen. lett.* 6, p. 56 (Il lat. ha: ... non sine acerbitate quādam juvat.)

ACERBO Add.

§. I. Per *Non maturo*, in senso metafor., a cui tal volta corrisponde *Non celente al tatto*, come sono i frutti acerbi; e tal altra *Giovine*. (Es. d'agg.) — Parte appar delle manime acerbe e crude, Parte altrui ne ricopre furvida vesta. *Tass. Ger.* 4, 51. Oh pur avessi fra l'etade acerba Dieci altri di valor al tuo simile! *Id. ib.* 7, 69.

§. II. Per metafor., riferito al *Giorno*, vale *Non ancor bene apparito*. — L'ardito Ginlio, al giorno ancora acerbo, Allor ch'al tufò torna la civetta, ... Prese il cammino, ec. *Poliz. Stanz. l.* 1, st. 26.

§. III. Per metafor., rifer. agli organi del gusto, della vista, dell'odorato e della respirazione, importa *Tale da far avvicinare la faccia, Tale da far fare viso avverso*; che appunto è questo l'effetto delle frutte acerbe. — Gli occhi mi sciolse, e disse: Drizza il nerbo Del viso (della vista)

so per quella seluina antica Per indi ove quel fumo è più acerbo. *Dant. Inf.* 9, 75. (Il Bargigi così commenta: «*Ove quel fumo della nebbia è più acerbo, più spesso. Questa spessitudine procedeva, secondo che, dal Messo del cielo fuggendo, s'inspessiva quella nebbia.*» *Aucor* io vedo bene una certa relazione fra l'*Acerbo* e lo *Spesso*, cioè il *Denso*; poichè densa e spessa è la sostanza delle frutte acerbe. Nondimeno mi sembra che troppa fatica si richiegga dalla mente a concepire una relazione sì fatta. E siccome io penso col Tasso che le metafore debbano essere agevolmente intese, senza di che nè vaglie sono, nè piacevoli, così, non ostante la stima ch'io professo al Bargigi grandissima, io mi son risoluto per la mia interpretazione, assai più piana, e che acquista all'add. *Acerbo* un valore effettivamente poetico, perchè rende immagine di chi è molestato dal fumo.)

«*ACERBO*, sust. m., per *Acerbezza, Amarezza*, come il suo contrario *Dolce* per *Dolcezza*. — *Dant. Par.* 18. Già si godeva solo » del suo verbo Quello spirito beato, ed io » stava la mio, temprando il dolce coll'acerbo. » ho. (Qui per *unctus*.) » *Diz. di Paul.*, e con leggier differenza il *Diz. di Bol.*

Osservazione. — Già l'Alberti avea registrata questa voce usata in forza di sust., dichiarandola per *Fierchezza, Asprezza, Amarezza*, ed allegandone il seg. esempio (che dalla Crus. si adduce) in confuso con forse una dozzina d'altri passi, ne quali *Acerbo* è sempre add. concordato con un nome espresso: «*Mentre che con acerbo studio d'uccidere il porco erano attenti, ed eccoti l'acerbo della violenza che soprastava.*» Si noti per altro che ben pochi sono gli addittivi, i quali, con le debite avvertenze, non si possano usare in forza di sostantivi, cioè facendoli riferire ad un sostantivo occulto; ne quindi è da richiedere che il Lessicografo li venga tutti registrando; chè i cartolaj avrebbero troppa faccenda alle mani. Ma dacchè piacque di porre a ruolo cotesto *Acerbo*, non sarebbe stato forse inutile lo avvertire che nel proprio il sust. taciuto è per lo più *Sapere*, e talvolta il pronome collettivo o generico *Ciò*, vale a dire *Ciò che è acerbo*: ma nel figurato lo *Acerbo* ora importerà *Ciò che è ucerbo* o *che tiene qualità di cosa acerba*, presa la voce *Acerbo* in senso metaforico, siccome per appunto ha luogo nell'es. recato di Dante; — ed ora dovremo sottintenderci quel sust. che si ricerca dall'occasione, ed il quale nel passo addotto dall'Alberti potrebbe essere *Impeto* o *Furore* od altro simile. Nè poi mi capacita il dire, come dice il Diz. di

Pad., copiando la *Proposta* del Monti, che *Acerbo*, preso sostantivamente, vale *Acerbezza* ed *Amarezza*; poichè, dove suppongasi che l'intenzione dell'Alighieri, in dettando *acerbo* per contrapposto di *dolce*, fosse stata realmente di esprimere *amaro*, dovremmo tenere che la rima lo avesse forzato ad usar quella voce in cambio di questa, altro essendo l'*amaro*, ed altro l'*acerbo*; nè quindi sta bene che il Vocabolarista, quanto a sè, confonda i termini sì fattamente; chè a lui non son concedute quelle licenze che per cortesia possiamo concedere a' poeti. Ma il vero si è che Dante, per mezzo della voce *Acerbo*, non *Amaro* o *Amarezza* intese di dire, ma *Brusco* o *Bruschezza*. E questo mettere il *Brusco* in opposizione col *Dolce*, e allo incontro, è pur comunissimo nel linguaggio familiare, nè senza molta proprietà; giacchè proprio di ciò che è *acerbo* è per appunto il riuscir *brusco* al palato: onde abbiamo nel Crescenzi = « *Il vin brusco, il quale acerbo è detto* ».

A CERCHIO. - V. in CERCHIO.

A CERCO. - V. in CERCHIO il §. A CERCO ad A CERCO.

ACERO. Sust. m. T. bot.

§. I. ACERO FICO. Lat. *Acer Pseudoplatanus*, detto vulgarmente *Acer* Tiglio, *Acer* falso, *Platano* salvatico, *Testuccio* quercino. Il legno di questo bell'albero, nativo dei monti della Toscana, è bianco e ricercato dai tornitori. Nella primavera, quando è per dispiegare le gemme, intaccando il tronco ne geme un sugo dolce, proposto per lo scorbuto, e buono a ridursi in una specie di vino colla fermentazione. Da questo sugo si ottiene un estratto dolce, del quale si servono nella Svezia in vece di zucchero. I gambetti, rompendoli, gemono latte a guisa del fico; e però *Acer* fico è detto quest'albero. Le foglie sono buone per pastura de' bestiami. Ve n'è una varietà colle foglie strisciate di giallo, che lo rendono stimabile pe' viali. Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 3, 381, 3.^a ediz.

§. II. ACERO RICCIO. Lat. *Acer Platanoides*, detto anche vulgarmente *Piè di oca*, *Platanaria*. Cresce adagio, ma diviene assai grande. È de' più belli fra i nostri. La varietà a foglie intagliate e crespe, detto vulgarmente *Acer* laciniato, vuole stare all'ombra. Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 3, 381, 3.^a ediz.

§. III. ACERO ZUCCHEROSO o ZUCCHERINO. Lat. *Acer saccharinum*. Albero nativo dell'America, ma che può vivere anche nel nostro clima. Somministra, per mezzo d'opportune incisioni, un vero zucchero. Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 3, 382, 3.^a ediz.

ACERTELLIO. Sust. m. (*Uccello di rapina*) - V. GHEPPIO.

A CERTO. Locuz. avverb. - V. CERTO (A).

ACERVARE. Verb. att. *Ammucchiare*, *Stivare*. Lat. *Acervare*. - V. l'es. in ACERVATO. Partic.

ACERVATO. Partic. di *Acervare*. *Ammucchiato*, *Stipato*, *Serrato*. Lat. *Acervatus*, *Artus*. - Perocchè il lido, benchè largo, tutta non potea contenerle (*le navi tirate a terra*), ed accervate Stavan le schiere. Mont. Il. l. 14, v. 44.

ACERVO. Sust. m. *Mucchio*. Lat. *Acervus*. (Es. d'agg.) - Sospesa aura leggiera Pol di molli papaveri un acervo Sforzar col soffio a dissiparsi affatto. March. Lucr. l. 3, p. 129. (Test. lat. *Papaverum aura potest suspensa levisque Cogere ut ab summo tibi disfluat altus acervus*.)

§. I. Genericam. per *Gran quantità* di chechè sia. - Ma quando il giorno Su le vie declinò dell'occidente, Prevalse il fato degli Achei, che alline Dall'acervo dei teli e dalla serra De' Trojani involâr di Celnione La salma, e l'armi gli rapir di dosso. Mont. Il. l. 16, v. 1107.

» §. II. Per metaf. - *Menz. Sat. 11*. Qual che lacchè, qualche sfacciato servo Ardirà » dir: che vuol costui? al certo Corre alla biada del medesimo acervo. » *Voc. di Ver., Diz. di Bot., Diz. di Pad.*

Osservazione. - La pad. Min. tirò per li piedi l'ult. de' versi preallegati, sicchè lo venne allungando d'un pajo di dita. Ella pone = « *Corre alla biada del medesimo acervo* » = Del resto qui *Acervo*, referendo a *biada*, è posto nel proprio signif.; la metaf. sta nell'intero concetto.

» §. III. E ACERVO per *Acerbo*, in grazia » della rima. - *Lor. de' Med. Poes.* Con più » grave tormento et più acervo. (*Da non imitarsi*.) » *Diz. di Pad.*

Osservazione. - Di *Acervo* in vece d'*Acerbo* si hanno altri es. oltre a quello prodotto dal Diz. di Pad., non già in grazia della rima, ma per disgrazia dell'italiana favella. Perchè, sebbene fra le lettere *V* e *B* sia tale assistenza, che indifferentemente si scrive, p. es., *Nervo* e *Nerbo*, *Servare* e *Serbare*, *Voce* e *Boce* (che è pur goffo), *Voto* e *Boto* (che è pur goffissimo), ed altrettali lezionaggini, tuttavia non dee giudizioso scrittore abusarsi d'un'assistenza sì fatta, introducendo voci d'equivoco significato, chè già troppe n'abbiamo. E però sensatamente avvertisce il prefato Diz. che *Acerbo* per *Acervo* non è da imitarsi. Ma nè pur da imitare, al

parer mio, si è quell'*et* che precede al più *acerbo*, soprattutto dinanzi a consonante. Del resto la cagion principale di questa Osservazione è l'aver il Diz. di Pad. tratto fuori lo *Acerbo*, usato da Lor. de' Medici in cambio di *Acerbo*, in un paragr. dipendente da ACERVO, sust. m., quand'esso, oltre ad essere addiettivo addiettivissimo, non ha che far nulla con la parola del tema. Ma qual destino è cotesto che le *Giante* proprie della pad. Min. dieno poco meno che tutte alcuna presa alla censura?

ACÈSIA. Sust. f. T. de' Med. Voc. grec. significante *Ricuperazione della sanità*. (March. *Diz. etim.*; *Diz. term. med.*) = (L' *Acesia* è una delle molte parole adoperate da que' Medici, i quali considerano la lingua per un mezzo a non farsi intendere. Ed una si fatta maniera d'impiegare il più nobile strumento che distingue l'uomo da' bruti, va di giorno in giorno pigliando gran voga eziandio presso gli Speziali, che, p. e., in vece di *Polvere da tergere i denti* o *Dentifricio* o *Polvere dentifricia*, ti scannelano nelle orecchie un *Odontribio* [almen dicessero *Odontotrimma*, che almeno non sarebbe voce spropositata], e, in vece di *Pomata da geloni*, un *Opodeldocco*, parente del tartaro Libibocco, pescato nelle ciurmerie di Paracelso. E si bella voga trascorre infino al pizzicagnolo, al treccione, al barullo, la cui bottega s' intitola *Magazzino gastronomico*. E in questa guisa si avvera che oggidì si fa trottare lo inciviltimento, e si accomuna la sapienza col popolo.)

A CESPO A CESPO. Avverbialm. - V. in CESPO.

A CESTONI. Avverbialm. - V. in CESTONE. Sust.

ACETÁBOLO. Sust. m. *Pisside*, come dicean gli antichi, *Urnetta*, *Vasetto*, *Guastadetta*, *Ampollina*, od altro simile recipiente, essendo *Acetabolo* voce di lato senso. Lat. *Acetabulum*. (Agricola, nel Trattato delle misure romane, lib. 1, vuole che questo nome provenga dalla parola *Aceto*, congetturando che l'*Acetabolo* fosse una volta il recipiente da porvi l'aceto per uso della mensa. Questo primitivo signif. della voce *Acetabolo* si nota dalla pad. Min., copiando l'Alberti, in un paragr. subalterno al tema di questa voce [V. nel §. II la postilla]. Ma l'Alberti giudiziosamente ne avea fatto il tema. Dunque la pad. Min. non adempie pur bene il mestier del copista. Anbedue poi non ne recano esempio. Il Voc. di Ver. e il Diz. di Bol. sdegnarono di qui valersi dell'Alberti.) = Raccogli l'odorata Prece, la sesta parte d'una còtila, E d'una verde fèrula dal mezzo Il midollo sguisciaudo, e del finocchio

Cavallino la radica ben grossa Nelle cedrie tritando, ec.; e pieno fondo il capia D'acetabolo. *Salvin. Nicand. Ter. 88.*

§. I. Per *Vasetto* ad uso de' bagattellieri. (Questa voce per altro assai putirebbe di pedantesco nello stile familiare e rimesso. *Bossoletto*, *Bossoletto* o *Bussolotto* ne sono i vocaboli equivalenti che oggidì si usano parlando e scrivendo. Nel seg. es. il Salvini dice *Acetabolo* per mera erudizione.) = Questa voce (*Giocolare* o *Giullare*, sust.) usa l'antico volgarizzatore di Seneca..., ove si parla degli acetaboli o bossoletti che maneggiano questi giocolatori; e la loro arte si paragona alla lóica sofistica che fa travedere. *Salvin. Annot. Buon. Fier. p. 415, col. 2.* (Anche l'Alberti avvertisce questo signif. della voce *Acetabolo* coll'autorità di questo med. es. Il Diz. di Pad., che opportunamente copiò dall'Alberti l'intero paragr., ha per errore di stampa *bossoletti*, in vece di *bossoletti*. Il Voc. di Ver. e il Diz. di Bol. omisero questo significato.)

§. II. T. degli Anatom., i quali, per similit., chiamano ACETABOLO la *Cavità scolpita in un osso, dentro la quale si articola il capo d'un altro osso*. (V. gli es. nella Crus., la quale ne pone il tema in questa forma: « ACETABOLO e ACETABULO. Per similit. presso de' notonisti, significa spezialmente la *Cavità in cui entra l'estremità superiore dell'osso della coscia*. » Ora, non accennando la Crus. altri signif. di questa voce, quale idea determinata potrà svegliare nella nostra fantasia quel dirsi *Per similitudine*? E si fatto è pure il tema che si legge nel Diz. di Padova. A ogni modo l'Accademia della Crus. è meritevole di qualche scusa; poichè non è da maravigliarsi che nel brevissimo spazio di appena un secolo e mezzo non le venisse trovato un esempio del primitivo signif. di cotesta voce *Acetabolo*. In uno spazio sì breve, e fornita di sì pochi sussidj, come ella era, che mai potea la meschina far più di quello che fece? Secondo Accademia, al parer mio, ella fece anche troppo. Orsù bisogna esser giusti, e non pretendere l'impossibile. Ma la pad. Min., la quale avea innanzi agli occhi il Diz. dell'Alberti, e lo copiava, perchè nel copiare non tenne quel med. ordine filosofico e naturale con cui si vede quivi assetato questo articolo? E perchè non si mise per la via indicatale dagli autori della sua *Prefazione*, i quali a c. m. dicono espressamente essere uno sconcio che la significazione figurata d'una parola usurpi il luogo alla naturale?..)

ACETÁTO. Add. *Che ha preso l'odor dell'aceto*. (Così ne' Vocab.)

§. Agg. di bevanda temperata con aceto.

(Manca l'es. nell'Alberti. I suoi successori omisero d'indicare quest'uso dell'add. *Acetato*). — Quanto è giovevole alla salute la bevanda acetata, altrettanto stima dannosa quella che i suddetti (*contadini*) ricavano dalla vinaccia, dopo di averne avuto lo stretto. *Lastr. Agric.* 3, 537.

ACETO. Sust. m.

§. I. ACETO DELLA NATURA. T. de' Chim. — V. in ESURINO, add., l'ult. es.

§. II. PIGLIAR D'ACETO. *Pigliare* o *Contrarre l'odore* e il *sapore dell'aceto*, *Inacetire*; che anche si dice *Pigliar la punta*, ovvero *il fuoco*. — Nell'estate (*un certo vizio*) piglia facilmente d'aceto, o, come altri dicono, il fuoco. *Trine. Agric.* 1, 73.

ACETONE. Sust. m. *Specie di malattia epidemica fra certi animali*. (Es. d'aggiungere o piuttosto da sostituire all'unico recato dalla Crus. e Comp., ed ancor esso non altro provante che l'esistenza della voce *Acetone*, la quale d'avvantaggio vi è usata impropriamente e scurrilamente. Ancor si noti che la dichiarazione de' Vocab. è « *Specie di malattia* » =, senza più. — L'Alberti, non conoscendone altri es., se non quello addotto dalla Crus., ne dedusse una significazione arbitraria e falsa.) — Viene ad essi ancora (*ad essi bisfati*) una specie di male epidemico che chiamano il *male dell'acetone*, per il quale muojono in gran copia. Ed è stato osservato che tal malattia viene ad essi quando sono molto grassi e che hanno bevuto aque torbe o putride. *Lastr. Agric.* 4, 153.

ACETOSA. Sust. f. T. botan. *Rumex Acetosa*, ed anche *Acetosa vulgaris*. Perenne. Coltivasi negli orti, perchè è adoprata da' cuochi per le salse e per condizionare le vivande. Contiene del sale d'acetosella. Se ne fa uso anche come refrigerante e antiscorbutica. Le radici seccate e bollite danno una tinta rossa. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 514, 5.^a ediz.

§. I. ACETOSA MAGGIORE. — V. in RÔMICE il §. Altra RÔMICE SALVATICA.

§. II. ACETOSA MINORE. — V. ACETOSELLA.

§. III. ACETOSA TONDA. *Rumex vesicarius*. Si può adoprare come l'altre acetose. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 515, 5.^a ediz.

§. IV. ALTRA ACETOSA TONDA o ROMANA. *Rumex scutatus*. Ha gli stessi usi dell'acetosa vulgare (*Rumex Acetosa*). *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 514, 5.^a ediz.

ACETOSELLA. Sust. f. T. botan. — *Acetosella*, *Sollicciola*, *Acetosa minore*, *Salamoja*, *Erba salamoja*: nomi vulgari del *Rumex Acetosella*, che è l'*Oxalis minore* del Mattioli. Ha gli stessi usi dell'*Acetosa vulgare* (*Ru-*

mex Acetosa). *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 515.

§. I. Nome vulg. dell'*Oxalis Acetosella*. — V. in TRIFOGLIO il §. TRIFOGLIO ACETOSO.

§. II. SALE DI ACETOSELLA. — V. in TRIFOGLIO il §. TRIFOGLIO ACETOSO.

ACETOSO. Add. *Di sapore d'aceto*, *Contentente aceto*, cc.

§. È anche Agg. d'un'*Aqua minerale* in vicinanza di Roma. *Mont. Osser. ined.* (E il Monti ha ragione. Eccone l'es.) — Per lo defunto Conte Canillo Carandini dipinse (*Michelagnolo Cerquozzi in Roma*) una tela di quattro palmi, in cui fece vedere il luogo e la fontana dell'acqua acetosa, con gran quantità di figure in atto ch'ei di prenderla, ec., con molti curiosi accidenti. *Baldin.* 12, 79.

A CHE, ed A CHE? — V. in CHE.

ACHERDO. Sust. m. *Sorta di Pero silvestre*. — O dal vento agitato acido acherdo. *Salvin. Teocr.* 154. (Anche il Pagnini e il Vicini traducono con questa voce la greca *Acherdos*; e i latini interpreti hanno *Acherlus*.)

ACHERONTICO o ACHERUNTICO. Add. *D'Acheronte*. Lat. *Acherunticus*. (V. il Diz. mitol.)

§. PIETRA ACHERONTICA o ACHERUNTICA. — V. in PIETRA.

A CHETICHELLA, A CHETICHELLI. — V. CHETICHELLA (A).

A CHETO. — V. in CHETO. Add.

ACHILLE. Sust. m. *Nome proprio*. (V. nel Diz. mitol., in Omero, ec., ec.)

§. ACHILLE. *Figuratam. Nome che si dava nelle scuole all'argomento principale di ciascuna setta; e particolarmente chiamavasi Achille il famoso argomento di Zenone contra il moto*. — Era il più solenne argomento e quasi l'Achille del nuovo sistema militare. *Algar.* 4, 156. — *Id.* 7, 167.

A CHINA. — V. in CHINA. Sust.

A CHINO. — V. in CHINO. Add.

A CHIÒCCIOLA. — V. in CHIÒCCIOLA.

A CHIU'S OCCHIL. — V. in OCCHIO.

ACIAJO, ACIÀLE, ACIARO. — V. ACIAJO, ACCIÀLE, ACCIARO.

A CIÀNCIA. Avverbialm. — V. in CIÀNCIA. Sust.

ACIANOBLEPSIA. Sust. f. Voc. gr. T. de' Chirur. *Vizio della vista, consistente nel non poter guardare il colore azzurro*. Lat. *Acyanoblepsia*. (March. Diz. etim.; e Diz. term. med.)

ACIÀRE. Verh. assol. Voc. saues. *Soffiare, Alitare, Spisar fiato*. — Vedendo Eliseo ch'egli non era resuscitato, andò egli colla propria persona, e conformossi tutto col garzone con tutte le membra sue, aciando sette volte nella bocca

sua; ed il garzone respirò sette volte in segno ch'era stato resuscitato. *S. Cater. Dial. cap. 140, cit. nel Voc. Cater.* Dopo questa unione fece Faltra il dolce ed amoroso Verbo, correndo come innamorata all'obbrobriosa morte della Croce, e ine (*quid*) si distese, e dopo questa unione donò li sette doni dello Spirito santo a questo figliuolo morto, acianolo nella bocca del desiderio dell'anima, e togliendole la morte nel santo battesimo. *Id. ib.* (Questa voce per verità non si trova in alcuno scrittore nè fiorentino, nè sanese; e solamente oggidì nel nostro contado [*di Siena*] se ne sente l'uso, dicendosi di taluno stenuato o che tenga, come si suol dire, l'anima co' denti, *Egli non ha acio* [*finto*] *in bocca*. Gli Aretini hanno la voce *Anziare*, che vale *Risortire*; come p. e. di uno che fosse neciso, senza poter dire *Gesù*, dicono essi *Non ebbe tempo da anziare*. — Così nel suddetto *Voc. Cater.* = Ogni s'avvede che queste e simili voci si notano e si spiegano pel solo fine che altri le intenda ne' testi dove piene d'usarle.)

ACIDARO, Sust. m. *Spezie di cappello antico.* (Manca l'es. nell'Alberti.) = Con uno di quelli cappelli in capo che si dicono *aculari*; largo di sotto, e acuto e torto in cima, come il corno del Doge ecc. *Car. Lett. 2, 526.* (Il sud. Alberti non ne reca es., ma pur cita *Car. Lett. 2*. Era ella gran fatica o gran perdita di tempo l'aggiungere a quel 2 il 526 che vi s'è aggiunto da noi? E senza il 526 indicante la pag., non diventa forse inutile ancora il 2?)

ACIDO, Sust. e Add.

Not. filol. = L'etimologia di *Acido*, se non vera, almen bella senza dubbio, è questa; cioè dal greco *Acé*, o dal lat. *Acies*, significanti *Punta*, *Filo tagliente*. E in effetto è opinione generalmente ricevuta, che le sostanze acide vellichino con una certa asprezza la lingua, ed operino sulle fibre ch'elle toccano, in un modo tutto lor proprio, per ragione delle punte onde sono fornite le minime particelle che le compongono.

§. I. **Acido**, Sust. m. T. chimico. *Sostanza solida o liquida o gassosa che imprime sulla lingua un sapore più o meno analogo a quello dell'aceto, e che fa cangiare in rosso i colori turchini de' vegetali.* (Questa definizione a me pare ch'esser possa sufficiente in un Vocab. generale. Ma il Diz. di Bol. e il suo copiator padovano si diffusero per tante righe fitte fitte che non mi basta la pazienza di noverarle. Or odano i futuri Vocabolarii, e ne apparino senno, come ragioni di tale incompertanza il profess. Giacinto Carina [*Oss. Voc.*], che ad ogni poco mi vorrei citare, tanto mi s'accostano

le sue considerazioni. « Questa definizione [*de' suddetti Diz.*], o dichiarazione, tira avanti per ben quaranta righe! Essa è un bel trattatello sugli acidi, sulla loro formazione, sui loro effetti chimici, ec. Si parla di Brignatelli e di Thenard; non sono dimenticate le regole della nomenclatura rispetto alle desinenze in oso e in ico; e le leggi della dose maggiore o minore del principio acidificante cui un acido è ancora capace d'unirsi: e perchè in questa definizione dell'Acido nulla manchi alla intera teorica degli Acidi, si promette di dare altrove le eccezioni a quelle leggi! Su questo andare il Vocabolario s'ingrossa, ma non si migliora. Al command de' lettori [e a questi soli s'ha a pensare nel Vocab. della Lingua comune; chè i Chimici debbono cercare queste cose altrove] basterà una definizione che loro dica che: « **ACIDO** è un Composto naturale o artefatto, il quale, oltre alcune chimiche speciali qualità, ha quella di un gusto più o meno acre, come quello del sugo del limone, dell'aceto, e simili. »)

§. II. T. de' Medici, ec. = *Acido*; termine molto usato da' Medici nell'esporre le cagioni de' mali, quantunque adesso alcuni con forti argomenti nel sangue lo neghino. È un liquore o corpo che costa di particelle acute e penetranti, che pungono, rodono e sfiancano i corpi duri, e fanno rappigliar certi fluidi che di parti ramose (*sic*) o di fibrose consistono. *Vallis. 5, 368.* (Forse, in vece di *ramose*, è da leggere *nervose*; ma non me n'assicuro. Costare poi per *Costare* si registra eziandio dalla Crus.)

§. III. **Acido** UNIVERSALE. T. de' Chimici. — V. in **ESURINO**, Add., l'ult. es.

ACIDULARE, Verb. att. *Rendere una sostanza leggermente acida, Farle pigliare un sapore acidetto per mezzo d'una piccola dose di qualche acido.* = Il sugo (della polpa del fusto dell'acagiù) in America si adopera per acidulare il punch. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. t. 2, p. 549, num. 572, 3.^a edit.*

ACIDULO, Add. dim. di *Acido*. T. de' Chimici. *Leggermente acido, Acidetto*; che anche diremmo *Subacido*, analogamente, p. e., a *Subilbido*, che vale *Bianchiccio*; e infatti la voce *Subacido* si trova registrata nel Diz. enc. dell'Alberti.

§. **ACIDULE** si dicono certe *Aque native*, impregnate di particelle d'alcun acido minerale. (Chamb. Diz. un.) = Siccome nell'aque minerali calde o termali si osserva più o meno questo spirito sulfureo, così nelle minerali fredde dette acide per l'apparente loro acidità s'incontra uno spirito vitriolico volatile che le distingue. *Cocch. Bagn. Pis. 76-77.*

Quell'aque d'Islington vicinissime a Londra son minerali fredde, cioè acide e ferrigne. *Id. ib.* 295. Aque acide ed urinarie, quali saranno l'acqua della Villa, della Ficonocella, ed altre consimili. *Pap. Um. e Sec.* 165.

A CIELO; A CIELO DIROTTO; A CIELO NOTTURNO; A CIELO SCOPERTO.

- V. in CIELO.

A CIGNA. Avverbialm. T. degli Agricolt. - V. in CIGNA.

ACINESIA. Sust. f. Voc. gr. T. de' Med. *Immobilità o Intervallo del polso fra la sistole e la diastole. Lat. Acinesia.* (March. *Diz. etim.; Diz. term. med.*)

ACINOSO. Add.

§. Per *Simile agli acini dell'uva.* - La cucuta... non fa fronda alcuna, ma bene il fior bianco, ed acinoso seme. *Soder. Ort. e Giard.* 81.

ACINUZZO. Sust. dimin. e sprezzat. di *Acino.* - Se vuoi veder come il vin gli fa pizzo, Mostartel vo' per una cosa sola, Chè gli fu posto nome l'Acinuzzo. *Lor. Med. Beon.* 3, 145. (Qui è soprannome; tuttavia dimostra l'esistenza d'un sì fatto diminutivo.)

ÁCIO. Sust. m. Voc. del dial. *sar. Fiato, Alito.* - V. in ACIARE. Verbo.

A CIOCCA A CIOCCA. - V. in CIOCCA.

A CIOCCHE. - V. in CIOCCA.

ACIROLOGIA. Sust. f. dal greco *Acyros* (Improprio) e da *Logos* (Parlare). *Figura grammaticale, o piuttosto Vizio del discorso, in cui si usano vocaboli che propriamente e rigorosamente non si dovrebbero usare.* Così Virg., *Egl.* 7, v. 7, chiama impropriamente *Vir gregis* il Capro, e nell'*En.* l. 4, v. 419 disse *Sperare* in vece di *Timere*. (March. *Diz. tecn. etim.*) - « *l' venni in luogo d'ogni luce muto.* » Assai manifesta cosa è che il Sole non parla, nè similmente alcuno luogo... è muto di luce, ec. Ma questo modo di parlare si scusa per una figura la quale si chiama Acirologia. *Bocc. Com. Dant.* 1, 35. Là ove il sol tace; improprio parlare; che è quello che poco appresso con voce greca appella (*il Bocc.*) acirologia. *Salvin. Annot. Bocc. Com. Dant.* 358. (L'Alberti e i suoi copiatori da Bol. e da Pad. allegano questo es. in tal forma: « *Ma questo modo di parlare si scusa per una figura la quale si chiama Acirologia.* » Questo es. così posto a che serve? Meglio era non addurlo; chè almanco si sarebbe fatto risparmio di tre righe.)

ACLASTO. Add. Voc. gr. Epiteto dato da Leibnitz a que' Corpi i quali, *tuttochè pajano forniti della proprietà di rifrangere i raggi della luce, li lasciano passare senza riflessione* (March. *Diz. etim.*)

ACMASTICA. Agg. di certa *Febbre putrida*, detta anche *Isotono*, la quale, finchè dura, conserva la medesima forza, senza notabile accrescimento o scemamento. (March. *Diz. etim.; e Diz. term. med.*)

ACMONE. Sust. m. *Sorta di Lupo.* - Gli Acmoni, ovvero Incudini, son doppi, Micidial razza, corti di cervice, Larghissimi di spalle, ispidi i fianchi, ec. *Salvin. Oppian.* 113.

A CODA DI RONDINE. - V. in RONDINE.

ACOLASIA. Sust. f. Voc. gr. T. de' Med. *Intemperanza nel mangiare, nel bere, e ne' piaceri sensuali.* (March. *Diz. etim.; e Diz. term. med.*)

ACOLASTO. Add., e talora in forza di sust. *Intemperante, Libidinoso.* (March. *Diz. etim.; e Diz. term. med.*)

ACOLIA. Sust. f. Voc. gr. T. de' Med. *Privazione o Scarsazza di bile.* (March. *Diz. etim.; e Diz. term. med.*)

A COLLA. - V. in COLLA, lat. *Gluten.*

A COLME STAJA. - V. in STAJO.

ÁCOLO. Sust. m. Voc. gr. *Chi manca di bile; ovvero Uomo che non s'adira.* (March. *Diz. etim.; e Diz. term. med.*)

ACOLOGIA. Sust. f. Voc. gr. T. de' Medici, ec. *Scienza de' rimedj medici o chirurgici.* (March. *Diz. etim.; e Diz. term. med.*)

A COLPO SICURO. Avverbialm. - V. in COLPO.

ACOMIA. Sust. f. Voc. gr. T. de' Med. *Privazione o Scarsazza di capelli.* (March. *Diz. etim.; e Diz. term. med.*)

A COMIGNOLO. *A modo d'un comignolo di casa.* - V. in COMIGNOLO.

A COMMUNE. - V. in COMMUNE. Add.

A COMPIMENTO. - in COMPIMENTO.

A CÔMPITO. - V. in CÔMPITO. Sust.

A COMPLETO. - V. in COMPLETO. Add.

ACÓNDILO. Add., e talvolta in forza di sust. Voc. gr. T. degli Anatom. *Che o Chi ha dita sì grosse da non vi si scorgere i nodi o le giunture.* (March. *Diz. etim.; e Diz. term. med.*)

A CONDIZIONE. - V. in CONDIZIONE.

A CONFINO. - V. in CONFINE o CONFINO. Sust.

ACONITO. Sust. m. Erba velenosa chiamata nelle officine *Aconitum Napellus.* (Lo Spadafora avvertisce che oggi a Firenze si pronunzia *Acòrito* struccolo; ma i poeti per lo più vi fanno cader l'accento sulla penultima sillaba, a imitazione de' Latini, appo i quali la vocale i di *Aconitum* è lunga. Anche il Rosasco registra nel *Rimario* la voce *Aconito* sotto la rima in ito.) - Di quella spuma poi l'erba

empia e fella Nacque, ch'oggi aconito il mondo appella. *Anguil. Met.* 7, 145. Apparve noto alla matrigna ingiusta Poi l'aconito; e non rimase occulta La mandragora in terra. *Tass. Mond. cre.*, g. 3, §. 77. (In questo sec. es. *Aconito* è preso figuratam. per *Tossico* in genere. — Il Diz. di Bol. consumò d'intorno all'*Aconito* più di cento righe; e quel di Pad. centotrentasei o circa! V. in *ACIDO*, sust. §. I. la postilla.)

A CONTANTI. — V. in *CONTANTE*. In forza di sust.

A CONTESA. — V. in *CONTESA*.

A CONTO. — V. in *CONTO*. Sust. *Calcolo*.

A CONTRÁRIO. — V. in *CONTRÁRIO*. Add.

A CONTRATTEMPI. Avverbialm. — V. in *CONTRATTEMPO*.

A COPERTO. Avverbialm. — V. in *COPERTO*. Add.

ÁCOPI. Sust. m. plur. T. de' Med. *Rimedj abili a tôr via la stanchezza*. Lat. *Acopa*. (March. *Diz. etim.*; e *Diz. term. med.*)

ACÓPIDE. Sust. f. *Pietra simile al vetro ed alla pumice, sparsa di macchiette di color d'oro, la quale, posta a bollire nell'olio, si credea che acquistasse virtù di tôr via la stanchezza*. Lat. *Acopis*. (March. *Diz. etim.*; e *Diz. term. med.*)

A COPPIA. — V. in *COPPIA*.

A CORPO A CORPO. — V. in *CORPO*.

A CORDA. — V. in *CORDA*.

A CORRISPONDENZA. — V. in *CORRISPONDENZA*.

A CORSA. — V. in *CORSA*. Sust. f.

A CORSA D'OCCCHIO. Avverbialm. — V. in *OCCCHIO*.

A CORSO PIENO. — V. in *CORSO*. Sust.

A CORTO ANDARE. — V. in *ANDARE*. Verbo.

A COSA A COSA, A COSA PER COSA. — V. in *COSA*.

A COSCIENZA. — V. in *COSCIENZA*.

A COSTA. — V. in *COSTA*. Sust.

A COSTO. — V. in *COSTO*. Sust.

A CÔSTOLE. — V. in *CÔSTOLA*. Sust.

ACQUA. Sust. f.

Not. filol. — I Latini scrivevano *Aqua* senza il *e*; la stessa maniera di scrittura, per quanto mi accertano persone intendenti, si vede osservata con molta costanza ne' codici antichi italiani, come testimonianza fra gli altri, a detto dell'Ubal dini, il Dante copiato dal Boccaccio; ed eziandio le vecchie stampe: vi si soleano uniformare. Nondimeno a' nostri maggiori non piacque per molto tempo la mollezza di quel *q*; e però si studiarono di dargli una cotal sodezza mediante il rinforzo del *e*. La qual sodezza non

mancò d'incontrare subito il genio della nazione; sicchè non più *Aqua* si venne scrivendo, ma *Acqua*, anzi talvolta infino ad *Acqua*, (come ognuno può riscontrare nelle *Esequie del Sereniss. Ferdinando II Granduca di Toscana*, ec. descritte da *Manfredi Macigni*, in Firenze, 1671, nella Stamperia di S. A. S., a c. 21. lin. ult.), che è una meraviglia. Non tutto per altro è ragionevole quello che piace; e ben mi pare che la stessa mollezza e floscezza che mal converrebbe a più altre cose, sia mirabilmente appropriata alla voce *Aqua*, nulla essendoci più molle di essa e più cedevole al tatto: ed ottime son quelle parole che nascono col suon della cosa, e meglio dipingono co' loro elementi l'idea che debbono suscitare nella fantasia. Ora non trovi tu, gentil Lettore, una troppo gran discordanza fra il duro dell'*Acqua*, così scritta, e il molle e il liquido di ciò che dobbiamo intendere per un tal vocabolo? E quindi non ammiri tu piuttosto il delicato sentire de' Latini e de' primi Italiani, i quali scrivevano *Aqua* col *q* molle e floscio, riserbandosi a rassoldarlo con qualche artificio in più destra occasione? Oltre a ciò, di grave pregiudizio sarebbe alla nobiltà dell'*Aqua* l'aggiunta del *c*, se vero fosse quel che pretendono alcuni, cioè ch'ella nascesse appo i Latini da *A qua*; locuzione ellittica, ma grave di sentimento, essendone il pieno *A qua omnia gignuntur*, conforme all'opinione di molti filosofi, che l'*aqua* è la base o materia di tutti i corpi. Ma vedi strano capriccio! Mentre che l'universale accordossi in contralfare alla natura dell'*aqua*, rinforzandola o piuttosto indurendola col *c*, non vi fu persona la quale con miglior senno adoperasse un tal rinforzo per conto di *Aquila*; e certo chi ebbe a far coll'*Aquile* conosce di qual sorta mollezza e piacevolezza le sieno privilegiate. Comunque però si stieno queste cose, io non ne avrei fatto pur motto, se nel Vocab. della Crus., come vi trovo *Acqua*, vi trovassi *Acquario*; ma questo segno del zodiaco, che pur tragge da *Acqua* suo nome, fu lasciato nel suo nativo tenerume. All'incontro vi rinvengo *Acqueo* ed *Aqueo*, *Acquatico* ed *Aquatico*, *Acquatile* ed *Aquatile*, *Acquoso* ed *Aquoso*, e tutti arricchiti d'esempi sì nell'una, come nell'altra maniera di scrittura. Dunque pur troppo si fu manifesto non essersi curata la Crus. di fermare l'ortografia di cotali voci, ma si bene averla abbandonata a favor di ventura. La qual ne curanza, siccome fu già notato dall'egregio cav. Pezzana (*Osserv. concern. Ling. ital.*), non dovevamo aspettarci dalla severa e oculata Legislatrice della favella. Io dunque, compiacendomi nell'ordine, e nel buon metodo, mi sono

risoluto di ritornarmi in questo libro alla vera ortografia trovata e seguitata dagli antichi, scrivendo *Aqua* senza lo sragionato rinforzo del *c*, e sotto ad essa ridurre tutti quanti i suoi derivativi: è tanto più facilmente ho pigliato un tal partito, vedendo che l' *Aqua* schietta, già prevedendo le mie considerazioni, inonda gran parte delle odierne scritture.

ACQUACCHIARSI. Verbo riflessivo attivo. *Acquattarsi*, cioè *Chinarsi per nascondersi agli occhi altrui*. (È verisimile ch'è sia tolto dall' *Agacharse* degli Spagnuoli, che vale lo stesso. — V. anche **AGGUATTARSI**.) — Derelitta in siepe o in macchia *Si sta fitta e si s'acquaccia Vergognosa, paurosa, Poverina!* Quella rosa doman schiusa, Che, ec. *Magal. Fior. aranc.* 241.

ACQUACCHIATO. Partic. di *Acquacchiarsi*. spagn. *Agachado*.

§. Figuratum. Quasi *Chinatosi già per cagion di malattia, di stanchezza, e simili*; che viene a dire *Abbattuto, Infiacchito, Sposato*. (Es. d'agg. a' Vocab., la cui dichiarazione albiain qui riformata.) — Per *Grullo* intendiamo *Melanconico, Sbattuto da cattivi effetti, e non affatto sano*; che anche *Acquacchiato* si dice. *Min. Not. Malm.* v. 1, p. 311, col. 2.

ACQUACCHIATO. Add. — Si dice dalla plebe *Pacchiare*, e s'intende Mangiare con un certo acquacchiato suono della bocca. *Risc. Not. Malm.* v. 1, p. 402, col. 2. (Qui dunque vale *Romoroso a quel modo che si sente in coloro i quali in mungiendo fanno risonar la lingua contra il palato*; ed è un romore molto simile a quello che si produce diguazzando l'acqua, o sciaguantando cioè che sia nell'acqua: onde forse questo *Acquacchiato* ha per radice la voce *Aqua*, aggiuntavi la lettera rinforzativa *c*, la quale ci fa bonissimo effetto.)

ACQUATTARE. Verb. att. Lo stesso o quasi lo stesso che *Allettare* nel signif. di *Fare il vento o la pioggia cader per terra le biale già grandi e da segare*. (Questo verbo si registra da Lor. Franciosini fiorentino nel *Voc. ital. spagn.*, facendo corrispondere tanto ad esso, quanto all' *Allettare*, la locuz. spagn. *Echar por el suelo*.)

§. I. Per *Nascondere*. (In senso analogo nel dial. mil. si dice *Quattà*.) — Egli in guisa Ch'io li disposi, i ferri ignudi e l'aste E gli scudi e le frambe e i corpi stessi Intra l'erba acquattaro. *Car. En.* l. 5, v. 405. (Testo lat. *Haud secus ac jussi facimus, tectosque per herbam Disponunt enses, et scuta latentia conflunt*.)

§. II. **ACQUATTARE**, in modo assoluto, cioè coll'oggetto non espresso, dicono i Toscani per

Coprir bene, adattandosi bene una cosa intorno ad un'altra. — Un vesito acquatta, se sta bene assetato o alla vita o alle braccia; — una coperta acquatta, se col suo peso riposa ugualmente sul letto e copre bene e tien caldo. *Tommasco, Diz. Sin.* (Il sig. Tommasco dichiara così: « I Toscani dicono poi, a modo di neutro assoluto, *ACQUATTARE*, intendendo di cosa che non stia troppo, non isgonfi. » Essendo io confuso in questo benedetto non *alzare troppo* e non *isgonfiare*, mi sono fatto lecito di modestamente racconciare al modo che s'è veduto qui sopra, accostandomi al signif. che i Milanesi attribuiscono al loro *Quattà* ne' casi posti per es. dal prefato Filologo.)

§. III. **ACQUATTARSI.** Verb. rifless. att. (Questo verbo è lo stesso che *Appiattarsi*, od almeno suo stretto parente — V. in **PIATTO**. Add.)

§. IV. Per *Ristringersi in sè in modo quasi d'accorciar la persona*; che anche si dice *Schiacciarsi*. — Quegli un giannetto Ami, spagnoleggiando, E coccaloni or vi s'acquatti, ed ora Su vi torreggi, e'n bilico i calcagni Su staffe d'oro, o per corrier di pezza Studii regnar vittorioso in piazza. *Buon. Fier. g.* 4, a. 3, s. 5, p. 218, col. 1. (E il Salvini, a c. 487, col. 2, chiusa: « S'acquatti, cioè *Si schiavi*, dal lat. *Coactus*, onde *Quatto*, cioè *Ristretto giuso*; frequentativo *Coactare*.)

« §. V. Neutr. pass. *Chinarsi a terra il più basso che l'uom può, per non esser visto, senza però porsi a giuocare.* — *Franc. Sacch.* nov. 76. Matteo acquattassi dietro all'appoggio del banco, e cala giù le brache. » *CAV-SCA*, ec. ec.

Osservazione. — La stampa delle Novelle del Sacchetti adoperata dagli Academici per uso de' loro spogli è quella che porta la data di Firenze 1724. Ora la detta stampa, a c. 124, legge non già *acquattasi*, ma sì bene *ugguattasi* in lettere visibilissime a me pure, che son mezzo cieco. E in margine vi si nota: « *Cost nel manoscritto.* » Dunque; avendo la Crus. convertito in *Acquattarsi* il verbo *Agguattarsi* ussato dal Sacchetti, conservato nell'edizione da lei prescelta, e convalidato dall'autenticità del manoscritto, a lontananza dimostra non aver mentito od esagerato il toseano Benvoglianti quando scrive che gli Academici fecero servire i testi al loro genio (*Benvogl. in Deliz. Erud. tos.* 2, 175, e altrove). Né già si creda che la Crus. abbia fatto un tal cangiamento, perchè *Agguattarsi* sia voce errata: se ciò fosse, di cento lodi vorremmo tributarla; ma, senza dubbio la è voce accettata da' Toscani, ed anche oggidì presso loro corrente, siccome

notiamo nel suo proprio luogo. D'una si fatta metamorfosi già s'accorse eziandio l'ab. Cesari; e lo avvertisce in *Agguattarsi*. Perché dunque il Diz. di Bol., in vece di riaprire il cortese avvertimento, non se ne valse a correggere lo sbaglio o l'arbitrio della Crus., ma continuò d'allegare ancor egli quel falso esempio? E perchè infine la pad. Min. si rise dell'ab. Cesari, non registrando tampoco il verbo *Agguattarsi*? Qual mira dunque ella avea nello stampare un nuovo Diz., se punto non le calea d'avvantaggiarsi degli altrui studj a migliorare l'antico? — Si noti ancora che *agguattarsi* è la lezione ammessa nella correttissima stampa del Poggiali, vol. 2, p. 16.

ACQUATTATO. Partic. d' *Acquattarsi*. *Chinato e quasi accosciato per non esser visto.* (Dial. mil. *Scruscia* giò, ovvero *Schiscia* giò. La voce *Scruscia*, partic. di *Scrusciass*, deriva dal lat. *Crus*, *cruris*, significante *Gamba*; e quindi assai bene corrisponde all' *Accosciato* da *Coscia* = *Es. d'agg.*) — *Starsi acquattata e là far capolino.* In ultimo vedete *La gatta di Masino.* *Buon. Fier. g. 2, a. 2, s. 10, p. 66, col. 2.* Stavausi dietro (al cuor d'una certa *Mascherata* allegorica) le persone mezzo acquattate; sicché di loro fuori si vedeva appena la testa. *Id. in Pros. fur., par. 5, v. 1, p. 49.* (Lo stampato porta *acquattate* con due *qq*, in vece di *acquattate* col *c* rinforzativo del *q*. Ma, se ne trae la voce *Soqqualtro*, non mi ricorda che in altre parole si sia usato il raddoppiamento della detta lettera *q*.)

§. Per *Coperto*. Dial. milan. *Quattia*. — Piantivisi attorno (al *pavetajo*), per coprir le gabbie, mortelle, spighi, rosmarini, ec. Siano i cespugli delle piante che hanno a tenere acquattate le gabbie, lontani l'uno dagli altri un braccio e mezzo. *Soder. Arbor. 249.*

ACQUETAMENTO. Sust. m. da *Acquetare*. Lo stesso che *Acquietamento* da *Acquietare*, *Tranquillamento* da *Tranquillare*. — Diciamo adunque che il tornare a mansuetudine, sia il temperamento e l'acquetamento dell'ira. *Car. Aristot. l. 2, c. 3.*

ACQUETARE. Verbo attivo. (V. anche **ACQUIETARE.**)

«§. I. **ACQUETARE.** *Quetare.* — *G. V. 7, 14, 5.* «E ch'egliu acqueterebbono il popolo, e farebbono, che i soldati sarebbono acquetati, e tornati, alle loro case (*qui neut. pass.*).» *Diz. di Pad.*

Emendazione ed Oservezione. — Nel sud. Diz. correggasi l'addotto es. come segue, giusta la Crusca: «*G. V. 7, 14, 5.* E ch'egliu acqueterebbono il popolo, e farebbono che i soldati

sarebbono pagati. *En. 6.* E tosto si sarebbono acquetati e tornati alle lor case.» Secondo questa lezione, sta bene la nota «*qui neut. pass.*»; secondo quella del Diz. di Pad., sta più che male: oltrechè il passo vi è tutto disordinato. Ma ciò che più rileva d'avvertire si è che la lezione ricevuta dalla Crus. è molto sospetta. La stampa veneziana, 1537, per Bart. Zanetti, a c. 67, ha: «*E tosto sarebbono racchetati e tornati alle loro case e disarmati.*» Cioè: *E tosto si sarebbono racchetati e tornati alle loro case e disarmati.* Con essa pienamente concorda sì quella per cura del Muratori, e sì quella co' tipi della Soc. tip. Class. ital. L'ediz. poi fiorentina per il Magheri, 1825, vol. 2, p. 166, dice: «*E tosto sarebbono acquetati, e tornati a loro case, e disarmati.*» Ora nelle tre stampe che abbian citate per le prime, il verbo *Acquetarsi* non v'entra, e in luogo di esso giace il suo sinon. *Racchetarsi*. E nella quarta, del Magheri, il verbo *Acquetare* non è usato *intransitivamente* o a modo di *neutr. pass.*, ma si bene *passivamente* poichè il sentimento n'è tale: *E tosto* (que' soldati) *sarebbono acquetati* (da esso Conte Guido Novello), *e restituiti o rimandati alle lor case, e disarmati.* Laonde noi portiamo opinione che l'allegato es., per essere di dubbia fede, convenga espungerlo da' futuri Vocabolarij.

§. II. **ACQUETARE.** Per *Tranquillare*, *Calmare*, e simili. — Che acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando. *Petr. nel son. Qui dove mezzo son.* E (*fa*) fiorir co' begli occhi le campagne, Ed acquetar i venti e le tempeste. *Id. nella canz. Tacer non posso, st. 6.* Quel che l'un mondo goverua pur col ciglio, Che conturba ed acqueta gli elementi. *Id. Tr. Div. terz. 19.*

§. III. **ACQUETARSI.** Verb. rifless. att. Per *Tranquillarsi*, *Porsi in pace*, *Trovar pace*, *quiete*, *alleviamento a' suoi mali*, e simili. — Per tutto ciò la mente non s'acqueta, Rompendo il duol che 'n lei s'accoglie e stagna: Ch' a gran speranza uom misero non crede. *Petr. nel son. Che fai, alma.* Così avestù riposti De' bei vestigi sparsi Ancor tra' fiori e l'erba, Che la mia vita acerba Lagrimando trovasse ove acquetarsi. *Id. nella canz. Se l'pensier che mi strugge, st. 5.* E ben m'acqueto, e me stesso consolo. *Id. nel son. Spinsa amor e dolor.*

§. IV. **ACQUETARSI.** Verb. rifless. att. Per *Rassegnarsi*, *Accettare con rassegnazione*. — Risponde a lui Boorte: A quel che s'abbia Di me disposto il Ciel, m'acqueto in pace. *Alam. Avarch. c. 6, st. 49.* E dove esso medesimo già s'era acquetato di morire, intervenne che una solerte pietà svegliò tanto l'ingegno e

l'ardire d'un suo figliuolo, che, ec. *Castigl. Corteg.* 2, 40.

§. V. ACQUETARSI A. Per *Stare contento a chechè sia, Accontentare*, e simile. — Bisogna Un nome a cui l'orecchia almen s'acqueta. *Menz. Poet.* 2, 155.

§. VI. ACQUETARSI DENTRO A CHECHÈ SIA (ed anche diremmo IN CHECHÈ SIA). Per *Appagarsene; Soddisfare in esso al proprio genio*. — Lasso! quante fiate Amor m'assale, Che fra la notte e'l dì son più di mille, Torno dov'arder vidi le faville Che 'l foco del mio cor fanno immortale. Ivi m'acqueto, ec. *Petr.* nel son. *Lasso! quante fiate*. (Questo es., ma troppo smozzicato, si allega pure dall'Alberti, dalla cui dichiarazione ci siamo per altro scostati. Il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. l'omiserò.) Ha-tentato finqui studi diversi; Ma sol dentro al poetico s'acqueta. *Braciol. Sch. Dei*, 12, 27.

ACQUIESCENZA. Sust. f. *Stato di chi acquiesce, Lo stare acquietato ad una cosa*. (Manca l'es. nell'Alberti. Il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. non registrano questa voce; anzi il Diz. di Bol. omise anche il verbo *Acquiescere*, selbenc autenticato nella Crus. pitter. da un es. del Cavalcanti.) — Così i poveri, come i ricchi, si manterranno in una perfetta acquiescenza a un'istituzione così ben pensata. *Magal. Var. operet.* 217.

ACQUIESCERE. Verb. intransit. assol. *Acquiescersi, Acquetarsi*. (Es. d'agg.) — I quali, veggendoti riputato più di loro, è impossibile che mai acquieschino (*acquiescano*) e stiano pazienti. *Much.* 6, 149.

ACQUJETÀRE. Verb. att. (V. anche in ACQUETÀRE.)

§. I. ACQUJETARE UN CREDITORE. *Pagarlo*, o, come che sia, *Accontentarlo*. Anche si dice *Accordare il suo creditore*. V. in ACCORDARE il §. XXIII. Dial. lomb. *Tacitare il creditore*: locuzione molto appropriata, che vien a dire *Farlo tacere*; il che s'ottiene con quell'offa ch'Enca gittò nelle bramose canne di Cérbero. — Vedete dunque ch'io vorrei farvi servizio, e non posso, e che mentre ch'io v'acqueto un creditore perch'è vi lasci stare in pace la raccolta, son già saltati fuori dodici che vi ci hanno fatto sopra la stagione. *Tocc. Giampaol.* 46.

§. II. ACQUJETARSI A. *Stare contento a*. — Se prometiamo, ci stimano di dubbia fede, e non si acquietano al detto. *Menz. Pros.* 3, 91.

«ACQUISIRE. Lat. *Acquirere*. Voce dell'uso. *Acquistare*. » *MINERVA*.

«ACQUISITIVO. Voce di regola, da *Acquisire*. » *MINERVA*.

Querezione. — Di grazia, dimmi, cortese Minerva, quali sono i bei parlatori e begli scrittori che usano cotesto ACQUISIRE da te registrato? Che sì, che tu avvisasti dover per avventura i moderni Notari padovani fare in lingua, nè più nè meno, quell'autorità che ci fanno i Notaj del trecento canonizzati dalla Crusca! Ma che gli odierni Notari padovani dicano forse e scrivano *Acquisire*, non è maraviglia; bensì mi fa specie come tu, la quale caritatevolmente ti se' pur surrogata alla greca Minerva di gloriosa memoria (che, s'io non m'inganno, era la Dea della sapienza), non sapessi che *Acquisito* non è già partic. di *Acquisire*, ma sì partic. del lat. *Acquirō, is, sivi, situm; acquirere*; dal quale *Acquirere* son poi discesi i nostri beati *Acquirenti*, non mica i barbari *Acquisienti*. E non sapevi tu che i verbi non si cavano già da' participj, ma ben questi da quelli? E sì che saper tel dovevi; poichè ben sai che i figliuoli non sono i creatori de' lor padri; sicchè, v. g., da *Nutrire* nascerà bene un *Nutrito*, ma i *Nutriti* tutti quanti non saranno abili a mai creare un *Nutritore*. Ma io ben veggio dove cotesto *Acquisire*, da te proposto, veniva paraudo. Tu, non t'ingannare, tu ambisti di gareggiar con la Crus., la quale dal partic. *Accinto* volea far nascere il verbo *Accingere*; e, se l'Ottouelli non era, ella non avrebbe giammai per avventura posta giù quella fantasia. (*V. a c.* 249, col. 2, in ACCINTO, partic., il §. II.) — Tu poi ne insegna che ACQUISITIVO è Voce di regola da *Acquisire*. Altra volta io pure goffamente m'abbagliai nell'origine di questa voce; poichè non già da *Acquisire* ella fu nata; chè niun nasce da un padre e da una madre che mai non furono; ma veramente da *Acquisito* ella nacque, lat. *Acquisitus* da *Acquirere*. E *Acquisitivo*, giacchè tu nol dicesti, vale *Atto ad acquistare*, come in quel passo del Garzoni (pag. 990): «Quanto all'economia acquisitiva non dico altro, se non che il non andar avanti è un ritornare indietro.»

ACQUISITIZIO. Add. *Acquisitato d'altronde*. Sinon. *Ascitizio*. — Nè pure il colore rossiccio è connaturale alla terra, ma acquisitizio per lo più da mescolanza di eroco marziale. *Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 9.

ACQUISITO. Partic. dal lat. *Acquirere*. Si dice di ciò che non è naturale, ma, come che sia, *acquistato*. Lat. *Acquisitus, Adquisitus*. (Es. d'agg. all'unico recato dall'Alberti.) — La scienza acquisita, Senza Dio, è scura ed orba. *Jac. Tod.* p. 138, str. 26. In lui non conoscevano ch'era conceduto per grazia acquisita di visitare il regno de' morti senza alcuna pena. *Ott.*

Com. Daut. 1, 84. La virtù natural e l'acquisita. *Lor. Med. Alterc.* (Lambrer. *Giunt. ined.*) Quella vera scienza negli Apostoli è scienza infusa; e per conseguenza da essa non si può tirare conseguenza nessuna contro il sig. Lami, che si è sempre limitato alla scienza acquisita. *Lam. Dial.* 534.

ACQUISIZIONE. Sust. f.

§. T. de' Legali. È l'Atto di procacciare il diritto od il titolo per lo godimento o per la proprietà d'una cosa. (*Chamb. Diz. un.*)

ACQUISTAMENTO. Sust. m. L'Acquistare.

§. FARE O FARSI ACQUISTAMENTO. *Fare o Farsi acquisto, Acquistare.* — Se vedeva assembramento O di donne o di donzelli, Se n'andava con strumento. E con suoi canti novelli. Si faceva acquistamento, Con tal via, di tapinelli. *Jac. Tod. l. 4, c. 12, str. 9, p. 419.* (Questa locuzione, ch'oggi niuno userebbe, si registra dalla Crus., e si autentica per questo es. medesimo in FARE, cioè fuor di luogo.)

ACQUISTARE. Verb. att. *Venire*, come che sia, in possessione d'una cosa. Lat. *Acquirere, Adquirere.* (La definizione della Crus. è: « *Venire in possessione di quel che si cerca.* » E fra gli es. ch'ella n'adduce, si legge il seg. di Dante: « *D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista, Ingiuria è il fine.* » Di che molto si rise Vinc. Monti nella *Proposta*. I *Diz.* di Bol. e di Pad., fattine accorti da esso, trassero fuori un paragr. destinato all'*Acquistare* in senso di *Procacciare, Cagionare*, lasciando intatta nel tema la definizione della Crusca. Non era da far così; voleasi riformare la detta definizione presso a poco nel modo che s'è qui posto da noi, — dedicare un paragr. all'*Acquistare* in signif. di *Cagionare*, — e non confondere *Cagionare* e *Procacciare*, l'uno, propriamente parlando, esprimente una cosa diversa da quel ch'esprime l'altro; e tanto diversa, che, a far che *Acquistare* importi *Cagionare*, è d'uopo costruirlo col reggimento della preposizione *A* indicante il termine a cui esso mira. Onde l'Ariosto disse: « *S'io porto chiusa la mia doglia fera, Morir mi sento;* e, *s'io ne parlo, acquisto Nome di donna ingrata a quell'altra.* » Cioè: *Io cagiono a quella donna nome d'ingrata.* E benchè dir si potesse ancora, *Io procaccio nome d'ingrata a quella donna*, ciò si farebbe usando il verbo *Procacciare* non propriamente, ma con quella medesima specie di figura con cui si usa in questo senso di *Cagionare* il verbo *Acquistare*. All'incontro nell'es. del Passavanti = « *Non solamente non seguirebbe il frutto della confessione, ma nuovo peccato mortale si acquisterebbe* », questo

Acquistarsi, passivo, esercita propriamente la forza, non del *Cagionare*, ma del *Procacciare*, o piuttosto, come da noi s'è detto, del *Venire*, come che sia, in possessione d'una cosa. Onde efficace ne riesce il contrapposto fra l'*acquistare il frutto della buona confessione* e l'*acquistare dalla confessione mal fatta il frutto d'un nuovo peccato mortale*. Dunque a certi Vocabolaristi e' non basta accennar le cose, come qui fece il Monti, e come alcuni dottissimi e da me venerati, misurando gli altri col passetto del proprio ingegno, urbanamente consigliano ch'io sempre facessi; ma l'esperienza pur troppo dimostra esser mestieri lo smidollarle e annannarle e inbandirle sulla lor mensa. **U** che facendo, si rendono a un tempo due servigi: l'uno a certi Vocabolaristi, come s'è detto; l'altro, più pronto e forse ancora più rilevato, a' giovani studiosi, a' quali se talor tanto o quanto le mie fatiche gioveranno, avverrà ch'esse fatiche si cangino nel più dolce diletto ch'uom sappia acquistarsi.)

§. I. ACQUISTARE CHECCHÈ SIA AD UNA PERSONA O AD UNA COSA. *Fargliela acquistare.* — E piaciemi 'l bel nome (se 'l ver odo) Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti. *Petr. Tr. Mor. cap. 2, terz. 44.* E dandone un boccale per barile (di vino), gli acquisterà bastante colore e qualche poco di grazia e sapore. *Soder. Vit. 225.* (Qui potrebbe recarsi anche l'es. dell'Ariost., *Eleg. 17*, cit. nel paragr. antec.)

§. II. ACQUISTARE. Per *Imparare*; che è veramente un *Venir l'uomo in possessione della cosa in ch'egli pone suo studio*. — Stimolo maggiore Della necessità non è che vaglia Per linguaggi *acquistar*. *Buonar. Fier. 106, col. 1, v. 22.*

« §. III. Per similit. — *Dant. Purg. 4.* Pur su » al monte dietro a me acquista (cioè avanza » viaggio). *Tass. Ger. 15, 52.* La coppia omai » vittoriosa il dosso Della montagna senza in » toppo acquista. *Franc. Sacch. nov. 17.* Ma » per acquistare più oltre il cammino verso il » ponte Agliana, *CAUSCA.* — *E Ar. Fur. 34, 45.* » Tanto, salendo, inverso l'erta acquista, Che » vede dove aperta era la grotta. (M). » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Dice il Monti (*Append. alla Propos.*) che il verbo *Acquistare* nel passo di Dante qui sopra allegato e in quello dell'Ariosto è usato in signif. neutro. Ma, con riverenza del nome suo, nel passo dell'Ariosto la significazione attiva è patentissima; giacchè quel *Tanto* ne è l'oggetto: il qual *Tanto*, per comunissima ellissi, val quivi lo stesso che *Tanto cammino* o *Tanto tratto di strada*. E parimente in senso attivo è posto il detto verbo

nell'es. di Dante; se non che la voce *Cammino*, che ne è l'oggetto o il compimento o l'accusativo o il paziente che dir lui vogliamo, vi è sottintesa. Or questa ellissi rende effettivamente la locuzione più vibrata e spedita, ma non fa cangiar punto natura al verbo *Acquistare*, il quale a nessun partito potrà mai convertirsi in *neutro*; perchè i verbi neutri nel comune linguaggio de' Grammatici, osservato pure da esso Monti, son quelli che non lasciano uscir fuori di sé la loro azione: ma chi *acquista*, sia propriamente, sia per similitudine, sia per metafora, non può fare che sempre e in ogni occasione non passi col suo operare sopra l'oggetto di cui viene in possesso. Se ciò non fosse, l'idea dell'*acquisto* sarebbe distrutta. Né già mi piace che il Monti apponga al Tasso d'aver renduta comune la locuzione dantesca con esprimere l'oggetto dell'*acquistare*; poiché il Tasso nel luogo citato di sopra non poteva fare altrimenti, senza cadere nell'oscuro e nell'ambiguo; nè sempre è da stare nelle medesime forme, per quanto le sieno eleganti. Soltanto nel passo del Sacchetti potea tacersi la voce *cammino*; e, taciuta, la locuzione avrebbe avuto più spirito, e si sarebbe fatta leggiadra. = I futuri Vocabolaristi in *ACQUISTARE*, usato ellitticam. per *Acquistar cammino*, *Avanzar suo viaggio*, *Progredire*, *Andare avanti*, potranno aggiungere l'es. seguente. = E volta nostra poppa nel mattino, De' remi facemmo al folle volo, Sempre acquistando dal lato mancino. *Dant. Inf.* 26, 126. = Questo verbo *Acquistare* è pure usato con molta grazia dal Berni, *Or. in.* 44, 58: «Così parlò la donna pellegrina, E via volò per l'aria sciolta e snella; Salendo sempre in su, del cielo acquista; Onde a Rinaldo uscì tosto di vista.» E nel canto 46, st. 57, egli rese del pari elegante il verbo *Avanzare*, quivi posto in vece di *Acquistare*: «Il peregrino ognor del ponte avanza.»

ACQUISTO. Sust. m.

Not. filol. — Questa voce ora è tratta dalla prima uscita del verbo *Acquistare*, e vale *Lo acquistare*; — or si deriva dal partic. *Acquistato* ridotto per sincopo in *Acquisto* (come, v. g., *Calpesto* partic. sincop. di *Calpestato*), e, per virtù dell'esser posto in modo assoluto, significa *Ciò che altri ha acquistato*, *Lo acquistato*, *Cosa acquistata*. La differenza di tali origini si farà manifesta ne' seg. paragrafi.

§. I. Acquisto. Sust. m. cavato dalla prima uscita del suo verbo. *Lo acquistare*, o, come dicevano gli antichi, *Acquistamento*, l'*Atto dell'acquistare*. = Molto egli oprò col senno e con la mano; Molto soffrì nel glorioso acqui-

sto. *Tass. Ger.* 1, 1. Ma tra' fuggenti il vincitore commisto Entra, e fin pone al glorioso acquisto. *Id. ib.* 20, 90. (In questi due es., in vece di *Acquisto*, si saria potuto dire *Conquista* o *Conquista*.)

§. II. E in senso anal. per *Il possedere*, *Possedimento*, *Il venire in possessione*. = Ma la fortuna, la quale assai lietamente l'acquisto della donna avea concesso a Cimone, ... subitamente in tristo ed amaro pianto mutò la inestimabile letizia dell'innamorato giovane. *Bocc. g.* 5, n. 1, v. 5, p. 25. (L'Alberti allega questo es., senza citarne la Nov., in conferma di *Acquisto* per *La cosa acquistata*, *Ciò che altri è venuto in possessione*. » Si sostituiscono tali parole all'*acquisto* dell'addotto es., e testo « farà manifesto il uon a proposito dell'allegazione.)

§. III. Acquisto, da *Acquisto* partic. sincop. d'*Acquistato*, posto assolutamente in forza di sust. m. *Lo acquistato*, *Cosa acquistata*, *Ciò che altri ha acquistato*. = Trovami stretto nelle mani il freno Del governo del Regno, e tanta possa Di nuovo acquisto, e più d'amici pieno, Che, ec. *Dant. Purg.* 20, 57. (Questo es. si allega dalla Crus. per insegnarne che ACQUISTO vale *L'acquistare*; cioè che l'atto dell'*acquistare* è lo stesso che l'aver già acquistato; cioè che presente e preterito sono la cosa medesima.) Cimone adunque più che altro nemo contento dello acquisto di così cara preda, ... deliberò ec. *Bocc. g.* 5, n. 1, v. 5, p. 25. (Questo es., benchè sformato al solito di chiara citazione, si allega assennatamente dall'Alberti in un paragrafo, la cui proposta è tale: « Acquisto. Per *La cosa acquistata*, *Ciò che altri è venuto in possessione*. » Ma i suoi successori nè s'accorsero del dover allegare sotto a tale dichiarazione l'es. di Dante da noi qui sopra recato, e ch'eglino, sull'orme della Crus., addussero in ACQUISTO per *Lo acquistare*, nè si curarono tampoco di copiar quel paragrafo. Or va' e tieni a chi ti consiglia di pur correggere, ma si di chinderti la bocca col lucchetto di Papagèno! Chi fosse Papagèno lo sanno tutti coloro i quali videro rappresentare il *Flauto magico*.) Zerbin così parlava; nè men tristo In parole e in sembianti esser pareva Di questo nuovo sì odioso acquisto, Che della donna che perduta avea. *Arios. Fur.* 20, 154. — *Id. ib.* 58, 18.

§. IV. Cosa di male acquisto o di malo acquisto. *Cosa malamente*, cioè *illecitamente acquistata*, *Cosa non pervenuta di buona ragione alle mani del possessore*. = La tua pecunia era di male acquisto. *Vit. SS. Pad. t.* 2, p. 216. col. 1, ediz. Man.

§. V. E parim. COSA ACQUISTATO O VENUTA DI MALE O MALO ACQUISTO, vale lo stesso. — Quel catino che io tolsi a quel santo uomo, fu in prima di male acquisto acquistato. *Vit. SS. Pad. t. 2, p. 168, col. 2, ediz. Man.* (Lo stampato, in vece di *in prima* divisamente, ha *imprima* in una sola voce: maniera di scrittura accettata e autenticata con più es. dalla Crus., ma pur viziosa, come quella da poter generare equivoci, od almeno a prima giunta confondere la mente. Nello scrivere non sempre è da tener dietro puntualmente alla fretta ed allo appiastricciat della promuzia; lo stesso Salvati è pur costretto a confessarlo.) Berta, rimasa con tanta ricchezza, ma venuta di malo acquisto, cioè dalle ruberie e rapine fatte da suo padre..., poco tempo se la mantenne. *Giambul. Ist. Eur. 495.*

§. VI. AVERE ACQUISTO A SÈ. *Acquistarsi* — Non per avere (*Dio*) a sè di bene acquisto (Ch'esser non più), ma perchè suo splendire Potesse, risplendendo, dir *Subsisto*, In sua eternità, di tempo fuore, ... S'aperse in nove Amor l'eterno Amore. *Dant. Parad. 29, 15.*

§. VII. FARE O FARSI ACQUISTO O L'ACQUISTO DI CRECITA SIA. *Acquistarlo*. — Ed essendosi l'uno dell'altro di questo amore avvelito, di ciò ebbero insieme segreto ragionamento, e convenersi di fare l'acquisto di questo amor comune, quasi amore così questo dovesse patire, come la mercanzia o i guadagni furono. *Bocc. g. 2, n. 7, v. 2, p. 176.* In quelle cavalcate presono il Castello di Buti... che teneano i Lucchesi: altro acquisto di terra alcuna non vi fecero. *Vitt. G. l. 9, c. 36, col. 458, D. ediz. Murat.* (Così pur legge l'ediz. mil. de' Class. ital. L'ediz. fior., Magheri, 1825, v. 4, p. 32, in vece di *vi fecero*, ha *vi fece*. E nella Crus., la quale adduce questo es. sotto il tema di *Acquisto*, è conservata la medesima lezione ricevuta dal Magheri, se non che vi manca l'avverbio *vi*. — L'Alberti trae fuori ancor esso, come s'è qui posto, la locuzione *Fare acquisto*; ma non ne reca esempi: egli avealo pronto, avendone rapportato nel tema quel medesimo del Villani che s'è da noi riferito pel secondo.) Chi del mondo si fa acquisto, Fa guadagno infame e tristo. *Jac. Tod. l. 1, sat. 1, str. 4.* Voi gente Ispana, e voi gente di Francia, Volgete altrove, e voi Svizzeri, il piede, E voi Tedeschi, a far più d'legno acquisto; Chè quanto qui cercate, è già di Cristo. *Arios. Fur. 17, 74.* Deh! perchè dianzi in prova non venni io, Se far di voi con l'arue io potea acquisto? *Id. ib. 3u, 42.*

§. VIII. *T. degl' Idraul.* — Non si può dedurre dai passi di questi autori, che i Romani

costumassero di cullare, o, come dicevano, *oblimare* i loro terreni colle deposizioni de' fiumi; ma bensì che solamente facessero uso delle deposizioni casuali di essi fiumi, le quali intendevano col nome di *Alluvioni*, e noi spetichiamo con quello di *Acquisti*. Tali certamente sono le alluvioni delle quali si parla nel codice Giustiniano, ec. *Targ. Tozz. G. Faldin. 56.* (Potrebbe giovar questo passo a migliorare, se pur n'è d'uopo, la dichiaraz. che dà l'Alberti di questo termine degl' Idraulici.)

§. IX. E parlando di piante, *Fare acquisto* vale *Prosperare*, *Venir bene*, *Profitare*, *Fur buona prova*. *Frauc. Rapporter.* — Non è dubbio che, quante più volte sien lavorati (*i magliuoli*) di mese in mese sin all'ottobre, ... faranno grande acquisto, crescendo smisuratamente. *Soder. Vit. 78.* (Questo es., mancante però del soggetto, si allega pure dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori, preceduto dalla dichiarazione = *« Crescimento, Il venir innanzi delle piante »*. Ora il *Crescimento* non ci ha luogo, perchè non è da credere che il Soderini volesse dire che i magliuoli *faranno grande accrescimento crescendo smisuratamente*. Bastava adunque restringersi al *Venir innanzi*, tuttochè nè pur questo ben ritragga il *Fare acquisto*, potendo una pianta *venire innanzi*, senza *venire innanzi prosperamente*, chè tale del *Fare acquisto* è la forza. E mi reca meraviglia che il Cesari, compilator del paragr., non abbia pensato al *Profitare*, essendosene valuto poco prima l'autore a significar la cosa medesima.)

ACRASIA. Sust. f. Voc. gr. T. de' Med. *Intemperanza nel bere il vino puro*. Lat. *Acrasia*. (March. Diz. etim.)

ACRATÓPOTA. Sust. m. Voc. gr. *Bivittore di puro vino*. (March. Diz. etim.)

ACRAZIA. Sust. f. Voc. gr. T. de' Med. *Debolezza, Impotenza, Inutiltudinè a muoversi*. Anche si dice *Acratia*. Lat. *Acratia*. (March. Diz. etim.; e Diz. term. med.)

ACRE od ACRO. Adil. Lat. *Acer*.

Not. filol. — Questa voce, altresì come *Acido*, si deriva dalla lat. *Acies*, significante *Punta*, *Filo tagliente*. Onde propriam. viene a dire *Pungente* o *Che taglia*. Di qui le belle e vivaci traslazioni di cui si fa cenno ne' seg. paragrafi. Talvolta, in vece di *Acre* o *Acro*, si usa la voce *Agro*; ma sol per gli es. si può tanto o quanto conoscere in quali occasioni riesca indifferente l'adoperar l'una o l'altra voce, ed in quali piuttosto di quella, che di questa, sia da valersi. — La Crus. fa di *Acre* ed *Acro* due separati articoli, non considerando che la diversa maniera di scrivere le parole

non ne diversifica, generalmente parlando, le significazioni; onde al più volersi qui notare che *Acro* pur voce usata solamente da' poeti, e come appunto in *ACRE* avvertisce l'Alberti, e non avvertiscono i suoi successori. — Questa voce poi non si usa da' moderni (s'io mal non vidi), che traslativamente.

§. I. Per *Acuto*, *Pungente*, *Tagliante*. = O tu, che se' di là dal fiume sacro (Volvendo suo parlare a me per punta, Che pur per taglio m'era parut'acro), Ricominciò, seguendo senza cunta (senza indugiare), Di', di' se questo è vero, ec. *Dant. Purg.* 31, 3. (Qui tutto è detto figuratam.; ma non cessa per ciò che ogni parola non s'ia usata col proprio valore. Questa prolungata metafora consiste tutta nel concetto. — La Crus. e Comp. pel tema di *Acre* pongono l'uso che si fa di questa voce parlando di sapori. E in *ACRO* [giacchè di *Acre* ed *Acro* essi fanno, come di sopra s'è detto, due articoli separati] arrecano il preallegato es., in un paragrafo, la cui proposta è = *a Per metaforam*. = Nò; qui la metafora, non già nella parola, ma tutta consiste nell'intero concetto. Dacchè il parlare è simigliato ad una spada, le voci *punta*, *taglio*, *acro*, siccome ad essa spada si riferiscono, non escono punto fuori del loro propria e primitivo significato. A simili allaghi i nostri Vocab. vanno spesso soggetti.)

§. II. Traslativam., parlando di sapori, vale *Che ha del pungente, del mordente, del piccante, Che è fortemente brusco*. (Es. d'agg.) — Il liquore (del balsamo occidentale) è di colore tanè oscuro, ... di sapore amarognolo, molto acre e penetrativo. *Ricet. fior.* 19. Quest'è la terra (*Cipro o Citera*) che cotanto piacque A Venere... Ed anco è di valor sì nuda e macra; Tanto ritien del suo primo esser vile, Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra. *Petr. Tr. Am. cap.* 4, *ter.* 37.

§. III. Referendo all'organo dell'udito, vale *Aspro*, *Che offende gli orecchi*. — E quando fur ne' cardini distorti Gli spigoli di quella regge (porta) sacra, Che di metallo son sonanti e forti, Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra Tarpeja, come tolto le fu l'buono Metello, per che poi rimase macra. *Dant. Purg.* 9, 136. (V. i Commentatori; chè troppo lunga uena sarebbe qui lo spiegar tutti i sentimenti raccolti in questi versi.)

§. IV. Traslativam. in senso di *Sottile*, *Penetrante*, quasi *Colle sue punte insimantesi nell'animo altrui*. = Qual fra le inense loco Versi otterranno che da nobil vena Scendano, e all'acre fora dell'arte imponga la sottile Canena, Meditate lavoro Che sia di nostra età pregio e decoro? *Parin.* 2, 121. (Lucre-

zio, l. 5, v. 904, disse nel proprio: *media ipsa Chimera Ore foras acrem efflaet de corpore flammam*.)

§. V. Figuratam. e col medesimo valore che si usa pur figuratam. la voce *Aspro*, che viene a dire *Doloroso*, *Crudele*, *Fiero*, ec. = Non men di questa il giovene Tanacro Arse, che l' suo fratel di quella ardesse, Che gli le' gustar fine acerbo ed acro Del desiderio ingiusto ch' in lei messe. *Arios. Fur.* 37, 53.

§. VI. Figuratam. per *Sanguinoso* (poichè il sangue si versa per le ferite fatte da stromenti che pungono, che tagliano). In questo senso si dice pure figuratam. *Aspro*. = Al primo raggio Del nuovo giorno in tutto punto armati Destremo sul lido acre conflitto. *Mont. Il. l.* 8, v. 732. E guai A chi terrasi su le navi inerte, Mentre gli altri animosi ad acre assalto Contra i Teucri dal vallo irromperanno! *Id. ib. l.* 19, v. 231.

§. VII. Traslativam. e col medesimo valore che si usa pur figuratam. la voce *Acerbo* od *Aspro* in signif. di *Fiero*. = Sento senza guinzale allor Pompiglio A Sever s'avventò coa acro piglio. *Pule. Luc. Driad.* (Pompiglio è nome d'un cane.)

§. VIII. Figuratam. per *Austero*, *Severo*, *Rigido*, *Non effeminato*, e simili. = Quanti già nell'età matura ed acra Trionfi ornaro il glorioso colle (cioè Roma), Quanti prigion passar per la Via sacra Sotto 'l monarca, ec. *Petr. nelle Giunt. cap.* 1. (Non già *Vita sacra*, come trascorre nel *Petrarca* co' tipi della Minerva, 1837.)

§. IX. Figuratam. per lo stesso che pur figuratam. si direbbe *Pungente*, o piuttosto *Atto a stimolare*. = Con voi (o *Achéi*), mi sdegnò (io *Nettuno*) Altamente, con voi, che, fatti or molli Ed ignavi e codardi, un maggior danno Vi preparate. In sé ciascuno adunque Il pudor svegli e del disonr la tema, ec. Da questi di Nettuno acri conforti Incoraggiate le falangi achée, Si strinsero agli Ajaci, ec. *Mont. Il. l.* 13, v. 157.

§. X. E in senso anal. per *Insultante*, *Mordace* o *Acerbo* in senso metafor. = Superbo Del glorioso colpo Idomeneo, Alto sciamò: Deifobo, e' ti sembra Che ben s'adegui con tre morti il conto D'un solo? Inane fu il tuo vanto, o felle. Vicinmi a fronte, ec., Stette all'acre parlar fra due sospeso Deifobo, ec. *Mont. Il. l.* 15, v. 586. Ma la sorella Di Iebe agitatrice aspra Diana Con acri motti il rampognò: Tu fuggi, Tu che lungi saetti? e tutta cedi Senza contrasto al re Nettun la palma? Vile! ec. *Id. ib. l.* 21, v. 107.

§. XI. E in senso analogo per *Deridente*,

Irridente, Irtorio, Beffante. — Spesso gli uomini scuote un acre riso; Ed io con ciò tentai frenar gli errori De' fortunati e dell'illustri. *Parin.* 1, 238.

§. XII. Per Dipendente da acrimonia. — Il cinquantessim'anno e l'acre tosse Dieder miglior consiglio. *Zanof. Serm.* 295.

A CREDENZA. — V. in CREDENZA.

ACRÈDINE. Sust. f.

§. I. T. de' Med., ec. *Lo essere acre.* — L'essenza di questo male (*le scottature*), partecipante insieme della natura dell'ulcera e del tumore, dimostra la necessità dei rimedj che lavino e astergano e disciolgano e rilassino, privi affatto di pungente e astretiva acredine e di coagulante facoltà. *Cocch. Bagn. Pis.* 149.

§. II. E parim. in term. di Medicina, per *Lo essere quasi corrosivamente acre.* V. anche in ACRIMONIA il §. I. — Addolcire, ritemperare, attutire l'acredine del sangue, della linfa, del sugo nervoso, e simili. *Red. cit. dal Pasta.*

A CRÉDITO. Avverbialm. — V. in CRÉDITO. Sust.

«ACRÉDULA. Sust. f. Usignuolo. *Salvin. Teocr.* » *ALBERTI Diz. enc.*

Osservazione. — Il passo del Salvinì nel *Teocrito* è questo (p. 45): « *L'acredula ululava fra le macchie; L'allodoletta e l'cardellin cantavano.* » È dunque evidente che qui *Acredula* non può essere sinon. d' *Usignuolo*, poichè l'usignuolo non *ulula* in nessuna parte del mondo. Secondo l'interpretazione del Zamagna quell' *Acredula* sarebbe una *Rana* (... *proculque impulsa strepabant Raucisonis alia ranis de parte rubeta*); e in questo signif. usò pur Cicerone la detta voce, come si può vedere nel Forcellini. Ma forse *Acredula* nel passo allegato potrebbe valere *Allocco*, chè ancor questa significazione le fu attribuita. Siccome però taluni la interpretano eziandio per *Usignuolo* e *Calandra* e *Cardellino*, mi pare che questa voce *Acredula* tanto equivoca, e niente affatto necessaria, non meriti d'essere ricevuta nel corpo di nostra lingua.

A CREPA CORPO; A CREPA PANCIA; A CREPA PELLE. — V. in CORPO, ed in PANCIA, ed in PELLE.

ACRIA. Voce stranamente guasta nelle stampe del *Crescenzi.* — V. IIERACIA.

ACRIGNO. Add. Lo stesso che *Agrigno*, cioè *Che ha dell'agro.* (*Zanob. Diz. port.*)

ACRIMONIA. Sust. f.

§. I. T. de' Med., ec. *L'essere quasi corrosivamente acre.* V. anche in ACRÈDINE il §. II. — Io lodrò sempre che il sig. N. N. allarghi la mano nel vitto umido, per tempe-

rare l'acrimonia degli umori del suo corpo *Red. cit. dal Pasta.*

§. II. ACRAMONIA. T. bot. vulg. — V. SANTONIA.

ACRIMONIÓSO. Add. *Che ha acrimonia, Acrimónico.* (*Past. Voc. ec.*)

ACRO. Add. — V. ACRE. Add.

ACUIRE. Verb. att. dal lat. *Acies* (*Punta, Filo tagliente, ec.*). *Aguzzare, Rendere acuto, Appuntare, Dare il filo.* Lat. *Acuere.* — A' soldati ch'han sempre in man la lina Ad acuir lo spillo dell'onore. *Buon. Fier. g. 3, a. 1, s. 1.* (*Acuire lo spillo* è detto propriamente; la metafor. di questo passo consiste nel concetto.)

§. I. Metaforicam. — Per esercizio d'ingegno, e per acuire lo spirito. *Salvin. Dis. ac. 5, 91.* (*Acuire lo spirito*, viene a dire *Renderlo più pronto, più penetrante.* Nel medesimo signif. i Francesi usano la frase *Aiguiser l'esprit.*)

§. II. ACUIRE LA PENNA. Figuratam. — V. in PENNA.

ACUITO. Partic. di *Acuire.* — V. l'es. in PENNA, sotto il §. ACUIRE LA PENNA.

ACÚLEO. Sust. m. *Pungiglione.* (Manca l'es. nel proprio signif.) — Hanno veleno, è vero, le ceraste, le vipere e varj generi di serpenti; ma lo hanno da natura, nè quelli aguzzano i loro aculei, nè i loro denti contro di te. *Menz. Prós. 3, 105.* È ben d'aculeo il re pungente armato (*il re dell'api*). Ma l'aculeo non usa in far vendetta. *Tass. Mond. cre. g. 5, §. 51.*

ACÚME (ed anche ACÚMINE. V.). Sust. m. *Acutezza, Punta*, referendo a cose materiali. Lat. *Acumen.* (Tale è il proprio signif. di questa voce; e sebbene finqui non se ne sieno raccolti es., tuttavia gli usi metafor. e traslati in cui la impiegano gli scrittori, albastanza ne testifica il valor primitivo. All'incontro presso i Latini l' *Acumen* nel signif. proprio avea gran corso; talchè nel Forcellini è notato l' *Acumen styli*, l' *Acumen pilorum*, l' *Acumen hastarum*, l' *Acumen telorum*, l' *Acumen rostri*, e per fino l' *Acumen nasi.*)

« §. I. ACUME. *Acutezza.* Lat. *Acumen.* — » *Bocc. nov. 1, 3.* Che non potendo l'acume » dell'occhio mortale nel segreto della divina » mente trapassare, ec. *Dant. Parad. 28.* Acuto » sì, che 'l viso ch'egli affluoca, Chiuder con- » viensi per lo forte acume. *But. L'acume si » pone per la punizione e per la stimolazione.* » *Dav. Scis. 71.* Con ordine e acume speco- » lano la verità. *Buon. Fier. 4, 1, 12.* Ma si di » sguardo mai d'occhio lineco Valesse acume » a saettar la notte. » *CRUSCA, ec., ec.*

« §. II. *Metaforicam.* per *Punta.* — *Menz. » Sat.* Che sì, che sì, che quel su' andace e

«baldo Cervello si rannicchia? E che l'acume
«Si spunterà, che già pareva sì saldo?» *Voc.
di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — La voce *Acume* tanto è usata
per metafor. nell'es. del Menzini allegato dal
Voc. di Ver. e dai Diz. di Bol. e di Pad. nel
§. II, quanto in tutti quelli prodotti nel §. I
dalla Crus., e da' mescolini fedelmente tras-
critti. Dunque, se i cinque es. recati dalla
Crus. a conferma di *Acume* usato in sen-
so metafor. non parevano ancor sufficienti ad
autenticare un tale uso, voleasi porre cotesto
del Menzini alla coda di quelli; ch'è e' vi avre-
bbe fatto buon giuoco, pareggiandone il nu-
mero. Vuolsi però qui notare che la Crus. non
avvertisce la significanza figurata de' suoi cin-
que *Acumi*. Soltanto l'Alberti pensò a distin-
guere il proprio valore e il traslato di questa
parola. Ma ciò fece l'Alberti *senza levar voce*,
e quindi non fu udito da chi udì la doxa.

§. III. Metaforicam. Per *Forza*, *Finezza*,
ed anche *Punta*, pigliata ancor essa quest'ul-
tima voce in senso figurato. — La novità del
suono e l'grande lume. Di lor cagion m'acces-
sero un diso. Mai non sentito di cotanto acu-
me. *Dant. Parad.* 1, 84. (Il medes. poeta disse
nel 22 del *Purad.*, con simigliante metafora,
La punta del disio. — Il Diz. di Pad. allega au-
cor esso questo es. in ACUME per *Intensione
d'affetto*. Pare a me che quel *d'affetto* vi stia
poco a proposito; giacchè, a far che la detta
voce avesse il signif. d'*Intensione d'affetto*,
bisognò che Dante l'appoggiasse a *Disio*. De-
finito il vocabolo *Acume*, usato per metafor.,
al modo che s'è posto qui sopra, si allargano
l'occasioni di poterlo francamente ado-
perare.)

ACUMINATO. Add. *Che termina in acu-
me*, cioè in *punta*, *Aguzzo*, *Acuto in punta*,
Puntaguto. Lat. *Acuminatus*. — Non è già
quella acuminata figura in cui ci si rappre-
senta la fiamma, suo proprio termine e natu-
rale, ma le è accidentario, e compartitole
dall'esterna pressione dell'aria e dalla diversa
velocità delle sue parti. *Pop. Um. e Sec.* 42.
— *Id. ib.* 98. Le statuette che ... credesi che
rappresentin Confucio, gli danno il capo acu-
minato a guisa di cono, forse per denotare
che esso aveva una straordinaria intelligenza
e capacità. *Vallin.* 3, 255, col. 2 in fine.

ACUMINE. Sust. m. *Acume*. Lat. *Acumen*.

§. Per metafor. — Te conosciuto abbiamo, in-
menso lumine, Lume che sente sol la mente
degn, La mente sol, non sensitivo acmune.
Lor. Med. Rim. sacr. Orz. 1, p. 48. (Lamber.
Ginti. ined.)

A CÙPOLA. — V. in CÙPOLA.

ACUTEZZA. Sust. f.

§. ACUTEZZA, ACUTA. T. med. — Rintuza-
re, Spegner l'acutezza degli umori, e simili.
Pasta, Voc., ec.

ACUTICORNIO. Add. *Che ha corna acu-
te*. — Havvi certa domestica di boschi Acuti-
cornia belva, in cuor selvaggia, l'orige, som-
mamente aspra alle belve. *Salvin. Oppian.* 75.

ACÙTO, o, viziamente, AGÙTO. Add.
(I Vocab. fanno di questa voce due separati
articoli: essi hanno la prerogativa di dividere
l'indivisibile. — V. gli es. ne' Vocab. in AGU-
TO ed AGUTO.)

§. Detto de' sapori, vale *Piccante*, *Friz-
zante*. — Lo squinanto ... stropicciandolo con
le mani, rende odore di rose; acuto alla boc-
ca, ed alquanto mortale. *Ricet. fior.* 65. —
Id. 15. (I Vocab. ne recano altri es. sotto la
generica dichiarazione «Per metafora».)

«AD è lo stesso che A prepos. ed articolo,
«aggiuntavi la lettera D, quando succede al-
«tra vocale, ec.» *Guitt. Lett.* 13. Dio vi ap-
«pella, e vi vuole ad amici suoi. (*Qui vale
«PER.*)» *Diz. di Paul.*

Osservazione. — Questo art., che il Diz. di Paul.
ci offre come trascritto dalla Crus., ei lo copia
dal Diz. di Bol. La Crus. dice: «AD è intera-
mente lo stesso che A, aggiuntavi la lettera
D, ec.» e dice bene: ma dire che AD è lo
stesso che A *preposizione ed articolo*, come
dice il Diz. di Bol. e il suo copiator padovano,
è dire uno sproposito; perciocchè la lingua
non ha verun segno di *preposizione*, il quale
ad un tempo sia pur segno d'*articolo*. Ben vi
sono le *preposizioni articolate*; ma giammai
non sono tali infino a tanto che non si con-
giungono con un articolo: e l'A, congiunta
che sia con esso, onde *Al*, *Alla*, ec., si rende
incapace a ricevere la lettera eufonica D. —
Alla Crus. per altro s'appartiene quella nota
in parentesi «*Qui vale PER*». La qual nota vi
sta per far ridere. In fatti che cosa è, se-
condo la Crus., il PER, e che vale? Esso è una
Preposiz. locale che s'adatta co' verbi di
moto, e vale *In*, *Da*, *Con*, *Per* cagione, *In
favore*, *Mediante*, ec., ec., e, avverti bene,
A. Oh per certo un tal metodo di spiegare, e
illustrare è il mattadore de' metodi! Alle corte,
la particella A (come ne pare d'avere al
suo luogo ampiamente e chiaramente e con
qualche novità dimostrato, sebbene taluno
quell'ampiezza la chiami ancora insufficienza,
e quella chiarezza la nomini confusione) e
quel poco di novità lo dica vietume) non
cambia mai di valore, come non mai cambia
valore nessuna parola, tuttochè possa più o

meno modificarsi. E nell'adulterio es. la detta particella, col proprio e immutabile suo valore, dipende dalla voce sottintesa *simili* o da altra che ineglio vi si adattò, e che si dee supplir dal lettore col proprio ingegno. Ma questo supplire ch'io molto raccomandando, perchè molto giova a render piani i più astrusi costrutti, e a dar vita a quelle stesse locuzioni che sono per alcuni una cosa morta, non è molto dal tale e dal tal altro approvata. Ed io gliene ho molta compassione, pur troppo sapendo che non può supplire altrui chi non ha molto del proprio.

ADAGIARE. Verb. att. *Servire altrui di quelle cose che procurano agio o comodo; Somministrare altrui le cose si fatte; Fornirlo di esse, sicchè egli n'abbia agio.* — E poichè... li ebbe di tutto ciò che bisognò loro, e di piacere era, fatti adagiare, parendogli tempo di farne le loro madri liete, ... disse, ec. *Bocc. g. 2, n. 6, v. 2, p. 144.* Ismon-tati... i due giovani, e nello alberghetto entrati, primamente i loro ronzini adagiarono; ed appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l'oste cenarono. *Id. g. 9, n. 6, v. 8, p. 87.* Tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai oscura e disagiata; ed ogni altro uomo, secondo la sua qualità, per lo castello fu assai bene adagiato. *Id. g. 10, n. 2, v. 8, p. 165.* (Questi tre es. si citano dal Voc. in ADAGIARE, premessavi la seg. dichiaraz.: «Dare altrui i suoi agi e le sue comodità; Accomodare altri agiatamente: oggi più conveni. Accomodare.» La qual dichiaraz. pare a noi che non bene si applichi a ciascuno de' passi allegati.) Maggiore stato darsi (*disse*) a' senatori, che a' cavalieri, non perchè diversi sieno per natura, ma perchè, come essi hanno luoghi, gradi e dignità degli altri maggiori, così s'adagino, per contento dell'animo e sanità del corpo, di cose maggiori. *Davanz. Tac. Ann. l. 2, §. 33, v. 1, p. 72.* (Si noti che questo s'adagino è in senso passivo, e vale sieno adagiati.)

§. I. Per *Sovvenire, Soccorrere di agi.* — Tutti li Greci, i quali avien difetto, Eran con somma cura medicati, E lor donato sollazzo e diletto, E ne' bisogni lor bene adagiati. *Bocc. Tes. 10, 10.*

§. II. Per *Posare commodamente.* — Ella posando in ampia sede ebbirna S'abbandonava, e sulla manca coscia Adagiava la destra, e sopra il petto Incrocicchiava l'oziose braccia. *Chiabr. Rim. vol. 3, p. 100, ediz. mil. Class. it.* Stupida rimane Quasi al meriggio stanca villanella Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco Queta e sicura; e d'improvviso vede Un serpe, ec. *Parin. l. 1, 111.*

FOL. 1.

§. III. Per *Par sedere, Porre a sedere*, con l'idea implicita d'una total comodità non significata dal semplice *Sedere.* — In questo mezzo la pietosa cura De' compagni adagiò sotto un bel fuggio A Giove sacro Sarpedonte, e il telo Dalla piaga gli svelse il valoroso Dileto amico Pelagón. *Mont. Il. l. 5, v. 922.* (Traduz. letter. lat. *Hi quidem divum Sarpedontem divi socii Sedere fecerunt sub Aegiochi Jovis perpulchra fugo.*) Sou io, divino Achille, io mi son quegli Che ti crebbi quel ser, ec.; nè tu volevi bimbino Ir con altri alla mensa, nè vivanda Domestica gustar, ov' io non pria Adagiato t' avessi e carezzato Su' miei ginocchi. *Id. ib. l. 9, v. 625. — Id. ib. l. 11, v. 1122.*

§. IV. Per *Collocare, Riporre*, fu usurpato da Vinc. Monti. «Nel seno entrati del profondo porto, Le vele ammainar, le collocar Dentro il bruno naviglio, e prestamente Dechinâr colle gónone l'antenna, E l'adagiâr nella corsia. *Mont. Il. l. 1, v. 574.* (A me sembra che in questo luogo il verbo *Adagiare* non sia posto lodevolmente; perchè l'idea della comodità, dell'agiatezza non s'accompagna con oggetti materiali, come quelli che non la possono sentire. Qui la traslazione, a mio giudizio, è a un dito di dar nel burlesco. — La traduz. letter. lat. dice: *Malum in thecam reposerunt.*)

§. V. **ADAGIARSI.** Rifless. att. Per *Mettersi in istato agiato, comodo.* — Della qual cosa avvedutosi Restagnone, ... pensò di potersi ne' suoi difetti adagiare per lo costoro amore. *Bocc. g. 4, n. 3, v. 4, p. 94.* (Cioè Restagnone, uomo povero, essendosi avveduto che certi giovani erano innamorati delle sue cognate, pensò, traendo profitto dal costoro amore, di poter ne' suoi bisogni [che si difetti per bisogni son qui posti] uscir, come si dice, di ceneli, e mettersi in istato comodo e da godere suoi agi.)

§. VI. **ADAGIARSI.** Per *Agiatamente sedersi*; che anche si dice, con forse lo stesso valore, *Assettarsi.* — Pon'ti a piè di quest'elce, e qui t'adagia Sopra questo fiorito erboso cespito. *Car. Rim. 106.* Qui pervenuta la nobile brigata, ... ed ultimamente sotto la capanna dell'uccellatore adagiatasi, tacendo ciascuno, così cominciò il Michelozzo, ec. *Borgh. Raff. Rip. 1, 155.* Era ripiena la ... sala di panche per così acconcia maniera, che tutto il popolo circostante ... potette con grandissima comodità adagiarsi. *Rast. Ross. Appar. e Intern. 2 tergo.* E quando i Principi, le Principesse, e le gentildonne, e tutto l'altro popolo circostante fu adagiato, cominciarono a uscir delle dette ceste uccelletti vivi. *Id. ib. 3 tergo. — Id. Deser. Appar. Com. 8.* Indi raccolti Dentro la

teuda s'adagiàr su i soggi. *Mont. Il. l. 11, v. 855. - Id. ib. l. 19, v. 51; - l. 20, v. 184.*

§. VII. ADAGIARSI. Per *Coricarsi* o *Sdrajarsi*. - Poi (il pastore), lontan dalla gente, O casetta o spelunca Di verdi frondi ingiunca: Ivi senza pensier' s'adagia e dorme. *Petr. nella canz. Nella stagion che il ciel, ec.* (Questo es. si allega da' Vocab. in conformazione di ADAGIARSI per *Prendere i suoi agi e commodi*. Ma siccome il poeta dipinge un pastore, il quale, sul far della sera, si riduce in parte lontana dalla gente, cioè in qualche spelunca o casetta, e quivi, accconciatosi per letto certe poche frondi, e, deposto ogni pensiero, s'abbandona a dormire, così quel *Prendere i suoi agi e commodi* che dicono i Vocab., oltrechè non presenta l'accennata idea richiesta dall'intenzion del concetto, sarebbe quivi troppo smodata iperbole.)

§. VIII. ADAGIARSI CON UNA COSA. Per *Accomodarvisi*, *Adattarvisi*, *Uniformarvisi*. *Lat. Servire.* - Dovendosi il parlar nostro accostare e adagiare con l'uso de' tempi ne quali si scrive. *Loll. Alber. in Oraz. illustr. par. 1, p. 144.* Le scritture, sì come anco le veste e l'arme, accostare si debbono e adagiare con l'uso de' tempi ne quali si scrive. *Bemb. 10, 65.* (Si avvertisca che la particella *si* non si riferisce a *debbono*, ma ad *accostare* e ad *adagiare*: e questo partito di far servire la detta particella a due o più verbi coll'ausilio d'uno di quelli che volentieri s'accompagnano con altri, come appunto *Dovere*, *Potere*, *Volere*, *Finire*, è commodissimo e usatissimo, per ischivare il suono ingrato che renderebbono più verbi tutti a un modo portanti l'alfisso.) Speriamo che più molti si condurranno nello studio degli antichi, se meglio si adageranno coll'uso degli ottimi. *Pertic. Scrit. trec. 97.* (Cioè: si uniformeranno all'uso, ec.)

§. IX. ADAGIARSI DENTRO. Per *Acquetarsi dentro di sè*, cioè dentro l'animo, *Acquetar l'animo*, *Mettere l'animo a suo agio*; che vale a dire *Appagarlo*: poichè l'animo, appagato che sia, si trova, come dire, a suo agio. - Ma perchè dentro a tuo voler t'adage (t'adagi), Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo e prego Che sia or sanator delle tue piaghe (e piaghe qui pure in vece di piaghe, per tirannia della rima). *Dant. Purg. 25, 28.* (Nò. Quell' a tuo voler, per mio avviso, non è già retto dalla prepos. *Dentro*, ma vi sta in modo assoluto, e vale *Conforme a tuo volere*, *In quel modo che tu vuoi*. Nondimeno anche nella prima maniera il sentimento tornerebbe lo stesso, e si verrebbe a dire *Acquetarsi nel suo volere*, cioè *Appagare la sua volontà*, la quale, nel passo all'e-

gato, consiste nel voler essere pienamente istruito di cose superiori al communale intelletto. - La Crus. allega questo es. in conferma di ADAGIARSI per *Prendere i suoi agi e commodi*. Sa il Cielo che cosa ella v'intendesse! - L'Alberti si valse del detto es. per compilare un paragr. in tal forma: « ADAGIARSI DENTRO, disse Dante in signif. di *Appagare pienamente la curiosità di sapere*; ma non è da imitare. » Primieramente questa dichiarazione è incitata; perchè la circostanza = la curiosità di sapere = non è già espressa dalla frase, ma risulta dall'intero costrutto. In secondo luogo voleasi omettere quel risoluto avvertimento = *ma non è da imitare* =; perciocchè, per me, io non consiglierèi già di riprodurre le medesime parole di Dante ove pari occasione si offrisse d'usarle; ma chi tolga giudiziosamente ad imitare un sì fatto modo di dire, e ad altro proposito il trasferisca, ne potrà per avventura acquistar lode.

§. X. ADAGIARSI DI UNA COSA. Per *Trovarla comoda e opportuna a sè*, e quindi *appagarsene*, *alleggersene*, *dilettersene*. - Elle (le coturnici) molto s'adagiano del vento a tramontana, perchè è secco e molto leggero. *Tes. Brun. Lat. l. 5, c. 22, p. 78 tergo.* (Anche questo es. si allega da' Vocab., in modo però da non potersene cavar costrutto, a provare che ADAGIARSI vale *Prendere i suoi agi e commodi*.)

§. XI. ADAGIARSI. Per *Far chechè sia lentamente e pigramente*, *Mostrare alcuno lentezza e pigrizia in ciò ch'egli dee fare*, *Indugiarsi*. - Caron, dimonio, con occhi di bragia Loro accennando (all'anime de' trapassati), tutte le raccoglie; Batte col remo qualunque s'adagia. *Dant. Inf. 3, 111.* (Cioè: *batte col remo chiunque pigramente e lentamente si trae verso la barca di Caronte*.) Sono appoggiate (alle mura di Parigi) a un tempo mille scale; ... Spinge il secondo quel ch'innanzi sale, Che 'l terzo lui moutar fa suo mal grado; Chi per virtù, chi per paura vale; Convien ch'ognun per forza entri nel guado; Chè qualunque s'adagia, il re d'Algiere, Rodomonte crudele, uccide o fere. *Arios. Fur. 14, 116.* Cioè: *qualunque pigro e lento muove all'assalto*. - Il Vocab. allega questi due passi in ADAGIARSI per *Trattenersi*, *Fare adagio*, *Baloccarsi*; ma, sebbene chi opera lentamente e pigramente si possa dire ch'è sì trattiene, o fa adagio, o si balocca, non sono però tali i propri significati del verbo *Adagiarsi*, usato al modo che fece Dante, e ad imitazione di lui l'Ariosto; poichè *Trattenersi*, *Fare adagio* e *Baloccarsi* altro non

souo che circostanze o accidenti da poter accompagnare il detto *Adagiarsi*, ma non già costituenti il suo valore.)

ADAGIATO. Partic. di *Adagiare*.

§. I. Per *Concomodo*. (Es. d'agg.) = Una statua di donna a sedere, che, inostrandosi in tutto adagiata e sicura e in sommo riposo, era con un braccio appoggiata sopra una colonna. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov. 114.*

§. II. Per *Agiatamente seduto o sedutosi*. — In quel luogo adunque i Principi adagiati e le Principesse, ... furono accese le torce delle torciere. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com. 15.*

« ADAGIO, che anche AD AGIO si scrisse, » Avverb. *Agiatamente, Comodamente, Con agio, Con comodità.* — *G. V. 1, 36, 4.* E ca-
 » peavi adagio infuita moltitudine di gente.
 » *E 7, 39, 2.* E si dicea in Firenze per pro-
 » verbio: Tu stai più adagio che 'l Conte in
 » Poppio. *Bocc. nov. 37, 5.* Acciochè quivi
 » più adagio e con meno sospetto potessero
 » essere insieme. *Cr. 1, 13, 1.* Ancora dee ve-
 » dere in che modo gli vicini d'attorno sieno
 » adagio. *Ovid. Pist.* Poichè tu il mi dicesti,
 » non fui adagio, e incontinentemente cominciai a
 » frenire e a tremare. (*Diremmo oggi: Non*
 » fu mai più ben di me.) » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Ci ha parecchie locuzioni avverbiali, le quali, sebbene composte di più voci, nondimeno si la fretta della pronunzia, e sì l'uso degli scrittori le raccoglie in un sol corpo; e qualunque volta, ridotte in tal forma, non generino oscurità, non è biasimevole il seguire un uso sì fatto. All'incontro que' modi avverbiali, i quali, così raccolti e incorporati, confondono il concetto che debbono rappresentare, sia sempre lodevole il separarle nelle lor tenebre, e servirle in tal guisa. Di questa ragione è dunque il modo avverbiale di che parliamo; il quale scriveremo con sicurezza tutto unito e come sola fosse una voce, allorchè vale *Lentamente*, non potendo in tal signif. e così scritto pregiudicare alla chiarezza del discorso, e opportunamente secondando la preferenza: ma come esso abbia valori da questo differenti, è mia opinione, confortata per altro dal sentire di sottili Grammatici, che scrivere e pronunziar si debba *Ad agio* in due voci distinte. Ora la Crus., se avesse osservata una tal regola, si sarebbe accorta che ne' più degli es. da lei recati nel paragr. di sopra riferito l'aver posto *Adagio* così ristretto in un sol corpo non pur nuoce alla intelligenza de' concetti, ma si ribella dalla ragion grammaticale. In fatti nell'ult. es. (*Ovid. Pist. 42.*) chi tosto non vede che il dire = *non fui adagio* =, come legge la Crus., e come stampava l'Aca-

demico L. Rigoli, non offre alcun senso che vaglia al proposito? laddove, dicendo divisamente = *non fui ad agio* =, ognuno intende ad un tratto che quel colui o quella colei esprime il suo stato contrario a ciò che importa la voce *Agio*, franc. *Aise* (V. in AGIO, preso in questo signif.). E quivi, in cambio di *non fui ad agio*, potea pur dirsi *fui a mal agio* (V. in AGIO, c. s., il §. ESSERE A MAL AGIO); nè per fermo ci sarà persona la quale incappi a scrivere congiuntamente *fui amalogio*. Se dunque *amalogio* non si scriverebbe da nessuno, altresì *adagio*, nel signif. che andiam disputando, da nessuno è da scrivere. — *Parini. nell'es. penult. (Cresc. 1, 13)* quell' = *ancora dee vedere in che modo li vicini d'attorno stieno adagio* =, così scritto come è nella Crus. e nell'edizione per cura dello Inferigno, mi riesce una cosa molto oscura. Ma scriviamo in quella vece = *Ancora dee* (il padre di famiglia) *vedere in che modo li vicini d'attorno stieno ad agio* =, ed ecco subito io vedo che qui la locuzione *Stare ad agio* è quella a cui la Crus. medesima in STARE fa corrispondere *Star comodo, Essere agiato*. E in effetto il Crescenzi produce quivi il saggio avvertimento di Catone, che è d'osservare per qual mezzo i vicini al podere che tu vuoi comperare si trovino agiati = « *Vicini quo pacto niteant animadvertito*. » — Queste medesime considerazioni abbracciano eziand'ò gli altri es. allegati dalla Crus., e particolarmente il secondo ed il terzo: ma, quanto a me, io scriverli disgiuntamente *ad agio* ancor nel primo del Villani, l. 1, c. 36; e mi consola il vedere osservata una tale ortografia nell'ediz. fior. per il Magheri, vol. 1, p. 51; in quella per cura del Murat.; e per fino nella milan. della Soc. tip. Class. ital.

§. I. *ADAGIO* o *AD AGIO*. Avverb. Per *Lentamente*; contrario di *Sollecitamente* o di *In fretta*. (Si noti per altro che l'uso oggi comune è di scrivere *Adagio* in un sol corpo, allorchè il detto avverbio è posto in questo signif. — V. anche in AGIO. Sust.) — E, poi ch'egli era (*il trionfatore*) fuor del tempio uscito, Sopra il suo carro se ne veniva ad agio Coll'ordinato modo ch'hui udito. *Dittam. l. 2, c. 3 in fine.* (Altre edizioni hanno *adagio* in una sola voce; e così leggono i Vocabolarj; i quali però, riferendo questo verso, lo fanno un tantino zoppiare: il verso da essi citato è questo: « *Sopra il suo carro veniva adagio.* »)

§. II. *ADAGIO*, ellitticam., per *l'a'* o *Andate adagio*, Non t'affrettare a fare o a dire che- ch'è sia, e simili. — E' mi pare d'udirli dire che

io non solamente non fo cosa che meriti il pregio, ma che ancora getto via tutta la fatica. Adagio un poco, aspetta pure: tu potrai ciò dire con maggior verità tosto che io, ec. *Varch. Sen. Ben.* 130. Vieni, asinaccia; móviti, Sant'Agio; Ch'io son qui pronto a caricarti a noce. Ella risponde: A noce? adagio, Biagio; Fate un po' pian, barbiere, ch'è il ranno scotta. *Malm.* 10. 21. Adagio, Biagio: modo di dire usitatissimo. E ci è una favola nota d'un certo contadino nominato *Biagio*, il quale, perchè non gli fossero rubati i suoi fichi, se ne stava tutta la notte a far loro la guardia. Onde alcuni giovanotti, per levarlo da tal guardia, e potere a lor gusto còrre i fichi, fintisi demonj, una notte s'accostarono al capannetto di Biagio, mentre era dentro, e, discorrendo fra loro di portar via la gente, ciascuno narrava le sue bravure; ed uno di costoro disse ad alta voce: Se vogliamo fare un'opera buona, entriamo nella capanna, e portiamo via Biagio. Biagio, ciò udito, scappò dal capannetto tutto pieno di paura, gridando: *Adagio, adagio*. E di qui può forse avere origine il presente dettato « Adagio, Biagio »; ovvero « Adagio, disse Biagio. » *Min. Not. Malm.* v. 2, p. 314, col. 2.

§. III. ADAGIO ADAGIO, così replicato, vale lo stesso che *Piano piano, Con lentezza e precauzione*. (Così l'Alberti. Ma questo paragr. o non fu veduto, o fu sdegnato dal Voc. di Ver. e dai Diz. di Bol. e di Pad.) = Aprir l'uscio un po' di poco adagio adagio, perchè non faccia romore. *Ricc. Ang. M. Calligr.* (Lat. *Januam paucillulum aperire placide, ne crepet.* Plaut.) A poco a poco, posto avverbialm., vale Adagio adagio, con lentezza. *Crus.* in A POCO A POCO.

§. IV. ANDARE ADAGIO. *Muoversi lentamente*. Lat. *Lente* o *Tardo gradu incedere*. (Così la *Crus.* in ANDARE, senza corredo d'es.)

§. V. ANDARE ADAGIO A CHECCHÈ SIA. Per similit., vale *Non avervi inclinazione*; ed anche *Procedervi con riguardo e cautela*. = Andava quella gente bestiale ancora adagio alla pace. *Davanz. Tac. An. l.* 14, §. 38. (Qui nel primo signif. Il lat. ha: *tardius ad pacem inclinant.*) Oh che sfiduciata vedova È questa! ella non crede tanto vivere, Che gli (*le*) sia messo in casa questo cofano. Ma se sapesse quel ch'importa 'l mettervelo, Certo l'andrebbe forse più adagio. *Ambr. Cofan.* a. 3, s. 7. (Qui nel sign. sec. - Il Voc. allega questi due es. in ANDARE; ma il primo senza il corrispondente latino, da noi accennato in postilla; e il secondo, si monco da non potersene cavar costruito. Ed oltre a ciò, non fa osservare l'applicazione de' due diversi significati.

E noi agguigneremo ancora che nel primo si dice pur figuratamente *Andare di male gambe*, ovvero *Non andare di buone gambe*.

§. VI. ONDE ADAGIO A' MA' PASSI, dicesi proverbialm.: per avvertire che *Nelle cose difficili si dee procedere con cautela*. Lat. *In arduis cunctanter*. Perciò: *Fate adagio, ch'è ho fretta*, diceva un uomo prudente a' suoi servidori. *Albert. Diz. enc.* - Pian, barbiere; adagio a' ma' passi. *Firenz. Trin.* 1, 2. Piano, piano un poco: un po' più adagio a' ma' passi. *Salvin. Prosc.* tos. 1, 111. (Questi due ult. es. sono citati dalla *Crus.*)

§. VII. ANDARE ADAGIO AL FAR CHECCHÈ SIA. *Esser lento a farlo*. = I nostri soldati e collegati vanno adagio al servirvi, e basta loro fare i fatti loro. *Morel. L. Cron. in Deliz. Erud.* tos. 19, 242.

§. VIII. FARE ADAGIO. *Operare con lentezza*. Lat. *Lente agere*. (*Crus.* in FARE, ma senza corredo d'esempi.)

§. IX. FARE ADAGIO O CON AGIO. Vale anche *Operare agiatamente, commodamente*. Lat. *Commode agere*. (*Crus.* in FARE; ma non ne adduce esempi. - L'Alberti, registrando questa locuzione, in vece di FARE CON AGIO, trascorse con la penna a scrivere FARE UN AGIO, che vuol dire tutt'altro.)

ADAGIO. In forza di Sust. m. T. della Musica. Si usa di porre questa parola in capo d'un'aria per avvertire che quell'aria vuol essere eseguita adagio, cioè con lentezza, non così per altro, come nel *Largo*. Anche si chiama *Adagio* l'aria così eseguita o da così eseguirsi: per es.; *Un bell'adagio, Un adagio di Rossini*. (L'Alberti registra due volte questa voce, dichiarandola in due maniere differenti. Tali sviste accusano il già ricordato altrove sig. Luca Fa-presto.)

ADAGIO. Sust. m. dal lat. *Adagium*, quasi *Ad agendum aptum*; o quasi *Circumagium*, come piace a Varrone. *Motto contenente alcuna sentenza od alcun precetto utile a ben condursi nelle bisogne umane*. Propriamente si chiama *Adagio* un Proverbio espresso argutamente e in guisa che sotto qualche immagine presenti ciò ch'è vuole insegnare. *Chi dovrebbe tacere, cinguetta più degli altri*, è un proverbio: *La più cattiva ruota del carro sempre cigola*, significa lo stesso; ma, poichè la sentenza è espressa per immagine, acquista il uom di adagio. = O si ha relazione al libro degli Adagi, o al Flos italicæ lingue. *Crus. vol. IV, p. 327*. Quindi potrà chi che sia giudicare se più alla vostra, che alla mia testa, si convenga l'*adagio, Aegyptium templum*. *Bertin. Specch.* 42.

ADAGISSIMO. Avverb. superl. di *Adagio*, in signif. di *Lentamente*. = Muoversi adagissimo, ovvero come una gatta di piumbo. *Ricc. Ang. M. Call.* (Lat. *Vincere cochleam tarditudine*. Plaut.)

- AD ALI TESE. - V. in ALA.

AD ALTA VOCE. - V. in VOCE.

AD ALTE MANI. - V. in MANO.

AD ALTO. - V. in ALTO. Add.

ADAMANTINO. Add. D' *adamante*, Di qualità d' *adamante*, Duro come *adamante*, *Diamantino*. = Il qual (*luogo*) era poi tutto circondato Da una bella grotta cristallina; Anzi pareva tutta *adamantina*. *Berni. Or. in.* 37, 8. E pur sull'elmo il coglie, e indarno scimpri; Chè l'elmo *adamantino* avea le tempre. *Tass. Ger.* 7, 88. (Questo sec. es. si allega pure da' Vocab., ma ingroppato sovra due altri, che noi rechiamo nel seg. paragr.)

§. Metaforicam. Duro, Fermo, *Indomabile*, e simili. = E d' intorno al mio cor pensier gelati Fatto avean quasi *adamantino* sualito. *Petr.* nella canz. *Nel dolce tempo*, st. 2. Pensier selvaggi, *adamantino* core, Non adessa piacer, nè punge piaga. *Cas. son.* 39. (Questi due es. si allegano da' Vocab. nel tema di questa voce insieme con quello del Tasso da noi pure nel tema prodotto.) Molte (*donne*) se ne trovano invittissime, che ai continui stimoli d' amore sono *adamantine*, e salde nella loro infinita costanza più che i scogli all'onde del mare. *Castigl. Corteg.* 2, 75.

ADAMO. Sust. m. Nome proprio del primo uomo. = Forma par non fu mai dal ch' *Adamo* Aperse gli occhi in pria: e' basti or questo. Piangendo il dico; e tu, piangendo, scrivi. *Petr.* nel son. *Deh porgi mano*. (Dal dì ch' *Adamo* aperse gli occhi. Questo concetto si tradurrebbe in fredda e vulgar prosa colla nota formula = *A memoria d'uomo* =. Ma con somma eleganza l'Ariosto, *Fur.* 13, 72: « Ogni virtù ch' in donna mai sia stata Da poi che 'l fuoco scaldò, e l'acqua bagna, E gira intorno il cielo, insieme tutta Per Renatu adornar veggio ridutta. »)

§. I. Locuz. figur. = La prima vita e le mie colpe prime Mira con occhio di pietà clemente, Padre e Signor; e in me tua grazia piovi, Sì che il mio vecchio *Adam* purghi e rinnovi. *Tass. Ger.* 18, 14. (Qui il mio vecchio *Adam* significa il mio vecchio corpo lordo di peccati: perchè, siccome nota il Guastavini, noi siamo generazione d' *Adamo*, e, avendo da lui ricevuta la carne, partecipiamo ancora del suo antico peccato. E Dante, *Purg.* 9, 10, disse: « Quand'io, che meco avea di quel d' *Adamo*, Finto dal sonno in su l'erba inchinai Lù 've

già tutti e cinque sedevamo. » E volle significare ch' egli prese sonno, perchè avea corpo, il quale proviene d' *Adamo*; laddove gli altri quattro non s' addormentarono, per essere sciolti dal corpo e puri spiriti.)

§. II. L'ULTIMO ADAMO. Gesù Cristo. = L'ultimo *Adam* fu fatto in ispirito vivificante; significando senza dubbio Cristo. *San. Agost. C. D.* 7, 169.

§. III. POMO D'ADAMO. Nome vulgare della Prominenza formata alla parte anteriore del collo nell'uomo dalla porzione tiroidea della laringe. (Così nel Diz. term. med.) O meno dottrinalmente, *Quella protuberanza che suole occupare specialmente nell'uomo il nodo della gola*. *Franc. La pomme d'Adam.* (Il Chiabrera lo chiamò Il groppo della gola. V. in GOLA.)

AD ANA AD ANA. - V. in ANA.

AD ÀNIMO; AD ÀNIMO POSATO o RIPOSATO; AD ÀNIMO SCÀRICO. - V. in ÀNIMO.

ADAUARE. Verb. att. (Avendo io, quanto a me, prescelto di scrivere *Aqua* all'antica, cioè senza il rinforzo a sproposito del c, è manifesto ch'io debba scrivere altresì nella stessa guisa tutte le voci che ne derivano.)

§. I. ADAUARE, ANNAUARE, INNAUARE. Loro differenza. - « ADAUARE, propriam. è Dare l'acqua alle piante. ANNAUARE e INNAUARE diconsi propriam. del Temperare coll'acqua il vino. » Così viene specificando il Minucci nelle *Not. Malm.*, v. 2, p. 262, col. 1. E noi aggiugnereino che per esprimere il temperare un liquore coll'acqua, siccome è d'uopo versare essa acqua in esso liquore, così meglio che *Annuare* diremo *Innuare*: poichè la prepositiva *In* esprime propriamente il mettere una cosa in un'altra; laddove la prepositiva *A* non esprime che lo avvicinare a chechè sia. Ma tali differenze, per essere minutissime e sottilissime, nel comune linguaggio non si sogliono osservare.

§. II. Metaforicam. per Temperare, Moderare, Scemare; che anche si dice *Annuare*. = Venivano quei diletti molto *adauati* da un timore continuo ch'egli avea, che, ec. *Maff. G. P. Vit. Confess.* p. 5, col. 2.

ADAQUATURA. *Adaquamento*, *Annafiammento*, ec. = E veduto che (*i castagni*) dessero qualche semplice segno di voler patire per il troppo asciutto, tosto si *adaquina*, introducendo placidamente l'acqua nel vivaio, dando tempo che la terra possa benissimo inzupparsi da per tutto ugualmente, replicando più volte nella state questa *adaquatura*. *Trinc. Agric.* 1, 180. - *Id. ib.* 1, 245.

AD ARBITRIO. — V. in ARBITRIO.

AD ARMACOLLO. — V. ARMACOLLO
(A o AD).

AD ARTE. — V. in ARTE.

« ADASPERARE. *Far aspro, Inaspri-
re.* » CAUSCA.« §. E per metaf. — *Rettor. Tull.* È un al-
tro ornamento che s'appella raddoppiamen-
to, il quale si fa quando voliendo aggran-
dire o adasperare alcuna cosa. » CAUSCA.« ADASPRIRE. *Inasprire.* — *Rett. Tull.*
84. È un altro ornamento, ec., il quale si fa
quando voliendo aggrandire, ovvero ada-
sprire alcuna cosa ridiciamo una parola due
volte, ec. » CAUSCA del Pitteri.

Osservazioni. — Ognun vede che il medesimo testo si è fatto servire alla compilazione di due articoli, l'uno de' quali per necessità deb-
b'essere fondato nel falso. *Adasperare* è da credere che realmente leggesse il codice ve-
duto dagli Accademici, poichè la stessa lezione è conservata in RADDOPPIAMENTO, do-
v'essi allegano il medesimo esempio. Ma nel-
l'ediz. fior. del Manni a c. 84 fu ricevuto quell'*adasprire* che piacque di registrare alla
Crus. pitteriana. E *adasprire* troviamo pure nel testo pubblicato dal Gamba, Venez. 1821,
a c. 75. Ma l'accurato Editore avvertisce che nel cod. della Marciana è scritto *adasprare*;
e che l'antica ediz. non ha nè *adaspera-
re*, nè *adasprare*, nè *adasprire*, ma in quel-
lo scambio equiparare. Onde apparisce che in tanta discrepanza di scritture, giusta i con-
sigli della critica, non è da prestar fede ad alcuna; e che pertanto coteste voci *Adaspe-
rare* e *Adasprire* si vogliono risolutamente
espungere dal Vocab., sì perchè solo i voca-
boli sicuri v'hanno ad esser posti, e sì per-
chè, sendo l'una e l'altra oggi giorno fuor
d'uso, come nota l'Alberti, se pure usate elle
furono mai, non vi starebbero che per im-
paccio. Ma questa è l'opinione mia che in
tutti quanti i testi accennati l'ignoranza o la
negligenza abbia messo un gran guasto; poi-
chè l'originale latino di Cicerone (*Rhetor. ad
Herenn.*, l. IV, c. 28) dice: « *Conduplicatio
est, cum ratione amplificationis, aut commi-
serationis, ejusdem unius aut plurium ver-
borum iteratio.* » Ora il ripetere una o più
parole per cagione d'ingrandire la cosa o di
muovere gli affetti (*ratione commiserationis*)
è tutt'altro che ingrandirla ed inasprirla; anzi
ne è il rovescio; chè certo non si muovono gli
animi a commiserazione per inezzo dell'es-
saminar gli originali, allorchè si tratta di tra-
duzioni sospette, i nostri Vocabolaristi non

se la vogliono pigliare, a costo di venire in
concetto d'ignavi o di storditi. Nè quand'io
mi lascio ire a far manifesti cotali mancamen-
ti, debbo esser chiamato superbo, com'io
so bene che alcuno garbatamente mi chia-
ma, confondendo la superbia, che è sempre
biasimevole, con la franchezza espressa dal
sentimento di non dir cose al tutti inutili e
per affatto a sproposito, la quale può talvolta
meritar qualche lode. Ed in vero assai male
sarebbe locata la superbia in questo libro:
poichè dall'una parte il registrarvi certe po-
che voci non prima avvertite è faccenda da
ogni scioperato, come all'età nostra se n'ha
cento riscontri; e dall'altra le non molte e
tutte lievi osservazioni che vi si fanno, mi
pare, per questo appunto che le fo io, che
meglio far le potesse ancora ogni mediocre
ingegno. E in fine io non mi vesto mai la
toga del precettore; ma solo addito o parole
sfuggite dagli occhi altrui, o cose che mi
hanno faccia da dover essere emendate, af-
finchè altri, additategli, vi eserciti sopra con
miglior fortuna il proprio intelletto: nè il sem-
plice additare, per quel ch'io mi sappia, si
disse mai superbia. Laonde se di nulla io mi
compiaccio nel mio libro, veramente mi com-
piaccio del titolo; e sì lo stimo perfetto; in
quanto che perfettamente egli dichiara il mio
intendimento; nè già porto invidia a coloro
i quali ne' frontespizj delle loro opere con-
traffanno i quinquepedali cartelloni con cui
la multiforme truppa de' ciarlatani pietosa-
mente provvede che non si muojano di freddo
i muri della città. E se io soglio aprir l'ani-
mo mio alla libera e senza le pastoie dei
forse e dei *mi pare*, e senza sdilinquirmi nel-
le cirimonie, il fo tra per cagione di non es-
sere vanamente prolioso, e perchè io m'im-
magino che il mio gentil Lettore si chiamerebbe
ristucco, dov'io pigliassi a imitare, p. e., i
fattorini degli Albergi di Francia; i quali
ad ogni quattro parole, svenevolmente pro-
ferite a capo chino e a schiene incurvate,
interpongono l'obligata parentesi del *Vous
m'excusez, Monsieur.* — *Mille pardons, Ma-
dame*, e d'altrettali smancerie. Ad ogni mo-
do, o tu, cui gustano le parentesi de' sud-
detti fattorini, qualunque volta a te paresse
ch'io dia nel superbo, ti si rammenti, a sgan-
nartene, il titolo del libro; e fa conto che
ciascun articolo sia modestamente interpolato
dall'*Excusez-moi, Monsieur l'abbé Cesaris*; —
*Vous voudrez bien me pardonner, mon ré-
vérend Père Lombardi*; — *Vous me pardon-
nerez aussi, mon beau chevalier Vannetti*; —
Ah! pardonnez-nous, Madame Minerve de

Padone; - Pardon, pardon mille fois, charmante Mademoiselle Cruscà; et cæteri, cæteri, cæteri.

AD ASSAI. - V. in ASSAI.

ADASTARE. Verb. att. Voce del dial. aret. *Procurare con parole quasi da scherzo di ricavarne ciò che qualcuno abbia nell'animo.* Red. *Voc. Aret.* - (Non è inverisimile che questo *Adastare* sia corrotto d'*Attustare* o *Tastare*, tirato poi dagli Arcinui ad esprimere ciò che dice il Redi. A me per altro non pare che sia vocabolo da introdursi nella lingua comune, e tanto più ch'ella non ne ha bisogno. - Forse nell'accennata significazione è da intendere il verbo *Adastare* nel seg. es. prodotto dall'Alberti, il quale lo interpreta per *Attizzare*. L'es, è tolto dai *Ragionamenti* di Pietro Arellino; ma nol posso riscontrare, non possedendo io per al presente quel libro.) - Questo e quello non aveva altro giuoco, che *adastarla*. *Aret. Rag.*

ADASTARE. Verbo usato in significazioni affatto diverse da quella attribuita al precedente *Adastare* del dial. aretino. Il Porcacchi nel suo *Vocab.* dice che ADASTARE in signif. di *Contrastare* e *Attizzare* è molto frequente in alcuni luoghi di Toscana, dove è pure in uso l'avverbio ADASTO, che vale *Con contrasto*, *Contentevolmente*, *Contrastando*, *Contentendo*. Ma l'Oudin, il Duez e il Vueroni registrano la detta voce ADASTO per sust., facendovi corrispondere in francese *Dépit*, *Envie*; sicchè *Adasto* sarebbe sinon. o quasi di *Astio*. - Queste cose pur giova d'accennarle, non a fine che altri le usi o scrivesse o favellando, ma perchè altri, non le conoscendo, abbia a cui ricorrere per intendere coloro che già l'ebbero usate, o tuttora le usano.

§. I. Per *Stuzzicare*, *Irritare*. Franc. ant. *Aastir*. (V. il *Gloss. Lang. rom.* par. J. B. B. Roquefort.) - Chi *adasta* lo vespajo, follia face. *Guido Guinicelli* in *Poet. prim. sec.* 1, 522.

§. II. Per *Accendere* in senso metafor. (Il sig. Roquefort assegna anche questo valore all'antico verb. franc. *Aastir*.) - Dura al neo core ardore D'uno foco amoroso, Che per voi, bella, sento. Tanto mi dà sprendere Vostro viso gioioso, Che in *adasta* il talento. *Saladino da Pavia* in *Poet. prim. sec.* 1, 457. (Il Salvini interpreta questo *Adastare* in questo es. per *Affrettare*. È certo ch'egli s'ingannò. Il talento, cioè l'amorosa brama si accende, non si affretta.)

§. III. ADASTARE. Per *Irritarsi*, *Adirarsi*. Franc. ant. *Se haster* o *Se aastir*. - Amor m'ancide, nè da lui difesa Non trovo mai, che di mercè chiamare: E la mercè cherir

non è contesa Là dove Amor vuol suo poder mostrare. Forte s'adasta vèr la mia mispresa Amor, che sempre vuol vèr me pugnare; Nè già vèr lui i' mai non feci offesa, Se non disdegna el meo soverchio anare. *Dant. Maj.* in *Poet. prim. sec.* 2, 474, o in *Rim. ant.* 77 tergo. (La voce *Mispresa* io qual fu il interpreto per *Mal pigliata* o *Temeraria impresa*: così *Misfatto* è *Fatto mal fatto*, *Fatto temerario*, e simile. - Viuc. Monti, il quale fu il primo ad allegar questo es. di Dante da Majano, asseguando auch'egli, benchè dubitativamente, il valore di *Adirarsi* al verbo *Adastarsi*, dubita pure che, in vece di *s'adasta*, s'abbia a leggere *s'adastia*. Dubbi soverchi; poichè *Adastare* e *Adustare*, nel senso di *Adirarsi*, *Irritarsi*, derivano entrambi dalla medesima fonte, cioè dall'ant. frau. *Aastir* o *Haster*. V. queste due voci nel *Gloss. Lang. rom.* par. J. B. B. Roquefort.)

§. IV. ADASTARE. Per *Accendersi*, *Stimolarsi*. - Chi mi fa viver sotto la sua stella, Dico il dolce signor, questa salute Voglio chiamar laudando Per ogui nome di gentil virante; Che propriamente tutte ella adornando Son in essa cresciute, Ch'a buona invidia si vanno adastando. *Mess. Cin.* nella canz. *L'alta speranza*. (Quest'ultimo verso può ricevere diversa interpretazione. Se quell'a buona invidia lo facciamo dependere dal verbo *adastarsi*, e' ne sarà il termine o lo scopo; e quindi n'avremo questo sentimento: *Le quali virtù si vanno accendendo o stimolando a nobile invidia*, sottintendi di superarsi a vicenda. Dove poi si pigli quell'a buona invidia, come a me par meglio, per locuz. avverb., ella dovrà tanto valere, quanto *Con nobil gara*; cioè, *le quali virtù con nobil gara si vanno accendendo*. - L'Alberti, copiando il Porcacchi, allega questo es. di Messer Cino in conferma di ADASTARE per *Attizzare con astio* e *con invidia*. Chi ha l'ingegno d'un Alberti, non dee copiare. Ma l'Alberti per altro, mentre s'induceva a copiar dal *Vocab.* del Porcacchi, non s'acquetava interamente all'opinione di lui; poichè dice: « ADASTARE, per *Attizzare con astio* e *con invidia*, l'usò Cino da Pistoja, se non è forse error di copisti. » I copisti non errarono; l'error fu del Porcacchi, il quale non intese il concetto del poeta, e non pensò che *astio* e *invidia*, cioè *bassa invidia*, non istanno insieme con le *Virtù*. Egli forse abbagliossi nella scorretta maniera con cui si legge il detto verso in alcune stampe, le quali hanno: *Ch' a' buon invidia si vanno adastando*; sicchè egli prese quell'a' buon per ai buoni. A

sproposito si reca pure un tal verso dal Trissino nella *Poetica*, p. 74, ponendo: *Ch' a buono invidia si vane ad astiando*. I pregiudizj sofferti dalla lingua per cagione della negligenza o insapientia de' copiatori e degli stampatori sono più gravi ch'altri forse non s'immagina: e così, per cagion pure di quella negligenza o insapientia, i Vocabolaristi o si faranno sempre perpetuatori degli altrui strafalcioni, o dovranno sempre martoriarsi il cervello a scoprire il vero. De' primi gli esempi sono molti; de' secondi, spassionatamente parlando, infino ad ora non se ne conosce alcuno.)

ADASTARSI. Verb. intransit. pronomin. Pressochè lo stesso che *Stare*, aggiutavi dagli antichi la prepositiva *Ad*, o per maggior suono, o per meglio esprimere lo *Stare occupato a fare una cosa*. I Latini dicevano anch' essi *Astare* o *Adstare* in signif. di *Stare*, o *Star presente*, o *Stare appresso*. La Crus. vi fa corrispondere i verbi *Fermarsi*, *Trattenersi*, avvisando per altro opportunamente che *Adastarsi* è voce antiquata; e in effetto ella ne allega un solo es. del Boccaccio.

«**ADASTIAMENTO.** *L'adastiare.* Lat. *Invidentia*. — *Albert.* 45. E tal fiata se ne per de un regno, e tranutasi da gente in gente per la non giustizia e per le inginrie e per gli adastiamenti. *E* 48. Sempre incontro alla superbia porrai l'umiltade, acciocchè tu possi schifar tutti adastiamenti. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Il secondo degli addotti es. ci sarà fedele interprete del signif. attribuito alla voce *Adastiamento* dal Volgarizzatore de' Trattati d'Albertano. Dice il testo (cap. 48, p. 106 ediz. Crus.): « *Sempre incontro alla superbia porrai l'umiltade, acciocchè tu possi schifar tutti adastiamenti, e possi seguitar li beni dell'umiltade; e perciò dice lo Savio: Là dove è superbia, ivi sono adastiamenti.* » Questo motto è tolto dal Libro de' Proverbj di Salomone, cap. xi, v. 2, e così suona nella vulgata: « *Ubi fuerit superbia, ibi erit et contumelia.* » Dunque *Villanie di parole o di fatti*, *Contumelie*, *Affronti*, ec., sono gli *Adastiamenti* d'Albertano; non già le *Invidentie*, cioè le *Invidie* sognate dalla Crusca. L'etimologia poi di questa voce in questo sentimento è la medesima che accenniamo in *Adastiare*, cioè il sust. *Astie* o *Astine* o il verbo *Astir* degli antichi Francesi. E fors'anche i nostri maggiori tirarono lo spagnolesco *Hastio* (significante *Avversione a' cibi*, *Provocazione al vomito*, *Abominazione*) ad esprimere per metaf.

le cose anzidette; e si con molto ingegno; perchè non vi ha cosa che più dell'altrui superbia ci muova lo stomaco; onde quel vomito di contumelie, di che parla Salomone ed alla scuola di esso il buon Giudice da Brescia Albertano. Dove poi tu avessi qualche usanza col celtico, e te ne tenessi, ti sarà facile a riconoscere la presenza dello *Adastiare* e dello *Adastiamento* nelle voci *Atia* o *Atya* o *Acia* o *Aatia*, aventi una significanza ad essi analoga. E se per ventura entrato tu fossi nel disinganno delle cose celtiche, sappi che i Baschi posseggono il verbo *Asti* sinon. del nostro *Flagellare*; e per certo un flagello all'animo saranno mai sempre le contumelie. Nè ti paia forte a pensare il gran viaggio che dovrebbero aver fatto cotali parole; giacchè non senza cagione le parole son dette alate dal poeta.

«**ADASTIARE.** V. A. *Avere astio*, *Invidiare*. — *Stor. Pist.* 44. Li Tedici e Lazzari, che erano li maggiori, adastavano molto l'uno l'altro. *Rim. ant. P. N. Riccio. Fir.* Donna, il cantar piacente, Ch'io feci dolcemente, Fue adastiato, Però m'è grato Farne dimonstranza. *Rim. ant. Dant. Majan.* 74. Lasso, per ben servir, sono adastiato. » *CRUSCA*, ec., ec.

«§. E neutr. pass. — *G. V.* 3, 3. E sempre s'adastavano, ed erano in continua guerra insieme. (Così legge un ottimo T. a penna.) *Tes. Br.* 7, 37. Quelli, che sono contenditori, sono nella città così come li inarinari che s'adastiano intra loro di governare la nave meglio, che la conducono a mortal pericolo. » *CRUSCA*. (*Se ben guardi all'es. di Ser Brunetto, l'avvedrai che quel s'adastiano intra loro ha più presto l'apparenza di adirarsi, che d'invidiarsi. Monti.*) » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Siccome la radice di questo verbo può essere o latina, o spagnuola, o francese, o provenzale, — e siccome una tal radice in casa di ciascuno di tali popoli significa assai cose diverse, così mi penso ch'esso abbia non pure la forza attribuitagli dalla Crus., ma diversi altri valori, secondochè gli nomi cui pinque usarla, più tosto a questa che a quella derivazione ebbero riguardo. E quindi, incominciandomi da' piedi, s'io ben guardo nell'es. di Ser Brunetto, come il Monti m'invita, io veggio subitamente che in vero lo *Invidiarsi* della Crus. non ci ha che fare, ma che parimente nè tanto nè quauto ci entra il suo *Adirarsi*; e veggio, all'incontro, che, dovendosi nella posta similitudine corrispondere i termini, è marcia forza che il *s'adastiano* esprima la medesima idea del *contenditori*. Laonde

io spongo: Nella città i contenditori sono da paragonarsi a que' marinaj che fra di loro contendono o vengono a contrasto o contenziosamente gareggiano o altercano o s'ingiuriano circa l'opra di governar meglio la nave, e con tali gare o contese o contrasti od altercazioni o ingiuriamenti la fanno pericollare. E per avventura lo *Adastarsi* in tale accezione fu tratto da *Astie*, voce dell'ant. franc. significante per appunto *Contesa*, o, come spiega il sig. Roquefort, *Querelle*; ovvero dall'antico verb. franc. *Aastir*, equivalente ad *Ingiuriare*, *Provocar* con ingiurie, *Aizzare*, *Irritare*. L'Alberti s'acosta molto alla nostra sposizione. — Nè forse differentemente conviene interpretare quel s'adastavano dell'es. tolto al Villani; che verrebbe a dire = e sempre erano sulle contese, sulle altercazioni, sulle gare contenziose, sull'ingiuriarsi =: tuttochè quivi assai bene investirebbe anche l'*Odiarsi*; che in fine sottosopra torna lo stesso, essendo reciprocamente gli odj e le altercazioni e le ingiurie causa ed effetto. In questo secondo senso di *Odiarsi* potrebbe essere che lo *Adastarsi* avesse avuto origine da quella formula = *Asto animo* = che spesso trovai nelle leggi longobardiche, e corrispondente a *Per odio*, *Per malevolenza*, *Per mal animo*. — In sentimento poi di *Essere odiato* o *malvoluto* si vuol pigliare il sono *adastato* di Dante da Majano, che si legge nell'ult. es. recato nel tema. L'intero passo è tale: « *Lasso! per ben servir, sono adastato; Non evo in grato a cui aggio servito; E per amar mi trovo disamato E discacciato, e non ne trovo ajuto.* » Così l'ediz. de' Poet. prim. sec. v. 2, p. 461; ma nelle *Rim. ant.*, ediz. Crus., a c. 74 tergo, si ha: *Non ene ingrato a cui haggio servito*. Lezione erratissima: ma in tutti i modi e' pare che questo verso importi = *Io non sono in grazia della persona a cui ho servito*. E se qui possa aver luogo lo *Essere invidiato* che liccar ci volle la Crus., me ne rimetto ad ogni miglior giudizio. — Forse in sentimento d'*Essere invidiato* è da prendere il *Fue adastato* dell'es. attribuito dalla Crus. a Ricuccio da Firenze; ma non essendomi riuscito di ritrovarlo nè fra le *Rim. ant.* ediz. Crus., nè fra i Poet. prim. sec., nè deipiro la *Rac. Rim. ant. tos.* ediz. di Palermo 1817, ne lascio il diletto d'appurare la cosa a chi sapesse scoprire in altre stampe il luogo citato. Io per altro inclino maggiormente a credere ch'ivi pure il verbo *Adastare* stia per lo stesso che *Odiare*, *Malvolere*, *Pigliare in mala parte*. — Finalmente in significato di *Provocar* con in-

giurie, *Ingiuriare*, franc. ant. *Aastir*, mi ha visto che sia posto il nostro verbo nel primo es. (Stor. Pist. p. 44 ediz. Crus., e p. 60 ediz. Borz. 1755). Eccone il passo: « *E li Tedici e Lazzari, che erano li maggiori (della città), adastavano molto l'uno l'altro, e ciascheduno pareva essere il maggiore. E come lo diavolo s'assottiglia di mettere scàndalo intra quelli che meglio si vogliono, per farli venire in odio e in dissensione, tanto s'assottigliò, che mise scàndolo intra l'Abbate di Pacciana, ch'era capo della casa de' Tedici, e M. Vanni Lazzari; e tanto crebbe la discordia tra l'una casa e l'altra, che l'uno minacciò l'altro d'uccidere, ec.* » — Il cav. Monti, che spese pure alcune parole intorno allo *Adastare*, finisce, dicendo: « *Ma troppo incenso a un osso di morto.* » Se però le polpastrella delle mie dita mi dicono il vero, e' mi par di sentire, premendolo in su le regioni de' polsi, che ancor vi rimanga uno strascico di pulsazione; sicchè potrebbe avvenire che la penna d'alcuno operasse di que' miracoli che fa sì di rado il celebrato soffietto di Rudtorffer. (V. anche ADASTIAMENTO.)

§. ADASTIARSI. Riless. att. per *Affrettarsi*; *Sollecitarsi*. Franc. ant. *Se aastir*; Franc. modern. *Se hâter*. — Così dovevno fare Come il buon marinajo. Che corre tempo amaro, E per affanno già non s'abbandona. Pria s'adastia al ben fare, Ancor che gli sia caro. *Ruggerone da Palermo in Poet. prim. sec. 1, 120.* (Anche il Salvini interpreta questa voce in questo es. per *Affrettarsi*.)

« ADASTIATO. Add. da *Adastare*. — » *Guitt. Lett.* Posso dire a voi, che m'è trovato, ec., molto adastato. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — Già s'è veduto che l'unico valore assegnato dalla Crus. al verbo *Adastare*, cioè quello d'*Invidiare*, lat. *Invidere*, appena v'è ombra che possa riceversi da un solo de' molti es. addotti, e che piglia negli altri assai differenti significazioni. Che cosa dunque avremo noi da intendere per lo *adastato* onde s'ingemma la cit. lettera di Fra Guittone? Se per singolar fortuna all'Accademico compilatore del riferito articolo fosser bastate le forze di notare il numero di *essa* lettera, o veramente la pagina ond'ei ne trasse la materia, io di buona voglia vi cercherei l'allegato es., e forse mi riuscirebbe di racconiarvi alcun che non molto dissimile al vero. Ma, privo di tali indicazioni, troppo grave penitenza alle mie colpe sarebbe il rileggere le tautafere di quell'ispido dettatore dallo *O* eletto e caro mio da tacere ora quanto, Gianni Bentivegna, Guittone Frate in la

cavalleria della Donna nostra arca vota, e animo pieno sempre, infino infino all' *Unde de i mali è cesso, De i boni a bono e conforto e refetto*. E pure de' si fatti né, come li chiamano, o, più tosto, delle si fatte voglie, che la prima edizione del Vocab., e la seconda, e la terza portarono in nascendo dall' alvo materno, non si dovrebbe quasi più trovar vestigio nell' impressione del 1729; poichè lo scrittore che ne distese il Prefazio dice queste formali parole: « *Moltissimi erano quegli es., e, per dir così, innumerabili, che non avevano citazione o di libri o di carte o di cosa somigliante; a' quali in questa edizione ne abbiamo quasi sempre o bene spesso aggiunte.* » E poco dopo egli proseguiva: « *Con questa occasione si sono allungati quelli es. che erano cotanto trunchi, che non avevan senso; dove ora che sono interi è un piacere il leggere tante gravi sentenze, tanti detti morali, tanti bei molli, ec., ec.* » Ora, siccome per ogni pagina le citazioni errate o manchevoli, e gli es. o accefali, o apodi, o asceli, o acelj, cioè senza ventre, qual si è per appunto il soprallegato di Fra Guittone, ti mettono in fermento la bile, così non puoi non inferire che l'autore di quel Prefazio non conoscesse punto l'Opera che officiosamente egli tolse a magnificare; o si vero che il detto Prefazio in altro non si risolve, fuorchè in una elegantissima impostura. Ma forse di tali discordanze fra l'Opera ed il Prefazio, ed esaudito fra certe parti del Prefazio medesimo, toccheremo altrove con migliori occasioni.

« AD ASTO. Con astuzia, Con inganno », ec. — Guitt. Lett. 20, 52. Diavlo, vizio, » e terra, ad asto egli è scattato ad auro e » travaglio molto. » Voc. di Ver.

Osservazione. — Il P. Lombardi, ch'io chiamerei il Rocob della Lessicografia, se già non sapessi che altri ambisce al presente un tal titolo, trascrisse le parole qui sopra riferite dalle Note di Monsignor Bottari alle Lettere di Fra Guittone. Ma, s'io non m'inganno, s'ingannò Monsignore a cavar dall'abl. lat. *Astu*, significante per l'appunto *Con astuzia, Con furberia*, la spiegazione del modo avverbiale *Ad asto*. Imperciocchè il peccatore, generalmente parlando, non compera già terra e vizio, e nè pur quel rannocchiato *Diavlo* che dice Fra Guittone, con tali mezzi. Ma siccome Fra Guittone parla della negligenza e lentezza e freddezza con cui l'uomo peccatore guata la via da scorgerlo all'acquisto de' beni eterni, così ne siegue evidentemente che il contrario operare di chi a prezzo d'oro e

di fatica si procaccia le triste felicità mondane debb'essere la fretta e la solerzia e la diligenza. Dunque Fra Guittone per esprimere questo concetto non se' già capo a Plauto, il quale in una commedia usò quell' *Astu* poc' anzi accennato, e che non era il suo caso; ma ricorse alla francese locuzione *En haste*, modernamente ridotta nella notissima *En hâte*, che tutti sanno tanto valere, quanto per appunto lo *Affrettatamente* o *In fretta* o *Con sollecitudine* che si richiede a far ben camminare la sentenza di quell' antico. Nè solamente lo *Ad asto* usavasi in quella remota età di Fra Guittone, ma pur anche *Attivamente* che importa lo stesso, e che è lo *Astivamen* degli antichi Provenzali, o lo *Ha-stivement* francese d'allora, 'oggiidì *Hâtivement*, benchè al presente ristretto a indicare solo il precoce maturar de' frutti.

ADATTACCHIARE. Verb. att. quasi poggiato. di *Adattare*; e significa *Adattar fra bene e male*. — E in verità che la festa fu bella Più che mai uom si possa immaginare; Basta dir per chi non potè vedella, Che non si può il lor numero contare, Sendo i Re soli quattronila d'ella: Venga chi può poi il resto a misurare; Per me sol posso a tanta moltitudine Adattacchiare qualche similitudine. Se tu yedesti mai le Nocentine A coppia a coppia, ec. *Bellin. Buccher.* 136. (L'Alberti registra ancor egli questo verbo coll'autorità di questo es. per confermare ch'esso vale *Adattar malamente, Fare un' applicazione sforzata*. Una tale dichiarazione è esagerata. Veggasi nel testo il passo intero, e sarà facile raccorre che il Bellini disse *Adattacchiare* per una cotai modestia e scherzando; chè per altro la sua similitudine non ha punto dello *sforzato*, e s'adatta assai bene alla cosa di cui vuole presentar l'immagine.)

ADATTARE. Verb. att.

§. I. ADATTARE. Per *Rendere atto, Addestrare*. — Quei ciottolati miseri e disfatti Adattan altri a far mille mutanze, Facendo lesti gli uomin come gatti. *Allegr.* 284 edis. *Crus.*, e 237 edis. *Amsterd.* (La Crus. ben vide questo passo, giacchè lo reca in CIOTTOLOTO; ma non pose mente al valore che ha in esso il verbo *Adattare*, il quale per avventura è il suo primiero. Di che l'abbiamo per iscusata: ella, poveretta!, lo vide fra desta e dormigiosa; tantochè, in vece di citare la pag. 284, citò la 294. — L'Alberti, in leggendo l'*Allegri*, se n'accorse ben egli, nè lasciòselo sfuggire; se non che, forse colpa altresì d'un poco di sonnolenza, citò erroneamente la pag. 217. Ma non è egli da ridere a vedere che giusto quella

volta che l'Alberti si ricordava di dover porre la citazione del passo ch'egli adduceva, la sgarbò di 77 pagine? A ogni modo egli trasse pur fuori l'accennato uso del verbo *Adattare*, che è l'importanza. Perché dunque il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. si privarono d'una sì bella dizione? Oh! perchè? Per cagione di quelle benefiche dormiveglie che per buona fortuna vengono a ogni poco ristorando i Vocabolaristi dalle loro enormi fatiche.)

§. II. *ADATTARE*, si dice anche dell' *Appliare una parola od un passo di qualche scrittore, od un fatto, ad una persona o ad un soggetto di cui si tratti.* — Subitamente diede fede alle sue parole, e certe cose state davanti cominciò adattare a questo fatto. *Bocc. nov.* 26, 11. (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. nel tema di *ADATTARE* a conferma d' *Accommodare una cosa ad un'altra, mediante la convenienza o proporzione, Appliare, Assettare, Acconciamente disporre.* Altri es. simili lo accompagnano insieme col seguente: « *Al nervo adatta del suo stral la coccia.* » Olio ed aceto. L'Alberti, che riservava e l'aceto e l'olio a conciar l'insalata, trasse fuori cotale es. dal tema della Crus., e li produsse in un paragr. separato, di cui s'è qui seguita, con lieve cambiamento, la compilazione. Il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad., amatori dell'insalata, non si discostarono una linea dalla Crusca.)

§. III. *ADATTARE ALC.* Per *Farlo atteggiare, Fargli pigliare un'attitudine* (acconcia all'occasione). — Segue il poema come Virgilio adattò Dante a farlo reverente a Cato. *Ott. Com. Dant.* 3, 11. (Questa chiosa riguarda quel passo, *Purg.* 1, 49, che dice: *Lo duca mio allor mi diè di piglio, E con parole e con mani e con cenni Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.*)

§. IV. *ADATTARE LE VELE SECONDO IL VENTO.* Figuratam. per *Accommodarsi al tempo, Destreggiare.* Lat. *Temporibus servire.* — E Marsilio anche, poi che vide attento Gano in su questo, riprese speranza, e le vele adattò secondo il vento, E mutò presto nuovo suono e danza. *Pulc. Luig. Morg.* 25, 59. (La Crus. allega questo es. nel tema di *ADATTARE*, per propria colpa; e cita la stanza 56, in vece della 59, per colpa dello stampatore. I Cruschi cadde nell'uno e nell'altro errore, per colpa di voler essere materiali copisti.)

§. V. E in senso analogo, *ADATTARSI SECONDO LA CONGIUNTURA.* Ricc. *Ang. M. Calligr.* (Lat. *Obsecundare in loco.* Tereuz.)

ADATTATAMENTE. Avverb. In modo

adattato, Congruentemente, Condegnamente. — Non pare che altro più adattatamente richiegga (*Dio*), che meraviglia. *Segner. Sentim. Orat.* §. 42. in *Segner. Op.* t. 3, p. 988, col. 1, ediz. mil.

ADATTÉVOLE. Add. *Attevole, Atto.* — Neuna cosa è così adattevole alla natura, nè così convenevole, come l'amistà, si alle cose prosperose, come eziandio alle avversità. *Cic. Amic. in Opus. scient. e letter.* vol. 19, p. 39. (Il lat. ha: *Nihil est enim tam naturae aptum, tam conveniens ad res secundas vel adversas.*)

ADDARSI. Verh. intransit. pronom. *Accorgersi, quasi dando nel segno, indovinando, apponendosi.* (V. gli es. ne' *Vocab.*), la cui dichiarazione si è qui riformata (un tal poco.)

« §. *ADDARSI*, è anche impersonale nel signif. di *Andare a genio, Affarsi.* — L'è una badaloua rigogliosa, ch'è di latte e di sangue, e mi s'addrebbe. *Buon. T.* 2. » *ALBERTI Diz. enc.*

Onervastone. — Siccome il passo qui citato s'appartiene alla *Tancia* del Buonarroti (a. 2, s. 4, p. 335, col. 2), la quale è dettata in versi, così quel = *ch'è* = voleasi scrivere col *C* majuscolo, onde accennare che finì il primo verso gli succede il secondo. Ma vezzo abituato è nell'Alberti questo addurre gli es. di poeti a fuggia di prosa. Poi non è vero che sia impersonale quel *s'addrebbe*; giacchè suo manifestissimo soggetto è quel *Ch'addietto congiuntivo di quella rigogliosa badaloua, di latte e di sangue*, o, come noi Milanesi diremmo un po' meglio con seguitata metaf., *di latte e di vino*. Ma l'error più conspicuo nel riferito paragr. è l'aver tolto quel *s'addrebbe* per uscita del verbo *Addarsi*; laddove è senza dubbio uscita sincopata del verbo *Addirsi*, che in effetto inporta *Andare a genio*, o piuttosto *Affarsi, Convenirsi, Essere il caso*. E questo più che mai rileva d'averlo alla mente, che, dove ci si parino innanzi vocaboli richiedenti una significazione troppo lontana dalla lor primitiva, accertatane la sincerità, si vuol la prima cosa attendere a non lasciarsi ingannare dall'onomimia. Ma l'Alberti errò per soverchio di deferenza al celebre Salvini. Ecco la sua propria postilla, pag. 544, col. 1, in fine: « *E mi s'addrebbe. Mi s'affarebbe, M'andrebbe a genio, Mi s'addarrebbe.* » No, mio celebre Salvini, la non è così: mutate di grazia quel secondo *a* in un *i*, e scrivete *Mi s'addirebbe*. Ora va bene, e il vede un cieco. Concludiamo: anche i gran maestri talvolta, per essere altrove

col pensiero, la sbagliano, come talvolta anche il prete per ciò stesso erra all'altare; e quindi l'egregio Vocabolarista non dee gianninaiarsi al mestier del copiatore, ma sì tutto osservare col' proprj occhi, e tutto pesare col proprio bilancino, intendendosi bene ch' e' sia bilanciuo aggiustato e geloso. Ed appunto per ciò ch'io non mi trovo avere un bilancino sì fatto, mi sto contento a solo additare altrui quelle pochissime cose le quali mi pajono da migliorar tanto o quanto il Vocabolario italiano. Che se quel bilancino fosse arnese da torrsi alla bottega, di lunga mano io lo mi avrei compro ogni pregio, ed io pure me n' andrei forse in riga di Lessicografo.

ADDARSI. Verb. rifless. att.

§. **ADDARSI AD UNA COSA.** Lo stesso che *Darsi ad una cosa*, cioè *Attendervi, Darvi opera*. Franc. *S'adonner*. — Anche i contadini della pianura si sono addati a cercar per Pisa i concini e le spazzature. (Questo es., senza citazione d'autore, si allega dall'Alberti in «**ADDATO**, partic. di *Addare*»; mentrechè *Addare*, che così desinente sarà verbo attivo, è voce finora sconosciuta; ed oltre a ciò quel *si sono addati*, per essere forma del passato di *Addarsi*, dee servire ad autenticare esso verbo, non il suo participio.)

ADDATO. Add. *Destro, Accorto*. (Il Duez, l'Oudin e il Veneroni, i quali registrano questa voce, le fanno corrispondere in frau. *Fin, Circonspici*; significati che pur si affanno al seg. es.) — Per troppo esser discreti e delicati, Molti in esta battaglia son perdenti, Che a resisten ben ben non son valenti, Nè quanto fa bisogno sono addati. *Caval. Stolt. son. 2, p. 269*. (Anche il Diz. di Bol. registra questa voce, allegandone questo medesimo es., ma stringato un po' troppo, e citando non altro che un 2 da imbrogliare chiunque. Il Diz. di Pad. non ne fa cenno.)

ADDEBBIARE. Verb. neut. *Far debbj, Debbiare*. V. **DÉBBIO**. Sust. (Manca l'es. nell'Alberti). — Continuano i contadini... di addebbiare per fare la semente del grano. Prendono a terratico un pezzo di bosco, e gli danno fuoco, procurando che bruci più che sia possibile: quando è finito di bruciare, arano la terra incotta e mescolata col carbone o colla brace rimasta dopo l'incendio, e poi vi seminano il grano, il quale vi produce buon frutto. *Targ. Toss. G. Viagg. 3, 196*. — *Id. ib. 4, 309; — 5, 378. — Id. Prodr. 75*.

«**ADDECIMARE.** *Mettere a decima, Decimare*. Lat. *Decimare*. n. *CRUSCA*, ec., ec. «*osservazione*. — Io. Che cosa s'intende per *Decimare*? *CRUS.* S'intende *Metter la decima*

sopra i beni; e s'intende anche *Riscuoter la decima*. Io. E la *Decima* che cosa è? *CRUS.* È un *Dazio o Aggravio imposto sopra i beni e rendite, che da principio importava la decima parte*. Io. Che cosa importa il verbo lat. *Decimo-as*. *CRUS.* Secondo il Forcellini, importa *Tór via la decima parte*. Io. Non altro? *CRUS.* I Romani dicevano anche *Decimare il Punire i soldati con occiderne d'ogni dieci uno*. Io. E bene, non pare a te, che sì la tua dichiarazione italiana, e sì quel tuo corrispondente latino sieno involti in un certo che, da non si poter forse chiamar nebbia o bujo, ma nè men luce per certo? Siat dunque in piacere di porgere orecchio a quel che dice dello *Addecimare* e della *Decima*, in terni di Finanza, il chiariss. Pietro Ferroui, uno de' tuoi più zelanti Accademici. — «Fu nel disagio delle finanze della Repub. fior. per sostenere la guerra del Duca di Milano Filippo Visconti, ... che sino dal 1424 Giovanni de' Medici detto di Bicci, ... col fine di mitigare l'amarrezza del popolo per continui personali balzelli, propose la *tassa reale*, che nel 1427 venne saucita dalla suprema magistratura del Gonfaloniere e Priori, e poco di poi, oltre al contado, s'estese a tutto il distretto, e finalmente al territorio intero, conquistatosi mercè delle armi, o per dedizione ed accomandigia, intitolando questa collettiva ultima imposta colle voci di *Decima* e *Addecimare* (*Ferroni Pietr. in Att. Ac. Crus. 3, 205*). » — Da quanto poi l'illustre Accademico soggiunge, mi pare che i risulti non altro essere la *Decima*, fuorchè ciò che da noi Lombardi si chiama *Imposta prediale*; e così lo *Addecimare* non altro che il *Ridurre in atto una tale imposta*. — V. anche **ADDECIMATORE**.

ADDECIMATORE. Sust. m. *Colui che è deputato allo addecimare, cioè allo stabilire la imposta prediale*. — Esclusa... ogni misura effettiva non solo de' poderi, de' campi, degli orti, delle selve, dei parchi, ma ancora la misura oculare, che appellasi in frase tecnica a *corpo*, fecero gli addecimatori conoscere d'essersi perfino dimenticati della chiara etimologia del vocabolo dell'imposta. *Pietr. Ferroni in Att. Ac. Crus. 3, 205*.

ADDENTATO. Partic. di *Addentare*.

«§. Per *Accanito*. — *Fiamm.* 168. *Alcuna* volta a loro furiosa rivolta, non altrimenti che l'addentato cinghiale alla turba de' cani, «rispondeva turbata, *Urb.* Avvenne che un addentato cinghiale tutto schiumoso e con rabbuffato pelo davanti a lui, correndo tra passava. » *CRUSCA*.

Osservazione. — Nell'uno es. e nell'altro, e in qualunque allegor se ne volesse, la voce *Addentato* non può valere *Accanito*. Ben può succedere che una fiera, per essere stata addentata, cioè presa e ferita co' denti d'altro animale, diventi accanuta, cioè rabbiosa; ma non ne siegue per questo che essere accanito torni lo stesso che essere addentato, altro essendo la causa ed altro l'effetto. Il perchè l'Alberti modificò la dichiarazione della Crus., ponendo: « *ADDENTATO* per *Accanito* e che mostra i denti. » Ma benchè la cosa in tal modo cammini un po' meglio, quell'*Accanito*, cioè quell'*Invelenito* o quel *Rabbioso* accenna un'idea secondaria, un'idea non significabile della mera voce *Addentato*; nè poi la forma di questo add. s'accommoda ad esprimere l'atto del mostrare i denti. Ciò vide per certo il Diz. di Bol.; giacchè in postilla egli dice: « *Pare che in questi es. la voce Addentato sia in signif. proprio, ma non già, come vogliono gli Acad. fior., in senso di Accanito.* » Nella quale opinione egli s'accordava con l'Alunno, chè nella *Fabbe. del Mondo* allega il medesimo luogo della *Fiammetta* in comprovazione del verbo *Addentare* in signif. di *Prendere co' denti*, lat. *Dentibus apprehendere*. Ma la Min. pad. nè pur di tale spozizione si tenne contenta; onde fra sicura e titubante fece questa nota: « *Qui l'addentato non pare significhi menomamente accanito, si bene fornito di denti, e forse sanuto.* » Che l'add. *Addentato* in questo luogo non significhi *Accanito*, altri già l'aveva riconosciuto, e il riconoscerlo era pur troppo facile cosa: onde quel timoroso = *non pare* = non ce l'avremmo voluto. Che poi s'alibia a intendere per esso *Fornito di denti*, cioè lo stesso che *Dentato*, ma più scolpitanente in virtù della particella rinforzativa *A*, è sì certo e sì chiaro, che di ben poco onore riesce il dubitarne. A ogni modo le sì fatte cose non furono indovinate da essa Min.; ma le furono piacevolmente soffiare nel buco delle orecchie dal Postil. Diz. Bol.; se non che l'egregio Filologo disse con aggiustate parole che per suo avviso l'*Addentato* del Boccaccio e dell'autore dell'*Urbano* potrebbe sonar lo stesso che *Fornito di gran denti*, lat. *Dentatus*; nè v'aggiunge quell' = *e forse sanuto* = che uscir non doveva dalla bocca d'una Minerva. Periocchè, se le *sanne* o le *zanne* sono appunto i *denti* de' porci e de' cignali, altresì *sanuto* o *sannuto*, parlando di cotesti animali, dee valere il medesimo che *fornito di denti*; e quel dubitativo = *forse* = muove un pochetto le risa. L'interpretazione adunque

del prelodato Postillatore è la vera in ambo i passi riferiti, come ognuno potrà di lieve rimanerne capace riscontrando il primo nella *Fiammetta* a c. 121, ediz. fior., ed il secondo nell'*Urbano* verso il principio: e nell'uno e nell'altro vedrà che l'epiteto applicato al cignale s'appartiene a quelli che ben potranno chiamar dipintivi, essendo stata intenzione d'ambidue gli scrittori di presentarci alla fantasia uno de' caratteri distintivi di quella belva, che è in fatti l'essere *addentato* o *dentato* o *sannuto* o *zannuto*, come ne piace meglio di dire. Di tali epiteti, più tosto a pompa, che a bisogno, ribocca la *Fiammetta*; la quale (diciamo in passando), quanto è pregevole per dovizia di belle voci ed anche talora di vaghi frasceggiamenti, altrettanto è biasinevole nella tela delle parole e ne' costrutti, e in somma nello stile, così lussureggiante, ch'è se ne va tutto in pampini. E gli stessi difetti, per non esser temperati dalle stesse virtù, rendono stucchevole l'*Urbano*. Ma uè io sarei venuto fuori con tutta questa filastrocola; nè la Crus. e Comp. avrebbero svelato non essere in loro ciò che il Salvini chiamava accorto d'ingegno, se degnati si fossero di consultare il *Memoriale* del Pergamino, dove, arrecandosi in DENTE il medesimo passo della *Fiammetta*, si dice: « *ADDENTATO* cischiale: cioè *con denti aguti*. » E lo scoprire un embrice pur giova talvolta.

ADDENTELLÀTO. Add.

§. I. FAVELLARE ADDENTELLATO. = *Favellare rotto, cinschiato* (onde si dice ancora *Cinschiare*), e *addentellato* (il che è proprio degli innamorati e di coloro che temono) è quello che Virgilio nel quarto libro dell'*Eneida* favellando di Didone disse: *Incipit effari, mediâque in voce resistit.* (Varch. *Ercol.* 1, 173.)

§. II. LASCIAR LE PAROLE ADDENTELLATE. *Figuram. Lasciare il discorso non finito, per rappiccarlo a migliore occasione.* = Sappi ch'io t'ho più lettere mandate, Disse Rinaldo, e così Ricciardetto; Ma non sono a buon porto capitate, Ed ogni cosa quel demone ha detto. Or lasciam le parole addentellate; Chè tutto il mondo quà ti veggio a petto: Dimmi, cugin, quel che tu vuoi ch'io faccia; Chè 'l tempo è breve, e fortuna minaccia. *Pulc. Luig. Morg.* 26; 106. (Non è fuor del probabile che il Pulci, nel ditar questa arida, ma pur leggiadra locuzione, avesse alla mente quel luogo di Plutarco nel libro della *Garrulità*, ov' egli dice la natura aver dato all'uomo il *muro dei denti*, perchè la lingua stesse come dentro a

un recinto, e si le parole non ne scappassero fuori senza la permissione del pensare. — L'Alberti pone: « Per metaf. LASCIAR LE PAROLE ADDENTELLATE, vale Lasciare il discorso imperfetto ed in modo da potersi ripigliare »; ma si dimenticò d'allegarne l'esempio. La Crus. e Comp. allegano l'es., ma si dimenticarono di darne la dichiarazione. Se non che, dove la Crus. cita esattamente il canto 26 e la stanza 106, il Voc. di Ver. e sull'orme di esso il Diz. di Bol., e, seguendo le pedate di questo, la pad. Min. citano a sproposito il canto 96, [mentre il Morgante finisce col canto 28], e la stanza 104.)

ADDESTRARE. Verb. att. Cacciare a dentro. = L'esperienza rimostra... che quanto più abbian vissuto (le piante), tanto più a dentro le cacciano (le barbe), ec.; ... più di tutte le addentra il leccio e il terebinto. *Soder. Arbor.* 79. — *Id. Agric.* 171.

ADDENTRO. Avverb. Interiormente, Internamente.

§. In forza di sust. Profondità. *L'essere addentro.* = Il cedro, il melangolo e l'arancio aman l'addentro. *Soder. Arbor.* 112. (Cioè Amano d'essere piantati profondamente.)

« ADDESTRARE. Propriamente Assistere al servizio del cavallo de' gran personaggi, quando e' cavalcano. *Lut. Principi* viro ad equum inservire. » *CRUSCA.* (Seguono gli es.)

Osservazione. — Egli è vero che il verbo *Addestrare* il più delle volte è usato dagli antichi scrittori nel senso attribuitogli dalla Crus.; poichè realmente ne' secoli cavaleschi, come dice il Grassi (*Diz. milit.*) si adoperava questo verbo a significare il servizio che si faceva dagli scudieri, donzelli e paggi al loro signore quand' egli era a cavallo, standogli alla staffa dalla parte destra, sia per dargli le lance, sia per accostargli il cavallo da battaglia, il quale perciò si chiamava *Destriero*. Da tale uso poi si venne a dire *ADDESTRARE* il Fare onore alle persone d'alto paraggio, stando loro al freno ed alle staffe, acciocchè più sicure cavalcastero. Nondimeno il Muratori negli *Annali d'Italia* usa più volte questo medesimo verbo nel signif. di *Accompagnare alla destra* i gran personaggi, anche in occasioni ch'essi andavano a piedi. Il Forcellini spiega il barl. lat. *ADDESTRARE* per *Dexterum latus tegere*, senza parlare di cavalli. Non altrimenti l'intese il Magri, il quale nel *Dizionario sacro* al verbo *ADDESTERO* o *ANDEXTRO* contrappone *Associò et ad dexteram alicujus simul eo*. Il Du Gange lo interpreta non solo pel suddetto *Tegere latus*

dexterum, ma eziandio per *Ad dexteram cuspium stare, vel incedere, vel considerare*. E da ultimo il *Complém. Dict. Ac. franç.* dice che l'ant. franc. *ADEXTRER* ou *ADDESTRE* significava *Conduir, ou Poursuivre, ou Approcher*. Nè alcuno vi unisce l'idèa dell'assistere al servizio del cavallo de' gran personaggi. Quindi *ADDESTRATOIRES* (*Addestratori*. — V. in *ADDESTRATORE*. §.) si chiamavano una volta *Coloro ch'erano deputati a portare la mitra papale alla destra del sommo Pontefice*; e certamente, s' e' portavano la mitra, non potevano a un' ora porgere la mano al freno del cavallo montato da esso Pontefice. Ma vaglia per tutti il seg. passo tratto dal *Cerimoniale* di Cencio Camerario: *Deinde duo de majoribus Cardinalibus addextrant usque ad altare*. Or io non mi penso che fosse nelle antiche costumanze d'andare inlino a piè dell'altare a cavallo.

§. I. **ADDESTRARE.** Per *Rendere destro a far chechè sia, Ammaestrare*. (Il Voc. non ne porge che esempi in signif. rifless. att.) = Non meno di costui facile al letto Del mio Signor t'accosta, o tu che addestri A modular con la flessibil voce Teneri canti. *Parin.* 1, 20.

§. II. In term. milit. si dice dell'*Ammaestrare* e dell'*Esercitare* nell'armi. Franc. *Dresser, Exercer.* = Plancia, fuori del dicévole a femina, interveniva al rassegnare, all'addestrare cavalli e fanti. *Davanz. Tac.* cit. dal Grassi. Di niuna cosa dee il sergente maggiore esser più curioso, ... che di addestrare, insegnare e ammaestrare ed esercitar bene il suo terzo. *Cinuzzi* cit. dal Grassi.

« §. III. **ADDESTRARE**, vale anche *Mettere nella mano o nella parte destra.* = Una « Furia è nostra insegna, Ch' una canna ha « nella destra, E per motto vi s'addestra: « Vanità trionfa e regna. *Leop. Rim.* » *ALBERTI* *Diz. enc.*, *Diz.* di Pad.

Osservazione. — La dichiarazione di questo verbo in questo es. non mi entra. Io primieramente n' escludo il *Mettere nella mano destra*; poichè la Furia tien già nella destra mano una canna. E nè meno io veggio ragione di dover porre quel motto più tosto dalla parte destra, che dalla sinistra. Io dunque mi penso che il Leopardi abbia qui usurpato il verbo intransit. pronom. *Addestrarsi*, non *Addestrare* attivo, in una più lata significazione, qual sarà per avventura *Venire in destro*, cioè *Venire a proposito, Bene investire, Convenirsi, Addirsi*, e simili. Comunque si sia, questo verbo così usato con valore incerto, io non lo riceverei nel Vocab.; e tanto più che il Leopardi non è tale scrittore da meritare.

ch'ogni sua cosa sia tenuta in istima. E già l'esclusero il Voc. di Ver. e il Diz. di Bol., al mio parere, con molto giudizio. Chi per altro, sapendone accertare il signif., opinasse di registrarlo, si rammenti almeno di porvi la seg. citazione: « *Leopar. Rim. p. ult. str. 3.* »

§. IV. ADDESTRARSI COME IL CANE ALL'UVA, OVVERO COME IL GATTO AL LARDO. — V. in MANICHETTO, per *Manichino*, il §. ALZARSI I MANICHETTI.

ADDESTRATORE. Verbal. mas. *Che addestra. Lat. Principi viro ad equum inserviens.* (Così ne' Vocab.)

§. T. della Letter. eccles. Agli *Addestratori* era data in custodia la tiara papale, detta anche *regno*. E qualunque volta il Papa usciva a cavallo, e' dovevano sempre essergli a fianco per le vie; e lo stesso far doveano in riguardo de' Vescovi ed Arcivescovi in occasione della loro entrata in Roma per esservi consacrati. *Antic. mil. 3, 3o5-3o6.*

ADDESTRO. Add. *Addestrato*. — Bocc. « *Tes. 6, 56. Ed Irin gli menava avanti addestro Tutto coverto uno scudier pedestro.* » *Diz. di Bol.*

Observazione. — Benchè *Addestro* per *Addestrato* parer possa lecitissima sincopatura su quell'andare di *Sgombro* per *Sgomberato*, di *Compro* per *Comperato*, e cento simili, tuttavia per bene usare una tal figura grammaticale è d'uopo, non essendovi regola certa, rimettersi tanto o quanto al giudizio dell'orecchio. Quindi l'orecchio a me dice che *Addestro* per *Addestrato* è voce da fuggire. Un tale avvertimento mi reca a pensare se mai per avventura la lezione fosse scorretta. E tosto mi corre alla mente che gli antichi usavano la forma avverbiale *A destro* in signif. di *In pronto*, *A uopo*. Rileggo il passo del Bocc., e vi scorgo l'a proposito di tal locuzione. Allora per abbondanza piglio ad esaminare la più vecchia edizione della *Teseide* (Ferrara, 1475), e vi trovo in effetto = *E Yrino gli menava avanti a destro Tutto coverto, ec.* Ma che? questo sicurissimo *a destro*, non inteso e quindi tenuto per errore dallo stampator veneziano del 1528, fu da lui pel primo arbitrariamente convertito nell'*addestro* che a chius'occhi accettarono gli editori successivi, per li quali io sento quella compassione che pur sento tenerissima pel virtuoso signore (il sig. Z.) che di buona fede e a fine di bene venne accrescendo la massa degli errori raccolti nel Gran Diz. di Bol. con regalargli l'aggiunta del suddetto *Addestro* da lui creduto una cosa medesima

con *Addestrato*. — Nell'ediz. del Silvestri, oltre all'*addestro* s'intruse un altro granchiolino, leggendovisi, come s'è riferito di sopra: « *Ed Irin gli menava avanti addestro Tutto coverto uno scudier pedestro.* » Chi mai si ricorda d'essersi abbattuto in un altro simile *pedestro*, in vece di *pedestre*? Ma peggiore è la lezione della stampa fior. per Ig. Moutier: « *Ed Irin gli menava avanti addestro Tutto coverto uno scudier sinestro.* » Che ha qui da fare il *sinestro*? All'incontro le due stampe antiche testè mentovate hanno concordemente = *uno scudier silvestro* =; cioè, *Uno scudiere silvestre menava avanti ad Ammeto il cavallo Yrino o Irino tutto coverto, cioè tutto bardato, a destro di lui, cioè a suo uopo, o in pronto a' suoi bisogni.*

ADDIACCIARE. Verb. att. dal lat. *Jacere*. T. di Pastoriz. *Rinchiudere le greggie in un prato o campo con una rete che lo circonda; Rinchiuderle nell'aggiaccio o agghiaccio.* — Il fattore assegni il terreno dove addiacciare o stabiare le sue pecore. *Last. Agric. 2, 169.* (Cioè: *dove esso pastore debba rinchiudere le sue pecore nell'aggiaccio e farle stare la notte per ingrassare il terreno col loro stabbio, cioè col loro sterco.*)

ADDIACCIATO. Partic. di *Addiacciare* dal lat. *Jacere*.

§. Per *Adagiato*. Lat. *Jacens, Recubans*. — Indi addiacciati sull'erbeta verde, Delle vittime offerte e de' bei doni E dei liquor libando al sacro Iddio, Ne scacerem da noi l'ingorda fame. *Firenz. 4, 163.* (Così l'ediz. mil. de' Class. ital.; e così parimente la fior. del 1763-1766, vol. 3, p. 146. — La Crus. allega questo medesimo es. in un paragr. subalterno ad AGGHIACCIATO, sinon. di *Ghiacciato*, facendovi precedere la dichiarazione = « *Posto nell'agghiaccio* » =. Ora, lasciamo stare una tal dichiarazione, troppo essendo manifesta la sua discordanza coll'es. addotto, ognun vede che questa voce è registrata dalla Crus. fuor di luogo; poichè se l'*Agghiacciato*, significante *Congelato*, e l'*Agghiacciato*, significante *Posto nell'agghiaccio*, cioè nel campo o prato cinto da una rete per rinchiudervi le greggie, non è relazione alcuna. Qual sia poi miglior voce, o *Agghiacciato*, o *Addiacciato*, è difficile determinare, essendovi ragioni e per l'una e per l'altra. Io però, dovendo eleggere, preferirei *Addiacciato*, sì perchè di suono meno equivoco, e sì ancora per essere più vicino all'origine sua, che è, come già si disse, il verbo *Jacere*.

ADDIACCIARE. Verb. att. Voc. del dial.

gor. Lo stesso, in quanto al signif., che *Agghiacciare*, piacendo a' Fiorentini il dir più tosto *Diaccio*, che *Ghiaccio*.

ADDIACCIATO. Partic. di *Addiacciare* da *Diaccio* in vece di *Ghiaccio*. — Al contrario poi dopo alcune altre piogge sorgono impetuossissimi gli aquiloni; e pure il mondo inaridito e addiacciato dal rigore di quei freddi boreali non dovrebbe aver forza di sollevare mai tanta quantità d'esalazioni. *Torric. Lez. a c., les. 7. p. 153.* (Questo partic., coll' autorità di questo medesimo es., si registra pure dal Diz. di Bologna. Quel di Pad. l'omise; e se tutte fossero di simil guisa le sue omissioni, non che ci paresse di garrirne, ma quasi quasi saremmo disposti a lodarlo.)

ADDIACENTE, Add., per lo stesso che *Adiacente*, si legge nella *Fiera del Buonar.*, g. 2, a. 5, s. 7, p. 111, col. 2, in fine; ma lo tengo per voce cacografizzata dallo stampatore fiorentino spasinante del raddoppiare le consonanti a dispetto della ragione. Ma costeta voce, sicuramente viziata, mi fa pur sospettare ch'aziandò lo *Addincio* e lo *Addiacciare*, termini della pastorizia, s'eno inacchiati della medesima pece; sicchè *Adiacio*, e *Adiacciare* s'avrebbe a scrivere, chi scriver volesse con ragionati principj. A ogni modo piaciemi per adesso lasciar la questione in pendente.

» **ADDICARE.** Verb. att. *Ripudiare, Cacciar via.* Lat. *Abdicare.* — Filippo Re... » addicò Olimpia, e prese per moglie una sua » nepote chiamata Cleopatra. *Bocc. C. D.* » **ALBERTI.** Diz. enc.

Osservazione. — Benchè di molto e vario uso appo i Latini fosse il verbo *Abdicare*, nondimeno gl'Italiani non se ne valgono altro che nel signif. di *Abbandonare il possesso d'una dignità sovrana, e interamente rinunziarvi*; e talvolta ancora, ma ben di rado, in quello di *Deporre una carica eminente*. Il Bocc. poi nel passo allegato non solo diede al detto verbo un valore che forse da niun altro scrittore fu riconosciuto, ma, se la lezione è sincera, coll' averlo spogliato della particella allontanativa *Ab*, e vestitolo dell'avvicinativa *Ad*, lo fece servire ad un officio che ripugna alla sua natura; perchè l'uomo che *ripudia o caccia via da sè una persona od una cosa*, necessariamente si allontana da quella, e necessariamente ad essa non si accosta. Le quali cose assai giova avvertire, affinchè il giovane studioso vada persuaso che non tutto è oro ciò che si conserva nelle più stimate scritture, e che i sonni ancora

casi dormicchiano talvolta, come dormicchiava pur talvolta quel sovrano ingegno d'Omero. Questo *Addicare*, trovato che fosse in un componimento d'oscura penna, sarebbe stoltezza a farlo oggetto di critica; ma caduto essendo in una delle migliori pagine d'un sì gran maestro, come fu il Boc., troppo importa il farne conoscere la cattiva forma, acciocchè i corrivi imitatori sieno scaltriti a fuggirla. — Io per me non registerei questa voce *Addicare*; ma, dove ad altri paresse diversamente, ne porti almeno la citazione esatta, la quale è: « *Bocc. Com. Dant. v. 2, p. 195 ediz. fior. 1724* »; — ovvero: « *v. 5, p. 82, ediz. fior. 1852 per il Magheri.* »

» **ADDICAZIONE.** Sust. f. Lat. *Abdicatio.* » T. legale. *Rinuncia volontaria d'una dignità o di qualsivoglia altra ragione.* » *Diz. di Bol.*, e dietro ad esso il *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Già l'Alberti avea registrata questa voce, dicendo = **ADDICAZIONE**, s. f. Così scrivesi da alcuni, ma senza es. di autore approvato, la voce *Abdicazione*. — Ma gli accennati Diz. a sì giudizioso avvertimento fecero le orecchie sorde. Quanto alla ragione di doversi fuggire una tal voce, V. in **ADDICARE** l'Osservazione.

ADDICERE. Verb. att. — **V. ADDIRE.** Verb. att. dal lat. *Addicere*.

ADDICERSI. Verb. rifless. att. — **V. in ADDIRE**, verb. att. dal lat. *Addicere*, il §.

ADDICERSI. Verb. intransit. pronomin. — **V. ADDIRSI.** Verb. intransit. pronomin. dal lat. *Addacet, ebat.*

ADDIETRO, che anche si trova scritto **A DIETRO** diversamente. Avverbio.

§. I. In forza d'agg., benchè indeclinabile, per *Antecedente*, riferendo tanto a tempo, quanto a luogo; ed è forma ellittica, dacechè vi si sottintende un participio, come dire *Fatto, Allegato, Operato, Avvenuto, Scorso*, e simili, secoudochè porta il contesto. Ma ne' casi dove questa voce ha questo valore si potrà pur considerarla qual preposizione denotante una cosa anteriore, ma non espressa, agevole essendo il sottintenderla. — Ben mi credea passar mio tempo onai, Come passato avea quest'anni addietro, Senz' altro studio e senza novi ingegni. *Petr. nella canz. Ben mi credea*, st. 1. (Ciòè: *questi anni scorsi addietro*; ovvero, *questi anni addietro al giorno d'oggi.* — I sust. non s'accompagnano mai con alcun avverbio, perciocchè a modificar le loro significanze servono gli addettivi. Dunque nell'es. addotto la voce *addietro*, considerata per avverb., non trovando appoggio, si resterebbe in aria; e parimente in aria si

resterebbe, considerata qual preposiz., dove non volessimo sottintenderci una parola da essa governata. Valga la ineditissima osservazione per gli es. seg.) Ben troviamo che da trenta anni addietro erano trecento botteghe o circa, e facevano per anno centomila pauni. *Vill. G. l. 11, c. 93, v. 7, p. 203*. È cosa da non credersi di leggieri la differenza la qual si scorge tra gli scrittori che rasentaron l'an. 1380, e quelli che cominciarono incontinentemente passato il 400, sicuramente di gran lunga maggiore che ne' cento anni addietro non si riconosce tra le scritture. *Salviat. 2, 147*. Dissi nel canto addietro come Orlando, ec. *Bern. Or. in. 29, 5*. — *Id. ib. 34, 60*. Avendo già per li tempi addietro Amore il mio misero e tormentato cuore in centocissimo fuoco posto. *Bemb. Asol. l. 1, p. 41*. Molte altre cose che si son ragionate di questo fatto e nella presente e in altre nostre scritture addietro. *Infar. sec. 119*. — *Salvin. Dis. ac. 2, 54*. (Mille altri es. sarebbe facile allegarne.)

§. II. DA QUINCI ADDIETRO. — V. in QUINCI.

§. III. DARE ADDIETRO. Parlandosi di piante, vale *Intristire*. Il suo contrario è *Venire innanzi, Crescere*. — Quel piantone o altro frutto che mette male e dà a dretto (*idiotismo fior. per addietro*), mai più non rinviene. *Davanz. Colt. 256*.

§. IV. DA UN PEZZO ADDIETRO. *Molto tempo avanti*. I magliuoli, che per qualunque accidente, o colui d'un pezzo addietro, o come che sia, abbiano un po' patito. *Soder. Vit. 42*.

§. V. ESSERE ADDIETRO IN UNA COSA. Per *Saperne poco, Essere ignorante in essa cosa*. — E pure in questo genere di cognizioni non credo d'essere de' più addietro. *Magal. Var. operet. 271*. Siete voi altri poveri scolari, i quali, secondo il costume de' principianti, quanto più sono addietro, tanto più presumendo di essere innanzi e di saperne quanto il maestro, dite e credete di essere átei, e non lo siete. *Id. Lett. Ateis. 1, 42*. — *Tocc. Giampaol. Pref. 20*.

§. VI. FARSI ADDIETRO. Per *Pigliar campo, cioè Arretrarsi alquanto per assalir con maggior impeto*. Anche si dice *Farsi indietro*. V. *Crus. in CAMPO* al §. Quindi PIGLIARE o PRENDER CAMPO. — Al fin delle parole un salto piglia (*Orlando*); Ma si volse pur prima addietro fare Per prender corso; e, come avesse piume, D'un salto, armato, andò di là dal fiume. *Bern. Or. in. 38, 26*.

§. VII. FARE STARE ADDIETRO ALCUNO. Per *Por piede innanzi ad alcuno, Lasciarselo indietro, Superarlo*. — Chè se risuscitasse Policleto, Quanti scultori e dipintor pregiati Fur mai, costui li faria star addietro. *Mess. Bin.*

VOL. I.

Rim. burl. 1, 330. (Qui addietro, idiotismo, e forse per cagion della rima.)

§. VIII. FAR TORNARE ADDIETRO O INDIETRO. — V. in TORNARE.

§. IX. IN QUÀ ADDIETRO. Per *Una volta, Che fu*. Franc. *Ci-devant*. (V. anche PER L'ADDIETRO nel §. XII.) — Avvenne per ordine fatto e ordinato infino in Corte di Papa per lo Cardinale del Poggetto, in quà addietro Legato in Lombardia. *Vill. G. l. 11, c. 8, v. 7, p. 47*. (Oggigiorno, almeno in Lombardia, si direbbe *ex-Legato*. — V. anche in DIETRO il modo averbale DI QUÀ DIETRO.)

§. X. LASCIARE ADDIETRO ALC. Per *Trascu- rarlo, Non promuoverlo*. — V. in LASCIARE.

§. XI. PER ADDIETRO, PER L'ADDIETRO, PER LO ADDIETRO. Vale *Per lo passato, A questi tempi addietro*, e simili. (Il Vocab. registra ed esemplifica questo mod. averb. in PER, cioè fuor di luogo.) — Io... potrei... recarvi in fede di ciò versi già da me per lo addietro fatti, che lo descrivono. *Bemb. Asol. l. 1, p. 37*. (V. altri es. nel Voc. in PER.)

§. XII. PER L'ADDIETRO. Nel significato del *Ci-devant* de' Francesi, a cui da' Lombardi almeno si fa oggi corrispondere la particella latina *Ex*, dicendo, per es., *Ex-Ministro, Ex-Consigliere*, e simili. (V. anche IN QUÀ ADDIETRO nel §. IX.) — Si gettò allora nelle braccia del nuovo Re di Francia, per l'addietro Duca d'Orliens. *Mach. 3, 85*.

§. XIII. RIMANERE ADDIETRO. Per *Esser tolto ad alcuno di conseguir checchè sia, Esserne escluso*; che anche si dice *Essere dato ad alcuno il gambetto*. — V. in RIMANERE.

§. XIV. RITORNARE ADDIETRO. Attivam. per *Rivocare*. — V. in RITORNARE.

§. XV. TORNARE ADDIETRO. Attivam. per *Desistere*. — V. in TORNARE.

§. XVI. TROVARSI ADDIETRO DEL SUO INTENDIMENTO, e simili. *Trovarsi deluso, Accorgersi d'essere lontano dal suo disegno*, e simili. — I' ho fermato nell'animo d'abbandonarti a' fati;... chè quanto per addietro a quelli ho voluto con diversi modi resistere, tanto mi sono trovato addietro del mio intendimento, e vedute ho le cose pure di male in peggio seguire. *Boc. Filoc. 1, 349*.

ADDIETTIVARE. Verbo attivo. Term. de' Gramm. Dicesi del *Dare a certe voci la forma degli addiettivi*. (Ora, se da *Addiettivo* s'è potuto avere lo *Addiattivare*, altresì dal suo sinonimo *Aggettivo* sarà lecito di far sorgere il verbo *Addiattivare*. Se al Varchi fosse venuto in acconcio di significare con solo un verbo il *Dar la forma d'aggettivo*, egli avrebbe detto e scritto *Agghiettivare*, come già

diasse e scrisse *Agghieltivo e Agghieltivamente*. I Fiorentini hanno sempre avuto per la lettera *H* una forte simpatia. Dimodochè appena è immaginabile il gran piatir che si fece in casa loro a que' giorni che uscì fuori taluno a proporre che in termini angustissimi e fermi si riducesse il dominio di quell'asmatia lettera. Veggasi, non ch' altri, il Gigli, *Lez. Ling. tos.*, p. 12, ediz. ven. 1751. — S'ella (la voce *Solo*) si pone in mezzo, dovrà mutarsi in addiettivo, ec. Ma puossi addiettivare anche in principio. *Cinon*. 4, 271 — 272. (Anche il Diz. di Bol. registra questa voce. Il Diz. di Pad. l'omise. Male.)

«ADDIETTIVO. Aggiunto. T. gram. Lat. *n* *Adiectivum*.» *CRUSCA*, ec., ec.

Not. filol. — Questa voce, come ognun vede, è tratta dal lat. *Adiectivus*, *a*, *um*, il quale procede dal verbo *Adjicio*, *is* (significante *Aggiungere*), composto di *Ad* e *Jacio*. Vorrebbe dunque ragione che *Addiettivo* s'avesse a scrivere col *d* semplice; e così trovasi per verità ne' vecchi libri e ne' Diz. del Duez, dell'Oudin e del Veneroni. Ma tra perchè sempre è difficile il far lasciare ad altrui un abito di lunga mano contratto, e perchè l'aggiunta d'un *d* a questa voce, quantunque ne offuschi l'origine, non ne ingombra il significato, io non mi ardisco proporre che si ritorni all'uso antico, bastandomi pure d'aver fatto conoscere eziandio nella presente occasione come a poco a poco si vengano alterando le parole per non esserci chi vegli a conservarle sincere, o piuttosto per trascuranza o mal vezzo di colei che si faceva legislatrice della favella, e per soverchia bonarietà di coloro che le sue leggi accettarono con la cieca fede dell'Arabo nell'accettare da Maometto il Corano. *Ah!* (già me n'era scordato) *Ah!* *pardonnez-moi, mademoiselle* *Crusca*.

§. ADDIETTIVO. In forza di sust. m. T. gram. — V. alcune *Note grammaticali* sopra questa parte del discorso in AGGETTIVO ed ÈPI-TETO.

ADDIMANDARE, verb. att. e suoi derivati. — V. in ADDOMANDARE, ec., ec.

«ADDIMANDO. Sust. *Addimanda*. — *n* *Bocc. Tes.* 2, 88. E l'un di loro altiero *n* al suo addimando Rispose.» *Diz. di Bol.*

Ommissione. — Io non voglio già negare che *Addimando* si sia forse detto da qualche antico; poichè a quel modo che da *Dimandare* abbiamo i sust. *Dimanda* e *Dimando*, altresì dal suo suono. *Addimandare* può farsi *Addimanda* e *Addimando*. Ma qui si tratta di sapere se il Bocc. abbia usata questa voce nel-

l'es. prodotto. Ora chi stesse pur contento alle congetture, dovrebbe stimare ch'egli se ne sarebbe guardato; perciocchè, mentre la prepositiva *a* in essa voce non potrebbe adempiere altro officio, se non quello di migliorarne il suono, avrebbe quivi operato il contrario, sforzando il lettore ad ingojarsi appunto quella medesima *a* e con essa la lettera rinforzatrice *d*, perchè la testura del concetto non uscisse dalla legge del metro. Ma supponiamo che il Bocc. avesse pur dettato *addimando*, a qual fine registreremmo noi un vocabolo che ognuno intende, e che nessuno, il quale abbia sano il timpano, udire vorrebbe oggigiorno? Ma questo è il fatto, che nel verso riferito lo *addimando* vi s'introdusse per incuria di chi attese all'edizione di questo nostro Silvestri, dove solo ci siamo abbattuti a vederlo. E chiunque abbia comodo di consultare la stampa ferrarese del 1475, o la veneta del 1528, o la recente fiorentina per Ig. Moutier, vi leggerà concordemente e correttamente = *El'un di loro altiero al suo dimando Rispose*, ec. =. Ma questa briga lievissima che s'è da noi presa, i quali potevamo risparmiarcela, e che ne fu anticipatamente remunerata dall'intima certezza di rinvenire la sana voce che v'abbiam rinvenuta, perchè non la si pigliava il dotto Aggiungitore bolognese, a cui ne correva stretto oltigo?

ADDIO, che anche si scrive divisamente A DIO. Locuz. ellitt., il cui pieno è *Ti o Vi raccomando a Dio*. Termine d'amicizia e di civiltà, che usiamo nel congedarci da qualcuno. Lat. *Vale*. (I nostri Vocab., quasi considerando *Addio* e *A Dio* per due locuzioni differenti, ne fanno due separati art., l'uno distante un mezzo miglio dall'altro.)

§. I. Usato quasi a modo d'interiezione, e in vece, come noi diremmo, di *È finita*, e bassamente, *Addio, fave*. Lat. *Actum est*. — E se questi non governano questa nave della penitenza, colla quale passiamo il mare di questo mondo, addio, siamo sommersi nel putrido mare. *Coll. ab. Is.* 97. (Si noti che di questo *addio* non è pur ombra nel testo lat., ma che opportunamente fu qui posto dal volgarizzatore per maggiore efficacia.)

§. II. Quindi diciamo Addio ad una cosa, quando, essendo certi di doverla perdere, in certo modo ci licenziamo da essa. — Il peggio fu che misero a soqqadro Erbe da far minestre, erbe odorose; Addio ogni più bel fiorito quadro! Addio lattughe tenere e gustose! *Crud. Rim.* 59. Séggiolate addio! Fino ad ora ne ha rotte cinque o sei. *Id. ib.* 116. — *Bracciol. Sch. Dei*, 2, 37; — 16, 47.

§. III. Usato a guisa di sust. per *Saluto*. — E solo per il suo già Tirsi... le selve e le capanne udivano un lingo e lamentevole addio. *Menz. Pros.* 3, 171.

§. IV. In forza di sust. indeclinabile, usato nel plurale. — Qui da dolenti strida ed alti addio Che de' sepolcri uscivano affocati, De' quai pieno era tutto il loco rio, ec. *Bocc. in Racc. Rim. ant. tos.* 4, 105.

§. V. DIRE UN A DIO AD ALC. *Salutarlo*, e simile. — Può soffrirti il core Di lasciar Bradamante, e che non possa Dirti un a Dio? *Chiabr.* 5, 55. (Cioè: dirti un ti raccomandando a Dio. — Il Voc. ha solo esempi di *Dire a Dio*.)

§. VI. SENZA DIRE ADDIO O A DIO; ed anche SENZ' ADDIO. Senza *licenziarsi con raccomandare a Dio la persona dalla quale altri si parte*, Senza *salutare*. Lat. *Insalutatum linquere aliquem*. — Quando Enea Lasciò lei (*Didone*), volto, senza dire addio. *Bocc. Amet.* 158, ediz. fior. (Virg. disse: *Ilanc ego nuic ignaram hujus quodcumque periculi est, Inque salutatum linquo*. Che il Caro, l. 9, v. 443, tradusse così: ... ed io da lei mi parto Senza che la salutì e che la veggia.) Dopo la prelibata dipartenza Della prefata mula, senz' addio Le groppe rivolliam tutti a Fiorenza. *Alleg.* 305 ediz. Crus.; 255 ediz. Amsterd.)

ADDIRE O ADDICERE. Verb. att. dal lat. *Addico-cis*. Per *Destinare*, *Deputare*, *Assegnare*. — Enea della città le mura intanto Insolca, ec; e re n'appella Il buon trojano Aceste. Ei lieto il carico Ne prende: indice il foro, elegge i padri, Ode, giudica, e manda. Allora in cima Dell'Ereicio giogo il gran delubro Surse a Venere Idalia; e i sacerdoti Gli si addissero in prima. *Car. En.* l. 5, 107; e seg. (Gli si addissero: qui forma passiva. Il Diz. di Bol. vi errò dentro.)

§. I. ADDIRSI. Rifless. att. Per *Dedicarsi*, *Consacrarsi*, *Obligarsi*, *Assoggettarsi*. — A voi dunque del tutto M'addico; e, che che sia, parrammi assai Fuggir questa nefanda e dira gente. *Car. En.* l. 3, v. 1027. (Test. lat. *Huic me, quicumque fuisset, Adidiri*, ec.) Chè per natia fiera a legge altrui Non si sòra unqua addito. *Id. ib.* l. 11, v. 907.

§. II. ADDITTO. Partic.

« §. III. ADDITTO. V. L. Add. *Attaccato*, *Destinato*. — *Car. Lett.* 2, 158. Farei la risoluzione di vivere in convento, ec., non per « quelle grandi speranze che V. S. mi dà « d'onori, ec., ma perchè io sono additto e « inclinato così. » *Voc. di Ver.*, *Diz. di Bol.* e di Pad.

Osservazioni (del cav. Aug. Pezzana. V. *Pez-*

zan. Ang. Ose.). — « Io sospetto che il Caro non abbia già usato *Additto* in senso di *Attaccato*; sì bene in quello di *Dedito*, *Disposto*. » (Questa *Osservazione*, al mio parere, è giustissima; e l'*inclinato* susseguente all'*additto* è quivi posto come a rinforzarne e rischiararne il valore. *Attaccato* o *Destinato* non ci ha che fare.)

§. IV. Per *Dedito*, *Dedicato*. Lat. *Addictus*. — E quelle (*mentì*) al vizio o alla virtù additte Fanno dell'uso a sè genio e natura. *Menz. Rim.* 2, 21.

§. V. E in signif. anal. per *Assoggettato a* *chechè sia*, *Fattosene schiavo*; che anche si dice *Rotto a*, *Dirotto a* od *in*. — Alla lascivia bruttamente additti, Consumavan del verno i giorni tutti. *Car. En.* l. 4, v. 299. (Il lat. ha: *turpique cupidine captos*.)

§. VI. ADDITTO. Per *Disposto*, *Pronto*. Franc. *Disposé*. — Al poggio mi ritrassi, ... Ove trovai ... d'ogni parte accolta Una gran gente, un miserabil vulgo D'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado, All'esilio parati, e insieme additti A seguir me dovunque io li adduceffi. *Car. En.* l. 2, v. 1289. (Il lat. ha: *aninis opibusque parati*. Traduz. dell'Alfieri: « ... in qualunque estranio lido A navigar con me, di cor, di braccio, Pronti appien tutti. » Traduz. del Bondi: « ... miserabil vulgo D'uomini e donne, apparecchiati e pronti, Le vite offrendo e le fortune loro, In esilio a seguirmi. »)

§. VII. Per *Consacrato*. — È della Frigia incontro un gran paese Da' Traci arato, al fiero Marte additto. *Car. En.* l. 3, v. 23.

§. VIII. ADDITTO A MORTE. Per *Risolto di morire*, *Offertosi o Rassegnatosi alla morte*, *Devoto a morire*. — Assai, figlio, e pur troppo Son vissuto finqui, ec. Fatemi or di pietà gli ultimi uffici; Iteratemi il vale, e per defunto Così composto il mio corpo lasciate; Ch'io troverò chi mi dia morte, ec. Dall'ora in qua son io visso a la terra Disutil peso ed al gran Giove in ira, Che dal vento percosso e dalle fiamme Fui del fulgore aucto. Ciò memorando Stava il misero padre a morte additto; E d'intorno gli er' io, Credsà e Julio, La casa tutta con preghiere e pianti Stringendolo a salvarsi, a non trar seco Ogni cosa in ruina, a non offrirsi Da sè stesso alla morte. *Car. En.* l. 2, v. 1045 e seg. (Non senza cagione ho rapportato questa lunga serie di versi, per altro bellissimi. Qualche recente Vocabolario, cecamente fidando in qualche recente Vocilegio, ne adduce quel verso solo in cui è posto lo *Additto*, per autenticarne il valore di *Destinato*. Or qui dalle cose dette prima e dalle dette

poi si fa manifesto l'abbaglio preso da qualche recente Vocilegio, ed aggradiuto da qualche recente Vocabolario.)

ADDIRSI. Verb. intrans. pronom. dal lat. *Addetec, ebat.* Vale *Convenire, Esser conveniente*; che anche si dice *Star bene checchè sia ad alcuno.* Il contrario è *Disdirsi*, lat. *Dedecere.* = Non mi s'addice entrare in simil cosa. *Buonar. Tanc. a. 3, s. 2, p. 341, col. 2.* Che debb'io far di me? Chi me lo dice? S'io vo a casa, mi par d'ire in prigione; E l'andar per le vie non mi s'addice: Mal se qui sto; peggio s'altrove vone (*ne vo*). *Id. ib. a. 5, s. 2, col. 2.* (Questi due es. si allegano da' Vocab. in «**ADDIRE**, neutr. pass., *Affarsi, Confarsi, Ben convenire*;» senza far avvertire la derivazione di esso verbo.)

§. **ADDIRSI UNA COSA AD ALCUNO.** Per *Essergli essa cosa il suo caso, a proposito, Esser quello che gli bisogna.* = L'è una badalona rigogliosa, Ch'è di latte e di sangue, e mi s'addrebbe. *Buonar. Tanc. a. 2, s. 4, p. 335, col. 2.* (V. in **ADDARSI** l'Osservazione al §.)

ADDIRITTO. Add. *Addirizzato, Diretto.* (Così abbiamo *Addritto* per sincope, e *Indiritto*.) = Ed ei ni manda Ch'io vada a ricercar che gente sia, Con chi sieno, onde venghino, e'n qual banda Sieno addiritti, e quanti in compagnia. *Alam. Gir. Cort. l. 19, p. 146.* Arrivò quà un frate di S. Francesco, aragonese, che veniva da Blés, e con lui un uomo della Regina di Francia, addiritti a questa Refua. *Guicciard. Legaz. 105.* (Questo sec. es., così cit., si allega dal Diz. di Bol.; il Diz. di Pad. omise l'es. e la voce.)

ADDIRIZZARE, o, per sincope, **ADDIRIZZARE.** Verb. att. (Il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. fanno di questa voce due articoli, l'uno distante dall'altro un tiro di cannone.)

«§. I. Per metaf. *Ricorreggere, Ridurre al giusto.* = *M. V. 3, 88.* Il Comun di Firenze » e quel di Perugia mandarouo loro ambasciadori a Siena per far co' prieghi addirizzar questo torto. = *CRUSCA* e *COMP.*

Osservazione. = La Crus. e Comp. . . Diciamo intanto che ce ne ricorda. La formola = *Crus. e Comp.* = usata qui sopra, e cento volte altrove, non è già sprezzativa, come da taluno s'interpreta; ma puramente, e, se pur vuolsi, rispettosamente accorciativa, per non avere a ogni ora da rifare il catalogo di que' Vocab. e Diz. i quali nella voce o frase o definizione di cui piglio a discorrere, si fecero compagni alla Crus.; e tanto più che a quando a quando la filatessa ne diverrebbe assai lunga, per

esservi accodati eziandio i Vocab. e Diz. posteriori a quel di Padova. Generalmente però nella detta formola io non comprendo l'Alberti, come quello il quale, a differenza degli altri nostri Lessicografi, assai volte camminò solo per un sentiero da lui solo trovato. Il che già dissi altrove, se non forse con questo, con parole a queste somiglianti: onde io mi credea che più non s'avesse a chiedermi di ripigliare un tal ritornello. Ma, ti so dir io, gentil Lettore, ella è una passione l'aver a far pure con tali che ad ogni poco vorrebbero che almen certe cose fossero loro ben ben ribadite nelle orecchie. = La Crus. dunque e Comp. non mostrano d'aver colto il sentimento del passo qui sopra riferito. *Addirizzare i torti* è locuzione usurpata da Matteo Villani a' Francesi de' suoi tempi, ne' cui romanzi assai spesso ritorna la formola *Reddresser les torts*, la quale significava *Soccorrere gli oppressi, Riparare i torti che altri aveva lor fatti.* Or leggasì nel testo il luogo intero, e si vedrà chi fosse l'oppresso da soccorrere, e quale il torto o l'ingiuria da riparare, non già da ricorreggere e ridurre al giusto, come parve alla Crus. e Comp. (V. in **TORTO**. Sust.)

§. II. Per *Erigere.* = Anzi qual madre pia, di forbito oro Fagli statua addirizzar bella e lucente. *Lasc. P. 1, son. 52.* (Lambr. *Giunt. ined.*)

§. III. **ADDIRIZZARE I TORTI.** = V. l'Osservazione al §. I, ed in **TORTO**. Sust.

§. IV. **ADDIRIZZARSI.** Rifless. ntt. *Avviarsi direttamente* (ad un luogo). = È fragil legno in mar cruccioso e fero, Ch'or s'addirizzi allo scoglio, or torni al lito, Chi prende Amor per suo sovran nocchiero. *Alam. Op. tos. 1, 14.*

§. V. **ADDIRIZZARSI A STUDIO D'ALCUNA COSA.** *Applicarsi a studiarla.* = V. in **STUDIO**.

ADDIRIZZATORE. Verbal. mas. *Chi addirizza.* = Gl' Italiani hanno grandissimo bisogno di chi li addirizzi; ma per cupidigia cacciano l'addirizzatore. *Ott. Com. Dant. 5, 674.* (Qui *Addirizzare* vale *Riordinare, Toglier via i disordini*; e lo stesso significato ha il suo verbale.)

ADDISCIPLINATO. Partic. di *Addisciplinare.* Lo stesso che *Disciplinato, Ammaestrato.* (Es. d'agg. al Diz. di Bol.) = Quattro donne . . . di voci angeliche, ottimamente da lui nel cantare addisciplinate. *Buonar. Descr. Nozz. 22.* (L'es. allegato dal Diz. di Bol. è così da esso prodotto: «*Achille addisciplinato nella musica del suo Chirone.*» Correggasi: «*Achille addisciplinato nella musica dal suo Chirone.*» Noto questo error tipograf., acciò che, dopo d'averlo riveduto nel Diz. di Pad.,

e via via, salvochè nel Diz. di Napoli, in tutti quelli che sono usciti da poi infino al giorno d'oggi, 22 giugno 1859, non avessi a risaltarlo ancora negli avvenire.)

«ADDISIARE. V. A. *Desiderare*. — Tesoro ret. Br. 15. Se tu vuoi esser mio Di tanto t'addisio. » CRUSCA, ec., ec.

« Osservazione. — Che per avventura gli antichi usassero talvolta questa voce *Addisiare*, io non duro fatica a rendermene persuaso; perchè io non la stimo una strana voce, come un qualcuno la stima, chiaro essendo ch'ella è stampata al medesimo conio dell'*Abbramare*, dell'*Arricordare*, e di cento altre: anzi mi spiace ch'ella si sia dismessa, se già fu praticata; poichè il verbo semplice *Disiare* non mi accenna sì bene il tendere o il mirare il disio ad una meta, come si fa dallo *Addisiare*, in virtù della preposiz. indirizzativa *A* innestatavi alla coda, e che sibito mi annunzia il volersi avviare ad un termine. Ma non è di ciò che si tratta nel luogo presente. Qui trattasi di appurare se una tal voce nell'es. allegato abbia luogo veramente, od anche sol possa averlo verisimilmente. Che dice dunque il testo più castigato che finor si possenga del *Tesoretto*? il testo messo in luce dall'ab. Gio. Bat. Zannoni d'onoranda memoria? E' dice così: « Se tu vogli esser mio, Di tanto t'addisio. Che nullo tempo mai Di me mal non avrai. » E il codice M, indicato dallo stesso Editore, in vece di *t'addisio*, ha *t'accertio*. Ora in coteste lezioni, qual s'è l'una ti pigli, il sentimento è pianissimo e chiarissimo. Ma, sostituendo al *t'accertio* od al *t'addisio* quel *t'addisio*, cioè quel *ti desidero io*, bonamente accettato dalla Crus. e Comp., chi me ne saprebbe cavare un costrutto? Dunque infino a tanto che di questo *Addisiare* non si trovino es. fuor di contrasto, egli è vocabolo da dover escludere da' Vocabolarj, non come *strano*, ma perchè non ancora autenticato.

ADDITTO. Partic. di ADDIRE. — V. a pag. 347, col. 1, in ADDIRE dal lat. *Addico* — cis, il §. II e seg.

«ADDIVENIRE e ADIVENIRE. Lo stesso che *Avvenire*. » CRUSCA, ec., ec.

« Not. filol. — Qui la Crus. benignamente, sua mercè, ne concede di scrivere la posta voce col *D* semplice o raddoppiato, come più ne aggrada. E veramente c'è il suo che dire e per l'una e per l'altra maniera. Poichè quelli che la scrivono con due *dd*, forse la considerano composta della raddoppiativa *A* e del verbo *Divenire*: e dico forse, perchè ben potrebb'essere che l'facessero a caso, o per lo inero gusto di batter più forte la lingua contr'a' denti.

Chi per lo contrario la scrive con un *d* solo, la stima una cosa stessa coll'*Advenire* de' Latini, intrusavi la vocale *i* fra le due consonanti *d* e *v*, ad effetto di raddolcirne il suono e agevolarne la pronunzia. Ma siccome, dove si possa, è bene tòr via l'arbitrio, così, per me, io mi risolvo d'attenermi all'uso universale e costante degli antichi, i quali, riconoscendosi debitori di questa voce a' Latini, la scrissero mai sempre col *d* semplice. E tanto è vero che da' Latini la riconoscevano, che dove, per es., ne' Boccacci delle moderne edizioni si legge *Advenire* o *Addivenire*, nelle vecchie stampe, condotte immediatamente su' codici, si trova spesso *Advenire*. Quindi eziandio ne' vecchi Dizionarj, come son quelli dell'*Acarsio*, dell'*Alunno*, del Pergamini, dell'*Oudin*, del *Veneroni*, del *Duez*, non altro che l'*Advenire* col *d* scempio è registrato.

ADDOBBARE. Verb. att.

« Not. filol. — Infìn da' tempi della bassa latinità s'era introdotto il verbo *Adobo* — as col valore di *Addestare* alcuno nell'armi e *conferirgli il cintolo militare*. Ora, siccome chi addestra alcuno nell'armi e lo fa soldato, in un certo modo lo si adotta per figliuolo, così pensa il Du Cange che la voce barbara *Adobare* si fosse formata dal buon latino *Adoptare*. Nè questa etimologia si discosta dal probabile; giacchè negli Statuti di Milano (Par. II, cap. 5), se non v'è scorso di stampa, si fa menzione appunto di certi *Milites adoptati*. V. Murat. Antic. ital. Dissert. 53. Lo *Adobo* — as fu poi trasferito a far le veci di *Ornare*: agevole traslazione, dacchè il prendere il cintolo della milizia era un adornarsi, un fregiarsi. Piacque un tal verbo agli antichi Provenzali, e per estensione dissero *Adobar* non che nel sentimento di *Armare*, *Guernire*, ma in quello ancora di *Acconciare*, *Accommodare* (e per metaf. *Pacificare*), *Preparare*, e per infino *Cucinare*; chè in fatti il cucinare è un preparare ed acconciare, e, direm pure, ornare le vivande. Nel vecchio idioma francese *Adouber* si pigliava anche per *Equipaggiare*, e, se non basta, per *Rimpalmare una nave*. Nella Provenza moderna si usa ancora oggiorno *Adoubar*, intendendo *Accommodare*, ovvero *Rimpalmare una nave*, secondochè porta l'occasione. *Adobar* presso gli Spagnuoli equivale parimente a *Racconciare*, *Cucinare* e *condire* le vivande o *Metterle nella salamoia*, ed anche *Acconciar le pelli*, ed eziandio *Correggere*; e d'avvantaggio *Adobar el animo* in casa loro importa *Disporre l'animo*. Da ultimo, poichè a me piace gratificarli, non ch'altri, que' nostri galanti che

dal barbiere di Calimala e dal *flagello De' Principi*, il *divin Pietro Aretino* si dicevano *pivi*, e per vizzo *pivelli* si chiamano da noi altri Milanesi; i quali *pivelli* o *pivi* o *galanti* m'hanno viso di studiar molto nel celtico, io mi stimo che non fia loro discaro il sapere che altresì ne' celtici monumenti si conserva lo *Adobare* in senso di *Ornare*, *Aggiustare*, *Acconciare*. Non voglio per altro passare in silenzio che il dotto ed elegante cronichista della *Fortuna delle parole* fa nascere molto inutilmente lo *Addobbare*, dandogli per genitrice la voce francese *Donne* significante *Doga*, cioè una di quelle strisce di legno onde si compone il corpo della botte. Ora di tante significazioni attribuite per lo mondo antico e moderno al vocabolo che abbiamo tra mano, non parve all'Italia d'accettarne meglio che due: l'una di *Ornare* od *Abbigliare*, notata in tutti i Vocabolarj; l'altra, usata in Toscana con molto garbo, che da noi si ricorda nel seg. paragrafo.

§. ADDOBARE. T. de' Cuochi. *Preparare, cucinare e condire le vivande*; che pur si dice *Regolare*. (V. anche in ADDOBBO, sust., e ADDOBBATO.) Spagn. *Adobar*. Franc. *Assaisonner*. Lat. *Condire*. — Carne di majale sottilmente tritata, addobbata di sale e droghe, e messa a stagionare dentro le intestina dello stesso animale, dopo averle ben ripulite. *Albert. Diz. enc. in SALSICCIA*. Mostacciuolo: specie di pane o di pasta, forse così detto perchè in principio era impastato con mosto per farlo dolce, in vece di essere addobbato con droghe, zucchero, ed altre cose, come si costuma di presente. *Id. in MOSTACCIUOLO*. Le foglie della luffa si addobbano come le altre erbe da cucina. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 3, 388.*

ADDOBBATO. Partic. di *Addobbare*.

§. I. ADDOBBATO DI. *Vestito o Abbigliato di*. — È fu quel di Rinaldo incoronato; Chè contraddir non gli potè persona. E nella sedia di Carlo è posato, E messogli po' in testa la corona, E d'una veste regale addobbato. *Pulc. Luig. Morg. 12, 32.*

§. II. Per *Condito*, *Cucinato*, *Condizionato*. (V. in ADDOBARE, verbo, il §.) — Le radici della sassefrica sono buone a mangiarsi cotte e addobbate in diverse maniere dai cuochi. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 3, 173.*

§. III. ADDOBBO. Sincop. di *Addobbato*, per *Abbigliato*. — Di sopra questa (isola) confina una gente, La quale udì che son detti Macrobii, ec. Nudi vi vanno tutti, ... Legano i membri e adornan di metalli, D'oro e di pietre riccamente addobbi. *Dittam. l. 5,*

r. 26, p. 445. (Questa voce e questo es. si leggono pure nel Diz. di Bol.; il Diz. di Pad. omise e l'una e l'altro.)

ADDOBBATORE. *Cotui che addobba*, cioè *abbighia*. — Se nei vestimenti si vuol fuggire la miseria onde tal maestro fa gran caro di panni alle sue figure, è anche da fuggirsi quel soverchio lusso che a un suo rivale imputava l'Albani, chiamandolo addobbatore e non pittore. *Algar. 3, 151.*

ADDOBBO. Sust. m.

§. Per *Condimento*, *Salsa*, *Savore*, *Ragù*. Spagn. *Adobo*. (V. anche in ADDOBARE, verbo, il §.; ed in ADDOBBATO, partic., il §. II.) — Come una carne dello stesso animale cucinata in varie guise e con diversi addobbi. *Salvin. Annot. Perf. poes. Murat. 4, 329.* Questo ingrossamento (del *cavolo rapa*) con le tenere foglie è la parte ricercata per mangiarsi cotta in minestre ed in addobbo. *Targ. Tozz. Ott. Letz. Agric. 1, 172.* (Qui in franc. *en ragout*.) La sua lunga radice (del *tragopogono*, o sia *barba di becco*)... è buona cotta in diverse maniere, e principalmente in addobbo nelle vivande e nelle minestre, come le carote. *Id. ib. 2, 20.* Maniera per fare un tacchino giovine arrosto in addobbo. *Cucin. us. moder. 2, 63.* (In questi ultimi due es. parmi che si direbbe in franc. *A l'adobe*, *Dindon à l'adobe*, ovvero *à la daube*, *en daube*.)

ADDOBBO. Partic. sincop. di *Addobbato*.

— V. in ADDOBBATO, partic., il §. III.

ADDOGLIARE. Verb. att. *Addolorare*, *Dar dolore*. (Il Voc. ne reca un solo es. del Petr., avvertendo che è voce antiquata. Eccome tuttavia altri es. di età più fresca; nè per me vedo cagione di condannare all'oblio questo verbo così ben formato da *Doglia*, come *Addolorare da Dolore*.) — E quel che più m'addoglia È l'empia peste che morir ne sforza. *Segni, Edip. 26.* Perchè voi solo il proprio male addoglia. *Id. ib. 28. — Id. ib. 107, 116.*

§. ADDOGLIARSI. Verb. rifless. att. *Addolorarsi*. — Or se il rio Fato vuol che quei ch'è morto, Fusse l'antico rege, onde s'addoglia Questa città, chi più di me infelice Fu mai creato, o più nimico al Cielo? *Segni, Edip. 81.*

ADDOLCIRE. Verb. att. *Rendere dolce*.

§. I. T. med. Per *Raddolcire*, *Temperare*, *Modificare*, *Scemare*, *Attutire*, *Mitigare*, ec. Lat. *Lenire*. — Addolcire e temperare l'acrimonia degli umori. Addolcire e rendere più mansueto il dolore, la tosse, e simili. Addolcire le sanguigne, sierose, livide e mordaci escrezioni che stillano dall'utero. *Red. cit. dal Pasta.*

§. II. Parlandosi di metalli, vale *Renderli*

men crudi, cioè Ridurli a tale che le loro particelle sieno bene unite fra esse, e che si pieghino facilmente senza rompersi, e facilmente si possano lavorare. = Addolciscasi nel fuoco l'aceto nel modo che del torsello e della pila si disse. *Beni Cell. 3, 96.*

ADDOLCITO. Part. di *Addolcire*.

§. Per metaf. dicesi anche di cosa *Renduta men dura, Renduta più agevole ad eseguir quella tale operazione a cui essa cosa è destinata.* Dial. mil. *Sladinda.* = Ma una volta che la molla è addolcita, che la lingua è dritta, che il braccio è agilito, col continuare ad usarli a lungo andare non guadagnano. *Magal. Lett. Ateis. 2, 20.*

ADDOMANDARE o ADDIMANDARE. Verb. att. (L'Alberti con molto giudizio raccolse in un solo art. queste due voci, le quali non si diversificano tra loro, fuorché nell'essere scritte diversamente. I suoi successori trovarono comodo ed utile l'attenersi alla Crus., la quale ne fece due articoli separati. Vogliam noi sperare che i Vocabolaristi avvenire faranno ragione all'Alberti?... Noi qui sol noteremo alcune pochissime cose trovate nelle nostre letture.)

§. I. **ADDOMANDARE** CHECCHÈ SIA AD ALCUNO o DA ALCUNO, **ADDOMANDARE** ALCUNO DI CHECCHÈ SIA. *Chiederglielo.* (Es. d'agg.) = Se ti bisogna, addimanda ajuto agli amici. *Lib. Cat. p. 107, §. 13.* Se fossi in fatica, addomanda ajuto da' tuoi conoscenti. *Id. p. 159, §. 13.* (Il test. lat. sopra cui si son fatte queste due traduzioni, dice: *Auxilium a notis petito, si forte laboras.*) Addimandò questa grazia dal figliuolo. *Fr. Giord. Pred. p. 17, col. 2.* Fece grande dimostrò la Donna nostra; perocchè, per grande fede ch'ella ebbe, addimandò quella grazia da Cristo. *Id. ib.* Catellina avea la speranza e lo intendimento grande d'addomandare dalli Senatori il Consolato, cioè addomandare dal Consiglio di Roma la signoria della città. *Salust. Catell. 46 e 47.* Non temere, figliuolo; addomandami di ciò che vuoi, e io ti soddisfarò pienamente. E Santa Elisabetta disse: Priegovi, Madonna, che mi diciate, perchè, ec. *Vit. SS. Pad. 6, 191, edit. Silo.*

§. II. Per *Ricercare, Richiedere.* Franc. *Demander, Exiger.* = Sia forte e debole, come l'addomanda la cosa; ché il savio per li tempi senza peccato muta costumi. *Lib. Cat. p. 91, §. 7.* (Test. lat. *Constans et lenis, ut res expostulat, esto, ec.*)

§. III. Per *Interrogare alc. d'alcuna cosa, Prenderne notizia da lui;* che anche si dice *Domandare.* = Se... desideri di sapere le

battaglie di Roma e quelle d'Africa, addomanda Lucano che disse le battaglie del Dio Marte. Se vuoi sapere d'amore, addomanda Ovidio. *Lib. Cat. p. 96, nel proem.* (Test. lat. *Si romana cupis et punica noscere bella, Lucanum queras, qui Martis praelia dixit; Si quid amare libet, vel discere amare legendo, Nasonem petito.*) *Id. p. 148 nel proem.*

§. IV. **ADDIMANDARE DA.** = Certo io addimando dall'umano effetto se una donna pianse senza colpa, ec. *San. Agost. Cit. D. 3, 14.* (Lamber. *Ginnt. ined.*)

§. V. **ADDOMANDARE IL PANE AD USCIO AD USCIO.** = V. in **USCIO**.

« **ADDOMANDATO.** Add. da *Addomandare.* Lat. *Interrogatus, Postulatus.* = *Amet.* 75. Mentre la donna cerca la grazia addomandata. *Anm. ant. 29, 2, 8.* Simonide addomandato da uno, ec. *Ricett. fior.* La pianta ha di fuori, ec. una parte dura, ec. addomandata legno. *Fir. As. 177.* E Psiche, senza indugio, andatasene da Venere, le portò l'addomandato presente. » *CRUSCA, ec., ec.*

Osservazione. = Nel primo e quarto di questi es. il partic. *Addomandato* (e non l'add., come dice la Crus., ec., ec.) vale *Richiesto;* nel secondo, *Interrogato;* e nel terzo, *Nominato.* Or noi addomandiamo se l'abbatuffolare in tal guisa tre diversi significati sia metodo da seguire in un Vocab., il cui principale officio è d'insegnare altrui le particolarità e le virtù di ciascuna parola da esso registrata.

ADDOPARSI. Verb. rifless. att. *Porsi dopo,* cioè *dietro a checchè sia;* che anche talvolta diremmo *Attergersi.*

§. Per *Nascondersi dietro a checchè sia.* = Ma ecco quà la Cosa cicalando. Oh! l'credo che anch'ella abbia 'l suo baco. l' vo' addopparmi quì, e origliando farò tra questi rami baco baco, Per rinvenir un po' tutt' i rigiri, Dond'io acconci meglio i miei disiri. *Buonar. Tanc. a. 3, s. 1, p. 340, col. 2.* (Il Redi nel *Voc. aret.* attribuisce il medesimo valore all'*Adopparsi* degli Aretini, il quale non si diversifica dal nostro *Addoparsi* se non in quanto alla diversa maniera di pronunziarlo e di scriverlo. = La Crus. e Comp. allegano il medesimo es. da noi prodotto, sotto la dichiarazione « **ADDOPARE.** Neutr. pass. *Porsi dopo o dietro.* »)

ADDOPPIARE. Verb. att. *Aggiungere ad una cosa altrettanto ch'ella è.*

§. **ADDOPPIARE.** T. milit. *Si dice delle file de' soldati, quando di due contigue di fronte l'una passa dietro l'altra, così addoppiando gli ordini, i quali, se prima erano due, con*

questa mossa diventano quattro. Franc. *Doubler*. Spagn. *Doblar*. Il suo contrario è *Sdoppiare*. Franc. *Dedoubler*. — Sono adunque due modi d'addoppiare la battaglia, cioè o per lunghezza o per altezza. *Carani, Trad. El.* cit. dal *Grassi*. (Anche i *Diz. di Bol.* e di *Pad.* notano quest'uso di questo verbo: essi lo copiarono dalla prima ediz. del *Diz. milit.* del *Grassi*; noi dalla seconda, ove tutto il paragrafo è notabilmente emendato e fornito dell'addotto es. mancante nella prima.)

§. Figur. per *Accrescere a doppio*. (Es. d'ag.) — E la bellezza del vasello e 'l suo grande olore (odore) gli addoppiava la fame. *Esop. Cod. Fars. fav.* 54, p. 98. (Il *Cod. Mocen.*, fav. 54, p. 75, ha: *E la bellezza del vasello e il grande olore gli raddoppiava la fame*. Ma l'uno e l'altro, come si vede, leggono gli, mentre è da leggere *le*, cioè *a lei*, poichè questo pronome si riferisce alla *Volpe*. Ma l'errore grammaticale del *Gli per Le* nelle classiche scritture è frequentissimo. Onde si mostra che, dove bastasse l'autorità, anche le si fatte sregolatezze si potrebbero non che difendere, ma far passare per gentili proprietà della lingua.)

ADDORMENTARE. Verbo. (Noi, seguendo l'Alberti, verremo qui proponendo una distribuzione de' paragr. componenti questo art., la quale ci sembra un poco più ragionevole di quella che si vede in tutti gli altri. *Vocab. e Diz.*, introducendo pure alcuni cambiamenti nelle dichiarazioni, ed aggiungendo varie significanze non prima avvertite.)

§. I. ADDORMENTARE. Verb. att. *Far dormire alcuno, Indurre o Conciliar sonno in alcuno*. Sinon. *Assonnare*. Il suo contrario è *Sdormentare* o *Destare* o *Svegliare*. Lat. *Somnum inducere*. — Addormentare un bambino. *Crus.* E dubitò... Che non avessi arrecato qualche oppio. E volessi con esso addormentarlo. *Pulc. Luig. Morg.* 26, 96 (cit. dal *Vocab.*).

§. II. Figuratam. per *Attutare, Sopire, Calmare*. — Porto nel fianco l'infocato strale Che già mi spinse quel pennuto arciero, E mi sveglia un dolor sì vivo e fiero, Ch' erba od incanto addormentar no 'l vale. *Red.* 4, 281.

§. III. Figuratam., parlando delle membra del corpo, vale *Farle indolensire o intormentire o intermentire o intorpidire, Stupefarle, Renderle immobili e quasi prive di senso*. Franc. *Endormir, Engourdir*. (V. anche il §. XI.) — È questo pesce (la torpedine) di tale e tanta forza e potestà, che, essendo preso nelle reti, avanti che i pescatori lo tocchino con mano, li stupidisce e loro addormenta le mani e le braccia; e similmente, preso con l'amo, passando la forza della proprietà sua

per le setole della corda, ec., penetra alla mano del pescatore, e subito l'addormenta. *Mattiol.* l. 2, c. 15, p. 200. (Anche l'Alberti nota questo signif. del verbo *Addormentare*, autenticandolo con un pezzuolo dell'es. da noi recato, ch'egli per altro all'usanza non accenna in qual libro o in qual pagina si trovi. I suoi successori non degnarou di registrare una tal voce, tuttochè favorita dall'uso commune. Ma la pad. *Mia.*, la quale, con molta così proprietà, come eleganza, diceva [Prefaz., p. VI] che l'Alberti si recò in collo la lingua TUTTA di peso, perchè non si mosso pietosa ad alleviargli un sì enorme carico, levandogli di collo almeno almeno questo poco di verbo? Godea fors'ella di vedersi caccare a' suoi piè sotto a tal soma lo egregio Lessicografo, dachè lo avea matricolato per facechino o hastagio?)

§. IV. Figuratam. per *Rendere inoperoso, ozioso, Far posare*. — E per meglio fermar la fresca amicizia, fu detto che cosa sarebbe molto convenevole che quelle antiche armi che si erano con nuova pace addormentate, si dovessero (dovessero) con nuovo parentado acuidere in eterno. *Alam. nov.* 95.

§. V. Figuratam. per *Rendere negligente, disattento*. Lat. *Negligentem aliquem facere*. Terenz. — La povertà è esercitatrice delle virtù sensitive, e destitutrice de' nostri ingegni; laddove la ricchezza e quelle e questi addormenta. *Bocc. Lett. M. Pin.* 276 (cit. dal *Voc.*).

§. VI. Figuratam. per *Far desistere o Fermare alcuno da qualche impresa con lusinghe o con indurigli altre speranze*. (Così la *Crus.*, senza recarne es.)

§. VII. Figuratam. per *Tenere a' bada*. — E perciò parve loro d'addormentare quelle armi che non potevano sostenere. *Mach. v.* 2, p. ... (Qui manca la citaz. della pag.; se ne incolpi un insolentissimo scorbio.)

§. VIII. E in senso anal., cioè di *Tenere a' bada alcuno e gittargli*, come si dice, *la polvere negli occhi e infuocarlo*: il che è un ridurre l'uomo a non vederli, come non ci vede chi è addormentato. — E sebbene avevano, per addormentare e ingannare il popolo, di riaprire il Consiglio grande promesso, non però erano d'animo di volerlo, se non sforzati, osservarlo. *Varch. Stor. fior.* l. 3, v. 1, p. 121.

§. IX. T. d'Agric. *Sospendere la virtù attiva a far vegetare, o la virtù vegetativa*. V. anche il §. XIV, ed il §. XVII. — L'aque travenate, rinchiusse e stagnate nella terra, tosto la opprimono (*essa terra*) e addormentano in maniera, che resta, per così dire, come un

corpo morto, nè si risveglia così subito facilmente in poco tempo, mentre non sia prima smossa, sollevata e stritolata, ec. *Trinc. Agric.* 1, 179. — *Id. ib.* 1, 180, 208.

§. X. ADDORMENTARSI. Verb. intransit. pronomin. *Esser vinto o pigliato dal sonno, Cominciare a dormire.* Sinon. *Addormire, Assonnare.* Il suo opposto è *Destarsi*; il reduplicativo è *Raddormentarsi*. Lat. *Obdormiscere*. — Non s'era ancora potuto Tedaldo addormentare. *Bocc. n.* 27, 8. S'addormenta per le taverne. *Id. nov.* 64, 10. (Es. cit. dal Vocab.)

§. XI. ADDORMENTARSI, parlando delle membra del corpo, vale *Rimanere*, per così dire, *addormentato il loro senso*; che anche si dice *Indolenzire, Intormentire, Intorpidire*. Lat. *Obtorpescere*. (V. anche il §. III.) — Ma poiché, stagnato il sangue, cominciò a crescere il dolore dell'asciutta ferita, e la gamba appesa al cavallo a poco a poco s'addormentò, costretto dalla necessità di togliersi dall'impresa, Tutti, disse (*Alessandro*), giurano ch'io son figliuol di Giove; ma questa ferita grida apertamente ch'io son uomo. *Car. Lett. Sen. lett.* 5, p. 47.

§. XII. ADDORMENTARSI. Figurati. per *Anneghittirsi, Infigardirsi, Impigrirsi*. — È un destar delle nostre menti, le quali leggiermente s'addormentano nelle sue lusinghe. *Bocc. nov.* 16, 1. Non sieno vane, addormentandosi a vanagloria. *Libr. di Repub.* (Questi due es. sono cit. dal Vocab.)

§. XIII. ADDORMENTARSI. Figurati. per *Cadere in dimenticanza*. — Ora sendosi la cosa di Guglielmo (cioè l'assassinio di Guglielmo) addormentata, e già non se ne ragionando più, ec. *Lasc. c.* 1, n. 5, p. 105.

§. XIV. ADDORMENTARSI, figurati, in T. d'Agric., vale *Non progredire nel corso vegetativo*. V. anche il §. IX, ed il §. XVII. — E intanto si soffermano (*le barberelle degli ulivi*), e restano d'agire, addormentandosi e prosciugando i loro germogli. *Trinc. Agric.* 1, 116. — *Id. altrove più volte.*

§. XV. ADDORMENTATO. Partic.

§. XVI. ESSERE ADDORMENTATO. *Dormire*. — Dopo alquanto spazio parendogli che ogni uomo addormentato fosse, se n'andò al letticello, ec. *Bocc. nov.* 86, 7. Del or foss'io col vago della Luna Addormentato! *Petr. Canz.* 37, 6. (Questi due es. si allegano dalla Crus. nel tema di *Addormentare neutr. pass.*)

§. XVII. ADDORMENTATO. T. d'Agric. *In cui non opera la virtù vegetativa o atta a far vegetare*. V. anche i §§. IX e XIV. — Al principio della nuova stagione questa sorta di

piante così addormentate sono capaci di ripigliare e risorgere con molta forza e attività. *Trinc. Agric.* 1, 164. Se poi (*essa terra*) fosse naturalmente sana, ma troppo serrata e costipata insieme, per la ragione d'essere stata molto tempo soda e senza lavorare, e perciò impigrata, addormentata, ec., questa ancora si vanghi, ec. *Id. ib.* 1, 179. — *Id. ib.* 1, 181, 208.

ADDORMENTATICCIO. Add. dimin. di *Addormentato*. Nè *addormentato*, nè *desto*. (Es. d'agg.) — La donna per il romore si destò, e sonnacchiosa, alzati gli occhi così al barlume, vedere gli parve il suo Bartolomeo; perchè gli disse stizzosa e mezza addormentaticcia: A quest'ora si torna? *Lasc. Nov. t.* 5, p. 52.

ADDORMENTATO. Partic. di *Addormentare*. — V. in ADDORMENTARE il §. XV e seg.

ADDORMIRE. Verb. att. *Indurre sonno*, o, come si dice più comunemente, *Addormentare*.

§. Figurati. per *Fermare, Arrestare*. (Bella traslazione; perchè in chi dorme è arrestato il moto muscolare.) — Ninfè Tessalia, prosapia del fiume, Dite al padre che il gran corso n'addorina. *Salvin. Callim.* 155. (La trad. lat. ha: *dicite patri Ut sistat magnum fluxum*. Meglio la trad. ital. — Anche il Diz. di Bol. avvertisce questo signif. con l'autorità di questo es. La pad. Min., o addormita, o troppo in altre cose occupata, non vide l'intero paragr.)

ADDORMITO. Partic. di *Addormire*, e talora in forza d'Add. *Addormentato*.

§. Metaforicam. per *Totalmente ozioso, Affatto inoperoso*, e simili. — Questa sola (*donna*)... Piagato n'avria il cor d'un altro strale, E desto il suon dell'addormita cetra. *Tansil. Poes.* 79.

ADDOSSARE. Verb. att. *Porre addosso*.

§. I. *Addossare carichi o cariche, pesi*, e simili. Figurati. — È proprio del Signore distribuire i suoi doni a proporzione delle cariche ch'egli addossa. *Segner. Div. M. F.* 79.

§. II. ADDOSSARE CIECCHÈ SIA AD ALGO. Per lo stesso che *Darglielo o Farglielo pigliare ad inganno*. In questo sentimento si dice ancora *Appicare o Appicciare, Appettare, Ficcicare, Imbrogliare*. V. queste voci. — Guarda... a dirmi il vero, e non mi far ghermuelle per addossarlomi per figliuolo. *Car. Daf. Rag.* 4, p. 266.

§. III. ADDOSSARE UN ERRORE, UN MANCAMENTO, e simili, ad ALGUNO. *Imputarglielo, Apporglielo, Accoglionarlo*; ed anche si dice in questo senso *Mettere addosso*. V. il Voc.

in ADDOSSO §. V. — A Celso e Paulino, intendentissimi e da niuno adoperati, il nome vano di capitani addossava gli errori altrui. Davanz. Tac. Ist. l. 2, p. 280, ediz. Crus. (Test. lat. *Celsus et Paulinus, cum prudentia eorum nemo uteretur, inani nomine ducum, alienae culprae praeindebantur*. Trad. del Valeriani assai più fedele. Celso e Paulino, niuno di loro prudenza valendosi, col nome vano di capitani gli errori altrui ricoprivano. E con fedeltà forse maggiore noi altri Louhardi avremmo detto: Celso e Paolino, ec., *eran fatti servir per coperta degli errori altrui*. — La Crus. allega questo es. nel tema di « ADDOSSARE, significante propriamente Porre addosso, Incaricare, lat. *Humeris imponere*. » Non così l'Alberti, il quale opportunamente si valse dell'es. medesimo a confermare in un paragr. subalterno il valore di *Attribuire* e simili. Ma, cosa incredibile!, il P. Cesari ed i Compilatori dei Diz. di Bol. e di Pad. elessero di spropositi tuttavia con la Crusca. Quanto poi alla citazione, le Crusche fior. e ven. pongono l. 3, p. 380; il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. 2, 2, 80; e l'Alberti non ne cita tampoco l'autore: sicuramente spediente per non errare.)

§. IV. ADDOSSARSI UNA COSA, figuratam. *Pigliarsela o Pigliarsela sopra di sè, Pigliarsene la briga o la cura.* — Il carico di giudicarle (le scritture altrui) e di correggerle io lo fuggo, perchè io non so e non presumo di saper tanto. Soglio bene in presenza degli amici dir quel che mi pare, ec. Ma lo scriverne per via di giudizio e l'emendare assolutamente io non lo fo volentieri. E questo dico delle cose degli amici intrinseci, ec.; chè in quelle degli altri io non voglio a patto alcuno addossarmi questa professione. Car. Lett. 2, 382.

§. V. E, ADDOSSARSI UNA COSA, figuratam. per *Acquistarsela, Guadagnarsela, Procacciarsela.* — A questo mo' la tossa si guadagna. Chè non pensaste, per istarvi in agio, D'averla per amica o per compagna. Bisogna sopportar qualche disagio Per addossarsi un così fatto bene, Che a voi forse parer debbe malvagio. Matt. Franz. Rim. 3, 96. (La Crus. e Comp. allegano questo es. in ADDOSSARSI per *Porsi addosso*, dicendo poi in parentesi « *Qui per metaf.* », senza più. L'Alberti lo adduce a dovere in un paragr. a parte, la cui proposta è *Acquistare*. Onde si vede l'incurabile cecità de' suddetti Comp. della Crus. nell'ostinarsi a rifiutare i miglioramenti introdotti nel Vocab. dal nostro primiero Lessicografo.)

§. VI. ADDOSSARSI, p. e., UN DELITTO, UN ERRORE, UN MANCAMENTO, O SIMILE, D'ALCUNO. At-

tribuirlo a sè stesso. — Alcuni pochi i quali, per liberare il caro amico dalla morte, addossandosi il delitto di quello, ne' suoi piedi si misero. Salvin. Pros. sacr. 47.

§. VII. ADDOSSARSI UN DEBITO. Lo stesso che *Accollarsi un debito*. V. sotto alla voce ACCOLLARE nell'Alberti, o nel Voc. di Ver., o ne' Diz. di Bol. e di Pad. — In vece di pagare il debito, me n'addosserò un nuovo. *Idèa Segr. par. 3, 211.* (Questo es. con questa citaz. si allega dal Pergamino nel *Memor.* L'Alberti, il quale si valse qui di esso Pergamino, mette per citazione un *Id. 3*, che niuno può intendere.)

ADDOSSATO. Partic. di *Addossare*.

§. T. di Blas. Si dice di due animali rampanti col dosso voltato, come, p. e., due leoni; ed anche *addossati* si dicono due lucci o barbi; e così pure due mezze lune, l'una voltata, l'altra rivoltata, sono *addossate*. Parimente due chiavi, quando sono poste in palo co' loro ingegni voltati al di fuori, due accette, due falci, e generalmente tutti que' pezzi che sono lunghi ed hanno due facce diverse, come le scuri, le asce, i martelli, e simili, si chiamano *addossati*. Fran. *Adossé*. Lat. *Dorso in dorsum obversus*. (Art. Blas.)

« ADDOSSO. Avverbio. *Sopra la persona, In sul dosso*. Usato talora in forza di « preposizione. — Bocc. nov. 60, 18. Io vi « giuro per l'abito ch'io porto addosso, ch'io « vidi volare i pennati. » CRUSCA, ec., ec. (Seguono altri es.)

Osservazione. — ADDOSSO non è mai *Avverbio*, ma sempre *Locuz. prepositiva*, contratta di *Sopra a lo dosso*, ed il cui compimento è la persona o figuratam. la cosa a cui lo dosso appartiene. E perciò, dove ella non ha dopo di sè alcuna voce da lei espressamente governata, è quivi essa voce necessariamente sottintesa. Così, nell'addotto es., *l'abito ch'io porto addosso* significa *l'abito ch'io porto addosso a me*, e non altrimenti. Lo stesso dicasi per conto de' centomila es. che allegar si volessero. Ma nella Crus. e Comp. la confusione degli avverbj e delle preposizioni è fuor del credibile.

« §. I. Per *Inverso*, *Alla volta della persona*. — Bocc. nov. 4, 8. Messer l'abate postole « l'occhio addosso, e veggendola bella e fresca, ancora che vecchio fosse, sentì subitamente, ec. » CRUSCA.

Osservazione. — Ognun vede chè nell'addotto es. la frase *Porre gli occhi addosso ad alcuno* è metaforica, e che perciò non si dovea citare esso es. in questo paragrafo. Il che è tanto vero, che qualcosa ne vide pure il Diz. di

bol., il quale trasportollo nel tema, dove ADDOSSO è spiegato per *Sopra la persona*. In *sal dosso*; e, quivi trasportatolo, vi fece in parentesi la seg. nota: «*Questo es. era stato posto dagli Acad. nel §. I. Si è collocato qui, poichè la voce Addosso, essendo costrutta col verbo di stato Porre, significa Sopra, e non già Inverso o Alla volta.*» Ma, sal mi sia, per dirla alla fiorentina, crederemo noi che il vecchio abbate da Lunigiana avesse effettivamente *posto gli occhi sopra la colei*? No per certo: poichè il vecchio abbate non fece altro che volgere ad essa i suoi sguardi e in essa fermarli. Dunque la locuzione *Porre gli occhi addosso ad alcuno* è metaforica, e vuol essere tratta fuori in un distinto paragrafo. Ma il luogo d'autenticarla con es. non è questo richiedendo il buon metodo ch'ella sia registrata sotto la voce principale e dominatrice OCCHIO. All' incontro la Crus. e Comp., non si curando d'aver qui prodotta la detta locuzione in confuso con altre d'altro signif., in OCCHIO, §. LXXXIV, ci mandano a PORRE, dove al §. LV si dice ottimamente (e il Diz. di Bol. dovea ricordarsene) che «*PORRE L'OCCHIO O GLI OCCHI ADDOSSO A CERCAR SIA VALE Guardarlo con ansietà, desiderio, attenzione, od altro simile affetto;*» e in prova se ne recano due chiarissimi es. del Boccaccio. — Il Diz. di Pad. copìi qui pure di punto in punto il Diz. di Bol. per dimostrare come in effetto quel Diz. gli fu di singolar giovamento (V. la Prefaz. del Diz. di Pad., p. vi, §. ult.)!

§. II. Si congiunge talora in una sola parola co' pronomi *Glj, Le, Mi, ec.*, e fassene *Addossogli, Addóssole, Addóssomi, ec.*, cioè *Addosso a lui, a lei, a me, ec.* (Le preposizioni *Su, Incontro*, ed alcune altre hanno la stessa proprietà.) — Ed egli ardentemente lasciòsegli cadere addosso, fu quasi per isbonzarlo; e, così addossogli, cominciò a gridare, *Lasc.* c. 1, n. 8, p. 149, *ediz. Silv.* E addossogli gridando, scinta e scapigliata non restava di dordersi. *Id. c. 2, n. 1, p. 15.* Quasi morta si abboccia Quella signora addossomi. *Alleg. 262, ediz. Amst.* Avete forse rotte troppe lance addossate? *Cecch. Incant. a. 4, s. 4.* Come la donna si sente dare, che era molto più prosperevole di Mino, comincia a dare lui: dà di quà, dà di là, eccoti Mino in terra, e la donna addossogli, e abburattato per lo modo. *Sarchet. n. 84, v. 2, p. 54.* (Quest'ult. es. si allega pure dal Voc. di Ver. 1 Diz. di Bol. e di Pad. sdegnarono di notare un tal modo, tutt'oché assai privato specialmente dagli antichi, e non privo di certa eleganza.)

§. III. Addosso. Per *In corpo*. = Oh! l' vo' ben dire ch'egli abbia il fistolo (*il Diavolo*) addosso. *Cecch. Dissim. a. 3, s. 5, Teat. com. fior. 2, 50*. Io ho paura che non capiti male, in modo gli è entrato il fistolo (*il Diavolo*) addosso. *Ambr. Furt. 2, 5*.

§. IV. ANDARE ADDOSSO. Per *Investire, Assalire con risolutezza*. Franc. *Tomber ou Fondre* (sur l'ennemi). — In quegli ancora accaniti animi entrò suavia d'andare addosso a' nimici. *Davanz. Tac. An. l. 1, p. 18, ed. Cr.* (Lat. *Truces etiam tum animos cupido involvunt eundi in hostem*. = V. altri es. ne' Voc. in ANDARE; e V. qui appresso il §. XXXIV.)

§. V. APPICCARE o ATTACCARE I FERRI ADDOSSO AD UNO. — V. in FERRO.

§. VI. ATTACCARE LE DITA ADDOSSO A UNO. —
V. in DITO. Sust.

§. VII. AVERE BALDANZA ADDOSSO AD UNO. —
V. in BALDANZA.

§. VIII. AVERE IL DIAVOLO O IL GRAN DIAVOLO ADDOSSO. Figuratsin. *Essere nelle furie, Imperversare*, e simili. — V. ne' Vocab. in DIAVOLO.

§. IX. AVER GLI OCCHI ADDOSSO AD ALC. *Stare attento a ciò che alcuno faccia.* — V. l'es. de' Vocab. in OCCHIO.

§. X. BANDIRE O GRIDARE LA CROCE ADDOSSO
A UNO. — V. ne' Vocab. sotto a CROCE.

§. XI. COGLIERE O CÒRRE ANIMO ADDOSSO A
UNO. — V. in ANIMO.

§. XII. D'addosso. Lo stesso che *Da dosso*, *Dal dosso della persona* a cui si riferisce questa dizione. — E con essa sospintolsi d'addosso, di netto col capo innanzi il gittò. *Bocc. nov.* 79, 42. (Questo es. si allega da' Vocab. sotto la rubr. *DAD*, preceduto dalla dichiarazione « *Vale Di sopra la persona, D'in sul dosso.* » — Ma la stampa che per noi si cita, *Parma* 1813, v. 7, p. 244, legge così: *Messa la mano all'un de' piedi del medico, e con essa sospintolsi da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa* (Contessa di Civillari).

§. XIII, E, D'ADDUSSO, per *Dal corpo*. — Infinitantochè il fistolo (*il Diavolo*) uscisse d'addosso al suo marito. *Bocc. nov.* 65, 6 (cit. dal Vocab. in *Fistolo*).

§. XIV. DARE ADDOSSO AD ALCUNO. — V. in DARE. Verbo.

§. XV. ENTRARE PAURA ADDOSSO AD ALC. — V.
in PAURA.

§. XVI. **FAR PERSONA ADDOSSO AD ALC. — V. ID PERSONA.**

§. XVII. FORMARE UN PROCESSO ADDOSSO AD UNO. — V. III PROCESSO. Sinst.

§. XVIII GIURARLA ADDOSSO AD UNO. — V.
in GIURARE.

§. XIX. LEVARSI D'ADDOSSO ALCUNO. *Levarse-
lo d'attorno, Liberarsene.* V. il §. XXXIX. —
Se più mi stimolasse, ... di levarlomi d'addos-
so m'ingegnerci. *Bocc. g. 10, n. 5, v. 8, p. 218.*

§. XX. METTERE ADDOSSO UNA COSA AD UNO.
— V. in METTERE.

§. XXI. METTERE O PORRE LE MANI ADDOSSO
A UNO. — V. ne' VOC. in MANO.

§. XXII. MORIRE IL FETO ADDOSSO AD UNA
DONNA. Vale *Morire esso feto nell'alvo di
quella.* — Nello contrade di Roma avea una
donna, ... la quale, essendo sopra partorire,
per quattro di stette, e nullo argomento le
valea, e la creatura le era morta addosso; di
che ella era quasi morta. *Vit. S. Fran. in Vit.
SS. Paul. t. 4, p. 249, col. 1, ediz. Man.* (Il
Cav. Vannetti si valse di questo medesimo es.
per compilare il seg. paragrafo: « *Parlando
di parto.* *Vit. S. Franc. 249.* La creatura le
era morta addosso (a colei che stava sopra
parto): di che ella era quasi morta. » E in que-
sto breve peragr. sono più errori. Primiera-
mente la frase è malissimo proposta; o tanto
più che la creatura può morire addosso alla
madre anche molto e molto tempo avanti al
partorire. Poi, se fosse stato vero che colei
stava sopra parto, come mai le poteva morire
la creatura addosso? Perciocchè, siccome il
parto è la creatura partorita, così mi pare che,
partorita ch'ella sia, pur abbia cessato d'abita-
re nell'alvo materno. Ma forse in tali imbrogli
io mi smarrisco. Egli è certo per altro (e il so
di buon luogo, cioè da madonna Crusca, di co-
teste faccende praticissima) che, allora quan-
do si dice una donna esser morta sopra parto,
s'intende ch'ella morì per cagione dell'aver
partorito. Dunque il Cav. Vannetti, socio del-
l'Accademia della Crus., come lo dice il P. Ce-
sari, e che da essa avea commissione di ripe-
scare què e là uci Classici, come ancor dice il
P. Cesari medesimo, è da credere che, nel suo
pescare e ripescare, trasandando i pesci, si di-
lettasse più volentieri di gettarsi sui granchi. —
I Diz. di Bol. e di Pad. rifiutarono questo
paragr. del Cav. Vannetti; ed io m'immagino,
per averne scorto i difetti. Ma si richiede
forse di molto sudore ad emendarlo?)

§. XXIII. NON LA VOLERE ADDOSSO; che
anche si dice NON LA VOLERE IN SUL GIBBONE.
Locuz. familiare che vale *Non voler soppor-
tare quella tal cosa.* (Così l'Alberti. I suoi
successori o non videro, o rifiutarono questo
peragr.)

§. XXIV. PIGLIARE BALDANZA ADDOSSO AD
UNO. — V. in BALDANZA.

§. XXV. PONTARE ADDOSSO AD ALC. — V. in
PONTARE.

§. XXVI. PORRE GLI OCCHI O L'OCCHIO AD-
DOSSO A CHECCHÈ SIA. *Figuratam.* — V. nel §. I.
l'Osservazione, e ne' Vocabolari in PORRE.

§. XXVII. PRENDERE ANIMO ADDOSSO AD ALC.
— V. in ANIMO.

§. XXVIII. PRENDERE BALDANZA ADDOSSO AD
UNO. — V. in BALDANZA.

§. XXIX. PRENDERE SIGNORIA ADDOSSO AL-
TRUI. — V. in SIGNORIA.

§. XXX. RIMANERE ADDOSSO. *Per Rimanere
a carico, alle sue spese, Rimanere sulle spal-
le, sulle braccia.* (V. anche ne' Vocab. in AD-
DOSSO il §. AVERE O TENERE ADDOSSO UNA
COSA.) — Oh ringraziato sia Dio, che la non mi
rimarrà addosso (la fanciulla)! *Cecch. Dissim.
a. 3, s. 5, Teat. com. fior. 2, 51, in fine.*

§. XXXI. SCOPRIASI ALCUNO ADDOSSO AD UN
ALTRO. — V. in SCOPRIRE.

§. XXXII. SERRARE IL BASTO O I BASTI O I
PANNI ADDOSSO ALTRUI. Vale *Stringere e quasi
violentare alc. a fur la sua volontà.* — Costei,
che altro volea che parole, gli settava, come
si dice, i basti addosso. *Firenz. nov. 1, 185*
(cit. da' Vocab. in SERRARE. = V. i Vocab.
in BASTO, in PANNO, ed in SERRARE.)

§. XXXIII. SERRAR L'USCIO ADDOSSO A QUAL-
CHEDUNO. *Chiederlo sì tosto com'egli è fuori,
e quasi in sul dosso, per mostrargli dispetto.*
(Così l'Alberti. I suoi successori non si sono
curati di questa locuzione.) = In senso anal. si
dice *Serrar l'uscio sulle calcegnia ad uno.*

§. XXXIV. SERRARSI ADDOSSO. Dicesi dello
Scagliarsi addosso al nemico con impeto, *As-
saltarlo risolutamente e con furia.* V. anche
il §. IV. — Ma fattasi innanzi per questo pe-
ricolo la battaglia dell'esercito franzese, nella
quale era la persona del Re, si settarono i
due primi squadroni addosso alla gente del-
l'Alviano. *Guicciard. cit. dal Grassi in SER-
RARE.*

§. XXXV. STARE ADDOSSO. Per *Posare so-
pra checchè sia, Premere.* — Per mia fe, che
lo spirito non era semplice a starle addosso.
Lasc. Spirit. 5, 10 (cit. da' Vocab. in STARE).

§. XXXVI. Ed anche, STARE ADDOSSO, fi-
guratam., per *Signoreggiare.* — E potrete pen-
sar qual dentro fannini (*Amore*) Là 've di e
notte stamini Addosso col poder ch'ha in voi
raccolto, Luci beate e liete. *Petr. nella canz.*
Perchè la vita è breve, str. 4. (Questo es. si
allega da' Vocab. in STARE, sotto il §. STARE
ADDOSSO, per *Incalzare, Pressare.*)

§. XXXVII. TENERE BUON ANIMO ADDOSSO AD
ALC. — V. in ANIMO.

§. XXXVIII. TIRARSI ODIO ADDOSSO. — V.
in ODIO.

§. XXXIX. TORSI D'ADDOSSO ALC. *Fare in*

modo ch'egli non comparisca più davanti. *Liberarsene*; che anche si dice *Tòrsi d'innanzi alc.* o *Levarselo d'addosso*. V. anche il §. XIX. — Con una nuova e al suo giudizio impossibil domanda si pensò di volerlosi tòrre d'addosso. *Bocc. g. 10, n. 5.* (Questo es. si allega dalla Crus. in *TOGLIERE*; ma l'ediz. di Parina di cui sogliamo far uso, v. 8, p. 216, legge *si pensò di volerlosi tòrre da dosso*.)

§. XL. USCIRE ADDOSSO AD UNO. *Uscire d'agguato e assalirlo*. — In un bosco si ripose in guato;... e come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone e pieno di mal talento con una lancia sopra mano gli uscì addosso, gridando: Tu se' morto. *Bocc. g. 4, n. 9, v. 4, p. 198.*

§. XLI. E, USCIRE ADDOSSO AD ALC., figuratam., per *Investire alc.* (p. e. con ingiurie, riprensioni, ec.). — Ella m'uscì con uno gran rabuffo addosso. *Cecch. Assinol. a. 5, s. 2, Teat. com. fior. 2, 81.* (Il Voc. di Ver. registra questa frase coll'autorità di questo es. in USCIRE.)

§. XLII. VENIRE ADDOSSO CHECCHÈ SIA AD ALC. *Sopravvenire*. — Intanto a me venne addosso la tempesta, senza sapere in qual porto dovessi o a chi per ajuto ricorrere. *Varch. Sen. Ben. l. 6, c. 28, p. 165 ediz. Crus.* (Il lat. ha: *me tempestas occupavit*. — Questo es. si reca da' Vocab. in VENIRE, verbo.)

§. XLIII. Ed anche, VENIRE ADDOSSO CON UNA COSA, per *Metter fuori improvvisamente quella tal cosa, da altri non aspettata*. — Vi viene addosso con una delle frasi del Petrarca. *Lor. Panc. Lett.* (Questo paragr. lo tolgo dall'Allerti; il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. glielo lasciarono.)

ADDOTTORÀTO. Partic. di *Addottorare*. (Manca l'es.). — Deli fate largo, ch'un pedante viene All'ombra de' cazzotti addottorato; Ha per ghirlanda un basto scassinato Che nello Studio si luscò d'Atene. *Rusp. son. 13 in Rim. burl. 3, 203.* (Questo es. si allega pure dal Diz. di Bol.; il Diz. di Pad. l'omise). Voi secondate il mio pensiero, e quello Che a me vedete far, fate ancor voi. E cinse allor, cavandosi il cappello, Di materna mortella i crinì suoi. Seguillo Elino, un giovinetto bello; Aceste appresso e Julo, e gli altri poi, Che con le loro teste incoronate Parean poeti o bestie addottorate. *Lall. En. trav. 5, 19.*

ADDOTTRINÀRE. Verbi. att.

Proverbio. — Il fanciullo vuole sempre tenere sua forma ch'ha avuto da principio, come il calzajo sua forma; e perciò il dee l'uomo informare a ben fare; ché, siccome dice il proverbio, Chi apprende e addottrina pulcra in

dentatura, tener la vuole mentre ch'ella dura. *Benciv. Espos. Patern. 64.* (Giò: *Chi ammaestra e addottrina* [quì detto alusivam. *addottrina* per *istruisce*, *addestra*] *la pulcra infìn da quando ella comincia a mettere i denti, mostra di volerla tenere per infìn ch'ella viva, essendo certo ch'ella conserverà per tutta la sua vita que' primi ammaestramenti e addottrinamenti*. E questo anteo proverbio italiano, in quanto al concetto, corrisponde al latino d'Orazio = *Quo semel est imbuta recens, servabit odorem Testa diu* =. (La Crus. registra questo proverbio sotto alla voce PULEDRO, e lo spiega così: *«Le cose di nostro uso procuriamo d'averle buone.»* La quale spiegazione io tengo per ottima, vedendo che l'editore dell'*Espos. del Patern.*, il sig. D. Luigi Rigoli, Academico residente della Crusca, la ricevette nelle sue Note, senza pur caubiarvi una sillaba. — Si avverta che la Crus. allega il detto proverbio anche in DENTATURA, scrivendo *puledro* in vece di *puledra*, e citando un non so qual *Trattato sopra la Castità*, in cambio dell'*Esposizione del Paternostro*.)

ADDRAPPÀTO Partic. di *Addrappare*. *Franc. Drapé.*

§. Per *Tappezzato*. — Camera nova, Le cui pareti son sì addrappate. Che non si vede se non seta ed oro. *Barber. Regg. 101.*

ADDRAPPELLÀTO. Partic. di *Addrappellare*. *Unito a guisa di drappello, Indrappellato, In truppa, Attrappato*. — Qual fieri lupi... Sen vanno addrappellati ove bella onda Spande con mormorio fonte d'argento. *Chiabr. Amed. 208.*

«ADDRIETO. *Addietro*. — V. S. Giò. » *Bat. 265.* San Bernardo dice in qu'à addietro » (cioè quì sopra). » (Voc. Ver.) — E *Bocc. » Vit. Dant.* Libero e fuori d'ogni condanna » gione par addietro fatta da lui. » *MINERVA.*

Osservazione. — Mio diletta Minerva padovana, dove t'avevi il capo allorquando pigliasti a ficcar questa tua giunta nell'*Addietro* del P. Cesari? Non t'accorgevi tu che lo *Addietro* del P. Cesari denota luogo, e che il tuo *Par addietro* si riferisce a tempo? Dunque del tuo *Par addietro* far dovevi un paragr. a parte. Ma pare a te che le si fatte storpiature, benchè da' Grammatici conestate con lo specioso nome peregrino di metatesi, s'abbiano ad autenticare con più esempi? A me pare in contrario che pur basti l'acceuarle, citando il libro e la pagina dove qualche scrittore le pose, acciò che altri non sospetti che il Vocabolarista se le sognasse. Finalmente, qualunque volta pigli al Vocabolarista la funesta tentazione di

registrar cose le quali sgarbatamente volgono le spalle al buon uso, egli non dee fidarsi a quella prima stampa dov'egli ritrovale, per non si mettere in rischio di far dire agli autori ciò che mai non dissero; ma gli corre stretto obbligo di consultarsi con altre edizioni. Ora se tu, mia diletta Minerva padovana, avessi dato uno sguardo, p. e., alla *Vita di Dante*, Firenze, 1723, p. 42, — ovvero a quella co' tipi de' fratelli Amoretti di Parma, a c. 56, avresti riso in tuo cuore veggendo che tu eri per imbrattar l'ottimo tuo Diz. con tre spropositi; giacchè d'accordo le dette stampe leggono = *Libero e fuori d'ogni condanna-gione peraddietro fatta da lui* =, non già *per addietro fatta da lui*. E così pur legge la fiorentina per Ig. Montier a c. 63; se non che, in vece di *peraddietro* in una sola voce, ella ha diversamente e più correttamente *per addietro*.

ADDRITTO. Add.

§. Per *Destro, Lesto, Snello, Attivo*. — Va sopra il primo ch' a incontrare il viene, Che ferocissimo era e molto addritto. *Alam. Gir. Cort. l. 6, p. 43.* Aveva il Re cinquanta cavalieri... Dei meglio addritti in arme e de' più feri. *Id. ib. l. 8, p. 61.* Già de' migliori cavai fanno la scelta, Di possente persona, addritta e svelta. *Id. ib. l. 7, p. 58.* (Quest'ultimo es. si allega pure dal Diz. di Pad. in conferma di ADDRITTO per *Dritto*, lat. *Erectus incedens*. LETTORE, giudica tu.)

ADDRIZZARE. Verb. att. sincop. di *Addirizzare*. — V. ADDRIZZARE.

ADDUCENTE. Partic. att. di *Adducere*.

§. I. MUSCOLI ADDUCENTI. Lat. *Musculi adductores*. Sono così detti que' Muscoli che portano o tirano innanzi, stringono o raccolgono le parti del corpo alle quali sono attaccati. I muscoli opposti si chiamano *Abducenti*, lat. *Abductores*. (Chamb. Diz. un.)

§. II. In forza di sust. *Chi adduce, Chi allega*. — Nou ho dubbio alcuno, che, ritorcendosi l'argomento, e' sia per tornarsene all'adducere con tanta forza, che, ec. *Buonmat. Rispos. in Red. Lett. stamp. 1825, p. 235.*

ADDUTTO. Partic. di *Addurre*; lo stesso che *Addotto*. (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) — Or pompa ed ostro, ed or fontana ed elce Cercando, a vespro addutta ho la mia luce. *Cas. Rim. son. 52, p. 55, ediz. mil. Class. ital.* (Cosi *Dedutto, Condotto, Prodotto, Ridutto*, di cui rilocciano gli es. sì nel verso, e sì nella prosa. — Il Salvini per altro in una nota all'es. preallegato del Casa dice: « *Addutta* in vece di *Addotta*, non per necessità di rima, ma per vezzo poetico, seguendo il dialetto

latino. Fuor di rima oggi forse da non seguirsi. » Troppo rigore.)

ADEMPIERE, che gl'ingojatori di lettere pronunziano anche e scrivono AEMPIERE, — o ADEMPIRE. (I nostri Vocabolaristi fanno di queste tre maniere di scrivere questo vocabolo tre distinti articoli, sparpagliandone così le varie significazioni, sciupando carta ed inchiostro, e gonfiando di vento i loro volumi.)

§. I. Per *Riempire, Compire*. Lat. *Replere*. — Ben puote un'altra O terra o luogo o region lontana Esserne più serace (*di certi animali*), ed adempirne In cotai guisa il numero. *March. Lucrez. 2, 85.*

§. II. Per *Saziare, Satisfare*. Lat. *Explere*. — E per lo certo giammai non si adempirebbe la sete della cupidigia. *Don. Gio. Cell. 22.*

§. III. Per *Osservare*, cioè *Obedire, Non trasgredire*. — Quanto pochi tra' Fedeli si trovano che adempiano un tal precetto! *Segner. Quares. Pred. 18, §. 1, p. 179, col. 1, ediz. mil.*

§. IV. Riferito a cosa pronosticata, viene a dire *Verificare*, come spiega il Galliccioli. Lat. *Adimplere*. — Si comincia a nascere il sole della cristiana vita, già scurata, e a scoprire la verità della via di Cristo, già spenta per li secolari, e, che peggio è, per li miei pari incappucciati: per la qual cosa s'adempie quello che disse Isaia, cioè, ec. *Don Gio. Cell. lett. 25, p. 53.* (I Vocab. allegano questo es., assai smozicato, in « AEMPIERE. *Adempire*. Lat. *Perficere, Exequi*. »)

§. V. ADEMPIERE CHECCHÈ SIA AD ALC. Per *Attenerglielo, Osservargli la cosa promessa*. — Andò in cielo Cristo... con tre meriti: lo primo fue merito di veritate; imperciocchè egli adempiette a noi quello che ci promise per li suoi profeti. *Vit. SS. Pad. t. 4, p. 343, col. 2, ediz. Man.* Assai per oggi onorata hai la tua Marsilia: ingegnerai per lo avvenire quel che nel fine del tuo cantare con affettuosa volontà le prometti, con ferma e studiosa perseveranza adempirle. *Sannaz. Arcad. Pros. 12, p. 185.*

§. VI. E parimente, ADEMPIERE CHECCHÈ SIA AD ALC., per *Concederglielo*. — Lo don che mi domandi, Ti sarà adempiuto. *Barber. Regg.* (Ed è come dire, Sarà adempiuto il tuo desiderio, mercè dell'asserti conceduta la cosa domandata.)

§. VII. Ed ancora, ADEMPIERE CHECCHÈ SIA AD ALC., od anche semplicemente ADEMPIERE CHECCHÈ SIA, per *Esaudire, e simili*. — A me la mia dimanda, se è giusta, non negare, ma perfettamente me l'adempi. *Bocc. Filoc. 1, 14.* Già queste cose da Giove adempiute Ti son,

come tu già pria suppliensti. *Salvin. Il. l. 2, p. 120.* Sappia pur dir, ch'io sono per adempiere Le tue dimande. *Barber. Regg. 180.* Dio finalmente ha voluto adempiere i voti privati e pubblici. *Bentiv. Lett. 179.*

§. VIII. ADEMPIERE AD UNA COSA. Per *Adempierla*, cioè *Eseguitarla*. (Di cotal maniera di costruire questo verbo, tuttochè oggidì prediletta nelle segreterie e da' gazzettieri e da chi scrive col garbo di essi, non m'è riuscito di rinvenire altro che i seg. es. presso il Salvini, la cui autorità in simili particolari è debolissima.) = Il nostro Santo che così bene adempisce a tutte le parti di buon pastore. *Salvin. Pros. sacr. 175.* Accidia, lat. *Acedia*, cioè noncuranza, negligenza d'adempiere agli uffici e ai doveri. *Id. Annot. Bocc. Com. Dant. 368.*

§. IX. ADEMPIERE LA FIGURA DI CRECCHÉ SIA. - V. in FIGURA.

§. X. ADEMPITO O ADEMPIUTO. Partic. - V. gli es. ne' Vocali.

ADEMPIRE. Verbo. - V. ADEMPIERE. ADEMPITO. Partic. di *Adempiere*. - V. in ADEMPIERE il §. X.

ADEMPITORE. Verbal. mas. *Che adempie*. (Es. d'agg.) = Non renunziatori al testamento della pace, ma adempitori d'essa pace. *S. Catt. Lett. 215.* (Lamber. Giunt. ined.)

ADEMPIUTO. Partic. di *Adempiere*. - V. in ADEMPIERE il §. X.

ADENOSO. T. de' Medici. Aggiunto di Tumore o Ascesso delle glandule. (March. Diz. etim., e Diz. term. med.)

§. Per *Simile a glandula*, *Che simula una glandula*. = Questo male (*del mesenterio*) ben si potrebbe chiamare scrofulare o struinoso, o anco glandulare, poichè si manifesta principalmente colla produzione di quei particolari tumori a' quali è stato dato il nome di scrofole e di strume e di ascessi adenosi, in alcune delle glandule conglobrate o linfatiche esterne ed ordinarie. *Cocch. Bagn. Pis. 260.* (L'Alberty allega questo es., strozzato e senza indicazione di pagina al solito, in conferma di ADENOSO per Aggiunto di tumore o ascesso delle glandule. La nostra dichiarazione è tolta dal *Lex. med. Barth. Castelli, ec.*, *auctum ab Hieron. Fiorati*, ove si dice: « *ADENOSUS ABSCESSUS vocatur tuberculum crudum, durum, ec., glandulam mentiens etiam circa loca glandularum expertia enatam.* »)

A DENTELLI. - V. in DENTELLO.

A DENTI SECCHI. - V. in DENTE.

ADEONA. Sust. f. *Dea protettrice di coloro che vengono*. - V. l'es. in ABEONA; e il Forcel. in ADEONA

«ADEQUARE. Lo stesso che *Adeguare*.» - *G. V. Cron. 111, 1.* Io che vidi queste cose «per nullo numero le potrei nè saprei adequare.» *MINERVA.*

Osservazione. - Oh finalmente, mia diletta Minerva padovana, a questa volta l'hai detta giusta. Ed è sì vero che *Adequare* è lo stesso che *Adeguare*, che l'es. da te prodotto in conferma dell'uno è per appunto quell'esso essissimo che tu alleghi in conferma dell'altro. Se non che in ADEQUARE, §., copiando la Crus., tu ne spieghi assai bene il valore, dicendo ch'è significa *Valutare*, *Stimare*, *Giudicare*; laddove qui, sol forte di te medesima, assai male il dichiari; perciocchè, possedendo il verbo *Adequare* diverse significazioni, tu non ci avvisi in quale di esse dobbiam pigliarlo nel passo del Villani. Tu per altro puoi confortarti d'aver qui commune col Diz. di Bol. la sbadataggine di far servire un es. stesso a provare due voci: ma l'esser caduto il Diz. di Bol., tuo precettore, in questo medesimo fallo è poi cagione ch'io mi maravigli come tu abbi posta la tua firma ad un articolo che tu copiasti da esso: e la mia maraviglia si fa maggiore al vedere che il Diz. di Bol., almen che sia, indicò dello *Adequare* il vero e preciso signif., quello di *Valutare*, *Stimare*, *Giudicare*; mentre che tu, mia diletta Minerva padovana, ti se' rimasta contenta allo indeterminato *Adequare*. Del resto, benchè l'edizioni da me consultate (quella per cura del Muratori, la milanese della Soc. tip. de' Class. ital., e la fior. del Magheri) abbiano concordemente *adequare* col *q* alla latina, in vece del *g*, è cosa certa che gli antichi usavano indifferentemente *e* l'*u*na e l'*a*ltra maniera di scrittura: onde nacque ch'eziandio nelle stampe accade di trovare in alcune un *Adequare*, che in altre è convertito in *Adeguare*, e così all'incontro. I moderni per altro s'attengono a questa seconda lessigrafia, eccettochè nelle voci dottrinali *Adequatamente*, *Adequato* e *Adequazione*.

ADEQUATAMENTE. Avverb. *In modo adeguato, Raggiugliatamente, Proportionalmente*. = Per la qual cosa, per far fare ad ognuno un concetto del Borelli più adeguatamente magnifico che fosse possibile, quanto volentieri condurri chi mi ascolta all'intelligenza di queste verità sì strane e sì nuove per quelle istesse vie per le quali ei condusse sè stesso, ec.? *Bellin. Dis. Anat. Dis. 1, p. 27, ediz. fior. 1741.*

«ADERBARE. *Pascere coll'erba, Mettere a erba*. Lat. *Herba pascere*. - *Franc. Barb. 253, 25.* Non aderbar in via. *Sannaz. Arc. 9.*

» Ed io nel bosco un hel gioveano aderbo. » *CRUSCA*, cc., cc.

Osservazione. — Il secondo es. è chiaro e bene applicato; e bene applicato è pur anche il primo: ma chi, si mezzo, con'è recato, e senza un poco di chiosa, ne potrebbe intendere il senso? Chiè ogni verso di cotesto Barberino vuol essere commentato, si tenebroso egli è, e, per giocare noi pur di parole, veramente barbero, e più che non suona il suo nome. Pongasi dunque il detto es. come segue. « *Non aderbar in via, Se 'l può cessar con' dia.* » (Cioè: *Non aderbar tu il tuo cavallo per viaggio, s'egli può astenersene, come far dee.* Chiè, dove tu nol sapessi, quel sì leggiadro modo = *con' dia* = significa *come far dee* per appunto.

§. Per trasl. in senso di *Nutrire, Pascere, Dar mangiare*, riferendosi ad uomo. — Salvi ha li suo' figliuoli chi li corregge. E chi non si li aderha. *Barber. Doc.* 161, 11. (Lo stampato legge: *Salvi a li suoi figliuoli chi li correggie; E chi non si gli a derba.* Onde si vede che di gran parte del lupo e della rozzezza e della errata prosodia che è ne' versi di questo autore, dobbiamo professarci obligatissimi a' copisti ed agli stampatori. A ogni modo lo *Aderbare* i figliuoli è una bellezza di stile che nè meno il P. Cesari avrebbe invidiata all'aureo secolo del Barberino.)

ADERENTE. Partic. att. di *Aderire*. *Che aderisce*, od è attaccato, o si tien saldo a qualche cosa. (Es. d'agg.) — Ma perchè queste due sorti di terra si separano da queste aque al primo loro comparire all'aria aperta, elle possono reputarsi come aliene in paragone della terza terra, che è quella che rimane mescolata intimamente e sospesa e distribuita nell'acqua senza alterarne la trasparenza, le cui parti sono tenacemente aderenti alle parti dell'acqua. *Cocch. Bagn. Pis.* 80. (L'Alberti e la pad. Min. si valsero di questo primitivo signif. del partic. *Aderente* per trar fuori un paragr. subalterno ad *Aderente* usato per traslazione, e ch'essi pongono per tema. Il Diz. di Bol. fe' peggio: questo primitivo signif. fu da lui ommesso.)

§. I. Per *Vicino*, *Che è accosto*. — In oltre, che Natura erga da tutto il mar molti principj, apertamente Ne 'l dimostran le vesti in riva all'aque Appese, allor che l'aderente umore Suggono: onde vie più sembra che molti Corpi possano ancor dal salso flutto Per accrescer le nubi in aria alzarsi. *Marvh. Lucrez.* l. 6, p. 357. (Test. lat. *decurrent littore vestes Suspensæ, cum concipiunt humoris adhaesum.*)

§. II. *ADERENTE*, per trasl., vale *Che aderisce*, cioè *Che favorisce e seguita una parte, una setta, una fazione*. — Bruto con forza a nessun'altra eguale Uccise i figli aderenti a Tarquino. *Bocc. Anet.* 27. (Questa voce in questo senso si pone dalla Crus. e Comp. per tema; e ne allegano questo es. medesimo insieme con altri due ne' quali *Aderente* ha forza di sust.)

§. III. Per *Avente adesione* in senso morale, *Partecipante, Avente parte*. — Gli altri aderenti al trattato si fuggirono. *Morell. G. Ricord.* in *Deliz. Erud.* tos. 19, 98.

§. IV. *ADERENTE*, si usa pure in forza di sust., e significa *Chi è dell'opinione o del partito d'alcuno*. — Per fermare la pace coll'Arcivescovo di Milano e co'suoi aderenti ghibellini. *Vill. M.* 5, 59. Fu mandato a Roma con li suoi aderenti, e messo in prigione. *Petr. Uom. ill.* (Questi due es. si ritano dalla Crus. e Comp. in conferma di *ADERENTE*, add., *Che aderisce*.)

ADERENZA. Sust. f. *Stato di una cosa che aderisce*, idest *che è attaccata ad un'altra, e che naturalmente ne dovrebbe essere separata*.

§. I. In patologia per *ADERENZA* s'intende lo *Attaccamento di parti che nello stato naturale sono separate*. L'aderenza dell'aracnoide, della pleura, del peritonéo, della tunica vaginale, è l'attaccamento o l'unione di due parti della superficie interna di coteste membrane. *Diz. term. med.* (Il Chambers e dietro ad esso l'Alberti e i suoi copiatori confusero l'*Aderenza* coll'*Adesione*. V. *ADESIONE*.)

§. II. Per *Ciò che è aderente o vicino ad un'altra cosa*; che anche si dice *Appartenenza, Attenenza*. — Molti sono i differenti vizj di figura e di fabbrica che accadono al cuore e alle prossime sue aderenze, che chiamansi mali cardiaci o dei precordi. *Cocch. Bagn. Pis. cap.* 4, p. 230.

§. III. *Figuratam. per Clientela, Séguito, Vincolo con alcuno, Lo aderire di alc. ad un altro*. (Es. d'agg. al Diz. di Bol.) — Clientela, Protezione, Aderenza. *Crus.* in *CLIEN-TELA*. Per la sua forza e séguito, cioè per le sue aderenze. *Crus.* in *SEGUITO*. Nè solo in questa, ma in molt'altre cose aveva dimostrato il Re non tener conto nè della fede, nè di quello che gli potesse in tempo tale importare l'aderenza de' Fiorentini. *Guicciard.* 1, 228. Era segno in Firenze di nobiltà aver loggia da quella famiglia denominata; poichè era segno di gran parentado e di molte amicizie e aderenze. *Salvin. Annot. Buonar. Fier.* p. 522, vol. 1, §. penult.

ADERIRE. Verb. neut. *Stare attaccato, appoggiato, vicino. Attaccarsi ad alcuna cosa, Tenervisi saldo. Lat. Adhærere.*

§. I. **ADERIRE** AD UNA OPINIONE, AD UNA SENTENZA, e simili. *Figurati. Abbracciare quella opinione, quella sentenza, ec.; Essere di quella opinione; Accordarsi a quella sentenza. = Alla quale opinione aderiva Cortes. Ist. Mess. l. 3, p. 57. Stimo. che il divino Platone aderisse a tal sentenza. Pap. Um. e Sec. 20.*

§. II. E, **ADERIRE** AD UNA COSA, per Seguir l'opinione di chi sostiene. *essa cosa co' suoi ragionamenti. = Ma quelli che aderivano alla pressione dell'aria, rispondevano a queste esperienze con dire che, ec. Magal. Sag. nat. esp. 36. (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in conferma di «ADERIRE per Favorire e seguire una parte, ec.» Sicchè de' quattro es. ch'essi recano a tal fine, un solo, cioè il terzo, risponde alla proposta, il qual dice: E sperandone grandezze, aderivano a quella fazione.)*

§. III. E parimente, **ADERIRSI** AD UNA OPINIONE, e simili, vale lo stesso; cioè Seguire o Tenere, ec., quella opinione, ec. = Virgilio non potrebbe meglio esprimere questa opinione, nè con altre parole mostrare di aderirsi a quella dove dice, ec. *Mach. 5, 114.*

§. IV. **ADERIRE** A CRESCERE SIA. Per Avervi inclinazione, propensione, Inclinarvi, Avervi l'animo favorevole. = E Nerone aderiva più a' peggiori. *Davanz. Inc. An. l. 14, p. 198 ediz. Crus. (Test. lat. Et Nero ad deteriores inclinabat. = Anche questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in conferma di «ADERIRE per Favorire e Seguire una parte, ec.»)*

§. V. **ADERIRE.** Per Condiscendere, Acconsentirsi. = Aderivano gli altri a questa sua voglia. *Stor. Europ. 4, 81. (È questo il bel primo es. che si allega dalla Crus. e Comp. in conferma di «ADERIRE per Favorire e Seguire una parte, Accostarsi a quella, Inclinarvi. = L'Alberti se ne valse per un parag. simile al presente; ma non parve a' Cruschiadi d'aderirgli.)*

§. VI. **ADERIRSI** AD ALCUNO. Per Collegarsi con esso, Seguitarne la parte, Gittarsi dalla parte di esso. (Es. d'agg.) = Questo esempio fece la parte di Piero più gagliarda; e gli amici suoi più nella speranza si confermarono; e quelli che erano neutrali, a Piero si aderirono. *Mach. 2, 307. Tutti i popoli di Lombardia si aderirono alle genti francesi. Id. 5, 119. Non si aderirono loro. Id. Descr. Vitell. Vitell. (Questo ult. es. è tratto dalle Giunt. ined. del cav. Lamberti.)*

ADERPICARSI. Verb. intransit. pronó-

ROL. I.

min. *Salire aggrappandosi; che più comunemente si dice Inerpicare senza le particelle pronominali. = D'intorno ad essa (Fortuna) ci vid'io assai, I qua' su per la rota aderpicando S'andavan colle man con tutto ingegno, Fino alla sommità d'essa montando. Bocc. Amor. vis. cap. 31, ters. 14, p. 126. (La lezione è da tenersi per sincera, concordando essa colle stampe più antiche. = Il Diz. di Pad. registra questa voce come segue: «ADERPICARE. Inerpicare. Bocc. Am. Vis. 31.» Or non ne avendo egli recato l'es., non è dubbio che lo studioso, venedogli talento d'usar questa voce, la maneggerà senza le particelle pronominali, com'ella è posta nel tema, credendosi d'imitar perfettamente il modo con cui se ne valse il Bocc.; e la sua buona fede se ne troverà tradita.)*

ADESARE. Verbo. = V. in ADESATO l'Osservazione.

«ADESATO. — A. Allegri. a c. 50. E l'altro a render ragione delle mal adesate sue scipidezze. (Par ch'egli stia in forza di *Mal cucite*, o simile.)» *Voc. di Ver. e Diz. di Pad.*

Osservazione. — Poichè l'illustre cav. Vannetti, compilatore del riferito art., non era ben risoluto del valore di questa voce *Adesato*, egli dovea tenersi al saggio partito di lasciarla giacere inosservata nel libro che le scusava come tomba; e tanto più che la lingua non mostra aver bisogno di essa, qual pur si sia la significazione che le si compete. Sia però lode al vero, il cav. Vannetti s'accostò tanto o quanto all'intenzione dello scrittore, dicendo che *Adesato* nell'addotto esempio potrebbe significar lo stesso che *Mal cucito*. Ma nè questo accostarsi era cosa molto ardua, nè più si richiedeva che un poco di meditazione a ritrarre che lo *Adesato* non era altro che un buon figliolaccio del partic. lat. *Adhæsum* da *Adhæreo*-es; dimodochè dovea naturalmente importare *Aderente, Attaccato, Accozzato*, e simili. E senza dubbio a tal sentimento mirava l'Allegri, parlando egli d'un povero poeta, al quale cascherebbe l'ovaja, dov' altri lo stringesse a render ragione delle sue *mal adesate scipidezze*; che vale a dire delle sue *scipidezze male accozzate, male aderenti fra loro, male adattate*, e perciò tanto più scipite. A me dunque non fa maraviglia che il Cav. Vannetti non abbia saputo andar più là dal *mal cucito*; ma si bene mi reca stupore che il Conte Giulio Perticari, sì perspicace e quasi sempre fortunato investigatore delle arcanità di nostra lingua, abbia potuto avere in sospetto di error tipografico lo *Adesato* di cui parliamo; e darsi

a credere che in suo luogo fosse da leggere = « *mal adescato*, pigliando *adescato* nel senso in che usollo l'antico volgarizzatore di Boezio = », cioè nel senso di *Che ha esca*, *Che è fornito di esca*, come si direbbe degli ami: perciocchè, sebbene un tal sentimento a un bel bisogno s'accomodi al contesto, e sia quindi sagacemente trovato, non parmi tuttavia che s'abbia risolutamente a scambiare una voce ad un'altra, allorch'ella, tal quale si giace, adempie senza uno stento al mondo l'ufficio a cui volea lo scrittore destinarla. Ma dacchè, la buona mercè del Cav. Vannetti, ci è venuto alle mani cotesto vocabolo, ne piace avvertire ch'esso non fu già coniato dall'Allegri, come forse potrebbe alcuno stimare. *Adesare* e *Adesato* sono voci antichissime in Italia, come ne fanno testimonianza i seguenti esempi. « *Ferrando lo cavallo, spesso puonosi* (si possono) *l'unghie adesare a modo del ferro tondo, e a lo trasferire e a lo perquiere dell'uno piede all'altro giova molto in fine a che l'unghie sono dentro e di fuori aguellate* (agguagliate); *e adesando li ferri a modo che de, e ferrando spesso, guarri* (guarirà) *del trasferire.* » Questo passo è tolto da un manoscritto toscano di *Mascalca*, posseduto dal nobile e chiarissimo signore Gaetano Melzi, d'entro il Cap. intitolato *Della tortesza delle gambe*; e qui lo *Adesare* significa *Adattare*, *Accommodare*. Altro es. che si legge nel Cap. *Delle mutazion dell'unghie*. « *Mettigli sotto lo ventre (del cavallo) uno panno forte, e legato a la trave, che stia sospeso con le funi, avvinghiando lo cavallo col panno, e le fune (funi) lo sostengano, che non tocchi terra; e dorma così (così) adesato.* » E qui lo *Adesato* vale *Attaccato*, o pur anche *Acconciato*. Il suddetto *Trattato di Mascalca* fu tradotto dal testo lat. di Giordano Ruffo di Calabria, dove così suona il primo passo da noi recato: *Pedes ferrando frequenter, possunt ungule preparari et aptari decenter ad modum rotunditatis ferri*; la cui versione nel manoscritto Tosi è cotale: *Tutte fiate chi lu cavallu è ferratu spissu, si porranu aconzare le ditte unghie sì como devono stare, e retornarele rotonde alla forma della rotonditate de la ferru*. Egli è poi verisimile che i nostri maggiori avessero tolto lo *Adesare* co' suoi derivati più tosto che dal lat. *Adhereo*, come s'è detto di sopra, dal provenzale *Adesar*, significante per appunto *Aderire*, *Essere aderente*, *Attaccarsi*; o pure dall'aut. franc. *Adeser*, il quale fra gli altri valori avea pur questo di *Attaccare*, *Accozzare*, *Congiungere*. Ora da quanto si è qui

notato potrà facilmente il giudizioso Lettore stabilire in qual conto s'abbia da tenere il *Cucito* del Cav. Vannetti, e l'*Adescato* del Conte Perticari. — Anche il Cav. Lamberti nelle *Gian-te inedite* si mostra dubbioso circa la sincerità della voce *Adesato*, che il Vannetti cavò dall'edizione d'Amsterdam; e quindi avvertisce di riscontrare l'edizione di Crus., ond'egli forse non era provveduto. Ma l'edizione di Crus. a c. 63, lin. 29, legge *mal adesate* ancor essa; nè più v'è cosa oramai che faccia la minima forza in contrario.

ADESCAMENTO, ovvero ADESCAMENTO, come scrivono talvolta e pronunziano: coloro che pur *Caallo* pronunziano in vece di *Cavallo*, e scrivono *Loica* in vece di *Logica*, ed altre voci cotali. Sust. f. *Lo adescare*.

§. I. Figuratum, per *Allettamento*. — Tutto quello che la femina avea detto, non era se non *adescamento* del Diavolo che l'aveva prendere. *Stor. Barl. p. 94 ediz. rom. 1734; p. 109 ediz. rom. 1816.*

§. II. E figuratam, ancora per *Incentivo dell'appetito*. Lat. *Irritamentum gulae*. — E le lattughe, or di più nobil mense *Adescamento*, e già grato riposo, Cresceano, e la ventosa e grave zucca. *Moret. x.* (Questa traduzione non è fedele; anzi pare che non si sia ben pigliato il sentimento del testo, che è tale: *Grataque nobilium requies lactuca ciborum*; ove si allude all'antica usanza che avevano i Romani di chiudere le lor cene colla lattuga. Onde Marziale: *Claudere quæ cœnas lactuca solebat avorum*, *Dic mihi cur nostras inchoat illa dapes?* — Il Parini nel *Meriggio* disse: *O tu sagace mastro Di lusinghe al palato, udrai fra poco Sonar le lodi tue dall'alta mensa.* — La pad. Min. registra anch'essa la voce *Adescamento*, autenticandola non con altro, se non colla propria firma. Che più volete?)

ADESCARE o AESCARE. Verbo. (La Crus. e Comp. fanno di questa voce due separatissimi articoli.)

« §. I. ADESCARE. Propriamente *Allettare* » coll'esca, *Pescare*, *Porre l'esca sull'amo*. — « *Stor. Barl. 75.* Come il pescatore adesca » l'amo d'alcun morsello per prendere i pe- » sci, ec. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — ADESCARE propriam, significa *Porre l'esca a qual cosa si voglia, o sopra a qualvogliasi cosa*; non già specificatamente *Porre l'esca sull'amo*. Se ciò fosse (come insegna la Crus.), il bel favellar che sarebbe quello del biografo di Barlaam! « *Come il pescatore pone l'esca sull'amo l'amo*, ec. » E la dichiarazione da me posta l'ho di buon luogo: dalla Crusca medesima; la quale

in *Aescare*, che è tutt'uno con *Adescare*, dice che « *Aescare l'amo* vale *Mettervi l'esca* ». Ora ben altro è dire che *Adescare* in modo assoluto significa *Porre l'esca sull'amo*, ed altro il dire, per esprimere questo concetto, *Adescare l'amo*. — Quando poi lo *Adescare* vale *Allettare coll'esca*, il fa non più per riferimento al *Porre l'esca sull'amo*, ma per riferimento allo *Allettare coll'esca i pesci o gli uccelli*; e quindi rappresenta una seconda idea da non doversi accozzare insieme con la prima. — Finalmente io crederò che *Adescare* sia sinon. di *Pescare* sì tosto che mi si faccia vederne un poco d'esempio. *Adescare* in senso quasi di *Pescare* si trova usato una volta dal Sacchetti, ma figuratamente; poichè appo lui cotesto *Pescare* importa *Cercar notizie*, *Pigliar lingua*, o, come si dice, *Scalzare*. Ora non essendosi trovato finora d'un tale *Adescare o Aescare*, che un unico es., eli m'assicura che la lezione ne sia sincera? (V. il §. II.)

§. II. *ADESCARE o AESCARE*. Figurati. per *Cercar notizie*, *Pigliar lingua*, o, come si dice, *Scalzare*, ed anche, figurati., *Pescare*. — Veggendo il casamento dalla lunga, comincio a domandare una vecchia contadina che filava a filatojo, come si chiamava quella villa, ec.; e, ogni cosa investigata, si fermò ad *nescare* sopra le due giovani che non facevano figliuoli. *Sacchet. nov.* 219, v. 3, p. 308. (V. nel §. I. il nostro dubbio sopra la sincerità di questa voce nell'es. allegato. — Il Voc. di Ver. fa conoscere quest'uso del verbo *Adescare o Aescare* sotto la rubr. AE, e cita la *nov.* 119 in vece della *nov.* 219.)

ADESIONE. Sust. f. *Modo con cui una cosa è attaccata ad un'altra*, *Maniera dell'attaccamento*; ed anche l'*Atto di aderirsi*, cioè di *attaccarsi una cosa ad un'altra*. E si usa così nel proprio, come nel figurato. Fra *Adezione* e *Aderenza*, propriamente parlando, corre lo stesso divario che è fra *causa* ed *effetto*. Dall'*Adezione* nasce lo *Stato di attaccamento*, cioè l'*Aderenza*. (Così presso a poco il *Diz. term. med.* e il *Dict. Acad. franç.* — Il Chambers e sull'orma di esso l'Alberti e i suoi copiatori fecero di *Adezione* e di *Aderenza* una cosa medesima. — V. in ADERENZA il §. I. (Dov'io nominò coloro che pigliarono simili abbagli, non è già da correre a dire ch'io lo faccia imitando la vanità di chi si tiene un grau fatto sopra il suo prossimo, e si collepola di vedere altrui gettato al basso; chè il fare un poco men male de' nostri Vocabolaristi non è cosa per certo d'alzarne la cresta. Oltredichè io sempre suppongo che i nostri

Vocabolaristi errassero talvolta non mica per difetto d'ingegno, ma solo per mancanza di tempo a meditar sull'opera che tolsero a compilare. In fatti, generalmente parlando, ciascuno di essi fuor del Vocabolario diede saggi luminosi di dottrina, di lucida mente, e di laboriosa diligenza. E nominatamente gli Accademici della Crus., ad uno ad uno di per sè, furono quasi tutti autori da doversi non che stimare, ma venerare. Ond'è che l'esser poi nella faccenda del Vocab. venuti meno all'aspettativa si conviene imputare a quella trascuratezza e svogliatezza che nasce dal far cosa, il cui successo non riflette sopra l'individuo, sempre tenero della propria reputazione, ma cinge di lode o di biasimi un corpo, come suol dirsi, morale, pressochè insensibile a tali stimoli. Imperciocchè la lode indistintamente versata sopra molti capi è lode ammantata, e quindi inabile a solleticare, dirò così, le fibrille dell'amor proprio; e parimente a' biasimi che tornan possano sopra una Congregazione, ciascuno individuo di essa ha pronto ognora, quanto a sè, lo schermo, ritorcendoli contro a' suoi compagni. Laonde s'io nomino gli autori delle mende che parmi di scorgere nel tale o nel tal altro Vocab., il fo per questa sola cagione che io vedo come il genio del copiare si mette addosso, fra noi, a tutti quelli che si danno al Vocabolarista; e perciò m'è avviso che giovar dovrebbe l'additar loro il dove s'intanano i granchi, affinchè pigliino guardia a non lasciarsi agghermigliare dalle lor zanche.)

ADESSO. Avverbio di tempo.

Not. filol. — Questo avverbio tal volta accenna tempo presente, ed equivale ad *Ora*, lat. *Nunc*; e tal altra accenna tempo assai prossimo a venire, corrispondendo a *Sibito*, lat. *Statim*. La cagione di questi due valori differenti posseduti dalla medesima voce si vuol ripetere da ciò, che *Adesso*, contratto in una sola dizione, si risolve in *Ad esso*, sottinteso *vi tempo o momento*. Ora, siccome il dire *Ad esso tempo o momento* è locuzione indeterminata, così l'occasione in che la troviamo, e le circostanze del contesto ne debbono scorgere a supplir colla mente un aggettivo appropriato ad essa occasione e ad esse circostanze, il quale s'accompagna con *Tempo o Momento*. Questa voce *Adesso*, modificata secondo il genio de' varj popoli meridionali, uscì per avventura in prima dal lat. *Ad ipsum tempus o momentum*; ma difficilmente si potrebbe stabilire se di quivi l'abbiano tolta i moderni Italiani, o pure se già bella e fatta la traessero da' Provenzali, che dicono *Ades* per *Ora* o

per *Sibito*; — o dagli Spagnuoli, il cui *Adieso* possiede i medesimi valori; — o da' Francesi che anticamente per *Ades* o *Adès* o *Adiès* intendevano *Al presente*, o *Sibito*, o *Senza metter tempo in mezzo*, od anche *Incessantemente*. — Alcuni Filologi, e nominatamente l'Ottonelli ed il Perticari affermano che l'avverbio *Adesso* fu dagli antichi fatto pur servire ad accennar tempo passato; e forse e' dicono il vero; poichè, altresì come per intendere *Ora* o *Sibito* è d'uopo supplirvi con la mente o *tempo presente* o *tempo immediatamente avvenire*, altresì non v'ha per avventura ragione alcuna che impedir possa dal supplirvi *tempo passato*. Ma il fatto si è che in nessuno degli es. prodotti da' suddetti Filologi io veggio quell'*Allora*; lat. *Tunc*, che parve nel essi di vedervi. Sia questo il primo, allegato dal Perticari (*Amor patr. Dant. cap. 17, p. 159*): « *Leva chi falla adesso; E punisci ancor quelli, Se ti fusser fratelli, O figliuoli, s'alcun viene A quel che disconviene* (Barber. Docum. 299, 3). » Cioè, io spongo, *Leva via sibito*, o tu che vai a reggere un popolo, *colui che falla, colui che fa mancamenti; e punisci ancor quelli che facessero mancamenti, quantunque fossero tuoi fratelli o tuoi figliuoli, dove alcun di loro faccia cosa da non farsi*. Qui dunque *il Adesso* è manifesto che non ci suona quel tempo passato, quell'*Allora*, che ci sentiva sonare il conte Perticari. — Il secondo es. è tale: « *Talor, pensando, son sì coraggioso, Che spero di mandar del suo piacere; Poi quel pensiero oblio, e pauroso Divegno adesso, e taccio il mio volere* (Dant. da Maj. in *Rim. aut. 78, o in Rac. Rim. ant. tos. 1, 242*). » Qui pure *il Divegno adesso pauroso* significa per certo *Divegno subito o immediatamente pauroso*; il qual sentimento n'è determinato dal verbo *io divengo*, il quale, mentre non può riferirsi a tempo passato, riceve assai bene un'accompagnatura di tempo immediatamente a venire, perchè l'avvenire immediato è continuazione del presente. E però significantissima è la dizione lat. *Continuo*, sinon. di *Statim*, *Illico*, e simili. — Terzo esempio. « *Ed io, Paracalò, ec., ancora gli dissi. Metà charis, fu sua risposta adesso* (Dittam. l. 3, c. 23, p. 275). » Cioè: *Sibito rispose*. — Quarto esempio, allegato anche dall'Ottonelli. « *Costui (Filone, atterrito dal suo avversario) stordito Rimase in terra lì villanamente: Ma poi che fu lì stordiglione uscito, Con bocca fioca dolorosamente Disse: Va' oltre, cavalier ardit, Col primo agurio della nostra gente, E colta' baci Enlitiu di dea spesso, Quel*

tu m'hai dato; E giù ricadde adesso (Bocc. *Tes. l. 8, st. 83*). » Cioè, dice il conte Perticari, *Allora in quel dire ricadde giù*. Cioè, dico io all'incontro, *E, ciò detto, subitamente ricadde giù*; essendo chiaro ad ognuno che il ricadere di colui fu posteriore a quel suo acerbo ed ironico motto. E qui prosiegue il Perticari: « Ma l'oscura quistione è chiarita; tostochè si cerca nel romano, e si legge in Arnaldo da Marsiglia: *Al temps del premier paire Ades cregron las gens*; cioè *Al tempo del primiero padre adesso* (allora) *crescevano le genti*. Il qual dire, chi bene lo considera; non è strano, comiechè tale si paia. » E strano certamente sarebbe giusta la interpretazione del Filologo pesarese, o per lo meno quell'*Ades* vi starla per superfluo; ma sponiamlo per *Sibito*, ed ogni stranezza è sparita: — Degli es. riferiti dall'Ottonelli mi basti, per cagion di brevità, l'esaminare il seguente, come quello onde pare ch'egli molto ma molto si compiacesse. « *Quel che l'anima nostra preme e ingombra, Diansi, adesso, ier, diman, mattino, e sera, Tutti in un punto passeran com'ombra. Non avrà loco fu, sarà, nè era; Ma è solo, in presente, e ora e oggi, E sola eternità raccolta e intera* (Petr. *Tr. Div. terz. 22*). » In questo passo addotto da' signori Accademici (aggiunge l'Ottonelli), « per ogni guisa è da dire che *Adesso* vaglia ogni altra cosa che *Ora*; perchè, dovendo cessare dopo la fine di questo mondo il preterito e il futuro, che sono quel *Diansi, Adesso, Ier, Diman, Mattino e Sera*, e quel *Fu, Sarà, Ed Era*, e rimanere il presente solo, *Ora* ed *Oggi*, ben si vede aperto che *Adesso* importa *Allora* in tempo passato, sì che gli risponda o *Fu* od *Era*. » Io per l'opposto quel parmi di vedere aperto che il poeta, dicendo = *Diansi, adesso, ier, diman, mattino e sera* =, volle raccogliere in una tutte le vicende del tempo, passate, presenti, e future, le quali tutte, mentre premono e ingombrano l'anima nostra in questo mondo, non avranno più luogo nell'eternità, che è senza distinzione di tempo; nè, avendo egli accennato il tempo che fu coll'avverbio *Diansi*, è da credere che volesse una seconda volta esprimere la stessa cosa con l'avverbio *Adesso*. A questo sentimento, cavato pur troppo dal vero, consuona ciò che disse altrove il poeta medesimo: « *La vita fugge, e non s'arresta un'ora; E la morte vien dietro a gran giornate; E le cose PRESENTI o le passate. Mi danno guerra, e le future ancora*. » — Vedute e dichiarate queste cose, m'avvischerò di riordinare, a comodo de' futuri Vocabolaristi, l'intero articolo della

Crusca. Si hadi per altro, che l'egregio Postill. Diz. Bol. non pur si sottoscrive alla chiosa dell'Ottouelli sopra il signif. da darsi all'*Adesso* usato dal Petr. nel luogo anzidetto, ma la chiama *sottile osservazione*. Onde non vorrei che l'opinione mia, la qual forse è storta, fosse accettata a chius'occhi, troppo spiucendomi il costume di chi la dà vinta non a colui che batte nel vero, ma sì bene all'ultimo che ha parlato. = Gli antichi, in vece di *Adesso*, diceano talvolta *Adessa*, cioè *Ad essa ora o stagione*; e fors'anche *Adessa* era corruzione del lat. *Ad ipsa tempora*. Varjes., chi ne fosse vago, si portano nel Voc. di Ver. dal P. Lombardi, che de' si fatti arcaismi uon se ne lasciava scappar uno. E gli stessi antichi scriveano indifferente *Adesso* e *Adesso*, *Adessa* e *Adessa*, come cascava lor dalla penna.

§. I. Per *Ora*. Lat. *Nunc*. — O gente in cui fervore acuto adesso Riconpie forse negligenza e indugio Da voi per tiepidezza in ben far messo, Questi, ec. *Dant. Purg.* 78, 106. (Molti es. del Caro e di antichì e di antichissimi, sì di prosa e sì di verso, ne reca il P. Dan. Bartoli nel *Tort. e Dirit.* cap. 252. Il Cinonio si dimenticò di notare questa particella; il suo continuatore, il cav. Luigi Lamberti, fece altrettanto; ed il sig. Niccolò Amenta ci consiglia a non usarla affatto!)

§. II. *Adesso*. Avverbio di tempo presente. « *Ora, In questo stesso tempo*. Lat. *Nunc*. — « *Con. Purg.* 22. Adesso intende trattare del « vizio della gola. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — Questo es. fu mal letto dall'Accademico compilatore; poichè il testo (*Ott. Com. Dant.*, t. II, p. 401) dice: « *In questo capitolo e due seguenti ad esso, intende l'autore di trattare del vizio della gola.* » Dunque *seguenti ad esso* vale, nè qui può valer altro, che *seguenti ad esso capitolo*.

§. III. Per *Subito*. — Leva chi falla adesso, E puiisci ancor quelli, Se ti fosser fratelli, O figliuoli, s'alcun viene A quel che disconvien. *Barber. Docum.* 299. (Cioè: *Leva via subito dall'ufficio colui che falla, che fa mancamento; e puiisci ancora quelli che facessero mancamenti, quantunque fossero tuoi fratelli o tuoi figliuoli, se alcuno di loro faccia cosa da non farsi.*) Talor, pensando, son sì coraggioso, Che spero dimandar del suo piacere; Poi quel pensiero oblio; e pauroso Divengo Adesso, e taccio il mio volere. *Dant. Maj.* in *Rac. Rim. ant. tos.* 1, 242. Uno amoroso e fin considerare Mi viene al cor, ch'adesso m'innamora. *Id.* in *Rac. Rim. ant. tos.* 1, 240. (Quest'ult. es. si allega dalla Crus. in confer-

ma di *ADESSO* per *Ora*, lat. *Nunc*.) Poi si partì sì come ricreduta; E noi venimmo al grande arbore adesso. Che tanti prieghi e lagrime rifiuta. *Dant. Purg.* 24, 115. (In questo es. lo *adesso* s'interpreta per *allora* dall'Ottouelli e da altri; ma panni evidente il signif. di *Subito* o per lo meno di *Allora subito* poichè il poeta dice che, partitasi quella gente come ricreduta, cioè disingannata, noi venimmo subito al grand'arbore, ec. In questo senso lo *adesso* opera efficacemente; in quello di *allora* vi starebbe ozioso. — Il Dante di Crus. legge in quest'altra forma: « *... e noi venimmo al grande arbore, ad esso Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.* » Cioè, *ad esso arbore*. Lezione non dispregevole, se questo *ad esso* non venisse a rinare nella seg. terz. con *un da esso*. La lezione da noi ricevuta è corroborata da' migliori codici, dalle migliori stampe, dal parere dell'Ottouelli, ed oramai dal consenso di tutti gl' intelligenti. Nondimeno nel Dante impresso in Firenze del 1837 per cura degli Accademici residenti della Crusca Niccolini, Capponi, Borghi e Becchi, non solo è conservata la lettura del Dante messo in luce dall'Accademia l'an. 1595, ma nelle Note giustificative non si fa pur cenno dell'altra lezione, quasi ch'è si trattasse di cosa da non meritare tampoco la fatica. Sinistro presagio pel Vocabolario della quinta edizione, promessa sempre, e non attesa mai. Ma il primo errore commesso da' suddetti Accademici fu d'aver preso per *fondamento* della loro edizione il Dante di Crus., forse il peggiore che si conosca, massime perchè di tutti il più arbitrariamente condotto.) In acqua non muojono, ma vivono; e quelli che caggion fuori dell'acqua, muojono adesso. *Reg. de' SS.* f. 56, cit. nella *Tav. dell'Ubal dini*. E 'l settino di abonda più, e poi adesso tutto secca e dispare. *Id.* cit. *ib.* (V. altri es. qui sopra nella *Not. filol.*, e nella *Tavola dell'Ubal dini* sotto la voce *Adesso*, il quale vi attribuisce il signif. di *Subito*, *Incontinentemente*, come anche in parecchi degli es. da noi prodotti, e ne' quali la Crus., l'Ottouelli, il Conte Perticari, il Postill. Diz. Bol., ed altri vi assegnano la forza di *Allora*.)

§. IV. Per *Allora*. Lat. *Tunc*. (Chi ne abbia sicuri e chiari es., li produca. A buon conto in nessuno di quelli recati dalla Crus. e Comp. si pare che la voce *Adesso* sia posta con quella forza di *Allora*, lat. *Tunc*, ch'essi dicono.) E così gli antichi Provenzali, come gli antichi Francesi non si valsero mai dell'*Ades* e dell'*Ades* per denotar tempo passato, chechè pretendu in contrario l'illustre Perticari ed alcuni altri che l'illustre se l'uccia a labiori aguzzi.)

§. V. **ADESSO** **ADESSO**. Avverb. composto, equivalente a *Subito subito*, che in forza della ripetizione, accenna grado superlativo. Provenz. *Ades ades*. — Eh vatti a riporre, ec., se tu non vuoi sperimentare le mie forze adesso adesso. *Firenz. As.* 57. La Lena in somma ha la coda, e per farvela Veder, adesso adesso uscirà in publico. *Arios. Lem. Prol.* (Questi due es. si allegano dalla Crus. in conferma che «ADESSO ADESSO, così ripetuto, ha forza di superlativo.» Ma siccome *Adesso*, per suo detto, vale *Ora* e *Allora* e *Subito*, in quale di cotesti signif. dovrem noi prender il suo superlativo? E perchè maraviglia non ti muova, Adesso adesso ne farò la prova. *Bern. Or. in.* 9, 48.

§. VI. **ADESSO CHE**. *Ora che*, e fors' anche *Subito che*. — Così ho fatta la risposta adesso che siamo tornati da palazzo col Cardinale. *Car. Lett.* 3, 28.

§. VII. **ADESSO COME**. Per lo stesso che *Subito che*. Parimente si dice *Tosto come*. Lat. *Ut primum*. — Al cor gentil ripara sempre Amore, Come l'augello in selva alla verdura; Nè fe' Amor, anti che gentil core, Nè gentil cor, anti che Amor, Natura; Chè, adesso com' fu il sole, Si tosto lo splendore fu lucente, Nè fu davanti il solè. *Guid. Guinic. in Poet. prim. sec.* 1, 91.

§. VIII. **PER ADESSO**. *Per quanto riguarda il tempo presente, Per quanto dipende dal tempo presente; Per ora, Ora come ora*. (Anche i Provenzali avevano l'avverb. composto *Per ades*, ma col valore di *Talvolta*. V. *Rayn. Lex. rom.*) — Non posso accertare cosa alcuna per adesso. *Cas. Lett. Caraf.* 14. — *Id. ib.* 107, 111 e altrove. Tu hai me per adesso tolo in fallo. *Bern. Or.* in 38, 61. L'istoria in altra parte vi si serba; Bastivi per adesso aver inteso Che correndo era giunta in su quell'erba Dietro a Brunello, ec. *Id. ib.* 40, 5.

A **DESTRIERO**. — V. in **DESTRIERO**.

A **DESTRO**. — V. in **DESTRO**. Sust.

A **DETTA**. — V. in **DETTA**. Sust.

A **DETTO**. — V. in **DETTO**. Sust.

A **DI**, o come anche si scrisse **ADDI**, vale «Nel di.» (seguono due es.) *Cats.* e *COMP.*

Osservazione. — Vedi sotto alla voce **DI**, *Giorno*, e vi troverai registrata questa medesima locuzione coll'autorità degli stessi es. qui riferiti. Non era forse d'avanzo un **V. in DI**?

A **DIAMETRO**. Locuz. avverb. Vale *Diametralmente, Per diametro*. — V. in **DIAMETRO**.

ADIANTO. Sust. in. T. hotan.

§. I. **ADIANTO AUREO**. — V. in **BORRACCI**. N. A. §. I.

§. II. **ADIANTO NERO**. — V. in **FELCE** il §. **FELCE PICCOLA** (Altra). — *Adianto nero* è pur detto nelle officine *l'Adiantum Capillus Veneris*, cioè il *Capelvenere*, di cui V. ne Vocabolarij.

ADICE. Sust. m. Lo stesso che *Adige* (fiume d'Ital. che bagna Trento e Verona). Lat. *Athesis*. — Qual è quella ruina che nel fianco Di quà da Trento l'Adice percosse O per tremuoto o per sostegno manco, ec. *Dant. Inf.* 12, 5. — *Id. Purg.* 12, 115. (Così le vecchie stampe; nelle moderne l'*Adice* è diventato *Adige*. L'edizione fior. del 1837 per cura di quattro Accademici della Crusca nel primo luogo sopracitato legge *Adice*; nel secondo *Adige*. Questa edizione, conforme opinava il Lasca per conto della saliscia, *Non è moderna assunta, e non è antica, Ma tien dell'una e dell'altra eccellenza, Come par che qualcuno affermi e dica.*) Certo l'*Adice* e *Pò* son due bei fiumi. *Petr.* nella frottoia *Di rider lo gran voglia*. — *Car. En.* l. 9, v. 1070. — *Bern. Op. burl.* 1, 102. — *Chiabr.* 1, 161. (Il Pergamino registra ancor egli questa voce *Adice* nel *Memoriale*; ma si reca ad obbligo d'avvertire che *Adige* ha il verso. Di che s'inferisce la *Divina Comedia*, il *Canzoniere* del *Petr.*, lo *Rime* del *Berni* e del *Chialbrera*, ec., ec., non altro essere che prosa. Noi per lo contrario diremo, aver gli antichi sì nel verso e nella prosa adoperato indifferentemente *Adice* e *Adige*; ma nell'età nostra poter talvolta piacer la voce *Adice* in bocca a' poeti, e volersi che i prosatori scrivano *Adice*, a pena d'esser tenuti per affettati). — *Vill. G. l.* 11, c. 53, nelle vecchie stampe; *Adige* in alcune recenti. — *Giambul. Ist. Europ.* 13. (E così pure *Adice* in molti altri libri, massime antichi.)

A **DIETRO**. — V. **ADDIETRO**, ed anche in **DIETRO**.

A **ADIETTIVO**. Aggiunto. Lat. *Adjectivum*. — *Buonar. Fier.* 2, 4, 18. Un elisire, «ed una quinta essenza Di titoli, di titoli adiettivi, Variabili, amovibili, alterabili.» *Cav-sca*, ec., ec.

Osservazione. — Quando in **ADDIETTIVO** feci notare che ortograficamente s'avrebbe da scrivere *Adiettivo* col d semplice, non mi era sovvenuto d'andar a vedere se la Crus. aveva approvata eziandio questa seconda maniera di scrittura. Ora eccola qui registrata a bella posta per confermare l'aggiustatezza dell'opinione mia, e per convincere sempre più gli studiosi che gli Accademici non mai s'attengono ad un ragionato sistema di lessigrafia, ma tutto accettarono quel che veniva loro sott'occhio, senza pur distinguere codici da codici, stampe da

stampe. E in fatti ninno giunna! si sarebbe immaginato che la apositata edizione della *Fiera* del Buonarroti avesse a far testo in ciò che pertienzi ad ortografia.

ADJEZIONE. Sust. f. *Aggiunta.* Lat. *Adjectio.* — I parenti di Manneth. Il feciono adiezioni e correzioni alla legge prima dell'Alcorano di Maninella. *Vill. G. l. 2, c. 8, col. 71, A. edit. Murat.* Così pur legge la stampa milanese della Soc. tipogr. de' Class. ital. Ma nella fior. 1823, per il Magheri, in vece di *adjezioni*, si trova *addizioni*; lettura ricevuta pur dalla Crus., comè si vede alla voce *Addizione*. È però verisimile che *addizioni* sia di quelli arbitrarj ammodernamenti con cui piace a taluni di guastare i testi antichi.)

A DIFFERENZA DI. Locuz. preposit. — V. in **DIFFERENZA**.

A DIGIUNO. — V. in **DIGIUNO**. Add.

A DILETTO. — V. in **DILETTO**. Sust.

A DILUNGO. — V. **DILUNGO** (A).

AD IMO, e replicatam. **AD IMO AD IMO.** — V. in **IMO**. Add.

A INGANNO. *Con animo d'ingannare.* — *Cavalc. Medic. cuor.* 158. Procuravano di «comprenderlo in alcuna parola mal detta:» onde gli faceano le questioni e domande ad «inganno.» *Voc. di Ver., Diz. di Bol. e di Pad.*

Osservazioni. — Questo medesimo es. si cita dalla Crus. e sull'orme sue da sopradetti Vocab. e Diz. in **A INGANNO**, e sotto la voce **INGANNO**. Dunque non pure si è fatto servire l'es. stesso a confermare due guise differenti di scrittura, ma si sono ingoinbrati i Voc. e Diz. suddetti in tre luoghi con la stessa derrata. Ma ogni cosa è buona, che in qualche modo contribuisca a gonfiare i volumi.

AD INGEGNO. — V. in **INGEGNO**.

AD INSIEME. — V. in **INSIEME**.

ADINVENZIONE. Sust. f. Voce della Bib. *Invenzione, Astuzia, Ritrovamento,* e simili. (V. **ADINVENTIO** nella *Fraseol. bibl.* del Galliccioli.) = *E apparecchiante, dice Gesù, adinvenzioni.* Or quali invenzioni (*sic*) ci pensiamo, se non che caggiano li superbi, e surgano gli umili. Certo queste adinvenzioni perseguita, dicendo, ec. *San. Agost. C. D. l. 17, c. 4.* (Lamber. *Giunt. ined.*)

A DIO o **ADDIO.** Locuz. ellitt. — V. **AD DIO**.

«*§. Posto avverbialm.* — *Vit. S. Girol.* 76. «E allora, detto eh' ebbe questo, disse: A Dio ti raccomando, e spari via.» *Voc. di Ver.*

Osservazioni. — Qui *A Dio* non è posto avver-

bialmente, ma con dipendenza dal verbo *raccomando*. (Lamber. *Giunt. ined.*) — Si noti che della soprascritta giunta andiam debitori al sempre landando P. Lombardi.

ADIPE. Sust. m. *Pinguedine, Grasso.* Lat. *Adeps.* (Manca l'es. nell'Alberti.) — Ma se nojosa ipocondria t'opprime, O troppo intorhò alle vezzose membra Adipe cresce, de' tuoi labbri onora La nettarea bevanda ove albronzato Fuma ed arde il legume a te d'Allepjo Giunto e da Moca, che di mille navi Popolata maisempre insuperbisce. *Parin. Matt.* 16. Ecco le snelle E le gravi per molto adipe dame, Che a passi velocissimi s'affrettano Nel gran consesso. *Id. Nott.* 201. Giunmai veruno de' tuoi santi altari Navigando lasciai sprezzato indietro; Ma l'adipe a te sempre e i miglior fianchi De' gioveneli albrucini sovra ciascuno. *Mont. Il. l. 8, v. 321.* — *Id. ib. l. 23, v. 225.*

§. I. Figuratam. — Di questa grassezza desiderava essere sagginato il Salmista quando diceva: Siccome d'adipe e di grassazza s'iene ripiena l'anima mia. *San. Greg. Omel.* 3, 306.

§. II. E ancora figuratam. per *Vittima, Sacrificio.* — E questo è farsi su nel ciel tesaurò Con quella man che l'adipe incruento Offrì del vecchio Adamo alno restauro. *Menz. Sat.* 9, p. 203. (Anche l'Alberti allega questo es., dichiarandone la voce *Adipe* per *Sacrificio*. Una tal dichiarazione non pincque al Diz. di Bol.; ond'egli si ristrinse a porre = *E figur.* = La pad. Min. s'attenne ancor essa a questo prudente silenzio.)

ADIPOSO. Add. *Pinguedinoso.* (Anche la Crus. e Comp. registrano questo add. con la seg. dichiarazione: «Pieno di grasso; e per lo più è aggiunto di una membrana del corpo.» E ne adducono due es., in ciascuno de' quali si parla per l'appunto della membrana adiposa. Ora eccone altri, dove lo *Adiposo* è preso nel suo lato senso, e non è term. de' Med., ec.) — Aborro in su la scena Un candro elefante Che si strascina a pena Su le adipose piante, E manda per gran foce Di bocca un fil di voce. *Parin., vol. 2, p. 112.* E quale, allora Che a robusti garzoni il correggio La pingue pelle a rammollir commette Di gran tauro, disposti essi in corona La stirano di forza, immanitante L'umidor ne distilla, e l'adiposo Succo le fibre ne penetra, e tutto A quel molto tirar si stende il cuajo; Tale, ec. *Mont. Il. l. 17, v. 498.*

§. DIARRICA ADIPOSA. — La spuma per la mescolanza dell'aria e per fermentazione nelle indigeste materie non fa una distinta specie di questo male (*la diarrica*); e il congelamento

del muco ha dato lungo alla falsa denominazione di adiposa e colliquativa diarrea. *Cocch. Bagn. Pis.* 254.

ADIRARE. Verb. att. *Muovere ad ira.*

§ I. **ADIRANSI** AD ALCUNO. Rifless. att. Ellitico. per. *Muoversi ad ira contro ad alcuno.* (Es. d'agg.) = E sappi che quegli che perfettamente ama, all'amico suo non si può facilmente adirare. *Albertan. Form. ones. vit. c. 20, p. 46, ediz. Crus.* (I vecchi Grammatici ne avrebbero posto il tema in cotai forma: «**ADIRARE, neutr. pass., col dativo o col terzo caso.**» Ora, siccome nel loro linguaggio è neutro quel verbo, la cui azione non passa da esso ad altro oggetto, la contraddizione ne sarebbe manifesta; poichè chi si adira ad alcuno, fa passar l'ira sua o diremo gli effetti dell'ira sua contro ad esso. Ma lasciando andar questo, che a un bisogno si potrebbe salvare, se quell'*ad alcuno* fosse *dativo*, ne verrebbe per conseguenza che *Adirarsi ad alcuno*, importar dovesse *Muovere l'ira ad alcuno*: il che saria per appunto il contrario di ciò che dir volle Albertano. All'incontro, suppliscasi a quell'*ad alcuno* la locuz. preposit. sottintesa *Contro*, e tutto camminerà subito per la piana. Le quali bajuzze, come oggi le chiamano, mi piace pur di notare, affinchè si veggia la necessità di riformare l'antico linguaggio grammaticale; non essendo possibile che l'uomo faccia comprendere altrui i propri concetti, allorquando egli usa termini e modi impropri ed implicanti idee in tutto in tutto disparate dalla cosa che debbono significare.)

§ II. **ADIRANSI.** *Figurativ.* = Non fremere così l'mar. quando s'adira, *Petr. Tr. Cust. tert.* 58. (Franc. *Quand la mer se courrouce.* = Il traduttore dell'*Epistole* d'Ovidio, p. 179, disse: *Or perchè mi conviene egli adirare quante volte il mare si turba?* Test. lat. *Cur ego confundor, quoties confunditur requor?* Ma forse il Petrarca prese a imitare Petronio nel *Satyr.*, ove dice: *Cum pelago ventus irascitur. E iratum mare è in Orazio.*)

ADIRATETTO. Add. dimin. di *Adirato.* *Alquanto adirato.* V. anche **ADIRATICCIO.** = Ella *adiratetta* anzi che *no se ne mostrava.* *Car. Daf. Reg. 3, p. 137.*

ADIRATICCIO. Add. dimin. di *Adirato.* V. anche **ADIRATETTO.** = E così gli altri, mostratisi *adiratici*, se n'andarono d'accordo a fornir la partita de' germini. *Lasc. c. 2, n. 6, p. 150.* (Anche il Voc. di Ver. ed i suoi copiatori registrano questo add. coll'autorità di questo es., ma stringato in tal forma: *Mostratisi adiratici.*) Non si potrebbe tanto contenere, che, rivolto segli con uno sghignuzzo ali-

ratissimo, non gli dicesse, ec. *Id. c. 2, n. 9, p. 199, ediz. Silv.*

A DIRE. Locuz. ellit. - V. in **DIRE.** Verbo.

A DIRIMPETTO o **AL DIRIMPETTO.** - V. in **DIRIMPETTO.**

A DIRITTO, o **A DRITTO**, o **AL DIRITTO**, - V. in **DIRITTO.** Add. di *diritto.*

«§. **A DIRITTO** e **A DRITTO.** Posto avverbialm. «Per linea retta. - *Arios. Fur. 42, 49.* Colpi, «a dritto e a reverso tira assai; Ma nou ne tira, «alcun che fera mai. - *CRUSCA.*»

Osservazione. - Il Postil. Diz. di Bol. così dice: «*Coloro che maneggiano la scintillarre non s'appagheranno per questo es. della premessa dichiarazione, in quella guisa che dicendo un Mauritto, contraria di Manrovescio, non intenderebbero mai di esprimere un colpo dato per linea retta.*» Qui la comparazione del *Manrovescio* e del *Mauritto* non cade a proposito. *Tirar colpi a dritto* e *a reverso* vale *Tirar colpi di punta e di taglio*; e i colpi di punta si tirano per linea retta. Laonde cento lodi alla pad. Min. che di tale postilla non fece verun caso. È forse questa la prima volta in tanto lungo viaggio, ch'ella mi porge la consolazione di lodare il fatto suo. Deh mia gentil Minerva padovana, fa' che spesso io m'abbia di consolazioni sì dolci!

A DIRITTURA. - V. in **DIRITTURA.**

A DIROTTO. - V. in **DIROTTO.** Partic. di *Dirompere.*

A DISÀGIO. = V. in **DISÀGIO.** Sust.

A DISCREZIONE. *Secondo onestà, «equità.* - *Franc. Sacchet. nov. 24.* Della sua «*fatuca faccessono a loro discrezione (ne lo pagassero secondo che loro pareva bene).*» *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

«§. **A DISCREZIONE** DI UNO. Vale *A piacere, «A volontà.* - *Stor. Semif. 49.* Assentò, della «*terra e uomini d'essa a sua discrezione rice- «vere, e tutto in suo piacimento menare, ec- «cetto le vite degli popoli danneggiare.*» *Voc. di Ver., Diz. di Pad.*

«**A DISCRIZIONE.** Posto avverbialm., «vale *Con discrezione*; e talora anche si usa «per lo stesso che *Secondo la discrezione, «Quanto pare che convenga.* - *Sagg. nat. esp. «72.* Impedisca all'empicuri la sua massima «sferica dilatazione un peso a *discrizione at- «taccato, ec.* - *CRUSCA, ec.*

Osservazione. - Questi modi avverbiali non si notano da suddetti Vocab. e Diz. sotto a **DISCREZIONE**, che è pure la propria sede a dove s'indirizza il lettore per cercarli. Poichè dunque li troviamo nel presente luogo, e qui diremo che almanco de' primi due paragr. si

doveva farne un soli, avendo la forma *A discrezione* negli es. addotti nell'uno e nell'altro il medesimo signif., cioè *Conforme a ciò che richiede o porta la discrezione, Conforme a li dettami della discrezione*, che è quella *Moderazione ed equità e prudenza dettate dall'interno discernimento*, e cui altri s'aspetta dalle persone ben costumate e di buon nome; non già come spiegano i Diz., i quali, per giunta, dopo aver dichiarato nel tema che *A DISCREZIONE* vale *Secondo onestà, equità*, avvertiscono in parentesi che vale *Secondo che par bene ad altrui*; ponendo così la dichiarazione e la parentesi a fare a' cozzi: giacchè altro è il *parer bene una cosa ad altrui*, ed altro l'esser quella cosa *seconda onestà ed equità*; essendovi pur troppo certuni a' quali giusto giusto *par bene per sé* ciò che gli altri stimano *contra l'equo e l'onesto*. Ancora si avverta che nel paragrafo *A DISCREZIONE* d'uno, dove si allega un es. della *Stor. Semif.*, il Voc. di Ver. e il Diz. di Pad. (quello di Bol. l'omise) stamparono erroneamente *Assenti*; e poi, ripetendo il passo medesimo in *DISCREZIONE*, ma sotto ad una proposta diversa dalla presente, leggono correttamente *Assenti*. — Finalmente nell'art. *A DISCRIZIONE* (l'ultimo qui sopra trascritto, e spettante alla Crus.) la dichiarazione comprende parecchie modificazioni, ad autenticar le quali non può di certo bastare l'unico es. allegato. — V. in questo libro la voce *DISCREZIONE*, ove ci siamo impegnati di supplire in parte a quel tanto che la Crus. e Comp. ne lasciano desiderare.

« *A DISFAVORE*. Avverbialm. Per lo contrario di *A favore*. — *Sagg. nat. esp.* 34. « Sulle quali credettero alcuni de' nostri Accademici poter fondare argomento considerabile a disfavore della pressione dell'aria. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — L'allegato es. è di nuovo prodotta da' Vocab. in *DISFAVORE*. E questa è bell'arte di far grossi volumi. Qui voleasi porre semplicemente: « *A DISFAVORE*. — V. in *DISFAVORE*. » Ma, volendo anche citare quel passo, almeno doveasi recarlo un poco più largamente, come si fece in *DISFAVORE*; giacchè lo incominciare un periodo con un *Sulle quali*, senza accennare di che si favella, è spassarsi a mettersi sossopra la cistifellea. E d'avvantaggio non è da tacere (così per dare un soggetto ancor più della diligenza con cui si compilano i Vocab.) che in *DISFAVORE*, ov'è pur messo in vista l'es. soprascritto insieme con un altro portante l'analoga forma avverbiale *In disfavore*, cotali forme non sono fatte avvertire.

POL. I.

« *A DISMISURA*. Posto avverbialm. vale « *Grandemente, Fuor di misura*. — *Nov. ant.* « 30. 2. Stando alla riva, ec., vide uno pesca- » tor povero con uno suo burchiello a dismi- » sura piccolino. *Salust. Jug. R.* La sua virtù » issuta grandissima a dismisura. » *CRUSCA* e *COMP.*, tranne l'Alberti.

Osservazione. — Questi due es. sono di parola in parola ripetuti in *DISMISURA* sotto il §. *A DISMISURA*. I futuri Vocabolaristi provvederanno con un « *V. in DISMISURA* » = « tale scialacquo di carta e d'inchiostro. — Quel medesimo è da dire in riguardo dell'altre forme avverbiali *A dispetto, A distesa, Ad uno ad uno*, e cento simili, caricate a dismisura d'esempi, e per lo più degli es. stessi nell'una sede e nell'altra: mentre, per istrana contraddizione, si traggono qui fuori, v. g., *A DISTRETTA, A DISVANTAGGIO, AD ORA, AD ORA AD ORA*, ec., ec.; e poi sotto le voci principali *DISTRETTA, DISVANTAGGIO, ORA*, le forme sì fatte si ricercano invano. Ed ecco le leggi economiche con le quali si compilano i gran Dizionarij in 4.º ed in foglio, e in sei od otto volumi, che a maneggiarli è bisogno l'aiuto del servitore!

A DISPRÉGIO. — V. in *DISPRÉGIO*.

A DISTESA. Locuz. avverb. — V. *DISTESA* (*A o ALLA*).

§. *PIANGERE A DISTESA*. — V. in *PIANGERE*.

« *A DISVANTAGGIO*. Posto avverbialm. » vale *Con disavvantaggio*. — *Stor. Eur.* 2, 45. « Non volendo combattere a disvantaggio si » manifesto. (*Crus.*) — *Qui la particella A fa le » veci di Con, siccome è sua proprietà; nè dis- » vantaggio si allontana punto dalla natura » de' sostantivi, scorgendosi accordato col- » l'aggettivo manifesto: cosa che non potreb- » be accadere se fosse posto avverbialmente. » (P) » Diz. di Pad.*

Osservazione. — Il Filologo che pose la riferita nota, ha ragione. Ma non piacevami la maniera usata da esso per far chiaro il suo concetto. E primieramente non è vero che l'accordarsi in una locuzione il sust. coll'agg. le tolga d'esser posta alcuna volta in forza d'avverbio. *A bello studio*, per via d'es., *A parvo dispetto, A grand'agio*, ed altrettali a centinaia, sono fuor d'ogni dubbio locuzioni avverbiali; e nondimeno gli aggettivi *bello, marcio, grande*, ec., vi concordano regolarmente col sust. *studio, dispetto, agio*. In secondo luogo è cosa del vero lontanissima che *proprietà della particella A sia quel far le veci di Con* gravemente insegnato dalla Crus., e allegramente imparato da' suoi docili discepoli. La particella *A* non fa giammai le veci d'alcuno; ma sempre

ella adempie bravamente il proprio officio; e nel passo allegato lo adempie con tal puntualità, che non mai forse la maggiore. Dice il testo: «*Gli Ungheri, veggendosi a petto una moltitudine tutta grande, così armata, e sì bene disposta, cominciarono a mancare di animo, e a non sapere troppa bene che partito dovessero (dovessero) prendere, non volendo combattere a disvantaggio si manifestò.*» Qui dunque la particella *a*, reggente il sust. *disvantaggio*, dipende dal partic. sottinteso *esposti*; e il più mediocre intelletto ve lo supplisce in un sùbito. L'autore potea ben dire = *non volendo combattere con disvantaggio si manifestò* =; chè la lingua ha più mezzi d'esprimere i pensieri: ma così dir non volle, perchè la forma *con disvantaggio*, essendo in sè compiuta, lascia oziosa la mente; e quindi riesce fredda e svigorita; ed appigliossi alla forma ellittica, svegliatrice della fantasia, e quindi piena di vita e di forza. Questo è proprio dell'ellissi, ch'ella è tanto grave di sentimento da significar molto più che le parole per sè non esprimono. E chi, per spiegare in certi costrutti il valore, v. g., della preposizione *A*, dice ch'ella vi sta in vece di *Cox*, e, per spiegare il valore altrési della preposizione *Cox*, dice ch'ella vi sta in vece di *A*, non spiega cosa veruna di mondo, ma sostituisce ad una forma ignota un'altra forma ignota parimente. Nè punto è vero quel che oppongono alcuni, cioè che il supplire colla mente alle voci non espresse dia luogo all'arbitrio; perchè l'occasione, le circostanze, l'intendimento delle clausole guidano l'ingegno a trovar le proprie voci che supplir si debbono. Vero è che non tutti gl'ingegni sono dotati della stessa prontezza, dello stesso acume, dello stesso accerto; ma questo fatto non altro prova, se non che un medesimo componimento, per bello che sia, non piace a tutti ad un modo: ma piace a chi più, a chi meno, secondochè trova in altrui maggiore o minor disposizione a sentirne le virtù. E mi fan ridere coloro i quali dicono che il supplire coll'immaginazione è vieto sistema, e che fresco qual rosa, *allor allor da vergine man colta*, si è quello d'avvicendar vocabolo con vocabolo. A' quali, per farla corta, si risponde, non trattarsi qui nè del fresco, nè dello stantio, ma di ciò che torna meglio a spiegare effettivamente le cose, ed a farne al suo giusto apprezzare l'intime doti. Ora il sistema del supplir con la mente è l'unico da tanto: l'unico egli è che pur vaglia a cavar dal discorso i più reconditi tesori: que' tesori a' quali il terriburvo pedante

non s'ardisce appressare, e cui venera co' vuoti nomi di proprietà e misteri della favella. Anche la vecchia Accademia francese aveva abbracciato nel suo vecchio Dizionario il facile e a un tempo inane sistema (ch'ora si chiama *fresco e verde qual foglia pur mo' nata*) di considerare, p. e., la preposizione *A* a vicenda a vicenda per lo stesso che *Après, Avec, Dans, En, Par, Pour, Selon, Suivant, Sur, Vers*, ec.; ma, come al Ciel piacque, i Grammatici filosofi e nominatamente il sig. Laveaux se ne fecero beffe; e nell'ultima impressione di esso Dizionario (*Paris*, 1835); come al Ciel piacque, di quel famoso sistema, fresco e verde qual foglia pur mo' nata, a mala pena s'incontra qualche leggier vestigio. Legga in esso lo studioso il lungo articolo relativo alla preposizione *A*, e vedrà come ne sieno tutti eccellentemente spiegati gli apparenti valori diversi, mediante la figura dell'ellissi. E se, v. g., l'articolo relativo alla preposizione *Avec* ancor getta un non so che leppo dell'antica cucina, recar ne dobbiamo la cagione all'esser pure quel Dizionario manipolato da più soggetti; nè dove più soggetti pongon le mani è da sperare che n'abbia ad uscire un lavoro in ogni sua parte assolutamente uniforme, e che pajia, dirò così, d'un sol getto. Perciò, sebbene il *Dictionn. de l'Acad. franç.* sia ridotto oggimai a stupenda squisitezza, è forza, ragguagliato ogni cosa, che ancor ceda ai Dizionarj di Samuele Johnson e di Gio. Cristiano Adelung, per essere appunto e l'uno e l'altro adombrato da un solo spirito, e incarnato da una sola mente. Ora qual pronostico farem noi di ciò che a questi giorni si va intorno dicendo? E' si va dicendo intorno che un eletto crocchio, non benemerito, ma, si spera, benemerito della favella, attende con le mani e co' piedi a fabbricare un nuovo Vocabolario sopra le fondamenta di quello della Crus., conservandone pure la pianta, e non alterandone d'una linea il disegno: sicchè, p. e., il sostituire l'*A* al *Cox*, ed il *Cox* all'*A*, cioè il sostituire, diciam così, un palo ad una colonna, ed una colonna ad un palo, vi sarà tuttavia praticato con puntuale religiosità. Tali cose mi pajono a fuor de' gangheri, ch'io per me non le credo; pur s'egli debb'esser vero che l'eletto crocchio, non benemerito, ma che aspira ad esser benemerito, abbia già dato principio alla nuova fabbrica, architettata come s'è detto, il pronostico da farne è agevole e certo: e' si farà corbellare per lo modo. Laonde se all'eletto crocchio pur cale di torsi di sotto alla pronosticata corbellatura, non gli rimane altro

partito, se non di gettar nuovi fondamenti, delineare una nuova pianta, schizzare un nuovo disegno, raccogliere nuovi materiali, e frattanto consegnare quel poco che già fosse in piedi (per usar l'espressione d'Eschilo) alle mascelle del fuoco.

ADITO. Sust. m.

§. FARE ADITO AD UNO. *Aprire gli Adito, Fare che egli entri.* = L'aver cercato... per via di commercio e di cortesia... fare adito alla Religione negli Stati e ne' vastissimi Regni loro. *Girald. Gial. in Pros. fior. par. 1, v. 1, p. 265, ediz. fior. 1661.*

ADIUNZIONE. Sust. f. *Aggiunzione.* Lat. *Adjunctio.* = Si preciso, cioè si assolutamente senza adunzione alcuna e eccezzazione e divisione. *But. Parad. 5.* (Questo passo si cita dalla Crus. in PRECISO, avverbio. E *Adiunzione* è voce da poter forse trovar luogo anche oggi in qualche componimento dottrinale. Ne' *Docum.* del Barberino si legge anche il verbo *Adiungere*; e il P. Lombardi ebbe l'occhiu a non lasciarselo fuggire.)

ADIUTATORE. Verbal. mas. *Adjutatore, Aiutatore.* = Elli erano adiutori. *S. Catt. Lett. 4.* (Lamber. *Giunt. ined.*) = (Il Voc. di Ver. registra anche il sust. *Adiuto* con un es. tratto dalle *Favole d'Esopo*; e il sudd. Lamberti ne addita un altro nella *Lett. 105 di S. Caterina*. Incenso a' morti, direbbe con molta ragione Vinc. Monti.)

ADIUTORIO. Sust. m. *Ajuto.*

§. T. degli Anat. *Ossu dell'omero*, o, assolutam., *Omero*. Lat. *Adjutorium*, o *Adjutori* os. *Castell. Lex. med.* = Li muscoli che muovono il maggior fucile del braccio nell'estensione e retrazione del braccio, nascono circa il mezzo dell'osso detto adiutorio. *Lion. Vinc. 142.* Se tal giuntura fosse piegabile e voltabile come l'osso dell'adiutorio che si commette alla spalla. *Id. 145.*

ADIUTRICE. Sust. f. *Ajutatrice.* Lat. *Adjutrix.* (Es. di pros.) = Sarà certa la ornamento una certa luce adiutrice della bellezza, e quasi uno suo adempimento. *Alber. L. B., Archit. 185.*

ADIVENIRE. Verb. intransit. *Avvenire.* (La ragione, per che da noi si scrive questa voce col D semplice, può vedersi in ADDIVENIRE.) = (Es. d'agg.) = Spesse volte già adivenne che quello che varie riprensioni e molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, ma parola molte volte per accidente, non *ex proposito*, detta, l'ha operato. *Bocc. g. 1, n. 9, v. 1, p. 218.*

AODOCHARE, ovvero, alla fiorentina, AODOCHARE. Verb. att. *Folgere* attenta-

mente gli occhi a chechè sia, *Guardare, o Riguardare, Mirare.* Anche si dice *Occhiare.* = Quei mi sgridò: Perché se' tu sì ingordo (di riguardar più me, che gli altri brutti (di stercio)? Ed io a lui: Perché, se ben ricordo, Già ti ho veduto coi capelli asciutti, E sei Alessio Interminel da Lucca; Però t'adocchio più che gli altri tutti. *Dant. Inf. 18, 123.* (Questo es. si allega pure da' Vocab., ma troppo stringato. La loro dichiarazione = *affissar l'occhio inverso chechè sia, Guardar fiso* = è molto simile alla nostra; se non che sotto alla medesima e' recano un altro es. che noi addurremo nel paragr. seg.)

§. I. Per semplicemente *l'edere* o *Scorgere.* = Avvenne per caso eh' egli ebbe adocchiato un porco di smisurata grossezza;... e, fatto ragionamento con due contadini, ... si posono (si posero, cioè si posero in animo) di volere furare il detto porco. *Sacchet. nov. 214, v. 3, p. 285.* (Questo es. si allega da' Vocab. in AODOCHARE, spiegato così: *Adocchiare.*) Ma il saggio fabbro, che volea far prova Dell'artificio suo, non lontano Osservare adocchio d'intorno intorno Questo mondo (artefatto, cioè questo mappamondo). *Buonar. Fier. g. 4, a. 2, s. 7, p. 208, col. 2.* (I Vocab. allegano questo es., ma scemo del capo, insieme con quello di Dante da noi riferito nel tema. E pure la differenza tra l'adocchiare di Dante e l'adocchiare del Buonarroti è manifesta.) E, come io capito Alla Corona, v'adocchiavi un giovane Della mia tarca, che, per quanto io giudico, È ispaguolo; un che molto a proposito Mi parve. *Zembr. Cofan. a. 2, s. 1, Teat. com. fior. 5, 31.* (Questo es. si allega da' Vocab. in AODOCHARE. *Adocchiare.* Lat. *Fixis oculis aspicere*; dovechè il *fixis oculis* non ha cosa niuna da fare.)

§. II. Per *Riconoscere, Raffigurare*, si disse dall'Alighieri nel seg. es.; ma di tale uso, perchè forse alquanto sforzato, non abbiamo infino ad oggi alcun altro riscontro. = Si vedrai eh' io son l'ombra di Capocchio, Che falsai li metalli coll' alchimia; E ti dei ricordar, se ben t'adocchio, Come io fui di natura buona scinnia. *Dant. Inf. 29, in fine.* (I Vocab. allegano questo es. sì mozzo, che non è possibile sentirvi la forza dell'*Adocchiare*, in conferma di *l'edere distintamente*, com'essi pongono, *Raffigurare, Riconoscere.* A me parve di supprimere il *l'edere distintamente*; e tanto più, che l'avverbio *distintamente* nell'es. di Dante è supplito dall'avverbio *Bene: «se ben t'adocchio.»*)

§. III. Per *Scernere, Conoscere* o *Scavare*

coll'occhio. — Io era ad ascoltare ancora attento, Quando ei mi pose mente per lo viso, Dove spesso s'adocchia uom mal contento. *Dittam. l. 5, c. 13, p. 405.* (Vinc. Monti, nel *Pericolo*, esprime questo medesimo concetto con maggiore eleganza, dicendo: «*Così guardarsi entrambi, e nell'interno Del cor latèbre ognun si penetrava; Chè il pensier per la vista anco si scerne.*» — L'addotto es. del *Dittamondo* si reca da' Vocab. con guasta lezione in AOCCHIARE, che stimano d'aver abbastanza dichiarato, ponendone così il tema: «AOCCHIARE. *Adocchiare.*»)

§. IV. In signif. di *Porre gli occhi addosso a checchè sia*, che è *Fissar gli occhi verso a checchè sia con pensiero di farselo suo*. Anche si dice *Occhiare* ed *Alluciare*. *Dial. mil. Doggià.* — Fui affrontato da Agápito Della Pressa, il quale, per quanto intendere Posso, ha adocchiato questa vedova Degli Agolanti; che l'ha fatta chiedere. *Amb. Cofan. a. 2, s. 1, Teat. com. fior. 5, 28.*

§. V. Per *Occhieggiare*, cioè *Dare indizio dell'amor suo ad una persona per mezzo di tenere occhiate*. *Franc. Faire les doux yeux, les yeux doux à une personne.* — Per ciò ella... fu adocchiata da Otone, giovane splendido;... e senza indugio all'adulterio seguì il matrimonio. *Davanz. Tac. Ann. l. 13, p. 177, ediz. Crus.* (Test. lat. «*Otho pellerit juvenuta ac luxu*, ec.» Traduz. di Gior. Dati: «*Otone, come giovane splendido e magnanimo, ... non solo alla voglia sua la tirò, ma, ec.*» Traduz. di Lod. Valeriani: «*Otone... con la gioventù, col lusso, adescolla, ec.*» Ora si vede che il Davanzati, se non esprime fedelmente il concetto di Tacito, lo adombrò sufficientemente bene, usando il verbo *Adocchiare* o *Adocchiare* col valore che gli abbiamo attribuito nella proposta. Ma crederai tu, discreto Lettore, che la Crus. e Comp. abbiano compreso un tal valore, con aver addotto questo inedito es. in AOCCHIARE spiegato per *Adocchiare* [*adocchia o occhia*: filosofica e acuta maniera di spiegare i vocaboli!], nel quale *Adocchiare* e' non ne videro pur l'ombra?)

§. VI. ADOCCHIARE o AOCCHIARE UNA COSA, figur., per *Scopirla con gli occhi della mente*. Ma non pare che l'es. che verremo allegandone possa bastare a render sicuro e degno d'imitazione un tale traslato. — L' non sapere ire scompensando Quel ch'ella s'abbia, così ad un tratto. Bisogna andarci un po' su strogolando (*strologando*): Forse i' potrei' adocchiar questo fatto. I' vo' gliribizzarlo; e se mai, ec. *Buonar. Tanc. n. 2, s. 4, p. 355,*

col. 2. (E questo es. eziandio, spietatamente mutilato, si allega dalla Crus. e Comp. in AOCCHIARE, mirabilmente dichiarato con dire ch'e' vale *Adocchiare*. Io m'immagino che gli occhi di costoro sieno que' medesimi che aveva in fronte l'antofso, i quali, dice il Monosini, erano foderati di panno. Ma questa volta anche il Salvini si trovava forse molestato da certi suoi ricorrenti bagliori; ond'egli al passo allegato fece la seg. postilla [*Annot. Buonar. Tanc. p. 544, col. 1, in princ.*]: «*Forse i' potrei' adocchiar questo fatto.*» AOCCHIARE, cioè *Ravvisare, Riconoscere*. *Franc. Envisager.*.)

§. VII. AOCCHIARE. *Adocchiare*. *Lat. Fixis oculis aspicere.* — *Amb. Furt. 476.* *Aocchiai* «tre pezze di raso.» *CRUSCA e COMP.*

Osservazione. — Questo es. medesimo si allega dalla Crus. e Comp. in OCCHIARE. Di qui o di quivi si vuol dunque sfrattarlo. E di qui appunto lo sfratteremo noi per non perder tempo; giacchè *occhiai* legge pure l'ediz. del *Teat. com. fior.*, v. 5, p. 69. Ma qui si noti, per non perder tempo altresì, che il *fixis oculis* guasta tutto il concetto; poichè colui, il quale era un ladro, essendosi abbattuto a sorte in un barbagianni, con'egli chiamalo, occhio, cioè pose gli occhi addosso a tre pezze di raso e ad una borsa piena di ducati. Egli dunque per certo non istette a mirar quelle cose con *occhi fissi*; chè ne avrà messo in sospetto il possessore: ma dobbiamo anzi immaginarci ch'e' le guardasse così di furto e sott'occhio e come non fosse suo fatto.)

AD OGNI GUISA. — V. in GUISA.

AD OGNI MANO. Avverbialm. — V. in MANO. *Sist.*

AD OGNI MODO, A OGNI MODO. — V. in MODO.

AD OGNI ORA. — V. in ORA, *lat. Hora.*

«*ADOLESCENZA. Età nella quale si è per terminare di crescere.*» *CRUS. e COMP.,* eccetto l'*Alberti*.

«*§. E per similit. — Cr. 11, 28, 1. Dalla*» *adolescenza delle piante* infino a debito compimento. «*CRUS. e COMP.,* eccetto l'*Alberti*.

Osservazione (del cav. V. Monti). — «*Sciocca ed equivoca definizione. Adolescenza è Crescenza; ed è l'età intermedia tra la puerizia e la gioventù.*» = L'Alberti, accortosi della mal concepita definizione della Crus., la riformò, dicendo: «*Età nella quale ancora si cresce; cioè dalla pubertà fino ai venticinque anni.*» E, nulla pur soddisfatto di quell'*E per similitudine* del §., pose: «*Adolescenza delle piante* disse il Crescenzi, intendendo di quel *Tempo in cui la pianta è nel suo maggior vigore, fino al debito compimento del crescere.*» E i suoi

successori non sarebbero biasimati se all'Alberti si fossero quei attenuati, o ne avessero conferito col Chambers, il quale spiega assai bene l'Adolescenza.

▲ **DOMANDITA.** Avverbialm. per *Domandando*, *Chiedendo*. — V. in **DOMANDITA.** Sust.

ADOMBRAMENTO, o, come si dice e si scrive da taluni, **AOBRAMENTO.** Sust. m. *La adombrare*, *Lo adombrare*. — V. gli es. ne' Vocali. alle due voci suddette.

ADOMBRARE, o, come da taluni si dice e si scrive, **AOBRARE.** *Fare ombra*, *Coprir d'ombra*. — V. gli es. ne' Vocali. alle due voci suddette; poichè i Vocab. di queste due maniere di scrittura fanno due separati articoli, l'uno discosto dall'altro una lega, e così ne vengono sparpagliando gli usi e le significazioni.

§. I. T. de' Pittori, e sinon. di *Ombrare* ed *Ombreggiare*; che è *l'ar que! lavoro ch'essi chiamano Ombre*, cioè *Colori più o meno oscuri per dare alla pittura il dovuto rilievo*. Il suo contrario è *Chiareggiare*, o *Biancheggiare* o *Imbiancheggiare*. — Quando hai la pratica nell'animo d'adombrare, togli un pennello mozzetto, e con aquerella d'inchiostro in un vasellino va' col detto pennello tratteggiando l'andare delle pieghe maestre, e poi va' sfumando, secondo l'audare, lo scuro della piega. *Cennin. Trat. pit. 24.* — *Id. ib. 25, 61, 77, e altrove.* Volendo chiarire il disegno, si potranno leggermente toccare i dintorni con inchiostro, dato con penna temperata sottile, poscia con pennello di vajo adombrare con aquerello. *Borgh. Raff. Rip. l. 2, v. 1, p. 159.* Per mettere più figure insieme, e dimostrar qualche istoria, sarà molto a proposito disegnar di chiaro oscuro sopra fogli tiuti che fanno un inezzo, e la penna fa i dintorni o lineamenti, e l'inchiostro con acqua fa una tinta dolce, che vela e adombra il disegno: di poi con pennello sottile, intinto nella biacca stemperata con gommia, si danno i lumi. *Id. ib. 161.* (L'Alberti trae fuori un paragr. per notar questo uso che fanno i pittori del verbo *Adombrare*, e ne reca l'ult. es. da noi preallegato, senza indicazione di libro, di volume, di pagina, al solito. La pad. Min. si pigliò spasso di lasciargli in collo tutto intero il paragr. Lo stesso fecero il Voc. di Ver. e il Diz. di Bol.) Vedi che la pittura illustri e chiare Fa resultar le parti allor che sprezza O adombra quel che si potea mostrare. *Meuz. Art. poet. l. 1, t. 2, p. 121.* (Qualche Vocab. adduce questo es., notando in parentesi che il verbo *Adombrare* è qui usato per metafora.

Egli s'ingannò: il detto verbo è qui usato col proprio valore che gli danno i pittori; nè di metafora ci è pur l'ombra.)

§. II. E per metaf. — Ella fu (*la poesia*) che cose dal vero lontanissime, quali erano quelle credute dalla Gentilità, seppe così bene e con finissimi colori adombrare, che l'incredibile rendè credibile, e se' parer possibile quel che in verun modo non potea essere. *Salvin. Dis. ac. par. 1, dis. 5, p. 14, ediz. fior.*

§. III. *Figuratam.* in signif. di *Fare intendere una cosa per mezzo d'un'altra*, *Simboleggiare*, *Figurare*. — Considera che nella relesione che l'uomo dà a Dio, si adombra lo stato de' proficienti; in quella che Dio dà all'uomo, si adombra lo stato de' perfetti. *Segner. Mann. Lugl. c. 7, §. 5, p. 526, ediz. mil.*

§. IV. Riferito alle facoltà intellettuali, significa *Imaginare*, *Ideare*, *Figurare*; come se la mente o l'imaginativa disegnasse un oggetto, e co' lumi e coll'ombra ne facesse risaltare le forme. In franc. si direbbe *Concevoir*; e *Concepire* si dice pure in ital. — E quanto più in selvaggio Loco mi trovo e 'n più deserto lido, Tanto più bella il mio pensier l'adombra. *Petr. nella canz. Di pensier in pensier, st. 4.* (Chiosa dell'Alfieri: « *L'adombra*, ec.; la descrive ivi più bella il pensiero, perchè, meno distratto, tanto più in quella immagine si profonda. » — Anche la Crus. allega questo es. in conferma di « *Adombrare* per *Imaginare* e *Figurare*, metaf. tolta dal disegno composto di lume e di ombra. » Ed a noi pare assai conveniente una tale dichiarazione. Ma così non parve al Postil. Diz. Bol., il qual dice: « *Nel senso del Petr. pare che Adombrare importi Disegnar leggermente, Mostrar sott'ombra, Dar qualche poco d'indizio di checcè sia; il qual signif. viene attribuito anche alla voce Ombreggiare.* » E la pad. Min. si pregiò di sottoscrivervisi, copiandone l'intera nota; che vale a dire, a braccio con esso uscendo bel bello del soleo.) □

§. V. Nel signif. di *Far concepire senza umano intervento*. Lat. *Obumbrare alieni*. (Dicevi anche *Inombrare*, o *Obumbrare*. — V. anche in **ADOMBRAZIONE** il §. I.) — Ella (*la B. V.*) a quel dir. le ciglia Grava d'alto stupore; E picciol vaso è il core A tanta meraviglia: Ma poi Nume l'adombra, Nume che orror disombra. Già dall'eterea soglia, Come in cristallo il raggio, Fa il Verbo in lei passaggio, E prende umana spoglia. *Meuz. Rim. 1, 264.* E tutta fu opera del Santo Spirito, che colla luce e colla pienezza della virtù dell'Altissimo l'adombrò (*la Vergine Maria*). *Salvin. Pros. Sacr. 135. (Spiritus sanctus superveniet in te,*

et virtus Altissimi obumbrabit tibi. EVAUG. LAUC. c. 1, v. 55.)

§. VI. ADOMBRARE ALCUNO. Per *Simularne o Mentirne l' imagine, la figura.* — Era Raguel della tribù di Nefthalin, a cui era una figliuola che aveva avuti sette inariti, strangolati ciascuno la prima notte del matrimonio da uno Demonio che adombrava costei. *Out. Com. Dant.* 3, 79.

§. VII. ADOMBRARE CON ALCUNO. *Fingersi in collera, sdegnato, ingrugnando, imbronciando, accigliandosi.* — Io voglio che siate certi che i signari delittori, per non rendere, adombrano teco, ingegnansi farti incorrere in qualche detto, o errare in qualche fatto o risposta, onde e' pigliano scusa per non rendersi. *Pandolf. Gov. Fam.* 184.

§. VIII. ADOMBRARE E INCARNARE UN DISEGNO. *Figuratum.* — V. in DISEGNO.

§. IX. ADOMBRARE O AOMBARE NELLA BIADA. *Figuratum.* — V. in BIADA.

ADOMBRATO. Partic. di *Adombrare.*

§. Per *Apparente*; come sono gli oggetti disegnati o dipinti, che da lumi e dall'ombre acquistano apparenza di vero. *Lat. Adumbratus*; V. questa voce nel *Forcel.* — E in un altro luogo dice (*Cicerone*): « *Gloria est quedam solida res, expressa, non adumbrata.* » La gloria è una cosa salda ed espressa, non adumbrata. *Passav. Specch. pen.* p. 285 ediz. *Crus.* 1, v. 2, p. 79, lin. 1, ediz. *fior.* 1821. (Anche il *Pergam.* nel *Memor.* adduce questo es., dichiarando la voce *Adombrato* come segue: « *Tinto, Non vero, a guisa delle linee ed ombre tirate col pennello dal dipintore.* » Opportunamente il *Postil. Diz. Bol.* ne fece menzione. Ma la pad. Min. o non se ne avvide, o non volle curarsene.)

ADOMBRATORE. Verbal. m. di *Adombrare.* *Chi adombra.* (Nel seg. es. ha il valore indicato nel §. II di *Adombrare.*) — Questa sorta d'amore, d'amore, dico, di noi medesimi, piacque a i poeti, saggi adombratori del vero, figurare nel lor Narciso, . . . nell'amore di sè medesimo fullamente perduto. *Salvin. Dis. ac.* 4, 204-205, ediz. *napol.*

ADOMBRAZIONE. Sust. f.

§. I. Per *Lo adombrare* nel signif. del §. V, cioè di *Far concepire senza umano intervento.* — Il gran mistero s'annunziava della incarnazione del Verbo e del sacrosanto immacolato parto d'una Vergine sua sposa, per l'adombrazione luminosa della virtù dell'Altissimo, per la sopravveguenza in lei dello Spirito santo, ec. *Salvin. Pros. sac.* 327.

§. II. ADOMBRAZIONE è anche term. usato dagli Architetti ne' loro disegni; e distinguesi

in *Pianta, Alzato, Profilo.* (*Ors. Bald. Diz. Archit.*)

« ADONAMENTO. *L'adonare.* — *Rim. ant.* « *Buon. Urb.* Anco Sto 'u gioja di voi del vostro adonamento, Cl'io porto in rinembranza. » *CRUSCA*, ec., ec.

Oscurazione. — Questo passo, che la *Crus.* dice trovarsi nelle *Rime* di Buonaggiunta Urficciaui da Lucca, a me non riuscì di trovarvelo; e chi non l'abbia sott'occlio non potrà mai rendersi certo del signif. da doversi attribuire in esso alla voce *Adonamento.* Egli pare nondimeno che nessuno di quelli che la *Crus.* appropria allo *Adonare* ed allo *Adonarsi* (cioè sono *Abbassare, Domare, Prender onta, rabbia, Invelenirsi, Sdegnarsi*) vi si accinci. È dunque da credere che la lezione sia giusta; e quindi la voce *Adonamento* non violsi ricevere ne' *Vocali.* infino a che non se ne scoprano es. chiari e sicuri.

« ADONARE. *Abbassare, Domare.* — *Dant.* « *Inf.* 6. Noi passavam su per l'ombre ch'adonna La greve pioggia. *Bat.* Adona, cioè fa star giù e donna. *G. F.* 6, 80, 7. E così adonna la rabbia dello ingrato e superbo popolo di Firenze. » *CRUSCA*, ec., ec.

Oscurazione. — Non *Abbassare*, ma *Domare* io tengo dover essere il proprio valore di questo *Adonare*; e dell'opinion mia sarà mostro il fondamento nel participio ADONATO. Nel passo di Dante lo *adonna* è pure interpretato dal *Bargigi* per lo stesso che *preme e doma.* Il *Bocc.* per altro nel suo *Commento* vi attribuisce il signif. di *preme e macera.* Ma questa idea del *macerare* non è inerente al nostro verbo; ella è qui accidentale, e suggerita dalla circostanza che la cosa *adonante* era la greve pioggia, la quale *macera.* — Il medesimo valore di *Domare* è manifesto nell'es. del *Villani.* La recente edizione *fior.* pel *Maglieti* legge concordemente con la *Crus.* *adonò*; nè v'ha sospetto d'alterazione. All'incontro uella stampa condotta dal *Muratori* ed in quella della nostra Società tipogr. di *Class. ital.*, in vece di *adonò*, troviamo un *domò* surrogatovi dall'arbitrio degli editori. Ma rotesto *Adonare* diede sempre noja a' Filologi; talchè, p. e., l'*Acrisio* e l'*Alunno* s'immaginarono che nel passo di Dante quell'*adonna* fosse posto in cambio di *aduna* per servire alla rima. L'origine sua per altro s'avvolge ancora oggi nel buio. Alcuni pensano ch'è derivi dal lat. *Domare*; e così è per avventura. Ma gli egregi Deputati alla correzione del *Decamerone* (p. 109, 110, ediz. *fior.*) inchinano a credere che sia voce usurpata a' Provenzali. E vero potrell' essere ancor questo. Ma si

ne' Diz. del provenzale moderno, e sì nel *Lex. rom.* del sig. Raynouard, io non ne trovo alcun vestigio. Nondimeno tacer non si può che il *Lex. rom.* del sig. Raynouard è molto povero, e non compilato con quella diligenza e perizia delle lingue affini che aspettar ci dovremmo da un uomo sì celebrato. Il passo dei Deputati è molto bello, e perfettamente consonante coll'opinion mia già più volte manifestata; quindi noi piace trascriverlo. « Molti sono gli es. che noi potremmo arrecare di voci di questa fatta guaste da questa sorte d'uomini; ma perchè meglio conosca il lettore questo disordine, ci contenteremo di un solo, ove si emenderà insieme un bel luogo del Villani nel v. 1 libro, ove parla della rotta di Monte Aperti. E così (dice) si domò la rabbia dell'ingrato popolo, ec.: la qual lezione, in verità viziosa, è tanto più pericolosa, quanto con avendo buon senso, e che pare attissimo a quel concetto, ingannerebbe ognuno, se i buon' testi antichi non iscoprissero l'agguato, che hanno adonò: una di quelle voci che i nostri vecchi avevano de' Provenzali; che Adonire ancora si disse, ec. Questa voce (Adonare), mercè della rima, si è pur conservata in Dante; ch' altrimenti ella era ita: Noi passavam sopra l'onbre che adona. La greve pioggia. Anzi ci son di quelli che, poi che ella vi è senza dubbio o scrupolo alcuno, han tentato di cacciarla con la lor solita ritirata del bisogno della rima, volendo che ella sia dal verbo Aduiare, che è nostro e buono, ma di altro signif., cioè Mettere insieme, e non punto di questo mondo a proposito in quel luogo, ove quell'altro sta propriissimamente per Atterrare o Vilmente conculcare, e come Tenerli sotto. Il che egli assai dichiara, mentre chiama la pena di questi golosi Sozza niatura, ec. Ma ogni scrupolo lieva il luogo del Purgatorio (c. 11, v. 19) = Nostra virtù che di leggier s'adona, Non spermentar coll'antico avversaro =; ove facilmente si conosce ch'ei nota la debolezza... delle forze nostre, da esser leggermente abbattute e vinte, senza il divino aiuto. Uno espositore, come si può conoscere a molti segni, vicino all'età di Dante, e che latinamente il commentò, esplica molto bene la forza di quest' voce adona in questo luogo. Onde ci piace mettere le sue parole, ec.: Tam debilis facilius inclinatur et deprimitur ad terram, sicut palea quando pluit super eam, ec. Nelle quali par quasi ch'ei voglia esprimere la voce de' nostri lavoratori, che, parlando delle biade già mature ne' campi, ed abbattute dall'aque e dal vento, con pronto e natural trasportamento il voce le dicono

allettate, cioè spianate per terra e disteso a guisa di letto. E poichè siamo in questa materia, aggiungiamo che Mons. Bembo considerò questa domestichezza della lingua nostra con la provenzale molto bene, e come volentieri i nostri presero delle loro voci, ec. E colui che in questi ultimi tempi ha cercato d'abbattere questa sua verissima opinione, ha avuto il torto. Nè vale a dire, per dare es. di una, che il Dottore sia preso dal Dubitare latino; chè, a ristringersi al vero, è una sofferla, e non impedisce quel che dice il Bembo; perchè dal lat. cavarono i nostri Dubitare e Dubitare, e non Dottare, ec.; ma quello presero i Provenzali da' Latini accomodandolo all'uso loro; e da loro poi i nostri: e ne vennero queste voci nella nostra lingua come forestiere di Francia, e non da Roma; e se ben ci furono in que' tempi volentier vedute, se ne son pur poi tornate a casa loro: dove quell'altre, venute da luogo più vicino, ci son oggi per la lunghezza del tempo divenute cittadine. »

« §. In signif. neutr. pass. Prender onta, » rabbia, Invelenirsi, Silegnarsi. — G. V. 12, » 58, 1. Come il Re d'Ungheria e quello di » Polonia seppono la vergognosa morte del Re » Andreas loro fratello, ec., furono molto tristi » e adonati contro alla Regina sua moglie. » Rim. ant. Guitt. P. N. Ben m'averia per » servidore avuto, Se non fosse di fraude Ado- » nata, di quello gran dolore. » CAUSCA, ec., ec.

Osservazione. — A persuadermi che Adonare, significante Domare, accompagnato che sia dalle particelle pronominali, acquista il valore di Prender onta o rabbia, Invelenirsi, Silegnarsi, ec., bisogna che mi si mostri il cammino ch'esso tiene a fare un tale acquisto. Imperciocchè gli es. recati dalla Crus. non conchiuggono nè tanto, nè quanto. Lasciamo andare il secondo, attribuito dalla Crus. a Fra Guittone, e ch'io nelle Rime di caso non ho saputo rinvenire; lasciamo andare, io dico, per essere così tenebroso, che non ci può l'altrui vista. Ma la lezione del primo è provatamente corrotta. Imperciocchè la stamperia per cura del Muratori e quella recente di Firenze leggono concordemente in tal forma: « Come il Re d'Ungheria e quello di Pollonia seppono la vergognosa morte del Re Andreasso loro fratello, ... furono molto tristi e ADONTATI, non tanto contro la Reina sua moglie, quanto contro a' Reali di Puglia loro consorti. » E furono tristi e adontati è la lettura dichiarata genuina sì per la testimonianza de' codici, e sì (che più vale) per sentenza della Critica.

Dunque l'intero paragr. di ADONARSI per *Adontarsi*, *Invelenirsi*, ec., debb'essere escluso da' Vocabolarij. Ma, ritoccando del passo di Guittone, non è fuor del verisimile ch'ivi pure il testo sia magagnato. Il Postil. Diz. di Bol., non senza fondamento, sospetta che *Adonata* sia trascorso in luogo di *Adornata*. Io per altro, argomentando per congettura, sarei per credere che nè pure *Adornata* s'avesse a leggere, ma si bene *Adonnata*: la qual voce Fra Guittone l'avrebbe tolta dal verbo francese *S'adonner*, che, fra gli altri signif., ha quello di *Attaccarsi ad uno* (lat. *Dedere se*), *Dimeticarsi con esso*, *Darsegli in preda*, e simili. Onde il sentimento ne sarebbe cotale: *Colei m'avria bene avuto per servidore, s'ella non si fosse data in preda a fraude di quella gran doltessa*, ec. Ma pure, vedendo la cosa in fonte, si potrebbe forse proporre alcun che di meglio. Del resto allo ADONARE per *Domare*, che probabilmente si spese insieme con Dante o in quel torno, ed allo ADONARSI per *Adontarsi*, così rugginoso, che per avventura non ebbe esistenza fuorchè ne' secoli favolosi, fu liberalmente risparmiato dalla Crus. e Comp. quel marchio di V. A. (*Voce antiquata*), ch'essi ardirono stampare in fronte a *Dignitoso* ed al suo emulo *Ardimentoso*, come si disse nella Prefazione a c. xi, lin. 5.

« ADONATO. Add. di *Adonare*. — S. Ag. » C. D. Adonati adunque li vicini, istendendosi con accrescimento, ec. *Fav. Esop.* Non dimeno tu vieni adonata con un nocevole inganno. » CRUSCA e COMP. (salvo l'Alberti, il quale per lo meglio ne suppresso gli esempi. E di simili ritirate v'ha taluni che ne fanno all'Alberti un gran merito, come di tratti d'industria. Ma l'egregio Vocabolarista non dee scansare le difficoltà; anzi le dee cercare, e industriarsi di vincerle.)

Osservazione. — Il passo della *Città di Dio* di S. Agostino, lib. iv, cap. 6, v. 3, p. 21 (l'Academico spogliatore della *Città di Dio* era l'ingardaggine: egli avrebbe temuto di disgiarsi o di sconiarsi il carpo della mano a citarne i libri ed i capitoli), è tale: « Costui (Nino, Re degli Assiri) primo fe' guerra alli vicini, e domò per infino alla fini di Libia li popoli rossi e grossi a resistere e a difendersi, ec. Adonati adunque li vicini, distendendosi con accrescimento di più forse agli altri, ciascuna prossimana vittoria era istrumento ad acquistare altre vittorie più oltre, e soggiogò tutti li popoli d'Igitur. » E il testo latino dice: «... Domitis igitur proximis, cum accensione virum fortior... totius Orientis populos subegit. » Per questo riscontro adun-

que si chiarisce tanto valere il verbo *Adonare*, quanto il verbo *Domare*, ed esser fuori della sua possa ogni altro signif. che attribuir gli si volesse. — Ora veggiamo che dice l'*Esopo*, fav. 47, p. 140, ediz. fior. 1778; che parimente l'Academico spogliatore dell'*Esopo* era la pigrizia (oh leggendo Collegio!); esso dice: « *Di vero te l'credo* (disse il lupo alla volpe), *e so che continuo stai in grande orazione per me*, ec. *Nondimeno tu vieni ARMATA con nocevole inganno, e minacciami di furto.* » Ora, siccome *armata con nocevole inganno* è bella ed appropriatissima locuzione, ed all'incontro *adonata*, cioè *domata con nocevole inganno*, è locuzione da inecutato, così ne siegue che l'Academico spogliatore dell'*Esopo*, cioè, come s'è detto, la pigrizia, o non seppe leggere nel suo codice, o tolse a spogliare un codice spropositato, e non resse alla fatica di consultarne alcun altro, o non s'accorse della stolta lezione. Nè quell'*armata* si può supporre un arbitrario accorciamento dell'editor fiorentino; poichè, mentre egli si valse del Codice Farsetti, l'editor padovano, il quale s'attenne al Codice Mocenigo, variantissimo in più luoghi da quello, stampò concordemente con esso a c. 107 *armata con uno nocevole inganno*. Or quando due Codici, i quali per più segni non furono copiati dal medesimo, concordano in una lezione, e cotesta lezione è ricevuta per ottima dalla Critica, ben parmi che lo studioso vi si debba stare arcicontento. A che dunque beccarsi il cervello a scambiare quell'*armata con un adornata*, tiratovi pe' capelli, come pare che scambiar volesse il Postil. Diz. di Bol.? A ogni modo il chiarissimo Postillatore fece toccar con mano l'errata lezione a bello studio trascinata dalla Crus. per autenticar la voce *Adonato*. Perchè dunque la pad. Min. ricevette ancor essa una tal lezione, abbracciata dalla pigrizia o dalla cecità, senza tampoco dichiararla sospetta? E perciò a che riesce quell'aver fatto dire nella sua Prefazione, a c. vii, a *Queste annotazioni (del sullodato Postillatore) vennero anch'esse trasfuse nel nostro Diz.*, e basterebbero esse sole a non poca commendazione della nostra ristampa. »... Ma l'egregio Postillatore parlava sotto voce; e quindi non fu parimente udito nè dai Compilatori del ciclopoè Diz. di Napoli, nè da quelli de' più modesti Vocab. che ora si vanno stampando in Firenze ed in Verona: tutti si tennero stretti alla gonnella della mamma.

ADONCO. Add. Lo stesso che *Adunco*. (Es. d'agg. al Diz. di Bol. in servizio de' rimotori.) — Non solamente i verdi rami trouca,

Ma vanno a terra i vecchi pini interi, E miser legni con la prora adonea Minaccia il mar irato, e par disper. *Lor. Med. Poes. p. 124, st. 6.*

A DONDE. — V. in DONDE.

ADÔNE. Sust. m. (V. nel Diz. mitol.)

§. I. Figurata. per *Drudo*. — Acciò che dopo tanta disciplina Tu sù l'Adone e l'Attide d'Alcina. *Arios. Fur. 7, 57.* (Anche i Francesi fanno di questo nome mitologico un uso analogo: « *Nous disons, en plaisantant, un Adonis, pour dire un Jeune homme qui fait le beau, qui prend un grand soin de sa parure.* » E di qui formarono il verbo *Adoniser*: « *Il se dit, en plaisantant, du trop grand soin que prend un homme de s'ajuster pour paraître plus jeune ou plus beau.* » Il aïne à s'adonisser. » Presso a poco in questo senso è usato dal Tassoni e dal Marino il verbo *Ninfeggiare*. V.)

§. II. In term. bot. Quel *Fiore* che da' Latini è detto *Adonium*, e che nacque, secondo la favola, dal sangue d'Adone. Può anche interpretarsi per *Anémone*, che è quel fiore in cui Adone fu convertito da Venere. I fioristi danno il nome di *Adone* all'*Aster chinensis*. — E il suolo ove biancheggia, ove s'inostra Di gigli e rose e di sanguigni adoni. *Ricciard. 18, 84.*

§. III. ADON. T. bot. vulg. — V. ASTER nel tema.

ADONESTÀRE, o, come da taluni si pronunzia e si scrive, AONESTÀRE. Verb. att. (Abbiano cura i futuri Vocabolaristi di qui ridurre queste due maniere di scrittura sotto ad un solo articolo, ponendo in AONESTÀRE = V. ADONESTARE. =)

AD ONTA. — V. in ONTA.

ADONTÀRE, o, come alcuni pronunziano e scrivono, AONTÀRE. Verb. att. *Fare onta, ingiuria*, ec. (Di queste due maniere di scrittura, la prima della lingua comune, la seconda del dial. fior., i nostri Vocabolaristi infino ad oggi han sempre fatto due lontanissimi articoli: speriamo che i futuri ne faranno un solo. L'Alberti prevenne il nostro consiglio.)

§. ADONTARSI. Verb. rifless. att. *Pigliare onta, Sdegnarsi, Crucciarsi*. Lat. *Indignari*. (Manca l'es.) — Come il re d'Ungheria e quello di Polonia seppono la vergognosa morte del re Andreasso..., furono molto tristi e adontati, non tanto contro la reina sua moglie, quanto contro a' Reali di Puglia, ec. *Vill. G. l. 12, c. 59, v. 7. p. 145, ediz. fior.* (Questo medesimo passo è cit. dal Voc. in ADONARSI a conferma di tal voce nel signif. di *Pigliar onta*. V. in ADONARE, §., l'Osservazione.)

POL. I.

ADOOPERARE, e, per sinc., ADOPRARE, e, per ingojamento, AOPRARE, e, per lontana imitazione de' Francesi, ADOVRARE. Verb. att. *Usare checchè'sia, Servirsene, Valersene*. (V. gli es. recati sparsamente da' Voc. in ADOOPERARE, ADOPRARE, ADOVRARE, AOPERARE.)

§. I. ADOOPERARSI o ADOPRARSI. Rifless. att. *Impiegar l'opera sua*. — S'egli è pur mio destino (E 'l Cielo in ciò s'adopra) Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda, Quale grazia il meschino Corpo fra voi ricopra. *Petr. nella canz. Chiare, fresche e dolci acque*, st. 2. (La Crus. e Comp. adducono questo es. sotto alla voce ADOOPERARE, mentr' essi traggono fuori a posta un art. per lo ADOPRARE, dove non ne avvertiscono la significaz. rifless. att., di cui avevano in pronto l'es. presente; e questo *Adoprarsi*, nel verso preallegato del Petr., lo dichiarano per *Impiegarsi, Affaticarsi*.)

§. II. In signif. neutr. Per *Giovare*. — E così interviene che chi ha l'una di queste virtù senza l'altra, non gli adopera niente. *Introd. Virt. p. 68. (Lamber. Giunt. ined.)*

ADOOPERATÔRE, e, per sinc., ADOPRATÔRE. Verbal. m. *Chi adopera*. — I saettatori e adopratori di fionda. *Buonar. in Pros. fior. Par. 5, t. 1, p. 81, ediz. fior.*

A DOPPIO. — V. in DOPPIO. In forza di Sust.

ADOPRARE, Verbo, e suoi derivati. — V. ADOPERARE, ec.

ADORABILE. Adil. *Da adorarsi, Degno d'essere adorato, Degno che altri l'adori*, nel senso del §. I. di ADORARE. (Es. d'agg.) — Con sì leggiadre e decorose fattezze (*mortal*) divengono così altamente belli i mortali, ch' e' s'accostano all'adorabile sembianza o imitazione di Dio. *Rucell. Oraz. in Opus. ined. v. 3, p. 205.* Si celebrò il giorno di poi la messa su quell'altare, e vi assisterono, mescolati fra gli Spagnuoli, il Cazi che e gran numero d'Indiani con un silenzio che pareva divozione, e potè essere effetto naturale del rispetto che infondono quelle sante cerimonie, o soprannaturale di quell'adorabile mistero. *Corsin. Ist. Mess. l. 1, p. 52.*

§. Si dice, per iperbole, di *Persona che si stima, si ammira, si rispetta, si pregia, si ama estremamente, illimitatamente*, o perchè ella possedga in sovrano grado tali qualità da meritare una certa specie di culto, ovvero perchè le nostre passioni ce lo fanno in essa presumere. (*Ne mancano finora gli es. per non aver finora pensato a notarli; ma tutti sanno che si dice*, v. g., *L'adorabile nostro*

Monarca. — Gli adorabili miei genitori, — l'adorabile N. N.)

ADORABILITÀ. Sust. f. *Lo esser degna d'essere adorato.* — E gli uomini a una esaltazione del corpo loro così sovrana e sì sola, tutta adorabilità, tutta Dio, non ne andranno smarriti e tutti fuor di sé stessi per lo stupore, ec. ? *Bellin. Dis. anat., Dis. 12, p. 550.*

ADORANTE. Partic. att. di *Adorare*, e talvolta in forza di sust., equivalente ad *Adoratore*. V. in **ADORARE**, verbo, i diversi signif. (Manca l'es. nell'Albert.) — Poichè l'adorante fece la paterna invocazione, incontinentemente propone la sua petizione ad impetrare grazia, dicendo: Laudato sia, ec. *Ott. Com. Dant., Purg. 11, p. 178.* La nave era piccola, e v'era una stupenda mescolanza di passeggeri adoranti la luna e il sole e cervi ed altri animali con diversi riti. *Serdon. Ist. Ind. 3, 273.* Si vedeva in Asia a Pergamo una tavola (dipinta da Apollodoro ateniese), entrovi un sacerdote adorante (cioè in atto di adorare). *Adriani G. B. in Vasar. Vit. 2, 21.* Ella la tollerò (la noia che son per recarle) con pazienza per i sovrani inerti dell'alta Crusca, e con trasformarsi in quel vivo sentimento di vera venerazione adorante colla quale io riguardo quella maravigliosa Academia. *Bellin. in Pros. fior. t. 4, par. 4, v. 1, p. 116.*

ADORARE, che anche si scrisse, per imitar la gorgia fiorentina, **AORARE**. Verb. att. Lat. *Adorare*. Secondo Nonio Marcello, questo verbo deriva dal sust. lat. *Ador* (Farro), che si adoperava ne' sacrificj. Ma tengono altri che sia formato dalla preposiz. *Ad* e dal sust. *Os-oris* (Bocca); onde *Adorare* in senso di *Salutare appressando la mano alla bocca*. (Poug. Spec.) — Molti cittadini e forestieri, i quali venivano a rimirare così stupendo miracolo (la bellezza d'una fanciulla), attoniti per la indicibile leggiadria, mettendosi la man destra col dito grosso sotto a quelli due che gli surgono accanto, in guisa di color che adorano, alla bocca, come se essa fosse stata Venere, religiosamente l'adoravano. *Firenz. As. Apul. 119 # 120.*

§. I. **ADORARE**, propriamente vale *Rendere un culto religioso, un culto d'illimitata dipendenza ed obediencia all'Essere supremo.* — Il vero Iddio degnamente non si curò di coloro che non l'adoravano. *San. Agost. Cit. D. 2, 13.* Allora disse Gesù: Va' via, Satanas; imperciocchè egli è scritto: Il tuo Signore adorerai, e lui solo servirai. *Volgariz. Vang. 40.* Ed intrando in casa (i Magi), trovarono il fanciullo (G. C.) con Maria sua madre, e inginocchiaronsi e adoraronlo. *Id. in-*

dietro a c. 22. Quello santo presepio nel quale la dolcissima Mamma riposò il suo dolcissimo Figliuolo Gesù piccolino, cioè come l'ebbe parturito, e qui l'asino e l'asino l'adorarono e feciugli (gli fecero) buona compagnia. *Marian. Viag. 98.* Riconoscevano un superiore in cielo, dove adoravano l'unico Signore di tutto l'Universo. *Corsin. Ist. Mess. t. 3, p. 205.*

§. II. **ADORARE DIO IN ISPIRITO E VERITÀ.** Locuz. frequentissima presso gli scrittori ecclesiastici cristiani. — Avere, insieme con la cognizione ed amore del vero Dio, purità e mondezza del cuore, e lo adorarlo in ispirito e verità: le quali cose con una sola parola, cioè *Fede*, diciamo: ed un avere tutta la sua confidenza in esso, e da lui attendere e riconoscere ogni bene; il che diciamo *speranza*: ed un amare sommamente lui, che è la stessa bontà, ed ogni altra cosa per lui ed in lui, esercitando insieme tutte le virtù (*virtù*), e facendo buone e sante operazioni, ed amando il prossimo come sè stesso, e ne' suoi bisogni ajutandolo; il che noi chiamiamo *Carità*. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov. 79.*

§. III. **ADORARE**, si usa talvolta in mod. assol., cioè senza reggimento. — Non sono più che dodici di ch'io venni in Gerusalemme per adorare al Tempio, e li Giudei non mi trovarono disputare con alcuno nel Tempio, nè fare setta, ec. *Caval. Att. Apost. 160.* (Il lat., cap. 24, v. 11, ha: *Non plus suum mihi dies quam duodecim, ex quo ascendi adorare in Jerusalem.* Ed il Martini traduce: *Non sono più di dodici giorni che io arrivai a Gerusalemme per far la mia adorazione.* S'egli avesse qui usato il verbo *Adorare* in modo assoluto, al mio parere, avrebbe fatto meglio. — Ma piaceva al Martini di scostarsi dal testo; e forse il faceva per servire alla chiarezza, non s'accorgendo che il più delle volte ci veniva alterando l'espressione biblica, o per lo meno sceinandole forza e speditezza.)

§. IV. Si usa pure questo verbo in senso di *Riconoscere la infinita possanza d'Iddio, l'ammirabilità delle sue opere, la imperscrutabilità de' suoi misteri, la giustizia de' suoi decreti, e sottomettersi a tutto ciò che viene da lui, con cieca obediencia, con profonda umiltà, con religioso rispetto.* — Odi, ed adora, Fido Ismael, nel portentoso evento La providenza eterna. *Metast. Gioas, Par. 1.* Eterno Dio! che inaspettato è questo, Che terribil comando! Il figlio mio Vuoi ch'io ti svedi, e nel comando istesso Mi ricordi i tuoi pregi, Mi ripeti quei nomi atti a destarmi Le più tenere idee! Ma... tu l'imponi; Basta:

piego la fronte; adoro il cenno: Quel sangue verserò. *Id. Isac. Par. 1.* Io ben veggio i baleni ed odo i tuoni Che fan palese il suo potere e l'alta Dai re tenuta volontà suprema; Ma del profondo ordinator pensiero Non discerno le vie. Non indagarle Presuntuoso, rispondea la Diva; Su l'opre sue sta scritto: Adora, e taci. *Mont. Paling. v. 159.* (Qui usato profanamente, attribucendosi ad un mortale ciò che è proprio della Divinità.)

§. V. Anche si dice ADORARE, per *Confessare la legge del vero Dio o de' falsi Dei, ed osservarne la religione.* — Re Caradoro si battezzerebbe, Come ho fatt'io, e Cristo adorerà. *Pule. Luigi. Morg. 5, 10.*

§. VI. ADORARE, in istile biblico, vale anche *Rendere grazie all'Essere supremo.* — Ed il popolo credette, ed intese che 'l Signore visitava i figliuoli d'Israel, e che riguardava alla loro afflizione: laonde, inchinatosi, adorò. *Diod. Bib. Esod. c. 4, v. 31.* (Il lat. ha: *Audieruntque quod visitasset Dominus filios Israel, et quod respexisset afflictionem illorum, et prout adoraverunt.*) Or quando Gedeon ebbe udito raccontare il sogno, ed ebbe intesa la sua interpretazione, adorò. Poi, ritornatosene al campo d'Israel, disse, ec. *Id. Giud. c. 7, v. 15.* (E parimente nel testo si legge: *Cumque audisset Gedeon somnium et interpretationem ejus, adoravit.* — V. gl' interpreti.)

§. VII. ADORARE, si dice anche il *Rendere omaggio al Papa in occasione che i Cardinali lo riconoscono per tale, senza precedente scrutinio.* V. anche in ADORAZIONE il §. V. — Col detto Papa venne a Roma, e là il fece consecrare al Vescovo di Bologna e a quello di Cervia, facendolo adorare con gran reverenza. *Vill. G. l. 4, c. 21, v. 1, p. 206.* Farnese... propose che il Papa si facesse a voce *et apertis suffragiis*; perchè credeva che quelli che copertamente gliel' avrebbero negata, in faccia non avrebbero avuto ardire. E benchè questo partito fosse attraversato da quelli che aspiravano, ... pure la lega di Farnese era tanto grossa, che non si poterono tenere di non farlo, senz'chè il partito si vincesse: e così fu preso da' Francesi e da' Medici, e messo in una seggia; e quelli che tenevano da lui l'adorarono: e gli altri, vedendo la cosa si ristretta, per paura accedero. E così *Papam habemus*, ec., ec. *Car. Lett. 3, 50.* Venne per la solennità del santissimo Giubileo il Principe di Polonia ad adorare in Roma Urbano VIII, Pontefice per autorità e per benignità massimo. *Chiabr. Alc. pros. ined. 76.* Re Luigi andò in Bologna ad adorar il nuovo

Papa? *Cost. Ang. Ist. l. 11, v. 2, p. 206.*

§. VIII. ADORARE, si dice anche impropriamente il *Prestare venerazione ed ossequio ai Santi*; il qual culto per altro si distingue da' Teologi col nome di *Dulia.* — Poichè fornito fu l'ufficio (*funebre*), colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a baciargli (*a ser Ciapperello*) i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono in dosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quelli potesse avere, ec. Poi, la vegnente notte, in un'arca di marmo seppellito fu onorevolmente in una cappella, e a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare e ad accender lumi e ad adorarlo, e per conseguente a botarsi (*a far voto*), e ad appiccarvi le immagini della cera (*di cera*), secondo la promessa fatta. E in tanto crebbe la fama della sua santità, ec. *Bocc. g. 1, n. 10, v. 1, p. 144.* Dico adunque come un vivo per morto seppellito fosse, e come poi per risuscitato, e non per vivo, egli stesso e molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito, colui di ciò essendo per santo adorato, che come colpevole ne dovea più tosto essere condannato. *Id. g. 3, n. 8, v. 5, p. 211.*

§. IX. ADORARE LA CROCE O CRISTO PENDENTE IN CROCE, e simili. Appresso i Cattolici vale *Significar per mezzo del culto esteriore i nostri interni sentimenti di sommissione e d'umiliazione verso il divin Salvatore, simboleggiato dalla Croce; Dimostrare la propria umiliazione e sommissione verso il divin Salvatore alla presenza del sacro segno in cui si rinchiude l'idea e la figura di tutte le sue maraviglie; Fare orazione alla Croce, a Cristo crocifisso; che è a dire Innalzarsi col l'anima alla contemplazione e adorazione del Signore, significato col simbolo della Croce o del Crocifisso, implorando il suo divino aiuto.* — Ditemi: Qual cosa è più ragionevole e nobile e virtuosa, o adorare la Croce, nella quale il nostro Signore Gesù Cristo essendo crocifisso mostrò perfezione di pazienza e d'ogni virtù, o adorare per Iddii quelli de' quali le vostre scritture medesime recitano che furono uomini adulteri e pieni di molti laidissimi peccati? *Vit. SS. Pad. par. 1, c. 19, p. 51, col. 2, ed. Man.* Quando la nostra Donna (*la B. V. M.*) giunse dinanzi alla Croce, si s'inginocchiò, e con doloroso pianto l'adorò, e fue la prima persona ch'adorasse la Croce; e tutti gli altri si gittarono in terra adorando la santa Croce. *Vit. S. M. Mad. in Vit. SS. Pad. l. 3, p. 99, col. 1.* — Con quanto piacer dell'animo vostro vedreste questi Cristiani giapponesi stare ginocchiati ed alzare le mani al cielo,

ed adorare Cristo pendente in croce, e laguar la terra colle lagrime, tanto fissi nella contemplazione della passione del Signore, che pare quasi che se ne vadano in estasi? *Serdon. Ist. Ind.* 3, 116. Immanentemente... andammo ad adorare la Croce; e poi visitammo il tempio loro. *Id. ib.* 3, 117. Adorata la Croce, trattammo cogli uomini del luogo, ec., ec. Fatta orazione alla Croce, andammo ad alloggiare, ec. *Id. ib.* 3, 119. Altri alla Croce Desioso s'appressa; Altri prono l'adora; Chi batte il sen, chi le sue colpe accusa; E si discioglie intanto Ogni fedel per tenerezza in pianto. *Metas. S. Elena, Par. 2*; — e quivi più volte ancora.

§. X. ADORARE, si dice pure del *Rendere onori divini a' falsi Dei*, agl'Idoli, ad *Essenze invisibili*, ed eziaudio, con più empia superstizione o più crassa iguoranza, ad *Enti materiali*. — Tu hai di belle femine;... tonne una quantità, e vestite riccamente, e poni loro da petto una mosca d'oro o d'aricento,.... nella quale sia intagliata l'idola che tu adori (chè adorava la statua di Mars), e dirai così loro, ch'elle non consentano, se non promettano di adorar quella statua e figura di Mars... Gli uomini ne erano vogliosi; consentivano ed adoravano l'idole; poi peccavano con loro. *Nov. ant. ediz. Tos.* 57. Adorano (i Germani) sovra gli altri Iddii Mercurio, a cui hanno per bene in certi giorni sacrificare uomini. *Davanz. Tac. Germ.*, §. 9, p. 145. Questi or Macome adora, e fu Cristiano. *Tass. Ger.* 2, 2. Andate pur col pensiero pellegrinando pe' varj popoli della Gentilità desolata: voi scorgerete che ciascuno a gara adorava una turba innumera di stupide Deità, sassi immobili, tronchi muti, metalli sordi. *Segner. Quares. Pred.* 6, §. 1, p. 59, ediz. mil. Qual più inetto (animale) della testuggine? E pure questa adoravano i Trogloditi. Qual più stordito del bue? E pure questo adoravano quei di Eliopoli. Qual più feudo della capra? E pure questa adoravano quei di Mende... E come dunque non si vergognavano d'inclinarsi ad una marmaglia di creaturelle sì vili, sì deformi, sì stomachevoli; ma genuflessi incensavano su gli altari sin que' putridi animaluzzi, che poi camminando schiacciavano sotto i piè? *Id. ib.* p. 60. Basta a noi di saper se invèr l'Aurora Fa Candia od altri al suo vicin vergogna Dell'umor di colui che Tebe adora. *Alam. Sat.* 3, p. 10. (Si parla di Bacco.) Tal la mi trovo al petto ove ch'è sia: Felice incarco! e con preghièrte oneste L'adoro e inclino come cosa santa. *Petr. nel son. Amor con la man destra*, ec. (Il Petr. parla qui di Laura sotto

l'allegoria del *Lauro*; ed è questa la pianta ch'egli chiama *soave incarco*, trovandosela sempre in sul petto, e ch'egli adora con *oneste preghièrte* e *inclina come cosa santa*, e che in somma riguarda per un *Idolo*, o come tale l'onora con una specie di culto nè più nè meno che facciano que' popoli i quali idolatrano certi speciali oggetti o viventi o materiali. E pure, non ostante la chiarezza di questi versi, la Crus. e Comp. li citano a confermar che ADORARE, per simil., vale *Semplicemente onorare*. Ma, primieramente, qual similitudine vi è tra il *Riverire con atti pieni di umiltà e divozione*, come l'uom fa verso l'Ente supremo, ed il *Semplicemente onorare*? Fra queste due espressioni de' nostri interni sentimenti ci può ben essere qualche analogia, non già similitudine nel senso che i Grammatici attribuiscono a questa parola. E chi mai dice alla Crus. che nel passo preallegato del Petr., e in quanti mai se ne possano addurre, il verbo *Adorare* significhi *Semplicemente onorare*? In qualunque occasione si adoperi un tal verbo, egli esprimerà sempre molto più a gran pezza, che non fa l'altro; e così all'incontro: dimodochè, se, v. g., in vece di *Io m'ingegno d'onorare i miei ospiti*, io scappassi a dire, con la Crusca, *Io m'ingegno d'adorare i miei ospiti*, ognuno mi stimerebbe impazzito. — V. anche nel §. XIV la nostra postilla all'es. del Martelli *Così da' suoi celesti alti viaggi*). Or, se vi piace, narrate voi la vostra religione, come adorate gli elementi, le creature e gli uomini che furono pessimi, e le Demonie negl'Idoli. *Vit. SS. Pad. t. 1, p. 52, col. 1, ediz. Man.* Dimostra (o Signor mio G. C.) la tua pietade e misericordia in queste donne, le quali il Diavolo s'è sforzato d'arrapparti, e rivoale e rimette nella tua greggia, acciocchè per l'esempio loro ritornino a te coloro i quali adorano i falsi Iddii. *Id. t. 4, p. 129, col. 1.* Tu non ti farai scultura, nè rappresentazione alcuna di quel che è lassù in cielo, o quaggiù in terra, o nelle aque sotto terra; e non adorerai tali cose, nè ad esse presterai culto. *Martin. Bib.* 1, 286. Trovato il popolo che adorava il vitello d'oro, si adira (Mosè), e rompe le tavole nelle quali era scritta (la) legge (ricevuta da Dio sopra il monte Sinai). *Asar. Vit.* 11, 115. Non il lavorare le statue, ma l'adorarle era peccato scelleratissimo. *Id. id.* 2, 108. O sventurati Giapponesi, che adorate come Dio quelle stesse cose che Iddio ha fatte per vostro servizio! Al quale io dissi, Perchè questo? Perchè, diss'egli, essi adorano il Sole e la Luna, le quali cose a quelli che conoscono Gesù

Cristo nostro Signore, sono serve e ministre. *Serdon. Ist. Ind. 3, 5.* — *Id. ib. 3, 27.* Pensate voi che gli Egizj, quando adoravano gli agli e le cipolle, badassero solamente al sapore delle medesime, e non ad altri misteriosi e reconditi significati? *Dat. Lett. 182.* Quando il Pagan senti quel che gli ha detto, Bestemmio forte lo Iddio Macometto: E disse: Traditor crudele e rio, Mai più t'adorerò, così ti giuro; Io vo' che Satanasso sia il mio Iddio, O se v'è altro diavolo più oscuro. *Pulc. Luig. Morg. 9, 88.*

§. XI. **ADORARE**, si dice pure il Dimostrare ad alcuno venerazione e profondo rispetto per mezzo di segni esteriori, come sarebbe l'inginocchiarsi, il prostrarsi, ec., quasi come egli fosse un Dio, ma non che veramente per uno Dio c' sia tenuto. — Quando sono tutti assettati (i Grandi della corte del Gran Cane de' Tartari), . . . allora si leva un grande parlato (prelato), e dice ad alta voce: luchinate e adorate. E così tosto come egli ha detto, questi hanno tutti la fronte in terra, e dicono loro orazioni verso lo Signore. Allotta l'adorano come Iddio, ec. *Marc. Pol. Viag. 151.* Il farmi per ogni provincia sagrare immagini e adorare sarebbe ambizione e superbia. *Davanz. Tac. An. l. 4, §. 37, p. 169.* (Chi parla è l'imperatore Tiberio.) Delle immagini e luoghi per lui adorare non si raccorrebbe il novero. *Id. ib. An. l. 2, §. 85, p. 101.* (Il lat. ha: *Statuarum locorumve in quib. coleretur, haud facile quis numerum inierit.* — Qui si parla del morto Germanico. E bene, questo es. viene allegato dalla Crus. in **ADORARE**, dichiarato per « Reverire con atti pieni di umiltà e di divozione, e si usa inverso Dio, benchè si prenda talora anche per significare il culto de' Santi e delle cose sacre. » Ora Germanico fu per certo un ottimo cittadino e guerriero, ma non era nè Dio, nè un Santo, nè una Cosa sacra, massime agli occhi d'un Cristiano.) Si gitta a' piè del conte, e quello adora, Come a chi gli ha due vite date a un'ora. *Arios. Fur. 23, 69.* Da Ercole partirsi riverente Si vede (Ippolito, Cardinale d'Este) e dalla madre Leonora, E venir sul Danubio, ove la gente Corre a vederlo, e come un Dio l'adora. *Id. ib. 46, 87.* Entrando S. Piero in Cesarea, Cornelio gli venne incontro, e, inginocchiandosi a' piedi, adorollo: della qual cosa egli per umiltà turbandosi, si l'prese e levollo suso in piedi, e disse: Sta' su, non mi adorare, perocchè io sono uomo come tu. *Att. Apost. cap. 14, p. 72.* E, così dicendo, con grande umiltà e compunzione si gittò in terra (*l'ab. Agatone*), e adorolli (*que' frati*), e disse; ec. *Vit. SS.*

Pad. par. 3, p. 119, col. 2, edit. Man. (Questo es., allegato dal Voc. di Ver. a dimostrare l'uso del verbo *Adorare* in senso di *Manifestare osservanza, riverenza*, ec., fu rifiutato insieme colla dichiarazione ad esso relativa dai Diz. di Bol. e di Pad.) E udendo ciò, quel santo monaco levossi con lieta faccia e andògli incontro (*al suo maestro*), e vedendolo se gli gittò in terra con grande reverenza e adorollo e lo ringraziò. *Id. ib. p. 125, col. 2* (e così pure altrove più volte, osservandosi sempre che questo verbo *Adorare* si pigliava in senso di *Semplicemente prostrarsi in segno di riverenza ed osservanza*). E tutti i servi del Re (*Assuero*) che frequentavano le porte del palazzo, piegavano le ginocchia e adoravano Aman; perocchè così avea comandato l'Imperatore: il solo Mardocheo non piegava le ginocchia, e non lo adorava. *Martin. Bib. 5, 14.* Nè mancava esso (*Otone*) distender le mani, adorar quella turba, lanciar baci, far lo schiavo per esser fatto padrone. *Davanz. Tac. Stor. l. 1, §. 36, v. 2, p. 183.* (Il lat. ha: *Nec deerat Otho, protendens manus, adorare vulgum, jacere oscula*, ec.) Questa cirimonia dell'adore col capo velato, della quale tocca Svetonio in Vitellio, contando la servile adulazione del padre che primo cominciò a salutare quella bestia di Cajo Imperatore, a testa velata, come usavano a' loro Iddi. *Borgh. Vinc. 3, 17.*

§. XII. Per **Religiosamente venerare col cuore e coll'anima, senza dimostrazioni esteriori.** — Disse: Voi, fochi eterni e nviolabili, Voi, fasce, ond'io portai le tempie avvinte, Voi, sacri altari, e voi, cultri nefandi, Cui fuggendo anco adoro, a quel ch'io dico Per testimonj invoco. *Car. En. l. 2, v. 264.*

§. XIII. **Abusivam.** si dice dell'Amare una persona fuor di misura, con eccesso di passione, con idolatria, Assimigliarla alla Divinità, e farsele cecamente soggetto. In questo senso si dice anche *Idolatrare.* — Non temer, disse, di Ruggier, donzella; Ch'è vivo e sano, e, come suol, t'adora. *Arios. Fur. 15, 48.* Sa questo altier ch'io l'amo e ch'io l'adoro, Nè mi vuol per amante, nè per serva. *Id. ib. 32, 19.* Farò morir chi brama, ohimè! ch'io mora; Ma tu, crudel, chi t'ama e chi t'adora. *Id. ib. 56, 33.* Io son ferito, io son prigion per loro, La piaga in mezzo il cor aspra e mortale, La prigion forte; e pur, in tanto male, E chi ferimmi, e chi mi prese adoro. *Id. son. 9, La rete fu, ec.* Or, tal veggendo lei ch'amiando adora, Là si volge di corso, anzi di volo. *Tass. Ger. 20, 69.* Tu delle fiere Più fiero ancora, Alle preghiere Di chi t'adora Spogli il tuo petto D'ogni pietà.

Metast. Artas. a. 2, s. 13. Chi più diravvi allora Che v'ama, che v'adora? Chi più suo ben, sua speme Allor vi chiamerà? *Id. Amor prigion.* Quanti Stansi intorno a Saturno inferni Dei Testimoni ne sian che mia consorte Delle Grazie farai la più fanciulla, La gentil Pasitéa cui sempre adoro. *Mont. Il. l. 14, v. 354.*

§. XIV. Anche si dice per enfasi in senso di *Onorare con reverente ed affettuosa osservanza, Rendere affettuoso ossequio*, senza però che l'uom si umili colla genuflessioni, colle prostrazioni od altrettali atti di abiezione, essendo questo un modo di reverire piuttosto interno, che esterno. = Così da' suoi celesti alti viaggi Porta vittoria (*la mente del personaggio celebrato in questi versi*) con sì largo onore, Che 'n ciel s'eterna, e qui fra noi s'adora. *Martel. Vinc. Rim. 5.* (Anche questo es. si allega dal Voc. in ADORARE per *Semplicemente onorare*. Ora ben vede ognuno che a tenere il verbo *Adorare* per sinon. di *Semplicemente onorare* è come far la medesima stima dell'oro di ventiquattro carati con quello che ne ha tre di mondiglia. — V. nel §. X la nostra postilla all'es. del Petrarca *L'adoro e inchino*, ec.) Adorarlo (*l'Imperator Francesco*) beati vedremo L'Unno, il Goto, il Moravo, il Boemo, E quant'altra a lui serve giurata Gente armata di ferro e valor. *Mont. Ritor. Astr. str. ult.* Io ho sempre conosciuto e adorato il suo divino ingegno. *Cas. Lett. ms. 359.* (*Parla del Rembo.*) Voi siete sì famosa e sì divina, ... Ch'ognun v'adora, riverisce e inchina. *Rusc. Rim. burl. 2, 104.* Passato che ebbe il fiume, il Re andò a Padula, e per tutta la strada trovò genti concorse dalle vicine castella, che l'adoravano, e pregavano Dio che lo mandasse a salvamento. *Cost. Ang. Ist. l. 17, v. 3, p. 79.* Alberto Durerò, ... quando era domandato del suo parere, lodava tutto ciò che potea lodare; e quando non avea che lodare, se la passava con dire: «Veramente questo pittore ha fatto tutto il possibile per far bene.» E così lasciava l'opere e i maestri nel posto e pregio loro: il perchè era da ognuno, per così dire, adorato. *Baldin. 1, 35.*

§. XV. Talvolta, nel signif. del §. XIII, si coniuga colle particelle pronominali, così per eleganza, come per una certa enfasi. = Qual forza, qual destin vuol ch'io m'adori Costei che mille volte il di mi uccide, E che della mia morte io m'innamori? *Bel. Man. nel capit. Udite, monti alpestri*, ec., p. 129. (A questo passo il Salvini, p. 150, appone la seg. nota: «M'adori, più elegante che il semplice *Adoriz*; quasi dica: Io per me, quanto a me, vengo ad adorare. Così *Io mi penso* ha una tal

enfasi che non possiede il solo *Io penso*.)

§. XVI. Anche si dice per enfasi nel senso di *Ammirare e venerare, ma disappassionatamente, i pregi morali o fisici d'alcuna persona*. = Non ha la terra Chi più di me le tue virtù adori. *Metast. Clem. Tit. a. 1, s. 9.* Posso alla mia Sovrana Offrir del mio rispetto i primi omaggi? Posso adorar quel volto, Per cui, d'amor ferito, Ha perduto il riposo il cor di Tito? *Id. ib. a. 1, s. 10.* (Qui è Vitellia che parla a Servilia, e ciò dice ironicamente.)

§. XVII. Si dice ancora per enfasi in signif. di *Avere estremamente caro ed apprezzare chechè sia più d'ogni altra cosa*. = E perchè (*io*) adorava sempre la memoria e le opere degli antichi, vedendo tralasciare il modo di colorire a tempera, mi venne voglia di risuscitare questo modo di dipingere. *Vasar. Vit. 1, 159.* La data di questa lettera fu d'agosto l'anno 1557, avendo per questo Michelagnolo conosciuto che l'Duca stimava e la vita e l'onor suo più che egli stesso che l'adorava. *Id. ib. 14, 229.* (Ciò: avendo Michelagnolo conosciuto che il Duca Cosimo de' Medici stimava la vita e l'onore di esso Michelagnolo più che non faceva egli stesso, il quale adorava l'onor suo.)

§. XVIII. Usato in modo assoluto e in senso di *Fare orazione* (Es. d'agg.) = Potrebbe alcuno dire: Se Dio sa ciò che n'è mestiere, anzi che noi il chieggiamo, ed è nostro padre, e noi lo desideriamo, perchè vuole ed ammaestra che noi il domandiamo? A questa inquisizione si risponde così: Che, secondochè Cristo disse, secondo Santo Luca, cap. XVIII, sempre ha bisogno d'adorare, e non restare. La prima ragione è la cagione che ne induce; la seconda la forma circustante l'orazione; la terza la materia di che è fabbricata l'orazione del *Pater noster*, ec. In tutte queste cose bisogna di ricorrere a Dio, ec. Infino che noi adoriamo, cresce il desiderio, cresce il merito, cresce il beneficio. *Ott. Com. Purg. 11, p. 174 e 175.* Con ciò fosse cosa che... ogni settimana almeno tre di fosse uso (*ser Ciapperello*) di digiunare in pane ed in acqua, con quello diletto e con quello appetito l'acqua bevuta avea (e specialmente quando avesse alcuna fatica durata o adorando o andando in pellegrinaggio), che fanno i gran bevitori il vino. *Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 129 e 150.* Non cerchi (*l'uomo*) vanagloria, nè fama di santità, come facevano i Farisei, li quali Cristo riprende che si ponevano a adorare nei luoghi delle piazze. *Caval. Frut. ling. cap. 7, p. 35, ediz. Silv.*

§. XIX. Per *Orare o Fare orazione in beneficio d'alcuno, Implorare o Pregare*. =

Ond'io... Ti prego... Che tu mi sia de' tuoi prieghi cortese In Fano sì, che ben per me s'adori, Perch'io possa purgar le gravi offese. *Dant. Purg. 5, 71.* (Cioè: che per me si facciano molte orazioni, si facciano dir molte messe, affinché io sia liberato dalle pene del Purgatorio.) O utilizia del ciel, cu' io contemplo, Adora per color che sono in terra, Tutti sviati dietro al malo esempio. *Id. Par. 18, 125.* Se il ciel per noi non può tornar sereno, Mostriam pur che veggiam la pioggia e'l vento, E che sonpre adoriam che venghi meno. *Alam. Sat. 3, p. 11.* In te, gradito avventuroso monte, Ove del vulgo ognor tanto si perde, Adoro io di fornir tutti i miei giorni. *Varch. Son. Par. 1, 26.* (Il Voc. di Ver., nella *Sopraggiunta*, allega questo es. a conferma che il verbo *Adorare* significa pure *Amare*, *Bramare*, *Desiderare*. Ma, primamente, *Amare*, *Bramare*, *Desiderare*, non sono sinonimi, assai diversa essendo la forza rispettiva di questi tre verbi. In secondo luogo, sebbene chi ora o prega o implora che gli sia conceduta una cosa, è seguio ch'egli più o men fortemente la desidera, non ne siegue per questo che *Orare*, *Pregare*, *Implorare*, *Adorare*, tanto valgano quanto *Amare*, *Bramare*, *Desiderare*. Poi, diciam bene che uuo adora, p. es., le ricchezze, volendo intendere ch'egli appassionatamente le pregia e le brama; ch'è, così dicendo, consideriamo le ricchezze sotto la specie d'un idolo: ma non può dirsi parimente che uno adora di fare una cosa, per dire ch'egli brama di farla, non potendo noi dare a questo di fare una cosa la forma di un idolo nella nostra imaginazione. Finalmente nel passo addotto del Varchi è manifesto ch'egli *priega*, *implora*, *fa voti*, perchè gli sia dato di fornire i suoi giorni in seno al monte da lui celebrato: il qual sentimento è ben più vivo, più caldo, più poetico, che non il semplice *Desiderare*. Poveri autori, a che vi giova l'industriarvi d'eleggere voci e locuzioni dipintive de' vostri concetti, se chi vi legge, tuttoché professore del bel parlare, non v'intende che a mezzo, se pur anche così a mezzo v'intende? - Lascio qui andare che il detto passo nel Voc. di Ver. è recato in un modo che fa compassione: eccolo puntualmente trascritto. *In te gradito avventuroso monte Ove del volgo ognor tanto si perde Adoro in diformio tutti i miei giorni.* - I Diz. di Bol. e di Pad. non si curarono di questo paragrafo, forse perchè diede lor noia l'in diformio. Dov'egliu però si fossero pigliata la briga di vedere in fonte i versi del Varchi, quel diabolico in diformio si sarebbe subito trasfor-

mato sotto i loro occhi nell'umanissimo io di *fornir*; e non è dubbio che a un tratto avrebbero scorto in quell'*Adoro* un leggiadro uso e degno che i Vocabularj lo notino.) Fra le cagioni che davano speranza a Catilina, e che lo spinsero a gittarsi in queste parti, era una delle principali la mala contentezza di questi paesani spogliati da Silla de' proprj beni, i quali stavano adorando che tumulto nascesse, paratissimi... di pigliare qualunque occasione si porresse di mutar lo stato in che si trovavano. *Borgh. Vin. 1, 388.* (Questo es. del Borghini è pur citato dal Voc. di Ver.; ma dove? Esso è citato sotto ad *ADORARE* per *Semplicemente fare atti d'ossequio verso d'alcuno prosternendosi*; quando il contesto assai mostra che qui *Adorare* è posto in signif. di *Pregare gl' Iddii*, *Far voti*, che nascessero quelle novità da cui soltanto speravano un mutamento di stato. - Anche questo es. fu trasandato dai suddetti Diz. di Bol. e di Pad., o perchè, dal modo stringato ch'è riferito dal Voc. di Ver., non ne sapessero cavar costrutto, ovvero per aver sospettato d'errore di stampa. E in vero noi pure, a prima giunta, avemmo un tale sospetto; ed eravamo per credere che, in vece di *stavano adorando*, s'avesse a leggere *stavano odorando*, prendendo il verbo *Odorare* nel signif. che vi attribuisce la Crus., nel §. III, di *Spiare*: ma, oltrechè il verbo *Spiare* non si costruisce colla congiunzione *che*, ma sì bene colla congiunzione *se* [come in quel passo del Firenzuola addotto dal Voc.: *per spiare se alcuno movimento nascesse*], ci accorgemmo che negli es. quivi recati dalla Crus. medesima l'*Odorare* del suo §. III non vale certamente lo *Spiare* e lo *Scoprir paese* ch'ella dice [V. in *ODORARE* la nostra Osservazione]. Cercato allora il passo in fonte, subitanamente si offerse a' nostri occhi il *Pregare*, l'*Orare*, il *Far voti*, pur dianzi accennati, che vi stanno a pennello. A ogni modo, per maggior cautela, ci piacque di consultare anche l'edizioni accreditatissime di Firenze, l'una per Filippo e Jacopo Giunti, 1584, Part. 1, p. 255, - e l'altra per Gaetano Viviani, 1775, Part. 1, p. 261; e trovammo ch'entrambe leggono *stavano adorando*, concordemente colla milanese che per noi si cita. E in su questa occasione avvertiremo ch'eziandio i Latini usurpavano il verbo *Adorare* in senso di *Orare*, *Pregare*, *Implorare*, *Far voti*, come, v. g., si mostra dal seg. passo di Properzio, *Lib. 1, eleg. 4*, dove, parlando della sua Cintia, egli dice: *Maneat sic semper, adoro.*)

§. XX. *ADORARE* A. In senso primamente di

Pregare, Orare, Far orazione. — Dato è a me lo stimolo della carne mia, l'agnolo Satanasso che mi offenda: però adurai tre volte a Dio, che lo sceverasse da me, per li gravi tormenti che sentia. *Giamb. Int. Virt.* 250. Ultimamente si adora a lui (a G. C.), ch'egli sovvenga a' suoi famuli, li quali egli ricomperò col suo prezioso sangue. *Ott. Com. Purg.* 9, p. 146. Per allegoria dice (*Dante*) come Virgilio... adorò al Sole, cioè a Dio. *Id. ib.* 13, p. 227. (Nel testo la preghiera di Virgilio incomincia al v. 16 con queste parole: *O dolce Lume, a cui fidanza i' entro Per lo nuovo cammin, tu ne conduci.*) *Jeremia* profeta per loro aorò al Signore. *Grad. S. Gir. cap.* 9, p. 28. (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in AORARE; e la pad. Min., copiando il Diz. di Bol., cita il cap. 19 in vece del cap. 9. Ma ciò che rileva, si è che la lezione ricevuta dalla Crus. e Comp. si trova in effetto fra le varie del Cod. B., come avverte l'Editore; ma il buon testo stampato legge in quest'altra forma: « Quando li Giudici furono offesi in verso lo nostro Signore [altri cod. hanno offesono al nostro Signore], e non guardavano la sua drittura, e *Geremia* PREGAVA PER LORO, il nostro Signore disse, ec.» Onde si pare che la lez. ricevuta dalla Crus. e Comp. è tutta maravigliosamente spropositata; sicchè il loro *Aorare* si rimane spoglio d'ogni autorità, non allegandosiene altri es.)

§. XXI. In senso di *Agognare appassionatamente un oggetto o per ambizione, o per interesse, o per fanatismo, o per sensualità, ec.*, ec. — Chè se di gemme ed òr che 'l vulgo adora, Si come idoli suoi, tu fossi vago, Potresti ben, ec. *Tass. Ger.* 7, 16. I Fiorentini, a cui piace sommamente il vino, adorano di trovare un buon popone, che è un gran pezzo di strada pel buon bere. *Salvin. Dis. ac.* 5, 149. Il peccato, mostro di tutti i mostri, ... non solo viene adorato da innumerabili più che 'l medesimo Dio, ma di più viene adorato ad un costo sommo. *Segner. Crist. istr. par.* 2, reg. 1, p. 321; *ediz. mil. Class. ital.*

§. XXII. *Poetico.* — « Chi per altri adora, Per sè lavora. » *Lat. Pro aliis orans, sibi quoque utilitatem parit.* (*V. Monos. Flor.* p. 221, num. 71.)

ADORATIVO. Aggett. T. dell' Ist. relig. *Chi appartiene all'adorazione, Che ha il carattere dell'adorazione.* *Franc. Adoratif.* (*Per es. Culto adorativo.*)

ADORATO. Partic. di *Adorare*, e talvolta in forza di Aggett.

§. I. Nel signif. di *Adorare*, §. I. (*Es.*

d'agg.) — I titoli e gli attributi della sacrosante cose, e soli proprij de' misteri più adorati della più profonda divinità. *Bellin. Dis. anat.* *Dis.* 11, p. 476.

§. II. Nel senso del §. X di *Adorare*. — L'agnello sacrificato, ed il serpente degli Ebrei adorato nel deserto. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 92.

§. III. Nel senso assegnato ad *Adorare* nel §. XI. — Governossi anticamente il Giappone a signoria di Re, che in lingua di que' tempi chiamavano con titolo di *Micoti*, che è quanto dire *Alti e sublimi*: e dodici d'essi, singolarmente illustri, sono anche oggi in venerazione del popolo, e li nominan *Camis*, nati, come credono, per discendenza del Sole; e, come Iddii famigliari, adorati col sacrificio degli odori, che prostesi avanti le loro statue, abbruciano. *Bartol. Dan. As.* 5, 205.

§. IV. Riferito ad *Uomo*, e nel senso assegnato ad *Adorare* nel §. XIV. — Agrippina... s'imbarcò con le ceneri di Germanico, ... piangendo le pietre che si alta donna, dianzi in sì bel matrimonio congiunta, festeggiata, adorata, portasse allora quella morte reliquie in seno. *Davanz. Tac. An. l. 2, §. 75, p. 97.*

§. V. Nel senso del §. XXI di *Adorare*. — Considerai con grand'attenzione quelle animate muraglie che spirano al vivo le miserie delle Corone in mezzo alle apparenti loro adorate felicità. *Bentiv. Lett.* 158.

ADORATORE. Verbal. m. di *Adorare*. Propriamente *Chi adora l'Ente supremo.* — I veri adoratori, come disse Cristo, nè in Gerusalem, nè nel monte Canzin adoreranno il padre; perocchè Dio è spirito, e' suoi adoratori conviene l'adorino in spirito e veritate. *Don Gio. Cell. Lett.* 34. (Questo es. è pure addotto da' Voc., ma troppo smozziato, e senza citar la pag. dov'esso si legge.) Il verace adoratore di Dio... dee con tutta la mente intendere e guatare di portare la croce di Cristo Gesù. *Medit. Alb. Croc.* 1.

§. I. Per *Chi adora gl'Idoli.* (Sarà facile trovarne gli es. — V. in ADOARE il §. X.)

§. II. Per esagerazione si dice di *Chi professa una stima straordinaria per una persona, e l'ammira in tutto ciò ch'ella fa, o l'ama con eccesso di passione; Entusiastico ammiratore e veneratore.* — Il Petrarca, adoratore sommo della onestà di Laura, unita a gran bellezza, disse, ec. *Salvin. Annot. Bell. Man.* 119. Sia detto con pace dei ciechi adoratori della venerabile antichità. *Buondelinh. Lett.* 18. (Qui antichità per gli antichi e per ciò che da loro si fece, ec.)

§. III. Per *Chi adora*, nel signif. del §. XXI. — Effetti del flusso e riflusso continuo che portano con sé gli accidenti del mondo, oggi felici, e domani infelici; e che, per esser tali, dovrebbero pur disuguagliare gli adoratori di questa vil massa terrestre. *Rentiv. Lett.* 164.

ADORATÓRIO. Sust. m. *Luogo dove si adorano gli Idoli, Tempio.* Il Magri, *Sacr. Dict.*, dice che propriamente *Adoratorio* si chiama un *Luogo sotterraneo*, dove gl' *Indiani sacrificano a' loro Iddii ed a' loro defunti*; e reca questo passo: «*Si quis Indus deprehensus fuerit revertisse ad sacrificandum in suorum defunctorum sepulchris, vulgo Guacas, vel Adoratorio, ec.*» (Mauca l'es. nell'Albert.) — Corsero l'istessa fortuna altri adoratorj (essendovisi atterrati gl' *Idoli degl' Indiani*); e nel principale di essi, spazzato già da quegl'immundi frammenti, vi si fabbricò un altare, ponendovi sopra un'immagine di Nostra Signora. *Corsin. Ist. Mess.* l. 1, p. 51. Nei loro adoratorj (degli abitanti della *Vera Croce*) si trovarono diversi Idoli e strumenti o coltelli di pietra focaja, e gettati quì e là alcuni miserabili avanzi di vittime umane. *Id.* l. 2, p. 113. — *Id.* l. 2, p. 132, e più volte altrove. Queste due parole scolpite in oro tengono collocate (i *Letterati chinesi*) negli adoratorj, e queste professano di riconoscere ne' sacrificj. *Magal. Var. Operet.* 98. Alle quali (anime de' trapassati) fanno (i *Chinesi*) continui sacrificj così ne' pubblici adoratorj, come nelle proprie case. *Id. ib.* 100.

ADORAZIONE. Sust. f. *Lo adorare.* Gli Scrittori eccles. distinguono l'ADORAZIONE in *Latría*, *Dulia* ed *Iperdulia*. — V. queste voci. — L'Adorazione degli *Idoli*, de' *falsi Dei*, ed anche, per estensione ed esagerazione, delle *umane creature*, si chiama *Idolatria*.

§. I. Pel *Culto* che propriamente e debitamente si rende a *Dio*, e superstiziosamente ed ignorantemente agl'*Idoli*. (Es. d'agg.) — Non considerate che, poeticamente parlando, l'adorazione degl'*Idoli* non vuol dir altro in questi casi, che avere in venerazione le cose mortali, come se *Dù* fossero, e non che per *Dù* veramente si tengano? *Car. Apol.* 70. (Il Caro qui si giustifica verso il Castelvetro dell'aver detto nella famosa canzone *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*, in lode della Casa di Francia, = *Tessiam ghirolande a' nostri Idoli, e fregi.*) Rimasero attoniti quegl' *Indiani* in vedere possibile quella rovina (lo atterramento de' loro *Idoli*), e... s'andò convertendo in disprezzo l'adorazione, e cominciarono a vergognarsi di avere *Idoli* così mansueti (come quelli che si erano lasciati atterrare). *Corsin. Ist.*

VOL. I.

Mess. l. 3, p. 51. Bando la vita e l'aver, che in tutto il distretto dell'isola (di *Gda*) niuno idolatra nell'avvenire ardisce di fare innanzi ai pagodi nè ragunanza, nè seguio di pubblica adorazione. *Bart. Dan. As.* 5, 121.

§. II. Per estensione si applica questa voce ad accennare quella *Osservanza e riverenza che l'inferiore dimostra al superiore con qualche atto sensibile*. In questo senso dicesi, benchè impropriamente, *Adorazione degli Angeli, Adorazione de' Santi, Adorazione di Personaggi eminenti per titoli d'onore e posanza*. — Parimente *Adorazione* si chiama *Il baciare il piede al Papa*; la qual cerimonia non altro significa, se non che una maniera esterna di riconoscere l'autorità di lui come capo visibile della Chiesa. L'uso improprio di questa voce diede occasione a' Protestanti di tacciare d'idolatria i Cattolici. — L'Adorazione è interna, od esterna; e questa pure si diversifica in più maniere, secondo i tempi ed i costumi de' popoli. *Macr. Sacr. Dict.* — In riguardo poi a quella specie di culto che si professa alle *Reliquie de' Santi*, il vocabolo che usano gli Scrittori ecclesiastici è *Venerazione*; vocabolo che abbastanza esprime la riverenza dovuta agli insensibili avanzi, rimasti in terra, di coloro i quali per le loro virtù si meritano di vivere nella memoria e nell'ammirazione de' posteri. — V. anche in ADO-RARE, verbo, i suoi varj significati ed usi.

§. III. L'adorazione de' Persi verso i Sovrani consisteva nel prostrarsi dinanzi ad essi, e baciare la terra dopo d'averla percossa colla fronte. *Eliogabalo, Imperator de' Romani*, ebbe la sfacciataggine di pretendere per sé un tale atto d'umiliazione; e *Diocleziano* s'accontentò che i suoi cortigiani lo adorassero col bacio de' piedi coperti di pietre preziose. *Rub. Diz. ant.*

§. IV. ADORAZIONE si chiama pure la *Cerimonia che si osserva in riguardo ad un Papa novamente eletto, allorchè, dopo la sua elezione, i Cardinali vanno a rendergli omaggio*. — *Berg. Diz. enc. teol.*

§. V. Onde parlando della elezione d'un Papa, si dice *Elezione per adorazione*, allorchè i Cardinali vanno a riconoscerlo per tale, senza precedente scrutinio. (*Alberti.* — I suoi successori non trovarono a proposito di avvertire questo signif. — V. anche in ADORARE il §. VII.)

§. VI. ADORAZIONE DELLA CROCE. Così chiamasi il *Culto speciale che la Chiesa rende alla Croce di Cristo il Venerdì santo*. In occasione di questa sacra cerimonia il coro canta le seg. antif.: *Adoriamo la vostra Croce, o*

l' imagine della vostra Croce, e la virtù di Voi che foste crocifisso. — Vi rendiamo lode, o Cristo, e un inno v'indirizziamo di grazia; perocchè colla vostra santa Croce avete riscattato il mondo. (Per ora non mi trovo es. da produrre. — V. in ADORARE il §. IX.)

§. VII. ADORAZIONE DELLE ORE. In termin. eccl. si dice d' *Un certo numero di genuflessioni per ciascun' ora imposta ai penitenti. (Macr. Sacr. Dict.)*

§. VIII. ADORAZIONE PERPETUA. Vi ha certi Ordini di Religiosi i quali adorano notte e giorno alternativamente il SS. Sacramento; sicchè egli viene perpetuamente adorato da alcuno. Di qui la locuzione *Adorazione perpetua*. Una tale disciplina è rigorosamente osservata dalle Religiose dell'Ordine di S. Benedetto, le quali perciò si chiamano *Religiose dell' Adorazione*. (Macr. Sacr. Dict.; — Dict. Acad. franc.) Le prefate Religiose sono anche nominate *Benedettine dell' Adorazione perpetua del SS. Sacramento*. Questa Congregazione ebbe per fondatrice la venerabile Madre Metilde intorno all'anno 1650. Giorno e notte una Religiosa colla corda al collo sta ginocchione nel mezzo del coro a piè d'un ceppo, sul quale arde un cero, in atto di vittima destinata a riparar gli oltraggi che si fanno a G. C. nell'eucaristia. *Diz. Ord. Relig.*

§. IX. UN'ADORAZIONE DE' MAGI chiamauo i Pittori quella *Tavola o Tela o Pittura in cui è rappresentata la venuta de' Magi a Betlemme per adorare Gesù bambino nel presepio. (Manca l'es. nell'Alberti; i suoi successori non si degnarono tampoco di notare quest'uso della voce Adorazione.)* — Fu allogata a Sandro... una tavoletta piccola di figure di tre quarti di braccio l'una;... ed evvi dentro l'adorazione de' Magi, dove si vede tanto affetto nel primo vecchio, che, baciando il piede al nostro Signore e struggendosi di tenerezza, benissimo dimostra aver conseguita la fine del lunghissimo suo viaggio. *Vasar. Vit. 6, 154, — Id. più volte altrove.*

§. X. Per *Culto profano col quale indebitamente si venera un mortale.* — Per quelli che erano ammessi alla sua presenza inventò (*Montezuma*) nuove riverenze e cirimonie, estendendo il rispetto insino all'adorazione. *Corsin. Ist. Mess. 1, 2, p. 93.*

§. XI. Per *iperbole si dice d'un Amore, d'un Affetto eccessivamente sentito e dimostrato. (Per es. L' amor del Petrarca per Laura era spinto all' adorazione. — Non me ne sovviene alcun es. class. — V. in ADORATORE il §. III.)*

§. XII. Per *Lo adorare nel senso del*

§. XIV. — Ma è possibile? quasi tre milioni d'oro di beni? un sì vasto pelago di ricchezze? Se bene, che adorazione non si rende agli idoli del favore? *Bentiv. Lett. 154.*

ADORDINARSI. Verh. rifless. att. *Mettersi a ordine, Ordinarsi, Accommodarsi, Acconciarsi, e simili. (Manca l'es. nell'Alberti.)* — Quale si dà all'armeggiare; quale ad usar magnificenze si dispone; quale ne' ser vigi delle corti a gran re e a gran signori si fa caro; quale a cittadinesca vita s'adordina nelle onorate bisogna della sua patria. *Bemb. Asol. 1, 2, p. 186. (Qui onorate bisogna in vece di onorate bisogno; e n'abbiamo altr. es. d'altr. scritti.)*

ADORNATRICE. Verbal. f. di *Adornare*. Tal volta si usa in forza di sust., e tal altra in forza d'aggett. (Es. di poet.) — Il Bavaro lo vide, ed alto un grido Di giubilo mandò, che l'adorato Suo Prence richiamava, e i rai divini Della vergine stella adornatrice Del Vindelic cielo; e non sapea Che ciel più bello gliel'avria rapita. *Mont. Bard. c. 4, p. 47.*

ADORNO. Partic. sincop. di *Adornato*. Si usa per lo più in forza d'aggett. — E di subito parve giorno a giorno Essere aggiunto, come quel che potete Avesse l'ciel d'un altro sole adorno. *Dant. Parad. 1, 63.* Discopria lo splendor cose più belle E di scultura e di color, che intorno Il venerabil luogo aveano adorno. *Arios. Fur. 3, 15.*

§. I. In forza d'aggett. Per *Ben proporzionato, Bene armonizzato, quasi Adorno di belle ed armoniche proporzioni.* — Grande il cavallo e di misura adorna Esser tutto devria, quadrato e lungo. *Alam. Coll. 1, 2, v. 704.* (Pare che l'Alamanni avesse qui presente alla memoria Columella, il quale nel lib. 6, cap. 29, dice: *Sic universum corpus compositum, ut sit grande, sublime, erectum, ab aspectu quoque agile, et ex longo, quantum figura permittit, rotundum.*)

«§. II. Detto anche di cose brutte e schiuse. — *Arios. Fur. 15, 45.* E dell'umane pelli intorno intorno Fa il suo palazzo orribilmente adorno. *Diz. di Pad.*

Nota. — V. in ARMONIA, §. I, l'Osservazione.

«A DOSSO, e più comunemente si scrive *Addosso*. V. ADDOSSO. — *Dant. Inf. 21.* Con quel furor e con quella tempesta Che escono i cani a dosso al poverello, Che di subito chiede ove s'arresti. *Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Ossequiatissimi Dizionarij obediendo al vostro cenno audai subito a vedere lo *Addosso*; ma che vi trovai? V'ho trovato

per l'appunto l'es. medesimo da voi qui prodotto, con la sola differenza che lo *A dosso*, scritto qui divisamente, sta qui raccolto in una sola voce. Qual fede adunque daremo ad un es. che ha fronte d'attestar due fatti, l'uno all'altro contrario? O piuttosto in qual conto s'avranno a tenere cotesti Diz., dacchè mostrano a tali riscontri d'aver dato in deposito la memoria?

ADOTÀRE. Verb. att. per lo stesso che *Dotare*, aggiuntavi la prepositiva *A* conforme al vezzo degli antichi, i quali seguendo la pratica de' Francesi, de' Provenzali e degli Spagnuoli, non le attribuivano pur sempre la forza di raddoppiare la consonante sopra cui la innestavano. — Il quale (*Costantino*) fu il primo Imperadore cristiano, e adottò la Chiesa di tutto lo imperio di Roma. *Vill. G. l. 1, c. 59, v. 1, p. 79, ediz. fior.* (In questa voce non è sospetto d'error tipografico, poichè l'accurato Editore v'appone una nota in cui fa conoscere altre voci parimente ingrandite dagli antichi per mezzo della particella *A*, come per esempio *Asciolto* ed *Acostanza*. Nondimeno l'ediz. ven. del 1537 per Bartol. Zauetti, quella per cura del Muratori e la milan. per la Soc. de' Class. ital. leggono *dotò*. Ma noi registriamo questa voce *Adotare* per lo stesso che *Dotare*, autenticata pe' codici veduti dall'Editor fior., per valercene a nostri' uopo nella *Osservazione* che poco appresso faremo in ADOTTAZIONE.)

ADOTTAZIONE. Sust. f. Lo stesso che *Dotazione*. — Finge come vide poi l'adotazione della Chiesa fatta per Costantino. *But. Purg. 32, Cod. laurenz.* (V. in ADOTTAZIONE l'Osservazione.)

ADOTTARE. Verb. att. Scegliere e ricevere legalmente qual proprio figliuolo il figliuolo altrui.

§. I. **ADOTTARE IN.** — Arasso amava Abrocome, e l'adottò in figliuolo. *Salvin. Am. Abroc. l. 3, p. 40.*

§. II. **Figuratam.** per *Accettare, Ricevere, Considerar* checchè sia come cosa propria o come degna d'esser posta insieme con altre cose nostre o con altre cose già consentite e approvate. Franc. *Adopter.* (Es. d'agg. al Diz. di Pad.) — Indice degli Scrittori scelti, che per partito preso nel 1786... furono giudicati meritevoli d'essere adottati. *Att. Acad. Cris. cit. dall'Alberti nel Diz. enc., T. 1, p. XLIV.* La voce latina *Mobile*, da noi adottata, non suona in piano volgare altro che *Movibile*. *Salvin. Dis. ac. 6, 229.* (Questo verbo in questo signif. è usatissimo dall'Algarotti, dal Cesarotti, dal Rosasco, e in somma da tutti i moderni.)

§. III. **Voce sospetta.** — E riguarda l'Industria qui dipinta, Che, per significare lo suo ingegno, Figure imborsa, e sottigliezza adotta. *Barber. Regg. 339.* (Io scommetterei cento contra uno, che, in vece di *adotta*, è qui da leggere *adopra*: e si avverta che il cù. componim. è sciolto da ogni legame di rima. Di simili svarioni nel detto libro se ne trova, come dire, un flagello. E pure un recente Vocab. trae fuori a bella posta un paragr. distinto per allegarvi, senza uno scrupolo, questo es. in confermazione di *Adottare* per lo stesso che *Prendere*; il qual *Prendere* in esso es. non può far presa veruna. Senzachè non ci ha persona al mondo, io mi penso, la quale, in vece di dire, v. g., *Bisogna prendera i traditori*, come disse il Bocc., fosse così stolta da dire *Bisogna adottare i traditori*. Ma quando mai potrà ferma radice questa persuasione, che di Vocabolarj mal fatti e pessimamente fatti l'Italia ne possiede a bastanza e d'avanzo?)

§. IV. **ADOTTARSI.** Verb. appropri. Lo stesso, in conclusione, che *Adottare*, ma più espressivo. — Il quale (*Giulio Cesare*), non avendo alcun figliuolo, s'adottò in figliuolo Ottaviano Ottavio. *Bocc. Com. Dant. 1, 135.* Mosè... negò d'esser figliuolo della figliuola di Faraone, la quale se l' voleva adottare a figliuolo. *Caval. Med. cuor. l. 2, c. 10, p. 119, ediz. Silv.* (Così pure l'ediz. fior. del 1480; ma l'ediz. ven. del 1563, a c. 25 tergo, legge *la quale lo voleva adottare per figliuolo*. Si noti per altro che Mons. Bottari la chiama di tutte la peggiore.)

a **ADOTTAZIONE.** *Adottamento.* Lat. *Adoptatio, Adoptio.* — *Salsuti. Jug. Jenson* «rispose che ciò gli piaceva, perocchè l' terzo anno dinanzi l'avea Micicia per adozione fatto pervenire a reame. *But. Purg. 32, 21.* «Finge come poi vide l'adottazione della Chiesa fatta da Costantino Imperadore. » *CRUSCA.*

Osservazione. — Nel primo di questi es. la voce *Adottazione* vale in effetto *Lo adottare*, lat. *Adoptio*; non così nel sec., essendo notorio che l'Imperator Costantino ebbe fama d'aver dotata la Chiesa, non già adottata. Una tal confusione di significati fu pur subito veduta dal Diz. di Bol., il quale vi fece la seg. postilla: «*Qui pare che si debba leggere dotazione; poichè Costantino, secondo l'opinione degli antichi, dotò, e non adottò la Chiesa.*» Ma sta la cosa un poco diversamente; poichè la voce allegata è sincera, quantunque impressa scorrettamente, dovendosi leggere *adotazione* col *t* semplice. La quale *Adotazione*, siou.

di *Dotazione*, è naturalmente cavata dal verbo *Adotare*, sinon. di *Dotare*, usato dal Villani, e da noi poco addietro fatto conoscere al posto suo dell'alfabeto. Che poi *Adottazione* col *t* raddoppiato sia cosa introdotta dagli Accademici nel loro *Vocab.*, non sapendosi frenar dalla passione di simili raddoppiamenti a sproposito, ne porge un sicurissimo riscontro l'egregio *Postil. Diz. Bol.*, il qual dice: « *Il bellissimo testo del Buti, che si conserva nella Bibl. Laurenziana, porta così: Finge come vide poi ladotazione della Chiesa fatta per Costantino. Ora, non ignorando alcuno che i nostri maggiori, per non usare il segno dell'apostrofo, incorporavano gli articoli con le voci ad essi susseguenti, chiaro apparisce che la citata ladotazione dell'antico manoscritto è ciò che noi scriveremmo l'adottazione. Quindi l'egregio Postil. Diz. Bol. s'ingannava con aggiungere: « Ora dividendo con buona critica l'articolo dal nome, non può riescirne che la dotazione: e con ciò s'acquista alla lingua un'acconcia e necessaria parola che manca nel Vocabolario. » Dove si vede per lo contrario che, posto mente al *Adotare* per *Dotare* usato dal Villani, e con buona critica dividendo l'articolo dal nome ed apostrofandolo, ne esce qualche altra cosa, anzi la vera, cioè l'*adottazione*: nè ci rimane per questo da piangere che in tal guisa sia tolto l'acquistare alla lingua un'acconcia e necessaria parola che manca nel Vocabolario; poichè la necessaria ed acconcia parola *Dotazione* si riposa a grand'agio nel Vocabolario della Crusca già da ben cento anni con un bell'es. del Borghini, come ognun può vedere nelle *Giunte e Correzioni*, a c. 72, col. 2, d'onde poi fu trasportata in tutti quanti i Vocabolarj posteriori. — Ritorniamo adesso al *Diz. di Bologna*. Già s'è veduto di sopra ch'egli dicea = « *Quil PARE che si debba leggere dotazione* » =. Se dunque a lui soltanto *parea* che s'avesse da leggere così, ne siegue ch'egli non se n'era ancor ben risoluto. Ma di questa prudentissima irresolutezza egli spogliossi come fu giunto alla rubrica DOT, ove a maggior conferma della voce *Dotazione* arreca baldanzosamente il detto passo del Buti, senza pure far cenno che il passo medesimo si allega dalla Crusca in conferma di *Adottazione*. — La pad. Min. copiò nell'un luogo e nell'altro a chius'occhi il *Diz. di Bol.*, volendo anche in tale occasione mostrare di quanto singular giovinetto le era stato ancor esso (V. la *Prefaz.* del *Diz. di Pad.* a c. vi in fine), ma pur regalando la pretesa *Dotazione* del Buti alla Crusca. Quanto è mai generosa cotesta Minerva del secolo XIX?*

ADOTTIVO. Aggett. *Che è o Che è stato adottato, Per adozione, D'adozione.* (Es. d'agg. o da sostit.) = Quando un uomo non ha veruno figliuolo, egli puote eleggere un figliuolo d'un povero uomo, s'egli vuole, e farne suo figliuolo adottivo, sì ch'egli è avuto per suo figliuolo, e porteranne il retaggio. *Benciv. Espos. Patern. 5.*

§. I. Per trasl., parlando d'innesti. V. *Adoptivus* nel *Forcellini*. (Es. d'agg.) = I tempi dell'arare, del mietere, di piantare le viti e gli ulivi, d'innestare gli alberi vestendoli di adottive frondi. *Sannaz. Arcad. Pros. 9, p. 113.*

§. II. Ed anche per *Che ha adottato*. — Augusto che vendicò la morte di Cajo Cesare suo padre adottivo. *Faeti Girol. in Oraz. illustr. par. 1, p. 115.*

ADOVARE. Verb. att. *Dare a checchè sia la forma dell'ovo o dell'uovo*, come ci siamo avvezzi a pronunciare ed a scrivere. — Quelli che hanno opinione che meglio sia adovarli (i forn) per lo lungo, si muovono forse anco da miglior ragione, con dir che il forno contiene in tal forma più quantità di fiamme unite, ec. *Biring. Pirot. 387.*

ADOVATO. Partic. di *Adovare*. *Che ha forma d'ovo o d'uovo, Ovato, Ovale.* — Quelli che fanno le loro fornaci adovate per traverso dell'entrata del fuoco. *Biring. Pirot. 386.* (Si noti per altro che l'ediz. ven., 1558, per Comin da Trino di Monferrato, a c. 103, in vece di *adovate*, legge *avovate*: la qual voce si registra pur dalla Crusca. Ma per meio migliore la prima scrittura, come tengo migliore *ADESCARE* che *ADESCARE*, *Adoperare* che *ADOERARE*, ec., ec.)

A DOVE. — V. in DOVE.

A DOVERE. — V. in DOVERE. Sust.

A DOVIZIA, A GRAN DOVIZIA. — V. in DOVIZIA.

ADOVRARE. Verbo. — V. ADOPERARE.

ADOZIONE. Sust. f. *Lo adottare.* (Es. d'agg. o da sostit.) = Sappiate che veruno non dè dire padre mio, se non quegli ch'è suo figliuolo per natura senza cominciamento e senza fine; cioè il verace figliuolo di Dio: ma noi siamo suoi figliuoli per adozione e per grazia. Adozione è un motto di legge, ch'è, secondo la legge dello imperadore; quando un uomo non ha verun figliuolo, ec. (V. il resto in **ADOTTIVO**). *Benciv. Espos. Patern. 5.*

A DRAMMA A DRAMMA. — V. in DRAMMA, *Peso*, ec.

ADRIA. Sust. f. T. geogr. *Città del Veneto.*

§. Usato nel gen. mas. pel *Mare adriatico*. — Raffrena alquanto il tuo corso veloce,

Altiero fiume lucido e profondo (*l'Adige*), Benchè t'aspetti alla tua larga foce, Vago di sì bell'aqua, Adria iracundo. *Bern. Or. in. 30, 9.*

«ADRO. Add. Lat. *Ater*.» *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — Siccome *Adro* è lo stesso che *Atro*, cangiato il *t* in *d* per maggior liscenza di pronunzia o per servire alla rima, così ne piacerebbe che si ponesse qui = «ADRO. Aggett. — V. ATRO.» =; e che in ATRO si dicesse = «ATRO, o, come pur si scrive da' poeti, ADRO. Aggett., ec., ec.» =; poi si adducessero gli esempi dell'una e dell'altra maniera di scrittura, traendo fuori di sotto alcuni paragr. subalterni per gli usi figurati di questa voce: chè ne' *Vocab.* uno de' più gravi difetti è lo sparpagliamento delle parole e locuzioni dove necessità nol richiegga, e de' varj usi di esse.)

A DUE A DUE. — V. in DUE.

A DUE MANI. — V. in MANO.

ADUGGERE. Verbo. att. Lo stesso che *Aduggiare* in signif. di *Far indozzare*, *Far intristire*, referendo a' nocivi effetti dell'*uggia*, cioè della *mala ombra*. E si dice così nel proprio, come nel figurato. — Non è fuor del verisimile che non da *Uggia* derivi questo verbo, ma più tosto dal lat. *Adurere*, preso ne' suoi sensi traslati. (*Es. d'agg. al Diz. di Bol.*) = Levando ogni ombra che 'l mio bene adugge. *Bemb. son. 72.* Lunge siate, o profani, e voi ch'adugge L'ombra di morte. *Tass. Ger. conq. 20, 85.* E molto è vago Per opra tal di quella pianta il tronco Che con l'ombre nocenti i semi adugge. *Bald. Naut. 8.*

ADUGGIARE. Verbo. att. *Nuocere coll'uggia*, cioè *colla mala ombra*. — V. anche ADUGGERE.

§. Per metaf. e quasi nel senso di *Corrompere*, *Contaminare*, *Infettare*, *Ammorbare*. Ed in effetto le piante aduggiate si ammorbano, si corrompono = Forno i Romani ingrati alla ragione, Onde seguiron poi sì lunghi affanni. Questo peccato par che il mondo adugge (*adugge* in vece di *aduggi*, per la rima), E finalmente ogni regno distrugge. *Pulc. Luig. Morg. 11, 75.*

ADUGGIATRICE. Verbal. f. di *Aduggiare*, che *fa intristire* o *indozzare*. = Il noce, coll'aduggiatrice sua ombra, è albero nociyo. *Salvin. Annot. Buonar. Tanc., p. 571, col. 1.* (Anche l'Alberti registrò questa voce, confortata da questo es., ma lo fece con alquanto di negligenza.)

ADULARE. Verbo.

Not. filol. — Grazie all'arguto e leggiadro scrittore della *Fortuna delle parole*, questa volta, o Lettore, non avrai da temere che le mie baje

ti facciano afa. Egli dice adunque: «*Sappi che non essendomi mai per l'addietro passato in mente di ricercare la genesi di questa trista famiglia degli Adulatori, mi ci sono ora posto attorno; e, quantunque lontano ancora dal scoprire i più antichi progenitori, pure ho già trovato, così a mezza linea, che quella genia discende per diritto lignaggio da un Cane; e da un cane non già considerato come bestia che abbaja, brontola, digrigna i denti e talvolta morde; ma come animale che si abbassa sotto alla mano che lo palpa, e saltella d'intorno, e balza a mezza vita del padrone per lambirgli il mento, ed accompagna questi suoi carezzamenti con un dimento di coda, che il più festevole non può vedersi. Bada che in questo dimento di coda sta propriamente la maggior ragione della parentela: poichè con la parola Adulare i Latini spiegavano principalmente tale maniera di blandimento cagnesco. Anzi Cicerone nei libri delle Quistioni tuscolane (11, 10) riportando parecchi versi del poeta Esclilo..., dov'è descritto quel miserando nostro progenitore mitologico, al quale un avvoltojo ogni terzo giorno beccava spietatamente il miglior tenerume del fegato, ci fa sapere che quell'uccellaccio, fosse segno di avuta dilettezzazione, o di promesso ritorno, era solito di adulare il sangue di Prometeo con la penuta coda. Onde un adulatore di singolare e privilegiata natura viene in tal fatto a palesarsi; giacchè non ho mai sentito a dire che prima o dopo di lui gli avvoltoj abbiano avuto fama di lusinghieri.*»

§. ADULARSI. Rifless. att. nel signif. di *Lusingarsi*, *Lusingar sè stesso*, cioè *Lasciarsi ire a non fondata speranza o fulanza*. *Franc. Se flatter.* = Non sappiamo noi molto bene che dal tribunale di esso (*G. C.*) niun viene escluso?... Sperate forse voi soli qualche privilegio speciale che ve n'essenti? Sperate di sottrarvene con astuzia, ec.? Ah che se ciò giammai vi cade follemente nel cuore, sperate indarno, ec. Troppo dunque, troppo si adula, se v'è chi in alcun modo confidi fuggir da Dio. *Segner. Pred. 5, §. 10, t. 1, p. 58, col. 2, ediz. mil.*

ADULATORE. Verbal. m. di *Adulare*. *Chi adula.* (*Es. d'agg. o da sostit.*) = Così laggiù ruffiani, adulatori, Buffon', cinèdi, accusatori, e quelli che vivono a le corti, e che vi sono Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono. *Arios. Fur. 25, 20.*

ADULATORIAMENTE. Avverb. *In modo adulatorio.* (*Faccioli in Sept. ling. Calep., e Forcellini alla voce lat. Adulatorie.*) =

Antioro rese grazie a' Romani, *quod nimis magna procuracione liberatus, modicis regni terminis uteretur*. L'apotevma presente fu adulteramente detto in grazia de' Romani, del qual procedere ne son piene tutte le carte. *Uden. Nis. Progin. v. 2, p. 64, ediz. fior. 1695.* (Questo avverb., autenticato da questo es., si registra pure dal Diz. di Bol.; in quel di Pad. manca l'es. e l'avverb.)

ADULTERARE, o, come provevzaleggiando dicevano gli antichi, **AVOLTERARE**. Verb. att. Quasi *Alterare*, cioè *Far che una cosa diventi come un'altra*; quindi per estensione *Corrompere, Falsificare*; chè ogni cosa corrotta o falsificata non è più nell'esser suo. (Avranno cura i futuri Vocabolaristi di fare un solo art. di queste due voci *Adulterare* e *Avolterare*, co' loro derivati. — V. anche nel §. I; e qui mi piace notare ch'eziandio il Pergamino nel *Memor.* pone questo signif. pel proprio e primitivo del detto verbo.) — Lo storace... si adultera colla segatura del suo legno. *Ricett. fior. 68.* (Questo es. si allega pur dalla Crus., ma volendo con esso far conoscere che **ADULTERARE** acquista le accennate significazioni per la figura della metafora. E insieme con esso adduce un altro es., preso da Dante, che noi rechiamo nel §. II.)

§. I. Per traslaz. si dice del *Violare la fede coniugale*. E si usa per lo più in modo assol., cioè coll'oggetto sottinteso. (Trasl. significatissimo; poichè l'uomo ammogliato che usurpa la moglie altrui, in un certo modo la fa diventare altra cosa da quel ch'ella è ed esser dovrebbe, la corrompe, la falsifica, la rinnova dalla sua condizione. Dicasi lo stesso della donna maritata che usurpa l'altrui marito. L'opinione mia concorda col Pergamino. Festo, il cel. Grammatico, insegna che «*Adulter et Adultera dicuntur, quia et ille ad alteram, et haec ad alterum se conferunt.*» In tale etimologia quel che fa molto a mio proposito si è l'aver anche Festo riconosciuta per radice di *Adultero*, as la voce *Alter*, a, um. Un'altra etimologia se ne reca nel §. I di **ADULTERIO**, intorno alla quale se ne rimette il giudizio agl'intelligenti.) — Sarà la legge, ch'ogni donna colta in adulterio fosse messa a morte, Se provar non potesse ch'una volta Avesse adulterato il suo consorte. *Arios. Fur. 28, 82.* (Qui in modo assol. — La Crus. e Comp. allegano questo es. nel tema di **ADULTERARE** [intorno a che V. anche nel tema e la *Nota* al §. III]; e citano la st. 75 in cambio della st. 82. — Che poi *Adulterare* sia verb. att., non già neutr. assol., come dice la Crus., benchè per lo più se ne taccia l'oggetto,

oltrechè assai lo dinostro la sua significanza, importante necessariamente il passar l'azione del soggetto sopra una persona, valga l'es. seg., in difetto di passi più calzanti che ora non mi sovveggono: «*Costui è chiamato adulterator delle mogli altrui* [S. Agost. Cit. D. cit. dal Voc.]» Che significa *Adulteratore delle mogli altrui*? E' significa *Colui che adultera le altrui mogli*. Dunque il verbale *Adulteratore* implicitamente dinostro e autentica l'att. signif. del verbo suo.)

§. II. E per metaf. tolta dalla significazione indicata nel paragr. anteced. — O Simon mago, o miseri seguaci, Che le cose di Dio, che di bontate Deono essere spose, e voi rapaci Per oro e per argento adulate. *Dant. Inf. 19, 4.* (Questo *adulterate* messo a contrasto con *spose di bontate* apertamente dinostro il senso che noi vi abbiamo attribuito. La Crus. allega il med. es. in conferma di **ADULTERARE** usato per metaf. in vece di *Falsificare, Corrompere*. Io non l'intendo così. Dicesi *Adulterare* per *Falsificare* o *Corrompere*, non già metaforicamente, ma propriamente, come s'è posto nel tema. E nell'es. riferito le cose sacre di che parla il poeta, non si falsificano o si corrompono da' simoniaci, ma si prostituiscono al vizio; onde, per metaf., il loro adulterio, mentre che sono destinate ad essere legittime spose della bontà, cioè della virtù.)

«§. III. **ADULTERARE**. Neutr. assol. *Avoltere* rare, *Commettere adulterio*, ec., ec.» **CRUSCA** e **COMP.**, salvo l'Alberti.

Nota. — Ma che uso pazzo è mai questo di spiegare le voci vive colle morte? (*Mont. Osserv. ined.*)

«**ADULTERATORE**. — S. Agost. C. D. «Costui è chiamato adulterator delle mogli altrui.» **CRUSCA**, ec., ec.

Nota. — Alla citazione S. Agost. C. D. si aggiunga: lib. 4, 25. — La negligenza della Crus. nelle citazioni passa ogni segno. (*Lamber. Giunt. ined.*)

«**ADULTERINO**. *Avolterino*, *Nato d'adulterio*, ec., ec.» **CRUSCA** e **COMP.**, salvo l'Alberti.

Nota. — Applica, gentil Lettore, a questo art. ciò che disse il Monti a proposito dell'*Avolterare* usato dalla Crus. e Comp. per spiegare il valore di *Adulterare*.

«**ADULTERIO** e **ADULTERO**. *Illecita congiunzion carnale di maritata o d'ammoigliato.*» **CRUSCA** e **COMP.**

Nota. — Primieramente diremo alla pad. Min. che sopra quell'*Adultero* voleva porsi il segno dell'accento tónico (*Adultero*), come fece la Crus., l'Alberti, il Voc. di Ver., e il Diz. di Bol.,

acciochè non si confonda l'azione con chi la commette. In secondo luogo doveano i Vocabolaristi avvertire che *Adultero* scrisse Dante per avventura una sola volta per cagione di quella benedetta colla che da' poeti si chiama rima. Chè se la Crus. ne allega pure un es. del prosatore Buti, si è che, dovendo commentare il passo di Dante, egli giudicò opportuno di ripetere la stessa voce usata forse da lui; ma fuor di tale occasione è verisimile ch'egli avrebbe detto *Adulterio* scolpitamente e senza storpiatura. Le quali cose hanno a essere notate segnatamente in servizio de' giovanetti e de' forestieri. — Ma siamo noi ben certi che Dante abbia dettato quell'*adultero* in vece di *adulterio*?... Il Postil. Diz. di Bol. avvertisce che ottimi testi leggono l'intera quartina come siegue: « *Ma Vaticano e l'altre parti elette Di Roma, che son state cimiterio Alla militia che Pietro segnette, Tosto libere sien dell'adulterio.* » Tale è pur la lezione del Cod. Bartoliniano; tal quella de' quattro Cod. patavini, come ci fa conoscere il diligentissimo sig. Angelo Sieca. Che dunque bisogna più avanti a sanar l'allegata quartina di tale storpiatura? Tuttavolta nel *Dante* recentemente pubblicato da quattro Accademie della Crus. si è rispettosamente conservata la storpiatura accarezzata e fomentata da' loro maggiori; e nelle Note giustificative non si fa pur cenno della diritta lezione che oggimai nessuno più ignora. Sinistro presagio per la quinta impressione del Vocabolario!

§. I. *ADULTERIO*. Sust. m. *Violazione della fede coniugale.* (Es. da potersi agg.) — Venne questo nome (*adulterio*) dall'effetto del vizio, cioè *adulterium, alterius ventrem terens*; cioè, ec. *Bocc. Com. Dant. Alleg. cap. v, v. 2, p. 83.* (Veggasi il resto nel luogo citato.)

§. II. *Per Amore illecito fra uomo ed uomo.* — Quelli che finisuo il bellissimo fanciullo Ganimede esser rapito da Jove per *adulterio*. *San. Agost. C. D. 18, 12.* (Lambr. Giunt. ined.)

§. III. *ADULTERIO* si dice pure da alcuni astronomi ed astrologi fantastici, parlando di certe eclissi del sole o della luna che succedono in un modo, secondo loro, insolito e irregolare, come nel caso d'eclissi orizzontali, dove, quantunque il sole e la luna sieno diametralmente opposti, nondimeno appajono come se ambedue fossero sull'orizzonte nel medesimo tempo. *Chamb. Diz. univ.*

ADULTERO. Sust. m. *Chi commette adulterio.* (Es. di poeta) — Non pur vendetta di colui non prende Che fatto s'era adultero di quella; Ma gli par fare assai se si difende, ec. *Arios. Fur. 16, 14.*

ADULTERO. Aggett. e usato figuratam. per esprimere Cosa o Luogo contaminato da *adulterio*. — O ombre infernali, ... occupate l'adultere case, sì che l'iniqui occhi non godano d'alcuna luce. *Bocc. Fiam. 143.*

« *ADULTEROSO*. V. A. *Adulteratore*. » *Adultero*. — *Ovid. Pist. 1.* Volesse Dio, che « l'adulteroso Parisse fusse affogato. » *CAUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Il testo impresso per cura del sig. Luigi Rigoli, Acad. resid. della Crus., a c. 2, legge in quest'altra forma: « *Ora volesse Iddio che lo avolteratore Parisse fusse affogato*, ec. » E tale è pur la lezione accettata dalla Crus. medesima in *Avolteratore*. Dunque o l'una o l'altra di tali parole si dee cacciar fuori del Vocabolario. Ma sia pur meglio cacciarnele fuori ambedue; e forza bastante a farlo ci è porta dal Cod. amhr., il quale ha correttamente « *Ora volesse Iddio che l'adulteratore Paride fosse affogato*, ec. » = Oli vedete come bel bello cotesto Vocabolario, cotesto Lazzaro, si va smorbiacchiando! Ma, badate bene, la non è cura da tirare a lunon termine così per fretta; chè non si tratta di maluzzi da biacca o da pannicci caldi: è tutta intera la nosologia di Sauvages, di Cullen, di Vogel, di Linnéo, di Broussais, ec., che abbiamo alle mani.

ADULTO. Aggett. *Cresciuto*. Lat. *Adultus*.

§. I. Detto delle piante, vale *Arrivato al debito compimento del crescere*; che anche si dice *Fatto*. V. *ADULTUS* nel Forcell. = Salomone ne' suoi Proverbi si protestò apertamente che gli anni de' malvagi verrebbero dimezzati, ... cadendo i più di loro quasi lambrusche, prima fradice, che mature; o quasi loglio, prima inaridito, che adulto. *Segner. Pred. 1, §. 4, t. 1, p. 14, col. 1.*

§. II. In senso morale. V. *Adultus* nel Forcell. = Ecco precore Per annunciarti al galinetto estremo Il noto stropiccio de' piedi tuoi. Già lo sposo t'incontra. In un baleno Sfugge dall'altrui man l'accorta mano Della tua dama; e il suo bel labbro intanto T'apparecchia un sorriso. Ognun s'arresta, Chè conosce i tuoi dritti, e si conforta Con le adulte speranze, a te lasciando Libero e scarco il più beato seggio. *Parin. Merig. 91.*

§. III. *ESSERE ADULTO IN UNA COSA*. Figuratam. *Avervi fatto lungo esercizio, Averla da molto tempo coltivata o provata*, o simili. Il suo contrario, *Essere nuovo di essa cosa o in essa cosa*. = Questo decreto, frate, sta sepulto Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno Nella fiamma d'amor non è adulto. *Dant. Parad. 7, 60.*

«§. IV. E sust. — *Segn. Crist. instr. p. 1, rag. 5, §. 10.* Se noi vogliamo parlare de' « soli adulti, quanto radi sono coloro i quali « non perdano con qualche peccato mortale la « grazia già ricevuta nel battesimo! (P) » — *Ru- cell. Ap. 213.* Allor sou vaghe (*le api*) di « veder gli adulti E la dolce famiglia. (M) » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Con maggiore esattezza gram- maticale era da dire: « *E in forza di sust.* »; poichè in ambedue gli es. allegati, e in quanti allegar se ne potessero, la voce *Adulto*, così usata, non cambia natura; ella rimane pur sempre un aggett., cui si sottintende un sust. analogo, come dire *Uomini* nel primo passo, e *Figli* o simile nel secondo. E si nella *Propos.* del Monti, onde fu tratto il sec. es., come nelle *Annotaz. al Diz. di Bol.*, che somministraro- no il primo, è posta la formula grammatiale da noi accennata.

AD UNA o A UNA. — V. UNA (A o AD).

AD UNA AD UNA. — V. in UNO. Aggett.

AD UNA VOCE. — V. in VOCE.

ADUNANZA. Sust. f.

§. ADUNANZA CIVILE. *FRANC. Société.* — Ma portando Aristotile opinione differente, e giu- dicando dalla tragedia ancora potersi trarre per la civile adunanza qualche utilità, accennò in questo libro alcun suo giovinamento. *Giaco- min. Oraz. e Dis. 37.* E chi non sa l'oro e l'argento essere strumenti di tutte le commu- tazioni, molto più necessarj al padre dell'uni- versale famiglia, che è l'adunanza civile, che al padre di famiglia privata, ed in virtù contere- nere ciò che l'uso della guerra o della pace ri- cerca? *Id. in Pros. fior. Par. 1, v. 1, p. 99, ediz. fior. 1716.*

AD UNA PAROLA. Avverbialm. — V. in PAROLA.

AD UNA SORTE. — V. in SORTE, *Ma- niera, Guisa.*

AD UN ÁTTIMO. — V. in ÁTTIMO.

AD UNA VOCE. — V. in VOCE.

AD UN BISOGNO. — V. in BISOGNO.

« ADUNCHE. V. A. *Lo stesso che Advu- que; ma è poco usato.* » *CRUSCA e COMP.*, eccetto l'*Alberti*.

Osservazione. — Non basta il dire che *Adunche* è poco usato; bisognava o non dir nulla, la- sciando che i pochi es. parlino da sé; o pure avvertire che da più secoli in qua non v'è scrittore che l'adopere. L'*Alberti* giudizio- samente pone: « Anticamente fu usato per *Adunque.* »

ADUNCO, e, per necessità della rima, ADONCO; V. questa seconda maniera di scrittura al posto suo dell'alfabeto. Aggett.

Torto in punta a similitudine di rostro d'uc- cel rapace.

§. I. Per *Curvo, Incurvato.* — E stanco e molle con l'adunche mani M'aggrappava alla ripa. *Car. En. l. 6, v. 526.* (Test. lat. *Prensantemque uncis manibus capita aspera mon- tis*, cc. Traduz. dell'Alfieri: ... *gli aspri Scogli aggrappando con le adunche mani*.) Sul collo un'urna tien col braccio adunco. *Tansil. Poes. 172.* (Aggrapparsi colle *adunche* mani, come dissero virgilianamente il Caro e l'Alfieri, è locuz. vera e dipintiva; perchè chi si aggrappa ad uno scoglio, incurva le dita quasi a modo d'uncini: ma quel chiamare *adunco*, siccome fece il Tansillo, il braccio piegato a guisa d'arco, non ne presenta ben chiara l'immagine alla fantasia; perchè fra la stretta curvatura de' rostri o degli uncini e la curva- tura ampia e agiata del braccio che con la mano s'appoggia sul fianco per sostenere un peso, è molta differenza.)

§. II. Metaforicam. per *Sagace*, o simile. — Uno comandò, ed uno il rege sia, A cui donò il figliuolo di Saturno, Che profonda ed acciò tra- la la sua mente, E scettro e leggi, acciò tra- loro ei regni. *Salvin. Iliad. l. 2, p. 35.* (Lo stesso Salvini [*Pros. tos. 1, 457*] interpreta il valore di questa voce come segue: « *Adun- que a ripescarla [la verità] ci vuol del buono; e non è da tutti i cervelli il tirarla su, ma da quelli solamente che hanno l'intelletto come di Saturno disse il grande Omero, l'intelletto ricurvo e per così dire fatto a uncino, che, gettato sopra le cose, le chiappi e vi si attac- chi e non scorra solamente in superficie, pa- rendo d'afferrare, e nol faccia.* »)

§. III. LABIRO ADUNCO, diciamo per signifi- care quel particolar modo di comporre il lab- bro, che è necessario a sonar la zampogna. — Variando e piegando in molti modi Le voci e il canto, e con adunco labbro Scorrendo so- pra i calami. *March. Lucr. 5, 327.* (Test. lat. *Et supera calamos unco percurrere labro.*)

AD UNO. Locuz. avverb. ellitt. — V. in UNO. Aggett.

AD UNO AD UNO. — V. in UNO. Aggett.

AD UNO ÁNIMO. — V. in ÁNIMO.

AD UN'ORA. — V. in ORA, lat. *Hora.*

AD UN'ORA... CHE. — V. in ORA, lat. *Hora.*

AD UN TRATTO. — V. in TRATTO. Sust.

ADUSTIÓN. Sust. f.

§. Per *Lo abbruciare*. Lat. *Adustio.* — Quan- do i medicamenti... non giungono a tòr via una qualche piaga difficile e pericolosa, vi ha consiglio del gran padre della medicina Ippo- crate, che si debba ricorrere al ferro; e quando

questo non giovi, vuole egli che non si perdoni nemmeno alle più siere adustioni. *Menz. Pros.* 3, 84.

ADUSTO. Aggett.

§. I. T. de' Med. — Lingua adusta, Sangue adusto, Abito di corpo e temperamento adusto. *Red. cit. dal Pasta.* (Con quasi lo stesso valore, secondo le occasioni, si dice pure *Ar-siccio, Arido, Riarso, Segnaligno.*)

§. II. UMORI ADUSTI. T. de' Med. *Umori ignei, bollenti, sulfurei, acri.* (V. il *Pasta in UMORE.*) — Una (donna da proporvi per moglie) n'ho, disse, poichè coulitate, Ch'è il caso vostro, perchè in uno stesso Umore adusto, tutt'a duo peccate. *Leopar. Rim.* 53.

AÈMPIERE. Verbo. — V. ADÈMPIERE.

ÀERE. Sust. d'ambo i generi. *Aria.* (V. anche *ÀRIA.*)

§. I. ALL'ÀER CHIARO E AL FOSCO. Avverbialm. e poeticam., vale *Di giorno e di notte.* — Ov'èl-be spesso all'ær chiaro e al fosco I ladroni or innanzi, or alle spalle. *Arios. Fur.* 15, 38.

§. II. FONDERE AD ÀERE. — V. in VENTO il §. FONDERE A VENTO O AD ÀERE.

« AEREO. *Add. D'aria.* Lat. *Aereus.* — « But. Conciossiosachè di sopra abbia fiuto « che i corpi aerei dell'anime sian visivi. — « *Tass. Ger.* 11, 35. Vedessi in alto il fero « Elvezio asceso Mezzo l'aereo calle aver for- « nito. » *Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Questo secondo es. (del Tasso) è una giunta alla Crus. fatta dal Diz. di Bol., e ricopiata da quel di Pad., senza considerare che il fero Elvezio non è nè un uccello che si spazii per gli aerei calli, nè un aerostato. Egli è l'audacissimo Alrasto che il primo Scopre la testa, ed una scala estolle; il quale, asceso in alto, avea mezzo fornito l'aereo calle; cioè era quasi in cima di essa scala, la quale, al mio parere, non dovea esser d'aria, ma alta, eccelsa, e degna d'essere citata nel paragr. destinato a questo senso: chè gli oggetti alti, eccelsi, si trovano bensì, come dire, nel seno dell'aria, ma non sono già fatti d'aria.

§. I. Per Che sta o suole stare in aria. (Es. d'agg. al Diz. di Bol.) — Gli animali, altri si chiamano terrestri; ... altri aerei, come i colombi, le passere e le rondini, perchè volando stanno buona parte del tempo in aria. *Ricet. fior.* 3. Lo struzzolo pare che voglia essere terrestre ed aereo. *Id. ib.*

§. II. Per Alto sì, che domina nell'aere, *Altissimo, Eccelso.* (Es. d'agg.) — Del bel Parnaso in su l'aeree cime. *Chiabr.* 1, 64. Ma come quercia che sospinse in alto L'aeree chiome, e giù dell'alpe in fondo Lungo tempo

VOL. I.

mandò salde radici. *Id.* 3, 201. E giù dal muro in su l'aereo tetto Vedilo alzar (il lume del sole ripercosso dall'onde) quà e là raggiando intorno. *Martel. P. J. Fem. a. 2, s. 2, p. 154.*

§. III. PROSPETTIVA AEREA. — V. in PROSPETTIVA.

AEROMANZIA. Sust. f. Certi impostori de' tempi andati così chiamavano la pretesa *Arte d'indovinare per via d'aria.* Lat. *Aeromantia.* (Al presente si pretende d'indovinare per via di norchi.) — Altri (indovinavano) con segni di vapori; ed è appellata aeromanzia. *Ott. Com. Dant.* 1, 359. (Il Voc. registra in quella vece « AERIMANZIA. Indovinamento per via d'aria. » E l'egregio Prof. Carena vi fa la seg. nota: « Cioè che io vo' dire su questa dichiarazione, s'intenda detto per molte altre della stessa natura, apposte ai vocaboli Idromanzia, Necromanzia, Piromanzia, Rabdomanzia. Niuno oramai non è che non sappia che tutte queste manzie furono arti occulte fondate sopra cognizioni positive, ma coltivate segretamente con lo scopo di lucro o di dominazione, e perciò accompagnate da imposture, le quali trovarono facile l'accesso al cuor dell'uomo, di sua natura credulo, perchè naturalmente veridico. Furono dunque arti vane, con le quali certi impostori diedero ad intendere agl'ignoranti di sapere per via d'aria, o di fuoco, o d'altro, operar prodigi, e conoscere le cose occulte, anche quelle che non esistono, come le future. Laonde, nella dichiarazione di tutte queste voci, al sust. Arte, Indovinamento, o simile, s'avrebbe ad accoppiar sempre qualche adiettivo, come Vano, Fallace, o simile altro, che impedisca gl'incanti dal credere che coteste sieno arti vere. »)

AEROSO. Add. *Aéreo.* — Ecco i destrier per gli aerosi campi Fuggir turliati a parti più remote. *Molz. Ninf. tib. st.* 15. (Il Diz. di Pad. adduce ancor egli questo es., non citando però nè stanza, nè pagina; e ad *Aeroso* facendo corrispondere *Arioso*, che, secondo lui stesso, ha bensì molti signif., ma non questo. Egli copiò la *Proposta* del Monti, ma copiò male.)

AESCARE, Verbo, e suoi derivativi. — V. ADESCARE, ec.

AFA. Sust. f. *Aria bassa, calda e soffocante, Caldo atmosferico soffocante.* Dial. mil. *Soffegh.* — In proposito dell'afa, o sia aria bassa, calda e soffogante, come soglianno dire, che si prova in certi giorni, massime quando vuol piovere, benchè non domini nè punto nè poco lo scirocco o altro vento di sua natura

50

caldo, ed anche in stagioni non caldo, merita d'essere valutata la felice teoria del P. Niccolò Ghezzi, il quale ne deduce la causa da esalazioni emananti dalla terra, analoghe a quelle che offendono i canopi dentro alle miniere. *Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 380. Tantochè passi l'afa, che in sul mezzodì suole stringere gagliardissimamente. *Soder. Agric.* 158. Di pietà questo (*il bisogno*) l' non colma e di zelo, Il qual (divota usanza) Con più viva speranza Ne' suoi bisogni unil ricorre al Cielo; All'afa ardito, al gelo, Ne va per lui pietoso A farsi religioso; Perchè egli avvien ch' a Dio più si rivolta Chi bisogni ha più grandi e chi n'ha molti. *Alleg. 53 ediz. Crus.*, - 29 ediz. *Amsterdam*. Fichi afa, guasti dall'afa, cioè dall' eccessivo caldo. *Salvin. Annot. Buonar. Fier.* p. 463, col. 2. (Sopra l'origine di questa voce *Afa* esercitarono l'ingegno molti valentuomini, e quindi ne recarono in mezzo bellissime cose, fatte a posta discendere dalle nubi. Io per altro, trovando agiato l'andar terra terra, m'immagino che *Afa* sia di quelle voci fornate per onomatopœa, cioè imitanti il suono della cosa ch'esse significano, od alcuno de' più manifesti effetti di essa. Ora, siccome uno de' più manifesti effetti dell'aria calda e soffocante si è quello di far che l'uomo cacci fuori il fiato in modo che n' esce il suono *af*, così non mi pare inverisimile che da cotesto suono o verso si sia fornata la parola *Afa* per esprimerne con la loquela la cagione. A ogni modo, chi dispregiasse una tale origine (ch'io tengo nondimeno per nobilissima, perchè immediatamente da natura), la lingua ebraica s'accommoda graziosamente a presentargliene una stupenda etimologia. Dice adunque il Monosini d'aver risaputo per cosa certa dall'ebraizzante Alessandro de' Medici che *Afa* è prole legittima dell'*Apha* di quella lingua, significante *Cuocere*. Io so bene che altre derivazioni ne furono additate; ma le son tali che per avventura ci faranno miglior giuoco in sull'occasione di rintracciare i nesti genitori dell'*Affanno*.)

« §. I. Afa. Un certo affanno, che, per gravanza d'aria o soverchio caldo, pare che s'enda difficile la respirazione. — *Palaf.* 1. « Tu mi dai afa, deh levati quinci. (*In alcuni* « *Mss.* si legge *nefa*.) » *CRUSCA* e *COMP.*

Osservazione. — Dato che si usi la voce *Afa* sottosopra nel signif. attribuito qui dalla *Crus.* e *Comp.*, era forse meglio dichiararla in quest'altra forma: « Afa diciam pure, significatamente, l'Effetto dell'*afa*, che è quel *Difficile* uelito cagionato dal caldo atmosferico soffocante. » Del rimanente essi pongono per

tema della voce *Afa* questo suo valor secondario e figurato; ma tuttavia scusabili, in quanto che non ne conoscevano il proprio. Egli è per altro nuo stupore a vedere come eziandio nè più nè meno lo ignorino i Cruschiadi dell'ultima curata. Nè quindi maraviglia se tutti quanti confusero l'effetto con la causa. Ma lasciando andar questo, l'esch'essi addicono, è male applicato; perchè l'uomo che dà *afa* altrui non è di certo ciò che si chiama gravanza d'aria o soverchio caldo. Ma si lasci andar questo ancora. Non solo *Tu mi fai afa*, in vece di *Tu mi dai afa*, leggono i *Mss.* veduti dalla *Crus.* e non da' *Comp.*, ma quello altresì postillato dal *Salvini* (*Cod. Melz.*), e l'edizione di *Napoli*. Ma nè tampoco di questo si parli. Se la *Crus.* e *Comp.* avevano qui ricevuta la lezione *Tu mi dai afa*, perchè poi in *NEFA*, voce di gergo per non dir *Noja*, o forse arahica (*Nefes*), ne allegarono in conferma questo medesimo verso del *Putaffio*? E perchè almeno almeno non avvertirono quivi, trovarsi in altri codici *Tu mi dai afa*? Quand'io pertanto, scrivendo di cotali Vocabolaristi, non intingo la penna nel mele, non dirai tu, mio discreto Lettore, ch'io fo loro assai bene il dovere?

§. II. FARE AFA AD ALCUNO. Figuratam. Quasi Recare altrui quella molestia che si reca l'*afa*; *Dav' noja, Infastidire*; o, che torni lo stesso, *Venir chechè sia a noja o a nausea ad altrui.* — Stomacavali anch'egli co' suoi modi diversi dagli antichi: cacciar di rado; non si diletta di cavalli; ire per la città in lettiga; fargli afa i cibi della patria. *Davanz. Tac. Ann.* l. 2, p. 31, ediz. *Crus.* (Test. lat. ... *fustuque erga patrius epulas*. Più fedelmente Giorgio Dati: « ... con l'aver in dispregio i cibi al modo loro apparecchiati. » E parimente *Lod. Valeriani*: « ... *schifur le patrie vivande.* » La malignitate umana sempre le cose antiche mettere in cielo, e le presenti farle afa. *Id. Perd. elog.* 412, ediz. *Crus.* (Test. lat. *Vitio autem malignitatis humane vetera semper in laude, presentia in fastidio esse.*) E quindi è che agli uomini ricchissimi e felicissimi fa afa ogni cosa. *Varch. Sen. Ben.* l. 5, c. 12, p. 131, ediz. *Crus.* (Test. lat. *Felicitissimis itaque opulentissimisque plurimum æstus subest*. Siccome *æstas* qui vale *Agitazione, Turbamento*, e un tal signif. concorda col rimanente del contesto, così pare che il *Varchi* non abbia troppo bene pigliato il sentimento dell'autore. Più fedelmente l'antico volgarizzatore [*Parma*, 1838, p. 115]: *Grande tempesta è alli ricchissimi e felicissimi.*] Che ci fanno afa starnotti e leproni. *Lasc. Riv.* (Quest'ult. es.,

senza indicazione di pag., per far più presto, e gli anteced. si recano dal Vocab. in «FARE AFA. *Venire a noja*» senza notare che una tal locuzione è figurata.) Troppi gli uomini sono che ti fann'afa. *Buonar. Fier. g. 4, a. 4, s. 7, p. 251, col. 1, v. 42.* (A questo verso il Salvini, p. 492, col. 1, fa la seg. postilla, assai buona, tuttochè un poco disordinata: «AFA, vampa affannosa, tedio, fastidio. Franc. *Des hommes fâcheux.*») »

§. III. Proverbialem. si dice, GLI FANNO AFA I BECCAFICHI, a Chi fastidisce eziandio le cose più squisite, a Chi pretende d'essere molto delicato in qualsivoglia genere di cose. In questo senso si dice anche Gli puzzano i fiori di melarancia. (V. *Monos. Flor.*, p. 43, in BECCAFICO.)

«§. IV. AFA. T. d'Agricolt. *Malattia delle piante per cui appassiscono i fiori e le foglie in forza di una eccedente evaporazione.*» MINERVA.

Osservazione. — Io già non dirò che AFA per *Malattia delle piante*, ec., sia voce sognata dalla pad. Min.; ma s'ella ne aveva esempj, dovea produrli; o s'ella almen sapea qual popolo ne facesse uso, dovea manifestarlo. Poichè di certo AFA per *Malattia delle piante* non è voce corrente per tutta Italia; e, v. g., nelle nostre provincie niuno forse l'adopera. Ma questo term. d'Agric. avea tanto più bisogno d'essere in qualche maniera autenticato, quanto che io temo che la pad. Min. vi si abbagliasse. Io so bene che *Afate* si dicono quelle piante o quelle frutte, le quali per cagion dell'afa, cioè per cagione del caldo soffocante, ec., non possono venire innanzi e intristiscono; ma l'essere *afato* non è l'afa, perchè l'effetto non è la cagione. Dunque non altro che per abuso potrebbe chiamarsi *Afa* la malattia prodotta dall'afa; e quindi saria bene di vedere in viso la gente che di tale abuso si compiace, e quindi merita che la pad. Min. la tenga per autorevole nelle cose della lingua, benchè non le bastasse l'animo di nominarla. Anche l'Alberti registrò più voci d'ignota patria, e che, richieste del bullettino, si troverebbero in grande impaccio. Ma questo nel suo Diz. è un difetto, e sì grave, che l'autorità n'è dimolto infirmata. Si ponga una volta oramai per fondamento che ne' Vocabolarj, innanzi al molto, debb'essere il sicuro: il molto che sicuro non sia, è uno sdrucchiolo a corrompere la lingua, ed una occasione a far che altri si renda ridicolo o spregevole.

§. V. AFA, dicono i Romani per *Segno di false immagini e spaventevoli che appariscono talvolta altrui nella fantasia.* I Toscani in

questo senso dicono *Fantasma*. (Racc. Voc. rom. e march.)

A FACCIETTE. Avverbialmente. — V. in FACCIETTA.

«AFACCIA. Peggiorat. di *Afa*. — Guitt. » lett. Questo giorno qui fa, e voi la sentirete, una afaccia strana e fastidiosa molto. » CRUSCA e COMP.

Osservazione. — AFACCIA, non ci ha d'ulilio, è peggiorat. di *Afa*; ma qui nel senso proprio e primitivo da noi assegnato a questa voce. Ora, non avendo la Crus. e Comp. riconosciuto in AFA se non il valore di *Affanno* per *gravezza d'aria* o *soverchio caldo*, noi dovremmo credere che l'*Afaccia* del riferito es. non importasse altro che *Affannaccio per gravezza d'aria*, ec. Poichè dunque la cosa non ista così, ne siegue che la Crus. e Comp. non intesero che cosa dir volle Fra Guittone.

A FACCIA A FACCIA, — A FACCIA APERTA, — A FACCIA SCOPERTA. — V. in FACCIA. Sust.

A FALSO. Avverbialm. — V. in FALSO. In forza di sust.

A FÁNFERA. — V. in BÀMBERA (A).

AFÀNO. Sust. m. (Voce non ancor nata) — V. in AFFANNO la *Not. filol.* verso la fine.

A FARE ASSAI. Per *Al più, al più*. — V. in ASSAI.

A FATA o A FATO. — V. in FATO.

A FATICA. Avverbialm. — V. in FATICA.

AFÀTO. Aggett. da *Afa*. *Guasto dall'afa*, cioè *dal caldo eccessivo e soffocante*; e dicesi particolarmente delle frutte. Dial. lomb., come nota il P. Glicerio Fontana, *Strasito, Niatto*. Barbare voci, che soltanto a udirle, *Oh Dio! mi sento accapponar la vita.* (Es. d'agg.) — Fichi afati, guasti dall'afa, cioè dall'eccessivo caldo. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p. 463, col. 2.*

§. Anche si dice degli animali o d'altre cose scriate. (Manca l'es.) — A un uomo afato, mal-sano, diciamo vulgarmente malescio. *Salvin. Annot. Buonar. Tanc. p. 551, col. 1, §. 2.* (Cioè, *Che ha la respirazione non libera, come chi è oppresso dall'afa*; e colui che non ha libera la respirazione, suol essere scriato, infermiccio.)

A FATTO. Locuz. avverb. che i moderni pronunziano e scrivono *Affatto* in una sola voce. *Interamente, In tutto e per tutto.* Franc. *Tout à fait.* — Amor s'ingegna Ch'io mora a fatto; e n'ciò segue suo stile. *Petr.* nel son. *Amor, natura.* (Così in forse tutte le vecchie stampe; nelle moderne lo sciolto *A fatto* dovette cedere il luogo al rattrappito *Affatto*.) Inimantimente che parve a quei Francios.

avere vinta la seconda nave, cominciarono a rubare, senza provvedere di vincere a fatto. *Salviati Jac. Cron. in Deliz. Erud. tos. 18, 340.*

« AFATUCCIO. *Tristanzuolo, Malsano.*

« Il Vocab. nella voce TRISTANZUOLO. » *CRUS. PITTÉR, e SUCCESSORI.*

Osservazione. — Vero è che la quarta, e, ch'è fin quando, ultima ediz. del Vocab. fior. in TRISTANZUOLO ha questa voce *Afatuccio*; e così pur vi si legge nella stampa antecedente; ma nella prima e nella seconda troviamo *Afatuzzo*. Ora, a vedere una sì fatta discordanza, dovremmo stimare che *Afatuzzo* fosse voce falsa introdottasi per incuria de' tipoteti nelle impressioni del 1612 e del 1623, e che sia la vera *Afatuccio*, cioè quella sostituitavi nelle ristampe del 1691 e degli anni 1729-1738. Del che non restiamo a bastanza persuasi, facendone alquanto di forza in contrario le leggi dell'analogia, benchè, a dir giusto, non sempre costanti. Noi dunque siamo tentati più tosto di credere che sia errata così la verchìa, come la lezione novella; e che s'abbia da leggere, in quello scambio, *Afatuccio*: del quale almanco teniamo un es. sicuro, dell'Allegri; e sicuro il diciamo, tal pure essendo la lettura adottata dagli Accademici in PEDANTICOLO. Tuttavia ci avrà forse di quelli, cui parrà pure una gran cosa il farne osservare col dito proteso che li ancora in AFATICCIO la Crus. pone *Afatuccio* per sinonimo. E noi a rincontro faremo osservar loro col torco, che l'artic. AFATICCIO si legge per la prima volta nella Crus. del Pitteri, il quale trasselo dalle *Giunte* napoletane: sicchè per merce barullata e sospetta si vuol prendere eziandio quest'altro *Afatuccio*, il quale è verisimile che quivi non si troverebbe, se la Crus. genuina, scientemente o inscientemente, a posta o per isbaglio, non l'avesse accolto in TRISTANZUOLO. A ogni modo, così come l'art. AFATICCIO nella Crus. pittér. è distinto dagli articoli della Crus. fior., così parimente chiedea la buona fede, lasciar in la creanza, ch'è fosse copradistinto negli altri Vocab. e Diz.; perciocchè l'uomo, sollecito di sè stesso, vuol pur sapere almeno di qual cucina escono gl'ingegni onde è invitato a cibarsi. Tant'è, cotesto *Afatuccio* sarà pur bene che stia per ogni buon rispetto ancora in tantino in contumacia.

A FAVÔRE. Avverbialm. -V. in FAVÔRE.

« A FE. Posto avverbialm. Sorta di giuramento. *Per la fede. Lat. Hercle. - Arios.* » *Fur. 35, 59.* Ch' a se ti giuro Ch' in ciò « pensai ch' ognun fosse pergiuro. » *CRUSCA e COMP.*, salvo l'Alberti.

« §. ALLA BUONA FE. Lo stesso. - *Bocc. nov. 76, 15.* Ma che n'avesti, sozio? alla buona » se avestine sei. » *CRUSCA e COMP.*, salvo l'Alberti.

« A FEDE. Posto avverbialm. *Fedelmente, Con fede. Lat. Fideliter. - Dant. Par. 11.* » E comandò che l'amassero a fede. *Nov. ant. 101.* Se prima lo serviva a fede, lo servi poi » molto meglio. » *CRUSCA e COMP.*, salvo l'Alberti.

Nota. — Tutte quante le cose qui sopra trascritte si leggono puntualmente in FEDE. Ma non è questo (e lo ripeterò finchè mi basti il fiato) un voler di ruffa in ruffa emugnere l'altro borsellino con empier i volumi di borra? E discretamente io chiamo col nome di borra tutto ciò che è inutile: e inutili in un Vocabolario sono tutti i paragrafi a motto a motto ripetuti; e peggio che borra in un Vocabolario è tutto quello a cui può supplire un V. (Vedi).

A FÈ, A FEDE, A FE DE' DIECI. - V. in FEDE.

A FERRO. - V. in FERRO.

AFFACCETTATO. Partic. di *Affaccettare*; e si usa pure come aggett. *Che ha più faccette.* (Manca l'es.) — Molti corpi poliedri assai notabili per la loro figura tendente al globoso, ma affaccettati con buona simmetria. *Targ. Tozz. G. Viag. 10, 25.*

« AFFACCIAMENTO. - *Caval. Frut. ling. 41.* Veggiamo molti, per avere alcuno officio, beneficj e doni dalli signori mondani, » lungo tempo e per diversi modi pregarli, » cercare e picchiare per sè o per interposite » persone con tanto affacciamento e con tanta » volontà, che non lasciano nè per vergogna, ec. (*Qui par che vaglia Appresentamento, o simili.*) » *Voc. di Ver., Diz. di Bol.* (il quale cita un *Trattato della lingua* in vece dei *Frutti della lingua*), e *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Mons. Bottari, nell'ediz. da lui condotta, legge *con tanto isfacciamento*, notando per altro in piè della pagina quel *con tanto affacciamento* registrato dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori. Ma per la vera noi teniamo la lezione ricevuta da Mons. Bottari, sì perchè *Sfacciamento* è voce ben conosciuta a significare *Sfacciataggine* (non già *Appresentamento*, come parve d'interpretare al P. Lombardi, compilatore del riferito art.), sì perchè *Affacciamento* non potrebbe esprimere altro, che *Lo affacciare o Lo affacciarsi*; e sì ancora per trovarsi la voce *Sfacciamento* usata sempre dal Cavalcanti nell'altre sue Opere ed anche in questo medesimo libro dei *Frutti della lingua*. Io non ho di tal libro la più vecchia stampa da riscontrarvi l'addotto es.;

ma nell'antica ediz. fior. ritrovo *infacciamento*: lezione errata ancor essa, ma che pur guida al richiesto *sfacciamento*, essendo cosa niente affatto insolita lo scambiare una *s* in una *n* così nella scrittura, come nella stampa. Vero è che il Vocabolario trae pur fuori *AFFACCIATAMENTE* per lo stesso che *Sfacciatamente*, ed *AFFACCIATO* per lo stesso che *Sfacciato*; ma non v'è ragione che ne impedisca dal credere che in esse voci errassero i copisti non altrimenti che errarono in quella poc' anzi esaminata. A ogni modo *Affacciato* e *Affacciatamente* non possono valere il medesimo che *Sfacciato* e *Sfacciatamente*, in quella guisa che *Affrontamento* e *Affrontato* e *Abboccato* valer non potrebbero il medesimo che *Sfrontamento*, *Sfrontato*, *Sboccato*; poichè la *S* toglie via, e la *A* serve ad aggiugnere. Dunque *Affacciamento*, *Affacciatamente*, *Affacciato*, per lo stesso che *Sfacciamento*, *Sfacciatamente*, *Sfacciato*, sono spropositi, ancorchè fosse piaciuto a qualche antico di farne uso; e gli spropositi si vogliono sverre da' Vocabolari, come le gramigne da' campi. Né mi si dica, registrarsi le voci si fatte per la intelligenza de' testi; chè i testi spropositi non hanno diritto ad essere intesi; e chi tutti volesse registrar li spropositi, gli verria meno la carta e l'inchiostro, nè avrebbe scalfali da contenerne i volumi. Con tutto questo non sarebbe fuor del possibile che nell'infanzia della lingua avessero alcuni fatto uso delle suddette voci sregolate, deducendole dalla barbara voce *Affacinatus* (*Sfacciato*) barbaramente introdottasi nella bassa latinità, come nota il Dn Cange. Ma i Diz. destinati ad insegnar la lingua purgata non registrano i barbarismi, o sol li registrano per censurarli.

AFFACCIARE. Verbo.

« §. I. Il Davanz. l'usò in att. signif. nel senso del primo §. (cioè di *Metter fuori la faccia da sinistra*, ec.). — Ann. 11, 140. *Affacciavanti alla porta della città i comuni figliuoli*, ec. *n CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — L'edizione di Bassano, 1790, vol. 1, p. 361, in vece di *Affacciavanti*, legge *Affucciavangli*. Ma, secondo mio avviso, ambedue le lezioni son errate; e stimo che la vera sia = *Affacciavansigli alla porta della città i comuni figliuoli* =. Leggendo *Affacciavanti* o *Affucciavangli*, vi manca il soggetto di questo verbo. Il testo lat. poi recide il nodo; esso dice: *Nec multo post urbem ingredienti OFFEREBANTUR communes liberi*. Onde Giorgio Dati tradusse: *Es sarebbero non molto poi stati appresentati al padre all'entrare della città que' due fanciulletti*, se, ec.

E Lod. Valeriani: *Ed all'ingresso della città eran già a presentarsegli i comuni figliuoli*, se, ec.

§. II. **AFFACCIARSI.** Per *Farsi innanzi*; che quegli *mostra la faccia*, il quale si fa innanzi ad altrui. — Conchino di Melone ecco s'affaccia, Che, l'osteria tenendo degli Allori, Col fine e saldo d'un buon pro' vi faccia Ha dato un frego a tutti i debitori. *Malm. 3, 61.* (Questo Conchino era un capotruppa di quelli che venivano alla mostra in Malmantile; onde il poeta, dopo averne giocosamente ritratti varj altri chè lo 'aveano preceduto, dice che ora si fa innanzi ancor esso Conchino di Melone, e si con pari faccia lo descrive. E bene la Min. pad. allega questo es., e quest'unico, per insegnarne che « *AFFACCIARSI* può talvolta valere semplicemente *Presentarsi*, *Accostarsi colla faccia*. » Vero è ch'ella ne lo insegna per bocca altrui; ma, intanzi di parlare per altrui bocca, ella dovea un poco pensar sopra a ciò ch'ell'era per dire; giacchè niuno vorrà mai credere che Conchino s'accostasse con la faccia alla rassegna di Malmantile; non essendo la rassegna d'un esercito una Ninfà, od una mortale Deessa, od un tabernacolo, e nè meno un mondonuovo. Ma l'arguto Minucci, il qual pure spiega letteralmente lo s'affaccia per si fa innanzi, aggiunge che il poeta si valse di questo verbo *Affacciarsi* per accennare una cosa, e, scherzando sulla parola *Faccia*, farne intendere un'altra; cioè per denotare che colui avea la faccia larga: scherzo assai praticato, egli dice, con l'uno che abbia gran cello, dicendogli *Affacciatevi*, *Facciamci favore*, *Facciamci buon viso*, e simili. Questa giocosa locuzione si nota pur dall'Alberti, citando il prefato Minucci; ma tanto al Voc. di Ver., quanto ai Diz. di Bol. e di Pad. non parve di lordarsi con tali quisquillie. Mira schifilatosi erminelli! E pure le si fatte cosucce non istanno già male ne' Vocab.; non perchè altri le imiti; chè sono freddure; ma perchè intender le possa chi non le sappia, o non ponga mente. — Io diceva testè che la pad. Min. ne insegna per bocca d'altri ad interpretare lo *Affacciarsi* di Conchino in Malmantile per *Accostarsi colla faccia*. Colpa di colei, ho errato; e son lieto d'essermi accorto a tempo dell'error mio. L'egregio filologo P. citato dalla pad. Min., ottimamente spoue: « Nè altro che *Presentarsi*, *Farsi avanti*, importa quel verso del Lippi, ... ove ad una rassegna d'armati Conchino di Melone ecco s'affaccia. » Dunque la pad. Min., avendo sostituito di suo arbitrio lo *Accostarsi colla faccia* al *Farsi avanti*, si pigliò giuoco del prelodato filologo, mettendogli addosso uno

sproposito che non potea tampoco fuggiascamente affacciarsi al suo intelletto; e di me pure si fece galbo, trattando non solo di porre nell'animo mio la disistina d'un Letterato di quel grido che è il sig. P. vo' dire l'egregio Postil. Diz. Bol.; ma ben anche di farmi incorrere nella taccia di calunniatore. Ah padovana Minerva, sappi che di simili tratti io non soglio leggermente passarmi. I tuoi spropositi te li condono; non mai quelli che accocchiali ad altrui, sol ch'io me n'avvegga.)

§. III. AFFACCIARSI, dicesi talvolta per semplicemente *Presentarsi, Accostarsi*. — Affacciarsi al lucolino della chiave. *Albert. Diz. enc.* (Nè il Voc. di Ver., nè il Diz. di Bol. fanno menzione di quest'uso comunissimo del verbo *Affacciarsi*. La sola Min. da Padova lo nota, e ne reca in es. quel *Conchino di Melone* ecco s'affaccia che a nostro dispetto ci ha trattiene nell'autec. paragr. È dunque verisimile ch'ella stimasse una mostra di truppe ed il lucolino della chiave essere una stessa peverada.)

§. IV. AFFACCIARSI, vale anche *Presentarsi, Farsi innanzi, per trattare di qualche negozio*. — Mio fratello sta attento per la vendita de' beni di V. S.; ma per ancora non si trova chi si affacci, o chi si sia affacciato. *Red. Lett.* (cit. dall'Alberti. — In questo senso anche si dice *Abboccare*. V. in *ABBOCCARE* il §. I. — La pad. Min. si pigliò spasso a lasciare in collo all'Alberti questo paragr. da lui sgabelato, mediante l'autentica bulletta del Redi. Il Voc. di Ver. e il Diz. di Bol. si pigliarono lo spasso medesimo.)

«§. V. *E affacciarsi davanti ad alcuna persona*. — *Tac. Dav. ann. 1, 17.* In persona dovea ire, e affacciarsi colla maestà imperiale.» *Diz. di Pad.*

Osservazione. — In un subito scorge ognuno che la proposta del soprascritto paragr. è manchevole e inconcludente. E nonlimento il Diz. di Pad. coll'usata generosità l'attribuisce alla Crus.; mentrèchè la Crus. pone ottimamente = «*E AFFACCIARSI, vale ancora Rappresentarsi davanti ad alcuna persona.*» D'onde mai venne un tal guazzabuglio in esso Diz. di Pad.? E' vi venne dal fondaco appunto de' guazzabugli: dal Voc. di Ver. Ed è con ricopiare adesso il Voc. di Ver., e adesso il Diz. di Bol., che la patavina Min. ne spaccia d'aver soprattutto avuto l'occhio a serbare l'integrità e la sincerità della Crusca. — L'Alberti, per avere franteso il passo del Davanzati, mutò la proposta della Crus., dicendo: «*affacciarsi con uso, vale anco Rappresentarsi d'avanti ad alcuna persona;*» e ne suppresses l'esem-

pio. Opportuna scaltrezza! giacchè dall'es. si sarebbe veduto ch'ivi non si parla di *Affacciarsi con uno*, ma si bene di *Affacciarsi agli ammotinati con una cosa*, cioè colla *maestà imperiale*, idest con gli abiti, co' distintivi, con l'autorevole aspetto, non ogni cosa in fine che rende la presenza d'un Imperatore atta a indurre temenza nel vulgo, ed a fare obbedienti gli animi sediziosi. — Finalmente il Diz. di Bol. ridusse il preallegato es. del Davanzati ed uno del Giambullari, che noi recheremo nel §. VII, sotto il tema seg.: «*l'enire a faccia a faccia.*» Qual relazione ci abbia tra l'*Affacciarsi incontro al nemico* con la forza dell'armi per combatterlo, e l'*Affacciarsi ad una sollatesca ammotinata* per ridurla al seguito colla maestà imperiale, lo si avrà benissimo veduto il cit. Diz.; i nostri occhi non hanno sì fine acutezza. Or dimmi schietamente, mio buon Lettore, il qual possiedi e il Voc. di Ver., e il Diz. di Bol., e quello compilato da niente meno che da una Minerva; dimmi schietto, di grazia, t'immaginavi tu d'aver comprou un sì gran inuechio di spropositi? E non t'era forse meglio starti contento al solo Voc. degli *Academici*? Egli, di vero, contiene manco voci de' suoi continuatori; ma contiene ancora gran hovoero meno di strafalcioni. E tu ben sai che l'esperto scrittore, eziandio senza un mare di vocaboli, ha l'arte d'esprimere chiaramente ed eccellentemente i suoi concetti; laddove gli strafalcioni fanno luge, schiernevoli, stomachevoli le più sudate e boriose scritture. Quando poi t'avessi turbato nel Voc. della Crus. quella troppa miseria a voci tecniche e scientifiche, assai t'era far capo all'Alberti, che il primo fu per tal conto a cavar di cenci la Lingua. Mio buon Lettore, se queste cose in questo luogo ti pajono dette per avventura con soverchio d'acerbezza, e tu, di grazia, te ne rammenta per applicarle alle cento occasioni passate ed alle mille avvenire, che chiunque ha fiato e bocca si sentisse provocato a non le tacere. Del resto, per ritornare un tratto alla dichiarazione dell'*Affacciarsi* posta dalla Crus., chi la giudicasse capace di miglioramento, potrà farne prova giovandosi del test. lat. che dice: «*ut ipsius, et opponere majestatem imperatoriam debuisse;*» cioè, come traduce il Dati, *E' dovea egli stesso andare in persona, ed opporre la maestà imperiale a quelle legioni*; ovvero, come traslata il Valeriani, *Doveva egli recarvisi con l'imperiale maestà.*

§. VI. AFFACCIARSI IN ALCUNO. Per *Trovarsi a faccia a faccia con esso, Incontrarlo a faccia a faccia, Abbuttersi in esso*, ec. — Salgo in

nave, e mi affaccio di prima giunta in una fanciullezza. *Cecch. Stiv. a. 1, s. 3, Teat. com. fior. 1, 10.*

§. VII. AFFACCIARSI INCONTRO. Detto assolutamente per *Andare incontro* (sottintendi al nemico), *Appresentarsi contro* (al nemico), *Mostrare il viso (al nemico), Affrontare (il nemico)*. — Il Conte...., avvisato di questo esercito (di Mori), mandò subito a chiamare i vassalli e gli amici suoi; e, venuti che ei furono, chiese loro parere e consiglio, se era meglio attendere i Mori a casa, o affacciarsi incontro a combatterli. *Gianbul. Ist. Eur. l. 4, p. 92 ediz. Crus., e p. 296 ediz. pis. 1822.* (La Crus. si valse di questo es. a proporre la locuzione in tal forma: «AFFACCIARE. Neutr. pass. Per Andare ad affrontare il nimico.» Peggio il Grassi, il quale dice: «AFFACCIARSI. Neutr. pass. Appresentarsi risolutamente in faccia al nemico per sostenerlo o dargli battaglia.» Dove quel risolutamente vi sta solo per congettura, e quel per sostenerlo o dargli battaglia vi sta per ipotesi, dovendosi espressamente determinare il fine dell'affacciarsi incontro, come fece l'alligato scrittore, il quale disse = *affacciarsi incontro a combatterli*; nè per certo allo *affacciarsi incontro* egli avrebbe aggiunto lo *a combatterli*, se già questo concetto fosse contenuto in esso verbo.)

§. VIII. AFFACCIARSI, vale in Toscana non solo *Metter fuori la faccia da qualche luogo per vedere*, ma ben anche *Uscire d'un luogo e presentarsi per vedere, udire l'oggetto della chiamata*. Quando uno che è in una stanza si vuol fare uscire per parlargli o per mostrargli qualcosa, gli si dice: *Affacciatevi.* (Tommaséo, *Diz. Sinon., ediz. fior. 1839.*)

AFFACCIATO. Add. Partic. di *Affacciare*.

§. Ed in forza d'aggett. per.... = E soprattutto varia li panni nelle stoffe, com'è nel fare in alcuni le pieghe con rotture affacciate; e questo è ne' panni densi; ed alcun panno abbia li piegamenti molli e le loro volte non laterate, ma curve. *Lion. Vinc. 264. ediz. rom. 1817.* (L'ediz. mil. de' Class. ital. ha con rotture a facciate.) E s'egli (il panno) è di mediocre grossezza e denso, farà le pieghe affacciate e di piccoli angoli. *Id. 265.* (Forse *Affacciato* equivale ad *Affaccettato*; ma s'appartiene a' pittori e scultori il determinarne la vera e precisa significazione.)

AFFAITARSI. Verh. rifless. att. *Accacciarsi, Ornarsi*, e simili. Franc. ant. *S'afaiter*.

§. AFFAITARSI ALLO SPECCHIO D'UNA PERSONA. Figuratam. vale *Proporsela per esemplare, Pigliarne esempio, Imitarla, Specchiarsi in essa*. — Carissimi, del mondo miragli (specchi)

siete voi tutti nel mondo magni, a cui s'affaitan tutti i minori vostri, e della fornìa vostra informan loro. *Fr. Guitt. Lett. 13, p. 35.* (Imitazione di quel notissimo verso latino: *Regis ad exemplum totus componitur orbis.* — Io non avrei qui fatto pur cenno di questo rancido verbo *Affaitarsi*, se la Crus. e Comp. non l'avessero registrato e autenticato con l'es. stesso qui sopra recato, dichiarandolo per sinon. di *Affazzunare*, che, a lor detto, non altro significa se non *Adornare, Abbellire.*)

«AFFAMARE. *Indur fame, Far patir fame*, e *Far venir voglia e appetito di mangiare.* — *Dant. Purg. 25.* Già era in ammirar «che si gli affaina, Per la cagione ancor non manifesta Di lor magrezza. *Pallad. Il caval-* «lo, che non vuol il freno, affamisi, e dopo l' «vespro, quando gli si dà l'orzo, s'infreni.» *CRUSCA.* (Nell'es. di Dante *Affumare* dinota *Levare il cibo, Sinagrar.* Tassoni.) *DIZ. di Pad.*

Osservazione. — Nell'es. di Dante pare anche a me, la voce *Affumare* essere usata in vece non dirò già di *Sinagrar*, come diceva il Tassoni; poichè *Sinagrar* vale *Divenir magro*; ma in vece di *Dimagrar*, che vale *Far diventar magro*: e ciò per quella figura, in virtù della quale si piglia la cagione per l'effetto: ed in fatti al vedere un uom dimagrato, la nostra mente corre subito ad accusarne il patir la fame. Ma già non confonderò col Tassoni il *Dimagrar*, cioè il *Far diventar magro*, col *Levare il cibo*; perchè, sebbene l'animale, levatogli il cibo, sinagrisca, egli può sinagrire altresì, mangiando cizandò a crepa corpo, siccome avviene, per un es., a chi sia divorato dalla fame canina. Oltrechè mal dichiara un vocabolo chi salta dalla causa all'effetto, come fece il Tassoni saltando allo *Sinagrar*, da lui tolto per *Dimagrar*, che l'effetto è del *Levare il cibo*. Ma, come si sia, l'es. di Dante non risponde alla proposta del tema. — Nel sec. es., che è quel di Palladio, lo *Affumare* importa evidentemente *Far patire la fame*. Ora, siccome la Crus. e Comp. non adducò altri es., in qual modo stimano essi d'aver provato che *Affumare* significa pure *Indur fame*? Chè di certo *Indur fame* non è lo stesso che *Far patir la fame*. Ed in qual modo ancora stimano essi d'aver provato che *Affumare* non val più nè meno che *Far venir voglia e appetito di mangiare*? Perciocchè, ogni poco che diuri l'animale a patir la fame, si riduce a perder l'appetito, ancorchè senta il bisogno di mangiare: — nè parimente l'*Indur fame*, stando al rigore de' termini, è una cosa medesima col

Far venir voglia e appetito di mangiare; per-
ciocchè l'appetito, rigorosamente parlando,
non è la fame. La fame è un assoluto e ur-
gente bisogno di cibarsi; l'appetito è svegliato
dall'essere disposti gli organi a trovar piacere
nel mangiare. La fame s'accontenta di qua-
lunque cibo; l'appetito, come significa la pa-
rola stessa, è più schizzinoso, ed elegge una
vivanda, più tosto che un'altra. Dunque l'in-
tero paragr. del Vocab. vuol essere riformato;
e, per farlo, già s'è detto a bastanza.

§. I. AFFAMARE UN PAESE, UNA CITTÀ, CC. Per
*Indurvi carestia e farvi patir la fame, strin-
gendola d'assedio, o in altra guisa.* (Es.
d'agg. al Voc. di Ver.) — Di poi desiderando
di travagliare il papa dentro a' suoi Stati,
operò che gli Orsini faceano molti danni ai
popoli in quel di Roma, e rompeano le strade
e non lasciavano portare grasse nella città,
cercando di affamarla. *Serdon. Vit. Inuoc.
l'III, 30.* Dionisio, essendo a campo a Reggio,
finse di voler fare con loro accordo; e, duran-
te la pratica, si faceva provvedere da vivere:
e quando poi li ebbe per questo modo vuoti
di frumento, li ristrinse ed affamò. *Machiav.
cit. dal Grassi.*

§. II. AFFAMARE DI CECCHÈ SIA. Metafori-
cam. per *Averne brama, gran voglia* = Pover-
tade, chi ben t'ama. Più t'assaggia, più n'af-
fama. *Jac. Tod. p. 101, str. 20.* (Questa lo-
cuzione a nie pare molto efficace; e molto
elegante mi par questo modo di prendere il
verbo *Affamare* intransitivamente.)

AFFAMATO. Partic. di *Affamare*; e si usa
pure come aggett. *Stimolato, o simile, dalla
fame, Che ha fame, Famelico.* (Es. d'agg.) —
Come rabbioso ed affamato lupo Al piewo
ovile insidiando freme. *Car. En. 9, 90.*

§. Metaforicam. per *Avido, Agognante, e
simili.* (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) — Della
Città di Dio avendo io cominciato a dire, m'è
paruto dovere rispondere prima alli suoi ni-
mici, li quali, affamati delli beni fuggitivi,
seguitando l'allegrezze terrene, ... sgridano
e sparlano contra la religione cristiana. *San.
Agost. Cit. D. I. 4, cap. 1, v. 3, p. 5.* (Test. lat.
«... respondendum putavi ejus inimicis, qui
terrena gaudia connectentes, rebusque fuga-
cibus inhiantes, ... increpitant, ec.)

AFFANNARE. Verb. att.

§. I. A modo d'intransit. assol. per *Affan-
narsi, Pigliarsi affanno.* (Es. d'agg.) — Quinci
adunque ci pose e tolse Giove Quella prima
dolcezza e quella pace In cui senza affannar
vivea ciascuno. *Alam. Colt. I. 2, v. 341.*

§. II. AFFANNARSI D'UNA COSA. In signif. di
Affannarsi per cagione di essa, cioè Darsene

pena e pensiero. — Basta ch'ella, se l'è legata
al dito, E l'ha presa co' denti, e se n'affanna.
Malm. 6, 7. (V. la not. del *Min.*, v. 2, p. 6,
col. 1.)

AFFANNATORE. Verbal. m. di *Affan-
nare.* Che affanna, Che dà affanno. (Es. me-
no ant. d'agg.) — Questo mulvagio affannatore
degli animi nostri (l'amore) da noi scacciando.
Bemb. Asol. I. 2, p. 120.

AFFANNEVOLE. Add. d'ogni gen. *Af-
fannoso, Ansioso.* — *Bemb. Lett. « ALBERTI
Diz. enc., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Siccome, a detta de' prelati
Diz., *Ansioso*, oltre a *Desideroso, Bramoso*,
significa *Ausio*, così fia bene supprimere ne'
Vocab. futuri questa voce *Ansioso*, e sostituir-
vi *Ansiosamente bramoso*, a fine di non con-
fondere l'altrui mente; e sia bene ancora por-
tarne gli es. omessi dal sig. Luca Fa-presto,
che sono i seguenti. — Ogni cosa che possa
essere agli obbietti da loro amati affannevole ed
incresciosa. *Bemb. Lett. v. 42, p. 2, p. 188,
ediz. mil. Class. ital.* (Qui nel signif. di *Affan-
noso*.) Cercare con affannevole diligenza mo-
do di poter noi essere insieme. *Id. ib., p. 255.*
(E qui nel signif. di *Ansiosamente bramoso*. —
Questi due es. si allegano, benchè in confuso,
e mal citati, e peggio spiegati, dal P. Bergan-
tini nella *Volgare elocuzione*, opera veduta
senza dubbio alcuno dal sig. Luca Fa-presto,
come si pare per molti riscontri. — Avranno
cura per altro i futuri Vocabolaristi di notare
ed esemplificare in due separati paragr. que-
ste due significazioni dell'agg. *Affannevole*.)

AFFANNO. Sust. m. *Ambascia, Afflizio-
ne, Fatica affannosa, ec.*

Not. filol. — Di questa voce troviamo indicate
parecchie origini. Qual ne sarà la vera?... Il
dilettante del celtico s'immagina di vederla nella
voce *Afa* od *Aff*, significante *Bocca*; ovvero
in *Af*, che vale *Ardere per qualche cosa*; o
pure in *Afar*, corrispondente per l'appunto
ad *Ambascia, Tristezza*; o in altre parole an-
cora: poichè il celtico ha sempre assai modi
con che trar d'impaccio gli etimologisti. — Il
Denina lo tiene per vocabolo recato in Espa-
gna dagli Arabi; onde egli dice che dall' ara-
besco *Afan* o *Ufan* gli Spagnuoli formarono
Afan, ch'essi adoperano in forse tutte le stesse
accezioni che da noi si adopera lo *Affanno*;
ed aggiunge che i Francesi, levata dallo *Afan*
spagnuolo la lettera *f*, e supplitavi l'aspi-
rante *h*, ne fecero la voce *Ahan*, attribuendole
i medesimi valori dell' *Afan* e dell' *Affanno*.
E forse egli dice il vero. Ma potrebb' essere
ancora (ed io quasi non ne dubito) che lo
Ahan de' Francesi uscisse immediatamente

dal verbo *Ahano*, *as* della bassa latinità, e che è manifesta corruzione del buon lat. *Anhele*, *as*, o fors' anche di *Halo*, *as*. Col Denina s'acorda eziandio il Muratori; se non che le voci arabe, secondo lui, genitrici dell' *Affanno*, sarebber *Affa*, significante in lat. *tedebat*, od *Uffan*, interiezione di chi si lamenta: e tali voci hanno il pregio, non ch' altro, d'essere scritte con la *f* doppia al pari dell' *Affanno* di nostra lingua. Io però ne' miei viaggi fantastici per l'Arabia (giacchè di là si vuole ad ogni patto farci venire lo *Affanno*) m' abbattei un tratto in un certo *Afat*, che tanto sonando, quanto *Infortunio*, *Sventura*, *Male*, par proprio nato per creare l' *Affanno*. Ma l' illustre Raynouard, viaggiando ancor egli per l'Arabia alla mia maniera, dice: « *S' io avessi a indicar l'etimologia della voce Afan, adoperata innanzi al mille da' Trovatori, mi parrebbe di poterla dedurre dall' arabico Ana (Fatica, Molestia), il cui primo A fortemente aspirato venne a sonare Af; d' onde l' Afan de' Provenzali e degli Spagnuoli, l' Afany de' Catalani, l' Afano de' Portoghesi, e l' Affanno che si sente in Italia.* » Ma il fatto è che l'Accademia spagnuola non si professa debitrice del suo *Afan* agli Arabi; anzi pare che lo si tenga per nato in casa sua. Finalmente ci ha di quelli, cui piace riconoscere lo *Affanno* per figliuolo dell' *Afa*. Se così fosse, coloro avrebbero imbastardito, scrivendolo con la *f* raddoppiata. Ma ponevi tu mente, gentil Lettore, a quell' *Afano* de' Portoghesi testè ricordato?... Quell' *Afano*, strettissimo parente dell' *Afan* de' Provenzali e degli Spagnuoli, per mio avviso, sarebbe ottima voce d'acattare a nostr' uopo, a fine d'esprimere quell' *Effetto dell'afa*, che la Crus. e Comp. tengono per certo essere espresso dalla voce *Afa* medesima. Vedi in essa quanta proprietà e quanto sentimento! La cagione, significata dalla voce *Afa*; e l'effetto dall' intera parola, la quale, per essere tutta composta di lettere scempie, dipinge a maraviglia la debolezza e spossatezza di chi è *afato*. L' *Effetto dell'afa*, *Lo essere afato*, non potrebbe essere a gran pezza così bene accennato da *Affanno*, le cui doppie consonanti svegliano subito una cotale idea di forza, di violenza, d'asprezza, incompatibile col languore di chi si trova molestato dall' *Afa*. Venga su qualche scrittore che abbia tanta autorità, quanta ne ebbero in questi ultimi tempi un Alfieri, un Parini, un Monti; si valga egli, a proposito, della voce *Afano*, e tutta Italia la ripeterà subitamente, senza aspettare che a quel popolo, sul cui mercato vorrebbero porre taluni

ROL. I.

il monopolio della favella, passi per la fantasia di crearla. Tal sorte, per via d' es., già ebbe la voce *Etichetta*, che il Magalotti recò il primo di Spagna in Italia; nè il Magalotti, se pur non m'inganno, era un popolo.

AFFANNONA. Sust. f. *Donna che d'ogni cosa piglia soverchia briga.* (Manca l'es. nell'Albert.) = *Mona Cosòffiola*; nome usato per intendere una donna faccendiera, *affannona*, o sudatora. *Min. Not. Malm. v. 1, p. 405, col. 2.*

AFFANTOCCIARE. Verb. att. T. d'Agricol. *Legar tutti insieme a guisa di fantoccio i tralci d'una vite o i ramiuoli d'un piccolo albero.* (Manca l'es. nell'Albert.) = Convien rivedere le viti di tanto in tanto per rilegarne i tralci che si fossero sciolti..., avvertendo di non affantocciarli, ma di lasciarli andare dove e come vogliono. *Paolet. Op. agr. 2, 431. — Lastr. Agric. 2, 63.*

AFFARE. Sust. m. *Il soggetto di quel che si fa o s'è fatto o è da farsi, Faccenda, Negozio, Impresa.* (Es. di poet.) = Era la gente intenta A l'arti, a la coltura, a i maritaggi, Ad ogni affare; ed io lor ministrava Leggi e ragioni, e facea tempi e strade. *Car. En. l. 3, v. 239.* Così fermo l'affar, si dipartiro. *Mont. Il. l. 1, v. 704.* Ma l'alto affar non è compiuto, e a noi Tocca il condurlo, ec. *Id. ib. l. 4, v. 20.* Intorno all' alte mura Cadono combattendo i cittadini, E tanta strage e tanto affar di guerra Per te solo s' accende. *Id. ib. l. 6, v. 419.*

§. I. Per *Importanza, Rilievo*, e simili. = Di sì gravoso affar, di sì gran mole, Fu il dar principio alla romana gente. *Car. En. l. 1, v. 59.* (Test. lat. « *Tantum molis erat romanam condere gentem.* » Traduz. dell'Alfieri: « *Oh quanta impresa Era il dar base alla romana gente!* » [Dar base ha qui troppo del prosaico.] Trad. del Bondi: « *Tanto le menti Occupò degli Dei l'alto pensiero Di dar principio alla romana gente.* » Meglio di tutti il nostro Arici: « *Di cotanta Mole fu a i Numi il dar principio a Roma.* ») In casa a Giunio Dalle carezze ancor chi m'assicura? Ch'ella più neghittosa e men atroce In un caso nulla di tanto affare. *Id. ib. l. 1, v. 1091.* (Test. lat. ... *haut tanto cessabit cardine rerum.* Il cardine delle cose è qui bellissimo traslato; perchè la dimora d'Enèa presso Didone può considerarsi come il cardine sopra cui si volgerà tutta la futura sorte di lui. Onde si vede che quanto più nobile e poetica è l'espressione del poeta latino, altrettanto è bassa e prosaica quella del traduttore italiano. Nè l'Alfieri o il Bondi o l'Arici sepper fare di meglio.)

51

§. II. PERSONA DI MAL AFFARE. *Persona di mala taccia.* Franc. *Mauvais sujet.* — Ne venne preso Andréa di Mess. Piero de' Pazzi e l'Brigliaino, cagnotto di casa, uomo di mal affare. Morel. L. Cron. in *Deliz. Erud.* tos. 19. 195.

§. III. UOMO DI PICCOLO AFFARE. Per Uomo di bassa condizione. (Il Voc. nota il suo contrario, che è Uomo d'alto o di grande affare.) — Quivi si trova molte pietre preziose. Gli uomini sono di piccolo affare, e havvi di molte maniere di genti. Marc. Pol. Viag. par. 1, §. 18, p. 26. (Il Villani disse in questo senso Uomo di basso affare. E nelle *Senten. mor.* 1, §. 133, p. 28, leggiamo: *Quegli è uomo di grande affare, che usa vasellamenta di terra, come fossero d'argento; e quegli non è di minore, che usa vasellamenta d'argento, come fossero di terra.* Test. lat. *Magnus ille est, qui fictilibus sic utitur, quemadmodum argento; nec ille minor est, qui sic argento utitur, quemadmodum fictilibus.*)

AFFARSI. Verh. intransit. pronomin.

§. Per *Adattarsi, Investir bene.* — Sei pa' (paja) di scarpe... si proverà un galante innamorato che si diletta di calzare stretto e pulito, avanti che ne trovi un pajo che s'affaccia al suo piede. *Alleg. 93 ediz. Crus., 75 ediz. Amsterd.*

«AFFASCINARE. *Far fascio.* — Franc. *Sacch. nov.* 146. Io voglio che noi spariamo bene quel porco grande, e mettervi dentro quel piccolo; e poi l'affascineremo con questo alloro.» *CRUSCA*, ec., ec.

«§. Per *Ammalare.* — Fr. Giord. Pred. «Quelle femine che sogliono affascinare le povere creature.» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Lo *Affasciare* del tema (dato che la voce sia sincera) è manifesto che viene da *Fascina*, Piccolo fascetto di legne minute. Ed è manifesto altresì che lo *Affascinare* del paragraf. non ha da far nulla con le *fascine*, e che è tolto di peso dal lat. *Fascinare*, formato da *Fascium*-i, significante *Maglia, Affaturamento*. Dunque è manifesto ancora, doversi trar fuori questo secondo *Affascinare* in un art. separato, non mica in un paragr. dipendente dal primo. — Lasciando ora star questo, a me non sembra che il verbo *Affascinare* del tema equivalga nel riferito es. del Sacchetti a *Far fascio*; ma sono per credere che significhi *Legare a modo di fascina*; e l'aggiunta di «con questo alloro» me ne rende persuaso; giacchè un porco grande, messovi dentro un porco piccolo, non diventa per mezzo dell'alloro un fascio; ma sì bene per mezzo dell'alloro può esser legato al modo che si le-

gano le fascine. Così diciamo *Affastellare* per *Legare a modo di fastello o a modo che si legano i fastelli.* (V. in *AFFASTELLATO*, partic., l'es.). Ma non potrebb'essere per avventura che magagnata fosse la stampa, e che, in vece di *affascineremo*, s'avesse a leggere *affasteremo*, attribuendovi il valor di *Fasciare*? Sì, potrebb'essere; ma senza il testimonio dell'autografo o di buone copie che così legano, non può questo dubbio esser chiarito, benchè renda molto sospetta la lezione vulgata. = Si noti che il Voc. di Ver. cita la nov. 140 in vece della nov. 146, come ha correttamente la Crus.; e ciò si noti, perchè l'error medesimo trascorse di quivi nel Diz. di Bol., e da questo in quel di Pad.

AFFASCINATO. Partic. di *Affascinare* dal lat. *Fascinatus*. *Ammalato*, ec. — Trista! e che sono Queste malizie? Ad alcun'altra forse Di Meonia o di Frigia alta cittade Vuoi tu condurmi (disse Elena a Vevere) affascinata in braccio D'alcun altro tuo caro? *Mout. H. l. 3, v. 529.*

AFFASTELLATO. Partic. di *Affastellare*. *Legato a guisa di fastello, Legato in modo da farne un fastello.* — Era appena passata la mezza notte, che i cacciatori dai più vicini alloggiamenti già erano comparsi al molino della Mandria, ed appiccato il fuoco alla stipa affastellata nella villa, ove principia la caccia, davano segno della loro sollecitudine, intorno ad esso facendo allegrezza, e seguivano di mantenerlo acceso. *Dnt. Giul. Disf.* 83.

«AFFATAMENTO. V. A. forse *Affaitamento*, *Affuzzamento.* — *Cavalc. Frutt. ling. cap.* 15. E quinci è quello che si vede continuamente, cioè affatamento di meretrici, abito di buffoni, ec.» *CRUSCA*. «Questo luogo è tratto dalla edizione del Cavalca fatta in Roma 1754, dove leggesi *Affaitamento*. Bensì *Affatamento* leggesi nel Trattato di Fr. Cavalca intitolato *Specchio de' peccati*, Ms. presso l'ab. Canonici, dove nel cap. 1 leggesi, ec., ec.» *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Di questa cara postilla all'art. della Crus. dobbiamo esser molto riconoscenti al tanto dal P. Cesari celebrato P. Lombardi. Ed egli solo potea risolutamente affermare che il passo di Fra Cavalca allegato dalla Crus. è tratto dall'edizione romana del 1754; giacchè ad ogni altro non sarebbe giammai bastato il coraggio nè pur di pensare che la Crus., l'ultima edizione del cui Vocab. finì d'uscire l'an. 1738, avesse potuto citare un'opera impressa del 1754, cioè 16 anni da poi. La Crus. dunque (ed ella stessa lo dice nella *Tav. delle abbreviature*) per gli spogli de' *Frutti della*

lingua si valse d'un Ms. già posseduto dal Redi; ed è verisimile che sopra quello o sopra alcuno ricopiato da esso, o tratto dal medesimo esemplare ond' e' fu tolto, sia stata condotta la stampa fiorentina, senza indicazione d'anno e di stampatore, giudicata scorrettissima da Mons. Bottari, nella quale si legge per appunto lo *Affatamento* ricevuto dalla Crusca. Ma l'edizione procurata dal suddetto Mons. Bottari, che è la romana del 1754 (cioè quella sì opportunamente citata dal P. Lombardi, celebrato dal P. Cesari, come adoperata dalla Crus. tant'anni addietro) legge *affaitamento*. E così con buon senso sospettava la Crus. medesima che legger si dovesse, benché poi fuor di senno leggesse *affatamento*. Nè già v'è rischio d'errare in cotesto *affaitamento* ammesso nell'edizione di Mons. Bottari; poichè lo *Affaitare* e tutti i suoi derivativi erano voci frequentatissime dagli antichi, i quali accattate l'avevano da' Francesi (*Affaiter*, *Affaitement*, ec.); e giusto il Cavalca n'era tenero al maggior segno, sì spesso le adoperava. Ma i codici, ne' quali si trova in quella vece *Affatamento* e *Affatato*, furono copiati per avventura in tempi che già quelle voci cadevano in dimenticanza; sicchè gli amanuensi, per non le conoscere, e quindi reputandole scorrette, vi sostituirono di proprio arbitrio lo *Affatamento* e lo *Affatato*, voci più amiche al loro orecchio, ma nemiche del concetto ch'esse avevano a significare. Laonde non è da pigliar maraviglia che gli *Affatamenti*, e gli *Affatati* si sieno pure intrusi nel Trattato manoscritto di F. Cavalca intitolato *Specchio de' peccati*, già posseduto dall'ab. Canonici, ed allegato dal P. Lombardi. Ma sì bene reca stupore il vedere che tali spropositi sieno stati raccolti a chius'occhi dal chiariss. sig. Francesco del Furia, Academico residente della Crus., editore dell'anzidetto *Specchio de' peccati*, accompagnato da una sua Prefazione scritta con un sapore di lingua e con un garbo di stile, che sventurato quel Lombardo il quale si fosse lasciato ire a dar fuori una simile cosa! Oh se ni bastasse il tempo, e non temessi di troppo noiare il gentil mio Lettore, vorrei spassarvi a disfidare il prefato Editore dello *Specchio de' peccati*; e l'armi a combatterlo io le torrei dalla medesima sua *Tavola delle varie lezioni*. Ma che? gli *Affatamenti* e gli *Affatati* già senza ferir colpo son quivi distesi al suolo.

«AFFATAPPIARE. *Adoppiare*, *Affascinare*. — *Franc. Sacchi*. nov. 109. E come s'andasse la cosa, affatappiato o adoppiato che fosse, giammai non si ricordò uè di

«questa botte, nè del vino.» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Che nell'addotto es. *Affatappare* non possa valer lo stesso di *Adoppiare*, cioè di *Dar l'oppio*, ognuno, da' nostri Vocabolaristi in fuori, lo vede a dirittura; giacchè Franco Sacchetti, avendo mosso dubbio che colui fosse *adoppiato* o *adoppiato*, cioè che avesse preso l'oppio, non volle di certo esprimere il medesimo concetto per mezzo d'un altro vocabolo. Ma nè tampoco mi pare che al detto verbo si possa attribuir la significazione di *Affascinare*, sì perchè la clausola non potrebbe ricevere una tale idea se non a stento, e sì maggiormente per non si trovare in esso gli elementi da farne uscire una significazione sì fatta. Io dunque m'immagino che *Affatappare* sia voce naturalmente formata da *Fatappio*. E *Fatappio* che cosa è? Egli è il nome d'un uccello, come insegna la Crus. medesima, accennato da Luigi Pulci, ma poco noto. Nondimeno, ancorchè non solo poco noto, ma ignoto a fatto ci sia l'essere suo, possiamo con sicurezza argomentarne la virtù, che è d'essere *balordo* e *minchione*, come è minchione e balordo lo alocco ed il barbagianni. E un tale argomento lo tiriamo da' seguenti es., ne' quali *Fatappio* è usato per metafora. «E chi più era caduto alle sue reti per li tempi passati, più di nuovo vi cadea, e guadagnò co' fatappi in pochi di ciò ch'egli aveva in Lombardia messo al di sotto (Sacchetti. nov. 69). Ma che fatappio Va qui aggirando (Ambro. Bernar. 5, 9)?» La Crus. allega questi due passi, facendovi precedere la dichiarazione = «Talora si dice *FATAPPIO* a Uomo corribò, o simili». Ora gli uomini corribò, cioè, non leziosamente pronunziando, *corrivi*, idest *credenzoni*, sono appunto que' *minchioni* e *balordi* testè ricordati, e che allocchi o barbagianni si dicono eziandio per la medesima figura di similitudine. E balordi e minchioni e barbagianni ed allocchi erano que' Fiorentini che il Passera tirava alle sue reti col giuoco della gherminella. E parimente l'Ambro voleva intendere d'un balordo, d'un minchione, e, più dipintivamente, d'un alocco, d'un barbagianni, con dire *Che fatappio va qui aggirando?* Nè per fermo dir volle = *Che corribò va qui aggirando?* =, come si pensava la Crus.; poichè l'essere *corribò*, cioè *corrivo*, cioè *credenzone*, non è qualità che si manifesti nell'altrui aspetto; laddove l'essere *paragonabile ad un alocco*, *ad un barbagianni*, *ad un fatappio*, o ad altro animale, si accusa da sè nel reggimento della persona, nella portatura degli abiti, nella fisionomia. E lo stesso Ambro, volendo esprimere

altrove il medesimo concetto, ora si serve precisamente della voce *Allocco*, ed ora di *Barbagianni*, *Allocco*, *Fatappio*, nel suo linguaggio figurato, erano presi per sinonimi. Se dunque *Fatappio*, figuratamente parlando, viene a dire *Balordo* e *Minchione*, ne siegue a filo che *Essere affatappiato* dee tanto valere, quanto *Essere ridotto a simiglianza dell'uccello chiamato Fatappio*, cioè *Essere imbalordito*, *imminchionito*. E questo signif. s'adatta il meglio del mondo a colui che narra il Sacchetti come si fosse dimenticato di quella sua botte di finissimo vino vermiglio ch'egli avea lasciato in guardia alla moglie, e con cui la moglie avea a poco a poco rimessa addosso la vita ad un buon Frate. Addio dunque allo *Adoppiare* ed allo *Affasciare* sognati dalla Crus. e Comp., nessuno eccezzuato infino ad oggi 19 di luglio del 1859.

AFFATAPPIATO. Partic. di *Affatappare*.

§. I. ESSERE AFFATAPPIATO. Figuratamente, per *Esser diventato simile ad un fatappio*, cioè *Esser diventato un balordo, un minchione*. — V. in AFFATAPPIARE, verbo, l'Osservazione e l'esempio.

§. II. Figuratin. si disse in signif. di *Divenuto balordo, stupido, insensato, ec.*, per *cagione di grave morbo; Annovato, Appestato*. — Nuno o pochi voleano intrare in casa dove alcuno fosse malato; ma ancora non voleano ricettare di quelli che sani uscissero dalla casa del malato, e dicevano: Egli è affatappiato, non gli parlare; dicendo: E' l'ha, perocchè in casa sua è il gavoccio; e chiamavano quello infiato il gavoccio. *Marchion. di Coppo, Ist. fior. v. 7, in Deliz. Erud. tos. t. 15, p. 158.* (Se alcuno trar volesse da questo passo una testimonianza del valore di *Ammalato*, *Affascinato*, attribuito da' Cruschiadi alla presente voce, egli s'ingannerebbe; poichè in tutto il lungo capitolo dove si descrive la mortalità che disertò Firenze l'an. 1448, non è pur fiato di credenza che avesse il popolo ne gli animalamenti: si fatta credenza dovea più tardi svergognar la progressiva civiltà.)

AFFATARE. Verbi. att. *Rendere fatato*; che più comunemente si dice *Fatare*. (I Vocab. registrano il solo partic. *Affatato*, dimenticandosi di trar fuori parimente il verbo suo genitore. Questo verbo è usato dagli Aretini, i quali però scrivono *Afatare* con la *f* semplice, non essendo amici del raddoppiare le consonanti.) — S' i potessi trovar una *ndovina* Che m'afatasse (*affatasse*) dal chepo (*capo*) alle piante; Che m'afatasse la carne e la pelle, ec. *Cecco del Pulito* cit. dal Red. *Voc. aret.*

AFFATICARE o AFFATIGARE (l'uno da *Fatica*, l'altro da *Fatiga*; chè in ambe le maniere si trova scritta questa voce co' suoi derivati. V. nel tema di *FATICA*). *Dar fatica*, *Impor fatica*, *Stancare*: e si dice non che del corpo, ma dello spirito; non che nel proprio, ma nel figurato. Lat. *Fatigare*. V. gli es. di *Affaticare* nel Vocab. Per l'es. di *Affatigare*, V. in AFFATICATO, partic.

§. I. Figuratin. per *Agitar fortemente*. (Bella espressione, perchè dall'essere fortemente agitato si produce fatica e stanchezza.) — Lo maggior corno della fiamma antica Cominciò a crollarsi mormorando Pur come quella cui vento affatica. *Dant. Inf. 26, 87.* (La Crus. e Comp. allegano questo es. nel tema di AFFATICARE spiegato per *Imporre fatica*. — L'Alferti lo riferisce in un paragrafo distinto, la cui proposta è = *Anche si dice delle cose inanimite* » =; ma vi adduce pure un altro es. tratto dal *Corbaccio*, il quale non fa a proposito, per esserne falsa la lezione. Il passo, qual si reca da esso, è tale: *« Incomincia, senza restar mai, affaticare una dolente filza di paternostri »*; mentre che la lezione genuina è questa: *« Incomincia, senza ristar mai, a faticare una dolente filza di paternostri »*. Così l'ediz. fior. che per noi si cita, a c. 252; e così pure la Crus. in *PATERNOSTRO*, §. I.)

§. II. Per *l'olgere e mescere agitando*; che pur si direbbe nel seg. es. *Esercitare*. Lat. *Exercere*. — Anche la *Speme*, *Ultima Dea*, fugge i sepolcri, e involge Tutte cose l'oblio nella sua notte; E una forza operosa le affatica Di moto in moto. *Fosc. Sepol. v. 19.*

§. III. AFFATICARE UNO CHE FACCIA UNA COSA. Per *Dargli l'incomodo, il disagio, la briga*, e simili, *di farla*. — Essendo voi Lucchese e mercante, ho fatto pensiero di levare i drappi che m'occorreranno, da voi; e non ne avendo voi, v'affaticherò che m'indiriziate dove fussi ben servito. *Ambr. Furt. a. 4, s. 5, Teat. com. fior. 5, 68.*

§. IV. AFFATICARE UNO CON LE SUPPLICHE, o simile. Vale *Richiederlo incessantemente di chechè sia, listare presso alcuno con le richieste e le preghiere*. (Il che in effetto stanca od affatica la persona richiesta di chechè sia o pregata.) — Questo è quel dono, per ottenere il quale hanno i Santi affaticato il Cielo con tante suppliche. *Segner. Man. Apr. c. 2, §. 1, p. 119, col. 2, ediz. mil.* (Questo es. si allega dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori a conferma di AFFATICARE UNO per *Aggravarlo e richiederlo di chechè sia*. Come c'entra qui lo *Aggravare*? E se all' *Affaticare*

togliam via la circostanza di *con le suppliche*, o simile, come potrebb'egli esprimere quelle cose che dice il Voc. di Ver., e che ripetono i suoi copiatori? Del resto il Segneri nel luogo testè citato imitò quel noto passo d'Orazio = *«Prece qua fatigant Virgines sanctae minus audientem carmina Vestem.»* - V. anche in FATICATO, partic., il §. I.)

§. V. A guisa d'intrans. assol. per *Durar fatica*. (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) = Oli ciechi! il tanto affaticar che giova? Tutti tornate alla gran madre antica, E'l nome vostro appena si ritrova. *Petr. Tr. Mort.* cap. 1, terz. 30. (Assai bello è questo es., anche per esservi usato il verbo *Affaticare* per *Affaticarsi* a modo di sust. L'egregio Postil. Diz. di Bol. fu il primo che lo additò perchè fosse allegato insieme con quello prodotto dal Voc. di Ver. Ma la pad. Min. non volle a questa volta contrarre obbligazioni con esso.)

§. VI. AFFATICARSI DI CECCHÈ SIA. Modo ellitt., e vale *Affaticarsi nell'opra di conseguirlo*. = Maravigliosamente avrà tutte queste cose, non curandone e non affaticandosene. *Coll. ab. Is.* 65. (Il lat. ha: *neque curat de eis, neque laborat in ipsis.*)

§. VII. AFFATICARSI. Verb. proacc. AFFATICARSI ALCUNO UNA COSA. *Procacciarsela o Acquistarsela con fatica*. (Il Rucellai disse analogamente: *«E dei sudati cibi Nutrono i loro affaticati corpi.»* Cioè, *i cibi procacciatisi con sudore*). = Con questo virtuoso putto, dico che sto con lui, come dire a credenza; Mangio il suo pane, e non ne l'affatico. *Bern. Rim. burl.* 1, 25.

AFFATICATO o AFFATIGATO. Partic. di *Affaticare* o di *Affatigare*.

§. I. ESSERE AFFATICATO o AFFATIGATO. Per *Essere stanco dalla fatica, Essere stracco per fatica*. = Non ti venga pensier di farmi oltraggio; Chè, per lo vero Dio, ch'io, ti deserto: Son pure affatigato da vantaggio; Ajutami più tosto, e n'arai merito. *Bern. Orl. in.* 38, 10. (V. altri es. ne' Vocab. in AFFATICATO, ald. da *Affaticare*.)

§. II. Ed ESSERE AFFATICATO DA CECCHÈ SIA. Per *Essere molestato, importunato, vessato*. = Trapassato alcun tempo nella casa del marito ch'era morto, ritornò (*la B. Uniliana*) in casa del padre; e, posta sotto la signoria del padre (*cominciò a*) essere affaticata e tormentata per continue minacce del padre e de' fratelli, ec., per cagione di doversi rimaritare. *J. egg. B. Umil.* 17. (Nello stampato manca *quel cominciò a*, da noi posto in parentesi; e, in vece di *doversi rimaritare*, si legge di *doversi rimaritarsi*. L'editore ne fu il ca-

nonico Domenico Moreni, Academico della Crusca.)

«AFFATICOSISSIMO. Lo stesso che *Affaticantissimo*.» CRUSCA e COMP., eccetto l'Alberti.

Nota. - Tutti quanti i Vocabolarj, tranne quello dell'Alberti, registrano questo aggett. superl., e ne omettono il positivo. Ma l'Alberti, il più giudizioso di tutti, pone: «AFFATICOSO. Add. È il positivo di *Affaticosissimo*; onde dee valer lo stesso che *Affaticante*; ma l'uno e l'altro è disusato.» E questo avvertimento conveniasi ripetere da' suoi successori ne' loro Vocabolarj; ovvero, ed era ancor meglio, s'aveva a trar fuori a dirittura il positivo AFFATICOSO.

AFFATIGARE. Verb. att. - V. AFFATICARE.

AFFATTO, che dagli antichi si scrisse anche disgiuntamente A FATTO, come già si accennò sotto la rubrica AFA. *Interamente*. (Es. d'agg.) = A un tratto tutt'a due mettemmo mano in sulle nostre spade, e non le sfoderammo affatto, che subito si mosse una quantità d'uomini dabbene, ec. *Ben. Cell.* 2, 318.

§. Per AFFATTO. Locuz. avverb. avente maggior forza del semplice *Affatto*. (La Crus. e Comp. registrano questa locuz. avverb. in un paragr. subalterno di PER; la dichiarano per lo stesso che *Affatto*; e non ne adducono esempi.) = Levane il vino, e imbottalo nella botte ove egli ha a stare; e quivi lasciato stare altre ventiquattr'ore, lo ritornerai nel tuo per altre ventiquattr'ore; e così segui per quindici di alternativamente, e di poi imbottalo per affatto, e beilo. *Soder. Vit.* 161. (La nostra edizione, in vece di *per affatto*, e *beilo*, legge *per affatto*, e *bello*. Ora, che *bello* in questo luogo sia aggett., non possiamo crederlo; potrebb'essere per altro che *bello*, così scritto, valesse il medesimo che il *beilo* da noi sostituito; cioè *bévolo*, *bevi quel vino*: in quella guisa che, v. g., si dice *Vello vello*, in cambio di *Vedilo vedilo*. Ma non ci rammenta che altri abbiano usata una tale uscita del verbo *Bere*. E in somma *beilo*, ma così senza accento, hanno l'ediz. fior. del 1600 e 1734. - Circa al *Per affatto* diremo alcun che in altra occasione.)

AFFATTO AFFATTISSIMO. Avverb. usato per enfasi in vece di *Affatto Affatto*, che così ripetuto già denota ancor esso più forza del semplice *Affatto*. = Nè egli può mica dolersi che, in istampando la predetta sua Censura, si sia alterata nè punto nè poco di come essa gli uscì delle mani. Ella sta tutt'affatto

affattissimo come fu scritta da lui. *Giampaol. Pref. 6.* (Si noti anche l'accompagnatura ancor più aumentativa di quel *tutto*.)

AFFATTURARE. Verb. att., usato talvolta in modo assoluto. *Far malie, Ammalare.*

Not. filol. — Parendo a me che questa voce derivar dovesse, come realmente deriva, da *Fata* (Strega, Maliarda, Incantatrice), mi nacque dubbio che lo scriverla col *t* raddoppiato fosse un viziare. Ma dopo avervi meditato sopra un tal poco, trovai (o parmi d'aver trovato) la ragione di sì fatta lessigrafia. A mio giudizio dunque *Affatturare* è voce contratta di *Affaturare*, mangiatane, o fognatane, come suol dire il Salvini, la lettera *a* intermessa fra i due *tt*. E forse una tal contrazione fu piuttosto da natura, che da bell'arte; giacché il proferire *Affaturare*, *Affaturamento*, *Affaturatore*, ec., è un affanno. Or vede il Lettore, che innanzi di condannare le maniere correnti dello scriver certe parole, io m'industrio di giustificarle; e che tutte le approvo sì tosto che di giustificarle mi riesca: ma quelle io per me non approverò giammai, le quali manifestamente ripugnano alla ragion filologica e si fanno scorgere per serve del capriccio, o del caso, o dell'adulazione. Ma la ragione di scrivere *Affatturare* ed i suoi derivativi col *t* raddoppiato pensi tu, mio discreto Lettore, che nota pur fosse a' nostri Vocabolaristi?.. Io forte ne dubito; e la ragione che m'induce a dubitarne sarà dimostrata sotto la voce **FATTURA**.

« **AFFEMINATO.** *Effeminato.* — *Pallad. Magg. 7.* Il giovinco rimane più forte, e non diventa del tutto affeminato. » *Voc. di Ver., Diz. di Pad.*

Osservazione. — L'ediz. che da noi si cita, per cura del chiariss. sig. ab. Paolo Zauotti, a c. 195, legge in quest'altra forma: « *E si perchè 'l giovinco rimane più forte, e non diventa al tutto effeminato.* » Onde appare che *Affeminato* è voce sospetta, e da non introdursi ne' Vocabolarj finchè non se ne trovino sicuri esempi. Giudiziosamente il Diz. di Bol. l'omise. Si noti per altro che *Affeminato* sarà pur voce ben composta, come quella che viene a dire *Fattosi simile a femina*, ovvero *Dedito a le femine, a' loro modi*, ec. Così parimente gli Spagnuoli hanno *Afeminar*, *Afeminado*, *Afeminacion*.

AFFERMARE. Verb. att. Propriam. *Rendere fermo, Fure diventâr fermo*, derivando dal lat. *Affirmo*, *as*, che ha questo valore, e come si prova per gli es. addotti da' Vocabol. ne' paragr. destinati alle sue significazioni riflessive attive, sì nel proprio e sì nel figurato.

§. I. **AFFERMARE.** Per *Confermare ratificando*. — M'hai tutt' consigliato insieme mi ti Ch'io non debba affermar pace si bassa. *Alam. Avarch. 11, 55.*

§. II. **AFFERMARE** del NO. *Affermare che una cosa non è qual si suppone o si supponeva.* — Il Podestà... di ciò che intervenuto era s'informò; e fatto da certi medici riguardare se con veleno o altrimenti fosse stato il buono uomo ucciso, tutti affermarono del no; ma che, ec. *Bocc. g. 4, n. 6, p. 156.*

§. III. **AFFERMARE.** *Rifless. att., nel signif. di Pigliar forza, vigore.* Lat. *Firmari.* — Mentre che (gli agnelli) si penano ad affermare, vogliansi nutrire in casa con crusca, ec. *Pallad. Novemb. c. 13, p. 283.* (Il lat. ha: *donec firmentur.* — Si noti che la particella pronomin. *si* posta dinanzi a *penano*, non è coniugata con questo verbo, ma si riferisce allo *affermare*: onde alla maniera più commuabile si direbbe *Mentre che penano ad affermarsi*; ma riesce talvolta elegante il far che tali particelle accompagnino un po' da lontano i verbi a cui servono. Così l'antico volgarizzatore del *Crescenzi*, l. 6, c. 22, disse al pari del volgarizzatore di *Palladio* = « *E nota che le più cresciute e maggiori piante [di cavoli] si deono porre; chè, benchè più si penino ad apprendere, tutt'alvolta diventeranno più forti.* » =. Cioè, *benchè penino ad apprendersi, ad appigliarsi.* Quindi non prese abbaglio il Voc. di Ver. là dove, rapportando ancor egli l'es. preallegato del volgarizzamento di *Palladio*, avvertì che in esso il verbo *Affermare* è usato a modo di *neutr. pass.* [al qual termine corrisponde talvolta il *rifless. att.* che noi adoperiamo]; ma l'egregio Filologo che in tale proposito onorollo d'urbana censura, fu tratto in errore dal modo scorretto che l'accennato es. si riferisce in esso Vocab.; giacchè, in luogo di *Mentre che si penano ad affermare*, come legge il testo a stampa, vi si trova *Mentre che penano ad affermare*, omessa la particella *si* per incuria del tipoteta. — La pad. Minerva copiò fedelmente il paragr. del Voc. di Ver., e la postilla dell'egregio Filologo.)

AFFERRARE. Verb. att.

« §. I. **AFFERRARE** si dice ancora de' navili » che piglian porto, o piglian terra. — *Ditt. tan. 4, 15.* Qual sarei noi? qual più ti piace afferrea, Risposi, ec. — *CRUSCA*, ec. ec.

Enondazione. — Io vece di *Qual sarei noi?* qual più, ec., leggi: *Qual farei noi?* *Qual più ti piace afferrea, Risposi*, ec. — Questo *sarei* in luogo di *farei* s'introdusse la prima volta nella quarta edizione della *Crus.*; e fu

molto facile il non avvedersene; poichè in quella stampa ancor si sogliono usare quelle *s* che non si differenziano dall' *f*, se non in questo, che non hanno il corpo tagliato a traverso dal piccolo tratteggio.

§. II. AFFERRAR L'OCCASIONE. — V. in OC-CASIONE.

§. III. AFFERRARE. Si dice ancora del *Pigliare i navigli porto o terra*. Ed è maniera ellittica, poichè vi si sottintendono appunto le voci *terra o porto*, che ne sono l'oggetto o il termine. (Es. d'agg.) — Appena afferrarono le navi tra l'isola e la terra ferma, ... che, ec. *Corsin. Ist. Mess. l. 1, p. 76.*

§. IV. AFFERRARSI. Rifless. att. Per lo stesso che *Afferrare*, nel signif. di *Pigliar porto o terra*. — Ma intanto un greco (*nome di vento*) spaventoso e tetro Ingrossa il mare, e move al legno Guerra, E dubbio il fa se dee tornare indietro, O dee afferrarsi alla nimica terra. Ma del mar grosso il paventoso netro Gli mostra ch'è men mal s'egli s'afferra. *Anguil. Met. 9, 195.*

«AFFETTABILISSIMO. V. antiq. *Affectus* tuosissimo. — Questo gentiluomo ... era per-sona affettabilissima. *Cellin. Vit. » ALBERTI Diz. enc., Diz. di Pad.*

Emendazione. — L'ediz. fior. per Gugl. Piatti 1829, t. 2, p. 158, legge: *era persona affettabilissima*; e l'Editore giudiziosamente avvisa che la strana voce *Affettabilissimo* è da rigettarsi.

AFFETTARE, coll'E stretta, da *Fetta*. Verh. att. *Tagliare a fette*.

§. I. AFFETTAR LE RICOTTE. Locuz. proverb. figur., significante *Far cose da poter farle chiunque, di nessuna importanza, e perciò da non ne aver lode*. — Ognuno vuole star nel primo posto, E vuol che l'altro affetti le ricotte. *Panan. Poet. teat. 5, 3.*

§. II. AFFETTATO. Partic. — V. questa voce al posto suo dell'alfabeto.

AFFETTARE. Verh. att. Si diceva dagli antichi al *Dar le pieghe a' panni*; ed era termin d'arte di lana. (Così presso a poco la Crusca. Ma giova notare che i nostri vecchi tolsero questo verbo da' Francesi, i quali esprimevano allora la cosa medesima col verbo *Affeter*, che il sig. Roquefort dichiara per lo stesso che *Fouler, Mettre les drapes en presse.*)

AFFETTARE. Verh. att. *Anibire ardentemente chechè sia, Ansiosamente aspirarvi*. Lat. *Affectare*. Franc. *Affecter*. Spagn. *Afectar*. Ingh. *To affect*. (Es. d'agg.) — Ostinatamente affettino e intendano alla signoria del tutto. *Bemb. in Oraz. illustr. par. 1, p. 176.*

§. I. Per *Adoperarsi con una certa passio-*

ne di fare o conseguire, o simile, chechè sia. Franc. *Affecter*. — Benchè la ateniese (*lingua*) fusse elegante, pura e faconda più che l'altre, i buoni scrittori che non erano di nazione ateniesi, non la affettavan tanto, che nel modo dello scrivere e quasi all'odore e proprietà del suo natural parlare non fossero conosciuti; nè per questo però erano sprezzati. *Castigl. Corteg. 1, 61.*

§. II. Per *Fare un uso frequente e insieme vizioso o men che lodevole od anche ridicolo di certe cose, Usarne affettatamente, con affettazione*. Franc. *Affecter*. (Per es., *Affectar certe maniere di dire, certi portamenti della persona, le costumanze inglesi, le mode parigine, e simili.*) — Non fa (*Aristotile*) proemj inetti, non in vano; Dice le cose sue semplicemente, E non affetta il favellar toscano. *Bern. nel capit. in lode d'Aristotile*. (I *Vocab.* allegano pur essi questo es., preceduto dalla seg. dichiarazione: « E per metaf. usiamo il verbo AFFETTARE in signif. di *Usar troppo artificio e squisitezza*. » Qual sia delle due dichiarazioni la più accomodata all'es. prodotto, io me ne rimetto al giudizio del lettore. Se per altro alcuno mi domandasse, E a te che ne pare?, è facile prevedere ch'io risponderei, La mia. Perciochè [lasciamo andare che niuno direbbe *E non usa troppo artificio e squisitezza il favellar toscano*, ma più tosto *E non usa il favellar toscano con troppo artificio, ec.*], l'intenzione del *Berni*, al mio concetto, era d'insegnarci, col finto es. d'*Aristotile*, a dir le cose con semplicità, ed a non offendere troppo frequentemente gli orecchi altrui con le lascivie del parlar toscano. E pure una tal risposta non avrebbe il minimo peso, essendomi io per avventura ingannato a maraviglia. Ed in effetto il *Tassoni*, cit. dal *Postil. Diz. Bol.*, diceva alcun che di diverso ancora; cioè, che nell'addotto es. del *Berni* lo *Affettare* significa *Andar cercando con isquisitezza*. Ma, di grazia, Cercare con isquisitezza è ella buona e regolata e filosofica locuzione? Fors'egli volle dire *Cercar lo squisito o l'esquisito del favellar toscano*; e se così dir volle, ottima fu l'intenzion sua. Ma le sue parole non esprimono un tal concetto.)

§. III. Per *Istudiarli l'uomo di mostrar certe qualità che egli non possiede, o che sono l'opposto di ciò ch'egli chiude in suo petto, o che sono contrarie all'indole sua*. Franc. *Affecter*. — Alcuni (*Indiani allo sparo delle artiglierie*) si lasciavano cadere in terra, altri si mettevano a fuggire; e i più considerati affettavano l'ammirazione per dissimular

la paura. *Corsin. Ist. Mess. l. 2, p. 85.* Affettava egli (Montezuma, avanti che fosse Re) una straordinaria obediienza e venerazione al suo Re, ed una somma modestia e aggiustatezza nelle sue azioni. *Id. ib. p. 95.* Per un pezzo (certi Indiani alla presenza di Cortés) affettarono cortesia e franchezza, o fosse che s'ingegnassero di dissimulare la paura con l'ossequio, affetti consimili e facili a scambiarsi. *Id. ib. p. 118.*

§. IV. Per *Ostentare, Far pompa.* — Enea adunque in isceia il poeta, e faceva, per così dire, da filosofo mascherato che burlando dicea il vero, rideudo ammaestri, insegna scherzando, ed abbia il merito d'esser uomo da bene senza affettare di parere. *Salvin. Dis. ac. 1, 18, ediz. napol.*

§. V. AFFETTARE UNA COSA. Per *Ambiziosamente ostentare d'averla.* — Giovanni Basilio tiranno de' Moscoviti, affettando la sua origine dagl' Imperadori romani, volle anch'egli fare per arne l'aquila di due teste, ma coll'alie stese a terra. *Papin. Burch. 187.*

§. VI. AFFETTARE UNA LINGUA, UNA SCIENZA, e simili. *Ostentare di saperla.* — E non v'accorgete che con codesto vostro affettare il greco vi fate uccellare in toscano? *Bracc. Rin. Dial. 158.*

§. VII. AFFETTARE DI FAR CHECCHÈ SIA. Per *Industriarsi o Studiarsi, con una certa passione e ostentazione, di farlo.* Lat. *Affectare.* Franc. *Affecter.* — Conciossiacosachè esso (Platone) affettasse d'osservare il famoso costume del suo maestro Socrate di non affermare sua opinione e sua scienza, . . . intervenne che anche non si possono intendere chiaramente le sentenze d'esso Platone delle grandi cose. *San. Agost. l. 8, c. 4, v. 5, p. 18.* (Test. lat. *Cum enim magistri sui Socratis . . . notissimum morem dissimulandæ scientiæ vel opinionis suæ servare affectat.* ec.) — Questo es. si allega pure dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori in conferma di « AFFETTARE per Ostentare, Far mostra. » Ma che è Far mostra? Egli è, per proprio lor detto, *Rassegnare gli eserciti*, od anche *Mostrare*. Qui dunque il *Rassegnare gli eserciti* non ci entra; e solo in parte ci entra ed accessoriamente il *Mostrare* e l'*Ostentare*, come a bastanza si chiarisce per l'es. stesso.) Quando fossimo crudelmente costretti a parlare o sia scrivere veramente toscano, bisognerebbe che chiunque non è nato in Toscana nè parlasse, nè scrivesse; essendo affatto impossibile che chiunque non è Toscano non lasciasse ben chiaramente conoscere che altrove egli nacque, e non facesse anzi rider che no, quello affettando di parer che non è,

nè sa parere di essere. *Zanot. Giamp. in Lett. famil. Bologn., v. 1, p. 49, ediz. ven. 1766.*

AFFETTARSI. Verbi. rifless. att. *Raffazzonarsi con troppo d'arte, Abbigliarsi o Accanciarsi con troppo studio*, ec. (Questa voce in questo signif. i nostri maggiori la tolsero o da' Francesi, i quali usano col med. valore il verb. rifless. att. *S'afaiter*, o dagl' Spagnuoli, il cui *Afeitarse* importa lo stesso; o forse dal lat. barb. *Adfacilitare*, se è pur vero che ci vivesse una tal voce, siccome asserma il Bottari nelle *Note alle Lettere di Fra Guittone*, not. 476, p. 321. Ma ci è pure un'altra origine, antichissima, e nondimeno sicura, insegnandone il sig. *Bullet* che ne' monumenti celtici si trova la parola *Afeitare*, equivalente per lo appunto all'*Afuit* de' Francesi, all'*Afeit* degli Spagnuoli, ed all'*Affettarsi* o *Affettarsi* de' vecchi Italiani = V. anche in AFFETTATO, partic. di *Affettare*, lat. *Affectare*, franc. *Affecter*, il §. II.) Tanto nuoce il malo esempio di sè, che non si potrebbe quasi dire. E questo tocca molto alle donne, le quali si lasciano e ornansi e affettansi, e vanno per le vie facendosi vedere. *Fr. Giord. Pred. 25, p. 115, col. 2.* (Lo stampato, così nel testo, come nella nota appostavi, legge *affettansi* con un *t* solo; ma l'egregio Mons. Bottari nella sopraccennata Not. 476 alle *Lettere di Fra Guittone*, citando questo medesimo passo, scrive col *t* raddoppiato *affettansi*. Qual sia di queste due maniere di scrittura la più lodevole non è qui uopo di cercare; perchè già troppo incenso, come solea dire il Monti, s'è dato ad un morto. — Questo nostro art. è molto più lungo del paragr. che al medesimo proposito si legge nel Voc. di Ver. e ne' suoi successori, subalterno ad AFFETTARE per *Bramare con ansietà*; ma ben sappiamo ancora noi che il molto non è sempre il meglio. A te spetta la briga, o gentil mio Lettore, di giudicarne.)

AFFETTATAMENTE. Avverb. *Con affettazione, Con soverchio studio e vizioso, affinché altri possa fare attenzione a checchè sia.* — Il serrar la bocca qualche volta, con un dolce atto e con una certa grazia, dalla banda dritta, e aprirla dalla manca, quasi accostamente sogghignando, o mordersi talora il labbro di sotto non affettatamente, ma quasi per inavvertenza, ch'è non parressero attucci o lezi, rare volte, rinusamente, dolcemente, con un poco di modesta lascivia, con un certo muover d'occhi che or riguardino fissamente, allora allora rimirino in terra, è una cosa graziosa, un atto che, ec. *Firenz. Dial. bell. donn. 317, ediz. fior. 1765.*

§. Per *Ambiziosamente*. — Di questo strano ragionamento e spaventevole consiglio (*di Gio. dell' Agnello*) surge che uno de' seguenti di in sul fare della sera molti buoni e cari cittadini, avendo presa sospensione e gelosia del dire del detto (Giovanni così affettatamente in consiglio e con fronte pertinace, ... s' andarono ad armare, ec. *Vill. M. l. 11, c. 101, v. 5, p. 298*. (Il Pergamino arcaica egli pure questo passo nel *Memor.*, spiegando lo AFFETTATAMENTE per *Artifiziosamente e con sommo studio*. La Crus. ed i suoi copiatori, allegando l' es. medesimo, fanno corrispondere al detto avverbio la forma *Con grande ansietà*. Leggano i futuri Vocabolaristi l'intero capitolo, e poi di queste tre dichiarazioni eleggano la più acconcia.)

AFFETTATEZZA. Sust. f. Lo stesso che *Affettazione*. V. — Concludiamo che l'affettatezza sia madre di questi vizj: del gonfio, del secco, del superfluo, dello snervato, del freddo, dello stracchiato, dello scuro, e del vano, cioè di quel che a spremere non significa quasi niente. *Uden. Nis. Progin. v. 1, p. 122, ediz. fior. 1695. — Id. ib. indietro a c. 121*. (Questa voce autenticata dall'es. che da noi semplicemente si cita pel secondo, non se ne potendo cavare altro che la testimonianza dell' esistere essa voce, si registra pure dal Diz. di Bol.; quello di Pad. l' omise.)

AFFETTATO. Partic. di *Affettare*, da *Fetta*. *Tagliato a fette, A fette*. — Un poco di pane affettato e bollito in aqua. *Libr. cur. malatt.* (Questa voce, autenticata da questo es., si registra dalla Crus. e Comp. nel §. II dipendente da AFFETTATO in senso di *Artificiato, Ricercato*! Riso e fagioli, avrebbe qui detto con un vezioso sorriso la moglie di Vinc. Monti; la quale usava spesso e sempre, come qui, a proposito, questa locuzione proverbiale galantemente usurpata a' Milanesi.)

AFFETTATO. Partic. di *Affettare*, lat. *Affectare*, franc. *Affecter*; ovvero di *Affettarsi*, rifless. att. Si usa pure aggettivamente.

« §. I. Dicesi anche AFFETTATO *Quegli che usa negli atti, nelle parole e negli abiti soverchio artificio*. — Fr. Giord. *Pred. Le* « femmine che vanno per la terra, per le « piazze, ec., affettate e imbanbacollate. *Car. Lett. 1, 157*. Vorrei la scrittura appunto « come il parlare; cioè, che avesse ec. del « corrente più che dell' affettato. — E *Salv. Pros. tosc. 1, 4*. Sallustio principale autore « della Storia romana per le parole e frasi « sue fu tacciato, come affettatore d' antichità. « (P) » Diz. di Pad.

Osservazione. — L' ult. es. è una giunta fatta dal

VOL. I.

Diz. di Pad. al paragr. della Crus., come ne avvisa quella breve linea indicativa (—) che lo separa da' passi preallegati. Ma in esso es. la voce *Affettato*, per confermazione della quale è prodotto, non vi si trova; e in quello scambio vi si legge il verbale *Affettatore*, che si doveva addurre nell' art. che gli si pertiene. — Con questa occasione vogliamo notare che la dichiarazione della suddetta voce è male espressa; poichè, stando alla lettera, si dovrebbe credere che *Affettato* si dica di *Colui il quale usa a un tratto soverchio artificio negli atti, nelle parole e negli abiti*: laddove non sarà *affettato*, usando soverchio artificio soltanto negli atti; questi sarà *affettato*, usando soverchio artificio soltanto nelle parole; e quegli sarà parimente *affettato*, usando soverchio artificio nel vestire. Era dunque facile, ma pur necessario, il porre la dichiarazione di *Affettato* in quest' altra forma: « *Affettato*, si dice ancor *Quegli che usa soverchio artificio o nelle parole, o negli atti, o nel vestire, ec., o in tutte queste cose od in parecchie di esse.* »

§. II. Per Ornato od *Abbellito con affettazione, con soverchio artificio, Ammanierato*. Franc. *Affêté*. (Dal vedere che i Francesi dicono in questa significazione *Affêté*, che è partic. di *Affêter*, equivalente a *Fouler, Mettre les draps en presse*, sarei per supporre che parimente il nostro *Affettato*, sinon. di *Abbellito con soverchio studio*, sia tolto dall' *Affettare* significante *Dar le pieghe ai drappi*, e usato per metafora. Altri però lo tirano da *Affetto*, come il Pergamino e il Pallavicini; ed altri da altre fonti, come si è accennato in AFFETTARSI. Verb. rifless. att. = Es. d'agg.) — Se motteggiar vogliono (*alcuno*)... che detti nel vulgar nostro, dicono: Egli è hembesco, egli è troppo affettato. *Salvati. t. 2, p. 163*. Sdegnandosi il lettore d' argomento serio in sentirsi arrestar così spesso dalla importuna vanità dell' autore ad ammirare in lui quel minuto artificio, il quale non meritava in tale occorrenza tanta parte dell' attenzione o dall' uno in usarlo o dall' altro in avvertirlo; e questo vuol dire *Essere affettato*, cioè ricercar con affetto e con diligenza superiore al pregio dell' opera. *Pallavic. Tratt. Stù. 50-51*.

§. III. Per *Finto, Simulato, Menito*, ovvero *Ingannevolmente o Simulatamente ostentato*. Spagn. *Afectado*. Franc. *Affecté*. — Quandoque Vescovo ordina chierico d' altra diocesi senza licenza del suo superiore scientemente, ovvero con ignoranza affettata, è sospeso per un anno di non potere ordinare. *Maestruc. 1, 13*. Ma non è così, se contrassono

celatamente; imperocchè pare che sia ignoranza affettata. *Id. cap. 67.* Altriuenti sarebbe affettata ignoranza, la quale non iscusà. *Id. cap. 71.* E tutto questo bisogna fare con una certa modestia, con una dimostrazione d'amore e di fedeltà, e con una certa umiltà e sommissione non affettata. *Firenz. Dis. anim. 19 ediz. Crus., - 17 ediz. fior. del 1763, - 114 ediz. mil. Class. ital.* (Tutti questi es. si allegano dalla Crus. e Comp. in «AFFETTATO. Add. da Affettare. Artificiato, Ricercato. Lat. *Artificiosus, Affectatus.*») E tutto egli (*G. Cesare*) viuse, fuorchè Catone, ec.; il quale non era nè di Pompeo, nè di Cesare, ma della Repubblica, colla quale, rendente l'ultimo spirito della libertà, volle rendere anche il suo, Catone; nè, come gli altri, aspettare la vita in dono dall'affettata clemenza del tiranno, per avere a vivergli schiavo. *Salvin. Dis. ac. par. 2, p. 230, ediz. fior.* Sapeva ciascuno molto bene che non era affettata in lui (*Ferdin. Cortès*) questa docilità, pregandosi egli d'asscoltar volentieri e di distinguere il meglio, benchè suggerito dagli altri. *Corsin. Ist. Mess. l. 1, p. 66.*

AFFETTATORE. Verbal. m. di *Affettare* in signif. di *Tagliare a fette. Chi taglia a fette.* (I Vocab. registrano questa voce in un paragr. dipendente da **AFFETTATORE** in signif. di *Chi dà le pieghe ai panni.* V. appresso la postilla a quest'ultima voce.)

§. **AFFETTATORE DELL'ARIA, DE' NUVOLI,** e simili. Per metaf., vale lo stesso che *Spacccone, Spaccamontagne, Spaccamonti, Squarcione*, ec.; tutte voci inventate a derisione degli sfacciati millantatori. (V. l'es. ne' Vocab. alla voce **AFFETTATORE** significante *Cohui* che fa l'arte di dar le pieghe ai panni, §. II.)

AFFETTATORE. T. d'arte di lana. Verbal. m. di *Affettare* in signif. di *Dar le pieghe ai panni. Chi fa l'arte d'affettare*, cioè di dar le pieghe ai panni. (V. l'es. ne' Vocab., i quali sotto a questa voce posta per tema traggono fuori tre paragr., l'uno destinato all'**AFFETTATORE** in signif. di *Quegli che taglia a fette*; - l'altro al medesimo vocabolo, ma in senso metafor.; - e il terzo all'**AFFETTATORE** sinon. di *Ansioso, Bramoso oltre al convenevole.* Riso e fagioli! lance e mannje! api e cicale!)

AFFETTATORE. Verbal. m. di *Affettare* sinon. di *Ambire ardentemente*, ec. *Bramoso oltre al convenevole.* (V. l'es. ne' Vocab., i quali registrano questa voce con questo signif. in un paragr. subalterno ad **AFFETTATORE** per *Chi fa l'arte di dar le pieghe ai panni.*)

§. I. Detto di *Chi studiosamente ricerca*

chechè sia per furne pompa. Spesso vi corrisponde la voce *Ostentatore*. - Ma non so come egli (*il card. Pallavicino*) nella seconda edizione dell' *istoria del Concilio* si mostrò tanto affettatore d'antichità di lingua toscana; il che fu dato a vizio a Sallustio nella latina. *Salvin. Ale. lett. ill. Ital. 50.* Sallustio, principale autore della *Storia romana*, per le parole e frasi sue fu tacciato come affettatore d'antichità. *Id. Pros. tos. 1, 4.* (Questo sec. es. si allega pure dalla Pad. Min., per averlo trovato nelle *Annot. al Dis. di Bol.*; ma lo allega fuor di luogo, cioè in **AFFETTATO**, cioè mal copiando da quelle *Annotazioni.*)

§. II. **AFFECTATORES** si dissero ne' tempi della bassa latinità i *Ciabattini*. Il che per avventura può giovare a sapersi. (V. nel *Dn Cange.*)

AFFETTAZIONE. Sust. f. *Maniera di parlare o di operare usata da alcuno, la quale si diparta dalla naturalezza, e per mezzo della quale egli si sforza di farsi attribuire certe qualità, certi pregi, certe doti, che gli mancano.* L'eccesso dell'affettazione nello stil famigliare si chiama *Caricatura*. (I Francesi distinguono *Affectation* da *Afféterie*. Secondo il Laveaux, l'*Affectation* ha per oggetto i pensieri, i sentimenti, il gusto, di cui altri fa pompa; l'*Afféterie* non riguarda se non gli attucci ed i lezz con cui s'immagina altri di dover piacere. L'*Affectation* è spesso contraria al vero; l'*Afféterie* è sempre l'opposto del semplice e del naturale. Si cade nell'*Affectation* sforzandosi d'essere spiritoso; si cade nell'*Afféterie* sforzandosi di comparire grazioso. L'*Affectation* è propria de' civettini, zerbiui, damerini; l'*Afféterie* non si scompagna giammai dalle civettine, civettuole, civettinze.) - Deve avanti l'altre cose esser sempre lontana da chi cerca d'acquistarsi grazia l'affettazione, come cosa che fa sempre riuscire sospette di molta ambizione e poco grate le nostre operazioni. Però chi avrà quasi che naturale genio all'unanità e ad una più soave e dolce maniera di conversare e di trattar negozi, se vorrà, partendosi da questa, vestirsi d'una serietà e gravità socratica, non può sperare d'usarla in modo che, scoprendosene alcun altro suo fine, non pur non acquisti credito, ma non ne divenga alcuna volta quasi ridicolo. Così, all'incontro, quando un uomo si conosce poco atto per riuscire faceto e piacevole, ma che anzi la sua natura tenga del grave, s'egli vorrà far l'umano e il molto domestico, accarezzando e lusingando con umili e basse maniere, incorre nel medesimo disordine, perchè queste tali cose sforzate dimostrano affettazione e apportano tedio. *Parut.*

Dis. pol. l. 1 (cit. dal Bergantini nella *Volg. elocuz.*).

§. I. *Parlandosi di concetti e di stile*, si dice anche *Affettazione*. Lat. *Cacozelia*, *Cacozelium*, *Cacozelon*. Franc. *Affectation*. (Pierfrancesco Giambullari [*Della lingua che si parla e si scrive in Firenze*, p. 307], a proposito dell'*Affettazione*, ch'egli chiama *Imita l' male*, dice: «L'imita l' male, da' Greci *Cacozelon* e da' Latini chiamata *Mala affectio*, è un difetto non piccolo commesso dal poco giudizio dello autore, che, in luogo di imitare il buono de' buoni, imita solamente i difetti che vi son dentro. Il che per la maggior parte fanno oggi coloro che, pensandosi di imitare il Petrarca e l' Boccaccio, si sforzano recare in uso le più disuate voci ed i modi più abbandonati che e' vi trovano, senza avvedersi che lo uso si riserba sempre il migliore.») — L'*affettazione* consiste anche ne' concetti e nella testura. Uden. *Nis. Progin.* v. 1, p. 122, ediz. fior. 1695. Chi troppo ricerca i pensieri, abbandona le belle verità che gli somministra la natura; o pure, imbellettando queste, fa loro cangiare il fattamente viso, che più non pajono quelle di prima. E in questo ultimo principalmente consiste il vizio che noi dimandiamo d'*affettazione*, essendo esso uno studio sforzato di abbellir oltre al dovere e oltre alla verisimiglianza i concetti e il parlare. Murat. *Perf. poes.* l. 2, c. 8, v. 2, p. 172-173.

§. II. *Per Ostentazione; che è l'Ambizione di mettere in mostra certe qualità per tirare a sé l'attenzione altrui.* — Agricola ebbe in casa un gran colpo per la morte d'un suo figliuolo d'un anno; ciò comportò non già con affettazione d'ambiziosa costanza, come il più degli uomini forti; nè meno con piagnistei, ec. Davanz. *Vit. Agric.* 395 ediz. Crus. (Test. lat. «*Quem casum neque, ut plerique fortium virorum, ambitiose, neque per lamenta rursus ac maerorem muliebriter tulit.*» — La Crus., il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. allegano questo es. in conferma di AFFETTAZIONE per *Lo usare soverchio artificio o squisitezza*. L'Alberti, per lo meglio, all'art. della Crus. sostitui il seg. «AFFETTAZIONE. *Artificio e studio ricercato oltre il convenevole; soverchia squisitezza.* — L'*affettazione*, il troppo studio nuoce nell'arti, come negli scritti. *Vasar.*» Di che apparisce aver lui compreso col proprio ingegno che l'es. addotto dalla Crus. era male applicato alla sua dichiarazione; ma, venutagli meno la pazienza di andare a veder la cosa in fonte, omise di notare lo special valore che la parola Af-

fettazione ha nel passo del Davanzati. E pur la pazienza, sebbene da cert'uni quasi derisa, è forse la prima dote richiesta a chi piglia impresa di Vocabolarista.) Ho anche letto l'Epistole e gli Avvertimenti scritti da lei nel principio del libro, e veggio una bella facoltà di dire, oltre alla dottrina senza affettazione, e con molta leggiadria, ec. Cas. *Lett. P. Vett.* 153.

AFFETTO. Partic. tratto dal verb. lat. *Afficio, is, feci, factum*.

§. Per *In cui è destato affetto verso a qualche oggetto*, e quindi *Che è volto con affetto ad esso oggetto.* — Affetto al suo piacer quel contemplante, libero officio di dottore assunto, E cominciò queste parole sante, ec. Dant. *Parad.* 32, 1. (Cioè: «*San Bernardo, contemplante Maria Vergine, volto con affetto all'oggetto del piacere ch'egli provava, cioè ad essa M. V., assunse libero officio d'insegnatore, ec.*» E negli ultimi versi del canto antec. il poeta avea detto: «*Bernardo come vide gli occhi miei Nel caldo suo calor fissi ed attenti, Li suoi con tanto affetto volse a lei, Che i miei di rimirar fe' più ardenti.*» Questa nostra sposizione s'accorda tanto o quanto a quella del Postil. Diz. Bol., il quale interpreta *Tutto fiso ed applicato alla contemplazione di quella Gloriosa che letizia era negli occhi a tutti gli altri santi.* — La Crus. e sull'orme sue il Voc. di Ver. e il Diz. di Bol. arrecano il preallegato es. di Dante in conferma di AFFETTO, add., per *Disposto, Impressionato*, insieme col seg. del Caro: «*La mala mia affetta compassione.*» Luna e granchi. — L'Alberti, per giocar sicuro, omise il detto esempio. Egli era uomo che sapeva il conto suo. — La pad. Min. c'imbardisce l'art. della Crus., condito col sugo delle *Annotazioni al Diz. di Bologna*. Valeute cuciniera! Finalmente il P. Cesari [*Bellez. Com. Dant.* 3, 602] spiega in tal forma: «*Affetto*, risponde, credo, al *con tanto affetto*, di sopra; e varrà *Vagheggiando o donneando quel suo Amore.*» San Bernardo che si sia donneando è di quelle cose che in questo secolo miterino il solo P. Cesari sapra dire.)

§. ESSERE AFFETTO, p. e., d'AMORE. *Esser preso d'amore.* — Non so in che modo noi siamo tanto tratti ed affetti dello amore delli beati Martiri, che ci piaccia di voler vedere, ec. Sin. *Agost. Cit. D. l. 22, c. 19, v. 12, p. 235.* (Test. lat. *Nescio quo autem modo sic afficimur amore Martyrum beatorum, ut velimus, ec.*)

AFFETTO. Sust. m. *Passione dell'anima in forza di cui si eccita un intergo movimento,*

onde incluiamo ad amare o ad odiare, alla compassione ed alla misericordia, all'ira, alla vendetta, ec. Lat. *Affectus animi*. (Es. d'agg.) — Vero è il proverbio, ch' altri caugia il pelo, Anzi che 'l vezzo; e, per lentar i sensi, Gli unani affetti non son meno intensi. *Petr.* nel son. *Dicesett'* anni.

AFETTUOSITÀ. Astr. di *Affettuoso*. — Ora perchè l'anima dell'auante... più è dove anima, che dove anima, soggiugne alla gravità dell'antecedente verso... la tenerezza e l'affettuosità del seguente. *Salvin. Pros. tos. 1, 237*.

AFETTUOSO. Aggett.

§. Per *Patetico*, che muove gli affetti. — Avendo... fatta mettere in musica... la Euridice, affettuosa e gentilissima Favola del sig. Ottavio Rinuccini. *Buonar. Descr. Nozz. 18*.

AFFEZIONATO. Partic. di *Affezionare*.

§. Aggettivam. **AFFEZIONATO** di ALCUNO. *Affezionato* alla persona di alcuno. *Affezionato* ad esso, Che gli porta affezione. — Chiamarono Eudromo per lor consiglio; il quale, come molto affezionato di Dafni, diede lor per consiglio che, ec. *Car. Daf. rag. 4, p. 150*.

AFFEZIONCELLA. Sust. f. dimin. di *Affezione*.

§. Nel signif. attribuito ad *Affezione* nel tema. *Impressioncella*. — Circa poi alle materie che alcuni dicono generarsi e dissolversi in faccia del sole, ei non ne fa menzione alcuna: ond'io argomento ch'è l'abbia per una favola, o per illusioni del cannocchiale, o al più per affezioncelle fatte per aria, e in somma per ogni altra cosa, che per materie celesti. *Galil. Dial. Sistem. mond. 44, ediz. Crus.* (Lo stesso A., a c. 45, soggiunge: «Chi dice che [le macchie solari] sono stelle che ne' loro proprj orbi, a guisa di Ven. e di Merc., si volgono intorno al sole, e nel passarli sotto si mostrano a noi oscure; e, per esser moltissime, spesso accade che parte di loro si aggregino insieme, e che poi si separino: altri le credono essere impressioni per aria; altri illusioni di cristalli, ec.» — Il Diz. di Pad. allega egli pure l'es. del Galilei in conferma della voce **AFFEZIONCELLA**, posta per tema, e spiegata così: «Diminut. di *Affezione*» Ma egli in **AFFEZIONE**, se non fosse altro, accenna, copinando il Diz. di Bol., il signif. di *Effetto*, *Qualità*, *Modo*, a cui tanto o quanto si può quella voce riferire. All'incontro uno de' Vocab. più recenti, anzi appena sull'uscir del guscio, registra **AFFEZIONCELLA**, dimin. di *Affezione*, coll'es. del Galilei; ed in **AFFEZIONE** non avverte altro, che il valore di *Affetto*, *Piissione*, *Amore*, *Benevolenza*, *Deciderio*, *Brama*. Fors'egli prese per anoretto

od amozzi le supposte lievi impressioni dipendenti dalle macchie solari. Ed è per tal modo che si continua in Italia a squaccherar Vocabolarj e Dizionarj.)

AFFEZIONE. Sust. f. *Stato dell'essere affetto o impressionato da qualche causa o da qualche agente; Modo d'essere il corpo vivente affetto o impressionato dagli oggetti esterni; Modificazione degli organi del corpo cagionata dalla impressione degli oggetti esterni; Effetto che si opera da checcù sia sopra i sensi o nell'anima; Sensazione, Impressione.* In tal sentimento si trova pure usata la voce *Passione*. (Anche Samuele Johnson pone per tema di *Affezione* questo suo generale signif.) — Perchè questi irraggiamenti (delle piccole stelle) non sono se non nell'occhio nostro, è necessario che ciascheduna spezie di esse stelline sia realmente e distintamente nell'occhio. Di qui si cava un'altra dottrina, cioè che le nubilose ed anco tutta la Via lattea in cielo non son niente; ma sono una pura affezione dell'occhio nostro; sicchè per quelli che fossero di vista così acuta, che potesser distinguer quelle minutissime stelle, le nubilose e la Via lattea non sarebbero in cielo. *Galil. Saggiat. in Op. Galil. t. 2, p. 299, ediz. fior. 1718*. (Questo esempio si allega pure dal Diz. di Bol. in conferma di «*AFFEZIONE* per *Effetto*, *Qualità*, *Modo*») Io non posso non istipire, quando io vo meco riflettendo che niuno mai... abbia avvertito che l'umidezza e la secchezza null'altro sieno nella natura, che due semplici nomi da noi trovati per denotare due determinate affezioni dei sensi nostri. *Pap. Um. e Sec. 58. — Id. ib. 59*. Vero è che noi uomini sogliamo le corporee sostanze or secche or umide nominare; ma non per altro, se non perchè da esse ricevono i nostri sensi or l'una or l'altra di quelle affezioni le quali secchezza ed umidezza si appellano. *Id. ib. 60*. Si cagionano in noi alcune altre sorte di sensazioni, le quali trascendono il semplice senso del tatto, e da noi sogliono esprimersi con nomi proprj e speziali. Una di queste è il fuoco, il quale... ci arreca una particolare affezione, la quale caldo appelliamo. *Id. ib. 69*.

§. I. Per *Propensione* o *amore* o *volontà dell'animo per cui incliniamo a cercare e ad amare checcù sia*. — Colui... nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico e solitario, infra li termini di una piccola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide (o, donne), sole da lui disiderate foste, sole addomandate, sole con l'affezioni seguitate. *Bocc. g. 4, proem. v. 4, p. 17*.

§. II. E in signif. anal. per *Sentimento in forza di cui si preferisce e si ama una persona, o si preferisce alcuna cosa, e si ha per essa persona o cosa un certo trasporto*. Talvolta vi corrisponde la voce *Amore*, non già *Benevolenza*, come pongono i Vocabol.; perchè la *Benevolenza* è qualche cosa meno dell'*Affezione*. = Quivi tenendo il Re la sua affezion nascosa, nè, per graude affare che sopravvenisse, potendo dimenticar la bellezza e piacevolezza di Ginevra la bella, ... sì nell'amorose panie s'invescò, che quasi ad altro pensar non poteva. *Bocc. g. 10, n. 6, v. 8, 239-240*.

§. III. Per *Desiderio*. (Nel medesimo sentimento si disse anche *Affetto*). = Queste parole a Virgilio dell'Autore sono chiare, nelle quali mostra sua affezione di saper certa cosa Dante dal detto suo cittadino. *Ott. Com. Dant. 1, 555*. In questi versi denota sì per le dolci parole, sì per la comparazione, la grande affezione che queste anime avevano di sapere per quali meriti tanta grazia era data da Dio all'Autore (*a Dante*). *Id. 2, 479*.

§. IV. Per *Attenzione destata e tenuta viva dagli affetti*. = Il diletto vi si desidera (*nell'istoria*) come mezzo da ajutare il fine; perchè la fa legger più e con più affezione; e più per conseguente moltiplica l'utilità. *Cruscat. 8*.

§. V. In term. di Medic. significa *Stato morboso o preternaturale del corpo, Male, Passione*. (Manca l'es. nell'Albert.) = Simile infermità (*simile alla lenteria*) è l'affezione celiaca, quasi ventricolare, quando l'alimento non così intatto come nella lenteria, ma mediocrementemente concotto e ridotto in chilo imperfetto dallo stomaco, non viene digerito dagli intestini, ma piuttosto è portato fuori troppo presto in sembianza di lattea o chilosa materia. *Cocch. Bagh. Pis. 251*.

§. VI. T. de' Geometri. I geometri usavano, e forse usano ancora, questa voce nel signif. di *Proprietà*. Per es.: *Questa curva ha la tale affezione*. (V. nel *Dis. un. del Chambl.*, e nel *Dict. Acad. franç.*, ec.) = Di tutte queste cose, che finalmente non sono altro che pure affezioni della quantità, parte io ne veggio con gli occhi e con la ragione. *Magal. Lett. Ateis. 81*.

AFFIACCARE. Verb. att. *Fiaccare*.

§. Per metaf. = Nicola, io vero amico ti consiglio (*consiglio*) Che tu ti guardi innanzi che ti attacchi; Perchè l'onor di tua virtù affiacche, E caugi in lordo nero il bel vermeglio (*vermiglio*). *Cecco Nuccoli, son. VI in Parn. ital. 8, 186*. (Qui affiacche, per servire alla rima, in vece di affiacchi, cioè tu affiacchi, tu abbatti, tu atterri, e simili. = Questa

voce, benchè usata nel secondo secolo della lingua, e poi caduta in dimenticanza, potrebbe forse meritare d'esser tornata in luce. Il Diz. di Bol. la registra ancor egli, autenticandola col preallegato es.; la pad. Min. l'omise.)

AFFIBBIARE. Verb. att. *Propriamente Congiungere insieme e fermare con fibbia*; ma si dice anche, per estensione ed abuso, adoperando, in vece di fibbia, *aggetti, stringhe, bottoni, gangheri*, e simili. Lat. *Fibulare*. Franc. *Boucler*. Spagn. *Hebillar*.

§. I. **AFFIBBIARSI LE SCARPETTE**. In modo basso e figurato vale *Darla a gambe per fuggire alcun pericolo*. Ed è cavato da questo che a correr forte e resistere è necessario affibbiare o allacciare bene le scarpe. Nel med. signif. si dice anche *Legarsi bene o Legarsi colle minughe le scarpe*. V. in *MINUGIA*. (Nel dial. mil. vi corrisponde *Fà qui bej scarpètti*; e d'uno che fugga o che fuggiva si dice: *Chi t'ha fida qui bej scarpètti?*) = E poi s'ho queste cose a lui ridette (*certi servigiuzzi tra villi e men che lodevoli*), Egli è montato tale in su la bica, Che è valuto affibbiarmi le scarpette. *Allegre. p. 264 ediz. Crus.; p. 219 ediz. Amsterd. 1754*. (Cioè: *Che mi convenne darla a gambe per sottrarmi alla sua collera*. = Il Voc. di Ver., sotto la sigla Z, ed i suoi copiatori da Bol. e da Pad. registrano ancor essi questa locuz. in un paragr. così compilato: «**AFFIBBIARSI LE SCARPETTE**, vale *Fuggire con fretta di qualche luogo*. = *Allegre. 274*. Che è valuto affibbiarmi le scarpette.» Dove più mende son da notare: e sì è questa la prima, che chi *fugge*, necessariamente *e' fugge da qualche luogo*; dunque riesce per lo meno inutile l'aggiungere al *Fuggire con fretta* quel di *qualche luogo* che è nella posta dichiarazione. Poi il testo ha *valsuto*, e non *valuto*; nè già si creda che *valsuto* sia scorso di stampa; imperciocchè più altri es. ci son pronti di una tale uscita del verbo *Valere*, come in questo libro si comprova alla voce *VALSUTO*. In fine la citaz. della pag. 274 è falsa, qual pur si sia l'edizione di cui si servisse il prefato Vocab. di Verona.)

§. II. **AFFIBBIARE**, per es., *una mazzata, un pugno, ec. Dare, Tirare una mazzata, un pugno; Percuotere con una mazzata, con un pugno*. (Es. d'agg.) = E Rinaldo affibbiògli un cotai pugno, Che gli fe' dar dugento giravolte. *Ricciard. 3, 71*.

AFFIBBIATO. Partic. di *Affibbiare*, da *Fibbia*.

§. Improprim. si dice anche in senso di *Fermato con qualunque altra cosa che non sia fibbia*. = Di lama d'argento (*erano*) i calzari con veli di più colori, e in su lo stinco

affibbiati con borchie d'oro. *Bast. Ross. Appar. e Interim.* 14 tergo. I lor calzari... arrivavan loro infino al collo del piè, affibbiati con lame d'oro e d'argento. *Id. ib.* 23 tergo.

«AFFIBBIATURA. La Cosa con che si affibbia.» *CRUSCA*, ec., ec.

«§. I. AFFIBBIATURA, si dice anche L'affibbiare.» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione (del cav. Vinc. Monti). — L'ordine da seguirsi con più ragione è questo: AFFIBBIATURA. Sust. f. *Lo affibbiare*. (Così CUCITURA, *Il cucire*. Di che si conoscerà quanto sia sciocco quell'AFFIBBIATURA si dice anche L'affibbiare =.) Indi:

§. I. AFFIBBIATURA. Per l'Arnese o l'Ornamento con che si affibbia.

§. II. Pel Dove si affibbia o si è affibbiato. — I lor calzari... arrivavan loro infino al collo del piè, affibbiati con lame d'oro e d'argento, e nell'ultima affibbiatura una bella e vaga maschera d'oro. *Bast. Ross. Appar. e Interim.* 23 tergo.

AFFIDARE. Verb. att.

§. I. AFFIDARE ALCUNO D'ALCUNA COSA. *Dar-gli fidanza di quella tal cosa; Far ch'egli si confidi d'otterla; Far ch'egli se la prometta.* — Qui si ristette Enea; qui vide cosa Che tenia gli scemò, speme gli accrebbe, E di pace affilollo e di salute. *Car. En. l. 1, v. 733.* (Test. lat. ... hic primum Aeneas sperare salutem Ausus, et afflictis melius confidere rebus.) Il vecchio Anchise l'a sua destra gli porse, e con tal pegno L'affidò di salute; ond'ei sicuro Tosto soggiunse, ec. *Id. ib., l. 3, v. 962.*

§. II. AFFIDARSI. Intransit. pronom. Per Aver fiducia. *Franc. Se flatter.* — Nè le cose di Roma vanno tanto larghe, ch'è così facilmente m'affidi di servirvi della vostra richiesta. *Car. Lett. 1, 170.*

AFFIDATO. Partic. di Affidare.

§. AFFIDATO DA CHECCHÈ SIA. Per Avente in esso fidanza, *Fattone sicuro, ardito*, ec. — Già tu colà non moveresti il piede, Solo affidato dal notturno orrore. *Chiabr. Guer. Got. 3, 3.*

AFFIDATRICE. Verbal. fem. Che affida, Che rende sicuro, In cui fidare, ec. (Manca l'es. nell'Albert.) — Questa gran conversione di Paolo ella è come un segno posta a tutti i mortali, acciocchè al suo lume camminino per l'oscuro e faticoso calle di questa vita, ed è una scorta affidatrice e un pegno di sicura speranza, ec. *Salvin. Pros. sacr. 34.*

AFFIENIRE. Verb. intransit. T. d'Agrie. Venir su sottile come il fieno. (Manca l'es. nell'Albert.) — Si semina la paglia, ma però da una mano che sia pratica, per non dar ne

troppo seme, nè poco: il troppo la fa affienire, e il poco la rende troppo grossa, ec. *Lastir. Agric. 5, 206.*

AFFIGERE o AFFIGGERE. Verb. att. Lat. Affigere.

Not. Abol. — Chi scrive Affigere col g semplice, siegue l'ortografia de' Latini; e chi Affiggere col g raddoppiato, va dietro al genio toscano. Laonde queste due maniere son buone del pari, giacchè non turbano punto nè poco la significanza. Così Figere e Figgere si vede scritto indifferentemente ne' migliori codici e nelle migliori stampe; e così, nè più nè meno, ora con solo un g, ed ora con due, l'intera famiglia de' suoi derivativi (fra' quali, senza dubbio, questo presente verbo), cioè Configere e Configgere, Prefigere e Prefiggere, Sconfigere e Sconfiggere, Frigere e Friggere, ec., come avvertisce e prova con begli es. l'accuratissimo Mastrofini. E ad una troppa sottigliezza, s'io non m'inganno, o più tosto sofisticeria si riduce quel pretendere che la voce, di cui trattiamo, riceva alquante modificazioni dall'aver un g più od un g meno; perchè la diversa maniera di scrivere i vocaboli (purchè non li cavi dall'esser loro, come chi scrive Abate, Officiale deputato a certe misure, in vece di Abbate, Sacerdote, — Abborrare, quando è da scrivere Aborrare, l'uno dall'ital. Borra, e l'altro dal lat. Abhorere, ec., ec.), siccome non ne accieca l'origine, così non ne altera punto il valore, se non forse o abusivamente o in certi rarissimi casi, ne' quali per fermo non si trova la detta parola. Onde tanto vale, per modo d'esempio, il partic. Messo, usato da noi, quanto il partic. Miso, che talora si usava dagli antichi; tanto Opinione, quanto Oppinione ed Oppenione; tanto Sampogna, quanto Zampogna; tanto Fabbro, quanto Fabro, e cento altre. E nè pur vero è quel che dicono intorno all'uscita Io affisi, cioè ch'ella si pertiene all'Affigere dal g semplice, siccome, in contrario, Io affissi dall'Affiggere col g raddoppiato; perchè, se ciò fosse, dovremmo supporre altresì che, v. g., Io misi non venisse da quello stesso Mettere onde s'è tratto l'Io messi familiarissimo a' nostri maggiori, e ancora oggi non al tutto disusato. In somma fra lo Io affissi e lo Io affisi non corre altra differenza, se non questa, che la seconda uscita fu trovata a cagione di maggior dolcezza di suono, ed ancor più a servizio de' rimatori. E quantunque, trapassando al partic. di Figere o Figgere, non sempre si dica Fiso dove si pone Fisso, e all'incontro, una tale anomalia ci nasce dal capriccio dell'uso, ma non da che l'intrinseco

valore dell'uno e dell'altro, sì nel proprio e sì nel figurato, soffra qualche alterazione dalla diversa forma di scrittura; e solo in certi casi è supponibile che *Fisso* non sia quel medesimo che *Fiso*, ma sincopatura di *Fissato*. Le quali tutte ciance io t'avrei, mio cortese Lettore, di buona voglia risparmiate, se altri non ne avesse detto in maggiore abbondanza per dar corpo a non so che ombre e fantesime. (V. la *Proposta* di Vinc. Monti, e le *Annot. al Diz. di Bol.*)

§. I. AFFIGGERE o AFFIGGERE. Verb. att. *Attaccare, Applicare*, ed anche per conseguenza, in certi costrutti, *Congiungere*. Lat. *Affigere*. (Manca l'es.) = *Affissi* si chiamano certe particelle le quali s'affigono, cioè si congiungono nel fine delle dizioni, in guisa che della dizione e di loro si fa una parola sola sotto un accento medesimo, come *dammi*, cioè *dà a me*. *Varch. Ercol.* 291, *ediz. comin.* 1744. (La Crus., la quale riferisce questo passo in *AFFISSO*, *term. gram.*, in vece di *affigono* legge *affigono*: varietà di lessigrafia che non altera punto, come s'è detto, il signif.)

§. II. Per *Appendere, Attaccare, Applicare*. = Padoa fondò (*Anténore*), pose de' Teucri il seggio, E diè lor nome, e le lor armi affisse. *Car. En. l. 1, v. 408.* (Test. lat.:... *urbem Patavi sedesque locavit Teucrorum, et genti nomen dedit, armaque fixit Troia.*)

§. III. Per *Ficcare*. = Le leonze irritate a precipizio Si lanciavan dal bosco, e i viandanti Assalian furibonde, ... e con acerbe Piaghe a terra gettandoli, i crudeli Denti in essi affigeano e l'ugne adunche. *March. Lucr. 5, 323.* (Test. lat.: *Morsibus adfixæ validis, atque unguibus uncis.*)

§. IV. Per lo stesso che *Affisare* o *Affissare*. = Se in al grand'opra le pupille affigi, Lui già mirasti, ch'ove al gran governo L'alte cure dispensa, ivi è Luigi. *Filic. Rim.* 163.

§. V. AFFIGGERE BACI. *Baciare*. = Ma di serti e di fior' l'escluso amante Spesso piangendo orna la fredda soglia, E di soavi unguenti unge l'imposte, Misero! e baci al superl'uocuo affige. *March. Lucr. 4, 243.* (Test. lat.: *et foribus... oscula figit.*)

§. VI. Per *Muovere, Stimolare*. = Dant. *Purg.* 25. Secondo che ci affigon li disiri, E gli altri affieti. *CRUSCA.*

Osservazione. = Questo paragr. è costato di molto inchiostro nominatamente al nostro Monti. Inchiostro gittato; perciocchè la posta voce è dubbia, leggendo altri *affiggon*, e chi *affliggon*, ed alcuno *trafiggon*. Or quando non può fermarsi qual sia la vera parola usata da uno

scrittore, riesce vano lo stillarsi il cervello a indovinar l'intenzione di lui. E se non dispiace che i Commentatori vi esercitino sopra l'ingegno, assai nuoce che il Vocabolarista ci venda per sincero e sicuro ciò che a più riscontri è riconosciuto per sospetto. Quindi m'è avviso che il soprascritto paragr. s'abbia da supprimere ne' futuri Vocab., e che non meriti lode lo imitare il Diz. di Bol., il quale, subillato dal cav. Monti, fece dell'*affigon* un *affiggon*, e, ciò fatto, addusse l'es. di Dante in conferma di *AFFIGGERE* per *Attaccare, Tener fisso*, in senso morale. La sposizione del Monti è molto ingegnosa: ma più convincente e insieme più naturale e più ovvio si è l'originare l'*Affigere*, usato da Dante nel passo allegato, dal lat. *Affigere*, come stima l'egregio Postil. Diz. Bol. d'accordo col Prof. Bianconi, cambiatane la lettera c in g per soddisfazione dell'orecchio, il quale si storcerebbe all'esser percorso da un *afficion* o *afficon*: ed il sostituire il g al c è trovato antichissimo e usatissimo, come si vede in *Aguto, Gavillo, Castigo*, ed altrettali a dovizia e dove pure non ne è bisogno, in vece di *Acuto, Cavillo, Castigo*, ec., ec. Sicchè il sentimento dantesco importerebbe = *Secondo che siamo affetti dui desiderj*. Ma cotali non sono in fine che belle congetture; nè certo è luogo da esse un Vocabolario. Questo principio fondamentale, gelosamente osservato da Samuele Johnson, da Gio. Cristiano Adelung, dalle Accademie spagnuola e francese, si è sempre infuso ad oggi trasandato, anzi allegramente sprezzato da' Vocabolaristi italiani. E i futuri che cosa faranno?...

§. VII. ARRIGERSI. *Rifless. att.* Per *Affissarsi, Guardare attentamente*. = Perchè, quando in Carin tutta t'affigi, I crin biondi mirando e gli occhi negri, Tauto allo star di lui, Nape, t'allegri, Quanto poscia al partir mesta t'affigi? Se 'l tristo suou delle notturne strigi, ec. *Varch. Compon. past. nel son. Perchè, quando in Carin*, ec. Quando Beatrice in sul sinistro fianco Vidi rivolta e riguardar nel sole: Aquila si non gli s'affisse (*al sole*) unquanco. *Dant. Parad. 1, 48.*

§. VIII. AFFIGERSI AL SOCCO. Per *Guardar fissamente la terra*; ed è atto proprio di chi sta sovra pensiero. = Ristette alquanto (*la Prudenza*) in sè medesima, e alquanto Come cogitabonda al suol si affisse. *Menz. Rim. 2, 43.*

§. IX. Veggansi altri signif. ne' Vocab. sotto la voce AFFIGGERE.

§. X. AFFISO e AFFRISO. Partic. AFFIGURARE. Verb. att.

§. I. Per *Dimostrare come in figura*; che

anche si dice *Figurare*, e, secondo le occasioni, *Rappresentare*, *Disegnare*, *Adombrare*, *Accennare*. — A dimostrare la grandezza della deguitate alla quale fu (*l'Imperator Rinaldo*) nel mondo eletto, dice (*Dante*) che siede più alto che gli altri; affigura la sua prima vita; dice che la sembianza d'aver negletto ciò che far doveva. *Ott. Com. Dant.* 2, 99.

§. II. Per *Imitar la figura di checchè sia*, si nel proprio e si nel traslato. — La sordida lusinga... è una maschera d'amicizia che la contrallà si bene e l'affigura e l'appropria, che, chi non ne prende ben guardia, di leggieri l'una scambia dall'altra. *Salvin. Dis. ac.* 2, 55, ediz. fior.

§. III. AFFIGURARE UNA COSA AD UN'ALTRA. Per *Paragonare una cosa alla figura d'un'altra cosa*. — Come queste cose portano visibilmente la figura della Croce, così portano spiritualmente il misterio di quella. Dico prima ch'è assiniagliata e affigurata al chiavello; e così nel suo misterio all'opere del chiavello. *Fr. Giord. pred.* 42, p. 293, col. 1. (Questo es. si allega pure dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori in conferma di *Affigurare* per *Assiniagliare*. Onde Fra Giordano avrebbe detto con esquisita eleganza: *La Croce è assiniagliata e assiniagliata al chiavello*.)

AFFIGURATO. Partic. di *Affigurare*.

§. Nel signif. del §. I di *Affigurare*. — E Titani ammontare Olimpì ed Ossi: ove si vede lo sforzo de' giganti affigurato colle voci e col numero. *Salvin. Annot. Buonar. Fier.* p. 522, col. 2.

AFFILARE. Verb. att.

§. I. AFFILARE IL NASO. *Rendere affilato* (cioè tirato e ristretto in sé) il naso. Parimente si dice *Affilare le narici*, come nel seg. es. — In questo dire Le narici affilò, travolse i lumi, E la morte il copri. *Mont. Iliad.* l. 16, v. 712. (*L'affilarsi nel naso* è ciò che forma principalmente la faccia ippocratica, come dicono i Medici, cioè *cadaverica*.)

§. II. AFFILARSI A CHECCHÈ SIA. *Avviarsi disfilatamente contro a checchè sia*; *Disfilarsi*. Lat. *Petere aliquid*. — E gli angui S' affilâr drittamente a Laocoute. *Car. En.* l. 2, v. 360.

§. III. AFFILATO. Partic. di *Affilare*, e spesso a modo d'aggett.

§. IV. Per metaf. — Colla lingua affilata alla bestemmia. *Salvin. Pros. sacr.* 115. (Cioè: *acuta e pronta a bestemmiare*.)

AFFILATETTO. Aggett. dimin. di *Affilato*.

§. NASO AFFILATETTO. *Naso graziosamente affilato*, cioè schietto e diritto e sottile. — Di bella lunghezza il naso si vede a affilatetto,

Qual sì voleva all'angelico aspetto. *Boc. Tes.* l. 12, st. 57.

AFFILATO. Partic. di *Affilare*. — V. in AFFILARE, verbo, il §. III.

AFFINAMENTO. Sust. m.

§. Per *Raffinamento*, *Raffinatezza*, *Squisitezza*. — L'assemblea de' superbi Spiriti, quell'orgoglioso parlare del Mostro infernale, il sogno di Goffredo, il duello di Raimondo, con quale affinauento d'imitazione son dal Tasso introdotti? *Giacom. in Pros. fior. Par.* 1, v. 1, p. 129, ediz. fior. 1716. (La Crus. e Comp. registrano: «AFFINAMENTO. *L'affinare*. — Rim. ant. P. N. *Inghilfr.* Però volli contare Lo certo affinamento.» Questo passo tratto dalle *Rime* d'Inghilfredi siciliano, io l'ho riscontrato nel T. 1 de' *Poeti del primo secolo*, a c. 150. Ma, leggi e rileggi, non m'è riuscito di pigliarne il preciso sentimento: e ben mi pare che la medesima cosa avvenisse all'Acadenco compilatore dell'addotto articolo; chè, se ciò non fosse, egli avrebbe specificato il valore che ha la parola *Affinamento* nell'es. da esso riferito, e non sarebbe stato su quella generalità del *Lo affinare*, da non potersene cavar costruito, essendone notate ne' Vocab. sei differenti significazioni. Ora, siccome un es., non inteso pure da un Academico della Crus., non può fare alcuna autorità, mi parrebbe che i futuri Vocabolaristi avessero da condannarlo all'oblio, e star contenti, in difetto di altri, all'es. da me recato, il quale per lo meno ha il pregio della chiarezza.)

AFFINARE. Verb. att. *Ridur fine*, cioè, pressappoco, *sottile*.

«§. Per *Affinare*. — *Vit. S. Eufrag.* 406. «Cosi parlando, quasi nella mezza notte Ismi-» raldo venne affinando. » *Voc. di Ver.*

Osservazione. — In questo brevissimo paragrafo, compilato dal P. Lombardi e ratificato dal P. Cesari, son molti errori sfuggiti di sotto agli occhiali delle loro Paternità. La prima cosa, il passo allegato non si legge nella *Vita* di *S. Eufragia*, ma si bene nella *Vita* di *S. Eufrosina* in *Vit. SS. Pad.* t. 4, p. 406, col. 1, ediz. Mann. Poi, se AFFINARE è qui recato a provare che talor vale il medesimo che *Affinare* in signif. di *Andar verso la sua fine*, cioè *Mancare*, *Perdere tutte le forze*, se ne doveva formare un art. distinto, così concepito: «AFFINARE, verb. intransit., da *Fine* sust. *Andar verso la sua fine*, ec.»; e non confondere questo *Affinare* coll'altro da *Fine*, aggett., quasi sinon. di *Sottile*. In terzo luogo la lezione è più che mai sospetta; ed io m'avviso che non *affinando*, ma legger si debba

affinando. Da ultimo il Vocab., non dovendo raccogliere altro che l'usabile od il siero, dee per conseguenza rifiutare ogni cosa che manchi di tali condizioni.

«AFFINCHE', seguendo DI con l'infinito, » - *V. SS. A. T. 2, C. CXLIII, 195*. E questo pensiero gli mise il nimico, affinchè, non potendolo far cadere nella quiete e nello star rinchiuso nella cella, andando attorno DI poterlo più tosto ingannare. (Come se dicesse affine... di; o per una cotale proprietà.) » *Voc. di Ver., Diz. di Pad.*

Osservazione. - A me pare che qualunque lettore, albatutosi a questo passo, si sarebbe immediatamente accorto che vi manca e il verbo da riferirsi alla congiunzione *affinchè*, e la dizione da servir d'appoggio a quel di poterlo; ed a me pare altresì che a chiunque dovesse riuscire facilissima cosa il supplirvi in un subito cotali voci omesse per altrui negligenza nello stampato e fors'anche nel manoscritto, leggendo in questa o simile forma: *E questo pensiero gli mise il nimico, affinchè, non potendolo far cadere nella quiete e nello star rinchiuso nella cella, andando attorno gli venisse fatto, o gli riuscisse, o trovasse modo di poterlo più tosto ingannare*. E le sì patenti lacime, che non di rado s'incontrano sì ne' codici e sì nelle stampe, ed assai spesso in coteste *Vite de' SS. Pad.* (non già *V. SS. A.*, come si pose dal *Voc. di Ver.* e da' suoi copiatori) impresse per cura od incuria del sig. Domen. Maria Manni Accadem. della Crus., non sono per certo di quelle cotali proprietà della lingua sospettate dal *Voc. di Ver.*; ma le sono testimonianze solenni della sbadataggine de' copisti o de' tipografi. Né per legittime proprietà della lingua avremo le cose ripugnanti alla ragion filosofica o grammaticale; ma le diremo sempremai violente usurpazioni che niuna autorità potrebbe salvare: poichè mirabilmente gagliarda è l'autorità quando ha per compagna la ragione; una, scompagnata da essa, è nulla, od è solo una chimera a cui tosto o tardi non fia che manchi un novello Bellerofonte. Ed *Affinchè* di in vece di *A fine* di (non *affine* di, come si scrive dal *Voc. di Ver.* e dal *Diz. di Pad.*) in grammatica è tal mostro, che troppo andace è colui che si sofferma non che ad accarezzarla, come fece il *Voc. di Ver.*, e appresso la *Min. pad.*, ma furtivamente a guatarla. Oh! ti piacerebbe adesso, mio benigno Lettore, di conoscere il Filologo che s'invaghi d'un mostro sì fatto, e il primo lo raccolse sotto l'ombra ospitale del *Voc. di Ver.*? Egli è... Il P. Lombardi? - No. - Il P. Cesari?... No. Egli è quel perspicacissimo avv. Clementino Vau-

FOL. I.

netti, cui già la Crus., gran discernitrice degli ingegni, deputava a *ripescare anch'egli quà e là nei Classici* (come già si disse altrove) *quelle più voci e maniere che avessero potuto, conosciuto molto da ciò*. Del resto la lezione ricevuta dal Manni è stranamente alterata dalla sincera, quale in reputo esser quella della stampa veneziana del 1475, e che dice: *E questo pensiero gli mise il nemico, avendo invidia alla sua pace*. E la reputo sincera, in quanto le altre cose che aggiunge l'ediz. del Manni, si riducono ad una mera ripetizione del già detto nell'antecedente periodo.

«AFFINE. V. L. Parente per affinità.» *CRUSCA*, ec., ec.

«§. I. AFFINE per Analog. » *ALBERTI, Diz. di Pad.*

«§. II. Lo stesso che *Affinchè*. - *Bemb. Stor.* » 9, 125. Affine i Viniziani nessuna parte di » quella acqua, per difender Padova avere potessero. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol. e Pad.*

Osservazione. - Con pace di S. Em., AFFINE per lo stesso che *Affinchè* è viziosa locuzione. (*Mont. Osser. ined.*) = Il Bemblo, con pace del cav. Monti, non poteva cadere in una locuzione sì fatta: solo il P. Lombardi, compilatore del soprarretrato §. II, ebbe a sua vita il privilegio d'accoccare agli scrittori gli svarioni ch'egli andava scoprendo in quelle stampe spropositate che formavano le sue delizie. *Affine*, i *Viniziani*... *havere potessero* legge effettivamente a c. 125 l'ediz. ven., 1552, presso Gualtero Scotto: ma la nostra milanese co' tipi della Soc. de' Class. ital., eseguita sopra il buon testo del cav. Jacopo Morelli, ha correttamente, a c. 165, *Affinchè* i *Viniziani nessuna parte di quell'acqua per difesa di Padova aver potessero*. E pure un sì grosso errore, come è lo scambiare *Affine* ad *Affinchè*, non solo fu con letizia ricopiato dai *Diz. di Bol. e di Pad.*; ma dove è che i medesimi e il P. Cesari, legatario del P. Lombardi, lo registrarono? E' lo registrarono, come s'è veduto, in un parag. subalterno ad AFFINE, aggett., sinon. di *Parente*, *Analog.*, ec.! E non sapevano almeno costoro che, in vece di *Affinchè*, v. g., si faccia, si dice *A fine* di *fare*, separando la particella *A* dalla voce *fine*, per non confondere un aggettivo con una locuzione congiuntiva? E con tanta insicizia di grammatica, lasciamo ire ogni altra cosa, si ardisce di fare il Lessicografo?... Oh troppo caustico! - Te ne chieggo scusa, gentil mio Lettore; ma quando il mercurio in su lo strumento di Reaumur ti segna 27 gradi di caldo, come fa per lo appunto oggi za di luglio, ti so dir io che lo scotta fino all'incastro.

«AFFINIRE. Ridurre verso la fine. - *Vit. S. Girol.* 13. Il quale nella strema ora della sua morte... la grave febbre affinendolo, volle che, *ec. Att. Vit. S. Girol.* 15. Compiuti anni novantasei, la grave febbre affinendolo, volle, *ec. (cioè, conducendolo al fine).* » *Voc. di Ver., Diz. di Pad.*

Nota. - Il primo di questi due es. il P. Cesari lo ebbe dal cav. Vannetti; il secondo dal P. Lamhardi: nè s'accorse che l'uno e l'altro gli scodellavano la stessa minestra. Ben se n'addiede il Diz. di Bol., nè lasciòvisi cedere. All'incontro la pad. Min. s'immaginò che il P. Cesari l'avesse regalata di due differenti serviti, e ne prese una beata satolla. Ma, quanto più con essa Dea Minerva padovana io m'addomestico, tanto più mi diffido di mai più giungere a scoprire l'umor suo. Poichè, forse ogni volta che il Diz. di Bol. è caduto in errore, ed ella se gli fa pietosa compagna; ed allorquando egli caunina sicuro pel dritto sentiero, ella se gli toglie da lato, e fa suo viaggio a beneficio di ventura. Chi mi saprebbe spiegare un tal reggimento?

AFFIOCARE. Verh. intransit. *Divenir foco*, cioè *Perder quasi la voce.* (Es. d'agg.) - Suole l'uomo per lo molto gridare affiocare. *Rocc. Com. Dant.* 1, 181. Perdonami, linocchìo, s'io t'invoco; Ed abbi, s'io son lungo, pazienza; Ch'io non son per restar, s'io non affioco. *Varch. Rim. bur.* 1, 181.

§. **AFFIOCARSI.** Intransit. pronom. Ha lo stesso valore che l'*Affiocare* del tema. - S'accade mai che tu mi rida un poco, O saluti, o sia grazia, o schermo sia, Mi levo come polvere, per foco, O d'archibuso, ovver d'artiglieria; E immantinentemente, fuor di me, m'affioco, Perdo la lingua, e la risposta mia Si smarrisce e si perde fra 'l desio, E, quanto vorrei dire, io tutto oblia. *Buonar. Rim.* 82.

AFFIOCATO. Partic. di *Affiocare*. *Divenuto foco.* (Es. d'agg.) - Onde il governor, tutto affiocato, Disse, *ec. Comp. Mantell. vers.* 205. (Lamber. Giunt. ined.)

AFFIOCHIRE. Verh. att. *Far diventar foco.* - Oh bene, applicatevi tutta a trovar parolone tonde per far sonoro e pieno il discorso; e intanto affiochirete la voce, e farete il musino auzzo (*aguzzo*) com'uno squojatolo. *Nell. J. A. Com.* 5, 48.

«**AFFIRMARE.** *Proporre, Stabilire.* - *Vit. S. Aless.* 261. Alle loro preci donò loro il Signore uno figliuolo, dopo il quale «affirmarono amenduni vivere in castità.» *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. - Niuno che abbia gindizio e buon gusto adopererà *Affirmare* in senso di

Proporre, Stabilire. (Mont. Osser. ined.) = Il test. lat. ha:... *postque ipsi deinceps in castitate vivere firmaverunt.* È quindi verisimile che nell'es. allegato quell'*affirmarono* sia trascorso in vece di *fermarono*, o, più latinamente, *firmarono*. Per conseguenza sia bene supprimere tutto intero l'art. ne' futuri Vocabolarij.

AFFISSAMENTO o AFFISSAMENTO.

Sust. m. *Lo affissare o affissare.*

§. **AFFISSAMENTO o AFFISSAMENTO**, in minko assol., o coll'aggiunto completivo d'animo o di mente. *Affissazione o Affissazione o Fissazione*, cioè *Applicazione intensa della mente.* Lat. *Animi intentio.* - Ma di qual fatica, di quanta industria, di quale affissamento ha bisogno in fabbricare quell'idea mirabile alla quale aspira! *Giacomin. in Pros. fior. par.* 1, t. 1, p. 124, ediz. fior. 1716. (Così pure *affissamento* con due ss ha l'ediz. ven. del 1751 a c. 54; ma la fior. del 1661, a c. 119, legge *affissamento* con sola un's.) E chi dubita, se quel grande intelletto (di T. Tasso) fusse io avanzandosi fin dove era possente a pervenire, senza interponimento di quella caligine da soverchio affissamento d'animo cagionata, la quale di quando in quando impedi il puro chiarore della sua luce, che altre opere eccellenti... e queste più esquisite e più perfette, ci avrebbe lasciate? *Id. ib.* 148, ediz. fior. 1716. (Parimente *affissamento* colla s semplice hanno le due altre stampe già di sopra indicate. - La pad. Min. allega questo secondo es., ponendo ancor essa *affissamento* con sola una s, in conferma di **AFFISSAMENTO**, scritto con due, e spiegato per *Lo affissare.* È verisimile che la pad. Min. nell'atto di compilare un tale art. sia stata sorpresa da diplopia, che e, come noi diremmo, il veder l'un due.)

AFFISARE o AFFISSARE. Verh. att. (Per quanto sembra, **AFFISARE** con sola una S è cavato dall'infinitivo del verb. lat. *Figere*; e **FISSARE** con la detta lettera doppia è cavato dal supino *Fixum* di esso verbo.)

§. **AFFISARE o AFFISSARE GLI OCCHI ADDOSSO AD ALCUNO.** *Fermare lo sguardo sopra ad alcuno*; che anche si dice *Affisare o Affissare o Fisare o Fissare alcuno*: cioè *Guardar fisso, intentamente, con occhio fermo, un oggetto.* Lat. *Oculus in aliquem figere.* Franc. *Fixer ses yeux, sa vue, ses regards sur quelqu'un, sur quelque chose.* - Ed in mentre che noi ragionavamo, io vedevo che quest'uomo m'affissava gli occhi addosso. *Ben. Cell.* 2, 402.

AFFISAZIONE. Sust. f. Lo stesso che *Affissazione* (come si registra da' Vocabolarij)

ed *Affissamento* o *Affissamento* nel signif. del §. — Dicono ancora, che, quando l'immaginazione passa leggermente le cose senza molta affissazione, è come quando lo scrittore scrive sì leggermente, che a fatica colla penna tocca la carta, e fa la lettera, che, tornandosi a leggere, non s'intende. *Tassoni, Pens. div. l. 6, quist. 1.* (Questa voce con questo es. si registra dal *Postil. Diz. Bol.*; la *pad. Min.* non seppe che farsene. Ma quell'egregio *Postillatore* aggiunge: « *Anche le prose del Tassoni hanno tali pregi... da giustificare per avventura quella magnifica sentenza del suo elogiasta, ec. Il che torna ad onore degli stessi Accademici, che mostrarono sì diritto criterio nell'ascrivere al loro numero quel valente.* » Ora io, per una cotale onesta curiosità, domando a lui: E l'averlo poi scaonizzato e non più citato a che cosa diremo che torni?)

AFFISSAMENTO. Sust. — V. **AFFISAMENTO.**

AFFISSARE. Verbi. — V. **AFFISARE.**

AFFISSIÒNE. Sust. f. *Lo affiggere, Lo attaccare.*

§. **AFFISSIÒNE DELLA MENTE.** *Lo applicarsi con intensione la mente a checchè sia.* Più comunemente si dice *Fissazione* o *Affissazione* o *Affissazione*. — Il fastidio ch'io mi prendo quando non mi riescono le cose a mio talento, mi offende il capo più d'alcuna altra parte, e per certo, s'io non isvagassi talora la mente dall'affissione de' suoi pensieri, m'ammalerei. *Bracciol. Talia Musa Bajona, XXIII.*

AFFISSO. Partic. di *Affigere* o *Affiggere*. *Attaccato, Applicato.* — Le copie di questi ordini veggonsi tuttavia affisse in alcuni luoghi de' medesimi bagni. *Cocch. Bagn. Pis. 43y.* (In franc. qui corrisponderebbe *Affiché.*)

AFFISSO. In forza di sust. T. gramm. Ciò che è *affisso*; e si dice di quelle *Particelle* le quali si sogliono *affiggere* ad altre voci.

§. I. *Not. gram.* — Intorno al quando le particelle chiamate *Affissi* vogliono essere incorporate con alcune voci, o pure disgiunte da esse, il *Salvini* nelle *Pros. tos. 1, 185-186*, dice pressappoco quanto segue: « *E si gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse* (una grù), *e governassela bene* (Bocc.). È qui d'avvertire l'uso degli affissi, osservato ne' buoni autori dal *Card. Nerli* il vecchio, secondo che più volte udì io dire dal senatore *Aless. Segni*, da cui ho questa importantissima osservazione imparata, e nel *Bocc.* particolarmente e nel *Cresc.* riconosciuto esser vera, di porre il verbo coll'affisso o cominciando il periodo, o dopo la particella copulativa, quando è andato innanzi altro verbo senza l'affisso, come qui

l'arrostisse: ecco il verbo senza l'affisso; perciocchè non in capo, ma in corpo al periodo, ove l'usarlo è rigettato dall'orecchio e dagli antichi; e sarebbe una grazia malgraziosa se si dicesse che a cena *arrostissela*. Ma ben torna l'affisso dopo la copula, e *governassela bene.* » Lo stesso *Salvini* ricorda questa medesima regola nelle *Annot. Perf. poes. Murat. 1, 5y6*, in sull'occasione di riprendere il *Muratori* per aver lui scritto = *Ma oltre che potevasi*, ec. =; ov'era da dire *Potevasi inoltre*, ovvero *Ma oltre che si poteva* =. Io per altro non dirò che la regola del *Salvini* sia costante ne' classici scrittori; nè egli pure lo assevera: ma tengo bene, esser utile che gli scrittori l'abbiano presente, a fine almeno di schivare quel perpetuo ingroppar degli affissi a i verbi, che rende il periodo monotonu, affettato, stucchevole. Il medesimo *Salvini* la trascurava, innanzi che il senatore *Segni* gliel'avesse rivelata; ma poi ne fu geloso osservatore. Tutto questo egli dice quel valente maestro con una ingenuità che l'innamora.

§. II. *Not. gram.* — Si è da' Grammatici osservato che i verbi uniti all'affisso, allora quando l'hanno posposto, non sogliono ricevere avanti di sè i pronomi personali *Io, Tu*, ec., e ne pure i pronomi *Ognuno, Alcuno*, e simili. Onde si dirà, p. e., *Stavami un giorno*, come in quel verso del *Petr.* = *Stavami un giorno solo alla finestra*; e non già *Io stavami un giorno*. Ma dove lo affisso preceda al verbo, in tal caso esso verbo riceve ancora il pronome personale. Per es.: *Io mi vivea di mia sorte contento* (*Petr.*). E quando pure si volesse accompagnare col pronome personale o con altro pronome un verbo avente posposto l'affisso, più tosto diremmo, v. g., *Stavami io*, che *Io stavami*; ovvero si avrebbe a trasporre lo affisso, e dire *Mi stava io*. Così nel *Petrarca*: *Qual mi fec'io quando primier m'accorsi*. E nel *Furioso*, 25, 1: *Studiati ognun giovare altrui, chè rade l'olte il ben far senza il suo premio sua*. — V. ciò che dicuon più distesamente il *Varchi*, v. 7, p. 112, ec., ed il *Ciconio*, v. 3, p. 196 e seg.

§. III. Intorno all'affisso *Si*, V. in *SI*, affisso.

AFFITTÀLE. Sust. m. Lo stesso che *Affittuale*, *Fittajuolo*, *Affittajuolo*, cioè *Quegli che tiene le altrui possessioni a fitto*. (« **AFFITTÀLE**, vocabolo da adottarsi, perchè necessario, e perchè dell'indole di nostra lingua, che ha *Pigionale* per denotar *Quello che tien casa a pigione*. » Così dice il ch. G. B. Zannoni negli *Att. Acad. Crus.*, t. 1, p. 210. Ma che la detta voce sia necessaria muno forse

vorrà concederle, avendo già la lingua *Affittuale*, *Fittajuolo*, *Fittuale*, *Affittuario*, *Affittajuolo*. — Noi altri Milanesi usiamo impropriamente la voce *Affittuario* in signif. di *Pigionale*; onde sarà bene che nello scrivere facciamo distinzione da *Fitto* a *Pigione*, da *Fittajuolo*, *cc.*, a *Pigionale*. Dicesi *Fitto* il Prezzo che si paga della possessione che altri tiene d'altri; quindi *Fittajuolo*, *Affittuale*, *cc.*, si chiama Quegli che tiene essa possessione d'altri a fitto: e per *Pigione* s'intende il Prezzo che si paga per uso di casa o d'altra abitazione, come bottega, officina, *cc.*, che non sia propria. — Lo notajo... che farà la carta della legagione, sia tenuto di specificare... che nullo pigionavile (*pigionale*) possa fare alcuna spesa nelle ditte (dette) case, ovvero botteghe, senza licenza, *cc.* E questo no' (*non*) abbia luogo nell'affittali perpetuali. *Stat. S. Jac. p. 9, §. 21. — Id. p. 25, §. 47.*

AFFITTARE. Verb. III.

§. I. **AFFITTARE** e **AFFIGIONARE.** Loro differenza. — V. in **FITTO.** Sust.

§. II. Per *Appattare* (cheché sia ad alc.). — Gli affittò (*Cleopatra ad Erode*) la rendita di Gericonte, dove nasceva la balsamo. *Don. Casen. Volgariz. Bocc. 227.* (Nello stampato manca per negligenza de' copisti o dell'impressore il pronome *Gli*. — Il lat. ha: *Eidem locavit redditus Hiericonte*, *cc.*)

§. III. *Pochezza.* — Dice un nostro popolare proverbio che Chi affitta, slitta: che è quanto dire che Chi dà a fitto i suoi poderi, li manda in rovina. *Paulet. Op. agr. 1, 162.* (Noi altri Milanesi diciamo: *Terrèn in mán a fittivol, terrèn in mán del diavol.*)

AFFITTIRSI. Verb. intransit. pronominal. T. d'Agric. *Diventar fitto, cioè folto.* (Sinon. *Infittire, Raffittire.* V.) — L'erba medica in pochi giorni cresce e s'affittisce. *Targ. Tuzz. Ist. bot. 3, 161, ediz. sec. fior.*

AFFITTO. Sust. III.

§. AD AFFITTO. Locuz. avverb. **PIGLIARE, TÒRRE, o DARE AD AFFITTO,** è **Pigliare, Tòrre, o Dare l'entrata delle possessioni per un certo prezzo.** Allo stesso modo si usa la locuz. avverbiale *A fitto.* Il *Dare ad affitto* o *a fitto* si dice anche *Affittare.* — La miglior parte che sia nel beneficio si perde, se l'uomo può richiamarsi de' beneficij, come de' danari prestati, o come quando si toglie o si dà ad affitto alcuna cosa. *Varch. Sen. ben. l. 3, c. 7, p. 54, ediz. Crus.* (Test. lat.:... *si actio, si cut certe pecunie, aut ex conducto et locato, datur.* L'antico volgarizzatore [Parma, 1858] traslatò come segue: *L'ottima parte del be-*

neficio perirebbe, se se ne desse azione, come si dà di certa pecunia prestata, o come d'allogazione. — Questo modo avverbiale, confortato dal medesimo es. del Varchi, si arreca dalla *Crus.* e *Comp.* sotto la rubrica *ADA*, cioè fuor di luogo.)

AFFITTUÁRIO. Sust. m. *Colui che piglia ad affitto.* (Manca l'es. nell'*Allert.*) — Tutte le persone piagate di brutte piaghe o altri brutti mali non possono entrare nelle bagni coperti, nè sotto le coperture che sono in essi bagni, senza licenza dell'affittuario del bagno. *Ord. granduc. in Cocch. Bagn. Pis. 459. — Id. ib. 440.*

AFFLÀTO. Sust. m. *Fiato, Soffio.* Lat. *Afflatus.*

§. Per *Inspirazione, Movimento interno e secreto.* Lat. *Afflatus.* — Quelli che fanno professione d'avere o per scienza o per afflato divino notizia delle cose future. *Guicciard. 1, 105.* Il nostro cuore per ricevere più ricamente le felici influenze della poesia... è d'uopo che stia talora vuoto... per aspettare quel fortunato afflato che lo riempia. *Sulvin. Dis. ar. 5, 252.*

AFFLÀTO. Partic. d'*Afflare.* *Inspirato.* Lat. *Afflatus.* — Io dico di quel gran Savonarola, il quale afflato da virtù divina Vi tiene involti con la sua parola. *Mach. 8, 107.*

AFFLIGENTE o AFFLIGGENTE. Part. att. di *Affligere* o *Affliggere.* *Che afflige o affligge.* — Non che quel popolo (*d'Israele*) dovesse fornire li cccc anni sotto gli affliggenti Egizj in quella servitùde; ma in essi cccc anni fu preannunzio dovere esser questo. *San. Agost. Cit. D. l. 16, c. 25.* (L'ant. ediz. del sec. xv, donde s'è cavato questo es., legge *affliggenti*, come allora si usava, in vece di *affliggenti*. È però da notare che nel medesimo cap. 25 si trova promiscuamente *Affligere* e *Affliggere*, o piuttosto *Affliggere* e *Affliggere.* Il che indica l'incertezza con cui si scrivevano tali voci, per non ci essere chi pensasse a fermare l'ortografia sopra buoni fondamenti, come infino ad oggi non vi si è pensato giammai. La pronunzia, varia da per tutto assai più che l'apparenza della lingua, e volubile sempre non meno dell'onde, è la sola norma stata finqui proposta da' nostri Grammatici alla maniera dello scrivere le parole.)

AFFLIGGERE, o più comunemente AFFLIGGERE. Verb. att. *Cagionare afflizione, Tormentare, e simili.* (Chi scrive *Affliggere* con solo un g, si tiene stretto all'ortografia de' Latini; chi scrive *Affliggere* con due gg, asseconda il genio toscano.) Lat. *Affligere.* Franc. *Affliger.* Spagn. *Affligir.* Portogh.

Affligir. Provenz. moder. *Affligear*; ant. *Affle-chir*. (Ho messa questa filza di voci straniere, affinché si veda che soltanto gl'Italiani si sono a poco a poco allontanati dalla originale ortografia della voce qui registrata. Il portoghese Alvaro Ferreira de Vera dice a tale proposito: *L'ortografia, che mi par migliore e meno corrotta, è quella che corrisponde alla latina, da cui dipende.*) — Fammì ritornare alla prigione, e quivi, quanto ti piace, mi fa affliggere. *Bocc. g. 2, n. 6.* (Così puntualmente l'ediz. ven. che accompagna le *Ricchezze dell'Alunno*, a c. 42: e così pure nelle varie lezioni sotto al testo Mannelli, a c. 59 tergo. Altre stampe sì antiche e sì moderne hanno affliggere col g raddoppiato; e scritto in questa seconda maniera si allega da' Vocab. il detto verbo nel detto es. Una tale incostanza di lessigrafia non avrebbe luogo, se si fosse atteso alla origine di questa voce.) Così vo ricercando ogni contrada Ov'io la vidi (*Laura*); e sol tu, che in' affliggi, Amor, vien' meco, e mostrimi ond'io vada. Lei non trov'io; ma suoi santi vestigi, ec. *Petr.* nel son. *Quel Sol che mi mostrava.* E col terzo bevete un suco d'erba Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige, Dolce alla fine, e nel principio acerba. Me riponete ove 'l piacer si serba, Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige, Se la preghiera mia non è superba. *Id.* nel son. *La guancia che fu già.* Gli negli eterni pianti, Tra Cocito, Acheronte, Averno e Stige, Nessuna pena i tormentati afflige, Che qui non abbian gl' infelici amanti. *Varch. Suoc. a. 2, in fine del Madrig.*, p. 55. (Gli es. di *Affliggere* col g raddoppiato si possono vedere ne' Vocab.)

§. *AFFLIGERSI* o *AFFLIGGERSI*. Rifless. att. *Cagionare afflizione a sè stesso, Tormentur sè stesso.* — Affligendosi in ogni penitenzia. *Caval. Specch. Croc. cap. 12.* (Così una delle più vecchie edizioni del secolo xv, senza data e numerazione di pagine. E così parimente la bella stampa veneta, 1565, per Gabriel Giolito de' Ferrari, a c. 49. Ma nelle moderne, cominciando dalla romana del 1758 per cura di Mons. Bottari, lo *Affligendosi* fu soppiantato dall' *Affligendosi*, fattosi forte d'un secondo g. — La Crus. rapporta ancor essa questo es. scritto col g raddoppiato.) Perchè, quando in Carin tutta t'affigi, ... Tanto allo star di lui, Nape, t'allegri, Quanto poscia al partir mesta t'affigi? *Varch. Compon. past.* nel son. *Perchè, quando in Carin.*

AFFLIGITIVO. Aggett. *Che induce afflizione, Afflitivo.* — Scrivo a voi nel pietoso sangue suo (di G. C.) con desiderio di vedere

(vedere) tolta da voi ogni amaritudine e pena afflitiva che affliggesse l'anima vostra. *Sant. Cater. epist. 17, p. 16 tergo.* — *Ead. ib. p. 17 tergo.* (Il Voc. registra *AFFLIGGITIVO* con due GG: il che va bene, essendovisi registrato il verbo *AFFLIGGERE*: ma nell'unico es. ch'egli ne reca, tolto dalle *Lettere di Fra Guittone*, il testo stampato legge *afflitiviva*; la qual voce, benchè storta, si trova in altre vecchie scritture, come avverte Mons. Bottari nella *Nota* all'es. pur or mentovato. Dunque un tale es. è inabile a testificar la voce *Affliggitivo*. — I Toscani de' primi secoli della lingua [per ritornare un tratto allo *Affliggitivo*] soleano ficcare la *r* là d'onde ogni altro popolo la caccia via; e all'incontro ne la toglievano spesso dove ogni altro popolo la vi pone. Quindi e' dicevano e scrivevano, p. e., *Va-lentre* in cambio di *Valente*, e *Contasto* in cambio di *Contrasto*.)

AFFLITTO. Partic. di *Affligere* o *Affliggere*; e si usa frequentemente come aggett.

§. I. Per *Compreso da quell'afflizione che è effetto dell'invidia.* — Ond'io chiamo la morte Come soave e dolce mio riposo; E dico, Vieni a me, con tanto amore, Che sono afflitto di chiunque muore. *Dant. Vit. nov. 61, ediz. di Pesaro, 1829.* (Si noti che la lezione più comune è *sono astioso*; e così aveva il testo spogliato dagli Accademici, i quali adducono appunto in *ASTIOSO* questo esempio. Ora una tale varietà di lettura rende sospetta e l'una e l'altra voce; ed è bene farne avvertiti gli studiosi.)

§. II. Usato quasi ironicamente nel senso che i Francesi dicono *d'un ton languissant.* — E pronunziano (*certe donne*) quelle parole così afflitte, che in quel punto par che lo spirito loro finisca. *Castigl. Corteg. 1, 34.* (Quell'*afflitte* si riferisce a *donne*; ed opera quasi avverbialmente, come chi dicesse in modo così afflitto.)

§. III. *AFFLITTO* DI. Per *Mancante di, Che soffre inopia di*; ed è molto espressivo, perchè il mancar di certe cose suole affliggere. — Di boschi è molto quel paese afflitto. *Dittam. l. 4, c. 15, verso la fine.* (Parla della Fiandra.)

AFFLIZIONE. Sust. f. *Stato di tristezza e di languore di spirito cagionato da qualche doloroso accidente.*

§. Per *Ciò che induce afflizione. Accidente, Sventura, o simile, cagionante afflizione.* (Anche i Francesi dicono, in questo senso, p. e., *Les afflictions qu'il plait à Dieu de donner.*) — Adunque ciò che d'uccisione, di distruzione, di rubagione, d'arsione, d'afflizione, in questa fresca e novella sconlitta romana

fu commesso, tutto il fece l'usanza dell'arme. *San. Agost. l. 1, c. 7, v. 1, p. 108. (Test. lat. Quidquid ergo vastationis, trucidationis, depredationis, concremationis, afflictionis, in ista recentissima romana clade commissum est, fecit hoc consuetudo bellorum.)*

AFFLUENTE (superlat. **AFFLUENTISSIMO**). Aggett. *Abondante, Copioso*. Lat. *Affluens*. = La affluentissima grazia verso me mostrata. *Da Montem. Oraz. 3, p. 172. (Lambert. Giunt. ined.)*

AFFLUIRE. Verb. intransit. *Scorrere a qualche luogo*. Lat. *Affluere*.

§. Traslativam. per *Accorrere o Venire da tutte le parti o in folla*. = Quanti per scelleraggini e ribalderie fuorusciti trovavansi, costoro tutti entro Roma, quasi d'ogni bruttura ricevitrice, affluivano. *Alf. Sallust. Catil. c. 37, p. 50. (Test. lat. Omnes, quos flagitium aut facinus domo expulerat, ii Romam, sicuti in sentinam, confluerant.)*

AFFLUSSO. Sust. m. Term. de' Medici. *Affluenza, Soperchianza, Ridondanza, Soprabondanza*. (D'agg.) = Afflusso o gemitio di umori acri, salsi, mordaci. *Red. cit. dal Pasta*. Una materia preternaturale, fissa e permanente nelle viscere, non produce sempre gli stessi effetti; perciocchè l'afflusso di nuovi umori aggiunti alle materie fisse necessariamente dee accrescere la molestia de' sintomi. *Id. cit. c. s.* In questa guisa s' intende come, col solo aprire le minime arterie, egualmente e per tutto ella (*l'acqua termale*) facilita ed accresce le separazioni deficienti e raffrena le sovrabondanti; poichè il soverchio afflusso in qualche parte del corpo suole ordinariamente dipendere dalla diminuzione del numero o della capacità degli altri rami arteriosi vicini o corrispondenti. *Cocch. Bagn. Pis. 107.*

«**AFFOCARE** e **AFFUOCARE**. *Mettere o Appiccar fuoco*, ec.» *Diz. di Bol.*

Osservazione. - La Crus. non registra che la sola voce *Affocare*; ed ottimamente; perchè, sebbene si pronunzi *lo affuoco, Tu affuochi, Colui affuoca, Coloro affuocano*, la vocale *u*, introdotta in tali uscite per eufonia, se ne dilegua sì tosto che l'accento tónico trapassa sopra la vocale d'una sillaba aggiuntavi: onde si pronunzia in tali uscite per eufonia, se ne dilegua sì tosto che l'accento tónico trapassa sopra la vocale d'una sillaba aggiuntavi: onde si pronunzia e si scrive *Noi affochiamo, Voi affocate*, ec., ec., acciocchè la voce non resti impacciata dal dover posarsi e sopra il dittongo *uo* e sopra la vocale destinata a ricevere l'accento tónico. Per la stessa ragione si pronunzia e si scrive, come tutti sanno, *Focoso* e non *Fucoso*, - *Focolare* e non *Fuocolare*, - *Focosamente* e non *Fucosamente*, e si va' discorrendo (V. in **DITTONGO** il §.

DITTONGO MOBILE). Questo errore commesso dal Diz. di Bol. fu puntualmente copiato dal Diz. di Pad., e da esso cortesemente attrimito alla Crusca. Dunque i nostri novelli Dizionarij... Deh, benigno Lettore, sii tu contento di finir questa clausola a tua posta.

AFFOCATO. Partic. di *Affocare*; ed anche si usa aggettivamente.

«§. I. *Affocato*. Lat. *Incensus, Ignitus*. - «*Fav. Esop.* Haec il suo veder sottile e ragguardevole, ed io l'ho grosso e affocato» (cioè, come se fosse guasto dal fuoco).» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. - L'Esopo secondo il Cod. Fars., fav. 61, p. 187, ha: «*Io sono di niuna potenza, e giammai non seppi che fusse arme; ed egli tutto il suo tempo è andato in battaglia, ed ha il suo vedere sottile e ragguardevole, ed io l'ho grosso ed affuscato*.» E l'Esopo secondo il Cod. Mocen.: «... ed haec il suo vedere sottile e ragguardevole, ed io l'ho grosso ed affuscato.» Egli è evidente che lo scrittore volle far corrispondere a que' due epiteti *sottile* e *ragguardevole*, cioè *perspicace* o *acuto*, dati al primo *vedere*, cioè *vista*, due altri epiteti esprimenti il contrario. Ond'egli a *sottile* pose per antitesi *grosso*; e per antitesi a *ragguardevole*, cioè *perspicace* o *chiaro* od *acutamente guardante*, non voleva porre di certo *affocato*, che non vi avrebbe avuto nulla che fare; ma senza dubbio pose *affuscato* od *offuscato* (che valgono il medesimo), tale essendo la parola più acconcia al suo fine. E quel tirare lo *affocato* a significar come se fosse guasto dal fuoco, non è prova d'ingegno, ma sì di cieca fidanza nel primo testo che viene sotto gli occhi. Queste cose si accennano pure dall' egregio Postil. *Diz. Bol.*, ingegnandosi per altro di salvar la capra e i cavoli; ma la pad. Min. o non fece attenzione a quel cenno, o le parve di non tenerne verun conto.

«§. II. Per *Affogato*. - *Fav. Esop.* 83. «Vedendo le lepri che le ranocchie per loro paura s'erano affocate, ec. E 84. Vedete le ranocchie che per nostra paura, non lusingando, si sono affocate.» *Voc. di Ver.*

Osservazione. - Il P. Lombardi, al quale doveva parer cosa naturalissima che dir si potesse *Affocarsi* in vece di *Affogarsi*, e quindi eziandio all' incontro, ne trasse l'autorità dall' *Esopo* stampato giusta il Cod. Farsetti dal signor Manni Academico della Crusca. Quella stampa, come in più altri luoghi, è qui corrotta; e ben lo manifesta l'edizione di Padova giusta il Cod. Mocenigo, dove si legge a c. 64 *affogate*, in ambo le sedi. Ma l'esimio P.

Lombardi, come non faceva differenza nessuna da *Affucare* ad *Affogare*, così nè pur ne faceva tra verbo e participio. Ond' egli allegò fraudamente i due passi prementovati in un paragr. subalterno ad AFFOCATO, mentre che s'erano *affocate* e si sono *affocate* sono visibilissime uscite del verb. rifless. att. *Affocarsi*, supponendo, ma non mai concedendo, che s'incera fosse la lezione da lui ricevuta: poichè, mentre i Latini distinguevano i loro due *Affocare*, pronunziandone l'uno con l'o lungo, e l'altro con l'o breve, gl'Italiani li distinguono con porre il g allorchè *Affogare* vien forse da *A* e *Gola*, onde *Affogolare*, contratto in *Affogare*; - e ponendo il c allorchè la voce radicale è *Foco*. - Il Diz. di Bol., che pur non faceva molta stima delle *Giunte veronesi*, si calò dolcemente a copiare il soprarretrato paragr. del P. Lombardi. E la Min. da Pad. non solamente seguì volenterosa un tanto esempio, ma, sempre generosa al modo suo, ne fece autore il buon Frullon fiorentino. Oh vedi, Frullon de' Frulloni, i begli onori e sfoggiati regali che ti vengono infusa dalla Brenta!

AFFOGARE. Verb. att. Si dice particolarmente dell' *Uccidere altrui, sommergendolo*.

« §. I. E per similit. *Rimaner coperto dall'acqua o da chechè sia.* - Bocc. nov. 23, 14. « Io ho tante borse e tante cintole, che io ve » l'affogherei entro. » CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. - Dice il testo: « *Avendo io già renduta indietro la borsa e la cintola (mandatami in dono da colui) alla feminetta che recata l'avea, ch'egli (gliela) riportasse, ... temendo che ella per sè non la tenesse, ed a lui dicesse che io l'avessi ricevuta, ... la richiamai indietro, e piena di stizza gliela (gliela) tolsi di mano, ed holla recata a voi, acciò che voi gliela (gliela) rendiate, e gli diciate che io non ho bisogno di sue cose; perciò che, la mercè di Dio e del marito mio, io ho tante borse e tante cintole, che io ve l'affogherei entro.* » Qui dunque *ve lo affogherei entro* significa *ve lo farei affogare entro*, o pure *ve lo seppellirei dentro*; non già *io ve lo rimarrei coperto*, come interpretava il Frullone in un istante d'alienazione di mente; poichè solo colui che sia in tale stato può lasciarsi scappare quelle disordinate parole *io ve lo rimarrei coperto*. - L'egregio Postil. Diz. Bol. s'accorse anch'egli dello sbaglio del Frullone, e brevemente disse: « *Qui non è Rimaner coperto, ma Coprire.* » Ma la pad. Min. chiuse le orecchie al saggio, e le aperse allo alienato di mente.

§. II. Per metaf. ed iperb. - Perocchè gli

occhi mi sarebber rei Molte sate più ch'io non vorria, Lasso!, di pianger sì la donna mia, Ch'affoghieremo il cor, piangendo lei. Dant. nel son. *Venite a intender.* (Cioè, *affoghieremo il core con le lagrime.* - Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. nel tema di AFFOGARE, preso nel suo proprio signif.)

« §. III. AFFOGARE. Si dice anche del *Guastare altre cose.* - Cron. Strin. 103. E questo fu quando i perfidi Guelfi affogaron Firenze. » Voc. di Ver.

Osservazione. - Neri Strinati, che è lo scrittore qui citato, dice che fu l'an. 1282 che i perfidi Guelfi affogarono Firenze. Dal Malespini e dal Villani si raccoglie che lo Strinati per un tale *affogamento* non altro intese, fuorchè l'aver i Guelfi annullato l'Ufficio de' Quattordici, composto di otto Guelfi e sei Ghibellini, e sostituitovi quello de' Priori, tratti dalla parte Guelfa. Ora lo Strinati, il quale tenea da' Ghibellini, chiamò per ira *affogamento* quel nuovo ordine di cose, ma contra verità; perocchè lo stesso Villani, di candida fede, apertamente dice che l'Ufficio de' Priori piacque a' cittadini. Dunque eziandio nell'iracundo linguaggio dello Strinati lo *Affogare Firenze* non volea dire *Guastare altre cose di Firenze* (come s'interpreta dal P. Cesari, compilatore del soprascritto paragr.), ma sì *Opprimere*: ed è stile usato da' malcontenti il chiamare *oppressore* qualunque Governo il quale non favoreggi la loro fazione. - Il Diz. di Bol., copiando il paragr. del P. Cesari, giudicò bene di porre in luogo di *Guastare altre cose* un *Dissertare* con due ss, ch'egli forse credeva il medesimo che *Dissertare*, significante *Guastare* ancor esso, *Disfare, Distruggere*. E la pad. Min. copiò fedelm. dal Diz. di Bol. il paragr. così riformato col *Dissertare* dalle due ss, che al più verrebbe ad esprimere *Far dissertazioni, Disputare*, ec., e l'attribui fraudamente al Voc. di Verona.

§. IV. Metaforicam. per *Angariare, Opprimere*. Franc. Foulcr. - Li principi laici, per ragunare pecunia, con diverse generazioni di taglie e di gravamenti affogano il suddito. Ott. Com. Dant. 1, 111. (Qui si potrebbe aggiungere l'es. di Neri Strinati, che diede motivo all'Osservazione sotto il §. III.)

§. V. Metaforicam., parlando di piante, semi, ec., vale lo stesso che *Soffigare* o *Soffocare* in signif. di *Opprimere, Non lasciar sorgere*. V. *Suffoco*-as nel Forcell. (Anche gli Spagnuoli dicono in questo senso *Ahogarse*, e anticamente *Afogarse, el grano*.) - Questo (lino) è ancora dall'erba due volte da mondare con mano; imperocchè, se crescerà (essa

erba) o avvolgersi al lino, il lino sarà agevolmente affogato. *Cresc. l. 5, c. 15, p. 174. ediz. bologn. 1784.* Queste son erbe che s'avvolgono al pedale del lino, e affogano. *Id. ib.* (La pad. Min., copiando il Postil. Diz. Bol., allega questo sec. es. in prova di «AFFOGARE in senso metafor.», senz'altro aggiungere. Ma vuolsi notare che un tale es., cit. pure dal *Memor. del Pergam.*, non si legge nell'ediz. per cura dello Inferigno; si trova bensì nella stampa vicentina del 1490, e con tanta confusione da far perdere altrui la pazienza. Ma gli è forse un glossetto di qualche copista, non se ne trovando vestigio nel testo lat. dell'ediz. di Basilica, 1558, la sola per altro da me consultata.) La (*virtù*) dipende dal nostro arbitrio; e abbiamone naturalmente quasi un seme in noi medesimi, cioè un desiderio ed amore, se la mala volontà non lo affogasse. *Fit. SS. Pad. t. 1, p. 25, col. 1, ediz. Man.* (Qui per metafor. di metafor.)

§. VI. AFFOGARE IL VOLTO NELLA PARRECCA, è diletto che dimostra la grandezza smisurata della medesima; e suol dirsi egualmente in modo derisorio, AFFOGATO NELLE SCARPE, NE' VESTITI, NEL CAPELLO, di chi ha tali cose stragrandi. *Albert. Diz. enc.* (I successori dell'Alberti gli lasciarono in collo questo paragr.)

«§. VII. AFFOGARE UNA FANCIULLA, si dice «quando ella si marita male.» *CRUSCA, ec., ec.*

Osservazione. — Non s'ha a dire *quando ella si marita male*, ma *quando ella a forza viene mal maritata*. Perchè non è la fanciulla che mal si marita di sua volontà, ma sono i parenti che la vi costringono mal suo grado, e per conseguenza l'affogano. (*Mont. Osser. ined.*) = L'Alberti avea già riformata la dichiarazione della Crus., ponendo: «AFFOGARE UNA FANCIULLA, dicesi del *Maritarla male*.» Ed il sig. P., vedendo che il Diz. di Bol., trasandata una tale riforma, s'era tenuto stretto all'antico dichiarazione della Crus., richiamò sopra di essa l'attenzione de' Vocabolaristi. Ma la pad. Min. non gli diè retta, e seguì l'orma del Diz. di Bol., benchè dal sig. P. in su questo proposito giustamente censurato. È forse dunque stabilito che nell'aringo de' Vocabolaristi il falso abbia quasi sempre da far vòtare la sella al vero?)

§. VIII. *Proverbio.* — *I boccon grandi son quelli che affogano.* — V. in BOCCONE. Sust.

§. IX. AFFOGARE. Intransit. assol. per lo stesso che *Affogarsi*, *Morire affogato*. (Es. d'agg.) Allude a una storiella che si dice comunemente d'una donna ostinata a dire *forbice*, che, buttata nel pozzo, nel punto ancor d'affogare, non potendo gridar colla bocca,

diceva *forbice* colle mani. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p. 486, col. 1.*

§. X. Per *Rimuner soffogato*, strozzato. (Es. d'agg.) — La qual cosa udita il Diavolo, si dipartì confuso, e spesso volte le strinse la gola (*alla B. Umiliana*) si fortemente, ch'ebbe paura d'affogare. *Legg. B. Umil. 50.*

§. XI. In signif. intransit. assol. e metaforicam. per lo stesso che *Crepar d'invidia*, di dolore, di sdegno, ec. — Deh! che se quella (*fanciulla*) il piglia (*il marito*) Forse prima che questa, Crederò ch'ella affoghi. *Buonar. Fier. g. 2, a. 5, s. 7, p. 77, col. 1.*

§. XII. AFFOGARE IN UN BICCHIER D'ACQUA. — V. in AQUA.

«§. XIII. AFFOGARE IN CRECHÈ SIA, COME, «NE' DEBITI, NE' DANARI, NELLE FACCEDE, EC.; «vale *Averne grande abbondanza*. — *Fir. Trin. 1, 2.* lo sono tutto in faccende, e affogo, e do ordine tuttavia.» *CRUSCA.*

Osservazione. — Veggano i futuri Vocabolaristi se tornasse meglio il far due di questo paragr., come segue. (Così pure già fece l'Alberti, benchè in un modo differente dal nostro.)

§. XIV. AFFOGARE NELLE FACCEDE, NE' DEBITI, e simili. Figuratum, vale *Essere oppresso dalle faccende, dai debiti*, ec. — lo sono tutto in faccende e affogo, e do ordine tuttavia. *Fir. Trin. a. 1, s. 2.* (La Crus. rapporta in AFFOGATO, partic., il seg. es. — Nel detto anno cominciarono le città Galliche, affogate ne' debiti, a ribellarsi. *Davanz. Tac. Ann. 5, 69.*)

§. XV. AFFOGARE NE' DANARI, NELL'ORO, NELLA ROBA, e simili, si dice dell'*Averne grande abbondanza*.

§. XVI. S'io non verso, affogo. Così suol dire *Chi non può contenere la collera*, *Chi ha tal bisogno di fare uno sfogo, ch'è rischierebbe di schiattare a non farlo.* — Giacchè abbiamo toccato questo tasto, Bisogna ch'ivi faccia un grande sfogo;... N'ho fino agli occhi, e, s'io non verso, affogo. *Pagan. Poet. teat. 5, 25.*

§. XVII. AFFOGARSI. Rifless. att. Figuratum, per *Rovinar se stesso facendo un negozio mal considerato*. — Della dota (. o mio pupillo,) non valere per ingordigia del denajo affogarti; perocchè di dota mai si fece bene niuno; e se l'hai a rendere, ti disanno. *Morell. G. Cron. 256.* (La Crus. pone: «AFFOGARE. Uccidere altrui col chiudergli la respirazione, ec.» E poi: «§. I. E neutr. pass. e per metafor. — Cron. Morell. Della dota non volere, ec.» Una tale ordinazione di significanze a me pare e regolata e soddisfacente ancora per chi s'appaga del pressappoco.

Ma così non parve al Diz. di Bol., il quale stimò bene di rassettarla come siegue: «§. V. *Affogare una fanciulla, si dice quando ella si marita male*, ec., ec. §. VI. *E neutr. pass. Affogarsi nella stessa significazione. Cron. Morell. Della dota non volere per ingordigia del danajo affogarti*, ec.» Or qui non si parla già di *fanciulla che si mariti male*, ma si annunisce un *giovinetto che non rovini sè stesso per ingordigia della dote*, non considerando innanzi tutto le qualità morali della fanciulla ch'egli chiede in isposa. Lo strafalcione del Diz. suddetto diede subito negli occhi al suo Postillatore; ond'egli dice: «*Qui non è più il caso della fanciulla, ma di chi la sposa.*» Ed è questo, a mio giudizio, un parlare assai chiaro. E bene, la pad. Min. non ne comprese nulla; e non pur fedelmente copiò il paragr. del Diz. di Bol., ma d'uno strafalcione si fatto volle recar la gloria alla Crusca. Ond'io, se oramai non avessi imparato a sempre diffidarmi de' fatti suoi, avrei qui stoltamente addossato alla Crus. una colpa, ond'ella va per affatto innocente. E ci avrà di quelli ancora, cui mova a compassione il far cavallerescamente conoscere a che si riduca la sè dicente Minerva del secolo XIX? E per lo cavaliere (*possiamo intendere*) ciascuno sciagurato che per danari s'affoga, e dicessi uno proverbio: Chi a vecchia s'accosta, a mala ventura s'aggrotta. *Esp. fav. 49, p. 94, ediz. bres. 1818.* (Questo es. è pur citato dal Postil. Diz. Bol.; ma la pad. Min. non lo stimò degno che le sue belle mani lo raccogliessero.)

§. XVIII. VOLERSI AFFOGARE. - V. in DIVINCOLARSI.

AFFOGARSI. Verb. intransit. pronominal. dal verb. lat. *Suffoco*, as, da *Sub* et *focus* (non già da *Suffoco*, as, da *Sub* et *saux*, come è l'*Affogare* dell'art. antecedente; il quale per altro, come si accenna nell'Osservazione al §. II di AFFOCATO, potrebbe venir forse da *Gola*; onde *Affogolarsi*, contratto poscia in *Affogarsi*). Metaforicamente per *Ardere di voglia, Struggersi*, e simili. - Per questa cagione (*dell'oziosità*) siamo tentati d'essere pasciuti di vita delicata; per questa affoghiamo in solitudine d'essere vestiti onorevoli, ec. *San. Agost. Serm. XVI, p. 141.* (Test. lat. «... per hanc suffocamur preciose vestiri.»)

AFFOGATO. Partic. di *Affogare*.

§. Per metaf. (V. in AFFOGARE, verbo, il §. VII.) = Una fanciulla si dice *affogata* quando è malmaritata. Sopra il matrimonio, quasi sia un mare, vedi Atenéo, lib. xv. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p. 412, col. 1 e 2.* (Anche l'Alberti pone un paragr. simile al

VOL. I.

presente, ed è tale: «*Affogata* dicessi UNA FANCIULLA, quando è *malmaritata*.» I suoi successori gli lasciarono in collo anche questo paragr.)

AFFOGLIARE. Verb. att. *Somministrare la foglia al bestiame.* = Il detto bûtero... porta nel recinto della caprareccia ai capretti la foglia o di mortella o di sondro o d'ulivo, ec.; i quali poi, al venir della nuova foglia degli alberi, maggiormente incominciano a mangiarla; di modo tale che dal 25 del mese d'aprile in poi... vengono spoppati e dati in custodia al più esperto pastore che li conduca ogni giorno al pascolo più ad essi adattato, che li affogli e custodisca, ec. *Last. Agric. 3, 287.*

AFFOLLARE. Verb. intransit. dal lat. *Follis*-is, significante *Mantice. Soffiar col mantice.* Anche si dice *Mantacare*, da *Mantaco* sinon. di *Mantice*. Spagn. *Afollar*. Lat. *Follibus ventum emittere.*

§. Per simil. *Ansare, Respirare con forza e prestezza per frequente ispirare e respirare del polmone* (come appunto fa il mantice); *Mantacare.* = E come l'uom, che di trottare è lasso, Lascia andar li compagni, e si passeggia Fin che si sfoghi l'affollar del casso, *Sl, ec. Dant. Purg. 24, 72.* (Non è fuor del verisimile che Dante avesse qui tolto a imitare e superare Apulejo, il quale usò il verbo *Follico*, as, applicandolo al contrarsi e dilatarsi delle narici: *follicantes nares.* - Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in un paragr. dipendente da AFFOLLARE, spiegato per *Opprimere, Calpestare, Urtarsi in folla*; nè mi farebbe specie che i Cruscoeboni pigliassero a difendere la loro padronessa con dire che in fatti i respiri si opprimono a vicenda e in un certo modo si calpestano l'un l'altro, e si urtano in folla. Questo già disse il Venturi.)

«AFFOLTAMENTO. *Affollata.* - *Fr. Giord. Pred. Lo sorprese con grande affollamento di colpi, e l'asta in tanto affollamento si ruppe.*» CRUSCA.

Nota. - Potrebbero i futuri Vocabolaristi considerare se meglio tornasse la dichiaraz. seg.

AFFOLTAMENTO. Sust. m. da *Folto*, cioè *Spesso. Spesseggiamento.* (V. qui sopra l'es.; ed in AFFOLTATA e AFFOLTATO l'art. riformato.)

AFFOLTARE. Verb. att. Fu usato da Luigi Pulci per *Affogare* in senso metafor. - Non può parlar per l'ira che l'affolta. *Pulc. Luig. Morg. 22, 11.* (Anche l'Alberti arrega il preallegato es., senza citaz. di caut. e di ott.; ma in conferma di AFFOLTARE per *Accicare, Offuscare.* - I suoi successori trasandarono

questo paragr., che pur non era difficile a rassettare.)

§. I. AFFOLTARSI. In signif. recipr. Per *Affollarsi, Urtarsi in folla*, ec. = Credendo rompere gl' Inghilesi, egliino medesimi s'affollavano l'uno sopra l'altro. *Vill. G. l. 12, c. 67, v. 7, p. 167, ediz. fior.* (Questa lezione, dice l'Editore, è corroborata dall'autorità di buoni testi antichi, i quali pur leggono *s'affollavano* nel passo del Vill. 8, 55, recato dalla Crus. in AFFOLLARE pel primo es.)

§. II. AFFOLTARSI. A modo d'intransit. pronom. Detto figuratamente di chi parla *frastagliatamente e in modo ch' e' non iscolpisce le parole*. (Bella metafora; giacchè le parole di chi parla in tal guisa s'intoppiano e si urtano fra loro come quasi gli uomini nella folla, cioè nella folla. = Es. d'agg.) = Ma, gridando, s'affollava in modo che intendere non si potea chiaramente quel che si dicesse. *Lasc. Nov. l. 3, p. 53.*

« §. III. AFFOLTARSI diciamo anche del » *Mangiare di molte e varie sorte di vivan-*
» *de.* » CRUSCA. = *Malm. 9, 8.* Se a mensa
» ognun di voi tanto s'affolla, Mangia per
» quattro, e beve poi per sette. » ALBERTI
Diz. enc., Diz. di Pad.

Osservazione. — Questo es., allegato dall'Alberti, e che pure si allega dal Diz. di Pad. attribuendone il vanto al Postil. Diz. Bol., non mi par bene applicato alla proposta; e per me penso che qui lo *Affollarsi* significhi *Operare o Dar dentro in fretta e in furia*, e non altro. In fatti dice il poeta: « *Se a mensa ognun di voi tanto s'affolla, Mangia per quattro, e beve poi per sette, Che par proprio ch' e' sia giunto a ricolta;... se, come ho detto, Quà foste al bere infermi, e al mangiar sani, E, coi coltelli in man standovi a petto, Riusciste sì bravi sparapani, In battaglia vedervi ancora aspetto Colla spada così menar le mani.* » Dunque ciò che riguarda il mangiare è qui espresso più che a sufficienza dal *Mangiar per quattro*; e quel *s'affolla* si annoda col sentimento significato appresso, cioè: *Così m'aspetto ancora di vedervi in battaglia menar le mani colla spada*; che viene a dire: *Mi aspetto di vedervi in sul campo di battaglia operare in fretta e in furia e dar dentro e menar le mani colla spada, in quella guisa che ora veggio ciascun di voi a mensa operare in fretta e in furia e dar dentro e menar le mani con le forchette ed i coltelli.* Dove allo incontro si dicesse = *Se a mensa ognun di voi tanto mangia di molte e varie sorte di vivande* =, come potrebbe aver luogo il paragone col dar farsi sul campo di battaglia? — Anche

il Minucri s'accosta alla nostra opinione, chiudendo come segue: « *S'affollta; S'affatica con furia e veemenza.* » E non tocca punto del *Mangiare*.

« AFFOLTATA. *Pretezza e furia grande in far checchè sia, Lo affollarsi.* — Bern. » *Orl. 1, 16, 47.* E col caval d'ogni altro pre-
» gio e cima intorno volta, e fa grande affol-
» tata. » CRUSCA.

Nota. — Questo art. si potrebbe, a mio giudizio, riformare nella seg. maniera:

AFFOLTATA. Sust. f. da *Folto*, cioè *Spesso. Spesseggiamento, Lo spesseggiare, Affollamento* (p. e., di colpi, o d'altro, secondo che richiede il costruito). = Il feroce Agrican poco lo stima, Ancor che la sua forza è smisurata; E non fu rotta la sua lancia prima, Che la spada Tranchera ebbe impugnata; E col caval, d'ogni altro pregio e cima, Intorno volta, e fa grande affollata (*sottintendi di colpi*); Or dalle spalle, or dinanzi l'assalta, E, per guardarsi ben, tien la testa alta. *Bern. Or. in. 16, 47.* (V. anche in AFFOLTAMENTO e AFFOLTATO gli art. riformati.)

« AFFOLTATO. Add. da *Affollare*. — » *Sagg. nat. esp. 20.* Ed altre vogliano uno
» sminuzzamento così sottile, e fatto per vi-
» brazioni così affollate l'una all'altra, e velo-
» ci, che a fatica l'occhio di chi le novera,
» vi resiste. » CRUSCA.

Nota. — A me pare che il presente art. si potrebbe riformare così:

AFFOLTATO. Aggett. da *Folto*, cioè *Spesso. Spesseggiato, Frequente*. = Ver è che non tutte quell'esperienze alle quali s'adopra il pendolo, richieggono l'istessa divisione di tempo; essendochè ad alcune basti uno, spartimento assai grossolano, qual suole aversi con le più lunghe vibrazioni; ed altre vogliano uno sminuzzamento così sottile, e fatto per vibrazioni così affollate l'una all'altra (cioè, l'una dietro all'altra), e veloci, che a fatica l'occhio di chi le novera vi resiste. *Magal. Sagg. nat. esp. 20, ediz. Crus.* (Poco sotto dice lo stesso Autore: *In questa maniera il triangolo minore... giuoca liberamente con le sue vibrazioni; le quali tanto verranno ad esser più frequenti, quanto più corta sarà legata la palla*, ec. Onde si vede ch'egli adoperò queste due voci *Frequente* ed *Affollato* per sinonime. — V. anche in AFFOLTAMENTO e in AFFOLTATA gli art. riformati.)

AFFONDARE. Verb. att. *Mandare a fondo, Sommergere*.

§. I. Figurata. — O cupidigia, che i mortali affonde (*affondi*) Si sotto te, che nessuno

ha potere Di trarre gli occhi fuor delle tue onde! *Dant. Parad.* 27, 121.

§. II. Metaforicam. Per *Opprimere*, e simile. Franc. *Accabler*. Quelle cose che puoi fare, fai (cioè fa'), acciocchè troppo la fatica non t'affondi, e le cose incominciate ti convenga lasciare. *Lib. Cat.* p. 155, §. 14. (Test. lat. *Quod potes, id tenta, operis ne pondere pressus Succumbat labor, et frustra tentata relinquant.*) Il pur dirò; così gli Dî mi lascino Veder vendetta di chi tanto affondami, Prima che i miei tori le biade affascino. *Sannaz. Arcad. egl.* 6, p. 64.

§. III. In signif. intransit. assol. *Andare a fondo*, *Sommergersi*. (Es. d'agg.) = Quelle (*castagne*) che nuotano, getta via; e quelle che affondano, son sane. *Pallad. l.* 12, c. 7, p. 279. (Test. lat. *Quæ sanæ sunt, merguntur; supernata quæcumque vexata est.* Traduz. del Sansovino: *Quelle che son sane, vanno al fondo; e quelle che rimangono a galla, non son buone.*) = *Id. ib.*

§. IV. AFFONDARSI. Riffless. att. Per *Immergere sè stesso*. = La cupidigia degli uomini, li quali s'affondano nel loto delle cose terrene. *Ott. Com. Dant. Parad. c.* 28, p. 608. (Qui figuratam.)

§. V. Per *Dissipare*, *Disperdere*, *Distruere*; che anche si dice in certe occasioni *Mettere in fondo*. (Questo verbo in quest'accezione fu tratto per avventura dal lat. *Fundo-is*.) = Oh dolce frutto di sicura pace, Tu sola madre se' delle buon' arti; Affondi guerra, e le miserie parti Per chi (*cu'*) si strugge il mondo, E in te giace sicuro il dolce stato. *Rober. Re Gerus. Tratt. Virt. mor.* 4, ediz. torin. 1750. (Il Diz. di Pad., copiando il Postil. Diz. Bol., allega questo es. in conferma di *ARRODARE* per *Abbassare*, *Deprimere*. — Del resto, niuno, e forse giova l'avvertirlo, direbbe oggi giorno *Affondar guerra* o in senso di *Abbassare* e *Deprimere*, come sponeva il Postil. Diz. Bol., o in quello di *Farla dileguare*, *Disparla*, ec., come da me s'interpreta. La lingua, è vero, a poco a poco si viene alterando nelle forme; ma per una cotal compensazione ella si va pur di mano in mano ripulendo, dirò così, negli abiti e negli arnesi. Non altrimenti, per via di paragone, le forme degli uomini, se tutti bugiardi non sono i poeti e gli storici antichi, assai mostrano d'aver perduto della primitiva bellezza; ma pur successivamente gli uomini si ripuliscono nelle foggie e nelle suppellettili e ne' costumi. Or quello che è impossibile ad ottenere in riguardo alle forme del corpo umano, potrebb' esser possibile a conseguire nel fatto della lingua: riti-

arla alle prime forme natie, e struggimene e migliorarne gli arredi, cioè le parole, co' giudiziosi trovati della moderna industria.)

AFFONDATŪRA. Sust. f.

§. Parlandosi di pozzi, di fosse, e simili, vale *Lo affondare i pozzi, le fosse, ec.*, cioè *Il rendere più profonda la loro profondità*. (Es. moder.) = Incanalamenti, votamenti e sfociature e... affondature e rivotature di pozzi e bozzali. *Targ. Tozz. G. Valdin.* 1, 109.

AFFONDO o A FONDO. Avverbialm., vale *Nel fondo*; ed è il contrario di *A galla*.

§. I. Per *Profondamente*. = Si cominciano a lavorar (*gli ulivini*) col marretto un poco più affondo. *Vettor. Uliv.* 117. Vanga affondo, e pota corto. *Davanz. Colt.* 224. Se si semina del seme degli arbori, scelsi in migliori, e di gennajo si pongano affondo quattro dita e non più. *Cresc. l.* 11, c. 16, v. 3, p. 176. (Test. lat. *Si ponenda sunt arborum semina, ... non amplius quaternis digitis sub terra mergantur.*)

§. II. ANDARE AFFONDO. *Profondarsi, Internarsi*. = Questo marino aveva due buchi che andavano affondo più d'un quarto di braccio. *Ben. Cell. Vit.* 269. (Lamber. *Giunt. ined.*)

« AFFORTUNATO. Fortunato, Che ha « fortuna. » CAUSCA. = « Allegare l'es. — Cas. « *Uf. Com.* 98. E per dirlo in una parola, « pazza cosa, ma affortunata e avventurosa è « la ricchezza (così legge il *Vocabolario del « Manni* alla voce RICCHEZZA). » *Diz. di Bol. nell'Appendice.*

Nota. — Vero è che il Voc. del Manni, cioè la Crus. del 1729-1738, allegando il suddetto es. in RICCHEZZA, legge *affortunata*; ma per errore tipografico; poichè l'ediz. spogliata e citata dagli Accademici, precisamente a c. 98, ha *ma fortunata*: e questa è lezione sicura; non essendo verisimile che il Casa volesse adoperar la voce *Affortunato* (Spagn. *Afortunado*), già da sè molto sgraziata, in concorso colla particella *ma*, onde si produce un iato che ti sganghera la bocca. Ma onde lo *Affortunato* messo a ruolo dalla Crus. avrà pazienza d'attendere ancora per alcun poco un qualche es. che lo autentichi. Ma non è forse cosa da ridere il vedere i nostri Vocabolaristi a cercare i marroni col fuscellino per versarseli in seno? e, che è più, fare a bella posta un'Appendice per darne al mondo notizia?

AFFORZIFICAMENTO. Sust. m. Lo stesso che *Affortificamento*, *Afforzamento*, *Fortificamento*; non v'essendo fra queste voci altra differenza, se non che le une si derivano da *Forza*, le altre da *Fortè*. = Sono ancora

altri ricinti di mura... che si tirano per tutta la lunghezza della muraglia per abbracciare le cantonate e per afforzilicamento dell'opera. *Alber. L. B. Archit.* 82. — *Id. ib.* 83, 156.

AFFORZIFICARE. Verb. att. Lo stesso che *Afforzare*. *Affortificare, Fortificare.* — L'afforzificarono (una cantonata) con saldezza di opera e con ajuto d'un barbacane. *Alber. L. B. Archit.* 75. — *Id. ib.* 109, 128, 144. Afforzificarsi (il luogo da abitarvi) di argine e di mura. *Id. ib.* 148.

AFFORZIFICATO. Partic. di *Afforzificare*. *Affortificato*, ec. — Abilino i Re le città loro afforzificate grandemente. *Alber. L. B. Archit.* 154. — *Id. ib.* 155, 148.

AFFOSCARE. Verb. att. *Rendere fosco, Offuscare.*

§. *Figuram.* — Ohimè dunque esser può che si t'affoschi La nebbia del dolor, l'acqua del pianto? *Tansil. Pocs.* 274.

AFFOSSATURA. Sust. f. *Incavatura a guisa di fossa.* — È lungo (un certo dente simile a un dente molare di cavallo) nella sua parte superiore lin. 19, e largo 16, con due affossature e sinuosità tortuose. *Targ. Tozz. G. Viag.* 8, 390; e più volte altrove.

AFFRANCABILE. Aggett. Parlandosi di livelli, vale che si può affrancare, cioè *liberare dal canone pagando una determinata somma di denaro.* — Livelli perpetui, affrancabili, vendibili, o trasmissibili agli estranei. *Band. Leop. del 1779.* (Moloss. *Nuov. elen.*)

«AFFRAPPARE. *Frappare, Trinciare.* — *Ar. Fur.* 40, 26. E quei, ch'ha incontro, » affrappra, e fora, e taglia, Come s'affrappra, » e fora, e taglia il panno. » *CRUSCA*, ec., ec.

Emendazione. — Leggi: *E quei, ch'ha intorno, affrappra e fora e taglia, ec.* Tale è la lez. del 1552 e di tutte quante le stampe accreditate; ed il benemerito cav. Ang. Pezzana, che il primo s'accorse dell'errore trascorso nella *Crus.*, dimostra nelle sue *Osservazioni*, ec., il perchè intorno, e non incontro, si debba leggere indubitabilmente nel passo allegato. Le dette *Osservazioni* uscirono infin dall'an. 1823; e nondimeno lo sproposito incontro continua a giacersi placidamente in tutti quanti i Vocab. componicchiati d'allora in poi fino ad oggi. La negligenza de' nostri Vocabolariisti eccede ogni misura.

AFFRATELLARSI ALCUNO. In signif. procacciato. *Renderlo affezionato a sè o Renderselo affezionato come fratello.* — I primi popoli che Manco Capac ridusse sotto la divozione sua, li onorò del titolo d'Incas, credendo doversi affratellare in quel modo che fecero i Romani co' Latini. *Algar.* 4, 168.

§. **AFFRATELLARSI CON ALCUNO.** *Rifless. att.* *Considerar sè stesso come fratello di alcuno il quale non gli sia unito con legami di parentela, Trattarlo da fratello, da uguale.* (Es. d'agg.) — Non voglio già che il padrone s'affratelli tanto col servitore, che fra loro sia poca differenza; chè in questo troppo il padrone s'abbasserebbe, e il servo con superbia troppo s'innalzerebbe. *Magaz. Colt.* 105, 111.

AFFRATTO. Sust. m. Lo stesso che *Anfratto*, cioè *Via torta, Via intricata, Giro, Rivolgimento.* Lat. *Anfractus-us.* (Il cav. Monti nelle *Osserv. ined.*, a proposito di questa voce, dice: «In altri luoghi il Buonarroti, sulla cui sola autorità la *Crus.* pitter. registra **AFFRATTO**, usa in quella vece *Anfratto*, che è sano vocabolo. Dunque *Affratto* è da tenersi per indubitato errore di scrittura o di stampa; e la stampa della *Fiera*, onde si sono servite le *Crusche*, è scorrettissima. » — Io nondimeno pongo il seg. paragr., non solamente per indicare il valor di *Affratto*, o di *Anfratto* che s'abbia a leggere, nell'es. prodotto dalla *Crus.* pitter.)

§. *Traslativam.* per *Vicenda, Caso.* — Solo io ritrovi, Dopo diversi affratti e varj intrighi, Qualche ristoro in capo al mondo, a Brindisi. *Buonar. Fier.* g. 4, a. 3, s. 4. (Questo es. si allega dalla *Crus.* pitter., spiegando la voce *Affratto* per lo stesso che *Anfratto*. Il Diz. di Bol. e il suo copiatore da Pad. alla voce *Anfratto* aggiungono *Giravolta*. Essi non posero mente a quel verso di Virgilio, accennato dal Salvini nella postilla al sud. esempio: *Post varios casus, post tot discrimina rerum.*.)

AFFRENARE. Verb. att. *Porre il freno.*

«§. Per Ricevere il freno. — *Cr.* g. 8. Il » cavallo, la cui bocca è grande, e le mascelle » sottili, ec., è abile ad affrenare. » *CRUSCA* e *COMP.*

Osservazione. — Supponiamo che in una scrittura leggessimo = *Pochi sono gli animali che ricevono il freno.* — Il valentuomo Accademico della *Crus.*, il quale un dì compilò l'addotto paragr., avrebbe egli avuto il coraggio di dettare in quello scambio = *Pochi sono gli animali che affrenano?* No di certo, io mi penso, per quanto coraggiosi io stimi in queste faccende i cruscheschi valentuomini. Dunque, a farla breve, nell'es. allegato, la forma *a frenare* corrisponde alla geroudiva latina *afrenandum*, significante lo stesso che *a frenarsi* o *ad essere frenato*: intorno a che già si disse a bastanza sotto la particella A, p. 10, §. XIV. Dunque nell'es. allegato il verbo *Affrenare* non esprime il contrario di quel

che porta la sua costituzione e condizione, come sognava l'Academico di felice o infelice memoria; ma senza contrasto vi adempie il proprio e primitivo e inalterabile officio; se non che vi è posto in significaz. passiva. Il testo latino dice: *Equus habens os magnum... ad frenandum est habilis*. Se l'Accademia della Crus., innanzi di mettersi ad accozzare un Vocabolario, si fosse informata un poco più a fondo, che non fece, degli officj assegnati alle diverse particelle, e non si fosse perduta dietro alla fantasmia dell'A in vece di PER, e del PER in vece di A, ec., ec., ella non avrebbe sicuramente pigliato un sì badial granchio, come è quel suo darsi ad intendere che lo stesso verbo *Affrenare* ora valga *Porre il freno*, ed ora *Riceverlo*.

AFFRENOTORE, verbal. m., e **AFFRENATRICE**, verbal. f. Che *affrena*. — Come sparvier che per lo suo spavento Girando va l'affrenatrice mano. *Bracciol. Sch. Dei*, 2, 16. (Così concordemente tre edizioni consultate, essendo nato sospetto che in luogo di *affrenatrice* s'avesse a leggere *afferratrice*.)

AFFRETTANTESI. Partic. att. di *Affrettarsi*. Che si *affretta*. — E di qui i Greci liberi affrettantisi Givan co' piedi. *Segni, Arist. Ret.* 204. (Lambert. *Giunt. ined.*)

AFFRETTARE. Verb. att.

« §. I. **AFFRETTARSI**, usato il neutr. assol. per lo passivo. — *Ar. Fur.* 23, 14. *Astolfo* dice a lei, che le volea *Dar Rabican*, che si nel corso *affretta*, Che, se scoccando l'arco si movea, Si solea lasciar dietro la saetta. » *Diz. di Pad.* (Seguono altri 4 es.)

« §. II. *E neutr. pass. con la particella sottintesa*. — *Amm. ant.* 21. *Ulisse* desidera e *affretta* di tornare alla sua isola, detta *Itaca*. » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Fra questi due paragr. non è differenza alcuna: così nel primo, come nel secondo, non altro si mostra, se non l'aver ottimi scrittori quivi usato il verbo *Affrettare* senza le particelle pronominali, dove pare che fosse necessario esprimerle. D'onde venne adunque una tale ripetizione della cosa medesima? Non d'altronde, se non dall'aver la pad. Min. copiato il primo paragr. dal Voc. di Ver., ed il secondo dalla *Proposta* del Monti, senza avvedersi che questa e quello con esempi diversi veniano a confermare la stessa proposizione. — Ma, dacchè ci è qui capitato questo argomento de' verbi *neutri passivi* usati come *neutri assoluti*, è cosa notissima che un tale uso è molto frequente appo i classici scrittori, e singolarmente appo gli antichi. Ma forse i Grammatici non hanno avvertito che assai

volte que' verbi ch'essi chiamano *neutri con le particelle sottintese*, sono per lo contrario verbi attivi attivissimi coll'oggetto non espresso. E fermamente s'appartiene a questa schiera lo *Affrettare* qui sopra indicato in tutti quanti gli es. prodotti dal Voc. di Ver. e dal Monti. Facciamne la rassegna. « *Astolfo* dice a lei che le volea *Dar Rabican*, che si nel corso *affretta*, che ec. (*Arios. Fur.* 23, 14). » Cioè: il quale nel corso si *affretta* il passo o le gambe, che, ec. — « *Schiva* di più veder l'eterea luce, *Affrettò* di morire (*Car. En.* 4, 961). » Cioè: *affrettò* l'istante di morire. — « *Eh non è tempo Da stare in pianti; affretta; e della morte Scampa, se scampar puossi, il tuo fratello* (*Id.* 12, 266). » Cioè: *affretta* lo accorrere in soccorso del tuo fratello. — « *E la superba Insubria alle sue piante Già d'inchinarsi affretta* (*Manfred. Eust. son.*, e non giù *Sonn.*, come *sonniferando* stampava la pad. Min.). » Cioè: *E la superba Insubria già affretta* il momento d'inchinarsi, ec. — *Svegliati ai grandi esempi, e meco affretta* (*Parin. Noj.* p. 195). » Cioè: e meco *affretta* il passo. — « *Ulisse... affretta di tornare alla sua isola* (*Amm. Ant.* 21). » Cioè: *Ulisse affretta* l'ora, l'istante, il momento, di tornare, ec., ec. Chi poi non reggesse alla fatica ed alla spesa di supplir cotali o simili parole negli addotti es. e in altri sì fatti a migliaia, pur basta ch'è vi sottintenda quella particella pronominale ch'è richiesta dal soggetto. Nè fia per questo che esso verbo diventi *neutro* o *neutro passivo*, come dicevano i nostri vecchi Grammatici: egli non cesserà punto d'essere *attivo*, ma cou riflessione sopra il soggetto medesimo; e si lo chiameremo *riflessivo attivo*. Ed a me pare che dove in tal modo si vengano considerando le proprietà delle italiane dizioni, si sgombrino da sé in un attimo le arcane difficoltà che ad ogni passo i vecchi Grammatici s'immaginavano di scorgere, e che veneravano con fede superstiziosa, non mai osando di sollevarne il velo.

AFFRETTATO. Partic. di *Affrettare*.

§. Parlandosi di piante, vale *Fatto venire innanzi o maturare primaticciamente*. — Tanta varietà di frutte, non solo di quest'anno, affrettate dall'industria de' giardinieri, ma del passato, conservate dalla diligenza de' credenzieri. *Buommat. Narraz. in Red. Lett. stamp.* 1825, p. 258.

AFFRICANO. — V. **AFRICANO**.

« **AFFRICINO**. Lo stesso che *Affrico*. » *CRUSCA PITTER.*, ec., ec.

« **AFFRICO**. Nome di vento che tira tra

«l'auro e'l zeffiro. Lat. *Africus*.» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Ambedue queste voci, siccome derivano da *Africa*, l'una delle gran parti in cui si suppone diviso il Mondo, così vogliono essere scritte con sola un' *f*. Vero è che ancor la detta parte del Mondo si scrive da moltissimi con la *f* raddoppiata; ma viziosamente; poichè la voce *Africa* o ci viene dalla greca *Aphrike*, composta della privativa *A* e di *phrike*, significante *freddo*, come quasi a dire *Senza-freddo*; ovvero dall'arabo *Aphrak*, come pretende il sig. Roquefort; o pure da *Afro* figliuolo di Abramo, avuto di Cetura, come si ritrae da Giuseppe Ebreo. Ed *Africa* con due *ff*, non altro potendo essere che una delle uscite del verb. lat. *Affricare* (Stropicciare), tanto varrebbe, quanto *Colui o Coi stropiccia*. Ma già parmi che alcuno mi dica: Non sai tu che in Italia ci ha una mano di genti che trova gran gusto a pronunziare *Affrica*, *Affrico*, *Affricano*, *Affricino*, coll' *f* geminata? — E quella mano di genti, io rispondo, si pigli pure, senza il minimo scrupolo, un sì gran gusto ed altri di tal fatta. Ma la scrittura debb'essere più severa e solo attendere alla ragione: di che viene la ragione è una, e si fa beffe degli altrui capricci.

«*AFFRICOGNO*. Add. *Di sapore che ha dell'afro*. — Red. *Ditir.* 28. Quel gran vino » Di Puminio Sen un po' dell' *affricogno*.» *CRUSCA*, ec., ec.

«*§. Ed è aggiunto di una specie d'uva*. — *Cr.* 4, 4, 7. Ed enne una (*delle uve*) ch'è » detta *affricogna*, che non è dilettevole a manicare.» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Questa voce, modificativa di *Afro*, vuole essere scritta indubitabilmente con sola un' *f*; e il testo lat. del Crescenzi ha, come aver dee, e non altrimenti, *africogna*.

«*AFFRIGGITIVO*. *Affliggitivo*. — *Guitt.* » *Lett.* 1, 2. Ogni grandezza terrena com'è » affannosa, ec. e come affrigitiva a perdere e » tribulosa. » *Voc. di Ver.*, *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Questa per vero è la genuina lezione del passo qui sopra trascritto; ma il P. Lombardi, raccogliitore non che dell' *Affrigitivo*, ma dell' *Affriggere*, e dell' *Affritto*, e dell' *Affrizione*, non pose mente che l'esso stesso di Fra Guittone si allega dalla Crus. in conferma di *Affliggitivo*. La pad. Min. non fu di lui più ricordevole di un tal fatto; e così coll' es. medesimo ancor ella autenticò due maniere differenti di scrittura, facendoci pagar due volte la stessa derrata. Ma tali sconci non cesseranno di svergognare i nostri Voca-

bolarj, se non allorquando i nostri Vocabolaristi cesseranno di farsi l'un dopo l'altro servili copiatori di chi li precedette: il che non pare che voglia sì presto succedere. (V. in *AFFLIGGITIVO* la postilla.)

AFFRITTELLARE. Verb. att.

§. *AFFRITTELLARE*, si dice plebejamente e buffonescamente in vece forse di *Affettare* in senso di *Tagliare a fette*, cioè *Tagliare a pezzi* (gli uomini); in quella guisa che altresì la plebe dice nel medesimo signif. *Far tonina*, *Far salsiccia*, *Far braciwole*. (La Crus. registra questa voce in questo sentimento, dicendo: «*AFFRITTELLARE*, per metaf. vale anche *Uccidere a ghiado*»; e non ne adduce esempi. Sicchè molti studiosi sono costretti da una tale dichiarazione a cercar quindi che cosa significhi la formula *A ghiado*, se lor pur cale di conoscerne la forza; la qual poi a rigore non è quella stessa dello *Affrittellare*.) — Ecco che il lustro Delle mie armi dette lor (*a' nemici*) negli occhi, E li fe' cader li come polli ebbri. Allora io grido a' miei: Ah valentuomini, Che state voi a fare? Il campo corse, E te li affrittellò, e un non rimase Vivo. *Cecch. Com. ined.* 94.

«*AFFRONTA*. Sust. f. *Affrontamento*, *Incontro*. — Mio pensier sarebbe che voi vi dis- » costaste dall' *affronta* di questi pescatori, i » quali non la perdoneranno a veruno (*pescce*). » *Fir. Dis. An.* » *ALBERTI Diz. enc.*

Nota. — Le corrette edizioni, come p. e. la fior. del 1763 a c. 40, leggono concordemente *affronto*. A cotest' *Affronta*, pescata dall' Alberti in qualche pessima stampa, il P. Cesari ebbe il coraggio d'assolotare un buon calcio. Il *Diz. di Bol.* fece altrettanto. Ma la pad. Min., vinta da pietà, la si raccolse sotto l'ombra della sua grand'égida di... carta. E d'indi a poco, a gara di bell'animo, anche il *Diz. di Napoli* ne pigliò la protezione. Questa rara dote di bell'animo insino a favore degli spropositi fu quella, io mi penso, che mosse *Frate Gaudenzio* a persuadere ad un cotal Cherichetto, suo discepolo, la compra di esso *Dizionario*, non curandosi d'ogni altro, considerato ancor d'avvantaggio la commodità di que' pochi volumetti, la bellezza della carta, la nitidezza de' caratteri, e la straordinaria purità del prezzo. I cinque volumetti finora usciti, dall'A all'R, cioè 33 fascicoli, non costano meglio, presso il Truffi, di lire 181. 50 d'Austria, le quali un Cherichetto le si guadagna, come avrebbe detto il P. Cesari, in manco d'un Credo. (V. l' *Appendice alla Gazz. PRIVIL. di MIL.*, 20 gen. 1838.)

«*AFFRONTARE*. *Incontrare a fronte a*

«fronte - *Fir. Trin.* 2, 6. Bella orrevolezza, «affrontar le donne per la via! *E Luc.* 3, 2. «Io lo voglio affrontare il tristo e guastargli «l'uova in bocca. *Sen. Ben. Varch.* 6, 58. «Singli intorno un molesto e possente avver-
sario, ec., affrontinlo i creditori. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. - Esaminando bene gli es. qui recati, si ritrae che più chiaramente si sarebbe spiegata la forza che ha in essi questo verbo, dicendo: «AFFRONTARE. Verb. att. *Farsi incontro arditamente o francamente o difilato ad alcuno, Andargli incontro arditamente, Arditamente abbordarlo.*» Vero è che un tal valore s'attribuisce alcuna volta eziandio al verbo *Incontrare*; ma nelle dichiarazioni si vogliono fuggir le voci di significanza non ben determinata. Notisi ancora che nell'ult. es. lo *Affrontare* è tirato ad esprimere il *Venire addosso ad alcuno*, in senso metaforico; poichè il testo latino dice: «... et creditor urgeat.» Nel sentimento di semplicemente *Andar difilato incontro ad alcuno e abbordarlo*, il Salvini ne porge il seguente esempio. - *Giap.* Dunque la Rosa non vi parlò, e non v'abboccasse seco altrimenti? *Ghib.* Non udite che no? Chè appunto quando io m'era mosso per affrontarla, sbucò di costà costui. *Salviat. Spin.* a. 3, s. 1, p. 305, ediz. mil. *Class. ital.*

§. I. AFFRONTARE. Per *Confrontare*. (Es. d'agg.) - Come chiaramente si può vedere affrontando insieme gli alfabeti di queste lingue. *Giambul. Gell.* 213.

§. II. FAR AFFRONTARE ALCUNO. Per *Far andare ad esso una persona ad effetto di trattar seco, Farlo tentare*. Dial. mil. *Mandagh sott ona persòna.* - Io avevo disegnato che Camillo... mi scrivesse una partita Al quaderno di cassa; e poi, conchiuso, La cassasse con dir: Portò contanti. Ed egli me lo promesse, e in su questo Feci affrontare il vecchio. *Cecch. Servig.* a. 1, s. 4. (Il Bocc. g. 5, n. 1, v. 5, p. 20, disse: Più volte fece tentare Cipséo, padre d'Efigenia, che lei per moglie gli dovesse dare.)

§. III. AFFRONTARSI. Rifless. att. In senso di *Porsi a fronte.* - Uscirono di Doni, e s'affrontarono incontro all'oste del Re, gridando, di e notte, Battaglia, battaglia. *Vill. G. l. 8, c. 58, v. 3, p. 98, ediz. fior.*

§. IV. AFFRONTARSI. Rifless. att. Per *Azzuffare sè* (con alcuno o fra' nemici), *Azzuffarsi.* - E Ricciardetto sopra un destrier monta, ... E colla spada tra costor s'affronta. *Pulc. Luig. Morg.* 12, 27.

§. V. AFFRONTARSI. Verb. recipr. *Affron-*

tare l'un l'altro, Assalirsi l'un l'altro da fronte, Azzuffarsi. - Quivi s'affrontarono insieme, e fuvvi grande battaglia. *Vill. G. l. 6, c. 3.* (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in conferma di *AFFRONTARE, neutro passivo.* Per *neutr. pass.* intendono que' verbi che si accompagnano con le particelle pronominali, e la cui azione non esce del soggetto. Ora io domando: Allorchè i nemici si affrontano insieme, la loro azione si rimane ella ne' soggetti, o più tosto se n' esce fuori per modo che il Cielo ne scampi?)

AFFRONTATO. Partic. di *Affrontare*.

§. I. ESSERE AFFRONTATO DA UNO. Per *Essere difilatamente abbordato da uno.* - Nè appena giuntovi (in piazza) Fui, ch' i' fui affrontato da Agápito Della Pressa; il quale... con improntitudine Grande cominciò dir: Che c'è, Ippolito? Tu par' al maninconico! *Ambr. Cof.* a. 2, s. 1.

§. II. AFFRONTATO. Per *Ingiuriato, Offeso*; da *Affronto* in signif. di *Offesa, Ingiuria.* - E tra la repulsa della Casa e questa dubbio che non si tenga affrontato. *Car. Lett. ined.* 2, 154. (S'io non m'inganno, questo passo nello stampato è fuor di luogo; e forse doveva star vicino ad un periodo che è nella pag. antecedente, lin. 19, che dice: *Diedesi poi facoltà amplissima al sig. Balduino di riformare la Casa, e fur mandati via il cavalier Saracino, ec.*)

«AFFRONTATORE. Verbal. m. *Che affronta.* Lat. *Aggressor* (non *Agressor*, come ha il Diz. di Bol. ed il suo copiator pa-
«dovano). - *Varch. Suoc.* 1, 4. Nè vorrei ec. che mi tenesse un affrontatore. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. - L'intero passo è cotale: «Il Pistoja... mi consigliava che io ne cercassi (d'una certa somma di denari) M. Fabrizio; e io credo che me n' avrebbe servito; perchè, oltre l'avere di molti danari contanti in sul banco de' Salviati, egli è la gentilezza e la cortesia del mondo: ma non mi pare che stia bene, nè vorrei, avendogli noi tanti altri obblighi, che mi tenessero un affrontatore.» Onde si vede, o pure a me par di vedere, che *Affrontatore* non istà qui per *Aggressore*, cioè per *Uomo che assalta il nemico a fronte*, e nè tampoco per *Ingiuriatore*; ma che ci sta in senso di *Arciere*, cioè d' *Uomo che dia altrui la freccia*, come dicono i Toscani, cioè d' *Uomo che richiegga di denari or questo ed or quello, con animo di non li restituire*; dial. lomb. *Stoccatore*. (Il cav. Vinc. Monti s'accostò molto all'accennata dizione lombarda nel famoso sonetto *Padre Quirino*, ove dice: «Oh di nequizie ammasso

Che tolto dianzi avresti il manto a Roero', Vissuto di limosina e di stocco, Insaziato picotoco!» Anche nelle *Rime* del Berni si trova la voce *Stocco* per *Lo frecciare* testè menzionato; ma forse quivi è da leggere *Scrocco*.)

AFFRONTO. Sust. m.

§. I. Per *Incontro*; da *Affrontarsi* per *Farsi incontro*. — Or vedete voi a vostra posta l'affronto di Sua Santità con l'Imperatore; chè non ve n'avemo punto d'invidia. *Car. Lett.* 1, 177.

§. II. In term. gram., parlando di vocali, significa *Collisione* o *Concorso* o *Percotimento*. — Vuol dire l'estinguimento della vocale. collisione è tutto il contrario, cioè concorso, affronto e percotimento. *Crus. in Infar. sec. p. 352, ediz. fior. 1588.* Collisione, in altro senso che di percotimento e d'affronto, non adoperò mai autore che fosse in ciò di bastevole autorità. *Infar. sec. p. 353, ediz. sudd.* (Questo sec. es. si allega dalla *Crus.* e *Conip.* nel tema di **AFFRONTO**, da essi dichiarato per lo stesso che *Affrontata*, la quale da' medesimi si spiega per «sinon. di *Affrontamento*, che oggi più comunemente si dice *Affronto*.») Sapendo per via de' inastri greci e della stessa natura, sulla quale studiarono, contra la superstizione d'alcuno de' moderni. l'affronto delle vocali, e, come i Latini dicono, l'apertura e lo iato, fare magnificenza. *Salvin. Pros. tos.*, 258.

§. III. **TENERSI PER AFFRONTO.** *Recarsi ad affronto, Riputarsi ingiuriato.* — Non pure i grandi, ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anco per affronto se non gli hanno. *Car. Lett.* 1, 225.

AFFUMARE, o, come viziosamente pronunziano e scrivono gli affettatori delle consonanti doppie, **AFFUMMARE.** *Dar fumo ad una cosa per profumarla.*

§. I. Per *Tingere di fumo*. — Indi si affumeranno le dette figure col fumo della candela accesa. *Ben. Cell.* 3, 85. (Questo paragr. è tolto dal Diz. dell'Alberti; gli altri Diz., copiando la *Crus.*, adducono l'es. presallegato del Cellini in **AFFUMARE**, spiegato per lo stesso che *Affumicare*, il quale, secondo essi, non significa altro che *Far fumo* e *Dar fumo a una cosa*. Tali sono gli effetti prodotti dalla fucaggine del prefato Alberti.)

§. II. **AFFUMARSI.** Metaforicam. per *Oscu- rarsi, Macchiarsi.* — Ogni fama mia s'affuma; Tal n'agg'io maledizione. *Jac. Tod.*, c. 61, str. 3.

AFFUMICARE. Verb. att. frequentat. di *Affumare. Tingere di fumo.* (V. gli es. ne'

Vocab. alla voce **AFFUMICATO**. Add. da *Affumicare*. — NB. Quanto agli es., i *Verbi*, i *Participj*, ed i *Verbali*, si soccorrono a vicenda, non sempre riuscendo di trovarne per gli uni e per gli altri.)

§. Per *Dar fumo a checchè sia*. (V. gli es. ne' *Vocab.*, i quali avvertiscono solamente questo signif.)

AFFUSIONE. Sust. f. T. de' Chimici, ec. *Subitaneo versamento d'un liquore sopra un altro liquore, o sopra un corpo o sopra una parte soltanto di esso. Franc. Affusion.* (V. *Complém. Dict. Acad. franç.*) — Non si mutarono nemmeno (*certe aque termali*) coll'aggiunta del sal d'assenzio, che è alcalico; ma, accresciuta la quantità delle particelle alcaliche coll'affusione di più dell'olio di tartaro, e anco con esso solo, perderono della loro trasparenza e si videro inalbate al fondo. *Cocch. Bagn. Pis.* 67. (Anche l'Alberti e il Diz. di Bol. ed il suo copiator padovano registrano questa voce con un pezzolino di questo es.; ma non ne ciano il luogo, e la loro dichiarazione si divaria un poco dalla nostra.)

AFFUSOLARE. Verb. att. dal lat. *Fundo, fundis, fusum*, donde la *Fusée* de' Francesi, significante *Razzo*. (Così il Salvini nelle postille al *Pataff. Cod. Melz.*, c. 2, v. 85.) Questo verbo si trova usato nella seg. locuzione:

§. **AFFUSOLARE UN RIMBROTTO**, o simile, ad **ALCUNO.** *Scagliarseli addosso, come quasi un razzo, rimproverandolo.* Se tu gli affusolasti un mal rimbrotto, ec. *Pataff.* c. 2, v. 85. (I *Vocab.* allegano questo verso in un paragr. subalterno ad **AFFUSOLARE** da essi dichiarato per lo stesso che *Raffazzonare, Abbellire*, facendovi precedere = «Per metafora» =; e quindi aggiungendo in parentesi = «Cioè, gli mettesti addosso, gli desti una canata» =; cioè obbligando molti lettori a cercar poi che cosa significhi *Dare una canata*.)

AFFUSOLARE. Verb. att. da *Fuso*. (La *Crus.* attribuisce a questo verbo il signif. di *Raffazzonare, Abbellire*; il che sarà da me creduto sì tosto che me ne sia mostrato un es. sicuro. Intanto io m'imagino ch'esso valga *Dare a checchè sia la forma del fuso*; e per estensione, *Far diritto checchè sia come un fuso*. V. i §§. II e III.)

§. I. **AFFUSOLATO.** Partic.; e si usa pure aggettivamente.

§. II. Per *Fatto a modo di fuso*. Oggi di si dice *Affusato*. *GAMBE AFFUSOLATE* si dicono le *Gambe sottili e fatte a guisa di fuso*. (Così nel Diz. enc. dell'Alberti. Questo paragr. fu lasciato in collo ad esso Alberti dalla Min. pad.)

§. III. Per *Diritto come un fuso*; e traslativam. si dice di ciò che è semplicemente *Diritto* o *La cui direzione è diritta*. — E chi sonava tamburo, e chi nacchera, Baldosa, e cicutrenna, e znoletti, E tutti affusolati gli scambietti. *Palc. Luig. Morg.* 27, 55. (Questi versi si allegano da' Vocab. in « AFFUSOLATO, add. da *Affusolare*», che essi dichiarano per sinon. di *Raffazzonare*, *Abbellire*, senza però che ne rechino esempi.)

AFFUSTO. Sust. m. Voce adoperata da alcuni pratici fin dal secolo XVII per quel *Carro sul quale posa il cannone*, che più propriamente e con vera voce italiana si dice *CASSA*. Pare che il Montecuccoli non l'abbia usata se non come vocabolo speciale di quelle casse da cannone che si adoperano sulle navi. Franc. *Affût*. Spagn. *Afuste*. — Abbiassi... galée o saiche per lo Danubio, affusti di barca per mezzi e quarti cannoni. *Montecuc.* cit. dal *Grassi*. (AFFUSTO è voce molto favoreggiata e illustrata dal *Diz. Artigl.*; e per *Carretta da cannone usata sulle navi* si registra pure dallo Stratico nel *Voc. mar.*, e, coll'autorità di esso, dal *Diz.* di Pad.)

« AFFUTARE. V. A. *Confutare*. — *Tesoro vet. Br.* 20. Ma maestria conchiude la forza » e la vertute, E fa indugiar vendetta, E fa allungar la fretta, E mettere in obria, Ed « affuta follia, » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — « ... E mettere in obria, E attutar follia » legge l'ediz. fior. del 1824 per cura dell'ab. G. B. Zannoni Acad. resid. della Crus., il quale postillò quest'ultimo verso come segue: « *Attutar. R attuta*. Questa lezione, salvo la notata differenza del cod. R, è in tutti i manoscritti, ed è l'unica vera. Le stampe leggono *Et affuta follia*. La Crus., seguendo fedelmente l'ediz. del Grignani, registra il verbo AFFUTARE, cui dà il signif. di *Confutare*, e l'avvalora con questo es. del *Tesoretto*. Ma dee togliersi dal Vocab. nostro questa voce fantastica e nata sol da error di lezione. » E di certo ne la toglieranno i giudiziosi Vocabolaristi avvenire, se non fosse per altro, perchè le voci dichiarate sospette e mal sicure dalla discordanza de' testi non hanno diritto ad entrar nel tesoro della favella. E di già la tolse il benemerito sig. ab. Gius. Manzuzi dal suo Vocabolario, il migliore che infino al presente si sia compilato dopo quello dell'Alberti. Giova per altro avvertir gli studiosi che un Vocabolario, paritorito appresso al sud. del Manzuzi, ed il quale ancora ancora sta sul mettere i lattajoli, ricordandosi che Dante un tratto, per bisogno di rima, e certi altri antichi, per far del vez-

zoso o del singolare, si valsero della voce *Futa* sinon. di *Fuga*, si tien beato di raffigurare in essa *Futa* la genitrice dell'*Affutare* usato per avventura da srr Brunetto nel proprio senso di *Fugare*, *Mettere in fuga*; e lo si conserva e fomenta in seno con forse maggiore affezione, che il Card. Bembo non si conservava la ciocca di capelli involata a Lucrezia Borgia. Ma perchè a meglio schermir dalla carie coteste mummie, *Futa* e *Affutare*, non le unse egli l'anzinato Vocabolario col balsamo della *Fuite* de' Francesi? A ogni modo ciò che in sì futile quistione è pur degno d'esser ponderato, si è che il Frullon de' Frulloni, l'invasore del dominio della favella, non seppe veder altro nullo *Affutare* che un miserabile *Confutare*, il quale entrar non potrebbe nell'es. di ser Brunetto nè meno a forza di martello; poichè la *follia* non è cosa che si *confuti*: laddove un Lombardo (che il Frullon de' Frulloni con molta urbanità chiamerebbe forse un Lombardaccio) ne scorse in un attimo la radice (supponendo che *Affutare* si sia detto), e ne trasse fuori una significazione la quale in esso es., riferita a *follia*, vi sta veramente dipinta.

A FIACCA COLLO. — V. in COLLO. Sust.

« A FIDANZA. Posto avverbialm. *Confidentemente*. — *Passav.* 49. A questa vana speranza si riduce la stolta fidanza che molti » hanno del lungo vivere e di fare buona » fine. » *Voc. di Ver.*, *Diz. di Bol.* e di *Pad.*

Nota. — In questo es. io non veggio la locuzione avverbiale *A fidanza*.

« §. FARE A FIDANZA. *Trattare con sicurtà* » e *dimestichezza*. — *Tac. Dav. stor.* 5, 37. » Egli e l'esercito facevano a fidanza con gli » ordini della milizia. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Dunque il Davanzati, traducendo Tacito, volle qui dire = « *Egli e l'esercito trattavano con sicurtà e dimestichezza con gli ordini della milizia* ». Ma qual sentimento ragionevole si potrebbe cavar mai da tali parole? A uscir di bujo, leggiamo un poco il testo originale. « *Hinc ipsi, exercituique minor cura discipline.* » Veggiainne adesso la traduz. di Lod. Valeriani, non avendo io potuto giammai fare a fidanza col latino. « *Quindi da lui (da Cerialle) e dall'esercito meno curavasi la disciplina.* » E perchè la disciplina era da lui e dall'esercito meno curata? Perché, dove esso Cerialle mancasse di senno, lo aiutava la fortuna. Dunque nel detto es. *Fare a fidanza con una cosa* tanto importa, quanto *Non pigliarsene cura o pensiero*; ovvero, più strettamente alla intenzione dell'autore, *Trascurare altri una cosa, per essere lusingato*.

comunque egli operi, da fidanza di buon successo. Tale, in questo luogo, s'io non traveggo, è la forza della locuz. usata dal Davanzati: se poi tale e tanta forza naturalmente o ragionevolmente attribuir se le possa, non s'appartiene a me di farne giudizio. Ma certo è, s'altro non fosse, che gli ordini della milizia non si trattano con domestichezza, come parve alla Crus. e Comp. — Si sappia da ultimo che l'es. qui prodotto dalla Crus. e Comp. ritorna graziosamente a consolarne di sua presenza in FARE ed in FIDANZA. Il far comparire con rapida marcia la stessa truppa dinanzi al nemico in più luoghi diversi è antico stragemma de' capitani scarceggianti di soldati.

A FILA PER FILA. — V. in FILA.

A FILO. — V. in FILO. Sust.

A FINE. — V. in FINE. Sust.

A FINE FORZA. Locuz. avverb. — V. in FORZA.

A FITTO. — V. in FITTO. Sust.

A FLAGELLO. — V. in FLAGELLO. Sust.

A FLÀUTO. Avverbialm. per Obliquamente. — V. in FLÀUTO.

A FÓGGIA. — V. in FÓGGIA.

A FÓGLIO A FÓGLIO. Avverbialm. — V. in FÓGLIO.

A FONDO. — V. in FONDO. Sust.

A FORTUNA. — V. in FORTUNA.

A FORZÀ; A FORZA DI. — V. in FORZA.

« §. A FORZA. Posto avverbialm. *Forzata mente, Per forza, A dispetto.* — Ovid. *Pist. 1.* » Egli s'apparecchiava d'andare a Pilon quasi nostra forza. (*Qui per ellissi fu omessa l'a.*) » *Diz. di Bol.*

Osservazione. — La Crus. legge = « quasi a nostra forza » =. Tale è pur la corretta lezione del testo pubblicato dal sig. Luigi Rigoli, a c. 7; ed altresì tale è quella del Cod. ambros., dove l'intero passo giace ancor meglio che nel testo del Rigoli. Ecco: « *Il quale (Telemaco) a questi di mi fu presso che tolto, mentre ch'egli s'apparecchiava d'andare a Pilo, quasi a nostra forza, per spiare novelle del duro padre.* » E qui la forma avverbiale *A nostra forza* corrisponde alla comunissima *A nostro malgrado*, come si ritrae dall'originale lat. « ... *Dum parat, invitis omnibus, ire Pylon.* » Dunque nel passo allegato la mancanza della particella *a* non è un'ellissi grammaticale, ma si bene un *pescce* tipografico (i tipografi chiamano *pesci* le lasciature, cioè le voci lasciate fuori per inavvertenza); il qual *pescce* dall'Adige (V. il *Voc. di Ver.*) si trasmise nel picciol Reno (V. il *Diz. di Bol.*), quasi come, al dire del primo nostro poeta, il vescovo Andrea de' Mozzi fu trasmu-

tato d'Arno in Bacchiglione; e poi dal picciol Reno fu trasmutato nella Brenta (V. il *Diz. di Pad.*); e poi dalla Brenta nel Sebeto (V. il *Diz. di Nap.*); e poi, caratterizzato sempre per *ellissi*, dal Sebeto nell'Arno (V. il *Voc.* compilato dal sig. ab. Gius. Manuzzi), dove pare ch'egli si sia finalmente risoluto di riposarsi; giacchè nel *Voc.* che si va stampando in Verona dal ch. ab. P. Zanotti (che è finora l'ultimo) vediamo, con molto piacere, restituito alla sincera lezione il detto passo.

A FRACASSO. — V. in FRACASSO. Sust.

A FRENO; A FRENO ABBANDONATO.

— V. in FRENO.

A FRESCO. (*Lavoro, o simile, a fresco.*)

— V. sotto a FRESCO, in forza di Sust.

A FRETTA. — V. in FRETTA.

ÁFRICA. Sust. f. T. geogr. Nome che diedero i Romani a quella parte del Mondo che da' Greci si chiamava *Libia*. Poi, *Nome d'una delle quattro parti in cui si supposea che il Mondo fosse diviso. Oggi il Nome delle cinque parti in cui dividono il Mondo i recenti Geografi.* Lat. *Africa.* — S' *Africa* pianese, Italia non ne rise. *Petr. Tr. Am. c. 2, terz. 28.*

AFRICANO, o, come si scrive dagli amatori delle consonanti geminate, AFFRICANO. Aggett. *D' Africa, Africo, Afro.*

§. MARMO AFRICANO, od assolutam. AFRICANO. (D'agg. al *Diz. enc. dell'Alberti.*) — Questa specie d'africano è così descritta dal P. F. Agostino del Riccio: « Il marmo africano, anticamente detto etiopico, il quale si cava ne' paesi dell'Egitto, ha in sé varj colori, cioè neri, rossi, bianchi, or più accesi, or meno. Se ne trovano gran saldezze: è marmo sodo, non matroso, piglia pulimento e lustro, ed ama di non essere offeso dall'aria aperta. » V. in *Tur. Tozz. G. Viag. 2, 49.*

AFRICANTE. Aggett. *Africano*; e sovente si usa in forza di sust. — Gran festa è fatta a' cristian battaglieri Da tutto quanto il popolo africante. *Pulc. Luig. Morg. 8, 7.* Ogni Cristian ch'uccide un Africante, Secondo nostra legge, morir debbe. *Id. ib. 15, 6.* (Si noti che l'ediz. che per noi si cita, si ne' due luoghi preallegati, e si negli altri, che son pur molti, ha sempre *Affricante* con due ff. La detta edizione è fiorentina, e, che è più, dichiarata corretta dagli Accademici della Crus. Or questa fiorentina e corretta edizione, oltre all'*Africante* e all'*Africa*, ne insegna a scrivere, p. e., *Gotti* in vece di *Goli*, *Eccuba*, *Acchille*, *Etterno.*)

AFRICINO. Sust. m. *Nome di vento*; ed è lo stesso che *Africo*. — V. l'es. ne' *Vocab.* sotto la voce cacografizzata AFFRICINO.

AFRICO. Aggett. T. geogr. *D' Africa, Appartenente all' Africa, Africano.*

AFRICO. In forza di sust. *Vento africo, Vento africano*, il quale spira dall' Africa tra il mezzodì ed il ponente, detto anche *Libeccio, Garbino, Notozéfiro*, e da' moderni *Sud-Ovest*. Lat. *Africus*. - V. l' es. ne' Vocab. sotto la voce cacografizzata AFFRICO.

AFRICOGNO. Aggett. *Che ha dell' Afro.* - V. in AFFRICOGNO l' Osservazione. = I futuri Vocabolaristi saranno, io credo, persuasi del doversi qui recar gli es. di questa voce allegati dalla Crus. e Comp. in AFFRICOGNO.

AFRO. Aggett. T. geogr. *Africano, Africo.* Lat. *Afer, Africus, Africanus*. - Questo Era unica servente, afra di stirpe, La cui figura il terren patrio addita: Crespa il crin, gonfia i labbri, il color fosca; Larga nel petto, con le poppe vize, Ma più grinzia ed arsiccia assai nel ventre; Sottil di gambe, co' piedi ampi e sparti, Sempre avendo i calcagni e fessi e lordi. *Moret. VII.* Nudron le pinte a lui morbide pelli Le belve peregrine, e l'afra madre, Orrenda inerte, partorisce i figli. *Mont. Paling. vers. 342.*

A FRONTE, - A FRONTE A FRONTE, - A FRONTE APERTA, - A FRONTE SCOPERTA. - V. in FRONTE.

AFRÒRE. Sust. m. Voce del dial. aret. *Sapore aspro che ha in sè dell' acerbo.* I Fiorentini dicono *Afrezza*. (Red. *Voc. aret.*)

AFRÒRE. Sust. m. Voce del Dial. san. Si dice di quella *Forza e vigore del vino che bolle nel tino o nella botte con qualche suono, o che alcun altro potente liquore manda fuori del vaso in cui è riposto.* (L' Editore della ristampa del *Voc. Cater.* a c. viii.)

A FRUSTO A FRUSTO. - V. in FRUSTO. Sust.

A FUOCO. - V. in FUOCO.

A FURIA. - V. in FURIA.

A FURÒRE. - V. in FURÒRE.

A FUSÓNE. - V. in FUSÓNE (A).

AGÀ. Sust. m. Voce turca. Vale propriamente *Superiore*; ma nella milizia si piglia per *Capo*, ed anche per *Capo supremo*. (I Giannizzeri e gli Spahì erano comandati da un Agà; ed è nota la potenza del primo che prese un tal titolo, il quale dispose assai spesso delle sorti dell' Impero ottomano: egli si chiamava *Janizar Agasi*; e quello degli Spahì *Spahilar Agasi*. Gli Officiali più qualificati della Porta sono insigniti del nome di Agà. V. il *Diz. mil.* del Grassi. - Chi fosse vago di più minute notizie veggia Ant. Baratta *Costantino-*

poli nel 1831, p. 364, il *Diz. un.* del Chamb., e la *Cicloped.* del Lewis. = Queste voci turchesche si registrano, benchè abusivamente, ne' Vocabolarj, per esserne oggimai ripiene tutte le istorie e tutte le gazzette. Per la stessa cagione le voci si fatte si leggono pure nel *Diz.* di Sam. Johnson, in quello dell' *Accademia francese*, ec., ec.) = Il Giannizzero (eccettuazione il primo aprir delle trincee che egli, seguendo l' Agà il quale coll' insegna va innanzi, fa da sè stesso) null' altro ha da pensare, che a ben combattere, ec. *Montecuc. cit. dal Grassi.* Il capitano del Mare, ... accompagnato da molti chiausci, capigi, capi di Giannizzeri, agà, e da tutti quelli che hanno qualche grado o carico alla sublime Porta, in numero di più di 300 a cavallo, ed altrettanti pedoni in compagnia dell' agà de' Giannizzeri e beglierbeg della Grecia. *Solen. nuz. Cost. 18.* (L' Alberti ed i suoi copiatori registrano questa voce *Agà*, dichiarandola per lo stesso che *Commandante, Capitano, Custode.*)

A GABBO. - V. in GABBO. Sust.

AGALAR. Sust. m. Voce turca. *Nome che si dà alle Guardie a cavallo del Bassà turchi, e che indica rispetto per parte di colui che lo dà.* Franc. *Agalar.* (Grassi *Diz. mil.*) = Compongono la cavalleria... gli agalar, guardie de' bassà. *Montecuc. cit. dal Grassi.*

A GALLA; A GALLO. - V. in GALLA.

A GAMBE, - A GAMBE ALZATE, - A GAMBE APERTE, - A GAMBE LARGHE, - A GAMBE LEVATE. - V. in GAMBA.

A GARA. - V. in GARA.

AGAREGGIARE. Verb. att. Voc. del dial. aret. *Gareggiare, Mettere in gara, Far fare a gara.* (Red. *Voc. aret.* - Scrivendo alla fiorentina *Aggareggiare* col g raddoppiato anche nella prima sede, potrebbe esser voce da correr pur fuori delle porte d' Arezzo.)

§. AGAREGGIARSI, o, come noi scriveremmo, AGGAREGGIARSI. Rifless. att. *Fare a gara.* - Essendo dentro Podestà Cioppetta, Il qual con Ugoccion s' agareggiava, A cui spiacevan l' opere volpaje, E 'l modo della guerra ch' ei menava. *Ser. Gorello, Cron. d' Arez.* (Red. *Voc. Aret.*)

AGASSA. Sust. f. *Uccello silvano*, detto altrimenti *Agazza o Gassera*. Provenz. moder. *Agasso*. Franc. *Agasse* o *Agace*. Tutte voci per avventura dal celt. *Agacz.* - V. GAZZERA.

AGASSELLA. Sust. f. (Uccello silvano). - V. in AVERLA il §. AVERLA CENERINA.

«AGATA. Coll'accento in sulla prima sillaba. *Pietra nobile, trasparente e di varj colori*, ec. Lat. *Achates.* - *Dittam.* 3, 13. -

« Agato finne dall'agata pietra. » *Chit. sc. A.*, ec., ec., ec.

Etimologia. — Questo verso non ha buon senso. Leggasi dunque nella forma seguente, come ha l'uccurata ediz. milanese del 1826: « *Agato finne dà l'agata pietra.* » Dove si vede che il poeta s'attenne all'ortografia latina. L' *Agato* e l' *agata* sono cruscchevoli rindernamenti.

AGATATO. Aggett. T. de' Naturalisti. (Manca l'es. nell'Alfieri.) — Molti di essi (*diaspri di Sicilia*) sono agatati; vale a dire hanno dentro di loro masselli e vene cristalline cipollate o fatte a sfoglie parallele, come si vede nell'agata. *Targ. Tozz. G. Viag.* 2, 52.

AGATUM. Sust. m. *Quantità di materie agatose.* — L'agate altresì ed i massi d'agatum sono stati in origine quarzo. *Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 67.

AGAZZA. *Uccello silvaun;* detto altrimenti *Agassa* o *Gazzera.* — V. AGASSA.

AGENORIA. Sust. f. *Nome d'una Dea venerata dagli antichi Romani.* — Chiamarono (*i Romani*) la Dea Agenoria quella che desta all'atto lussurioso. *San. Agost. Cit. D.* 5, 52. (Il Forcell. per altro dice che AGENORIA è la *Dea dell'industria*, come quella che eccita gli uomini ad agire; e nondimeno cita ancor esso il luogo preallegato di S. Agostino. A così dire egli avrà avuto per certo un qualche suo picciolo perchè.)

AGENTE. Partic. att. dell'antico *Agere* o del moderno *Agire*. *Operante.* (Es. d'agg.) — Intendo bensì di discorrer dell'altra causa agente dalle parti di sopra. *Fiv. Disc. Fium.* 28.

§. I. In forza di sust. Term. dottrinale per esprimere *Tutto ciò che agisce, che opera.* In certe occasioni si dice anche *Gli enti.* Franc. *Agent.* — Quegli agenti soprannaturali che fanno tante azioni nell'assedio di Troja. *Buondelm. Lett.* 9.

§. II. Si usa questa voce eziandio per opposizione a *Paziente.* Onde si dice *L'agente ed il paziente*, cioè *La causa che agisce, che opera*, e l'oggetto sopra cui ella agisce, ella opera. — L'atto degli agenti si prende nel disposto paziente, siccome dice il filosofo (*Aristotile*) nel secondo dell'Anima. *Dant. Conv.* 92, ediz. fior. 1723. Si come cagione, senza la quale non si può fare, e come paziente, ma non come agente e principale. *Capr. Bott.* 9, 179 (cit. dal Voc. nel tem. di AGENTE, *Operante, Faccente*).

AGENZIA. Sust. f. *Il ministero d'un agente.* Forse dal franc. *Agence*, o dallo spagn. *Agencia.* (Manca l'es.) — Era più proprio se (il

testatore) l'avesse lasciato (*il fattore Ciapo*) agente o fattore, come appieno informato de' suoi effetti: e, volendolo gratificare, lasciar che tale agenzia non gli potesse da' figliuoli esser levata senza giustissima causa. *Fagiun. Com.* 6, 58.

AGERE. Verb. assol. *Operare, Fare.* Lat. *Agere.* — Non vedeano che una cosa potesse agere ovvero fare in alcun'altra, s' elle non erano simili, ec. *Ott. Com. Dant.* 2, 32. (Questo verbo è fuor d'uso, avendovi i moderni, con lieve cambiamento, sostituito *Agire*, che è voce oramai frequentatissima, particolarmente nelle materie didascaliche.)

A GETTO. T. di falconeria. — V. in GETTO. Sust.

AGEVOLARE. Verb. att. *Rendere agevole*, cioè *facile, piano, spedito, Facilitare.* — Alla città regale, Non alle tende mie vo' che si vada; Chè, se unano accidente a questa frale Vita sovrasta, è ben ch'ivi m'accada: Chè'l loco, ove morì l'Uomo immortale, Può forse al cielo agevolare la strada. *Tass. Ger.* 9, 118. (Questa voce in questo senso, e antichità da questo es., si nota pure dal Postil. Diz. Bol.; la pad. Min. non la vide, o disprezzolla.)

§. I. Per lo contrario di *Gravare*, cioè *Sgravare, Alleviare, Alleggerire.* — Se in fare il tempio firo (*i tuoi popoli*) gravati, tu li agevolari. *Nov. ant. n.* 7, p. 19, ediz. Tos.

§. II. E in senso anal. referendo al morale. — Questo agevolerà la noja, dove l'altro l'aggraverebbe. *Bocc. Lett.* 5.

§. III. AGEVOLARE ALCUNO. *Per Dargli agio, comodo.* — Ma donde che esso (*Carlo V*) incominci (*la guerra*), senza fallo, se contro altri si volge, egli non lo farà per risparmiar voi, nè per agevolarvi, ma per suo comodo, e per più tosto e con minor periglio dare effetto alla sua intenzione. *Cas.* 2, 81.

§. IV. AGEVOLARE ALC. D'ALCUNA COSA. *Per Dargliene agio, Accomodarlo.* — Egli tornare in Francia potrà, se nostro amico vorrà tornarvi; e noi di tutte le bisogno lo agevolremo. *Bemb. Istori.* v. 1, L. 2, p. 123.

§. V. AGEVOLARE IN UNA COSA O PER UNA COSA ALCUNO. *Rendergliela agevole, facile.* *Soccorrerlo o Ajutarlo in essa.* — Lasciatemi pigliar costui che dorme; Si l'agevolerò per la sua via. *Dant. Purg.* 9, 57. (I Vocabolarj arrecano questo esempio in AGEVOLARE per *Rendere agevole, mansueto, cortese.*) E, per agevolarlo in suo cammino, Modo gli dimostrai d'aver in forza Un'altra volta il volator destriero Detto ippogrifo. *Chiabr.* 5, 177, ediz. ven.

§. VI. AGEVOLARE UNA PERSONA. Per *Rendere la facile*, cioè pieghevole agli altrui desiderj, *condiscendente*. — Questo (partito) presi non per agevolarti, ma per esser più tosto lieto. *Bocc. g. 8, n. 7, v. 75, p. 160.* (La Crus. allega questo es. in conferma di AGEVOLARE per *Rendere agevole, mansueto, cortese*. Leggasi la Novella, e si vedrà che una tal dichiarazione non risponde abbastanza bene alla mente dell'autore. Il Pergamino, che pur nel *Memor.* adduce il medesimo es., lo spiega per *Darti commodità e sgravarti*. Egli non ne comprese nè il tanto, nè il quanto.)

AGEVOLATO. Partic. di *Agevolare*.

§. Per *Renduto facile a intendersi*. — Delle rapre saltanti Si spianan le questioni Agevolate molto, e della chionia, O come ella si dica in altra guisa, Delle comete. *Buonar. Fier. g. 1, a. 5, s. 3, p. 22, col. 1.* (La Crus. e Comp. allegano questo es. in conferma di « AGEVOLATO. Add. da *Agevolare* » il quale *Agevolare*, ristretto da essi in un solo paragrafo, è quivi definito per lo stesso che *Rendere agevole, mansueto, cortese*.)

AGÈVOLE. Aggett.

§. I. Per *Che facilmente s'induce a chechè sia od a far chechè sia*. Lat. *Facilis*. — Sono stato lieto alle cose prospere, e fragile alle cose avverse;... agevole alle cose umane, e malagevole alle cose oneste. *San. Bern. Tratt. Cosc. cap. 18, p. 70.* (Test. lat. «... *facilis ad humana, difficilis ad honesta*».) Sono tardi a fare vendetta, ed agevoli a perdonare. *San. Agost. Cit. D. I. 5, v. 5, p. 215.* (Test. lat. « *Si tardius vindicant, facile ignoscunt* ».)

§. II. Per *Destro, Ildoneo, Pronto, Atto*. — Credo che tu abbia penna più agevole ad ogni cosa, che non ho io. *Bocc. Pist. Fr. Pr. S. Apoc. 57.*

§. III. Per *Trattabile, Mite, ec.* Provenz. ant. *Aziu*. (Es. d'agg.) — Io v'avea dato un Signore agevole, e non lo voleste; ora ve n'ho dato un altro che vi pulisce come sete degni, e non lo volete: certo voi l'avrete sempre mal vostro grado. *Esop. T. R. fav. 25, p. 60. — Id. ib.*

§. IV. Per *Lene, Blando, ec.* — E non è tanto il mormorio piacevole Delle fresche aque che d'un sasso piombano; Nè quando soffia un ventolino agevole Fra le cime de' pini, e quelle rombano. *Polis. Orf. a. 1, p. 160.*

§. V. Riferito a *Cavallo, Asino, Mulo ec.*, vale *Commodo ad essere cavalcato, Da potersi agevolmente cavalcare*. — Voi potevate... tòr quella (*bestia*) del prete..., che l'è sì buona e così agevole, e, vedete, proprio da donne. *Cech. Stiav. a. 3, s. 4.*

§. VI. BECCO AGEVOLE. — V. in BECCO, sinon. di *Capro*.

AGEVOLE. In forza d'avverb. *Agevolmente, Facilmente*. — Il noce... come ogn'altra frutto trapiantasi, fa per tutto, viene adagio, dura assai, appiccasi agevole, fa ombra nociva onde egli ha il nome. *Avanz. Colt. 264.* (Il Voc. di Ver., non già l'Alberti, come nota la pad. Min., allega il seg. es.: « *Più agevole (agevolmente) e utilmente toglie le radici dell'ulivo* » Il P. Lombardi, compiler del paragr., non s'avvide che *agevole* in questo luogo è troncatura di *agevolmente*, per fuggire il cattivo suono della desinezza in mente di que' due avverbj [*agevolmente e utilmente*], l'uno a ridosso dell'altro: la qual troncatura è fatta a imitazione degli Spagnuoli, come accenneremo sotto ad AVVERBIO, dove ne saranno addotti più esempi.)

AGGALLATO. Sust. m. da *Galla*. Così chiamano le *Praterie che stanno a galla*, o diremmo *natanti ne' paduli o ne' laghi*. — V. l'es. in CUORA. (Anche l'Alberti, e dietro ad esso i Diz. di Bol. e di Pad. registrano questa voce.)

AGGANGHERARE. Verb. att. *Si ganghera l'uscio mettendolo ne' gangheri; s'agganghera un vestito infilando negli occhelli o gangherelle (femina del ganghero) i corrispondenti gangheri di metallo che vi sono attaccati. Non si dirà mai aggangherare un uscio; nè gangherare un vestito. Le donne... portano (spesso) i vestiti aggangherati in modo da aver bisogno della mano altrui che glieli aggangheri e sgangheri. Questi due verbi Aggangerare ed Aggangherare hanno per contrario il solo Sgangherare; Sgangherare un uscio, e Sgangherare un vestito. Tommas. Diz. Sin. num. 1626, ediz. fior. 1859.*

AGGARBARE. Verb. att. *Dare garbo, Dar forma garbata (a chechè sia)*. — Mandando innanzi quelle (*messe*) che danno fazione ed aggarbano la pianta. *Soder. Arbor. 111.* (L'Alberti ha: « AGGARBATO, AGGARBATO, diconsi dal popolo per *Garbare, Garbato* » E la pad. Minerva pone: « AGGARBARE. V. A. — V. GARBARE. » Ed onora della sua firma (*Min.*) un sì rilevante paragrafo. Ora si è qui veduto che *Aggarbare* in signif. almeno di *Dar garbo* è voce ricevuta eziandio nelle polite e nobili scritture, come son tutte quelle del Soderini; e che, sebbene questo autore non sia moderno, non è pure antico.)

AGGARBATAMENTE (e superlat. AGGARBATISSIMAMENTE). *Garbatamente, Con garbo*. — E di qui si vede quanto sia per

comparir bene...anco una parte di dentro (*delle case*) così fabbricate... con le dovute considerazioni, ... ed in generale appuntata (*cioè*, appuntatamente) ed aggarbatamente. *Soder. Agric.* 183. Nè è da dubitare che non sia ciò per riuscire aggarbatissimamente. *Id. ibidem.*

AGGARBÀTO (e **AGGARBATISSIMO** nel superlat.). *Che ha garbo, e quindi piace ad altrui.* — Quelle (*mortelle*) di Spagna minute, e le larghe di Catalogna sono aggarbatissime. *Soder. Arbor.* 206. Si fabbricheranno aggarbati animali ed umane figure, barche, torri, ec. *Id. ib.* 208. — *Id. ib.* 213. — *Id. Agric.* 153.

AGGAREGGIARE. Verbo. — V. **AGAREGGIARE.**

AGGATTONARE. Verb. att. Questa voce esprime presso i cacciatori pisani quell'accostarsi lentamente e di nascoso al salvagguine col corpo quasi sdraiato sulla terra, di modo che le varie prominenze di questa lo tolgono alla vista dell'animale insidiato, appunto come sogliono fare i gatti quando cercano d'avvicinarsi alla preda. (*Sav. Ornit.* 3, 8.) — Coll'avanzarsi del giorno aumenta da tutte le parti l'affluenza delle barche: se ne vedono comparire di mezzo alle paglie ed andar girando quà e là sul lago aggattonando le varie truppe d'uccelli che tuttavia nuotano tranquilli e sicuri. *Sav. Ornit.* 3, 8.

AGGAVIGNARE. Verb. att.

§. Per *Far passare la mano sotto l'ascella d'alcuno e stringerlo a sè, abbracciandolo.* (V. in **GAVIGNA**.) — L' un braccio teneva (*il Carnovale*) al collo a Venere, e nella mano stringea una stidionata di segatelli; con l'altra aggvagnava Bacco, avendo nella mano una stidione, infilzatosi un' arista tramezzata da due lombi. *Maes. Niccod. Com. sals.* 26. (V. anche in **AGGAVIGNATO**, partic., il §.)

AGGAVIGNATO. Partic. di *Aggvagnare*.
§. Per *Abbracciato sotto le ascelle.* (V. in **AGGAVIGNARE**, verbo, il §.) — E così lo prese aggvignato, e trasselò del bagno, e miselo nel letto. *Pecor. g.* 2, n. 2, p. 43, ediz. Pogg.

AGGECCIMENTO. Sust. m. *Abiezione.* (Es. moder.) — Per spiegare e rappresentare uno aggeccimento ed infimo punto d'umiliazione, d'avvilimento e d'annullamento. *Salvin. Pros. tos.* 1, 365.

AGGENTILIRE. Verb. att. *Render gentile.* (Es. moder.) — Ma vie più l'agentilisce e l'abbella. *Salvin. Dis. ac.* 2, 24.

AGGERATO. Aggett. *Portato da un luogo ad un altro e quivi accumulato.* Lat. *Agge-*

stus. — La pianura di Pietrasanta nella sua metà inferiore è di epoca assai moderna, comechè aggerata, per così dire, e formata da rigetti renosi e limacciosi del mare. *Targ. Tozz. G. Viag.* 7, 5. (Questa voce mi pare che non sia qui bene applicata; poichè non dovrebbe derivar dal latino *Aggero, as, avi, atum*, ma sì bene da *Aggero, is, essi, estum*: ond'io preferirei l'altra voce *Aggestivo* usata nel medesimo senso. V. **AGGESTIVO.** Aggett.)

AGGESTIONE. Sust. f. *Ammassamento di materie portate da un luogo ad un altro.* Lat. *Aggestio.* — Tali moderne aggestioni sono quelle che a memoria d'uomini hanno ampliato alquanto il continente della Toscana, una hanno in contraccambio difficoltà lo scarico de' fiumi in mare. *Targ. Tozz. G. Viag.* 10, 201. — *Id. ib.* 10, 321, 442.

AGGESTIVO. Aggett. *Portato da un luogo ad un altro e quivi accumulato.* Lat. *Aggestus.* (V. anche **AGGERATO.** Aggett.) — I quali (*terreni*) diventeranno infruttiferi ed insalubri, senza che un tale scapito possa esser ricompensato dall'aggiunto terreno nuovo ed aggestivo. *Targ. Tozz. G. Viag.* 7, 7. Nel nuovo aggestivo terreno si sono formate diverse lame e padulette. *Id. ib.* 10, 409. Il terreno è tutto quanto secondario, aggestivo e di natura di colmata. *Id. ib.* 10, 442.

AGGETTIVO. In forza di Sust. m. T. gramm. (V. anche **EPITETO**.)

Note grammaticali.

§. I. **AGGETTIVI** si chiamano quelle *Parole* che non si possono reggere da sè nel discorso, ma che, espresse o tacite, accompagnandosi con un nome, lo qualificano o modificano.

§. II. *Del concordar gli AGGETTIVI co' nomi.* — Talvolta un solo aggettivo serve a qualificare o modificare più nomi di genere diverso: il che giova a procacciare brevità ed a fuggir la sazievolezza che cagionano le ripetizioni. — Conservate la mente pura dalle male cogitazioni, ed il corpo da ogni immondizia. *Vit. SS. Pad. t. 1, p. 41, col. 1, ediz. Man.* (Regolatamente era da dire: *e puro il corpo da ogni immondizia; ma questo puro si è qui taciuto, perchè facilmente sottinteso, ed a fine di maggiore speditezza.*) Quelli che ha lasciato alcuno suo potere e ricchezza particolare. *Vit. SS. Pad. t. 1, p. 23, col. 2, ediz. Man.* (Regolatamente: *alcuno suo potere, e alcuna ricchezza.*) E ben merta salute E onore e amore Uomo che ben religion mantiene Intra Religiosi in chiestro assiso; Ma, siccom'io diviso, Quore merta e amor via maggiormente Uom

che non secular nel secul stae, E religioso ha e core e vita. *Fr. Guitt. Lett.* 15, 45. (Cioè: *ed ha core religioso, e vita religiosa*.) Ogni tiranno il quale ruba con falsi modi e cagioni il minore. *Esp. Cod. fav.* 2, p. 7. (Cioè, *con falsi modi, e con false cagioni*.) Quanta moltitudine di cose sotto quel silenzio e chetezza loro si svolge e si spiega? *Varch. Sen. ben.* 102. (Cioè, *sotto quel silenzio, e sotto quella chetezza*.) Mostrargli con quanto disavvantaggio e perdita della sua riputazione ella abbia abbandonati li suoi confidenti. *Cas. Disc.* 120. (Cioè, *con quanto disavvantaggio, e con quanta perdita*.)

§. III. *Altra maniera di concordanza degli AGGETTIVI.* — Talvolta, in cambio di far concordare l'aggett. col sust., o, dirò forse ineglio, l'attributo col soggetto, si fa che questo dipenda da quello per mezzo della preposizione *Di* o *Del* articolata. — Tu non l'hai sentito dire da altri, che da quel tristo del Golpe. *Firenz. Trin.* a. 2, s. 3. (Il Firenzeuola avria ben anche potuto dire *da quel tristo Golpe*; ma con questa differenza, che questa seconda maniera è più prontamente ingiuriosa della prima; essendochè, dicendo *quel tristo Golpe*, tutta la forza della voce *tristo*, e quindi tutta la ingiuria che da essa deriva, si esercita immediatamente sopra l'individuo *Golpe*; laddove, dicendo *quel tristo del Golpe* o *di Golpe*, è come se si dicesse *quel tristo uomo che ha il nome di Golpe o del Golpe*; e perciò si vede che l'ingiuria cade primieramente sopra l'uomo in genere, da cui passa quindi al *Golpe* individuo. Così, p. e., se io dico *Un fante ribaldo*, tutta l'ingiuria espressa colla voce *ribaldo* si versa immediatamente sopra l'individuo *fante*; all'incontro, allorchè io dico *Un ribaldo di fante*, l'ingiuria è in certo modo temperata, cadendo essa sopra la classe intera de' fanti.)

§. IV. *Altro modo ancora di concordar gli AGGETTIVI.* — Talvolta si accoppiano due o più aggettivi di diverso genere facendoli concordare co' rispettivi nomi posti prima o dopo di essi. — Tu dà frutto al terren, tu liete e gai Fai le fere e gli augeli. *Alam. Colt.* l. 1, v. 271. (Regolatamente: *tu fai liete le fere, e gai gli augelli*.) Eserciti e città vinti e disfatte. *Tass. Ger.* 2, 66. (Regolatamente: *Eserciti vinti, e città disfatte*.)

§. V. AGGETTIVI *desinenti in IBILE.* — Forse tutti i Grammatici avvisano che gli aggettivi desinenti in *ibile*, qual, p. e. *Visibile, Uditibile*, e simili, sono aggettivi passivi, come quelli che significano *Atto a esser veduto, Atto a essere udito*, ec. Questa regola per altro (dacchè sopra la sola autorità pongono i

Grammatici il fondamento d'ogni regola loro) non è ben ferma: eccone i riscontri. — Se l'acqua si mette in latte, più nutriibile si fa. *Cresc. l.* 3, c. 7, v. 2, p. 209. (Cioè, *si fa più atta a nutrire*; non già *ad essere nutrita*.) Ma il vero sempre... è maggiormente persuasibile. *Segni, Arist. Ret.* 6. (Cioè, *è maggiormente atto a persuadere*.) Come statue di marmo mutele ed insensibili stanno. *Bocc. g.* 1, n. 10, v. 1, p. 223. (Cioè, *non atte a sentire*.) Se l'uomo si considera... come uomo, che è la sua specie propria, gli è naturale... l'essere risibile. *Varch. Les.* 16. (Cioè, *atto a ridere*; non già *da esser riso*, idest *deriso*.) La Crus. che adduce questo es. in RISIBILE, ne reca un altro simile di Dante. E il Forcellini nelle voci di bassa latinità registra *Risibilis* in signif. di *Qui ridet, vel rideri potest*. Sianti (*, o Dio*), più cari i peccatori vivi e possibili a conoscerti, che morti senza speranza di redenzione. *Bocc. Fiam.* l. 4, verso il fine (Cioè, *che hanno possibilità di conoscerti*). = Di qui si vede come non senza ingiustizia corrono taluni a dannare chi usa attivamente *Sensibile* e *Suscettibile*, cioè nel signif. di *Atto a sentire, Atto a ricevere*: delle quali voci, così usate, abbiain poi d'avvantaggio esempi di scrittori lodatissimi, e da chiudere qualunque gran bocca. V. in SENSIBILE e SUSCETTIBILE.

§. VI. AGGETTIVI DIMINUTIVI. — Il Bocc., non contento d'aver fatto di *Assettato* il dimin. *Assettatuzzo*, per accrescer forza vi aggiunse l'avverbio *Molto*; ed è modo, usato a proposito, da riuscir di viva efficacia e d'attraente leggiadria. — Piccolo di persona era e molto assettatuzzo. *Bocc. g.* 1, n. 1, v. 1, p. 118.

§. VII. AGGETTIVI USATI COME INDECLINABILI IN FORZA D'AVVERBIO. — È bella prerogativa di nostra lingua il poter usare alcuni aggettivi come indeclinabili in vece degli avverbi in *ente*; ma nè tutti gli aggettivi sono abili a tale officio, nè sempre è lecito usarli in tal forma; poichè alle volte ne patirebbe la chiarezza della locuzione. Quindi la sola lettura de' classici scrittori può addestrar l'intelletto e l'orecchio a ben valersi d'una prerogativa sì fatta. Sieno in esempio i seg. passi. — ... ch'è sol del suo nome Vo empando l'aere che si dolce suona. *Petr. nel son. Ahi, bella libertà.* (Cioè, *che sì dolcemente suona*.) Ma tu parlavi ambiguo e coperto. *Bocc. Filostr.* 217, 31. (Cioè, *parlavi ambiguamente e copertamente*.) Molti consigli delle donne sono Meglio improvviso, che a pensarsi usciti. *Arios. Fur.* 7, 1. Ve' come sotto ella mi giunta bieco. *Buonar. Tanc.*

a. 1, s. 7. Tutti parlarono riserbato. *Davanz. Scis.* 29. Egli si vede manifesto che l'ulivo gode d'essere rinnovato. *Vettor. Colt.* 70, cit. dal *Voc.* Oratore è colui che sopra ogni cosa può dire vago e adorno. *Davanz. Perd. elop.* 418, cit. dal *Voc.* Fuggi, figlia, dieca, morte si ria Che ti sovrasta omai, partiti ratto.

Tass. Ger. 4, 49. = Questo ratto fu dall'Acad. della Crus., dalla pretesa legislatrice della lingua, amaramente deriso; perchè, secondo suo senso, il Tasso diede a dividere di non conoscere le proprietà della lingua toscana (come tutti sanno, la Crus. non ammette una lingua italiana), mutando quel nome (cioè quel ratto); che molti Grammatici appellano nomi anche gli aggettivi, per meglio farsi intendere! in avverbio. Camillo Pellegrino addusse in difesa di lui quel luogo del Petrarca = *Ratto, come imbrunir veggio la sera, Sospir' del petto, e degli occhi escon onde* =. Ma lo infarinato secondo, cioè il cav. Lionardo Salvati, cioè lo Spirito aggrator del Frullone, quasi novello Uriele aggrator del Sole, si rimise per allora al Fiorettil. Ed il Fiorettil (o chiunque si fosse occultato sotto a tal nome), ben s'accorgendo d'aver per le mani una causa, come diremmo, spallata, gittossi da prima al poco leale partito di scambiare i dadi, asserendo che gli Accademici non mai negarono che *ratto* alle volte non sia avverbio; ma che in quel luogo del Tasso il farlo cotale era contr'alla proprietà della lingua, la quale non l'usa siccome avverbio dove significa movimento da luogo a luogo, se nome gli preceda o gli venga appresso, cui egli si possa appicare; se già col che o col nome non venga a congiungersi insieme, qual si vede nell'allegato passo del Petrarca. Ma il Pellegrino si fe' beffe di tali girandole, ed allegò diversi passi autorevolissimi, dove l'aggett. *ratto* è posto nè più nè meno al modo che fece il Tasso. L'ostinato Fiorettil ricorse allora alla scappatoia di concludere che ad ogni patto la dizione del Tasso era scorretta; perciocchè questo avvertimento dell'usar gli aggettivi indeclinati a maniera d'avverbj era taciuto dallo stesso balio del vulgar fiorentino. Ma il fatto si è che il balio del vulgar fiorentino, cioè il card. Pietro Bembo, nè tutti vide o tutti seppe li accidenti e privilegi della lingua, nè tutto che seppe o vide, egli scrisse. E la facoltà di servirsi d'alcuni aggettivi a foggia di voci indeclinabili in luogo d'avverbj, o più tosto la facoltà d'usar certi aggettivi ellitticamente, cioè concordanti colla forma sottintesa *In modo o In maniera* (chè in ciò consiste l'arcano ignorato allora dalla Crus., dal Salv., dal

Fior. e da S. E. il balio del vulgar fiorentino) è da mille es. autorizzata, sparsi non pure con le somme dita, ma col ventidubio per tutte le più castigate scritture, senza che punto vi sieno attese le distinzioni segnate o mendicate da' patrocinatori della Crus.: i quali non mai al conquista del vero, non mai a far trionfare la causa della lingua, ma sempre elidero principalmente la mira a salvar gl'interessi dell'Accademia. In fine lo stesso Dante, chi star volesse al sentenziar del Fiorettil e consorti, avrebbe errato al pari del Tasso là ove disse: «E se l'andar più oltre c'è negato, Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.» E in altro luogo: «La bestia ad ogni passo va più ratto Crescendo sempre.» Ed altresì l'Ariosto (*Fur.* 25, 46): «La mia sorella si ratto cammina.» Il qual verso fu pure addotto dal Pellegrino a testimoniare in favore del suo cliente. Ma (chi fia che me l'creda!) il Fiorettil perentoriamente e come in atto di vincitore rispose: «Il luogo è scorretto dalle stampe. In breve, la scrittura legittima è *RATTA*.» Oh la Sibilla ha sputato! Ma in breve, dirò pur io, le stampe tutte quante leggono ivi *RATTO* uniformemente. E negare una sì provata legittimità è troppo smodata impudenza. Ecco la sapienza, ecco le generose armi con che si venne in campo a combattere il grand'Epico, non toscano, non fiorentino, ma italiano.

§. VIII. AGGETTIVI REGGENTI UN OGGETTO. — Talvolta si fa che un aggettivo regga un oggetto quasi al modo che fanno i verbi attivi. Per es., come disse il Petrarca, *Vergine bruna i begli occhi e le chiome*; dove, chi ben mira, ha luogo la figura dell'ellissi; poichè compiutamente si sarebbe detto: *Vergine bruna in ciò che forma i begli occhi e le chiome*. Eccone più altri es. — Umida gli occhi e l'una e l'altra gota. *Petr. par.* 2, son. 71. (Gioè, *Umida in quanto a gli occhi e a l'una e a l'altra gota di M. Laura*.) Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto. *Tass. Ger.* 16, 66. (Gioè, *Sparsa avente la cosa che nominiamo il crine, — bieca nel girare gli occhi, — accesa in quella parte che forma il volto*.) Succinte i fianchi, e coturnate i piedi. *Chiabr.* 2, 342. (Gioè, *Succinte in quella parte che forma i fianchi, — e coturnate in quella che forma i piedi*.) Fulgida e luminosa i crin gemmati. *Id.* 3, 212. (Gioè, *i cui crin gemmati la rendeano fulgida e luminosa*. Chè varie son le guise di riempier l'ellissi; onde varie le idèe che pongono in esercizio l'immaginativa.) Vellosi il crine, e il piè disciolti al corso, Pennuti il fianco, o pur squamosi il dorso. *Menz. Rim.* 2, 78. Aurato il crine, e l'auree spalle alato. *Id. ib.* 2, 105.

« I Grammatici si restringono a dire che una tal maniera di adoperar gli aggettivi è galante grecismo. Nè questo io nego; ma porto opinione ch' eziandio i Greci, avanti che l'uso avesse renduta per così dire inosservata quella loro maniera, la dovessero ragionare: e forse gl' Italiani, ragionando al modo che fecero i Greci, s' arricchirono della medesima forma di dire, senza bisogno d' accattarla da quelli. Così del pari molte altre leggiadrie sogliamo bonamente chiamar latinismi, francesismi, spagnolisimi, ec., le quali ci son nate in casa nostra; poichè gl' ingegni possono eziandio in diversi climi produrre i medesimi frutti; e parecchi di quelli che il sordo e losco peritante ci battezza per lombardismi, corrono nè più nè meno per le bocche delle genti sorelle a Dante, al Petrarca ed al Boccaccio.

§. IX. AGGETTIVI TACITI DOVE REGOLATAMENTE SI DOVREBBONO REPLICARE. — Tanto è amara (quella selva), che poco è più morte. *Dant. Inf.* 1, 7. (Cioè, Quella selva è tanto amara, che poco più amara di essa è la morte.) E cominciò la gran follia sì orrenda, Che della più non sarà mai chi 'ntenda. *Arios. Fur.* 23, 155. (Cioè, Che della più orrenda non sarà mai chi, ec.) Nella stretta d'assedio Una turrita Tale ordiescono turpe opra di guerra, Che della più non sarà mai che parli Vergognando la Faina. *Mont. Bard.* 3, in princ. (Questo passo, per cagione del turpe non replicato dopo l'avverb. comparativo più, si tirò addosso il biasimo di certi pedanti. Essi l'avrebbero lodato a cielo, se si fusseto ricordati degli es. qui riferiti.)

§. X. AGGETTIVI CONCRETI per li SUSTANTIVI ASTRATTI. — Proprietà di nostra favella, commune per altro con la latina e con altre ancora, è di prendere l'aggettivo concreto per lo astratto sostantivo. Così diciamo Il bello per Ciò che è bello o La bellezza; Unto per Untume; Il sublime per Ciò che è sublime, La sublimità; Il bujo per Stato di privazione di luce, Luogo bujo, o, come dicevano gli antichi, Bujore; Il debole per Il difetto principale a cui è sottoposto alcuno; e mille altri di tal fatta. (V. anche il Bottari nelle Note alle Lett. Fr. Guitt., p. 193, not. 207.) — Ma perchè simili esecuzioni hanno il grande ed il generoso, una repubblica debole non le sa fare. *Mach.* 6, 158. Siccome dalla costa d'Adamo si tratta e fabbricata la donna, non potè non trarre alcun seme di quel generoso e forte che nel petto dell' uomo s' annida. *Salvin. Dis. ac.* 6, 57.

§. XI. AGGETTIVI in forza di SUSTANTIVI. — Talvolta gli aggettivi si reggono apparen-

temente da sè, e stanno in luogo di sostantivi; ma sempre vi si sottintende alcun nome a cui s'appoggiano. — Questi avea le città tutte in dispregio, La splendor degl' illustri e della corte. *Anguil. l.* 11, st. 250. (Cioè, Lo splendore degl' uomini o de' personaggi illustri.) Vattene, e turba il sonno Agl' illustri e potenti. *Tass. Am. a.* 1, nel Coro. Essendo lo imperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato. *Bocc. g.* 2, n. 8, v. 2, p. 220. (Cioè, da' popoli franceschi, idest francesi, ne' popoli tedeschi trasportato.) Poichè le spensalozie fur compiute. *Dant. Parad.* 12, 61. (Cioè, le cerimonie sponsalizio.) Non sono al sommo ancor giunte le rime. *Petr.* nel son. L'alto e novo miracol. (Cioè, Non sono al sommo grado ancor giunte le rime.) E letterati grandi e di gran fama. *Dant. Inf.* 15, 107. (Cioè, grandi uomini letterati, rime versati nelle lettere. — Così diciamo I dotti, Gli eruditi, e simili, in vece di Gli uomini dotti, Gli uomini eruditi. — V. anche il Menzini *Costr. irreg.* cap. 7.)

§. XII. AGGETTIVI, i quali, referendo a persona poco avanti nominata, fanno quasi le veci del nome di essa persona. — Avendo noi a nominar di nuovo una persona che è soggetto del nostro discorso, usiamo talvolta d'indicarla con un semplice aggettivo il quale rappresenti alcuna di quelle più distinte qualità che in essa persona abbiain già fatto avvertire. E tali aggettivi s'appoggiano ad un sostantivo sottinteso, come Uomo, Donna, Persona, Giovanni, Pietro, Maria, Teresa, Tasso, Petrarca, ec., secondo che porta l'intenzion della clausola. — Noja sentiva, movendolo la umanità sua a compassion della misera. *Bocc. g.* 8, n. 7, v. 7, p. 151. (Intorno a questo passo dice il Salvini, che, aggiungendo a misera la voce donna, sottintesavi, svanisce la virtù e la bellezza del costrutto, la qual consiste nel parlar figurato; poichè della misera, per una certa figura d'eccellenza, è detto dall'autore; quasi ella sia tanto misera, che quel titolo sia fatto tutto suo, e che da esso s'abbia a nominar senz'altro. V. *Salvati.* 2, 75. — La figura d'eccellenza, rammentata dal Salvini è più manifesta ancora nel seg. verso del Tasso nell' *Aminta*, a, 1, s. 1, v. 192: « Quel grande che cantò l'armi e gli amori »; cioè Quel grand'uomo per nome Ariosto, che cantò, ec.) E perocchè quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che inebriato mi partii dalle genti, ... e posimi a pensare di questa cortesissima. *Dant. Vit. nuov.* 7. E la sua vita e tutto il suo valore Mosse dagli

occhi di quella pietosa Che si turbava de' nostri martiri. *Id. ib.* 86. Ecuba trista, misera e cattiva, Poscia che vide Polissea morta, E del suo Polidoro in su la riva Del mal si fu la dolorosa accorta, Forsennata latrò sì come cane. *Id. Inf.* 30, 19. Non rispose il crudel, ma obliquo fisse Gli occhi na, ma degli occhi le caverne In ella; ed ella in lui gli occhi rifisse. *Mont. Peric. terz.* 31. (Quest'uso per altro, che parco e considerato e a proposito, assai piace, ne' versi odierui ed ancora in certe odierne prose è sì frequentemente abusato, che oramai ne siamo ristucchi; siccome ristucchi pur siamo di que' convulsi ed affannosi decaillabili che a cento a cento ne vengono ogni poco a scombussolare le orecchie.)

§. XIII. AGGETTIVI IN FORZA D'AVVERBI, SABBIALE CONCORDATI CO' SUSTANTIVI. — Talvolta alcuni aggettivi, benchè accordati co' sostantivi a cui si riferiscono, adempiono in effetto l'ufficio degli avverbi. Eccone esempi. — Ed è talor (*la donna*) molto *stretta* guardata. *Barber. Doc.* 221, 1. (Cioè: Ed ella è talora molto *strettamente* guardata.) — Se trovi l'osta (*l'ostessa*) bella, Fingi di non vedella; Chiè poi ti vende *cara* La sua lusinga amara. *Id.* 251, 25. (Cioè: ti vende *caramente*, a caro prezzo. — Di questo aggett. *Caro*, declinato e tuttavia in forza d'avverbio, si possono vedere più altri es. a suo luogo.) Rinaldo disse: Se cristiana è *certa*, Fa' che la cosa almeno vada coperta. *Pulc. Luig. Morg.* 8, 12. (Cioè: Se *certo* ella è cristiana; Se *certamente* è cristiana.) E predicava la guerra e la pace, E l'abbondanza e la fame e la peste. Or questo suo consiglio a tutti piace, E le provision fur fatte *preste*. Di chi audace a questa impresa audace. *Bern. Orl. in.* 30, 84. (Cioè: fatte *prestantemente*.) Chi sa? forse costei se ne sta cheta, Perchè ella vede esser legata *corta*. *Malin.* 1, 19. (Cioè *Cortamente*, ovvero *Con la cavezza corta*.) = Altri es. di questa maniera si troveranno per entro le scritture toscane, e particolarmente antiche; ma, per quel ch'io ne sento, non parmi ch'ella sia degna d'imitazione; poichè nè io vedo che la natura la persuada, nè mi riesce d'indovinarne la ragion grammaticale.

§. XIV. AGGETTIVI COMPARATIVI. *Ripetizione dell'art. determinativo.* — Quando un nome ha dopo di sè un *aggett. comparat.*, se esso nome è preceduto da un art. determinativo, non si dee, regolarmente scrivendo e parlando, replicare il detto art. innanzi al detto aggettivo; chè il farlo, lasciamo andare l'esser maniera francese, si risolve in un dar due volte alla dizione l'art. medesimo. Nondimeno, a conso-

lazione di chi suol cadere in tale abuso, v'ha qualche es. in contrario eziandio nelle approvate scritture. — I cittadini i più possenti sentendosi in colpa delle congiure. *Vill. G. l.* 12, c. 17, v. 8, p. 43. (Qui si potrebbe sospettare trascorso di penna o di stampa.) Veggio tutte le Grazie a una a una, Veggio tutte le Ninfe le più belle. *Pulc. Luig. Morg.* 28, 150. (Ogni sospetto d'error tipografico o di scrittura è qui tolto dalla misura del verso.)

§. XV. *Del far seguire agli AGGETTIVI COMPARATIVI la particella Di, ovvero la congiuntiva Che.* — Agli aggettivi comparativi risponde per l'ordinario così la particella *di*, come la congiuntiva *che*. Per esempio: *Uno di loro più bonario degli altri* (Redi). *Più dolce che la sapa* (Varelli). Nondimeno, quando la comparazione non è immediata di cosa a cosa, ma cade sopra altra cosa aliena dal subbietto della comparazione, ed espressa sotto altra forma grammaticale, allora vi risponde più volentieri la congiuntiva *Che*. Ma, poichè parmi in vero di non aver bene spiegato quel ch'io m'intendo di dire (ogni altr'uomo ha sì agevole comunicativa!), supplisca un es. al mio difetto. — Qual sorte d'uomini a Roma è più indegnamente e con più malvagità lacerata, *che* gli amici bassi degli uomini potenti (*Cas. Off. com.* 229)? = Pur quest'avvertenza non fu sempre avuta nè meno da' più diligenti maestri, come si vede pel seg. esempio, il qual voglio per ora che basti. — Gli uomini ancora, quando di noi dicono male, innagiere benedizio ci fanno talvolta *degli* amici medesimi (*Salvin. Dis. ac.* 1, 166). Dove pare che più regolarmente si sarebbe detto = *maggiore beneficio ci fanno, che gli amici medesimi* =. Io stimo per altro che mai non cadrebbe in errore chi usasse indifferenteemente il *Di* o il *Che*, per ajutare il compimento della comparazione, ne' casi che in latino si porrebbe in *ablativo* la parola sopra cui viene a cadere il paragone; e si valesse della particella *Che* ogni volta che in latino converrebbe annodare i due termini comparativi per mezzo della particella *Quam*. Ma chi è pratico di nostra lingua, e con franchezza la maneggia, saprà riconoscere l'occasioni di poter fare altrimenti, senza nuocere alla chiarezza ed alla eleganza.

§. XVI. *Dell'aggettivo Poco.* — L'aggett. *Poco* è uno di quelli che sono privilegiati di reggersi apparentemente da *sé*, o per essere usati neutralmente alla latina, ovvero perchè sieno rinvigoriti da un *sust. sottinteso*, in forza del quale hanno pure assai spesso dopo di sè un nome governato dalla preposizione *Di*, e da essi dependente; come quando si

dice, v. g., *Un poco di denaro, Alquanto di tempo, Tanto di barba*; che vengono a dire *Un poco* novero o gruzzolo, o simile, di *denaro, Alquanto* spazio di *tempo, Tanto* ingombro di *barba*. Ora questo aggett. *Poco*, così usato, ha pur la prerogativa di conservare la propria dignità di maschio, tirandosi dietro l'art. indetermin. *Uno*, e ad un tempo di mascherarsi da donna, se quel nome governato dalla preposizione *Di*, da esso dependente, sia di tal sesso, ed a lui tocchi il capriccio di seco addomesticarsi. Gli es. renderanno chiaro il nostro dire, se per avventura a taluno e' fosse riuscito oscurretto. = Preghiamoti, Madonna, che ci facci dare un *poca* d'acqua a bere. *Vit. SS. Pad. 2, 154.* (Cioè, un *poco* d'acqua.) Mi vestì per causa sua d'un *poca* di presunzione, e gli dissi, ec. *Ben. Cell. 2, 202.* (Cioè, d'un *poco* di presunzione.) Sopra un *poca* di brace accesa. *Id. 3, 36.* Albiassi un *poca* di terra fresca e tenera. *Id. 3, 85.* Forse la cortesia tutta in voi scese?... Deh! piantatene un *poca* ove consunta Io la rinuio in questa terra incolta. *Fagiul. Riv. 1, 71.* (Cioè un *poco* di questa vostra cortesia.) = Ma si nota è questa forma, che non reputo bisognevole niilturne altre allegazioni, dovendo pur bastare le arrecate perchè lo studioso vi riconosca il modo d'usarla. Ed oltre a ciò ella è sì frequente non che nelle approvate scritture d'ogni secolo, ma pur anche nell'odierno favellar de' Toscani, che rimane escluso ogni sospetto di scorrezione de' testi; e tanto più che sì quelli a penna e sì quelli a stampa quasi sempre consentono nella lettura si fatta. Ma non per questo io tengo ch'ella sia degna d'imitazione; perocchè, se talvolta fanno buon giuoco certi idiotismi, i quali, non ostante la loro apparente sregolatezza, hanno il pregio della leggiadria e della brevità o d'altro che li raccomandi, quello che ora abbiamo alle mani non è per certo di sì belle doti fornito, e risulta da una sconcordanza di cui troppo si risente l'orecchio di qualunque per lunghezza d'uso non vi sia avvezzo, e che presenta un non so che da contrastare a chi legge.

§. XVII. *Ancora dell'aggett. Poco, e insieme degli aggett. Troppo, Tanto, ec.* — Gli aggettivi *Poco, Troppo, Tanto*, e forse alcun altro, s'appoggiano talvolta ad un sust. non espresso, ma facilmente sottinteso, importante quantità, forza, durata, finezza, porzione, dose, aggiunta, ec., ec., secondochè ricerca l'intenzione del contesto. Ne reco gli esempi. — Più cara è l'una (*chiave*), ma l'altra vuol *troppa* D'arte e d'ingegno avanti che dis-

serri. *Dant. Purg. 9, 124.* (Ognuno qui vede che l'aggett. *troppa* ha bisogno d'un sust. al quale s'accomandi, e quindi regger possa i susseguenti genitivi, come dicono i Grammatici, d'arte e d'ingegno; e la nostra mente, senza pena, o vi supplisce la voce generica *quantità*, ovvero le specifiche *finezza* e *forza*, o simili: onde risulta il pieno = *ma l'altra chiave vuole troppa quantità, ovvero troppa finezza d'arte e troppa forza d'ingegno* =. Alcuni dicono, la voce *troppa* ne' sì fatti costrutti essere avverbio concordante per bella proprietà di lingua col sust. che da esso dipende: e dicono un errore; giacchè primieramente gli avverbj non si reggono mai da sè, ma s'accompagnano sempre con qualche parte dell'orazione, e in particolare co' verbi e con gli aggettivi; — in secondo luogo gli avverbj non servono mai di sostegno ad alcuna particella (salvo certi pochi i quali, avendo una preposiz. dopo di sè, diventano locuzioni prepositive), mentre che in tali costrutti sostener dovrebbero la preposiz. di- finalmente nell'es. testè prodotto, supponiamo che *troppa* fosse avverbio declinato e concordante con *arte*, sust. f., e' non potrebbe ad un tempo concordare con *ingegno*, sust. m. Egli è vero che non solo potrebbe dirsi, ma anzi più comunemente si direbbe *troppa d'arte e d'ingegno*; ma nè pure in cotal forma la voce *troppa* è avverbio: ella è un aggett. aderente ad un sust. sottinteso di gen. mas., qual sarebbe *Sforzo, Impiego, Acume*, od altrettale; ovvero è un aggett. posto alla latina in genere neutro. Ma si passi a qualche altro es. = E fece in *poca* d'ora una gran dimestichezza. *Bocc. g. 2, n. 10, v. 2, p. 316.* (Qui la voce *Ora* è posta in signif. di *Tempo*; dunque il sust. non espresso sarà parimente *Quantità* o piuttosto *Durata*; cioè in *poca quantità* o in *poca durata di tempo*.) E Bruno, conoscendo in *pocche* di volte che con lui stato era, questo medico essere un animale, cominciò, ec. *Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 201.* (Supplicasi a quel *pocche* il sust. *durate*, e n'uscirà una espressione efficacissima; perocchè, se il Bocc. avesse detto, come pur dir potea, in *pocche* volte, egli non avrebbe accennato altro, se non che quelle volte erano state *pocche*; ma, usando una forma che obbliga il nostro intelletto a supplirvi *durate*, ne fa comprendere che quelle volte non solo furon *pocche*, ma che eziandio ciascuna fu di *poca* o *breve durata*, essendo quivi implicita l'idea della brevità. Ora se tu riguardi sì bella forma per un semplice avverbio, come pretendono alcuni, tutta la sua bellezza ed efficacia è sparsa.) Se una nave

avesse cento buchi, ed ella fusse caricata di grande avere, e l'uomo turasse tutti li buchi, salvo che uno, per quello vi potrebbe tanta entrare dell'acqua, che l'aver e la nave sarebbe perduta. *Grad. S. Gir. cap. 11, p. 55.* (Cioè, vi potrebbe entrare tanta quantità dell'acqua del fiume o del mare, che, ec.) Sebbene e' facevano cose con qualche poca di grazia, le facevano senza significato nessuno. *Ben. Cell. 2, 92.* (Voleudo qui Benvenuto Cellini un tal poco deprinere certi suoi competitori, è verisimile che sotto a qualche poca s'abbia da intendere apparenza. Considerata in questo modo l'elocuzione di quello scaltro, ella è fina ed arguta: all'incontro, pigliandola per un seculare modo e indifferente d'usare l'avverbio Poco, ella non è più che un triviale idiotismo.) Quella poca d'asprezza che conferisce alla forza. *Salvin. Annot. Perf. poes. Mur. 4, 559.* (Agevole è lo scorgere che il sust. qui suppresso è *porzione*, o *aggiunta*, o *interposizione*, o *simiglianza*, od altra voce ancora più appropriata, di cui si desti l'idea nell'atto del leggere. Di che siegue che certe maniere di dire arquistano maggiore o minore efficacia e leggiadria ed evidenza dalla più o meno prontezza dell'altrui ingegno a coglierne l'intenzione; e che perciò tutta perdono la forza alibattendosi al freddo e inerte cervello de' pedanti. = Noi qui staremo contenti agli es. arrecati, sì perchè li reputiamo bastevoli a far che lo studioso riconosca la detta maniera ellittica negli altri che addur si potrebbero, e sì perchè nelle scritture, specialmente toscane, d'ogni secolo, n'ha tanto gran copia, che facilmente li troverà da sè chi del leggere non pigli fastidio. E pure, chi 'l crederebbe?, quell'acre sfatatore del nostro secolo miterino, il P. Cesari, scappò un tratto a dire che la maniera sì fatta gli riusciva strana (V. in TROPPO, usato in forza d'avverbio, la nostra Osservazione)! Del resto non vorremmo che i tanti es. di cotal forma facessero arditì i novellini scrittori a introdurla ad ogni tre o quattro versi ne' loro componimenti; poichè, sebbene la non disconvenga eziandio a' gravi dettati, e nello stile rimesso ella abbia talvolta un non so che di recondito che alletta l'ingegno a scoprirlo, e, scopertolo, e' se n'appiande e ne loda l'arte e l'artista, la troppa frequenza induce sazieta, e si tira dietro l'odioso nome di monòtono e d'affettato.

AGGETTO. Sust. m. T. d'Archit. Ciò che sporta in fuori della dirittura d'un muro, ec. (Es. d'agg.) = I diametri de' cerchi che si hanno a considerare in più luoghi giù per la

colonna sono cinque: gli aggetti, i ritiramenti, ed il ventre. Gli aggetti son duoi, l'uno in cima, l'altro in piè della colonna, chiamati aggetti perchè si gettano più in fuori che il resto della colonna: i ritiramenti ancora son duoi, che sono a canto agli aggetti da capo e da piede; e chiamansi così perchè si ritirano dagli aggetti al sodo della colonna: il diametro del ventre si nota dal mezzo in giù della colonna; chiamasi ventre perchè e' pare che in quel luogo la colonna gonfi alquanto. *Alber. L. B. Archit. 211.* (Il testo lat. alle voci *Aggetto*, *Ritiramento* e *Ventre* fa corrispondere *Projectura*, *Retractio*, *Venter*.)

AGGHIACCIATO. Partic. di Agghiacciare.

« §. Posto nell'agghiaccio. — *Fir. Rim. 95.* « Indi agghiacciati sull'erbetta verde, ec., Ne scaccerei da noi l'ingorda fame. » *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — Vedi, vedi in ADDIACCIATO, partic. di Addiacciare dal lat. *Jacere*, la postilla al §.

« AGGHIADARE. *Sentire e patire eccessivo freddo*, ec., ec. » *CRUSCA*, ec., ec.

« AGGHIADATO. Add. da Agghiadare, » ec. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — L'egregio Postil. Diz. Bol. pone sotto a questi due art. quanto segue: « *Fiorentinismi dismessi.* Tassoni. *Buona osservazione contro l'uso affettato e indiscreto di questi e simiglianti vocaboli nelle scritture moderne.* Vuolsi però avvertire che Agghiadare ha talvolta presso gli antichi un'espressione che non sembra ammettere l'equivalente. Così il Cavalca citato dalla Crusca: *La qual cosa quella misera femina considerando, per lo grande stupore agghiadò, e cadde morta. Chi vorrebbe sostituire agghiacciò?* » Così l'egregio Postillatore; nè dopo si fa interrogazione, io come io mi rischerei di farlo. Ben lo fece altri; ma sfortunatamente egli non fu che uno scrittorellino come dir da stuciale, l'autore d'una commediola in tre atti, dove non è pur servata l'unità del luogo; perchè l'atto primo è nell'*Inferno*, il secondo nel *Purgatorio*, e il terzo in *Paradiso*. Un tale scrittorellino adunque ebbe il coraggio di dettare: « *Mi fuggì il sonno, e diventai smorto, Come fa l'uom che SPAVENTATO AGGHIACCIATO* (Dant. *Purg. 9, 41*). » Il latte, come disse quel Greco, non è così simile al latte, come il concetto del Cavalca è simile a questo di Dante.

AGGHIADO. Sust. m. Agghiadamento, Stato di chi è agghiadato, cioè agghiacciato, assiderato. = E che là sotto l'Orse è posto un

loco, Ove il vento, perch'uom non vi si scal-
di, Porta volando via le legne e il fuoco. Gli
uomini, ch'ivi stanno punto saldi, Giungon
tanto all'estremo dell'agghiado, Ch'ei non san
più s'e' si son freddi o caldi. *Martel. Lod. in
Rim. burl. 2, 61.*

AGGHIADO o AGGHIATO. Partic. sin-
cop. di *Agghiadato* nel senso di *Trafitto da
spada o coltello*, che gli antichi dicevano
Ghiado, corruzione del lat. *Gladius*. — Pere
coniglie in farsettin di vajo E pesche impic-
catoje e morte agghiate, Preson certe noc-
ciuole schericate, ec. *Libr. Son., son. 79, p. 79.*
(Ogni cosa è qui detta figuratamente. Il po-
stillatore di questo Libro dice: « *Agghiate*
da *Morto a ghiado*, lat. *Gladio occisus*. Gli
antichi l'accordavano come i Latini il *Me-
dius*. » Ed è vero; egli per altro non s'accorse
come *Agghiado* e *Agghiato* sono participj di-
versamente sincopati di *Agghiadato* nel senso
del latino *Gladio occisus*. — Il P. Cesari regi-
stra nel suo famoso Vocabolario = « AGGHIA-
DE. *A ghiado* » =; allega il sud. es., ponendo e
morte agghiate, in vece di *e morte agghiate*,
siccome richiede la rima, per essersi attenuto
alla falsa lezione della *Tav. Grad. S. Girol.,
p. 78*, e non aver cercata la cosa in fonte; ed
avvertisce in parentesi che « *è accordato in
ogni genere ad uso di aggettivo*. » Onde si
vede ch'egli non seppe altro che copiare il
prefato postillatore.) E più, ch'io senti' dire
da una pesca, Che aspettava d'esser morta
agghiada, *Munda me, quia in pace requiesca.*
Burchiel. Rim. 17. (E qui pure figuratam.,
perchè le pesche si tagliano col coltello, ma
non si uccidono. Le stampe anche vecchie
hanno a *ghiada*, così divisamente; ma per
errore: anzi Mons. Bottari nella *Tav. Grad.
S. Girol., p. 78*, è d'opinione che gli antichi
formassero di *morto* ed a *ghiado* una sola
parola, e scrivessero congiuntamente *Mortag-
ghiado*: opinione assai verisimile, e, secondo
la quale, la voce *Mortagghiado* sarebbe si-
gnificantissima e terrebbe del far greco. —
Anche un tale es. del Burchiello si allega dal
P. Cesari, per averlo trovato nella *Tavola
anzidetta*, sotto la voce AGGHIADÉ, così
stampata per isbaglio, almeno io mi penso a
sua scusa, in vece di AGGHIADO.) Ugo lotto
grida: Portate via le panche, che siate mor-
t'agghiadi. *Sacchet. nov. 78, v. 2, p. 25.* (Si
l'ediz. del Poggiali, che è la qui citata, e
si l'ediz. di Crus., hanno *mort' a ghiadi*, er-
rando ancor esse al pari dell'altre accennate
di sopra. — Il P. Cesari adduce altresì questo
es. sotto la voce AGGHIADÉ.) Preghiamo
voi teneramente che quelli Communi ed uo-

mini vi sieno raccomandati, che morti siano
elli agghiadi, che ci mandarono, e noi che ci
venimmo. *Id. nov. 31, v. 1, p. 128.* (Qui pure
lo stampato legge a *ghiadi* separatamente; ma
questo es. non si allega dal P. Cesari: la *Tav.
Grad. S. Girol.* non l'ha.)

AGGHIAJATO. In forza di sust. m. *Luogo
coperto di ghiuja*. — È necessario imbiancarla
(la *paglia da cappelli*) sulla feccia del grano
già segato; ovvero, come fa chi ha comodo,
sugli agghiajati, dove s'imbianca a maraviglia.
Lastr. Agric. 3, 209.

AGGHIATO. Partic. sincop. di *Agghiada-
to*. — V. AGGHIADO. Partic. sincop. di *Ag-
ghiadato*, ec.

« AGGIACERE. *Star bene, Essere ben
fatto, Esser conveniente*. Lat. *Recte facere*.
» — *Tesorett. Br. 17.* Ch' uomo molto pregiato
» *Alcuna volta faccia Cosa che non s'aggiac-*
» *cia*, ec., Non ne pigliare esempio. » *CAU-*
SCA, ec., ec.

Osservazione. — Questo art., come sarà dimo-
strato appresso da un illustre Accademico della
Crusca, va lordo di più macchie. E il Diz. di
Bol. ne dilató la lordura, acconciando la dichia-
razione della Crus. in tal forma: « AGGIACE-
RE. *Essere adiacente*, dal lat. *Adiaceo*. Ma
si usa per similit. nel signif. di *Affarsi, Essere
conveniente*, e simili. » Per lo pinacolo di S.
Petronio, qual similitudine è mai fra l'Essere
adiacente e l'Essere conveniente? Forse che
tutte le cose adiacenti ad altre s'affanno ad
esse e loro conveguono? No certo, per lo pi-
nacolo di S. Petronio; ed il può dire il mio giar-
dino, il quale, trovandosi adiacente un folti-
ssimo bosco dove la scure non mise più taglio
da forse cento anni, n'è sì villanamente adug-
giato, che ben più gli parrebbe doverseglì af-
fare e convenire una perpetua notte, che a
gran pezza un tal vicino. Ma la pad. Min.
considerò perfetto l'acconciamento del Diz. di
Bol., e come tale lo ascrisse alla Crus. mede-
sima coll'usata sua liberalità dell'altrui. — Tra-
passiamo oramai alla stessa Crus., e stiamo a
vedere come ben s'accapigli con essa l'Acad-
emico ab. G. B. Zannoni. « *Cosa che non ti
piaccia*: » può parere a prima vista che que-
sta lezione del Cod. magliabechiano debba
preferirsi a quella ch'è in tutti gli altri, e che
ho io adottato (la lezione da esso adottata è
= S'un uom molto pregiato Alcuna volta fac-
cia Cosa che non soggiaccia, *Iu piazza*, nè in
tempo, Non ne pigliare esempio =). Ma se
ben si consideri, non è così. Una cosa che ad
alcuno non piaccia, non può sempre riputarsi
cattiva. Parmi che a ciò ben possa accunarsi
il verbo *Soggiacere*, che vale *Esser soggetto*,

sottoposto; sì che cosa che non soggiaccia dinanzi, per ellissi, un fatto libero e fuori del freno della legge. Se buono sia l'avviso mio, dee giudicarne il lettore. Prendo però speranza che se egli non viene nella mia sentenza, opinerà almeno, aver più di me errato i Compilatori del Vocab., che, seguendo al solito l'edizione del Grignani, che legge con le altre = *Cosa che non si aggiaccia* =, hanno spiegato il verbo *Aggiacere* per *Star bene*, *Esser ben fatto*, *Esser conveniente*, prendendo dal solo contesto questo signif., che non ha alcun fondamento nella voce medesima. In fatti se il sust. *Aggiacenza* vale *Per tenenza*, *Appartenenza*, il verbo *Aggiacere* significar dovrebbe *Appartenere* o *Essere adiacente*, siccome nato dal lat. *Adjaceo*. Il perchè dovean essi aver per sospetta questa lezione. Così l'egregio Accademico della Crusca ab. Zannoni contr'essa la Crusca. E ben mi pare che dovrebbe esser tenuta da tutti per molto giudiziosa la sua conclusione. A ogni modo, se non pure sospetta, ma senza dubbio errata io stimo la lezione ricevuta dalla Crus., per me confesso che sospetta ho pur quella accarezzata da lui, sì perchè tirata con gli argani a dover significare le cose ch'egli dice, e sì per essere la sua dichiarazione ogni altra cosa che schiarimento. Ondechè, se lecito fosse il cambiar di fantasia, io non leggerei nè *s'aggiaccia*, nè *soggiaccia*, ma risolutamente = *S'un uom molto pregiato Alcuna volta faccia Cosa che non s'affaccia In piazza, nè in tempio, Non ne pigliare esempio; Perciò che non ha scusa Chi all'altrui mal s'ansa* =. Ma siccome e' vuol esser legge inalterabile che il Vocab. chiuda la porta a tutto che sia dubbio e sospetto, così porto opinione che all'intero art. della Crus. riferito qui sopra s'abbia a dare da' futuri Vocabolaristi perpetuo bando. Se al Ciel piaccia, ognuno potrà pure far senza dell'*Aggiacere* che la Crus. tirò fuori co' ralfi dalla melmosa edizione del Grignani.

AGGINA. Sust. f. T. di Pastorizia. *Porzione di pascolo assegnata ad un branco*. (Si pregano i Toscani a insegnarci se questa voce si pronunzi piana o sdrucciola.) = Per mantenere, ec., questo bestiame (*le pecore*), si è di ridurlo ogni sera alla sua mandria o sia rete, di procurargli nell'inverno qualche difesa e posto riparato dai venti di tramontana, in luogo il più sano che torni in acconcio per pascere senza incomodo l'aggina, o sia parte che a ciascun branco viene assegnata. *Last. Agric.* 5, 281. — *Id. ib.* 3, 299.

AGGIO. Sust. m. Ter. del Commer. Quel *Vantaggio* che si dà o si riceve per aggiusta-

mento della valuta d'una moneta a quella d'un'altra, ovvero per barattare la moneta peggiore colla migliore. (Es. d'agg.) = *Aggio*, quasi fosse *Monetaggio*, dicono alcuni che possa venire dal greco *Allayn*, Cambio, Cambiamento. *Salvin. Annot. Buon. Fier.* p. 465, col. 2. (Forse *Aggio* non è altro che afresi di *Vantaggio*.) Non parlo degli aggi; perchè, parlandosi d'oro, così gli scudi, come i ducati, gli aggi sono i medesimi. *Car. Lett. ined.* 3, 100.

§. *Figuratam.* = E in quel cambio a contanti pagherebbe Trenta coppie di caiei, con i quali A uno a un nel danajo (dial. mil. *Ses'a* o *Ghigg*) darebbe: Darebbele con l'aggio e inadorali, Di buon conio, ed a peso di carboni, Nè tara vi farebbe da speciali. *Alleg. 304* ediz. Crus.; 255 ediz. Amsterd.

ÀGGIO. Sust. m. dal franc. *Âge*; e vale *Età*. (La Crus., tanto inclinata a raddoppiare le consonanti a dispetto ancor della ragione e dell'uso di tutti gli antichi e di tutti i popoli del Mezzodi, in questa voce, dove un tale raddoppiamento è necessario, non pone che un g solo. E di certo ella erra; poichè tutte le voci sì fatte, venuteci dall'idioma francese, acquistaron appo i nostri vecchi la desinenza in *aggio*; come, p. e., da *HERITAGE* si fece *Ereditaggio*, e poi *Retaggio*, — da *HERMITAGE* *Eremitaggio*, e poi *Romitaggio*, — da *HOMMAGE* *Omaggio*, — da *COURAGE* *Coraggio*, — da *VISAGE* *Visaggio*, e vadasi così discorrendo. E cotale è l'ortografia da osservare, chi abbia occasione di scriver la detta parola in signif. di *Età*, sì per essere richiesta dalla regola pur ora accennata, e sì principalmente per fuggir gli equivoci che nascer potrebbero dallo srrivere col g semplice *Agio*, il quale ha tutt'altri valori. V. *Salvin. Pros. tos.* 1, 191.) — E quando Maometto fu nell'aggio di quarant'anni, fu per invidia de' suoi medesimi avvelenato. *Vill. G. l.* 2, c. 8, v. 1, p. 109, ediz. fior. Rendè l'anima a Dio in aggio di più d'ottanta anni. *Id. l.* 8, c. 7. (Così legge il testo Salvini; V. *Salvin. Pros. tos.* 1, 191. Ma si noti che il detto passo non si trova nel luogo citato, sebbene citato in tal guisa non che dalla Crus., ma dall'Ottone e dal Salvini.)

AGGIORNARE. Verbo.

§. I. In signif. att. per *Far diventare chiaro come il giorno*, *illuminare*. (Es. d'agg. al Diz. di Pad.) = E quando l'Alba il fosco mondo aggiorna. *Chiabr. Canz. mor.* 15. (Lamber. *Giunt. ined.*) Tre volte il biondo Dio che il mondo aggiorna, Avea nascosto il luminoso raggio. *Anguil. Met.* 7, 60. Venite ad aggiornar mie notti oscure. *Tansil. Poes.* 154. Egli

crea le stagioni, e l'anno adorna, illumina i pianeti, e 'l cielo aggiorna. *Crud. Rim.* 6.

§. II. AGGIORNARE DI. Figuratam. per *Luminosamente adornare di.* — Chi è costei che nostra etade aggiorna Di tante maraviglie e di valore? *Gius. Cont. Bell. man. nel son. Chi è costei*, ec.

§. III. AGGIORNARE. In signif. neutr. Per *Apportare il giorno, Risplendere come il giorno.* — Tal che quando a' mortali aggiorna il Sole, A me si oscura in tenebrosa sera. *Sannaz. Arcad. egl. 7, p. 81.* A' rai di quel bel Sol che sempre aggiorna, Soavemente si colora ed orna. *Menz. Rim.* 2, 89.

§. IV. AGGIORNARSI. Per *Illuminarsi a guisa del giorno.* — Rose, gigli almi immortali Sfavillando il crine adornano; Il crin d'oro, onde s'aggiornano L'atre notti de' mortali. *Chiabr.* 2, 74. (Qui figuratam.)

§. V. AGGIORNARSI L'ARIA. *Rischiararsi l'aria, cioè Farsi giorno.* — Stupisce ognun ch' onai lo Dio (il Sole) non giunga, Al cui nuovo apparir l'aria s'aggiorna. *Anguil. Met.* 4, 215.

AGGIORNATRICE. Verbal. f. *Che apporta il giorno.* (Es. d'agg. al Diz. di Bol.) — Quando la gente a numerar febrajo Rivolgerassi, e che i destrieri eoi Andran sudando nel secondo aringo Del freddo mese, fia nel ciel salita La celebrata aurora aggiornatrice, Ove col Figlio presentossi al tempio L'alma del Paradiso imperadrice. *Chiabr. par.* 3, p. 268, ediz. mil. *Class. ital.*

AGGIOVARE. Verb. att. *Giovare, Ajutare.* *Lmt. Adjuvare.* — E questo è da osservare dove la natura non aggiovi gli orti con l'aqua. *Soder. Ort. e Giard.* 5. (Poco sotto egli dice: *Assaissimo ajutano l'erbe le piogge.*)

« AGGIORARE. In att. signif. *Circondare, « Circuire, Girare.* — *Dant. Inf.* 6. Noi aggi-
rammo a tondo quella strada Parlando più
« assai, ch'io non ridico. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazioni. — « In questo es. (dice il cav. Monti nelle *Osser. ined.*) il verbo AGGIORARE non vale *Circondare.* » Ed anche a me sembra che il *Noi* *aggiirammo* a tondo *quella strada*, significhi *Noi seguitammo quella strada, girando attorno, sottintendi al terzo cerchio.* Ma Guiniforto delli Bargigi legge in quest'altra forma: « *Noi aggirammo attorno a quella strada*; » e commenta come segue: « *Noi, Virgilio ed io, aggirammo attorno, andammo in circuito a quella strada del terzo cerchio.* »

§. I. AGGIARARE. A modo d'itransit. assol. in signif. di *Moversi in giro.* (L'unico es. recato dalla Crus. in conferma di AGGIARARE in signif.

neutr., com'ella dice, non conchiude; perciocchè dipendendo quivi un tal verbo da *Fare*, e' viene spogliato da esso della particella pronominale.) — Si percore e rompe L'interno spinto, e quinci s'ode un teco Mormorar che per l'aria intorno aggira. *Tass. Mond. cre. g. 5, §. 14.*

§. II. AGGIARSI UN DISCORSO, o simile, INTORNO O SOPRA AD ALCUNA MATERIA. *Essere quella materia il soggetto principale di quel discorso; Essere*, come dire, il cardine sopra cui o intorno a cui si aggira il discorso. *Lmt. Versari. Franc. Rouler.* (V. anche in RAGGIRARSI e RIGIRARSI.) — Le sue parole che intorno alla considerazione di questo fortunoso accidente s'aggirano. *Salvin. Dis. ac. 5, 164.* L'aereo sistema sul quale si aggira questo poemetto. *Buondelm. Lett.* 15.

§. III. AGGIARSI CON PAROLE. *Dire parole inconcludenti*, come fa, p. es., chi s'ingegna di scusarsi di checcchè sia, e non gli riesce. — Poi quand' e' s'è con parole aggirato, Fuggir di colta, n'ha chiarito affatto. *Buonar. Tanc. p. 344, col. 2.* (Cioè: *Mi chiarì affatto il mio sospetto quel suo fuggire subitamente, dopo d'aver egli cercato di scusarsi con aggiarimenti di parole*, ovvero, come dice il Tasso, *con giro di parole obliquo e incerto.*)

AGGIUGNERE. Verbo. — V. AGGIUNGERE. (La Crus. e' Comp. dicono a rovescio; cioè = « AGGIUNGERE. V. AGGIUGNERE »; e dicono assai male; poichè la voce da servir di fondamento ha sempre da essere la dritta. Ora, siccome non si pronunzia e si scrive *Aggiugnere*, se non se per trasposizione di lettera, così non è dubbio che *Aggiugnere* in tal guisa alterato dee ceder la mano all' *Aggiungere* sincero e da tutti per tale riconosciuto. Ma l'affezione in cuor della Crus. e Comp. per lo adulterino e vizioso è sì forte, che vince ogni riguardo, come pur troppo vedremo in processo.)

AGGIUNGERE. Verb. att.

§. I. Per *Colpire o Cogliere*, come si sia, si nel proprio e si nel figurato. *Franc. Atteindre.* — Messer Torello se ne tornò in Pavia, ed in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, nè mai al no' aggiunse, nè s'appressò. *Bocc. g. 10, n. 9, v. 8, p. 341.* (Questo es. si allega pure dal P. Lombardi nel Voc. di Ver., ma senza dichiarare il signif. che vi ha la proposta voce. I Diz. di Bol. e di Pad. non ne fecero verun conto.) E 'l fiero passo ove m'aggiunse Amore. *Petr. nel son. Quella fenestra.* Ivi n'aggiunse e ne congiunse Amore. *Id. Tr. Am. c. 2, terz. 15.* (Questi due esempi del Petr. si allegano dalla Crus. in

AGGIUGNERE per *Arrivare*, lat. *Pertingere*. *Pertinere*, *Pervenire*; avvertendo in parentesi che nel primo quel *m'aggiunse* vale *mi prese*. E Vinc. Monti nelle *Osser. ined.* dice che nell'uno e nell'altro il verbo *Aggiungere* vale *Raggiungere*, e che perciò il Diz. di Bol. doveva allegarli nel paragr. destinato a tal valore, ch'egli trasse fuori copiando il Voc. di Verona, lo però, attribuendo al detto verbo il signif. che i Francesi attribuiscono al loro *Atteindre*, mentre non mi dilungo dal parere del Monti, mi do a credere d'averne forse più strettamente spiegata la forza. — La pad. Min. non fece qui pure che trascrivere il Diz. di Bol.) Potendo essere aggiunti con le artiglierie in ogni luogo. *Mach.* 5, 557.

§. II. **AGGIUGNERE** o **GIUGNERE** LEGNE AL FUOCO. Figuratam. — V. **FUOCO** o **LEGNA** o **LEGNE** ne' Vocabolarj.

«§. III. Ed in forza di *Far arrivare* che «che sia porgendolo. — S. M. Madd. 85. «Non erano provveduti ne d'acqua, né di vino; e, avendoue bene avuto, non gliel potevano aggiungere alla bocca. (*Ni pwa'u di G. C. in su la croce assetato.*)» Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.

Osservazione. — Io stimo che il verbo *Aggiungere* nell'es. qui posto s'abbia da prendere in senso di *Accostare*; quel *Far arrivare* che dice il Voc. di Ver., esce un po' troppo della forza naturale di esso verbo.

§. IV. **AGGIUNTO**. Partic.

§. V. Per *Annesso*. — E meglio potrete vederne la figura ch'io ve ne mando nel qui aggiunto foglio. *Red.* 1, 118.

AGGIUNTARE, da *Agginta*. Verb. att. *Aggiungere*. Spagn. *Ajuntar*. Dial. mil. *Giuntà*. — Ella è (*questa canzonetta*) un po' antica veramente; ma faceva troppo a nostro proposito, e ci aggiunteremo ancora, bisognando. *Nell. J. A. Com.* 1, 99. (Cioè, *vi aggiungeremo ancora degli altri versi adattati al nostro fine, caso che bisogni.*) Se la signora Volunia non ne potrà dar tanta (*dote*), quanta ne merita la casa Nespoli, il restante ce l'aggiunterò io. *Id. ib.* 3, 338. — *Id. ib.* 5, 244.

§. **AGGIUNTARSI**. Per *Congiungersi*, *Annessarsi*. — Cioè che e' vedessuo (*vedessero*) che due travi aggiuntatesi insieme con le teste, ed allargatesi di piedi da basso in diverse parti, si potevano per la loro annessatura e per i pari pesi fermare l'una contro l'altra commodamente. *Aller. L. B. Archit.* 92. (Test. lat. *Nam cum viderent trabes duas junctis capitibus... ita firmari, ec.*)

AGGIUNTO. Partic. di *Aggiungere*. — V. in **AGGIUGNERE**, verbo, il §. IV. e seg.

AGGIUNTO. In forza di sust. T. gram. — Qual differenza si faccia tra *Aggiunto* ed *Epiteto*, si veggia in **EPITETO**.

«**AGGIURAZIONE**. V. A. *Congiura*, *Conspirazione*. — Arrigh. 52. Tutte le cose fanno aggiurazione contro di me. (*Alcuni testi hanno congiunzione.*)» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Se dunque alcuni testi hanno *aggiurazione*, perchè seguiste la cattiva lezione, e lasciaste la buona? (*Mont. Osser. ined.*)

AGGIUSTABILE. Aggett.

§. Per *Riconciliabile*, *Placabile*. (V. **AGGIUSTAMENTO**.) — Così udiamo le lodi d'antichi Uomini eroi; quando ad alcun veniva la tracotente e fervorosa bile, Regalabili egli erano e con motti Aggiustabili. *Salvin. Iliad.* l. 9, p. 222. (Traduz. del cav. Monti: «... Degli andati eroi Somma laude fu questa, allor che grave Li possedea corrucio, alle preghiere Placarsi, nè sdegnar supplivi doni.» — L'Alberti ed i suoi copiatori hanno: «**AGGIUSTABILE**. Add. d'ogni g. Che più aggiustarsi. *Salvin. Iliad.*» Un tale art. l'Alberti il tolse al Bergantini, il quale almeno citò il libro 9.)

AGGIUSTAMENTO. Sust. m. *Accommodamento*, *Accordo tra le parti che sono state in discordia*. Franc. *Arrangement*. (Es. d'aggiustamento de' Voc.) — Del quale (successo) io vengo a rallegrarmi ora affettuosamente con V. S. Ill., e insieme del frutto riportato dalle sue fatiche di Roma, ch' hanno corrisposto sì bene a queste che si son fatte nell'aggiustamento seguito a Parigi. *Bentiv. Letter.* 66. Per lo che stabilì Cortes l'aggiustamento, e, pigliando sopra di sé il beneplacito del Signore di Zempoala, conseguì di rappacificarli. *Corsin. Ist. Mess.* l. 2, p. 131.

AGGIUSTARE. Verb. att.

§. I. *Accommodare*, e nel preciso signif. dell' *Arranger* de' Francesi. — S'imagini quanto sarà difficile in tanta contrarietà d'interessi l'aggiustar cose a soddisfazione degl'interessati. *Bentiv. Lett.* 8. Ricevei la lettera in tempo che qui stavamo su l'aggiustar le cose d'Italia. *Id. ib.* 67. — *Id. ib.* 68.

§. II. Per *Adattare*, *Acconciare*, *Far corrispondere*. — Non volle anche dir più Nerón, che i fatti Alle parole così bene aggiusta. Ch'un nero d'ugna non par che vi scatti. *Sold. Jac. Sat.* 5 in fine.

§. III. Per *Confortare*, *Ristorare*, *Rifocillare*. — Poi ch'è cenò, e aggiustò il cor col cibo, ec. *Salvin. Odiss.* 14, 225. (Dial. mil. *Giustà el stómegh*; perchè il cibo, avanti che arrivi ad aggiustare il cuore, aggiusta tanto o quanto lo stomaco.)

§. IV. Per Accommodare, Accomciare, Comporre. — E tu stando in carcere miseramente inuori, senza avere chi pur ti aggiusti morto, e seppellisca. *Salvin. Am. Abroc. l. 2, p. 22.*

« §. V. Per Imitare e Contraffare. — *Dant. Par. 19.* Che male aggiustò 'l conio di Vinigia. » *CAUSC.*

Osservazione. — Essendosi trovato che i più de' codici, in luogo di *Che male aggiustò 'l conio*, hanno *Che male ha visto il conio*, si è conchiuso doversi accettar questa lezione, e rifiutar l'altra. Non la molteplicità de' codici, la bontà della scrittura è quella che fa forza; e le ragioni finora addotte in favore di tale permuta (io m'avrò pure il torto) non mi soddisfanno. Ma poco importando al fine dell' emendare il Vocab. la difesa della lezione ricevuta dalla Crus., e, innanzi ad essa, dal Landino, io stimo che il paragr. qui sopra riferito si debba escludere da' futuri Vocabolaristi per questo appunto che l'addotto es. è controverso; e ne' Vocabolarj conviene che solo entri ciò che è fuor di contrasto. Tanto già si fece in uno de' Vocab. più recenti; e di lode sincerissima io ne tributo il Compilatore. Il Diz. di Pad., all'incontro, copiò fedelmente il paragr. della Crus., e poi con mirabile franchezza (sotto lo scudo della sigla P) v'aggiunse = « Si deve leggere *Che male ha visto il conio di Vinigia.* » E bene, se così dee pur leggersi, perchè tu ricopisti, o Diz. di Pad., il paragr. della Crus., per tuo giudizio o d'altrui, insussistente? — Oh! no! 'l sai forse? Per surbar l'integrità della vergine figlia del Frullone. — Eh non trattiamo: a bastanza è noto oggimai a che termine tu abbi ridotta l'integrità sua. Senzachè, per certo chi si fa custode della integrità d'una vergine, dee pur zelarne l'onore; nè parmi che ciò si faccia svesciandone le maccatelle; e nel caso presente, che è peggio, anzi insopportabile, accocciandogliene una, ond'ella forse va netta più che spechio.

§. VI. AGGIUSTAR FEDE. — V. in FEDE.

§. VII. AGGIUSTARE IL MAZZOCCHIO AD UNO. — V. in MAZZOCCHIO, preso nel signif. di *Capo, Testa.*

§. VIII. AGGIUSTARE LA PARTITA. — V. in PARTITA. Sust.

§. IX. AGGIUSTARE UN NEGOZIO O AGGIUSTARLA COLLA SPADA NEL FODERO. Vale *Fare in modo che il negozio s'aggiusti senz'avere ad adoperare le armi.* (Min. Not. Malm. v. 1, p. 375, col. 1.)

§. X. AGGIUSTARSI. Per *Giustamente convenire.* — E l'altro di più gli dà il soprannome d'arido; titolo che s'aggiusta al tabacco. *Salvin. Dis. ac. 1, 7, ediz. nap.*

FOL. 1.

AGGIUSTATAMENTE. Avverbio.

§. AGGIUSTATAMENTE A. Lochz. preposit. *In modo aggiustato, adattato, conforme, cc., a.* — Il che fece così aggiustatamente al vero, che io ne rimasi fuor di me. *Magal. Var. operet. 129.*

AGGLOBARE. Verb. att. *Ridurre chechè sia a forma di globo, di palla, di sfera;* e nel seguente es. precisamente per *Agglomerare*. Lat. *Globare, Glomerare, Agglomerare.* — A lui simil, cui la rugosa vecchia Agita quando il lungo filo aggloba. *Zanoj. Serm. 508.*

AGGLOMERARE. Verb. att. Lat. *Agglomerare, as. Franc. Agglomérer.*

§. AGGLOMERARSI. *Unirsi, Congiungersi, Attaccarsi.* — Da ciò dunque ne segue che più facilmente negli aghi d'osso o d'avolio si agglomera e si avviticchia il mucro ramoso della vescica ed il tartaro e sale del siero con quanto di grosso e scabroso in quella cisterna discende e cola. *Fallin. 3, 511, col. 2.*

AGGLOMERATO. Partic. di *Agglomerare.*

§. Per *Accumulato, Ammassato.* — L'impeto sfrenando Di quanti fiumi dalle cime Idée Si devolvono al mar, Reso, Granico... E il divino Scamandro e Sinoenta Che volge sotto l'onde agglomerati Tanti scudi, tanti elmi e tanti eroi. *Mont. Il. l. 12, v. 22.*

AGGLUTINARE. Verb. att. *Incollare, Attaccare, Congiungere.* Lat. *Agglutino, as.*

§. AGGLUTINARSI. Rifless. att. *Attaccarsi, Unirsi, Far presa insieme.* Lat. *Coalescere.* — In prima io veggio con la sola calca agglutinarsi Le pietre e i sassi. *March. Lucr. 6, 388.* (Test. lat. *Saxa vides primum sola coalescere calce.* — Il Diz. di Pad., copiando la *Proposta* del Monti, arceca egli pure questo es. in « AGGLUTINARE. *Far aderente.* ») Nel medesimo fondo ed ai lati delle pareti e dei sassi posti da per tutto al contatto di queste aque si uniscono fittamente e si agglutinano in crosta granellosa certi minuti globetti bianchissimi e duri e resistenti ed aspri, e di sostanza, come pare, marmorea. *Cocch. Bagn. Pis. 75.*

AGGOBBIRE. Verb. intransit.

§. *Figuratam. per Affaccinarsi, cioè Durar fatiche smodate.* Dial. mil. *Sgobbà.* — Farebbe meglio a guardare ed aggobbire su' libri. *Lam. Dial. 319.* Coloro che aggobbiscono su' libri, pagano la perizia e la scienza loro coll'accorciarsi presto la vista. *Algar. 8, 117.* (Questi due es., senza citazione di pag., si allegano dall'Alberti in AGGOBBIRE preso nel signif. proprio di *Diventar gobbo.* E per verità si vede che alcuni, per troppo lavorare e

star curvi sn' libri, a poco a poco agglabbiarono; ma suolsi usar questo verbo, senza far considerazione ad un tale effetto accidentale del troppo assiduamente lavorare o studiare.)

« AGGOLPACCHIARSI, n. p., da *Golpe*.

» Lo stesso che *Avvolpacchiare*, per la facile mutazione del V in G; onde *Folpe* o *Golpe*.

» « Con estremo pericolo d'aggolpacchiarmi » in un fantastico giueprajo per nonnulla. *Alleg. Lett.* « ALBERTI Diz. enc., Diz. di Pad.

Osservazione. — Questo far venire il verbo *Aggolpacchiarsi* da *Golpe*, corruzione di *Folpe*, non mi piace; perchè, essendo *Folpe* ed *Astuzia* per così dire una medesima cosa, se il detto verbo fosse in tal guisa originato, vi si dovrebbe implicitamente contenere l'idea dell'*Astuzia*; dove per lo contrario egli esprime dappocaggine, balordaggine, gaglioffuggine, minchionevolezza; chè solo è proprio d'un balordo o dappoco o gaglioffo o minchione lo *avvilupparsi* in chechè sia; e non altro che *Avvilupparsi*, sì al proprio e sì al figurato, significa lo *Aggolpacchiarsi*. Io dunque, d'accordo coll'Alberti, mi penso che AGGOLPACCHIARSI sia lo stesso che *Avvolpacchiarsi*, congiato i due VV in due GG, come appunto suol fare la plebe fiorentina, tenerissima della lettera G, in *Folpe* e *Folpone*, promutizzando *Golpe* e *Golpone*, ovvero in *Tivoli*, *Pavone*, *Paolo* o *Pàvolo*, e simili, promutizzando *Tigoli*, *Pagone*, *Pàgolo*, ec., ec.; ma io penso eziandio che l'*Avvolpacchiarsi* non abbia a far nulla colle *volpi*, e che sia voce anch'essa corrotta di *Avvolpacchiarsi*, non ignorando alcuno le ancor più strane alterazioni che patiscono i vocaboli in passando per le bocche de' vulgari. — Non avendo poi l'Alberti citato il luogo da potere, chi voglia, riscontrar l'es. da esso addotto, gioverà porre ne' Vocab. futuri = *Alleg.* 156 ediz. *Crus.*, 124 ediz. *Amst.* =.

AGGOMITOLARE. Verb. att. *Far gomitolare* o *Ridurre in forma di gomitolo*.

§. I. AGGOMITOLARSI. Rifless. att. *Per Raggrupparsi, Rattrarsi*. — Nella città d'Orti avea uno fanciullo che erasi aggomitolato per modo che 'l capo co' piedi si raggiungevano insieme. *Vit. S. Franc.* in *Vit. SS. Pad.* t. 4, p. 220, col. 2, ediz. *Man.* (La stampa legge *era sì aggomitolato per modo, che, ec.*; ma, secondo me, erroneamente; perchè tanto qui valendo la particella *sì*, quanto la locuz. avverbiale *per modo*, si verrebbe a dire *era per modo aggomitolato per modo, che, ec.*)

§. II. AGGOMITOLARSI. Rifless. att. T. milit. *Rammucchiarsi, Serrarsi insieme quasi in*

forma di gomitolo. Franc. *Se pelotonner*. Adoprasi dalla gente militare in due diversi significati. Il primo per indicare quello scompiglio che accade pur troppo negli eserciti poco disciplinati, quando i soldati presi dallo spavento rompono gli ordini e le file, e si rammucchiano l'uno incontro l'altro, inabili ugualmente all'offesa ed alla difesa. L'altro indica una specie d'evoluzione de' fanti leggieri o de' bersaglieri soliti a combattere spicciolati, colla quale, essendo perseguitati da vicino dalla cavalleria nemica, si raccolgono insieme in piccole truppe ed in gomitolo, onde difendersi tumultuariamente e da ogni parte. V. in GOMITOLO. (Grassi, *Diz. Mil.*)

AGGOMITOLATO. Partic. di *Aggomitolare*.

§. Per simili. *Ammassato* o *Rammucchiato quasi in forma di gomitolo* o *di globo*, *Conglobato*. — Il pescatore alcuna volta ... trova tanti pesci e massimamente anguille, che sono aggomitolate, conciossiachè d'amore ardano, ... che appena la navicella tener li può. *Cresc.* l. 10, c. 36, v. 3, p. 251. (Test. lat. « ... anguillas quæ conglobatæ sunt cum amore fervescunt »)

AGGRADIMENTO. Sust. m. — V. anche GRADIMENTO.

AGGRADIRE. Verbo.

§. I. AGGRADIRE ALCUNO. *Per Fargli cosa grata*. — Questi tre ... Erano ananiti, e son, della Regina, E a gara per moglie l'hanno voluta; E, per aggradir lei, cose fatt'hanno, Che, fin che girò il ciel, dette saranno. *Arios. Fur.* 32, 55. (Monti, *Osser. in ed.* = Per altro io dubito che in questo es. *aggradir lei* sia lo stesso che *aggradire a lei*, taciuta per speditezza la particella *a* dinanzi al pronome *lei*, come n'abbiamo es. anche in Dante: così pure si dice *lui* e *cui* in vece di *a lui* ed *a cui*.)

§. II. AGGRADIRE LA BENVOLENZA, o simile, d'ALCUNO, *Per Accattarsela* o *Procacciarsela* o *Meritarsela con fargli cose da essergli grate*. Anche si direbbe *Aggradirsi, Gratificarsi*. — Eo (to, dall'Ego lat.) non fino pensando, dolce amore, Vè lo vostro valore, Com'eo possa servire Ed aggradire vostra benvolgentia. *Dant. Maj.* in *Poet. prim. sec.* 2, 458. (Lo stesso poeta dice altrove nel medesimo senso: *Nel meo coraggio [Nel mio cuore] non considerai Mai che gradir la vostra benvolgentia*. — Il preallegato es. fu fatto avvertire alla Crus. dall'Ottonelli, il quale v'interpreta la parola *Aggradire* per *Meritare, Acquistare*: assai buona interpretazione, se non che vi si desidera l'idea del *far cosa grata* inerente alla detta parola. Ma la Crus. nella

quarta edizione addusse il mostratole es. in prova di GRADIRE per *Avere in pregio*. Ella non v'intese nulla; e l'egregio Postil. Diz. Bol. s'ingegnò di farne accorti i Vocabolaristi. Ma la pad. Min. non se ne volle accorgere, e ricopiò fedelmente ancor ella lo spropositato paragr. della Crusca. Quand'io veggio tanta ostinazione in questi nostri Vocabolaristi a spropositar colla Crus. non ostante che altri additi loro il modo di correggersi, ti confesso, uio benigno Lettore, che mi cascau le braccia.)

§. III. FAR AGGRADIRE. In signif. di *Far aver per gradito*, *Far gradire*. Franc. *Faire agréer ou trouver bon*. — Io lascio stare volentieri quelle (*fanciulle*), che già contr' a volere de' padri hanno i mariti presi, e quelle che si sono con li loro amanti fuggite, ... e quelle che prima con le gravidanze e co' parti hanno i matrimonj palesati, che con la lingua, ed halli fatti la necessità aggradire. *Bocc. g. 10, n. 8, v. 8, p. 302.*

AGGRAFFARE. Verb. att. (V. anche AGGRAFFIARE e AGGRANFIARE.)

§. I. In modo assol. e in senso di *Pigliare avidamente*, *Stendere le mani sopra checchè sia per impadronirsene*; *Arrappare*, *Arraffare*. Dial. mil. *Raffù*. — Mentre fra voi compagne Fate, Geva rideudo, a ruffa ruffa Delle vostre castagne, Dove confusamente ognuna aggraffa, Vi guato, e, spasmando di dolore, Delh perchè, dico, ec. *Alleg. Gev. str. 37.*

§. II. AGGRAFFARSI. Rifless. att. *Attaccarsi fortemente a checchè sia*, *Afferrarsi con le mani adunque*. Franc. *S'accrocher*. — Schiodano piastre, e straccian maglie e falde, Pur che la man dove s'aggraffi giugna. *Arios. Fur. 25, 84.* (La Crus. e Comp. allegano questo es. scorrettamente; poichè scrivono *giugna* in vece di *giugna*, che fa rima con *pugna*; citano erroneamente la st. 74 in vece della st. 84; e lo allegano nel tema di AGGRAFFARE, verb. att., lat. *Arripere*.)

AGGRAFFIARE. Verb. att. *Aggraffare*, *Aggransare*, *Aggrappare*, *Aggrancire*, *Abbrancare*, *Afferrare*, e simili. — E, ritta (la portentosa belva) su le due zampe di dietro, Con la bocca più larga di sei forni, ... Lo aggraffigna, e lo inghiotte (ahi caso crudo!) Col cavallo, con l'armi e con lo scudo. *Ricciard. 2, 14.*

«AGGRANCHIATISSIMO. Superl. d'Aggranchiato. — *Matt. Franz. Rim. bur. 2, 139.* «E piedi e mani E freddi e aggranchiatissimi» *Me sentire.* «*CRUSCA*, ec., ec.

Emendazione. — In vece di *Matt. Franz.*, leggasì *Rusc.*; poichè l'allegato es. si trova nelle

Rime burlesche di Girolamo Ruscelli in *Bern. Rim. v. 2, p. 149*, secondo l'ediz. che da noi si cita. — Un recente Lessicografo, avendo scoperto ancor egli, non appartenere il sudd. es. a Mattio Franzesi, fortemente scandalizzato gridava: «*Venga il canchero a quell'Accademico* (dai due cc) *che spogliò le Rime burlesche di Mattio Franzesi! ... Così il Ruscelli per abbaglio è divenuto Autore di lingua con danno notabile del Vocabolario!*» — Ohibò, ohibò, sig. Lessicografo! pare egli alla S. V. che stia bene sul labbro d'una gentil persona quel *Venga il canchero* che venne sul labbro di lei? Ma si condoni alla subitezza dello sdegno una tale scappata. Quel che più rileva si è ch'ella si mette sotto al calcagno il superlativo *Aggranchiatissimo* non per altra ragione, se non per essere caduta questa voce dalla penna di Girol. Ruscelli. Ma non potea parimente una tal voce regolatissima cader dalla penna eziandò del Boccaccio? E se ottimo fu reputato lo *Aggranchiatissimo* allorchando si credea che Mattio Franzesi l'avesse dettato, come potrebbe succedere che pessimo diventasse dal momento che si sappia, non Mattio, ma Girolamo averlo scritto? Non doveva ella dunque scianuar più tosto con servitù compiacenza: «*Delh sia lode e perpetuo gaudio all'Accademico che per fortunato abbaglio confuse il Ruscelli col Franzesi! poichè un tale abbaglio ne fruttò la raccolta di più voci, le quali, senza di esso, ancor mancherebbero al Vocabolario, con forse alcun pregiudizio al tesoro della favella.*» Forse che la S. V. ha per cosa più squisita e più necessaria dell'*Aggranchiatissimo* quell'*Abendue*, v. g., e quell'*Abindue*, spropositati ambidue, ch'ella ci venne regalando come diamanti, perchè cavati dalla *Leggenda di S. Gio. Battista*, della quale non si sa tampoco chi fosse il dettatore?

AGGRANCHIATO. Aggett. da *Granchio* in signif. di *Contrazione e intormentimento di muscoli*, che i Medici dicono anche *Crampo*, lat. *Crampus*. Preso da *granchio*, *Intormentito*. Dial. mil. *Inranghiù*. — Fa volar l'altalena senza penne; Fa sgranchiar gli aggranchiati: Felice il di, che nel nostro uso venne! *Martel. Lod. in Rim. bur. 2, 61.* (Qui sustantivamente.)

§. AVER LE MANI AGGRANCHIATE. Figuratiss. — V. in GOTTA il §. AVER LA GOTTA ALLE MANI.

«AGGRANDARE. *Aggrandire*. — *Guitt. Lett. 7, 24.* Cuoco buon cresce vianda «Ove famiglia aggranda.» *Voc. di Ver.*

Ostrazione. — Siccome *Aggrandire*, rimettendoci pure allo stesso Voc. di Ver., non vale

altro che *Accrescere*, *Far grande*, così manifestamente apparisce non avere il Voc. di Ver. inteso punto nè poco il testo ch'egli adduceva; poichè in esso il verbo AGGRANDIRE è posto a modo d'intransit. assol., non già di att., e col valore di *Crescere nella persona*, *Farsi grande*, lat. *Adolescere*; ovvero di *Farsi numeroso*, *Crescere in numero*. L'intero passo è tale: « *Siccome cuoco buon cresce vivanda Ove famiglia aggranda, Cresca sempre ed inforti... Vostro valore... Quanto più gravi e forti E spesso ver di voi pugnam bisogni.* »

AGGRANDIMENTO. Sust. m. *Lo aggrandire*.

§. Per *Esagerazione*, *Iperbole*. — Ornata maniera di parlare, che i Greci chiamano *iperbole*, e noi aggrandimento. *Salviat. Lez. 2, p. 14 terzo. (Lamber. Giunt. in ed.)*

AGGRANDIRE. Verh. att. *Far grande*, *Accrescere*.

§. I. Parlandosi di vino, vale *Farlo diventare grande*, cioè *potente*, *gagliardo*, *generoso*. — L'abitudine è la concia e la medicina de' vini grassi e deboli, ... perchè li tira, colorisce e aggrandisce. *Davanz. Colt. 257.*

§. II. In signif. neutr. *Divenir grande*. — *Guitt. Lett. 1. O cupidì d'aggrandire, che n' fate?* » Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.

Osservazione. — In questo es. (*Fr. Guitt. Lett. 1, p. 4, verso la fine*), il verbo AGGRANDIRE vale *Farsi grande in ricchezza*, *Inricchirsi*, *Arricchirsi*. Tutta la Lettera citata si aggira intorno alla cupidigia delle ricchezze; e col vi può fraterare il Voc. di Ver. e la brigatella de' suoi copiatori.

§. III. E neutr. pass. per *Pavoneggiarsi*, » *Ingrandirsi*. — *Boez. 51. Quasi aggrandendosi* » disse. » Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.

Osservazione. — Questo es., benchè il Voc. di Ver. e i suoi copiatori non lo accennino, è tratto dal *Boezio* volgarizzato da maestro Alberto Fiorentino; e senza dubbio la voce *aggrandendosi* (la quale a ogni modo non potrebbe ad un tempo significar nel medesimo luogo e *Pavoneggiarsi* e *Ingrandirsi*) vi s' intruse per incuria degli ammannesi o degli stampatori in cambio d'un'altra. Imperciocchè il testo lat. dice: « *Ille patientum paulisper assumpsit, acceptaque contumelia velut insultans, Jam tandem inquit, intelligis ne me esse philosophum?* Dunque nell' *acceptaque contumelia velut insultans* non ha il minimo luogo nè l' *Ingrandirsi*, nè il *Pavoneggiarsi*; ma vi sta solo il *Beffare* o il *Farsi*

gabbo, ed anche il *Bravare*, come *piante* al Varchi, la cui traduzione è tale: « *Colui ebbe pazienza un poco; poi, quasi braviandolo per aver ricevuta quella villania, Conosci tu oggimai (disse) che io sono filosofo?* »

AGGRANDIARE. Verh. att. *Prendere con le grangie*, cioè *con gli ugnoni*, *con gli artigli*; *Aggraffare*. — Ogni mio acquisto aggralli; cioè, aggralli colle grangie, con gli artigli rapaci. *Salvin. Annot. Buon. Fier. p. 506, col. 1.*

AGGRAPPOLATO. Aggett. *Raccolto insieme in forma quasi di gruppolo*. — *Aggrappolate* ciondolar da' rami A migliaia le vespe, ec. *Magal. Sidr. 23.* (Qui si sarebbe anche detto, col volgarizzator del Crescenzi, *Aggomitolato*. V. questa voce nel Voc., dove per altro ne s' insegna che l'equivalente latino è un certo *Racematim*, il quale, se ben mi rammenta, il mio buon precettore dell' *Mic et haec et hoc* avea per voce inventata a capriccio e sol per una cotale analogia senza valore nelle lingue morte.)

« AGGRASSARE. *Ingrassare*. — *Vit. SS. Pad. 2, 91.* Quanto il corpo s'aggrassa, tanto l'anima diventa magra. » Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.

Osservazione. — Il testo qui citato, a c. 91, col. 2, dice limpidamente = *quanto il corpo s'ingrassa* =; e lo *aggrassa* è una varia lezione del *Ms. Ricc.* posta in piè di pagina dall'editore, se mai fosse venuto talento ad alcuno di raccoglierla; quasi ch'egli presagisse che un giorno ci vivrebbe un P. Lombardi il quale andria pazzo di simili quisquiglie. Il P. Lombardi, come già s'è potuto comprendere, fu quegli che legava al P. Cesari il soprascritto articolo; e il P. Cesari fu quegli che allegramente ne venne *aggrassando* il suo prediletto Vocabolario.

AGGRATARE. Verh. neutr. Lo stesso che *Aggradure*, *Aggradire*, *Essere a grado*, *Esser grato*. (Es. d'agg.) — Donna, tu non sai Neente perchè tal mirar m'aggrata. *Bocc. Amor. vis. cap. 6. (Lamber. Giunt. in ed.)*

AGGRATICCIARE. Verh. att. *Intrecciare chechè sia in modo da formar come un graticcio*. — I Turchi ed i Greci, piantando nelle fosse o buche i magliuoli, ne aggraticciano nel fondo d'esse due o tre insieme, e qualche volta una gran filza, intrecciato l'uno con l'altro. *Soder. Vit. 6-7, ediz. fior. 1600.* (La Crus. e Comp. allegano un pezzuolo di questo es. in un parag. subalterno ad AGGRATICCIARSI, e vi spiegano il verb. att. AGGRATICCIARE per lo stesso che *Avvolgere*.)

§. I. AGGRATICCIARSI. Rifless. att. *Intrecciarsi* (attorno o addosso o sopra a chechè si)

in modo da formar quasi come un graticcio. — È ancora opinione de' lavoratori di terre più intendenti che l'ellera nuoca alle querce alle quali s'aggraticcia addosso. *Vettor. Uliv.* 153. La vite co' viticci che ha già fuori Di nuovo si ngraticcia su per gli olmi. *Firenz. Rim.* 167. *ediz. fior.* 1763. (Questo es., ma decapitato, si allega pur dalla Crus. in AGGRATICCIARE, neutr. pass., la cui dichiarazione si riscontra con la nostra.)

§. II. Per Aggrapparsi. — *For.* E poi dell'orto Far che? *Gr.* Aggraticciarsi su per quello Melarancio, e salire in sul verone. *Salviat. Granch. a. 1, s. 4, Teat. com. fior.* 6, 36.

AGGRATICCIATO. Partic. di Aggraticciare.

§. I. Per Costruito o Contesto in forma di graticcio. — Ah! per tua vita, affretta, ed in su questo D'indiche canne aggraticciato scanno M'ajuta a coricarla. *Magal. Sidr.* 32. (È chiaro che qui si parla di quegli scauni, il cui sedere è tessuto di canne d'India.)

§. II. Per Intrecciato, Intrecciamente unito. (V. anche AGGRAPPOLATO e AGGOMITOLATO.) — A questo lauro in cima... Venne d'api una nugola a posarsi; E con l'ali e co' piè l'una coll'altra, E tutte insieme aggraticciate e strette Stier d'uva in guisa alle sue frondi appese. *Cur. En. l. 7, v. 105.* (Test. lat. «... et pedibus per mutua nexis, Examen subitum ramo frondente pendit.» Traduz. dell'Alfieri: «... co' piedi una nell'altra Avvincolate, di grappoli in guisa Giù fra' rami pendean.» Traduzione del Boudi: «... Un nuvol d'api... Trasvolando improvviso a posar venne, E l'una all'altra avviticciate e giunte Co' piedi insieme, qual grappolo pendenti Stettero a un punto del frondoso ramo.» Traduzione dell'Arici: «L'api immenso uno stuol sopra la cima Venne stridendo di quel lauro a porsi, Mirabil mostrol e rintrecciate e strette Insieme co' piedi penzigliar dai rami.»)

AGGRATICCIARE. Verb. att.

Nota. filol. — Questo verbo deriva da *Grata*, cioè *Inferriata fatta a guisa di graticola*, onde si muniscono principalmente le finestre delle prigioni. E le voci *Grata* e *Graticola* ci naacquero dalle latine *Crates* e *Craticula*. Di qui si ritrae che il proprio signif. di *Aggraticciare* è quello di *Porre alla grata*; che viene a dire *Imprigionare*. Quindi erra il Diz. di Bol., ed erra con esso la pad. Min., supponendo che *Aggraticciare* sia la cosa medesima che *Aggraticciare*; e tanto più, che gli es. allegati dell'uno non hanno punto che fare con quelli allegati dell'altro. *Aggraticciare* ci viene

direttamente da *Graticcio*; e quindi nell'att. signif. propriamente vale *Intrecciare checchè sia in modo da formar come quasi un graticcio*; e nel signif. rifless. att. importa *Avvolgersi o attaccarsi intorno a checchè sia, formandovi sopra come quasi un graticcio*. I passi del *Pataffio* addotti dalla Crus. in AGGRATICCIARE, verbo, e AGGRATICCIATO, partic., confermano evidentemente la posta significazione di *Imprigionare*; ma quanto all'es. del Bocc. riferito in AGGRATICCIARE, veggasi ciò che notiamo in AGGRATICCIARE, così scritto col *t* raddoppiato.

AGGRATICCIARE. Verb. att. frequentat. o dimin. di *Grattare*. E valer dee nel proprio signif. *Grattar piacevolmente, soavemente, dolcemente*. Ma si trova usato dal Bocc. per metaf. in senso di *Sollucherare, Diletticare, Titillare*, cioè *Commovere soavemente, Far andare in dolceitudine*. — Tu m'hai aggraticciato il cuor colla tua ribeba. *Bocc. g. 9, n. 5.* (Così nel testo Mannelli; se non che egli scrive *agratigliato* con solo un *g* nella prima sede, e senza la *i* dopo la *t*: rozzezza abituale in quel copista: pur correttamente egli vi pose i due *ti*, a fine di non abolir l'origine di cotesto vocabolo. Tutte l'altre stampe da me consultate, e non son meno di sette, leggono *aggratigliato* con un *t* solo: ad esse volle attenersi la Crus., la quale arreca il preallegato es. del Bocc. in conferma di AGGRATICCIARE per *Incatenare, Imprigionare*. Alcuni, ingannati da questa maniera di scrittura, come avvertisce l'Alunno nelle *Ricchezze*, interpretarono la detta voce per *Cuocere sopra la graticola*, e adoperata metaforicam. in forza di *Ardere* attivo, *Accendere di amorosa fiamma*. Quanto al senso, la cosa cammina assai bene; ma dalla costituzione della voce *Aggraticciare* non si potrebbe dedurre che il signif. di *Porre sopra alla graticola*; e la graticola, senza l'opera del fuoco, non arde. Meglio di tutti il Pergamino, il quale nel *Memor.* sotto a GRATTARE pone il derivativo AGGRATICCIARE, rimandando il lettore a questa voce, dove la dichiara per lo stesso che *Mettere in dolcezza*, dicendo «tolto forse da *Grattare*, come uom fa per pizzicore o per rognà, con diletto e dolcezza.» Ma quivi poi, discordando da sé stesso, scrive ancor egli *aggratigliato* col *t* semplice. È per altro da creder più tosto che vi errasse il tipoteta; chè tipoteti e scrittori non andarono mai, né mai andranno d'accordo.)

AGGRAVANTE. Partic. att. di *Aggravare*; ed anche si usa aggettivamente.

§. I. Per *Gravitate*. — S'apre il balestro furioso e scocca, E prende il piè dell'aggravante uccello. *Bracciol. Sch. Dei*, 4, 32.

AGGRAVARE. Verb. att.

«§. I. Per metaf. — *Dant. Inf.* 6. Diverse «colpe giù gli aggrava al fondo.» *Causca*, ec., ec.

Osservazione. — Se alcuni testi così leggono, più altri, fedeli alla grammatica, hanno *Diversa colpa*, che è il soggetto del verbo *aggrava* (V. la *Rivista delle varie lezioni*, ec., compilata dal Sica). Il testo commentato dal Bargigi dice: *Diversa colpa più li grava a fondo*. Ottima lezione. A' codici portanti *Diversa colpa* si attengono pure, bravamente scostandosi dalla Crus., i signori Niccolini, Capponi, Borghi e Becchi nella recente edizione della *Divina Comedia*.

§. II. AGGRAVARE LE COLPE. — V. in COLPA.

§. III. AGGRAVARSI, riferendo a età, vale *Divenir grave e molesta*. Lat. *Aggravescere*. — E quella pompa d'ingegno che averei potuto ostentare sulla cattedra, non par da anteporsi a quella utilità ed a quei commodi presenti dei quali l'età mia, che già comincia ad aggravarsi, par giustamente più desiderosa, che della gloria. *Menz. Lett.* 3, 344.

§. IV. AGGRAVARSI, diciam pure nel signif. che i Francesi dicono *S'habiller chaudement*. (*Alf. Voc. e Mod. tos.* 27. — V. anche in GRAVE. Aggett.)

AGGREDIRE. Verb. att. *Assalire*, *Assaltare*. Lat. *Aggredior*, *eris*, *gressus*, *gredi*. — Or mira a piè della città depressa, E vedi que' che già ne fu signore Quando da' Greci fu con forza aggressa. *Bocc. Amor. vis.* 139. Eversor di città, Marte omicida, Che sol nel sangue esultì, e non andrai Ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi Questo altiero mortal, questo Titide Che alle mani verria con Giove ancora? *Mont. Il. l.* 5, v. 590. Rigmo poscia aggredi, Rigmo dai pingui Tracj campi venuto. *Id. ib. l.* 20, v. 595.

§. AGGRESSO. Partic. Lat. *Aggressus*. (V. l'es. nel tema.)

AGGREGAMENTO. Sust. m. *Lo aggregare*.

§. Per *Complesso o Massa o Tutt'insieme risultante o risultato dall'accozzamento ed unione di più cose particolari*. — La bellezza è una certa grazia la quale nasce dalla concinnità di più membri; e dice concinnità, perciocchè quel vocabolo importa un certo ordine dolce e pieno di garbo, e quasi vuol dire uno attillato aggregamento. *Firenz.* 1, 21. Egli c'è ancora un'altra maniera di savie genti le quali temero e tengono per vero che

tal generazione derivi da certi minimi gruppetti ed aggregamenti di atomi; i quali aggregamenti sieno i semi di tutte quante le cose. *Recl. Esper. Ins.* 11, ediz. fior. 1668. (La Crus. e Comp. allegano questi due es., ma stringati stringati, in conferma di AGGREGAMENTO per *Aggregazione*, cioè *Lo aggregare*, confondendo così l'atto dello aggregare con la cosa risultante o risultata da tale atto.)

AGGREGANZA. Sust. f. *Aggregamento*, cioè *Aggregato*, cioè *Concorso di più cose ad uno stesso fine*. — L'obbedienza a la ragione... è una aggreganza di tutte le virtù. *Giacomini. Nob. delle Legg.* 21.

AGGREGATO. In forza di Sust. *Aggregamento* nel signif. del §.

§. Per *Concorso di più cose ad uno stesso fine*; *Aggreganza*. — Dall'aggregato di tutti quei piccoli quasi niente risulta in quella divina scultura quella tal cosa che la fa esser carne e non marino. *Magal. Lett. Ateis.* 76. L'aggregato di tutti gl'incomodi prodotti dalla patente mancanza o scarsità del periodico natural flusso sanguigno costituisce l'idea del male vulgarmente chiamato oppilazione. *Cocch. Ragn. Pis.* 338.

AGGRESSIONE. Sust. f. *Lo assalire*.

§. Ter. mil. *Assalimento*, *Assalto improvviso*, *Invasione inopinata*, *Offesa inaspettata*, *L'azione di colui che è il primo ad assalire*, *ad offendere*. Lat. *Aggressio*. Franc. *Aggression*. — Marciar di lungo senza fermarsi, e comandar truppe addietro che sostengano l'aggressione. *Montecuc. cit. dal Grassi*. Qualche aggressione da lui intentata su la Cina. *Battagl. Ann. Sacet. Introd. p.* 10, col. 1.

AGGRESSO. Partic. di *Aggredire*. — V. in AGGREDIRE, verbo, il §.

AGGRESSORE. Sust.

§. I. Tern. mil. *Assalitore*, *Colui che è il primo ad assalire*, *ad attaccare*. Lat. *Aggressor*. Franc. *Agresseur*. Spagn. *Agressor*. Ingl. *Aggressor*. — Salirono tacitamente duecento fanti, e nascosti... vollero aspettare il chiarore dell'aurora; ma, sentiti dal corpo di guardia della Zecca e fatto rumore, risvegliati i cittadini accorsero in tanto numero, che, oppressi dal gagliardo fuoco delle archibugiate gli aggressori, e spezzate le scale, 54 caderono estinti di ferite, ec. *Battagl. Ann. Sacet.* 1, 26, col. 1. — *Id. ib. col.* 2. Quasi si rinforzasse negli aggressori il valore dall'opposizione. *Corsini. Stor. Mess. cit. dal Grassi*. Il maggior beneficio che reclinò i ghiacci in un caso simile è l'impossibilità agli aggressori il muovere il terreno per qualsivoglia lavoro. *Magal. cit. dal Grassi*. Che

se di nuovo gli era necessità di correre all'armi, voleva al meno non far la parte di aggressore. *Botta* cit. dal *Grassi*. I Legati di Giugurta... brevemente rispondevano, ... Aderbale, aggressor egli primo e sconfitto, dolersi or soltanto del non aver potuto nuocere egli stesso a Giugurta. *Alfier*. *Sallust. Giugur. cap. 15, p. 116*. L'ateismo, ch'è un forte incantato, si ride delle batterie e degli attacchi regolari de' Teologi; poichè, negando esso loro i principj e quel loro ordine di procedere, come dicono le scuole, a priori, incanta subito l'armi degli aggressori, i quali poi restano attoniti e colla bocca aperta in vederselo restare in mano inutili: ma, se viene un fantacchino, che sappia il segreto, e che, per la pratica ch'egli ha della piazza, sappia ancora dove sta l'incanto, può facilmente riuscigli quello che non è riuscito a' generali in tutto il tempo di un lungo assedio. *Magal. Lett. Atcis. 70*. (Ci siamo allargati negli es. di questa voce, sperando che in forza di essi i Cruscaj si caleranno finalmente a ricomunicarla.)

§. II. Per Chi assalisse i passeggeri alla strada con animo di tor loro la roba od ucciderli. Lat. *Grassator*. = Era misero prezzo alle cadute Nel guazzo piugue e allo spavento e al danno Delle ruote assassine e del frequente Mal ripulso dal servo e dalle leggi Minaccioso aggressor passar le sere Fra i molli inchini e il non inteso dramma Nelle logge verbose. *Zanoj. Serm. 294*.

§. III. Per Avversario, Oppositore, Chi assalisse le altrui opinioni con opinioni contrarie. = Senza sostenitore, senza patrino, non dubitò di uscire in campo a difenderle (le dottrine teologiche) per sè solo... contro ogni qualità di aggressori, bel, liè feroci. *Segner. Lett. dedic. in Panegir., t. 1, p. 524, lin. ult., ediz. mil. Soc. tipogr. Class. ital., 1857*.

AGGREVARE. Verb. att.

§. AGGREVARSI DI FAR CHECCHÈ SIA. Per Crucciarsi o Non patire di farlo; che anche si dice Aggravarsi. Lat. *Graviter ferre*. = A Ferri parlò come adirato. E disse: Ah mancator di fè, marrano. Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi. Che render già gran tempo mi dovevi? *Arios. Fur. 1, 26*.

AGGREZZIRE. Verb. intransit. Non potersi muovere nè piegare dal gran freddo. *Ingridire, Intirizzire*. Nell'attivo si dice Aggredire. (Registro questo verbo, perchè lo presuppone il partic. che noto nel §.)

§. AGGREZZITO. Partic. = La qual cosa (il far intirizzare) fa il freddo grande, che rigido fa gli uomini rigidi, cioè aggrezziti, intirizzati,

assiderati, quasi tocchi dal sido o dalla stella tramontana (lat. *sideriti*), che dal gran freddo non si posson muovere, nè piegare, nè far movitivo di lor persona agghiacciata. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. 495, col. 2, §. 5*.

AGGRICCIARSI. Verb. intransit. pronomin. *Sentir per la persona un freddo scorrimento di sangue, con arricciamiento de' peli*. Anche si dice *Raggricciarsi* e più comunemente *Raccapricciarsi*. Dial. mil. *Sentiss a riscuà sù*. = Ecco davanti Mi si fa l'infelice simulacro Di lei maggior del solito. Stupfi, M'aggricciui, in' ammutiti. *Car. En. l. 2, v. 1255*. (Questa voce, confermata da questo es., si registra pure dal Diz. di Bol.; la pad. Min. l'omise. E Viuc. Mont. l'aveva notata ancor egli nelle postille inedite che noi citiamo, aggiungendo: «E ci sembra parola nobile, descrittiva al pari di Abbrividare, più grificca di Agghiadare, più grata di Aggredare, e migliore assai di Aggranchiare, che, in luogo del virgiliano Steterunt comæ, farebbe ridere e si direbbe uscita di pescheria.» — Il cav. Monti qui disse una freddura; giacchè il verbo *Aggranchiarsi* non viene da que' *Granchi* che si vendono alla pescheria, ma da que' *Granchi*, con voce latina nomati *Craupi* da' medici, i quali fanno spasmodicamente contrarre i muscoli. Ed ecco uno de' gran vantaggi dello indagar le vere origini delle parole: quello di nobilitar talvolta ciò che, ignorandosi la stirpe, si teneva per vilissimo. L'Aggranchiare del Monti fa ridere; il nostro ci presenta la propria immagine della cosa da lui significata.)

AGGRINZARE. Verb. att.

§. AGGRINZARSI. Rifless. att. *Ridursi in grinze, Incresparsi, Corrugarsi, o Arrugarsi*, voce usata dal Tausillo. = Pome nascono nella terra di Sodomia che pervengono a vista di maturarsi; ma, premute col morso, tornano in funto e favilla, aggrinzandosi il cuojo, e svaniscono. *San. Agost. Cit. D. l. 21, c. 5, v. 12, p. 25*. (E così pur legge la stampa del sec. xv. Ma la traduzione di questo passo non è fedele; poichè dice il testo latino: «... sed morsu pressure teutata, in funum ac favillam, corio fatisciente, vanescere.» Ora il verbo *Fatiscere* importa non *Aggrinzarsi*, ma *Screpolare*. A ogni modo la voce è buona; e di bontà di voci noi trattiamo, non di fedeltà di volgarizzamenti.)

AGGRONDARE. Verb. intrans. Dal franc. *Gronder*, vale *Mormorare fra' denti, Tacitamente lagnarsi*. = Ciascun giorno che m'appressa, Sospiro ed aggrondo. Al mondo non foss'eo (io) nata, Chè a tal marito son data Che

d'amore non mette cura. *S. Franc. d'Ass. in Par. ital.* 1, 103. (Noi registriamo questa voce in servizio di chi forse a primo aspetto non la intendesse. Allo stesso fine la registrò per avventura eziandio la Crus., con un es. di Fra Jacopone; ma la sua dichiarazione è « *Adirarsi, Aggrottar le ciglia.* »)

« AGGROPPIARE e AGGROPPIARE. » Pronunziare coll' O stretto, *Ravvolgere, » Far groppo.* » *CRUSCA*, ec. ec.

« §. Per *Raunare, Ammassare.* — *Dittam.* 2, 11. Ma perchè dove ricchezza s'aggrop- » pia, *Insuperbia, ira, gola e avarizia, Accidia,* » *invidia, superbia ne scoppia.* » *CRUSCA.* = » *Ma sul Dittam. va letto aggropia e schiop-* » *pa, rimando con troppa dell'anteced. ter-* » *zina.* » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Questa correzione al passo del *Dittamondo* il Diz. di Pad. l'ebbe dall'egregio *Postil. Diz. Bol.*, il quale avvertisce giu- diciosamente che la voce *Aggroppiare*, non avendo altro fondamento che l'errato es. ad- dotto dalla Crus., è da tenersi per falsa; nè la sua falsità può mettersi in dubbio, ancor- ché se ne trovasse per avventura qualche es. in rima: perchè non v'ha conio che le rime non osino falsare. Dunque il Diz. di Pad. do- veva espungere lo *Aggroppiare*, e corregge- re il paragr. compilato da quel sonnacchioso *Accademico*, il quale, per essere forse uscito allor dello *stravizzo*, non era in istato di sen- tire che *aggropia* non può rimare con *trop- pa*; come già, spogliando lo stesso *Dittam.*, non fu in istato d'accorgersi che *abita* non può far rima con *fatiga ed amica*. (V. a c. 155, col. 2, verso la fine). Se il Diz. di Pad. avces- se ciò fatto, non vedremmo imbalanzare tuttora lo sproposito medesimo, insieme con altri ed altri ed altri, ne' *Vocabolarj de' signori abbati Manzoni e Zanotti*. Il Diz. di Napoli allegò l'es. del *Dittam.* nella sua vera lezione; ma, per ossequiosa deferenza a quell'*Accademico* testè nominato che lavorava intorno al *Vocab.* co' fumi dello *stravizzo* in capo, trasse pur fuori tuttavia lo insussistente AGGROPPIA- RE. E nondimeno, a dispetto di tanto infelici e tanto scherniti esempi, ancor serpeggia, e più che mai, il tifo lessicografico.

AGGROTTARE. Verb. assol. *Fare la grotta*, cioè il *ciglione*; che anche si dice *Ac- ciglionare*. (Manca l'es.) — Il riccio spinoso... suol fare nel suo covile sotterraneo due bu- chi.... Or qual si sia ch'egli abbia aggrottando serrato e pieno di guaine, s'attenda vento da quella parte *Soder. Agric.* 25. E perchè ei suole essere molto umido e pioggia (in *dicem- bre*), s'aggrottino gli argini, e rassettino le

molte, e si turino i valichi. *Magaz. Colt.* 71.

§. I. AGGROTTARE LE CIGLIA. *Incesparle contraendole.* *Franc. Froncer le sourcil.* (Es. d'agg. a' Voc., dalla cui dichiarazione ci siamo scostati.) — Aveva più aria di gran sol- dato che di scultore, ... con uno aggrottar di ciglia atto a spaventare ogni uomo. *Ben. Cell.* v. 1, p. 42, *Fir., Gugi. Piatti*, 1829. (Qui posto a guisa di nome; ed ha molta vaghezza.)

§. II. Ed AGGROTTARSI IL SOPRACCIGLIO. Per *Incurvarsi il sopracciglio in modo da far colla sua contrazione come quasi una grotta.* — Il corpo (della tigre) è tal, robusto, muscu- loso; Tale l'ombrosa, lunga e stesa coda; Tale è alla bocca intorno il suo sembiante; Tal di sopra s'aggrotta il sopracciglio. E i denti in guisa tal batton fremendo. *Salvin. Oppian.* 3, 115.

AGGROTTESCARE. Verb. att. *Dipingere o Disegnare o Scolpire un oggetto in modo, che, scostandosi dal naturale pajia più tosto opera fatta a grottesche ed a capriccio, che ricavata dal vero.*

§. AGGROTTESCARSI. Verb. appropriat. *Dare a sé una certa apparenza di opera aggro- tesscata.* — Le Turche se n'aggrottescano (co' nēi) quel povero musetto a una foggia che di molte è più il nero che il bianco. *Magal. Var. operet.* 453. (Anche il Diz. di Bol. registra questa voce, benchè spiegata un po' differen- temente, e la conferma con questo medesimo es. La pad. Min. omise voce ed es.)

AGGROTTESCATO. Partic. d'*Aggro- tesscare.* — Gli arabeschi sono specie di pittura fatta a fogliami, fiori, mascheroni e altro, tut- to aggrotescato, cioè sproporzionato dal natu- rale. *Min. Not. Asalm.* v. 2, p. 409, col. 2. Questa sua gran facilità (del pittor *Bernardino Poccetti*) e brava fece sì che alcuna volta nel pannello si tenesse un poco al secco e aggrotescato. *Baldin.* 8, 470. (Anche l'Alberty ed i suoi copiatori allegano questo es., ma sen- za indicazione di volume e di pagina.)

§. Traslativam. — Per cagione de' suoi vo- caboli ... aggrotescati (il *Ronsardo*) ... è po- sto a sedere e non fa figura. *Salvin. Annot. Perf. poes. Murat.* 3, 387.

AGGROVIGLIATO. Partic. di *Aggrovi- gliare.*

« §. E per simil. — *Pataff.* 3. E sonvi le » madonne aggrovigliate. (Qui per *metaf.*) » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Quanto è bello il veder tratto qui fuori un paragr. a posta per lo AGGROVI- GLIATO preso per *similitudine*, e poi spiegate

l'es. con un « *Qui per metafora* »! Ma lasciando andar questo, il Postillatore napoletano è di parere che per *madonne aggroviolate* si possa intendere *donne raccolte in lieto gruppo*, a cagione di certe feste mentovate poco avanti. All'incontro il Salvini (*Cod. Melz.*) dice: « Forse le *madonne* son qui nominate per gergo le *matasse*. » Onde Aggroviolare le *matasse* sarebbe lo stesso che Arruffar le *matasse*, che si dice per Imbrogliare *negozj*, talchè non se ne ritrovi il bandolo. Ma v'ha certuni, i quali, al dire del prefato Postill. napol., tirano poi lo Arruffare o Aggroviolare le *matasse* al signif. proverbiale di Fare il mezzano nelle fucende amorose. Dalle quali considerazioni risulta che l'allegato es. del *Patuff.*, per essere soggetto a queste varie interpretazioni, e forse ad altre ancora, e tutte incerte, vuol essere spuntato da' futuri Vocabolarij.

AGGROVIGLIOLARE. Verb. att. quasi frequentat. di Aggroviolare, cioè Avviluppare. — In trapiantando avvertiscasi, fatto il foro con buon piolo, di non aggroviolare le barbe, ma giù diritte manderle. *Soder. Ort. e Giard.* 16.

§. AGGROVIGLIOLARSI. Rifless. att. Ritorcersi e avvilupparsi in sè medesimo. — I quai serpenti si vedeano aggroviolarsi, e alcuna volta distendersi. *Bast. Ross. Appar. e Interim.* 12 *tergo*. Le messe *le* rami che s'avvincigliano ed aggroviolano in lor medesimi. *Soder. Ort. e Giard.* 205.

AGGROVIGLIOLATO. Partic. di Aggroviolare. Avviluppato, ec. — E del mese di gennajo altri diligentemente levan via tutte le tele dei bruchi dai rami dove han fatto nido, cavandoglieli con le mani, o tagliando quelle vette dove sono aggroviolate. *Soder. Arbor.* 188.

AGGRUMARE. Verb. att. Per Raccogliere, Ammassare; ma non si direbbe sempre Aggrumare dove Ammassare o Raccogliere diciano. — E poscia i capi (dell'aglio) delle doppie scorze Denuda, e dell'estremo cuojo spoglia; E quelle parti abiette in terra sparge, Per poi manderle ove solerte aggruma. Dietro l'uso albergo, in fossa umida onirosa Quel ch'è brutto a nomar (cioè il letame), ma lieti rende Gli arbori, le campagne, i prati e gli orti. *Moret. XI.*

§. AGGREGARSI. Nel dial. rom. vale Far viso arcigno, Inbronciare. (*Racc. Voc. rom. e march.*)

AGGRUMATO. Partic. di Aggrumare; e si usa, come i più de' partic., anche aggettivamente.

POT. I.

§. Per Coperto di gruma o gromma, cioè di tartaro mescolato con molte fecce. — Comunemente si crede che le botti rendano il vino migliore, quanto più sono aggrumate. Egli è questo un errore solenne; perchè la gruma altro non è che il tartaro mescolato di molte fecce, che serve come di lievito e di fomento alla fermentazione. *Paolct. Op. agr.* 2, 278.

AGGRUPPARE. Verb. att. Far gruppo; che anche si dice Aggroppare da Gruppo, lo stesso che Gruppo.

« §. E in signif. neutr. pass. — *Marg.* 27, 88. » E dove vede la gente, s'aggruppa. » *Causa*, ec., ec.

Osservazione. — Rechiamo l'intero passo, giacchè da questo misero torso d'es. non si può raffigurare e nè tampoco immaginare l'oggetto cui s'appartiene questo torso. « *E dove (Orlando) vede la gente, s'aggruppa, Come aquila gentil si chiude e serra; Sicchè la schiera sbaraglia e sviluppa. E tutti gli stendardi caccia a terra, ec.* » A che fine l'aquila gentile, cioè gagliarda, si chiude e serra nell'ali? A fine di raccogliere tutte le sue forze e piumbare sull'appostata preda. Dunque Orlando, paragonato all'aquila, si restringeva come quasi in un gruppo, per aver maggior forza da sconfiggere il nemico. Nè certo per indicare un tal signif. dee pur bastar quel dire = « *E signif. neutr. pass.* »; e tanto più per essere dichiarato il verbo Aggruppare mediante il solo sinon. di Far gruppo; e tanto più ancora, non potendo l'es., qual si rapporta da' Vocab., supplir colla sua luce a diradare il bujo sparso da' Vocabolaristi.

AGGRUZZOLARE. Verb. att. Mettere insieme, Ammassare. (Il Vocab. registra in questo senso Raggruzzolare.) — Pensai Poter per questa strada Il maneggio tener di casa loro, E andar bel bello aggruzzolando l'oro. *Monigl.* 3, 351.

§. Traslativam. o per estensione. Raccogliere e far conserva. — Questa fanciulla è tanto lieta e frugola, Che a starle a lato tutto mi sminuzzolo; Ciò ch'ella dice o fa, rintocca l'ugola; Ogni suo atto, ogni suo cenno aggruzzolo. *Poliz. Rim. p. 67, ediz. fior.* 1814. (Questa elizione, e così pure la milanese, 1825, pel Silvestri, a c. 116, hanno aggruzzolo col g semplice; un tale errore fu cagione che il Diz. di Bol. prendesse un granchio shardellato. V. in AGRUZZOLO l'Osservazione.)

AGGUAGLIANZA. Sust. f. Parità, ec. (Es. d'agg.) — Del mese di marzo si fendono ottimamente i campi, se è consumata la lor superflua umidità, e la terra già pervenuta ad agguaglianza intra umidità e sechezza. *Cresc.*

38

l. 12, c. 3, v. 3, p. 315. (Lo studioso avrà certamente notato il bell'uso della voce *Agguaglianza* in questo es. del Crescenzi. - V. anche in EGUALE. Aggett.)

AGGUAGLIARE. Verb. att.

§. Per *Esprimere adeguatamente, aggiustatamente, esattamente, una cosa.* - Qual ingegno a parole Porfir agguagliar il mio doglioso stato? *Petr. nella canz. Che debb'io far?*

AGGUAGLIATAMENTE. Avverb. Con *agguaglianza*. Lat. *Aequē*. (Es. d'agg.) - Agguagliatamente ogni creatura che ha in sè ragione, riceve. *S. Catt. Lett. 89. (Lamber. Giunt. ined.)*

AGGUARDAMENTO. Sust. m. (NB. La Crus. registra pure AGUARDAMENTO e AGUARDARE col G semplice. Di tale cacografia si purghino i futuri Vocab., trasportando sotto a questa rubr. gli es. quivi allegati.)

§. Per *Lo esser fatto spettacolo ad altrui.* - E io, male agurato e in tanti mali gittato del paternale regno, in agguardamento e beffe degli uomini, di me medesimo non so ch'io mi faccia. *Salust. Giugurt. c. 12, p. 144. (Test. lat. « At ego infelix in tanta mala precipitatus, pulsus ex patrio regno, rerum humanarum spectaculum praebeo, incertus quid agam. » Traduz. dell'Alfieri: « ... io, dolorosa mostra delle umane vicende, incerto men vivo, ec. »)*

«AGGUATARE. *Aguatare*. Lat. *Insidiare* - « *ri.* » *CRUSCA*, ec., ec.

Non fiol. - Questa voce è composta della prepositiva *A* e del sust. *Guato*, significante *Insidia*; e *Guato* ci venne o dall'antica voce germanica *Wacta* (Sentinella), come opina il Muratori; - o dalle teutoniche *Guayta*, *Gaita*, *Gueta* (Vedetta, Sentinella, Guardia), come sponse il Viviani nel *Glossaire de la langue romane par J. B. B. Roquefort* sotto le parole *GAIT* e *GAITER*. Se dunque la detta voce è senza dubbio composta di *A* e *Guato*, e se nell'idioma nostro è fermamente stabilito che la particella *A*, in composizione di parola, deggia raddoppiarsi la consonante a cui viene appiccata, ne siegue che *Agguatare* s'abbia da scrivere, non già *Aguatare*, come la Crus. ne concede che scriviamo. E cosa da ridere è questo, che lo sregolato *Agguatare* con solo un *g* è per appunto il prescelto e favorito

da essa. E molto più è da riderne, perchè la Crus., al calda affettatrice del raddoppiare le consonanti, qui proprio, quanto a sè, le sdoppia, dove il raddoppiamento è voluto; e perciò l'*Aguatare* col *g* semplice è da essa eletto all'onore della dichiarazione e del corteggio de' paragrafi. Ond'io mi vo a mano a mano persuadendo che, seguendo la lessigrafia insegnata dalla Crus., in cento volte lo scrittore errerà novanta; laddove, facendo a rovescio di quel ch'ella insegna, in cento volte appena rischierà d'errar dieci. - Il cav. Monti, nelle *Osser. ined.*, scrisse a fianco di questo *Aguatare*, prediletto dalla Crus., = *Pessima voce, e conviene dannerla* =.

§. AGGUATARE. Verb. att. *Insidiare*. (Es. d'agg.) - Nascosamente agguata la prosperità umana. *Dant. Pist. all'Imper. in Pros. Dint. e Bocc. 24. (Lamber. Giunt. ined.)*

AGGUATARELLO. Sust. dimin. di *Agguato*. - I gelosi soglion far sempre degli agguatarelli per chiarirsi de' loro sospetti. *Nell. J. A. Com. 4, 294.*

AGGUATO. Sust. m.

§. I. T. milit. *Insidia* o *Inganno* che si tende al nemico per coglierlo alla sprovvista ed opprimerlo con minor pericolo; e, secondo le probabili origini della voce (V. in AGGUATARE, verbo, la *Not. filol.*), vale anche l'*Atto dello spiare occultamente il nemico*. Lat. *Insidiae*, *Occulta speculatio*. Franc. *Aguets*, *Guet*, *Guet* - *apens*. - E dentro dalla lor fiamma si geme L'agguato del caval che fe' la porta Onde uscì de' Romani il gentil seme. *Dant. Inf. 26, 58.* E segretamente una notte misero agguato di lor gente armata da più parti di Fiesole. *Vill. G. cit. dal Grassi.* Gli tesero un agguato di molti moschettieri disposti occultamente in una fossa. *Davit. cit. e. s.*

§. II. Pel *Luogo dove si tende l'agguato*, l'*insidia*, l'*inganno*, e d'onde si spia il nemico. - Poichè Ercole Beutivoglio vedde il Manfrone ripieno d'audacia e d'inconsiderazione, lo condusse con grande astuzia un giorno in un agguato, dove lo ruppe con perdita della più parte de' fanti e de' cavalli. *Guicciard. cit. dal Grassi.*

§. III. *Figurat.* Per *Chi agguata*, *La gente che fa l'agguato o che sta in agguato*, *Chi s'è posto in agguato*. - E quando giunsono al Ponte a Valle in sull'Arno, uscì sopra loro un agguato della gente di Curradino, i quali, ec. *Malesp. Ric. cit. dal Grassi.* I detti Baroni ebbono loro consiglio co' migliori cavallieri dell'oste per andare a combattere col detto agguato. *Vill. G. l. 7, c. 102, v. 3, p. 182.* - *La Greci tornano; l'agguato del cavallo esce;*

li Trojani sono tagliati; Troja si converte in cenere e in caverna. *Ott. Com. Dant.* 2, 525. Accostossi (*Sinone*) al cavallo, e l'chiuso ventre Chietamente gli aperse, e fuor ne trasse L'occulto agguato. *Car. En.* l. 2, v. 435. Nel luogo detto Castore... imbosca i più feroci fanti...; più innanzi fa passar i cavalli, con ordine che appicchino scaramuccia, voltino le spalle per farsi correr dietro sino al saltar fuori l'agguato. *Davanz. Tac. Stor.* l. 2, §. 24, t. 2, p. 321. (Anche il latino ha figuratamente *donec insidiæ coirentur*.)

§. IV. ESSERE O STARE IN AGGUATO. Essere o Stare o Porsi in luogo occulto a spiare, *sens'essere veduto*, le mosse del nemico, od a fine d'opprimerlo inaspettatamente. — Erano certi uomini in agguato per uccidere un uomo. *Vit. S. Franc.* cit. dal Grassi.

§. V. METTERE AGGUATO. Porre insidie, Collocare gente armata in luogo occulto ed opportuno ad opprimere il nemico od a spiarlo. *Franc. Tendre un piège.* — Págoło Vitelli, messo (avendo) un dì un agguato dove si erano ridotte le genti veneziane, ... assaltolte, ec. *Guicciard.* cit. dal Grassi. (Veggasi nel §. I un altro es.)

§. VI. ORDINARE AGGUATI. Figuratamente, per Cercar d'ingannare. — Quando la femina piagne, ordina agguati con le lagrime. *Lib. Cat.* p. 104, §. 20. (Test. lat. *struit insidias lacrimis quum femina plorat.*)

§. VII. STARE IN AGGUATO. — V. sopra in ESSERE O STARE IN AGGUATO.

§. VIII. TENDERE UN AGGUATO O GLI AGGUATI. Lo stesso che Mettere agguato, ma più generico. *Franc. Tendre des pièges, Dresser des pièges.* — Tendere gli agguati ne' boschi, giardini, caverne, villaggi, cespugli, vallée, fossi, rive, strade cupe, e in tutti que' luoghi in cui bisogna che l'inimico sfilì e diminuisse le forze. *Montecuc.* cit. dal Grassi. (V. nel §. I un altro es.)

AGGUATTARE. Verb. att. *Acqnattare.* (V. ne' Dizion. d'Adriano Politi, del Duez, dell'Oudin e del Veueroni: quest'ultimo ed il Politi scrivono correttamente *Agguattare* con due tt; l'Oudin e il Duez scorrettamente con un solo.)

§. AGGUATTARSI. Rifless. att. *Chinarsi per non essere veduto.* *Sinon. Acquacchiarsi, Acquattarsi.* (I Napoletani dicono nel loro dialetto *Agguattàrese*; ed i Romani *Aggattarsi*, fognatane la u. Nel dial. mil. vi corrisponde talvolta *Mettes in sguatón.*) — Ov'è? dov'è?... e' l'ha nelle brache. La gente trae; le risa son grandi, ec. Mattéo agguattasi dietro all'appoggio del banco, e cala giù le brache, ec. Giunte

le brache in terra, il topo schizza fuori. *Sacchet. nov.* 76, p. 124, ediz. *Crus.* (Questa voce è pur registrata dal fiorentino Lor. Franciosini nel *Voc. ital. spagn.*, facendovi corrispondere il verb. spagn. *Agacharse*. Il sig. Tommaséo, *Diz. Sinon.*, p. 412, col. 2, ne fa sapere ancor egli che i Toscani, per esprimere l'atto del nascondersi abbassandosi, dicono *Agguattarsi*. E l'accurato Postil. Diz. di Bol. scrisse che anche Dante nell'*Infer.*, 21, 59, secondo buoni testi, scrisse: «Lo buon maestro, *Accio che non si paja Che tu ci sù, mi disse, giù t'agguatta* Dopo uno scheggio che alcun schermo t' haja.» Questa voce è dunque sicura. Ma Vinc. Monti, per aver letto nel Voc. di Ver. *Agguatarsi* con solo un t, mentre ch'ivi è pur correttamente stampato *Agguattarsi* col t raddoppiato, tolse a difender la *Crus.*, la quale nel preallegato es. del Sacchetti trasformò lo *agguattarsi* in *acquat-tasi*, e acerbamente s'inveì contra l'ab. Cesari. Dal non aver quivi sbirciando veduto, che un solo t egli fu trascinato d'errore in errore; sicchè la pag. 295 dell'ult. vol. della *Proposta* gli fa grau torto. E quella malaugurata pagina fu cagione che i valenti Compilatori dei Diz. di Bol. e di Pad. non registrarono il detto verbo *Agguattarsi*; perciocchè singolare e commoda virtù de' nostri Vocabolaristi è l'aderirsi con pieua fede all'ultimo che parla. — V. anche in ACQUATTARE, §. V, l'Osservazione.)

«AGGUEFFARE. V. A. Lat. *Adiungere*, «Addere. — *Dant. Inf.* 23. Se l'ira sopra 'l mal voler s'agguella, Ei ne verranno dietro più crudeli. *But.* ivi. Cioè, aggiugne: Agguellare è Filo a filo aggiugnere, come si fa ponendo lo filo dal gomito alla mauo innaspando coll'aspo.» *CRUSCA*, ec., ec.

Not. filol. — Che a' tempi del Buti *Agguellare* valesse quel ch'egli dice, nè lo niego, nè lo affermo; ch'io non ne so nulla: ma per altro io so questo, che il sust. *Gueffo*, onde si fece, se pur non erro, il verbo composto *Agguellare*, qual che si sia l'origine sua finora ignota, significava nel secolo di Dante *Sporto*, come si ritrae da quel passo del Villani reato pur dalla *Crus.*, il qual dice = *Salvo in sulla sala e al gueffo, cioè sporto sopra il giardino*, ec. =. Ora AGGUEFFARSI dee dunque voler dire propriamente *Sportere in fuori* sopra checchè sia a *guisa di gueffo, di verone*; e per traslato *Uscire o Spuntar fuori* d'una cosa sopra un'altra. E, per mio vedere, nell'addotto es. sarebbe questa una pittoresca, benchè arida, traslazione, e simile a quella per cui si usa il verbo *Accamparsi*; laddove, se

quivi il verbo *Agguettare* s'avesse a torre per lo semplice *Aggiungere*, l'espressione non uscirebbe dal communale e freddo concepire del prosatore. E nè pur mi piace quell'assimigliar l'ira che sopravviene al mal talento de' Diavoli, all'aggiunger filo a filo; poichè, lasciamo andar la fiacchezza del sentimento, mi pare che Dante in tal caso avesse dovuto dire *Se l'ira s'agguetta al mal volere*, non già *Se l'ira sopra il mal voler s'agguetta*. Ricordiamci infine che Dante parla di Diavoli; e come si parla di Diavoli, sta bene che le parole abbiano un non so che di strano, di tragagliardo, e poco men ch'io non dissi di satanico ancor esse.

AGGUERRIRE. Verb. att. Dicesi dell' *Ammaestrare i soldati e assuefarli alle fazioni ed ai pericoli della guerra.* Franc. *Aguerrire.* (Manca l'es.) = Il disciplinare l'esercito richiede grande spazio di tempo; l'agguerrirlo, maggiore; e renderlo veterano, ancor più. *Montecuc. cit. dal Grassi.*

§. AGGUERRIRSI. Rifless. att. *Ammaestrarsi nelle cose della guerra, ec.* = Quanto più s'agguerriscono ogni giorno i ribelli? *Bentiv. cit. dal Grassi.*

AGGUERRITO. Partic. di *Agguerrire*; e si usa pure aggettivamente. (Es. d'agg.) = Gli altri erano Francesi, e tutta gente molto agguerrita. *Bentiv. cit. dal Grassi.*

«**AGGUINDOLARE.** *Formar la matassa sul gindolo o arcolajo.*» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Se *Gindolo* è lo stesso che *Aspo*, e se l'*Aspo* è quello *Strumento sopra cui si forma la matassa*, anch'io comprendo che *Agguindolare* importar dee *Formar la matassa*. Ma se l'*Arcolajo* (dial. mil. *Bicocca*) è quello *Strumento sul quale si mette la matassa bell' e formata per dipanarla o incannarla*, che vale a dire per disfarla, è troppo evidente che esso non ha da far nulla col verbo *Agguindolare*. Questa medesima osservazione fu già fatta dall'ornatissimo *Postil. Diz. Bol.*; e nondimeno infino ad oggi il solo ab. *Manuzzi* ne trasse profitto, così ponendo nel suo *Vocabolario* (il quale, sia detto ora incidentemente, se già nol dissi altrove, si scevera per molti pregi da quanti son finora comparsi): «**AGGUINDOLARE.** *Formar la matassa sul gindolo.*»

AGHELLA. Sust. f. (*Uccello di ripa*). — **V. AIRONE MINORE.**

«**AGHERBINO.** *Nome di Vento che tira tra Ponente e Mezzogiorno.* Lat. *Africus.* — *G. V. 7* 85. Si levò una fortuna con vento Agherbino sì forte e impetuoso che sciarò tutta la detta armata.» *CRUSCA e Comp.*

Osservazione. — *Agherbino*, come dice *Vim.*

Monti nelle Osser. ined., altro non è che un ridicolo abbaglio della *Crus.*, per aver letto malamente nel suo testo; siccome (aggiungo, io) mal vi lesse quel *Bartol. Zanetti* Casterzagnese che stampò la *Cronica* del Villani in Venezia l'an. 1587. In fatti e l'ediz. per cura del Muratori, e la milanese della Soc. tipogr. de' Class. ital., e la recente fior. co' tipi del Magheri, leggono concordemente con *vento a gherbino*, non già con *vento Agherbino*, che è troppo grande sproposito. E questa forma di dire *vento a gherbino* (cioè *vento a cui si dà il nome di gherbino*), in luogo della più comune *vento di gherbino* (cioè *vento che porta il nome di gherbino*) è familiare al Villani, trovandosi pure in esso e *Vento a tramontana* e *Vento a greco*. La ragione poi del doversi dire *Gherbino*, anzi *Garbino* (poichè la prima voce è corrotta), si è questa, rivelataci da ser Brunetto Latini nel *Tesoro*, l. 2, c. 57, p. 45: «*E di mezzodi viene un vento che... ha nome Africo; ma li marinari lo chiamano Africano: ed anche l'appellano per due altri nomi; chè, quand' egli è dolce e soave, l'appellano garbino* (per errore lo stampato ha *gerbino*); perciocchè quel paese che la Scrittura chiama Africa, chiama l'uomo vulgamente *Carbon*». E *Carbon*, come scrive il Latini, per detto del P. Bertet, ch'io cito sulla fede del Menaggio, è voce arabesca. Ma forse *Carbon* è già voce corrotta, scambiatavi la lettera C in G; poichè *Kara jel*, secondo il *Diz. del sacerdot. armeno* Ant. Ciadyrgy, è la parola con cui gli Arabi significano il vento che noi diciamo *Garbino*; e *Kara* in quell'idioma vale *Etiopie*: e siccome, in vece di *Kara*, dicono eziandio *Kara areb*, è verisimile che di qui gl'italiani mercatanti o marinari o viaggiatori abbiano tratto in prima la voce *Carabino*, ridotta presto in *Carbino*, e quindi in *Garbino* per addolcirne ancor più la pronunzia. Finalmente da cotesto arabico *Kara areb* è da credere che i Latini abbiano formata la voce *Carbas*, che è il nostro *Garbino* ancor essa, e di cui parla fra gli altri Vitruvio nel lib. 1, cap. 6. Ma, perchè i *granchi son miglior risfritti*, come dice il Burchiello, la *Crus.* e *Comp.*, non contenti d'aver qui tratto fuori *Agherbino*, lo danno ancora per legittimo sinon. di *Garbino* sotto la voce alterata *Gherbino*. Arguto Lettore, vorresti tu ajutarmi a chiudere questo articuletto con un galante epifonema? — E perchè no? *Tanto è vero che...* — Ottimamente! ottimamente! egli era questo, proprio questo il mio concetto, ma non avrei saputo così bene esprimerlo.

AGHETTO. Sust. m. *Cordoncino con*

puntale di metallo per uso d'alluciar busti, stivoletti, ec.; che anche si dice Stringa. (Es. d'agg., perchè molto più chiaro di quelli addotti da' Vocab.) = Dopo ch'è l'elibi finalmente messo (*la Lisetta*) sul letto, ... mi messi a volerla sfidbiare; e il diavolo appunto ... fece fare un nodo all'aghetto, ch'è ebbi a lasciarmi i denti e a disarmarmi i polpastrelli e l'ugna per sciorlo, perchè, s'egli era possibile, non lo volevo strappare: gli era il più bell'aghettono nuovo. *Fagiuol, Com. 3, 341.*

§. I. T. milit. **Cordellina o Nastro o Passamano di seta o di filo d'argento o d'oro, che in alcune milizie serve di distintivo ai soldati ed agli ufficiali.** Si porta a uso di spallino sulla spalla sinistra r avvolto in varj nodi e pendente da esso, intrecciandosi i capi, che sono guarniti d'un puntale, negli occhietti delle bottoniere davanti al petto. Gli aghetti servivano anticamente per congiungere insieme le varie parti dell'armatura, e principalmente quelle della corazza. *Franc. Aiguillette. (Grassi, Diz. mil.)* = Giunsono all'oste questi Saracini, E credendosi legar cinque cavretti, O pigliar questi, come pecorini, Senz'arimè colle punte degli aghetti. *Fulc. Luig. Morg. 20, 64.*

§. II. **BOCCIN DA SCIORRE AGHETTI.** = V. in **BOCCINO**.

§. III. **NON DAR QUANTO UN PUNTAL D'AGHETTO.** Dalla viltà de' puntali degli aghetti, che se n'hanno due o tre per un quattrino, è tolto il presente dettato, che vale *Non dar niente, nè meno una cosa che non val nulla*, che i Latini dissero, fra l'altre molte, *Vitiosam nucem non dederim*; e noi pure diciamo *un fico secco, un lupino, e simili.* (*Min. Not. Malm. v. 1, p. 138, col. 2.*) = Ond'io stracciò vedendo a bel diletto, Mi risolvèi levar quel vin da' fiaschi, E non dar più quanto un puntal d'aghetto. *Malm. 2, 10.* (L'Alberti in **AGHETTO** ha *Non dare un puntal d'aghetto*; e rimanda per la dichiarazione di questo dettato a **PUNTALE**, dove poi non si trova nè dettato, nè dichiarazione.)

AGHETTONE. Sust. m. accrescitivo di *Aghetto*; ma si dice forse piuttosto per accennar la forza d'un aghetto, che la sua grossezza. = V. l'es. nel tema di **AGHETTO**.

§. A **GHIAO.** Posto avverbialm. = V. in **GHIAIO**.

§. **AGHIRONCELLO.** Sust. m. dimin. di *Aghirone*, uccello chiamato *Ardea* da Latini. = V. in **AIRONCELLO** la postilla.

§. **AGHIRONI (GLI).** T. d'Ornitol. = Così chiama il Savi, *Ornit.*, 2, 341, gli *Uccelli di ripa della Famiglia 1. Genere LXXIII, Tribù IV, cc. Lat. Ardea.*

AGIARE. Verh. att. Provenz. ant. *disar.*

§. I. **Figuratamente per Conservare.** = Oh quanto e di quante parte (*parti*) periglioso travaglio e dura pena ricever vedemo ad esti grandi in difendere amici e conculare nemici; in regger li suoi e l' suo in iscampare ed agiare le povere suoie (*sue*) ricchezze! Che montano dunque queste grandezze, ec.? *Fr. Guitt. Lett. 1, p. 3.* (Questo passo è rapportato anche nel Voc. di Ver, senza dichiarazione alcuna. I Diz. di Bol. e di Pad. non se ne curarono: e, al mio parere, s'hanno il torto; perchè *Agiare* al modo che è qui usato, riesce molto elegante ed espressivo, ed ha non so che di peregrino.)

§. II. **AGIARE CHECCHÈ SIA AD ALCUNO.** In signif. neutr. *Aggradire o Piacere checchè sia ad alcuno, Compiacersi alc. di una cosa, Trovarvi egli soddisfazione.* = Ali lassu! che li buoni e li malvagi Uomini tutti hanno preso accordanza (*si sono messi d'accordo, o si sono accordati*) Di mettere le donne in disprezzanza (*in disprezzo*). E ciò, più ch'altro far, par che lor agi. *Rim. ant. P. N. Guitt. (La Crus. allega questo passo in AGIARE per lo stesso che Adagiare; e in postilla avvertisce: «Qui torni comodo.»)*

§. III. **AGIARSI.** Verh. rifless. att. *Per Fornirsi e godere agiatamente d'alc. cosa, Procacciarsi l'agio di checchè sia.* = Il quale (*avaro*), per non diminuire, l'acquistato non ardisce toccare; e così in cose assai patisce disagio, potendosene agiare. *Bocc. Com. Dant. 1, 15.* (L'Alberti, il solo de' Vocabolaristi che abbia notato questo passo, spiega **AGIARSI** di ALC. COSA per *Servirsene, Farne uso*, mostrando di non esser ben penetrato nel sentimento del testo: poichè primariamente in tale spiegazione non si scorge alcun'ombra della voce radicale di esso verbo; in secondo luogo, per *Servirsi o Far uso d'alcuna cosa* è uopo innanzi tratto aversela procacciata, possederla: ma l'avaro non si procaccia fuorchè le cose di assoluta necessità. Finalmente, chi sostituisse nell'addotto es. un *potendo servirsene o farne uso al potendosene agiare*, non vi sarebbe più buon senso.)

§. IV. **AGIARSI.** Per *Coricarsi agiatamente, Adagiarsi.* = La buona notte a lui pregò di cuore l'iovanetti; e su la stessa paglia Si agià vestiti. *Ricciard. 27, 56.* (Qui per ironia).

§. V. **AGIARSI.** Neutr. pass. = *Liv. M. Al.* lora s'agiato di mangiare e di bere, e si riposò quella notte. *Crusca.*

Osservazione. = Gli es. s'adducono a confermare i signif. attribuiti alle voci nelle dichiarazioni. Ma qui, non essendosi nulla dichiarato

l'es. riesce presso che vano; e tanto più che a cavarne il vero sentimento non è per avventura la cosa più facile del mondo. A ogni modo, se la lezione del passo allegato è sincera, per quel poco di lune che ci si può vedere, mi par di raccogliere che qui *Agiarsi di mangiare e di bere* venga a dire *Mettere il corpo a suo agio per mezzo del mangiare e del bere*; cioè *Risocillarsi col mangiare e col bere*. E in effetto chi si risocilla viene a far sì che il corpo si trovi a suo agio.

AGIATAMENTE. Avverbio.

§. DISPENSARE (cioè *Distribuire, Scompartire*) AGIATAMENTE UN'ABITAZIONE, vale *Renderla agiata, commoda, mediante i debiti scompartimenti*. = Il più ordinato architetto-re... che più agiatamente dispensasse ed accomodasse le abitazioni de' palazzi, conventi e case. *Vas. Vit.*, cit. nel *Diz. un.* dell'Alberti. (Questo paragr., da noi per altro ritocco, o non fu veduto, o fu rifiutato da' Diz. di Bol. e di Pad.)

«AGIATO e ASGIATO. Add. da *Agiare*.» *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — Dunque *Agiato*, voce così scritta da chi non sapea scrivere, sarà lo stesso stessissimo che il corretto *Agiato*? Vero è che non pure *Agiato*, ma *Buscio* e *Camiscia*, ed altrettali parole si trovano nelle vecchie scritture, ed ancora in certe stampe materialmente condotte su quelle; ma tutti pur sanno che il medesimo Salvati non potea darsi pace ogni volta che le riscontrava nel testo del Mannelli. Dunque *Agiato* dee finire oggimai d'imbrattare i Vocabolarj.

§. I. AGIATO. Per *Avente commodità e modo di far cose da uomo benestante*. = Pinuccio, tu sai bene come io sono agiato di poter così fatti nominai, come voi siete, albergare; ma pur... io v'albergherò volentieri come io potrò. *Bocc. g. 9, n. 6, v. 8, p. 87*. (Costui non avea meglio che una sola cameretta. — Il Voc. di Ver. allega questo passo in un distinto paragr. colla seg. dichiarazione = «*Detto di persona provveduta di casa agiata*» =. Facile era per altro il riformarla; nè mi saprei indovinar la cagione per che i Diz. di Bol. e di Pad. rifiutarono un sì bell'uso della voce *Agiato*.)

§. II. E in senso anal., AGIATO di CRECCANZIA vale *Fornito, Provveduto di cose atte agli agi della vita*; che anche si dice *Adagiato*. = Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea, e male agiato delle cose del mondo, ... quasi da necessità costretto, si deliberò, e disse, ec. *Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 122*. (Questo es. si allega da tutti i Vocabolarj, tranne quello del-

l'Alberti, a confermazione di AGIATO in senso di *Ricco, Benestante*.)

§. III. AGIATO. Per *Aggiunto proprio delle vesti, scarpe, ec., allorchè la persona o la piede, ec., vi sta dentro a suo agio; il cui uso è comodo o fa agio*. = Mostrando una pianella bella e nuova, disse che nessuno poteva sapere s'ella gli stesse in piede agiata, o pur s'ella gli facesse male e dove, fuor di lui. *Borgh. Fin. in Pros. fior. par. 4, vol. 4, p. 112*. Vestiti d'abiti ricchi, ... acconci e agiati, d'aperte maniche. *Buonar. Descr. Nozz. 25*. Tu col ardente Sol non sedesti a parca mensa, e al lume Dell'incerto crepuscolo non gisti Jeri a corcarti in male agiate piume, Come dannato è a far l'umile vulgo. *Parin. Matt. 10*.

«§. IV. Per *Pigro, Lento, Tardo*, come si «usa talora; cioè *Che fu le cose con tutto l'agio*. Lat. *Piger, Tardus*. — *Fir. Dis. an. 62*. «Ma il povero pellegrino, per essere agiato e «poco atto a correre, non potendo fuggire rimase alla staccia. *Buon. Fier. 2, 4, 11*. «Compagno agiato, e mercante di fretta, Questo rado fa ben, quel sempre male. » *Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Sapresti tu, svegliato Lettore, indovinarci chi fosse quell'*agiato pellegrino* di cui parla il Firenzuola nel primo es. allegato? No certo, per agio ch'io te ne dessi. Egli non è niente ineno che un povero *pidoocchio*, il quale, ingannato da una furbiissima *pulce*, rimase alla staccia, cioè rimase schiacciato dall'ugna del pollice d'una bella fanciulla. Or questo povero pellegrino (o *peregrino*, come ha la nostra ediz.) non poté già fuggire perchè *facesse le cose con tutto l'agio*, come dice il Diz. di Bol., riformando la dichiaraz. della Crus., ed il suo copiator padovano; ma sì bene per essere *poco atto al correre*, e per non poter fare altrimenti, atteso la sua innata tardezza: onde presso la nostra plebe gli venne il soprannome di *Trotupian*, molto più bene appropriato, che non è quello di *Peregrino* applicatogli da' Toscani. Qui dunque *Agiato* è posto per ironia, e sarebbe giovato l'avvertirlo. — Quanto poi al secondo es., l'aggett. *Agiato* vi significa realmente *Che fa le cose con tutto l'agio*; ma quivi pure è usato per beffa e dispregio. Eccone in prova l'intero del passo. «*V'e' che ti ritrovai, compagno agiato! Compagno agiato, e mercante di fretta, Questo rado fa ben, quel sempre male, Udito ho sempre dir.*»

§. V. DON AGIATO. Lo stesso che *Sant'Agio, Ser Agio di Valdiriposo, Ser comodo*; e si dice di *Uno che operi con ogni ageatezza e commodità, e che non voglia avere un fastidio al mondo*. (V. in AGIO, Sust., i §§.

XXX e XXXI.) — Il raio serin di villa ed io siamo i più be' Don Agiati che facesser mai le donne. Noi non ci pigliam mai, ch' io mi ricordi, la maggiore stracca, ec. *Alleg. 62, ediz. Amsterd.*

AGIBILE. Aggett. *Che si può fare, Da potersi fare, Fatibile.* — Il filosofo tratta qui de' costumi e di cose agibili dall'uomo. *Segni, Arist. Et. 10.*

AGILITÀ. Aggett. *Renduto agile.* — Ma, una volta che la molla è addolcita, che la lingua è dirotta, che il braccio è agilitato, col continuare ad usarli a lungo andare non guadagnano. *Magal. Lett. Ateis. 1, 20.*

«AGINA. V. A. Fretta, Prestezza.» *Chusca, ec., ec.*

Nota. — Non sarebbe forse inutile il notare che la detta voce i nostri vecchi l'aveano tolta di Spagna, dove l'avverb. *Ahina* o *Aina* suona lo stesso che *Presto, Frettolosamente*, lat. *Cito, Prompte.*

A GINOCCHIA; A GINOCCHIO. — V. in GINOCCHIO.

ÀGIO. Sust. m. *Ozio, Il cessar dalla fatica, Riposo.* (Questa voce in quest'accezione è verisimile che ci venga dal lat. *Ocium* od *Otium*, corrotto ne' secoli barbari, come opinava il Menagio, in *Asia*. Gl' Inglese attribuiscono questo medesimo signif. alla voce *Ease*.) — Se la più vile di creature desia tempo operando il suo valore, desiare lo dea quanto maggior (maggiormente) uomo? e quando viene ovarcelo (*adoperarlo*; cioè *impiegarlo*; la stampa ha *orvarelo*), e seguirlo retto. Tempo, frate, valore d' uomo approvando (cioè, *da dar prova di valore*; e forse è da leggere *a provare o da provare*), tempo d' agio e di consolazione non sembrami, ma proprio di suo contrario. Non è cavallo sì buono sovra la terra, in soggiorno continuo e agio istando, non forza (*forza*) e valore perda, ec. *Fr. Guitt. Lett. 27, p. 70.* Chi non vale, approva (cioè *dà prova o mostra*) di non valere; e chi vale, perde valore in agio. *Id. ib. p. 71.* E intesono a medicare i loro fediti, e prendere agio e riposo, che n' avieno gran bisogno per quella giornata. *Vill. M. 2, 37.* (Questo passo è allegato dal Postil. Diz. Bol. sulla fede dell' Ottonelli; ma l'ediz. fior. che per noi si cita [l. 2, c. 29, v. 1, p. 218] legge diversamente come siegue: «e que' d' entro intesono al riposo e a medicare i loro fediti che ne aveano gran bisogno.» Comunque si sia, l' Ottonelli interpreta quel *Prendere agio* per *Sollevarsi, Ricrearsi*, scambiando l'effetto con la cagione; poichè *Prendere agio*, per quanto suonano queste parole, significa *Prendere ozio*, cioè

Darsi ad un poco di ozio, cioè *Cessar dalla fatica, dal lavorare*, e non altro; e dal *Darsi ad un poco di ozio* viene il *Sollevarsi, il Ricrearsi, il Ristorarsi dalle sofferte fatiche.*) E dagli agi i mortali all'opre invita. *Tass. Rin. 1, 31.* (NB. Quest'ult. es. è prodotto dal Diz. di Bol.; quel di Pad. o nol vide, o nol volle: ed io lo riferisco per avvertire i Vocabolaristi che nel *Rinaldo* del Tasso, come indica la posta citazione, non m'è riuscito di rinvenirlo. Forse il Compilatore citò il *Rinaldo* in cambio di qualche poema del Tasso padre di Torquato; ovvero, in luogo di *Tass. Rin.*, è da leggere *Tass. Rim.*, cioè *Rime del Tasso.*)

§. I. Per *Tempo o Spazio di tempo*; e per lo più si dice di *Tempo sufficiente a far chechè sia.* (Significazione molto affine a quella di *Ozio* acceunata nel tema; perchè, sebbene un tale spazio di tempo venga impiegato nel far chechè sia, egli è come un avanzo d'altre occupazioni, e che si potrebbe quindi in un certo modo passare oziosamente.) Lat. *Spatium.* — Tale indugio diede agio a Vitelliani a salvarsi in certe vigne. *Davanz. Tac. Stor. 2, 276, ediz. Crus.* (Test. lat. *Ea cunctatione spatium Vitellianis datum in vineas... refugienti.*) Il quale, ... per dare agio a Filippo suo figliuolo ... che trovare il potesse, ritornò alquanto a dietro. *Bemb. Stor. 3, 40, ediz. Crus.* Come volse la sua trista sorte ..., non prima s'ebbe posta la canna alla sua bocca, che l'addormentato giovane si risvegliò, e, allargandosi gli spiriti, ed esalando il ritenuto fiato per il luco della detta canna, che, come si è detto, gli aveva posta in bocca la malvagia donna, egli venne a soffiare quella polvere (*mortifera*) che v'era dentro, prima in corpo a lei, ch'ella avesse avuto agio di soffiarla a lui. *Firrenz. 1, 130.*

§. II. Per *Commodo, Comodità.* (Le quali cose derivano naturalmente dall' avere agio, cioè ozio, cioè tempo sufficiente a far chechè sia; ovvero coll'ozio s'accompagna.) — Ma sotto la coverta del comparatico avendo più agio, perchè la sospensione era minore, più e più volte si trovarono insieme. *Bocc. g. 7, n. 3, v. 6, p. 181.* Abbandonano le loro case piene di molte ricchezze, le quali tutte li Greci occupano, ... avendone grande agio. *Guid. G. 30* (cit. dal Vocab. in AVERE, sotto il §. AVERE AGIO, — ed in AGIO sotto il §. AVERE, DARE, ec., agio.) Egli (il tuo marito) non ci è; anzi se n'è ito per darti più agio. *Ovid. Pist. 151.* (Test. lat. *Cogimus ipsius commoditate frui.*)

§. III. E in senso anal. per *Opportunità*,

Destro, L'aver comodo o presto o alla mano chechè sia, Il trarne comodo, Agevolezza o Facilità d'aver chechè sia. — E tornarono ad abitare nel piano... per essere più e all'agio del piano e dell'acqua. *Vill. G. 5, 21, 1.* (Questo es. si allega dalla Crus.; ma nel luogo citato non m'è riuscito di rinvenirlo. Il tema da lei posto è tale: «AGIO. Comodo. Lat. *Commoditas, Opportunitas, Otium, Licentia, Facultas.*» Il che va bene insino a *Commoditas* ed *Opportunitas*; ma l'*Otium* e la *Licentia* e la *Facultas* come potrebbero aver luogo in esso esempio?) E piaciendogli la stanza di Firenze per l'agio dell'acqua e per la sana aria, e che la corte avea ogni agiamento, si ordinò di soggiornare e di fare la state in Firenze. *Id. l. 7, c. 42, v. 2, p. 211, ediz. fior.* La laudevole opera di Alessandro..., al quale,... stante la gelida neve, parve agevole discendere dalla reale sedia, la quale era presso al fuoco, ed in quella avere posto colle proprie mani un soldato de' minori e vecchio, già pel troppo freddo mancante, acciocchè l'agio del fuoco sentisse. *Bocc. Pist. Fr. Pr. S. Apos. 28.* Ancora vi dee muovere ad accettare la nostra giusta domanda il grande fornimento ed agio di tutte le cose che qui abbondano. *Ceff. Dic. 58.*

«§. IV. In voce di *Agiamento, Cameretta.*» Lat. *Latrina.* — *Nov. ant. 97, 5.* Quell' altro » poi cavalcò più volte, tanto che udì il padre » e la madre far romore nell'agio, e intese » dalla fante, ec. *Guitt. Lett. 27, 71.* Tornan- » do a casa vostra nell'agio vostro (*qui la voce* » Agio significa Camera; come pure nell'es. » addotto dal Vocab.).» *Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Ecco la storia di questo paragr. arramacciato giù col falcone dal Diz. bolognese, e poi fattosi suo dal padovano. Il Voc. di Ver., in AGIO, sotto al paragr. della Crus. destinato a questa voce in senso di *Agiamento*, lat. *Latrina*, ne trasse fuori un altro distinto, ove, dopo riferito l'es. di Fra Guittone, aggiunse in parentesi « *Qui la voce Agio significa Camera, come pure nel testo del Novellino antico 97, 5, qui addotto dal Vocabolario. V. la Nota 367 Guitt. Lett.* » E così avendo il sudd. Vocab. in un paragr. a parte manifestata l'opinion sua, o più tosto quella di Mons. Bottari, niumo potrebbe se non lodarlo. Tuttavia una tale emendazione, avanti che la facesse il Vocab. veronese, già si leggeva nel Diz. enc. dell'Alberti, il quale onestamente ne reca il merito al Bottari suddetto. Ma la Min. pad., copiando cecamente il Diz. di Bol., confuse insieme al par di esso ogni

cosa, come s'è veduto nel paragr. soprascritto, e che è soggetto di questa nostra Osservazione. Ora convien notare che nelle prime stampe della Crus. l'es. del *Novellino* è citato a confermazione di Agio in senso di *Casa, Luogo da abitare*; e tale propriamente è quivi il suo valore; nè ci sapremmo iudovinare come mai nella quarta impressione la *casa* di quel padre e di quella madre accennata nella Novella si sia trasformata in un *agiamento*, cioè in una *latrina*. All'Ottonelli per altro nè pur soddisfaceva il signif. di *Abitazione* attribuito dalla vecchia Crus. all'Agio del Novellino; ed avvertì che per Agio è quivi da intendere « *quello Spazio a terreno, agiato e scoperto, che si dice Conte* », donde il romore meglio potea sentirsi al di fuori. » Ma l'Ottonelli non pensò primieramente che a voler attribuire un tanto specificato valore alla ditta voce bisognava dimostrare o con altri es. incontrastabili, o colla ragione etimologica, o coll'analisi, ch'ella ne aveva il potere; e in secondo luogo, s'egli avesse letto con un tul poco d'attenzione la Novella, si sarebbe accorto che mentre non era verisimile che il padre e la madre della fanciulla si trovassero tutt'e due insieme nell'*agiamento*, come parve alla Crus. del 1729 di subodorare; era altresì poco probabile che, sendo notte avanzata, e se ne stessero in quello *spazio a terreno, agiato e scoperto*, ch'egli s'immaginava poichè gli *Spazj a terreno e scoperti*, cioè le Corti o i Cortili, com'egli dice, di fitta notte non sono certamente sì *agiati*, com'egli ne vorrebbe far credere. Del resto ella è cosa naturalissima che, facendo quel padre e quella madre alcun romore in casa per essersi accorti dello sparimento della figliuola, colui lo udisse, che vi passava davanti; nè quindi per salvare il verisimile era d'uopo assegnar di fantasia alla voce Agio una significazione che non è sostenuta da nessun argomento. Piuttosto, con una certa apparenza di verisimiglianza, ma in fatto non sussistente, si potrebbe nell'es. allegato intendere Agio per *Cella*, cioè *Cantina*; perchè quella fanciulla, per torsi dalla madre che troppo la guardava, avea detto che avrebbe fatto vista di scendere nella cella: e giusto così la voleva intendere il Salvini (*Dis. tosc. 192*), sforzandosi ancora di far significare a cotesta *Cella* lo stesso che *Stanzino da farvi suoi agi* (cioè *Latrina, Cesso, Agiamento*), forse con fine d'interpretare a grado della Crus. Ma, in prima, che *Cella* non vi si possa pigliare in luogo di *Cesso* si ritrae dal contrasto medesimo, ove si dice che la brava pulcella avrebbe fatto vista di

scendero nella cella per altro (così la Crus. in CELLA per Cantina; e così pur l'ediz. mil. de' Class. ital.). Ora ben si può scendere in cantina per altro, che per ispillare la botte; ma, come una pulcella dica alla madre ch'ella va nell'agiamento, ella non potrebbe darle ad intendere che ci vada per altro fine che non è quello per cui solo andar ci si dee. Poi, se il Novelliere avesse avuto in mira di far sapere che il padre e la madre erano scesi insieme nella cella (qualunque siasi la significanza che dar si voglia a questa voce), egli avrebbe quivi sicuramente ripetuta la parola medesima; giacchè l'esperto scrittore, quando ha espressa con un particular nome una cosa da dover fermare l'altrui attenzione, dove gli avvenga di replicarla, si vale di quel nome medesimo: ed era questa appo gli antichi quasi come una legge di adoperar quella parola che pensatamente avevano eletta in su la prima occasione d'aver a nominare una cosa da tirare a sé la mente de' lettori, qualunque altra volta incontrasse loro nel discorso medesimo di dover rinominarla (V. a tale proposito l'Osservazione in ABROGARE, p. 184). Ora, per le cose finqui discorse, mi pare che non mi dovrebbe essere apposto a presunzione l'aver tanto o quanto riformato il sopra riferito paragrafo nel modo che si vede a car. 468, col. 1.

§. V. AGIO, dal franc. *Aise*, o dal provenz. *Ais* od *Ayzer*, o forse dal celt. *Aes*, propriamente significa quello Stato di una persona nel quale attualmente ella gode ciò che le è comodo, opportuno, gradevole, ec. Di qui certe forme avverbiali e proverbiali e certe locuzioni che verremo appresso registrando; alcune delle quali per altro si possono più o meno riferire ancora a' signif. di questa voce *Agio* avvertiti negli antec. paragr., troppo essendo malagevole al Vocabolarista, ed ezimindio noioso al Lettore, il voler distinguere le quasi insensibili differenze di certi usi e modi che solo il più delicato pensamento può comprendere.

§. VI. GLI AGI. Per le Cose onde l'uomo ritrae gli agi, cioè le comodità e le delicatezze della vita. Lat. *Vita jucunditas*. Franc. *Les aises*. — Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi, Che ne invogliava amore e cortesia, Là dove i cuor son fatti sì malvagi. *Dant. Purg.* 14, 109. Essendo io negli agi e negli ozi ne quali voi mi vedete, a secondare li piaceri d'amore e a divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere. *Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 227*. Avvezzo agli agi ed alle delizie. *Passav. Specch. pen. 40 ediz. Crus.; 59 ediz. fior. 1821*. (Il

VOL. I.

Cod. medico, in voce di *agi*, ha *asci*; ed i PP. Lombardi o Cesari e la Madre Minerva padovana si sarebbero fatti coscienza di non registrarlo; ond'è che lo *Ascio* [degno compagno dell'*Asio*, già fornito dalla Crus. di due belli appartamenti, l'uno nel posto suo dell'alfabeto, e l'altro nel §. ult. di AGIO] si giace *asciatamente*, o *ad asio* che dir si voglia, nel Vocab. di quelli e nel Diz. di questa.) E quanto più aver obbligo si possa a Principe, sua Terra avrà a costui;... Non perchè la farà con muro e fossa Meglio capace a' cittadini suoi, E l'ornerà di templi e di palagi, Di piazze, di teatri, e di mille agi; ec. *Arios. Fur.* 3, 48. E le delizie e gli agi Spregiando, imita in ciò Tirinzio e Dio, E del tugurio nio meco t'appaga. *Car. En. lib. 8, v. 557*.

§. VII. A BELL'AGIO, A GRAND'AGIO. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno è *Abbandonandosi*, o simile, a bello od a grande agio; che viene a dire *Con quel tempo e comodo ch'altri può desiderare*. — Frate Rinaldo, che ogni cosa udito avea, ed erasi rivestito a bello agio, ... come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò: O comare, ec. *Bocc. g. 7, n. 3, v. 6, p. 185*. A grande agio e con molto piacere cenò. *Id. g. 7, n. 1, v. 6, p. 151*. Trovati i due capponi e l'uovo e l'uova, a casa se ne li portò, e cenò a grande agio. *Id. ib. p. 159*. A più bell'agio soddisferrò poi agli altri obblighi della Corte. *Bentiv. Lett. 45 e 46*.

§. VIII. Ed A BELL'AGIO, per *Con esitanza e lentezza*. Lat. *Cunctatione et mora*. — Questa è boce (voce) di popolo (il veleno dato di propria mano da Tiberio a Druso): storici non la confermano, nè è da credere; perchè quale uomo di prudenza mezzana, non che Tiberio di cotanta, avrebbe così alla cieca porto la morte al figliuolo...? Martoriato (avrebbe) anzi il coppiere; cercato ch'ì fece fare; andato (sarebbe) a bell'agio, come vuol natura contro alli strani, non che a un figliuolo unico, stato sempre buono. *Davanz. Tac. Ann. l. 4, §. XI, v. 1, p. 154*. (Test. lat. « Quin potius ministrum veneni exercuerat, auctorem exquireret; insita denique etiam in extraneos cunctatione et mora, adversum unicum et nullius ante flagitii compertum uteretur »).

§. IX. AD AGIO. Locuz. avverb. accennante il far checcchè sia senza il minimo incomodo o sconcio di qual guisa si voglia; *Agiatamente, Comodamente*. Il suo contrario è *Disagiosamente* o *Disagiatamente*. — La Laura... si fece chiamare il siniscalco, al quale impose che ordinasse che nella piacevole valle, alquanto a migliore ora che l'usato (cioè

un poco prima dell'usato), si metterser le tavole, acciò che poi ad agio si potessero al palagio tornare. *Bocc. g. 7, n. 10, v. 6, p. 520.* (Il Vocab. allega questo es. in ADAGIO, §. I, per *Lentamente*, contrario di *Sollecitamente* e di *Tosto*; il che non è *Fare chechcò sia ad agio*, cioè *senza il minimo incommodo di sorta alcuna*, ma una conseguenza o un accidente concomitante talvolta l'operare in tal modo.) — Non lo vidi mai... giacere in matta, nè pure distendere i piedi e dormire ad agio. *Vit. SS. Pad.* (cit. dall'Alberti). Morgante aveva al suo modo un palagio Fatto di frasche e di schegge e di terra; Quivi, secondo lui, si posa ad agio. Quivi la notte si richiude e serra. *Pulc. Luig. Morg. 1, 59.* Montò il destrier del negromante moro, E fe' montar Astolfo in groppa ad agio. *Arios. Fur. 8, 18.*

§. X. AD AGIO. Per *Senza stancarsi*. — Venero (*i Magi*) sopra una generazione di cameli che corrono il dì ad agio cento miglia, e chiamansi dromede. *Fr. Giord. Pred., p. 97, col. 1.*

§. XI. AD AGIO. Per *Lentamente*; contrario di *Sollecitamente* o di *In fretta*. — V. ADAGIO, Avverb., §. I.

§. XII. A GRANDE AGIO. — V. sopra nel §. VII.

§. XIII. A GRANDISSIMO AGIO. Superl. di *Ad agio* o di *A grande agio*. V. i §§. VII e IX. — L'armata del re Roberto, qualora egli la fece maggiore, tutta insieme concatenata, senza calar vela o tirare in alto timone, a grandissimo agio vi potrebbe essere entrata. *Bocc. Corb. 227.* (Qui parla il Bocc. per trasmodata iperbole; e vuol dire che in quel tal luogo, accennato nel racconto, per fino l'armata del re Roberto vi sarebbe potuta entrare senza il minimo sforzo, e con tutta la possibile comodità, stante la grande ampiezza di esso luogo.)

§. XIV. ALL' AGIO. *Con agio*, *Per agio*, cioè *Conforme a quanto concede l'ozio o il poter disporre del tempo*. — Io le mando una copia della lettera scritta a M. Piero, acciocchè ella possa più all'agio e con sua comodità... reconsiderarla qualche volta tutta. *Giord. Mei in Pros. fior. par. 4, vol. 2, p. 32.*

§. XV. A MIO, TUO, SUO, ec., AGIO. Vale un poco meno del modo sopraccennato *A bell'agio*; ma vale poi lo stesso, dicendo, *A mio*, *A tuo grand'agio*, *A mio*, *A tuo bell'agio*, ec. — E statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio, una borsa ed una guarnacca d'un suo forziere trasse ed alcun anello ed alcuna cintura. *Bocc. g. 2, n. 9, v. 2, p. 281.* (Si noti che costui s'era industriosamente introdotto di notte tempo nella suddetta camera

da letto di una dama, ove trasse da un forziere di lei la borsa, la guarnacca, ec.: sicchè vi stava a suo agio, perchè la dama serratamente dormiva; ma, rigorosamente, non vi stava a bell'agio, essendovi pericolo ch'ella si svegliasse.) La trista della volpe, come prima lo vide addormentato (*lo istrice*), se n'andò alla volta sua, e, trovandolo del tutto disarmato, lo ammazzò e mangiosselo a suo grande agio. *Firenz. 1, 105.* A suo bell'agio e si poté ristorar dalla mala disposizione contratta la passata vernata. *Id. ib. 108.* Pregoti... che tu ti voglia mettere questa notte dentro alla scorza di quell'arbore dove fu nascosto il tesoro, la quale è benissimo capace d'un uomo ben grande, sicchè tu vi capirai a tuo grande agio. *Id. ib. 1, 185.* E per far sì bell'opra a mio grand'agio, Io ne vo a mescolarmi infra la turba De' pastori festanti e coronati. *Tass. Amm. Prol. v. 68.*

§. XVI. ANDARE AD AGIO, e meglio ANDARE ADAGIO. — V. in ADAGIO. Avverb.

§. XVII. AVERE AGIO. Per *Avere comodo*, *comodità*. — V. sopra nel §. II.

§. XVIII. AVERE AGIO A FARE O DI FAR CHECHCÒ SIA. Per lo stesso che *Aver bel dire*, *bel fare*, e simili. V. in BELLO. Aggett. Ironici. vale ad accennare che *Per quanto alcuno duri a fare una cosa, per quanto tempo e' vi consumi, e' non potrà venire a capo*. *Dial. mil. Avè bel pari, o Avè bon temp.* — Se i preti mi vorranno discacciare, Non curerò minacce, nè scongiuri; Ti so dire, avranno agio di graciare. *Bern. Rim. bur. 2, 10.* Che, domine, ha questo uso? La chiave volta pure. Ah sì sì: costei v'ha messa la stanga. Bisogna ch'io vada a farla chiamar di casa Treva, ch'io avrei agio a picchiare. *Salviat. Spin. a. 5, s. 5, p. 571.* (Ciò: *Per quanto io durassi a picchiare, e' non mi sarebbe aperto*.) Egli avrà agio a picchiare; picchiati tanto Ch'e' vi lasci le braccia. *Id. Granch. a. 5, s. 7, p. 516.* (Chi parla è il Granchio, il qual vede il Dati avviarsi alla casa di esso Granchio, sicchè vi potrà fare un bel picchiare, chè niuno v'è dentro il quale gli possa aprire.)

§. XIX. DARE AGIO. — V. gli es. nel §. I.

§. XX. ESSERE AGIO AD ALCUNO DI FAR CHECHCÒ SIA. Per *Godere di farlo*, *Sentir gioia o contento di farlo*; e corrisponde al franc. *Être aise*, ec. — Orlando disse: A tuo modo faremo; Chè di piaceri mi sarà semp'agio. *Pulc. Luig. Morg. 6, 64.*

§. XXI. ESSERE A MAL AGIO. Dal franc. *Malaise*, vale *Essere scontento*, *Aver dispiacere*. — Dall'altra parte la Reina ne fia a troppo mal agio quando ella saprà vostra dolorosa morte.

Nov. ant. n. 99, pag. 253, ediz. mil. Class. ital. (Il Vocab. adduce questo es. in A BUON AGIO, A BELLI' AGIO, A MAL-AGIO, ec., e in postilla dice che qui vale *ne sentirà gran cordoglio e gran passione*: il che può stare in quanto al senso, benchè in tale commento si veggia un'esagerazione che non è nel testo; ma nè il *cordoglio* nè la *passione* sono idee immediatamente rappresentate dalla locuzione a *mal agio*.)

§. XXII. FARE AGIO equivale a *Ricreare*, « *Compiacere, Soddisfare.* — *Bocc. nov. 1.* E « non mi riguardate perch'io sia infermo, che « io amo molto meglio di dispiacere a queste « mie carni, che, facendo agio loro, io facessi « cosa che potesse, ec. (P). » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Questa medesima frase prece-
duta dalla medesima spiegazione, e autenticata
dal medesimo es., è registrata non che dalla
Crus., sotto la rubr. di FARE, verbo, ma dal
medesimo Diz. di Padova. E di cotali *giunte*
cotesto Diz. è assai volte liberale. Egli dunque,
piacendogli di trar fuori in questo luogo la
frase FAR AGIO, doveva in FARE ristrgnersi a
un V. (*V'edì*); ovvero potea seguire la Crus.
(del 1729), la quale nelle *Giunte e Correzioni*
pone per ult. paragr. la suddetta locuzione, e
rinette il lettore al verbo FARE.

§. XXIII. FARE CON AGIO O ADAGIO. *Operare
agitamente, commodamente.* *Lat. Commode
agere.* (Crus. in FARE, una senza corredo
d'es. — Nel *Diz. un.* dell'Alberti si legge per
isvista tipografica FARE UN AGIO in vece di CON
AGIO; la quale svista fa ridere chi se n'accorge;
ma potrebbe esser cagione che altri si facesse
deridere, usando sulla fede d'un sì lodato Diz.
quel modo.)

§. XXIV. FARE SUOI AGI O I SUOI AGI. *Andar
di corpo.* *Lat. Ventrem exonerare.* — *Pecor.
g. 3, n. 1.* Io feci vista di andare un poco
« fuori per far agio mio. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Questo es. non risponde al te-
ma, che ha nel plur. FARE SUOI AGI. E il *Fare
agio mio*, senz'altra accompagnatura, tanto
può voler dire *Ventrem*, quanto *vesicam exo-
nerare*; poichè tanto l'uomo si trova a suo agio
scaricando l'uno, quanto l'altra. Nondimeno
potrebbe essere che l'uso ristrettamente attri-
buisse all'accennata locuzione il solo valore di
Ventrem exonerare. Comunque si sia, mi pa-
re che il riferito paragr. si potrebbe riformar
come segue:

§. XXV. FARE SUO AGIO O SUOI AGI. Si dice
dello *Scaricare il ventre o la vesica*, o l'uno
e l'altra. (Ma nell'uso commune s'intende
per questa frase la prima significazione che
abbiamo accennata. Del resto la detta frase è

molto bene inventata; giacchè l'uomo si suole
effettivamente trovare a suo agio dopo il be-
nefizio di tali evacuaioni. Onde assai propria-
mente dicono i Francesi *Cabinet d'aissances*
alla *Cameretta* nel signif. che la Crus. attri-
buisce a questa voce nel §. II.) — Io feci vi-
sta di andare un poco fuori per far agio mio.
Pecor. g. 3, n. 1. Liberamente a tutti si co-
cede *Andar a far suo agio* ove n'ha voglia;
V'ha tanti casolar, ch'è e' non si vede. *Allegr.
290 ediz. Crus., 242 ediz. Amsterd.*

§. XXVI. NON AVERE AGIO DI FAR CRECCHÈ
SIA. Per *Non poter farlo*, o piuttosto *Essere
impedito al farlo.* — Per la gran passione ch'io
per ciò porto, non ho agio di pigliare riposo
né di, nè notte. *Firenz. 1, 149.*

§. XXVII. NON ESSERE AD AGIO. Per *Non si
sentir bene.* *Frane. Être mal à son aise.* —
Poichè tu il mi dicesti, non fui ad agio, e in-
contante cominciai a fremire e a tremare.
Ovid. Plst. 42, lin. ult. (La vostra ediz. per
cura del sig. Rigoli, Acad. della Crus., ha con-
giuntamente *adagio*, in vece di *ad agio*. Ma
l'eccellente Cod. ambros. legge: « *Quel di mi
fu doloroso, che Giunone e Pallade e Venere
vennero a te per lo giudizio; poi che tu lo mi
dicesti, non fui ad agio, e incontante incom-
inciai a fremere ed a tremare.* — V. in ADA-
GIO l'Osservazione al tema.)

§. XXVIII. PER AGIO. In vece di *Con agio,
Ad agio, Con commodo.* — Delle lusinghe
che l' mondo fa all'amico vostro, vi scriverò
per agio. *Maes. Luig. in Don Gio. Cell. p. 25,
ediz. fior. 1720.* E portauo (Gano) di peso in
un palagio Per istrazzarlo al lor modo per agio.
Luig. Pulc. Morg. 20, 15. Tu l'udirai dir per
agio: ora bisogna, ec. *Cecch. Stiv. a. 2, s. 3.*
Tanto è, non accagghion Più parole; l'intende-
rò per agio. *Amb. Bernar. a. 2, s. 1.* Viennè,
ch'io ti vo' dir tutto per agio. *Id. ib. a. 3, s. 2.*

§. XXIX. PIÙ PER AGIO. *Con maggior agio,
Più ad agio, Con maggior commodo.* — *Les.*
Ma che ti muove a far questo? *Cam.* Te lo
conterò più per agio. Va' via, ch'io non vo-
glio star più qui, acciocchè, ec. *Lasc. Arzig.
a. 2, s. 1. Teat. com. fior. 4, 22.* Andiam là,
che voi udirete il tutto più per agio. *Cecch.
Dot. a. 5, s. ult.* Mio padre, addio; noi ci ri-
vedremo più per agio. *Id. Stiv. a. 2, s. 2. —
Id. ib.; — Id. Dissinul., a. 1, s. 1; e a. 5, s. 6.*

§. XXX. SANT'AGIO. Significa propriamente
*Uno che operi con ogni agiatezza e com-
modità.* Ed è questo uno di que' Santi che
non sono in cielo, ma finto a capriccio dalla
plebe, la qual suol parlare solazzevolmente
senza troppi riguardi. Fratello di questo *San-
t'Agio* è *San Misò*, che si dice a chi *Se ne sta*

senza far nulla. (Bisc. Not. Malm. v. 2, p. 314.) — Vieni, asinaccia; muoviti, Sant'agio. — Malm. 10, 21. (La Crus., ediz. del Pitteri, registra SANTAGIO in una sola voce; e così rende la locuzione oscurissima, e la spoglia d'ogni sua lepidità. — V. anche qui appresso SER AGIO, ec.; e in SER il §. SER COMMODO.)

§. XXXI. SER AGIO DI VALDIRIPOSO. Nome fuuto per accennare *Uno che operi con ogni agiatezza e commodità.* (V. anche qui sopra SANT'AGIO, e in SER. il §. SER COMMODO.) — Egliu avevano a fare come Ser Agio di Valdiriposo, che strigliava la inula nel letto. *Panciat. Cical. 8.*

§. XXXII. STARE AD AGIO. *Star comodo.* Il suo contrario è *Stare a disagio o con disagio.* — Per potere stare più ad agio, si dividono in più campagne. *Vill. M. 5, 56.* Quanti meno sono i possessori d'una gran ricchezza, tanto più stanno ad agio. *Bocc. nov.* (Questo §. si legge nel Vocab. sotto al verbo STARE, cioè fuor di luogo.)

§. XXXIII. STARE IN AGIO. *Star comodo, Godere i suoi commodi.* — Quale valente uomo... vuole mangiando, dormendo e stando in agio, onore acquistare? *Fr. Guitt. Lett. 25, 65.* Fece dar loro un'ottima magione, Ricca, addobbata, presso al suo palagio, Ove si sterno con diletto in agio. *Bern. Or. in 40, 58.* Sicuri dagli oltraggi e dalle offese, Stavano in agio parlando d'amore. *Id. ib. 47, 15.*

§. XXXIV. TESERE AD AGIO ALCUNO. *Procurargli ogni comodità;* che anche si direbbe *Accarezzare, Vesceggiare.* Lat. *Indulgere.* — Io non vi niego che si debba tenere (il corpo) ad agio; ma non si dee servire. *Senec. Pist. 14, p. 27.* (Test. lat. *Non nego indulgendum illi; serviendum nego.*)

§. XXXV. *Proverbio.* — Chi tosto falla, a bell'agio si pente. *Firenz. 1, 196.* (Questo proverbio, condito di quell'ironico a bell'agio, si usa per esprimere che *Chi opera con fretta, per lungo tempo si pente poi del suo male operato.* Anche si dice *Chi erra in fretta, a bell'agio si pente.* V. la Crus. od i suoi copiatori in FRETTA. — Luigi Pulci, *Morg. 10, 126,* disse: *Ma chi tosto erra, a bell'agio si pente.* E nel Varchi, *Stor. fior. l. 3, v. 1. p. 94,* si legge: *Tornati alle loro case, ... tutti tristi e dolenti i cittadini fiorentini, ebbero tempo di pentirsi a bell'agio e con ragione di quello che con troppa fretta avevano e temerariamente operato.* — V. anche in A BELL'AGIO, p. 140, col. 2.)

AGIO, che gli antichi dissero anche ASIO. *Sust. m. Casa, Luogo da abitare.* Lat. *Domus, Domicilium.* (Questa voce i nostri vecchi l'a-

veano tirata dalla Provenza, dove *Aize* o *Aizi* si diceva nel signif. appunto di *Casa, Dimora, Asilo*; o fors'anche dal franc. *Étage*, che anticamente valeva lo stesso.) — Quell'altro cavalcò poi più volte (*dinanzi alla casa della sua amante*), tanto che udì il padre e la madre fare romore nell'agio, e intese dalla fante come ella n'era andata. *Nov. ant. n. 99, p. 134.* Libri non cherg scolare apparenti, Quanto sufficienti; Chè drappi cari poco Hanno in asio più loco; Ed esser bella scritta la scienza Non cresce fama, se la mente è senza. *Barber. Doc. 155, 16.* (Cioè: *Lo scolare non chiegga tanto libri di bella apparenza, quanto sufficienti, cioè atti a instruire; poichè i drappi poco cari, e quindi di poca apparenza, hanno maggior luogo in casa, cioè meglio servono alle bisogne domestiche.* = V. a c. 464, col. 1, l'Osservazione al §. IV.)

§. E più particolarmente per *Camera, Stanza.* (In questo senso i Veneziani usano od usavano la voce corrotta *Asio*; ed il Ferrario nelle *Origini* dice che appo i Veneziani la voce *Asio* significa *Luogo*, ovvero *Parte del letto*; onde *Stare nel suo asio*: ed anche *Stanza, Camera da letto*, lat. *Cubiculum*.) — Tornando a casa vostra nell'agio vostro, buono parvo sor magno sembrerà voi, e quasi, ec. *Fr. Guitt. Lett. 27, p. 71.* (Cioè: *Tornando voi a casa vostra nella vostra stanza, anche un picciol bene sembrerà a voi un bene più che grande, grandissimo, e quasi, ec.*)

AGIO. Per *Età*, dal franc. *Âge*. — V. AGGIO, in questo signif.

AGIO, *Sust. m.*, per *Aggio*, T. di Commer., è voce corrotta e da schifare. — V. AGGIO. T. di Commer.

A GIORNATA, — A GIORNATE. — V. in GIORNATA.

A GIORNO. — V. in GIORNO.

AGIRE, che gli antichi dissero anche AGE-RE. Verb. att. *Operare.* Lat. *Agere.* Franc. *Agir.* (Manca l'es. nell'Albert.) — Non era senza ragione quella maniera di agire. *Salvin. Dis. ac. 6, 227.* L'imitare coloro che agiscono. L'imitare coll'agire. *Id. Casaub. 51.* Resta il Serenissimo Granduca pienamente soddisfatto del suo modo di agire e di scrivere. *Red. Lett. stamp. 1825, p. 69.* L'amore non corrisposto e la gelosia, ... se collo stesso vigore appunto agissero sopra lo spirito de' regi, potrebbero produrre assedj, battaglie, ec. *Buondelm. Lett. g.* Quando questi muscoli si fanno agire, si prova qualche senso intorno alla prostata ed alla vescica. Ma non si sentono veramente di fatto agire questi muscoli nel tempo dell'erezione, se non per la volontà o per altro

accidente. *Covch. Raim. Lec. fis. anat. les. 4, p. 44. - Id. ib. p. 45, e altrove.* Consolidati que' muscoli che hanno ad agire nel cavar fuori que' suoni più difficili. *Magal. Lett. scien. 35o.*

AGITARE. Verb. att.

§. I. E AGITARE si dice del *Trattare, Fare negozi*, o simili, particolarmente parlando di liti, controversie. (Manca l'es.) = Per cotai guisa più chiara ed aperta apparirebbe questa erudita controversia, con somma moderazione e civiltà tra questi due Letterati amichevolmente agitata. *Pros. fior. par. 4, vol. 2, Pref. 17.* (Cioè, che... fu agitata. Il che si nota per toglier l'incomodo a cert'uni d'avvertirmi che non era questo il luogo da citar questo es.)

§. II. AGITARE UNA CAUSA. - V. in CAUSA.

AGITATRICE. Verbal. f. di *Agitatore*. (Es. d'agg. all'Alberti. *La Pad. Min.*, per ingrazianarsi col Diz. di Bol., gli attribuisce l'onore d'essere lui stato il primo a registrar questa voce.) = Onde agitatrici. *Franc. Marita della Volpe in Mazzol. Rim. ones. 1, 255.*

A GITTO. - V. in GITTO. Sust.

A GIUDICIO DELL' OCCHIO, DEL TATTO, ec. - V. in GIUDICIO.

A GIUMELLE. - V. in GIUMELLA.

A GIUOCO. - V. in GIUOCO.

A GIUSTO. - V. IN GIUSTO. In forza di sust.

» A GLADIO. V. A. Posto avverbialm. Lo stesso che *Aghiado.* » *CAUSCA*, ec., ec. (Segue un es.)

Note. - L' es. qui recato ci si affaccia di bel nuovo in GLADIO, e quivi col pomposo corteggio di altri. Almeno dunque nel luogo presente staria bene spacciarsi da questo cadavere con un = V. in GLADIO =.

AGLI. Prepos. artic. equivalente ad *A gli*, ed usata dinanzi a parola che incominci da vocale o da *S* impura o da *Z*, a solo fine di radolcire il suono che rende un tale scontro. V. a car. 4, col. 2, in A, prepos., il §. II e seg.

» §. Scrive nondimeno il Boccaccio introduzione. Essi traevano delle loro case li corpi de' già passati, e quegli davanti a gli loro uscì ponevano. (Cin) » *Diz. di Bol. e di Pad.*

Osservazione. - Questo paragr., che i suddetti Diz. attribuiscono al *Cinonio*, è qui male applicato. Eccone il testo. » Scrive nondimeno il Boccaccio (Introd.): *Essi traevano delle loro case li corpi de' già passati, e quegli davanti a gli loro uscì ponevano.* (Lett.) *Universale regola è a gli consueti non far passione gli accidenti.* In vece d' *alli* o a' loro uscì, e a' consueti, siccome egli medesimo scrisse poi

sempre, e noi scriver dobbiamo. » Qui dunque, la prima cosa, si vede che il *Cinonio*, rapportando le parole del Bocc. a *gli* divisamente scritte, non parla della preposizione articolata *Agli*, ma sì bene dell'articolo *Gli* susseguente alla semplice preposizione *A*. Ma ciò poco rileva. L'importanza di un tal paragr. si è questa, che il *Cinonio* fa sapere per esso agli studiosi che il medesimo Bocc., da quelle poche volte in fuori, scrisse poi sempre *Alli* od *A*, e che scriver così dobbiamo noi altri. Ed è questo un ottimo avvertimento, e da non tacersi, dacchè si è pur voluto toccare di tal materia. Ciò non ostante, non che nell'edizioni del Bocc., ma in cento e cento di altri mille scrittori, ad ogni passo s'incontrano di sì fatti *gli* e *agli* e *dagli* innanzi a consonante, che muovono lo stomaco; e, che è più, l'articolo *Gli*, in vece di *Li*, è posto talvolta in luogo che genera equivoco; e, ancor d'avvantaggio, nelle medesime stampe si trova poi cangiato il pronome *Gli* in un *Li* che ti guasta il sentimento, o, per lo meno, te ne fa stare alquanto di tempo in forse. Di che non reco esempi, sì grande essendone la copia, massime ne' libri stampati in Toscana. Ma lasciamo andare: chi disse al *Cinonio*, aver esso il Boccaccio scritto a *gli*, in cambio di *a li*, ne' luoghi da lui accennati? Forse che a lui solo di tanto arrise la fortuna a potere a suo agio pascere gli occhi nell'autografo? E se l'autografo non fu da lui potuto vedere, onde mai tolse egli al gran sicurtà d'asserire che così scrisse il Boccaccio? E, dato pure che alcune poche volte gli fossero caduti dalla penna cotai errori ortografici, avremmo noi da venerarli e imitarli, come si fa da parecchi, solo per questo che dalla penna di lui potettero cadere?...

AGLIÀJA. Sust. f. *Chiaja*. (Manca l'es. nell'Alberti; vedine, se ti piace, in questo libro, ne' passi allegati in CIOTTOLO ed IN TERPOLATAMENTE.)

AGLIÀJO. Sust. m. *Luogo piantato d'agli.* - Chi vuole un buono agliajo, Lo ponga di genajo. *Lastr. Agric. 5, 262.*

AGLIÀJOTTO. Sust. m. *Sassuolo di agliaja*, cioè di *ghinja*; che anche si dice *Chiajótoto*. - Bisogna vòtare i pozzi annualmente e ripulirli nel loro fondo, tenendovi una quantità d'agliajotti di fiume, o altra qualità di pietra. *Lastr. Agric. 3, 355.*

AGLIETTO. Sust. m. dimin. d' *Aglio*.
§. **AGLIETTO SALVATICO.** *Allium paniculatum.* - La spata di quest'aglio è divisa in due parti, e termina con una lunga coda. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 2, 272, 5.ª ediz.*

AGLIO. Sust. m.

§. I. AGLI DEI FOSSI. Lo stesso che *Biudo*, o *Giunco fiorito*, o *Giunco florido*. *Bütomus umbellatus*. Trovasi nei paduli con fiori rossi in umbella e con foglie radicali lineari. Sarebbe di un bell'ornamento piantato nei ruscelletti e nei laghi dei giardini all'inglese. Le radici sono buone a mangiarsi. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 352, 3.^a ediz. (V. anche BIODO nell'Alberti.)

§. II. AGLIO DI SERPE. *Allium magicum*. Trovasi nei campi, ma non frequentemente. È da coltivarsi nei giardini, perchè nella primavera fa una bella ombrella di fiori rossi e verdi, e perchè non ha cattivo odore. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 269, 3.^a ediz.

§. III. CANTUCCIO D'AGLIO. *Spicchio d'aglio*. (Così il Salvini, *Annot. Buonar. Pier.* 480, col. 2, §. ult.)

§. IV. ESSER FRITTO L'AGLIO. *Figuratum*. per Essere rovinato il negozio. - V. in FRIGGERE.

§. V. ESSER VERDE COME UN AGLIO. Frase che ha due opposti significati: l'uno d'Essere di sanità perfetta; l'altro d'Essere di mala sanità. V. il Diz. enc. dell'Alberti in AGLIO, §. II, dove tutto ciò ch'egli dice a questo proposito, è tolto dal *Min. Not. Malm.* v. 1, p. 156, col. 2.

§. VI. TI SAPRÀ D'AGLIO. *Ti pentirai o Ti dispiacerà d'aver fatta questa tal cosa*; presa la metaf. dal forte e spiacevole odore dell'aglio. *Pauli, Mod. dir. tosc.* 49. (Ciò si potrebbe aggiungere al parag. del Voc. di Ver. e de' suoi copiatori, avente per tema = SAPER D'AGLIO=.)

A GLORIA - V. in GLORIA. (La Crus. e Comp. rimandano alla voce ASPETTARE, dove è la frase ASPETTARE a GLORIA; e poi sotto a GLORIA ripetono quel medesimo già detto in ASPETTARE. Non va bene: così facendo, il Vocab. diventa due o tre cotanti di quel ch'esser potrebbe, chi attendesse a' ragionevoli risparmi.)

AGNELLAJO. Sust. m. *Beccajo e venditore d'agnelli o capretti*. - I registri de' fornai, macellari, agnellaj, buzzonaj (venditori di buzzoni, cioè di agnelli fatti), bottegaj, ec. *Band. Leop. del 1778.* (Molossi, *Nuov. elen.*)

AGNELLATURA. Sust. f. T. di Pastorizia. *Figliatura delle pecore*, o *Il provvedere in modo che gli agnelli nascano a certe stagioni*. (Manca l'es. nell'Alberti.) - Diversa è la pratica quanto all'agnellatura. I pastori della montagna... li fanno nascere (gli agnelli) nell'ottobre, ed alcuni ancor prima. *Lastr. Agric.* 2, 185.

AGNELLINE. Aggett. *D'agnello*. (Manca l'es.) - Quelle obbedendo steser d'agnelline Pelli uno strato, vi spiegâr di sopra Di finissimo lino una sottile Candida tela, e su la tela un'ampia Purpurea coltre. *Mont. Il. l.* 9, v. 859.

AGNELLO. Sust. m.

§. AGNELLO PASQUALE. *L'Agnello che si mangiava dagli Ebrei nella festa di pasqua*. - Vi si vedeva Mosè ed Aaron con le cirimonie descritte nell'Essodo sacrificare l'agnello pasquale. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 81.

AGNELLOTTO. Sust. m. mediocritivo di *Agnello*; cioè *Agnello nè troppo giovane, nè troppo adulto*. - Si comprano agnellotti per venderli poi alle Fiere... a chi è solito allevarne. *Magaz. Colt. tos.* 36.

«AGNINO. Add. da *Agnello*. Lat. *Agninus*. - *Guitt. lett.* 13. Apparve ec. ferocità » di leon quasi, la quale sotto agnina pelle » era occultata. » *CRUSCA*, ec., ec.

Emendazione. - In vece di *Guitt. lett.* 13, leggasi *Guitt. Lett.* 19, p. 50. - Il Voc. di Ver. all'errore della Crus. aggiunse un *Cap.* 30, ch'io non saprei donde lo si pescasse. E i Diz. di Bol. e di Pad. ricopiarono l'error medesimo, affibbiandolo alla Crus., protestando pur sempre di voler serbarne religiosamente l'integrità.

AGNUS DEI o AGNUSDEI. Sust. m. *Immagine*, fatta di qualsivoglia materia, rappresentante l'Agnello di Dio, ovvero che si suppone che lo rappresenti. (Es. d'agg.) - Una crocetta d'arietto, un Agnus Dei smaltato, ed un anello di arietto con una perla. *Stat. P. Jac.* p. 29.

«AGO e AGORA. Strumento picciolo e » sottile d'acciajo; nel quale s'infilà il refe, » la seta, e simili, per cucire. Lat. *Acus*. » *Diz. di Bol.*

Osservazione. - ÁGORA è uscita di AGO nel numero del più, come *Pratara di Prato*, *Lattara di Lato*, e cento altre di questa generazione usate dagli antichi. Dunque il porrè AGORA per tema, e come vocabolo del numero singolare, e come lo stesso che AGO, è singolare spropósito. (*Mont. Osser. luc.*) = L'egregio *Postil. Diz. Bol.* già fece ancor egli la medesima osservazione; e tuttavia la pad. Min. stimò bene di ricopiare il singolare spropósito del Diz. bolognese. Il qual procedere di cotesta Minerva è tanto più riprensibile, in quanto che la Crus. pone giudiziosamente AGO, e non altro; e l'Alberti, dopo recata la dichiarazione della Crus., opportunamente avvertisce che « *Gli antichi dicevano ÁGORA per AGNI*. »

§. I. AGO, e nel plur. AGHI, o, come usavano gli antichi, AGORA, Sust. m. *Piccola e sottile verga di ferro o d'acciajo o d'altro metallo, acuta da un capo, e ottusa dall'altro, ov'è un forellino chiamato Cruna o finestra, nel quale s'infila il refe, o la seta, o simili, per cucire, ricamare, ec.* Lat. *Acus*. (V. gli es. ne' Vocab.)

§. II. Per lo Pungiglione dell'api. (Nell'unico es. del Vocab. si parla del *pungiglione delle vespe*). — E quasi ape, che, poscia Ch'ha versato il liquor che tanto piace, Fugge, e, lasciato al cor l'ago tenace, Ne dà perpetua angoscia. *Varch. Boez. Cons. l. 3, rim. 7, p. 84, ediz. Crus.*

§. III. AGO CRINALE. T. degli Archeol. *Dirizzacrine, Dirizzatojo*. Lat. *Acus crinalis, Discerniculum*. — Un ago crinale di rame, in foggia degli aghi da basto, con scavo e due buchi nel luogo della cruna, per infilarvi lo spago. *Targ. Tozz. G. Viag. 2, 413.*

§. IV. AGO DAMASCHINO. *Ago da ricamo*, così detto dalla maniera della sua tempera. — Vidi l'altrier scherzar ben mille Amori In quel bell'occhio che dinanzi piusse Con bianco refe un ago damaschino. *Firenz. 4, 23.* (Il medesimo autore, l. 1, p. 120, disse: *Non ti accorgi tu, che, se tu fussi tutto acciujo, tu non faresti la punta ad uno ago da Damasco?*)

§. V. AGO DELLA BILANCIA. Quel Ferro della bilancia appiccato allo stilo, che, stando a piombo, mostra l'equilibrio. *Simon. Linguetta*. Franc. *Aiguille, Langnette*. — In una bilancia perfetta e gelosissima, ... per ogni minima alterazione che si faccia o nell'uno o nell'altro peso, la linguetta o l'ago di essa bilancia arriva alla totale declinazione e pendenza, nè si ferma, ec. *Pap. Um. e Sec. 55. — Id. ib.*

§. VI. APPUNTAR L'AGO. — V. in APPUNTARE.

§. VII. INFILARE GLI AGHI AL BUZO. Il Tassoni nelle *Annot.* al Petrar. l'usa nel signif. di *Parlare d'una cosa di cui non si abbia cognizione*. Nel qual proposito diciamo ancora *Parlare colla testa nel sacco*. Ma altri più comunemente se ne servono per dinotare una cosa quasi impossibile o difficile assai, come è questa di far passare allo scuro un filo per la cruna di un ago. *Pauli, Mod. dir. tosc. 7.* (V. anche in FERRARE, verbo, l'Osservazione.)

§. VIII. NON MONTARE UN AGO. *Non montare un frullo, Non importar niente*. — E loro levare le superbe ciglia non monta un ago. *Ott. Com. Dant. 3, 60.*

§. IX. *Stanzata proverbiale*. — Conveniente è alla real grandezza tenere conto d'ognuno; ché

molte volte vediamo che giova l'ago dove non è buona la spada; e trovansi nelle favole d'Esopo che un liono ebbe bisogno d'un vile animaletto. *Firenz. 1, 116.*

§. X. *Proverbio*. — Lo spillo al fare a cucir coll'ago s'avvedrebbe d'avere il capo grosso. *Bargagl. Gir. Giuoc. 186.* (Cioè, *Il paragone fa conoscere l'ignorante e il sapiente; ovvero, Al cimento si conosce l'uomo; che anche, si dice Alla prova si scortica l'asino.*)

AGO. Sust. m. T. de' Natural. *Specie di Pesce marino*. — Nell'Oceano africano si trova un pesce di smisurata grandezza, che dalla figura che ha è nomato ago (io crederei che fosse il pesce *xiphia*, e ha il muso lungo e molto aguzzo, e il medesimo è così duro ed aspro, che consuma il ferro a guisa d'una lima. *Serdon. Ist. Ind. 263, ediz. fior. 1589.* (NB. Il pesce, da Plinio detto *Xiphia*, è quello che noi chiamiamo *Pesce spada*; nè pare ch'è sia lo stesso qui sopra descritto; ma nè pur questo pesce *Ago* dell'Oceano africano, ha sembianza d'essere quel medesimo a cui si suol dare un tal nome da' nostri Naturalisti.)

A GÖCCIA A GÖCCIA. — V. in GÖCCIA.

AGOGNANTE. Partic. att. di *Agognare*.

§. Per *Famelico*. (V. in AGOGNARE, verbo, il §.) — Nè al tuo lacerato corpo sia dato o fuoco o sepoltura; ma, diviso e sbranato, sazi gli agognanti cani. *Bocc. Fiam. 56, ediz. Crus.* (La Crus. allega questo es. in conferma di AGOGNANTE per *Che agogna*. Ma, secondo essa Crus., che vuol dire *Agognare*? E' non vuol dir altro, che *Bramar con avidità e quasi struggersi di desiderio*. In questa dichiarazione adunque manca il compimento della frase, cioè l'oggetto bramato, il quale nell'addotto es. è *Pasto*. La voce *Famelico* esprime e l'una e l'altra cosa, e naturalmente discende dall'*Agognare* del §.)

« AGOGNARE e AGUGNARE. *Bramar con avidità e quasi struggersi di desiderio.* » — *Fr. Giord. Pred. Vauno cercando e agognando le ricchezze del mondo. Dant. Inf. 6.* » Qual è quel cane che abbajando agugna, E » si racqueta poi che il pasto morde. » *Crusca*, ec., ec.,

Osservazione. — Nel primo esempio, di *Fra Giordano*, è manifesto che *Agognare* ha quel valore che vi assegna la Crus.; il quale *Agognare* discende da *Agonia* nel signif. di *Brama ansiosa*. Ma che il valore medesimo esso abbia nel secondo, non è cosa che di legieri entrar possa nel mio cervello, forse perchè il mio cervello tien del macigno. L'interpretazione della Crus. è gagliardamente protetta dall'autorità del Boccaccio, il quale,

sponendo l'allegato es. (Bocc. Com. Dant. 2, 92), dice: « *Agognare è propriamente quel desiderare il quale alcun dimostra veggendo ad alcuno altro mangiare alcuna cosa; quantunque s'usi in qualunque cosa l'uom vede con aspettazione desiderare: ed è questo atto proprio di cani, li quali davanti altrui stanno quando altri mangia.* » Quasi tutti gli altri Commentatori s'accordano pure a questo sentimento; ed alcuni lo trovano sì chiaro e appropriato, che se ne passano tacitamente, come si suol fare di cose fuor d'ogni disputa. Io nondimeno mi penso, innanzi tratto, che Dante abbia scritto *agugna* coll'u non già forzato dalla rima, ma perchè fra lo *Agugnare* e lo *Agognare* sia molta differenza. Il Bargigi dice: « *Qual effetto seguitasse per questo fatto di Virgilio, Dante lo mostra per una similitudine, dicendo: Qual è quel cane che abbajando agugna; non apertamente abbaja, ma possiamo dire mormora, intendiamo nel prendere il pasto, e si raccheta cessando di agugnare poichè morde il pasto.* » Da queste parole, a dir vero, io non comprendo come la locuzione *Agugnare* abbajando significar possa *Abbajare non apertamente, Mormorare*; ma per altro vi scorgo ciò che fa a mio proposito: il non confondere *Agugnare* con *Agognare*. Il Pergamino nel *Memor.* piglia ancor egli a dichiarare il nostro passo con queste parole: « *AGGUGNARE* disse Dante parlando di cane che *magna* *riagnando*, in vece di *far di grugno*. » Onde si vede ch'egli pure giudicò di dover attribuire al verbo *Agugnare* un signif. alienissimo da quello che attribuir sogliamo ad *Agognare*, e che sottosopra è quello ch'io pur m'immagino; ma disavvedutamente egli prese l'atto del mangiare per gli atti che fa talvolta il cane fuor di tale occasione. Da ultimo l'opinione dell'Acarisio s'appressa di tanto alla mia, che per poco ella è la medesima. « *Abbajando agugna*, egli dice, cioè *Abbajando mostra gran disio d'offendere.* » Ed io spongo: *Abbajando agugna*; cioè *Abbajando minaccia con mostrare i denti.* E ciò proprio non dice egli il poeta stesso? Sì che il dice: « *Quando ci scorse Cerbero, ... Le bocche aperse, e mostrocci le sanne.* » E quindi, per meglio farne comprendere quell'atto di Cerbero, introduce la similitudine del cane, il quale, volendo spaventare l'uomo, lo minaccia abbajando e mostrandogli i denti: tutte cose notate altresì dal Boccaccio. Né Cerbero *agugnava* per aver veduto che Dante e Virgilio mangiassero: essi avevano ben altro a che attendere: ma unicamente abbajava e agugnava per ispaventarli. Come poi Virgilio gli ebbe gittato

dentro alle gole le piene pugna di terra, egli si racchetò, non altrimenti che fa il cane allora che morde il pasto; giacchè allora solo intende a divorar quello: e si noti bene che Dante aggiunge, e solo contra quello intende a *pugnare*, che è il termine corrispondente allo *agugnare* detto innanzi. Così dichiarata la forza di questo verbo, di cui non troviamo raccolti altri es., forse perchè i Filologi lo confusero sempre con lo *Agognare*, alcuno mi domanderà qual ne sia l'origine. A cui rispondo: Il conte Magalotti mi dice, Quando voi trovate in una lingua una parola che non ci ha tutto il parentado, abbiate la per forestiera sicuro. Andatele dunque dietro, e in qualche angolo della terra la ritroverete. Or io, dopo corso dietro a cotesto *Agugnare* per molte e molte leghe, mi par di essermi finalmente scontrato fra' Baschi nella madre sua, in una tale *Aguina*, che è a noi *Dente*: e quindi non esce del verisimile che, ne' secoli da noi remoti, da cotesta radice *Aguina* si sia formato il verbo *Agugnare* per esprimere il *Mostrare i denti in atto di minaccia*. Stretta la foglia sia, larga la via; Dite la vostra ch'io ho detto la mia.

§. In mod. assol. per *Appetire il cibo, Aver voglia di mangiare.* — Questa è *hora epulandi*, cioè da mangiare; imperocchè allora la natura ha digerito e smaltito, e agogna. Allora è buono pigliare il cibo. *Fr. Giord. pred. 36, p. 157, col. 1.*

AGOGNATÓRE. Verbal. m. di *Agognare*. Chi *agogna*. (Es. d'agg.) Oltre a questo sono i golosi grandi agognatori. *Bocc. Com. Dant. 2, 130. (Lamber. Giunt. ined.)*

A GOLA. — V. in GOLA.

A GOLFO LANCIATO. — V. in GOLFO.

AGÓNE. Sust. m. Nome generico di *Giunchi militari e d'esercizj di corpo istituiti da' Greci, e poscia imitati da' Romani*. *Lat. Agon.* — Era in que' tempi ne' teatri e ne' ludj, ovvero agoni e feste, l'uso della poetica multisimo. *Salvin. cit. dal Grassi.*

§. I. Pel *Luogo o Campo dove si fanno ludj e feste militari.* — Vincitori che, infiammati dal desiderio della gloria, in breve agone si sublinano. *Adimar. cit. dal Grassi.* Lasciaro il luogo, e l' bel sciampiaro agone. *Salvin. Odiss. cit. dal Grassi. (Sciampiaro; cioè Fecero ampio, Ampliarono.)*

§. II. Per *Combattimento, Pugna*. (Es. d'agg.) — Disse allora il buon veglio (*Nestore*): Arbitra sia Della scelta la sorte, e sia l'eletto, Salvo tornando dall'ardente agone, Degli Achei la salute e di sè stesso. *Mont. Il. l. 7, v. 211. (Traduz. del Salvini: Traete voi alla*

ventura quello *A chi tra tutti toccherà a combattere: Ei fia d'aiuto ai bene in gamba Achivi; E ancor sarà d'aiuto all'alma sua, Se scamperà dalla cocente pugna.* — Avete notato quegli *Achivi bene in gamba?* Gran Salvini, gran Salvini! Può bene il Monti andarsi a riporre.)

AGONIA. Sust. f.

§. I. Per *Tormento, Pena eccessiva*, e simile. (Es. d'agg.) — Così d'ogni esercizio risultano molti danni e affanni e agonie di mente. *Pandolf. Gov. Fam.* 79.

§. II. Per *Brama ansiosa, Il parer mille anni*, ec. *Lat. Cupiditas.* (Es. d'agg.) — Questa agonia di liberarsi da' benefizj quanto più tosto si può, è cosa da ingrati. *Varch. Sen. Ben. l. 6, c. 39, p. 176.* (Test lat. *Hanc ipsam cupiditatem primo quoque tempore liberandi se, meminimus ingrati esse.*) Tutte le cose a quel termine vanno Il qual è di trovar quella quiete Che può dar la natura, L'industria e la ventura. Questa natural sete, Quest'agonia commune, e quest'affanno, È più ne' razionali, Che negli altri animali. *Allegri. 26 ediz. Crus., 23 ediz. Amsterd.*

§. III. Per *Incertezza, Perplexità.* — Stando in agonia di tornare addietro o andare innanzi. *Vit. B. Colomb.* 122. Dopo ch'egli ebbe tirato in agonia insieme l'ascoltatore. *Segni, Dem. Fal.* 89. (Lamber. *Giunt. ined.*)

AGONISTICO. Aggett. *Appartenente a' giuochi ed esercizi della palestra, della lotta*, ec. V. in AGONE il tema. (Manca l'es. nell'Albert.) — E che in conseguenza nella parte, per così dire, agonistica della scena, o niuno o poco canto usasse (cioè *si usasse appo gli antichi*), riserbandosi questo a sfogarsi nella parte epidictica, cioè ne' Cori. *Salvin. Alc. Lett. ill. Ital.* 34.

AGORAJÓ. Sust. m. *Chi fa o vende le agora*, cioè gli aghi.

§. AGORAJÓ, si dice anche il *Bocciuolo nel quale si tengono gli aghi.* Dial. rom. *Agoràle*, ovvero *Acaróle*. Dial. mil. *Guggiræu.* (Quel piccolo guancialino nel quale si conservano gli aghi e gli spilli, ficcandoveli dentro per la punta, i Toscani lo chiamano *Torsello*: noi altri Milanesi, *Cossinett di gugg.* I Toscani usano od usavano anche la voce *Buzzo*; ma dalla dichiarazione che ne offre la Crus., chi non è toscano non può ben ritrarre se il *Buzzo* sia lo stesso che il *Torsello*, o più tosto l'*Agorajo*, o forse un altro arnese di forma particolare. Eccovi quel che dice la Crusca: «*Buzzo*, per un certo *Arnese, fatto a guisa d'un torso umano, ove le donne tengono gli aghi e gli spilli.*» E quell'arnese in

VOL. I.

cui si tengono gli aghi e gli spilli dagli uomini, come sono i sartì, con qual nome si chiama?!)

A GORGÀTA. — V. in GORGÀTA. Sust.

AGOSTA. Sust. f. *Città di Sicilia.*

§. Per *Vino d'Agosta.* — Da ragazzo io non ho bevuto mai altro che vini navigati e senz'acqua, come claretti, lagrime di Somma, Tèrmini, Agoste rosse e vernòici a tutto pasto. *Magal. Lett. scien.* 19.

AGOSTINO. Aggett. *D'Agosto.* (Gli animali nati d'agosto si chiamano nel dial. rom. *agostinelli.*)

§. PIOGGIA o PIOVA AGOSTINA. *Pioggia del mese d'agosto.* — Ma si crebbero in breve e fìr perfetti, Che crescon meno all'agostina piova Le botticelle uscite fuor dell'uova. *Ricciard.* 22, 17. (Anche l'Alberti registra *Pioggia agostina*; ma, senza recarne es., v'appone «*Ricciard. 27*» =: sicchè, essendo una tal locuzione non già nel c. 27, ma nel 22, chi fosse curioso di riscontrarla in fonte, avrebbe agio a divertirsi.)

«AGOSTO. Nome del sesto mese.» *CRUSCA e COMP.*

Osservazione. — L'Alberti corresse ottimamente questa definizione, ponendo: «*Agosto ed Agosto* dissero gli antichi per *Augusto*; donde ci è rimasto *Agosto*, nome del sesto mese astronomico, e l'*ottavo dell'anno volgare.*» — L'Acad. spagn. dice pure assai bene: «*AGOSTO.* Sust.m. *Il sesto mese dell'anno, secondo il primo regolamento dell'anno romano; ed oggigiù l'ottavo, secondo la forma che da poi usò Roma, ed usa al presente la Santa Chiesa romana e il più delle nazioni d'Europa.*» — E l'Acad. franc. con bella semplicità: «*AGOSTO.* *L'ottavo mese dell'anno.*» Ma nè l'Acad. franc., nè l'Acad. spagn., nè l'Alberti hanno la fortuna d'essere sul calendario de' Cruschiadi.

§. BÉVELO D'AGOSTO. — V. in BERE. Verbo.

A GOTE. — V. in GOTÀ.

A GRADO. Avverbialm. — V. in GRADO.

§. RISPONDERE A GRADO. — V. in RISPONDERE.

A GRADO A GRADO. — V. in GRADO, lat. *Gradus.*

A GRÁFFIO (DIPINGERE). — V. in GRÁFFIO.

A GRAND'ÀGIO, A GRANDISSIMO ÀGIO. — V. in ÀGIO, p. 466, col. 1, §. XII e XIII.

• A GRANDE ANDÀRE. — V. in ANDÀRE. Verbo.

A GRANDE SPÀZIO. — V. in SPÀZIO.

A GRANDE STENTO. — V. in STENTO.

A GRAN FATICA. — V. in FATICA.

A GRAN FATTO. - V. in FATTO. Sust.
A GRAN LUNGA. - V. in LUNGA. In
forza di sust. f.

A GRAN NOTTE. - V. in NOTTE.

A GRAN PASSO. - V. in PASSO. Sust.

A GRAN PENA. - V. in PENA.

A GRAN PEZZA; A GRAN PEZZO.
Avverbiat. - V. in PEZZA ed in PEZZO.

A GRAN PÓPOLO. - V. in PÓPOLO.

A GRAN SEGNO. - V. in SEGNO.

A GRAN TEMPESTA. - V. in TEMPE-
STA.

A GRAN TORTO. - V. in TORTO. Sust.

A GRAN VOCE. - V. in VOCE.

A GRATO. - V. in GRATO. Aggett.

A GREMBO APERTO. - V. in GREMBO.

AGRESTARE. Verb. att. da *Agreste* in si-
gnif. metafor. di *Acerbo*, *Aspro*. *Esacerbare*,
Aspreggiare. - Quale è magro e afflito per
troppo digiunare, agrestando il corpo di mol-
ta astinenza. *Intr. Virt. in Giamb. Miser.* 555.
(Questa voce è sicura, come quella che si
legge parimente nella *Introduzione alle virtù*,
ediz. fior. 1810, a c. 79, ricavata da un testo
discordante in più luoghi da quello che servì
per esemplare alla stampa da noi citata. -
Agrestare, confermato dal suddetto es., si
registra pure dal Diz. di Bol.; la pad. Min.
l'omise.)

AGRESTATA. Sust. f. *Bevanda agrestata*,
cioè fatta con *agresto* e con *zucchero*. (Manca
l'es.; vedilo in *AQUACEDRATAJO*.)

«AGRESTE. V. L. Add. *Salvatico*, che
» nel femminile si dice talora anche *Agresta*.
» Lat. *Agrestis*. - *Vit. Crist.* L'altro modo si
» è che steano ritti colli bastoni in mano,
» mangiando l'agnello colle lattughe *agreste*.
» *Pallad.* Il sugo della mora *agresta* farai un
» poco scaldare e bollire. *Amet.* 62. Sopra il
» quale *agresti* satiri furono ne' primi tempi
» d'abitare costumati. » *CRUSCA* e *COMP.*, com-
preso l'*ALBERTI*.

Osservazione. - Dunque nel femminile si dice
talora anche *Agresta*! E *Agresto* nel masco-
lino nol potremmo noi dire?... Come no?
Leggete qui tutti, miei begli amici, in ciascu-
no de' vostri Lessici: = «AGRESTO. Add.
Lo stesso che *Agreste*.» = A qual fine adun-
que ci avvertite che anche *Agresta* si può dir
nel femminile, mentre eziandio nel mascolino
possiam dire *Agresto* per vostra propria con-
cessione? Ma chi dice a voi che nell'ult. es.
di AGRESTE, cioè *agresti satiri*, cotesto
agresti sia piuttosto uscita di *Agreste*, che di
Agresto? E a voi chi dice parimente che nel-
l'ult. es. di AGRESTO, cioè *vinì agresti*,
s'abbia a fare con l'*Agresto* desinente in o più

tosto che con l'*Agreste* desinente in e? Dun-
que a torvi d'impaccio, ed a risparmiare carta
ed inchiostro, dovevate fare di *Agreste* e di
Agresto un solo articolo, e in esso allegare
gli es. dell'una e dell'altra maniera, e sotto
ad esso trar fuori i paragr. per gli usi traslati
e metaforici. E non v'accontentate nè meno di
quel superfluo V. L. (*Voce latina*) posto sú-
bito dopo alla parola AGRESTE, dachè,
dopo la dichiarazione, aggiungete « Lat. *Agre-
stis* »? E che differenza fate voi, p. es., da
Agreste a *Campestre*, in quanto all'origine di
tali voci? - Oh, noi come noi, nessuna. - Co-
me nessuna? Perché dunque poneste qui V. L.
(*Voce latina*), ed a CAMPESTRE avete ne-
gata l'indicazione medesima? E perchè non
imitaste l'*Acad. spagn.*, la quale ad ogni voce
accattata da' Latini contrappone la voce primi-
tiva, senza punto impacciarsi di sigle equiva-
lenti a quelle vostre V. L.? Ora sappiate, miei
begli amici, che sottosopra le stesse cose ch'io
vi dicea, si leggono nelle *Osser. ined.* di Vinc.
Monti; con questo solo divario ch'egli volle
aspergerle dell'ottima senape del suo orto; se-
nappe ch'io n'ho levata per compassione a' ner-
vicciuoli delle vostre delicate narici; nè pre-
tendo per questo che abbiate a ringraziarvene.

§. GLI AGRESTI. *Gli uomini agresti*, cioè
Gli agricoltori, *I contadini*. Lat. *Agrestes*. -
Ora è nel campo De' Toschi, e favvi indugio,
ed arma *agresti*. *Car.* l. g, v. 18. - *Id. ib.* l. 8,
v. 12. E quei che i colli dell'amena Augée E
di Scarfe lasciâr, misti di Tarfa Ai duri *agre-
sti*, e quei di Tronio, a cui Il Boagrio torrente
i campi allaga. *Mont.* Il. l. 2, v. 702.

AGRESTO. Sust. m. *Uva acerba*, ec.

§. I. Per *Rigaglia*, cioè *Quello che si gua-
dagna oltre il pattuito*. (Di qui il FAR *AGRE-
STO*, registrato da' Vocab., che è quell'*Avan-
zare che fa talano per sè nello spendere o
nel fare i fatti altrui*.) - Le *rigaglie* de' cuo-
chi, che si chiamano *agresti* leciti, nessuno ce
li può levare. *Nell. J. A. Com.* 5, 40.

§. II. RENDERE AGRESTO PER UVA ACERBA. Fi-
guratam. vale *Rendere la pariglia*. - Il colpo
d'alto insin in basso scende; Più che tu terzo
ne cade a la campagna: Ruggier per uva
acerba *agresto* rende; Nè l'African con lui
punto guadagna. *Bern. Or. in.* 65, 6.

§. III. *Proverbio.* - V. in VENDEMMIARE.

AGRETTO. Aggett. dimin. di *Agro*.

§. In forza di sust. per *Sapore agretto*. -
Quell'agretto tanto grazioso in che consiste...
la maggior delizia di questa polvere. *Magal.*
Var. operet. 425.

AGREZZA. Sust. f.

§. I. *Figuratam.* (Es. di poet.) - Fors'anco

rintuzzar di tue querele Saprà l'agrezza. *Parin. Matt. 95.*

§. II. Detto della voce. = Agrotto, ... uccello; ... voce tolta di peso dalla greca, ... ch'è quanto a dire *asini rugitus*: così lo chiamarono i Greci dall'agrezza o vogliam dire dall'acerbezza della sua voce. *Red. Ditt. Annot. p. 180, ediz. mil. Class. ital.*

AGRICOLA. Sust. m. *Agricoltore. Lat. Agricola.* (Es. d'agg.) = Opera che forse Agli agricoli è grata. *Car. En. l. 1, v. 6.* (I Vocab. non recano es. di questa voce nel numero del più.)

AGRICOLTÒRE. Sust. m. - V. anche COLTIVATÒRE.

« A GRIDO. Posto avverbialm. vale *A furia, Unitamente gridando.* - *G. V. 7, 91, 2.*
 « I Pisani sentendo ciò, a grido e a romore montarono in galce. *Cavali. Medic. cuor. 179.*
 « Fu accusato di falso e con falsi testimoni e a grido di popolo, come malfattore, condannato. » *Diz. di Bol. e di Pad.*

Nota. - I suddetti *Diz.*, non si ricordando d'aver qui recati questi due es., li ripetono in GRIDO: cioè il primo in un distinto paragr. accennante la locuz. A GRIDO; ed il secondo nel tema, ma con diversa lezione; poichè, mentre qui abbiamo *a grido di popolo*, quivi si legge *a grida di popolo*, oltre a qualche altra differenza. I quali sbagli provennero dall'aver essi copiato una cosa dal Voc. di Ver., un'altra dall'Alberti, e un'altra ancora dalla Crus., senz'alcuna disamina.

AGRIFÒGLIO. Sust. m. T. bot. - V. in LECCIO il §. LECCIO SPINOSO.

AGRIMANI. Sust. m. plur. *Certi ornamenti che si mettono alle vesti ed ai mobili.* (Così il *Diz. dell'Acad. franc. in Agrément.* Ma il Salvini, *Not. Malm. v. 2, p. 177, col. 2,* ne restringe il signif. dicendo: « AGRIMANI, Più diamanti legati in argento, quasi *Agréments*, cioè *Aggradimenti.* ») *Dial. mil. Agrimán.* = Pompose armille, giardiniere, anello, Orecchini, agrimani, e il calessino, Pari al carro del sol, fiammante e bello. *Adim. Lod. Sat. 2, p. 52.* (Il *Diz. di Bol.* coll'autorità di questo es. dell'Adimari registra ancor egli la voce AGRIMANO, nel sug., e la spiega per « *Arnese prezioso.* » La pad. Min., amica della semplicità, non ammise gli *Agrimani* nel suo *Diz.*)

AGRIMÓNIA. Sust. f. T. bot. = V. SANTÓNIA.

AGRO. Aggett.

§. I. Per *Acido, Brusco.* = Ahimè, che fatto Quel salutar licore agro e indigesto Tra le viscere tue, te allor farebbe E in casa e fuori e

nel teatro e al corso Ruttar plebejamente il giorno intero! *Parin. Matt. 19.*

§. II. Figuratam. per *Insultante, o Mordace, o Acerbo*, pigliate ancor esse queste due ult. voci in senso metafor. (V. in ACRE, Aggett., il §. X.) = Rise la fresca Gioventude animosa, e d'agri motti Libera punse la senil balanza. *Parin. Matt. 58.*

§. III. T. de' Pittori, ec., i quali chiamano COLORI AGRi quei Colori i quali non sono insieme uniti con tali digradamenti da renderli gradevoli alla vista. Il suo contrario è Dolce. Anche i Francesi dicono *Couleurs aigres*. Spago. *Agrio.* = Questi rubini di Levante hanno un colore maturo, pieno e molto acceso. Quelli di Ponente, avvegnachè il color di essi sia rosso, pende però nel paonazzo agro e crudo. I rubini di Settentrione sono di color più crudo e più agro di quelli di Ponente. *Ben. Cell. 3, 5.*

§. IV. VISO AGRO. Vuol dire *Malinconico*; e si dice *agro*, perchè uno che abbia avuto qualche disgusto, suol mostrarlo nella faccia con increspar la fronte e fare altri gesti, appunto come fa uno che mangi cose aspre, acide o agre. *Min. Not. Malm. v. 1, p. 198, col. 2.*

A GRONDA, - A GRONDE. - V. in GRONDA.

AGRORE. Sust. m. *Lo essere agro, Agrezza.*

§. Per metafor. e nel senso che pur metaforicam. si dice *Acerbezza.* = Il terzo di si partivano i Principi, in grande amore alcuna volta, e quando con qualche agror nell'animo, ma beu ascoso. *Alam. Lett. dedic. del Gir. Cort.*

AGRÒSTIDE DE' CAMPI. Sust. f. T. botan. - V. PENNACCHINI. T. botan.

AGROTTO, ovvero GROTTTO. Sust. m. Uccello, da *Onocrotalus*; chè così si chiama in latino questo uccello. *Red. Etim. ital. (V. ONAGRÒTTOLO.)*

« AGRUZZOLO. Dim. di *Agro.* - *Poliz. rim. 116.* Questa fanciulla è tanto lieta e « frugola, Che a starle allato tutto mi sminuzzolo: Cioccol'ella dice o fa rintocca l'ugola: » Ogni suo atto, ogni suo cenno agruzzolo « (qui è in signif. di pungente). *Z.* » *Diz. di Bol. nell'Appendice.*

Osservazione. - Il sig. Z., ingannato dalla cattiva maniera con cui fu stampata questa voce, la prese per aggett. dimin. di *Agro*; quand'ella non è altro che la prima uscita del verbo *Aggruzzolare*, da doversi così scrivere col g raddoppiato, sinon. di *Raggruzzolare*, significante *Raccogliere*, e in questo luogo più propriamente *Far conserva*, come disse allo stesso proposito il Petrarca. Ma fare quasi apposta

un'Appendice, come già s'è notato in altre occasioni, per mettervi in mostra gli spropositi aggruzzolati dal sig. Conte Z inolese, è cosa che esce de' termini del credibile.

A GUADO. - V. in GUADO.

« A GUAGLIANZA. - V. AGGUAGLIANZA. » *Voc. di Ver., Diz. di Pad.*

Osservazione. - Chiunque ricerchi nel Voc. di Ver. e nel Diz. di Pad. sotto ad AGGUAGLIANZA la strana locuzione avverbiale A GUAGLIANZA, non ve ne troverà pur l'ombra. Di tale sbaglio fu ad essi cagione la Crus. pitter. (giacchè nel fatto a questa e' s'attenuero, non volendo logorar la genuina, d'assai maggior prezzo). Or non è dubbio che essa Crus. ebbe intenzione di porre unitamente = AGUAGLIANZA, V. AGGUAGLIANZA =; ma nella stampa la lettera A si venne segregando dalla lettera G, e n'uscì quel mostro di A GUAGLIANZA che fu poi ricevuto a braccia distese e a grembo aperto dal Padre Cesari e dalla Madre Minerva padovana. Ma la costoro sbadatezza si rende ancor più sfolgorante al vedere ch'entrambi sotto al ridicolo modo avverbiale A GUAGLIANZA traggono fuori immediatamente il tema «AGUAGLIANZA e AGGUAGLIEZZA. *Agguaglianza.*» Dunque in costoro lo strafalcione non è di stampa, come nella Crus. pitter., ma si d'intelletto.

« AGUAGLIANZA e AGGUAGLIEZZA. » *ZA. Agguaglianza.* - *Brun. Tesor.* 10. Che « la lor discordanza Ritorui in agguaglianza. » *Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. - Già di per te, svegliato Lettore, ti sei accorto che, mentre i due citati Diz. traggono fuori per tema la voce AGUAGLIANZA con solo un G, nell'es. prodotto raddoppiano la detta lettera scrivendo *agguaglianza*. Ma passi. Non è per altro da potersi passare che il medesimo es. di ser Brunetto si allega pure da essi Diz. per confermare AGGUAGLIANZA scritta con due GG. Nè già sarebbero caduti in tal confusione, se, volendo anche notare la cacografizzata AGUAGLIANZA dal G semplice, e' si fossero ristretti ad uccennarla in questo luogo, rimandando il lettore alla retta voce AGGUAGLIANZA, come fece l'Alberti, e come di certo ebbe intenzione di fare il Pitteri, non si potendo a lui dar colpa dell'essersi disgiunta nella sua stampa la lett. A dalla susseguente lett. G, onde apparve la deforme locuz. A GUAGLIANZA di cui s'è di sopra toccato. Ma gli *ottimi* Diz. di Bol. e di Pad., senz'altra considerazione, copiarono il Voc. veronese, il quale pel primo diede sì comodo appiccio alle altrui beffe.

A GUAJO. - V. in GUAJO.

«AGUARDAMENTO, AGUARDARE. » *CRUSCA e COMP.*

Osservazione. - Dacchè si è fermato per regola inalterabile che nelle parole composte (salvo le dedotte dal greco, e importanti privazione, distruzione, ec., del primitivo) la particella A, prefissa ad una consonante, la raddoppia, non è da mettere in disputa se le qu sopra riferite si possano scrivere eziando al modo che le scrisse la Crus., seguitata poi (dirò così non per ischernò, ma sol per farmi intendere) peccorilmente infino ad oggi da tutti quanti i Cruschiadi. Laonde gli es. prodotti sotto queste voci così cacografizzate si vogliono trasporre sotto alle voci ortograficamente scritte AGGUARDAMENTO e AGGUARDARE.

«AGUATARE, AGUATATORE, AGUA-TEVOLE, AGUATO. » *CRUSCA e COMP.*

Nom. - Veggasi la *Nota filol.* sotto ad AGGUATARE, dove si mostra il perchè noi teniamo per cacografizzate tutte le voci soprascritte. Al qual novero la pad. Min. aggiunse il partic. AGUATATO, convalidandolo con la propria firma.

A GUAZZO. - V. in GUAZZO.

AGUCCHIA. Sust. f. Propriamente *Ago da far lavori di maglia*. (V. in AGUCCHIARE. Verbo.) = Calzetta a agucchia. *Franciosini, Voc. ital. spagn. in AGUCCHIA.*

§. I. Per *Ago* in genere, detto anche, per afèresi, *Gnecchia*. *Dial. mil. Guggia.* = Se l'uomo lontano una balestrata manda la sua similitudine all'occhio, che occupa una piccola parte di una finestra d'agucchia, come potrai tu in sì piccola figura scorgere o vedere il naso, o bocca, o alcuna particola di esso corpo? *Lion. Vinc.* 230, *ediz. rom.* 1817.

§. II. Per una sorta di *Palo di ferro*. - V. in GUCCIA.

«AGUCCHIARE. *Cucire coll' ago, Ricamare.* - *Buon. Fier.* 2, 1, 15. *Agora da agucchiare e far lavori Arrendevoli e dolci.* » *E 5, 3, 1.* E veduto ho dagli aghi da cucire, » Per dir così, venirsi A quei poi d'agucchia- » re. » *CRUSCA, ec., ec.*

Osservazione. - Se AGUCCHIARE, come dice la Crus., significa *Cucire coll' ago*, ne siegue che vi debbe avere almanco in Toscana una maniera di *cucire* con altri stromenti, che l'*ago* non è. La qual maniera importerelbe moltissimo che fosse fatta conoscere anche a noi poveri abitatori dell'italica Beozia. Ma, lasciando andar questo, e facendo coniettura dagli es. allegati, io son costretto ad inferire che AGUCCHIARE non valga nessuna delle

cose insegueateci dalla Crus., ma sì bene quel che dice presso a poco l'Alberti; cioè *Far lavori di maglia coll'aguchia*: doude il verbale *Agucchiatore*, che non è già *Colui che cucisce*, ma *Colui che fa lavori di maglia con l'aguchia* (V. AGUCCHIA e AGUCCHIATORE). In fatti, avendo detto il Buonarruoli nel sec. es. riferito *Aghi da cucire e aghi d'agucchiare*, è manifesto ch'egli volle far differenza da queste due guise di lavoro. Ed alla stessa conclusione conduce altresì l'es. primo, che ne giova trascrivere distesamente: « *Agora (Aghi) d'ogni sorta, agora fui, Agora da cucir, da rimendare Stracci e sdruciti quanto si vuol grandi; Agora da agucchiare e far lavori Arrendevoli e dolci e che alla mano Vengan per ogni verso; Aghi da busti, ec.* »

« **AGUCCHIATORE.** Maestro di lavorar » con l'ago ricami o altrò. — *Cant. Carn.* 201.
« Canto degli agucchiatori. Donne, noi siamo maestri che coll'ago Facciam lavor si hei, »
« Ch'ognun n'è vago. *Buon. Fier.* 2, 1, 1. Le- »
« gator, pestatori, veditori. Con funi, con sta- »
« dere, con misure, Menar vedrem 'n un trat- »
« to e piedi e mani, Che vo' direte: e' souo »
« agucchiatori. » *CAUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Primieramente, se *Aguchia*, come dice la Crus., vale *Cucire*, anzi *Cucire con l'ago*, il derivativo *Agucchiatore* valer dovrebbe *Cucitore*, anzi *Cucitore con l'ago*, per distinguere un tale artiere da quelli che nella besta provincia ove regna il buon Frullone cuciono forse con gli stecchi o con gli spiedi. Che poi *Agucchiatori* si dicano i *Maestri di lavorar con l'ago ricami*, il sec. es. no 'l prova, ed il primo il contraddice. Perciocchè, nel citato *Canto degli Agucchiatori*, questi maestri non parlano altrimenti del far ricami, ma dicono a chiare note: « *Noi fucciam calze, borse e berrettini, Scuffie, scuffiotti e rete D'oro, di seta, e lana, e grossi e fini.* » E tutti i lavori si fatti sono a maglia, non di ricamo. Dunque AGUCCHIATORE, almeno almeno nel primo es., non è quel *Maestro* che ne dice la Crus., ma quel che dice l'Alberti, cioè *Maestro di lavorare a maglie con l'ago berrettini, calze*, e tutte quell'altre cose in doppio senso cantate dagli Agucchiatori sopraccennati. Dunque i colendissimi Compilatori di tutti quanti i Vocab. e Diz. usciti dopo quel dell'Alberti infino ad oggi, essendosi ancora attenuti alla dichiarazione della Crus., si confessano follemente ingrati all'uomo che non pure additò loro gli spropositi commessi dall'Accademia, ma che loro ne offerse l'emeudazione. — Tocchiamo adesso un motto del secondo esempio. Il cel.

Salvini, abbattutosi a quell'emistichio = *E' sono agucchiatori* =, si trovò non poco impacciato a doverlo interpretare; ondechè titubando e crollando un poco il parrucchino, fece la seg. nota: « *Che non voglia dire Arrotini, dall'aguzzare e rendere acuto, i quali nel medesimo tempo menano piedi e mani?*... » Certo che il pigliar coloro che fanno lavori d'aguchia per arrotini ha dello strano assai. Noudimeno a me par d'argomentarne che la voce *Agucchiatore* già fosse a' tempi del Salvini fuor d'uso. Ma se pur troppo ella era voce corrente per Firenze, ed egli non la conosceva, io ben mi farò scudo d'un sì magno esempio contro a chi m'appuntasse di non aver io pure saputo conoscer talvolta, come si dice, gli uominiu dagli orciuoli. Il Salvini per altro, arrivato a quell'altro luogo della *Fiera*, dove il poeta dice *Agora d'agucchiare*, s'accorse del preso abbaglio, e con bella schiettezza esclamò: « *Qui si vede che AGUCCHIATORE vale Agughiatore, cioè Lavoratore coll'ago.* » Nè più disse, chè più dir non sapea.

AGUCCELLA. Sust. f. — V. AGUGELLA.
A GUERRA FINITA, — A GUERRA ROTA. — V. in GUERRA.

AGUGELLA e AGUCCELLA. Sust. f. *Punteruolo*, od altro simile strumento appuntato. (Noi altri Milanesi abbiamo la voce *Guggella*, che significa *Puntale di stringa o Infilacappio*. Queste voci affini derivano dal lat. *Acus*, trasformato in *Ago*, e in *Agocchia*, o in *Aguchia*, e in *Agucchiella*, e in *Agugella*, e in *Gucchia*, e finalmente presso noi in *Guggia* e *Guggella*. Per similitt. diciam poi *Guggella* a quell'insetto che i Naturalisti chiamano *Libellula*, i Toscani *Cavalocchio*, altrove *Bilancetta*, *Civetton*, *Carocolo*, *Sposo*, *Perla*, *Saetta*, *Libella*, ec.) — Ma prima gratta la perfezione delle pieghe con qualche punteruolo di ferro o agugella, *Cennin. Tratt. pitt.* 76. Disegnato che hai tutta la tua ancona, abbi un'agugella mettuda (messa) in una asticcio- la, e va' grattando su per li contorni della figura, ec. *Id. ib.* 107. — *Id. ib.* indietro a c. 88, due volte. Vedrai quelli segnolui che grattasti colla agucella. *Id. ib.* 120. — *Id. ib.* 143.

« **AGUGHIARE.** Lat. *Consuere*. Lo stesso » che *Agucchiare*, *Cucire coll'ago.* » *MINERVA*.

Osservazione. — Mia diletta Minerva padovana, si potrebbe sapere, così per cortesia, chi sieno i parenti di cotesto *Agughiare*, e quali scrittori puliti l'abbiano adoperato? — Che parenti o non parenti i che scrittori puliti o non puliti! Questo io so, che AGUGHIARE è registrato nell'*Ortografia moderna italiana per*

uso del Seminario di Padova, e di cui si hanno già XIV edizioni. — Oh bene! ed io so quel che tu ignori, cioè che nella tua *Ortografia*, il cui pregio consiste nelle XIV edizioni, si legge lo storto AGUGHIARE, per mero scorno di stampa, in vece del diritto AGUGLIARE che non vi si trova: la voce falsa vi ha usurpato il luogo della sincera. Or vedi che belle *Giunte* tu onori della tua firma.

«AGUGLIA. *Aquila.*» CRUSCA, ec., ec. (Seguono 4 es.)

Osservazioni. — Eccoti, o Lettore, uno di quei quattrini lisci che la Crus. ci dà per moneta corrente e nuova di zecca. Onde il Monti vi scrisse in postilla: «*Chi oggi usasse Aguglia per Aquila n'avrebbe le beffe. Dunque si segui col V. A., come s'è fatto ad Agugliotto per Aquilotto; e come, per la stessa ragione, dee farsi ad Agugliino, aggett., per Aquilino, e ad Agugliina, sust. dimin. di Aquila.*» — E qui ne piace di ripetere ciò che disse (perchè finora indarno) l'egregio Postil. Diz. Bol.; ed è che buoni manoscritti recano i due passi allegati di Dante in quest'altra forma: «*Intorno a lui pareo calcato e pieno Di cavallieri, e l'aquile nell'oro Sovr'essi in vista al vento si movieno, ec.*» «*Poscia per indi, ond'era pria venuta L'aquila vidi scender giù nell'arca.*» Le quali lezioni teniam per le vere, perchè in Dante sol per vero teniamo ciò che di lui sia degno. E quanto all'es. del Villani, il prefato Postillatore avvertisce che le prime edizioni sono parimente concordi nel mettere *aquila*, e non quell'*aguglia* che il Tassoni chiamava fiorentinismo non accettato. Sicchè de' quattro es. addotti dalla Crus. per autenticare l'*Aguglia* equivalente ad *Aquila* non ne rimane che uno sicuro; e quest'uno è d'avanzo a confermare che un di piaceva a' Fiorentini un sì fatto corrompimento.

«AGUGLIA. V. A. *Ago.* Lat. *Acus.*» CRUSCA.

Osservazioni. — Mentre la Crus. ci addita per voce antiquata l'AGUGLIA in signif. di *Ago*, e per florida e prosperosa c'imbrogia l'AGUGLIA in signif. di *Aquila*, ella medesima in AGUGLIATA si vale appunto di cotesta *Aguglia*, (per sua sentenza, decrepita e sepolta), dicendo che è «*Quella quantità di refe, seta, e simili, che s'infilerebbe nella cruna dell'aguglia per cucire.*» — L'Alberti, non avendo per avventura posto mente all'uso che la Crus. medesima qui fece della voce *Aguglia*, pone: «AGUGLIA, ec. *Ago*, e per lo più quello della calamita.» Il Diz. di Bol. ed il suo copiator padovano dicono presso a poco lo stesso; se non che il padovano attribuisce

alla Crus. un tale avvertimento: a quella medesima Crus., la quale si serve giusto, come si è poc' anzi veduto, della voce *Aguglia* per voler dire *Ago da cucire*. Nè di certo *Agugliare* esprimerebbe *Cucire*, se la radice *Aguglia* significasse precisamente *Ago calamitato*; nè la *Gugliata*, afreschi di *Agugliata* (dial. mil. *Guggiata*), sarebbe quella quantità di refe che s'infilà nella finestra dell'ago; nè si direbbe *Agugciare* per *Cucire*, tanto essendo *Agugciare*, quanto *Agugliare*; poichè fra *Agugchia* e *Aguglia* v'è sol differenza di pronunzia e di scrittura; nè per *Ago da cucire* si potrebbe intendere quell'*Agocchia* che si legge ne' *Docum.* del Barberino, e che è la cosa medesima con *Agugchia* ed *Aguglia*; nè finalmente un *Agugliatore* o *Agugliatore* sarebbe *Colui* che fa certi lavori con l'ago, ma sarebbe un *Fabbricatore d'aghi magnetici*. Ed è per tal modo che i nostri Vocab., in luogo d'agevolare la strada a scrivere con proprietà, correttezza, sicurezza, ne vengono a rabilujar la mente co' loro garbugli, con le loro perplessità, con le loro contraddizioni. — Il Postil. Diz. Bol. in AGUGLIA domanda: «*Se l'Ago in primo luogo è strumento da cucire, perchè non si potrà dire Agùta anche la Quantità di refe o d'altro che vi s'infilà a tal uopo?*» E, non io, ma la Crus. risponde: «*Per significare la Quantità di refe o d'altro che s'infilà nell'ago si usa la voce Agugliata, e più comunemente, in virtù di comodità afreschi, Gugliata; ma dovendosi pur dare un nome a quella Quantità di filo che empie l'ago da far le reti, si è convenuto di chiamarla Agùta.*» Ed io v'aggiungo, esser gran pregio e vera ricchezza d'una lingua il posseder voci speciali applicate alle cose diverse che si vogliono significare: d'onde la proprietà, la chiarezza, l'utile abbondanza. Or supponiamo che *Agùta* ed *Agugliata* rappresentassero la medesima cosa, l'una o l'altra di queste due parole ci sarebbe superflua, e a un tempo ne mancherebbero i termini specifici per denotare la quantità di refe che s'infilà nell'ago da cucire, e la quantità di refe che empie l'ago da far le reti. Laonde se il Tassoni, come par che voglia inferire l'egregio Postil. Diz. Bol., tenea per sinonime le due voci suddette, mi pare ch'egli trascorresse a scolorare e ad impoverir per tal capo la favella.

«L'AGUGLIA per Piramide. Lat. *Obeliscus.*» *Pyramis.* — Fr. *Giord. Pred.* L'aguglia di «*san Piero, e l' sepolcro di Giulio Cesare ec.*» CRUSCA, e COMP.

Osservazione. — Come! AGUGLIA per Piramide?

E in prova recarne la *Guglia*, o sia l'*Obelisco* del Vaticano? e non sapere l'enorme differenza che corre fra *Guglia* e *Piramide*, fra *Piramis* e *Obeliscus*?... (Monti, *Osser. ined.*)

«II. Oggi più comunemente in questo sentimento si dice *Guglia*.» *CRUSCA* e *COMP.*

Osservazione. — Così, me 'l credo, si sarà detto, si dice, e si dirà nel frullonico idioma, che non è quel de' profani; ma nel linguaggio di tutta Italia le *Guglie* si chiamano *Guglie*, e le *Piramidi* si chiamano *Piramidi*; in quella guisa che il *Pane* ci si chiama *Pane*, e la *Gatta* ci si chiama *Gatta*. Come poi dal Frullone in suo latino si appelli e la *Gatta* e il *Pane* se lo sapranno forse un giorno i nostri nepoti dalla quinta impressione del suo Vocabolario.

«AGUGLIARE. V. A. *Agucchiare*. *Agugliare*, *Agucchiare*, cioè *cucire coll' ago*.» *Salvin. Fier. B.* «DIZ. di Pad.

Osservazione. — Ognuno sa che le cifre V. A. ne' Vocab. significano *Voce antiquata*. Come dunque la pad. Min. chiama ella *antiquata* una voce ch'ella stessa ci viene autenticando con un es. del Salvini? Ma prontissima n'ho io la scusa. Ella copiò l'articolo dell'Alberti, il qual pone = «AGUGLIARE, v. a.» =; e queste due lettere minuscole, da lui sempre usate come abbreviature di *verbo attivo*, le prese per equivalenti alle maiuscole V. A., ond'ella pure si vale per indicar le parole dismesse. — In occasione per altro di dover ricopiare un tale art., si potrebbe rassettarlo come segue:

AGUGLIARE. Verbo. Lo stesso che *Agucchiare*; perchè questo da *Aguchia*, e quello da *Aguglia*, equivalenti entrambe al lat. *Acus*. — *Agucchiare*, lo stesso che *Agugliare*, *Cucire*...; onde *Gugliata*, quasi *Agugliata*. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p. 403, col. 2, versu la fine.*

AGUGNARE. Verbo. — V. in AGOGNARE l'*Osservazione*.

A GUIDA, — A GUIDA DI. — V. in GUIDA.

A GUIA, — A GUIA CHE. — V. in GUIA.

«AGUMENTARE. *Aumentare*, *Accrescere*, ec.» *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — Questo *Agumentare* co' suoi derivati, che oggi di niuno userebbe, occupa nel Diz. di Pad. dodici righe. L'Alberti, al contrario, pone: «AGUMENTARE, verb. att., e suoi derivati. V. AUMENTARE, ec.» E l'es. di lui vuol essere seguito.

AGUMINA. Sust. f. Voce sospetta. — Cominciansi l'*agumina* a sentire, E le strida crudel delle ritorte. *Bern. Or. in. 35, 13.* (Così

nella prima edizione mil. della Soc. tip. Class. ital.; e così pure nella fior., 1827, tip. all'insegna di Dante. Per mio giudizio, questa lezione è corrotta, e s'ha da leggere = *Cominciansi le gúmine a sentire* =. La voce *Gúmina* per lo stesso che *Gómena* o *Gómona*, lat. *Rudens*, è registrata da' Vocab.)

«AGURA. V. A. Lo stesso che *Agurio*.» *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — I nostri Vocabolarj registrano questa *Agura* con cinque es.; poi *Agurare* con due; poi *Agurato*, sust., con uno; poi *Agurato*, aggett., con due; poi *Aguratore* con uno; poi *Aguria* con due; poi *Agurio* con tre; poi *Aguro* con uno; poi *Aguroso* con uno. Ora, siccome nessuna di tali voci si userebbe oggi, così dee bastare il porre: «AGURA, sust. f., e suoi derivati, V. AUGURIO, ec.» Ed in AUGURIO dee pure esser d'avanzo l'avvertire che gli antichi dicevano anche AGURA, e così degli altri. Ciò fece l'Alberti; ma l'es. suo, perchè ti risparmia un sessanta righe, tutte inutili, non fu seguitato.

AGUTAME. Sust. m. Termine collettivo usato in Toscana per indicare *Ogni qualità o assortimento di aguti*, cioè di chiodi. (Molossi, *Nuov. elen.*) Dial. mil. *Ciodaria*.

AGUTO. Aggett. — V. in ACUTO. Aggett.

AGUTOLI. Sust. m. plur. T. botan. vulg. — V. INCHIODA CRISTI.

«AGUZZARE. *Far aguzzo*, *Appuntare*, ec.» *CRUSCA*.

Nota. — Assai gioverebbe che i futuri Vocabolaristi, ricordandosi che la Crus. dietro all'ordine dell'alfabeto registra poi AUZZARE, ed AUZZATO, ed AUZZAMENTO, ed AUZZATURA, ed AUZZO ed AUZZETTO, voci tutte storpiate, ma in effetto significanti lo stesso che *Aguzzare*, *Aguzzamento*, *Aguzzo*, ec., ec., accennassero in questo luogo le sì fatte storpiature e fognature, allegandone pure quegli es. dov'esse sono adoperate con qualche notevole sentimento; e che in AUZZARE ponessero = «AUZZARE, verb. att., e suoi derivati. V. AGUZZARE, ec., ec.» =.

§. I. Figuratam. per *Aizzare*, *Instigare*, *Stimolare*. — Quelli medesimi t'aguzzano di fare crudeltadi. *Bruni. Iat. Oras. p. Q. Leg. 170.* (Test. lat. *Eorum ipsorum ad crudelitatem te acuet oratio*.)

§. II. AGUZZARE LA PENNA. — V. in PENNA.

§. III. AVERE AGUZZATO IL MOLINO. Figuratam. e bassam. si dice dell'Essere all'ordine con la fame per mangiare. — Essendo un giorno insieme ad un convito, Quando appunto aguzzato hanno il molino, E inangui con buonissimo appetito, Non so come, il maggior,

detto Nardino, Nell' affettare il pan taghossi un dito. *Malm.* 7, 31. (La similit. è tratta dall' aguzzare la macine del molino: il che si fa fare da' mugnaj quando alcuna macine, per esser consumata, non lavora presto e perfettamente. *Bisc.* nella *Not.* all' es. preallegato. - Vedi pasticcio nel Diz di Pad.)

§. IV. Ed AGUZZARSI IL MOLINO AD ALCUNO, si dice in cambio di *Aguzzarsegli l' appetito*, cioè *Crescergli l' appetito*. - Se morte è fin di tutte le sciagure, Come allupar mi sento, ancorchè morto? E come, dove ognuno esce di guai, Mi s' aguzza il molino più che mai? *Malm.* 4, 22. (Not. del Minucci: « *Mi si aguzza il molino*; Mi fa venire o crescere l' appetito; perchè *Aguzzare la macine del molino* vuol dire *Metterla in taglio*, in maniera che si renda più ingorda. » - Vedi pasticcio nel Diz. di Pad.)

§. V. AGUZZARSI I MUSTACCHI O LE BASETTE. - V. in MUSTACCHIO.

AGUZZETTA. Sust. usato in ambo i gen. *Intrinseco di persona potente, che le serve per mezzo e strumento a mettere a esecuzione le sue imprese.*

§. Preso in mala parte per *Azzatore o Instigatore a mal fare* (quasi *Aguzzatore*); che anche bassamente si direbbe *Che soffia nel bôssolo*; ovvero, col Caro, *Tentennino*. Dial. mil. *Tissirœu*, cioè *Attizzatore*. - E fecionlo (il Duca d' Atene) per suo dispetto e onta dipignere nel palagio del Podestà a lato alla torre con Messer, ec., e con Messer Rinieri... col suo fratello, stati traditori e sue aguzzette e consiglieri a mal fare, a inemoria e esempio de' cittadini e de' forestieri che li vedessono. *Vill. G. l. 12, c. 34, v. 7, p. 91, ediz. fior.* (Il Vocab. allega questo passo in AGUZZETTA preso in buona parte, come è spostato nel tema.)

AGUZZINO, o, come pronunziano e scrivono pure i Fiorentini, AUZZINO. Sust. m. *Basso ufficiale nelle galéc deputato alla custodia della ciurma, a levare o rimettere le catene a' forzati o galeotti.* (I Francesi dicono *Argousin*; i Provenzali moderni *Argousin* parimente; se non che il popolo suol pronunziare *Ardousin*. Ma non è inverisimile che a noi lo *Aguzzino* sia pervenuto dallo spagnuolo *Aiguacil*, sebbene una tal voce abbia un signif. a pena analogo a quello che gl' Italiani attribuiscono ad *Aguzzino*. E l' *Aiguacil* degli Spagnuoli, lat. *Accensus virgatus*, deriva dall' arabo *Guacir*, che vale *Ministro di giustizia*, aggiuntovi l' art. *Al*. - Noi altri Milanesi diciamo *Agozzin* a quel *Custode delle carceri* che dà il soavito a' delinquenti condannati a tal pena; e per similit. così nominiamo un *Uomo che batte la moglie, o i figliuoli, o i*

famigli, o i discepoli, o i fattorini.) - Se ho famiglia in gala che ha mal cervello, ... Si trova il remo, il banco e la catena fu pronto; e così v' è l' auzzino in pronto. Che a tu cenno che gli fo, me l' incatrina. *Tansil. Cap. ined.* 84. (La nostra edizione legge *auzino*; ma per errore manifesto; nè certo è il solo che vi sia scorso. = Di questa voce in questo signif. i nostri Vocab. non recano es. nè in AGUZZINO, nè in AUZZINO; e d' avvantaggio si noti che la dichiarazione che ne danno sotto alla prima voce si diversifica da quella che ne danno sotto la seconda. Di simili macchie non andranno mai netti i Vocab. italiani finchè saranno compilati da più persone.)

§. Per quel Birro o *Serviente del capitano di campagna* che avea per officio di mandare ad esecuzione gli ordini dati per la polizia del campo. - È obbligo di suo officio (del *Capitano di campagna*) avere un luogotenente con molti suoi aguzzini o hirri che vogliam dire, e col boia ancora, e che essi stien sempre alla sua persona. *Cinuzzi cit. dal Grassi.*

AH o AHI. Interiezione che serve ad esprimere esclamazione, gioia, dolore, ammirazione, affetto, minaccia, sdegno, desiderio, ec., secondo le occasioni in cui se ne fa uso. - Noi andavan con li dieci demoni, Ah fiera compagnia! *Dant. Inf.* 22. Ah dura terra! perchè non t' apristi? *Id. ib.* 33. Ah malvagia femina! dunque ci se' venuta? *Bocc. nov.* 67, 16. Ah traditori, voi siete morti. *Id.* 45, 8. Ah, dicea, valedutomini, ah compagni, Ah fratelli, tenete il luogo vostro. *Arios. Fur.* 18, 43. (Il Diz. di Pad., acciocchè solo uno io ne ricordi, impiega in questo art. [compreso l' AHIMÈ, il quale, come si dimostra qui sotto, non ne debb' essere segregato] più di centoventi righe. Si potrà mai esser più prodigo alle altrui spese? Ora mirate l' onestà de' Lessicografi stranieri. L' Accademia francese intorno al suo AH non ne consuma più di tredici. L' Accademia spagnuola non più di dodici pel suo AY. Ed altrettanto o circa per l' AH Samuele Johnson. Nè v' ha chi ignori le interiezioni aver la medesima forza e servire a' medesimi usi presso tutti i popoli.)

§. AH CHE... Fornia ellittica, dove le parole da supplire vengono determinate dall' intenzione del concetto. - Adunque nullo De' Numi aita l' infelice Achille Contro quest' onda? Ah cli' io la fugga! e poi Contento patirò questa sventura. *Mont. Il. l. 21, v. 360.* (Ciòè Ah piaccia agli Dei ch' io la fugga! - Questa maniera, ben mi rammento, fu censurata da

un buon linguajo, dicendo ch'è vi sentiva dentro non so che puzzo francese. Se quel buon linguajo ancor vive, e s'accontenta d'indugiare alquanto l'ultima partenza, di ellissi consimili gli fiano schierati dinanzi quanti essi gli piaccia in occasione d'acennare alcuni usi della congiunzione CHE.)

«AHIME. Voce di dolore e di compassione.» *ne.* CRUSCA, ec., ec.

«§. Fra queste due voci AHI e ME vi si scappose alcuna voce, dinotante maggiore affetto. — Bocc. nov. 15, 15. Ahi lassa mel ch'assai chiaro conosco come io ti sia poco cara.» CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. — Regolarmente s'avrebbe a scrivere *Ahi me* in due voci, come in latino *Ehi mihi*; e però lo unire l'una voce insieme con l'altra non vien punto alterando il valore della interiezione *Ahi*, o la maniera d'usarla. Per conseguenza, come si dice *Ahi misero me!*, facendo precedere alla voce *me*, equivalente al nome di chi parla, un aggettivo, così grammaticalmente si usa di frapporre alcun aggettivo fra l'*Ahi* e qualsivoglia altro nome a cui si riferisca una tale interiezione. — *Ahi* crudo Amor! *Petr. canz.* 9, 3, cit. dal *Vocab.* *Ahi* dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri! *Bocc.* 31, 26, cit. dal *Vocab.* *Ahi* laido dono ed isconvenevole a cherico! *Ott. Com.* *Dant.* 3, 277. = *E* Vin. Monti nelle *Osser. ined.* fece la seg. postilla al riferito paragrafo della Crusca: «E perchè non potremo noi dire ancora *Ahi misero lui! Ahi misero l'uomo caduto in schiavitù!* e cento simili?» Di qui puoi ritrarre, mio benigno Lettore, quanto sieno forti in grammatICA questi nostri Cruscheschi, dal magno Frullone in giù in giù fino all'ultimo rampollo.

AI. Preposizione articolata, che anche si scrive divisamente A I, ovvero, col segno dell'apostrofo, A'. — V. in A, prepos., il §. II e seg.

AJA. Sust. f. Spazio di terra accomodato per battervi le biade e per altri usi agrarij. Lat. *Area*.

§. I. Per metaf. Spazio o anche diremmo *Angolo*. In questo senso si dice pure, e forse meglio, *Ajuola*. — Vergognisi dunque di stare impedito sì lungamente in un'aja strettissima del mondo colui al quale tutto il mondo aspetta. *Dant. Pist. all'Imper.* in *Pros.* *Dant.* e *Bocc.* 212. (Lamber. *Giunt. ined.* = Dante, *Parad.* 22, 51, per avvilimento, chiamò *Ajuola* l'Emisfero che noi abitiamo, in comparazione del Cielo: «*L'ajuola che ci fa tanto feroci, Volgondom'io con gli eterni Gemelli, Tutta m'apparve da' colli alle foci.*»)

ROL. I.

«§. II. METTERE IN AJA. Per metaf. *Cimentarsi*, *Intrigarsi*, *Venire in prova*. — Bocc. nov. 77, 7. Ella non sapeva ben, donne mie, che cosa è il mettere in aja cogli scolari.» CRUSCA.

Nota. — A proposito di questo passo il Pergamino nel *Memor.* dice: «METTERE IN AJA. Proverb. per *Impacciarsi*.» Bene anch'egli il Duez: «METTERE IN AJA CON GLI SCOLARI; *Se frotter aux écoliers.*» Meglio ancora, s'io non travedo, l'Alunno: «METTERE IN AJA. Proverb. *Cominciare a dare speranza di fare alcuna cosa, e poi mancare.*» Indi soggiunge: «*E avvegachè una molto lunga dichiarazione sopra tal detto o proverbio vi sia stata fatta da alcuni, non però altro vuol significare in sostanza, che quanto di sopra è esposto; o come ENTRARE IN INTRICHI CON PIÙ SAGACE DI SÈ.*» Ma lo stesso Bocc., alla fine della Novella, spiega apertamente che cosa egli intese per *Mettere in aja*, dicendo: «*Così adunque alla stolta giovane adivenne delle sue beffe, non altrimenti con uno scolare credendosi FRASCHEGGIARE, che con un altro avrebbe fatto, ec.* *E perciò guardatevi, donne, dal BEFFARE, e gli scolari specialmente.*» = (Nell'occasione che il Bocc. usò la detta frase proverbiale, noi altri Milanesi diremmo *Tirà sù*. Per es. *Dopo avè tirà sù bèn bèn, la g'ha dàta el duu de còpp o el rugh.* Ma non sempre dove si direbbe da noi *Tirà sù*, potremmo usare la frase *Mettere in aja*, ed allo incontro. E di tal fatta son le cose che non si possono insegnare da' Vocabolarj, ma che bisogna rimettere al giudizio, al gusto, a quell'intimo senso che ne dice questo va bene, e questo non potrebbe andar peggio.) = Lo Speroni, nel *Dialogo di Amore*, p. 19 del T. I, ediz. veneta 1740, ha: «*Non crediate che dir volessi la mia novella per mettere in aja col Molza; troppo è il Molza grande uomo.*» Qui si vede che lo Speroni usò la frase del Boccaccio per esprimere quel *Cimentarsi* e quel *Venire in prova*, che insegna la Crusca. Io non dirò già che impropriamente ci l'abbia tirata a tale uso; ma certo è che nel luogo del Bocc. essa ha tutt'altro valore. Onde, chi voglia salvar lo Speroni, non dee rapportarsi alla dichiarazione della Crusca, ma si bene ad esempi autorevoli ed antichi, ne' quali sia manifesto l'egual sentimento in cui lo scrittore padovano si servi del *Mettere in aja*. Nè così per fretta io penso che si troverà di tali esempi: poichè *Mettere in aja*, preso per metaf., che cosa può mai venir a dire? Non altro, per mio giudizio (dovendosi attendere ad una certa relazione

di cosa a cosa), fuorchè *Mettere in mostra un oggetto per far che altri se ne invogli, e, invogliato ch'è ne sia, levarglielo d'avanti, e così lasciarlo beffato*. Nè certo i miei occhi, per quanto li aguzzi, vi scorgono il *Cimentarsi* e il *Venire in prova* che parve ad altri di vedervi chiarissimamente. Ma sta', che anch'io c'intravveggo finalmente un qualche cosa. *Mettere in aja con alcuno* potrebbe significare *Mettere questi e quegli una cosa in mostra, a fine di farne il paragone*. Ma sempre colà ritorna, che tale non fu del Bocc. il concetto; e aggiungo da vantaggio che le frasi proverbiali non si sogliono allargare a diversi sentimenti. Dunque a ricredermi dell'opinione mia aspetto ancora i chiesti esempi.

§. III. PAGARE IN SU L'AJA. Figuram. *Pagare immediatamente e sul luogo ov'è il creditore*. — Castruccio.... La gente sua pagò tutta in su l'aja, Ed uscì di Pistoia co' suoi soldati. *Pucc. Centil. c. 61, terz. 45, v. 3, p. 181.* (Su l'aja: forse in franc. si direbbe *Sur le champ*.)

§. IV. *Provvisio*. — Hanno i contadini quel trito proverbio: *La sementa rada non fa vergogna all'aja*. Pochi però ne fan conto; e per timore di non pregiudicare alla raccolta futura con gettar poco seme, ne gettano troppo, e si pregiudicano doppiamente; perchè raccolgono assai meno, e sacrificano la prima raccolta che consiste nel risparmio del seme. *Paolet. Op. agr. 1, 282.*

AJA. Sust. f. *Colei che soprintende alla educazione di qualificate donzelle, ed anche a' teneri fanciulletti maschi di alti personaggi*. (È verisimile che la detta voce ne sia pervenuta di Spagna, dove *Aya* possiede il medesimo valore. Anche il toscano Franciosini registra AJA, fem. di AJO, nel *Voc. it. spagn.* L'Alberti la mette a ruolo coll'autorità del Salvini, senza indicare il luogo preciso da cercarvene l'es. Vero è ch'egli cita le *Note* alla *Fiera* del Buonarruotì; ma pochi avranno gambe da correre su quella gran Fiera per lungo e per traverso; e se gambe, non agio; e se agio, non occhi da scernervi fra tanta calca una sì similza personcina. Poca perdita! Ma dove t'imagini, mio Lettore, che l'Alberti abbia collocata questa AJA, ch'egli riconosce per lo stesso che *Matrona, Governatrice*?.... Egli, nè mentisco, la collocò nell'ultimo ultimo paragr. di quell'*Aja* sopra cui si battono le biade. Poteva egli essere più sgarbato?... Ma forse tu sperì che a tanto sconcio, non ch' altri, avrà riparato il buon Cesari. Ohibò! nè pur degnossi d'assegnarle un cantuccio nel suo Vocabolario. — E il Diz. di Bol. che fece?... Nè

più, nè meno di quel che avea fatto l'Alberti I — E la gentil Minerva padovana?... Gentile!... chiamala cuor di tigre: ancor essa lasciò languir la meschina in capo dell'aja fra la pula e il pagliaccio. — Cuor di tigre, cuor di tigre!)

«AJATO. ANDARE AJATO. *Andare attorno perdendo il tempo*. Il che diciamo anche » ANDARE AJONE e AJONI. — *Bocc. nov. 72, 4.* » Per le quali cose Messer... ne 'nvaghi si » forte, ch'egli ne menava smanie, e tutto 'l di » andava ajato per poterla vedere. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Io m'accosto al parere dell'Alunno circa la suddetta locuz. ANDARE AJATO o AJONE o AJONI; cioè mi penso ch'ella sia tolta da' cavalli che girano intorno e su e giù per l'aja quando battono il grano. E veramente così fanno gli smaniosi vaglieggini. Si noti per altro che il prefato Alunno dice che quasi tutti i testi leggono in quest'altra forma: « *Tutto di v'andava dintorno, quando credeva poterla vedere.* » E questa lezione io preferirei; perchè, sebbene l'*Andare ajone o ajoni* mi riesca molto ben detto nel sentimento sopra esposto, atteso l'analogia che esso ha con forse cento altre simili frasi, come *Andare brancoloni, Andare carpone o carponi*, ec., lo *Andare ajato* non finisce di satisfarmi per questo appunto che analogie non trovo le quali me lo persuadano. E parmi che meriti considerazione quell'esserne finora unico l'es. che se ne adduce.

AIDÜCA. Sust. m. *Soldato unghero di fanteria*. Gli *Usseri* e gli *Aiduchi* sono milizia propria e nazionale dell'Ungheria: i primi a cavallo, i secondi a piedi. Franc. *Heiducke*. (Così nel *Diz. mil.* del Grassi; e così è: ma il Salvini nelle *Annot. Fier. Buonar. p. 514, col. 2*, dice che gli *Aiduchi* sono *Soldati che a guisa de' littori portano scure*.) — Incamminatosi il governatore a quella volta con 700 cavalli e una quantità d'*aiduchi* a piedi. *Tensini cit. dal Grassi*. S'introdussero in questo mezzo per due volte in Neuhausel qualche *aiduchi* di Giavarino e di Comora, che nella parte men custodita passarono a nuoto la Nitria. *Montecuc. cit. c. 8.*

«AJERA. Sust. fem. V. A. *Ajere, Aria*. — » Sicchè io ho lasciata l'ajera delle Chiani. » *Cecco Nucc. R. All. » ALBERTI, Diz. enc.*

Osservazione. — Dacchè piacque all'Alberti di raccogliere cotesto avanzaticcio de' tarli nel suo Diz., egli doveva almanco non adulterarlo; chè *ajera* è da scrivere, e non *ajera*. Ond'è nato che il verso di Cecco Nuccoli eccede di una sillaba. Poi, in vece di *Chiani*, e'

dovea stampare *Chiane*, come ha il testo. Finalmente sarebbe tornato assai bene il porre la citazione in una maniera più facile a intendersi e da poter servire a chi volesse vedere in fonte la cosa. Era dunque da porre: « *Cecco Nuccoli in Raccoll. Allacc. cit. nella Tav. Gr. S. Gir. pag. 102.* » Così fece a un di presso il Voc. di Ver., il quale ha pur correttamente *AIERA* e *AIERE*, e *delle Chiane*. — Il Diz. di Pad., salvo l'aver corretto *Chiani* in *Chiane*, copiò tutti gli altri mendi dell'Alberti; se non che abbreviò ancor più la citazione dell'autore, cioè la rendette ancor meno intelligibile. — Il Diz. di Bol. omise e l'*AJERA* e l'*AIERA*; nè sapremmo a bastanza lodarnelo.

A IMPETO. — V. in IMPETO. Sust.

« *AIMPIETO. Adempiuto.* — Gr. S. Gir. n. 68. Nell'amore del prossimo è *aimpieta* le » legge. » Voc. di Ver.

Osservazione. — Lo stampato ha con arcichiarissimi caratteri *adempiuta la Legge*. La barbara lezione *aimpieta* è una variante notata a piè di pagina, a fine di mostrar la diligenza usata dall'editore nel valersi de' codici; e *le legge* è un regalo che fece al Voc. di Ver. il generoso P. Lombardi, parendogli troppo picciola cosa la sola *aimpieta*. (V. anche l'*Osservazione* al seg. art.)

« *AIMPIUTO. Adempiuto.* — Gr. S. Gir. n. 8. Nell'amore del prossimo è *aimpiuta* la » legge. » Voc. di Ver.

Osservazione. — Altro munuscolo del P. Lombardi al P. Cesari, o sia al Voc. di Ver. (V. sopra *AIMPIETO*). Qui lo stampato ha *nell'amore del prossimo è empiuta la Legge*. La mostruosa parola *aimpiuta* è notata nelle varie lezioni, fra le quali si nota eziandio *adempiuta*. Ma pel Rev. P. Lombardi l'*empiuta* della stampa era forse uno sproposito; l'*adempiuta* d'uno de' codici sapea troppo di triviale; e l'*aimpiuta* vincea lo splendore de' topazj e de' crisoliti.

A INDUSTRIA. — V. in INDUSTRIA.

A INGANNO. — V. in INGANNO, e V. anche in AD INGANNO l'*Osservazione*.

A INGEGNO o AD INGEGNO. — V. in INGEGNO.

AJO. Sust. m. *Colui al quale è commessa la cura di custodire, educare e indirizzare alcun figliuolo di qualificati personaggi ne' buoni costumi e nelle belle creanze.* Spagn. *Ayo*. (La dichiarazione della Crus. è tale: « *AJO, Custode e soprintendenza di personaggio grande.* » Un personaggio grande che ha bisogno dell'*ajo* che lo custodisca, è un personaggio da introdurre sulle scene per muover le risa: ma forse la Crus. non ne praticava che di tal fatta.

= Es. d'agg. per farne conoscere l'uscita nel plur.) = I Sileni erano gli anziani de' Satiri e i decani per la grande età, di Bacco stesso *aj*, nutricj e *balj*. *Salvin. Casaub. 19.* Gli *aj*, i quali gl'indirizzano ne' costumi. *Segner. Pred. 25, §. II, p. 250, col. 1, ediz. mil. — Id. ib. p. 251, col. 2, in fine.* (Le stampe, in vece di *aj*, hanno *aii*; e malamente, perchè una tal maniera di scrittura nè seconda la pronunzia, nè segue la buona regola. La desinenza in *ii* è bene che sia riserbata alle uscite de' verbi: onde scriveremo, v. g., *gli annunzj*, e *tu annunzii*, così distinguendo verbo da nome. E siccome di *notajo*, *beccajo*, ec., si fa nel plur. *notaj* e *beccaj*, così parimente di *ajo* è da fare *aj*. La qual regola fu trovata a scansar gli equivoci che talvolta si potrebbero indurre dallo scrivere diversamente; poichè non sempre dal contesto si potrà subito comprendere se *notai* e *beccai* sieno i plurali di *notajo* e *beccajo*, ovvero significhino *io notai*, *io beccai*. E sebbene molte voci desinenti in *ajo* non possano generare la minima incertezza anche scrivendole nel numero del più con la *i*, come, p. e., i *tavernaj*, i *fornacaj*, nondimeno si usa di scrivere i *tavernaj*, i *fornacaj*, per non dipartirsi senza bisogno dalla regola generale, e ad un tempo dipingere, per così dire, il suono che rendono simili parole in pronunziandole. Quando poi nelle parole desinenti in *io* cade l'accento tónico sulla *i*, come si sente in *ronzto* e *desto*, allora non altro è da fare per segno del plurale, che sostituire un *i* alla vocale *o*, lasciando accentato quell'*i* sopra cui riposa la voce: onde si scrive i *ronzli*, i *desti*. Chi non osserva tali regole si accusa amico della confusione; ed appena è credibile che in cose tanto chiare, tanto note, tanto agevoli e tanto ragionevoli ancor si vada fluttuando.)

AJÓNE (ANDÁRE) — V. in AJÁTO l'*Osservazione*.

A JOSA. — V. JOSA (A).

AIRONCELLO. Sust. dimin. di *Airone*, uccello chiamato *Ardea* da' Latini. — Di giugno siate in tale campagna, che vi siano corbi ed aironcelli. *Cene dalla Chitarra d'Arezzo in Poet. prim. sec. 2, 201.* (Il Diz. di Bol. registra nell'*Appendice AGHIIRONCELLO*, coll'autorità di questo medesimo es.: voce, per se, correttissima, essendo il dimin. di *Aghirone*, sinon. d'*Airone*; ma l'ediz. ond'egli si valse, è quella del Parn. ital., Venezia, 1820, per Franc. Andreola, la quale non ha verun credito; e in questo medesimo passo fa malamente zoppicare il secondo verso, leggendo = *Che vi sian corbi ed aghironcelli* = :

lezione fedelmente copiata dal sudd. Diz., o piuttosto dal sig. conte Z imolese, da cui l'accennata *Appendice* riconosce gran parte della sua ricchezza.)

AIRÓNE. Sust. m. Quell' uccello che si chiama pure *Aghirone*.

§. I. AIRONE FORESTIERO (Uccello di ripa). *Ardea russata* Lath. (Sav. Ornit. 2, 349.)

§. II. AIRONE MAGGIORE. *Ardea alba* Lin. - Sinon. *Ardea Egretta* Gmel.; - *Leucorodias*, ec., Aldrov.; - *Sgarza bianca maggiore* Stor. Uccell. = Franc. *La grande aigrette*. (Sav. Ornit. 2, 347.) - Dial. roman. *Beccapesce bianco*; - venez. *Cicogna bianca*; - bientinese, *Verginella*.

§. III. AIRONE MINORE. *Ardea Garzetta* Lin. - Sinon. *Ardea Garzetta candidissima* Gmel.; - *Ardea alba minor* Aldrov. = Franc. *La petite aigrette*. - Dial. pis. *Airone piccolo*. Dial. vecchian. *Aghella*. Dial. bienti. *Gianna piccola*. (Sav. Ornit. 2, 348.) - Dial. mil. *Sgolgetta*; - venez., veron., roman. *Garzetta*; - mantov. *Sgarzeta bianca*; - genov. *Airon perdigiorno gianco*; - sard. d'Oristagni *Cau marinu*.

§. IV. AIRONE PICCOLO. - V. sopra in AIRONE MINORE.

A ISONNE. - V. ISONNE (A).

«AIISSARE. *Aitizzare, Aizzare, Incitare* » il cane a mordere. » CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. - Come io stimo che *Aizzare* altro non sia che una felice sincopatura di *Aitizzare*, così parmi che *Aissare* si dica soltanto da chi non è abile a pronunziare la z. Non altrimenti alcuni idioti proferiscono *Piassa* e *Tassa*, ed altrettali, in vece di *Piazza* e *Tazza*. Ben mi pare di ricordarmi che d'*Aissare* si abbiano alcuni es. nel Cellini; ma non ne feci nota, perchè li giudicai trascorsi di penna o di tipi. E la Crus. medesima in più di cento anni, e a fare i conti grassi, con forse più di dugento occhi, non rinvenne di che autenticarlo.

AITATÓRE nel m., e AITATRÍCE nel f. Verbal di *Aitare*, sinon. di *Autare*. Sinon. *Ajutatore, Ajutatrice*; ed anche *Ajutore, Ajutrice*. - Di lui, Là lontano dagli altri, aiatore Nelle concave navi assai migliore Addietro era io rimasto. *Salvin. Il. 2, 215.* Venne Venerare a Marte aiatrice. *Id. ib. 2, 195.* Finia, vareata la maggior sua parte, La scura aiatrice ed alma notte. *Id. Inn. Omer. 199.*

AJUÓLA. Sust. f. dimin. di *Aja*.

§. T. degli Uccellatori. Quello Spazio dove si tendono le reti. - Ma s'ei va in chiesa, sarà vero che i santi Altari abbiano ascose le pareti? E l'presbiterio, al santuario avauti, L'a-

juola sia dove scattin le reti Per ricoprire il semplicetto uccello Che mal discerne si fatti segreti? *Soldan. Jac. Sat. 3, p. 34, ediz. fior. 1751.* (Questo unico es., tutto scompigliato, si allega pure dall'Alberti in confermazione di tre diversi valori da esso attribuiti ad *Ajuola*. L'Alberti era un bravo uomo, ma quasi sempre in guerra colla diligenza.)

AJUTAMARITO. Sust. m. Chi fa le veci di marito; che perciò da taluno si disse *Vecemarito*. - I preti e i frati... fecero per legge di uon ue poter torre più (mogli);... e così non più mariti, ma ajutamariti divennero. *Cecch. Incant. a. 2, s. 2, Teat. com. fior. 1, 26.*

AJUTANTE. Sust. m.

§. AJUTANTE DI CAMPO. T. milit. *Ufficiale che serve ai Generali d'un esercito per portar gli ordini ed assisterli in ogni occorrenza di guerra o di servizio militare.* Franc. *Aide-de-camp*. - Inviarono la lettera per mezzo del colonnello Patterson, ajutante di campo nell'esercito britannico. *Botta cit. dal Grassi.*

AJUTANTESSA. Sust. f. di *Ajutante*. Voce dello stil familiare e giocoso. - Voleva (il postiglione) darvi una lettera, la quale diede a me sùlito che sentì esser io vostra ajutante della camera. *Fagiul. Com. 1, 370.*

AJUTÀRE. Verbo.

§. I. Seguito da un infinitivo, senza l'accagnatura della particella *A*. (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) - La pazienza ti ajuterà sopportar quelle ingiurie delle quali tutte le Corti son piene. *Firenz. 1, 115.* (Regolatamente era da dire *ti ajuterà a sopportare*; ma lo scrittore volle supprimere quell'*a*, perchè la collisione di esso con l'*a* di *ajuterà* si saria mal volentieri comportata dall'orecchio. D'una tal suppressione in simili casi gli es. sono a migliaia, non pure a riguardo del verbo *Autare*, ma d'ogni altro che ricerchi la detta particella. - La pad. Min., copiando il Postil. Diz. Bol., il quale alla sua volta avea copiato il Volpi, adduce in riprova dell'*A* taciuto il seg. es. di Dante: «Ed Urania m'ajuti col suo corò Forti cose a pensar, mettere in versi.» Qui di fatto la particella *A* sarebbe suppressa, costruendo al modo che spone esso Volpi; cioè, *M'ajuti mettere in versi cose forti pur a pensare*; ma la regolare e natural costruzione è quest'altra: *M'ajuti a pensare e mettere in versi forti cose*. Onde si vede che non sopra la preposizione *A*, ma sopra la congiunzione *E* cade l'ellissi.)

§. II. Per *Concorrere a rinforzare, a ravvivare, a promuovere*, ec., *chechè sia*. - Ma se una piccola particella (del cederno) per via

di medicina se ne prenda, conforterà lo stomaco, e ajuterà la virtù digestiva, e farà buono alito. *Cresc. l. 5, c. 8, v. 1, p. 304, ediz. bol. 1784.* (Test. lat. «... digestivam vim adjuvabit.») Tengono che la digestione nello stomaco degli uccelli si faccia in gran parte, ovvero si ajuti per mezzo della triturazione. *Red. cit. dal Pasta in DIGESTIONE.*

§. III. AJUTARSI ALC. A BRACHE CALATE. — V. in BRACA.

§. IV. AJUTARE A FAR CHECCHÈ SIA. Ellitticam. per *Ajutare alcuno o l'uomo a farlo.* — La grazia (*divina*) aiuta a bene operare, e difende contra il male, ec. *San Bern. Tratt. Cosc. 4.*

§. V. AJUTARE ALC. DA CHECCHÈ SIA. *Ajutare alc. a scampare da checcchè sia, Difenderne-lo.* (V. anche il §. XV, ed in ATÀRE.) — Vedi la bestia per cui io mi volsi: Ajutami da lei, famoso saggio. *Dant. Inf. 1, 89.*

§. VI. AJUTARE ALCUNO DI UNA COSA. Ellitticam. in signif. di *Ajutarlo per cagione, o in riguardo, o nell'occorrenza, o simile, di essa cosa.* — Sempre co' poveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezzo, la mia uetà convertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro: e di ciò m'ha sì il mio Creatore ajutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. *Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 131.* Alberto d'Arezzo era tenuto in pregione per debito il quale gli era addomandato contra ragione; onde e' si raccomandò a Santo Francesco che di ciò il dovesse ajutare. *Vit. S. Franc. in Vit. SS. Pad. t. 4, p. 247, col. 2, ediz. Man.*

§. VII. Ed AJUTARE ALC. DI FAR CHECCHÈ SIA, per *Ajutarlo a schivar di farlo.* — Re Mattafolle, quando in terra il vide (*il Danese*), Maravigliossi, e di ciò forte ride: E disse: Or non vo' più che tu ti vanti Che mai più non cadesti di destriere:... Vedi che Cristo e tutti i vostri Santi Non t'hau potuto ajutar di cadere. Renditi a me, ec. *Pulc. Luig. Morg. 8, 65.*

§. VIII. AJUTARE LA BARCA. — V. in BARCA.

§. IX. AJUTARE, in mod. assol., per *Giovare.* — Per fare ancora i vini piccanti, sapori e dolci, aiuta assai, dopo la prima sera, che sien messi... i grappoli interi nel tino. *Soder. Vit. 75, ediz. Mann.*

§. X. NON POTER DIR DIO O DOMINE AJUTAMI. Locuz. equivalente a quell'altra, notata da' Vocab., *Non poter dir mesi.* E si usa quando ad altrui non è dato un minimo che di tempo a far checcchè sia. *Dial. mil. Nò avèch nancu temp de di Gesù.* — E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto, ed ecco vicino a lei uscir d'una macchia folta un lupo

grande e terribile; nè poté ella, poichè veduto l'ebbe, appena dir Domine ajutami, che il lupo le si fu avventato alla gola, ec. *Bocc. g. 9, n. 7, v. 8, p. 101.* Mandò due con un martello e parecchi chiovi, che, mentre che io le ricusava (*certe tappezzerie*), l'ebbero distese, e disposte alcune sedie di velluto ed un tappeto sopra la tavola, e non potetti dir Dio ajutami. *Cas. Lett. C. Gualt. 186.*

§. XI. SE DIO M'AJUTI. Modo di dire per esprimere una certa ferma asserzione. — Veramente che sì, se Dio m'ajuti. *Segni, Dem. Fal. 115.* (Lamber. *Giunt. ined.*) Io vi dicea bene... che le mie bellezze eran celestiali; ma, se Dio m'ajuti, di voi m'incresce, ec. *Bocc. g. 4, n. 2, v. 4, p. 71.*

§. XII. AJUTARSI. Per *Arrabattarsi*, cioè *Con tutti i modi ingegnarsi.* — Lo innamorato, che è involupato malamente nel male d'amore, e che non si sa spaniare, è paragonato proverbialmente da Teocrito... al topo impegnato, che, quanto più s'ajuta d'uscire della pece, più vi si fonda. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p. 530, col. 2, ver. 1.*

§. XIII. AJUTARSI A CALCI E MORSI. Figurativam. — V. in MORSO. Sust.

§. XIV. AJUTARSI A FAR CHECCHÈ SIA. *Impiegare le proprie forze, la persona, le facoltà fisiche o morali, a farlo; Attendere a far checcchè sia, Adoperarsi o Ingegnarsi o Industriarsi di farlo.* (Anche i Francesi dicono in un sentimento analogo, p. e., *Aidez-vous*; che importa *Donnez-vous le mouvement nécessaire, Agissez.* — *Dial. mil. Dass de but.*) — Troppo son rimaste deluse le mie speranze; mentre voi, non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso piuttosto a prevaricare, non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si ajutano più che possono a darsi bel tempo, crapolando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono che già sovrasta procella. *Segner. Quares. pred. 1, §. 1, p. 11, col. 2, ediz. mil.* (La Crus. e Comp. allegano un brano di questo es. in conferma di AJUTARSI per *Affrettarsi.* Ma in vece, p. e., di *Pasimonda s'affretta di celebrar le nozze della Ifigenia*, come si legge nel Bocc., avrebbero essi detto *Pasimonda s'ajuta di celebrar le nozze della Ifigenia?* No certo. All'incontro, v. g., là dove l'Alighieri dettò *Per apparer ciascun s'ingegna, e face Sue invenzioni*, egli avrebbe potuto ancor dire con molta così proprietà, come eleganza, *Per apparer ciascun s'ajuta*, ec. In breve, l'idea dell'*Affrettarsi* può essere accessoria all'*Ajutarsi*, ma non ne forma il fondamento. E nel

passo del Segneri era in tanto men facile lo errare nel ritrarne il valore del detto verbo, in quanto esso v'è posto per termine corrispondente all'*AVETE ATTESO a prevaricare.*)

§. XV. AJUTARSI DA CRECHÈ SIA. Per *Disfendersene*. V. anche il §. V. — Or ov'è 'l naso ch'avevi per odorare? Quale infermitate el n'ha fatto cascare? Non ti potesti dai vermi aiutare. *Jac. Tod. p. 409, str. 9.*

§. XVI. AJUTATO. Partic. di *Ajutare*.

§. XVII. AJUTATO, ellitticam., può denotare che *Altri contribuì o cooperò, come si sia, all'atto, od al procacciamento, od al compimento di checchè si voglia* (espresso o fatto comprendere dal contesto), *risguardante colui al quale si riferisce il detto participio.* — Durante nella infermità il Boccanera, furono creati sei Sindachi ch'avevano a ricercare le ragioni de' suoi uffici; e in fine, tra per l'espressione de' Sindachi, e (chi disse e forse non menti) ajutato, assai miseramente passò di questa vita. *Vill. M. l. 11, p. 197.* (Il *Postil.* Diz. Bol. fa conoscere anch'egli questo es., così dichiarando: « *Si usa talvolta AJUTARE, per antifrasi, in un senso opposto alla vera idea di soccorso.* » La pad. Min. non giudicò degno un tale uso d'essere avvertito nel suo Diz.)

« AJUTARELLO. Sust. m. dimin. d' *Ajutare*. » *IO.* MINERVA.

Osservazione. — Questo *Ajutarello*, mia diletta Minerva patavina, nel tuo Diz. non è tale, che per te; perchè a te sola porge un poco d'ajuto ad empire la pagina dove l'hai posto. Per ogni altro è cosa vana; perchè vane sono in un Diz. tutte le parole non autentiche, o, per lo meno, giustificate. Ma vuoi tu ch'egli cessi immediatamente d'esser quel disutilaccio ch'io t'ho mostro? Dagli per compagno il seg. es. — La Santa... li partecipò (*certi sodi principj*) specialmente al suo direttore, ... perchè gli dessero luce in guidar qualunque anima, quanto più alta, tanto men bisognosa di ajutarelli che la sollevino su la vulgar condizione. *Segner. t. 2, par. 2, p. 723, col. 2.* — Ora che l'*Ajutarello*, o, come tu di' nel tuo dialetto, l'*Agiutin*, s'è fatto degno di sì bel nome, m'occorre di dirti, mia dolce Minerva, che già non fosti tu la prima a registrarlo: ognuno l'avea di lunga mano veduto nel Diz. enc. dell'Alberti; e l'Alberti l'avea tolto dalle *Voc. ital.* raccolte infin dal 1745 dal P. Bergantini. — *Bonsoir et bonne nuit, ma petite mignonne.*

AJUTATO. Partic. di *Ajutare*. — V. in AJUTARE, verbo, il §. XVI e seg.

AJUTO. Sust. m.

§. I. AJUTI. T. milit. *Soldatesche mandate*

ad accrescere il numero degli eserciti romani dalle città d'Italia prima che i loro abitanti fossero stati ammessi alla cittadinanza romana. Chiamaronsi poscia AJUTI tutti i Corpi di milizia straniera che militavano per la repubblica. Lat. *Auxilia*. — Pose le fanterie d'ajuti, che erano ottomila, nel mezzo. *Duvanz. Tac. cit. dal Grassi.*

§. II. AJUTI. Per Corpi di soldati o Milizie che s'aggiungono ad altri corpi per accrescerne il numero, agevolarne le operazioni, o scamparli da' pericoli. *Franc. Renfort.* — Non tardarono i reggi ad opporsi, e ne seguì una fazione molto fiera. Ma sopraggiungendo sempre nuovi ajuti a favor di questi, perciò i difensori furono costretti al fine di ritirarsi. *Bentiv. cit. dal Grassi.*

§. III. AJUTI si dicono anche quei Corpi di milizia che vengono a congiungersi con un esercito ed a militare con esso per ragion di lega, o d'amicizia, o di special convenzione. — Si dee avvertire di collocare il principal nervo ne' suoi medesimi, e che sieno tali che possano, se bisogno viene, superar la gente degli ajuti e de' confederati. *Cinuzzi cit. dal Grassi.* Stimò che tornasse in suo gran vantaggio l'assaltar quanto prima i nemici e combatterli, avanti che a favor loro comparissero gli ajuti forestieri che s'aspettavano. *Bentiv. cit. c. 5.*

§. IV. AJUTO DI COSTA. *Sovvenimento che si dà in denaro, oltre al salario o stipendio determinato, alla persona che esercita qualche impiego; e talvolta si dice pure di quel Sovvenimento che si dà ad una persona, senza le dette circostanze.* (Questa locuzione ci è venuta dagli Spagnuoli, i quali dicono col medesimo valore *Ayuda de costa*; ed io ne ho tolta la dichiarazione dal Diz. di quell'Accademia, il quale alla frase *Dare ad alc. un ajuto di costa* fa corrispondere in lat. *Alteri ad expensas juvenem conferre.* = V. gli es. ne' *Vocab.*)

« AIZZARE. Adizzare, per Irritare, Instigare, Far stizzare, incollorire. — *Dant. Inf.* » 27. Dicendo: issa ten va, più non t'aizzo. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — In questo es. il verbo *Aizzare* (ch'io tengo per sinc. di *Attizzare*, anzichè per composto del sust. *Izza*, e della prepositiva *A*) è preso nel sentimento che anticamente i Francesi attribuivano al loro *Aticer*, che è, secondo il *Gloss. Lang. rom.*, quello di *Engager, Exciter*: onde viene a dire, *più non ti eccito o ti stuzzico o ti stimolo o ti provo a parlare.* A tale interpretazione s'accordauo, se non tutti, certamente i più de'

Commentatori; e l'egregio Postil. Diz. Bol. ne rende chiaramente la ragione. Perché dunque la pad. Min., che tanto suol deferire a' di lui avvisi, non dubitò questa volta di mantener vivuto tuttora lo spropósito della Crusca? spropósito che oggimai più niuno vorrebbe torre a difendere?... Ciò per altro che forse niuno ebbe avvertito, si è la proprietà con cui l'Alighieri usò nel detto passo il detto verbo; poichè l'ombra di colui al quale è indiritto quel *più non t'azzo o ti attizzo*, era sotto specie d'una fiamma parlante; e lo stuzzicare il fuoco è ciò che pur si dice attizzarlo. Sicchè quivi un tal verbo opera a un tempo e nel proprio e nel figurato. Chi ponga mente all'accennata circostanza troverà nel *t'azzo* o *t'attizzo* una efficacissima e gráfica espressione; chi sbadatam. vi passi sopra, per poco stimerà che gli uncinelli della rima ve l'abbiano tirato. — Ma l'addotto es. c'invita ad un'altra considerazione. Molti codici leggono in questa forma: «... *O tu, a cui dirizzo La voce, e che parlavi mo', Lombardo, Dicendo, Statti o va', più non t'attizzo*, ... *Non t'incresca restare a parlar meco*. » Ed altri, come fu quello sopra cui fece il Bargigi il suo commento, hanno: «... *Dicendo: ista', ten va', più non t'adizzo*, ec. » Qual dunque di queste due lezioni si voglia preferire, ella sarà pur migliore di quella accettata dalla Crus., anzi, come opina il Viviani, da lei arbitrariamente racconcia; il che per altro non è vero, come assai facile è di provare, bastando avvertire che la lezione medesima si trova nel *Dante* commentato dal Landino. A ogni modo cotali lezioni ci pajono alquanto deguissime che altri v'eserciti sopra l'ingegno. E pure nel *Dante* impresso del 1837 per cura di quattro illustri Accademici della Crus., non se ne tocca pure un motto, e v'è conservata la lezione infallibilmente sospetta, perchè discordante da quelle ricevute nel maggior numero de' testi. (Veggasi la *Div. Com. giusta la les. del Cod. bartol.*, v. 1, p. 251, not. 1.)

§. AIZZARSI. Verb. recipr. *Provocarsi l'un l'altro*. — Vedi quà com'egli (*que' pesci*) sguizzano, E la coda in alto drizzano, E s'aizzano, e in quel tonfano (*in quella profondità del fiume*) Laggù godono e trionfano. *Buonar. Tanc. a. 5, Interim., p. 147, col. 2.* (In questo es. il *provocarsi* consiste nel *correre l'uno dietro all'altro*: in altre occasioni consisterà in altre cose, come in dirsi dell'aspre parole, nel voler tenersi questi da più di quello, e simili.)

AL. Preposizione articolata, equivalente ad *A il, A lo*. — V. in A, prepos., il §. II e seg.

« §. I. AL. Non veggio dove il Voc. tratti » di questo segno articolato, di cui è da vedersi il Cinonio, il quale tuttavia per avventura non nota un caso di questo *Al, Alla*, ec. » ne' buoni autori solenne; ed è il seg. — *Bocc. n. g. 6, n. 8.* E perciò avendo al fallo della donna provare assai convenevole testimonianza, ec. E più sotto è posto al modo stesso il segnacaso *Ad*. — *Bocc. ib.* Ma avantichè ad alcuna cosa giudicar procediate, ec. Viene a dire *A provare il fallo della donna* » *A giudicare alcuna cosa.* E nella xx delle Novelle antiche si legge: Questi sono a te ubbidire. Dove il segnacaso *A* potrebbe nel medesimo tempo servire e al suo verbo e al pronome *te*, sicchè fosse quanto dire: *Sono a te ubbidire a te*. Parimente G. 6, N. 10: *Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore*, cioè da messer l'abate stato mandato. — E nella *Vita di S. Cir.* 68. E molte altre cose utili e sottili agli umani intendimenti potere intendere mi dichiarò. Idem a potersi intendere agli umani. » *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Questo lungo paragr. (il quale si rapporta dal Voc. di Ver. non che nel luogo presente, ma eziandio sotto ad A, preposizione) fu dettato dal cel. Vannetti; il che se nel detto Voc. non fosse accennato, appena ch'io ardisi di crederlo: tanta è la mancanza di critica ch'io vi compiango: poichè tutti questi casi solenni ne' buoni autori, com'egli dice, o sono solenni errori ortografici, o solenni abbagli presi da esso cel. Vannetti in punto di grammatica. E già nel primo es. del Bocc. (che si legge nella u. 7 della g. 6, p. 81; non già nella n. 8) era pur facile il vedere che non al fallo della donna provare è da leggere, ma sì bene, divisamente e coll'apostrofo, a 'l fallo, ec.; cioè: *E perciò, avendo assai convenevole testimonianza a provare il fallo della donna.* E l'aver detto a 'l fallo provare, in vece di a provare il fallo, è uno de' soliti vezzi non che del Bocc., ma di quasi tutti gli scrittori di quell'età, per imitare le costruzioni latine. — Nel sec. es., dello stesso autore (p. 84), si costruisca = *Ma, avanti che procediate a giudicare alcuna cosa, vi priego*, ec. =; e la solennità del caso se n'andrà in fumo. Perciocchè, se in vece di il Bocc. scrisse ad, ognuno vede che ciò fu per isfuggir lo incontro delle vocali, e per miglior suono. — Nel terzo es., tratto dalle *Nov. ant.*, = *Questi sono a te ubbidire* =, questo concetto è così posto per ellissi; e il suo pieno sarebbe: *Questi (cavalieri) sono pronti o accinti a obbedir te*; chè il verbo *Obedire*, o, come ha lo stampato, *Ubbidire*, tanto regge il dativo (per servirci

de' vecchi termini), quanto l'accusativo, come tutti sanno. Che sogno è dunque il *segnacaso A*, che potrebbe nel medesimo tempo servire al suo verbo e al pronome te? — Nel quarto es. (Bocc. g. 6, n. 10, v. 6, p. 102) è parimente da leggere non *Alle quali cose ricogliere io sono . . . stato mandato*; ma *A le quali cose ricogliere*, cioè *A ricogliere le quali cose*. — E finalmente nel quinto es. ed ultimo leggeremo non *agli umani intendimenti*, ma *si a gli umani intendimenti*; cioè: *E molte altre cose mi dichiarò, sottili e utili a potere intendere gli umani intendimenti*. Che cosa poi dir si volesse il cel. Vannetti con quell'ult. chiosa = *a potersi intendere agli umani*, se lo sarà fors'egli saputo, ma per me no l'capisco; il che niente affatto a me rilieva, pur bastandomi d'aver dimostrato a che si riduca il solenne caso dell'*Al* e dell'*Alla* e dell'*Ad*, ec., che a lui fece per istupore inarcare i sopraccigli. — L'ab. Colombo notò anch' egli un sì fatto costrutto (Bocc. Decam. v. 1, p. 12; e v. 6, p. 81), soltanto dicendo che è *modo di dir vago*; sicchè il lettore è in dubbio s'egli trovasse la vaghezza nella costruzione alla latina (che già cosa molto vaga non parmi), ovvero s'egli si fosse lasciato abbagliare da un accidente che tutto dipende da scorretta maniera di scrivere, come accadde al cel. Vannetti. — Nel *Convito di Dante*, anche dell'edizione per cura di Vinc. Monti, occorre più d'una volta agli occhi il medesimo costrutto, e parimente mascherato dalla sregolata scrittura; ma che la cosa cammini al modo ch'io son venuto indicando, a bastanza il conferma questo passo (a c. 75): *A più latinamente (cioè più chiaramente) vedere la sentenza letterale, . . . è da sapere*, ec.; ove il diritto costrutto sarebbe *A vedere più latinamente la sentenza*. Così parimente nella stampa delle *Dicerie* del Ceffi si legge a c. 24 = *Ogni grande spesa reputa leggere nella vostra prosperitate racquistare*, ec. Chi v'intende? Ma si ponga disgiuntamente = *Ogni grande spesa reputa leggere nella vostra prosperitate racquistare*, e il sentimento n' esce chiarissimo, quantunque stentatamente espresso, per aver lo scrittore affettata una costruzione latina a cui mal s'accocchia l'indole di nostra favella.

«§. II. *Al* ha anche la singolare prerogativa di gettar via il verbo a cui serve, esprimendo più efficacemente e rapidamente il concetto. — Car. En. 9, 54. Gridando: O, disse, cittadini, un gruppo Ver noi di polve-rio nell'aura ondeggià; Ognuno all'arni; ognuno alla muraglia: Ecco il nemico.» Diz. di Pad.

Osservazione. — Questo paragr., che il Diz. di Pad. copiò dalla *Proposta* del Monti, è qui mal posto; giacchè la singolar prerogativa di gettar via, com'egli dice, il verbo a cui serve, non è sì propria della prepos. articol. *Al*, che parimente non sia di *Alla* (come si vede nello stesso es. allegato = *alla muraglia*), e di *Alto*, *Agli*, *Ai*, *Alle*, *Alli*; regolandosi tutte sotto le leggi della prepos. semplice *A*, le cui dipendenze sotintese son tante, che l'aver pur voluto accennarne, a suo luogo, una parte, ci costringe, mal nostro grado, a riempire più pagine.

«§. III. Per *Dal*. — Bocc. g. 7, n. 5. E veggendosi a torto fare ingiuria al marito, s'avvisò di far sì che a ragione le fosse fatto.» Diz. di Bol. e di Pad.

Osservazione. — I Diz. di Bol. e di Pad. copiarono questo es. dal Cinonio, il quale, abbattutosi ad una pessima stampa del *Decamerone*, e avendovi letto il passo qui sopra allegato, pigliò la corrotta lezione *al marito*, in vece di *dal marito*, per una proprietà di nostra lingua. Ma tutte quante le buone edizioni hanno: *E veggendosi a torto fare ingiuria dal marito, s'avvisò*, ec. E quand'anche tutti i manoscritti e stampati avessero *al marito*, griderebbe la Critica esser questo un trascorso di penna o di tipi. Egli è il vero che in certi costrutti la particella *A* simula il valore di *Da*; ma la Critica scopre quivi una ragione grammaticale, che qui non ha luogo. A tale proposito il lettore può vedere in *A*, prepos., il nostro §. IX, a c. 6, col. 2.

ALA o ALE od anche ALIA. Sust. f. Nel plur. *Ale*, *Ali*, *Alic*.

«§. I. ALA. Lat. *Ala*, Pars hominis conca-va subter brachium. Ascella. — Dant. Purg. 22, 43. Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali Poten le mani a spendere. Da questo primitivo vocabolo venne l'*Ala* degli uccelli, l'*Ala* destra e sinistra del campo.» MINERVA.

Osservazione. — Questo paragr. è una inattesa scompigliata: ingegnati meco, o Lettore, di ritrovarne il bandolo. La nostra voce *Ala* è tolta di peso dall'*Ala* de' Latini, siue copata di *Axilla*. Ora i Latini per *Ala* tanto intendevano quella parte del corpo degli uccelli, di certi insetti, ec., che serve loro a volare, quanto quel concavo che è sotto al braccio nel luogo ch'esso si appicca alla spalla. E la voce *Axilla* riusciva a' Latini così disgraziata, che ben presto la misero fuor d'uso. Ma gl' Italiani con savio consiglio la tornarono in luce ed in corso, riformandola per altro in guisa da fare armonia con l'altre voci nostrali: ondechè l'*Axilla*

divenne *Ascella*. Ciò fatto, destinarono la voce *Ala* a significar lo strumento con cui volano gli uccelli ed altri animanti; chè se nondimeno usò ancora taluno la voce *Ala* in cambio di *Ascella*, sì il fece o per istar sul dottrinale, o per acquistar nome di singolare; ma fortunatamente non ebbe seguito. Per tal modo fu tolta la confusione che indur potea la voce *Ala*, fornita ch'ella fosse delle due significanze che le attribuivano i Latini. Dall' *Ala* poi, in senso di strumento da volare, tanto i Latini, quanto gl' Italiani cavarono molte dizioni e locuzioni figurate, le più delle quali si registrano da tutti i Vocabol., e le meno saranno da noi qui sotto notate. Ora che cosa ha da fare l' *Ala* nel signif. di *Ascella* che le davano i Latini, coll' addotto passo di Dante? Quivi l' ardit poeta usurpò dagli uccelli quel loro *Aprir l'ali*, ed applicollo alle mani, per esprimere lo *Allargarsi* di esse; che viene a dire *Largheggiare*. Laonde la sposizione del detto passo è sì facile, che non mai la più; cioè: *Allora m'accorsi che si poteva esser troppo prodigo; ovvero, che si poteva troppo eccedere nello spendere. E nel troppo spendere oggion vede lo allargarsi delle mani*, quasi al modo che gli uccelli allargano le ali; ma chi nè pur sognerebbe di vedervi aprirsi le ascelle?... Tutte queste medesime cose, od altre a gran segno più belle, intese forse di dire la pad. Min.; ma le deboli ali del mio intelletto non hanno potuto volare all'altezza del suo stile: ond'è che in tanta lontananza io presi quel sublime suo paragr., di sopra riferito, per una matassa arruffata. Vedi ottici inganni!

§. II. AD ALI TESE. LOCUZ. ellitt. *Affidato a le ali tese*; che anche si dice *Ad ali aperte* o *Con l'ali aperte*. — Or poi che ad ali tese ivi pervenne (*Amore*), Forte le scosse, e giù calossi a piombo, Tutto serrato nelle sacre penne, Come a suo nido fa lieto colombo. *Poliz. Stanz. 1, 121*. Quando apparve Cupido ad ali tese. *Id. ib. 1, 124*.

§. III. ALLARGARE LE ALI PIÙ DEL NIDO. — V. in GAMBÀ il §. FARE IL PASSO SECONDO LA GAMBA.

§. IV. AVER L'ALI PIÙ GRANDI CHE IL NIDO. Modo proverb. per dire *Aver con le sue opere e virtù avanzato la condizione de' suoi antecessori*. (Serdon. *Proverb. cit. dall'Alberti*, i cui successori rifiutarono un tal modo.)

§. V. FAR CADER L'ALI. Figuratam. *Togliere le forze, Domare, Reprimere*. (V. anche il §. XII.) — Ma ora avvien che questa voglia domare, E faccia cader l'ali al mio furore. *Arios. Fur. 38, 16*. (Questa frase, corroborata da questo es., si nota nella *Proposta* del Monti. I Diz. di Bol. e di Pad. la trasandarono.)

VOL. I.

§. VI. METTERE ALE. Figuratam. *Correre con gran velocità*; che anche si dice *Volare*. — Pel folto bosco il fier caval mette ale. *Poliz. Stanz. 1, 31*. — *Pulc. Luig. Morg. 26, 75*.

§. VII. SPANDERE L'ALE. Figuratam. per *Divulgarsi, Dilatarsi, Propagarsi, Propalarsi, Diffondersi*. — Assai, bel figlio, il tuo desir m'aggrada, Che nostra gloria ognor più l'ale spanda. *Poliz. Stanz. 2, 14*.

§. VIII. STARE DESTO SU L'ALE. Figuratam. *Star bene attento e pronto ad eseguir checchè sia*. (V. anche il §. XI.) — *Alf. A* coto sto modo farò. *Ciul. Ma* state desto in su l'ale; e, secondochè noi facciamo, secondateci maestrevolmente. *Lasc. Gelos. a. 3, s. 4, Teat. com. fior. 3, 48*. (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in STARE, ed in conferma che STARE SU L'ALI, figuratam., si dice dell' *Essere in desiderio* o *risoluzione* di muoversi, *Stare in punto per partirsi*, lat. *Discessui promptum esse*. Io m'immagino che l'Academico allegatore d'un tale es. in conferma d'un tal signif. stesse in-su l'ale d'andare allo stravizzo mentre scriveva, e che tutta intera a quello avesse rivolta la mente. — V. nel §. X.)

§. IX. STARE SU L'ALI O IN SU L'ALI. *Volare, Roteare in aria con l'ali*. — Come il falcon ch'è stato assai su l'ali, Che, senza veder logoro o uccello, Fa dire al falconiere, Ohimè tu cali! *Dant. Inf. 17, 127*. (Questa locuz., autenticata da questo es., si registra dalla Crus. e Comp. sotto a STARE, cioè fuor di luogo.) In sì fatta foresta almo riposo Traeva Amor lasso di star su l'ali. *Chiahr. 3, 18*.

§. X. E STARE SOPRA L'ALI O SU L'ALI O IN SU L'ALI, figuratam., significa *Essere in desiderio* o *risoluzione* di muoversi, *Essere vicino al muoversi*, *Essere all'ordine o impaziente di far checchè sia*. (Es. d'agg.) — E per partir di quivi sta in su l'ali. *Malm. 12, 42*. (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in STARE, sotto la frase STARE SULL'ALI, ec., dov'essi ripetono la cosa medesima già detta sotto a STARE SOPRA L'ALE; e vi si allega insieme con un altro passo che noi rapportiamo nel §. VIII.)

§. XI. E ancora figuratamente STARE IN SU L'ALE, per *Star pronto e vigilante a cogliere il destro di far checchè sia*. (V. anche il §. VIII.) — Avendosi egli (*Cesare*) proposto nell'animo.... di mutare, come fece, il governo, e farsene capo, non aveva la più comoda nè la più pronta via di gettarsi tutto da quella parte che stava sempre in su l'ale, come fece. *Borgh. Vinc. Orig. Fir. 255, ediz. Crus.* (Ciò, stava sempre vigilante e pronto a far mutazioni per cercare migliore stato: le quali cose son dette poco avanti

(12)

dallo scrittore. — Il Voc. di Ver. ed i suoi copiatori notano questa frase, appoggiata a questo es., in STARE, cioè fuor di luogo. La dichiaraz. poi del Voc. di Ver., ed approvata da' suoi copiatori, è tale: «*Stare per muoversi, per mutare situazione, e simili.*»

§. XII. TARPARE LE ALI. Figuratam. *Indebolire, Toglier le forze.* (V. anche il §. V.) — Il tempo m'ha tarpato in modo l'ale, Ch'io mi comincio accordare o con lui. *Pule. Luig. Morg.* 22, 23 (cit. dal Vocab. in TARPARE.)

§. XIII. Metaforicam. per *Velocità, prontezza.* — Belle metafore di ALA per *Velocità* sono le ali del pensiero, le ali del fulmine, le ali del desio, le ali delle parole, le ali della ragione, come in Dante, *Parad.* 2: «*Certo non ti dovrían piugier gli strali D'ammirazione omai; poi dietro ai sensi Vedi che la ragione ha corte l'ali.*» (Monti, *Proposta.*)

§. XIV. Figuratam. per *Favore, Protezione.* (Es. d'agg. al Diz. di Paul.) — E quando il dente longobardo morse La Santa Chiesa, sotto a le sue ali Carlo Magno vincendo la soccorse. *Dant. Parad.* 6, 95. Onde io non omo (come) degno, ma come bisognoso, sotto l'ala di vostra cortesia al podere di vostra altezza fuggo. *Fr. Guitt. Lett.* 28, 73. Sicuro posi Sotto l'ali, Signor, del vostro impero. *Alam. Colt. l. 1, v. 1034.* (Nota è quel passo del Salmo: *Sub umbra alarum tuarum.*) Spesso l'um giusto insene in preda io veggio Al travaglio, al dolore, Dove che un empio core Ha di liete fortune ala e corteggio. *Menz. Rim.* 1, 90.

§. XV. Per similit. vale anche *Vela.* (Es. d'agg. al Voc. di Pad.) — Quale invito nocchier, che da tempesta Perigliosa sorpreso esser si vede, Ch'or col fischio, or col grido mai non resta, ... E, secondo il furor che il legno assale, Cresce o tarpa di lui le candide ale. *Alam. Avar.* 8, 29.

§. XVI. ALA, detto così assolutam. Voce che si usa per *Farsi far largo nelle Corti e nella calca.* (*Adim.* in *Pind.* cit. dall'Alberti, i cui successori sdegnarono di notar quest'uso. — V. anche nel §. XXXI.)

§. XVII. ALA. T. d'Archit. Alcuni scrittori d'architettura dicono ALA alla *Fila di colonne appoggiate ai lati d'un tempio o d'un atrio, sia al di dentro, sia al di fuori.* (Alberti, *Diz. enc.* — I suoi successori non avvertiscono un tal signif.)

§. XVIII. ALA od ALETTA. T. degli Anatomici. *Nome che si dà a diverse parti del corpo per qualche simiglianza con l'ale degli uccelli.* — Ali o Alette dello sferoide, del sacro, ec. Ali membranose. *Albert. Diz. enc.*

(Coteste Ali non sono approvate dalla sapienza de' successori dell'Alberti.)

§. XIX. ALA DEL NASO, che anche si dice PENNA o PINNA. — V. in NASO.

§. XX. ALI DEL POLMONE. I *Lobi del polmone*, come dicono gli Anatomici. — A certi ragazzacci do lezione, Che sputar fanno un'ala di polmone. *Guadagn. Rac. Poes. gioc.* 2, 22.

§. XXI. ALE di PIPISTRELLO. T. d'Anatom. — V. in PIPISTRELLO.

§. XXII. ALA. T. de' Botan., i quali così chiamano *Una delle foglie poste lateralmente nel fiore detto da essi papilionaceo.* (*Fallisn.* 3, 569. — I Diz. di Bol. e di Pad. registrano questo termine sotto la rubr. ALE, dove parmi che niuno andrebbe a cercarlo.)

§. XXIII. ALE. T. degli Oriolaj, i quali chiamano ALE del ROCCHETTO i *Piuoli de' rochetti a gabbia.* (Alberti, *Diz. enc.* — E questo termine ancora si registra dai Diz. di Bol. e di Pad. sotto la rubr. ALE, perchè nessuno lo trovi, se non a caso.)

§. XXIV. ALE DELLE FRECCIE o SAETTE. *Quelle Penne all'estremità inferiore della freccia dov'è la cocca.* — E quante in gii se ne volâr saette, Tante s'insanguinaro il ferro e l'ale. *Tass. Ger.* 11, 41.

§. XXV. ALE o ALIE di QUADRI o di TAVOLE. Lo stesso che *Portelli*; e sono quelli *Sportelli ad uso di ricoprire i quadri o le tavole, a fine di difenderne le dipinture.* (Alberti, *Diz. enc.* — I Diz. di Bol. e di Pad. traggono fuori sotto la rubr. ALE questo pragra., dove non so come io m'abbattessi a vederlo.)

§. XXVI. ALE DE' MOLINI DA VENTO. *Quelle Tole sopra cui agisce il vento; che anche si dicono Vele.* (Alberti, *Diz. enc.* — Signif. di cui ne' Diz. di Bol. e di Pad. bisogna andare in traccia sotto la rubr. ALE.)

§. XXVII. ALA. T. milit. *Banda di cavalli o di fanti ausiliari posta alle due estremità della legione romana.* Lat. *Ala.* Franc. *Aile.* — L'ala destra, perchè l'esercito de' collegati era diviso in diverse ale, era posta nella prima fronte. *Nard. Tit. Liv.* cit. dal Grassi.

§. XXVIII. Per la *Estrema parte della fronte d'un corpo di soldati o d'un esercito.* Anche si dice *Corno.* (Dicesi *Ala dritta* quella che è posta a mano dritta di chi comanda in ordinanza di battaglia; ed *Ala sinistra* l'opposta. Gli eserciti moderni, schierati in battaglia, si partono in tre parti principali: l'*Ala destra*, che è quella che fronteggia la sinistra dell'inimico; il *Centro*, e l'*Ala sinistra*, che viene ad opporsi alla destra degli avversarij.) — Costanti e forti ricevettono i nemici, e col'ale ordinate da ciascuna parte rinchiudono

tra loro i nemici. *Vill. G. cit. dal Grassi.*

§. XXIX. ALA, si diceva una *Suddivisione del battaglione nella milizia italiana de' secoli XVI e XVII.* — Uomini sei fanno una fila; file quattro fanno una squadra; ale tre fanno il battaglione. *Montecuc. cit. dal Grassi.*

§. XXX. ALE, si chiamano pure le *Parti laterali* o quei *Lati di muro o di terra che si distendono a guisa d'ala a' fianchi d'alcune opere di fortificazione, come di quelle a corona, a tenaglia, e simili.* — Fece fare una larga via coperta con due ale di grosso muro. *Vill. M. cit. dal Grassi e dalla Crus.*

§. XXXI. FARE ALA. Locuz. milit. *Disporli (i soldati) in due lunghe file di quà e di là per far onore a chi passa.* Onde il commando militare: *Ala, soldati;* cioè *Distendetevi in fila di quà e di là.* Franc. *Border la haie. Former la haie.* — Uscito il Podestà fuor del palazzo Par che ci s'avvicini. *Ala, soldati. Ritiriamci in disparte.* *Buonar. Fier. g. 1, a. 1, s. 1, col. 2.* (Cioè, *Facciamo ala, per onoranza e per mostra d'assistenza.* Così nella not. del Salvini a questo passo, p. 378, col. 2.)

§. XXXII. FARE ALA, per *Dare ajuto, Prestare assistenza, Fare spalle.* — Nell'estremo caso fargli ala al votar la città ed al ritirarsi a luoghi sicuri. *Botta cit. dal Grassi.*

§. XXXIII. Ed ancora FARE ALA, per *Aprire le schiere, acciocchè di una linea continua se ne facciano due separate, per ricevere o dar passaggio fra esse ad una terza schiera o ad altro.* — Il Duca di Mena... mandò due grosse squadre di cavalleria per attaccarli; all'arrivo delle quali avendo quei del Re con artificiosa prestezza fatto ala d'ambe le parti, comparirono due grandissime colubrine in mezzo a loro, le quali, tirando e galoppando con maestria e prestezza mirabile nel medesimo tempo, non solo uccisero molti, ... ma, ec. *Davila cit. dal Grassi.*

§. XXXIV. ALA. T. di Marin. — Vedine i varj usi nel Diz. di Pad. sotto le due rubr. ALA ed ALE, o meglio nello *Strat. Voc. mar.* in ALA, che è la vera sede da registrarvene tutti i significati.)

§. XXXV. ALE. T. di Blas. Lat. *Ale.* Franc. *Ailes.* L'ale degli uccelli si pongono nell'arme spiegate; spieganti, abbassate o chiuse. Due ale distese e congiunte insieme si dicono *Un volo*; ed un'ala sola *Un mezzo volo.* Quando l'ale sono d'oro in campo azzurro dimostrano confidenza nella divina protezione. *Art. Blas.*

— ALABARDA. Sust. f. *Arme in asta da punta e da taglio, che pur si dice, per afèresi, Labarda.* Franc. *Hallebarde.* Spagn. *Alabarda.* (Voce derivata dalla teutonica *Hellebaril.*)

§. Per *Soldato armato di alabarda.* — Mettere in vanguardia tutte l'alabarde armate di lor corsaletti e morioni a tre per fila o a cinque, conforme alla compagnia grossa o piccola ch'egli avrà. *Cinuzzi cit. dal Grassi.*

— ALABARDATA. Sust. f. *Colpo di alabarda.* — Ma tra la furia delle alabardate. *Bracciol. Sch. Dei, 17, 41.* Ma il Bardi dandole per risposta una alabardata nei fianchi, ec. *Segner. cit. dal Grassi.*

ALABASTRAJO. Sust. m. *Colui che lavora d'alabastro.* — Gli scabri fusti dell'asprella sono impiegati dai tornitori, dagli ebanisti e dagli alabastraj perisciure i loro lavori. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 3, 433.*

ALABASTRO. Sust. m.

§. I. ALABASTRO COTOGINO. *Alabastro il cui colore si rassomiglia a quel della cotogna.* — Altre (colonne) parevano d'alabastro cotoGINO, marizzate di certi colori allegri. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov. 31.*

§. II. ALABASTRO DIACCIATO. — L'alabastro diacciato porta questo nome, per la similitudine che ha col diaccio e con certi bicchieri e tazze che si usano fare, come se fossero fatte di diaccio. Questa pietra è di color biinco, non inatrosa, e trasparente alquanto; piglia gran lustro, ed una stare al coperto. *Agostino del Riccio cit. da Targ. Tozz. G. Viag. 2, 48.*

§. III. ALABASTRO OCCHIATO. — Di Roma vengono molte pietre in Firenze; e infra l'altre ci è stato portato l'alabastro occhiato, i di cui colori sono rossi, gialli, bianchi, ora più accesi, ora meno. Questa pietra piglia buon lustro, e se ne trovano gran pezzi: il maggior contrassegno per conoscerla è ch'è piena d'occhi e nugolette che la rendono vaga. *Agostino del Riccio cit. da Targ. Tozz. G. Viag. 2, 48.*

§. IV. ALABASTRO. Per *Vascello d'alabastro.* Lat. *Alabastrum.* — Quand' ecco una donna che era peccatrice in quella città, appena ebbe inteso con'egli (*Geshè*) era a tavola in casa del fariseo, recò uno alabastro d'unguento, ec. *Omel. S. Gregor. 3, 228.* (Il testo lat. del vangelo ha puramente: *attulit alabastrum unguenti.*)

ALACREMENTE. Avverb. *Con alacrità.* Lat. *Acriter.* — Uomini che alacrement combattono. *Vegez. l. 3, c. 14, p. 116.*

— ALACRITÀ. V. L. *Baldanza, Prontezza, Tostanza, Vivezza.* Lat. *Alacritas.* — *Crusca, ec., ec.*

Onesimione. — Lasciamo andare quel V. L. (*Voce latina*), affatto inutile, dacchè tosto siegue « Lat. *Alacritas* »: già di tali superfetazioni s'è detto altrove. Ma non si potrebb'egli

ne' futuri Vocab. supprimere quella *Tostanza* che la Crus. medesima condanna qual voce antiquata?

§. Per *Ilarità*. Lat. *Alacritas*. = Guerrier, rispose Ullino, il tuo coraggio, La tua ne' mali alacrità già detto M'avean la patria tua. *Mont. Bard.* 2, 22.

ALAMARO. Sust. in. Sorta di *Allacciatura* da abiti fatta con aghetto o passamano, ec., ripiegato in guisa da formare come un occhiello, in cui entra il riscontro, che può essere di varie fogge, equivalente ad un bottone, ed appiccato ancor esso ad un passamano od aghetto. Gli *alamari* si usano anche per semplice ornamento. Spagn. *Alamar*. Franc. *Brandebourg*. Dial. mil. *Alemâr*. (Il Diz. dell'Acad. spagn. dice che *Alamar* è voce arabica, ma che pur anche potrebbe venire dal lat. *Hamus*, significante *Amo*, *Uncino*, *Catenella*, ec., aggiuntovi l'articolo *Al*. = V. anche nella Crus. BASTONGINO. §. = L'Alberti registra anch'egli ALAMARO, spiegandolo per *Bottoni con riscontri, e talvolta con allacciatura*.)

«ALANO. Nome d'una specie di *Cane* » grande e valoroso che nasce in Inghilterra. » Lat. *Alanus*. (Seguono due es.: l'uno di » *Vill. M.*, e l'altro dell'*Arios*.) » *CRUSCA*, » *Voc. di Ver.*, *Diz. di Bol.*, *Diz. di Pad.*

osservazione - L'Alberti in ALANO riformò la definizione della Crusca come segue: «ALANO. Sust. m. Lat. *Alanus*. Nome d'una specie di *Cane inglese*, maggiore, più fiero e più gagliardo del mastino, e perciò atto alla caccia de' cignali e simili animali feroci.» Quindi ne produce in conferma questo passo: «Gli alani sono cani così detti per venire di *Alania* o *Albania* (Red. Or. Tosc.).» Da un tal passo adunque si ritrae che gli *Alani* non sono già *Cani inglesi*, come ha la dichiarazione di esso Alberti e della Crus., ma son così detti ellitticamente, e per venir dall'*Alania*, cioè *Cani alani*, idest *Cani d'Alania*. Una contraddizione siffatta in un Alberti non ce l'avremmo aspettata giammai. — Il Du-Cange dice: «ALANUS, *Canis species veteribus nota; Hispanis ALANO; Nebrissensi MOLOSSUS*.» E il Franciosini a questa voce spagnuola *Aldno*, nel *Vocab. esp. e ital.*, fa corrispondere *Can corso*. Ma questa volta il Franciosini ci ha viso d'essersi snarrito. Riordiniam dunque le idee. Lo *Aldno*, che nell'antico linguaggio francese dicevasi *Alan*, o *Allan*, od anche *Allant*, è un *Mastino* atto alla caccia del toro, come si usa in Spagna, o de' cignali e d'altre simili fiere: ed è così nominato per essere proveniente dall'*Alania*, cioè dalla Sarmazia eu-

ropa. La qual regione (sia detto per incidenza) fu nominata *Alania* (onde *Alani* i suoi abitatori), perchè il primo di que' popoli sconosciuti, che venne a spargersi nella Germania, nelle Gallie ed in Ispagna, era sbucato da' contorni d'una giogaia di montagne chiamata *Alanos*, in lat. *Alanus mons*. Di qui, secondo il sig. Bourgoing, seguito dal sig. Raepsaet, gli *Alemanni* od *Allemani*. — Di sopra io dicea che *Aldno* sta per ellissi in vece di *Cane alano*; e ch'io dicessi il vero me ne fa testimonianza il passo seguente: «*Falcon, legato, fu a mano a mano Menato in piazza con gran grido e tuono, Incatenato come un cane alano*. (Cirif. Calv. Par. 5, st. 87, ediz. Aud.)» Onde sempre più si viene a confermare l'indicata origine di tali cani; poichè, altramente, s'eglino fossero oriundi d'Inghilterra, *inglesi*, e non *alani*, li avrebbe appellati il nostro poeta. Ma, che è più da stupire, la stessa Crus. in ALANO, sust., adduce il seguente es. di Vill. Mat. 7, 48: «*E mandato per li suoi cani alani, nella sua presenza il fece morire e dilacerare a quelli*.» Dove si fa pur manifesto che l'*aldno* non può essere cane inglese, s'egli è *aldno*. = Con questa occasione, ed a fine di rallegrare un poco il lettore, ci piace manifestare un plagio de' più fioriti, sinqui per avventura non osservato da persona, e che dovrebbe insegnare a certuni come tosto o tardi cotali gherminelle vengono a galla. Nel testè allegato poema di Pulci Luca, intitol. *Ciriffo Calvanéo*, Par. 5, st. 87, si legge: «*Falcon, legato, fu a mano a mano Menato in piazza con gran grido e tuono, Incatenato come un cane alano; E tutt' i Farisei d'intorno sono, E pensan solo ognuno averne un brano; E mentre vuole pur chieder perdono, E crede ancora Tibaldo gli creda; Ma e' lo dette a quella turba in preda*.» E bene; pigliate il *Morgante* di Pulci Luigi, fratello del prefato Luca, e nel canto 28, st. 8, leggerete: «*E dopo molto disputar, fu Gano Menato in sala con gran grido e tuono, Incatenato come un cane alano; E tanti Farisei d'intorno sono, Che pensan solo ognun d'averne un brano; E mentre e' volea pur chieder perdono, E crede ancor forse Carlo gli creda, Rinaldo il dette a quella turba in preda*. Non basta: nel Cirif. Calv. immediatamente appresso (st. 88) troviamo: «*Tibaldo istette a veder questa caccia; E, come in mezzo la volpe è de' cani, Ognun fa la sua presa, ognuno straccia; Chi lo morde, chi gli storce le mani, Chi per dilegnon gli sputa in faccia, Chi gli dà certi sgorzoni strani, Chi per la gola talvolta lo ciusa; Tanto che l'*

cacio gli saprà di muffa.» E nel *Morgante*, cant. cit., st. 9: «Carlo si stette a veder questa caccia, E, come in mezzo la volpe de' cani, Ognun fa la sua presa, ognuno straccia; Chi lo mordea, chi gli storce le mani, E chi per diletion gli sputa in faccia; Chi gli dà certi sorgozzoni strani, Chi per la gola alle volte lo ciuffa; Tanto che il cacio gli saprà di muffa.» Nè basta ancora. Nel *Cirif. Calv.*, st. 89, dice Pulci Luca: «Poi gli mise il capestro d'oro al collo, E la corona de' ribaldi in testa. Ancor non era quel popol satollo, Anzi ruggiava con molta tempesta. Alcuna volta egli torceva el collo, E'nverso el Pover voltava la testa, Dicendo: I' mi l'accommendo, figliuolo: Non mi lassar morire in tanto duolo.» E nel *Morgante*, st. 12, dice Pulci Luigi: «Egli aveva il capestro (metatesi di capestro) d'oro al collo, E la corona de' ribaldi in testa. Rinaldo ancor non si chiama satollo, E'l popol ruggia con molta tempesta; E chi gittava la gatta, e chi 'l pollo, E ogni volta lo imberciava a sesta; e c.» Una tanta sfacciataggine, oio buon lettore, l'avresti tu immaginata? E a te, grazioso Abbate che in Torino compili l'*Annotatore*, che ne pare?... Ma quale dei due fratelli, Luigi e Luca, terremo noi esser colui che si francamente andava alla lurchia? Per me sospetterei ch'è fosse Luca; perciocchè le sue ottave, là dove tanto o quanto si dipartono da quelle di Luigi, assai perdono al confronto: nè mi credo che s'abietti a involare gli altrui pensieri e gli altrui versi ch'ia far meglio. Ma non vorrei per questo venir a contesa con alcuno di quei dotti che sanno far parlare a lor posta quell'officioso libro intitolato *L'art de vérifier les dates*: se a lui piace che non Luca, ma Luigi si fosse il trafurello, e sia pur questi a suo grado, ch'io d'infuso ad ora me gli do vinto. Pur (vedete fantasia!) e' mi nasce un forte sospetto che il *Morgante* ed il *Ciriffo* sieno lavori del medesimo poeta, cioè di Luigi Pulci: il primo, cioè il *Morgante*, condutto nella sua migliore età; il secondo allorch'quando la sua mente cominciava ad accasciarsi. — Ohi! che di' tu mai? — Ciò dico non tanto perchè l'animo mio rifugge dal persuadermi che l'un fratello sia potuto farsi plagiatore dell'altro, quanto per venir in questo punto alla memoria i seguenti versi che ognuno può riscontrare nel *Morgante*, cant. ult., st. 129: «E s'io non ho quanto conviensi a Carlo Satisfatto co' versi e col mio ingegno, Io non posso il mio arco più sbarrarlo. Tanto ch'io pusi il consueto segno; E dicono mia colpa, e ristorarlo aspetto al tempo del figliuol suo degno, Ch'io farò in terra

più che semidò, DOVE SARA' CIRIFFO CALVANO.» Dunque Luigi Pulci qui prometteva quel *Ciriffo Calvano* che noi forse bonamente attribuiamo al fratel suo Luca. Oli non è questo un degno soggetto da poter affogare, chi si piaccia di tali materie, in un lago d'erudizione, che il Ciel per altro nie ne scampi?

ALANO. Aggiunto di Cane. (V. l'*Osservazione* all'art. anteced., ove ne sono altri es.) — Forte abbajava come un cane alano. *Pulci. Luig. Morg.* 5, 45. — *Id. ib.* 15, 82.

«ALARE. V. A. Tirare.» *MINERVA.*

Nota. — Chi desiderasse vedere in miniatura una immagine del caos, volga uno sguardo a questo art. della pad. Minerva. Dopo ch'ella ha tratto fuori il verbo *Alare*, ch'ella qualifica per voce antiquata, mentre che è voce corrente, e, dirò così, tecnica nel linguaggio marinresco, vi registra sotto *ALARE*, sust., che è quel ferramento da camino per tener sospese le legne; — poi in un §. I registra di bel nuovo il verbo *ALARE*, marchiadolo ancora col bollo di V. A., e dichiarandolo termine di marina; — poi ne' §§. II e III fa conoscere due usi speciali del medesimo verbo *Alare* presso i marinaj; — poi nel §. IV traspone lo *ALARE*, sust., tolto dal *Diz. mil.* del Grassi, e significante *Soldato ausiliario nell'ale della legione romana*; — e poi finalmente nel §. V. scrive al suo ruolo *ALARI*, term. anat., aggiunto di *tre vene del braccio*. Fu mai peggio compilato un Dizionario?

ALARE. Sust. m. L'usavo i Fiorentini per *Capifuoco*. Credo da *Lar, laris*. (Redi, *Etim. ital.*) Dial. mil. *Cumia*, gli alari da caminetto; *Brandiuada*, quelli da camino di cucina. (Es. d'agg.) — E tolte alline Dagli alari le carni abbrustolate, Sul desco le posò. *Mont. II. l. 9, v. 281.*

§. ESSERE FRA GLI ALARI E IL PIGNATTINO. — V. in CARIDDI il §. ESSERE FRA SCILLA E CARIDDI.

A LARGA; A LARGO. — V. in LARGO. Aggett.

A LARGO MODO. — V. in MODO.

ALARIO. Aggett., e spesso in forza di Sust. *Soldato ausiliario, Soldato degli ajuti, che militava nell'ala, fuori della legione romana.* Lat. *Alarius, Alaris*. — Cesare mise poscia innanzi ai ripari del piccolo campo a fronte dell'esercito nemico tutti i soldati detti alarij. *Baldel. trad. Ces. cit. dal Grassi.*

§. È anche Aggiunto di coorte o d'altri membri ed altre cose appartenenti all'ala d'un esercito. — Avendo due legioni compiute, aggiunte a queste trenta altre coorti alarie. *Baldel. trad. Ces. cit. dal Grassi.*

ALÁSTORE. Sust. m. T. mitol. = I veri nomi de' cavalli di Plutone sono *ÆTHON*, cioè *Abbruciante*, *Ardente*; *ALASTOR*, cioè *Scellerato*, *Indiavolato*; e *NYCTEUS*, cioè *Del color della notte*, *Scurò*. Claudiano ne mette quattro, attaccati alla quadriga di Plutone, nella fine del primo Libro del Rapimento di Proserpina: *Orphneus*, *Æthon*, *Nycteus*, *Alastor*. *Orfnéo*, caliginoso, annelbiato; *Alastore*, marchiato del marchio di Plutone; *Nycteus*, cioè notturno; *Æthon*, cioè acceso, nero. *Salvin. Annot. Bocc. Com. Dant. v. 2, p. 368 e 369.* (V. anche **ABASTRO**.)

«**ALATERIA.** Forse *Molla*, dal lat. *Elastrium*. — *Buon. Fier. 2, 1, 16.* Opere, forme, strumenti, *Alaterie*, ingredienti, Si dice vecchi talora e si rinnovano.» *CRUSCA e Comp.*

Osservazione. — Mici Vocabolaristi coleudissimi, se non sapevate che cosa significhi questa voce, perchè la registraste? Le voci si registrano ne' lessici od a fine che altri se ne vaglia a suo uopo, o le possa intendere s'egli non le conosca. Chi dunque userebbe cotesta *Alateria* o la intenderebbe, dacchè voi medesimi l'accusate per cosa non mai più udita? Lo stesso Salvini se ne confessa nuovo, e schiettamente dice: «Non so se se voglia dire *elateria*, cioè *Molle*, fraoz. *Ressorts*.» Ma supponiamo che tal ne fosse il valore. Una voce sì fattamente imbastardita la terremmo noi degna d'entrar nel tesoro della favella? Ma l'*Alateria* non pur sarebbe voce imbastardita, ma cavata fuori dalla sua condizione: poichè l'*ELATERIO* o più tosto l'*ELATÈRE* è lo stesso che la *Elasticità*; laddove le *MOLLE* sono *Strumenti elastici*. Questo art. dunque vuol essere spuntato da' Vocab. avvenire; e tanto più che è molto verisimile, essersi intrusa nell'addotto es. la voce *Alateria* per errore di stampa (e migliaia ne offuscano l'edizione della *Fiera*), in vece di *Materie*.

ALÁTA. Sust. f. *Percossa data coll'ali.* — Sono uccelli coraggiosi che si difendono ed attaccano a colpi di becco, d'ale e d'uguate. *Sav. Ornit. 3, 170.*

ALATERO. Sust. m. *Pianta fruticosa così detta per aver le foglie ternate.* Si chiama pure vulgarmente *Pùtine* o *Legno pùtine*. *Anagyris foetida* Lin. (Manca l'es. nell'*Albert.*) — Olio di coccole d' alatero, detto legno pùtine nelle Maremme. *Targ. Tozz. G. l'ag. 6, 54.*

ALÁTO. Aggett.

§. T. Blas. Diceasi di tutte quelle figure che hanno delle ale contra la natura loro, come un leone, un cervo, un cavallo, ec. Anche si

dice degli animali volatili o de' draghi quando le ale sono di sualto diverso da quello del corpo. Ed *alati* si chiamano pure i fulmini. *Art. Blas.*

ALÁTO. In forza di sust. (Es. d'agg. al Diz. di Pad.) — Poichè l' alato ne perdè la traccia, Ritorua in cielo, e cerca nuova caccia. *Arios. Fur. 33, 88.* (Parla di quel mostruoso uccellaccio che venne ad assalire Bajardo mentre che per lui combattevano Rinaldo e Gradasso.) Poi lo se' rimontar su quello alato Che di Ruggiero e fu prima d'Atlante. *Id. ib. 58, 26.* (Qui parla dell'*ippogrifo*.) Monti, *Osser. ined.*

A **LATO**, che anche si scrive unitamente **ALLÁTO**. — V. in **LATO**. Sust.

ALBA. Sust. f.

§. I. Per estensione in signif. di *Mattino* e in contrapposto di *Sera*. — Questi l'albe e le sera Perde cacciando fere. *Rinucc. Def. (Lamber. Giunt. ined.)*

§. II. E parimente per estensione ancor maggiore in signif. di *Giorno*. Febo sett'albe l'ha rimeno appena. *Chiabr. Canz. mor. 29.* (Lamber. *Giunt. ined.*)

§. III. **FARSI L'ALBA.** *Spuntar l'alba, Cominciare a farsi giorno.* — Io sarò giunto a tempo. Ben si sono indugiati alla sgocciolatura; e' si fa appunto l'alba. *Much. Mandrag. a. 5, s. 1, in fine.*

§. IV. **LEVARSÌ ALL'ALBA DE' TAFANI.** — V. in **TAFANO**.

ALBAJÓNE. Sust. m. — V. **DUNA**.

AL BÀCCHIO. — V. in **BACCHIO**.

ALBAGIA. Sust. f. *Boria, Il presumere di sé.* (Voce d'ignota origine. Non è però da trascurare che il Menagio, nelle *Origini*, alla voce **ALGARIA** riferisce un passo dell'infima latinità, dove è la voce *Albagia*, interpretata da alcuni per *Sicurezza*, e da altri per *Baldanza*.)

§. Per *Vana immaginazione, Fissazione di mente, Fantasia*; che anche si dice *Fantasma*. — Se trova uno ch'egli abbia un'altra volta veduto, come quel ch'ha quell'albagia nel capo, parendogli che sia quel ch'è cerca, chiamandolo Zingano, gli fa le più belle moresche intorno che voi vedessi mai. *Ambr. Furt. a. 4, s. 14, Teat. com. fior. 5, 87.* (La Crus. e Comp. allegano un briciolino di questo es. in conferma che **ALBAGIA** vale *Boria*, lat. *Fastus*. Se non basta, o Lettore, a persuaderti del costoro abbaglio il pezzo da noi riferito, scorri nella cit. commedia l'intero passo, e subito ti troverai libero d'ogni dubbio.) E in su questi pensieri, affermando ora d'esser *Mattéo*, ed ora d'esser il *Grasso*, stette insino alla mattina, ch'è quasi mai dormì, ma

sempre in albagio che la tormentavano per tutti i versi. *Nov. Grass. Legn. 11, ediz. fior. 1820.*

ALBANELLA. Sust. f. Nome di varj uccelli di rapina.

§. I. Per quell'Uccello di rapina detto ALBANELLA REALE. - V. il §. IV.

§. II. ALBANELLA CON IL COLLARE. - V. in FALCO il §. FALCO DI FADOLE.

§. III. ALBANELLA PICCOLA. *Falco cinereus* Montagu. - *Simon. Circus Montagui* Vieill.; *Albanella rossiccia* Stor. Uccell. - *Franc. Busard Montagu.* (Savi, Ornit. 1, 65.) - Dial. romanes. *Falco molinaro.*

§. IV. ALBANELLA REALE. *Falco cyaneus* Montagu. - *Simon. Falco bohemicus, Falco albicans, Falco griseus, Falco pygargus, Falco hudsonius, Falco Buffonii*, Lin. cur. Gmel. *Circus gallinarius* Vieillot; *Albanella* Stor. Uccell.; *Lanarius* Aldrov.; *Falco rubiginosus, Falco ranivorus* Lath.; *Falco pigargo* Stor. Uccell. - *Franc. L'oiseau Saint-Martin, ou La Soubuse.* (Savi, Ornit. 1, 65.) = Secondo il Carminati, *Mat. med.*, Indice ult., al *FALCUS PYGARGUS* corrisponde il volgare italiano *Falcone*. - Dial. romanes. *Falco molinaro*, parimente come l'ALBANELLA PICCOLA del §. III; - di Colle in Piemonte, *Ratd.*

§. V. ALBANELLA ROSSICCIA. - V. ALBANELLA PICCOLA nel §. III.

- ALBANÈSE. Aggett. T. geogr. *D'Albania.*

§. I. In forza di sust. *Soldato di cavalleria leggiera nativo dell'Albania.* Lo stesso che *Stradiotto*. In processo di tempo ebbero pure questo nome certi *Cavalleggieri italiani*. *Franc. Albanais.* - Aveva spinto il capitano con gli Albanesi a prendere il posto di *Cutras Davil*, cit. dal *Grassi*. Conduceva seco (il *Farnese*) due compagnie d'Albanesi. *Segner. cit. c. s.* Era stato necessario al Principe di ritenere sotto il titolo di sua guardia alcune poche compagnie di cavalli italiani, chiamati Albanesi. *Bentiv. cit. c. s.*

§. II. Parlandosi della fanteria turca, per ALBANÈSE s'intende un *Soldato scelto tratto dall'Albania*, chiamato pure *Arnauta*, e guardia per lo più dei Bassà. Soldati di questo nome e del detto paese militarono un tempo agli stipendj della Repub. di Venezia e del Regno di Napoli. *Franc. Albanais, Arnante.* - Dal lato de' Turchi in particolare, dove per lo più non già la milizia imbelles, ansiliaria e fugace, ma la propria e più agguerrita e feroce, quei Giannizzeri, quegli Albanesi, quelli Spahi, ec. *Montecuc. cit. dal Grassi.*

§. III. ALBANESK MESSERE. - V. in RISPONDERE il §. ultimo.

- ALBARELLO. Sust. m. T. botan. vulg. *Populus alba*, detto *Pòpulo bianco* dal Mattioli, e vulgarmente anche *Alberello, Gattice, Gatto, Gattero.* (*Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 3, 341, 3.^a ediz.*)

ALBARO. T. botan. vulg. *Populus nigra*, detto *Pòpulo nero* dal Mattioli, ed anche vulgarmente *Albero, Pioppo, Pioppo nero, Pioppa, Oppio, Oppio da pali.* La sua corteccia somministra ai tintori un colore giallo di diversi gradi, ed ha il pregio di fissare i colori del campeggio. Le sue gemme, invisciate d'una materia gialla balsamica odorosa, unite al lardo servono a fare l'*Unguento populeo*, che vulgarmente si dice *Maneca di punte d'albero*, lodato per le mori di. La peluria de' suoi semi è buona per far carta. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 3, 342, 5.^a ediz.* - (V. anche in ALBERO, specie di pioppo.)

AL BASSO. Locuz. avverb.

§. ANDARE O IRE AL BASSO. - V. in BASSO, in forza di sust.

«ALBASTRELLA. Spezie d'uccello.» *MIRNERVA.*

Nota. - A che servono queste parole? Non ad altro, che ad empierne una riga.

ALBASTRELLO. Sust. m. (Uccello di rapina). - V. PIRO-PIRO GAMBE-LUNGHE.

ALBATRA. Sust. f. *Corbézolo.* Lat. *Arbutus*. Si dice anche *Albatro*. - Emmi qui presso una fresca aqua e un letto rilevato di belle pelli di bianche vitelle; Che tutte, mentre l'albatra rodeano, Dalla collina mandò giù il libeccio. *Salvin. Teocr. 52.* (Il Pagnini, traducendo questo medesimo passo, usò la voce *Albatrello.*)

ALBAZZANO. Sust. m. T. de' Natur. (V. anche nell'Albeto). - Nel Senese la pietra ordinaria da calcina si chiama *albazzano*, perchè per lo più è di color biancastro. *Targ. Tozz. G. Viag. 1, 13.*

AL BEL PRIMO. - V. in PRIMO. Aggett.

ALBERAGGIO. T. marin. *Franc. Droit de mature.* Diritto che si paga in alcuni porti secondo la qualità e quantità delle merci imbarcate. *Tonel. Gasp. Lex. mar. 12.*

ALBERATO. Aggett. Lo stesso che *Arborato*, cioè *Vestito d'alberi, Piantato d'alberi*. - Nel tempo delle cove il torcicollo abita i campi alberati. *Sav. Ornit. 1, 148.* Luoghi non alberati, ma bene erbuti. *Id. ib. 12, 328.*

ALBERATURA. Sust. f. T. di mar. *Aggre-gato degli alberi necessarj ad armare una nave.* (Manca l'es. nel Diz. di Pad.) - Le provincie settentrionali forniscono pece, alberature e cose altre necessarie per gli armamenti navali. *Algar. 5, 266.*

ALBERELLO. Sust. m. *Vaso piccolo di terra o di vetro, Pigiatta, Olla.* (Es. d'agg.) — Dal diminutivo del diminutivo latino *Alveolus* è derivato il nome de' vasi degli speciali, detti alberelli. *Salvin. Annot. Bocc. Com. Dant.* 376.

§. IMBIANCAR DUE MURI CON UN MEDESIMO ALBERELLO. Locuz. proverbiale equivalente a quest'altre: *Far d'una figlia due generi; — Pigliar due colombi ad una fava, o due rigogli a un fico; — Batter due chiodi a un caldo; — Scaldar due ferri a un fuoco; — Far un viaggio e due servigi.* E significano *Voler conseguire a un tratto due cose, o Volere a un tempo l'en meritare di due persone.* Lat. *Duos parietes de eadem fidelia dealbare* (V. FIDELIA nel Forcell.) — Quanto i signori si debbano guardare... da coloro che, come è nel proverbio antico, imbiancano due muri con un medesimo alberello. *Firenz. Disc. anim.* 110, ediz. Crus.

ALBERELLO. Sust. m. T. botan. vulg. — V. ALBARELLO.

§. Per *Alberella*, che è quella specie di pioppo detto altrimenti *Tremula*, e da' Latini *Populus tremula*. — Si piantano (nel mese di febbrajo) gli alberelli, o, come altri dicono, pioppetti. *Trinc. Agric.* 1, 246. — *Id. ib.* 1, 262, 264.

ALBERELLUZZO. Sust. m. dimin. di *Alberello* in signif. di *Vasetto*, ec. = Cappelli e pettinuzzi, Cartocci e alberelluzzi, Fiaschetti, ampole e specchi, Bossolin nuovi e vecchi, E scatole e scodelle, Bicchieri e catinelle, ec. *Pulc. Luig. Frott.* in *Sagg. Rim.* 135.

ALBERÈSE. Sust. d'ambo i generi; essendo come a dire nell' un caso *Sasso alberese*, e nell' altro *Pietra alberese*. Nome che si dà vulgarmente in Toscana ad una *Pietra viva*, di colore tendente al bianco, con la quale si fa calcina. È forse così detta, come opina il Salvini (*Annot. Buon. Fier.* p. 508, col. 2), dalle piccole figure d'alberi fronzuti che si veggono d'ordinario in questa sorta di pietra. (Es. da sostituire a quello addotto dall'Albetti, senza citazione d'autore.) = Filoni inclinati di *pietra calcaria*, vulgarmente detta *aiberese*. Questo è un nome toscano col quale nei nostri paesi si chiama la pietra da far calcina. *Targ. Tozz. G. Viag.* 1, 15.

§. ALBERESE CHIOCCIOLINA. — Ve n'è (dell'alberese) del più dolce e trattabile, del quale sono composte le strade vecchie del secondo cerchio (di Pistoja), e specialmente di quella sorta che chiamano qui *alberese chiocciolina*, per avere sulla sua superficie, allorchè è consumata, certe rughe quasi circolari che in

qualche maniera rappresentano l'impronta d'una chiocciola. *Bernardino Vitoni* cit. da *Targ. Tozz. Viag.* 7, 101.

ALBERÈSE. Aggett. Si dice del Terreno contenente molti di que' sassi o molte di quelle pietre cui si dà il nome d'*alberese*. — La lattuga vuole essere seminata in istoppia in terreno alberese fresco e grosso. *Magaz. Colt.* 57. — *Id. ib.* 67. — *Paolet. Op. agr.* 1, 279. — *Trinc. Agric.* 1, 67.

ALBERÈTA. Sust. f. *Gran quantità d'alberi che naturalmente sorgono o per mano dell'uomo sono piantati in un sol luogo.* Anche si dice *Albereto*. Così *Pineta* e *Pineto*, *Uliveta* e *Uliveto*, e simili. (Es. d'agg.) — Era il paese che s'andava scoprendo, ameno e delizioso; parte naturalmente ripieno di grandi alberete, e parte seminato. *Corsin. Ist. Mess.* 1, 2, p. 117.

«§. E vale per *Piantagione de' gattici detti » Albero da qualcuno. — Cresc. l. 7, c. 5.* E se l'« luogo sarà umile e basso e soluto, riceverà « più convenevolmente il salceto, l'albereto « l'ontano e l'pioppo. (B) » *Diz. di Pad.*

Nota. — Dacchè piaceva al Diz. padov. di far conoscere il compilatore del riferito paragr., gli correva l'obbligo d'ascriverlo non mica al suo confratello bolognese, ma sì bene all'Ottone. Questo benemerito Filologo fu il primo che avvertisse l'error pigliato dalla Crusca, la quale adduceva il suddetto esempio del Crescenzi in conferma di ALBERETO per *Luogo pien d'alberi*, lat. *Arboretum, Arbustum*: errore fatto ancor più manifesto dall'originale lat., dove all'albereto corrisponde *albaretum*; chè *Albaro* si chiama quella specie di *Pioppo* che vulgarmente si dice anche *Albero*. Ma la Crus. non seppe trarre gran profitto da un tale avvertimento; poichè raccontò la vecchia dichiarazione in questa forma: «ALBERETA e ALBERETO. *Luogo pien d'alberi, e più propriamente d'alberi così detti.* Lat. *Arboretum.*» Ora, primieramente, il lat. *Arboretum* significa bene un *Luogo pieno d'alberi*, ma non al tempo stesso un *Luogo in cui sieno piantati gli alberi*, cioè i pioppi così chiamati. Poi sta troppo male il confondere in un solo paragr. due vocaboli, l'uno significante una cosa, e l'altro un'altra; l'uno schietto, l'altro corrotto. In fine a che valse alla Crus. la lezione datale dall'Ottone, s'ella aggiunse un nuovo es., dove la voce *Albereta* è usurpata altresì per sinon. di *Albareto*? Il nuovo es. è questo: «*Vi si farebbono dentro tante alberete;*» il quale nel suo intero, perchè si monco non è buono a nulla, giace così: «*Propongo di eleggere giù nel*

basso (di certe valli) *un competente spazio piano...* per tenerlo sempre arginato all'intorno, acciò serva di scaricatojo, dentro al quale esse materie possano commodamente deporsi, e l'aghe, sgravatesene e perduta quivi la forza, escano depurate da quel chiuso, ec. E questi tali chiusi non resterebbono infruttuosi; poichè vi farebbono dentro tante alberete, le quali, a' tempi de' loro tagli, riescono di gran rendita. » E le alberete, di cui fa qui cenno il Viviani, sono per lo appunto gli *albareti* o *pioppeti* rammentati altresì dal Crescenzi. A ogni modo la confusione degli es. nella Crus. tanto o quanto si salva dalla confusione del suo tema. Ma nel Diz. di Bol., dov'è tratto fuori a bella posta un paragr. per lo *ALBERETO* in signif. di *Piantagione di pioppi*, l'allegazione dell'es. del Viviani in *ALBERETA* o *ALBERETO* per *Lungo pieno d'alberi*, cioè di *pianze*, assai dimostra il bisogno di esso Diz. che un secondo Ottonelli a lui facesse l'osservazione medesima che alla Crus. avea fatto il primo. La pad. Min., avendo copiato, senz'altro considerare, quel Diz., si è posta sotto la medesima censura, oltre alla sopraddeffa per avergli attribuito ciò che all'Ottonelli dirittamente si pertiene. — Tutti i Diz. e Vocab. usciti dopo quel di Minerva (de' quali pur talvolta mi sovviene) si sono qui avvolti nella medesima confusione della Crusca o del Diz. di Bologna.

ALBERETTO. Sust. m. dimin. di *Albero*. — Fruticose o Frutici o Alberetti (*si dicono le piante*) quando sono affatto dure o legnose, e che si alzano ad un'altezza maggiore (*de' suffrutici o cespugli*), producendo dalla medesima radice non un solo tronco, ma varj fusti più o meno grossi e vestiti di gemme, come nella fusaggine (*Evonymus europæus*). Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 1, 24.

ALBERETTO. Sust. m. dimin. di *Albero*. (Manca l'es. nel Diz. di Pad.) — Mi pareva... sopra la verde e minutissima erbetta sedermi sotto il primo alberetto alla dolce ombra. Lasc. C. 2, n. 3, p. 64, *ediz. Silv.*

§. **ALBERTI**, T. di Blas. — V. in **ARBUSCELLO**.

« **ALBERGA.** *Albergo.* — *Vit. SS. Pad.* n. 2, 85. Vennero alquanti poveri, per avere « *limosina e alberga.* » *Voc. di Ver., Diz. di Pad.*

Osservazione. — L'ediz. del Manni (che è la più cit. dal P. Lombardi, primo elemosinario del P. Cesari, compilatore del *Voc. di Ver.*) ha unitamente: *per avere limosina e albergar.* E la pregevolissima stampa del 1475, p. 88 tergo, col. 2, legge nella stessa forma; se non

che, in vece di *limosina*, ha, con vocabolo non mutilato, *elemosina*. Quell' *alberga*, raccolta dal P. Lombardi, è lezione rifiutata dall'Editore, e notata a piè del capitolo per delizia de' buongustaj della tempra del prefato elemosinario del P. Cesari. Contuttociò la rifiutata, perchè spropositata, *alberga* è una di quelle *Giunte* di cui la pad. Min. non vuol che si rida (vedine la *Prefaz.* a c. vi), e ch'ella quindi sul solo ammise nel suo Dizionario.

ALBERGARE. Verb. att. *Ricevere in casa ad albergo*, ec.

« §. I. In signif. neutr. *Fermarsi e stare in albergo.* — *Petr. canz.* 5, 8. Che non pur « sotto bende alberga amore. *E* 11, 1. Spirto « gentil, che quelle membra reggi, Dentro allo « quai peregrinando alberga Un signor. » *CanU SCA*, ec. ec.

Osservazione. — Siccome *Albergo*, come insegna la Crus., è « propriamente quella Casa che riceve e alloggia pubblicamente i forestieri per denaro », così ne siegue doversi propriamente intendere nel primo es. che lo *Amore non solo si ferma in quelle case che ricevono e alloggiavano pubblicamente i forestieri, e, qui per giunta, li pongono sotto bende, ma, ec. S'avverta ancora per incidenza che il detto es. è mal rapportato, e si corregga = *Chè non pur sotto bende Alberga Amor, per cui si ride e piagne* =. E parimente nell'es. sec. dovremmo credere che un *pubblico albergo* fossero le membra informate da quello spirto gentile, e dentro alle quali fervea l'anima peregrina di quel Signore. Ora, poichè simili concetti sarebbero da pazzo, que' due esempi si doveano addurre in un paragr. distinto per gli usi metaforici del verbo **ALBERGARE**. — La Crus. allega un terzo passo del *Petr.*, che è « *Ove alberga onestade e cortesia* » =; e nel quale altresì il verbo *Albergare* è usato per metafora. Ma gl'interpreti non vanno d'accordo nell'esporglo; e quindi sarei d'opinione di ometterlo ne' futuri Vocabolarj; poichè non per altro si allegano gli esempi, se non a fine d'acertare i signif. e gli usi delle parole che si registrano; nè questi o quelli accertar si possono per mezzo di esempi contraversi.*

« §. II. *Per far degli alberghi.* — *Tav. rit.* « (appresso il Tassoni, *Annot. Crus.* pag. 14.). « E se 'l Cavaliere andava per contrada molto diserta, la quale per paura delle malvage « fiere non si potesse albergar, lo Sire delle « contrade facea fare, a certe poste, grandissime albergherie. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol. e di Pad.*

Osservazione. — In questo esempio **ALBERGARE**.

significa *Abitare*. (Lamber. *Giunt. ined.*) = Siccome però abbiamo più es. di ALBERGATO per *Fornito d'alberghi*, si potrebbe dire che nel passo preallegato della *Tavola ritonda* il detto verbo suonasse lo stesso che *Fornir d'alberghi*. Ovvero potremmo sospettare che la stampa fosse errata, e che, in vece di la quale... non si potesse albergar, s'avesse a leggere nella quale o in la quale (come usavano gli antichi)... non si potesse albergar. A ogni modo l'osservazione del cav. Lamberti è giusta in quanto non si direbbe da veruno la quale non si potesse far degli alberghi.

§ III. Per *Dormire insieme con chi che n'sia*. Lat. *Noctem apud aliquem transigere.* = CRUSCA. (Seguono due es.)

Observant. - Dagli es. allegati alla Crus. si raccoglie che ivi ALBERGARE non vale già *Dormire insieme con chi che sia*, ma più tosto *Stare svegliato*, e non già con chi che sia, una precisamente con una donna; e tutto ciò nè più nè meno con quella forza che ha talvolta il verbo *Abitare*, come si può vedere in questo libro al §. VI del detto verbo. E finalmente quel latino *Noctem* fa ridere; perchè l'albergare del Bocc., da cui sono tratti gli es., tanto può succedere di notte, quanto di giorno.

ALBERGARIA. Sust. f. Lo stesso che *Albergheria*, *Albergo*. (Es. d'agg. al Voc. di Ver.). = *Laud. Spirit. p. 4, col. 1, Bologna, Bonardi*. (Lamber. *Giunt. ined.*)

ALBERGHERIA. Sust. f. *Albergaria*, *Albergo*.

§. DARE ALBERGHERIA. *Albergare*. = Fare grandi nozze e ricchi conviti, e dare altrui grandi albergherie. *Etic. Aristot. 23.* (Lamber. *Giunt. ined.*) = (DARE GRANDI ALBERGHERIE viene a dire *Albergare sontuosamente*.)

ALBERGO. Sust. m.

§. I. Per *Albergare*. = Più disagia e danneggia e logra e turba Ne' tetti altrui l'albergo d'una balia, Che non fa di soldati una gran turba. *Tansil. Bal. 348.* (Simile in qualche modo è l'uso che fece di questa voce il Bocc. quando disse nella nov. 61: *E Gianni alcuna volta vi veniva a cenare e ad albergo; cioè e ad albergare*. Ma si potrebbe anche risolvere una tal locuzione in quest'altra foggia: *a cenare e a cercare o prendere albergo*; e questa forse è la più diritta. - Anche nel *Barber. Regg. 21* si legge: *Certi altri ch'erano ivi ad albergo; cioè ch'erano ivi ad effetto di avervi albergo.*)

§. II. ALBERGO. T. de' Cacciati. = I cacciatori pisani chiamano *Albergo* quell'albero o macchione che gli uccelli hanno scelto per ricoverarsi e dormire la notte. *Sav. Ornit. 2, 101.*

§. III. RICEVERE AD ALBERGO ALCUNO. *Albergarlo, Dargli albergo*. = Alloggiare e ricevere uno... ad albergo, acciocchè si riposi e si adagi. *Crus. in ALBERGARE*. Non è da credere che gli Angeli mangiassero fantasticamente quando gli uomini li ricevettono ad albergo. *San. Agost. l. 13, cap. 22, v. 7, p. 165.* (E così parimente l'ediz. del sec. xv. - Test. lat. *Neque enim in phantasmate Angelos edisse credendum est, quando eos homines hospitio susceperunt.*)

§. IV. RIMANERE AD ALBERGO CON ALCUNO. *Rimanere ad albergar seco*. = E perchè egli aveva paura a dormir solo, lo Scheggia rimase a albergo seco. *Lasc. C. 2, n. 6, p. 157.*

ALBERINO. Sust. m. Nome vulg. d'una specie di *Fungo* che nasce presso agli alberi, cioè agli *ilbari*. (Alberti, *Diz. enc.* - I successori dell'Alberti non registrano questa voce. Gli *Alberini* nel dial. mil. si chiamano *Pobbiett*, da *Pobbia*, cioè *Pioppo*, idest *Albaro*.)

ALBERINO FIORENTINO. Sust. m. Lat. *Alberites, Dendrites florentinus*. È una specie di pietra da calcina, detta *Lapis calcarius*, che si trova al ponte di Rignano del fiume Arno sul fiorentino, in cui si vede l'effigie di molti alberi. *Vallisn. 3, 369, col. 2.*

ALBERITE. Sust. f. - V. ALBERINO FIORENTINO.

ALBERO. Sust. m. *Vegetale legnoso, il cui fusto ordinariamente non si guernisce di rami e di frondi se non ad una certa altezza*. (Siccome la lingua usa pure le voci *Albore* ed *Arbore*, sarà bene raccogliere sotto questo capo tali variazioni, adducendone alcun es. La Crus. e Comp. sparpagliano le dette voci, consumano carta inutilmente, e mal servono all'istruzione degli studiosi.)

§. I. *Diverse maniere di educare gli alberi fruttiferi*. = Diverse sono le maniere praticate per educare e coltivare gli alberi fruttiferi, perchè facciano ornamento nelle coltivazioni e dieno maggior profitto al proprietario. La prima e più naturale è in *albero isolato* ed esposto a tutti i venti, che i Francesi dicono à *plein vent*, e che noi diremmo *all'aria libera*. La seconda è a mezzo tronco, o sia in albero di mediocre grandezza. La terza è in *albero nano* o in *vaso*. La quarta in *spalliere* e *contraspalliere*. *Targ. Toss. Ottav. Lec. Agric. 3, 111.* (V. anche in BOSCHETTO.)

§. II. ALBERO DI ALTO FUSTO. - V. in FUSTO.

§. III. ALBERI DI TUTT'ALTEZZA. Son quelli detti in Francia à *plein vent*, i quali si coltivano nei campi e si lasciano in libertà di sollevarsi e di spandersi, dentro però certe regole.

Lastr. Agric. 1, 221. (V. anche nel §. I. *Diverse maniere di educare gli alberi.*)

§. IV. PALCO DEGLI ALBERI. *Tutti que' rami che formano, per così dire, la sua corona.* — V. in PALCO.

§. V. POTARE UN ALBERO A BICCHIERE; POTATURA D'UN ALBERO A BICCHIERE. — V. in BICCHIERE.

§. VI. POTARE O TENERE, O simile, UN ALBERO A PANIERA. — V. in PANIERA.

§. VII. STARE SULLE CIME DEGLI ALBERI. *Figuratum. Stare in altura; e intendesi ancora di chi parla cose difficilissime ad essere intese.* (Pauli, *Mod. dir. tosc.* 53.) = (NB. Il Varchi spiega un po' diversamente questo dettato. V. nel Vocab. in ALBERO sotto al §. *Dicesi anche ANDAR SU PER LE CIME DEGLI ALBERI, CC.*)

§. VIII. ALBERO. T. di Mar. Franc. *Mât.*

§. IX. CODONE O COGLIONE D'UN ALBERO. — V. in COGLIONE.

§. X. ALBERO. T. di Blas. Franc. *Tremble.* L' *albero* nell' arme dimostra pensieri sublimi indirizzati a grandi imprese. *Art. Blas.*

§. XI. ALBERI. T. di Blas. Lat. *Arbores.* Franc. *Arbres.* Gli *alberi* nell' arme possono aver molti attributi, come a dir fioriti, fruttiferi, coricenti, diramati, fustati, noderosi, piantati, recisi, ritondati, sradicati. I più ragguardevoli significano una Nobiltà molto antica e sopremamente, massime quando sono sradicati, e non furono introdotti negli scudi a fine soltanto di rappresentare il cognome delle famiglie. Pongonsi anche nell' arme i soli tronchi, i rami e le radici. (*Art. Blas.*)

ALBERO. Sust. m. T. botan. vulg. *Specie di Pioppo.* — Il pioppo cipressino, detto nel fiorentino *Albero*, e *Populus nigra* dai Botanici. *Targ. Tozz. G. Viag.* 10, 349. Il più commune (*fra i pioppi*) presso di noi è il uero o albaro, corrottamente detto *albero*. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 374. (L'Alberti confonde questa specie di pioppo col *Populus alba* e coll' *Alnus*.) — Nè dispregiavano per far statue o pitture l'albero, il gattice, il salicene, il carpino, il sorbo, il sambuco ed il fico. *Alber. L. B. Archit.* 47. (Da questo es. appare chiaramente che *Albero* e *Gattice* non sono una medesima cosa, come sembra che s'inni il Diz. di Bol. e il suo copiator padovano, i quali in ALBERO, §. I, rimandano a GATTICE.)

§. MANTECA DI FUNTE D'ALBERO. — V. in ALBARO.

«ALBERONACCIO. Peggior. di *Alber*» RO. «*CHUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Il peggiorativo di *Albero* è *Al-*

beraccio, tuttochè il Voc. no 'l noti. *Alberonaccio* è peggiorat. di *Alberone*, accrescit. di *Albero*. (Monti, *Osser. ined.*)

ALBERONE. Sust. m. accrescit. di *Albero*.

§. Detto *Alberi di famiglia*, cioè delle *Descrizioni de' nomi delle famiglie posti per ordine di discendenza.* — Siete voi forse accosto per fianco a qualche Re di Buemme? Considerate che grand'alberone voi avrete in casa! rispetto al quale tutti gli altri vi parranno alherelli. *Giampaol. Pref.* 21.

«ALBICOCCA. Sust. f. Frutto dell' *Albi-cocco*» MINERVA.

Nota. — Minerva ha ragione. Ma perchè non ne addusse almanco un es.? E sì che l'aveva in pronto, sol che avesse posto mente a quel ch'ella copiava dalla Crus. in ALBICOCCO, dove si legge: «*Si mastichi delle mele, delle pere, delle albicocche, delle pesche*» (Red. Oss. an. 120). » = V. anche BIRICÓCOLA.

ALBILIGUSTRE. Aggett. (Voc. ditiramb.) *Bianco come ligustro.* (Essendo piaciuto all'Alberty di registrar questa voce, e noi l'autenticeremo almanco per mezzo d'un es.) — L'albiligustre sen dolcepomifero. *Menz.* v. 3, p. 122.

ALBINÀGGIO. Sust. m. *Diritto che ha il Principe sovra i beni d'un forestiere, il quale, non avendo avuta la lettera di naturalità, muore negli Stati di esso.* Franc. *Aubaine.* (Di questa voce, corrente oggimai per tutta Italia, non ci è finora capitato alle mani verun es. di bello scrittore; ma la necessità vuole andare innanzi all'autorità. Il Diz. dell'Alberty, ediz. di Bassano 1811, nel *Nouveau Supplément*, alla voce franc. *Aubaine* fa corrispondere l'ital. *Ubbuà*; ma, lasciando stare che una tal voce ne riesce al tutto nuova, ella ne par troppo lontana dalle sue probabili origini, ad essere facilmente ammessa. Noi sappiamo dal Du Cange e dal sig. Roquefort [*Gloss. Lang. rom.*] che nella bassa latinità si diceva nel signif. sopra esposto ALBANAGIUM; ed AUBENA, forse corrotto da ADVENA, il *Forestiere che non aveva ottenuta la lettera di naturalità*: ed anche sappiamo che nell'antico linguaggio francese, in vece della voce odierna *Aubaine*, si diceva *Aubainage*, *Aubaineté*, *Aubanie*, *Aubeine*. Ora v'ha chi pretende che tutte queste voci derivassero da *Albani*, che anticamente così nomavansi gli Scozzesi, i quali avevano per abito costume l'andar peregrinando; ondechè *Albani* furono poi detti tutti coloro che si conducevano in regioni straniere. Ad altri piace tuttavia di considerare i detti *Albani*, cioè *Forestieri*, per un appiasticciamento di *Alibi natu*; donde poi

l'astratto *Albinaggio*. Nella bassalatinità si diceva *ALBANARE* il *Ridurre alcuno alla condizione degli alban*, cioè *Spogliarlo del diritto di successione*; e di qui il verbo *Aubainer* usato un tempo da' Francesi.)

«ALBINO. Add. *Sorta di colore che tende al bianco. Bianchiccio.* — *Pallad. Marz. 25.* «I colori sono questi ec., gocciolato bianchissimo, nero presso che vario, cioè il nero colore mischiato con colore alliuo. » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — La Crus., in vece di *presso che vario*, ha *pressovario*, che è uno sproposito; ma sproposito non minore è questo *presso che vario* surrogato dalla Min. padovana. Ed ella non lo ignorava; perchè in *PRESSOVARIO* da lei medesima si rapporta l'intera nota del chiariss. ab. Zanotti, con la quale si dimostra apertamente l'abbaglio dell'Accademia. E se di quella nota le era fuggita la ricordanza, è pure un gran fatto che le fosse parimente caduta dalla memoria l'intemerata che ne fece il Monti nella *Proposta*. Leggasi dunque ne' futuri *Vocab.*: «... gocciolato, bianchissimo, nero presso (cioè, carico; lat. *Saturus*); vario, cioè il nero colore mischiato con colore alliuo, ec.»

«ALBIO. Fu dal Tassoni aggiunto in margine al *Vocab.* pel signif. di *Trangolo*. È vocabolo non abietto per la sua derivazione dal lat. *Alveum*, ed è proprio dei Lombardi. » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Al Tassoni era lecito di notare cotesto *Albio* sopra il suo esemplare del *Vocab.*; ma non debb'esser lecito parimente al Lessicografo di registrarlo, sì perchè inutile, e sì per non essere ricevuto nell'uso commune. Nè vale a favoreggiarlo quel dire ch'egli deriva dal latino; perchè, dove una tale circostanza bastasse a far mettere in corso le voci, ogni dialetto ne potrebbe versare a migliaia nel tesoro della favella, ed assai meno spregevoli dell'*Albio*, perchè meno degenerate dall'origine loro. Io mi so bene che alcuno afferma (nal forse intendendo ciò che dice l'Alberti), la detta parola viver pur anco in qualche angolo del contado toscano; ma, trattandosi di significare un recipiente da dar mangiare a' porci, abbian noi bisogno di limosinar l'*Albio* all'uscio de' contadini toscani, mentre che abbiamo il *Trangolo* ed il *Trangolo*, ed anche il *Trogoletto* per li porcellini?

«ALBITRARE. V. A. *Arbitrare.* » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — Questo *Albitrare* co' suoi derivativi, che la medesima Crus. riconosceva per macerie di sepolcro, ingombra nel *Vocab.* di lei lo spazio di 47 righe. A sì lauta rigaglia

stesero la mano tutti quanti i cruscerecci vassalli, non senza averne prima laciato il dorso. Il solo Alberti la rifiutò, ponendo = «ALBITRARE, ec. V. ARBITRARE, ec.». Lo stesso rifiuto faranno i giudiziosi, e dirò pure gli onesti Vocabolaristi dell'età future.

«ALBONE. — *Dial. S. Greg. 2, 13.* *Fece lo* » porre in un allione, che volgarmente si chiama *ma mattora.* » *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Il *Diz. di Bol.* giudicò bene di supplire alla dichiarazione di questo vocabolo omessa dal *Voc. di Ver.*, dicendo: «Par che valga *Cassamadia.* » Ma quel *Diz.*, vedendo che il riferito art. era cosa del P. Lombardi, e quindi più che mai sospetto, in vece d'uscir fuori subitaneamente col *Pare che valga*, ec., dove riscontrare l'addotto es. in alcuna ediz.: e dove egli avesse ricorso, poniam caso, alla rom. del 1764 per cura di Mons. Bottari, avrebbe trovato a c. 91 = «*E vedendolo* (quel monacello quasi morto) *il venerabile Benedetto così concio, fece lo porre in su la matta, sopra la quale stava in orazione* » =. E questa è lezione sicura, sì perchè concordante coll'antico testo della stampa fiorentina, 1515, e sì per essere stata ricevuta dalla stessa Crus. in *MATTA*, e sì ancora (che più monta) per convenirsi coll'originale latino, il qual dice: «*Cumque vir Dei precepit statim in cella sua in psithio* (altre stampe, in *psithio*), *quod vulgo matta vocatur, ... proijci.* » Di qual buca dunque eruppero que' due mostri *Albone* e *Mattora*? Eruppero dal fondo della pagina dell'ediz. rom. pur dianzi accennata, dove l'Editore li notò per dimostrar la cautela con cui si valse del Cod. A, così leggente a sproposito. Ma perchè l'illustre P. Lombardi registrò l'*Albone*, e negò poi tanto onore alla *Mattora*? Ora è patente che al *Diz. di Bol.* parve una cosa fuor de' gangheri l'esserli paruto che *Albone* fosse quel medesimo che una *Cassamadia*; perchè, mentre sta bene che un divoto si metta ad orare sopra una matta, cioè sopra una stuoja, e sta pur bene che un uomo semivivo sia fatto deporre sopra di essa, troppo male starebbe che quel divoto orasse nella *cassamadia*, e comandasse che in essa fosse posto quell'infelice. — L'*Albone*, cioè la *Matta*, cioè la *Stuoja*, che al *Diz. di Bol.* sembrava una *Cassamadia*, passò, come ognuno avrà preveduto, nel *Diz. di Minerva*. Pur quel *Par che valga* tanto o quanto valeva a far che lo studioso andasse almen cauto ad usare una tal voce. Ma l'*Albone* si presentò poi in Firenze al *Vocab. dell'ab. Manuzzi*; e quivi, gittato via quel titubante *Pur che valga*, fu graziosamente accolto

per la indubitabile *Cassamadia* di Fra Cavalca, cioè per lo *Psithium* di S. Gregorio. L'egual fortuna egli sortì poco appresso nel Vocab. d'un altro sig. abbate, il chiarissimo Don Paolo Zanotti. Ma ricevimento ancor più sfoggiato egli aveva ottenuto per innanzi dal Diz. di Napoli. Altero d'un tanto ospite, il curioso Napoletano volle cercarne la genealogia (in questa parte egli è maravigliosamente profondo); e si, dopo aver posto = « *ALBONE*, *Al-bó-ne* (chè pur nell'addestrar la purgoletta Italia a sillabare egli è prodigioso); *CASSAMADIA*, *ARCA* IN CUI S'INTRIDE IL PANE », siccome la lingua suol battere ove duole il dente, non dubitò d'asserire che lo « *ALBONE* è così detto dalla bianchezza della materia che vi si maneggia »; come sono di fatto *LI MACCARUNE*, la cui pasta si maneggia a Napoli nella *martora*. — Oh mi si venga oggi pure a dire che gli stranieri posseggono Dizionarioj cento tanto migliori de' nostri! Ricantata e scioeca novella!

ALBÖRE. Sust. m. *Bianchezza*. Lat. *Albor*. — Stellata di bell'or l'albor dell'ali, Il rinnovato sen d'ostro colora (*la fenice*). E della fulta indora Coda le piume a bella neve eguali. *Chiabr. Par. 1, Cam. sacr., canz. 3, v. 1, p. 267*. (È questo il primitivo signif. della voce *alböre*, e da dover quindi formarne il tema. — Questa voce, questo es., questa considerazione, son tutte cose che si trovano pure nel Diz. di Bol.; mancano tutte nel Diz. di Pad.)

§. SUL MATTUTINO ALBÖRE. *Sul far del dì, In sul far dell'alba*. — Là 've annida (*Amore*) Sul mattutino alböre, A prima sera ha di fugir costume. *Chiabr. Ippod. 12*.

ALBORITE. Sust. f. — V. DENDRITE.

ALBOROTTARSI. Verb. rifless. att. *Sollevarsi contra alcuno, Tumultuare, Ammotinarsi*. (Non parmi fuor di proposito il registrar questo verbo, dacchè già si trova ne' Vocab. il sust. *Alborotto*. Queste voci *Alborotto* e *Alborottarsi* ci furon lasciate un tempo dagli Spagnuoli, i quali dicono *Alboroto* e *Alborottare* nel senso appunto di *Tumulto* e *Tumultuare*, benchè vi attribuiscono eziandio cert'altri valori. E gli Spagnuoli ricevettero lo *Alboroto* dagli Arabi, o più tosto dall'arabesco *Borod*, significante *Strepito* e *Polverio*; e, coll'aggiungervi l'articolo *Al*, ne fecero il detto vocabolo.) — Allora, riacquistata Terisa in Zelanda, gli Spagnuoli si alborottarono in Alost; di donde venne cagione che il Consiglio armasse incontro loro. *Chiabr. Alc. pros. ined. 7*.

ALBOROTTATO. Partic. di *Alborottarsi*. *Tumultuante, Ammotinato*. Spagn. *Alborotado*. — Disperse le turbe alborottate di Fia-

dra. *Chiabr. 5, 159, ediz. ven.* (Si noti che nella stampa è *alborotate* con solo un *t*: maniera di scrittura perfettamente spagnuola; ma pare che il genio toscano abbia voluto anche in tal voce il raddoppiamento della predetta consonante.)

« *ALBUCELLLO*. — *Vit. S. G. Bat. 210*. « Uno bellissimo prato, il quale avea intorno « molti bellissimi e grandi ginepri ed altri al-
« bucegli. » *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Signor Padre Don Girol. Lombardi, gran lume de' Gesuiti, il quale registrate cotesto *Albucello*, che poi nell'es. diventa *Albucegli*, deli! perchè ci negaste il favore di dirne che cosa significhi una tal voce?... Fortunatamente il contesto ce lo insegna da sé. Ma nell'es. da voi recato (perdonatemi, se troppo ardisco) io stimo che *Albucegli* si legga per errore di penna o di stampa, in vece di *Albuscelli* o *Alboscelli* o *Arbuscelli*, dimin. di *Albore* o di *Albero*. Nondimeno a me sembra che, a difender l'*Albucello*, potevate notare ch'egli è sincope di *Alberucello*; ma, sapete voi?, sincope letale. Quanto poi al trovarsi scritto *albucegli* in cambio di *Albuscelli* o *Arbuscelli*, ec., è noto che di tale uscita erano assai vaghi gli antichi. Ma più giudiziosi i moderni sol talvolta se ne compiaciono ancora dinanzi a voce incominciante da vocale; e chi scrive a tutto pasto e in ogni occasione *Arbuscegli*, *Capegli*, *Regli*, e vattene là, mostra sì palesemente d'attardare il lezioso, che è un fastidio ed una compassione. A ogni modo nè *Albucegli*, nè *Albucello* son vocaboli da mettere in vista, massime chi non si sente d'accompagnarli con un poco di critica. Onde lodiamo i Diz. di Bol. e di Pad. dell'averli senza punto d'invidia lasciati là nel Voc. del P. Cesari a perpetua memoria del suo gusto e giudizio. — Ma che!... Ah, Don Girolamo, Don Girolamo!... Così per un certo presentimento apro la *Vita di S. Gio. Bat.*, e appunto a c. 210 vi trovo = *uno bellissimo prato, ec., il quale avea intorno bellissimi e grandi ginepri ed altri arbuscelli* =. Ah Don Girolamo, che giuoco è cotesto? La stampa, la stampa medesima da voi spogliata, ha pur nitidamente *arbuscelli*; e voi ci venite a spacciar lo *al-bucello* e gli *albucegli*? Ov'erano dunque i vostri occhi allorchè faceste ricordo di tali vocaboli?... Il vi dirò io, Don Girolamo osservatissimo: i vostri occhi erano rivolti al piè della pagina, dov'è notata la varia lezione *albucegli*; e voi, consigliato dal vostro delicato sentire, rifiutaste la voce sincera ricevuta dal Manni nel testo, per sostituirvi la falsa da lui gettata a' piè della pagina, come si getta l'osso

spolpato a' piè del cane. Chi avria mo' detto al Mammi che l'anno di nostra salute 1806 sarebbe comparso il cane che brainosamente a quell'osso spolpato e cariato avrebbe dato di morso? ... Ah Don Girolamo, Don Girolamo!

ALBUGINEO. Aggett. T. degli Anat. Dicesi di certi tessuti o di certe membrane, il cui colore è albo, cioè bianco. Anche si dice ALBUGINEA in forza di sust., sottinteso *Membrana* o *Tunica* (Da poter servire a rassettar l'art. dell'Alberti.) = I testicoli e questi vasi involuppati ciascuno in una raddoppiatura di una membrana cellulare che chiamano vaginale, ed in molte confuse lamine e tele, e riuniti più strettamente in un altro proprio involto detto albuginea, vengono così a formare due sacchi distinti uno per parte. *Cocch. Raim. Les. fis. anat. les. 2, p. 24.* Chiamasi albuginea una forte e grossa membrana fatta al solito di lamine feltrate e strettamente insieme incollate, liscia e lucente, che chiude come in un sacchetto il testicolo, e resta dentro alle raddoppiature più sciolte della vaginale. *Id. ib. les. 3, p. 31.*

§. Per *Appartenente all'albugineo*, cioè alla cornea, detta vulgarmente il bianco dell'occhio. = Indi è la tunica aranea (cioè, l'aracnoide), per la quale passa lo spirito della veduta, ch'è posta tra 'l cristallino e l'albugineo umore. *Ott. Com. Dant. 3, 571.*

«ALBUJO. Posto avverbialm. vale *Allo scuro*, *Senza lume*.» CRUSCA, ec., ec. (Seguono 4 es.)

«§. I. Dicesi FAR LE COSE AL BUJO, e VIVERE AL BUJO, e simili; e vagliono FAR le cose e Vivere a caso e senza considerazione.» CRUSCA, ec., ec. (Senza es.)

«§. II. ESSERE AL BUJO D'UNA COSA; vale Non esserne informato.» CRUSCA, ec., ec. (Senza es.)

Nota. — Questi tre paragr., sotto a questa rubr., occupano nel Voc. della Crus. 17 righe. Questi tre paragr. medesimi sotto la rubrica BUJO ne consumano 32, per esser ivi allegati gli es. che qui mancano al §. II ed al §. III. Le stesse ripetizioni si trovano in tutti gli altri Vocab. e Diz. devoti alla famosa *Tramoggia*. Per l'opposto l'Alberti sotto alla rubr. presente non fa pur cenno de' suddetti modi avverbiali. Vedi quanto risparmio. E questo suo metodo di registrare i modi si fatti non altrove, che sotto alla voce dominatrice, è ottimo; ed è quello rigorosamente osservato da Samuele Johnson, dalle Accademie spagnuola e francese, e da tutti gli onesti e giudiziosi Lessicografi. Pur si conceda il notarli eziandio sotto le voci dependenti, a servizio di co-

loro che sono impacciati a cercarli nel Vocab.; ma le dichiarazioni, i varj usi e gli es. si riserbino per sotto alla voce principale; ed abbia fine una volta costeta ciarlataneria di fare apparir grosso e pingue il patronio della lingua a forza di vesciche, snuagando intanto le altrui borse: di sì malaccorte imposture ella nou ha bisogno.

ALBÙME. Sust. m.

§. T. Botau. — V. in ENDOSPERMO.

ALBURNO. Sust. m. T. botan. Quella *Parte della pianta che è fra il libro e la materia*. (Manca l'es. nel Diz. di Bol.) = Un albero... vien composto da varj con legnosi, che, ogni volta che egli è in succhio, si formano l'uno dentro dell'altro tra la scorza e l'alburno. *Algar. 7, 238.*

ALCAEST, o ALCAESTE, come ha l'Alberti nel *Dict. franç.* Sust. m. T. di Chini. arbitrariamente inventato da Paracelso. *Mostruo* o preteso *Dissolvente* a cui gli alchimisti attribuivano la virtù di disciogliere, non che i metalli, tutti i corpi della natura, e di ridurli al loro primo principio, e di estrarre a sé la sostanza sulfurea di tutti i corpi misti. (Questa voce, secondo alcuni, deriva dal tedesco *Sulte-geist*, significante *Spirito di sale*; secondo altri, dal tedesco *All-geist*, cioè *Tutto spirito*. Ma forse con maggior verisimiglianza, dall'art. arabo *Al* e dal persiano *Khy-syden*, che appunto vale *Disciogliere*.)

ALCALESCENTE. Aggett. Dicesi d'una *Sostanza in cui le proprietà alcaline cominciano a svilupparsi, od anche già sono predominanti*. (Gli es. riboccano in tutti i Trattati di chimica.)

ALCALESCENZA. Sust. f. T. di Chini. *Stato di un corpo alcalescente.* = Ciò elle (aque termali) possono massimamente fare nelle prime vie dello stomaco e degli intestini, ove l'acredine suol farsi più facilmente, ed ove la loro mescolanza cretacea o bolare è atta a suervare l'acidità, ec., operando insieme con tutta la loro mole, per quell'aquea semplicità che ogni sapore distrugge; colla quale ancora e con quello spirito minerale elle possono reprimere o spegnere ogni alcalescezza, e massime la più ordinaria degli indigesti sughi dei cibi animali ed oleosi. *Cocch. Bagn. Pis. 104.* (L'Alberti ha: «ALCALESCENZA. Sust. f. T. medico e clinico. Con questa voce si viene ad esprimere la putrefazione, ossia l'effetto prodotto dall'alcali.»)

ALCÀLI. Sust. m. T. di Chini. Questa voce ebbe origine dagli Arabi, i quali così chiamavano il sale estratto dalle ceneri di una pianta marittima detta *Cali* o *Aali*, cioè della

Soda. In processo di tempo l'Alcali è diventato un termine comune per esprimere i sali lisciviosi d'ogni pianta. Ma nell'uso moderno il nome di ALCALI si assegna a Tutte le sostanze aventi proprietà chimiche analoghe a quelle della soda, che è a dire un sapore acre e la virtù di mutare in verde i colori azzurri de' vegetali. (Chamb. Diz. un., e Dict. Acad. franc.) = Vedi gli es. ne' Trattati di chimica.

ALCANGI. Sust. m. plur. Voce turchesca. Corpo di milizia a cavallo impiegata ordinariamente a tener fermo il buon ordine nelle provincie turche (come quello de' Bechli a piedi), e che in tempo di guerra viene spedita dalle provincie stesse all'esercito. (Grassi, Diz. mil.) = (Diconsi anche, più italianamente, Alcanzi. V.) = Compungono la cavalleria... gli alcanzi comandati dalle provincie. Montecuc. cit. dal Grassi.

ALCANNA. Sust. f. T. botan.

§. ALCANNA VERA. - V. KENNA.

ALCANZI. Sust. m. plur. Lo stesso che Alcanzi. V. = Non sono comparsi innanzi all'esercito (turchesco) gli alcanzi, che sono un gran numero di cavalli leggieri venturieri che sogliono scorrere innanzi. Tolom. Claud. Lett. l. 6, p. 221. - Id. ib. p. 221 tergo.

«ALCANZO. Sust. m. Corriere, Portalelettere.» MINERVA.

Osservazione. - Dacchè piacque alla pad. Min. di registrar questa voce, ella dovea almeno avvertir lo studioso che ALCANZO si dice da' Napoletani per significar quella Staffetta che si spedisce a' Ministri, affinchè vengano loro consegnate le lettere un poco prima che al Pubblico. E questa voce è rimasta a Napoletani per memoria degli Spagnuoli loro dominatori, appo i quali DESPACHAR ALCANZA vale Spedir corriere straordinario, perchè sopravanzò l'ordinario e rechi alcun plico d'importanza. E questa voce Alcanza si pretende che venga dalla lat. Calce, in signif. di Calcagno, aggiuntovi l'art. Al, e per corruzione, cangiata la l in n: etimologia per altro, che, sebbene accettata dall'Academia spagnuola, non mi appaga. - Il P. Bergantini, Volg. eloc., accerta che ALCANZO si dice in Roma ed in Napoli a quel Corriere che porta da una di esse città all'altra le lettere fra la settimana, a distinzione di quello che parte il sabbato. Le quali notizie è bene che sien fatte sapere, acciocchè gl'inesperti, usando la voce Alcanzo fuor di Napoli e di Roma, non si mettano in avventura non che di non farsi intendere, ma, per ristoro, di farsi ancora beffare. Vedi bei giuochi della Minerva da Padova.

ALCHECHENGI. Sust. m. plur. (D'agg. al Diz. di Bot.) T. botan. Pianta della famiglia de' solani, il cui frutto è una bacca acidetta, rinchiusa in una vescichetta che pende nel rosso. Gli antichi la teneano per narcotica; ma il fatto è che ognuno la mangia senza pericolo. In certi paesi gli alchechengi, allorchè i loro calici son diventati rossi, si adopera, no per tingere il burro. Lat. sisten. Physalis Alkekengi. Nomi vulg. Palloncini, Ciliegine. Franc. Alkekengès. Spagn. Alkanquengi, o Alkaquengi, o Alkukengi. Questa voce, secondo alcuni, proviene dall'arabo Al Kākeng; secondo altri, dal malese Kintsjing, che significa Urinare. E in fatti le bacche d'alchechengi sono molto diuretiche, e quindi lodate in certe malattie de' reni e della vescica. (V. Poug. Spec. in ALKĒKENGĒ, e Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. t. 2, p. 156, Fir. 1815.)

ALCHERMES. Sust. m. Quel Piccolo insetto che sogliam chiamare Cocciniglia. Voce araba da Karmes, aggiuntovi l'art. arabo Al, con la piccola corruzione dell'a mutato in e. Questa voce si usa pure aggettivamente per qualificare certe preparazioni farmaceutiche nelle quali entra la cocciniglia. = Lattovaro alchermes di Mesue. Ricett. fior. del 1567, a c. 151. Confezione alchermes. Ricett. fior. del 1789 a c. 151. Del resto si vede che quei che sono usati di pigliare l'oro nella conserva d'alchermes, lo rendono tutto nelle fecce senza un calo che al mondo sia. Magal. Lett. scien. 26.

AL CHIARO ED AL FOSCO OD ALLO SCURO. - V. in CHIARO. Aggett.

ALCHIMIA. Sust. f. Arte di purificare e trasmutare i metalli. Voce probabilmente tratta dalla lat. Chimia, o dalla greca od egiziana Chemia, prefissavi la particella aumentativa araba Al. Franc. Alchimie. Spagn. Alchimia. Ingl. Alchymy. (Gli scrittori classici fiorentini usano più volentieri la voce adulterata Archimia; ond'è che questa è corredata dalla Crus. di parecchi es., laddove la legittima Alchimia non è sostenuta che da due; anzi da uno solo; perchè l'es. allegato è di Dante, e il Buti non fa che ripetere la stessa parola. Il Varchi scrisse uno scipito librettuccio sulla Verità o falsità dell'ARCHIMIA, che finisce senza nulla conchiudere.)

ALCHIMICO. Aggett. Attenente all'alchimia. (Manca l'es.) - Anco potrei largamente dire che di tal arte trasmutatoria o alchimica che si chiama, nè per opera mia, nè d'altri... mai ebbi grazia di vederne alcuna cosa degna da dover essere approvata da' buoni. Biring. Pirot. 23.

ALCHIMISTICO. Add. *Appartenente ad alchimista o ad alchimia.* — Altri strilla e distilla e in uso mette Gli alchimistici ordegni. *Lall. Mosch.* 5, 15. Scuola o Setta alchimistica. *Spadaf. Prosod.* in **ALCHIMISTICO**.

AL CHINO. — V. in **CHINO**. Aggett.

ALCIDE. Sust. m. Nome proprio; lo stesso che *Ercole*. (V. il Diz. mitol.)

§. Per *Uno de' Segni celesti*. Sinon. *Ercole, Engónasi.* — E d'Arianna La stellata corona, e il grande Alcide, E la Cetra col Cigno. *Tass. Mond. ere.* g. 2, §. 33.

ALCIONE. Sust. m. *Uccello pescatore.* Lat. *Halcedo*.

§. I. Usato nel gen. fem. dinotante *La femina dello alcione*. L' Ariosto disse *Alcione*. — Allor che il nido Agli sceglie alcion sicura appende. *Bald. Naut.* 2. Le pietose alcioni in su gli sceglie Co' pargoletti lor, distesi i vauni, Del Sol godonsi i rai, ec. *Id. ib.* 34.

§. II. **ALCIONE.** T. Blas. Lat. *Halcyon*. Franc. *Alcyon*. Questo uccello aquatico, che si pone volante nell'arme, rappresenta benevolenza e tranquillità d'animo. *Art. Blas.*

AL CONTINUO. — V. in **CONTINUO**. Aggett.

AL CONTRARIO. — V. in **CONTRARIO**, in forza di sust.

AL CONVENÉVOLE. — V. in **CONVENÉVOLE**.

ALCOOL. Sust. m. T. di Chim. Gli antichi davano questo nome a parecchie sostanze volatili ed anche alle polveri ridotte impalpabili. I Chini modernamente ne servono per non dire *Spirito di vino*. È voce tratta dall'arabo. V. in *Alcoolizzare*.

ALCOOLIZZARE. Verb. att. *Ridurre in polvere impalpabile*; ma più comunemente oggidì *Ridurre allo stato di alcool*. Questa parola viene dall'arabo *Kaal* o *Kol* significante *Render sottile, Sottilizzare*, aggiuntovi l'art. arabico *Al*. V. **ALKOOLISER** nel *Dict. de Trévoux*. (La pad. Min., la qual pure, copiando il Diz. di Bol., registra **ALCOOL**, si dimenticò del verbo **ALCOOLIZZARE** che ne deriva; e in quello scambio, copiando il Diz. dell'Alberti, trae fuori **ALCOLIZZARE**, spiegato per *Combinare coll'acqua arsenale alcuna sostanza*.)

ALCORAN od **ALCORÀNO.** Sust. m. Voce araba che significa *Il libro*, o più tosto *Il libro per eccellenza*. (Maometto diede questo nome al libro che contiene le sue rivelazioni o le sue leggi, e che è per così dire la *Bibbia* de' suoi settatori. Ma la parola *Alcoran* o *Alcorano*, così scritta, è falsa; e tutti sanno al presente che la diritta voce è *Coran* o *Corà-*

no, non altro essendo la prepositiva sillaba *Al*, che il segno arabico dell'art. determinativo italiano *Il* o *Lo*. Però chi dice *L'alcorano* è come s'egli dicesse *Il il Corano*. Nè di tali voci ridicolosamente viziose s'è la nostra lingua per anche in tutto purgata; sicché tuttavia diciamo, v. g., e scriviamo *L'alchermes*, che viene a dire *Il il chermes, L'alcali*, che tanto suona, quanto *Il il cali*, ed altre simili, le quali non è forse più tempo da poter emendare. E coteste viziosità si sono a mano a mano introdotte nella comune favella per colpa de' nostri vecchi scrittori, i quali, portauilo opinione che le parole s'abbiano da torre d'un mezzo al popolo, le trasferivano tali nelle scritture, quali udivanle dal popolo e dal vulgo pronunziare. Opinione storta; ma che nondimeno a tutto potere alcuni si studiano anche oggidì d'impedire che altri s'ingegni di raddrizzare, dando così a vedere che il corrotto e l'adulterato è il ridicolo è ciò che piace al lor genio. Le parole si vogliono pigliare e dal vulgo e dal popolo e dalle varie classi e dagl'individui e in somma di là dov'esse si trovano: ma l'accorto scrittore, innanzi che se ne vaglia, le dee ben bene esaminare, e, quasi ch'io dica, sperare, e, bisognando, raffinare, ripolire, oggarbare. Se ciò che i savj moderni hanno operato in riguardo dell'*Alcorano*, si fosse pensato e si pensasse ad operare eziandio per conto di mille altri vocaboli come che si sia magagnati, cessando una volta dal piaggiare alcun popolo, anzi alcun vulgo, e dal lasciarsi vincere alla comodità del prender le cose com'esse vengono o come furono prese dagli antecessori, la lingua italiana andrebbe tersa d'ogni macchia, e si terrebbe sotto ogni altra del mondo.)

§. I. **Figuratam. per La legge di Maometto contenuta nel Corano.** — Fecer nuova legge contra quella di Dio e tutte altre credenze, e chiamarla *Alcoran*. *Intr. Virt.* 64. Appellasi *Alcoran*, e appo noi *Legge pagana*. *Id.* 65. (In questi due es. la voce *Alcoran*, benchè così scritta, non offende la grammatica; perciocchè non è prececuta dall'art. *Lo*, e vale precisamente lo stesso che *Il Corano*.)

«§. II. **ALCORANO.** Libro contenente la legge di Maometto.» *Crusca*, ec., ec.

Nota. — La pad. Min. avverte che meglio diremo *Corano*; ed ha ragione, come si è di sopra mostrato; ma, soggiungendo poi = **V. CORANO** =, e non si trovando a suo luogo tratta fuori questa voce, n'è forza conchiudere che, in cambio di metterla nel Diz., la mise nel dimenticatojo. Veggasi pertanto **CORANO** in questo libro.

ALCÓVA. Sust. f. L'Alberti registra pure ALCÓVO, sust. in.; — Baldass. Orsini, *Diz. un. archit.*, ARCÓVA e ARCOVO; — ed il Faggiuoli, ingojatane con fiorentino appetito la lettera V, scrive ARCÓA. *Luogo separato in una stanza dal rimanente*, quasi diremmo *Camerella dentro ad una camera*, la cui fronte è per lo più fatta d'un arco, e che si chiude con portiere o cortine, per uso di riporvi un letto. (Pare fuor di dubbio che ci sia venuta questa voce dalla spagnu. *Alcoba*, significante lo stesso, cambiato il *b* in *v* per la stretta parentela e l'usato avvicinarsi di queste due lettere. E gli Spagnuoli già l'hbbono dagli Arabi; cioè da *Cuba*, significante *Grotta*, *Caverna*, ec., aggiuntovi l'art. arabico *Al*: o, come piace al Chambers, dall'altra voce araba *Elcauf*, equivalente a *Gabinetto*, *Stanza intima e da riposo*; o pur anche dall'arabo *Elcobat*, che significa *Tenda*. Onde si vede che chi dice *Alcova*, e peggio chi dice *Arcova* od *Arcovo*, e peggio che peggio chi dice *Arcoa*, corrompe una tal voce per guisa da non potersene più riconoscer l'origine. Nondimeno il sopra citato Prof. Orsini si fa campione dell'*Arcova*, pigliando una tal voce per ibrida, cioè composta della latina *Arcu* e della greca *óon*, che vale *parte superiore della casa*. Ma quest'arte di fabbricar le parole d'uso comunale e correnti per le bocche del popolo, togliendone i diversi materiali da diverse regioni, è da lasciar tutta, e senza invidia, al *Diz. di Napoli*; e, comunque si sia, l'*Alcova* bell'è fatta a noi la diedero gli Spagnuoli, alcuni de' quali, diremo soprappiù, scrivono ancor essi e pronunziano *Alcova*; per altro con biasimo dell'*Academia*, a cui dispiace che troppo si disviino le parole dalle lor fonti; nè più nè meno che ciò dispiaccia all'*Acad. della Crusca*!) — Tenera di parto, ella se ne stava in una bella alcova con le cortine del letto ben chiuse. *Algar.* 2, 210. Gli ornati delle alcove. *Id.* 3, 28. (La pad. Min. pone: «ALCOVA. Sust. f. Voce dell'uso. *Luogo separato ad uso di riporvi il letto.*» [Bella e distinta dichiarazione!]) — «ALCOVO. Sust. m. Lo stesso che *Alcova*.» Ed ambedue questi articoli sono convalidati dalla sua firma. Ella si dimenticò d'aver trovata l'una voce e l'altra nel *Diz. enc. dell'Alberti*, v. 1, p. 72, col. 3; il quale, che più importa, dichiarare molto bene: come pur si dimenticava d'aver quivi copiato anche l'art. ARCOA, dove si ripetono le cose med.)

ALCUNA COSA. Locuz. avverb. — V. in COSA.

ALCUNA VOLTA. Locuz. avverb. — V. in VOLTA per *Fiata*.

vol. 1.

«§. ALCUNA VOLTA, importa talora *Almeno* no. *Lat. Saltem.* — *Vit. SS. Pad.* 2, 292. «Così mi concedi, priegoti, che io possa ritrovare la mia donna alcuna volta; chè de' miei figliuoli son certo che son divorati.» *Voc. di Ver., Diz. di Pad.*

osservazione. — Compilatore di questo paragrafo si fu l'egregio ab. Pederzani, il quale scelse inserire nella *Sopragg.* del Voc. di Ver. sotto la rubr. ALB, non ricordandosi che un altro egregio, il cav. Vannetti, l'avea già fatto registrare nel corpo del Voc. medesimo sotto la rubr. VOL, sua propria sede, interpretando la locuz. avverbiale ALCUNA VOLTA per *Finalmente*, lat. *Tandem aliquando*. Ora nè l'un egregio, nè l'altro, colse nel segno; benchè a dir vero il cav. Vannetti l'abbia rasentato: l'ab. Pederzani non v'imbirciò punto, nè poco. Nell'es. riferito *Alcuna volta* tanto vale, quanto l'usatissimo *Quando che sia*, che anche si dice *Una volta*. Nè di certo in questa locuzione è pur ombra di quello strano che parve ad altri di vederci. L'antica ediz. delle *V. SS. Pad.*, 1475, si discosta molto in cotesta *Fita di S. Eustogio* od *Eustachio* dal testo seguito dal Manni; tantochè vi manca l'intero passo qui sopra recato. E il testo lat. ha semplicemente «*Jube ut videam ancillam tuam conjugem meam; nam, ec.*» =. Tuttavia quell'aggiunta «alcuna volta» fattavi dal traduttore (secondo il cod. del Manni) non pure non guasta, ma cresce grazia, ed esprime la rassegnazione, anzi una total contentezza del supplicante, purchè la moglie sua gli sia fatta vedere una volta innanzi di morire. Che poi si dica pure *Alcuno* in vece di *Uno*, lo stesso Voc. di Ver. ne adduce esempi; a' quali si potrebbe aggiungere ancor questo. — La pad. Min. copiò fedelmente il Voc. di Ver. nell'un luogo e nell'altro; e così vendette francamente un granchio ed un granchiolino a' compratori del suo *Dizionario*, in cambio di trota o di temolo.

«ALCUNO. Nome partitivo di quantità indeterminata, e vale *Qualcuno*, *Qualcheduno*, no *Qualche*. — *Dant. Inf.* 12. Che da cima del monte, onde si mosse, Al piano è sì la roccia discoscesa, Che alcuna via darebbe a chi su fosse.»

Nota. — In questo passo l'aggett. *alcuna* è variamente interpretato: chi sta colla Crus., e chi ci vede l'*aucune* de' Francesi, cioè *nessuna*. Qual s'abbia il torto, e quale il dritto, non fa qui luogo di giudicare; nè forse risolutamente si potrebbe; tanta è l'autorità di chi tiene dall'una parte, e di chi dall'altra; tanta la forza de' contrarj argomenti; e, da non credere, tanta sembra la convenienza d'entràmbi

i signif. nel passo addotto. Ma bene è quel luogo d'avvertire che una voce, come si è questa, ancora oggidì pertinentemente controversa, non può servir tanto nè quanto a conferma del proposto valore. Un tale es. adunque gioverà che sia rifiutato da' futuri Vocabolartisti. Ma recherà pur sempre maraviglia come ad autenticare una voce, gli es. della quale sicuriissimi riboccano, per così dire, in ogni pagina d'ogni libro, l'Accademia andasse appunto col suo frugnuolo a cercar quell'uno, dov'essa voce può ricevere due significanze perfettamente opposte.

§. I. Per *Uno, Uomo*. — Ond'esso, quale alcun che si svegliasse, Stordito tutto in piè subitamente Si levò suso. *Bocc. Filostr.* 119, 21.

§. II. UN ALCUNO. Un certo, Un tale, Un cotale, Non so che. — Nel parlare e nel vivere degli uomini superiori hacci una alcuna piacevolezza, anzi severità, condita perciò d'umanità e dolcezza. *Cas. Off. com.* 114, ediz. Crus.

« §. III. ALCUNO ha talvolta forza di plurale; il che non è dal Vocab. notato. — V. » *S. M. Madd.* 109. Pensomi che andarono a lei alcuno della famiglia, e dissono, ec.; cioè: » andarono o l'uno o l'altro della famiglia, ec. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Questo paragr. è fattura del gran Vannetti, il qual prese un errore di stampa per una proprietà di nostra lingua. Leggasi dunque andarono a lei alcuni della famiglia, ec.; e si finisce una volta d'ingombrare e lordare il Vocabolario di cose, le quali, poniamo che pur fosser cadute dalla penna d'alcuno, sono sdegnosamente rifiutate dalla critica e dall'uso di chiunque abbia punto punto di giudizio. Ma sol per ridere vogliam qui notare che la pad. Min. pone anch'ella: « *E regge talvolta il plurale.* » Quindi ne allega l'es. in questa forma: « *Pensomi che andarono a lei alcuni della famiglia, ec.* » Ond'ella, errando, venne a correggere lo sproposito od a torrer il marciame che il gran Vannetti con grande stomaco raccolse per farne un galante presente alla Crusca. E un tal marciame o sproposito, dopo avere infettato o imbrattato il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad., fece altrettanto nel Diz. di Napoli e ne' due Vocab. che si vanno al presente compilando da due abbati in due insigni città, Firenze e Verona.

« ALCUN' ORA. Posto avverbialm. *Alcun'otta.* Lat. *Interdum*. — *Franc. Barb.* 18, » 22. E se caso leggiero Dopo alcun'ora ti vien » di partire, Fallo con alcun dire, ec. » *CAUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Bel modo di spiegare una locuz. (la quale non ha pur bisogno d'essere spie-

gata) per mezzo di una bensì corrispondente, ma corrotta che annorba, e che è sol propria d'un'ajuola dell'Italia, e che a molti riesce perfino inintelligibile! Bel modo davvero! Ma quando fu mai che dopo alcun'ora facesse le veci d'un avverbio, e valesse alcun'otta, lat. *interdum*? Non è forse lampante più che non è il baleno, che la voce ora è quel posta nel signif. generico di tempo, e che perciò dopo alcun'ora importa dopo alcun tempo o Dopo alquanto di tempo, o simile? Pur si perdoni un tale allibaglio all'Accademico becca-beccafichi autore del riferito paragrafo. Ma chi vorrà perdonarlo alla pad. Min., dach'egli sappia esserne stata caritatevolmente avvertita dall'egregio Postillatore del Diz. di Bologna? Egli è il vero che l'egregio Postillatore modestamente dicea = *mi sembra che*, ec. =; ma niuno ignora che *il mi sembra*, *il mi pare*, *il forse*, *il per avventura*, nel frasario della modestia equivalgono a così è.

ALCUN' OTTA. Avverbialm. — V. in OTTA.

« ALCUNQUE. V. A. Nome partitivo, siccome *Alcuno*, e vale *Qualunque*. Lat. *Quidquid*. — *Sen. Pist.* Neuna cosa è vergognosa, » purch'ella piaccia, per alcunque che n'avenga. » *CAUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Proviamci un poco a dir colla Crus. e Comp. = *Niuna cosa è vergognosa, purch'ella piaccia, per QUALUNQUE che ne avvenga.* Che stile fa questo?... Dunque nell'addotto es., se la lezione è sincera (ed io forte ne dubito), la voce *Alcunque* è usata sostantivamente in vece di *Qualunque cosa*. Ma forse è da leggere per alcunque n'avvenga, omessa la particella *che*: nel qual caso questo alcunque corrisponderebbe al nostro *chechè*; e sarebbe voce analoga a *comunque* ed a *quantunque*. Giusta la nostra interpretazione, l'equivalente latino *Quidquid* vi starebbe dipinto; ma, volendo menar buona quella della Crus., bisognerebbe tradurre *Quidquid quid* o *Quidquid quod*, che sarebbe locuzione arciceroniana! Anche si potrebbe supporre che il *che* dopo *alcunque* vi stesse per *Cosa*: ma di certo la Crus. non ebbe ciò per mira; ed il suo *Quidquid* ne fa testimonianza: giacchè, se *ALCUNQUE* vale *Quidquid*, a marcia forza *ALCUNQUE* ch'è due volte quell'arciceroniano *Quidquid quod* poc'anzi accennato. — A me poi gradirebbe, e fermamente anche ad altri, che ne' futuri Vocab. si sostituissero termini grammaticali un poco più ragionati e conformi all'odierno linguaggio, che, per es., non è qui il dire che *Alcunque* e *Alcuno* e *Qualunque* son Nomi partitivi.

AL DA BASSO. Avverbialm. - V. in BASSO. Aggett.

AL DA SEZZO. - V. in SEZZO. Aggett.

AL DESTRO. - V. in DESTRO. In forza di sust.

ÁLDIA, ÁLDIÁNA, ÁLDIO, ÁLDIÓNE. Sust. f. e m. T. della Stor. del medio evo. Donna od Uomo appartenente ad uno stato di mezzo fra servo e libero. V. ALDIUS, ec. nel Du Cange, e nelle *Antich. longob. mlt. T. 1, p. 267 e 352.*

AL DICHINO. - V. in DICHINO. Sust.

AL DI DENTRO. - V. in DENTRO. Preposiz.

AL DI DIETRO. - V. in DIETRO.

AL DI D'OGGI. - V. in OGGI.

AL DI D'ORA. - V. in DI. Sust.

AL DI FUORI. - V. in FUORI.

AL DI LUNGI. - V. in LUNGI.

AL DILUNGO o A DILUNGO. - V. DI LUNGO (A o AL).

AL DIMANE. - V. in DIMANE.

«AL DI NETTO. Il Vocab. registra DI «NETTO in signif. di *Tutto in un tratto*; «ma non già AL DI NETTO, che sembra «importare *Affatto*. - *V. S. G. B. 215.* E «giungono la sera quasi al di netto di notte, «per non essere conosciuti nella vicinanza.» *Foc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Nota. - Questa medesima locuzione si registra e si esemplifica da' sudd. Vocab. e Diz. non pure sotto alla presente rubr., ma in DI NETTO altresì; se non che nell'altra sede quel *sembra importare* è suppresso, e assertivamente, si dice «DI NETTO per *Affatto*», mentre che nell'es. allegato si legge *Al di netto*, non già *Di netto*. Ora una tal locuzione, pur che il testo sia sincero, voleva esser fatta conoscere una sola volta; ma uè qui, nè quivi; chè la sua propria sede è in NETTO, aggett.

AL D'INTORNO. - V. in INTORNO. Preposiz.

AL DI RIMPETTO. - V. in RIMPETTO.

AL DIRITTO. Avverbialm. - V. in DIRITTO. Aggett.

AL DISCOPERTO. - V. in DISCOPERTO. Partic.

AL DI SOPRA. - V. in SOPRA.

§. RESTARE AL DI SOPRA. - V. in RESTARE.

AL DI SOTTO. - V. in SOTTO. Preposiz.

§. I. RESTARE AL DI SOTTO. - V. in RESTARE.

§. II. VOLGERE AL DI SOTTO ALGUNO. Figuratam. - V. in VOLGERE.

AL DISTESO. Avverbialm. - V. in DISTESO. Partic.

AL DISTRETTO. Avverbialm. - V. in DISTRETTO. Aggett.

AL DI SU o AL DI SUSO. - V. in SU. Preposiz.

ALDO. Sust. m. Nome proprio.

§. D'ALDO. T. de' Tipogr. Si dice di un certo *Carattere corsivo o tondo, di mediocre grandezza*, chiamato anche *Testo d'Aldo o Aldino*, cioè d'Aldo Manuzio il vecchio, il quale ne fu l'inventore. = E, quel ch'assai gli scritti orna ed ajuta, Ponetevi per lemmia in testo d'Aldo: Bella che piscia, e Bella ancor che fiuta. *Menz. Sat. 4, p. 95.*

AL DÓPIO. Avverbialm. - V. in DÓPIO, in forza di sust.

AL DRITTO. Avverbialm. - V. in DRITTO. Aggett.

ALE. Sust. f. - V. ALA.

«ALEFANGINO. Add. Sembra lo stesso «che *Aromatico*. - *Folg. Mes.* Alcuni aromatizzano l'acqua malsa con le specie alefangine.» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazioni. - Questa voce non è sicura. *Pillule alefanginae* e *Species alefangine* si legge nelle due traduzioni latine dell'Opere di Mesue. E di qui vennero le specie *alefangine* che troviamo nell'italiano traslatamento, e le *pillule alephangine* del Ricetti. fior. 1567, e le *pildoras alephanginas* delle Farmacopée spagnuole, ec., ec. Ma, p. e., nella *Pharmac. univers.*, ec., par Nicolas Lemery, e nell'*Antidotarium mediolanense* (Mediolani, 1729) è scritto all'incontro *Pillule aloephangine*; - nel Lessico farmaceutico di Gius. Cassivuch, *Pillule aloefangine*; - nel Ricettario fiorentino più antico, cit. dall'Alberti, *Pillule elefangine*; - e l'Enciclopedia francese registra *Aleophangines*, citando la Farmacopée di Londra. Ora, siccome non è verisimile che Mesue nel dar la ricetta di coteste sue pillole le avesse chiamate con sì varj nomi, bisognerebbe, a fermarne il vero, consultare il testo originale arabo, o per lo meno la versione greca. Ma sfortunatamente nè l'uno, nè l'altra, per quante diligenze io m'abbia usate, m'è riuscito di poter vedere. Incerta essendo pertanto la forma e costituzione della parola, getterebbe indarno il suo tempo chi ne volesse indagar l'origine. Tuttavia non sarà forse discaro allo studioso il sapere che le pillole di Mesue, soggetto del nostro discorso, sono anche appellate *Pillole del Sole*, come si nota nel Teat. farmaceut. del Dott. Giuseppe Donzelli, Venezia, 1728: la qual voce *Sole* potrà per avventura illuminar la strada agli Orientalisti da riavvenire il genitore della nostra parola. Ed altresì non

gli spiacerà l'aver contezza che l'Acad. spagn. la battezza per araba; ed avvertisce d'avvantaggio che in virtù di tal nascimento non già *pildoras alephanginas*, ma sì bene *alephaggi-nas* s'avrebbe a dire, poichè il cambiamento della lettera *g* nell'*n* s'introdusse nell'uso commune non per altro che per agevolezza della pronunzia. Ma l'anzidetto sig. Lemery assevera che il nome dato alle pillole di Mesue è tolto dall'arabo *Aloephangia*, significante *Aromatico*. Il Lemery dunque non va d'accordo con l'Acad. spagn.; ed ambedue poi non ci soddisfanno punto nè poco in riguardo allo *aleofangino* od *aleofaggino* od *elefangino* di parecchie Farmacopée, ovvero *aleofangino* dell'Encicl. francese. E nè pur vogliamo tacere che, siccome il fondamento di cotali pillole è il *legno d'aloë*, il quale da' Persiani si chiama *Alfacht*, così non è fuor del probabile che persiana, anzichè arabica, sia la derivazione della parola che ci ha tanto finora tenuti a bada. = Passando adesso al signif. di questo vocabolo (qual che pur n'abbia da essere il suono e la etimologia), muove a compassione quel dubitativo *Sembra lo stesso che AROMATICO* proferito dalla Crus. e Comp.; imperciocchè tanto è certo, almen presso gli Europei, un tal valore, che le pillole medesime si chiamano eziandio in certe Farmacopée *Pilule de aromatibus*; e se questo non bastasse, ne fanno larghissima testimonianza i diversi Commentatori. Ma quel che più importa d'avvisare nel Vocab., si è che *Alefangine*, o come che s'abbia a dire, è speciale epitetto appropriato alle pillole di Mesue od alle droghe ond'esse pillole sono composte: sicchè la voce *Alefangino* referendo alle pillole di Mesue, od alle spezie che entrano in esse, equivale di fatto ad *Aromatico*, per esser elle di certi aromati formate; ma chi dicesse *alefangino* in ogni altra occasione, stimando pur d'esprimer ciò che altrimenti si esprime dicendo *aromatico*, oltrechè non fôra inteso da veruno, e' si renderebbe favola a chiunque non ignora la forza e l'uso di quella voce.

A LEGGE. Avverbialm. - V. in LEGGE. Sust.

«ALEGGERE. V. A. *Eleggere*. - G. V. n. 2, 12, 3. E per li Baroni dello 'mperio fu » aletto un Arnolfo. E 13, 2. Levarono lo 'm- » perio di Roma a' Greci, e alessono il detto » Carlo Magno imperador di Roma. » CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. - L'ediz. fior., 1823, per il Magheri, eseguita coll'aiuto de' testi a penna, nel primo luogo, cioè l. 2, c. 14, p. 121, legge

fu eletto; e nel secondo, cioè l. 2, c. 15, p. 124, legge *elessero*. Anche nelle stampe antiche, consultate dal Postil. Diz. Bol., non si trova ne *alessono*, nè *aletto*. E se v'ha de' codici, dove si care voci si trovino, ivi si stieno in pace, nè più se ne muovano per venir di nuovo a sporcare il Vocabolario; chè le son voci non usate da' buoni antichi, ma cacciate fuori dagl'idioti copisti delle loro scritture, e probabilmente da copisti sanesi; chè a Siena lo *Aleggere* ha dato il gambetto allo *Eleggere*, come ne avvertisce il Diz. del Politi. ALEMANDA o ALEMANNA. Sust. f. *Aria musicale che per lo più è da sonarsi su varj strumenti*. (Così il nostro Anonimo.) = V. anche ALEMANNA.

ALEMANNA. Sust. f. T. di Coregrafia. *Sorta di danza venutasi dall'Alemagna, la cui musica a due tempi è molto viva ed allegra*. Le maniere di ballarla son varie ne' varj paesi. Franc. *Allemande*. Dial. mil. *Aleman-da*. Dial. piem. *Almanda*. = Balletto dell'autore detto l'alemanua d'Amore: si balla in quattro, due cavalieri e due dame. Negr. Ces. Graz. 185.

§. T. di Musica. *Melodia della danza chiamata parimente ALEMANNA* (V. nel tema, e V. anche ALEMANDA), di carattere *gajo in tempo 2/4*; ed anche *Pezzo di musica in tempo ordinario, di carattere un poco serio, il quale si distingue mediante una buona armonia alternativa*. Franc. *Allemande*. (V. *Poug. Spec.* in ALLEMANDE; e *Licht. Diz. mus.*, il quale però registra *Allemanda*, non già *Alemanna*.)

ALEOFANGINO. Aggett. - V. in ALEFANGINO l'Osservazione.

«ALEPPE. - Dant. *Inf.* Pape Satan, pape » Satan aleppe, Cominciò Pluto. » CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. - Poichè i nostri Vocab. abbracciano pur la lingua che si parla giù nell'Inferno dai Demonj, ci piace rimettere in luce l'interpretazione che già diede l'Alunno di questa voce *Aleppe*; la quale, se non è la vera, ha viso d'essere almeno la più ragionevole e la manco stiracchiata. «ALEPPE (egli dice), in vece di *Aleph*, prima lettera degli Ebrei, secondo ha esposto il Landino: cosa che molto dal vero senso è lontana. Perciò io leggerei *al'eppe* od *ale eppe*, che significa *ale ebbe*; giacchè questa voce *eppe*, in vece di *ebbe*, è bolognese e romagnola. (Anche in oggi certi stranieri, in vece di *ebbe*, pronunzierebbero *eppe*; e *Plutone è straniero*.) Ondechè Plutone, chiamando in suo ajuto Satan, vedendo così all'improvviso e in un batter d'occhio esser giunto ivi

Dante, e non sapendo come, dice ammirativamente = *Certo o Veramente ebbe ale costui a volarci così ratto* =; ed in tal modo il senso quadrerà benissimo. »

ALERE. Verb. att. *Alimentare.* Lat. *Alo-is.* (Manca l'es. nell'Alberti; e noi registriamo questa voce principalmente per esser la radicale di *Altore* e di *Altrice*, parole già ricevute in qualche Vocab.) = *Viva con Dio, che ne sostiene ed ale.* *Guid. Orl. in Rac. Rim. ant. tos.* 2, 364. Tanto crudel fu la prima feruta, Si fero e sì vemente il primo strale, Se non che speme il cuor nutrice ed ale, Sarfami morte già dolce paruta. *Lor. Med. Poes. p.* 1, son. 1.

ALERIONE. Sust. m. T. di Blas. Lat. *Aquila mutila.* Franc. *Alérion.* (Il Manni, perchè fiorentino, scrive *Allerione* con due ll. V. ALERIONE nell'Alberti.) L'alerione è nell'arme un aquilotto disarmato, cioè senza becco e senza piedi, con l'ali distese. Se ne contano negli scudi fino a sedici; ed alcuni dicono ch'è dimostrato avere il suo autore tanti nemici in guerra, quanti alerioni egli pose nell'arme. *Art. Blas.*

ALESSANDREGGIARE. Verb. intrans. (Voce da scherzo). *Farla da Alessandro.* = Mi ribatte ogni cosa, e mi rincalce, e dice che questo mio alessandreggiare è un fesso che non si può saltare a piè pari. *Filic. Pros.* 116.

ALESSÍCACO. Aggett. (Voc. grec.) *Allontanatore de' mali;* ed è agg. propr. di Apollo, Nettuno, Ercole, ec. = Ma chi potrà mai lusingarsi di essere quell'Apollo alessícacò che guarir possa la Italia da quella febbre lenta di sonetti che se l'è cacciata addosso? *Algar.* 10, 59. (La stampa che noi citiamo ha per errore *Alessicato.*)

ALESSIFÁRMACO. Aggett. (Voc. grec.) *Che vale contra i veleni.* Lat. *Alexipharmacus.* = I medicamenti fatti infino a qui, siccome con le loro qualità occulte ed alessifarmache hanno potuto vincere e debellare il veleno del contagio venereo, così, ec. *Red. cit. dal Pasta.* (Quando si usa questa voce sostantivamente, come negli es. recati dal Vocab., vi si sottintende *Rimedio, Medicamento.*)

A LESSO. - V. in ALLESSO.

ALETTA. Sust. f. di *Ala.* - V. in ALINA.

§. T. degli Ornitol. Lat. *Alula.* Così chiamano quel gruppo di penne impiantato sul pollice, posto dietro l'angolo dell'ala. *Sav. Ornit.* 1, xxxvii.

ALETTATO. Aggett. T. di Blas. Si dice de' Pesci che hanno le alette di smalto diverso. Franc. *Loré.* (Art. Blas.)

ALETTO. Sust. f. *Una delle Furie Infernali.* = Quest'è Megera dal sinistrò canto; Quella che piango dal destro, è Aleto; Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto. *Dant. Inf.* 9, 46.

ALFABÈCO. Sust. m. Lo stesso che *Alfabeto.* = E una gazza che parlava in greco; Disse: Voi, che n'andate tanto adorne, Come? credete voi che l'uom sia cieco? Va'; leggi l'alfabeto, E troverai a un filar di sorra Come le palle hanno il cervel di borra. *Burchi. Par.* 1, p. 12. (Il Manni, *Lez. Ling. tos.*, lez. 2, p. 21, dice intorno a questa voce: « *Se fra' Toscani antichi, i quali fanno testo di lingua, vi fu ancora chi Alfabeto il domandasse (l'Alfabeto), come si fu l'arguto Burchiello, egli si vuol credere che o dalla rima spronato ne fosse, o pure perchè, non contento delle due lettere Alfa e Beta, che il nome hanno dato di Alfabeto, egli volesse in suo esprimente giocoso modo aggiungere in quella voce la terza, cioè il C, come l'ha il nostro Abici; sebbene in questa mutazione da niuno, ch'io sappia, fu seguito.* »)

ALFABETÀRE. Verb. att. *Mettere o Registrare per alfabeto o secondo l'ordine dell'alfabeto.* = Non seppero (gli *Acad. della Crus.*) scorgere che i vocaboli invecchiati non occorre alfabetarli quivi, poichè il farne uso non ci è e non ci dev'essere concesso. *Baret. Frust.* p. 383, col. 1.

ALFABETICAMENTE. Avverb. *Per alfabeto, Secondo l'ordine dell'alfabeto.* (Manca l'es. nell'Alberti.) = Eccoti dunque alfabeticamente disposte, acciocchè in un'occhiata tu possa ritrovarle tutte, le forme particolari del dire di S. Caterina. *Gigl. Voc. Cater. p.* xxxvi.

ALFABÉTICO. Add. *Che è secondo l'ordine dell'alfabeto.* (Manca l'es. nell'Alberti.) = Era mio concetto divider tutta l'Opera in tre volumi: il primo contenesse, ec.; il secondo, ec.; il terzo un Indice alfabetico di tutti i Professori con quel poco che si sapesse di loro. *Dat. Pit. ant.* 20.

ALFABÈTO. Sust. m.

§. I. Per qualsivoglia *Ordine o Serie di cose disposte alfabeticamente per agevolezza di repertorio.* = Repertorj ed alfabeti degli Statuti. *Band. ant.* (cit. dall'Alberti.) = Questa voce in questo signif. non fu ricevuta nel Voc. di Ver. e ne' Diz. di Bol. e di Pad.) S'io so falsare un libro Dio te l'dica, ... E traggono ogni carta, e poi con questa Raccordo l'alfabeto e la rubrica, E scambiereteli, e non vedresti come, Il titol, la coverta, il segno e il nome. *Pulc. Luig. Morg.* 18, 139.

§. II. **ALFABETO,** si dice pur quel *Libretto*

con cui s'insegna leggere a' fanciulli; che anche si chiama *L' abicò o Abecedario*. (Quest' uso della voce *Alfabeto*, fatto avvertire dell'Alberti, non potè sortir l'approvazione del Voc. di Ver. e dei Diz. di Bol. e di Pad.)

§. III. ALFABETO, figuratam., per *Rudimenti, Principj*. Franc. *Alphabet*, ovvero *A, b, c.* = Figlio mio bello, Tu sciogli ormai la lingua, e messi ha' i denti, E se' già grandicello: Convien che tu apprenda gli elementi, E l'alfabeto impari Di qualche bello studio da tuo pari. *Buonar. Fier. g. 2, a. 3, s. 12 nel Coro, p. 82, col. 2.*

§. IV. AVER L' ALFABETO PER OGNI PARTITA. Figuratam. vale *Saper per appunto come stanno le cose*. (Serdon. *Proverb.* cit. dall'Alberti. Il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. rifiutarono altresì questa locuz. figur., non istinando un frullo l'autorità del Serdonati.)

§. V. Nel medesimo sentimento si dice anche AVER PER ALFABETO LE TALI O TALI COSE. = Io ti conosco, mio scr Bellesai: Io li ho per alfabeto i tuoi difetti. *Pule. Luig. Morg. 22, 26.*

«ALFANA. — Bern. Vol. 1, 4, 80. Però d'un salto monta sull'alfana, Ch'era una » gran cavalla e valorosa, Morella tutta, e da » tre piè balzana. *E 1, 4, 36.* Un gran gigante, Re di Traprobana, Che ha sotto una giorraffa per alfana. » *CRUSCA, ec., ec.*

Osservazione. — Trar fuori una voce di questa fazione, e non dichiararla, oltrechè non reca verun servizio allo studioso, non torna per certo in onore al Vocabolarista. Ondechè il Diz. di Bol., accortosi di tal difetto, con bel l'ardimento pose = « ALFANA. *Cavalla* » =. Ed ecco ben tosto l'ALFANA, *Cavalla*, astalarsi nel Diz. di Padova. Ma *Cavalla* corrisponde poi realmente ad *Alfana*? Io forte ne dubito. L'Alberti dice: « ALFANA. *Nome di Cavalla appresso il Berni.* » Peggio che mai; perchè si dovrebbe inferirne che *Alfana* si fosse il nome dato ad una *Cavalla* speciale, come, v. g., *Bajardo, Rabicante, Frontino*, e simili, son nomi dati ad altrettanti speciali cavalli da' nostri poeti romanzeschi; mentre che gli es. allegati sono ben lungi dall'indurre a tal conclusione. Senzachè la voce *Alfana* non si trova soltanto appresso il Berni, ma ben anche appresso ad altri poeti, come per via d'es. l'Ariosto, il quale nel *Fur. c. 2, st. 51*, disse: « *Gradasso avea un'alfana la più bella, E la miglior che mai portasse sella.* » E probabilmente è sopra questo passo che gli egregi Compilatori del *Compl. Dict. Acad. franç.* così definirono l'animale di cui parliamo: « ALFANE, non propre fem. *Cavale du roi Gradasse, dans l'Arioste.* » Ma, per

quanto s'è già toccato, non sarà da sofistico o da presuntuoso il dire ch'essi pur quegli egregi trascorsero nel medesimo errore dell'Alberti. L' *Alfana* è voce adoperata eziandio dagli Spagnuoli col valore di *Cavallo corpuento, gagliardo e brioso*, lat. *Equus robustus*. Non è dunque vero che l' *Alfana* sia una *Cavalla*, essendo più tosto un *Cavallone*. Tuttavia non è pur questa l'immagine che a me rende l' *Alfana* de' nostri poeti e romanzieri. Peccato che l'Acad. spagn. dopo aver definita l' *Alfana* in quel modo ch'io diceva, non si curasse d'accennarne l'origine. E pure è molto verisimile che gli Spagnuoli abbiano ricevuta questa voce dagli Arabi; ed è molto verisimile altresì che dagli Spagnuoli la togliessero in prestanza i nostri buon' vecchi. E tanto più facilmente io m'accoccio a questa opinione, vedendo che *Alfanetta* o *Alfanessa* è chiamato da' Naturali un uccello detto altrimenti *Falcone di Tunisi* o *Pisnico*; sicchè pare che quella prima denominazione si sia presa dall'idioma degli Arabi abitanti a Tunisi, (di fatto l'Acad. spagn. in ALFANEQUE riferisce un es., in cui si dice che le *alfanesse* nascono in Barberia); e vedendo ancora che in Sicilia ha un monte appellato *Alfanu*; il qual nome gli fu dato probabilmente dagli Arabi dominanti in quell'isola; onde *Monte alfanu* sarebbe a noi *Monte cavallo*. Ma chi, secondo le mie speranze, dovea chiarirmi d'ogni dubbio, si era il Diz. turc. arab. pers. del sacerdot. Ant. Ciadyrgy; e questo appunto mi fallì più d'ogni altro: poichè nella parte ital. non è tampoco registrata la voce ch'io cercava; e nell'altra non mi riuscì di trovarne alcuna che ad *Alfana* tanto o quanto s'appressasse, bench'io l'avessi pur trinciata per ogni verso col bravo coltello dell'etimologista di Napoli, e m'industriassi di riscontrarla a brano a brano e in tutti quelli aspetti lessigrafici che mi si offrivano alla mente, usandovi a un di presso l'acume del galante zerbino nel cavar gli elementi d'un logogrifo alla presenza dell'idolo suo. Non voglio per altro tacere che il Bulletin ne addita una bellissima e nobilissima origine. In MAN egli dice che questa voce, significante *Cavallo*, in composizione di parola diventa *Fan*; e che perciò, aggiuntovi l'art. celt. *Al*, se n'ha l'*Alfan* o l'*Alfana*. Che più desiderare per conto dell'etimologia? E nondimeno se ne potrebbe indicare un'altra, nè manco nobile, nè manco probabile; ed è lo *Alferan* de' Provenzali, equivalente a *Cavallo intiero*. Anzi, s'io potessi vestirmi l'ardire del Ferrario e del Menagio, avanzerei che *Alfana* è natural corruzione d' *Auferrant*,

voce del vecchio idioma francese, sinon. di *Cavallo da battaglia*, e ridotta in *Afferrante* da certi nostri antichi, i quali forse non si curavano talora di distinguere *Afferrante* da *Alfana*. Ma sia fino al sognare; e concludiamo che dagli es. allegati dalla Crus., e da altri che si proporranno appresso, si può non senza ragione dedurre che *Alfana*, qual se ne sia l'origine e la primitiva significanza, si pigliò spesso da' nostri scrittori non già nello stretto senso di *Cavallo*, ma nel generico di *Cavalcatura*, cioè di *Bestia qualunque da potersi cavalcare*; ed anche talvolta nello speciale di *Cavallo arabo* o *Cavalla araba*, o forse eziandio, come spiega il Duez, *Giumenta delle Indie*. In fatti, per soffermarci ad un solo es., dicendo il Berni che *quel Re ha sotto una giraffa per alfana*, è manifesto ch'egli intese di dire che colui avea sotto di sè una giraffa per *bestia da cavalcare*, non già per *cavalla*; e, in ogni modo, perchè dovremmo intender più tosto una *cavalla*, che un *cavallo*? = *Post script*. Io stava correggendo di mala voglia la bozza di questo scipito articolo, allorchè per un fortunato intreccio di cose mi fu recata la seguente noterella: «*ALFANA*. Voce araba, composta dell'art. AL e del sust. FANAT, significante *Vacca*; ovvero dell'art. AL e del sust. FANNAN, significante *Asino selvatico*.» Per la qual dichiarazione si rende certezza la mia congettura; cioè si convince che, mentre ALFANA non potrebbe usarsi indifferentemente in cambio di *Cavalla*, i nostri maggiori se ne valsero per lo più figuratam., pigliando la specie pel genere, idest la *Vacca domestica* o *l'Asino selvaggio*, per semplice *Cavalcatura*, ed ingegnosamente assegnando una cavalcatura sì fatta a' Saracini. Che se talvolta e' disscro precisamente *Alfana* per *Cavalla*, intesero *Cavalla araba*, come forse nel seg. es.: «*Era montato in su un suo morello Nato d'alfana e menava gran vampo* (Pulc. Morg. 15, 40).» Dunque *Alfana* non è qui nome generico di *Cavalla*; ma speciale; e, vedutane l'origine, è da tenere che valer possa *Cavalla araba*. = Es. d'agg. Poi rimontorno a cavallo e ad alfana, *Pulc. Morg.* 25, 28. — *Id. ib.* 10, 130; — 12, 42 e 76; — 23, 18 e 32. Ed avean seco sedici giganti, ... Che cavalcano alfane e leofanti. *Pulc. Inc. Cirif. Calv.* l. 1, st. 503, p. 28, col. 1. (Qui forse per *alfane* è da intendere propriamente *Vacche selvatiche* od *Asini selvatici*; o sì vero *Buoi selvaggi*, detti anche *Bissonti*, se il Menagio non inganna là dove ei dice che *Alphon* in arabo ha cotesto valore.)

§. I. ALFANA si dice, per ischerzo, ad una *Bestia grande e magra*. — Buscalfana, Bestia

grande e magra, che anche diciamo Alfana, detto per ischerzo. *Crus.* in BUSCALFANA.

§. II. ALFANA di MAMBRINO. *Grande chinea, Cavallone ambiente*. (Duez, *Diz. ital. franc.*) = Questa locuzione, benchè il Duez non l'accenni, mostra d'essere dello stil giocoso e sprezzativo. (Nel dial. mil. un *Cavallone magro e lungo di schiena* si dice scherzosamente *Cannocciol o Cavall de l'apocaliss.*)

§. III. E parimente ALFANA di MAMBRINO si dice per ischerzo ad una *Donna di troppo alta statura*, che anche si chiama *Spilungona*. (Duez, *Diz. ital. franc.*) Dial. mil. *Pèrtega, Luseriona, Candirona*. Franc. *Grande perche*.

ALFASI. Spezie di serpente. (Voce da doversi appurare: a me non è riuscito di trovarla in alcun libro; nè pure in Plinio; chè altri non pensasse ch'io l'avessi dimenticato.) — Ma debb'io far noiosa e fera istoria Di vipere crudeli e di ceraste, ... D'alfasi algente, o del serpente acceso Che dardo sembra? *Tass. Mond. cre.* g. 6, §. 89. (*Fors'è da leggere anseibene*.)

ALFIERE. Sust. m. Grado nella milizia che si dà a *Colui che porta l'insegna ne' reggimenti*. Dal lat. *Aquilifer*, titolo e grado di colui che nelle antiche ordinanze romane portava l'*Aquila*, insegna principale della Legione. (*Alferus* già si dicea ne' tempi della bassa latinità.)

§. T. del Giuoco degli scacchi. *Il terzo de' principali pezzi dello scacchiere che fiancheggia il Re o la Regina*. (A questa dichiarazione dell'Alberti si potrebbe aggiungere quanto segue. = Al terzo pezzo degli scacchi, chiamato da noi *Alfiere*, gl'Inglesi danno il nome di *Vescovo*; e siccome questa voce, secondo la primitiva sua significazione, vale *Guardiano*, e' può denotare, parlando degli scacchi, come il principale officio di tal pezzo sia di guardar diligentemente la persona del Re. I Francesi lo appellano *Fou*, cioè *Folle, Pazzo, Buffone*, alludendo agli antichi Buffoni od Uomini di Corte, i quali soleano sempre star vicini al loro signore. Potrebbe essere ancora che una tal denominazione gli fosse venuta da quel suo andarsene obliquamente ed a sghembo, che par veramente da pazzo. Gli Orientali poi lo nominavano *Sergente*; ed era fatto a guisa d'elefante. *V. Colomb. Opus.* 4, 210 e 211. — Questo pezzo altre volte era chiamato *Delfino* o *Dalfino*. V. nel Vocab. — Il Consigliere Ercole del Rio, nel libro intitol. *Il giuoco incomparabile degli scacchi*, dice che gli si diede anche il nome di *Alifido*; e Frate Jacopo da Cessole lo nomina *Alfino*. — L'Alfiere va sempre a sghembo, tanto innanzi, quanto indietro, come e quanto gli piace, sempre per quel colore

del campo in cui da principio fu collocato. Colomb. Opus. 4, 229.)

AL FILO. - V. in FILO.

AL FINE. - V. in FINE. Sust.

ALFINO. Sust. m. Così chiamavasi anticamente *Il terzo de' principali Pezzi onde si ginoca a scacchi*, detto oggi *Alfiere*. V. in ALFIÈRE. §. (*Alpinus* si registra pure dal Dufresne.) - Da sapere è che gli Alfini furono formati a modo di giudici assessori in cattedra col libro aperto dinanzi agli occhi, ec. Jac. Cess. Scacch. 26. L'andare degli Alfini si è cotale, che quello che è nero nel suo luogo sta dalla parte ritta del Re, e quello che è bianco sta dalla parte manca, ec. Adunque... quando stanno ne' loro luoghi, possono andare a due luoghi, ec. Id. ib. 129.

ALGA. Sust. f. T. de' Botan.

§. ALGA DI CHIANA. - V. ZANNICHELLIA.

«ALGARIA. V. A. Fasto.» CRUSCA, ec., ec. (Seguono due es.)

«ALGAROSO. V. A. Add. Che ha algaria, Fastoso.» CRUSCA, ec. ec. (Segue un es.)

Nota filol. - È verisimile che tali voci sieno a noi pervenute o dagli Spagnuoli, presso i quali *Algarida* propriamente significa *Rumore*, *Tumulto*, *Scorreria dell'esercito per far paura al nemico*, ovvero da' Francesi, che una volta dicevano ancor essi *Algarade* in senso di *Scorreria improvvisa contra il nemico*, ma che da poi trassero questo vocabolo a significare *Insulto con parole minacciose*, *Bravata*, *Rabbuffo*. Onde vogliamo inferire che i nostri vecchi, italianando le dette voci *Algarade* o *Algarade*, le trasportarono bensì ad esprimere una maniera di *Fasto*, ma un *Fasto arrogante*, *insultante*, *soperchiante*: e in tale accezione sono in effetto usurate le voci *Algaria* ed *Algaroso* negli es. addotti dalla Crusca. È poi d'opinione il sig. Carlo Pougens, che l'origine di coteste voci si abbia a ricercare appresso gli Arabi: giacchè il loro verbo *Ghdra* vale *Correre contra il nemico*, *Assalire*; e il loro sust. *Al-ghdrat* vale *Scorreria ostile*, *Assalto impetuoso*. (V. Poug. Spec. in ALGARADE.) = Nel *Pataffio*, c. 10, v. 9, si legge *Algheria* con lo stesso valore - qui sopra accennato.

«ALGAROTTO (POLVERE D'). T. chimico e farmaceutico. *Sorta di polvere antimoniale che purga violentemente*, detta anche *Polvere emetica*.» ALBERTI Diz. enc., Diz. di Pad.

Osservazione. - La prima cosa è qui da notare che, sebbene nelle farmacopée latine si legga *Pulvis Algaroti*, non mi ricorda di veruno scrittore italiano reputato, presso cui si trovi

Polvere d'Algarotto. Forse tutti, compreso il Ricett. fior., 1789, dicono *Polvere d'Algarot*; la quale anche si chiama impropriamente *Mercurio di vita*, o *Mercurio di vita di Paracelso*. Ma chi dice e scrive *Polvere d'Algarot* dice egli e scrive bene? Sì, presso a poco, qualora sia vero così nominarsi questa *Polvere* dal suo inventore *Algaroth* o *Algeroth*, come pretende il sig. Lemery (*Pharmac. univ., Amsterd.* 1717, p. 52). Ma, secondo il Chambers, pare che *Algarot* o *Algarel* sieno voci arabe usate da' Chimiici di quella regione, e da sè sole esprimenti *Polvere preparata col butirro d'antimonio*. Io dunque propongo agli eruditi la decisione d'una tal controversia. Mancano a me cognizioni ed agio da tentar di strigarla. Avvertirò tuttavia, acciocchè altri getti manco tempo in tale indagine, che il Donzelli nel *Teatro farmaceutico* dice che inventore della detta polvere si fu *Vittorio Algoreto*, medico fisico veronese; e poi la chiama ancor egli *Polvere di Algarot*, e non d'*Algoreto*; - e che l'*Encyclopédie* ne attribuisce l'invenzione a *Victor Algaroth*, qui étoit un médecin de réputation de Verone (del qual *Victor Algaroth*, *médecin de réputation*, come pure del sudd. *Algoreto*, non si trova alcuna vestigio nella *Biograph. univers.* e in altri simil repertori); poi scrive *Poudre d'algaroth* coll'a minuscola: ed in *ANTIMOINE* dice *Poudre d'algerot*. Onde si vede che anche l'*Encyclopédie* non sapeva quel ch'ella si cinguettasse.

ALGEBRA. Sust. f. (Voce derivataci dagli Arabi, e miracolosamente conservatasi intatta.) Quella *Parte delle matematiche*, la quale, considerando le grandezze d'una medesima natura sotto la sola accezione astratta della loro ineguaglianza, le esprime per mezzo di caratteri comuni a tutti i loro valori particolari, e così viene a sviluppare le loro relazioni di quantità più generali. (Questa definizione è tolta dal *Dict. Acad. franç.*, e letteralmente tradotta. - La Crus. dice: «ALGEBRA. *Sorte d'Aritmetica che tratta dei numeri, delle radici, e dei quadrati*, ec., e procede per via di risoluzione.»)

ALGEBRAICO. Aggett. *Di algebra*, *Appartenente all'algebra*. (Manca l'es. nell'Albert.) - Per avere il primo spiegato colle equazioni algebriche la natura delle curve. *Algar.* 4, 295.

ALGEBRISTA. Sust. m. *Quegli che sa l'algebra*, *Quegli che fa operazioni d'algebra*, *Chi esercita l'algebra*. - Quanto poi all'esser fuor di regola (un certo modo di dire), volete dir voi fuor della regola del tre, come

quello forse che v'intendete più d'abaco, che di grammatica. Ora fuor di questa regola egli è certo, e non ve lo farebbe entrar dentro tutta l'arimmetica di quanti algebristi si trovano. *Giampaol.* 12. (L'Alberti registra questa voce come segue: «ALGEBRISTA, s. m. T. matematico e dell'uso. *Quegli che sa, che esercita l'algebra*»; e non ne adduce esempi. Ora questo non addurre es., e questo battezzare lo ALGEBRISTA per voce dell'uso, han fatto sì che il Voc. di Ver. e il Diz. di Bol. si sieno ben guardati dall'ammetterlo nelle loro pagine immacolate. Onde consegnita che, a lor giudizio, s'ha da parlare e da scrivere non già colle parole che si usano, e che perciò s'intendono, ma sì con quelle non usate, e che perciò tanto valgono quanto quelle, v. g., che un tempo adoperarono gli Etruschi, e che oggigiorno fanno rinegar la pazienza agli arcieologi. Ma la pad. Min. volle questa volta affettar lo spirito forte; e quindi copiò francamente l'art. dell'Alberti; se non che [colpa del rio destin che la persegue!], in vece di *Quegli che sa... l'algebra*, le venne scritto *Quegli che fa... l'algebra*.)

ALGIÈRE. Sust. m. T. geogr. Lo stesso che *Algieri* o *Algeri*, Regno e grande città d'Africa. (Voce da tornar commoda a' rimatori.) = Io lo lasciai nella città d'Algieri Con le genti adunate alla marina. *Bern. Or. in.* 35, 3. Così d'Algier del porto uscita è fuora La grand'armata con le vele all'orza. *Id. ib.* 35, 12. (Quel *Algier* potrebb' anch' essere troncato di *Algieri*; ma, come che sia, l'abbiam notato per avvertire che pur capace di troncamento è questa voce.) Alla discortesfa del Re d'Algieri. *Id. ib.* 65, 1.

ALGORE. Sust. m. *Gran freddo*; che anche si dice *Stridore*. Lat. *Algor*. (Es. più chiaro d'agg.) = Come i grù peregrini che l'algore Temon del verno di tempeste carco. *Alam. Avar.* 3, 7. Se tu poi temi il crudo algor del verno. *Rucell. Ap. p.* 252, v. 749.

ALGORISMO. Lo stesso che *Aritmetica* = e *Abbaco*; ma che comprende più che la volgare aritmetica. - *G. V.* 11, 93, 3. I garzoni che stavano ad apprendere l'abbaco e l'algorismo in sei scuole. *Tes. Br.* 1, 3. E di ciò sono gli insegnamenti dell'abbaco e dell'algorismo. = *CRUSCA*, ec.

Osservazione. = Bella dichiarazione! Ma come si può dire che ALGORISMO sia lo stesso che *Aritmetica* ed *Abaco*, s'egli poi comprende più cose che l'una e l'altro non abbracciano?... L'ALGORISMO o ALGORITMO è spiegato come segue dall'Encicl. franc. «Si usa questa voce per significare La pratica dell'algebra. Talvolta si piglia in senso di

VOL. I.

Aritmetica per via di cifre. *Ma secondo la forza della parola, viene a dir propriamente L'arte di calcolare con giustezza e facilità; il che altramente si chiama Logistica univernale. Quindi si dice L'algoritmo degli interi, L'algoritmo delle frazioni, L'algoritmo de' numeri sordi.*» - L'Algoritmo, a detta dell'Accad. spagn., è voce tolta dal greco. All'incontro vuole Samuele Johnson ch'ella sia araba. Ercovi duuque in lotta il capitano e la capitanessa della Lessicografia. Ma fia'l combatter corto; eliè s'interpone il Du Gange, giusta l'ediz. de' Maurini, il qual dice che ALGORITMO è voce ibrida, cioè composta dell'art. arabico AL e del sust. greco ARITHMOS, significante *Numero*, cambiata la lettera A nella sillaba GO per dar più bella forma alla nuova parola.

AL GROSSO. Avverbialm. - V. in GROSSO. Aggett.

ALHANDAL. Sust. m. Voce usata dagli Speciali per distinguere i *Trochisci di colouintida* da quelli di altre specie. (È voce araba composta dell'art. AL e di *Andhal*, che significa *Colouintida*, lat. *Cicum Colocynthis*.) = Trochisci alhandal di Mesue. *Ricett. fior. p.* 195, col. 2. (Lo stampato leggè *Alandahal*, ma sicuramente per errore.)

ALIA. Sust. f. - V. ALA.

ALIACCIA. Sust. f. peggiorat. di *Alia*; e siccome *Aha* è voce corrotta del dial. fior. in vece di *Ala*, così parimente *Aliaccia* in cambio di *Alaccia*: chè vizzo de' Fiorentini si è questo di far seguire o precedere un *I*, tolto a credezza, alla lettera *L*; onde, p. e., e' pronunziano *Ail sole*, *Deil campo*, *Ailtre volte*, e sì fatte, in luogo di *Al sole*, *Del campo*, *Altre volte* (V. Voc. Cater. p. 203); e, che è poi da ridere, i Grammatici pongono per fondamento dell'ortografia italiana la fiorentina pronunzia. = Il ventre (delle *Arpie rappresentate in una certa festa*) largo; lunga la coda;... le mani con unghie torte e rapaci; l'aliacee di taffetà nero, grandi e deformi. *Bast. Ross. Appar. e Interim.* 13 terzo. - *Id. ib.* 15. - *Id. Descr. Appar. Com.* 43. Nella man destra (avea la *Maga*) una sferza; con l'altra frenava due fieri draghi orribili e spaventosi con grandi aliacee di più colori e piene di spechi. *Id. ib.* 49. (Quest'ultimo es., e quest'unico, si allega pure dall'Alberti e da' suoi copiatori con questa citazione = *Inferr. app.* =, senza tanto poco indicare la pagina. Intorno ad un sì fatto modo usato dall'Alberti e da' suoi copiatori nel citare la preallegata operetta di Bastian de' Rossi veggasi quel tanto che tocchiamo nella postilla ad ALIPEDE.) *Id. ib.* 52.

63

ALIARE. Verb. intrans. da *Alia*, cioè *Ala*. *Muovere l'ali*, *Volare*.

«§. Per Aggirarsi più che uom non suole intorno a checchè sia.» *CRUSCA*.

Nota. — Qui la Crus. dovea porre (come fece in ALIEGGIARE): «§. E per metaf. vale Aggirarsi, ec.»

A LIBITO. Avverbialm. — V. in LIBITO.

«ALICE. Par che sia cosa vendibile, e forse la *Spelta*, dal lat. *Alica*. — *Menz. Sat. 4*. — Ed ecco Schinchimura che mi dice Un sermonecino ed anche un madrigale Fatto da lui mentre vendea l'alice.» *Voc. di Ver.*

Osservazione del cav. Lomberti. — Questa definizione è veramente alquanto indeterminata. I Romani per *Alice* sogliono intendere le *Sardelle salate*. In fatti la voce *Alee* od *Alex-cis* presso i Latini significava *Salamoja*; e sotto questo nome si comprendeva una specie di piccolo pesce condito con la salamoja, o, com'altri vogliono, ogni sorta di pesce minuto preparato col sale. *Alex* poi debbe venire dal greco *Als* (*Sale*). — Anche l'Alberti registra la suddetta voce, spiegandola per *Acciuga*; ma vi pone l'accento fuor di luogo, scrivendo *alice* in cambio di *alice*, come si vede nell'es. allegato del Menzini. E il P. Cesari, pigliando le *sardelle* per la *spelta*, sorta di biada, rende molto dubbiosa la sua sapienza filologica.

«ALICETTA. V. A. *Spezie d'arme da fere*. — *Cirif. Calv. 3. 90*. Una rotella prese, e un'alicetta Aveva in mano il cavaliere acorto; E non ti dico se taglia ed affetta.» *CRUSCA* — «Il cav. Monti è d'avviso che nel recato esempio Alicetta, cioè Spada, nominata così figuratamente per la sua forma simile a quella dell'alice, sia adoperata per antifrasi a significare la grande spada del paladino Ciriffo.» *Diz. di Bol. e di Pad.*

Osservazione. — Il chiariss. Gius. Grassi, nel suo *Diz. milit.*, vol. 1, p. 11 e seg., dimostra fin quasi all'evidenza che *Alicetta* è grossolano errore introdottosi nella stampa del *Ciriffo Calvanéo*, e d'indi passato nel Vocabolario, dovendosi leggere in quello scambio: *Una rotella prese, ed una accetta Aveva in mano*, ec. E conclude: «Cade quindi l'osservazione più ingegnosa, che vera, fatta alla voce *Alicetta* dal mio illustre amico V. Monti nel primo vol. della *Proposta*, ec.; e cade pure il significato burlesco ch'egli tentò di dare ad una voce che non esiste.»

ALIDAMENTE. Avverb. *Aridamente*.

§. Figuratam. per *Magramente*, *Scarsamente*. — Com'oggi avvien di quella misera pagnotta ch'è baccalari nostrali, quasi altrettanti

tanti Iddei moderni, a spizzico e di rado in un maghero tinello alidamente spruzzolano addosso a' poveri poeti del nostro tempo. *Allegre. 159 ediz. Crus., 126 ediz. Amsterd.*

ALIDO. Aggett. *Privato di sugo e d'amore. Arido, Disecco, Rasciutto*. (Benchè *Alido* sia voce corrotta di *Arido*, sembra nondimeno che l'uso non sempre si valga indifferente mente dell'una o dell'altra, come si potrà conoscere dal seg. paragr.) — *Alido*; voce fiorentina, cioè arido. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p. 410, col. 1*.

§. Per *Duro, Tiglioso*, cioè *Contrario di Frollo, di Tenero, di Morbido*. — Se la carne dura o alida s'appende al fico, diventa sùlito frulla o trita come dicono i Toscani. *Ser Agr. 108. — Id. 109*. I (porci) salvaticchi son duri, alidi, ed anzi che no sanno, se son giovani, un po' di lezzo. *Maes. Niccod. Com. sals. 15*. E qui consiste la bontà e la perfezion sua (della *salsiccia*); perchè, secondo i movimenti di quella (della luna), la *salsiccia* è dura, alida, scolorita, raggricchiata, o sciocca, o pretta salamoja; o veramente tenera; morbida, colorita e saporosa, e si gentile ch'ella si strugge altrui in bocca. *Id. ib. 36*.

ALIDO. In forza di sust. m. Per *Alidore*. Così diciamo *Secco* in vece di *Seccore*, e simili. — Gli orzi resistono poco all'alido. *Last. Agric. 4, 26. — Id. ib. 5, 158; e più volta altrove*.

ALIDORATO. Aggett. *Che ha l'ali dorate*. (Manca l'us. nell'Albert.) — Perchè, sebbene tu vai Carco l'alidatore eburnee spalle Di grvida faretra, ec. *Menz. t. 3, p. 121*.

ALIDORE. Sust. m. *Seccore*. (Es. moder.) — Un certo siterello d'aromatico, il quale spira così in confidenza, che nell'alidore dell'aria si sinarrisce. *Magal. Lett. scien. 331*.

ALIENANTE. Partic. att. di *Alienare*.

§. T. di Giurispr. *Chi trasferisce in altrui il dominio di beni stabili*. — V. l'es. in ALIENATARIO.

ALIENARE. Verb. att. *Trasferire* (i beni stabili) *in altrui dominio*. (Es. d'agg.) — Poichè i vittoriosi ebbono la città riformata secondo il loro giudicio, furono tutti i principali de' loro avversarj... dannati a perpetuo esilio, e li loro stabili beni in publico furono venduti, o alienati a' vincitori. *Bocc. Vit. Dant. 30*.

§. I. Per *Allontanare, Rimuovere*, in senso figurato. — Ma s'io voglio alienar da me un poco l'affianco intollerabil che mi scoppia, *Convien, ec. Cirif. Calv. contin. Giambull. l. 2, st. 104, p. 42, col. 1*.

§. II. ALIENARE L'ANIMO O GLI ANIMI ALTRUI

DA UNA COSA. *Fare che uno se ne allontani, l'abbandoni.* — Stare (dobbiamo) in continuo timore che l'ozio non ci tradisca e non ci corrompa; conciossiachè non è cosa alcuna più atta nè più possente per divertire ed alienar gli animi altrui dalla virtù, di lui. *Loll. Alb. in Oraz. ill. par. 2, p. 17.*

§. III. ALIENARE UNA PERSONA DA UN'ALTRA. *Allontanar questa da quella, cioè Mettere disunione fra esse, Farle venire a rottura.* Lat. *Alienare aliquem ab alio.* — E oltre a questo gl' Imperiali procureranno di alienare dal Re il Duca di Ferrara per via di parentadi o per altri mezzi. *Cas. Lett. Caraf. 105.* Voltò tutto l'animo ad alienare dal Duca di Milano la città di Genova. *Guicciard. 1, 87.*

§. IV. ALIENARSI UNO ALCUNA PERSONA. *Allontanarne da sè l'affezione, la stima, ec., Inimicarsela.* — E giudicando che in tempo tanto pericoloso fosse molto dannoso l'alienarsi quel Cardinale, ec. *Guicciard. 1, 75.*

ALIENATARIO. Sust. m. T. di Giurispr. *Quegli nel quale sia stato trasferito il dominio di beni stabili.* — In qualunque caso di alienazione di detti beni . . . , tanto l'alienante, che l'alienatario saranno tenuti ed obligati . . . a renderne l'ntesi i ministri della Comunità. *Baud. Leop. 1777. (Moloss. Nuov. elen.)*

ALIENATO. Partic. di *Alienare*, e talora in forza d'aggett.

§. I. Figurativ. per *Alienato da sè stesso*, cioè *Rapito in estasi, Estatico.* — Il quale, mentre quel cantare durò, in una fissa e lunga cogitazione vidi profondamente occupato, con gli occhi sempre fermati in quel sepolcro, senza muoverli punto, nè battere palpebra mai, a modo di persona alienata. *Sannaz. Arcad. pros. 11, p. 160.* Ameto, . . . poggiato in terra il nodoso bastone, sopra la sommità di quello compose ambo le mani, e sopra esse il barbuto mento fermato, come se quivi non fosse, fiso la cantante alienato mirava. *Bocc. Amet. 14, ediz. fior.* (Questo es. si allega dalla Crus. in ALIENATO, add. da *Alienare*, ponendo: «§. I. Per *Alienato*, *Separato*» Or non è cosa da ridere quel dire ALIENATO per *Alienato*? E pure una sì fatta svista, commessa dai Compilatori della terza ristampa, passò nella quarta, e d'indi a mano a mano nella Crus. del Pitteri, nel Voc. di Ver., e nel Diz. di Pad.; se non che quest'ultimo, a petizione del Monti, avvertisce in parentesi che «Qui propriamente vale *Fuori dei sensi*, *Rapito in estasi*» Ma non dovea già dire propriamente; chè ALIENATO per *Alienato da sè stesso*, *Fuori di sè*, è senza dubbio un impropriamente parlare, o, valendoci d'un' espressione più mode-

sta, è parlare figuratamente. — Questo paragr. nel Diz. di Hol. è compilato assai bene: «E (dic'egli) per *Fuori dei sensi*, *Rapito in estasi*» Nondimeno mi saria piaciuto che a compire una tal dichiarazione egli avesse aggiunto *Alienato da sè stesso*, *Alienato da' sensi*; perchè sta bene, ove si possa, non perdere di vista il primitivo signif. delle voci che pigliano a illustrare nelle lor traslazioni. — Finalmente, per dare a ciascuno il suo, non vuol dissimularsi che il paragr. dell'Alberti è tirato giù a strapazzo. Ecco: «ALIENATO DE' SENSI O DI MENTE, vale *Fuor di senno*, *Fuor di sentimento*, *Delirante*» Sovente l'anima alienata richiama. «Qui dunque primieramente l'esempio non risponde alla proposta: chè *Alienato de' sensi o di mente* è locuzione compiuta; — ed *anima alienata*, senza più, è locuzione ellittica. In secondo luogo nel tema si accennano due signif. differenti, cioè ALIENATO DE' SENSI (che vale *Rapito in estasi*), e DELIRANTE; non potendosi confondere il *Delirio* coll' *Estasi*. Da ultimo l'es. allegato non si sa d'onde venga; nè dovea pur costar fatica l'aggiungervi *Bocc. Filoc. 6, 119*, come ha la Crus., da cui tolse l'Alberti non già l'es., ma una particella di esso, insufficiente a dimostrar la forza precisa che ha quivi lo *Alienato*. — Il cav. Monti nella *Proposta* avea detto: «La secca dichiarazione *Separato* è troppo magra per adempire il bisogno de' tre es. addotti dalla Crus.; nel primo e secondo de' quali ALIENATO val *Fuori dei sensi*, *Rapito in estasi*; e nel terzo vale *Forsennato*, *Uscito del senno* per disordine di passione: il che certo per la nuda voce *Separato*, termine generale, non è possibile che s'intenda.» Queste considerazioni in stimo che da ogni discreto lettore saranno tenute per tali da non patir replica alcuna. Così non parve al sig. Niccolini, Academico della Crusca!, il quale rispose: «Opina il valente Critico che la secca dichiarazione *Separato* sia troppo magra per corrispondere al bisogno dei tre esempi nel Vocab. citati. Ma non posso che dissentire da lui in pensando che l'alienazione è sempre un forte inganno della nostra fantasia, onde rimangono spente le altre potenze dell'anima che sembra dal corpo separarsi.» Questo non è confutar di buona fede; egli è un voler che la sua vada innanzi a ogni modo: ma passi. Non è questo un sincero cospirare al miglioramento del Vocab.; ma un dar opera a inibalsamarne le magagne: e questo non si può passare. Dove il Bocc. disse (per non uscire in più es.) = *Ameto alienato mirava la cantante* =, direbb' egli,

in quella vece, l'Academico e Avvocato della Crusca = *Ameto separato mirava la cantante* =? No per fermo non gli basterebbe l'animo di dirlo. Dunque spiegare lo *Alienato* per *Separato* non si risolve che nel sostituire ad una parola, a cui già l'uso ne ha avvezzi ad assegnare un compiuto sentimento, un'altra parola che poi ricerca l'accompagnatura di altre assolutamente espresse ed atte a formare un concetto da potersi reggere: ed una tale accompagnatura, omessa dalla Crus., era ciò che a gran diritto chiedeva il cav. Monti. Quando io riletto agli arzigogoli, alle ritirate, alle sofistiche, con cui l'Acad. della Crus. tentò di salvare o di far salvare il suo Vocab. dalle altrui censure, torcendo gli occhi dall'unico scopo da doversi avere per mira, che è lo sbarbar gli errori e il provvedere per ogni verso al ben essere della lingua, non posso fare ch'io non isperi più che tanto della quinta edizione. E l'Acad. della Crus. s'è posta incautamente in una ben dura alternativa: od ella emenderà nella ristampa del Vocabolario quegli stessi spropositi ch'ella tolse a difendere o a far difendere, e si verrà confessando col fatto l'ingenerosità (altri userebbe altri termini) del suo proceder d'allora; — od ella pur vorrà perfidiare nel non disdirsi e quindi nel conservar quegli spropositi (parecchi de' quali enormi, incredibili), e d'ogni parte le si leveranno intorno le fischiate. Pur le rimane ancora un partito a cavarsi d'impaccio: per poco ch'ella vi pensi sopra, le sarà facile indovinarlo.

§. II. ALIENATO DA SÈ STESSO. *Fuor di sè.* — E noi da noi stessi alienati, come veri amanti, nello amato possiamo trasformarci. *Castigl. Corteg.* 2, 206.

ALIENAZIONE. Sust. f. T. de' Legisti. *Lo alienare.* (Es. d'agg.) — Ingusta e furiosa dannazione, e perpetuo sbandimento, e alienazione de' paterni beni. *Bocc. Vit. Dant.* 8. Tutte le carte di vendigione, o di alienazione, o di cessione, e ogni altra carta, ec., ec., sieno casse e vane. *Stat. S. Jac.* p. 23, §. 47.

§. I. Per *Lo alienarsi*, *Lo allontanarsi*, *L'abbandonare*, *Defezione*. Lat. *Defectio*. — Venuta a notizia di Clemente VII sommo pontefice l'alienazione del Doria dalla Corona di Francia, ammonì, ec. *Muscard. Cong. Fiesch.* 12.

§. II. ALIENAZIONE D'ANIMO DA CRECCHÈ STA. *Il disaffezionarsene o L'essersene disaffezionato* (non dico per ora *Disaffezione*, non avendo esempi alla mano; e, quando nulla costa, si può compiacere fino a' pedanti ed a' bigotti della lingua; tuttavia mi persuado che ella sia voce ottima, anzi la genitrice del verbo *Dis-*

affezionare). — A molti potrebbe parere che io mostrassi con questo atto una certa alienazione d'animo dalla mia patria. *Cas. Lett. P. Vett.* 157.

§. III. ALIENAZIONE DI MENTE. Per *Stato di chi è come quasi separato da' sensi e datosi in preda alla fantasia*. — E certo egli non si può negare che non si dia alcuna alienazione di mente, la quale, o sia infermità di pazzia, ... o sia divino furore, ... è tale che può non meno rappresentar le cose false per vere, di quel che faccia il sogno. *Tass. Messag. in Tass. Op.* t. 7, p. 102, ediz. ven. 1722 e seg.

§. IV. E in senso anal., ALIENAZIONE DI MENTE per *Lo uscir fuori di sè*, come sogliam dire. Lat. *A sensibus alienatio*. — Il vino riscaldando fa allegria, franchezza di cuore, alienazione di mente, e rende gli uomini cantanti, amadori, iracundi, lieti, tristi, varj, bizzarri, ec. *Salvin. Dis. ac.* 4, 114. Che l'indovinare sia un' estasi e una alienazione di mente, il dimostrano i vicini a morte, ec. *Id. ib.* 4, 115.

ALIENÉRO. Aggett. — V. ALINÉRO.

ALIENIGENA. Sust. m.; plur. ALIENIGENI. *Generato altrove, Straniero, Forestiero*. Lat. *Alienigena*. — Gli alienigeni, i Tirj, i Sidonj, gli Etiopi, tutti dentro delle tue mura per salvarsi correndo, sono stati gratamente non meno de' conterranei da te raccolti. *Muss. Pred. par.* 1, p. 52, A.

ALIÉNO. Aggett.

§. I. Per *Che è fuor di proposito*, *Non avente relazione o conformità con la cosa di che si parla*. Franc. *Étranger*. — Non mi pare alieno dalla materia discorrere come e' si fanno di due generazioni guerre. *Mach.* 5, 289.

§. II. Per *Diverso*, *Non avente che fare*. — Ancorachè in fatto gli ordini nuovi fossero al tutto alieni dai passati. *Mach.* 5, 122.

ALIETTA. Sust. f. dimin. di *Alia*, cioè *Ala*.

§. Per *Ala de' pesci*, *Pinna*. Lat. *Pinna*. — Presero gli antichi architettori il disegno da fare i navili dai pesci; e di quella parte che ne' pesci è la stiena (*schiena*), nei navili se ne servirono per carina; e quel che ne' pesci era il capo, ne' navili fu la prua; e per la coda servi il timone; ed in cambio di branchie o di aliette usarono i remi. *Alber. L. B. Archit.* 159. (Anche il Vocab. in ALIETTA allega un es., dove questa voce sta in vece di *Pinna*; ma un tal signif. non è avvertito nella dichiarazione, la quale è ristretta in queste brevi parole: « ALIETTA. *Din. d'Alia.* » Ora chi cerca in esso Voc. ALIA, ne vien rimandato per la spiegazione ad ALA; e quivi egli trova

nel tema che ALA è *Membra col quale volano gli uccelli e altri animali*; nè in tutti i seg. paragr. si fa il minino cenno dell'*Ale* o *Alie* o *Aliette de' pesci*, i quali a me pare che non sieno compresi fra gli animali che volano: potrebb'essere per altro che i pesci volassero nel fantastico Regno del gran Frullone; ma non ne ho finora sicuri riscontri.)

ALIFANTE. Sust. m. *Elefante*. (*Alifante*, *Leofante*, *Liofante*, *Lionfante*, sono voci corrotte; e ancor più corrotto *Allifante*, e più e più *Aulifante*, benchè si registrino dalla Crusca, che, in fatto di lingua, il più bel fior ne coglie.)

§. ALIFANTE. Figuratam. per *Corno*, strumento da fiato. — E l'alifante si poneva a bocca, E sonò tanto forte e tanto altero, Che, come il suon del corno fuori scocca, Subito venne agli orecchi d'Antea. *Pulc. Luig. Morg.* 16, 63. (Questa voce ALIFANTE per venire ad esprimersi *Corno* ha dovuto fare un piccolo viaggio. E primieramente trasferissi a significare *Avorio*, di che gli es. son molti, come si vede presso il Forcell. in ELEPHAS, o ne' Diz. di Bol. e di Pad. e in questo nostro libro in ELEFANTE. Poi, mercè di quella figura chiamata sinèdoche, la quale permette di pigliar la materia per la cosa fatta con essa, tanto importò, quanto *Corno*, strumento da fiato. Così nella *Tavola rotonda*, secondo il testo citato dal Redi nelle *Note al Ditir.* a c. 126, si legge = *Una colonna di marmo, là dove era appiccato un corno d'aufante* (di elefante) =; e siccome l'elefante non ha corna, quì un *Corno d'elefante* vale un *Corno, strumento da sonare, fatto d'avorio*. Parimente Virgilio scrisse *Inflavit cum pinguis ebur Tyrhenus ad aras*, volendo far intendere che il pingue Etrusco diede fiato alla tibia fatta d'avorio, come tra elegante e fedele tradusse il conte Giambattista Carrara Spinelli: « *Quando uppo l'are l'adiposo Etrusco Trae dall'avorio il suon con guance enfiate.* »)

ALIFIDO. Sust. m. Nome antico d' *Uno de' Pezzi con che si gioca a scacchi.* — V. in ALFIERE. §.

ALIFIORITO. Aggett. (Voc. compos. di *Ali* e *Fiorito*.) *Avente le ali fiorite.* — Zefiro alifiorito Dissipator del crudo orrido verno. *Menz.* t. 3, p. 140.

ALIGERO. Aggett. *Fornito di ali.*

§. Detto dalle *Frecce, Saette*, e simili. V. in ALA il §. XXIV. — Una selva d'acute aste e d'aligeri Dardi guizzanti dalle cocche. *Mont.* Il. l. 16, v. 1084. E sparse al suol ne vanno Le aligere saette. *Id. ib.* l. 21, v. 632.

ALIMA. Sust. f. (Altri sapranno sopra qual

vocale cada l'accento.) T. de' Natural. — *Alma* è una sorta di rena così detta dagli alchimisti, e si trova nella miniera d'oro; e con l'istessa se ne fa il piombo, al riferire de' suddetti. *Micheli*, cit. da *Targ. Tozz. G. Viag.* 6, 200.

ALIMENTARE. *Pascere, Cibare, Nutricare*, che gli antichi dissero anche *Alere* dal Lat. *Alo-is.* — D' altra radice d' erba alimentati, Che di carote, non fur per più giorni. *Matt. Franz. Rim.* 2, 71.

§. I. Figuratam. — Qui dolce aura d'amor, quanto i' disio, Sol mi nutrica, m'alimenta, e pasce. *Montem. Rim. son.* 16. (Questo es., e quest' unico, si allega dalla Crus. e Comp. nel tema di ALIMENTARE preso nel suo proprio significato. Qual meraviglia! Non potrebb'esser forse che la Crus. e Comp. partecipassero alla natura del cavallo del Ciole, il quale appunto si nutrive d'aria?)

§. II. Ed anche figuratam. si dice del *Mantenere o Tener vive certe cose materiali.* (V. anche in ALIMENTO il §. II.) — Indi la fiamma D'aride schegge alimentando, a quella Cocean gli entragni nello spiedo infissi. *Mont.* Il. l. 2, v. 561. E di steccati Rami di sotto alimentâr la fiamma. *Id. ib.* l. 18, v. 477.

§. III. ALIMENTARSI. Rifless. att. *Alimentare sè.* — Cocciniglia... è una specie d'insetto, ... il quale alberga sopra diversi alberi della Nuova Spagna, che si trasporta dagli Americani sopra una specie di fico indiano, ... dove alimentandosi acquista il colore vermiglio, il quale, raccolto e seccato, serve per tingere le lane e le sete del colore dello scarlatto. *Valisn.* t. 3, p. 391, col. 2.

ALIMENTARIO. Aggett. *Che è atto ad alimentare.* (Es. d'agg. all'Albert.) — Espellono (le aque termali di Pisa) dagl' intestini gl' inutili residui di tutta la materia alimentare. *Cocch. Bagn. Pis.* 109.

ALIMENTATORE, verbal. m. di *Alimentare*, e ALIMENTATRICE, verbal. f. *Che porge alimento.* — Dal che però non mi pare un peccato in medicina il dedurre che ne possano venire (de' vermi) anche de' minuti ed invisibili, ... i quali parimenti si diletano de' corpi medesimi o de' liquidi loro alimentatori. *Vallisn.* t. 2, p. 19, col. 2.

ALIMENTO. Sust. m. *Ciò che è digeribile ed atto a far sussistere, crescere, conservare la vita animale o vegetativa.* Lat. *Alimentum.* (Es. d'agg. a' Vocab., dalla cui dichiarazione ci siano scostati.) — Il fiore è una parte delle piante che serve a costituire il carattere delle medesime, e in molte serve di custodia e per somministrare l'alimento al tenero frutto

di quelle. *Crus.* in FIORE. Che l'acqua sia il principale nutrimento, o per lo meno il veicolo dell'alimento di tutti gli arbori e di tutte le piante, io non credo esservi alcuno che di ciò dubiti. *Pap. Um. e Sec.* 149. — *Id. ib.* 150. Ognuno L'aste raffili, ognun lo scudo assetti, Di copioso alimento ognun governi I corridor veloci, e diligente Visiti il coechio, e mediti il conflitto. *Mont. Il. l. 2, v. 505.*

§. I. ALIMENTI. Sust. m. plur. T. di Giurispr. *Somma di denaro o Pensione destinata dalle leggi, o da convenzione particolare, o da disposizione testamentaria, a fornire alcuno di ciò che gli è necessario per vivere, alloggiare, e supplire agli altri bisogni della vita.* — Alimentario, termine de' Legisti; Ciò che è destinato per gli alimenti. *Alberti, Diz. enc.,* in ALIMENTARIO. Se la massa ereditaria non basta per tutti i legati, si deve in preferenza a tutti gli altri soddisfare il legato di alimenti; e gli alimenti sono dovuti al legatario dal giorno della devoluta eredità. *Cod. civ. univ. austr. §. 691.*

§. II. Figuratam. si dice di Ciò che tien viva o mantiene una passione, un'opinione, un'impresa, ovvero una produzione naturale o artificiale, come, v. g., il fuoco, una lucerna, una macchina a vapore, ec., ec. (V. anche in ALIMENTARE, verbo, il §. II.) — Di mia morte mi pascio, e vivo in fiamme! Strano cibo, e mirabil salamandra!... Però, s' i' mi procaccio Quinci e quindi alimenti al viver curto, Se vuol dir che sia furto, Si ricca donna deve esser contenta, S' altri vive del suo, ch'ella no l' senta. *Petr.* nella canz. *Ben mi credea passar,* ec., st. 4. (Qui tutto è detto figuratam.; e ognuno il vede: no l' vide per altro la *Crus.* e tutta la sua progenie, da cui si allega questo es. nel tema di ALIMENTO preso nel proprio signif. di *Ogni cibo di che l'animale si nutrica.*) Allora (*la Filosofia*), con tutti i lumi in me attesa, disse: Or se tu quegli il quale del nostro latte nodrito, e coi nostri alimenti nutricato, eri scampato in forza d'animo virile? *Boez. Cons. lib. 1, pros. 2, p. 13.* (Il lat. ha: *nostro quondam lacte nutritus, nostris educatus alimentis.* La tradiz. del Varchi è: *nutrito già del nostro latte, e cresciuto dei nostri cibi.* I quali cibi si allegano dalla *Crus.* e *Comp.* per l'ult. es. addotto in conferma di CIBO, *Cosa da mangiare.* V. in CIBO, sust., l'Osservazione.) — Amor come da pietra Viva prende agumento Con primiero alimento, Tenera pargoletta, e non s'impietra? *Alleg. 196.* (Avverti che quel *Tenera pargoletta* è vocativo, essendo la cit. poesia indirizzata ad essa pargoletta.) — Non

più, donua crudel, i laci vostri occhi Porgono all'alma mia dolci alimenti. *Borgh. Raff. Rim. ined.* 54. Ite, o Vergini, ancor; chè a i vostri gigli Alimento egli porge, e non perigli. *Casar. Comp. poet.* 176. Se per colpa di varj e gravissimi accidenti... non poté (*Ferdinando II Granduca di Tosc.*) la discordia da' confini di essa (*Italia*) allontanare, procurò almeno che a maggior incendio nuova esca non si porgesse, e la già appresa fiamma... con alimento continuato non si nutrisse. *Macign. Eseq. Ferd. II.* 61. E però, come il fuoco da principio ha bisogno di chi lo attizzi, anche in un campo di stoppie, affinché si sfami; ma quando poi, con quel primiero alimento che si vide somministrare, ha pigliate forze, diviene sì intonticabile, che vuole anche ingojor ciò che gli è negato; così la concupiscenza, ec. *Segner. Man. Agost.* 8, 4, p. 396, col. 2, ediz. mil. Maravigliosi accidenti dell'una e dell'altra fortuna, che danno... alimento gustoso alla memoria, ed esempi utili all'intelletto. *Corsin. Ist. Mess.* 1, p. 3. Come fece al mancar dell'alimento Lambe gli aridi stami, e di pallore Veste il suo lume ognor più scarso e lento, ec. *Mont. Masch.* 1, 1. (Così il *Petr., Tr. Mort. c. 1,* verso la fine: *A guisa d'un soave e chiaro lune, Cui nutrimento a poco a poco manca.*) Stride la fiamma, e inormora, e s'adira, Dell'alimento orribile nutrita. *Id. nelle Stanz. di Crist. raffigur. ec.*

« §. III. Per Elemento. V. A. mutata la prima E in A. — *Dant. Par.* 29, Nè giugnerci si numerando al venti Si tosto, come degli Angioli parte Turbò il soggetto de' nostri alimenti. *Tesoret. Br.* 20. E tutta terra, mare, « E 'l fuoco sopra l'aire, Ciò son quattro alimenti di tutte creature. *G. V.* 7, 144, 7. « E turcimanni v'avea di tutte le lingue sì ch'ell'era quasi come uno alimento al mondo. « E 11, 87, 3. Condivano con li lor traffichi « gran parte del traffico della mercanzia de' « cristiani, ed erano quasi uno alimento; onde « ogni altro mercatante ne fu sospetto e mal « creduto. *Bocc. Vit. Dant.* 10. Avendo già i « primi alimenti delle lettere impresi. *Ciriff.* « *Calv.* 1, 25. Over nello alimento arson del « fuoco. » *CRUSCA*, ec., ec. (*Questi pochi es. sono preceduti da altri due di M. Aldob.*)

Osservazione. — Nojosa materia (l'avviso, gentil Lettore,) abbiamo qui alle mani. L'ediz. Ald., la Nidob., il cod. Sinard., il Patav., il testo Viviani, il cod. Cass., il testo seguito dal Landino, ec., ec., hanno tutti, nell'addotto es. di Dante, *elementi*, e questa è lezione sicura, perchè Dante non piaggiava i suoi paesani, adottandone gl' idiotismi. Che poi

elementi, o non *alimenti*, richiegga il contesto, è soggetto sì concludentemente illustrato da' più reputati Commentatori, che il rimetterlo in disputa sarebbe da ostinato o da zotico. Cominciam dunque a rifiutare questo primo testimonio dell' *Alimento* per *Elemento*, con pace de' sig. Acad. della Crus. editori del *Dante*, Firenze 1837, i quali non ignorando la buona lezione, s' attengono tuttavia alla corrotta de' loro maggiori, senza pur degnarsi di giustificare una tal preferenza; e con pace ancora d' uno de' più recenti Vocabolaristi, il qual dice d' aver rimosso da questo paragr. il detto es., non già perchè *alimento* sia voce indegna di Dante, ma per ciò ch' ella vi sta nel suo proprio signif., ajutandosi d' un vieto e già ribattuto argomento, e così mettendosi sotto la tacca del zoccolo lo stesso Redi, che, sebbene e' leggesse in un testo che portava *alimenti*, nondimeno interpretava questa voce per *elementi* senza un dubbio al mondo (V. Red. *Ditir. Annot.*, p. 125, ediz. mil. *Class. ital.*). — Secondo esempio. Il *Tesoretto* impresso per cura dell' Acad. della Crus. G. B. Zannoni, cap. xxii, pag. 229, così canta: *E tutta terra e mare, E 'l foco sopra l' aïre, Cio son quattro elementi Che son sostenimenti Di tutte creature, Secondo lor nature.* Nè il maestro di Dante era tale idiota da non saper distinguere *alimento* da *elemento*. Dunque si rifiuti ancor questo secondo testimonio. — Terzo e quarto esempio. Il Redi (*Ditir. Annot. p. 124*) dice: « *In un testo del Villani manoscritto della mia libreria, in vece di alimento in que' due esempli (gli allegati dalla Crus.) si legge sempre elemento, che significa lo stesso che elemento.* » E d' accordo e correttamente, in quanto al primo es., hanno *elemento* l' edizione del Zanetti, Venezia 1537, del Muratori e della Soc. tipogr. de' *Class. ital.* Quanto poi al secondo, le stampe da noi vedute convengono nell' *alimento*; ma qui par manifesto che *alimento* sia voce sincera, e presa in senso metaforico. Ed ecco due altri testimonj scartati: quello, perchè a bastanza chiarito falso; questo, perchè, se non falso, certamente sospetto. — Quinto esempio. Nella *Vita di Dante* secondo l' edizione per cura del Biscioni, a c. 224, abbiamo *i primi elementi delle lettere* sì chiaramente che è un piacere; e la stessa lezione si riscontra nella parmig. co' tipi de' fratelli Amoretti a c. 9, e nella fior. 1835, per Ig. Moutier, a c. 14. La sola edizione da noi trovata, che legga a sproposito *i primi alimenti delle lettere*, come legge la Crus., è la fiorent. del 1725, dove quasi per ogni pagina gli strafalcioni ingramigliano.

Quest' altro testimonio è pertanto convinto di falso al pari de' suoi compagni. — Esempio sesto: « *Over nello elemento arson del fuoco* » ha il *Ciriffo Calvanéo*, ediz. del 1572, che è a dire ediz. di Crus., a c. 49, col. 2, v. 8. Fuori dunque del tribunal della Critica ancor quest' ultimo testimonio. Vero è che non abbiamo interrogato que' due di Maestro Aldobrandino; e come avremmo potuto, se il suo libro si giace manoscritto nelle Biblioteche di Firenze? Ma, tuttochè non si voglia da noi negare che sieno stati quivi sostituiti gli *alimenti* agli *elementi*, diremo ad animo sicuro che una tal sostituzione vi si fece da ignoranti copisti, pe' quali, così come gli *elementi* doveano riuscir cose non udite mai più, altresì doveano maravigliosamente quadrare gli *alimenti*. Ed anche a' tempi del Redi la plebe di Firenze diceva a tutto pasto *Abrò* per *Ebrò*, *Arrore* per *Errore*, *Sagreto* per *Segreto*, ec. (V. *Annot. Ditir. p. 127*); nè perchè quella plebe così dicesse ne siegue che *Sagreto*, *Arrore*, *Abréo*, s' abbiano a registrar ne' Vocabolarj. Al qual ripigliam l' alito, e consoliamci che l' opra dell' a poco a poco dirugginare e sbruttare questo pezzo di masserizia cui si dà il nome di Vocabolario, non mostra ch' ir voglia al tutto vana.

ALIMO. Sust. m. T. de' Botan. Nome che gli antichi davano ad un' *Erba dotata o supposta dotata della virtù di far perdere l'appetito*. Voce composta del greco *Limos*, significante *Fame*, e della particella privativa *A*. Lat. *Alimos* vel *Alimon*. — V. Mattioli, lib. 1, c. 101, p. 121. (Manca l'es. nel Diz. di Pad.) — Nascevi (nell'isola di Creta) l'erba dittamo e l'alimo, la quale morsicata non lascia avere lunga fame. *Ott. Com. Dant.* 1, 271. (Nel *Dittamondo*, l. 4, c. 7, si legge: « *La pianta d'ogni vin ch'è buon, vi alligna (nell'isola di Creta) Me' che in ogni altro luogo; e qu' l' insegno Che l'erba alimos nasce e v'ingrangi-gnà.* » Il qual passo è tolto da Solino.)

ALINA. Sust. f. dimin. di *Ala*. = Le ali d'un piccolo volatile sono *aline*; le piccole ali, o naturali o artificiali o in senso traslato, sono *alette*; l'ala magra o esile d'un pollo, d'un piccione, o simile, *aluccia*. Non si dirà le *aline* d'un pollo arrosto, o le *aluce* d'un edificio. *Thomas. Diz. Sin.* p. 32, num. 143.

ALINERO ed ALIENERO; l'uno da *Ali*, l'altro da *Alie*. Aggett. *Acente* le *ali nere*. = O signore delle ricchezze alinero, fammi questa atrocità innanzi all'ale. *Adr. Demetr. Fal.* 82. Alienero signor delle ricchezze, Fa' questa atrocità davanti all'alie. *Segui, Demetr. Fal.* 64.

ALINEVOSO. Aggett. *Che ha l'ali bianche come la neve.* = Alle navi spalmate alinevose Or vada, or torni, e su le greche squadre Volga torve le luci e sanguinose. *Menz. Art. poet. l. 5, p. 183.* (Qui viene a dire *Che ha bianche le vele*; perchè la voce *Ala* si prende per *Vela* nel parlar figurato.)

ALÍPEDE. Aggett. d'ambo i gen. *Fornito d'ale ai piedi, Che ha l'ale ai piedi.* E metaforicam. si dice anche per *Veloce*. Lat. *Alipesedis, Volucer-cris.* = Si vedea 'l carro (*d'Apollo*) tirato da quattro feroci destrieri alipedi. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com. 27.* (Questa voce, autenticata da questo es., si registra pure dall'Alberti; ma la sua citazione è = *Infer. App.* =, senza più: citazione da confondere chiunque, e tanto più che una tale abbreviatura non fu notata nel suo *Indice*, dove si legge in quello scambio = *Descr. Appar.* =, sotto cui egli raccoglie un mondo di cose, da non si poter quindi ritrovare dagli studiosi se non per disgrazia. E poi, che intender si dee per quell'*Infer.* con due *rr*? Io so bene che esso Alberti volle che s'intendesse *Inferigno*, tale essendo il nome academico di Bastian de' Rossi; ma l'abbreviatura d'*Inferigno* è *Infer.*, non già *Infer.* — La citaz. del Diz. di Pad. è qui manco fallace, ponendo egli = *Infer. App.* =; ma fallacissima è quella del Diz. di Bol., cioè = *Infer. app.* =. Il Voc. di Ver. non ha questa voce *Alipede*.) Ti pensi tu (, o *Feton-te*.) gli alipedi destrieri, Fatti arditi dal fuoco e dal veneno Che sbuffan fuor, indomiti ed altieri, Poter ben governar sotto il tuo freno? *Anguil. Met. 2, 43.* (Qui si parla de' cavalli del Sole, chiamati *volucres equi* da Ovidio.) Per le liquide vie tal'altre vanno Frenando verdi alipedi cavalli. *Mont. Musog. 46.* (Qui si parla de' cavalli marittimi delle Oceanue. V. la postilla dell'Autore a questo passo.)

§. ALÍPEDE. In forza di sust., sottinteso *vi Cavallo*. = Desiosa Giuno di zuffe e del rumor di guerra, Gli alipedi veloci al giogo adduce. *Mont. ll. l. 5, v. 978.* Invan presaghi i venti Il polveroso agghiacciano Petto e le reni ardenti Dell'inquieto alipede, Ed irritante il morso Accresce impeto al corso. *Foscolo nell'ode I balsami beati.*

A LIRA E SOLDI. — V. in LIRA, *Moneta.*

ALISÉI (VENTI). È questo il nome di certi Venti regolari, come le *Etesie*, i quali soffiano quasi sempre in certi luoghi fra i due tropici verso una medesima parte. (Mancava l'es. nell'Alberti.) = Entrano essi ogni anno col favore de' venti alisei nel golfo del Messico dalla banda della Martinica. *Algar. 3, 335.* — *Id. 9, 90, 91.*

«ALISMO. *Specie d'erba.* Lat. *Alisma.* = *«Dittam. 4, 7.* Che l'erba alismo vi nasce in gramigna. » *CRUSCA.*

Osservazione. — Questo brevissimo art. è come dire un vespajo di spropositi. E primamente a che serve l'accennar che ALISMO è una *specie d'erba*, se l'es. accenna la medesima cosa? Ma più da riderne è quel lat. *Alisma*, nome dato ad una pianta che altramente si chiama *Piantaggine aquatica*; laddove nell'es. allegato si parla d'un'erba al tutto differente. La lezione ricevuta dalla Crus. è corrotta; poichè lo sbadato copista o tipografo pose *alismo* in vece di *alimos*, che è un'erba indigena dell'isola di Greta e dotata o supposta dotata della virtù di far perdere l'appetito, come il Lettor può vedere in questo libro alla voce *ÀLIMO*. Nè *alismo* in cambio di *alimos* è il solo errore sdruciolato nel verso del *Dittamondo*. Quando mai ci ebbe dell'erbe che nascano in gramigna? ... Ma l'autore dettò correttamente = «... e qui l'insegno *Che l'erba alimos nasce e v'ingramigna.* » Nè questa lezione è sospetta; giacchè, lasciando stare che maravigliosamente dipinge l'indole dell'*alimo* o *alimos*, ella è recata dalla Crus. medesima in confermazione del verbo *Ingramignare*. Ma donde avviene che lo stesso es. è qui riferito a un modo, e quivi ad un altro? Egli avviene da questo che gli Accademici mettevano ciascuno in codici o stampe differenti, quale avendovi maggior pratica, e qual meno, e tutti poi faceano della lor messe la comandata obblazione alla gran *Tramoglia*! — Il Diz. di Bol. prese ancor egli l'*Alimos* o *Alimo* per lo stesso che *Alisma*; quindi ne diede una dichiarazione sì minuta, che di vantaggio non cercheremmo da un Voc. speciale di Botanica; e forte egli si fece parimente dell'autorità del *Dittamondo*. Siamo allegri. — La pad. Min. poi, per raffinare, registra *ALISMA*, e la viene autenticando col detto es., ove ad ogni modo *alismo* e non *alisma* si legge. — Questo vespajo di spropositi, com'io diceva in principio, si trova pure appiccato a tutti quanti i Diz. e Vocab. con tanto studio lucubrati dopo quel di Minerva infino al dì d'oggi. I quali fatti si vogliono di quando in quando rammentare, acciocchè si vegga in piena luce il progressivo perfezionamento della nostra Lessicografia.

«ALISO. Sust. m. Giglio, Fiordaliso. — *«G. Vill.» ALBERTI Diz. enc.*

Osservazione. — Questa voce ALISO, così di per sé, ha diritto ad entrar nel Vocab. degli spropositi. L'Alberti l'attinse dalle *Voc. ital.* del P. Bergantini. Doveva un Alberti attigner

nulla a chius'occhi da sì torbida foute? L'ediz. ven. del 1557 per Bart. Zanetti, nel luogo cit. dal Bergantini, ed omissa dall'Alberti, cioè nel lib. 7. cap. 1, dice: «*La sua arma era quella della Casa di Francia, il campo azzurro e fiori d'aliso ad oro.*» Così parimente, in quanto al *fiori d'aliso*, l'edizione per cura del Muratori e della Soc. tip. de' Class. ital. Quella poi di Firenze, 1825, per il Magheri, ha: «*La sua arme era quella di Francia, cioè il campo azzurro e fiordaliso d'oro.*» Le quali lezioni son tutte buone, perchè tanto si usa scrivere *Fior d'aliso* disgiuntamente, quanto *Fiordaliso* in una sola parola e sotto ad un solo accento. Ma nello stesso tempo dimostrano che la voce *Aliso*, per significar l'arme di Francia, ha bisogno che in qualche modo sia compagnata dall'altra voce *Fiore*. Ed *Aliso*, senza una tale accompagnatura, non è altro che un mucchietto di lettere non aventi alcun significato. Ma l'egregio Compilatore del più recente de' nostri Vocab. se la ride sotto le basette (s'egli non le ha, ed io m'immagino che le abbia), e dice tutto lieto: «*Pover' uomo! e' non sa che quel mucchietto di lettere, se non viene a dir Giglio o Fiordaliso, equivale a Fracassato, lat. Elisus. Non si legge forse nelle Poesie spirituali di Bianco dall'Ancolina = «Per darti indicibile Gaudio qui, e gloria in paradiso, Tutto fu pesto è aliso» =? E il pover' uomo risponde: Signor Compilatore, ella ride a credenza. Il manoscritto o lo stampato (chè non si sa mai d'onde ella tragga le voci ch'ella registra, e gli es. ch'ella adduce), ov'ella trovò quell'*aliso*, ivi almeno è errato; e legger vi si dee *alliso*, che è il lat. *Allisus*. Che s'ella poi non volesse credere a me, io ne chiamo in testimonio (venga s'io son generoso) la S. V. medesima. Si degni, per cortesia, di cercare ALLISO nel Vocab. stesso ch'ella va stampando, e vi leggerà = *Bianc. Ancol. Per darti indicibile Gaudio qui, e gloria in paradiso, Tutto fu pesto e alliso* =. Eh che gliene pare? Non è questo l'es. medesimo da lei prodotto in conferma dell'ALISO con sola un' L? La prima volta dunque a lei piacque di leggere in un testo errato, e la seconda volta ella si valse d'un testo corretto; se pur non vogliam dire che i suoi occhi una volta le dissero il vero, ed un'altra il falso. — Del resto (chè il rido vuol esser breve) lo spropositato ALISO, che l'Alberti copiò dal Bergantini, non fu per rara fortuna ricopiato che dalla pad. Min. e dal suo callo vaglieggiatore, il Diz. di Napoli; e lo spropositato ALISO dell'ab. Don Paolo Zanotti (oh, lo giuro, io no'l*

VOL. I.

volea dire!) è da sperare che non sarà mai ricopiato da veruno.

ALITARE. Verb. assol. *Mandar fuori l'alito.*

§. ALITARE IL FIATO IN CHECCÈ SIA. *Mandarvi il fiato.* — Batino allor con l'una e l'altra mano Fa mezzo pugno, e le gelate punte, Delle dita dell'una all'altre appressa. E le mani amendue per entro al pelo Delle gote laiose a i labbri suoi Premendo accosta, e fuor del fianco traggo Quasi a studio anelando a più riprese Tiepido il fiato, e dolcemente in loro L'alito, ma no'l soffia, e temprà alquanto Dell'acerbo rigor la noia e il duolo. *Bracciol. Batin. 14. ediz. Yverdon, 1772.*

§. FAR ALITARE IL MANTICE. *Far che il mantice soffii, Dar fiato al mantice.* — Allora si debbe cominciare pianamente a far alitare detto mantice fin tantochè, destramente soffiando, si veda come aqua liquefatto l'argento. *Ben. Cell. 3, 112.*

ALITO. Sust. m. *Fiato.*

§. SOTTO UN RIAVERE DI ALITO. *Continuamente e senza ristare a ripigliare il fiato.* — Nelle ristate d'alcuno detto, sotto un riavere d'alito dica (*l'oratore*) molte parole. *Rettor. Tull. 126. (Test. lat. «Et uno spiritu continenter multa dicere in extrema convenit oratione»).*

A LITTERA. — V. in LITTERA.

ALIUZZA. Sust. f. (Uccello silvano).

§. ALIUZZA DI COLOR BIANCO. — V. BALIA (Uccello silvano).

ALIUZZO NERO. Sust. m. (Uccello silvano). — V. in BALIA, (Uccello silvano).

A LIVELLO. — V. in LIVELLO.

ALIVELLOCE. Aggett. da *Ali* e *Veloci*. Nel seg. passo è usato figuratam. per *Veloce, Rapido*. (Manca l'es. nell'Alberti.) — Un grido altisonante alivelloce. Che in un momento arriva Dalla tirrena riva Al caspio lido e alla tirintia fonte. *Menz. v. 3, p. 122.*

A LIVREA. — V. in LIVREA.

ALIA. Prepos. articolata, che anche si scrive divisamente A LA. — V. in A, prepos., il §. II e seg., pag. 4 e seg.

«§. I. ALLA in forza di In. — *Vit. SS. Pad. n. 2, 400.* Si comandò alla virtù di Gesù Cristo, che quella pecora belasse in ventre di «*cinquante l'aveva tolta e mangiata.*» *Voc. di Ver., e Diz. di Bol. e di Pad.*

«*Osservazioni.* — Questo paragr. è puntualmente copiato dalla Crus.; se non che il Voc. di Ver., e, dietro ad esso, i Diz. di Bol. e di Pad. citano la *Parte 2, p. 400 delle Vit. SS. Pad.*, dove la Crus. ha soltanto *Vit. SS. Pad.*, senz'altra citazione. Ora la Crus. allegava ques-
66

es. conforme al testo a penna ch'ella avea tolto a spogliare, nè pur sospettando che in quell' *alla* virtù fosse ombra d'errore. Ma l'ediz. del Manni, 1751, per l'appunto nella *Parte seconda*, p. 400, in vece di *alla* virtù, legge per la virtù: lezione da tenersi per la vera; essendochè *commandare alla* virtù di Gesù Cristo è maniera di dire equivoca e al tutto da fuggire, chiunque parli e scriva per farsi intendere. Ed eziandio l'antica stampa del 1475, p. 186, col. 1, ha = *commandò per la* virtù di Gesù Christo che quella pecora, ec. =. Ma, dacchè l'egregio Compilatore del Voc. di Ver. avea trovato nella detta stampa il passo riferito dalla Crus., come mai poté recarsi a citarne esattamente il luogo, dovendo pur vedere che diversa n'era quivi la lezione? E, veduta una tal diversità, come poté mai non s'accorgere che guasta n'era la lezione ricevuta a chius'occhi dagli Accademici? E quando altri ha meno gli occhi, o meno l'accorgimento, perchè si mette a compilar Vocabolarj, dove accorgimento ed occhi hanno inessantemente a far prova di loro virtù?...

« §. II. *ALLA* in forza di *IN*. — Gr. S. Gir. 51. « Noi avemo la redità che Dio ci ha promessa, se noi facciamo li suoi comandamenti, » *alla* vita del nostro Padre (cioè, *In* vita del nostro Padre, ancorchè sia vivo il nostro padre che è in cielo). » Voc. di Ver.

Osservazione. — Per ben comprendere il valore della locuzione *alla* vita adoperata nell'es. qui sopra riferito, è d'uopo arrecare l'intero passo; e tanto più che il P. Lombardi, compilatore del paragr., errò pur anchè nel trascriverne la bella prima parola. Il passo è tale: « *Pensate chi è vostro capo, e che eredità vi è promessa; chè ella non è cotale come quella che avemo in terra. Quella non può avere lo figliuolo finchè il padre non è morto; ma noi aremo (cioè avremo); non avemo, come si legge nel Voc. di Ver.) la redità che Dio ci ha promessa, se noi facciamo li suoi comandamenti, alla vita del nostro Padre che è in cielo... Chi è 'l nostro Padre? Cid è Dio.* » Veduto adesso chiaramente che il Padre di che si parla, è il Padre eterno, in un subito si capisce che qui tanto vale *alla* vita, quanto *In* grembo o *in* seno o *in* mezzo *alla* vita, *In* mezzo al corso della vita: ed è benissimo detto; poichè, trattandosi di eternità, qualunque punto che per noi si pigli, è sempre come dire il mezzo, il cuore, il centro di essa. Ma questo sì chiaro sentimento si mostra, almeno a' miei occhi, non poco otteuerato nella parentesi illustrativa del Vocab. di Verona.

« §. III. In forza di *SULLA*. — *Passav. Speech.* « *Penit. Distinz.* 2, 1. Stava co' panni imllosso » così molli al vento e al sereno, e facevagli » si agghiacciare alle carni. » Diz. di Pad. »

Note. — Questo es. è qui allegato fuor di luogo. Se è prodotto per far conoscere il valore, che si compete a quell' *alle* reggente carni, doveasi riferirlo in *ALLÈ* insieme con gli altri quivi notati; ma noi lo rechiamo, in quello scambio, in *A*, preposiz., §. LXIII, p. 33; col. 1, verso la fine, sua propria sede, e lo dichiariamo men male, come era pur facile a chiunque: se poi detto es. fosse qui riferito per mostrar la forza di quelli *al* accompagnanti *vento* e *sereno*, e' non ci avrebbe nulla che fare; e noi lo rapportiamo in *A*, preposiz., §. XXXII, p. 18, col. 1, sua legittima stanza, dove un poco meglio lo spieghiamo, come avria pur fatto ognuno che solo abbia una leggiera infarinatura di coteste minuzie grammaticali. Lo avvicendar le particelle, dandosi bonamente a intendere di così dichiararle, non è più in oggi sopportabile.

§. IV. Questa preposiz. articol., aggiunta a molti sust. od aggett., forma diverse locuzioni avverbiali, molte delle quali si trovano in tutti i Vocab., ed altre, capitate sotto a' nostr'occhi, verremo appresso di mano in mano accennando, conforme richiede l'ordine dell'alfabeto, per agevolezza di quelli che talvolta si dimenticano, le locuzioni sì fatte dover cercarsi sotto la voce principale. Ma i nostri Lessicografi, salvo l'Alberti, si allegano il più delle volte di registrarle e dichiararle ed esemplificarle sotto a tutte le voci ond' elle sono composte: onde, come dice il cav. Monti nelle *Osser. ined.*, si viene a divorar per lo manca un quinto del Vocabolario. E, che è peggio, talvolta le ohiiano poi sotto a questa rubr. con pregiudizio di chi fu da essi medesimi avvezzato a quì cercarle; e più spesso (il che non puossi condonare) le omettono sotto la voce dominatrice. Dunque più e più sempre si fa manifesto che la Crus. e Comp. non seguirono alcun metodo nella ordinazione de' vocaboli, ma bentamente soniferando si lasciarono quì e là trasportare e cullare in braccio alla ventura.

ALLA ABBACCHIATA. Locuz. avverbial. usata nella frase *DARE SENTENZE ALL' ABBACCHIATA*. — V. in *SENTENZA*.

ALLA ANACREONTICA. — V. in *ANACREONTICO*. Aggett.

ALLA BABBALÀ. — V. *BABBALÀ* (ALLA).

ALLA BABBALE. — V. *BADBALE* (ALLA).

ALLA BALORDA. — V. in BALORDO.

Aggett.

ALLA BELLA PRIMA. — V. in PRIMO.

Aggett.

ALLA BERNESCA. — V. in BERNESCO.

Aggett.

ALLA BESTIALE. — V. in BESTIALE.

Aggett.

ALLA BOCCA. — V. in BOCCA.

ALLA BOCCACÉVOLE. — V. in BOCCACÉVOLE. Aggett.

« ALLA BRAVA. Posto avverbialm. In modo di bravo, Da sgherro. — M. Bin. Rim. » burl. Con una zappa bandata alla brava. » *CRUSCA e COMP.*

Esimondos. — In vece di Con una zappa, si legge Con una cappa. Ed alla citazione s'aggiunga = in Bern. Rim. 1, 361 =; che i passi vogliono esser citati per modo da poterli agevolmente ritrovare, chi n'abbia talento. Ma, cosa meravigliosa a vedere, se i nostri Vocab. non ci avessero abolito il senso della meraviglia, tutti quanti leggono poi correttamente il detto es. in BANDATO, dove si cita pure il volume e la pagina, secondo l'ediz. della Crusca. (Es. d'agg.) = Tempo forse verrà ch'oltre i pennacchi, Ch'oggi le donne han presi da' soldati, Porteranno alla brava anche i mustacchi. *Lall. Franc.* 5, 3.

ALLA BUONA. — V. in BUONO. Aggett.

ALLA BUONA FÈ. — V. in FEDE.

ALLA BUON'ORA. — V. in ORA, sust. f., lat. *Hora.*

ALLA BÚRCHIA. — V. in BÚRCHIA.

ALLA BURLESCA. — V. in BURLESCO.

Aggett.

ALLA CACCIATÓRA. — V. CACCIATÓRA (ALLA).

ALLA CARLÓNA. — V. CARLÓNA (ALLA).

ALLA CAVALLERESCA. — V. in CAVALLERESCO. Aggett. (La Crus. e Comp. registrano ALLA CAVALIERA, scrivendo CAVALIERA con sola un' L; e immediatamente sotto vi traggono fuori ALLA CAVALLERESCA, scrivendo CAVALLERESCA con P'L raddoppiata. Ma, se il Cielo m'aiuti, ambedue queste voci non discendono forse per drittissima linea dal medesimo ceppo, che vale a dire da Cavallo? Perché dunque all'una si concede il retaggio della gemina L, e si pretende negarlo all'altra? Di tali discordanze e incongruenze non difendibili se non per via di sofismi e con dar bando alla ragion filologica osservata da tutte le nazioni, sono gremiti i Vocab. della Crus. e Comp.; e noi di mano a mano le porremo se-

gno alla considerazione altrui, e per subita conseguenza alle altrui boffe.

ALLA CAVALLIÈRA. — V. CAVALLIÈRA (ALLA).

« ALLACCIANTE. Verb. masc. da Allacciare. — S. Agost. C. D. 21, 26. Perocché quello che non ha amato senza amore allacciente, non perde senza dolore tormentante. » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Che vuol dire Verb. masc.? Probabilmente vorrà dire Verbale maschile. E bene, lasciando pur andare che qui era da porre Partic. att., non si potrà forse usar questa voce nel gen. fem.? E poi che bella dichiarazione è costea = Verb. masc. da Allacciare? Almeno almeno vi si fosse aggiunto « Qui per metaf. » In somma il tema voleasi trar fuori a un di presso così: « ALLACCIANTE. Partic. att. di Allacciare. Nel seg. es. per metaf. e in senso di Allettante, Che lega l'animo colle sue lusinghe. Lat. Illiciens. » Poi si avverta che l'es. è mal rapportato. L'edizione del sec. xv ha: Però che quello che non ha avuto senza amore allacciente, non perderà senza dolore tormentante. » E la bolognese, 1820, pe' fratelli Masi legge allo stesso modo, se non che, in vece di non perderà, vi si trova non perde. — Test. lat. « Quod enim sine illiciente amore non habuit, sine urente dolore non perdit. »

ALLACCIARE. Verb. att.

§. I. T. d' Agric. — Nè si lasci di fare un'altra operazione, cioè alzare quei capi dell'uovo che sono più bassi e vicini alla terra, i quali si tirino colle cime all'insù, legandoli a' pali delle viti; ciò che si chiama allacciare; tornando poi a rivedere per tempo, allacciando di nuovo tutti i capi che ne hanno bisogno, affinché l'uovo restino più discoste dalla terra e più sicure da' venti, e dominato dall'aria e dal sole. *Trinc. Agric.* 1, 41.

§. II. ALLACCIARE L' AQUE. — V. in AQUA.

ALLACCIATO. Partic. di Allacciare.

§. ALLACCIATO IN GIRO. T. di Blas. — V. in ANNODATO.

ALLACCIATO. Sust. m. Voce usata dal Cennini in senso di Lavoro disegnato. Egli disse anche nel medesimo senso Laccio. V. — E gratta qual tu vuoi, o vuoi il campo, o vuoi l'allacciato; e quello che scuopri, quello con la rosetta grana poi. *Cennin. Tratt. pitt.* 122.

ALLA CELÁTA. — V. in CELÁTO. Partic.

ALLA CHETA. — V. in CHETO. Aggett.

ALLA CHIARA. — V. in CHIARO. Aggett.

ALLA CHIETINA. — V. in CHIETINO.

Aggett.

ALLA CHINA. — V. in CHINA. Sust.

- ALLA CIECA. - V. in CIECO. Aggett.
 ALLA CIVILE. - V. in CIVILE. Aggett.
 ALLA CONFUSA. - V. in CONFUSO. Partic.
 ALLA CONTADINESCA. - V. in CONTADINESCO. Aggett.
 ALLA COPERTA. - V. in COPERTO. Partic.
 ALLA CORTÈSE. - V. in CORTÈSE. Aggett.
 ALLA CORTIGIANA. - V. in CORTIGIANO. Aggett.
 ALLA COSTA. - V. in COSTA. Partic.
 ALLA DAMASCHINA. - V. in DAMASCHINO. Aggett.
 ALLA DELFINA. - V. DELFINA (ALLA).
 ALLA DILAGATA. - V. in DILAGATO. Partic.
 ALLA DIMESTICA. - V. in DOMESTICO. Aggett.
 ALLA DIROTTA. - V. in DIROTTO. Partic.
 ALLA DISPERATA. - V. in DISPERATO. Partic.
 ALLA DISTESA. - V. DISTESA (ALLA).
 ALLA DIVINA. - V. in DIVINO. Aggett.
 ALLA DIVISA. Avverbialm. - V. in DIVISA. Sust.
 ALLA DIVOLGATA o DIVULGATA. - V. in DIVULGATO. Partic.
 ALLA DOMESTICA. - V. in DOMESTICO. Aggett.
 ALLA DOTTA. - V. in DOTTO. Aggett.
 ALLA DOZZINALE. - V. in DOZZINALE. Aggett.
 ALLA DURA. - V. in DURO. Aggett.
 ALL'AER CHIARO E AL FOSCO. - V. in AERE il §. I.
 ALLA FAMILIARE. - V. in FAMILIARE. Aggett.
 ALLA FANCIULLESCA. - V. in FANCIULLESCO. Aggett.
 ALLA FANTASTICA. - V. in FANTASTICO. Aggett.
 ALLA FE, ALLA FEDE. - V. in FEDE.
 ALLA FEDELONA. - V. in FEDELONA.
 ALLA FIATA. - V. in FIATA. Avverbialm. - V. in FIATA.
 ALLA FILA. - V. in FILA.
 ALLA FILÓSOFA. - V. FILÓSOFA (ALLA).
 ALLA FILOSÓFICA. - V. in FILOSOFICO. Aggett.
 ALLA FINE. - V. in FINE. Sust.
 ALLA FINITA. - V. in FINITA. Sust.
 ALLA FRANCESE. - V. in FRANCESE. Aggett.

- ALLA FRANCIOSA. - Locuz. avverb. *Conforme alla moda o usanza, o simile, alla franciosa, cioè francese.*
 §. BACIO ALLA FRANCIOSA. - V. in BACIO.
 ALLA FRONTE. - V. in FRONTE.
 ALLA FUGGIASCA. - V. in FUGGIASCO. Aggett.
 ALLA GAGLIARDA. - V. in GAGLIARDO. Aggett.
 ALLAGARE. Verb. att.
 §. I. In modo assol., cioè con sottinteso l'oggetto che viene allagato. *Spandersi a guisa di lago* (sopra la cosa ricercata dal contesto); che anche si dice in modo assol. parimente *Inondare*. - *Ninfa del picciol Reno* in un bel coro Sedés, tra mille, ove il gran Tebro allaga; Eravi Amor che l'alme incende e impiaga, ec. *Car. Rim.* nel son. *Ninfa del picciol Reno*.
 §. II. ALLAGARSI. Figuratam. per *Empiarsi*. - E quinci in un momento Di Greci s'allagò la reggia tutta. *Car. En. l. 2, v. 806.* (Test. lat. « et late loca milite complent. »)
 ALL' AGEMINA. - V. in AZZIMINO. Aggett.
 ALLA GENTILESCA. - V. in GENTILESCO. Aggett.
 ALLA GIANNETTA. - V. in GIANNETTO.
 ALL' ÁGIO. - V. in ÁGIO, §. XIV, pag. 466, col. 1.
 ALLA GIORNATA. - V. in GIORNATA.
 ALLA GRANDE. - V. in GRANDE. Aggett.
 ALLA GROSSA. - V. in GROSSO. Aggett.
 ALLA GROSSOLANA. - V. in GROSSOLANO. Aggett.
 ALLA IMAGINE. - V. in IMAGINE.
 ALLA IMBRACCIATA. - V. in IMBRACCIATO. Partic.
 ALLA IMPAZZATA. - V. in IMPAZZATO. Partic. (La Crus. e Comp. registrano ALL'IMPAZZATA. Chi mi sa pronunziar questa dizione?... A proposito di tali cacografie piacemi riferire quel che ne dice il già più volte lodato Prof. Giacinto Carena nelle Osserv. intorno a' Vocab., p. 45 e 46: « Come cosa relativa all'ortografia potrà qui notarsi il troncamento che talora vedesi fatto alla prima lettera d'una parola che comincia per una vocale, in vece di farlo all'ultima vocale dell'articolo che precede. Non parlo qui de' passi di scrittori antichi che occorra citare nel Vocabolario, i quali l'uso vuole che si trascrivano quali essi si leggono nei veri o

supposti testi originali; ma quando i Compilatori parlano da sé, nelle dichiarazioni, perche' contra l'uso universale, e direi anche contra la ragione, scrivono essi talora lo 'nchiostro, la 'ncudine, lo 'ntelletto, la 'nsidia, lo 'mperadore? Sembra che, volendo evitare il cattivo suono delle due vocali [che a me non pare tanto cattivo, specialmente quando le vocali sono diverse], il troncamento abbia a farsi all'articolo, scrivendo l'inchostro, l'incudine, l'intelletto, ec., anzichè ai sostantivi che seguono, i quali vengono bruttamente sformati, facendoli incominciare per due o tre consonanti di seguito, impossibili a pronunziarsi. » Ed a queste aggustatissime considerazioni aggiungerò io che gli stessi Francesi ed Inglesi [come avvertisce il portoghese Duarte Nunes de Lãzo, *Orthogr.*, p. 171], mentre in favellando non proferiscono molte lettere in molte parole, tuttavia le scrivono, acciocchè la scrittura non segua i vizij o non usurpi le commodità della pronunzia, e non si vengano per tal guisa alterando le forme de' vocaboli e intenerando le loro origini.)

ALLA IMPERIALE. - V. in IMPERIALE. Aggett.

ALLA INFINTA. - V. sotto ad INFINTO. Partic. (La Crus. e Comp. registrano ALLA 'NFINTA. V. quel che si dice nella postilla ad ALLA IMPAZZATA.)

ALLA IN GIÙ, od ALL'IN GIÙ, od ALLO IN GIÙ; od unitamente ALLA INGIÙ, ec., ec. - V. sotto a GIÙ. (La Crus. e Comp. registrano ALLA 'NGIÙ, ALLO 'N-GIÙ. V. la postilla ad ALLA IMPAZZATA.)

ALLA INVILUPPATA. - V. sotto ad INVILUPPATO. Partic. (La Crus. e Comp. registrano ALLA 'NVILUPPATA. V. la postilla ad ALLA IMPAZZATA.)

ALLA LARGA. - V. in LARGO. Aggett.

ALLA LATINA. - V. in LATINO. Aggett.

ALLA LEGGIERA. - V. in LEGGIERE. Aggett.

ALLA LIBERA. - V. in LIBERO. Aggett.

ALLA LIBERALONA. - V. in LIBERALONE.

ALLA LONTANA. - V. in LONTANO. Aggett.

ALLA LUNGA. - V. in LUNGA. In forza di sust. f.

ALLA LUNGE. - V. in LUNGE.

ALLA MACCHIA. - V. in MACCHIA, *Bosco, Bosaglia.*

ALLA MANO. - V. in MANO.

ALLA MANO ALLA MANO. - V. in MANO.

ALLA MARINARESCA. - V. in MARINARESCO. Aggett.

ALLA MARINESCA. - V. in MARINARESCO. Aggett.

ALLAMARSI. Verbo rifless. att. *Ridursi in forma di lama, cioè di terreno concavo e basso in cui l'acqua si spande e lo impaluda.* - Le maggiori di tutte quante le grotte di Volterra... sono quelle dette di S. Giusto;... e da 60 anni in qua si sono irremediabilmente ampliate, e tutto giorno si allamano e si profondano. *Targ. Tozz. G. Viag.* 3, 33.

ALLA MEGLIO. - V. in MEGLIO.

ALLA MENO. - V. in MENO.

ALLA MESCOLATA. - V. in MESCOLATO. Partic.

ALLA MILITARE. - V. in MILITARE. Aggett.

ALLA MINUTA. - V. in MINUTO. Aggett.

ALLA MODA. - V. in MODA.

ALLA MODERNA. - V. in MODERNO. Aggett.

ALLA MONTANINA. - V. in MONTANINO. Aggett.

ALLA MORESCA. - V. in MORESCO. Aggett.

ALL'AMOREVOLONA. - V. in AMOREVOLONA (ALLA).

ALLAMPANARE. Verbo intransitivo da *Lámpana*; e si usa nella seg. locuzione:

§. ALLAMPANAR DALLA FAME. *Propriamente, Diventare allampanato, cioè magro come una lámpana, per cagione di patir la fame; ma si dice nel medesimo senso che Arrabbiar dalla fame.* (V. *Salvin. Annot. Buonar. Fier.* p. 471, col. 2. = L'art. di questo verbo *Allampanare* nel Diz. enc. dell' Alberti è molto confuso; peggio ancora nel Diz. di Pad., essendovi corso un errore di stampa [assetato in vece di assaettato], e mal trovandosi distribuite le varietà de' caratteri.)

ALLAMPANATO, ed al superlativo ALLAMPANATISSIMO. Aggett. *Magro come una lámpana, Secco più che più, Lanternuto.* Lat. *Exsuccus.* (È voce propria degli Aretini, che per altro la scrivono con una sola L, come dice il Redi nel *Voc. aret.* + *Es. d'agg.*) = Lanterna: questa dagli antichi cominciò a farsi di pelle, poi di corno e di vescia, indi di vetro. Ora della lanterna di corno si diceva *Fulcanum in cornu gestare*, Portare la lanterna accesa, o il lume nella lanterna. E perchè il lume trasparente faceva vedere dall'una parte all'altra della lanterna, di qui presero i Latini per similitudine il dire d'uno secco allampanato che non è altro che ossa e pelle, *secco come una lanterna*; il qual modo mi sovviene

essero stato usato da Plauto nella *Aulularia*, parlando d'un agnello secco. *Papin. Barh. 76.* Che? in mimichiamate, eh? padron mio allampanatissimo? *Magal. Lett. dilette. 211.* (L'autore scriveva al Redi; e tutti sanno come il Redi era segaligno e allampanato: « Il conte Perticari, di sempre onoranda memoria, diceva in una lettera all' amico Salvatore Betti: « Una lunghissima tosse convulsa... aveami dimagrato in tal modo, che se mi avessero cacciato una candela nella pancia, tutti avrebbero detto: Questi è una lanterna. » Lo Allampanato adunque, anche pigliandolo per questo verso, cioè per similit. di Chi s'avesse nel ventre, come ha la lampina, un lucigholo od un mozzicon di candela, avrà vocabolo significantissimo, pittoresco.)

ALLAMPANETTO. Voce falsa. - Io noto questa voce falsa, per averla trovata in uno de' più recenti Vocab. e vendutami qual merce sincera col valore di *Allquanto allampanato*, sopra la fede del Salvini. In ogni caso il diminutivo di *Allampanato* sarebbe *Allampanatello* o *Allampanatetto*, non già *Allampatetto*. Ma la stampa da cui l' egregio Vocabolarista cavò lo *Allampanetto*, è quella della *Fiera del Buonarroti*, la quale appena è che si lasci vincer talora dalle più spropositate. Quivi di fatto si fa dire al Salvini nelle *Annotazioni*, p. 471, col. 2, *viso allampanato*; ma non è dubbio che legger vi si dee *viso allampanato*. L' Alberti (che i suoi successori hanno il gran torto di non voler consultare) s' accorse dell' error tipografico, e, riferendo il medesimo luogo che si riferisce dal sopracennato Vocabolarista, lo corresse, ponendo « *Viso allampanato e Allampanar dalla fame.* *Salvin. Buon. Fier.* ». E, che è più notevole, pria dell' Alberti già si era pure accorto di quell' errore lo stesso Bergantini. Se dunque alcuno de' futuri Lessicografi vorrà seguir l'orme de' suoi predecessori, cioè non vorrà far poco più d'altro, che ricopiare, e' si ricordi almeno di non lordarsi della macchierella che gli abbiamo qui mostrata.

ALLA MUTA. - V. in **MUTO.** Aggett.

ALLA MUTOLO. - V. in **MUTOLO.** Aggett.

ALL' ANALDA. Posto avverbialm. *All' usanza d' Analdo*, cioè di quei della città d' Analdo, oggi *Ilanault*; come *alla fiorentina*, *alla pisana*, e simili: modo di parlar figurato. - *Bocc. nov. 73, 14.* Alzandosi i gheroni della gonnella, che all'analda non era. *Crusca*, ec., ec.

« S. Nel Bocc. si trova scritto *alla Nalda*, e noi giudichiamo che la lezione vulgata sia

« nata dall'ortografia di que' tempi che non conosceva l'apostrofo. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. - Il Sansovino (cit. dal Menagio nelle Orig. in **ALL' UZZANA**) dice, a questo proposito: « Si deve dire che fust una gonnella a foggia di qualeuno che le diede colal nome, comè oggi abbiamo in Firenze alcuni mantelli chiamati Mantelli all'Uzzano; perchè Niccolò Uzzano a sua comodità fu l'inventore, e da lui si appellano Uzzani. E così molte cose son passate, che adesso non è più ricordo, e molte se ne dicono oggi, che per l'avvenire non saranno intese. Più vesti furono dette da persone che le portarono, come *Pastrina dal Duca di Pastrano*; *Velata dal Marchese di Velada*; *Tomasina dal Principe Tomaso*. » Anche l'ab. Mich. Colombo nelle Note al Bocc. spiega in tal forma: « *Alla nalda*, Foggia di vestire inventata forse da qualche persona di Casa Naldi. Doveva essere una sorta di vestito stretto. » E fatto è poi, che forse tutte le stampe del Decamerone hanno *alla nalda* od *alla Nalda*; ed è molto probabile che lo *All'analda* s'abbia da porre fra' bei sogni de' fondatori del Voc. della Crusca. Ma, come si sia, trattandosi d'una locuzione controversa, e, che è più, di significanza indeterminata, e, che è più ancora, affatto inutile, giacchè delle simili gli es. sono a ceste, sia bene (oh che sto per proporle!) supprimerla in avvenire, non ostante che la sia forse costata a' fondatori del Vocab. parecchie sessioni e tenzioni academiche.

ALLA NAPOLETANA (FARE). - V. in **NAPOLETANO.** Aggett.

ALLA NASCOSA. - V. in **NASCOSO.** Aggett.

ALLANCIARE. Verb. att. *Lanciare*, *Avventare*.

§. **ALLANCIARSI.** *Lanciarsi*, *Avventarsi*. (Es. ant. d'agg. all' Alberti.) - Tal con grande ira addosso se gli allancia (a G. C.); Infrante gli han tutte le carni e l'ossa. *Cicerch. Pass. G. C. st. 134.*

« **ALLA 'NCONTRA**, che anche **ALL' INCONTRA** si scrisse, posto avverbialm., lo stesso che *All'incontro*, *Alla parte incontro*, *Contro*. » *Crusca* e *Comp.*

Osservazione. - Quanto alla cacografizzata **ALLA 'NCONTRA**, si veggia addietro in **ALLA IMPAZZATA** la postilla. Circa l'essersi qui presa una locuzione prepositiva per un modo avverbiale, già se ne rise in suo cuore, benchè non esternamente, l' egregio Postil. Diz. Bol. Onde soltanto a noi rimane da notare che la proposta del tema voleasi compilarla a rovescio di quel che si fece dalla Crus.

e Comp., dicendo: « ALL'INCONTRA, che anche talora barbarescamente ALLA 'NCONTRA si scrisse. »

ALLANDIETRO. Avverbio. Lo stesso che *Allo indietro*, *All' indietro*, *Indietro*, che gli antichi dissero anche *Alla 'ndreto*. — Andando allandietro, coprono la nudità del padre. *San. Agost. Cit. D.* 16, 2. (Lamber. *Giunt. ined.* — Io però sospetto che *allandietro* sia qui trascorso in vece di *Alla indietro*, locuz. ellitt., il cui pieno sarebbe *Alla guisa di chi va indietro*. Comunque si sia, io non scriverei *Allandietro*, se non fosse per celia. — Gli Aretini dicono corrottamente *Alarrieto* per *Al' indietro*. Così nel *Voc. aret.* del Redi.)

ALLA NINFÀLE. — V. in NINFÀLE. Aggett.

ALL' ANTICA. — V. in ANTICO. Aggett.

ALLANTÓIDE. Sust. f. T. d'Anatom. — Oltre gli es. recati dal Voc., se ne può vedere uno in questo libro alla voce URACO.

ALLA OMÉRICA. — V. in OMÉRICO. Aggett.

ALLA PADOVANA. — V. in PADOVANO. Aggett.

ALLA PALÈSE. — V. in PALÈSE. Aggett.

ALLA PAPÀLE. — V. in PAPÀLE. Aggett.

ALLA PARI. — V. in PARI. Aggett.

ALLA PAZZERONA. — V. PAZZERONA (ALLA).

ALLA PEDONA. — V. PEDONA (ALLA).

ALLA PÉGGIO; — **ALLA PÉGGIO DELLE PÉGGIO.** — V. in PÉGGIO.

ALLA PERFINE. — V. in FINE. Sust.

ALL'APERTO. — V. in APERTO. Aggett.

ALLA PIANA. — V. in PIANO. Aggett.

ALLAPIDARE. Verb. att. *Soagliare lapidi*, cioè sassi (contro ad alc.).

§. Per metaf. in senso di *Spegnere* *checcchie* sia, usata pur questa dizione in senso metafor. — Nel refettorio è allapidata la sobrietade nella varietà delle vivande. *Ott. Com. Dant.* 3, 263.

ALLA PIÙ. — V. in PIÙ.

ALLA PIÙ DIRITTA. — V. in DIRITTO. Aggett.

ALLA PIÙ FRÀCIDA. — V. in FRÀCIDO. Aggett.

ALLA PIÙ TARDI. — V. in TARDI.

ALLA PIÙ TRISTA. — V. in TRISTO. Aggett.

ALLA PLAUTINA. — V. in PLAUTINO. Aggett.

ALL' APOSTÓLICA. — V. in APOSTÓLICO. Aggett.

ALLAPPANTE. Partic. att. di *Allappare*,

Che allappa. — Atra vendemmia. Di bacche austere e d'allappanti sorbe. *Magal. Sidr.* 18.

ALLAPPARE. Verbo, ora att., ed ora assol. Si dice della *Impressione*, accompagnata da un *cotale asciugamento*, che fanno su la lingua o su 'l palato o su le labbra certe sostanze amare od austere od acerbe. (Es. d'agg. all'Alberti, dalla cui dichiarazione ci siamo alquanto scostati.) — Sono due specie di nardo: indiano e siriano, ec. Del siriano il più stimato è... il più acceso e il più ricco d'odore; odore sull' andare di quello del giunco odoroso, ec.; e che in oltre sia corto di spiga, amaro di sapore, allappi la lingua; e la lasci per un pezzo profumata della sua fragranza. *Magal. Lett. scien.* 352. (Questo passo è tradotto da Dioscoride: nel traslatamento latino allo allappi la lingua corrisponde *linguam siccante*; — nel volgarizzamento del Mattioli, che disicca la lingua nel masticarlo; — ed in quello di M. Marcantonio Montigiano, che lascia la bocca asciutta.) Un sugo astringente e così austero, che allappa o corruga le labbra, come fanno l'allume e le coccole del cipresso. *Id. Var. operet.* 51.

ALLAPPOLARE. Verb. att. frequentat. di *Allappare*. — E voi portate grappoli Per farmi un letto morbido; Ma non vi sia del torbido Bermo che i labbri allappoli. *Magal. Cans. anacr. Vendem.* 210.

ALLA PRESTA. — V. in PRESTO. Aggett.

ALLA PRIMA. — V. in PRIMO. Aggett.

ALLA PRIMA GIUNTA. — V. in GIUNTA. Sust.

ALLA PRIMA VISTA. — V. in VISTA. Sust.

ALLA PRIMA VOLTA. — V. in VOLTA, *Fiata*.

ALLA PROPORZIONE. — V. in PROPORZIONE.

ALLA PUNTA DEL GIORNO. — V. in PUNTA.

ALLA RAITRA. — V. in RAITRO. Sust.

ALLA RATA. — V. in RATA. Sust.

ALLA REALE. — V. in REALE. Aggett. *Regale, Di Rc, Da Re.*

ALLARGARE. Verb. att.

§. I. ALLARGARE, riferendo ad un prigioniero, vale *Cavallo dalle strettezze della prigione e dargli facultà di girare dentro certi limiti.* — Già Brandimarte era stato allargato: Stava, come tra gente fusse amica, Sopra la femina disarmato, e intorno Aveva gran custodia notte e giorno. *Bern. Or. in.* 41, 40.

§. II. ALLARGARE in senso a: *Figuratam.* — V. in FRENO.

§. III. ALLARGARE LE ALI PIÙ DEL KIDO. - V. in GAMBA il §. FARE IL PASSO SECONDO LA GAMBA.

§. IV. ALLARGARSI. Figuratam. per *Propalarsi*. - Quei della guardia fan l'ufficio loro; Ma la cosa è allargata, e si va più Allargando ogni giorno. Ora ascoltate, ec. *Cecch. Esalt. Croc. a. 1, s. 1, p. 4.*

§. V. ALLARGARSI A CHECCHÈ SIA. Per *Allargare il freno a checc'hè sia*; detto pure figuratamente, *Abbandonarsi*. Lat. *Se in aliquid vel in aliqua re effundere*. - E così avendo acquistato lo regno di doppio peccato, Cleopatra s'allargò a' suoi diletti. *Don. Casen. Volgaris. Bocc. 226.* (Il lat. ha: *in voluptates effusa suas.*)

§. VI. ALLARGARSI DA CHECCHÈ SIA. Per *Tenersene lontano o Allontanarsene*. - E ancora s'allargava (Pompè) volentieri da Cesare, per non combattere con lui, che per istracca si credea vincere. *Amar. Man. in Cronich. ant. gr.* Sapevano come ci dovea venir tempo che i Francesi ed i Tedeschi s'allargherebbero d'Italia. *Mach. Ist. 1. 1, p. 55.* (Lamber. *Giunt. ihed.*)

§. VII. ALLARGARSI NEL MARE. *Pigliare il largo, Mettersi per l'alto mare*. Franc. *S'allarguer*. Poi l'andò di più cose domandando, Fin che il vento da terra fu levato, Con che s'andarono nel mare allargando. *Bern. Or. in 48, 65.*

ALLARGATINA. Sust. f. *Piccolo allargamento.*

§. DARE UN' ALLARGATINA. *Allargare un poco*. - *Lel. Conduçete Lisetta (che è svenuta) sopra d'un letto. Isab. Sibbiatela. Men. Eh lasciato fare a me: le darò un'allargatina al busto. Fagiul. Com. 3, 337.*

ALLARGATO. Partic. di *Allargare*; e si usa pure aggettivamente.

§. ALLARGATO, in T. di Blas., si chiama *Il fiore del giglio, dentro i cui fioretti sorgono de' bottoni, ed il fioretto di sopra è come aperto alla guisa di quello di Firenze*. Franc. *Épanouï.* (Ari. Blas.)

AL' LARGO. - V. in LARGO. Aggett.

ALLA RICISA. - V. in RICISO. Partic.

ALLA RIMPAZZATA. - V. in RIMPAZZATO. Partic.

ALLA RINFUSA. - V. in RINFUSO. Partic.

ALLA RISERVA. - V. in RISERVA.

ALLA RITONDA. - V. in RITONDO. Aggett.

ALLA RITIÓSA. - V. in RITRÓSO. Aggett.

ALLARMARE. Verb. att.

§. I. In modo assol., cioè coll'oggetto sot-

inteso, e per estensione in signif. di *Spaventare, Atterrire o Mettere in apprensione, affanno, e simili* (altrui). - L'aristotelica (*filosofia*), al contrario, allarmò ella così a un tratto colla sua discordanza dalla Fede, mettendo un Dio non impacciato della creazione, nè impacciato del mondo, ch'ella suppone eterno. *Magal. Lett. Atcis. 1, 206.* (L'Alberti allega questo es., con la semplice citazione *Magal. Lett.*, in conferma che «ALLARMARE, verb. att., vale *Dare all'arme o l'allarme*» - La pad. Min. copiò fedelmente qui pure l'Alberti.)

§. II. ALLARMARE ALCUNO. Per *Metterlo in apprensione, Cagionargli sospetto, affanno, inquietudine*. Franc. *Alarmer*. - Dissimulò Cortès la sua amarezza, ... per non allarmar quegli Indiani. *Corsin. Ist. Mess. 1. 2, p. 145.*

§. III. ALLARMARSI DI CHECCHÈ SIA. Figuratam. in signif. di *Spaventarsi o Mettersi in apprensione, in affanno, per cagione di checc'hè sia*. Franc. *S'alarmer*. - Gilberto Porretano... sarebbe stato trattato più mitemente in questo secolo... avendo egli peccato più d'ardire, che di malizia, trattando troppo... aristotelicamente de' misteri della Fede;... onde giustamente se n'allarmarono quelli che avevano fatto il gusto sulla lettura de' Padri, *Magal. Lett. Atcis. 1, 205.* (Questo paragr. è così compilato nel *Diz. enc. dell'Alberti* e nel suo copiatore padovano: «ALLARMARSI. n. p. *Darsi all'arme, Prender sospetto o timore*. Onde giustamente se n'allarmarono quegli che avevano fatto il gusto sulla lettura de' Padri. *Magal. Lett.*» - Il *Diz. di Bol.*, non affatto alieno dalla setta de' Puritani della lingua, ha per iscomunicato il verbo *Allarmare* in tutte le sue significazioni. Io per me lascio a' casisti della lingua il giudicare della convenienza di tale scomunica. A sì alto segno non può giungere la mia tarda dottrina. Pure a' mettere tanto o quanto in tranquillo l'altrui coscienza mi pare che giovar potrebbe il rillettere che, non ch'altri, un Magalotti, un Corsini, anzi un Salvini, anzi un Redi, non s'fecero scrupolo di torré in prestanza de' Francesi la voce *Allarmare* e d'usarla così nella sua primiera condizione, come ne' suoi derivativi. V. ALLARME e ALLARMATO.)

ALLARMATO. Partic. di *Allarmare*.

§. Per *Atterrito, Shigottito, Messo in apprensione di futura disgrazia*. - Allarmati i bandarini da questa mortalissima indicazione, s'applicano con tutta la loro industria a soccorrerla (*la palma*) con tutti que' rimedj; ec. *Magal. Var. operet. 76.* Ma chi è poi quello che... restituisce a questi spiriti di già allarmati

la tranquillità, ec.? *Id. Lett. Atcis.* 1, 239. (Questo es. si allega dall'Allerti e dal suo copiatore paluvano in ALL'ARMARE, verbo att., *Dare all'arme, ec.*)

ALLARME. Sust. m.

§. I. ALLARME. T. milit. Grido o *Strepito qualunque*, come suono di tamburi, di trombe, ec., con cui si chiamano e incitano i soldati a prender l'armi, a combattere. Anche si dice *All'arme* o *All'armi* disgiuntamente. V. in ARMA. Spagn. *Alarma*. = Marciavano con dare un grande allarme. *Salvin. Il. l. 12. p. 291.* (Trad. letter. lat. *Ibant cum magno clamore*. - Trad. del Monti: «... il forte muro Van con fracasso ad assalir.») Portere del fuoco, e insieme accolti Voi ne sollevate un grande allarme. *Id. ib. l. 15. p. 50.* (Trad. letter. lat. *Et ipsi congregati sublevata clamorem*. Trad. del Monti: «... gridava: Foco, o Teucuri; accorrete, e combattete».)

§. II. FALSO ALLARME. *Il far ch'altri s'intimorisca senza vera cagione.* Franc. *Fausse alarme*. = Tutte quelle... minacce... non sono state altro che un falso allarme per tenerla un pochetto all'erta. *Magal. Var. operet. 227.*

§. III. METTERSI IN ALLARME. Per *Mettersi in apprensione, in affanno*; che anche si dice *Allarmarsi*. = Mi comanda (il Graviduca) che io ne porti anticipatamente a V. A. S. lo avviso, acciocchè, giungendole per altra parte, ella non si mettesse improvvisamente in allarme, e si portasse con suo incommodo a Firenze. *Red. 8, 243.*

ALL'ARME. - V. in ARMA. (La pad. Min. registra questa locuzione non pur nel luogo presente, ma ben anche fra ALLA, nome di misura, ed ALLA BALORDA, cioè fuor dell'ordine alfabetico; e, da non credersi, la dimenticò sotto a la voce ARMA, sua propria sede.)

ALLA ROMANESCA. - V. in ROMANESCO. Aggett.

ALLA ROTTA. - V. in ROTTO. Partic.

ALLA RUFFA ALLA RAFFA. - V. in RAFFA.

ALLA RÚSTICA. - V. in RÚSTICO. Aggett.

ALLA SALVÁTICA. - V. in SELVÁTICO. Aggett.

ALLA SBRACÁTA. - V. in SBRACÁTO. Aggett.

ALLA SBRICCA. - V. in SBRICCO.

ALLA SCAPESTRÁTA. - V. in SCAPESTRÁTO. Partic.

ALLA SCATENATA. - V. in SCATENÁTO. Partic.

ALLA SCHIETTA. - V. in SCHIETTO. Aggett.

ALLA SCIALAQUÁTA. - V. in SCIALAQUÁTO. Partic.

ALLA SCIOCCA. - V. in SCIOCCO. Aggett.

ALLA SCIOLTA. - V. in SCIOLTO. Partic.

ALLA SCOPERTA. - V. in SCOPERTO. Partic.

«ALLA SECONDA. Posto avverbialm. *Seguire alla seconda, Andare a' versi, Piangere, Secondare l'altrui voglie*: metaf. dal-
«*Pandare a seconda nel fiume.* Lat. *Obsecundare, Obsequi.* - *Agn. Pand. 10.* Se voi foste in una barchetta, e navigaste alla seconda per mezzo del fiume d'Arno, *CRUSCA e COMP.*

Osservazione. - Tutto quel che dice qui la Crusca, e che si ripete dalla sua degna famiglia, non ha che far cosa del mondo nell'addito es. del Pandolfini, dove *navigare alla seconda* è posto nel suo proprio propriissimo significato. Un tale abbaglio fu già chiaramente avvertito dall'accuratissimo Postil. Diz. Bol.; ma la pad. Min., la quale ben potea valersi di quell'avvertimento, giudicò di far meglio con seguire la Crus. alla seconda ne' suoi strafalcioni. Io dunque mi vo persuadendo esser pur vero quel che mi dice un valente Frenologo, cioè che i nostri Vocabolaristi hanno sortita la protuberanza della incorreggibilità. = V. in questo libro SECONDA (V. o ALLA).

ALLA SEGRÉTA. - V. in SEGRÉTO. Aggett.

ALLA SÉMPlice. - V. in SÉMPlice.

ALLA SFATÁTA. - V. in SFATÁTO. Partic.

ALLA SFILÁTA. - V. in SFILÁTO. Partic.

ALLA SFRENÁTA. - V. in SFRENÁTO. Partic.

ALLA SFUGGIASCA. - V. in SFUGGIASCO. Aggett.

ALLA SGHERRA. - V. in SGHERRA (ALLA).

ALLA SICÚRA. - V. in SICÚRO. Aggett.

ALLA SOLDÁTA. - V. in SOLDÁTA (ALLA).

ALLA SOLDATESCA. - V. in SOLDATESCO. Aggett.

ALLA SORDA. - V. in SORDO. Aggett.

ALLA SORDÍNA. - V. in SORDÍNA. Sust.

ALLA SPACCIÁTA. - V. in SPACCIÁTO. Partic.

ALLA SPAGNARDA. - V. in SPAGNARDA (ALLA).

ALLA SPAMPANÀTA. - V. in SPAMPANÀTO. Partic.

ALLA SPARÀTA. - V. in SPARÀTO. Partic.

ALLA SPARTÌTA. - V. in SPARTÌTO. Partic.

ALLA SPEZZÀTA. - V. in SPEZZÀTO. Partic.

ALLA SPIANACCIÀTA. - V. SPIANACCIÀTA (ALLA).

ALLA SPICCIOLÀTA. - V. in SPICCIOLÀTO. Partic.

ALLA SPIEGÀTA. - V. in SPIEGÀTO. Partic.

ALLA SPROVEDÙTA. - V. in SPROVEDÙTO. Aggett.

ALLA SPROVISTA. - V. in SPROVISTO. Aggett.

ALLASSÀRE. Verb. att.

§. ALLASSARSI. Rifless. att. *Straccarsi*. (Es. d'aggiungere o da sostituire.) - Egli è scritto che breve orazione È quella pur che sovra al cielo passà; Folle è chi dunque in pur cianciar s' allassa. *Barber. Regg.* 49.

ALLA STRABOCCÀTA. - V. in STRABOCCÀTO. Partic.

ALLA STRACCA. - V. in STRACCO. Aggett.

« ALLASTRICARE. *Lastricare*. Qui neutr. » pass. - *Ricord. Malesp.* 226. In questo tempo si fece per lo Comune la loggia sopra la » piazza d'Orto San Michele, ove si vendea » il grano, e allastricossi e ammattonossi intorno. » *CRUSCA*, ec. ec.

Osservazione. - Dice la Crus. nel §. I della Prefazione, essere *sconcia cosa* che un *Vocabolarista* si ponga a *spiegare grammatica*. Se ciò sia vero, non fa qui luogo ricercare; tutti sanno per altro che non sempre ancor ella ebbe a schifo di mettere le mani in tali sbronchezze. Ma cosa, per unanime sentenza, molto più sconcia si è questa, che un *Vocabolarista* provi col fatto, sè ignorar della grammatica finin l'alfabeto. E di certo esser ne dee molto alieno colui che nell'allegato es. prende il verbo *ALLASTRICARSI* per *neutro passivo*. Imperciocchè le piazze o le logge non si allastricano da sè, ma vengono allastricate da lastricatori. Dunque nel detto es. lo *allastricossi* è verb. att. ridotto alla forma passiva, e non altro. Ma vedi, o Lettore, lo scompiglio, per usar termini modesti, che regna nel *Vocab.* della Crus., e ridi. Il Villani copiò di motto in motto il passo qui sopra trascritto dal *Malespini*; se non che, in vece di *allastricossi*, scrisse *lastricossi*. Ora la Crus. arreca per appunto esso passo in *LASTRICARE*, verb.

att., significante *Coprire il suolo della terra con lastre congegnate insieme, mattoni, o simili*. Che più? se nel riferito es. lo *allastricossi* fosse *neutr. pass.*, tal dovrebbe essere altresì, senza un dubbio al mondo, lo *ammattonossi*. Ma cerchiamo nel *Voc. della Crus.*, *AMMATTONARE*, e vi troveremo autenticata la sua significazione passiva dallo *ammattonossi* del Villani, che in effetto è lo *ammattonossi* del *Malespini*. Non è dunque più *sconcia cosa* ad un *Vocabolarista* il cadere in sì marchiane contraddizioni, che il porsi, ove occorra, a *spiegare grammatica*?

ALLA STRONCÀTA. - V. in STRONCÀTO. Partic.

ALLA SUPERBA. - V. in SUPERBO. Aggett.

ALLA SUPÌNA. - V. in SUPÌNO. Aggett.

ALLA SVELÀTA. - V. in SVELÀTO. Partic.

ALLA SVENÉVOLE. - V. in SVENÉVOLE. Aggett.

ALLA TESTA. - V. in TESTA.

ALLATINÀRE. Verb. att. *Tradurre in latino*. - Forse vuol inferire Cesare che Terenzio sia Menandro dimezzato, perchè sia un semplice traduttore di quel poeta; il quale, essendo allatinato da Terenzio, viene ad essere greco in sè stesso, e latino per gli altri. *Uden. Nis. Progin.* v. 3, *prog.* 153, a c. 437, *ediz. fior.* 1695.

§. I. ALLATINATO. Partic. di *Allatinare*.

§. II. Per semplicem. *Ridotto ad una cotal forma latina*. - E alcune (voci) ce ne sono (nel *Crescenzi*) allatinate e proprie del paese dello scrittore. *Bast. de' Ross.* in *Cresc.* t. 1, a c. LXXIII.

§. III. Per agg. di vocabolo *Tolto di peso dal latino*. - Il Muzio... mormora... di alcune rime allatinato del Petrarca, *balbi, molce, folce*, ec., alle quali voci non darei luogo in alcuna poesia. *Uden. Nis. Progin.* v. 4, *prog.* 31, a c. 90, *ediz. fior.* 1695. (Questo scrittore avea molta erudizione, poco giudizio, pochissimo gusto.)

ALLATINÀRE. Verbo, usato in un senso affatto diverso dal sopra riferito. Voce più che sospetta. - V. in TINA, sust., la postilla al §. AVERE ALLA TINA.

ALLA TRATTA. - V. in TRATTA. Sust.

ALLA TRAVERSA. - V. in TRAVERSO. Aggett.

ALLA TRISTA. - V. in TRISTO. Aggett.

ALLATTÀRE. Verb. att.

§. *Figuratam. per Alimentare, Nutrire*. - Vedrete com'ivi (nelle regioni celesti) vengono a generarsi da principj tutti diversi e l'iridi,

le quali pington le mivole; e le rugiade, le quali allattano i fiori; e le piogge, le quali allagano i campi. *Segner. Quares. Pred. 10, §. 2, p. 99, col. 2, edis. mil.*

ALLATTATRICE. Sust. f. *Femina che allatta, Nutrice, Altrice;* e si usa anche in forza d'aggett. = Berecintia, che è la terra, di tutte le cose... e madre e allattatrice. *Buonar. Descr. Nozz. 32.* E sua ferocia ci debbe a quell'instinto Che dalla belva allattatrice ci trasse. *Menz. Rim. 2, 21.*

ALLA TURCHESCA. - V. in **TURCHESCO.** Aggett.

ALLA VENTURA. - V. in **VENTURA.**

ALLA VILLANESCA. - V. in **VILLANESCO.** Aggett.

ALLA VITA MIA, TUA, SUA, ec. - V. in **VITA.**

ALLA VOLTA. Locuz. avverb. di tempo. - V. in **VOI,TA, Fiata.**

ALLA VOLTA DI. Locuz. avverb. di moto, tendenza, ec. - V. in **VOLTA** per *Direzione di cammino.*

«**ALL'AVVENANTE.** V. A. Posto avverb. bialm. *A proporzione, A ragguglio.* Lat. *Pro ratione, Pro proportione.* - G. V. 11, 71, 2. E fece fare nuova moneta d'oro, che si chiamavano scudi, piggiorando la lega della buona moneta 25 per 100, e le monete dell'argento all'avvenante. *E 12, 72, 3.* «Lo stajo del grano ce montò a fiorino uno d'oro lo stajo; e lo stajo dell'orzo e delle fave in soldi cinquanta, e l'altre biade all'avvenante. *E cap. 83, 3.* La detta mortatilità fu maggiore in Pistoja e Prato, e nelle nostre circostanze all'avvenante della gente di Firenze. » *CRUSCA,* ec., ec. - «*In quest'ultimo es. all'avvenante sembra posto non come avverbio, ma come preposizione.* (P)» *Diz. di Pad.*

Osservazione. - Noi lasceremo da un canto il cerimonioso sembra, e francamente diremo che **ALL'AVVENANTE** (franc. *A l'avenant*) non è mai, in rigor di grammatica, un avverbio, ma sempre una locuzione prepositiva; se non che il suo compimento ora è manifesto, come nell'ult. es. qui sopra riferito, - ed ora sottinteso, come ne' due primi: giacchè non si può concepir l'idea della *proporzione*, del *ragguaglio*, dove non sia la cosa sopra cui si possa stabilire un confronto. L'onde nel primo es. il sottinteso termine di confronto e da cavarne la proporzione, il ragguglio, è ciò che si era fatto in riguardo della moneta d'oro; e nel secondo egli è ciò ch'era avvenuto circa il prezzo del grano, dell'orzo, delle fave.

ALL'AVVENTATA. - V. in **AVVENTATO.** Partic.

ALL'AVVILUPPATA. - V. in **AVVILUPPATO.** Partic.

ALLA ZANNESCA. - V. in **ZANNESCO.** Aggett.

ALLA ZINGANESCA. - V. in **ZINGANESCO.** Aggett.

ALLE. Preposizione articolata, che anche si scrive divisamente **A LE.** - V. in **A,** propos. il §. I, II, ec., pag. 4.

«*§. Si scrive qualche volta innanzi a vocale, come il suo articolo Le.* - *Bocc. concl.* «Non m'è uscito perciò di mente, me avere questo mio affanno offerto alle oziose. (Cin.)» *Diz. di Bol. e di Pad.*

Osservazione. - Questo paragr., come si vede per quelle sigle *Cin* fra i segni della parentesi, i *Diz. di Bol. e di Pad.* lo tolsero dal Cinonio. E di vero sono in quel libro assai cose degnuissime che sieno fatte conoscere eziandio per mezzo de' Vocabolarj. Ma, senza contrasto, ve n'ha pure di quelle che valgono soltanto per ripieno delle pagine; fra le quali è giusto giusto il paragr. soprascritto. In effetto, che maniera di farsi intendere è cotesta, che la prepos. articolata **ALLE** si scrive qualche volta innanzi a vocale, come il suo articolo? Da tali parole noi dovremmo inferire che la prepos. *A* dinanzi a vocale si scriva come l'articolo *Le*: il che odorerrebbe di pazzo; giacchè la prepos. *A* dinanzi a vocale, o si scrive senz'alterazione veruna, o pure le si aggiugne la lettera eufonica *D*, la quale non puossi aggiugnere a nessun articolo del mondo. Che poi **QUALCHE VOLTA** si scriva alle oziose donne, piuttosto che *all'oziose donne*, tutti sanno esser la cosa a rovescio; poichè la regola più costante dell'apostrofare le parole si è di farlo soltanto allorchè s' sffrontano due medesime vocali, come chi dicesse *all'egregie donne*: e quegli che, a giudizio del suo orecchio, togliesse a scrivere *all'oziose donne*, in vece di *alle oziose*, si l' potrebbe fare senza biasimo, ma tuttavia sotto l'ombra di tollerata licenza. In breve, cotesto paragr. del Cinonio è da lasciare là dove il pose il suo compilatore; chè d'indi traslerlo ne' *Dizionarioj* è far segno di non saper distinguere i geranj dalle malve.

ALLEANZA. Sust. f.

§. ARCA DELL'ALLEANZA. T. della Scritt. *L'Arca del Testamento in cui si custodivano le Tavole della Legge.* (Alberti *Diz. enc.*)

ALLEATO. In forza di sust. m. *Chi è in alleanza con alcuno;* che pur si dice sostantivamente *Confederato.* (t Vocab. registrano il

semplice aggettivo, senza ricorrere es.) — Tutta la notte i ben chionati Achéi Mangiavano, e i Trojani alla cittade Con gli alleati. *Salvin. Il. l. 7, p. 180.* Banchettava del par nella cittade Con gli alleati da Dardania gente. *Mont. Il. l. 7, v. 591.*

ALLE CORTE. — V. in CORTO. Aggett.

ALLE FIATÉ. Avverbialm. — V. in FIATÉ.

« ALLEFICARE. *Allignare, Allegare.* E « si usa, non che nell'attivo signif., ancora nel « sentimento neutr. pass. — *Dav. Colt. 191. I* « capperi s'alleficano in tre modi. *Allegre. 299.* « L'assenzio s'allefica e l'ortica. » *CRUSCA, ec.*

« Osservazione. — *Allignare e Allegare* significano due cose molto differenti; e, che più rileva, lo *Allegare* non entra in alcuno degli addotti esempi. Dice, quanto al primo, il Davanazzi: « *I capperi s'alleficano in tre modi: il primo è seminarli di marzo, ec.; il secondo, ec.* » Qui dunque lo *Alleficare* è usato passivamente; e quindi non può valere nè *Allignare*, nè *Allegare*, perchè, sendo intransitivi questi due verbi, e non ricevono la forma passiva. Ed è manifesto che il Davanazzi intese di dire *I capperi si coltivano, o si governano*, od anche *si allevano o si educano in tre modi*, cioè, ec. Nè molto diverso è l'uso che fece di questo verbo il volgarizzatore di Palladio là dove scrisse (*Aprile, l. 5, c. 11, p. 184*): « *Se rade (le api) te vi vedremo, non è ivi buono mellificare, cioè cercar per api, nè alleficarvele.* » Che viene a dire, nè *allevarvele*. E tale a me pare il vero e proprio valore di questa parola *Alleficare*, ch'io considero per nata dal lat. *Alere, alere*, poco importandomi che sia questo scritto con una sola *l*, e quello con due; poichè niuno ignora che il raddoppiare le consonanti è per la lingua de' Fiorentini, stetti per dire, un bisogno. — Nel secondo es. il detto verbo importa realmente *Allignare o Allignarsi*; ma non *Allegare*, che è sol proprio de' frutti; nè si sa che fruttifichi l'ortica o l'assenzio. E l'*Allignare* è facile traslazione dell' *Essere coltivato, governato, allevato, educato*. Si noti ancora che il Redi, nel *Voc. aret.*, dice, nel suo paese usarsi il verbo *Alleficare* (così scritto con la *l* semplice, e con la vocale e dopo di essa, tenendosi per tal forma più vicino all'originario *Alere* de' Latini), e venire appropriato all'erba o ad altro che facilmente alligna e lungo tempo si conserva nella terra, a foggia della gramigna.

« §. Per similit. — *Lasc. Parent. 1, 2. Que-* « *sti papuatori, ec., e' si dovrebbero fuggire* « *come la peste, e non alleficarsegli in casa.* » *CRUSCA, ec., ec.*

Osservazione. — Questo sol dire = *Per similitudine* =, è dir troppo poco, massimamente essendosi dichiarato nel tema che *Alleficare* non altro vale che *Allignare, Allegare*. L'intenzion dell'autore, s'io non m'inganno, si fu di esprimere con altre parole quel medesimo sentimento che importa la frase proverbiale *Allevarsi la serpe in seno*; e chi legga l'intera scena, io mi penso che di lieve se ne renderà persuaso.

ALLEGACCIARE. Verb. att. *Stringere o Legare con legaccia o legaccio.*

§. Per metaf. — Gli uomini Principi... missono a vedere alli popoli, sotto nome di religione, quelle cose che conoscevano bene essere vane, in questo modo allegacciandoli come a una civile compagnia, per la qual cosa possedessero eziandio li sudditi. *San. Agost. Cit. D. l. 4, c. 52, v. 3, p. 103.* (Il testo lat. ha: «... hoc modo eos civilis societati velut arcibus alligatis. Onde si vede che la traduzione è poco fedele; mentre voleasi dire: in questo modo allegacciandoli come più fortemente o più strettamente alla società civile. — Il Diz. di Pad. registra ancor egli questo verbo coll' autorità di questo medesimo es.; se non che vi fa precedere la dichiarazione *Stringere con legacce*, senza notare il senso figurato in cui lo prese il volgarizzatore di S. Agostino. — V. anche in ALLEGACCIATO. Partic.)

ALLEGACCIATO. Partic. di *Allegacciare*. V. — Dilatata è sopra li nimici la bocca mia; però che nelle angustie delle pressure la parola di Dio non è allegacciata, e non è nelli banditori allegacciati. *San. Agost. Cit. D. l. 17, c. 4, v. 9, p. 166.* (Il testo lat. ha: *quia et in angustiis pressurarum sermo Dei non est alligatus, nec in praconibus alligatis.* Si vede pertanto che il partic. *Allegacciato* è preso nella prima sede in senso metaforico, essendo applicato a parole; e nella seconda è usato nel senso proprio: poichè dice il testo che la parola di Dio non è allegacciata ne' suoi banditori, anche allorchando sono essi allegacciati da catene o da altro vincolo.)

ALLEGAGIONE. Sust. f. — V. ALLEGAGIONE.

« §. I. ALLEGAGIONE. *L'allegare*. Lat. *Prolatio, Allegatio.* — *Rettor. Tull. 118.* Nelle « *allegagioni fanno coloro che sono avvocati.* » *CRUSCA, ec., ec.*

Osservazione. — In questo es. la voce *Allegazione* è in forza di *Scrittura legale*, e non già di semplice *Citazione*, come si fa manifesto pel progresso del discorso. (Lambert. *Giunt. incl.*) = Forse parrà più chiaro il dire che qui

Allegazione vale il produrre scuse o difese o prove di ciò che l'avvocato prende a trattare. Si noti poi che il testo pubblicato da Bartol. Gamba, Venezia 1821, a car. 40, legge: *Nelle allegazioni fanno coloro che sono avvocati, divisione in questo modo*, ec. E questa voce *Allegazione* vi è replicata più volte, nè mai vi si trova *Allegazione*. Siccome però è certo che *Allegazione* e *Allegazione* indifferentemente si scrive, mi pare che un economo Vocabolarista dovrebbe registrar cotali voci in questo modo: « ALLEGAGIONE. = V. ALLEGAGIONE. » E poi: « ALLEGAGIONE o ALLEGAGIONE, ec., ec. » E qui s'avrebbe a citare gli es. dell'una e dell'altra maniera di scrittura.

ALLEGARE. Verb. att. *Legare ad una cosa.* Lat. *Allegare.* = Allegando alla vite il poledro suo, ed al cilicio il poledro dell'asina sua. *San. Agost. l. 16, c. 39, ediz. sec. XV.* (Test. lat. « *Alligans ad vitem pullum suum, et cilicio pullum asinae suae.* » - Un recentissimo Vocabolario, il qual pure adduce questo es., in vece di *poledro dell'asina sua*, legge *poledro dell'anima sua*. Questo *poledro dell'anima* è per certo un error tipografico, come è tale l'aver citato il cap. 59 in luogo del cap. 39; ma un *poledro dell'anima* è un error ben grosso. - Il *cilicio* poi è da alcuni interpretato per *tralcio, palmito.*)

§. I. **ALLEGARE**, vale anche *Collegare, Far lega, Unirsi per guerreggiare.* - *G. V. 2, n. 4, 2.* Il sopradetto Teodorico passò in Italia, e allegossi con Leone imperadore. « *CRUSCA*, ec., ec.

Onirazione. - Questo tema è mal compilato: voleasi porre a un di presso così: « *ALLEGARSI*, vale anche *Far lega, Collegarsi con alcuno o con alcuni per reciproco interesse.* » - La circostanza = *per guerreggiare* =, accennata dalla *Crusca* o *Comp.*, è meramente accidentale.

« §. II. **ALLEGARE** è anche quell'effetto che fanno le cose agre o aspre a' denti, le quali morie, quasi li legano. - *Mor. S. Greg. Li denti di ciascuno uomo, il quale mangerà l'uva acerba, s'alleggeranno.* » *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. - Primieramente si volea qui trar fuori la locuz. *ALLEGARSI I DENTI*, lat. *Dentes obstupescere*. Poi l'Academico compilatore di questo paragr. dovea pigliarsi la briga di citare il luogo da cercarvi il passo allegato. Alla sua infingardaggine suppliremo noi questa volta. Pongasi dunque: *San Greg. Mor. l. XI, p. 205.*

§. III. **ALLEGARE.** In modo assol. per *Allegare i denti.* - Nonni che allegar fan, se li rammentu. *Bellin. Buccher. 198.*

§. IV. **ALLEGARE IL FRUTTO**, o in modo assol. **ALLEGARE.** T. d'Agric. Parlandosi di piante fruttifere, vale *Passar dallo stato di fiore a quello di frutto.* Franc. *Nouer o Se nouer.* (Es. d'agg. a' Vocab., dalla cui dichiarazione ci siamo alquanto scostati.) = Ogni arbore ha i suoi fior, e immanentemente Poi le tenere frondi al Sol si spiegano Quando rinovellar l'aero si sente; E' picciol frutti ancora informi allegano, Ch'a poco a poco talor tanto ingrossano, Che pel gran peso i forti rami piegano. *Lor. Med. Poes. 117, ediz. Berg.* E' l' tempo di corle (le piante medicinali) è quando le sono fiorite, e che di già cominciano ad allegare il frutto. *Rit. fior. 8.* Quando poi . . . il mese di aprile e maggio va molta pioggia, il granello del grano corrompendosi si putrefa, e diventa golpato, o vero non allega, e, di cinquanta camerelle che ha la spiga, non sono piene venti. *Magas. Colt. tos. 39.* Dall'aprile, che incomincia l'uva ad allegare, infino alla fin di settembre che sta in su la vite. *Magal. Lett. scien. 72.* E intorno all'arbor negra Eltera s'avvolgea, di fior gremita, E sovra v'allegava amabil frutto. *Salvin. Inn. Omer. 250.*

§. V. E parim. in senso att. **ALLEGARE LE FRUTTE**, vale *Farle allegare.* = Questo vento (zefiro) . . . fa giocondo e salubre il cielo e la terra, rihae (fa riavere, fa ripigliar vigore) e solleva i corpi, aiuta generare, granire e maturare le biade tutte, allega le frutte, fa l'aer tranquillo, ec. *Magas. Colt. tos. 129.*

§. VI. **FAR ALLEGARE I DENTI.** Per metaf. e per lo stesso che *Far venire l'aquilina in bocca*, cioè *Svegliar l'appetito.* = Leggettè Margutte, che sapeva per lo sennò a' mente tutti i punti della gola, e vedrete quanto egli s'affatica a descrivere il modo de' segatelli, . . . e fannè una stanza (un'ottava) che fa allegare i denti a chiunque la legge. *Mas. Niccod. Com. sals. 25.*

§. VII. **Proverbo.** TAL PERA O TAL UVA MANGIA IL PADRE CH'AL FIGLIUOLO ALLEGA I DENTI. E vale che *De' disordini e degli errori del padre ne tocca a far la penitenza il più delle volte a' figliuoli.* (Es. d'agg., per esserne il concetto espresso con qualche diversità.) = I padri nostri manicarò l'uve acerbe, e' denti de' figliuoli ne sono allegati. *Intr. Virt. 13.* (Tolto di peso dalla Bibbia: *Patres comedunt uvam acerbam, et dentes filiorum obstupescunt.*)

ALLEGATO. Partic. di *Allegare.*

§. I. Per *Legato ad una cosa.* - V. l'es. in **ALLIGATO.** Partic. §. I.

§. II. Parlandosi di frutti, si dice di *quelli che son rimasti sull'albero al cuoler del fior.*

— E per li quadri poi del giardino, tra gran quantità di diversi frutti, qual fiorito, quale sfiorito e carico di piccole frutte di poco tempo avanti allegate, apparivano fontane che da più zampilli pareva che in aria schizzassero acqua. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 37. Chi lascia da prima su le deboli ramette tutti i frutti allegati per averne molti, a raccolta resta troppo ingannato, non ottenendone in fatti che pochi e cattivi. *Trinc. Agric.* 1, 220.

ALLEGAGIONE o ALLEGAGIONE. Sust. f.

§. I. Per *Lo allegare de' frutti*. (Manca l'es.) — Tale ammirabile mutazione del fiore in frutto dicesi *allegazione*, ed è preceduta sempre dalla fioritura o sia dalla fecondazione. *Targ. Tozz. Ottav. Lea. Agric.* 1, 42-43.

§. II. ALLEGAZIONE DEI DENTI. L'essere i denti allegati, Stato dei denti allegati. — Vale ancora la porcellana fresca... all'allegazione de' denti. *Soder. Ort. e Giard.* 207.

«ALLEGGERE. V. A. Eleggere. Lat. *Eligere*.» (Seguono due es.) *CRUSCA e COMP.*

Nota. — Poco addietro abbiain veduto, salutato e deriso lo ALEGGERE dalla L semplice. Ed eccoci ora davanti lo stesso galantuomo, il quale, tra per gli anni e per gli acciacchi, è costretto a reggersi su quelle due LL, che a lui valgono per grucce. Ma quando mai cesseranno i Vocabolarij d'essere ospedali di cronici e d' incurabili?... Almeno almeno la Crus. e Comp. avessero avvertito che ALLEGGERE è voce tolta di peso dal lat. *Allegere* o *Allegere*.

ALLEGORIAGGINE. Sust. f. avvilit. di *Allegoria*; che vale *Allegoria insulsa*, o simile. — Niuno con più autorevol giudizio sentenziò di quelle allegoriaggini profane, quanto fa la dottissima Acad. della Crus. nell' *Infarinato* secondo. *Uden. Nis. Progin. v. 3, prog. 66, a c. 169, ediz. fior. 1695.* (Il Conte Z imolese fece inserir questa voce, coll'autorità di questo medesimo es., nell'*Appendice* del Diz. di Bol., per suon. di *Allegoria*. Il conte Z si venne così a metter di sotto al P. Bergantini, il quale spiega l' ALLEGORIAGGINE per *Allegoria mal concepita, Uso sregolato dell'Allegoria*, dando a dividere, non ch'altro, d'avervi chiaramente scorta la qualità avvilitiva.)

«ALLEGGRANTE. *Che allegra*. Lat. *Lætificans*. — *S. Agost. C. D.* 22, 8. Or che era nel cuore di quelli allegranti, se non la fede di Cristo? » *MINERVA*.

Osservazione. — Eccoci per merenda un bel granchiolo in guazzetto offertoci dalla nostra Minerva. Qui, ben mio, ALLEGGRANTE non vale *Che allegra*, non vale *Lætificans*; ma si

certo *Che si allegra, Allegrantesi*, lat. *Exultans*. E se a me ne 'l credi, oh lo crederai bene, io spero, a Sant' Agostino, il qual dice: *Quid erat in cordibus EXULTANTUM, nisi fides Christi?* — E pure con questa lauta merenda del granchiolo in guazzetto, fecero buona cera i Compilatori del Diz. di Napoli e del Vocab. che si va ora stampando a Firenze: dimodochè non ne lasciaron tampoco le zanche da sgrettare al loro successor veronese. Peccato! chè le zanche de' granchi danno buon bere.

ALLEGRANZA. Sust. f. (Es. *moder.*) — Ne' balli, ne' giuochi, ne' conviti, nelle feste ella (*la poesia*) nacque e nelle pubbliche alleggranze. *Salvin. Disc. ac.* 3, 88.

ALLEGRARE. Verb. att. *Rallegrare, Rendere allegro*. (V. anche RALLEGRARE.)

«§. I. Per *Congratularsi*. Lat. *Gratulari*. — *Bemb. Stor.* 6, 81. Creò il Senato due ambasciatori ec. che a Ferrara andassero a rallegrarsi a nome della repubblica con madonna Lucrezia ec., e parimente alleggrarsi con lui e col suocero di lei.» *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — L'accurata ediz. ven. del 1790 per cura di Jac. Morelli, vol. 1, p. 285, e la mil. pe' Class. ital., eseguita sopra di quella, vol. 1, p. 384, leggono questo passo in quest'altra forma: *Que' giorni stessi creò il Senato due ambasciatori, ... i quali a Ferrara gissero, con madonna Lucrezia Borgia, figliuola di papa Alessandro, la quale avea il padre ad Alfonso da Esti... a moglie promessa, a lui da Roma venente, e con lui e col suocero di lei, a nome della Repubblica, di quelle nozze a rallegrarsi.* Qui dunque il verbo *Alleggrarsi* non si ritrova, ma in sua vece *Rallegrarsi*. E quanto sia scorretta e nianca la stampa veneziana del 1552, di cui fecero uso gli Accademici della Crusca, nessuno l'ignora. Laonde converrà nelle future impressioni del Vocab. omettere l'allegato esempio.

§. II. ALLEGGRARSI DI UNA COSA. *Prendere allegrezza per cagione di essa*. (Es. d'agg.) — L'anima mia s'allegra di tanta vostra onorevole (onorevole) e profittevole intenzione. *Fr. Guitt. Lett.* 22, 59.

§. III. ALLEGGRARSI. Traslativam. per *Compiacersi, Prender gusto, Pigliar diletto*. — La fortuna si allegra di accompagnare il più delle volte alle cose liete le dolorose, e alle sommanente felici le infelicissime. *Giambud. Ist. Eur.* 471.

§. IV. ALLEGGRARSI. Parlandosi di piante, vale *Prosperare*. Anche si dice *Dilettarsi, Godersi, Rallegrarsi*. — Il prugno... alleggrasi in luogo umido e grasso. *Crus. I. 5, c. 21,*

v. 2, p. 99. (Il lat. «... loco gaudent leto et humido».)

§. V. E in senso anal. per *Desiderare, Amare*. — I luoghi sterili lascia stare e coprire di selve; imperocchè naturalmente risponderanno poi in abbondanza; ed allegriarsi d'essere arse. *Pallad. l. 1, c. 6, p. 16.* (Test. lat. «... hæc beneficium lentatur incendii.» — Che viene a dire *provengono bene, essendo arse*; poichè ottimo concime è la cenere.) Gli abeti... s'allegriano fuor di modo del vento acquilone. *Soder. Agric. 62.*

ALLEGREZZA. Sust. f.

§. I. ALLEGREZZA si chiamano pure le *Pubbliche feste a dimostrazione d'allegrezza*. *Franc. Réjouissances.* — Non van sì presto i razi fuor di mano Che al tempo son delle allegrezze tratti. *Arios. Fur. 21, 9.*

§. II. Detto de' Colori, vale *Colore ispirante allegria, L'ò ispirare allegria che fanno certi colori*; cioè *Bellezza, Vivezza, ec., ec.* — Il padrone (d'un certo libro) l'avea fatto tutto miniare... con assai allegrezza di colori. *Borgh. Vinc. in Pros. fior. par. 4, vol. 4, p. 137.* (Maniera di dire che dovrebbe, a mio avviso, incontrare l'aggradimento de' gusti anche più difficili.)

§. III. ALLEGREZZA a CIELO. *Somma allegrezza.* — Il Magnifico... aveva tanto riso è tanto, che egli era stato una maraviglia, parendogli che la burla avesse avuto più bello è lieto fine mille volte, che saputo non si sarebbe immaginare, e n'ebbe un'allegrezza a cielo. *Lasc. C. 3, n. 10, p. 276, edit. Silv.*

§. IV. PRENDERE UNO ALLEGREZZA DI UNA COSA. *Rallegrarsene.* — Temporalmente si può intendere per lo lupo i mali uomini che perdono il tempo in diletto di male operazioni, e di ciò prendono grand'allegrezza, quando a ciò possono alcuno indurre. *Esop. Cod. Fars. fav. 35, p. 101.*

§. V. E parimente PRENDERE ALLEGREZZA AD ALCUNO DI QUELLO SIA VALE lo stesso, cioè *Rallegrarsene.* — Veggendo Santo Zanobi la vita di Santo Crescenzo, si gliene prese grande allegrezza, e si lo fece cherico. *Vit. SS. Pad. t. 4, p. 330, col. 1.*

ALLEGRIA. Sust. f.

§. CONCILIARE L'ALLEGRIA. *Indurre allegria.* — Tra' Persiani... si è introdotta una bevanda amarissima chiamata *Choc-nar*;... si bea sorsi caldissima in ogni tempo del giorno, ma più particolarmente ne' conviti tanto tra' grandi, che tra' plebei, e tanto tra gli uomini, che tra le donne, per conciliar l'allegria. *Red. Ditir. Not. p. 94.*

ALLEGRIONACCIA. Sust. f. accrescit.

di *Allegria*. (Voce dello stil familiare) — Sempre la celia facendo il possibile Per una allegriacionaccia inconcepibile. *Bellin. Buecher. 213.*

ALLEGRO, e superl. ALLEGRISSIMO. Aggett.

§. I. Detto di *Colore*, vale *Chiaro e vivace e che mette allegria*. Il suo contrario è *Maninconico*. (Es. d'agg. all'Albert.) Veli di diversi allegri colori, ec. Veste d'un raso allegrissimo verdegiallo. *Bast. Ross. Appar. e Intern. 16 tergo.* Parevano (certe colonne) d'alabastro cotognino, mazzate di certi colori allegri. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov. 31.* Diversi colori, e tutti vistosi ed allegri. *Id. ib. 100.* Quando io era di tuo tempo, i medici in questa città (*Firenze*) andavano a ordine come San Giorgi, sopra quelle mulone colle covertine pagonazze, o d'altro colore allegro, infino in terra. *Lasc., Sibil. a. 3, s. 5; Teat. com. fior. 4, 44.*

§. II. Aggiunto a terreno, vale *Grasso, Accconcio a far venire innanzi i vegetali*. *Lat. Lætus*: — Le quali (erbe) per larghezza e grossezza di foglie dimostran la terra allegra e fruttifera. *Cresc. l. 11, c. 9, v. 3, p. 264.* (Test. lat. «... latitudine et pinguedine foliorum lætium solum et secundum demonstrant.»)

§. III. Per Coraggioso, Pronto, Disposto. *Lat. Alacer*. — Ma acciò che tu, Africano, sii più allegro a difendere la repubblica, così abbi da me che a tutti coloro che avranno conservata, ajutata, accresciuta la patria, è certo luogo difinito in cielo ov'essi usano sempiterna beatitudine. *Don Gio. Cell. 4.*

§. IV. T. di Blas. Dicesi di un Cavallo o *Puledro nudo*, cioè senza arnesi e passante. *Franc. Gai. (Art. Blas.)*

ALLEGROCCIO. Aggett. dimin. di *Allegro*; *Alquanto allegro*. (Forse *Allegroccio* esprime qualche cosa di più. Ma solo i Toscani possono conoscere esattamente sì lievi modificazioni.) — Ecco: lo vedo allegroccio; bisogna che abbia buone nuove. *Nell. J. A. Com. 2, 50.*

ALLE GUAGNÈSPOLE. — V. GUAGNÈSPOLE (ALLE).

« ALLELUJA. — But. Questo alleluja è nome ebreo, e significa loda di Dio ed allegrezza. » *Crusca.* — Voce ecclesiastica venuta dalla lingua ebraica, che significa loda di Dio ed allegrezza. » *Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Nota. — Signori Compilatori de' suddetti Dizionarij, si potrebbe sapere, di grazia, qual differenza passi dalla sposizione che dell'*Alleluja* fece il Buti, a quella dataci dalle Signorie vostre? Io per me non ne veggio altra, se

non che la prima è stampata in carattere tondo, e la seconda in carattere corsivo.

§. I. FINO IL DI DELL' ALLELUJA. Locuz. proverb. e bassa. *Per tutta la vita, Per sempre.* — Se si può mettere in camera buja, Ci ha da star fino il di dell' alleluja. *Panan. Poet. teat. t. 2, c. 9, st. 33.*

§. II. VECCHIO QUANTO L' ALLELUJA. Locuz. proverb. *Vecchissimo.* — Domenico, un signor che dell' Ancisa Avea il cognome, uom consumato in guerra, ... Dietro Carletto si buttava in terra; Ma non teneva già da sè divisa Pur d' un sol passo una sua dama sgherra: Sgherra, ma vecchia quanto l' alleluja, Chiamata la Catèra della Buja. *Corsin. Torracch. c. 16, st. 20.*

« ALLELUJARE. T. POETICO. Detto della » voce, l' usò Dante a significare il Muover » della voce in suono d' allegrezza, cantando » alleluja. — *Dant. Purg. 30.* Quali (sic) i beati » al novissimo bando Surgeran presti ognun » di sua caverna, La rivestita voce allelujando. » (*Così leggono più di cinquanta codici; ed il » Bartoliniano ha La rivestita voce allelujando. Nota di Quirico Viviani.*) » *Diz. di Bol. nell' Appendice.*

Osservazione. — Questa lezione fu caldamente ed anche villanamente combattuta da gagliardi battaglieri. Ma pur la testimonianza d' oltre a cinquanta codici mi farebbe inclinare ad accettarla, qualora per altro vi s' introducesse un lievissimo cangiamento, che sarebbe: « *Quale i beati al novissimo bando Surgeran presti ognun di sua caverna, RIVESTITA LA VOCE, allelujando.* » Leggendo in questa forma, il sentimento n' è limpido: *Surgeranno sciogliendo canti o cantando inni di laude e d' allegrezza, recuperata avendo la voce*; chè tale sì è il valore del verbo *Allelujare* della bassa latinità. Alla stessa maniera diceva ancor Dante nel *Parad.*, c. 28, = « *io sentiva osannar di coro in coro* ». Ma dove se ne conservi intatta la giacitura, qual si vede ne' codici, cioè = *La rivestita voce allelujando* =, è mestieri attribuire a questo verbo il sentimento attivo, ed appropriargli una significazione oltremodo sforzata, qual sarebbe *Modulare la voce alla guisa che si suol modularla cantando alleluja*: e, tuttavia e non esprimerebbe ancora un concetto compiuto; perchè il solo modular così la voce non contiene l' idea, troppo qui necessaria, dello *Sciogliere canti o Cantar inni d' allegrezza e di lode*. Ma ci si para innanzi un altro inciampo. RIVESTITA LA VOCE per *Ricuperarla* vorrem noi dire che sia castigata locuzione? Alcuno de' Commentatori (V. il *Dante* co' tipi della Minerva) non pure l' ha

per tale, ma la ci viene magnificando per molto dantesca e poetica e ragionevole in sommo grado. Io nondimeno (ognuno ha suoi gusti e particolar maniera di giudicare) sono assai lungi dal rendermene persuaso; e sì forte nel mio cervello è la ripugnanza a persuadermene, che risolutamente mi pongo infra la schiera di coloro che parteggiano per la lezione vulgata e da ultimo ricevuta pur anche e valorosamente giustificata dagli Accademici fiorentini editori della *Divina commedia*, 1857; la qual dice = « *La rivestita carne alleviando* » =; concetto esattamente accordantesi co' sacri testi, secondo i quali i corpi de' beati al di del giudicio si faranno lucidi e lievi. Oltrechè, se ALLELUJARE, come si è detto, importa *Cantare inni di laude e d' allegrezza*, quell' inciso *La rivestita voce*, ovvero *Rivestita la voce*, vi starebbe scioperato; perchè *allelujar* non potrebbe chi fosse mutolo. Per le quali tutte cose io come io non saprei lodare il *Diz. di Napoli* ed i *Vocab. degli abbat. Manuzzi e Zanotti* dell' avere, sull' orma del *Diz. di Bol.*, registrato senza riserva lo *Allelujare*, e autenticatolo coll' es. di Dante; il quale es., se pur non è falso, induce per lo meno gravi sospetti del fatto suo. E ciò che non è sicuro, a grand' animo si dee rifiutare dal buon Lessicografo. Quindi cento elogi una volta alla pad. Min., la quale, avendo avvezze le orecchie al peana, non volle che si allelujasse in casa sua. — Ma non credesse già l' onorevole Compilatore dell' *Appendice bolognese* che in sì lungo discorso io fossi dimenticato di lui. Egli m' insegna che ALLELUJARE è termine poetico. Nè già per questo io gli vo' ridere in sul viso; chè forse a scherno e' si recherebbe un tale atto: ma ben gli confesso inginocchione, che, dove reo fosse d' usurpamento quel prosatore che si servisse del detto verbo, io pur troppo (*mea culpa! mea culpa!*) sarei caduto in sì enorme reità; poichè mi par di ricordarmi ch' io me ne vallessi appunto in questo mio libro, non già togliendolo per altro dal *Purgatorio* del nostro poeta, ma dalle unilissime *prose latine* del medio evo ricordate nel *Glossario del Du Gange*.

ALLENARE. Verb. intransit. dal lat. *Lenis*, che vale *Mite, Lieve, Molle, Piacevole*, e simili, ed anche *Lento*.

§. I. Per *Rallentarsi*, che talvolta importa anche *Scemare, Ridursi a meno*. (Es. d'agg. a' *Vocab.*, i quali per altro confondono in un solo paragr. le diverse modificazioni di questo verbo.) — La moria era poco poco allenata. *Marian. Viag. 21.* (Ciò, si era alcun poco

rallentata o scemata.) E l'pianger di Maria niente allena. *Cicerch. Pass. G. C. st. 158.* L'assalto allenava, se a' soldati stracchi e sordi a' conforti de' capitani non era detto: Colà è Cremona. *Davanz. Tac. Stor. l. 5, §. 28, v. 2, p. 289.* (Test. lat. «*Incesserit jam cunctatio, nisi, ec.*» Traduz. del Valeriani: «Già rallentava l'assalto, se i capitani, ec.»)

§ II. ALLENARE. *Perder la lena e le forze a poco a poco, Scemare, Allentare, Appiavere, evolvere.* — *Pataff. 8.* Quando io son colla landra molto alleno. » *CRUSCA, ec., ec.*

Osservazione. — Questo verso in questa forma si legge pure nella ediz. nap. 1788; ma nel *Cod. Melz.*, postillato dal Salvini, troviamo = «*Quand' e' son con la landra molto alleno*» =; lezione ricevuta dalla *Crus.* medesima in *LANDRA*. Ondechè le interpretazioni si diversificano assai, senza pur forse che alcuno abbia colto nel segno. Io sarei dunque di parere che il detto es. fosse per sempre escluso da' futuri *Vocab.*, e così finalmente si cominciasse ad allegar manco volte un disutilaccio del quale sarà spenta infin la memoria, se la *Crusca* non se ne fosse pazientemente invaghita.

§ III. ALLENARSI. *Per Rallentarsi (nella cosa determinata dal contesto).* — Presi da bel furore di gloria non v' allenate; ma più e più con virtuosa gara v' infervorate. *Salvin. Pros. tos. 1, 358.*

ALLENARE. Verb. att. da *Lena*, in signif. di *Vigore, Forza, Dar lena, forza, vigore* (ad alcuno).

§. ALLENARE UNO A CRECCÈ SIA. *Dargli lena, forza, vigore, a farlo, a conseguirlo, a durarne la fatica, e simili.* — Trattò l'asta e la spada, ed in palestra Indurò i membri, ed allenògli al corso. *Tass. Ger. 2, 40.* (Questo es. si reca pure dal Diz. di Bol. e da' suoi successori; ma qui si è rassettata un cotal poco l'esposizione del testo. Si noti oltre a ciò, che i *Vocab.* confondono in un solo art. i due verbi *Allenare*, l'uno dal lat. *Lenis*, e l'altro dall'ital. *Lena*.)

ALLENATO. Partic. di *Allenare* dal lat. *Lenis*. — V. nel suo verbo.

ALLENATO. Partic. di *Allenare* o *Allenarsi*, da *Lena* in signif. di *Vigore, Forza*.

§. I. *Per Che si è allenato, cioè Che ha ripreso lena, forza, vigore, Tornato ad aver lena, ec.* — Bel plátano che invita L'orme posar di peregrino stanco: Ed ei s'adagia; indi, allenato il fianco, Lodandol fa partita. *Chiabr. Part. 1, canz. 92.* (Questo es. si allega pure, ma poco ben dichiarato, dal Diz. di Bol.; la pad. Min. l'omise.)

§. II. Aggettivum. per *Gagliardo, Robusto, FOL. I.*

Forse, Vigoroso. — Un rapido garzon movea le piante, Ben largo il petto, ed allenato il fianco. *Chiabr. Part. 1, canz. 62.* (Anche questo es., ma poco ben dichiarato, c. s., si allega dal Diz. di Bol.; la pad. Min. l'omise, ancorchè non se ne trovasse avere alcun altro da correggere la detta voce.)

ALLENITÓRE. Verbal. m. di *Allenire*; *Che allenisce, Che mitiga, Che calma.* — Dehl nostri voti accogliere Piacciati, o Febo, allenitor de' guai. *Bellot. Trag. Sof. 73.*

ALLEMENTO. Sust. m. *Lo allentare, o Lo essere allentato, Stato di ciò che è allentato.* (Questa seconda significazione di questa voce non è avvertita da' *Vocab.*, ed è pur la più frequente.)

§. Per *Lentezza.* — *Tes. Br. 5, 43.* Arnes » sono di due maniere, ec.; di domestiche non » è cosa da contare, se non la sua negligenza, » e del suo allentamento, che gli uomini ne » contano molti proverbj. » *CRUSCA e COMP.*

Osservazione. — Que' valentuomini della *Crusca*, nel riferir questo es., si lasciarono bonamente trarre in errore dalla pessima edizione che tolsero a spogliare. L'Alberti fece altrettanto; anzi fece ancor più: giacchè, dove i suddetti valentuomini si erano contentati d'allegare in questo luogo ed in *ONAGRO* l'es. di ser Brunetto tal quale aveano rinvenuto nella stampa, egli volle pur registrare la voce *ARNES* (la prima del recato es.), interpretandola per *Asino salvatico*. Il P. Cesari fece manco dell'Alberti, non avendo tratta fuori nell'ordine alfabetico la voce *ARNES*; ma fece nè più nè meno de' valentuomini della *Crusca*, ripetendola qui ed in *ONAGRO*. Tuttavia di buon grado vogliam comportare un sì massiccio sproposito (come sarà dimostrato) ed a quei valentuomini, ed all'ab. Alberti, ed al P. Cesari: tutti quanti copiarono a buona fede, senza ch'entrasse nel loro cervello il minimo sospetto del massiccio sproposito che andavano replicatamente trasponendo di carta in carta. Ma chi potrà mai perdonarlo a' Compilatori del Diz. di Bol., alla pad. Min., al Diz. di Napoli, ed a' signori abbatì che ci danno ancora degli altri *Vocabolarj* co' torchi di Firenze e di Verona, dacchè la *Proposta* del cav. Monti avea lepidamente fatto conoscere lo sproposito di cui parliamo? Eccoli, o Lettore, per correttivo delle mie scipitezze un cotal poco del pruriginoso servito che il Monti imbandiva nel vol. III, part. 1, p. 198: « Con mirabile metamorfosi qui vedremo cangiati in *Asini salvatici* gli *Agnelli*. Perciocchè *Arnes* è voce scesa dal greco, e vale non già *Asino*, ma *Agnello*. Il passo è tratto dal

Tesoro di ser Brunetto, originalmente scritto in francese. Trovasi copia (d'alcuni brani) di questo testo nella Bibl. ambrosiana; ed al capitolo in cui si parla dell'*Asino selvatico* stanno in fronte queste parole: *Ci dit des Asnes*. Egli è dunque manifestissimo che *Asnes*, voce dell'antico francese, e non *Arnes*, doveasi leggere; e che se fu ciuccio il copista, il qual prese per *Asino* un *Agnello*, non fu gran dottore né pur l'Inferigo, che pel primo piantò nel Vocab. questo sproposito. E ciò sia suggello alla verità più volte già tocca, che molte cose vi sono state confitte senza punto comprenderle. — Queste parole son pur dette alla spianacriata; e non meno gli *ARNES*, cioè gli *Asnes*, cioè gli *Ánes*, cioè gli *Asini* di due maniere, dopo gli onori e gli accattamenti ricevuti da tutti quanti i Cruschiadi, hanno da ultimo ottenuto il privilegio d'impresepiarsi (io qui invento a bello studio questa parola, perchè il noto *astallarsi* parrebbe qui forse un po' lasso) nel *Volume I della BIBLIOTECA CLASSICA*, Venezia, 1859, co' tipi del Gondoliere. Ma per certo gli *Arues*, cioè gli *Asini* di due maniere non si udirebbero insolentemente tagliare eziandio nel detto Volume, se il chiarissimo sig. Canonico Gaspero Bencini, Accademico della Crusca, avesse fatto di pubblica ragione il *Tesoro* di ser Brunetto ch'egli già stava emendando, sulle tracce del famoso codice Gaddiano, infino dell'anno 1824 (V. il *Tesoretto*, ec., di ser Brunetto Latini, ec., Firenze, 1824, p. xxxv): poichè è verisimile che in capo a quindici anni (contando alla larga) gli sarebbe finalmente riuscito di sfrattare per sempre da tanto *Tesoro* gli *Arues*, cioè gli *Asini* di due maniere. E non è dubbia che la sua ristampa uscirà correttissima; impacciocchè, schiene io non abbia molto abaco, e' mi pare che avesse pur dovuto l'operoso Accademico in tale spazio mettere al polito due righe e mezza al giorno; e quindi terrebbe dell'impossibile che fosse fuggito da' suoi occhi (i quali in m' imagine armati di doppia lente) il più picciolo néu. Ma (il cuor mi geme!) ogni poco che l'operoso Accademico s'indugi a trarre in luce il già trillustre lavoro, le sue fatiche saranno state quasi che indarno: conciosiosmèchè (ne' casi solenni questa congiunzione non è affettata, ma dir si può nata insieme con la cosa medesima) l'egregio Professor Libri ne stia per dar fuori in Parigi l'originale in francese, diligentemente collazionato sopra ottimi manoscritti. E quando se n'abbia l'originale, chi voglia emendarne il volgarizzamento, potrà farlo di lieve, ed appurare al giorno assai più di quelle due righe e mezza

quotidianamente aidate dall'operoso Accademico Bencini.

ALLENTARE. Verb. att.

§. I. Per *Abbandonare* (un'impresa, una risoluzione, un'opinione, ec.), *Rinunciarsi da chechè sia, Recedere, Declinare*. Franc. *Dé-mordre*. — Animo pertinace a correre prima ogni pericolo, che allentare un punto solo delle sue deliberazioni. *Guicciard.* 1, 70.

§. II. ALLENTARE IL FUOCO. — V. in FUOCO.

§. III. FARE A TIRA E ALLENTA. Sorta di giuoco da fanciulli. — V. in FARE, verbo, il §. FARE A CHE L'È FUORA E CHE L'È DENTRO.

§. IV. ALLENTARE, in signif. intransit., si dice anche del *Calere gl'intestini nello scroto*, altrimenti *Sbronzoalare*. (Manca l'es.) — Fimne inventor (del brachiere) Saturno in sua vecchiezza. Sondo allentato un po' dal lato manco Nel maneggiare una falce fienaja. *Leopar. Rim.* 35. S'c'è sarà ver (che si sentirà in breve), Hanno a dir tanti d'avere allentato, Che non son tante lasche nella Sieve. *Al. ib.* 39.

« §. V. ALLENTARSI, vale anche *Slacciarsi*, « *Far che le vesti sieno meno ristrette al cor* » po. — *Slacciatevi, allentatevi, la veste al* « fianco alzatevi. » *ALBERTI Diz. enc., Diz. di Pad.*

Nota. — Questo passo vuol essere allegato come segue: « *Sbracciatevi, allentatevi, la* « *veste al fianco alzatevi.* » Quindi si ponga la citazione: « *Shouar. Fier. g. 2, Introd., s. 2,* « *p. 42, col. 2.* » — Il Diz. di Pad. adduce il detto passo ortograficamente e prosodicamente; ma ne omise ancor egli la citazione, non ricordandosi d'avere addotto ed esattamente citato questo es. mnd. in SBRACCIARE, articolo ch'egli cupì dalla Crusca.

§. VI. ALLENTARSI. Riferito al morale. *Scemarsi, Diminuirsi, Calnarsi.* — Ma per le voci altrui già non s'allenta Nell'olleso guerrier l'impeto e l'ira. *Tass. Ger.* 5, 29.

§. VII. ALLENTARSI I PASSI DI ALC., od anche semplicemente ALLENTARSI. Per *Stancarsi*, essendo il primo effetto della stanchezza l'andare a poco a poco più lento — Per tutto ciò i passi nostri non si allentano; ma, continuando il cammino, andavamo per quel gran vacuo. *Sanazz. Arcad. Prus.* 12, p. 188. E sebben nel principio del cammino intoppassimo o ci allestassimo per la strada, non sarebbe ella (la virtù) presta a confortarci con la sua celeste rugiada, dando vigore e aiuto all'anima di superar le difficoltà della via? *Ferrino Bartol. in Oraz. illustr. par. 1, p. 137.* (Qui figuratam.)

ALLENTARE. Verb. intransit. dal lat.

Lentus, in signif. di *Piegherole*, *Molle*. *Piegarsi*, *Ammollirsi*, *Intenerirsi*. — E d'intorno al mio cor pensier gelati Fatto avean quasi adamantino smalto, Ch'allettar non lassava il duro affetto. *Petr.* nella canz. *Nel dolce tempo*, st. 2. (I Vocab. allegano questo es. in ALLENTARE per *Ritardare*, *Scemare*.)

ALLE PRESE. — V. in PRESA. Sust.

ALLERIONE. Sust. m. — V. ALERIONE.

ALL'ERTA. — V. in ERTA. Sust. (La pad. Min. registra questa locuz. avverb. fra ALLA DURA ed ALLA FAMILIARE; e di nuovo dopo ALLERIONE, voce falsa, dovendosi scrivere ALERIONE; e finalmente in ERTA, che è la sua propria sede.)

ALLE SPALLE. — V. in SPALLA.

ALLE SPESE MIE, TUE, ec. — V. in SPESA. Sust.

ALLESSO. Partic. sincop. di *Allessato*, sebbene non si registri dalla Crus., la quale nondimeno registra LESSATO, partic. di *Lessare*, e ALLESSAMENTO, indubitato verbale di *Allessare*, non dimenticato dall'Oudin, dal Duez e dal Veneroni. *Allessare* poi è voce comune fra' Romani.

§. I. ALLESSO, o, divisim. A LESSO. Avverbialm. *Dicesi quella cocitura che si fa in acqua per allessamento.* (V. gli es. ne' Voc. in A LESSO.)

§. II. UNO ALLESSO LA VIOLE, ED UNO ARROSTO. Locuz. familiare significante *Chi vuole le cose a un modo, e chi ad un altro; Tutti hanno i loro diversi capricci, o gusti, o opinioni.* Dial. mil. *Chi la vœur a less, e chi a rust; ovvero Chi la vœur cotta, e chi la vœur cruda.* — Uno allessato la vuole, un altro arrosto; E s'in do un colpo al cerchio, uno alla botte, Dalle due parti mi fo avere in tasca. *Panan. Poet. tent.* 5, 3. (Il Caporali, *Rim.*, p. 212, ediz. perug., disse: *Chè mentre un la vuol lessa, e l'altro arrosto, Egli gridò frit frit [pâce, pâce] alla tedesca, E subito ogni rissa ebbe composta.*)

ALLE STRETTE. Avverbialm. — V. in STRETTA. Sust.

ALLETTAJUOLO. Sust. m. *Uccello che serve di simbolo e allettamento a prendere gli altri.* Si usa pure come aggettivo. Sinon. *Cantajuolo.* (Manca l'es. nell'Alberti, il cui tema si è qui riformato.) — Ma nella capannetta gli schiamazzi, E tra' vergelli qualche allettajuolo, Fanno calar li tordi come pazzi. *Car. Lett.* 3, 126.

ALLETTARE. Verh. att. da *Letto*. *Mettere a letto.* (Di questo primitivo signif. non ho esempi.)

§. I. ALLETTARSI. Rifless. att. *Mettersi a giacere in letto; e si dice chi lo fa per cagion di malattia.* Voce usata pur da' Romani. Franc. *S'aliter*. Provenz. *S'aliechar*. — Ha strascinato la malattia; poi da ultimo s'è allettato: stette allettato un buon poco, e morì. *Tommaseo, Diz. Sin.* p. 390, col. 2, ediz. 1850. Si va a letto per dormire, per riposarsi: s'alletta l'ammalato, l'infermo. Allettato, diciamo, da un anno. S'è allettato, e non s'è più levato di là. *Id. ib. num.* 152, ediz. 1859.

§. II. ALLETTARE. Figuratam. per *Annidare*, *Accogliere*, *Albergare*, usate pur queste voci in senso figurato. — Dunque che è? perchè, perchè ristai? Perchè tanta viltà nel core allette (alletti)? *Dant. Inf.* 2, 122. (La Crus. allega parimente questo es. in un paragr. subalterno ad ALLETTARE per *Invitare*, ec., con *lusinghe*, facendovi per altro precedere la dichiarazione. « Per simil. *Alloggiare*, *Albergare* ».)

§. III. ALLETTARSI. Pur figuratam. per *Annidarsi*, *Accogliersi*, *Albergarsi*, *Mettersi dentro*, e simili, pigliate ancor queste voci in senso metafor. — O cacciati del ciel, gente dispetta, ... Ond'è sta oltracotanza in voi s'alletta? *Dant. Inf.* 9, 95. (Ciò: *Onde viene questa tracotanza che in voi si accoglie o annida, o alberga*, ec. 1 — La Crus. allega pur questo es. insieme con quello di cui s'è parlato nel paragr. anteced.) Per qual nuova cagione Così subitamente Ti s'alletta nel core Tanta disperazione? *Sper. Canac. a.* 2, in *Teat. scel.* v. 4, p. 60. Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta, Razza perversa? *Car. En. l.* 1, 21. (Test. lat. « *Tantane vos generis tenuit fulucia vestri?* »)

§. IV. ALLETTARE. T. d'Agricol. *Spianare per terra e distendere quasi a modo di letto; e dicesi parlando di hiade che atterra la pioggia o il vento.* Lat. *Prosternere*. (La Crus. e Comp. accennano questo signif., senza riportarne es., in un paragr. subalterno ad ALLETTARE per *Invitare* o *Chiamare* o *Incitare* con *piacevolezza* e con *lusinghe*. Galanti *piacevolezze*, amabili *lusinghe*, quelle del vento o della pioggia che furioso li abbattano le hiade allora che tu se' per metterle!) — Allor che zefiro commuove L'alte messi, gagliardo, impetuoso Solfiando, e alletta le chinate spighe. *Salvin. Il. l.* 2, p. 35.

§. V. E parimente ALLETTARSI, parlandosi di biade percorse dal vento o dalla pioggia, vale *Spianarsi per terra*. V. anche in ALLETTATO, partic. di questo verbo. — Questo terreno è fertilissimo per le sementi, fuorchè quando le annate vanno piovose o ventose; perchè allora il grano infradicia e voi s'alletta. *Targ. Tozz. G. Viag.* 2, 119.

ALLETTARE. Verb. att. dal lat. *Allectare*, frequentativo di *Allicere*, cavato dal suo partic. *Allectus*. *Attirare per mezzo del diletto, delle speranze, delle lusinghe*, ec. Franc. *Allécher*. (L'edifizio innalzato dal cav. Monti nella *Proposta* a far vedere che *Allettare*, anche in tale significazione, deriva da *Letto*, è maestoso ed ornatissimo. Peccato, s'io non trovavo, ch'è posi in falso! — V. anche le *Annot. al Diz. di Bol.* = Es. d'agg.) = Essendo presso a l'ora ch' a riposo La fredda notte ogni animale alletta. *Arios. Fur.* 14, 61. Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta Tra il sì Zerbindo e il no resta confuso: Il vedere il demerito lo alletta A far che sia il fellon di vita escluso; ec. *Id. ib.* 24, 34. Mentre in tal guisa i cavalieri alletta Nell' amor suo l'insidiosa Armida. *Tass. Ger.* 5, 1.

§. ALLETARE IL SONNO AD ALC. — V. in SONNO.

ALLETTATO. Partic. di *Allettare*, da *Letto*, nel signif. del §. IV e V. Lat. *Prostratus*. Provenz. *Alichat, ado.* = Parlando delle biade già mature ne' campi e abbattute dall'aque e dal vento, . . . le dicono (*i contadini*) allettate, cioè spianate per terra e distese a guisa di letto. *Deput. Decam.* 110, ediz. *Crus.* (La *Crus.* e *Comp.* allegano questo es. in conferma di «ALLETTATO, adda da *Allettare*, lat. *Illectus*.» Buon Dio! qui lat. *Illectus*? Cotali strafalcioni scampano dalla Critica, perchè ella sdegna d'abbassarsi infino ad essi.)

ALLETTATO. Partic. di *Allettare* in signif. di *Attirare per mezzo di diletto*, ec. *Attirato, Adescato*, Lat. *Allectus* vel *Illectus*. = Scese l'Alpi, si versarono (le genti oltramontane) in questa medesima nostra terra, allettate dalla suavità de' fichi e dell'uve. *Vettor. Uliv.* 85, ediz. *Crus.*

ALLETTERARE. Verb. att. *Istruire nelle lettere, Ammaestrare*. = Loco stacchi, e poi t'alletteraro. *Raccol. Allac.* 241, cit. in *Guitt. Lett. not.* 430, p. 307. (Qui *Loco* è aggett., e vale *Ignorante, Stupido*, e simili; forse da *Allocco*, lat. *Aluco*. Anche gli Spagnuoli dicono *Loco* in sentimento di *Menecatto* o *Insensato*; ma la loro Accademia inclina a trarne l'origine dal lat. *Lucus*, cioè *Bosco*, in quanto un *Bosco* è oscuro. *Dial. mil. Léch.* V. in L.O.CO. Aggett. = Circa poi al verbo *stacchi*, io non lo intendo: forse è da leggere *stesti*, o, meglio, *nascisti*: ma comunque si legga e s'intenda, poco rileva a chi non si diletta di sferre vecchie e d'ingignate cencerie. — Il Voc. di Ver., che pur mette a ruolo cotesto verbo *Alletterare*, senza però ch'ei lo spieghi, adduce pari-

mente l'es. da noi riferito, ma in tal forma: *Loco tracceti, e poi t'alletteravano*. Non è questo il parlare che faceva Plauto con la voce *chiocchia*? — Il Diz. di Bol. omise il verbo *Alletterare*, benchè n'abbia registrato il partic. *Alletterato*, ed il verbale *Alletteratura*. — E il Diz. di Pad. ben lo nota, ma confermandolo con la sola autorità della sua casalinga Minerva.)

ALLEVARE. Verb. att. *Levare in alto, Innalzare*. Lat. *Allevare, Adlevare*.

§. I. Figuratam. — La sostanziale storia del presente libro dello essere dannati i peccatori, che, ec., e quelli, che nella grazia di Dio trapassano, essere allevati alla eterna gloria, è, secondo la cattolica fede, vera. *Bocc. Com. Dant. v. 1, cap. 1, p. 6, ediz. fior. 1724*; — v. 1, p. 7, ediz. fior. 1851. (La pad. Min. dice: «ALLEVARE per *Levare in alto, Sollevare*, che è il tempo generico e primitivo di questo verbo. *Bocc. Com. Dant. c. 1*. Quelli che nella grazia di Dio trapassano, ec.» La pad. Min. copio questo paragr. dalle *Annot. Dis. Bol.*; ma lo copio male, e non ne fece buon uso. Copio male, perchè non = è il tempo generico =, ma = è il senso generico = in quelle si legge e legger vi si dee. Non ne fece buon uso, perchè, se il proprio e primitivo e generico sentimento del verbo *Allevare* si è *Levare in alto*, ella dovea notarlo nel tema, come si è qui fatto da noi.)

§. II. Traslativam. e parlando di animali, significa *Farli crescere governandoli*. Lat. *Educo-as.* (V. ALLEVARE nelle *Origini* di Ott. Ferrario, il quale ottimamente ne ragiona il senso traslato.) = E si comprano agnelotti per venderli poi alle Fiere occorrenti, chi è solito allevare, come in Val d'Arno, Mugello e altrove. *Magaz. Colt. tosc.* 36.

§. III. Parlandosi di vegetali, significa *Coltivarli*. — In quei luoghi ne' quali in prima non vi si allevava nè vi era arbore, furono cresciute bellissime selve. *Vit. SS. Pad.* (cit. dall'Alberty. — I Diz. di Bol. e di Pad. omisero questo bell'uso e frequentatissimo del verbo *Allevare*.)

«§. IV. Per *Alleviare*. — *Guitt. Lett.* 25, 65. » Amore di sua propria natura ogni grave al-
» leva, ogni amaro addolza. (Così va letto que-
» sto esempio, e non come lo riferisce il Vo-
» cabolario di sotto alla voce ALLEVIARE.)»
MINERVA.

Nota. — Lo stampato, è vero, legge come dice Minerva, anzi come dice nel Voc. di Ver. il P. Lombardi, il quale fu il primo che notasse una tal lezione. Ma la *Crus.* trasse l'allegato es. dal testo a penna che fu già del Redi; ed

è verisimile che in esso effettivamente fosse scritto *allevia*: voce a gran pezza migliore di *alleva*, perchè lontana dal poter generare equivoco. Dunque il risoluto *Così va letto*, proferito dal P. Lombardi, e poi ripetuto dall'eco di Bol. e di Pad., è un indistinto di goffo e di presuntuoso da far ridere alcuni, stomacare più altri. Ma sia pur da leggere *alleva*. Perchè dunque in ALLEVIARE e il Voc. di Ver. e il Diz. di Bol. e quel di Minerva allegano tuttavia l'esempio a lor detta spropositato?...

§. V. ALLEVARE, intransit. assol., per *Alleviarsi*, in senso metafor., lat. *Levari*. (Voce sospetta.) = E li corpi veramente per fatica d'esercizio aggravano, ma gli animi affaticandosi allevano. *Cic. Tratt. M. T. Cic. 19.* (Test. lat. «*Et corpora quidem exercitatione ingravescent; animi autem exerendo levantur.*») = (Questa voce in questo luogo io la dicea sospetta, essendo verisimile che il testo sia corrotto, e che s'abbia da leggere = *ma gli animi affaticando si alleviano* =. Vero è che pur nello stampato delle *Lettere* di Fra Guittone si ha qualche es. di *Allevare*, verb. att., per *Alleviare*; ma nel codice spogliato dalla Crus. lo *Alleviare* occupa il luogo dell'*Allevare* [V. addietro nel §. IV l'Osservazione]: onde non sarebbe da stupire che la medesima trasposizione di lettere si fosse qui pure introdotta. Ma, come si sia, dell'aver io tratto fuori un tale es. fu motivo il trovarsene l'allegazione in uno de' nostri più recenti Vocab., non pure senza che se ne accenni alcun dubbio, ma, che reca maraviglia, in conferma di ALLEVARE, che è voce sognata. V. in ALLEVARSÌ l'Osservazione.)

ALLEVATA. Sust. f. T. di Pastorizia. *Il far gli allievi de' bestiami, allattandoli, custodendoli*, ec. = Per far l'allevata di questo bestia (porcino) è necessario avere la stalla, o sia porcareccia, ec. *Last. Agric. 3, 292*. Ogni giorno, per quanto dura il tempo dell'allevata, ... si cava dalla rispettiva sua separata arella la madre (de' porcellini). *Id. ib. 3, 293*.

ALLEVATO. Partic. di *Allevare*.

§. Detto di animali. V. in ALLEVARE, verbo, il §. II. = Le fiere allevate appresso noi, quando si sono nelle selve fuggite, ritengono alquanto della mansuetudine primiera. *Varch. Sen. Ben. l. 7, c. 18, p. 195, ediz. Crus.* (Test. lat. «*Feræ inter nos educate, quæ in silvas eruperunt, aliquid mansuetudinis pristinae retinent*»). = Questo bell'esempio, benchè mal citato, si allegava nella terza impressione del Vocab.; nella quarta fu omissa; e con pregiudizio: perchè sotto al verbo

ALLEVARE non si fa pur cenno del potersi usarlo parlando d'animali. Ed egli è certo che si fatte cose hanno ad essere avvertite in un Vocab. ben compilato; e si chi distesse la *Prefazione* all'ultima ristampa della Crus. recava a gloria degli Accademici il trovarsi appunto in essa provveduto al bisogno che hanno gli studiosi che si fatte cose sien loro insegnate per mezzo degli esempi. Sono queste stesse nel §. IV le sue parole: «*Pognamo caso che nella voce SCHIATTA non vi sia altro che due es., del Bocc. Introd. = O quante memorabili schiatte... si videro senza successor debito rimanere l = ; e di Dant. Parad. 16, = Udir come le schiatte si disfanno = : i quali esempj sembreranno loro a sufficienza. Ma dicani adesso se SCHIATTA si possa dire degli animali irragionevoli, ec. Certo niuno o poco meno che niuno saprà dircene niente; nè il Vocab. darebbe loro veruno ajuto, se non vi fossero altri che i due mentovati esempj.*» Con tanto senno parlava l'autor della *Prefazione*; ma, pur troppo, altro è l'accozzare o il far accozzare una *Prefazione*, ed altro il mandare ad effetto nel corpo dell'*Opera* le belle cose che la *Prefazione* promette.)

ALLEVIATORE e ALLEVIATRICE, verbali in. e f. di *Alleviare*. Chi o Che *allevia, alleggerisce*. Sinon. *Alleggiatore, Alleggiatrice*. = Oh sonno, ... Allor non fusti alleviator de' mali. *Mens. Rim. 2, 80*.

ALLEVIME. Sust. m. T. di Pastorizia, ec. *Allievo, Parto*. = Ove soglion tenersi le pecore figliate con i suoi allevimi, *Last. Agric. 3, 312*. Nel bestia pecorino il numero che compone il branco regolare suol essere di 250, ... oltre gli allevimi. *Id. ib. 3, 314, - Id. ib. 3, 315, 316*. Essendo noi informati che diversi pescatori si fanno lecito di pescare nelle acque del nostro Granducato in maniere e con reti proibite, il che riesce d'infinito pregiudizio alle ova de' pesci ed alle figliuolanzie ed allevimi de' medesimi. *Band. Leop. 1777* (cit. da *L. Molossi, Nuov. Elenc.*).

ALLE VOLTE. - V. in VOLTA. *Fiata*.

ALLI. Preposizione articolata, che anche si scrive divisamente A LI, - V. in A, prepos., i §§. I, II, e seg., a c. 4.

ALLIBBIRE, Verb. intransit. Impallidire per timore, paura, spavento, od anche talvolta per altra cagione.

Nota *flot.* - Le Crusche del 1612, del 1623 e del 1691, davano di questa voce la seguente etimologia: «*ALLIBBIRE, da Libbia, che è Frasca d'ulivo potato; ed è il Divenire di colore simile a essa libbia; e vale Impallidire per cosa che ti faccia restar confuso.*» Una

tale etimologia, quantunque approvata dal Minucci (V. *Malm. Not.* v. 1, p. 388, col. 1), non piacque agli Accademici deputati alla quarta impressione del Vocab.; e quindi vi fu omessa. Ma nè pure incontrava il genio del Salvini, il quale preferì di stracchiarla dall'ebraico, dicendo: «*LIB* in ebraico val Cuore; *HELIBO*, *In corde suo*. Quindi *ALLIBITO*, quasi *Accorato*. E di qui *Lihido*, Voglia; poichè le voglie vengon dal cuore: e *LIEB* in tedesco l'Amore (V. *Malm. Not.* l. c.). » Dalla quale stracchiatura era il Salvini così soddisfatto, che, rammentatala nelle *Annot. Fier. Buonar.*, p. 524, col. 1, conchiude: «*Tutti questi riscontri possono fortificare l'etimologia di Allibire portata dal Vocab., per similitudine della frasca d'ulivo, per Impallidire; ma la mia per avventura è più verisimile.* » Io per altro, se mi fosse vietato l'aderire all'opinione della Crus., per ricattarmene rifiuterei pazientemente quella che il Salvini tolse dal ghetto, e direi che *ALLIBIRE* mi ha cera d'essere natural corruzione dell'*Albescere* de' Latini (*Farsi bianco*); tanto più che i Senesi dicono *Allebbire*, voce ancor manca lontana da questa origine; e d'avvantaggio, perchè alcuni scrivono *Allebire* o *Allibire* col *b* semplice, siccome può vedersi ne' Dizionarj del Duca, dell'Oudin, del Vaucroni, del Politi. E la mia per avventura (ancor io dirò con salviniana modestia) è più verisimile; giacchè le potature degli ulivi, cioè le libbie, seccandosi, diventano di colore gialliccio, e non bianco: e la paura si manifesta per appunto con far diventare bianco il volto, e non mica gialliccio.

ALLIBIRE. Verb. intransit. *Impallidire per timore, paura, spavento*, od anche involta per altra cagione. (Es. d'agg.) = Niuno l'udiva, il quale incontanente (quasi gli fosse venuto meno la terra sotto i piedi) non allibisse. *Varch. Stor. fior.* l. 11. (cit. dal Minucci, *Malm. Not.* v. 1, p. 388, col. 1; il qual Minucci allo *ALLIBIRE* dà particolarmente la significanza di *Shalordirsi per subito timore*.) Il Senato allibì. *Davanz. Tac. Ann.* l. 5, p. 108. (Test. lat. «*Magno senatus povere ac silentio.*» — Ed anche da questo es. si mostra che nell'*Allibire* è inclusa l'idea del timore, dello sbigottimento. Or questa idea principale significata dal detto verbo non è avvertita dalla Crus., la quale dice soltanto ch'esso vale *Impallidire per cosa che ti faccia restar confuso e annuolito*. Ma chi bene esamini anche gli es. allegati da essa in *ALLIBIMENTO*, *ALLIBIRE* e *ALLIBITO*, dirà ch'ivi pure l'idea del timore è quella volutasi precipuamente esprimere e da chi scrisse.)

ALLIBITO. Partic. di *Allibire*. *Impallidito o Smorto per timore, paura, spavento*, od anche per altra cagione. (Es. molier.) = O Argivi, . . . A che vi state istupiditi come zebe, a cui, Dopo scorso un gran campo, la stanchezza Ruba il piede e la lena? E voi del pari Allibiti al pugar vi sottraete. *Mont. Il. l. 4.* 297. (Traduz. letter. lat. «*... Sic vos statis stupidi, neque pugnatis.*» Trad. del Salvini: «*Così, senza pugar, stupidi state.*» — Da queste letterali traduzioni, e molto più dall'intero contesto risulta, per mio certo vedere, che il Monti nell'addotto es. usò la voce *Allibito* con poca proprietà; giacchè si può essere *stúpido* e *stupido*, senza essere *pallido*, *smorto*; nè lo *impallidire* è segno esterno dello *stupore* o della *stupidità*. Ma se il Monti per avventura non merita lode dell'uso ch'egli fece di detta voce, se ne porti la colpa allo infallibile Frullone, il quale fallò con dare per equivalente ad *Allibire* il lat. *Obstupescere*. Oh se il Frullone è dotato di coscienza, ella dee ben ben rimorderlo ogni volta ch'e' si rechi la mente al petto, e pensi un tal poco a' fatti suoi! — Di quando in quando io tocco di tali minuzie, non per farmi censore d'uomini a cui mi dichiaro nè pur degno d'esser fattorino, ma solo per avvezzare i giovanetti a ben librar le parole co' pensieri da esprimere per mezzo di esse.)

ALLICERE. Verb. att. difettivo. *Allettare*. Lat. *Allicio-is*. (Es. d'agg. al Diz. di Pod.) — E delle macchie sue quasi dipinto Mostra il bel pardo variata pelle, Ed ascondendo il suo feroce aspetto, Con la pittura delle spoglie allice I semplici animali e troppo incauti. *Tass. Mond. cre. g. 6.* §. 40. (L'Alberti registra ancor egli questo verbo, e cita *Tass. Lett.*, senza portarne l'es. Questa medesima citazione si vede presso i suoi copiatori. Ma io non credo che il Tasso usasse mai nelle *Lettere* il verbo *Allicere*; e tengo per fermo che l'Alberti si fosse albagiato nel copiare il Bergantini, la cui citazione è *Tass. sett. gior.*; che tale è pure il titolo dell'Opera da noi qui sopra allegata. Se il non produrre gli es., e lo scambiare le citazioni, non è negligenza, a qual cosa s'avrà a dar questo nome?)

§. *ALLICERE* IL SONNO. Lo stesso che *Allettarlo*, cioè *Conciliarlo, Lusingarlo*. (Virgilio disse: *sonnos suadet inire susurro*; e precisamente *Allicere* sonnoso si legge in Plinio.) — La mandragora e l'oppio il sonno allice. *Tass. Mond. cre. g. 5.* §. 81.

«*ALLICHSARE*. V. A. di significazione » perduta. — *Bocc. Com. Inf.* 5. Gran parte » del tempo spendendo appo il barbiere in

« farsi pettinare la barba, ec., ed in ispecchiarsi, azzimarsi, allichisarsi, scriuarsi i capelli, ec. » *CRUSCA* e *COMP.*

Osservazione. — Se dunque, mia garbata frullonica famiglia, di cotesta voce, per vostro sapere, si è perduta la significazione, a che fine la registraste? Sta bene che il Vocabolarista registri pure le voci antiche, allora quando e' le sappia spiegare, acciocchè lo studioso possa intendere gli autori che l'ebbero usate; ma sempre che spiegar non le sappia, le dee lasciar dov'esse si giacciono, così per non ingombrare il Vocab. di tattere inutili e che si sfasciano e sfarinano al primo tocco, come pure a fine di non farsi talvolta scorgere per ignorante. L'Academia spagnuola dice nel Prologo del suo Dizionario ristampato l'an. 1770: « Per regola si sono trascurate le voci strane o di troppo difficile intelligenza. » E l'Academia spagnuola ben merita che per questo capo si imiti dall'Academia della Crusca e da' suoi seguaci. — Ma lo *Allichisare*, qui registrato, non tanto è da tenere per voce di perduta significanza, quanto per voce fortemente sospetta. Imperciocchè l'ediz. fior. del 1851, per Ig. Montier, corretta sui testi a penna, legge in quest'altra forma (vol. II, pag. 72): « ... in ispecchiarsi, azzimarsi, e licchigarsi e scriuarsi i capelli. » Ma non per questo io voglio dire che *licchigarsi* sia la voce sincera: anche ella forse è corrottissima; e tanto più m'induco a crederlo, veggendo che nello stesso periodo il diavolo *Barbariccia* usurpò la sede dell'aggett. *barbarica*. A ogni modo una lettura sì differente dall'altra, trattandosi d'un vocabolo oloseto, dee rendere circospetto il Filologo sopra il fatto d'ambidue. Vero è che lo *ALLICHISATO* del *Palaffio* messo in mostra ancor esso dalla Crus. e Comp. ajuta la causa dello *ALLICHISARE* del Boceaccio: ma chi m'assicura non esser falsato eziandio un tale aggettivo? E s'egli è pur genuino, non ha che far nulla col detto verbo; poichè l'espositore lo fa scendere da un verbo d'altra generazione, importante *Perdere il tempo invano*. Dunque nel luogo presente la difficoltà maggiore consiste nel determinare la schiettezza della voce: cosa da non poterne venire a capo se non chi abbia la fortuna d'abbattersi in qualche buon codice antico. Ma circa il sentimento, a rischiarlo è bastevole la luce che trapela dal contesto. E in fatti il Salvini, nelle postille all'es. citato (p. 362) suppone che *ALLICHISARSI* valga lo stesso che *Licciarsi*: concetto appropriatissimo alla generale intenzione della clausola: ed aggiunge che una tal voce potrebbe forse esser nata dal

latino *Se levigare*. Oh sta', mio sagace lettore; afferra di hotto questo *Se levigare*, e ponilo a confronto col *Licchigarsi* della stampa del Montier. Eh non ti par forse di scorgervi molta simiglianza, e non t'indovini che il *Levigarsi* del Boce. fu trasformato nel *Licchigarsi* dello stampato dalla shadattaggine del copista? Ma nè pur questo io m'ardisco affermare; giacchè potrebbe essere che realmente gli antichi si valessero dello *Allichisarsi*, o dello *Allecchiarsi* registrato dal Duez, dall'Oudin e dal Veneroni, traendo le voci sì fatte dal provenzale *Allisquar*, uscito forse dal celtico *Aligein*, e significante per appunto *Adornarsi*, o, come dicevano i nostri buon' vecchi, *Affaitarsi*: se pure, per la più corta, lo *Allichisarsi* non s'avesse a tenere per uno scorso di penna in cambio di *Allisciarsi*, voce frequentatissima da' Siciliani. Ma la conclusione di sì lunga cinguettata io vorrei fosse questa, che lo *Allichisarsi* attribuito al Boce., e lo *Allichisato* attribuito all'autor del *Palaffio*, avessero bando perpetuo da' futuri Lessicografi: e per tal guisa a poco a poco sbarazzando il Voc. ital. delle intarlare tattere (come parmi ch'io nominassi di sopra le cotali dizioni), si desse luogo ad arnesi eleganti, agiati, sani, e da servirsene a suo uopo ogni bel parlatore o scrittore. De' quali arnesi, per mia fede, ancor molta è la dovizia sparsa per entro a' nostri libri, come fia mostro certamente nella quinta impressione del Vocab. dell'Acad. della Crus., dach'ella senza quasi ripigliar l'alito s'occupi tutta nel farne raccolta, massime dopo ch'ella fu benignamente alleviata del carico, pur troppo grave, d'esaminare di cinque in cinque anni (gli anni volan pur rapidi!) quella mezza dozzina d'operette con le quali i modesti autori concorrevano al premio quinquennale fondato da un munifico Principe.

ALLIDERE. Verh. att. *Ammaccare*, *Contundere*. Lat. *Allido-is*. — Allor la Madre ginocchion si mise Al suo figliuolo, e con le braccia giunte Il santo viso percotendo allise. *Cicerch. Pass. G. C. st. 21*. Alcuni gli batte (a G. C.) colle mani il viso; Chi la sua santa barba pela e strappa; Qua' colle canne gli hanno il capo alliso; E chi le gnanee con le man gli grappa. *Id. ib. st. 86*. Quando egli eiber Jesù infranto e alliso, Sciolserlo; e poi il ferec rivestire Con real manito. *Id. ib. st. 135*. (Il Diz. di Pad. registra anch'egli questa voce: e il primo es. ch'egli ne allega, è forse quel medesimo che pure pel primo è da noi recato, ma con diversa lezione: oltrechè, seguendo l'errore del Peticari, attribuisce il citato poemetto sovra la *Passione di Gesù Cristo*

al Boccaccio. Egli poi adduce un sec. es., che da noi si rapporta nel seg. paragr. = Un altro es. si ha da Cecco Nuccoli in Parn. ital. v. 8, p. 162.)

§. L. ALLIERE IN UNA COSA. Per Fracassarsi urtando in essa. (*Alidere aliquid ad scopulos* è frase registrata dal Forcellini.) = Se allire in qualche scoglio, è ben ragione. *Lord. Med. Poes. p. 306, ediz. Londra.* (Il Diz. di Pad. allega questo es. in ALLIERE usato attivamente, e non cita nè la stampa, nè la pagina onde lo trasse.)

§. II. ALLISO. Partic. *Ammaccato, Contuso.* Lat. *Allisus.* (Es. d'agg. al Diz. di Pad.; ma forse il secondo ch'egli adduce è quel medesimo che da noi si rapporta con diversa lezione.) = Veggiti morto e tutto quanto alliso. *Cicerch. Pass. G. C. st. 230.*

ALLIETARE. Verb. att. *Far lieto, Indurre letizia.* (Manca l'es. nel Diz. enc. dell'Alberti e ne' suoi copiatori. La pad. Min. poi scambió, secondo il solito, l'abbreviatura v. a. usata dall'Alberti per indicare verbo attivo, in V. A., segno di convenzione per esprimere *Voce antiquata*.) = L'onda più chiara che cristallo ed amhra Della felice Zambra Col dolce mormorio talor m'allietta. *Lor. Med. Poes. canz. 9, p. 59.* Se da sinistra in qualche oscuro speco Guardo, la veggio li tra fronde e fronde Nuova Diana ch'ogni oscuro allieti. *Id. ib. 20.*

«ALLIEVARSI, u. p. *Allevarsi, Venir* » su crescendo. Monos. fl. it. » ALBERTI *Diz. enc., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — L'abbate Alberti copiò questo art. dalle *Voc. ital.* del Padre Bergantini. Ma l'Abbate, in ordine a cose di lingua, non dovea fidarsi al Padre. Questo *Allevarsi* è uno sproposito; e spropositato n'è pure la dichiarazione. Il Monosini a c. 98 dice: « Chi s'allieva la serpe in seno È pagato di veleno. » Che è il lat.: *Colubrum in sinu sovet.* Or ben si dice *allieva* e *allievano*, in cambio di *allieva* e *allevano*, come *lieva* e *rileva*, *lievano* e *rilevano*, in cambio di *leva* e *rileva*, *levano* e *rilevano*; ma come non si dice nè *lievare*, nè *rilevare*, così nè manca *allievare*. E ciò per la notissima regola dell'i per enofonia, il quale non ha più luogo dove gli segna alcuna sillaba che si tiri dietro l'accento tonico. — Quanto poi alla dichiaraz. di questo verbo, ognuno ha già veduto che nell'addotto es. quel s' *allieva* è verbo appropriativo, non già *neutr. pass.*; onde s' *allieva* o s' *alleva* la serpe in seno viene a dire *allieva* la serpe nel suo seno. E quel *Venir su crescendo* doveva il P. Bergantini applicarlo ad altre cose ed in altre occasioni. Sfortunatamente, e mi grava il dirlo, il doppio sproposito che abbiamo qui

fatto conoscere, si è con molta sveltezza intruso per fin dentro alle *Annot. Diz. Bol., part. 1, p. 173.* — Un altro sproposito *Allievare* ha pur sortito accoglienza nel *Vocab. della Crus.* novamente corretto (sic) da Giuseppe Manuzzi. Me ne rincresco!

ALLIÉVO. Sust. m.

§. Parlando di bestie, vale *Parto, Reda, Figliuolo.* (Manca l'es.) = Le quali (*bestie bovine*), pascendosi dell'erba fresca de' prati..., fruttino abundantemente tutto l'anno con gli allievi e coi burri e formaggi. *Targ. Tozz. G. Viag. 4, 351.*

«ALLIFANTE. V. A. *Elefante.* — *Tesor.* » Br. 1 t. Le tigri e li grifoni, Allifanti e lioni, » Cammelli e dragumene. » *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — L'edizione del *Tesoretto* per cura dell'Acad. della Crus. sig. ab. Gio. Bat. Zamboni ha = *Leofanti e leonti*; ed il chiariss. Editore dice in nota: « *Leofanti*. Così tutti i codici. La stampa del Grignani e le altre pure hanno *Allifanti*, voce registrata nel *Vocab.* con questo solo passo in esempio; la quale però dee da esso togliersi, perchè di corrotta lezione. » Ed oltre a ciò pongasi mente che ser Brunetto nel *Tesoro*, lib. 5, cap. 54, dove parla dell' *Elefante*, non usa mai la spropositata voce *Allifante*, ma scrive costantemente *Leofante*, voce, che, sebbene corrotta anch'essa, fu ricevuta da quasi tutti gli antichi a' quali venne occasione di nominare il detto animale. Vocabolo più tollerabile dell' *Allifante* onorevolmente accolto dalla Crus. si è *Alifante* modestamente registrato in questo libro, rammentato anche da Mons. Bottari nelle note alle *Lettere di Fra Guittone*, p. 163, e proprio del dialetto napoletano.

ALLIGARE. Verb. att. *Legare ad una cosa, Allegare.* Lat. *Alligo-as.* (V. in ALLIGATO, partic., il §. I.)

ALLIGATA. In forza di sust. f. per *Lettera alligata*, cioè *Lettera unita ad altra lettera o inclusa in altra lettera*. Onde allo stesso modo si dice *Inclusa, Acchiusa, Acclosa*. V. anche in ALLIGATO, partic., il §. II. (Manca l'es. nell'Alberti.) = Ne strivvi a S. S. ... quello che vedrete per la alligata con la copia, la quale usarete quando, ec. *Cas. Lett. Guatt. p. 27, lett. 32.* Non avendo ricevuto risposta da mio nipote, dubitando che forse le sue lettere sieno intercette, gli scrivo coll' alligata. *Galil. Lett. 3-6.*

ALLIGATO. Partic. di *Alligare*.

§. I. Per *Legato a chechè sia*; che anche si dice *Allegato*. = E però è alligata l'anima e legata. Legata è a dire essere legato n con pastoje o con qualche altra cosa; ma alligata è

a dire essere legata a qualche cosa, o a colonna o a legno o a muro. Così vuol dire qui. Quest'asina è allegata al mondo, ed è legata con catene di peccato mortale. *Fr. Giord. Pred. p. 6, col. 2.*

§. II. Agg. a *Lettera, Carta, Foglio*, e simili, vale *Incluso, Annesso, Aggiunto, Unito*; alludendosi con questa voce all'antico uso di assicurare le lettere con legature, come si ritrae, per un es., da quel passo di Cornelio Nepote (in *Pausania*, §. iv), *vincula epistolae laxavit*. — V. S. sarà contenta accettar volentieri la patente che sarà qui alligata. *Car. Lett. Tomit. lett. 99, p. 134.* Sua Santità m'ha fatto scrivere l'alligato Breve a S. Maestà. *Id. Lett. Negos. 1, 89.* Delle quali (canzoni) vi ruando alligate con questa le parole. *Machiav. 9, 171.* Mi fu mandato da Parigi il frontispizio che qui le mando alligato, acciò lo veggia. *Galil. Lett. 401.*

ALL'IMPRESZIA o ALL'IN PRÉSZIA. — V. PRÉSZIA.

ALL'IMPROVISA, ALL'IMPROVISO. — V. in IMPROVISO. Aggett.

ALL'IMPROVISTA. — V. in IMPROVISTO. Aggett. (La Crus. e Comp. registrano ALLA 'MPROVVISTA. Veggasi a tale proposito in ALLA IMPAZZATA la postilla. Sol qui noteremo che IMPROVVISTA col V raddoppiato si ribella dalle leggi ortografiche: ma di ciò altrove, per non ripetere troppo spesso le cose medesime.)

ALL'INCONTRA. — V. sotto alla voce INCONTRA.

ALL'INCONTRO. — V. sotto alla voce INCONTRO. Preposiz.

ALLINDARE. Verb. att. *Far lindo, Rendere elegante, leggiadro, Ornare.* Spagn. *Aliñar.* (L'Acad. spagn. fa derivare questo verbo da *Linea*, aggiuntavi la particella *A*, e ne toglie la metaf. da' pittori, i quali con le linee rendono armoniche e proporzionate le loro figure. Il Menagio, all'incontro, vuole che *Allindare* sia voce composta di *Lindo*, corrotto di *Nitido*. Finalmente l'egregio Compilatore del *Dis. gall. ital.* dice, e forse con più ragione, che la radice *Lindo* viene dal galles *Leindid*, significante *Bellezza*.) = (Manca l'es.) = Chè almeno per pietade il magistero Alquanto ammireresti che l'allinda (il zerbino), Avendo egli in ciò messo ogni pensiero. *Sold. Jac. Sat. VII, p. 190, ediz. fior.*

ALLINDATO. Partic. di *Allindare*; e si usa pure aggettivamente. *Ornato, Raffazzonato.* — Vennero a ricevere Cortès una ventina d'Indiani, allindati alla foggia loro, ec. *Corsin. Ist. Mess. I. 2, p. 114.*

POL. I.

ALL'INDIETRO. — V. in INDIETRO.

ALLINEAMENTO. Sust. m. T. milit. *Positura d'una serie di cose o d'uomini sopra una linea retta*; e la *Linea stessa su la quale sono disposti*. Si adopera questa voce particolarmente nella disposizione d'ogni corpo di fanteria o di cavalleria sul terreno che dee occupare. Franc. *Alignement.* (Manca l'es. nel Diz. di Pad.) = Prenderà le precauzioni necessarie, affinchè nell'oscurità della notte non seguan errori nell'allineamento delle batterie e nella direzione delle cannoniere. *D'Antony cit. dal Grassi.*

ALLINEARE. Verb. att. *Collocare e disporre una serie d'uomini o di cose a filo sulla stessa linea.* Franc. *Aligner.* (È voce nuova, ma necessaria alla milizia, nella quale i verbi *Affilare* ed *Affilarsi* non bastano in molti casi all'uso che se ne fa. I nostri antichi usarono in questo senso i verbi *Aringare, Attelare, Ordinare*; ma, per essere tali verbi senza signif. preciso, non si adoperano in oggi se non dagli storici e dagli oratori. (V. l'es. in ALLINEATO. Partic.) *Grassi, Diz. mil.*

ALLINEATO. Partic. di *Allineare*. V. = Accampamento di allineate trabacche. *Alfier. cit. dal Grassi.*

ALL'INGIÙ o ALL'IN GIÙ. — V. in GIÙ.

ALL'IN GROSSO o ALL'INGROSSO. — V. in GROSSO. Aggett.

ALL'IN SU, ALL'INSÙ, ALLA INSÙ, ALLO INSÙ. — V. in SU. (La Crus. e Comp. registrano ALLA 'NSÙ. V. la postilla ad ALLA IMPAZZATA.)

ALL'INTORNO. — V. in INTORNO. Preposiz.

ALLIQUIDARE. Verb. att. *Rendere liquido.*

§. Per *Ammorbidare, Rendere morbido*, detto figuratam. = Secondo che lavori e colorisci in muro, ... fa' tre incarnazioni, più chiara l'una che l'altra, ... non però presandoti tanto all'ombra del verdaccio, che in tutto le ricopra; ma (devi) darle con la incarnazione più scura, alliquidandole e ammorbidandole siccome un fumo. *Cennin. Tratt. pitt. 151.* (L'editore del Cennini interpreta questo *Alliquidare* per *Far liquido*, che qui non ha senso. Altrove lo stesso Cennini chiama *liquide* le setole, e per certo in signif. di *morbide*. Si noti che, in vece di *e ammorbidandole*, forse è da leggere = *e ammorbidandole* =, usando la particella o con forza dichiarativa: chè se la lezione è sincera, il dire *alliquidandole* e *ammorbidandole* vorrà porsi sotto quella figura che si chiama d'incalcatione o reiterazione.)

«**ALLIRARE.** Verb. att. Voce disusata. «*Sottoporre all'imposizione detta della lira.*» **ALBERTI, Diz. enc., Diz. di Pad.**

Osservazione. — Il seg. es. di scrittore toscano, moderno, e che faceva professione di usar parole correnti e generalmente intese, contraddice alcun poco alla sentenza dell'Alberti. — L'istesso Conte Alberto trovandosi allirato come nobile nel popolo di S. Michele a Pontorino in mille lire, cosa insolita ai Conti di Capraja, essendo allirati i suoi fedeli per il Comune di Firenze, ottenne d'essere cancellato. *Targ. Tozz. G. Viag.* 1, 69. (*Allirare* dunque è voce in certo modo disusata, per non esser più in uso l'*imposizione della lira*; nondimeno chi voglia parlare e scrivere con proprietà di termini, dovrà dire anche oggidì *Allirare* dove gli occorra far cenno d'un tale imposizione.)

ALLISIONE. Sust. f. Per *Collisione*, cioè *Concorso e sbatimento di vocali.* — Sia (*la lingua*) di suono dolce e spedito nella pronunzia, senza durezza, allisioni e dissonanze malagevoli a proferirsi e noiose all'udito. *Vallian.* t. 3, p. 257, col. 1.

ALLISO. Partic. di *Allidere*. — V. in **ALLIDERE**. §. II.

ALLISTARE. Verb. att. *Figurare in modo simile a liste, Listare.*

§. Per simil. — Dinanzi ad una croce, a piè d'un sasso. Un romito trovai, che nell'aspetto Per lunga etade era pallido e lasso: La bianca barba gli listava il petto, E i cigli tanto gli cadevan gioso (*giuso*). Che gli erano alla vista gran difetto. *Dittam.* l. 1, c. 2, p. 6. (Cioè, la bianca barba gli cadeva sul petto a liste. A imitazione di Dante, il quale, *Purg.* 1, 34, disse: *Lunga la barba e di pel bianco mista Portava a' suoi capelli simigliante, De' quai cadeva al petto doppia lista.* — L'es. del *Dittamondo* si allega dalla Crus. nel tema di **ALLISTARE**.)

«**ALLISTRATO.** Add. *Pasto a listre, Fatto a listre.* — *Dittam.* 2, 30. E l'oro e il nero allistrato in traverso, Che portan quelli a cui le piaghe bagna Benaco, sempre li sono iti a verso.» **CRUSCA**, ec., ec.

Osservazione. — Che *Listra* si dica pure da' Toscani in vece di *Lista*, pur troppo il sappiamo; come sappiamo ancora che alcuni Lombardi ne ammorbano le loro scritture, credendosi di farle odire di toscuità. Ma nell'es. qui riferito dalla Crus. la voce *Allistrato* è molto sospetta. Imperciocchè l'accuratissimo Postil. Diz. Bol. dice che «il pregiato manoscritto Estense legge: *E l'oro e il nero allistato a traverso.*» E poichè l'autor medesimo adope-

ra altrove la voce non imbastardita *Allistare*, come s'è veduto addietro, o pure *Listare*, come si allega dalla stessa Crus., egli sembra che almeno per cortesia non gli si debba attribuire da' Vocabolaristi quel brutto *Allistrato* di cui lo fa netto il Codice estense. Ma nel detto es. è pur trascorso un altro strafalcione da far dimenticare lo *Allistrato*. Chi sono *quelli a cui il Bendco*, cioè il Lago di Garda, *bagna le piaghe*?... L'ediz. mil. 1826, per Gio. Silvestri, ha: «*E l'oro e il nero gli è stato a traverso, Che portan quei a cui le piaghe bagna Bendco, sempre gli sono iti al verso.*» Io non dirò già che questa terzina, così distesa, sia priva di macchie; ch'io pur veggo non ci essere buon senso; ma, non ch'altro, le *piaghe*, palpate dalla Crus. e Comp., si sono qui trasformate nelle amene *piaghe* cui bagna il Benaco, ed a cui sicuramente ebbe la mira il poeta. Che far dunque?... A mo' d'un pazzo: sopprimere ne' futuri Vocab. l'intero articolo.

ALLITTERAZIONE. Sust. f. Il *ripetere a bello studio le medesime lettere o le medesime sillabe*; che anche si dice, benchè forse con qualche diversità, *Bisticcio* (quasi *Bisdictum*), *Annominatione*, *Paranomasia*. Lat. *Agnomination*, *Annomination*. Franc. *Alliteration*. (Manca l'es. nell'Alberti.) — Nell'*Infarinato* primo, in materia di bisticci e di allitterazioni, dice, ec. *Uden. Nis. Progin.* v. 4, *prog.* 103, p. 303, ediz. fior. 1695.

ALLO. Preposiz. articolata, che anche si scrive divisamente **A LO**. — V. in **A**, preposiz., il §. I e seg. a c. 4 e seg.

«§. I. **ALLO, ALLI, AGLI, ALLA, ALLE.** Tutti sono preposizione o segnacaso affisso all'articolo, composti di **A LO, A LI, A GLI, A LA, A LE**, e congiunti assieme dall'uso, n. ec., ec.» **Diz. di Pad.**

Osservazione. — Questo paragr., che nel suddetto Diz. di Pad., se il mio poco abaco non m'inganna, occupa (vo' dirlo alla Cesari) un venzette righe, egli ce l'offre quel legittimo parto della Crus., non avendovi posto alcun segno che dagli altri lo sceverì. Ma, sia detto e proclamato ad onore di quell'Accademia, esso non è altro che una miserabile giunta napoletana, raccolta dal Pitteri nel suo Vocab., e d'indi passata di mano in mano al Voc. di Ver., al Diz. di Bol., a quel di Pad., e probabilmente a qualche altro. Ma, lasciamo stare che sono in esso alcuni avvertimenti meno che veri, come mai non s'avvidero gli ablati Cesari e i tali ed i tali, tutti quanti severi linguisti, che nella compilazione di quel paragr. era sdrucciolato un vocabolo che ciascuno di

loro si sarebbe fatto coscienza di registrare? Lo scomunicato vocabolo di cui parlo, è quell'*assieme*, in vece d'*insieme*, che si legge nell'ultima riga da me trascritta. Ora chi a buona fe si crede essere uscito un tal paragrafo alla Crus., dee tener per costante che *assieme* per *insieme* sia voce cruscavole; ed a sì giusta fidanza, s'egli è vero cruscajo, ne ingemmerà le sue scritture alla prima occasione. Qualora poi egli n'abbia le belle, ditemi un poco, signori Vocabolaristi, a cui dovremo recarne la colpa?

« §. II. ALLO, che dai poeti si scrive A lo, segno del terzo caso, ec. — Dant. Par. 27. » Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo Cominciò gloria tutto il Paradiso. (Cin) » DIZ. di Pad.

« Osservazione. — Poichè il Diz. di Pad. copiava qui il Cin, che è a dire il *Ciaonio*, dovea copiarlo esattamente, e quindi stampare, come è in esso, a lo *Spirito Santo*, spiccata la particella *a* dall'articolo *lo*, non già *allo* in un corpo. Nè s'accorgeva egli, che, avendo detto esser tale il modo di scrivere de' poeti, l'es. ch'egli ne recava in confermazione, esempio cavato dal principe de' poeti italiani, faceva contro al suo asserimento? Ma ciò sia per non detto. Il fatto si è che gli antichi erano soliti di scrivere *A lo*, in vece di *Allo*, sì nel verso e sì nella prosa; e che i prosatori moderni scrivono tutti per lo più nella seconda maniera; e i moderni poeti, quale in un modo, e quale in un altro, e quando in questo e quando in quello, a loro capriccio, od a giudizio dell'orecchio, non vi essendo, nè vi potendo essere per le sì fatte minuzie una regola costante; e tanto più che il legare le preposizioni agli articoli non si riduce ad altro che ad imitar la fretta della pronunzia.

ALLÒCCA. Sust. f. di *Allocco*, uccello notturno. Forse non si dice che figuratam., come nel seg. es., in senso di *Goffa*, *balorda*, e simili. — È questa vaga e graziosa allocca (*parla della vecchia madre d'una fanciulla*) Per sovrapprezzo a sì vaga angioletta, Qual vecchia pergamena a nuova rocca. *Bene Bart. Rim.* 25. (*Pergamena qui vale quel come Cartoccio che cuopre il lino od altro in sulla rocca.* Dial. mil. Covercell.)

« ALLOCCARE. *Adocchiare per tendere insidie.* — Pataff. 1. Cansati, bizzoccon, ch'è e' n'ha alloccato. » *Crusca.* — « E Bocc. Com. » Dant. 15. Che adunque diranno questi tali che solamente alloccano il danajo? (P) » DIZ. di Pad.

« Osservazione. — Questo verbo non è già figliuolo del goffo *Allocco*, come si crede da taluno,

ma fu tolto di peso dal provenzale *Alluquar*, che vale *Guardare attentamente chechè sia*, *Adocchiarlo*, *Porre gli occhi addosso ad un oggetto*; nè già i Provenzali hanno un *Luquen*, o simile, significante alcuna cosa, non che *Allocco*: ed il fine d'un tal guardare o adocchiare non è significato da esso, ma dalla intenzione della clausola: e, che più importa, negli es. allegati questo fine non è lo specificato *tendere insidie*. — Gioverà poi ne' futuri Vocali. citare un poco meglio sì l'uno, e sì l'altro es., in questa forma: « Pataff. cap. 1, v. 100 ». « Bocc. Com. Dant. vol. 2, p. 306, ediz. fior. 1724; ovvero, vol. 3, p. 226, ediz. fior. 1832 ». Le quali indicazioni, che a me costano molto di tempo e di fatica, per dover cercarle a tentone e a naso, non ne debbono costar panto a colui, che, trovato in un libro l'es. a suo uopo, d'indi lo trasporta sopra la sua scheda. Chi si sente esser pigro e non armato d'una santa pazienza, non si metta al Vocabolarista.

ALLOCCHERIA. Sust. f. da *Allocco*; e si dice per ischerzo ed ischernio, alludendo a *Giovinastrì i quali, come allocci, girino intorno a doun.* — Se faceva a mio mo', poichè costui La vaglieggia, e che noi sappiamo ch'egli è Nobile, ricco, e solo, e gli cercava Di dargnene (*di dargliela*) per moglie, e' si levava D'attorno queste tante allocherie. *Cecch. Servig.* a. 2, s. 2, *Teat. com. fior.* 2, 32. (Questo es., mozzo mozzo, si allega dalla Crus. in conferma di ALLOCCHERIA per *Il girar degli allocci*. V' intese molto! — L'Alberti aggiunse a sì goffa dichiarazione queste parole: « *ma dicesi per lo più delle Civetterie degli amanti.* » Io però non mi credo che la voce *Alloccheria* si usi in altre occasioni; da quella accennata nell'addotto esempio; come pure non credo ch'ella equivalga a *Civetteria*: perchè i lezzj e gli atti de' civettini e delle civettuzze, formanti la *Civetteria*, non si possono confondere col girare che fanno certi goccioloni e veri allocci intorno alle dame; e tali giratori son quelli che pigliano collettivamente il nome di *Allocherie*, e che pur talvolta fanno delle civetterie. E l'opinione mia è confortata dalle prime parole che dice Mona Antonia nella scena citata: *Sempre questo uccellaccio è su pe' canti.*)

ALLOCCO. Sust. m. (Uccello di rapina). *Strix Otus* Lin. — Sinon. *Otus*, seu *Asio Al-drov.*; *Guffo commune*, *Barbagianni* Stor. Uccell. — Franc. *Le Moyen-Duc*, ou *Hibou*. (Savi, *Ornit.* 1, 70.) Dial. mil. *Loròch*.

§. I. ALLOCCO BIANCO. — V. in BARBAGIANNI.

§. II. ALLOCCO COMUNE. - V. in BARBA-
GLIANI.

§. III. ALLOCCO DI FADULE. *Strix brachyotus* Lin. - Sinon. *Strix Ulula* Lin. cur. Gmel.; *Strige stridula* Stor. Uccell. - Franc. *La chouette à aigrettes courtes*, ou *Brachiole*. (Savi, Ornit. 1, 72.) Dial. romanes. *Patalocco*, *Civellone*.

§. IV. STRIGE ALLOCCO. - V. in GUFO il §. GUFO SALVATICO.

§. V. Il verbo esprime la voce dell'allocco è *Bubulare*. (Alunno, *Fabr. Mond.*)

ALLOCCONE. Sust. m. accrescit. di *Allocco*.

§. Figuratum. e sprezzevolm. per *Vagheggiatore*; quasi egli fosse un allocco che s'aggirasse intorno ad alcun oggetto. Dial. mil. *Gahvrón*, *Moscón*. - Non voglio avere a far gran melarance Di nozze, ... Bellezza non convien; no, gatti, gatti, Non vo' fare aggirar qualche alloccone; Non vo' mica imparar da certi matti. *Leopar. Rim.* 62. (La pad. Min., copiando l'Alberti, registra questa voce, ponendo: «ALLOCCONE. Sust. peggiorativo di *Allocco* nel senso metaforico;» e in conferma ne adduce l'es. da noi riferito, senza citazione di pagina. Ora nel Diz. di essa Min. parl. non si trova sotto la voce *Allocco* nessun paragr. destinato all'uso metafor. di tal voce; soltanto ve n'ha uno che insegna: «Per similit. si dice d' *Uomo goffo e balordo*.» Ma quel goffo, il quale non volea pigliare una moglie bella, no, gatti, gatti, perchè temea di qualche alloccone, crederem noi ch'egli intendesse di qualche uomo goffo e balordo?)

ALLOCUZIONE. Sust. f. *Discorso indirizzato in pubblico ad alcuno o ad alcuni*; *Aringa*. Lat. *Allocutio*. Ingl. e Franc. *Allocution*. - La rettorica poser gli antichi nella storia in quelle allocuzioni o ragionamenti che a' lor capitani o ambasciatori fan recitare come lor piace. *Bettin. Risorg. Ital. Pref.* a c. xxiii.

§. Per estensione si dice delle *Medaglie nel cui rovescio sono rappresentati gli antichi Capitani sopra un suggello o gradino o rialto in atto d'indirizzare il discorso a' loro soldati*. Franc. *Allocution*. - Vedevasi similmente in altra (*medaglia*) un'allocuzione a' soldati simile a quelle che si veggono nell'antico. *Gin. Ginor. Descr. pomp. fun.* 28. Nei rovesci delle medaglie non sono altrimenti che con tre o quattro figure rappresentati i congiarj e le allocuzioni, dove interviene il popolo romano e tutto un esercito. *Algar.* 7, 169.

ALLÒDA. Sust. f. Uccello silvano, detto più comunemente *Allòdola* o *Lòdola*. Lat. *Alauda*. - Quando l'alloda intendo E 'l rusi-

gnol vernare. *Rinal. d'Ag.* in *Rac. Rim.* tos. 1, 550. Principiar dèssi allor la mietitura Che si desta l'alloda cappelluta. *Salvin. Teocr.* 57.

ALLODETTA. Sust. f. dimin. di *Allodola*. Lo stesso che *Allòdola* dimin. di *Allodola*. - V. l'es. in SMERIGLIUOLO. (Anche varj codici del *Dante*, *Parad.* xx, 73, in vece di *Qual lodoletta che 'n aere si spazia*, hanno *Quale allodetta*, ec.; e il cod. Montecas. legge *Alodetta* con una sola *l*, seguendo l'ortografia de' Latini, che scrivevano *Alauda*.)

ALLÒDIO. Sust. m. T. di Giurisp. (D'agg. al Diz. di Bol.) - Alcuni, con maggior verisimiglianza di molti altri, fanno derivare questa voce da' monosillabi suiogetici, islandesi, ec., *ALL*, che significano *Tutto*, e da *OD*, *Possezione*, *Beni*, *Dominj*; onde *ALL-OD* viene a dire *Pieno e intero e indipendente possesso*. (V. *Poug. Spec.* in *ALLEU*.) - Gl' Inglesi dicono *Allodium*, togliendolo dalla bassa latinità. Johnson nota che è voce d'incerta origine, ma che la germanica è la più probabile. I Francesi dicono *Franc-alieu*.

ALLÒDOLA. Sust. f. Uccello silvano a tutti notissimo. V. anche LÒDOLA, e addietro ALLÒDA. (Es. d'agg.) - Alberto Imperadore e primo Arciduca d'Austria.... combattè contro ad Adolfo.... e lo roppè in battaglia, e di sua mano l'uccise, riportandone.... l'arme e l'insegna che oggidì usa questa Casa; perciocchè, tornando egli dal fatto d'arme tutto sanguinoso, gli era solo il petto, che aveva d'acciajo, rimasto bianco, netto, e non tinto dal sangue: donde e' prese una gran lista bianca che attraversa un campo rosso; essendo prima l'arme d'Austria cinque allodole d'oro in campo azzurro. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 57.

§. I. ALLODOLA CAPPELLACCIA. - V. CAPPELLACCIA, Ucc. silv.

§. II. ALLODOLA CAPPELLUTA. - V. CAPPELLACCIA, Ucc. silv. - Un bitòzolo alfin di forma acuta Gli nacque in testa, tal ch' e' somigliava Un'allodola appunto cappelluta. *Bene Bart. Rim.* 18.

§. III. ALLODOLA D'ACQUA. *Tringa Cinclus* Lin. (V. *Carminati*, *Muter. med.*, indice ultimo.)

§. IV. ALLODOLA DEI CAMPI. - V. CALANDRO, Ucc. silv.

§. V. ALLODOLA DEI PRATI. - V. TOTTA-VILLA, Ucc. silv.

§. VI. ALLODOLA MAGGIORE. - V. PANTERANA, Ucc. silv.

§. VII. ALLODOLA PANTERANA. - V. PANTERANA, Ucc. silv.

ALLOGARE. Verb. att.

« §. I. Per *Acconciare uno al servizio*

r. d'altri. Lat. *In servitutem dare.*—Bacc. Nov. n. 18, 16. E così avendo la figliuola allodata, e sappiendo bene a cui, deliberò di più non dimorar quivi. *CAUS. ec. ec.*

Onorazioni.—In questo es. *Allogare* tanto vale, quanto il *Pacer* de' Francesi. V. in AC-CONCIARE, §. XVI, p. 268, col. 1, la postilla.

§. II. Per *Impiegare*, che anche nel seg. es. si direbbe *Spendere*.—Per quella sola cagione dicevano esser bene allodate tutte le fatiche di sì lungo viaggio, e tutti i pericoli della vita. *Serdon. Lett. lib. 4, p. 913, ediz. fior. Fil. Giunt. 1589.*

§. III. Per *Fermare alc. a' suoi servigi con pattuite condizioni.*—E' sono molti mercatanti e fanno compagnia insieme e alluogano molti uomini (*uomini*) per questi due mesi che dura la pescagione. *Marc. Pol. Viag. 283.* Quando questi uomini allodati vanno sott' acqua due passi o quattro o sei insino in dodici, egli vi stanno tanto quantunque egli possono, e pigliano cotai pesci, ec. *Id. ib. (Uomini allodati, cioè uomini che sono stati allodati.* Ciò si nota, affinché non s' incomodi qualcuno a spedirmi una pregiatissima sua per avvisarmi che questo sec. es. è qui male allodato.)

§. IV. Per *Dare un lavoro da farsi ad un artefice, Assegnare un artefice per un lavoro, e pattuime il prezzo.* (Manca l'es. nell'Albert.)—Era stata allodata da Pio II pontefice la libreria del Duomo di Siena al Pinturicchio, il quale, essendo amico di Raffaello, ... lo condusse a Siena, dove Raffaello gli fece alcuni de' disegni e cartoni di quell' opera. *Vasar. Vit. 8, 28.* Tornato (Raffaello) a Fiorenza, gli fu dai Dei, cittadini fiorentini, allodata una tavola che andava alla cappella dell' altar loro in Santo Spirito. *Id. ib. 8, 41.*

§. V. Per *Dar marito, Maritare.* Lat. *In matrimonium collocare.* (Manca l'es.)—Io non consentirei in alcun modo, e specialmente prima che la Margarita sia allodata. *Barber. Regg. 87.* Ora si rimane la savia (*figliuola*) col padre; e il padre, veggendo che sovra ira avea male allodata la prima (*figliuola*), cominciò a gittare ogni colpa sovra la savia, ed aveala forte in odio, e disse a lei: Certo tu non averai mai marito da me. *Id. ib. 89.*

§. VI. ALLOGARE A PIGIONE. — V. in PIGIONE.

§. VII. ALLOGARE DENARO IN CHECCHE SIA. *Impiegare, investire.*—Le quali tutte cose sono da essere considerate diligentemente, prima che la pecunia s'alluoghi nella compra de' poderi e delle case. *Cresc. l. 1, c. 1, in fine, ediz. vic. 1490.* (Lo stampato, in vece di

s'alluoghi, ha per errore s'allunghi. V. in ALLUNGARE, verbo, §. V, l'Osservazione.)

§. VIII. ALLOGARE LA FEDE, o simili, AD AL-
CUNO, Collocare o Riporre in esso la fede, ec.
—Da ora innanzi potrà dire: *Pater noster, qui es in caelis*, nel quale io ho riposto tutto il mio tesoro, e ho allodata a lui tutta la mia fede e speranza. *Vit. S. Franc. in Vit. SS. Pad. t. 4, p. 161, col. 1.*

ALLOGATO. Partic. di *Allogare*.

§. Per *Fermato agli altrui servigi.*—V. l'es. in ALLOGARE, verbo, §. III.

ALLOGGERIA. Sust. f. *Albergheria.* (Manca l'es. nell'Albert.)—Signori di questa magnifica, e, per l'onore d'antica alloggeria, in certo modo papal villa di Oliveto. *Salvin. Pros. sac. 237.*

ALLOGGIAMENTO. Sust. m.

§. I. Per *Casa o Luogo dove alloggia il soldato, quando, non avendo quartieri o caserme, è albergato dall' abitante del luogo per dove egli passa.* Franc. *Logement.*—Ritiratosi dunque l'esercito d'Arezzo; onde con confusione spaventevole bisognando prepararsi gli alloggiamenti nella città, si vedevano diversi effetti nel popolo. Segui cit. dal Grassi. Oltre alla principal cura di distribuir gli alloggiamenti, solevano già i forieri, ec. *Melzo cit. c. s.*

§. II. Per *Luogo dove è fermo l'esercito in campagna.* Franc. *Cantonement.*—Una parte de' Tedeschi, solo per aver più grassi alloggiamenti, aveva passato il fiume del Po. *Guicciard. Stor. 12, 776.* (Questo es. si allega dalla Crus. alla rinfusa con altri, dove la voce *Alloggiamento* non è usata qual term. milit. e col preciso valore accennato qui sopra.)

§. III. Per *lo Campo nel quale un esercito sta fermo e fortificato.* Franc. *Camp retranché.*—A volere che lo alloggiamento sia sicuro, conviene che sia forte ed ordinato. *Machiav. cit. dal Grassi.* Alloggiò Ercole Bentivoglio in luogo fortissimo, ... con l'opportunità del quale alloggiamento raffrenò assai l'impeto de' nemici. *Guicciard. cit. c. s.* Mostravano le trincee ed i forti tanto rilevati ed eminenti, che da molti anni non s'era veduto alloggiamento più forte. *Davil. cit. c. s.* Onde potean veder gli alloggiamenti Dell'esercito oppresso. *Arios. Fur. 27, 17.* E ritrova dai primi alloggiamenti Agli ultimi per tutto uomini spenti. *Id. ib. 27, 21.*

§. IV. Per *Misura di tempo da un alloggiamento all' altro, supponendo l'esercito in cammino e che rinnovi l'alloggiamento ogni giorno.* Lat. *Castra.* V. nel Forcell. — I Francesi si condussero, senza perdita d' uomini o

altro danno, in otto alloggiamenti alla mira d'Asti. *Guicciard. cit. dal Grassi.* Mandava una mano di veloci soldati, commendandole facessero due alloggiamenti per giorno verso Castel San Giovanni. *Botta cit. c. s.*

§. V. Per Lavoro fatto dagli assediati ne' loro approcci od in qualche posto pericoloso da essi occupato, dove assolutamente è necessario coprirsi con gabbiotti od altro dalle offese del nemico; come p. es. nella strada coperta, nelle opere staccate, sulla breccia, ec. Franc. *Logement.* — Dopo l'assalto, l'alloggiamento si fa spianando il suolo, e mettendovi più file di gabbiotti ricoperti di tavole o di terra, al favor de' quali i minatori seguono il loro lavoro, assicurati ne' fianchi, in mezzo ad alcuni soldati armati. *Montecuc. cit. dal Grassi.* Il contraffosso ritarda assai gli alloggiamenti che l'assaltatore deve fare sul ciglio dello spalto. *D'Antony cit. c. s.*

§. VI. ALLOGGIAMENTO A DISCREZIONE. — V. in DISCREZIONE.

§. VII. ALLOGGIAMENTO CAMPALE. Si chiama generalmente Quello che si fa sotto padiglioni e baracche. (Mss. Ugo Cacciotti cit. dal Grassi.)

§. VIII. ALLOGGIAMENTO INTERRATO. Quel Lavoro tumultuario di difesa che si fa nel fondo del fosso d'una piazza assediata, od altrove, sotto terra, che pur serve a ritardare i progressi del nemico. — Si prese risoluzione di difenderlo (il forte) fino all'estremo: il che per lungo spazio di tempo fu eseguito con fossi, pozzi, contrainmine, fornelli, capponiere, cufani, tagliate, fianchi coperti, traverse, palizzate; alloggiamenti interrati, fogade, soritte, bombe supellite o gittate dentro gli approcci, ec. *Montecuc. cit. dal Grassi.*

§. IX. ALLOGGIAMENTO MAGGIORE. Lo stesso che *Alloggiamento principale*. V. nel seg. paragrafo. — Voleva farli partecipi del suo disegno, il quale era d'assalire a mezza notte l'alloggiamento maggiore, ove sapeva che non si facevan le debite guardie. *Davil cit. da Grassi.*

§. X. ALLOGGIAMENTO PRINCIPALE. Luogo dove il Capo supremo dell'esercito pone il suo alloggiamento. Dicesi anche *Alloggiamento maggiore* o *Quartier generale*. Franc. *Quartier général.* — Viaggiava a sicurtà verso l'alloggiamento principale di Bonaparte. *Botta cit. dal Grassi.*

§. XI. BULLETTA D'ALLOGGIAMENTO. Polizetta che il foriere delle compagnie che va innanzi riceve dai Capi del Comune ove quelle compagnie hanno a pigliare alloggio, e che distribuisce poscia a' soldati, acciocchè questi possano facilmente rinvenire la casa loro assegnata, ed essere dal padrone di essa rivo-

nosiuti e ricevuti. Franc. *Billet de logement.*

— Ed ancora in particolare, come ha poi da far tutto l'alloggiamento, le bullette di ciascuna squadra, ec. (*parla del foriere*). *Cinuzzi cit. dal Grassi.*

§. XII. FARE GLI ALLOGGIAMENTI. Lo stesso che *Porre campo, Accamparsi.* — Avendo questo Fiorino fatto i suoi alloggiamenti sotto Fiesole. *Ben. Cell. cit. dal Grassi.*

§. XIII. FARE L'ALLOGGIAMENTO. Disporre una casa od un quartiere o più case e più quartieri in modo da distribuirvi i soldati che hanno da pigliarvi alloggio, con ordine e secondo le regole militari. Dicesi anche *Fare i quartieri*. Franc. *Faire les logemens.* — Nell'occasione dell'alloggiare gli tocca inviare innanzi il foriere a far l'alloggiamento, e dirgli com'è l'ha a fare, ed in particolare come ha da riconoscere la casa del capitano, e che la bandiera stia in luogo pubblico, conveniente e sicuro. *Cinuzzi cit. dal Grassi.*

§. XIV. PORRE GLI ALLOGGIAMENTI. Lo stesso che *Accamparsi*. Lat. *Castra ponere*. Franc. *Camper.* (Grassi, *Dis. mil.*)

§. XV. PRENDERE ALLOGGIAMENTO. *Alloggiare in luogo sicuro o fatto sicuro dall'arte*, nel signif. di questo verbo sotto il §. II. Franc. *Se loger, S'établir, Camper.* — Preso nel lito il primo alloggiamento, Di picciol fosso la muraglia insolca; E, in sembianza di campo e di fortezza, D'argini lo circonda e di steccato. *Car. En. cit. dal Grassi.*

ALLOGGIARE. Verb. att.

§. I. T. milit. *Dare alloggiamento ai soldati;* e dicesi degli abitanti d'un luogo, che sono costretti a riceverli nelle case loro. Franc. *Loger.* — Nelle case proprie erano costretti, secondo l'uso di Francia, alloggiare continuamente gli ufficiali e soldati francesi. *Guicciard. cit. dal Grassi.*

§. II. T. milit. *Porre gli alloggiamenti, Fermarsi coll'esercito in qualche luogo.* Lat. *Castra ponere*. Franc. *Camper.* — L'esercito, stato a S. Lazzaro tredici giorni, andò il giorno seguente ad alloggiare a S. Martino. *Guicciard. cit. dal Grassi.* Ma nell'esercito di sopra, la quarta e la diciottesima legione, insieme alloggiate, il medesimo di primo di gennaio spezzano le immagini di Galba. *Davanz. Tac. Stor. 1, 256, cit. dal Grassi.* (Questo es. si allega pure dalla Crus.; ma in ALLOGGIATO, add., mentre che alloggiate qui è partic. coniugato col gerundio essendo sottinteso; ed oltre a ciò la sua dichiarazione è la generica «Add. d'Alloggiare.»)

§. III. ALLOGGIARE A DISCREZIONE. T. milit. — V. in DISCREZIONE.

§. IV. ALLOGGIARE AD UNA COSA. *Figuratam.* per *Credersela*, o, come anche si dice, *Bersella*, *Lasciarsi gabbare*. Dial. mil. *Loggia*. (I Fiorentini dicono *figuratam*. *Tenere a loggia* nel signif. di *Gabbarsi*, o *Burlarsi d'alcuno*.) — Se voi vi lasciate quadrare tutte le sue ragioni, ve n'avvedrete voi. Vi cacerà fuori l'usanze, gli esempi, ... e voi, buon uomo, vi alloggerete, come avete alloggiato a quelle. *Nell. J. A. Com. 3, 44.*

§. V. ALLOGGIARE ALLA PRIMA OSTERIA. *Figuratam.* — V. in *OSTERIA*.

§. VI. ALLOGGIARE ALLO SCOPERTO. T. milit. *Accomparsi senza baracche o tende che ricoprano il soldato dalle ingiurie del cielo*. Franc. *Bivouacquer.* — Alloggiano gli inimici al coperto provisti di vettovalie e di stame; noi alloggeremo quasi tutti allo scoperto, e bisognerà portarci dietro gli stami. *Guicciard. cit. dal Grassi.*

§. VII. ALLOGGIARE SULLA CAMPAGNA. T. milit. — V. in *CAMPAGNA*.

§. VIII. ALLOGGIARSI. *Rifless. att. T. milit.* *Piantar fermo il piede in un'opera del nemico occupata di viva forza, riparandovisi subito dalle sue offese con un lavoro tumultuario*. Franc. *Se loger.* — Sboccati finalmente i Regi nel fosso, cominciarono ad alloggiarsi. *Bentiv. cit. dal Grassi.* La notte del terzo giorno assalirono gl'Inglesi così precipitosamente la contrascarpa, che, scacciati i propugnatori, vi si alloggiarono, e con somma diligenza e celerità vi si fortificarono e coprirono. *Davil. cit. c. 5.*

§. IX. ALLOGGIARSI A DISCREZIONE. T. milit. — V. in *DISCREZIONE*.

§. X. Singolare uso di questo verbo. — Subito smonta, e fulminando passa Dove più dentro il bel tetto s'alloggia. *Arios. Fur. 12, 9.* (Cioè, *dove s'interna l'alloggio, l'abitazione di quel castello.* — Così nelle *Osser. ined.* del cav. Monti. Or veggano gl'intendenti se mai qui per il *bel tetto s'alloggia* non s'avesse più tosto a intendere il *bel palagio* è ornato di logge.)

ALLOGGIATORE. Sust. m. *Chi dà alloggio, Albergatore, Ospite.* (Manca l'es. nell'Albert.) — Inorridisca, e tremi d'oltraggiare L'alloggiator che qual amico li tratta. *Salvin. Iliad. l. 3, p. 78.* (Trad. del Monti: *Si che il postero tremi, e a non tradire L'ospite apprenda che l'accoglie amico.*)

ALLÖGGIO. Sust. in.

§. FERMARSI AL PRIMO ALLOGGIO. *Figuratam.*, vale *Credere alla prima*, *Creder quello che si sente dire da alcuno, senza esaminar la cosa e informarsene anche da altri.* Si dice

pure *Alloggiare alla prima osteria*; e in un signif. analogo *Andar preso alle grida*, *Stare alle grida.* — Non è maraviglia se da persone poco informate e che si fermano, come si dice, al primo alloggio, sia stato decisamente asserito che l'antico Pretegeauni non fosse altri che il moderno Imperatore degli Abissini. *Magal. Var. operet. 50.*

ALLOGLIATO. Add. da *Loglio*.

« §. Per metaf., vale *Stupido*, perchè il mangiare del loglio dicono che induce simile effetto. — *Pataff. 8.* E alloggiato talora mi pilucco. » *CRUSCA*, ec. ec.

Osservazione. — Questo es. non vale a confermare il signif. di *Stupido* attribuito alla voce ALLOGLIATO. Imperciocchè tanto n'è oscuro il sentimento, che il postillatore dell'ediz. napol. dice che *Alligliato* quì vale *Chi ha mangiato pan di loglio, che il vulgo crede faccia infatuire*. Ma il Salvini, Cod. Melz., lo interpreta per *Riscaldato dal mese di luglio*, quasi *Allugiato*. Picciol divario!

ALLO INCONTRO. — V. in *INCONTRO*.

Preposiz.

ALL' OMÉRICA. Avverbialm. — V. in *OMÉRICO*. Aggett.

« ALLOPPIO. *Sennifero composto di sugo di papavero coagulato, secco e polverizzato, che si dice anche Oppio.* Lat. *Opium.* » *CRUSCA*, ec. ec.

Osservazione. — L'*aloppio*, cioè l'*oppio*, per esser tale non fa bisogno che sia nè secco, nè polverizzato. Poi (che più importa in quanto a lingua) la voce sincera è *Oppio*; e la *Crus.* dovea dire « ALLOPPIO, voce corrotta e usata dalla gente bassa fiorentina in vece di *Oppio* » = (V. *Malm. Annot. v. 1, p. 104-105; e v. 2, p. 364, col. 2.*)

« §. PIGLIAR L'ALLOPPIO, talora figuratam. » per *Morire.* — *Malm. 11, 50.* Di modo ch'ei cascò caporovesco, Pigliauor anch'egli un sempiterno aloppio. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione del cav. F. Monti. — Ma se il Lippi non avesse quì dato ad *aloppio* l'epiteto di *sempiterno*, e semplicemente avesse detto *piagliò l'aloppio*, ci avrebbe egli ben fatto intendere che quel tale morì? Anche il *sonno col l'agg. di eterno* vale lo stesso che *morte*; ma niuno dirà mai che *sonno* per sè solo abbia questo valore. Dunque *Pigliar l'aloppio* assolutamente, detto non può valere, nè pur talora, *Morire*.

ALLÒRA. Avverb. di tempo.

« §. I. Nelle *Rime ant. Dant. 142* disse *Allorre* per *Allora*, forse per la rima. — Dico pensando l'ovra sua d'allorre. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Di *Allorre* per *Allora* si hanuo

es. anche ne' *Docum. d' Am.* di Franc. Barberino e in Dante da Majano, come avvertisce il Voc. di Ver. Ma benchè tali es. sieno in rima, non mi recherebbe stupore il trovarne eziandio fuor di rima e nelle prose; giacchè se *Allora* viene a dire *A quell' ora*, è manifesto che *Allore* starà per *A quelle ore*; nè cosa alcuna impedisce che, pigliando la voce *Ora* nel lato senso di *Tempo* (come si fa in tali avverbj), tanto si possa usar questa voce nel singolare; quanto nel plurale. Così gli antichi diceano pure indifferentemente *Spessa ora* e *Spesse ore* in vece di *Sovento* o *Spesso*, come diciam noi. Ciò che piuttosto merita d'esser qui accennato, si è che la dizione avverbiale *Allore* si spense ne' bei primi secoli della lingua.

§. II. Per *In tal caso*, *In questo caso*. (Maniera di dire, che, per essere tuttodì nelle bocche degli' idioti, si reputa da certuni impropria e biasimevole.) — Alcuna volta il sentimento metaforico non è meno in uso del proprio; e allora si sono i detti significati confusi: e talora l'uso e il genio della favella ha ottenuto che il luogo del proprio rimanga interamente usurpato dal metaforico; e in questo caso si è ciò comunemente avvertito in principio. *Crus.*, 1729-1738, vol. VI, *Pref. a c. 2.* (Dove si vede che nel primo membro di questo periodo è usata l'espressione *allora*, e nel secondo, benchè in pari occasione, si legge *in questo caso*, soltanto a fine di variare le forme del dire. — I nemici poi del genio della favella è da credere che si riconcilieranno con esso, avendolo qui veduto accarezzato pure dal loro Oracolo.)

§. III. D' *ALLORA*. LOCUT. avverb. esprime azione da pochi istanti terminata, ed equivalente a *Pur dianzi*, *Appena*. — L'uso del latte. munto d' *allora*. *Cocch. Cons.* 35.

§. IV. D' *ALLOR CHE*. *Dalla ora che*, cioè *Infin dal tempo che*. — Ma con letizia agli angelichi rai Mi seguirà nelle divizie eterne, Serbate lor d' *allor* ch' io le creai. *Bocc. Amet.* 187, *ediz. fior.*

§. V. PER *ALLORA*. LOCUT. avverb. indicante il tempo in cui ha luogo od ha avuto luogo una cosa, o veramente il passare un certo spazio di tempo; sicchè in sua vece or si direbbe anche *In quella congiuntura*, ed ora *In quella occasione*, ed ora *Per rispetto a quel tempo*, e simili, secondo che richiede il contesto, e come sarà fatto più chiaro dagli es. — Jeri poi l'ambasciador cesareo fece troppa istanza di parlare a Sna Beatitudine, alla quale non parve di udire S. E. per *allora*. *Cas. Lett. Curaf.* 7. E non gli occorrendo per

allora più sicuro luogo, le disse che gliel ponesse (*le uova*) in seno; e così fu fatto. *Firenz.* 1, 139. E come avvien, quand' uno è riscaldato, Che le ferite per allor non scute, Così, ec. *Bern. Or.* in 53, 60. Però volsero (*i Romani*) fare con Filippo ed Antioco guerra in Grecia, per non l' avere a fare con loro in Italia; e potevano per *allora* fuggire l' una e l' altra. *Mach.* 6, 233. — *Borgh. Vinc.* 2, 86.

ALLÒRA, coll' O largo. Voce colla quale la plebe fiorentina burla per ischernere le maschere. Forse dal lat. *Ad lora*. (Così la *Crus.*, a cui si potrebbe aggiungere quanto segue.) — Sciorinarsi ... dal lat. *aura*, detta poi *òra* coll' ò largo, quale si sente quando la plebe de' ragazzi con sua antica canzone grida alle maschere il carnevale, *Allòra. Min. Not. Malm.* v. 2, p. 283, col. 1. (Il grido de' ragazzi milanesi nella detta occasione è *Turée*.)

ALLORDARE. Verb. att. Lo stesso che *Lordare*. — Come tu qui col dir l' alma macchiasti, Così te qui il terren macchi ed *allordi*. *Tansil. Lagr. S. P., Pianto* 2, st. 10.

ALLÒRE. Avverb. di tempo. Lo stesso che *Allora*. — V. in *ALLORA l'Osservazione* al §. I.

ALLÓRO. Sust. m. T. botan.

§. I. *ALLOO TINO*. — V. *LENTÀGGINE*, T. botan.

§. II. FARE LA FESTA SENZA *ALLORO*. — V. in *FESTA*.

§. III. *Proverbio*. « Chi non vuol la festa, levi l' *alloro*. » — V. in *FESTA*.

ALLO SCOPERTO. — V. in *SCOPERTO*. Partic.

ALLO SCURO. — V. in *SCURO*. Aggett. *ALLUCCIOLATO*. Aggett. (Voce d' incerta significazione. Forse è composta di *Al* e *Lucciolato*, che significa un certo bacheròzolo che luce come la lucciola; sicchè potrebbe voler dir *Lucido come un lucciolato* od anche *Picchiettato di lucciole*, o *Ricamato o Fregiato con quelle piastrelline o stellucce d' argento o di talco, che per una certa similitudine si potrebbero chiamar Lucciole o Lucciolati*.) — E di velluto avean certi giubbetti Azzurri, allucciolati, Ch' un non varia. *Pulc. Luc. Giostr.* p. 83.

« *ALLUCIARE*. *Attentamente e fisamente guardare*. — *Matt. Franz. Rim. burl.* 2, 189. » E dica: quest' è cima, E 'l voto fiasco odori, » e dentro allucci. (Quì allucciare in grazia della rima.) » *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — Questo es. nella stampa che noi citiamo delle *Rim. burl. del Berni* e d' altri autori si legge nel vol. II, p. 200, fra le Rime di *Giov. Ruscelli*. Se di ciò s' accorgeva il più

recente Vocabolarista veronese: «è certo ch'egli avrebbe gridato: *Venga il cunchero a quell' Accademico* (dai due cc) *che spogliò le Rime burlesche di Mattio Franzesi!*, con' egli fece a proposito del superlativo *Aggranchiatissimo* (V. questa voce in questo libro). Del resto *Alluciare* ed *Allumare*, l'uno da *Luci*, e l'altro da *Lumi*, entrapplo in signif. di *Occhi*, son' voci usate eziandio da' Fiorentini col valore di *Osservare*, come si prova pel seg. es. del Bellini, addotto anche dall'Alberti, e rifiutato dal Voc. di Ver. e dai Diz. di Bol. e di Pad. — Poi s'egli allucia qualche bella dama Che stia a veder la festa a una ringhiera, ec. *Bellin. Buccher. 157.*

«ALLUCIGNOLARE. *Acconciare a guida di lucignolo, Gualcire.*» *CAUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Questa dichiarazione è in tanto men chiara, in quanto non è seguita da verun esempio. Ma fortunatamente nel Voc. aret. del Redi troviamo la face a illuminarci. Egli dice che ALLUCIGNOLARE vale propriamente *Ravvolgere a foggia di lucignolo*; ma che per lo più si usa figuratam. in signif. di *Gualcire*, cioè *Malmenare, Brancicare, Malamente avvolgere con disordinate pieghe* panini *si lini, come lani è di seta*, (Dial. mil. *Straffoja*, che i Toscani dicono anche *Stazzonare*. Franc. *Chiffonner, Boucheonner.*)

ALLUDENTE. Partic. att. di *Alludere*. *Che allude.* (Manca l'es. nell'Alberti.) — Nuovi stravaganti ornati e alludenti a cose di rado o non mai vedute. *Bellin. Buccher. Prefaz.* Bottoui; cioè rimproveri, tocchi di biasimo alludenti alle sentenze, che come bottoni di fuoco pingono, scottano e incendono. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. 384, col. 1.*

ALL'ULTIMO. — V. in ULTIMO. Aggett.

ALLUMARE. Verb. att.

§. Traslativam. da *Lumi* in signif. di *Occhi*, vale *Adocchiare*; che pur si dice *Alluciare*, da *Luci* nel medesimo signif. di *Occhi*. Anche i Romani usano il verbo *Allumare* in signif. di *Osservare*. Dial. mil. *Lumà.* — T'ha alloccato; cioè t'ha allumato, t'ha adocchiato. *Patuff. 1, nota al v. 100.* Alloccato; allumato, adocchiato. *Salvin. Annot. Patuff. Cod. Melz., cap. 1, v. 100.*

ALLÙME, Sust. m. T. di Chimica.

§. I. ALLUME CATINA. T. chim. ant. (Manca l'es. nel Diz. di Bol., il quale per altro considera l'allume catina e l'allume di feccia per una cosa medesima, dovchè nel primo degli es. che noi recheremo si fa distinzione fra queste due specie.) — Trovansi ancora altre specie di sostanze alluminose, siccome l'allume che si chiama catina, il jameui, quel di

ROL. I.

feccia e quel di piuma. *Biring. Pirot. 123.* Fassene un altro (*sale*) artificiale, il quale chiamano sal vetro, e chi sal alcali; e questo si fa di liscia fatta d'un'erba detta cali, ovvero soda: li più chiamano questa cenere allume catina, con la quale si fa ancora il capitello per fare li savoni; e per disseccazione se ne trac il detto sale per fare il vetro: onde è detto dal vulgo sal vetro. *Id. ib. 134.*

§. II. ALLUME DI ROCCO. Lo stesso che *Allume di rocca.* — Tengo allume zuccherino. Con molto allume di rocco, Che gli dà color di lirocco A chi lo sa adoperare. *Lor. Med. Canz. ball. canz. 14.* Prendi libbre mezza di buono allume di rocco, e mezza d'allume zuccherino. *Cresc. 4, 41, 9.* (Questo sec. es. si allega dalla Crus. in ZUCCHERINO. Add.)

§. III. ALLUME JAMEUI. — Una di quelle cose che le schiarano (*l'aque*) si è l'allume jameui. *Cresc. l. 1, c. 4, v. 1, p. 19.* (Il Postill. del *Crescenzi*, v. 3, p. 331, avverte che *jameui* è agg. dato dagli Arabi a quella sorta di allume che i Latini chiamarono *Alumen scissile*, e che da noi pure *Allume scissile* è detto.)

§. IV. ALLUME ZUCCHERINO. — Dell'allume di rocca pesto insieme con zucchero e chiara d'uovo e aqua rosa si fa l'allume zuccherino. *Ricett. fior. 14.* — V. altri es. nel §. II.

ALLUMIERA. Sust. f. *Miniera o Cava d'allume.* (La Crus. registra in questo signif. la voce *Lumiera*, coll'autorità d'un solo es. del Machiavelli. *Lumiera* in questo signif. è voce corrotta; e quell'es. è molto sospetto.) — Io non ho potuto bene assicurarvi del sito preciso delle allumiere, per conto delle quali i Volterrani nel 1472 si ribellarono alla Repub. fiorentina. *Targ. Tozz. G. Viag. 3, 117.* — *Id. ib. 118, 120, 121, 122, dove si citano altre scritture nelle quali è parimente usata la voce Allumiera.*

ALLUMINARE. Verh. att. da *Lume*. *Dar lume*, ec.

«§. Per metaf. — *Ovid. Pist.* Ora chi è que » sti che celi l'ardente lume, poichè continua » mente allumini della sua fiamma? (*Cioè, ar » di.*)» *CAUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Il Monti, *Due Err. Corr.*, a c. 54, coll'ajuto del cod. ambros. e del testo pubblicato dal Rigoli, emenda questo passo come segue: *Ora chi è quegli che cela l'ardente amore, poichè continuamente s'allumina della sua fiamma?* Poi aggiugne che il peggiore di tutti gli errori accennati da lui è quella spiegaz. *ardi* in vece di *si manifesta*. E realmente il testo lat. canta chiaro: *Lumine qui semper prodit ipse suo.* Cioè: *il quale amore si manifesta sempre*, ovvero *si tradisce da sè stesso col*

proprio lume. Onde si vede che il si *allumina* della sua fiamma posto dal Volgarizzatore vale *si rischiarà colla propria fiamma.* Che in somma è il trito proverbio *Amor, nè tosse, non si può celare.* Duoque la Crus. nell'addotto es. non vide lume, e mostrò non intendersi di tosse, benchè vecchia, — nè di amore, benchè stata giovine. Ma domie avvenne che la pad. Min., la quale in più luoghi (come in CANESTRO, POVERO, TOSONE, ec.) s'avvantaggiò di que' *Ardeute lume* in vece di *ardente amore*: e ci volea poco ad accorgersi che quel *lume*, accordato con le parole che il seguono, rendea un parlar vuoto di senso. 3.° *Allumini* in cambio di *si allumina.* 4.° La stolta spiegezione *ardi* fra parentesi, quando la buona logica insegna che doveasi dire *si manifesta*, lat. *proditur.*

ALLUMINARE. Verb. att. da *Allume*. *Dar l'allume* (ai paoi, alla carta, ec.), *Immergere in una dissoluzione d'allume, Impregnar d'allume.* Franc. *Aluner.* — Piglia libbre una di cimatura di panni lani bianchi;... poi allumina questa (cimatura) in questo modo; cioè, piglia once quattro di allume di rucca, e once due di tartaro crudo polverizzato, messo in pajoletto piccolo con tre fiaschi di acqua in circa: come comincerà a bollire, metti dentro la cimatura, e lassala bollire drento per mezza ora a fuoco lento; poi levala da fuoco, ec. *Ner. Art. vetr. l. 7, c. 116, p. 200.* (La Crus. e Comp. accennano questo signif. in un paragr. subalterno ad *ALLUMINARE, Dar luce, lume e splendore.*) Ed oia ancor, frullonica famiglia?... Che si, che si... Ma via, per or io taccio.)

ALLUMINATO. Aggett. da *Allume*. *Contenente allume, Impregnato d'allume.* — Intorno alle qualità naturali (di certi bagni), ci crede che i primi tre orientali sieno alluminati e sulfurei predominati dall'allume, di calore competente, più attuale, che potenziale. *Cocchi. Bagu. Pis. 120.*

ALLUNGARE. *Accrescere una cosa col farla più lunga ch'ella non è.* Si usa nell'*attivo* e nel *neutro passivo.* — *Dant. Inf. l' vidi entrar le braccia per le ascelle, E i duo piè della fiera, ch' eran corti, Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.*

Nota. — In questo es. il verbo ALLUNGARE non è posto nè io signif. *attivo*, nè in signif. *neutro passivo*; ma si bene, usando i vecchi termini, in signif. *neutro assoluto*, ovvero diremmo *intransit. assol.*, cioè colla particella pronomiale sottintesa. La Crus. avea commesso il medesimo errore in ACCORCIARE, ov'ella adduce questo es. stesso; ma lo corresse nella *Tavola delle Giunte*, ec.; qui non se n'accorse. Il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. non corressero nè qui, nè quivi.

§. I. Per *Allundare in lunga, Procrastinare, Differire, Ritardare.* — Ma il sagace Bolgaro, ... quando sotto un colore, e quando sotto un altro, allungava sempre la cosa, e segretamente io quel tanto attendeva a mettersi in punto. *Giambul. Ist. Eur. 124.* Non si fugge la morte con lo allungarla, ma bene si diminueisce di molto la gloria col cercare di voler fuggirla. *Id. ib. 155.* Lo allungare non leva via la cosa. *Diviz. Calandr. a. 4, s. 4, p. 505.* (Lat. *Quod differtur, non aufertur.* Ma un altro proverbio dice il contrario: *Lo indugio piglia vizio*, Lat. *Mora trahit damnum.*)

§. II. ALLUNGARE IL PASSO. — V. in PASSO. Sust. Lat. *Gradus.*

§. III. ALLUNGARE LE BILIE. — V. in BILIA.

§. IV. ALLUNGARESI Per *Protendersi*. Lat. *Pandiculari.* — *Ant.* Guardate qua, l'cre' ch'ella sia morta. *Tin. l'è viva: ve' ch'è par ch'ella s'allunghi.* *Buonar. Tanc. a. 3, s. 12, p. 344, col. 2.* (Il Salvini fa questa nota: *«L'allungarsi è uno, per dir così, rimettersi insieme, e stirar l'ossa e riallogarle; è uno sciorinarsi della persona.»* Ve' come s'allunga e shadiglia. *Rive. Colligr.* (Lat. *Fide ut pandiculans oscitatur.* — L'Alberti nota quest'uso del verbo *Allungarsi* coll'autorità di questo sec. es. I suoi successori non ne fanno pur cenno.)

«§. V. ALLUNGARESI, vale anco *Distendersi.* — *Malm. 6, 25.* Ond'ei s'allunga in terra a far la nanna.» *CRUSCA.* «*Ha qualche analogia non questo paragr. l'uso d'Allungare nel senso di Protendere o Porgere, come Allungar la mano, Allungare un pane, e simili.* — *Cresc. 1, 1.* Le quali tutte cose sono da essere considerate diligentemente, prima che la pecunia s'allunghi nella compera de' poderi e delle case. (P)» *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Questo paragr. è un guazzabuglio; nè per questo capo occorre dir altro. Ma non vuoisi passare io silenzio che l'addotto passo del Crescenzi è spropositato, benchè si legga in certe vecchie stampe, come, per es., nella vicentina del 1490. Si enendi pertanto, senza titubare, in questa forma: «... prima che la pecunia s'allunghi nella compera, ec.,»

che così ricerca e insegna il testo latino, il qual dice: «... *antequam in emptionem praediorum*, ec., *pecunia collata*, ec.». Ed ecco sparito lo *Allungarsi della pecunia* trovato analogo allo *Allungarsi in terra a far la nanna!* — Ma lo sproposito s' *allungò* in cambio di s' *allungò*, che ogui mediocre ingegno avrebbe di lieve riconosciuto e corretto, diè pure un fiero grattacapo allo stesso Inscrigno, editore e revisore del Crescenzi; tantochè, non trovando modo a liberarsene, gittossi arbitrariamente a rattaccar come segue: «*Le quali tutte cose sono da esser diligentemente considerate, anzi che ALTRI COMPERI TERRE O FACCIA FAR CASE.*» Or va' e ti fida a' testi rivisti e pubblicati dagli Accademici della Crusca.

AL LUNGO ANDARE. — V. in ANDARE. Verba.

AL LUNGO E AL TRAVERSO. — V. in LUNGO. Aggett.

ALL'USANZA. — V. in USANZA.

ALL'USATO. — V. in USATO. Partic.

ALLUSIVO. Aggett. *Che allude.* (Manca l'es. nell'Albert.) — Un simbolo allusivo alla greca faccenda. *Menz. Pros.* 5, 2. Tutti quanti i nomi proprj della Sacra Scrittura hanno il loro significato allusivo alla persona nominata. *Salvin. Pros. sacr.* 66. — *Magal. Lett. scien.* 523.

ALLUVIARE. Verb. assol. dal lat. *Alluere*. *Bagnare, Scorrere bagnando* (una spiaggia, una terra, ec.). Allo stesso modo e quasi col medesimo valore si usano i verbi *Allagare* o *Inondare*. — Era già presso, ove il Tevere alluvia, Alla città di Marte e di Minerva, La santa Prole, quando, ec. *Poliz. Rim.* 2, 210.

ALLUVIONE. Sust. f. *Accrescimento di terreno che si fa insensibilmente ad una delle sponde d' un fiume, ovvero che ha luogo allorchè il fiume se ne allontana e prende il suo corso da un' altra banda.* (V. anche in ACQUISTO. §. VIII.) — Dove il fiume cresce terra per l'alluvione, definita giustamente dagli antichi giureconsulti *Latens incrementum*. *Salvin. Annot. Bocc. Com. Dant.* 345. Ma comunque sia avvenuto anticamente questo sì notevole cangiamento nella campagna pisana, certo è che il suolo di essa è un prodotto dell'alluvione lolulenta e arenosa di quei due fiumi, onde egli è pianissimo ed uniforme. *Cocch. Bagn. Pis.* 15.

§. 1. Per *Lo uscire che fanno i fiumi del lor letto, allagando i terreni circostanti.* Lat. *Alluvio, Alluvies.* — Questo piano resta difeso dalle alluvioni dell'Arno per via d'un argine dentro terra che continua da Firenze fino al Ponte a Signa. *Last. Agric.* 3, 108. Sull'e-

sempio de' fiumi, che, ristretti fra le sponde, rovinano colle alluvioni i poderi, e che, diramati in ruscelli, gl'innaffiano e secondano. *Battagl. Ann. Sacerd.* t. 3, p. 402, col. 1.

§. II. *Figuratum.* — Confesso bene che da qualche mese in qua che vedo nel mio (titolar) questa alluvione della B esser vicina a finir di metter sotto questo nuovo paese ancora, ec. *Magal. Lett. scien.* xx, p. 341.

ALL'UZZANA. — V. in ALL'ANALDA l'Osservazione.

AL.MA. Sust. f. *Anima.* — V. anche in ANIMA pe' varj usi che far si possono di *Alma* in quanto è sinon. di *Anima*.

ALMANACCO. Sust. m. *Libro che indica tutti i giorni dell'anno, le feste, le lunazioni, l'eclissi, ec., ec.*

Not. filol. — L'Acad. spagn. dice che deriva questa voce dal verbo ebraico *Manak*, significante *Numerare*, aggiuntovi l'articolo *Al*. Certe altre origini, ed ancor esse congetturali, si notano dal Compilatore del *Diz. gall. ital.*

ALMAN' CHE SIA, o AL MAN' CHE SIA. Sincop. di *Almanco che sia*, od *Al meno che sia*, od *Almen che sia*. Lo stesso che *Amen che sia*, od *Al men che sia*. — E non vo mai a città, eh'io non ispenda al uan' che sia duo bolognini, ec. *Firenz.* 2, 142. *Alman'* che sia avesti aspettato di far sì brutte cose a casa sua, e che egli, ec. *Id.* 2, 202.

ALMANSÓRE. Sust. m. Vice aralia che passata in Ispagna vale *Difensore*, ed è titolo di Re Moro; o, come spiega nel *Lex. rom.* il sig. Raynouard, si piglia per *Capo de' Saracini*. Provenz. *Almassor*. Franc. ant. *Aumacor*. (Nel seg. es. *Almansore* del centro vuol dire *Re o Capo del centro della terra, cioè dell'Inferno*). — Se 'l Satanasso, del centro almansore, Piattava in Giubbe una doppia quartana, Spendeva in farlo suo men di tre ore. *Aret. Rim. bur.* 1, 32.

ALMÁSTICA. Sust. f. *Pietra preziosa così chiamata.* — Le tavole dove noi mangiamo son d'oro, lavorate con pietre preziose riccamente, e sono in quattro puntelli d'almaistica, la quale è una pietra che have tale virtù, che uenno uomo si puote adirare al mangiare; l'altre tavole sono d'almaistica, e i puntelli d'avorio e d'almaistica, i quali le sostengono. *Vill. G. Doc. Pr. G. f.* 107.

AL MATTUTINO. — V. in MATTUTINO. Sust.

AL MÈGLIO. — V. in MÈGLIO.

AL MEN CHE SIA. — V. in MENO.

AL MENO MENO. — V. in MENO.

ALM'ZIA. Sust. f. T. ecclesiast. *Uno de' quattro abiti canonicali*, che anche si dice

Gusfo. — M'avviso... non esservi cosa più chiara, che sotto nome di *gufi* possano intendersi i preti; giacchè il *gusfo*, detto dagli autori *almuzia*, è uno de' quattro abiti canonicali, che sono *cappa*, *mozzeletta*, *mantelletta* ed *almuzia*, cui usar possono i canonici delle cattedrali, come pure quest'ultimo l'usavano i nostri Fiorentini a' tempi del Burchiello, sendo l'almuzia antichissimo abito canoniale; e come tale lo ci dimostra la figura di Lietberto Decano e Canonico coll'almuzia sulle spalle, che fiori l'an. 1050. *Papin. Burch.* 195. (Veggasi nell'Alberti la diribrazione dell'*Almucia*, e si farà manifesto ad ognuno averla egli tolta di pinta dal prealligato Papini. Egli avrebbe fatto pur bene a nominarlo.)

ALNO. Sust. in. Quell' *Albero chiamato da Lin. BETULA ALNUS*. Vulgar. ital. *Ontano*. Dial. mil. *Onisc.* (Es. d'agg.) = Valli vicine e rupi, Cipressi, alui ed abeti, Porgete orecchio alle mie basse rime. *Sannaz. Arcad. egl.* 5, p. 54. (Monti, *Osser. ined.*)

AL NOME DIO. — V. in **DIO**. Sust.

ALÒ (SANT'). ESSERE DIVOTO DI SANT'ALÒ, IL QUALE VOLEVA SEMPRE METTERE IL CHIODO NEL VECCHIO BUCO. — V. in **CHIÒDO** il §. **METTERE I CHIODI NE' BUCHI FATTI**.

A LOCO A LOCO. — V. in **LUOGO**.

ALODETTA. Sust. f. Lo stesso che *Lodolletta*. — V. in **ALLODETTA**.

ALIOFAGINO. Aggett. — V. in **ALEFANGINO** l'Osservazione.

ALIOFANGINO. Aggett. — V. in **ALEFANGINO** l'Osservazione.

ALÒNE. Sust. m. T. didasc. *Corona luminosa che veggiamo talvolta intorno agli nstri, e principalmente intorno al sole ed alla luna, allorchè risplendono a traverso d'un'atmosfera vaporosa.* Lat. *Halo-onis*. (Dante usò la voce *Halo*, così scritta almeno in qualche codice. V. **HALO**. = Es. d'agg.) = Potrei ora facilmente dimostrare che l'iride eziandio, e l'alone, e le verghe, e i pareli, e i fulmini, e tutti i fuochi aerei da i due mentovati ingredienti (*l'umidità ed il calorico*) dependano in gran parte. *Pap. Um. e Sec.* 148. Se l'alone, così da' Greci detto, o corona, o aja, si volgerà intorno alla luna nascente o tramontante, ovvero per altre regioni del cielo spaziente, se duri poco, non prenunzia cosa certa. *Soder. Agric.* 21.

ALÒSCIA. Bevanda spagnuola, fatta d'acqua, di miele e di specie. Spagn. *Aloxa*. (Nehrix dice che è voce araba; ma l'Acad. spagn. tiene per più probabile che venga dal greco *Oxos*, significante *Aceto*, ovvero da *Oxy*, significante *Punta di spada* o d'altr'ar-

me appuntata, e che, mediante l'art. *Al*, si sia formato *Aloxa*; poichè una tal bevanda, per esser buona, debbe aver del piccante e del frizzante e quasi del pungente. La stessa Acad. vi fa corrispondere in lat. *Aqua mulsa*. = V. gli es. nel Vocab.)

AL PARI; — AL PARI.... CHE; — AL PARI DI; — AL PARI E. — V. in **PARI**. Aggett.

AL PARO. — V. in **PARI**. Aggett.

AL PÉGGIO; — AL PÉGGIO ANDARE; — AL PÉGGIO FARE. — V. in **PÉGGIO**.

ALPIGGINE. (Uccello di rapina). — V. in **FALCO** il §. **FALCONE PESCATORE**.

AL PIÙ, e, in forza di superl., **AL PIÙ AL PIÙ.** — V. in **PIÙ**.

AL PIÙ ALTO. — V. in **ALTO**. Aggett.

AL PIÙ LUNGO. — V. in **LUNGO**. Aggett.

AL POSSIBILE. — V. in **POSSIBILE**. Aggett.

AL POSTUTTO. — V. **POSTUTTO** (Al.).

AL PRESENTE. — V. in **PRESENTE**. Aggett.

AL PRIA E AL POI. — V. in **PRIA**.

AL PRIMO. — **AL PRIMO CHE.** — V. in **PRIMO**. Aggett.

AL PRIMO LÀSCIO. — V. in **LÀSCIO**. Sust.

AL PRIMO SANGUE. — V. in **BATTAGLIA** il §. **BATTAGLIA AL PRIMO SANGUE**.

AL PRIMO SGUARDO. — V. in **SGUARDO**.

ALQUANTETTO. Avverb. dimin. di *Alquanto*. Lat. *Aliquantulum*. — Partecipa la luna di quattro qualità, ec. Quando l'è spartita d'ugual porzione, allora è umida ed alquantetto calda. *Soder. Agric.* 39.

ALQUANTI e ALQUANTE a modo di sust. plur. m. e f., per *Alquanti uomini, Alquante donne*; che anche si dice, con poca differenza, *Parecchi e Parecchie*. Lat. *Nonnulli, Nonnullae; Plerique, Pleraque*. (Es. d'agg.) = Ma dobbiamo con questo eziandio sapere che sono alquanti giusti, nella vita de' quali è tanto gaudio, che, ec. *Omel. S. Greg.* 5, 152. (Test. lat. « *Sunt plerique iusti.* ») Sono alquanti i quali si pensano che i comandamenti del vecchio Testamento siano più rigidi che quelli del nuovo. *Id. ib.* 3, 22. (Test. lat. « *Nonnulli putant, ec.* »)

ALQUANTO. Aggett. *Alcuno, Alcuni poco*.

§. I. Questa voce si usa molto spesso in forza d'avverbio; ma per lo più vi si sottintende un sust. che ne determina il valore: sicchè, in virtù di esso sust. sottinteso, ora esprime poca quantità o qualità, ora poco tempo o

poco spazio di tempo, ec., secondo che porta l'occasione in cui viene adoperato. Eccone gli es. — Fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo; e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra. *Bocc. g. 2, n. 4, v. 2, p. 75.* (Cioè, *per alquanto tratto o per un certo piccolo spazio.*) E se questo mio ben durasse alquanto, Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe. *Petr. nella canz. Perché la vita è breve.* (Cioè, *per alquanto tempo, ovvero un poco di tempo.*) Era il detto luogo sopra una montagna, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade. *Bocc. Introd. v. 1, p. 102.* (Cioè, *per poco o per piccolo tratto di cammino.*)

§ II. Talvolta per altro si può considerare per vero avverbio; e corrisponde ad *Un poco*, *Un tantino*, accennando un poco di accrescimento o diminuzione, — un poco di quantità o di qualità, ec., nella cosa a che si riferisce. *Esempl.* — Venuto il giorno chiaro, e alquanto la tempesta acchetata, la donna alzò la testa. *Bocc. g. 2, n. 7, v. 2, p. 164.* L'una, che alquanto era più baldanzosa, disse all'altra, ec. *Id. g. 3, n. 1, v. 3, p. 42.* Un'ombra alquanto men che l'altre trista Mi si fe' incontro. *Petr. Tr. cop. 1, v. 40.*

§ III. Questa voce ALQUANTO, benchè in finza d'avverbio, viene talvolta declinata e concordata a modo d'aggettivo. V. in AV-VERBIO. T. gram.

§ IV. Alcune volte la voce ALQUANTO è sottintesa. *Esempl.* — Se tu usi co' buoni, non potrà essere che della bontà sua non ti si appicchi. *Fr. Giord. Pred. p. 34, col. 2.* (Cioè, *non potrà essere che alquanto della bontà sua non ti si appicchi.*) L'anima vorrebbe.... sentire delle dolcezze di Dio. *Id. ib. p. 10, col. 1.* (Cioè, *vorrebbe sentire alcun poco delle dolcezze, ec.* — Maniera elegante.)

« § V. Trovasi anche in forza di sust. col secondo caso dopo di sè, che e' sembra regere, ma con esso s'accorda, come si trova presso i Lat. Aliquid, Aliquantum. — *Bocc. g. 1, f. 1.* Chi alquanto non prende di tempo avanti, non par che ben si possa provvedere per l'avvenire. *E nov. 14, 15.* In lui ritornò lo sinarrito colore e alquante delle perdute forze. *E appresso.* Con alquanto di buon vino e di confetto li riconfortò. *Petr. son. 32.* Ma però che mi manca a fornir l'opera Alquanto delle fila benedette. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — In tutti questi es. l'aggett. ALQUANTO non si accorda già col sust. dopo di sè, preceduto dalla preposiz. di; ma s'accorda con un sostantivo sottinteso analogo alla cosa

di che si parla, o si vero s'accorda con quel benedetto *Negoziò*, termine collettivo e generico e che vale da sè per ogni altro che sottintender vi si potrebbe. Nel sec. es. poi come avviene che il così detto sust. m. *Alquanto*, lat. *Aliquid, Aliquantum*, si trasforma in un femminile *Alquante*? Egli avviene da ciò, che ivi *alquante* è aggett. concordato con un sust. f. plur. sottinteso; il qual sust. è *forze*; nè v'è da sofisticarvi sopra: giacchè poteva il Bocc. dire, in quella vece, *ritornò alquante forze delle perdute*; e, dove egli avesse così dettato, la voce *forze* si sarebbe dovuto sottintenderla a *perdute*.

AL RINCONTRO. Locuz. preposit. — V. in RINCONTRO. Preposit.

AL RISTRETTO. — V. in RISTRETTO. Sust.

AL SICURO. — V. in SICURO. Aggett.

ALSINA. Sust. f. T. botan. *Alsine media* de' Botan. *Erba che si trova da per tutto ne' luoghi erbosi degli orti. È desiderata da tutti gli uccelli granivori, e specialmente dalle passere e dalle gulline. Si dà alle passere di Canaria così in erba, come in seme.* Nomi vulgari: *Centonchio*, *Centone*, *Gallinella*, *Pizza gallina*. Spagn. *Alsine*. Franc. *Morgeline*. (Targ. Tozz. *Ou. Ist. bot.*) — I colombi salvaticchi, le merle e le pernici non purgano le superfluità loro con le foglie dell'alloro? E i colombi domestici, la tortora e le galline con la alsina? *Gell. Op. 1, 42.*

AL SOMMO SEGNO. — V. in SEGNO.

AL SOVRANO GRADO. — V. in GRADO. lat. *Gradus*.

ALTANA. Sust. f. *Loggia aperta al di sopra del tetto d'un edificio, d'una casa, Parte più alta della casa fatta a foggia di torre.* È voce del dial. rom. — Dial. mil. *Baltresca*. (Nel Voc. di Ver. si porta un es. ant. di *Bicocca* presa in questo signif.; ma l'interpretazione non è molto sicura.) — Ma perchè descrivesti la compagnia della virtù e della fortuna, quasi riguardando da verone o da altana, torpiana a rimirare dalla cima d'alcuno de' sette colli o dalle logge di Vaticano medesimo. *Tass. Risp. Rom. Phitar. in Tass. Op. scel. 5, 43.*

ALTANTO. Aggett. sincop. di *Altrettanto*. (Potendo alcuno sospettare che, nell'es. unico e di prosa recato dal Vocab., la voce *Altanto* vi si trovi per errore di stampa o di penna, sarà bene aggiungere il seg., il quale, per esser legato dalla misura del verso, esclude ogni dubbio.) — Di buoi branchi cinquanta, ed altrettanti Di pecore; e di porci e capre tanti; Bionde cavalle cento, ec. *Salvin. Il. l. 11, p. 278.* (Con tutto ciò, io m'accordo al

parere di chi tiene questa voce per molto sgraziato.)

ALTARE. SUST. m.

§. I. ALTARE GRANDE O ALTARE MAGGIORE. *L'Altare principale d'una chiesa, e che suole avere dietro di sé il coro.* Dial. mil. *Altâr maggiôr.* — Orò il Legato all'altar grande, e quivi modestamente ... diede solennissima benedizione. *Bonar. Descr. Nozz. 5.* Sotto l'arco più interno della cupola in faccia della nave di mezzo risiede l'altar maggiore con più gradi rilevato dal pavimento, rimanendogli dietro il coro, che in forma quadra viene a chiuder la croce (*formante la chiesa*). *Borgher. Bat. Escq. Fil. 7.*

§. II. ALTARE PORTATILE. È quello che vulgamente si dice *Pietra sagrata*; ed ha nel mezzo il suo reconditorio, colle reliquie, ben sigillato e chiuso. *Alberti Diz. enc.* (Questo paragr. fu dimenticato o rifiutato da' successori dell'Alberti.)

§. III. ALTARE PRIVILEGIATO. *Proprium. Altare dov'è permesso di dire la messa de' Morti ne' giorni che non si può celebrarla agli altari che non hanno un tal privilegio. Ma talvolta vi si aggiungono speciali indulgenze de' defunti.* Lat. *Altare privilegiatum*, ed anche *Ara prerogativa.* (V. il *Sacr. Dict. Domin. Macri*.)

§. IV. I VERBI ALTARI, o simile. Figuratamente per *Campi, Prati, Selve*, ec. — Composte le feroci ire intestine, E all'orror tola in che giacea sommersa, La rinnovata Terra al divo Spiro Vivificante da' suoi verdi altari Porgea laudi e profumi, che l'aurette Rapián sull'ali susurranti, ec. *Mont. Paliug. v. 287.* A te (, o Sole), dal verde Suo grande altare invia la Terra il sacro Vapor de' monti e delle valli, e tutte Redivive e festose Ti rendono grazie le create cose. *Id. Pitag. sc. 1.*

§. V. ANDARE ALL'ALTARE. *Andare il sacerdote all'altare ad oggetto di celebrarvi la messa.* — Come veggiamo in figura di ciò che il prete si para, innanzi ch'è vada all'altare. *Cavul. Frutt. ling.* (cit. dalla Crus., la quale esemplifica questa locuz. in ANDARE, cioè fuor di luogo.)

§. VI. LEVARE UNA COSA DI SULL'ALTARE. Si usa questa locuz. in via di similitudine per esprimere l'*Usurparsi* checchè sia *quasi sacrilegamente*. — Ma, coi sua pace, il Varchi prese un granchio come una balena a dire che i poeti dovessero sciogliere una questione, che il tòrlo a' filosofi sarebbe giusto come levarla di sull'altare. *Dat. in Pros. fior. par. 5, t. 1. p. 154, ediz. fior.*

§. VII. ALTARE. T. degli ASTRON. *Nome d'u-*

na Costellazione dell'emisfero meridionale, invisibile al nostro clima. (Manca l'es. nell'Alberti.) — E rimembroni che disse ancora del centauro e del celestiale lupo, di dietro a' quali del pesce e dell'altare i luoghi dimostrò con quelli di Cefeo, e del triangolo e del ceto, ec. *Boc. Filoc. 2, 246.* Se dunque osserverai ch'ella (*la notte*) ti scopra il suo stellato altare di nubi scarco, Ove l'altro seren d'acquoso velo Sia ricoperto, affretta al fido porto. *Bald. Naut. 55.* (V. altro es. in CENTAURO. T. degli ASTRON; e in IDRA, T. degli ASTRON.)

«ALTARELIO. SUST. m. dimin. di *Altare*. re.» *MINERVA.*

Nota. — Buona Minerva, dammi, così per cortesia, di questo ALTARELIO un solo antico esemplio.

ALTARETTO. SUST. m. dimin. di *Altare*. *Piccolo altare.* — Dall' un canto e dall' altro del cavallo erano due come altaretti, sopra i quali era a ciascuno un vaso di fuoco abondantissimo. *Cástigl. Lett. in Atinag. Lett. fac. l. 1, p. 141.* Onde avviene che io vo conietturando che eglino (*i Greci*) posero non solamente a' loro sepolcri terra ammontata o colonnette per ricoprimento e per segno, ma usarono di porvi ancora alcuni altaretti per avervi luogo da poter celebrare tal sacrificio onoratissimamente. *Alber. L. B. Archit. 267.* (Nel test. lat. vi corrisponde la voce *Delubrum*, che piuttosto significherebbe *Tempietto*.)

«ALTARIZZARE. Verb. att. Voce molto espressiva, usata da Fulvio Testi, tuttochè non ricevuta, la quale significa *Quotare alcuno ergendogli altari*; e, figuratam., *Onorarlo, Esaltarlo sommanente.* «Eroi altarizzati in terra, stellificati in cielo.» *ALBERTI Diz. enc.*

Osservazione. — Questa voce, anzichè essere molto espressiva nel sentimento attribuitole dal Testi e dall'Alberti, io la giudico molto male conata. Perciocchè, secondo la sua costituzione, e per analogia, non altro ella può significare che *Ridurre ad altare, a forma d'altare*. Così, v. g. LATINIZZARE vale *Ridurre a forma latina*; AROMATIZZARE, *Rendere aromatico*; POLVERIZZARE, *Ridurre in polvere*, e cento simili. Qual meraviglia dunque, s'ella non fu ricevuta? A ogni modo, non *Altarizzare*, ma più tosto *lualtarizzare* sarebbe da dire, come, per via d'es., si dice *lutronizzare* per *Mettere in sul trono*. — Queste cose pur giova che sieno di quando in quando notate a guarigione degli *Albertomanii*; dacchè mostra che costoro vogliano sottrarre a' *Cruscòmani*, oramai sanati, o vicini ad una lodevole convalescenza.

ALTÈA. Sust. f. T. botan. - V. BUONVISCIO.

ALTEGGIARE. Verb. intrans. *Usare atti e modi alteri*; che anche talor si direbbe *Grosseggiare*. Dial. mil. *Sta su. Alteggiare* in questo signif. è voce assai bella ed espressiva, e da piacersi, s'io mal non conosco, eziandio nelle odierne scritture. - Ma seria (*la fonciulla*) da biasimare Dell'alteggiar, s'ella il facesse più Ch'a suo grado convenga. Barber. Regg. 25. - *Id. ib. 97.*

AL TEMPO. - V. in TEMPO.

ALTERARE. Verb. att.

§. I. Per *Adulterare* nel signif. di *Falsificare*. (V. anche in ALTERATO, partic., il §.) - Non bastano i bucheri veri, cominciarono ad alterarli e contraffarli, manipolando una pasta coll'odor di quelli acconciata in quella guisa che appresso di noi è in uso il contraffare e falsificare con paste l'antiche gemme e gl'intagli. Bellin. Bucher. Pref.

§. II. ALTERARSI. Per *Mutarsi tanto o quanto una cosa dal suo proprio stato*. (V. anche il verbale ALTERATORE.) - Succede lo stesso effetto a mescolarlo con tutti gli altri liquidi, fuorchè con olio e coll'aquazente, de' quali il primo non s'altera punto dal suo stato naturale. Magal. Sagg. nat. esp. 250.

ALTERNATEMENTE. Avverb. Con *alterazione*. - L'ingegno serve a più d'uno come quei vetri di prima vista, che, quanto più fedelmente espongono all'occhio tutti gli oggetti vicini, tanto più alteratamente lo informano de' lontani. Segner. Incr. 1, 1, p. 379, col. 1, ediz. mil.

ALTERATO. Partic. di *Alterare*; e si usa pure aggettivamente.

§. Diciamo *Alterata* una sostanza, quando, pel mescolamento di qualche altra cosa, ella cessa d'essere schietta. In questo senso anche si dice *Adulterato*. (V. anche in ALTERARE, verbo, il §. I.) - Nè mancò chi usasse la detta polvere (*di frantumi di bucheri*). . . . fino per far pastiglie da mangiare, e non solo alterate e mescolate con altri odori, ma anche semplici e pure. Bellin. Bucher. Pref.

ALTERATORE e ALTERATRICE. Verbal. m. e f. di *Alterare*.

§. Per *Chi o Che nata tanto o quanto una cosa dal suo stato naturale*. - Il bianco ed il nero non sono veri colori, ma gli alteratori, per dir così, de' colori. Albert. L. B. Pitt. 17.

ALTERNAMENTE. Avverb. *Or questo, or quello, L'un dopo l'altro, A vicenda*. Franc. Tour à tour. (Es. d'agg.) - Le briglie allenta, e con maestra mano Ambo i corsieri alternamente fiede. Tass. Ger. 10, 15.

ALTERNANTE. Partic. att. di *Alternare*. *Che alterna o alternava*.

§. Per *Alternantesi*, partic. di *Alternarsi*, rifless. att. *Succedentesi alternatamente*. - Di questi circuiti e rivoluzioni, senza cessazioni alternanti e ritornanti nell'animo, non volle Porfirio platonico seguitare la via delli suoi. San. Agost. Cit. D. lib. 12, cap. 21, v. 7, p. 78. (Il lat. ha: *alternantibus itionibus et reditionibus*. - Anche il Diz. di Pad., per suggerimento del Pustill. Diz. Bol., registra questo partic., appoggiato a questo medesimo es.; ma solo ponendo per dichiarazione «Da Alternare.» Ora si veggia se ciò potea bastare, e che nell'addotto es. il partic. *Alternante* [per usare i termini grammaticali che si usano da esso Diz.] è in senso neutro, al pari del susseguente *Ritornante*.)

ALTERNARE. Verb. att. *Avvicendare*. (Es. d'agg., perchè vi si trova usato questo verbo con certe differenze che non si veggono in quelli prodotti da' Vocali, e le quali io mi risparmio di distinguere in separati paragrafi, perchè voglio questa volta compiacere a coloro cui sembra che il paragrafare sia in me quasi una febbre.) - Nè, come altrove ci suol, ghiacci ed ardori, Nulvi e sereni a quelle piagge alterna; Ma il ciel di candidissimi splendori Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna. Tass. Gerus. 15, 54. Sia caso od arte, or accompagna ed ora Alterna i versi lor la musica ora. *Id. ib. 16, 12.* Alternando facean doppio concento lu supplichevol atto e in unil viso. *Id. ib. 11, 5.* La qual, mentre pur *Filli* alterna ed itera, E *Filli* i sassi, e i più *Filli* rispondono, Ogni altra melodia dal cor mi oblitera. Sannaz. Arcad. egl. 12, p. 204.

ALTERNATEMENTE. Avverb. Lo stesso che *Alternamente*. (Es. da potersi aggiungere o sostituire a quello addotto dalla Crus., e mancante della citazione del luogo da potervelo ricercare chi n'avesse la voglia.) - Coloro che parte attribuirono li tempi della lor vita alternatamente alla quiete dello studio dottrinale, e parte al necessario negozio dello operare. San. Agost. l. 19, c. 1, v. 11, p. 12.

ALTERNATIVA. Sust. *Lo alternare, Alternazione*. - Quando sarà in fiore il siero, bisognerà ricorrere ad esso siero con l'alternativa di qualche solutivo. Red. cit. dal *Pasta*. Bella scena vedere il conte . . . regalare d'una alternativa di freddure e di zaffate di tabacco del Brasile nel viso *mylady*. . . nel gabinetto della regina. Magal. Lett. Atcis. 1, 35.

§. Per *Lo scegliere o la Facoltà di scegliere fra due cose*. - Fu ben semplice colui che

fece di questo legato l'alternativa, e ripeté scrupoloso Tilerio. *Dat. Pit. ant.* 124. (Qual fusse questa *alternativa* si veggia a c. 97. = La Crus. e Comp. allegano questo es., e quest'unico, in conferma di ALTERNATIVA per *Alternazione*, lat. *Vivissitudo*.)

ALTERNATO. Partic. di *Alternare*. *Avvicendato*, *Eseguito*, o simile *alternamente*; e si usa talvolta in forza d'aggett. (Es. d'agg.) = Le nobili donne... lodi novelle ricominciarono cantando ed accompagnando il canto contrastante ed alternato per varie voci e diverse arie, tutte mirabili e dolci. *Buonar. Descr. Nozz.* 36.

ALTÈRNO. Aggett. T. geometr., che vale *Di quà e di là*, *Dalla parte opposta*. (Cosi nel Vocab.)

§. Per *Vicendevoles* o *Avvicendato*, *Alternato*. = L'amore alterno in cotai maniera i corsi delle stelle eternamente rinnova i cerchi con concordia vera. *Boez. Cons.* 121. Che dopo un corso di fortuna alterno Vincere, e dell'Italia avea il governo. *Tass. Ger.* 17, 75. Delle vicende alterne Ferra il flusso e riflusso. *Filic. Rim.* 155. Con questo, e più con il soccorso alterno Del riposo e del pastino, gli adulti Germi sterpando, e prevenendo i novi, Con minor costo e maggior pro' s'appresta Alla vedova terra il novo letto. *Spolo. Colt. ris.* I, 1, v. 326. Aggiungi ancora il poter esser quarto Al tavolier dell'iraconda madre, Mentre bilancian gli addensati amici Gl'interessi de' popoli e de' regni, O mentre narra il ritornato erede Dalle trifauci sale (le tre sale annesse al ridotto del Teatro alla Scala in Milano) e dalla scena I varj casi dell'alterna carta, E le nuov'ire e le novelle paci, ec. *Zanoj. Serm.* 295. (*Alterna carta*: si allude al giuoco del faraone.) Dunque altrove ti volgi, nè l'alterno Martello, o pure il resinoso spago Nel l'immonda officina, o il pettin sacro Delle Belle ai misterj e al doppio officio Te d'erose mercedi abbian seguace. *Id. ib.* 306. (*Martello alterno*; cioè, lo *alternare* sulla incudine i colpi del martello. Mi par detto squisitamente.)

ALTÈRO. Aggett., e suoi derivati. - V. ALTIÈRO, ec.

ALTETTO. Aggett. dimin. di *Alto*. *Alquanto alto* o *Non molto alto*.

§. ALTETTO DAL VINO. *Alquanto alterato per lo soverchio bere*. = Alto dal vino dicesi di colui che è alterato per lo soverchio bere; e nella stessa guisa dicesi eziandio altetto, alticchio. *Crus.* in ALTO, add., §. VIII. e IX.

ALTEZZA. Sust. f.

« §. I. Oggi Titolo di gran Signori. » *CAUSCA e COMP.*

Osservazione. - Tra gli es. che di ALTEZZA con questo valore si allegano dalla *Crus.* e *Comp.*, n'ha uno tratto dall'*Urbano*, attribuito al Bocc., e un altro dalla *Teseide*, poema del Bocc. stesso. Di che segue non usarsi un tal titolo solamente oggi, ma essersi usato almen che sia per infia dal 300.

§. II. ALTEZZA. T. milit. Così dicesi la *Profondità* d'una schiera. *Franc. Hauteur*. (Un battaglione in ordinanza di battaglia ha due, tre o più uomini d'altezza.) = Una fila di fondo, ovvero altezza, sono più soldati posti in linea retta l'uno dietro all'altro. *Montecuc. cit.* dal *Grassi*. Tutta poi quella parte che si trova dopo la fronte della battaglia insino alle retroguide, si dice l'altezza. *Carani, trad. El. cit. c. s.*

ALTIERAMENTE e ALTERAMENTE. Avverb. *Con alterezza*.

« §. Per *Grandemente*. - *Petr. canz.* 8, 7. » E gli atti suoi soavemente altieri, E i dolci » sdegni alteramente umili. *E son.* 246. Per » ch'è del corpo, ov'eri preso e morto, Altera » mente se' levato a volo. *Bocc. Vis.* 15. Vaga » negli occlii, e altieramente umile. » *CAUSCA*, ec., ec.

Osservazione. - In nessuno di questi tre es. l'avverb. ALTIERAMENTE vale *Grandemente*. Nel primo e nel terzo significa *Nobilmente*, *Dignitosamente*, *Con nobiltà*, *Con una tal maestà*, o, come diceano talvolta gli antichi, *Donnescamente*, cioè *Signorilmente*, *Da donna*, cioè *Da signora*. E siccome *grandemente umile*, come l'intende la *Crus.*, importa lo stesso che *umilissimo*, così ella viene a far dire al *Petr.* ed al *Bocc.* esattamente il contrario di quello ch'entrambi vollero significare. Il Bembo esprimea presso a poco il medesimo sentimento, dicendo in quella vece nel son. 29: « *Mostrami Amor da l'una parte in schiera Quanta non fu giammai fra noi, nè fia, Bellezza in sè raccolta e leggiadria, E piano orgoglio ed umiltate altera.* » - Nel sec. es. il detto avverbio corrisponde a *Con alterezza*, o, più precisamente, *Con nobile sdegno*; poichè il Petrarca, volgendosi a Sennuccio morto, dice che esso Sennuccio era volato al cielo con nobile sdegno del luogo, cioè di questa bassa terra, ond'egli si parti. Ora supplite, o Cruscani, a questo concetto il *levarsi grandemente a volo* pronunziato dal vostro Idolo, e sappiatemi dire se non ne esce una gollaggiue.

ALTIERO od ALTÈRO. Aggett.

§. I. *Not. filol.* - ALTIERO si può dire sinon. di *SUPERBO*, pigliandosi spesso l'uno per l'altro; sebbene ALTIERO si dice *Colui che per grandezza d'animo non riguarda e non applica a*

cosa vili, anzi dimostra verso di quella una certa schiettezza generosa e senza vizio: e SUFFRITO si dice Colui che per vizio e per capriccio spropositato disprezza tutti e tutte le cose indifferente e senza distinzione alcuna. Il Petr. distingue queste due voci, dicendo nella canz. 22: « Che in vista vada altera e disdegnosa, Non superba e ritrosa. » (Minucci, Not. Malm. c. 8, st. 5o.)

§. II. Per Eminente, Soprastante. (E parmi esser questo il suo primitivo signif., analogo ad *Alto*, ond' esso deriva. Nel seguente es. è usato figuratam.) — Virtù divine, Che fan costei (*Laura*) sopra le donne altera. Petr. Tr. Cast. tert. 27. (Cioè, Virtù divine le quali fanno che *Laura* altleggi sopra le altre donne. — Ho detto *altleggi*, per non trovare altra parola che esprima il mio concetto. A chi non piacesse questo *Altleggiare*, in questo signif., uscito in questo momento del guscio, piacerà forse lo *Altive* usato dall'antichissimo Buonagiunta.)

§. III. Per D'alta condizione. — Chè sono alquante, che, s' elle son ricche, Quanto che sian di bassa condizione, Si erodono esser pari alle più altere. Barber. Regg. 65. (Quanto che in questo luogo vale *Per quanto*.)

§. IV. Per Che non è disposto a piegarsi ad altrui, a soffrire dispregi, umiliazioni. Franc. Fier. — Perché alla maggior parte de' Genovesi, ch'erano d'animo imperiale, e naturalmente sono altieri e disdegnosi, rincresceva la signoria del Re. Vill. G. I. 11, c. 24, v. 7, p. 66. (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in conferma di ALTIERO per *Superbo*, lat. *Superbus*, *Insolens*, *Arrogans*. — I Genovesi mi sapran grado dell'aver qui dato una punta al superbo Frullone.)

§. V. ALTIERO. Figuratam. per *Altisonante* e *inspirante altrezza*. — Non è sì grato ai caldi giorni il tuono Che speranza di pioggia al mondo apporta, Come fu caro alle feroci genti L' altero suon de' bellici instrumenti. Tass. Ger. I, 71.

§. VI. ALTIERO, preso in mala parte e in luogo di *Superbo*. — Ah! nova gente oltra misura altera, Irreverente a tanta ed a tal madre! Petr. nella canz. *Spirito gentil*, ec., (*Oltra misura altera*; cioè *Arcisuperba*.)

§. VII. E in sentim. avul. per *Pieno di presunzione di sè stesso*. — Perché la donna, come altera e vana, Sopra agli sfoggi ognor pensa e vaneggia. Malm. 8, 3o. (V. la nota a questo passo.)

ALTIFREMENTE. Aggett. *Che altamente fremo*. (Manca l'es. nell'Albert.) — L'altifremamente valoroso Marte. Salvini. Il. I. 13, p. 324.

AL TIRO. — V. in TIRO. Sust.

ALTISONANTE. Aggett. *Altamente riso- nante, Rimbombante*. (Es. di poet.) — Un grido altisonante alivolece. Menz. t. 3, p. 122.

ALTISIMEZZA. Sust. f. Più che *altrezza*, *Il massimo dell'altrezza*. (Voce scherz.) — Non contento dell'altrezza, Vuole queste altissimezze, Vuol dame spante, e vuole uomaciani. Bellin. Bucher. 33.

« ALTISSIMO. Superlat. d'Alto. » (Seguono otto es.) CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. — Negli otto es. qui allegati, dal terzo in giù, la voce *Altissimo* è posta in senso metaforico. Mont. Osser. ined. = Con questa occasione vogliamo avvertire che de' *superlativi* s'hanno soltanto a registrar distintamente que' pochi i quali non pare che ammettano un tal grado; come, p. e., *Vostrissimo*, *Essissimo*, e simili. Per tutti gli altri basta pur troppo ch'è sieno accennati nel tema della voce positiva, affinché non compariscano improvvisamente in alcuno degli esempi. Così operando, incontra sovente che gli es. de' *superlativi* suppliscono alla mancanza di quelli de' *positivi*; sempre si vengono a raccogliere sotto un solo capo tutte le varie significanze e modificazioni della voce proposta; è quindi, mentre si giova maggiormente allo studioso, il Vocabolarista si sgombra la via da molti impacci, e fa non poco risparmio di spazio. E per toccar particolarmente dell'art. *soprascritto*, a chi valgono otto es. per confermare che si dice *Altissimo*? Già la grammatica ne lo insegna. E qual utile si può mai trarre da otto esempi, dove le molte significazioni della detta voce son tutte confuse sotto il tema generico di *superlativo di Alto*?

ALTITUDINE. Sust. f. *Altrezza*. Lat. *Altitudo*.

§. Figuratam. pel Cielo. — Levandoci dal basso all'altitudine. Laud. spirit. 13 tergo, col. 2, ediz. Bologna, Bonardo. (Lamber. Giunt. ined.)

ALTO. Sust. m. dal tedesco *Halt*, vale *Fermata*. Franc. *Halte*. Onile

§. FARE ALTO, signifera *Fermarsi*, *Arrestarsi*. — Era l'ora di prima, o poco meno, Quando si son degl' inimici accorti Che fuor dei padiglioni avean fatto alto Per donare al castel l'ultimo assalto. Alam. Gir. Cort. 7, 145. (La Crus. e Comp. non solo registrano questa locuz. anche in FARE, ma la vi sostengono con quattro es., l'uno de' quali è il preallargato, non si ricordando che in ALTO c'è la misero parimente a ruolo, e qui pure da due es. autenticata. Ripetizioni che valgono soltanto ad ingrossare i volumi, già grossi a sufficienza e

d'avanzo. Ora in ALTO la Crus. e Comp. dichiarano il FAR ALTO per *Fermarsi, Posarsi*; il che va bene: ma vi aggiungono che è *proprio degli eserciti*; il che pur bene andrebbe, se in ambedue i luoghi e' non adducessero il seg. es. dell'Ariosto, 25, 68: « *Davan segno or di gire, or di far alto.* » Chi pensi tu, sagace Lettore, che fossero quelle genti le quali davano segno or di gire, or di far alto? Forse gli eserciti de' Mori? forse le milizie di re Carlone? No; nè gli uoi, nè l'altre: ma un giovinetto e una giovinetta, i quali, ti basti sapere che nella lor lotta, come e' dicono, *Usaro altr' arme, che saette o frombr.* Ma le sviste non hanno qui fine. Io dicea che la Crus. e Comp. traggono fuori la locuzione FAR ALTO sotto ad ALTO; ma d'infra i diversi ALTI che ha la nostra lingua, qual t'imagini tu ch'essi abbiano scelto per appicarvela?... Appunto e' scelsero lo ALTO, avverbio, significante *A luogo alto, Altamente*. Ma, se ancor veggio l'una, è egli mai possibile che FARE ALTAMENTE, A LUOGO ALTO, possa tanto valere, quanto *Fermarsi*?

ALTO, ed al superlat. ALTISSIMO. Aggett. *Elevato*, cioè l'opposto di *Basso*; e si dice d'un oggetto che tal risulti essendo paragonato a tutti gli altri oggetti dello stesso genere, od anche solamente ad uno od a parecchi.

§. I. Figuratam. e nel senso pur figurato di *Che s'innalza o Che vola in alto sopra la sua specie, Che mira ad alte cose, Che quasi posto in alto signoreggia gli altri e sopra loro si spazia.* (Es. d'agg. = Onorate l'altissimo poeta. *Dant. Inf.* 4, 80. Col suo alto intelletto pervenne alla cognizione de' più profondi ed occulti misteri della cristiana teologia, ec. Scrisse più volumi di libri, in quelli i suoi altissimi concetti spiegando. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 11.

§. II. ALTO fu pure usato da Dante in senso di *Dotato di ragione*, o, come dice egli stesso, *Che ha intelletto e amore.* = Qui veggiamo l'alte creature l'orma Dell'eterno valore, ec. *Dant. Parad.* 1, 106. (Dice quasi lo stesso il Monti nella *Proposta*. I Vocab. non ne tenero conto.)

§. III. ALTO, si dice pur della voce, quand'ella è *sonora, forte e da farsi sentire da lontano.* = E questo ad alta voce anco richiama La ragione sviata dietro ai sensi. *Petr.* nella canz. *I vo pensando*, st. 6. (Qui figuratam. - La Crus. allega questo es. nel §. IV in conferma di ALTO per *Sublime, Eccellente, Singolare, Prezioso*, ec. E la pad. Min., copiando la Crus., non pure lo allega in esso paragr., ma

trae poi fuori a bella posta un §. XXI per allegarlo di nuovo, e così compilato: « §. XXI. *Alta voce.* *Petr. canz.* 39, 6. E questo ad alta voce anche richiama La ragione sviata. »)

§. IV. Ed anche, figuratam., riferito a cosa *Propagante forte rumore, forte suono.* = Ma io sentii sonare un alto corno, Tanto ch'avrebbe ogui tuon fatto fuoco. *Dant. Inf.* 31, 12. (Questo es. si allega da' Vocab. in ALTO per *Sublime, Eccellente, Prezioso, Egregio*, ec.)

« §. V. Per metaf. *Intimo, Interno, Profondo.* - *Bocc. nov.* 41, 6. Seco sommamente desiderava di vedere gli occhi, li quali essa, da alto sonno gravati, teneva chiusi. *Dant. Inf.* 4. Ruppenni l'alto suono nella testa Un grave tuono. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. - In questi due es. nulla ha che fare l'*Intimo* e l'*Interno*. (Monti, *Osser. ined.*)

« §. VI. ALTO, in senso morale e figurato vale talvolta *Superiore, Imperscrutabile, Remoto dalla nostra cognizione.* - *Medit. Alb. Cr. p.* 21. Per divina disposizione ed alto e secreto consiglio di Dio, ec. (P) » *Diz. di Pad.*

Nota. - Nel luogo di *Superiore*, che non ha che fare nell'es. allegato, si potrà mettere *Profondo*, che vi ha che far moltissimo.

§. VII. Per *Alzato.* = Questi (*parla d'un leone*) pareva che contra me venesse Con la test'alta e con rabbiosa fame. *Dant. Inf.* 1, 46. (Questo es. si allega dalla Crus., ec., a provare che « ALTO, add., s'aggiunge propriam. a *Luogo, Edificj, Pianta, Monti*, e simili. » Onde una cosa simile a *Luogo*, a *Edificio*, a *Pianta*, a *Monte*, è da credere che fosse la testa di quel *leone*. - I Grammatici, intolleranti del *Questi*, usato nel sing. e non riferito ad *uomo*, sono pregati a dare un'occhiata, così di passaggio, al soprallegato riferito ad un *leone*.)

« §. VIII. ALTO, per *Antico, Vetusto*; » donde il volgar modo di dire *tempi alti* e *tempi bassi.* - *Dant. Par.* 16, 86. Perchè non dee parer mirabil cosa Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini, De' quai la fama nel tempo è nascosa. » *Diz. di Pad.*

Osservazione. - Questo paragr. è tolto dalla *Proposta* del cav. Monti. Ma, salvo la reverenza a tanto nome, io son di parere che ALTO nell'es. allegato importi non *Antico*, non *Vetusto*, ma *Nobile, Egregio, Prestante*; imperciocchè l'idea dell'*antichità*, della *vetustà*, è già troppo bene espressa dal dire che la fama di que' Fiorentini è nascosa nel tempo. Oltrechè l'intenzione di chi parla non era

già di richiamare alla memoria gli antichi o vetusti Fiorentini indistintamente; ma si bene i soli egregi, ec., come si fa chiaro pe' versi che seguono.

§. IX. *Per Che abita nell'alto cielo, Celeste, Superno.* — Giustizia mosse il mio alto Fattore; Fecemi la divina potestate, La somma Sapienza e il primo Amore. *Dant. Inf. 3, 4.* (Questo es. si allega dal Vocab. in un paragr. così compilato: «Per metaf. Sublime, Eccellente, Singolare, Prezioso, Egregio, ec.» Ora l'alto in questo es. è usato figuratam., ma non per la figura della metaf.; e, non ch'altro, il Singolare, il Prezioso, l'Egregio, non ci hanno che fare.)

§. X. ALTA si dice che vien LA QUARESIMA, per significare che *La Quaresima comincia molto innanzi nel mese di marzo.* (Alberti *Diz. enc.*) — Parimente si dice che IL CARNEVALE è ALTO, quando è alta la Quaresima. E si dice che ALTA è LA PASQUA (od altra Festa mobile), quand'ella viene più tardi che gli altri anni.

§. XI. ALTO MARE. Si dice di qualunque Tratto di mare dove si è fuor della vista delle terre. (*Strut. Voc. mar.*) — Mauritania finisce nell'alto mar d'Egitto, e comincia in quello di Libia. *Tes. Bruni. Lat. 3, 4.* (Qui è detto al modo che si considera da' Geografi. — Questo es. si allega dalla Crus. a confermare che «ALTO, add., s'aggiugne propriam. a Luogo, Edificj, Monti, ec., e vale Elevato dal piano, Sublime, Eccelso, Eminente, lat. *Altus, Editus.*»)

§. XII. ALTO DI PREZZO. *Caro.* — Sèrbati il granq a quell'altro anno, massime se allora non sarà alto di prezzo. *Magaz. Col. tos. 72.*

§. XIII. ALTO. Si usa anche sostantivam. per Cielo, cioè Alto cielo. *Lat. Altum.* — Vuolsi nell'alto, là dove Michele Fe' la vendetta del superbo strupo. *Dant. Inf. 7, 11.* Dell'alto scende virtù che mi ajuta. *Id. Purg. 1, 68.* (Così Virgilio: «*Maja genitum demittit ab alto.*» — Questi due es. si citano dal Voc. in «ALTO, sust., Altezza, Contrario di Basso.»)

§. XIV. E parimente in vece di Mare, cioè Alto mare. *Lat. Altum.* — Che val però che sian piccole le fessure che accadono in un vascello là su per l'alto? *Segner. Man. Agos. 8, 1* (cit. dal Voc. di Ver. = V. altr. es. nella Crus. sotto il paragr. «Per figura difettiva, quando è posto assolutam., e' vi s'intende Luogo, Mare, Cielo, e simili.)

§. XV. E in somma Alto si dice ellitticam. per *Luogo alto* in genere, che vien poi determinato dal contesto. (V. anche nel Vocab. il §. III «Per figura difettiva, ec.») — Su per una via, chiamata la ruga Catalana, si mi-

se, e verso l'alto della città andauo, per ventura davanti si vide due, ec. *Bocc. g. 2, n. 5, v. 2, p. 104.* Poichè cenato ebbe insieme col fante suo, quasi nel più alto della casa fu messo a dormire. *Id. g. 3, n. 7, v. 3, p. 164.* E feciavi due risiedj a modo di castella ove è oggi il più alto della città di Siena per istare più al sicuro. *Vill. G. L. 1, c. 56, v. 1, p. 74, ediz. fior.* (Anche tutti questi es. si recano dal Voc. in «ALTO, sust., Altezza, Contrario di Basso.»)

§. XVI. AD ALTO. LOCUT. avverb. accennante lo arrivare chechè sia a luogo alto. Anche si dice *In alto.* — Non s'erano lasciati vedere se non a cotali finestre molto ad alto. *Vit. S. Mar. Madd. in Vit. SS. Pad. t. 3, p. 56, col. 2, ediz. Man.* E quando e' vide Gesù ad alto in su la croce così disseccato, ec., stracciati i panni, ec. *Id. ib. p. 92, col. 2.*

§. XVII. AD ALTO. LOCUT. avverb. per Altamente, cioè Ad alta voce. — Ciò ch'io vi dico all'orecchie, predicatelo ad alto. *San Girol. Gr. c. 20, p. 52.* (Var. lez. ad alta voce.)

§. XVIII. AL PIÙ ALTO. LOCUT. avverb. ellitt., il cui pieno nel seg. es. è *Al più alto numero*, ma che in altre occasioni sarà, v. g. *Al più alto costo, Al più alto aspetto del sole*, e simili. *Lat. Ad summum.* Anche si dice *Al più*, e per enfasi *Al più al più.* — A me pare il meglio che noi andiamo soli, e, al più alto, due o tre. *Tav. rit.* (Questa locut., autenticata da questo es., si registra dalla Crus., ec., sotto la rubr. ALP, e si omette sotto la rubr. presente, sua vera sede.)

§. XIX. DA ALTO O DA ALTI. LOCUT. avverb. ed ellitt., significante *Da luogo alto, Dall'alto cielo, Da luoghi alti, Dagli alti cieli.* (DA ALTI, non mi ricorda che si legga in alcun moderno.) — Iddio ci ha visitati nascendo e venendo da alto, cioè da cielo. *Caval. Speech. Croc. c. 37, p. 170, ediz. rom. 1758.* Costui può l'uomo mettere in signoria (signoria) di tutte le cose, ... sicchè tutto comprenda, ... e in guisa degl'iddii spregi e ragguardi da alti i ricchi con tutte le loro ricchezze. *Senec. Pist. 92, p. 278.*

§. XX. E DA ALTO, in compagnia di certi verbi, viene a dire *Facendosi di lontano, Pigliando la cosa da lontano, da' suoi principj*, e simile. — La qual cosa parendomi per più cagioni esser degna di considerazione, non mi parrà fatica alquanto più lungamente e più da alto raccontarla. *Varch. Stor. 2, 35.* E perchè ben le cose dirvi intendo, Farmi alquanto da alto m'è mestiero. *Bern. Or. in. 30, 11.* Il che m'invita a dire più da alto l'origine della giustizia, e come le leggi siano a questa

infinità e varietà pervenute. *Davanz. Tac. Ann. l. 3, p. 65, ediz. Crus.* (Test. lat. « *Ea res admonet ut de principiis juris, ec., altius disseram.* » — Questi ult. es. si allega da' Voc. sotto la dichiarazione « *Per figura difettiva, quando è posto assolutam., e' vi s' intende Luogo, Mare, Cielo, e simili.* »)

« §. XXI. DI ALTO. Dopo l'alba, Innanzi la » levata del sole. » (Seguono due es.) *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Mi corbellate, o dite davvero? (Mont. Osser. ined.) = Qui la voce Di sta per Sole; onde È già di alto si tradurrebbe in francese Il fait déjà grand jour. E così diciamo Notte alta non già per significare il primo imbrunir dell' aere, ma si bene il cuor della notte.

§. XXII. FARE ALTO LIEVA. — V. sotto in ALTO, avverbio, il §. XV.

§. XXIII. FAR CASCARE DA ALTO ALC. COSA. Figurata, per Dire o Esporre una cosa in modo da farla apparire molto più grande e di molto maggiore importanza che in fatto ella non è; ovvero per Ingrandire il merito di checchè sia. — Disse Teutile a Cortè, per fargliela (certe gioje) cascar più da alto, queste mandarle Montezuma espressamente per il Re degli Spagnuoli, per esser gioje d' inestimabil valore. *Corsin. Ist. Mess. l. 2, p. 100.* Udito che questi ebbero il sentimento del Senato, vi aderirono; ma, per far più cascar da alto la loro approvazione, dissero d' aver già preveduto questa domanda, ec. *Id. ib. l. 7.*

§. XXIV. Ed anche si usa la locuzione FAR CASCARE DA ALTO UNA COSA, quando alcuno o nel fare o nel dire una cosa si fa molto pregare e desiderare, con tenere altrui in sospeso, a fine di farla apparire più grande e di maggiore importanza. *Baldov. Dr.* (Questo paragrafo l'abbiamo tolto dall' Alberti; il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. lo rifiutarono, ancorchè il *Baldovini* qui citato faccia testo di lingua, e la locuzione sia corrente per tutta Italia.)

§. XXV. IN ALTO. LOCUZ. avverb. ed ellitt. In luogo alto, Altamente, All' insù. — Guardai in alto, e vidi le sue spalle (del colle) Vestite già de' raggi del pianeta Che mena dritto altrui per ogni calle. *Dant. Inf. l. 1, 16.* Se la lucerna che ti mena in alto Trovi nel tuo arbirio tanta cera, Quant' è mestiero insino al sommo smalto, Cominciò ella, ec. *Id. Purg. 8, 112.* (Questa locuz., autenticata da questi es., si registra dalla Crus. e Comp. sotto la rubr. INA, cioè fuor di luogo.)

§. XXVI. LEVARE ALTO O IN ALTO, — LEVARSI IN ALTO. — V. in LEVARE. Verbo.

ALTO. Avverbio. In parte alta o superiore.

§. I. Figurata. — L' l' benedico il loco e l' tempo e l' ora Che sì alto miraron gli occhi miei. *Petr. nel son. Quando fra l' altre donne.* Più volte già per dir le labbra apersi; Poi la voce rimase in mezzo il petto. Ma qual suona poria mai salir tant' alto? *Id. nel son. V'ergo quando tulo.* (La Crus. e Comp. allegano questi due es. in ALTO, avverb., preso nel suo proprio signif. di A luogo alto.)

§. II. Ed anche, in senso figurato, per Sublimemente o Trattando cose sublimi. — Vagli pensier, che così passo passo Scorto m' avete a ragionar tant' alto, Vedete che Madonna ha 'l cor di snalto Sì forte, ch' i' per me dentro no 'l passo. *Petr. nella canz. Lasso me, ch' i' non so, st. 3.* (Anche questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in «ALTO, avverbio, A luogo alto.»)

§. III. Per Con voce alta, cioè forte, sonora, da farsi sentir da lontano. — Batteansi a palme, e gridavan sì alto. Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto. *Dant. Inf. 9, 50.* (E questo es. ancora si allega dalla Crus. e Comp. in «ALTO, avverbio, A luogo alto.»)

« §. IV. ALTO l'usiamo ancora in signif. di » Tosto, Su via. — *Fir. Trin. 2, 2.* Orsù dunque, la mia Purella, di' su; alto, bene, escine. » *E 5, 8.* Or sete voi chiaro? alto, ben andiam » via. » *CRUSCA*, ec., ec.

*Osservazione. — Siccome nel mio duro cervello non può entrare che uu ALTO, sinou, di Altamente, A luogo alto, possa venire a significar Tosto, Su via, così mi reco più volentieri a supporre che una tal voce con questo valore sia una corruzione e storpiatura del francese Hâte-toi (T' affretta), ovvero En hâte (In fretta); se pur non piacesse meglio tirarla da quell' altra locuz. de' Francesi HAUT LE PIED, che vale giusto giusto Su via, Andiamme, Andate, Partite; ond' egliu han formato ezianlio la maniera di dire Faire haut le pied, significante Fuggirsi, Sparire in uu tratto. E ciò che ancor più probabili mi rende le sì fatte origini, si è l' autorità del seg. esempio. — Le harchettine, veggendo un leguo maggior del loro, feciono alto, e, dando con prestezza de' remi in acqua, si dileguarono. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com. 57.* Or pare a me che feciono o fecero alto non voglia qui dire si fermarono; chè tale è il senso in che si piglia la frase Far alto; ma, per l' opposto, si affrettarono, si affrettarono di sparir via: che appunto sarebbe il Faire hâte o il Faire haut le pied de' Francesi. Onde per avventura era questa una di quelle forme a cui volle alludere il toscano Uberto Benivoglianti allorchè disse (V.*

Delic. Erud. tos. v. 2, p. 222): «Ora la lingua qualche poco si rimette in su, e forse maggiore speranza si potrebbe avere della medesima, se i Signori della Crusca non avessero fatto parlare gli scrittori a loro modo, e non si fossero introdotti appresso di loro molti modi di dire francesi. » Ed uno proprio de' Signori e de' più operosi Signori della Crusca si fu l'anzi citato Bastian de' Rossi, più comunemente conosciuto sotto il nome academico di *Inferigno*. L'onde a quelle parole del Benvolgenti io farei eco; poichè in vero non sarà mai per piacermi una locuzione, come è l'accennata di *Far alto*, la quale ora importi *Arrestarsi* ed ora *Affrettarsi*, essendo troppo difficile lo strorgere d'un colpo con la mente le diverse fonti onde uscirono questi due *Alto*: della qual difficoltà io voglio giudice quella Crus. medesima onde abbiamo i paragrafi di *ALTO* che qui ci spassiamo a ventilare.

§. V. *ANDARE ALTO*. T. della Mus. *Alzare la voce*. (Crus. in *ANDARE*.)

§. VI. *E figurat.*, vale *Sollevarsi*. (Crus. c. s.)

§. VII. *ANDARE OR ALTO E OR BASSO*, vale lo stesso che *Andare ora in alto ed ora in basso*. — Un gregge sembra irata la marina, Un gregge bianco andar or alto, or basso. *Bern. Or. in. 64, 6*. (Crus. in *ANDARE*.)

§. VIII. *DARE ALTO*. *Accennare o Andare o Percuotere verso la parte superiore*. Il suo contrario è *Dare basso*. (Crus. in *DARE*.)

§. IX. *E DARE ALTO*, figuratam., vale *Eccedere la mediocrità o lo stato commune in fatti o in parole*. (Crus. in *DARE*.)

« §. X. *FARE ALTO E BASSO*, vale *Fare a suo senno, a suo arbitrio, a suo modo*. — *M. V. 9, 57*. Nondimeno cercò sottilmente, e con segreto trattato, offerendo di fare alto e basso, quando fosse piacere del Comm di Firenze, di torlo in suo aiuto. *Tac. Dav. Ann. 6, 126*. Attennessi a questo, perchè Abdage se faceva alto e basso, e Tiridate non era sperato. *Malm. 9, 43*. Ed essi andarono con la loro patente di poter dire e fare alto e basso. » *CRUSCA E COMP.*

Osservazione. — Di questi tre es. nè pur uno si adatta alla dichiarazione del tema, come si vedrà ne' seg. paragr., dove li addurremo in conferenza d'altri valori che non è quello dalla Crus. e Comp. qui attribuito alla locuz. *FARE ALTO E BASSO*. E diciamo attribuito qui, poichè la Crus. e Comp. registrano questa frase medesima anche in *FARE*, e quivi la spiegano in cotai forma: « *FARE ALTO E BASSO*, vale *Comandare interamente a suo senno*. » Il che ne sembra mio scambiare i dadi; passando, a nostro giudizio, un gran divario tra *Fare a suo senno*

e *Comandare interamente a suo senno*. La Crus. e Comp., v. g., possono fare a lor senno quegli svariati ch'è possono maggiori; ma pur ne riesce nuovo che *interamente a lor senno comandar passano* altrui di fare altrettanto. E quivi, giusta l'usanza, la Crus. e Comp. ne rivendono gli stessi tre es. allegati nel luogo presente; anzi sopraggiunge ne regalano un quarto, cavato dal *Pecorone*, il quale parimente a niun patto si potrebbe accomodare all'una od all'altra dichiarazione dalle Signorie loro esibita (V. nel §. XIV). Ma il Diz. di Bol. sotto la rubr. di *FARE* aggiunge alla dichiarazione data dalla Crus. della frase *FARE ALTO E BASSO* questo avvertimento: « *Modo non chiaro, e uscito d'uso*. » E il Diz. di Pad. lo si ricopia; il che non dee recar meraviglia: ma lo attribuisce alla Crus. medesima; che è un farsi giuoco e di essa e de' lettori. Ma da quando in qua il *FARE ALTO E BASSO* è uscito fuor d'uso, ed è cosa non chiara? Così pur fosse!... Lasciando però lo scherzo da parte, soltanto la Crus. e Comp. son quelli che in effetto danno segno essere a loro oscura una tal frase al pari delle grotte cimmerie; ma il fatto sì è ch'ella greggia in chiarezza collo splendor del sole, e ch'ella è adoperata eziandio da più dialetti lombardi, e nel nostro milanese è frequentatissima. Quanto all'uso di essa, io tengo che ogni Italiano, da' Compilatori de' Diz. di Bol. e di Pad. in fuori, ne farà piena testimonianza; quanto alla sua chiarezza, io spero ch'ella debba schietamente apparire ne' paragr. che verremo appresso accozzando. Del resto anche i Provenzali si valevano della locuzione *Aut e bas*, come ne' seg. versi citati dal sig. Raynouard: « *Que AUT E BAS denfra sa terra Pogues intrar ses tota guerra*. » Cioè, *Ch'egli potesse DA PER TUTTO entrare nella sua terra senza guerra alcuna*. Ed è verisimile che, dove il *Lexique roman* del sig. Raynouard fosse compilato con maggior diligenza, vi troveremmo pure esempli di tal locuzione in signifi. più analoghi a quelli ch'ella ha presso di noi. Il Diz. dell'antica lingua provenzale voleva esser fatto dal sig. Carlo Pougens, il quale di certo non avrebbe trascurato, come fece il sig. Raynouard, di giovarsi de' *Lèssici e Rimarij provenzali* che manoscritti si conservano in alcune librerie di Roma e di Firenze, e coi quali già si fecero onore i Redi, i Salvini, ed altri (V. la *Crusca provenzale* di Bastero Ant., Roma, 1724), ma de' quali al presente, per quanto pare, si passe soltanto quel Bibliotecario di cui parla il Casti nel C. III, sect. 110, degli *Animali parlanti*.

§. XI. FARE ALTO E BASSO. *Figuratim*. per *Fare* od *Operare* a suo senno, a suo modo, a sua posta. — Oh che fortuna! entrare in una casa ricca; non trovar nè suocero, nè suocera... ma trovar solo il marito... di buona cottoja, ... da menar pel naso co' le bufole; da poter voi portare i calzoni, far alto e basso come vi pare; andare e stare dove volete e quanto vi piace, ec. *Fagiul.* nel *Marito alla moda*, a. 1, s. 1, T. 5, p. 282. (Questa frase in questa significazione io son per credere che sia cavata da' termini musicali *Alto* e *Basso*: onde strettamente *FARE ALTO* E *BASSO* verrebbe quasi a dire *Sonare* o *Cantare*, o l'uno e l'altro, in quel tono che più piace; e quindi per metaf. *Fare a suo modo* e *capriccio*.)

§. XII. E in senno anall., *FARE ALTO* E *BASSO* vale anche *Aver somma autorità*, *Comandare a suo senno*, *Far da padrone*; che pur si dice *Comandare a bacchetta*, e in modo un poco basso *Far correre il giuoco colla sua mestola*. — Attenessi a questo; perchè *Abdagese* faceva alto e basso, e *Tiridate* non era sperto. *Davanz. Tac. Ann.* l. 6, §. 44, v. 1, p. 245. (Il lat. ha: *Ea sententia valuit, quia plurima auctoritas penes Abdagesen, et Tiridates ignavus ad pericula erat*. Che il Valeriani traduce: *Cotal parere prevalse; perchè era somma l'autorità di Abdagese, e senza cuor ne' pericoli Tiridate*. E poco prima, cioè nel §. 43, lo Storico, giusta la traduzione del Davanzati, avea detto: *Abdagese, che comandava la Corte e il nuovo Re*.)

§. XIII. *FARE ALTO* E *BASSO*. *Figuratim*. si disse pure in senso di *Fare interamente ogni cosa*, quasi *Fare ogni cosa ed alta e bassa*. — Lo detto Signore, conoscendo la sua impotenza e non essere sufficiente a potere rispondere a quella de' Signori di Milano, nondimeno cercò sottilmente con segreto trattato, offerendo di fare alto e basso quanto fosse piacere del Comune di Firenze, di tòrlo in suo ajuto. *Vill. M. l.* 9, c. 57, v. 4, p. 244. (Cioè: *Cercò... di avere in suo ajuto il Comune di Firenze, offerendosi di fare interamente tutto quanto piacesse ad esso Comune che fosse da lui fatto*. Or veggia il giudizioso lettore se in questo passo sia pur ombra di quel *Fare a suo senno, a suo arbitrio, a suo modo*, applicatovi dalla Crus. e Comp., come ne è insegnato nel tema del §. X; mentre qui la sentenza suona per l'appunto il contrario, che è a dire *Fare interamente a modo altrui*.)

§. XIV. *FARE ALTO* E *BASSO* DI ALCUNO O DI ALCUNA COSA. Vale *Disporne interamente a suo senno*, *Usarne pienamente ed a sua posta*, *Far-*

ne quel che meglio piace. — Ricordandosi (*il Re di Francia*) della prodezza e cortesia ch'avea fatto Ricciardo, subitanamente mandò in Provenza a Carsivalo a significargli ch'egli voleva dare la figliuola sua (*di lui*) a un suo scudiere, il quale ragionevolmente dovea essere suo marito. E Carsivalo intese subitamente il fatto: onde rispose al Re che ne facesse alto e basso, come gli piacesse. *Pecor.* g. 4, n. 2, v. 1, p. 115, ediz. Pogg. (Cioè: *Carsivalo... rispose al Re che esso Re disponesse interamente come gli piacesse della sua figliuola*. È questo l'es. del *Pecor.* che la Crus. e Comp. allegano sotto l'art. *FARE* in confermaz. di *FARE ALTO* E *BASSO* per *Comandare interamente a suo senno*, da noi accennato nell'*Osservazione* al §. X. Oud'io m'immagino che il primo Compilatore d'un tal paragr. fosse afflitto di scotodiua, come dicono i medici, o di scotoma, come usa S. Agostino, o di vertigine con abbarbagliamento di vista, come diremmo noi altri: se ciò non fosse, come mai i suoi occhi non avrebbero veduto quel che vedrebbe lo stesso Cimabue dagli occhi di cacio?) Il quale... le avea lasciati alcuni beni, che la ne potesse fare alto e basso come le piaceva. *Firenz.* 2, 208. Firenze con la grazia di Dio e la buona mercè di questi giusti Serenissimi (che posson, felici!), farne alto e basso a lor posta) fa meglio di 700. anime. *Alleg. Ser Poi* 325. S'io fussi uno di que' Critici, che... fanno alto e basso degli autori, mutando i loro passi a capriccio, ... muterei, ec. *Salvin. Annot. Buonar. Tanc.* p. 542, §. 2. Ah ah, si vede che siete novizio in ogni cosa. Costese son le mode de' tempi innanzi al diluvio: adesso il tutore è il padrone d'ogni cosa del pupillo; ed al pupillo tocca ciò che è avanzato e che non ha voluto il tutore: e l'esecutore testamentario fa di tutto alto e basso a sua disposizione. *Fagiul.* nell'*Aman. esperim.* a. 1, s. 4, T. 6, p. 34.

§. XV. *FARE ALTO LIEVA*. Locuz. ellitt., il cui pieno sarebbe *Fare a guisa di chi grida Alto*, cioè *Su via, lieva le gambe*: onde vale *Fuggire*. In vece di *Fuggi, fuggi*, dicesi pure *Lieva lieva*. *Franc. Faire haut le pied*. — Rinaldo la battaglia ancor teneva; Balugante e Marsilio era fuggito, Il qual con Bianciardin fece alto lieva, Come il corno d'Orlando ebbe sentito. *Pulc. Luig. Morg.* 27, 71.

§. XVI. *POTER DIRE* E *FARE* E *ALTO* E *BASSO*. *Poter negoziare e concludere a suo gusto e volontà*; che in una parola si dice *colla plenipotenza*: e questi tali che possono dire e fare e alto e basso, si dicono *plenipotenziarj*. *Lat. Qui cum summa potestate mittuntur*. (Così il

Minucci, *Not. Malm.* v. 2, p. 275, col. 1.) — Ed essi andarono con la lor patente Di poter dire e fare e alto e basso. *Malm.* 9, 43.

ALTÒCCIO. Aggett. mediorativo di *Alto*. *Piuttosto alto, che basso.* — Un par di zoccolotti altocci e buoni Tengono i piedi asciutti e caldi tanto, Che, ec. *Lasc. Rim. Par.* 2, p. 297.

ALTOBUGGHIANTE. Aggett. *Che mugghia altamente, fortemente.* — L' Argicida Sbranò vacche cinquanta altomugghianti. *Salvin. Inn. Omer.* 198.

ALTÒRE. Sust. m. Nome d'una Divinità presso gli antichi Romani. Sotto il nome di *Altore* l'Antichità venerava la Terra, perchè da essa si alimenta ogni cosa nata. V. il *Forcell.* in *ALTOR* alla fine, e *San. Agost. C. D. l. 7, c. 25, v. 4, p. 139.* V. anche in *RUSÓRE* in questo libro.

«**ALTORNO.** V. A. Avverbio. *Intorno.* — «*G. V.* 1, 36, 3. Poi si cominciavano gradi «da sedere tutto attorno.» *CRUSCA*, ec., ec.

Querrazione. — L'edizione ven. del 1537 per Bartol. Zauetti legge in quest'altra forma: «*E poi si cominciavano gradi da sedere per tutto a torno.*» Quella per cura del Muratori ha: «... gradi da sedere per tutto attorno.» Così parimente la mil. co' torchi della Soc. tip. Class. ital. E la fior. 1825 per il Magheri: «... gradi da sedere tutto al torno.» Una tal varietà di lezioni mentre costringe la Critica a diffidar di tutte, la consiglia pure a scegliere la migliore; e questa è la ricevuta dal Muratori. Io per altro inclino a supporre che il Villani scrivesse unitamente, come si usava in quell'età, *altorno*, cioè a l' *torno*, cioè *all'intorno*. Onde voglio concludere che s'abbia a rifiutare l'intero art. da' futuri Vocabolari, come quello che manca di saldo fondamento; e con tanto maggior risolutezza, quanto che la voce *Altorno* in un Vocab. è inutile anche per ciò che riguarda la mera intelligenza de' testi, non essendovi persona la quale possa aver bisogno di lune in cosa ad ognuno sì chiara.

ALT'ALTRO. — V. in *ALTRO*.

ALTRAMENTE, ALTRAMENTI, ALTRIMENTE, ALTRIMENTI. Avverb. *In altro modo.*

§. I. Questo avverb. preceduto da una negativa importa talvolta lo stesso che *Niente, Punto, Un minimo che*, o simile; ed è maniera assai praticata. — Donde nasce che infiniti che leggono *(le istorie antiche)*, pigliano piacere di udire quelle varietà degli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimenti d'imitarle, giudicando la imitazione

non solo difficile, ma impossibile. *Mach.* 5, 12. Benchè le azioni delli Re fussino (*fossero*) grandi e notabili, nondimeno, dichiarandole la Istoria diffusamente, le lasceremo in dietro, nè parleremo altrimenti di loro. *Id.* 5, 11. Sannole quelli che v'hanno veduto recitare fino a un puoto il contenuto di parecchie carte, senza altramente leggerle. *Car. Lett.* 1, 32.

§. II. **PIUTTOSTO.** .. CHE ALTRIMENTI. Lo stesso che *Piuttosto*... *che no, Anzi*... *che no*; e vale *Piuttosto che altro.* — Gola piuttosto lughetta, che altrimenti. *Pros. fior. par.* 5, t. 1, p. 50.

ALTRAMENTI. Avverb. — V. **ALTRAMENTE.**

ALTRESÌ. Avverb. *Parimente, Similmente.* Franc. ant. *Autresi.*

§. I. Usato quasi in forza del pronome indeclinabile *Le* de' Francesi, o del nostro *Ciò, Lo, Il.* — Nascondetevi pur agli altri uomini a vostro senno quanto più potete; chè agli amanti non vi potete voi nascondere, donne mie helle; nè dovete altresì. *Bemb. Asol.* l. 2, p. 160. (Cioè, nè lo dovete, nè lo dovete fare.)

§. II. **ALTRESÌ COME.** *Allo stesso modo che o come, Non altrimenti che.* — Quelli che erano discesi del leguaggio d'Abraham, ... menò egli per lo rosso mare, altresì come per terra secca. *Stor. Barl.* 30. Ed egli dipartirà l'uno dall'altro, altresì come il pastore fa le pecore. *Id.* 36. Detta dalla giovane cantatrice questa canzone, la minore, dopo un breve corso di suono della sua zampogna, che nelle prime uote già ritornava, al tenor di quelle, altresì come ella la lingua dolcemente isnodando, in questa guisa le rispose. *Bemb. Asol.* 1, 6 (cit. dal Vocab. in *NOTA*, §. I).

§. III. **ALTRESÌ COME...** **ALTRESÌ.** *In quella guisa che... così; Siccome... così.* Altresì come il sole allumina colui che 'l guarda chiaramente, altresì dà il nostro Signore Gesù Cristo communalmente a tutti la chiarezza della sua grazia. *Stor. Barl.* 55.

ALTRETTANTO. Avverbio.

§. I. Per *Equamente, Non meno.* — Con belle e altrettanto solide ragioni. *Salvin. Dis. ac.* 3, 77.

§. II. **ALTRETTANTO COME.** Per *Lo stesso che.* — Questo motto *Jesse* vale altrettanto come imbasciata d'amore. *Benciv. Espos. Patern.* 1.

ALTRE VOLTE. Avverbialm. — V. in **VOLTA, Fiata.**

ALTRE. Pronome mas. sing., come *Questi, Quegli.*

§. I. Talora si trova usato per *Io.* (D'agg. al §. I del Vocab.) — E così usiamo *Altri* per *Io*, e diciamo: *Io ve lo dico a fine di bene,*

perchè altri non vorrebbe poi aver cagione di adirarsi. Dove questo *Altri* sta sicuramente per *Io*, e vuole in effetto dire: *Perchè io non vorrei aver cagione di adirarmi*. Ma è modo molto gentile e accorta maniera di ragionar questa, dove quel che v'è di bene, mostra culmi che nasca da sè; e se nulla vi è di male, rigetta in un terzo. *L'p. Decam.* 105, ediz. *Crus.*

§. II. *ALTRI* *CNE*, nel caso retto, per *Altri*, *fuorchè*, ed anche semplicem. per *fuorchè*. — Il quarto modo si è quando vuole avanzare gli altri e signoreggiare, e non credendo che altri abbia doni e grazie altri che egli. *Fr. Giord. Genes.* 184. Adunque non t'uccide altri che io: lo, lassa!, colpa son del tuo passare. *Bocc. Teseid.* l. 10, st. 69.

ALTRICE. Verb. f. di *Alere*, come dicevano gli antichi in vece di *Nutrire*, *Alimentare*. *Che nutre*, *Che alimenta*. E si usa così nel proprio, come nel figurato. *Lat. Altrix.* (Es. d'agg. al Diz. di Pad.) = La fama, de' gran fatti eterna altrice. *Valvas. Cacc.* 1, 4. Contrade altrici d'auimi si rei. *Id. ib.* 5, 182. Italia, Italia, di felici ingegni Madre fecouda e de' bei studi africe. *Algar.* 9, 218. Ritto lo vide (*Feroe*) Fra lo stuolo de' prodi che da Trice Altrice di corsier l'avea seguita. *Mont.* l. 4, v. 245. — *Id. ib.* l. 2, v. 657 e 774.

§. Per *Balia*, *Nutrice*. *Lat. Altrix.* = Oltre che in altrui danno da voi (*o donne*) s'erca; Mentre altre son de' vostri parti altrici, Voi stesse a voi vi procacciate guerra. *Tansil. Bal.* 345.

« *ALTRIERI*. *Jerlatro*. — *Buon. Fier.* 3, n. 1, 9. Avvegna ch'una certa pazzarella l'altrier nello spedale, ec., Chiamasse un suo » *Tirinto discale*. » *Chusca*, ec., ec.

Nota. — Fra *Jerlatro* ed *Altrieri* passa questa differenza, che il secondo ricerca l'articolo, come se dicessimo *L'altro jeri*; ed il primo lo ricusa, giacchè torna lo stesso che *Jeri l'altro*. In *Altrieri* si considera l'aggett. *Altro*, al quale è bisogno l'appoggio dell'articolo: in *Jerlatro* si considera l'avverbio *Jeri*; e ognuno sa che gli avverbj non s'accompagnano con li articoli, fuorchè nel caso che si adoperino a guisa e in forza di sostantivi. = (Es. ant. d'agg.) — Questo si prova per belle ragioni, le quali trattammo l'altrieri. *Fr. Giord. Pred. med.* 1, 10.

ALTRIMENTE, — *ALTRIMENTI*. Avverb. — *V. ALTRIMENTE*.

ALTRO. Aggettivo.

§. I. Coll'accompagnatura di *Tutto* per accrescer forza. — Ed era quella un'altra cosa tutta, la quale in altro luogo, e più suo, non

si dissimulerà. *Borg. Vinc.* 2, 158. Nè è per avventura molto dissimile questo luogo (quanto però attiene all'interrompere e restare il parlare imperfetto, che nel resto la materia è tutta altra) a quel di Terenzio, ec. *Dep. Decam.* 3, 404.

§. II. *Sustantivam.* per *Altro negozio*, *Altro cosa*. (Es. d'agg.) = Se ne corse subito in camera della moglie per vedere se egli vi era alcuno che se la mangiasse; nè avendo ritrovato persona, per quella sera non fu altro. *Firenz.* 3, 267. (Cioè, per quella sera non avvenne altra cosa.) Passato quel giorno ed altro, il cameriere non ricordava al Re, nè dava lo anello altrimenti; perchè da capo il Re a lui disse il medesimo, nè se ne fece altro. *Eriz.* 157. E non che d'altro, ma d'acqua era grandissimo mancamento. *Davil.* 5, 27. (La maniera ond'è qui usata la voce *Altro* s'incontra spessissimo negli eleganti scrittori, dicendosi, secondo che porta il termine corrispondente, *Non che ad altro*, *Non ch'altro*, *Non che da altro*, ec. V. anche appresso il §. XX, e seg.)

§. III. Concordato col sust. *Divario* sottinteso. = Fatto v' avete Dio d'oro e d'argento: E che altro è da voi all'idolatre, Se non ch'elli uno, e voi ne orate cento? *Dant. Inf.* 19, 115. (Il Voc. di Ver. allega questo es. preceduto dalla seg. dichiarazione: « *Altro*, sost., per *Differenza*. » Ma la voce *Altro* non può esser mai un sostantivo; ed ogni volta che è posta, come qui, in modo assoluto, ella concorda con un sostantivo non espresso, ma renduto facile a supplirsi dall'intenzione della clausola.)

§. IV. Per *Rimane*, *Restante*. *Lat. Ceterus*, a, um. (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) = Che diranno li tuoi parenti, che diranno li Rùtuli, che dirà tutta l'altra Italia, se la riva ventura ti conduce a morte? *Fr. Guid. Pat. d'En.* 164. (*Quid cetera dicet Italia?* Virg.)

§. V. Per *Prossimo passato*, *Antecedente*. — E vogliansi lavare e purgare i canali e ogni ricettacolo d'olio con acqua calda, sicchè (*l'olio di quest'anno*) non traggia alcun sapor di quel dell'altro anno. *Fallad.* 254. Perchè dà Iddio tanta forza a quei Saracini, e che pur l'altro anno vinsero e conquistarono tante terre, ec.? *Fr. Giord. Pred.* p. 261, col. 2. Allora sorge il fabbro, e la sonante Officina riapre, e all'opre torna *L'altro* di non perfette. *Parin. Matt.* 9.

§. VI. Ed anche il contrario per *Prossimo venturo*, *Vegnente*, *Seguente*. = Come summo nel porto, di subito smontò solo lo scribano della galea, e andò a Roma, che sono dooici miglia, e prese l'altocoudotto, e tornò l'altro

di con esso. *Marian. Viag.* 12. Nè prima in oriente appare il sole l'altra mattina, ch'è si lieva tosto. *Pulc. Luig. Morg.* 7, 57. — *Id. ib.* 16, 62; — 19, 65. Quando la vite vecchia è pericolosa di rompersi, si può sotterrare il suo tralcio, ec.: l'altr'anno, poi che il tralcio sarà barbato, tagliarlo e rasente la vite e tra le due terre. *Davanz. Colt.* 222. Per tenere addietro una vite, meglio non ci ha che lasciarle i saettoli, i quali l'altr'anno fanno il capo della vite giù basso, ec. *Id. ib.* 225. — *Pallad.* 122; — 146, dov'è usato in plur. — *Fr. Giord. Pred.* p. 94, col. 1.

§. VII. ALT'ALTRO. Così replicato ha maggior forza che il semplice *Altro*, e nel seg. es. vale *Alcun altro*. (Es. d'agg.) — I quali, esaminati, deponavano Che di fallo maggior non eran rei, Se non di quel che moglie avuta avevano, E che non per altr'altro lor peccato L'ha disperati alfin si conducevano. *Fagiul. Rim.* 1, 526.

§. VIII. Ed ALTRO ALTRO. Per *Tutt'altra cosa*. — Le mando alcune poche ottave del poema, ma con patto che non vadano nelle altrui mani: che si leggano agli amici, me ne contento; ma che girino a spasso, non voglio, perchè non mi tornino in mano altro altro che vergini. *Menz. Lett.* t. 5, p. 312.

§. IX. ALTRO, con la corrispondenza della congiuntiva *Che*. — Credi tu ch'io sia d'altra fatta, che io mi sia stato per l'addietro, quando io te la davo? *Mach.* 7, 249. (Lat. *Alium esse censes nunc me, atque olim, cum dabam?*) Altra maniera v'ha di monaci che pigliano moglie e hanno figliuoli assai; e questi vestono d'altri vestimenti che gli altri. *Marc. Pol. Viag.* 105. (Cioè, *si vestono di vestimenti diversi da quelli onde si vestono gli altri*.)

§. X. ALTRO CHE. Per *Roba o Cosa altrimenti superiore a quella di cui si fa paragone*. — Fece ordinar di subito vivande, E' lor destrier fornir di strame e biada. Per la città la lor fama si spande, ec. Venne la cena, e fuvvi altro che ghiande, ec. Poi che cenato fu, Re Cadadoro In questo modo a dir cominciò loro, ec. *Pulc. Luig. Morg.* 6, 12. Avea (*Morgante*) nel dosso migliai di zampilli Che gettan sangue già per le punture, Ch'erano stato d'altro che d'assilli. *Id. ib.* 7, 44.

§. XI. ALTRO CHE, importa anche talvolta *Cosa diversa da ciò che*. — Acciocchè egli non si scandleggi se ti vedrà mangiare altro che si mangi egli. *San Bern. Tratt. Cosc.* 140. E d'ora in ora Si vien cangiando tal(chè così vuole La volubil natura), che si face Altro ch'esser solea negli anni addietro. *Alam. Colt.* 5, 96.

VOL. I.

§. XII. ALTRO CHE. Talvolta questa forma di dire contiene in sè più altre parole non espresse; e vale *Io parlerò di cose assai più rilevanti, che di, ec.*; ovvero, *Si tratta di cose ben più importanti, che di, ec.*, o simili: e questa forma si suol replicare nello stesso periodo, a fine di meglio svegliar l'attenzione altrui e far maggiore l'aspettativa. — Altro che infocati pastorelli su verde riva chiamar Donace e Galatèa; altro che strigiere in pampinose ritorte il vecchio Sileno...; altro che greggi ed armenti sul meriggio all'ombra degli opachi sugheri, ec.: i miei versi sono strali di faretra guerriera, ec. *Menz. Pros.* 3, 120.

§. XIII. Ed ALTRO CHE, per *Con altra cosa, che con*. — Una donna ebbe in Siena, che disse che donna non potea essere bella, s'ella si lavava altro che di pura acqua. *Barber. Regg.* 326. (Qui, per verità, questa forma di dire ha dello sforzato; ma potrebbe in altri costrutti riuscir più dolce e piana.)

§. XIV. ALTRO CHE NON. Avverbialm. per *Soltanto, Solamente*. — E le amitte voci altro che Tirsi non risonavano. *Menz. Pros.* 3, 171. Sempre altro che modestamente non parlava. *Bemb.* 1, 16. E questo stesso corpo altro che pochi giorni non dura. *Id.* 1, 95. Però che da quel di ch'io feci in prima Seggio a voi nel mio cor, altro che gioia Tutto questo mio viver non è stato. *Id.* 1, 225.

§. XV. ALTRO ED UNO rispondentisi a vicenda. — V. in UNO.

§. XVI. D'ALTRA PARTE. Avverbialm. *Frauc. D'ailleurs*. — V. in PARTE, sust. f., per *Banda, Lato*, ec.

§. XVII. L'ALTRO, in forza di sust., per *Lo rimanente, Il resto*. (Es. d'agg.) — Certo, siccome voi (*di voi*) non rimaso è che membra e fazione d'uomo, chè tutto l'altro è bestiale, ragion fallita, ec., ec. *Fr. Guitt. Lett.* 14, 39. Udimmò che dissono: Sieno confusi tutti coloro che adorano gl' idoli; e l'altro ch'udisti. *Vit. S. Eugen.* in *Vit. SS. Pad.* t. 4, p. 374, col. 2. E' miei fratelli ebbero in questo palagio una picciola cameruzza, e nel palco di sopra ebbero una cucinuzza: tutto l'altro abitavano i figliuoli di messere Belfradello. *Stor. Semif.* 125.

§. XVIII. L'UN L'ALTRO, ALL'UNO ED ALL'ALTRO, e simili, con la desinenza del gen. mas., ancorchè si parli d'uomo e di donna o di cose di diverso genere. Allo stesso modo si usa la locuz. avverb. *A solo a solo*. In ambedue si sottintende il sust. mas. *Individuo* o *Soggetto*; e nel primo, parlando di cosa, si sottintende un sust. mas. appropriato all'occasione. — E così cavalcando (*Pietro e l'Agnolella*), non

avendo spazio di far nozze, ... alcuna volta l'un l'altro baciava. *Bocc. g. 5, n. 3, v. 5, p. 71.* Per fare un mal giuoco ed all'uno ed all'altro (cioè, *al prete ed alla moglie*). *Id. g. 7, n. 5, v. 6, p. 217.* Essendo Teodora giovane e bella, e Giovanni quel medesimo, e' si accesero l'un dell'altro. *Giambul. Ist. Eur. 264.* Legame matrimoniale, per lo quale s'obliga il maschio e la femina l'uno all'altro. *San. Agost. C. D. l. 14, c. 22, v. 8, p. 92.* Nè sola l'anima, nè solo il corpo, ma l'uno e l'altro insieme. *Id. ib. l. 19, c. 5, v. 11, p. 22.* Però che la virtù e la salute l'uno e l'altro è beae. *Id. ib. l. 19, c. 13, v. 11, p. 74.* (Qui *l'uno e l'altro* si riferiscono a due nomi femminili, sicchè egli è come si dicesse *l'uno e l'altro dono*, ovvero *l'uno e l'altro possedimento*.)

§. XIX. NOI ALTRI, VOI ALTRI. Forma di dire, in cui la voce *Altri* serve a indicar più distintamente che si parla solo di *noi* o di *voi*; e quindi fa l'ufficio di circoscrivere maggiormente l'espressione. — E voi altri, miei figli, al popol Tosco Lieti volgete le trionfanti ale. *Poliz. Stanz. 2, 16.* Lascerò correr questo campo della poesia a voi altri Academici che siete giovani. *Car. Lett. 2, 119.* Cotanto è grande (*la luna*), e in cotai guisa illustra Gli alitatori e le città disgiunte Dal vastissimo mar, dall'ampia terra; ... Gl'illustra, dico, e quasi al modo istesso Noi altri con obliqui e torti raggi, Altri con dritti: e questa è verà prova Ch'ella sia grande. *Tass. Mond. cre. g. 4, §. 46. — Magal. Lett. scien. 348.*

§. XX. NOX CU' ALTRO. Per Ezandio, *Fino*, ec. — Egli giudicano a diritto le sentenze, e fanno bene a tutti, e non ch'altro, a' loro nimici, e sostengono le vedove e le orfane. *Stor. Barl. 97.* Io farei per voi, non ch'altro, carte false. *Lasc. Gelas. a. 2, s. 4.* Cose, non che altro, da fare stomacare i cani. *Alleg. 248.* (Questa forma è sovente praticata da' purgati ed eleganti scrittori.)

§. XXI. E in senso anal. si dice NOX CU' ALTRO, in vece di *Oltre al resto*, *Per non parlar d'altro*, *Per non entrare in altre particolarità*, e simili. — Ma quell'odore ch'egli hanno (*i frati*) poi di salvagiume, non ch'altro, mi stomaca a pensarlo. *Mach. 7, 180.* E minaccia, non ch'altro, di cacciare fuoco in casa. *Id. 7, 124.* (Qualche Moderno avrebbe detto con locuzione francese: *Minaccia niente meno che di*, ec.) Le quali tutte cose spaventano, non ch'altro, chi legge. *Id. 5, 53.* (Qui *Non ch'altro* ha qualche diversità; poichè il significato del detto es. è questo: *Spaventano anche quelli che solamente leggono tutte queste cose*. Ovvero: *Spaventano, per non parlar de-*

gli altri, cioè *di coloro che le videro o le provarono, chi le legge*.) Rinnembravi quando voi veniste primieramente a me, e vo' mi trovaste in così grandi dilette, e facestemegli tutti lasciare per la perdurabile gioja, e, non ch'altro, il mio signore mio padre mi faceste lasciare. *Stor. Barl. 89.* Adorano l'uno un lue, e l'altro un porco, e l'altro un cane e altre bestie, e, non ch'altro, quando e' li vegghino morti e fradici, si credono ch'egli alibiano in loro alcuna dignità. *Id. 95.* (Qui a *Non ch'altro* si potrebb' anche dare il valore di *Soprattutto*.)

§. XXII. NON CH'ALTRO, NON CH'ALTRI. Preceduto da un sentimento negativo, vale *Nè pure*, *Tampoco*. — Non avere in tempo alcuno la città di Pisa ottenuto grandezza in terra ferma, anzi non avendo mai, non ch'altro, potuto dominare Lucca, città tanto vicina, ec. *Guicciard. 1, 196.* I lor vocaboli metter non possono in iscrittura, poichè non sono, non ch'altro, articolati. *Salviat. 2, 282.* Non volendo, non che altro, parlamentare o sentire ragionare di accordo. *Giambul. Ist. Eur. 56.* Alla fè che non vi conoscerebbe, non ch'altro, vostra madre che vi fece. *Lasc. Parent. a. 3, s. 9.*

§. XXIII. OGNI ALTRA COSA. *Cosa interamente diversa*. — Uomo cioè che faceva il filosofo, ma era ogni altra cosa; che predicava contra le ricchezze, e quelle per ogni verso accumulava. *Salvin. Dis. ac. 3, 84.*

§. XXIV. OH QUEST' È L'ALTRA! OVVERO, ECCO L'ALTRA! OH TO' QUEST'ALTRA! Forinole usate nel discorso famigliare per esprimere che la cosa che ne vien detta o raccontata, ne riesce nuova, fuor di proposito, lontana dalla nostra aspettazione. Anche diciamo: *Oh questa è bella! Sentite concetti? Che novità è questa? Oh questa mi giugne nuova! Oh sentiamo anche questa! Franc. En voici bien d'un autre, ou d'une autre!* — Non vo' monache, nen vo' monache. Oh quest' è l'altra! *Fagiul. Com. 1, 72.* Che dote! Oh quest' è l'altra! Di questa non se n'ha a parlare. *Id. ib. 1, 73. — Id. ib. 1, 122, 131.* *Isab.* E io gli avrò a parlare? *Ans.* Certo: ecco l'altra! *Id. ib. 1, 305.* Non mancherebb'altro: esser visti fuori in coppia, che direbbon le genti? Questa sarebbe l'altra! *Id. ib. 2, 258.* Io? Eccoti l'altra! Io volevo dire, ec. *Nell. J. A. Com. 1, 69.* Sentite! Questa è l'altra adesso! Oh che non vi ricordate, ec.? *Id. ib. 1, 196, e altrove.* Oh to' quest'altra! *Ambr. Bernar. a. 3, sc. 2.* (V. il luogo, che qui si omette per la sua prolissità.) To' quest'altra! Che domin ci avrebbe mai dato dentro? *Salviat. Spin. a. 5, sc. 9, p. 381, ediz. mil. Class. ital.*

§. XXV. *QUAL ALTRO SI VOGLIA.* Lo stesso che *Qualsivoglia altro, Qualunque altro.* — O ch'ei lo facesse per gelosia o per sciocchezza o per qual altra si voglia cagione, sempre a casa sua fare volea le nozze. *Lasc. Nov. v. 3, p. 14.*

§. XXVI. *TUTT' ALTRO.* Per lo stesso che *Ogni altra cosa.* — E per dar maggior fede d'incollatore portò seco i laccioli, la pania, i virgioni, le ragnuole, e tutt'altro che faceva mestiero. *Car. Daf. rag. 3, p. 96. — Id. ib. rag. 4, p. 170.*

§. XXVII. *TUTT' ALTRO CHE.* Questa forma avverbiale distrugge il valor della voce a cui precede e con cui s'accompagna, e le fa significare il contrario. — Se dal volto si tragge argomento della tristezza dell'animo, cotesta vostra fronte, tutt'altro che serena e tranquilla, mi presagisce un non so che d'inausto e di crudele. *Menz. Pros. 3, 45.*

§. XXVIII. *UN ALTRO... DI.* Per lo stesso che noi Lombardi diremmo *Altro... di.* (Vagano gli es. a far sùlito chiaro ciò che a pena rischiariar si potrebbe alquanto con di molte parole.) — Vivendo ancora Totila in Italia, Teodorico un altro re de' Goti si partì di Gozia, e distrusse, ec. *Vill. G. l. 2, c. 4, v. 1, p. 98.* (Noi Lombardi non avremmo forse qui detto in quella vece = *Teodorico, altro Re de' Goti* = ?) Quando Lorenzo Bernardi, un altro di quei Signori, giovane molto animoso, ec. *Segni Vit. Nic. Cap. 3, 345.*

ALTRONDE. Avverb. *Da altro luogo.*

§. I. Per *Altrove*, cioè *In altro luogo.* (Di quest'uso o più tosto abuso son rari gli es.) — Negli occhi il Sol s'ascose (Nè sa far nido altronde) Per più colmarmi d'infiniti guai. *Giust. Cont. Bel. man. canz. 2, st. 5.*

§. II. Riferito a cosa od a persona. — Di che altronde che dal Boccaccio non ci bisogna prendere esempio. *Salviat. 2, 180.* (Cioè, da altro scrittore, che dal Boccaccio.)

« §. III. *Daglisi ancora talvolta il segno del sesto caso, o sia del secondo, senza alterare il significato.* — *Bocc. nov. 40, 12.* « Chi in quella il troverà non so, perchè più « di quà entro, che d'altronde, vi sel creda « messo. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Che cosa è il segno del sesto caso, o sia del secondo? Od è l'uno, od è l'altro; e qui, per certo, tanto vale d'altronde, quanto da altronde, cioè, usando i termini della Crus., quel d'è segno del sesto caso; e, chi voglia spiegare un poco meglio il suo concetto, la particella *Da*, preposta ad *Altronde*, più chiaramente denota il partire o l'essere trasportata la cosa di che si parla (che qui è

un giovine) da un tale a tal altro luogo. I dubbj ch'altri potrebbe qui muovere, saranno chiariti in *DA* e *DI*. — Si avverta poi che l'uso qui notato dell'avverbio *Altronde*, e sostenuto dal medesimo esempj qui prodotto, si replica dalla *Crus.* e *Comp.* sotto la rubrica *DAL*, cioè in *D'ALTRONDE*. Così con poca fatica e poco panno si veste e si fa parere il doppio tarchiato e polpato, che in fatto non è, cotesto parabolano, chiamato Vocabolario.

§. IV. *D'ALTRONDE.* Per *Da altro*, cioè *Da altra cosa o cagione.* — Non nacque tal rovina d'altronde, che dalla cavalleria amica. *Math. 5, 328.*

ALTROVE. Avverbio di luogo.

« §. I. *Daglisi ancora talvolta il segno del secondo, o sia del sesto caso, e vale quello che ALTRONDE.* » *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — Veggasi quel che diciamo nell'Osservazione al §. III di *ALTRONDE*.

§. II. *Figuratam.* per *Ad altra persona o Ad altro oggetto; ovvero In altra persona o In altro oggetto.* — S'offeso se, e voglia hai di vendetta, Voltati altrove, che a una giovanetta. *Bern. Or. in. 29, 5.* Questo è segno che o per aver l'animo altrove, o per altra cagione, e' non gli piace imparentarsi meco. *Cecch. Mogl. a. 3, s. 7.* (Cioè, per aver l'animo rivolto ad altra donna, od occupato in altra donna.)

« §. III. *ALTROVE CHE.* Per *Fuorchè.* — *Bocc. n. g. 1, n. 5.* E propose di non volere in mare « entrare altrove, che in Genova. (Cin) » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — *ALTROVE CHE* si nel recito es., e si pure in cento simili che recar si vollessero, non vale *Fuorchè*, ma chiarissimamente *In altro luogo, che, o In Altro luogo, fuorchè.* V. l'intero passo nella ediz. che da noi si cita, vol. 1, p. 182.

§. IV. *ESSERE ALTROVE.* *Figuratam.* per *Non attendere a quel ch'altri dica, Aver uno la mente occupata in cosa aliena da quella di che si parla, od a cui dovrebbe attendere; che anche si dice in alcune occasioni Essere nell'altro mondo.* *Dial. mil. Avè via el cò.* — *Bar.* Rispondi a questo, dico: rendimi l'danar ch'hai avuto. *Stol.* Da chi? *Bar.* Da Ippolito Mio figliuolo. *Stol.* E perchè debbo renderli? Se me li dà per Giovanni di Córdova, Da chi lo aver? *Bar.* Che Giovanni di Córdova? Costui è altrove. I danar che in deposito Ti furon dati dianzi per quel Dattero. *Ambr. Conf. a. 4, s. 8, Teat. com. fior. 5, 77.* (Il *Diz. di Pad.*, copiando il *Cimonio*, registra ancor esso questa locuz., appoggiata a questo

medesimo es.; ma noi ne abbiamo disteso il paragr. un poco differentemente.)

«ALTRUI. Vale quanto *Altro*, ma non ha relazione se non all'uomo, e regolata mente non s'adopera nel caso retto, ec.» CRUSCA, ec., ec.

«§. I. Pur si legge nel caso retto; ma si reputa errore, poichè i migliori testi e molte stampe leggono ne' luoghi medesimi *Altri*.» CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. — L'Amenta dice a questo proposito: «Se un milion di volte trovasi *ALTRUI* ne' testi medesimi ne' casi obliqui, perchè non s'ha a dire che in due o tre luoghi per abbaglio o de' copiatori o degli stampatori sia corso *ALTRUI* per *ALTRI*? L'Amenta si teneva un solenne Grammatico; ma per esser tale faceagli bisogno almeno d'aver letto un poco più, e meditato un poco meglio quel tanto ch'egli avea letto. Gli *Altrui* nel caso retto, cioè per lo stesso che *Altri*, sing. in., non si leggono solamente in due o tre luoghi, com'egli dice, ma fermamente in mille per entro alle classiche scritture antiche; e sarebbe troppo gran fatto che tante volte vi si fossero abbagliati gli stampatori od i copisti. Ma, che più monta, ne abbiám tali esempi, dove o la misura del verso, o la giacitura degli accenti, o la rima escludono qualunque dubbio sopra la sincerità della lezione. Eccone alcuni. — Guardate, amanti; io mi rivolgo a voi, Perchè so ben ch'altrui Intendere non può qual stato è 'l mio. *Mess. Cin.* 275. Non son più Gau, che pel passato fui; Chè 'l tempo m'ha tarpato in modo l'ale, Ch'io mi comincio accordare con lui, Però ch'io sono ogni giorno mortale: E che poi altro se ne porta altrui Di questa vita, se non bene o male? *Pulc. Luig. Morg.* 22, 23. Quando agli uomín vi mostrate (o donne), Fate d'esser sempre acconce; Benchè certe son più grate Quando altrui le vede sconce. *Poliz. Rim. l. 2, p. 35, ediz. fior.* 1814. — In questi es. adunque niuno può sospettare scorsi di penna o di tipi. Ora se le regole grammaticali son fondate sopra l'autorità de' classici scrittori, e questi hanno usato più e più volte *Altrui* nel caso retto, ne siegue a filo che in caso retto si possa dire ancora da noi *Altrui* senza il minimo scrupolo. Ed è ben da ridere la ragione che adduce il Salvini del non si poter dire *Altrui* nel detto caso: *Altrui*, insegna egli con l'usata magistralità, non si può dir nel retto, perchè è del genitivo *Alterius*. Ma, di grazia, signor maestro garbato, dal genitivo o dagli altri casi de' Latini, più tosto che dal retto, non son forse cavati quasi tutti gli aggettivi e sustantivi che

dalla lor lingua abbiamo noi tolti? E se quindi nel caso retto diciamo, v. g., *Piede, Sole, Lite, Colui, Costui*, che certamente non sono del retto *Pes, Sol, Lis, Ille, Iste*, perchè ci sarà vietato il dire *Altrui* per questo solo ch'è non è del retto *Alter*? E pure la regola dello *Altrui* non usabile in caso retto è ripetuta con la sapienza dell'eco in tutte quante le italiane grammatiche. Concludiamo pertanto: *Altrui* per *Altri* in caso retto sing. mas. s'avrà da tenere per solecismo, allora quando i Grammatici si saranno risolti a proclamare che gli antichi scrittori canonizzati per classici non possono aver voce in grammatica; e od oltre a ciò ne sarà ragionatamente (non già col salviniano sofisma del genitivo) dimostrato che un tale uso aborre dalle leggi filologiche.

§. II. *Not. gram.* — Alcuni Grammatici mi par che dicano, non si potere adoperare *Altrui* nel secondo e nel terzo caso col segnacaso; cioè non si poter far precedere ad *Altrui* la particella *Di* o la particella *A*. E in fatti la Crus. non adduce di tale uso alcun es. Non dimeno ecco in contrario esempj autorevoli di *Altrui* con l'un segnacaso e con l'altro, o sia preceduto dalla particella *Di* od *A*. — Per l'esser l'uno per conto d'altrui. *Segni, Arist. Ret.* 36. (Questo es. si allega nelle *Giunt. ined.* del cav. Lamberti.) L'ingiuriare non è altro che nuocere ad altrui spontaneamente fuor di quello che determina la legge. *Id. ib.* 36, *ediz. ven.* 1551. — *Id. ib.* La quale Umile vien come piace ad altrui. *Bocc. Anet.* 102, *ediz. fior.* Io mi lascerei innanzi morire, che io cosa dicessi ad altrui, che voi mi diceste che io non dicessi. *Id. g. 3, n. 8, v. 3, p. 216.* Io parlo per ver dire, Non per odio d'altrui, nè per dispregio. *Petr. nella canz. Italia mia, st. 4.* Grande utile è essere amico d'altrui. *Senec. Pist. p. 10.*

«ALTURA. Altezza.» CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. — Trattandosi qui d'una voce, la quale non è sì propria dell'idioma parlato dal Frullon de' Frulloni, ch'ella non sia pur comune a tutti quanti gl'Italiani, sarà di lieve permesso cziandio ad un Lombardaccio d'aprire intorno ad essa la sua modesta opinione. Pensa dunque il Lombardaccio ch'altro sia *Altura*, ed altro *Altezza*; e che per conseguenza non si possa, propriamente parlando, scambiar questa con quella voce. L'ALTEZZA è la Dimensione d'un corpo perpendicolare o considerato come perpendicolare alla terra. Onde, v. g., il Bocc. disse: *Montagne di non troppa altezza.* E il Crescenzi: *Delle dette colonne verdi si fuccia verde tetto sopra il tetto della casa, d'altezza d'un*

uomo. All'incontro ALTURA significa in genere *Luogo elevato*. Così nel *Livio* cit. dal *Vocab.*: *I Romani scendeano dal monte, ... e si guerniano in quella altura*. Così parimente il *Bocc.*: *Lascia, diss'ella, adunque i vani diletiti, E seguitami verso quell'altura Che posta vedi innanti a' nostri aspetti*. E Fra *Giordano*, usando il diminutivo: *Ascese in una piccola alturetta di quel colle*. Nè di certo egli avrebbe detto *una piccola altrezza di quel colle*; perchè *Altezza*, come termine di misura, non può ricevere nè diminutione, nè accrescimento; e quindi nè pur si dice *Lunghetzetta* o *Lunghezzona*. Ed ancora è notabile che altresì negli usi figurati di queste due voci gli accurati scrittori non se ne valgono indifferentemente; ma dicono *Altezza*, o vero *Altura*, secondo che la cosa ch'è vogliono significare, ha maggior relazione o con questa, o con quella. Dacchè dunque la *Crus.*, a risparmio di fatica, volea far intendere che cosa sia l'*Altura* pel solo mezzo d'un vocabolo sinonimo, non *Altezza* ella dovea porre, ma più presto *Eminenza*. Ora ogni volta ch'io m'abbatto nel *Vocab.* della *Crus.*, a tali confusioni di idee, e mi ricorda insieme di quella sentenza fatta pronunziare dalla pad. Min. nella sua *Prefazione*, cioè che *il libro della Crusca ha insegnato pel primo la virtù delle voci*, io non posso non maravigliarmi come si osi dare in sì traboccanti adulazioni alla presenza di mille fatti che attestano, per lo contrario, non aversi la *Crus.* quasi mai pigliata la briga di far conoscere altrui l'intime proprietà delle parole e delle locuzioni; anzi aver ella sì fattamente trascurata questa parte necessarissima e per così dir vitale della lingua, che lo stesso *Accademico Magalotti* non ebbe forza di dissimulare di non aver trovato in tutta l'*Europa* chi non si dolga di trovarsi ingannato delle dieci volte te otto dal *Vocabolario della Crusca*. Alorchè dunque io dissi altrove, esser quasi tutta lodevole la *Prefazione* fatta distendere dalla pad. Min., io non vi misi il quasi a imitazione di cert'uni, i quali caritatevolmente sogliono un tal poco annauar la lode per timore che il lodato non se ne inebri; ma perchè io ben sapea come varie cose di quella conveniva che dall'ombra di esso quasi fossero coperte. Basti per ora l'aver gittato questo motto.

§. I. MONTARE IN ALTURA. - V. in MONTARE.

§. II. PARLARE IN ALTURA. - V. in PARLARE. V. CRUS.

«ALTURITADE. V. A. *Sublimità*, *Sotti-*

gliezza. - *Bartolom. lett.* 326. Se non ci volessimo accecare all'altitudini de' filosofi, pareva che la natura singolarmente l'avesse diputato (*S. Tommaso*) a dichiarare le sencre cose di lei. *Z. n. Diz. di Bol. nell'Appendice*.

Osservazione. - Se mai piacesse ancora al sig. conte *Z.*, compilatore di questo art., l'uccellare a' vocaboli, gioverà ch'egli sappia come gli antichi diceano talvolta *LALDE* in vece di *Laude*, *GALDIO* in vece di *Gaudio*, *ALDACE* in vece di *Audace*, *ALTORIO* in vece di *Autorio*, *ESALDIRE* in vece di *Esaudire*, e così pure, per finir la, *ALTORITÀ* o *ALTORITADE* o *ALTURITADE* in vece di *Autorità*, lat. *Auctoritas*. Laonde la voce qui registrata dal sig. conte *Z.*, e ch'egli potea risparmiarci, essendoci d'avanzo le *Altorità* e le *Altoritadi* venduteci dal Padre-Abbate *Cesari*, importa manifestamente *Autorità*, e non ha che fare nè con la *Sublimità*, nè con la *Sottigliezza*; la qual *Sublimità* fu a lui suggerita dall'aver preso l'*Alturitate* per germana di *Altura*, che poi a ogni modo, non *Sottigliezza*, non *Sublimità*, ma varrebbe *Superbia*.

AL TUTTO. - V. in TUTTO. Aggett.

ALÙCCIA. Sust. f. dimin. avvilit. di *Ala*. - V. in ALANA.

A LUMACA. - V. in LUMACA.

«A LUNATA. Posto avverbialm. *A forma di luna, in giro.* - *Pataff. g.* A lunata impiccati i bugiarduoli. » *CRUSCA* e *COMP.*

Osservazione. - Lo *impiccare a forma di luna* è una foggia d'impicatura ch'io stimo sol nota nel chimerico Regno del Frullone. Nè per certo l'autor del *Pataffio* volle qui alludere ad essa; poichè il testo, così nello stampato, come nel Cod. Melz., dice: « *A Lunata impiccati i bugiarduoli.* » E che tale ne sia la sincera lezione me lo attesta la *Crus.* medesima, la quale così legge per appunto in *Bugiarduolo*; cioè vi legge *Lunata* con la *L* majuscola. Ora *Lunata*, a detto del postillatore, è una *Terra del dominio lucchese*. E quindi l'autor del *Pataffio* dir volle: *Ti si ricordi che a Lunata s'impiccano i bugiardi tuoi pari*. Dettato proverbiale. E coloro che in virtù di questo es. ci hanno inseguito che *s'impicca a forma di luna*, son pur que' tali che per autonomasia vengono ancora oggidì chiamati i valentuomini. Non è dunque da far meraviglia, se l'*Alberti*, reputato da' *Crusconeoni* nè pur atto a scalzare que' valentuomini, abbia pigliato ancor esso con le molle il medesimo granchio. V. nel suo *Diz. enc.* alla voce LUNATO.

A LUNGA. - V. in LUNGA, in forza di sust.

A LUNGE o A LUNGI. - V. in LUNGE.

A LUNGO. - V. in LUNGO. Aggett.

A LUNGO ANDÀRE. - V. in ANDÀRE. Verbo.

ALUNNA. Sust. f. *Discepolo*, *Allieva*. (Manca l'es. nell'Albert.) - Figlie alla Notte, e di Cocito alunne. *Car. En. l. 12, v. 1384*. (Parla delle *Furie infernali*.) Vergine euccia delle Grazie alunna. *Parin. Merig. 117*.ALUNNO. Sust. m. *Allievo*, *Lat. Alumnus*. (Es. d'agg.) - Corsero quelli frettolosi; e i Regi Di Giove alunni, che segnian l'Atride, Lá ponean ratti in ordinanza. *Mont. Il. l. 2, v. 582*. - *Id. ib. l. 4, v. 419*.

A LUOGO A LUOGO. - V. in LUOGO.

A LUOGO E A TEMPO, o A LUOGO È TEMPO. - V. in LUOGO.

AL VEDÈRE. Così posto di per sè. - V. in VEDÈRE. Verbo.

ALVELLO. Sust. m. *Avello*. (Avanti che si dicesse *Avello* si disse *Avello*, dall'*Alveolus* de' Latini, significante *Piccola urna*, *Piccolo vaso*, *Piccola conca*. E in effetto gli antichi sepolcri di pietra, e particolarmente quelli che si chiamavano *Avelli*, erano in forma d'urna o quasi di navicella. Io dunque registro questa voce per la storia della lingua.) - E poi furono messi in un alvello di S. Laperata ambedue; e bastò cinque di o più che il detto alvello da i fanciulli era scoperto. *Ser Naddo in Deliz. Erud. tos. 18, 38*.ÁLVEO. Sust. m. *Letto d'un fiume o d'altra massa d'aque*. (Es. d'agg.) - Questo gruppo orientale di calde sorgenti, considerato nello stato suo naturale, e astraendo dai muri che lo racchiudono e lo dividono nelle sotterranee ben coperte conserve e nei bagni, forma un commune alveo o lacuna, nella quale si mescolano e si confondono più minute scaturigini. *Cocch. Bagn. Pis. 49*.§. Detto del *Fondo del pozzo*. - Chi la vasta quiete osa da un lato Romper con voci successive, or aspre, Or molli, or alte, ora profonde, sempre Con tenore ostinato, al par di secchi Che scendano e ritornino piagnenti Dal cupo alveo dell'onda. *Parin. Nott. 219*. (Qui *Alveo* corrisponde tanto o quanto all'*Aves*, voce usatissima da noi altri Milanesi, anzi la sola, per indicare quel, diciam così, letto o paneone, donde scaturisce l'acqua. - V. in PANCONÈ. §. II. Ma forse il termine più corrispondente al nostro *Aves* è *Fondo vivo*, che dicesi [secondo l'Alberti in FONDO, sust.] quando l'aque scorrono egualmente in tutte le parti.)

AL VERO. - V. in VERO. Sust.

AL VIVENTE, A VIVENTE. - V. in VIVENTE.

AL VIVO. - V. in VIVO. Aggett.

ALVO. Sust. m. *Ventre*.§. I. Per *Alveo*, cioè *Letto di fiume*. - Allor che i fiumi, uscendo Fuor dell'alvo natio, molte sommersero Ampie terre e città. *March. Lucr. l. 5, p. 275*.§. II. Figuratam. per *Centro*, *Mezzo*. (Es. d'agg.) - Perchè rimaner egli, e Ulisse andava Per le guardie notturne, e in ogni canto Cercar Troja, e rapir in mezzo l'alvo Della ròcca Minerva, e tornar salvo? *Copp. Rim. 145*.ALZÀJA. Sust. f. *Fune che serve a tirare i battelli per li fiumi*, ec. (Es. d'agg.) - Così feci; e, attaccato i cavalli all'alzaja, che tiravano la barca, dissi, ec. E gli dissi che trattenesse un poco quel che tirava l'alzaja. *Ben. Cell. Vit. 1, 277*. (L'ediz. fior. per Gugl. Piatti, 1829, legge in ambo i luoghi *alzana*.) Di qui è fatto *alzare*, quasi da un latino greco *helciare*; e *helciarii* si dicono quelli che tirano l'alzaja quando si va nel fiume contr'acqua. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p. 452, col. 2*. (Lo stampato ha *alzajo*; ma nell'Indice delle cose notabili è corretto questo errore, e vi si legge *alzaja*.)§. Per *Colui che tira quella fune detta parimente Alzaja*. (Es. d'agg.) - E facendo forza all'alzaja che fermasse, ec., ec. Egli non cessava di dire all'alzaja: Para via presto. *Ben. Cell. Vit. 1, 278*. (In ambo i luoghi l'ediz. fior. per Gugl. Piatti, 1829, legge *Alzana*.)

ALZÀNA. Sust. f. - V. nel tema di ALZAJA la prima postilla; e così pure la postilla nel §.

ALZÀRE. Verbo.

« §. I. Per metaf. *Aggrandire*. - *Petr. canz. n. 4, 9*. Alzando lei, che ne' miei detti onoro. » *CAUSCA*, ec., ec.Osservazione. - Riportando gli es. così monchi, si può ben ritardar le censure, ma per certo non si provvede all'istruzione. Dice il Petrarca: « *Canzon, i' non fu' mai quel nvol d'oro Che poi discese in preziosa pioggia, Sì che l'foco di Giove in parte spense: Ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense; E fui l'uccel che più per l'aere poggia, Alzando lei che ne' miei detti onoro.* » E volle dire ch'egli alzò Laura infino al cielo, come l'aquila alzò fin colassù Ganimede. Questo concetto adunque si risolve in esprimere figuratam. ch'esso Petrarca celebrò altamente la sua donna. Quindi lo *Ingrandire*, così posto nel suo proprio signif., come si usa e usar si dee nelle dichiarazioni, non ha che fare coll'intenzione del poeta. Pure ogni cosa poteva in un certo modo andar salva, sol che il Vocab. avesse allegato

l'es. nel suo intero; poichè dall'es. così allegato avrebbe lo studioso raccolto il vero sentimento, e non sarebbe caduto nel rischio di usare indifferentemente *Alzare* per *Aggrandire*, od all'incontro.

§. II. ALZARE ALCUNO DA SEDERE. — V. in SEDERE. Verbo.

« §. III. ALZAR GIUOCO. Lo stesso che *Far giuoco*, *Fare una burla*. — *Arios. Fur.* 43, « 144. Rinaldo Argia molto lodò; chè avviso « Ebbe d' alzare a quell' angello un giuoco « Ch' alla medesima rete fe' cascallo. (M) » *Diz. di Bol. nell' Appendice, e Diz. di Pad.*

Osservazione. — ALZAR GIUOCO nell'es. allegato fa giuoco bellissimo, in grazia della prolungata metafora; sicchè l' non che legge, immaginandosi di vedere un uccellatore che ponga intorno alle reti gli allettajuoli per invitare a calarvi gli uccelli volanti all'intorno, concepisce una chiara e distinta idea della burla accennata dal poeta; ma si usi la medesima locuz. di *Alzar giuoco* sformata di quell'altre circostanze dell' *angelo e della rete e del cascare in essa rete*, ed ella non sarà più che una scipitezza ed un accozzamento di parole vuote di senso.

« §. IV. ALZARE I MAZZI, vale anche *Adirarsi*, *Gridare*. — *Salv. Granch.* 3, 5. E tenterò « con un mio amico: se io non approderò, io « alzerò i mazzi. » *CRUSCA*, cc., cc.

Osservazione. — ALZARE I MAZZI in questo es. del Salviati vale *Andarsi con Dio*, cioè *Partirsi*. E la Crus. ben se n'accorse: onde nelle *Giunte e Correzioni* ella disse: « L'es. poi del *Salv. Granch.* si ponga in §. distinto così: §. IX. ALZARE I MAZZI, vale anche *Andare con Dio*. Lat. *Solum vertere*. » A che riesce dunque il far *Giunte e Correzioni*, se i primi che avrebbero a giovare, non le degnano tampoco d'un'occhiata?

§. V. ALZARE LA FEDE. — V. in FEDE.

§. VI. ALZARE LE MANI AL CIELO. *Figuratam.* — V. in MANO.

§. VII. ALZARE LE VELE. *Figuratam.* — V. in VELA.

« §. VIII. ALZARE VESCICA. Vale *Cagionare* « *enfugione*. — Come quella dell' ortica Vi dà « duolo, alza vescica. *Crud. Rim.* » ALBERTI *Diz. enc., Diz. di Pad.*

Osservazione. — I ceci, per via d'es., cagionano ventosità ed *enfugione*; ma non credo che mai in alcuno *alzassero vesciche*. L'Alberti adunque e il suo copiator padovano doveano dire: « ALZAR VESCICA. *Far levare vescica, Far nascere vescica.* »

§. IX. FARE A CHIAMARE E ALZARE. Lo stesso che *Giocare o Fare alla bassetta*. (*Crusca* in BASSETTA.)

§. X. ALZARE, in signif. intransit. assol., per *Sorgere in alto*, *Rilevare dal piano*, *Croscere in altezza*; che anche si dice *Alzarsi*. (Questo verbo con questo valore e così usato, allorchè si riferisce ad oggetti assolutamente materiali e per così dire non personificabili, ha maggior proprietà del rifless. att. *Alzarsi*; poichè nell' *Alzarsi*, cioè nell' *Alzar sè*, è implicita un'idea d'attività che ad essi oggetti non si pertiene.) = (Es. d'agg. all'Alberti e al Voc. di Ver.) = Nel mezzo... della sala (era) un palco, che dalla sua entrata infino alla fine stava al piano di quel pavimento, e andava alzando inverso la prospettiva di mano in mano, tanto che per lo spazio di braccia dodici... alzava due palmi. *Hast. Ross. Descr. Appar. Com.* 15. Era cosa crudel vedere il mare: Alzava spesso, ch'un monte pareva Che si volessi (volesse) a' nugoli agguagliare. *Pulc. Luig. Morg.* 20, 36. Non si fe' mai di bestie tanto strazio; Tanto che 'l sangue alle cinghie quivi alza. *Id. ib.* 23, 39. Quella gran piena d'Arno che alzò in bottega mia più d'un lraccio e mezzo. *Ren. Cell. Vit.* 269. (Questo es. si cita dall'Alberti, e dal cav. Lamberti nelle *Giunt. ined.* Ma qui si potrebbe anche dire che *Alzare* è usato in senso attivo, sottintendendosi *le aque*.)

§. XI. E in senso anal., ALZARE per *Essere alto*. — Procurando che la paglia, che alzi quattro dita, sia sparsa sopra tavole secche. *Soder. Vit.* 156. (Cioè, *Procurando che la paglia, la quale sia alta quattro dita, sia sparsa*, cc.)

§. XII. ALZARE. Per *Innalzarsi volando*. — E custodiscila (la ragnaja) e mantienila (*mantienila*) alta e fonda, perchè gli uccelli vi dimorino volentieri e sicuri; e pari di sopra, perchè di vetta in vetta non se ne vadano; con andari cuperti, perchè non alzano, ma strisciino e insacchino nella ragna. *Duvarz. Colt.* 277. (In questo luogo noi altri Milanesi diremmo *Fà campanù*. Franc. *Faire la pointe*. Alla qual *pointe* l'Alberti fa corrispondere, nel *Diz. franc. ital.*, *Colonnata*; mal nel *Diz. enc.* non ne fa motto. Fu dimenticanza? o pur fu riconoscimento d'aver quivi errato?..)

§. XIII. ALZARSI, parlandosi di chi siede o giace disteso, vale *Rizzarsi in piedi*, *Sorgere*, *Levarsi*. (Presso a poco così nell'Alberti. I suoi successori non avvertiscono quest'uso communissimo.)

§. XIV. ALZARSI, parlandosi di prezzo, vale *Crescere*. — Se il prezzo colà s'alza o rinviola. *Monigl.* (cit. dall'Alberti. I suoi successori non vogliono udire di prezzo che s'alzi.)

§. XV. ALZARSI, posto così assolutamente, per

Alzarsi i panni. = Maestro, il cotale capitolo che leggeste, non è vero; però ch' io l'ho provato, e non sono matto. E pur alzossi, e mostrògli il culo. Scrivete, disse il maestro, che tutto questo del petronciano è provato. *Nov. ant. xxxv, p. 54, ediz. Tos.* Messer Tegghiaio Aldobrandi, veggendo lo Spedito che nel Consiglio gli avea detta villania e che si cercasse le lirache, s'alzò e trassesi de' caviglioni (*sorta di borsa che si tena sotto la veste*) 500 fiorini d'oro ch'avea, e mostrolli allo Spedito che di Firenze era uscito assai povero: disse per rimpaccio: Vedi com'io lo conee le brache? *Vill. G. l. 6, c. 81, v. 2, p. 116, ediz. fior.* (La stampa per cura del Muratori legge distramente *si alzò i panni dinanzi*; ma *i panni dinanzi* è un'aggiunta del cod. Recanati fattavi da questi giustascritture a' quali io consiglierei di cambiar la penna con la marea: imperciocchè è fuor di dubbio che il Villani scrisse succintamente *s'alzò*, non avendo egli fatto altro che trasporre di carta in carta il passo medesimo già dettato dal Malespini, come ognuno può subito certificarsene con cercare la voce CAVIGLIONE nel Vocab., dove entrano i passi sono puntualmente allegati. = Questi due es. si adducono pure nel *Memoriale* del Pergamino, d'onde li trasse l'Alberti. Ma nè il Voc. di Ver., nè i Diz. di Bol. e di Pad. giudicarono degno che fosse registrato nell'auree lor pagine quest'uso elittico del verbo *Alzarsi* in signif. appropriativo. = V. anche in ALZATO, partic., il §. I.)

§. XVI. ALZARSI DA SEDERE. — V. in SEDERE. Verbo.

§. XVII. ALZARSI I MANICHETTI. *Figuratam.* — V. in MANICHETTO per *Manichino*.

§. XVIII. ALZARSI NELLO STILE, vale *Aggrandirlo, Renderlo più nobile, più sostenuto, più elevato*; opposto ad *Abbassarsi*. (Alberti, *Diz. enc.* — *L'alzarsi nello stile* è sbadito da' successori dell'Alberti.)

§. XIX. ALZATO. Partic. — V. al posto suo dell'alfabeto.

ALZATA. Sust. f. *Lo alzare o Lo stato di ciò che è alzato.*

« §. I. ALZATA. Sust. *L'alzare, Alzamento.* — *Segn. Mann. Dic. 22, 1.* — Perchè, senza lungo precedente discorso, alla prima *alzata* di mente vengono tosto ad unirsi con esso lui. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Quel vivo ed affettuoso movimento dell'anima verso Dio, che il Segneri in questo esempio dice *alzata di mente*, è per certo un *alzamento* in senso figurato e da non doversi confondere col signif. suo proprio. — L'Alberti, per trarsi d'impaccio, supprime

l'es., e rimanda il lettore ad ALZAMENTO, ch'egli spiega per *Lo alzare, Elevazione, Innalzamento, Rialzamento, Sublimazione, Promozione, Esaltazione*; e senza ch'ivi pure allegli esempio veruno. Ora mi dicano gli Albertiniani se cotai sia la buona maniera di compilare un Dizionario. L'Alberti ha molti pregi; ma non pochi sono in lui desiderati; e i pregi che mancano, sono difetti: il bel primo de' quali difetti è la non-diligenza: il secondo l'aver compilato un'opera, la quale richiede a ogni poco l'aiuto della Crus., chi ha senno da riconoscere il bisogno di cavare dalla varietà degli es. la forza e gli usi de' vocaboli. Di altri difetti toccheremo in altre occasioni, se ancor ci parrà che faccia mestieri. Vo' credere che alcuno mi avrà inteso.

§. II. T. d'Archit. *Progetto dell'edifizio sopra la sua pianta.* — In veruna parte della detta esterna circonferenza (*d'un residuo di fabbrica antica*) l'alzata sussiste maggiore di braccia 6 e mezzo dalla presente superficie del campo. *Piombanti Camillo in Cocch. Bagu. Pis. 599.*

§. III. ALZATA DI CARTE. *Il separare il mazzo in due parti, alzandone una, prima che colui che fa le carte, le distribuisca a' giocatori.* *Dial. mil. Levada de cart.* — E avrete faccia di asserire che sia più arduo problema di risolvere se ci voglia o non ci voglia qualche cosa di più del caso o della necessità per regolare un'alzata di carte o un rimiscolamento di dadi, o se ci voglia o non ci voglia qualche cosa di più del medesimo caso o della medesima necessità per regolare, assortire, ordinar, e conservare l'universo? *Magal. Lett. Ateis. 1, 108.*

§. IV. ALZATA D'INSEGNA. T. milit. — V. in INSEGNA.

§. V. ALZATA DI TERRA. T. milit. *Opera tumultuaria di difesa che si fa alzando avanti a sé un mucchio di terra, a fine di coprirsi alla meglio dalla moschetteria o artiglieria minuta del nemico.* *Frauc. Levée de terre.* — *Semplici batterie accortinate con alzate di terra.* *Botta cit. dal Grassi.*

§. VI. PIOMBAR LE ALZATE, in term. d'Archit., val quanto *Piombare le muraglie.* V. nella Crus. PIOMBARE. §. III. (Questo paragr. noi lo togliamo dall'Alberti, non ostante che l'abbiano disprezzato i suoi successori, i quali non mostra che abbiano riconosciuto, consistere il maggior pregio del Diz. di lui nella parte che appunto riguarda i termini scientifici e d'arti e di mestieri.)

ALZATO. Partic. di *Alzare*.

§. I. Per *Che ha alzata la veste, Colla veste*

raccolta e cinta a' fianchi, Succinto. — Li precedeva al benedetto vaso, Trestando alzato, l'umile Salmista; E più e men che Re era in quel caso. *Dant. Purg.* 10, 65. (Questo *alzato* s'interpreta al nostro modo anche dal Landino, dal Vellutello, e da altri; ma gli Editori del *Dante* co'tipi della Minerva dicono che «non avendo trovato altro es. in cui a tanto si faccia stendere il semplice Alzare o Alzato, preferirono il parere del Daniello, che Alzato significhi ALZATO DA TERRA, IN ATTUAL SALTO.» L'umile Salmista dovea bene stare per aria un bel pezzo! A ogni modo, se ad ammettere l'interpretazione del Landino, del Vellutello, ec., non altro facea loro difficoltà, che il non averne simili es., potranno i benemeriti Editori cambiar parere dando un'occhiata al nostro §. XV di ALZÀRE, ed ancora a' passi seguenti.) In questa notte tutta la gente del popolo di Dio mangiarono l'agnello e 'l pane azzimo, stando alzati col bastone in mano. *Fr. Giord. Pred.* p. 299, col. 1, in fine. (Fra Giordano qui alluse al vers. 11 del cap. xii dell'Esodo, che nella traduz. del Diodati così suona: «Sieno i vostri lombi cinti, abbiate i vostri calzamenti ne' piedi; e il vostro bastone in mano, e mangiatelo [l'agnello] in fretta: esso è la Pasqua del Signore.» E il test. lat.: «Renes vestros accingetis, ec.» — Questo bello e sicuro es. si allega dal P. Lombardi nel Voc. di Ver.; i Diz. di Bol. e di Pad. non se ne curarono. Egli però cita per isbaglio la pag. 294 in vece della pag. 299: il qual errore, trovandosi in due de' più recenti Vocab., è spia dell'accommodarsi volentieri anche i loro Compilatori alla modestia del copiare.) Egli vide uuo fancello presto ed alzato a guisa di buono corriere. *Legg. Tob.* 14. (A questo passo l'egregio Editore fa la seg. postilla: «Portavansi a que' tempi vestimenti assai lunghi, i quali, allorché alcuno si metteva in cammino, e' soleva alzare e cingere a' fianchi, per andar più speditamente. Il testo della vulgata ha in questo luogo: Invenit juvenem splendidum, stantem præcinctum, et quasi paratum ad ambulandum.») = (V. anche il §. IV.)

§. II. T. di Blas. Si dice del capriolo e della fascia, quando sono più alti del sito loro ordinario. *FRANC. Haussé.* (Art. Blas.)

§. III. ALZATO IN ESTASI. — V. in ÉTASI.

§. IV. ANDARE ALZATO. Andare colle vesti alzate. *Lat. Subcinctum incedere.* (Crus. in ANDARE. — V. anche qui sopra il §. I, ed in ALZARE, verbo, il §. XV.)

ALZÀVOIA. Sust. f. (Ucc. aquat.) *Anas Crecca* Lin. — Simon. *Anatra querquedula*, o *rol. 1.*

Arzavola Stor. Uccell. — Franc. *La petite sarcelle d'hiver.* — Dial. di Padul di Fucerschio, *Bózzolo*. Dial. bientin. *Barózzola*. Dial. lucch. *Boszaracchio*. (Savi, Ornit. 3, 148.) = (Secondo il Carminati, *Mater. med.*, Ind. ult., l'*Anas Crecca* sarebbe il Garganello del nostro dialetto milanese.)

§. Chiamasi *Cigolare* il fare il verso di questo uccello. — V. l'es in ANATRARE. Verbo.

AMABILE, Aggett.

§. AMABILE AD ALCUNO. Per *Da essere amato da lui*, o simile. — Lo primo e sommo bene è somma bellezza e amabile a tutti. *Ott. Com. Dant.* 1, 260.

AMÁCA. Sust. f. (Da potersi aggiungere a' Diz. dell'Alberti e de' suoi copiatori.) *Letto in forma di rete, che i popoli del Brasile attaccano in alto, chiamato pensile dagli Americani, per difendersi da ogni cosa nociva della terra.* (Hanno parlato de' Letti pensili anche gli antichi, fra' quali Asclepiude, che li destinò per gl'infermi. La necessità od il timore li fece usare anche a' sani. Gli Spagnuoli se ne servono per sentir meno i fervidi bollori dell'estate.) *Spagn. Amaca o Hamaca.* Franc. *Hamac.* (V. Vallin. 3, 590.)

A MACCA. — V. in MACCA.

A MACCO. — V. in MACCO.

AMADÓRE, AMADRICE. Verbal. m. e f. di *Amare*. Chi o *Che ama*. Più comunemente *Amatore* e *Amatrice*. V. — Ivi sovente l'amador faceto Raro volume all'altrui cara sposa Lesse spiegando, e con sorrisi arguti Lepida imago fe' notar tra i fogli. *Parin. Nott.* 1, 203. L'amadrice di Dio tutt'i veri amatori di lui fedelmente amava. *Legg. B. Umil.* 84.

AMADRÍADE e AMADRÍADI. Sust. f. plur. *Ninfe de' boschi, degli alberi.* (V. nel Diz. mitol.) — Uscite da' vostri alberi, o pietose Amadríadi. *Sannaz. Arcad. pros.* 8, p. 94. Pan, Dio di tutti i pastori, e padre e principio riputato dalla prima gente della universale madre Natura, e delle più vaghe Amadríade e delle sacratissime Muse. *Firenz.* 4, 156.

AMADRICE. Verbal. f. di *Amare*. — V. in AMADÓRE.

A MAGGIOR PASSO. Avverbialm. — V. in PASSO, sust., lat. *Gradus*.

AMAGIONE. V. A. *Magione*. (Seguono due es. tratti da' *Gr. di S. Gir.*, p. 64 e 66.) «Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.

Ostruzione. — Il P. Lombardi, che altri chiamerebbe il paladino del P. Cesari, come quegli che gli raccogliea con la pala tutte le spazzature de'

codici, fu lo scopritore di queste *Amagioni*, ch'egli dice *voci antiche o antiche*, ma le quali non son forse che spropositi d'un amanuense, e come tali gettati dal Bottari a piè delle pag. 64 e 66 de' *Gradi di S. Girolamo*. Nell'un luogo e nell'altro il testo ha la dritta voce *magione*. — E tali sono le preziose *Giunte veronesi*, di cui non vuole la pad. Min. che si rida. Ed ella ha ragione; perchè non si può torre in riso il vedere sì stomachevolmente insozzato un Vocabolario.

AMAI. Sust. f. plur. T. de' Blason. Franc. *Hameydes*. Lat. *Licinia triuga*. La *Amaldi* appartengono alle *Pezze onorevoli* del secondo ordine; e son l'arme di una Casa di Fian-dra di questo nome, cioè tre *Sedili di cantina*, sopra de' quali si posano le *Botti*, che da' Francesi si dicono *Hames*; e nell'arme hanno la forma di tre *Fasce scorciate*. (Art. Blas.)

A MAL' AGIO. — V. in AGIO il §. XXI, ESSERE A MAL AGIO, p. 466, col. 2.

A MALA PENA. — V. in PENA.

A MAL CUORE. — V. in CUORE.

A MAL GRADO. — V. in GRADO, per *Volontà, Piacere*, ec.

A MALINCORPO. — V. MALINCORPO (A).

A MALINCUORE. — V. MALINCUORE (A).

A MALIZIA. — V. in MALIZIA.

A MAL OCCHIO. — V. in OCCHIO.

A MALO STENTO. — V. in STENTO. Sust.

A MAL PUNTO. — V. in PUNTO. Sust.

A MAL TEMPO. — V. in TEMPO.

A MAN CHIUSA. — V. in MANO.

A MANCINA. — V. in MANCINO. Aggett.

A MANCO D'UN OCCHIATA. — V. in OCCHIATA.

A MAN DESTRA. — V. in MANO.

«AMANDOLATA. *Pozione fatta con mandole*. — *Tes. Pov. cap. 43*. Per pisciare to-
« gli l'anime del pesce, e fai un' amandolata,
« e damme a bere all'inferno. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

«*Observatione*. — Se per fare la proposta medicina non s'ha da prendere altro che anime di pesche, è manifesto che qui per AMANDOLATA non dobbiamo intendere *Pozione fatta con mandole*. Dunque la detta voce fu qui usata dall'autore del *Tesoro de' poveri* nel argo senso di *Lattata o Emulsione*, sotto il cui nome cade qualunque bevanda fatta con semi pesti di qual si voglia specie.

A MAN DRIITA. — V. in MANO.

A MAN GIUNTE. — V. in MANO.

A MANIERA. — V. in MANIERA.

A MANO; — A MANO A MANO; — A MANO A MANO CHE; — A MANO APER-TA; — A MANO MANCA o MANCINA; — A MAN PIENE; — A MANO STANCA; — A MAN SALVA; — A MAN SINISTRA; — A MAN VOTE. — V. in MANO. (Noi abbiamo qui registrato queste dieci locuzioni avverbiali in sole 6 righe; la pad. Min. [lo stesso è da dire degli altri Vocab.] ne impiega 117, non registrandone che 7: e poi sotto alla voce MANO ella replica tutte le cose medesime qui dette; ne aggiunge altre poche, e vi consuma righe 129. La sentenza d'un tal procedere è rimessa, o Lettore, alla tua discrezione.)

AMANTE. In forza di sust. m.

§. I. Per *Chi è tirato dal proprio genio a qualche cosa*. Franc. *Amateur*. — Dovran con-tarsi tra' più antichi amanti dell'anatomia i primi Pitagorici. *Cocch. Dis. 1, 48*. Vasto nu-mero vi si vede inoltre di antichi marmi sparsi o giacenti, o dagli amanti dell'antichità rac-colti e conservati. *Id. Bagn. Pix. 6*.

§. II. IL SEMPITERNO AMANTE. *Iddio*. — E furo altri infiniti (*preghi*) in quello istante Da tali messaggier portati a Dio; Che come li ascoltar l'anime sante, Dipinte di pietade il viso pio, Tutte miraro il sempiterno Amante, E gli mostraro il commun lor disto, Che la giusta orazion fosse esaudita Del popolo cristian che chiede vita. *Arios. Fur. 14, 74*. (Dan-te: *La somma Sapienza, il primo Amore*.)

AMANTESCO. Aggett. *Da amante; Ama-torio, Amoroso*; se non che *Amantesco* si dice per sprezzo o derisione. — In ragghi asi-uni si son mutati i sospiri amanteschi. *Aret. Filos. a. 4, p. 349*.

AMANUENSE. Sust. m. *Copiatore, Copi-sta*. Lat. *Amanuensis*. (Manca l'es. nell'Albert.) — Il menante, l'amanuense, lo scrittore. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p. 463, col. 2*. È tanto cieco, che non vede gli amanuensi, i segretarij e gl'interpreti essere una attenuenza dell'eru-dite fatiche degli scrittori. *Lam. Dial. 556*. — *Id. ib.*

AMANZA. Sust. f. *Donna amata*.

§. Oggi questo nome d'AMANZA, per la *Donna amata*, non si direbbe che in burla. (*Crusca*.) — Ah! se novo sdegnuzzo i vostri petti Dianzi forse agitò, tu chino e grave A lei porgi la destra, e seco innoltra Quale Ihero amador, quando, raccolta Dall'un lato la cap-pa, conteguoso George l'amanza a diportarse al vallo Dove il tauro abbassando i corni irati Balza gli uomini in alto, ec. *Parin. Nott. 198*. (Quil la voce *Amanza* par nata ad un parto col concetto.)

AMARACINO. Aggett. *Di amirisco*. — Lo

ottimo unguento amaracino si fa in Cizico, ec. *Mattiol. l. 1, c. 54, p. 68.*

§. AMARACINO. In forza di sust. m. T. degli Speciali, ec. *Unguento fatto coll'amaracino*, cioè con la maggiorana o persa che dir si voglia. Anche si dice *Unguento amaracino*, come si vede nell'es. del tena. Lat. *Amaracinum*. — Timido allia l'amaracino e tutti Fugge gli unguenti il secoloso porco. *March. Lucr. l. 6, p. 584.* (La pad. Min. registra «AMARICINO, D'amaraco;» e, senza dir altro, allega l'es. qui riferito. Ella fu tratta in errore dalla *Proposta* del Monti, dove pur si legge, per incuria del tipografo o dell'amanuense, *Amaricino*, replicato due volte, in cambio di *Amaracino*. Ed a simili sbagli andrà sempre soggetto chi stina, se poter essere Vocabolarista, dacché si sente in grado d'esser copista, nè si cura d'uscir punto di tal grado.) Scalda l'amaracino, e provoca il sonno; apre, molifica, matura, e provoca l'urina, ec. *Mattiol. l. 1, c. 54, p. 68.*

AMARACO e presso i poeti anche AMARACO. Sust. m. Pianta aromatica, della famiglia delle Labiate, detta vulgarmente *Sansuco*, *Majorana* o *Maggiorana*, *Persa*, ec. Lat. *Amaracus*. T. bot. *Origanum Majorana*. — L'amaraco odorato, il buon serpillo, L'erba che col suo fior vagheggia il sole. *Tansil. Vendem. st. 151.* Il soave liquor dell'amaraco, Della mirra l'unguento e il fior del uardo. *March. Lucr. l. 2, p. 101.* Venite a cor fra noi le rose e i fiori, L'amaraco e il serpillo, or che più splende Il bel maggio o l'aprile. *Alam. Colt. l. 5, v. 960.* (Questo es. si allega pure dal Voc. di Ver., il quale però cita il verso 132 in vece del verso 960. — La pad. Min. omise questo es.; e fece male: perchè quel solo ch'ella ne reca, copiandolo dall'Alberti, e ristretto in queste due parole = *Amaraco gentile* =, non è forse a proposito; sapendo ognuno che l'*Amaraco gentile* o la *Persa gentile* è una varietà dell'*Origanum Majorana*, che anche si dice *Persa* o *Persia minuta*. Finalmente la medesima pad. Min., copiando ancora l'Alberti, dice = «AMARACO. *Sansuco*, *Majorana*, e vulgarmente *Persa* =». Forsechè *Majorana* ed ancor più *Sansuco* non sono vulgarissimi nomi, nè più uè meno che sia quello di *Persa*? — Gli errori pigliati dalla Min. pad. si sono pure intrusi, o tutti o in parte, per la via del copiare, negli altri Diz. e Vocab. onde siamo affogati. Ma per lasciare il Lettore a bocca dolce, aggiungeremo due parole che abbiamo trovate nelle *Osser. ined.* del cav. Monti sopra questa voce *Amaraco*. «L'Mapanni s'è sfiato indarno

a gridare = *Venite a cor*... L'amaraco e il serpillo = L'erbolajo della Crus. l'ha sempre escluso. E perchè? Perchè l'*Amaraco* si è presentato in abito greco-latino; e la Crus. ha temuto di nuocere alla riputazione del vulgare vocabolo *Majorana*, seguendo il consiglio del Salviani, che a tutta possa raccomanda la scommunicazione delle voci siffatte. »)

AMARANTE LACCA. T. botan. vulg. della pianta chiamata da' Botanici *Phytolacca decandra*. Vulgarmente anche si dice *Uva turca*, *Uva salvatica*, *Colore*, *Sanguinella*. (Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 2, 301, 3.^a ediz. = V. FITOLACCA nel Diz. enc. dell'Alberti.)

AMARANTI. Sust. m. plur. T. botan. vulg. Per lo stesso che *Perpetuini*. V. quest'ultima voce.

AMARANTO. Sust. m. Fiore detto anche *Sciannito*.

§. T. di Blas. *L'amaranto, quando è di color rosso nello scudo d'oro, rappresenta amore perseverante con buona fortuna.* (Art. Blas.)

AMARANTOIDI. Sust. m. plur. T. botan. vulg. — V. PERPETUINI.

AMARASCATO. Aggett. *Fatto con ciliege amarasche*. — Il medesimo (*gentiluomo*) una mattina sendo in Mercato Nuovo restò con un amico di mandarlo (*il suo servidore*), subito arrivato a casa, per un fiasco di vino amarascato, e mandò. *Dat. Lepid. 22.* (Il vino amarascato si dice anche *Amarasco*. V. qui sotto in questa voce il §.)

AMARASCO. Sust. m. *Specie di Cirioglio*.

§. Per *Vino di ciliege amarasche*, detto anche *Vino amarascato*. — Come l'amarasco, vino fatto di ciliege dette amarasche. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p. 453, col. 1.* Altre bevande non si vendevano dagli aquacedrat, che aquecedrate ed amarasche. *Bisc. Not. Malm. v. 1, pag. 276, col. 1.* Ciliege da fare amarasco, che si donavano amarasche. *Id. ib.* (Il nostro Anonimo ha: «AMARASCO. *Bevanda fatta di ciliege.* »)

A MARAVIGLIA. Avverbialm. — V. in MARAVIGLIA.

§. INGANNARSI A MARAVIGLIA. — V. in MARAVIGLIA.

AMARE. Verb. att. = Alcuni fanno derivar questo verbo dall'ebraico *Am* (Madre), o dal caldeo *Ama* (parimente, Madre), o dal siriano *Ama* (che vale lo stesso); onde il suo primitivo signif. sarebbe *Avere gli affetti d'una madre*. Altri lo tirano dall'ebraico *Ham* (Calore), o dal siriano *Ham* (Scaldare), o pure dall'arabico *Hhamma* (che ha lo stesso valore). E v'ha di quelli che ne veggono l'origine o nel greco *Anma* (Legaure), ovvero nella

intensiva *A* e nel verbo *Mio* (*Desiderare*); quindi *Amare* verrebbe a dire *Desiderare ardentemente*. (Poug. Spec.)

§. I. *AMARE* propriam. vale *Avere affezione, benevolenza, inclinazione verso un oggetto, qualunque si sia.* — Un giovane . . . amava . . . una gentile pulzella, la quale non amava niente lui, ma amava a dismisura un altro giovane, lo quale amava anche lei, ma non tanto ad assai, quanto costui. *Nov. ant.* p. 153, ediz. Tos. (Cioè, ma la amava assai meno di quel giovane nominato da prima. E detto è con molta grazia.) Non ci è 'l più bellu amar, che la vicina. *Bronz. Rim. bur.* 3, 64. (Detto proverbiale.) = (V. altri es. ne' Vocali.)

§. II. In modo assoluto, *esprime la passione dell'amore, ovvero il sentimento dell'amicizia, qualunque ne sia l'oggetto.* — Amor, che a nullo amato amar perdona, Mi prese del costui piacer sì forte, Che, come vedi, ancor non mi abbandona. *Dant. Inf.* 5, 103. E per la natura degli animali, cioè scusitiva, ha l'uomo altro amore per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, siccome Iustia. *Id. Com.* 164. Amare merita più tosto diletto, che afflizione, a lungo andare. *Bocc. g.* 5, n. 2, v. 5, p. 47. Cotesta derrata non farebbe per me; ch'è amare non è altro che sua vita vanamente menare. *Tav. rit.* (Questi es. si citano da' Vocab. in «AMARE. *F'oler bene, Portar affezione, Essere innamorato.*»)

§. III. Figuratam. si dice dell'*Avere inclinazione per una cosa, premurosamente cercarla, preferirla*, sia essa un oggetto vivente, o materiale, o ideale. (V. anche in AMORE il §. Per *Lo amare* nel sentimento del §. III.) — Questa (*giustizia*) è tanto amabile, che . . . i suoi nimici l'amano, siccome sono ladroni e rulatori; e però vedemo che il suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiata. *Dant. Conv.* 58. Io li amo (i cavoli) più volentieri freschi. *Nov. ant.* 130, ediz. Tos. Se noi amiamo il vero, io non so quasi conoscere, ec. *Vill. M.* (cit. nel *Memor.* del Pergam.) Io amai sempre, ed amo forte ancora, E son per amar più di giorno in giorno Quel dolce loco, ove piangendo torno Spesse fiate quando Amor m'accora; E son fermo d'amare il tempo e l'ora Ch'ogni vil cura mi levà d'intorno. *Petr.* nel son. *Io amai sempre.* È chi podere, grazia, onore e fama Teine di perder perch' altri sormonti, Onde s'attrista sì che 'l contrario ama. *Dant. Purg.* 17, 120. I fiori l'api, e il pellegrin stanco ama Ombrosa loggia dopo lunga strada. *Molz. Ninf. Tib. st.* 44. Ovunque vero pregio e virtù s'ama, S'inclinerebbe il mondo a farvi onore. *Bemb.*

nel son. *Se qual è dentro in me.* Io non ho potuto, nell'abbigliarla (*la lingua*) di voci splendide e scelte, servire al lusso, proporzionato più a prediche da barriera, che da battaglia; ma servire al solo decoro, con amare a ciò quelle voci che godano in uno il credito di sincere, . . . e che nelle altre non abbiano uopo di chi le divulgare. *Segner. Quares. Pref.* p. 7, ediz. mil.

§. IV. *AMARE* si dice pure, così parlando degli esseri animati, come degli inanimati, il *Prediligere un luogo, un paese, un clima, una temperie, un modo di essere, una maniera di coltivazione, ec.* — Per la natura seconda del corpo misto (*l'uomo*) ama lo luogo della sua generazione, e ancora lo tempo. *Dant. Conv.* 162. Per la natura del semplice corpo, che nel soggetto signoreggia, naturalmente ama (*l'uomo*) l'andare in giù; però, quando in su muove lo suo corpo, più s'affatica. *Id. ib.* Ama (*il ciriegio*) fosse alte e larghi spazj. *Cresc. l.* 5, c. 5, p. 299. Amano (*i castagni*) terren dolce e soffice. *Id. l.* 5, c. 6, p. 295. Amano i detti arbori luogo freddo e umido. *Id. l.* 5, c. 7, p. 299. Amano (*i meli*) temperati adacquamenti. *Id. l.* 5, c. 12, p. 316. Ama (*la senapa*) la terra che sia bene arata. *Soder. Ort. e Giard.* 279. — *Id. Arb.* 27, 32.

§. V. *AMARE*, seguito dalla congiunzione *Che* e da un soggiuntivo, significa talvolta *Giudicare opportuno, a proposito, Stimar bene, ec., di far checchè sia.* Franc. *Aimer que, ec.* — In una predica stessa ho amato . . . che fra loro ambe le parti si concordassero. *Segner. Quares. Prol.* (cit. dal Voc. di Ver. a confermare che questo verbo importa esandio *Procurare, Eleggere*: il che è un dar ramente, ma non cogliere).

§. VI. *AMARE* a FAR CHECCHÈ SIA. Vale *Avere amore, cioè inclinazione, propensione a farlo*; ed anche, secondo l'occasione di così dire, *Tendere desiderosamente, affettuosamente, amorosamente, a fare la tale o la tal cosa.* — E se di fatto guardiamo (*i*) filosofi amaro a tenere povertà. *Fr. Guitt. Lett.* 3, p. 12.

§. VII. *AMARE* DI CUORE, *AMARE* DI AFFETTO. Locuz. ellitt., il cui pieno è *Amare con espansione di cuore, con intensità d'affetto, o simile.* — Ciascuno l'amava e di puro cuore e singulare affetto. *Vit. SS. Pad. t. 1, p. 15, col. 2, ediz. Man.* Cerca di prevenirla, e del tuo foco Ardere il cor della Regina in guisa Ch'altro Nume no 'l muti, e meco l'ani D'inmenso affetto. *Car. En. l.* 1, v. 1092. (Questo sec. es., ma sotto altra dichiarazione, si allega pur dal Monti nella *Proposta*. La pad. Min. non ne fece alcuna stima.)

§. VIII. AMARE DI FAR CHECCHÈ SIA. Vale *Prender gusto e piacere in farlo, Compiacersene, Trovarvi soddisfazione.* (Locuz. ellitt., il cui pieno è *Amare l'atto, l'occasione, l'avere agio o facilità, ec., ec., di far checcchè sia.* Nessun verbo regge, per dirla all'antica, il genitivo o il secondo caso. Certi Grammatici ne faranno le meraviglie. Sotto a DI speciamo convertirli a miglior credenza.) Franc. *Aimer à faire quelque chose.* — Amava molto di star solo. *Dial. S. Greg.* 4, 19 (cit. dal Voc. in AMARE per *Volere, Desiderare*: signif. analoghi, ma non equivalenti; — e confuso esso es. con altri, dove questo verbo piglia altra forza).

§. IX. AMAR MEGLIO. Significa *Voler piuttosto una cosa, che un'altra, Preferire, Amare con preferimento, Anteporre*: in breve, questa locuzione indica una preferenza derivante o da genio, o da volontà. (Allorchè la presente locuz. non ha un reggimento diretto espresso, vi si sottintende un *sist.*, determinato dal contesto, come s'è tocco nel §. antec.) — Meglio amavano di morire alla battaglia, che vivere in servaggio. *Vill. G.* 8, 79, 5. Io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che, facendo agio loro, io facessi cosa che potesse essere perdizione della anima mia. *Bocc.* g. 1, n. 1, v. 1, p. 128. Amando meglio il figliuol vivo, con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna. *Id. g.* 2, n. 8, v. 2, p. 251. (Questi tre es. sono pur cit. dal Vocab. sotto l'arida definizione *Voler piuttosto.*)

§. X. AMAR PIÙ DI FARE, O D'ESSERE, ec. Vale lo stesso che *Amar meglio.* V. addietro. — Molti sono che amano più d'esser tenuti inaeatri, che d'essere. *Dant. Conv.* (cit. nel *Memor.* del Pergam. — Si noti quel *d'essere.* Non pochi moderni sarebbero qui scappati a dire *d'esserlo*, consumando così un *lo* a carico dell'eleganza, lasciando star la grammatica, per esser ella una certa cosa come il camoscio, che vien per tutti i versi.) Più amava di servire a Dio, ... che l'onore inondano. *Vill. G.* l. 8, c. 5, v. 3, p. 12, ediz. fior.

§. XI. AMARE SOMMAMENTE. (Perifrasi) — Nè più oltre di te disia o vede. *Boc. Filostr.* 49, 54.

§. XII. AMARSI. Verb. rifless. att. *Amare sè medesimo* (come disse il Casa nel *Galat.*, p. 168, ediz. mil. Class. ital.: *Troppo amano sè medesimi fuor di misura.*) — Noi più comunemente ci turbiamo di udire biasimare Cristo; e tanto ci amiamo, che non è sì grande inimico di Dio, che, s'egli a noi fa bene, noi lo tegnamo per amico. *Caval. Espos. Simb. par.* 2, c. 5, p. 246, col. 1. Chi troppo s'ama, biso-

gno è che spesso si turbi. *Id. Med. cuor.* l. 2, c. 3, p. 78.

§. XIII. E AMARSI, verb. recipr., *Amar l'un l'altro reciprocamente.* — Vieni a veder la gente quanto s'ama; E, se nulla di noi pietà ti move, A vergognar ti vien' della tua fama. *Dant. Purg.* 6, 115. (Qui per ironia; giacchè per lo contrario coloro, di cui parla il poeta, si rodevano l'un l'altro.) E perciò che l'uno e l'altro era prod'uomo nell'arme, s'amavano assai, ed in costume avean d'andar sempre ad ogni torniamento, ec. *Bocc.* g. 4, n. 9, v. 4, p. 194. (Alcune stampe, per altro accreditate, in vece di *s'amavano*, hanno *s'armavano*; ma *s'amavano* è senza contrasto la lezione richiesta dalla Critica, siccome dimostra l'ab. Colombo in una sua postilla a questo passo.) Questi s'amano insieme con gran santità. *Don Casen. Volgariz. Bocc.* 102. Amandosi per naturale amore la moglie col marito, avvenne che, ec. *Esop. Cod. Fars. fav.* 49, p. 147. A tutti li nostri Consigli celatamente vengono due fratelli, i quali poco s'amano insieme: de' quali l'uno ha nome Meglio, e l'altro Peggio. *Ceff. Dic.* 79. Erano ambi fuori di fanciullezza; levati dall'allegrezza del vino e delle vivande, a mezza notte insieme si coricarono; s'amavano; erano consorti legittimi. *Davanz. Scis.* 45. Con un poco di dispiacere di lui e di Francesco, che s'amavano come fratelli. *Fasar. Fil.* 13, 175.

§. XIV. AMATO. Partic. — V. al posto suo dell'alphabeto.

«AMAREGGIAMENTO. *Lo amareggiare.*» *CRUSCA*, ec., ec.

«§. Per metaf. — *Guitt. Lett.* Sospettoso «vive con grande amareggiamento di cuore.» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — *Amareggiamento* qui non importa *Lo amareggiare*, ma *Lo essere amareggiato*; cioè non significa *atto*, ma *stato*; non *azione*, ma *passività*. — L'Alberti suppresses l'esempio. Sagace partito per non esser colto in fallo.

AMAREGGIARE. Verb. att. *Far diventare amaro.* Ma si usa figuratam. in senso di *Affliggere, Recar disgusto, Disgustare.*

§. I. AMAREGGIARE, intransit. assol., *Divenire amaro.* — Tanto che giugne ove nei salsi flutti Il bel Tamigi amareggiando intoppa. *Arios. Fur.* 8, 26.

§. II. AMAREGGIARSI. Rifless. att. *Figuratam. per Sdegnarsi.* (La Crus. in AMARÓGNOLO avverte il valore di *Mezzo sdegnato.* Bella traslazione tolta dall'*amaro della bile.*) — E non ha giusta ragione (il Signore) di amareggiarsi, se vegga che tu diffidi di dovere ottenerle da

esso il menu, sol che ti disponghì a riceverlo, dappoi che con tanto amore ti ha dato il più? *Segner. Mann. giugn. c. 19, §. 7, p. 286, col. 1, ediz. mil.*

AMAREGGIATO. Partic. di *Amareggiare*, *Renduto amaro*.

§. Per metaf. (Es. d'agg.) = Ogni dolcezza era amareggiata per tal mancanza. *Pros. fior. Part. 1, vol. 2, p. 166. (Lamber. Giunt. ined.)* = (L'es. addotto dal Voc. è *Amareggiato di sospetto*; dov'è da notare esser questa una locuzione ellittica, il cui pieno è *Amareggiato per ragione di sospetto*; essendochè la particella *Di* non può reggersi senza l'appoggio d'un sust. da cui dependa in mentre che serve a specificarlo: onde qui di *sospetto* viene a specificar la *ragione* ond'altri è amareggiato.)

AMARÉGGIOLA. T. botan. vulg. — V. MATRICALE, term. botan., nel tema. (AMARÉGGIOLA si registra dal Redi per voce arctina.)

AMARÉNA. In forza di sust. f. Frutto di quel ciriegio che anche si chiama *Amaruo*. Si dice pure *Criegia amarena*. Dial. mil. *Marena*. — Si fa anche il vino d'amarena in tre modi: l'uno, avendo serbato il vino d'amarena, fatto in luglio all'ordinario, in buon vaso, ec.; l'altro modo è avere le amarene in mazzetti secche al sole, e metterle nella botte quando s'inhotta il vino. *Magaz. Colt. tos. 59.* S'annestano i susini maglianesi con marze di ciriegie amarena, e ne risulta ciriegie visciole bellissime. *Id. ib. 4.*

AMARETTO. Aggett. dimin. di *Amaro*.

§. Per metaf. in senso di *Spiacevole*, *Non grato*, ec. — Nostro intelletto non dee alcuno autore sgradire per amaretto ch'ei sembri per avventura al suo e delicato gusto moderno. *Salvin. Pros. tos. 1, 184.*

« AMAREZZARE. Lo stesso che *Amareggiare*. » *CRUSCA*, ec., ec.

« §. I. Dicesi in proverbio: *Poco fiele fa amaro molto mele*. — *Fior. Virt. Gualfredo* » dice: poco fiele fa amarezzare molto mele. » *CRUSCA*, ec., ec.

« §. II. AMAREZZARE è anco lo stesso che » *Marezzare*, *Dare il marezzo a' fogli*; onde » *Fogli marezzati e amarezzati*, che diciamo » *communeute marizzati*. » *CRUSCA*, ec., ec.

« Osservazione. — È verisimile che la Crus. registrasse AMAREZZARE, qual sinon. di *Amareggiare*, sopra la sola autorità dell'es. ch'ella reca nel §. I. Ma quell'es. non merita nessuna fede. Imperciocchè il *Fiore di Virtù ridotto alla sua vera lezione* da Mons. Bottari, Roma, 1710, legge nel cap. 37, pag. 154, in questa forma: « *Gualfredo dice: Poco fiele fa*

amaro assai mele; e un piccolo vizio guasta molte virtù. » La qual lezione fu pur conservata dall'accuratissimo Giuseppe Comino (*Padova, 1751, a c. 102*). Dunque la voce AMAREZZARE per *Amareggiare* dovrà senza la minima titubazione rifiutarsi da' Vocabolaristi, almeno infino a che altri es. incontrastabilmente sicuri non compariscano ad autenticarla; e tanto più che l'analogia non l'aiuta altrimenti, secondo la quale s'avrebbe a dir più tosto *Amarizzare*, come si dice, v. g., *Aromatizzare* e *Sonizzare*, non già *Aromatezzare*, *Sonaezzare*, e come legge in fatti l'ediz. di Brescia, 1498, per Batt. da Farsengo, cap. 40. — Ma nel riferito §. I è da notarsi un'altra menda. La Crus. del 1691, cioè la terza impressione, in AMAREGGIARE scrive: « *Fior. Virt. Gualfredo dice, poco fiele fa amarezzare molto mele. Questo è proverbio che si dice oggi: Poco fiele fa amaro molto mele.* » Ed una tale esposizione, supposto, ma per ora non conceduto, che *Amarezzare* fosse pur voce sincera, cammina a dovere. Non così la proposta del sudd. paragr., per non rispondervi le parole dell'esempio. Dunque la quarta impressione del Vocab., in molte parti, non è inigliorata, ma (quasi da non crederci!) peggiorata. = Nel §. II dice la Crus. dell'ultima ristampa che AMAREZZARE è anco lo stesso che *Marezzare*, *Dare il marezzo a' fogli*. Che ha dunque da fare quest'altra voce, generata da *Marezzo*, con lo *Amarezzare* nato da *Amaro*? Dunque lo AMAREZZARE sinon. di *Marezzare* non si dovea mettere in paragr. dependente da AMAREZZARE sinon. di *Rendere amaro*, ma si volea trar fuori in un art. distinto. Ma rispettosamente io chieggo: Lo AMAREZZARE sinon. di *Marezzare*, così scritto, seguita egli le regole ortografiche? No per fermo; giacchè tutti sanno che per esse la prepositiva *A* raddoppia la consonante a cui viene appiccata. Dunque, essendo composta la detta voce di *Marezzo*, prefissavi la detta particella, non può muoversi alcun dubbio che non *Amarezzare* con una sola *m* s'ha da scrivere, ma, con la *m* raddoppiata, *Ammarezzare*. Onde si vede qui pure che a scrivere correttamente si vuol fare per lo più il rovescio di quel che la Crus. ne insegna, e che i Cruschiadi, ossequiosi a tanta ed a tal madre, ripetono. Ma recherà sempre maraviglia come la Crus., tanto prodiga di consouanti dove n'è rigorosamente cercata la parsimonia, là poi ne sia avara, dove la ragion filologica ne comanda il raddoppiamento. L'Accademia spagnuola, accortasi che nella prima edizione del suo Dizionario

era principal difetto l'incertezza della lessigrafia, non pose mano alla ristampa, se non dopo ch'ebbe disteso e posto in luce il Trattato della ortografia ch'ella si proponea d'invariabilmente osservare. All'opposito l'Accademia della Crusca, l'Accademia degli svogliati (ne chiamò in testimonio l'Istoriografo suo, l'illustre Zannoni) si trasse di sotto a tal carico, dichiarando nel §. VIII della Prefazione di seguire la maniera di scrivere proposta dallo Infarinato, cioè dal Salvati, negli *Avvertimenti sopra il Decamerone*: maniera di scrivere ch'ella chiama *ortografia*, ma che niuno stimerà degna di tale appellazione, il quale non ignori come il Salvati, quasi non mai concorde con sè stesso, quasi sempre non curante una ragionevole coerenza di principj, ognora in tenzone fra sè e no, affettava di far disparire dalla lingua italiana ogni vestigio che la facesse riconoscere per figliuola della latina, alterando perciò studiosamente l'abitudine de' vocaboli da essa derivati; e come adulatoriamente egli deferiva alla pronunzia de' suoi conterranei eziandio là dove la ragione altamente gli gridava: Tu esci del solco. E non dic'egli forse lo Infarinato, per un esempio, queste formali parole?: « *Per la predetta regola, dalla voce Cavallo verrebbe Cavalliere, da Candela Candeliere, ec.; ma l'uso (del municipio di Firenze) determina altramente, cioè che si dica Candeliere e Cavaliere* (*Avvert. Decam. v. 1, p. 238*). » Ma sì lo Infarinato e sì tutti coloro che s'intrupano sotto il suo libaro, fanno a illuder sè stessi col prestigio di quel vocabolo *uso*; non s'accorgendo o simulando di non s'accorgere che *uso* e' chiamano ciò che *abuso* e *vizio* è chiamato da chiunque vegga lume: e così, lo *abuso* e il *vizio* è quel bifronte fantasma ch'essi appellano signore ed arbitro della lingua, e dinanzi al quale, con le man giunte al petto, umiliano la cervice e curvano le schiene e s'ammutiscono con la cieca religiosità degli antichi Egizj dinanzi al bue Api. Non in guisa molto diversa si fa servire nel Bel Mondo la voce *Moda* per adonestare mille scempiaggini e mille travimenti.

« AMARICATO. V. A. Add. *Amaraggiato*. » to. Lat. *Tristis, Afflictus*. » CRUSCA, *vc.*, *ec.*

Nota del cav. Monti. — Certo che questa voce è antica; ma non antica: e in verso io dirò più volentieri *Amaricato*, che *Amaraggiato*, parlando di cose fatte amare con arte, ed anche di passione d'animo. E in vaglia l'es. dell'Ariosto (*Rim. son. 17*): « *E tosto se da voi le luci io giro, Amaricato resto in tal tormento, Che, s'ebbi mai piacer, non lo ram-*

mento, E va il ricordo col primier sospiro. » Potea dire *Amaraggiato*, e no 'l disse, perchè voce troppo comune e prosaica. = (Così diceva un Monti a proposito della elezione delle voci poetiche. Oggigiorno si raccomandano, per lo contrario, le più comunali; giacchè debb'essere studio de' novellini poeti, per farsi intendere dal popolo, lo imitar, v. g., la naturalezza della leggenda che si suol cantare da' ciechi al tintinnio del bossolo: *Sant'Antonio mio benigno, Di pregarvi non son digno; con quel che siegue invariabilmente su questo andare.*)

AMARIFICARE. Verb. att. *Amaraggiare*, in senso metafor. = Gravemente ci condolemo con voi del vostro sconcio stato, il quale molto amarifica li nostri animi. *Ceff. Dic. 24.*

AMARIGLIO. Aggett. *Pallido, ma d'un pallore tirante al gialliccio.* (È voce tolta agli Spagnuoli, i quali dicono in questo significato *Amarillo*; e si tiene che sia composta dall'art. arabico *A* e della voce greca *Marilla* o *Marile*, che vale *Fuoco languido* o *non risplendente*. Ma questo *Amariglio*, benchè molto significativo, consideratane l'origine, appena venutoci di Spagna, se n'è tornato a casa sua: se così non fosse, ce ne saria pur capitato sott'occhio un qualche altro es. oltre a quello che appresso allegghiamo.) = Anche in Aquendente qualche snello Volto amariglio fe' di sè la mostra, E del suo giallo profumato e bello. *Rusc. Rim. bur. 2, 202.*

AMARILLI, AMARILLIDE. Sust. f. (D'agg. al Diz. di Pad.). T. botan. *Amaryllis formosissima*. Spata con un sol fiore disegnale, del quale tre parti sono pendenti insieme con gli stami e lo stile. Perenne. Il fiore bellissimo per la bizzarra struttura e per il vivo colore cremisi che produce questa pianta bulbosa, è molto commendabile per un giardino. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 2, 258.* (V'è pure l'*Amaryllis Belladonna*. — V. in BELLA-DONNA.)

AMARINO. In forza di sust. m. per *Ciriegio amarino*. Specie di *Ciriegio*, il cui frutto è di sapore acidetto, e chiamasi *Amarina* o *Amarena*, cioè *Ciliegia anarina* o *amarena*. I Botanici lo appellano *Cerasus acida sativa*. = I Lombardi al frutto dell'*Amarino* danno il nome di *Marena* o *Marena* o *Marinella*, secondo i varj paesi. Ve n'ha pure d'una specie salvatica, detta *Marasca*, la quale ha un sapore acido aspro, e talvolta alquanto d'amaro. Le amarine o amarene si usano in medicina, ed anche per dar grato odore a' vini che si beono nell'estate. *Falliss. 5, 570.* I ciriegi (*s'hanno a inestare*) in su i

ciriegj salvaticchi, e non in su gli amarini; e su questi, se son atti a riceverli, i viscioli. *Soder. Arb.* 146. I ciriegj (*innestati*) su gli amarini, sebben provano da principio acconciamente, ... a lungo andare non bastano. *Id. ib.* Il ciriegio duracine o del Frate, per essere, per dir così, ciriegio di qualche discorso, come savio si vede che non si vuole attaccare in su quelli (*amarini*), avendolo caro di vivere come ogni persona (e pochi se ne veggono appiccare in su gli amarini e gli altri), siccome quello che sa ch'è farebbe compagnia con un fallito, e non vuole impacciarsi con esso. *Id. ib.* (Questo art. dell'*Amarino* nella *Crus.*, come già fu notato dal Postil. Diz. Bol. e dal cav. Aug. Pezzana, è molto confuso. Quanto poi valga il concio dell'Alberti, ne daranno altri giudizio.)

AMARIZZARE. Verb. att. *Rendere amaro*; ed è lo stesso che *Amareggiare*. - Poco fele fa amarizzare molto mele. *Fior. Virt. cap. 40, ediz. bresc.* 1498. V. in **AMAREZZARE** l'Osservazione.)

«**AMARO.** Sust. *Amarezza*. - *Petr. son.* 44. E s'io ho alcun dolce, è dopo tanti amari, Che per disdegno il gusto si dilegua.» (Seguono altri es.) *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. - Seconda la ragion grammaticale voleasi dire: «**AMARO**, in forza di sust., per ellissi, vale *Amarezza*; e vi si sottintende nel proprio il sust. *Sapore*; nel metafor. alcun altro nome, per es., *Cosa*, o tuttavia *Sapore*, preso ancor esso in senso metafor.» (V. in **AMARO**, aggett., il §. IV.)

AMARO. Aggett. *Che ha un sapore come quello dell'assenzio o dell'aloè*, ed il cui contrario è *Dolce*.

§. I. **AMARO IN.** - Divengono (*certe piante*) amare in sapore. *Cresc. l. 2, c. 19, v. 1, p. 155.* (Test. lat. «... amare sunt in sapore.»)

§. II. *Figuratum*, per *Dolente*, *Afflutto*, *Contristato*; che anche si dice altresì figuratamente *Amareggiato*, *Amareggiato*. - E in volto oscuro, e giù nel cor amaro, Sveglia nell'anime sua maggior possanza. *Chiabr. Guer. Got. 10, 9.* (Si avverta che gli aggett. *oscuro* e *amaro* sono qui riferiti al soggetto della proposizione, cioè a Vitellio, non già a volto ed a cuore.)

§. III. Ed ancora *figuratum*, per *Insultante*, *Sdegnoso*, *Dispettoso*; che anche si dice altresì figuratamente *Acre*, *Acerbo*. - Diciamo anche Fare un riso amaro, Ringhiare, lat. *Ringi*, come quando i cani mostrano i denti, che si dice in lat. *Hirrire*. *Salvin. Annot. Bocc. Com. Dent.* 550.

§. IV. **AMARO**, si usa pure *sustantivum*, per

ellissi; e vale *Amarezza*, così nel proprio, come nel figurato. - Celeste al par de' tuoi begli occhi è il canto Del tuo labbro, *Malvina*; ed efficace Ineffabil dolcezza su l'amaro De' miei pensieri diffondesti. *Mont. Bard. c. 4, p. 55.* (Qui *figuratum*. - Altri es. ne reca il *Vocab.* in «**AMARO**, Sust. *Amarezza*;» senza distinguere almeno il proprio dal metaforico.)

§. V. **GLI AMARI**, dicono i Medici, per *Le sostanze amare*, *Le infusioni od i sughi d'erbe amare*. (Non ho pensato a notarne gli es.; ed oggi m'è scarso il tempo a cercarli. Il tuo dottissimo Esculapio, o Lettore, te ne schiererà dinanzi quanti ne desideri; io so che e' li ha su per le punte delle dita.)

AMARÓGNO. Aggett. *Che ha alquanto dell'amaro*. *Amarógnolo*, *Amariccio*. - Non so, nè v'è chi sappia come insieme Stia l'alma e 'l corpo, ec.; E perchè vòta e lieve sia la canna, Perchè il salcio polputo ed amarogno, Perchè amaro sia il fiel, dolce la manna. *Fortig. capit. 51, p. 295.*

AMARRARE. Verb. rit. T. di *MARIN*. **AMARRARE UN BASTIMENTO.** *Fermarlo con funi od altro a qualche punto stabile in terra, senza far uso dell'ancora.* - **AMARRARE UN CAVO.** *Dare una volta ad un cavo intorno a qualche cosa ferma e stabile* (V. *Strat. Voc. Mar.*, o *Diz. Pad.*). Lat. *harb. Amarrare*. Spagn. *Amarrar*. Franc. *Amarrer*. È verisimile che questa voce provenga dall'arabo *MARR*, che significa *Cordume*, *Cavi*, *Funi*, aggiuntivi la prepositiva *A*. (V. *Poug. Spec.* in **AMARRER**.)

A MARTELLIO. - V. in **MARTELLIO**. **A MARZA (INNESTARE).** - V. in **MARZA**. Sust.

AMASIO. Sust. m. *Amante*; ma si suol prendere in cattiva parte. Lat. *Anasius*. - Ad eccezion di questi ed altri casi (Chè regola non v'ha senza eccezione), La pallidezza è propria degli amasi. *Guadagn. Vers. gioc. 69.* (Qui per altro è detto in vece di *Amante* in genere. Uso forse più contrario all'uso commune ne fece Mons. Marco Battaglini là dove scrisse: «... con uno zelo sì fervente per la giustizia, che ne pareva amasio [Ann. Sacerd. t. 4, p. 140, cioè an. 1681, §. 15].» Il P. Bergantini cita precisamente questo es., quest'unico, per confermare che «**AMASIO** significa *Amante*, *Drudo*, *Bertone*.» Ah P. Bergantini, anche la giustizia ha dunque i suoi bertoni?)

A MASSE. - V. in **MASSA**.

AMATA. In forza di sust. f.; e può per ellissi, in vece di *Donna amata*. Franc. *L'aimée*, *Maitresse*. (La pad. Min., copiando la *Proposta* del Monti, registra «**AMATA**, sost. fem.»

= Es. d'agg. = Ah! tanto amò la non amante amata. *Tass. Ger. 2, 28.* Ama tu, come fai; — e tu temprà lo sdegno. Che l'amata riami (ben lo sai) Antichissima legge è del mio regno. *Id. Op. scelt. 4, 342.* (Questo sec. es. si allega pure dalla pad. Min. con la semplice citazione *Tass.*, per non aver trovato altro da copiare nella suddetta *Proposta*.) Tra le canzonette... attribuite ad Anacreonte... se ne legge una gustosa, ove il poeta chiama la sua amata una Tracia puledra. *Salvin. Pros. tos. 1, 308. — Id. Dis. ac. 4, 208; — 5, 67.*

AMATISTA. Sust. f. *Cristallo di monte di color vinoso.* — V. AMETISTO.

AMATISTO. Sust. m. *Cristallo di monte, ec.* — V. AMETISTO.

§. Per lo stesso che *Amatilo* o *Lapis amatilo*. (V. in LAPIS.) — Se vuoi fare in fresco un vestire pagonazzo similante alla lacca, togli amato, bianco sangiovanni, e digrada i tuoi colori, ec. *Cennin. Tratt. pitt. 73. — Id. ib. 75.*

AMATITA. Sust. f. *Sorta di minerale rosseggiante o bruno, a guisa di pietra.* Lat. *Hematites*. (Quella che si usa per disegnare è fattizia. La naturale o fussile ci viene dall'Egitto, dalla Boenia, e da altre parti. Gli indoratori se ne servono a brunar l'oro.) — Mentrechè egli si brunisce (*il pezzo di foglia da orfice*), bisogna stare in una stanza dove non si faccia polvere, e, pigliando un'amatita nera, che son quelle che adoperano gli spadaj a metter d'oro, lrunito ch'egli sia molto bene, disegli il suo colore. *Ben. Cell. 3, 14.*

AMATITO. Sust. m. — V. in LAPIS il §. LAPIS AMATITO.

AMATIVA. In forza di sust. *Abitudine elettiva* o *Abito elettivo d'amare*, *Il porre in atto la facoltà di amare.* — Luce luminativa, Luce dimostrativa, Non viene all'amativa Chi non è in te lunato. *Jac. Tod. l. VI, c. 11, v. 20, p. 803.* (Cioè [ajutami tu, Lettor cortese!]: O divino Amore, che sei luce che illumina il nostro intelletto, e che ne dimostri le cose che ne insegni, colui che non ha lume per conoscerti, ovvero colui che dal tuo lume non è internamente disposto a sentirla tua forza, non giugne a porre in atto la facoltà di amare.) Queste sono undici virtù dal detto Filosofo (Aristotile) nominate. La prima si chiama Fortezza, ec., ec. La sesta si è Amativa d'onore, la quale è inoderatrice e acquistatrice de' grandi onori e fama. *Dant. Conv. Tratt. 4, c. 17, p. 340.* (Cioè: La sesta virtù si è Abitudine elettiva o Abito elettivo d'amare l'onore, ec. — Questo passo del *Convito* si allega dal Diz. di Bol. a comprovazione di AMATIVO, sust. m., in senso di Amore. Lasciando

andare che qui non è posta la voce *Amativo* di gen. m., ma sì bene *Amativa* di gen. f., l'Alighieri non intese di adoperare una tal voce per sinonima di Amore; chè il semplice *amor dell'onore* non potrebbe, rigorosamente parlando, cadere sotto il nome di virtù; ma dichiara egli medesimo espressamente, pochi versi dopo, che tutte le virtù da lui nominate si può dire che sieno un *abito elettivo*, onde l'uomo si rende felice nella loro operazione. E realmente virtù è da chiamare il farsi per elezione un abito ad amare l'onore. — Il Diz. di Pad. è poi da credere che non abbia tanto nè quanto penetrata la forza della voce *Amativa* usata dall'Alighieri; giacchè, s'egli appena ne avesse avuto odore, non avrebbe addotto il passo da noi chiosato a convalidar l'uso di *Amativo*, add., in senso di *Da essere amato*, e si sarebbe astenuto dal rinnettersi al giudizio de' lettori in quanto all'avere il Diz. di Bol. pigliato questo termine filosofico *Amativa* per equivalente ad Amore. V. in AMATIVO, *Da essere amato*, lat. *Amandus*, l'Osservazione al §.)

AMATIVO. Aggett. *Che ama in atto.* — O Amore amativo, Amor consumativo, Amor conservativo Del cor che t'ha allergato. *Jac. Tod. l. VI, c. 11, v. 3, p. 800.* (Cioè. O divino Amore, che attualmente ami le tue creature; Amore, che al pari del fuoco consumi colui che tu investi; Amore che conservi il cuore che ti diede ricetto.)

§. AMATIVO. *Da essere amato.* Lat. *Amandus*. — *Fr. Jac. T.* Dell'amativo amabile Esce l'amor mirabile. *E6, 11, 21.* Dimostrali l'obbietto Dell'amativo amabile. *CRUSCA, Voc. di Ver.*

Osservazione. — L'abbaglio quì preso dalla Crus. si fa patente cziandio a chi non abbia agio da vedere in fonte il dettato di Fra Jacopone. Giacchè, la prima cosa, si sa per la grammatica che, in riguardo agli aggettivi, la desinenza in *ivo*, salvo poche eccezioni, è destinata ad esprimere attività, non già passività; quindi, a cagion d'es., CONSERVATIVO importa *Che ha virtù di conservare*, e CONSERVABILE all'incontro vale *Che può essere conservato*; LODATIVO significa *Atto a lodare*, e LODABILE per l'opposito viene a dir *Degno d'essere lodato* o *Da essere lodato*; e perciò AMATIVO, per analogia, dee tanto esprimere, quanto *Atto ad amare*, *Possedente virtù d'amare*, *Abituato ad amare altrui*, non già *Da essere amato*, *Degno d'essere amato*; chè a rappresentar quest'ultima idea con una sola voce usiamo l'aggett. *Amabile*. In secondo luogo, cecamente supposto

che AMATIVO equivallesse in effetto a *Da essere amato*, *Amabile*, qual nuova maniera di favellare sarebbe cotesta di Fra Jacopone = *Del da essere amato amabile*, ovvero *Dell'amabile amabile* esce l'amor mirabile =, *Dimostragli l'obietto del da essere amato o dell'amabile amabile* = ? Ma il fatto sì è che ne' due passi allegati dalla Crus. la voce AMATIVO è presa in forza di sust., o, che torna lo stesso, è usata per ellissi in vece di *Ente* o *Principio amativo*, cioè *Ente o Principio la cui solenne prerogativa è di amare*. E per un sì fatto *Ente o Principio* il sacro poeta qui intende complessivamente il *Padre eterno ed il suo divin Figliuolo*, i quali, per essere appunto l'amore istesso, sono *amabili*. E aggiugne che dall' *Amativo amabile* esce l' *Amor mirabile*; cioè, che dal *Padre* e dal *Figliuolo* procede lo *Spirito Santo*, opportunamente qualificato per *mirabile*. E ciò basti quanto al primo es., che leggesi nel lib. vi, cant. 14, v. 29; citazione oltiata da' nostri diligenti Vocabolaristi. — Passiamo ora all'altro es., che è tale: *Amor, lo tuo effetto Dà lume allo intelletto, Dimostragli l'obietto Dell'amativo amato* (non già *Dell'amativo amabile*, come ha la Crus. per manifesto errore; essendochè in tutte quante le strofe di questo Cautico, che son ben trentasette, il quarto ed ultimo verso si chiudono con una parola desinente in *ato*; la qual rima le lega tutt' insieme, a così dire, con trentasette nodi, che in vero mettono la pazienza a dura prova). E il poeta volle dire: *O Amor divino, il tuo effetto, cioè la tua grazia che è effetto della tua bontà, illumina il nostro intelletto, e gli dimostra l'oggetto che si prefigge lo amato Principio o Ente amativo, cioè lo amato Principio o Ente, il cui principale intendimento è di amare il creato*. — Il medesimo Jacopone si serve anche altrove di questa parola *Amativo*, diremo così, sostantivata, ma con differente valore; e, per es., nel lib. vi, cant. 14, v. 4, egli dice: « *O Amore attivo, Che non trovi passivo Che venga all'amativo D' amor purificato* »; dove *Amativo* corrisponde *Ad abito amativo, Abito che induce ad amare*. Di questo passo, che a prima fronte torrenno per un indovinello, l'esposizione letterale potrebbe l'essere: *O divino Amore, Amore attivo, cioè che incessantemente poni in atto lo amare; nè trovi passivo, cioè nè trovi alcuna persona amata da te (chè nell'essere amato consiste il passivo), la quale venga all'atto amativo, od a contrarre l'abito amativo v'er esso Amor divino, purificata d'amore, cioè purificata dall'ardere d'un amore simile a quello con cui l'Amor divino ama le*

sue creature. — L'Alberti si ristrinse a porre = « *AMATIVO, IVA, add. Amandus. Degno d'essere amato.* » =, senz'addurne gli es., temendo forse che per essi apparisse troppo mal concepita la sua dichiarazione. Frivolo spediente; sapendo ognuno, il quale appena conosca un tal poco la costituzione di nostra favella, che fra *Amativo* e *Degno d'essere amato* corre la stessa differenza che è fra *Agente* e *Paziente*. — Non così fece il Diz. di Bol., il quale, accortosi dell'errore della Crus., produce i soprascritti es. di Fra Jacopone a confermare che in essi la voce AMATIVO è sust., e significa *Amore*. E in effetto anche *Amore* vi potrebbe stare in luogo di *Amativo*; ma, dacchè piacque al poeta di offrir l'idèa non pure del semplice amore, ma quella dell'amore in atto, o diremo d'un amore il cui atto è l'incessantemente amare, lo svergliato e diligente vocabolista dee pur notarlo. Oltredichè, se ne' due es. allegati dalla Crus. ad *Amativo* si può sostituire *Amore*, lo stesso cambio non potrebbe farsi nel passo da noi prodotto, nel quale un tal vocabolo significa *Atto amativo o Abito d'amare*. Ma il Diz. di Bol., trovandosi in via ad emendare la Crus., agli es. da essa recati aggiunse il seguente: « *La sesta (virtù) si è amativa d'onore, la quale è moderatrice, ed ordina noi agli onori di questo mondo* (Dant. Conv. 251). » Or come mai un es. di *Amativa* in gen. f. può aver luogo in un paragr. destinato a mostrar l'uso e la forza di *Amativo*, sust. maschile?... Ma quanto male a proposito siasi qui citato il passo di Dante già s'è per noi dimostrato in AMATIVA. = E la pad. Min. a cui s'attenne? Alla sua arcavola monna Crusca, ovvero al suo confratello sopranominato il Bolognese?... Ella s'attenne a quella da un lato, ed a questo dall'altro; e tuttavia non poté fare che la non cedesse. Imperciocchè, ricopiato puntualmente il paragr. della Crus., ed aggiuntovi il passo del *Convito*, senza pur avvertire il lettore che un tal passo è derrata del Diz. di Bol., vi fece questa postilla: « *In questi esempj può esser voce sostantiva, e significar amore. Come tale era notata dagli Editori bolognesi.* » Or chi non domanderrebbe a cotesta Minerva da Padova: In somma e l' *Amativo* di Jacopone, e l' *Amativa* di Dante, per che cosa s'hanno da tenere? per aggettivi o per sustantivi? E l'uno e l'altra in qual signif. si vogliono prendere? E che intendete voi di dire con quel *Come tale ERA notata*? Forse che al presente la detta voce nel detto Diz. di Bol. non è più notata allo stesso modo?... Ed a chi le facesse cotali

interrogazioni qual risposta ella darebbe?...

AMATO. Partic. di *Amare*.

§. I. Nel senso attribuito ad AMARE, §. IV. — In altra parte, Virtù bevendo di scoprir nel bujo Flutto all'errante marinar la stella, Da l'ainato macigno il ferro penile. *Mascher. Iuv. v. 291.* (Parla della calamita e dell'acciajo che acquista da essa la virtù di volgersi al polo.)

§. II. AMATO. In forza di sust., comprendente ambo i sessi. *Ente amato, Oggetto amato.* — Amor, ch'a nullo amato amar perdona. *Dant. Inf. 5, 35.* (Ciò: *Amore, il quale non esenta alcuna persona la quale sia amata da uno, dal riamarlo; ovvero, in altri termini: Amore, che non perdona a niuno, il quale, essendo amato da una persona, non ami egli pur quella alla sua volta.* Il qual concetto fu imitato dal Pulci nel *Morgante*, c. 4, st. 80, ove disse: «*E perchè Amor mal volentier perdona Ch' e' non sia alfin sempre amato chi ama.*» Di qui il dettato milanese: *L' amor el vèn de l'amor; il che implica, Colui dover amare una persona, la quale ama esso; che è in conclusione il dantesco soprallegato.* = Questo es. si cita pur dalla *Crus.*, ma in

AMATO, aggett., confuso con altri dove *Amato* è partic. o aggett., e indicazione il valore speciale fra gli uncini d'una parentesi con queste parole: «*Qui in forza di sust.*» So della mia nemica cercar l'ornie, E temer di trovarla; e so in qual guisa L'amante nell'amor si trasforme. *Petr. Tr. Am. c. 3, terz. 54.* Perocchè gli amati che lassù stanno, più in ogni cosa corrispondono alla divina essenza, che quelli che sono sotto a' cieli, e però partecipano più della divina bontade. *Ott. Com. Dant. Purg. 11, p. 177.* Poi nasce l'amore che trasforma lo amate nello amato. *Tratt. pov. G. C. 12.* (La *Crus.* allega in AMORE, §. II, un es. tanto simile a quest'ultimo da noi riferito, che forse è quel medesimo, benchè da essa attribuito a *Caval. Med. cuor;* e così suona: «*Amore è virtù univa che trasforma l'amante nell'amato.*»)

AMATÒRE e AMATRICE. Verbal. m. e f. di *Amare*. Chi o Che ama. — V. anche AMADÓRE.

§. In senso trasl. — Tu amatrice di pietà e di bene. *Barber. Regg. 356.* Deliberai di scrivere a soddisfazione di quelli che dell'antiche azioni sono amatori. *Mach. Art. Guerr. Proem.* Egli vi ha de' prudenti e degli amatori del buon linguaggio. *Menz. Costr. ivreg. Proem.*

AMATÓRIO. Aggett. *Amoroso, Attinente ad amore.* Lat. *Auntorius.* (Es. d'agg.) — De-

liberò fare una lettera amatoria, e mandargliela. *Lasc. c. 2, n. 7, p. 161.* (Il *Vocab.* avverte che AMATORIO vale *Amoroso*, ma per lo più in senso carnale. Qui vale *Amoroso* semplicemente e indipendentemente da carnalità.)

§. Per *Inducente ad amare, Provocante l'amore.* — Vieni, sciocco, e guardiam se fuor di porta, Se per quelle osterie stia mercantessa A incapparrar l'amor de' passeggeri, Giurmatrice di poculi amatori. *Bunur. Pier. g. 2, a. 4, s. 6, p. 88, lin. 2.* (Anche i Latini dicevano in questo senso *poculum amatorium;* cioè *bicchieri con entrovi una bevanda atta a provocar l'amore;* che anche si dice *Filtro.* — La *Crus.* e *Comp.* allegano questo es. in AMATORIO sinon. di *Amoroso.* Di che veniamo a sapere che il fantastico Regno del Frullone possiede per fino de' bicchieri che sono *amorosi*, cioè, com'egli medesimo spiega, *pieni d'amore.* Considerate, o Lettori, che Regno è quello!)

AMATTAMENTO. Sust. m. — V. AMATTAMENTO.

AMATTARE. Verbo. — V. AMMATTARE.

AMAURÓSI. Sust. f. (Voc. grec.) *Perdita del vedere per vizio de' nervi ottici, con qualche maggior dilatazione della pupilla.* *Vulgari.* si chiama *Gotta serena.* (Mauca l'es. nell'Albert.) — Celebrano il pepe di Giaga per medicamento specifico... contro a quella cecità che da' Greci fu detta *amaurosi*, e da' Latini de' secoli più bassi *gutta serena.* *Red. cit. dal Pasta in GOTTA SERENA.* Amaurosi o cecità serena, cioè che non altera in apparenza la chiarezza di quella sfera (*dell'occhio*). *Cocch. Bagn. Pis. 208.*

AMAZONA o AMAZONE, e presso i poeti anche AMAZÓNA o AMAZÓNE. Sust. f. *Femina bellicosa originaria della Sarmazia, quindi abitatrice delle rive del Termidonte nella Cappadocia, armata d'arco, di scure, e di pelta; per istituzione, nemica degli uomini.* Lat. *Amazon.* Franc. *Amazone.* Provenz. *Amazones*, s. f. plur. Spagn. e Portogh. *Amazonas.* Ingl. *Amazon.* (Es. d'agg.) — Caro Signor, benchè io sia Amazóna, io non son sì crudel, che cotai cose Voleutier non mettessi la persona Per vendicarle, si son dispettose. *Bocc. Teseid. 2, 41.* Nè più potrebbero vedere nè udire Il fior di tutte le donne Amazóna. *Id. ib. 3, 37.* — *Id. ib. 1, 5.* In tal sembianza Termidonte il bellicoso stuolo Delle Amazoni sue vide in battaglia Attorneggiare Ippolita. *Car. En. cit. dal Grassi.*

Not. filol. — Secondo alcuni la voce AMAZONE è composta della particella greca privativa o

segno dell'unità A, e di M-zós, significante *Mammella*. E in fatti era una volta opinione generale che le Amazzoni si abbruciassero la mammella destra per essere più spedite al maneggio dell'armi. Oggidì però una tale opinione è dimostrata falsa da varj monumenti. Altri danno quindi a tal voce altre origini; ed il sig. Pougens, d'accordo col sig. Freret, la trae dai due nomi calnuichi *E-é o A-éme*, significante *Donna*, e *Tzaine*, cioè *Eccellenza*. Onde *Amazone* e *Donna eccellente* ed *Erola* vengono ad essere la medesima cosa. = La Crus. e Comp., non curandosi delle probabili origini di questa voce, e per farsi singolari da' Greci, da' Latini, e da tutti quanti i popoli che si valgono di detta voce, scrivono *Amazzone* con la *z* raddoppiata. = Ma il popolo fiorentino, in pronunziando questa parola, fa sentire due *z*. = E il popolo fiorentino ne faccia sentire anche tre ed anche quattro a sua posta; ma gli scrittori fiorentini, che non si calano a lusingare il popolo, e tutti quelli che non sono fiorentini, avranno sempre per giusto di uniformarsi nella scrittura al buon uso dell'Universo ed alla ragione filologica. E noi qui trattiamo dello scrivere, non del pronunziare. = Sig. N. N. garlantisimo, m'ha ella questa volta capito? — Ed ella, graziosissimo Sig. tale de' tali, per dirla alla veneziana, me ricevela?

§. Per *Donna* che ha sortito un coraggio virile e bellicoso; *Erola*, *Virgo*. (Manca l'es. nell'Alberti, il qual la dice voce dell'uso.) = Ei che Sereno e la compagna eletta, E degli affanni suoi teme e sospira, In pianger or l'Amazzone diletta Sente novo dolor che lo martira. *Chiabr. Guerr. Got. 4, 46*. (Questa *Amazzone* è Arpalice, figlia di Altamonda e di Serpentano, e sorella di Totila re de' Goti, la quale fu incitata al mestier dell'armi dall'esempio di Nicandra che combattè contra i Goti sotto Belisario.)

AMAZÓNEO o AMAZÓNIO. Aggett. *Delle Amazzoni*, *Appartenente alle Amazzoni*. *Lat. Amazonius vel Amazonicus*. = Dicendo: Vedi i cavalier dolenti, Che vinti fur dall'amazzonee genti. *Bocc. Teseid. l. 1, st. 62*. A chi reggea nell'amazonia sede Tolsi la cinta e l'oro ond'era adorna. *Angul. Met. 9, 79*. T'era più ouor che l'amazonia guerra Facesse il corpo tuo venir di terra. *Id. ib. 12, 210*.

A MAZZA STANGA. — V. in STANGA.

AMBAGE. Sust. f. *Giravolta*, ec.

§. AMBAGI. Per *Imagini o Apparenze confuse, oscure, avviluppate*. = Sotto cotali ambagi al giovanetto Fu mostro de' suoi fati il leggier corso. *Poliz. Stanz. l. 2, st. 35*. (Il po-

still. ab. Vinc. Nannucci, col Vocab. alla mano, interpreta cotesto *ambagi* per lo stesso che *circuito, rivoltura di parole*. La nostra sposizione risulta dal contesto, che ognuno può riscontrare a sua posta.)

AMBASCIERIA. Sust. f. *Ufficio, Grado d'ambasciadore*; e in senso collettivo gli *Uomini che esercitano un tale ufficio*. (Più regolarmente si dice *Ambasciaria*, non ostante che il cav. Vannetti, avendone trovato anch'egli un es., vi sospettasse errore di stampa: tanto egli conosceva la costituzione e le fattezze di quella lingua, ond'egli e l'Ab. Cesari e il P. Lombardi e consorti s'eran fatti i Calandri. V. quel tanto che diciamo in AMBASCIARIA.)

§. Per *Ambasciata*, si di Principi e Stati, e si di persone private. = E dacchè i suoi ambasciadori ebbero saviamente e bene proposta e detta la loro ambasciata, ec. *Intr. Virt. 60*. Ma nè i prieghi della vecchierella, nè l'ambasciata di Lorenzo, nè lo sforzo nostro poterono piegare l'animo di lui. *Serd. Lett. l. 4, p. 300, ediz. fior. 1589*. (In questo sec. es. si parla di persona privata.)

AMBASCIA. Sust. f. *Difficoltà di respirare, che nasce da soverchia fatica o da passione d'animo*; e figuratamente, *Afflizione, Affanno, Ansia, Ansietà*.

Not. Etim. — Il sig. Q. Viviani, nel *Diz. etimol. della Divina Comedia*, dice che d'*Ambascia* non si conosce l'origine. Il Du Cange, vedendo che nel lat. barb. *Ambascia* valea ciò che appresso noi è *Ambasceria*, suppone aver noi usurpata questa voce in senso traslato, ponendo l'effetto per la causa; giacchè realmente, ne' secoli non ancor dirozzati, effetto dell'andare in ambasceria dovea pur essere il vivere una vita piena di fatiche e di pericoli, e quindi d'affanni, d'ansietà, di perturbazioni d'animo. Ma forse a parecchi una tal maniera di etimologizzare potrà sembrar più presto ironica, che persuasiva. Volgiamci dunque ad altra banda, se mai ci venisse trovato alcun che di meglio. Gli Spagnuoli hanno il sust. m. *Basco*, significante *Ansia, Affanno*, ec.; il sust. f. plur. *Bascas*, che vale lo stesso; il verbo *Bascar*, che importa *Soffrire angustie, Penare*, e simili; e in fine l'aggett. *Bascoso*, corrispondente all'italiano *Accorato, Afflito*, ec. Egli è dunque verisimile che gli spagnoleschi *Basco, Bascas, Bascar, Bascoso* abbiano generato in Italia la malangurata prole dell'*Ambascia*, dell'*Ambasciare* e dell'*Ambascioso*. E in tanto io m'appago di una tal derivazione, in quanto ritrovo che i Napoletani, per sì lunga stagione soggetti agli Spagnuoli, dicono

Abbasca per *Ambascia*, — *Abbaschej* per *Ambasciare*, — *Abbasca* per *Ambasciato*. Ma gli Spagnuoli d'onde ebbero le loro *Bascas*? Quell' *Acad.* le riconosce dall'arabico *Bascon*, ch'ella dice valere lo stesso. Ma, chi volesse aderire al *Bullet*, la primitiva radice ne sarebbe il galles: *Bas*, che è a noi *Deliquis*, *Svenimento*. E quelli che parteggiano pe' *Teleschi*, si compiaccono di raffigurar lo *Ambasciare* nel loro *Abächzeu*. Or vedi, o Lettore, quante Nazioni si contendono il vanto d'aver itato l'*Ambascia* all'Italia!

§. *AMBASCIA DI CALDO.* *Ambascia per cagione di troppo caldo.* — Una notte essendo ella tormentata da una grande febbre, come d'*ambascia* di caldo, chiamò la fante che le dessi da bere un poco d'*aqua*. Legg. *B. Umil.* 109.

« *AMBASCIADORE.* Propriamente *Quegli che porta l'Ambascia di Signori e di Repubbliche.* » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Così posta la dichiarazione di questa voce, ne viene che per conoscerne il valore si aliti a cercare che cosa intendasi per *Ambascia*. Ora l'*Ambascia* è così definita dalla *Crus.* medesima: « *Quel che riferisce l'Ambasciadore o altro mandato.* » Se questo sia più tosto un prendersi giuoco degli studiosi, che un deludere e dichiarare da senno, me ne rimetto all'altrui discrezione. Ma la voce *Ambasciadore*, così chiaramente spiegata ne' *Vocab.* della *Crus.* e *Comp.*, è poi seguita da tre es.; i quali sarino pur d'avanzo, se nel secondo la detta voce non fosse usurpata in una significazione sì differente da quella innunziata nel tema, che ogni *ambasciadore* s'avrebbe a tenersene adontato. « *Qnd.* dice essa *Crus.* (ma così col sotto voce della parentesi, per non essere udita da tutti), *vale ROFFIANO.* » — Quindi, poco appresso, ella registra *AMBASCIATORE*, il cui divario da *Ambasciadore* non consiste in altro che in una diversa maniera di pronunzia e di scrittura. Nondimeno lo *AMBASCIATORE* col *T* è dalla *Crus.* onorato ancor egli di quattro esempj che gli fanno collazzo. Ora sei esempj (chè n'escludiam quello in cui l'*Inviato* de' Principi e delle Repubbliche diventa un ruffiano) non direbbe altri che sien troppi a confermar l'esistenza d'un vocabolo d'uso comunissimo, e la cui forza in tutti quanti è sempre la medesima, salvo in quello poc' anzi escluso? E non ti pare, mio cortese Lettore, che, in vece di due lunghi articoli, sarebbe stata cosa più ragionevole, più spedita, più economica, il formarne un solo, ponemlo = « *AMBASCIADORE o AMBASCIATORE* », ed al più al più, tratto pur fuori

AMBASCIATORE, il farvi immediatamente seguire un = « *V. AMBASCIADORE* » =, o all'incontro? Ma la ragionevolezza, la speditezza, l'economia, non sono cose di cui si piechino i nostri *Vocabolistarj* d'aulo i sessi. E chi nol crede, volga uno sguardo alla *rubr.* *IMB*, e vi troverà per ristora anche lo *IMBASCIADORE* e lo *IMBASCIATORE*, e l'*IMBASCIERIA* e l'*IMBASCIATA*, e l'*IMBASCIATRICE*, col solito corteggio d'esempli, affinché i badaloni, abbarbagliati da quella pompa, abbiano in reverenza anco i sì fatti idiotismi, perchè idiotismi toscani. Ora un *Diz.* ben fatto, e, come dicono oggi a tutto pasto, un *Diz.* fatto da uomini conscienciosi, dovrebbe restringersi al solo accennar le voci cotai, rimandando il lettore alla voce genuina, unica sede da sporne i signif. e gli usi, autenticandoli con giusta copia d'autorevoli passi, e introducendovi eziandio le varietà lessigrafiche, chi voglia servire in un tempo alla storia della lingua. Ma la buona memoria del P. Lombardi, il più faccendiere di tutti gl'infarcitori di *Vocabolarij*, era ben lungi dall'approvare un sì regolato disegno. Onde, non pago degli *Ambasciadori* e *Ambasciatori* e *Imbasciadori* e *Imbasciatori* e de' lor derivati, per empire il sacco, tenutogli dal P. Cesari, cavò in mostra anche un *Ambasiadore* che andava in *Antiochia*!... Ma piuttosto che riempire le pagine di tanta borra, perchè non adoprarsi a spargere alcun lume sopra l'origine di questa voce? Noi, per essere avvezzi a udirla tutto giorno, la teniam forse per cosa nata in casa nostra; e pure ella ci venne da paesi che non vediamo da queste torri. Alla detta voce assegnarono diverse origini gli antichi etimologisti, fra le quali meno incerta pareva quella dal lat. *Ambaetus*, in senso di *Servo*, *Schiavo*, *Cliente*; e, per dir vero, ella vince d'assai la favorita dall'*Academia* spagnuola, la quale inclina a tener lo *Embaxadores* come discesi da' latini *Basiatoris* (*Baciatori*). Ma, stando al sig. *Pougens* (*Specimen in AMBASSADEUR*), dovremmo riconoscer più tosto la derivazione della nostra voce dall'arabo *Mubasir* o *Enbasir*, che vale *Messaggiere*, *Nunzio*, — o puramente dall'arabo *Baschara*, che a noi suona *Annunziare*: onde il lat. *harb. Ambasciator* (*V. nel Du Cange*); franc. ant. *Embaxeur*; provenz. *Ambassador* o *Embaichador*; spagn. e catal. *Embaxador*; portogh. *Embaizador* (*V. Rayn. Lex. rom.*), ec. Tuttavia più verisimile è forse l'etimologia indicata dal sig. *Bullet*, il quale direttamente la tira dal brettone *Ambaczador*, voce composta di *Ambaet* (che in senso di *Servitore* fu di

Bretagna trasportata a Roma da Giulio Cesare), e di *Tor*, in composizione di parola *Dor*, che vale *Clamide* o *Tunica*. E realmente, egli aggiunge, gli Ambasciatori o Araldi erano anticamente vestiti d'una tunica o clamide, allora quando i loro Principi gl'inviano a parlamentar col nemico. Finalmente non è da trasandare (quand'anche non fosse che a mera dilettezzazione di chi studia ne' sogni), non è, dico, da trasandar l'opinione del Denina (*Clef des Langues*, T. III, p. 4), il quale pretende che la voce *Ambasciadore* sia nata in Ispagna da *En* o *Em* e *Bazo*, cioè *Basso*; e dice ch'ella significava l'uomo che la Corte di Castiglia spediva *en bazo* (a basso) nelle città o in altri luoghi di pianura, e che perciò andava *a basso*, lat. *ad inferiorem locum*. Dalla Spagna, egli prosiegue, passò in Italia prima del secolo XII; giacchè Piero dalle Vigne, segretario dell'Imperator Federico II, se ne servi nelle sue lettere, lib. 1, ep. 8. — Ma qual si sia la vera origine di questa parola, o qual delle accennate più ne piaccia d'ammettere, che cosa dobbiamo intendere per essa, dacchè la Crus. non c'insegna altro, se non che lo *Ambasciadore* è quegli che porta l'ambasciata, e l'*Ambasciata* è quel che riferisce l'*ambasciadore*? Noi c'ingegneremo d'esporglo ne' seg. paragr., valendoci di que' repertori che a tutti sono aperti.

§. I. AMBASCIADORE o AMBASCIATORE, o, corrottamente, IMBASCIADORE o IMBASCIATORE. Sust. m. Oggidi s'intende un *Ministro d'alto grado*, inviato con lettere credenziali, e investito di carattere rappresentativo, da Principe a Principe, da Stato a Stato, a fine di maneggiare affari sotto la fede pubblica stabilita dal diritto delle genti. (Egli pare per altro che un tempo gli Ambasciatori non fossero personaggi di quella stima che ad essi concede l'età presente; giacchè in una carta scritta del 1221 si legge: « *Item ibi fit mentio de architectore Archiepiscopi, et lavanderiis, ambasciatoribus, sartoribus, . . . portenariis, et de monacha que debet scopare ecclesium* » [Murat. *Antiq. Ital.* T. 1, p. 637, C; e *Dis. gall. ital.*]. Or chi di noi [tranne la Crus., la quale adagia nella medesima ciserannia il Ministro de' Monarchi ed il zimbellatore de' postriboli] porrebbe gli Ambasciatori in mazzo co' lavandai, co' portinai, co' sartori, e con le monache deputate a scopar la chiesa?) Si avverta che l'*Ambasciadore* si distingue dall'*Inviato* e dall'*Inviato plenipotenziario*, per essere il suo grado a questi superiore.

§. II. AMBASCIADORE ORDINARIO O RESIDENTE.

È *Quegli che stabilmente risiede presso una Corte straniera per mantenere reciproche relazioni di concordia e d'amistanza*. — E questi sono gli ambasciatori residenti, de' quali è uffizio non meno il fare complimenti, che il trattare i negozj; e quando egli si dice ambasciatore, solo del residente s'intende per eccellenza, ed è uomo che appresso un Principe sostiene la persona d'un altro Principe per significazione di benevolenza e di stima, con autorità di trattare tutto ciò che all'utile ed all'onore commune si appartiene, a fine di conservare l'amicizia e la pace. *Tass. Messagg. 135*, nel vol. VII *Op. T. Tass.*, ediz. ven. 1722-1742.

§. III. AMBASCIADORE STRAORDINARIO. Si chiama *Quegli che è per a tempo inviato ad una Corte straniera in su l'occasione d'alcun affare particolare od urgente, come sarebbe il conchiudere un trattato di pace, od un matrimonio, l'accompagnare una Regina, l'assistere ad una incoronazione, il congratularsi della nascita d'un erede del trono, ed altrettali uffizj di cerimonia*. — Me ne andai dopo a Trino, . . . e vi dimorai un giorno, alloggiato nella medesima casa dove si trattava il sig. Card. Lodovico insieme col sig. di Bethune ambasciatore straordinario di Francia per occasione del presente trattato. *Bentiv. Lett. 55. — Id. ib. 122*.

§. IV. INTRODUTTORE DEGLI AMBASCIATORI. Si dice quell'*Ufficiale che è deputato a condurre gli Ambasciatori ed i Principi stranieri all'udienza del Regnante o de' Principi della famiglia di esso*.

§. V. Per Nunzio, Messaggiero. — Scendi, gli dice (Giove al Sogno), Scendi, Sogno fallace, alle veloci Prorè de' Greci, e nella tenda entrato D'Agamemnon, quant'io t'impongo esponi Esatto ambasciator. *Mont. Il. l. 2, v. 15*.

§. VI. AMBASCIADORE, si dice anche per ischerzo, e famigliarmente parlando, ad una *Persona ond'altri si vale per qualsivoglia negoziato, o per riferire altrui checchè sia*; estendendosi via via una tale significanza insino a quella di *Lenone*. — La Maddalena . . . per un cauto ambasciadore gli significò (al Duca) sè essere ad ogni suo comandamento. *Bocc. g. 4, n. 3, v. 4, p. 105*.

AMBASCIARE. Verb. intransit. *Avere ambascia*.

§. AMBASCIARSI. Intransit. pronomina. Per *Farsi ambascioso*. — A' loro agnelli già non uoce il fascino, O che sian erbe o incanti che possedano; E i nostri col fiatar par che s'ambascino. *Sannaz. Arcad. cgl. 2, p. 20*.

AMBASCIARIA. Sust. f. Lo stesso che *Ambasceria*; ma voce più regolata. (*Ambasceria* non si dice che per una leggindria licenziosità gradita agli orecchi; come, v. g., *Pazzarello*, *Vecchierello*, ed altrettali, in cambio delle voci regulate *Pazzarello*, *Vecchinello*, ec. Ma l'Accademico fiorentino, editore e postillatore delle *Delizie degli Eruditi toscani*, T. 18, p. 383, chiama l'*Ambasceria* idiotismo sannese. Questa volta era il fiorentino Accademico che parlava da idiota, pigliando l'uso de' suoi paesani per regola di favella.) = A' di 30 di dicembre si parti di Firenze un'ambasciaria, ed andò al Papa. *Nadd. Mem. stor. in Deliz. Erud. tos. t. 18, p. 5.* — *Id. ib.* 76. Allora gli usciti Guelfi mandarono nell'Alamagna ambasciaria per sollevare il picciolo Curradino che passasse di quà. *Pecor. g. 8, n. 2, p. 179, ediz. Pragg.* Il nostro sig. Ferdinando di Buy-scot frescamente ritornato dall'ambasciaria d'Inghilterra. *Bentiv. Lett. 13, 53.* (L'Alunno, *Ricchezze*, ec., non registra che AMBASCIARIA, e ne adduce in conferma il seg. es. — Uomini atti a portare ambasciaria. *Bocc. Fil.*)

AMBASCIATA. Sust. f.

§. Trattandosi di persone private, si dice di Cio che alcuno riferisce mandato da altri. — Andò subito la barbiera a casa dell'amica, e ancorchè la trovasse nello stato che voi medesimi avete potuto udire, nondimeno le fece l'ambasciata. *Firenz. 1, 132.* (I Vocali confondono in uno stesso art. le ambasciate diplomatiche con le ambasciate amorose e famigliari.)

AMBASCIATORE. Sust. m. — V. AMBASCIADORE.

« **AMBASCIATRICE.** *Femm. d' Ambasciatore.* — *Dav. Scis. 21.* L'ira de' Principi è « ambasciatrice della morte (*qui per metaf.*) » *CRUSCA e COMP.*

Observatione. — Se voi mi direte, prestantissimi Vocabolaristi, che, v. g., la GATTA è la *Penina del Gatto*, o che la TACCHINA è la *Femina del Tacchino*, qualora io sappia che cosa è un Gatto e che cosa è un Tacchino, comprenderò quanto basta intorno all'essere dell'una e dell'altra bestiuola. Ma sebbene io mi sappia che cosa è un *Ambasciatore*, non potrei parimente argumentare dalla soprascritta dichiarazione che cosa sia un' *Ambasciatrice*. Poichè, dalla differenza del sesso in fuori, io mi dovrei pensare che *Ambasciatrice* e *Ambasciatore* sieno tutt'uno; e pure fra questi due esseri è grande il divario, oltre a quello del sesso, non si trovando per avventura nelle istorie che solo un esempio d'una donna la

quale sia stata in effetto ciò che è un *Ambasciatore*; voglio dire la marescialla De Gué-
liriant (V. *Voltaire Siècle de Louis XIV, Écriv. art. Le Laboureur*). Io dunque porrei:

AMBASCIATRICE. o, corrottamente, **IMBASCIATRICE.** Sust. f. Titolo che si dà alla moglie d'un ambasciatore. Franc. *Ambasciatrice.* — Alla signora Donna Francesca di Clarut ambasciatrice di Spagna a Praga. *Bentiv. Lett. 34.* Un'ambasciatrice di Spagna essendo a Frascati nella villa Aldobrandina, vedendo le bell'aque e altre cose deliziosissime, disse: Io non m'ardisco a dir Gesù, per non disfar sì bello incanto. *Dat. Lepid. 156.*

§. I. **AMBASCIATRICE.** Per Donna investita del carattere rappresentativo che si è accennato nel §. I di **AMBASCIADORE.** (Si avvertisca per altro che ne' seg. es. non ha che far nulla la verità storica.) — Da coteste ambasciatrici sarebbero stati distintamente esposti i diversi sistemi d'Amore, e le cagioni di tante liti. *Algar. 1, 12.* Qual danna non aspirò ad essere eletta ambasciatrice a Citera? *Id. 1, 13.* — *Id. 1, 34, 45.*

§. II. Per *Nunzia, Messaggiera.* L'Iride a Elèna dalle bianche braccia Ambasciatrice venne. *Salvin. Il. 1, 3, p. 69.* (La traduz. lat. letterale dice: *Iris... Helenæ... nuncia venit.* E il Monti: *Scese intanto dal cielo ambasciatrice Iri ad Elèna dalle bianche braccia*.) E tra loro era accesa una divina Voce che lieto augurio altrui recava, e li moveva a andar; voce di Giove Ambasciatrice. *Salvin. Il. 1, 2, p. 31.* (Trad. letter. lat.: *Fama concreverat concilians iræ Jovis nuntia.* Traduz. di Vine. Monti: *E le spronava [le turbe] L'ignea Fama, di Giove ambasciatrice.*)

§. III. E figuratam. per *Foriera, Precorritrice.* — L'ira de' Principi è ambasciatrice della morte. *Davanz. Scis. 58.* (La Crus. allega quest'unico es. in conferma di **AMBASCIATRICE per Femina d' Ambasciatore.** Onde si può credere ch'ella non avesse buon sangue col Corpo diplomatico; poichè già s'è veduto poco addietro ch'ella confuse gli Ambasciatori cogli sciagurati che Dante vide gemere sotto i colpi de' frustatori nella prima bolgia dell'ottavo cerchio dell' Inferno; e qui confonde le Ambasciatrici con Ate, o con Nemese, o con Atropo, o se v'ha di peggio. Egli è vero che, addotto questo es., ella soggiunge in parentesi = *Qui per metafora* =; ma nel mio Galateo non trovo che dare uno schiaffo, e poi soggiungere = *Il feci da burla* =, sia fior di creanza.)

§. IV. **AMBASCIATRICE,** diciam pure per ironia ad una Donna ond' altri si vale per qualche

ambasciata, e particolarmente per un' ambasciata amorosa. (Di questa voce in questo signif. non avendo io in pronto es. autorevoli, spero che ne sarò fornito per l'*Appendice* da qualche busto cittadino di cotesto a ragion detto *bel Mondo*.)

AMBE I DUE. Pronom. *Ambedue, Ambidue.* — Punse l'aspro parlar l'invitto core D' ambe i due cavalier ch'erano insieme. *Alam. Avar.* 6, 78.

AMBIADURA. Sust. f. *Andatura di cavallo, asino o mulo, a passi corti e veloci, mossi in contrattempo; Ambio, Portante, Traino.*

§. **PERDERE IL TROTTO PER L'AMBIADURA.** — V. in **SCURE** l'Osservazione al §. Dicesi in proverbio, GITTARE IL MANICO DIETRO ALLA SCURE.

AMBIDESTRO. Aggett. *Che si vale ugualmente dell'una e dell'altra mano.* Lat. *Ambidexter.* (Es. moder. e di poet. d'agg. all'unico aut. e di pros. recente dal Vocab.) — Fassi avanti del par con due gran teli L'ambidestro campione Asteropéo. *Mont. Il. l. 21, v. 215.*

§. **Metaforicam. per Astuto, Scaltrito, Fersipelle, ec.** — E per servirvi di una espressione di Montagna, fu (Orazio) ambidestro nelle faccende di amore. *Algar.* 4, 373. (Il Magalotti in altra occasione distinse un uomo di simil fatta, dicendo: « Uomo solo, che si poteva mostrare indifferentemente ad ogni forestiero, nè me ne sovviene alcuno che abbia tanti rovesci. »)

AMBIGUO. Aggett.

§. I. Per *Irresoluto, Dubbioso, Perplesso.* (Es. d'agg.) — Stette ambiguo fra sé medesimo o di affrontare... il caupo di Arnolfo, ... o di andare a incontrare gli Ungheri. *Giambul. Ist. Eur.* 20.

§. II. Per *Sospetto, Da non si saper che gli credere.* — Furono da' baroni ricevuti con ambigui volti, e Sardu più volte della vita sua sospettò. *Cam. Porz. Cong. Bar.* 56.

§. III. In forza di sust., vale *Ciò che è ambiguo, Cosa ambigua, Detto ambiguo, Vocabolo ambiguo, Ambiguità.* — Sotto gli ambigui si possono esplicar cose oscene, o malvage, o pungenti, senza offesa, copertamente. *Segur. Demetr. Fil.* 243. — *Id. ib.* Se a questo (a ciò) è congiunto lo ambiguo, il motto diventa falsissimo. *Castigl. Corteg.* 1, 188. — *Id. ib.* 1, 189.

§. IV. In forza d'avverb. *Ambiguamente, Con ambiguità.* — Ma tu parlavi ambiguo e coperto. *Bocc. Filostr.* 217, 31.

AMBIO. *Andatura di cavallo, asino o mulo a passi corti e veloci mossi in contrattempo.*

§. **DARE L'AMBIO ALLE MULE.** Frase usata dal

Riscelli parlando del cavalier che facevano in Roma i Prelati sulle mule. — Ma color ch'alle mule danno l'ambio, E portano il cappell, piova o non piova, Non rendono ogui volta il contraccambio (dello scoprirsi il capo per riverenza o urbanità). *Ross. Rim. burl.* 2, 115. (Il postillatore delle *Rim. burl.* del Berni e d'altri autori commenta questo passo come segue: « Ma color ch'alle mule danno l'ambio; ciò sono i Prelati in cavalcata col cappello legato sotto al mento. »)

AMBIRE. Verbo. *Circondare questi e quelli, a fine d'essere da loro favorito ad ottenere gradi e magistrati;* che anche si dice *Bucherrare, Brogliare, Far broglio.* — Quanto all'etimologia di questa voce, si veggia in **AMBIZIONE**.

§. **AMBIRE AD UNA COSA.** *Mirare ad essa coll'ambizione, colla brama, Aspirarvi.* — E perche' i non ambisco A fumo senza brace e senza arrosto, I cortigian però mi stien discosto. *Alleg. 148, ediz. Astend.*

AMBITO. Sust. m. *Giro, Circonito, Circonferenza.*

§. **Detto de' cocchi o carri degli antichi guerrieri, vale Sponda, Parapetto.** Grec. *Antyx.* — Era tutto il sangue orrido e lordo L'asse di sotto e l'ambito del cocchio, Cui l'ingua de' corsieri e la veloce Ruota spargean di lagghi sprazzi. *Mont. Il. l. 11, v. 718.*

AMBIZIONE. Sust. f.

Not. filol. — Che cosa pensi tu, Lettore, che sia l'*Ambizione*? Non altro ella è (dice il cav. Manno, le cui parole io mi pregio di qui trascrivere compendiosamente) che *Un volgersi in giro, Un andare attorno* (lat. *Ambire, Circum ire*); poichè tu ben sai che presso a' Romani era costume, che coloro i quali domandavano i magistrati e gli onori della Repubblica, girassero intorno alle persone del popolo aventi diritto di suffragio, e parlassero a quelle autorosamente, e stringessero loro la destra, e con preghiere ne chiedessero il favore. Da questo *circuire* adunque che facevano anche i più gravi personaggi, aspiranti ad esser consoli o pretori, venne che poi *Ambire* significasse *Desiderare e chiedere per via di pratiche onori, dignità, e simili cose.* E siccome i desiderj e le pratiche, allorquando si tratta di salire in altezza, sono per lo più frutto di snodata cupidigia di possanza, così ambizione e premienza non virtuosamente bramata e non virtuosamente procacciata significarono un po' più tardi la stessa cosa. Vedì adunque in che modo ci nascono e ci crescono e ci si perpetuano le parole. Che se alcuna ne ha da dover essere sbandita da' nostri Vocab. per insensata,

ta è proprio cotesta; giacchè tu sai che oggidì non si *gira* più alla foggia di ruota o di paléo, quando si va in busca di onori, e specialmente di onori stipendiati, ma si sta lì ritto, infulato, impernato, intrizzato, nelle auticamere: onde la rigidezza della persona, avvicendata per altro colla flessibilità delle reni, non già l'affaccendar delle gambe, s'è fatta strumento di fortuna. Forse per voi sole, o leggiadre donne, conserva l'*ambiziose* qualche cosa del suo patrimonio latino; poichè la giusta severità de' nostri costumi vi terrebbe ignote a coloro che siete destinate a render felici, quando a voi fosse vietato l'*andar sovente in giro* per recare in mostra quanto di bello avete sortito dalla natura, o ricevuto dall'arte vostra, o comperato dall'arte altrui. (*Man. For. Par. p. 75.*)

AMBIZIOSACCIO. Aggett. peggiorat. di *Ambizioso*. — Oh via, empiano questo ambizioso, e concludiamo che in oggi in Italia non c'è altro che due che sappiano fare un verso: uno è V. S.; l'altro non istà bene a dirlo a me. *Magal. Lett. dilet. 212.* (Qui per via di scherzo e di piacevole motteggio.)

AMBONE. Sust. m. Voce greca. *Tribuna nelle chiese, sopra cui si sale per leggere o cantare certe parti dell'Officio divino, o predicare.* (Il pulpito nella nostra Basilica di S. Ambrogio è un *Ambone*. — Manca l'es. nel Diz. di Pad.) — Tra le cose di scultura mi ristringerò a ricordare i due amboni collocati sotto i due primi archi della navata principale, sostenuti da quattro piccole colonne di marmo, ec. *Serdon. Fr. in Bottar. Lett. pitt. Append. lett. 46, p. 566, ediz. Silv.* In molte delle chiese ambrosiane, e specialmente nelle principali, l'uso si mantiene tuttora, che altre volte era universale, di cantar nelle messe solenni le lezioni, le epistole e gli evangeli sull'ambone o pulpito: uso al certo assai lolevole, poichè agli uditori agevola il mezzo di meglio intendere il sacro testo. *Antic. mil. t. 3, p. 21.* Da questo sito (dall'*exedra*) ragionar suleva il Vescovo qualche volta, come ragionato ci aveva allora il nostro sapto (*Ambrogio*), e qualche altra dall'ambone o tribuna situata nel corpo della chiesa. *Id. t. 3, p. 4.*

AMBRA. Sust. f. (Dall'arabo *Anbar*.) Si distinguono due sorte d'ambra, l'*Ambra gialla* e l'*Ambra grigia*.

§. I. **AMBRA GIALLA.** *Sustanza solida, più o meno trasparente, di colore giallastro più o men carico, e che riceve una bella politura. È detta anche Succino.* (V. gli es. ne' Voc., §. I.)

§. II. **AMBRA GRIGIA.** (Da potersi aggiungere a' Vocali, acciocchè insieme con le parole vi

VOL. I.

s'insegnino alcune cose.) = Dell'ambra grigia si valgono i medici per rimedio in varie malattie. Che cosa ella sia e come nasca, non è ancora deciso. Alcuni vogliono che sia una spuma del mare seccata e indurata dal sole; altri un balsamo gentemente dalle fessure degli scogli del mare; altri un bitume o grasso della terra; altri un'unione degli escrementi di molti uccelli, i quali vivono d'erbe odorifere nell'Isola Maldive. Alcuni Francesi credono ch'ella prenda sua origine da una unione di favi di cera e di miele che le api fanno su le grai rupi che sono alla riva del mare delle Indie; i quali favi, staudò huggamente al sole, si cuociono, si confondono e cambiano forma, e finalmente, distaccandosi da sì medesimi, o per lo sforzo de' venti, o per l'onde che s'alzano, cadono nel mare, dove ricevono una novella elaborazione, e, perfezionati dall'acqua marina, vengono poi ridotti dall'agitazione de' flutti in quell'ambra che noi veggiamo. Nel vol. 33 delle *Mem. filos. della R. Soc. di Londra*, art. II, ritrovo come si è scoperta l'origine dell'ambra grigia. Alcuni pescatori di Nantucket nella Nuova Inghilterra, avendo preso una balena nasclio, ed apertolo, trovarono appresso alle parti genitali un sacco contenente 20 libbre o circa di questa droga. Allora certi altri pescatori s'applicarono alla medesima pescagione; ma non ne ebbero felice riuscita; imperciocchè soltanto i maschi delle balene hanno questa borsa così preziosa, e debbono anche essere di quella tale specie, e, fra questi pure, di cento un solo l'avrà piena, e gli altri affatto vuota. Ma, cosa singolare! questa borsa o questo sacco non mostra d'aver entrato od uscita, e i più vuoti sono così interi, come i pieni. L'ambra, subito cavata, è di un odore acutissimo e molto disagiabile. Si lascia il giudizio a' più savj, se questa produzione sia naturale, o per accidente fatta. *Fallisn. 3, 370 e 371.*

§. III. **SEME D'AMBRA.** T. botan. — V. in **AMBRETTE.** T. botan.

AMBRETTE. Sust. f. (D'agg. al Diz. di Pad.) = T. botan. *Hibiscus Abelmoschus* Lin. Franc. *Graine musquée, Ambrette.* Foglie pellato-coriforini, con sette angoli, e con denti a sega. Fusto ispido. Il seme di questa pianta nativa dell'Indie, dell'Egitto e della Sicilia, chiamato vulgarmente e nelle officine *Seme d'ambra* o *Seme d'ambrette*, tramanda un grato odore di muschio o d'ambra, particolarmente masticandolo o riscaldandolo fra le mani. Gli Orientali ne fanno coraue, e te tengono addosso per garantirsi, come credono, dal contagio, ed erano di moda anche

presso di noi nel secolo passato. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 102.

§. I. Vulgarmente chiamano AMBRETTE la *Centaurea moschata*, la quale è pur detta in alcuni luoghi *Moscardini*, *Ciuffetti*. ANHNA. I fiori di questa *centaurea*, i quali variano dal bianco al rosso, sono odorosi, musciati e ambrati; onde *Ambrette* sono chiamati, e forse corrottamente da *Amberboy*, nome orientale, dalla qual parte ci sono venute e propagate nei giardini. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 206, 3.^a ediz.

§. II. AMBRETTE è pure il nome vulg. del *Crocodilium salmanticum*. PEREME. I fiori alquanto simili a quelli della *Centaurea moschata* le hai fatto dare il nome vulg. med. di *Ambretta*; ma l'odore di questa pianta è piuttosto ingrato, e le corolle del raggio sono assai minori che nella *moschata*. Si coltiva nei giardini. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 246.

§. III. SEME D'AMBRETTE. - V. sopra nel tema.

AMBRO. Sust. m. lo stesso che *Ambra*, sust. f. (Forse nel scg. es., che è l'unico venuto sott'occhio, fu usato per servire alla rima. Si noti per altro che anche i Francesi dicono in gen. m. *le ombre*.) - Gli par veder che lasci il Reno e l'Erra Il popol già trojano, e poi Sicambro; ... Veder s'aspetta in casa sua la guerra, E sua ruina più chiara ch'un aulro. *Arios. Cinq. Can.* 2, 27.

AMBROGGETTA. Sust. f. *Piccolo quadrello di marmo per uso di pavimenti; e fors'anche di cotto per altri usi.* Dial. mil. *Piastrell.* (Mauca l'es. nell'Allert.) - Lasciai ordine che se ne cavassero (di certo marmo) lastre da ridursi in forma d'ambrogette, sperando che, lustrate, avrebbero fatta una vaghissima comparsa. *Targ. Tozz. G. Viag.* 6, 224. - *Id. ib.* 10, 297. - *Id. Prodr.* 203.

AMBROGIO (SANT'). FARE LE SCALÉE DI SANT'AMBROGIO. - V. il Vocali. in FARE.

«AMBROSIA. Pianta simile alla ruta, che nasce alla marina. Lat. *Ambrosia*. - *Dant. Purg.* 24. E ben senti muover la piuma, Che se fe' sentir d'ambrosia l'orezza. (I poeti de' Gentili favoleggiano, essere il cibo de' loro Iddei.) *Petr. son.* 1 Gio. Pasco la mente d'un si nobil cibo, Ch'ambrosia e nètтар non invidio a Giove. » *CRUSCA*, ec., ec.

OSERVAZIONE. - Dunque, a detto della Crus., l'*Ambrosia*, quel cibo degli Dei che donava l'immortalità, ed era di tal dolcezza che i poeti lo dissero nove volte più dolce del mele, non consisteva giusto in altro, che in una insalata di *Ambrosia maritima* Lin., la quale, anzi che essere più dolce del mele nove volte, si di-

stingue per una sua particolare amarezza. Oh questa sì è la peregrina crudizione! Nondimeno i futuri Vocabolaristi, lasciando ai Cruscanti una erudizione sì peregrina, potrebbero ardirsi di far d'*Ambrosia* varj paragr. distinti e a un di presso come segue:

AMBROSIA. Sust. f. *Cibo degli Dei*, secondo le favole de' Gentili, ignoto agli uomini, che dava l'immortalità, ed era d'inesimabile dolcezza e fragranza. - Tal mi senti' un veuto dar per mezza La fronte; e ben senti' muover la piuma Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza. *Dant. Purg.* 24, 150. (Il Commentatore di Dante, chiamato l'ottimo dal senno della Tramoggia, appone a questo passo la seguente opportunissima e sapientissima postilla: « *Ambrosia* è un'erba, la quale i Latini chiamano *Apio salvatico*; da' Greci è chiamata *Mirofilou*; li Franceschi la chiamano *Muliscados*; gl' Italiani *Millefoglie*: vale a' doglia di denti, ad enfiature, a coloro che possono malagevolmente orinare. » E quest'ambrosia, che specialmente vale a coloro che non possono se non malagevolmente orinare, è proprio proprio quella intesa dall'Alighieri, parlando della divina soavità d'odore che spirava dall'ali dell'Angelo di Dio.) Pasco la mente d'un si nobil cibo, Ch'ambrosia e nètтар non invidio a Giove. *Petr. nel son. Pasco la mente*, ec. Ciò detto (da *Venere*), nel partir la neve e l'oro E le rose del collo e delle chiome, Come l'aura movea, divina luce E divino spirar d'ambrosia odore. *Car. En. l.* 1, v. 653. M'è avvenuto talvolta che in sul più bello del mangiare ambrosia, o del bere nètтар, m'è convenuto riporre la forchetta o la tazza, e accorrere al rumor che facevano. *Gozz. Osserv. par.* 3, p. 16, ediz. mil. *Class. ital.* 1822. (Chi parla è Giove in persona.)

§. I. AMBROSIA, talvolta si disse anche alla *Bevanda degli Dei*, e specialmente da' poeti greci, come nota il Forcellini, benchè tale bevanda propriamente si chiami *Nètтар*. - Archestrato poeta, ... esaltando sopra gli altri vini il vino dell'Isola di Lesbò, scrive che non s'assomiglia a vino, ma ad ambrosia. *Red. Ditt. Not.* p. 109.

§. II. AMBROSIA diciamo quindi per similitudine ad un *Vino squisitissimo*. - Manna dal ciel su le tue trece piova, Vigna gentil, che questa ambrosia infondi. *Red. Ditt. p.* 9.

§. III. AMBROSIA dicevasi ancora, per testimonianza di Servio nel libro 1 dell'*Enide*, v. 407, un *Unguento fragrantissimo ed eziandio efficacissimo a corroborare le forze e la vita, e a rendere incorruttibili i corpi*.

Onde Virgilio, *Georg.* l. 4, v. 415, disse: *liquidum ambrosie diffundit odorem, Quo totum uati corpus perduxit, ec.*; dove il poeta parla di Aristéo, il quale fu così unto da Cirene sua madre, acciocchè sostener potesse lo aspetto e il vaticinare di Proteo. Questo passo è tradotto egregiamente da Bernardo Trento; come segue: *Ciò detto, Di liquid' unse oleute ambrosia al figlio Il corpo tutto, e a lui spirò dall' unta Chioma soave un'aura, ed opportuno Vigor gli si diffuse per le membra.* — Fra le Gamelie vergini, Curatrici divine Del regal parto, e roride D'eterna ambrosia il crine, Qual negli arcani e taciuti Claustri grau Diva folgorando appar? *Mont.* nell'ode *Il Decreto.*

§. IV. AMBROSIA. T. botan. *Ambrosia maritima* Lin. (Forse di quest'erba intese di parlare Virgilio nel xii dell'*Æn.*, v. 419: *spargitque salubris Ambrosie succos et odoriferam panaceam*; che il Caro, v. 689, tradusse: « E col salubre sugo D'ambrosia e d'odorata panacea Mischiolla [l'erba chiamata] dittamo »). Servio per altro opina che qui Virgilio volesse alludere all'efficacissimo unguento degli Dei, chiamato ancor esso *Ambrosia*. V. qui sopra il §. III.)

§. V. AMBROSIA. Nome d'Una delle Iadi, figliuola d'Atlante. (V. nel Diz. mitol.)

§. VI. AMBROSIA. Nome di certe Feste che celebravansi nella Jonia in onore di Bacco al tempo della vendemmia. (*Complém. Dict. Acad. franc.*)

AMBROSINA. Sust. f. T. botan. *Ambrosinia* Bassi. È molto particolare il fiore di questa pianta per cagione del tramezzo, il quale separa in due cavità le antere dallo stigma, e soltanto hanno comunicazione le due cavità per mezzo di un foro, a fine di effettuare la fecondazione. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 282, 3.^a ediz.

AMBROSIO. Aggett. D'ambrosia, Rorido d'ambrosia, Spirante odore d'ambrosia. — Dentro infuso gli avea di Mirra il pianto, E l'ambrosio licor di Geriunte. *Niccolò Villani, Fiorenza difesa*, l. 4, st. 60. (La pad. Min., seguendo di passo in passo l'*Appendice della Proposta* di Vinc. Monti, fece appostatamente un art. per allegarvi questo es.; ma, troppo fedele all'originale, dove non è citazione alcuna d'autore, la omise anch'ella: ed io quasi mi credo che un buon pezzo ancora si sarebbe ignorato d'onde questo es. fosse stato raccolto dal Monti, se io, favorito dal caso, non l'avessi qui additato. Se poi gradisce a taluno un poco di glosa, dirò che *pianto di Mirra* chiamasi da' poeti, alludendo alla nota favola, quella gomma odorifera che stilla

da sé o per incisione da un albero che fa nell'Aralia felice, e che *Mirra* è pur detta dagli Speziali. E per l'ambrosio licore di Geriunte s'intende un preziosissimo balsamo che si ha da' contorni di Geriunte o Hiericunte, lo stesso che Gérico, nella Babilonia Jericho, oggi di Raha, e diventato un povero villaggio della Turchia asiatica. L'ambrosio licore di Geriunte è per avventura quello che al presente si chiama balsamo di Gilead. V. *Strabon. Geograph. lib. xvi, ex interpret. Casauboni*; — *Plin. Hist. nat. lib. v, c. 14.*) Su paterni ginocchi lagrimando La vergine (*Diuna*) s'assise, e le tremava L'ambrosio manto sul bel corpo. *Mont.* Il. l. 21, v. 651. L'olio ambrosio con che Giunone si fa bella per allettar Giove, è soave e odorifero. *Foscol. Iliad. Consider.*, p. 112. E da' lei veli e dall'ambrosio crine Di squisiti profumi Spargeano intanto una celeste intorno Nunzia fragranza del venir de' Numi. *Bellot. in mort. Gius. Bossi.*

AMBRÓSTOLO. Sust. m. T. botan. Anche si dice *Abróstolo*, *Abrostine*, *Abrostino*; ed è quella *Vite selvatica detta più comunemente LAMBRUSCA*. — V. un es. in UVA sotto il §. UVA RAMPINA.

AMBULANTE. Partic. att. di *Ambulare*. Vale il contrario di *Fisso*, *Sedentario*; *Che va, Che cammina, Che gira attorno*. Lat. *Ambulans*. (Si avvertisca per altro che l'uso di questa voce è ristretto a poche occasioni analoghe a quelle che si manifestano pe' seg. es.) — Fazio, che hai corto ingeguo, e annunzi tante Ciche notizie in cattedra ambulante, Più da ignoranza, che da studio hai frutto: Perché nulla tu sai, parli di tutto. *Ele. Epigr.* 2. Guarda se quel cadavero ambulante (cioè, quel vecchio) ha da trattarmi in quella maniera! *Nell. J. A. Com.* 1, 345. — Egli (un già inferno) è ora uno de' più insigni monumenti ambulanti della virtù delle nostre acque. *Cocchi. Bagn. Pis.* 189. Così nascono le ostinate vigilie, i sonni interrotti o loquaci o ambulanti, il delirio, ec. *Id. ib.* 225.

« AMBULANZA. T. milit. Luogo posto a » piccola distanza dai corpi dell'esercito che » combattono, al quale ricuverano i soldati feriti, onde avere le prime cure dai chirurghi » dei reggimenti. (G) » *Diz. di Pad.*

Nota. — Quello stesso Grassi che nella prima ediz. del suo *Diz. milit.* trasse fuori la voce AMBULANZA, assennatamente l'escluse dalla ristampa del 1833; e in quello scambio sotto ad OSPEDALE registrò OSPEDALI AMBULANTI, franc. *Ambulances*.

AMBULATORIO. Aggett. *La cui sede non*

è fissa, ma ora viene trasportata al suo luogo, ed ora ad un altro. (Manca l'es. nel Diz. enc. dell'Alferti, la cui dichiarazione si è qui riformata. Fors'egli la distese sopra un es. dove questa voce è diversamente modificata: egli avrebbe dunque fatto bene ad allegarlo, e a non ristringersi a citare *Fag. Rim.* Con tutto il bene ch'io voglio all'Alferti, non fia mai ch'io gli comporti l'essere stato così negligente in questo suo lavoro, il quale per altri capi è pur tanto pregevole.) — Annilale . . . , conoscendo che l'ordine de' Giudici in Carisgine, per essere perpetui, insolentiva e tiranneggiava, fece il loro officio immobile e ambulatorio. *Salvin. Disc. ac.* 2, 19.

§. E in forza di sust. per *Luogo da passeggiare*. Lat. *Ambulacrum*. — Mi è piaciuto il vedere per ogni cella (dell'eremo di *Cumaldoli*) un ambulatorio da passeggiare, di 12 passi, ed uno scrittojo da scrivere e studiare, ec. *Vasar. in Bottar. Lett. pitt.* 3, 73.

« AMBURO. V. A. *Ambidue*. — *But. Inf.* » 22, 2. Così ingremiti amburo caddero nella » pegola bollente. » (*Seguono altri 4 es.*) *Voc. di Ver., Diz. di Pad.*

Nota. — La *Crus.* avea pur veduto l'es. qui sopra trascritto, giacchè lo allega sotto a *INGREMITO*. Nondimeno ella ebbe il buon senso di non registrar la voce AMBURO. Ma lo stesso buon senso non ebbe colui che fece le *Giunte napoletane*. Quindi lo AMBURO, raccomandato da colui, fu lietamente accolto dalla *Crus.* pitteriana. E il P. Lombardi, abbattutosi nella *Nota* 384 delle *Lettere* di Fra Guitone, e trovavvi più altri es., ne li venne dissepellendo, e li diede ad incusare all'ab. Cesari, il quale, com'era delitto, dopo tre o quattro dimenamenti di turibolo, ripose nel suo *Vocab.* sì venerande reliquie. Il *Diz. di Bol.* se ne fe' beffe; ma la pad. Min. le offerse ancor ella queste sì venerande reliquie al culto degli archeomaniani. Ed anche agli archeomaniani è pur bene che pensi qualcuno; ma non bastava forse alla lor soddisfazione l'addurre un solo esempio? Ed il portarne a mostra cinque, dove *Amburo* val farne quel medesimo, non lo diremo una stonachevole intemperanza? Svegliatevi, o Vocabolaristi, e pensate una volta che i vostri lettori, se lettori aver potete, non sono i contemporanei de' balbuzienti Guitoni e Jacoponi. Se volete arricchire davvero il patrimonio della lingua, innanzi tratto spogliate le opere di Carlo Dati, del Vasari, del Baldinucci, del Ruicelli, del Viviani, di Gius. del Papa, di cento e cento altri indicativi dall'illustre ab. Colombo, e favoreggiati dal voto pubblico. Le belle maniere di dire

degli antichi son tutte a quasi tutte raccolte; delle voci da essi adoperate, tutte o quasi tutte le buone, e quindi usabili anche oggi-giorno; già s'è fatto tesoro, o le vivono eziandio nelle moderne scritture. È dunque mestieri di pigliare a mettere in campi novelli, chi dissimular non voglia i bisogni dell'età presente, e si metta al Vocabolarista acceso dal puro zelo d'essere utile al suo secolo.

AMELLO. Sust. m. T. botan. *Aster Amellus*, detto anche *Aster attico*. (D'agg. al *Diz. di Bol.*) — Nasce nei colli ombrosi e nei prati umidi. Il disco giallo ed i raggi celesti lo rendono uno de' fiori più belli. Si stima vulnerario; e l'acqua che si ottiene colla distillazione da' suoi fiori, è creduta buona pel mal caduco e per l'angina. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 218.

§. Per corrispondente volgare della *Solidago acris*. V. ASTERANO.

AMEN, voce clinica, derivata insieme con molte altre cose dagli antichi riti, e pervenuta a' Cristiani, significa *In verità, Così è, Così sia*. Si usa anche a modo di sust. — V. gli usi e gli es. ne' *Vocab.* sotto la voce cacografizzata AMMEN, ove pur si giace (per nostra maggior consolazione, e per dimostrare che la pronunzia è lo stabile, sicuro, indeclinabile fondamento dell'ortografia) e l'*Amme* e l'*Amene* e l'*Amenne* e l'*Ammenne*. Ma si noti che l'*Amme*, attribuito a Dante, ne' buoni codici osservati dall'egregio Postil. *Diz. di Bol.* è correttamente scritto *Amen*; e che l'*Amme*, attribuito allo stesso Dante ed all'autore del *Dittamondo*, è bensì licenziosamente accorciato per la rima, ma sarei per metter pegno che l'uno e l'altro poeta scrissero *Ame* con una sola *m*, e che l'aggiunta dell'altra *m* è un regalo de' copisti, a' quali non era noto l'uso delle rime assonanti presso gli antichi. Ed è per tali vie che gl'ignoranti introducono gli spropositi, e che i Vocabolaristi li rendono autorevoli.

A MENADITO. — V. MENADITO (A).

« AMENARE. V. A. *Menare, Pervenire*. » — *Franc. Barb.* 220, 4. Hai molti teo, e » combatter convienli Con altri che t'avvienli. » Non far ragion ch'a te ognun ameni. » *Crusca*, ec., ec.

« §. Trovasi eziandio per *Minacciare*. — » *Franc. Barb.* 174. Lo primo rappresenta » quel dal grembo, Secondo quel che amena. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — AMENARE, così nell'es. del tema, come in quello del §., significa *Menar colpi* (ad uno). Nel primo es. un tal signif. è sì chiaro, che vano sarebbe lo spendervi intorno parole. Quanto al secondo, dice il Barberino, esser quattro le cose principali che

nuocono alla costanza; la prima delle quali è la proferta di denaro e di potenza; la seconda le minacce accompagnate da spaventamenti; la terza, ec. Ciò detto, egli fa riconoscer queste cose nelle diverse figure intagliate nella tavola che adorna il suo Documento; però dice che la prima cosa è rappresentata da colui dal granchio; la seconda da colui che mena colpi. E in fatti il colui è figurato per un guerriero, il quale, armato di lungo spadone, mena colpi di punta da far tremare, non ch'altri, l'eroico Frullone fiorentino. Ma cotesto Frullone come potè mai darsi a credere che *Amenare*, franc. *Amener*, avesse tal qualità da farsi sinonimo di *Minacciare*? Nè pur l'Ubalдино prese l'abliglio del Frullone.

«AMENDARE. *Emendare.*» *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.* (Seguono due es.)

Nota. — I qui citati Vocabolaristi non si sono accorti che AMENDARE, composto di A e MENDA, così scritto con una sola M, si ribella dalle leggi ortografiche. Veggasi pertanto la retta voce AMENDARE co' suoi derivati. — La medesima censura cade sulla voce AMENDAGIONE, registrata nel *Vocab. di Ver.*, e d'indi passata nel *Diz. di Pad.*

«AMENDUE. Lo stesso che *Ambedue*.» *Bocc. nov.* 16, 31. Elle fecero amendue innamoravigliosa festa alla nuova sposa. *Dant. Inf.* 2. Or va, ch' un sol volere è d' amendue. «*CRUSCA*, ec., ec. (Seguono due altri es. d' *Amendue* nel gen. fem.)

«§. AMENDER. Tutti gli esempj allegati dal «*Vocabol.* sono del genere *femenino* (*sic*). «Del mascolino poi sarà l' appresso. — *Nov. ant.* 82. (Segue l' es.).» *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Il cav. Vannetti è quegli che nel trascritto paragr. si compiacque di farne conoscere un es. di *Amendue* nel gen. masc., poichè, secondo lui, la Crus. non ne porge se non del *femenino*. Ma nell' es. sec. da essa Crus. recato, ove Dante dice a Virgilio = *Or va', ch' un sol volere è d' amendue* =, cioè = *poichè amendue noi, io Dante e tu Virgilio, abbiamo un solo volere* =, questo *Virgilio* e questo *Dante* apparterranno dunque al genere *femenino*?... E pure il suddetto paragrafo, si balordamente disteso, fu tal quale trasportato da Minerva nel *Diz. di Padova*. — Il *Diz. di Bol.* s' accorse del granchio pigliato a secco dal cav. Vannetti, e si guardò bene di non dar nelle sue zanche. Il *Diz. di Bol.* è topo ammaliziato; alle trappole del cav. Vannetti è raro ch' egli si lasci pigliare.

«AMENDUNI. *Amendue.*» *CRUSCA*. (Seguono sei es.) = «Il *Vocab.* non reca es. di «tal voce così terminata anche nel gen. fem.

» — *Bocc. g.* 11, u. 8. Le quali cose, conciossiacchè amenduni, secondo il mio parere, sieno in me, ec.» *Voc. di Ver., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Al cav. Clementino Vannetti, scopritore di questo *Amenduni* nel gen. fem., io direi, se fortunatamente egli bacesse ancora quest' aure, che la Crus. fece ottimamente a non recarne esempio veruno. Poichè in quest' unico, da lui scoperto, il quale per verità si legge anche ne' miglior testi, la voce *amenduni* riferita a cose od è scorso di penna, od è posta a bello studio nel gen. mas., come quella che mentalmente si riferisce all' aver colui, di che si parla, fatto ciò e ciò. Veggasi l' intero passo nell' ediz. che da noi si cita, a c. 226 del vol. II. Poi soggiungerei che, siccome nè li costrutti mentali, nè gli scorsi di penna sono eleganze da doversi imitare, così il farne nota ne' *Vocab.* non può che tornare in pregiudizio degl' inesperti. E finalmente non gli tacerei che delle sì fatte minchionerie non si sente pur tanto in tutti i *Vocab.* stranieri, e che solamente, per nostra vergogna, ci ha chi si diletta a farle echeggiare ne' *Vocab.* italiani, e, da non credersi, più ne' recenti, che negli antichi.

§. Per *Questi e quelli*. — Noi alcuna volta... quando con cani, e quando con uccelli, e quando con amenduni, ne' vicini paesi di ciascuna caccia copiosi, ... solleciti n' andavamo. *Bocc. Fiam.* 94.

AMENO. Aggett. *Che ha amenità, il cui aspetto ed i cui oggetti consolano gli occhi e ricreano l' animo.* E dicesi particolarmente di *Prati, Colli, Monti, Campi*, ec. (Es. d' agg.) = Fece i morbidi prati ornati e belli d'erbe e di fiori, ec., I colli ameni di varj arbuscelli. *Anguill. Metam.* 1, 11. (Cioè: *Fece i morbidi prati ornati e belli per mezzo di erbe e di fiori; e fece ameni i colli per mezzo di varj arbuscelli.* I vecchi Grammatici, senz' ombra di dubbio, avrebbero qui detto = AMENO col secondo caso; e così parimente BELLO = e, senz' ombra di dubbio, avrebbero detto assai male.)

§. I. AMENO, benchè si riferisca principalmente a *Colli, Prati, Monti, Paesi*, ec., si dice pur anche di qualunque altra cosa *Che reca diletto e contento a sentirla, a provarla, a goderla*. = Ahi come poi ciascuno apertamente Liber pigliava ogni piacere ameno! *Bocc. Amor vis.* 19. (È questo il bel primo es. che allega la Crus. in conferma di AMENO, *Che ha amenità, Piacevole, Bello.* Giudiziosamente l'Alberti vi fece precedere la dichiarazione che si è qui posta. — Si noti per altro che la stampa

fior. 1853, per Ig. Moutier, a c. 78, legge in quest'altra forma: « *Ah! come poi ciascuno apertamente Faceva il suo piacer, perocchè avieno Vergogna ricevuta interamente.* » Poichè l'amena Festa fu fatta. Bocc. (cit. dal Caro in *Apolog.* 61). Per cortesia, canzon, tu pregherai, Quel di fausto ed ameno Che sia sempre sereno. *Sannaz. Arcad. egl. 3, p. 36.* (Anche questo es. si reca dall'Alberti. Il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. s'acccontentarono di copiar la Crusca.)

§. II. AMENO, riferito ad esseri viventi, importa *Che diletta a vederlo o a udirlo.* — Del languido giacinto, ... E di molti altri arbusti, eriette e fiori, ... Sugando questo animaletto ameno (*l'ape*), Colora, odora, e dà sapore al mele. *Rucel. Ap. v. 581.*

A MENO CHE; — A MENO DI. — V. in MENO.

AMENTICARE. Verb. att. *Dimenticare.* (V. in AMMENTICARSI l'Osservazione.) — Solo la sua caduta da cavallo Gli uscì di mente, nè vi fu segnata. Cred' io che i Fati 'l vollero senza fallo, Acciocchè mai non fosse ricordata; Ma non potè la gente amenticallo. *Bocc. Teseid. l. 11, st. 88, ediz. ferrar. 1475, e ven. 1528.*

AMENTO. Sust. m. T. botan. (V. nel Diz. enc. dell'Alberti, il quale però non ne reca es.) — L'amento è negli arbori come nell'uomo la prima lanugine e barba che spunta, nei quali come vengon crescendo, massimamente dopo il mutar della voce, che è quando ingrossa la gola, ec., casca questo primo pelo, di poi in foglie e fiori si converte in nella più ferma età, come quello a lui. *Soder. Arb. 59.*

« AMENZA. V. A. *Demenza.* Lat. *Amentia.* — *Fr. Jac. T. 3, 12, 8.* Per molta amenza cadesti in errore. » *CRUSCA*, ec. ec.

Nota. — Edizioni meno cattive di quella spogliata dalla Crus. leggono *amenzia*, voce preta lutina, e non *amenza*. (Lamber. *Giunt. ined.*) = E noi con questa occasione avvertiremo che il passo allegato si trova nell'*Oda XI del Libro III*, non già nella 12 del *Tomo 3*, come citano i Vocab. dal primo all'ultimo.

AMENZIA. Sust. f. *Demenza.* Lat. *Amentia.* — Euriale è interpretata lata profondità, cioè stupore o amenzia, la quale con un profondo timore sparge e disgrega l'animo debilitato. *Bocc. Com. Dant. 2, 295.*

A MERA VIGLIA. — V. in MARAVIGLIA.

AMETISTINA. Sust. f. T. botan. Nome vulgare dell'*Amethystea corymbosa*. Foglie trifide seghettate. Fiori in corimbo terminante. Annua. Ama luoghi ombrosi e freschi, es-

sendo nativa della Siberia. Merita di esser conosciuta e coltivata nei giardini per il vivo colore ceruleo dei fiori a inazzetto. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 2, 22 e 23, ediz. 3.^a*

AMETISTINO. Aggett. *Del colore dell' ametista.* — *Amethystina vestimenta;* cioè, Vesti tinte in porpora, del colore dell' ametista. I colori porporini sono tre: il *tirio*, cioè quello dello scarlato, tinto in sangue, per le vesti imperiali; l'*ametistino*, misto a poco violetto, il quale, se prevaleva, chiamavasi *ametista porporato*; e quel di *conchiglia*, che era l'inferiore. *Rub. Diz. ant.*

AMETISTO, sust. m., e corrottamente AMATISTO, o AMATISTA, sust. f. *Cristallo di monte di color violetto. Pietra durissima, di piccola grandezza, su cui gli antichi incidavano Bacco, atteso il suo color vinoso. Credeano che volesse a reprimere l'ubriachezza.* (*Rub. Diz. ant.*) Lat. *Amethystus.* (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) — Cui la base facean tersi ametisti. *Chiabr. Poem. prof. 16.* (Lamber. *Giunt. ined.* = Del Chiabrera abbiamo un gentil poemetto sopra la favola della Ninfa *Ametisto* cangiata in pietra preziosa. V. *Chiabr. Rim. Par. 3, p. 73, ediz. ven. 1782; ovvero p. 82, ediz. mil. Class. ital.*) Vasi ricchissimi di cristalli, lapislazzeri e amatisti. *Buonar. Descr. Nozz. 10.* Grisoliti, amatisti e perle. *Id. ib. 40.* (Gli es. della voce impura *Amatista* si veggano nel Vocab. della Crusca, la quale, dice Carlo Botta [*Rag. Lad. Morg. 16.*], *altro fine non aveva che quello d'insegnare a scrivere puramente.*)

AMFIBIO. Aggett., e talvolta in forza di sust. T. de' Naturalisti.

§. AMFIBIO. Sust. m. T. milit. Nome che i Greci davano a que' Soldati che erano avvezzi a combattere con due cavalli, saltando sul secondo allora che il primo era stanco. I Romani li chiamarono *Desultores.* — Fassi l'ordinanza secondo questa figura specialmente contra i barbari, i quali furono chiamati amfibj, perch'erano avvezzi a saltare d'un cavallo sopra un altro. *Carani trad. El. cit. dal Grassi.* I primi così denominati son quelli che adoperano un sol cavallo; ed amfibj quelli che ne hanno due a pajo non bardati, a guisa che balzar possono dall'uno sull'altro. *Racchetti trad. Atrian. cit. c. 5.*

A MICA. — V. in MICCA l'Osservazione al §. A MICCA.

AMICABILITÀ. *Lo essere amicabile, amichevole. Lo avere dell' amicabile, dell' amichevole.* — La lettera vuol essere una certa amabilità breve, e di cose comunali, e con parole comunali. *Segni, Dem. Fal. 94.* (Traduz.

dell'Adriani: «..... la quale [lettera] vuol essere una certa piacevolezza e breve esposizione d'un semplice fatto e con semplici nomi.)

A MICCA. - V. in MICCA.

AMICIZIA. Sust. f. *Affezione che l'uomo ha per alcuno, e che per lo più è scambievolmente.* V. anche AMISTÀ. (Es. di poet.) - Spesso in poveri alberghi, in picciol tetti, Nelle calamitati e ne' disagi, Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti, Che fra ricchezze invidiose ed agi, ec. *Arios. Fur.* 44, 1. (Monti, *Osser. ined.*)

§. I. RISTRINGERSI IN AMICIZIA. *Fare stretta amicizia, Ristringersi con alcuno.* - Del restringersi in amicizia così unanime, come voi dite, parmi veramente che si debba aver gran riguardo, non solamente per, ec. *Castigl. Corteg.* 1, 146.

§. II. TENERE AMICIZIA CON ALCUNO. *Essergli amico.* - Sorella mia dolcissima, perchè io tenni sempre coll'avola tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continuo in luogo di madre. *Firenz.* 1, 104. Col quale già molti anni aveva tenuta una stretta amicizia. *Id.* 1, 184.

AMICO. Aggett.

§. I. FIGURAT. per Diletto, Caro, Amato. - Io sono il Tebro Cerco da te, che, qual tu vedi, ondoso Rado queste mie rive, e fendo i campi Della fertile Ausonia, al Cielo amico Sovra ogni fiume. *Car. En.* l. 7, v. 98. (Test. lat. *Caelo gratissimus amnis.* = Monti, *Proposta.* - Alla pad. Min. parve di rifiutare questo parag.; il Diz. di Bol. lo raccolse nell'*Appendice.*)

§. II. FARSI AMICO ALCUNO. *Amicarselo, Conciliarsi l'affezione di lui.* (Es. d'agg.) - Ed io: Le nuove e le scritture antiche Pongono il segno (ed esso lo m'addita) Dell'anime che Dio s'ha fute amiche. *Dant. Parad.* 25, 88.

AMICO. In forza di Sust. m.

§. I. Per *Drudo, Bertone*, o, con voce segretarica usurpata a' Latini, *Amasio*. (Es. d'agg.) - E fu creduto che oltre allo matrimonio ella (*Faustina Augusta*) non fusse contenta d'uno amico; anzi tenne brigata con molti. *Don. Casen. Volgarizz. Bocc.* 257. (Il lat. ha: «*Creditum quidem est hanc non uno preter virum contenta fuisse amasio; quimo, ec.*» Di qui si vede che forse nel testo ital. è da leggere *oltre allo marito*, in vece di *oltre allo matrimonio*, che è locuzione poco felice. E qui sia notato per incidenza, essere la stampa di questo Volgarizzamento imbrattata di qualche centinaio d'errori manifestissimi, che facil cosa pur era a tòr via coll'ajuto dell'originale latino.)

§. II. AMICO DA STARNUTI. Cioè *Amico da cui non puoi sperare altro che un Dio ti salvi quando starnuti; Amico da non poter farne capitale.* Erasino ha *Olle amicus*; ed appunto alle volte s'usa dire in Toscana *Amico da mensa*, o *Amico da piguatta*. L'Ecclesiastico, 6, 10: «*Amicus mensae, et non permanebit in die necessitatis.*» (Pauli, *Mod. dir. tosc.* 300.) = (Dicesi *Amico da bonaccia* Chi ci è amico in buona ventura, o per interesse. - *Crus.*)

§. III. AMICO DI VETRO. - V. in VETRO.

§. IV. COSA DALL' AMICO. *Cosa degna d'essere data dall'amico all'amico; e si dice di Cosa squisita nel suo genere e perfetta.* (Manc. l'es.) - Ho però in corpo un par di fogliette e quattro braciòle dall'amico. *Nell. J. A. Com.* 2, 262. Ti giuro... che vorrei esser la prima ad affibbiargliene quattro dall'amico; nè ci sarebbe rispetto di sacrosantaria che tenesse. *Id. ib.* 3, 49. (Qui per ironia.) Adesso adesso voglio andare a farle una risciaquata di capo dall'amico. *Id. ib.* 4, 150. (Qui pure per ironia.)

§. V. *Proverbio.* - «Patti chiari, amici cari.» - V. in PATTO. Sust.

§. VI. *Altro proverbio.* - V. in BISOGNO.

§. VII. AMICI. Con questa parola si vuol rispondere, allorchè, picchiando altri ad una porta, chi è di dentro dimanda chi è che picchia. - *Brus.* Chi picchia con sì poca discrezione? ... *Pag.* Amici. *Brus.* Che dimandate voi? *Pag.* Sta qui M. Girolamo Goletti? *Razz. Gir. Bal. a.* 2, s. 3, p. 13.

§. VIII. AMICI si chiamano copertamente e scherzosamente que' *Corpi glandulosi ne' maschi*, detti da' Latini *Testes*. - Venere... non nacque altrimenti dalla schiuma di quegli amici di Saturno caduti nel mare, ma d'un uovo caduto dal cielo nell'Eufrate, e covato dalle colombe. *Dat. in Pros. fior. par.* 3, t. 1, p. 159. (V. SATURNO nel Diz. mitol.)

AMIDOSO. Aggett. *Che ha qualità di amido.* - I cotiledoni (*dei legumi*) non sono atti a spiegarsi in foglie, una solamente a soddisfare al primario debito di nutrice, con disciogliere la sostanza glutinosa e amidosa che contengono, e ripristinarla in sugo alimentare della pianta. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 1, 20.

AMIGDALE. Sust. f. plur. *Tonsille*. T. de' Notomisti. *Glandule della gola sotto l'ugola, così dette dalla lor figura di mandorla.* «Volgarmente diconsi *Gangole.*» *ALBERTI Dic. enc. Diz. di Pad.*

Osservazioni. - Le *gàngole* non sono già *glandule della gola*, ma sono una malattia che viene in esse glandule. Laonde le *amigdale* o *tonsille* che dir si vogliono, non pigliano il nome di *gàngole*, se non allor quando sono

inzuppate e più del solito divenute grosse per malattia. — Ne spiace poi di veder qui usata da un Alberti la voce corrotta *Notomisti* in vece della sincera *Anatomisti*. A rigore *Notomisti* non ha verun significato.

A MINUTO. — V. in MINUTO. Aggett.

A MIO, TUO, SUO, ec., ÀGIO. — V. in ÀGIO, §. XV, a c. 466, col. 1.

A MISCHIO. — V. in MISCHIO, sust. m., *Mescuglio*, ec.

«AMISSIBILE. Aggett. T. teolog. Che può «perdersi.» ALBERTI, Diz. enc.

«AMISSIBILITÀ. Sust. f. T. teolog. Qualità di ciò che può esser perduto.» IDEM.

«AMISIÓN. Sust. f. Perdita.» VOC. di Ver.

Nota. — Parmi che gioverebbe avvertire ne' futuri Vocab. che le voci qui sopra registrate derivano dal verb. lat. *Amittere*, che vale *Perdere*.

AMISTÀ, AMISTÀDE, AMISTÀTE. Sust. f. (V. anche AMICIZIA.)

§. I. Per la *Gente armata e radunata in adempimento del patto d'amistà*. Lat. *Socii*. Franc. *Confederés*. — S' accordarono insieme e feciono venire loro amistà di fuori. *Vill. G. cit. dal Grassi*. Venne Federigo con tutte sue genti per distruggerla (*Roma*), e, in passando per la Lombardia e per la Toscana, tanti quanti baroni e signori sua parte teneano, convocò, e a quelli impose che quante più poteano di loro amistadi e fedeli e masnada adunassino, e con loro conducessiule. *Stor. Semif. cit. c. s.*

§. TENERE AMISTÀ. LO STESSO che *Tenere amicizia*, cioè *Essere amico*. — E benchè io fussi potissima cagione di farlo venire (*il bue soprannomato il Biondo*) alla Corte, e gli facessi la sicurtà che V. Maestà sa, e di poi abbia sempre tenuto seco stretta amistà, non però sofferirei, ec. *Firenz. 1, 150.*

A MISURA, — A MISURA CHE. — V. in MISURA.

AMITTO. Sust. m. *Veste sacra*, chiamata pure dagli scrittori ecclesiastici *Anabolum*, *Anabolagium*, *Anagolagium*, *Humeral*. Spagn. *Amito*. Franc. *Amict*. Anticamente tutti portavano lo amitto sopra il capo, come usano oggi i Religiosi, e poi lo piegavano sopra la pianeta. (V. più larghe notizie nel *Sacr. Diction. Dominici Macri*. — (La Crus. registra AMMITTO, per semplice gusto di sciupar consonanti. V. in AMMITTO, sust., l'Osservazione.)

§. Per semplice *Vestimento*, *Velamento*, *Velame*. Lat. *Amictus*. — Ecco come la più bassa idolatria nell'oggetto è forse la meno

rea, la meno ignobile e la più misteriosa nell'intenzione; perchè, nel venerare le creature, almeno le venera o può venerarle, non come semplice mutabile amitto, ma come membra, ma come cenere, in somma come credute sciocamente ed empicamente sì, una però sempre, o in un modo o in un altro, veramente credute reliquie della Divinità. *Magal. Lett. Ateis. 1, 124.*

AMMACCARE. Verb. att. *Alquanto meno che infrangeva una cosa, dandole de' colpi*, o piuttosto *Soppestare* chechè sia con tal forza da farlo cedere e da lasciarsi l'impronta del soppestamento. Lat. *Contundere*.

Not. fil. — Il Muratori, toccando l'origine di questa voce, dice: «Sarebbe da vedersi s'ella ci venisse dagli Arahî, appo i quali si trova AL-MAKKO, lat. *Profligatio*, *Abolito*, *Imminutio*, dal verbo *MAKKA*, significante *Diminuire*, *Perdere*, *Rendere manehvole*.» Ed aggiunge ch'eziandiu la lingua ebraica possiede *MACHA* e *MACHATÀ*, equivalenti al lat. *Deletio*, *Plaga*, *Ictus*, *Percussio*. Ma forse più verisimile è l'etimologia che ne suggerisce il sig. Bullet in *MACHA*, verbo usato da Bretonni per ciò che i Francesi dicono *Fouler*, *Comprimer*, *Briser*, *Écraser*, *Accabler*, *Estorper*, *Affaisser*, *Rendre moins élevé*. Io per altro, che mi sento esser molto pigro, e che volentieri schivo i lontani viaggi, più facilmente m'arredo a credere che i nostri buon vecchi fabbricassero a grand'agio e senza uscir di casa lo *Ammaccare* col *Machar* o *Machacar* portatoci dagli Spagnuoli d'eterna memoria, e che appunto appunto vale il medesimo.

«§. Usasi anche nel neutr. pass. — Guid. «G. Tutti li tuoi crudelmente periranno, e «questa tua nobile citate tutta s'ammaccherà «di rovine.» CRUSCA, ec., ec.

Nota. — Sfortunatamente io non mi trovo testi d'andare al fonte di questo es.; ma pur non voglio tacere che nel *s'ammaccherà* io sospetto errore di lettura o di scrittura o d'impressione. Forse è da leggere *s'ammonticcherà*, o *s'ammonticcherà*, o *s'annoverà*, o più presto *s'ammuccherà*.

AMMAESTRANTE. In forza di sust. m. *Chi ammaestra*. — Per mezzo delle dottrine scritte o della viva voce degli ammaestranti. *Pros. fior. Par. 1, vol. 1, p. 120.* (Lambert. Giunt. ined.)

AMMAESTRARE. Verb. att. *Instruire*, *Addottrinare*, ec. Lat. *Erudire*, *Instruere*.

§. I. Per *Insegnare*. Lat. *Docere*. — Ed'egli in' ammaestrò quello bisognava fare a' santi Padri che stanno nel deserto. *Vit. S. Onof. in Vit. SS. Pad. t. 4, p. 145, col. 1, ediz. Man.*

Cotidianamente si dichiara e s'ammaestra la sapienza. *Fr. Giord. Pred. p. 153, col. 1, l. 1.* (Questi due es. si allegano dal Voc. di Ver. in due paragr. distinti, e preceduti, il primo dal tema = «AMMAESTRARE con l'accusativo di cosa.»; ed il sec. dal tema = «AMMAESTRARE coll'accusativo della cosa insegnata.» = E il suo copiator padovano errò pure la citazione del sec. es., ponendo 153 in vece di 153.)

§. II. AMMAESTRARE ALCUNO A FAR CHECCHÈ. *Sia. Inseguargli a farlo.* = *La grazia (divina)* aiuta a bene operare, e difende contra il male, ed ammaestraci a discernere l'uno e l'altro. *S. Bernar. Tratt. Cosc. 4.*

§. III. AMMAESTRARE D'UNA COSA. Ellitticam. per *Ammaestrare nel fatto, nell'opera*, e simili, di essa cosa, *Ammaestrar nelle cose di...* = E ammaestravali della fede di Cristo arditamente. *Caval. Att. Ap. c. 170.* Santo Girolamo prete (era) ammaestrato di linguaggio latino, greco ed ebraico. *Vit. S. Gir. 6.* (Questi due es. insieme con altri 8 si allegano dal Vocab. di Ver. sotto la dichiarazione = «AMMAESTRARE, col secondo caso.» = Ed anche da una tal dichiarazione si vede quanto fossero profondamente ammaestrati della grammatica i valenti Compilatori di quel Vocabolario.)

§. IV. AMMAESTRARE DI FARE UNA COSA. Ellitticam. per *Ammaestrare nella maniera od arte*, o simile, di farlo; *Insegnarne la maniera, l'arte, il metodo*, ec. = Deliberativa maniera è quella che ammaestra di dire quello che è giusto e non giusto, ec. *L'arte della retorica ammaestra di sapere ben favellare.* *Guillot. Fior. ret. 18.* Coloro ch'ammaestrano d'essere ciascuno convinto della sua propria ragione. *Esop. Cod. Mocen. fuv. 58, p. 134.* L'aquila, quando vuole insegnare volare agli aquilini, si sciampia l'alie, e lievasi in alti per ammaestrarli di volare. *Fr. Giord. Pred. p. 153, col. 1. - Lib. Cat. p. 157, Proem.*

§. V. AMMAESTRARESI. Verb. recipr. - Si conviene che ci ammaestriamo insieme secondo la esperienza che ne abbiamo avuta. *Vit. SS. Pad. t. 1, p. 26, col. 2, ediz. Man.*

§. VI. AMMAESTRATO. Partic.

§. VII. AMMAESTRATO DI FAR CHECCHÈ. *Sia. Ammaestrato nell'arte, nel modo*, e simile, di farlo. = Una gabbia nova e bella, fatta in forma di torre, con una picca loquacissima dentro, ammaestrata di chiamare per nome e di salutare i pastori. *Sannaz. Arcad. pros. 11, p. 171.*

AMMAESTRATRICE. Verbal. fem. *Che*

VOL. I.

Ammaestra. (Es. d'agg.) = Non pur con l'esempio, ma con l'aringherie ammaestratrici, facevi dotti e facoudiosi e infiammavi gli scolari... a eloquenza e virtù. *Pros. fior. Par. 1, vol. 1, p. 178, ediz. 1661. (Lamber. Giunt. ined.)*

AMMAGLIARE. Verb. att. da *Maglia*, ovvero dal bret. *Mailhar* (Fascia). *Legar balle, casse, o simili, con legatura a guisa di rete o di fascia.* (Es. d'agg.) = Perciò le posero (certe gioje) in una scatola, la quale ammagliarono e sigillarono. *Dat. Lepid. 174.*

AMMAGLIARE. Verb. att. da *Maglio*, cioè *Martello grande di legno*. Voce del dialetto aretino. *Battere o Percuotere col maglio*. Si usa specialmente parlando del lino, il quale, dopo essere stato in macero nell'acqua, e dopo essere rasciutto, lo battono col maglio per dirromperlo, a fine di poterlo a suo tempo spatolare. *Redi, Voc. aret.* (Il Redi però scrive *Amagliare* con una sola *m*; poichè, quanto i Fiorentini sono amici del raddoppiare le consonanti, sono altrettanto dello sdoppiarle gli Aretini. E nondimeno ci si viene a dire che la pronunzia toscana è la regolatrice dell'ortografia italiana! Ma gli Aretini ed i Fiorentini non sono ambedue popoli toscani? Dunque ne dee seguire che a ogni modo che si scriva, si scriverà sempre correttamente; giacchè, in qual s'è l'uno, pur sempre alla pronunzia toscana ci saremmo attenuti. E bene, il crederesti, o Lettore? a sì grossolani assurdi v'è chi si lascia acchiappare! - I. Alberti, non avendo fatto riflessione al vizzo degli Aretini, registra AMAGLIARE, con la M semplice. - Questa voce *Ammagliare*, di cui la lingua ha bisogno, ci venga pur da qual paese si voglia, fu rifiutata da' successori dell'Alberti. - V. anche in MAGLIATO, partic., la postilla.)

AMMAGLIARE. Verb. assol. da *Maglia* in signif. di *Macchia bianca, la quale, comprendo parte della pupilla, offende il vedere.* *Offuscare la vista.* = *Che smaglia*, vuol dire *Che rischiara la vista; intendendosi per Smagliare il Tór via le maglie dagli occhi.* Ma può essere ancora che *Smagliare* voglia dire il contrario, cioè *Ammagliare*, cioè *Offuscare la vista maggiormente*: e ciò per la regola della lettera S, che, posta avanti a una voce, alle volte fa contrario il suo significato, ed alle volte lo accresce. *Bisc. Not. Malm. 2, 110.*

«AMMAIARE. Neutr. pass. *Ornarsi con o majo.* - *Fir. dial. bell. donn. 405.* Quando «io era fanciulla, noi non ci annaiavamo,» come fanno al di d'oggi queste nostre, che «si metton tanti fiori e tante foglie, che, ec.» *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — Bell'ornamento davvero il mettersi in capo o in seno o sull'orecchio a cavalcioni un majo, cioè quel ramo d'albero che i contadini piantano la notte di calen di maggio davanti all'uscio delle loro innamorate! Bell'ornamento davvero!... Il Firenzuola dunque usò per metafora e insieme per iperbole, come richiedeva il proposito, cotesto *Ammajarsi*, verb. rifless. att. (non già neutr. pass.); il quale viene a dire nel passo allegato *Ornarsi soverchiamente di fiori e d'erbette*, o *Empiarsi, per ornamento, di fiori e d'erbette, senza modo e senza numero*: tratta la metafora dall'uso pur ora accennato del *Majo*, che i contadini sogliono caricar di fiori. — I futuri Vocabolaristi, dove lor paresse di riformar l'art. della Crus. sull'andare da noi additato, staria pur bene che recassero l'es. del Firenzuola nel suo intero, come siegue: « *Quando io ero fanciulla, noi non ci ammajavamo come fanno al di d'oggi queste nostre, che si metton tanti fiori o tante foglie, che pajon bene spesso un vaso di gherofani o di persia; ed evvene di quelle che pajono un quarto di capretto nello stidione, che vi si pongono insino al ramerino, che a me par pure la più sgarbata rosa del mondo.* » — Si noti che i Senesi adoperano il verbo AMMAJARE in senso att., parlando degli ornamenti, come festoni, ghirlande, e simili, che si fanno alle chiese per occasione di solennità; e per metafora se ne valgono in signif. di *Esagerare*, *Dir più del vero*. V. il Diz. tos. di Adriano Politi.

« AMMAIATO. Add. da *Ammaiare*. Coperto di rami fronzuti. Lat. *Fronzosis ramis tectus*. — Fav. *Esop.* Ammainato al capo d'una rama, si pareva pure il Diavolo a vedere. » CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. — Sostituite all'*ammainato* del passo addotto il corrispondente insegnatone dalla Crus. e Comp., e vedrete che bella cosa se ne ottiene: « *Coperto di rami fronzuti al capo d'una rama, si pareva, ec.* » Non dovrebbe adunque esser chiamato ardimento o superbia il proporre anche di questo art. la seg. riforma; e tanto più che l'es. n'è mal trascritto, e peggio citato.

AMMAJATO. Partic. di *Ammajare*.

§. *Figuratam. e schernevolum.* in senso di *Coperto per ornamento.* — Il bifolco... cinto di vitaleb intorno intorno, ed ammajato il capo d'una rama, sicchè pareva appunto il Diavolo a vedere. *Esop. Cod. Mocen. fav. Gi.*, p. 143.

AMMALARE. Verb. intransit. *Diventare ammalato, Perdere la sanità.*

§. In sign. att. *Far diventare ammalato.* (Es. ant.) — Perchè mi ha l'amor così ammalato, Che, ec. *Jac. Tod. p. 900, str. 15.*

AMMALATO. Partic. di *Ammalare*; e si usa pure aggettivamente.

§. I. In forza di sust. *Uomo ammalato.* — Passo passo andavam senza sermone, Guardando e ascoltando gli ammalati, Che non potean levar le lor persone. *Dant. Inf. 29, 71.* (Questo es. si allega da' Vocab. in conferma di « AMMALATO, add. da *Ammalare.* »)

§. II. PORTAR LA MEDICINA QUANDO L'AMMALATO È MORTO. *Figuratam.* — V. in AQUA il §. ARREGAR AQUA QUANDO LA CASA È ABBA.

« AMMALATTIRE. V. A. *Divenir malato.* — *Esp. Pat. Nost.* Avea virtude di guarir dare la vita a quelli che ne mangiavano, » senza morire e senza ammalattire. » CRUSCA.

Nota. — Si ponga la citazione come segue: *Benciv. Espos. Patern. 1.* E ancor si avverta che ne' Diz. di Bol. e di Pad., in vece di *Pat. Nost.*, come ha la Crus., si legge erroneamente *Pat. Not.*, come ha pel primo il Voc. di Ver. Il che, unito a più altri riscontri, assai mostra come i detti Diz. non si servirono già per esemplare di quella Crusca genuina, a cui si protestano nelle Prefazioni d'aver pur voluto conservare la schiettezza, la integrità, la virginità. Ma veramente, ora penso, il più sicuro modo di conservare ad una cosa tutte queste preziosissime doti è quello appunto di non servirsene. Io dunque mi disdico.

AMMALARE. Verbo. *Nuocere con malie.*

§. *Net. filol.* — Se già non vera, almeno tanto o quanto soddisfacente è l'etimologia che di questa voce troviamo nel *Diz. gall. ital.* Lo stimabilissimo Compilatore così presso a poco ragiona. Se AMMALARE viene da *Malia*, e le *Malie*, come dice la Crus., sono *Incantamenti che LEGANO gli uomini, perchè e' non sieno liberi, nè padroni della loro mente, e anche talvolta delle membra*, non pare inverisimile che la radice ne sia la voce de' Brettoni *Mail-lur*, significante *Fascia*, d'onde lo *Emmail-latter* de' Francesi, che vale *Fasciare*, detto propriamente de' bambini. Così egli. Ma, dacchè siamo in sul viaggiar lontano, non potremmo forse con maggiore agevolezza tirarne l'origine dall'irlandese *Malis*, a cui dal sig. *Bullet* si fa corrispondere in franc. *Fourberie, Tromperie, Imposture*? O più tosto dal brettone *MAILHARD*, che lo stesso *Bullet* spiega in franc. per *Drôle, Espiegle*, e che sarebbe l'arcavolo dell'ital. *Mahardo*? E pure questa volta non ha il torto per avventura il buon Menagio, il quale fa discendere *Malitia* e *Ammalare* dal lat. *Malum*; e in effetto

MALEFICUS appo i Latini valea pure *Maliardo*, *Incantatore*. Chi ha di meglio, si faccia innanzi, e lo sciorini; chè per me di buon grado gli cedo il campo.

§. II. *Not. grammat.* - Questo verbo nel tempo presente dell' indicativo fa *Io ammalio*, *Tu ammalli*, *Colui ammalia*, ec., coll' accento acuto sulla *i*; e se l' Alighieri disse *ammalia* (*La cieca cupidigia che v' ammdia*), fu licenza ch' egli si prese per servire alla rima ed alla misura del verso (V. nell' *Ercol.* del Varchi, p. 315, ediz. cominiana). Esempi di *Ammalia*. - Se tal ne parla, che in credito sia, Il medesimo bicchier tutti ammalia. *Buonar. Fier. g. 3, a. 4, s. 4, p. 164, col. 1.* (La Crus. e Comp. allegano questo es. in «**AMMALIARE**, *Far male*.» *Ma Far male* è locuz. assol.; e qui *ammaliare* è usato attivamente. Il medesimo si dica di quest' altro es. del Villani: «*Ma parve opera e volontà di Dio, che fussono ammalati.*» Il solo, dove il detto verbo significa *Far male*, è il primo che si reca da' Vocab. : «*Perseo le aveva insegnato quell' erba da ammalare.*») A cento drudi messaggeri l'invia Enzo, e i tuoi vituperj offre al tuo sguardo. Che più? Dal suo tesor, che t' ammalia, Verrà il tuo fin, nè natural, nè tardo. *Elc. Sat. 8, st. 13.*

AMMALIZIARE. Verb. att. *Rendere malizioso*. (Il partic., di cui rechiamo es. nel seguente paragr., suppone la preesistenza del suo verbo.)

§. **AMMALIZIATO**. Partic. *Renduto malizioso*. Si usa pure aggettivamente. (Es. d'agg. all' *Albert.*) - Un intelletto non offuscato dall' ignoranza, non ammaliziato dalla politica, e non contaminato dall' adulazione. *Magal. Lett. Atcis. 1, 134.*

AMMAMELLATO. Aggett. - Mal fortunato, ivi lasciò partendo Carissima beltà d' inclita sposa, Ed in suo grembo ammammellato infaute, Che mai non vedrà più. *Chiabr. 2, 3-8.* (Se questo aggett. si riferisce a *grembo*, significherà *Avente mammelle*, che sarebbe quasi il *Mammosus* de' Latini; ma se, come piuttosto a me pare, e' concorda con *infante*, vorrà dire *Attaccato alla mammella*, *Che è alla mammella*, *Poppante*. E forse il Chiabrera lo trasse dal verbo spagnuolo *Amamantar* [lat. *Lactare*], il qual pure deriva dal lat. *Mamma*. Ma perchè non mi si dica ch' io tengo in collo, confesserò liberamente che nell' un senso e nell' altro questa voce non mi gusta. Pur non mi pento d' averla notata; perchè in qualche altra occasione, nel signif. di *Che è alla mammella*, se ne potrà per avventura cavar buon ser-

vigio. Ogni prun fa siepe, dice il toscano proverbio; e Tutto viene a taglio, Infino all' igne quando sbucci l' aglio, dice ancor meglio il proverbio milanese.)

AMMANDORIATO. Aggett. Per *Fatto o Dipinto a similitudine delle mandorle*. - Ma quindi in suso ad aggiugnere ornamento alla bocca grande di quello (*gran giglio, alla cui simiglianza era formata una credenza*) posavano sopra tali involture certi gran termini argentati, ec.; e di essi que' due di mezzo sostenevano un arco che faceva alla bocca una lucida nicchia, come quelli tucce d' argento, benchè nel suo concavo fosse azzinita e ammandorlata e squamata di fila d' oro. *Buonar. Descr. Nozz. 12.*

§. I. **MURAGLIA od OPERA AMMANDORIATA**. (Manca l' es. nell' *Allert.*) - La muraglia ammandorlata è quella nella quale le pietre riquadrate o vuoi mezzane o più presto minute si pongono non a diacere (*idiotismo fior. per giacere*) sopra un lato, ma, stando sopra un canto, espongono la fronte secondo il regolo ed il piombo. *Alber. L. B. Archit. 76.* Gli antichi usarono nelle opere ammandorate tirarvi il recinto che fosse di cinque ordini di mattoncini, ec. *Id. ib. 83.* (Il test. lat. nel primo luogo ha *reticulata structura*, e nel secondo *reticulatum opus*.) - *Id. ib. 269* (dove pur corrisponde nel test. lat. *reticulatum opus*).

§. II. **AMMANDORIATO**, in forza di sust. per *Ingraticolato composto di legname o di canne o di fil di ferro, i cui vani son detti mandorle, perchè ne imitano la figura, e sopra il quale si conducono e aggarbano i rami di varj alberi, come albercocchi, cedri, peschi, e simili, onde risulta ciò che noi diciamo Spalliera*. Anche si dice *Mandorlato*. (La Crus. fa conoscere questa voce *Ammandorlato* appunto in **MANDORIATO**; i Vocab. che di quivi l' hanno tolta per registrarla nel luogo suo dell' alfabeto, non ne recano es.) - Quando poi si mantano alte (*le piante di aranci, di cedri, di limoni e melangoli*), son belle, vistose, allegre; e quanto più unite e rasente l' une all' altre, come un braccio e non più, ma discosto un mezzo braccio dal muro e più, e che s' addressino sopra ammandorlati di legname, rendono più frutto, che accosto. *Soder. Arb. 208.*

AMMANDRIARE. Verbi. att. T. di Pastorizia. *Ridurre* (il bestame) *in mandria*. (Manca l' es. nell' *Albert.*) - Nell' appassonare li allevimi delle vacche che per mantener le razze agevoli e maneggevoli si stila (*si usa*) farsi in primavera, allorchando riducendosi insieme il bestame vaccino s' ammandria, e gi' si legano

entro detta mandria nei possoni appostamente piantativi i rispettivi allevimi. *Last. Agric.* 3, 316.

AMMANETTARE. Verb. att. *Mettere le manette ad alcuno, Legargli le mani con le manette.* (Manca l'es. ne' Vocab. La Crus. avvertisce che *Ammanettare* si dice così delle mani, come de' piedi. Ed io ne rimarrò capace, sì tosto che ne ne saranno porti esempj autorevoli. La qual diffidenza m'è indotta dalla Crus. medesima, la quale m' insegna che le *Manette* sono uno *Strumento di ferro, col quale si legano le mani giunte insieme a' rei da' ministri della giustizia*; nè vedo ch'ella parli altrimenti di *piedi*. Ma, come si stia la cosa, la dichiarazione della Crus. sarebbe non ch'altro difettosa: poichè il verbo *Ammanettare*, così posto semplicemente, non potrà mai significar altro che *Legar le mani con le manette*; e, parlar volendo di piedi, bisognerebbe dire espressamente *Ammanettare i piedi o le gambe ad alcuno*.) — Corri, para, ammanetta; In segrete si metta, *Monigl.* 3, 166. Ordinò subito che i capitani, ec., ec., andassero con le loro compagnie a ritrovare quegli Indiani che di già s'erano introdotti nel luogo, e di già avevano... fatti alcuni prigioni e ammanettati. *Corsin. Ist. Mess.* l. 2, p. 130.

AMMANETTATO. Partic. di *Ammanettare*. *Legato con le manette.* — Passava l'esercito (degli Indiani) 50m. uomini, ... ultimo sforzo della Repubblica e di tutti i suoi alleati, per prender vivi gli Spagnuoli e condurli ammanettati, prima su gli altari, e poi in tavola. *Corsin. Ist. Mess.* l. 2, p. 166.

AMMANARE. Verb. assol. *Fare o Raccorre le manne, cioè i covoni.* — Tu l'ammanni, ec. *Manna*, Covone, lat. *Manipulus*. Da *Manna* il verbo *Ammanare*, Raccorre le manne. *Salvin. Annot. Pataff. Cod. Melz.*, cap. 9, v. 75. = Onde la locuzione proverbiale

§. I. *AMMANNA, ch'io lego.* — Dico dunque che *Dire farfalloni, scerpelloni, e strafalcioni*, si dice di coloro che lanciaio, raccontando, bugie e falsità manifeste; de' quali si dice ancora *E' dicono cose che non le direbbe una bocca di forno*; e talvolta, mentre favellano, per mostrare di non le passar loro, si dice *Ammanna o Affastella, ch'io lego*, o *Suona, ch'io ballo*. Non fo menzione de' passerotti, ec. *Varch. Ercol.* 188, ediz. comin. 1744. (Anche la Crus. dichiara in questa maniera una tal locuzione, alla quale il Monosini, p. 429, §. ult., fa pur corrispondere quest'altro: «*San chi l'ode, pazzo chi l' crede.*» Ed altre ancora si accennano in questo nostro libro sotto ad ARMEGGIARE e SBALLA-

RE. Ma, pigliando la cosa per un altro verso, il Pauli ne' *Mod. dir. tosc.* insegna che *AMMANNA, ch'io lego* vale *Di' pure ed opera a tua posta contra di me, ch'io raccolgo e tengo a mente quel che fui e dici*, cioè *me la lego al dito*. — Si noti poi che la Crus., mentre cava il signif. della detta locuz. dal *Fir le manne*, s'è dimenticata d'avvertire che tale è il valor primitivo del verbo *Ammanare*: onde avviene che la significazione dello *Ammanna, ch'io lego*, ti scappa fuori improvvisa.)

«§. II. *AMMANARE. Ammannire, Apparecchiare.* — *Introd. Firt.* Nella battaglia che s'ammanna, ec., dobbiate esser prodi e valenti. — *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — Ne' futuri Vocab. fia bene recare intero questo es., qual si legge a c. 517 dell'ediz. per cura del benemerito dottor Francesco Tassi (*Fir.* 1856): «*Però priego... che a voi, Virtudi, debbia ricordare come vi è l'uomo da Dio raccomandato; e nella battaglia che si ammanna d'essere tra noi e li detti nemici che sono a petto di noi, debbiate essere sì prodi e valentri (valenti) e franche e ardite, che le dette resie... siano tutte morte e ispente.*» Da questo es. così riferito potrà lo studioso conoscere la maniera di maneggiare il verbo qui registrato; e, per poco ch'egli vi mediti sopra, comprenderà che la locuzione *s'ammanna d'essere* è usata ellitticamente, essendosi taciuta la cosa a cui la battaglia viene ammanata, cioè apparecchiata: onde il suo pieno sarebbe = *nella battaglia che si ammanna all'atto o al punto di essere fra noi ed i nemici*. Ed io noto volentieri cotali minuzie, perchè parmi d'aver pure imparato che singolarmente da esse risulta il buon sapore della lingua, e che ad esse pensando si scrive saputamente, non già per cieca pratica e come ajuta la memoria. — Alcuni poi son di parere che s'abbia da scrivere con una sola *n* questo verbo, allorchè s'adopera qual sinon. di *Apparecchiare*, e simili; perchè, in tale accezione, esso deriva da *Mano*, e non da *Manna*, e propriamente significa *Dar mano a checchè sia* od *a fur checchè sia*. E chi discorre in tal modo non ha egli mille ragioni? — Ma l'uso (mi sento fischiare d'intorno)... ma la pronunzia fiorentina!... ma l'autorità della Crusca!... ma gli es. a carra nelle classiche scritture!... — *Paix-là, messieurs routiniers; paix là*: e tirate innanzi a vostra posta, che oramai mi cascano le braccia a pestar aqua aqua aqua nel mortaio. A voi tocca, futuri Vocabolaristi, di dover trarvi d'impaccio; e n'uscirete con onore, purchè non vi lasciate iutroneare da *messieurs les vieux routiniers*.

§. III. AMMANNARE, in term. d' Agricolt., vale *Dar l'ultimo apparecchio al terreno per semiarlo.* — Sino ai primi di novembre, verso il qual tempo si fa la semente del grano e dei segalati, si lascia così star la terra (cioè, arata ed erpicata); ed allora torna il bifolco con i manzi e con un altro arnese di legno rappresentante un quadrato della larghezza d'un braccio, chiamato spianuccio. Con questo, soprastandovi con la persona, entra nel campo, spianando per questo mezzo, uvo sì e l'altro no, quei lembi e spigoli, secondo che li chiamano i contadini, rimasti dopo la costeggiatura, che si dice *ammannare*: la qual faccenda, se non si possa fare con i manzi e col detto arnese, si fa colle marre. In questo terreno così spianato o ammannato, che deve poi rappresentar la porca, si getta il seme. *Lastr. Agric.* 1, 121.

§. IV. AMMANNARSI. Rifless. att. *Apparecchiarsi.* — A caricargli il basto tu t'ammannì, *Pataff.* 9, 75. (Cioè, *Ti vai preparando a farlo rimanere un asino.* — Questo es. si reca da' Vocab. in conferma di *Ammannare* usato attivamente.)

«AMMANNIME. *Lo ammannire, Apparecchiare.* — *ALBERTI, Diz. enc.*

Nota. — L'Alferti trasse questa voce dal *Focab. aret.* del Redi. Ma giova sapere, non esser ella sì propria degli Aretini, che altresì non sia de' Seursi, i quali, a detto del Politi, per AMMANNIME intendono le *Cose Ammannite, apparecchiate.* Del resto ella è battuta allo stesso conio dell'*Acconcime*, del *Guastine*, del *Mangime* ed altrettali, che si trovano eziandio per le scritture de' Fiorentini.

AMMANNIMENTO. Sust. m. *Lo ammannire.*

§. Per *Cosa apparecchiata, Apparecchiamento.* — Così fatti e simili ed altri deono essere gli ammannimenti che s'hanno ad avere in preparazione per potere a dilungo fabbricare. *Soder. Agric.* 152.

AMMANTARE. Verbo.

«§. I. Per metaf. — *Dant. Par.* 8. Un collarino vòglie che t'ammanti. (Cioè, *Una giunta che cuopra e tolga via ogni dubbio.*)» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Direi piuttosto *Una giunta che a guisa di manto ti veda della sua luce.* (Monti, *Osser. ined.* = A questa interpretazione s'accorda il Biagioli, dicendo egli, perchè d'ogni parte la luce della verità ti sfavilli. Altri commentatori spiegano in quest'altra guisa: *Foglio che t'ammanti*, cioè *che finisca di vestirti*, essendo il manto l'ultima cosa che l'uomo si mette in dosso; il che è

detto metaforicamente, per *finisca di erndirti.* Le quali sposizioni riescono tutte soddisfacenti. Ma che cosa è *una giunta che cuopra e tolga via ogni dubbio?* E come si concilia il *tór via col coprire?* Ah valent'uomini, son queste le pappolate da mettere in bocca al vostro Dante?

§. II. AMMANTARSI. Rifless. att. Traslativam., per *Coprirsi, l'estirsi*, ec. — Ogni altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta, Fatta un Cioclope urrendo. *Tass. Ger.* 18, 56. Come olmo a cui la paupinosa pianta Cùpida s'avvicicchi e si marite, Se ferro il tronca, o turbiue lo schiumata, Trae seco a terra la compagna vite; Ed egli stesso il verde, onde s'ammanta, Le sfonda, e pesta l'uve sue gradite, ec.; Così, ec. *Id. ib.* 20, 99.

§. III. Ed AMMANTARSI d'UNA COSA, figuratamente, per *Nascondersi*, a così dire, *sotto il manto di essa.* — O dolce Amor, che di riso t'ammanti. *Dant. Parol.* 20, 13. (Cioè, come spongono i Commentatori, *O dolce amor di Dio, che ti nascondi sotto a quella ridente luce.*)

«§. IV. AMMANTARSI. — *Cavale. Att. Ap.* » c. 16. Ammantati il tuo vestimento. » *MNERFA.*

Osservazione. — Come potesti mai, bella Minerva, con quella tua gran memoria di dimenticare d'aver poche righe addietro allegato questo med. es. nel temo, copiandolo dalla *Crusca*? Egli è vero che la *Crus.* non cita il *Cavale*, ma l'*Opere diverse* dell'Andreini. Ma ciò che importa? E tu ben sai d'avvantaggio che, sendo l'*Opere diverse* dell'Andreini come dire una cougerie di cose accattate da cento scrittori, è verisimile che giusto dal *Cavale* egli abbia tolto il passo recato dalla *Crusca*. Ma, dacchè tu eri pure in data di far paragrafi, al meno meno coglier potevi l'occasione d'emendar la *Crus.* in quel suo dire che AMMANTARE si usa anche nel *sentimento neutro passivo.* Imperciocchè questo verbo rifiuta apertamente una tal qualificazione: e chi si *ammanta*, che è a dire *ammanta sè*, esercita l'azione medesima che si esercita da chi *ammanta altrui*: qui l'oggetto dell'ammantare è altrui, là è sè stesso. Dunque AMMANTARSI è verbo attivo riflessivo, come si usa dire in questo libro, ovvero *pronominale*, come si dice da varj Grammatici francesi. E qui mi diletta l'aggiungere, così per dar da dire un poco a' Grammatici nostri, che di verbi neutri passivi io non ne conosco straccio. Poichè, a fare che un verbo si converta in *passivo*, è mestieri che innanzi tratto la propria sua condizione sia *attiva*; e

tutti quei verbi che si dicono *neutri*, non soffrono mai di cambiar natura, ma solo arretrarsi talvolta a torsi per compagne le particelle pronominali. — Oh! oh! non usa ella la Crusca in mille e mille volte cotesta formola di *neutr. pass.* che or tu discuosci? — Via, per ora non trattiamo. La Crusca ha per cosa *sconcia* (già l'ho dissì altrove) l'entrar nelle bajie grammaticali; e quindi ella medesima, così proclamando, s'è disautorata in quanto a tali materie.

AMMANTELLATO. Partic. di *Ammantellare*. *Coperto di mantello.* (Manca l'es. nell'Alberti.) — I' voglio dipartirmi, e ammantellato Andar vagando come pellegrino Sia che trovo uno bosco disertato. *Son. d'incer. in morte di M. Br. Latini*, che si legge nell'ult. pag. del *Pataff.*, ediz. nap.

« **AMMARCARE.** Verbo. att. V. A. *Far ammarcare.* — Dimmi se 'l frutto che la terra mena, nasce di secco, ... e qual è 'l vento, » che l'ammarca e tolle. *Guid. Cavale. Son. ALBERTI Diz. enc., Voc. di Ver., Diz. di Pudl.*

Nota. — Questa voce, oltre ad esser molto sgraziata, induce sospetti gravissimi del fatto suo. L'ediz. de' *Poeti del primo secolo*, vol. II, a c. 366, legge in quest'altra maniera: « *Dimmi se 'l frutto che la terra mena, Nasce di secco, di caldo, o di molle; E qual è 'l vento che l'ammorta e tolle; E di che nebbia la tempesta è piena.* » Ed a questa lezione s'accorda la *Racc. Rim. ant. tos.*, Palermo 1817, vol. I, a c. 172; la qual lezione è la medesima ricevuta dal Biscioni nelle *Pros. Dant. e Bocc.* a c. 361. Ed io per me la tengo sincera, genuina; perchè, mentre ch'io intendo benissimo come ci abbia de' venti i quali possano *ammortare*, cioè *far morire* i frutti su gli alberi, non trovo che ce ne sieno di quelli che *faccianli marcire*. Ma, comunque si stia questo fatto, che potrà pur essere altrimenti, a me sembra che in ogni caso s'avrebbe a dire *Ammarciare*, non *Ammarcare*; giacchè in *Ammarcare* io non veggio altro che una sincope di *Ammaricare*, voce usata dal Tolomei nelle *Lettere*, ma di cui mi si è smarrita l'annotazione, in signif. di *Ranmaricare*, che altresì per sincope si dice *Ranmarcare*. Nondimeno il Bottari si godeva di mettere in vista cotesto *Ammarcare* nelle Note alle *Lett. Fr. Guitt.* p. 301; e la potissima ragione che gliela faceva preferir allo *Ammortare*, si è l'averla trovata in un antichissimo testo e correttissimo. Ma, lasciamo stare che ognun conosca qual maniera di correttezza sia quella degli antichissimi testi, egli è pur destino di tutti quanti i manoscritti e gli stampati l'aver sem-

pre alcuni errori che li giustano: e l'antichissimo e correttissimo testo veduto da Monsign. Bottari potea giusto giusto essere errato nella detta voce. Io mandai pertanto mille benedizioni a' Compilatori del Diz. di Bol. e de' Vocab. che si vanno oggi pubblicando da' signori Manuzzi e Zaaotti (ch'io vorrei pur sempre lodare), quand'io vidi ch'essi avevano rifiutato l'*Ammarcare*, favorito dal Bottari, e rispettosamente accolto dall'Alberti, dal Padre Cesari, dalla Madre Minerva padovana, e dalla Compagnia senza nome che lavora intorno al Diz. di Napoli.

AMMARCIMENTO. Sust. m. *Il diventar marcio, Il marcire, Lo ammarciare.* (Es. modern.) — Elle (*ulcere*) sogliono succedere ai tumori, massime infiammatorj, che non si disciolgono o non degenerano in ferma durezza, ma passano in quella distruzione di solidi e alterazione di liquidi in quella parte onde risulta l'ammarcimento, cioè il farsi una nuova mescolanza di denso e bianco uniforme umore leggermente putrefatto, che diventa estraneo al corpo. *Cecch. Bagu. Pis.* 150.

AMMARCIRE. Verbo. intransit. assol. *Diventar marcio, Marcire.* (Es. meno ant.) — I teneri fiori per le ineste campagne tutti comunemente ammarciscono. *Sannaz. Arcad. alla Samp.* p. 212.

§. Per metaf. — L'epistola tua m'è sommanamente diletta, e m'ha eccitato dal sonno in ch'io ammarcavo. *Car. Lett. Senec.* 108. (Test. lat. *Epistola tua delectavit me, et marcentem excitavit.*)

« **AMMARCITO.** Add. da *Ammarciare*. » *Marcito.* — *Bocc. Nov.* » **ALBERTI Diz. enc., Diz. di Bol., Diz. di Padl.**

Nota. — L'Alberti, ardirci quasi affermarlo, tolse questo participio, non addiettivo, com'egli dice, dalle *Ricchezze dell'Alunno*, o più presto dalle *Voc. ital.* del P. Bergantini; perciocchè l'Alunno aggiunge che ne' testi antichi si legge *marcita*, ed il P. Bergantini, che cita pur l'Alunno ancor egli, si tace poi quell'opportuno avvertimento, benchè lo ricordi per altro nella *Folg. Elocus.* E *marcitu* pur legge l'edizione modernissima, per cura dell'ab. Colombo, d'accordo con altre sette da noi riscontrate: il passo è tale: « *Nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome* (Bocc. g. 10, u. 8, v. 8, p. 299). » Dunque da' futuri Vocab. si escluderà non la voce, ch'ella è immacolata, ma la citazione delle *Novelle del Boccaccio*.

AMMAREZZARE. Verbo. att. *Dare il marrezzo, cioè Dare a' fogli, o ad altro, con certe tutte una cotai simiglianza all'onde del mare.*

Più comizientemente si dice *Marezzare*. V. in AMAREZZARE, verbo, l'Osservazione.

AMMARTELLATO. Partic. di *Ammartellare*.

§. AMMARTELLATO A MAL TEMPO. Metaforicam. per *Destinato a muovere l'altrui pietà*. La qual metafora è tratta dal *Sonare a mal tempo*, cioè dal *Sonar le campane*, perchè altri invochi il divino ajuto in occasione di cattivo temporale. = Ella, come colei, la natura della quale non ha termine alcuno nel chieder cose stravaganti, m'ha novamente pregandomene comandato che io metta in canzona alla bernesca una certa sua ammartellata querela a nial tempo. *Allegr.* 243 ediz. *Crus.*; 195 ediz. *Amsterd.* (Nella canzone qui accennata la donna amante si querela della freddezza dell' amato, e s'industria di muoverlo a pietà del fatto suo. — La posta locuzione è molto arida o più tosto stravagante; ma non lascia d'essere vivissima ed efficacissima, se pure io n'ho colto il sentimento; chè del frasario dell'Allegri non tutti, ed io singolarmente, non ne mangiamo.)

«AMMASCARE, v. n. In lingua furbesca » vuol dire *Intendere*. = Sargonte un tal dis- corso non ammasca. *Fag. son.* » ALBERTI.

Osservazione. — L'essere AMMASCARE un termine di lingua furbesca è notizia che l'Alberti attinse dalle Note del Biscioni alle *Rime* del Fagioli. Ma, s'io non traveggo, il Biscioni e con esso l'Alberti s'ingannavano. AMMASCARE è voce manifestamente usurpata agli Spagnuoli, i quali dicono *Mascar* (franc. *Mâcher*), significante *Masticare* o *Mangiare*, e dal Fagioli usata figuratamente in senso di *Comprendere*, *Intendere*, non altrimenti che nel senso medesimo si usano i verbi *Mangiare*, *Pappare*, *Masticare*. Anche i Napoletani attribuiscono ad AMMASCARE lo stesso signif. in cui piacque d'adoperarlo al Fagioli. E nel dialetto romano AMMASCARE si piglia per sinon. di *Vedere*, *Osservare*, *Adocchiare*. = L'es. allegato si legge nelle *Rime* del Fagioli, par. 6, p. 205.

AMMASCHERARSI. Verb. rifless. att. *Vestirsi in maschera*, *Mascherarsi*. = *Alb.* Tutta Ferrara è piena di maschere, e voi solo ancora siete rinchiuso. *For.* Questo non è senza mio dispiacere, ec.; ma non ho desiderio d'ammascherarmi. *Tass. Dial. Masch.* in *Tass. Op.* v. 8, p. 3, ediz. ven. 1722-1742.

AMMASCHERATO. Partic. di *Ammaschere*.

§. I. Scherzosam. per *Intriso nella mola*. = Che piace è, passando qualche fossa, Sentire andare al basso i più valenti, Senza

offesa però di carne o d'ossa! E veder scavalcare incontinenti Ad ajutar rizzarli, e poi ridendo Mostrarli ammascherati all'altre genti! *Rusc. Rin. burl.* 2, 159.

§. II. In forza di sust. *Persona ammascherata, mascherata*. = Così, qualch'altra bestia in presto tolta, Si vede suvvi un qualche ammascherato, Ed infiniti a piè danno una volta. *Rusc. Rim. burl.* 2, 109.

AMMASSICCIARE. Verb. att. da *Massa*, frequentat. di *Ammassare*.

§. I. Metaforicam. per *Aggiungere in copia cosa a cosa*. = Tu animassicci peccati sopra peccati. *Vit. S. Ant.* (Questo es. si allega dalla Crusca in conferma di AMMASSICCIARE per lo stesso che *Ammassare* nel suo proprio signif.)

§. II. AMMASSICCIATO. Partic. frequentat. di *Ammassato*. = Non può star questa (in podagra) senza argento e oro; Nè senza questa star possono i ricchi, Che stanno ammassicciati nel tesoro. *Matt. Franz.* in *Rim. burl.* 3, 84.

AMMASSICCIARE. Verb. att. da *Massiccio*. *Rendere Massiccio*.

§. I. Figuratum. per *Ammaestrare*; chè in fatti l'ammaestrare uno è un renderlo massiccio, cioè forte, solo, fermo nella cosa che tu gl'insegni. = Sarà bene che per ammassicciarti meglio noi lavoriamo ancora un'altra porca. *Car. Daf. rag.* 3, p. 115. (Questo ammassicciarti potrebb'esser forse qui posto come rifless. att.; chè nell'un modo o nell'altro ha buon senso.)

§. II. AMMASSICCIATO. Partic. *Renduto massiccio, solido*. = Quelle (zucche) che si servano per cavarne il seme, vogliono esser delle prime seminate, nè si hanno da spicar dalla pianta più presto che nel principio dell'inverno, perchè sieno più ammassicciate e dure. *Soder. Ort. e Giard.* 329.

« §. III. E neutr. pass. Per *Assodarsi, Indurirsi, Diventar massiccio*. = *Car. Lett.* 1, » 100. Ci animassicceremo ne' disagi, e nel ri- » torno ci sapranno meglio le nostre canere » e i nostri lettini. » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Il Diz. di Pad. ci dà questo paragr. per tolto dalla Crus., e c'inganna. La Crus. allega l'es. qu' riferito del Caro nel tema di AMMASSICCIARE per lo stesso che *Ammassare*. L'Alberti fu il primo che s'accorse d'un tal errore; e il P. Cesari, forse avvertito da lui, trasse fuori a posta un art. distinto per addurvelo, facendo notare in parentesi l'error preso dalla Crus. Dunque il Diz. di Pad. commise due colpe: l'una d'avere assegnato alla Crus. ciò che è dell'Alberti o del

P. Cesari; l'altra d'aver fatto dell'articolo separato ch'egli copiò dal Voc. di Ver., un paragrafo dipendente da AMMASSICCIARE per lo stesso che *Ammassare*, dovechè l'*Ammassiciare* della Crus. ha per radice il sust. *Massa*, ed è il frequentativo di *Ammassare*, — e l'*Ammassiciare* del P. Cesari è originato dall'aggett. *Massiccio*, è positivo, non frequentativo, ed è usato metaforicamente. E dissi ch'è lo copiò dal Voc. di Ver., perchè la dichiarazione dell'Alberti n'è alquanto differente, e, che più monta, è migliore. Egli pone: «AMMASSICCIARSI per Assodarsi, Indurirsi, Farsi massiccio; e figuratamente Fare il callo.» E *Fare il callo ne' disagi* intese certo di dire il Caro con quel suo *Ammassiciarsi ne' disagi*. Di che viene che il Diz. di Pad. commise una terza colpa ancora, cioè l'aver male eletto l'esemplar da copiare, dacchè più là dal copiare non si estendeva la sua ambizione.

AMMASSICCIARSI. Verb. intransit. promin. da *Massa*. *Alzare o Alzarsi come masso sopra masso*. — Là ne venimmo; e lo scaglion primajo Bianco marino era, sì pulito e terso, Ch'io mi specchiava in esso qual io paio. Era l' secondo, tutto più che perso, D'una petrina ruidata ed arsiccia, Crepata per lo lungo e per traverso. Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia, Pórfido mi parca sì fiammeggiante, Come sangue che fuor di vena spiccia. *Dant. Purg.* 9, 100. (La interpretazione qui data a questo *Ammassiciarsi* è quasi tolta dal Poggiali, a cui s'accorda tanto o quanto anche il Biagioli ed il Postil. Diz. Bol. — La Crus., per lo contrario, allega questo es. in conferma di AMMASSICCIARE per lo stesso che *Ammassare*.)

AMMASSO. Sust. m. *Ammassamento*.

§. METTERE IN AMMASSO. *Ammassare*, anzi *Ammassare alla rinfusa*. — Il separar le materie d'un autore dall'altro mostra un capo regolato e metodico; laddove il metterle in ammasso palesa un capo confuso e irregolare. *Bracc. Rin. Dial.* 76.

AMMATTAMENTO. Sust. m. *Lo ammattare*, cioè *Il chieder soccorso per mezzo di certi segnali stabiliti*. (V. AMMATTARE, verb.) — Di che spaventati, s'arrestarono senza strignersi più alla terra; e già per segui e ammatamento che que' della torre e della porta facesson, e eziandù chiamandoli ad alte voci, non si attentarono di venire più innanzi. *Vill. M. I. 2, c. 57, v. 1, p. 255.* (L'ediz. mil. per cura del Muratori, in vece di *ammattamento* nel sing., legge *ammattamenti*.)

AMMATTARE. Verb. assol. T. di mar. *Chieder soccorso per mezzo di certi segnali*

stabiliti o chiamando ad alta voce. — E non avevo in tre giorni mangiato Se non certe rube, e con fatica e ingegno, Ch'io avea sempre quelle fere a lato; E finalmente alla nave fei seguio, Che intese ben com'io ebbi ammatato, E dirizzossi alla mia volta il legno; E poi ch'egli ebbe virato il battello, S'appressò tantu, ch'io salì in su quello. *Pale. Luc. Cirif. Calv. c. 1, p. 15, col. 1, ediz. 1572.* (Si parla d'una misera derelitta, la quale ammatava dall'alto d'uno scoglio. = La stampa legge, per errore sicuramente, *ebbe varato*, in vece di *ebbe virato*, come da noi s'è posto.)

Not. filol. — Radice manifesta del verbo *Ammatte* qui sopra esemplificato si è la voce francese *Mit*, significante *Alberi di nave*; poichè i segnali si fanno appunto sulle cime degli alberi delle navi. Anche il Duez e l'Onclin e il Veneroni lo registrano in questo modo: «AMMATTARE. En terme de marine. Appeller ou Crier à haute voix.» La Crus. non ne trae fuori che il verbal; e, per dir tutto, laddove la terza edizione poneva AMMATTAMENTO così scritto coll' M raddoppiata, l'ultima ristampa mette a ruolo AMATTAMENTO coll' M semplice, avvertendo in parentesi che così hanno ottimi testi. Ma non che ottimi, fossero pur que' testi ottimissimi, le leggi ortografiche comandano che si scriva la detta parola nella prima maniera; poichè la preposit. ital. *A* sempre raddoppia la consonante a cui s'appicca. E quindi con vera ortografia *Ammatamento* si legge così nel *Mattéo Villani* per cura del Muratori, come in quello dell'ediz. fior. del 1825 per il Magheri, la quale fu condotta sopra i migliori codici che si conoscano. Dunque gli Accademici della Crus., nel registrar le voci, non seguono regole fisse d'ortografia, ma le copiano cecamente come le ritrovano, servendo al capriccio od alla ignoranza de' copisti. Onde viene che nelle quattro impressioni del loro Vocab. non sempre le stesse voci sono scritte a un modo, tuttochè sempre si sia preteso che quel Vocab. fosse tribunale infallibile sì della favella, e sì della lessigrafia. Ma lasciando ormai da parte l'ortografia, come cosa dalla Crus. abitualmente calpestate, vediamo che mai ella intendesse per *Ammatamento*. Ella non altro intendeva, che *Accennamento*. Ora se gli *Accennamenti* altro non sono che *Segni*, ne conseguirebbe che il Villani avesse eletto per *segni* e *segni*, ovvero per *accennamenti* e *accennamenti*. Il che non saprei quanto di onor fosse a quel classico scrittore. Ciò vide il chiariss. sig. Grassi; e quindi nel *Saggio de' Sinon.* egli venne spiegando lo *Ammatamento*

per lo stesso che *Instanza*, traendolo dal verbale spagnuolo *Amatamiento*. Ma vuol- si avvertire innanzi tutto, che lo spagnuolo *Amatar*, usato metaforicamente, non esprime già il semplice *Fare istanza*, ma sì lo *Am- mazzare uno*, come si dice, o *Rompergli il capo con importune istanze*. Onde io chieg- go, se uno nel deserto dell'alto mare, od iso- lato in su l'aerea cima d'una torre, possa mai con le sue istanze rompere il capo ad altrui. Poi voglio aggiungere che anche il sig. Grassi errava a scrivere *Amattamento* con una sola *m*; perchè la voce primitiva eziandio nello spagnuolo è *Matar* dal lat. *Mactare*; e se gli Spagnuoli non ne raddoppiano la *m* nella voce composta *Amatar*, e' dipende da que- sto, che appo loro la particella *A*, prefissa con valore avvicinativo, non addoppia mai mai la consonante a cui si congiunge; lad- dove appò noi sempre sempre l'addoppia. Ma, tornando all'origine ed al signif. da darsi al verbo *Ammuttare* ed al suo verbale *Am- mattamento*, è certo che il sig. Grassi nè sa- rebbe ito in Ispagna a cercar de' genitori di esso, nè gli avrebbe attribuito il valore di *Fare istanza*, se a lui fosse capitato sott'oc- chio l'es. del *Ciriffo Calvanèo* da noi prodotto, il quale ne fa subito riconoscere non meno la derivazione dal francese *Mdt*, che il valore da noi assegnatogli: valore, come alibian detto, notissimo a' Vocabolaristi del secolo xvii. Ma lo *Ammattamento*, termine di ma- rina corrispondente al francese *Signal de dé- treisse*, che fine ha egli fatto? Io temo ch'egli si sia lasciato seppellir nell'oblio, giacchè no' l ritrovo tanpoco per entro al *Voc. di mar.* dello Stratico. Se dunque fu tale la sua sorte, io ne sento rammarico, perchè da inconside- rati ci saremmo privi d'un vocabolo necessa- rio, senza pure che pensassimo in prima a fabbricarne o ad accattarne l'equivalente.

AMMATTONÀRE. Verb. att. *Far pavi- mento di mattoni* (ad una loggia, o stanza, o simili). (Es. d'agg.) = Il quale ammattonò i pavimenti di terra cotta. *Alber. L. B. Archit.* 312.

«§. Per metaf. — *Bern. Ord.* 2, 31, 25. Ma » trasse il brando, e mena a quella e questa » Schiera, e di morti ammattona la strada.» *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — Si potrebbe qui notare che il Tasso, *Gerus.* 20, 60, disse in quella vece: *Lastricato col sangue è il pavimento D'arme e di membra perforate e fesse.* — Ma queste due locuzioni le porrem noi fra le bene dette o leggiadre? Né fra queste, nè fra quelle, se m'è lecito il dire quel ch'io ne sento.

FOL. I.

AMMATTONÀTO. In forza di sust. *Pavi- mento fatto di mattoni.*

§. AMMATTONATO PER COLTELLO A SPIGA. *Lat. Spicatum pavimentum.* — Io ho veduti ma- toni che non sono più lunghi di sei dita, nè più grossi di uno, nè più larghi di tre; ma con questi facevano il più delle volte gli ammat- tonati per coltello a spiga. *Alber. L. B. Archit.* 56. (Test. lat. *Sed his potissimum pavi- menta spicatum internebant.*)

AMMAZZARE. Verb. att.

Not. filol. — Nella vecchia Crus. si legge: «AMMAZZARE, da *Mazza*, secondo Vill. G. 2, 1, par che voglia dir *Percuotere con maz- za*. Noi lo prendiamo per *Uccidere* general- mente, dicendo più tosto *Mazzicare* il *Percu- tere con mazza*.» Ma la Crus. del 1729-1758, trasandando queste opportune notizie, dice semplicemente: «AMMAZZARE. *Uccidere.*» E poi ne allega in conferma l'es. del Villani testè accennato, dove *Ammazzare* significa precisamente *Percuotere con mazza*. L'es. è tale: *E come giugneano in Campidoglio, a uno a uno li fuca a uccidere a uno valico di ca- mera, ammazzaudoli* (cioè, a colpi di mazza), non sentendo l'uno l'altro (Vill. G. l. 2, c. 1, v. 1, p. 93). » Più calzante ancora è l'es. seg- trato dalla *Cronica di Bologna* per l'anno 1261, e riferito dal Muratori, *Rer. Ital.* vol. 18: «*Tulamaso di Giacchino Capellini fece ammazzare suo padre; e però fu preso e ap- piccato colla mazza al collo con la quale ave- va fatto ammazzare il padre.*» Del resto egli è vero, come dice l'egregio sig. Grassi (*Sagg. Sinon.* p. 316, ediz. mil. 1827), che, cessato l'uso delle mazze, il verbo *Ammazzare* per- dette il suo speciale e proprio significato, e sottentrò nel luogo di *Occidere*. Ma non per questo, egli rappicca, spogliossi affatto lo *Am- mazzare* dell'origine sua: poichè *Occidere* è sempre generico; *Ammazzare*, non sempre: cou quello si esprime ogni cagion di morte, anche per oppressione di troppo affetto; e con questo va sempre congiunta l'idea della per- cossa. Onde sarebbe sconvenienza di stile il dire, v. g., *La troppa gioja l'ammazza*; ma si dirà bene *La troppa gioja l'occide*; e pari- mente sarebbe improprio lo scrivere che i *Pi- sani ammazzarono per fame il conte Ugolin.* Un'altra differenza è pur manifesta fra i detti verbi; poichè *Occidere* s'adopera eziandio nello stile alto, ed *Ammazzare* tien dietro allo stile commune e basso. *Il tuo rigor m'uo- cide* è locuzione degna di Metastasio; nelle comedie del Goldoni staria bene *Il tuo rigore mi ammazza*. Non è però da tacere che alcuni pensano esser derivato il verbo *Ammazzare*

dal lat. *Maciare*, in quella guisa che n'è pur disceso lo *Amatar* degli Spagnuoli. Ma finalmente dal celtico *Macha* (Storpiare, Comprimere, ed anche Occidere) lo tira, forse per una cotal passione di sistema, lo stimabile Compilatore del *Diz. gallo-italico*. — Il cav. Vinc. Monti nelle *Osser. ined.* dice: «AMMAZZARE, propriamente *Dar morte a colpi di mazza, a mazzate*; ma oggigiù si usurpa nel senso di tutte le maniere di *Levare altrui la vita con violenza*.» (V. anche il *Postil. Diz. Bol.*)

§. I. AMAZZARE IL BACO. — V. in BACO.

§. II. AMAZZARE LE PAROLE. — V. in PAROLA.

§. III. AMAZZARE SÈ STESSO. *Amazzarsi, Occidersi*. — L'uno amazzino sè stesso, e l'altro il figliuolo. *Mach.* 5, 324. Disperatosi, per questo errore, della salute, amazzino sè stesso (*Parla di Cassio*). *Id.* 6, 105.

§. IV. AMAZZARSI, si dice anche per iperbole di *Chi si caccia nella folla quasi con pericolo di rimanervi soffocato*. — È già venuto il deputato giorno Che il gioco debbe farsi in su la nona, ec. Di tamburi e di trombe il ciel risuona; Per aver luogo ognun si spigne e ammazza. Ed occupata è già tutta la piazza. *Bern. Or. in.* 49, 14. (Il Vocab. registra una locuz. anal. alla presente; cioè: «*IL POPOLO VI S'AMMAZZA*, si dice di *Quantità di popolo che s'affolla in gran numero*.»)

§. V. AMAZZARSI D'IRA, DI SDEGNO, e simili. Iperbolicam. per lo stesso che *Struggersi o Crepar d'ira, di sdegno*, ec.; e dicesi dell'Essere soverchiamente adirato, sdegnato, ec. — *Fermossi* Orlando ancor la volta terza; Pargli pure una cosa questa pazza. Colei attende a scaricar la sferza; Orlando d'ira e di sdegno s'ammazza; Calci e pugna le mena, e non ischerza. *Bern. Or. in.* 58, 14.

AMMAZZASERPENTI. Aggett. *Che ammazza serpenti*. — Appresso al lago de' Marsi i Mutinji popoli finsero Medea ammazzaserpenti secondo l'effigie d'un serpente, perchè con lo ajuto suo si deliberarono dalla ingiuria de' serpenti. *Alber. L. B. Archit.* 257.

AMMAZZASETTE. Sust. m. *Bravaccio, Smargiasso, Cospettone, Spudaccino, Spiantamondi*. Dial. mil. *Mazzasett, struppia-quattorles*. (Di questa voce il Minucci, *Not. Malm.* v. 1, p. 42, dà la seg. origine. «Secondo un'antica novella, un certo Nanni da Garfagnan, avendo ammazzate sette mosche, e dategli ad una Fata la quale glielie richiese, fu da essa Fata regalato di denaro e d'un elmo in cui era scritto in lettere d'oro *Ammazza-sette*; e in processo di tempo costui fu a voce di popolo eletto capo di certe truppe francesi.

Di qui venne che si dice *Ammazzasette* ad uno *Smargiasso*, paragonandolo a quel Nanni, il quale non fece maggior bravura, che ammazzar quelle sette mosche.» Ma sia che si voglia di tal novellina, egli è certo che gli Spagnuoli dicono nel med. significato *Matsietet*; ed è quindi verisimile che dallo spagnolesco *Matsietet* sia nato in Italia lo *Ammazasette*.) — Che l'usbergo incantato della Diva L'ha fatto diventar l'Ammazasette. *Malm.* 1, 27.

AMMAZZERARE. Verb. att. — V. in AMAZZERATO l'Osservazione. Qui solo noteremo che il P. Lombardi fu il primo a trar fuori questo verbo, senza per altro, al solito, che s'ingerisse nello spiegarne il signif.; e che un recente Lessicografo credette di supplire a tal difetto, dichiarandola per inezzo del semplice *Mazzerare*, il quale, almeno secondo la Crus. da lui seguitata, si piglia in un sentimento affatto diverso: il che è un garrigiar col P. Lombardi a chi sappia far peggio. E d'avvantaggio s'avverta che l'es. è mal rapportato fino ad oggi in tutti quanti i Vocab., essendosi lasciate fuori (come osserva il cav. Lambertini nelle *Giunt. ined.*) le ultime parole essenzialmente necessarie alla piena illustrazione del vocabolo.

«AMMAZZERATO. Add. *Indurito, Rasnodato. Dicesi della terra, e propriamente della pasta quando si secca da sè*. — *Amot. Deput.* 71. E la terra si dice ammazzerata, «quando essendo molle, è calpestate, o latta, onde si rassoda, e fa come uno smalto». *Sod. Colt.* 21. Siccome non si pianta mai «(il terreno) ammazzerato, e con tempo piovo, o inumidito. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Forse per errore di stampa si legge fra' segni della parentesi *il terreno*, in vece di *in terreno*, ovvero essendo il terreno; perchè il terreno non si pianta, ma piantasi in esso. È per altro notabile che un tale errore, diciamo pure di stampa, si è perpetuato negli ottimi nostri Vocab. infino ad oggi, 8 di novembre 1859. Ma sia ciò per non detto; chè poco rileva. Quel che merita considerazione, si è il valore da darsi alla voce AMAZZERATO, che nell'addotto esempio del Soderini pare a me dover significare *Molle, Mivero, Macerato*, o più tosto *Inzupato o Imbevuto d'acqua*; che appunto sarebbe il contrario del valore assegnatole dalla Crusca. E l'opinion mia si fonda in queste precise parole del testo: «*Ora voleudo piantare all'febrajo, lavorisi il terreno all'ottobre, se non si sia prima di estate potuto lavorare; e, voleudo piantare all'ottobre, sia lavorato prima all'agosto almeno, se non si sia fatto di*

primavera; e, come si sia, non si maneggi mai la terra altramente che asciutta e a tempo asciutto, per le ragioni che furono di sopra recate: siccome non si pianti mai ammazzato e con tempo piovoso o inumidito. E di qui è che la prima cosa che ha a fare un valente agricoltore, volendo ben coltivare e trattare e tenere la sua possessione, si è pensare a' modi di sanarla dall'acqua e da ogni suo gemito, così della piovana, che ella non nuoca a' campi, come, ec., ec. » Or pare a me che in tali parole, tuttochè un po' confusette, saria troppa impincazza, dove AMMAZZERATO valesse il medesimo che *Rassodato*, *Indurito*; perchè a esser cotale un terreno, bisogna ch'è sia asciutto e secco; e il Soderini, non che vieti un terreno sì fatto, lo raccomandanda espressamente, e si ammonisco, allo incontro, di guardarsi da' terreni umidi. Il medesimo Soderini (*Ort. e Giard.*, p. 21) insegna ancora: « *Arisi minutamente, nè mai quando sia zuppa la terra.* » E parimente dice il Trinci (*Agric.* 1, 235): « *Nè si semini mai quando la terra è troppo bagnata, nè in giornate piovose.* » Io mi vo quindi persuadendo che *Ammazzerato* sia voce formata alla guisa di *Attuffato*, *Ammalato*, *Allusingato*, e simili, che, non ostante l'aggiunta della particella *A*, significano lo stesso, benchè talvolta con forza maggiore, che i primitivi *Tuffato*, *Malato*, *Lusingato*, ec.; e che però tanto valga *Ammazzerato*, quanto *Mazzerrato*, corrotto di *Macerato*, ben sapendosi che i Toscani si sentono così dolcemente lusingati dal suono della lettera *Z*, che volentieri dicono e scrivono, v. g., *Zaverio*, *Zenocrate*, in vece di *Saverio*, *Senocrate*, — *Razzo* e *Razzare* in vece di *Raggio* e *Raggiare*, — *Quasoldi* in vece di *Quattro soldi*, — e per poco *Rosa* e *Caza* e *Cazo* in vece di *Rosa*, *Casa*, *Caso*. Ma state, che l'opinioni mia si vuole alquantetto piegare dinanzi al seg. passo di Palladio, p. 56: « *È da guarire che non si ari il campo quando egli è lotoso, nè, come spese volte si fa, quando egli è, dopo lungo secco, bagnato di picciola aquicella.* » Or questo passo mi fa nascer dubbio che il Soderini per terreno ammazzato intendesse terreno bagnato superficialmente di picciola aquicella dopo lungo secco. A ogni modo, chi pur si voglia tenere a questa ipotesi, ancor ne siegue che *Ammazzerato* viene a dire *Inumidito*, non già *Indurito*, *Rassodato*. Altri luoghi di Palladio e del Crescenzi potrebbero eziandio far supporre che *Terreno ammazzato* fosse quello, la cui superficie è bensì rassodata dal calcamento de' piedi o dall'ardor del sole, ma

che di sotto si conserva tuttavia molle e fangoso. La quale interpretazione meglio d'ogni altra s'accosterebbe a ciò che dicono i *Deputati del Decamerone*: « *E la terra si dice ammazzata, quando, essendo molle, è calpestata e battuta; onde si rassoda, e fa com'uno smalto.* » In fatti gli Aretini (*Voc. aret. del Redi*) dicono *Ammazzerato* o *Amazzarato* al pane mal lievito; e *Ammazzerato* dicono nel medesimo senso i Napoletani. E che è il pane mal lievito (*dial. mil. mottà*), se non pane sodo nella corteccia, e molliccio nella midolla? In somma cotesto *Ammazzerato* è uno di que' vocaboli, il cui valore non parvi ancor bene accertato, e che abbisogna di novelle ricerche innanzi ch'egli abbia il diritto d'entrare a balanza nelle nostre scritture. Ma l'accertarne il valore non sarà forse la cosa più facile al mondo; perciocchè dal non mi essere alibattuto giammai, dopo il luogo del Soderini, ad altri es. di *Ammazzerato* si ne' libri antichi, e si ne' moderni, mi par quasi d'inferirne ch'è sia stato sempre vocabolo di poco corso, ed oggimisi si giaccia dismesso e dimenticato. — Da ultimo (e tu l'avrai meco sospirato, o Lettore, questo *Da ultimo*) ne piacerebbe che i Toscani considerassero se la *Crus*. abbia esatamente dichiarato con dire *Amnazzerata* si chiama la pasta quando si secca da sè. Imperciocchè io sarei tentato a credere che *pasta amnazzerata* tanto vaglia, quanto *pasta mazzera*, cioè non lievita. Ma perchè l'egregio sig. Tommaséo, il quale nel *Dis. de' Sinon.*, p. 357, distese con tanto amore quel sì leggiadro tratteggio, e per noi Lombardi sì utile, delle *Lasagne*, de' *Nastri*, de' *Capellini*, de' *Vermicelli*, de' *Gnocchi*, de' *Maccheroni*, e vattene là (ch'io peccerei di gola, se più mi versassi in sì ghiotta materia), non ci venne rassicurando per conto dell'*Amnazzerato*, che a ogni modo ha pur ad essere l'inferto alteratore di tutte le sì fatte industrie del pastajo? Deh! voglia egli riempere una tal lacuna nell'appiudita ristampa del suo Dizionario.

AMMEMMARE. Verb. intransit. Lo stesso che *Ammelmare*; e significa *Affogar nella melma*, *Impantanarsi*.

§. AMMEMMARE SUL LASTRICATO. Figuratam. — V. in **LASTRICATO**, in forza di sust.

AMMEMMARE. Partic. di *Ammemmare*. Lo stesso che *Ammelmato*. (Es. d'agg.) — *Ammemmati*, cioè fitti nella memma (cioè, melma), lotto, suolo ove si affonda; manifestamente dal greco *Milma* (*Mistura*). *Salvin. Buonar. Fier.* p. 518, col. 2.

AMMENDARE. Verb. att. *Correggere, Ridurre a migliore essere e forma, Migliorare.*

(Es. d'agg.) - La freddola e umida terra ottimamente s'annuenda con arder la seccia e metterci cenere. *Cresc. l. 11, c. 13, v. 3, p. 269.* (Test. lat. *Frigida et humida terra optime per incensionem cespitum et cineris emendatur.*)

«§. In signif. neutr. - *G. V. 4, 24, 1.* Essendo la nostra città di Firenze molto annuendata e accresciuta di popolo. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. - Supposto che la lez. di questo passo sia sincera, i verbi *Ammentare* ed *Accrescere* non vi starebbero in signif. neutr., ma si bene vi sarebbero usati passivamente. Questa osservazione si trova pure nelle *Giunt. ined.* del cav. Lamberti, al quale l'attendere alla grammatica non pareva quella *sconcia cosa* che pareva alla *Crus.*, com'ella dice galantemente nel §. I della sua *Prefazione*. Ma noi vogliamo aggiungere qualche cosa di più rilevante, e ciò è che nessuna delle stampe da noi consultate legge al modo che la *Crus.* ebbe letto. La stampa di Venezia, 1557, per Bartol. Zanetti, ha: *Negli anni di Cristo 1107, essendo la nostra città di Firenze molto cresciuta di popolo e di potere, ordinarono i Fiorentini*, ec. Così pure la stampa per cura del Muratori, dov'egli nota in piè di pagina la variante *molto moutata e cresciuta*. Simile alle anzidette è la lezione della stampa milanese co' tipi della Soc. tipogr. de' Class. ital. E finalmente nella fiorentina, 1825, per il Maglieri, si trova introdotta la variante accennata dal Muratori. Dunque l'intero paragr. della *Crus.* vuol essere cancellato, come quello che fu appostatamente disteso per allegarvi il passo del Villani renduto oltremodo sospetto da tante testimonianze a suo carico.

AMMENSÀTO. Aggett. (Da *Mensa* in signif. di *Entrata applicata al sostentamento del Vescovo e di sua famiglia*, ec.) *Acquistato in qualsivoglia maniera e unito alla mensa o all'entrata*, per es., *d'una Comunità*. - Perciò o *de jure* o *de facto* sono stati essi (terreni) ammessati ed uniti a' terreni della Comunità più vicina. *Targ. Tozz. G. Viag. 3, 173.* Una delle strade che dalla moderna chiesa prioria di Viesca, fabbricata nel basso vicino al fiume Resco, ed ammensata alla real Collegiata di S. Lorenzo di Firenze, conduce all'antica Viesca. *Id. ib. 8, 300.*

AMMENTARSI. Verb. intrans. pronominal. da *Mente*. *Ridursi a mente, Rammentarsi.* (Es. moder.) - La quale vittoria... tanto più esser dee a voi carissima, o Sàssoni, quanto vi ammentate ancora la fuga miserabile di Augusto. *Giord. Pict. Pancir. 52, ediz. Bol. 1808.*

«AMMENTICARSI, n. p. V. e dici *Dimenticarsi*. - *Bocc. Tes. 11.* » **ALBERTI** *Diz. enc., Diz. di Pad.*

Osservazione. - Il passo qui citato dovrebbe esser quello che si legge nella *Teseide*, Lib. xi, st. 88, poichè altrove in esso Libro io non rinvengo la voce qui posta; ed è tale: « *Solo la sua caduta da cavallo Gli uscì di mente, nè vi fu segnata. Credo che i Fati 'l vollen senza fallo, Acciocchè mai non fosse ricordata; Ma non potè la gente ammenticallo.* » Qui dunque primieramente non si tratta di *Ammenticarsi*, verbi. intransitivo pronominali, ma di *Aumenticare*, verbo attivo. In secondo luogo, ed è questo che m'induce alla presente *Osservazione*, **AMMENTICARSI**, così scritto con due MM, non potrebbe giammai valer lo stesso che *Dimenticarsi*; poichè non sarebbe che il frequentativo di **AMMENTARSI**, il quale importa giusto il contrario, cioè *Ridursi a mente*. Affinchè dunque possa questo vocabolo supplire a *Dimenticarsi* o *Dimenticarsi*, che vale a dire *Allontanare la mente* o *Allontanarsi con la mente* da checchè sia, è marcia forza che e' si scriva con la M semplice. Imperciocchè la prepositiva *A* raddoppia bensì costantemente la consonante a cui s'annoda, allorchè fa l'ufficio di aggiungere o accrescere o apporre; ma qualunque volta per l'opposito ella esprime lo allontanare od il privare, si cessa di competerle la facoltà raddoppiativa. Nel primo caso la prepositiva *A* è particella italiana, la quale è sempre avviciativa; nel secondo ella è particella latina, che è sempre oblativa, od è la greca in forza di privativa. Laonde, per maniera d'es., si scrive **AMENTE**, che importa *Da cui si è allontanata la mente*, *Che è privo delle facultà mentali*, *Senza mente*, *Mentecatto*; - **AMOVIBILE**, significante *Che può essere rimosso da un luogo*; - **ABERRAZIONE**, cioè *Lo allontanarsi checchè sia dal suo stato abituale*; - **ACÉFALO**, che viene a dire *Senza céfalo*, idest *Senza capo*; - **AVERTERE**, che esprime il *Folgere una cosa da checchè sia*; - ed altrettali in gran numero. Ora a me pare che a maraviglia s'ingannino coloro i quali s'ostinano nel tenere che la pronunzia d'un popolo (ed io pur voglio ch'è sia di tutti i popoli il più largamente privilegiato) abbia ad essere la vera ed unica regolatrice della ortografia. Ma dove mai s'allhera un popolo il quale conosca le sì fatte costituzioni de' vocaboli, e gli elementi che li compongono? Tutti i popoli al mondo pronunziano come lor detta natura; nè la natura ho mai saputo che sia ammaestrata de' sottili artifizj trovati da' Filologi,

acciocché le voci significhino più tosto una cosa, che un'altra. E come mai chi vede lume potrebbe recarsi a credere che tali artifizii sieno esattamente e opportunamente maneggiati da un popolo, quand' egli pur vede che nè tantopoco li sa maneggiare il preteso legislator della favella, il gran Frullone? In fatti, per un solo es. al presente, egli scrive indifferente *Aversione* e *Avversione*, per non aver mai considerato che una tal voce, a far che significhi *Il volgere la volontà o l'animo da checchè sia*, lat. *Avertere*, bisogna ad ogni patto scriverla con solo un *v*; poichè, scritta altrimenti con due *vv*, sonerebbe il contrario, cioè *Il voltare verso o contro a checchè sia*, lat. *Advertere*. — Ora io do spesso di queste picchiate, giacchè m'accorgo per certi riscontri, che io ho preso a ficcare un chiodo in tavole molto dure. Ma le picchiate e le ripicchiate saranno tante, che il chiodo avrà pure, quando che sia, a far suo effetto. — Così dimostrato *intrinsece*, come dicono nelle scuole, il doversi scrivere *Ammettere* con la *m* semplice, verrò provandolo adesso *extrinsece*, cioè coll'autorità delle stampe; dacchè per certuni, ed io ne conosco, la ragione val meno che zero, e l'autorità stringe loro la gola, che non ne slita fiato. L'edizione princeps della *Teseide*, cioè la ferrarese del 1475, porta con note più chiare del sole = *Ma non poté la gente ammentallo* =. E parimente così legge la veneziana del 1528. Ma le stampe moderne, cioè quella del nostro Silvestri, la veneziana co' tipi dell'Andreola, e la fiorentina per Ig. Moutier, hanno tutte *ammentallo* con la *m* raddoppiata. E perchè? Perchè gli stimatissimi Editori non alla ragion filologica, ma si rimisero al giudizio delle loro orecchie. E così, fidandosi a quelle loro benedette orecchie, e' guastarono, bonamente presumendo di racconciare. Povero Boccaccio, a che mani se' tu capitato!

AMMESSO. Partic. di *Ammettere*. — V. in AMMETTERE, verbo, il §. X e seg.

AMMETTERE. Verb. att. *Lasciar venire, Lasciar entrare*, ec. Lat. *Admittere*.

§. I. Per *Soffrire, Comportare, Permettere, Far luogo*. = Un gentilissimo e pulitissimo scrittore esalta la moderna lingua francese, perchè non ammette i diminutivi. *Red. Ditir. Not.* 108. (Questo es. si allega dalla Crus. sotto il confuso tema di AMMETTERE, *Introdurre, Accettare, Ricevere*.) Male che non ammette operazione veruna. *Red. Cons.* (Così Celso: *Hic morbus non admittit curationem*. = Questo sec. es. è nel Diz. enc. dell' Alberti, preceltuto dalla stessa dichiaraz. da noi proposta.

« §. II. Per *Commettere*. — *Com. Purg.* 1. « Lo veniale (peccato) si è quello che, quando l'uomo lo ammette, gli rimane alcuno ordine virtuoso. » *CRUSCA*, ec., cc.

Osservazione. — Dice il testo, T. II, p. 1: « Può essere commesso peccato in due modi: l'uno è detto mortale, e l'altro veniale. Mortale è quello che, quando l'uomo lo commette, egli del tutto si abbandona, ec.; lo veniale si è quello che, quando l'uomo l'ammette, gli rimane alcuno ordine virtuoso nella mente, ec. » Avendo pertanto l'autore usato nelle prime due sedi il verbo *Commettere*, non par verisimile che nella terza gli avesse a toccare il capriccio di abbandonare il vocabolo appropriato al suo proposito per gettarsi ad un altro affatto improprio, sconveniente, e nè tantopoco favoreggiato da quella speciosa e accomodaticia parolona di *uso*. Laonde io tengo per certissimo che la locuzione *Ammettere il peccato* in senso di *Commetterlo* sia di que' tanti sgarroni onde va pieno il codice dell'*Ottimo Commento*, come lo battezzarono gli Accademici della Crusca; e ne inferisco ad un tempo ch'ella s'abbia da riporre fra quelle minchionerie, pur alirove da me accennate, che pramai dovrebbero al tutto essere escluse da' Vocabolarj. A ogni modo, volete voi salvar questo *Ammettere*? Dite almeno ch'è vale *Dar luogo, Dar addito*.

§. III. Per *Riconoscere, Riconoscere per vero*. Franc. *Admettre*. — Le quali cose assai probabile è, e forse anche è certo ch'è non ammesse (*ammise*) in natura come qualità reali, cioè a dire come cose distinte dalle corporee sostanze, siccome l'ammette il mentovato Magueno. *Pap. Um. e Sec.* 27. Specialmente in riguardo alla somma fluidità dell'acqua, la quale par che venga distrutta dall'ammettere nelle superficie degli stessi ottadrici o rotundi corpicelli dell'acqua attorcigliamenti di fila o archi o altre simili macchinette, le quali possano scambievolmente intrigarsi. *Id. ib.* 104. Bisogna che voi ammettiate necessariamente quel principio che doveva ammettersi in opinione d'Erasistrato nemico della logica, cioè che da qualunque cosa ne seguiti qualunque cosa. *Tocr. Giampaol.* 161. Ora, lasciando tutte l'altre sostanze da parte, e pigliando le sole anime umane, spero che non mi direte che tra la nobiltà e la perfezione di queste ancora corra l'istessa uguaglianza che voi ed io ammettiamo d'accordo tra i sassi, v. g., e i diamanti. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 375.

§. IV. AMMETTERE UNA RAGIONE, UNA SCUSA, e simili. *Farla buona, Passarla per buona, Menarla buona, Riceverla per valida*. — Quella

mente è mal guidata. Che star non sa 'n sua celletta; Perde i passi e la giornata: Nulla scusa gli (le) si ammetta. *Jac. Tod. p. 137, str. 24.* Voi negate queste cose vere, e io il credo, e così ammetto la vostra legittima scusa. *Esop. Cod. Fars. fav. 39, p. 112.* Per lo scimio giudice intendere (*possiamo*) chi s'inchina alla volontà del corpo e ammette le sue deboli ragioni. *Id. ib. p. 115.* (Questi due es. dell'*Esopo* si allegano pure dal Voc. di Verona. Per qual ragione li rifiutarono i Diz. di Bol. e di Pad., i quali non avvertiscono tampoco questo uso comunissimo del verbo *Ammettere*?)

§. V. AMMETTERE ALCUNO, in terin. di Giurispr., vale *Lasciare o Permettere o Consentire* ch'egli si presenti o si faccia rappresentare a giustificarsi di chechè sia, a renderne ragione. — Nel detto anno.... i Reggenti e Maestri del popolo di Firenze... feciono una aspra e crudele legge sopra i cherici, ec.; intra l'altre cose (*decretarono*) che qualunque clerico offendesse alcuno laico d'alcuno maleficio criminale, fosse fuori della guardia del Comune, e potesse essere punito personalmente dalle signorie secolari, ec.; e quello clerico o laico che impetrasse in corte di Papa, o per altra lettera o giudice delegato in sua causa o quistione, che da niuna signoria di Comune non fosse udito, nè ammesso; ma che i propinqui parenti di quelli che avessero fatta la impetrazione, fossero costretti in avere e in persona, ec. *Vill. G. l. 12, c. 43, v. 7, p. 110, ediz. fior.* (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. sotto il tema confuso e indeterminato di «AMMETTERE, *Introdurre, Accettare, Ricevere.*» — La Crus. poi e Comp. citano il cap. 42 in vece del cap. 43. Le quali minuzie si notano per far sempre più toccar con mano che da noi fra Vocabolarista e Copista non curre molto divario.)

§. VI. E in senso analogo si dice pure AMMETTERE UNA PETIZIONE, o simile; e vale *Riceverla come avente le qualità richieste ad essere ricevuta.* — Portata l'iniqua petizione per li detti capitani a' Signori ed a' Collegi, ed esaminata, parendo loro ch'ella fosse iniqua e ingiusta, non la vollono ammettere, nè deliberare tra loro. *Vill. M. l. 8, c. 24, v. 4, p. 36.* (Questo esempio si allega dalla Crus. e Comp. sotto il tema confuso e indeterminato di «AMMETTERE, *Introdurre, Accettare, Ricevere;* i quali verbi *Ricevere, Accettare, Introdurre,* hanno ciascuno una particular significazione. — La Crus. pitter fu la prima che in vece di *deliberare* stampò *desiderare;* e questo grossolano sproposito fu poi grazio-

samente ammesso nel Vocab. di Ver., ne' Diz. di Bol., di Pad., di Nap., e nel Vocab. dell'ab. Zanotti. Nel Diz. dell'Alberti e non si trova; ma ne pur vi si trova l'es.: e nel Voc. del Manuzzi non fu lasciato introdurre dall'oculattezza di quel valente Compilatore.)

§. VII. AMMETTERE AD ALCUNO UN DIRITTO, UNA FACOLTÀ, e simili. *Riconoscere essergli dovuto quel diritto, quella facoltà,* ec. — Diritto di convenienza che la ragion di Stato ammette a' Principi per virtù politica. *Magal. lett.* (Questo es., così mal citato al solito, si allega dall'Alberti sotto il tema confuso e indeterminato «AMMETTERE *per Ricevere, Concedere, Menar buono,* si costruisce anche col terzo caso.» — I suoi successori rifiutarono questo paragrafo.)

§. VIII. AMMETTERE ALCUNO. Per *Riceverlo alla partecipazione di qualche vantaggio* (come sarebbe l'onore di parlare o di presentarsi a persona d'alto affare, il favore dell'altrui confidenza, e simili). V. anche il §. XI. — Un portiere della Regina madre ammise (*ammise*) una mattina nel suo gabinetto, ec. *Magal. Lett.* (Questo es. si allega dall'Alberti sotto il tema confuso e indeterminato «AMMETTERE, *Introdurre, Accettare, Intromettere, Ricevere.*» Ma questo es. è inoltre mal riferito e peggio citato. Noi lo riprodurremo in migliore assetto nell'*Appendice*, se frattanto ci riuscirà di pescarlo. I successori dell'Alberti lo trasandarono; e s'hanno il torto; perchè l'uso del verbo *Ammettere* in quest'accezione è universale.)

§. IX. AMMETTERE IL CANE, LO SPARVIERE, L'ASTORE, ec., AD UNA FIERA, AD UN UCCELLO. *Lasciare il cane, Lasciare lo sparviere o l'astore,* cioè *Sciogliere il cane, affinché inseguia la fiera, Sciogliere lo sparviere o l'astore, affinché inseguia l'uccello.* Anche si dice *Mandar contro* (V. in MANDARE), o *Mettere* (V. in METTERE). — Gli astori... pigliano pernici e cotornici e fagiani, ... e quasi tutti uccelli a' quali s'ammettono. *Cresc. l. 10, c. 7, v. 3, p. 207.* (Test. lat. *a' Astures... capiunt perdices,* ec., *et quasi omnes aves quibus mittuntur.*) E poi lo scalda (*il fulcone*) al fuoco, e va' a uccellare; e non l'affaticare oltre che voglia, ma solamente quanto vuole e quanto egli desidera si l'ammetti agli uccelli. *Id. l. 10, c. 11, v. 3, p. 211.* (Test. lat. *... sed solum quantum ipse vult ed avide desiderat, dimittatur ad aves.* = Il Vocab. trae fuori un paragrafo così compilato: «Per *Istigare, Spiguer contro, lucitare a offesa,* che diciamo *Aizzare, Aizzare,* che propriamente si fa a' cani»; e dc' tre es. ch'egli adduce, il secondo è

quello del *Crescenzi* da noi allegato pel primo. A noi par dunque che lo *Istigare* e l'*Azzare* sieno qui termini esagerati, e che la dichiarazione nel suo tutto manchi d'esattezza.)

§. X. AMMESSO. Partic.

§. XI. ESSERE AMMESSO. Per Ottenere la permissione o il favore di presentarsi ad alcuno. V. anche il §. VIII. — I due compagni D'essere ammessi e incontante uditi Fecer gran ressa, e di portar sembiante Cosa di gran momento e di gran danno, Se s'indugiassero. *Car. Eu. l. 9, v. 349.* (Test. lat. «... admittitur orant.»)

§. XII. ESSERE AMMESSO. Ellitticam. per Essere ammesso uno, in virtù dell'età prescritta dalle leggi, a far uso e godere de' suoi diritti, a maneggiar le cose sue, a fare contratti validi. — In tali casi e tempi avea (*Padolo*, cioè *Padolo*) a contendere colle donne parenti, co' fanciulli che erano già grandi e nimississimi, co' manuali ed altri parenti, i quali stavano... coll'arco teso a rubare, a nojare, a interrompere i fatti nelle sue mani. *Morell. G. Cron. 258.* (Questo es. si allega dalla *Crusca*, preceduto dalla chiarissima spiegazione = «Per metafora» =, e seguito da una parentesi ove si dice = «Cioè, messi su» =. Ed io mi pregio di vedere che alla mia interpretazione sottosopra s'accorda il migliore de' nostri recenti Lessicografi, l'ab. Gius. Manzoni da Forlì. — L'Alberti non pure s'attenne alla *Crus.* ma per isvista rapportò due volte questo es. med.; l'una in AMMESSO, l'altra in AMMETTERE. Di tale svista si compiacque la pad. Min., e fece altrettanto.)

AMMEZZARE. Verh. att. dal sust. Mezzo in signif. di *Metà*. Dividere per mezzo.

§. I. In modo assol. per Far le cose per metà, Pervenire alla metà, al mezzo di chechè sia. — Non può a Dio piacere Chi non ha buona fine: Non basta il cominciare, Non basta l'ammezzare. *Jac. Tod. p. 244, str. 45.*

§. II. Per Far parte di una metà di chechè sia. — Disse mi un: Se volete ch'io vi ammezzi Una mia proda (una sponda del mio letto), che sian tre'n un letto, Non aloprate alloggiar altri mezzi. *Rusc. 2, 124.*

§. III. AMMEZZARE LE PAROLE. — V. in PAROLA.

§. IV. AMMEZZARE LA VIA. — V. in VIA, sust. f., *Strada*, *Cammino*.

AMMEZZATORE. Verbal. masc. di Ammezzare in signif. di *Partir per mezzo*. Chi o Che divide pel mezzo.

§. Per Mediatore. (Es. d'agg. al Diz. di Pad.) — Come ammezzatore a pacificare l'uomo con Dio, ed esso ammezzatore ricevette le per-

cosse. *S. Catt. Lett. 355.* (Lamber. *Giunt. ined.*)

AMMICCARE. Verbo. Voce derivata, per quel che si crede, dal lat. *Admicare*, e a poco a poco ridotta nel termine ch'ella è qui registrata, ad esprimere il *Far cenno*; e dicesi principalmente dell' *Accennare* con certi movimenti degli occhi. Lat. *Oculis alicui signum dare.* (Plaut. in *Mil.*)

§. I. AMMICCAR UNO CHE FACCIA UNA COSA. *Fargli cenno che la faccia.* — Giovanni allora Nicodemo ammiccava Che gli dia chiovi, senza dirgli verbo. *Cicerch. Pass. G. C. st. 225.*

§. II. AMMICCAR A SÈ ALGENO. *Fargli cenno che venga a lui, che gli si accosti.* — E poi (*G. C.*) quel servo Malco a sè ammiccava; L'orecchia sua al capo gli rappiccava. *Cicerch. Pass. G. C. st. 65.*

AMMINISTRARE. Verh. att.

§. AMMINISTRARE I SACRAMENTI. — V. in SACRAMENTO.

AMMINISTRATIVO. Aggett. Che amministra, *Destinato ad amministrare.* — Diceudo Paolo che tutti gli angeli sono spiriti amministrativi, mandati in servizio di coloro che all'eredità della salute sono destinati. *Giambul. Lez. 65.*

AMMINISTRAZIONE. Sust. f. Lo amministrare.

§. I. AMMINISTRAZIONE DE' SACRAMENTI. Lo amministrare i Sacramenti. V. in AMMINISTRARE il §. — Or che pesa più, P. Orsi? il condiscendere alle passioni degl'interessati e degl'incontinenti, o il custodire a Dio immacolata la facoltà da noi dovutagli e da lui comandata nell'amministrazione de' suoi sacramenti? *Tocc. Lett. crit. 134.*

§. II. AMMINISTRAZIONE MILITARE. La Cura e la Soprantendenza di tutte le spese che si fanno per una guerra, per gli eserciti, come la massa de' viveri e delle vestimenta fatte per via di contribuzione o d'appalto, le tende, i procacci, le condotte, i magazzini, gli ospedali, la fabbrica delle munizioni da guerra d'ogni genere, quella dell'armi bianche e da fuoco, quella delle polveri, e in somma d'ogni cosa onde abbisogni un esercito tanto pel sostentamento de' soldati, quanto per le imprese militari ch'è dee fare. (*Grassi Diz. milit.*) — Riusci dannosa alle cose del Re la perdita del marchese Vitelli, perchè sopra di lui s'appoggiava in quel tempo il peso maggiore dell'amministrazione militare. *Bentivoglio cit. dal Grassi.*

§. III. AMMINISTRAZIONE DELLE ARMI. — V. in ARMA.

AMMINISTRO. Sust. m. Ministro, Esecutore. Lat. *Administer.* — E parimente due

secretarj pubblici, i quali egli no avevano avuti sopra ciò per consultori e amministratori, conluarono in Candia. *Bemb. Ist. v. 1, l. 1, p. 86.* E gli altri amministratori a poco a poco parimente scacciati, sè in detto Governo avea posto. *Id. ib. v. 1, l. 2, p. 93.*

AMMINUIRE. Verb. att. *Ridurre ad esser meno, Diminuire, Scenare.* — Questo solo gli amminuiva la speranza. *Car. Duf. rag. 3, p. 125.*

AMMIRÀGLIO. Sust. m. *Capo supremo delle forze navali d'uno Stato.* Franc. *Amiral.* Spagn. e portogh. *Almirante.* Catal. *Almirant.* Ingh. *Admiral.* I Turchi dicono *Amiral* all'Ammiraglio de' Cristiani, mentre danno al loro il nome di *Kapudan pasha.*

Nat. hist. — Gli antichi dissero *Almirante*; poscia *Almiraglio*; e da ultimo *Ammiraglio*; che è la voce finora conservatasi. Samuele Johnson dice che l'origine di questa voce è incerta. All'incontro il Muratori crede di vederla distintamente fra' Saraceni, da' quali, al parer suo, tolta in presto la parola *Amir*, in prima i Siciliani e poi gli altri popoli occidentali vennero formando l'*Amiralus*, l'*Amiraldu*, l'*Admirallus*, l'*Admiratus*, oggi *Ammiraglio*. Ma l'Acad. spagn. reca in mezzo quest'altre opinioni, senza risolversi per alcuna. *Almirante*, ella dice, secondo Nebrixa, viene dalla voce araba *Almiralle*; secondo altri, da *Almirales*; e v'ha chi la tragge da *Miras*, aggiuntovi l'art. *Al*; come pure v'è taluno che la stima leggiera alterazione del greco *Almirarchos*. Finalmente il cel. indagatore dell'*Erudizione orientale* del Frullone (in *Mont. Propos. v. 2, par. 1, p. 313, num. 12*) dichiara in questo modo: « **ALMIRANTE.** L'art. *Al* arabo ne dinota manifestamente l'origine. La deriverei da *Raa* (Vedere, Osservare), col *mim* di forma. I Mauri chiamano *Micnia* il Telescopio navale. » Quindi soggiunge: « Per la qual cosa, trattandosi della istoria della marineria, chi non potrebbe meritamente dire, avere l'Italia, perchè disunita ed inferma, imparate molte cognizioni navali dagli Arabi? Ma chi saprebbe dirlo, se il *Dis. ital.* non mette cura a segurare le origini delle parole oltre ogni dubbio manifestamente arabe? Così dicasi dei primi vocaboli dell'astronomia, così di parecchie fogge di vestire, così di certe mercanzie, ec., ec. L'origine della parola è una somma scoperta per la storia delle scienze, siccome il determinarne la esatta significazione è prova d'un popolo avvezzo ad analizzare le sue idie. »

« §. Per *Ispeccchio.* — *Dant. Purg. 27.* Ma « una suora Rachel mai non si smaga Dal suo

« ammiraglio, e siede tutto giorno. (Gios. non « si parte mai da rinovar la faccia d'Idlio, « nella quale si scorgono, siccome in uno « specchio, tutte le cose. — Alcuni testi a penna « hanno *Miraglio*, dal *Mirare*.) » *CRUSCA*, ec.

Osservazione. — Qui primariamente mi riesce un po' ridicoloso il veder la Crus. che fa generare l'*AMMIRAGLIO*, *Specchio*, dall'*AMMIRAGLIO*, *Commandante supremo delle armate d'uno Stato*; e certo ne lo fa generare da lui, poichè lo registra in un paragra. a lui subordinato. Ma di questo si taccia, dacchè veggio ancor io che se il Menagio co' suoi grallj tirava il *Fialino* (come accettata l'arguto scriittore dell'*Erudizione orientale* del Frullone) da *Nabuccodonosor*, molto più facile sarebbe il tirar co' medesimi grallj lo *Specchio* dal *Comandante supremo d'un'armata*. E voglio pur tacermi che la Crus. non diede gran saggio di conoscere la propria lingua con rifiutare la sincera lezione *Miraglio*, ed eleggere l'adulterata *Ammiraglio*: assai già ne disse il cav. Monti nella *Proposta*, vol. III, par. 1, p. 131 - 132. Ma chi potrebbe sotto silenzio passare l'ostinazione o la sordaggine o la cecità di tutti i nostri recenti Vocabolabisti, nessuno eccettuato, i quali, non ignorando l'intenerata del Monti, registrano ancora lo sfatato *Ammiraglio* presentatoci da ignoranti copisti per uno *Specchio*? Nè già si restringe ad alcuni testi, come dice la Crus., il numero di quelli che leggono correttamente *Miraglio*: essi ascendono, per testimonianza del prefato Monti, a quarantasette. E quarantasette codici, tutti leggenti correttamente *Miraglio*, non dovevano ancora esser bastanti a far espungere da' Vocabolarj lo spropositato *Ammiraglio*? Che più? L'al. Zanotti s'è fatto innanzi, per lo contrario, a puntellarlo nel suo Vocab. con un altro es. da lui pescato nella lottosa pozzaughiera de' Poeti del primo secolo! Quali son dunque le nuove ricchezze che egli procaccia alla lingua? ... Gli spropositi, altri direbbe. E l'*Ammiraglio* per suon. di *Specchio* è sproposito sì massiccio, che gli egregi Editori del *Dante* co' tipi di Felice Le Monnier, Firenze, 1857, tutti Accademici della Crus., ed i più prestanti, non pur l'hanno espulso per onore di Dante dalla loro stampa, ma, con generosa candidezza e non mai lodata abbastanza, se ne sono giustificati con riferire l'intera nota del cav. Monti. Quelli dunque, i quali, per risolversi dell'accettare o del ripudiare lo *Ammiraglio* diventato *Specchio*, tuttora aspettano a gloria l'Oracolo della Crus., ben possono infin d'adesso far ragione che l'Oracolo n'abbia pronunziata la scomunica.

AMMIRATIO. Aggett. *Ammirativo*. (Come Giulio per Giulio, - Tardio per Tardivo, - Natio per Nativo, ed altrettali.)

§. PUNTO AMMIRATIO. *Punto ammirativo*, il cui segno è = 1. =. E l' punto ammirativo degli scrittori. *Bellin. Buccher. 85.* (La severità della prosa non ammetterebbe forse questa voce così alterata.)

AMMIRATIVAMENTE. Avverb. *In modo ammirativo*. (Manca l'es. nell'Albert.) = Ammirativamente l'autore parla e dice: O Iddio in trinitade, che è quello ch'io veggio! *Out. Com. Dant. 3, 69.*

AMMIRAZIONE. Sust. f. *Sentimento di chi mira e considera una cosa bella e meravigliosa nel suo genere*. (La Crus. dico: «AMMIRAZIONE. L'ammirare.» Che te ne pare, ingegnoso Lettore?... Quanto meglio l'Alberti! «L'AMMIRAZIONE, egli dice, è Passione o Commozione dell'animo subitamente occupato da un oggetto insolito ed inopinato. Lo Stupore è qualche cosa di più che l'Ammirazione.» Questa dichiarazione s'accorda molto a quella che ne dà l'Acad. spagn.; la nostra a quella dell'Acad. franc. L'aver noi scartato le dichiarazioni dell'Acad. spagn. e dell'Alberti fu mosso dal considerare che eziandio eccitano ammirazione le cose non inopinate. Che cosa v'ha d'inopinato ne' poem d'Omero, di Virgilio, di Dante, per chi li abbia letti una volta? E pure e' si leggono la seconda volta, e la terza, e la quarta, e in ammirazione ci tengono sempre.)

§. I. AVERE AMMIRAZIONE. *Maravigliarsi*. = Né altrimenti quella ineffabile bellezza mirando ebbe ammirazione, che gli Achivi compagni veduto bifolco divenuto Giasone. *Bocc. Amet. 189, ediz. fior.* (Cioè, avendo veduto Giasone esser divenuto bifolco, allorquando in Colco egli seminò i denti del dragone.)

§. II. DARE AMMIRAZIONE. *Far maravigliare, Cagionar maraviglia*. Lat. *Admirationem concitare*. (La Crus. e Comp. registrano questa frase sotto al tema di DARE, che è fuor del suo luogo, e non ne allegano es.) = Ninfa, le tue parole mi danno non poca d'ammirazione, pensando che, ec. *Bocc. Amet. 99.* (Non poca d'ammirazione per Non poco d'ammirazione: idiotismo toscano, il quale si salva sotto la figura dell'ellissi; poichè facilmente ci si sottintende quantità, porzione, e qui piuttosto commozione o simile.)

§. III. L'AMMIRAZIONE È FIGLIOLA DELLA IGNORANZA. Detto filosofico passato in proverbio; perchè i fanciulli e gli stolidi, siccome inesperti, per poco s'ammirano. (*Alberti Diz. enc.* - I suoi successori non ne fecero alcuna stima.)

VOL. I.

§. IV. LEVARE IN AMMIRAZIONE. *Far maravigliare*. = Tiene in palese quello, onde esso possa nutrire i parvoli; e nel segreto riserva quello, donde esso levi in ammirazione l'altissime menti. *Moral. S. Greg.* (allegato dal Voc. nel tema di AMMIRAZIONE, senza ch'egli ne citi la pag., e nè pure il libro, e senza che faccia avvertire questa locuzione. Oh Vocabolario! non se' tu la Svogliatezza personificata?... Concepito e nato e cresciuto e fatto adulto fra gli stravizi e i beccafichi, tu sogghigni, eh?)

§. V. METTERE AMMIRAZIONE IN ALCUNO. *Farlo maravigliare*. = Con quei tanti bravi nomi dell'antichità mettono nella moltitudine ammirazione. *Salvin. Dis. ac. 5, 53.*

§. VI. PIGLIARE AMMIRAZIONE. *Maravigliarsi, Ammirarsi*. = Ho voluto scriverle al presente, acciò non pigliasse ammirazione della mia tardanza. *Cas. lett. 26* (cit. dal Vocab. in PIGLIARE, cioè fuor di luogo).

§. VII. PRENDERE AMMIRAZIONE. *Maravigliarsi, Ammirarsi*, c. s. = Io di queste cose prendendo ammirazione, niente di meno rivolgea gli occhi alla terra. *Don Gio. Cell. 11.* - *Id. 61.* Guntà Rinaldo e Olivieri armato, E molta ammirazione seco prendeva, Chè gli pareva ognun fiero e gagliardo, E Vegliantin vagheggiava e Bajardo. *Pulc. Luig. Morg. 14, 3.*

§. VIII. TENERE IN AMMIRAZIONE. *Far maravigliare*; ma nella frase proposta è implicita l'idea d'una maraviglia continuata. = Le cui opere (quelle di Dante) tengono in ammirazione tutto il mondo. *Bocc. Vit. Dant. 45.*

§. IX. TIRARSI SOPRA L'AMMIRAZIONE D'ALCUNO. *Procacciarsene l'ammirazione, Farsi ammirare da esso*. = Gli esempj del cedere l'amate donne agli amici sono sembrati così nobili e generosi ed eroici; che si sono tirati sopra l'ammirazione di tutti i secoli. *Salvin. Dis. ac. 5, 71.*

«AMMISERARE. V. A. Neutr. pass. *Far» si misero ed infelice*. - *Sen. Plst.* Ma veramente e' si sapea ammiserare e attapinare, cattiveggiare, e non vivere. «*CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. - Se l'Accademico facitore di questo art. si fosse compiaciuto di citare il luogo da riscontrarvi l'es. ch'egli allegava, mi pare che non mi dovesse riuscir difficile ad accertar la significazione quivi attribuita al verbo AMMISERARSI. Ma quell'Accademico fu di certo l'idea della neghienza; poichè, avendo egli recato in mezzo questo es. medesimo in due altri luoghi, cioè in ATTAPINARE ed in CATTIVEGGIARE, nè pure in essi volle disagiarsi a citare epistola o pagina. Io veggio

per altro che il Politi avvertisce nel *Dit. tos.* che i Senesi dicono AMMISERARSI di Colui il quale per miseria, cioè per avarizia, cerca spender meno che può. Oul'io son di credere che precisamente con tal valore sia usato il detto verbo nell'aldotto esempio.

AMMISURATO. Partic. di *Ammisurare*. Anche si usa aggettivamente ed in signif. di *Che vive con misura, modo e regola.*

§. Si dice anche dell'*animo*. — Per via di astinenza può l'uomo essere lodato di misura in ciò ch'è detto l'animo ammisurato, quando tempera i desiderj del mondo ed astiens dalle cose che sono di superchio, e pone il terminar e la misura a ciascuna cosa, e oltre a quella termine non vuole passare. Per via di pietà può l'uomo essere lodato di misura, quando è detto l'animo ammisurato in ciò che si muove a pietà e perdona a chi l'offende, quando umilmente gli chiama (*altri testi, gli chiede*) mercè. Per via di vergogna può l'uomo essere lodato di misura, quando è detto l'animo ammisurato in ciò che si turba di onesta vergogna, quando vede altrui fare le superchianze e le ingiurie. *Guid. Fior. ret.* 149-150.

«AMMITTO. *Quel panno lino, con due nastri da legare, che 'l sacerdote si pone in capo quando si para.* Lat. *Amictus.*» *CRUSCA*, ec., ec.

Not. filol. — Questa voce noi l'abbiam tolta di peso da' Latini; e poichè i Latini la scrivevano con una sola *m*, ne consiglia, non ch'altro, la gratitudine a scriverla noi pure allo stesso modo, se pur, come dice ad altro proposito, Vinc. Borghini; non vogliamo imitare i ladri, che alle mezzane e secchie rubate scambiano i manichi, perchè taluno non le ricomosea. Ma se dall'una parte ci consiglia la gratitudine a così fare, dall'altra ne lo comanda la ragion filologica. Imperciocchè *Amictus*, e quindi *Amitto*, è voce tratta dal verbo *Amicio*, *is, icui vel ivi, intum*, il quale è composto della particella *Am*, significante *Intorno*, e di *Jacio*, significante *Io getto*, come insegna Varrone. Dunque l'aggiunta d'un *m* a questa voce, mentre non le cresce nè garbo nè grazia, la trasforma in guisa da farsene ignota l'origine: e dove l'origine sua ne sia sconosciuta, come si potrebbe da noi render ragione a noi stessi del signif. che le attribuiamo? Parli e scriva l'idiota per pratica; ma dre l'uom colto saper quel ch'egli si dice, e perchè lo dice. E se qualche buon uomo volesse qui venir fuori con istrumenti, sua murrè, che *Ammitto* si proferisce da' Toscani, e che per conseguenza *Ammitto*, senza consideriar più avanti, è da pronunziare e da scrive-

re, perchè alla pronunzia de' Toscani dee pur acconciarsi la scrittura, io gli domanderei: Il Magalutti era egli Toscano o Lombardo? era egli Fiorentino o Milanese? — Toscano egli era di certo e Fiorentino. E che pretendi inferirne? — Una bajn; non altro inferir ne voglio, se non che tu mentivi del darmi ad intendere che *Ammitto* si proferisce e si scriva da' Toscani. Cetera AMITTO tolli M semplice in questo mio libro, e ti ti verrà trovato il toscano, il fiorentino Magalutti a riderti sul viso ed a farti vergognare della tua sfrontatezza. Ma nè pure la Crus. troverà questa volta la gattajola da scappare. In confermazione del suo AMMITTO dalle MM ella porta questo es. del *Ciriffo Calvaneo*, 3, 97: «*Torniamo a Siladigi, che parato a pistola e vangel senza l'ammitto, ec.*» Andate ora al *Ciriffo Calvaneo*, libro III, pag. 96 tergo, non già 97, come cita la Crusca, st. 496, e vi leggerete *amitto* con la *m* semplice, conforme alle leggi dell'ortografia. Dunque la Crus., dived con l'autorità delle stampe antiche si sogliono emendare gli errori de' libri moderni, col capriccio de' moderni viene guastando la sincerità delle voci ch'ella registra. — Nel luogo con questo sgallottio, m'intuona, con una flemma che annuza, il colendissimo sig. Psittaco. Non sai tu che le lingue vive non s'hanno a confondere con le morte? e che le voci delle lingue vive, delle lingue parlate, si vogliono scrivere al modo che si pronunziano dal popolo, senza punto punto impacciarsi con le loro origini? — Mio colendissimo sig. Psittaco, parlate voi da senno, o da burla? Dunque l'ortografia ragionata non avrà ella riguardi che alle lingue morte? E credete voi ch'io sia quel medico che a' morti volea dar la medicina? Per le lingue morte quel che è fatto è fatto; ma la medicina per le vive è malate di eucografia (quella del Vacab. ne è malatissima) non da altro si può torre, che dalle origini loro e dalle regole stabili della grammatica: ed io m'immagino che voi sappiate come nel pronunziare non si osservano nè l'una nè l'altra, ma si siegue natura; e, più ch'ogni altro, a natura si lascia governare il popolo, il quale, per istar sull'*Amitto*, nè sa, nè gli cade di sapere che è l'*Amictus* de' Latini, generato da *Am* e da *Jacio*. Pur vogliam a ogni modo compiacervi, ed ammettere ancor io che l'ortografia si determini dalla pronunzia. Ma, di grazia, osservate che pazzo imbroglio ne seguirebbe. Di tante pronunzie che s'odono per Italia, a quale dovremo appigliarci, giacchè pure ad una d'appigliarci è

mestieri? Senza dubbio voi mi risponderete, sig. Psittaco, alla toscana. E bene, voi negar non mi potrete che toscani sieno gli Aretini, e toscani i Senesi. Ma gli Aretini pronunziano, v. g., *Carcioffo* (Red. Voc. aret.) in vece di *Carviosa*, come usano i Fiorentini (Crus.); ed i Senesi pronunziano *Candeliere* ed *Abbate* (Polit. Diz. tos.), dove a Firenze si pronunzia *Abate* e *Candeliere* (Crus.). Dunque, in ogni modo ch'io scriva tali voci, m'accorderò sempre con la pronunzia toscana: e nondimeno certo è che, scrivendo o nell' un modo o nell' altro, io scriverò viziosamente o questa o quell' altra volta, perchè il vero non è bifronte. Allorchè dunque, mio garbatissimo sig. Psittaco, mi venite a dire che la scrittura dee seguitar la pronunzia de' Toscani, voi per Toscani intendete i soli Fiorentini, n'è vero? Sì certo voi non l'intendete altrimenti; ed io (vedete s'io non sono agevole) vi concedo ancor questo: ma di tal concessione mirate che n' esce. E' n' esce che dove un Lombardo, p. e., scrivesse *Cavaliere* con due ll (ed io Lombardo così scrivo), egli darebbe, a vostro giudizio, in cacografia per la sola solissima ragione che il Fiorentino pronunzia *Cavaliere* con una l sola. Non è così? ... La vostra ragione adunque sarebbe quella stessa che adduceva un ragazzo rammentato dal Tocci, il quale, altercando con un suo compagno sopra il modo appinto di proficir non so che parola, ognor ripeteva: *No, tu non di' beua, perchè tu non di' come me*. Ora non v'accorgete, Psittaco mio arcieolendissimo, che, argomentando in tal forma, verreste a confessarvi per tanto idiota, quanto era idiota quel ragazzo? ... Pur voglio farvi miglior partito ancora; cioè io vi concederò che solo per ortografia s' abbia a tener quella che puntualmente si riscontra con la pronunzia de' Fiorentini, sì veramente che sappiate rispondermi a certe poche domande ch'io son per farvi. I Fiorentini d'oggi pronunziano egliino come soleano pronunziare i Fiorentini d'età più remote? No per vita vostra; no, chè dal vecchio secolo al nuovo ella è andata sempre vagando; del qual fatto abbiamo autentici riscontri (V. *nel Salvati*); e tutti sanno, per via d' es., che a' tempi del Varchi (saltaudo, per cagion d'esser breve, alcune centinaia d'anni) i Fiorentini preferivano e scrivevano *Appostolo*, *l'ergilio*, *Piggione*, *Oppesione*, ec., in emulo di *Optimicus*, *Peggione*, *l'ergilio*, *Apostolo*, come preferiscono e scrivono al presente. Dunque la scrittura, trovata ad essere eterna immagine degli umani concetti, per tener dietro alla corrente pronunzia, si troverebbe a poco a poco

fallita del suo più nobile fine; perchè a poco a poco verrebbe quasi a rendersi non più intelligibile a' posteri. — Novelle, novelle! — Così voi le chiamate, eh? Sieno pur dunque novelle, mio sig. Psittaco arcieolendissimo. Ma fatemi un piacere, i Fiorentini pronunziano tutti in una stessa maniera? No, risponde in mia vece quel Varchi (chinate la fronte) par dianzi da me risvegliato; perchè, come tutti gli uomini hanno nello scrivere *differente* ovano l'uno dall' altro, così hanno ancora *differenti* pronunzia nel favellare. Se dunque la cosa si sta pure in questi termini, qual sorta di guida al mio scrivere sarà la pronunzia de' Fiorentini? pronunzia che si disvaria non che d'età in età, ma da individuo a individuo? Ora non cominciate voi, sig. Psittaco mio, a pigliar sospetto che la multiforme e perciò inattendibile lessigrafia della Crusca e de' Gruscani sia nata da questo falso principio che la scrittura seguiti la pronunzia? E già non v'entra che giusto con secondar di mano in mano la volubile pronunzia si vanno corrompendo le favelle, a tale che se ne perde il sapore, e più non si saprebbe trovare il fondamento del perchè a certe parole si attribuiscono certe significanze? ... Favaritemi adesso: I Francesi, gli Spagnuoli, gl'inglesi, scrivono egliino conforme pronunziano? Voi ben sapete che no. E perchè no? I fanno? Perchè, edittissimi come e' sono, non ignorano, essere la pronunzia non altra che una serie all' infinito variata de' movimenti dell' organo a ciò sortito: movimenti ora più tardi ed ora più rapidi, ora più gagliardi ed ora più tenui, e va' discorrendo, secondo la particolare conformazione di esso organo, secondo il temperamento di chi parla, secondo le passioni che il fanno parlare, secondo l'intenzione ch'egli ha di produrre uagli ascoltanti più presto il tale che il tal altro effetto. Ma la pronunzia, come s'è mostro, è fuor d'ogni ragguaglio non meno inutivole, che passeggera; ed all' incontro l'espressione delle parole per mezzo della scrittura vuol essere costante e permanente e la medesima per tutta la nazione intera; dunque alla pronunzia non è più che tanto da attendere nello scrivere; ma si bene aver sì dee ogni possibile riguardo alle origini di esse parole per non accecarle, ed alle regole ortografiche generalmente ricevute, per conseguire quella uniformità che rende da per tutto sicura la mano di chi scrive. — Vi par egli, sig. Psittaco, ch'io mi sia tenuto ancora in sul fil delle novelle? O pur direte ch'io tiro per aria all'impazzata? ... E che! già vi siete ammutolito? ... Via, via, ripigliate coraggio;

facciamo che il detto non si fosse detto; e dachè volete che il popolo fiorentino ci sia maestro a scrivere secondo ortografia, io me ne vado in poste a Firenze, m'introdo, se l' mi permettete, in casa di monna Crezia, ed eccevi che appunto io l'odo gridare: « *Che potei tu dire dimmercante? non altro, se non che gli era un signor di garbo. Sa' tu perchè gli aa dell'attenzione 'nverso di mene, eh? perchè i' ero puntuale nillaoro, e gli riportao tutta la so seta. Oh alle me mane un se n'è ma' attaccaca della roba degli ailti. Dio olessi che le facessin tutte come mene. E' mercanti gli arebban le caiglie d'oro. Ma le anno lae alle botteghe niscoste ne' chiassoli, e lie le si leano le trasfusoline di seno, e quelli le comprano a mezzo prezzo; e po' 'n certe baracche e' si end' innastro meno una crazia ibbraccio, che a' merciai. Ecco perchè e' mi olea bene. Tue 'imperoe tu l'aresti meritaco, ch' i' aess' attaccaco tresca con quarcheduno. E sai, s' i' oleo, gli staa 'n mene. Tutti che' giovani di bottega e' mi entian dreco com' e cani... E io, poerina, sitta; l' bada 'a mene, e andao pe' fatti mia. Ecco com' i' son rimeritaca. Poera Crezia (Zannoni, Scherzi comici) - Oh, sig. Psittaco arcicelendissimo, che cosa ho io adesso imparato dalla pronunzia di monna Crezia? Ho imparato a scrivere nillaoro in vece di nel lavoro. - Dio olessi ed e' mi olea bene in vece di egli mi volea bene e Dio volesse, - e le caiglie, e ibbraccio, e quarcheduno, e ma' attaccaca, e tu l'aresti meritaco, ed io son rimeritaca, e tutte quell' altre gentilezze che voi pure avete udite, e che s'io tutte replicar le olessi e così tutte proferire con la graziosità del *cocoi*, anzi del *chochoi* fiorentino, risicherei di logorar quel poco di polmone che ancora mi avanza. Or ditemi a buona fede, sig. Psittaco, voi, tuttochè voi, studiereste che la vostra scrittura avesse a render perfetto ritratto del modo con cui tali parole sono state proferite da quella vostra Crezia fiorentina? E se il faceste, credete voi che vi si leverebbono intorno i viva, o più presto le fischiate?... Ma giacchè il mio punto di luna m'ha oggi messo sul largheggiare, io vi concedo ancora che sia pure un dolce incanto la fiorentina pronunzia; benchè, a dirla schietta, e' mi si vuol ricordare che trovandomi un giorno con un gentil Fiorentino, precettor del bel dire, e con la romana Costanzina, figliuola che fu del glorioso Vinc. Monti, le mie orecchie riceveano assai più diletto dalle voci che limpide uscivano dal labbro romano, che non a gran prezzo da quelle che insaponate s'affoltavano tra la gola e la bocca fiorentina:*

ma forse le mie orecchie s'accommodavano al giudizio degli occhi. Concedasi dunque, nella fiorentina pronunzia essere infino a quella magia di suoni con cui la Malibran fece romanticamente impazzir qualche Lord in Inghilterra, e la Ungher fece classicamente delirare qualche Letterato in Italia. Ancor questo prodigio si conceda; ma sappiate a un tratto, mio bell'amico, che le voci, dachè si consegnauo alla carta per dipingervi i pensieri, non sieguono più le sole regole ed i leggiadri capricci di quella maga a cui diam nome di musica e d'armonia, ma le sono costrette a ricever le briglie della filologia, e in tanto ancora a quella maga obediscono, in quanto il voler suo con quello della filologia si può conciliare. Io mi so bene che i Toscani, i quali si vantauo di portar dalla mamma e dalla culla in graziosa dote ogni cosa che al fatto della lingua si pertiene (son parole di Nicolò Martelli), dureranno fatica a doversi persuadere che altro è parlare ed altro è scrivere, e che l'una cosa infino ad un certo segno si può aver da natura, ma che all'altra insieme co' doni naturali è bisogno l'ajuto dell'arte e dello studio. E questo io so, perchè non ignoro, non aver mai potuto l'universale de' Toscani inghiottirsi (come dice l'Algarotti) che Pietro Bembo, veneziano, si fosse ardito non solo di rimproverar loro, come, fidandosi alla natura che li donò del più gentile parlare d'Italia, trasandavano nello scrivere l'esatta correzione, non curandosi d'aggiungere a sì bel dono la necessaria coltura, - ma li avesse chiamati a studiar la lor propria favella nella sua grammatica. Nè già per questo io vo' dar loro il torto; perchè lo studiare non è quella sì dolce cosa, che è il latte della balia: ma veggo non pertanto che il Varchi e il Salvati e il Redi e il Salvini ed altri valentuomini daverò si professavano, quantunque fiorentini, obbligati ad esso Bembo dell'aver loro mostrate le leggi da osservare, chi abbia senno da riconoscere quanto importi nello scrivere il separarsi dall'idiota che parla solo per abitudine e pratica, e con le inflessioni della voce e per via de' gesti ancora tanto o quanto supplisce a' difetti delle parole ch'egli pronunzia. Del resto lo scrivere a norma di stabili e filosofici principj nulla toglie a' vezzi della pronunzia: i caratteri della scrittura vanno alla pari con le note della musica: sì queste e sì quelli accennano e adombrano il pensiero; il giudizio e il gusto di chi legge o di chi suona o canta v'aggiunge quel più che le note e i caratteri non sono abili a rappresentare. - Ora, se l'ingeguo vostro, sig. Psittaco, vi

detta argomenti d'abbattere, come voi dite, le mie novelle, spippolateli pure, ch'io già mi sono accorcio ad ascoltarvi; sol che mi risparmiare quello del ragazzo del Tocci: *Tu non di' bene, perchè tu non di' come me, o come monna Cresia.* — Ma tu, al vedere, tu miri non ch'altro a fare una rivoluzione! — Eh statevi pur tranquillo, arcicelendissimo sig. Psittaco: s'ella sarà rivoluzione, almeno fia senza trambusti, ed operata senza spargimento di sangue, senza scossa di troni, salvo un lieve traballar delle gerle capovolte su cui beatamente ud di sonnacchiavano i valent'uomini della Crusca; i pettoruti becca-beccafichi: in somma ella sarà, come dire, la rivoluzione de' pianeti, i quali altro non fanno che tacitamente ritornare al punto d'onde si erano dipartiti. E chi si vergognerebbe d'imitare i pianeti?

■ **AMMOBILIARE.** Verb. att. *Fornir di mobili, Mobiliare.* Voce usata dall'Alberti, *Diz. enc.*, in **MOBILARE**, verbo, così stampato per errore in vece di **MOBILIARE**.

■ **AMMODESTARE.** — *Rim. ant. Ciuolo dal Camo, 409, cit. nella Tav. Gr. S. Gio. alla V. Diale.* Molte sono le femmine ch'hanno «dura la testa; e l'omo con parabole le diminua» e ammodesta. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

■ *Nota.* — Da questo es. si vede che l'invenzione del verso così detto *martelliano*, che Jacopo Martelli si arrogava, e da cui prese il nome, risale di là dal trecento. *Mont. Osser. ined.* — E noi aggiungeremo che anche Fra Giacopone da Todi usò più volte una tal maniera di verseggiare. Poi vogliam notare che l'allegazione è tutta errata. Leggasi pertanto: *Ciuolo d'Alcamo in Allacc. Rac. p. 409, citato nella Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla voce DIAVLE.*

■ **AMMOGGIARE.** Verb. intransit. da *Moggio.* Crescere od *Aumentarsi a moggia, Moltiplicarsi.* (Alla stessa guisa è formato il verbo *Strammoggiare* avvertito da' Vocab.) — Dalla invocazione del vero Iddio devono ancora i nostri coltivatori prendere il cominciamento alle loro faccende, ammaestrandoci la Scrittura che tutte le cose ci ammoggeranno tuttavoltachè noi vorremo primieramente cercare il regno di Dio e la giustizia sua. *Soder. Agric. 2. (Querite ergo primum regnum Dei et iustitiam ejus, et haec omnia adijcientur vobis. Matth. c. vi, v. 33.)*

■ **AMMOINARE.** Verb. assol. *Far moine, Adulare.* (La Crus. ne permette di scrivere *Amoinare* e *Ammuinare*; come altresì *Moine* e *Muine.* Una sì fatta larghezza consegue

dal confondersi nella pronunzia toscana il suono dell'o chiuso con quello dell'u. Ma, giacchè sta bene, ove si possa, ridurre le parole ad una sola maniera di scriverle, noi vogliam preferire le *Moine* con l'o, e così lo *Ammuinare*, a ciò consigliati da una verisimile origine della voce *Molne*, dovchè di *Muine* ancor nessuna finora se ne è pur sospettata. V. in **MOINE.** = *Manca l'es.*) — Consiste la virtù sua (*del Salvini*)... in recitar sonetti in prosa in lode di questi e di quelli per avvolpachiarli, ammuinarli, e gettar loro la polvere negli occhi. *Lorenzini Giol. Bened. in Red. Lett. stamp. 1825, p. LVIII.* E perchè nè la mia superbia col non voler copiare, nè la mia ignoranza col non aver che dare, nè la mia discrezione col non volere ammuinare, abbiano a pregiudicare,... dirò in pochissime parole, ec. *Magal. Var. operet; 254. — Id. ib. 256.*

§. I. In signif. att. **AMMOINARE GLI OCCHI D'ALCUNO.** *Lusingarli al sonno, Farli piacevolmente addormentare.* — Prese (*Mercurio*) la verga colla qual degli uomini Gli occhi ammuina, de' quai vuole, e quelli di nuovo, addormentati, ne risveglia. *Salvin. Iliad. l. 24, p. 269. (Traduz. letter. lat. «Accepit autem virgam, qua virorum oculos demulcet quorum vult, hos autem rursus et dormientes excitat.» Traduz. del Monti: «Indi la verga, Che dona e toglie a suo talento il sonno, Nella destra si reca.»)*

§. II. **AMMOINARE LA MENTE O L'ANIMO O IL CUORE D'ALCUNO.** *Togliergli la forza, il coraggio, l'ardire, Offuscare e quasi addormentare le potenze del cuore, dell'animo, della mente, come per mezzo di moine, il cui effetto suol esser tale.* — *Giove... or degli Achéi Ammuinò la mente, ed a' Trojani E ad Ettór recava e pregio e vanto. Salvin. Iliad. l. 12, p. 295. (Trad. letter. lat. «... sed Achivorum obscuravit mentem.» Trad. del Monti: «Agli Achivi rapia gli occhi e l'ardire, Ad Ettorre il crescendo ed a' Trojani.»)*

§. III. **AMMOINARE**, si trova usato dal Magalotti nel medesimo signif. che gli attribuiscono i Napoletani, che è *Dar noja, Annojare*; i quali Napoletani al pari di esso Magalotti lo tolsero dagli Spagnuoli, che dicono *Amuinar* con questo valore. — Io non voglio addossarvi ad ammuinare colle cose tante volte dette e ridette della gran differenza tra l'operazione interne degli uomini e de' bruti. *Magal. Lett. Ateis. l. 1, 400.*

■ **AMMOLLARE.** Verb. att. *Render molle, Bagnare, Inumidire.*

■ §. I. Per *Esser molle, Essere umido.* In » signif. neutr. — *Cresc. 4, 612. Imperocchè*

» per troppo umore, ovvero solo, ovvero troppo po ammolla, ovvero troppo secca. » *Causc.*, ec., ec.

Observatione. — Chi non ha capo è inabile a farsi intendere; e tale è l'es. qui addotto. Leggasi dunque: « *Ma la generazione di questa terra (rossa) è molto all'opere (della vigna) inimica; imperocchè per poco umore, o vero sole, o vero troppo ammolla, o vero troppo secca* » (Cresc. l. 4, c. 6, v. 1, p. 200, ediz. Bologn. 1784). » E il testo lat. dice: « *Sed hoc terræ genus est valde operibus inimicum; quia parvo vel humore, vel sole, aut nimium madescit, aut nimis seccatur.* » Dunque AMMOLLARE in questo es. non vale Essere molle o umido, ma Diventar molle o Inumidirsi. E da vantaggio io mi penso che la Crus. avrebbe a durare un po' di fatica innanzi di trovarmi esempi dove il detto verbo importi quel ch'ella in' insegna.

§. II. AMMOLLARE IL VENTRE O IL CORPO. *Muovere il ventre o il corpo, Lubrificarlo.* Lat. *Alvum ciere.* (V. anche in AMMOLLIRE.) — Le ciriege umide ammollano il ventre; le secche il tengono duro. *Red. cit. dal Pasta.* (Altri es. ne reca il Vocab. sotto la confusa e indeterminata proposta di « AMMOLLARE per Raddolcire, Mollificare, Far mansueto, Far lubrico, Ammollire »; dove è uno spasso il veder le parole de' Fiorentini che non ammollavano le parole finte del tiranno, insieme con le fragole che ammolano il ventre.)

AMMOLLIRE. Verb. att. *Render molle.*

§. In term. med. AMMOLLIRE IL CORPO, IL VENTRE, LE VISCERE, vale *Lubrificare il corpo, ec.* Sinon. o anal. *Ammolare, Mollificare, Rammollire, Rammollare, Rammorbire, Intenerire.* — Ammollire la siccità delle viscere. *Red. cit. dal Pasta.* (Altri es. si possono vedere nel Vocab. sotto il tema « AMMOLLIRE. Ammollire. »)

AMMONIRE. Verb. att.

§. I. AMMONIRE ALCUNO AD UNA COSA. Per *Ammonirlo a fine che c'è la fuccia.* — Potete ad ammonire alle buone operazioni coloro ch' hanno buona natura. *Segni, Arist. Et. 62. (Lambert. Giunt. ined.)*

§. II. AMMONIRE ALCUNO A FARE UNA COSA. *Ammonirlo che la fuccia.* — Ammonirà quelli che escono di camera, a tener secreto tutto quel ch' hanno inteso o veduto. *Car. Lett. 2, 354.*

« §. III. AMMONIRE. Per Privare altrui dell' onor de' magistrati, quasi con quella privazione avvertendolo a non prendere alcun ufficio. — *M. V. 9, 51.* Si persegua l'ammunire chi prendesse o volesse prendere

» ufficio, e non fosse vero Guelfo. » *Causc.*, ec.

Observatione. — Questo Ammonire mi persuade più che mai della mia ignoranza e della ottusità del mio intelletto. Ond' io schiettamente verrò notando quelle cose ch' io non vi capisco, acciocchè alcuno, mosso dalle mie preghiere, si compiacia di ajutarmi ad uscir del lupo in che mi ritrovo. E primieramente non mi entra il come si potesse privare dell' onor de' magistrati chi prendesse ufficio; poichè s' egli prendeva ufficio, che è a dir magistrato, mi par manifesto ch' egli non era privato di tal onore: e pure il Villani dice che si persegua l'ammunire chi prendesse ufficio. Ond' io più tosto crederci che Ammonire nell'es. del Villani equivalga ad Accusare. Quindi ne sarebbe tale il sentimento: *Si continuava ad accusare coloro, i quali, non essendo veri Guelfi, prendessero o volessero prendere ufficio.* — Ma ciò che ancor più mi confonde, si è la dichiarazione = quasi con quella privazione avvertendolo a non prendere alcun ufficio =; poichè, se colui era già privato dell' onor de' magistrati, mi sembra che più non occorresse l'avvertirlo di non aspirarvi. Né qui finisce il mio non sapere quel ch' io m'abbia da intendere; poichè se Ammonire è quasi un Avvertire, come avien mai che presso molti scrittori in vece di Ammonire si trova Ammunire, registrato pur dalla Crusca? Non potrebbe esser dunque che in questa seconda maniera s'avesse in effetto a scrivere, e che una tal voce derivasse non già dal verbo lat. *Admonere*, ma sì bene dal sust. *Munus* (Ufficio, ec.)? e che perciò c' venisse direttamente ad esprimere il Privare d' ufficio, di magistrato, di carica? Or se la cosa camminasse in tal guisa, non Ammunire con due mm s'avrebbe a scrivere, ma per certo Amunire con una sola; perchè la particella *A* in tal caso non sarebbe italiana, ma latina, e quindi privativa od ablativa che dir si voglia, e inetta a raddoppiare la consonante a cui s' appoggia. Ed io in tanto più volentieri inchino a tale opinione, in quanto veggio che il contrario di Amunire, com' io scriverei (cioè *Rendere di nuovo abile agli onori*), è *Smunire* e non già *Smonire*: e pure anche *Smonire* s'avrebbe a poter dire e scrivere, se Ammonire fosse la voce primitiva. Ma *Smunire*, facendolo derivare dal lat. *Munus* e dalla lettera privativa *S*, non esprimerebbe egli lo stesso che *Amunire*, composto di *Munus* parimente, e d' un' altra lettera privativa, qual sarebbe in questo caso la *A*? Ora come potrebbe in tante contraddizioni non si smarrire il mio debole cervello? Infino a che dunque non vengo un' amica luce a chiarire i miei

dubbi, io m' atterro almeno alla voce scritta con minore apparenza di scorrezione: e questa si è *Ammunire*. V. Ma, se m' è lecito aprir l'animo mio, quella *m* doppia mi dà pur molta noja.

AMMONTAMENTO. Sust. m. *Lo ammontere, Lo ammucchiare.*

§. *Figuratam.* — Il verso nostro, essendo più breve del greco e del latino, per fuggire la molezza del numero, dee più studiosamente schifare l'ammontamento de' nomi propri, onde si origina languidezza e disartificio. *Uden. Nis. Progin. v. 3, p. 393, progin. 142, edic. Fior. 1695.*

AMMONTICATO. Partic. di *Ammonticare*. *Ammassato a guisa di monti.* — Nè l'inganni il veder che l'uom di terra Può vie meglio osservare per quanto spazio Si distendono le nuvole, che quanto Salgano ammonticate inverso al cielo. *March. Lncr. l. 6, p. 341.*

AMMONTICELLAMENTO. Sust. m. *Lo ammonticellare, Lo ammucchiare.*

§. Per Stato di ciò che è ammonticellato, *ammucchiato.* — Aperte (due vecchie galline), trovai che tutte le uova, in vece d'imbocarsi nell'ovidutto, e per la via solita uscire, erano fra le intestina cadute e rammassatesi nella pelvi, dove aveano formato di più uova com'un solo uovo, per l'ammonticellamento e stretta unione di tutti. *Vallini. v. 2, p. 215, col. 1.*

AMMONTINARE. Verb. att. Lo stesso che *Ammonticellare.* (Il partic. che ne registriamo qui sotto, attesta la preesistenza di questo verbo, il quale per altro è in uso presso i Senesi, come nota il Politi nel suo Diz. tos.)

AMMONTINATO. Partic. di *Ammontinare*. *Ammonticellato.* — I carciofi capovolti, fermi a un paletto, ricoperti con terra asciutta ammontinata intorno, diventano bianchi in venticinque di, e più teneri. *Soderi. Ort. e Giard. 70.*

AMMONTONAMENTO, sust. m. *Lo ammontonare, Ammassamento.* » *ALBERTI Diz. enc., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

» **AMMONTONARE,** v. a. Voce de' Romani. *Ammontare, Ammassare.* » *Id., Id., Id.*
» **AMMONTONATO.** Add. *Ammontato.* » *Id., Id., Id.*

Osservazione. — Le voci qui sopra registrate non possono già derivare da *Monte*, ma discendono da *Montone*. Ora, siccome *Montone* nella lingua commune non significa altro che *Ariete*, così le son voci che putono di lombardismo, dicendo i Lombardi *Montone* per lo stesso che *Mucchio*, e perciò, sebbene usate

dal P. Segneri, da non dover trovar luogo nel Vocabolario italiano. (Così presso a poco dice il cav. Manti nelle *Osser. ined.* = Io per altro inclino a supporre che il Segneri non da' Lombardi togliesse il verbo *ammontonare* co' suoi derivativi, ma dagli Spagnuoli, i quali dicono *Amontonar* per ciò appunto che i Latini dicevano *Coacervare, Congerere*, che è il nostro *Ammassare, Ammucchiare*, ec.)

AMMONZICCHIAMENTO. Sust. m. *Lo ammonzicchiare, Ammasso.* — Uno ammonzicchiamento di figure è da per tutto là entro (in un certo quadro), un formicaio, un nuvolo, un caos che travaglia l'occhio di troppo. *Algar. 3, 183.*

AMMONZICCHIARE. Verb. att. Lo stesso che *Ammonticchiare, Ammonticellare.*

§. **AMMONZICCHIARSI.** Rifless. att. *Ammucchiarsi, Ammontarsi, Ammonticchiarsi, Ammonticellarsi.* — Fin ch' alla terra ciascuna (rana) s'abbica (disse Dante); cioè s'ammonzicchia l'una sopra l'altra, ficcandosi nel loto del fondo dell'acqua, nella quale dimorano. *Bocc. Com. Dant. 2, 265.* (Al qual passo il Salvini fa la seg. chiosa: « S'ammonzicchia; che noi diremo s'ammonta, s'ammonticella. *Annot. Bocc. Com. Dant. 575. v.* ») = *Lo Abbicarsi* di Dante è da noi diversamente interpretato. V. in **ABBICARE** l'Osservazione al §. II.)

AMMORBIDIRE. Verb. att. *Rendere morbido.*

Nota. — Staria bene avvertire ne' futuri Vocab. che anche si dice corrottamente *Ammorvidire*, e qui trasportarne gli esempj, schivando così di rubar carta a danno di chi la paga, con due articoli, come si è fatto sino ad oggi.

AMMORBIDITO. Partic. di *Ammorbidire*.

§. *Figuratam.* per *Mitigare, Raddolcito, Rabbonito*, e simili. — Da queste paroline ammorbidito, Tosto quel crudelaccio abbassa l'ale Della superbia. *Braccioli. Sch. Dei, 10, 5.*

AMMORCHIATO. *Che ha della morchia.*

§. *Traslativam.* detto del vino, equivale a *Divenuto torbido per cagion di fondaccio, di posatura e di sporcizia.* — Dicono i Fisici che questo autunno il poverino beeva certo vino ammorchiato nel fondo della botte, e di odore lezzoso. *Libur. Occorr. 28 tergo.*

AMMORSARE. Verb. att. *Dare di morso, Morsicare.* — Ammorsare il pane duro e mufato, se bisognasse. *S. Cater. Lett. 323.* (*Lamber. Giunt. ined.*; il quale avverte che lo stampato, contra ortografia, legge *Amorsare* con una sola *m.* = Ed io noterò che l'allegato es. non si trova nella Lettera citata.)

AMMORTARE. Verb. att.

§. Per *Far morire*. (S'io non m'inganno ne è questo il vero e primitivo signif.) = Passato hanno lor termino le fronde Che trasse fuor la virtù d'ariete Per adornare il mondo, e morta è l'erba; Ed ogni ramo verde a noi s'asconde, ec.: E tanto è la stagion forte ed acerba, Ch'ammorta li fioretti per le piagge, Li quai non posson tollerar la briua. *Dant. Rim. in Rac. Rim. ant. tos.* 2, 87. (Nel Diz. di Bol., ove pur si allega questo es., il sig. Z. v'interpreta il verbo AMMORTARE per lo stesso che *Illanguire*, *Impallidire*. Almeno egli avesse detto che val quanto *Far illanguire*, *Far impallidire*: se non altro, e' non s'avrebbe fatto scorgere per uomo che non sa distinguere l'attivo dall'intransitivo.)

AMMORTIFICARE. Verb. att. *Spegner*, *Estinguere*. = Sopra la porta si dee il muro ordinare che di sopra si facciano forami per li quali gittata l'acqua s'ammortifichi il fuoco. *Vegez. l. 4, c. 4, p. 151.* (Test. lat. «... ut accipiat foramina, per quæ de superiore parte effusa aqua subiectum extinguit incendium».)

AMMORTIZZARE. Verb. att. Si usa in oggi questo verbo, parlando di rendite, di pensioni, di livelli, di censi; e significa *Estinguerli*, *Farli cessare*, *rimborsandone il capitale*, dando al creditore un onesto utile, perchè vi rinunzi. Franc. *Amortir*. (V. l'es. nel suo partic.)

AMMORTIZZATO. Partic. di *Ammortizzare*. V. = Onde, non restandoci alcuno stabile o capitale ammortizzato, non abbia luogo la censura delle leggi, ec. *Band. Leop.* 1781 (cit. dal Molossi, *Nuov. Elen.* = L'Alberti registra il verbale AMMORTIZZAZIONE, ma lo scrive con una sola Z nella prima sede o per trascurso di penna o per incuria del suo stampatore; giacchè lo scriverlo con due ZZ è comandato dall'analogia).

AMMORZARE. Verb. att.

§. Figuratam. per *Distruggere*, *Cancellare*, *Abolire*. (Es. d'agg. al Diz. di Pad.) = Della quale bruttura Semiramide pensando ammorzare colla sagacità quella fama che lasciava avea bruttata, diceasi che, ec. *Don. Casen. Volgariz. Bocc. 7.* (Il lat. ha: *omne decus turpi notu commaculat: qua fedata Semiramis dum putat astutia abolere quod lascivia deturpaverat*, ec.)

AMMORZATORE. Chi o Che ammorza, *Spegnitore*.

§. Per metaf. = Il togato ammortizzatore della domestica guerra. *Faust. Oraz. Cic. l. 3, p. 81 tergo.*

«AMMOSCIRE, v. n. Voce romana. Fla-

«*cessere*. Languire, Divenir moscio o languito. » do. » ALBERTI, *Diz. enc., Diz. di Pad.*

Osservazione. = Primieramente nella *Raccolta di voci romane* si trova bensì registrato *Ammosciare* e *Ammosciarsi*, non già questo *Ammoscire*. Ed *Ammosciare* si dice anche da' Napoletani per lo stesso che *Divenir floscio*. In secondo luogo lo AMMOSCIRE lo troviamo nel Diz. tos. del Politi col valore assegnatogli dall'Alberti. Poi sappiamo dal *Voc. arcet.* del Redi che *Ammosciare* e *Ammoscire* si dice altresì da' suoi paesani, colla m semplice, essendo lor vezzo, come già s'è notato altrove, lo sdoppiare le consonanti dove i Fiorentini le raddoppiano. E in fine il seg. es. attesta ch'ezian-dio se ne valgono i Fiorentini inedesini nel signif. di *Sommosciare*, *Invincidire*, *Ammolire*, *Ammorbidire*. = Fattane la prima raccolta (del guado), non riconoscendosi vigorose le foglie, si pongono subito sotto la macina; riconoscendosi poi vigorose le foglie, si fanno per poche ore ammosciare, avvertendo di non trattenerle molto; altrimenti prenderebbero di sito o infradicerchero. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agric.* 6, 66.

«AMMOSTARE. Pigiar l'uva nel tino per «cavarne il mosto.» CAUSCA.

«AMMOSTARE, v. a. *Dimenar l'uva pigiata nel tino, con quel legno fatto a tal uopo, che dicesi Ammostatojo, perchè la vinaccia non si riscaldi, e l'mosto non pigli fuoco.* » ALBERTI, *Diz. enc.*

Osservazione. = Questo verbo AMMOSTARE si piglia in due significati: si è il primo quello di *Pigiar l'uve nelle bigonce o ne' barili*, come dicono i Toscani, o *nelle navacce*, come si dice da' Milanesi, *per farne uscire il mosto*; - l'altro è quello di *Dimenare nel tino l'uva pigiata, servendosi dell'ammostatojo*; il che si eseguisce allorchè si è manifestata la fermentazione, e le vinacce son cominciate a gonfiare ed alzare. Questa operazione del dimenar nel tino l'uva pigiata col detto strumento noi altri Milanesi la specificiamo col verbo *Follare*. Onde si vede che la Crus. non accenna che imperfettamente il primo valore dell'*Ammostare*; e che l'Alberti parla soltanto del secondo, ma pur egli inesattamente: poichè il fine per cui si ammosta nel tino non è già d'impedire che la vinaccia si riscaldi, e il mosto pigli fuoco, ma si è d'aiutare a meglio distaccarsi ed a sciogliersi sì la polpa aderente alle bucce ed a' vinacciuoli, e sì la sostanza colorante = Es. del primo signif. (Dial. mil. *Schisciù*). = Non si pigli nel tino, ma s'ammoscia con mano, e così vergine s'imbotti. *Davanz. Colt.* 254. La perfetta ammostatura dell'uve è

L'operazione forse più interessante nella manifattura del vino; e perchè tale non può ottenersi annusandole nelle bigonce o nelle tina, io proposi altra volta una specie di cola (V. COLA). *Paolet. Op. agr.* 2, 259. Le uve non si gettino nelle tina, se non sieno perfettamente annustate. *Id. ib.* 2, 435. Si colgono l'uve, s'annustano in bigonce, e si portano al tino, ove sopra starelle bene quello ordigno fatto per pestarlo bene, che si chiama *Culla* (che è lo strumento medesimo chiamato addietro Cola dal Paoletti), dentro alla quale con i piedi si pestano e ripigliano. *Magaz. Colt. tos.* 57. = Es. del secondo signif. (Dial. mil. *Fallù*). — Dopo che sarà stabilita nelle uve (gettate nelle tina) la fermentazione tumultuosa, non annustarle nè punto nè poco. *Last. Agric.* 1, 254. — *Id. ib.* 2, 299. Dichiarata che siasi la fermentazione, quando le vinacce avran cominciato a gonfiare ed alzarsi, si annustino lungamente con bastoni armati nella loro estremità di tre o quattro coltelli falcati, immergendoli per quattro o sei volte sino al fondo dell'umor fermentante. *Paolet. Op. agr.* 2, 265. Coperte le tina, non si tocchino, nè si annustino più. A questo precetto mal si prasteranno i contadini specialmente, che credono il loro vino perduto, se non annustino almeno per due volte il giorno le tina. Questo perniciosissimo costume non serve ad altro che a raffreddar le vinacce ed il mosto, e per conseguenza a minorare l'ardore e la rapidità della fermentazione, a rendere il vino più austero, ec. *Id. ib.* 2, 264. (Questo passo vale a confutar la dichiarazione dell'Alberti: dichiarazione ch'egli cavò dall'es. da lui prodotto del Davanzati, il quale per avventura trascorse a dar quivi un cattivo precetto; giacchè dice il medesimo Paoletti, vol. 2, p. 265, che nel fare il vino in Toscana non pare che si sia studiato altro finora, che di contrariar la natura, e di opporsi a tutte le sue operazioni. Io so (prosegue egli) che queste frequenti annustature nel tempo della fermentazione si fanno per timore che il vino non prenda fuoco; ... egli è però questo un timor vano, ec. ec.) Così scelte e nette (l'uve), gettate con ottime bigonce in ottimo tino; annosta spesso, senza pigiare. *Davanz. Colt.* 230.

§. AMMOSTARE, in modo assol., vale *Render mosto, Dar mosto*. = I contadini, ... senza badare se l'uva sia veramente matura, vogliono vendemmiare anticipatamente. Ne segue da ciò che il vino vien aspro e in minor quantità; perchè l'uva acerba annosta meno. *Last. Agric.* 2, 295-296.

ROL. I.

AMMOSTATÓRE. Sust. m. *Colui che annosta*, nel 1.º signif. da noi attribuito al verbo *Annostare*. = L'uve separate da' raspi scappano di sotto a' piedi degli annostatori. *Paolet. Op. agr.* 2, 261.

AMMOSTATÚRA. Sust. f. *Lo annostare*. = La perfetta annostatura dell'uve è l'operazione forse più interessante nella manifattura del vino. *Paolet. Op. agr.* 2, 259. — *Id. ib.* 265, ec.

AMMOTINAMENTO. Sust. m. *Lo ammotinarsi o Lo essersi ammotinato*. (Mauca l'es. nell'Alberti). = Più delbo dire; che l'ammotinzion di costoro co' pari loro incontra al popolo ecclesiastico tanto sarebbe per ogni luogo più facil cosa dell'antedetto ammotinamento di Cristiani tiranneggiati nella Morcia, quanto l'odio a noi portato da' Lutemani è via maggiore che non è quello da' Greci a' Turchi. *Speron. t.* 3, p. 30. (Questo es. si allega pure dal Diz. di Bol.; la pad. Min. l'omise.)

« AMMOTINARE. *Ammutinare*. — *Varch.* » *Stor.* 12, 144. I Corsi, ec., s'ammotinarono, e corsi a furore sulla piazza di S. Croce, » gridarono: sacco, sacco. » *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — Io proporrei di trar fuori questo articolo in quest'altra forma:

AMMOTINARSI, o, viziosamente, AMMOTTINARSI, o, corrotamente, AMMUTINARSI, o, corrottissimamente, ABBOTTINARSI. Verb. rifless. att. *Rivoltarsi contra i propri capi, Non voler obbedire agli ordini*. Franc. *Se mutiner*. (Voce tratta dal verb. spagn. *Amotinar*, il quale è formato della particella *A* e del sust. *Motin*, significante *Movimento tumultuario*; e questo sust. *Motin* è tolto dal lat. *Motus*. V. in ABBOTTINARE l'Osservazione al §. III.) = I Corsi ... s'abbottinarono, o, come si dice oggi, s'ammotinarono; e, corsi a furia in sulla piazza di santa Croce, gridavano sacco, sacco, e di già cominciavano a voler manomettere le genti, quando, ec. *Varch. Stor.* 4, 284, *ediz. mil. Class. ital.* (l'edizione qui citata legge viziosamente *s'ammotinarono* col *t* raddoppiato.) Essendosi un'altra volta il popolo (romano) ammotinato nel Monte sacro. *Loll. Alb. in Oras. illustr. par.* 1, p. 17. Or non è egli credibil cosa, che, preso il tempo e l'occasione, più volentieri si ammotinassero con uno esercito di schismatici (cioè, come si dice comunemente, scismatici) armati a exterminarne ed ucciderne, che non fanno or disarmati a dieci e venti per volta a farsi uccidere e tormentare? *Speron. t.* 3, p. 30.

AMMOTINATÓRE. Sust. m. *Chi si ammotina*. Spagn. *Amotinador*. Franc. *Séditieux*. Lat. *Tumultuosus*. = Non si sogliono egliano

condannare gli ammotinatori, i vigliacchi e codardi a passar per le picche? *Busca* cit. dal *Grassi*.

§. Per *Colui che co' suoi discorsi e raggiri instiga gli altri ad ammotinarsi*. *Franc. Subor-neur.* — Chiamollo ammotinatore e sedizioso, battezzò per una specie di tradimento l'andar seminando tra' suoi lodi di Cortés. *Corsin. Ist. Mess.* cit. dal *Grassi*. Uomo immoderato e ammotinatore. *Faust. Orac. Cic. Filip. x*, p. 162 terzo.

AMMOTINAZIONE. Sust. f. *Lo ammotinarsi o Lo essersi ammotinato, Ammotinamento.* — V. l'es. in **AMMUNIMENTO.**

AMMOTTAMENTO. Sust. m. *Lo ammotare, Lo smottare, Il franare, Scoscendimento di terreno*, che anche si dice *Motta e Frana*. (Manca l'es. nell'Alberti.) — Nè io nego già che alberi interi, e, sovente, che adesso pajono forestieri, sotterrati altamente non si ritrovino; ma le ruine, o lavine, o ammotamenti... che hanno assorbito sovente interi boschi, soddisfanno a questa obiezione. *Fallisn. t. 2, p. 599, col. 1.*

AMMOTTINARSI. Verb. rifless. att. — V. **AMMOTINARSI.**

AMMOZZAMENTO. Sust. m. da *Ammozarsi*, che si dice della terra, quando ella si riduce come in un mozzo. *Lo essere ridotto in mozzo o in mozzi, cioè in massolette.* (Manca l'es. nell'Alberti.) — In quel punto... che, fra l'angustie del vaso, la resistenza delle barbe vecchie e l'ammozzamento e troppo indurimento della terra, comincia la pianta a non trovare più luogo dove potere insinuare le nuove e delicate barboline. *Targ. Tozz. G. Ragion. Agric. 96.*

AMMOZZARE. Verh. att. *Ridurre* (la terra od altro) *in forma di mozzo*, cioè di *massolette, di pane* (Dial. mil. *motta*). — V. nel suo partic. **AMMOZZATO.**

AMMOZZATO. Partic. di *Ammozzare*. V. (Manca l'es. nell'Alberti.) — Se la terra si stritola in questo tratto di tempo e si sfariava, rigonfiando e formando zolle mediocrementenaceni, sarà ottimo segno; dovechè, se si mantiene dura, ammozzata e stivata insieme, meriterà di essere lasciata in abbandono. *Targ. Tozz. G. Ragion. Agric. 71. — Id. ib. 96.*

§. Per *Ammonzicchato, Ammassato, Ammucchiato.* — Pollina tenuta per molti mesi ammozzata sotto di una tettoja. *Targ. Tozz. G. Viag. 4, 583.*

AMMUCIDIRE, verh. intransit. assol., o **AMMUCIDIRSI**, verh. intransit. pronom. *Diventar micio, muffato, Muffare.* Lat. *Mucescere.* = Questa bella voce è romana. Ma chi

sdegnerebbe d'usarla, da' Cruscobeani in fuori? E in effetto il toscanesimo, il classicissimo Soderini non ebbe difficoltà veruna a servirsene nel seg. es. — Fanno (i cavoli) nel tempo il fiore, il quale è maturo quando è con le foglie aperte affatto, ed esso sodo; di poi decolina e s'infradicia o ammucidisce. *Soder. Ort. e Giard. 95.*

AMMUNARE. Verbo. — V. **AMMOINARE.**

« **AMMUNIMENTO.** *Ammonimento.* Lat. *Admonitio.* » *CRUSCA*, ec., ec.

« §. E per *Monumento.* » *MINERVA.*

« **AMMUNIRE.** Lo stesso che *Ammonire, Avvertire.* » *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — Queste voci, a cui vuolsi unire l'**AMMUNIZIONE** per *Ammonizione*, lat. *Admonitio*, qui sopra trasandata per non uscir dell'ordine alfabetico, furono così scritte viziosamente da idioti i quali confondeano l'*o* con l'*u*. Ma, quanto a me, non ho mai saputo che le voci ribelli dall'ortografia s'abbiano a registrar ne' Vocabolarj, a' quali appunto si aspetta lo insegnar di scrivere correttamente. Ed altresì non ho mai saputo che sia bella cosa il riempire di sì fatte minchionerie (così va detto, chi voglia usare i termini propri) il Codice dell'italiana favella. Sovvengavi, colendissimi Lessicografi, che alle minchionerie tengono dietro le minchionature. Io vi parlo così all'amorevolona, perchè così è da usare fra veri amici.

AMMUNIRE (o meglio **AMUNIRE**, dove l'opinione mia fosse vera che derivasse questa voce dal lat. *Munus-eris*, prefissavi la privativa lat. *A*. = V. in **AMMONIRE**, §. III, l'*Osservazione*). Verh. att. *Privare alcuno de' pubblici uffici, Dichiararlo inabile ad esercitarli o escluso dal potervi aspirare.* (Es. d'agg.) — I Capitani della Parte con ventiquattro Arroti potevano chiarire uno essere Ghibellino, non ostante alcuno officio avesse, ed *ipso facto* perdere l'officio. E nel vero, comechè questo sia auto (*stato*) principio di guastare la nostra città, nondimeno e' non fu mosso nè principiato altro che per bene, a direttamente usarlo: allora ne furono ammuniti alcuni pochi. *Morel. G. Cron. 284. — Id. 289, ov'è d'esempi un mucchio.* Di poi i signori Priori, ec., feciono che qualunque fosse stato ammunito per Ghibellino... dovesse e potesse essere ammunito pe' due terzi delle fave di detti signori, ec.; e doviene incominciare da quelli ch'erano stati ammuniti del mese di settembre passato 1377 infino a quel di. *Cronich. ant. 225.*

AMMUNITO. Partic. di *Ammunire*.

« §. I. Add. Da *Ammonire.* Lat. *Relegatus.*

« — Cron. Mavell. 289. I detti signori presono
« Italia cogli Ottantuno di poter restituire gli
« ammuniti. Segr. Faur. Stor. 3, 78. Tutti
« quelli che in Firenze sono privi di potere
« esercitare i magistrati, si chiamano ammu-
« niti. » CRUSCA, ecc., ecc.

Osservazione. — Nel sec. es. il valore della voce
Ammunito è sì patente, che solo poteva un
cieco farvi corrispondere il lat. *Relegatus*, che
è a noi *Rilegato*, *Bandito*, *Mandato in bando*.
Anzi mi pare che la Crus. avrebbe fatto assai
bene a giovare d'un tale es. per distendere la
sua dichiarazione del verbo *Ammunire* o *Am-
munire*; giacchè *Privare alcuno di potere
esercitare i magistrati*, come si viene a dire
in esso, è concetto che penetra eziandio nella
grossezza della mia mente; laddove il *Privare
altrui dell'onore de' magistrati*, quasi con
quella privazione avvertendola a non pren-
dere alcuno ufficio, come dice la Crus., non
troverà molti, io mi do a credere, che se
ne tengano soddisfatti. — Per intendere poi
la forza della voce modesta nel primo es., fa
d'uopo recarlo intero, come siegue: « *Appres-
so i detti Signori presono Italia cogli Ottan-
tuno di poter restituire gli ammuniti che aves-
simo ricevuto torto; ed a suo tempo ne fura-
no restituite cinquantasette famiglie.* » Nè pur
qui dunque per *Ammuniti* dobbiamo intendere
Rilegati, *Mandati in bando*, lat. *Relegati*; ma
chiaro si vede che *Restituire gli ammuniti*
tanto vale, quanto *Smuovere*, cioè *Reudere* di
nuovo abile a poter esercitare i magistrati.

§ II. In forza di sost. *Uomo privato de'
pubblici uffici o dichiarato inabile ad esercitarli.* — E inoltre dovieno li detti ammuniti
porgere la loro petizione (*per essere smuoviti*)
a' Signori, e narrare per che cagione erano
stati ammuniti, e significare a' Capitani come
quel tale ammunito aveva posta la sua petizio-
ne. *Cronich. ant.* 223. — *Id. ib.* 228. (Qui
si possono aggiungere o citare anche gli es.
che hanno dato motivo all'*Osservazione* del-
l'anteced. paragr.)

AMMUSARSI. Verb. recipr. *Riscontrarsi
muso con muso, Darsi di muso.*

§ I. AMMUSARSI si dice più particolarmente
degli asini, quando s'incontrano l'uno con
l'altro col muso come in atto di lasciarsi o
di fiutare. *Alberti, Diz. enc.* (Nel dial. mil. si
direbbe *Usmass*. — I successori dell'Alberti
sdegnarono d'avvertire quest'uso particolare
del detto verbo, a cui pur doveano pur mente.)

§ II. AMMUSARSI, nel dial. rom., vale *Pi-
gliare il grogno, Ingroggiare, Fare il musone.*

I Napoletani dicono in questo senso *Annussà
o Annussà.*

AMMUTINARSI. Verb. rifless. att. — V.
AMMUTINARSI.

AMMUTIRE. Verb. att. *Far divenir muto.*
« Or quando (*Perseo*) il fa restar (*il capo di
Medusa*) del zaino ignudo, Per ammutir quel
Re con cui contendere, Chiude le luci, ec. *Angu-
il. Metam.* 4, 407. (Il Vocab. ne adduce
un es. in signif. intransit.)

AMMUTOLIRE. Verb. intransit. *Divenir
mutolo o come chi è mutolo.*

§. AMMUTOLIRSI. Intransit. pronomin. *Per
Rimanersi come mutolo per lo sbigottimento,
o simili cagioni.* — Udite, udite lui stesso, ed
ammutolitevi. *Segner. t. 1, p. 648, col. 1,
ediz. mil.*

AMNESTIA o AMNISTIA. Sust. f. (Voc.
gr.) *Atto di obliwie; Atto, in virtù del quale
sono perdonati certi delitti di Stato, cioè: ri-
bellione, fellonia, diserzione.* Spagn. *Amné-
stia.* Ingl. *Amnesty.* Franc. *Amnistie.* — Es-
sendo gli Ateniesi stati tiranneggiati da trenta
Tiranni, finalmente uccisi i Tiranni, si riunir-
ono insieme; e acciocchè non nascesse alcun
disperdere de' fatti passati, tutti furono astretti
con giuramento a doversi sviar dalle ingi-
rie: e questa fu detta la Legge dell'amnistia,
cioè dell'obliwie. *Porcacchi. Tom. in Guc-
ciard.* 1, 214. Vi parrebbe che questa folla
di rei fosse in un certo modo più abile a di-
fenderli contro Dio, ... o almeno a disporlo
a un'amnistia generale, come fanno i Principi
che hanno scarsità di sudditi, ne' casi di ribel-
lione. *Magal. Lett. Atcis.* 1, 225.

AMNISTIA. Sust. f. — V. AMNESTIA.

AMO. Sust. m. (Nel plur. gli antichi dice-
vano anche *Le amora*, come *Le agura*, *Le
arcora*, e simili.) *Piccolo strumento uncinato,
con punte a guisa d'ancora, da pigliar pesci.*

§ I. AMO DELLO STRALE. S'intende la *Punta
o la Cuspide dello strale fatta a guisa d'amo.*
(*Hamata arundo*, cioè *Sartta*, la cui punta è
simile ad un amo, disse Ovidio.) — Ma quando
ci vide Fuor della polpa l'amo dello strale,
Gli tornò tosto il core, e si richiuse. *Mont. Il.*
l. 4, v. 181. Incontinentemente Dal balteo estrasse
Macon lo strale, Di cui curvarsi nell'uscir
gli acuti Ami. *Id. ib. l. 4, 259.*

§ II. AMO. T. botan. — V. in ONCINO.

§ III. Proverbiale. si dice ANDARE a PE-
SCAR COLL'AMO D'ORO o D'ARGENTO, per dire
*Mettersi a rischio di far gran perdita sulla
speranza di poco guadagno.* (Così l'Alberti,
citando l'autorità del Serdonati. — I successori
dell'Alberti, a dispetto di lui e del Serdonati,
rifiutarono questo paragr.)

§ IV. E ancora proverbiale. COME L'AN-
GUILLA HA PRESO L'AMO, BISOGNA CHE VADA DOV'È

TIRATA. Per cui s' intende che *I donativi fanno forza alla volontà di chi li riceve, e gl' impongono necessità di compiacere al donatore.* (V. es. ne' Vocab. sotto la voce **ANGUILLA**.)

A MODO, - A MODO ALCUNO, - A MODO CHE, - A MODO COME, - A MODO E A VERSO. - V. in **MODO**.

AMOERRE. Sust. (Dall'unico es. venutoci sott'occhio non si può ritirare a qual genere appartenga questa voce.) *Stoffa di seta molto fitta e ondata, serpeggiata a onde, a mazzette; che anche si dice Amuerro, Moerre e Muorro.* Franc. *Moire*. Spagn. *Mue* o *Muer*. Ingh. *Mohair*. Provenz. *Moïro*. Portogh. *Melania*. Dial. rom. *Amuerre*. Dial. mil. *Moëlla*. Lat. *Tela serica undulata.* - Acr. E di che roba dovrebbe esser quest'abito? Ner. Direi: di lustrino color di... Questo non mi piacerebbe. D'amoerre... Ma chi sa... Faccia una cosa, ec. *Nell. J. A. Com. 5, 247.*

A MOLLE. - V. in **MOLLE**. Aggett.

A MOMENTI, - A MOMENTO. Avverbialm. - V. in **MOMENTO**.

AMÓMO. Sust. m. T. botan. *Amomum cardamomum* Linn.

§. **AMOMO TRATTO**, si dice nel Commercio il Seme dell' amomo spogliato del suo guscio. (Così l'Alberti nel Diz. enc. - I suoi successori stimarono bene in lor sapienza di supprimere questo paragr.)

A MONTI. Avverbialm. - V. in **MONTE**.

A MORDENTE. - V. in **MORDENTE**. Sust.

AMÓRE. Sust. m. = Noi procureremo d'introdurre in questo art., s' altro non fosse, un poco più d'ordine che non si vede ne' Vocab. ital. finora usciti.

AMÓRE. Sust. m. Signif. generico. Sentimento per cui altri si affeziona a ciò ch'egli stima degno d'essere amato, e cui desidera di possedere. Sovente questa voce si unisce con un'altra per mezzo della preposizione **DI**, **DEL**, **DELLA**, ec.; e l'intera locuzione che ne risulta, indica: 1.° Di qual natura è l'amore di che si parla. - Avarizia è disordinato amor di pecunia. *Com. Inf. 19* (Crus. in **AVARIZIA**). La quarto amore, che vulgarmente si chiama innamoramento, ec., si è amore di concupiscenza, che è quando l'uomo ama la donna solo per diletto ch'egli voglia da lei, e non per altro. *Fior. Virt. (Crus.)*. 2.° L'oggetto a cui tende l'amore, cioè l'Amore che si ha per checchè sia. - O amor di libertà, quanto sei efficace! *Cavalcan. Bart. in Oraz. illustr. part. 1, p. 169 tergo*. Vita dell'anima è l'amore della carità di Dio e del prossimo. *Passav. 189* (Crus.). L'amor di Dio è forte

applicazione di cuore, d'anima e di mente a Dio amare. *Albertan. 3* (Crus.). 3.° Il soggetto in cui risiede l'amore. Così diciamo, *L'amor de' padri o delle madri, - L'amor de' popoli*; cioè *L'amore che hanno i padri o le madri pe' loro figliuoli, - L'amore che hanno i popoli pe' loro Sovrani*, ec., ec. - Della patria e delle squadre Ecco il duce, ed ecco il padre, In cui fida il Mondo intero, In cui spera il nostro amor. *Metast. nell'Adriano*. (Cioè, l'amore di noi suoi sudditi.)

§. **I. AMORE**, si dice particolarmente della Passione fra i sessi. - L'amore è una passione nata dentro dell'anima, che proviene per la visione e per troppa peusagione di forma femminile o maschile, per la quale la mente si desidera ed elegge, sopra tutte le cose, d'abbracciare quello che ama; e, di volentade dell'uno e dell'altro, ogni cosa esser compresa ne' comandamenti di quello stesso amore. *Albertan. 8* (Crus.). Vedere adunque dovevi, amore essere una passione accecatrice dell'animo. *Bocc. Corrac. 185, ediz. fior.* Van le tigli in amore; Ama il leon superbo; e tu sol, fiera Più che tutte le fere, Albergo gli dinoghi nel tuo petto. *Tass. Amin. a. 1. s. 1, v. 144*. L'amore nel Cristiano ha essere a fine di matrimonio, non di trattenere una fanciulla inutilmente e levarle il credito e gli avviamenti. *Salvin. Annot. Buonar. Tunc. p. 565, col. 1.*

§. **II.** Per Amorevolezza, Benevolenza. - Amore, benevolenza e dilezione son quasi una cosa. *Fior. virt. (Crus.)*. Chiamato fui Currado Malaspina; Non son l'antico, ma di lui discesi; A' miei portai l'amor che qui raffina. *Dant. Purg. 8, 120*. La mansueta vostra e gentil agna Abbatte i fieri lupi: e così vada Chiunque amor legittimo scompagna. *Petr. nel son. Il successor di Carlo*. Mia madre... mi diede per moglie ad uno da Gergenti,... il quale, per amor di mia madre e di me, tornò a stare a Palermo. *Bocc. g. 2, u. 5, v. 2, p. 88*.

§. **III.** Per Concordia, Amor dell'unione, Carità. - Chi vorrà, ... dal gregge de' fedeli servi di quello (*Monarca*) e de' pietosi figli di questa (vostra patria) separandosi, con sua perpetua infamia, e con danno incredibile della città, turbar la concordia di quello? Non gustate voi la dolcezza dell'onesto amore? Non sentite voi l'amaritudine dell'abominevole odio? Non sapete quanto siano grandi e soavi i frutti della civile concordia?... Speugasi ne' vostri petti ogni scintilla di pestifero sdegno; accendasi in quelli ardente fiamma di sincero e salustifero amore. *Cavalcan. Bart. in Oraz. illustr. par. 1, p. 170 tergo e 171*.

§. IV. Per *Lo amareggiare, Amoreggiamento, Innamoramento.* (In questo senso si dice per lo più *Gli amori*). — Le miserie degli infelici amori raccontate, non che a voi, donne, ma a me hanno già contristati gli occhi e il petto. *Bocc. g. 4, n. 10, v. 4, p. 204.* Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, le cortesie, l'audaci imprese io canto, Che furo al tempo che passaro i Muri D'Africa il mare, e in Francia noquer tutto. *Arios. Fur. 1, 1.*

§. V. Per *Tenerenza paterni, materna, fraterna, fraterna, coniugale.* — Il padre, per l'amor ch'egli le portava, poca cura si dava di più maritarla. *Bocc. nov. 31, 3 (Crus.).*

§. VI. Per *Inclinazione, Genio.* — L'amor di questo studio e di quest' arte Elbe nel genio suo tanto potere, Ch'ogn' altro amor più più mandò da parte, Ed ogni suo pensier diede al sapere. *Anguil. Metam. 15, 3.* Mostrerà quanto possono e quanto vagliano la pittura, la scultura e l'architettura, fomentate dalla potenza e favorite dall'amore d'un Monarca, il cui ricchissimo erario resta di gran lunga superato da' tesori del cuore. *Dat. Pit. ant. 17.*

§. VII. Per *Diligente studio, Sollecitudine ispirata dall'amor della cosa intrapresa;* che è, così per meglio spiegarmi, l'amore non conosciuto da' nostri Vocabolaristi. — E senza tomba giace il tuo Sacerdote, o Tullia, che a te cantando Nel suo povero tetto educò un lauro Con lungo amore, e l'appendea coronare. *Foscol. Sepolc. v. 56.*

§. VIII. E in senso anal., AMORE, nel linguaggio delle belle arti, è la *Compiacenza* e il *diletto* che prova l'artista nel fare un lavoro, e il porvi quella diligenza che per lui si può maggiore. — In quest'opera è tirato un tempio in prospettiva con tanto amore, che è cosa mirabile a vedere le difficoltà che egli (*Raffaello*) in tale esercizio andava cercando. *Vasar. Vit. 8, 28.* È in questa divinissima pittura un Cristo morto portato a sotterrare, condotto con tanta freschezza e sì fatto amore, che a vederlo pare fatto pur ora. *Id. ib. 8, 40.*

§. IX. Per *Lo amare* nel sentimento del §. III, che è *il preferire.* — E per la natura terza, cioè delle piante, ha l'uomo amore a certo cibo. *Dant. Conv. 163.*

§. X. Per *Libidine, Amore puramente sensuale, Passione lussuriosa.* — Altri, in cure d'amor lascive immerso, Idol si faccia un dolce sguardo e un riso. *Tass. Ger. 4, 17.* Su mense allegre e liete Dicon botte a vicenda e villante Sopra Saturno e Maja ben calzata, Che accusar pria di meretricio amore. *Salvin. Inn. Om. n. Merc. 198.* (V. anche nel §. LVI, VIVER D'AMORE.)

§. XI. Per *Piena rassegnazione di volontà, amando colui dal quale ci viene la cosa che ci rassegniamo a supportare.* — Li santi Padri molto lodano le infermità, e portanle con amore e pazienza lieta. *Caval. Tratt. paz. c. 12, p. 151, ediz. rom. 1756.* Se la tribolazione viene semplicemente da Dio, è da portarla con riverenza e amore. *Id. ib. c. 6, p. 110.*

§. XII. Per *l'oggetto amato.* — Bradamante alla corte andò col padre; E quando quivi non trovò il suo amore, Più non le parve quella corte quella Che le solea parer già così bella. *Arios. Fur. 45, 25.* La tortorella, dal suo amor disgiunta, Non vuol novo consorte e novo amore, Ma solitaria e questa vita elegge. *Tass. Mond. cre. g. 5, §. 62.* Cadde Niso infelice, e il volto impresso Nel sacro lato sì, che gramo e sozzo Ne surse poi; ma del suo amore intanto Non obliossi. *Car. En. I. 5, v. 474.*

§. XIII. E così AMORE, si dice per vezzi alla Donna amata, al Figliuolo, o simile. (*Meus ignis Amyntas. Virg. — Meum desiderium, Mea lux, ec.*) — E il padre dice al figliuolo: Amor mio. *Dant. Conv. 144 (Crus.).* Sopra tutte le cose che si potesse dare a questo fancinllo (*S. Gio. Bat.*) d'allegrezza, si era quando gli (*si*) leggeva la lettera ch'era venuta come la nostra Donna aveva partorito il suo Figliuolo; sicchè alcuna volta, per desiderio di tenerlo con loro, si l'avevano: Vieni, amore mio, ch'è ti leggerò la lettera: ed egli lietamente andava con loro. *Vit. S. Gio. Bat. in Vit. SS. Pad. t. 3, p. 197, col. 2, ediz. Mau.* Posa giù, deli posa il fianco, Posa il fianco, amor mio bello! Figlio mio, non se' più quello Ch'eri già sì fresco e bianco. *Buonar. Fier. g. 3, a. 3, s. 11, p. 157.* Come uomo che fosse uscito fuori di sè, . . . andava chiamando, Eufrosina, amore mio, dove se' tu ita? *Vit. S. Eufros. in Vit. SS. Pad. t. 4, p. 402, col. 2.*

§. XIV. Per *Affezione virtuosa dell'animo, onde si ama l'Idio per sè, e il prossimo per amor di Dio;* che anche si dice *Carità.* — Benigna voluntade, in cui si liqua (*si fa manifestato*) Sempre l'amor che drittamente spira, Come cupidità fa nell'iniqua, Silenzio pose a quella dolce lira. *Dant. Parad. 15, 2.*

§. XV. Per la *Debita reverenza a Dio e desiderio d'unirsi con lui in ispirito.* — Infondi in me di quel divino amore Che tira l'anima nostra al primo loco. *Guitt. in Rim. ant. 89 (Crus.).* Considera che sia ciò che Dio da te vuole, mentre qui dice *Diliges Dominum Deum tuum, ec.* Vuole principalmente che tu aderisca a lui con tutto il cuore, ec.; di poi

vuole che, a fine di far ciò più perfettamente e con l'atto interno e con l'atto esterno, tu chiami in aiuto prima tutti gli appetiti inferiori, i quali, come ribelli, par che piuttosto inclinino a disturlarti da un tale amore; e poi tutte le membra del corpo, ec. *Segner. Mann. Lugl.* 28, 1, p. 371, col. 2, ediz. mil.

§. XVI. AMOR DIVINO, IL PRIMO AMORE, L'ETERNO AMORE, IL SOMMO AMORE, IL SUPREMO AMORE. *Dio.* = Tempo era dal principio del mattino, E il Sol montava in su con quelle stelle Ch'eran con lui quando l'Amor divino Mosse da prima quelle cose belle. *Dant. Inf.* 1, 59. Fecemi la divina Potestate, La somma Sapienza e l' primo Amore. *Id. Inf.* 5, 6. In sua eternità di tempo fuore, Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piacque, S'aperse in nove Amor l'eterno Amore. *Id. Parad.* 29, 18. Dall'alto monte alla lor vista occorre La santa terra ove il superbo Amore Lavò col proprio sangue il nostro errore. *Arios. Fur.* 15, 94. Poi quando a suo talento il sommo Amore Diè moto in prima a quelle cose belle, ec. *Meuz. Rim.* 2, 42.

§. XVII. AMORE O AMORE ACCESO. Poeticism. per *Anima beata ardente di carità.* = Così un sol calor di molte brage Si fa sentir, come di molti Amori Usciva solo un sion di quella image. *Dant. Parad.* 19, 20. Così spirò da quell'amore acceso. *Id. ib.* 24, 82.

§. XVIII. Per *Angelo.* = E quell'amor che primo li discese, Cantando *Ave, Maria, gratia plena*, Dinanzi a lei le sue ali distese. *Dant. Parad.* 32, 94.

§. XIX. I NOVE AMORI. Per li *Nove Cori degli Angeli.* = In sua eternità di tempo fuore, Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piacque, S'aperse in nove Amor l'eterno Amore. *Dant. Parad.* 19, 18. (Altri leggono *nuovi Amori*, e intendono *nuovi Angeli.*)

§. XX. AMORE per lo stesso che *Cupido*, che è l'*Amore simboleggiato.* = Amor regge suo imperio senza spada. *Petr.* nella canz. *Mai non vo' più cantar.* Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi Belia degna ch'appaja e che s'ammiri; Nè tu il consenti, Amor; ma lo riveli D'un giovenetto ai cùpidi desiri. Amor, ch'or vico, or Argo, ora ne veli Di benda gli occhi, ora ce li apri e giri, Tu per mille custodie entro ai più casti Verginei alberghi il guardo altrui portasti. *Tass. Ger.* 2, 15.

§. XXI. AMOR PROPRIO O PROPRIO AMORE. Filosoficamente parlando, è il *Sentimento legittimo e necessario che affeziona l'uomo alla propria esistenza, e gli fa cercare la felicità.* Ma l'amor proprio, quando è suadato e induce l'uomo a vivere soltanto per sè, diventa

vizioso, e si chiama con voce novellamente introdotta *Egoismo.*

§. XXII. PER AMOR PROPRIO O PROPRIO AMORE più comunemente s'intende il *Troppo grande attaccamento d'un uomo a tutto ciò che appartiene alla sua persona, o la Troppo alta opinione che un uomo ha di sè stesso, del suo ingegno, della sua abilità.* Dell'amor proprio vizioso saranno i seg. es. = Amare sè per sè è amore vizioso, principio e cagione d'ogni vizio e d'ogni peccato; e chiamasi l'amore proprio. *Passav.* 194 (Voc. di Ver.). Spoglia l'anima del proprio amore. *S. Cater. Lett.* 186 (Lamber. *Giunt. ined.*). Ha diharbicata la radice dell'amor proprio. Se la radice non non è al tutto divelta dell'amor proprio di sè. *Ead. ib.* (Lamber. *Giunt. ined.*). Erran però coloro che reputan questa sorta d'utile al pari dell'onesto, delusi dagli affetti soverchi dell'amor proprio e dell'interesse. *Rucell. Oraz.* in *Opus. ined.* v. 3, p. 204.

§. XXIII. AMORE DELLA PATRIA O VERSO LA PATRIA. *Amor della patria*, cioè *Amore della terra ove si uacque o si scelse stabile domicilio*, o, come dicono i neslogi, *Patriottismo.* = Se nel descrivere le cose seguite in questo guasto mondo non si narrerà o fortezza di soldato, o virtù di capitano o amore verso la patria di cittadino, si vedrà con quali inganni, ec. *Mach.* 2, 86. L'amore della patria e l'amore della gloria erano i due poli intorno a quali si raggirava la inclinazione delle antiche Repubbliche romana e greca: per mezzo de' quali amori si facevano azioni memorabili e generose. *Salvin. Annot. Buonar. Fier.* p. 405, col. 1.

§. XXIV. ANDARE IN AMORE. Si dice dello *Svegliarsi negli animali l'appetito carnale, il prurito del generare.* Anche si dice *Andare o Venire o Essere in caldo, Andare in frezza o in frigola.* = E da strano piacer commosse dentro, Van le fiere in amor per le foreste. *Bern. Or. in.* 2, 1, 3 (Crus.).

§. XXV. AVERE AMORE. Assolutam. per lo stesso che *Amare*, detto pure in modo assol. = Nè pur le creature che son fuore D'intelligenza quest'urco (*questo istinto*) saetta, Ma quelle ch'hanno intelletto ed amore. *Dant. Parad.* 1, 120.

§. XXVI. AVERE AMORE AD ALC. *Amarlo, Portargli affezione.* = L'amore, il quale aveva a Gisippo, prestamente rivolse a Tito, e con lui se n'andò a Roma. *Bocc. g.* 10, n. 8, v. 8, p. 308.

§. XXVII. AVERE AMORE DI FAR CHECCÈ SIA. *Amare di farlo.* V. in *AMARE*, verb., il §. VIII. = Anco per altro modo si può intendere la detta parola che 'l regno di Cristo non è di

questo Mondo; cioè ch'egli non ebbe amore di regnare temporalmente sopra il Mondo. *Caval. Espos. Simb. l. 1, c. 18, p. 148, ediz. rom.*

§. XXVIII. CASCANTE D'AMORE. — V. in CASCANTE. Partic. att.

§. XXIX. CAVALIER D'AMORE. *Amante.* — Era cavalier d'amore della Marchesa. *Lib. mort. (Crus. in CAVALIERE, §. VIII.)*

§. XXX. CONFONDERE D'AMORE ALC. *Destargli in petto le perturbazioni d'amore, e simili.* — Il vago volto e le sue fresche chiome (d'un bel Satiro) Avean d'amor molte Ninfe confuse, Le quali indarno, ec. *Pulc. Luc. Driad.*

§. XXXI. CONOSCONO D'AMORE. *Usar carnalmente.* Lat. bibl. *Cognoscere.* — Cantava un sonetto, lo quale Tristano già fatto avea per la bella Isotta la bionda, quando egli la conobbe da prima d'amore. *Tav. rit. (Crus. in CONOSCERE, §. IV.)*

§. XXXII. D'AMORE E D'ACCORDO. Locuz. avverb. significante *Con libero o spontaneo acconsentimento, Con reciproco acconsentimento.* — Voglio solamente, per provvedere più alla vostra, che alla mia sicurezza, che d'amore e d'accordo vi contentiate di darini in mano la vostra spada. *Magal. Lett. Ateis. 72.*

§. XXXIII. ESSERE IN AMORE ALC. DI UNA PERSONA. *Esserne amato, Esserle in grazia.* Anche si dice *Stare in amore.* V. il §. LIII. — Il Cardinal da Prato era in Firenze, e in amore del popolo. *Vill. Gio. 8, 70 (Crus.).*

§. XXXIV. ESSERE IN AMORE AD ALCUNO IL FAR CHECCHÈ SIA. *Avere amore, cioè inclinazione, propensione a farlo, Amare a farlo; Provarvi diletto.* V. in AMARE, verb., il §. VI. — A me lo ragionare degli antichi è sempre stato in amore. *Amm. Ant. Dist. 5, rubr. 10, p. 55, §. 6. (Test. lat. Mihi senum collocutio esse semper amabilis solet.)*

§. XXXV. ESSERE IN AMORE DI CHECCHÈ SIA. *Per Esservi affezionato, Avervi attaccamento, Amarlo.* — No l' mi pensava quand' i' era in amore Del mondo falso pieno di vauura (vanità). *Jac. Tod. p. 409, str. 10.*

§. XXXVI. FARE ALL'AMORE O FAR L'AMORE. *Amoreggiare.* — Quando esso te suggea, L'amor con te facea. *Jac. Tod. (cit. dalla Crus. in FARE.* — Qui m' imagino che si parli di Gesù bambino che suggeva il seno della madre. Onde la frase *Far l'amore* è usata in un senso più che onesto.) E ciò fia col mostrarvi ch' a li vecchi Si avvien così l' fare all'amore, come all' asino il sonar di lira. *Cecch. Stiv. Prol. (Crus. in FARE).*

§. XXXVII. INTENDERSI D'AMORE CON UNA PERSONA, dicevano gli antichi per *Fare all'amore con essa.* Così pure dicevano INTENDERSI IN DONNA per *Esserne innamorato.* E INTENDENZA per *Innamoramento* o per la *Persona amata.* Noi altri Milanesi diciamo ancor oggi INTENDERSI CON UNA PERSONA per *Accordarsi due persone nell'amarsi a vicenda d'amor sensuale.* — Messer Giovanni s'intendea in Milano d'amore con alcuna donna. *Vill. M. l. 5, c. 5, v. 3, p. 11.*

§. XXXVIII. LEVARE DALL'AMORE DI UNA PERSONA UN TALE. *Distoglierlo dal fare all'amore con essa.* Anche si dice *Levare il cuore da*, ec. V. in CUORE. (Questa locuzione potrebbe applicarsi al *Distogliere alc. dall'amar checchè sia, dall'attendervi.*) — Va' trovato tosto, e vedi ch'egli m'aiuti levare il marito mio dall'amore della comare. *Mach. 7, 180.*

§. XXXIX. MAL D'AMORE. *Infermità cagionata da non soddisfatto innamoramento.* Lat. *Melancholia amatoria, Erotomania.* — La damigella morì di mal d'amore. *Nov. ant. n. 82, p. 117, ediz. Tos.*

§. XL. METTERE AMORE A CHECCHÈ SIA. *Affezionarvi, Amarlo.* V. anche il §. XLVII. — Alle quali cose mettevi l'amore tuo. *Fr. Giord. Pred. ined. 1, 99.*

§. XLI. MUTARE AMORI. *Essere incostante nell'amare.* Talvolta vi corrisponde la frase proverbiale *Appicare il majo ad ogni casa o ad ogni uscio.* (Dial. mil. *Parere il gallo di madonna Checca.*) — Tornata (Anna Bolena) in Inghilterra, ... di leggieri attinse che il Re s'era recata a noia la Regina; ... che il Re di lei spasinava; che egli mutava spesso amori, avendo veduto sua madre e sorella essergli cadute di grazia: e così pensò che a lei avverrebbe. *Davanz. Scis. 26.*

§. XLII. PER AMORE CHE. Locuz. congiuntiva. *Per cagione che, Perciocchè, Attesochè,* ec. — E certo i Fiorentini l'avevano a procacciare quella grazia a Messer Azzo per amore che con Castruccio ci fu a sconfiggere ad Altapascio. *Vill. G. l. 11, c. 72, v. 7, p. 164.*

§. XLIII. PER AMORE DI. Locuz. preposit. Lo stesso che *Per cagione, Per rispetto, Per conto di*, ec. — Per amore della verità e della giustizia, non dobbiamo della vergogna di fuori curarci. *Don Gio. Cell. Lett. 25 (Crus.).*

§. XLIV. PER AMOR DI DIO. Formola di pregare alcuno; e vale quanto *Di grazia, Per cortesia;* che anche si dice *In buon'ora, Un poco.* Lat. *Obsecro.* — Sta' cheto, per amor di Dio. *Fav. Esop. (cit. dalla Crus. in PER!).*

§. XLV. PERDUTO D'AMORE. *Eccessivamente innamorato.* — V. in PERDUTO. Partic.

§. XLVI. PIGLIARE O PRENDERE FRONDA, FIORRE, FRUTTO DEL SUO AMORE. *Figuratim. Ottenner poco o molto dall'oggetto amato.* = Saranno forse di quei che diranno, piccola cosa essere ad un Re l'aver maritate due giovinette; ed io il consentirò: ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo che un Re innamorato questo abbia fatto, colei maritando cui egli amava, senza aver preso o pigliare del suo amore fronda o fiore o frutto. *Bocc. g. 10, n. 6, in fine.*

§. XLVII. PORRE AMORE AD UNA O IN UNA PERSONA. *Amarla o Innamorarsene.* V. anche il §. XI. Per la qual cosa, vedendola di tanta buona fermezza, sommo amore l'avea posto. *Bocc. nov. 36, 18.* Ed ho tanto amore in lui posto, ch'io non sento mai bene, se non tanto quanto io il veggio o di lui penso. *Id. nov. 69, 5.* Ma io invecchio e impazzo: guarda a chi io aveva posto amore! *Firenz. Luc. a. 4, s. 5.* (Questi es. si allegano dalla Crus. in PORRE.) Vendendo lo padrone della nave la moglie d'Enstagio ch'era molto bella, puosele (*le pose*) molto amore. *Vit. S. Enstas. in Vit. SS. Pad. t. 2, par. 4, p. 290, col. 1, ediz. Man.*

§. XLVIII. PORRE IL CUORE E L'AMORE IN CHECCHÈ SIA. - V. in PÖNERE. Verbo.

§. XLIX. PORTARE AMORE. *Avere amore, Amare.* = A' miei portai l'amor che qui raffinai. *Dant. Purg. 8, 120.* L'amore che io meritai vi porto. *Adrian. Marc. in l'usar. Vit. 2, 8.*

§. L. PREGAR D'AMORE UNA PERSONA. *Alcuno pregare una persona che voglia corrispondere al suo amore.* = Un cavalliere pregava un giorno una donna d'amore, e diceale, intra l'altre parole, ch'egli era gentile e ricco e bello a dismisura; e l'vostro marito è così laido come voi sapete. E quel cotai marito era dopo la parete della camera. Parlò, e disse: Messer, per cortesia, acconciate li fatti vostri, e non isconciate li altrui. *Nov. ant. n. 47, p. 67, ediz. Tos.* E se voi volete sapere perchè io a mio fine sono venuta, si è per lo migliore cavalliere del mondo e per lo più villano, cioè monsignore messer Lancialotto de Luc, che già nol seppi tanto pregare d'amore, ch'egli avesse di me mercede. *Id. ib. n. 82, p. 117, ediz. Tos.*

§. LI. SALUTAR D'AMORE. *Salutare con occhieate amorose, Accompañare il saluto con segni d'amore.* = In un boschetto trovai pastorella, Più ch'è la stella, bella, al mio parere, ec. D'amor la salutai immanentente, E domandai s'avesse compagnia. *Cavalcan. in Rim. ant. 68.*

§. LII. SENTIR D'AMORE. *Per Sentir la posanza, gl' incentivi, le fiamme, ec., d'amore, Sentire o Intendere amore, Arder d'amore, Destarsi o Risentirsi per virtù d'amore.* = Ogni amatore Che sente d'amore Venga con noi a cantare. *Jac. Tod. p. 866, str. 1.* (Qui in senso religioso.) Queste lascivie avrebbero, a vedere, fatto qual si fosse freddissimo vecchio sentir d'amore. *Car. Daf. rag. 3, p. 106.* Deh! prendavi pietà di me, amanti, E ciascheduna che sente d'amore. *Lor. Med. Canz. bal. c. 94, p. 25 tergo.* Pregar ti voglio, e farai cortesia, Che ti levi dal core Cotai pensier; ch'è la persona mia Più non sente d'amore, E più non penso a nessuno amadore; Ch'è 'l mio tempo è passato. *Id. ib. c. 98, p. 26 tergo.*

§. LIII. STARE IN AMORE ALC. D'UNA PERSONA. Lo stesso che *Essere in amore d'alcuno.* V. sopra il §. XXXIII. = Se n'andò infino a Napoli, la quale stava in amor delli Romani. *Vit. Plut. (Crus.).*

§. LIV. VENIRE IN AMORE UNA PERSONA OD UNA COSA AD ALCUNO, O VENIRE ALCUNO IN AMORE DI UNA PERSONA O DI UNA COSA. *Quella persona o Quella cosa accender lui d'amore, Egli innamorarsene.* = Pognamo ora in questo secondo libro quanto e come è commendabile la virtù della pazienza, e come sono utili le pene, acciocchè ci venga in amore. *Caval. Tratt. Paz. l. 2, prol., p. 77, ediz. rom. 1756.* Giobbe fece patto con gli occhi, . . . cioè raffrenolli, acciocchè in prima incautamente non guardasse alcuna bellezza, la quale poi, vinto da alcuna concupiscenza, gli venisse in amore. *Id. ib. c. 22, p. 224.* Ecco dunque . . . come santo Agostino, per le tentazioni esercitato, conoscendo per questa via la bontà di Dio, e ricevendo li suoi benefizj, ne venne in amore di Dio. Assai dunque sufficientemente è provato come per la tentazione viene l'uomo a carità. *Id. ib. c. 20, p. 205.* Sappi che eziaudio se 'l mio marito tornasse (*costui voleva uccidersi per timore di non durare a serbarli verginello, convivendo con la moglie*), osserverei castità in quanto potessi, la quale m'ha insegnauto tenere e amare questa mia servitùdine, e in tanto m'è venuta in amore, che innanzi vorrei morire, che perderla. *Vit. S. Malc. in Vit. SS. Pad. t. 2, p. 298, col. 1.*

§. LV. E VENIRE ALCUNO IN AMORE D'UNA PERSONA, per *Farsi amare da essa, Acquistarsene l'amore.* = Tanto vennero i generi in amore del suocero, che l'oro e l'argento e' beni temporali, per lo tempo che venne, partio tra loro. *Jac. Cess. Seacch. 113.*

§. LVI. VIVERE D'AMORE. *Vivere per mezzo*

del concedersi all' altrui amore; che anche si dice *Mettersi a guadagno*. = E alloggiò in casa d' una certa donna, la quale vivea d' amore. *Firenz.* 1, 129.

§. LVII. AMORE HA NOME L' OSTE. = Quando alcuno, dimandato d' alcuna cosa, non risponde a proposito, si suol dire: *Albanese mesere; Io sto co' frati; o Tagliaronsi di maggio*; o veramente, *Amore ha nome l' oste*. (Varch. *Ercol.* 1, 171.)

§. LVIII. *Proverbio*. = « Amor vuol quattro cose, ovver quattro S; solo, savio, sollecito, secreto. » *Alberti, Diz. enc.*

§. LIX. *Proverbio*. = Dicesi che *Il fuoco, l' amore e la tosse presto si conosce*; per dire che queste cose danno tosto tal segno di sé, che apparisce fuori. *Serdon. Prov.* (Alberti, *Diz. enc.*)

§. LX. *Proverbio*. = CHI SI PIGLIA PER AMORE, SI TIEN POI PER RABBIA. Si dice di *Chi si marita o si ammoglia per innamoramento, e d' indì a poco (cioè stitit que la lune de miel est passée), conosciuti i difetti morali o fisici dell' oggetto tanto amato e desiderato, se ne pente e se ne addolora*. = E quando pure ci arrivino (le fanciulle a sposar certi suggeltacci di cui le vanno pazze), in pochi giorni . . . maltrattate di parole, e malconce di fatti, averanno pur troppo il proverbio che dice che Chi si piglia per amore, si tien poi per rabbia. *Fagiuol. Com.* 5, 285.

§. LXI. *Altro proverbio*. = Dove è assai amore, come dice il proverbio, è assai timore. *Lasc. Pinzoch. a. 3, s. 5, Teat. com. fior.* 4, 38.

§. LXII. *Altro proverbio*. = Proverbio è che l' amore non sente fatica. *Caval. Specch. Croc. cap.* 50, p. 247, *ediz. rom.* 1738.

§. LXIII. ERBA D' AMORE. Nome vulg. d' una pianta detta anche *Erba canterella, Vecchia tentennina*; che è la *Scorpidide* del Mattioli, *Ornithopus Scorpidoides* Lin. Trovasi da per tutto, principalmente in collina. Pestata ed applicata alla cute, la corrode e l' esulcera; il quale effetto spiega il perchè la chiamano erba d' amore. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. v.* 3, p. 105, *num.* 1131, *ediz.* 3.^a

§. LXIV. POMI D' AMORE. T. bot. vulg. = V. in POMO.

§. LXV. AMORE. (*Epiteti, frasi, ec.*) = Amore affettuoso, alto, nobile, intiepidito nel cuore, tenace e forte, ardente, vizioso, casto, cordiale, disavventurato, disordinato, dissolto, dolce, fallace, fedelissimo, fervente, focoso, folle, fraterno, indissolubile, ingannevole, inseparabile, lecito e degno, lungo, lusinghevole, intrinseco, nefario, novello, furtivo, occulto, pietoso, sconvenevole, se-

creto, singolare, smaniante, smisurato, vano, ec., ec. = Amore, passione accerata dell' animo. = Accendimento d' amore. = Accidenti, Casi d' amore. Fiamme, Fuoco d' amore. = Forze d' amore. = Catene, Lacci, Nodi, Rete, Saetta d' amore. = Piaceri, Sollecitudini d' amore. = Irretito d' amore, Schifo d' amore, Sciolto da' lacci d' amore, Soggetto ad amore. = Animi divisi in mille amori. = Vile amor d' ancelle. = Accercarsi del proprio amore; Accendersi d' amore; Accender fiamma d' amore; Accendersi nell' anima fuoco d' amore; Acquistar l' amore e la grazia; Allettare in amore. Mentre in tal guisa il cavalier alletta Nell' amor suo l' insidiosa Armida (*Tass. Ger.*). Amarsi di buono e grande amore; Attendere ad amore; Cacciar l' amore; Cadere dell' amore; Compiacere altrui del suo amore; Conoscere i fiori d' amore, l' ultime dilettazioni, gli ultimi termini d' amore; Consumarsi tutto nell' amore; Continuare l' amore; Convertire l' amore in mortal odio; Donare il suo amore; Disciogliersi dall' amore; Esser cortese del suo amore; Guadagnar l' amore; Incapestarsi d' amore, ne' lacciuoli d' amore; Intepidirsi l' amore; Morir d' amore; Moltiplicar l' amore; Negare il suo amore; Perdere l' amore e la fede; Porre o Por giù l' amore; Prender piacere d' amore; Raccendersi d' amore; Raffreddarsi l' amore; Richiedere d' amore (*Io stesso che Pregar d' amore*) a Rinvolgere ad altrui l' amore; Rivoltare o Torcere o Trasmutare l' amore in odio; Scaldare il petto d' amore; Trarre l' amor del cuore; Trarre e adescare nell' amore; Volgere ad altrui l' amore. = Amore non nasce subito, nè subito si fa grande, ma vuol tempo e nutrimento (*Dant. Conv.*). Oh meraviglia! Amor, ch' appena è nato, Già grande vola, e già trionfa armato (*Tass. Ger.*). Ei (*Amore*) nacque d' ozio e di lascivia umana, Nudrito di pensier dolci e soavi (*Petr.*). Ardo d' amore e agghiaccio in gelosia (*Bern. Or. in.*). D' amor, di gelosia, d' invidia ardenno (*Bocc.*). Amore non si paga se non con amore (*Speron.*). Amor di donna è l' ultima vesta che si spoglia il savio (*Id.*). Sapendo ben ch' allin s' invecchia amore Senza quest' arti (*gli stimoli della gelosia e del timore di perdere l' oggetto amato*), e divenen pigro e lento, Quasi destrier che non veloce corra, Se non ha chi lo segua o chi 'l precorra (*Tass. Ger.*). Ah, crudo Amor! ch' egualmente n' uccide L' assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi, E d' ogni tempo egualmente mortali Vengono da te le medicine e i mali (*Id. ib.*). Ma ritrosa beltà ritroso core Non prende, e sono i vezzi esca d' amore (*Id. ib.*). = (Tutte queste

dizioni, locuzioni, ec., sono sicure, perchè tutte da buoni es. autentiche nel *Memor.* di Giac. Pergamino.)

AMORETTO. Sust. m. dimin. di *Amore*.

§. Per *Voglia amorosa, Pensiero amoroso, Amorosa passioncella, Amore da passatem-po, di lieve intensione e di poca durata.* Franc. *Amoureux*, sust. f. (Es. d'agg. all'Alberti. I suoi successori sdegnarono di notar questo signif. della voce *Amoretto*; e ciò con scandalo del bel Mondo. Ma, vedete capriccio!, hanno bensì registrato AMORETTACCIO, che ne è il peggiorativo.) «Oh se non avessero a esser donne di garbo e di giudizio, se non quelle che non hanno amoretto in capo, so come si starebbe. *Nell. J. A. Com.* 2, 209. Agriémo ve' è l'uomo da permettere civetterie e amoretto *Id. ib.* 2, 240.

AMOREVOLACCIO. Aggett. accrescit. di *Amorevole*, ma detto giocosamente, confondendo l'accrescitivo col peggiorativo, e così risvegliando insieme l'idèa d'una cotai bonarietà. Altre voci simili usiamo colla medesima intenzione, come si può vedere per un es. in FIGLIUOLACCIO; e «Gagliofaccio nell'idioma del Molza (dice il Varchi nell'*Ervol.*, pag. 445 ediz. contin.) significava uomo buono e da bene; il qual Molza, quando volea lodare alcuno in superlativo grado, lo chiamava non *grifone*, come il Cardinale di Ravenna, ma *bestiale*, cioè *divino*.» Al che allude il Berni nel capit. a Fra Bastiano, ove dire: *Fatemi, padre, ancor raccomandato Al virtuoso Molza gagliofaccio*. «Voi non darette sempre in uno scempio amorevolaccio, come son io, che per un'ingiuria grave con un leggiu sonetto mi vendico. *Alleg. 181 ediz. Crus.*, 145 ediz. *Amsterd.* L'ignoranza, dicesi per una bocca, e la rognà son due mali da dargli del messer per eccellenza; perciocchè, quantunque l'uno e l'altro n' arrechi qualche danno, ... e non è tuttavia che la rognà, amorevolaccia e carnalina, non ne liberi spesso da maledie di momento, come è, v.g., che ella svaligia come un'assassina, e, come un bargel, disarma le gingole, i ciccioni e simili altri cancheri pesti, *ec. Id.* 229 ediz. *Crus.*, 180 ediz. *Amsterd.* (Questo sec. es. si allega pure dall'Alberti in confermazione di AMOREVOLACCIO, add. accrescit. di *Amorevole*. Onde si vede ch'egli disse bene, ma che non disse tutto: All'incontro la pad. Min., dopo aver fedelmente trascritto l'art. dell'Alberti, aggiungendo in parentesi, tirando così in arcata, «Diremmo piuttosto *REGGIORATIVO*.» E poi, dimenticatisi di questo suo cattedratico *Diremmo piuttosto*, ella ricopia in CARNALINO un altro art. dello stesso Alberti, in cui

si spiega valer quella voce *Affettuoso* come *uno stretto parente*, e se ne adduce in conferma questo medesimo esempio dell'Allegri; nè quivi in parentesi ella aggiunge cosa veruna di suo. Ma se la rognà, chiamata dall'Allegri *amorevolaccia e carnalina*, fosse stata così detta da lui pigliando il primo epitetto in senso peggiorativo, e s'aria pur forza che altresì nel senso medesimo s'avesse a pigliare il secondo. Or giudichi il lettore s'ella si trovi forse da venire in prova con un Alberti, il più giudizioso ancora oggiorno di tutti i nostri Vocabolaristi, e s'ell'abbia nè tanto nè quanto colpito del segno. E così avverrà sempre a chi fugge l'incommodo di vedere i passi in fonte e meditarli; poichè a tirare in arcata, cioè senza còr la mira e a ventura, egli è sol per caso che talvolta s'imbrocchi. — Si noti che nè l'Alberti, nè la padovana Minerva citauo la pagina dell'Allegri.)

AMOREVOLE. Aggett. *Pieno d'amore, Benevolo, Cortese*, ec.

§. In forza di sust. per *Amatore* nel senso del §.; che anche si dice *Amante* nel senso del §. I. Franc. *Amateur*. «Si è usato sempre dagli amorevoli dell'arte. *Ben. Cell. Oref.* 64. (*Lamber. Giunt. ined.*)

AMOREVOLEZZA. Sust. f. Astratto di *Amorevole*.

«§. E AMOREVOLEZZA dicesi *Picciol regala* «o *Galanteria che talora si doni altrui. Lat. Beneficium.* — Dav. *Scism.* 66. Oltre al detto non più udito balzello de' quaranta per cento «piùose l'anno del suo regnare 34 uno accatto, «e l'anno seguente una amorevolezza (così li «battezzò), che fossero secondo lo stato di «ciascuno onorevoli.» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Non è bisogno d'occhi di lince a vedere che in questo esempio AMOREVOLEZZA è un termine inventato da un Arrigo re d'Inghilterra per ispogliare la parola *Imposizione* dell'odioso che l'accompagna. Nè per certo lo Storico avrebbe detto che i *cavalocchi a lor volontà poneano tali amorevolezze*, e *risco-tieno crudelmente*, e *guai a chi replicava*, s'ella fossero state *galanterie e regalizzi*, lat. *beneficia*. Qui dunque la voce AMOREVOLEZZA è usata con un valore straordinario, e che soltanto ella aver potrebbe di nuovo, se mai toccasse il capriccio ad alcun altro tiranno e beffatore de' suoi popoli di così nominar lo grazie da lui poste a' sudditi. (V. in DONATIVO. Sust. m.) Nel luogo pertanto dell'es. si male applicato si potranno allegar quelli che da noi si recano qui appresso:

§. AMOREVOLEZZA. Per *Galanteria che si*

donà altrui o Picciol regalo, quasi per segno d'amorevolezza. — È ben vero che sono alcuni (ma come le cornacchie bianche) che non vogliono accettare presenti d'importanza e gagliardi, ... ma non recusano qualche presentuccio o amorevolezza. *Maqaz. Colt. tos. 91.* Alcuno ve n'ha, che, venendo a morte, ed avendo sorelle monache e nipoti di sorelle, ha lasciato case e botteghe e poderi, e fatto erede universale un suo servo fedele, ... lasciando solo che quel tale servo desse ogn'anno un' amorevolezza a quelle sorelle e nipoti. *Id. ib. 113.* Ed il padrone che harà servi che haranno tutte queste condizioni, ... li accarezzi e mostri averli cari, e talvolta, fuori dello stipendio, loro usi qualche amorevolezza, o regalo di panni o denari. *Id. ib. 117.* (Uno de' nostri più recenti Vocabolaristi, insieme coll'es. del Davanzati così bene applicato, come s'è dianzi veduto, all'AMOREVOLEZZA per *Tenue regalo*, adduce il seg. cavato dalle *Massime* del Cecchi, a. 2, s. 1, p. 19: « *Eli un segno d'amorevolezza: fuvi! Buldo, in due mesi e più ch'io mi so (sic) già Affaticato per voi, lo non so Di che conio si sia vostra moneta.* » Qui dunque è per facile il comprendere che non si tratta già d'un' Amorevolezza, ma d'un Segno d'amorevolezza; onde il valore di Presentuzzo o di Galanteria da tener luogo di picciol dono è determinato dalle due voci Segno ed Amorevolezza insieme accoppiate per mezzo della proposizione di. Ma per render più chiaro, se fosse d'uopo, l'error preso dal recentissimo Vocabolarista, rapporteremo l'intero passo. È un Sensale che parla al vecchio Babbo. « *E quando e' s'è durato e poi durato Fatica assai, e conchiuso e srouchiuso, E fatto a dire e ridire, e tirarsi A dietro, e fare l'Agnol di Badia, A casa mia si costumare, Come per arca, qualche dunaquolo. La discrezione è la madre degli asini; Eh un segno d'amorevolezza. Fuva! Buldo, in due mesi e più ch'io mi son già Affaticato per voi, io non so Di che conio si sia vostra moneta, Nè di che sapor vino, ec.* »)

AMOREVOLONA (ALI.A). Locuz. avverb. ellitt. il cui pieno è *Conferme alla maniera di persona amorevolona*, cioè molto amorevole; ma vi si aggiunge l'idea d'una cotai semplicità e libertà e confidenza, come si dee usare fra veri amici, fra persone che a vicenda si amano. — Dell'immo vostro ho veduti segni chiarissimi; però, quando harò bisogno di voi, verrò alla volta vostra così all'amorevolona, come voi m'offerite. *Cur. Lett. 1, 225, ediz. pad. 1725.* (Questo es. si allega dalla Crus. in « AMOREVOLONE. Accresc.

di Amorevole »; dicendo poi in parentesi « *Qui posto avverbialmente* ». Grederai tu dunque, o Lettore, che la Crus. n'avesse pigliato il vero sentimento?)

AMORFA. Sust. f. T. botan. (D'agg. al Diz. di Bol.) = Nome vulg. dell'*Amorpha fruticosa*. Corrottaamente dicono anche *Smirfia*. Fritice assai grazioso, il quale produce delle lunghe spighe di fiori turchini con gli stami ranciati. Le foglie sono piumate e di un bel verde. Gli Americani ne cavano iudaco. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 3, 77, ediz. 3.^a*

AMOROSA. In forza di sust. f. *La donna amata*. Dial. mil. *Morosa*. — Per mostrare all'amorosa il cuor ferito e trinciato da' colpi d'Amore. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p. 453, col. 1.*

AMOROSSETTA. In forza di sust. f. dimin. verzezzgitt. di *Amorosa*. Dial. mil. *Morolina*. — Ecco di qua l'amorosetta mia: Quest'è la primavera ch'è tornata. *Don. Franc. Stanz. in Poes. rustic. 311.*

AMOROSO. Adl. *Pien d'amore; ma » per lo più in senso d'amor carnale*. Lat. « *Amatorius*. — *Petr. Cans. 16, 2.* Qual si leva » talor di queste valli Serrate incontro agli » amorosi venti. » *CRUSCA, etc., etc.*

Osservazione. — Pare a te, discreto Lettore, che i venti di cui parla in questo luogo il Petrarca, sieno vrati pieni d'amor carnale, venti amatori? No li certo; nè a me pare: ed io m'immagino che per venti amorosi tu avrai subitaneamente inteso venti piacevoli, venti soavi, debiti amorosi dal poeta per beggiadra metafora. Ma dacchè alludai per le mani questo paragr., io sarei l'opinione che ne' futuri Vocab. s'avesse da supprimere quelle parole = *ma per lo più in senso d'amor carnale* =. Periocchè ognun dice alla giornata, v. g., *Padre amoroso, Figliuoli amorosi, Sacerdoti, amorosi pastori delle lor pecorelle, ec., ec.*; e alcuni non è che, così dicendo, alluder voglia all'amor carnale. Nè per fermo l'autore della *Trologia mistica* ebbe la mente alla carnalità pensata e fomentata dalla Crus. allora che disse: *Truova l'idio tuo creatore, spaso amorosissimo, e senza mezzo in lui ti riposa, il quale è fonte di tutto amore.* E pure noi quasi dovremmo tenere che amor qui entrasse la carnalità, vedendo che la Crus. allega quest'unico es. in conferma di AMOROSISSIMO, ch'ella spiega per *Superl. di Amoroso*; il quale Amoroso, chi vada a cercarlo, è lo stesso che il *Pien d'amore, ma per lo più carnale*. = Altro es. d'un AMOROSO non carnale. — Ed era anche (*S. Paolina*) instintivamente misericordioso e amoroso al

prossimo. *Vit. SS. Pad. t. 1, pag. 223, col. 1, ediz. Man.* (Qualche Vocabolarista, dove si fosse avvenuto in questo esempio, avrebbe subito posto: «AMOROSO, col terzo caso»; ed avrebbe posto una cosa aliena dalle forme di nostra lingua, e che non esplica nulla. AMOROSO AD ALCUNO, è detto ellittico. in vece di *Amoroso verso ad alcuno*. Nè c'è ombra d'arbitrio in un sì fatto supplire, perchè evidentemente determinato.)

«§. Per una *Sorta di Sustno*. — *Dav. Colt.* «189. L'altra turba de' pernicioni, ec., cate-
«lani, amorosi, sampieri, ec., non se ne
«cura, ec.» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazioni. — Chi dicesse, v. g., che *Gli amorosi amano luoghi freschi*, per certo niuno intenderebbe ch'egli volesse parlare di una *sorta di susini*. Dunque la dichiarazione del soprascritto paragr. è mal compilata; e in quella vece era da dire: «AMOROSO è anche aggiunto d'una *sorta di susino*.» E solo diremo assolutamente *amorosi, catelani, sampieri*, ec., allora quando il nostro discorso verterà sopra le varie specie di susini. In fatti l'autor dice (parlando appunto del susino, e per non ripetere inutilmente questa voce) che non si tien conto de' *pernicioni romani, diacchiuoli, del miracolo*, ec. Ora direbb'ella la *Crus. ex abrupto* = *L'altr'anno io vo' piantare nel mio orto diacchiuoli e del miracolo*? E s'ella pur così dicesse, chi non la terrebbe scimmunita, o chi l'intenderebbe?

A MORTAJÓ (FÓNDERE). — V. in FÓNDERE, Verbo.

A MORTE. Avverbialm. — V. in MORTE.

«AMOSTANTE. Voce arabesca dinotante
«Dignità di persona tra' Saracini. — *Bern.*
«*Rim.* 1, 104. Arcavola maggior dell'amo-
«stante.» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazioni. — Queste mezze dichiarazioni ci riescono poco meno che inutili; giacchè ognun che legga il Pulci, l'Ariosto, il Berni ed altri poeti romanzeschi, qualunque volta s'abbatta in uno *Amostante*, ben comprende dover essere colui un personaggio d'alto affare e onorato di cospicua dignità; ma vorrà pur sapere dal Vocab. (e solo a tal fine e' lo scartabella) qual particular dignità sia quella ond'è colui investito. Ed eziandio fu meraviglia come in tanta folla di *Amostanti* per entro a' poemi romanzeschi la *Crus.* n'abbia giusto addotto quell'es., donde non esce il minimo barlume sopra tal voce. Proponiamo pertanto dell'art. della *Crus.* la segg. riforma:

AMOSTANTE. Sust. m. Anche si trova scritto ALMOSTANTE, e, corrottamente ALAMOSTANTE ed ALMOSTRANTE. Vo-

ce tratta dall'arabo *Musteen* (Presidente, Governatore, Règolo, Bascià), aggiuntovi l'art. arabo *Al* (*Al-mostante*), e poi scemato della lettera *l.* come seguì, v. g., di *Almiraglio o Almirante*, il quale fu ridotto in *Ammirante* e poscia in *Ammiraglio*. E corrisponde, come oggidì si direbbe, ad un *Beyleberdy* di Persia, ad un *Bascià* di Turchia, al presente *Vieierè* d'Egitto (Vegezzi Giovenale, *Not. filol.*, ec., Torino, 1832). V'ha però chi pretende non essere *Amostante* che leggier corruzione della voce greca *Armostas*; essendochè *Armosti* si chiamavano da' Lacedemoni i *Riformatori del Governo*; e generalmente i Greci davano un tal nome a' *Prefetti delle provincie* (V. in *Capor. Rim.*, p. 206, la nota a; ed anche ARMOSTI nel *Diz. etim. del Marchi*). — Ma portar volse (*Orlando*) un ornamento nero; e forse acciò ch'al suo dolor simigli: E quello avea già tolto a uno *Amostante* Che uccise di sua man pochi anni innante. *Arios. Fur.* 8, 85. L'*Amostante* l'abbraccia umilmente, E, quanto può, del suo fallir si scusa; E se gli ha fatto oltraggio, che si pente; Il gran Soldan di ciò ne incolpa e accusa. *Pulc. Luigi Morg.* 15, 17. (In questo merl. C. xv mi pare ch'io ne contassi altri 17 es.) — *Id. ib.* 12, 39 e 40; — 20, 80. — *Real. di Franc.*, ediz. del *Gamba, Venezia* 1821, cap. 40, 41, 57, e altrove. Fra quei chi sa che un qualche *Alamostante* Non vi fosse anche della stirpe mia. *Capor. Rim.* 206.

A MOTTO A MOTTO. — V. in MOTTO. Sust.

AMPELOPRASO. Sust. m. Porro selvatico. Lat. *Ampeloprason*. (Questa voce è pur registrata dallo Spadafora.) — Il porro salvatico, detto ampelopraso, nasce per le vigne e per i campi; serbasi nell'aceto per tutto l'anno, ed è molto medicinale a più usi, e vale assai a provocar l'orina. *Soder. Ort. e Giard.* 223. (Lo stanipato ha per errore *Ampolopraso*. La negligenza con cui fu condotta questa fiorentina edizione, la rende mal sicura; e bisogna star ben sull'avviso, per non trovar-se ne ingannato.)

AMPLIAMENTO. Sust. m. Lo ampliare, Il rendere ampio, Ampliazione, Accrescimento. — Con ampliamento di tesoro e di regno, e con nuovi acquisti di gloria. *Menz. Pros.* 3, 75.

AMPLIARE. Verb. att. Rendere ampio, Dilatare, Accrescere.

§. In signif. intransit. per Crescere in ampiezza, Dilatarsi. (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) — Si vede per esperienza le citadi non aver mai ampliato nè di dominio, nè di ricchezza,

se non mentre sono state in libertà. *Mach.* 5, 261.

AMPLIATIVO. Aggett. Lo stesso che *Amplificativo*, *Atto ad amplificare*, *Che serve ad amplificazione*. = Se per gl' innamoramenti d' Orlando, di Rinaldo e d' altri, si ritarda alquanto l'esecuzione di quella impresa principalissima, non pertanto quella stessa impresa o nasce o finisce per cagion di tali amori; e perciò vi sono innestati come dilettevoli e ampliativi episodi, e non come azioni essenziali. *Uden. Nis. Progin.* v. 3, *prog.* 5, p. 11, *ediz. fior.* 1695. (Questo es. si allega pure dal sig. conte Z nell' *Appendice* del Diz. di Bol., facendovi precedere la proposta = « **AMPLIATIVO.** Add. *Che può ampliarsi* » =. Ond' è lecitamente supponibile che se al conte Z veniva alle mani l'aggett. **AMPLIABILE**, egli avrebbe interpretato per *Atto ad ampliare*. Chi non conosce le forme costitutive d' una lingua, non dee con essa impacciarsi.)

AMPOLLA, o, come scrivono alcuni, **AMPULLA**. Sust. f. Lat. *Ampulla*.

§. I. Per similit. si dice d' un certo *Rigonfiamiento a modo di vescica*, che talora si vede nella superficie d' alcuni vegetali. = Nelle nostre abitazioni si trovano funghi i quali son lati e spessi e che hanno alcun rossor nella parte di sopra; e in quel rossore ha molte ampulle elevate, delle quali sono alcune rotte e alcune no. *Cresc.* l. 6, c. 50, v. 2, p. 227.

§. II. Ed altresì per similit. si piglia in signif. di quella *Bolla che fa nell' acqua la piovra*. *Siwon. Sonaglio, Gallòzola*. = La pioggia molto piccola nel principio, la quale dopo cresce a poco a poco con baldanza, la significa grande e continua. Così fan le goccioline bianche come quando ribollono in su li terreni, e, quando danno sopra l'acqua, fan certe ampulle. *Soder. Agric.* 29.

§. III. Metaforicam. per *Vocaboli o Concetti gonfi*; che anche si direbbero *Vesciche*. (Di qui *Stile ampolloso*, ec.) = Orsù, ch' e' se la sa, salga a sua posta, E spalanchi le porte alle sue ampulle. *Buonar. Fier.* 108, col. 1, v. 35. (Cioè, alle sue parole ampollöse e turgide. Orazio: *Proicit ampullas et sesquipedalia verba*. Così il Salvini nella nota al passo qui allegato.) Padre incorrotto di corrotti figli (*il Frugoni*), Che prodighi d' ampolle e di parole Tutto contaminar d' Apollo il regno. *Mont. Ded. dell' Aminta*.

§. IV. AVERE IL DIAVOLO NELL' AMPOLLA. = V. in **DIÁVOLO**. Sust.

§. V. FAR VEDERE ALCUNI IL DIAVOLO NELL' AMPOLLA. = V. in **DIÁVOLO**. Sust.

AMPOLLOSAMENTE o **AMPULLOSA-**

MENTE. Avverb. Con *ampollosità*. (Manca l'es.) = Concetto snervato e ampollosamente espresso e con mala grazia. *Galil.* 13, 258.

AMPOLLOSITÀ. Sust. f. *Lo essere ampolloso*, cioè *turgido, gonfio*; e si dice del parlare e dello scrivere. (Manca l'es.) = Molti scrittori che in mezzo alle ampollosità, alle acutezze, e alle altre infermità di quel secolo (*il secento*), si conservarono sani. *Algar.* 8, 123.

AMPOLLÒCCIA. Sust. f. dimin. di *Ampolla*. *Ampolluzza, Ampolletta*. = Ampolluccè di vetro. *Targ. Tozz. G. Viag.* 10, 430.

AMPOLLUZZA. Sust. dimin. di *Ampolla*.

§. **AMPOLLUZZE** si chiamano pure que' due *Vasettini di vetro*, l'uno de' quali contiene il vino, e l'altro l'acqua, onde fanno uso i sacerdoti nella celebrazione della Messa. L'Alberti attribuisce questo signif. anche alla voce *Ampolline*, ch' egli anzi dice esser più comune. = Frate Sbrilli... fecesi dare le ampolluzze al cherico, e rifornì il calice col vino, e compì la messa. *Sacchet. n.* 97, v. 2, p. 94.

AMPOMELE o **AMPOMELLE** (o forse anche **AMPOMOLE**). Sust. m. *Frutto del Rovo idéo*, cioè *Lampona*. *Franc. Framboise*, *Dial. mil. Fambròsa*. In alcuni luoghi i lamponi si chiamano anche *Ampole*, ed in altri *Ampome*. (Manca l'es. nell' Alberti.) = Ritrovavene (*de' rovi idéi*) nei monti di tutto il Distretto di Trento alcuni che portano le more rosse senza noccioli, chiamate da' paesani *ampomole*, simili alle fraghe, ec. *Mattiol.* 521, in fine. (Si noti però che nell' *Indice*, in vece di *ampomole*, si legge *ampomele*.) Ritrovansi nei monti di tutto il Distretto di Trento alcuni roghi che portano le more rosse senza noccioli, chiamate dai paesani *ampomole*, simili alle fràvole, ec.; in Toscana si addomandano *aponi*. *Soder. Ort. e Giard.* 237. (NB. A prima giunta io mi credea che *aponi* fosse errore di stampa, in vece di *lamponi*; e forse così è; ma parimente *aponi* si legge pure a c. 107 e 108. Possibile che lo stampatore, e stampator fiorentino, abbia sbagliato tre volte?) Chiamansi (*i frutti del rovo idéo*) nel Distretto di Trento *ampomele*, e ne mangiano come le fraghe. *Durante, Erbor.* 382, in fine. (NB. *Ampomele* si trova pur registrato nella *Prossod.* dello Spadafora; *Ampomele* è nel *Dis. botan.* del Tozzetti; e *Ampomole* è forse errore di stampa.)

AMPULLA. Sust. f. = V. **AMPOLLA**.

AMPUTARE. Verb. att. T. di Chirur. *Tagliare*. Lat. *Amputare*. (La voce *Amputazio*, ne registrata dall' Alberti gli doveva ridurre alla memoria questo verbo usatissimo da tutti i

Chirurgi, e dal quale essa deriva. Ne' Diz. spagn., franc., ingl., ec., non si vede commessa una tal dimenticanza.)

AMUERRO. Sust. m. Lo stesso che *Amoerre*. V. - Camelotti, amuerri, grissette di sèta, sono gli abiti, ec. *Paolet. Op. Agr.* 1, 109. Si adopera il mangan per dar l'onda e il marrezzo ai tabi ed agli amuerri. *Chambr. Diz. un.* in MANGANO.

AMUNIRE. Verb. att. - V. AMMUNIRE.
- A MUTA; - A MUTA A MUTA. - V. in MUTA. Sust.

AN' Apôcope di *Anco* o *Ancôra*, usata alcune volte dagli antichi, e fuggita da' moderni. (Quest' apôcope si è conservata nel dial. mil.; onde noi altri diciamo, p. e., *An' ml* o *Anc ml*, in vece di *Anc'h' io*, *Ancor io*.) - No' l' dea laudar palese (il suo padrone), Ne an' mostrar di veder ogni fallo. *Barber. Docum.* 74, 8. E blasno gl'indivini ed an' coloro Che sperienti loro l'anno, e dimostrau saver che non sanno. *Id. ib.* 81, 22. - *Id. ib.* 88, 12; - 159, 6; - 245, 9; - 257, 20; - 324, 12. (Il P. Lombardi registra ancor egli questa voce nel Voc. di Ver.; ed a proposito del sec. es. da noi recato dice che in vece di *ed an' coloro* può essere che vada letto *ed anco loro*. A me pare di no; perchè questo loro farebbe subito rima con un altro loro, avente il medesimo signif., e quindi contra le leggi del rinare. Oltredichè gli es. dell'*an'* nel *Barberini* son tanti, che riesce puerile il pigliar proprio questo per errato. Il P. Lombardi poi scrive *an* senza l'apostrofo, come è nello stampato; ma gli stampati non si voglion seguire anche là dove e' son difettosi. *An'*, così segnato coll'apostrofo, appena è che riuscisse oscuro ad alcuni pochi; laddove *an* senza niun segno potrebbe tener sospesa la mente di molti. - I Diz. di Bol. e di Pad. non hanno questa voce; e pure uno de' primi obblighi di tai libri è l'essere interpreti degli antichi.)

ANA. Formola usata da' Medici nelle ricette per esprimere che delle cose ordinate si dee prendere equal dose. (Intorno a questa voce, che forse ancora oggidì farebbe ridere nei nostri Vocab., se prima di noi non ne avesse riso il celebre Redi, si possono leggere erudite notizie nel vol. 1 del *Centiloquio* d'Ant. Pucci a c. XLII.)

§. Ad ana ad ana. - V. in BUSSO, s. m., il §. A BUSSO.

ANA. Sust. f. Nel signif. di *Fatica*, *Travaglio*. - V. in MAIORANA l'Osservazione.
ANABATTISTA. Sust. m. Si dà il nome di ANABATTISTI ad una Setta di Cristiani

i quali sostengono non doversi conferire il battesimo a' fanciulli prima degli anni della discrezione, ovvero che a tale età si hanno a ribattezzare. (La Crus. pone: «ANNABATTISTA. V. ANABATTISTA.» Ma non t'incomodare, o Lettore, ad irne in cerca; poichè lo ANABATTISTA vi fu dimenticato. E la medesima smemoraggine s'appiccò pure a tutti gli svegliati successori della Crus., da que' pochi in fuori a cui lo ANABATTISTA fu ridotto alla memoria dal Bergantini o dall'Alberti. Ma, lasciando da parte il non esser la memoria la più cospicua prerogativa della Crus., a ogni modo si vede ch'ella scrive ANABATTISTA e ANNABATTISTA col T raddoppiato nella prima sede; de' quali due T il primo per eufonia supplisce al P che è nel lat. ANABAPTISTA. Onde vien dunque che i più de' Fiorentini scrivono poi BATTISTA col T semplice, che è pur la radice dell'ANABATTISTA o ANNABATTISTA? E perchè, mentr'eglino scrivono e *Battezzare* e *Battesimo* e *Battezzatore* e *Battesiere* nella sua integrità, quasi poi gareggiar vogliano con Erode, si compiaccono di fare al loro BATTISTA l'amputazione d'un T, giacchè da Erode furon prevenuti a farlo decollare?... E come si veggono di tali incongruenze, non avrem noi ragione di affermare che la lessigrafia della Crusca e de' Fiorentini è tutta abbandonata a favor di esprecio e di ventura? - No, non è così, voi mi dite, Signori Tizio e Sempronio! - E avete pur fronte di dimmelo in mentre che abbiamo ancora alle mani questo vocabolo che la Crus. scrive indifferentemente o con due NN o con una sola, cioè ANNABATTISTA o ANABATTISTA, secondo ch'è lo vuol cader dalla penna? E pure appena gl'idioti ignorano che soltanto l'una o l'altra maniera può esser la dritta. E chiunque idiota non è, sa d'avvantaggio che la dritta maniera è di scrivere ANABATTISTA con una sola N, come parola composta di BATTISTA e di ANA, voce greca significante *Di nuovo*. Ora sapete voi, garbatissimi Signori, che cosa verrebbe a significare il vostro ANNABATTISTA dalle due NN?... Il vi dirò io subito subito, a fine di speguervi di là da' denti lo sproposito ch'io già veggio lì per uscirne. Egli verrebbe a significare *Battezzator di anna*, cioè *Battezzator di quel quadrupede del Perù*, così chiamato, il quale *ammorba il luogo dov'egli si giace la notte*. Oh vi par dunque, Signori miei, che l'ortografia sia cosa da pigliarsi dalle bocche del popolo, e di sì lieve importanza da rimetterla alla volubilità delle pronunzie ed al come e' vien

viene?... Per ora non altro; ma, non dubitate, a tempo e luogo io vo' darvi, come voi dite, il resto del carlino. (V. anche in *Mont. Propest.* vol. II, par. 1, a c. 299-300, ciò che pur dice a nostro proposito l'inconfutabile derisore della *Grecità del Frullone*.) — Solo accennerò brevemente che le due Sette, i cui seguaci sian morti con apparenza di più insolita inettitudine, son quelle appunto che da me furono rammentate poc' anzi, cioè i nuovi Adamiti nella Boemia, e i nuovi Analattisti nella Moldavia. *Segner. Incred. par. 2, c. 11, §. 9, p. 541, col. 1, ediz. mil.* (Più altri es. ne sono nella cit. pag. e nell' anteced.; dove questa voce è sempre scritta correttamente con una sola n. Il Segneri non era fiorentino; e, come d'otto veramente, non all'arbitrio ed alla incostanza della pronuncia, ma sì bene alla stabilità delle origini accomodava il suo scrivere.)

ANACIO. Sust. m. Lo stesso che *Anace* o *Anice*, detto anche *Aniso* dal Mattioli. *Targ. Tozz. Ist. bot. 2, 206. — Id. Diz. bot.*

ANACORETA. Sust. m. (Dal greco *Anachōrētē*, significante *Ritirarsi*.) Religioso che vive solo in un deserto. Quelli che vivono in comunità si chiamano *Cenobiti*. (Es. da potersi aggiungere.) — Da' sacri Concilj è condannato l'errore che si diano Chiese private, come l'alessandrina, la costantinopolitana, e simili, le quali non sian soggette al Pontefice romano capo commune di tutte, dal quale con perpetuo ordine fuo da San Piero... derivati i Pontefici romani sono stati tenuti Vicarj di Cristo senza dubbio alcuno da tanti dottori e di tanta santità... da santi anacoreti, vescovi e altri confessori adorati con tanti segui e miracoli, ec. *Serdon. Ist. Ind. 647 A, ediz. fior. 1589.*

ANACREONTICHI. Sust. f. Piccola o Breve anacreontica, cioè Piccola ode sul far di quelle d'Anacreonte. — Questa è una anacreontichina all'improvviso, che nè il dotto Anacreonte, nè il leggiadro Regnier v'è arrivato. *Salvin. Pros. tos. 104.*

ANACREONTICO. Aggett. D'Anacreonte, Che è secondo la maniera d'Anacreonte. — §. ALL'ANACREONTICA. Locuz. avverb. ellitt. Conforme alla maniera d'Anacreonte. — Questo pensiero è spiegato in una di quelle canzonette fatte all'anacreontica, le quali van dietro a Anacreonte. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. 420, col. 1.*

ANADIPLOSI. Sust. f. T. de' Retori. Ripetizione, Replicamento, Raddoppiamento. Figura retorica che ha luogo quando si replica più volte una parola per accrescer forza

al discorso. V. anche ANAFORA. (L'Alberti registra questa voce nel signif. che le attribuiscono i Grammatici.) — L'anadiplosi dimostra grandezza, sì come Erodoto: *Draghi erano nel monte Caucaso grandi, grandi, e molti*; dove grandi raddoppiato due volte aggiunge molto gonfiamento alla prosa. *Segni, Demetr. Fal. 33. — Id. ib. 63. — Adr. Demetr. Fal. 54 e 82.* E questo replicamento che lo chiamano i Greci anadiplosi, quale è un modo bellissimo da accrescere gloria ad ogni soggetto, e si trova usato spesso volte nei buoni poeti, come Dante nello Inferno: «Non lasciavam l'andar perch' ei dicessi; Ma passavam la selva tuttavia, La selva, dico, di spiriti spessi.» *Maes. Niccod. Com. sals. 23.*

ANAFORA. Sust. f. T. de' Retori. Figura che pur si dice Ripetizione. V. anche ANADIPLOSI. (Manca l'es. nell'Alberti.) — Ma scegliendo ancora per varj modi le figure della dettatura, si potrà fare il favellar più veemente con l'anadiplosi, come, *Tebe, Tebe, città vicina, è stata strappata del mezzo della Grecia*; perchè la parola raddoppiata rende il favellar più veemente: e quella che si chiama anafora, come quello, *Contro a me medesimo li chiami, contro alle leggi li chiami, contro al vizio popolare li chiami.* E questo è composto di tre figure, ec. *Segni, Demetr. Fal. 105. — Adr. Demetr. Fal. 82.*

ANAGLIFICO. Aggett. T. delle Belle arti. Dicesi d'ogni lavoro d'intaglio o di bassorilievo. (Manca l'es. nell'Alberti.) — Possiamo recare uno accertato giudizio della loro scienza nell'arte plastica e nell'arte anaglifica. *Algar. 7, 60.*

ANAGOGIA. Sust. f. Elevazione dell'anima alle cose supreme. (Es. moder. e poet.) — Dell'alta anagogia me' fia che pensi La sacra gente in monaster sepolta. *Mascher. Scrim. 288.*

ANALE. Aggett. Appartenente all'ano. — Penne anali (cioè son quelle penne che sono intorno all'ano degli uccelli). *Sav. Ornit. 5, 228.*

§. REGIONE ANALE. T. degli Ornitol. — Regione anale chiamasi quella serie di penne poste nell'infima parte dell'addome, che cingono ed ascondono l'ano. *Sav. Ornit. v. 1, p. XXXV.*

ANALFABETO. Aggett. — Procopio nella Storia segreta, narrando l'ignoranza di Giustino Imperadore, che poi si adottò Giustiniano, dice che egli era analfabeto, cioè che non sapeva l'abici, nè scriveva il suo nome. *Min. Not. Malm. v. 2, p. 221, col. 1.*

ANALISI. Sust. f. T. di filosof. Risoluzione d'un tutto nelle sue parti.

§. In term. di Chim. significa *il decomporre i corpi e separarne gli elementi*. (Manca l'es. nell'Albert.) = La separazione delle diverse materie che concorrono a comporre il corpo di queste acque termali si fa in parte spontaneamente da loro medesime, ... ed in parte si ottiene per mezzo dell'arte, producendosi la loro analisi chimica massime coll'istrumento del fuoco. *Cocch. Bagn. Pis. 74.* L'analisi chimica o separazione artificiale ... ha costantemente scoperto in esse (acque) tre generi di materie, cioè acqua, terra e sale. *Id. ib. 77.*

ANALITICAMENTE. Avverb. *Per via d'analisi.* = Facendo allusione al celebre problema denominato delle quattro linee, dove arrenarono gli Antichi ch'egli (il Cartesio) sciolse analiticamente. *Algar. 4, 295.*

ANALITICO. Aggett. *che procede per via d'analisi, Appartenente all'analisi, Contenente un'analisi.* (Manca l'es. nell'Albert.) = Incominciando col metodo analitico, che dagli effetti risale a poco a poco alle cause. *Algar. 4, 280.*

ANALOGAMENTE. Avverb. *In modo analogo. Secondo analogia, Analogicamente.* = I vocaboli che hanno la desinenza in *mente*, in *ume*, in *eggia*, ed in altre somiglianti finali, ... si possono comporre ad arbitrio, osservando l'analogia. Così potrà dire *Arbitrariamente, Analogamente, Bastevolmente*, ec., *Frantume, Pastume*, ec., *Lombardeggia, Franceseggia*, ec., ec. *Lam. Antich. tos. t. 1, p. CLX.* (Questo medesimo es. nel Diz. enc. dell'Alberti è mal rapportato e peggio citato; e inoltre vi si legge per errore di stampa *analogicamente* in vece di *analogamente*, che è la voce volutasi allegare in conferma del tema.)

ANALOGIA. Sust. f.

§. In term. gram. si dice della *Relazione e proporzionalità che diverse parole d'una lingua hanno o debbono avere insieme per la lor formazione.* = L'analogia dunque è ben sovranta la regolatrice delle lingue vive; perchè non tutti i vocaboli simili o derivati si possono porre ne' Dizionarij, come, p. e., i participij e i superlativi, che si formano per via della ragionevolezza e della proporzione da ciascuno giudizioso scrittore. *Lam. Antich. tos. t. 1, p. CLXI.* (Discepoli del P. Cesari, meditate questo esempio.)

ANALOGICAMENTE. Avverb. *In modo analogico, Per analogia.* (Manca l'es. nell'Albert.) = E così si risponde a quell'*explorate fidei est*, che è detto per eccellenza, almenò analogicamente, e sull'andare di quello che Svetonio dice in Augusto, ec. *Lam. Dial. 354.*

ANANAS o ANANASSE o ANANASSO. Sust. m. T. botan. *Bromella Ananas Linn.* (Es. d'agg. al Diz. di Bol., per non v'essere notata la desinenza in *asso*.) = Qui l'ananasso, quella manna, quel re de' frutti, è fatto quasi commune. *Algar. 9, 135.*

§. **FRUTTI D'ANANAS.** Nome vulg. del *Physalis pubescens*. Ramosa, con rami striati; foglie e rami pubescenti; fiori e frutti pendenti. Perenne. Ha ottenuto il nome vulgare di *Ananas*, perchè i frutti si assomigliano leggermente nell'odore e nel sapore agretto al vero ananas. Sono introdotte modernamente nei *desserts* per mangiarsi così crude queste hache, delle quali non so lodare l'uso frequente perchè congèneri ad altre piante di cattiva indole. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 2, 139.*

ANÀRGIRO. Aggett. (Voc. gr.) *Privo di denaro, Che non ha denaro.* = Di tutte le virtù... dovettero esser pieni i nostri Santi, mentre d'avarizia furono talmente vòti, che d'anargiri, ovvero d'uomini senza danaro il virtuoso soprannome ed onorato acquistarono. *Salvin. Pros. sacr. 76.*

ANASARCA, abusivam. **ANASSARCA**, che pure è la sola voce registrata dalla Crus. e Comp. Sust. f. T. de' Medici. Grec. *Anasarche*. Lat. *Anasarca*. Franc. *Anasarque*. Ingl. *Anasarca*; ec., ec. (Es. da sostituire all'unico recato da' Voc., il qual non serve che a confermar l'esistenza di questa voce.) = Quando poi questo umore (il siero stravaso) occupa ancora le cellule tra gl'interstizj de' muscoli e delle membrane, e rende le membra rigide e dure e quasi inflessibili, allora tale idropisia può distinguersi col vecchio greco nome d'*anasarca*, che significa come insinusta tra le carni. *Cocch. Bagn. Pis. 288.*

A NASO. Avverbialm. = V. in NASO.

ANASTÓMOSI o ANASTOMÓSI. Sust. f. T. degli Anatom. *Lo imboccarsi di due vasi l'uno nell'altro, ovvero lo Stato in che si trovano essi vasi per un tale imboccarsi.*

§. *Per estensione e simili. si dice anche parlando di minerali.* = Concrezione selenitica... tessuta di sottili e strette schegge di selenite... riunite lateralmente con anastomosi laminari. *Targ. Tozz. G. Viag. 3, 442. - Id. ib. 3, 443.*

ANATEMATIZZARE. Verb. att.

§. **ANATEMATIZZARE LE OPINIONI, I PORTAMENTI, e simili, d'alcuno.** *Maledirli.* = Da simili avvertimenti e proteste del Santo prendevano gli ascoltatori grande allegrezza, vedendo anatematizzare da un tal uomo quella opinione pestifera (degli Arriani). *Maff. G. P. Vit. Confess. in Vit. S. Ant. ab. c. 20, p. 60, col. 2.*

ANATOMIA, o, corrottamente, **ANOTOMIA**, o, più corrottamente ancora, **NOTOMIA**. Sust. f. (Sarà cosa lodevole il recar ne' futuri Voc. sotto a questa voce, sincera alcun es. delle sue corruzioni qui sopra accennate. E mentre io corruzioni le chiamo, unilmente ne chieggo scusa all'ombra sempre onoranda del Dottore e Accademico Lorenzo Bellini, il quale, forse per andare anch'egli a' versi della Crus., e con esso lei aver pace, scrisse: « *La voce Anatomia o Notomia o Anotomia, che in tutte queste maniere BEN si dice nell'immortal favella nostra toscana* [Dis. d'Anat., part. II, p. 3, ediz. fior.] » Ma non tutto ciò che **BEN** si dice nella immortal favella toscana, si dice bene altresì nella immortallissima lingua italiana.)

§. I. **ANATOMIA**, si dice anche lo *Apparato delle ossa, de' muscoli, de' nervi, ec., che costituiscono il corpo animale.* = *Nude braccia svelò d'arido legno, E dello scarno sen l'anatomia.* Ele. Sat. 4, st. 9.

§. II. Figurata, per *Analisi metodica ed esatta in alcuna materia.* (Anche i Francesi dicevano, v. g., *Faire l'anatomie d'un livre, d'un discours.*) = Da tutto il vostro esame o sia anatomia che dite di aver preso a fare della istoria della creazione del mondo, io non veggo che si cavi altro, se non che, *ec. Magal. Lett. Ateis. I, 147.* Scrisse quel primo (Pietro Verri) l'alta economia Che i popoli conserva, e tutta svolse Del piacer la sottile anatomia. *Mont. Mascher. C. 3.*

ANATRA o **ANITRA**. Sust. f. (Uccello aquatico). Lat. *Anas*. - V. anche **FISCHIONE**, ucc. aquat.

§. I. Per lo stesso che *German reale*. - V. **GERMAN REALE**.

§. II. **ANATRA COLOMBACCIO**. - V. in **OCA** il §. **Oca COLOMBACCIO**.

§. III. **ANATRA DI CODA LUNGA**. - V. **CODONE**, *Anas acuta* Lin.

§. IV. **ANATRA D'INVERNO**. - V. **GOBBO RUGGINOSO**, ucc. aquat.

§. V. **ANATRA MARINA**. - V. **MORETTA TURCA**, ucc. aquat.

§. VI. **ANATRA QUERQUEDULA**. - V. **ALZAVOLA**, ucc. aquat.

§. VII. *Altra* **ANATRA QUERQUEDULA**, detta anche *Marzajola*. - V. **MARZAJOLA**, ucc. aquat.

§. VIII. **ANATRA SELVATICA**. - V. **MESTOLONE**, *Anas clypeata* Lin.

§. IX. *Altra* **ANATRA SELVATICA**, detta pur *Canapiglia*. - V. **CANAPIGLIA**, ucc. aquat.

§. X. **ANATRA SELVATICA** si dice pur da Trojani al *German reale* accennato nel §. I. - V. **GERMAN REALE**, ucc. aquat.

§. XI. Per lo stesso che *German forgiatore*. - V. **CASARCA**, ucc. aquat.

§. XII. I verbi esprimenti la voce dell'anitre sono *Anatrare* e *Tetruare*. V. queste due voci.

ANATRARE. Verb. neutr. T. de' Cacciatori. *Fare il verso di quegli uccelli aquatici che si chiamano GERMANI*, i quali appartengono alla classe delle Anatre. V. anche **TETRINARE**. - Il fischiare de' bibbi, l'anatrare de' germani, il cigolare delle alzavole. *Sav. Ornit. 3, 114.*

ANATRELLA o **ANITRELLA**. Sust. f. dimin. di *Anatra* o *Anitra*; *Anatrina*. V. anche **ANITRELLA** ne' Vocab. (Manca l'es. nell'Albert.) = Taloraandrò del vasto lago intorno A far paura a' neri e a l'anatrellce. *Fortig. Capit. 22, p. 258.* Nè meno il mirerai (Pastore) da presso un lago, Ove pinta anitrella elegge albergo. *Chiabr. 3, 73.*

§. T. Blas. *Le anitre, dette nel Blasone autirelle, si pongono nell'arme in profilo, senza becco, senza piedi, e con l'ale chiuse, come i merlotti, dei quali possono avere le medesime significanze.* (Art. Blas.)

ANATRINA. Sust. f. dimin. di *Anatra*; *Anatrella*, *Anitrella*. = Noti vedl l'anatrina, E la grù pellegrina Solcar dell'aria i campi. *Salvin. Anacr. 38.*

ANCA. Sust. f. Propriamente si chiamano **ANCHE** quelle due *Parti ossee e laterali del tronco del corpo umano là dove termina superiormente e l'una e l'altra coscia, formate dal concorso delle tre ossa dette Ileo, Ischio, Pube, e nella cavità di ciascuna delle quali parti, chiamata cotiloidéa, entra e si articola il capo del femore, cioè l'osso della coscia.* *Tedes. ant.,* donde si crede venuta questa voce, *Hancke. Ingl. Haunch. Franc. Hanche. Provenz. Anca. Spagn. Anca o Cadera. Lat. barb. Ancha. Lat. de' buon' secoli Coxa, Coxendix.* (La definizione della Crus. è tale: « *L'osso che è tra il fianco e la coscia.* » Ed il Tassoni, per testimonianza del Posil. Diz. Bol., insegna ad essa Crus. che « **ANCA** propriamente è la *Parte dretana della coscia sotto le natiche.* » Il Tassoni si ha il torto; chè la Crus. disse bene, se non che la sua definizione è renduta oscura dalla parola *Fianco*, la quale propriamente quivi significa quel direm vuoto che è fra la parte superiore dell'anca e l'ultima costola spuria, ma che nel comun linguaggio si suole appunto pigliare per l'anca e la carne ond'essa è coperta; ed oltre a ciò ella ne confuse gli es.) = Ne' quali (ossi) sono i bossoli, cioè le concavità dell'anche; nelle quali concavità entrano i capi

dell'ossa che sono nelle cosce. *Volg. Ras.* (cit. dalla Crus.). Il capo superiore del femore s'intronietta nella cavità dell'anca, non altrimenti che il capo dell'omero nella cavità dell'osso della scapola. *Del Chiappa, Trad. Cels.* l. 8, c. 1, p. 517, ediz. *Silv.* (V. nel l. c. più larga spiegazione). Quando noi fummo là dove la coscia Si volge appunto in sull'osso dell'anche. *Dant. Inf.* 35, 77. (Ciò; Quando io e Virgilio, scendendo giù per la smisurata schiena di Encifero, fummo arrivati là in quella parte del corpo suo dove la coscia, cioè l'osso della coscia, cioè il femore si volge, si articola in su l'osso, cioè dentro la cavità dell'osso dell'anca. — Io qui ho seguito il testo del Bargigi; gli altri, in vece di in sull'osso dell'anche, hanno in sul grosso dell'anche. Lezione anch'essa da potersi difendere; poiché, secondo me, tal ne sarebbe il sentimento: «Là dove i muscoli della coscia si prolungano fino in su la parte più rilevante dell'anca, fino in su la cresta dell'ileo, e la coprono con la lor polpa.» Nondimeno io sarei tentato a credere che la lezione del testo Bargigi fosse pur nota al Salvini; poiché nell'*Iliade*, l. 5, p. 117, disse egli pure: «Con questo [sasso] colpì Enia nell'osso scio [l'ischio]. Dove la coscia nello scio si volge, E ciotola però viene appellata.»)

§. I. Per ANCA s'intende pure complessivamente *Le ossa che la formano, e la carne che la veste*, od anche soltanto *la parte carnosa e tondeggianta*. — Gioseffo per tutto questo non rifiutava; anzi con più furia l'una volta che l'altra, or per lo costato, or per l'anche, e ora su per le spalle battendola forte (*la moglie*), l'andava le costure ritrovando. *Bocc. g. 9, n. 9, v. 8, p. 126.* (Questo es. si allega dalla Crus. in conferma di ANCA per semplice *Ossa tra l' fianco e la coscia*.) Lo buon Maestro auctor dalla sua anca Non mi dipose. *Dant. Inf.* 19, 43. (Io qui mi figuro Dante portato ritto ritto in braccio da Virgilio, e co' piedi posati sovra la parte più sporgente dell'ileo.) I lunghi drappi toccanti terra... essendomi io cinta sopra l'anche, ... in alto molto più che il dovere li tirai. *Bocc. Amet.* 66, ediz. *for.* Le bellezze d'Olimpia eran di quelle Che son più rare, ec. I rilevati fianchi e le belle anche, E netto più che specchio il ventre piano, Pareano fatti e quelle cosce bianche Da Fidia a torno o da più dotta mano. *Avios. Fur.* 11, 69. Il mar lascivo ad or ad or si smorza, E bacia ora il bel ventre (*delle Oceanine*), or la bell'anca. *Tansil. Poes.* 191. Inverso la fanteria se ne impugnerà il calcio (*della picca*) colla mano destra

appoggiata alla cintura, ed il gomito sinistro sosterrassi sull'anca o sul ginocchio manco avanzato e piegato, ec. *Montecuc.* 1, 92. L'Arpalista n'andava imburattato, Chè la camicia non gli tocca l'anche. *Pulz. Luig. Morg.* 22, 208. L'arme e i panni spogliato s'ha il ghiottone, E quivi nudo come nacque stava; Aveva il collo e 'l capo di dragone, Il resto a poco a poco tramutava. Le braccia in ale fèrno mutazione, E l'una e l'altra gamba s'avvinghiava, E fèrsi coda; e de' fianchi e dell'anche, Armate d'unghia di grifon, due branche. Mutato, com'io dico, ec. Vassene a lui (*a Dudone*), e lo sendo gli abbranca, E fra le gambe gli mette la coda; E, cominciando su alto dell'anca, Giù per le cosce insin a' piè l'annoda. *Bern. Or. in.* 39, 25. — *Id. ib.* 43, 31; — 44, 50. Antica e rozza Di sua stirpe divisa dalle terga Pendè il bardo cucullo: ispidò e stretto Da crocco cinto sul confin dell'anca Gli discende al ginocchio e appena il tocca Il germanico snajo. *Mont. Bard.* c. 1, p. 3.

§. II. Estensivam. per lo stesso che *Coscia*. (Anche i Latini per *Coxa* ora intendevano l'*Anca* ed ora la *Coscia*. V. COXA nel Forcell. = A *Lauca*, nel secolo passato, alcuni Letterati si radunavano nella bottega d'un librajo, dove soleano far critiche osservazioni sopra le scritture che uscivano a luce. E siccome, intanto che criticavano, stavansi con un'anca sopra l'altra, cioè con una coscia sopra l'altra, così, per ischerzo, chiamarono quelle loro adunanze *Academia dell'anca*. V. *Macchiesini, Illustrazioni delle Lingue antiche*, Lucca, 1819, vol. 1, p. 51.) — L'omero suo (*del Diavolo*), el'era acuto e superbo, Carcava un peccator con ambo l'anche; Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo. *Dant. Inf.* 21, 35. (Ciò, Un peccatore caricava l'omero acuto ed alto di quel Diavolo con ambedue le cosce, cioè stava seduto sopra le sue spalle; e quel Diavolo con gli ugnoni lo tenea offerrato per lo garretto. Ciò, Quel Diavolo portava a cavalluccio [dial. mil. in spalletta] quel peccatore. — Il primo verso da noi qui recato è conforme al testo del Bargigi: gli altri testi che ho sott'occhio, in vece di *acuto all'italiana*, leggono *aguto alla fiorentina*.) Così di sangue imporporossi, Atride, La tua bell'anca, e per lo stinco all'imo Calcagno corse la vermiglia riga. *Mont. Il. l. 4, v. 176.* (Trad. del Salvini: *Tali a te, Meneldo, di sangue furo Le salde cosce e gli stinchi macchiati, E ancor più sotto i ben fatti calcagni*.)

§. III. ANCA, si piglia eziandio per la *Parte dove l'uomo si cinge*. (Tale appunto è la

significazione che si attribuisce alla voce francese *Hanche* dal Dict. de Trévoux: « *Partie du corps qui est entre les dernières côtes et les cuisses; c'est le lieu où on met la ceinture des jupes et des haut-de-chausses.* » Me che vedi sì bianca, E d'oro ho la corona, E lo scheggiale (la cintura) all'anca Per ornar mia persona, Sovra ogni altra son buona, Virginità chiamata. *Jac. Tol. Poes. ined.* 34.

§. IV. In termin. di Veterin. per ANCHE s'intendono le Parti laterali della groppa del cavallo. Così dice il Bousi, *Musculi*. t. 1, p. xix, ediz. ven. 1827. Ma, secondo il Chambers, le ANCHE o le COSCE del CAVALLO sono le Parti deretane che si stendono da' lombi o dalla schiena fino alla piegatura del ginocchio. E quindi egli aggiunge: « Una delle lezioni più necessarie nel maneggio del cavallo è quella di Metterlo sulle anche, cioè di Tenerlo beque unito e raccolto. Il cavallo che non piega, nè abbassa le anche, si getta troppo sugli omeri, ed aggrava la briglia. STASCINARE LE ANCHE è lo stesso che Cambiar nel galoppo il piede che va primo. »

§. V. ANCA, per COSCIA di volatile. — Opra sol fia di lui, se ne' superbi Convivj ogn'altro avvanzerai per funa D'esimio trinciatore, e se l'invidia De' tuoi gran pari ecciterai, qualora Pollo o fagiani, con la forcina in alto Sospeso, a un colpo il priverei dell'anca Mirabilmente. *Parin. Matt.* 69.

§. VI. AD OGNI MUOVER D'ANCA. Avverbialm. per Ad ogni mutar di passo. (Locuz. dipintiva, e già nota infino dall'Acrisio. La pad. Min., copiando la *Propos.* del Monti, registra questa locuz. sotto la rubr. ADM, dov'io non so chi andar potesse a cercarla.) — Ma per lo peso quella gente stanca Venia sì pian, che noi eravam nuovi Di compagnia ad ogni muover d'anca. *Dant. Inf.* 23, 72.

§. VII. BATTERSI L'ANCA. Figuratam. vale Esprimere, con questo atto, dolore, disperazione, e simili. (Es. da potersi aggiungere.) — Il villanel, che i sordi tuoni ascolta, Si batte l'anca, e si duole e sospira. *Bern. Or. in.* 53, 56.

§. VIII. DAR D'ANCHE. Fuggire, Darla a gambe, Arrancare. — Io detti d'anche, Ch'io corro ancora, e stetti un giorno ascoso. *Leopur. Rim.* 57.

ANCHE. Particella che ora è copulativa, corrispondente all'*Etiam* de' Latini, ed ora avverbiale, lat. *Adhuc*. Altri usi più particolari di questa particella sono avvertiti da' Vocab.; alcuni pochi eziandio qui appresso. « La distinzione di coloro, che Anche sia della prosa, Anco ed Ancor del verso, e che Ancora si

dia al Tempo, ed Anche alla Persona o alla Cosa, è senza alcun fondamento. E qui si avverta che Anche fu introdotta nel verso per necessità della rima, o per troncarsi avanti alle lettere E ed I, e conservar la pienezza del suono, siccome *Anc'h'ella, Anc'h'io*, cioè *Anche ella, Anche io*, per non iscrivere *An-c'ella, Auc'io*, da *Anco ellg, Anco io*, che sarebbe un far pronunziare *Ancella, Ancio*. Nel resto *Anco* è voce più regolata di *Anche*, come tronca da *Ancòra*, che è la intera e perfetta, ed è più dolce e più sonora [*Cinon*. in *ANCÒRA*]. » — Anche l'Alberti, ed egli solo, riporta queste considerazioni del Ginouio. Ma sconsiglia cosa, disse la Crus. [*Pref. §. I.*], è l'entrare ne' fatti della Grammatica; sconsiglia cosa ella è dunque, ripeter leggono i Cruscolingi. E così, grazie a sì ragionevole schiltà, vi sono tuttavia di quelli che l'*Anco* e l'*Ancor* nella prosa li hanno per errori. E per errore altresì tengono i medesimi nella prosa lo *Allor* e lo *Allorchè*. Sa il Cielo che intendano costoro per prosa e per poesia! = V. pure ANCO ed ANCÒRA. E i futuri Vocabolaristi potrebbero di ANCHIE, ANCO, ANCÒRA, fare un solo articolo, ponendo in ANCO ed in ANCÒRA un semplice = V. in ANCHIE =.)

« §. I. Si usa in luogo di *Altro*, pronome relativo, denotando persona o cosa di qualsiasi genere. — *Dant. Inf.* 21. Mettetel sotto, ch'io torno per anche. *G. V. E.* con anche genti venni da Lucca. *M. V. G.* 64. E costoro, con anche dieci di loro seguito, fece morire. *E 7, 70.* Mandò per certi cittadini, ec.; e avendo i primi, mandò per anche e raunonne in sua forza 120. » *Castella*, ec., ec.

Osservazione. — In tutti questi es. la particella Anche non cambia punto del valor suo, che è quello di *Ancòra, Eziandio*, lat. *Etiam, Quoque*; ma vi sono sottintese alcune parole a cui si riferisce essa particella. Di quello di Dante la sposizione è tale: « *O demonj, mettete costui sotto la pegola a bollire, poichè io torno alla sua patria per portarne via anche, cioè ancora (sottintendi) degli altri.* » — Sposizione dell'es. di Gio. Villani, la quale sarà più chiara ed accertata se il pigrò Academico non s'avesse risparmiato l'incomodo di citare il luogo da riscontrarlo: « *E venni da Lucca con anche altre o nuove genti.* » — Nel terzo es., che è il primo di Matteo Villani, non fa bisogno spiegazione alcuna, essendone il costruito pienissimo. — E nell'ultimo volle dir l'autore: « *La mattina seguente il Signore mandò per certi cittadini, i quali... v'andarono (da lui); e, avendo (in*

sua forza) i primi, mandò per averne anche degli altri, ec. » — Allo stesso modo risolver potremo quest'altro passo del medesimo scrittore, l. 3, c. 100, t. 2, p. 132: « Il Signore di Mantova, avendo in Verona quattro tra figliuoli e congiunti con 300 cavalieri, procacciava di mettervene anche, per esservi più forte che messer Trignann. » (Gioi: « procacciava di mettervene ancora (in essa Verona), ovvero di mettervene anche o ancor degli altri. » — Dunque è manifesto che in tutti questi luoghi la particella *ANCHE* adempie a viso aperto il proprio ufficio, senza mascherarsi da *pronomine*; e lo adempie sì bene, che da sola supplisce a quanto, s'ella fosse da meno, operar dovrebbero altri vocaboli in sua vece. — Signori Grammatici, scolpitemi in quel vostro massiccio cervellone, che non v'ha parte alcuna del discorso, la quale assolutamente si trasformi in un'altra. Le trasformazioni, da noi, più non si vedono che al teatro di Girolamo. — V. pure in ANCO il §. IV.

§. II. *ANCHE*, preceduto da negazione, eziandio con parola interposta, in signif. di *Nè pure*. Lat. *Ne... quidem*. — Per giusto giudizio di Dio avviene che il peccatore, che mentre visse non si ricordò di Dio, ora, mentre che muore, non si ricordi anche di sè medesimo. *Caval. Disc. Spir.* 168. Error che no 'l farebbe anco un cavallo. *Malm.* 6, 42.

§. III. *ANCHE*, in forza d'avverb. si usa talora nel discorso fuggiare come *accescitivo*, in vece di *Molto*, *Benissimo*; ed eziandio come *affermativo*, in vece di *Sì*, *Certamente*: e non è senza grazia. — *Nic.* Ei li vuole (*certi ducati*) anche per lui; e ha ragione, avendo durato fatica a guadagnarli. Ma questi son ragionamenti da veglia. *Gio.* Tu di anche il vero. *Lasc. Spirit. a.* 3, s. 2, *Tent. Com. fior.* 3, 24. *Fl.* Ella dice saviamente, nè io mi allontanerò mai da' suoi precetti. *St.* Farai anche bene. *Nell. J. A. Com.* 3, 261. *St.* Di' il vero: i cambj ti vanno bene, eh? *Ba.* Non mai peggio. *St.* Lo credo anche. *Id. ib.* 3, 356. *Men.* Tutta questa roba è in essere; si può chiamare gli stimatori e farla stimare, acciò io vi renda il resto. *Ans.* Tu faresti anche bene, se t'avessi coscienza. *Fagiul. Com.* 1, 181,

« §. IV. *ANCHE*, in forza di *Mai* o *Fin qui*, » — *Vit. S. Gio. Batt.* 186. Dicono i Santi di « lui, ch'egli fu il più singular uomo che an- » che nascesse in questo mondo. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Cosa facile a chiunque è l'accorgersi che nell'addotto es. la particella *anche* significa *mai*; ed il sig. Manni provide a chi non fosse da tanto con porre in piè di pagina

questo *mai* per appunto, od *unqua*. Ma l'egregio Vannetti, compilatore del riferito paragr., poteva aggiungere qualcosetta di suo, e, v. g., far avvertire che la particella *Anche*, quando ha il valore di *Mai*, è usurpata agli antichi o Provenzali o Catalani o Francesi, che *Anc* dicevano in tale significato; il quale *Anc* è corruzione dell'*Unquam* de' Latini, ridotto in *Onques*, e poi in *Onc*, e quindi in *Anc*. (V. Rayn. *Lex. rom.*; e Roquesf. *Gloss. de la lang. rom.*)

§. V. *ANCHE*, in forza d'avverb. di tempo; lo stesso che *Ancora*, *Anche ora*. Lat. *Etiannunc*. — Io vidi, ed anche il cuor mi s'accapriccia. Uno aspettar, ec. *Dant. Inf.* 22, 31.

§. VI. *NON ANCHE*. Avverb. di tempo. *Non ancora*. Lat. *Nondum*. — E il terzo giorno anche uscendo fuori, lo Diavolo, che m'avea trovato così incauto in prendere le predette cose (*già da due volte*), prendendo baldanza contro a me, e avendo fidanza d'ingannarmi, come poi fece, si trasformò in forma e spezie d'una bella donna, ec. E vedendo io misero, quando uscì fuori, costei, non pensando anche lo inganno del nimico, ... si le dissi, ec. *Vit. S. Mac. in Vit. SS. Pad. t. 2, p. 352, col. 2, ediz. Mann.* (Questo es., ma strozzato in guisa da non potersene cavar la forza dell'avverb. composto *Non anche*, si allega pure nel Voc. di Ver. dal cav. Vannetti, il quale al *Non anche* fa corrispondere in latino *Etiannunc* e *Dum*.)

§. VII. *PER ANCHE*. Avverb. di tempo. *Per ancora*, *Ancora*. Lat. *Adhuc*. *NON PER ANCHE*. Lat. *Nondum*. — Ancorchè in questa esperienza non ci siamo per anche finiti di soddisfare in ordine a molte particolarità che rimangono tuttavia in pendente, in ogni modo daremo un cenno così in generale, ec. *Magal. Sagg. nat. esp.* 224, ediz. Crus.

§. VIII. *SÌ ANCHE*. — V. in *SÌ*.

ANCHETTA. *Sust.* f. *ANDAR* d'ANCHETTA E SPALLETTA. *Term.* de' Cavalierizzi. Lo stesso che *Andare di traino*. Così l'*Alber. Dis. enc.* in TRAINO. V. anche in questo libro sotto a TRAINO.

ANCHILOSI. *Sust.* f. T. di Chirurg. — V. *ANCHILOSI*. (La pad. Min. registra ancor ella queste due voci; ma, in vece d'espellersene nell'una o nell'altra con un V. [*Vedi*], ripete sotto ad entrambe presso a poco le medesime cose, qui copiando il Cooper, là copiando l'Alberti.)

ANCHINA. *Sust.* f. Sorta di Telo che ci viene dalle Indie. (Mauca l'es. nell'Alberti.) — Trovasi una varietà dell'erbaceo (*cotone*), detto *Gossypium rufum*, perchè la bombagia

è di colore rossiccio, e serve a fare quelle tele di Naikin corrottamente dette anchine. *Targ. Tozz. Ott. Lex. Agric.* 2, 128. Il decotto del legno di questo frutice (*lo spino bianco*) prende un colore d'anchina. *Id. ib.* 4, 121. — *Id. Ist. bot.* 3, 99.

ANCILARE. Verb. assol. Voce del dial. aret. *Anviare, Fiutare, Alitare.* — V. in **ACIARE.** Verbo.

ANCIDERE. Verb. att. Lo stesso che *Occidere* o *Uccidere*, che in ambedue le maniere si trova scritto per motivo della solita confusione dell'O con l'U. Gli antichi dissero anche *Aucidere*; e dell'*Ancidere* si sono impossessati i poeti, sebbene anche ne' prosatori se n'abbia qualche esempio. (La Crus. e Comp. dicono risolutamente: «**ANCIDERE.** Lo stesso che *Uccidere*; ma è poetico.» Alla Crus. e Comp. risponda per me l'es. che si allega nel §. II. Del resto le voci di cui la poesia si vale a preferenza, non son già quelle che tanto o quanto si dipartono dalla maniera più comune di pronunziarlo e di servirle, sebbene ancor di queste ella si giovi; ma quelle son propriamente le quali, dirò così, parlano agli occhi e formano immagine.)

§. I. Per iperbole, vale *Tormentar fieramente*, e simili. — Deh non rinnovell quel che n'ancide; Non seguir più pensier vago fallace. *Petr.* nel son. *Che fai? che pensi?* (Di questi *Ancidere* e *Occidere* e *Uccidere* senza torre la vita, tutti i poeti erotici somministrano esempi; e però qui basti l'allegato.)

§. II. Figurativ. — E per meglio fermar la fresca amicizia fu detto che cosa sarebbe molto convenevole che quelle antiche armi che si erano con nuova pace addormentate, si dovessero (*dovessero*) con nuovo parentado ancidere in eterno. *Alam. nov.* 95. (Cioè, non si dovessero mai più riprendere in eterno.)

§. III. **ANCIDERSI.** Rifless. att. *Uccidere sé stesso.* — L'altra è colei che s'ancise amorosa, E ruppe fede al cener di Sichéo. *Dant. Inf.* 5, 61. (Parla di Didone.)

ANCILE. Sust. m. T. della Stor. ant. *Piccolo scudo di forma oblunga, rotondo nelle due estremità superiore ed inferiore, angusto nel mezzo, ove i lati ripiegandosi all'indentro si congiungono.* Lat. *Ancile.* (Per *Ancile* propriamente s'intende uno scudo che i Romani credevano fosse caduto di cielo, e che perciò riguardavano qual pegno della sicurezza della Repub.; onde istituirono una festa annua, nella quale i sacerdoti di Marte, chiamati Salj, portavano per la città di Roma gli ancili ballando e cantando carni solenni. Durante il tempo di tal cerimonia non si poteva impen-

dere alcun publico negozio. Servio dice che i capitani romani, prima d'andare alla guerra, entravano nel sacrario di Marte a toccar gli ancili e l'asta di quel Dio. I poeti latini usarono il vocabolo *Ancile* per qualunque scudo.) = (Manca l'es. nell'Alberti.) — Correano appunto quei giorni, quando in Roma si muovono gli ancili. *Nard. Tit. Liv.* (cit. dal Grassi, dal cui *Diz. milit.* si è pur tolta l'intera compilazione del tema.) Nel tempo di Numa Pompilio... cadde da cielo uno scudo tutto vermiglio, veggente tutto il popolo di Roma. Quello scudo fu chiamato *ancile*: del quale dissero li suoi indovini che, mentre che quello scudo fosse guardato, sarebbe cresciuto in buono stato lo 'nperio de' Romani. *Ceff. Dic.* 77. In abito succinto, e con la verga che fu poi di Quirino, e con l'ancile Nella sinistra esso re Pico assiso V'era. *Car. En. l.* 7, v. 281. Ed essi tutti o coi lor fiocchi in testa, O con gli ancili, o con le tibie in mano. *Id. ib.* l. 8, v. 1036.

ANCILIOSI o **ANCHILIOSI.** Sust. f. T. di Chirurg. (Voc. gr.) *Unione di due ossa articolate, congiunte dal sugo osseo o da altra materia in modo da non formare che un osso solo e da impedire il moto dell'articolazione.* È questa l'*anciliosi vera*. Chiamasi *falsa* dove l'unione provenga dal gonfiamento delle giunture delle ossa, dei ligamenti, o dallo stravasamento della sinovia o da altre malattie che ne impediscono il moto. Ma l'*anciliosi falsa* diventa *anciliosi vera* quando l'unione diviene esatta, e non havvi più moto. (*Louis.* cit. dal *Marchi* in *Diz. etim.*) — Dalle quali mecaniche mutazioni del corpo ben s'intendono come nascer possano tanto gravi e tanto diversi sintomi, come le dolorosissime e ostinate artriti e reumatismi, le *anciliosi* o legature delle membra, le *esotiosi* o protuberanze degli ossi, ec. *Coch. Bagn. Pis.* 312. (Questo es. nel *Diz.* dall'Alberti è mal citato al solito.)

ANCO, sincop. di *Ancora.* — V. **ANCHE**, e **V. ANCORA.**

§. I. **ANCO.** Per *Eziandio.* Lat. *Etiā, Quoque.* (Es. ant. e di pros.) — Ma questo voglio, che tu m'insegni di seguire lo Signore;... e anco voglio che tu mi dichi (*dica*) se questa dottrina che tu m'insegni è dottrina antica. *Stor. Earl.* 52.

§. II. **ANCO.** Per *Anzi*, *Ma piuttosto.* Lat. *Imo.* Spagn. *Antes.* — Anco in vece di *Anzi* usò sempre la Santa (*Caterina*) e tutti gli scrittori sanesi con lei. Bastine qui un solo esempio alla lettera 56, num. 2: *a lo son via, verità e vita. Chi va per questa via, non erra; anco*

va per la luce. » Il Re Giannino, cap. 7, num. 7: « Perchè voi non siete colui che vi credete essere (essere), e che voi mi avete detto; anco siete ragionevole, e dritto Re di Francia, e foste figlio dello Re Luigi. » Bindo Bonichi, foglio 28: « L' Astrologo sovrano, che fu componitore E sommo creatore Della natura, può più ch' essa fare: Anco è pensar di vano, E vivare (vivere) in errore, Creder che d' uman' cose Sia per necessità l' aoperare. » (Così il Gigli in *Vocab. cater.* p. 7-8.)

§. III. Nè anco. Per Nè pure, Nè tampoco. — Io non ho tempo pur di chiuder gli occhi per dormire, non che di leggere le ciance e le frenesie di quest' uomo, e rispondergli poi, quando io nè anco l'intendo. *Car. Lett. Tomit. lett.* 85, p. 117. Del che non vi parlerò di vantaggio, siccome nè anco dell' industria e del miraviglioso artificio, ec. *Red.* 1, 86.

§. IV. PER ANCO. Usato ellitticam. col valore di *Per fare anco*, cioè *ancora*, di nuovo, la medesima cosa di prima. — Di tutti i velli, ch'erano già messi in naspo, e scelti a farne altro lavoro, Erano in brevi piastre i nomi impressi, Altri di ferro, altri d' argento o d' oro; E poi fatti n'avean cumuli spessi, De' quali, senza mai farvi ristoro, Portarue via non si vedea mai stanco Un vecchio, e ritornar sempre per anco. *Arios. Fur.* 34, 91. (Cioè, *Si vedeva un vecchio non mai stanco di portar via di que' cumuli, e di sempre ritornare per portarne via ancora, portarne via di nuovo.* Ove si scorge che l'Ariosto imitò Dante in quel verso: *Mettete 'l sotto, ch' i' toruo per anche.* — V. in ANCHE, per *Ancora*, l' Osservazione al §. I.)

§. V. ANCO, in forza d' avverb. di tempo; che pur si dice *Tuttavia*. Anche i Latini dissero talvolta in questo senso *Eliam*. Franc. *Encor.* (Es. d' agg. a' *Vocab.*, nelle cui allegazioni cotesta voce ora è particella copulativa, ed ora avverbio di tempo.) — Vêr li discepol' poi Gesù si riede, E tutti li trovò anco dormire. *Cicerch. Pass. G. C. st.* 52.

§. VI. ANCO. Per *Mai*. Provenz., Catal., Franc. ant. *Anc.* — Già era il mio desir presso che stanco, Quando mi fece una leggiadra vista Più vago di veder, ch' io ne foss' anco. *Petr. Tr. Fam. cap. 2, ters.* 29.

§. VII. ANCO. Per *Oramai*, *Finalmente*. — Del, per Dio, sian gli sdegni anco forniti. *Tass. Ger.* 5, 59.

§. VIII. ANCO. Questa particella, preceduta o seguita dalla negativa *Non*, diventa alcune volte avverb. di tempo, ed equivale a *Non per anche*. Lat. *Nondum*. (Es. ant. e di pros.) — Di molte pietre preziose albo udito parlare, ma anco non udì parlare di sue pari. *Stor.*

Bart. 21, e così più e più volte in questo libro.

§. IX. PUR ANCO. *Ancora* o *Tuttavia ancora*. — Freme in sè stesso Argante, e pur talvolta Si ferma e volge, e poi cede pur anco. *Tass. Ger.* 3, 45. Ma fra lo sdegno onde la fronte è carca, Pur anco un raggio di pietà sfavilla. *Id. ib.* 4, 89.

« ANCOI. Voce lombarda, e vale Oggi. » Lat. *Hodie.* « *CRUSCA*, ec., ec. (Seguono tre es. di Dante, e due di Fazio degli Uberti.)

Osservazione. — Da' Milanesi per Oggi si dice *Incaeu*; da altri Lombardi *Ancò*, *Ancò*; ma ignoro che ce. n' abbia di quelli che dicano *Ancoi*. Onde a me pare più verisimile che Dante e Fazio togliessero in prestanza la voce *Ancoi* (come n' era adazzo in quell' età) da' Provenzali, che appunto *Ancui*, ma così diviso, dicevano nel signif. di Oggi; ovvero da' Francesi, i quali *Encui*, così unito, soleamo dire anticamente. I Provenzali moderni dicono *Hui* e *Enkhui*, lat. *Hodie*.

ANCÒNA. Sust. f. *Tavola dipinta*, *Quadro*. (Questa voce *Ancona* deriva dal greco *Eicon*, ovvero dal lat. *Icon*, *iconis*, significante *Imagine*. In processo di tempo l' *Eicon* o l' *Icon* si disse, per corruzione, *Anchona*, come avverte il Magri nel *Dict. sacr.*; e quindi a poco a poco si vennero a chiamare *Ancone* le *Tavole su le quali son dipinte le immagini* (V. nel §.). Il chiariss. ab. Marchi fa osservare che *Ancona* è detta particolarmente la *Sacra immagine di Gesù Cristo, della B. Vergine, degli Angeli o de' Santi*, posta al di sopra dell' altare entro una nicchia praticata nel muro. Col Marchi tanto o quanto s'accorda pure l' Alberti, il qual dice che per *Ancona* s' intende *Tavola* o *Quadro grande di altare*. Ma, oltrechè gli artisti in tal signif. speciale usano la voce *Pala*, egli sembra che almeno il Cennini, come si vedrà nel §., non facesse alcuna differenza da *Tavola* ad *Ancona*, e che si valesse indifferentemente di questi due vocaboli nel senso generico di *Tavola da dipingervi sopra*, o di *Tavola dipinta*, *Quadro*. — Nel vecchio idiomma francese *Ancone* significava *Imagine* od anche *Bandiera*, forse per esservi dipinta o ricamata alcuna immagine. E noi altri Milanesi per *Ancòna* intendiamo una *Nicchia principalmente destinata a porvi la statua d'alcun Santo.*) — M. Jacomo mio, io ho fatto ritrarre una ancona, che è quā in santo Giovanni in Monte, di mano del divino e rarissimo Raffaello d' Urbino; la qual tavola il pittor l' ha imitata tanto bene, che quasi par la istessa. *Zucchi Gio. in Bottur. Lett. pitt. v. 1, lett.* 24, p. 65, ediz.

Silv. - *Annib. Caracci in Bottar. Lett. pitt. v. 1, lett. 54, p. 120.*

§. ANCONA. Per *Tavola da dipingervi sopra*. - Ora vegniamo al fatto del lavorare in ancone o vero in tavole. Prima vuol essere l'ancona lavorata di un legname che si chiama *arbero*, ec. *Cennin. Tratt. pit. 98.* Pigliare la pratica dell'ingressare le ancone e rilevarle e raderle. *Id. ib. 91.* Togli uno di questi carboni, e disegna in su carta o bambagina o tinto, o tavola o ancona ingessata. *Id. ib. 27.* Come viene tempo morbido e umido, e tu voglia mettere d'oro, abbi la detta ancona rasciutta in su due trépoli, ec. *Id. ib. 113.* - *Id. ib. 95, 100, 102, e altrove.* (Nel *Diz. delle arti del disegno* di Fr. Milizia l'*Ancona* è così definita: «*Tavola da dipigner*»; come se il pittore, per dipingere, adoperasse le tavole al modo che si adopera il pennello. Poi, volendo far cenno di ciò che dice il Cennini, aggiunge: «Il Cennini parla dello *ingrossare* le ancone e *rilevarle*»; scambiando lo *ingressare* allo *ingrossare*. E finalmente registra *Ancona*, città sull'Adriatico, che a nessuno passerà mai per la mente, io credo, di cercare in un *Diz. di belle arti*. Ond'egli venne fuor di proposito e inutilmente ingombrando lo spazio di cinque righe, che avrebbe dovuto, in quella vece, opportunamente e vantaggiosamente occupare con porvi ANCONI, term. d'Archit., significante i *Cantoni delle muraglie* e le *Piegature delle travi*, come pure ANCONI sinon. di *Mensole*: voci che ben si trovano nell'eccellente *Diz. tecn. etim. del Marchi*. Fra i *Dizionarioj speciali* (che vale dissimularlo?) quello del Milizia è il peggiore che si abbia; se già dir non volessimo che peggiore di esso è l'*agronomico* del Gagliardi, e qual fu da lui composto, e qual fu rabberciato dal dott. Gius. Chiappari.)

ANCORA. Sust. f. (Es. da potersi sostituire a' due ultimi del Vocab., ne' quali la voce *Ancora* è posta in senso figurato.) - L'*ancora* è uno strumento di ferro, il quale dall'un de' lati ha più rampiconi, e dall'altro un anello, per lo quale si lega alla fune che il manda giù nel fondo del mare, e di quello il ritira su. *Bocc. Com. Dant. 3, 254.*

§. I. ANCORA DA RISPETTO. - V. in RISPETTO. Sust.

§. II. ANCORA DI TONNEGGIO. - V. ANCOROTTO.

§. III. GHIRLANDA DELL'ANCORA. *Inviluppo della cicala od anello dell'ancora, che serve per separare dal contatto col ferro dell'anello la cima della gòmona che ad esso si attacca, e per conseguenza ella vien preservata*

dall'effetto della ruggine e dallo sfregamento ruvido e distruttivo. (Tonel. Gasp. *Lex. mar. 4, 97.*)

§. IV. T. di Blas. *Le ancore si pongono diritte nell'arme; ma nel blasonarsi non se ne esprime la positura. Si rappresenta per esse la costanza e fermezza in amore. Due ancore accollate dietro lo scudo sono il contrasegno di grand'Ammiraglio; ed il Generale delle galie porta una doppia ancora posta in palo dietro lo scudo dell'arme sua.* (Art. Blas.)

ANCÓRA. Questa particella tal volta è congiuntiva; tal altra si usa in forza d'avverbio aumentativo; e spesso in forza d'avverbio di tempo. Se ne veggano gli es. nel Vocabolario. Qui solo ne verremo additando certi pochi usi per avventura da qualcuno non avvisati. - V. pure ANCHIE ed ANCO.

§. I. ANCÓRA, in forza d'avverbio, per lo stesso o quasi lo stesso che *Nondimeno*, *Non ostante* cioè. *Franc. Toujours.* - Se voi mi concedete ch'io vada, andrò; e se voi non lo mi concedete, ancora andrò: dunque piacciavi ch'io vada colla vostra licenza. *Bocc. Filoc. 1, 548.* E Marta incontanente fue tutta piena di fede, e disse: lo veggio che questo Maestro (G. C.) sarà ancora ogni nostro bene. *Vit. S. M. Madd. in Vit. SS. Paul. t. 3, p. 8, col. 1.* (Marta e la famiglia sua aveano da prima un poco di rugginuzza con G. C.; onde Marta qui dice che, *non ostante una tal rugginuzza*, ella vedea che G. C. sarebbe per essi ogni bene. Ed è quel *non ostante una tal rugginuzza*, che viene espresso dalla particella *ancora*.)

§. II. ANCÓRA, in forza d'avverbio di tempo, accenna talvolta *continuazione di quel che altri fa*; e corrisponde a *Tuttavia*. - Così parlando ancor, vèr lui s'avventa. E con la spada il fianco gli percuote. *Alam. Avarch. 4, 69.*

§. III. E talvolta equivale a *Già*, *Di già*, nel signif. di *Si presto*. - E veggendo l'Angiolieri in concio di cavalcar, disse: Che è questo, Angiolieri? vogliamcene noi andare ancora? Deh! aspettati un poco. *Bocc. g. 9, n. 4, v. 8, p. 51.*

§. IV. ANCORA PIÙ, che, ec. *Forina ellittica*, in vece di *Fecce* (o simile) *questo ancora di più, che*, ec. - Il quale, essendo famigliare d'uomo che avea nome Gracco, intanto s'infiammò d'avarizia, che, per alcuna quantità d'oro che gli fue impressa da uno, ... non si vergognò di tagliare il capo del suo amico Gracco, ec. Ancora più, che la cavata parte del capo, acciò che fosse più pesante, si l'enpiè di piombo colato, acciò che ricevesse la quantità dell'oro che gli era impresso a quello peso. *Jacop. Ces. Scacch. 88.*

§. V. Nè.... ANCORA. Per Nè pure, *Nemmeno, Nè tampoco*. Lat. *Nec... quidem*. — Alguna volta (i benefici?) si delibano dare in modo che nullo sappia nè quegli ancora a cui si danno. *Varch. Sen. Ben. l. 1, c. 9, p. 26.*

ANCORÀGGIO. Sust. m. T. di Marina.

§. Per *Luogo da potersi ancorare, Luogo dove i bastimenti possono gettar l'ancora e restarvi sicuri*. (Stral. *Voc. mar.*; Tonel. *Gasp. Let. mar. v. 4, p. 22.*)

ANCORATO. Partic. di *Ancorarsi*.

§. In forza d'aggett., vale *Formato a modo di ancora*: T. Blas. *Si dice della croce, ed anco di quella di S. Andrea, quando siano scorciate ed abbiano le quattro estremità adunche o uncinato a guisa dell'ancora*. (Art. Blas.)

ANCORATÓRE. Verbale di *Ancorare*. (I Vocab. non avvertiscono il signif. att. di *Ancorare*; il qual forse non è in uso; ma questo suo verbale ne testimonia l'esistenza.) *Che ferma ed assicura a guisa di ancora*. — Fatto un mazzo di canne, nelle calme Giù lo pongono, e legan per di sotto un sasso grave, loro ancoratore. *Salvin. Oppian. 375.*

ANCOROTTO. Sust. m. T. di Marina. Lo stesso che *Ancora di tonneggio, Ancora da pennello*. Quanto all' *Ancora da pennello*, veggasi il Diz. enc. dell'Alberti in PENNELLO. L'O. L' *Ancora* poi di tonneggio o di geogomo è una piccola ancora che si porta distante dal bastimento ove si desidera comularlo, ed ivi si affonda. Alauda da poi sull'alzama che è legata alla cicala dell'ancora gettata a fondo, si conduce il bastimento nel luogo prescelto. *Tonel. Gasp. Let. mar. v. 4, p. 21 e 22.* (L' *ANCOROTTO* si chiama pure *Andrivello*, come dice il preallegato scrittore. V. *ANDRIVELLO* nel Diz. enc. dell'Alberti.)

ANCÚDINE. Sust. f. *Stramento di ferro sopra il quale i fabbri battono il ferro per lavorarlo*. Lat. *Incus*.

Nota. — Il Diz. di Pad. (si dica sottosopra lo stesso di tutti gli altri) registra *ANCUDE*, *ANCUDINE*, *ANGUDINETTA*, *ANGUDINUZZA*, e vi consuma dentro 38 righe. Poi, sotto la rubr. *INC*, registra *INCUDE* e *INCUDINE*, consumandovene 17. Or pare a me che in un Vocab. compilato co' giusti riguardi all'economia si dovrebbe sotto la rubr. *INC* porre = « *INCÚDE*, *INCÚDINE*. Sust. f. — V. *ANCUDE* » =. E sotto la rubr. presente s'avrebbe a dire = « *ANCÚDE* o *ANCÚDINE* o *INCÚDE* o *INCÚDINE*. Sust. f., ec., ec. » =; od all'incontro: e allegar poi gli es. di tutte queste maniere di scrittura.

§. *ANCUDINE*. T. di Blas. *L'ancudine* o *In-*

cidine, posta nell'arme, significa resistenza all'altrui forza; e quando è d'argento in campo azzurro, rappresenta impressione fatta in mente pura che non s'allontana dagli oggetti celesti. (Art. Blas.)

ANDAMENTO. Sust. m. *Lo andare*.

« §. I. Pigliasi anche per lo *Luogo dove si va a spasso*. Lat. *Ambulatio*. — Cresc. 10; » 22, 3. In questo modo si pigliano, ec., i fagioli negli andamenti de' boschi per li quali » passano. » *CRUSCA* e *COMP.*

Osservazione. — Dunque nel chimerico regno del Frullone anche i fagioli vanno a spasso per li boschi, ed hanno le loro *ambulationes*, cioè i loro ambulacri di piacere. Ed io, misero, non ho gambe d'andarmi a pascere gli occhi di tali meraviglie! Pazienza! pazienza! Ma per altro nell'es. allegato a me pare che gli *andamenti de' boschi* sieno quelli che noi zoticci Lombardi rozzaamente chiamiamo *Sentieri*, *Viottole*, ed a cui, se ben mi ricorda, un nostro celebre Predicatore suol dare il nome di *Semite*. Fors'io m'inganno; pur mi diletta lo ingannarmi insieme col lo stesso Crescenzi, il quale dice nel testo latino = « *Hoc modo capiuntur... phasianii in semitibus nemorum, per quos transeunt* » =. Sapientissimo Frullone, Tu se' pure il gran burlesco!

§. II. Per lo *Luogo dove altri va, Cammino, Sentiero*, in senso figurato. — Bisogna che noi andiamo... per li andamenti e per le vestigie del nostro buono maestro Gesù Cristo. *Fior. S. Franc. 180, ediz. fior. 1718.* (Questo es. si allega pure dal Voc. di Ver., preceduto dalla dichiarazione = « *Per Passo* » =. I Diz. di Bol. e di Pad. l'ebbero per men che borra.)

§. III. Per *Modo di procedere, Condotta, L'operare*. Franc. *Conduite*. (Es. d'agg.) — Il padrone non dee così in tutto e per tutto fidarsi dell'agente o fattore o amico chi che sia; ma considerare e vedere gli andamenti de' fattori o agenti, e che persona sia l'amico che lo raccomanda, ec. *Magaz. Colt. tos. 80.* Vuole (il padrone) esser sollecito e in piedi la mattina, e l'ultimo la sera a dormire, e talvolta levarsi ed osservare gli andamenti de' servi, che, messo a letto il padrone, si danno a mille vizii. *Id. ib. 84.*

§. IV. Per *Stile*, e più strettamente per ciò che i Francesi dicono *Ton*. — Gli esemplari... ch'io mi diedi a rivolgere per correggere la mia operetta, furono... singolarmente i nostri migliori Conici per le maniere e per l'amplamento del famigliare discorso. *Algar. 10, 382.*

§. V. *ANDAMENTI*. Per *Maneggi, Pratiche*. Franc. *Dénarches*. — Questi andamenti e queste

trame allora Corraean per Lazio, e lo scaltro eroe Le sapea tutte. *Car. En. l. 8, v. 51.* Finalmente dopo più andamenti convennero insieme che i Cremaschi dessero la terra all'Imperadore. *Bartol. Cos. Vit. Fed. Barb. 176.*

ANDANICO. Sust. m. Congettura il Baldelli che ANDANICO sia quel *Ferro dolce che mescolato coll'acciajo serve a fabbricare le celebri lame damaschine.* Ma chi ne accerta che sincera sia questa voce? Ond'io la registro non ad altro fine, se non perchè gl'intendenti la piglino ad esaminare ed appurare. — E quivi (*nel roame di Crema in Persia*) nascono le pietre che si chiamano turchiese (*turchese o turchine*) in gran quantità, che si cavano delle montagne, e hanno vene d'acciajo e d'andanicò assai. *Murc. Pol. Viag. 35.*

ANDANTE. Partic. att. di *Andare*; e si usa pure aggettivamente.

§. I. Figurati. per *Facile*, come quasi dicessimo *Che va da sè.* — Mi son dovuto contenere dentro i limiti di quella facilità sì difficoltosa che ne rende il dire quasi simile ad un cammino, fiorito no, ma bensì agiato ed andante. *Segner. Quares. Pref. 7, ediz. mil.*

§. II. E ancor figurati. per *Non artificiato. Non troppo studiato, Non ammanierato.* — Trafori però assai semplici e andanti, e senza entrare in fogliami di gran maniera o altro che richieda forza o gusto di disegno. *Magal. Var. operet. 529.* Sono (*certe arie musicali*) quali io appunto le immaginava, andanti, naturali, di un carattere semplice, e pur lontane dalle tante infrascature d'oggiogiorno. *Algar. 7, 114.*

§. III. PASSI ANDANTI, parlandosi di misura di lunghezza, si dice di *Passi ordinarij, nè troppo lunghi, nè troppo corti, e l'un dopo l'altro consecutivamente.* — Lunga (*era una certa galea*) quindici passi andanti, e alta e larga a proporzione. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com. 57.* — Era questa stanza lunga molto più di cento passi andanti. *Ben. Cell. 2, 275, ediz. fior. Gugl. Plat. 1829.* — *Id. 2, 276.* — *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov. 125.*

«ANDANTE. Assolutam., in forza di *Vian-dante.* — *SS. P. T. 2, c. 147, 205.* E hane «gran rifrigerio, lo quale molti navicanti e «andanti ora non ne hanno.» *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Nota. — Così legge veramente l'ediz. del Manni, T. II, Part. III, p. 205, col. 2. Ma la stampa antica del 1475, lib. 3, cap. 44, p. 129 tergo, col. 2, ha: «ed hanne refrigerio; lo quale molti viandanti e naviganti non hanno.» E *viandanti* è ottima lezione e da far per sempre sparir quella accetione a chius'occhi

dal Manni, raccolta a chius'occhi dal cod. Vannetti, a chius'occhi riposta dal P. Cesari nel suo Vocab., e parimente a chius'occhi copiata da' Compilatori dei Diz. di Bol. e di Pad. Oh che bel quadro presentano tutti questi Signori con gli occhi chiusi!

«ANDANTE. In forza d'avverb. *Andante-mente, Correntemente, Senza intoppo.* Crus. » in CORRENTE. » *ALBERTI Diz. un., Diz. di Bol. e di Pad.*

Osservazione. — Egli è vero che la Crus. in CORRENTE, avverbio, ha «*Correntemente, Andante, Senza intoppo*»; nè io già dirò che usar la voce *Andante* come avverbio sia peccare in lingua; poichè sotto lo scudo dell'analogia si può salvare ancora un tal uso. Nondimeno, innanzi di registrar questa voce in questo signifi., vorrei trovarne esempli più sicuri; non essendo inverisimile che nel luogo accennato la Crus. abbia *Andante* per incuria dello stampatore, in vece di *Andatamente o In modo andante.*

ANDARE. Verbo. = *Dove piaccia allo studioso di confrontare la compilazione del presente art. con quella fattane da' nostri Vocabolaristi, gli riuscirà cosa molto agevole il trovar da sè le ragioni che hanno potuto determinare i cambiamenti introdottivi; chè a volerli qui tutti filologicamente giustificare, dovremmo farvi tante storie da non uscirne così per fretta, e da metter la noja anco ne' cerebri più favorevoli a questa sorta di trattazioni.*

Not. filol. — Datemi, o Genealogisti, l'acume de' vostri occhi, affinch'io possa veder lo stipite onde a noi discese questo verbo ANDARE. Lo stipite suo nobilissimo io lo rinvenugo, vostra mercè, nell'ultimo Oriente, nel sacro idioma de' Bracmaui, nel *sanscrito*, il quale esprime il *Muovere* con la voce AN (*Vedi Eichhoff, Parall. des Lang., Paris, 1836, p. 265*). A cotesto indico e sacro AN i Provenzali ed i Catalani diedero la lor desinenza verbale, e ne fecero ANAR, che vale appunto *Andare.* Lo ANAR de' Provenzali si conlusse in Sicilia, e quivi, arricchitosi d'una N, diventò quell'ANNARI, contrario di *Stare*, che ancora oggidì si ode in quelle amene regioni. La medesima voce sonò ben presto nell'altro d'Italia ANARE (*Andare*) e ANANTE (*Andante*), comè si avvertisce dal Castelvetro. Ma i nostri maggiori, consigliati dal fino giudizio del loro orecchio, allo ANARE aggiunsero la lettera eufonica D: e così ne venne lo ANDARE, accolto ad un aiumo e festeggiato da tutta la nazione. Può ben esser per altro che i trovatori dell'enfonica D, anzichè i nostri vecchi,

simo stati i Celti; imperciocchè nella lor favella già si vede il sanscrito AN modificato in AND, che per *Camminare* s'interpreta dal sig. Bullet, il quale registra pure il verbo ANDARE da lui rintracciato negli antichi monumenti. Ond'è verisimile che da tale origine esca eziandio lo ANDAR de' Portoghesi e degli Spagnuoli. A ogni modo gli elementi del nostro ANDARE erano posseduti ancor da' Latini, come ne fanno testimonianza, non ch' altri, lo *Adnare* (Andar notando verso ad un luogo), lo *Andruare* (Correre di nuovo) citato da Festo, e soprattutto lo *Andron*, significante *Viottolo*. E che è un *Viottolo*, se non un *Luogo per dove si va?* Che è *Andare*, se non *Mettersi in via?* — Ma questo *Andare*, accetto all'orecchio nell'infinitivo e ne' suoi participj ed in certe uscite, non veniva tale egualmente in certe altre. E in effetto lo *Io ando*, e il *Tu andi*, e l'*Andano* coloro, e simili, non son già suoni da lusingar molto l'udito. Che fecero dunque gl'industri fabbri del parlar materno? Altro non fecero che surrogarvi il verbo latino *Vado-is* in quelle occasioni che lo *Andare* avea dell'aspro e del duro; e perciò dissero *Io vado*, e poi contrattamente *Io vo*, in cambio di *Io ando*; — *Tu vadi*, e poi per sincope *Tu vai*, in luogo di *Tu andi*; e così via via degli altri accidenti. Dunque il verbo *Andare* non è nè difettivo, nè irregolare, come dicono alcuni Grammatici; e' non manca di cosa alcuna, e regolarmente obbedisce alle leggi della sua maniera: ma, come zelante e a un tratto non presuntuoso, si fa dar mano dal latino *Vadere* ogni volta ch'egli si sente poco atto a pienamente appagare il nostro difficile gusto. — Altre notizie intorno alle congetturabili origini di questo verbo si possono leggere presso il Muratori nella 33.^a Dissertazione sopra le Antichità italiane. Ma le qui accennate mi sembrano assai per autenticarne la vetustissima nobiltà: ond'io vi ringrazio, compiacenti Genealogisti, degli occhi onde mi siete stati cortesi.

Not. gram. — Abbiamo esempi di questo verbo nel trapassato perfetto. Più comunemente si dice *Andò*, *N'andò*, *Se ne andò*, ec.; ma *Fu andato* esprime assai meglio l'atto già perfettamente eseguito dello *Andare*. — E infra sè dolente e vergognoso con grande umiltà fu andato (il villano) al serpente alla selva a chiedergli perdono di tanto fatto. *Esop. Cod. Fars. fav.* 51, p. 88. A Carlo nella sala ne fu andato (il gigante), E con parole assai arroganti e fieri In modo molto stran l'ha salutato. *Pulc. Luig. Morg.* 10, 151. E finalmente in Persia ne fu ita (*Antea*). *Id. ib.* 16, 2. Il Veglio e Ricciardetto s'è botato (*votato*). Che se scam-

par potran sì crudel sorte, Ognun presto al Sepolcro ne sia andato. *Id. ib.* 20, 38.

Not. gram. — Il verbo ANDARE si trova pure usato a modo di passivo, o, co' vecchi Grammatici, impersonalmente. — Colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a baciargli i piedi e le mani. *Bocc. g.* 1, n. 1, v. 1, p. 144.

§. I ANDARE. Verb. intransit. Propriamente *Muoversi l'animale, mandando i piedi avanti; Condursi da luogo a luogo*. Ma comunemente e regolatamente si dice di quelli animali che si muovono da luogo dove noi siamo o dove facciam ragione di essere, per condursi a luogo da noi più lontano: ed all'incontro si dice VENIRE di quelli che da luogo più lontano s'avvicinano a dove noi siamo o di essere facciam ragione. ANDARE, figuratam., si dice pur delle cose. Sinon. IRE, GIRE; e noi ce ne serviremo in conferma di que' valori o modi, pe' quali non avessimo in pronto esempi di ANDARE. Gli usi di questo verbo sono così diversi, come son diversi i riferimenti con cui si considera l'azione ch'egli esprime per mezzo d'appropriate accompagnature, espresse o sottintese. Ciò verrà chiarito ne' seg. paragrafi.

§. II. ANDARE, in quanto esprime semplicemente il muoversi. — Egli non si disdice più a noi l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo stare disonestamente. *Bocc. Intr.* 45 (Crus.). Come disse colui: *Va', va', e se vi (vi sai).* *Lasc. Spirit. a.* 3, s. 1, *Teat. com. fior.* 3, 22. Qui ha e si grande caldo, che a pena vi si puote soffrire; ch'è se togliessi uno uovo e mettillo in alcuno fiume, non anderesti quasi niente, che sarebbe cotto. *Marc. Pol. Viag.* 512. (Cioè: quasi subito quell'uovo sarebbe cotto.) Innumerabili sono quegli Dii (cioè quegli astri), i quali, rimoti per grandissimo spazio dalla veduta nostra, vanno e vengono; e di quelli che potemo vedere noi, la più parte vanno con passo sì oscuro e tanto sono portati occultamente, che non si vedono. *Varch. Sen. Ben. l.* 4, c. 23, p. 102, ediz. Crus.

§. III. Onde figuratam., parlandosi di strumenti, ordigni, machine, vale *Muoversi con moto artificiale*. — Conobbe che l'orciuolo del Comune non andava. *Fr. Giord. Pred.* (Crus.).

§. IV. E ancor figuratam., ANDARE per *Tirare avanti, Operare*; come, p. e., *Quel negozio va sotto nome del tale*, ec.; *Piero fa andare una bottega*; cioè fa tirare avanti, fa operare una bottega. — I due fratelli con felicità facevano andare una bottega di lana. *Zibald. Andr.* Ma non avea tanto danaro da poter far

andare quel traffico. *Id.* (Questo §. è copiato dalla Crus.)

§. V. *ANDARE*, *relativamente al termine, al fine, allo scopo a cui tende il muoversi;* che anche si dice *Andarne*, il quale affisso ne indica il luogo d'onde altri si muove, o serve per ripieno. — E tra il piè della ripa ed essa in traccia Corcean Centauri armati di saette, Come solean nel mondo andare a caccia. *Dant. Inf.* 12, 57. Comandò che ciascuno infino al di seguente . . . s'andasse a riposare. *Bocc. g. 5, in fine.* Comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di varie mercatanzie, e andonne con esse in Cipri. *Id. g. 2, n. 4, v. 2, p. 66.* Per quella via s'andava a Roma. *Vill. G. 4, 7, 5 (Crus.).* Per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato come voi potete vedere. *Bocc. g. 2, n. 1, v. 2, p. 16.* Una cotai magretta che andava alla messa in San Lorenzo. *Cas. Galat. 52, ediz. Crus.* Va' al barbiere, lavati il viso. *Mach. Cliz. 1, 3 (Crus.).* Gli occhi nostri n'andar suso alla cima. *Dant. Inf.* 8, 3. (Cioè, *I nostri sguardi si drizzarono su alla cima di quella torre.*) Dove è l'amore e l' piacere, va l'occhio (altri testi, ivi va l'occhio). *Passav. Specch. pen. t. 2, p. 59, ediz. fior. 1821; p. 270, ediz. Crus.* (In questi due ult. es. figuratam.)

§. VI. Quindi *ANDARE*, in modo assol., parlando de' bachi da seta, vale lo stesso che *Andare al bosco, alla frasca.* (Crus.)

§. VII. E *ANDARE*, in modo assol., vale anche *Scaricare il ventre*, cioè *Andare ad evacuare il corpo* (che è lo scopo, il fine per cui si va). — Ponì sullo stomaco la radice di malva trita e fritta, con sugna vecchia di porco, agguinandovi crusca; fa andare assai bene. *Tes. Pov. (Crus.).* Il timaglio impiastro con fiele di bua fa andare liquido. *Lib. cur. malatt. (Crus.).*

§. VIII. *ANDARE*, *relativam. allo spazio che altri percorre movendosi;* come quando si dice *Andar lontano, Andar vicino, Andar lontano venti o trenta miglia*, ec. — Non andò molto lungi, e trovò una vallicella. *Vit. Plut. (Crus.).* Ella volgea i begli occhi a terra invano, Che bagnavan di pianto il viso e'l seno; E vedea il lito andar sempre lontano, E decrescer più sempre e venir meno. *Arios. Fur. 8, 37.*

§. IX. Quindi, figuratam., *ANDARE* per *Salire, Innalzarsi*; ma vi bisogna l'accompagnatura d'alcun avverbio che determini tanto o quanto un tal signif. — Questa natura si oltre s'ingrada In numero, che mai non fu loquela, Né concetto mortal che tanto vada. *Dant. l'arad. 29, 132.*

§. X. *ANDARE*, *relativam. alla celerità o lentezza del muoversi.* Ed io (dissi): Buon duca, andiamo a maggior fretta. *Dant. Purg. 6 (Crus.).* Vie più che di passo insieme con Nello lassò d'andò. *Bocc. g. 9, n. 5.* Non v'è nessuno che vada di galoppo, Ma fuggon come pazzi, ec. *Ciiff. Calv. 2, 62 (Crus.).* Andavano bel bello, senza volersi straccare. *Zibald. And. (Crus.).*

§. XI. *ANDARE*, *relativam. al modo e alla direzione del muoversi.* — E l'uu nell' altro aver li raggi suoi, Ed amendue girarsi per maniera, Che l' uno andasse al pria, e l' altro al poi. *Dant. Parad. 13, 18 (V. i Commentatori).* Il piè va innauzi, e l'occhio torna indietro. *Petr. Tr. Am. c. 4, v. ult.* Ogui animal che retrògrado vada. *Dittam. 5, 1 (Crus.).* Messer Guglielmo . . . se n'andò diritto alle legge . . . del Re di Francia. *Vill. G. 8, 78, 6 (Crus.).* Il bevitore . . . non si poteva azzicare (muovere; dial. mil., ruzzass), e andava a onde, come se fusse in fortuna. *Sacchet. nov. 82 (Crus.).*

§. XII. Onde, figuratam., si dice, v. g., *COME VA LA STRADA, COME VA IL MURO, COME VA LA MONTAGNA*, e simili; e vale *Secondo è il sito, Secondo è la drittura della strada, del muro, della montagna.* (V. anche il §. XLI.). — Era la detta città (di Firenze) partita a quartieri; . . . ma poi quando si crebbe la città, si recò a sei sciora; . . . e, disfatta S. Maria, si levò il nome, e divisesi come va la strada. *Vill. G. 1, 3, c. 2, v. 1, p. 147.*

§. XIII. *ANDARE*, *relativam. al luogo in cui si fa il movimento.* — Sempre piangendo andrò per ogni riva. *Petr. nella sest. Giovane donna*, str. 6. Andando col corpo per terra. *Coll. ab. Is. cap. 15 (Crus.).* Luogo dove si va a spasso. *Crus. in ANDAMENTO, §. I.*

§. XIV. *ANDARE*, *relativam. alla via, al cammino per cui si va verso un punto determinato.* — Perciocchè da indi in là si va per aqua. *Bocc. nov. 60, 18 (Crus.).* Nè per sereno ciel ir vaghe stelle; Nè per tranquillo mar legni spalmati; Nè per campagne cavallieri armati; Nè per bei boschi Allegre fere e snelle. *Petr. nel son. Nè per sereno ciel.* La moltitudine va per altra via, ed è la via battuta e calcata. *Fr. Giord. Pred. (Crus.).* Chi va per mar, chi per terra, ec. (sottintendi al luogo ch'egli si ha proposto). *Bern. Or. in. 1, 16, 2 (Crus.).* Nè mauco chi consigliarlo d'andar co' suoi più fidati per tragetti . . . a Ostia e Cremona. *Davanz. Tac. Stor. 3, 512 (Crus.).*

§. XV. *Relativam. alla maniera di trasportarsi da luogo a luogo.* — Non voglia il mio Dio che eosi nobile uomo, come il re Ricciardo,

vada a piede. *Nov. ant.* 75 (Crus.). Chiè va a cavallo chi andava a piede. *Sacchet. Rimi.* (Crus.). Se ella non va in coecchio a casa di quello, e a casa di quell'altro non desina, si tiene da niente. *Varch. Sen. Ben.* 3, 16 (Crus.). Come l'andare a Fiesole in barchetto. *Alleg. Rim.* (Crus.). Egli la prima cosa negò di volersi andare in poste. *Varch. Stor.* 10 (Crus.).

§. XVI. *Relativam. alla causa, alla forza che fa muovere.* — Andando un dì a vela velocissimamente la nave. *Bocc. nov.* 17, 22 (Crus.). Andare a vela e remo. *Crus.* in VELA. (Così diciamo, v. g., *Molino a vento*, *Machina a vapore*, e simili; cioè *Molino che va a vento*, idest *Molino, la cui causa movente è il vento*; *Machina che va a vapore*, cioè *la cui causa che la fa andare è il vapore*; *Machina a fare andar la quale si adopera la forza del vapore.*)

§. XVII. *Relativam. all'ordine con cui vanno o debbono andare le persone o le cose.* — N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo, Come i Frati Minor vanno per via. *Dant. Inf.* 23, 2. Io non osava scender della strada Per andar par di lui; ma il capo ch'uno Tenesse, com' uom che riverente vada. *Id. Inf.* 15, 44. Quando vanno lontano con molti camelli, acciocchè vadano più alla fila, mettono loro avanti un asino per guida. *Vit. S. Gir.* (Crus. in F.L.A.). Andare a schiera a templi degli Iddii è onorare le loro feste. *Guid. G.* (Crus.). Ch'andar la fece Altera oggi di pari al Tebro e l'Xanto. *Alam. Colt.* 5, 152. (Qui figuratam.) Van la grandezza e la clemenza insieme. *Metast. Fer. omag.* (Qui pure figuratam.)

§. XVIII. Onde Così va di checchè sia, vale Così procede l'ordine di checchè sia, Così ha luogo in riguardo di checchè sia, Quest'ordine, o simile, si serba, ec. — E poscia seggono gli altri baroni più a basso; e così va delle femine; chè le figliuole del Gran Can Signore... seggono più basso della sinistra parte, ec. *Mar. Pol. Ving.* 126. (Qui anche starebbe = e così dicasi delle femine =.)

§. XIX. ANDARE, parlando di tempo, indica Lo scorrere, il trapassare del tempo, e la durata del tempo impiegato in checchè sia. — Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini Faranno sì, che tu potrai chiosarlo. *Dant. Purg.* 11. Più veggio il tempo andar veloce e lieve. *Petr. son.* 25. Essendo già la metà della notte andata, non s'era ancor potuto Tedaldo addormentare. *Bocc. nov.* 27, 7. (Questi es. si allegano dalla Crus.) Di grazia, amor mio, rendimela (la veste); ch' i' t' impegno la fede mia che io te ne farò un'altra più ricca e più bella il dop-

pio, non ci va due giorni. *Firenz.* 5, 176. (Cioè, non passeranno due giorni, — dentro a due giorni, — prima che trapassino due giorni.) Questa notte che è andata, si sognai ciò che t'è apparito. *Stor. S. Eustach.* 271 (cit. dal Voc. di Ver.).

§. XX. E ANDARE PER UN ALTRO ANNO O MESE, ec., vale Essere cominciato un altro anno o mese, ec.; Essere alcuno entrato in un altro anno o mese, o simile. — Signor mio, son questi Debiti premj a chi t'adora e cole? Che sola senza te già un anno resti, E va per l'altro, e ancor non te ne duole? *Arios. Fur.* 16, 10. Io la persi (questa figliuola), son quattro anni finiti, e va pe' cinque, quant'è da settembre in quà. *Ambr. Fur. a.* 2, 7, *Teat. com. for.* 5, 34.

§. XXI. ANDARE, ANDARSI, ANDARNE, ANDARSENE. Esprime sovente il Partirsi. (NB. Quando si dice *Andarsi*, la particella *si* è riempitiva ed esornativa: e quando si dice *Andarne*, la particella *ne* è posta talvolta ancor essa per ornamento o per ripieno, ma più spesso è avverbiale, ed accenna il luogo da cui altri si parte.) — Andiam, chè la via lunga ne sospinge. *Dant. Inf.* 4, 22. (Così il testo Bargigi e molti altri; ma la Crus. fa che Dante prominzii alla fiorentina *sospigne*.) Lo giorno se n'andava, e l'acer bruno Toglieva gli animai che sono in terra Dalle fatiche loro; ed io, ec. *Id. Inf.* 2, 1. (Qui figuratam.) Ser Ciappelletto, che sciopero si vedea e male agiato delle cose del mondo, e lui ne vedeva andare che suo sostegno e ritegno era lungamente stato, senza niuno indugio... si deliberò, e disse che volea volentieri. *Bocc. g.* 1, n. 1, v. 1, p. 120. Ohimè, madre, lasciami tu, e va'tene (te ne vai)? *Ovid. Pist.* (Test. lat. *Sine me, me sine, mater, abis?*) Di qui si vede che la Crus. o lesse male, o lesse in un cattivissimo codice; poichè ella pone: « Oimè madre lasciami tu, e vatenel! »

§. XXII. Ed anche ANDAR VIA si dice per enfasi o maggiore evidenza in vece di Andare o Andarne o Andarsene nel senso di Partirsi, così nel proprio, come nel figurato. — V. in VIA, particella riempitiva.

§. XXIII. E detto degli uccelli, ANDARSENE vale Volar via, e, parlando di ragnaje, uccellari, ec., Scappare da quelle insidie. — E mantien-la (la ragnaja) alta e fonda, perchè gli uccelli vi dimorino volentieri e sicuri; e pari di sopra, perchè di vetta in vetta non se ne vadano. *Davanz. Colt.* 195 (Crus.). I giovani... s'accostaro (ad un fante che recava un'oca dal forno); l'uno dà d'unico all'oca, e l'altro il tiene drieto, e lasciatolo, e fuggendo tutti

come carrioli, fu tutt'uno. Il faute cominciava a chiamare... O messer Filippo, l'oca se ne va, o Messer Filippo, l'oca se ne va. Mess. Filippo, ciò uelendo, si muove dicendo: Come se 'n va l'oca? che sie tu mort' a ghiado! non è ella morta e cotta? E 'l faute spesseggiava: lo vi dico ch'ella se 'n va; venite tosto. Come se 'n va? che sie tagliato a pezzi, ec. *Succhet. nov.* 186, v. 3, p. 118-119. (Il Voc. di Ver. allega questo es. in confertina del tema = «ANDARE, detto di cosa che non va co' suoi piedi, ma è portata.» Certo che l'oca era portata via da que' ladroncelli: ma l'espressione *Andarsene usata dal faute riesce qui lepida per questo appunto che ne nasce l'equivoco del volar via coll'essere portata via; e cesserebbe d'esser tale, dove s'avesse a intenderla nel signif. voluto dal Voc. di Ver.* - Il paragr. del Voc. di Ver. fu puntualmente copiato dai Diz. di Bol. e di Pad.)

§. XXIV. Per *Dileguarsi, Sparire, Cessar d'operare, Distruggersi.* - Come comincio a dire i peccati, e l'arsione cominciò a scemare; e, secondochè procedeva nella confessione, così a poco a poco il dolore e 'l colore nero del fuoco se n'andava. *Passav. Specch. pen.* 1, 152, ediz. fior. 1831. Sapea ben la virtù della sua spada, Chè tante esperienze n'ha già fatto: Ove giunge, convien che se ne vada L'irragio, o nulla giovi, ec. *Arios. Fur.* 36, 55.

§. XXV. E quindi *ANDARE* si dice pure in signif. di *Spendersi*; giacchè il denaro speso è denaro che se n'è andato. - Nelle quali due cose sole... n'andò intorno a cinquecenta fiorini. *Borgh. Vinc. Mon.* 164, ediz. fior. (Cioè, si spese intorno a 5m. fiorini.)

§. XXVI. Partinente, *ANDARESE* I PECCATI, LE MACCHIE, e simili, detto figuratam., vale *Essere cancellati i peccati, Sparir le macchie*, ec. - E quelli (*peccati*) che tu farai poi, non saranno scritti a tua dannazione, anzi n'andranno coll'acqua benedetta. *Bocc. nov.* 24 (Crus.). E ancora si scrive cou penna di ferro in pietra di selice, acciocchè siano lettere cavate in pietra fortissima, che non ne vauuo. *Fr. Giord. Pred.* (Crus.).

§. XXVII. Di quel, *ANDARE* COL PEZZO, si dice propriamente di *Quelle macchie che non se ne vanno dal panno o da simili cose, se non tagliandone tutto il pezzo macchiato.* (Crus.)

§. XXVIII. E perciò, figuratam., *ANDARE* COL PEZZO si dice di *Cosa che è impossibile a torrsi via; poichè, a farlo, bisognerebbe distruggerla.* - Al di d'oggi vi s'usa gran disonestà, e di gran bottoni vi s'attaca (vi si dicono contro di gran motti pungenti), tali che non ne

vauuo se non col pezzo. *Morel. G. Cron.* 256 (Crus.).

§. XXIX. Ancora, *ANDARE*, o *ANDARESE*, o *ANDAR VIA*, in modo assol., e riferendo a cose premesse inducenti l'idea della morte, vale *Andar via o Partirsi da questo mondo*, cioè *Morire.* - Io veggio che io debbo e tostante morire. Voglio adunque di grazia che, come io sono con questa giovane, ... noi siamo co' visi l'uno all'altro rivolti, accio che morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato. *Bocc. g.* 5, n. 6, v. 5, p. 156. (Leggi la Novella, e t'avvedrai avere il Tasso di qui cavato il supplizio di Sofronia e d'Olindo; s'egli pur no'l tolse dal *Filocolo* dello stesso Bocc., l. 4, p. 196 e seg., ediz. fior., per Ig. Moutier. - La Crus. e Comp. allegano questo es. a dimostrare che «ANDARE, colla particella *NE*, vale *Morire.*» Ma toglietene via quell'*io debbo morire*, e quell'*acciocchè morendo io*, che preparano alla dizione *ANDARE*, e ditemi voi se questo *ne possa andar consolato*, così di per sè, faccia pur sospettare che colui si disponeva a morire.) Se di queste due cose voi mi darette intera speranza, senza niun dubbio n'andrò consolato. *Id. g.* 2, n. 7, v. 2, p. 200 (V. le cose antec. nella Nov.). Se n'andò in pace l'anima contenta. *Petr. Tr. Mort. c. 1 verso la fine.* (Cioè, *si partì da questo mondo*, idest *mori.* - La Crus. e Comp. allegano questo es. in conferma di «ANDARE, neutr. pass., col valor di *Partirsi.*» Ora, lasciando pure il *neutr. pass.*, ch'è di passività grammaticale qui non è pur ombra, chi non vede, la Crus. e Comp. non aver pinto nè poco inteso il concetto del poeta? Giacchè, se inteso l'avessero, non quivi, ma qui recato avrebbero questo passo.) *Tanc. Cecco*, i' mi svengo; Cecco mio, mi muojo. *Cec.* Ohimè! la se ne va; ohimè! la passa. *Buonar. Tanc. a.* 3, s. 7, p. 342, col. 2. Nella mia infernità, venendo a termine di sputar sangue, mi tenni spedito, ed accordandomi d'andare, feci il sonetto incho, che vi sarà segno in quell'accidente d'animo assai ben risoluto. *Car. Lett. Tomit. lett.* 50, p. 76. Quand'io trovo la gente per la via, Ognun mi guarda per trasecolato, E dice ch'io sto male, e ch'io vo via. *Bern. Rim. burl.* 1, 76.

§. XXX. *ANDARESE* ALCUNO IN UNA COSA. Per *Consumarsi egli le sue facultà, il suo avere, Andare in rovina per cagione di essa.* *Dial. mil. Andà o Trass in torch.* - «Mandavanglisi di Roma e d'Italia gli aguzzamenti dell'appetito; le poste correvaio dall'uno e all'altro mare; se n'andavano in bauchetti i grandi delle città; roviavansi esse città, ec. *Davanz. Tac. Ist. l.* 2, p. 287, ediz. Crus.

(Test. lat. «... exhausti conviviorum apparatibus principes civitatum, ec.» Trad. del Valeriani: «... in inbandigioni di mense i grandi delle città consumavansi.» - Questo es., che il testo latino rende sì chiaro, allegasi dalla Crus. e Comp. in conferma di «ANDARSEN IN CHECCÈ SIA. Distruggersi dietro a checcè sia, Perdersi, Passare il tempo.»)

§. XXXI. ANDARE o ANDARNE si usa pure in signif. di *Andar punito, Esser punito*, ovvero *Tale esser la sorte d'alcuno.* - Ma così va chi sopra 'l ver s'estima. Petr. nel son. *Lasso, che mal accordato.* A gran fatica poté poi ritrarre (*dai corpo d'un fufante*) Rinaldo, tanto fitta era, la spada; E disse: Tu credevi che le sbarre Non ti tenessin, mascalzon di strada. Chi si diletta di truffe e di giarre Così convien che finalmente vada. *Pulc. Luig. Morg. 5, 62.* Non poté far Meridiana allora Che del suo amante pur non gl'increscessi (*le increscasse*); E disse: Così va chi s'innamora. *Id. ib. 7, 72.* Cadde il misero a terra al tutto morto; E così va chi mal difende il torto. *Alam. Gir. Cort. l. 6, p. 43.* Pur si sommette alla dubbiosa sorte, Diceudo: Così va chi prova invano La sua possanza con cui sia più forte. *Id. ib. l. 11, p. 82.* L'un gli passa la pancia e 'l primo arcione, E l'altro il viso per mezzo le gote. Così n'andassero pur tutti i malvagi, Come a quei colpi n'andò Bertolagi. *Arios. Fur. 26, 13.* (Questo es., e quest'unico, si allega nella *Propos. del Monti*, e quindi da' suoi copiatori, preceduto dal seg. tema: «ANDARE, colla particella *ne*, in certi costrutti piglia più forza, ed importa *Andare in malora, Andare al Diavolo, Andare in conquasso.*» Ora, lasciamo stare di tal dichiarazione, fatta appostatamente per questo es., dagli altri da noi recati e che rechiamo sì vede che il verbo *Andare* esprime le cose medesime senza l'ajuto della particella *Ne*, la quale non è punto rinforzativa, ma indicativa della cosa da cui segue o dee seguire la punizione, il correre questa o quella sorte.) Così va chi 'n suo molto allegro stato Non crede mai provar noiosa vita, Nè pensa il dì delle future notti. *Bemb. Asol. l. 1, p. 64.* Ma così va chi per sua scorta e guida Prende bel ciglio e men cortese ingegno. *Id. son. 146.* E così, grida, ogni superbo vada, Come costui che sotto i piè mi giace. *Tass. Ger. 6, 36.*

§. XXXII. E ANDARNE si usa altresì per esprimere il pericolo che si può correre di qualche cosa. Onde, *Andarne il collo, una gamba, l'onore, l'interesse*, o simili, si dice quando, facendo altri qualche determinata cosa, o non la facendo, c'corre rischio di perdere il collo,

una gamba, l'onore, ec. - E se n'andasse il collo, sempre il vero Son per dirti. *Malm. 3, 47.* Ma poichè io presi questa per mia propria faccenda, e che, andandone il mio (*onore*), mi fu forza darmene maggior pensiero, ec. *Borgh. Orig. Fir. 219.* (V. altri es. nella Crus. d'onde si son pur tolti i presenti.) Quel Pontefice tutto benigno e mansueto, e, dove non andasse l'interesse di Dio, . . . pieno d'umanissima cortesia. *Borgh. Vinc. Vesc. fior. 207, ediz. Crus.* Qual delle due vi par dunque più convenevole? che ne vada l'onor vostro, ovvero che ne vada l'onor divino? Sì, sì, v'ho inteso: ne vada pure, dite, ne vada l'onor divino, purchè salvisi il nostro. Ne vada l'onor divino? . . . *Segner. Pred. 3.* (Questi ult. due es. si allegano dal Voc. di Ver.)

§. XXXIII. ANDARE T. di giuoco, cui talora si aggiunge la particella *Ne*. Lo stesso che *Invitare*, cioè *Prescrivere la somma che debbe correre per quella posta nel giuoco*; come: *Vada del resto; Vada il primo invito.* - E perchè vede ch'è ne va il suo resto, Aver buon mostra per cacciar costui. *Ciriff. Calv. 3, 77.* (Così la Crus.; ma la Crus. med. in sulla fine di questo lungo art. trae fuori un altro paragr. compilato in tal forma: «§. ANDARSENE T. di giuoco. Vale *Non tenere l'invito.*» E come non ne reca es., io non v'intendo nulla. Finalmente l'Alberti, il quale delibe aver compreso il sentimento del prementovato paragr. della Crus., dacchè ne lo traspuse nel suo Diz., v'aggiunge il seguente:)

§. XXXIV. E ANDAR SOTTO, parimente in term. di giuoco di carte, si dice di *Chi è nel caso di essere sopraffugiato.* (Alberti, *Diz. enc.* = L'Alberti, che qui adopera questo verbo *Essere sopraffugiato*, si dimenticò di registrarlo. Forse c'vuol dire *Mancare al giocatore fra le sue carte il seme con cui rispondere all'invito* [dial. mil. *Dover rifiutare*]; ma, trattandosi di cose da me totalmente ignorate, non affermo nulla. Del resto il verbo *Essere sopraffugiato* non debb'essere un sogno dell'Alberti, come quello che deriva da *Faglio* e *Fagliare*, altri termini de' giocatori, avvertiti da parecchi Vocabolari.)

§. XXXV. ANDARE, si dice pur figuratam. per esprimere *In quale stato si trovino certe cose.* Per es.: *Come vanno le faccende?* - Non so come vada questa cosa. - Come va la sanità? - Gli affari non vanno bene. (Così pressappoco nel *Diz. enc. dell'Alberti.*)

§. XXXVI. ANDARE, ellitticamen., per *Andar vestito a quella foggia o con quella veste che viene accennata dal componimento della frase; Portare un tale abito od una tal cosa atti-*

nente al vestirsi. — Tu, Pellegrino, tieni nell'Ordine (religioso di S. Franc.) la via dell'umiltà, ec.: e così fu; imperocchè frate Pellegrino mai non volle andare come cherico, ma come laico, benchè fosse molto letterato, ec.: per la quale umiltà e' pervenne in grande perfezione di virtute. Fior. S. Franc. c. 27, p. 53, ediz. fior. 1718. Con calze contigiate van ragazzi, E con sì fatti andazzi vanno i fanti. Sacchet. Rim. 55 (cit. dalla Crus. in CONTIGIATO). Il quale (Sandro Torna-belli) era sì vago d'acquistare moneta, che sempre stava con l'arco teso per veder se potesse fare un bel tratto, e sempre andava in gorgiera. Id. Novel. n. 52, v. 1, p. 211.

§. XXXVII. ANDARE o ANDARENE, elitticam., per Andar facendo o continuando, o simile, una cosa. (Maniera di dire da usarsi con molto giudizio e riguardo.) — Lo Re... subitamente si parti, e andò la via traversa per le montagne. Malesp. Ist. fior. 175, ediz. Crus. (Cioè, andò tenendo la via traversa.) Con lor più lunga via convien ch'io vada. Petr. Tr. Am. c. 4, terz. 25. (Cioè, Convien ch'io vada facendo più lungo cammino con loro.) Non altramente avviene nella vita degli amanti, che si veggia nel corso de' fiumi addivenire, i quali, dove sono più impediti, ... più altresì rompendo e più sonanti scendono e più schiumosi; dove non hanno che l'incontri, e da niuna parte il loro cammino a sè vietato sentono, riposatamente le loro umide bellezze menando seco, pura e cheta se ne vanno la lor via. Bemb. Asol. l. 2, p. 111. (La Crus. si valse di questi due es. per far due paragr. distinti, il tema del primo de' quali è « ANDARE VIA LUNGA. Fare un lungo viaggio »; ed il secondo è « ANDAR LA SUA VIA. Andare, Seguire il suo viaggio »). Ma peggio della Crus. il suo Commesso cav. Vannetti; il quale, non ricordandosi del sopracennato §. II. del Voc. fior., pose nel veronese « ANDARE. Col quarto caso. Asol. l. 2, car. 91. Pura e cheta (i finim) se ne vanno la lor via ». Non sapeva egli il sig. Commesso della Crusca che nessun verbo intransitivo o neutro regge il quarto caso, cioè l'accusativo? Non sapeva egli, cioè, che i verbi intransitivi o neutri sono così nominati appunto per questo, ch'è non hanno un reggimento diretto, e che, qualunque volta fanno vista d'averlo, inganno v'è sotto? E l'inganno consiste nel dovervisi sottintendere una preposiz. od un verbo reggente quel quarto caso, quell'accusativo, quell'oggetto in somma che par da essi governato. Sig. Commesso, alla grammatica, alla grammatica, innanzi di metter mano all'addossarvi incumbenza.)

§. XXXVIII. ANDARE, parlando di tempo in signif. di stato dell'atmosfera, e coniugato con un aggettivo qualificativo concordante con le voci Tempo o Stagione, esprime o sottintese, esprime la qualità del tempo che corre, che domina, cioè la costituzione atmosferica regnante. « Se il verno va buono, vuolsi da 12 di fra gennaio l'orzo... seminare. Pallad. 57. Il meglio è trapiantarla (la borraggine) d'ottobre, avanti che faccia il tallo il seme: che se vada asciutto, s'adaqui. Soder. Ort. e Giard. 46. Innaffiando bene di marzo e d'aprile e per tutta l'estate, se vada secco. Id. ib. 47. Si posson seminare tutto il mese di marzo, mentre sta per piovere o che vada il tempo umidiccio. Id. ib. 61. Amiano (i cetriuoli) d'essere adaquati; ... e senza questo ajuto, non andando tempo piovoso, divengono amari e di tristo sapore. Id. ib. 99. Deli, che bella sementa Fu fatta in questi colli! Non so s'è vi rammenta De' tempi con' andaro umidi e molli. Buonar. Tanc. a. 4, Interim. p. 359. col. 1. Quando le annate vanno piovose o ventose, ... allora il grano infradicia e si alletta. Targ. Tozz. G. l'ing. 2, 119.

§. XXXIX. E similn. si dice ANDAR MOLTA o Poca PIOGGIA, ANDAR VENTI UMIDI, SECCHI, ec., per esprimere il Dominare più o meno le piogge, que' tali venti, e simili. — Quando poi... il mese (cioè nel mese) di aprile e maggio va molta pioggia, il granello del grano corrompendosi si putrefa. Magaz. Colt. tos. 39.

§. XL. ANDARE, parlando di porte, usci, ec., vale lo stesso che Riuscire, Mettere, Rispondere, presi ancor essi questi verbi nel signif. che loro attribuiamo in parlando di tali cose. — Messer Lizio, sentendo la giovane essersi andata al letto, serrato nuo uscio cho della sua camera andava sopra 'l verone, similmente s'andò a dormire. Bocc. g. 5, n. 4, v. 5, p. 99. Quivi avea una postierla che andava all'isola d'Arno. Vill. G. l. 4, c. 7, v. 1, p. 176.

§. XLI. E, parlando di strade, vale Menare o Condurre o Indirizzare altrui o Prolungarsi infino ad un luogo determinato; cioè indica che per quella strada si va ad esso luogo. (V. anche il §. XII.) — Ancora un'altra (casa comperò) che è dall'altro lato della via... in sul canto che va a San Donato de' Vecchi. Ner. Strin. Cron. 117. Per la via dritta che va dalla piazza detta infino alla cappella dello altare maggiore di S. Piero. Vill. G. l. 4, c. 7, p. 176. L'altro borgo era quello di Santa Felicità detto Piazza, che avea una porta dove è oggi la piazza di S. Felice, onde vae il cammino a Siena. Id. ib. p. 176.

§. XLII. E in senso anal., ANDARENE. figuratam., per *Distendersi, Prolungarsi.* — La maggior valle in che l'acqua si spanda... Fuor di quel mar che la terra inghirlanda, Tra discordanti liti contra 'l sole Tanto se 'n va, che fa meridiano Là dove l'orizzonte pria far suole. *Dant. Parad. 9, 86.*

§. XLIII. ANDARE, parlando di arme da taglio, si dice per indicare il *colpire più tosto in un modo, che in un altro*; il che viene specificato da qualche dizione che lo accompagna. — Tratto fuori le spade prestante, mi tirò uno in su la testa; ma volle Dio che l'andasse di piatto, ch'ei mi partiva per iufino ai denti. *Lasc. Gelos. a. 3, s. 6, Teat. com. fior. 3, 51.*

§. XLIV. ANDARE, parlando del peso, della misura, del numero, si usa per dinotarne la circostanza del quanto; come, *La tal roba va tanta alla libbra*; cioè, *In una libbra si contiene quella roba in tanto numero, ec.* — E l'una dice: Il mio panno è andato cinque braccia. *Lor. Med. canz. (Crus.).* Di queste pere ne va dieci alla libbra. (*Alberti*)

§. XLV. ANDARE, con l'accompagnatura della particella *Ne*, si usa eziandio per indicar la pena in cui altri può incorrere. Per es. *E' ne va la galèa o la vita*; cioè, *E' s'incorre nella pena della galèa o della vita.* (Questa maniera di dire è ellittica; ed il suo pieno sarebbe, *Dal far la tal cosa* [espresso dalla particella *Ne*] *si segue o avviene, ec., l'esser condannato alla galèa, o il perdere la vita.*) — Come fosti sì folle, che... tu confessassi quello che tu non facesti giammai, audandone la vita? *Bocc. nov. 98, 46.* A chi commette così gran misfatto ne va la vita per giustizia. *Fr. Giord. Pred.* In queste cose bisogna andar cauto; Ma dove ne va il capo, cautissimo. *Ambr. Cofan. a. 1, s. 3.* (Questi es. si allegano dalla Crus.)

§. XLVI. ANDARENE CHECCHÈ SIA. Figuratam. per *Operare, Aver luogo, e simili.* — Doh! messer lo podestà, sere' io sì fuori della memoria, che so che se io l'avessi detto, n'andrebbe il fuoco o la mitera? *Sacchet. nov. 49, v. 1, p. 200.* (Il che viene a dire, *Io sarei punito col fuoco o con la mitera, che è quel foglio accartocciato che si metteva in testa a colui che la Giustizia mandava in sull'asino o teneva in gogna: in somma la mitera è quell'ornamento di cui la bontà del P. Cesari reputava degno il nostro secolletto, che pur era il suo.*)

§. XLVII. ANDARENE UNO IN CHECCHÈ SIA. In signif. di *Perdervi tempo e utilità.* — Queste cose belle dicevano in publico; ma in sé discorreva ciascuno: Questa Colonia in piano potersi pigliare con assalti e di notte col me-

desimo ardire e più licezza di rubare; aspettando il giorno, se n'andrieno in accordi e lagrime: un poco di gloria vana e pietà pagherieno lor fatiche e sangue. *Davanz. Tac. Ist. l. 3, p. 306, ediz. Crus. (Test. lat. n. ... quod si lucem opperiantur, jam pacem, jam preves, et, pro labore ac vulneribus, clementiam et gloriam, inania, laturus.)*

§. XLVIII. ANDARE UNO AD UNA COSA, O ANDARENE UNO IN FARE CHECCHÈ SIA. *Non s'applicare ad altro, che a quella tal cosa, Non fare altro, Attendervi esclusivamente.* — Io priego Dio e S. Magno che voi non possiate fare altro di qui a uno anno. E così fu; in ciò che per giusto giudicio di Dio tutti perdendo la mente, tutto l'anno andarono a ballo ed a cauto, nè poterono mangiare, nè bere, nè altro fare, essendo insucinatori. *Caval. Pugil. 261, ediz. rom. 1751.* Lo ingegno di Nerone degli anni teneri se n'andò in dipignere, intagliare, cantare, cavalcare. *Davanz. Tac. Ann. l. 15, p. 163.*

§. XLIX. ANDARENE IN RAGIONAMENTI, O SIMILE. Per *Discorrere assai, senza venir mai all'operazione.* (Crus.)

§. L. ANDARENE CON ALCUNO. Per *Convenire con esso nella opinion sua, Venire nella stessa sentenza di lui, Concorrere nel suo parere, Essere del suo sentimento.* — E me ne vo con quei che tengono, i Germani, per niuno matrimonio forestiero imbastarditi, aver mantenuta loro schiatta propria. *Davanz. Tac. German. p. 143, §. 4. (Test. lat. Ipse eorum opinionibus accedo, qui, ec.)*

§. LI. E ANDARENE CON ALCUNO vale anche *Seguirlo cecamente nella cosa di che si parla, Andargli dietro, senz'altro considerare.* — Noi Fiorentini, per troppa copia di questa nostra lingua, non la stimiamo, e ce ne andiamo col popolo senza regole osservare. *Davanz. Tac. Postil. p. 456, num. 8, ediz. Crus.*

§. LII. ANDARE. Si dice pure del termine, della riuscita d'una cosa; e vale, secondo le occasioni, *Avvenire, Seguire, Succedere, Aver esito.* — Venne Corbante con molta brigata A veder come questo fatto era ito. *Pulc. Luig. Morg. 4, 70.* (Cioè, *A vedere che esito aveva avuto questo fatto.*) Come va questo, che tu se' così povera? *Stor. Barl. 58.* Or s'è destino Che di sì gran città nulla rimanga; Se piace a te, se nel tuo core è fermo Che nè di te, nè delli tuoi si scemi La ruina di Troja; e così vada, E così sia. *Car. En. l. 2, v. 1076.* E giudicò che e' fusse a proposito, andassene quel che volesse, dire che egli era presto ad ogni suo piacere; e così fece. *Firenz.*

2, 101. Ma così va: le più ritrose e schive Nell'apparenze lor, son più lascive. *Bracciol. Sch. Dei*, 2, 27. Non va più così, se le gocciolo o fili si bollano a scroscio. *Red.* 4, 266. (V. più altri es. nel Vocals.)

§. LIII. ANDARE (chechè sia) BENE O MALE O IN VANO O A VOTO, PROSPERO O CONTRARIO, ec. Vale *Riuscir bene o male, prospero o contrario, Avere o Non avere effetto*, e simili. — Come ordine era dato, il tutto avvenne; Chè l' consiglio del mal va raro in vano. *Arios. Fur.* 21, 48. Lo stral volò; ma con lo strale un voto Subito uscì, che vada il colpo a voto. *Tass. Ger.* 20, 63. Allora domanda consiglio di tua salute quando vedi le cose del Mondo andarti molto prospere, e fa' ragione che tu se' atto allora a sdrucchiolare. *Martin. Vesc. Form. on. vit. C. M.* 34. (Test. lat. «... cum tibi alludit vite prosperitas».)

§. LIV. ANDARE. Per *Venire a proposito, Venir bene, Tornar opportuno*, e simili. — *Sold.* Qui sarebbe ora andato un paraguanto: Non è vero, Basilio, e tu, Ricdipito? *Bas.* I giudici l'agognau per sè stessi. *Buonar. Fier. g.* 2, a. 4, s. 22, p. 101, col. 1.

§. LV. ANDARE, figuratam., referendo a discorso, proposito, ec., val quanto *Battere, Tendere, Riuscire, Parare, Collimare*, usati pur questi verbi col medesimo riferimento. — In quel medesimo tempo in Utica intervenne che, G. Mario sacrificando certe ostie agli Dii, gli disse il Sacerdote... che grandi cose e molto maravigliose si dimostravano e significavano di lui, ec. Dunque quando Mario vide che li detti del Sacerdote andavano a quel medesimo ch'egli intendeva, ... domandò da Metello di andare a Roma per addomandare ciò. *Sallust. Giug. c.* 49, p. 156. *ediz. fior.* 1790. (Test. lat. «... ubi Marius haruspici dicta eodem intendere videt, quo cupido animi hortabatur, ab Metello, petundi gratia, missionem rogat.» Traduz. dell'Alfieri: «Convintosi adunque Mario che i presagj dell'aruspice concordavano con l'ardente sua brama, chiese congedo a Metello per andarsene in Roma a sollecitare.» Qui l'Alfieri riman vinto dall'antico traduttore. E che fa li quel *sollecitare* in modo assoluto?)

§. LVI. E ancora figuratam. e ellitticam. ANDARE per *Condursi col pensiero intorno ad una cosa*. — Or di che sono i loro ragionamenti, se non di cotali vanitati tutto di? E così dee essere; perocchè, ec. Onde, se vogliono parlare, non sanno parlare d'altro, chè non possono andare ad altro. *Fr. Giord. Pred. p.* 91, col. 2, lin. 2.

§. LVII. ANDARE, figuratam. ed ellitticam., VOL. I.

per *Capacitare, Appagare, Soddisfare*; che anche si dice *Entrare*; come, p. e., *Ella mi va, Ella non mi va, Quello mi andrebbe, Questo non mi andrà mai*; cioè, *Ella mi appaga, Ella nou mi capacita, Quello mi soddisfarebbe, Questo non mi entrerà mai.* — Or se queste ragion son manifeste, Se le tocchi con man, s' elle ti vanno, Conchiudi, ec. *Bern. Rim.* 1, 14. S. La non mi va. P. E' ci sarà rimedio, senza che egli scriva. *Ambr. Cofan. a.* 3, s. 6. (Così presso a poco la Crus.)

§. LVIII. Per *Accompagnarsi* (con alcuno), *Praticare, Conversare, Usare.* — Va' co' buoni. *Lib. Cat. p.* 22, §. 7. — *Id.* p. 86, §. 7, e p. 137, §. 7. (Test. lat. *Cum bonis ambula.*) Chi va col savio diventa savio; e chi è compagno degli stolti diventerà simile a loro. *Volgariz. Prov. Salom. ms. magliabec. cap. XIII.* 20.

§. LIX. Per *Bisognare, Far di bisogno, Essere uopo, Volersi*. (Per lo più vi si aggiunge la particella *ci* o *vi*.) *Frauc. Falloir.* — E chi vuole che e' si mescolin bene insieme (*i trucioli*), e succi il vino quella sostanza, ... mettendovi ancora i raspi e altre cose che vi vanno, bisogna mettere per lo cocchiame quattro o sei menate (*manate, manciate*) d'uve spicciolate, ... e poi mettervi quanto greco vi vada. *Soder. Vit.* 178. E se vi va spesa, V. S. spenda quello che bisogna. *Red. G.* 128. La stessa parola *Mobilis* pare che finisca la lite solamente col farsi vedere; chè non vi va un grande stramento o violenza di etimologia a far capire che, ec. *Salvin. Dis. ac.* 6, 228. Protestomi di credere che non sia stato ciò altro, che una pura inavvertenza; persuadendomi ch'egli avesse benissimo in mente quello che a render perfetto un tal parlare v'andava, e che sia poi rimastogli, come si suol dir, nella pema. *Giampol. Pref.* 8.

«§. LX. ANDARE. Per *Consistere, Bastare.* — *Amet.* 28. Loda le braccia, dalle quali, se » per chiedere andasse, domanderebbe così » tosto, ec., essere stretto. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Primieramente il tema è mal piantato; giacchè un solo n'è l'es., e due sono i signif. proposti; ch'è *Bastare* e *Consistere* non tornano il medesimo. In secondo luogo nè *Consistere*, nè *Bastare* si potrebbero qui tirar dietro la particella *Per*. Finalmente a me pare che l'intero passo sia male interpretato. Dice il Bocc. (*Amet. p.* 52, *ediz. fior.* 1835): «E con questo loda (Ameto) le braccia (di quella Ninfa), dalle quali se per chiedere andasse, domanderebbe così tosto, come da quelle di Giunone, essere stretto.» Ed io così espongo; «Ameto loda le braccia di quella Ninfa, dalle quali s'egli andasse per chiedere

alcuna cosa, così tosto chiederebbe loro d'essere da loro stretto, cioè abbracciato, come lo stesso chiederebbe dalle braccia di Giunone. » Dove una tale interpretazione stesse a martello, il *Bastare* e il *Consistere* sarebbero iti. Nondimeno io volentieri l'intenderei in uno de' modi che l'intese la Crus., cioè piglierei quell'*andasse* per equivalente a *bastasse*, dove il testo dicesse, *se chiedere o il chiedere andasse*; ma quel *per*, ch'io pur trovo in altre stampe, m'induce al parere che ho manifestato.

« §. LXI. *ANDARE*. In signif. di *Venire*. — *n* *Car. En.* 1, 6, v. 1008. Ma se di ciò vi cale, « itene meco Sopra quel poggio. » *Diz. di Pad.* (NB. Invece di *En.* 1, 6, si legga *En.* 1, 6; e in vece di *poggio*, si legga *giogo*.)

Onescuzione. — Il *Diz.* di *Pad.* legge questo paragr. dalla *Proposta* del Monti, dove pur sono i due lievi errori che abbiam sopra notato. Ma questo paragr., se n'è permesso l'aprir l'animo nostro, è mal concepito. Nell'addotto es. quell'*itene*, cioè *ne andate*, è posto col suo proprio propriissimo valore. Di fatto, se ne leveremo quel *meco*, direste voi *Venite sopra quel giogo*? No; chè per certo ognuno di noi direbbe *Andate sopra quel giogo*. Di che la ragione è questa, che il muoversi l'uomo dal luogo ov'egli è alla volta di un luogo più lontano si suole esprimere appunto col verbo *Andare*. Ed allorquando diciamo, p. e., come suppongasì aver detto il Caro, *Venite con me sopra quel giogo*, attribuiamo al verbo *Venire*, oltre alla sua propria significazione, quella pure accettata di *Andare*: ond'è come se dicessimo *Venite quì, e di quì andiamo insieme sopra quel giogo*. Se dunque il Caro, in vece di dire *itene meco*, avesse detto *venite meco*, egli avrebbe usato il verbo *Venire* in cambio di *Andare*: il che torna giusto il contrario di ciò che s'insegna nel paragr. di sopra riferito. Un altro es. simile n'abbiamo nel lib. xi della stessa *Eneide*, v. 755: « *Ite voi meco, Che rimanete; e ciascun armi i suoi.* » — Ma vi sono altre occasioni in cui s'adopera il verbo *Venire* in iscambio di *Andare*, nè vi potrebbe aver luogo la spusizione che senza stramento alcuno ricevono gli addotti esempj. Noi diremmo, v. g., *Il mese venturo, che alfine sarà sparita questa imagine del diluvio, io mi ritornerò a' miei traffichi in Parma: verrai tu presto a trovarmi?* E tu rispondi, *Verrò senza fallo*. Ora perchè non rispondevi, *Senza fallo vi andrò?* Tu non rispondevi così, perchè già con la fantasia tu eri in Parma, e quivi tu facevi ragione che la tua persona si partirebbe di Milano per *venire* insino a te. In

somma, per virtù dell'agilità della tua fantasia, l'ordine delle cose s'è improvvisamente mutato; più non si tratta di muoverti da luogo vicino a luogo remoto, ma si bene da luogo remoto, che è Milano, a quello dove già tu se', per così dire, in ispirito, che è Parma. Dunque tu, dicendo *Verrò senza fallo*, in cambio di *Vi andrò*, non pigliasti il verbo *Venire* in un signif. abusivo, ma parlavi il linguaggio della natura e dell'affetto. Non altrimenti fece Dante che parlasse Virgilio (*Purg.* 7, 39): « *Ma se tu sai e puoi, alcun indizio Dà noi (a noi), perchè venir possiam più tosto Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.* » Qui l'uomo disappassionato avrebbe detto = *acciocchè possiamo andar più tosto là dove comincia il Purgatorio* =; ma l'impazienza di Virgilio lo trasporta alla sua meta, e di là egli s'inagina che abbia a partirsi da luogo più lontano per raggiunger se stesso. E medesimamente il Caro nell'*Eneide*, l. 6, v. 163: « *Or sol ti chieggo... Che per te quinci nel cospetto io venga Del mio diletto padre.* » Così dice Enea alla Sibilla nel suo altro innanzi di scendere con esso lei nell'Averno: e così egli dice, perchè l'amor filiale l'ha di già trasportato al cospetto del padre, e di là fantasticamente egli attende che venga il corpo suo dietro la guida della Sibilla. Quando adunque i Vocabolaristi di Bol. e di *Pad.*, copiando la *Proposta* del Monti, dissero che a *VENIRE* piglia anche talvolta abusivamente le voci di *ANDARE*, e ne addussero in conferma i preallegati es. di Dante e del Caro, non s'avvidero che nell'uno e nell'altro, e in tutti i simiglianti, il verbo *Venire* non è per alcuna maniera abusato, ma usato con tutta proprietà e per vivissima espressione d'affetto. Oh vedrte adesso come i moralisti in lingua (chè moralisti anche ad essa non mancano) corrono talvolta a tacciar d'abuso, che è a dir di vizio, quel che appunto per lo contrario è natura, è virtù! — Volete ora un es., dove il verbo *Andare* è precisamente usurpato in cambio di *Venire*? Eccovelo: « *Fatevi innanzi, andate quì, bestiuole, Chè a casa senza indugio io vi rimeni* (Bionar. Tanc. 93). » Dove regolarmente era da dire *venite quì*; perchè *Fatevi* si dice di chi da luogo più remoto si trae alla volta nostra. Sicchè per difendere questo *andate* bisogna far conto ch'è si riferisca al muoversi delle bestiuole dal luogo ov'esse sono alla volta d'un altro luogo da lor lontano, non già al loro muoversi da un luogo lontano da chi parla per alla volta di esso.

§. LXII. *ANDARE* AVVISI, NOVELLE, ec. *Per-venire, Spargersi, Diffondersi quelli avvisi,*

quelle novelle, ec. Tanto fu la contesa, che per la nova quistione e rozza e non mai più avvenuta d'andare le novelle al Soldano. *Nov. ant. n. 9. p. 24, ediz. Tos.* (Il Borghini, in vece di rozza, legge sozza; e nella sua ediz. la cit. Nov. è l'ottava.) Tosto che 'l castellan di Damiana Certificossi ch'era morto Orrilo, La colomba lasciò, ch'avea legata Sotto l'ala la lettera col filo. Quella andò al Cairo, ed indi fu lasciata Un'altra altrove, come quivi è stilo; Si che in pochissime ore andò l'avviso Per tutto Egitto, ch'era Orrilo ucciso. *Arios. Fur. 15, 90.*

§. LXIII. ANDARE DA ALCUNO. Per *Andare ad alcuno.* (Di quest'uso veggasi la ragione grammaticale in DA, prepos.) = Essendo Salabietto da lei andato una sera, costei incominciò a cinguire. *Bocc. g. 8, n. 10, v. 7, p. 265.*

§. LXIV. ANDARE PER UNA COSA. In signif. di *Andare per prenderla, per furla, per eseguirla.* = E la mattina tutti... andarono per questo corpo, e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa. *Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 143.* Il villano andava per legne, e, tornando a casa, trovò un serpente sopra la neve. *Esop. Cod. Fars. fav. 10, p. 26.* Insingendosi di zoppicare, andò per lo barileto, e diègli bere. *Id. fav. 43, p. 125.*

§. LXV. E ANDARE PER UNO O DA UNO, significa talvolta *Andarlo a chiamare, Andarlo a trovare, ec.* = Il quale, coloro che per lui andarono, trovarono ancora in camicia. *Bocc. nov. 11, 14. (Crus.)*

§. LXVI. Anche ANDARE PER UNO si dice alle volte per lo stesso che *Andare in vece di lui.* (Crus., senza es.)

§. LXVII. ANDARE UNA CAUSA, UNA LITE, EC., AD UN TRIBUNALE, AD UN MAGISTRATO. Significa *Essere quella causa, quella lite, ec., portata davanti ad un Tribunale, ad un Magistrato, e s'intende per essere giudicata, decisa.* = Molte volte v'entrava qualche buona persona di mezzo per metterli d'accordo innanzi che la cosa andasse agli Otto (Magistrato fiorentino così detto). *Varch. Suoc. a. 5, s. ult.*

§. LXVIII. ANDATE, in modo imperativo. = V. nel §. LXXXIV. VA', VA' VIA, EC.

§. LXIX. AVER DOVE ANDARE. *Aver sicurezza di trovar luogo dove andare ad alloggiare, Esser sicuro di trovare alloggiauento.* (Così presso a poco la Crus.)

§. LXX. AVER POCO ANDARE A FAR CHECCHÈ SIA. *Potere star poco tempo a dover furla, Maucar poco o Esser vicino a farlo;* che anche si dice *Aver poco a stare.* = Questi avea poco andare ad esser morto. *Petr. nel son. Amor cou sue promesse.* (Questo verso fu

trasportato di peso dal Tasso nella *Gerus. conquis. c. 8, st. 130.*)

§. LXXI. BEN VA. Per lo stesso che *Bene sta, È giusto, Dritto è bene, Ragion vuole, e simili.* = Ma se sta preso e vinto Nei nostri porti il combattuto legno, Ben va che resti la superbia donna. *Menz. Rim. 1, 32.*

§. LXXII. CHI VA PIAN, VA BAITO. = V. in PIANO. Avverbio.

§. LXXIII. CHI VUOL, VADA, OVVERO CHI NON VUOL, NANDI; E CHI VUOL, VADA DA SÈ. = V. in LECCÀRE, verbo, il §. CHI VA, LECCA, EC.

§. LXXIV. E COSÌ VA' O VA' TU DISCORRENDO. Lo stesso che *Eccefera.* (V. anche il seg. paragr.) = La croce de' Principi sono le udienze; la croce de' Prelati sono le visite;... la croce de' maritati è la sofferenza; e così va' discorrendo. *Seguer. Mann. Novemb. c. 19, §. 4, p. 627, col. 2, ediz. mil.*

§. LXXV. E VATTENE LÀ. Per lo stesso che *Eccefera, Eva' discorrendo, e simili.* (V. anche il paragr. antecedente.) = Capricci son quà di varie fatte; verbigratia, piacevoli, fastidiosi, diritti, a ritroso, ordinarj, vecchierici, e vattene là. *Alleg. 220 ediz. Amsterl.; 275 ediz. Crus.* Gli Spiriti sono di più varie e diverse spezie; come ignei, aerei, aquatici, terrei, aurei, argentei, folletti, foraboschi e forasiepi, amabili, dilettevoli, sociali, e vattene là. *Lasc. Spirit. a. 3, s. 3, Teat. com. fior. 3, 28.*

§. LXXVI. FARE IL CHI VA LÀ? = V. in FARE. Verbo.

§. LXXVII. LÀ ANDÒ, LÀ STETTE. Modo di dire simile a quell'altro CESTI E CANESTRI; e si usa per far intendere che alcuno s'*involuppa in cose vane, o dice ora una cosa ed ora un'altra senza conclusione e senza venire a capo di nulla.* = Va racconciando insieme i falsi e i veri; Là ragionò col tal, là andò, là stette: Quest'è, ch'io non la vidi oggi, nè jeri. *Cas. Rim. bnrl. 1, 256, ediz. di Londra 1721.* (Questo modo di dire è pure avvertito e molto bene esemplificato da' Vocab.; ma in essi è usata una diversa maniera di scrittura, che è *Là andò, là stette:* maniera osservata in forse tutte le stampe dove s'incontra una tal locuz. L'edizione che noi sogliam citare delle *Rim. bnrl.* ha nel luogo sopraccit., p. 156, con poca differenza = *«Là ragionò col tal, là andò, là stette.»* = Io per altro, quanto a me, preferirei la lessigrafia della stampa di Londra, risultandome per essa un sentimento più chiaro. Ma forse in tali minuzie ognuno è lasciato fare a sua posta. Non parmi tuttavia da tacere che a quel passo di Mattio Franzesi [*Rim. bnrl. 2, 72*] = *«Quei che dan spesso in pagamento un cauto, Cioè le male paghe e*

maladette... Con dir: Torna doman, l'andò, la stette, Mandando lo sborsar per la più lunga, ec.» =, il postillatore fa questa nota: «L'andò, cioè La mia faccenda andò male, non potei riscuotere danari. — La stette, cioè La cosa stette così, così fu, passò così.» Una tale sposizione, a dir vero, ha tanto o quanto dello stracchiato o lambiccato; ma non cessa per questo ch'ella non riesca soddisfacente. = V. anche il §. LXXIX.)

§. LXXVIII. LASCIARE ANDARE, o LASCIARSI ANDARE. Locuzioni usate con differenti significanze. — V. in LASCIARE.

§. LXXIX. NON ACCADE DIR L'ANDÒ, LA STETTE. Altra maniera di dire analoga alla già notata nel §. LXXVII, e vale Non occorre stare a perder tempo in raccontare la cosa minutamente. — Orsù La sentenza si dette, E non accade dir l'andò, la stette. Monigl. 3, 360.

§. LXXX. POTER POCO ANDARE, CHE. Per Mancar poco, che. — La quale (battaglia) appunto allor condotta a tale Per l'una e l'altra parte si vedea, Che poco potea gir, ch'era mortale Per chi avversa la fortuna avea. Alam. Avar. 25, 105.

§. LXXXI. UN VA E VIENE. — V. VA E VIENE. A modo di sust.

§. LXXXII. VA. Maniera di dire con la quale alcuna volta e in certi costrutti si denota perdono, compatimento, concessione, secondochè è vicin determinato dall'intenzion della clausola; e corrisponde a Pur pure; con questa differenza che Va si pone nel principio della clausola, e Pur pure si pone dopo. Franc. Passe. — I' per me credo che ella acquisti un gran peccato: va, se ella facesse a un giovane par vostro un servigiuzzo di quattro paroliue a una giovane: questo, secondo me, non sarebbe male nessuno. Cecch. Assiuol. a. 1, s. 2, Teat. com. fior. 2, 16. (Chi volesse qui usare la formola Pur pure, dovria porla dopo quell' a una giovane.)

§. LXXXIII. VA' o ANDATE. Si dice talvolta ironicamente con quel valore che pur diciamo per ironia, Fa' o Fate pur la tal cosa, Su via, coraggio, fa' o fate cotesto. — Va', e fidati della fortuna. Crus. Ora va' adesso, e di' che non hai cagion di temere il divin giudizio. Segner. Mann. Lugl. c. 19, §. 2, p. 353, col. 2, ediz. mil. Oh andate a dar lor fede! Io, quanto a me, è tanto tempo che sentoli sempre far l'istesse minacce... e veggio al fine che poi si termina il tutto in uno stucchevolissimo schiamazzare. Id. Quares. Pred. 6, §. 7, p. 68, col. 1. Oh va' fidati di certe paroliue melate, ec. Fagiul. Com. 6, 198.

§. LXXXIV. VA', VA' VIA, VA' LÀ, ANDATE, nel modo imperativo, son formole usate ad esprimere ammonizione, o riprensione, o contraddizione, o affermazione, o indegnazione, o minaccia, o esortazione, ec. — Deh, andate, andate: oh! fanno i preti così fatte cose? Bocc. nov. 72, 8. Allora il santo frate disse: Va' via, figliuol; che è ciò che tu di'? Id. g. 1, n. 1, v. 1, p. 137. (La pad. Min., copiando la Crus., allega questo es. a c. 317, col. 1, insieme con più altri in conferma dell'accennata formola. Ed a c. 346, col. 1, dove siegue ancora questo benedetto art., lo riproduce di bel nuovo, copiando il Postil. Diz. Bol., e facendovi precedere tali parole: «Altra locuzione da notarsi è la seguente» =.) Cominciò a ghignare, e disse: Andate via, andate, goccioni che voi siete; voi non sapete ciò che voi vi dite. Id. g. 6, n. 6, v. 6, p. 74. Va', donna, non aver paura, se ciò è. Id. nov. 61, 8. Va', donna svaliata (cioè, carica di ornamenti) e leggiadra;... sguarda nelle fosse de' cimiteri. Passav. 276. (Questi es. si allegano pur dalla Crus.) Va', fa' che noi abbiamo degli agli a cena, che Dio ti dia il mal auno e la mala pasqua. Sacchet. nov. 186, p. 119. F. Ora l'ha' inteso; lasciane Andar con Dio. B. Va' là, ch'io non adoperi il bastone. F. Audiante. Ambr. Cofan. a. 4, s. 11, Teat. com. fior. 5, 84, lin. ult.

§. LXXXV. VADANE CHE VUOLE, VADANE CHI SI VUOLE. — V. in VOLERE. Verbo.

§. LXXXVI. VADA QUESTO PER QUELLO. Forma usatissima ed ellittica per dire Questo serva per compensar quello, Ciò valga per compensazione o Vada in compensazione della cosa che si accenna. — E non credo errare ad aggiunger di mio ornamenti o forse a' concetti di Cornelio alcune volte. Vada per quando io lo peggioro. Davanz. Tac. Postil. p. 454, num. 43. Cont. Il conte Bald. Castiglione... dice pure nel suo Cortegiano che non si vuole obligare a scriver toscaneamente, ma lombardo. Var. Vada per quelli che scrivono lombardo, volendo scrivere toscaneamente. Varch. Ercol. 1, 217. Non si offese questo savio Principe, perchè Marcello con troppa libertà gli dicesse che a lui non istava il far cittadini romani i vocaboli forestieri. Vada per alcuni moderni, che tratto tratto senza bisogno e senza grazia infilzano ne' loro componimenti voci prette latine, spagnuole, francesi, romanesche e lombarde. Dat. Obl. ben parl. propr. ling. in Reg. e Osser. int. ling. tos. 20.

«§. LXXXVII. VA! per Va. Forse il Voc. non nota vai per va imperativo. — S. Franc. 190. Tu hai fatto incominciamento dalla

« carne, e non hai bene fondato, sicchè vai alla via tua e di che egli (*un tale che voleva essere ricevuto all'Ordine*) si ritornò al mondo. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Il sopraserito paragrafo fu compilato dal Commesso della Crus. il famoso cav. Vannetti. Ma qual modo è costeto d'adempiere il ricevuto comandamento? E si ha a venire innanzi con un forse?... Ma via, quello stolido forse io gliel perdono. Il resto però non gli è perdonato dal mio Vinc. Monti. « E questo verso Vai per Va (die' egli nelle *Osser. ined.*) la Crus. notar no 'l dovea; perchè egli è un perpetuo e stolto idiotismo de' Fiorentini, come STAI BENE per lo esortativo *Stai bene.* » = Povero cav. Vannetti! povero Commesso! povero buscatore delle perpetue stoltezze degl'idioti! io mi comincio ad averti compassione. E in tanto più la ti debbo, in quanto il tuo vai è da tenere per error manifesto di stampa. Ecco in fatti che dice il testo (*Vit. S. Franc. in Vit. SS. Pad. t. 4, p. 190, ediz. Mann.*; ch'è dovea così citarsi, non si conoscendo alcun libro intitolato *S. Franc.*, come scrive il nobile Commesso): « *L' uomo venne per essere ricevuto; ed egli (S. Franc.) lo riprese forte, e disse: Frate Mosca, Va' alla via tua, chè tu non se' ancora uscito della tua casa, nè di tra' parenti tuoi. Tu hai dato le tue cose a loro, e hai ingannati i poveri di Cristo; tu hai fatto incominciamento dalla carne, e non hai bene fondato; sicchè Va' alla via tua. Di che egli si ritornò al Mondo.* » Dacchè dunque lo scrittore fece dire a S. Francesco nel primo luogo va' alla via tua, ragion vuole che medesimamente va' alla via tua egli dovesse fargli dire nel secondo, cioè nel ripetere a Frate Mosca il suo discacciamento. E siccome, d'avvantaggio, questo secondo va' nello stampato si giace infu di riga, chi ha pratica di stampa sa pure che i tipografi hanno una invincibile ripugnanza a terminare le righe con apostrofi; e che perciò è quasi certezza che l'apostrofo del secondo va' fu mutato in un i dal compositore, per tor via lo sconfigio dell'apostrofo in fin di riga. Di che nacque il vai che il zelante Commesso della Crus. sopracompattito implorava che fosse notato nel Vocabolario. Ora costeto benedetto vai fu escluso da un recentissimo Vocabolarista; ma per qual ragione? Perchè, die' egli, *chi vorrà ben por mente al Testo, scorderà di leggerli che qui Va' non è imperativo.* Ecco pertanto come pure, errando e frantendendo, talvolta si riesce a bene. Egli non imbrattò il suo Vocab. con quel vai, ap-

punto perchè frantese ed errò nello interpretarlo. S'egli pigliavalo pel suo verso, è verisimile che assegnato gli avrebbe un luogo degno di lui nelle sue pagine.)

§. LXXXVIII. VATTI A NASCONDI. Cioè, *Va' a nasconderti* (V. il seg. §.). Formola di rimprowero e dispetto che si usa volendo far intendere ad alcuno ch'egli dee sottrarsi alla vista altrui per vergogna di quel che dice o fa, o disse o fece. Anche si dice *Vatti a riporre, Va', fliccati in un forno.* Dial. mil. *Vatt a scònd.* = Gio. Vanne, va', vatti a nascondi; ch'hai una persona come un facchino; ch'io crederei che tu fossi andato all'artiglieria. Tra. Voi avete buon dire; ch'è non andavate un po' voi? Gio. Doh! pezzo di manigoldo! Non è egli differenza da te a me? *Lasc. Spirit. a. 1, s. 1, Teat. com. fior. 3, 1.*

§. LXXXIX. VATTI APPICCA, VATELLO A PIGLIA, VA' ATTENDI, e simili. Maniere di dire abbreviative usate da' Toscani in vece delle intere *Va' ad appiccarti*, o *Va' e t'appicca*, *Vattelo a pigliare*, *Va' ad attendere*, o *Va' e attendi*, ec. (Dial. mil. *Vatt' impicca.*) « In Franco Sacchetti, nov. 67, p. 109, ediz. 1725, si parla d' un fanciullo che nojava M. Valore de' Buondelmonti, e vi si dice: « *Messer Valore con la mano pigendolo da sé, dice: Valeggi.* » Nel margine si nota che questo *Valeggi* forse vuol dire *Vaneggi* o *Vagelli*; e non sarebbe difficile che sull'autorità del Sacchetti si mettesse fuori il verbo VALEGGIARE per *Vaneggiare*. Ma una mia copia di quest'opera tratta dal ms. medicco - laurenziano... ha visibilmente *Va' leggi*; ed è maniera naturale di dire a un fanciullo che infastidisce: *Va' a leggere* o *ad imparare a leggere*. L'espressione poi *Va' leggi* è propria della nostra lingua, trovandosi esempi affatto simili. E il Cecclii, *Dissim. a. 2, s. 4*: *Eh vatti a impicca.* » (Luigi Fiacchi in *Att. Acad. Crus. t. 1, p. 254-255.*) = Se tu pace dar ti vuoi, Va' attendi a' fatti tuoi. *Jac. Tod. p. 20, str. 17.* (Cioè, *Va' ad attendere a' fatti tuoi*; o pure: *Attendi a' fatti tuoi*, considerando quel *Va'* per una di quelle particelle enfatiche e riempitive che sogliono dar forza e hrio al parlar famigliare.) Pietosa mia canzon, va' trova Amore. *Guid. Cavalcan. in Rac. Rim. tos. 1, 204.* Esci del bosco, e va' cerca quel monte. *Pulc. Luc. Drial. par. 4.* Dunque tu porti in testa la corona; Va' mettili una mitera, ghiottone, Nimico d'ogni legge giusta e buona, In odio a Dio, al Mondo, alle persone. *Pulc. Luig. Morg. 14, 8.* Bastava dir: Se 'l vuoi, vattelo a piglià, Ch'è a condurlo averci fatto io la spesa. *Mess. Bin. in Rim. burl. 1, 345.*

S' altro viso non hai, vâllo a procura, Perchè codesto non mi fa paura. *Malm.* 10, 21. (Cioè: *va' a procurartelo*.) Vâllo a procura è idiosmismo della nostra lingua, usandosi dire, v. g., *Va' siedì per Va' a sedere*, e simili. *Bisc. Not. Malm.* v. 2, p. 315, col. 1. O se non vuoi conlatter, vattì appicca. *Braccioli. Sch. Dei.* 1, 58.

§. XC. VATTI CON DIO. Modo di dire per indurre meraviglia. — Gli smeraldi, de' quali v'ha maggiori montagne che Montemorello, che rilucou di mezza notte, vattì cou Dio. *Bocc.* g. 8, n. 3, v. 7, p. 56. (Cioè, *È pur gran cosa! Che te ne pare? Chi non se ne meraviglierebbe?*) Or vattì con Dio, dicea ciascuo; chè questa è delle gran novità che si vedesse mai, che a così gran signore sia presentato due asini. *Sacchet. nov.* 152, v. 2, p. 318.

§. XCI. ANDARE, in term. di Marina, furma diverse espressioni, come *Andare a bordo*, *Andare in corso*, *Andare alla bolina*, *Andare all'orza*, ec., ec., alcune delle quali noi registriamo sotto le voci dominatrici BORDO, CORSO, e va' discorrendo; altre si trovano ne' Vocab., e nominatamente nello speciale dello Stratico.

§. XCII. ANDARE, aggiunto ad alcuni particolari nomi di città, luoghi, od altro, come ANDARE A PIACENZA O ALLA PIACENTINA, A LODI, IN PICCARDIA, ec., si dice dalle plebi per lo stesso che *Piacere, Lodare, Essere impiccato*. — Così parimente ANDARE A VOLTERRA, in Toscana, significa *Morire*; e ANDARE A SCIO vale *Perdersi, Andare in naufragio*. (CRUS.)

§. XCIII. ANDARE, con certi aggettivi o con certi avverbi o con certe locuzioni avverbiali, significa talvolta *Procedere, Trattare*; che anche si dice *Venir via o Venir con alcuno*. — Crederci che fusse ben fatto avvertirne il capitau Niccolò di questa leggerezza del suo compagno, perchè vadia seco più ratteuto per l'avvenire. *Car. Lett. Negoz.* 1, 23. Come voi sapete, soleva (il Papa) andar riservato in tutte le cose. *Id. ib.* 1, 213. (Questi due es. si allegano dal Diz. di Bol.) Misurando la sincerità del cuor di lei da quella del mio, sono andato seco con buona fede, nè mi son fatto far da essa alcun ricordo. *Nell. J. A. Com.* 5, 123.

§. XCIV. ANDARE, aggiunto a' gerundj, come, p. e., *ANDAR LEGGENDO, ANDAR CANTANDO*, esprime, insieme con l'idea del far quelle tali operazioni, come *LEGGERE, CANTARE*, esprime, dico, insieme con essa l'idea del procedere, del prolungarsi, del durar tanto o quanto l'operazioni specificate da

que' gerundj. (La Crus. e Comp. espongono così quest'uso del verbo ANDARE: « *ANDARE, aggiunto a' gerundj de' verbi, come, per esempio, Andare leggendo, Andare cantando, vale il Fare quelle tali operazioni, come Leggere, Cantare, ec.* » La Crus. e Comp., così esponendo, mostrano che a lor basta l'indigrosso. Ma l'indigrosso poi non basta a far che le locuzioni dipingano l'appunto de' concetti che altri vuol significare.) — La quale audava per li campi certe erbe cogliendo. *Bocc.* g. 1, n. 4, v. 1, p. 171. La miserella con amare lagrime tutto il vengente giorno s'andò consumando. *Firenz. As.* 130 (Crus.). Non restò di rinfacciarlo, di vantarsene, d'andarlo diceudo per tutto. *l'arch. Sen. Ben.* 6, 4.

§. XCV. ANDARE, coniugato con certi partic. pass., ovvero con certi aggett., piglia talvolta il valore del verbo *Essere*, conservando però sempre l'idea d'una cotale progressione e continuazione nella cosa di che si tratta; o pure acquista la significanza specificata da essi participj o aggettivi. — Le trece d'ar, che devrien fare il sole D'invidia molta ir pieno. *Petr. canz.* 3, st. 6. (Cioè, che dovrebbero empier d'invidia il sole; ovvero, far molto invidiare il sole.) D'ira e di cruccio fremendo, andava disposto di farli vituperosamente morire. *Bocc.* g. 2, n. 6, v. 2, p. 314. (Cioè, era disposto o si disponeva a farli... morire.) E Manfredou ne va poco contento. *Pulc. Morg.* 8, 1. (Cioè, ne è poco contento, o poco se ne contenta.) Se provar lo potesse, andrebbe asciolta. *Arios. Fur.* 28, 82. Così fra pochi di gente raccolse, E fatto lega, ec., gli ritolse Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra, ec.; nè però fu tale La pena, ch'al delitto andasse eguale. *Id. ib.* 11, 79. E fino a quando Orgogliosa n'andrà l'empia baldanza? *Filic. Rim.* 45. Alta armonia, sì tua che già Natura Da' tuoi pennelli ir vinta s'impaura. *Mont.* nella canz. *Nell'ora che più l'alma è pellegrina*, str. 13. Perchè tal, che qui gaude ha sì gli Argivi Tutti possanza, e a cui l'Archeo s'inclina, N'andrà, per mio pensar, molto sdegnoso. *Mont. Il. l.* 1, v. 105.

§. XCVI. E tal altra volta, coniugato con un partic. pass., fa l'ufficio del gerundio passivo de' Latini, e vale *Dover essere, Voler essere, Doversi*, ec. — In tal caso tal particella va pronunziata dolcemente. *Crus.* in NE', avverbio. Questo farà il mestier come va fatto. *Malm.* 5, 39. Un altro modo diremo da far figure che vadano gettate di bronzo. *Ben. Cell.* 3, 160. Concediamo che spendiate in soverchj convitti, in allegrie, e quel che anco conceduto non andrebbe, in men che questi

amori. *Menz. Pros.* 3, 95. Le ragioni contrarie, a voler che sieno bene e pienamente rifiutate, vanno con chiarezza e con fedeltà esposte. *Salvin. Dis. ac.* 6, 12. Alunque non va segnato mai in principio d'alcuna parola questo segno. *Id. ib.* 6, 163. — *Id. ib.* 6, 164, 165, 166.

§. XCVII. **ANDARE**, coniugato con certi aggettivi, o congiunto a diversi nomi per mezzo di certe preposizioni, od accompagnato da locuzioni avverbiali, forma speciali maniere di dire, le quali noi registriamo e tentiamo di spiegare sotto la voce dominatrice. Per es. in **BRIGLIA**, in **MANO**, in **AQUA**, in **SOPRA**, in **SOTTO**, ec., si pongono e dichiarano le frasi **ANDARE A BRIGLIA SCOLTA**, **ANDARE IN MANO**, **ANDARE NEL BUCO DELL'ACQUA**, **ANDARE SOPRA**, **DI SOPRA**, **SOPRA SÈ**, **ANDARE SOTTO**; e così dell'altre. Tale è pure il metodo osservato dall'Alberty; tale sì è quello che veggiam seguito da tutti i Lessicografi stranieri: ma tale non è il tenutosi dalla Crus. e dalla sua discendenza. La pad. Min., p. e., consuma più di 3750 righe intorno alle frasi di questo verbo **ANDARE**; poi di mano in mano ella riproduce gran parte delle stesse cose qui dette sotto a ciascun vocabolo che in ciascuna di tali frasi alibia luogo; e che, è peggio, d'alcune ella si passa tacitamente in questa rubrica; e, che è fuor d'ogni scusa, talvolta ella non curasi di pur accennarne alcune altre sotto la voce principale, cioè nella propria sede; e, che è più là ancora, qualche signif. è ripetuto in questo medesimo articolo. Un sì enorme difetto, generato dal disordine, partorito dalla negligenza, cresciuto dalla guadagneria, sfacciatamente si ride degli studiosi e de' compratori in tutti quanti i nostri Vocabolarj, incominciando dal famoso della Crus. infino all'ultimo ultimo venutoci addosso, trattone quello, come s'è detto, del bravissimo ed onestissimo Alberty. Lode adunque, lode ben meritata a quell'egregio! lode a lui solo!

§. XCVIII. **ANDATO**. Partic. — V. nel posto suo dell'alfabeto.

ANDARE. In forza di sust. m. *Lo andare*, *l'Atto dell'andare*, *l'Atto di chi va*. — Non impedir lo suo fatale andare. *Dant. Inf.* 5, 22. Non è senza cagion l'andare al cupo. *Id.* 7, 10. (Monti, *Propos.* — Questo proprio e primitivo signif. della voce **ANDARE** usata sostantivamente si nota dalla pad. Min. nel §. IX ed ultimo di essa voce. Onde è lecito il credere che piedi e capo sieno per quella Minerva un tutt'uno. Se dunque non pare che nella compilazione del suo Diz. alibia il capo avuto gran parte, recar se ne dee la cagione all'aver ella

divisato che l'una e l'altra estremità si suppleranno a vicenda.)

§. I. Per *Il partirsi*. — E donatigli denari e pallafreno, nel suo arbitrio rimise l'andare e lo stare. *Bocc. g.* 1, n. 7, v. 1, p. 208.

§. II. Per *il Portamento della persona nell'andare*. — Solo un riposo trovo in molti affanni; Che, quando torni, ti conosco e intendo All'andar, alla voce, al volto, a' panni. *Petr.* nel son. *Alma felice*. Non era l'andar suo cosa mortale, Ma d'angelica forma; e le parole Sonavan altro, che pur voce umana. *Id.* nel son. *Erano i capei d'oro*. E con l'andar e col soave sguardo S'accordan le dolcissime parole, E l'atto mansueto, umile e tardo. *Id.* nel son. *Come 'l candido piè*. E la veste, che dianzi era succinta, Con tanta maestà le si distese infino a' piè, ch' a l'andar auco e Dea Veracemente e Venere mostrassi. *Car. En. l.* 1, v. 656. (Test. lat. «... Et vera incessu patuit Dea.»)

§. III. Referendo a tempo, vale *Lo scorrere o il trapassar del tempo, degli anni*. Quindi le locuz. avverbi. *A breve andare*, *A lungo andare*, che noteremo appresso tenendo dietro all'ordine dell'alfabeto. — Menzion dei nomi lor non fa Turpino, E l'lungo andar le lor notizie invola. *Arios. Fur.* 18, 175.

§. IV. Parlandosi di giardini, boschi, ec., significa *Viale*, *Viottolo*. Franc. *Allée*, s. f. (Es. -d' agg.) — Boschetto fatto con misura e con i suoi andari da un lato coperti a cupola, ec.; e quivi sia un andare a cliocciola che si riduca a un sedere rotondo in quel mezzo tutto di verdura. *Soder. Arb.* 211 e 212.

§. V. Per *Andamento*, in senso di *Stato di ciò che piglia una forma più tosto che un'altra*, *Foggia particolare di checché sia*. — La volta (d'un edificio), la quale fu divisa da lui (da Taddeo Gaddi) in quattro spicchi o quarte secondo gli andari di essa volta. *Vasar. Vit.* 3, 161.

§. VI. Quindi i Pittori ed altri Artisti dicono *L'andare delle pieghe*. — Con aquerella d'inchiostro in un vasellino va' col detto pennello tratteggiando l'andare delle pieghe maestose; e poi va' sfumando, secondo l'andare, lo scuro della piega. *Cennin. Tratt. Pit.* 24. Poi ripiglia il terzo colore più chiaro, e per quello medesimo modo che hai ritrovato campeggiando l'andare delle pieghe dello scuro, così fa' del rilievo, assettando le pieghe con buon disegno e sentimento. *Id. ib.* 68.

§. VII. Per *Maniera*, *Modo*, *Lo atteggiarsi preso in senso figurato*. (Es. -d' agg.) — E tanto più se sarà toscano e intendente degli andari di quella lingua. *Car. Lett. Tomit. lett.* 80, p. 114.

§. VIII. Per *Moda*. — Messer Bonaccorso... disse a' loro (a' suoi donzelli): Ogni festa ch'io do mangiare altrui, fate che voi proveggiate di uno tagliere più per ser Ciolo; e voglio ch'egli possa e debba sempre venire a mangiare ad ogni mio convito. E voltossi a ser Ciolo, e disse: E così v'invito. E ser Ciolo accettò molto volentieri. E per questo messer Bonaccorso il mise in tale andare, che nessuno faceva convito in Firenze, che ser Ciolo non vi si rappresentasse, che non facesse un tagliere d'avanzo per ser Ciolo, se vi venisse. *Sacchet. nov. 51, v. 1, p. 209. (Il mise in tale andare, che, ec. Noi Lombardi diremmo Il fece venir sì di moda, che, ec. — Il P. Cesari spiega nel Voc. di Ver. questo Andare del Sacchetti per Andazzo, Usanza; il valor delle quali parole a me pare un po' lontanetto da quello attribuitogli dallo scrittore. Ma forse il P. Cesari fuggì d'esprimere il suo concetto con la voce Moda, per non esser ella stata in uso appo i grand'omaccioni del buon secolo.)*

§. IX. A BREVE O BRIEVE O CORTO ANDARE; O IN BREVE ANDARE, e nel superlativo IN BREVISSIMO ANDARE. LOCUZ. avverb. ellitt.; e vale *Dopo a breve andare, cioè scorrere, di tempo, ec.;* che pur si dice *In breve, In breve tempo, ec.*: od anche diremmo, *Passando un breve od un brevissimo tempo*; chè già s'è notato a c. 8, col. 2, §. X, esser proprio della particella *Al* l'accennare attualità d'azione. Il suo contrario è *A lungo andare*. — La qual cosa se voi farete, ... certo sono che egli a breve andare non solamente amore averà alla vita degli uomini tolto via, ma insieme con esso lui ancora gli uomini stessi levatone alla lor vita. *Bemb. Asol. l. 2, p. 121. (Vedi, o Lettore, come ciziandò con tutte elette parole si tesse un brutto periodo, un periodo in zoccoli! — Non parlo con voi, idolatri de' nomi.)* Non che a lungo, a corto andare potrebbe (*la lingua toscana*) non solo aggiugnere, ma avanzare la greca. *Farch. Ercol. 2, 258. Ma in brevissimo andar ritorna puro Ogni turbato senso, e 'n lui si desta Il primiero valor, ec. Alam. Arch. 13, 47. E ricercando oguor cagion novella, Ve n'empia notte e di la vaga mente Sì ben, che in breve andar vedeva in ella Il medesimo che in me volere ardente. Id. ib. 14, 72.*

§. X. AD ANDARE D'ALCUNO. LOCUZ. avverb. *Conforme alla durata del tempo che impiega quel tale a fare un determinato cammino.* — Dicesi che, ad andare di corrieri, sono sette, ovvero otto giornate; ma egli vi penaro ad andare più di due mesi. *Medit. Vit. G. C. 66. (Locuz. elegantissima. E cotali son le cose*

da rintracciar per le antiche scritture; non già le mielclonerie, siccome usavano i Vannetti, i Lombardi, i Cesari, ed usano ancora oggi i signori..., nou me ne ricorda più il nome.)

§. XI. ALLO ANDARE DI. *Conforme al modo di, Secondo la forma di.* (V. anche il §. XX.) — Riordinarono loro governo allo andare di prima. *Stor. Semif. 33.*

§. XII. AL LUNGO ANDARE. — V. qui sotto il §. A LUNGO ANDARE.

§. XIII. A LUNGO ANDARE O AL LUNGO ANDARE. LOCUZ. avverb. equivalente a *Dopo lungo tempo, Coll'andar del tempo, In processo di tempo, Passando lungo tempo.* Il suo contrario è *A breve o corto andare.* — *Paudolfo mio, quest'opere son frali Al lungo andar; ma il nostro studio è quello Che fa per fauria gli uomini immortali. Petr. nel son. L'aspettata virtù.* Venuto è in sospizion ch'io non rivele, *Al lungo andar, le fraudi sue volpine. Arios. Fur. 5, 73, ediz. Mor. (Altre stampe leggono A lungo andar.)* *Al lungo andare, essendo l'una donna andata in quà, e l'altra in là, ... essendo Catella con poche rimasa quivi dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto d'un certo amore di Filippello suo marito. Bocc. g. 3, n. 6, test. Mannelli. (Altre stampe leggono A lungo andare; e così legge pur quella per cura dell'ab. Colombo, v. 3, p. 157.)* Avvisandosi che a lungo andare o per forza o per amore le converrebbe venire a dovere i piaceri di Pericou fare, con altezza d'animo seco propose, *ec. Id. g. 2, n. 7, v. 2, p. 168. — Id. g. 3, n. 10, v. 3, p. 285.*

§. XIV. AL PEGGIO ANDARE. — V. in PEGGIO.

§. XV. A GRANDE ANDARE. LOCUZ. avverb. equivalente ad *Andando a gran passo, Di buon passo.* — Partissi del tempio a grande andare. *Liv. M. (cit. dalla Crus., la quale registra questa locuz. sotto la rubr. AGR).*

§. XVI. DAR L'ANDARE. Per *Lasciar andare, Lasciar che una cosa vada.* (Es. d'agg.) — Ma questi nostri perchè non cicalano? Non ci è cosa più facil di questa. Basta aprir la bocca, e dar l'andare. *Salvin. Pros. tos. 506.*

§. XVII. DOPO LUNGO ANDARE. LOCUZ. avverb. equivalente a *Dopo lungo andare di tempo, cioè trapassare di tempo.* — Dopo lungo andare, vincendo le naturali opportunità il mio piacere, soavemente m'addormentai. *Bocc. Corbac. 23 (cit. dalla Crus., la quale registra questa locuz. sotto la rubr. ALU).*

§. XVIII. D'UN MEDESIMO ANDARE. Avverb. *Allo stesso modo.* — Noi veggiamo che il cielo si muove sempre, e non resta mai, e non ha mai requie, e sempre si muove

ordinato, e sempre d'un medesimo andare.
Fr. Giord. Genes. 45.

§. XIX. IN BREVE O BRIEVE O BREVISSIMO ANDARE. - V. nel §. IX.

§. XX. SULL'ANDARE O IN SU L'ANDARE DI, SU QUESTO O SU QUELL'ANDARE, EC. *Conforme al modo, alla guisa di; In modo simile a; Con forma o garbo somigliante.* (V. anche il §. XI.) - Intorno a questi medesimi anni era stata rinnovata a Fiesole o di nuovo fatta la chiesa cattedrale di S. Romolo in sul medesimo andare come si vede quella di S. Miniato. *Borgh. Vinc. Vesc. Fior. 458, ediz. Crus.* (Questo es., mal trascritto, si allega dal P. Lombardi nel Voc. di Ver. e da' suoi copiatori in conferma di «ANDARE per All'incirca, Del pari.» Ci andava dunque uno sforzo d'ingegno a capire che fra *Del pari* e *All'incirca* corre quel picciol divario?) Dico bene che qualche cosa su quest'andare bisogna che vi sia stata del certo. *Magal. Lett. Ateis. 1, 61. - Id. ib. 1, 69, 145.* E questo succederà ogni volta che i vasi saranno fatti sull'andare di quello che si rappresenta nella 85 figura. *Id. Sagg. nat. esp. 188.* M'impose il serenissimo granduca Qualmente a fare un'altra comedina Sull'andar della prima io mi conduca. *Fagiul. Rim. 1, 22.*

«ANDARINO. Amante del viaggiare. - *Bart. As. 4, 229.* Egli è troppo andarino: «oramai non gli resta che veder più di questo mondo a Oriente.» *Diz. di Bol.; Append.*

Osservazione. - Il Bartoli usurpò questa voce agli Spagnuoli, presso i quali *Andarin*, sust. m., vale *Lacchè, Corritore*, torcendola al signif. di *Amante del viaggiare*. Ma, con reverenza al nome del Bartoli, io non veggio sinora che l'esempio d'altri scrittori abbia legittimata una tale usurpazione.

ANDATA. Sust. f. *L'andare, ec.*

§. Per *Tregenda* in signif. di *Fuochi fatui*. - V. in *TREGENDA*. §. I.

ANDATO. Partic. di *Andare*.

«§. I. AVERE PER ANDATO. *Aver per morto.* - *Frane. Barb. 370, 10.* Ogni vigor mio m'ha per andato, veduto il colore.» *Voc. di Ver.*

Osservazione. - Siccome questo passo, rapportato così monco, non ha costruito, lo verremo qui trascrivendo per intero, acciocchè di leggeri ne appaissa la mala interpretazione. «Io son già tanto innanzi, che l signore (Amore), Che mi fa servo, dice: Va' con Dio, Chè più non posso per te valer io: Chè ogni vigor mio M'ha per andato, veduto il colore.» Costruiamo: «Io non posso più valere

FOL. I.

per te, mi dice Amore; perciocchè egli, veduto il mio colore (sottintendi pallido e da egro), m'ha per andato ogni mio vigore; cioè, giudica che a me ogni vigore sia andato, idest andato via.» Dunque andato si riferisce a vigore, non già alla persona che parla; e quel M'ha non vuol dire Me ha, ma si bene A me ha; il quale A me, come dicono i Grammatici, è dativo di commodò referente ad andato, o ci sta per ripieno. Ora un vigore andato è lo stesso che un vigore perduto; e quantunque per metaf. si possa dire eziandio vigore morto, spento, estinto, oltrèchè non pare che tal fosse l'intendimento di chi distese la soprascritta dichiarazione, non istà bene ad ogni modo il dichiarare per termini metaforici qualunque volta si possa farlo co' proprj. Ma sia lode al vero: se il Voc. di Ver. ha errato, non è sua colpa; egli non fece altro, che puntualmente copiare la nota dell'Ughalini.

§. II. ESSERE ANDATA O ITA UNA COSA. Per Esser quella cosa perduta, Esser negozio disperato. - Se Paulino, saputo tal movimento, tosto non soccorreva, Britannia era ita. *Davanz. Tac. Vit. Agr. 591, ediz. Crus.* (Test. lat. «... amissa Britannia foret.»)

§. III. FARE UNA COSA ANDATA. Considerarla per perduta. - Gio. I danari sono più cari oggi che l sangue, e tiensene più conto che dell'anima. *Alb.* Se voi li tenevate più cari di nessun'altra cosa, fateli andati. *Lasc. Spirit. a. 5, s. 1, Teat. com. fior. 3, 55.*

ANDATURA. Il modo dell'andare. Lat. «Incessus. - *Libr. Dicer.* Imprese li suo' costumi e andatura e vizj.» *CRUSCA.*

Nota. - Ho forte sospetto che in questo es. la voce ANDATURA sia posta non già nel proprio signif. avvertito dalla Crus., ma si bene nel traslativo di *Modo di procedere*, che pur si dice *Andamento, Portamento, Condotta*. Quel Vocabolarista pertanto, al quale non riuscisse di veder la cosa in fonte, e meco approvasse l'andar sul sicuro, dovrebbe, a mio giudizio, omettere una tale allegazione. L'Alberti per altro, facendo probabilmente a indovinare, si valse già d'un tale es. per distendere il seg. paragr.: «ANDATURA. Per *Andamenti, Azioni, Portamento.*» Ed il Postil. Diz. Bol., dopo aver detto con dubitativa circospezione: «Qui pare lo stesso che *Andamento* nel senso di *Azione, Modo di procedere*», per una conseguenza, tirata con certa logica ch'io non conosco, risolutamente aggiunge: «Onde l'Alberti ha ben fatto, collocandolo in paragr. separato.» Io nondimeno, al vedere che non ostante quel che fece l'Alberti

e quel che disse il Postil. Diz. Bol., tutti i posteriori Vocabolaristi, salvo quello di Napoli, si sono ancora attenuti alla Crus., potrei con logica comunale dedurne (considerando il costoro ingegno e la costor diligenza) eh' essa Crus. abbia ragione, e eh' esso Alberti ed esso Postil. Diz. Bol. ed esso Diz. di Napoli s' albinno il torto. Ed a proposito e' mi sovviene d' un mio condiscepolo, del resto un buon diavolaccio, il quale, essendo entrato in fantasia di farsi un altro Parini, la prima cosa appunto s' era messo ad andar come lui aucajone, e vi riusciva assai bene. Ma per non esser proceduto più avanti nel contraffarlo, il secondo Parini ci manca tuttora.

§. *Proverbo.* — Or ritorniam dov' io lasciai Falcone, Che in porto sopra la nave si sta, E non era guarito del fellone, E sempre a' tradimenti pon l' orecchio; Chè non muta andatura il caval vecchio. *Cirif. Calv. l. 1, p. 35, st. 646.* (Detto corrispondente a quell' altro notissimo, *Il lupo cangia il pelo, ma non il vizio.*)

ANDATURO. Partic. futuro di *Andare*, a imitaz. de' Latini, come *Nascituro*, *Durature*, *Redituro*, e simili. Che è sull' andare o per andare. (S' avvertisca però che tali partic. si vogliono usar parcamente e con sottile giudizio; e questo nostro *Andaturo* ha viso d' essere d'umor faceto e nimico della gravità.) — Bisognando, . . . lo metterò (*un certo giovinetto*) nella mia scuola di Murano, che non è mica fallita. Ma perchè io sono sempre andaturo, . . . non ve la ho voluto offrire, come cosa poco stabile. *Cas. Lett. Guatt. p. 25, lett. 20.*

ANDAZZO. Sust. m.

§. Per *Il ritornare o Il rapprapire di chechè sia in certi tempi, Periodo.* — Periodi o andazzi di meteor. *Targ. Tozz. G. Prodr. 184.*

ANDERIVIENI. Sust. f. plur. Lo stesso che *Andirivieni*, sust. m. plur. (Voce sospetta.)

§. *Figuram. per Involture di parole.* — Non vedete voi che con tante Sig. sì, e tante anderivieni noi ci siamo per tutto di? *Cecch. Dissim. n. 2, s. 4, Teat. com. fior. 2, 35.* (Io notava di sopra, questa voce esser sospetta, non tanto circa la maniera di scriverla coll' e nella prima sede in vece dell' i, quanto per conto del gen. fem. attribuitole. E il mio sospetto nasce, al veder posto eziandio nello stesso genere quel Sig. sì, cioè *Signor sì*. Ond' è verisimile che s' abbia da leggere con tanti *Signor sì*, e tanti *anderivieni*. E fors' anche è da legger pure, coll' i, *andirivieni*; potendo essere che il tipoteta avesse tutte e tre le volte posta la mano nel cassetto dell' una lettera in cambio di

porta nel cassetto dell' altra. A ogni modo, quand' anche fossero le *anderivieni* errore di stampa, giovar forse potrebbe l' averne fatto qui cenno.)

« *ANDIPERISTASI.* Termine filosofico. » *Antiperistasi.* Lat. *Antiperistasis.* — *Dav.* » *Coll.* Procede dalla ragione dell' *andiperistasi* » sì, che, quando una cosa a un' altra si contrappone, ritira sua virtù per un poco, e » poi con più valenti forze corre, ec. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — Qui manca la dichiarazione della voce proposta. Senza dubbio la Crus. me l' avrà data in *ANTIPERISTASI*. Mainò. Sotto ad essa voce seccamente ella m' insegna che « *ANTIPERISTASI* è lo stesso che *ANDIPERISTASI*. » Mille grazie. — Ma cotesta *Andiperistasi* è ella voce sincera? . . . Io per me la tengo fermamente uno scorsio di penna o di tipi, sì perchè la Crus. non me ne porge altri es., e sì per cagione che la particella avversativa *Anti* non si trova giammai che scambii la lettera *t* nella *d* in alcuna delle tante parole dov' ella viene innestata. Con tutto questo la eucografizzata *Andiperistasi* fu ricevuta a chius' occhi da tutti i nostri Lessicografi, salvo l' ab. Manzoni, il quale ad occhi aperti l' escluse dal suo Vocabolario, ed al quale m' è dolce pertanto il render tributo di lode. Vero è che il Dizionario di Napoli in *ANDIPERISTASI* pone = di' *ANTIPERISTASI* = ; ma non prima io stava per esclamare = E sia lode a te pure, o Società tipografica Tramater e C. = , che mi viene a cadere lo sguardo su l' art. *ANTIPERISTASI*, dove mi si regalà per suo legittimo e intemerato sinon. quell' *Andiperistasi* appunto ch' io vedeva ancora sotto a' miei occhi sì giustamente condannata! . . . Or d' onde provenne una tal discordanza? Provenne da ciò, che il Dizionario di Napoli è lavoro di parecchie teste; né tutte le teste son gettate nella medesima forma, e contengono la medesima spugna.

ANDIRIVIENI o ANDRIVIENI. Sust. m. plur. *Anditi in riscontro, Riuscite, Giravolte.*

§. Per similit. si dice anche delle *Giravolte delle viscere*, ec. — Gli *andirivieni* delle viscere sono giravolte, o sia cavità tortuose scolpite in esse viscere, e formate da' vasi ond' elle sono intrecciate. *Red. cit. dal Pasta in CHILO.* Quei vasi sanguigni che con tanti giri e *andirivieni* serpeggiano pe' polmoni. *Id. cit. c. s.*

« *ANDITO.* *Stanza stretta e lunga a uso di passare.* » *Crusca.*

Osservazione. — Il Baldinucci nel *Voc. Dis.* così definisce questa voce: « *ANDITO.* Sust.

m. *Traghetto stretto e lungo che nuise le stanze disgiunte.* » E l'Alberti v'aggiunge: « e *Stretto e breve corridojo tra due muraglie a uso di passare.* » Io m'atterrei all'Alberti.

§. I. E per simil. *Fiottolo*, o *Fiale*, ec. — *Amet. 45.* Con più piacevole resistenza « toglie all'andito gli acuti raggi d'Apollo. » *CRUSCA*, ec., ec.

Observazione. — Non è possibile ritrar da questo minuzzolo l'esempio se la Crus. lo abbia opportunamente applicato alla sua dichiarazione. Dice dunque il Boccaccio: « *L'opposita parte* (del giardino) *a questa*, cioè l'altra parte della già detta via dipendente, con più piacevole resistenza toglie all'andito gli acuti raggi d'Apollo. » Ma questa lezione, che è pur quella della stampa usata dalla Crus., della fiorentina del Montier, e della parmigiana co' tipi degli Amoretti, è manifestamente corrotta; e per sincera io tengo la ricevuta dall'Alunno e dal Pergamino, che è tale: « ... con più piacevole resistenza toglie l'andito agli acuti raggi d'Apollo. » Così leggendo, n' esce limpidissimo il sentimento; e ognun vede che la voce *Andito* non vi significa nè *Fiottolo*, nè *Fiale*, ma sì bene *Adito*, *Ingresso*. *Lo entrare.* Ora l'Alberti, da quell' non giudizioso ch'egli era, si dipartì dalla Crus. per accostarsi con l'Alunno e col Pergamino; ma tutti quanti i successori di lui si sono pregiati di errar con la Crusca.

§. II. Per *Ingresso*, *Entrata*, *Lo entrare*, *Vestibolo*. — Come entrò nell'Inferno, e quel che trovò nel primo andito. *Ent. Inf. 3.* (Così Virgilio, *Æn. 6*, 275: *Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci.* Che il Caro tradusse: *Nel primo entrar del doloroso regno.* — La Crus. e Comp. allegano l'es. del Buti in conferma ancor esso di « *ANDITO* per *Fiottolo* o *Fiale*. » Altre volte [in *ANDAMENTO*, §. I.] abbiamo veduto che costoro assegnano i viali da passeggiar a' fuggiani; qui, non meno galanti, li fanno godere a' dannati nell'Inferno.)

§. III. Per *Androue*. — La principal parte (della casa) è quella la quale (o cancello, o andito, o androne, che si dica) addomanda il cortile con le logge; dopo il quale sono le sale, e più a dentro le camere, anticamere, ec. *Soder. Agric. 156.*

§. IV. Per *Antiporto* o *Antipuerto* (V. nel tema di questa voce). — Moveansi, una di qua ed una di là alla vera Porta (della città) due alie egualmente distanti fra di loro, rimanendo tra esse e la sboccatura pur di detta Porta, alla xx braccia, e larga x, uno spazio, da ogni sua banda, di braccia quattro. le quali alie o

lati che vogliam dire, distendendosi per l'innanzi, facevano un andito di lunghezza di xxxv braccia, e poi si rigiravano con due cortine, voltando con gli angoli retti verso la Fortezza, cioè verso Greco e verso Arno, cioè verso Libeccio, essendochè per tali due venti corra la linea così della facciata delle due cortine, come della Porta medesima, lasciando nel mezzo a rincontro di quella un'apertura xx braccia lunga. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov. 1.* (L'*andito*, di cui si parla in questo luogo, è ciò che il medesimo scrittore nel periodo antecedente chiama *Antipuerto*, e che noi altri Lombardi diremmo *Galleria*. — La Crus. e Comp. fanno di *Andito*, *Antipuerto*, *Aulrone*, *Atrio*, *Corridojo*, una tal confusione, che è una maraviglia. Laonde sia bene che i venturi Lessicografi, cessando una volta d'esser meccanici copiatori e di fare a gratta a gratta, si piglino la briga di rassettare tutti quanti i paragr. relativi alle dette voci, non perdendo di vista i corrispondenti latini [darechè pur nel latino piace loro di mettere il becco], non meno ingarbugliati: uella qual faccenda potrà loro seguir di guida il Romani, *Dic. Simon.*, vol. III, p. 455 e seg.)

§. V. *ANDITO*. T. de' Pescatori. *Posto dove si pescano le acciughe.* — Andare in cala all'andito per la pesca delle acciughe. *Alberti, Diz. enc.* Andare in cala, s'intende Andare a pescare ed arrivare al posto dove si vuol pescare; e tal posto i pescatori d'acciughe lo chiamano *Andito*. *Id. in CALA.*

« *ANDOSIA*. V. A. Sorta di drappo, forse » lo stesso che *Iudosia*. » *CRUSCA.*

Emendazione. — In vece di *Iudosia* si legga *Indisia*. — Tale è la voce registrata al suo luogo ed esemplificata da essa Crusca, non già l'errata *Iudosia*. Questa menla si è conservata in tutti i Vocabolarj posteriori. E, che è più, il P. Bergantini, non essendosi accorto che la Crus. aveva *Iudosia* per trascorso di stampa, trasse fuori = « *INDOSIA*. Sorta di drappo. *Crusca in ANDOSIA.* » L'Alberti copiò l'art. del Bergantini; ma fece a un tempo sentire che sospettava nella Crus. errore di stampa. Con tutto questo l'art. del Bergantini viaggiò di mano in mano per tutta la italiana Lessicografia.

ANDREA. Nome proprio.

§. *CROCE* di SANT'ANDREA. — V. in *CROCE*.

ANDRIENNE. In forza di sust. d'ambo i generi. *Sorta di veste da donna.* (Voce tolta di peso a' Francesi; i quali dissero *Andrienne* ad una foggia di vestimento donnesco ch'ebbe voga in Parigi dopo la rappresentazione dell'*Andrienne* di Baron l'an. 1705. Era l'*Andrienne* di Baron una traduzione o piuttosto

imitazione della Comedia di Terenzio intitolata *l'Andria*; che è a dire *La fanciulla andria* o *d'Andro*, isola dell'Arcipelago. E però alla voce francese *Andrienne*, nel signif. qui sovra esposto, si vuol sottintendere *Robe*, cioè italianamente *Veste andria*, *Veste alla foggia andria*, *Veste all'andria*, che era quella onde comparve abbigliata sul teatro parigino l'attrice rappresentante *Criside*, che così era nominata la fanciulla d'Andro. Di qui si ritrae che propriamente *Andrienne*, eziandio appo noi, dovrebbe essere voce di gen. fem.; nondimeno ne' più degli es., con istrua metamorfosi, e' si mostra nel genere del maschio: licenza da non si poter salvare in altro modo, fuorchè mediante il sotterfugio dell'ellissi: tantochè si dee supporre che chi dice *Lo andrienne* intenda di dire tacitamente *L'abito chiamato da' Francesi Andrienne*.) — Se dobbiam credere a Varrone, l'uso del *pallio*, presso i Romani, era solo nelle femine, che col nome di *palla* si chiamava, *quod palam et foris esset*: a questa era aperta nel mezzo, toccante da ambedue le cascate terra; come appunto è l'andrienne sciolto moderno; se non che questo è chiuso e serrato, a differenza di quel vestimento che veste da camera s'appella. *Papin. Lez. Burch. g. ANDRIENNE.* Lat. *Palla-ne*. Porterò via di casa alla mia moglie il più caro andrienne ch'ella abbia, e lo porterò a te. *Ego surripiam domo uxori meae in deliciis pallam quam habet, atque ad te deferam* (Plaut. *Asin.*). *Ricc. A. M. Calligr. 14.* (Il Ricci volle qui darne per corrispondente alla moderna voce *Andrienne* l'antica *Palla* de' Romani. Questo voler accomodare i vocaboli esprimenti antiche usanze alle usanze moderne è pressochè sempre rischioso, e non di rado ridicolo. E per non uscire della voce *Andrienne*, ognuno potrà di lieve capacitarci quanta sia l'inesattezza di tradurla in latino per *Palla*, sol che paragoni l'*Andrienne* delle nostr'avole, conservataci in molti quadri, ed eziandio tuttora da' parecchi rigattieri per l'uso delle maschere, colla *Palla* delle antiche Romane tramandataci da' monumenti. Ed all'incontro Virgilio, p. e., parlando di Canilla, disse: *Pro crinali auro, pro longa tegmine pallae, Tigridis exuviae per dorsum a vertice pendent*. Ora, in vece di tradurre questo passo come fece il Caro, l. 11, v. 920, dettiamo: *Non d'ôr le chiome, o di monile il collo, Nè men di lunga e morbida andrienne La ricoverse; ma*, ec. Non sarebbe questo il linguaggio usato dal Lalli nell'*Eneide* travestita con animo di far ridere i suoi lettori?) — L'andrienne aperto (*di mod. di Jasy*), ch'era di

un taffetà color di paglia graziosamente ricamato a fioretti d'argento, e la corta sottana non impedivano il veder parte della meglio tornita gambra che abbia veduto la Francia da Gabriella in quà. *Algar. 1, 16.* (Qui si noti che mentre il Papini nel passo preallegato dice che l'*Andrienne* è *chiuso e serrato*, l'Algarotti lo specifica per *aperto*: segno manifestissimo della instabilità e varietà della moda eziandio nel medesimo oggetto, — e novella riprova del non potersi convenevolmente adattare i nomi latini di certe usanze alle usanze d'oggiogiorno.) Altrimenti come potrei io (*è la marchesa di F... che parla*) mai credere che quello che in uno anello o in una laminetta d'aria cagiona un certo colore, quello medesimo lo cagioni eziandio in un filo d'erba o nella mia andrienne? *Id. 2, 150.* (Questo articolo nel Diz. un. dell'Alberti è in quelli de' suoi copiatori è compilato in tal forma: «ANDRIENNE. s. m. *Palla*. Veste da donne sciolta, ma chiusa e serrata, a differenza di quel vestimento che veste da camera si appella. *Pap. Burch. Ricc. Calligr. ec.*» Currotamente si dicea pure *Andrie*: i Toscani possono additarne gli es. nel loro Saccenti, canonizzato per classico l'an. di nostra salute 1786; noi altri Milanesi ce ne riportiamo al nostro vulgo, che *Andrie*, con l'e chiuso, anche oggidì proferisce.)

ANDRÓGINO. Questa voce si usa e come sust. m., e come aggett. Si dice di *Chi partecipa d'ambo i sessi, ed è maschio e femina insieme*. Sinon. *Ermafrodito*. — Gli androgini, che si chiamano ermafroditi, ... nelli quali appare sì l'un sesso e l'altro, che non si sa per qual nome si debbiano chiamare: nondimeno l'usanza del parlare ha ottenuto che si denominano dal migliore, cioè dal maschio, però che niuno giammai chinò ermafrodito o androgina in femmino. *San. Agost. Cit. D. l. 16, c. 8, v. 9, p. 36.* (I Botanici per altro, i quali usano questa voce come aggettivo, la fanno accordare eziandio con nomi femminili, dicendo, p. e., *Piante androgine*.) Androgino, lat. *Androgynus*, è lo stesso che Ermafrodito, che significò un uomo o un animale che abbia in sé l'uno e l'altro sesso. Degli uomini molto dubito, ec. Egli è ben vero esservi molti insetti androgini, come lo chiocciolo, i lumaconi ignudi, lombrichi, ec., ec. *Vallis. v. 3, p. 371, col. 2.*

ANDRÓMEDA. Sust. f. (V. nel Diz. mitol.)

§. T. d'Astron. *Costellazione dell'emisfero settentrionale*. V. sotto a CEFEO, figlia di Cefeo. (Es. d'agg. all'Alberti.) — Questa sera, ch'è serenuissima e chiara, ho guardato con

molta diligenza tutt' i contorni delle costellazioni d'Andromeda e Cassiopea. *Borel. Lett. ined.* 1, 122. Intorno alle tre stelle del cingolo di Andromeda io so che Ticone nelle collocazioni d'altre stelle fisse ha errato qualche poco, ec. *Id. ib.*

ANDRONE. *Andito lungo a terreno, per lo quale dall' uscio da via s' arriva a' cortili delle case.* (Crus.)

« §. E per similit. — *Pallad. Marz.* 11. E. » altri sono che ne' loro androni fanno i laccioli di setole pendenti. (*Parla delle talpe.*) » *CRUSCA*, ec., ec.

Observatione. — Acciò ch'io possa far comprendere il mio concetto, mi bisogna recar l'intero di questo es., che è tale: « *Contra le talpe... alcuni... hanno le donnote domestiche; altri sono che riempiono i forami loro di rubrica e cocomeri agresti; e altri a lato a' covilli delle talpe fanno molte caverne, acciocchè le talpe si spaventino, e, risplendente il sole, si fuggano; e altri sono che ne' loro androni fanno laccioli di setole pendenti.* » E il testo lat. dice: « ... nonnulli juxta cubilia talparum plures cavernas aperiunt, ut ille territe fugiant solis admissu; plerique laqueos in aditu earum setis pendentibus ponunt. » Dunque si fa manifesto che il Volgarizzatore o non intese l'originale, ovvero usurpò la voce *Androne* nel signif. di *Ingresso, Entrata*; chè tale è qui il valore di *Aditus*. Sicchè ne' loro androni non vorrebbe già dire negli androni di esse talpe, ma si bene negli androni di esse caverne, cioè ne' loro ingressi od entrate. Ed in fatti si è, come tutti sanno, all'entrare delle buche dove albergano le talpe, che si pongono i laccioli per acchiapparle. Onde fedelmente tradusse il Sansovino, ponendo: « ... ed alcuni altri fanno, nell'entrare de' buchi, lacci pendenti di setole. » E medesimamente Pietro Marino da Fuligno: « ... li più nell'entrare di quelle (caverne) li laccioli con setole pendenti pongono. » Se dunque *Androne* è *Andito lungo*, qual similitudine trovava la Crus. fra l'*Andito lungo* e l'*Ingresso* o l'*Entrata* o *Lo entrare di esso andito*, cioè della caverna ov'è la talpa? Ma come mai la voce medesima *Androne* potrebbe significare a un tratto *Lungo andito* e *Ingresso dell'andito*? Però non a sproposito mi pare il ripetere e conchiudere che il Volgarizzatore o non volle assegnare ad *Androne* questo secondo valore, o che, avendoglielo qui erroneamente attribuito, l'es. di lui non vale ad autenticarlo; quantunque senza dubbio, per una certa similitudine, chiamar si possano *Androni* que' cunicoli o quelle caverne o luo-

ghe tane che le talpe si scavano per li campi e per gli orti. — Ma la storia di questo *Androne* (invoco, o Lettore, la tua solferenza) non è per anco finita; anzi ti vo' dire che ne siamo poco men che da capo. La prima stampa del *Vocab. della Crus.*, mandata a luce l'an. 1612, diceva: « Per similit. lo *Spazio tra i filari delle viti.* Lat. *Aditus. Pallad.* E altri sono che ne' loro androni fanno laccioli di setole pendenti. » Questo enorme svarione dell'aver preso l'*Ingresso de' covilli delle talpe* per lo *Spazio tra i filari delle viti* fu gelosamente conservato nella seconda, nella terza e nella quarta impressione di esso *Vocabolario*. Quand' ecco l'anno 1738, che è a dire dopo la breve meditazione di 126 anni, la solerte Accademia s'accorse che lo *Spazio tra i filari delle viti* non avea da far cosa del mondo nel passo di Palladio; e tostante scrisse nelle Giunte e Correzioni: « **ANDRONE.** §. Si levi la definizione; in fine dell'es. aggiungi (*parla delle talpe.*) » Se il valentuomo che dettò il *Si levi la definizione*, avesse meditato ancor per un poco l'addotto es., egli avrebbe sicuramente dettato in quella vece: « *Si cancelli l'intero paragrafo.* » Ma poi ch'egli no l'fece, tutti i nostri Vocabolaristi, eccettuato un solo, obbedientemente levarono la definizione, persuasi d'aver così più che bene adempiuta la loro parte. E quell'uu solo che operò altramente, si fu il Dizionarione di Napoli, il quale, belfandosi del *Si levi la definizione* comandato dagli Accademici del 1738, traspose nel suo domestichetto, cioè nella sua pagina 296, col. 1, num. 4, il gran marrone piantato del 1612 nel semenzajo dell'Accademia dal Salviani e da Bastian de' Rossi, = *Lo spazio tra i filari delle viti*; e, come non fosse suo fatto, v'aggiunse in parentesi = *Parla delle talpe*. Or vedi, o Lettore, come la verità qualche volta si fa pur largo a mal grado d'altri. *Parla delle talpe*; lo notasti?

A NECESSITÀ. — V. in NECESSITÀ.

ANELANTE. Partic. att. di *Anelare*.

§. Per *Che spira o Che maula fuori anelando*, *Esalante con impeto*. (V. anche in ANELARE, verbo, il §. 1.) — *Fiamma anelanti l'uno e l'altro tuor.* *Poliz. Rim.* 2, 119.

ANELANTEMENTE. Avverbi. In senso figurato per *Bramosamente*. (*Mauca l'es. nell'Alberti.*) — Mentre i suoi cavallieri seguivano più anelatamente le fiere, egli, da loro involatosi nelle selve, s'ingiocchiava, ec. *Seguer. Div. M. V.* 250.

ANÈLARE. Verb. assol. *Mandar fuori il fiato, il respiro, ausando.* Lat. *Anhelare*. — Era giovine l'uno, agile e destro, ec.; era

membrato e vasto L'altro; ma faceo in su ginocchi e lento, E per lentezza (il fiato auso) scotendo Le gravi membra e l'affannata lena) Palpitando anelava. *Car. En. l. 5, v. 619.* E qui ti lascio; Già che varcato è della notte il mezzo, E del nimico Sol dietro anelando I veloci destrier venir mi sento. *Id. ib. l. 5, v. 1049.* (Test. lat. «... Et me seivus equis Oriens afflavit anhelis».)

§. I. Ellitticam. per Mandar fuori (fuoco, sangue, ec.) anelando, insieme con l'anelito, o soffiando, o soffiando, secondo le circostanze del costrutto. Lat. *Halere, Anhelare, Efflare, Expirare.* V. anche in ANELANTE. (Es. d'agg. al Diz. di Pad.) — Una Chimera che con tante Boeche foco anelava, quante appena Non apria Mongibello. *Car. En. l. 7, v. 1195.* (Test. lat. «... ætneus efflantem faucibus ignes».) — *Id. ib. l. 12, v. 263.* Dimmi, ond' è che a chiunque alcuna orrenda Sceleraggin commette, il seno infisso Non fan che fiamme di fulmineo telo Aneli, e caggia a' malfattori esempio, Acre sì, ma giustissimo? *March. Lucrez. l. 6, p. 355.* (Test. lat. *Car. quibus incautum scelus aversabile cunque est, Non faciunt, icti flammam ut fulguris halent Pectore perfixo, documen mortalibus acre?*)

«§. II. ANELARE. Ansare, Amare, Desiderare vivamente. — Segn. *Pred. prol.* Se avessi n'io pure, giusta la mia debolezza, anelato a ciò, ec. *n CRUSCA, ec.*

Osservazione. — Qui la Crus. assegna ad ANELARE tre diversi valori, il primo de' quali è tanto lontano dagli altri due, quanto il fisico dal morale. E per vantaggio, a tutti confermarli, ella ne reca questo solo solissimo es., dove ANELARE AD UNA COSA propriamente importa Aspirarvi: poichè il Segneri (*Pred. Pref. 6*, ediz. mil.) dice: «Anzi nè anche al parlar davvero potevasi ben unire, se non m'inganno, il voler io comparir più del convenevole ora filosofo, ora fisico, ora legista, ec. Se avessi io pure, giusta la mia debolezza, anelato a ciò, avrei dato segno di voler disordinatamente mostrar me stesso per una via non calcata mai, ec.» Si rammentino dunque i futuri Vocabolaristi di medicare un sì malescio paragrafo.

§. III. ANELARE UNA COSA. Figuratam. ed ellitticam. Anelare nel chiederla o bramarla; Chiederla o Bramarla con tanta forza o intensione da dover quasi anelare. Talora vi corrisponde Agognare. Anche si dice Anelare a chiech'è sta, come può vedersene l'es. nell'Osservazione al paragr. anteced. — Egli se 'n viene Ripieno il cuor di marzial desio, E anela l'armi. *Bentiv. Tcb. l. 4, p. 116.* Così

l'ho per molte stragi altero Sdegna i molli vitelli e 'l vile armento, E sol de' generosi il sangue suela. *Id. ib. l. 8, p. 291.* (Anche Stazio disse *anhelare prelia*. — Questa elegante maniera d'usare il verbo *anelare* è biasimata in un librettucciaccio tra insolito e maligno dato fuori in Modena da un Anonimo il corrente anno 1840.)

«ANELLATO. Add. Fatto a forma d'anello. — *Guidicc. Lez. 138.* — Divolet il suolo » e l'anelate accette Fittevi, con la terra le rina » calza Tutte d'intorno. (Z.) » *Diz. Bol. Append.*

Osservazione. — Un' accetta a forma d'anello è sì curiosa rarità da levare in maraviglia tutti gli Archeologi presenti e futuri. Ma sgraziatamente il sig. conte Z. aveva agli occhi le travoggele allorchè a quelle accette volse i suoi guardi; e quindi prese le anella pendenti da esse per le accette medesime. Il passo è tratto dal libro XXI dell'*Odissea*; e ognuno vi potrà riconoscere che puramente si tratta di scuocare una freccia, e passar con essa una lunga fila di anelli pendenti da altrettante accette, secondo la traduz. del Guinicci in *Iliad. Roma. p. 158*, cit. dal Diz. di Bol., come s'è posto di sopra: nel qual giuoco solo ad Ulisse fu dato di riuscire. — Questo passito grauchione, pigliato dal sig. conte Z. fa con le molle raccolto dal sì meritamente celebrato Dizionario di Napoli, e sol da lui, ch'io mi sappia.

§. ANELLATO. Per lo stesso, parlandosi di capelli, che Innellato. *Frauc. En boncles.* — Era ingletto l'annellato crine, Languide fatte le luci amorose. *Tass. Bern. Anad. c. 79, st. 31.* (Monti, *Osser. ined.*)

«ANELLE. Sust. f. Voce che ha la terminazione doppia, come *Arbore* e *Arboro*, *Fomite* e *Fomito*. Oggi si dice solamente *Anello*, sebbene nel numero del più si dica ancora *Anelli* ed *Anella*. *Gr. S. Gir. » ALBERTI, Diz. enc.* — « Se due uomini venissero » intra voi, e l'uno fosse ricco, e l'altro povero, e lo ricco fosse riccamente vestito, e » portasse anello d'oro, ec. *Grad. S. Gir. 3. » Voc. di Ver., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Il testo dice: «... e lo ricco fosse riccamente vestito di ricche vestimentu, ch'avesse anel d'oro nel suo dito.» È però vero che nelle varianti lezioni in piè di pagina il Bottari adduce quella di *portasse anelle d'oro*, ammessa dall'Alberti nel suo Diz. enc., e dal P. Cesari nel Voc. di Ver. per lascio del P. Lombardi; ed oltre a ciò Mons. Bottari nella *Tabella delle voci notabili* pone a mostra una greubbiata di rancidi e bacati esempli pertinenti a retti altri vocaboli di doppia uscita, per darne ad intendere che *Anelle*

si disse pure nel numero del meno senz'ombra di scrupolo. Ma, con pace di sì gran Filologo, io tengo fermo ch'egli s'ingannasse a meraviglia; perciocchè *Anelle*, secondo il mio poco giudizio, non è altro che regolata uscita del plur., come *le legna* e *le legne*, *le gesta* o *le geste*, *le vestigia* e *le vestigie*, e più altro della stessa maniera. Ed è verisimile che i due codici leggenti portasse *anello d'oro* avessero anche *nelle sue dita*, in vece di *nel suo dito*; benchè non manchino i leziosi cui pur diletta il fragor di più anelli un dito solo. Una parte di queste considerazioni è sì patente, che fu veduta oziandio dal P. Lombardi; ed aver più corta o più fosca vista di lui, che più là non discerna dalla punta del naso o del mento, è deplorabile infermità.

ANELLETO. Sust. m. dimin. di *Anello*.

§. I. Per lo stesso che *Bocciuolo* o *Bucciucolo*, che è quel *Pezzetto di buccia in forma di piccolo anello che si cava dalle mazze domestiche per uso d'innesto*. Dial. mil. *Busserell*. (Lo *innestare ad anelletto* si nota pure dall'Alberti in *BOCCIUOLO*, §. ult.) = Scelti che avremo questi pedali di castagni, ... si taglino nel grosso i rami de' medesimi castagni, non mai troppo vicini al centro, acciò possano gettare più facilmente un grosso numero di nuove, lisce e belle sorite di vermine, per servircene poi nel mese d'aprile dell'anno venturo per cavarne gli anelletti e fare gl'innesti di quella razza. *Trinc. Agric.* 1, 184. Si taglino immediatamente le mazze domestiche, faccimo tosto gl'innesti a anelletto, o, come altri dicono, a bocciuolo, con l'avvertenza di non pigliar mai gli anelletti nel piè delle mazze, ec. *Id. ib.* 1, 185. Si tagliano (nel mese di marzo) e si conservano sotto la terra gentile, ovvero rena fresca, le mazze di gelso per cavarne poi gli anelletti per fare gl'innesti. *Id. ib.* 1, 249.

§. II. T. Blas. *Gli anelletti sono piccoli anelli tondi che si mettono nell'arme, e possono essere infilzati. Sono contrassegni di Nobiltà, di Giurisdizione, d'Onori acquistati. Ed un solo anelletto fu il segno distintivo del quinto fratello d'una famiglia.* (Art. Blas.) ANELLO. Sust. m.

§. I. GAMBO DELL'ANELLO. - V. in GAMBO.

§. II. ANELLO DE' FUNGHI. T. Botan. - V. in CORTINA il §. CORTINA, T. botan.

§. III. ANELLO DEL GRANCHIO. - V. in GRANCHIO, lat. *Crapus*.

§. IV. ANELLO DI BACHI. T. d'Agric. Si dice in Toscana un anello di seme di bachi quella quantità di uova che entra in un anello da cucire di mezzana grandezza, e che in peso

si ragguaglia a un dodicesimo d'oncia. I bachi nati da quel seme si chiamano un *anello di bachi*. (Tommas. Diz. Sin. ediz. fior. 1839, p. 40, col. 2, not. 1.)

§. V. ANELLO DI FILO. - V. in FILA(O). Sust.

§. VI. A ANELLI. Locuz. avverbi. *Conforme ad anelli*. = Inanellato, per Fatto a anelli. *Crus.* in INANELLATO. §.

§. VII. CORRERE ALL'ANELLO. Si dice di quella *Specie di giostra in cui i cavalieri corrono per infilzar con la lancia un anello sospeso in aria ad una funicella tirata a traverso della carriera*. (Nel Diz. enc. dell'Alberti manca l'es.; in quelli di Ver., di Bol. e di Pad. manca eziandio la locuzione.) = Qui in tanto si sta sulle feste. Oggi il Re corre all'anello nella Piazza reale con tutti questi Principi e signori più qualificati di corte. *Bentiv. Lett.* 190. La domenica prossimamente passata si corse all'anello . . . nella Piazza reale . . . con incredibile applauso della Regina, di tutte le dame, e di tutto il popolo ch'era infinito. Il Re fu quello che riportò la vittoria. *Id. ib.*

§. VII. DARE NELL'ANELLO. *Colpir nell'anello, Infilzar l'anello con la lancia nel correre all'anello*. (Questa locuzione, registrata dall'Alberti, fu omissa nel Voc. di Ver. e ne' Diz. di Bol. e di Pad.)

§. VIII. DI O GIORNO DELL'ANELLO. *Giorno del matrimonio*, alludendosi alla cerimonia del mettere lo sposo un anello in dito alla sposa. = Ma non vi lascio (sottintendi di parlare) del di dell'anello. Quando si dicono le parole ch'hanno A far intero il matrimonio tra loro. *Barber. Regg.* 93.

ANELLUZZO. Sust. m. dimin. ed anche avvilit. di *Anello*. = Bif. Eccovi il vostro anelluzzo. *Arn.* Dovevi dirle che le ne darei un altro di più valore. *Arct. Talant. a.* 4, s. 6, p. 305. Isvivami questo anelluzzo, e fa' presto. *Ben. Cell. t.* 2, p. 50, ediz. fior. *Gugl. Piat.* 1829. (Isvivami è storpiatura di *Avvivami*. Che cosa significhi *Avvivare* presso gli orefici e doratori, si veggia nel Diz. enc. dell'Alberti.)

A NEMBI. Avverbialm. - V. in NEMBO.

ANEMOLO. Sust. m. Lo stesso che *Anemone*, che è quel fiore detto la Botan. *Anemone coronaria*. = Vestite or rose, porpora lugubre; E tu, anemolo, ancor di duol t'ammanta. *Salvin. Teocr.* 103. - *Id. ib.* 119.

ANFANAMENTO. Sust. m. *Lo anfanare*.

§. *Figuratam. per Il cicalare od Il favellare senza fondamento*. = Gran cosa è dunque (lasciate que' pazzi anfanamenti in aria) che chi nasce di buona schiatta digeneri. *Allegri.* 186 ediz. *Crus.*, 149 ediz. *Amsterd.* (Qui

l'Allegri parla della scienza in aria degli astrologhi. — La Crus. e Comp. allegano pure questo es., ma senza citazione di pag., a confermare che ANFANAMENTO valè *L'anfanare*. Oh bene! ma il verbo *Anfanare* si usa egli in un solo solissimo signif., sì che non vi sia rischio d'ingannarsi? Deh cercatelo nel Vocab. della Crus. o de' suoi Comp., e vedrete entro qual laberinto egli si aggira! — L'Alberti vi fa corrispondere *Lo anfanare*, *Abbaglio*, *Ingianno*; e non si briga di chiarir con esempi nè pur una di queste tre differenti significazioni. Se dunque l'Alberti è degno spesse volte di lodi, quel pure manifestamente apparisce che cieco o stolto sarebbe colui che sempre sempre li lodasse ed a chiusi occhi li seguisse. Miei diletti Albertiniani, se avete cosa ad opporvi, sfoderatela.)

ANFANARE. Verb. intransit. Voce, al dir del Varchi, contadinesca, e significante *Andare a sonzo*, *Andare ajonc*.

§. I. Per *Aggirarsi* e non *sapere nè perchè, nè dove o per dove*. — Non era meglio che vi foste per istanotte alloggiato in barca, e domattina di giorno essere uscito a far le vostre faccende?; e non andare a questo modo per terre di marina un forestiero anfanando, con sacchini e valige dietro, in su le tre ore e mezzo di notte, e non saper dove? *Salvati. Spin. a. 5, s. 3. Teat. com. fior. 6, 105.* Che pazzia gli toccò egli, andare un suo pari anfanando per il mare? *Cecch. Dot. a. 3, s. 5.* (Questo valore di *Anfanare* è notato, e confermato col primo es. da noi prodotto, nella seconda e terza impressione del Vocab.; ma nella quarta, seguita da' posteriori Lessicografi, quell'es. si reca mal a proposito in ANFANARE preso nel signif. di *Aggirarsi in parole*, *Non venire alla conclusione*, *Parlare a videra*.)

§. II. Figuratam. per *Dipartirsi dal vero*, *Dire spropositi*, *Parlar fuor di proposito*, *mal a proposito*. — Non pare a me che egli anfanasse molto quello il quale, volendo con modestia scoperta dire a uno *l'iso di goffù*, *Cera di Medico* gli disse più tosto che di *Speciale*: e questo, ... perchè, avendo l'Eccellente moderno a ordinar a un delicato infermo, ... sfacciatamente gli spiana in sul bel mezzo del mostaccio uno sfortunato *recipe* di reobarbaro, di agarico, o di scamonea, cose, non ch'altro, da fare stornacare i cani; intanto lo Spezial discreto e diligente, adempir dovendo l'ordine del Dottore, gli reca la medicina in un coperto bicchier d'argento, con mille odoriferi e gustose preparazioni. *Allegri. 75 ediz. Crus., 37 ediz. Amsterd. (La Crus. e Comp.*

allegano questo es. in conferma di ANFANARE, metaforicam., per *Aggirarsi in parole*, *Non venire alla conclusione*, *Parlare a videra*, cioè a caso. Delle quali tante significazioni a pena l'ultima ci potrebbe a un di presso aver luogo; benchè mi sembri che l'accompagnatura dell'avverbio *molto* ne la escluda ancor essa, non sì dicendo [ch'io sappia] *Parlar molto a caso*. — L'es. preallegato è puntualmente trascritto dalle stampe conosciute; ma chi avesse opportunità di riscontrar buoni codici, forse vi troverebbe *eccellente Medico* in vece di *Eccellente moderno*. Tuttavia non m'ardisco appuntar fermamente per guasta l'addotta lezione, non essendo inverisimile che l'Allegri abbia voluto indicare quel Medico per mezzo del titolo di *Eccellente* che a' Medici si soleva dare in que' tempi; e tanto più che la voce *Eccellente* è stampata con l'iniziale maiuscola. La lettera poi dove si legge il riferito es. è replicata senza divario a c. 305 ediz. Crus., e 247 ediz. Amsterd.: tanto sono corrette e ben condotte quelle stampe!)

§. III. Dicesi pure di que' *Furbi assinnati*, i quali fanno credere altrui di pigliarsi continuo pensiero e briga delle cose del prossimo. (In questo senso il verbo *Anfanare* è per avventura metatesi o storpiamento di *Affannare* o *Affannarsi*, che in tutte e due le maniere si usa intransitivamente.) — Veggiammo... uomini assai, quale con gravissima continenza, quale con non dir mai parola, e chi con l'andar grattando i piedi alle dipinture, e molti coll'anfanare e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene, i quali tutti, ricercando, non si troverebbe che sappiano auoverare quante dita abbiano nelle mani, comechè del rubare, quando fatto lor venga, e del barattare siano maestri sovrani. *Bocc. Lett. 9.* (Anche questo es., oltremodo compendiato, si allega dalla Crus. in conferma di ANFANARE, metaforicam., per *Aggirarsi in parole*, ec. Onde mi piacerebbe che i futuri Vocabolaristi esaminassero attentamente e l'una e l'altra interpretazione, e poi se ne resolvesero; giacchè sembra a me pure che lo *Aggirarsi in parole* non disconvenga all'intenzione della clausola. Ma in tal caso all'*Aggirarsi in parole* io giudicherei di sostituir la dichiarazione da me riformata in ANFANEggiARE.)

§. IV. ANFANARE a SECCO. *Cicalar da brinco*, senz'aver bevuto. — ALBERTI, Diz. enciclop. Osservazioni. — Questo medesimo Alberti in SECCO, sust. m., dice: «ANFANARE a SECCO. Maniera proverbiale che vale *Affittarsi senza profitto*. Tu farnebbi a sanità, e anfanì a

secco. *Lab.* « D'onde procede una cotal discrepanza di spiegazione? Ella procede da questo, che l'Alberti (il qual pure non sempre fuggiva la dappocchezza del restringersi ad esser copista) in ANFANARE s'attenne alle tre prime edizioni della Crus., le quali hanno = « *Lab.* n. 147. Tu farnetichi a sanità, e anfan a secco (cioè, *Farneticar senza malattia, e cicalar da briaco senza aver bevuto*). » = ; ed in SECCO, *sust. m.*, egli seguì l'ultima impressione. Ma qui pur giova notar più distintamente gli abbagli o le sbadataggini dell'Accademia. L'ultima impressione del Voc. non registra la locuz. proverb. ANFANARE A SECCO sotto ad ANFANARE, sua propria sede; e in quella vece nel paragr. di detto verbo, preso in signif. di *Aggirarsi in parole*, ella reca per appunto il medesimo es. del Bocc. riferito sotto a SECCO, *sust. m.*, nel paragr. ANFANARE A SECCO, e quivi differentemente spiegato. All'incontro le prime edizioni, dimenticando ancor esse, come fece l'Alberti, quel che già detto avevano in ANFANARE, pongono sotto al *sust. SECCO*: « ANFANARE A SECCO. Proverbio. *Affaticarsi senza profitto, come colui che vuol mangiare senza aqua*; » ed allegano il medesimo es. tratto dal *Labe-rinto* del Boccaccio. Chi voglia pertanto levar via le sì fatte contraddizioni e confusioni, non si faccia rinuocere di leggere il paragrafo seguente.

§. V. ANFANARE A SECCO, ed anche semplicemente ANFANARE. Il Cecchi, *Proverbj*, p. 24, spiega questa locuz. come siegue: « ANFANARE importa il medesimo che *Facillare e Uscire fuori di proposito*. Onde si dice *Tu anfan a secco*, proverbio antico de' Fiorentini e usato dal Bocc., che in dichiarazione e confermazione di ciò vi aggiunse: *Tu hai le cervella a rimpedulare*, cioè a racciabattare, come si fanno le calze quando si rifa loro o rattoppano li peduli, cioè gli scappini. » — Anche il Serdonati, parimente ne' *Proverbj*, spiega lo ANFANARE A SECCO del Bocc. per lo stesso che *Esser fuor di cervello*, come avvertisce l'e-gregio sig. Fiacchi in *Cecch. Proverb.* p. 24, postil. 1. — E Mons. Bottari, nelle Annotazioni all'*Ercolano*, v. 1, p. 124, dice apertamente: « Il Varchi s'inganna, negando che ANFANARE non significhi *Parlare a sproposito*. — A dir però quel ch'io ne sento, e' mi pare che i primi Compilatori del Vocab. della Crus. abbiano assai bene interpretato il luogo del Bocc., dove dicono che ANFANARE A SECCO vale *Cicalar da briaco, senz'aver bevuto*; perocchè questa locuzione, così esposta, corrispon-de perfettamente all'altra che le precede =

VOL. I.

Farneticare a sanità, che è *Freneticare senza malattia*, ed anzi serve a dichiararla. — Finalmente il Redi (*Voc. arct.*) dice che in Arezzo per ANFANARE s'intende *Beccarsi il cervello*.

ANFANEGGIARE. Verb. assol. frequentat. di *Anfanare*, ma tirato al sentimento di *Ciurmare altrui, orpellando sue menzogne con ciance e arzigogoli e girandole e fantasticaggini*. (A mio giudizio, la voce *Anfanla*, registrata da' Vocali, tanto vale, quanto *Lo anfaneggiare*, così esposto.) — Più altre cose dicono (gl'interpreti de' sogni), anfaneggiando come sono usati: le quali non iscrivo, acciocchè non paja ch'io sogni scrivendo, come fanno questi bugiardi sognatori che pensano di far credere altrui, secondo le loro fantastiche immaginazioni, che si debbia aspettare la significazione del sogno venti anni. *Passav. Specch. Croc.* 2, 203 ediz. fior. 1821, — e 381 ediz. Crus. (La dichiarazione posta dalla Crus. dietro a questo es. è: « ANFANEGGIARE. *Anfanare.* »)

ANFESIBENA, o, come anche si scrive da taluno, AMFISIBENA. Lat. *Amphibena*. È un piccolo serpente, che i semplici vecchi scrittori credevano avesse due teste, significando il suo nome *utrinque gradior*. È chiamato ancora *Amphicephalos*, cioè *utrinque caput*. Io (*Fallisieri*) ne ho di que' dell'America, e di quelli ancora i quali dentro la città di Padova si trovauo, avendone scoperto l'altretri, nello scavar il cimiterio dello spedale di S. Francesco grande, più di mille che colà fra que' sozzi cadaveri avcano trovato pascolo per nutrirsi, per ricovrarsi e moltiplicar la sua spezie. Viene creduto senz'occhi, i quali dalla parte dov'è veramente il capo, ci sono, benchè piccolissimi, e come sotto l'osso della fronte incastrati e appena visibili. Non ha che un solo capo, e parve agli antichi, più di lui ciechi, che ne avesse due, per aver la coda corta e ottusa con una piccola fascia nerigna che pare il collo che il capo dal busto divide. Egli è lungo circa un piede e mezzo, d'un colore biancastro lucido tirante al cenereguolo con alcune macchiette rossicce. Non è molto veloce al moto, per quello che ho osservato. Dicono trovarsi nell'isola di Lemaos; ma qui non ce ne macauno, conosciuto anche da' contadini, e da loro chiamato *Orbescicolo*, come dire un *piccolo orbo* o *cieco*. Scrivono pure essere velenoso il suo morso; ma qui non se n'è mai sentito alcun danno. *Vallin.* v. 3, p. 371. col. 1. (La Crus. definisce l'ANFESIBENA così: « *Serpente con due teste, una da piè, e una da capo, e cammina per ogni verso.* » Poi, dopo il sec. es., aggiunge

85

in parentesi, per emendazione: «*S'ha per favola, ec.*» Ma la pad. Min. copiò la detta definizione, e ne omise il correttivo. Quanto avrebbe fatto meglio a seguire l'Alberti? Egli dice: «ANFESIBÈNA. Sust. f. *Serpente così detto da' Greci, perchè credettero ch'egli abbia due teste, ingannati forse da ciò, che la sua coda è corta ed ottusa, con una piccola fascia negra che sembra essere il collo che il capo dal busto divide.*» La qual dichiarazione, come si vede, è tolta dal Vallisnieri da noi a posta preallegato; chè in tali materie un Vallisnieri è ben cento volte più autorevole d'un semplice Lessicografo.)

ANFIBOLIO. In forza di sust. *Dizione ambigolgia, ambigua, da potersi pigliare in due sentimenti.* — Equivochi anche nel toscano son detti quegli usati dal Berni e da molti altri, per lo ridicolo; ma non sono equivochi, nè metafore, ma anfiboli, o, come diremmo, ambigui. *Segni, Demetr. Fal. 143.*

ANFIBOLÓGICO. Aggett. *Avente doppio senso, Che ha il vizio dell'ambigolgia.* (Manca l'es.) — Io, o Platone, non t'ho promesso niente: sì veramente, se Dio mi guardi: parlare ambigolgia comunissimo ancora a noi: Io so che io non dissi cosa niuna di questo: certo sì; intendendo il contrario, nè volendo opporsi scopertamente. *Segui, Demetr. Fal. p. 177, lin. ult. (Lo stampato ha pag. 277, per cagione che il tipoteta, dopo la pag. 121, saltò d'improvviso a piè pari alla pag. 224, non essendo numerate le due pagine intermedie a questi due numeri.)*

«ANFORISMO. V. A. *Aforismo.* — *Dant. Conv. 65.* Quando il nostro medico donasse a un cavaliere tutti gli anforismi d'Ippocrate. — *CRUSCA e COMP.*

Nota. — Non voce antiquata (V. A.); ma sproposito de' copisti o degli stampatori dovevate qui dire. E ciò grida lo stesso Dante, appo il quale (*Parad. 11, 4*) si legge: *Chi dietro a jura, e chi ad aforismi Se'n giva.* (Monti, *Osserv. ined.*)

«ANFRATTO. V. L. *Luogo stretto e intricato.* Lat. *Anfractus.* — *Buon. Fier. 3, 4, 11.* Vivi seppellir fece ne' più cupi Anfratti della terra e più segreti. *E 5, 3, 6.* Per strade occulte e tortuosi anfratti Passava velenoso a spander mali. — *CRUSCA, ec., ec.*

Osservazione. — La voce ANFRATTO nel sec. es. è così dichiarata dal Salvini nelle *Annot. Buonar. Fier.*, p. 514, col. 1: «*E tortuosi anfratti: voce latina, Anfractus; Burroni, Franc. dalla terra infranta e franata.*» — Nel primo es. poi per *Anfratti della terra* si vogliono intendere i recessi sinuosi della terra; chè pur così

l'intendevano i Latini allorquando diceano *Terræ anfractus.* — Finalmente il valor proprio di ANFRATTO è *Via torta, a giravolte*; e quell'aggiunto di *stretto* attribuitogli dalla Crus. non gli può convenire se non per accidente. Mi faccia ragione il seg. es. — *Agri-gento, Città che posta entro il paese aprico Dell'isola triforme intorno cinta Con anfratti dall'ionio mare, ec. March. Lucrez. l. 1, p. 35.* (Test. lat. v. 719: «... magnis anfractibus æquor.») Se ne veggano i riscontri nel Forcellini sotto la voce ANFRACTUS, US. (V. anche AFFRATTO, sust.)

ANFRATTUOSITÀ. Sust. f. Non ne abbiamo per avventura che esempi nel numero del più col valore di *Andirivieni, Giravolte, Cavità tortuose.* Franc. *Les anfractuosités.* — Vi è anco il pericolo che il male penetri e si estenda nelle anfrattuosità delle vescicole seminali. *Cocch. Cons. 365.*

ANGARIA e corrottamente **ANGHERIA.** Sust. f. Voce introdottasi in Italia fin da' tempi della dominazione longobardica. De' varj signif. che le venivano attribuiti, noi conserviamo tuttora quelli di *Aggravio molesto, ingiusto, e di Vessazione.* V. *Murat. Antich. ital. Dissert. xix, p. 329 e seg., ediz. mil. Class. ital. 1836, e nel Du Cange.* Gli es. si allegano dalla Crus. in ANGHERIA, non conoscendo essa, o simulando di non conoscere, la genuina ANGARIA; dagli altri Voc. e Diz. sotto l'una e l'altra maniera di scrittura.

«A'NGEGNO. Posto avverbialm. *Ingannevolmente, Astutamente, ec.* — *CRUSCA, ec., ec.*

Nota. — Dimmi schietto, o Lettore, avresti mai cercato sotto questa rubrica ANG la locuzione avverbiale *A ingegno?*.... Ma la Crusca, al modo suo, l'ha qui posta ottimamente: ella era nell'intimo persuasa (al pari dell'arcicolendissimo sig. Paftaco da noi fatto conoscere in AMMITTO) che la scrittura seguir dovesse appunto l'ingoiatrice pronunzia ch'ella udiva sonare sotto quella poca ombra del marzocco.

«ANGELA od ANGIOLA. Sust. f. (V. ANGIOLA.)

§. I. *Figuratam. per Donna che per sua bellezza o virtù par degna d'essere affigurata agli Angeli.* (Es. d'agg.) — Ella è perfetta angela terrestre in questa vita. *S. Cat. Lett. 157.* Angela mi pareva nel ciel nata. *Bocc. Amor. vis. cap. 15.* (Lamber. *Giunt. ined.*)

«§. II. ANGIOLA è ancora una *Spezie d'uva.* — *Franc. Sacch. nov. 177.* Andassono a portare certe sue pergole d'uve angiole e verdoline e sancolombane. *Soder. Colt. 119.* Altre ce ne ha, ec.; queste sono ancora di

« tre volte e di cinque, e l'uva angela, e zibilo bianco e nero. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Da questi es. chiaramente risulta che le voci *Angiola* ed *Angela* (non solamente *Angiola*, come pone la *Crus.*) ci sono adoperate non già per *sustantivi*, ma per *aggiunti* di *Uva*. Le uve angiole od angele si mangiano o si convertono in vino; le Angiole o le Angele, parlo delle terrene, non credo: pur me ne rimetto.

ANGELETTO. Sust. dim. o piuttosto vezzezziat. di *Angelo*; *Angioletto*, *Angiolino*. (La *Crus.* ed i suoi continuatori registrano soltanto *Angeletta*; onde è da dire che, al loro parere, non sieno *Angeletti* in Paradiso.) — Sopra all'arco due angeletti dorati di mezzo rilievo. *Stat. S. Jac. p.* 26. Intorno a questo (*Dio Padre*) poi scompartiti più d'un drappello d'angeletti, de' quali parte si ravvolgevano ne' lembi del suo manto. *Cellin. Orefic.* 67. Intanto voglio fare dipingere questo depositino con due angeletti con le faci in mano. *Id. t. 3, p.* 350, *ediz. fior. Gugl. Piat.* 1829.

ANGELICA. Sust. f. T. botan.

§. *ANGELICA SALVATICA.* — V. **GERARDIANA.** T. botan. vulg.

ANGELICALE. Aggett. *Angelico.* — Allora mosser le sacrate penne Tutte le gerarchie angelicale (*in vece di angelicali, per rimaner senza incomodo con trionfo profetale*). Per farli onore quanta si convenne. *Faz. Uber.* in *Parn. ital.* 8, 159. (Voce registrata dal *Diz. di Bol.*, e dimenticata o rifiutata dalla *Min. pad.*)

ANGELICAMENTE. Avverbi. *Al modo degli Angeli, Da Angelo.* (Manca l'es. nell'*Albert.*) — Sei giovani angelicamente vestiti con leggiadria singolare. *Buonar. Descr. Nozz.* 30. (La *Crus.*, il *Voc. di Ver.* e il *Diz. di Bol.* non registrano questo avverbio; registrano bensì **DIABOLICAMENTE.** Ognuno ha le sue simpatie.)

« **ANGELICATO.** Add. *Simile ad angelo* » *« Che ha dell'angelo. »* (Seguono due es., l'uno di *Dante*, l'altro di *Fra Jacopone.*) *CRUSCA*, ec., ec.

« **ANGELICHEZZA.** V. A. *Simiglianza, Costume, Maniera d'angelo.* » (Segue un es. del *Lib. Amor.*) *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Mi piacerebbe saper la ragione del doversi tenere la voce **ANGELICHEZZA** per *antiquata*, e la voce **ANGELICATO** per cosa di tutta freschezza e d'uso corrente. E mi piacerebbe saperla, perchè, secondo il mio grosso modo d'intendere, l'**ANGELICHEZZA** avria pure ad essere alquanto men vecchia dell'aggettivo **ANGELICATO**, come

quella che da questo procede, essendone l'astratto. Oltrechè il fresco e rorido *Angelicato*, che ti sveglia non ch'altro l'idèa del *giulebbato* o del *biscottato*, o simile, io mi penso che niuno oggi l'userebbe; laddove *Angelichezza*, chechè ne paja a' gusti della *Crus.* e *Comp.*, è voce, come forse avrebbe detto il *Caro*, la più soave e la più moscata che aver si possa, e, sopra più, rotonda, armoniosa, e, che più monta ancora, necessaria, non se ne trovando altra da servirne a nostr'uopo in sua vece. E' mi par dunque ch'io non m'avessi tutti i torti ad invitare i Vocabolaristi, che cessassero una volta di mettersi nell'impaccio di quelle sigle V. A., spesso bugiarde, e sempre inutili; perchè le fedi di battesimo in riguardo alle parole si hanno autentiche dagli esempli, ben citati che sieno, e non già dal capriccio o da' sogni de' Lessicografi.

ANGÉLICO. Aggett.

§. *AQUA ANGELICA.* — V. in **AQUA.**

ANGELO. Sust. m. (V. anche **ANGIOLO.**)

§. I. **ANGELI DEL DIAVOLO.** *Angeli rei, Demonj.* — Le volontà di degli angeli, ovvero delli buoni, li quali noi chiamiamo Angeli di Dio, ovvero delli rei, li quali noi chiamiamo Angeli del Diavolo, ovvero *Demonj.* *San. Agost. Cit. D. l. 5, c. 9. — Id. ib. l. 20, c. 5.* (*Lambert. Giunt. ined.*)

§. II. **L'ANGELO FALLACE.** *Il Demonio.* — Appena era egli giunto all'uso della ragione, quando, acceso dentro dall'ardore della concupiscenza e dagli stimoli del fallace Angelo, e fuori inescato dagli obietti sensibili e dalle male compagnie, cominciò dal diritto e stretto sentiero della salute a piegare nella via spaziosa e larga della perdizione. *Maff. G. P. Vit. Confess.* 303, col. 1.

§. III. **L'ANGELO DELLA MAGIONE.** È una maniera di dire facettissima presso i *Sanesi*; e l'usano beffardo taluno che abbia voluto spiegare una cosa per sè stessa chiara e facilissima ad essere intesa. Ha sua origine da una iscrizione che si legge in Siena a piè di un Angelo che è nella chiesa della Magione: *TIMETE DEUM: Temete Iddio.* Questo vulgarizzamento diè cagione al dettato. *Paul. Mod. dir. tos.* 293.

§. IV. **PESCE ANGELO.** Quello stesso Pesce che si chiama con altro nome *Rina* o *Squadro.* — V. il *Diz. enc. dell'Alberti* in **SQUADRO.**

ANGIOLA. Sust. f. *Angela*, cioè *Angelo femina.* (La *Crus.* in **ANGIOLA** rimanda ad **ANGELA**, che, a suo detto, altro non è che *Donna la quale per sua bellezza o virtù paja*

degna d'essere affigurata agli Angeli; o pure una *Spezie d'uva*, il che non è vero, come si mostra nell'Osservazione al §. II di ANGE-LA.) = Giovanni da S. Giovanni, pittor bell'uomo, dipinse un'Angiola nello a fresco dirimpetto alla Porta romana. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p. 395, col. 1.*

ANGIOLO. Sust. m. (V. anche ANGELO.)

§. I. MALI ANGOLI si chiamano i *Demonj*. (V. anche in ANGELO i §§. I e II.) = Quando appaiono i mali Angoli, vengono con volti laidi e crudeli, e generano pessimi e disonesti pensieri. *Vit. SS. Pad. v. 1, p. 31, col. 2, ediz. Man.*

§. II. AQUA D'ANGOLI. - V. in AQUA.

ANGIOLOGIA. Sust. f. *Parte dell'anatomia che tratta de' vasi del corpo animale, cioè delle vene, delle arterie e de' vasi linfatici.* (Manca l'es. nel Diz. enc. dell'Alberti, la cui dichiarazione si è qui ritocca, dicendo egli che è *Quella parte della Notomia che tratta de' vasi del corpo umano*; quasiché dir non si potesse altresì ANGIOLOGIA in parlando de' vasi del corpo de' cavalli, de' buoi, ec., ec.) = Lo studio della neurologia, dell'angiologia, della splenologia. *Algar. 3, 105.*

ANGOLIATO. Add. *Avente angoli, Ad angoli, Di forma angolare.* (Es. d'agg. all'Alberti.) = Una gran luna, non piena, ma angolata, con il suo concavo. *Buonar. Descr. Nozz. 30.*

ANGOLEMÀTO. Sust. m. T. di Geogr. *Territorio dipendente dalla città d'Angoulême in Francia.* = Si crede che la Regina (di Francia) si sarà poi ritirata nelle provincie dell'Angolemato e della Santongia. *Bentiv. Lett. 144.*

ANGELETTO, o, come anche si scrive, ANGULETTO, per non essersi mai pensato a fermare una costante uniformità di lessigrafia. Sust. m. dimin. di *Angolo*. Lat. *Angulus*. (Manca l'es. nell'Alberti. - Si noti che la Crus. non ha nè *Angoletto*, nè *Anguletto*; e quasi tutti i suoi successori, cominciando dall'Alberti, fanno di queste due maniere di scrittura due articoli distinti. V. in ANGOLO la postilla.) = Son poscia alcuni corpi, i quali affatto non debbono a ragion lisci stimarsi, Nè con punte ritorte affatto adunchi; Poichè piuttosto han gli angoletti loro In fuori alquanto, e che piuttosto ponno Solleticar, che lacerare il senso. *Mar'ch. Lucrez. l. 2, p. 79.*

ANGOLO, o, come anche si scrive, ANGULO. Sust. m. (I Vocab., per la solita perplessità fra l'o e l'u, fanno di ANGOLO ed ANGULO due separati articoli, sciupando

carta ed inchiostro alle spese de' compratori, e ingrossandosi di vento.)

§. I. ANGOLO A SQUADRA, SOTTO SQUADRA, SOPRA SQUADRA. - V. in SQUADRA.

§. II. ANGOLO ENTRANTE; ANGOLO SALIENTE. T. de' Matem., Archit., ec. (Mancaio gli es. nel Diz. di PaL.) = Oltre gli angoli minori di due retti che insistono ad archi minori del semicircolo e che entranti s'appellano dagli architetti, si danno pure degli angoli maggiori di due retti che insistono ad archi maggiori del semicircolo, e che si chiamano salienti. *Agnes. Inst. 1, 347.*

§. III. ANGOLI DELLE VOLTE. - V. in VOLTÀ. T. d'Archit.

«ANGOSCEVOLE. V. A. Add. *Che apporta angoscia.* = Ovid. *Pist.* Veramente mi piacerà di sentirvi ancora più perfettamente, «ina la mia mano, gravata dall'angoscevole «peso della catena, e la timida paura mi tolser la forza. «CRUSCA, ec. ec.

Emendazione. - In vece di *mi piacerà*, si legga, con l'edizione del Riessinger, posseduta dal cav. Gius. Bernardoni, col ms. Bossi già appartenente ad Apostolo Zeno, e riscontrato dallo stesso gentil cavaliere, e col testo del Rigoli, *mi piaceva*; ovvero, col cod. ambros., *mi piaceva*. Il lat. dice: «*Scribere plura libet; sed pondere lassa catena Est manus*, ec. » Quel *mi piacerà*, piaciuto alla Crus. e Comp., non può se non dispiacere a tutto il resto del mondo. La pagina poi da citarsi, giusta l'ediz. del Rigoli, è la 138.

ANGOSCIA. Sust. f. *Grande afflizione d'animo accompagnata da forte inquietudine.* V. gli es. ne' Vocab. (Alcuni fanno derivar questa voce dalla latina *Anxietas*; altri dalla latina *Anxietas*. Ma, dove pur dal latino idioma si voglia tirarla, perchè non più tosto da *Angor-oris*? Egli è per altro verisimile che i nostri maggiori abbiano tolto l'*Angoscia*, l'*Angosciamiento*, l'*Angosciare*, l'*Angoscioso* e l'*Angosciosamente*, da' Provenzali, che diceano col medesimo valore *Angossa*, *Angoissamen*, *Angoissar*, *Angoissos*, *Angoissozamens*. Anche i Francesi usavano anticamente l'avverbio *Angoussouement*; ed i Catalani il sostantivo *Angoissa* [V. il *Lex. rom.* del sig. Raynouard]. I Provenzali moderni si valgono di *Angouissou*, sust. f., franc. *Angouisse*.)

§. I. ANGOSCIA D'ANIMO. *Estrema afflizione d'animo.* (L'es. che ne recheremo si potrà meglio allegare da' Vocabolaristi nel tema di questa voce.) = Ma io ora manifestamente conosco che angoscia d'animo t'ha condotta a quello in che io ti veggio. *Bocc. Fiam. 136.*

§. II. Per ANGOSCIA i Medici intendono

una *Estrema ansietà accompagnata da stringimento doloroso all'epigastro, da oppressione e palpitazione.* — E, come meglio potè, levatasi, le donne che in compagnia di lei erano e l'altre femine tutte vide giacere; ed or l'una ed or l'altra, dopo molto chiamare, tentando, poche ve ne trovò che avessero sentimento, sì come quelle che, tra per grave angoscia di stomaco e per paura, morte s'erano. *Bocc. g. 2, n. 7, v. 2, p. 165.* (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. insieme con altri quattro, ne' quali la voce ANGOSCIA esprime *Afflizione d'animo.*)

§. III. DARE ANGOSCIA DI CHECCHÈ SIA AD ALC. *Dargli angoscia per cagione di checcchè sia, Molestarlo o Tribolarlo o Vessarlo per cagione di qualche cosa.* — Alle quali parole il padre e' parenti suoi furono confusi sì fortemente, che non ardirono più darle angoscia di marito. *Legg. B. Umil. 21.* (I parenti della B. Umiliana fortemente la stimolavano di rimarritarsi.)

ANGUE. Sust. m. *Anfibio, il cui corpo è sotto e sopra tutto coperto di squame.* Lat. *Anguis.* (V. *Leske, Elem. Stor. natur.*, ed anche il *Forcell.* in ANGUIS.)

§. I. ANGUE, comunemente parlando, si usurpa qual nome generico di *Serpente*; ed è voce domestica «*i*» poeti. Lat. *Anguis.* — Seguendo lo giudizio di costei, Che è occulto, come in erba l'anguie. *Dant. Inf. 7, 84.* Punta poi nel tallon d'un picciol angue, come fior colto langue, Lieta sì dipartio, non che sicura. *Petr. nella canz. Standomi un giorno, st. 6.* Tal fero torna alla stagione estiva Quel che parve nel gel piacevol angue. *Tass. Ger. 1, 85.* (La Crus. non dice altro, se non = «*ANGUE.* *Serpe*» =. Il Diz. di Bol., per supplire al difetto della Crus., pone: «*ANGUE. Anfibio che ha tutto il corpo sotto e sopra coperto di squame, ec.*» Poi ne adduce in conferma gli es. di Dante e del Petrarca da noi preallegati; a' quali poeti io mi credo non sarà pur di fuga passato per la fantasia, nel dettar que' loro angui, l'*Anfibio* descritto dal Diz. di Bol. Nè volle per certo alludere ad esso *Anfibio* il Parini quando disse *Le tede delle Furie anguicrinite.* — La pad. Min. copiò di punto in punto l'art. in tal guisa ingarbugliato dal Diz. di Bol., e ne fece autrice la Crusca.)

§. II. T. d' Astron. *Costellazione dell'emisfero settentrionale, che pur si chiama Drago.* (V. ANGUIS nel *Forcell.*) — Il pietoso Delfin da sera monta Co' suoi zefiri in sen; or nell'aurora Il suo crudo veneno asconde l'Angue Tra l'onde salse, e fu turbar il tempus. *Alam. Cult. l. 6, v. 240.*

ANGUILLA. Sust. f. *Pesce, apparentemente, senza scaglie, di forma simile ad un angue, cioè ad un serpente, onde ha preso il nome.* Lat. *Anguilla.* — Se... si guarda (*l'anguilla*) con diligenza sotto quella paniosa e lubrica mucellagine che la spalma, vi sono le sue scaglie, ma minutissime e appena osservabili. L'oscurità della nascita di costei, perchè va a depositare nel fine dell'estate le uova nel mare, partendosi tutte verso l'autunno a stuoli dalle lagune verso il medesimo, e il non distinguersi il loro sesso quando la primavera risalgono ad alitar le suddette e a serpeggiar per li fiumi,... ha fatto dire cento menzogne intorno alla loro origine. Aristotele... ne fa in più luoghi le maraviglie, asserendo come l'anguilla *nec mas, nec femina est*, e volendo al suo solito che nascano da quella sua gran madre universale Putredine;... quando anch'essa (*anguilla*) ed ogni altro animale nasce dalla sua propria paterna semenza. *Valisn. v. 3, p. 571, col. 2.* (La nostra definizione è pressochè la medesima con quella della Crus., la qual dice: «*ANGUILLA. Pesce senza scaglia, di forma simile all'anguie.*» Il Diz. di Bol., non contentandose, vi sostituì: «*Pesce che ha la mascella inferiore più lunga della superiore; la pelle del corpo è senza macchie.*» Una tal sostituzione fu pur disapprovata dal Postillatore di esso Dizionario; e nondimeno la Minerva da Padova non solamente l'accretò, ma ne fece compilatrice la Crus. medesima. Vedi giudizio e buona fede!)

§. I. Mentre le *Anguille* sono ancor piccole si dicono *Crie* o *Cecoline*.

§. II. FAR LA SERPE FRA L'ANGUILLA. — V. in SERPE. Sust.

ANGUILLARE. Sust. m. *Diritto e lungo filare di viti legate insieme con pali e pertiche.* Dial. mil. *Fir.* (Es. di poet.) — Nell'annestare al mondo non ho pari, E nel sarciariare e nel tener polite Le fosse e le sementi e gli anguillari. *Bene Bart. Rim. 8.* (Altri es. di pros.) Quegli poi che brama d'averne assai (*del vino*), ponga pancate e anguillari in pieno in lati grassi. *Soder. Vit. 64.* Piglisi poi l'uva d'una pancata o anguillare di tre filari. *Id. ib. 65.* Si semina per gli anguillari delle viti lupini, mochi, ec. *Magaz. Colt. tos. 72.*

ANGUILLETTA. Sust. f. dimin. d' *Anguilla.*

§. Per simil. — Laonde mai non mi sentirei persuaso a sottoscrivermi al parere dell'ingegnoso Renato des Cartes, opinante, le particelle dell'acqua essere a guisa di tante piccole anguillette, siccome egli dice, variamente.

inflasse nella loro lunghezza e perpetuamente agitate e commosse dalla sottile e mobilissima materia del suo primo elemento. *Pap. Um. e Secc.* 101.

ANGUINA. Sust. f. *Specie di mellone*, che forse è quella chiamata da' Botanici *Cucumis anguinus*. — Alcuni (melloni) erano... fatti a modo di zucche lunghe, cioè sottili, verdi e torti a uso di serpe; però da alcuni si chiamavano anguine. *Bracc. Rin. Dial.* 132.

ANGUINELLA. Sust. f. (Uccello silvano.) — V. STRISCIAJOLA, uccel. silv.

ANGUIROSTRI (GLI). Sust. m. plur. Così chiama il Savi, *Ornit.* 1, 173, gli *Uccelli silvani della Tribù IX*. Lat. *Anguirostres*.

ANGULO, ANGULETTO, ec. — V. ANGOLO, ANGOLETTA, ec.

ANGURIA. Sust. f. T. botan. vulg. Nome che si dà in molti luoghi d'Italia a quel frutto che in Toscana è detto *Cocomero*. (Alberti, *Diz. enc.*)

§. ANGURIA si chiama in Toscana un Frutto che forse è quello che da' Botanici si dice *Cucumis flexuosus*. (V. Soder. *Ort. e Giard.* p. 331, dove il ch. Dottore Ottaviano Targioni accenna interrogativamente questo signif.) — Alcune (piante) si aggiacciano in terra, come il cocomero e la zucca, ed il pòpone, i cetriuoli e l'angurie. *Soder. Ort. e Giard.* 14. L'angurie sono di spezie e sapore de' cetriuoli; lunghe come le zucche, e sottili e torte com'esse, di color gialliccio pendente in bianco. Seminarsi come i cetriuoli, e si procurano come le zucche, ed al tempo suo in terreno grasso adacquandole spesso. Hanno gran sugo, ma frido, ed in insalata son buone. *Id. ib.* 35.

ANGUSTAMENTO. Sust. m. Per *Stato di ciò che è divenuto angusto, Ristringimento*. — Nella maggior parte dei cadaveri degl'idropici si osservano simili angustamenti o alterazioni organiche. *Cocch. Cons.* 201.

ANGUSTARE. Verb. att. *Rendere angusto, Ristringere*. (V. ANGUSTATO, partic.)

§. ANGUSTARSI. Rifless. att. *Diventare angusto, Rendersi angusto, Ristringersi*. (Es. d'agg. all'Alberti.) — Questa (grotta), cominciando dal largo, va a poco a poco angustandosi ed innoltrandosi nel monte. *Targ. Tozz. G. Viag.* 1, 365. — *Id. ib.* 5, 98; — 6, 152.

ANGUSTATO. Partic. di *Angustare. Renduto angusto*. — La fogna... adesso è talmente ostruita ed angustata da una crosta di tartaro aggrumato, che, ec. *Targ. Tozz. G. Viag.* 1, 252.

ANGUSTIARE. Verh. att. *Dare angustia, cioè travaglio, afflizione, ec.*

§. ANGUSTIARSI. Rifless. att. in signif. di *Ad densarsi*. — E l'acqua a lei (alla balena) a ricorsojo S'angustia. *Salvin. Oppian.* 414. (A questo passo il medesimo Salvini pone la seg. nota: « S'angustia; cioè, Si addensa per la scossa e per li rovesci dell'onde costrette a dar luogo alla marina sformata bestia. »)

ANGUSTURA, Sust. f. T. botan. offic. e vulg. *Bruccia antidiysenterica vel ferruginea* Lin. (D'agg. al Diz. di Pad.) — La cortecchia detta angustura nelle farmacopée è reputata un potente antisettico; e le si attribuiscono tutte le virtù della china china. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 359.

ANIMA, o ALMA, voce da gran tempo divenuta quasi propria della sola poesia. Sust. f. (Noi verremo un tal poco rassettando questo art., seguendo particolarmente le orme del Forcellini, senza perder di vista al un tempo il Jonshon e l'Accademia francese, aggiugnendo di mano in mano quelle cose di cui ci troviamo annotazione, e non facendo il minimo caso delle censure anticipate e fors'anche a venire [intendiamo delle cavillose] circa la progressione de' significati che filologicamente ne parve da osservare.)

§. I. ANIMA. *Aura*. Grec. *Anemos*. Lat. *Anima*. (Di questo primitivo signif. son rari gli es. nelle scritture italiane.) — Io veggio che negli occhi suoi risplende Una virtù d'Amor tanto gentile, Ch'oggi dolce piacer vi si comprende: E muove allora un'anima sottile, Rispetto della quale ogni altra è vile. *Guid. Cavalc. Rim. in Poet. pr. sec.* 2, 285. Le parole *Anima* e *Spirito* non altro propriamente significano, che *Aria*, *Vento*, *Fiato*, *Alito*. *Man. For. Par.* 16.

§. II. ANIMA. Per *Fiato*. — Quando ecco volando Venne una freccia, che la mano e 'l fianco Insieme gli confisse, e via passauo Penetrògl al polmone. Il mortal colpo Si lo spirar dell'anima gli tolse, Che non mai più spirò. *Car. En.* 1, 9, v. 901. (Test. lat. *Spiramenta anime*. Bella definizione del polmone, dice il Monti nella *Proposta*.)

§. III. ANIMA. Figuratum. *Facoltà vitale, Spirito vitale, Principio della vita in tutti gli esseri viventi*. (V. anche i §§. LIII, LXV.) — E (disse Dio, ho dato l'erbe e le piante da pascersi) a tutti gli animali, ed a ogni uccello del cielo, ed a tutte le cose che si muovono nella terra, e nelle quali è anima vivente, acciocchè ell'abbiano di che vivere. *Bib. vulg. del* 1471, *Genes. c. 1.* (Test. lat. v. 30: «... Et cunctis animantibus terræ, omnique volucris celi, et universis quæ moventur in terra, et in quibus est anima vivens, ut habeant ad vescendum. »)

Zodiaco, . . . luogo che sta apparecchiato per dar alma a tutte le cose. *Libr. Astr.* (cit. dalla Crus. in ALMA). Un altro tenta D'ergersi, ancor che d'uno stinco affatto Privo, mentre nel suolo il piè morendo Divincola le dita, e il capo in terra Trouca dal caldo e vivo busto al volto Mostra segni vitali ed apre gli occhi, Finchè dell'alma ogni reliquia esali. *March. Lucres. l. 3, p. 154.* Chè se tu forse insinuarsi a' vermi L'anime credi, e per di fuori entrare Ignude entro lor corpi, e non consideri Come mille e mill'anime s'adunino In quel corpo medesimo onde una sola Già si partìo, ciò nondimeno è tale, Che sembra pur che ricercar si debbia E forte dubitar sè l'alme i semi Si procaccin de' vermi ad uno ad uno, E i luoghi ove abitar demio, ec. *Id. l. 3, p. 158.* Io non affermo che l'anima de' bruti sia rigorosamente immateriale. *Magal. Lett. Ateis. 2, 94.*

§. IV. ANIMA DEL MONDO. Secondo gli antichi filosofi, lo Spirito universale diffuso in tutte le parti dell'universo. — Primieramente il ciel, la terra e 'l mare, L'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto, Quanto appare, e quant'è, muove, nudrice E regge un che v'è dentro o spirito o mente O anima che sia dell'universo, Che, sparsa per lo tutto e per le parti Di sì gran mole, di sè l'empie, e seco Si volge, si rimescola e s'unisce. *Car. En. l. 6, v. 1088.*

§. V. ANIMA si dice principalmente dell'Anima dell'uomo, che è la Parte di lui incorporea, immateriale, ragionevole, e quindi più nobile. In questo senso è term. ancora della religione cristiana. V. anche i §§. XLIII, XLIV, XLV, XLVII, XLVIII, LX, LXII, LXVI. — L'anima è sostanza spirituale che non ha dimensione. *Comm. Purg. 2.* Se pure avveuisse che Iddio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a sè, ec. *Bocc. nov. 1, 31.* (Questi due es. si allegano pur dalla Crus. in conferma di «ANIMA, Forma intrinseca de' viventi, vita degli animali.») Io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che, facendo agio loro, io facessi cosa che potesse essere perdizione dell'anima mia, la quale il mio Salvatore riconperò col suo prezioso sangue. *Id. g. 1, n. 1, v. 1, p. 128.* Giudicate voi con qual occhio verrà mirato da Dio un cattivo compagno, il quale, oltre al torto che fa a Cristo rubandogli le anime da lui acquistate e rigenerate con tanti affanni, fa poi sì gran novero, ec. *Segner. Crist. instr. 1, 21, 17* (cit. dalla Crus. in RIGENERATO).

§. VI. ANIMA. Si dice purè in quanto ella pensa ed intende; in quanto è la Sede o l'Organo del pensare: e vale lo stesso che Mente o Pensiero, che anche si dice Ani-

mo. — Quel che l'anima nostra preme e ingombra, Dianzi, adesso, ior, diman, matino e sera, Tutti in un punto passeran com'ombra. *Petr. Tr. Div. l. 22.* Nè l'alma che pensar d'altro non vole; Nè l'orecchie ch'udir altro non sanno. *Id. nel son. Laura, che 'l verde lauro.* M'è venuto nell'anima di narrarvi una novella d'una donna, ec. *Bocc. g. 4, n. 8, in principio.* (Così leggono i Deput., il test. Mannet, e la Crus.; l'ediz. che per noi si suol citare ed altre hanno nell'animo.)

§. VII. ANIMA si dice ancora in quanto ella vuole, in quanto è la Sede o l'Organo della volizione; e in tal signif. si usa più sovente la voce Animo. V. anche il §. L. — Deh questa che novità è oggi che nell'anima m'è venuta? che avarizia? chente sdegno? e per cui? *Bocc. g. 1, n. 7, v. 1, p. 207.*

§. VIII. ANIMA, in quanto è considerata come Sede delle passioni o come Organo della sensibilità morale. In questo signif. si usano più spesso le voci Animo e Cuore. — Quasi credessero, questa passione piacevolissima d'amore solamente nelle sciocche anime de' giovani . . . dinorare. *Bocc. g. 1, n. 10, v. 1, p. 226.* l' sento in mezzo l'alma Una dolcezza inusitata e nova. *Petr. nella canz. Perchè la vita è breve, str. 6.*

§. IX. ANIMA si piglia anche più strettamente per quella Facoltà dell'anima onde sentiamo affezione, amicizia, amore, zelo, ec.; Interna disposizione alla virtù od al vizio, al coraggio od alla viltà, ad amare o ad odiare, ec.; Sede degli accennati sentimenti. In questo signif. si dice anche Animo e Cuore. — L'anima tua è da viltate offesa. *Dant. Inf. 2, 45.* (Questo es. si allega dalla Crus. a confermare che per «ANIMA s'intende anche La potenza che vuole e appetisce.» Il ch. sig. Grassi infin dal 1819 avea mostrato nella Proposta di Vinc. Monti, vol. 11, par. 1, p. 37 e 38, la sconvenienza d'un tale es. a confermare una tale dichiarazione. Noudimeno il Diz. di Bol. copió fedelmente l'intero paragr. della Crus., senza farvi sopra la minima glosa. *Transat;* ma nè pur s'avvide, ed è peggio, che esso paragr. riusciva a lui inutile, per aver sostituito alla poco lodevole dichiarazione di ANIMA che si legge nel tema della Crus., quest'altra: «Il principio sensitivo, intellettuale e VOLENTE, onde han vita gli animali.» Or qui non è luogo da esaminare se cotesta sostituzione vada netta di mende; sol noteremo che la pad. Min. s'attenne strettamente ad esso Diz. di Bol., e d'ogni cosa attribui la gloria alla Crusca. — Il paragr.

concludentemente censurato da Grassi se ne ride ancora oggi con maravigliosa sfacciataggine sotto la protezione di tutti i Vocabolarj e Dizionarj. Quindi la fortuna degli spropositi ne' Lessici italiani si potrebbe comparare a quella dell'omeopatia e della frenologia nell'adunanza civile.) Riprenderannomi... costoro, se io, il corpo del quale il Ciel produsse tutto atto ad amarvi,... e dalla mia puerizia l'anima vi disposi,... di piacervi un'ingegno? *Bocc. g. 4, proem. v. 4, p. 18.* Belle donne, io non so... vedere che più in questo si pecchi, o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima nobile vil mestiero. *Id. g. 6, n. 2, v. 6, p. 38.*

§. X. Talvolta si dice ANIMA per Coscienza. — Da capo ti dico che tu farai molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia, sì che l'anima tua non abbia in vecchiezza che rimproverare alle carni. *Bocc. g. 5, n. 10, v. 5, p. 210.*

§. XI. ANIMA. Per l'Anima separata dal corpo. — Gli angeli eletti e l'anime beate Cittadine del cielo. *Petr. nel son. Gli angeli.* Empiuntagli nascosamente la mano di denari, il pregò che messe dicesse per l'anima de' morti suoi. *Bocc. g. 3, n. 3, v. 3, p. 75.* Uno borghese di Bari andò in romeggio, e lasciò trecento bisanti a un suo amico, con queste condizioni e patti. Io andrò;... e s'io non rivenissi, darali per l'anima mia. *Nov. ant. n. 10, p. 25 ediz. Tos.; e n. 9, p. 34 ediz. mil. Class. ital. (Il Diz. di Pad., copiando il Postil. Diz. Bol., cita la novella 8.)*

§. XII. ANIMA MIA, si dice altrui per modo di carezze e lusinghe, volendo esprimere sommo affetto; ed è significatissima locuzione, non avendo l'uomo cosa più cara dell'anima. Sinon. *Cuor mio, Ben mio, Mia vita.* Lat. *Anime mi.* — Deh, anima mia dolce, lasciaviti baciare. *Bocc. g. 9, n. 5, v. 8, p. 79.* Dimmel, caro mio bene, anima mia. *Id. g. 7, n. 10, v. 6, p. 323.*

§. XIII. ANIMA, si dice anche per Vita, in quanto la vita è l'unione del corpo con l'anima. — E dalla mano dell'uomo, dalla mano dell'uomo e del suo fratello, domanderò l'anima dell'uomo. *Bib. vulg. del 1471, Genes. c. IX. (Test. lat. v. 5: «... et de manu hominis, de manu viri et fratris ejus, requiram animam hominis.» Traduz. di Mons. Martini: «... e farò vendetta della uccisione di un uomo sopra l'uomo, sopra l'uomo fratello di lui.»)* Se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l'anima mia, la tua vita non mi basterebbe togliendolati. *Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 156.* Qual colpa, qual giudizio, o qual

destino, Fastidire il virino Povero; e le fortune afflitte e sparte Perseguire; e 'n disparte Cercar gente, e gradire Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo? *Petr. nella canz. Italia mia, str. 4.* Deh! che ricerchi tu? privata palma Di salitor di mura? Altri le saglia, Ed esponga men degna ed util alma (Rischio debito a lui) nella battaglia. *Tass. Ger. 1, v. 22.*

§. XIV. ANIMA VEGETATIVA o VEGETABILE o VEGETEVOLE. Si dice del Principio in virtù del quale si nutrono e crescono le piante. (V. anche l'Alberti.) — Per la qual cosa ancora sono migliori (l'erbe),... perchè... non si levano alte per la debil virtù dell'anime vegetabili in quelle. *Cresc. l. 6, c. 1, v. 2, p. 2, ediz. Bol. 1784.*

§. XV. ANIMA SENSITIVA. Principio che fa muovere, crescere e sentire gli animali. (V. anche l'Alberti.) — Ciò che ha anima sensitiva. *Crus. in ANIMALI, E, sust.*

§. XVI. ANIMA. Per Animale, Animante. — E creò Iddio le balene grandissime, ed ogni anima vivente e motevole. *Bib. vulg. del 1471, Genes. c. 1. (Test. lat. v. 5: «Creavitque Deus cete grandia et omnem animam viventem atque motabilem.»)* Disse in verità Iddio: Produca la terra l'anima vivente nella sua generazione ciascuno; le bestie grandi e le piccole, e le bestie della terra secondo la specie loro. *Id. ib. (Test. lat. v. 24: «Dixit quoque Deus: Producat terra animam viventem in genere suo, jumenta et reptilia, et bestias terre secundum species suas.»)*

§. XVII. ANIMA. Per Uomo, nel senso generico di Essere intelligente, razionale. — O felici quell'anime che 'n via Sono o saranno di venire al fine Di ch'io ragiono! *Petr. Tr. Div. terz. 28.* Felice l'alma che per voi sospira, Lumi del ciel, per li quali io ringrazio La vita, che per altro non m'è a grado. *Id. nella canz. Perchè la vita è breve, st. 5.* In quel castel non resta anima viva. *Bern. Or. in. 9, 38.* Firenze... fa meglio di settantamila anime. *Alleg. Ser Poi, 525, ediz. Crus.*

§. XVIII. E per Uomo, considerato nelle sue qualità morali. — Lo collo poi con le braccia mi cinse, Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa, Benedetta colci che 'n te s'incinse. *Dant. Inf. 8, 44.* Io 'n 'l posso negar, donna, e no 'l nego, Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena, Non sia dal voler vinta. *Petr. nel son. I'ho pregato amor.* Anime belle e di virtute amiche Terranno 'l mondo. *Id. nel son. L'avara Babilonia.* O anime gentili ed amoroze, S'alcuna ha 'l mondo; e voi, nude ombre e polve, Deh restate a veder qual è 'l mio male. *Id. nel son. O passi sparsi.*

§. XIX. ANIMA DI MESSER DOMINEDDIO. Vale *Persona timorata, pia, dabbene, senza malizia*. Franc. *Une bonne âme*. Dial. mil. *Omm o Donna o Anima del Signôr*. (In DOMINEDDIO si renderà ragione dell'aver così a scrivere, chi scriver voglia correttamente, e non DOMENEDDIO, come insegna la Crus., e come è pure nel seg. es.) = O padrone, non pensate a male, vedete; ch'è la vostra compagnia (*compagna*) è un'anima di Messer Domeneddio, si in buona verità. Cecch. *Dissim. a. 4, s. 10, Teat. com. fior. 2, 74.*

§. XX. ANIMA. Figurata. pel *Corpo dell'uomo animato, Persona*. = Ancora il sangue dell'anime vostre io domanderò dalla mano di tutte le bestie. *Bib. vulg. del 1471, Genes. c. ix. (Test. lat. v. 5: «Sanguinem enim animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum.»)* Tu riprendi, signor, l'usata salma, E di te stesso a nostro pro' ti taglia: L'anima tua, niente del campo e vita, Cautamente per Dio sia custodita. *Tass. Ger. 11, 22.*

§. XXI. ANIMA. T. delle belle Arti. = Pigliasi questa voce da' nostri artefici per quello spirito che rende le figure dipinte quasi vive e animate; la quale apparisce in esse introdotta ogni volta che l'azione o l'operazione di qualunque figura sia dal pittore tanto naturalmente, propriamente e chiaramente espressa, che non lasci luogo a dubitare se operino o non operino quello ch'egli ha voluto rappresentare; ma ognuno prontamente e senza difficoltà conosce tali operazioni nel dipinto, come nelle persone vive le conoscerebbe. *Baldin. Voc. Dis.*

§. XXII. ANIMA. Figurata, per *Essenza o Parte principale o Fondamento di checchè sia*. = Così sarà falsa quella inassima, che la verità sia l'anima della storia. *Cruscat. 9.* Gli equivochi... sono stati la rovina di quasi la metà del mondo; perorchè, senza loro, molto più cose più agevolmente e meglio si saprebbero, che non si sanno; e forse che gli adulteri sfacciatelli non si sono impadroniti del significato e della pronunzia delle parole, come sarebbe a dir dell'anima e del nocciolo del favellare, come si prova nello scudo, nell'amo, nelle mele, e tanti altri che non hanno fine? *Alleg. 24 ediz. Crus.; 22 ediz. Amsterd. (V. altri es. ne' Vocab.)*

§. XXIII. E in senso anal. si dice di *Forza attiva, principale, conservatrice, senza di cui mal potrebbe sussistere checchè sia*. = Sono i vecchi come mente e anima di tutto il corpo della famiglia. *Pandolf. Gov. fam. in princ. Ma o sia fra terra o in sul mare che occorra*

fabbricare per le ville, è da cercar che sia l'acqua vicina, commoda, ... abbondante; perorchè dessa è la vera anima de' giardini, degli orti e de' campi, ed il sostenimento di ciò che in quelli si nutrisce. *Soder. Agric. 152.* (L'autonimo abborracciatore del librettucciaccio ricordato in ANELARE, §. III, volga indietro un'occhiata all'uso che fece della voce *Desso* il classico Soderini. In *DESSO* poi, con migliore occasione, gli sarà forse insegnato d'andar circospetto a sputar sue sentenze finali.)

§. XXIV. ANIMA si dice pure il *Seme de' frutti che è rinchiuso dentro al nocciolo, dal quale nascon le piante*. = I noccioli sani in sul terriccio scoperti e l'anime postevi col dito poco addentro nascon benissimo al marzo. *Davanz. Colt. 181.* (La Crus., onde abbiain tratto questo paragr. e questo es., ne allega pure insieme con altri il seguente: «*E l'anime del nocciolo amorose* (Pataff. c. 6, v. 7).» Ora il poeta, come spiega ottimamente il postillatore, volle qui dire per ironia = *Oh i bravi amici veramente!* =, alludendo alla intimità che è fra' noccioli e l'anime, cioè i semi dentro ad essi rinchiuse, e più particolarmente al modo proverbiale *Esser due anime in un nocciolo*. Un es. dunque di tal fatta appena sarebbe qui tollerabile dove non altro se ne fosse potuto rinvenire per confermar la voce ANIMA nel signif. di *Seme*, ec.)

§. XXV. Ed ANIMA si chiama eziandio *La parte interna delle radici*. = Prendi le radici della cicoria, lavale bene, tagliale, e leva l'anima. *Libr. cur. mal.* Le radici, ... parte tagliate in pezzi, parte levata l'anima di dentro, e serbate le scorze. *Ricett. fior. (Crus.)*

§. XXVI. ANIMA. T. de' Magnani e del parlar domestico. Per quella *Grossa piastra di ferro, che scaldata rovente si mette nel ferro da dar la salda*. (Alberti, *Diz. enc.*)

§. XXVII. ANIMA. T. de' Legnajuali. Il *sodo della intelajatura d'una porta, d'un'imposta, o simile*. (Alberti, *Diz. enc.*)

§. XXVIII. ANIMA DELL'ARGANO. *Pezzo di legno che girando avvolge la fune*. Dicesi anche *Fuso dell'argano*. (Alberti, *Diz. enc.*)

§. XXIX. ANIMA DELLA SCALA. T. d'Archit. *Quella parte dove s'appoggiano nell'interno gli scalini*. = Il quale ritto ricoprirebbe il muro dell'anima della scala. *Baldin. Dec. (cit. dall'Alberti).*

§. XXX. ANIMA D'UN VIOLINO, o simile. *Pezzetto di legno posto ritto tra il fondo e il coperchio sotto il ponticello*. (Alberti, *Diz. enc.*)

§. XXXI. ANIMA DI SATURNO. T. de' Chirurci antichi. = V. in SATURNO.

§. XXXII. ANIMA, figuratam., dicevano gli antichi ad un'Armatura di ferro o d'acciajo o di rame, fatta a scaglie o a lamine, o liscia, che armava il petto del soldato; quasi Difesa dell'anima, cioè della vita. Franc. ant. *Anime, Garde-cœur.* = Loro armadura.... eran panzeroni, e davanti al petto un'anima d'acciajo. *Vill. M.* 11, 81 (cit. dalla Crus.).

§. XXXIII. ANIMA diciamo alla Parte inferiore di molte opere dell'arte, che serve per fortezza o fondamento, e, per traslazione, anche di alcune opere della natura. = Anima de' bottoni, de' vasi; Anima della scera, de' cinturini o cinture; Anima o Mastio de' pezzi d'artiglieria. *Albert. Dis. enc. Apertala (la palla d'argento)* nel mezzo, cavanmo fuori l'anima di ghiaccio, ma di ghiaccio assai tenero, ec. *Magal. Sugg. nat. esp.* 134, ediz. Crus.

§. XXXIV. ANI signif. anal. i Gettatori di metallo chiamano ANIMA la Forma ricavata dal modello ch'essi fanno tanto più scarsa di grossezza, quanto vogliono che sia grosso il metallo quando sarà gettata la statua. (*Alberti, Diz. enc.*) = Dovechè per cavarne l'anima, acciocchè restasse più leggieri gli feci parecchi luchi ne' fianchi, ... tanto quanto io voleva che mi restasse aperto per poter tener l'anima in mezzo appunto. *Ben. Cell. Oref.* 155 (cit. dal *Voc. di Ver.*).

§. XXXV. ANIMA, in term. d'artigl., si dice Il vuoto interno dell'armi da fuoco, entro del quale si ripone la carica. Franc. *Ame.* (l'estrema parte dell'anima de' cannoni si chiama Fondo; l'inferiore, Piano; e la superiore, Cielo. La linea che s'immagina condotta pel centro di questo vuoto dall'una all'altra estremità, prende il nome di Asse dell'anima. Anticamente i Francesi la chiamavano *Tuyau.*) = Il pezzo sia visitato, riconosciuto se egli è ricco di metallo, se la camera è tenuta ben dritta, se l'anima del pezzo non è storta, ec. *Montecuc.* Anima è quel caual vuoto in mezzo al pezzo, dentro al quale si pone la carica. *Moret.* (Questo §. è tolto dal *Diz. mil.* del Grassi.)

§. XXXVI. ANIMA si chiama da' Gettatori d'artiglierie La parte inferiore delle forme dell'artiglierie. = La seconda parte della forma per fare le artiglierie è l'anima. *Biring. Pirol.* (cit. dal Grassi).

§. XXXVII. E RASO DELL'ANIMA si dice Quella linea retta che s'immagina descritta per lo lungo dell'anima nella parte inferiore della superficie concava del pezzo: la qual linea è parallela all'asse della stessa anima. (*Moretti* cit. dal Grassi in ANIMA, e *Diz. Artigl.* in RASO.)

§. XXXVIII. ANIMA DEL LEGNO. T. de' Botan. = Si distingue nel legno l'allurno, meno duro, meno pesante, meno colorito, il quale cuopre e circonda il legno propriamente detto o anima del legno, perchè più interno. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 1, 73. Nel giuggiolo l'allurno è giallo; il legno o anima è rosso. *Id. ib.* not. 2.

§. XXXIX. ANIMA di GUARDIA. Nome vulg. d'un uccello aquatico. - V. in MIGNATTINO, ucc. aquat., *Sterna nigra* Lin.

§. XL. ANIME di SARRO. T. vulg. di Mineral. = Si vedevano sparsi ciottoli e pillore d'inequal figura, colore e consistenza, e di casi chi solidi, chi bucherati o spugnosi, ec. Mi disse la guida che detti sassi erano da alcuni dimandati *Anime di sasso*, perchè si trovano inseriti nella suddetta pietra peperino; per il che... mi fece vedere molte delle dette anime inserite in detta pietra. *Micheli Pier. Ant. in Targ. Tozz. G. Viag.* 9, 368. Le anime di sasso notate dal Micheli sono masse lapidee di varia grandezza, scantonate ed arrotate, come se fossero frömbole o pillore di ghiaia di fiume, incorporate qua e là irregolarmente, e dove più, dove meno, nella sostanza del peperino, o vogliasi dire lava colata consolidatasi giù per le pendici della montagna di S. Fiore. *Targ. Tozz. G. Viag.* 10, 10.

§. XLI. ANIMA di SIBIRRO. Nome vulg. d'un uccello aquatico. - V. in MIGNATTINO, ucc. aquat., *Sterna nigra* Lin.

§. XLII. ANIMA di SIBIRRO GROSSA. Nome vulg. d'un uccello aquatico. - V. in RONDINE il §. RONDINE di MARE.

§. XLIII. ACCONCIARE I FATTI DELL'ANIMA SUA. - V. in ACCONCIARE, verb., il §. XIX.

§. XLIV. AVER CURA D'ANIME. T. eccles. V. i §§. XLV, XLVII, XLVIII. = E s'hai (o Religioso,) d'anime cura, Qui ti convien por cura Che il sangue lor richiede Da te Colui che vede. *Barber. Docum.* 287. (Cioè: Dio richiede da te le anime loro; ed enfaticamente dice il sangue delle loro anime, volendo significare, per così spiegarli, la parte più viva e migliore dell'anime loro. Egli allude al passo della *Genesi* da noi cit. nel §. XX.)

§. XLV. AVERE IN GOVERNO LE ANIME. T. eccles. Lo stesso che *Aver cura d'anime*. V. il §. anteced. = Secondochè mi racconta un venerabile sacerdote, chiamato Fra Cacuio, che ebbe in governo l'anime di quelle contrade. *Firenz.* 1, 178.

§. XLVI. BRILLAR L'ANIMA. Esprime assai più che *Goder l'animo*; *Non capire in sé dalla gioia.* = L'anima si ne brilla Per la superna luce che m'illumina. *Jac. Tod.* (allegato

dalla Crus. in BRILLARE, §. I, senza citarne il luogo).

§. XLVII. CURA D'ANIME. T. eccles. *Sacerdote in cura d'anime è quello il quale o per titolo del suo beneficio, o per destinazione dell' Ordinario, amministra in determinati distretti i SS. Sacramenti del battesimo, della penitenza, dell'eucaristia; assiste con ispeciale delegazione dell' Ordinario o del Paroco a' matrimonj; annunzia la divina parola, provvede a' poveri, conforta i moribondi, amministra l'estrema unzione, esercita le funzioni funebri; e in generale è deputato a condurre e supplire al Paroco nelle pastorali incumbenze.* = Conoscendo il Burchiello che l'ignoranza de' preti de' suoi tempi dipendeva molto dalla facilità che mostravano allora i gentiluomini di conferire i loro benefizj (a' quali la pur troppo grave e pesante cura dell'anime unita si trova) a' sacerdoti ignoranti e scostumati, posponendo a costoro quelli che di lettere e di senno sono dotati, per aver campo nelle villeggiature di comandar loro, come si dice, a bacchetta, o di tenerli appresso per ispazzo degli amici e de' congiunti, e forse per non udirli ne' sermoni correggere la scostumatezza di quella rilassata stagione; conoscendo, dissi, il Burchiello che, ec., perciò grida ad alta voce, ec. *Papin. Burch. 201.* Quale sventura sarà mai per coloro, i quali non al men degno, ma al più indegno sacerdote... la cura dell'anime lidano e consegnano? *Id. ib. 205.* Dannazione eterna è questa intimata a' pastori che il gregge hanno quasi lupi dilacerato; ed i ricchi che li vollero inabili alla cura dell'anime, stimando troppo grave peso un dote, ritirato e solitario Curato, sono perciò puniti coll'abbandonamento della divina grazia da' loro averi e dalle loro sostanze. *Id. ib. 208.* (V. anche la Crusca in PRIORIA ed in CURATO, sust.)

§. XLVIII. CURAR LE ANIME. T. eccles. *Fare le funzioni parochiali, Amministrare i sacramenti, ec.* (V. il §. XLIV.) = Fece... la chiesa de' Zoccolanti aprire, spazzare, dirvi messe, curar l'anime. *Davanz. Scism.* (cit. dall'Alberti).

§. XLIX. DARE ANIMA O L'ANIMA. *Avvivare.* Lat. *Spiritus dare.* (Crus. in DARE. = L'Alberti aggiunge: « Dar come la vita; e per lo più si dice d'un'opera dell'arte.»)

§. L. DAR L'ANIMA AD ALCUNO. Vale *Sottoporgli l'animo, cioè il volere, Darsi tutto al servizio di lui;* che in lat. si direbbe *Se dedere, Se devovere;* e in franc. *Se dévouer.* (V. il §. VII.) = Ma la natura del novello signore, a cui ignoratamente aveva pur testè

l'anima data, no 'l consente. *Bocc. Amet. 12.* (Crus. in DARE; Alberti in ANIMA.)

§. LI. DAR L'ANIMA AL DIAVOLO O AL NIMICO. *Figuratam. si dice per Disperarsi.* Anche si dice *Darsi al Diavolo.* = E così tutto il di ti dando dar l'anima al nimico. *Firenz. Trin. a. 2, s. 2.* (Crus. in DARE.)

§. LII. DARSÌ CON L'ANIMA E COL CORPO A FAR CRECCHÈ SIA. *Attendervi con ogni potere, a tutt'uomo.* (V. anche il §. LXI.) = E le più volte rendono male per bene, come tutto di veggiamo di molti che sono dati con l'anima e col corpo a servire a certi signori, e poi sono da loro abbandonati nelli loro bisogni. *Caval. Expos. Simb. l. 2, c. 3, p. 28, ediz. rom.*

§. LIII. ESALAR L'ANIMA O L'ALMA. *Morire, Spirare.* Lat. *Exhalare animam vel vitam.* = Oh simulacro spaventoso, orrendo, Veder la madre al figlio il fiato estremo Suggere, e l'anima sinbo esalar piangendo! *Menz. Rim. 2, 315.*

§. LIV. ESSERE ALCUNO ANIMA E CORPO, O VERO ANIMA E CUORE D'UN ALTRO. Vale *Essere egli suo strettissimo amico, quasi una cosa medesima; Essere amici cordiali e sviscerati; Andare uniti e d'accordo in ogni cosa.* Anche si dice *E' son due anime in un nocciolo; Essere pane e cacio.* V. in CACIO e in NOCCILOLO. (V. anche il §. LVI, ed il §. LVII.) = Firmio Cato senatore, anima e corpo di Libone. *Davanz. Tac. Ann. l. 2, p. 38, ediz. Crus.* (Test. lat. « *Firminus... ex intima Libonis amicitia.* ») Antonio Natale e Scevino, ambi anima e corpo di C. Pisono. *Id. ib. l. 15, p. 220.* (Test. lat. « *... utrosque C. Pisonis intimos.* ») Stavan d'accordo (*due fratelli*), in pace ed in amore, Ed eran pane e cacio, anima e cuore. *Malm. 7, 28.*

§. LV. ESSERE DUE ANIME IN UN NOCCILOLO. = V. in NOCCILOLO.

§. LVI. ESSERE L'ANIMA D' ALCUNO. *Essere suo strettissimo amico, Godere l'intima sua confidenza ed amicizia;* che anche si dice *Essere anima e corpo d'uno.* V. il §. LIV, ed il §. LVII. (Quasi nel medesimo senso i Francesi dicono: *C'est son âme damnée;* cioè Gli è sì ligio e devoto, che cecamente eseguisce ogni suo cenno, giusto o ingiusto che esso sia.) = Ma, che è più strano ancora, ... alcuni di quelli che erano l'anima di Cesare, (si videro) essere i principali congiurati nella sua morte. *Borgh. Vinc. par. 1, p. 210 tergo, ediz. Crus.*

§. LVII. ESSER TENUTO UN CUORE ED UN'ANIMA CON ALCUNO. *Esser tenuto da alcuno per suo amicissimo, Esser questi tenuto da quello come quasi un altro sè stesso, Essere come*

dire carne ed ugnà con aleno. (V. anche addietro il §. LIV.) — Chi poco dinanzi era tenuto un cuore ed un'anima con teo insieme, di subito fu chiamato furo e ladro, e detto traditore del tuo sangue. *Opus. sec. XIII*, 104.

§. LVIII. FARE ARRECAR L'ANIMA AD UN GRANEL DI PANICO. In modo basso vale *Far disperare*. — In buona verità, ch'ella gli fa talora atterrare l'anima a un granel di panico. *Cecch. Mogl. a. 4, s. 2, Teat. com. fior. 1, 60.*

§. LIX. FINO ALL'ANIMA. LOCUT. NYVERB. ed iperbol., che, unita a certi verbi esprimenti dolore, afflizione, ec., equivale a *Grandissimamente, Estremamente*. Anche si dice in molte occasioni, con valore analogo, *Nel vivo, Infuso nel vivo, In su'l vivo*. — Io m'era doluto infino all'anima della prima novella. *Bemb. Lett. l. 2* (cit. dalla Crus.).

§. LX. IL DIAVOLO NON ANDEREBBE PER UN'ANIMA. Modo proverbiale che s'usa quando il tempo è così cattivo, che si ha da stare in casa. *Alberti, Diz. enc.*

§. LXI. METTERSI COLL'ANIMA E COL CORPO A FAR CECCHÈ SIA. *Attendervi con ogni potere*. Anche si dice un poco bassamente *Mettersi con le mani e co' piè a farlo*. (V. anche il §. LI.) — Si mette con l'anima e col corpo ad accettare ricchezze. *Fr. Giord. Pred. ined. 1, 115.*

§. LXII. UCCIDERE O UCCIDERE L'ANIMA, nel linguaggio biblico vale *Degradarla e bruttarla e farla perdere l'eterna felicità*. — Poiché sono stati sconfitti (i Diavoli) in una cosa, sogliono raggravare o mutare la battaglia, e prendendo ora forma di belle femine, ora di diverse e crudeli bestie ed altre forme orribili, procurano di spaventarci ed uccidere l'anime. *Vit. SS. Pad. v. 1, p. 26, col. 2, ediz. Mann.*

§. LXIII. RÈCERE L'ANIMA. Sprezzativamente. *put Crepare*, cioè *Morire*. — Vi lascerò nel resto arralbiare e recere, se ben volete, l'anima. *Car. Apol. 147.*

§. LXIV. E RÈCERE L'ANIMA, iperbolica, per Vomitare. *Dial. mil. Buttà su l'anima o i busèrch, Trà su i ancc.* Franc. *Rendre tripes et boyaux*. — Chi non la conoscesse, uendendola della sua onestà, della sua divozione, della sua santità... favellare, crederebbe per certo, lei essere una santa;... e così in contrario a chi la conoscesse... è un fargli venir voglia di recer l'anima. *Bocc. Corb. 221, ediz. fior.*

§. LXV. RENDERE L'ANIMA. *Morire*. (V. il §. III.) — Spesso ancora, errando (*le api*), ne' duri ciotti percuotono l'ale, e conviene render l'anima sotto 'l peso; tanto è l'amor de' fiori e gloria di generare il mele. *Cresc. l. 9, c. 100, v. 2, p. 295, ediz. Bol. 1784.* (Test. lat. «*Ser-*

pe etiam errando in duris cotibus attingere alas, utroque animam sub fasce dedere, ec.»)

§. LXVI. E RENDERE L'ANIMA A DIO, si dice del *Morir de' Cristiani*. — E 'l giovedì notte appresso rende l'anima a Dio. *Guitt. Lett.* E poi con gran consolazione e pace rendette l'anima a Dio. *Vit. SS. Pad. 2, 287.* (Questi es. si allegano dalla Crusca in RENDERE, §. VIII.)

§. LXVII. UCCIDERE L'ANIMA. — V. nel §. LXII. UCCIDERE, ec.

§. LXVIII. VENIRE ALL'ANIMA. — V. nel §. VI. Pult. es.

§. LXIX. *Proverbo*. — Si dice per proverbio. Che a volere che si salvi l'anima E' ci bisogna dar piano sul nocciolo. *Cecch. Com. ined. 90.* (Nello schiacciare un nocciolo, chi batte troppo forte sfarina l'anima che v'è dentro. Il Cecchi medesimo nell'*Aqua vino*, a. 1, s. 3; disse: «Io son d'opposizione di pigliar la via facile, e dar piano sul nocciolo, acciò ch'io salvi in terra l'anima.» E nel *Samaritano*, a. 1, s. 4: «Io sono Un buon compagno, che, per salvar l'anima, Do quanto io posso più piano sul nocciolo.» Il Serdonati, nel vol. II, pone il proverbio con queste parole: «L'anima sta nel nocciolo; onde è Dar pian sul nocciolo per salvar l'anima.» Così l'egregio sig. Fiacchi in *Cecch. Com. ined. 90.* Ed io da tutte queste parole giudicherei poter dedursi che l'accennato proverbio significhi, *In ogni cosa doversi usar moderazione e discrezione*. S'io poi mi fossi male apposto, se ne addossò la colpa al Fiacchi ed al Serdonati, i quali non si degnarono di farne partecipi di quel ch'è ne sapevano.)

ANIMALCULO. Sust. m. dimin. di *Animale*. Voc. didasc. *Animalletto*. Bass. lat. *Animalculum*. Franc. *Animalcule*, s. m. (Si usa questa voce parlando di que' piccoli animalletti che non si possono vedere se non per mezzo del microscopio in certi liquidi.) — Si dovrà dir per questo che tutti furono fatti a principio gli uomini, che ci furono, ci sono, e saranno chinsi l'uno nell'altro come gli animalculi son dentro di noi? *Cocch. Raim. Lez. fis. anat. lez. 5, p. 57.*

ANIMALE. Sust. m. *Ente organizzato, sensitivo e semovente*. (Definizione della Crusca: «Cioè che ha anima sensitiva.» Definizione dell'Acad. franc.: «Essere organizzato e dotato di sensibilità.» — La *Mimosa pudica*, cioè la *Sensitiva*, è un *Essere organizzato e dotato di sensibilità*, e nondimeno non è un *Animale*: è una *Pianta*.) = V. gli es. ne' Vocabolarj.

«§. ANIMALE si dice all'uomo per ischerma no e quando è senza ragione e discorso. —

» *Vit. SS. Pad.* t. 4, c. 3. Andossene alla città
» di Bealeem; nel qual luogo, siccome savio
» animale, offese sè a dimorare alla mangia-
» toja del Signore. (*Qui in buon senso.*) » *Diz.*
» di Bol. — « *E. Dant. Inf.* 5. O animal grazioso
» e beugno. » *MINERVA.*

» *Nota.* — Se ANIMALE in questi es. è usato in
» buon senso, perchè dunque allegarli insieme
» con gli altri confermati? Il dirsi anche ANIMALE
» all'uomo per ischerzo? (Monti, *Osser. ined.*)

» « ANIMALETTUCCIACCIO. Peggiorat.
» di *Animaleto.* » *CRUSCA*, ec., ec.

» *Nota.* — ANIMALETTUCCIACCIO è sust.
» m. peggiorat. di *Animalettuccio*, che pur si
» dovea registrare, qual padre di *Animalettuc-*
» *ciaccio*.

» ANIMALITÀ. Sust. f. T. didascal. *L'ag-*
» *gregato degli attributi e delle facultà che di-*
» *stinguono l'animale dalle altre cose create;*
» *L'essere animale, cioè l'aver anima sensi-*
» *tiva.* (Manca l'es. nel *Diz. enc.* dell'Alberti,
la cui dichiarazione è questa: « *Ragion for-*
» *male dell'animale.* » Egli la tolse dal *Bergan-*
» *tini*. Noi, in parte, dal *Dict. Acad. franc.*) —
» Basta che si consideri separata la spiritualità
» dall'animalità. *Magal. Lett. Ateis.* 2, 112.

» ANIMALUCCIACCIO. Sust. m. peggiorat.
» di *Animaluccio*, dimin. di *Animale*. — I pelli-
» celli, col solo e semplice contatto d'un corpo
» coll'altro, possono facilmente passare da un
» corpo all'altro, essendo maravigliosa la velocità
» di questi molestissimi animalucciacci. *Bonomi*
» *Osser. pellic.* in *Red. Op.* 149. — *Id. ib.* 154.

» ANIMANTE. Aggett. *Avante anima.* Lat.
» *Animans*. — Ha dedotto ch'ella (la elettricità)
» sia per avventura il primo e più generale in-
» principio e cagione di vita alla materia ani-
» mante. *Giord. Piet. Panegir.* 22, ediz. Bol. 1808.

» §. In forza di sust. *Animale, Ente animato.*
» (Es. d'agg.) — Ma siccome in uno animante il
» capo ed il piede e qualunque membro si han-
» no a rapportare all'altre membra ed a tutto il
» resto del corpo, così ancora in uno edificio.
» *Alber. L. R. Archit.* 225. Già in ogni parte
» gli animanti lassi davan riposo a i travagliati
» spiriti. *Arios. Fur.* 8, 79. Notògli Adamo, e
» agli animanti in vero Noone adattò che lor na-
» tura esprime. *Menz. Rim.* 2, 79. — *Tass. Mond.*
» *cre. g.* 5, §. 6.

» ANIMARE. Verbi. att. *Dare o infonder*
» *l'anima, cioè il principio della vita ne' corpi*
» *organizzati.* Lat. *Animare.* (V. ne' *Vocab.* gli
» usi figurati di questo verbo. Del suo valor
» primitivo non è in essi pur l'ombra d'un
» cenno.)

» §. ANIMARSI. Rifless. att. *Pigliar animo, Pi-*

» *gliar coraggio, Innanimarsi, Incoraggiarsi.*
» — Lo stolto... talora acquista, ma tosto perde;
» si allegra, si attrista, si anima, si avvilisce, ec.
» *Segner. Mann. Apr.* 13, t. 1. Animati ad impe-
» gnare tutto te parimente in servizio d'essa
» (*Trinità*). *Id. ib. Dicem.* 31, 1. (Questi es. si
» allegano dal P. Lombardi nel *Voc. di Ver.*
» sotto il seccchissimo e mal posto tem. di ANI-
» MARE. Il *Diz. di Bol.* ne ingroppò il primo a
» quelli addotti dalla *Crus.* in confermazione di
» ANIMARE per *Dare animo, ardimento, In-*
» *citare*, ch'ella pone pel signif. primitivo di
» esso verbo. Il *Diz. di Pad.* copiò l'intero art.
» da quel di Bol.; ed ambedue attribuiscono alla
» *Crus.* ogni cosa, facendola così passare per
» inetta a distinguere sì un verbo attivo da un
» verbo neutro pass. [mi valgo de' loro term.
» *grammat.*], e sì la modificazione di significan-
» za che un tal verbo riceve in questa seconda
» forma.)

» ANIMAVVERSIONE. Sust. f. *Riprensio-*
» *ne, Correzione*, ec.

» §. Per *Considerazione, Osservazione.* Lat.
» *Animadversio.* (T. dottrinale.) — Vedi ciò che
» scrivemmo delle nostre Animavversioni o Os-
» servazioni sopra *Ateneo*. *Salvin. Casaub.* 87.

» ANIME. Sust. f. *Gomma* (secondo alcuni
» *Resina*) d'un albero che fa nell'Indie orien-
» tali, e si rassomiglia all'incenso ed alla
» myrra. T. bot. *Hymenaea Courbaril.* È detta
» anche *Gomma Anime* o *Gommanime*. V. in
» GOMMA. Spagn. *Anime*, s. f. Franc. *Ani-*
» *mé*, s. m. — L'Anime, tanto simile da prin-
» cipio all'incenso, svaporato un poco quel pri-
» mo effluvio, ... diventa a poco a poco un'al-
» tra cosa. *Magal. Var. operet.* 359. — *Id. ib.*
» 358. Gomme e rage e tracantidi e balsami e
» animi e quinquini, ec. *Id. Lett. scien.* 112.
» Se gli accostarono (a *Cortès gl'Indiani*) con
» gran sommissione, e, fatta la funzione d'in-
» censarlo con certi braceretti che servivano
» pe' suffumigi dell'Anime copal ed altri profu-
» mi, ... esposero la loro ambasciata. *Corsin.*
» *Ist. Mess.* 1, p. 72.

» ANIMETTA. Sust. f. dimin. di *Anima*. (Nel
» seg. es. ha il valore assegnato ad ANIMA nel
» §. III.) — Questo pensiero della vita di un uomo
» messa insieme di tante minime vite ed animet-
» te non è tutta colpa di quest'autore spiritoso.
» *Cocch. Raim. Lez. fis. anat. lez.* 1, p. 14. — *Id.*
» *lez.* 8, p. 79. (L'Alberti, il qual pure allega que-
» sto es., confonde al solito Raimondo Cocchi
» col padre di esso, il cel. Dott. Antonio. Egli
» poi registra questa voce in un paragr. dipen-
» dente da ANIMETTA, diminut. di *Anima*
» per *Armatura di dosso*, che è un signif. tras-
» lativo. E in fine la sua dichiarazione è tale:

«ANIMETTA, preso per Diminut. d'anima, e dicesi per vezzi.» Se quì Raimondo Cocchi prese per vezzi *animetta*, vo' che mi si faccia la barba di stoppa. Vero è che l'Alberti adduce un altro es. = Buona notte, *animetta mia* =, dove *animetta* è positivamente espressione vezzeggiativa; ma perchè confondere un valore con un altro in un medesimo paragr. e sotto una dichiarazione medesima? — Il Diz. di Bol. ne rifiutò l'intero paragr.; e quel di Pad. lo ammise benignamente, serbandogli l'ordine assegnatogli dall'Alberti.)

§. I. T. eccles. *La palla con cui si copre il calice*; così detta, perchè a guisa d'anima si conserva dentro il corporale piegato. *Notiz. vocab. eccles.*

«§. II. T. dei Dentisti. *Midollo del dente*.» — *Animetta* o midollo del dente carioso. *Red. Lett. (A)» Diz. di Pad.*

«§. III. ANIMETTA DEL DENTE. Si è quel piccolo forame del dente medesimo, coperto da una sottilissima membrana di senso squisissimo. — *Red. Cons. 1, 2 13.* Perchè, conforme io l'ho osservato, questo tal dolore dei denti cariosi sempre suol durare finchè non si è consumato quell'*animetta* o sia midollo, la quale dentro dell'interno del dente suol ricevere i fastidi portatigli dall'aria, che nella cavità del dente suole continuamente entrare.» *Voc. di Ver., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Che cosa intendano i Medici e Chirurghi per *Animetta del dente* assai chiaro lo dice il Redi negli es. allegati ne' due soprascritti paragrafi. Ella è lo stesso che *Midollo del dente*. Ed il Pasta nelle *Voci toscane*, ec., per *Midollo* altresì l'interpreta, facendovi corrispondere *Animula* in latino. Dunque ANIMETTA DEL DENTE non è *Picciol forame*, ma piuttosto la sostanza in esso forame rinchiusa. Nè i *forami*, o piccioli o grandi ch'è sieno, mai sentono dolore alcuno; sì bene lo sentono le pareti ond' essi risultano, o le sostanze vive dentro ad essi riposte. Ma se merita censura il Voc. di Ver. dell'aver sì male definita una cosa tanto chiaramente spiegata nell'es. medesimo da lui prodotto, molto più se ne fe' degno il Diz. di Pad. per aver copiato senza considerazione il paragr. del Voc. di Ver. dopo copiato quel dell'Alberti, il quale non errò, nè poteva, nel dirne che cosa è l'*animetta del dente*, e giusto ne rapporta l'es. stesso del Voc. di Ver., od uno che è in tutto simile a quello, e che torna all'identica conclusione.

ANIMO. Sust. m. = Anche di questo art. proponiamo la seg. riforma. = Potrebbe essere ch'io avessi troppo sottilmente sminuzzolato questo vocabolo ANIMO; ma l'opinione mia

è stata sempre che il lasciar correr la mano in tali opre non si tiri dietro alcun pregiudizio; laddove il trinciare grosso, non s'accommodando alle forze dell'intelletto, mal lo pasce, e fa parer la lingua da meno ch'ella non è.

ANIMO. Sust. m. Signif. generico. *Organo e sede della volontà, e quindi anche del desiderio, dell'appetito; Facoltà volitiva dell'anima; Volizione*; ed eziandio *Atto pel quale la volontà si determina ad una cosa.* — L'anima... è chiamata animo quando alcuna cosa vuole. *Bocc. Com. Dant. 1, 129.* L'animo che è insaziabile nel tiranno, che sempre è con desiderio di sottomettere i popoli liberi. *Vill. M. l. 10, c. 61, v. 5, p. 81.* Vuole la natura negli uomini il corpo sottoposto all'animo, il quale è libero; e però l'uomo naturalmente ama libertà, ama essere suo e vivere a sè stesso. Questo è naturale appetito a tutti i mortali. Pertanto questi due l'animo ed il corpo sono nostri. *Pandolf. Gov. fam. 70, ediz. mil. Class. ital. 1802.*

§. I. E più particolarmente, s'intende *La facoltà volitiva in quanto ella opera; Attuale disposizione a voler più tosto una cosa, che un'altra.* (V. anche il §. XXVI.) = Quantunque il buono animo ci fosse. *Bocc. Corb. 180, ediz. fior.*

§. II. Onde ANIMO si dice anche *Il lasciarsi la nostra volontà determinare da parzialità, o interesse, o animosità, o da altre simili cagioni*, come, p. e., *da spirito di parte o di gelosia, da invidia*, ec. *Lat. Studium.* (V. anche sotto i paragr. AD ANIMO, PER ANIMO, SOPRA ANIMO.) — Ma questo non si può dir de' Buondelmonti e degli Scolari, fra' quali, non ostante la congiunzione del sangue, furon per animo di parte brighe mortali. *Borg. Vinc. par. 2, p. 77, ediz. Crus.*

§. III. ANIMO. Per *Costanza, Energia, Forza morale impiegata nell'esercizio della facoltà volitiva.* (V. anche il §. XLII.) — Io... intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità (di Dio), sostenendo pazientemente i difetti di coloro li quali d'essa ne devono dare e colle opere e colle parole vera testimonianza, il contrario operando, di sè argomento d'infallibile verità ne dimostri; acciò che quello che noi crediamo, con più fermezza d'animo seguitiamo. *Bocc. g. 1, n. 2, v. 1, p. 148.*

§. IV. Per *Coraggio, Ardire*, che anche figuratam. si dice *Cuore*. — E però leva su, vinci l'ambascia Con l'animo che vince ogni battaglia. Se col suo grave corpo non s'accascia. *Dant. Inf. 24, 54.* Allora quasi come se

il mondo sotto i piedi le fosse venuto meno, le fuggì l'animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre. *Bocc. g. 8, n. 7, v. 7, p. 147.* Piacque alla donna il consiglio della fante, fuor che di dargli (*al giovine da lei tenuto per morto*) alcuna fedita (*ferita*), dicendo che non le potrebbe per cosa del mondo soffrir l'animo di ciò fare. *Id. g. 4, n. 10, v. 4, p. 215.* Io vorrei che tu mi dicessi come e' ti basta l'animo di metterlo ad esecuzione. *Firenz. Dis. anim. 45* (cit. dalla Crus.). Mentre egli faceva animo a' suoi, fu da un pallotto di ferro trafitto. *Bemb. Stor. 3. 30* (cit. dalla Crus.). Quello che tu pensi che sia brutta cosa (e ciò è l'essere vinto), non può accadere ad un uomo da bene; perciò che egli mai non cadrà d'animo, mai non s'arrenderà, ec. *Varch. Sen. Ben. l. 5. c. 2, p. 120, ediz. Crus.* (Test. lat. «... numquam enim succumbet, numquam renuntiabit.») Egli, confortandomi, destò la mente, che dormiva, a ben fare; ed ora mi diede animo col lodarmi, e ora coll'avvertirmi scaccio da me la pigrizia. *Id. ib. l. 6, c. 17, p. 157.* (Test. lat. «... laudibus fecit animum.») Essendo.... corsa tutta la città a far corte al Principe, ... a Trasea fu vietato: non si perdè d'animo. *Davanz. Tac. Ann. l. 16, p. 234, ediz. Crus.* (Test. lat. «... non demisit animum.»)

§. V. ANIMO. Per *Intenzione, Disegno, Proposimento*. (V. anche il §. XLI.)—Di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla, parecchie tratte delle buone gli fece dare, con animo di fargli confessare ciò che coloro dicevano, per farlo poi appiccare per la gola. *Bocc. g. 2, n. 1, v. 2, p. 15.* L'animo mio era, quando al principio deliberai scrivere le cose fatte... dal popolo fiorentino, cominciare la narrazione mia dagli anni della cristiana religione 1454. *Mach. Ist. Proem. in princ.* Che vuol dir che vi partisti (*partiste*) da Genova Già fa un mese, e partisti (*partiste*) con animo Solo di cercar qui di quella povera Figliuola della Spinetta. *Ambr. Bernar. a. 3, s. 1, Teat. com. fior. 5, 47.*

§. VI. ANIMO. Per l'*Organo del pensare, la Mente, lo Intelletto*, ovvero l'*Esercizio della mente, dell' intelletto, il Pensiere*. (V. anche i §§. XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXVIII, XLIII, LXXXII, XCIII, CII.)—E' il peccator, che intese, non s'infuse, Ma drizzò verso me l'animo e l' volto, E di trista vergogna si dipinse. *Dant. Inf. 24, 151.* A loro non manca l'andare attorno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, ec.; de' quali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto o in parte, l'animo a sè, e dal noioso

pensiero rimuoverlo. *Bocc. Proem. v. 1, p. 59.* (Questo esempio si adduce dalla Crusca sotto la definizione di ANIMO per *Volontà, Desiderio*.) Comechè ad uno fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare (al che più guarda al presente l'animo mio), ad amendue si potrebbe dare una medesima laude. *Id. Vit. Dant. 55, ediz. fior. del Montier.* Ma io, prima che più avanti dica, ti voglio trarre d'un pensiero, il quale forse avuto hai o avere potresti nell'animo. *Id. Corb. 222, ediz. fior.*

§. VII. ANIMO. Per *Avviso, Opinione, Sentimento, Parere*. (V. anche il §. LXIII.)—Già lungo tempo fa io non posso nè perdere, nè acqistar cosa alcuna; e di questo parer dovevo essere, ancorchè io non fussi vecchjo come sono: ma ora molto più devo aver quest' animo; perchè, per poco ch'io avessi, nondimeno m'avanzerebbe molto più del viatico, che di via. *Car. Lett. Sen. lett. 11, p. 159.* (Test. lat. «... hoc, etiam si senex non essem, fuerat sentiendum; nunc vero multo magis, quia, ec.») E però siamo d' animo che il capitano Pellegrino seguiti l'impresce sue. *Id. Lett. ined. 3, 159.*

§. VIII. ANIMO. Per *Memoria, o Mente*, in quanto ella è conservatrice delle idee ricevute. — E piacque mi tanto (*un vecchio padre di famiglia*) nel suo recitare, che io lo udii fermo e liso più ore, nè mai dimenticai, nè dimenticherò quelle sue santissime parole: e sempre mi sta nell' animo quella sua dignità e gravità. *Pandolf. Gov. fam. 76, ediz. mil. Class. ital. 1802.* Oh quanto ti gioverà tener sempre viva nell'animo questa massima, che il mondo è simile ad una scena, la quale è piena di personaggi, belli sì, ma apparenti! *Segner. Mann. Dicemb. c. 7, §. 1, p. 660, col. 2, ediz. mil.*

§. IX. ANIMO. Per *Sede delle passioni*; che anche si dice *Anima o Cuore*. — L'avarizia è cosa odiosissima quando abita nell'animo degli uomini. *Pandolf. Gov. fam. 61, ediz. mil. Class. ital. 1802.*

§. X. E in senso anal., ANIMO per l'*Organo della sensibilità morale*; che anche si dice *Anima, Cuore*. — Gli animi ch' al tuo regno (*o Amore*) il cielo inchina, Leghi ora in uno, ed or in altro modo. *Petr. nella canz. Amor, se vuoi' ch' i' torni, str. 7.*

§. XI. ANIMO. Per *La stessa sensibilità morale, Sentimento*; che anche figuratam. si dice *Cuore*. Olinchè, fratello mio, che animo credi tu ch'io allora avessi... quando dinanzi da me intesi che 'l nimico mio padre comandò che 'l mio figliuolo fosse dato a mangiare nell' alte selve alli montaneschi lupi? *Ovid.*

Pist. 104. (Test. lat. « *Quid mihi tunc animi credas, germane, fuisse?* » = Ond' è come se Canace [quella che così scrive al fratello] avesse detto: *Quali sentimenti di dolore, di disperazione, credi tu ch'io avessi allora?* Ovvero: *In quale stato credi tu che si trovasse allora il mio cuore* [cioè la sede d'ogni affetto, d'ogni passione]? — È questo l'ult. es. adottato dalla Crus. in ANIMO per *Volontà, Desiderio*.)

§. XII. ANIMO. Per lo stesso che *Anima* nel signif. del §. IX, che è quella *Facoltà onde sentiamo affezione, amicizia, amore, zelo, ec.*; *Interna disposizione alla virtù od al vizio, al coraggio od alla viltà, ad amare o ad odiare; Sede degli accennati sentimenti.* — Dolore inestimabile sentì (*Chismonda*), ed a mostrarlo con rumore e con lagrime, come il più le femine fanno, fu assai volte vicina; ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza ferinò, e seco, avanti che a dovere alcun priego per sè porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo. *Bocc. g. 4. n. 1, v. 4, p. 40.* Il qual Cisti, d'altissimo animo fornito, la fortuna fece fornaio. *Ibid. g. 6, n. 2, v. 6, p. 39-40.* Così potess'io ben chindere in versi i miei pensier, come nel cor li chiudo, Ch'animò al mondo non fu mai sì crudo, Ch'io non facessi per pietà dolersi. *Petr.* nel son. *Così potess'io ben.* In grande errore sono coloro i quali si pensano che il fare gran doni... sia cosa d'animo grande. *Varch. Sen. Ben. l. 6, c. 41, p. 177, ediz. Crus.* (Test. lat. « *In magnis erroribus sunt qui ingentis animi credunt, proferre, donare, ec.* »)

§. XIII. ANIMO. Per *Amore, Affetto*. — Pregolli per parte di tutte che con puro e fraterno animo a tenere loro compagnia si dovessero disporre. *Bocc. Intr. p. 102.* (Così Cicerone: *Pro mutuo inter nos animo*.)

§. XIV. ANIMO. Per *Genio, Inclinatione*. (V. anche il §. LXII.) — Qui è bello e fresco stare, ed hacci... e tavolieri e scacchieri, e può ciascuno, secondo che all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare. *Bocc. Intr. 111.* (Nel medesimo senso disse Plauto: *Teneo quid animi vestri super hac re siet*.)

§. XV. Per *Attenzione, Il prendersi cura*. (V. anche il §. LIX.) — Nè anco debbo avere in venerazione un maestro, se egli mi tenne in un branco di scolari; se non pensò che io fussi degno di porre propia in me e particolare diligenza; se mai non dirizzò a me l'animo; e se io, versando egli a ognuno le cose che sapeva, nolle (*non le*) imparai, ma le raccolsi. *Varch. Sen. Ben. l. 6, c. 17, p. 157, ediz.*

Crus. (Test. lat. « *si nunquam in me direxit animum.* »)

§. XVI. ANIMO. Per *Animosità, Passione, Parzialità, Spirito d'interesse, d'invidia, d'odio, di gelosia, o d'altro che determini il volere*. (V. anche ne' §§. XXIII, LXXVIII e XCII.) — Chi ben miri, il §. presente si diversifica dal §. II. Qui si tratta di cosa che determina il volere; quivi del lasciarsi determinare da una cosa a far chechè sia. Se non mi son bene spiegato, mio danno.) — Se noi vorremo por giù gli animi, e con ragione riguardare, *ec. Bocc. Vit. Dant.* (cit. dal Diz. di Pad.).

§. XVII. ANIMO. Per *Mal animo, Mal talento, Sdegno cagionato da odio, Astio e volontà di vendetta*. (V. anche il §. XXXIX, il §. I, ed il §. LXXXIII.) — Io re Filippo... avendo grande animo contro al re Piero d'Aragona per la nimistà presa contra lui per lo re Carlo... si partì di Francia... per prendere il reame d'Aragona. *Vill. G. l. 7, c. 101, v. 7, p. 178.*

§. XVIII. ANIMO. Per *Coscienza, Intimo sentimento, Lume di ragione*; che anche si dice *Discorso*. In questo signif. si usa pure la voce *Anima*. — Ma io ti voglio pregare... che... lasci fare a me, a vedere se io posso raffrenare questo diavolo sentenato;... e, se io posso tanto fare che io il tolga da questa bestialità, bene sta: e, se io non potrò, infino ad ora con la mia benedizione ti do la parola (*cioè ti permetto*) che tu ne facci quello che l'animo ti giudica che ben sia fatto. *Bocc. g. 3, n. 3, v. 3, p. 92.*

§. XIX. ANIMO. Figurata, per l'*Uomo considerato nelle sue qualità morali o buone o cattive*. In questo signif. si dice anche *Anima*, e da' poeti *Alma*. — Quasi Iddio la intenzione de' pessimi animi non conoscesse. *Bocc. g. 1, n. 2, v. 1, p. 155.* (Questa voce è qui usata con molto accorgimento, essendo proprio della Divinità il considerar l'uomo nella sua parte migliore, che è appunto l'*animo*, cioè il principio e la fonte del pensare e del volere. — La Crus. allega pure un tale es. in conferma di ANIMO per *Volontà, Desiderio*; laddove è chiaro che il Bocc. volle dire *la intenzione dell'uomo volente o desiderante alcuna cosa*.) Dico: se'n quella etate Ch' al vern onor fur gli animi sì accesi, L'industria d'alquanti uomini s'avvolse Per diversi paesi, Poggi ed onde passando, e l'onorate Cose cercando, il più bel fior ne colse, *ec. Petr.* nella canz. *Poi che per mio destino*, str. 3. (Altro es. recato dalla Crus. c. s. = Qui per *Animi* s'intendono gli uomini considerati nell'atto di esercitare le facoltà dell'animo. Ed

animi accessi al vero onore, quasi accessi per essergli avvicinati, è vivissima e poetichissima locuzione.) E così avven che l'animo ciascuna sua passion sotto l'contrario manto Ricopre con la vista or chiara, or bruna. *Id.* nel son. *Cesare, poi.* (Ciò: *Similmente più volte egli adivene che all' uomo convien celare ciò che ha nel cuore, fingendo allegrezza allorch' egli è tristo, o dolore allorch' egli è lieto.* Tal pure a uu di presso è l'esposizione del Tassoni.)

§. XX. ACCONCIAR L'ANIMO A CHECCHÉ SIA. *Disporvelo.* - V. in ACCONCIARE. §. XXI.

§. XXI. ACCORCIARSI NELL'ANIMO. - V. in ACCONCIARE. §. XXXV.

§. XXII. ACCOSTAR L'ANIMO A CHECCHÉ SIA. - V. in ACCOSTARE. §. II.

§. XXIII. AD ANIMO. LOCUS. AVVERB. significante *Lasciandosi vincere alla parzialità, a cagioni d'interesse o d'altro che determini il volere.* (V. anche i §§. II, XVI, LXXVIII, e XCII.) - E dirà che questo sia detto più ad animo, che per verità. *Petr. Uom. ill.* (cit. dalla Crus.). Se egli è signore che tenga Stato di signoria, egli commette ingiustizia, e non fa giustizia se non ad animo; la quale non è giustizia, anzi ingiustizia; perchè o egli la fa per odio e dispicere che egli ha verso quello cotale, o per piacere e non dispicere alle creature, o per propria utilità che egli ne trasse. *S. Cat. Epist. t. 3, par. 2, lett. 199, p. 101, ediz. per cura del Gigli.*

§. XXIV. AD ANIMO RIPOSATO, A POSATO O RIPOSATO ANIMO, e simili. LOCUZIONI AVVERBIALI ed ellittiche significanti *Conforme a chi ha l'animo posato o riposato, tranquillo, scarico di cure; Posatamente, Riposatamente, Con animo tranquillo e sicuro, ec.* - Molto avendo ragionato d'una merenda che in quello orto ad agnino riposato intendevan di fare: *Bocc. g. 4, n. 7, v. 4, p. 170.* Io non posso dirvi or niente del vostro putto; ché voglio far questo officio a posat' animo, e lo farò com' io debbo fare. *Cas. Lett. Gualt. p. 27, lett. 32.* L'ho poi rreato (un libro) meco qua in villa dove io sono, e riletto più a riposato animo. *Id. Lett. p. 60, ediz. Crus.*

§. XXV. AD ANIMO SCARICO. LOCUS. AVVERB. ed ellitt., il cui pieno è *Conforme a chi abbia l'animo scarico di cure, di pensieri, di passione; Con animo disappassionato, Disappassionatamente, Senza parzialità.* Lat. *Animo curis, ec., vacuo, Sine studio.* - Il perchè, datogli (al Galatéo) una letturina a corpo vòto e ad animo scarico, vi raccapezzai dentro... che voi... voleste dire... di non aver trovato negli uomini molto gran discrezione. *Alleg. Ser Poi, 322.*

FOL. I.

Leggetela adunque (una certa canzoncina) ad animo scarico e tempo avanzato. *Alleg. 228 ediz. Crus., 188 ediz. Amsterd.*

§. XXVI. AD UNO ANIMO. LOCUS. AVVERB. signif. *Conforme a chi abbia lo stesso volere d'un altro, Concordemente, L'uno concorde con l'altro, Con reciproca volontà.* (V. anche i §§. I e LXXIII.) - Intervenne che nel detto Monistero era uno monaco, il quale aveva nome Don Uberto, uomo astuto e molto cupidò del transitorio onore, il quale si studiava di torre furtivamente delle cose del Monistero, e, quanta pecunia poteva, tutta la dava in guardia d'un altro monaco, il quale... a sè confidente ad uno animo trovato avea. *Vit. SS. Pad. t. 3, p. 289, col. 1, ediz. Man.*

§. XXVII. AFFISSAMENTO D'ANIMO. - V. in AFFISSAMENTO. §.

§. XXVIII. ALIENARE L'ANIMO O GLI ANIMI ALTRUI DA CHECCHÉ SIA. - V. in ALIENARE, verbo, il §. II.

§. XXIX. ALIENAZIONE D'ANIMO DA CHECCHÉ SIA. - V. in ALIENAZIONE. §. II.

§. XXX. ANDARE AD ANIMO. LO STESSO CHE *Andare all'animo.* V. il seguente paragrafo. - Il garbo di cotesta giovane... Mi va molto ad animo. *Cecch. Com. inel. 56.*

§. XXXI. ANDARE ALL'ANIMO UNA COSA AD ALGUNO. *Essere quella cosa a lui gradita, Piacergli quella cosa, Andargli a grato.* (V. anche il §. anteced.) - Non feci cosa mai che più all'animo Mi andasse che questa, e più restassine Soddisfatto. *Ambr. Cofan. a. 3, s. 1, Teat. com. fior. 5, 45.*

§. XXXII. ANDARE (ad alcuno) L'ANIMO AD UNA COSA. *Rivolgervi il pensiero, Pensarvi.* - Chi è bene contrito de' suoi peccati, non gli va l'animo ad altre cose, ma è inteso pure (cioè, solamente) a dire i suoi peccati. *Passav. Speech. per. p. 163 ediz. Crus.; e v. 1, p. 212 ediz. fior. 1821.* Nelle quali parole a che gli andasse particolarmente l'animo e l'intenzione, verrà di sotto miglior occasione di ragionare. *Borgh. Vinc. per. 1, p. 439, ediz. Crus.* Non crediamo già che nel Fortuigo cadesse per allora sì gentil concetto, ma gli andasse innanzi l'animo a stalloni, che a cavalli da guerra. *Deput. Decam. 125, ediz. Crus.*

§. XXXIII. ANDARE NELL'ANIMO. *Pensare.* (Così la Crus. in ANDARE, verbo, §. ANDARE NELLA MEMORIA, NELL'ANIMO; senza recarne es.)

§. XXXIV. ANDAR PER L'ANIMO UNA COSA AD ALC. *Averla egli nel pensiero, Pensarvi; Girar quella tal cosa per la mente di lui.* Anche si dice *Andar per lo cuore, Andar per lo pensiero, Passar per l'animo.* - Già per l'animo mi va quello che noi abbiamo in ciò a fare.

Bocc. g. 4, n. 6, v. 4, p. 153. Oltra che elli si fingono le impossibili cose, non solamente a ciascun di loro sta... il pigliar materia del suo scrivere o lieta o dolorosa, siccome più gli va per l'animo, o meglio gli mette, o più agevolmente si fa;... ma, ec. *Bemb. Asol. l. 2, p. 115.*

§. XXXV. A POSATO O RIPOSATO ANIMO. — V. sopra il §. XXIV. AD ANIMO RIPOSATO, ec.

§. XXXVI. APRIRE O SCOPRIRE L'ANIMO AD ALCUNO. *Scoprirgli i secreti del cuore, gl'intimi pensieri.* — Tu non potevi a persona del mondo scoprire l'animo tuo, che più utile ti fosse di me. *Bocc. g. 5, n. 10, v. 5, p. 211.* Ed ella, avendo spazio, tutto l'animo suo gli aprì. *Id. g. 7, n. 5, v. 6, p. 209.*

§. XXXVII. APRIR L'ANIMO ALLE PAROLE D' ALCUNO. *Porgere attenzione alle parole di lui, Porvi mente; se non che Aprir l'animo* è più viva locuzione, accennando lo aprir della mente per dare adito ad entrarvi le parole. — Aprì dunque l'animo alle mie parole, e in te ritorna; ricordati che una volta senza più suole avvenire che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto. *Bocc. g. 7, n. 9, v. 6, p. 289.*

§. XXXVIII. ARRENDERE L'ANIMO A CHECCHÈ SIA. *Porvi mente, Applicarvi la mente, Farvi attenzione.* — E chi delle dette cose vuole imparare, arrenda tutto l'animo suo al detto mio, e fermi la memoria e lo intendimento; perchè, ec. *Guidot. Fior. ret. 17.*

§. XXXIX. AVERE ANIMO ADDOSSO AD UNO. *Odiarlo, Essergli nemico.* (V. anche il §. XVII, il §. L, ed il §. LXXXIII.) — Se il Re le avesse avuto l'animo addosso, per altro modo l'avrebbe fatta morire, nè mai si sarebbe vantato di maritarla. *Bocc. Filoc. l. 2, p. 172.*

§. XL. AVERE ANIMO A FAR CHECCHÈ SIA. *Essere presto, disposto, ec., a farlo; Esser deliberato di farlo.* — Bisogna... avere animo... a fuggir sempre il male, e seguitare il bene. *Mach. 7. 187.*

§. XLI. AVERE ANIMO DI FAR CHECCHÈ SIA. *Avere in animo di farlo, Averne intenzione, Proporsi di farlo.* (V. anche il §. V.) — Conciossicossachè tu abbia animo di temere tutti gli animali del mondo, uno sopra tutti più ti commando, ed è che abbi paura dell'uomo. *Lib. Cat. p. 159, §. 11.* (Test. lat. *Quam tibi proponas animalia cuncta timere, Unum precipio tibi plus hominem esse timendum.*) Far capitale delle parole d'alcuno è credergli ciò che promette, e avere animo ne' suoi bisogni di servirsene. *Varch. Ercol. 168, ediz. comin.*

§. XLII. AVER L'ANIMO FERMO AD UNA PERSONA. *Essere costante nell'amarla.* (V. anche

il §. III.) — Egli l'ha tolta per moglie;... e, quanto a lui, egli ha l'animo fermo a cotesta, e si contenta. *Cecch. Dissim. a. 2, s. 1, Test. com. fior. 2, 19.*

§. XLIII. AVERE NELL'ANIMO UNA COSA. *Per Volgerla per la mente. Machinarla.* — Da quel tempo, d'ira e di paura angoscioso, studiava e ordinava, e quelle cose nell'animo aven, per le quali Iemiale ad inganno fosse compreso. *Sulust. Gingur. c. 9, p. 90. ediz. fior. 1790.* (Test. lat. «... atque ea modo animo habere, quibus Hiempsal per dolum caperetur.»)

§. XLIV. BASTAR L'ANIMO. *Aver coraggio.* — V. nel §. IV il quarto es.

§. XLV. CADERE D'ANIMO. *Perdere il coraggio, Avvilirsi.* — V. nel §. IV il sesto es.

§. XLVI. CADERE NELL'ANIMO UNA COSA AD ALC. *Venirgli quella tal cosa come quasi subitamente ispirata; ed anche semplicemente Venirgli in mente essa cosa, Volgersi essa cosa nella sua mente.* — M'è caduto nell'animo... di dimostrarvi nella novella che a me tocca di dire, come e con opere e con parole una gentil donna s'è da questo (*dal prendersi dell'amore d'uomo di più alta condizione*) guardasse, ed altrui ne rimovesse. *Bocc. g. 1, n. 5, v. 1, p. 181.* Di che la donna avvedendosi, prese sdegno, e più volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato, nè egli alcuna avendone saputa assegnare, se non cotali generali e cattive, cadde nell'animo alla donna di farlo morire del male del quale senza cagione aveva paura. *Id. g. 7, n. 4, v. 6, p. 190.* E così stando il padre tribolato, gli cade nell'animo d'ammaestrare il figliuolo con un inastrevole esempio. *Esop. Cod. Fars. fav. 51, p. 154.* Salomone dice: Non favellare mai al matto; chè le tue parole non gli piaceranno, se tu non di' quello che caggia nell'animo suo. *Fior. Virt. cap. 16, p. 77, ediz. rom. (Non recipit stultus verba prudentie, nisi ea dixeris que versantur in corde ejus, Lib. Proverb. cap. xviii, v. 2.)*

§. XLVII. CAMBIAR L'ANIMO. *Per Sdegnarsi, Diventare nemico.* — Onde turbato il marchese, cambiò l'animo, ed essendo con quelli di Becheria una cosa, s'intesono insieme, ec. *Vill. M. l. 6, c. 2, v. 3, p. 116.*

§. XLVIII. CAMBIAR L'ANIMO D'UNA COSA. *Mutar volontà o pensiero circa il fatto di essa cosa.* — Avendo poco addietro narrato come messer Malatesta... avea cambiato l'animo dell'accordo con messer lo Cardinale legato, seguì che la sua gente, ec. *Vill. M. l. 5, c. 18, v. 3, p. 30.*

§. XLIX. CAPIRE O CAPIRE NELL'ANIMO. *Per Giudicare, Stimare, Riputare, Parere,*

Sembrare. = Sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse. *Bocc. g. 6, n. 9, v. 6, p. 95.* S' incominciò tra loro una quistion così fatta: Quali fossero li più gentili uomini di Firenze ed i più antichi. De' quali alcuni dicevano gli Uberti, ed altri i Lamberti, e chi uno e chi un altro, secondo che nell'animo gli capea. *Id. g. 6, n. 6, v. 6, p. 74.*

§. L. COGLIERE O CÔRRE ANIMO ADDOSSO A UNO. *Prendere a odiarlo;* che anche si dice *Cogliere in odio una persona.* (V. anche i §§. XVII, XXXIX, LXXXIII.) = E pure se il facessi, e venissi agli orecchi dello Inquisitore, e' n'ha colto animo addosso, leggermente mi farebbe morire. *Sacchet. nov. 14, v. 1, p. 60.*

§. LI. CON GRAVE ANIMO. Posso avverbialm. vale *Con molto dispiacere, Di mala voglia, A malincuore.* (Così dicesi *Avere a grave una cosa*, intendendosi *Averne molto dispiacere.*) Lat. *Ægre.* = Queste parole, o somiglianti, non una volta, ma molte, senza rispondervi alcuna cosa, ascoltai io con grave animo. E avveguachè io oltremodo turbata fossi, nondimeno vere le conosceva. *Bocc. Fiam. c. 6, p. 142.*

§. LII. CON L'ANIMO. LOC. AVVERB. significante *In sul sodo, Davvero, Come altri sente nell'animo suo, Col cuore.* = Ruvidamente rispose: *Lusca (nome della fante ambasciatrice),* io non posso credere che queste parole vengano dalla mia donna (*padrona*); e perciò guarda quel che tu parli; e se pure da lei venissero, io non credo che con l'animo dir te le faccia; e se pur con l'animo dir le facesse, il mio signore mi fa più onore che io non vaglio: io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita mia. *Bocc. g. 7, n. 9, v. 6, p. 287.*

§. LIII. CORRERE NELL'ANIMO. Esprime maggior prontezza che *Venire in pensiero.* = Subitamente nell'animo corsogli come onestamente la poteva servire, le disse, ec. *Bocc. g. 10, n. 7, v. 8, p. 253.*

§. LIV. DARE ANIMO. *Incoraggiare.* = V. nel §. IV l'ultimo es. = Anche si dice *Mettere animo ad alcuno*, come si vede nel §. LXXV.

§. LV. DARE IN ANIMO. *Bastar l'animo, Dare il cuore, quasi Ardire.* = Potrete voi dunque consigliarmi ad amar cosa che avete in odio? E d'altra parte vi darà in animo di persuadermi a lasciare quei piacevoli studi che voi hanno fatto chiarissimi al mondo, e a me promettono altra vita e più lunga e più onorata che questa non è? *Bocc. Lett. 45.*

§. LVI. DI ANIMO. LOC. AVVERB. ellitt. *Per impulso di buon animo; Con affetto, Di*

cuore, Di buona volontà, Volentieri. Lat. *Ex animo.* (V. anche i §§. LVII e LX.) = Vogliono ancora (*lui*) essere non solamente perdonatore delle ingiurie, ma ancora non curarle; il che fu sommamente osservato da Cesare dittatore. Se costui ad alcuno di animo lo abbia fatto, non lo so assai di sicuro. *Bocc. Pist. Fr. Pr. S. Apos. 48.* Parvemi tanto bene disposto verso voi, che gli lasciai la cura di terminare questa cosa, e gliene raccomandai, come dovea, d'animo e di cuore. *Car. par. 3, lett. 8* (cit. dal Diz. di Bol. nell'Append.).

§. LVII. DI BUON ANIMO. Per *Col candore e con lo zelo di buon animo, Con sincerità.* (V. anche i §§. LVI e LX.) = E questo molto sollecitamente domandava innanzi a' Signori e ne' Consigli: la gente volentieri lo ascoltava, credendo che di buono animo lo dicesse. *Din. Comp. l. 2, p. 239.*

§. LVIII. DI POCO ANIMO. A guisa d'agg. o d'attrib., vale *Dotato di poco coraggio, Alquanto vile, Di cuor timido.* = Dal qual Senzato s'è ripreso essere e di poco animo tenuto chiaramente intendea. *Bemb. Stor. 12, 17* (cit. dalla Crus.).

§. LIX. DIRIZZAR L'ANIMO A CHERCARE SIA. *Rivolgervi il pensiero.* (V. anche il §. XV.) = La cosa fu rappaciata dentro e di fuori per operazione del Proposto, che avea l'animo dirizzato a maggiori fatti. *Vill. M. l. 8, c. 87, v. 4, p. 119.*

§. LX. DI TUTTO L'ANIMO. LOC. AVVERB. ed ellitt., che aggiunta a certi verbi significa *Con tutto l'affetto o l'ardore dell'animo.* (V. anche i §§. LVI e LVII.) = Pregarvi e supplicarvi così di tutto il cuore e di tutto l'animo, come io fo. *Bemb. Lett.* (cit. dal Diz. di Bol. nell'Append.).

§. LXI. ESSERE ALL'ANIMO O NELL'ANIMO AD ALCUNO. *Essere da lui amato, Occupar l'animo o il cuore di lui, Essergli caro.* = Ben sarei cieca, se non m'accorgessi che altri t'è all'animo più che io. *Bocc. Corb. 189 ediz. fior., e 58 ediz. parm.* Di quelli di fuori, se tu perfettamente amerai me, niuno ti potrà essere più nell'animo, che il marito tuo; e sappi, moglie mia, che quella che cerca più piacere a quelli di fuori, che a cui ella debba in casa, costei dimostra meno amare il marito, che gli altri. *Pandolf. Gov. Fam. 144, ediz. mil. Class. ital. 1802.*

§. LXII. ESSERE CONTRO ALL'ANIMO UNA COSA AD ALC. *Non gli andare a genio essa cosa.* (V. anche il §. XIV.) = Egli, che sapeva che io era femina, perchè per moglie mi prendeva, se le femine contro all'animo gli erano? *Bocc. g. 5, n. 10, v. 5, p. 206.*

§. L XIII. ESSER D'ANIMO. Per Esser deliberato, risoluto, intenzionato; Volere, Avere intenzione. (V. anche il §. VII.) = Son (io) d'animo Far ogni cosa prima che si desini. *Ambr. Cofan. a. 2, s. 5 in fine.* Ero d'animo Non mi lasciar vedere infin che libero Io non era dal bando. *Id. ib. a. 5, s. 10, Teat. com. fior. 5, 120.* Io son d'animo Che questa sera a una meisa medesima Ceniam tutti. *Id. ib. a. 5, s. ult., p. 124.* Se tu sei di quest'animo, Dillo o li presta (*certi denari*) a Stoldo Maléfici, Ch'è povero uomo e carico di debiti. *Id. ib.*

§. L XIV. ESSERE D'ANIMO D'ALCUNO. Per Volere ciò che si vuole da lui, Esser d'accordo con esso, Tenere da lui o con lui, o Parteggiare per lui, e simili. (V. anche il §. seg. = Es. d'agg. al Diz. di Pad., la cui dichiarazione si è qui ritoccata.) = Celatamente invitarono tutti quelli di loro animo (cioè, che erano di loro animo), che un giorno posto dovessero esser tutti con armata mano in certo luogo. *Din. Comp. 252.* Messer Rosso e gli altri Neri lo favoreggiavano, perchè era di loro animo. *Id. 269.*

§. L XV. E in senso anal. ESSERE D'UN ANIMO vale Esser d'accordo, Avere alcuno la medesima intenzione d'un altri, Sentire medesimamente con esso. = I Pistolesi... non teneano del tutto con loro (*Fiorentini*), non perchè non fussono d'un animo, ma perchè, ec. *Din. Comp. 184.* (Cioè, non perchè non fossero d'accordo co' Fiorentini nell'essere nemici d'Arrigo, ec.; ovvero, non perchè non avessero la medesima intenzione.)

§. L XVI. ESSERE D'UN ANIMO E D'UNA VOLONTÀ, vale sottosopra lo stesso che Essere alcuno anima e cuore d'un altro, Pensare egli e volere ciò che pensa e vuol quegli. (V. in ANIMA il §. L.) = Se il nimico mio m'avesse maladetto, avre'lo sostenuto volentieri, dice David Profeta in persona di Cristo; ma colui che pareva d'un animo e d'una volontà, e che inangiava meco,... con tutto ciò non si ritrasse il misero dalla invidia sua. *Medit. Alb. Croc. 56, ediz. fior. 1819.*

§. L XVII. ESSERE NELL'ANIMO AD ALCUNO. = V. sopra il §. L XI.

§. L XVIII. FARE ANIMO AD ALCUNO. Incoraggiarlo. = V. nel §. IV. il quinto esempio.

§. L XIX. FUGGIR L'ANIMO AD ALCUNO. Perdere il coraggio. = V. nel §. IV il sec. es.

§. L XX. FURAR GLI ANIMI. Figurata, ed enfaticam. per Impadronirsi di tutte le facultà dell'anima possedute dall'uomo. = Questa (*donna*), che col mirar gli ajuni fura. *Petr. nella canz. Nel dolce tempo*, str. 4. (Cioè,

Laura, che con la forza de' suoi guardi fa sì che gli uomini non sono più padroni di sè stessi. Onde l'Alfieri esclama: « Nota possanza di quegli occhi! » I Francesi direbbero *Ravir les cœurs*, considerato il cuore per l'organo della sensibilità morale, l'organo degli affetti; mentre se ne può considerar l'animo per l'organo spirituale.)

§. L XXI. GODERE L'ANIMO AD ALCUNO. Giubilare, o, come dicevano gli antichi, *Letissare*; che più energicamente direbbersi *Brillar l'anima*. = Come gioisco io! come mi gode egli l'animo! Oh notte! alui quanto essere mi potresti sopra tutti i giorni chiara e felicissima! *Lasc. Gelos. a. 1, s. 2, Teat. com. fior. 3, 11.* Sa Iddio se mi gode l'animo di vederti legato a vivere in Roma con sì nobili catene. *Magal. Lett. dilet. 114.* (Bella senza dubbio e leggiadra è questa frase; ma da qualche tempo in qua vediamo certuni tanto spesseggiarla, che oggimai l'uomo n'è ristucco; e, che è peggio, l'usano più volte dove riesca impropria, come quella ch'esprime assai più che non vi si richiede, o accenna una tenerezza d'affetto che sarebbe quivi e falsa e ridicola.)

§. L XXII. INFAMMAR L'ANIMO D'ALCUNO. Per Vivamente irritare alcuno. = E questa cagione... infiammò più l'animo del Re, che immanamente per mare e per terra cominciò a' Catalani nuova guerra. *Vill. M. l. 6, c. 83, v. 3, p. 213.*

§. L XXIII. IN UNO ANIMO. LOCUT. avverb. significante lo stesso che *Ad uno animo*. (V. il §. XXVI.) = Donna, serviamo a Dio, e salviamo l'anime nostre; e in questo modo in uno animo presono a fare buona e santa vita. *Vit. SS. Pad. t. 4, p. 212, col. 2, ediz. Man.*

§. L XXIV. LEGAR L'ANIMO D'UNA PERSONA. Obligarla, Rendersela obbligata. = Il Comune per questa sua liberalità... tanto legò l'animo de' cittadini,... che, ec. *Vill. M. l. 9, c. 48, v. 4, p. 228.*

§. L XXV. METTERE ANIMO AD ALCUNO. Animarlo, cioè Incoraggiarlo, Confortarlo. Anche si dice *Dare animo*. (V. il §. L IV.) = Quel giovane... fu il primo a mettere animo agli altri. *Ben. Cell. t. 2, p. 234, ediz. fior. Gugl. Piat. 1829.* Quando Agricola mise animo a tre coorti Bavare e due Tungre di venire alle mani con le spade, ec. *Davanz. Tac. Vit. Agr. 398, ediz. Crus. (Test. lat. a... cohortatus est ut rem ad mucrones ac manus adducerent.)*

§. L XXVI. METTERSI IN ANIMO DI FAR CECHE. SIA. Proporsi di farlo. = Io m'ho più volte messo in animo... di volere con questo

mutolo provare se così è. *Bocc. g. 3. n. 1. v. 3, p. 43.*

§. LXXVII. NON AVERE UNO IN ANIMO CHECCHÈ SIA. *Non gliene importare, Non gliene calere, Sprezzarlo.* — Il quale, tanta è la voglia che gli è venuta d'uccider me, che nè voi nè Dio abbia in animo, e 'l mio sangue sopra tutte cose desidera. *Sallust. Giugur. c. 18, p. 107, ediz. fior. (Test. lat. «..... nti neque vos, neque Deos immortales in animo habeat.» Traduz. dell'Alfieri: «Una tal fiera brama lo invade di spegnermi, che nè di voi, nè dei Numi gli cale, ec.»)*

§. LXXVIII. PER ANIMO. LOC. avv. Per animosità, Con passione, con parzialità. (V. anche i §§. XVI, XXIII, e XCII.) — Dico che si richiede che lo Signore sia giusto in remunerar li servizj, e in puvir li mali, non per animo. *Caval. Espos. Simb. l. 2, c. 3, p. 28, ediz. rom.* Giudicano anche li signori del mondo per animo e per odio contra quelli dalli quali pare loro essere offesi o non serviti;... e gli amici e li parenti assolvono, quantunque iniqui e rei. *Id. ib. 29.* Cristo punisce giustamente ed egualmente, e non per animo. *Id. ib. 31.* E per conservar la satta giustizia,... fare misericordia, non per propria passione, ma per verità;... e ponere gli officiali, e quelli che hanno a reggere la città, non a sete, nè per animo, nè per lusinghe,... ma solo con virtù e modo di ragione. *S. Cater. Epist. par. 2, lett. 200, p. 210, ediz. del Gigli.*

§. LXXIX. PERDERE L'ANIMO. Lo stesso che *Perdersi d'animo, Cader d'animo.* — Ciascheduno di noi procuri due cose: l'una di non iscemar punto della fatica, nè della industria, riputandosi di avere già fatto assai; l'altra di non perdere l'animo, parendoci che la cosa vada molto in lungo. *Maff. G. P. Vit. Confess. in Vit. S. Ant. ab. c. 8, p. 43, col. 1.*

§. LXXX. PERDERSI D'ANIMO. Perdere il coraggio. — V. nel §. IV l'ult. es.

§. LXXXI. PIGLIARE ANIMO ADDOSSO AD ALCUNO. In buon senso, vale *Pigliarlo ad amare, Portargli affezione.* — Il domine saltava d'allegrezza, che pareva un polledruccio di trenta mesi; e pigliandole (a certa Tonia) ogni di più animo addosso,... si veniva a star con lei di buone dotte (cioè, grau tratto di tempo), e contavale le più belle novellozze da ridere, che voi mai vedeste. *Firenz. 2, 139.*

§. LXXXII. PORRE L'ANIMO IN CHECCHÈ SIA. *Indirizzarvi la mente, Volgervi il pensiero.* — Nel Regno d'Aderbale avere pose tutto il suo animo. *Sallust. Giugur. c. 16, p. 104, ediz. fior. (Test. lat. «... in Regnum Adherbalis animum intendit.» Traduz. dell'Alfieri:*

«Ogni pensiero ei rivolge ad invadere d'Aderbale il Regno.»)

§. LXXXIII. PORTARE ANIMO AD ALCUNO. *Portare odio o rancore contro ad esso, Aver l'animo sdegnato contro a lui,* e simili; che anche si dice, come s'è notato addietro, *Avere animo addosso ad uno, Cogliergli animo addosso.* — Binnecofiore in quella benivolenza e grazia ritornò del Re e della Reina e di tutti, che mai era stata, ognora in meglio accrescendo con loro, e mostrando che di ciò, che ricevuto aveva ingiustamente, non si curasse, nè che portasse animo ad alcuno. *Bocc. Filoc. l. 2, p. 210.*

§. LXXXIV. POSAR L'ANIMO. Per *Tranquillarsi, ponendo giù gli odj e gli sdegni.* — Tornarono.... i Guelfi sei anni dopo ch'egli erano stati cacciati, ed a' Ghibellini ancora fu perdonata la fresca ingiuria, e riposati nella patria loro; nondimeno dal popolo e dai Guelfi erano forte odiati, perchè questi non potevano cancellare dalla memoria l'esilio, e quello si ricordava troppo della tirannide loro mentre che visse sotto il governo di quelli: il che faceva che nè l'una nè l'altra parte posava l'animo. *Mach. Ist. l. 2, v. 1, p. 104.*

§. LXXXV. PRENDERE ANIMO ADDOSSO AD ALCUNO. Nel signif. di *Pigliarlo di mira, Farli soverchierie, Insolentire contro ad esso.* Anche si dice *Pigliar campo addosso ad uno.* *Dial mil. Ciappà el dessù sòra quagheadùn.* — Costoro vi hanno preso animo addosso, forse perchè siete piccino, e non s'avevgevano che sapete far de' giganti. *Car. Lett. 1, 252.*

§. LXXXVI. PRENDERE ANIMO DI FAR CHECCHÈ SIA. *Ardire di farlo, Farlo ardito di operar.* — Essendo la città di Roma aggravata dalla fame,... prese animo uno Spurio Melio... di fare provvisione di frumento privatamente, e pascerne con suo grado la plebe. *Mach. 6, 142.*

§. LXXXVII. PRENDERE L'ANIMO D'ALCUNO. *Conciliarsi l'affetto di lui.* — Sparsesi per la reale corte e per tutta Marinnoria la morte della graziosa Giulia, la quale colla sua piacevolezza aveasi preso gli animi di coloro che sua notizia aveano, che niuno fu che per pietà non piangesse con molte lagrime. *Bocc. Filoc. l. 1, p. 75.*

§. LXXXVIII. RECARE A SUO ANIMO UNA PERSONA. *Amicarsela, Tirarla dalla sua.* — Molti n'accolse che speravano venire sì grandi con lui, che in signoria rimarrebbono; e molti con belle parole, le quali assai bene colorava, ec. E così svolse molti degli avversarij, e recò a suo animo; de' quali furono i Medici e 'Bordonj, i quali gli solcano esser nimici. *Din. Comp. l. 3, p. 74, ediz. Crus.*

§. LXXXIX. RECARSÌ AD ANIMO UNA COSA. *Averla per male, e quindi scolpirla nell'animo, cioè nella memoria, a fine di vendicarsene a tempo e luogo.* = Se per ventura io ti dirò alcuna cosa che ti dispiaccia, non te lo recare ad animo. *Albert. 2, 28* (cit. dalla Crus.).

§. XC. SCOPRIRE L'ANIMO AD ALCUNO. = V. addietro il §. ASPRIE o SCOPRIE, ec., che è il XXXVI.

§. XCI. SUFFERIR L'ANIMO. *Aver coraggio.* = V. nel §. IV il terzo esempio.

§. XCII. SOPR'ANIMO. Locuz. avverb. significante *Con animosità, A passione.* Anche si dice, come s'è registrato addietro nel suo luogo, *Ad animo e Per animo.* = Oggi è poca carità e fede, e molti parlano sopr'animo per odio e non per zelo di giustizia. *Vit. SS. Pad. t. 2, c. 14, p. 225, col. 2, ediz. Man.* (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in SOPRANIMO, così scritto congiuntamente: non lodevole maniera, come quella che a prima giunta potrebbe confonder la mente del lettore. Essi poi non citano nè *to-mo*, nè *capitolo*, nè *pagina*, quasiché le *Vite de' SS. Padri* non occupassero meglio d'un foglio volante da poter chiunque leggermente trascorrere. Sia però sempre lode al vero, il ch. ab. Pederzani se' registrare nella *Soprag.* del Voc. di Ver. sotto alla voce ANIMO il modo avverbiale SOPR'ANIMO, così diviso, arrecaudo questo med. es. giusta l'ortografia del testo a stampa, ed esattamente citandone il luogo, benchè si sia dimenticato di darne la spiegazione. Nè pur egli forse immaginavasi che i Vocab. potessero aver tratta fuori una tal locuzione ristretta in un sol corpo, e quindi sotto la rubrica SOP. Ma l'attentissimo P. Cesari, il quale nella compilazione del Voc. di Ver. era il sopracciò, come si potè mai scordare d'aver già posto ogni cosa nel corpo stesso del detto Vocab. e nella propria sede di ANIMO, copiando le schiede legategli dal P. Lombardi, al qual pure di certo non passò per la mente il SOPRANIMO della Crusca? E d'onde avvenne che i copiatori del Voc. di Ver. non ci videro la già tante volte nominata locuzione, tuttochè notata ed esemplificata in due luoghi? Ma qual maraviglia, se nè tampoco e' la videro nel Diz. enc. dell'Alberti, dove è posta per l'ult. paragr. di ANIMO!)

§. XCIII. SPANDERE L'ANIMO AD ALCUNE COSE. *Divertire, o, come pur dicevano gli antichi, Divertere la mente ad esse cose, o Spargersi la mente in quelle, come si legge ne' Morali di S. Gregorio; Perdersi dietro a checchè sia.* = Se fossimo manco curiosi riguardatori

dell'altrui cose, e con esso noi... abilitissimo, non ispendendo l'animo a vane e stolte curiosità,... certamente le superbie, le invicchie,... sarebbero... cacciate in gran parte e sbandite. *Salvin. Dis. ac. 1, 29, lin. ult., ediz. Man.*

§. XCIV. STAR DI BUON ANIMO. *Star coll'animo contento; che anche si dice Star di buon cuore. Lat. Bono animo esse.* = State pur di buon animo, o Cristiani; chè a noi singolarmente è toccata la buona sorte. *Segner. Quares. pred. 20, §. 1, p. 197, col. 1 e 2, ediz. mil.*

§. XCV. STARE DI FORTE ANIMO. *Non perdere la forza del coraggio, Non avvilirsi.* = Sta' di forte animo quando fossi condannato iniquamente. *Lib. Cat. p. 150, §. 14. (Test. lat. «Esto animo forti, quum sis damnatus inique.»)*

§. XCVI. TASTAR L'ANIMO. *Tentar per bella guisa di conoscere l'altrui pensare, l'altrui intenzione.* Anche si dice *Tentar l'animo.* (V. il §. XCIX.) = Deliberossi manderli a vedere e sentire e tastare l'animo e la possa. *Morel. G. Cron. 309* (cit. dalla Crus. in TASTARE).

§. XCVII. TENERE ANIMO DI FAR CRESCER SIA. *Avere intenzione di farlo.* = Il Duca d'Alva tien animo di ritirarsi; e in questo caso io rimarrei con questo carico. *Car. Lett. ined. 3, 199.* Sono testimone dell'amore che quel signor vi portava, e dell'animo che teneva di farvi grande. *Id. Lett. 1, 146.*

§. XCVIII. TENERE BUON ANIMO ADDOSSO AD ALCUNO. *Volergli bene, Portargli affezione.* = Non ho mai inteso che celebrare Luca Martini... per gentiluomo di tante buone parti e per sì perfetto amico, che più tempo fa vi tengo buon animo addosso. *Car. Lett. 1, 7.*

§. XCIX. TENTAR L'ANIMO. Lo stesso che *Tastar l'animo.* (V. il §. XCVI.) = E però, quando a voi paresse, molto meglio sarebbe ch'io me n'andassi al suo alloggiamento, e tentassi l'animo. *Firenz. 1, 52, ediz. fior. 1765.*

§. C. TOGLIERE L'ANIMO. *Togliere il coraggio, Scorggiare, Avvilire.* = Un buon capitano debbe osservare con ogni diligenza che non surga alcuna cosa che per alcuni accidente possa torre l'animo all'esercito suo. Quello che gli può torre l'animo è cominciare a perdere. *Mach. 6, 180.*

§. CI. USCIR DELL'ANIMO AD ALCUNO UNA COSA. *Uscirgli essa cosa dalla memoria, Dimenticarsene.* = Dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dell'animo, e potremgli poscia dare alcuna giovane ben nata per moglie. *Bocc. g. 4, n. 8, v. 4, p. 181.* Il mio obbligo verso di loro di certo non può crescere

in alcun modo, nè può uscirmi dell'animo in alcun tempo finchè io viverò. *Cas. Lett.* p. 46, ediz. Crus.

§. CII. VOLGERE L'ANIMO A CECCHÈ SIA. *Attendersi, Applicarvisi, Darvisi, Occuparsi ad essa o in essa cosa.* — Di quelle cose che fanno la maggior parte de' giovanetti, di volgere l'animo a qualche piacere, come è nutrire cavalli, cani, andare allo studio, non ne seguiva più una, che un'altra; ma in tutte si travagliava mediocrementemente. *Macch. Andr.* a. 1, s. 1, p. 213. (Test. lat. « *Quod plerique omnes faciunt adolescentuli, Ut animum ad aliquod studium adiungant, aut equos alere, aut canes, ec.* » Traduzione del Fortiguerra: « *Ora siccome gli altri giovanetti, Che dansi a qualche studio o di cavalli, O di cani da caccia, ec.* »)

§. CIII. *Proverbio.* — Il proverbio non può mentire: Tanti uomini, tanti animi; e così tante bocche, tanti gusti. *Maes. Niccod. Com. Sals.* 12. (Lat. *Quot homines, tot sententiae.*)

ANIMOSITÀ. Sust. f. Concitazione d'ira e d'odio, per cui l'uomo si sente spinto a nuocere ad uno dal quale abbia ricevuto o si creda aver ricevuto alcuna offesa. — Dopo la battaglia fatta in Romanina tra' Genovesi, Veneziani e Catalani, avendo i Genovesi preso riposo per alcun tempo, e ritornate le sei galie fuggite nel Mare maggiore, riconoscerono la loro amara vittoria; presono cuore, dimenticando il danno loro, per l'animosità ch'aveano contro a' loro nemici ch'erano rifuggiti a Trapanon, e procacciarono ajuto da Pera, ... a fine di disfare affatto l'armata de' Veneziani e Catalani. *Fill. M.* l. 2, c. 74, v. 1, p. 290. (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in conferma di ANIMOSITÀ per *Ardire, Bravura.*)

ANIMOSO. Add. Ripieno di bravura e d'ardire, Coraggioso. — *Dant. Inf.* 10, 37. « E l'animoso man del duca e pronte Mi pinser tra le sepolture a lui. » *CRUSCA.*

Osservazione. — Il Boccaccio (*Com. Dant.* v. 3, p. 11) interpreta diversamente la voce ANIMOSO in questo es.; la sua sposizione è tale: « Diciamo allora le mani essere animose, quando elle son pronte e destre all'ufficio il quale esse vogliono o debbon fare. »

« *Per Bramoso. Bocc. Filoc.* » *ALBERTI, Diz. enc.*

Osservazione. — L'Alberti volle qui accennar per avventura il seg. luogo: « *Pregovi adunque che voi la mi concediate ora (la battaglia), poichè io sopra lui sono animoso* (Bocc. Filoc. l. 2, p. 194). » Cioè: poichè io sono bramoso di scagliarmi sopra lui.

ANIMUCCINO. Sust. dim. di *Animuccio*, dim. di *Animo*. — Da che io entrai in questi *Nani*, io ho ancora dato nel nano, ed ho fatto un animuccino tanto piccino e gretto, che ci non s'arrischiava, non che altro, ec. *Nauca nella Dedicatoria*, p. 54.

ANIMUZZO. Sust. dimin. e sprezzat. di *Animo*. (Pare che *Animuzzo* esprima ancor meglio lo sprezzo, che *Animuccio*.) — Gli animuzzi di quei dappochini, che, per ogni grugno ch'ella (*la fortuna*) gli fa, rifuggono alla disperaggine impiccatola. *Aret. Filos.* a. 2, p. 297.

ANISE. Sust. m. Lo stesso che *Aniso, Anice*.

§. ERRA ANISE. — V. TARGONELLO.

ANITRA. Sust. f. (Uccello aquatico). — V. ANATRA.

ANITRELLA. Sust. f. dimin. di *Anitra*. — V. ANATRELLA.

ANITRIO. L'anitrire del cavallo. Lat. *Hinnitus.* » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Chi voglia osservare ortografia, scriverà *Annitrio* con la n raddoppiata. V. l'Osservazione ad ANITRIRE, verbo. — Io poi stimo che *Annitrio* non significhi rigorosamente *Lo anitrire*, ma più tosto *Uno anitrire* spesseggiato. Attribuendogli un tal valore, quanto non riesce più vivo il concetto nell'es. addotto dalla Crus., che è il seguente? « *Riferirono gli andati a riconoscer, aver sentito d'appresso grande annitrio di cavalli e borboglio di turba infinita* (Davanz. Tac. Ann. l. 2, p. 33, ediz. Crus.). »

ANITRIRE (verbo). Il mandar fuori della voce che fa il cavallo. Lat. *Hinnire.* — *Morg.* 13, 65. Chi anitrisce, chi soffia, e chi sbuffa. » *CRUSCA*, ec., ec.

Not. gram. — Se questa voce è composta di *Nitrire*, affissavi la particella *A*, come non ci è dubbio; e se la detta particella in composizione raddoppia la consonante a cui s'aggiunge, come è fermato per regola universalmente ricevuta; ne siegue per dritta conseguenza che *Annitrire* con due *nn*, e non *Anitrire* con una sola debbasi scrivere. Chè la bella prima idea che ti sveglia il suono dell'*anitrire* è quella dell'*anitre* e de' loro versi o costumi, non già di cosa pertinente a cavallo. Il qual vero è sì manifesto e sfolgorante, che la Crus. medesima registra pure lo ANNITRIRE secondo ortografia, sebbene in FREMENTE la nostra maestra scriva poi *Anitrente* ancor ella. Quando io dunque non cesso di vedere che la Crus. ripone nel suo Vocab. le parole come le trova nelle diverse scritture, senza distinguere le schiette e legittime dalle bastarde e corrotte, e facendosi beffe delle leggi

fondamentali della italiana lessigrafia, e concedendo a grembo aperto, anzi a piene mani compartendo la facoltà di cacografizzare, e cacografizzando ella stessa nei suoi proprj scritti, dovrò io meritär mala taccia, perchè un tal poco mi rido del fatto suo e de' suoi ciechi idolatri, soprannomati i Cruscobeeoni?—Signor Psittaco, signor Psittaco!... Che scimmuno son'io! Sempre m'immagino d'averindò volto per li piedi, mentre ch'egli se ne sta rimpiaettato nel suo cannetto.

«ANNITRIRE e ANNITRIRE. Nome. *Anitrio*. Lat. *Hinnitus*. — *Liv. M.* E lo stropiccio, » e l'anitir de' cavalli. *Tac. Dav. Germ.* 375. » E osservano gli anitri e gli sbuffari. » *Cassica*. — « *Ar. Fur.* 31. 87. Tanti annitiriri in » voce di cavalli. *E ivi* 38, 34. E con chiari » annitir giù per quei calli Venian saltando. » (*Quest'es. fu anche osservato dall'Avesani.* » Notò anche il primo, ma preferì la lezione » annitriti, che è da sbandire. (Pe) » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Che *Annitrire*, non già *Anitrire*, s'abbia da scrivere, mi pare che sia concludentemente provato nell'art. addietro. Qui dunque basterà far conoscere quanto sia fedele alla pad. Min. la memoria. Qui, p. 367, copiando le belle *Osservazioni* del cav. Angelo Pezzana (ch'io vorrei sempre nominare, perchè sempre il mio cuore ne sente consolazione), ella ne dice che nel primo es. dell'Ariosto la lezione *annitriti*, ricevuta dall'Avesani, è da sbandire. E poco appresso, c. 371, ne regala per appunto lo ANNITRITO (egli dice) dovevamo sbandire, autenticato dal medesimo es. dell'Ariosto, per aver copiato il Postillatore del Diz. di Bol. Ma quell'egregio Postillatore a questa volta non maneggiò bene l'usato suo regolo. «ANNITRITO (egli dice) alcuna volta può sonar meglio di NITRITO. *Ar. Fur.* c. 31, 87, = Tanti annitriti in voce di cavalli =. Avverte ben l'Avesani ch'altri leggono Annitiriri; ma questo avrebbe dell'affettato; e senza buone prove in contrario, seguiremo la lezione più naturale.» Le prove in contrario eccole pronte. Quell'Ariosto che nell'addotto verso non doveva porre gli *annitiri*, non è forse quell'Ariosto medesimo che nel c. 38, st. 34, dettò = E con chiari annitir giù per quei calli Venian saltando =? Se dunque i chiari annitir non sono uno scorso di tipi, perchè richiesti necessariamente dalla misura del verso; e se il poeta non ebbe timore di dar quivi nell'affettato usando questa voce, con qual diritto si potrà pretendere che affettata sia la voce stessa nell'altro passo? Ed *annitiri*, voce che tanto o quanto si diparte

dall'uso prosastico, e quindi eletta dalla poesia, da quando in quà s'è fatta degna ch'altri la tacci d'affettata? E, per giunta, l'edizioni avute in maggior pregio, cominciando dalla famosa del 1532, fatta sotto gli occhi dell'autore e scrupolosamente seguitata dal benemerito Ottavio Morali, non hanno tutte concordemente *Tanti annitiri in voce di cavalli*? E quali prove maggiori si esigono per fermare una lettura, allorch'ella è consentita dalla ragione e dalla testimonianza delle stampe più accreditate? Dunque non bene, ma troppo male avvertiva l'Avesani che gli *annitiri* voluti dall'autore avessero a cedere il luogo agli *annitriti* di stampe condotte a caso o ad arbitrio, e contra i quali fu data con esatta giustizia la sentenza dal cav. Angelo Pezzana. — Ma non vorremmo che dall'avere esclusi gli *annitriti* dal luogo dell'Ariosto si tirasse la conseguenza, esser falsa questa voce. Poichè, se il *Nitrire* ha potuto generare i *Nitriti*, gli *Annitriti* altresì ponno esser generati dall'*Annitrire*. Nè le voci si fatte, protette dall'analogia, e regolarmente dedotte, hanno bisogno l'autorità degli es. per usarsi con sicurezza. Ma quel che da altri non fu per avventura notato, e che sarà fors'anche tenuto per troppa sottigliezza, si è che agli occhi miei fra *Nitrire*, *Nitrito*, ed *Annitrire*, *Annitrito*, apparisce una qualche differenza. A me par dunque di scorgere che *Nitrire* e *Nitrito* sieno voci di largo uso e da potersi adoperare in ogni occasione; laddove *Annitrire* e *Annitrito* si dicano più strettamente parlando di più cavalli. Tantochè *Annitrire* verrebbe a significare il *rispondere un cavallo al nitrire d'un altro o di altri*. Con lo stesso ragionamento disse Claudiano nell'*Epitalamio*: «*Et platani platanis, alnoque assibulat alnus.*» E a imitazione del poeta latino il nostro Sannazaro: «*L'un arbor per pietà con l'altro assibili.*» Cioè, *sibili a prova, si rispondano a vicenda sibilando*. Vero è ch'ezziandio in alcuni degli es. recati da' Vocab. non si vede osservata una tal distinzione: ma non ne siegue per questo ch'ella sia mal trovata; chè non tutti gli scrittori, nè sempre, hanno desta la mente a star sull'appunto.

ANNAFFIARE. Verb. att. *Leggermente bagnare, spruzzare.*

§. Figuratum. per *Far fiorire, Far prosperare, Alimentare*, usate pur queste voci in senso metafor. — Questi cotali uomini sappia Vostra Santità, che eglino annaffiano le virtù: così per il contrario le virtù nascono ismunte e rognose. *Ben. Cell.* t. 1, p. 254, ediz. fior. *Gugl. Plat.* 1829.

ANNAFFIATORE. Verbale mas. di *Annaffiare*, *Che annaffia*. — Si come quando mi uouo annaffiatore. *Segni, Demetr. Ful. 86. — Adr. Demetr. Ful. 115.*

ANNAQUARE. Verbo. att. *Dare l'acqua alle piante*. — V. in **ADAQUARE** il §. I.

§. I. **ANNAQUATO** Partic.

§. II. **AGGETTIVAN.** e per metaf. in senso di *Temperato, Debole*, ed anche, secondo le occasioni, *Non ischietto, Non puro*. — Ed in vido che la lode che le dà, è molto annaquata. *Bruc. Rin. Dial. 279.*

§. III. **RISO ANNAQUATO.** — Sogghignare è un certo ridere per segno di disprezzo o di poca stima che altri faccia di qualcosa; e si chiama riso annaquato, cioè non puro, non vero, ma finto. *Mia. Not. Malu. 2, 92.* (V. anche in **ANNAQUATICCIO**, aggett., il §. II.)

§. IV. **SENTENZA ANNAQUATA CON ALCUNA COSA.** *Figuralum. Sentenza temperata in favore di chi ha il torto, e non decisiva.* — I giudici, o per non intendere, o per non farsi odiare, non arrischiavano *(idiotismo fior., in vece di arrischiavano)* a dar la sentenza contro a chi veramente la merita; ... e per questo indulgono quanta mai possono; e poi stanno per lo più una sentenza annaquata con certi riserui, che non è il termine d'una lite, ma il principio d'un'altra più lunga. *Fagirol. Com. 5, 314.*

ANNAQUATICCIO. Aggett. dimin. di *Annacquato*.

§. I. **Metaforicam.** per *Pallida, Sinorta*. — E l'altra parte *(della camera)*, dov'era il letto, restava scura; ma non però tanto che non si scorgesse un poco d'allorè annaquaticcio. *Lasc. Nov. t. 3, p. 31.*

§. II. **GRIGNO ANNAQUATICCIO.** *Quel ghignare o sorridere che non è puro, nè vero, nè che viene dal cuore, ma che ha del finto e del freddo, e che si muove su le labbra.* (V. anche in **ANNAQUARE**, verbo, il §. III.) — Monsignor ricevette con un ghigno Annaquaticcio la beagata varia. Con viso fra piacevole ed arrigno. *Alleg. 265 ediz. Crus., e 210 ediz. Amsterd.* (La Crus. adduce ancor ella questa es., preceduto dalla secca dichiarazione: « **ANNAQUATICCIO.** Figuralum. per *Debole, Freddo.* »)

ANNAQUATO. Partic. d' *Annacquare*. — V. in **ANNAQUARE**, verbo, il §. I e seg.

ANNASARE, o, come pur dicono i Toscani, **ANNUSARE.** Verbo. att., ed anche assol. *Sentire per mezzo dell'olfatto, dell'odorato; Dar di naso.*

§. **ANNASARE IL CIELO.** *Volgere il naso al cielo, quasi volendolo annasare.* — I buoi, annasando il cielo verso mezzogiorno, o leccan-

dosi l'ugue, o con mugliar forte ritornando alle stalle, significano di dover piovvere. *Soder. Agric. 14.*

ANNASPARE. Verbo. assol. *Avvolgere sopra al naso il filato per formar la maddusa.* Sinon. *Innaspare, Naspare.* (Es. d'agg.) — Ma tornando poi Alle sue lodi, ella valea per sette, ec. Per quella casa giannui non si stette; Come avea dispinato, ell'annaspava: Erai quelle sue mau pur henedette! *Leopar. Rim. 54.*

Not. filol. — « L'etimologia è manifestata dal greco *Anaspdu*, lat. *Reuellere*, termine de' medici eziandio, quando, per medicare una parte paziente, curano l'altra non paziente, e fanno revulsione del male. Da *annaspere*, termine primieramente di lavoro di domo, così detto dal portare il filo da una parte a un'altra opposta, si è fatto il nome dello strumento, cioè l'*aspo*, strumento di filar con revulsione. » Così il Salvini, *Annot. Buonar. Fier. p. 445, col. 2.* Ma già prevedo che non tutti per avventura si terranno paghi d'un tal derivazione; ed io, per dir vero, non ne rimango punto punto capace, parendomi piuttosto che la voce spagnuola *Aspa* abbia dato origine all' *Aspa* del dial. mil. ed all' *Aspa* o *Naspo* de' Toscani; e che, al modo che gli Spagnuoli dal sust. *Aspa* fecero il verbo *Aspar*, i nostri maggiori abbiano da *Aspo* o *Naspo* formato in prima il *Naspere*, e poi lo *Annaspere* o lo *Innaspare*. Ma la voce *Aspa* è verisimile che sia nata fuor di Spagna. Opina alcuno ch'ella vi fosse tratta dal greco *Aspazo*, che vale *Abbracciare*, per esser l'*aspa* come un bastone abbracciato con un altro. Ma l'Acad. spagn. dice che parecchi la deducono piuttosto dall'arabo. Comunque si sia, anche i Catalani usano le voci *Aspa* e *Aspiar* collo stesso valore che noi usiamo le voci *Aspo* e *Annaspere*; ed i Fiamminghi dicono *Aspel* (*Aspo*), come testifica il Vossio citato dal Menagio nelle *Origini*. — E tu, o mia povera buona Carolina, non conoscevi, eh? la gran nobiltà dello strumento con cui spesso mi abbarbagli gli occhi nel formar quelle tue matassette, e che, non curante, tu maneggi a strappazzo! Basta; ora che pur la conosco, o mia povera buona Carolina, fa' d'avervi almeno un po' di riguardo.

§. I. Per simil., parlando dell'uomo, vale *Agitare in quà e in là le braccia e le mani*; e, parlando delle bestie, vale *Agitare in quà e in là le zampe*. Anche si dice *Arrostarsi*. (Es. d'agg. all'Alberti, la cui dimostrazione si è da noi allargata: egli attribuisce lo *Annaspere* in questa accezione alle sole bestie.) —

L'avvenimento strano Mosse la turba a dar pietosa mano Al povero cristiano, A cui la via d'uscire era impedita (e' s'era ficcato dentro ad un pagliaro, gettatovi da un asino), E che, levando or l'una or l'altra mano, Fortemente annaspava, E co' piè sgambettava, Per trarsi fuor di quella Paglia che gli toglieva fin la favella. *Carl. Swin.* 22. Un caro spasso Tu intanto avrai nel rimiar gremiti Dell'invischiata plebe (delle vespe) e rami e fionde, Ed annaspas con l'ali, onde rechina Da' portatili suoi liquidi ceppi Il debil piè. *Magal. Sidr.* 23.

§. II. E in senso anal. per *Agitarsi ora in una parte, ora in un'altra.* — E va annaspando, e che tu mai non dorma. *Buonar. Fier.* 3, a. 3, s. 3, p. 155, col. 1. (Il Salvini, da cui s'è tolta la dichiarazione qui posta, aggiunge: «Così Virgilio di Didone innamorata: *nec placidam membris dat cura quietem.*» Ma la Crus. allega questo medesimo es. in conferma di ANNASPARARE per *Aggirarsi, Confondersi.* Il luogo per altro è oscuro; e forse è da leggere con qualche diversità.)

§. III. In signif. intransit. per *Balenare, che è Quel vacillare e barcollare e tentennare che fanno i soldati, allorchè, presi dalla paura, son per darsi alla fuga.* Lat. *Nutare.* Franc. *S'ébranler.* — S'accorse Diego de Ordaz, che era giunto il desiderato soccorso, dalla fiacchezza della vanguardia nemica che cominciò ad annaspare per lo sconcerto che aveva alle spalle. *Corsin. Ist. Mess.* l. 1, p. 69.

§. IV. Per metaf. (D'agg.). — Quando alcuno fa o dice alcuna cosa sciocca o biasimevole e da non dovergli per dappocaggine e tardità, o piuttosto tardezza sua, riuscire, per mostrarli la sciocchezza e incontinentaggine sua, se gli dice in Firenze: *Tu armeggi; Tu abbaichi; Tu farneticchi; Tu annaspi; Tu aggiri; Tu t'avvolgi, o veramente avvolli (alla sanese); Tu t'avviluppi; Tu t'avvolpacchi; Tu non dai in nulla; Tu perdi il tempo; Tu non sai a quanti di è San Raggio; Tu finirai la metà di nonnulla; Tu non sai mezz le messe; Tu saresti tardi alla fiera a Lanciano; Tu ti morresti di fame in un forno di schiacciatine; Tu non accozzeresti tre pallottole in un corno, ovvero in un bacio; Tu non vedresti un bufolo nella neve; Tu avresti il mellone; Tu inciamparesti nelle cialde, ovvero cialdoni, o ne' ragnateli, o in un filo di paglia; Tu saresti come i buoi di Nöferi; Tu rimarresti in Arcetri; Tu affogheresti alla Porticcinola, o in un bicchier d'acqua; E' non ti toccherebbe a dir Galizia; E' non ti toccherebbe a intignere un dito, se tutto Arno corresse broda; Se gli altri simigliassin te, e'*

si potrebbe fare a' sassi pe' fornì. (Così il Varchi nell'*Ercol.* 1, 102. Ognun vede per altro che parecchi de' modi accennati non sarebbero intesi fuor di Toscana, e fors' anche fuor di Firenze; ondechè i sì fatti non son da usar nelle scritture destinate ad esser lette anche altrove. Le voci, le locuzioni, le sentenze proverbiali, assolutamente proprie d'un dialetto, mal convengono alla lingua comune; e se talvolta anch'essi i giudiziarii scrittori se ne valgono, si l' fanno per celia: e come per celia, a ragion d'es., il Boccaccio introduceva nelle Novelle i parlari de' Siciliani, de' Napoletani, de' Lombardi, ec., tutti questi altresì potranno introdurre ne' lor componimenti da lurla i parlari solo correnti e intesi per la Toscana. Il P. Cesari ed i suoi seguaci, per non avere avuto una tale avvertenza e un tal giudizio, riescono quà e là, in fede mia, molto ma molto ridicoli nella Toscana medesima.)

§. V. E parimente per metaf. vale anche *Avvolgersi in vane congetture, Abacare (non già Abbacare, che significa altra cosa), preso nel senso di Fantasticare, e simili.* — Fiuo che le Annotazioni non si veggan tutte, in molti luoghi andranno molti annaspando, e parranno loro alcune cose errori, che troveranno essere ogni altra cosa. *Borg. Vinc. in Pros. fior. par.* 4, vol. 4, p. 109. (Sotto al tema qui posto si potrebbero recare gli es. allegati dalla Crus. in conferma di ANNASPARARE per *Aggirarsi, Confondersi.*)

ANNATA. Sust. f. Lo Spazio d'un anno intero.

«§. Per quel Diritto che si paga, importante » l'entrata d'un anno. — *Dav. Scism.* 42. Con » autorità pienissima di riformare la Chiesa, ec., » tutte l'annate, ec., tirare. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Non l'entrata d'un anno era qui da dire, ma precisamente l'entrata del primo anno ritratta dall'ottenuto ecclesiastico beneficio. (Monti, *Osserv. ined.* — Ed al Monti dà piena ragione il Du Cange sotto le voci ANNATA ed ANNALE. Veggasi anche DÉPORT nel *Dict. Acad. franç.*)

ANNATA. In forza di sust. f. T. d'Anat. *Tunica o Membrana che cuopre la superficie esterna dell'occhio.* Più comunemente si dice *Adnata o Congiuntiva.* Lat. *Tunica adnata*, o sostantivamente *Adnata*. — L'ottalmia è infiammazione della membrana o tunica esterna degli occhi, cioè stagnamento del sangue nell'arterie sparse per quella più tenera cute che per davanti li ricuopre, e che si estende ancora sulla posterior superficie delle palpebre, detta perciò congiuntiva o annata. *Cocch. Bagn. Pis.* 206.

ANNEBBIARE. Verb. att. *Offuscare con nebbia.*

§. I. Figuratum. — E voi, stolti, questo non considerando fra tanti cori e congregazioni d'uomini virtuosi e savj in Cristo, tendete le reti de' sillogismi, credendovi la verace luce annelbiare per le vostre tenebrose scienze. *Vit. SS. Pad. t. 1, p. 54, col. 1, ediz. Man.* Onde la lingua più tosto impoverita, che arricchita di parole e di modi, per quella agguinata riputar potrá in un certo modo: e tanto più, quanto essa, oltre all'averci... fatto snarrare de' nostri, il rinanente de' vocaboli ci ha in guisa annelbiati, che o non lascia la lor bellezza quasi punto apparire, o, se pure apparisce, scuopre una discordanza pur troppo strana e disforme. *Salviat. Advertim. l. 2, c. 3, v. 1, p. 155.* (I Diz. di Bol. e di Pad., copiando machinalmente il Voc. di Ver., citano il *Salvini* in cambio del *Salviati*, mentre che il *Salvini* non dettò nessun'opera col titolo di *Avvertimenti*. Essi poi allegano l'es. con tal brevità, che non se ne scuopre il sentimento. Ond'io mi vo più e più sempre persuadendo che i nostri Vocabolaristi tanti quanti non abbiano giammai conosciuto in che propriamente consista l'importanza dell'esemplificar le voci e locuzioni che si registrano, quantunque fattine accordi dagli autori delle lor Prefazioni.)

§. II. ANNEBBIARE. In signif. ritless. pass. con la particella pronominale sottintesa. In termin. d'Agric. si dice delle *Piante* e delle *Biadie*, quando, offese dalla nebbia, riardono. (Manca l'es. ne' Vocab., la cui dichiarazione si è qui riformata.) — Si rilegano (*in maggio*) le viti, e in qualche parte si leva loro i pannani, perchè non annelbiino, e piglino vigore l'uve dal sole. *Magaz. Colt. tos. 41.*

§. III. ANNEBBIARSI LA VISTA. *Oscurarsi la vista.* — Il telo Dalla piaga gli svelle il valoroso Diletto amico Pelagon: nell'opra Svenne il ferito, e s'annelbiò la vista. *Mont. Il. l. 5, v. 926.* (Trad. letter. lat. «... et circa oculos diffusa est caligo.» Trad. del *Salvini*: «E per gli occhi si sparse una caligine.»)

«ANNEBBIATO. Add. da *Annebbiare*. «Che patisce di nebbia, Soggetto a nebbia.» — *Pallad.* E non sia troppo dirupinato, sicchè ella scorra, e non sia terra già rovinata, sicchè sia troppo annelbiata valle. «*CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — L'Academico deputato a raccogliere voci per la lettera A fece lo spoglio del *Palladio* sopra un testo in cui forse era la presente lezione. E l'Academico deputato a raccogliere voci per la lettera I fece lo spoglio dello stesso *Palladio* sopra un testo che in

vece di *annelbiata* avea forse *inuelbiata*; giacchè alla voce INNEBBIATO si reca per appunto questo medesimo es.: «E non sia terra già rovinata, sicchè troppo sia inuelbiata valle.» Onde si va sempre più confermando che l'opra del Vocab. non vuol esser condotta da molte mani, ed assai meno da molte teste. Ma, che maggiormente rileva si pel nostro proposito, e si per la gloria d'amb'gl'Academici, e l'una e l'altra lezione sono ad evidenza corrotte. La stampa per cura del benemerito sig. Ab. Don Paolo Zanotti, a car. 11, dice: «..... e non sia terra già rovinata, sicchè troppo sia in abbattuta valle.» Ma nè anco a si fatta lezione io mi sto contento; perciocchè l'originale latino mi par che canti ben chiaro in disfavore di essa: «*Situs vero terrarum neque planus, ut stagnet; neque praeruptus, ut defluat; neque obrutus, ut in inum, dejecta valle, subsidat.*» Questo passo è così tradotto da maestro Pietro Marino da Fuligno: «Il sito delli campi non vuole essere tanto piano, che ritenga l'acqua; nè tanto pendente, che la grassezza si scoli al basso; nè tanto tondo e aguzzo che col tempo nella profonda valle rovini.» Meglio di lui Francesco Sanguino: «Quanto al sito della terra, egli non dee esser tutto piano, acciocchè col tempo non divenga uno stagno; nè tutto precipitoso, acciocchè, scollandosi l'acqua, non resti ignudo del suo terreno; nè tutto a basso, acciocchè non sia sepolto nelle profondità delle valli.» E sull'andar di questi dice colui che ci diede il vulgareggiamento del Crescenzi: «Secondo che scrive *Palladio*, il sito delle terre non sia sì piano, che faccia stagno; nè alto, nè dirupato, sì che rovine e scorra giù, e cascato, ovvero sotterrato in bassa, ovvero sotto bassa valle (lib. 2, c. 17, v. 1, p. 187, ediz. mil. Class. ital.).» Dunque il paragr. di ANNEBBIATO per *Soggetto a nebbia*, non meno che quello di INNEBBIATO, si debbono per ora cancellar da' Vocabolarj, come quelli che sono sformati d'autorità, e fondati sovra spropositatissime lezioni, chechè ne sia paruto in contrario al Tribunale della favella, alla famosa Accademia della trusca.

§. I. ANNEBBIATO. Parlandosi di frutti, biade, ec., vale *Offeso dalla nebbia*. (Manca l'es.) — I (*fichi*) primaticci o furoni... non sogliono rimanere perfettamente secondati e alboniti; onde in parte rimangono essucchi e di poco sapore; e diconsi annelbiati, perchè si attribuisce tal mancamento alla nebbia o altra meteora. *Targ. Tozz. Ott. Lez. Agr. 3, 68.*

§. II. ANNEBBIATO DI BIANCO, DI ROSSIGNO, ec.,

si dice di materia tinta come da una nebbia russigna, bianca, e simile. — Ingenunamente annelhiati di rossigno. *Targ. Tozz. G. Viag.* 6, 358. Iridi cristalline... annelhiate di bianco. *Id. ib.* 7, 85. — *Id. ib.* 8, 347.

ANNEENTIRE. Verb. att. *Ridurre al niente, Annichilare.* Franc. *Anéantir.* (Io registro questa voce perchè faccia compagna all'ANNEENTARE registrato dalla Crus.)

§. Figuratum. — Or voi potete vedere apertamente come i poveri di spirito son beati in questo secolo; chè essi si sono tanto umiliati, ... che il loro spirito è tutto anuecchito. *Bencio. Expos. Patern.* 3u.

ANNEGAMENTO. Sust. m. *Lo annegare o Lo annegarsi.*

§. I. Figuratum. per *Naufragio*, pigliata per questa voce. nel senso metafor. di *Perdizione, Rovina*, ec. — Che cosa è femina? Confusione d'omo; ... continua sollecitudine; ... tempesta di casa; annegamento del non contento omo; ... pericoloso combattimento, ec. *Amin. Ant. distin.* 35, rubr. 1, §. 5. (Test. lat. «... viri incontinentis naufragium.» — Questo es. si allega pur dalla Crus.; ma noi abbiamo un tal poco ritoccato il tema del paragrafo.)

«§. II. Per *Negazione, Negamento.* — D. «*Gio. Cell. lett.* 25, 59. Odio de' parenti e «degli amici temporali, annegamento della «cura del proprio corpo.» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Che ha che fare, per tutte le furfuree Ombre, *Lo annegare o Lo annegarsi*, cioè *Il torre altrui od a sè medesimo la vita per mezzo della sommersione*, con la *Negazione*, col *Negamento*, cioè col *Distaccamento dell'animo da checchè sia*? Dunque un tal signif. voleasi registrare in un art. distinto, non già in un paragr. dipendente dal tema qui posto. E non pure così voleva farsi, ma trar fuor sì dovea questa voce con questo valore sotto ad altra rubrica; giacchè non mai *Annegamento* con due nn è da scrivere il presente sinon. di *Negamento, Negazione*, lat. *Abnegatio* (lat. *Abnegatio*, intendete?); ma si bene *Annegamento* con la n semplice, quando per leziosaggine non piacesse usar la voce più regolata *Abnegamento*. Ma di ciò parleremo più tito nell' *Osservazione* al §. III di **ANNEGARE**, verbo.

«**ANNEGARE.** *Uccidere altrui col sommergerlo.*» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Uccidere è propriamente *Dar morte altrui con percosse o ferite*. Dunque la Crus. parlava impropriamente, dicendo *Uccidere altrui col sommergerlo*; e, come legislatrice e maestra del pungato favellare, por

dovera *Dar morte altrui col sommergerlo.* (Monti, *Osser. ined.*)

§. I. Figuratum., parlando di piante, vale *Opprimere e soffocare per soverchio d'acqua o di umore.* Sinon. *Affogare.* (Es. d'agg. a' Vocali, la cui dichiarazione s'è qui ritocca.)

— E poi come ne' fervori rifiutavano le piante essere rigate dicendogli, e come ancora, acciocchè annegate non fossero le loro radici, con misura cercavano l'onde, tolsi via le cagioni de' sonni suoi, ed in salutare vigile rivoltati, lui ad essere sollecito meco a' miei giardini menai. *Bocc. Amet.* 101, ediz. fior. (Sia qui detto per transitio, guai a colui che si desse a imitare il Bocc. no' si fatti intralciamenti di periodo, e uelle si fatte stracchiature di coucetti!) Il campo salivo... forse abonderà in umore, in tal maniera che esso umore troppo abbondante annegherà la virtù de' semi. *Cresc. l.* 2, c. 16, v. 1, p. 92, ediz. bologn. 1784. (Test. lat. «... ipse humor abundans submerget seminum virtutem.» — Quest'uniro es. è quello prodotto dalla Crus.; ma noi gli abbiain rinecso il capo ch'ella aveagli reciso.) Ancora molto fanno pro' cotali guernimenti alli campi e alle vigne troppo umide e aquidose, acciocchè ad esse discorra il superfluo umore aquidoso, il quale minugia le piante, ec. *Id. l.* 2, c. 28, v. 1, p. 145. (Test. lat. «segetes necans.»)

§. II. **ANNEGARSI.** Reflex. att. In senso figurato per *Confondersi o Smarrirsi totalmente l'intelletto.* — Altrimenti sono tenuti i laici e le persone senza lettera, a' quali basta di sapere in genere de' comandamenti della legge, degli articoli della fede, ec., non assottigliandosi troppo, nè mettendo il piede troppo addentro nel pelago della Scrittura, il quale non ogni gente sa, nè puote, nè dee volere guadare; ch'è vi si adrucciola, e spesse volte vi si anniega dagl'incanti e curiosi e vani cercatori. *Passav. Specch. pen.* v. 2, p. 104 ediz. fior. 1821; p. 305 ediz. Crus. (Noti lo studioso quel vi si anniega dagl'incanti, in vece di vi si annegano o annegano gl'incanti. È bella maniera. — Questo es. si allega dal P. Lombardi nel Voc. di Ver. a confermar l'uso di **ANNEGARSI** nel proprio signif. di *Dar morte a sè stesso col sommergersi*; e i Diz. di Bol. e di Pad. addossano un cotale svarione alla Crusca, riferendo esso es. in aggiunta di quello da lei recato, che è: «*E quella s'annegò coll'alto incarco* [Dant. Inf. 30, 12]; cioè, *E la madre di Atamante re di Tebe si annegò nel mare coll'altro suo figliuolo ch'ella aveva in braccio.*» E' mi par dunque [benchè si non paja ad nu recatissimo Vocabolarista] che tra

l'annegarsi in mare e lo smarrirsi dell'intelletto ne' profondi sentimenti della Bibbia, comparata ad un pelago, vi corra qualche divario; come eziandio mi paré che assai giovì alla studioso il fargli avvertire simili usi non che figurati, ma insoliti e arbitrari.)

«§. III. ANNEGARE usasi ancora in signif. di Negare, Dinegare, Rinnequare. Lat. *Abnegare*. Fior. S. Franc. 52. Imperocchè perfettamente avea annegato ogni diletto e consolazione mondana. » CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. — Il verbo ANNEGARE, significante *Dar morte altrui col sommergerlo*, deriva, secondo alcuni, da *Necare*, usato anche da' Latini per *Affogare*, mutata la *c* in *g*, e dalla prepositiva *Ad*, ridotta in *A*. Di che la ragione di scrivere questa voce con la *N* addoppiata. Altri ci vede più presto una composizione di *Aqua* e di *Necare* (Far morire nell'acqua), fignatane la sillaba *qua* per agevolezza di pronunzia. Ed una tale origine rende pur necessario il raddoppiamento della *N*, perchè la particella *A*, rimasta della voce *Aqua*, è fermata che, dove non sia istruttiva, privativa, allontanativa, cioè greca o latina, sempre raddoppi la consonante a cui in composizione si appicca. Finalmente il Büllet, seguito eziandio dall' egregio compilatore del Diz. gall. ital., trae lo *Annegare* dal celtico *An* (Aqua) congiunto con *Nech* o *Neg* (Morte). Ed una sì piena etimologia parimente giustifica lo scrivere ANNEGARE con la *N* doppia. Ma troppo ne è differente la derivazione di questa medesima voce destinata ad esprimere il *Distaccarsi l'animo dalla sua volontà, da' suoi desiderj*, ec. In tale accezione ella ci viene dal lat. *Abnegare*. Laonde, chi non si diletta d'ingarbugliar la favella, o si conviene scrivere in italiano *Abnegare*, senza la minima alterazione (seguendo i vecchi Diz. del Duez, dell'Oudin e del Veneroni), come si scrive altresì, p. e., *Abjurare*, *Abdicare*, *Abnazione*, ed altrettali; o pure, dove altrui desse noia la lettera *b*, si scriverà *Anegare* con la *n* semplice: perciocchè la particella *A*, qualunque volta rappresenta la *A* o l'*Ab* de' Latini, cessa d'aver la prerogativa di raddoppiare la consonante a cui precede in composizione, per non esser più cosa italiana, e quindi non più né avviciativa, né accrescitiva, né appositiva, che dir si voglia; ma per lo contrario, essendo particella latina, e quindi rimotiva, allontanativa, ablativa, ella si fa conoscere per tale col tenersi dietro alla consonante della parola cui dee modificare, ma non s'accompia con essa, e perciò non dando luogo alla generazione d'un'altra lettera. Così scri-

viamo *Amente* e non *Anmente*, *Amovibile*, e non *Anmovibile*, e simili. Chi scrive dunque *Annegare* con due *n* danteschi a credere di significar lo stesso che *Abnegare*, cadrà nell'errore medesimo che pur cadrebbe colui il quale scrivesse, p. e., *Arrogare* dandosi a credere di significar lo stesso che *Abrogare*. Egli è il vero che abbiamo esempi (e noi li richiederemo nel §. seguente) di *Anegare la volontà*, o simile, in cui la voce *Annegare* così scritta, vuol essere piuttosto conservata; ma quivi una tal voce non è più presa nel signif. del lat. *Abnegare* che dice la *Cris.*, ed al quale sol mira la nostra disputazione. Forse alcuno potrebbe opporre ch' eziandio nell'idioma latino si trova un es. di *adnegata* col valore di *negata*; aggiuntavi la particella *Ad* per accrescere forza (V. *ABNEGATUS* nel Forcell.); ma, oltrechè quella lez. è sospetta, altri testi portando *denegata*, o *abnegata*, l'aggiunta d'una tal particella non pregiudica punto in quella lingua, poichè non se ne vede nascere alcun equivoco; laddove troppo sfolgorante si rende l'anfibologia nel favellare e nello scrivere italiano dal voler far valere il medesimo *Annegare*, contra le ortografiche leggi universalmente stabilite, ad esprimere il *Mettere al fondo dell'aque* e il *Distaccarsi l'animo da checchè sia*. Ora, dacchè la costituzione di nostra lingua ci porge il modo da fuggire un' anfibologia sì fatta, anzi ne comanda d'usarlo, io non mi saprò con che nome chiamare chi s'incapasse di scrivere tuttavia indifferentemente *Annegare* con la *n* doppia nell'una e nell'altra significazione addietro accennata. E tanto vi basti adesso, mio sig. Psittaco arcicleudissimo, per un conto del carlino di cui forse ancor vi tenete creditore. (V. in ANABATTISTA a c. 659, ed in AMMITTO la *Not. folol.*)

§. IV. ANNEGARE LA VOLONTÀ, od altro. Si dice figuratam. in vece di *Reprimere*; ma è dizione di molto maggior forza. Nel medesimo signif. si usano pure figuratam. i verbi *Occidere* e *Mortificare*. Anche si dice alla latina *Abnegare la volontà*, e simili, come s'è notato nell'antec. paragr. — Per amore ha rinunciato alla propria volontà e annegatala. *Epist. S. Cal. epist. 74, p. 87 tergo, ediz. ver. 1500.* (Qui ben si vede che *Annegare la volontà* non è *Rinunziarvizi* chè la Santa non volea per certo esprimere la stessa cosa con due parole differenti: ma quanta efficacia non ha quel non accontentarsi di rinunciare alla volontà, ma volerle dar morte ancora, per non aver più a temere da essa?) In questo glorioso sangue (di G. C.) s'anneghi la volontà. *Earl. epist.*

133, p. 154 *tergo*. Convien dunque fare il fondamento in uccidere e in annegare la propria e perversa volontà. *Ead. epist.* 135, p. 159 *tergo*. Nelle pene e nelle fatiche annegandovi dentro la propria volontà sensitiva, l'anima s'accosta più al suo Creatore. *Ead. epist.* 189, p. 214, *lin. ult.* È vero che in questo tempo la creatura può annegare la volontà e il libero arbitrio suo, e con esso può annegare la perversa vanità sua, piacerimento e dispiacimento, e sollecitudini e diletti del mondo, la quale è quella mercanzia che sempre l'uomo impoverisce. *Ead. Lett.* 216, p. 186, *ediz. di Siena* 1713. (E così sempre con questa figurata ed enfatica significazione si adopera il verbo *Annegare* dalla nostra Santa. Anche il Gigli nel *Vocab. cater.* interpreta la frase *ANNEGARE LA VOLONTÀ*, usata da S. Caterina, per *Ucciderla*.)

§. V. E parimente *Annegarsi la volontà*, in signif. rifless. att., vale *La volontà reprimere, mortificare, uccidere se stessa*. — L'obbedientia toglie quella cosa che ci dà pena; ciò è la propria e perversa volontà che si annega ed uccide nella santa e vera obbedientia. *Epist. S. Cat. epist.* 323, p. 301, *ediz. ven.* 1500.

« §. VI. *ANNEGARSI*. In signif. neutr. pass. — *Cavale. Specch. cr.* 59. Chi vuol venire « dopo me, anneghisi, tolga la croce sua, e « seguiti me. (*Neghi la propria volontà*). » *Loc. di Ver.*

Osservazione. — Il P. Lombardi, compilatore di questo paragr., tolse l'allegato es. dall'ediz. rom. per cura di Mons. Bottari. Ma la lezione da esso Mons. ricevuta nel testo è *rinneghi se medesimo*. E lo *anneghisi*, raccolto dal P. Lombardi, è gittato nel fondo della pagina per cosa rifiutata. Ma il deliziarsi ne' rifiuti era l'umor peccante di sua paternità. La stampa veneziana per Gabriel Giolito de' Ferrari, 1565, a. c. 54, legge (al mio gusto, più correttamente ancora della romana) *nieghi se medesimo*. E l'antichissima senza veruna indicazione di tempo, di luogo, di stampatore, nel cap. 13, p. 3 di esso cap., ha un lampante *abneghi se medesimo* che fa vergogna a tutti i moderni autori dello *Specchio di Croce*. — Il Diz. di Bol. adduce il riferito es. nello stesso paragr. destinato ad autenticare lo *ANNEGARSI* sinon. d' *Affogarsi*. E la pad. Min. non volle parer da meno di esso nel far correre ad un tale es. la sorte di due altri annegati, l'uno davvero e positivo, l'altro allegorico, ma generosamente attribuendone il merito al Frullon de' Frulloni. Povero Frullone! quasi che assai non fosse il carico degli spropositi tuoi

proprij al opprimerli, cotesta mia Minerva piatavina t'aggiunge il soprassello de' suoi. Povero Frullon de' Frulloni!

« *ANNEGAZIONE*. *Negazione*, e anche « *Negamento della propria volontà*. » *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — Questa voce, così scritta, in vece di *Aneagazione* con la *n* semplice, o di *Abnegazione*, ripugna alle leggi ortografiche. V. in *ANNEGARE*, verbo, l' *Osservazione* al §. III.

ANNEGHITTIRE. Verbi. att. *Avere in neghienza*, cioè *Negligentare*, *Avere in non cale*. — Non solamente anneghittisce le correzioni, ma dà afflizione a' correttori. *Jac. Cess. Scacch.* 2. (Così la stampa vulgare di Firenze per Miscomini 1493. Ma il testo impresso in Milano del 1829, in vece di *anneghittisce*, legge *ha in neghienza*. Test. lat. *negligit*.)

ANNEGRARE. Verb. att. *Annerare*, *Far divenir nero*.

§. *ANNEGRARSI*. *Divenir nero*, *Oscurarsi*. (Es. d'agg.) — Freine il ciel, muggie il mar, l'aria s'annegra. *Menz. Rim.* 2, 5. (Qui *Annegrarsi* è rifless. pass.; giacché l'aria non annegra se stessa, ma s'annegra per cagioni che operano sopra di lei.)

ANNEGRIRE. Verbo. Lo stesso che *Annerire*. (V. l'es. nel seg. paragr.)

§. *ANNEGRIRO*. Partic. e si usa pure aggettivamente, come *Annerito*. — Era bella cosa il vedere che... la medesima destra ruvida e annegrita ne' sudori del campo stabilisse poi... la salute pubblica, alzasse nel Campidoglio trofei, ec. *Pros. fior. par.* 3, t. 1, p. 88, *ediz. fior.* 1722.

ANNELLO. Sust. m. *Cerchietto d'oro o d'argento o d'altro metallo che si porta in dito per ornamento*, ec., ec. Universalmente si scrive questo vocabolo con la *n* semplice (*Anello*): la ragion filologica ne comanda per altro di scriverlo con la *n* raddoppiata. Intorno a che si veggia in *ANNO* la *Not. folol.* — Valga la medesima considerazione pe' derivativi *ANNELLACCIO*, *ANNELLINO*, *ANNELLONE*, *ANNELLOSO*.

« *ANNERAMENTO*. *L'annerare*. — *Cresc.* « 5, 12, 8. Dimostrano (*le mele*) la loro maturità per cadimento di molte non corrotte, e « per anneramento de' semi. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — In questo es. la voce *ANNERAMENTO* non significa *Lo annerare*, cioè *Il far nero*, ma si bene *lo Stato di cosa divenuta nera*.

« *ANNERIMENTO*. *Lo annerire*. — *Libr.* « *cur. malat.* Hanno riguardo a questo cotale « annerimento d'crementi. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Qui pure la *Crus.* è caduta nel

medesimo errore notato di sopra in ANNERAMENTO. *L'anneramento degli escrementi è lo Stato degli escrementi fatti neri.*

« ANNERITURA. Annerimento. - *Lib. cur. malat.* E pure questa anneritura degli escrementi procede dalla milza offesa. » *Cav. SCA.*, ec., ec.

Osservazione. - Veggasi il già detto sotto le voci ANNERAMENTO e ANNERIMENTO, e se ne faccia la stessa applicazione a questa ANNERITURA, che nell'es. allegato importa *Stato di cosa anneritasi*. Sbagliare tre volte alla fila nella cosa medesima e tanto manifesta, se non si trattasse della Crus. e Co., ne parrebbe un troppo gran fatto.

ANNESSO. Partic. di *Annettere*. - V. in ANNÈTTERE, verbo, il §. I e seg.

ANNESTARE. Verb. att. Lo stesso che *Innestare*.

§. T. de' Sellaj, Magnani, Coltellinaj, ec. Dial. mil. *Insedl.* - Per annestare una vacchetta si adopera la lesina torta. (Ciò, *Per cucirla strettamente con un'altra*.) Per annestare un pezzo di ferro nuovo ad un vecchio, convien bollirlo. (*Alberti, Diz. enc.* - Questo paragr. fu rifiutato da' posteriori Vocabolaristi, non considerando che il principal merito dell'Alberti si è d'aver fatto conoscere assai più largamente, che non fece la Crus., i termini dell'arti e de' mestieri.)

ANNESTATURA. Sust. f. *Innestatura*. Lat. *Institio*.

§. Per *Congiungimento, Congiuntura, Attaccatura*. - Cioè che c' vedessino (*vedessero*) che due travi aggiuntatesi insieme con le teste..., si potevano un tubo o calza di tela che per i pesi pari fermare l'una contro l'altra commodamente. *Alber. L. B. Archit.* 92.

ANNÈTTERE. Verb. att. *Attaccare, Unire*. Lat. *Annectere*. Franc. *Annexer*. (Mauea l'es. nel *Diz. enc. dell'Alberti*, il quale cita per altro il *Vocab. cater.* del Gigli: ma in esso Vocab., questa voce non è registrata: probabilmente vi sarà usata nel corpo dell'opera.) - Pensava anche il sig. ... di annettervi le fabbriche necessarie per le manipolazioni della porcellana e della majolica. *Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 363. Alle pévere si dovrebbe sempre annettere un tubo o calza di tela che giungesse fino in fondo al vaso ove si pone il vino. *Ridolf. Vin. tos.* 18.

§. I. ANNESSO. Partic. (Es. d'agg.) - Una angusta e rozza cappella, che è restata ultimamente demolita nel risarcimento de' bagni orientali a' quali ella era annessa. *Cocchi. Bagn. Pis.* 473.

§. II. Per *Incluso, Alligato*. (Mauea l'es.

nell'Albert.) - Gli replico l'istesso con la qual annessa (*sottintendi lettera*), la quale per più sicuro ricapito potrà inviare al Mastro di Cappella. *Galil. Lett.* 371.

§. III. ANNESSO. Usato in forza di sust. m. per *Giunta a cheche sia, sebbene assolutamente non dipenda da un'altra cosa*. - A tutti accudite, e in modi rari soddisfatte coll'opra e col consiglio, e... coi danari. Or questo annesso a cui date di piglio, se vieni a caricar più del dovere, ec. *Fagiuol. (Alberti, Diz. enc.* - Se mi fosse riuscito di trovar nel Fagiuoli questo passo, forse avrei ritoccata la dichiarazione dell'*Annesso* che vi è usato, come quella che non finisce d'appagarmi.)

§. IV. ANNESSO, parimente in forza di sust. T. ecclesiast. *Tempio annesso ad un altro;* cioè *Chiesa dipendente da altra chiesa parrocchiale, e che le serve come d'ajuto*. Lat. *Annexa ecclesia*, come si ha nel *Macr. Dict. sacr.* - S. Paolo all'Orto era annesso de' Canonici di Nicusia. (*Così presso a poco nel Diz. enc. dell'Alberti.*)

« ANNI. Per *Annali*. - *Fr. Sacch. Canz. ined.* Quale pur stato sia Con lo Gran Cano, » e qual col prete Gianni, Nè scrisse tanto » Livio ne' suoi anni, Quant'io arei a scrivere » e contare. (M) » *Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. - Questo art. è tolto dall'*Appendice alla Proposta* del cav. Monti; e l'es. ne riesce alquanto oscuro, sì per la sua strettezza, e sì ancora per cagione d'uno scorso di stampa. Leggasi dunque: « *Le nuove forme e fogge tante e tali, Mi fan pensare ond' alcun nato sia; Mostra tal di Soria, E tal d'Arabia aver recati i panni; Tal par ch'abbì veduti quanti e quali Paesi abbia l'Egitto e l'Armenia; Alcin par (non pur, come ha la Proposta) stato sia Qual col gran Cano, e qual col Presto Gianni. Non scrisse tanto Livio ne' suoi anni, Quant'io arei a scrivere e contare Quel ch'ho veduto usare (Franco Sacchetti in Saggio di Rime, ec., Fir. 1825, p. 116).* » Ora a me sembra che ne' suoi anni venga a dire *negli anni dell'età sua, alla sua vita; non già ne' suoi annali*. E ciò mi sembra, non solo perchè di *Anni* per *Annali* non si conoscono altri es., ma per non vedersene pur l'ombra nè meno appo i Latini, i quali non mai intesero *Anni-orum* per lo stesso che *Annales-ium*. Pur, comunque si sia, la voce *Anni* in signif. d'*Annali* non è di certo un bell'acquisto alla lingua; nè lode avrebbe chi la usasse in tale accezione. Il che per lo meno si voleva accennare. Si noti per altro, che nell'*Appendice alla Proposta* si scorge pur troppo la stanchezza dell'illustre autore; e

davvantaggio noi sappiamo che tutta ella non è opera delle sue mani. Dimodochè, se il rido più tardi ce lo avesse invidiato, non è dubbio che, ristoratosi dalle sue fatiche, in una seconda edizione egli avrebbe renduta degna del suo gran nome, più col togliervi, che non coll'aggiungervi.

«ANNICHIILANZA. V. A. *Annichilazione*. — Fr. Jac. Tod. 4, 40, 15. O divina annichilanza, Quanto a' nostri visi umani, La tua somma innamoranza Già non sentono i cuor vani. » CRUSCA, ec., ec.

Osservazione.— Questa voce è sì antica (V. A.), che il valent'uomo compilatore dell'art. riferito non mostra d'averne conosciuto la forza né poca né punto. Dice il testo (l. 4, cant. 40, str. 12 e 15): «Portò (G. C.) incarco grave e rio Per me ingrato e sconoscente; Mostrò amor per certo ardente, Sè per me sì annichilando. O divina annichilanza, ... La tua somma innamoranza Già non sentono i cor vani.» Dunque divina annichilanza è parlar figurato, preso l'astratto pel concreto; e il sacro poeta dir volle: O Dio, che ti se' ridotto all'umiltà di fatti uomo, i cuori vani non sentono il sommo amore di cui tu desti prova al genere umano con annichilare sì fattamente te stesso! ehè veramente può dirsi che Dio quasi si annichilasse allorchè discese dal cielo per umanarsi. Ora, se ANNICHIILANZA, secondo il valente compilatore del riferito art., è lo stesso che *Annichilazione*, e ANNICHIILAZIONE, al dir della sua Crusca, non è altro che *Lo annichilare*, ne si fa certo che dell'es. di Fra Jacopone egli non intese straccio, e che nella sua testa confuse per fino la significazione riflessiva che ha in esso es. la detta voce, con l'attiva. E' mi par dunque che i famosi omaccioni, i predicatori valent'uomini della vecchia Crusca, chi di mano in mano li riguardi ad uno ad uno dentro la sfera del loro Vocab. (intendiamori bene), ci riescano, come dire, un granel di panico; ché, d'indi in fuori, già li dissi altre volte, son pressochè tutti da avere per glorie della nostra Italia e l'ogni secolo.

ANNICHIILARE. Verbi. nti. *Ridurre al niente*, al nulla, *Annihilare*, *Annientare*. Lat. *Ad nihilum redigere*. — Sappi, olt' a ciò, che si risolve il tutto Ne' suoi principj, e che non può natura alcuna cosa annichilar giammai. March. Lucres. l. 1, p. 12. (La Crus., dicendo che ANNICHIILARE o ANNICHIILIRE vale *Scemare*, *Diminuire*, *Ridurre quasi al niente*, *Guastare*, lat. *Exinuire*, *Corrumpere*, *Ad nihilum redigere*, indovola stranamente lo studioso; perchè dal *Guastare*, *Ri-*

durre quasi al niente, *Diminuire*, *Scemare*, al *Redigere ad nihilum*, corre pur troppo uno spercato divario. Questa osservazione lampante e incontrovertibile fu già fatta da Vinc. Monti nella *Proposta*. Nondimeno la pad. Min. non ebbe coraggio d'ammattinarsi dalla Crus. per seguire il vessillo di quell'acuto Filologo, e le parve stupendo temperamento il restringersi a cacciare via quello stolido quasi, che, licendosi fra *Ridurre ed al niente*, spianava di là sul volto al latino *Redigere ad nihilum* una villana mentita: ma, quanto al resto, ella scrisse a motto a motto il paragr. della Crusca. Onde venne che il tema della pad. Min. è ancor più golfo o scapestrato, che non era quello dell'Accademia; perchè da *Scemare* a *Ridurre* a *niente* la distanza è infinitamente maggiore, che non era dal *Ridurre quasi* a *niente* al puro *Scemare*. E con tutto questo la pad. Min. attribuisce senza scrupolo alla Crus. il paragr. così filosoficamente da lei riformato.)

§. I. Per ipèrbolo, vale *Distruiggere totalmente*. — Noi pure veggiamo che la fortuna così se ne porta le possessioni, come i danari; e forse talora rimangono ascose e salve le pecunie, ove le possessioni e gli edifizj sono dalle guerre e dai nemici con fuoco e con ferro disfatte e annichilate. Pandolf. Gov. Fam. 172, ediz. mil. Class. ital. 1802.

§. II. Ed altresì per ipèrbolo, significa talvolta *Guastare* o *Corrompere* in modo una cosa da non esser più riconoscibile. — Per la disubbidienza avèvo guasta e annichilata la maniera del guerreggiare. Liv. 31. (Questo es. si allega dalla Crus. in conferma di ANNICHIILARE per *Scemare*, *Diminuire*, ec., lat. *Ad nihilum redigere*.)

§. III. Per *Abolire*. — Leone, allora Pontefice Romano, ognì cosa annichilò. Petr. Univ. ill. 102. (Questo vs. si allega dal Voc. di Ver.; ma, non avendolo in potuto rinvenire nella ediz. da me posseduta, non m'assunse dell'esattezza del tema ch'io ho posto. All'incontro la pad. Min. con piena fiducia lo rita in conferma di ANNICHIILARE per *Scemare*, *Diminuire*, *Ridurre al niente*, *Guastare*, e ne fa dono alla Crusca.)

§. IV. Se l'ordinamento qui proposto di questo art. può reggersi contra la critica, avvertiscano i futuri *Vocabolaristi* di fare altrettanto in riguardo di ANNEENTARE, ANNIENTARE, ANNULARE, e derivati, dove i loro antecessori hanno tutti avuto la modestia di annichilarsi.

ANNICHIILAZIONE. Sust. f. Il ridurre al niente, *Lo annichilare*.

§. I. Per *Lo essere ridotto al niente*,

annichilato.—Sono privati della speranza della seconda morte, per la quale s'intende l'annichilazione. *But. Inf.* 5. (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in conferma di ANNICHILAZIONE significante *Lo annichilare.*)

§. II. *Figuratam. per Avvilimento.*—E pensavo che fosse officio d' uomo dabbene e studioso lo sforzarsi di liberare questa scienza (*l'architettura*)... dalla sua annichilazione o rovina. *Alber. L. B. Archit.* 181.

ANNITRIO. Sust. m. frequentativo di *Lo annitrire.* *Lo annitrire* spesseggiato, *Lo spesseggiar de' nitriti* a vicenda. (V. in **ANITRIO** l' Osservazione.) = Riferirono gli audaci a riconoscere, aver sentito... grande annitrito di cavalli e borboglio di turba infinita. *Davanz. Tac. Ann.* I, 2, p. 33 (cit. dalla Crus., la quale per altro porta *anritro* con la *n* semplice).

ANNITRIRE. In forza di sust. *Lo annitrire*, cioè propriamente *Il rispondere un cavallo ad un altro co' nitriti*; ma si usa ezianlio per semplice *Nitrito*. Lat. *Hinnitus*.—*Lo stropiccio e l'annitir de' cavalli.* *Liv. M.* E osservano gli annitriti e gli stufarsi. *Davanz. Tac. Geron.* 375. (Questi due es. si allegano dalla Crus. in **ANITRIRE** scritto con la *N* semplice. V. in **ANITRIRE**, verbo, l' Osservazione.) E che facesse udir tanti metalli, Tanti tamburi e tanti varj suoni, Tanti annitriti in voce di cavalli, Tanti gridi e tumulti di pedoni, Che risouare e piani e monti e valli Dovean delle lusinghe regioni. *Arios. Fur.* 31, 87. E con chiari annitriti giù per quei calli Vescian saltando (*i sassi*), o, giunti poi nel piano, Scozzan le grotte, e fatti eran cavalli, Chi bajo, e chi leardo, e chi rovano. *Id. ib.* 38, 34. (V. in **ANITRIRE**, nome, l' Osservazione.)

ANNIVERSARIO. Aggett. *Si dice d'un'epoca o d'una cerimonia per cui si rammemora ogni anno un avvenimento succeduto nel medesimo giorno un anno o più anni addietro.*—Oltre di questo, facendosi in Roma uno sacrificio anniversario, il quale non poteva essere fatto se non dalla persona del Re, ec. *Mach.* 5, 123.

§. I. Più comunem. si usa questa voce in forza di anat. m., sottinteso *Giorno.*—E venendo l'anniversario dell'ordinazione dell'Abbate del detto monasterio, nel quale lo monasterio faceva gran festa. *Vit. SS. Pad.* 2, 303 (cit. dalla Crus., la quale non accenna pure l'essenza aggettivale di questa voce).

§. II. **ANNIVERSARIO**, in forza di sust. m., si dice particolarmente dell' *Officio* che si celebra ogni anno per un defunto il giorno corrispondente a quello della sua morte.—Siccome dice il predetto poeta,... che fece

Enèa quando fece li ginocchi in Cirilia per l'anniversario del padre. *Dant. Conv.* 201 (cit. dalla Crus., come s'è detto nell'anteced. paragr.).

ANNO. Sust. m. = *Di questo art. proponiamo la seg. riforma; e la proponiamo, come si dice in istile segretariesco, SUBORDINATAMENTE: il qual segretariesco SUBORDINATAMENTE raccomandiamo, che sia sempre sottinteso dall' amico Lettore in ogni minima cosa che per noi si esponga, qual pur si sia l'apparenza di franchezza e risolutezza con cui manifestiamo talvolta i nostri concetti. Veggasi il titolo del libro: titolo che pur troppo alcuni grazie al cielo, non è pur bisogno di tutte le dita a contarli!) si compiaciano di non curare o di dimenticare: onde ci teniamo di quando in quando obbligati, nel nostro grado, a rinfrescarne loro la memoria. Del resto la cagion principale che ne mosse ad occuparci un tal pocolino intorno alla detta parola ANNO, si è la povertà in cui pure oggigiorno ella ci si pur innanzi ne' Vocabolarj italiani. In quel della Crus. la tapinella non ha meglio indosso che 4 cecci di paragrafi; e la pad. Min., con tutta la sua compassione, ed ezianlio con l'ajuto di costa avuto dal P. Cesari, e col rincalzo del Postil. Diz. Bol., non gliene gittò su le spalle che altri due, i quali ragnano e sperano a bella prova coi 4 antichi.*

Not. filol.—Questa voce ANNO, secondo Varone, prese il signif. astronomico, universalmente attribuito, da *Annus* equivalente ne' tempi più remoti a *Circolo*, *Cerchio*, *Giro*. Dallo stesso *Annus* (Circolo) si cavò il dimin. *Annulus*, cioè l' *Anello*, il quale in effetto rappresenta un piccolo circolo o cerchio. Ora, stabilita una tale derivazione di questa seconda voce, si fa manifesto, andar noi molto errati nello scriverla con la *n* semplice; e tanto più che da si fatta maniera di scrittura ne viene una parola antifilologica, cioè di due significazioni; la prima delle quali, la vera, la legittima, è di *Piccolo ano*: il quale *ano*, s'io non mi confondo, è l'orizio di quella parte del corpo animale, che la veneranda abbadessa N. N., tra modesta e leggiadra, significava altrui col semplice raddoppiare ed aguzzar le sue labbruccia in forma da imitare il fesso d'un salvadaujo, e con lo spingerne poi fuori un molto lungo sosfio. (Puncellata da star bene in un Romanzo storico!) Ed io mi penso che l'autor del *Pataffio* ed il Burchiello mirassero a sbertare i lor paesani, quando il primo dettava equivocamente = *a fin vo' far; che vi sien rotti gli anelli.* = ed il secondo = *Io fui*

cercato in ogni manichino. In ogni luogo, fuor che nell'anello. n. =. Io mi so bene, mercè del *Lexicon totius Latinitatis*, che altresì ne' codici latini si trova *Annulus* ed *Anulus* usati indifferentemente in signif. d' *Anello*, franc. *Anneau*; e so ancora, sua mercè, che i Grammatici s'ingegnano di giustificare l'*Anulus* con la *n* semplice, per aver trovato che negli antichissimi tempi anche *Annus* si scriveva con una sola *n* (*Anus*), e quindi *Anulus*. Ma dacchè l'onomo si risolveva a distinguere i due signif. di *Anus*, col raddoppiare la *n* nel primiero, chi non vede, dritto dritto seguirne ch'eziaudio il diminutivo dell'*Annus* abbia a conservare l'aggiunta della seconda *n*, perchè altri non corra pericolo d'equivorare, per ragion d'esempio, nel mettere il suo dito? Né qui vale l'autorità de' codici; poichè, se noi abbiamo ignoranti copisti e copistuzzi, anche i Latini avevano i loro. Laonde, siccome scrivendo in latino, io porrei distintamente *Annulus* o *Anulus*, secondochè mi occorresse d'esprimere o *Piccolo cerchio*, ovvero *Piccolo ano*, così m'è avviso che nè più nè meno nella nostra lingua s'abbia da scrivere distintamente *Anello* od *Anello*, secondo l'intenzione d'esprimere o l'una o l'altra cosa anzidetta. A dispetto nondimeno di sì lampanti ragioni, e con l'etizia del nostro colendissimo sig. Psittaco (V. in AMMITTO l'*Osservazione*), a nimo è dato prevedere il tempo che gl'italiani scrittori si recheranno una volta a dismettere la tanto inveterata e biasimevole consuetudine di servirsi indifferentemente dell'*anello*, vuoi da *Annus*, o vuoi da *Anus*, come se nell'uso e' tornasse un tutt'uno. Di sì pazzo e sì brutto equivocamento dobbiamo render grazie al non essersi mai pensato di proposito a fermare una ragionata lessigrafia, al abbandonarla sempre al caso, od al capriccio, o pure alla poltroneria di ricovrar gli errori presenti sotto l'ombra degli antichi. E mi fa incragiglia come l'Alberti, avendo almeno registrato l'aggett. ANNULARE, così scritto ortograficamente, abbia da poi tratta fuori eziandio la stessa voce con una sola *N*, ponendo ANULARE. Di che si vede, non esser bastato l'animo nè pure a lui di farla in barba al Frullon de' Frulloni, e ridurre la scrittura a quella costante, uniforme, etimologica ortografia che si ricerca ad un nimo da tutte le parti dell'Italia non incruscata. Queste cose avvertite, io tuttavia non mi discosterò dallo scrivere nel presente libro con la *n* semplice lo *Anello*, lat. *Annulus*, franc. *Anneau*, per lasciare alla giovin Crusca l'onore di tor via

dalla lingua lo sconio che parmi d'aver fatto toccare al mio diletto sig. Psittaco non pur con mano, ma con naso.

ANNO. Sust. m. *Tempo che la terra impiega a fare una intera rivoluzione nella sua orbita, e durante il quale ci sembra che il sole percorra i dodici segni del zodiaco.* Lat. *Annus*. (Questa definizione, che abbiamo tolta dal *Dict. Acad. franc.*, si riscontra con quella proposta dal Prof. Carena nelle *Osservazioni intorno n' Vocabolarj*. La definiz. dataci dalla Crus. nella patria del Galilei, e religiosamente conservata nell'ultimo de' *Vocab. ital.*, è la seg.: «*Quel tempo che consuma il sole nel girare il zodiaco.*») = In quella parte del giovinetto anno. Che il sole i crin sotto l'Aquario tempra, E giù le notti al mezzo di se'n vanno, ec. *Dant. Inf. 24, 1.* (Il giovinetto anno è quello che noi diremmo l'anno nuovo.) In qualunque parte n'andremo, troveremo l'anno distinto in quattro parti: il sole la mattina levarsi, e occultarsi la sera; le stelle egualmente lucere in ogni luogo. *Bocc. Lett. 3.*

§. I. ANNO ANOMALISTICO O PERIODICO è quel *Tempo che impiega la terra a ritornare da un punto della sua orbita al punto medesimo.* Ma, secondo altri, s'intende *il tempo che scorre fra l'istante che la terra è afelia, cioè nella massima distanza dal sole, e quello in ch'ella ritorna ad essere afelia l'anno seguente.* (*Dict. Acad. franc.* - V. anche l'Alberti in ANOMALISTICO.)

§. II. ANNO ASTRONOMIC. *La esatta durata della rivoluzione della terra intorno al sole, qual si ottiene mediante le osservazioni astronomiche.* (*Dict. Acad. franc.; Chamb. Diz. univ.*)

§. III. ANNO BISESTILE. Si dice di quell'*Anno che nel nostro calendario contiene 366 giorni; laddove gli Anni comuni non ne hanno che 365.* Negli anni bisestili il mese di febbrajo ha 29 giorni. (*Dict. Acad. franc.; Chamb. Diz. univ.* - V. anche i nostri *Vocab. in BISESTILE e BISESTO.*)

§. IV. ANNO CAMERALE. T. segretariesco. *Nelle provincie del Regno lombardo-veneto l'anno camerale incomincia col primo giorno del mese di novembre, e termina coll'ultimo del mese d'ottobre dell'anno civile seguente. Le rendite e le spese dello Stato si regolano secondo certe determinate divisioni di un tale anno.*

§. V. ANNO CIVILE. *La durata della rivoluzione della terra intorno al sole, ma circonscritta ad un numero intero di giorni, a fine d'agevolarne l'applicazione agli usi civili, senza mai notabilmente allontanarsi dal corso del sole.* (*Dict. Acad. franc.; Chamb. Diz. univ.*)

§. VI. ANNO DI PROVAZIONE O DI PROVA. T. eccles. *Quel tempo che un Religioso od una Religiosa fa il suo noviziato*, che pur si dice assolutamente il noviziato, ovvero il noviziatico. Lat. *Annus probationis*. (Notiz. vocalb. eccles. in PRORATIO.)

§. VII. ANNO LUNARE. *Spazio di 12 e talvolta di 15 mesi lunari, cioè di 12, ovvero 15 rivoluzioni della luna intorno alla terra. L'anno lunare è quello degli Arabi e dei Turchi.* (Dict. Acad. franç.)

§. VIII. ANNO NATURALE. - V. appresso in ANNO TRÓPICO, ec.

§. IX. ANNO PERIODICO. - V. addietro nel §. I.

§. X. ANNO REPUBBLICANO. Così chiamavasi quello adottato sul finir dello scorso secolo dalla Repubblica francese e dalle sue imitatrici; il quale anno cominciava all'equinozio autunnale.

§. XI. ANNO SANTO. Lo stesso che Giubileo, che la Crus. scrive con due bb. (Allerti, Diz. enc.) = L'ANNO SANTO, nello stil basso, si dice anche per accennare *Un tempo assai remoto*. - Rivestiti si son nella passata Settimana, esclamò, tutti d'impianto. Ma, diss'io, quella vesta ricamata, Quel cordoncino che usava (si usava) l'anno santo; Quel vestitino colore di scarlatto, Direte ch'è sei giorni che gli è fatto? Pann. Poet. Tent. t. 1, c. 20, st. 16.

§. XII. ANNO SCOLASTICO. *Quello spazio di tempo che scorre dalla riapertura delle scuole fino alle vacanze.*

§. XIII. ANNO SIDÉRICO O ASTRALE. *Il tempo della rivoluzione della terra, d'una stella alla medesima stella, in forza del suo moto annuale.* (Dict. Acad. franç.; Chamb. Diz. univ.)

§. XIV. ANNO SOLARE. Gli Astronomi uniscono sovente alla voce *Anno* l'epiteto di *solare*, per distinguere la rivoluzione della terra dalle rivoluzioni periodiche degli altri pianeti. (Dict. Acad. franç.)

§. XV. ANNO TEATRALE. *Quello spazio di tempo che scorre dalla riapertura d'opere teatrali a Pasqua di resurrezione infino alla settimana santa dell'anno seguente, in cui si chiudono.*

§. XVI. ANNO TRÓPICO O NATURALE. *Lo spazio di tempo che scorre fra il momento d'un equinozio e quello che il sole ritorna all'equinozio medesimo.* (Dict. Acad. franç.; Chamb. Diz. univ.)

§. XVII. ANNO VERTENTE. *L'anno grande, come li chiamano, o sidereo, il quale comprende tutta l'estension di tempo, ovvero il periodo di tanti anni, quanti si richiedono perchè i corpi celesti tornino tutti a quella posizione primiera nella quale furono al principio del*

mondo. Lat. *Annus vertens*. - Ma quando ad uno medesimo punto, donde una volta si sono partite tutte le stelle, saranno ritornate, e quella medesima varietà e figurazione di tutto il cielo con lunghi intervalli avranno riportata, allora quello si può chiamare l'anno vertente, nel quale appena ardisco dire quanti secoli si contengono. Don Gio. Cell. 15.

§. XVIII. ANNO VERTENTE disse il Firenzuola nel seg. es. per un *Anno intero*, come pur si diceva *Annus vertens* in questo signif. da' Latini; benchè forse piuttosto, alludendo all'*Anno vertente* dichiarato nel paragr. addietro, potrebb'essere ch'egli abbia voluto significare indeterminatamente un *lunguissimo tempo*, come si dice *Un secolo*, o *Mille anni*, o simili. - La impaziente giovane, a cui un sol giorno era un anno vertente, seppa tanto ben fare, che, ec. Firenz. Asin. 289 (cit. dalla Crus. in VERTENTE, ov'ella nel tema spiega l'ANNO VERTENTE per l'Anno che attualmente corre; e dopo l'es. dice in parentesi, « Cioè, un anno intero. »).

§. XIX. ANNO si dice pure la *Durata di dodici mesi, non avuto riguardo nè al punto ch'essa principia, nè al punto ch'essa finisce*; lo *Spazio di dodici mesi*. - Alla fine, forse dopo tre o quattro anni appresso la partita fatta da messer Guasparino, ... pervenue in Lunigiana. Bocc. g. 2. n. 6, v. 2, p. 151. (La Crus. e Comp. allegano questo es. in conferma di ANNO nel suo primiero signif. di *Quel tempo*, come alcun d'essi ancor dice, che *consuma il sole nel girare il zodiaco*.) Giannotto, già d'età di sedici anni, ... dal servizio di messer Guasparino si parti. Id. ib. Chè, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni, Che sospirando vo di riva in riva. Petr. nella sest. *Giovane donna*, str. 5. (E volle dire 84 mesi.) E' sono degli anni che dice che Monsignor mio mi dette il beneficio di Monte Grasso. Car. Lett. 1, 85. (Nota quel *sono degli anni presso che dice*, in cambio del communale *sono presso che o quasi dieci anni*.)

§. XX. ANNO, si dice frequentemente in riguardo delle produzioni della terra, del raccolto delle biade, dell'uve, ec. - Fu quello anno il più largo e ubertoso di tutte vittuglie, che fosse trenta anni addietro. Vill. G. l. 9, c. 4, v. 5, p. 43.

§. XXI. Ed anche si dice in riguardo allo stato dell'atmosfera. - Durano in loro perfezione (le piante nostrali) un anno; e debbonsi in ciascun anno rinnovare, eccetto quand'esse fussono state colte in un anno asciutto e senza pioggia, e ne seguitasse un altro piovoso. Ricett. fior. 8 (cit. dalla Crus. in PIOVOSO).

§. XXII. ANNO. Figuratum, e poeticum, per *Vita, li vivere*. (I poeti paragonano la vita umana all'anno, e le parti di essa alle quattro stagioni. — V. anche il §. XXXIX.) — *Arsi*, e non pur la verde stagion fresca Di quest'anno mio breve, Amor, ti diedi; Ma del maturo tempo auco gran parte. Libertà chieggi; e tu m'assali e fieli. *Cas. nella canz. che così comincia*.

«§. XXIII. ANNO si prende anche per la « Stagione o Parte dell'anno. — Nel tempo, nel « quale la rivestita terra, più che in tutto l'altro « anno, si mostra bella. » ALBERTI, *Diz. enc.*

Observation. — In questo es., di cui l'Alberti non cita l'autore, è tanto chiaro, quanto è chiara la luce, che *anno* non significa nè *stagione*, nè *parte dell'anno*, ma solo *anno* assolutamente. Poichè l'autore dir vollet *Nel tempo che la terra, rivestita d'erbe novelle e di fiori, si mostra più bella che in tutto il resto dell'anno*; cioè, con una sola parola, *In primavera*. E la forma tutto l'altro anno, in vece di tutto il resto dell'anno, è molto frequente presso gli antichi, siccome abbiain notato in ALTRO, aggett., §. IV e §. XVII, e come si vede in questi versi del Petrarca: « *Sopra gli oneri avea sol due grand'ali Di color mille, e tutto l'altro ingordo* »; cioè, e *ignudo tutto il resto del corpo*. L'autore poi dell'es. addotto dall'Alberti, e da lui taciuto, è messer Gio. Boccaccio, il quale così comincia il cap. 1 della Fiammetta: « *Nel tempo nel quale la rivestita terra più che tutto l'altro anno si mostra bella, da parenti nobili procreata venni io nel mondo.* » In somma, acciocchè ANNO possa indicare alcuna Stagione o Parte dell'anno, così nel proprio, come nel figurato, gli fa bisogno l'accompagnatura d'un aggettivo o d'un verbo che determini un tal significato, conforme si vede ne' §§. LX, LXXIV, LXXVI, LXXVII.

§. XXIV. ANNO, senz'altro aggiunto, si piglia talvolta per Anno presente, corrente; ovvero per Spazio di tempo non oltrepassante i dodici mesi. — E sarà l'agnello senza macula, maschio, e dell'anno. *Contempl. Pass. G. C. Gi.* (*Erit autem agnus absque macula, maculis, amicalis.* Exod. c. xii, v. 5.) I seni verchi dell'appio nascono più presto che non i freschi dell'anno. *Soder. Ort. e Giard. 32.*

§. XXV. ANNO. Posto assolutamente, vale L'anno prossimamente passato. (Gli antichi tollerò di pinta questa dizione avverbiale a' Latini, i quali dicevano con la medesima significazione Anno, ablativo di Annus; ed all'incontro per Horno intendevano Quest'anno, in quest'anno presente, che è l'Ugnaio da-

gli antichi usato parimente. Ma nelle scritture moderne a me non è capitato di trovarne esempi; ed il cav. V. Monti nelle *Osser. ined.* scrive in postilla = *Dizione da fuggire*. = L'alb. M. Colombo in *Nov. ant.*, p. 127, ediz. Tos., avverte che ANNO per L'anno p. p. si usa ancora in molti luoghi della Lombardia dalla gente del contado.) — Rispose il prete: Confessastisi tu anno? E què rispose: Sì. Or metti un danajo nel colombajo; e quella medesima ragione ti fo ugnanno, che anno. *Nov. ant.* n. 93, p. 127, ediz. Tos. Donna mia, tu sai che noi v'andammo anno (ad un luogo che si dicea avesse virtù da rendere abile al generare), e noi tutti la forza mia... perchè tu adempissi il tuo appetito di far figliuoli; e sai che per quello io ne venni in fine di morte; in non ci surei più buono a questo. *Sacchet. nov.* 131, p. 217.

§. XXVI. ANNI, con qualche aggiunto appropriato, si dice anche indeterminatamente per Tempo. — Non fìr giammai veduti sì begli occhi O nella nostra etade, o ne' primi anni. *Petr. nella sest. Giovane donna*, str. 4. (Cioè, nel primo tempo, ne' secoli più remoti.) Le mie parti estreme, Alto Dio, a te elevotamente rendo, Penitè e tristo dè miei sì spesi anni, Che spender si doveano in miglior uso. *Id. nel son. Tennemì Amor*. La forza di pochi anni roditori d'ogni cosa. *Bocc. Lett.* 27. E da che diavol (togliendo via questo tuo pochetto di viso, il quale pochi anni guasteranno, riempicendolo di crespe) se' tu più che qualunque altra dolorosetta fante? *Id. g.* 8, n. 7, v. 7, p. 156.

§. XXVII. ANNI. Per Lunga durata di tempo. — Quivi si piangono gli spietati danni; Quivi è Alessandro e Dionisio fero, Che fe' Sicilia aver dolorosi anni. *Dant. Inf.* 12, 108. (Cioè, Che feve per molto tempo soffrir guai a Sicilia; Che per lungo tempo l'afflisce. — Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in conferma di ANNO per Quel tempo, come alcun d'essi ancor dice, che consuma il sole nel girare il zodiaco.) Oimè, misera me! a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore! *Bocc. g.* 3, n. 6, v. 3, p. 149. Anni e anni, significa moltissimi anni, cioè moltissimo tempo. (Così presso a poco la Crus.)

§. XXVIII. Per ANNI, con certe accompagnature, s'intende anche il Corso naturale della vita. (V. anche il §. XXXVIII.) — Uno cavaliere... posuosi in cuore di voler tutto dispendere alla vita sua, si che non rimanesse il suo dopo lui, ec. Ma... scialacquando il suo, ... rimase povero, ec. Andò allo Imperadore... gli raccontò, ec. Lo Imperadore rispose: Esci

di mia corte, e sotto pena della vita non venire in mia forza: imperò che tu se' quegli che non volei (volevi) che dopo i tuoi anni nuno avesse bene. *Nov. ant. n. 50, p. 49, ediz. Tos.*

§. XXIX. Ed ANNI diciamo eziandio per *Vita, il vivere*. (V. anche il §. XXII.) Questi è l'ultimo di de' miei dolci anni. *Petr. nel son. Mente mia*. Perché inclinar a Dio molto conviene Le ginocchia e la mente, Che gli anni tuoi riserva a tanto bene. *Id. nella canz. O aspettata in ciel, str. 7.* L'anno e i topazj al Sol sopra la neve Vincon le hionde chiome, presso agli occhi Che menan gli anni miei sì tosto a riva. *Id. nella sest. Giovane donna, v. ult.*

§. XXX. ANNI. Per l' *Età dell' uomo o dell' animale*. — Odi se fui, com'io ti dico, folle. Già discendendo l'arco de' miei anni, ... Letizia presi, ec. *Dant. Pug. 15, 114.* (Giò: Già discendendo io giù per l'arco della mia età; cioè Cominciando già io a invecchiare, conforme a quanto dice il medesimo autore nel *Convito*, che la vita nostra procede ad imagine d'arco, montando e discendendo.) Amico, or vedi Com'io son bella; e chiedi Quanto par si convenga agli anni tuoi. *Petr. nella canz. Una donna più bella, str. 3.* Padre m'era in onor, in amor bello, *Fratt. negli anni. Id. Tr. Am. cap. 2, terz. 19.* Era Generale il conte della Mirandola, che, giovanetto di anni, li faceva guidare e comandare al suo luogotenente. *Segni, Stor. 14* (cit. dalla Crus.). Oh se da Giove Mi fosse, o figlio, di tornar concesso Ora in quelli anni e in quelle forze, ec. *Car. En. l. 8, v. 868* (cit. dal Monti nella *Proposta*).

§. XXXI. La voce ANNI, presa per *misura dell'età*, è talvolta sottintesa. — A noja m'è . . . Che quand'io ho passato i quarantotto, Vada per via cantando, ovver ridendo. *Pucc. Ant. in Rac. Rim. ant. tos. 3, 320.* (Giò: quando uno ha passato i 48 anni dell'età sua; ed è maniera usatissima nello stil famigliare.)

§. XXXII. E parimente si sottintende spessissime volte questa voce ANNO o ANNI, quando ella indica *gli anni d'un'era*. — Finito addì 8 d'aprile mille trecento tre per me Maestro Gerolamo. *In Salvat. Op. v. 2, p. 212.* Miracoli della Madonna, (*libro*) di Marcello Adriani, del 1380: molto corretto; non ci par che venga dal provenzale, come dicono quei del 73; ma forse non è quello. *Id. v. 2, p. 259.* (Così diciamo *Scrittori del 500*, o del 400, o del 500, ec., intendendo degli *Scrittori che fiorirono dall'anno 1500 all'an-*

no 1400, ovvero dall'anno 1400 all'anno 1500, ec.; nelle quali dizioni si vuol d'avvantaggio sottintendere la parola *mille*. Ottime elassi trovate per far breve e spedito il favellare e lo scrivere; e quindi subito e universalmente ricevute: chè brevità e speditezza sono i bellissimi de' pregi d'ogni idioma.)

§. XXXIII. ANNI DOMINI. Giò: *dell'anno del Signore*; e dicesi avverbialm. per significare i tali o tali anni, ovvero del tale o tale anno, secondo l'era cristiana. Maniera usurpata a' Latini de' tempi bassi, i quali solevano mettere nelle iscrizioni A. D. . . ., cioè *Anno Domini*. Con lo stesso valore si dice parecchie ANNI DELLA INCARNAZIONE DI G. C., ANNI DI GRAZIA O DELLA GRAZIA, ANNI DELLA CRISTIANA RELIGIONE, ANNI DELLA SALUTE, ec. — Il dì della santa Annunziazione di nostra Donna, anni Domini 1555. *Fill. M. 4, 78* (cit. dalla Crus. in ANNI DOMINI, cioè immediatamente sotto ad ANNIDATO). Negli anni Domini ottocento sei uno uomo passò di questa vita, . . . e, anziché fosse seppellito, l'anno tornò al corpo. *Passav. Specch. pen. p. 7. ediz. Crus.; p. 18, ediz. fior. 1821.* Già erano gli anni della fruttifera incarnazione del figliuolo di Dio pervenuti di mille trecento quarant'otto, quando nella egregia città di Firenze . . . pervenne la mortifera pestilenza. *Bocc. Introd. v. 1, p. 63.* L'anno mio era . . . cominciare la narrazione mia dagli anni della cristiana religione 1434; nel qual tempo, ec. *Mach. Ist. Proem. in princ.* Morto Zenone, ricevette lo Imperio Anastasio l'anno di grazia 493. *Boez. Cons. Prolog. p. 5.* — *Id. ib. indietro a car. 3.* Il libro che del maestro Aldobrandino da Siena traslatò dal francese (*francese*) nel vulgar suo fiorentino ser Zucchero Bencivenni negli anni della salute 1510, è di pura favella. *Salviat. Op. v. 2, p. 215.*

§. XXXIV. E SONO ANNI DOMINI, p. e., CHE NON VI HO VEDUTO, si vuol dire iperbolicam. da' Toscani in vece di *È gran tempo* o *Sono anni infiniti, e quasi quanti sono dalla nascita di nostro Signore, che non vi ho veduto, o simili.* — E con tutto che già sien anni Domini Ch'io non ti vidi, so come ti nomini. *Malm. 1, 35* (cit. dalla Crus. c. 8.).

§. XXXV. ANNI DELLA DISCREZIONE. — V. in DISCREZIONE.

§. XXXVI. A CAPO D'ANNO. T. propriam. mercantescio; e vale *Compio lo spazio d'un anno*. Lat. *Anno exacto*. (Crusca in CAPO D'ANNO, registrato immediatamente dopo a CAPOCCHIO.)

§. XXXVII. AD ANNI INTERFUSITI. *De' due*

anni l'anno, *Un anno sì, e l'altro no.* (V. anche i §§. XLVIII e L.) = Tutte (queste nove) ad anni interpositi fruttificano. *Cresc. l. 4, c. 4, v. 1, p. 257.* (Test. lat. a.... *alternis fructificant annis.* = Così potremo dire *A mesi interpositi, A settimane interposite*, ec.)

§. XXXVIII. A MEZZO GLI ANNI. *Nel mezzo del natural corso della vita.* (V. anche il §. XXVIII.) = La mia favola breve è già compiuta, E fornito il mio tempo a mezzo gli anni. *Petr. nel son. l' par ascolto.* E non si vede mai perduta nave Fra duri scogli a mezza notte il verno Spinta dal vento errar senza governo, Che non sia la mia vita ancor più grave: E s'ella non si tronca a mezzo gli anni, Forse avverrà che, ec. *Bemb. Rim. 66, edit. mil. Class. ital.*

§. XXXIX. ANDARE IN LÀ CON GLI ANNI. *Campar molto, Invecchiare.* = Che al certo (tuttavolta ch'ella viva) Può francamente andare in là con gli anni. *Malm. 12. 36.*

§. XL. ANZI AGLI ANNI. *Locuz. avverb. equivalente a Precocemente o Prematuramente*, come si dice allorchando non si ha tempo o voglia d'interrogar l'oracolo della Crus.; *Anzi tempo, Innanzi tempo, Avanti il tempo debito o naturale, In età acerba, Fuor di stagione.* = Si forte mi rimembra Del portamento umile Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni. *Petr. nella canz. In quella parte, str. 3.*

§. XLI. AVERE I TALI ANNI O TANTI ANNI O MOLTI ANNI AL GALLONE O IN SOL GALLONE. *Figuram., e bassam., vale Essere della tale età, Essere attempato, Esser vecchio*; che anche si dice *Essere oltre con gli anni*, o, per ellissi, *Essere oltre, senz'altra accompagnatura*; *Non esser più d'oggi, nè di jeri*; o con frase bassissima posta dalla Crus. in CULO, §. III, *Avere i tali anni sul culo.* *Dial. mil. grueb., o Avè tanti o tanti carnevda sui spall.* (V. anche i §§. LIII e LIV.) = Ma io son fatto un uom che più non sente; Chè tanti anni mi trovo già al gallone, Che campar non potrei lunga stagione. *Bern. Or. in. 30, 75.* Il re Sobrin, com'io dissi, quivi era, ec.; Ancor ch'abbia molti anni in sul gallone, Pur per quel campo va come un lion. *Id. ib. 45, 29.*

§. XLII. CAPO D'ANNO. *Principio dell'anno.* = Gridava quanto n'aveva nella gola, benchè imbavagliato: Così si celebra capo d'anno? *Davanz. Tac. Ann. 4, 104* (cit. dalla Crus. e Comp. in CAPO D'ANNO, cioè immediatamente dopo CAPOCCHIO. Vedi metodo di trar fuori voci e locuzioni!).

§. XLIII. COMPIERSI IL PRIMO, O IL SECONDO, O IL TERZO ANNO, ec. *Terminare il primo, o il secondo, o il terzo anno; considerato l'anno per nome collettivo significante lo spazio di 12 mesi.* = E in breve, ... egli non si compì il quarto anno dal dì del suo innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro e il meglio costumato e con più particolari virtù che altro giovane alcuno che nell'isola fosse di Cipri. *Bocc. g. 5, n. 1, v. 5, p. 18.*

§. XLIV. D'ANNO IN ANNO. *Un anno dopo l'altro, Ciascun anno, Annualmente.* *Lat. Singulis annis.* (Così diciamo, p. e., *Di giorno in giorno*, intendendo *Giornalmente.*) = E l'fiero passo ove m'aggiunse Amore, E la nova stagione che d'anno in anno Mi rinfresca in quel di l'antiche piaghe, ... Fanno le lici mie di pianger vaghe. *Petr. nel son. Quella finestra.*

§. XLV. DARE IDDIO IL BUON ANNO AD ALCUNO. *Concedergli o Conferirgli Iddio felicità in quell'anno.* = Rispose il prete: Se Dio mi dea il buono anno, io non li ho (*i chiestigli denari*) a ludo. *Bocc. g. 8, n. 2, v. 7, p. 41.* (Qui è locuz. prelativa. Allo stesso modo si dice, v. g., *Se m'alti Iddio, Se Dio m'ajuti.*)

§. XLVI. E DARE IL BUON ANNO, per Angurar buona ventura. = Orsù, audate via: date il buon anno A qualcun altro più avventurato Di me. *Cecch. Servig. 4, 12* (cit. dalla Crus. in DARE, verbo).

§. XLVII. DARE IL BUON CAPO D'ANNO. *Augurare felicità nel principio dell'anno.* = Cesare nelle calende di gennaio per una lettera a' Padri, dato prima il buon capo d'anno, disse, ec. *Davanz. Tac. Ann. 4, 104* (cit. dalla Crus. in DARE, verbo).

§. XLVIII. DE' DUE ANNI L'UNO. *Un anno sì, e l'altro no.* *Lat. Alternis annis.* (V. anche il §. XXXVII, ed il §. L.) = In quelli anni non è abbondante frutto, se non de' due anni l'uno; imperciocchè la moltitudine de' anni trae il sugo a suo nutrimento, e non lascia pillulare il frutto se non de' due anni l'uno. *Cresc. l. 2, c. 10, v. 1, p. 95.* Le cavalle generose ... solo uno de' due anni s'ammettano. *Id. l. 11, c. 45, v. 3, p. 301.* (Test. lat. = *Eque generose ... alternis tantummodo submittantur annis.*) Il che gli scrittori affermano esser meglio farsi de' due anni l'uno, che continuarlo ogni anno. *Vettor. Univ. 159.* Quelli (*alberi*) che fanno frutto de' duoi anni l'uno. *Alber. L. B. Archit. 48.*

§. XLIX. DI QUESTO ANNO. *Locuz. avverb., che, preceduta da una negativa, equivale a Non mai, Non ... giammai, cioè, Non mai durante il corso di questa vita.* = Se il mio marito

il risapesse, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe dal capo tutto il mondo che per altro che per male vi si venisse, e non avrei ben con lui di questo anno. *Bocc. g. 7, n. 5, v. 6, p. 217.* (Il ch. ab. M. Colombo interpreta questa locuz. per equivalente a *In questo anno*, e la dice molto propria della lingua e molto bella. Io per me non ci veggio la bellezza che lusingava i suoi occhi; e la interpreto come s'è posto qui sopra, giacchè non v'ha dubbio così richiedersi dall'intero contesto. Ma questa locuzione medesima allora si è propria della lingua e bella effettivamente, quando viene a significare *Nel corso di quest'anno*, poichè in tal caso l'ellissi non è sforzata, nè da rendere oscura o dubbia l'intenzione di chi la usa. Alla stessa maniera si dice, p. e., *Di questi giorni, Di questi tempi; cioè Nello spazio o Nel corso di questi tempi, di questi giorni.*)

§. L. DI TERZO IN TERZO ANNO. *Di tre anni l'uno, Ogni tre anni.* (V. anche i §§. XXXVII e XLVIII.) = Alcune (viti) di terzo in terzo anno si potano. *Cresc. l. 4, c. 12, v. 1, p. 289.* (Test. lat. «... quædam [vites] de tertio in tertium putentur annuam.»)

§. LI. DORMIRE, GIOCARE GLI ANNI. *Passarli o Consumarli dormendo* (cioè scioperatamente), giocando. = Si vedrebbe (quando fosse letto il mio libro del Principe) che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello Stato, non li ho nè dormiti, nè giocati. *Mach. Lett. p. 873, col. 1, ediz. del Passigli, 1831. (G. V.)*

§. LII. E BUON ANNO. *Maniera di saluto; e si usa figuratam. per indicare il termine d'una cosa.* Anche si dice *E addio; E buona sera; E buona notte.* = Oh oh, stoppioni, E buon anno. *Cecch. Com. ined. in Cecch. Prov. 96.* (Il sig. Fiacchi nella postilla a questo luogo aggiunge: «Si suol dire anche *E festa*. Per es. = *A cena si mangiò una frittata, l'insalata, e festa*; intendendosi e null'altro. Questa maniera credo che venga dal *Far festa*, che si dice da' lavoranti quando è venuta l'ora di cessare il lavoro.» = Nel dial. mil. si direbbe: *E bott li; ovvero E bona siraz* o pure *E bona notte ai sonadôr.*)

§. LIII. ESSERE IN LÀ CON GLI ANNI. *Avere molti anni, Esser grave d'età, Esser vecchio.* (V. anche i §§. XII e LIV.) = Essendo ormai con gli anni in là un pezzo, A mangiar cominciò del pan penitito. *Malm. 1, 2:*

§. LIV. ESSERE OLTRE CON GLI ANNI. *Essere attempato.* Anche si dice per ellissi semplicemente *Essere oltre.* (V. pure addietro il §. LIII.) = Voi sete ormai Pure assai bene ol-

tre con gli anni. *Salvati. Granch. a. 2, s. 2, p. 475, ediz. mil. Class. ital.* Come tu vedi, sono assai ben oltre con gli anni. *Vettor. Fr. Viag. Alen. 40.*

§. LV. FARE, p. e., L'ANNO, UN ANNO, SEDICI ANNI, ec. Vale *Essere compiuto l'anno, un anno, Esser compiuti sedici anni, ec.* = Siccome quegli ch'è sommo filosofo e maestro, più che Re che portasse corona già fa mille e più anni. *Vill. G. l. 11, c. 2, v. 6, p. 25, ediz. fior.* Ha'tu memoria ch'or fan sedici anni che e' n'è fu tolto, ec. *Cecch. Stiv. 5, 6 (cit. dalla Crus. in Fare, §. XXXV).* Or sentite un caso strano Che in Firenze è pur seguito, Voi l'arete forse udito, Farà l'anno, a mano a mano. *Leopar. Rim. 87.*

§. LVI. FARE OGNI DI CAPO D'ANNO. *Maniera di dire che si usa per dimostrare l'Esser puntuale e non trascorrevi coi conti e pagamenti alla lunga.* (Crus. in CAPO D'ANNO, registrato immediatamente dopo a CAPOCCHIO, affinchè no 'l trovi persona, se non per caso; e non ne reca es.)

§. LVII. FARSI L'UN'ORA MELL'ANNI AD ALCUNO, e simili. Lo stesso che *Parer mill'anni*, o simile, *Non veder l'ora.* (V. il §. LXVIII.) = Filocolo, cui il cuore da sollecitudini amorose era stimolato, ogni ora uno anno gli si faceva di saper quello per che quivi venuto era. *Bocc. Filoc. l. 4, v. 2, p. 154.* Mi si fa l'un'ora mill'anni di vedere in su la cannuccia quella vostr'opera. *Car. Apol. 152.*

§. LVIII. GIOCARE GLI ANNI. = V. nel §. LI. §. LIX. GRAVE D'ANNI. *Vecchio.* Anche si dice *Pieno d'anni.* = Temendo adunque Farasmane, grave d'anni, di questo giovane poderoso, fiero, e di seguito, lo rivolò a un'altra speranza dell'Armenia. *Davanz. Tac. Ann. 12, 154, ediz. Crus. (Test. lat. «Igitur Pharasmanes juvenem potentiae promptæ... vergentibus jam annis suis metuens, ec.»)*

§. LX. IN SUL FIORIR DEGLI ANNI. *Nel fior della gioventù, Nella più bell'età dell'uomo.* = Tu, ch' al ciel tolto, gloriosa sede, Pres' hai Soranzo in sul fiorir degli anni. *Molz. Rim. p. 200, son. 166.*

§. LXI. L'ANNO O NELL'ANNO. *Locuzioni avverbiali usate dagli antichi, ed equivalenti a Nel corso dell'anno, o, come pure elegantemente si dice, Fra l'anno.* (Anche Plinio, l. 2, c. 73, disse *his anno*, cioè *due volte nel corso dell'anno, due volte l'anno o all'anno*; e Virgilio, egl. 3, v. 34, *Disque die numerant*, cioè *due volte il giorno*.) = Oltre a' digiuni delle quaresime che nell'anno si fanno dalle devote persone, ogni settimana almeno tre di (usai) di digiunare in pane ed in aqua. *Bocc. g. 1,*

n. 1, v. 1, p. 129. Monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno, di state, con questo suo figliuolo se n'andava in contado ad una sua possessione. *Id.* g. 5, n. 9, v. 5, p. 187. E disse: Dove appicchi tu gli occhiali, O con che fiuti tu, l'anno, le rose? *Pule. Luig. Morg.* 21, 35. (Questi tre es. si allegano dalla Crus. e Comp. a dimostrare che ANNO talvolta si piglia «per la Stagione o Parte dell'anno.» Io per me tengo, non poter la voce ANNO significare Stagione o Parte dell'anno, sì nel proprio, e sì nel figurato, se non per mezzo d'appropriate accompagnature determinanti coteste significazioni, come si pare ne' §§. I.X, LXXIV, LXXVI, LXXVII, e come troviamo eziandio presso i Latini: e ad ogni modo negli esempi preallegati è manifesto che alle significazioni sì fatte non s'accommoda la detta voce.)

§. LXII. L'ANNO, si dice anche a modo d'avverbio per *Annualmente*; o pure si usa come in forza d'aggiunto, e vale *Annuo, Annuale*. (Alla stessa maniera diciamo *Il giorno, La settimana, Il mese, per Giornalmente, Settimanalmente, Mensualmente*; ovvero *Giornale, Settimanale, Mensuale*.) — Messer Amari lo dimandò (*Dimandò a Beltrante suo Castellano*): Come (cioè, Quanto; franc. *Combien*) hai tu di rendita l'anno? Beltrante rispose: Messere, tanto e tanto. Come dispendi? disse M. Amari. — Spendo più, che io non ho d'entrata, 200 libre di tornesi lo mese (cioè, come suol dirsi, *mensualmente*). Allora M. Amari disse queste parole: Chi dispende più che non guadagna, non puote far che non si affanni. *Nov. ant. n. 11, p. 38.* (Questa Novella manca nell'ediz. Tos.)

§. LXIII. MAL ANNO, o, troncamente, MAL AN'. Aggiunto a certi verbi, forma locuzioni d'impresazione. (Allo stesso modo si dice *Dare il mal di Sia*, p. e., *colui nella mal'ora*, e simili. Si scrive poi *Malanno* in un sol corpo e sotto un solo accento, quando per questa voce vogliamo significare *Somma disgrazia e miseria*. I Vocab. non fanno una tal distinzione, permettendo di scrivere *Mal anno* o *Malanno*, come più ne è a grado, e in qualsivoglia occasione.) — La donna disse: Sia, che Iddio le dea il mal anno. *Rocc. nov.* 85, 25. Egli è di vero uscito del sentimento, e vuole esser tenuto savio: Domine, dagli il mal anno. *Id. Corb.* 292. Tu dicevi che ella lo faceva per onestà: per il mal an' che Dio ti dia, e la mala pasqua, furfante, poltrone. *Firenz. Trinuz.* 3, 2. (Questi es. si allegano dalla Crus. in DARE. Se nell'ultimo, in vece di *il mal an'* o *mal anno* potremo il

malanno, come dalla Crus. si scrive, questa voce non farà più giuoco con la *mala pasqua*. Dunque la sua maniera di scrittura è falsa.) Deh mal anno aggia quella terza sfera, Perch'è contra di me cotanto strana. *M. Cin. Rīm.* Sventurato colui che il primo sia A scontare il mal an' che Iddio gli dia. *Bern. Or. in.* 2, 23, 53. (Anche questi es. si recano dalla Crus., ma in MALANNO.) Via, che Dio ti metta in mal anno, rea femina, ch'è io il dirò domattina ad Egano per certo. *Bocc. g. 7, n. 7, v. 6, p. 255 e 256.* Che arribbinitemi, e che zanzuri son questi? Che nel mal anno metta Iddio te e lui! *Id. g. 9, n. 8, v. 8, p. 109.* (In questi ult. es. la stampa che da noi si cita, procurata dal ch. ab. M. Colombo, ha divisamente *mal anno*, come abbiamo posto. Questa ortografia è puntualmente osservata ne' testi antichi a penna ed a stampa; e sol questa è seguita dall'Alunno, dal Pergamino, dall'Oudin, dal Duez, e dal Veueroi, ne' loro Dizionarij. La prima a cacografizzare per conto di questa voce, io mi credo, fu la Crusca!)

§. LXIV. MILLE ANNI. Preso il numero determinato per lo indeterminato; e vale *In un numero infinito d'anni*. — Per mirar Polieetto a prova fiso Con gli altri ch'eliber fama di quell'arte, Mill'anni, non vedria la minor parte Della beltà che m'havè il cor conquiso. *Petr. nel son. che così comincia.*

§. LXV. MILLE E MILLE ANNI. Locuz. superlat. dell'anteced. — Non riponete l'onorata spada; Anzi seguite là dove vi chiama Vostra fortuna dritto per la strada Che vi può dar, dopo la morte ancora, Mille e mill'anni, al mondo onore e fama. *Petr. nel son. Vinse Annibal.*

§. LXVI. MOLTI ANNI. Indeterminato, per *Molto tempo passato*. — L'un delli quali (pozzei da battesimo), ancor non è molti anni, Rupp'io per un che dentro vi ammegava. *Dant. Inf.* 19, 19.

§. LXVII. MOLTI E MOLTI ANNI. Locuz. superlat. dell'anteced. — Giovane donna sott'un verde lauro Vidi, più bianca e più fredda che neve Non percossa dal Sol molti e molti anni. *Petr. nella sest. che così comincia.*

§. LXVIII. PARERE MIL'ANNI AD ALCUNO CHE SEGUA UNA COSA, O CH'EGGI LA FACCI, ed altrettali iperboliche maniere che si vedranno per gli es., significano *Aspettarne l'esito con somma ansietà ed impazienza, Essere sommamente ansioso e impaziente di farla*. (V. anche il §. LVII) — Ogni giorno mi par più di mill'anni, Ch'it' segue la mia fida e cara duce. *Petr. nel son. che così comincia.* O misero colui ch'c' giorni conta, E pargli l'un mill'anni e indarno vive, E seco in terra mai

non si raffronta! *Id. Tr. Mor. c. 2, terz. 19.* A Salabaceto pareva essere in paradiso, e mille volte avea riguardata costei, la quale era in vero bellissima, e cento anni gli pareva ciascuna ora che queste schiave se n' andassero. *Bocc. g. 8, n. 10, v. 7, p. 260.* Di che a Bufalmacco pareva mille anni di dovere essere a far quello che questo maestro Scipa andava cercando. *Id. g. 8, n. 9, v. 7, p. 226.* E mille anni mi pareva ch'io ne gli possa gittare a' piedi. *Vit. S. M. Muldall. in Vit. SS. Pad. t. 5, p. 14, col. 1, ediz. Man. (V. altri es. nella Crus. sotto la voce PARARE, verbo, §. V.)*

§. LXXIX. PER ANNO. LOCUT. avverbi. corrispondente ad *Annualmente*, *Ogni anno*; che anche si dice *L'anno*. Lat. *Singulis annis*. - Noi vogliamo che lo Re ci perdoni ogni misfatto; e noi gli renderemo la terra, dandogli per anno quello che i nostri antichi davano al Re Guglielmo. *Vill. G. l. 7, c. 65, v. 3, p. 126.*

§. LXX. PER ANNO. Vale anche lo stesso che *Per corso di tutto l'anno*, *Ogni di*. - Non ha Firenze tanti Lapi e Bindì, Quante si fatte favole per anno In pergamo si gridan quinci e quindi. *Dant. Parad. 29, 104.*

§. LXXI. PIENO D'ANNI. *Fecchio*. Anche si dice *Grave d'anni*. - Essendo egli già d'anni pieno, nè però del corteggiare divenuto stanco, avvenne che, ec. *Bocc. g. 10, n. 3, v. 8, p. 175.*

§. LXXII. PORTAR BENE GLI ANNI. *Essere prosperoso in età avanzata*. (Manca l'es.) - Noi, alludendo al peso degli anni, diciamo (*diciamo*): «Ella li porta bene.» Del vin vecchio hanno i Latini: «*Bene rotatem fert.*» *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p. 511, col. 2, not. al v. 11.*

§. LXXIII. PREGARE DIO O IL CIELO, ec., CHE DIA IL BUON ANNO AD ALCUNO. *Augurargli felicità in quell'anno*; ed è anche specie di quotidiano saluto. - Appostato quando Calandrino di casa uscisse, ... gli si fece incontro Nello, e disse: Buon di, Calandrino. Calandrino gli rispose che Iddio gli desse il buon di o 'l buon anno. *Bocc. g. 9, n. 3, v. 8, p. 36, 37.* Io priego Iddio che vi dea il buon anno e le buone calde oggi e tuttavia. *Id. g. 3, n. 8, v. 3, p. 255.* - *Id. ib. poco addietro a c. 255.*

§. LXXIV. RINGIOVENIR L'ANNO. *Tornar la primavera*. Lat. *Vernat, abat.* - E quando 'l verno sparge le pruine; E quando poi ringiovenisce l'anno. *Petr. nella canz. Gentil mia donna, sl. 1.*

§. LXXV. TEMPO DELL'ANNO. Per *Stagione*, sottintesa *opportuna, appropriata, da ciò, dalla cosa di che si parla*. Lat. *Tempus anni*. - Conveguinsi ammettere ovvero coprire (le

VOL. I.

capalle), allora che 'l tempo dell'anno sarà venuto, due volte per giorno. *Cresc. l. 9, c. 2, v. 3, p. 8.* (Test. lat. «*Admitti oportet, cum tempus anni venerit, bis in die.*»)

§. LXXVI. ULTIMI ANNI. Detto assolutamente, in vece di *Ultimi anni della vita*. - Se la mia vita dall' aspro tormento Si può tanto schermire e dagli affanni, Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni, Donna, de' be' vostri occhi il lume spento, ec.; Pur mi darà tanta baldanza Amore, Ch' i' vi discovrirò de' miei martiri Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore. *Petr. nel son. Se la mia vita*. Di là, dove per ostro e pompa od oro, Fra genti iernui ha perigliosa guerra, Fuggo io mendico e solo, e di quella esca, Ch' io bramai tanto, sazio, a queste querce Ricorro, vago onai di miglior cibo, Per aver posa almen questi ultimi anni. *Cas. Rim. canz. 5, p. 56, ediz. mil. Class. ital.* (Cioè, in questi ultimi anni del viver mio.)

§. LXXVII. VERDI ANNI. *Figuratam. Giovine età, Gioventù*. - Dando loro a veder quanto s'inganni Chi nou mi dona (*a me l'essere*) il fior de' suoi verdi anni. *Bemb. Rim. 113, ediz. mil. Class. ital.* Spirto gentile, che ne' tuoi verdi anni Predesti verso il ciel l'ultimo volo. *Guidice. Rim. nella canz. Vaga e lucente perla, str. 5.*

§. LXXVIII. VOLGER GLI ANNI. *Succedersi gli anni*. - Già vincitor di gloriosa guerra, Prendea (il Mondo) suo pregio dall' ombrose querce: Ma d'ora in or più duri volgon gli anni; Ond'io ritorno a quello antico cibo Che pur di fere è fatto e d'augelli esca. *Cas. canz. 5, p. 57, ediz. mil. Class. ital.*

§. LXXIX. E VOLGERE IL SECONDO, O IL TERZO ANNO, ec., vale lo stesso che *Correre quell'anno*. - Or volge, signor mio, l'undecim' anno Ch' i' fui sommerso al dispietato giogo. *Petr. son. 48* (cit. dalla Crus. in VOLGERE, §. 1). Già il sesto anno volgea ch' in oriente Passò il campo cristiano all'alta impresa. *Tass. Ger. 1, li. E*, membrandò ch' omni volge il quinto anno, Che, spinto dal tuo bel carcer terreno, Salisti al ciel, ec. *Molt. Rim. son. 106, p. 170.*

§. LXXX. *Proverbio*. - Il peso degli anni è il maggior peso che possa portar l'uomo. (*Alberti, Diz. euc.*)

ANNOBILIMENTO. SIST. m. *Lo annobilitare, Il render nobile, Il nobilitare.*

§. Per lo Stato di ciò che è *renduto nobile, Lo essere nobilitato*. - La gran rimessa di vocaboli fatta alla lingua dopo la morte del Boccaccio non è necessario indizio dell'arricchimento e annobilitamento di essa lingua. *Salvin. Annot. Perf. poes. Murat. 3, 374.*

90

ANNOBILIARE. Verb. att. *Far nobile, Nobilitare, Annobilitare.*

§. Figuratum. per *Imprimere un carattere di grandezza, di elevatezza, di superiorità.* — Quelle virtù che purgano, abbelliscono ed annobiliscono l'anima. *Pros. fior. par. 1. v. 1, p. 120, ediz. fior. 1716.*

ANNOCCHIARSI. Verb. rifless. pass. T. degli Agric. *Fendersi o Scerpolare o Scascendersi intorno a' nocchi.* (S'io mi fossi ingannato, come è probabile, nella interpretazione di questa voce, prego l'istruito Lettore a correggermi. Potrebbe essere in fatti, non ch'altro, che la radice non ne fosse *Nocchio*, ma *Nocca*; onde non più *Annocchiarsi*, ma si bene *Annoccarsi* s'avrebbe a registrare: il quale *Annoccarsi* importerebbe forse *Contrarre certe nocca.*) — Presa l'estremità del tralcio da voltare, si piega adagio adagio e con tutta diligenza, affinché non si annocchi o si rompa. *Last. Agric. 2, 59. — Paolet. Agric. 2, 498.*

ANNODARE. Verb. att. *Fare il nodo, Legare o Stringere con nodo.* Anche si dice in senso analogo *Allacciare, Aggruppare, Incappare.* Il suo contrario è *Snodare, Sgruppare*, ec. Reduplicativo, *Rannodare.* (Alber- ti, *Dir. enc.*)

§. I. Figuratum. — Poiché pure in queste catene (*del matrimonio*) vi piace annodarvi, ed io voglio esser contento. *Bocc. g. 10, n. 10, v. 8, p. 576.* (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in conferma di ANNODARE propriamente usato. Io mi so bene che un nostro Lessicografo intende che le voci formanti una metafora continuata si convengano avere come usate nella lor propria e primitiva significazione. Ma, con sua pace, egli s'inganna. Quando la metafora, come dice la Crus. nel §. V della sua Prefaz., non nella parola, ma in tutto il concetto consiste, allora si può considerar essa parola come usata nel proprio senso; ma dove ciascuna delle voci componenti la sentenza sia presa in sentimento figurato, assai giova il trar fuori ciascuna di esse in paragr. dipendente dal tema, acciocché lo studioso apprenda ad imitare gli usi sì fatti. E per istar nel proposito dell'es. preallegato, io chiamo giudice della mia dottrina quel medesimo Lessicografo ch'io poc' anzi accennava. Si cerchi nel Vocab. di lui [*Verona 1836 e seg.*] la voce CATENA, e qui vi leggerà: « §. I. Per metafora. *Bocc. g. 10, n. 10. Ma poiché pure in queste catene vi piace d'annodarvi, ed io voglio esser contento.* » Se dunque la voce *Catena* in questo passo meritava d'esser fatta conoscere per tolta in senso me-

tafor., perchè non altresì la voce *Annodare*? Nè già quel Lessicografo in CATENA ricopiava a buona fede la Crus.; poichè il detto es. ve lo aggiungeva egli appensatamente e di proprio volere. — Ma qui si notò un'altra cosa, dacchè l'occasione la ci rammenta. Le voci, ancorchè usate per metafora, valgono ad autenticarne il signif. primitivo e naturale qualunque volta di questo non si abbiano prestati gli es.; perchè, non essendo la metafora che una maschera, è pur forza che sotto a quella si occulti l'oggetto reale; ma nondimeno il desto Vocabolarista ne dee rendere avvertito il lettore.)

§. II. ANNODARE (gli alberi) I FRUTTI, ovvero ANNODARSI I FRUTTI. T. d'Agric. Lo stesso che *Allegare* in senso di *Restare sull'albero i frutti nuovi al cader de' fiori.* — Il vero tempo di tagliare e diradare i fiori de' suddetti peri egli è subito che si vedono sbocciati e ben fioriti, prima che annodino il frutto, ec. Essendo poi i frutti annodati, ovvero, in termine più commune di giardinieri, legati, si stia attenti a tutte le nuove sortite. *Trinc. Agric. 1, 174.* (Forse qui e in alcun altro luogo si legge *legati* per errore di stampa, in vece di *allegati*; fors' anche ella è voce corrente in qualche parte del contado toscano: ma, come si sia, la teniamo per superflua, non che poco significativa, e da sì poter quindi omettere ne' Vocabol. della lingua commune.) E intanto o non fioriscono (*le piante degli agrumi*), o sono (*i fiori*) sì languidi e disetosi, che non si allegano; o, se pure si annodano i frutti, sovente cadono prima di stabilirsi perfettamente. *Id. ib. 1, 216.* Cominciando poi a fiorire, e conseguentemente ad annodare i conneri, di mano in mano che se ne vedono de' grossi, si pigliano destramente per il gambo, ec. *Id. ib. 1, 242.*

ANNODATO. Partic. di *Annodare.*

§. I. ANNODATO. T. di Blas. Si dice della *Coda del leone, quand'ella ha de' nodi*, e della *Fascia ancora* o d'altra *Pezza con qualche nodo.* Lat. *Ad nodum duplicatus.* Franc. *Noué.* (Art. Blas.)

§. II. ANNODATO ED ALLACCIATO IN GIRO. T. di Blas. Si dice d'un *Serpente avvitichiato.* Franc. *Noué et enlassé en rond.* (Art. Blas.)

« ANNODATURA. *Nodo.* — *Vit. Pitt. 110.*

« E vi mancava quel callo, il quale tutti hanno » dalla parte interna delle gambe dinanzi, so- » pra l'annodatura del ginocchio. » *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Io già non niego che il P. Lombardi, compilatore di questo art., e tutte le persone dalla paternità sua esplorate, avessero

nella parte interna alle gambe dinanzi, sopra l'annodatura del ginocchio, quel collo ch'egli rammenta nell'allegato esempio. Ma per fermo io no'l mi trovo. Che domine scrisse qui dunque l'illustre biografo de' Pittori antichi?... A cautela cerchiamme il passo. Eccolo appunto a c. 110 dell'ediz. fior. che si cita dalla Crusca. « Avea Giambologna, scultore insigne, finito e messo su il cavallo di bronzo, ec. Un contadino... disse che lo scultore avea tralasciato una cosa che tutti i cavalli sogliono avere. Udito ciò Giambologna, ... cortesemente interrogollo qual cosa fosse quella ch'egli poco avanti avea detto essere stata omessa dallo scultore nel suo cavallo. Al che rispose il contadino ch'è vi mancava quel collo il quale tutti hanno dalla parte interna alle gambe (non delle gambe, come si rapporta dal P. Lombardi e da' suoi copiatori) dinanzi sopra l'annodatura del ginocchio, e molti anche di sotto alle gambe di dietro, cagionato, come per alcuni si stima, da' ritocamenti dell'unghie in su ripiegate mentr'essi stanno in corpo alla madre. » Oh, a questo modo, la cosa va tanto bene, che meglio non mai; chè in fatti comun difetto de' cavalli si è quel brutto collo che spiaceva al buon contadino di non vedere nel simulacro di Giambologna. Ma quel tutti in isola, lasciato lì dal P. Lombardi e da' suoi copiatori nella riferita allegazione, e' mi pare che debba far tentennare il capo a più d'uno. E pure il ripiego a tanto sconcio, senza produrre l'es. in quella larghezza che a noi faccia bisogno, era speditissimo: porre, dopo la voce *tutti*, in fra i segni della parentesi, *i cavalli*. — Ma poichè n'è venuto alle mani questo art., io sostituirei, nella dichiarazione, alla parola *Nodo* quella di *Congiuntura*, come più chiara e più propria.

ANNOJARE. Verb. att. *Recar noja*.

§. I. ANNOJARE AD ALC., in vece di *Annojare alc.*, *Recargli noja*. — Per riportarne una vittoria poi, Che giovi al vinto, e al vincitore annoi. *Arios. Fur. 20, 124*. (Tale è la lezione della stampa per cura dell'ab. Morali. Ma in altre edizioni, come p. e. quella del Barotti, Venezia 1741, in vece di *al vincitore annoi*, si trova *il vincitore annoi*.)

§. II. ANNOJARE. Per *Fastidire una cosa*, *Avverta a noja*, *Sdegnarla*. Lat. *Fastidire aliquid*. (Voce da doversi parimente e giudiziosamente usare in questo signif., per l'equivoce ch'ella produce, confondendo l'agente col paziente. = Es. d'agg. all'unico recato da' Vocab., che è tolto dal *Pataffio*. L'Alberti, sicuramente per isbaglio, qualifica questo verbo in questo signif. per *neutro*.) — Altri dicono

che le radici (cioè i ramolacci) annojano il letame, e solo anano la paglia. *Soder. Ort. e Giard. 241, e altrove*.

« §. III. E neut. pass. — *Vit. Plut.* E una volta s'annojò, e disse. *Sen. Pist. 80*. Io udì un gran grido di coloro che vedevano il giuoco, e che tosto ne sono annojati. » *Crusca*, ec., ec.

Nota. — In questo sec. es. ne sono annojati non è verbo neutro passivo, come insegna la gran maestra, e come ripetono i gran discepoli; ma si bene egli è verbo attivo ridotto alla forma passiva. E' sarebbe neut. pass., o rifless. pass., come forse men male da noi si direbbe, se il testo avesse = e tosto se ne annojano =. — Io t'annajo, benigno Lettore, con tali bajucole; il so pur troppo! e ne sono più di te ceuto doppj annojato ancor io: ma chi n'ha colpa?... La gran maestra e i gran discepoli.

ANNOMARE. Verb. att. *Nomare*, *Nominare*, *Far conoscer per nome*. (Es. d'agg.) — *Li qui*, però che son or conoscinti, Non bisogna ch'io annomi. *Bocc. Amor. vis. cap. 14*. (*Lamber. Giunt. ined.* = Ma l'ediz. fior. 1853 per Ig. Moutier, a c. 58, ha diversamente: « *Li qui però che sono conoscinti, Non bisogna ch'io nomi.* » E questa mi par lezione migliore.)

ANNONARIO. Aggett. *Appartenente o Relativo all'annona*, cioè alle vittovaglie, ai viveri, alle biade. Lat. *Annunarius*. (Manca l'es. nella Crus.; negli altri Vocab. le allegazioni son male applicate, come noteremo nel seg. §.) — Oh vantisi chi vuole della ricchezza e della fertilità del terreno; ch'è, se manca il rigore delle leggi annuarie e la carità dell'ottimo Principe, ogni paese più fecondo esser può soggetto alla fame: e se queste non mancano, ogni regione più sterile gode i frutti dell'abondanza. *Dat. Carl. in Pros. fior. par. 1, v. 2, p. 199, ediz. fior. 1716*.

§. I. della Stor. rom. Dicevansi ANNONARIE, URBICARIE o SUBURBICARIE, quelle Provincie che doveano pagare un tributo di frumento al Fisco dell'Imperio romano per la vittovaglia de' soldati. (Manca l'es. nell'Alberti.) — Ne' tempi più bassi si vede che ella (l'Etruria o Toscana) è in due parti divisa; poichè nelle lettere di Teodorico si trovano nominate tutte e due le Toscane: delle quali... l'una fu chiamata urbicaria, l'altra annonaria; e questa è sicuramente la parte ove siamo noi; ch'è, cantando Anniano Marcellino un caso accaduto in Pistoja, ... dice chiaramente essere ciò nella Toscana annonaria avvenuto. *Borgh. Vinc. Tosc. p. 350, ediz. fior. 1584*. (Questo

es., ma senza capo, si allega dal P. Lombardi nel Vor. di Ver. per confermare che ANNOVARIO significa *Appartenente all'annona*. E i Diz. di Bol. e di Pad. ne lo ricopiarono, attribuendo e l'es. e l'applicazione di esso alla Crusca.)

ANNOTÀRE. Verh. att. *Notare, Segnare, Far note, Fare annotazioni.*

§. ANNOTARE, p. c., INFAMIA AD ALIUD. *Imprimergli la nota, cioè il marchio o la taccia dell'infamia.* — Ecco il primo che questa anima domanda, che a tòrre via la infamia, la quale gl'inviliò gli annotarono, vuole che contraria fama sia portata un poco. *Ott. Comm. Dant.* 1, 246.

ANNOTATO. Partic. di *Annotare*. (Mauca l'es. nell'Alberti.) — Si verrà lievemente al proposito principale, cioè sopra dell'annotata senza. *Dant. Conv.* (cit. dal Bergautini in *Volg. clovnt.*).

ANNOTAZIONCELLA. Sust. f. dimin. di *Annotazione*.

§. Per *Noterella, Osservazioncella, Piccola e breve annotazione* nel signif. del §. — Gli diedi alcune nuove annotazioncelle; ed egli le ha ristampate con le altre, mettendole a i loro proprj luoghi. *Red. Lett.* 2, 217. (Questo es. si allega dalla Crus. pitter. in conferma di ANNOTAZIONCELLA, dimin. di *Annotazione*, nel signif. proposto dalla Crus. fior. nel tema. L'Alberti ne corresse la dichiarazione presso a poco nel modo che s'è da noi fatto qui sopra. Ma gli accorti nostri Vocabolistarj amarono meglio d'altracciarsi con la scorrucciata Crus. pitteriana, che d'attenersi al celebrato Alberti. Costoro per certo non hanno a temere che altri dia lor taccia di zelar troppo le umiose dottrine del progresso. Il che, a un bel bisogno, potrebbe avvenire che tornasse a' medesimi in vantaggio; e quindi non senza molta ragione in li chiamava pur ora, non per ironia, ma sul maggior sodo del mondo, accorti.)

ANNOTAZIONE. Sust. f. *Osservazione, che, fatta intorno a checchè sia, si nota per ricordo.* (Crus.)

§. Per *Nota o Postilla o Glosa*. Franc. *Remarque, Observation, Note.* — Resta a assegnare brevemente la cagione ed il fine e proposito di queste nostre annotazioni. *Deput. Decan. Proem.* p. 14, ediz. Crus. (da noi munitate, non essendosi ciò fatto dal pigro o comolenti stampatore). — (Questo es. si allega dalla Crus. in conferma del signif. proposto nel tema. Noi senza una minima esitazione abbiamo seguito l'Alberti. Anche l'egregio Postil. Diz. Bol. avvertiva che *«pare che l'es.*

appartenga piuttosto al senso dichiarato in un paragr. aggiunto dall' Alberti, ec.» Ma vedi a che riescono i pare ed i forse: nessun Vocabolarista fece stima dell'irrisolto avvertimento del detto Postillatore, e la giudiziosa riforma dell'Alberti è ancora oggidì come una cosa non fatta. Perchè i nostri Vocabolaristi inchinino favorevoli le orecchie agli altrui detti, è il uopo cautar loro in quilibrio, come faceva il prete da Varlungo per farsi un tratto ascoltare da monna Brilecore.)

ANNÓTINO. Aggett. *D' un anno.* Lat. *Annottinus.* — La scorza de' giovani rami ed annottini del moro è molto filamentosà, ed è adoprata dai contadini per legare i nesi dei medesimi mori. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 291. — *Id. ib.* 3, 435.

ANNOTTÀRE o ANNOTTARSI. *Farsi notte.*

§. I. Per *Passar la notte, Pernottare.* — Sono ancora nelle ludie di quelli che, o per fuggire gli animali o per perseguitarli con gli archi, o per altra loro comodità, hanno salito ed annottato tra i rami sopra gli arbori. *Soder. Arbor.* 8.

§. II. ANNOTTARSI. *Figurativam. per Oscurarsi.* — Mentre del viver mio traumonta il giorno, E già s'annotta di quest'occhi i rai, *ec. Filic. Rim.* 277.

ANNOVELLATO. Aggett. da *Novella* in signif. di *Favola. Ingannato o Iretito, come colui che si lascia ingannare o irretire dalle altrui novelle, dalle altrui favole, dalle altrui ciance.* — Bussiamo . . . alla porta della verità; imperciocchè, annovellati dalle fallaci opere del falso mondo, siamo cacciati e allungati dalla verità. *Espos. l'ang.* (La Crus, onde abbian tratto questo es., dice che ANNOVELLATO vale *Ripieno di favole e di vanità*. Noi ci siamo sottosopra attenuti alla trappa necessaria riforma introdotta dall'Alberti. Ed egli aggiunger che *Annovellato* è voce significantissima, tuttochè audata in disuso. Io per altro stimo che *Annovellato* sia voce ben composta, quando le si attribuisca il valore di *Sparso di novelle*, come chi dicesse, p. e., *Il Furioso è un poema annovellato*; in quel modo che, v. g., si dice *Aggiardinato, Accasato, Avvegnato, per Sparso o Pieno di giardini, di cose, di vigne*. Per lo contrario la significazione datale nel tema di questo art. mi riesce molto sforzata; tantochè ho sospetto che la lezione dell'es. riferito sia corrotta. Chi possa dunque veder la cosa in fonte, non si faccia riuerscere di chiarire il nostro dubbio, come quello che non è senza buon fondamento.)

ANNOVERARE. Verbi. att. da *Novero* sinon. di *Numero*. *Numerare*, *Annumerare*.

§. ANNOVERARE I PASSI. *Figuratam*. per *Andare lentissimamente*. — V. in PASSO. Sust.

ANNUBILARE. Verb. att. *Annuvolare*, *Coprir di nubi*.

§. A modo d'intransit. assol. e in senso figurato. — Prima che imbianchi il crin, la carne arrughe (cioè *arrughi*, *s'arrughi*), E de' liegli occhi annubili il sereno, Ogni donna dal cor bandisce e fughe il fiero orgoglio, ec. *Tansil. Vendem. st. 24*. (Lo stampato ha *le carni arrughe*; ma, secondo noi, per errore.)

ANNUNCIO. Sust. m. dimin. di *Anno*. Voce del parlar famigliare. Dial. mil. *Annetti*, plur. *Annett*. (Manca l'es. nell'Alberti.) — Qui veramente non son pari a lei, perch'io ho qualche annuncio di più; ma questo non guasta. *Fagiuol. Com. 2, 151*. Queste giovanotte, con' un uomo ha qualche annuccio, non lo possono vedere. *Id. ib. 3, 292*. (Cioè, *quando egli è un poco attempatetto*.)

«ANNUGOLATO. Sust. *Foggia antica di n' panno*. — *Franc. Sacch. nov. 163*. Altri dicono: e' pare uno annugolato di quelli che si soleano portare. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — La stampa del Poggiali, v. 3, p. 18, legge *annvolato*. E così pure antichissimamente la fior. del 1724, v. 2, p. 62, che è quella per appunto che si cita dalla Crusca. Dunque la Crus., per secondare il genio de' suoi paesani, adultera i testi. Ma, che è da ridere, il P. Cesari, dimenticatosi d'aver tratto fuori il cruscatesco ANNUGOLATO, registra nel suo luogo lo ANNUVOLATO con l'autorità del medesimo es., e ne insignisce l'art. con la decorosa sua crocetta (*), acciocchè altri non l'pouesse in nuzzo con quelli del P. Lombardi o del cav. Vannetti e consorti. — Il Diz. di Bol. copiò di punto in punto e l'art. della Crus. e quello del P. Cesari. — Finalmente la pad. Min., avvisata dal Postil. Diz. Bol. che l'esempio era lo stesso, ma la parola riportata diversamente, vedendosi nell'impiaccio d'aver a scegliere fra due, gittossi al falsato, per far sua corte al Frulloue, in mentre che, solo una riga addietro, per far pure sua corte all'Alberti, avea posto: «ANNUVOLARE. Vedi e vice ANNUVOLARE.

ANNUIRE. Verb. assol. *Far cenno di sì col capo*; e quindi, figuratamente, *Acconsentire*. Lat. *Annuo-is*. — Disse; e tutti annuiro i Preci schiè. *Mont. Il. l. 7, v. 425*. (Traduz. del Salvini: *Disse; e tutti approvaro allora i Regi*.)

«ANNULLANTE. Part. del verbo *Annullare*, usato in forza d'add. *Che annulla, Che*

n cessa, Che toglie il vigore. Pallav. Conc. Tr. » *ALBERTI Diz. enc.*, e, dietro ad esso, i *Diz. di Bol. e di Pad.*

Osservazione. — L'Alberti tolse questo art. dalle *Voc. ital.* del P. Bergantini, il qual dice: «ANNULLANTE. *Che annulla*. Pallav. Conc. Trent. 3, 22, 6. » Quelle parole adunque = *usato in forza d'add.* = sono un'aggiunta di esso Alberti: parole ch'egli avrebbe omesse, per poco che vi si fosse fermata sopra la sua mente, e molto più s'egli s'avesse pigliata la briga (tenue per molti, per lui quasi sempre insopportabile) di cercare il passo accennato dal Bergantini. S'egli avesse fatta la prima cosa, si sarebbe in un subito ricordato che tutti o quasi tutti i participj si usano talvolta in forza d'aggettivi, e che perciò riusciva inutile il qui ripetere lo insegnato da tutte le grammatiche. Se fatta egli avesse la seconda, avrebbe scorto che il Pallavicini nel luogo citato usò giusto lo *Annullante* per semplicissimo participio attivo, non già per addiettivo. Ecco il luogo. « *Con tutto ciò vi restavano i due articoli più gravi all'Imperadore: l'uno de' Principi secolari, ec.; l'altro annullante i patronati di privilegio* (Pallav. Ist. Conc. Trent. par. 11, lib. 22, cap. 6, num. 1) ». Ora di qui pur si vede quanto importi che le voci e le locuzioni vadano fornite di chiari es. ne' Dizionarj: per mezzo di quelli lo studioso più volte arriva a comprendere ciò che il Vocabolarista non seppe a bastanza spiegare; ed altresì pel loro mezzo non di rado egli corregge gli errori che il Vocabolarista ebbe pigliati. Un Vocab. o Diz. senza esempi è pressochè uno strumento inutile nelle mani di chi voglia scrivere con proprietà e castigatezza. E chi di castigatezza e proprietà di linguaggio non fa conto, egli certo nè pur fa conto della propria riputazione, secondo scrittore. Ciò avvertiscano principalmente i giovanetti.

«ANNULLARE. *Ridurre a nulla, Estinguere*. — *G. V. 2, 4, 5*. Il quale fu tutto contrario di costumi e di tutte cose di Lione, e » la sua schiatta annullòe e consumòe. » *CRUSCA*, ec., ec.

«§. I. Parlando di persone, vale *Ridurle in basso stato*. — *Sannaz. Arcad. pr. 7*. Co' loro i quali erano stati dal padre e dal fratello » con sommo onore magnificati, ella esternamente e umiliando annullò, e quasi ad estrema perdizione ricondusse. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — La forza che ha il verbo ANNULARE nell'es. recato nel tema è sì la medesima con quella ond'egli opera nel passo del §. che o il primo vuol rapportarsi nel §.

ancor esso, o il secondo è da doversi allegare nel tema. A tali sviste non può quasi fare un Compiler di Vocabolario che non vada soggetto. Ma chi vien dopo lui, se non lo copiasse a chius'occhi, se ne dovria pure avvedere.

§. II. ANNULARE DI UNA COSA. Locuz. ellitt. *Annulare nel fatto di essa cosa, Distruggere per conto della medesima, o in quanto alla medesima.* — E imponendo loro maggior peso che non sostengono, le annullano della propria natura, perchè le riducono a scienze, ec. *Car. Ret. Arist.* 29.

§. III. ANNULARE. Per *Cassare*. *Franc. Casser.* — Tornato lo Imperadore in Pisa, fece grandi e gravi processi contro a' Fiorentini, ... disponendo (cioè, depouendo) e annullando tutti i giudici e notaj. *Vill. G. I. 9, c. 48, v. 5, p. 47.* (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. sotto la dichiarazione di ANNULARE per *Ridurre a nulla, Estinguere*. Poveri notaj, poveri giudici! più crudele fu per voi la Crus., che non a gran pezza lo 'imperadore [com'ella direbbe]: ella vi estuie! — V. anche il seg. §.)

§. IV. ANNULARE UN PROCESSO, UN CONTRATTO, O SIMILI. *Renderlo e dichiararlo nullo, cioè tale da non aver più valore, tale da non sortir più effetto, tale come se non fosse stato fatto.* — I quali processi firon poi cassi e annullati per Papa Giovanni. *Vill. G. I. 9, c. 49, 1.* (Questo es. si allega dalla Crus., ec., ec., in conferma di ANNULARE per *Ridurre a nulla, Estinguere*. Ma chi non vede in un subito il gran divario che è dal *Ridurre a nulla*, e molto più dall' *Estinguere* al *Rendere e dichiarar nullo*, cioè senza valore ed effetto? L' Alberti emendò tanto o quanto il fallo della Crus., allegando il detto es. in un paragr. distinto, la cui proposta è = « ANNULARE. *Cassare, Dichiarare invalido e senza effetto. Lat. Abrogare, Irritum facere.* » Ma nè pur egli seppe schivar la confusione de' significati; poichè nè *Cassare* è precisamente lo stesso che *Annulare*, come dimostra l'es. medesimo che dice *furon cassi e annullati*; nè *Abrogare* è tutt' uno che *Irritum facere*; nè i processi si *abrogano*. Ed oltre a ciò, egli aggiunge ad esso es. quest' altro: « *Annullando tutti i giudici e notaj;* » dove per certo il verbo *Annullare* non importa nè *Abrogare*, nè *Irritum facere*, nè *Dichiarare invalido e senza effetto*, ma bensì *Cassare*, come abbiain registrato nell'anteced. paragr. — V. quel tanto che per noi si avvertisce in ABROGARE.)

§. V. ANDARE ANNULANDOSI. Detto per approssimazione, vale *Andare scemando fino a distruggersi, fino a non esser*, per così dire,

più nulla. (Dial. mil. *Aulà via morend*; ed è bellissima locuzione: in senso analogo disse il Monti nel *Pericolo*, terz. 25: « *D' un cotai verde che moria nel nero.* ») — Nel mezzo della gran sala ... era un palco alto un braccio sopra il solajo, che aveva un grado dinanzi, e fu largo dodici braccia e d'altrettanta lunghezza; e di mano in mano andava annullandosi, tanto che alla sua fine, dalla parte di dietro, si riduceva al pian del solajo. *Bast. Ross. Appar. e Intern. 2 tergo.*

ANNULIRE. Verbi. att. *Annulare.*

§. Per esagerazione, vale *Privar d' ogni rigore, d' ogni possa, d' ogni virtù.* — E se parrà il mio stile (Basso per sè, ma più pe' l' duolo interno, Chi' a mio malgrado l' annullisce e scaccia) A colei che l' governo Tien di mia vita, sliogottio e vile, ... *Scusinni, ec. Martel. Lod. Op. 24 tergo.*

ANNUNCIARE. Verbi. att. Lo stesso che *Annunziare*. (Es. n' agg. al Diz. di Parl.) — Il nostro Signore ... ci annuncia che e quanti mali seguitino il mondo già invecchiante, per raffrenarci dall' amore d' esso. *Omel. S. Gregor. 1, 10.* Ma tutte quelle cose che di lui udimmo e conoscemmo, come ve le potremo mai annunziare? *Vit. S. Girol. p. 12, ediz. di Rovereto, 1824.* (Questo passo è molto guasto nelle *Vit. SS. Pad., t. 4, p. 10, col. 1, ediz. Mann.*)

ANNUNZIANTE. Partic. att. di *Annunziare*. (Manca l'es.) — Se con l' animo libero dall' ostacolo del corpo gli Dii potessero vedere l' animo nostro, non bisognano per questo li demoni annunzianti. Ma se, ec. *San. Agost. Cit. D. I. 8, c. 20, v. 5, p. 75.*

ANNUSARE. Verbi. att. *Annasare.* (Crus.)

Not. filol. — S' io non m' inganno (e, se pur m' ingannassi, questa volta e' mi piacerebbe di rimaner nell' inganno nro), parmi che *Annusare* non derivi da *Naso*, e che per conseguenza non s' abbia da tener per corruzione di *Annasare*; ma che sia voce a bello studio trovata per dipingere in un certo modo l' atto del tirare a sè il fiato per le nari, e insieme con esso le particelle odorose mutanti per l' aere. Sicchè tutta la forza di cotesto *Annusare*, al mio sentire, sarebbe riposta nella vocale *u*, a proferir la quale è per appunto necessario di trarre il fiato a sè, come succiando. E parimente dalla stessa vocale io mi penso che ripeter si debba la significazione di *Fiato*, benchè paja al Salvini (*Annot. Buonar. Fier. p. 499, col. 2*) che il *Fiato* altro non sia che una lieve alterazione di *Fiato*. Ed anche in *Ustolare* (che è quell' avido aspettare il cibo che fanno i cani, pregustandolo con l' olfatto)

io trovo nella *u* la medesima virtù. Finalmente chi non riconoscerebbe la virtù si fatta nell' *Usmà* del dial. mil., che è forse il più stretto parente dell' *Anusare* del dial. fior.? È simile all' *Anusare* fiorentino ed all' *Usmà* de' Milanesi non è egli, in quanto all' ufficio dell' *u*, quell' *yo huelo* (cioè, *io futo*, da *OLERE* per *Fiutare*) degli Spagnuoli, a cui per più viva imitazione è pure aggiunta la lettera aspirante *h*? Dove pertanto l'opinione mia non tenga troppo dello sproposito, l' *Anusare* sarebbe voce sanissima, voce di buon getto, voce preziosa, perchè figurativa dell'atto ch'ella deve esprimere: nè per usarla ad animo sicuro avremmo ad attendere che si dica *Naso* in vece di *Naso*, come si vuole dal Postil. Diz. Bol., il quale, posti giù per questa occasione i suoi *pare* ed i suoi *forse*, deliberatamente l'appunta per un *iliotismo intollerabile*. Ed aggiungeremo che fra l' *Anusare* e l' *Anusare*, consideratane al modo nostro la formazione, è questa differenza, che il primo significa propriamente l' *Avvicinare una cosa al naso*, il *Darle di naso*, — ed il secondo l'atto del *Tirar dentro alle nari le particelle odorifere*. Così, nè più nè meno, colui ch'era avuto per un mascalzone, rinvergatasene la genealogia, ottiene talvolta i levarsì di cappello e gli ossequiosi inchini riservati al Nobile da sedici quarti.

ANNUVOLARE. Verb. att. *Ingombrar di nuvoli l'aria, il cielo.* Latin. *Obnubilare.*

§. I. **ANNUVOLARE LA MEMORIA.** Figuratim. *Confounderla, Ingombrarla.* — Spesse volte la lunga lezione annuvola la memoria di colui che legge. *San Bern. Tratt. Cosc. c. 34, p. 125.* (Test. lat. nel cap. 51: *«Sepe prolixia lectio, longitullinis causa, memoriam legentis obnubilat.»*)

§. II. **ANNUVOLARE L'INTELLETO.** Figuratim. *Ingombrarsi o Confondersi la facoltà intelletiva.* — Vada pure il mondo sossopra, si alteri l'immaginazione, si annuvoli l'intelletto, si raffreddi la volontà: la parola di Dio non può mai mancare. *Segner. Mann. Apr. c. 4, §. 4, p. 124, col. 2, ediz. mil.*

ANODINO. Aggett. T. de' Medici. *Mitigativo, Lentivo, Quietativo.* Lat. *Anodynus.* (Lo Spodafura, l'Albetti, il Nesi, scrivono *Anodino* coll'accento acuto sull'*i*; ma per errore. V. nel Facciolati, nel Forcellini, nel Marchi. Ed io sempre da Moscati, Rasori, Scarpa, Borda, Locatelli, ec., udii pronunciare *Anòdino*, come voce sdrucchiola.) = (Es. d'agg.) = Poche fomentate anòdine, o, per dir meglio, nessuna. *Red. cit. dal Pasta.* Elle (*aque termali*) sono anco internamente ottime

rimedio anòdino o calmante il dolore. *Cocchi. Bugn. Pis. 125.*

ANOMALA o **IRREGOLARE.** Lat. *«Anomala.* T. botan. *Fiore di molti petali diseguali, o inegualmente situati, come nella frassinella, nella viola mammola, ec.»* (Targioni.) *» Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Questo art. è mal registrato e peggio compilato ne' due Diz. sopradetti. Egli è mal registrato, perchè, essendo **ANOMALA** aggett., e tanto dicendosi, p. e., *Corolla anomala*, quanto *Fiore anomalo*, voleasi trar fuori **ANOMALO**. È peggio compilato, sì perchè **ANOMALA** di per sé non significa nè *fiore*, nè *altro*, — e si per questo, che, in ogni modo, era da porre **ANOMALO**, se avessi l'intenzione di applicare al *Fiore* accennato nel dichiarazione un tale aggettivo. E l'allegato Targioni, *Ist. bot. t. 1, p. 291, num. 26*, ediz. 1813, dice: *«ANOMALA o IRREGOLARE (Anomala, Irregularis) è ogni... corolla o fiore di molti petali diseguali, ec.»* Ma nel Diz. di Pad. un sì fatto art. è per giunta al tutto inutile, dachè poco appresso vi si trova ricopiato il seg. paragr. tolto dall'Albetti: *«§. I. ANOMALO. T. botan. Dicesi de' Fiori di forma stravagante; Fiore anomalo, Petali anomali. I fiori polipetali, i cui petali sono diseguali fra loro, sono fiori anomali. E cotali fino ad oggidì, 10 febbrajo 1840, sono i nostri Dizionari!»*

ANOMALIA. Sust. f. Voc. gr. T. didasc. *Irregularità.* — Non è paurosa (*figenda*) e supplichevole da principio; e con un subito cambiamento non apparisce da ultimo tutt'altra, come la rappresenta Euripide: per la qual disuguaglianza e anomalia di costume egli vien tassato da Aristotile nella *Poetica*. *Algar. 3, 327.*

§. I. In term. gramm. *Irregularità negli accidenti di certi nomi e di certi verbi; che è il deviare da' modelli generalmente avuti per tali.* Ondechè tali nomi e tali verbi si dicono *anomali o irregolari.* (March. *Diz. tecn.*)

§. II. In term. d'Astron. *Irregularità del moto d'un pianeta allorchè si scosta dall'ordinario suo asficio, o dal suo apogeo.* (Marchi, *Diz. tecn.*) — Non si può negare che sarà una bella cosa il veder dato ripiego all'anomalia di tanti moti, che non solamente in diverse, ma in una stessa cometa spessissime volte s'osservano. *Magal. Lett. scien. 85.*

§. III. In term. di Stor. natur., esprime *L'essere differenti alcuni caratteri in certi animali o vegetali da quelli della loro specie.* (March. *Diz. tecn.*)

§. IV. In term. di Medic., parlando del

polso, significa *Ineguaglianza nel grado delle vibrazioni del polso.* (March. Diz. tecn.)

ANOMALISTICO (ANNO). = V. in ANNO il §. I.

ANOMALO. Aggett. Voc. gr. T. didase. *Irregolare, Ch' esce della regola stabilita.*

§. T. di Medic. MALATTIE ANOMALE SON Quelle che non seguono un corso regolare ne' loro periodi: ovveto Quelle che non si possono ridurre sotto a veruna specie conosciuta. = Le febbri intermittenti che hanno or più lunga, or più corta la loro intermissione, ripetono i loro accessi periodici a regolarmente ogni giorno, o ogni due o ogni tre, o irregolarmente; onde son dette cotidiane, terzane, quartane, e anomale. *Cocch. Bagn. Pis.* 158. Sintomatica diceasi (*Paritride*) quando ella dipende dal corso o passaggio d'altra patente malattia; e anomala o interna, quando, oltre al consueto suo domicilio degli articoli, il male con simili effetti di dolorosa distrazione e di sierosa infiammazione si propaga o si trasporta a qualche parte organica interna, e in altri mali si trasforma. *Id. ib.* 189.

A NOME. Locuz. preposit. - V. in NOME.

ANÓNIMO. Aggett. Voc. gr. *Che è senza nome.* Si dice saltanto degli autori di cui non si sa il nome, e degli scritti di cui s'ignora l'autore. (Manca l'es.). = In un esemplare di detto libro, ... che si vede emendato a penna con minutissima esattezza da capo a fondo da autore anonimo. *Bracc. Rin. Did.* 259.

«ANOTOMIA. *Propriamente quel minuto taglio che si fa delle membra degli animali da' medici per veder la compositura interna de' loro corpi: oggi più comunemente Notomia.* Lat. *Anatome.* » *CnUSCA.*

Osservazione. - Mantenete a questo greco vocabolo la sua originale ortografia, e scrivete *Anatonia, Anatónico, Anatomista;* e guardatevi dal decapitarlo, come fanno i Fiorentini, scrivendo *Notonia.* (Monti, *Osser. ined.*) = V. anche nel tema di ANATOMIA la postilla. - La dichiarazione poi della voce *Anatomia* ricerca d'essere riformata. Quella che ne dà l'*Acad. franc.* e che noi proponiamo, è la seguente. « *L'azione o l'arte d'incidere o diseccare un corpo umano, od un animale, od un vegetale, per conoscere il numero, la forma, la situazione, le relazioni, le connessioni e la struttura delle parti ond'esso è composto.* »

« *ANSA. V. L. Manico;* e significa ancora *Legaccio, il Capo delle redini,* e simili. »

« *Monti, Iliade.* » *MINERVA.*

Osservazione. - Pagherei pure una bella cosa, che si potesse cancellare dall'ottimo Dizionario della padovana Minerva il soprascritto ar-

ticolo, come quello dove si addossano a Vinc. Monti due spropositi in cui nè mai egli cadde, nè mai saria potuto cadere. I luoghi de' *l'Iliade* ne' quali il nostro glorioso traduttore adoperò la voce *Ansa*, sono i seguenti. 1.º « *Con un tripode a doppia ansa, e capace di venti-due misure* (l. 25, v. 556). » 2.º « *Se sia che l'alto onore d'atterrarli entrambi* (Pándaro ed Enea) *La prudente Minerva mi conceda, Tu per le briglie allora i miei cavalli Lega all'ansa del cocchio, e ratto vola Ai cavalli d'Enea,* ec. (l. 5, v. 326). » 3.º « *Ne sostiene In disparte i cavalli, e prestamente All'anse della biga avviluppate Le redini, s'avventa ai ben chiamati Corridori d'Enea* (l. 5, v. 241). » Ora nel primo es. la voce *Ansa* è pigliata in senso di *Manico*, fuor d'ogni dubbio: *Et tripodem ausatam duorum et viginti metrorum* ha la versione letterale latina; e con eleganza d'altro mondo il Salvini: *Ed orecchiato tripode di due Misure e venti.* Laonde, se la Min. pad. si fosse ristretta ad assegnare il valore di *Manico* a questa voce *Ansa*, non avremmo qui nulla a replicarle. Ma poichè è fatto certissimo che per *Legaccio*, o per *Capo delle redini*, o per simili cose, ella interpretò le *Anse* degli vs. seguenti, 2.º e 3.º, ne geme il cuore a vedere quanto miseramente la Dea s'abbagliasse; chè la voce *Ansa* in ambio i luoghi nè si riferisce a *Redini*, nè punto punto ha che fare co' suoi *Legacci* o con altrettali novelle. Ma, per ben comprendere che cosa sieno veramente le *Anse* si fatte, è d'uopo che nella imaginativa ci figuriamo i carri già usati in guerra dagli eroi, anzi bassi che no, e sostenuti da due ruote, impostovi il *diphros*, cioè, come noi diremmo, la cassa (dial. mil. *scocca*), dove stava in piedi il cocchiere insieme col combattente. E la cassa (*diphros*) era davanti circondata d'un parapetto (*antix*), fin quasi all'altezza delle ginocchia, d'onde sporgevano in fuori certi paletti o cavicchi o arpionetti, intorno a cui, bisognando, si poteano legare e si legavano in fatti le redini. Cotali arpionetti adunque, o cavicchi, o paletti, erano ciò che il Monti con voce latina chiama *Anse* nel 2.º e 3.º es. da noi prealligati: le quali *Anse* siuno pieglierrebbe di certo per quei *Legacci* o per quei *Capì delle redini* che vide in sogno la beata Minerva padovana. Liberamente ciò detto, stimiamo non irragionevole il proporre dell'articolo ANSA il seguente concio.

ANSA. Sust. f. *Manico, o Orecchio, o Manglia,* prese queste voci nel signif. di *Parte di certi arnesi od utensili, che serve per poterli pigliar con mano e trasportarli; la quale*

suol esser curvata a modo di gòmito. Lat. *Ansa*. Franc. *Anse*, s. f. — Con un tripode a doppia ansa, e capace di ventidue misure. *Mont. II. l. 25, v. 356*. Le maniglie o anse (di certe anfore) son ben lavorate ed attaccate con polizia. *Targ. Tozz. G. Viag. 4, 370*.

§. I. ANSA. Per Cavicchio, o Pauletto, o Arpionetto, che sporgeva in fuori dal parapetto de' carri usati in guerra dagli antichi Greci, ed a' quali si potevano raccomandare le redini. Lat. *Ansa*. — Ne sostiene In disparte i cavalli, e prestamente All'anse della biga avviluppate Le redini, s'avventa ai ben chiamati Corridori d'Enéa. *Mont. II. l. 5, v. 241*. Se fia Che l'alto onore d'atterrarli entrambi (Pándaro ed Enéa) La prudente Minerva mi conceda, Tu per le briglie allora i miei cavalli Lega all'anse del cocchio, e ratto vola Ai cavalli d'Enéa, ec. *Id. ib. l. 5, v. 326*.

§. II. ANSA si dice ancora la Giuntura sotto il ginocchio. (Così nel Voc. dell'Acarisio in ANCA, e nella Fab. Mond. dell'Alunno, parimente in ANCA.)

§. III. ANSA è detta anche la Fibbia della scarpa. Lat. *Ansa*. (Così dice l'Acarisio in ANCA.)

§. IV. ANSA. Figurata. per Appicco, Attacco, prese queste voci nel signif. di Pretesto. — Venivano ad onestare il pretesto della guerra, ed a prendere un'ansa non del tutto irragionevole di muover le genti loro. *Davil. l. 8, p. 427, ediz. ven. 1650, per Tom. Baglioni*. (L'ediz. mil. de' Class. ital., t. 3, p. 41, in vece di *ansa*, legge *ansia*, al parer nostro, per errore.)

§. V. DARE ANSA. Figurata. Dare occasione, Dar campo; Dare adito, e simili. Lat. *Ansam præbere*. — E tra l' cervello e'l cuore, nelle funzioni vitali e animali, è tanto rapporto e così gran corrispondenza, che agli antichi filosofi si diede ansa di porre l'*hegemonicon*, ovvero la parte principale dell'anima, chi nel capo, e chi nel cuore. *Salvin. Dis. tos. 1, 506*. Ma bensì (pretende) che mi abbiate a comandare Liberamente, come voi dovete... Così qualche po' d'ansa mi darette Di scemare il gran peso che mi spalla, Di tante obbligazion che voi sapete. *Fagiuolo. Rim. 4, 48*.

ANSATO. Aggett. Fornito di anse, cioè di manico o di manichi, ec. Lat. *Ansatus*.

§. Gli Astronomi usano questa voce, parlando di certe prominente apparenti nell'anello di Saturno a guisa di anse o manichii. — L'occhio geometrico di Ugueno seppe riunire le trasformazioni di Saturno in nuovosfe-

rico, trisferico, sferico ansato, ellittico ansato, sferico cuspidato, e va' discorrendo. *Algar. 8, 104-105*. (La nostra ediz., in luogo di *ansato*, legge erroneamente *ansaro*; ma correttamente hanno *ansato* altre stampe.)

ANSEATISMO. Sust. m. Diritti, Prerogative della Lega anseatica. — Del resto nella presente costituzione del Regno pare che (Danzica) nulla abbia a tenere per li suoi privilegi, per li suo anseatismo, e per le suo libertà. *Algar. 6, 100*.

ANSERELLO. Sust. m. Oca giovane, Pimper. Lat. *Anserculus*. — Ed ancora quello ha l'uso trovato, che agri e sentaceliosi cani nelle bertesche si tengano, i quali la venuta de' nemici all'odore sentano, e con latramento li mostrino; e gli anserelli ancora non con minore ringola la venuta de' nemici con rumore mostrano; perchè quelli di Gallia, nella rocca del Campidoglio intrati, il nome de' Romani avrebbero abbattuto, se non che per lo busso degli anserelli le guardie destate, colle mani li cacciò. *Veget. l. 4, c. 26, p. 170-171*.

ANSIA. Sust. f. Ansietà, ec.

§. Per Bramosa, Irrequieta brama, Brama accompagnata d'ansietà. (Così dicesi *Ansio* anche in senso di Bramoso). — Tanta mi prese fin da fanciullo l'ansia e la brama d'imparar greco, che, ec. *Salvin. Pros. tos. 2, 522*. Il padre, ... o fosse per vendetta, o fosse per vergogna, o fosse per ansia di mostrarsi non complice del delitto, diseredò affatto il giovane fraticida. *Segner. Crist. instr. Par. 1, rag. 1, §. 16, ediz. mil.*

ANSIETATO. Aggett. da Ansietà, come Ansioso da Ansia. Travagliato, Tormentato, Afflitto. — Essendo io ansieta di dolore. *Sant. Cater. lett. 107*: Ansietato desiderio (cioè, accompagnato da ansietà). *Ead. lett. 75*. — *Ead. lett. 63*. (Lambler. *Giunt. ined.*)

ANSIMA. Sust. f. Quasi Asma, o piuttosto Accidentale difficoltà di respiro, Respiro non libero, ma difficoltoso. (Il sig. Tommaso, Diz. sinon. v. p. 43, num. 200, ediz. 5.^a, avvertisce che l'*Ansima* si distingue dall'*Asma*: l'*Asma* è malattia; l'*Ansima* incommoda passeggero. = Manca l'esp.) = Flavio mio, male nuove: io sono morta Per l'ansima, io non posso aver il fiato, Io scoppio per la pena. *Cecch. Com. ined. 74*.

ANSIO. Aggett. Affannato, Angosciato. Lat. *Anxius*. (Es. di poet.) — Or che fia s'ella sgombra Ogni vostro valor dall'ansio petto, ec. ? *Martel. Lod. Op. 49*.

« §. E col secondo caso. — *Segner. Pred. 26, 9*. » Oh quanti amici colà ci stanno attendendo... » ansj della nostra salvezza! » MINERVA.

Oracazione. — Che cosa significa *Ansio*, secondo la Crus., copiata da questa *Minerva*? Non altro, che *Pieno d'ansietà*. Ora diresti tu, o *Minerva*, *Oh quanti amici colà ci stanno attendendo, pieni d'ansietà della nostra salvezza?* Io m'immagino che no! diresti né pur sognando; poiché, avendoci tu insegnato, con l'innanzi della Crus., che *Ansietà* significa *Travaglio d'animo, Tormento, Tribolazione*, e non altro, verresti a far dire al Segnori per appunto il contrario di ciò ch'egli dir volle. In vece dunque di porre = *E col secondo caso* =, che è un raudismo sdegnato dalla nostra lingua, averi a dire = *Ansio*, si piglia talvolta per lo stesso che *Bramoso* =. Io t'ho qui notato, o *Minerva*, un molto lieve mancamento; ma egli è pure un gran fatto che gli articoli o paragrafi portanti il tuo nome, e finora capitati sotto a' miei occhi, che pur non son quelli della luce, vanno tuttti, qual più, qual meno, soggetti a censura. L'avresti per avventura tu fatto a bello studio, a fine di vincer la Crus. medesima nella gara di chi sappia far peggio? Se tal fu la tua mente, senza contrasto a te dovuta è la palma.

ANSIVAMENTE. Avverb. *Ansiosamente.* — Il quale sospirava ed ansivamente desiderava la morte de' Santi. *Omel. S. Greg. 3, 182.* (Test. lat. a ... crudelitatem necis anhelante, ec.)

ANSOLA. *Sist. f. dal lat. Ansula.* Quel l'Anello o Ferro a modo di staffa, a cui si appicca il battaglio della campana. — L'ansola per appiccamento del battaglio. *Biring. Pirotec. 94, ediz. ven. 1558.* (L'ediz. che noi sogliam citare, in vece di *ansola*, legge, a c. 353, *anella*.) Un ferro a modo d'una staffa, che è quello che ha da tenere attaccato il battaglio, che lo chiamano l'ansola. *Id. ib. 96, ediz. ven. 1558.* (La solita nostra ediz. qui legge *onsola* in cambio di *ansola*. Queste benedette stampe della *Pirotecnica* si vogliono spogliare con molta cautela, tanti sono gli errori che le offuscano. — I Francesi dicono *Ause d'une cloche* a quella parte ond'ella pende da un legno ch'essi chiamano *mouton*, e noi *cicogna*. V. *ANSE* nel *Diction. de Trévoux*; manca un tal signif. di questa voce nel *Diction. Acad. fran.* Il che notiamo a consolazione de' nostri Vocabolaristi, le cui mancanze sono sì frequenti. *Solatum... socios habere.*)

ANSOSO. Aggett. *Ansante, Anelo.* Lat. *Anhelus.* — Chi col fardello si va posto in cammino, quando eccoti sopraggiunto da subita infermità, e sentendosi mancare le forze, si getta per terra stanco ed ansoso. *Maff. G. P. Vit. Confess. in Vit. S. Malach. c. 26, p. 26, col. 2.*

ANTA. Desinenza de' numeri. *Quaranta, Cinquanta, Sessanta, Settanta, Ottanta, Novanta.* Onde familiarmente si dice *IL TALE HA PASSATO GLI ANTA*, e s'intende ch'egli è novagenario o vecchissimo. Loetz. registrata anche dal Duez, dall'Odino e dal Veneroni. Quando poi si accenna *LA PRIMA, LA SECONDA, LA TERZA ANTA*, ec., s'intende di dire *Quaranta, Cinquanta, Sessant'anni*, e vattene agli altri. — Nacqui nel 7 (cioè, nel 1507), e son giunto a quell'anta che tutta notte canta, ed un da vantaggio, se ne fo lor piacere. *Car. Lett. Tomil. pag. 44, lett. 25.* (Siccome questa lettera è in data del 5 di gennaio del 1549, se ne ritrae che il Caro aveva allora poco più di 41 anno.) — (Il Pauli, *Mod. dir. tos.* c. 201, p. 297, espone questo leittato come segue: «Quando ha passato l'anta, degli tordoli: usato da ottimi scrittori per dinotare *Un uomo avanzato in età*. Alessandro Piccolomini, nell'*Alessandro*, comedia, at. 2, sc. 21: *Tu hai passato l'anta; dalle del tordo*. Il sig. marchese Alessandro Gregorio Capponi spiegava questa frase, o dal mangiare tordoli in quantità, che è, seconda alcuni, cagione di pazzia; o pure da una certa vicinanza di voce che *ha tordo con stordito*: quasi si dicesse, *Quando uno ha passato i settanta o gli ottanti, egli è stordito*. Nè v'ha dubbio che da simili giuochi di parole sieno nati in Italia di molti detti e ribololi. Può essere ancora, che, siccome i tordoli son così chiamati a *tarditate*, così vogliasi significare che dopo i 40 anni l'uomo comincia a divenir *tordo*, cioè *tardo* e *meno svelto*.» Ma che che sia di tali derivazioni, noi altri Milanesi diciamo che *Un tale ha chiuso un'anta*; o *due ante*, o *tre ante*, ec., è l'*ultimo' anta*, per significare tra completo e scherzoso che *Egli ha passato i quaranta*, o *i cinquanta*, o *i sessanta*, ec., o *i novant'anni*; che dopo il *novanta* non v'è più altro numero che finisce in *anta*. Ed appo noi questo modo di dire non è senza un certo garbo, ond'esso va privo nell'idioma toscano; poiché da noi si scherza su la voce *anta*, la quale, come tratta dal lat. *Ante-tarum*, nel dialetto nostro suona lo stesso che *Imposta da uscio o da finestra*, e che perciò si *chiude*. — Or vengami a dire i Toscani che i loro dialetti vengano in bellezza e proprietà tutti gli altri della Penisola, per essersi conservata in casa loro maggior copia, che altrove, delle voci latine. Dove agio e tempo io m'avessi (chè il voler non mi manca), mi riuscirebbe assai facile il mettere in vista tante parole d'origine latinissima, e ancora oggi di niente imbastardite, e da noi tenute sempre in onore e frequentate,

che ogni forza ne verrà tolta a quel loro Achille, a quel loro vieto argomento ricattato a nausea con l'abilità dell'eco.)

ANTAGONISTA. Sust. m. Voc. gr. *Avversario nella pugna.*

§. I. Per Chi si sforza di abbattere le altrui opinioni; le altrui dottrine; Emulo, Competitor. (Es. d'agg. all'Alberti.) = Pratina ebbe per antagonisti, o più tosto antidiscipoli, ovvero contraministri d'opere, Eschilo e Cherilo, poeti tragici. *Salvini. Casaub. 8v.*

§. II. T. d'Anat. Muscoli ANTAGONISTI si chiamano que' Muscoli, i quali, attaccati alla medesima parte, la tirano in direzione contraria; Muscoli che esercitano funzioni opposte; Muscoli che si scorciano, mentre altri muscoli, posti nello stesso luogo, si allungano, e per converso. La voce *Antagonista*, con questo valore, è usata in forza d'aggettivo. (Manca l'es. nel Diz. enc. dell'Alberti. I suoi successori gli hanno lasciato in collo l'intero paragr.) = La piegatura delle sue membra (*del feto*) è tale, perchè i muscoli sono lasciati alla propria naturale contrazione, i più forti prevalendo ai loro antagonisti, finchè succede l'equilibrio. *Cocchi. Ruim. Lex. fis. anat. lez. 9, p. 93.* Concorrono bene spesso ad operare il medesimo moto e rigonfiano insieme più muscoli a un tratto; e compaqui perciò si chiamano, ovvero congeneri: mentre quelli che sono i loro antagonisti, e servono per il moto contrario, appariscono flaccidi e molli. *Algar. 3, 106.*

ANTE. Sust. f. plur. Voce usata da Vitruvio in signif. di *Stipiti*. Anche i Friulani dicono *Antil* con questo medesimo valore. Gli *Stipiti* da' Veneziani si chiamano *Erte*; e il toscano e classico Soderini dà loro il nome di *Conci*, come notiamo nel suo luogo. (Baldassarre Orsini, nel suo *Diz. univ. d'Archit.*, così spiega le ANTE: « *T. usato da Vitruvio in signif. di que' Pilastri, o Parastade, cioè Colonne piane che stavano dinanzi al pronao de' templi.* ») = E primieramente negli edifizj sacri, siccome dalle ante, dalla grossezza delle colonne, o dal triglio, od arco dall'embate, nelle baliste dal foro, — nelle navi dall'interscalino, — così nelle altre opere dai loro membri si trova la simmetrica corrispondenza. *Viv. Quir. Archit. Vir. l. 1, c. 2, p. 60, fasc. 1.* (V. la nota del traduttore a piè della pag. cit.)

ANTE. Particella corrispondente all'*Ante* de' Latini, la quale, preposta a certe voci, esprime propriamente anteriorità o precedenza di luogo o di tempo, come, p. e., si vede in *Anteporre, Antiporta, Antescritto, Ante-*

signano. Nondimeno ha preso radici più troppo profonde lo abuso di esprimere la stessa idea con la particella *Anti*, tolta in prestanza da' Greci, la quale dovrebbe essere ristretta a denotare opposizione, contrarietà, contrasto. Quindi comunemente si dice, v. g.; *Anticonoscere, Antivedere, Anticamera, Antimuro, Antiserraglio*, ove dir si dovrebbe *Antesserraglio, Antemuro, Antecamera, Anteverdere, Anteconoscere.* — Noi verremo appresso registrando alcune di tali voci così composte, le quali, mentre furono dimenticate da' Vocabolaristi, o lasciate prive di esempi, sono frequenti nell'uso degli scrittori; che affatto inutile sarebbe il trar fuori tutte quelle che può fabbricare a buon diritto il bisogno, o, tra per leggerezza e ignoranza, il capriccio. (V. anche ANTI, particella, ec.)

ANTECEDERE. Verb. att. *Precedere, Andare innanzi.* Lat. *Antecedere.*

§. Per *Avanzare, Superare* (alcuno). = E le guance, e i begli occhi, e il viso, e i panni, Formò per dare alle future età Vita che il tempo antecedevasse e i fati. *Molt. nelle Stanze a Giul. Gonzaga. (Monti, Osser. ined.)*

ANTEDILUVIANO. Aggett.; e si usa anche in forza di sust. *Che o Chi fu avanti al diluvio universale.* Franc. *Antédiluvien.* (L'Alberti ne porta certi es., senza citarne l'autore, per far presto; e per far più presto ancora il Voc. di Ver. e il Diz. di Pad. non registrano tampoco la parola: quel di Bologna riserbò l'art. dell'Alberti all'*Appendice*, per darle un po' di corpo.) = Nel letto del mare antediluviano. *Targ. Tozz. G. Viag. 6, 25.* Traversato un buon tratto di paese tutto sabbioniccio, che un antediluviano direbbe essere già stato un tempo letto di mare, costeggiammo, ec. *Algar. 6, 138.* (Qui si allude a que' filosofi che ragionano delle cose che a lor giudizio dovettero accadere innanzi al diluvio universale.)

ANTEMINTICO. Aggett. T. de' Medici. Voce composta della particella greca *Anti* (Contro), e di *Helmius* (Verme), frodata la lettera i. E vale *Che ha virtù contro a' vermi.* Si usa pure in forza di sust., dicendosi *Gli antelmintici*, sottinteso *rimedi*. (Manca l'es. nell'Alberti.) = Elle (*aque termali*) sono rimedio universale antelmintico, cioè contro i vermi, efficace e privo d'ogni sospetto. *Cocchi. Bagn. Pis. 121.*

ANTELUCANO. Aggett. *Che viene innanzi l' di.* Lat. *Antelucanus.* (Es. d'agg.) = Non biancheggiava ancor l'alba novella, Ma il burlume soltanto antelucano, Quando, ec. *Mont. Il. 4, 7, v. 534.*

§. VENTI ANTELUCAI. *Venti che spirano innanzi giorno.* Lat. *Venti antelucani.* (V. in Plinio.) = I venti . . . antelucani . . . di notte si levano. *Soder. Agric. 69.*

ANTELUNARI (GIORNI). Tengono molti che il piantare sia comodo dal quarto di della luna ai giorni diciotto; altri nei giorni chiamati antelunari, cioè solamente in quei tre di del novilunio. *Soder. Agric. 40.*

ANTEMURALE. Sust. m. *Difesa esteriore d'un muro.*

§. Figurata. si dice di *Tutto ciò che serve di prima difesa contro al nemico.* (Es. di poet.) = Io nel mio cor gioioso Vivo in faccia a' nemici; e al petto ignudo L'amor de' miei è antemurale e scudo. *Menz. Rim. 1, 48.*

ANTENNA. Sust. f. *Stilo che inclinato si attraversa all'albero del navilio, al quale si lega la vela latina.*

§. I. ANTENNA DA O DI RISOTTO. - V. in RISPETTO, sust., T. di Marin.

§. II. Figurata. per Nave. (Es. d'agg. al Diz. di Pad.) = Scoglio ed onda ove mai non giunse antenna. *Tansil. Poes. 15.* - *Id. ib. 23.* Quando respinge dalle cieche antenne Si furesta agli Achei l'ettorea face. *Crus. Rim. 45.* Intanto alate antenne Scorrano veloci alle remote arene. *Menz. Rim. 1, 111.* Ei scorge in un momento in ampio mare Gir veleggiando le tirrene antenne. *Id. ib. 2, 53.* Non l'altro (errore, cioè *Giasone*) che da cento accompagnati Figli di Nuni la vocale antenna Fra l'orrende Simplégadi sospinse. *Mont. Paling. v. 170.* (Si parla della nave *Argo*, fabbricata colle querce *Dodonée*, la quale, secondo la Favola, rendeva oracoli.) Un di que' prodi che passar fur visti Su generose antenne alla vendetta Dell'oltraggiato American. *Id. Bard. c. 2, p. 28.*

§. III. E ANTENNE, pur figurata, per le Vele che sono ad esse legate. = Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo Lontano si le fortunate antenne, Ch' a pena seguirà con gli occhi il volo La fama ch' ha mille occhi e mille penne. *Tass. Gerus. 15, 32.*

• §. IV. Presso gli storici naturali, per « Corno pieghevole di varie sorte d'insetti. »

Nota. - A questa dichiarazione, data la prima volta dalla *Crus. pitter.*, e quindi ricopiata da tutti i posteriori Vocab. e Diz. (alcuno de' quali, come quel di Pad., l'attribuisce alla *Crus. legittima fior.*), si potrebbe sostituire la seg., che noi traduciamo dal *Dict. Acad. franç.* = ANTENNE, in term. d'Entomologia si dicono que' Filamenti mobili e articolati che gl'insetti portano sul capo, e che, a quanto si crede, sono per essi l'organo principale del

tatto. (Es. d'agg.) = Propriamente per antenna s'intende quello stilo alquanto curvo che s'attraversa all'albero del navilio, ec. Dal che si vede che Aristotele e i Greci applicarono questo nome alle corna piegate e pieghevoli di molti insetti, conciossiachè sieno appunto come un piccolo stilo alquanto curvo o raucinato. *Vallin. t. 3, p. 372, col. 1.*

ANTENNATO. Aggett. *Munito d'antenna o d'antenne.* = Sovente s'imbatte nelle cornute Ben antennate navi. *Salvin. Opp. 274.*

ANTENNETTA. Sust. f. dimin. di *Antenna.* T. di Mar.

§. T. d'Entomologia. *Filamento o Cornicino mobile, ec., di varie sorte d'insetti.* = Un minutissimo bacherozzolino, . . . snello e agile al moto con sei piedi, acuto di testa con due cornicini o antennette nella punta del gruguo. *Bonom. Osser. pellic. in Red. Op. 1, 147.*

ANTENORA. Sust. f. *Luogo dell'Inferno ove (secondo la finzione di Dante) sono puniti i traditori.* (Es. d'agg.) = Punisci in Antenora qual verace Non segue l'asta del vedovo giglio. *Rim. ant. aut. incer., 129, ediz. cred. Giunt. 1527.*

ANTEPASSATI. In forza di sust. m. plur. *Quelli di nostra famiglia che già morirono, gli Avi, i Progenitori, gli Antenati, i Maggiori.* Franc. *Les ancêtres.* = E benchè dessero tutti molta speranza di non traliguare da' suoi antepassati, nondimeno particolare indole di alto spirito e di generosi pensieri si andava scoprendo nel B. Lorenzo. *Maff. G. P. Vit. Confess. 312, col. 2.* (Si noti quel da' suoi antepassati riferito a tutti; mentre che, stando a' Grammatici, si sarebbe dovuto dire da' loro antepassati. Nondimeno il suoi è qui posto con molta ragionevolezza, rapportandosi mentalmente a ciascuno di essi sottinteso; come se si fosse detto di non traliguare ciascuno di essi da' suoi antepassati. Di tal maniera d'usare il possessivo suo in cambio di Loro son piene le scritture classiche di tutti i secoli; noi ne citiamo parecchi in SUO, per levarci d'attorno, se pure è cosa possibile, il fastidio de' perclanti.)

ANTEPILANO. Sust. m. *Nome generico de' soldati legionarj della prima e della seconda schiera, così chiamati perchè combattevano prima de' Triarj, chiamati anche Pilani dal pilo ond'erano armati gli Astati; ed i Principi erano propriamente Antepilani.* Lat. *Antepilanus.* = Quelli di questo stuolo di trenta manipoli si chiamavano Antepilani. *Nard. T. Liv. (cit. dal Grassi, da cui s'è tolto l'intero art.).*

ANTEPONERE, o, per contraz., **ANTEPORRE**: Verb. att. (Abusivamente si trova scritto anche *Antiponere* e *Antiporre*.)

§. Per *Mettere o Porre davanti ad uno chechè sia come per riparo*. — D' Ajace Tebanonio egli locossi Dietro a lo scudo, e dello scudo Ajace Gli antepose la mole. *Mont. Il. l. 8, v. 565*. E nullo in somma De' suoi l'abbandonò; ch'altri gli scudi Gli anteposero, e lungi altri dall'armi L'asportâr su le braccia, ec. *Id. ib. l. 14, v. 508*. (Traduz. del Salvini. « Degli altri poi non l'abbandonava, Ma davanti teneangli i tondi scudi. »)

ANTEPORRE. Verb. att. — V. **ANTEPONERE**.

ANTÈRA. Sust. f. T. botan. — V. in **BORSETTA** il §. In termin. botan.

ANTERIORITÀ. Sust. f. *Priorità di tempo, Il precedere in ordine di tempo*. (Es. d'agg.) — Di maniera che egli si può prevedere in un gran numero di dette gallozzole quale di esse sia per essere la prima a guastarsi, toccando tale anteriorità a quelle di mano in mano in cui le prefate macchie appaiono più frequenti, ec. *Pap. Um. e Secch. 127*.

ANTESIGNANO. Sust. m. *Soldato legionario, prestante di valore e di fede, prescelto alla guardia delle insegne*; e siccome queste, si coudo i varj ordini di combattere, mutavansi di luogo, così gli *Antesignani* li accompagnavano sempre, ed ora primi, ora ultimi, combattevano. A' tempi di Vegezio, *ANTESIGNANI* si chiamavano *Coloro che precedevano le schiere, ed insegnavan loro il passo e il modo d'assaltare e di ritirarsi*. Lat. *Antesignanus*. (Grassi, *Dis. milit.*) — Di nuovo si cominciò un'aspra battaglia, non mica di quella maniera ordinata e distinta in principi, astati e triarij, in modo che davanti alle insegne combattessero gli antesignani, ec. *Nardi. T. Liv.* (cit. dal sudd. Grassi).

§. I. Per similit. si dice di *Chi in checchè sia precede agli altri e primeggia*. — Ma qui voi ben vedete ch'io parlo di coloro che come antesignani ebbero a sé d'intorno, quasi in ossequio, una numerosa famiglia. *Menz. Pros. 5, 17*. Scilinguare a bacchetta è avere il comando e il dominio dello scilinguare, e per conseguenza essere il capitano e l'antesignano degli scilinguatori. *Bisc. Not. Malm. v. 1, p. 396, col. 2*.

§. II. Aggettivamente si dice de' *Soldati che precorrono e combattono innanzi alle bandiere*. — Vedrai, se il bravi e te ne cal, vedrai Nelle Dardanie file antesignane Di Telemaco il padre. *Mont. Il. l. 4, v. 437*.

ANTEUFORBIO. Sust. m. T. bot. offic. e vulg. *Cacalia Anthephorbium* Lin. (D'agg. al Diz. di Pad.) — Gli antichi scrittori, trovando qualche rassomiglianza in questa pianta coll'euforbio, e non essendo corrosivo, ma aromatica, la eredertero il contravveleno o il correttivo dell'euforbio. Si vede in tutti gli orti botanici. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 3, 200*. (Questa però non è la *Cacalia* che si suol coltivare ne' giardini: essa è chiamata vulgarmente *Occhio di Venere*. V. in **OCCHIO**.)

ANTI. Particella corrispondente all'*Anti* de' Greci, la quale, prefissa a certe voci, propriamente esprime opposizione, contrarietà, contrasto. Onde, p. e., diciamo *Anticristiano*, *Antimonarchico*, *Antispasmodico*, e simili. Ora egli non è che in forza d'invertito abuso che facciamo servire questa particella medesima in luogo della latina *Ante*, cioè a significare eziandio la essere avanti, lo antecedere. Così per tale abuso si dice, v. g., *Anticorrere*, *Antidire*, *Antigiudicare*, *Antiporta*, ec., ec.; laddove propriamente s'avrebbe a dire *Anteporta*, *Antegudicare*, *Antedire*, *Antecorrere*. Ma gli scrittori, per essersi lasciati ir dietro al parlare del popolo, il quale, nulla sapendo nè dell'*Ante* latina, nè dell'*Anti* greco, facilmente confuse un segno con l'altro, son venuti a piantar tanto a fondo le si fatte parole espressioni idec così disparate, che ogginai sarebbe fuor del possibile lo svelarle od il correggerle con opportuna disciplina. E pure se l'Acad. della Crus., in vece di perdersi dietro a razzolar nelle sozzure del Pataffio, e nel fango di Fra Guittone e di Fra Jacopone, e nel mondezajo del Burchiello, e nelle fecce de' baronci, ec., ec., si fosse occupata di proposito a regolare almeno per tali rispetti la lingua, è molto probabile che l'autorità sua nello spazio de' due secoli ed oltre, varenti dal suo primo regnare al giorno d'oggi, l'avrebbe ridotta a buon segno. Non ultimo biasimo della vecchia Accademia si è, giusta mia mente, quel non aver giovato dove per lei giovar si doveva e si poteva. Ora vedremo che farà l'Accademia novella. È per altro cosa notabile ch'eziandio i Francesi usano questa particella *Anti* in composizione di parole con ambo i valori di precedenza e di contrarietà. Indizio manifesto della noncuranza onde si rendettero colpevoli anche i padri del loro idioma; il che non assolve i padri del nostro. (V. pure **ANTE**, particella, ec.) Io nondimeno ho questa opinione, che di molte voci, le quali corrono per le stampe con la prepositiva *Anti*, avrebbero ad esser precedute, in quello scambio, dalla prepositiva *Anti*,

essendo verisimile che gli Antichi scrivessero bensì talvolta *Antiguidicare*, *Antivedere*, e similgianti, ma che proferissero *Anzivedere*, *Anziguidicare*, ec. Ciò presupposto, saremmo tenuti a liberarli, per tali voci, dalla taccia, che loro abbiamo dato pur dianzi, di trascurati e lusingatori del popolo; ed io ne andrei lieto. Chi sa di quante meude si fa rimprovero agli antichi, le quali non sono che vizj di scrittura!

ANTIBÀLIA. Sust. f. *Balia che fa le veci di colei che allatta la propria prole; Balia che supplisce ad essa, Balia supplente, Vice-balia.* (Questa voce è composta di *Balia* e della particella greca *Anti* presa in signif. di *In vece*, come, v. g., *Antonomasia*, *Autispodio*, e simili.) — E sopra questo forno a la difesa Immediate; e preson (*presero*) buona via Con l'antibalin, ch'era molto astuta E gentil donna, e di gran fantasia: Qual disse: Io li trarrò (*i figliuoli della Regina*) senza saputa Di qui, per trasfugarli a Samastia. *Cirif. Calv. l. 4, st. 521, p. 151 tergo.* Quella donna gentil, ch'era antibalia, Stava provista e sospesa in su l'alìa. *Id. l. 4, st. 576, p. 154 tergo.* (La Regina allattava i suoi due bambiniell'utile ad un parto; e colei ajutava in questo materno officio. In quelle case de' nostri ricchi, dove la madre non isdegna d'allattar le sue creature, e dove pur si ha la balia supplente, staria bene il rimettere in corso la voce *Antibalia*, da noi disepellita.)

ANTIBECCO. Sust. m. T. d'Archit. *La Punta o lo Sperone che sporta in fuori nella parte anteriore della pila d'un ponte, che servè a romper l'acqua.* Questa voce è derivata dal francese. (Ors. Bald. *Dis. Archit.*)

ANTICAGLIA. Nome generico di cose antiche, come edifizj, iscrizioni, statue, medaglie, e loro frammenti. Lat. *Rudera*, *Inscriptiones*, *Fragmenta*, *Nummi*, ec. « *Causa*, ec., ec.

Onereazione. — Nulla qui diremo de' corrispondenti latini qui posti dalla Crus., nè pur uno de' quali ci sembra che possa corrispondere alla voce *Anticaglia* col valore attribuitole dalla Crus. medesima. Soltanto ne piace trascrivere la postilla del Monti a questo articolo. « Oggi di la voce *Anticaglia* non si usa che in senso disprezzativo: il che voleasi avvertire almeno da' recenti Vocabolarj, se a' tempi della Crus. la cosa andava altrimenti. E per certo, se tu dirai, v. g. *le anticaglie del Museo Vaticano*, ti farai tenere un balordo. » (Monti, *Osserv. ined.*) — Al presente diciamo *Antichità*, voce autenticata dalla Crus. stessa. Franc. *Antiquité*.

ANTICAMERA. Sust. f. Propriamente

quella *Parte d'un appartamento che è immediatamente avanti alla camera.* Franc. *Antichambre.* Ma comunemente si prende anche per quella *Stanza dove stanno i servitori, e dove aspettano d'esser ricevute dal signore della casa le persone che vengono a visitarlo; o per cerimonia, o per negozj, o per altri motivi.* E per *Camera* s'intende propriamente quella *Stanza dove o si dorme, o si mangia, o si ricevono le persone, o si sta conversando*, ec. (La Crus. pone per tema che « **ANTICAMERA** è Stanza ritirata dietro alla camera; » il che significherebbe appunto il contrario di quel che s'intende oggidì per questa voce. E poi nel paragr. ella nota che « **ANTICAMERA** si dice nelle Corti alla Stanza che è avanti alla camera del Signore. » Della qual dichiarazione io son certo, mio buon Lettore, che ti farai beffe; giacchè, senz'essere forse di que' Signori che tengono Corte, io mi so bene che hai tu pure la tua anticamera, la quale non è mica la stanza ritirata dietro alla camera, che tu chiami con altro nome, cioè con quello, s'io non erro, di *gabinetto*. A ogni modo, v. g., nel *Granchio* del Salviani, at. 1, sc. 2, e nella *Spiritata* del Lasca, at. 1, sc. 3, si parla di corte *anticamera*, le quali par veramente che sieno stanze di dietro e di ritiro: poichè la prima è scelta dalla giovine Clarice per confidare i suoi secreti alla balia; nè stimo che sieno da ciò le anticamere; e nella seconda si dorme il vecchjo Giovangualberto col suo figliuolo; nè altri suol dormir nelle anticamere, fuorchè [per non conceder di meglio l'angustia della casa, o per guardia di essa] il scervidorame. Ond'io argomento che **ANTICAMERA**, voce composta della contrattiva greca *ANTI* e di *CAMERA*, significhi propriamente, per così dire, una *Controcamera*, o *Retrocamera*, come la chiamerebbe il Magalotti, la quale può benissimo essere ritirata; e che si nomini **ANTICAMERA** eziandto la Stanza avanti alla camera, come è detto di sopra, per inveterato abuso, in vece di *Antecamera*. — V. anche in **ENTRATA**. Sust. f.) — Perchè Cirin decrepito Ottenar chiede in Corte L'onor dell'anticamera? Sta in quella della morte. *Elc. Epigr. 22.* (Costui era ottugenario quando chiedea d'esser fatto ciambellano.)

ANTICAMERETTA. Sust. f. dimin. di *Anticamera*. (Nel seg. es. per *Piccola controcamera*. V. in **ANTICAMERA** la postilla.) — Poi dal frate furono menati per la sua camera in una anticameretta; ed indi d'mo scrittojo in un salottino. *Lasca. con. 3, n. 10, p. 245, ediz. Silo.*

ANTICANE. Sust. m. T. l' Astron. *Segno celeste che precede la canicola*. V. ANTECANIS nel Forcellini. — Ed ha gente in quella parte a cui prima nasce il cane, che l' anticane. *Tass. Risp. Rom. Plut. in Tass. Op. scel.* 5, 17. — E l' protione o l' anticane sotto I gemini assai ben riluce, ec. *Salvin. Acut.* 67.

ANTIGASA. Sust. f. *Atrio*. — E i forestieri il messagger condusse Nell' anticasa; quivi si dormiro Telemaco l' eroe e di Nestorre Il chiaro figlio. *Salvin. Odiss. L. 4, p. 64.*

ANTICATO o ANTIQUATO. Aggett. *Assuefatto per lunghezza di tempo*. (Crus.)

§. I. Per Rassodato dall' antichità, dalla lunghezza del tempo. — Ed essendo questo ordine (dello Stato del Soldano) antiquato, non si può chiamare principato nuovo, perchè in quello non sono alcune di quelle difficoltà che sono ne' nuovi; perchè, sebbene il Principe è nuovo, gli ordini di quello Stato sono vecchi e ordinati a riceverlo come se fusse loro Signore ereditario. *Mach. 6, 529.*

§. II. Per Divenuto antico, o, piuttosto, Per antichità fuor d' uso e quasi obliato. — E se in loro qualche rozzezza appare per alcuna maniera in oggi disusata, o per qualche parola antica e dismessa, ec. *Salvin. Dis. ac. 5, 92.* E pare inverisimile che s' avesse con una (voce) dismessa e antiquata a dichiarare una corrente, usitata e notissima. *Id. ib. 6, 160.*

§. III. ESSERE ANTICATO IN ALCUNA COSA. Per Averne il possesso da lungo tempo. — Al Principe nuovo fa mestiere prima della roba a trarne il vecchio, poi a premiar chi ve l' ha posto, ed a mantenerli lo Stato; ma colui che v' è anticato, ha passate le due prime difficoltà, e con necessità minore sente l' ultima. *Cam. Porz. Cong. Bar. 69.*

« ANTICESSORO e ANTICESSORE. » V. A. *Antecessoré*. — G. V. 7, 104, 5. *Amilò* « sopra lo Re di Spagna, ec. con più potenza » che mai suo antecessoro avesse fatta. » *CRUSCA e COMP.*

Osservazione. — Se la Crus. e Comp. non hanno altro castone da legar questa preziosa gioja di *Antecessoré*, e' possono far conto di non avercela per eterno a mettere in dito. Perciocchè la vecchia ediz. ven. del 1557 per Bartol. Zanetti, a c. 87 in fine, legge « *Amilò sopra lo Re di Spagna . . . con più potenza che mai avesse nullo signore de' suoi antecessori* ». Con essa puntualmente concorda la miratoriana, a c. 311, D. E da ultimo la fior. per il Magheri, 1823, t. 2, p. 306, ha come segue: « *Amilò sopra lo re di Spagna . . . con più potenza che mai suo antecessore avesse fatto.* » La qual lezione, benchè la più vicina a quella

cecaamente adottata dalla Crus. e Comp., oltre che non è bruttata dal deformare *antecessoro*, va pur netta d' un' altra macchia. E chi di fatto non viede non aver buon senso l' es. del Villani, tal quale si cita da' Cruscolingi? All' incontro esso è ragionevolissimo e regolatissimo nella stampa del Magheri, dove, in cambio di *avesse fatta*, giace il richiestavi *avesse fatto*. E così l' opera nostra dello sfrattare i barbarismi non par che proceda con sinistro augurio, o, per usar la frase del classico traduttore dell' Epistole d' Ovidio, con disavventurato uccello (*noibus sinistris*). — L' ultimo infino ad oggi de' nostri Vocabolaristi, per rassettare un tal poco l' art. della Crus., lo divide in mezzo, formando con l' una metà l' art. ANTICESSORE, e con l' altra l' art. ANTICESSORO, dove, recato il passo del Villani riferito di sopra, egli adduce quest' altro del Sacchetti: *E' suoi antecessor di questo stile*. Ma chi assicura l' ultimo Vocabolarista che *antecessor* in plur. sia uscita d' *antecessoro*, e non d' *antecessore*? E, non ch' altro, per cortesia, non dobbiamo noi creder più tosto che il Sacchetti abbia usata la voce meno scorretta *antecessore*, non essendo inverisimile che la voce da lui letta pur fosse la diritta *antecessor*, di poi ridotta in *antecessor* da qualche sgraziato copistuzzo?

ANTICHITÀ. Sust. f. §. I. Per ANTICHITÀ intendiamo anche i *Seroli* o i *Tempi da noi remotissimi*. — O secolo veramente *aureo tutto e pien dell' opre antiche*, nel quale la semplicità de' costumi a quella delle espressioni e delle maniere del favellare contribuiva; che sotto gli occhi pone le cose, e, quanto meno artificiosa, più tocca, imitando quella prisca facilità, schiettezza, candore, proprietà, evidenza, energia, che si scorge in quei gloriosi dell' antichità, i cui scritti sempre viveranno immortali per questo gran segreto lor proprio di unire il grande col semplice, col forte il leggiadro, il chiaro col nobile. *Salvin. Pros. tos. 2, 171.* (Quell' uomo senza nome, il qual diede a' Modenesi quest' aiuto per amorevole strenna una manatella di *Spropositi* racchiusi in povero cartoccio, e di cui già tocchammo, così passando, un motto in ANNOTARE §. III, e in ANIMA §. XXIII, fa sapere dall' alto della sua bignola alla Repubblica letteraria che ESPRESSIONE non può dirsi in significato di *Parola*, *Locuzione*, *Frase*. A quell' uomo senza nome è qui data una solenne mentita dall' autorità del Salvini negli es. allegati, l' uno in questo stesso paragr., l' altro nel seguente. E sì gran novero ne abbiamo

in serbo da produrre sotto la rubrica ESP, ch'egli ne farà le maraviglie. Quell'uomo senza nome; al vedere, s'è sposato alla credenza di coloro i quali hanno per errore e peccato ogni cosa non averita dal Vocabolario; ed ignora che delle suppletitelli e degli arnesi della lingua a pena è in esso inventariata la terza o la quarta parte, lasciando da cauto i continui acquisti ch'ella va facendo in mentre che tien dietro al progresso dell'arti, delle scienze e d'ogni civil disciplina. Ondechè, dove mancano i riscontri nel Vocab. [e ciò pur troppo avviene sovente], è d'uopo ricorrere alla filosofia della lingua, od all'esempio de' buoni scrittori, o, per andar più sul sicuro, all'una insieme ed all'altro; perchè alla fine anche il Vocab. da quella soltanto e da questo ha forma e vita e autorità. Quegli pertanto, il quale, dopo messa in atto l'abilità sua nello scartabellare il Vocab., non vi ha rinvenuto la tal parola o la tal locuzione, si recchi la barba al petto innanzi di condannarla, e pensi un poco se con quella filosofia della lingua egli ha sufficiente domestichezza, e se tutte ha pur lette le cose di que' buoni scrittori, e scolpitele ad una ad una nella memoria. Ma quell'uomo senza nome, sentenziata per isproprio la voce ESPRESSIONE in senso di Locuzione, Disione, Frase, si ringalluzzo nel dare avviso che una tal sentenza potrebbe assennare qualche dotto non sempre avvertito in sì fatti particolari. Oh chi è il qualche dotto a cui benignamente accenna l'uomo senza nome? Io non m'ingannò: egli è lo scrittore che mediante le *Annotazioni al Diz. della Lingua italiana stampato in Bologna* si andava procacciando un bel posto fra gl'italiani Filologhi. Chè in effetto per entro a quel libro la voce ESPRESSIONE è più volte adoperata in sentimento di *Frase, Maniera di dire*, e simile, come, p. e., a c. 37 in BOCCA, ov'egli dice = *Quanto può chiuder bocca, ESPRESSIONE enfatica dello stesso poeta per dinotare abbondanza di tutto*; e a c. 310 in ESSERE, dove leggimmo = *Le parole «alla gajetta pelle» non sono che un aggiunto di fiera, ec.: l'ESPRESSIONE è toscana*. Ora l'uomo senza nome dovea bene argomentare che un Critico di quella portata, il qual vide, per così dire, infino all'ultimo pelolino, tutti i testi di lingua, non si avrebbe lasciato cascar dalla penna le suddette e più altre ESPRESSIONI, s'egli non fosse stato certissimo del fatto suo, e non avesse preveduto i luoghi da salvarle. Ma, poichè manifestamente si scorge che l'uomo senza nome tolse appunto a portar via da quelle *Annotazioni sopra il*

Diz. di Bol. il missisiciv dello stile, almeno ne avesse imbiurehiato a un tempo l'artificio de' *mi pare, de' forse* e dell'altre formole dubitative, che, mentre si fan prendere talora per una cotai peritania di modestin, son pure nu facil veicolo a far correre intorno cziandio le opinioni e le sentenze più stampiate e più sgangherate del mondo! Niente, per lo contrario, egli fece di questo; e, a render caubio all'autore dello stile apparatovi, v'andò cercando col fuscellino le cose da potersi, a suo giudizio, appuntare. Quando io dunque in ANE-LARE, §. III, dicea che il librettucciaccio di quell'uomo senza nome era tra insulto e maligno, de' miei motivi non era l'ultimo questo dell'aver egli pigliato in mira il lodato autore delle *Annotazioni al Diz. di Bologna*. a Muschini grammaticezzu [dirò con Monsignor Bottari], voi, come tanti bracchi che danno di naso a tutti i cantoni, voi andate in traccia degli errori di lingua; i quali poi [aggiungo io], esaminati dagl'intendenti, riescono il più delle volte cose tutte secondo filosofia; o legittimate dall'autorità di corretti scrittori, o sigillate da ragionevole consuetudine.)

§. II. L'ANTICHITÀ si dice pure, collettivamente, per *Gli uomini che vissero in tempi da noi remotissimi*. Lat. *Antiquitas*, Franc. *l'antiquité*. (Es. d'agg. all'unico recato dal Vocab.) = Or, io dico, se sta bene questo modo (di tradurre) in quella (*Scrittura sacra*), allorchè non solamente i sentimenti, ma l'espressione ancora sia giustamente rappresentata, perchè ciò non ha a valere in tutte l'altre traduzioni, che, sebbene non sono venerande come la Scrittura da Dio spirata, pure sono per gli autori da tutta l'antichità e da ogni età, per così dir, consacrati, degne, almeno in questo riguardo, di reverenza e di stima? *Salvin. Pros. tos.* 2, 115.

§. III. NON ESSERE L'ANTICHITÀ DI BRESCIA: Figuratum. e proverbialm. *Non essere vecchissimo*. — A tempo mio s'usavano (certi giuochi), che non son però l'antichità di Brescia. *Lasc. Streg. a.* 2, s. 1. *Teat. com. fior.* 4, 14.

ANTICIPARE. Verbi. att. *Vanlaggiarsi nel tempo in fare vhechè sia*. (Crusca.)

§. I. ANTICIPAR DI FARE UNA COSA. Locuz. litt., il cui pieno è *Anticipare la risoluzione* (o simile, secondo l'intenzion della clausola) di fare essa cosa. — Come s'accorse che bisognava combattere d'appresso, diffidandosi della virtù de' suoi, anticipò di fuggirsi. *Serdon. Ist. Ind.* l. 9, p. 365, ediz. fior. 1589. (Test. lat. ... «diffusus suorum virtutis, preceperat fugam.») In questo uizzo alcuni ribaldi, ... accioccchè nel sacco e rovina della

patria toccasse ancora a loro qualche porzione della preda, anticiparono di metter fuoco nelle case volontariamente. *Id. Lett. p. 908, ediz. cit.*

§. II. ANTICIPARE UNA COSA. *Farla anticipatamente, con anticipazione.* — Or basta, in complimenti anticipai; lo giù non fo così ne' pagamenti, Ne' quali vo più sostenuto assai. *Fagiuol. Rim. 1, 159.*

§. III. ANTICIPARE LA VENUTA O L'ARRIVO D'ALCUNO IN UN LUOGO. *Arrivarvi prima di lui. Franc. Prévenir.* — Deliberò di... andarsene subito a Firenze e a Centocelle, ... e in que' luoghi con tutte le opportune provisioni anticipare la venuta dell'inimici. *Giambal. Pierf. Orig. ling. fior. 274.*

§. IV. ANTICIPARE UNA COSA AD ALC. *Per Dargliela o Conferirgliela innanzi tempo.* — Nel Consolato quinto di Tiberio Claudio... s'anticipò la toga a Nerone, perchè paresse abile al governo. *Davanz. Tac. Ann. l. 12, p. 155, ediz. Crus.* (Test. lat. «... virilis toga maturata, quo capessenda Reipublice habilis videretur.» Traduz. di Gior. Dati: «... fu anticipato di dare la toga virile a Nerone, ec.» Traduz. di Lod. Valeriani: «Consoli Tiberio Claudio, ec., affrettasi la viril toga a Nerone, onde sembrasse idoneo a maneggiar la Republica.» Meglio di questi due il Davanzati. — Il preallegato es. si adduce dalla Crus. in conferma del tema generico di *Vantaggiarsi nel tempo in fare checchè sia.*)

§. V. Ed anche ANTICIPARE UNA COSA AD ALCUNO, per *Fargliela avere anticipatamente, innanzi tempo, assai presto.* — Il principe Carlo, primo di questo nome in Ispagna, e quinto nell'Imperio d'Alemagna, a cui anticipò la corona l'inalabilità della madre, era in Fiandra. *Corsin. Ist. Mess. l. 1, p. 8.*

§. VI. E in senso anal. a quello de' due paragr. anteced. ANTICIPARE UNA SOMMA DI DENARI AD ALCUNO vale *Sborsargliela avanti il tempo pattuito e a conto della persona a cui sarebbe dovuta essa somma allo scader del termine stabilito.* In questo senso i Francesi usano il verbo *Avancer.* — Voi avete debito qui col Martino settentera tanti scudi, ec. Ho ordinato che sia scritto ai Salvati, che, tornando lor commodo, vi anticipino mille scudi sopra il fitto dell'abbazia. *Cas. Lett. p. 82, ediz. Crus.* (Qui dovevano i Salvati sborsare a colui i detti mille scudi avanti il tempo che secondo i patti avrebbero dovuto sborsarli, pel fitto dell'abbazia, a Mons. della Casa. Il Diz. di Pad. allega questo medesimo es. per confermare che «ANTICIPARE UNA SOMMA SOPRA QUALCHE COSA, vale Con la cauzione che si dà della cosa stessa.»)

FOL. 1.

ANTICIPATAMENTE. Avverbio di tempo. *Con anticipazione, Antivenendo altrui o chechè sia. Franc. D'avance, Par avance.* (Es. da potersi aggiungere all'unico cit. da' Voc.) — Accertato che la sola perfidia del suo confidente ha preoccupato le di lui intenzioni, anticipatamente svelando la trama. *Alfieri. Sullust. Ging. c. 71, p. 198.* (Test. lat. «... quae ipse paravisset, perfidia clientis sui praevenit.» Traduz. di Fr. Bart. da S. Concordio: «... e dissegli che quello manifestamento, lo quale egli intendea di fare, era stato antivenuto dalla perfidia del fannullone suo.» Qui pure il mio diletto Frate Bart. da S. Concordio mette il piede innanzi all'Alfieri; onde sempre più mi vo persuadendo che troppo si rischia a voler gareggiare con questi antichi. Ma i nostri amabili giovanetti, fautori di non so che lingua parlata, non ne vanno persuasi altrimenti. Avrebbero mai per avventura in disprezzo la fama d'eccellenti scrittori? Ella è per altro preferibile, s'io non trasognò, a quella di cinguettiero insulso e plebeo. Ma, di grazia, cotoio abbandonarsi alla lingua parlata non sarebbe forse un lusinghiero effetto d'ignavia?... E se non è [chè di fatto l'ignavia ne' giovani non ammette perdono], perchè, piuttosto che abbassar la scrittura infino alla trivialità del parlar comunale, non s'ingegnano i valorosi di sollevarsi in parlando verso la nobiltà richiesta allo scrivere? E perchè sovente, al contrario, scrivono ancor peggio ch'ei non parlano?...) — «ANTICIPATISSIMO. Superl. di Anticipato. — *Tac. Duv. Ann. 14, 195.* Ferro, fuoco, pali, croce, che aspettavano da noi, si studiavano renderci quasi per anticipata vendetta. *Buon. Fier. 1, 4, 7.* E giunge anticipato uom conosciuto. *MINERVA.*

Nota. — Mia diletta Minerva, tu' tu farai un piacere?... Tira un tratto le orecchie al tuo proto; il quale, lasciati sul banco gli es. addotti dalla Crus. in conferma di questo superlativo, vi pose quelli confermant l'articolo ANTICIPATO, di cui pure sa il Cielo qual governo ei facesse; chè nel tuo Diz. io no l'ritrovo. Un paio d'orecchie tirate senza cerimonie ad un proto da una Minerva potrebbe riuscire edificante esempio all'intera generazione degli stampatori.

ANTICIPATO. Partic. di *Anticipare*, e si usa pure aggettivamente.

§. I. in senso morale si dice di ciò *Che è fuor di tempo, Che ancor non è giustificato dalla realtà della cosa di cui si parla, dal successo, ec.* *Franc. Anticipé.* — Piccole circostanze, di poco rilievo nella narrativa, e da

potersi tralasciare, se non fossero necessarie per cancellare l'anticipata ingratitudine della quale taceano Cortés quelli che dicono ch'egli uscì dal porto con cattiv' animo. *Corsin. Ist. Mess. l. 1, p. 55.*

§. II. GIUDIZIO ANTICIPATO. Il giudicar d'una cosa avanti d'averla esaminata, *Giudizio preoccupato da falsa o non accertata opinione.* Franc. *Préjugé.* = Non camminare alla cieca dietro la scorta d'anticipati giudizi. *Salvin. Dis. ac. 3, 11.*

§. III. OPINIONE ANTICIPATA. *Opinione che l'uomo si forma di una persona o di una cosa avanti d'averla ponderatamente esaminata.* Franc. *Préjugé.* = Parte dell'anima è questa che... si solleva e s'innalza... sopra il torbido e involoso paese dell'anticipate opinioni. *Salvin. Dis. ac. 2, 161.* Dubito che l'ingegnosa autrice, per voler parer nuova, abbia dato quà nel lambiccato, là nel fantastico, servendo piuttosto od alle chimere che la sua immaginazione le rappresentava, ed a certe anticipate opinioni, che alla verità. *Bott. Rag. Lad. Morg. 4. - Id. ib. 7.*

ANTICO, ovvero, alla latina, ANTÍQUO, voce oggi soltanto usurpata da' poeti.

§. I. *Peijast.* - E s'io al vero son timido amico, Temo di perder vita tra coloro Che questo tempo chiameranno antico. *Dant. Parad. 27, 118.* (Cinè, tru i posterì più lontani. Così pure in S. Agostino [*Citt. D. l. 17, c. 11, v. 10, p. 9*]: «*I quali dovevano venire molto da poi, all'quali questo tempo sarebbe antico.*»)

§. II. *Ab* ANTICO. Locuz. avverb. tra latina e italiana, significante *Da remotissimo tempo.* Più correttamente, *Ab* ANTÍQVO. = Scempré al antiquo erano i Fiorentini al tutto liberi e franchi in Pisa. *Vill. G. l. 12, c. 25, v. 7, p. 78, ediz. fior.* (Così legge la molto esatta ediz. da noi qui citata; ma la Crus., la qual pure allega questo es., scrive tra lat. e ital. *ab antien*; e così scriver dovea, per non aver pur notata la locuzione corretta *Ab antiquo.* Ella poi registra questa locuz. avverb. sotto la rubr. *Ab*, e la dimentica nel luogo presente, che è il suo proprio.) Ma quella antico populo maligno (*il fiorentinu*), Che discese di Fiesole al antico, E tiene ancor del monte e del macigno, Ti si farà, per tuo ben far, nimico. *Dant. Inf. 15, 62.* (Qui forse *ab antico* per servire alla prepotenza della rima.)

§. III. *All'* ANTICA. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno è *Conforme all'usanza antica, Conforme a ciò che usavano o facevano gli antichi.* = Mi vivo all'antica, e lascio correr due solli per ventiquattro danari. *Bocc. g. 2, n. 2, v. 2, p. 25.*

§. IV. *All'* ANTICA. T. di Blas. Lat. *Antiquo more.* Franc. *À l'antique.* Dicesi delle *Corone con le piume a guisa di raggi*, delle *Cin cinture di capo antiche*, perchè queste cose non sono all'uso moderno: onde vi sono de' busti di Re coronati *all'antica*, delle teste e de' busti di donne con cuffie *all'antica.* E si può dire lo stesso d'altre cose. *Art. Blas.*

§. V. *Per* ANTICO. Locuz. avverb. sinon. di *Anticamente.* = Come per gli ordini consueto era di fare per antico. *Vill. G. 8, 1, 2.* Certa casa fu che per antico la villa e gli uomini di Mellina in Brabant erano chiesa cattedrale di Legge. *Vill. M. 6, 42.* (Questi due es. si allegano dalla Crus. e Co.¹ in un paragrafo subalterno a *PER*. Ingegnosi registatori!)

§. VI. *Per* ANTICO, vale anche *Da lunghissimo tempo.* = O Falcon, disse, tu sia il ben venuto. E m'incerebbe del caso tuo molesto Forse più assai che tu non hai creduto; E, perche' io t'amo molto per antico, Volentier ti riveggio come amico. *Cirif. Calv. l. 1, s. 655, p. 55 tergo, ediz. fior. 1555.*

§. VII. Più ANTICO DEL BRODETTO. Detto comune, per significare una cosa *antichissima*, essendo antichissimo il costume di far la minestra di brodetto il giorno della Pasqua di Resurrezione. (*Bisc. Not. Rim. Fag. p. 55.* - V. la *Cicalata* prima di Lor. Panciatichi a c. 25.) = Fu costume più antico del brodetto Di far festa nel giorno natalizio Di qualche grande e nobile soggetto. *Fagnuol. Rim. 2, 327.*

ANTICONCEPIRE. Verb. att. ed anche assol. (L'es. che rechiamo nel §. di *ANTI-CONCEPTO*, partic., attesta la preesistenza di questo verbo.)

ANTICONCEPTO. Partic. di *Anticoncepire*. Lat. *Præconceptus*.

§. OPINIONE ANTICONCEPITA. Vale il medesimo che in franc. la voce *Prévention*, cioè *Preoccupazione dell'animo, Opinione favorevole o contraria onde l'animo è preoccupato.* = Vuolei adunque una anticoncepita opinione, fondata sull'esimie lodi di questo gran poeta (*Oméro*), colla quale a' suoi divini versi ci accostiamo. *Salvin. Iliad. uella Pref.*

ANTICONOSCIUTO. Partic. di *Anticonoscere*. *Auteveluto, Preveduto.* Lat. *Præcognitus*. = (Es. d'agg.) - Or che è questo, se non una ineffabile ammirazione d'una anticonosciuta e nuova e subita salute degli uomini? *Nan. Agost. Cit. D. lib. 18, cap. 31, ediz. sec. xv.* (Test. lat., cap. xxii: «*Quid enim hoc est, nisi præcognitæ novæ ac repentinae salutis hominum admiratio?*»)

ANTIDASCÁLICO. In forza di Sust. m. - V. in *ANTAGONISTA* il §. I.

ANTIDÀTA. Sust. f. *Data falsa, Data anteriore alla vera.* Franc. *Antidate*, s. f. (Manca l'es. nell'Alberti.) = Scritte (cioè, Scritture) con antidate di crediti inventati, perchè appariscano anteriori alle scritte vere e legittime, le quali, diventando in tal maniera posteriori, restano senza avere effetto nessuno. *Faginol. Com. 2, 52.*

« **ANTIFONARIO.** *Colui che nel coro dice le antifone.* » *CRUSCA* (senza recarne es.).

« §. E **ANTIFONARIO** quel *Libro* che si adopera nel coro, ove sono descritte le antifone. » *CRUSCA* (senza es., c. s.).

Osservazioni. — L'ANTIFONARIO, lat. *Antiphonarium*, è propriamente il *Volume* nel quale si contengono le antifone di tutto l'anno. Così nel *Du Cange*, nel *Diz. sacr. Maer.* e nella *Notiz. Vocab. eccles.*; nè troviamo in alcuno di questi libri che per **ANTIFONARIO** s'intenda quel *Colui* che nel coro dice le antifone, posto per tema, cioè per signif. primitivo, dalla *Crusca*. Vero è che l'Alberti, cui dobbiam tenere erudito in tali materie, per essere abbate, non che lessicografo, registra ancor egli (ma giudiziosamente in paragr. subalterno) la voce **ANTIFONARIO** in senso di *Colui* che nel coro intona le antifone, che il coro poi prosegue a cantare: ma Vinc. Monti, il quale si versò pure fra' preti un buon pezzo, avvertisce nelle *Osser. ined.* che meglio di *Antifonario* si direbbe *Antifonista*. Onde sarebbe bene che i futuri Lessicografi si ricordassero d'appurar questo fatto; poichè dalle mie ricerche soltanto ho raccolto ch'eziandio i Siciliani fanno adempiere due uffici al loro **ANTIFONARIU**, quello cioè di *Libro delle antifone*, e di *Colui* che nel coro le intona: il che verrebbe in soccorso della *Crusca*: ma in altre opere ritrovo che gl'*Intonatori* si chiamano *Precentori*, lat. *Precentores*, detti anticamente *Parafonisti* ed *Arceparafonisti*. Ora, tornando al primiero e incontrastato valore di *Antifonario*, l'Alberti supplisce col seg. es. alla mancanza della *Crusca*. = Fece molti diligentissimi lavori, fra' quali si contano tutte le miniature di certi *Antifonarj*. *Baldin. Dec.* (Questo es. fu rifiutato dal Voc. di Ver. e dai Diz. di Bol. e di Pal.)

ANTIFOSSO. Sust. m. *Fosso anteriore al fosso reale, che rimane vicino alla campagna, e serve a raddoppiar le difese.* Dicesi anche **CONTRAFFOSSO.** Franc. *Avant-fossé*. = L'antifosso... non si deve fare se non sarà pieno d'acqua, che non si possa guazzare, nè levargli l'acqua; altramente servirebbe per luogo sicuro alli nimici. *Marchi.* (Questo art. è tolto dal *Diz. milit.* del Grassi.)

ANTIFRASI. Sust. f. Voc. gr. *Figura per cui usiamo una voce, una dizione, una frase in un senso contrario al suo vero significato e comunemente ricevuto; come, v. g., si chiamassimo nani i giganti, galantuomo un furfante.*

§. *Traslativam.* per *L'opposto*, *Il contrario*. = Voi siete proprio nelle Corti un mostro, E'l reverso e l'antifrasi di tanti, Vituperio e disonor del sevol nostro. *Copp. Rim.* 168.

ANTIQUIDICATO. Partic. di *Antiquidicare*. Giudicato avanti, anticipatamente. Lat. *Præjudicatus*.

§. **SENTIMENTO ANTIGIUDICATO.** Ciò che i Francesi dicono *Préjugé*, e che pur da rispettabili Moderni si dice *Pregiudizio*. *Dial. mil. Pregiudizii.* = Farebbe prima di mestieri che insieme coll'altre cose giudicate avanti di conoscere, che da loro sogliono appellarsi pregiudizj o sentimenti antiquidicati, si disfacessero in primo luogo dell'opinione di sé medesimi. *Salvin. Dis. ac. 3, 12.*

ANTIGUSTARE. Verbi. att. *Gustare anticipatamente; che più comunemente si dice Pregustare.* Lat. *Prægustare, Prelibare.* = *Preliba*, cioè antigusta di quella vivanda. *Ott. Comm. Dant. 3, 524.*

ANTIMESSO. Partic. di *Antimettere*. — V. in **ANTIMETTERE** i §§. II e III.

ANTIMETTERE. Verbi. att. *Mettere avanti.* §. I. **ANTIMETTERE UNA PERSONA ad una cosa.** Per *Menzionarla prima di altre, Darle la precedenza nel discorso.* = Qui l'autore parla i nomi delle più famose persone marchiate di questo vizio; e dice, la prima è Semiramis: e ragionevolmente l'antimette per più ragioni. *Ott. Comm. Dant. 1, 76.*

§. II. **ANTIMESSO.** Partic. *Messo avanti, Preposto.*

§. III. In signif. di *Premesso.* = Antimesse le predette cose, come fare un fondamento alle seguenti? *Ott. Comm. Dant. 2, 588.*

ANTINARRAZIONE. Sust. f. T. de' Rétori e parte dell'orazione. *Preambolo alle cose che si vogliono narrare.* = *Altra parte* sia la narrazione, ed altra l'antinarrazione. *Segui, Arist. Ret. p. 215.* (Questo che facendosi, oltre a queste, altre divisioni, come si fanno secondo la scuola di Diodoro, altro verrebbe ad essere la narrazione, altro l'antinarrazione, ed altro la sopranarrazione. *Car. Ret. Arist. l. 3, c. 13.*

ANTIPALLAGE. Sust. f. Voc. gr. T. de' Rétori. *Scambiamento, Permutazione.* = E perciò è necessario l'andare accomodando e adattando ciascuna delle dette figure a quella forma di stile che le richiede: sì come queste

al magnifico, del quale al presente trattiamo. e prima l'antipallage, sì come Omero = *Questi duo scogli alpestri, Questo arriva per certo al sommo cielo* =. Chè se avesse detto = *Di questi scogli alpestri Questo arriva per certo al sommo cielo* =, sarebbe stato modo volgare; e tutto ciò che s'esprime per modo volgare, s'appieciñisce, perchè ne cessa la meraviglia. Segni, *Demetr. Fal. 51*. Primieramente l'antipallage, cioè lo scambiamiento de' casi, come Omero: *due scogli, l'uno arriva all'ampio cielo*. Perciocchè così scambiato il caso ha molto più del grande: chè se così dicesse = *De' duoi scogli l'uno arriva all'ampio cielo* =, sarebbe seguitato l'uso; e l'uso ha del gretto. *Adr. Demetr. Fal. 53*.

ANTIPASSATO. Aggett. *Passato pur anzi*. — Il predetto discorso passò fra noi a' quattordici del prossimo antipassato mese d'aprile. *Bertin. Specch. 8*. Potendo ella (*la lingua latina*) far pompa d'aver avuti ne' secoli antipassati fuoi i suoi Ciceroni. *Id. ib. 42*.

ANTIPASTO. Sust. m. *Vivanda o Vivande che si mettono in tavola nel principio della mensa avanti l'altre.* (Crus.)

« §. Per Qualunque cibo. — *Menz. Sat. 8*. » Credei veder più d'un col naso guasto, Chi » masco un dente, e chi l'orecchio mozzo, » Per avventurarsi al nobile antipasto. (*Era una testa di cignale*). » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Chi dice al P. Cesari, compilare del soprascritto paragr., che quella *testa di cignale*, messa in disputa a qual di certa compagnia dovea toccare, non avesse propriamente a servire per antipasto? E chi mai, anzichè dir col Petrarca = *Malvagia*, ... *Di vin serva, di letti, e di vivande* =, direbbe col P. Cesari e co' suoi copiatori = *Malvagia*, ... *Di vin serva, di letti, e d'antipasti*? E non s'accorse il P. Cesari che il qualificar per antipasto una testa di cignale servia mirabilmente all'intenzione del poeta, che era di far conoscere la smodata golosità di que' disputanti? Poichè se già per antipasto egli avevano una testa di cignale, fa' tu ragione de' successivi serviti. — A registrar vocaloli si fa presto, ed è manifattura da chi che sia; ma quel pesarli e stabilirne il valore io stimo che richiegga l'adagio, e, oltre a ciò, un cotal pocolino di quel, come dicono, criterio, o giudizio, o comprendonio, che avria per avventura fatto di me un Vocabolarista, se fosse piaciuto al Cielo di metterlo in questo mio povero capo.

ANTIPATIA. Sust. f. *Voc. gr. Avversione o Ripugnanza o Contrarietà naturale e non ragionata che una persona ha per un'al-*

tra. Sinon. o anal. *Degenerio*. Per analogia si dice pur delle cose. (Es. d'agg. a' Vocab., la cui dichiarazione si è qui riformata. Essi dicono: « **ANTIPATIA.** Quella Avversione o Contrarietà che abbiano le cose tra loro. » Ma in so, verbigrazia, che il sig. Psittaco ha grande antipatia per me; ladove io sinceramente ho grande simpatia per lui, anzi gli voglio un gran bene. E come no, s'egli è del bel numer' uno, che solo con l'aprir della bocca mi mette in cuore di ridere? Dunque *Antipatia* non è quella reciproca avversione che dicono i Vocabolari.) — Se il signore non ha contrarietà o antipatia alla delicatezza degli odori, e la sua testa può reggerli, stimerai opportuno, ec. *Red. cit. dal Pasta*. So che la coppa a cui bevo, è sparsa d'un licor pestifero, e che tale egli ha antipatia col sangue, che di repente il ferma e raggea; nulladimeno io rispondo all'invito, ec. *Menz. Pros. 3. 76*.

ANTIPÁTICO. Aggett. *Contrario, Opposto; e si dice principalmente in senso morale.*

§. **ANTIPÁTICO** di CHECCÙ SIA. *Che ha antipatia, avversione a checcù sia.* — Anchluss l'esempio d'una gran dama, ... la quale obbligata una volta da certa poco dispensabile convenienza a non rifiutare il regalo d'una cagnolina di Bologna, ella antipatica di tutti quelli animali che per tutto loro salario si contentano alle volte d'esser accarezzati e baloccati dal padrone, per vendicarsi su quella povera innocente del dispetto avuto in aver a mostrar di gradirla, ... andò a immaginare e a metterle il disgraziato inaudito nome d'*Acrisia*, ec., ec. *Magal. Lett. scient. 173*.

« **ANTIPENULTIMA.** *Sillaba posta innanzi all'ultima.* — *Bemb. Pros. 3. 171*. » L'accento che sopra la i dell'antipenultima » sempre suole giacere. » *Diz. di Bol., Diz. di Pad., Diz. di Nap., Vocab. di Fir. 1853*.

Emendazione. — Si cancelli tutto l'art., e si ponga:

ANTIPENÚLTIMO, che pur si trova scritto abusivamente in luogo di **ANTEPENÚLTIMO**, diritta voce registrata dalla Crusca. Aggett. *Che è avanti al penultimo.* — La qual voce (*avrebbero*, ridotta in *avriano*, e poscia in *avrieno*) due alterazioni vi ha (*nel verso*) seco recate. L'una è lo avere la vocale a, che nella penultima sillaba necessariamente ha stato, cangiata nella e; e l'altra lo avere l'accento, che sopra lo i dell'antipenultima sempre suole giacere, gittato sopra la e, che penultimamente vi sta; ed essi così detto *avrieno*, ... invece di *avriano*, ec., ec. *Bemb. Pros. 3. 171* ediz. Crus; *Bemb. Op. v. 11, p. 100*,

ediz. mil. Class. ital. (Il ch. ab. Zanotti è il primo che abbia correttamente piantato il tema dell'aggett. *Antipennino* nel Voc. ch'egli va stampando in Verona.)

ANTIPERISTASI. Sust. f. Voc. gr. T. di-dase. *Azione di due qualità contrarie, l'una delle quali accresce la forza dell'altra; Contrapposizione.* (Es. d'agg. alla Crus., la quale dimenticossi di spiegare il valore di questa voce. V. in **ANDIPERISTASI** l'*Osservazione*.) — Ma della brinata è più cattiva condizione quando casca e s'attacca e gela, e per nim vento si scarcin; perchè ella non si fa che ad aere inumoto e ciel sereno; perciocchè, venendo di poi il giorno a l' caldo, esso freddo notturno ritira in sè tutte le forze, e fa più gagliardamente onta al nimico che s'affaccia, e per l'istesse forze contro agli olietti sommanente insiste; sì che per antiperistasi o contrapposizione si fa che il freddo ancora albrucia, tuttochè sia questo proprio del fuoco. *Sulzer. Arb.* 174. I pozzi e le fonti più sotto Borea, che sotto Ostro, finnano; di che è cagione l'antiperistasi, con la quale esso dentro raccoglie il caldo, e l'Ostro più tosto lo svapora e cava fuori. *Id. Agric.* 61.

ANTIPODE. Sust. m. *Colui che abita in un luogo della terra che si considera, relativamente ad un altro luogo, diametralmente opposto.* Questa voce si usa comunemente nel plurale, dicendosi *Gli antipodi*.

§. I. Per estensione, si dice pure de' *Luoghi*. — Io andrei, per vita mia, fino agli antipodi. *Cecch. Esalt. Cr.* 5, 3. Si che venuto un asino dagli antipodi, egli è così bene inteso al raglio di quà, come di là dall'equinoziale. *Allegr.* 74. (Questi due es. si allegano dalla Crus. e da' suoi copiatori in conferma di **ANTIPODI** per *Abitatori reciprocamente delle parti della terra opposte nel globo.*) Solo le belle lettere riquadrano la testa dell'uomo, e lo rendono famoso fin negli antipodi. *Bracc. Riv. Diol.* 164.

§. II. **ANTIPODE**, usato a guisa d'aggett. — Si che in tanta vicinanza di luoghi è come fossero tra sè antipodi que' popoli, quanto al temporale. *Serdon. Ist. Ind.* 47, ediz. for. 1589. (Test. lat. «... ut in tanta locorum propinquitate, quod ad rationem tempestatum attinet, iidem penè populi sibi mutuo antipodes videantur esse».)

ANTIPODESCO. Aggett. *Degli antipodi, Appartenente agli antipodi.* Voce dello stil giocoso. — Condottoni dall'Indie antipodesche. *Belin. Buccher.* 26.

ANTIPODEVOLÉ. Aggett. *Relativo agli antipodi.* Voce dello stil giocoso. — Io vo' provar naturalmente... Che quest'antipodevole

Mia cosa poetevole In nuova fantasia Non sol l'è fatta e tagliata a mio dosso, Ma, ec. *Belin. Buccher.* 27.

ANTIPODICO. Aggett. *Degli antipodi, Appartenente agli antipodi.* Voce dello stil giocoso. — Chè se nell'antipodico paese infino lo star ritti e l' camminare, Così ordinario e comunale arnese, È tanto di miracolo, E che saran mai poi Le cose più recondite e più rare? *Belin. Buccher.* 24.

ANTIPODÍCOLA. Sust. m. *Abitatore delle parti della terra a noi diametralmente opposte nel globo.* — Che alfin s'arrivi dove un certo mondo S'usa del nostro qui tutto a rovescio: Ch'ivi son gli Antipodicoli, Quali (l'è pur la strana cosa!) stanno, Non come stiamo noi Co' pirdi in terra e col capo all'insù, Ma i pirdi in terra e col capo all'insù. *Belin. Buccher.* 25.

ANTIPOÑERE, o, per contraz., **ANTI-PORRE.** Si trova così scritto abusivamente per *Anteporre* o *Anteporre*. — V. **ANTE-PONERE**.

ANTI-PORRE. Verb. att. — V. **ANTIPOÑERE**.

ANTI-PORTA o **ANTI-PORTO.** Sust. m. *Quello Spazio più lungo, che largo, il quale è tra l'una porta e l'altra di città o di case; cioè Un conveniente spazio che si lascia fra la porta esteriore e l'altra porta opposta o intiore che mette immediatamente nella città o in casa.* (Es. d'agg. al Voc., la cui definizione è però differente dalla nostra.) — Dinanzi a questa Porta (la Porta al Prato in Firenze), la quale è volta al vento chiamato maestro, ... era di fuori ed a quella congiunto un grandissimo e ricchissimo antiporto scoperto, il cui adornamento di maravigliosa bellezza e leggiadria stava nella guisa appunto che si dirà. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 1.

« §. I. Per Ricetto, nel signif. del §. — *Guid.* » G. 81. E quando egli pervennero all'antiporto della spaziosa sala. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Il signif. ch'essa Crus. attribuisce a Ricetto nel §., è quello di Stanza particolare nelle case; ed è per lo più quella che s'interpone tra la scala e la sala. Il perchè ne pare che il Ricetto e l'Antiporto sieno più propriamente ciò che noi diciamo Anticamera. Ma non avendo io per al presente il Guido Giudice, non posso niente accertare.

« §. II. **ANTI-PORTA** vale anche quella Porta » che s'incontra prima d'un'altra, come *Antimuro*, ec. (P). » *DRZ.* di Pad.

Osservazione. — Questo paragr., appoggiato alla sola autorità di quel P in parentesi, non conchiude più che tanto, cioè non conchiude cosa

veruna. Esempi ci vogliono ad autenticar le voci che si registrano ne' Diz., e i loro usi diversi. Ma sotto quel P s'intende il Postill. Diz. Bol.; ed egli ne adduce alquanti, inconsideratamente omissi dal suo copiator padovano. È per altro sventura il non ve n'essere pur uno che valga a provar concludentemente la significazione da esso ascritta alla voce *Antiporta*, potendosi ella prendere in tutti, senza stracchiature, per quel che dice la Crusca. È bensì vero nondimeno che in certi paesi l'ANTIPIORTA è la cosa additata dal suddetto Postillatore, come si riscontra in alcuni Vocab. vernacoli; se non che, dovendo egli non apporvi il corrispondente italiano comune, mi pare ch'è s'abbagliano fuor di misura, copiandosi tutti l'un dopo l'altro, in virtù di quella gran devozione che tutti hanno a S. Cominodo, fratello di Santa Fungifatica. Noi altri Milanesi, per quel ch'io non sappia, non abbiamo la voce *Antiporta*; in quella vece usiamo tutto giorno, quantunque impropriamente, *Antiporto*, che, nel nostro dialetto, significa quella *Imposta d'un solo pezzo, intelejuta e incorniciata, ad uso di chiudere le porte delle stanze, la quale dall'un de' lati nella punta dell'angolo superiore si gira per mezzo d'un ago in un anello od una bandella, e dallo stesso lato nella punta dell'angolo inferiore si bilica e gira per mezzo d'un arpione capovolto sopra una ralla di ferro o di bronzo; benchè talvolta si giri sopra un ganghero confitto nello stipite a circa un mezzo braccio da terra*. Questo che noi Milanesi diciamo *Antiporto*, i Toscani, se mai non fui informato, lo chiamano *Porta*; e *La porte*, senza dubbio, si nomina da' Francesi. Peccato che il sig. Tommaséo, dopo l'averci promesso a c. 96, col. 2, §. 2, del Diz. *Sinon.*, di farci conoscere in PORTA ed USCIO non pure le differenze fra queste due voci, ma fra esse ancora e *Bussola*, *Portiera*, *Usciale*, *Paravento*, se ne sia poi dimenticato. Nondimeno in BUSSOLA e' ne insegna a bastanza, perchè non si abbia da noi a confondere il nostro *Antiporto* coll' *Usciale* e col *Paravento* de' Toscani; ma troppo poco a far chiaramente e distintamente comprendere a noi, che non abbiamo sott'occhio gli oggetti, com'è li avea, la struttura e l'uso di cotali chiusure.

ANTIQUÁTO. Aggett. - V. ANTICÁTO.

ANTIQUO. Aggett. - V. ANTICO.

ANTISIGNIFICARE. Verb. att. *Far conoscere anticipatamente, Dimostrare anticipatamente per mezzo di certi segni o figure*. Lat. *Præsignificare* - Comparazioni divine sou

quelle che a guisa di profezie antisignificano il futuro esito della cosa, come ingegnosamente notò Servio ec.: *Sane ipsa comparatio exitum ostendit futurum*, ec. ec. Ulen. *Nis. Progin.*, v. 4, p. 157, *progin.* 46, ediz. fior. 1695.

ANTI: PALTO. Sust. m. - V. in SPALTO.

« ANTISPODIO. *Polverizzamento.* - *Ricett. fior.* 84. La mortella si abbrucia per « fare l'antispodio de' Greci, pigliando le sue « foglie co' fiori e colle coccole acerbe. » *Crus.*

Osservazione. - La spropositata definizione dataci qui dalla Crus. fu giudiziosamente emendata dall'Alberti in questa forma: « ANTI-SPÓDIO. *Sus. m. Spodio falsificato, cioè fatto con ossa, radici o altre parti di alcune piante abbruciate.* » Forse era meglio il dire col Diz. dell'Acad. spagn. e col Forcellini: « ANTI-SPÓDIO. Sust. m. *Succedaneo dello spodio; Cenere di cui si fa uso in vece dello spodio legittimo, in mancanza di esso, e con cui si suole falsificare il vero spodio: voce composta di Spodio e della particella greca Anti in signif. di In vece.* » Alla qual dichiarazione ottimamente si accomoda il seg. es. addotto dall'Alberti medesimo: « Possiamo, mancando il vero spodio, usar gli antispodij fatti con frondi, fiori, barche di mirto, ec. (Mattioli). » Nondimeno anche la definizione dettata nel 1797 dall'Alberti è sufficientemente lodevole; e come tale fu con buon consiglio ricevuta da Diz. di Bol., di Pad., di Nap., e dal Voc. dell'ab. Manzoni. Ma pur la golfissima della Crus. venne richiamata alla seconda vita dal P. Cesari l'an. 1806; ed alla terza l'an. 1836, cioè dopo 30 anni di riposo nel sepolcro, dall'ab. Zanotti, compilatore d'un Vocab. che si stampa in Verona, Nuova e distinta relazione de' miracoli e progressi di Roccò: non costa che un centesimo.

ANTISTRÁDA. Sust. f. - V. in STRADA il §. STRADA COPERTA.

« ANTISTROFE. Sust. f. Così chiamavasi « nella poesia greca una delle stanze de' Cori « nelle opere drammatiche, che d'ordinario era « la seconda, simile nella misura e nel numero « de' versi alla prima, che si chiama *Strofa*. » *ALBERTI Diz. enc., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. - De' mille es. che recar si potrebbero, vogliam che basti l'appresso a dimostrare l'inesattezza della dichiarazione soprascritta, e che l'Alberti cavò dal *Dict. Acad. franc.*; giacchè l'*Antistrofe* non è così propria della poesia drammatica, che parimente non sia della lirica, non altro in fatti significando una tal voce, se non che *Strofe contrapposta alla strofe*. - Ed in vero egli (l'indaro) veleggia

per l'alto cielo, suldime e solingo, con belle ruote di varj metri e multiplici, che nelle sue strofe ed antistrofe, cioè volte e rivolte, puntualmente va raddoppiando, concludendo col l'épodo, cioè col sopraccanto, che dà alle strofe pomposo e nobile finimento. *Salvin. Pros. tos. 1, 219.*

ANTITÁLAMO. Sust. m. T. d'Archit. - V. ANFITÁLAMO. (NB. Questa voce ANFITÁLAMO sarà tratta fuori nell'*Appendice* alla lettera A. Ella ci capitò sott'occhio dopo che non eravamo più a tempo di registrarla nel luogo suo dell'alfabeto.)

ANTITETO. Sust. m. T. de' Retori. Più comunemente si dice *Antitesi*, sust. f. Ed è quella *Figura retorica, per mezzo della quale l'oratore o il poeta contrappone nello stesso periodo cose tra lor contrarie, sia nel concetto, sia nella dizione.* (Es. d'agg. a' Diz. dell'Alberti e della Minerva.) - Si schiva (nella lirica), come viziosissima, la replicazione delle parole, e s'affettano i contrapposti e gli antiteti. *Tass. Lett. poet. p. 85 tergo.* Perciocchè il paronio e l'antiteto che è in questi membri, dissolve la veemenza per l'artificio mal collocato. *Segni, Demetr. Fal. 15.* (Marcello Adriani così traduce: *Perchè la somiglianza e l'opposizione di questi membri dissolve la ferezza per la cattiva arte.*) Fuggansi ne' periodi quegli opposti antiteti e paroni, perchè piuttosto recan goffamento, che gravità, ed in molti luoghi freddezza in vece di gravità. *Adr. Demetr. Fal. 117.*

ANTITRINITÀRJ. Sust. m. plur. *Settarj cristiani che negavano la Trinità, o che pretendevano non essere tre persone in Dio.* - Per Deisti non intendo ora qui Sabelliani o Antitrinitarj, ma una nuova setta, che, ec. *Magal. Lett. Atcis. 1, 46.*

ANTIVANGUARDIA. Sust. f. *Grosse truppe di cavalleggieri e di straccorridori che precedono la vanguardia d'un esercito quando ella marcia in paese nimico.* Franc. *Avantgarde de l'avant-garde.* - Il Turco ha vanguardia grossissima; e se ha seco i Tartari, li manda per antivanguardia. *Montecuc. (Grassi, Diz. milit.)*

ANTIVEDÈRE. In forza di sust. m. *Lo antivedere, Antivedimento.* = Oltre agli es. recati da' Vocab., se ne può vedere uno assai bello in questo libro sotto alla voce ABBACINATO, partic. §. II. E qui s'avvertisca, andare errata la Crus. nel dire che *Lo antivedere* importa lo stesso che *Pronastico*. Gli *pronostica* va soggetto a farsi scorgere o ignorante, o pazzo, o bugiardo; ma chi veramente *antivede* non s'inganna. Il Dottor N. N. pronu-

sticò la guarigione del Duca...; il Dottor Locatelli ne attivide la morte. Poco appresso il buon Duca era nel feretro!

ANTIVEDUTO. Partic. di *Antivedere*.

§. Per *Che ha antiveduto chechè sia.* (Nel seg. es. è usato in forza di sust. m.) - Calcas (*Calcaute*).... Couobbe e vide, dopo lunga guerra, i Trojan morti, e distrutta la terra. Perchè segretamente dipartirsi Deliberò l'antiveduto e saggio; E, preso lungo e tempo da fuggirsi, Vèr la greca oste si mise in viaggio. *Bocc. Filostr. par. 1, st. 9.*

ANTIVELÉNO. Sust. m. *Contravveleno, Antidoto.*

§. T. botan. vulg. - *Erba dei dolori, Antiveleno, Contravveleno*: nomi vulgari dell'*Smila Helénium*, detta anche *Enula Campana* nelle officine e vulgarmente. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 3, 185, 3.^a ediz. (V. ENULA nel Diz. enc. dell'Alberti.)*

ANTÓFILO. Sust. m. Voc. gr. *Amatore de' fiori, Fiorista.* Franc. *Fleuriste.* - Quasi tutte le *Anarilli* hanno bellissimi fiori, e sarebbero da proporsi agli antófilii. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 2, 259.* (Ho qui registrata di buon grado questa voce, sì perchè facile ad essere intesa, come quella che già si presentava chiarita e ammorbidita dall'uso della voce *Autolegia*, che tutti sanno valer propriamente *Raccolta di fiori*, - e sì ancora perchè ella mi ha viso da potersi destramente introdurre in qualche opportuno componimento. Ma con altrettanto spiacere mi rimbombra d'averne pur tratto fuori alcune, le quali, per la loro stranezza, non otterranno mai di sonar grate all'orecchio italiano, nè mai faranno lega ed armonizzeranno coll'altre voci di nostra favella. Delle sì fatte adunque [da non si confonder però con le tecniche e scientifiche universalmente ricevute e praticate] io non intendo d'ingombrar mai più questo libro; chè ogni modo gli amatori di esse ben ponno andar a trovarle nel *Diz. tecn. etimol.* del ch. ab. D. Marco Aurelio Marchi. Oltrechè a tutte raccogliere quelle che ci vengono su del continuo, come d'estate i funghi dopo la pioggia, mi sarebbe troppo incomoda briga; e se pur anche ciò non fosse, le più delle voci grechesche, onde siamo oggimai assordati e dal medicòzolo, e dal farmacòpolo, e dall'inguentario, e infin dal pizzicaròlo, sono invenzioni da chi che sia, perchè d'ordinario formate senza regola, ed espressioni concetti lontani da quelli che si propongono e si danno a intendere di significare i loro fabbricatori. Ed io stesso ne saprei far nascere le centinaia sul medesimo garbo; quell'io che a stento rilevo col tocco

l'alfa e l'omega. Il che mi piace aver qui detto apertissimamente, acciocchè altri non s'inganni del fatto mio per questo capo, e sorridendo mi perdoni le sviste ch'io mi pigliassi [e già ne pigliai, come sarà notato nell'*Appendice* alla lettera A] dove la necessità mi abbia forzato a scriver parole o a dir cose d'una lingua ch'io non conosco.)

ANTRO. Sust. m. *Caverna, Grotta*. Lat. *Antrum*.

§. I. *Figuratam*, parlando di piaghe, ascessi, ec., si piglia per *Senò* di esse piaghe, di essi ascessi, e simili. Anche si dice *Cavernosità* e *Cavernicola*. — Ma versando il sangue Dagli antri delle piaghe il fier gigante Si venia manco. *Chiabr.* 3, 5.

§. II. ANTRI DEL CUORE. *Traslativam*. si dicono i *Ventricoli del cuore*. (V. anche in GORGIO.) — Molto più spesso l'ostacolo è dal vizio contrario, cioè varicoso in qualche parte del sistema delle vene, e massime ne' tronchi maggiori, o nel ceppo istesso comune della cava, o nel primo antro del cuore ov'ella si scarica. *Cocch. Bagn.* Pis. 287.

§. III. ANTRO DELLA MASCELLA SUPERIORE. T. degli Anaton. *Cavità profunda nella sostanza dell'osso mascellare superiore*; che pur chiamano *Antro d'Ignoro*, lat. *Antrum Hyghmori*, per essere stato questi il primo ch'essattamente lo abbia descritto. — Altre volte quel dolore ha la sede nella membrana detta pituitaria che s'insinua nei seni degli ossi della fronte e negli antri di quei delle mascelle superiori, e che ne veste la superficie. *Cocch. Bagn.* Pis. 204.

ANTROPOFAGO. Aggett., e spesso in forzi di sust. m. Voc. grec. Si dice degli *Uomini che mangiano carne umana*.

§. Nel verso si usa anche *Antropofago*. — Tutti Ciclopi e tutti antropofagi. *Car. En.* l. 5, v. 1011. Ancor non sono estinti Gli Antropofagi, i Lestrigoni, e i fieri Abominosi mostri in ogni parte. *Bald. Naut.* 40.

ANULO, o meglio ANNULO. Sust. m. *Anello* o meglio *Anello*. Lat. *Annulus*. (Voce dottrinale o da scherzo.)

§. T. degli Anat. — I testicoli... uscirono prima della nascita, spinti a poco a poco, per due fessure tra le fibre di questi muscoli dell'addome nell'inguini; le quali fessure si chiamano anuli. Ciascun anulo è fatto dalle fibre tenduose del suolo esterno di questi muscoli, attaccate all'osso della pube. *Cocch. Raim. Letz. fis. anat.*, l. 2, p. 24.

ANULOSO e meglio ANNULOSO. Aggett. T. de' Natural. *Che ha un anello od anelli, Che è circondato d'un anello o di più anelli*.

Franc. *Annelé*. — Quando molti animaluzzi amulosi nel levare del sole escano di terra, significa l'aria doversi turbare. *Ficin. Relig. crist.* 11. (G. V.)

« ANZI. Avverbio, e vale *Ma piuttosto*. » Lat. *Immo, Potius*. » CRUSCA e COMP.

Emendazione. — In vece di ANZI Avverbio, ec., si legga « ANZI. Particella avversativa, ed eziandio talvolta congiuntiva. » = Gli avverbj non sono, come dice a questo medesimo proposito il Postil. Diz. Bol., *quelle parole indeclinabili che servono ad esprimere gli accidenti del verbo*; ma sono parole che aggiungono, accrescono, diminuiscono, modificano le voci a cui s'accompagnano: le quali voci ora son verbi, ora aggettivi, e quando preposizioni, e quando pure altri avverbj. Ora un *Ma piuttosto* adempie egli alcuno di tali uffici? E se ne pur uno ne adempie, ove s'avea la Crusca il cervello allora quando per avverbio qualificava il soprascritto ANZI col valore di *Ma piuttosto*, lat. *Immo*?

ANZI. Particella avversativa, ed eziandio talvolta congiuntiva.

§. I. Per Di più, *Oltrechè*. Lat. *Quinimo*. — Ella (*una vera scrittura*) sta tutt'affatto affattissimo come fu scritta da lui, ec. Anzi dirò qui appunto avvertire un errore che in quella copia, che io aveva davanti, era corso. *Giampaol. Pref.* 6.

§. II. ANZI CHE. Ellitticam. per *Anzi io dico che*, o simile. — Non però tutte quell'nova nere nascono dopo i quattordici giorni; anzi che una buona parte indugiarono a nascere fino al vigesimoprimo. *Red.* 1, 42.

§. III. ANZI CHE NO, ovvero, con alcuna voce frammessavi, ANZI... CHE NO. Lo stesso che *Piuttosto che no*, *Piuttosto che altrimenti*, cioè *Piuttosto che altro*, *che altra cosa*. — La quale era, anzi che no, un poco dolce di sale. *Bocc. nov.* 52, 11. La Leticia, che attempatetta era, e anzi superbia che no, ... disse. *Id.* g. 6, pr. 4. (Questa maniera di dire, autenticata da' riferiti ed altri simili es., ne' Vocali della Crus. e Comp. è messa in mezzo da ANZIANO e ANZIDETTO. Ah ciarponi, ciarponi!)

§. IV. ANZI DI. Per *Anzichè*, *Piuttosto che*. (Forma ellitt., il cui pieno nel seg. es. sarebbe: *Anzichè produrre l'effetto*, o simile, di.) — I narrati avvenimenti, anzi di contrariare, favorivano mirabilmente la loro opinione. *Sag. nat. esp.* 36 (cit. dal Vocal. in CONTRARIARE).

§. V. ANZI PIÙ, CHE. Ellitticam. per *Anzi dirò di più, d'avvantaggio*, *che*, o simile. Lat. *Quin etiam*. — Essa... Troja, madre del popolo

romano, non poté difendere nelli luoghi sacrali delli suoi Iddii li suoi cittadini dal fuoco e dal ferro delli Greci, i quali adoravano quelli medesimi Iddii. Anzi più, che nel tempio di Iunone li guardiani eletti, cioè Fenice e il duro Ulisse, guardavano la preda; e da ogni parte si ripone e rinasceva tutto il tesoro troiano rubato, ec. *San. Agost. l. 1, c. 4, v. 1, p. 101.* (Il Diz. di Pad. registra questa locuz. con questo es. immediatamente dopo ad ANZINATO, e la sua dichiarazione è « Lat. *Quin etiam.* »)

ANZI. Avverbio. (In vece di questa voce pigliata per avverbio, gli antichi dicevano anche *Anti.*) Lat. *Ante, Prius.*

§. FARE ANZI. Tornar meglio, *Convenir piuttosto.* — Ora anzi fa che vegni con noi tu. *Medit. Vlt. G. C. 196.*

« ANZI. Preposizione. *Innanzi, Avanti.* » Lat. *Ante.* E si usa col secondo e terzo e « quarto caso. » *CRUSCA, ec., ec.*

Osservazione. — ANZI è voce, la quale, in compagnia della particella A forma la locuzione prepositiva ANZI A, come ne' seg. es. — Or per lodi anzi a Dio preghi mi rende. *Petr.* nel son. *Conobbi quanto il ciel.* Ajutate dal sole temperato, germoglieranno e fioriranno anzi al tempo della siccità della state. *Cresc. l. 11, cap. 11.* — Talvolta per altro la particella A si tace, ma dobbiamo sottintenderla. Così dove l'Alighieri dettò « *Qual fortuna o destino Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?* », se non gli fosse pinciuto d'usar la figura dell'ellissi, egli avrebbe detto regolarmente *Anzi a l'ultimo di, ec.* — Esempi di *Anzi* col secondo caso, cioè d'*Anzi di*, la Crus. non ne reca; nè lo stesso Cinonio, nè lo stesso Lamberti, iudagatori entrano non mai stanchi di tali minuzie, ne allegano alcuno. Nondimeno, trovandosi la forma *Anzi di*, come eli dicesse, v. g., *Anzi di vena*, ella sarebbe ellittica altresì; e a ridurla piena converrebbe dire *Anzi l'ora di vena.* Tale è pure il reggimento delle voci *Presso, Appresso, Appo, Verso*, ed altrettali, come s'è avvertito in A, pag. 49, §. LXXXV. Ma, per finirla, esteso linguaggio di si usa col secondo, col terzo, col quarto caso, se vuol esser perdonato alla vecchia Crus., riesce insopportabile nelle bocche de' suoi giovinetti nepotini, a' quali s'è ricantato da gran pezzo che i casi de' nomi e de' aggettivi, distintivo carattere dell'idioma latino, non entrano punto nella lingua italiana, se pure, per diletto di fare eccezioni, cavar non ne volessimo gli aggettivi pronominali o relativi o congiuntivi *Lui, Lei, Cui, ec.* Che se tuttavia si adoperano i termini di *Caso retto*

VOL. I.

e di *Casi obliqui*, ciò si fa con altro intendimento, come s'è accennato altrove, ed a fine di conservare il più che si possa de' termini già ricevuti.

ANZIANITÀ. Sust. f. *Astratto di Anziano.* (Crus.)

§. Per la *Priorità di ricevimento in una compagnia, in un ordine civile, o militare, o religioso, in un ufficio, in un corpo, ec.; Priorità di servizio.* — I Cavalieri militi son di due ragioni: alcuni avranno la commendà in atto, ed effettivamente l'amministreranno; ed alcuni l'avranno solamente in potenza, cioè che, avendo l'anzianità, ovvero aspettativa, devono averla al tempo. *Stat. Ord. Cav. S. Stef. 30.* Altri ancora che hanno in titolo benefizj..., o siano lor conferiti per ragione d'anzianità, ovvero per elezione di chi n'avesse il padronato. *Id. ib. — Id. 31 più volte.* Osservino (*i Cavalieri di S. Stefano*) nel sedere in chiesa, in capitolo, nelle processioni, ec., l'ordine dell'anzianità. *Id. 61.* Qualunque volta ritrovasi insieme unita la soldatesca Cesarea e quella d'altri Potentati, osservasi quest'ordine, che in carica uguale gli ufficiali di Cesare precedono sempre senza riguardo d'anzianità. *Montecuc. (cit. dal Grassi, Diz. milit.).*

ANZIÀNO. Aggett. Più vecchio e più antico degli altri. (Crus.)

§. In term. milit. Più vecchio di milizia, di servizio militare. *Franc. Ancien.* — Dove più ufficiali concorrono in carico uguale, il più anziano precede senza riguardo d'altra condizione o dignità. *Montecuc. (Grassi, Diz. milit.).*

ANZICHÈ. Avverbio di tempo. *Avanti che, Prima che.*

§. Dipendente da *Prima.* (Questa maniera, benchè aldia del superfluo, serve a maggior chiarezza, e non è affatto senza grazia.) — Perciò è sennò, da cui l'uomo vuole alcuna cosa, metterlo prima in speranza di bene, anzichè faccia la domanda. *Rac. Nov. 1, 198.*

ANZINO. Sust. m. Voce falsa. — V. in AUZZINO la postilla.

ANZIVEDERE. Verb. att. *Antivedere, Prevedere.* (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) — Quelle cose che possono avvenire, considera; e quelle cose che sono presenti, anzivedi, seguitando quello Dominedio che considera quello che vada dinanzi, e quello che viene di dietro. *Lib. Cat. l. 2, §. 27, p. 40.* (Il cod. Magl. legge *antevede.* E la traduz. recata a p. 152 è tale: « *Quello che seguitare dee, ragguarlarla; e quello che hai al presente, abbilo preveduto dinanzi, ec.* »)

A OCCHI ▲PERTI. — V. in OCCHIO.

(È questa l'ultima volta che ci rechiamo a registrar le sì fatte locuzioni avverbiali sotto la rubr. che sarebbe lor conveniente a considerarle come raccolte in un sol corpo. Ma poichè ciò contrasta alla ragione, ci pare d'avere omai fatto abbastanza conoscere a' Vocabolaristi ed agli studiosi, che nella sede della voce dominatrice si vogliono costantemente registrare da quelli e cercar da questi tutte le frasi e maniere di dire composte. Il fare altrimenti suppone ne' primi o ignoranza o negligenza o ingordigia di guadagno; ne' secondi troppo difetto di pratica nel maneggio de' Vocabolarj: nè agli uni, nè agli altri ci è lecito il fare sì grave torto. Onde allora soltanto noi ci dipartiremo da tal metodo, quando ne occorra di dover esaminare alcuni degli articoli o de' paragrafi tratti fuori coll'anti-metodo usato dalla Crus. e Co.)

AOCCHIARE. Verbo. — V. **ADOCCHIARE.**

« §. AOCCHIARE. *Adocchiare.* — *Ambr. Furt.* « 4, 6. Aoecchiai tre pezze di raso. » *CRUSCA* e *Co.* »

Osservazione. — Cercate **OCCHIARE** ne' Vocab. della Crus. e Co., e vi troverete = « *Ambr. Furt.* 4, 6. Io, conoscendolo buon pastaccio, occhiai tre pezze di raso e una borsa piena di ducati » =. Qual delle due lezioni abbiamo a tener per sincera? ... Il giovine Frulloncino è pregato a far nota di questa rispettosa domanda. Ed anche preghiamo il giovine Frulloncino a rimediare un poco in su questa novella occasione se meritamente s'abbia a chiamar troppo avventata quella nostra asserzione, che gli sconi simili all' anzi avvertito avranno sempre luogo in un Vocabolario il quale non sia lavoro d'una sola testa.

AOLIATO. Aggett. *Che ha olio.* (Manca l'es. nell'Alberti.) = Tanto è olio quello che si separa naturalmente dalla polpa dell'oliva e a lungo andare ne trasuda anche per amore, quando ell'è, come la chiamano i nostri contadini, oliata, quanto quello che si separa artificialmente, ec. *Magal. Lett. Ateis.* 2, 191.

AOMBARE. verbo, e suoi derivati. — V. **ADOMBARE**, ec.

« §. AOMBARE. *Adombrare.* — *Cresc.* 4, 17, 8. « Le viti, ec., alcune son sì liete e grasse, « che per la grandezza de' panpani le vigne chiuggono e aombrano. *Dittam.* 1, 22. « Papir cursor del suo corpo l'aombrò Forte, « leggiere, e d'animo sì magno. *E 3,* 11. Aombrati e coperti di bei fiori. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Dunque **AOMBARE** vale *Adombrare*. Bella spiegazione! Forse che *Adombrare* si usa in un solo significato? No di certo; chè la Crus. medesima gliene attribui-

sce cinque, e noi qualcuno d'avvantaggio. Ora egli è patente che nel primo e nel terzo es. qui prodotti dalla Crus. il nostro verbo importa *Coprir d'ombra, Far ombra*. Ma nel secondo ha egli almeno questo stesso valore? Cieco sarebbe chi non vedesse che l'autor del *Dittamondo* volle esprimere = *Io ti rappresento, quasi al modo che fanno i pittori col maneggio dell' ombra, Papirio Corsare forte del suo corpo e leggiero, e d'animo sì magno, che*, ec. Dunque il tema della Crus. è mal compilato. Si noti poi che nel primo luogo riferito del *Dittamondo* l'accusata eliz. mil. del 1286 pel Silvestri legge *adombrano*, e nel secondo *Adombrati*. E nell'antica stampa del Crescenzi, Vicenza 1490, troviamo: *Aucora alcune (viti) sono sì liete, che per la grandezza de' panpani le viti chiuggono, e se le vicine viti quasi affigano*, ec.; nè v'è pur ombra dall' *aombrano* introdottovi dallo Inferigo. Dunque tutti gli *Aombrari* di questo paragr. vanno ignudi affatto d'autorità, se pur non vogliasi chiamare autorevole il capriccio della Crus. o il suo leggere ne' testi scorretti o mal sicuri.

AONESTARE. Verbo. — V. **ADONESTARE.**

AONTARE. Verbo. — V. **ADONTARE.**

AOPRARE. Verbo. — V. **ADOOPERARE.**

AORARE. Verbo. — V. **ADORARE**, e specialmente il §. XX verso la fine.

« **AORTARE.** *Lo Sconciarsi delle bestie.* » *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — Io son tentato di credere che *Aortare* si proferisca da' Fiorentini in vece di *Abortare*, non altrimenti che a lor piace di profertir *Caallo* in vece di *Cavallo*, *Loica* in vece di *Logica*, *Olere* in vece di *Volere*, *Aorcere* in vece di *Afforcere*, e cento simili. Se così è, con qual diritto una voce così mezza soffocata in quelle gole ebbe ardire di mettersi dentro al tesoro della comune favella?

AOVATO, o meglio, al parer nostro, **ADOVATO**. Partic. di *Avare*, come *Adovato* è partic. di *Adovare*.

§. In forza d'aggett. *Simile nella forma alla figura dell'uovo; Ovale.* (Manca l'es. nel Voc. della Crus.; nel Voc. di Ver. se ne allega uno tratto dalla *Stor. Simif.*, così scritto per errore tipografico, in vece di *Stor. Semif.*, cioè *Storia della guerra di Semifonte*. E questa errata citazione fu diligentemente copiata ne' Diz. di Bol. e di Pad., i quali da vantaggio attribuiscono l'allegazione dell'es. alla Crusca. Non sapevano essi almeno che l'ultima ristampa del Voc. fior. uscì l'an. 1729, e

che la Storia semfontese non fu scoperta se non verso il 1755? Al che s'aggiunga che la detta Storia non verrà forse riconosciuta per testo né pur dalla giovin Academia, essendosi levato un dubbio ch'ella sia lavoro moderno e spacciato per antico.) = *Le (scale)* vanno divise al modo medesimo che le rotonde: son molto belle e graziose a vedersi, perchè tutte le finestre vengono per testa dell'aovato (*qui in forza di sust.*) ed in mezzo, ed assai comode. *Soder. Agric.* 164. E sebbene i corpi aovati di più pregio pajano che sian quelli di due parti fatte per testa a ricontro l'una dell'altra, ec. *Id. ib.* 180.

APATIA. Sust. f. Voc. gr. *Stato di un animo che non è suscettivo d'alcuna emozione o passione.* (Es. d'agg.) = L'apatia o spassionatezza. *Salvin. Man. Epit.* 139. (V. anche in APATISTA.)

APATISTA. Sust. m. (Manca l'es. nell'Albert.) = *Apatista*; Quello che professa apatia, cioè spassionatezza, indifferenza. *Salvin. Annot. Buonar. Fier.* 418, col. 2.

ÁPATO. Aggett. Voc. gr. *Che non sente passione, Rigido, Duro, ec.* Lat. *Apathes.* Franc. *Apathique.* = Se al nervoso garzon crescan le forme Quai Prassitele dicte o Fidia a i Numi Autor' del canto e della lira, o quali Irrequieta sull'inuocuo scanno Abbia a lodar la sposa emancipata Dal freddo letto e dal marito inteso All'ápato Digesto ed al telonio, Opportuno potrai sacrarlo al ballo. *Zanot. Serm.* 308. (Qui figuratam., attribuita al Digesto la dispassionatezza di colui che lo maneggia. Arguta maniera di dar dell'apatista al legulejo.)

APE. Sust. f. Quell' *Insetto alato che produce il mele e la cera.* Simon. *Pecchia.* Lat. *Apis.* (La definizione dataci dal Diz. Bol., e puntualmente ricopiata dalla Min. pad., è tale: «APE. *Insetto che ha le mascelle dentate, quattro zanne, e la lingua fessa incurvata, che è situata tra due guaine fornite di due valvole; le antenne sono tronche, e le ali piane.*» Oli bene, più là da bene! Ma, dopo lette sì belle cose, clii non sappia che sia un'ape, si sarà egli cavato dalla sua ignoranza? Quanto meglio adunque non avea già fatto per innanzi il nostro Alberti, definendo l'*Ape* nel modo che per noi s'è posto qui sopra? E meglio del Diz. di Bol. e della Min. pad. avea pur fatto qualche secolo addietro la stessa Crus., la quale è ben vero che c'incomoda a viaggiare infino a PECCHIA per conoscere il signif. di APE; tuttavia, colla giunta, troviamo ch'ella è quell' *Animalletto volante che fa il mele;* e tanto ci basta. Dunque il

Diz. di Bol. e la pad. Min., per dirla con frase usurpata al Cellini, camminano nel campo della Lessicografia granchiescamente in traversone.)

§. I. Verbi esprimenti il *Susurrare* delle api, al dir dell'Alunno, *Fabr. Mond.* in VOCE, N.º 1374, e in APE, N.º 1002, sono il detto *Susurrare* e *Bombilare*. Anche il Duez, l'Ondin, il Veneroni e lo Spadafora, copiando tutti esso Alunno, registrano il verbo *Bombilare*, a cui fanno corrispondere que' tre primi Vocabolaristi la voce francese *Bourdonner*. Ma senza dubbio il *Bombilare* fu cavato da un testo lat. corrotto, dove così leggevasi in vece di *Bombitare* (V. nel Forcell.); e l'Alunno medesimo nell'*Indice* mette a ruolo *Bombilare*. Più comunemente per altro si dice *Susurrare, Rombare, Ronzare.* — Io talvolta fo notar le diligenze che da me si usano in questo tenue lavoro; ma, sull'onor mio, non già per accettar vanto; chè sarebbe cosa da riso, anzi da compassione: sì bene il fo coll'intendimento che si persuadano una volta i Lessicografi, dalle simiglianti diligenze venir la bontà de' Vocabolarj, e, senza di esse, introdursi ne' Vocabolarj ogni maniera di strafalcioni. Avrò io parlato a' sordi? . . . Temo.

§. II. APE *MEMICE* SALVATICA di Aristotele, così forse detta da un gentilissimo bozzolo ch'ella falsifica nella sua celletta avanti di farsi ninfa, e non molto dissimile da quello che fa il lumbice o ligatto da seta. Festo e Delecampio la credono così detta a *bombo quem edit*; ma questo bombo è comune anche alle api domestiche, a' calabroni, e simili: onde io mi fo lecito il sospettare che piuttosto in tal maniera l'abbia chiamata Aristotele per la ragione detta di sopra. *Fallin. t. 3, p. 372, col. 1.*

«§. III. *Trovasi anche usato al genere maschile.* — *Fior. Vir.* 80. E certi di questi Re sono neri, e certi rossi, e sono maggiori » degli altri api. *Pallad. Marz.* 28. Di questo » mese sogliono infermare gli api. » *Vocab. dell'ab. Manuzzi, Vocab. dell'ab. Zanotti.*

Osservazione. — Eccoti avvertito quel terzetto del Fagioli, *Che varj nostri nomi femminili Rissaron quà sotto l'arcobaleno, E sono diventati mascholini!* Ma prima ch'io m'arrenda a credere un sì gran fatto, chieggo a' signori abbati Manuzzi e Zanotti che mi sia permesso d'esplorare un poco la cosa co' miei proprj occhi. Quà, quà, *Fiore di virtù;* lascia di grazia ch'io vegga . . . Per l'ombre de' SS. padri dell'Arno (come si chiamavano da papa Alessandro VII i classici scrittori fiorentini), la metamorfosi è certa. Ecco qui nel *Fiore di*

verità per cura di Mons. Bottari i *Re maggiori degli altri api*. . . Ma forse l'autore qui parla di que' buoi che gli Egizj educavano per rappresentare un giorno il Dio *Api*, e non già dell'*Api* insetti. Osserviamo dunque un poco addietro. *Certe api sono ordinarie*, ec. Basta; ogni dubbio è levato! . . . Adagio, adagio: non avria per avventura Mons. Bottari letto male, o sbadatamente ricevuta la lezione d'un codice scorretto, o, dormigliando, lasciandosi galibare da un errore di stampa? Tutti questi accidenti non si dilungano certo dal possibile. Esaminiamo pertanto alcuna delle vecchie edizioni. « *Alcuni di questi Re sono negri, e alcuni rossi, e maggiori che le altre. Salomone dice, ec.* » (ediz. bresce. del 1498, nel cap. xv, col. 2). Qui, a buon conto, non ha nè api femmine, nè api mascholine, o più tosto le api femmine ci sono sottintese. Diamo adesso un'occhiata all'edizione ancor più antica, Bologna, 1493. « *Alcuni di questi Re sono negri, ed alcuni rossi, e maggiori che le altre ape.* » E qui, la Dio mercè, le *ape* (chè *Apa*, in vece di *Ape*, dissero talvolta gli antichissimi) non hanno caudato punto di sesso, e sono ancora le famose nutrici di Giove, e non i balj. Dunque gli *api* datisi a succhiare il *Fior di virtù* di Monsignore, non sono vere *api*, ma *fuchi*, *aponi*, *peccioni*, da scacciarne col vapore del zolfo. — Gettiamo al presente uno sguardo nel *Palladio* pubblicato dal medesimo sig. ab. Zanotti. « *Di questo mese sogliono infermar gli api.* » Così positivamente a c. 171; ma per error manifesto e senza scusa. Perciocchè l'intero passo è tale: « *Di questo mese sogliono infermare gli api; imperocchè, dopo i digiuni del verno, siccome affamate, trovano c' fior dell'olmo, ec.* » Se dunque il volgarizzatore avesse scritto *gli api*, egli avrebbe scritto altresì *affamati*, essendo troppo grave ingiuria l'attribuirgli una scondanzanza. E medesimamente egli intitola il capitolo *Delli rimedj contra l' infermità dell'api*, non già *degli api*; e poco sotto ei dice *E se l'api pajono triste e contratte*, non mica *tristi e contratti*. Dunque la stampa dell'ab. Zanotti ha qui dato ricetto ad un farfallone; nè parmi che i Vocabolarj abbiano ad essere i musei di tali animalozzi; ed una buona edizione del *Palladio* è tuttora desiderata. Ma vedete fissazione di mente! Ogni volta ch'io m'avvegno in giunte simili alla presente degli *Api* mascholini, non posso fare ch'io non ripensi a quelle parole di Vinc. Borghini: « *Nè, circa le cose della lingua, ci mescolerò PERSONE RELIGIOSE; chè non mi pare professione da occuparsi in questa materia*

(Pros. fior., par. 4, vol. 4, p. 148, ediz. ven. 1751). » E, con tutto questo, i Frati e gli Abbatì dal *b* semplice e dal *b* doppio entrano giusto nella compilazione de' nostri Vocabolarj come il matto ne' tarocchi. Che dunque dicevi, o mio Borghini, che pur fosti cima d'ingegno e di virtù?

APELIÔTE. Sust. m. Nome di vento, detto popolarmente *Levante*, e da Geografi *Est*. Lat. *Apeliotes*, *Subsolanus*, *Eurus*. Spagn. *Apeliotes*. (APELIOTE si registra eziandio ne' Vocab. del Duez, dell'Oudin, del Veneroni, del Pasini; ma l'Alberti ed i suoi copiatori scrivono APELIOTA, confidati al seg. es. tolto dall'edizione della *Fiera* del Buonarroti, che tutti sanno essere più là che scorretta: « *Oltre a i confini edì Prigioniero apeliota avrà ritegno.* ») — Chi fe' da *Caro*, e chi da *Libonoto*; Chi da *Africa* fa, s'altro non puote; Chi da *Favonio*, e chi da *Euronoto*; Chi da *Circio* faceva, chi da *Apeliote*; Chi come *Ipartia* e come *Subsulanus* In solfar ben tenea gonfie le gote. In somma non restovvi cortigiano Che non soffiasse, ec. *Fagiul. Rim.* 2, 272.

APERTA. In forza di sust. f. *Luogo aperto per dove si passa entrare*. Anche si dice *Aperto*. Nella prima voce si sottintende *Parte*, *Banda*, *Bocca*, *Entrata*, e simile; nella seconda, *Luogo*, *Vàlico*, *Spiraglio*, ed altrettali.

§. APERTA, parlando dei cannoniere, vale *Bocca*, *Luce*. I pratici dicono *TROMBA a Tutta l'intera apertura della cannoniera*. Sinon. *Aperto*. Franc. *Ouverture*. — Innanzi che il Re Carlo di Francia l'anno 1494 passasse in Italia, le cannoniere, chiamate in que' tempi *balestriere*, *bombardiere* e *scrittoje*, si facevano con poca aperta di fuori, e di dentro con assai. Dalla qual cosa nasceva questo inconveniente, ch'elleno facilmente s'aprivano nello sparar dell'artiglieria. *Magg. Fortific.* l. 2, p. 70. (G. V.)

APERTO. In forza di sust. m. *Luogo aperto e scoperto e dove non sono abitante*. (Es. d'agg.) — E qui finiva il secondo arco, ed aveva la sua uscita all'aperto. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 76. Rovinarono in quell'anno dodici città nobili dell'Asia per tremuoti venuti di notte, per più sprovveduto e grave scempio. Non giovava, come in tali casi, fuggire all'aperto, perchè la terra s'apriva e inghiottiva. *Davanz. Tac. Ann.* l. 2, p. 43, ediz. Crus. (Test. lat. « . . . neque solitum in tali casu effugium subveniebat in aperta prorumpendi, ec. » — Questo es. del Davanzati si allega sotto brevità dalla Crus. per confermare che APERTO in forza di sust. vale *Luogo scoperto*.)

§. I. APERTO, parlando delle cannoniere, vale lo stesso che *Aperta* usata con la medesima relazione. V. — Ha veduto molte volte queste cannoniere in una grossezza di 2½ piedi, che, essendo la gola nel mezzo della grossezza, nello sparar che vi fanno l'artiglierie, la forza della polvere ed il tremor di esse fanno il tutto risentire e crepare, ancorchè l'aperto sia di 5 piedi, ec. *Castr. Jac. l. 2, p. 70.* — *Id. ib.*

§. II. APERTO. Per *Dislogamento*, *Lussazione*, *Svoltura*. — Per la qual cosa facendosi egli arrecare dai frati dell'olio rosato e della polvere di mortine, e fattogli prima la medicina dell'aperta, e rimessogli l'osso al luogo suo, gli mise molto bene ed impolverògli il piede. *Lasc. c. 5, n. 10, p. 254.* (V. in APRIRE, verbo, il §. APRIERE UN PIEDE, ec., dove l'es. che si allega, si riferisce al presente.)

APERTO. Partic. di *Aprire*; e si usa pure aggettivamente.

§. I. A GAMBE APERTE. — V. in GAMBA.

§. II. ALL'APERTO. LOCUT. avverb. significante: Dove il luogo di che si parla, o che si accenna, è aperto, non ingombro, spazioso. — Menno ratto s'avauza, e vince il sasso; E via vagando ed invocando i venti Fende alla china ed all'aperto il maro. *Car. En. l. 5, v. 305.* (Estr. lat. a.... *Prona petit maria, et pelago decurrit aperto.*)

§. III. A MANO APERTA. — V. in MANO.

§. IV. ANDARE APERTO. *Procedere con ingenuità*. Anche si dice *Andare schietto*. *Lat. Ingenue agere.* (Crus. in ANDARE, verbo, e senza es.)

§. V. A VISO APERTO. Figuratum. per *Arditamente*, *Senza riguardi*. — V. gli es. nella Crus. in VISO, SIST., §. XXIII.

§. VI. COLORE APERTO. Si chiamano aperti quei colori schietti, spiccati, non abbinati, e ne' quali non entra mescolanza d'altra materia colorante; onde sono chiari e limpidi. (Es. d'agg. a' Vocali, la cui dichiarazione è = a APERTO, trattandosi di colori, vale lo stesso che *Chiara*, contrario di *Scura* =.) — Non è dubbio alcuno che in questa arte (*vetraria*), quando le materie sono bene preparate, e che i colori de' metalli sono bene aperti e separati dalla loro impurità e terrestrità, ... allora tingono il vetro di colori vivi, splendenti e vaghi. *Ner. Art. vetr. 68.*

APERTO. Aggett. accresc. di *Aperto*. Molto aperto. — Quando il fico è un po' aperto, Vi sta dentro la forfecchia (*dial. mil. foresetta*); E se tu l' mangi, di certo Lei la lingua ti morsecchia. Io so bene ch'una vecchia Me lo disse l'altra sera, Che l'fi' (*fico*) chiuso

miglior era, Che non son quegli aperti. *Lor. Med. Canz. bull. p. 9 tergo, canz. 55.* (Signor galliciere degli *Spropoliti*, anonimo schiccheratore del librettucciaccio onde si fa menzione in ANELARE §. III, e in ANIMA §. XXIII, ella qui vede usata dal classico Lorenzo de' Medici il pronome *Lei* nel caso retto ad onta e beffa del suo magistrale *non si può*; e, che è più, riferito non a persona, ma sì ad una misera forfecchia. E a luogo e tempo gl'ne saranno messi davanti agli occhi tanti es., e tutti soprammano, da farle prendere i cazzabagliori.)

APERTURA. SIST. f.

§. I. Figuratum. si dice il *Cominciamento d'alcune cose*, *Il darvi principio*. *Franc. Ouverture.* — Ogni conforto poi che io in questa apertura (*degli esercizj academici*) dar vi potessi a seguire generosamente il virtuoso da voi intrapreso cammino, fòra vano, ec. *Salvin. Pros. tos. 486.* All'apertura dell'Accademia, io non so come mi sento brillare il cuore nel petto. *Id. ib. 499.*

§. II. APERTURA si prende anche per *Occasione*, *Opportunità*. *Crus. in DARE. (A) MINERVA.*

Nota. — Mia diletta Minerva, fa' di tirare un'altra volta le orecchie al tuo pruto, e te ne avrò molta obbligazione (V. in ANTICIPATISSIMO la *Nota*). L'Alberti, che è qui citato per mallevadore del riferito paragr., dice: « APERTURA, si prende anche per *Occasione*, *Opportunità*. DARE ADITO, FARE APERTURA, PORGERE OPPORTUNITÀ. Crus. in DARE. » Ora dall'Alberti impariamo che APERTURA acquista il valore di *Occasione*, *Opportunità*, nella locuzione FARE APERTURA; laddove il tuo paragr. strascina gl'inesperti a dir, p. e., *Il tale si perturba ad ogni minima apertura*, mentr' egli intende ad ogni minima occasione; ovvero, *Non trovando acconcia apertura*, *Gaudenzio si ritrasse dal più vagheggiar la Teresa*, intendendo *Non trovando acconcia opportunità*, e, per lo contrario, dando altrui cagione di metterlo in favola. — La Crus. poi accenna la locuzione FARE APERTURA in DARE, verbo, nel §. DARE ADITO; ma si dimenticò di registrarla in APERTURA o almeno in FARE.

§. III. APERTURA di MENTE. *Lo avere la mente aperta a ricevere le idee*, *Facilità di comprendere*, *d'accertare*. *Franc. Ouverture d'esprit.* (Es. d'agg. all'Albert.) — Martelli, che per apertura di mente, per gentilezza di genio, e per finezza di gusto, ha fatto qualche cosa, ec. *Magal. Lett. scien. 120.*

A PETTO. LOCUT. avverb.

« §. Si usa anche col CHE e l'infinito. —

«*Vit. S. Gir.* 78. Tutte le pene di questo mondo sono niente a petto che loro (i demonj) vedere.» *Voc. di Ver.* - «Qui *A* a petto vale *In comparazione.* (M)» *Diz. di Pad.*

Osservazione. - S'io troppo non ardisco, avrei posto il tema del riferito paragr. in questa forma:

§. V. PETTO CHE FARE CHECCHÈ SIA. *LOCUT.* avverb. ellitt., il cui pieno è *A petto* di ciò che è il *far checcchè sia*; cioè *In comparazione di ciò*, ec. - Tutte le pene di questo mondo sono niente a petto che loro vedere (cioè, vedere i Demonj). *Vit. S. Girol.* in *Vit. SS. Pad.* t. 4, p. 78, col. 2, ediz. *Man.* (Posto il tema in tal forma, scompare quell'assurdo *Si usa anche col Che e l'infinito*, regalato dal P. Lombardi al P. Cesari, ed onorato dell'ammissione nell'ultimo *Diz. di Pad.*)

APIAJJO. Sust. m. *Colui che ha cura dell'api.* Lat. *Apiarius*. (Manca l'es. nel *Diz. di Pad.*) - Calendario dell'apiajo o custode delle api. *Last. Agric.* 2, 194.

APIARIO. Sust. m. *Alveare.* (*Diz. enc. dell'Alkeri e Voc. di Ver.*)

§. Per Stanza dove sono gli alveari, i bugni, le arnie; che anche si dice *Armajo e Bugneraccia*. Lat. *Apiarium, Alvearium*. - Nell'apiario non si dia in veran modo accesso alle galline. *Font. Glic. Diz. econ. t. 1, p. 145, e più volte ancora nel medesimo capitolo.*

APICE. Sust. m. *Cima di qualsivisa cosa.* (V. nel *Forcell.* in *APEX* il primitivo signif. di questa voce.)

§. I. Figuratam. per lo stesso che *Cima*, *Il più alto*, *Ange*, usate pur queste voci in senso figurato. - E se Vostra Magnificenza dall'apice della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto io indegnamente supporti una grande e continua malignità di fortuna. *Mach. nella Dedic del Principe, in fine.*

«§. II. APICE. *Segn. Mann. Gugl.* 14, 3. In tutte le carte sacre non vi ha facilmente un apice che ridondi.» *Voc. di Ver.*

Osservazione. - Il P. Lombardi, compilatore di questo paragr., non si ricordò, come troppo spesso gli accadeva, di spiegare il valore che ha la voce *Apice* nell'es. da lui prodotto. Il *Diz. di Bol.* si diede ad intendere di supplire a tal mancamento, col porre: «§. E per segno d'ortografia, Accento. - *Segn. Mann. Giugn.* 14, 3. In tutte le carte sacre, ec., ec.» In queste due righe egli pigliò tre granchi. Granchio primo: L'Apice non è quel segno che noi diciamo *Accento*, come si dichiara nel seg. paragrafo. - Granchio secondo: Nel

passo del Segueri la voce *Apice* è usata figuratamente, e viene a dir lo stesso che *Un ette*, *Un jota*, o simile, onde ci serviamo per esprimere *Un minimo che*. - Granchio terzo: Vero è che nel *Voc. di Ver.* si legge erratamente *Segn. Mann. Gugl.*; ma, volendo tor via questo errore, conveniva darsi la briga di cercar la cosa in fonte; sicchè il prefato *Diz. di Bol.*, tirando a indovinare, a quel *Gugl.* sostituì *Giugn.*, mentre che l'es. del Segueri è nella *Manna, Luglio*, cap. 14, §. 3. A questi tre granchi è riuscito (cosa per poco incredibile) di viaggiar di brigata e in breve tempo da Bologna a Padova, da Padova a Napoli, da Napoli a Firenze, da Firenze a Verona.

§. III. APICE si dicea pur dagli antichi quella *Lineetta ch'è tiravano alcuna volta sopra una vocale per mostrare ch'ella era lunga, e così togliere gli equivoci in certe parole, il cui valore è determinato dal modo che l'uom le pronunzia o prosodicamente le considera.* Lat. *Apex*. - Ci è necessario di molte digressioni... per venire al fine... del nostro intendimento, come... è questa... degli apici che gli antichi solevan porre sopra alcune lettere, come si trovano in molte iscrizioni dal tempo d'Angusto in giù. *Cittad. Op.* 55.

§. IV. Figuratam. per *Un minimo che*. Lat. *Ne minimum quidem*. (E io vero, qual più picciola cosa del segno d'una vocale lunga? Con lo stesso valore diciamo *Un ette*, *Un jota*, e simili, secondo che vien meglio.) - Sicuramente ciò non è senza mistero: tanto più che, se in tutte le Carte sacre non vi ha facilmente un apice che ridondi, molto meno si è nell'Apocalissi, dove espressamente minacciassi di cancellare dal libro della vita non pure chi contraddice ad una parolina di essa come ad insussistente, ma chi ancor la cancelli come superflua. *Segner. Mann. Lugl. cap.* 14, §. 3, p. 341, col. 2, ediz. mil. Nè io sarei ardit di levarne o di aggiungerne (ad una certa poesia) nè pure un apice, se la di lei somma gentilezza non me ne desse quella libertà che tra gli amici delle Muse giustamente si conviene. *Menz.* 3, 315.

§. V. *Terin. de' Botan.* Per *Apice* i Botanici intendono quel *Piccolo corpicciolino che si trova nella cima degli stami, rotondo, cavo nel mezzo, e nell'una e nell'altra parte acuminato.* (*Vallis.* t. 5, p. 572, col. 1.)

APIOLA. Sust. f. (*Sorta d'erba*) - V. RÓBBIO, T. botan. vulg.

APIRO. Aggett. Voc. gr. T. di Mineralogia, ec. *Avente proprietà di resistere all'azione del fuoco, senza riceverne alterazione sensibile; Infusibile, cioè Non fusibile, Che non*

si fonde. (Manca l'es. nell'Alberti, la cui dichiarazione si è qui ritoccata.) = Benvenuto Cellini distingue benissimo le terre vitrescibili dalle apire. *Targ. Tozz. G. Viag.* 5, 281. Una vasta congerie di pietre apire, cioè galbro, ec. *Id. ib.* 9, 402. La sostanza di essa terra verisimilmente era di natura apira e refrattaria, e perciò non è restata vetrificata dal fuoco vulcanico. *Id. ib.* 10, 49.

APLUSTRE od **APLUSTRO**. Sust. m. Presso gli antichi, Ornamento di nave appeso alla sommità della poppa, il quale era composto di tavole intagliate e dipinte. Vi si attaccavano pure certe banderuole o fasce sventolanti, per riconoscere la direzione de' venti. (I Romani confusero questo nome coll'ornamento della prora.) Lat. *Aplustre, Aphistrum*. (Rub. Diz. ant.) = Della novella aurora Già le lardanze accusa, e freme, e giura Di venirme a schiantar di propria mano Delle navi gli aplustri, ed a scagliarvi Dentro le fiamme, e incenerirle tutte. *Mont. Il. l. 9, v. 317.*

«**APOCALISSE**, **APOCALISSI**, **APPOCALISSE**. Uno de' libri della sacra Scrittura. Lat. *Apocalypsis*. » *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — L'ortografia di questa voce è *Apocalisse* o *Apocalissi*: l'*Apocalisse* dai due pp è da lasciare a chi pur ama di scrivere *Appostolo* in vece di *Apostolo*, come rettamente si scrive da qualunque non è incruscato o infrentinito. Ed il cav. Monti a lato della definizione dataci dalla Crus. pone: «*Questa non è definizione.*» (Monti, *Osser. ined.*) Non sarà dunque male che i futuri Vocabolaristi vi surrogino la seguente, od alcuna cosa in sul medesimo andare. «**APOCALISSE** o **APOCALISSI**. Sust. f. (Talvolta si dice anche *Lo Apocalisse* nel gen. mas., come si dice altresì *La Genesi* e *Il Genesi*, cioè *Il libro chiamato Apocalisse*, *Il libro chiamato Genesi*.) Così è chiamato *Il libro canonico che contiene le misteriose rivelazioni fatte a S. Giovanni Evangelista nell'isola di Patmo.*» (Diccion. de la Lengua castellana; Dict. Acad. franc.; Alberti Diz. enc.)

APÓCINO. Sust. m. T. boten.

§. **APÓCINO** CHIAPPA MOSCHE. È l'*Apocynum androsaemifolium* Lin. Franc. *Apocyn gobe-mouches*. I fiori, simili a quelli del mughetto, cioè fatti a campanello e strisciati di rosso, reudono assai vaga a vedersi questa pianta. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 168.

«**APÓCOPE**. Sust. f. *Figura grammaticale*, per cui si tronca una lettera o una sillaba in fine di una parola, come *Amor* per *Amare*. » In principio della parola dicesi propriamente **AFÉRESI**. Il Salvini chiama egualmente

» *Apocope* l'uno e l'altro troncamento senza » fare così sottil distinzione da principio e fine. » — Antonio, che anche in campagna si dice » Tonio, per apocope o troncamento. *Annot. » Fier. Buon.* » **ALBERTI**, Diz. enc., Diz. di Bol., Diz. di Pad.

Nota. — Questo dire officiosamente che il Salvini nell'uso delle voci *Apocope* ed *Aferesi* non faceva così sottil distinzione, potrebbe dar ansa ad alcuno di fare anch'egli lo stesso, e guadagnargli taccia di stordito che il fine confonde col principio. Volcasi dunque liberamente avvertire che il Salvini nell'es. allegato usò per isbaglio la voce *Apocope* in vece di *Aferesi*. Nè v'era timore di fargli il minimo torto; perchè ogni uomo a simili sviste è soggetto, massime nella foga dello scrivere. Ma le sviste e gli sbagli, fossero pur di Dante o del Petrarca o del Boccaccio, non autorizzano altrui a tignersi delle stesse lor macchie.

APÓCRIFO. Aggett. Voc. gr. *Non autentico*. (Es. d'agg.) = Le favole di quelli scrittori che si chiamano apocrife. *San. Agost. Cit. D. l. 15, cap. 13.* (Lambert. Giunt. ined.) — *Lam. Dial.* 391.

§. **APÓCRIFO**, in forza di sust. m., per *Libro apocrifo*; e si dice di certi *Libri* che la Chiesa non riceve per canonici. — Ma quel dire ch'ei ripone il Simbolo apostolico tra gli apocrifi, perchè non è una parte canonica del Nuovo Testamento, non pizzica di Vossianismo? *Lam. Dial.* 391. — *Id. ib.*

«**APOFLEMMATISMO**. *Medicamento* che » può cavar la pituita dalla bocca per via di » sputo. » *CRUSCA*, ec., ec.

Emendazione. — «Scrivi = dallo stomaco, dal capo =. Chi ha pituita in bocca, sputi forte: ecco il rimedio.» Così l'autore delle Note intorno alla greità del Frullone. V. *Mont. Propos. Part. 1, vol. 2, p. 299*. E, senza scherzo, i Compilatori del Diz. de' termini di medicina, ec., dicono: «**APOFLEMMATISMO** o **APOFLEGMATISMO**. *Rimedio che facilita l'espulsione della pituita, del muco nasale, bronchiale, gutturale.*» — Ma quel sere Imbratta, che diè quest'anno a' Modenesi per mancia, o strenna, com'egli dice, il librettineccio di cui ci siam risi un pocolino nel §. I di **ANTICHITÀ**, perchè, in vece di pigliarsela con la *Flógosi*, non si gettava addosso più tosto all'*Apoflemmatismo*? Questo è vocabolo, che, a pronunziarlo, ti mette a leva le mascelle; quello esce, direi quasi, da sè fuor della bocca. L'*Apoflemmatismo* è inteso da ben pochi; da quasi tutti oggi giorno la *Flógosi*, non solo perchè di lunga mano fatta domestica ed annollita dall'uso, ma

principalmente per essere termine renduto oramai solenne nella scienza medica dal famoso Trattato del Dottor Gio. Basori; e, che è più, terminar alla scienza oggi necessario, perchè i Medici vi attribuiscono uno stritto e determinato valore che lo distingue dal termine troppo vago e generico il *Infiammazione*. Onde quel sere lubbratta dovrebbe star contento a versarsi fra parolaj; rammentarsi ch'è ziaulo la *Catarsi*, e l'*Epentesi*, e la *Paragoge*, e la *Suocesi*, e la *Diofora*, e la *Sualife*, e la *Epesetgasia*, e la *Apsisquesi*, e cento simili novelle onde tutta si lea la pedagnazzante famiglia, non sono per certo le meglio aggraziate parole e le più facili a capirsi; e finalmente non s'ingerir nelle faccende di professioni ch'egli non conosce. Ogni professione ha suoi termini propri; e soltanto un sere lubbratta può farsi lecito di strascinarli dentro al suo Catalogo degli *Spropositi*, *Streuni pel unico anno* 1850.

APOTEGMA. Sust. m. Vor. gr. Detto *notabile di qualche uomo celebre, illustre o per sapienza, o per virtù, o per dignità*, ec. Lat. *Apophthegma*. Franc. *Apophthegme*. La Crus. rimanda il lettore ad **APOTEGMA**; e noi pure, a suo esempio, lo preghiamo a far lo stesso, ma per diverso fine. — Questa brevità nella composizione si nomina *Conna*; e così lo definiscono: *Conna* è quello che è minor del membro (*dell'orazione*); come il sopradetto: *Dimisio* è un *Corinto*; e *Conosce* te medesimo: e *Séguita* Iddio; i quali furono dritti di savj; che la brevità è molto accomodata agli apoftegmi e alle sentenze ancora. *Adr. Deueter. Pul. 5m.*

APOGEO. Sust. m. T. astronomico. Quel *Punto nell'orbita del sole o d'altro pianeta, che è nella massima distanza dalla terra*; siccome **AFELIO** si dire quel *Punto che è nella massima distanza dal sole*. (Dict. Acad. franc.; Alberti, Diz. enc.)

§. I. **APOGEO** si usa pure aggettivamente. — Quando la luna è nuova o piena o perigèa od apogèa, il mare straordinariamente rigonfia, inferiscono più che mai le tempeste nell'aria, ec. *Algar. 10, 280.*

§. II. **VENTI** *apogei*. Lat. *Apogei venti*, come si legge in Plinio. — Altani si domandano quelli (*venti*) che vengono dai monti e spirano in alto; apogei quelli che radono e rasentano la superficie della terra. *Soder. Agric. 69.* (Lo stampato, in vece di *Altani*, legge per errore *Altauri*; e da' riscontri che abbiamo dal Forcellini in **ALTANI VENTI**, si ritrae che il Soderini mal dichiarò tali venti, i quali, secondo alcuni, escono dalla terra, e, secondo

altri, spirano dall'alto, cioè dall'alto mare.)

APOLLINO. Sust. m. Nome d'un pretezo *Idolo de' Sarcini*. Franc. *Apollin*, come in quel passo: *Il en juru par Mahom, Apollin et Trevigant*. (Complém. Dict. Acad. franc.) — Ma Belgafor ed altri nomi strani Gridava tutta la gente africana, Apollin, Macometto e Trivigante. *Cirif. Calv. p. 41, col. 2, ediz. giunt. 1572.* Per mille volte lo Iddio Macometto Ti sconfonda, Apollino e Trevigante. *Palc. Luig. Morg. 3, 14.* Lascia Apollino e gli altri vani Iddi, E torna al nostro Padre benedetto. *Id. ib. 4, 97.* In Cristo non credea, nè in Apollin. *Bern. Or. in. 53, 63.*

APOLOGETICO. Aggett. *Contenente l'apologia di qualche libro, di qualche persona*, ec.

§. In forza di sust. m. — Commentario si dice per libro commentario o di memorie; Apologetico per libro apologetico o difensivo. *Salvin. Casaub. 172.*

APONE. Sust. m. accrescit. di *Ape*. Lo stesso che *Pecchiame* accrescit. di *Pecchia*. *Ape maschio*, *Fuco*. Lat. *Fucus*. Franc. *Bourdon*. — E che desiderio sarebbe il nostro cercare che costoro (*i poltroni ed inerti*) lungo tempo vivessero? Certo che non sarebbe altro, che nutrire i fuochi o aponi che chiamano, e non le pecchie. *Ficin. Fit. san. l. 2, p. 58. (G. V.)*

APONÉUROSI. Sust. f. T. d'Anat. *Espanse tendinosa*, *Sorta di Membrana soda, bianca, lucida, formante l'estremità de' muscoli, e che serve ad appiccarsi alle ossa, o che veste i muscoli e serve ad assicurarli nella lor posizione*. (Manca l'es. nel Diz. enc. dell'Alberti, la cui dichiarazione si è qui rallargata. Si noti ancora che la voce ch'egli registra è **APONEUROSA** probabilmente per errore di stampa) — Altre volte par che il reumatismo occupi le tendinose espansioni o aponeurosi dei muscoli istessi, e massime le più esterne. *Cocch. Bugn. Pis. 180.*

APONEURÓTICO. Aggett. T. d'Anat. *Che appartiene od ha relazione o si rassomiglia alle aponeurosi*. — Alcune volte (*il male reumatico*) risicile nell'espansioni tendinose dette aponeurotiche, poste sotto agl'integumenti, che in sembianza di cuffia o di panno o di fascia, onde prendono i diversi nomi, vestono i sottoposti muscoli o del collo o del dorso o delle braccia e gambe. *Cocch. Bugn. Pis. 180.*

APONI. Sust. m. plur. — V. in **AMPÔMELE** il signif. e gli esempi.

APOPLÉTTICO. Aggett. *Che appartiene all'apoplessia*. Lat. *Apoplecticus*. Franc.

Apoplectique. — Assalita (una dama) da un forte accidente apoplettico, ... con universale rinascimento finì di vivere. *Bertin. Specch.* 52. (La Crus., la quale ne concede la facoltà di scrivere *Apoplessia* u *Apoplezia*, mentre che soltanto l'una delle due maniere può essere la dritta, e questa etimologicamente è la prima, ne insegna di scrivere *Apoplectico* col *t* semplice, babilove, per la regola stabilita che il *et* latino, salvo pochissime eccezioni, si trasforma in due *tt* nelle voci italiane che da quell'idioma derivano, si dee scrivere col *t* raddoppiato, come ha correttamente il testo pur ora riferito. Ma non t'incresca, benigno Lettore, l'udir ciò che in su questo proposito dell'ortografia si stampava del 1839 in Napoli, e si osava ristampare poc' anzi in Milano. « Il signor Gius. Nociti ha pubblicato un volume di 216 pagine col titolo di Ragionamento sull'ortografia italiana. Questo libro è dominato dal principio di voler sottoporre l'ortografia alla ragione, all'analogia, all'etimologia, anziché all'uso: lodevole principio, la cui applicazione è malagevolissima. Imperocché l'uso ne può in fatto di lingua molto più che tutti i ragionamenti filosofici de' linguisti. Nè solo fra noi, ma in tutte le lingue. Gl'Inglese vi rideranno sul mostaccio se voi loro citate Johnson o l'autorità di altro scrittore. Che conto si facciano gli scrittori francesi del gran Dizionario dell'Academia, vel dicano i giornalisti e i vaudevillisti. Or il sig. Nociti fa di più. Si ribella contro la Crusca (nostro codice), e contro l'uso. Vorrebbe che ogni persona ad ogni parola che scrivesse facesse un ragionamento. Oh staremmo freschi! » Queste, direi così, letterarie eresie professate dal fogliettista napoletano, e seguite dal fogliettista milanese, si sottraggono alla critica per la loro indegnità; ma non cessa per ciò, ch'elie forte non uoccano a' giovinetti, i quali pur troppo già sono disposti ad abbracciare opinioni che li dispensino dal dar le spese al loro cervello. Scrivere come si parla, e scrivere senza regole ortografiche, e come getta la penna, e tutto aver per buono che ripeter si possa dall'uso, da questa gran parola si legittimamente abusata, è certo una molto agevole dottrina; ma Dio ne scampi da' suoi frutti!)

APÓSTATA. Aggett., e spesso anche in forza di sust. Che o *Chi* si è partito dalla sua religione per abbracciarne un'altra.

§. Figurati. e per estensione si dice di *Chi* abbia abbandonata una dottrina, una setta, ec. — Al per vogliono sempre congiunto l'articolo del quarto caso lo il Pergamino, il Ruscelli e tutti i Grammatici; ma il P. Bar-

tolì al §. 116 del suo *Non si può* fa un ruolo degli scrittori toscani apostatati da questa legge, a cui non mai obedi S. Caterina, e a moilo di lei scrissero per il quasi tutti i nostri. *Voc. Cater.* in PELI, p. 115.

APOSTATARE. Verh. intrans. *Cadere nell'apostasia.*

§. *APOSTATARE* DI. Maniera ellitt., il cui pieno è *Apostatare dalla legge, dalla religione, ec., di.* — Quelli che, apostatando di Dio, cadono col Diavolo principe loro. *San. Agust. Cit. D. lib. 15, cap. 25, ediz. del sec. XV.*

APOSTEMATO. Aggett. Pieno di materia marciosa, come è quella delle apostume. (I Vocali registrano *APOSTEMATATO* in senso di *Affetto di postema.*) — Il dolore manifesta la ferita essere apostemata. *Escop. Cod. Furs. fav. 42, p. 121.* Il leone, rifiutando il cibo, con atto di pietà mostrò al pastore il ferito piè; e allora il pastore con sue agora (*co' suoi agli*) aperse l'apostemata puntura, e, uscendone fuori la spina con la marcia, fu levato il dolore. *Id. ib.*

« *APOSTICCIO.* *Posticcio.* » *Voc. di Fer. Diz. di Bol. Diz. di Pad.* (Segue in es.)

Nota. — Questa voce, così scritta, offende le regole ortografiche. V. *APPOSTICCIO.*

APÓSTOLA. Sust. fem. di *Apostolo*, e usato per similitudine. — Non favella (la Maddalena) apostola e tutrice del Vangelo? *Vit. S. M. Madd. in Vit. SS. Pad. t. 5, p. 67, col. 1, ediz. Man.* (La Crus. allega questo medesimo es. in *APOSTOLO*, sust. m., ed in altri in conferma della voce cacografizzata *APPOSTOLO*, sust. m. parimente.)

APOSTÓLICO. Aggett. Pertinente ad apostolo. Lat. *Apostolicus.*

§. I. *ARISTOLICO*, si dice anche di ciò *Cheriguarda la Santa Sede.* — Tu (o Roma), hai sacri palazzi e porte sante, E scala santa, e Camera apostolica, Santa sede, e santissimo Regnante. *Fagiol. Rim. 1, 147.*

§. II. *ALL'APÓSTOLICA.* Locuz. avverh. *Conforme alla maniera apostolica, Alla maniera degli Apostoli.* (Manca l'es.) — Questi (*S. Paolo*) è vestito di un panno rosso semplice per mantello e d'una tonaca verde sotto quello all'apostolica e scalzo. *Vasar. Vit. 8, 76.*

§. III. *ALL'APÓSTOLICA* si dice anche per metafora in vece di *Rozzamente, Negligentemente, Sprezzatamente.* — L'ammanto all'apostolica e 'l cappello. *Cant. carn. 55* (cit. dalla Crus. sotto la rubr. A L L.).

« *APOSTOLO.* *Appostolo.* Lat. *Apostolus.* » *lus.* » *CRUSCA* e *COMP.*

Osservazione. — La Crus., tuttoché per suo gran favore ne lasci l'arbitrio di scrivere *Apostolo*

eziandio col *p* semplice, quanto a lei si attacca all'*Appostolo* con due *pp*, e si ne rimanda ad esso per la dichiarazione di questa voce. Il buon Salvini, vedendo che l'umor bisbetico dell'Accademia le faceva togliere ingiustamente un *b* agli *Abbatì*, e con pari ingiustizia aggiungere un *c* a' suoi Accademici, ed un *p* agli *Apostoli*, per non rompere con essa, si restringeva a dire che «*APOSTOLO* in oggi sa d'affettazione, direndosi comunemente APOSTOLO (Annot. Perf. Poës. Murat. 1. 391).» Ma dire che una cosa sa d'affettazione non torna per certo lo stesso che avvisare altrui ch'ella è spropositata: e questo voleasi qui spiatellare senza complimenti, così richiedendo la causa della detta voce nata fra' Greci con un *p* solo. Chè, in breve, l'affettazione è un *quid* relativo e che tiene suo essere dagli altrui gusti; laddove gli spropositi son cose positive e da dovere ognuno fuggire. Sicchè, per meglio spiegarvi, nel *Saggio*, v. g., di alcune voci toscane d'arti, mestieri e cose domestiche, del Padre ANTONIO BRESCIANI della Compagnia di Gesù (Parma, 1859, per Pietro Faccadori), dove a me par di vedere la stessa allettazione in atto, non mi farebbe meraviglia che cert' nui trovassero il candore e la naturalezza e la bella semplicità del Segneri. Ma due cose per certo non vi troverà persona cui basti l'intelletto, e le quali è pur forza che sieno il fondamento di qual si voglia scrittura non da burla: verità e logica. E perchè ciò? Perchè logica e verità son cose positive, e sopra di esse vanno concordati tutti i sani giudizi. A ogni modo, in compensazione di queste due bagattelluzze, logica e verità, tutti vi ammireranno la edificante modestia dell'autore. «*Voi sapete* (egli dice a c. 8 e 9), *sig. Professore* (il Prof. Marc'Antonio Parenti dedicatario); *Voi sapete che per bontà d'alcuni letterati nomini d'Italia io sono avuto in qualche rredito di conoscitore della nostra lingua: pur tuttavia quel terribile tribunal de' Toscani mi fa paura. Se altro non fosse, potrei almeno temere quel detto del cav. Mancini, che troppo toscano non toscani gli accusa. Il che a dir vero mi venne accennato dagli amici di Toscana, i quali trovano nel mio scrivere soverchia abbondanza di toscane bellezze. Nè per quanto m'ingegni di togliermi questo difetto, posso venire a capo; poichè la lunga lettura de' Classici me le fa piovere dalla penna senza ch'io me n'avvegga.*» Ora voi forse, miei cortesi Lettori, vi sentirete presi dalla vaghezza di conoscere uno scrittore sì modesto, dalla cui penna, senza ch'egli pur se n'avvegga, piovano a orci le toscane bri-

lezze. A far pieno il vostro desiderio, il Tipografo Editore ve ne dà *tai* segni, *Che conoscere ad essi Facilmente il potrete. Ancor che celarsi a voi s'ingegni*, come uu di fu il caso di Venere, da cui s'era fuggito Cupido, e la quale teneva ch'egli non si smarrisce. *E dunque il P. BRESCIANI* (così dice il Tipografo Editore) *uomo di circa quarant'anni, di statura mediocre, con volto rotondo e pallidetto anzichè no: negli occhi neri e scintillanti, nelle sue movenze della persona, nel sorriso che gli sfiora il labbro, nella leggiadria dei parlari vengono appalesate evidentemente un'anima temperata alle bellezze ed al maraviglioso del cielo d'Italia, una mente limpida e gagliarda, ed un cuore affettuoso e benigno.* — Oh a meraviglia! Ma non dulto, che, lieti d'aver distintamente i contrassegni fisici di Cupido... Che vo io spropostando?... volea dire del Padre ANTONIO BRESCIANI, voi certo, o Lettori, gradirete altresì di conoscere i suoi vanti letterarj. *Pochi anni addietro* (scrive il suo Biografo, cioè il suo Tipografo Editore) *il P. ANT. BRESCIANI era noto appena uno o due palmi oltre la sua celletta; ora non trovasi tanto d'Italia che non lo conosca e non risuoni delle lodi di lui.* (N' misste unai parlare?) *Fu un suo libriccino, il quale ammaestra i giovani, appena usciti dal collegio di menare dirittamente e giocondamente la vita nel mondo d'oggi, che lo mise in voce di molti. Forse esso blandì ai pensamenti dei moderni sull'educazione? Mainò: egli imbrandendo anzi una cotai sua robusta sferza, vi dispensò contro rigorosi colpi, non risparmiando usi di nobile e di plebeo, di dovizioso e di povero. Ha conoscenza perfetta di tutti i Classici nostri, ec., ec.; assicurando di certo, per domestichezza avuta con lui, essere istruito nella filosofia, nella storia, ed in qualunque parte dello scibile; in somma non havi lato dell'universale letteratura, ove egli non sia corso (a piedi o a cavallo?), ed ove non abbia tratto profitto.* — Così scrive il Biografo o diremo il Tipografo Editore del P. ANT. BRESCIANI; e a voi forse, miei sagaci Lettori, nascerà nell'animo il sospetto, che una tal dettatura, dove la pioggia delle toscane bellezze è più tosto che ad orci, a ligonce, sia cosa della stessa paternità sua, tanto con lo stile di lei è identico lo stile di lui: No! sospettate, no! sospettate; troppo grave ingiuria sarebbe questa al P. ANT. BRESCIANI: ed a sgannarvi, ah sol vi basti per mente che il P. ANT. BRESCIANI appartiene alla Compagnia di Gesù. Ma più presto argomentate da una sì perfetta rassomiglianza, quanto già

facile lo scrivere sull'andar del P. Ast. BRESIANI, dacchè ognuno per avventura, il qual fosse al buio del segreto, di lieve confonderebbe le pagine sudate lui con quelle improvvisate dal suo Tipografo Editore.

§. APOSTOLO. Sust. m. *Nome dato a' dodici Discepoli scelti da Gesù Cristo e deputati a predicar l'Evangeliu ed a governar la Chiesa dopo lui.* Si usa anche a modo di epiteto. Lat. *Apostolus*. (Es. d'agg.) = Essendo l'apostolo Paolo nelle tribolazioni, già non si conosceva per uomo consummato. S. Greg. Mor. 2, 21. (Ho qui scritto *consumato* con due *min*, perchè, significando questa voce in questo luogo non distrutto, ma perfetto, ognun vede ch'ella deriva dal lat. *Consummo*, *as*, *avi*, *alum* (Ridurre a compimento, Perfezionare), non già dal lat. *Consumo*, *is*, *sumsi*, *tum* (Consummare, Distruggere). Nondimeno già m'inquieta un dubbio che per avventura non sia punto necessario il distinguere per mezzo di maniera differente di scrittura quelle due significanze, benchè fra lor si contrarie, accorgendomi che la mia stessa considerazione fu pur fatta dall'anonimo letteruto autore del filarettucciccio motivato in ANELARE, §. III, nel §. I di ANTICHITÀ, ed altrove. Basta; anco i ciechi avvien talvolta che colgano in pieno; e, a ciò pensando, mi riconforto. Ma sai in, cortese Lettore, a che mirava l'anonimo letteruto nel belfarsi di chi scrive bellezza o scienza o virtù consumata, volendo intendere perfetta, in luogo di scrivere virtù o scienza o bellezza consummata? Colui mirava pur questa volta, gaglioffamente spiacevoleggiando, a mettere in disistina l'ègregio Postillatore del Diz. di Bol., il quale appunto registra *Consumare*, con la *m* semplice, in signif. di *Dar perfezione e compimento*, e ne allega un bell'esempio di Dante. Nè qui s'appaga il suo mal animo; ch'è suggerighando e gli rinfaccia, non si trovar ne' classici scrittori l'avverbio *Parimenti*, ch'esso Postillatore usò a c. 5, ove dice «portando speranza che le opinioni manifestate per ingenuo fine e senza animosità sieno per essere PARIMENTI accolte e giudicate con rettitudine e buona fede.» Con maggior baldanza gli vien poi insegnando che *Escire per Uscire* [da lui dettato a c. 45 = *le animalesche loro sozzure avrebbero diritto di ESCIRNE col più bel fiore*; ed a c. 94 = *convien guardarsi di non ESCIR de' termini della disputa* =] è solemne sproposito, nè val torcersi e schermirsi per via di raziocinio; poichè, sia plebeismo o senatoconsulto, questa è legge di nostra lingua. E, trovato che in ADDOBARE

egli scrisse = *Giorgio Hicetio... OSSERVA che presso i popoli d'Islanda... è adoperato il verbo*, ec., = lalldove scriver dovea = *F I OSSERVARE* =, o simile, si spassa di nuovo a carattarlo, a dileggiarlo. Ma poteva egli ignorare l'anonimo letteruto, fastidioso avversario dell'ègregio Postil. Diz. Bol., che se rotali minuzze si vogliono osservate puntualmente dagli scrittori, v. g., pari miei, lo sprezzarle e trasandarle è lecito agli scrittori pari suoi?... A nuno è dato penetrar con lo sguardo ne' cuori altrui; ma se dagli effetti si arguiscono le cause, creder si può, ragionando per induzione, che nel cuore dell'omonimo letteruto si sia cacciato fra piega e piega e vi lavori il tarlo dell'invidia.)

APOSTROFE, o, come usavano gli antichi, APÓSTROFA. Sust. f. Voc. gr. *Figura retorica per la quale si rivolta il discorso ad alcuno.* (Di *Apostrofe* manca l'es. nel Vocab.) = Di contro alla Prosopopea sedeva in un medesimo carro l'Apostrofe, la quale io udii dire appassionata queste parole: O superbi Cristian, miseri, lassai, ec. Buonar. in *Pros. fior.* Par. III, v. 1, p. 47, ediz. fior. 1722.

APOTECÁRIO. Sust. m. - V. APOTICÁRIO.
«APOTEGMA e APOTEGMA. V. G. «Motto. Lat. *Apophthegma*. - Carl. Fior. 52. «Siete più arguto degli apotegni.» *Crusca*, ec., ec. (Il Voc. di Ver. registra anche APOTEMMA con l'autorità d'un es. del Dati, *l'it. Pitt. aut.*; il quale art. si attribuisce all'Alberti dalla *paol. Min.*; da quella *pad. Min.* che per mezzo degli scrittori della sua *Pref.*, a c. vi, dà carico al Diz. di Bol. delle *avere spesse volte recato sotto il segno dell'Alberti un articolo tolto alle Giunte veronesi.*)

Osservazione. - «Dunque l'Apotegma come il Muto sarà anch'esso *morlente e pungente*? E non sarà più vocaludo dinotante il parlar sentenzioso degli uomini illustri? ma d'ora innanzi potremo anche dire gli apotegni d'Arlecchino? Non erodo che Plutarco nel raccogliere quelli degl'Imperatori e de' Re la pensasse come il Frullone; e se ci fosse pervenuta la collezione fattane, per testimonianza di Tullio, da Cesare e da Catone, m'avviso che non vi avremmo trovato gli apotegni di Davo, nè di Dromo.» (Greccità del Frullone in *Mont. Propos. Part. 1, v. 2, p. 299.*) Queste parole doveano pure esser forte sonate alle orecchie de' nostri Vocabolaristi; e nondimeno la definiz. della Crus. trionfa ancora infm nell'ultimo Vocabolario che si sta presentemente compilando, per quanto odo, da non so qual Maestro Statuquo. (V. APOTEGMA.)

APOTÉOSI. Sust. f. Voc. gr. *Deificazione*. (Manca l'es. nell'Albert.) — Mi raccontava uno de' più accreditati Academici, che volendo egli mettere fuori non so che cosa sua col titolo in fronte di Academico della Crusca, la diede a rivedere, secondo il costume, all'Academia. Ci trovarono la voce di *apoteosi*, che non gli vollero mai passare, non perchè men bella, non perchè non armoniosa o dall'uso commune non ricevuta, da cui anzi è quasi consecrata, ma perchè nel Vocabolario non registrata. Di modo che fu forza all'Academico in luogo di *apoteosi* porre nel suo scritto la voce *deificazione*; s'ei pur volle andare in istampa fregiato col titolo di Academico della Crusca. *Algar.* 10, 396. (La Crusca per la stessa ripugnanza ch'ella aveva all'*Apoteosi*, non volle mai collocare nel suo tempio il *Tripode*, stando contenta al *Treppie* ed alle *Gerle* arrovesciate.) Qual più bello esempio di contraddizione, che il vedere appresso i Romani l'archimino fare la caricatura del carattere dell'Imperadore, di cui si faceva l'*apoteosi*? *Id.* 8, 170. Quasi non dubita (il Gravina) di coronarlo (il *Trissino*) e farne l'*apoteosi* accanto di Omero. *Id.* 9, 205. Via compendiosa per certo e di minima fatica all'*apoteosi*, se lo appropriarsi quello d'altrui, e il rivestirsi gli abbigliamenti della deità, senza più, a deificarsi bastasse. *Montecuc.* 1, 73.

APOTICARIO. Sust. m. Colui, la professione del quale è di preparare e di vendere le medicine ad uso degli ammalati. Lat. *Pharmacopola*. (APOTICARIO è voce tratta dal greco *Apothékē*, o dal lat. *Apotheca* [Bottega]. Onde anche i Francesi allo *Speciale* dicono *Apothicaire*, applicando il nome generale al particolare. Questa voce in tanto più pregevole, in quanto *Speciale* era ben detto allora quando gli *Speciali* faceano pur bottega di droghiere, ma non del pari oggidì ch'essi attendono esclusivamente, se non forse nelle ville, alla preparazione ed alla vendita de' medicamenti, è stata presso noi introdotta la prima volta, se non m'ingamo, da Vinc. Monti, non senza forte scalpore de' puritani e de' giansenisti della lingua, che Dio loro perdoni. Io per altrui direi e scriverei più volentieri *Apotecario*, come più vicino all'origine sua; ed *Apotecarius* si legge nelle scritture della bassa latinità. Così diciamo *Bibliotecario*, e non *Biblicario*. Che se i Francesi dicono *Apothicaire* con l'i, e' dicono anche *Boutique*, voce tolta parimente dal greco *Apothékē*, o dal lat. *Apotheca*; laddove noi altri Italiani, se non tutti diciamo, scriviam tutti almeno *Bottega*, non ostante che trassimo questa

parola da quelle medesime fonti.) — Il rimedio dell'anima non si prende dalle ampolle dell'*apotecario*: egli sta tutto nel balsamo della parola. *Mont. Necess. eloq.* in *Op. ined.* e *rar. ediz. mil.* 1832, vol. 3, p. 61. Fino i quaderni degli *apotecarj* e le liste della cucina. *Id. Due Err. Corr.* 24.

APPACIFICARSI. Verb. recipr. Lo stesso che *Pacificarsi*, *Appaciarsi*. (Si noti che *Appacificarsi* è voce più espressiva di *Pacificarsi*; poichè vi si sente il tendere a la pace e l'aderirvi.) — Di nuovo ci *appacificammo* il me' si potè. *Morel. G. Ricord.* in *Erud. tos.* 19, 25. (Qui lo stampato ha *apacificamo*; e d'una tal penuria di consonanti si duole tutta questa scrittura. D'onde si ritrae [tal pure essendo il vezzo d'altri scrittori contemporanei al Morelli] che tanto i Fiorentini de' tempi moderni ne sono prodighi, quanto ne erano avari gli antichi: che è a dire la pronunzia e la lessigrafia de' Fiorentini essere stata sempre viziosa, ora nel poco, ed ora nel soverchio, per non aver mai pensato a regolarla secondo ragione, etimologia ed analogia.)

APPADIGLIONARE. Partic. di *Appadigliare*.

§. Per *Disposto e ornato a padiglione*, a modo di *padiglione*. — Al quale (*fregio*) due gran broccati si congiungevano, che, ritraendosi gruppeggianti e piegosi, ad annodarsi appresso ad alcune colonne si accostavano, lasciando aperta la scena con un grazioso dintorno *appadigliato*. *Buonar. Descr. Noz.* 23.

APPADRONATO. In forza di sust. m. *Bene stabile di cui uno si è illegalmente o abusivamente renduto padrone*. — Vogliamo ancora che quei beni consistenti o in edifizj, o in pasture, o altro, che alcuni popoli delle Comunità delle Maremme di Pistoja... hanno condotti lungo tempo o in perpetuo dalla detta Camera, e sono stati poi o in tutto o in parte repartiti fra i diversi abitanti dei rispettivi popoli medesimi, i quali se li sono appropriati, e perciò si chiamano *appadronati*, si rilascino pure alle stesse Comunità. *Band. Lettol. del 1777.* (Molossi, *Nuov. Elen.*)

APPAGLIAJARE. Verb. att. Si dice dell'*Aumassare* la paglia per formarne il *pagliajo*. — Si ripongono gli strami e fieni asciutti;... e le paglie similmente si curino dalla pioggia, *appagliajandole* asciutte. *Magaz. Colt. tos.* 47.

APPAJAMENTO. Sust. m. *Lo appajare*. (Es. d'agg. all'Albert.) — Ohibò! Egli è un appajamento peggio che De' polli di mercato. *Cecch. Com. ined.* 48. (Parla di marito vecchio e di donna giovane.)

APPAJATO. Partic. di *Appajare*; e si usa pure aggettivamente.

§. COLONNE APPAJATE. — V. in COLONNA. APPAJATOJO. Sust. m. *Luogo dove si pongono i colombi e le colombe per appajarsi.* (Manca l'es. nell'Alberti.) — *Via via, vadia in mal'ora La colombaja, l'abbeveratojo, Le cassette, i cestin, l'appajatojo. Monigl. 3, 209.*

« APPALLOTTARE. Voce di regola. *Ridur in pallottole.* » MINERVA.

Osservazione. — Secondo la regola il verbo esprime il *Ridurre in pallottole* è APPALLOTTOLARE da *Pallottola*; e parimente secondo la regola da *Pallotta* si forma APPALLOTTARE, che vale *Ridurre in forma di pallotta*. Ma le voci di regola non si registrano ne' Vocab.; poichè la regola tanto serve al Lessicografo, quanto allo scrittore; se non che questi ha il diritto d'usarle, quegli non l'ha di porle a ruolo, se gli manca l'autorità degli esempi: e dove gli es. non manchino, la formola *Voce di regola* riesce una gossaggine.

APPALLOTTOLATO. Partic. di *Appallottolare*; e si usa pure aggettivamente. *Ridotto in forma di pallottola*; che anche si dice *Appallottato* da *Pallotta*; ovvero *Rappallottolato* o *Rappallozolato*. (Es. d'agg.)

— Il basto pieno di borraaccia dura e appallottolata. *Fr. Giord. Pred.* (cit. dalla Crus. in BORRACCIA).

APPALTARE. Verb. att. *Dare in appalto*.

§. I. In term. milit. si dice del *Dare altrui una somma determinata col carico di far condotte, o di provvedere, a suo rischio, derrate, mercanzie, ed ogni altra cosa per servizio degli eserciti.* Franc. *Donner à entrepriser.* — Sarà gran vantaggio del Principe l'appaltarne la condotta, ed aggiustarsi con carrettieri, che per tutta la campagna facessero a loro spese tirarla. *Montecuc. cit. dal Grassi.* (Lo scrittore qui parla dell'artiglieria e de' cavalli del suo treno.)

§. II. APPALTARSI A UNA COSA. *Ascriversi in concorrenza di molti altri, per averla a minor prezzo e con vantaggio; come, v. g., Appaltarsi alle Comedie, all'edizione di libri, e simili.* Dial. lomb. *Associarsi*, p. e., *all'edizione de' Classici italiani, Abbonarsi al teatro della Scala.* (Così presso a poco nelle *Note del Biscioni alle Rime del Fagioli.* — Nel Diz. enc. dell'Alberti manca l'es.; negli altri manca l'intero paragr.) — Grida Ateste: Alla guerra, su, all'assalto: E a corrervi e a volarvi è pronto e svelto; E per compagno suo m'avrebbe scelto; Ma io a tal negozio non

m'appalto. *Fagiol. Rim. 6, 223.* (Qui per ischerzo.)

APPALTATORE. Sust. m. *Quegli che piglia in appalto.* (Es. d'agg.) — Tal di ti aspetta d'eloquenti fogli Serie a vergar, che al Rodano, al Lemano, All'Anstel, al Tirreno, all'Adria legga Il librajo che Momo o Citerèa Colinar di beni, o il più di lui possente Appaltator di forestiere scene, Con cui per opra tua facil donzella Sna virtù merchi, e non sperato ottenga Guiderdone al suo canto. *Parin. Matt. 72.*

APPALTO. Sust. m.

§. DARE L'APPALTO. T. milit. *Accordare le condizioni per l'appalto delle mercanzie o derrate od altre cose per servizio degli eserciti.* — Chi dava . . . gli appalti degli arnesi necessarij alla guerra. *Botta cit. dal Grassi.*

« APPAMONDO. *Mappamondo.* » CRUSCA, ec., ec.

Nota. — Idiotismo fiorentino, anzi storpio di voce da fuggirsi; e come tale si voleva notarlo nel Vocab., acciocchè gl'inesperti ed i forestieri, tratti in inganno, non si pongano in avventura di farsi cuculiare. (Così presso a poco il Monti nelle *Osser. ined.*)

APPANAGGIO. Sust. m.

Nota. filol. — Questa voce deriva dal verbo lat. de' bassi tempi *Apanare* o *Appanare*, significante *Dar pane, Alimentare*. Quindi *Apanagium* o *Appanagium*, o *Apanamentum* o *Appanamentum* si disse per Ciò che i genitori prestavano e concedevano a titolo di vitto ed alimenti a' cadetti. Di che si conchiude, coloro aver troppo grossamente errato, i quali incominciarono a scrivere *Appannaggio* con due nn, come si registra dalla Crus. pitter. e da' suoi copiatori, facendolo passare qual figliuolo di Panno; dove è manifesto essere il *Pane* che lo procreò. Laonde più lodevoli di que' nostri, i quali, senza considerazione all'origine di tal voce, la caricarono del soverchio d'una n, son da tenere i Francesi e gli Spagnuoli che scrivono *Apanage*, e gl'Inglese che *Appanage* scrivono parimente. Or questa maniera di cercar le fonti primitive delle parole, a fine di determinarne l'ortografia e le significazioni, raccomandata da tutti i Filòloghi di chiaro nome e di sottile intelletto, è stolidamente derisa da quel pezzo d'uomo che diede quest'anno a' Modenesi il librettucciaccio già più volte da noi ricordato (V. in ANELARE §. III, ed in APOSTOLO, §.). Sotto la voce INSOLENTI egli vien sentenziando che una sì fatta maniera di procedere scientificamente, etimologicamente, logicamente nelle disposizioni delle voci e de' sensi, non è atta a ben

rappresentare il Dizionario della lingua comune di un popolo. Se pazzo non è da dire chi si lascia scappar dalla bocca sì uajuscoli farfalloni, io non saprei chi mai d'ora innanzi s'avesse pazzo a chiamare. Ma per qual fine si lasciava quel pezzo d'uomo accerar sì fattamente da non prevedere o da sprezzar le beffe che a così sfarfallare gliene verrebbero addosso? Pel fine, dirò io, oramai troppo evidente, di recar molestia all'egregio Postillatore del Diz. di Bologna, il quale in più luoghi, ma soprattutto in AGGRATTIGLIARE loda il bell'uso d'accennar l'etimologie, e bravaamente aggiunge: « *Chechè ne pensino alcuni, l'investigazioni delle origini fa parte essenziale dello studio filosofico d'una lingua.* » E qual altra uia avrebbero i Filologi nello investigar le origini, se quella non è di valersene, trovate ch'è l'albiano, a determinar le primitive significanze delle voci, e quindi a disporne con ordine logico le modificazioni ricevute di mano in mano dall'arte e dall'uso de' parlatori e de' gli scrittori? Ma di ciò non altro; poichè io mi tengo certo che l'egregio Postillatore del Diz. di Bol. natterà quando che sia a quel pezzo d'uomo o dirò meglio a quel rantoloso abbajatorello il guinzaglio, s'egli pur non isdegna di mirar sì basso. Quanto a me, sol basta l'aver provato anche in su questa occasione che non a caso, non senza buon fondamento io appropriava al lorettecciaccio di quel pezzo d'uomo o di quell'abbajatorello gli epiteti d'insolito e di maligno.

APPANAGGIO. Sust. n. *Assegnamento o Provisione de' cadetti.* Alcuni dicono *Piatto*. Lat. barb. *Appanagium*.

§. I. Per estensione, si dice anche di *Qualsivoglia assegnamento per ricognizione o per altro*. — Due belli auditorini avremo in Firenze; ma che dirà l'Astudillo? e che gli daremo per suo appanaggio? *Filic. Pros.* 103. (Lo stanziato ha pure correttamente *Appanaggio* con la *n* semplice.) Intanto tira 50 soldi solamente d'appanaggio. *Lam. Dial.* E in grazia del S. Principe suo figliuolo fermato l'appanaggio che in luogo di quella n'aveva sostituito. *Vivian. Lett.* (Questi ultimi due es. si allegano dall'Alberti. I suoi successori rifiutarono l'intero paragr.)

§. II. *Figuratam.* si dice di *Ciò che è proprio d'alcuno, Prerogativa, Dote particolare, e simile.* Franc. *Apanage*. — Viene ad essere la nostra lingua uno de' regali dello Stato, e uno appanaggio de' nostri Principi. *Salvin. Pros. tos.* 1, 7. Fino a che in onore ed in pregio la toscana lingua sarà, bello appanaggio di questi fioritissimi Stati. *Id. ib.* 1, 28.

(Questi due es. si allegano dalla Crus. pitter. e da' suoi copiatori in conferma del loro tema, che è = « APPANAGGIO [con due NN]. *Patrimonio, Corredo, Assegnamento n.* ». L'Alberti, il cui tema è il vero, cioè = « APPANAGGIO [che ancor egli però scrive con la *N* doppia]. *Assegnamento, Corredo, Provisione de' cadetti n.* », cita l'autorità del Salvini, *Pros. tos.*, senz'allegare l'es., e inganna lo studioso, perchè il Salvini, come s'è veduto, nelle *Pros. tos.* adopera la voce *Appanaggio* in senso figurato.)

APPANARE. Verb. assol. Dicesi del *Ridurre il guado in una massa a forma di pane.* (La Crus. registra soltanto *Appanatore*, che è il verbale del nostro *Appanare*.) — Oltre a ciò si ordina che presso al sigillatore delle misure sia una scodella coll'arue del Comune, da ritenersene il campione nella residenza insieme colle altre misure, secondo la grandezza della quale tutti gli appanatori debbano appanare, coll'empire e calcar bene il guado nella scodella, che dovranno farsi segnare ed aggiustare dal detto sigillatore; e intendasi, quando si dice della scodella sigillata, allora soltanto che per la prima volta si fa il pane del guado, e non quando di già fatto si ricalca. *Targ. Tozz. G. V'ing.* 4, 302.

APPANAZIONE. Sust. f. *Lo appanare.* — Ultimata questa ultima macinazione... di tutta la pasta (*del guado*), se ue torna a fare una barca della figura accennata... per ridurla in pani,... avvertendo per altro, che fin tanto che non si procederà a tale appanazione, di sempre assodare la barca colle mani, ec. *Targ. Tozz. Ott. Agric.* 6, 68.

APPANACCIARSI. Verb. rifless. att. *Stare su la pancaccia, cioè Sedere a cicalare.* (V. PANCACCIA nel Vocab.) — Però, gente dabben, che m'ascoltate, E bramate goder di gusto vero, A casa vostra non v'appanacciate Cicisbeando sur un ciuineto, Ma per terra e per nar giraudolate. *Bellin. Buecher.* 200.

APPANCIOIARSI. Verb. rifless. att. da *Panciolle*. E vale *Adagiarsi* (sopra o fra chechè sia) *con la pancia all'aria*. Tanto a vicenda smaltiamo (forse smaltissimo) il vetro di sangue di drago (cioè la bottiglia di vino rosso),... che l'nn s'acconciò guaitoni sull'estrema cornice dell'ottangolo, e l'altro s'appanciollò su la ciscrauna pistolese, per andarsene dolcemente per un quarto d'ora almeno colà dove per un pezzo e altra cagione andò Feroudo (cioè, per dormire). *Allegre.* 81 ediz. Crus., e 65 ediz. Amsterd. (Questo art. è mal posto nel Diz. di Bol., dove pur manca la citazione della pagina.)

● **APPANCIOLLATO.** Partic. di *Appanciolarsi*. Adagiato con la pancia in aria. — Lo star in Corte e l'essere annalato Mi pajon, come dir, frate' carnali, Tanto s'aggiuglia l'uno all'altro stato: Chè mentr'uno è colà fra duo guanciali Appanciollato, il ventre gli gorgoglia Per medicarne amare e serviziali. *Alleg. 97 ediz. Crus.; 78 ediz. Amsterd.*

● **APPANNAGGIO.** Sust. m. — V. **APPANNAGGIO.**

● **APPANNARE.** Verbi. att. da *Panno* in signif. di *Tela di lana o di lino, Drappo*, ec.

§. I. Per similit. *Ammantare, Tappezzare*, usate queste voci per similit. altresì. — Indi poco lontan sovra un gran sasso, Cui verde musco d'ogn' intorno appanna, Con gli occhi fitti giù nell'onda al basso, E in man tenendo una trenante canna, Canuto vecchio, e per molt'anni lasso, Con l'amo i pesci d'allettar s'affanna. *Molz. Ninf. tib. st. 17.*

§. II. **APPANNARE.** Verbi. att. da *Panno* in signif. di quel presso che *Felo* che si genera nella superficie di certi liquori. — V. gli es. ne' Vocabolarj.

§. III. **APPANNARSI.** Verbi. rifless. att. si dice pure del latte che fa quella superficie butirosa chiamata *panno o panna*, cioè *crema, fior di latte*, dial. mil. *pdnera. Coprirsi o Velarsi di panno o di panna.* — Farà il burro una sola volta il giorno la mattina a buon'ora, quando il latte s'appanni senza inforzare. *Last. Agric. 2, 152.*

§. IV. **APPANNARE.** Verbi. assol. da *Panno* in signif. di *Armatura esteriore della ragna*. Vale *Tirar su la ragna o la rete fra i due panni, fra le due armature, e farne i sacchi nelle maglie d'uno di essi panni.*

§. V. **APPANNARE**, in signif. intransit., o piuttosto in signif. rifless. att. con la particella pronominale sottintesa, vale *Rimaner preso ne' sacchi fatti entro il panno della ragna*. (Es. d'agg. a' Vocab.), la cui dichiarazione si è qui riformata.) — Svolazzando un augelletto, Per veder non so che sposa, Nella rete (udite cosa) Appannò del suo colletto. *Leopard. Rim. 87.* (Qui per similit., considerata la trina del colletto per quasi una rete.)

§. VI. **APPANNARE NELLA RAGNA**, o simile. *Figuratam.* — V. in **RAGNA**.

● **APPANNATO.** Partic. di *Appannare*.

§. I. In forza d'aggett. e per similit., in vece di *Ammantato, Tappezzato*, usate pur queste voci figuratamente. — Là una falda porgeva un seggio erboso e di verde muschio appannato. *Car. Daf. nel Suppl. p. 195.*

§. II. *Nel seg. es. questa voce riesce a me d'incerto signif.* — A costui, ... gittato da una

finestra altissima, maravigliosamente a vista di tutt'uomo si ruppe il capestro, il quale era nuovo ed appannato assai bene e atto a simil mestiero, come s'è veduto poi per lo secondo. *Car. Lett. inel. 1, 62, (Il ch. Carlo Botta, interrogato qual valore abbia nel riferito es. la voce Appannato, rispose: « Qui sta per Sodo, Forte, Grosso. » Per decidere s'egli abbia colto, bisognerebbe in prima intendersi di capestri; ma facendo io ragione da quel poco che ne udì per gli altrui discorsi, inclinerai a supporre che Appannato qui valesse più tosto Insaponato e liscio. Nè senza qualche fondamento, per avere imparato dagli Accademici Filopatridi che i Napolitani per Appannare intendono lo Strofinare e nettare e lasciare il cavallo. Nondimeno questo Appannato assai bene potrebbe anche significar lo stesso che Bene in ordine, alla via, o simile: la quale opinione sarebbe favorita dall'aver il medesimo Annibal Caro usata la voce stessa con lo stesso valore, purch'io non m'inganni, nelle Dicerie, p. 46, dov'egli, parlando d'un certo arnese, lo qualifica per appannato assai bene. Egli è vero per altro che l'interpretazione del Botta è protetta dalla Crus., la quale dichiara per Grande, Massiccio, e simili, la voce Appannato nel seg. es.: « Togliete grossa la catena, che Queste donne le vogliono appannate. » Ma sian noi ben certi che il Cecchi, ond'è tratto quell'es., abbia inteso d'esprimere propriamente l'idea del grande e del massiccio? In somma questa voce, per non essere nostrale, ha bisogno che i Toscani ed i Romani si compiacciano di meditarla un poco ne' luoghi accennati, e dichiararla di nuovo, non rapportandosi puramente al senso, ma scoprendone l'origine e il viaggio ch'ella fece per ricevere finalmente quel valore che in essi luoghi le si compete.)*

● **APPANNATOTTO.** Aggett. *Carnuto, Pafuto*, o, come dice il Duez, *Charnue, En bon point, Gros et gras.* — Commendava più i tordi, che sono più appannatotti. *Ser Agr. 150.*

● **APPANNATUCCIO.** Aggett. dimin. di *Appannato*. *Alquanto appannato, cioè offuscato.* — Non avrebb'ella già l'udito un po' grosso, e la vista appannatuccia, uch? *Nell. J. A. Com. 2, 60.*

● **APPANNUME.** Sust. m. T. d'Agric., il cui signif. si dichiara nel seg. es. (Voce propria, a quanto pare, de' Barghigiani.) — Altri (fra' Barghigiani) svecchiavano il terreno in questa maniera: seminano appannume, cioè lupini e rucchetta, o lupini soli, e di poi miglio. *Targ. Tozz. G. Viag. 5, 398.*

● **APPARAMENTO.** Sust. m. *Paramento,*

Addolbo. — Apparamenti di camera di ricchissimi drappi. *Castigl. Corteg.* (Lamberti, *Giunt. ined.*, il quale si dimenticò di citare la pagina; come l'Alberti si dimenticò d'allegarne l'esempio.)

APPARANTE. Partic. att. di *Apparare* nel signif. di *Imparare*. — Introducono quasi negli cuori degli apparanti, ovvero gli apparanti inducono in esse lettere. *San. Agost. Cit. D. I.* 18, c. 57. (Lambert, *Giunt. ined.*)

APPARARE. Verb. att.

«§. I. Per *Acquistare*. Metaf. — *Fr. Giord.* 72. E però del danno e del male... altrui può l'altro troppo bene apparare senno: e però suole altri dire: Io apparò senno con danno altrui. (Che è quel di Terenzia: *Periculum ex alius facito, tili quod ex usu siet.*)» *Loc. di Ver.*

Osservazione. — Il testo (*Fr. Giord. Pred. p. 72, col. 2*) dice: «Quello peccato si ti dice e grida: Causa, causa; non ci venir tu, ch'è tu avrai di queste derrate: cioè a dire: *Imprendi senno; non aver voglia di commettere peccato. Vedi costui come n'è pagato? E però del danno e del male e della pena altrui più l'altro troppo bene apparare senno. E però suole altri dire: Io apparò senno con danno altrui.*» Qui dunque è manifesto che i verbi *Imprendere* e *Apparare* nelle frasi *Imprendere o Apparare senno* son posti non già nel signif. di *Acquistare*, come dice il P. Cesari compilatore del riferito paragr., ma sì bene in quello d'*Imparare*, *Apprendere*. Sicchè tali frasi vengono a dire *Imparare o Apprendere a far senno*, cioè a portarsi saviamente, ad essere uomo assennato, *Imparare a metter cervello*, o, con vulgar locuzione, *Imparare a far giudizio*. Laonde chi che notar voleasi nelle frasi accennate, si era l'ellissi delle parole da dover la mente del lettore sottintendere e supplire fra il verbo *Apparare* od *Imprendere* ed il sust. *senno*. La qual maniera di dire s'incontra eziandio nel *Decamerone*; e la Crus., ricopiata dal P. Cesari, l'adduce pel primo es. nel tema di APPARARE sinou. d'*Imparare*, lat. *Discere*. Ecco il passo: «*Voi avreste, volendo a noi insegnare, potuto apparar senno, come apparò Masetto da Lamporecchio.*» Bene ha ragione il P. Cesari d'avvertire che all'*Io apparò senno con danno altrui* di Fra Giordano corrisponde il *Periculum ex alius facito*, etc., di Terenzia: ma come tradurremmo noi cotesta frase *Periculum ex alius facere*? Esattissimamente la tradurremmo, dicendo *Imparare a spese altrui*; non già, se la testa ci serve, *Acquistare a spese altrui*, come vorrebbe il P. Cesari. Ed

una tal traduzione non è nostra; ch'è se nostra la fosse, non le avremmo di certo fatto precedere quell'avverbio qualificativo *esattissimamente*: ella è del preclaro Angiol Maria Ricci; e ognuno può riscontrarla nella *Calligrafia plautina e terenziana* sotto la voce *IMPARARE*. Io dunque non cesserò di ripetere che ciascun vocabolo è sortito ad esser segno e immagine d'una particolare idea, la quale si può andar quindi modificando secondo le occasioni ch'esso vocabolo è adoperato, secondo le accompagnature che gli stieno a' fianchi, e secondo i colori retorici ch'egli riceve da chi scrive e favella; ma pure una cotale relazione al proprio valor primitivo non si perde giammai ne' suoi diversi modificamenti. Or bene qual relazione sceorgeva il P. Cesari fra *Imparare* e l'assoluto *Acquistare* da lui considerati per un tutt'uno? Ancor io mi so che *Acquistar cognizioni* equivale ad *Imparare*; ma il verbo *Acquistare* in tanto acquista un tal valore, in quanto egli è accompagnato dal sust. *cognizioni*. Oltredichè il P. Cesari non intese per fermo che il suo *Acquistare* s'avesse a prendere in senso di *Acquistar cognizioni*; poich'egli ben sapea che non si direbbe *Acquistar cognizioni di senno*. Dunque, fra l'*Acquistare* del P. Cesari e l'*Apparare* di Fra Giordano non essendo relazione o parentela alcuna, nè positiva, nè metaforica (salvochè non fosse venuto per la fantasia del P. Cesari di far valere il quinto o il sesto grado), è forza concludere che *Apparare* non può tirarsi a sostenere le veci di *Acquistare*. Laonde, qualunque volta una parola ha l'apparenza di volersi troppo slontanare dal suo primitivo signif., non bisogna assottigliarsi a cavarne dal contesto il sentimento, e poi dar per oro, ch'ella quivi importa così o così; ch'è a questo modo ogni voce si potrebbe usare a capriccio e in tutte occasioni, avvegna che vuole; ma conviene ritrovar coll'Intelletto le voci sottintese che la vengono legando ad esso primitivo signif., siccome nel caso presente adoperano le voci *a fare*, o simili, leganti lo *Apparare* con *senno*. E dove il ritrovarle sia disperato, possiamo fidatamente risolverci ch'essa parola o sia trascorsa nella scrittura in cambio d'un'altra, o si vero ch'ella si derivi da due fonti diverse, e che dall'una un valore, dall'altra un altro ell'abbia recato.

§. II. APPARARE DI FAR CACCIA SIA. *Maniera ellitt.*, il cui piecu è *Apparar l'arte, o il modo, o simile, di farlo*. (Il tema de' nostri Vocabularisti sarebbe stato tale: «APPARARE col secondo caso.») — Veduto per quanti modi s'appari di favellare perfettamente, ... si voglio ora

mostrare di quante cose dee essere il dicitoro ammaestrato. *Guid. Fior. ret.* 15. Se amare disideri, ovvero leggendo apparare d'amare, addomanda il Nasoue. *Lib. Cat. p.* 148, *proem.*

§. III. APPARARE SENNO. — V. in SENNO. (Così poniamo per attenerci al metodo che ne par da doversi osservare. Ma tu, cortese Lettore, per abbreviar cammino, non hai che a volgere uno sguardo all' *Osservazione* sotto il §. I.)

§. IV. APPARARSI. Verb. rifless. att. T. eccles. *Vestirsi di paramento*; che anche si dice *Pararsi*. — Martino... chiamato a sé l'arcidiacono, comandògli, ec.; ed adorato il Signore, entrò nella sacristia per appararsi. *Maff. G. P. Vit. Confess. in Vit. S. Mart. cap.* 7, p. 95, col. 1.

«APPARATO. In signif. di *Accoppiato*, « come *Paro* e *Pajo*. — *Rim. burl.* 3, 295. O « bella cosa l'essere apparato, Massimamente « quando quei del pajò Nou sono come i polli « di mercato. » *Diz. di Bol. nell'Appendice.*

Nota. — L'ediz. che per noi si cita (*Jac. Brodelet in Usecht al Reno* 1760), v. 3, p. 292, ha: *O bella cosa l'essere appajato*, ec. E questa reputamo sìuocerrissima lezione; sì perchè il Bellini al par d'ogni altro sapea che sta bene il fuggir le voci equivoche, massime dove niente costringe a non serbare un sì giusto riguardo; e sì per questo, che, usando egli nel secondo verso il vocabolo *pajo*, non già *paro*, si rende quasi necessario che *appajato*, e non *apparato*, sia la voce che ad esso si riferisca. E così sottosopra tornano al peso di cotesto *Apparato* le belle giunte onde si vanno ingrassando i nostri Vocabolarj.

APPARATO. Sust. m.

§. Per *Abbigliamento*, *Vestimento*. — Sette donne vid'li dissoniglianti L'una dall'altra in atto e in apparato. *Bocc. Amor. vis. cap.* 4. (Lamber. *Giunt. ined.* = Si noti che l'ediz. fior. per Ig. Montier, 1855, legge a c. 18: *L'una dall'altra in atto ed in parato*. Se a decider qual delle due lezioni sia la vera, pur bastasse il giudizio dell'orecchio, s'avrebbe a tener per tale la qui prodotta dal Lamberti.)

APPARECCHIARE. Verb. att.

§. I. In modo assoluto, vale anche *Preparar convito*, *Far buona o cattiva tavola*. (Es. d'agg.) — Nella sala dove splendidamente era apparecchiato. *Bocc. g.* 10, n. 9, v. 8, p. 352. (Questo es. si allega nel Voc. di Ver. dal cav. Vannetti sotto ad APPARECCHIATO, add., preceduto dalla dichiarazione: « Assolutamente per *Accone* le tavole al convito. » Nè s'avvide il cav. Vannetti che era *apparecchiato* è verbo passivo. — Anche il Lamberti notò que-

102. I.

sto abbaglio nelle *Giunt. ined.* — I Diz. di Bol. e di Pad. omisero questo es.; e fecero male, male assai, non ne avendo essi recato pur uno del Boccaccio, il quale va citato qualunque volta si possa: chè il *Decamerone* è pe' linguisti ciò che pe' Turchi il *Corano*.) Fu convitato a Pisa il sig. M. Vittorio dal sig. senatore Ugolini. Domandato dal Granduca com'era stato bene trattato, rispose: Malissimo. Soggiunse il Granduca che l'Ugolini soleva apparecchiare bene; e l'interrogò quali fossero state le vivande. Il M. rispose: Molte cose e tutte deliziose e ben condizionate. Replicò il Granduca: Questa vi par cattiva tavola? No, Serenissimo, soggiunse il M., se il Senatore non si fosse mangiato ogui cosa per sè. *Dat. Lepid.* 14.

«§. II. APPARECCHIARE. Neutr. pass. senza « il segnacaso espresso. — *Fav. Esop. tosc.* « (*Fir.* 1778, pel Vanni), *car.* 192. A trovare « chi combattesse per lui, o s'apparecchiasse « combattera con sua persona. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Compilerò di questo paragrafo l'egregio cav. Vannetti. Ma, di grazia, che intendeva egli di dire con quel *senza il segnacaso espresso*? Il segnacaso (dacchè piaceva al cav. Vannetti d'usar questo termine) si pone soltanto innanzi a' nomi od agli aggettivi concordanti con nomi; e qui il verbo *Apparecchiarsi* non regge nome alcuno. Qui dunque il fine, lo scopo, l'oggetto di esso verbo è il *combattere*, verbo ancor esso, e come tale usato, non già in forza di sust., per non essere preceduto da articolo: onde altro non ci sarebbe da notare, se non che è taciuta la particella *a* destinata a indicare un tal fine, un tale scopo, un tale oggetto. E di simili ellissi le classiche scritture son piene; e nominatamente i poeti se ne valgono le mille volte, sia per dipartirsi tanto o quanto dalla trivialità iudotta dall'uso, sia consiliativi dal dover osservare la misura del verso. Tuttavia nell'es. allegato chi m'asceuna che il mancar della particella *a*, o d'altra, non sia più presto una lasciatura del copista o del tipoteta, che uno a posta dell'autore? Ed una lasciatura è proprio in effetto; imperciocchè l'*Esopo* giusta la lezione del codice Mocenigo (Padova, 1811), a c. 141, ha *si apparecchiasse di combattere colla sua persona*. Ora *Apparecchiarsi*, *Affrettarsi*, ed altrettali, di *far chechè* sia, è maniera, benchè ellittica ancor essa, niente sforzata, e quindi comunemente ricevuta: e dissì ellittica, giacchè il pieno costruito sarebbe *Apparecchiarsi, Affrettarsi, ec., alla impresa, o all'atto, o simile, di far chechè sia*; non

95

si potendo mai reggere la particella *Di* senza l'appoggio d'un sust. espresso o sottinteso, eccetto il caso ch'ella sia posta in cambio della particella *Da*, a imitazione de' Provenzali e de' Francesi (da cui senza cerimonie tanto accettarono di voci e di forme i nostri buoni padri), appo i quali la particella *De* serve parimente a segnare, come diceano i vecchi Grammatici, il genitivo e l'ablativo, o sia fa le veci d'entrambe le nostre particelle *Di* e *Da*, l'una specificativa, l'altra accennante il partirsi una cosa da un'altra. Queste cose vedute, addio, giunta Vannettiana! addio per sempre! Ma frattanto, così di passaggio, lo studioso avrà pur notato a che si riduca il gran segreto, d'ella Grammatica ignorato o dissimulato, dallo scambiarsi assai volte la particella *DA* con la particella *DI*. Sa il Cielo con quanta sicumera si sarebbe esposta una sì lieve baluzza dagli arcifanfani di nostra lingua!

«§. III. *Neutr. pass. — Buonar. Rim. 55*,
«È il primo grado da salire al cielo. Onde
«poi grazia agli altri s' apparecchi.» *Cav-
sc. 4*, ec., ec.

Nota. — Qui s'apparecchi non è già neutro passivo, ma verbi attivo ridotto alla forma passiva; e sol potea la Crus. no'l vedere, come quella i cui sguardi rifuggivano dalla sconsia cosa che è la Grammatica. Veggasi nel §. I della sua ultima Prefazione.

§. IV. APPARECCHIARSI DI CECCHÈ SIA. *Apparecchiare* a sè l'agio, il comodo, il servigio e simili, di chechè sia; *Provedersene*, *Pornir-sene*, *Farne apparecchio*, *apparecchiamento*. — Siccome per lo Papa e per la Chiesa fu eletto Re di Sicilia e di Puglia, si s'apparecchiò di cavallieri e di baroni per fornire sua impresa, e passare in Italia. *Vill. G. I. 7, cap. 1, t. 2, p. 135, ediz. fior.* (Il Diz. di Ver. accenna quest'uso, dicendo *E col genitivo di cosa*; e tanto gli basta per dichiararne il signif.)

APPARECCHIATO. Partic. di *Apparecchiare*, e talvolta in forza d'aggett.; quindi APPARECCHIATISSIMO, superl. Anche si dice, per sincope, APPARECCHIO.

§. I. Per *Disposto*, *Pronto*, *Presto*. Lat. *Paratus*. — Pregolli, per parte di tutte, che... a tenere loro compagnia si dovessero disporre. I giovani, ... poichè videro che da doverlo parlava la donna, risposero lietamente sè essere apparecchiati. *Bocc. g. 1, Intr., v. 1, p. 102. Parendogli (al pellegrino)...* di dovere i fratelli ridurre a concordia con Aldobrandino, ... domandò ad Aldobrandino la promessa (ch'egli avea fatta di perdonare a' suoi fratelli). Aldobrandino liberamente rispose sè essere apparecchiato. *Id. g. 3, n. 7,*

c. 5, p. 199. (Questo es. si allega nel Voc. di Ver. dal P. Lombardi, il quale si dimenticò di notare l'autore ed il libro onde lo tolse. — Il Diz. di Bol. e di Pad. non si curarono d'avvertir questo valore di *Apparecchiato*.) I due giovani ... dissero ... che essi erano apparecchiati di così fare. *Id. g. 4, n. 3, v. 4, p. 97.* (Due altri es. ne reca la Crus. in APPARECCHIATISSIMO, non ne facendo però notare la forza. Ed uno ancora ella ne adduce di *Vill. G.* in APPARECCHIATO, ma confuso con altri, dove questa voce è presa in altro sentimento. La sua dichiaraz. di APPARECCHIATO è «*Add. da Apparecchiare*»; e di APPARECCHIATISSIMO è «*Superlat. di Apparecchiato*». Ed anche Don Ciccio sarebbe stato ognora apparecchiato a far dichiarazioni su questo andare.) Sannamente (cioè, Certamente) come lo spirito fu pronto in Gesù alla passione si dimostrò in aperto quando vengendo quelli uomini apparecchi di spandere il sangue di Gesù, insieme con Giuda, ... il dolce Gesù andò loro incontro, ec. *Medit. Alb. Cruc. 48.*

§. II. Per *Fornito*, *Proveduto*, *Che s'ha apparecchiato il comodo*, l'agio, ec., di che che sia. — E tu sia apparecchiato di drappi, e foderato, Come'l tempo richieda. *Barber. Doc. 251, 15.* Allora Macrino, Albino, ec., apparecchiati di fornimenti e di maestri, vennero a Roma. *Vill. G. I. 1, c. 38, t. 1, p. 53, ediz. fior.*

APPARECCHIO. Sust. m.

§. I. In term. milit. si dice dell' *Apprestamento* d'ogni cosa necessaria ad una guerra imminente, ad una fazione guerresca. *Guerra Apparato*. Franc. *Les préparatifs*. — Il Re faceva spargere che un tanto apparecchio per terra e per mare fosse destinato contro i suoi ribelli di Fimudra. *Bentiv. (cit. dal Grassi).* L'apparecchio si fa d'uomini, d'artiglieria, di munizioni, di bagaglio e di danaro. *Montecuc. (cit. c. s.).*

§. II. Per ciò che i Francesi dicono *Apprêt*, e che da' Toscani si chiama eziandio *Cartone*. Dial. mil. *Aprêt*. — Hanno trovata la maniera di fare un buono apparecchio (*apprêt*) per feltrare i cappelli col mezzo del decocto delle foglie di castagno d'India. *Turg. Tozz. Ott. Letz. Agric. 4, 124.* Il psillio, per la sua qualità gommosa, è adoperato per dare una certa colla o apparecchio ai drappi di seta, e la salda a certi veli. *Id. Ist. bot. 2, 85.*

APPARECCHIO. Partic. o Aggett. sincop. di *Apparecchiato*. — V. in APPARECCHIATO, partic., l'ult. es. del §. I.

APPAREGGIATO. Partic. di *Appareggiare*. *Pareggiato*, *Equiparato*, *Parificato* (il

qual *Parificato* e il verbo *Parificare*, ond'esso procede, non si registrano da' Voc., benchè vi si trovi *Parificamento* e *Parificazione*, legittima prole di *Parificare*; che vale a dire, i nostri Voc. accarezzano i figliuoli, e ributtano i genitori.) = Da essere appaereggiati agli uomini savj. *San. Agost. Cit. D. lib. 9, cap. 3.* (Anche i Vocab. traggono fuori questa voce; ma la dichiarano *adiettivo*, mentre ne allegano per esempio = *Il coraggio che è appaereggiato al pericolo* =, dove ognuno vede che *appaereggiato* è participio coniugato col verbo *Essere*; nè quivi si potrebbe dire è *appaereggiatissimo*, che è il paragone con cui, se forse non sempre, il più delle volte almeno, si distinguono i participj dagli aggettivi, come insegna il sig. Cherubini nella pianissima sua *Guida*. Ma i nostri Vocab. non conoscono participj; tutte le voci che son da' Grammatici così qualificate, essi le hanno per addiettivi; di che nasce talvolta gran confusione, e avviene sovente che a confermar temi di addiettivi, allegghino esempj, dove non si trovano che verbi in forma passiva.)

APPARENTARSI. Verb. rifless. att. *Divenir parente, Imparentarsi.* Franc. *S'allier.*

§. Nel seg. es. è usato con la particella pronominale non espressa; o in altro modo diremo, è usato qual verb. assol. in signif. di *Stringere parentela.* Franc. *Faire alliance.* = Questa sarà per darvi notizia come il cavallier Vespasiano ha rattaccata la pratica d'apparentar con voi gagliardamente per mezzo del capitano Ludovico. *Car. Lett. ined. 3, 12.* (Poco appresso, cioè a c. 13, troviamo: *il quale aspira pure a parentar con noi.* Ma forse è da leggere *ad apparentar con noi.* E però questa voce *Parentare* non si è da noi registrata.)

APPARENTE. Partic. att. di *Apparire* o *Apparire*.

§. Per *Appariscente*, *Che fa bella comparsa.* = E ciascuno de' detti ambasciatori menò seco chi due e chi tre compagni vestiti d'uno panno divisato molto apparente. *Vill. G. l. 12, c. 108, v. 7, p. 241, ediz. for.*

APPARENZA. Sust. f.

§. I. Per qualisista *Cosa che attiri gli altrui sguardi, Esteriorità che dia negli occlii.* Anche si dice *Appariscentza*. = I libri d'aver più ti sforza corretti, Che begli o d'apparenza. *Barber. Doc. 111, 8.* I nostri cittadini (*fiorentini*) da Bologna ci tornano.... co' panni lunghi e larghi, o con gli scurlatti e co' vaj, e con altre assai apparenze. *Bocc. g. 8, n. 9, v. 7, p. 199.* (La Crus. allega questo medesimo es. a confermar il valor di *APPARENZA* per *Ornamento*. A me pare che l'una voce mal corrisponda

all'altra, in quanto che *Ornamento* offre un'idea circoscritta, laddove *Apparenza* nell'addotto es., e in mille altri che foggia se ne potrebbero su quell'andare, si mostra per vocabolo di larghissimo significato, potendo comprendere *cocchi, cavalli, servidore, e* ed altrettali pomposi oggetti, i quali non cadono sotto il nome di *Ornamenti*.)

§. II. In senso anal. referendo all'uomo, per *Lo apparere, Il comparire onorevole, stimabile, Il far comparsa, spicco, e simili.* = Voi non andate giù per un sentiero Filosofando; tanto vi trasporta L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero. *Dant. Parad. 29, 87.* (Anche la Crus. allega questo passo, ma senza specificar la forza e il valore che ci ha la voce *Apparenza*.)

§. III. FARE APPARENZA DI CECCHÈ SIA. Per *Farne ostentazione, Ostentarlo.* = Spiritualmente per questa mosca si può intendere ciascuno spirituale religioso e vanaglorioso che fa rumore e grande apparenza di sue piccole operazioni. *Esop. Cod. Fars. fav. 37, p. 106.*

§. IV. IN UNA PRIMA APPARENZA. *A prima vista, A prima fronte, Nel primo aspetto.* = Questo può ben parere in una prima apparenza alcuna cosa; ma in effetto, considerandola più da presso, non sarà nulla, perchè, ee. *Borgh. Vinc. 2, 20.*

APPARÈRE. Verb. neutr. (Avendo alcuni supposto ch'io talora usi questo termine di *Verbo neutro*, per essermi dimenticato che altre volte io dico *Verbo intransitivo*, mi giova d'avvertire che in *VERBO*, term. gram., spiegherò la differenza che piacemi fare così fra l'un termine e l'altro, come anche fra questi e quello di *Verbo assoluto*. Potrebbe nondimeno essere occorso, massime in sul principio di questo libro [chè ancora a molte cose io non avea pensato], che male avessi osservata una tal distinzione: poichè non sempre la mente è desta a vincere il lungo abito fatto nelle dottrine avute dalla scuola e da' lilri. E ciò voglio aver detto eziandio per conto delle faccende ortografiche, a fine di risparmiar, se non fosse ad altri, all'aunimo schlieracarte, mentovato da ultimo nel §. di APOSTOLO, la bambolinnaggine di contraffare per la milionesima volta il notissimo verso dantesco, torcendolo in quest'altro = *E se non ridi di che rider suoli?* =.)

§. Per *Comparire onorevole, stimabile, Farsi ammirare, Far comparsa, Far bella mostra di sè.* Sinon. *Apparire.* (Es. d'agg.) = Per apparer ciascuno s'ingegna e face Sue invenzioni. *Dant. Parad. 29, 94.*

APPARIRE. Verb. neutr.

§. I. Per lo stesso che *Apparire* nel signif. di *Comparire onorevole, stimabile, Farsi ammirare, Far comparsa, Far bella mostra di sé.* — E pecca gente molta Nelli seguenti tre (*capì*): per gran vilate, Quando son ragunate Gentì a coniglio, ed un parla a piagere; Ed un altro a volere; E l'altro sol perchè vuole apparire. Regula breve dire Couvien noi dello primo, ec. *Barber. Docum.* 46, 10. (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in APPARERE, non essendosi accorti che l'abitudine delle rime presa in tutto il componimento richiede che *apparire*, e non *apparere* si legga.) Non vuo', per apparir, esser fallito, O impalidir innanzi al creditore, Come chi va al banchetto senza invito. *Alleg. 96 ediz. Crus., e 77 ediz. Amsterd.*

«§. II. Per *Esser celebre.* — *Ar. Fur.* 25, 36. Chè ovunque io vada o stia, Mi fa sempre apparir la luce mia.» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Leggiamo il testo. «*Che Rodomonte io sono hai da narrarli (narrargli, cioè a Ruggiero); E che, se pur vorrà meco battaglia, Mi troverà: chè, ovunque io vada o stia, Mi fa sempre apparir la luce mia. Dovunque io vo, sì gran vestigio resta, Che non lo lascia il fulmine maggiore.*» Volea dir dunque Rodomonte che Ruggiero l'avrebbe facilmente trovato, giacchè la luce sua, la luce che esso Rodomonte spargeva intorno a sè, lo faceva esser visibile, o, con altra espressione, lo annunziava, dovunque egli andasse o stesse. Nè punto ci entra di *Esser celebre* in queste parole, tuttochè ventose e superbe. Senzachè, se altri, in vece di dire, v. g., *Melchiorre Gioia è celebre in tutta Europa*, cruccheggiano dicesse *Melchiorre Gioia apparisce in tutta Europa*, ognuno per poco si darebbe a credere che colui parlasse di qualche pianeta.

§. III. *APPARIRE* DI. Maniera ellitt., il cui pieno è *Apparire in atto*, o simile, di. — Avea scolpito in argento un Satiro che apparisce di dormir forte. *Red.* 4, 199. (Questa maniera si risolve in quest' altra: «... un Satiro che sembra o pare che dorma.»)

§. IV. Ed anche *APPARIRE* DI, ellitticamente, vale *Parere* che uno abbia l'intenzione, o simile, di. — Spinse contro a' Veneziani che apparivano di favorire più l'Imperadore, che il Re Francesco. *Segni, Stor. fior.* 2, 162.

§. V. *APPARIRE* IMPROVVISAMENTE. *Perfrast.* — E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco Fa di sè bella ed improvvisa mostra. *Arios. Fur.* 1, 52.

APPARITA. Snst. f. *Lo apparire, Apparimento.* (Es. moderno) — Il Petrarca, quando

nel suo ritorno di Francia fu sull' altissimo monte, all'apparita d'Italia, esclamò, ec. *Salvin. Dis. ac.* 4, 96.

«*APPARSIONE.* V. A. *Apparizione.* — «*Dant. Purg.* 31. Posarsi quelle belle creature Da loro apparition l'occhio comprese.» *CRUSCA* e *COMP.*

Emendazione. — Leggasi come segue: «*E come la mia faccia si distese, Posarsi quelle prime creature Da loro aspersiō l'occhio comprese* (Dant. *Purg.* 31, 78).» Veggasi la ragione di tale emendamento nel *Daute* impresso dalla Minerva l'an. 1822. E di sincerissima lode sieno tributati gli Academici editori del *Dante*, Firenze, 1837, per Felice Le Monnier, dove la buona lezione da noi rapportata si vede sostituita a quella ricevuta dalla vecchia *Crusca*. — I recenti Vocab. degli ablati Mannzi e Zanotti, volendo puntellar l'*APPARSIONE*, ch'ei temero per crollante, quand'ella era già crollata infra l'alle fondamenta, allegano un es. dello Speroni. Ma non è forse verisimile che lo Speroni, dandosi a intendere di torre una peregrina voce a Dante, si empiesse le mani all'uno sproposito conservato nella stampa da lui posseduta e studiata?... E tali son le giunte da farsi a' Vocabolarij che hanno da instruir gli nomi del secolo presente?

APPARTAMENTINO. Snst. m. dimin. di *Appartamento.* — Ho uno appartamentino che nol cangervi col palagio Pitti. *Algar.* 7, 263.

APPARTATO. Partic. di *Appartare.*

§. Aggettivam. in sign. di *A parte, Separato da altre cose.* — Di questa causa... non è qui mio proposito di trattare, rimettendomi a ciò che in appartato Discorso ne diedi scritto all'A. V. S. molt'anni sono. *Fiv. Disc. Fium.* 28.

APPARTENENZA. Astr. d' *Appartenere. Attenenza, Cosa che appartiene.*

«§. I. E per simil. — *Franc. Sacch. nov.* 126. Diè di piglio alli testicolli coll'altre appartenenze.» *CRUSCA* e *COMP.*

Osservazione. — Quando io dico *CRUSCA* e *COMP.*, n' escludo sempre, come altrove accecai, l'Alberti. E questo valente Alberti si guardò bene dall'allegare nel luogo presente il passo del Sacchetti; ma in quella vece pose semplicissimamente: «*APPARTENENZA, per simil., si stende anche ad altre cose.*» Escludasi pertanto da' Vocab. futuri non che lo sconcio es. del citato Novelliere, ma ben anche l'intero paragr. ov'esso è adottato, come quello che è assolutamente superfluo: e dove si voglia più largamente mostrar l'uso della voce *APPARTENENZA*, si potranno aggiungere agli es. recati dalla Crus. nel tena quegli altri che

di persona, e di persona

noi riferiremo qui sotto coll'occasione di rifornare un cotai poco il modo con cui essa Crus. dichiara la detta voce.

§. II. APPARTENZA. Sbst. f. *Ciò che appartiene od ha relazione ad una cosa.* (Es. d'agg.) = *Comparve... una galéa bene armata e ben corredata, ... con albero, antenne, vele e ancore, e tutte l'appartenenze che a bene armato legno s'aspettano.* *Bast. Ross. Descr. Appar. Com. 57.* Erano.... dipinti certi vecchioni a sedere in abito augusto e venerando, a' quali tre cittadini romani presentavano dodici putti, acciocchè eglino insegnassero loro le cirimonie e l'altre appartenenze di quella superstiziosa e vana religione. *Melin. Descr. Entr. Reg. Giov. 85.*

§. III. Per Accessorio, Amminicolo, Accompannamento, ec. = *Ma perchè noi sapemo benissimo l'appartenenze che si richieggono al ben recitare d'una comedia, e mancandocene la maggior parte, anzi quasi tutte, come la prospettiva nuova, gl'intermedi, le composizioni fatte novamente delle parole e della musica, vi preghiamo strettissimamente che ci scusiate, perchè dal voler non manca, e allo impossibile non è tenuto persona.* *Lasc. nel Prod. dell'Arzigog. p. 5.*

APPARTENERE. Verb. intransit. *Essere una cosa proprietà legittima d'alcuno, sia che la persona, di cui è la cosa onde si parla, la posseggia, sia ch'ella non ne sia al possesso.* = *Anche dice il detto Págo, che il retaggio di Dino, per addietro suo fratello, per la metà a lui s'appartiene e aspetta.* *Cron. Morell. (cit. dalla Crus. in APPARTENERE per Convenirsi, Richiedersi, ch'ella pone per tema).*

§. Per Convenire, Importare, Richiedersi, o simili. (Es. d'agg., stante la peregrinità del costruito.) = *Quanto alla locuzione, una parte di lei sta in considerare le figure d'essa, le quali s'appartengono a sapere all'arte istriónica.* *Segni, Poet. Arist. cap. 17, p. 326, ediz. Crus. (Cioè, le quali conviene o importa o si richiede, o simile, che si sappiano dall'arte, ec.).*

APPASSARE. Verb. att. *Far divenir passo, vizzo.*

§. A modo d'intransit. assol. *Divenir passo, vizzo, Appassire.* = *Qual, poscia ch'è dall'aratro intacato Ne' campi il giglio, per soverchio sule Casca ed appassa, e 'l bel color cangiato Pallido fassi; tale, ec.* *Bocc. Filostr. par. 4, st. 18, p. 118.*

APPASSIONARE. Verb. att. *Rendere patetico, Rendere attrattivo chechè sia col muovere gli affetti, Dare a chechè sia un ca-*

ttare animato e denotante passione. *Franc. Passione.* = *Quelle parlate aprono mirabilmente il campo ad iscoprire il genio, la indole, il carattere dei personaggi che pone sulla scena il poeta; spargono di varietà l'azione, sono in guisa di altrettanti episodj, e, quello che più importa, appassionano le descrizioni del poeta.* *Algar. 8, 4.*

APPASSIONATO. Partic. di *Appassionare*; e si usa pure aggettivamente; onde il superl. APPASSIONATISSIMO.

§. Per *Che soffre acerba passione, fiero tormento.* = *Una tavola d'un Cristo che porta la croce, ... conoscendosi in quella la empietà de' crocifissori che lo conducono alla morte al monte Calvario con grandissima rabbia; dove il Cristo, appassionatissimo nel tormento dello avvicinarsi alla morte, ... si volta verso le Marie, ec.* *Vasar. Vit. 8, 85.*

APPASSONARE. Verb. att. T. di Pastorizia. Si dice del *Legare il bestiame nella mandria.* (V. anche in PASSONE e PASSONAJA.) = *La maniera dell'allevare, custodire e mantenere questo bestiame (vaccino) si è di mutargli l'aggine o pascoli nei di sopra indicati tempi, di legare nelle mandrie, o, per parlare coi termini dell'arte, appassonare i vitelli in primavera, ec.* *Lastr. Agric. 5, 299. - Id. ib. 3, 316.*

APPASTARE. Verb. att. *Impastare.*

§. APPASTARSI. Rifless. att. *Appiccicarsi a guisa che fa la pasta.* (Es. d'agg.) = *Le schegge (del pino) in alcuni luoghi s'adopero per cuiole, e fanno lune bello e chiaro; ma fuino grande e nero, che dove tocca tigne crudelmente e s'appasta.* *Davanz. Colt. 2-6.*

APPEDARE. Verb. att. = V. APPIEDARE.

APPEDATO. Partic. di *Appedare*. = V. APPIEDATO.

APPELLANTE. Partic. att. di *Appellare*. *Che appella, chiama, ec.* (Manca l'es. nell'Albert.) = *Ciò tutto ordinato, a ciascuna corte e dell'appellante e dell'accettante era pubblicamente gridato e solennemente il torneo.* *Alam. Lett. ded. prems. al Giron Cortese. Il Principe appellante. Id. ib.*

APPELLARE. Verb. att. *Chiamare, ec.* Lat. *Appellare.*

§. I. APPELLARE O APPELLARSI. Per *Domandare nuovo giudicio a giudice superiore.* (Es. d'agg.) = *Gran regole fa bisogno che sien queste, la cui sentenza sia tanto definitiva, nè da loro si possa appellare.* *Crus. in Tass. Op. t. 2, p. 83, ediz. ven. Dalla qual sentenza data dalle Quarantie s'appellò al gran Consiglio.* *Segni, Stor. fior. 1, 57.* Vede il crudel lavoro Natura, e a te s'appella, e ragion chiede.

Filic. Rim. 178. M'appello al giudizio di tutti i secoli. *Salvin. Provs.* tos. 2, 5.

§. II. *Figuratam. e famigliarm.* APPELLARSI D'UNA SENTENZA, D'UNA DECISIONE, vale *Non sottomettersi, Non l'approvare.* (Maniera usurpata per avventura a' Francesi, i quali dicono col meslesimo valore, *L'appelle de votre décision*, ovvero *L'en appelle.*) = Io m'appello di questa vostra sentenza, e penso che averò molti compagni. *Castigl. Corteg.* 2, 85.

§. III. IL TALE A OGNI COSA APPELLA. Vale *Non c'è cosa che stia a suo modo; Dà difficoltà a ogni cosa; A ogni cosa ha che dire, e non se ne sta, e non se ne acquieta:* detto dall'Appellarsi, termine legale. *Min. Not. Malin.* t. 2, p. 80, col. 2. = Qui, dice il Re, si dà sempre in ludella; Sicchè mi cascan le braccia e l'ovaja, Mentre costui a ogni cosa appella. E co' suoi punti mena il can per l'aja. *Malin.* 6, 94.

APPELLAZIONE. *Sust. f.*

§. Per Denominazione, Lo indicare una persona od una cosa per mezzo d'un nome che ordinariamente ne esprime lo stato, la specie, la qualità, ec. = Senza discrezione fare alcuna, con diverse appellazioni alle diverse operazioni loro, chiamano ananti quelli, che, ec. *Bemb.* 1, 136. Si appellarono Savj; appellazione di maggior pompa, che verità. *Salvin. Disc. ac.* 4, 56. = *Id. ib.* 6, 237. Pone (Platone) a così fatta idea il nome comune di *acqua*; e poscia, dividendola nelle sue spozie, una di queste egli appella propriamente *umida*, e l'attribuisce a quella liquida sustanza, la quale con propria e particolare appellazione *acqua* vulgarmente e comunemente si chiama. *Pap. Um. e Sec.* 19.

§. I. SENZA APPELLO. Si usa questa forma o come aggiunto, od a maniera d'avverbio, per significare che una persona od una sentenza, ovvero un'opinione, è *inappellabile, non ammette replica, non può essere contraddetta, bisogna arrendersi e tacere:* onde talvolta vi corrisponde *Indubitabile, Certamente, Senza contraddizione*, o, come dicono i Francesi, *Sans contredit.* = Leggieri d'Andriotto fu il più bello dicatore si trovasse, e senza appello il maggior cittadino che avesse città d'Italia. *Vill. Matt.* 11, 5. (Questo es. si allega dalla Crus. in conferma dell'asciutta proposta «Appello per Contraddizione.») Questa guerra... fu dallo slegno de' Fiorentini seguita; ... e cercarono otto cittadini che quella amministrassero, con autorità di potere operare senza appello, e spendere senza darne conto. *Mach.* 1, 209. La cui autorità d'intorno alle cose della guerra era grandissima, e, come

quella degli altri magistrati di Firenze, senz'appello, e conseguentemente più tosto tirannica, che civile. *Varch. Stor.* 1, 209. Di che, riscontrando i luoghi della Difesa con quei dell'Apologia, il discreto lettore sia giudice senz'appello. *Infarin. Risp. Apol.* 59. *ediz. Crus.* Egli... va per tutto Bologno vantandosi che alla sua critica non v'è difesa, che il suo è un giudizio senz'appello, ch'egli ha messo paura a tutti. *Giampaol. Pref.* 4.

«§. II. SAPERE UNA COSA PER APPELLO, E PER «APPUNTO, vale *Saperla giusta come sta.* = «= Questa al certo è stata qualche dama. Non «me la neghi, perchè io la so per appello, e «per appunto. *Red. Lett.* ALBERTI, *Diz. enc., Diz. di Pad.*

Non. — Il non aver qui l'Alberti specificato il luogo d'onde cavò questo es., mise alcuni in sospetto di scorrezione tipografica trascorsa nell'edizione da esso Alberti veduta, e da non trovarsi per avventura in altre; chè in fatti la locuzione *Sapere una cosa per appello e per appunto*, non che abbia dell'insolito, riesce molto oscura nel sentimento. Ma comunque la cosa si sia, le stampe da noi potute consultare (cioè la napoletana, 1778, T. vi, a c. 68; — la fiorentina, 1779, per Gaet. Cambiagi, T. 1, p. 334; — e la milanese, 1811, della Soc. tip. Class. ital., Vol. vi, p. 121) leggono tutte concordemente al modo che scrisse l'Alberti. Or chi dicea, non si poter trarre dal capo che s'abbia a leggere in quella vece *per a pelo* (che mi riesce un po' nuovo) e *per appunto*, mi piace sperare che al presente andrò libero di sì fiera emicrania.

APPENA, che anche da alcuni si scrive disgiuntamente, A PENA. Avverbio. *A fatica. Lat. Vix.*

§. I. APPENA. Per *Se non a pena, Se non a stento, Tampoco.* = Potrai tu giammai disegare di non essere stato altra volta in potestà nostra, accheriato e vinto sì fattamente dalla diligenza mia e dalle forze de' miei soldati, che non potevi muoverti appena? *Giambul. Ist. Eur.* 119. Pensando.... meco medesimo a quanto ho scritto già di costui, ... non mi so appena risolvere che e' fosse così leggiero e di tanta instabilità, come le azioni predette lo mostrano. *Id. ib.* 254. Ancorachè avessero fatte cose stupende nella battaglia e da non esser credute appena da quegli stessi che fur presenti. *Id. ib.* 447. E non potendo appena crederlo, levatosi subito dal letto, e accesa una lanterna, se n'andò giù da lei per vedere questo miracolo. *Firenz.* 1, 134.

§. II. APPENA CHE. Per *Poco mancò che.* = Allora egli ricapio di smisurato dolore, appena

che la seconda volta non cadde; e desiderato avrebbe d'essere subitamente morto. *Bocc. Filoc. l. 2, p. 114.*

§. III. APPENA CHE, dipendente da NON CHE, ed in forza di *Ma nè pure, Ma nè tampoco.* — Nè essi erano già o per ricchezza, o per costumi, o per alcuna virtù, da esser niessi non che sopra li più seguitati, appena che fussono (fossero) fra i mediocri. *Segni, Stor. fior. 1, 64.*

§. IV. APPENA CHE IO FACCESSI, O CHE IO FACCIA, o simili. Maniera ellittica, il cui piccio è *Appena è da crederve che io facessi, o che io faccia; Appena è fattibile o supponibile che; Appena io m'induco a pensare che,* e simili, secondo che richiede il costrutto. (Es. d'agg. al Voc. di Ver., a fine di mostrar più chiaramente il modo di usare una tal forma, la quale è molto elegante.) — Deh! ora potrebbe egli essere che io in così fatta maniera il perdessi? Certo appena che io lo possa credere. *Bocc. Fiam. 55.* Ohi nè, se tu ora tornassi, appena che io creda che tu mi riconoscessi, si m'ha trasformata l'angoscia. *Id. ib. 88.* E gli dovrà essere caro sapere le mie angosce e i corsi pericoli; perocchè essi gli fieno verissimo argomento della mia fede, e appena che io dubiti che egli ad altro fine sia dimorato tanto. *Id. ib. 176.* — *Id. ib. due altre volte.* Cerchisi tutto l'inferno; appena che in esso tanta miseria si trovi. *Id. ib. 188.* Appena che io possa sperar giammai perdono o salute. *Id. Corb. 246.* Maravigliosa cosa è, o donne, ad udir quello che io ora vi dirò; il che se da me non fosse stato provato, appena che io ardissi d'ingiarlammi, non che di raccontarlo. *Bemb. 1, 37.*

§. V. NON APPENA ... CHE. Per *Non prima ... che; Non sì tosto ... che.* — Appigliatosi Violantina al parere di Maria, non fu notte appena, che, fatto sembante di grandissimo sonno, n'andò a coricarsi. *Lasc. Nov. t. 3, p. 86.* Avea (un negromante) prima con arte accommodato Un laccio, e n' su la prora appunto teso, Nel qual saltando è Dudone incappato. Non se n'accorse appena, che fu preso, E per auibe le braccia incatcato. *Bern. Or. in. 39, 33.*

APPENATO. Partic. di *Appenare.*

§. I. Aggettivum. per *Travagliato, Afflittito*, ec. (D'agg.) — Questa voce ebbe la sua origine dagli Statuti, che imponevano qualche pena alla non osservanza; e dove oggi si direbbe sotto la pena di tanta pecunia, dicevano a pena. A pena di dieci lire di denari per ciascuno che contraffarà. *Statuti della Mercanzia, Distinz. 1, rubr. 51.* Onde il condannato dicevasi appenato. (Voc. Cater. p. 9.)

« §. II. Col sesto caso. — Mor. S. Gregor. » 7, 2. Sono appenati da questi tormenti. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Onorazione. — Qual cosa strana, che un verbo passivo sia accompagnato dal sesto caso? Anche il maminolino col benduccio appiccato alla spalla, siccome vi sa dir *Pietro ama la virtù, e La virtù è amata da Pietro*, così del pari, interrogatolo circa l'es. qui riferito, vi avrebbe saputo rispondere, miei signori Vocabolaristi, che tanto è a dire Sono appenati da questi tormenti, quanto Questi tormenti li appenano. Il perchè il detto es. voleasi addurre in APPENARE, verb. att., a rinforzo dell'unico recatovi, e di poeta. Ma di tali giunto veronesi non ridere, o Lettore, se punto ti cale d'averti amica la padovana Miurva.

§. III. In forza di sust. m. *Uomo appenato, Chi soffre pene, Chi è tormentato, Chi è tribolato.* — La seconda derisione diessi e dico che è assai peggiore, cioè di far belle degli appenati, inferni e miseri. *Caval. Pungil.* (Questo es., senza citazione di pag. o di cap., si allega dalla Crus. in « APPENATO, addiettivo. » L'Alberti, prima di noi, corresse lo sbaglio della Crus.; ma il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad., per non far torto alla loro Capitanezza, dissimularono la correzione di lui, e ricopiarono ossequiosamente il vecchio errore.)

APPENDERE. Verb. att.

§. I. APPENDERE UNA COSA ad UNA DIVINITÀ. Per *Appendergliela in voto, Appendere il voto di essa cosa, Consacrargliela.* — Qui giunto e fermo, a te, Felso, dell'ali L'ordigno appese. *Car. En. l. 6, v. 29.* (Il lat. ha: tibi, Phæbe, sacrvit Remigium alarum.)

§. II. APPELLO. Partic.

§. III. Per *Appeso alla forca, cioè Impiccato.* — E gli menò Brunello (ad Agramento), e gliene fece Libero dono, il qual non avea offeso. L'avea tenuto dieci giorni e dieci Notti, sempre in timor d'essere appeso; E poi che nè con forza, nè con prece Da nessun vide il patrocinio preso, In sì sprezzato sangue non si volse Bruttar l'altre mani, e lo disciolse. *Arios. Fur. 52, 7.*

APPENDICE. Sust. f. *Supplimento che si aggiunge alla fine d'un'opera con la quale ha relazione.*

§. Per *Accessorio, Secondario, Dipendenza.* — Veggiamo essere stati due Regni molto più preclari che gli altri. Il primo quello delli Assirj; da poi quello delli Romani, ec.; sicchè tutti li altri Regni e li altri Re li chiamo come appendici di questi. *San. Agost. Cit. D. l. 18, c. 2, v. 10, p. 61.* (Test. lat. a Regni

cetera, ceterosque reges velut appendices istorum dixerim.)

«APPENDICETTA. Dimin. di *Appendice*. - *Varch. Stor.* Ci pare adesso di dover «raccontare strettamente i fini particolari delle» le fazioni, quasi uu'appendicetta. *Red. Inf.* n. 133. S'allungavano due appendicette, quasi «fossero due code dell'ale. » *CRUSCA* e *COMP.*

Osservazioni. - In questi due es. la voce *Appendicetta* è presa in due differenti signif.; il che sebbene ad ognuno si faccia da sé manifesto, voleasi nondimanco avvertire; o più tosto si dovea di questa voce diminutiva far due paragr. distinti, come si fece della positiva, cioè di *Appendice*; chè il confondere i brevi supplimenti de' racconti storici con certe parti accessorie de' corpi, sia animali, sia vegetali, non mi par cosa conforme al buon metodo da osservarsi ne' Vocabolarj.

«APPENDICOLO. Sust. m. *Piccolo sostegno a cui si appende qualche cosa.* » *MINERVA.*

Nota. - Dunmi, graziosa Minerva, APPENDICOLI non si chiamerebbero forse piuttosto *Certe cose che pendono*? Quanto a me, non m'è riuscito di ritrovar questo vocabolo nel signif. che tu gli attribuisce, fuorchè ne' *Les-sici babelici* noti sotto il titolo di *Ortografie moderne* del Facciolati e di *Ortografie enciclopédiche* del Bazzarini. Ma so per altro che le voci autentiche da classici es., esprimenti quel che tu intendevi, sono *Appicagnolo* e *Appicatojo*. Poichè dunque già abbiamo a nostr' uopo queste due voci, non pare a te, graziosa Minerva, che saria stato pur bene il non mettere a mostra cotesti *Appendicoli* del Bazzarini e del Facciolati?

APPENDIZIE. Sust. f. plur. Così chiamansi quegli *Aggravj* che il signore del potere impone al contadino, consistenti per lo più in polli, uova, frutta, o lavori, ec., oltre al fitto. Più comunemente si dicono in Toscana *Vantaggi* o *Palti*. V. queste voci. Dial. mil. *Pendizzi*. - Nè meno lodo che il padrone gli aggravj (i contadini), di più di quello che sono convenuti, d'appendizie o vantaggi ordinariamente usati ne' poderi. *Magaz. Coll. tos.* 76.

APPENNECCHIARE. Verb. assol. *Mettere sulla rocca il penneccio, che è una porzione di stoppa, la quale, applicata alla rocca medesima, vi si sostiene per mezzo d'un cartoncino formato a guisa di cono mozzo nella punta, il quale si chiama pergamena* (dial. mil. covercell). INCONOCCHIARE è *Avvolgere la manfellina o l'incignolo di lino* (dial. mil. filzœu) attorno alla rocca. Differisce lo *inconocchiare* dall'*appennecciare*,

perchè s'appenneccia la stoppa, ponendola su la rocca senza svolgerla, ma facendone un batuffoletto; - s'inconocchia il lino svolgendolo e ponendolo come a strati intorno alla rocca; e quauda il lino vi è così accomodato sopra, si dice *Aver fatto la conocchia* o *Avere inconocchiato*. SCONOCCHIARE è l'opposto; e vale per l'appunto *Filare tutta una conocchia*. Si sente dire dalle donne in Toscana: Prima di andare a cena, voglio sconocchiare; cioè, voglio filare tutta la conocchia del lino. ARROCCARE è pochissimo usato, e par che significhi in generale *Mettere su la rocca la canapa o il lino da filarsi*. E appennecciando e inconocchiando si arrocca. *Arroccare* sarebbe dunque il vocabolo comune; *Appennecciare* e *Inconocchiare* esprimono un particolar modo di arroccare. *Tommasèo, Diz. sin. p. 52, num. 248, ediz. fior. 1859.* (Questo art. era sbagliato nella prima edizione; l'averlo corretto torna in gran lode del sig. Tommasèo. = La Crus. e i suoi copiatori non dicono altro, se non che: «APPENNECCHIARE. *Far penneccchi.* »)

APPENSATAMENTE. Avverbio. *Pensatamente, Con intenzione di far la cosa di che si parla, Con cognizione di ciò che si fa, Scien- temente.* Lat. *Consulto.* (Es. d'agg.) - Quando pecca appensatamente, il peccato è maggiore assai che per iguoranza. *Benciv. Espos. Patern.* 52.

APPERPETUARE. Verb. att. *Perpetuare, Rendere perpetuo.* - Due cose fanno apperpetuare questa fama, natura e uso. *Ott. Comm. Dant.* 2, 120.

APPERTICARE. Verb. att. *Perticare, cioè Percuotere con pertica.* - Già santo Jacopo era in Giudea stato apperticato. *Ott. Comm. Dant.* 2, 413.

APPERTICATO. Partic. di *Apperticare*. - V. qui sopra.

APPÈSO. Partic. di *Appendere*. - V. in APPENDERE, verbo, i §§. II e III.

APPESTARE. Verb. att.

§. Per *Metter fetore in una cosa, Renderla fetente*. Anche si dice *Ammorbare, Appuzzare, cioè Indurre puzzo.* - Il fiato delle voci del Petrarca e di Dante... non bene coabitava co' vocaboli del Politi, i quali, posti così senza autorità di scrittori, puzzavano dell'aglio che pigliano tutto d'a passare i nostri contadini di Marciano, ... toltone quel giorno che il Capitan di popolo... va all'offerta al Duomo, ... che si mette in bocca la noce moscata o il garofano per far buon alito, e non appestare la pace d'argento che dàgli a baciare il sagrestano della Basilica. *Foc. Cater.* 192.

APPETENTE. Partic. att. di *Appetere*. *Che appetisce od appetiva*. (Es. del 500) = l'anima... a te con focosa disio appetente di ritornare. *Bocc. Amet.* 194.

APPETÈVOLE. Aggett. *Appetitevole, Appetitoso, Che desta o aguzza l'appetito*. = I bicioni si fan più appetevoli e di nu gusto più piccante in agretto grazioso. *Soder. Ort. e Giard.* 47. (Questa voce, trovandosi in una stampa di una fede, qual è la citata, ha bisogno d'esser confermata da es. più sicuri; chè per avventura è qui da leggere in suo scambio *appetitevoli*.)

«APPETIRE. *Affettuosamente desiderare*.

«Lat. *Appetere*. - *Bocc. nov.* 92, 2. Quantunque ogni uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese. *M. F.* 9, 70. «Gli uomini e gli animali senza ragione per natura son vaghi di libertà, e l'appetiscono come loro proprio bene. *Pass.* 98. Secondo il disordinamento de' lor viziosi desiderj, appetiscono e desiderano d' avere opportunità. *Cas. Lett.* 70. Io ho voluto dire che tu non sei ancora ben temperato in questa virtù di appetire gli onori. » *CAUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — «Gli adoliti es. ual comportano quell'avverbio *affettuosamente* applicato a *Desiderare* nella proposta del tema; e specialmente nel primo del *Bocc.* non può trovar luogo. L' appetito della vendetta non è affettuoso: è ferreo. » Così dice presso a poco il ch. Prof. Giac. Carena nelle *Osserv. intorno a' Vocab.* = Io APPETIRE è propriamente il *Desiderar vivamente per istinto, per naturale inclinazione o bisogno, indipendentemente dalla ragione*. Ed una tal significanza si modifica ne' suoi figurati.

«§. I. Per *Aver appetito, fame*. — *Fr. Giord.* 247. Gli uomini santi, che mangiano questo pane, sono sazi delle cose di questo mondo, e non le appetiscono. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Nota. — Il P. Cesari, compilatore di questo paragr., dovea pianitarne il tema come segue: «APPETIRE CHECCHÈ SIA. Figuratum. per *Averne appetito* nel signif. pur metafor. di *Averne brama*. »

§. II. APPETIRE AD UNA COSA. Figuratum. per *Indirizzare o Rivolgere la brama ad essa cosa, Tendere con vivo desiderio alla medesima*. Sinon. *Agognare*. — Oli se io avessi appetito al gran guadagno, io mi potevo restare in Francia al servizio di quel gran re Francesco. *Ben. Cell. Vit.* 453, ediz. fior. 1850. (L'ediz. mil. del 1811 co'tipi della Soc. tip. Class. ital., vol. II, p. 342, legge = *Oh se io avessi appetito di gran guadagno*, ec. =. Ma si nota in più

FOL. I.

di pag. che il Ms. magliab. ha = *se io avessi appetito al gran guadagno* =, come pure ha la stampa da noi citata, e che è la più diligentemente condotta che finora s'ia uscita. L'editore scorresse per non aver trovato nella Crus. che *Appetire* si costruisca, com'egli dice, col terzo caso. Vedi effetti dell'aver troppa fede nella Crusca!)

§. III. APPETIRE L'ILLUSTRISSIMO. *Ambire alcuno che altri gli dia dell' Illustrissimo*. (V. anche in SUCCIARE.) = Virgo che l' Illustrissimo appetisce Il capitano Quernico, e in fottivento Perciù sua metamorfosi finisce. *Soldan. Jac. Sat.* 3, p. 50, ediz. fior.

§. IV. Dicesi proverbialm. OGNI SIMILE SCO SIMILE APPETISCE. Ed è lo stesso che *Ogni simile ama il simile*, come dice il Cecchi, *Esalt. Crac.* a. 3, s. 1. Lat. *Quisque sibi similem diligit; Par parem querit*. Franc. *Chacun aime son semblable*. = Savissima donna per certo è questa tua; e perciòchè ogni simile suo simile appetisce; dèi tu avere per costante, le savie persone, come ella ti scrive, gradirle. *Bocc. Corb.* 217.

APPETITÈVOLE. Aggett. *Appetitoso, Che sveglia e aguzza l'appetito*. = Cotte (le lenticchie) con la carne grassa, sono d'ogni altro modo più appetitevoli. *Soder. Ort. e Giard.* 154.

APPETITO. Sust. m. *Inclinazione o Facoltà per cui l'anima si muove a bramar checchè sia per soddisfazione de' sensi*. = Di Fiorispina gran notizia ebbi io, Ch' in Saragozza e già la vidi in Francia; E piacque molto all' appetito mio I suoi begli occhi e la polita giuncìa, ec. *Arios. Fur.* 25, 49.

§. I. Più particolarmente si dice della *Brama del cibo*. Onde le frasi che verremo appresso registrando.

§. II. ACCENDERE L'APPETITO. *Destar l'appetito*. = L'acqua temperatamente fredda è migliore a' sani, che tutte l'altre aque; ... impo- rocchè ell' accende l' appetito e fa forte lo stomaco. *Cresc.* l. 1, c. 4, v. 1, p. 17.

§. III. AGUZZAR L'APPETITO. *Provocar la brama de' cibi*. = D'onde coteste cose, le quali con isquisiti sapori t'aguzzano sì l'appetito, che tu mangi senza fame, e lascia che sei ripieno tutto? *Varch. Sen. Ben.* l. 4, c. 6. (La Crus. allega questo es. in AGUZZARE, preceduto dalla dichiarazione che AGUZZAR L'APPETITO vale *Provocar la fame*, non s'accorgendo che il testo parla di appetito provocato dall'arte in modo che l'uom mangia senz'aver fame; nè *fame* è voce sinon. di *appetito*.)

§. IV. CONCILIARE L'APPETITO. *Indurre appetito*. = Ogni salsa e sapore ho proibito, Come già

superfluo e inutile corredo; Giacchè per conciliar lor l'appetito, Non occorre; ed il farlo crescer loro Un ridurmi sarebbe a mal partito. *Fagiol. Rim.* 1, 34.

§. V. CONFORTARE L'APPETITO. *Accrescerlo, Renderlo più vivo.* — La salsa d'aceto, salsia, pretosenolo, menta e pepe, l'appetito conforta. Anche le carni, se sieno maniate solamente con l'aceto, confortano l'appetito. *Cresc.* l. 4, c. 46, v. 1, p. 349.

§. VI. DARE APPETITO. *Far venire appetito.* — Le pesche mature son buone allo stomaco, e in loro è virtù di dare appetito. *Cresc.* l. 5, c. 22, v. 2, p. 106.

§. VII. DISCREDERE L'APPETITO. *Far che alcuno non creda d'aver appetito;* che viene a dire, *Calmar l'appetito, Soddisfarlo tanto o quanto.* — Nulla arrivai (a prendere), e nè pur fui sentito Ancora ch'io chiedessi a' più vicini Qualcosa da discredere l'appetito. *Fagiol. Rim.* 1, 154.

§. VIII. DRIZZAR L'APPETITO. *Destarlo, Ravvivarlo.* — A vederla (l'insalata) nel tomo ci diletta Sol della vista, e drizza l'appetito A chi n'avesse poco, e l' gusto allecca. *Mol. Rim. burl.* 1, 275.

§. IX. ECCITARE L'APPETITO. — (La senape) rompe la pietra, e i mestruj provoca, ed eccita l'appetito, e conforta lo stomaco. *Cresc.* l. 6, c. 110, v. 2, p. 296.

§. X. FARE APPETITO. *Far venire l'appetito, Destar l'appetito.* — Mentre io passeggiavo per far appetito. *Maur. Rim. burl.* 1, 245.

§. XI. INVOLGIAR L'APPETITO. *Indurre appetito, Svegliar l'appetito.* (V. nel §. XV la parentesi.)

§. XII. PROVOCARE L'APPETITO. *Farlo venire, Eccitarlo.* — La sua gomma (del ciriegio), col vino e con l'acqua mischiata, cura l'antica tosse, e niugliora il color della faccia, e sottiglia il vedere, e provoca l'appetito; e col solo vino solamente vale al mal della pietra. *Cresc.* l. 5, c. 15, v. 2, p. 28. — *Id.* l. 6, c. 75, v. 2, p. 251.

§. XIII. RENDERE APPETITO. *Far tornare l'appetito.* — Rendono (i tordi) appetito di mangiare, e fanno pro' grande al parto delle donne. *Pallad.* 31.

§. XIV. RISVEGLIARE L'APPETITO. *Far venir voglia di mangiare.* — Quivi si vedevano in molte parti le mense candidissime poste, e di cari ornamenti sì belle, che solo il riguardarle aveva forza di risvegliare l'appetito in qualunque più fosse stato svegliato. *Bocc. Fiamm.* 107. (Così l'ediz. fior. per Ig. Mantier, 1829; ma le vecchie stampe, in vece di risvegliare l'appetito, leggono involgiar l'appetito; e tale è pur la lezione ricevuta dalla Crus. sotto alla

voce INVOLGIARE.) Provoca l'aglio grandemente l'urina, risveglia mangiato col sale l'appetito addormentato. *Soder. Ort. e Giard.* 30.

§. XV. RITORNARE L'APPETITO. In signif. att. *Far venir nuova voglia di mangiare.* — I capperi... ritornano l'appetito pel fastidio che si sia avuto del cibo. *Soder. Ort. e Giard.* 73.

§. XVI. SPEGNERE L'APPETITO. *Farlo cessare.* — Sazia l'appetito tuo di vili cose; imperciocchè tu debbi attendere non ad aguzzarlo, ma a spegnerlo. *Martin. Vesc. Form. on. vil. C. M.* 42.

« §. XVII. APPETITO. Per *Volontà inferiore* » re. — *Segn. Mann. Sett.* 25, 1. L'ubbidienza » fa vincere te medesimo in quelle cose, in cui » men vorresti, secondo il basso appetito. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Observatione. — Il Segneri, *Mann. Settemb. cap.* 25 (e non 23), §. 1, p. 497, col. 1, ediz. mil., dice: « Questo grand'atto di vincere sè medesimo è atto sopra la terra serbato all'uomo: e questo è ciò che fra tutte l'altre virtù ti fa operar l'ubbidienza; fa vincerti te medesimo in quelle cose in cui men vorresti secondo il basso appetito; e così ti fa veramente operar da uomo, cioè dire da ragionevole, non da bruto. » Da tali parole, ad ognuno chiarissime, si fa manifesto che il Segneri per *basso appetito* (non già per *appetito*, come si propone dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori) intese di dire l'*appetito sensitivo*. Vero è che i Teologi considerano nella nostra anima due parti principali, l'una delle quali chiamano *superiore*, e l'altra *inferiore*, ovvero *volontà superiore* e *volontà inferiore*, i quali termini corrispondono per appunto a *Ragione* e ad *Appetito sensitivo*; ma, non essendosi ciò dichiarato in *VOLONTÀ* da' suddetti Vocabolisti, parecchi degli studiosi delibono restar più confusi da quella proposta di *Volontà inferiore*, che non rinarrrebbero senza di essa, potendo l'es. abbastanza illuminarli. E si avvertisca bene che la *Volontà inferiore*, non ispiegata, potrebbe indurre una sconsigliata interpretazione.

§. XVIII. *Povertà.* — APPETITO NON VUOL SALSIA. — (V. in *AQUA* sotto i paragr. destinati a' *Proverbi* il §. A OGNI GRAN SETE OGNI AQUA È BONA.)

APPETITOSAMENTE. Avverbio. *Con appetito, Bramosamente.* — Sostenuta lungamente la sete, non che i deboli vini, ma l'acqua (e ancora la non pura piaceva) appetitosamente si bevea. *Bocc. Coma. Dant.* 3, 5. (Questo es. allegasi pure dall'Alberti, ma corrottamente, e senza citaz. di pag. I Diz. di Bol. e di Pad. copiarono, non emendarono.)

APPETITOSO. Aggett. *Che desta e aguzza l'appetito.*

§. Per *Ghiotto*. — Il giunco odorato . . . s'aligna in ogni terreno; . . . viene di paese straniero, comechè in Arabia nasca tanto frequente, che del suo fiore se ne pascano infiniti cammelli oltremodo di quelli appetitosi. *Soder. Ort. e Giard.* 139.

« APPETTARE. V. A. *Stare a petto*, ec. » CRUSCA.

Osservazione. — « Leva via quel V. A. (*Foce antiquata*); chè *Appettare* è cosa ancor fresca eagliarda. Levalo, e ficcilo in fronte alle infracitate parolacce *Appiavere*, *Aggiogliato*, *Airare*, ed a mille altre, ond' esce un puzzo di cimiterio. » Così presso a poco Vinc. Monti nelle *Osser. ined.* E dicea bene; perciocchè la freschezza e la gagliardia di questo verbo si palesa più che mai ne' seguenti paragrafi.

§. I. APPETTARE UNA COSA AD ALCUNO. Metaforicam. per *Appiccargliela*, quasi *Cacciargliela nel petto*. — Quest' altra settimana guene (*gliene*) appetto un' altra (*lettera*). *Red.* 7, 34.

§. II. In signif. di *Presentare con inganno una cosa ad alcuno*, *Porre innanzi ad altrui una cosa per un' altra*. — Andate un poco a pretendere di fare a un di costoro la burla che si fa in villa, quando non ci sono tanti stamitti, che ne tocchi un per uno, d' appettargli sul piatto un pollastrello in maschera da starnotto. *Magal. Lett. scien.* 106.

§. III. E per *Dare od anche Fendere ad alcuno una cosa di niun pregio, dandogli a intendere ch'ella sia di molto valore o d'ottima qualità; e ciò facendo o di buona fede o per inganno*: che anche si dice, *Imbrogliare chechè sia ad alcuno*, ovvero *Appiccargliela*, come, v. g., *Appiccare una donna ad uno per moglie*. *Dial. mil. Bolognà su, Pettà su.* — Ma la cosa non finisce qui: voleva appettarmi questa bell' opera (cioè, un Indice de' libri stampati dell' Escorial), acciò io ne facessi un mercato con V. A. *Magal. Lett. dilet.* 151.

§. IV. APPETTARE UN' ACCUSA AD ALCUNO. *Apporgli un' accusa*, *Fare un' accusa contro di esso*. — Se in altra guisa tu la tratterai, Che si convenga a nobile donzella, Appetterotti un' accusa sonora Da rovinarti. *Fortig. Terenz. Form. a. 2, s. 5, p. 92.* (Il lat. ha: *Dicam impingam tibi grandem.*)

APPEZZAMENTO. Sust. m. T. d' Econ. agr. *Pezzo o Porzione di terreno, alle volte separata dal podere*. — Ogni appezzamento o pezzi di terra (o camperello o campicello, come porta il vocabolo [*sic*] della Crusca) ha la propria rendita scritta accanto in lire e centesimi, estimata a ragione della sua superficie

e qualità di cultura, ec. *Att. Acad. Crus.* t. 3, p. 207. Furono questi terreni (*da venderli*) divisi in 126 appezzamenti . . . di varia grandezza per adattarsi alle forze e ai desiderj dei differenti obblatori; e così, mentre alcuna di essi non è maggiore di quella superficie su cui può spargersi una, due o tre saccate di seme, alcun altro giunge ad esser capace sin di 400 saccate di sementa. *Tart. Mem. Bonif. Morém.* tos. 284. (G. V.)

APPIANAMENTO. Sust. m. *Lo appianare.*

§. T. milit. *Il rovinare* (muri, fortezze, ec.) *fino al piano della terra*. — Sicchè nel tempo di quello sfacimento e appianamento che per li Fiorentini della ròcca di quella Terra si faceva, ec. *Stor. Semif.* (cit. dal Grassi).

APPIANARE. Verb. att.

§. T. milit. Parlandosi di città, di fortezza, di muraglie, d'opere di fortificazione, vale *Rovinarle fino al piano della terra*. Dicesi anche, e più correttamente, *Spianare*. — Allora lo signore di Santo Geniguanò fe' commandamenta alli Semifontesi . . . che dovessero dare cominciamento a diroccare e in tutto e per tutto appianare lo detto Capo del Bagnuolo. *Stor. Semif.* (cit. dal Grassi).

« §. APPIANARE, in forza di *Lusingare* o *Appiccolare un difetto* non ha es. nel Vocab. » — *V. S. Franc.* 219. Non sapea Beato Franc. cesco palpate le colpe altrui, ovvero appianare senza riprendere. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — In questo passo è di certo un gran guasto; poichè il lat., secondo l'ediz. del Mombrizio, a c. 292, tergo, col. 1, dice: « *Nesciebat aliquorum culpas palpate, sed pungere; nec vitam fovere peccantium; sed aspera increpatione ferire.* » Qui dunque niente apparisce nè dell' *Appianare* ammesso dal Manni editore, nè dell' *Appiccolare* venduto dal cav. Vannotti raccoglitore di sì cara gemma. Di che siegue, doversi l'intero paragrafo escludere da' futuri Vocabolarj: i presenti lo si hanno tutti quanti appropriato. Che brava gente! Ma questa brava gente, in vece di dir, p. e., *Fano error vi lusinga*, come disse il Petr., direbb'ella *Fano errore vi appiana?*

APPIANATOJA. Sust. f. *Strumento de' muratori, col quale uniscono e appianano gl'intonachi*. *Dial. mil. Fratazz.* — Pulisconsi e serransi insieme (*le diverse cortecce del muro*) con appianatoje, con pialletti, e con cose simili, mentre che le sono supposte. *Alber. L. B. Archit.* 204. (Test. lat. a. . . . *levibus planatoriis et bacillis verberatas crustationes, dum virent, densant.*)

APPIASTRARE. Verb. att. *Applicare o*

Appicare distesamente una cosa sopra un'altra cosa.

§. **APPIASTRARSÌ.** Figuratum. per *Intrudersi in chiechè sia e appiccarvisi.* = Si dicevano mille mali della disgraziata parentesi, ec.; se ell'erano molto distese, elle rappresentavano i troppo larghi intercolumnj d'un portico, ec.; e, quando interposte, senza chiudersi mai, s'appiastrano col discorso corrente, s'assomigliano agli archi che i capomastri chiamano zoppi, o ai mercanti che non corrispondono. *Pros. fior. par. 5, v. 1, p. 51, ediz. fior.*

APPIASTRICCIAMENTO. *Lo appiasticciare.*

§. **Figuratum.** *Accozzamento e confusione di suono nel preferire alcuna parola.* = Monsignor della Casa... mostrava a quel giovanetto... i difetti ne' quali sdrucciola qualche volta la lingua umana; che se avesse preso tema di quella de' pappagalli, non dallo inghiottirsi le lettere e dagli appiasticciamenti, ma dal pronunziare solamente la terza parte d'ogni parola, e quella trasformata in maniera che non sia possibile il riconoscerla, l'avrebbe ammaestrato che si guardasse. *Fior. Carl. 115.* (La Crus. allega un es. simile nel tema di «**APPIASTRICCIAMENTO.** *Lo appiastriere.* Lat. *Conglutinato.*») Li Tassisti (*i fautori del Tasso*)... negano il prefato appiasticciamento di voci, non sonando siffattamente alle orecchie loro quelle parole. *Uden. Nis. Progin. t. 4, progin. 103, p. 303, ediz. fior. 1695.*

APPIASTRICCIATO. Partic. di *Appiasticciare*, frequentat. di *Appiastrare*.

§. **Figuratum.** come chi dicesse *Appiccato con impiastro; Sgraziatamente accozzato insieme.* = Tra l'altre cose buona parte delle parole (*del Tasso*) pajono appiasticciate insieme; e due o tre di loro ci sembrano spesso una sola, di niuno o lontanissimo sentimento da ciò che s'aspettava dalla continuazion del concetto. *Crus. Dif. Arios. 189.* (In questo medesimo senso il Casa disse *Impiasticciato*. V. ne' Vocabolarj.) Di questo ditirambico parlare molti saggi ne troverai in parole appiasticciate appo Aristofane e Plauto. *Uden. Nis. Progin. t. 4, progin. 56, p. 106, ediz. fior. 1695.* Asprezza e molestia ci recano tutte le parole che o di suono di lettere ruvide, o di sillabe, duramente urtanti, ovvero di voci appiasticciate insieme sieno composte. *Id. ib. t. 4, progin. 104, p. 306.*

APPIATTARE. Verbi. att. *Nascondere, Occultare.* (Avvertiscano i futuri Vocabolisti che la Crus. in questo art. unisce gli vs. di *Appiattare* insieme con quelli di *Appiattarsi*,

senza darne pur cenno nella dichiarazione: laonde converrà farne due paragr. distinti.)

§. **APPIATTARSÌ DA ALCUNO.** *Sottrarsi dalla vista di lui e nascondersi.* Anche si dice *Appiattarsi ad alcuno*, ma con meno chiarezza, se non con minore proprietà. Allo stesso modo si usano i verbi *Nascondersi ed Occultarsi.* = I quali (*servi di Cristo*), come salvaticchi animali, s'appiattano dal mondo;... ma la te nascondere non si possono. *Don Gio. Cell. Lett. 14, p. 24, ediz. fior. 1720.*

APPICCAMANI. Sust. m. T. botan. vulg. = *Attacamani, Appiccamani*: nomi vulgari del *Galium Aparie.* Foglie lanciolate, scabre nella costola, disposte intorno al fusto in numero di otto o sei; frutti ispidi; gambetti con un solo fiore. Annuo. Trovasi nelle macchie e ne' luoghi scoscesi, fiorita in maggio e giugno. Il sugo, dato in dose di quat'once mattina e sera, è lodato per l'erpeti e per le malattie cutanee. La radice tinge di rosso come la robbia. I semi possono usarsi come il caffè. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 2, 78.* (L'Alberti in **ATTACCAMANI** dice che questa pianta si chiama in contado anche *Appiccamane*; ma si dimenticò di registrare una tal voce.)

«**APPICCANTE.** Auld. *Che appicca.* = Cresc. » 2, 26, 3. Bagnerai la zolla, ovvero la ghiovia, » con acqua dolce, e rimenalà alquanto; e se » sarà viscosa e appiccante, è manifesta cosa » che ella è grassa. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. = Nell'addotto es. la voce **APPICCANTE** vale *Che s'appicca, Appiccatissimo*; chè la zolla non appicca nessuno. Il testo lat. dice: «... si glutinosa est et adhæret, constat ibi esse piaguedinem. Nè *Adhære* significò mai *Appicare.* = Anche si dice *Appiccante*. V. **APPICCARE.** Verbi. att.

§. I. Per *Affigere* nel signif. dell' *Afficher* de' Francesi. = Le notificazioni delle dette sentenze s'appicchino contro gli assenti al corridore del Convento. *Stat. Ord. S. Stef. 116.* Aveva un cittadino perduta una scarsella, ... entro alla quale erano 50 scudi, ec. Costui fece mettere le grida ed appicare le polize su pe' ranti, che a chiunque l'avesse trovata, e gl'ella restituisse, darebbe 10 di quelli scudi. *Ceccher. Az. Aless. Med. 66.*

§. II. **APPICCARE** CHECCHÌ SIA AD ALCUNO. Per *Dare chechè sia ad alitno quasi con inganno.* In questo signif. si usano pure i verbi *Ficcare, Imbrogliare, Appicciare, Addossare, Appettare.* = Se del pan bianco ancora quivi fossi (*fosse*), Di' al Gibacea te ne dia una piecia, Che non sia la cortecchia troppo arsiccia, E guarda non t'appiechi di quei grossi. *Buech. 56 terzo, ediz. fior. 1552.*

§. III. APPICcare BACI AD UNA PERSONA. - V. in BACIO.

§. IV. APPICcare CAROTE. - V. in CAROTA.

§. V. APPICcare GLI SCARTOCCHI AD UNO. Modo proverbiale per dire *Uccellare* o *Scoccovagliare*. (Alberti, *Diz. enc.*, citando *Serd. Prov.* - Questo paragr. fu rifiutato da' suoi successori.)

§. VI. APPICcare in CROCE. *Sospendere sulla croce*. - L'avevano confitto (G. C.) ed appiccato in croce. *San. Agost. Cit. D. lib. 18, cap. 51.* (Lamber. *Giunt. ined.*)

§. VII. APPICcare LE VOGLIE ALL' ARPIONE. - V. in ARPIONE.

§. VIII. APPICcare LITE. - V. in LITE.

§. IX. APPICcare PRATICHE. - V. in PRATICA. Sisti.

§. X. APPICcare RAGIONAMENTO CON ALCUNO. *Entrare in ragionamento con esso, Cominciare con esso a discorrere di checchè sia.* - Quivi (*avendo*) appiccato un ragionamento con Pagolantonio, il Meldola intanto quivi comparve, ed alzata la voce cominciò a gridare: Ah traditore! *Segni, Stor. fior. l. 8, p. 216, ediz. Crus.* Onde, per chiarirli, appiccai seco ragionamento del figliuolo, ec. *Lasc. Streg. a. 5, s. 4, Teat. com. fior. 4, 57.*

§. XI. APPICcare SONAGLI AD UNO. *Dirne male, Infamarlo.* (Il Voc. ne reca un es.; ma non dice d'onde sia uscita questa locuzione. A tal difetto suppliva il Papini, seguendo l'Ammirato, lib. 10, a c. 495. «Curioso era il segno distintivo assegnato dalla fiorentina legge fatta nel 1345 alle rec femine che la loro onestà avventuravano: questo era il portare i quanti in mano e un sonaglio in capo: onde si fece luogo al proverbio APPICCAR SONAGLI A UNO; che vale Dirne male.» Papin. Burch. 138.)

«§. XII. APPICcare UN COLPO, o simili. *Peruottere, Dare.* Lat. *Vulnus impingere.* - «*Morg. 21, 30.* Rinaldo un colpo alle zampe » gli appicca, E tagliale la carne, il nervo e » l'osso. » *CRUSCA*, ec., ec.

Observazione. - Le buone stampe, in luogo di *gli appicca*, leggono *gli abbricca*. E però questo es. vuol esser espunto dal Vocab.; poichè o teniamo per sincera la lez. *gli abbricca*, e la ragione dell'espungerlo è troppo manifesta; ovvero non ci sappiamo risolvere dell'una o dell'altra, e parimente dobbiamo rifiutarlo, rammentandoci che le voci sospette non sono abili a far testo. (V. nel tema di ABBRICARE la postilla.) Ma un altro errore trascorse nel riferito es.; chè, in vece di *E tagliale la carne*, s'ha da leggere *E tagliagli la carne*, come ha la stampa che da noi si cita, riferendosi quel tagliagli ad un leone, il quale a casa nostra è mastoio: ma forse a casa la

Crus. un leone sarà femmino, come, pel contrario, a casa gli abbati Zanotti e Manuzzi le api son maschi (V. in APE l'Osservazione al §. III).

§. XIII. APPICcare ZANE. - V. in ZANA.

§. XIV. APPICcarsi. *Rifless. att.* - V. anche in ATTACCARE i §§. di ATTACCarsi.

§. XV. APPICcarsi, parlandosi di piante, vale *Attaccarsi o Apprendersi alla terra, Allignare.* Dial. mil. *Taccà*. (Es. d'agg.) - I rami degli arbori di soda sostanza, quando si piantano, a lacerargli s'appiccan meglio che tagliati. *Cresc. l. 11, c. 16, v. 3, p. 275.* (Nel test. lat. a questo *Appicarsi* corrisponde *Convalescere*.) Il levistico, detto ligustico e rovistico, ... ama terreno grasso, sebbene per tutto s'appicca. *Soder. Ort. e Giard. 151.*

§. XVI. APPICcarsi. Per lo stesso che *Pigliar piede*, usato figuratam. - Onde s'appiccò il bel detto di Passieno oratore: Non fu mai miglior servo, nè peggior signore. *Davanz. Tac. Ann. l. 6, p. 117, ediz. Crus. (Test. lat. «Unde mox scitum Passieni oratoris dictum percerebuit: Neque meliorem unquam servum, neque deteriorem dominum fuisse.»)* Questo fu messere Nicolò Salimbeni, cavaliere largo e spendereccio; e fu ... il primo che trovò questa costuma del garofano, e introdussela in Siena, dove cotai costumi s'appiccano bene, per gola e ghiottornia. *Ott. Comm. Dant. 1, 506.*

§. XVII. APPICcarsi. Per *Azzuffarsi*. (Es. di poeta.) - Rinaldo a Gan terminò (*determinò*) far la festa; E finalmente s'appicca con esso, E 'n s'ui braccio d'un colpo l'ha ferito, Che cadde in terra pel duol tramortito. *Pulc. Luig. Morg. 12, 26.* (Lo stampato legge: *E'n su'n braccio un colpo l'ha ferito*. Nella qual lezione non è nè bontà di senso, nè osservanza di prosodia, chi non voglia tirarvi l'una e l'altra con le tenaglie.)

§. XVIII. APPICcarsi. In modo assol. per *Accompagnarsi* (con alcuno) *a fine di chiacchierare*. Anche si dice *Attaccarsi a cicalare con alcuno*. Dial. mil. *Taccà balla*, o *Taccass sott a ciciarà*. - Io me n'andrò di quà; chè s'io m'appiccassi qui con costui, io non potrei andar dov'io voglio, e in ogni modo non ho ancora da dirgli nulla di fermo. *Salviat. Spin. a. 1, s. 1, Teat. com. fior. 6, 13.* Ma ecco Agabito Della Pressa che viene in quà. Delh luscinni Andir via; perchè, meco appiccandosi, Son certo ch'egli mi terrebbe a tedio Un'ora o più, com'io so ch'è suo solito. *Ambr. Cofan. a. 1, s. 2, Teat. com. fior. 5, 18.*

§. XIX. APPICcarsi CHECCHÈ SIA AD ALC., COME LL FAVE AL NUERO. - V. in FAVA.

§. XX. APPICCARSÌ CHECCHÈ SIA ALLA MENTE COME LE FAVE SECCHE A' MARMÌ. — V. IN MENTE.

§. XXI. APPICCARSÌ O ATTACCARSÌ COME LA GRAMIGNA. Dicesi delle Persone uojose di cui si dura fatica a liberarsi. Anche si dice APPICCARSÌ COME LE MIGNATTE. (Alberti, Diz. enc. — Questo paragr. fu rifiutato da' suoi successori.)

§. XXII. VATTI APPICCA, dicono in modo lasso i Toscani in vece di *Va' ad appiccarsi*. — V. in ANDARE, verbo, §. LXXXIX.

APPICCATO. Partic. di *Appicare*.

§. *Appicato* con la sciliva. Metaforicam. si dice di cosa *Che facilmente si dimentica o si perde*, ovvero *Che fu lieve impressione nella mente*; *Posticcio*. Dial. mil. *Tacca da con la spina*. — Per ... poter corrisponder nel cemento alla già nata opinion de' fatti loro, generarsi per lo più dal severo proferir delle ciceroniane eleganze, appiccati loro addosso con la sciliva. *Alleg. Ser Poi*, 521, ediz. Crus.

APPICCATOJO. Sust. m. *Appiccagnolo*; e si dice di *Qualunque cosa ove altri possa appiccarsi, o che tenga sospesa cosa appiccata*.

« §. APPICCATOJO DEL PICCIUOLO D'UN FRUTTO » è quella *Estremità con cui sta attaccato al ramo*. *Appiccatura, Congiuntura*. » ALBERTI, Diz. enc.

Osservazione. — Se v'ha es. da quadrare appunto a questa dichiarazione, egli è il seguente. — Gli appiccatòj del picciuolo (*dell'ave da serbare*) s'imbagnino con pece calida, e in luogo secco, oscuro e freddo (*non già*, o scuro e freddo, *come ha lo stampato*) si vogliono appicare. *Pallad. l. 10, c. 17, p. 244*. — E pure il testo latino mi rende sospetta la sincerità di tal voce. Esso dice: « *Tuuc incisus botryonum tenaces calida pice oportet amburere, atque ita in loco sicco, frigido et obscuro sine luminis irruptione suspendi*. » Questo passo è letteralmente così tradotto da Maestro Pietro Marino da Fuligno: « *Allora tagliati li tenaci, idest li picciuoli de' butrioni, cioè de' grappoli, d'intorno con la pece bisogna circondarli; e così in luogo freddo, secco, oscuro, e senza entrata di lume, s'appicchino*. » La traduzione di Franc. Sansovino è tale: « *E poi che tu harai tagliato i picciuoli de' grappoli, ungile intorno intorno con la pece, e appiccale in luogo secco, freddo, e al bujo*. » Il *Vulgarizzatore del Crescenzi*, il quale tolse da Palladio questo avvertimento, pone: « *E allora conviene che i tagliati raspi de' grappoli sieno coperti di calida pece; e così in luogo asciutto, freddo e oscuro senza entramento di lume, appiccarle* (Lib. 4, c. 18,

v. 1, p. 564). » E da ultimo il Soderini, mirando a questo luogo medesimo, dice: « *Sibito colte l'ave che tu vuoi serbare, dà loro dove l'hai staccate nella tagliatura uno sprazzo di pece strutta; e così ponle nella stanza*, ec. (p. 251). » Nessuno adunque de' citati scrittori, benché traslatassero tutti dal libro di Palladio, usò la voce *Appiccatòjo*. Ora, s'ella effettivamente ha corso, aver lo dee in Toscana; e quindi a' Toscani volgiam la preghiera che lor piaccia chiarirne de' nostri dubbj. Imperciocchè la Crus., la quale allega il riferito es. del Palladio in conferma del signif. generico di APPICCATOJO, sinon. di *Appiccagnolo*, ne lascia in mezzo alle tenebre.

APPICCATURA. Sust. f.

§. Per *Appiccagnolo*, cioè *Cosa a cui un'altra cosa si possa appicare*. — Una arma reale... porgeva appiccatura di qua e di là a un fregio drappellonato, sostenuto da scherzanti Amoretti. *Buonar. Descr. Nozz.* 25.

APPICCIARE. Verb. att.

§. I. APPICCIARE UNA CANDELA, e simili. *Accenderla*. Dial. mil. *Pizzà*. (Es. d'agg.) = *Appiccia* su questo moccolo; su fante mia, appicciale, ed or via là. *Aret. Filos. a. 4, p. 352*.

§. II. APPICCIARE I PANI CHE SI HANNO DA METTERE IN BUCATO. Vale tra gli Aretini *Attaccarne col cucito due o più pezzi insieme*. Tra' Fiorentini si dice *Appunture*. (Redi, *Voc. Aret.*) Dial. mil. *Tacca i pagu de la lavanderia*.

APPICCIANTE. Partic. att. di *Appiccare* o di *Appiccarsi*.

§. Per *Che si appiccica, Tegnente*. (Questo primitivo signif. non è avvertito dalla Crusca.) = Il sale... è umido ed appiccicante; e perciò fa le veci di igrometro per calcolare la quantità dell'umido sparso per l'atmosfera e per indicare i cambiamenti dell'aria. *Targ. Tozz. G. Viagg.* 3, 258. (Cioè, il sale è umido e s'appiccica a' vapori natanti per l'aere; ovvero è tegnente de' vapori, ec.)

APPICCIARE. Verb. att. frequentat. di *Appicare*. (La Crus. non avvertisce il proprio signif. att. di questo verbo.)

§. APPICCIARE UNA DONNA AD ALCUNO. Lo stesso che *Appiccargliela per moglie*, frase registrata dal Voc. di Ver. in APPICCARÈ; e vale *Con astuzie far che uno si pigli per moglie quella donna*. Anche si dice *Ficcare, Imbrogliare, Appettare*. — E che si, che la vedova gli appiccico. *Monigl.* 3, 201. E voi, caponaccia, avete voluto venire per forza, e condurre di più la figliuola a nostra. Che? gliela vorreste appicciare? Non gli mostro la mia, che ha più garbo della vostra. *Fagiuol. Com.* 3, 119. Ma i' me la leverò ben d'attorno (*questa*

nia figliuola), e l'appiccicherò al primo che mi verrà alle mane (*mani*). *Nell. J. A. Com. 5, G, fin. ult.*

APPICCATICCIO. Aggett. *Che s'appiccica, Appiccicante, Tegiente, ec.* = Certa materia opaca, appiccaticcia e quasi untuosa. *Targ. Tozz. G. Ving. 3, 250.*

APPICCATURA. Sust. f. *Lo appiccicare, o Lo stato di ciò che è appiccicato.*

§. Per *Appiattricciamento* nel signif. del §. = Un Oltranontano, ... giunto in Firenze, ha bisogno condursi legato alla cintura un interprete per potere intendere la maggior parte del vostro linguaggio (, o *Fiorentini*), fino a che non abbia adattato il timpano delle sue orecchie allo strascinamento, untuosità e appiccatura delle moltissime vostre smussate parole. *Voc. Cater. 298.*

APPICCIOSO. Aggett. *Appiccicante, Di cui è proprio lo appiccicarsi.* = Molti cambiamenti ha l'O coll'I nella lingua, come *Dovizia* e *Divizia*, *Dimandare* e *Domandare*. Ma questa voce (*Oncenso*) credo sia riuasta coll'O attaccato dall'articolo, il quale (levandosi l'I alle voci comunicanti per *Im* e *In*, e dicendosi lo *mperadore*, lo *ncenso*, ed essendo questa voce appiccicosa e viscosa) se gli è appiccato, e non si è potuto poi staccare se non mezzo. *Voc. Cater. 97.*

APPICCIONARSI. Verb. rifless. att. Voce scherzevole. *Farsi piccione*, come **ALLEONARSI** per *Farsi leone*. = Roscani, appiccionatevi in mal'ora. *Fagiuol. Rim.* (cit. dall'Alberti, *Diz. enc.*).

APPICCO. Sust. m.

§. I. Per *Cosa da poterlisi attaccare*; e si usa traslativam. in signif. di *Pretesto, Colore o Coloretto, Mendicata cagione, Presa, Addentellato*, sust. m. e in senso metafor. *Dial. mil. Rampin.* (Es. d'agg. al *Diz. di Bol.*) = E più mi dà noja che vi souo due versi interi cancellati, nè si vede che cosa vi fusse scritto; chè chi volesse calunniare, avrebbe qualche appiccio, non ci essendo sicurtà alcuna che sia fatto più da lui, che da altri. *Borgh. Vinc. in Pros. fior. par. 4, v. 4, p. 145, ediz. ven.* E quelli sogliano offendere, contra i quali abbiamo qualche appiccio di farlo. *Car. Ret. Arist. 99.* Lasciato un appiccio per rivedersi, se ne tornò per allora a' suoi bovi, tutto acceso della bellezza di Cleo. *Id. Daf. Suppl. p. 194.* Con ciò sia cosa che l'eccellenza di sì gran Principe nell'altre qualità sia troppo grande appiccio a coloro che disposti sono agli stessi vizj, e troppo se ne servano per iscusar di sé medesimi, chi da fermo appetito v'è talora incitato. *Cruscul. 27.*

§. II. **NON TROVARE APPICCO.** *Non conseguir ciò che altri sperava.* = *La pania non tenne*; cioè, Non fece cosa di buono, Non ebbe ajuto da coloro da' quali lo sperava: intendendosi con questo dettato, che quel tale che fu richiesto, non adempì il volere di chi lo richiese; che diciamo ancora *Non ha trovato appiccio*. (*Min. Not. Malm. t. 1, p. 58, col. 1.*)

APIÈ o **APIÈDE**, che anche si scrive disgiuntamente **A PIÈ** o a **PIEDE**. Locuz. preposit. significante *Nella parte inferiore*. Lat. *Ad radicem*. (V. anche in **PIEDE**.) = Il Marchese ... fu forzato ad alloggiar quelle genti appiè del monte. *Segni, Stor. 14, 567* (cit. dalla Crus.).

« §. I. A rix col caso retto accompagnato » d'articolo non ha nel *Vocab. esempio.* = « *V. S. M. Mudd. 87.* Che diremo della Madre, che rimase a piè la Croce? (*Il che è detto come l'in casa od a casa il tale.*) » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazioni. — Il cav. Vannetti, compilatore di questo paragr., cosa insolita a lui!, prese uno sbaglio; imperocchè niuna preposizione o locuzione prepositiva ha dopo di sé il caso retto, il quale appartiene assolutamente ai soli verbi; e qualunque nome dipendente da una preposit. o da una locuz. preposit. è sempre in caso obliquo, intendendosi appunto per caso obliquo il dipendere un nome da qual si sia parte dell'orazione. Laonde nell'es. allegato la forma *A piè la croce* è puramente ellittica, in vece di dire *A piè di la*, cioè *della croce*. E la forma stessa ha pur luogo nell'uso di altre voci, come, v. g., *Mezzo, Riva*; dicendosi, p. e., *A mezzo gli anni* in vece di *A mezzo degli anni*, *In riva il mare* in vece di *In riva del mare*, *A riva un fiume*, come disse il Petr., in vece di *Alla riva d'un fiume*. Finalmente di *A piè* o *Appiede* il o la per lo stesso che *A piè* o *Appiede* o *Appiè del o della* abbiamo altri es. oltre a quello scoperto dall'occhio linceo del cav. Vannetti. Eccone a buon conto un paio. = Cirisso e Sinesido appiè la porta Si furon fermi (*fermati*, cioè si fermarono), ec. *Ciriss. Culv. l. 4, p. 114, st. 177.* La Madre del buon Gesù e la Maddalena e Giovanni e l'altre donne così sole rimasero a piè la Croce abbandonate da tutto il mondo. *Vit. S. Mar. Mudd. in Vit. SS. Paul. t. 3, p. 91, col. 1.*

§. II. **APIÈ** o **APPILDE** si usa pure in forza d'avverbio.

§. III. **VEDERSI APPIEDE NEL FAR CRECCHÈ SIA.** *Figuratam. vale Vedersene incapace.* = Quando N. N. doveva ordinarsi per essere stato presentato a una chiesa, ... giunto a quella

parole *Indutus veste alba*, dichiarò che s'era vestito all'alba. Ma vedendosi appiede nel saper leggere, mutò pensiero, e si spretò. *Dat. Lepid. 75.*

APPIEDARE o **APPEDARE**. Verb. att. T. milit. usato da buoni scrittori in signif. di *Orlinare alla cavalleria di scendere da cavallo*. Franc. *Faire mettre pied à terre*. Si adopera cziandò questo verbo come *ri fless. att.*, tacendosi talvolta la particella pronominale, e inporta *Lasciar la sella per combattere a piedi*. Franc. *Mettre pied à terre*. Quando la cavalleria è appiedata, i cavalli ch'ella montava, e che sono affidati ad alcuni cavalieri, si chiamano *Cavalli vòti*. (Il Grassi, onde abbiám cavato il suntu di questo art., tiene *Appiedare* per voce più ortografica di *Appedare*, come quella che deriva da *Piede*. Io sarei d'altra opinione; giacchè se diciam *Piede*, in vece di *Pede*, dal lat. *Pes, edis*, si l'facciamo per eufonia; ma dacchè *Piede*, fattosi radice d'alcuna parola, acquista dopo di sè l'aggiunta d'una o più sillabe, egli perde la lettera enfónica i: onde si dice *Pedestre, Pedone, Pediluvio*, ec., ec., non già *Piedestre, Piedone, Piediluvio*; e se dir sogliam *Piedestallo* e non *Pedestallo*, stimerci che fusse per abuso.) = Valoroso a valorosi parlava. Bene l'udirono ajutati dai dragoni del Re Luigi fatti appiedare, e che gagliardamente resistettero ancor essi, ec. Nel medesimo tempo le carabine di Francia appiedatesi (cioè, essendosi appiedate) corsero a riva il Po. *Bott. Stor. Ital. contin. Guicciardl., t. 8, p. 328 e 329, ediz. orig. parig. 1852.* Quindi, allorchè un egual pericolo vie più tutti i suoi soldati infiammasse, faceva i cavalieri appiedare, e i lor cavalli scostare; pedone egli stesso ordinandoli, come lo comportava il terrore e le forze. *Alfieri. Sallus. Catil. §. 59, p. 87.* (Test. lat. « *Dein, remotis omnium equis, quo militibus, exequuto periculo, animus amplior esset, ipse pedes, pro loco atque copiis, instruit.* » Traduz. di Fra Bartol. da S. Concordio, §. 46: « *Poi levò via li cavalli di ciascuno, acciocchè li cavalieri, agguagliati nel pericolo, avessero più disperato animo, non sperando fuga, e anche li pedoni ne prendessero ardire; e, egli medesimo a piede, pose e alloggi l'oste secondo il luogo e secondo la gente.* »)

APPIEDATO o **APPEDATO**. Partic. di *Appiedare* o *Appedare*. = Fece co' suoi cavalli leggeri appelati la fronte alla sua fanteria. *Ghislieri Ms. (Grassi, Diz. mil.)*

APPIÈDE. — V. **APIÈDE**.

APPIENISSIMO o **A PIENISSIMO**. — V. in **PIENO**. Aggett.

« §. **APPIENISSIMO**. Superl. di *Appieno*. — » *Ambr. Cofan. 5, 5.* Orsù, non si dica altro, » che appienissimo sa ogni cosa. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz., di Pad.*

Osservazione. — Chi mai crederebbe che il sopradetto triumvirato della lessicografia non si fosse accorto d'aver adottato questo medesimo es. dell' *Ambra* in **A PIENISSIMO**, scritto così divisamente? Dunque o l'una o l'altra scrittura si voleva rifiutare, non già far valere lo stessissimo es. per testimonio di questa e di quella. Ma la da rifiutarsi doveva essere la presente, se non per altro, per dimostrare un avanzo di rispetto alla *Crus.*, la quale registrò la primiera. Or vedi, gentil Lettore, le belle *Giunte* che forse ancor tu, al pari di me, compenasti caro pregio!

APPIENO o **A PIENO**. — V. in **PIENO**. Aggett.

« §. I. **APPIENO**. Avverb. *Pienamente*. — » *Petr. son. 120.* Dir si può ben per voi, non » forse appieno, Che il nostro stato è inquieto » e fosco. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — In **APPIENISSIMO** s'è veduto come uno stesso es. si sia fatto servire dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori ad antenotar quell'avverbio così scritto in un corpo, ed **A PIENISSIMO** scritto divisamente. Ora dobbiamo indirizzare il medesimo rimprovero alla *Crus.*, la quale arreca in questa sede l'es. stesso qui sopra riferito in confermazione di **APPIENO**, dopo averlo allegato sotto la rubr. **A PI** in confermazione di **A PIENO** scritto disgiuntamente. Dire adesso che il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. copiarono giocolamente la *Crus.* nell'un luogo e nell'altro, sarebbe un dir cosa che tu, Lettore, oggimai t'immagini da te. O memoria dimenticon, dimenticon, dimenticon!

§. II. **GIUNGERE APPIENO**. — V. in **PIENO**. Aggett.

APPIGIONARE. Verb. att. *Dare o Alloggiare a pigione*.

§. I. **APPIGIONARE** e **AFFITTARE**. Loro differenza. — V. in **FITTO**. Sust.

§. II. **APPIGIONARE**. Figurativ. per lo stesso che *Prostituire*. = Nobil dirò chi harattier, chi spia, E chi mancipio è a liberal cloaca? Chi di Frine guardian, per gelosia Abisaja all'ombra, e col boccon si placa? Chi appigionò sorelle, e a ricca già L'Orco affrettò con falsa teriaca? Chi fisco e altar saccheggiava, e a vago aspetto Dalle enrali applaude coll'occlietto? *Etc. Sat. 11, st. 43, p. 106.*

APPIGIONASI (cioè, *Si appigiona*). Si usa a modo di sust. d'ambo i generi e d'ambo i numeri. E si dice di quella *Polizia nella quide*

è così scritto a lettere molto grandi, e la quale si appicca nella facciata de' luoghi che si hanno da appigionare, e su pe' canti. (L'Alberti registra questa voce per *Sust. fem.*, e ne allega un es., ov' ella è posta nel genere del maschio. La Crus. non ti dice ch'ella sia nè maschio, nè femina, nè ermafrodito: ella, per conservarsi pura, non s'impaccia mai co' sessi. = Es. d'agg.) - Questa lettera di oggi ha da esser lunghissima; e, perchè sembri più lunga, procurerò di fare i versi più radi che sia possibile, e le lettere a similitudine di quelle delle appigionasi, acciocchè maggiormente empiano il foglio e facciano comparita. *Red.* 6, 358. Attaccar gli appigionasi alle case. *Bracciol. Sch. Dei*, 16, 35. Studiato avea costui libri diversi, E faceva gli appigionasi alle porte. *Id. ib.* 12, 39.

§. DIRE, o simili, a LETTERE D'AFFIGIONASI. Figuratamente vale *Dir la cosa chiarissimamente e in modo che ognun la intenda*. - Orsù, poich' e' bisogna favellar teco a lettere d'appigionasi, ch'è quella ladra, traditoraccia rubacuori? *Lasc. Pint.* a. 2, s. 6.

APPIGLIARE. Verb. att. *Appiccare*, ec.

§. AFFIGLIARE. Rifless. att. cou la particella pronominale sottintesa, in signif. di *Barbicare*, *Apprendersi*, ec., sì nel proprio, e sì nel figurato. (Un es. del proprio signif. ne allega il Voc. di Ver.; noi qui ne rechiamo un altro nel metafor.) - Pare che nella giovinezza non appigino questi pensieri; o se appigliano, siccome pianta in aduggiato terreno essi poco allignano le più volte. *Bemb. Asol.* 3, p. 262.

APPILOTTARSI. Verb. rifless. att. Si dice dell' *Appiccarsi intorno ad alcuno*, *Mettersegli ai crini*; e del *Piantarsi in un luogo*, *Appollujarsi*, o, come anche si dice, *Appoggiarvi la labarda*. *Dial. mil. Mett giò el cù in dôn laugh.* - Orsù, eeroi quà: ve' che colei Non ci si appillottò; ve' che scansammo La sua importunità. *Bonar. Fier. g.* 4, a. 3, s. 7, p. 219, col. 1. (La Crus. allega questo es. in conferma di «APPILOTTARSI per *Fermarsi oziosamente in un luogo senza saper uscirne*»; ed a me pare che ancor ella non abbia qui saputo uscir con onore dal suo officio di dragomanua. Il Salvini, come dice il Monti nelle *Osser. ined.*, si becca il cervello per trovar l'origine di questa voce; ma, espostone a tastoni il suo pensiero, confessa alla fine che in queste cose a voler dir qualche cosa bisogna pericolare. Non è per altro fuor del verisimile ch'egli siasi tanto o quanto avvicinato al segno, e che, siccome *Pillottare* significa *Gocciolare sopra gli arrosti qualche materiu strutta, la quale ad essi*

VOL. I.

si appiccia, così *Appillottarsi* esprima per una certa similitudine l'*Appiccarsi ad una persona*, il *Fermarsi alcuno in un luogo*, come quasi e' vi si fosse appiccicato, al molo che la materia strutta s'appiccia agli arrosti.) Colla scusa della spalla e della rissa co' birri, tira il conto innanzi, e s'è qui appillottato. *Fagioli. Com. Gli amanti senza vedersi*, a. 1, s. 15, v. 6, p. 294. (Poco prima egli avea detto: *Cristui con tutti i suoi comodi ha appoggiato quì la labarda*. - A questa frase *Appoggiar la labarda* i Vocali. attribuiscono un altro signif., che al presente è però analogo.)

APPINZARE. Verbi. att., e talvolta assol. Da *Pinzo*, voce usata da qualche antico in signif. di *Pungiglione*, ovvero dal verbo francese *Pincer*. Vale *Punzecchiare*, *Pungere*, *Mordere*, *Far puntura*, e simili. (Es. d'agg. all'Albert.) - Nè, se le mosche più che per avanti Appinzino, e attaccate bramin sanguine. *Salviu. Erat.* 125.

APPPIO. Sust. m. T. botan. vulg. Lat. *Apium palustre*. T. bot. sisten. *Apium graveolens*. Sinon. vulg. *Sédano*. *Dial. mil. Schr.* *Dial. rom. Sillero*. - L'appio è quella pianta d'erba che dai vulgari si chiama scilino (sic), e dai più idioti sédano. Ama terra grassa, fondata, umida, acquitrinosa, ben lavorata e divelta. *Soder. Ort. e Giard.* 31.

APPIOLINA. T. botan. vulg. *Anthemis nobilis*, detta anche *Erba appiolina* vulgarmente. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 250. (V. l'Alberti in ERBA al §. ERBA APPIOLINA.)

APPIOPPATO. Aggett. *Dicesi di terreno posto a pioppi*, o in cui sono molte piantagioni di pioppi. - Un'altra sorta di nutrimento sodo e salubre danno a' bestiami grossi que' contadini che hanno poderi vasti molto appioppati; e questo strame lo chiamano *rapucci*, che altro non sono che verghie o rampolli de' più teneri, o, per dir meglio, ramoscelli di pali de' pioppi e saliche, che, raccolti in fascetti nel tempo che potano le viti, appassiti o secchi, li danno senza ricidire in tempo d'inverno a' suddetti animali. *Targ. Tozz. G. Viag.* 5, 230.

§. Parlandosi di vite (pianta), significa *Vite maritata a pioppo*. - Si deono ancora scalzare e lavorare attorno gli arbori con le viti appioppatte, perchè, lasciandovi sodo, fanno men frutto. *Soder. Arb.* 99.

APPLAUDERE o APPLAUDIRE. Verbi. uent. *Batter le mani in segno d'approvazione*; ed anche semplicemente *Approvare* ciò che fu o dice alcuno, e manifestar la propria soddisfazione in qualunque si sia maniera. (Nel seg. es. d'agg. si può uotar l'uscita.) - Applausi

io loro, e tosto diedi in dono La mazza a Dafni. *Salvin. Teocr.* 53.

APPLAUDITO. Partic. di *Applaudire*. E si usa pure aggettivamente; onde il superlat. **APPLAUDITISSIMO.** (Ne' Vocab., i quali fanno di **APPLAUDITO** e **APPLAUDITISSIMO** due separati art., manca l'es. del positivo.) = Non isperiamo... che le canzoni, forte applaudite dalle Ninfie nell'orror taciturno delle selve, abbiano ad esser degue delle orecchie de' Principi. *Menz. Pros.* 3, 4.

APPLAUSO. Sust. m. *Lo Applaudire*.

§. RISCOOTERE APPLAUSI. - V. in **RISCUOTERE**.

APPLICARE. Verb. att. *Apportare una cosa ad un'altra, Porre una cosa sopra ad un'altra.* Lat. *Applicare, Applicare.* (V. anche il §. VI.) = Faremo uno impiastro da poterlo applicare sopra le mammelle. *Libr. cur. malatt.* Bisogna applicarvi sopra il rimedio. *Id.* (Questi due es. si allegano dalla Crus. e Comp. in un paragr. subalterno ad **APPLICARE, Assegnare, Appropiare**, che è il loro tema.)

§. I. I poeti dicono talvolta *Egli applica* in vece di *Egli applica*. = E come, mentre al mal l'animo applica, Usa fermezza, ec. *Copp. Rim.* 202. Per quanto può sè stesso al vero applica. *Visconti Gasp. in un son. impresso in Milano del 1493.* (Così Dante, *Parad.* 6, 91, disse: Or qu' l'ammira in ciò ch'io ti repplo. *E. Parol.* 26, 93: Devoto, quanto posso, a te supplirò.)

§. II. Per *Accostare*; ma esprime insieme il *Toccare una cosa l'altra*. = Con allegro viso accostandosi a lui, quasi per segno di amicizia applicò una sua ad una delle guancie di lui. *Maff. G. P. Vit. Confess. in Vit. S. Malach.* c. 25, p. 25, col. 1.

§. III. Per *Adattare*. = Fu stimato bene applicare il pendolo all'orinolo, sull'andar di quello che prima d'ogni altro imaginò il Galileo. *Magal. Sagg. nat. esp.* 22, ediz. Crus. (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in conferma dell'indeterminato tema *Adattare, Apporre, Por sopra*; e insieme con due altri, ne' quali si parla dell'applicazione di rimedi od impiastri. Noi restringeremo la nostra cura su un punto ammirativo = I.)

§. IV. **APPLICARE**, particolarmente si dice parlando *D'una legge, d'un principio*, ec., di cui si fa uso ne' casi a' quali si conviene essa legge, esso principio, ec., o pure che vi si convenga; e parimente si dice *De' paragoni, delle citazioni, de' passi, de' motti o detti*, ec., che si adattano a qualche subbietto. = *Curæ loques loquuntur, ingentes stupent*, cautò il Tragico latino: il qual detto con elegante pa-

rodia trar potevamo ed applicare al dolore, dicendo: Il piccol duol favella, il grande ammuta. *Salvin. Pros. tos.* 2, 185.

§. V. E in senso male, ma più propriam. per *Attribuire, Assegnare, Appropriare*. (Es. d'agg.) = E non basta questo; bisogna che... s'applichi questo *Julum sidus* alla signora Donna Giulia ed all'amor di Medici. *Car. Lett. Tomit. lett.* 42, p. 67.

§. VI. **APPLICARE UN RIMEDIO.** In signif. di *Porre un rimedio a contatto delle fibre vive; Fare che un rimedio eserciti la sua azione sopra il sistema vitale*. = Dai narrati effetti... si può comprendere come elle (le *aque termali pisanæ*) sono atte a soddisfare a quasi tutte le intenzioni di quei rimedi, nell'operazione de' quali non si considera il separare o il portar fuori alcuna materia, ma solo il mutamento o alterazione che dall'applicarli deve meccanicamente nascere nel corpo: onde ei son chiamati in genere alteranti. *Cocch. Bagn. Pis.* 115.

§. VII. **APPLICARE**, si dice anche dell'*Assegnare o Destinare* chechè sia ad un uso determinato, *Impiegare*: e in tal signif. si adopera specialmente parlando di denari. = Alteramente rispose che quel denaro era stato promesso a Monsignore, ... e che non si poteva applicarlo in altro uso, senza fargli danno ed aggravio. *Davil.* 3, 225.

§. VIII. **APPLICARE UNO AD UN'ARTE, AD UN MESTIERE, AD UNA SCIENZA.** In signif. mil. *Destinarvelo*. = Tenevano i Re del Messico molti corrieri pronti, e per tutte le principali strade del Regno distribuiti: al qual ministero applicavano gl'Indiani più veloci, e li avvezavano con tutta diligenza da fanciulli. *Corsin. Ist. Mess.* I, 2, p. 87.

§. IX. **APPLICARE ALCUNO AD UNA COSA.** Per *Aspirarvi*. = Ma che è del sig. Tommaso Cornelio? Applicherebbe egli a questo impiego? Il sig. Lionardo di Capua vi applicherebbe? *Red.* 8, 176.

§. X. **APPLICARE L'ANIMO A CHE CHE SIA.** Per *Aspirarvi, Attendervi, Darvi opera*. Lat. *Animum ad aliquid adjuungere*. = Nella qual cosa il giudizio di lui confermarono gli altri poeti che poscia applicarono a scriver satire. *Salvin. Cusanb.* 151.

§. XI. **APPLICARE.** Per *Attaccare*. = *Pis-nasav.* 300. Fedele servo sarai, se della molta n gloria del tuo Signore, la quale, avvegnachè non esca di te, passa per te, non te ne lascerai applicare necente alle mani. *Voc. di Ver., Diz. di Bol. e di Pad.*

Overazione. = Qui *applicare* potrebbe essere errore di penna: di fatto il cod. EMS legge

appicare. V. la lez. *appiè* del testo. (Lamber. Giunt. ined.) = Ed *appicare* ha l'accurata ediz. di Laigo, 1825, v. 3, p. 89.

§. XII. *APPLICARSI* UNO A CHE CHE SIA. *Attendervi, Porvi studio, Darvi opera; Impiegarvi la mente*. Lat. *In aliquam rem incumbere, Operam dare*. = Però applichiusi prima questi tali a redarguire le ragioni del Copérnico e di altri, ec. *Galil.* 15, 61. Applicossi (Ferdinando Cortès) alle lettere da fanciullo, e fu a studio in Salamanca due anni. *Corsin. Ist. Mess.* l. 1, p. 29. Darsi a checchè sia, o in checchè sia, vale Applicarsi con somma attenzione a checchè sia. (*Crus.* in *DARE*, neutr. pass., §. VI.)

§. XIII. *APPLICANSI*. Per *Accingersi*. = Deliberarono... applicarsi a quella impresa che rappresentassero il tempo e l'occasione. *Davil.* 3, 27.

APPLICATO. Partic. di *Appicare*.

§. Per *Apposto, Posto sopra*. = E potrebbe forse anco dirsi ch'ei non avesse ancora avuto l'occasione d'osservare in fatto... che è vano il timore che egli mostra d'averne che vi fosse pericolo che quest'aque rimanessero nel corpo, essendo bevute, o che, esternamente applicate respingessero in deutor i rei umori. *Cocch. Bagn. Pis.* 447.

§. II. Per *Destinato, Assegnato*, ec., al tale o tale uso. = Nessuna persona ardisca fare insolenze, ec., con pene di scudi due, applicati all'elemosina per li poveri. *Orlin. Granduc.* in *Cocch. Bagn. Pis.* 439. A nessuna persona sia lecito cavarsi sangue; ec., sotto le medesime pene applicate come sopra. *Id. ib.*

APPLICAZIONE. Sust. f. *Lo applicare*.

§. I. Per *Lo applicare* in senso di *Assegnare, Destinare una cosa ad un'altra*. = Contraffacendo... a questo ordine, la pena sia dell'applicazione de' frutti della cosa che sarà affittata, ovvero allogata, per un anno al tesoro della Religione. *Stat. Ord. S. Stef.* 157.

§. II. *APPLICAZIONE* AD UNA COSA. In senso morale, significa *Lo applicarsi ad essa, Il darvi opera con attenzione, quasi applicandovi, cioè attaccandovi la mente, l'ingegno*. = La benigna sua natura, l'affezion che mi porta, l'applicazione che mostra agli studj, ... m'allettano mirabilmente. *Car. Lett. Tomit. lett.* 23, p. 40.

§. III. *PORRE IN APPLICAZIONE ALCUNO*. Per *Dargli da pensare*. = In grande applicazione posero il Re Ferdinando questi disordini. *Corsin. Ist. Mess.* l. 1, p. 13.

« *APPO*. Preposiz. Vale *Appresso*. Ama » per lo più dopo di sé il quarto caso. Lat. *Apud.* » *CRUSCA*, ec., ec.

Not. gram. = Regolarmente la voce *APPO* ha dopo di sé la preposizione *A*, onde risulta la locuz. preposit. *APPO A*. Siane in es. il seg. passo del Passavanti, allegato pur dalla *Crus.*: « *Gli umili si rallegrano degli svergè e de' disonori, e sono contenti di vedersi tenere vili e dispetti nel parere altrui, come sono appo a sè nel parere loro.* » Or dove si taccia la detta particella *A*, ciò si fa per miglior suono con ischivare il raffronto delle vocali. Quindi non è da credere che la voce dipendente da *Appo* sia posta allora, come dice la *Crus.*, al quarto caso, il quale ha per suoi unici signori i verbi attivi. Parimente qualunque volta la voce *APPO* s'accompagna con la particella *DI*, il nome posto dopo di essa non da essa dipende, ma si da un sust. sottinteso che lo precede, e che pur dipende dalla particella *A* non espressa. Per esempio: « *Pu risposto agli ambasciadori, non essere appo di loro alcun merito* (Decad. 3, cit. dalla *Crus.*). » Cioè, *appo* la persona di loro. = Il qui detto valga eziandio per conto di *APPRESSO, PRESSO*, e simili.

APPODERAMENTO. Sust. m. *Lo appoderare*. (Att. Acad. *Crus.* t. 3, p. 213.)

APPODERARE. Verb. att. *Ridurre a podere*, cioè *Ridurre a condizione di podere un terreno abbandonato, sodo, non lavorato*. (Att. Acad. *Crus.* t. 3, p. 213.)

APPODERATO. Partic. di *Appoderare*. = Nè può rattristare il timore che a quelle nuove case (*coloniche*) manchino abitatori, e a quei terreni di fresco dissodati e appoderati manchi il coltivatore. *Tartin. Mem. Bonif. Marem. tos.* 312. (G. V.) A causa delle divisioni delle terre appoderate, o no. *Ferroni Piet.* in *Att. Acad. Crus.* t. 3, p. 208.

APPODIAZIONE. Sust. f. Vedranno gl'intendenti s'io m'apponesi, o no, interpretando questa voce per *Il dare in fendo, Infendazione*. = A poco a poco o per forza d'armi, o per vendite, o per donazioni, o per appodiazioni, restarono spogliati di quasi tutta la loro contea. *Targ. Tozz. G. Viag.* 7, 141.

APPOGGIAMENTO. Sust. m.

§. *APPOGGIAMENTO* si dice anche ad un certo *Lavoro o di pietra o di legno che assai più negli anni addietro, che al presente, usavasi porre da' lati delle scale per appoggio della mano di chi sale*. (Baldin. *Voc. Diz.* = Questa voce in questo signif. è pur tratta fuori dall'Alberti; il Voc. di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. la rifiutarono. = Il Vasari usa la voce *Appoggiatojo*, che a mio giudizio è più regolata.)

APPOGGIARE. Verb. att. *Accostare una*

cosa ad un'altra, acciocchè quella sia sostenuta da questa.

Not. filol. — Dal sust. celtico *Apoe*, significante *Appoggio*, deriva assai manifestamente questa voce. Nelle scritture latine de' bassi tempi già si trova *Apodiare* o *Appodiare* (*Appoggiare*), *Appodiamentum* o *Appodiatio* (*Appoggio*), ec. Di qui lo *Appuyar* e lo *Appiar* de' Provenzali, lo *Apoyar* degli Spagnuoli e de' Catalani, l'*Apoi* de' Portoghesi, e l'*Appuyer* de' Francesi.

§. I. *APPOGGIARE LA LABARDA.* — V. in *LABARDA*; e V. anche in *APPILIOTTARSI*.

« §. II. *APPOGGIARE UN COLPO*, o simili, vale « *Percuotere* o *Colpire*. — *Malin.* 10, 16. Ma » se per non aver buon corridore, ec., Ei » l'appoggiasse qualche colpo in testa. » *CRUSCA*, ec., ec.

Observation. — Siccome *Appoggiare* propriamente significa *Accostare una cosa ad un'altra con un certo riguardo e con una certa attenzione*, laddove il *Percuotere* si fa con forza e rozzezza e quasi alla cieca, così voleasi porre: « *APPOGGIARE UN COLPO*, UNO SCHIAFFO, e simili. Si dice per ironia in vece di *Percuotere*, *Dare uno schiaffo*, ec. In questo senso usiamo anche il verbo *Poggiare*. » I Francesi, i quali da semo e con elegante proprietà dicono *Appliquer un baiser*, dicono altresì per ironia *Appliquer un soufflet*. Dial. mil. *Pondù òn s'giuff*, *Refilù òn slavion*, e simili, ma senza ironia.

« §. III. *In signif. neutr. pass.* — Lat. *Innit*, ec. — *Dant. Inf.* 29. Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia. » *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — Non ci ha tegghia al mondo, la quale appoggi sè stessa ad un'altra tegghia. E qui Dante chiarissimamente volle dire come viene appoggiata tegghia a tegghia da alcuno. Dunque *Appoggiarsi* in questo es. è verbo attivo ridotto alla forma passiva; ovvero è attivo avente per soggetto la voce *Si* presa in signif. di *Uomo*, *Uno*, *Altri*; Franc. *On*; Ingl. *People*; Tedes. *Man*; e il neutr. pass. non ci ha punto che fare.

§. IV. *APPOGGIARSI A CRECCHÈ SIA.* In signif. di *Posarvisi sopra*. — Dal destro lato mi vidi duo bianchi colombi venire, e con lieto volo appoggiarsi alla fronzuta quercia che di sovra mi stava, porgendosi in breve spazio con affettuosì mormorì mille baci dolcissimi. *Sannaz. Arcad. pros.* 8, p. 95.

§. V. *Figuratam. APPOGGIARSI*, p. e., *ALLA SPERANZA.* *Fondarsi sopra la speranza, Farvi sopra fondamento, Confortarsi o Sostenersi con la speranza.* — Che adunque diremo, se non che alcuno, quantunque oppresso sè, mai

della grazia di Dio non si debba disperare, ma, bene operando sempre, a buona speranza appoggiarsi? *Bocc. Lett.* 31.

§. VI. *E figuratam. ancora si dice APPOGGIARSI SULLA FEDE, SOPRA L'AUTORITÀ, EC., D'UNO SCRITTORE, D'UN LIBRO, D'UN MONUMENTO, e simili, per Servirsi dell'autorità, della fede, ec., di quello scrittore, di quel libro, di quel monumento, per sostenere e difendere ciò che si dice.* — In queste cose adunque. . . direi che e dell'autorità e della ragione andasse fatto caso; perciocchè tutte due sono mezzi per giungere a conoscere la verità: non s'appoggiare tanto sulla fede d'accreditato scrittore, perciocchè pure è homo, e per conseguente agli sbagli soggetto; nè tanto presumersi della ragione, ec. *Salvin. Dis. acad.* 3. 30.

APPOGGIATO. Partic. di Appoggiare.

§. I. *Per Applicato, cioè Apposto, Posto sopra.* — Ristagna alquanto ancor esso (il panico) i flussi del corpo, come fa il miglio; ed applicato di fuori disecca e rinfresca; e perciò è atto (riscaldato e posto ne' sacchetti, ed appoggiato al luogo affetto) a levare i dolori, ec. *Soder. Ort. e Giard.* 215.

« §. II. *APPOGGIATO. Add. da Appoggiare.* » *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — In tutti e quattro gli es. che allega la *Crus.* a provare che *APPOGGIATO* è addiettivo, questa voce è purissimo participio; e non altri che la *Crus.* e *Comp.* si potea specialmente abbagliare nell'ultimo, che è tale: « *Certe corde . . . alle quali appoggiasì i fanti, . . . con quello ajuto passarono salvi*; cioè, alle quali essendosi appoggiati i fanti.

APPOGGIATOJO. Sust. m. Cosa a che l'uomo s'appoggia.

§. I. *Per Spalliera, cioè Il dove sedendo s'appoggiano le spalle.* Dial. mil. *Schenil.* — *Giove . . . sopra un real seggio . . . sostenuto da quattro statue d'oro; . . . nel qual seggio eran dipinti molti animali, e dall'una banda le Grazie e dall'altra le Ore apparivano in prospettiva sopra'l capo di esso Giove nell'appoggiatojo di detto seggio.* *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 69.

§. II. *Per un certo Lavoro di pietra o di legno che si suol porre dui lati delle scale ad uso d'appoggiarvi la mano chi sale.* Il Baldinucci lo chiama, forse con minor esattezza, *Appoggiamiento*. Dial. mil. *Sbara de la scala.* — Nella quale storia finse (il pittor *Chirlandajo*) la sala del Concistoro . . . e certe scale che salivano in quella, accennando certe mezzefigure ritratte di naturale, e accomodandovi ordini d'appoggiatojo per la salita. *Vasar. Vit.* 6.

APPÓGGIO. Sust. m.

§. In tern. d'Archit. è *Lo unire una fabbrica all'altra, le quali appartengano a diversi padroni; Il fare che l'una fabbrica s'appoggi all'altra.* (Così presso a poco Baldassare Orsini nel Diz. Archit.)

APPONERE, o, per contrazione, Apporre. Verbi. att. *Porre una cosa sopra ad un'altra.* Lat. *Apponere.*

§. I. Per Aggiungere, Arrogere; ed anche (come nel primo es. che addurremo) *Riparare a ciò che si è logorato, con aggiungervi altra cosa.* — Ben se' tu (, o Nobiltà,) manto che tosto raccorre, Sì che, se non s'appon di die in die, Lo tempo va d'intorno con le force. *Dant. Parad. 16, 7.* Sempre la confusion delle persone Principio fu del mal della cittade, Come del corpo il cibo che s'appone. *Id. Parad. 16, 69.* (Cioè, come il cibo che si aggiunge al cibo già preso, è cagione del male del corpo. = *La Crus.* allega questi due es. in APPORRE, ch'ella spiega *Por sopra.*) Perchè ei torni di nuovo allo spedale, Pressor di letta, occupator di prole, E l' suo mal, apponendo code a code, ci stia sempre confitto. *Bonar. Fier. g. 1, a. 1, s. 2.* (Cioè, e il suo male avendo strascico, andando in lungo, dal lat. *Apponere*, che vale *Aggiungere.* Così il Salviati nella nota al passo preallegato.)

§. II. APPORRE UNA COSA AD ALCUNO. Per *Imputargliela, Addossargliela, Accusarlo di essa.* (Es. d'agg. a' Vocab., la cui dichiarazione ci è parso di dover riformare.) — E perchè apponi tu ad alcuno quello che tu medesimo t'hai fatto e ti fai? *Bocc. Corb. 158.*

§. III. APPON'LO A NOI, A ME. Specie di giuramento vantatorio, simile a *Mio danno* (V. in DANNO), e a quell'altro *È fallo* (V. in FALLO. Sust.). — Serragli pur, dicean, la gola; e poi, S'ei ridice più nulla, appon'lo a noi. *Malm. 8, 72.* (Il qual passo è così commentato dal Minucci: « *Se e' fa più la spia, gastiga noi. Ti assicuriamo, T'entriamo mallevadori, che e' non farà più la spia.* » = V. anche in NOME il §. Mi si MUTI IL NOME.)

§. IV. APPORRE AD ALCUNO. In signif. di *Porre contro ad alcuno.* — Boleslao... divise egli ancora in due parti i Boemi suoi; e, inviata l'una di queste contra di Esicco (*Generale di Ottone*),... se n'andò con l'altra contra i Turingi, ec. Il Boemo, vincitore con poca fatica, non curò di perseguitarli, ... per trovarsi con più prestezza al soccorso di quella banda che egli aveva apposta ad Esicco. *Giambul. Ist. Eur. l. 6, p. 124, ediz. Crus.* (Questo es., mezzo in guisa da non potersene còrre il sentimento, si allega dalla Crus. e Comp. in con-

ferma di « APPORRE, *Por sopra*, lat. *Apponere, Adjicere.* » — Ma forse il Giambullari dettò aveva *opposta.*)

§. V. APPORRE ALLA BARÀ. — V. ALLA BARÀ (APPORRE).

§. VI. APPORSI. Vale anche *Indovinare*; onde

§. VII. FARE A APPORSI, significa *Tirare o Giocare a indovinare.* — E ciò sia detto per un fare a apporsi. *Salvin. Dis. ac. 3, 42.*

§. VIII. APPORSI IN FALLO. — V. in FALLO.

§. IX. *Proverbia.* — Le parole per l'appunto agguagliar si debbono alle cose, a far che l'uom possa dir la verità; e, fra' proverbi più comunemente usati e manco veri al di d'oggi, quel mi par che dice: *Di' male, e apporrai* (e ti apporrai); poichè il dir male nasce universalmente dall'aver poco, come dir, cervello, coscienza o pratica, nè biasimar si posson le cose mal conosciute, e dirne il vero. *Alleg. 94 ediz. Crus., 75 ediz. Amsterd.*

§. X. ARROSTO. Partic. contratto di ARROSIATO, lat. *Appositus.* — V. il §. XII.

§. XI. Per *Pasto, Messo, Collocato.* — Ingincocchiandosi il Legato sovra un guanciale di tela d'oro apposto sovra distesi tappeti in terra. *Bonar. Descr. Nozz. 3.*

§. XII. APPOSITO. Partic. — V. il §. X.

§. XIII. Per *Pasto innanzi* (ad nlc.). — Nel cominciamento di ciascun bene ordinato convito sogliono li scerenti prendere lo pane apposit, e quello purgare da ogni macola. *Dant. Conv. cap. 2, p. 8.* (Questo es., senza citazione di cap. o di pag., si allega dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori in conferma di APPOSITO per *Apposto.* Ma, di grazia, il Voc. di Ver. ed i suoi copiatori si sono egli ricordati di notare in APPORRE il signif. di *Porre o Mettere innanzi* che si riconosce nell'addotto esempio? E che ha da fare il *pane apposit* con le *apposite nazioni* dell'es. che vi precede, e che forma il soggetto della nostra Nota al seg. paragrafo?

« §. XIV. APPOSITO. — *Guid. G. Aggentili* » vano la sostanza del detto oro quinci e quindi « *l'apposite nazioni.* » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Nota. — Questo passo debb'essere stato compreso perfettamente da' Compilatori de' suddetti Voc. e Diz., avendolo allegato e sposto. Io per altro confesso che, non ostante la loro sposizione, non vi comprendo nulla affatto; e, che più mi rincresce, non ho un *Guido Guidice* da spogliarmi de' miei dubbj. Spero nondimeno che i Vocabolaristi futuri, avanti di copiare, si compiaceranno d'appurare.

« §. XV. Qualche volta i moderni usano » APPOSITO nel senso d'*Acconcio, Adattato,*

« Fatto o Messo a posta. Si può sostenere » un tal uso, perchè troviamo nel Vocal. il su-
perlat. **APPOSITISSIMO** per *Acconcissimo*,
« *Convenientissimo*, con esempj del Bembo.
» (V) » *MINERVA*.

Nov. — Un sostegno più fermo ha questa voce dal lat. *Appositus*, fornito di tutti gli accennati valori; anzi non ad altro che a tal sostegno s'appoggiano i due es. del Bembo addotti dalla Crusca.

APPONTONARE. Verbo. — V. **APPUNTONARE**.

APPORRE. Verbo. — V. **APPONERE**.

APPORTARE. Verb. att. *Portare, Arrecare*.

§. I. Per *Addurre, Allegare, Produrre* in mezzo; che anche si dice *Portare*. — Se si vogliono ridurre le notizie che egli ne apporta, alla disposizione da noi scelta delle materie importanti che appartengono al nostro soggetto, si troverà che, ec. *Cocch. Bagn. Pis. 419.*

§. II. **APPORTATO.** Partic.

§. III. **APPORTO.** Partic. sincop. di *Apportato. Arrecato*. — Ciriflu in un balen parve s'armassi (*s'armassi*) Dell'armadura che gli fu apporta Di Grifonante. *Cirif. Calv. l. 5, p. 80 terzo, st. 195.*

APPOSITIVO. Aggett. *Suppositizio, A posta inventato, Filizio*. — Volendo di sé e della giovane donna servire l'onore, con tacito stile sotto nome appositivo d'altro padre teneramente la nutricò. *Bocc. Filoc. l. 1, v. 1, p. 4.* Filocolo e il piccol Lelio... ricevettero... il battesimo, ec.; nella qual fonte Filocolo il suo appositivo nome, cioè Filocolo, lasciò, e Florio suo nome naturale riprese. *Id. ib. l. 5, v. 2, p. 544.*

§. Per *Appiccicato, Appiccato con la saliva*, prese queste dizioui in senso figurato. — E quegli inetti e vòti Complimentanti offiziosi senza offizio, E quei senza soggetto, Spiritali e aerei e digiuni E zoppi, che non han nessuno appoggio, Stritolati, affettati, grattugiati, Che, perch' aridi sian, vansi gonfiando Tutto di di più e più titoli folli: Titoli, dico, appositivi, aggiunti, E non sostanziali, flosci, molli, Che incorporai, e che magri, e che disunti, Son quasi senza vite ignudi pali. *Bonar. Fier. g. 2, a. 4, s. 18, p. 96, col. 2.* (Questo es. si allega da tutta intera la cruschesea famiglia a dimostrare che **APPOSITIVO** significa *Che si può apporre*, e non altro, non altro. Chi dir volesse in una sola voce *Che si può apporre*, userebbe l'aggettivo passivo **APPONIBILE**; sapendo ognuno che la desinenza in **IVO**, salvo pochissime eccezioni, rappresenta il valore attivo, o pure, come qui, l'avere

avuto suo effetto. E nell'addotto es. il pigliare abbaglio ha quasi dell'incredibile.)

APPÓSITO. Partic. di *Apporre*. — V. in **APPONERE** il §. XII e seg.

APPOSIZIONE. Sust. f. *Lo apporre*.

§. T. de' Fisici. *Aggiunzione di certi corpi ad altri corpi della medesima specie*; ed anche *Il loro semplice accostarsi, Lo applicarsi l'uno all'altro.* (Es. d'agg. all' Alberti. — Si noti che l'Alberti finisce il suo parag., ponendo V. **AGGIUNZIONE**. E quivi in fatti leggiamo: « *Sonovi varie specie d'Aggiunzione, cioè per addizione, per adesione, per apposizione o soprapponimento, imposizione, ec.*; ec. » Ma la pad. Min., la quale in **AGGIUNZIONE** non disse niente di tutte queste cose, a che fine ne rimanda ancor essa a quella voce? Dacchè ella s'era ristretta al semplice copiare, doveva almeno copiare esattamente nell'un luogo e nell'altro. — Il Voc. di Ver. e il Diz. di Bol. sdegnarono di notar questo signif. della voce **APPOSIZIONE**, tuttochè usatissimo ed autenticato da un Cocchi!) — Promovono (*le acque termali di Pisa*) la distribuzione del digerito alimento; onde nasce la congrua apposizione e la pienezza e sugosità dei corpi freschi e ben nutriti. *Cocch. Bagn. Pis. 136.* Dall'apparenze della rachitide è facile l'accorgersi che ella dipende da ria ed ineguale nutrizione, per l'inerzia e lassità degli organi solidi, e per la crudezza e imperfetta mescolanza, e per lentore dei liquidi; onde, turbata essendo la debita apposizione del sugo nutritivo portato dall'arterie agli ossi e ai ligamenti e ai muscoli, avviene che, ec. *Id. ib. 200.*

APPOSTA. Avverbio. Lo stesso che *A posta*. (V. i Vocal. in **POSTA**). *Appostamente, Deliberatamente, Determinatamente, A bello studio, In prova.* (Mauca l'es. nell' Alberti.) — *A sciente*, vi s'intende animo: così dicevano gli antichi gentilmente; noi diciamo *Apposta, Impruova, sgraziatamente. Davanz. Tac. Stor. lib. 5, postil. 12, p. 445.* Io mi persuado che voi abbiate tanto vento in corpo da poter anche fare in casa vostra i Cavalieri del Tosone. E appunto se voi v'intitolate de' Lucardesi di Lucardo, cioè di quel paese dove si fa i buon' caci, a farlo apposta, l'Ordine del Tosone ha per insegna la pecora. *Giampaol. Pref. 22.*

§. I. Dipendente da un partic. o aggett. sottinteso, qual sarebbe, v. g., *Disposto, Ordinato, Destinato, Deputato*, ec.; onde equivale all'aggettivo *Apposito* usato poche volte dal Bembo, e frequentatissimo da' più recenti. — A questo fine è stato da me proposto che si tenga fedele e diligente registro, in libro

apposta, di tutti gl'infanti che si pongono a questo vizio. *Cocch. Cons. p. 443.*

§. II. E talvolta vi si sottintende *Preparato, Concertato*, o simile. — La gente, che v'era, incontante conobbono (cioè conobbero, anzi conobbe) che questo (ciò) era cosa apposta, e che veniva dalla madre. *Vit. S. Gio. Bat. in Vit. SS. Pad. t. 3, p. 254, col. 2.*

APPOSTAMENTO. Sust. m. *Lo appostare.*

§. PORRE APPOSTAMENTI. *Appostare*, cioè *Insidiare*. — La natura di tutti gli uccelli rapaci si è che vadano sempre soli, ... e da tutti gli animali a' quali pongono appostamenti, per istinto di natura son conosciuti. *Cresc. l. 11, c. 52, v. 3, p. 307. (Test. lat. a... et omnibus, quibus insidiantur, cognoscuntur instinctu naturae.)*

APPOSTARE. Verb. att.

§. I. In termin. milit. *Osservare cautamente ogni mossa che possa far l'inimico; Tenerlo d'occhio; Spiarne gli audamenti.* *Frauc. Observer.* — Aveva collocato un grosso corpo nei contorni del Dego per appostar gli Austriaci, acciocchè non tentassero nulla a suo pregiudizio. *Botta. (Grassi, Diz. milit.)*

§. II. APPOSTARE NEL COVO. — V. in COVO. Sust.

§. III. APPOSTARE. In modo assol. Per *Dirigere un colpo, Prender la mira*. — Mentre (*Turno*) così confuso e forsennato Si sta, la fatal asta Enea vibrando, Apposta ove colpisca, e con la forza Del corpo tutto gli l'avventa e fere. *Car. En. l. 12, v. 496.* E la ferì (*la serpe*) dove aveva appostato, Dietro a la testa appunto in sul ciuffetto. *Bern. Or. in. 62, 27.*

§. IV. APPOSTARE UN COLPO, o, specificatam., calci, e simile. *Dirigere un colpo, Dirigere calci*, ec.; *Mirare a colpir coi calci*, o con altro. *Franc. Ajuster, Ajuster son coup.* — Colle groppe il destrier gli fu risposta, Che fu presto al girar come un baleno; Ma non arriva dove i calci apposta. *Arios. Fur. 1, 74. (Tacito, Stor. l. 2, §. 35, disse in senso analogo: « nec perinde mutantes et navibus, quam stabili gradu et ripa vulnere dirigebant. » Tradiz. del Davanzati, v. 2, p. 237: « e barcollando nel fiume, non aggiustavano le ferite come quelli a piè fermo in ripa. »* = Il Diz. di Pad. arcaica egli pure il riferito es. dell'Ariosto, preceduto dalla dichiarazione = « E per una vibrazione di colpo a luogo determinato. » =) *Brandimarte col brando a lui s'accosta, E dritto a mezza coscia il colpo apposta. Quivi appostollo; ma più basso è sceso Il colpo; ch'è la furia il fe' fallare. Bern. Or.*

in. c. 40, st. 42 e 43. Col brando in mano a la serpe s'accosta, E 'l primo colpo a mezzo il collo apposta. Id. ib. 62, 26.

§. V. APPOSTARE IL TEMPO DI CHECCHÈ SIA O DA FAR CHECCHÈ SIA. *Pigliarlo, Cogliarlo*; e dagli aggiunti acquista il valore d'*Indovinarlo, Accertarlo*. — Non si potendo così per appunto appostare il tempo giusto della loro mossa (*delle viti*) al marzo. *Soder. Vit. 41.*

APPOSTATO. Partic. di *Appostare*.

§. I. Per *Messo o Posto in agguato*. — Ecco frattanto Metello, che, ignaro dell'agguato nemico, dal monte coll'esercito scende. Posavano gli appostati Numidi, fanti e cavalli, in mezzo ai virgulti. *Alfieri. Sallust. Giug. c. 49, p. 165.*

§. II. Per *Ordinato o Destinato o Deputato*, ec., a bella posta. (*Appostato* in questa significazione mi ha viso d'essere figliuolo di *Posta*, anziché di *Posto*.) — Egli era informato essere quindici mila uomini appostati per metter molti scandali, e venuti per suscitare cose nuove, ec. *Davil. 5, 198.*

APOSTICCIO. Lo stesso che *Posticcio*, *Appositizio*, cioè *Non naturale, Falso, Mentito, Accattato d'altronde.* *Franc. Postiche.* (Non mi saprei indovinar la cagione che mosse l'Alberti a porre nel suo Diz. enc. = « APOSTICCIO. Add. *P. e dici POSTICCIO* » =.) — Questo dice per quelle (*donne*) che portano i capelli delle morte, sicchè nè delle morte sono, perchè sono da loro precisi; nè loro sono, perchè sono aposticcici. *Caval. Pungil. cap. 27, p. 266, ediz. rom. 1751.* (Lo stampato legge *aposticci* con un solo *p*; ma per errore, giacchè, sendo questa voce composta di *Posticcio* e della rinforzativa *A*, oramai s'è detto mille volte che una tal particella, in composizione, raddoppia la consonante a cui s'appicca. Il P. Cesari, non avendo badato a questa regola costantissima, registrò fedelmente APOSTICCIO, come avealo trovato nella suddetta stampa.)

§. In signif. di *Per modo di provvisione*, o, come diciamo noi Lomhardi, *Provisorio, Interinale*. — Il detto fiume era molto grosso, e uno ponte aposticcio, ch'avevano fatto fare, ... per soverchio carico di sua gente si ruppe. *Vill. G. l. 10, c. 48, t. 5, p. 61, ediz. fior.*

APPOSTO. Partic. di *Apponere* o *Apporre*. — V. in APPONERE il §. X e seg.

APPOZZARE. Verb. att. *Immergere in un pozzo*; e per simil. *Immergere come si farebbe checchè sia in un pozzo.* V. in APPOZZATO, partic.

§. Per *Fare una pozza*, od anche *Render simile ad una pozza*. — Se vi sia bisogno

d'adaquare (per poter farlo comodamente, e non appozzare intorno all'arbore), quando si pianta, mettasi rasente il ganibo un fascetto di seruanti, ec. *Soder. Arbor.* 94.

APPOZZATO. Partic. di *Appozzare*.

§. Per similit. (V. il tema di APPOZZARE, verbo.) = Suffocati, non potendo andar la voce, movevan l'acqua di sopra, secondo che accade quando alcuno con la bocca appozzata in acqua vuol parlare. *Guin. Barg. Com. Inf. Dant.* 175.

APPATIMENTO. Sust. m. *Lo appattare*, cioè *il ridurre a prato*. - V. l'es. in APPRATIRE, verbo.

APPRATIRE. Verbo. att. *Ridurre a prato*. (Manca l'es. nell'Alberti.) = La Toscana ha bisogno di appattare le spalle de' suoi fiumi e rivi ed i suoi argini e le prode e frange;... ma non sempre tale appratimento si fa con buone regole. *Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 332. - *Id.* ib. 4, 348.

§. APPRATIRE, in signif. rifless. att., con la particella pronominale sottintesa. *Ridursi a prato*, *Farsi prativo*, *l'estirsi d'erba a guisa di prato*. = Molti degli accennati luoghi... appratirebbero da per loro medesimi. *Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 348. Altro non fanno (*i majali*) in tutto l'anno, che smuovere col grifo più volte il terreno, il quale poi vien portato via dalle acque, e i castagni riuangono colle barbe scoperte; né il medesimo terreno appratisce mai, con danno grandissimo delle pecore, ec. *Last. Agric.* 3, 37.

APPRATITO. Partic. di *Apprare*. *Ridotto a prato*, o *Simigliante a prato*. Anche si dice *Pratito*. = Ripe a scarpa ed appratite apposta. *Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 347. Nei boschi di querci, di cerri e di frassini si trova sempre il terreno ricoperto di verzura, ed appratito. *Id. Ragion. Agric.* 59.

APPRENDENTE. Partic. att. di *Apprendere*.

§. Nel signif. dell'*Apprenti* de' Francesi, o dell'*Apprendi* degli Spagnuoli. *Principiante*, o, come si trova presso il Cocchi, *Apprendista*. *Dial. mil. Imprendiz*. = Ma Galeotto con più grandi affetti (*forse*, effetti) Di maraviglia empì tutta la gente. Perché negli anni all'alte imprese eletti Era ei già giunto; e questo era apprendente Nell'età giovanile, ec. *Alum. Gir. Cort.* l. 7, p. 55.

APPRENDERE. Verbo. att. rinforzativo di *Prendere*. *Acchiappare*, *Pigliare*. *Lat. Apprehendere, Prehendere*. (Es. l'agg.) = Niuna cosa è nel tempo posta, la quale tutto lo spazio della sua vita possa (*l'uomo*) insieme abbracciare; perchè quel di domani non apprende ancora, e quello di jeri ha di già perduto.

Varch. Rec. Cons. l. 5, pros. ult., p. 171, ediz. Crus. (Test. lat. «... sed crastinum quidem nondum apprehendit, hesternum vero jam perdidit.» Trad. di M. Alberto Fiorentini: «...chè quel di domane per certo ancor non ha appreso, ma quello di jeri ha già perduto.») Questi pesci (*i polpi*) godono grandemente d'essa (*pianta*), che, per uscire dell'acqua e venire nel secco, se ne sono trovati spesso avere appreso colle loro gambe un pedale d'ulivo. *Vettor. Uliv.* 175.

«§. I. In vece di *Prendere* semplicemente. «*Lat. Apprehendere, Prehendere*. - *Dant. Purg.* 14. Anciderammi qualunque m'apprende.» *CRUSCA*.

Osservazione. - Vinc. Monti nel vol. 1, par. 2, p. 49 e 50 della *Proposta*, disse che «APPRENDERE nel signif. assol. di *Prendere* è pessima locuzione. Ma poi nell'*Appendice* a c. 275 uscì con queste parole: «*Preferendo la lezione Anciderammi qualunque mi prende (parole poste in bocca a Caino)*, avevamo ripudiata per pessima la lezione *apprende*. Il Parenti dissente da noi e dal *Vocab.* ed opina che qui *Apprendere* vaglia non già *Prendere*, come spiega la *Crus.*, ma *Riconoscere*, *Ritrovare*, *Scoprire*. La qual chiosa meglio d'ogni altra si accorda col testo della *Sacra Scrittura*. Omnis qui inveniit me occidet me. Ed è chiaro come la luce che questo inveniit è l'apprende del poeta. Che poi il verbo latino *Invenio* abbia anche la forza dell'*italiano* *Apprendere*, *Scoprire*, basti il seg. es. di *Cesare*, l. 2, *Bell. Gall.* c. 16: *Inveniit ex captivis Sabin alii suis castris non amplius passuum decem abesse. Abbiamo dunque errato e noi e la Crusca: questa col dichiarare Apprendere per Prendere, e noi col dannare per guasta la sincera lezione.*» Già dissi per altra occasione che Vinc. Monti, allora quando fu stimolato e importunato a fare un'*Appendice alla Proposta*, quasi giaceva sballottato dalla fatica e dagli acciacchi; dimodochè si per tali cagioni, e si perchè oramai si sentiva fracido d'essere assordato da' botoli, com'egli chiamava certi suoi censori, e cercava pace e quiete ed anche novelle amicizie, di leggieri s'induceva ad accostarsi con le altrui opinioni. Ma sul proposito di questo *Apprendere* egli dovea raccogliere il suo coraggio, e pensare che dall'autorità sua sarà venuto per avventura un grave pregiudizio alla lingua. E come potremmo non così appellare il far sinuolini *Apprendere* e *Ritrovare*, *Apprendere* e *Scoprire*, *Apprendere* e *Riconoscere*? S'io, p. c., in vece di dir col Boccaccio = *Perdite sou le cose che non si ritrovano* =, entrassi in

fantasia di dire = *Perdute son le cose che non si apprendono* =, potrei io darvi a credere che altri fosse per comprendere il mio concetto?... Ora già non si nega che il poeta, dettando il verso preallegato, alluder volesse a quelle parole lildiche fatte opportunamente notare dall'egregio Filologo; ma non ne siegue per questo che il poeta abbia preteso ancora di recarle a lettera in italiano. Egli fu pago di pigliarne il sentimento, e nella sua lingua lo espose come a lui parve il meglio, e come ancora per avventura e' fu tirato dalla rima. Che se eziandio i traduttori sogliono spesso dare alle idee altra forma e veste da quella degli originali, tanto più facilmente e spesso che non fanno, anzi far delibono gl'imitatori. E qual nuova maniera di raziocinare fu quella, che, siccome il lat. *Invenire* significa talvolta *Scoprire*, così l'ital. *Apprendere* dee pur talvolta equivalere a *Scoprir* parimente? Il da provarsi almeno almeno qui era, che l'ital. *Apprendere* importa lo stesso che l'*Invenire* latino; ovvero che lo *Apprehendere* de' Latini tanto suona, quanto il loro *Invenire*. Ed a provarlo facciamo bisogno es. sicuri, patenti, fuor di disputa; nè stimo che l'egregio Filologo così per fretta li saprà ritrovare od *apprendere*, come a lui piace di dire, nelle scritture distese da chi ama farsi intendere a cui parla. Ma io voglio concedere ancor d'avvantaggio che l'egregio Filologo abbia avuto dallo stesso Dante per rivelazione (cosa agli eletti possibilissima) che egli potesse in effetto *mi'apprendere*, volendo esprimere *mi scopre o mi ritrova*, non già per dire *mi prende o mi acciappa*. Sia pure; ma perchè Dante avria fatto abuso di quel segno del pensiero, sforzandolo a rappresentar cosa differente da quella a cui fu sortito, dovranno i Vocabolarj insinuarci d'abusarlo noi pure e farci beffe della universale convenzione in riguardo al valor suo ed all'ufficio?... Il partito adunque da prendersi da' Vocabolaristi si è questo, per finirlo, che e' lascio a' Commentatori il privilegio di far dire al nostro poeta ogni cosa che lor più diletta; che insieme con tal privilegio lascio pur loro imperturbato l'innocente collepparsi de' propri gl'uribizzi; ed a provare che il signif. primitivo di APPRENDERE e *Prendere*, *Chiappare*, *Acciappare*, lat. *Prehendere*, *Apprehendere*, non s'impaccino più con l'accennato es. di Dante, almeno per ciò che gl'ingegni lo controversano, ma si stiano contenti frattanto ogli indubitabili che da noi si recano nell'antecedente paragr. e in alcuno de' successivi. = I benemeriti Editori del Dante co' tipi della Miner-

va, il cui deferire al silledato Filologo è pur grandissimo, non istimarono tampoco esser convenientemente il fare un cenno dello *Apprendere* diventata *Scoprire* e *Provere* nel crogiuolo di lui. E fra tutti i Lessicografi soltanto a Napoli la Società Tramater e Co.¹ accettava il trovato della risorta alchimia. (V. anche l'Osservazione al §. I di APPARARE, verso la fine, a c. 752, col. 2.)

§. II. Per *Ottenere in nostra proprietà, Avere, Possedere*. Lat. *Apprehendere*. = E così quanto tempo noi viviamo sotto li poveri elementi di questo mondo, noi estendiamo li nostri desiderj ultra alli vostri gaudj; imperocchè infinitamente sono più quelle cose le quali noi desideriamo, che quelle che noi possiamo apprendere in questa vita. *San. Bern. Tratt. Cosc. cap. ult. p. 183. (Test. lat. «... infinite plura sunt quæ concupiscimus, quam quæ in hac vita apprehendere possumus.»)*

§. III. Per *Attrarre a sè chechè sia ed appropriarselo, Contrarre, Pigliare*. = Quelle acque poi che saltano fuora da settentrione... apprendono qualche cosa del calor del sole, e men fredde si fanno. *Soier. Agric. 79. La lana...*, se si albatte in colori ad essa contraturali, ... l'imbeve subito al primo inzupparsi che fa della tinta antica; ma, se si albatte in altri da lei diversi, ... non li sa apprendere senza replicate immersioni. *Segner. Pur. istr. cap. 8, §. 1, p. 43, col. 2.*

§. IV. In modo assol. per *Prender fuoco*. = Sovr'essi hatton forte i lor fuochi, E tanti apprender tutti a poco a poco. *Poiz. L. 2, st. 18.*

§. V. Per *Far apprendere, cioè Insegnare*. (Es. d'agg.) = Molto c' insegna il nostro maestro a parlare umilmente e saviamente quando elli ci apprende a dire: Bel dolce padre, nostro pane cotidiano ci dona oggi. *Beniv. Espos. Patern. 10. Chi le apprese (all' allusione) di amorevolmente e colla faccia alzata sorriderle innanzi a cui i Re della terra si peritavano. Giord. Piet. Paneg. 30, ediz. bologn. 1808. E l'amoroso Apprendeva lamento a' giovanetti. Foscol. Sepol. (Questo es. si allega dalla pad. Min. sotto il tema di «Apprendere in vece di Prendere semplicemente.» E la Crus. avvertisce che «APPRENDERE in signif. d'Insegnare è maniera antica, e che viene dal francese.» Ma noi, alla volta nostra, diremo che, da chiunque una tal maniera ci venisse, niente c'importa; giacchè per la stessa via di Francia ne vennero mille altre voci e locuzioni, e noi le accettammo di buon grado, e ce le abbiain fatte nostre, non altri ignorandose non i pedanti, che tutte le lingue s'arricchiscono a mano a mano, l'una accattando dall'altra,*

come tutte le nazioni con l'alterno commercio delle derrate. E circa dell'esser ella maniera antica, domanderem da quando in qua le maniere nostre son divenute spregevoli, mentre che tutto di ne si va ricantando che ogni cosa dagli antichi è da premere, e che solo appia l'antichità son gli ori e le gemme e le caste delizie. Buon per noi che i Foscoli, i Giordani, come s'è veduto, ed altri parecchi, non danno pur l'orecchio alla Pitonessa dettante i suoi oracoli dalla gerla arravesciata. Le leggi dello scrivere si hanno da' lodati scrittori. Sul presso a questi è il tribunal competente in sì fatta materia. E Vocabolary e Accademie solo in tanto sono autorevoli, in quanto producono l'autorità degli scrittori generalmente riconosciuti per corretti ed eleganti. Quanto a sè, nè gli uni, nè l'altre hanno il minimo peso. Di questo mio sentire voglio giudici gli antichi si Greci e si Latini, e fra' moderni, non che gl'Inglesi ed i Tedeschi, ma gli stessi classici Italiani vissuti innanzi all'anno 1587 [che è a dire innanzi al regno dell'Acad. della Crus., e innanzi all'apparita del suo Vocab.], quando l'arcivescovo Giovanbattista Deti con lo spianato in pugno, inaugurando il Frullon de' Frulloni, pronunziava con voce remita sonora dal precedente stravizzo le seguenti parole tra lo stile del Zanni e di Coviello: «Nè per altra cagione, nè per altro misterio... ha voluto Dio donatore di tutti i beni, che in tal giorno [il 25 di marzo del 1587] abbia avuto la nostra ACCADEMIA [dici due CC] il vero principio, che per mostrare il lungo corso e la felicità ch'ella debbe avere, guidata dalla solennità di questo giorno; perocchè in questo dì ebbe, come sapete, principio l'Universo; in questo dì ebbe il suo natale la nostra città; e in questo dì il presente Gran Duca nostro Signore, e di questa Accademia con sì parziali grazie amatore, ebbe il suo nascimento. Oh favorita Accademia, poichè in tal giorno tanto sublime, tanto ragguardevole e sacrosanto, se' stata degna che ti si DE A principio, ec., ec.! Questo giorno solo sarà il primo a tanti e tanti che saranno non solo dagli uomini di secolo in secolo, ma dalle Storie e dall'Eternità celebrati, innalzati per le SEGNALETTISIME e GLORIOSISSIME OPERAZIONI che in essi vi faranno [!!!]», ec., ec.; chè tanto basta a far ridere il mio cortese Lettore, il quale, se più ne vuole, non ha che a scorrere il Ragionamento sopra l'origine dell'Acad. della Crus. del can. Salvino Salvini [Firenze, 1814, presso Pietro Allegrini], cavato fuor del sepolcro dal can. Morini. Ora alfin ripigliando, se al giovine Frul-

oncino paresse di replicare in contrario, gl'Italiani gli risponderebbero: *Ostende mandatum*. E ciò sia detto con reverenza del giovine Frulloncino, ed eziaudio con piena pace del vezioso Padre Ant. Bresciani dal volto rotondo, come lo dipinge il suo innamorato biografo [V. in APOSTOLO l'Osservazione], e dalla cui penna, come dice egli stesso, piovano a flagello e a muzza stanga le toscane bellezze.)

«§. VI. APPRENDERE, coll'infinito senza il » *segnacaso espresso*. — *Menz. Sat. 7*. Che » apprese in viaggiar perder la fede. » *Voc. di Ver.*, *Diz. di Bol.*, *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Ecco di nuovo in campo il cav. Clementino Vannetti con l'arme del segnacaso. S'egli non ha stocco o lancia o giavelotto di rispetto, la sua sconfitta è irreparabile. Poichè nell'addotto es. non si desidera segnacaso veruno. Che cosa apprese colui in viaggiare? Egli apprese il *perder fede*. Dunque il *perder fede* è l'oggetto del verbo *Apprendere*; nè mai s'è udito dire che l'oggetto, l'accusativo, il paziente sia retto da *segnacasi*. E bene avria dovuto sapere il cav. Vannetti che ellitticamente allor si adopera per appunto il detto verbo, quando si dice *Apprendere a fare una cosa*; poichè in questa forma ognun vede che l'oggetto è tacito; sicchè il suo pieno è *Apprendere il modo proprio o la maniera o l'arte idonea*, o simile, *a fare essa cosa, Apprendere la dottrina, la scienza, la pratica, ec., che guida a farla*. Il che non ammette dubbio; essendo fuor d'ogni contrasto, qualunque verbo attivo richieder sempre un oggetto espresso o sottinteso.

§. VII. APPRESO. Partic.

§. VIII. Per *Rappreso*. (Es. d'agg.) — Vide dopo questi le morlidge giance, la loro tenerezza e bianchezza con quella del latte appreso rassomigliando, ec. *Bemb. Asol. l. 2, p. 159*.

APPRENSIONE. Sust. f. *Prendimento, il prendere*. (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) — Vogliamo che tutti i Cavalieri dell'Ordine... nell'atto dell'apprensione dell'alito, depositivo scudi dodici di moneta in mano del Tesoriero generale dell'Ordine. *Stat. S. Stef. 81*. Nell'apprensione del suo officio giuri (il *Gran-priore*) solennemente in mano del Grammaestro... di osservare tutte le cose dette. *Id. 153*.

«§. I. APPRENSIONE, *Apprendimento*. Lat. » *Disciplina, Comprehensio*. — *Dant. Conv. 58*. » Perocchè da lei aver non possono alcuna » apprensione. *But.* La nostra apprensione è » atto finito, benchè per potenza sia infinita. » *Com. Inf. 14*. Olio è un movimento d'ap- » petito, che discende da alcuna apprensione, » ovvero cognoscibilità. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Lasciamo stare dell'esser questo il primitivo signif. che la Crus. attribuisce alla voce APPRESSIONE, a me sembra che ella non abbia troppo bene o compreso o spiegato il sentimento con cui la detta voce è posta negli es. riferiti, se forse non è da accettarne il primo, e che, al molo ond'è riportato, mi riesce oscurissimo. S'io dunque non m'inganno, APPRESSIONE è quivi termine de' Logici, appo i quali ella significa *L'idea che l'uom prende d'una cosa, senza portarne per allora alcun giudizio.* Lat. *Apprehensio, Mentis facultas, Animi vis imaginum formatrix.*

§. II. Per *Il comprendere, Comprendimento, Comprensione.* — Cieco Dalla perturbazion del fatto strano, Non mi si conceda l'apprensione Facil d'alcuna cosa. *Buonar. Fier. g. 3, a. 4, s. 13, p. 174, col. 1, hn. ult.*

§. III. Per *Lo apprendere, cioè Lo imparare.* — Comanda che le discipline, matematiche debbano impararsi prima di tutte l'altre; ed assegna le ragioni, per le molte e rilevanti utilità che esse apportano, non solo per l'apprensione dell'altre arti, ma anco, ec. *Torricel. Lez. acad. 198.* Incanutiscono l'ingegno, facendolo idoneo all'apprensione dell'altre arti liberali. *Id. ib. 199.*

§. IV. Per *Timore.* Franc. *Apprehension.* (Es. d'agg. all'Alberti.) — Non fece loro (a certi Isolani) gran caso la novità della nostra gente, o, se glielo fece, glielo fece senza metterli in apprensione. *Corsin. Ist. Mess. l. 1, p. 48.* Videro queste notizie in qualche apprensione Cortès. *Id. ib. p. 65.*

APPRESO. Partic. d' *Apprendere.* — V. in APPRENDERE, verbo, i §§. VII e VIII.

APPRESSAMENTO. Sust. m. *Lo appressarsi.* (Es. d'agg.) — Il preveduto e sofficiente apparecchiamento è appressamento della vittoria. *Ceff. Dic. 37.*

«APPRESSARE. *Accostare, Avvicinare.* — *Dant. Inf. 28.* Quando diritto a piè del « ponte sue, Levò 'l braccio alto con tutta la « testa, Per appressarne le parole sue. » *CRUSCA*, ec., ec.

«§. I. E col quarto caso. — *Cas. Canz. Per* appressar quell' onorata schiera. » *Diz. di Bol., Diz. di Pad.* (Seguono più altri es.)

Osservazione. — Nell'es. di Dante, recato nel tema, ditemi un poco, il verbo APPRESSARE non è forse costruito, per servirvi de' vostri termini, col quarto caso, come negli es. addotti nel paragrafo?... Quello adunque, per mio giudizio, che voleasi notare, si è che nel passo di Dante il verbo APPRESSARE significa *Fare che una cosa si appressi a checchè sia*; lad-

dove in quelli riferiti nel paragr. egli esprime lo *Appressar sè stesso ad altrui o ad altro oggetto.* E con questo secondo valore l'usò pure il Bembo, 1, 229, ove dice: *Nè oltra indiguitate Ardirà della vita unque appressarlo.* Che è l' *Approcher de' Francesi.*

§. II. In signif. rifless. att. con la particella pronominale non espressa, e per metaf. — E come più riceve l'anima questi tre duni abbondevolmente, ella più propriamente appressa a sua diritta biltà (*beltà*) naturale, alla sembianza cioè di Dio Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. *Benciv. Expos. Patern. 8.*

«§. III. APPRESSARESI. *Metaf.* — *Vit. SS. Pad. n. 1, 6.* Ed ecco la seconda notte, avendo egli « molto vegliato in orazione, giù appressandosi al di (*pare a guisa d'impersonale*; cioè, « essendo l'ora presso di), vide una lupa. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Il P. Cesari ebbe questa giunta dal P. Lombardi; e i Diz. di Bol. e di Pad. doveano pur sapere che nelle giunte legate a quel primo Padre da quel Padre secondo non è mai mai da fidar più che tanto. E io fatti che cosa qui viene a dire tostato *a guisa d'impersonale*? Da' Grammatici si chiamano (benchè impropriamente) impersonali, per via d'es., *Tuona, Lampeggia*, ovvero *Si va, Si dice*; ma ognuno comprende, al primo pensarvi, che il soggetto di *Tuona* e di *Lampeggia*, quantunque non espresso, è *Il cielo o L'aere o La nube*; — e che *Si va* e *Si dice*, sendo forme passive equivalenti ad *Uom va, Uom dice*, o simile, ricevono il loro abito da quell' *Uom* rappresentato dalla particella collettiva *Si*. Ora nel passo allegato qual diremo che sia il soggetto sottinteso? Forse *Il tempo*, forse *Il sole*? Nè l'uno, nè l'altro; perchè ne uscirebbe una inatta locuzione. Dunque, non ci potendo essere alcun verbo reggentesi da sè e privo d'un soggetto patente od occulto, che nel luogo di *appressandosi al di* è da sostituire *appressandosi il di*; e non correr da balordo a registrare un modo di dire che dir non si può. Il che asseveriano francamente a fidanza della critica; ma più francamente ancora (perchè a soddisfazione di chi non ha con la critica buon sangue) sopra l'autorità della prima edizione delle *Vite de' SS. Padri* (Venezia, 1745, regnante misser Pietro Mozenico), la quale nel c. 11, col. 5, legge: *e, appressandosi il di, vide una lupa.* È vero che qui abbiamo *appressandosi* in iscambio di *appressandosi*; ma (senz'alcun tal forse è la gemina lettura), essendo questi due verbi sinonimi, la forma della locuzione non vien punto alterata

da un sì fatto scambiamiento. E il P. Lombardi, se avesse letto tra con gli occhi della fronte e con quelli della mente, si sarebbe accorto che in tutto quanto il periodo si mise un gran guasto; sicchè la sintassi n'è scompigliata, e tutta la catena delle idee; e sì, accortosi d'un guasto cotale, avrebbe avuto ancora a sospetto quel fuoco finto d'*appressandosi al di*, posto assolutamente, ch'egli tolse per una stella novellamente scopertasi alle sue pupille.

APPRESSIMARSI. Verb. rifless. att. Lo stesso che *Approssimarsi*. (Siccome gli es. recati dal Voc. son tutti di prosa, e quindi potrebbe nascere sospetto di trascorso di penna a di stampa, ne produrremo uno di poeta e in rima, che toglie via ogni dubbio; non senza per altro avvertire i giovani studiosi ed i forestieri, che un tal verbo nelle odierne scritture sarebbe deriso.) — Amor non è; anzi una doglia pessima. Guai a colui a cui ella s'appressima! *Pule. Luc. Driad.*

APPRESSO. Preposizione.

§. I. Per *In mano* (di alcuno). Franc. *Dans la main*, *Dans les mains*, *Entre les mains*. — Vi rispondo che la lettera di sua mano che dice questo, è appresso M. Dionisi Atanagio da Cagli, il quale si trova di presente a Venezia; e, bisognando, farò venir la lettera o fede che così sia. *Car. Lett. Tomit. lett. 84, p. 118.* (Nell'addotto es. il Caro usò la locuz. avverbi. *Di presente* per lo stesso che *Al presente*. Una tal locuzione è biasimata da' pedanti, come quella che, a lor detto, vale *Senza indugio*, *Sibito*, *Incontante*, e non altro giannai. Costoro hanno le cateratte; poichè i *Di presente* con lo stesso valore che *Al presente*, *Presentemente*, come piacque al Caro di servirsene, appajono sì spessi nelle più repute scritture, da pareggiare in novero le stelle onde brilla la via lattica. E nel suo luogo dell'alfabeto gli es. che ne alleggeremo saranno una sfucinata; il primo de' quali tolto da scrittore lodato a cielo dal medesimo Boccaccio. Queste cose premesse, vo' che tu sappi, mio cortese Lettore, che al *Di presente* per lo *Al presente* fa pur le bocche il pedantuccio già più volte nominato, che diede nell'anzipassato gennajo a' Modenesi la più spilorcica e la più sucida e la più goffa *Strenna* che occhio d'uomo abbia veduta o veder possa a sua vita. E del farle colui le bocche è facile oramai l'attingere la ragione. Egli volle di nuovo pizzicar l'egregio Postil. Diz. Bol., il qual pure adoperò la detta locuzione in **IMPERADORE** (« *Anche di PRESENTE Imperadore, Servidore, Amadore, ec., sono voci che seco portano quella certa spazzevolezza sentita dagli*

orecchi sani per ogni lesinaggine della lingua »); e in **ETÀ** (« *Ora al di là dell'Alpe sono riportati con desinenza provenzale, al di qua con desinenza italiana, anzi tante volte più italiana che non è di PRESENTE* »); ed a c. 272, Par. 1, lin. antipennult., e fors'anche altrove. Ma cotesto pedantuccio, non mai stanco di dar noja a quel bray'uomo, credi tu, Lettore, che almanco togliesse dalla propria bottega la horra ch'egli appallottolò nel suo librettucciaccio? E che tór ne poteva, s'e' vi si può giocar di spadone? Dall'*Elenco di alcune parole oggi di frequente in uso, le quali non sono ne' Vocabolarj italiani* [Milano, 1812], egli involò gli articoli **DILAZIONARE**, **EVASIONE**, **INCESSANTEMENTE**, **LOCALE**, **MANOVRA**, ec.; — dal *Manuale, o sia Guida per migliorare lo stile di cancelleria*, di Gius. Demshler [Milano, 1830], gli articoli **IMPETIRE**, **INSOLTARE**, **RESPINGERE**, ec.; — dal *Nuovo Elenco di voci e frasi biasimate*, ec., di L. Molossi [Parma 1859], gli articoli **CIRCOSTANZA**, **CIVETTO**, **COMPATTATO**, **ESOSO**, **ESPRESSIONE**, **PRONUNZIATO**, ec.; — dall'*Ajuto allo scrivere purgato* [Milano, 1831], gli articoli **AGGIORNARE**, **ANELARE**, **ARMATA**, **AVVALO**, **CAPO**, **CIVILIZZAZIONE**, **CONTABILE**, **CONTESTARE**, **CONSTATARE**, **DEMORALIZZAZIONE**, **DESSO**, **DETTAGLIO**, **DETENZIONE**, **DIECISETTE**, **DIECIOTTO**, **DIECINOVE**, **DISTINTA**, **EDUCANDATO**, **FORENSE**, **INSIGNIFICANTE**, **INTERESSARE**, **L.O.**, **ONDE**, **RISORSA**, ec., ec. Che se nel librettucciaccio di cotesto pedantuccio gli accennati articoli sono quasi più, qual meno, variati nella elocuzione, egli si fece imitator de' ragazzi, i quali, rubando alcuni passi di qualche autore, usano la malizia, come dice il Magalotti, di storpiarne qualche cosa, acciocchè almanco nel bel primo aspetto non sia riconoscibile il loro furto. Ma gli articoli **ALTRONE**, **BIBBIZZIRE**, **ESILIARE**, **FIEDERE**, **IMPERADORE**, **LESINGA**, **LAVAMANE**, ec., sapresti tu, sagace Lettore, apporti d'onde colui se li usurpasse? Io ti do a indovinarlo dieci, venti, trenta, cento volte; e ti prometto che ancor non ci riesci. In breve, egli osò levarli di peso dalla gran'opera di quello stesso Postil. Diz. Bol., fatto beccaglio a' suoi spuntoni. E l'animo suo e' mi par lecito congetturar che fosse questo, di rimmetterli in mostra, perchè, insino a tanto che alcuni di essi facevano inosservarsi in quella grand'opera, non ne veniva nè utile nè danno alla riputazione dell'autore; ma d'indi cavati, e posti nel lambiccio, non darebbero forse che flemma od un capomorto. Se cotali non sono i tiri della malignità e dell'invidia, voglio che chiunque ne sia giudice senza appello. Ma uè

qui finisce il processo dello sfrontato pedantico. Egli ebbe la petulanza di dar fin della sua inarra un colpo al nostro Parini. L'immortale poeta nel *Mattino* dettò questi bei versi: «*Tu appresta al mio Signor leggiadri stuli Con quella tua Fanciulla agli Angli infesta Che il grande ENRICO tuo vince d'assai.*» Ebbene lo sfrontato pedantico, alludendo, non che ad altri, a questi bei versi, ci viene a dire che i moderni per ismemoraggine o per malvezzo tutto di scrivono e pronunziano forestieramente ENRICO, ENRICHETTA, laddove tutti i Classici sempre dissero e scrissero ENRICO, ARRIGO, ARRICHETTO, ARRIGUCCIO. Teschione scarrucolato! In cambio di dire che gli antichi disformarono a capriccio il latino *Henricus*, torcendolo in *Arrigo*, e s'attenta di ficcarne questa carota, che gli svenevoli moderni hanno afforestato un tal nome; laddove pietosi e l'hanno, per lo contrario, ritornato alla bella forma nativa. Teschione scarrucolato!... Basti; voi dunque vedete, amabili *Enrichette*, pompa, orgoglio, delizie delle italiane contrade, che non rimane dal pedantico infino lo sbattezzarvi. Nè per questo ve ne dovete far meraviglia: tali sono i vezzi che s'hanno ad aspettare da chi fin educato alla scuola dell'orso che si mandava, come alcun dice, ogni anno a Modena in tributo. E voi *Paoli*, voi *Tomasi*, voi *Gregorj*, apparecchiatevi parimente ad essere sbattezzati dal pedantico; giacchè nelle classiche scritture suonano i dolci nomi di *Pagolo*, *Tommaso* e *Chirigoro*! — Ma il costui non più, se non forse ancora un motto nell'*Appendice* alla lettera A, dove pur tempo ci avanzi, e ne regga tuttavia la pazienza.)

§. II. Per *Circa*, *Intorno*, *Presso*, cioè *Poco più*, *poco meno*. (Es. d'agg.) — Stando (una certa comedia) come sta ora, dubito che in Venezia riuscirebbe fredda; essendo fatta, appresso a venti anni sono, per Roma solamente, e per un loco particolare, e per occasione e recitanti di quel tempo. *Car. Lett.* 2, 420.

§. III. Per *Fra*, *Tra*, nel signif. che, referendo a persona, i Latini dicono *Apud*, e i Francesi *Chez*. — Conciossiachè e' dichino (*dicano*) che appresso di loro i borghi si chiamassero *come* e appresso degli Ateniesi si chiamassero *dimi*. *Segni, Poet. Arist.* 164. Furono le scene prima in Atene appresso i Greci, e in Roma appresso i Latini. *Baldin. Voc. Dis.* in SCENE.

§. IV. APPRESSO. Parlaudo di scrittori, vale *Ne' loro libri*. Franc. *Chez*. — Tali concetti leggendo... quel Chronimonto Ambraciato appresso Platone là dove Socrate divinamente

ragiona della morte e della immortalità... non è maraviglia se con maggiore e più caldo affetto s'innamorò egli della morte, che sian gli altri amanti della vita. *Giacom. Lor.* in *Pros. fior. par.* 1, v. 2, p. 134. Fannomi cuore, ed in ciò fanno bene, dicea Virgilio appresso il nostro Dante. *Id.* in *Pros. fior. part.* 11, v. 1, p. 275. Se non che *Appo* appresso agli scrittori fu poco in uso. *Cinon.* 1, 102.

§. V. APPRESSO A POCO. Locuz. avverb. corrispondente a *Quasi*, *Circa*, *A un di presso*. Franc. *À peu près*. — Veggiamo adunque di passaggio... che cosa appresso a poco se gli convenga. *Salvin. Dis. ac.* 5, 139. Di lunghezza appresso a poco uguale a quella che, ec. *Magal. Sag. nat. esp.* 67.

§. VI. TOGLIERSI D'APPRESSO AD ALCUNO. *Lasciarlo o Allontanarsi da lui*. — L'altro, con senno non troppo più saldo, D'appresso, al gran bisogno, ti si tolle. *Arios. Fur.* 27, 8. (Costruisci: *Al gran bisogno, si tolte d'appresso a te*, ovvero *da presso a te*; cioè, *si toglie dall'essere appresso a te*; che è a dire, *si toglie dal tuo fianco*: in somma, *si allontana da te, ti lascia, ti abbandona*.)

§. VII. APPRESSO, si usa pure in forza d'avverbio, per ellissi; ed equivale a *Poi*, *Quindi*, ec. — Siccome appresso udirai. *Bocc. Filoc.* l. 2, p. 150. (Cioè, *Appresso a quello che ora ti sto dicendo*.) Appresso procacci ch'egli sia il primo che si lavi da dormire. *Cresc.* l. 1, c. 12, v. 1, p. 50. (Cioè, *appresso a quanto s'è detto*, o simile. — Questa dizione con questo valore è ripetuta per ben 24 volte nel capitolo citato.)

§. VIII. IN APPRESSO. Locuz. avverb. ellitt., il cui pieno è *In tempo appresso al presente*, *appresso a quello in cui si parla o si opera*. (NB. Di questa locuz., oggidì frequentatissima, non m'è riuscito appena che di trovare un solo es. appo gli antichi; ed è il primo che si allega.) — In appresso tiene figura di canton (*ciascun*) di noi. *Fr. Giord. Pred.* p. 293, col. 2. Il contadino, recatasi la donna a cavalluccio, senza fatica e pericolo in su l'altra sponda posela; ed in appresso, a lei rivoltosi, ec., ec. *Nov. di G. M.* 527. Delle vostre (*mutazioni*) poi se ne discorrerà in appresso. *Bracc. Rin. Dial.* 100. Poelli giorni in appresso feci mandare allo stampatore tanta materia da poterne tirare due fogli. *Id. ib.* 115, 114. Ma ciò il vedremo in appresso. *Id. ib.* 188. — *Corsin. Ist. Mess.* l. 1, p. 70. — *Alfieri. Sallust.* 141 e 156.

§. IX. POCO APPRESSO. *Poco dopo*. Locuz. parimente ellitt.; giacchè vi si sostituisce a quanto altri ha detto o fatto precedentemente.

— Che è quello che poco appresso con voce greca chiama arcirologia. *Salvin. Ann. Bocc. Com. Dant.* 338.

APPRESTAMENTO. Sust. m. *Lo apprestare.*

§. I. APPRESTAMENTI. T. milit. *Apparecchi d'ogni cosa necessaria alla guerra.* Frane. *Préparatifs, Approvisionnement.* — Fu qui posta ogni industria e fatica nel far grandi apprestamenti d'artiglieria grossa, di mortai, munizioni, viveri, fuochi artificiali, ponti, materiali d'ogni sorta, stromenti da lavorar la terra, mantelletti, granate a mano, mimatori, ec., *vc. Montecuc. (Crassi, Diz. milit.)*

APPRESTARE. Verh. m. *Apparecchiare.*

§. I. APPRESTARSI DI FAR CHECCHÉ SIA. *Apparecchiarsi all'apprestamento, all'esecuzione, o simile, di farlo.* (Es. d'agg.) — Allora ringraziò Florio tutti, e pregolli che senza indugio ciascuno s'apprestasse di ciò che a fare aveva; ch'egli intendeva con loro insieme di partirsi al nuovo giorno vengente appresso quello. *Bocc. Filoc. l. 3, p. 347.*

§. II. APPRESTATO. Partic.

§. III. APPRESTO. Partic. sincop. di *Apprestato.*

§. IV. ESSERE APPRESTO AD ALCUNO. *Comparirgli innanzi, Presentarsegli.* Lat. *Presto esse.* — All'entrar d'una foresta Poverù si gli (se gli) fu appresta, Como (Come) femina onesta Col corpo trasfigurato. *Jac. Tod. l. 3, od. 24, str. 6, p. 348.* (Il Voc. di Ver. ed i suoi copiatori dicono: «APPRESTO. Aggett. Presto, Apparecchiato.» E citano *Fr. Jac. T. 3*; mentrèchè le poesie di Fra Jacopone non sono divise in *Tomi*, ma in *Libri*; e lo stesso errore s'incontra quasi ogni volta ch'egli hanno a citar quest'opera. Di che si potrebbe argomentare, non l'aver essi pur mai salutata.)

APPREZZAMENTO. Sust. m. *Lo apprezzare.*

§. Per *Lo essere apprezzato, Lo essere tenuto in pregio, in istima.* — Quanto si debba desiderare l'onore, si quello che abbiamo detto essere apprezzamento per alcun bene eccellente, si gli onori esterni, indizj dell'apprezzamento, si anco i magistrati, compresi sotto nome d'onori, e per che fine e con che mezzi, non è facile determinare. *Giacom. Lor. in Pros. fior. par. 11, t. 1, p. 297.* Quanto sia Dio meritevole per sé stesso di un sommo apprezzamento. *Segner. Man. Novemb. 5, 2.* (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in conferma di APPREZZAMENTO per *Lo apprezzare.*)

APPREZZARE. Verh. att.

«§. I. Col terzo caso. — *It. S. Franc. 201.*

«L'amore di Dio non si può apprezzare a niuna cosa; e in essa (nota *bel modo*: in essa «cosa, cioè nell'amore) si contiene ogni «virtù.» *Voc. di Ver., Diz. di Bol. e di Pad.*

«§. II. APPREZZARE in senso di *Stimare* o «*Valutare* è dal Vocab. notato, ma non col «terzo caso, come nel seg. esempio, dov'ha «una particolar forza. — *S. Franc. 201.* E se «alcuno altro dicesse che fosse maggiore (del «*censo d'amore*) quello della pecunia, si lo «reputava stolto; conciossiacosachè l'amore «di Dio non si può apprezzare a niuna cosa «(non ha prezzo in paragone di che che sia).» *Voc. di Ver., Diz. di Bol. e di Pad.*

Osservazione. — Andiam debitori del §. I al P. Lombardi; del §. II al cav. Vannetti; e d'ambidue al P. Cesari, il qual non s'accorse che l'uno e l'altro son piantati sul medesimo es., e che tendono allo stesso fine, quello di farne conoscere che il verbo APPREZZARE regge pure il terzo caso. Ma passi; chè c'è di più avanti. Come mai que' sei occhi, i quali contemplerono l'addotto es., non iscursero che quivi la forma a niuna cosa non è reggimento del verbo *Apprezzare*, una dipendenza d'una voce non espressa, qual saria *Paragonato*? E ciò io dico, supponendo che la lezione sia sincera; perchè assai dubito che, in vece di non si può apprezzare a niuna cosa, s'abbia da leggere non si può apprezzare a niuna cosa. E li quattro occhi (cioè i due del P. Lombardi, e i due del P. Cesari) ammiratori dell'in essa, cioè nell'amore, fattoci notare per *bel modo* nel §. I, come mai non videro che un cotale in essa, riferito ad *Anore*, inziachè essere quel *bel modo* ond'egli, quasi ch'egli dissì, andavano in anello, è manifesto errore di stampa, in vece di in esso?... Di qui dunque si prova non esser vero il proverbio, che quattr'occhi veggono più che due; poichè, non che quattro, ma sei videro qui meno, che per certo avrebbe veduto un occhio solo, purchè sano. Ma che dico io sei? e quegli altri, non so quanti, de' Compilatori del Diz. di Bol., e quegli altri ancora della pad. Min. non li vorrem noi contare? Che! non son occhi forse ancor essi, ma coccole?

§. III. APPREZZARSI DI UNA COSA. *Rifless. att. Pregiarsi o vantarsi per cagione di essa.* — Sonomi diletto di saper quali siano in queste cose i modi di che essi più s'apprezzano. *Castigl. Corteg. 2, 7.*

APPROCCIARE. Verh. att. T. milit. *Accostarsi al recinto d'una piazza o ad un'opera di fortificazione per via d'approcci.* — Nell'assedio formale ed a forza conviene accamparsi, cinger la piazza, aprir le trinciere,

approcciarla, batterla. *Montecuc.* (Grassi, *Diz. milit.*)

APPROCCIO. Sust. m. T. milit. *Sorta di lavoro col quale gli assediati s' accostano alla piazza assediata.* Più comunemente si dire nel plur. **APPROCCI.** Franc. *Approches.* — Apronsi le trinciere, e s' incominciano gli approcci fuori del tiro del moschetto. *Montecuc.* Gli approcci erano profundissimi in linee curve trasversali, le une dietro alle altre, tirato da un gran numero di guastatori. *Id.* Acciocchè, trinceato prima il quartiere, ... si possa accostare, e far l'approccio alla piazza che si disegna pigliare, con trincee e fosse, ec. *Cinuzzi.* (Grassi, *Diz. milit.*) Sotto il tiro di quelle (*machine da guerra*) facevano ... le sortite per cacciare il nemico dagli approcci. *Algar.* 5, 97. — *Id.* 5, 125, e altrove più volte.

APPRODARE. Verb. att. da *Proda*, cioè *Riva*. Vale *Condurre a proda, a riva.* — Oh infuosto legno, Per te qual peste il nostro lido impiglia! Che merci porti? Qual infetto regno Ti consegnò l'avvelenata salma, Ch' approdarla all' Inferno era ben degno? *Sold. Jac. Sat. v.*, p. 103, *ediz. fior.*

§. I. **APPRODARE.** Usato assolutamente, significa *Condursi a proda, Giungere alla riva*; che pur si dice in modo assol. *Afferrare*, cioè *Afferrare la proda, la riva, la terra, il lido.* Talvolta si esprime anche la voce *Riva*. — Poco di là dalla dogana e 'l porto, Dov' approda le barche a questa riva. *Buonar. Fier. g. 1, a. 5, s. 11, p. 59, col. 2.* (V. altri es. ne' Vocab., i quali fanno di questo signif. il tema del loro articolo.)

§. II. Anche si dice, a modo di rifless. att., **APPRODARSI LA NAVE**; nel qual caso la nave è figuratamente considerata per un essere che abbia vita e proprio moto. — Presa cagion di qui la barca unific... D'un sì fatto frascato si riveste, ec.; E, d'un moschetto a galla aspetto preso, Non è chi sotto v' argomenti inganno. Passa passi e calloni e cale e porti Non osservata; ed alla terra giunta Insalutante insalutata varca Tra guardie e guardie e torri e dardanelli; E, quasi 'l caso là l'invii, s'approda Dove un' antica disusata fogna ... ancora ha foce, Per quindi trasportar, com'udirete Ch'ella poi trasportò, le merci sue. *Buonar. Fier. g. 2, a. 4, s. 15, p. 93, col. 1.* (S' io non avessi recato in tanta larghezza questo es., mal si sarebbe potuto scorgervi la convenienza della sua applicazione alla proposta del tema, siccome avviene pur troppo nel *Diz. euc. dell'Alberti*; dimodochè, se non mi fosse riuscito di rinvenire il passo da lui brevemente accennato, io dubitava ch'egli avesse preso un

verbo passivo in cambio d'un rifless. att. o d'un neutr. pass., com'egli dice. — I suoi successori rifiutarono questo es., e non avvertirono l'usarsi pure in tal forma il verbo *Approdare*.) Moveidomi quindi, nè alcun remigante veder sapea, nè legno vi s'approdava che per lo circondante laghetto ... mi desse il varco. *Buonar. in Pros. fior. Par. III, v. 1, p. 62.*

§. III. **APPRODARE.** Metaforicam. per *Arrivare al conseguimento di ciò che si cerca; Riuscire in una cosa; Ottenere l'intento.* (Con simigliante metaf. il Petr. ed il Bembo, usarono le frasi *Giugnere e Venire a riva*. V. ne' Vocab. il §. II di *RIVA*.) — Là s'accozzarono coll'oste de' Genovesi per racquistare le terre della Riviera; ... ma poco v'approdaro di racquistare fortezza niuna. *Fill. G. I. g. c. 352, v. 4, p. 340, ediz. fior.* (La Crus. allega questo es. in conferma di **APPRODARE**, da *Pro*, neutr. assol., per *Acquistare, Profitare*. — V. l'Osservazione al §. II di **APPRODARE**, verb. att. da *Prode*, ec.)

APPRODARE. Verb. att. da *Prode*, sust. m., cioè *Pro*, cioè *Utile, Profitto*.

§. I. Per *Acquistare, Conseguire*. — E quel proverbio antico, che si spesso Usan costor, Chi si loda, s'imbroda, Me' finirebbe a dir, cade in un cesso. Chi si dà contro, almen talvolta approda Nome di savio appresso alle persone. *Leopar. Rim. g.*

« §. II. In signif. neutr. assol. *Acquistare, Profitare*. — *G. V.* 9, 348, 3. Ma poco v'approdaron di racquistar fortezza niuna. *E* » 10, 11, 1. Ma poco approdò, ch'è 'l nuovo » eletto ... non aveva un danajo di rendita. » Franc. Sacch. *Rim.* Io non veggio signor » che meglio approdi. *Tac. Dav. Vit. Agr.* » 394. Passandosi il verno senza paura, cia- » scuno guardava il suo, i nimici Usan appro- » dando. *E Coli.* 158. Come la vite è pasciuta, » mai non approda. *Fir. Trin.* 2, 2. 'l fo come » il porco: i' meno, i' meno, e non approdo » nulla. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — All' *Approdare* del primo es. noi proponiamo nel §. III di **APPRODARE**, da *Proda*, d'attribuire un differente valore. — Nel secondo egli è manifestamente usato con forza attiva; perciocchè l'oggetto vi è manifestamente espresso nella voce *poco*, equivalente a *poca cosa*. — Nel quarto, che è del Davanzati, e nell'ultimo, tolto al Firenzuola, il detto verbo ha parimente la significazione medesima, vedendo ognuno ch'esso regge il sust. *nulla*. — Dubbia ne è la forma nel terzo es., appartenente al Sacchetti; giacchè *Approdar meglio* tanto può sporsi per

Approdare o *Acquistar* cosa migliore, quito per *Approdare* o *Acquistare* in miglior modo: se pur quivi non importasse per avventura *Giovare*, lat. *Prodesse*; chè il passo è recato in guisa da poter ammettere eziandio una tale interpretazione. Non rimane adunque se non il penultimo es., tratto dalla *Coltivazione* del Davanzati, dove in effetto il verbo *APPRODARE* è usato in modo assoluto. E infino al oggi questo patentissimo vero è fuggito dagli occhi di tutti quanti i nostri Vocabolaristi.

«§. III. *APPRODARE*, per simil. — *Dant.* «*Purg.* 15. E come agli orbi non approda il sole, Così all'ombre dov'io parlava ora Luce «del ciel di sè largir non vuole. (*Quasi non viene a prodà; se già non vale Giovare*, *Far pro.*)» *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Questo *Approdare* s'interpreta per *Giovare* dall'autore del così detto *Ottimo Commento*: per *Venire a prodà* da forse tutti gli altri chiosatori. Se fusse a me proposto di scegliere fra tali spazizioni, io piglierei la prima; giacchè il sole approda, cioè arriva in effetto insino agli occhi spenti degli orbi, ovvero insino alla cavità de' loro occhi; ma poi nulla giova al essi l'approdarvi, perchè privi della virtù visiva. Qualche fautore dell'*Approdare* in signif. d'*Arrivare* d'ice: «non approda, cioè non arriva, intendi, a farsi vedere.» Ma quegli non s'accorge ch'è tira il verbo *Approdare* ad una traslazione e significazione complessa eccedente le sue forze. Come nondimeno si può, le voci e locuzioni d'incerto e disputabile signif. non s'hanno a registrar ne' *Vocab.*, dove tutto ha da esser sicuro. L'importanza di questa condizione, riconosciuta ed osservata costantemente dal Johnson e dalle Accademie spagnuola e francese, non fu mai sentita da' nostri Vocabolaristi. Gareggiare a chi fa più volumi, e volumi più alti e più grossi, è troppo evidentemente il precipuo fine delle loro imprese. Poco, ma buono, dice il vulgar dettato. Or dateci questo, e ve ne sapremo grado infinito.

«§. IV. NOTA QUESTO di *Fr. Giord.* 124. «*Fecero la torre grande, e Iddio li pagò co-*» me si convenne, e disperseli per lo mondo; «e la torre non approdò nulla (*non audò innanzi*).» *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Al P. Cesari, autore di questa paragr., io rispondo: E tu nota quest'altro, che nel passo dalla Reverenza tua prodotto il verbo *Approdare*, originato da *Prode* o *Pro'*, sinon. di *Giovanetto*, *Utile*, ec., è preso nella sua propria e primitiva significanza di *Giovare*, *Essere utile*; perchè Fra Guittone volle dire che la torre di Babele non giovò punto

a coloro che l'avevano edificata. E nota questo ancora, che *Approdare* non ha in sè gli elementi da esprimere il tuo *Andare innanzi*; perchè, facendolo pur derivare da *Proda* si non. di *Riva*, importerebbe *Giungere alla riva*: e chi giunge alla riva, non va innanzi, ma si ferma; nè fra riva e torre è relazione alcuna da cavarne alcun che sia una locuzione metaforica.

APPROFITTABLE. Verb. assol. *Far profitto.*

§. **APPROFITTARSI.** Verb. proceccint. *Per Trarre a suo profitto o vantaggio il frutto, il risultamento, l'opera* (e simili, secondo che ricerca l'intenzion della clausola) *di chi che sia, o di che che sia.* — Ci siamo approfittati non solamente di quelle osservazioni che noi medesimi... abbiamo fatte, ma di quelle parimente che da altri ne sono state somministrate. *Crus.* vol. VI, Pref. in princ., ediz. 1729-1738. Filosofi e scrittori sacri facevan lega, e gli uni degli altri s'approfittavano. *Salvin.* *Disc. ac.* 1, 129. Così procurava egli d'approfittarsi d'ogni occasione di riuocare i suoi. *Corsin.* *Ist. Mess.* l. 2, p. 101.

APPROFONDARE. Verb. att. *Internarsi profondamente nella cognizione d'una cosa.* Franc. *Approfondir.* V. anche *Approfondire.* (Es. d'agg. all'Alberti. Quello del Magalotti da lui recato senza citazione di pagina, al solito, si legge nelle *Lett. Ateis.* 1, 572.) — In breve giro di discorso assegnatomi non posso io se non sfiorar la materia, nè, per così dire, approfondarla. *Salvin.* *Pros. tos.* 2, 8.

APPROFONDIRE. Verb. assol. *Internarsi alcuno profondamente nella materia ch'egli s'ha proposto di trattare, d'esaminare, &c.* Neologismo francese. V. anche **APPROFONDARE.** (Manca l'es. nell'Alberti.) — Non si profundano nelle materie; non approfondiscono, come dicono i Francesi; sono assai superficiali, ec. *Salvin.* *Annot. Buonar.* *Fier.* p. 452, col. 1.

APPROPRIARE, verbo, e suoi derivativi. — V. **APPROPRIARE,** ec., ec.

APPROPRIARE, o, come pur da taluni si scrive, **APPROPRIARE.** Verb. att. = *La Crus.* e *Comp.* fanno di queste due maniere di scrittura due distinti articoli, consumando inutilmente e carta ed inchiostro, e, che è più, nocendo agli studiosi, alcuni de' quali, per non por mente al dover cercare i differenti signif. del nostro verbo in ambedue le sedi, non sempre trovano in quella, dove li cercano, ciò che loro bisogna. Noi pertanto ci facciam lecito di proporre la riforma che vorremo appresso discutendo. E qui vogliam

ristringerci ad avvertire che *APPROPIARE*, come si proferisce da quelli i quali hanno perduta l'r, che sono gli ubriachi, mal rappresenta l'idea che pur dee rappresentare; giacchè non da Proprio si crederebbe ch'egli derivasse, ma sì dal lat. *Prope* o *Propius*; onde verrebbe a dire Avvicinare o Avvicinarsi. Di ciò ci riserbiamo a toccare ancora un motto in alcuno de' seg. paragr.; stantechè in effetto egli potrebbe aver ricevuto alcune significanze piuttosto da questa che da quella fonte, benchè da' Vocabolaristi non se ne dia cenno. Ma nondimeno dall'attendere nella registrazione alle due origini troppa ne verrebbe la confusione, per essersi infin da' primi tempi fatta valere la voce *Propio* per lo stesso che *Proprio*.

APPROPRIARE, o, come pur da taluni si scrive, *APPROPIARE*. Verb. att. *Far proprio, Recare in proprietà*. — Da noi non avemo niente; sicchè quello che ci è concesso, da Dio l'avemo, e a lui n'avemo a rendere ragione, e a noi non possiamo appropriare niente; e però nulla scusa avemo delle sustanzie che ci avanzano, che le dovemo dispensare a' poveri bisognosi. *Vit. S. Girol. in Vit. SS. Pad. t. 4, p. 31, col. 1.* I Fiorentini ebbono il castello di Sinnifonti, e fecionlo disfare, e il poggio appropriare al Comune. *Vill. G. l. 5, c. 30, v. 1, p. 247, ediz. for.*

§. I. Per *Destinare, Assegnare, Applicare*. — Se la Scrittura fosse stata rivelata da Dio, o ordinata a tal uso, lo Spirito santo l'avrebbe rivelato agli Apostoli ed alla santa Chiesa, come ha fatto delle parole sacramentali. Non l'ha fatto; e però non è lecito ad uomo vivente deputarle o appropriarle a cotale uso di portarle scritte addosso, ec. *Passav. Specch. pen. 350, ediz. Crus.* (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in conferma del tema « *APPROPRIARE, Far proprio, Recare in proprietà*, contrario di *Accomunare* [così scritto con una sola m], lat. *Sibi vindicare*, ec.)

§. II. *APPROPRIARE UNA COSA AD UN OGGETTO. Per Servirsi di essa cosa ad uso di esso oggetto; Applicare a questo l'uso di quella.* — Non debbe il valente artefice schifare il saper tutte quelle cose che egli possa appropriare al suo esercizio. *Ben. Cell. Oref. 108.* (Questo es. si allega dal Voc. di Ver., preceduto dalla seg. dichiarazione: « E per *Adattare* ».)

§. III. *APPROPRIARE UNA COSA, vale Affermarla costantemente e senza niuna dubitazione.* Lat. *Asseverare*. « *CRUSCA* e *COMP.*

Osservazione. — Ne vedrei volentieri gli esempj. (*Monti, Osser. ined.*) = Questo medesimo paragr. è puntualmente ripetuto in *APPRO-*

PIARE. Vedi ricchezze de' nostri Vocabolarj!

« §. IV. *APPROPRIARE*. Lo stesso che *Appropriare*. Lat. *Adsciscere*. — *Fior. Virt.* « Puossi appropriare la virtù della provvidenza alla fornicia, la quale è sollecita di trovare la state quello di che dee vivere il verno. » *CRUSCA.*

Osservazione. — In certi articoli addietro (V. specialmente la postilla al §. I di *APPRESO*) io tolsi a vendicare, secondo mia povera possibilità, la riputazione dell'ogregio Postillatore del Dizionario di Bologna, evidentemente malmenata nel librettuccioaccio senz'autore, impresso in Modena quest'anno 1840 col titolo di *Strenna*. E ben lo feci per più rispetti, ma soprattutto per un cotal presentimento che il detto Postillatore si sarebbe forse accontentato di punir lo scipito cornacchione col disprezzo del silenzio; nè a me pareva che sì lieve castigo bastar dovesse a chi pigliò di mira un uomo, il quale (parlo su l'altrui fede), tutto in sè romito, fu sempre alieno dal beccar liti; — sempre si fe' tenere per inaccessibile all'invidia; chè anzi gli brillò il cuore qualunque volta ei vede altri acquistar lode di que' undesimi studj che a lui già provacciavano credito; — che, siccome non si lasciò mai gonfiare dall'orgoglio delle proprie opinioni, così mai non diè segno d'irritarsi, perchè taluno diversamente opinò da lui; — che dove gli mancò occasione di dar, dal canto suo, una spinta a' progressi della civile adunanza, almeno non s'attenta d'attraversarli, quanto a sè, con biasimevoli inciampi; — che tanto aborre da' coerti artifizj dell'ipocrisia, quanto si piace della schiettezza e del candore, onde non mai si discompagna la virtù; — che, veramente religioso, non fa della religione una maschera; — che nè avvilisce la penna a tesser fregi agli errori del vulgo, nè la vende a' potenti; — che giammai non si valse de' Giornali per istrumento di delazione, o di persecuzione, o di vendetta, troppo importantogli il conservare immacolata la nobiltà del loro officio, che è a dir quello d'istruire i contemporanei, e di tramandare a' posteri un buon concetto di chi lor precedeva; — che non parleggia per setta veruna, e pone suo studio a tenersi mondo dalla pece di qual si sia congrega; — un uomo in somma che il P. Cesari avrebbe chiamato una coppa d'oro. Ciò feci con molta soddisfazione; e con altrettanta intendo al presente di difendere il P. Lombardi d'onorata memoria: chè tocca a' vivi il pigliar sopra di sè la causa degli estinti, ogni volta ch'ella sia giusta. Il P. Lombardi adunque, essendosi accorto che la Crus. s'era ingannata nella dichiarazione

del soprascritto paragrafo, con bella franchezza v' appuse questa nota: «*Nel testo recato qui dal Vocab. il verbo Appropriare non significa Appropriare, cioè Recare in proprietà, lat. Adiscere; ma Paragonare, Assimigliare.*» Ma la franchezza sua non piacque all' ab. Paolo Zanotti; il quale in su la fine del vol. 1 del molto lodato per bellezza di carta e di tipi suo Vocabolario così scrisse: «*Non perchè sia vizio in questo articolo*» (quello della Crus. da noi qui sopra riferito), *ma per difenderlo da chi l'hanno voluto come vizioso variare, sarà questa rchiosa. Il Lombardi vuole che in questo es. il verbo Appropriare importi Assimigliare, Paragunare, e che però non faccia per questo tema: e i compilatori de' Diz. mudarini hanno seguito il suo parere, e l'hanno eliminato. A noi pare il contrario, e che qui il verbo Appropriare non significhi Simiglianza o Paragone alcuno, ma Attribuire come proprio, essendo la provvidenza attribuita alla formica come propria virtù; e perciò crediamo che l'esempio ci calzi a meraviglia, e lo riteniamo.*» Signor Albate, un tale esempio senza sì stretto alla proposta, ch'ella ne spasma, e zoppica, e scontorcere, e succia. Come! la Rivoluzione sua un' l' crede?... Di grazia, ella ch'è sì ben fornita a vecchie stampe, si compiacca di dare un'occhiata al Fior di virtù, Brescia, 1499; ed al cap. xviii vi leggerà: «*Esempio. Puossi appropriare e assimilare la virtù della prudenza, ovvero provvidenza alla formica, la quale, ec.*» E dov'ella per caso non si trovasse avere quella stampa, si degui d'aprir la moderna, per cura di Mons. Bottari, a c. 69; ed il suo sguardo s'incontrerà subitaneamente in coteste parole: «*E puossi assomigliare la virtù della prudenza alla formica.*» Ed a c. 22, dove il testo dice «*E puossi appropriare la invilia al nibbio che è tanto invidioso, ec.*», nel piè della pagina vedrà recata la variante lezione *puotesi comparare*. In somma ciò che recide ogni disputa, si è che tutto intero quest'aureo libretto è ordinato in cotale guisa, che da prima si propone e discorre una virtù od un vizio, poi si viene a più chiara illustrazione per via d'alcun esempio appropriato, paragonando quel vizio o quella virtù al tale o al tal altro animale. E se l'ab. Zanotti, per soddisfazione dell'offesa recata al P. Lombardi, volesse imporsi la penitenza di scorrere e confrontare l'edizioni già mentovate e quella pure più antica di Bologna 1493, troverebbe sovente che, dove una reca *Appropriare o Appropriare*, un'altra ha in quella vece *Assimigliare o Comparare*, e così all' incontro: il che rende pal-

pabile l'esser quivi usati indifferentemente tali verbi e sempre con la medesima significazione. E chi usar volesse il verbo *Appropriare* o *Appropriare* in forza di *Attribuire* altrui come propria una virtù, dovrebbe dir, p. e., *La provvidenza è appropriata alla formica*. Ma nel passo, che già s'è disputato, leggiamo: *Si può appropriare la provvidenza alla formica*. Ora supponiamo noi che altri avesse facoltà di attribuire alla formica questa virtù? S'ella possiedela, si è per dono ingénito, non per volere o possanza dell'uomo. Se dunque a me fusse venuto talento di patrocinare la causa della Crus., l'avrei pigliata per un altro verso da quello che piacque all'ab. Zanotti; e avrei detto che della Crus. fu sol colpa l'aver poco bene spiegato il suo concetto, per essersi principalmente dimenticata di avvertire in APPROPRIARE, a dov'ella ci rimanda, il valor che gli è pure attribuito da Paragonare, Assomigliare (e *Appropriare*, così scritto, è da me preferito all'*Appropriare*, per la ragione medesima che si accenna nel §. VI, del furlo derivare, con'egli abbia cotale significanza, dal lat. *Prope* o *Propius*, anziché da *Proprio*, lat. *Proprius*). E ch'ella non lo ignorasse ne fa testimonianza l'essersene servita ella medesima in tale accezione allora che nel bel principio del suo Prologo dettò questo maestoso periodo: «*Chiunque vorrà considerare l'umile cominciamento che hanno avuto, e come poi col tratto del tempo si sono andati crescendo i Vocabolarj delle lingue spente, vedrà ch'è si possono a buona equità a i grandi fiumi APPROPRIARE, i quali, comechè sieno a principio assai piccoli e scarsi, sempre di poi vanno nel corso loro per accrescimento di nuove aque ingrossando.*» E come poteva ella ignorarlo, se in APPROPRIATO allegò, tuttocchè senza un fine preciso, questo passo di Fazio degli Uberti = *L'oro, che è giallo, è appropriato al sole* =, dove essere appropriato significa per appunto *Essere assimigliato, Essere paragonato*? Ed anche io tengo per fermo che non le fosse scappato dagli occhi, benchè no'l curasse, quel luogo di Franco Sacchetti, nov. 71, p. 274, ov'egli fa gridare un Frate predicatore in tali accenti: «*Io sono Genovese; e se io non vi dicessi l'animo mio, e' mi parrebbe forte errare: e non abbiate a male che io vi dirò il vero. Voi SIETE APPROPRIATI AGLI ASINI. La natura dell'asino è questa, ec., ec.*» E questo luogo vuol esser meditato. = Oh! voi non potrete, benigni Lettori, immaginarvi a mezzo il gusto che oggi ho provato a vendicare la stima dell'egregio Postil. Diz. Bol. dileggiata nel consaputo librettucciaccio, - la

buona causa del P. Lombardi conculcata dall'ul. Zanotti, — e la saggezza della Crus. mal da lui difesa, anzi da lui caricata d'uno sproposito che, ben considerata ogni cosa, ella non face. Ma fino a quando dovremmo io aspettare un altro giorno si consolato?... un altro giorno in cui mi si porga almeno occasione di rimettere in credito il P. Lombardi?

§. V. APPROPRIARE o APPROPRIARE. Per *Assimigliare*, *Paragonare*. — V. gli es. nell'antec. paragr.

§. VI. APPROPRIARE. Per *Imitare*, *Ritrarre*, *Pigliar la simiglianza*. (Questa voce in questo signif., a mio giudizio, vuol essere scritta, come qui s'è posto; giacchè mi pare evidente ch'ella non derivi da *Proprius*, lat. *Proprius*, ma si bene dal lat. *Prope* [Vicino], o *Propius* [Più vicino]; e in fatti lo *Imitare* si riduce all'avvicinarsi coll'arte all'originale che altri s'ha proposto. La quale opinione è pur favorita dal trovarsi nelle scritture della bassa latinità il verbo APPROPRIARE sinon. di *Approximare*, *Appropinquare*. Ora, se così è, avrebbe errato il Salvini quando scrisse = *La sordida lusinga... è una maschera d'amici- zia, che la contraffà sì bene e l'affigura e l'appropria*, che, ec., come si legge ne' suoi *Disc. acad. par. 11, p. 35, edit. Crus.* Ma forse questo *appropria* è uno scorso di stampa; anzi per tale il reputiamo, vedendo che il Salvini scrive altrove, conforme a noi piacerebbe, *appropriare*, come ne fanno fede gli es. che addurremo appresso. E qui si noti, così di passaggio, che il prealliegato es. del Salvini si arrega pur dalla Crus. nelle *Giunte e Correzioni*, e si v'innesta uno sproposito, facendo dire all'autore *La sordida lingua*, in vece di *La sordida lusinga*: del quale sproposito riconoscano eredi fidecommissarij i discepoli di lei fino all'ultimo rampollo, che è l'ab. Zanotti. Ed ancora si avverta che la proposta della Crus. e Comp., sotto alle due maniere di scrittura, è « *Imitare*, *Figurare perfettamente*, *Ritrarre per l'appunto* ». Ora quel *perfettamente* e quel *per l'appunto* ne vuol essere tolto via; perchè ad esprimere la forza di tali avverbi noi vediamo che gli scrittori aggiunsero ad *Appropriare* un avverbio da ciò, idest *bene*; e certo vi avrebbero aggiunto *benissimo*, o simile, se il lor concetto l'avesse richiesto.) = Il quale isguardo signorile e reale discende per modo, che forte cosa pare a quelli che 'l voleano dipingere o intagliare, d'appropriarlo bene. *Vit. Plat. Din.* (cit. dalla Crus.). Le parole sono sigillo ed impronta delle cose medesime cui esse affigurarono talora ed appropriano con tal giustezza

ed enfasi e vivezza ed allusione di suono,... che per poco dalle medesime rappresentate cose si scambiano. *Salvin. Pros. tos. 2, 29.* Passione veramente (*quella dell'amore*), quando s'impossessa d'un cuore, tempestosa e crudele, per cui affigurare ed appropriare non vi ha colore poetico tanto vivo, nè lume di dire tanto acceso, che non resti al di sotto della veemenza di quella. *Id. ib. 2, 60.* Quelle voci toscane che raffigurano ed appropriano le greche e le latine. *Id. ib. 2, 179.* Lo sforzo e lo studio del traduttore è grandissimo nel trovar voce che somigli l'originale; e se non l'appropria in tutta sua forza, almeno a quella s'avvicini e s'accosti. *Id. ib.* (In questi ult. due es. lo stampato legge come da noi s'è posto, ma forse qui ancora per isvista.)

§. VII. APPROPRIARSI. Verbi. proceaciat. *Farsi proprio che che sia*, *Recavarsi in proprietà*. Lat. *Sibi vindicare aliquid*. — Quella prerogativa che della vulgar lingua, e del suo nome, e del suo uso, e del suo padronaggio, non ingiustamente ci siamo appropriati. *Salvat. Avvert. 1, 2, 19.* (Questo es. si allega dal Voc. di Ver. sotto il tema di *Far proprio*; e la sua copiatrice padovana cita, per giunta, Salvini in vece di *Salvati*.) Nel detto anno 1514, essendo i Ghibellini rimessi in Lucca, Ugucione molto tegnendo corti i Lucchesi che rendessero i beni loro, e' Guelli di Lucca, che li s'aveano appropriati, non li voleano rendere, per lo detto Ugucione fu ordinato tradimento in Lucca. *Vill. G. l. 9, c. 60, v. 4, p. 57, edit. fior.*

APPROPRIATO o APPROPRIATO. Partic. di *Appropriare* o *Appropriare*.

§. DECIMÉ APPROPRIATE. T. de' Legisti, che anche dicono DECIME INFEUDATE. *Decime che, alienate un tempo a qualche signore temporale o ecclesiastico, sono unite al loro feudo, e possedute come beni secolari.* (Alberti, *Dir. enc.* — Questo paragr. fu rifiutato da' successori dell'Alberti.)

APPROPRIATO. Aggett. dal lat. *Proprius*, preso nel signif. di *Conveniente*, *Atto*, *Acconcio*, *A proposito*. Onde vale *Adattato all'uso a cui si destina la cosa di che si parla*. In tale accezione diciamo, p. e., *Parole appropriate*, cioè *acconce* o *accomodate* o *idonee*, o *simili*, a *ben esprimere il tale o tal concetto*; e così pure *Medicine appropriate*, cioè *atte o confacevoli*, ec., a *sanar questa o quella malattia*. Franc. *Approprié*; p. e., *Un style approprié au sujet*. = Loda la sua verginità con una similitudine molto appropriata, dicendo, ec. *Car. Apol. 293.* Il Diavolo... potrebbe saure uno inferno... con medicine

appropriate, le quali egli sa meglio che niuno medico al mondo. *Passav. Specch. pen.* 331. (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in conferma di « APPROPRIATO, add. da *Appropriare*. » Ma della significazione che ha qui l'aggett. *Appropriato* non si fa pur cenno in APPROPRIARE, e nè tampoco in APPROPRIARE; ma se ne parla bensì in APPROPRIATO, §. Dunque ad esso §. voleasi mandare il lettore, non già ad APPROPRIARE.) V' ha trovato dentro una poliza... con certe altre devote parole appropriate a detto male. *Ambr. Furt. a.* 5, s. 14. (Es. allegato dalla Crus. e Comp. c. s.) Ancora vogliono essere le parole, il più che si può, appropriate a quella che altri vuol dimostrare. *Cas. Galat.* 55. (Es. allegato c. s. dalla Crus. e Comp. = V. altri es. ne' Vocab. sotto alla voce APPROPRIATO, §.)

APPROPRIATORE, APPROPRIATRICE, o, come pur da alcuni, si scrive APPROPRIATORE, APPROPRIATRICE. Verbal. m. c. f. di *Appropriare* o *Applicare*.

§. Per *Che adatta, Che applica, Che appone*. — La particella *Se*, dubitativa, mi pare che mandi di natura sua anzi al soggiuntivo, che al dimostrativo o indicativo modo che dir vogliamo, e che i Greci, grandi appropriatori di vocaboli, chiamano *horistico*, cioè definitivo e determinativo. *Salvin. Pros. tos.* 2, 144.

APPROPRIAZIONE o APPROPRIAZIONE. Sust. f. Per lo più è term. teolog. per esprimere certe operazioni che si attribuiscono ad una persona divina, piuttosto che ad un'altra, quantunque sieno realmente comuni a tutte e tre. (Alberti, *Diz. enc.*) — La creazione del mondo è attribuita al Verbo per appropriazione. *Segner. Crist. instr.* (cit. dall' Alberti). Tuttavia la santa Chiesa con una certa appropriazione ascrive al Padre la potenza, come al primo principio. *Id. ib.* 2, 4, 14. (Questo sec. es. si allega dalla Crus. e Comp. sotto l'asciutta proposta di « APPROPRIAZIONE e APPROPRIAZIONE. Lat. *Attributio*. »)

§. Per *Lo appropriare*, cioè *Lo attribuire, Lo applicare, Lo assegnare, Attribuirlo, Il riputar per tale*. — Se io m'inginocchi davanti all'immagine d'un serpente avviticchiato sur un albero nel paradiso terrestre, idolatro il Diavolo; se sopra un tronco di croce nel deserto, adoro in figura sotto il geroglifico di quel medesimo serpente il Figliuolo di Dio, rendendo legittimo il mio culto l'appropriazione fattasi una volta di quel mistico emblema dall'istesso Dio. *Magal. Lett. Atcs.* 1, 118. Il qual (S. Giuseppe) doveva esserne (di G. C.)... suo custode, suo nutri-

catore, suo ajo, e suo padre stesso, se non per natura e per verità, almeno per appropriazione e per apparenza. *Segner. Pred.* 39, §. 2, p. 715, ediz. Crus. (Questo sec. es. si allega, sotto gran brevità, dalla Crus. e Comp. a inseguirci come APPROPRIAZIONE sia lo stesso che *L' appropriare*. Per dir vero, io avrei desiderato qualche maggior lume; ma, per dir più vero ancora, anche la dichiarazione da me proposta non finisce d'appagarli, e soprattutto per conto dell'es. del Segneri. Vi studino dunque sopra un tal poco anche i futuri Vocabolaristi; a' quali, se, come i presenti, saranno abiliati, ma di questi più diligenti, porrà un giuoco l'espeditene in un istante.)

APPROSSIMATIVO. Aggett. *Che tanto o quanto si approssima al vero di ciò che si tratta; Fatto o Proposto, o simile, per via d'approssimazione.* Franc. *Approximatif*. — Fa dunque mestieri di scostarsi talvolta di quella regola, col servirsi di parole d'un valore approssimativo, poichè le circonlocuzioni suppliscono di radissimo alla mancanza de' termini proprj. *Grassi in Mont. Propos. vol. 11, part. 1, p. 9.* Le voci sono di rado esattamente sinonime, ec. Era dunque necessario di usare le voci approssimative, perchè la mancanza di termini proprj può raramente esser supplita con una circonlocuzione. *Prof. di Sam. Johnson, p. 21.* (Questa traduzione fu eseguita per ordine e sotto gli occhi dell'Acad. della Crus., la quale ne decretò la stampa. Dunque tutto che è in essa vuol tenersi per oro; u' è vero, miei buoni cruscòlaghi?)

APPROSSIMAZIONE. Sust. f. *Lo approssimare o Lo approssimarsi.*

§. PER APPROSSIMAZIONE. Locuz. avverb. *Senza pretendere una rigorosa esattezza, Stando contento ad avvicinarsi soltanto alla verità di ciò che si ricerca.* — Mia cura principalissima fu... di sciogliere... geometricamente... quel problema che io non avea sciolto altre volte che per approssimazione. *Algar.* 10, 383.

APPROVANTE. Partic. att. di *Approvare*. *Che approva od approvava.* — A bocca si rende ragione, ed all' re del mondo ed al sommo pontefice ed agli altri amici si dettano e scrivono e correggono lettere, i lusinghieri ed i Greculi insieme con le femine sue approvanti. *Bocc. Pist. Fr. Pr. S. Apos.* 50.

APPROVARE. Verb. att.

« §. I. APPROVARE. Per *Provare, Mostrare* vero con prove. Aggiungi CHIARO ESEMPIO » di Dante, *Parad.* 24 (non *Purg.* 24, come ha » la pad. Min.). Si come il baccellier s'arma, e

« non parla Finchè l' maestro la question pone, Per approvarla, e non per terminarla. » *Voc. di Ver., Diz. di Pad.*

Nota.—Questo ESEMPIO è tanto CHIARO, come dice il P. Cesari compilatore del riferito paragr., che tutti gli spositori tirano a indovinare; e sol Dante potrebbe dirvi chi abbia colto, se alcun pure ebbe dritta la mira. Ma perchè, lasciandomi vincere al timore delle altrui risa, non mettrò fuori ancor io la mia debole opinione?... Io dunque mi penso che nell'addotto es. l'ital. *Approvare* tanto vaglia, quanto il lat. *Probare* nel signif. di *Trattare, Esaminare, Discutere, Vutilare*, come si può vedere nel Forcellini. Ma, qual ch'ella si sia questa opinione, io proporrei, per lo meglio, d'escludere l'intero paragr. da' futuri Vocab.; perchè non cesserò mai di ripetere, ciò solo che è sicuro, e fuor di contesa, dover ne' Voc. trovar sede. *Poco, ma buono:* ricordiamcene.

§. II. APPROVANSI. A modo d'intransit. pronomin. per *Verificarsi una cosa, venuta essendo l'occasione di metterla alla prova; V'enire ad effetto.* — Al quale trattato messer Guidetto intese, fidandosi dello antico nunzio, per volontà di ricoverare suo stato e signoria, o che fosse per li suoi peccati, ch' assai u' aveva; e approvossi la risposta di Maffeo, la quale gli fece per l'uomo di corte, come contammo addietro. Messer Maffeo sotto la detta promessa il tradì. *Vill. G. l. 9, c. 11, v. 4, p. 14, ediz. fior.*

APPROVATIVO. Che contiene o indica approvazione. Franc. *Approbatif.* (Manca l'es. nell'Alherti; nè io m'assicuro che alla dichiarazione qui posta si confaccia quel solo che ora addurrò, per esservi usata la voce *Approvativo* qual termine teologico. Se dunque mi fossi ingannato, prego che altri me ne renda avvertito.) — Eccovi dunque su quella volontà permissiva (giacchè sull'approvativa non vi può cader dubbio, mentre egli è appresso di tutti infallibile che colla volontà approvativa Iddio vuole assolutamente il non rivelarsi dal Confessore il segreto, comandandocelo con precetto divino, positivo e naturale); eccovi dunque, replico, ec. *Tocc. Lett. crit. 97.*

APPROVECCIO. Sust. m. *Proveccio, Provento, Vantaggio.* (I Vocab. registrano il verbo *Approvecciarsi.*) — E come avremmo a fare noi altre poverette ad andare un po' ben vestite, ... se nou avessimo di questi approvecci? *Nell. J. A. Com. 1, 328.*

APPUNTAMENTE. Avverbio. *Esattamente, Puntuamente,* e simili. (Es. di poeta) — Ci muove il buon vecchio ragionamento, E

la disgrazia conta di colui Che jer fu amico, e non si sa da cui: Dicendo ch'è frate! del signor loro; E ne divisa appuntamente il loco Ove fu giunto all'ultimo martoro. *Alam. Gir. Cort. l. 11, p. 85 tergo.*

APPUNTAMENTO. Sust. m. da *Punta.*

§. Figuratam. per *Lo appuntarsi*, nel signif. che l'usò Dante di *Affissarsi in che che sia. Affissamento.* — È questo tal desiderio nell'Angelo non passione corporea, ... ma un accostamento o appuntamento dell'intelletto nella somma e vera bellezza. *Giambul. Lez. go.*

APPUNTAMENTO. Sust. m. da *Punto.*

§. I. Per *Accordo.* (Es. d'agg.) — E par che S. S. sperì pur che sia necessario di venire a qualche appuntamento. *Car. Lett. Tomit. lett. 34, p. 54.*

§. II. Per *Accordo fra due o più persone di trovarsi insieme in un tempo prefisso, ad un'ora determinata, in un luogo stabilito.* *Siuon. Posta. Franc. Rendez-vous.* — Ecco che sono stato di parola, e mi sono ritrovato al luogo solito; e adesso appunto sono sopraggiunti ancora Ser Bùchera e Ser Rigaccio, secondo l'appuntamento, o Fra Cipolla. *Lam. Dial. 475.* Ma, riflettendo egli poi all'impresa, e dall'importanza di essa atterrito, mancò all'appuntamento, sospendendo per timore l'esecuzione. *Alfier. Sallus. Giug. c. 70, p. 196.* (Test. lat. « *Is postquam, magnitudine facinoris percussus, ad tempus non venit, metusque rem impediēbat.* »)

APPUNTARE. Verb. att. da *Punta.*

§. I. *Fermare una cosa con gli spilli, con gli spilletti, cioè per mezzo della lor punta.* — Un tale entrò in una bottega di banderajo per comperare molti ricchi paramenti ecclesiastici, come diceva egli, per un prelado; e dopo averli posti da parte, per conoscere l'altezza d'una pianeta la fece porre in dosso a una donna con cui egli negoziava; e, nel porgerla, con un grosso spillo l'appuntò alla gonnella e camicia della donna. Fatto questo, fece un fardello di paramenti, e si fuggì. La donna, per corrergli dietro, si voleva cavare la pianeta, e sentiva scoprirsi il c... in maniera, che, mentre ella trespava, il ladro prese campo, e non si trovò. *Dat. Lepid. 108.* Non vedi come mi appunti torto quel nastro? *Pagiuol. Com. 3, 41.* Spilletto, sottil filo di rame, ec., del quale le donne si servuon per fermarsi i veli in testa e per altri simili usi; il che chiamiamo *Appuntare. Crus. in SPILLETTO.*

§. II. *APPUNTAR L'AGO. Introdurre la punta dell'ago in tela, drappo, e simili.* — Con più d'un spillo in bassa sede assisa Sopra un picciol guancial, ch'ha in sen, conficca Un cupo

del collar (*un collare che Leucotoe stava ricamando in seta*) ch'ella divisa; Poi la sinistra all'altro capo appicca; Secondo l'occhio poi la destra avvisa, L'ago con diligenza appuntata e sicca; Lo spinge poi che l'ha giusto appuntato, Col dito lungo di metallo armato. *Anguil. Met.* 4, 148. — *Id. ib.* 4, 149.

§. III. APPUNTARE LA SPADA, o simile, AL PETTO, AL FIANCO, ec., di ALCUNO. *Ferirlo con la punta della spada, o d'altro, nel petto, nel fianco, ec.* Franc. *Pointer.* — Al re Tardocco mena in prima giunta; E fra lor due si cominciò la danza Con gran percosse di taglio e di punta: Ma pur Sigieri il Saracino avanza; La spada a mezza la paucia gli appunta. *Bern. Or. in.* 59, 27.

§. IV. APPUNTARSI. Per Crescere in punta. — L'unglie, appuntandosi, s'auunciarono. *Firenz. As.* 82. (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in conferma di «APPUNTARE, da Punta, vale Aguzzare e Far la punta a checché sia.»)

§. V. E APPUNTARE, usato in modo assol., cioè con la particella pronominali, taciuta, per lo stesso che *Terminare in punta.* — Se (*la tramoggia*) fosse corpo, diciamo che andasse come comincia di sopra, ella sarebbe quadra 12 braccia; ma perchè ella appunta di sotto ed ha forma di piramide (*rovescia*), ed ogui piramide, ec., quindi, ec. *Tratt. Arim. ms.* p. 111. (G. V.)

APPUNTARE. Verb. att. da Punto.

§. I. APPUNTARE UN PEZZO D'ARTIGLERIA. *Disporlo o Aggiustarlo in modo che il tiro vada a colpire nel punto preso di mira.* Franc. *Pointer.* — Carico e appuntato ch'era il cannone, ... il bombardiere metteva fuoco nel pezzo. *Bartoli.* A questo il pratico bombardiere rimedierà facilmente coll'appuntare il pezzo un poco più ad alto. *Tensini.* (Grassi, *Dis. milit.*)

§. II. APPUNTARE. (Vedranno gl'intelligenti se la seg. dichiarazione sia bene applicata all'es. che ne alleghiamo in conferma.) Per *Fare sulle carte marittime le operazioni necessarie a determinar sul mare il punto al quale è pervenuto il bastimento dopo una corsa.* Franc. *Pointer.* (Anche potrebbe valere *Esaminare attentamente, aguzzando gli occhi.* In tal caso, questo paragr. si dovrebbe trar fuori sotto ad APPUNTARE da Punta.) — Chi sta col capo chino in una cassa Su la carta (*marittima*) appuntando il suo sentiero A lune di lanterna picciolina. *Arios. Fur.* 19, 44.

§. III. In signif. di *Notare alcuna cosa per ricordanza.* (Es. d'agg.) — Se non si volesse poi qui in quel caldo deliberare, si potrebbe

per allora appuntare le cose, e poi digerirle a sangue freddo la mattina seguente. *Salvin. Pros. tos.* 1, 114.

§. IV. APPUNTARE. Vale anche *Notar per ricordanza le cose che si danno altrui a credenza.* (L'unico es. che ne allega la Crus., non è bene applicato a questa significazione.) — Quel che l'oste chiedea, di prima giunta Gli era dato in contanti; e per la fretta Qualcun dicea, Va' via, Gallina, appunta. *Dat. Giol. Lam. Par.* 9. (Quel Gallina è il nome dell'oste. — Così almeno io interpreto questo passo. Se mi fossi ingannato, mi terrei obbligatissimo a chi me n'avvertisse.)

§. V. APPUNTARE UNO. Per *Far nota di chi non è ito all'ufficio suo, per ritenergli il premio e fargli pagar la pena.* Anche si dice *Dare un'appuntatura.* (Es. d'agg.) — Quelli che mancheranno d'intervenirvi (*alla pubblica udienza*), ... incorrano per ogni volta che mancheranno in pena di mezzo scudo, ec. E il Vicecancelliere debba appuntare quelli che mancano, e, appuntati, non possono spuntarsi. *Stat. Ord. S. Stef.* 118.

§. VI. APPUNTARE UNA COSA ad ALCUNO. *Notargliela in biasimo, in rimprovero.* — Se io... vi volessi appuntare tutti questi badialissimi falli, che gradi di pregiudizio non si aggiugnerebbero per vita vostra alla nostra bell'arte? E pure voglio passarveli tutti; tutti vo' perdonarveli. *Bertin. Specch.* 48. Sulla dottrina di questo rinomato autore avete proferito un falso che... vi si appunterà per l'undecimo. *Id. Fals. scop.* 124.

§. VII. E parimente APPUNTARE d'UNA COSA ALCUNO, vale *Riprenderlo o Biasimarlo per cagione di essa.* — Io crederei che, come... li Comuni greci non biasimavano gli Ateniesi de' loro atticismi, così non dovessero i forestieri appuntar noi de' nostri fiorentinismi. *Davanz. Tac. Lett. sec. a Bacc. Val.*

§. VIII. APPUNTARE. Per lo stesso che *Pontare*, che è *Ridurre tutto lo sforzo in un punto.* (Es. d'agg.) — Ritentando ancora, Vengo al terzo virgulto, e con più forza Mentre lo scerpo, e i piedi al suolo appunto, E lo scuoto e lo sbarbo (il dico, o l'taccio?), Un sospirato e lagrimabil suono Dall'imo poggio odo che grida, ec. *Car. En.* 1, 3, v. 62.

§. IX. E figuratam. APPUNTARE I PIEDI, vale *Tener duro, Tener forte, Opporre resistenza; ed anche Star fermo o saldo in una presa deliberazione.* Nel primo signif. si dice anche *Pontare i piedi al muro;* nel secondo, *Aver fermo o fisso il chiodo.* Ma piccolissimo è tra l'uno e l'altro il divario. *Dial. mil. Mett la scenna al mur.* — Con certa razza di donne

bisogna farglisi avanti, appuntare i piedi, e scaponirle. *Nell. J. A. Com.* 1, 154. La fanciulla ha appuntato i piedi, e non vuol saper nulla di questo matrimonio. *Id. ib.* 5, 147. — *Id. ib.* 4, 107.

§. IX. APPUNTARE UNA COSA. Per *Accordarsi e deliberare sul punto o sui punti di essa.* (Es. d'agg.) — Crito che ebbero lo Signore, ... fu per esso Signore ... ammonito lo popolo dell' armi posare, ... e la vegnente mattina alla piazza comparire per lo restante appuntare; che tutto senza nullo opponimento fu eseguito. *Stor. Semif.* 16. Appuntò coi detti Padri tutto ciò che parve espediente all'intavolatura di tanto affare. *Magal. Var. operet.* 155.

§. X. APPUNTARSI. Per *Arrivare con la punta ad un luogo o punto determinato.* (Figuram. nel seg. es. d'agg. al Diz. di Pad.) — Ma d'altra guisa la vuol la scena (cioè, Ma d'altra guisa la scena vuole l'azione), d'altra il pocina eroico: cioè quella (la scena) così in un certo modo senza larghezza, rassomigliantesi quasi ad un nastro; questo (il poema eroico) larghissima, imitante quasi una mandorla; ... talmente che da un capo solo movendosi molte fila, e quindi nel mezzo aggruppandosi, eziandio in un fine solo tutte si vengano ad appuntare. *Infar. sec.* 105.

APPUNTATO. Partic. di *Appuntare*; e si usa pure aggettivamente. (Per maggior comodo dello studioso abbiamo raccolto sotto un solo art. i diversi signif. di questa voce, sia ch'ella partecipi di *Appuntare da Punta*, sia di *Appuntare da Punto*.)

§. I. Per *Acuto in punta, Puntuto*. — Tale pennello vuole essere appuntato con perfetta punta per profilare; e tale vuol essere piccin piccin per certi lavori e figurette ben piccole. *Cennin. Tratt. pitt.* 56. Stimando che la più ferma e stabile battaglia di tutte sia quella d'uomini di grave armadura armati e di lunghe picche e bene appuntate. *Cinuzzi* (cit. dal *Grassi* in APPUNTARE, verbo; quando in questo es. la voce *appuntate* è aggettivo, potendovisi pur dire *appuntatissime*).

§. II. Per *Attaccato o Fermato con punti di cucito o con ispilletti, o simili*. — Comparve in Parigi un Napoletano che si spacciava per cavaliere delle prime case di Napoli; e per via del giuoco... si fece introdurre alla Corte, e (si fece) largo in tutte le principali conversazioni, a segno che, essendo una mattina a udir messa in cappella del Re, si pose a canto a un signore che aveva al cappello un nobil cimiglio di diamanti; e accortosi non esser quello appuntato, cominciò destramente a muoverlo col dito, mentre il padrone lo tene-

va sul pomo della spada, e faceva attenta orazione. *Dat. Lepid. go.* (In breve, glielo rubò.)

§. III. T. di Blas. APPUNTATO si dice di due o tre cose che si toccano con le punte; come due caprioli possono essere appuntati; due spade poste in pila sono appuntate verso la punta dello scudo; e tre spade poste in pergola sono appuntate nel cuore. Lo stesso si dice degli strali, de' chiodi, delle mazze, o d'altre pezze con la punta. *Art. Blas.*

§. IV. BARBA APPUNTATA. Barba raccolta e tagliata in guisa che termini come in una punta. — In su questo carro... messe (mise) l'autore Apollo a sedere con un corbelletto d'oro in capo, la barba luoga, appuntata, rossa e risplendente. *Baldin. Bac. Mascher.* 50.

§. V. DISCORBO, DIRE, FAVELLARE, ec., APPUNTATO, vale talvolta *Pronunziato secondo la buona interpunzione.* (Es. ant. d'agg.) — Sempre usava Beato Francesco di cantare l'ore sue con grande devozione; e, contuttoch'egli avea mali d'occhi e male di stomaco e di fianco e di milza, sempre stava ritto, ... e l'dire suo aperto e appuntato e non mozzo. *Vit. S. Franc. in Vit. SS. Pad. t. 4, p. 208, col. 1.*

§. VI. E PAROLE APPUNTATE, figuratam. per *Parole acute, pungenti*. — Bene è il vero ch'esse sono arrendevoli a lasciarsi provare il lor difetto; e specialmente quelle che altri con gli occhi suoi medesimi vede, e non hanno presto il Non fu così; Tu menti per la gola; Tu hai le travéggole, ... e cotali altre lor parolette appuntate. *Bocc. Corb.* 195. (Questo es. si allega dalla Crus. e da parecchi de' suoi nepoti per voler provare che PAROLE APPUNTATE e PARLARE APPUNTATO, e simili, vale *Ricercato, Affettato*. Oh gli è davvero un parlare affettato e ricercato il dire ad uno in su 'l viso *Tu menti per la gola, Tu hai le travéggole*, come si è riferito; e quest'altre del medesimo passo, *Tu hai le cervella date a rimpedulare, Tu non sai ove tu ti se', Tu farneticchi*, ec., ec., locuzioni tutte familiarissime in Toscana eziandio alla stessa plebe! — Io non so poi che cosa intendesse di dire l'Alberti, facendo corrispondere a PAROLE APPUNTATE il lat. *Verba antiquata*.)

§. VII. UOVA APPUNTATE, si chiamano *Quelle che dall'un capo son manco tonde dell'altre*, benchè veramente non si possono dire acute in punta. — Si pongono le chioce nostrali e quelle d'India ancora: e volendo galletti, si ponghino (pongano) l'uova appuntate; e volendo pollastre, l'uova tonde. *Magaz. Colt. tos.* 14.

§. VIII. APPUNTATO, Per *Stabilito d'accordo*,

Fermato per appuntamento. — Licenziossi il Caziché, lasciando appuntato un nuovo congresso per un altro giorno. *Corsin. Ist. Mess. l. 1, p. 75.*

APPUNTINO (SER). Sust. m. Dicesi di *Coloro che vogliono dar la menda a ognuno in ogni cosa, e massime nel favellare, e, come arroganti, mostrano di sapere ogni cosa, e non sanno nulla.* (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) — Voi ne vorreste un altro (confine della Francia) verso l'Alemagna: oh mettetelo da voi, ser Appuntino, se vi ci piace. *Car. Apol. 87.*

APPUNTISSIMO. Avverb. superlat. di *Appunto.* (Es. d'agg. all'Albert.) — Ma voi mi direte: L'usò egli questo *no* per *si* nel caso nostro? — Nel caso nostro appuntissimo. E mirate s'è nel l'usò appunto appuntissimo nel caso nostro. Sapev' egli, ec? *Tocc. Lett. crit. 147.*

APPUNTO. Sust. m. sincap. di *Appuntamento* nel signif. di *Accordo*, ec. — Frattanto il mese alla sua fine è giunto, E Donadillo il Principe d'Irlanda Viene da me, com'eramo in appunto. *Ricciard. 29, 70.* (Cioè, come eravamo rimasi d'accordo.)

APPUNTO. Avverbio. *Nè più, nè meno, Giusto, Esattamente, Puntualmente*, e simili. V. gli es. ne' Vocab. (NB. Siccome anche si scrive disgiuntamente A PUNTO, veggasi in PUNTO, sust.)

§. I. Per *Effettivamente, Precisamente, Giustamente, Proprio*, e simili. — Quasi nascendo ho udito parlar di Fiandra; e nel crescer degli anni mi si son fatte in modo familiari le cose di quà, ch' appunto non restava altro che il venir quà io medesimo per divenir Fiammingo del tutto. *Bentiv. Lett. 9. — Id. ib. 10, 148.* In questo modo E in questo luogo appunto io farò il colpo. *Tass. Amin. Prol. v. 74.* Ed ecco in quello istante Una gran nave appunto in porto arriva. *Bern. Or. in. 39, 32. — Id. ib. 39, 35.* Il terzo giorno del luogo cannuino, Che 'l sole appunto allora si levava, Trovarno allato a un fiume una pianura Di fior' tutta dipinta e di verdura. *Id. ib. 39, 56.*

§. II. PER APPUNTO. *Nè più in quà, nè più in là; Nè più giù, nè più su; Giusto; Esattamente.* — La grossezza e la figura di esso pomo era come d'un arancio di mediocre grandezza, di quel colore per appunto che hanno i funghi porcini. *Red. Ins. 119.* (Ne' Vocab., i quali allegano questo es., chi voglia potrà riscontrarne qualche altro, sotto la particella PER, considerata da essi per la voce dominatrice della locuz. avverb. qui posta.)

§. III. PER L' APPUNTO. Lo stesso che *Per appunto.* V. sopra il §. II. — La cicala e Marchin son per l'appunto, Come si dice de' popon di Choggia, D'un sapor, d'una buccia e d'una foggia; Chè s'ella è magra, egli è maghero e sinunto, ec. *Alleg. 144 ediz. Crus. e 113 ediz. Amsterd.* (V. altri es. ne' Vocab. sotto la voce PER al §. PER APPUNTO, ec.)

§. IV. PIÙ APPUNTO. Più esattamente, Più puntualmente. — Come più appunto si legge nella favola. *Lasc. Descr. Interm. 13.*

§. V. In forza di sust. m., ed in signif. di *Estrema o Squisita esattezza.* (NB. Non si userebbe nel numero del più.) — Lo stil magnifico non ama l'appunto delle cose, e... gli si richiede talvolta un poco del disordinato e dell'a caso. *Car. Apol. 77.* (A questo *Aver dell'a caso* potrebbe corrispondere in frase. *Avoir du laisser aller.*) Bisogna nel farli (certi colori) star tanto su l'appunto delle doli, del tempo, delle circostanze e materie, che, in qual si sia di esse minima parte si crri, ogni cosa si guasta, ed i colori vengono a rovescio. *Ner. Art. vetr. 101.*

§. VI. E parimente in forza di sust. c. s., col valore di *Esatta verità, Lo stare una cosa per appunto.* — Ne' luoghi opportuni delle provincie nostre stavano armate de' collegati, fanti e cavalli d'ajuti, di poco minori forze: l'appunto non si può dire, essendo messe quì e quà, più e meno, secondo i tempi. *Davanz. Tac. Ann. l. 4, p. 83, ediz. Crus. (Test. lat. "... sed persequi incertum fuerit, ec.")*

§. VII. APPUNTO. In forza d'aggett. indeclinab., e nel signif. di *Esatto, Diligente, Che sta su l'appunto.* E si dice così d'uomo, come di cose. — Scrittore molto appunto e scrupoloso. *Deput. Decam. 3, 378.* Orsù, io veggio ch'io son forse troppo appunto. V. S. mi scusi, ed accetti il buon animo più che la cosa stessa. *Borgh. Vinc. in Pros. fior. par. IV, v. 4, p. 107.* Li poeti non son notaj, nè cosmografi appunto. *Car. Apol. 87.* Nè anco la similitudine è obbligata d'esser così appunto, che corrisponda in ogni sua parte: e se non lo sapete, andate ad impararlo. *Id. ib. 88.*

§. VIII. APPUNTO. In forza d'aggett. indeclinab., e nel signif. di *Espresso.* — Di che si è avuto anche l'ordine appunto di Roma. *Borgh. Vinc. in Pros. fior. par. IV, v. 4, p. 108.*

§. IX. COGLIER L' APPUNTO. Per *Cogliere esattamente nel segno*, presa questa locuz. in senso metafor. — Questi n' hanno colto il più appunto che hanno potuto, ma non è però così: ben falla questa regola. *Fr. Giord. Pred. p. 38, col. 2.*

APPUNTONARE. Verb. att. *Appuntellare.* — Me ne scesi giù a quest'uscio per istanzarlo e appuntellarlo. *Solviat. Spin. a. 5, s. 9, Teat. com. fior. 6, 122.* (NB. L'ediz. mil. de' Class. ital. a c. 582 legge *appontarlo*.)

APPURARE. Verb. att. *Rappurare, Purificare, Mettere in chiaro.* (Es. d'agg. all'Albert.) — Quella libertà..., per la quale si vagliano le cose per lo minuto, e in questi nobili dibattimenti viensi ad appurare e cernere il vero. *Salvin. Pros. tos. 2, 206.*

§. I. E in senso anal. *Appurare, per Purificare, Cercar la verità di che che sia, Sgombrar che che sia di quanto può essere in esso di falso, Certificarsi d'una cosa.* Spagn. *Apurar.* Lat. *Veritatem alicujus rei indagare, inquirere, perscrutari.* — L'appurare notizie di questa natura è più da gran viaggiatori, che da grandi oratori o da gran poeti. *Magol. Var. operet. 22.* Perché non aspettate voi di prima appurare se il fatto sia vero? *Id. Lett. scient. 546.* Orsù, quel già si è uscito della disputa di religione, ridottasi la materia a esame di fatto, avendosi semplicemente ad appurare se i padri abbiano creduto, e se i teologi credono o no, e, credendo, se facciano quello che insegnano. *Id. Lett. Atcis. 1, 220.* — *Id. ib. 1, 272.* Di quando in quando ricorrono al Vocabolario della Crusca per appurare il significato della parola. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p. 581, col. 1.*

§. II. E in senso anal. per *Saper di certo, Saper la verità, Esser certo, Conoscere esattamente, puramente, senza ingombro di dubbi.* — Sapendo Cicerone ogni cosa, ... nè appurando quanto e qual fosse di Manlio l'esercito, riferì al Senato la congiura, ec. *Alfier. Sallust. Catil. §. 29, p. 41.* (Test. lat. « *Ea cum Ciceroni nunciarentur, ... neque exercitus Manli quantus, aut quo consilio foret, satis compertum habebat, rem ad Senatum refert.* » Traduz. di Fra Bartol. da S. Concordio: « Quando queste cose furono nunciate a Cicerone, temette, ec.; perocchè egli non potea più difendere la città, ... nè dell'oste di Manlio quanto fosse o che intendimento avesse potea ben sapere la verità, ec. »)

APPURATO. Partic. di *Appurare*; e si usa pure oggettivam.; onde il superlat. **APPURATISSIMO.**

§. I. Nel senso del §. I di *Appurare.* — Non fece cattiva armonia questa notizia a Cortès; e, appurata con qualche curiosità, venne a sapere che, ec. *Corsin. Ist. Mess. 1, 2, p. 106.*

§. II. Per *Sincero, Verace, Puro di sospetto*, e simili. — Consultato perciò da Cice-

VOL. I.

rone il Senato, quasi a pieni voti decretasi: Non esser ben appurata la deposizione di Tarquinio; doversi costui carcerare. *Alfier. Sallust. Catil. §. 48, p. 65.* (Test. lat. « ... *frequens Senatus decernit: Tarquinii indicium falsum videri; eumque in vinculis retinendum.* » (Traduz. di Fra Bartol. da S. Concordio: « ... la maggior parte e più del Senato dissero [dissero] che l'etto Tarquinio pareva lor falso; e ch'egli fosse messo in prigione. » Ma forse è da leggere: « che l'etto da Tarquinio. »)

APPUZZARE. Verbo att. *Indurre o Apportar puzzo, Rendere puzzolente.*

§. Figuratum. (Es. d'agg.) — Ecco colei che tutto il mondo appuzza (*Dante, Infer. 17, 3*); cioè, corrompe e guasta col suo iniquo fraudolente operare. *Bocc. Com. Dant. 3, 257.*

« **APPUZZOLARE.** *Appuzzare.* — *Lab. 265.* Spira un fumo sulfureo sì fetido e sì spiacevole, che tutta la contrada intorno » appuzzola. » *CRUSCA.*

Nota. — Un recente Vocabolarista dice: « Un nostro manoscritto, e quelli della libreria Gianfilippi, e le pregevolissime stampe de' Giunti 1516 e 1525 leggono ad una appuzza; e non essendovi altri esempi, teniamo appuzzola per una scorrezione dell'edizione 1594. » Lasciando al vero ogni suo dritto, io mi restringo a notare che la stampa per il Magheri, Firenze, 1828, condotta sopra il testo Manuelli, legge ancor essa, a c. 227, *appuzzola*, come ha quella spogliata dagli Accademici. E lo *Appuzzolare*, quasi continuativo di *Appuzzare*, oltre all'essere foggiato come lo *Annidolare*, e il *Rovistolare*, ed altrettali, ha sovra il primitivo *Appuzzare* questo vantaggio, che, appunto per esserne, a dir così, il continuativo, ci sveglia l'idea dello strascico che lascia dietro di sé il puzzo: e quindi è voce (pognam che il Bocc. non l'avesse dettata nel luogo riferito) significantissima, poco men che dipintiva, e da non doversi perdere, dacchè lo a posta o lo a caso ne l'ha fatto conoscere.

APRICARE. Verb. intrans. *Stare all'aria aperta e in luogo dove possa il sole.* Lat. *Apricari.* — Canzone, in quella valle Andrai dov'è il mio cor che sempre aprica Sopra il fresco ruscello: Là ti dimorerai lieta e soletta. *Lor. Med. Poes. canz. 9, p. 60.* (Ciò: Tu, mia canzone, andrai in quella valle dov'è rivolto il mio pensiero, il quale sempre dimora all'aria aperta, ec., sopra il fresco ruscello. Ma per intendere questo passo è uopo sapere che il poeta celebra in questa canzone una certa valletta dove soggiornava la sua donna, ed un

100

ruscello che lo vendeva lieto col dolce mormorio, forse per essero stato esso ruscello testimonia delle sue felici avventure. — Questo passo non pare che sia stato inteso da chi presedette all'ediz. fior. del Granduca; e perciò, in vece di Andrai dov'è 'l mio cor Che sempre aprica Sopra il fresco ruscello, vi si legge, per arbitrio mutamento, Andrai dov'è 'l mio cor ch'è sempre aprica, ec.: lezione che, a farne uscire un poco di senso, richiede un forte stracchiamento di costruzione, e supporrebbe nel poeta una troppa scitatura.)

APRICO. Aggett. Si dice di luogo aperto ed esposto al sole. I Toscani nel lor dialetto dicono *A solatio*. Lat. *Apricus*. (Nota uscite nel plur. = Della gran querchia che 'l bel Tebro adombrà, Esce un ramo, ed ha tanto i cieli amici, Che gli onorati sette colli aprici, E tutto il fiume di vaghezza ingombra. *Bemb. son. 21*. Di questo mese si semina la ruta ne' luoghi aprici, cioè in lieto ed aperto. *Pallad. 148*. = Di *Apriche* nel fien, reca es. il *Vocali*; ed *Aprichi*, plur. mas., si registra dal *Rosasco* nel *Rimario*: questa desinenza per altro o non s'incontra presso i buoni scrittori, od io, com'è probabile, non vi feci attenzione.)

§. Per l'ago di stare al sole. = Ancora stien lontane a questo loco Lucerte (*lucertole*) apriche e le squamoso bisce. *Rucell. Ap. v. 91*. (Così Persio, *Sat. 5, v. 179*, disse *Aprici senes*. E Virgilio, *Æn. l. 5, v. 128*, *Apricus statio gratissima mergis*.)

APRILE. Sust. m. Nome del quarto mese dell'anno civile.

§. I. *Figuratum.* per Giovinezza. (Es. l'agg. al Diz. di Pad.) = Oggi leggiadro amante È nel più verde e più sereno aprile Della felice sua gioiosa vita. *Tass. Mond. cre. g. 3, §. 74*.

§. II. *Altro senso traslato.* = Non affatto ricinta e non senz'onda la chiama anabilissima e sottile Spargesi in vago error tra fosca e bionda Di gigli e rose su 'l fiorito aprile. *Bracciol. Sch. Dei, 12, 5*. (Qui *Aprile* significa il giovinetto collo e le giovinette spalle del pastorello Anchisi, sopra cui a vicenda si ammirava il candore del giglio e il bel color della rosa. Ma se questo traslato ha forse del truppo ardito, i primi tre versi a me sembrano vaghiissimi, soprattutto il primo ed il terzo.)

§. III. *E figuratum.* ancora per *Tempo felice*. = O de' giovani cor conservatrice, Antica d'Inenèi; O di Pomona e di Lenèo nutrice, O Pace, ove ten' vai? Ferma le piume omai. Ma se di nostra vita Il così caro aprile Ha da voltarsi in verno, Ninfè del bel Permesso, Siate zakla difesa Al sacrosanto Ur-

hano. *Chiahr. Por. 1, canz. 87, v. 1, p. 202, ediz. mil. Class. ital.*

APRIMENTO. Sust. m. *Lo aprire*.

§. **APRIMENTO DELLA TRINCIA.** — V. in **TRINCIA**.

APRIRE. Verb. att. *Fare che ciò ch'era chiuso, non sia più tale*.

§. I. **APRIRE**, in term. milit., parlando di righe, è una *Operazione che si fa da' soldati disposti sopra due o tre righe, andando avanti o indietro, secondo che vien comandato. Le righe si aprono per eseguire alcune parti del maneggio dell'armi, e per dar luogo all'Ispectore od a chi passa la mostra de' soldati*. Franc. *Ouvrir*. = Ha per contrario *Serrare*. — V. in **SERRARE**. (Grassi, *Diz. milit.*)

§. II. E per metaf., parlando di schiere, d'ordinanze, vale *Allargarle nel bel mezzo, Disgiungerle, Romperle per viva forza, penetrando fra esse*. Franc. *Enfoucer*. = Ma non diedero lor tempo le lanciae rugie. Uscirono queste albrà si impetuosamente, e da più parti con tal vigor li percossero, che, rompendo la loro ordinanza, li respinsero a viva forza e li apersero. *Bentiv. (Grassi, Diz. milit.)*

§. III. In term. d'Archit. **APRIRE**, per es., due o tre braccia, vale *Avere due o tre braccia di apertura, di vano, di luce*. = Mettevano in mezz la porta diatal arco, la quale apriva otto braccia, quattro colonne. *Mellini. Descr. Entr. Reg. Giov. 101*.

§. IV. **APRIRE**, parlando di colori o di tinture, vale *Far venir fuori il colore o la tintura d'una sustanza con purificarla per mezzo de' metodi appropriati*. (V. anche in **APERTO**, partic., il §. VI, nel luogo suo dell'alfabeto.) = Queste nove bocchette ben serrate tenevo in calore di forno per 15 giorni; ed ogni giorno per più volte le agitavo benissimo, acciò l'acqua forte lavorasse ed assottigliasse i materiali, ed aprisse bene le loro tinture, le quali, come non sono bene aperte, non operano bene. *Ner. Art. vetr. 96*. Sentendo (lo smalto rosso) il fuoco ultimo, oltre il correre come gli altri smalti, di rosso divenen giallo, e tanto giallo, che egli non si discernè dall'oro: il quale effetto dagli orefici si domanda *Aprire*. *Ben. Cell. 5, 52*.

§. V. **APRIRE** ad ALCUNO, così assolutamente, per *Aprirgli la porta, l'uscio*. (Es. d'agg.) = La donna lo cominciò a pregar per l'amor di Dio che piacer gli dovesse d'aprirla, perciò che ella non veuiva donde s'avvisava. *Bocc. g. 7, n. 4, v. 6, p. 195*. La donna... ricorse al minacciare, e disse: Se tu non m'apri, io ti farò il più tristo uomo che viva. *Id. ib. — Id. g. 5, u. 10, v. 5, p. 215*.

§. VI. **APRIRE BOTTEGA.** - V. in **BOTTEGA.**
§. VII. **APRIRE GLI OCCHI PER CANTONE.** - V. in **CANTONE.**

§. VIII. **APRIRE IL CUORE.** - V. in **CUORE.**

§. IX. **APRIRE IL PASSO.** - V. in **PASSO.** **Sust.**

§. X. **APRIRE LA BOCCA.** - V. in **BOCCA.**

§. XI. **APRIRE LA BOCCA (il Papa) ai CARDINALI**
ULTIMAMENTE CREATI. - V. in **BOCCA.**

§. XII. **APRIRE LA BRECCIA.** - V. in **BRECCIA.**

§. XIII. **APRIRE L' ACADEMIA, LA SCUOLA, e simili.** **Figuratam.** vale *Dar principio agli studi, agli esercizi, alle lezioni di essa academia, di essa scuola, ec.* - Con ottuna avvedutezza, dopo le autunnali e carnevalesche vacanze, suole dall' adunanza nostra... darsi nel alcuno il carico di aprire, come si dice, l' Accademia con qualche... ragionamento. *Salvin. Pros. tos. 1, 482.*

« §. XIV. **E APRIRE L' ALE.** - *Dant. Purg. 22.*
« Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali Po-
« tem le mani a spendere. (Qui figurata. per
« *Ilraccia. V. ALA.*) » **MINERVA.**

Osservazione. - Che mai va qui dicendo questa Minerva? *Le ali*, riferite per arbitria figura alle *mani*, spacciarnele per *braccia*! Ci corbelliamo?... E che cosa sono le *braccia delle mani*?... Ma poichè la padovana Minerva invita il suo lettore a vedere in **ALA**, e noi pure invitiamo il nostro a dare un' occhiata in questo libro a ciò che per noi si dice a tale proposito sotto la stessa voce **ALA**, §. I.

§. XV. **APRIRE LA MENTE AD UNA COSA.** - V. in **MENTE.**

§. XVI. **APRIRE L' ANIMO AD ALCUNO.** - V. in **ANIMO** il §. XXXVI.

§. XVII. **APRIRE L' ANIMO ALLE PAROLE D' ALCUNO.** - V. in **ANIMO** il §. XXXVII.

§. XVIII. **APRIRE LA PORTA DELLO SCARICATOIO.** **Figuratam.** - V. in **PORTA.**

§. XIX. **APRIRE L' ARCO (da tirar frecce).** - V. in **ARCO** da *tirar frecce.*

§. XX. **APRIRE LE MANI.** **Figuratam.** - V. in **MANO.**

§. XXI. **APRIRE L' INGEGNO.** - V. in **INGEGNO.**

§. XXII. **APRIRE L' INTELLETTU.** - V. in **INTELLETTU.** **Sust.**

§. XXIII. **NON APRIRE BOCCA.** - V. in **BOCCA.**

§. XXIV. **QUANTO APRIRE UNA MANO.** *Della per accennar misura di larghezza.* - V. in **MANO.**

§. XXV. **APRIRE, in vece di Aprirsi, Aprir sè,** cioè con la particella pronominale non espressa, per lo stesso che *Feudersi, Crepare.* - Metterassi a giocare distesa (la vena delle pietre), accioccò, aggravata per il peso delle di sopra, non apra mai in luogo alcuno. *Alber. L. B. Archit. 79.*

§. XXVI. **Ed APRIRE, in vece di Aprirsi, Aprir sè,** cioè con la particella pronominale non espressa, ma nel signif. di *Dilatarsi sbocciando.* (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) - E quando aprono i fiori, E quando i rami poi tornan minori. *Bemb. Asol. l. 3, p. 226.* E colà dove più sola Sul mattino apre la rosa; E colà dove odorosa Smalta l'erbe la viola. *Chiabr. 2, 229.*

§. XXVII. **APRIRSI.** Per lo stesso che *Sbizzolare, Allentare*, che è il *Cadere gl'intestini nello scroto.* - Giove lo porta (il brachiere), ed è per lui giocondo; S'aperse allor che Ganimede in cielo Portò su l'alie, per il grave pondo. *Leopar. Rim. 33.*

§. XXVIII. **APRISSI, OVVERO, con la particella pronom. non espressa, APRIRE IL GIORNO.** - V. in **GIORNO.**

§. XXIX. **APRISSI UN PIEDE, UNA MANO.** *Slogarsi un piede, una mano;* ed è quando per alcuno accidente l'ossa del piede o della mano si rinnovano dalla lor naturale postura. - E perchè la sera dianzi si era, sdrucciolando, aperto un piede, onde, poi raffreddato, la notte gli era cominciato a enfiare e dolere, ec. *Lasc. c. 3, n. 10, p. 255.* (V. in **APERTO**, in forza di **sust.**, §. II, dove si reca la continuazione dell'es. qui allegato.)

§. XXX. **APERTO.** **Partic.** - V. al posto suo dell'alfabeto.

APRITURA. **Sust. f.** Lo stesso che *Aperitura.*

§. Per **lato**, cioè *Concorso e collisione di vocodi.* **Lat. Hiatus.** - Quello **lato**, quel **hoato**, quella **apritura** della due **aa**, non mette a leva le **ganasce**? *Salvin. Pros. tos. 1, 350* (cit. dal Voc. in **LATO**). Per fuggire quel cattivo suono che i Latini chiamano **lato**, e noi potevo dire **apritura.** *Pros. fior. par. 11, v. 1, p. 85.* (Questo sec. es. si cita dal Lamberti nelle *Giunt. ined.*)

APRO. **Sust. m.** *Cignale.* **Lat. Aper.** - *Fier' apri, aspri orsi, e per diverse rupi La notte scender ululando i lupi.* *Arios. Rim. 560.*

« **APRONE.** *Specie di frutto.* - *Soder. Colt. 95.* Mettendo ancora sul rasiato quando bolle dell' azzurro accioccate mature, » ovvero parecchie sorte peste, ma meglio è « degli aproni, o more nere de' roghi. » *Voc. di Fer.*

Osservazione. - *Aproni* si legge nell'ediz. fior. per cura od incuria che dr si deliba di Domenico Maria Manni, 1854, a c. 93, e nella mil. per cura od incuria della Soc. tip. de' classici Italiani. Ma la principè, Firenze, 1600, per Filippo Giunti, parimente a c. 93, ha con molti caratteri *Aponi.* E questa abbiamo per lezione genuina, avendola usata lo stesso

autore nella *Cultura degli orti e giardini* per ben tre volte, cioè a c. 107, 108, 257, come da noi si avvertisce in AMPÔMELE. Sicchè ne viene qui l'acconcio di levare il dubbio che quivi movemmo sopra la sincerità di questa voce; la quale in effetto altro non è che una storpiatura di *Lamponi*. E *Lamponi* sono quella *specie di frutto* che dice il Voc. di Ver. per insegnarne che cosa sia lo APRONE da lui registrato in vece di *Aponi*. Ma nell'addotto es. s'introdusse un altro soproposito, onde vanno monde tutte e tre le stampe che abbiamo accennate; chè non *sorte peste*, ma *sorbe peste* è da leggere. Lo APRONE, dopo un solazzevole viaggietto a Napoli, e quindi a Firenze, si ricondusse al patrio nido, cioè a Verona, dove prese per sua stanza il Vocab. dell'ah. Zanotti, recandogli in dono parecchie *sorte pesche*, avute dall'ab. Manuzzi in cambio delle *sorte peste* regalategli dal Vocab. dell'ab. Cesari. Ma stupenda è la franchezza con cui si mette il Diz. di Napoli a legittimare lo spurio *Aprone*. «Lo APRONE, egli dice, è una *Specie di frutto*, altrimenti detto *Moro nero*; dal lat. *Apronia*, specie d'uva nera; e ciò per similitudine di figura.» La parte etimologica e la parte sillabica fanno del Diz. di Napoli, l'una per un verso, l'altra per un altro, un libro unico nel suo genere; chè in quanto al resto de' suoi pregi egli va sottosopra del pari con tutti i Vocab. e Dizion. italiani; salvo nondimeno il guazzabuglio de' termini geografici, storici, mitologici, ec., ec., alla rinfusa con le voci e locuzioni dell'uso commune, che ancor esso è tutto suo proprio.

ÂPSIDA. Sust. f. T. della Letter. eccles. — V. ÂBSIDA.

ÂPSIDE. Sust. f. T. della Letter. eccles., dalla voce greca *Arxis*, che vale *Arco*, lat. *Apsis* vel *Absis*; o da *Haptô*, significante: *Accendere*. Era la Parte interna nelle chiese antiche, dove sedeva il Clero, e s'ergeva l'altar maggiore: così chiamata o per essere coperta da un arco, o perchè era la parte più illuminata. *March. Diz. etim.* — V. anche nel *Macr. Diet. sacr.*, e nel *Glossar. del Du Cange*.

§. I. Per Tribuna delle chiese moderne; cioè quella parte di quelle chiese le quali in fondo son fatte in forma di mezzo cerchio, ed ove per lo più risiede l'altar maggiore. — Nella volta dell'apside o tribuna, fatta a cordoni, simile a quella de' cappelloni del Duomo di Firenze, si vede un tondo con una pecora, ec. *Turg. Tozz. G. Viag.* 1, 171.

§. II. T. d'Archit. ant., dal greco *Apsis*, significante *Arco*. Dicevasi ÂPSIDE o TRIBUNALE la Parte curvilinea delle basiliche anti-

che dove sedeva il Pretore. (*March. Diz. etim.*)

§. III. ÂPSIDE. Sust.... Terni. di Stor. nat. *Genere d'insetti dell'ordine dei Coleotteri e della sezione dei Tetrameri stabilito da Germar*. Tali insetti son forse così denominati dalla piegatura ad arco delle loro antenne. (*March. Diz. etim.* = Io ignoro a qual genere s'appartenga questa voce; come pure ignoro se *Abside* sia del numero del meno o del più. Mi duole il dirlo: ma per questi rispetti il Diz. pur ora citato è molto difettoso. Voglia il Cielo concedere al prestantissimo Compilatore tanto di vita e di sanità da far disparire tali mende in una novella edizione.)

§. IV. ÂPSIDI. Sust. m. T. d'Astron. Così diconsi i due punti *Afelio* e *Perielio* nelle orbite dei pianeti, ne' quali si trovano nella lor massima o minima distanza dal sole: onde si dice *Linea degli apsidis*; in lat. *Absides* o *Apsides*; ital. *Asse maggiore d'un'orbita*. (*March. Diz. etim.*)

ÂPUA. Sust. f. Quel pesce che da noi si chiama *Accinga*. — Più ignobil razza mai non generossi Della vil apua, e a tutti quanti i pesci Servon di buon hanchetto. *Solvin. Oppian.* 255. — *Id. ib.* 83, 254, 379, 380, 381.

AQUATTATÔ. Partic. — V. nel tema di ACQUATTATO, partic., la seconda parentesi.

AQUA. Sust. f. = In ACQUA io presi a dimostrar la sconvenienza di scrivere questa voce con la lettera rinforzativa C. Sola un'obiezione mi fu significata: obiezione, ch'io dovea prevedere, perchè fatta altre volte, ma che a me parve di trasandare, perchè al tutto vana. Infino adunque dal principio del secolo XVI dicea l'*Acarisio*: «ACQUA si scrive col C, e così tutti i suoi derivati. *PROVASI* ciò per l'autorità del Petrarca, che la pose in rima di piacque nella canzone *Si è debole il filo*, stanza III. » CIO NON PROVA cosa alcuna del mondo; perchè gli antichi, per quel che spetta al rimare, oltre al farsi lecite le più strane licenze, non si curavano più che tanto di quelle perfette consonanze che oggidì ricerca il nostro orecchio; e quindi si stavano semplicemente contenti ad una totale assonanza fra le voci ch'è legavano con la rima. Sopra questo proposito, per cagion di brevità, io rimetto il cortese Lettore a' Ragionamenti poetici del Dott. Girol. Baruffaldi, il quale appunto nel Ragion. III tratta assai largamente delle Rime false. Soltanto io noterò che i copisti e gli stampatori, per non conoscere l'uso frequentissimo delle rime assonanti presso gli antichi, ne hanno smodatamente alterate le scritture, mentrèchè si

diedero ad intendere d'emendarle: il che si vede principalmente nelle Poesie del Barberini, nelle Rime di Dante e di Messer Cino da Pistoja, nel Dittamondo di Fazio degli Uberti, e così di molti altri di quell'età. Ma, che è peggio, su la si fatta alterazione i Grammatici posero il fondamento di certe loro ortografie, le quali anzi cacografie dovremmo a buona equità nominare. — Quanto poi al fatto del piacque, del giacque, del tacque, e d'altrettali, esso è per l'appunto il rovescio di quello di Aqua. Imperciocchè, rientre niuno ignora che le dette uscite appropriano il placuit e jacuit e tacuit, ec., de' Latini, ognun vede altresì che, dove alla parola Aqua fu mal a proposito aggiunta la lettera c per rinforzo della pronunzia, allo incontro ne' primitivi piacue, giacue, tacue, si pensò giudiziosamente ad accoppiare la lettera q al c, a fine d'ottenerne un suono più distinto e insieme più dolce. E tanto voglio che qui mi basti; chè una ragionata lessigrafia sarà tardi ricevuta, presto derisa, appunto per questo ch'ella è ragionata. «Oh staremmo freschi, se ad ogni parola che ci occorre di mettere in carta, avessimo a ragionare!», andava bellando l'anno scorso un non so qual fogliettista napoletano, cui faceva eco un non so qual fogliettista milanese (V. in APOPLETTICO, Aggett., la postilla). Costesti belanti da due piedi non pensano che tanto è lieve, anzi minima la fatica della mente nel secondare il mal uso, quanto è lieve, anzi minima nell'attenersi all'uso buono, regolato, e da lodarsene. Abituatevi nel buono; e l'esercizio di esso vi sarà del pari agevole, che l'esercizio del cattivo a cui per disventura vi sentiste inclinati.

Questo art. in tutti i Vocab. e Dizion. è sì negligenemente compilato (o si riguardi l'ordine logico e l'ordine alfabetico, — o si consideri la mancanza di parecchie locuzioni che ad esso appartengono, — o si ponga mente alla discrepanza di varie dichiarazioni), ch'io volentieri ho tolto fatica di rassetarlo, al meglio che per me si poteva, dal capo al piede, acciocchè i futuri Vocabularisti si trovino fatta la via a darvi quell'ultima mano onde s'ottiene la perfezione. Ma paragonando in, per un certo verso, questo art. di AQUA, nella condizione ch'è si trova nei nostri Vocab. e Dizion., ad un infermo d'inveterato morbo, subitoamente m'è parso di no'l dover curare con gl'invisibili e ingustabili e imponderabili e inoperanti atomuzzi della così nominata Omeopatia, per mezzo de' quali appena è che si guariscano quelle miti indispo-

sizioncelle che in altri tempi medesinamente guarir si solevano con l'appendere al collo del soggetto il breve del Sola fides sufficit o dell'Abraacadabra, od uno scampolo d'ugna della graubestia; ma si bene mi son risoluto di trattarlo come si trattano da chi non è cerretano e ciurmadore le malattie non immaginarie, non simulate, non da burla, cioè con di que' rimedj che i Medici chiamano eroici, non senza opra di caustico e di lancetta, invocando il considerato coraggio de' Locatelli e de' Rasori. (NB. Per serbare uniformità, la voce AQUA sarà qui sempre scritta senza la lettera C, ancorchè si citino libri, Vocab. e Dizion., ov'ella giace indurita per mezzo della detta lettera.)

AQUA, o, come oggidì più comunemente si scrive, ACQUA. Sust. f. Quell'Fluido risultante dall'idrogeno e dall'ossigeno chimicamente combinati, altra volta considerato per uno de' quattro elementi. Lat. Aqua.

§. I. *Posnati.* — Tu hai l'arsura, e l' capo che ti duole, E per leccar lo specchio di Narcisso Non vorresti a invitar molte parole. *Dant. Inf.* 30, 128. (L'acqua è qui chiamata specchio di Narcisso, per allusione alla nota favola di Narcisso, il quale, specchiandosi nell'acqua d'una fonte, miseramente invaghì di sé stesso.)

§. II. Aqua. Generalm. si prende per ogni sorta di Aqua naturale. — Dopo l'impresa perigliosa e vane, E col sangue acquistar terra e tesoro, Via più dolce si trova l'acqua e l' pane, E l' vetro e l' legno, che le gemme e l' oro. *Petr. Trion. Mor.* c. 1, 3. 33. Egli è il vero che l' mio compagno ed io viviamo così lietamente e così bene, come vi pare, e più; nè di nostra arte, nè d'altro frutto che noi da alcune possessioni trajamo, avremmo da poter pagar pur l'acqua che noi logoriamo. *Bocc. g.* 8, n. 9, v. 7, p. 203. Tanto lo stropicciò, e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo snarrito calore. *Id. g.* 2, n. 4, v. 2, p. 75. L'acqua buona debbe esser limpida, pura e netta da ogni altra cosa; mancare di tutte le qualità, come odore, sapore e colore; essere soave al gusto, e che, bevuta, non dimori nello stomaco, nè l'aggravi: debbe tosto riscaldarsi e raffreddarsi, e la state esser fresca, e l'inverno tiepida; e che in quella si cuochino (cuocano) la carne e i legumi agevolmente. *Ricett. fior. cit. dal Pasta.* L'acqua de' pozzi e de' condotti, a comparazion dell'aque delle fonti, non son buone, e massimamente quelle che passano per le cannelle di piombo. *Cresc. l.* 11, c. 4, t. 3, p. 259. Sia pur l'acqua o bianca o fresca, O ne' tonfini sia bruna, Nel suo amor me non invessa. *Red. Dittir. p.* 24. Tutte l'aque, o potabili o astergenti,

Torbide o chiare, tiepide o gelate. Gli stian lontane (al febbricitante di mal acuto); ch'oggi cosa aggrada Al desio sitibondo. *Buonar. Fier. g. 1, a. 2, s. 2, p. 11, col. 2.*

§. III. L'AQUA, per quel che spetta la qualità, si distingue in *Aqua dolce* ed in *Aqua salsa o salata o marina*. Vi son pure l'*Aque termali o minerali*. L'*Aqua dolce* si dice chiara, limpida, cristallina, pura, fresca, corsiva o corrente, viva, salubre; ovvero stagnante, fetida, torbida, pesante, morta, paludosa, fangosa. L'*Aqua salsa o salata o marina* è tempestosa, spumante, amara, tranquilla, fremente, perigliosa. L'*Aque minerali* sono acidule, alluminose, sulfuree, ferruginose, saponacee, ec. L'*Aqua cresce, trabocca*, ec. (Questo paragrafo l'abbiamo tratto dal *Diz. enc.* dell'Alberti, come ne trarremo alcuni altri qui sotto [secondo l'ordine che richieggono i differenti significati della voce *Aqua*], i quali ne giova credere che verranno altresì travasati ne' Vocabolarj a venire. Noi non ci stupiamo che il Voc. di Ver. li abbia trasandati; egli non aveva buon sangue con l'Alberti, nè mai si volle con esso affrattare, che Dio gliel perdoni. E nè meno ci fa meraviglia che li trascurasse il Diz. di Bol., essendosi egli dichiarato per non molto favorevole a questo illustre e benemerito antecessore. Ma la pad. Min., se la parola de' benamati dee esser carta (V. la sua *Prefazione*, p. vi), per qual cagione rifiutava non che i seguenti, ma più centinaja altrovo, pressochè tutti di qualche importanza, e parecchi eziandio confortati da classiche autorità? Noi per certo nè ce la sapremmo indovinare, nè ci importerebbe il saperla: diremo bensì che a ragione se ne querela chiunque si provide del Diz. di lei, confidando di far senza di quel dell'Alberti, e di tale fidanza si trova deluso.)

§. IV. L'AQUA, considerata come bevanda, è bevibile, buona, fresca, leggiere, pesante, schietta, Goccia d'aqua; Bicchier d'aqua; Socchia d'aqua. *Attignere aqua dal pozzo; Bere il vino senz' aqua; Digiunare in pane e in aqua.* (Albert. *Diz. enc.*)

§. V. L'AQUA serve a molti usi domestici ed a varie cerimonie religiose, come in parte si vedrà pe' seguenti paragrafi.

§. VI. AQUA ACCONCIA O CONCIA. *Aqua soavizzata con alcuna conserva od altro ingrediente.* — Di mia masiada Lungi sen vada Ogni bigoncia Che d'aqua acconcia Colma si sta. *Red. Ditir. p. 25.* In oltre... vorrei che la signora bevesset sette od otto once di aqua cedrata, o di sorbetto, o di limoncello, o altra aqua acconcia. *Red. Op. v. 9, p. 8.* Celebre era in Firenze la mola del primo venditore

d'aque acconce, detto il *Mula*, dall'andare che egli faceva attorno per la città con una mola carica, quelle vendendo. *Papiu. Burch. 125.*

§. VII. AQUA BENEDETTA, AQUA SANTA. *Quell'Aqua che il sacerdote benedice con le cerimonie prescritte dalla Chiesa, ad uso de' sacri riti.* — *Aqua battesimale; Aspersioni con l'aqua santa; Aspergere con l'aqua santa; Aspergere d'aqua di battesimo; Torre dell'aqua benedetta.* (Albert. *Diz. enc.*) — Giuogli quest'aqua benedetta sopra quella coscia inferna. *Dial. S. Greg. 1, 18* (cit. dal Voc. di Ver.). Gittandosi l'aqua benedetta con fede e divozione. *Passav.* (cit. nel *Memor.* del Pergamini, il quale spiega: *Aqua santa della Chiesa*). Prendete la croce e l'aqua santa, ed appresso di me venite, e vegliamo ciò che la potenza d'Iddio ne vuol mostrare. *Bocc. g. 5, n. 8, v. 3, p. 235.* Il Povero Avveduto a Calvaneo Impose che il battesimo ordinassi, Non vi sendo Messere, e lui lo féo: Nè creda alcun che punto dimorassi, Nè tanta calca sia pel Giubileo In santo Pietro, quanta quivi fassi Immediata intorno a l'aqua santa; E lui li bagna dal capo a la pianta. *Cirif. Calv. l. 4, st. 207, p. 115 tergo.* Aqua santa, che i Fiorentini dicono Aqua benedetta; ed è quella che si piglia alle pile quando si entra e si esce di chiesa. Anche i Senesi dicono come gli Aretini Aqua santa. *Red. Voc. aret.* Dimmi tu, gonfio di superbia in gara, Come rival del tuo gonfio il ranocchietto, Che ti vale inno accompagnar fratile, E d'aqua santa esautir le pile? *Elc. Sat. 3, st. 25.*

§. VIII. AQUA CEDRATA. *Aqua acconcia con agri di cedro.* — Non si vendevano che aqua cedrate ed amaraschi. *Bisc. Not. Malin. v. 1, p. 276, col. 1.* (Il Voc. registrano quest'*Aqua* dopo AQUACCHIATO e AQUACCIA, cioè fuor di luogo, con altri esempj.)

§. IX. AQUA CHIETA. *Metaf.* — V. il §. CXIX.

§. X. AQUA CHIARA. *Pur Aqua naturale, semplice, schietta.* — Donna, tu avvisi che quella fosse aqua chiara: non è così; anzi era un'aqua lavorata da far dormire. *Bocc. g. 4, n. 10, v. 4, p. 225.*

§. XI. AQUA CONCIA. — V. sopra il §. AQUA ACCONCIA.

§. XII. AQUA CONTINUA. Lo stesso che *Aqua corrente*. (V. il seg. paragrafo.) — Li Capresi solamente una continua aqua dentro dalla terra; in tutti altri luoghi usavano aqua piovana. *Sallust. Jugur. c. 68, p. 187, ediz. fior. 1790.* (Test. lat.: « *Capsenses una moelo, atque ad intra oppidum, jugi aqua; cetera pluvia utebantur.* »)

§. XIII. AQUA CORRENTE O CORSIVA. *Aqua viva che corre continuamente.* (V. anche il

§. anteed.) = Tuttavolta che l'acqua è da libera terra, è migliore ancora che la pietrosa, purché ella sia corrente, e al sole e a' venti scoperta; perocché da queste cose accatta nobiltà; nè ogni acqua corrente è scoperta, ina quella che sopra il libero luogo, non puzzolente, nè lacinoso, discorre, ec.: e se quest'acqua sarà molta e di veloce corso, ... sarà dell'altre aque la migliore. *Cresc. l. 1, c. 4, t. 1, p. 13.* Egliuo germineranno, cioè faranno frutto fra l'erbe, siccome i salci appresso l'aque corsive. *Mor. S. Greg. (cit. dalla Crus.).*

§. XIV. AQUA COTTA. *Aqua fuita bollire.* (V. anche il §. CCIV.) = L'acqua cotta ... fa minore inflazione, e più tosto discende; imperocché la decozione sotiglia la sua sustanza, ed imperciò di sopra rischiarà, e'l grosso della terra discende al fondo. *Cresc. l. 1, c. 4, t. 1, p. 14.*

§. XV. AQUA CRUDA. *Aqua naturalmente troppo fredda e mal atta a disciogliere il sapone ed a cuocere i legumi.* Franc. *Eau crue.* (V. anche in CRUDEZZA.) = Si tomano le pecore quando son ben lavate a tempo caldo in fiume chiaro e non crudo. *Magaz. Colt. tos. 32.* (Cioè in fiume, la cui acqua non sia cruda.) Le aque crude lo fanno (il lino in macero) ruvido e nero, e non così tosto si macera. *Id. ib. 48.* Aqua di fiume non cruda, ma chiara. *Id. ib. 55.*

§. XVI. AQUA DEL TETTUCCIO. - V. TETTUCCIO.

§. XVII. AQUA DIACCIA. Dicono i Fiorentini in vece di *Aqua gelata*. = Il Principe, ... grondante un giorno di sudore per smoderato esercizio della palla, volle bere dell'acqua diaccia, la quale gli cagionò una violenta infiammazione di petto. *Alber. Vit. Cater. Med. 35.*

§. XVIII. AQUA DI BARRO. - V. BARRO nel signif. di *Bucchero*.

§. XIX. AQUA LUSTRALE. *Aqua purificante, expiatoria.* Quell'acqua con cui i Gentili aspergevano le vittime; e da' poeti oggidì si prende anche per l'*Aqua santa*. = E se uscire da amore totalmente vorrai, con acqua lustrale e benedetta ti innalzierò tutto. *Sannaz. Arcad. pros. 10* (cit. dall'Albert. e dal Diz. di Pad. in LUSTRALE. Add.). Le fontane, versando aque lustrali, Amaranti educavano e viole Su la funebre zolla. *Fosc. Sepol.* (Qui secondo la religione de' Gentili.)

§. XX. AQUA MELATA. *Aqua adollescita con mele.* = Si accompagni, ec., coll'acqua melata con poco sale. *Folg. Mes. (cit. dal Voc. in MELATO. Add.).*

§. XXI. AQUA MINERALE. *Aqua naturale che contiene in dissoluzione alcune sustanze straniere gaseose o saline, o simili, e che d'or-*

dinarlo si adopera per medicamento. (Manca l'es. nel Diz. di Bol.) = Queste benedette aque minerali, tanto celebrate, lasciano sempre ne' corpi umani una gran parte della zavorra delle loro miniere, le quali ne' fluidi che corrono e ricorrono per gl'intrigati canali e andirivieni degl'ipocondrij soglion fare un brutto lavoro. *Red. cit. dal Pasta.* Queste aque minerali (*della Villa e della Ficoncella*), cariche di miniera viatriolata, ferrata, e fors'anche sulfurea, nel passare per li condotti del nostro corpo vi depaigono sempre qualche parte della loro miniera, ec. *Id. cit. c. s.* Nè altro che vana lusinga sembra esser quella che alcuni hanno avuto di poter fare a niano i misti medesimi che fa la natura, e tra questi anco l'aque minerali, repugnando a tal supposizione l'esatta scienza sperimentale, alla quale forse non pensarono alcuni per altro valenti medici in quel momento nel quale ebbero buona opinione dell'aque fattizie minerali. *Cocch. Bagn. Pis. 370.*

§. XXII. AQUA MULSA. - V. in MULSO. Aggett.

§. XXIII. AQUA NATURALE. *Si dice a distinzione dell'acqua cavata per via d'artificiale distillazione, o mescolata con qual si sia altra cosa artificiale.* = L'acqua naturale, per nobile e pura che sia, in processo di tempo fa sempre qualche residenza o posatura di fecce. *Magal. Sag. nat. esp. 5, ediz. Crus.*

§. XXIV. AQUA PANATA. *Aqua cotta con infusione di midolla di pane.* (Albert. *Diz. enc.* in PANATA, s. f., §. ult. - Noi altri Milanesi, dicendo AQUA PANATA, intendiamo *Aqua in cui si sia inzuppata una fetta di pane abbrustolita, a fine di temperarne la crudezza.* Franc. *Eau panée.*)

§. XXV. AQUA PAZZA. = Un brodo senza sale diciamo un'acqua pazza. *Sulvin. Annot. Buon. Pier. 404, col. 2.*

§. XXVI. AQUA PIETROSA O PETROSA. *Aqua che scorre sovra le pietre.* = L'aque petrose son buone, e non imputoliscono agevolmente per tetteste cotruzione. *Cresc. l. 11, c. 4, t. 3, p. 259.* - *Id. l. 1, c. 4, t. 1, p. 15.*

§. XXVII. AQUA PURA. *Aqua schietta, non acconcia.* = Bere una giara d'acqua pura, o acconcia, come di cedrato, ec. *Red. cit. dal Pasta.*

§. XXVIII. AQUA SANTA. - V. addietro nel §. AQUA BENEDETTA.

§. XXIX. AQUA TERMAL. *Aqua naturale, specialmente minerale, la cui temperatura è sensibilmente maggiore di quella dell'atmosfera.* (Manca l'es. nel Diz. di Bol.) = Io son di parere ... che queste aque termali (di Lucca e di S. Maurizio) producano gli stessi effetti,

tanto allora che son bevute con molti incomodi alla propria sorgente, quanto allora che son bevute nella propria casa con le domestiche e necessarie commodità. *Red. cit. dal Pasta.*

§. XXX. AQUA VERSATA DOPO LE TRE. Modo di dire antico, che equivale a Broda o altra Loredura, come spiega il Pergamino nel *Memoriale*; ed è verisimile che sia derivato dall'uso che forse aveano i Fiorentini di versare in istrada, dopo le tre ore della notte, la broda, le rigovernature e simili sucidumi. — Ah! cattivello a te! come t'erano quivi con le parole graffiati gli usati, e come v'eri per meno che l'acqua versata dopo le tre! *Bocc. Corb. 236, ediz. fior.* (E con questa immagine volle dire il Boccaccio, siccome dice appresso, *Essere schernito e annullato come fango*; ovvero *Essere tenuto per meno che fango*; o pure, come scrisse un tratto il Berni, *Tenere alcuno tanto nell'animo suo, quanto s'è fosse manco che niente.* — *Dial. mil. Vess considerà manch del strasc de piatt.*)

§. XXXI. AQUA VINO. Locuz. eccles. ed elitt., equivalente ad *Aqua mutata in vino.* — Perocchè fece (il Signore) quel bello miracolo dell'acqua vino; onde, ec. *Vit. S. Mar. Madd. in Vit. SS. Pad., t. 5, p. 2, col. 2, ediz. Man.* Questo miracolo che Cristo fece nelle nozze, dell'acqua vino. *Fr. Giord. 116.*

§. XXXII. AQUA VIVA. *Aqua di vena, di fontana, di sorgente.* (V. anche il §. CXXXVI.) — Chi mi crederà, secondo la Scrittura, io gli farò uscire fiumi d'acqua viva dal suo ventre. *Gr. S. Gir. p. 4.* (Questo es. si cita da' Voc. in AQUA VIVA dopo AQUAVITE, cioè fuor di luogo.)

§. XXXIII. *Fmsl.* = AQUA ALLE MULE. È un detto di gente bassa, che significa *Date da bere.* — E quivi s'empie infino al gorgozzule; E poi si volta, e dice: *Aqua alle mule.* *Malm. 6, 47.*

§. XXXIV. AFFOGARE IN UN BICCHIER D'ACQUA. Si suol dire di Chi è sventurato o si malaccorto, che ogni poco di contrarietà pur basta a rovinarlo. Lo stesso che *Rompere il collo in un fil di paglia.* (Anche i Francesi dicono nel medesimo significato: *Il se noierait dans un verre d'eau.* — Oh in fatti, quando le cose hanno a ire Male, e' si rompe il collo in un filo Di paglia, e s'affoga in un bicchiere D'acqua. *Salviat. Granch. a. 5, s. 8, Tent. com. fior. 6, 86.* Ma quelli a cui crudel volta le punte Questa assassina micidiale (la Fortuna), affoga 'N un bicchier d'acqua, rompe 'N un fil di paglia il collo; a costui l'oro lu otton si converte, in rame, in piombo, ec. *Buonar. Fier. g. 4, a. 45, 21.*

p. 227, col. 2. Noi diciamo (diciamo) affogare in un bicchiere d'acqua, allorchè uno non sà condursi bene in uno affare, per altro facile, e v'affoga. *Salvin. Annot. Buon. Fier. p. 446, col. 2.* (La Crus., in AFFOGARE, ha: «Diciamo in proverbio a chi in poco pericolo succedea gran danno, *Affogare in un bicchier d'acqua*; che vale appunto il medesimo che quell'altro, *Rompere il collo in un fil di paglia.*» Ma in PAGLIA ella dice: «ROMPERE IL COLLO IN UN FIL DI PAGLIA, vale *Rovinare dove non è pericolo, Pericolare per poco e per ogni minima occasione*; che si dice anche *Affogare in un bicchier d'acqua.*» E in ambedue le rubriche ella adduce i primi due es. da noi pure allegati. Se dunque è l'un modo di dire e l'altro valgono lo stesso, e' dovrebbero ancora essere alla stessa guisa dichiarati. E pure fra la prima e la seconda dichiarazione è notabile divario; poichè in quella si parla di *Succedere gran danno a chi è in poco pericolo*, e in questa di *Rovinare dove non è pericolo.* Ed a me sembra che tali discrepanze, mentre non sono alla Crus. molto onore, assai assai debbano infastidire gli studiosi. Del resto, non mi appagando nè dell'una, nè dell'altra, rimetto al giudizio de' lettori la terza da me qui sovra proposta, la quale ha pure il vantaggio di consonare con quella del Salvini accennata nell'ult. es.)

§. XXXV. ANDARE IN AQUA. Per *Struggersi, Dileguarsi.* (V. anche il §. CXCIV.) — Veramente fui certo che tu m'avevi detto il vero, che egli era nato di neve; poichè, subitamente ch'è vide il sole, e' se n'andò in acqua. *Pirenz. Dis. an. 103.* (La Crus. allega questo passo in «ANDARE, verbo, per *Distruggersi dietro a chechè sia, Perdersi, Passare il tempo.*» Quando mai fu peggio applicato un esempio?)

§. XXXVI. ANDARE PER L'ACQUA COL VAGLIO. — V. in VAGLIO.

§. XXXVII. ANDARENE PER IL BUCO DELL'ACQUA. Figuratam. e bassam. *Perdersi, Dileguarsi, Consumarsi, Andarsene insensibilmente chechè sia.* (Crus. in ANDARE, verbo, senza es.)

§. XXXVIII. ARRECARÉ AQUA QUANDO LA CASA È ARSA. Figuratam. vale *Venir tardi in aiuto e quando non giova più.* Anche si dice *Il soccorso di Messina*, e più comunemente *Il soccorso di Pisa*; ovvero *Portar la medicina quando l'annalato è morto*; od anche *Fare un brodetto agli occhi di uno quand'egli è morto*; e parimente *Tardi tornò Orlando.* (Panti, *Mod. dir. tos. 147.*)

§. XXXIX. ATTIGNERE AQUA. *Cavarla.* — Ed oltre a questo andava (io) alcuna volta al bosco per le legue, attigneva acqua, e faceva cotali altri servigetti. *Bocc. g. 3, n. 1, v. 3, p. 56.*

§. XL. BATTERE O DIBATTERE O DIGUAZZARE O PESTAR L'ACQUA NEL MORTAJO. Figurata. e proverbial. vale *Affittarsi indarno, senza profitto; Perdere il tempo e la fatica.* Anche si dice *Fare un buco nell'acqua.* — Calci e pugna le mena, e non ischerza; Ma l'acqua nel mortajo pesta e diguazza. *Bern. Or. in. 2, 9, 14* (cit. dalla Crus. in MORTAJO. — Qui *mortajo* coll' ult. tritongata). E quanto a quella delle gioie? Ragnino Gli ha parlato, e n'ha detto che si può far, senza forvi fondamento alcuno; Chè gli è un batter l'acqua nel mortajo, E da non riuscire. *Cecch. Esalt. Croc. a. 2, s. 1, p. 15.* (E qui pur la sec. di gioie tritongata.) Voi dibatterete l'acqua nel mortajo, se voi non farete altrimenti. *Alleg. 108 ediz. Crus., e 88 ediz. Amsterd.* A quel che vien dal Ciel non è riparo; siccome, a voler riparare che io non sia tutto vostro, sarebbe un dibatter l'acqua nel mortajo. *Id. Ser. Poi. 330; e 25 ediz. Alvisop. 1831.*

§. XLI. BERE D'OGNI ACQUA. Vale *Tirare a ogni guadagno, a giusto o ingiusto;* che anche si dice *Bere torbido.* (*Serd. Prov. cit. dall'Alberti.* — V. anche il §. VIVERE IN SU L'ACQUA.)

§. XLII. COLIRI A ACQUA. T. de' Pittori. Dicesi de' Colori che sono stemperati solamente con acqua di gomma, per distinguerli da' Colori a olio. Il loro uso suol essere per le miniature. (*Alberti, Diz. enc.*)

§. XLIII. COMPORRE AQVE. *Lavovarle artificialmente o per medicina o per delicatezza o per muovere altrui nella sanità e nella vita.* — V. l'es. nel §. CCII.

§. XLIV. DA FOI CHE L'ACQUA BAGNA. Locuzione corrispondente alla nostra lombarda (e fors'anche toscana) *Dacchè il mondo è mondo;* che anche si dice, dando però un giro diverso alla sentenza, *A' di de' nati,* ovvero *A memoria d'uomo.* *Lat. Post homines natos, Post hominum memoriam.* — Ogni virtù ch'in donna mai sia stata Da poi che l'fuoco scaldò e l'acqua bagnò, E gira intorno il cielo, insieme tutta per Renata adornar veggio ridutta. *Arios. Fur. 13, 72.* (Qui per amplificazione il medesimo concetto è espresso in tre maniere diverse, ognuna delle quali può usarsi di per sé.)

§. XLV. DARE ACQUA. Per *Annaffiare. Irrigare.* (*Alberti, Diz. enc., e Crus. in DARE,* verbo, cioè fuor di luogo. — Nessun Voc. ne arrecò esempi.)

§. XLVI. DARE ACQUA DI PIANTAGGINE AD ALC. Locuz. usata dalla plebe in vece di dire *Lasciare o Abbandonare alcuno, Partirsene da lui senza far motto.* E siccome in questo senso dicesi anche *Piantare,* così la plebe, assai vaga de' giuochi delle parole, di qui trasse

il *Dare acqua di piantaggine,* ovvero *Dare un piantone.* V. *MOHOS. Fl., p. 425,* ed anche il Voc. in DARE al §. DARE UN PIANTONE. Dicesi pure *Dare un canto in pagamento,* quando il debitore si parte nascosamente, e senza far motto, dal creditore.

§. XLVII. DARE L'ACQUA O DAR DELL'ACQUA. Frase de' Medici, ec. *Concedere il ber aqua.* — Ippocrate dava l'acqua, e non il vino. *Red. Lett. 2, 161.* (La Crus. registra questa frase in DARE, cioè fuor di luogo, e omette d'avvertire che è *Frase de' Medici,* ec.; omissione che qui non è lieve, come ognun vede da sé. — L'Alberti poi, in AQUA, trae fuori questo paragrafo: «DAR ACQUA O DAR DELL'ACQUA, vale *Recare altrui dell'acqua, perch'ci possa bere o dissatarsi, Concedere il ber aqua.*» Ove si scorge assai bene ch'egli volle allargare la dichiarazione della Crus.; ma, non ne avendo allegato esempi, non possiamo giovarci del suo largheggiare. Oltre a ciò ne sembra che DARE ACQUA O DELL'ACQUA possa valer ben anche *Recare altrui dell'acqua, perch'ci possa lavarsi o lavare o far qualsivoglia operazione per la quale bisogni aqua.* E in fine ci muove un pochetto il riso quel dire *Recare altrui dell'acqua, perch'ci possa bere o dissatarsi.* Non bastava forse il dire *perch'ci possa bere?* In questo *possa bere* è compreso non solo il *bere per dissatarsi,* ma eziandio il *bere per medicina,* che si fa, non secondo la sete, ma il più delle volte senza sete; ed anche il *bere dopo il mangiare,* che si fa talvolta non perchè si abbia sete e per dissatarsi, ma soli a fine d'agevolare la digestione de' cibi, od ancora per semplice abitudine.)

§. XLVIII. DAR L'ACQUA A' DRAFFI, CC. — V. il §. CCIX.

§. XLIX. DARE L'ACQUA O DAR L'ACQUA ALLE MANI, vale *Versare ad altrui aqua su le mani, perchè se le lavi.* — Stando lo imperadore uno giorno, e' faceva dare l'acqua alle mani. *Nov. ant. n. 20, p. 61, ediz. mil. Class. ital.* Non era libero (*libero*) di dar l'acqua, la quale si dava quando il conte n'andò co' maestri. *Id. p. 63.* E come se ricevesse Cristo, dargli l'acqua alle mani. *D. Gio. Cell. Lett. 14.* E l'acqua data alle mani. *Galat. 17.* Fece di fatto dar l'acqua alle mani Per assettar la brigata a sedere. *Cirif. Calv. 4.* (I primi quattro es. sono cit. dal Voc. in DARE, cioè fuor di luogo; e l'ult. è da esso cit. in AQUA, ma subito dopo la frase *Fuggir l'acqua sotto le grondaie,* dove la voce ACQUA sta per *Pioggia,* che è a dire fuor di luogo qui pure.)

§. L. DIBATTERE L'ACQUA NEL MORTAJO. — V. il §. XI.

§. LI. DIGIUNARE IN PANE ED AQUA. — V. in DIGIUNARE. Verbo.

§. LII. DIGUAZZARE L' AQUA NEL MORTAJO. — V. il §. XI.

§. LIII. DISGRADARNE L' AQUA DELLE GIEGGIOLE. — V. in GIUGGIOLA.

§. LIV. ESSERE COME UN PESCE FUOR DELL' AQUA. Proverbiale. si dice di Chi sia soro e non sappia che far di sè; ovvero di Chi si trovi fuor delle sue abitudini, o in tale stato o condizione da non saper quel ch' e' si faccia. (I Francesi, mentrèchè non si trovano avere questa locuz. proverb., ne hanno allo incontro un' altra onde noi per avventura siam privi, e la quale non è meno leggiadra; cioè, *Être comme le poisson dans l'eau*; che significa *Trovarsi bene o Trovarsi agiato in qualche luogo.*) — Olt' a questo m' incresce, Che, sendo senza te, dolce animale, Son poco men che 'l pesce Sia fuor dell' aqua, o fuor dello spedale Il pellegrin ch' ha inale. *Alleg. 48 ediz. Crus., 42 ediz. Amsterd.*

§. LV. E in senso anal., ESSERE COME CAVARE UN PESCE FUOR DELL' AQUA, o simile, proverbialm. si dice per accennare che Uno, levato dal suo mestiere, dalle sue abitudini, ec., non è più buono a far nulla. — Così, come Margutte di qui esce (dalla cucina e dal mestier del cuoco), Sarà come cavar dell' aqua il pesce. *Palc. Luigi Morg. 19, 128.*

« §. LVI. ESSERE PIÙ GROSSO CHE L' AQUA DEI » MACCHERONI. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Questa frase proverbiale e basata, secondo la Crus. in AQUA, vale Essere scimunito; e, secondo la medesima Crus. in MACCHERONI, vale Essere di poco intelletto. Or pare a me che fra Scimunito e Di poco intelletto sia tanto divario, quanto ne è fra Niente e Poco; giacchè Scimunito (lasciamo andare l'origine sua) communemente si usurpa per Che ha perduto il cervello o Che è scemo del cervello, e quindi soprattutto è smemorato. Onde nel Firenzola, *Luc. 3, 3*, si legge: *Scimunita ch' è sonol' l' m' era siliuenticata il più e 'l meglio.* — Si noti ancora che la Crus., mentre propone per tema la locuzione Esser più grosso che l' aqua de' maccheroni, non allega se non due es., ne' quali una tal locuzione non è usata, ma in quella vece si adopera il vocabolo assoluto *Maccherone*. Il perchè non solo gli es. siffatti non rispondono alla proposta, ma la macchia di passi, in cui si trovi l'Esser più grosso che l' aqua de' maccheroni, impedisce al lettore di raccogliere da sè qual sia di tal frase il preciso valore. — E ancor si avverta che la Crus., sotto al tema di AQUA, dice « V. MACCHERONE. »; e la voce MACCHERONE, sust. m.,

sing., non è tratta fuori, ma in sua vece si registra MACCHERONI, sust. m. plur. (V. MACCHERONE in questo libro.) — L' Alberti, sotto il suddetto tema di AQUA, dice anch' egli che ESSERE PIÙ GROSSO CHE L' AQUA DE' MACCHERONI vale Essere scimunito. Ma poi in MACCHERONI pone: « PIÙ GROSSO CHE L' AQUA DE' MACCHERONI dicesi a Uomo scimunito e di poco intelletto. » E così, accoppiando le due dichiarazioni della Crus., ne fa più fortemente risaltare la discrepanza; perchè chi è scimunito non solo ha poco intelletto, ma quasi quasi non ne ha punto. — Il Voc. poi di Ver. e i Diz. di Bol. e di Pad. ricalcano qui le orme della Crus., e quindi riescono al medesimo termine.

§. LVII. FARE AQUA. Per similit. si dice dell' Inumidirsi le pareti, od altro, o Introdursi aqua. — Percchè, per lo lungo tempo, la coperta prima di marini in alcuna parte era rotta e guasta e faceva aqua e guastava le pitture dentro. *G. V. 12, 45, 2.* (Questo es. è cit. dal Voc. in conferenzione del FARE AQUA, T. marinare; se non che, avvedutosi dell' errore, vi pose la correttiva postilla: « Qui per similit. »)

§. LVIII. FARE AQUA DA OCCHI O DA LAVARE OCCHI. Figuratam. vale Mettersi ad un' impresa con mezzi inefficaci o inopportuni o inconsiderati e da non vi poter riuscire. Tratta la metafora, per quanto pare, dall' inutilità o inopportunità dell' aqua a guarir il mal d'occhi. (I Francesi, parlando d' un affare, d' un' impresa che non riesce, dicono in modo proverbiale e basso, *S'en aller en eau de boudin.*) — Tra. Dirovvi: Giulio sa che suo padre ha più di tremila ducati d'oro in camera serrati in un cassone a due chiavi; le quali egli ha tolte e contraffatte: e oggi noi abbiamo disegnato di levargliene su, e fargli credere che sieno stati gli Spiriti che glieli abbiano rubati. *Alb. Gnardate a non far aqua da lavare occhi. Lasc. Spir. a. 1, s. 3. Teat. com. fior. v. 3, p. 10.* — Gian... Acciocchè niuno possa impedirvi, ho fatto proposito di dire a Gerozzo come oggi sia il giorno d' andare alla sua innamorata; voi mi darete la chiave, e là ordinerò il tutto. *Fed. Tu vuoi pur far quella cosa; e ho paura che tu non fiesci aqua da lavar occhi, e che non se ne avvegga. Id. Pinoc. a. 2, s. 3. Teat. com. fior. v. 4, p. 19.* (Il Voc. in AQUA, §. IX, dice: « FARE AQUA DA OCCHI vale Storpiare alcun negozio, Farlo male. Lat. *Nihil agere.* — *Pataff.* 1. E ne fa gran burbanza e salamoia, Da occhi abbian fatto aqua. » E in FARE insegna che « FARE AQUA DA OCCHI, o simili, vale Non conchiudere, Non dare in nulla. Lat. *Nihil agere.* — *Pataff.* 1. Da occhi abbian fatto aqua; eccoci frati. » E dietro a questo es.

rapporta quelli del Lasca da noi pure qui sopra allegati. Ora vedranno i lettori qual sia la miglior dichiarazione di questa frase, o la nostra o le due del Voc., considerando un poco il sentimento dei passi del Lasca. Quanto poi all'es. tratto dal *Pataffio*, potremmo dire che, per essere più oscuro degli enigmi, l'abbiamo per semplice imbratto di carta. Il Salvini, per altro, nella sua chiosa, s'accorda con noi, ponendo che FAR AQUA DA OCCHI si dice quando non riesce di rimediare a niente. E in su questa occasione avvertiremo che, in vece di *eccoci fruti*, come hanno tutti quanti i Voc., è da leggere *eccoci, frate*, così richiedendo la rima; e con la virgola fra l'*eccoci* ed il *frate*, perchè *frate* v'è posto in vocativo. — Questo art. FAR AQUA da occhi si guadagnò pure una lapida censura dal cav. Monti nella *Proposta*. « A noi pare [egli diceva] che dallo *Storpiare un negozio al Non conchiuderlo o Non dare in nulla* sia notabile differenza, quant' a Latini ne mettevano dal *Male agere al Nihil agere*. Infino che dunque il *Nihil agere* non diventi lo stesso che *Male agere*, infino che *Storpiare un negozio* sarà diverso dal *Non fargli nè bene nè male*, queste due dichiarazioni faranno zuffa tra loro, e converrà che alla fine l'una delle due sfratti dal Vocabolario. » Ciò diceva il Monti; ma indarno: giacchè il Diz. di Pad. non solamente non diede lo sfratto ad una di tali dichiarazioni, ma, conservando intatta la prima in AQUA, le accoppiò entrambe sotto a FARE [senza pur avvertire il lettore che un tale accoppiamento era tutt'opera sua, non già della Crusca], acciò che più fortemente stesse negli occhi la discrepanza. Ma che diss'io tutt'opera sua? Egli non fece altro che piuttosto ricopiare il concilio, o lo sconciore che dir si debba, del Diz. di Bol.)

§. LIX. FARE AQUA IN UN VAGLIO. — V. in VAGLIO. Sost.

§. LX. FARE ROBA SU L'AQUA. I.O. STESSO che *Vivere in su l'acqua*. — V. il §. LXXXV. (La Crus. e Comp. registrano questa locuzione in FARE, dove rimandano ad AQUA; ed ivi sotto il tema di VIVERE, e FAR ROBA IN SULL'AQUA, non portano che due es. di VIVERE IN SULL'AQUA.)

§. LXI. FARE UN BUCO NELL'AQUA. Figurativo. vale *Tentare un'impresa da non riuscire, Affaticarsi senza frutto intorno ad un negozio*; che anche si dice bassamente *Dare in budella o in ceci o in ceci o in nulla o in nonnulla*. (Manca l'es.) — Seguita pure, Maestro Imbratta, ch'io già comincio a credere che noi abbiamo fatto a quest'ora un buco nell'acqua. *Lab. Dial.* 131. Non bisogna andar

per le strade ordinarie, perchè si faranno de' buchi nell'acqua. *Nell. J. A. Com.* 2, 206.

§. LXII. INTERDIZIONE DELL'AQUA E DEL FUOCO. — V. INTERDIZIONE. (L'Alberti ancor esso rimanda il lettore a INTERDIZIONE per conoscere il signif. della formula qui accennata; ma il lettore non vi trova cosa alcuna.)

§. LXIII. L'AQUA È PUR CORSA ALL'INGIÙ COME ELLA DAVEVA. Detto proverbiale significante lo stesso che *La cosa è pur succeduta come dovea succedere*. « Tu se' bene oggi, cari riuogato, stato gagliardo, ec. Ma lodato sia Iddio, che il tuo campo, non l'altrui, hai lavorato come tu ti credevi. Non maraviglia, re. Ma, lodato sia Iddio ed il mio avversamento, l'acqua è pur corsa all'ingiù come ella daveva. Chè non rispondi, reo uomo? *Bocc. g. 3, n. 6, v. 3, p. 150.* »

§. LXIV. METTERE AQUA. Figurativo. per *Calmare, Moderare la collera altrui*. *Dial. mil. Mett acqua*. — Pensate che a me è montato il moscarino: ma non è mio ufficio metter legne, ma acqua. *Cos. Lett. C. Guatl.* 201.

§. LXV. MINISTRAR L'AQUA ALLE RASE. Locuzione proverbiale che si usa a proposito di *Chi benefica persone, le quali si valgono del ricevuto beneficio per montare in superbia e dar noia ad altrui*. In fatti quelle rase, che in tempo di siccure sono tacite e malumoriche, non prima hanno ricevuto il beneficio della pioggia, che assordano gli orecchi altrui col loro importuno gridare. (*Buon. Tom. Prov.* 2, 242.)

§. LXVI. NOJARE E ROMPERE L'AQUA DE' BACINI. — V. in BAGNO.

§. LXVII. NON GUADAGNAR L'AQUA DA LAVARSI LE MANI. LOCHZ. proverbi. e iperbol. *Aver per le mani un mestiere, un lavoro, ec., dove il guadagno sia scarsiissimo*. — L'acqua con che noi ci laviam le mane (mani). Non guadagnam tra me e 'l garzon mio. *Lib. son.* 15p. (Veggasi una locuz. del Bocc. a questa simigliantissima nel §. II, es. sec.)

§. LXVIII. PESTARE L'AQUA NEL MORTAJO. — V. il §. XI.

§. LXIX. PIGLIARE O PRENDERE AQUE MINERALI O TERMALI O SALSE, ec. *Byrle secondo le prescrizioni del medico*. — Quel giorno che S. E. non piglierà l'acqua del Tettuccio, leverà la mattina una grande e buona bevuta o di siero di capra depurato, o, ec. *Red.* (cit. dal *Pasta in ITTERIZIA*.) Termino di prendere l'acqua del Tettuccio secondo le leggi della maniera prescritta, stimerai bene che, ec. *Id. (cit. c. 5.)*

§. LXX. PORTARE L'AQUA AL MARE. *Portare una cosa dove ne sia abbondanza*; che anche si dice *Portare alberi alla selva, Portare le legne al bosco, o mische in Puglia, o cocodrilli*

ad Egitto; che i Toscani, alludendo alle cose loro, dicono *Portar il cavolo o porri o poponi a Legnaja o frasconi a Vallombrosa, od Aqua ad Arno*. Locuzione proverbiale che sovente si usa parlando di coloro che pretendono d'insignire altrui quelle cose onl'egli è maestro. Lat. *In mare deferre aquam, In sylvam ligna ferre, Sydera caelo, vel Arboribus folia addere*. Franc. *Porter de l'eau à la rivière*. (MOS. Flor. 511, num. 40; Crus. in PORTARE.)

§. LXXI. PORTARE L'ACQUA NEL VAGLIO. — V. in VAGLIO.

§. LXXII. PRENDERE L'ACQUA O L'ACQUA A PASSARE. Si dice del Bere certe *aque minerali o termali o saline in tale abbondanza da passare per urina*. (V. anche in BEVUTA il §. BEVUTA A PASSARE; in PASSATA, Sist. I., il §. PASSATA A AQUA; ed in PASSARE, verbo, il §. ACQUA FRESE O BEVUTE A PASSARE.) — La bevanda dell'acque minerali prese in copia abundante, e, come vulgarmemente si dice, a passare, ... sembra non essere stata conosciuta nei primi tempi dell'arte. *Coch. Bagn. Pis. 94, ediz. mil.* Asclepiade curava l'itterizia coll'acqua salsa presa a passare. *Id. ib.*

§. LXXIII. PROVA DELL'ACQUA BOLLENTE, e PROVA DELL'ACQUA FREDDA, erano appresso gli Antichi due indizii diverse di purgazione legale. — V. PURGAZIONE nel Voc.

§. LXXIV. REGAR L'ACQUA AL SUO MOLINO. — V. il §. LXXIX.

§. LXXV. REDURRE O RIDURRE IN ACQUA. *Per mezzo della distillazione cavare da certe sostanze vegetali quel fluido che i distillatori, ec., chiamano Aqua*. (V. il §. CXCIX.) — Ghismonda, non ismosa dal suo fiero proponimento, fattosi venire erbe e radici velenose, ... quelle stillò ed in acqua ridusse, per presta averla se quella di che ella temeva, avvenisse. *Bocc. g. 4, n. 1. p. 4. p. 50.*

§. LXXVI. SCHERZI D'ACQUA. *Le diverse forme e direzioni che si fanno prendere agli zampilli artificiali d'acqua, per mezzo de' cannelli*. Franc. *Joux d'eau*. Dial. mil. *Giurgh d'acqua*. — Faranno (le statue) cziandio grandissimo accorcio attorno alle fonti, gettando elle stesse l'acqua fuore con varj scherzi; ed a questo serviranno bene le statue di metallo, le quali, non ch'altro, per li capelli si possono accomodare che gettin fuora. *Soder. Agric. 189*. Vi sieno inframmessi zampilli a saltar fuori, o bagnar di nascosto, o fare altri scherzi che con l'acqua si possono fare. *Id. Arbor. 215.*

§. LXXVII. TENERE A PANE ED ACQUA UNA PERSONA. *Non somministrarle altro cibo, nè altra bevanda, se non di pane ed acqua*. — La temevano in prigione a pane e aqua. *Fr. Giord.*

Pred. (cit. dalla Crus. in TENERE, verbo).

§. LXXVIII. TENERE I SEGRETI, COME IL PANIERE O IL VAGLIO L'ACQUA. Si dice di Chi non sa esser segreto; di Chi manifesta le cose confidategli in segreto; di Chi (per usar le parole del Saccenii), *Andategli un segreto a confidare, Giuverà di tacer per tutti i Dei, E subito lo svescia alla comare*. — Ella in brevissimo tempo ti dirà ... quello che i Fiorentini dispongano dello stato della città; benchè questo le potrebbe essere assai agevole, se con alcuno de' Reggenti si stropiciasse, li quali, non altrimenti che 'l paniero o il vaglio l'acqua, tengono i segreti de' petti loro. *Bocc. Corb. 220-221.*

§. LXXIX. TIRARE O REGARE L'ACQUA AL SUO MOLINO. Locuz. figur. e proverb. che significa *Aver solo in mira il proprio vantaggio, Non guardare che al proprio utile, Fare ogni cosa a suo pro'*. Lat. *Omnia ad suam utilitatem referre*. — Ciascun reca pur aqua al suo molino. *Sacchet. Rim. 48*. (l's. cit. dalla Crus. in MULINO. — E Plauto nel *Mercator* disse: *Sibi quisque metit*. Io avrei troppo a scrivere, se io volessi dire in quante lughora (*luoghi*) questo così fatto errore è divulgato, sol per tirare aqua a suo molino. *Id.* (cit. dalla Crus. c. s.).

§. LXXX. TIRATORE D'ACQUA. T. delle moje. — V. in TIRATORE.

§. LXXXI. TRAGGETTARE IN ACQUA. T. de' Vetrari. — V. in TRAGGETTARE.

§. LXXXII. TREMARE COME UNA VERGA NELL'ACQUA. Locuz. dipintiva del *Tremar forte*. — E quella gente di malizia piena Levàn allora un gran grido e rumore, Gridando: Questo malvagio uom si spenga: Jesù tremava come in aqua verga. *Cicerch. Pass. G. C. st. 125.*

§. LXXXIII. VASCA D'ACQUA. — V. in VASCA.

§. LXXXIV. VENIRE IN ACQUA. Parlandosi di metalli, significa *Prendere i metalli natura liquida, essendo strutti*. — Essendochè quando il bronzo viene in aqua, cotanta è la sua forza, che penetra per tali fessure. *Ben. Cell. Oref. 132*. (Si cita dal Voc. di Ver.-Paragr. dimenticato o rifiutato dai Diz. di Bol. e di Pad.)

§. LXXXV. VIVERE IN SU L'ACQUA. Figuratam. vale *Guadagnare sopra qualsisia cosa; e si applica a chiunque sia molto industrioso, e da ogni cosa tragga suo profitto, dicendosi tanto in buona, quanto in cattiva parte*. V. anche addietro il §. FARE ROBA SU L'ACQUA, ed il §. BERE D'OGNI ACQUA. — Gu. Io so che tu conosci il Trappola così ben, com'io. *Roc.* Che proposito sarà questo? *Gu.* E so anche ch'è non l'è nuovo quanto costui sia pratico, desto, vivo e ardit. *Roc.* Per un uom insolente e arrogante, cetra pur se tu sai. *Gu.* E

quanto e' sia valent' uomo. *Roc.* Vivrebbe in su l'acqua. *Salviat. Spin. a. 1, s. 4, Teat. com. fior. 6, 22.* Io ti ricordo che le gentilezze degli uomini consistono in aver qualche virtù, saper fare qualche cosa, come sa Eustachio, che è uso alle faccende in su' mercati, a far masserizia ed aver cura delle cose d'altri e delle sue; ed è un uomo che vivrebbe in su l'acqua; tanto più che tu sai ch'egli ha un buon capitale. *Mach. Clie. a. 2, s. 5.* (Questi due es. son pure allegati dal Voc., ma si mozzò, che è impossibile lo scorgervi l'uso da farsi della detta locuzione; sicchè niuno comprenderebbe per essi che nel primo ella è presa in mala parte, e nel secondo in senso di lode.)

§. LXXXVI. *VOLEDER VEDERNE L'ACQUA CHIARA.* Figuratam. vale *Proseguire ciò che si è incominciato fino all'ultimo punto.* *Lut. Ad extremum persequi, Ad cutem usque radere.* (Così la Crusca; e, perciocchè non ne reca esempi, bisognerà pur che ci stiano a sua fede. Nondimeno a noi pare che un tal dettato si potrebbe agevolmente pigliare in altro senso; cioè, *Non voler desistere dal fare indagini fino a tanto che si scopra il vero di checchè sia.* Per es. *Tizio di buona fè mi assicura che in questo fatto non entrò malizia veruna, e che la cosa andò realmente così e così; ma io non mi darò mai pace infin ch'io non ne veggia l'acqua chiara.* E il Milanese in simili occasioni dice: *La sarà pure così e così; ma io ci voglio veder chiaro, o pur ci voglio veder netto, ed anche voglio arrivare all'acqua chiara.* - *E Veder chiaro o Veder netto o Voler arrivare all'acqua chiara o Vederne l'acqua chiara,* sono locuzioni molto affini in quanto alla forma, e, a nostro parere, toruano in uno per quanto al sentimento.)

§. LXXXVII. *ZAPPARE IN AQUA.* Lo stesso che *Zappare in rena,* cioè *Operare inutilmente, Affaticarsi invano.* Anche si dice, pressappoco nel medesimo senso, *Portar l'acqua nel vaglio.* V. in VAGLIO. - Ma quasi sempre zappano in acqua e fondano in rena. *Lasc. Nov. v. 3, p. 3.*

§. LXXXVIII. *PACCHÈ = AQUA A MOLINO.* Proverbio che significa *Fatica perduta! Ci vuole o Ci voleva o Ci vorrebbe altro!* (E mi pare ch'è sia fondato su questo, che a far girare un mulino ci vuol altro che quel poco d'acqua che altri potrebbe versare nella gora. E forse *acqua è qui presa per urina.*) - Federigo, per vedere d'onde questa cosa proviene (*l'essere la sua casa ogni notte posta a soqquadro da supposti Spiriti*), prese parere col suo confessore; il quale vi venne, e arrecò pur di segreto mille reliquie: ma sì, acqua a mulino! *Cecch. Dot. a. 4, s. 2.* (Questo proverbio è pur

notato dal Voc. di Ver., il quale lo interpreta per *E' fu niente.* Il Diz. di Paul., togliendolo da esso, trasmutò la detta interpretazione in *E' fu niente;* e lo registrò fuor di luogo, e dove nessuno andrebbe a cercarlo, cioè dopo AQUA-CEDRATAJO, anzi dopo AQUA GASOSA, preceduta da molte altre artificiali; le quali AQUE, dietro l'orme della Crus., egli trae fuori non già sotto all'acqua principale AQUA, e seguitamente alla categoria che lor si conviene, ma, considerando la voce *Aqua* e l'unifotivo *epiteto* per una sola parola, le registra secondo che porta l'ordine alfabetico; dimodochè tratto tratto coteste sue AQUE si trovano separate da altre voci, come, per es., fra AQUA CEDRATA e AQUA CELESTE si giace l'AQUACEDRATAJO, - fra l'AQUA A MOLINO (che non ha che far nulla con esse AQUE) e l'AQUA LANFA stanno in mezzo sei AQUAJ e sei AQUAJOLI: ed ecco l'ordine logico e alfabetico osservato da esso Diz. Lo stesso dicasi del Diz. di Bol.)

§. LXXXIX. *Aqua che corre, non porta veleno.* Simile a quell'altro: *Fiume furioso rischiera presto.* *Lut. Iracundi cito quidem irascuntur, at cito desinunt.* (Monos. Flor. 299.)

§. XC. *Aqua cheta vermi mena;* ovvero *Aqua cheta gambà sega.* Si dice a proposito di quelle persone che sogliono esser taciturne, le quali sotto il silenzio covano insidie e malizie da non potersene altri facilmente guardare. Onde si suol pur dire in proverbio: *Dall'aque chete me ne guardi Iddio; Dalle correuti so guardarmene io; ovvero Non ti fidar d'acqua cheta.* (Monos. Flor. 218, num. 55; e Buon. Tom. Prover. 1, 143.) = V. anche il §. CXIX.

§. XCI. *Aqua del mal villano, ec.* - Essa nebbia era un vero nuvolo che si scioglieva in minutissima pioggia, di quella che per proverbio si dice: *Acqua del mal villano, che pare non piova, e passa il gahliano.* *Targ. Tozz. G. Viag. 6, 70.*

§. XCII. *A fumo, acqua e foco Tosto si fa loco.* Simile a quello che si reca nel §. CII. (Monos. Flor. 164, num. 589.)

§. XCIII. *A ogni gran sete ogni acqua è buona.* Simile a quell'altro: *Appetito non vuol salsa.* E vale che, Quando la volontà brama una cosa, non vi bisogna stimolo che l'infiammi; anzichè ogni cosa accomodata a soddisfare a tale desiderio si reputa buona ed opportuna. *Serd. Prov.* (Così l'Alberti in SETE. - Paragr. dimenticato o rifiutato dagli altri Vocabolarj. - A' detti proverbj, e massime al primo, corrispondono questi altri: *A tempo di carestia pan vecchio; In tempo di carestia il pan*

veccioso pare un panunto; *A tempo di guerra ogni cavallo ha soldo.* - V. anche il §. CIX.)

§. XCIV. *Chi è portato giù dall'acqua, si attacca ad ogni spino.* E vale che Chi è in pericolo, procura di salvarsi alla meglio che può, anche con suo danno. *Serd. Prov.* (Così l'Alberti. - Paragr. dimenticato o rifiutato dal Voc. di Ver. e dai Diz. di Bol. e Pad.)

§. XCV. *Chi è rimaso scottato, ec.* - Chi è rimaso scottato una volta dall'acqua bollente, suole aver paura anche della fredda. *Bracc. Rin. Dial.* 120. (E significa, *Chi ha provato una volta un pericolo, l'altra se ne guarda; ovvero Chi è stato una volta offeso, sta con timore di nuovi danni e pericoli.* Anche si dice, *Chi è scottato una volta, l'altra vi soffia su.* O pure, *Al tempo delle serpi le lucertole fanno paura; o Chi dalla serpe è punto o Chi inciampa nelle serpi ha paura delle lucertole: tutti proverbj registrati dal Serdonati, raccolti dall'Alberti nel Diz. enc., e dimenticati o sdegnati da' suoi successori.)* = (*Dial. mil. Chi è stata scottata dall'acqua calda, se guarda de la frèggia.*)

§. XCVI. *Chi ha passato il guado, sa quant'acqua tiene.* Si dice per mostrare che colui il quale ha esperienza d'una cosa, non può essere in quella ingannato; ovvero per indicare che bisogna rimettersi a' detti e consigli di chi parla per esperienza. Allo stesso proposito si dice pure: *Chi vien dalla fossa sa che cosa sia il morto; Chi vien dal ballo sa come si suona; Chi è stato alla mola sa come si macini; Chi ha tocco l'orso sa come ben stringe.* Ed altri simili. (*Buon. Tom. Prover.* 2, 155 e 156.)

§. XCVII. *Cinque aque perdute.* - Sai che si dice cinque aque perdute: Con che si lava all'asino la testa; L'altra una cosa che in fine pur pute; La terza è quella che in mar piove e resta; E dove genti tedesche son sute A mensa, sempre anche perduta è questa; La quinta è quella che mi perderai A battezzare o Marrani o Giudei. *Pulc. Luig. Morg.* 27, 276.

§. XCVIII. *Il fiume non ringrossa d'acqua chiara.* E s'applica a Coloro che presto arricchiscono; perchè si sospetta che le subite ricchezze non vengano per via retta. *Serd. Prov.* (Così l'Alberti in Fiume. - Paragr. dimenticato o rifiutato dagli altri Vocabolisti).

§. XCIX. *In cent'anni e cento mesi Torna l'acqua in suoi o a' suoi paesi.* Questo proverbio esprime la continua rivoluzione delle cose. (Così la Crusca. Ma nel seg. es., che è pur quel med. addotto da essa [però smozzicato, com'è suo vizio], mi pare che un tal proverbio venga più strettamente a significare che *Coll'andar del tempo l'uomo piglia o ripiglia quel proce-*

dere o quel governarsi o quel discreto costume ch'egli aveva o che avria pur dovuto avere una volta.) - E così si rimase la cosa rimanendo in questo quel proverbio che dice: *In cento anni e n' cento mesi Torna l'acqua in suoi paesi.* Così incontrò a scr Bonavere, che, essendo andato gran tempo secco e senza inchiostro, se ne puose poi tanto allato, che ne tinse la corte d'uno Podestà. *Sacchet. n.* 163, v. 3, p. 21. (Con lo stesso intendimento una donna milanese direbbe, a cagion d'es.: *Mio marito già da qualche tempo se ne sta fuori quasi tutta la notte; ma non vo' per questo farne alcun risentimento; chè io so bene come in cent'anni e cento mesi torna l'acqua a' suoi paesi.* E così dicendo, ella vorrebbe significare d'esser certa che suo marito o tosto o tardi ritornerà alla buona usanza di passare in casa tutta la notte. - Ma con più stretta applicazione più sovente si vuol far intendere con questo proverbio, che certe cose in processo di tempo si riducono al loro stato primiero. Taluno, v. g., durante il reggimento de' Francesi, avrà quel detto: *Questi ospiti, credete a me, non ci daranno briga in perpetuo; e me n'assicura quel proverbio: In cent'anni e cento mesi Torna l'acqua a' suoi paesi.* E da ognuno si sarà compreso ch'egli alludeva al ristabilimento della dominazione austriaca.)

§. C. *L'acqua corre alla borrana.* - V. in BORRANA.

§. CI. *L'acqua del proprio gorgo è bella e chiara.* Si dice per significare che tutte le cose nel proprio essere naturale, e schiette, son più da stimare che le troppo artifiziate e fucate. (*Buon. Tom. Prov.* 2, 251.)

§. CII. *L'acqua e il popolo non si può tenere.* Lat. *Populus, aqua et ignis retineri non possunt.* E corrisponde a quello riferito nel §. XCII. (*Monos. Flor.* 164, num. 389.)

§. CIII. *L'acqua fa marcire i pali o L'acqua rovina o rompe i ponti.* Figuratum. e proverbialm. (Manca l'es.) - Però, sia chi si vuole, egli è un dappoco Chi imbotta al pozzo come gli animali: S'avvezzi a ber del vino a poco a poco, Ch'ei sa che l'acqua fa marcire i pali; Ma, come io dico, si vuol berne poco: Basta ogni volta cinque o sei boccali. *Malm.* 7, 4. Vuol dire: Il vino si guasta annacquandolo; quasi dica L'acqua fa infradiciare i pali che reggono le viti che producono il vino; oh pensa se sarà infradiciare il vino che nasce dalle viti che sono più deboli de' pali, mentre son da essi sostenute! Diciamo anche, per biasimare l'uso dell'acqua: *L'acqua rovina i ponti;* quasi s'abbia a intendere: Oh pensate se non rovinerà gli stomachi degli uomini che sono più deboli! *Min. Not. Malm.* v. 2, p. 97, col. 2.

« §. CIV. *L'acqua rovina o rompe i ponti:* » lo dicono proverbialmente i bevitoli di vin » pretto per dannar l'uso d'amaquare il vino. » — *Redi. Ditir. L'acqua rompe i ponti e gli ar-* » *gini.* » CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. — Questo esempio non dice più nè meno della proposta; e così distratto dal contesto, com'è qui riferito, non può mostrare se cotesta sentenza sia posta proverbialmente e figuratamente, ovvero nel proprio signif. ch'ella suona: sicchè vi sta per un *tamquam non esset*. Ed è questo (come già mille volte abbiamo avuto occasione di notare) un difetto naturato nella Crusca e Consorti, e intollerabile, di produrre gli es. così strozzati, che non è possibile far ragione se lo scopo per cui vengono allegati, sia aggiunto. Che s'eglino pretendono che il lettore debba adagiarsi nella loro parola, e' pretendono troppo; e tanto più che in essi l'abbagliare non è caso infrequente. Leggiamo dunque l'intero passo del Redi. « *Chi l'acqua beve Mai non riceve Grazie da me. Sia pur l'acqua o bianca o fresca, O ne tónfani sia bruna, Nel suo amor me non invesca Questa sciocca ed importuna: Questa sciocca, che sovente Fatta altiera e capricciosa, Riottosa ed insolente, Con furor perfido e ladro Terra e ciel mette a soquadro. Ella rompe i ponti e gli argini, E con sue nembose aspergini Sui fioriti e verdi margini Porta oltraggio ai fior più vergini.* » Così dice il Redi; e su questo medesimo tono egli prosegue per altri quarantatattro versi: nè i Vocabolisti ci vorranno dire che tutte le clausole, contenenti i sì fatti delitti imputati dal poeta all'acqua, sieno qui poste come forme proverbiali usate da' bevitoli di vin pretto: e s'elie non sono, come non sono di fatto, nè manco altresì debb'essere in questo luogo il *Rompere l'acqua i ponti*. Sapete voi dov'è un motto, affatto simile a questo, usato, senza contrasto, in proverbio? Egli è nel passo del *Malm.* da noi citato nel §. CIII, che siete invitati ad onorar d'uno sguardo, se già non l'aveste osservato.

§. CV. *La prima acqua è quella che bagna.* Con questo proverbio si vuol significare che i primi dolori, le prime miserie, i primi tralignenti son quelli che più travagliano l'animo nostro. (*Buon. Tom. Prov.* 1, 157.)

§. CVI. *La scimia ne cava l'acqua;* ovvero *La bertuccia se ne porta via l'acqua.* E vale *La roba di mal acquisto non si gode; Del male acquistato se ne va poco innanzi.* Simile al lombardo: *La farina del diavolo va tutta in crusca.* V. anche in BAFFA. (A questo proverbio, secondo il Manni, diede origine la seguente No-

vella, che è la 95 delle antiche, ediz. mil. de' Class. ital., e la 97 dell'ediz. Tosc. « Un mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcoca. Di sotto e di sopra avea vino, e nel mezzo acqua; tantochè la metà era vino, e la metà acqua. Di sotto e di sopra avea squillette [lo spillo onde si spillano le botti; e forse è da leggere *spillette*], e nel mezzo no; e con questa malizia venderono l'acqua per vino, e raddoppiaro i danari sopra tutto lo guadagno; e, sì tosto come furono pagati, montarono in su un legno con questa moneta. Allora per sentenza di Dio apparve in quella nave un grande scinione, e prese il taschetto di questa moneta, e andonne in cima all'albero. Quelli, per paura ch'egli nol gittasse in mare, andarono con esso per via di lusinghe. Il bertuccio si pose a sedere, e sciolse il taschetto con bocca, e toglieva i danari dell'oro ad uno ad uno. L'uno gittava in mare, e l'altro lasciava cadere nella nave. E tanto fece, che l'una metà si trovò nella nave col guadagno che far se ne doveva. »

§. CVII. *L'asino porta il vino, e bee l'acqua.* Anche si dice *Far come l'asino che porta il vino, e bee l'acqua*; od anche semplicemente. *Far come l'asino.* E vale *Affaticarsi in pro' d'altri.* Lat. *Ut asinus balnearis.* (V. *Mouos. Flor.* 105 e 410, ed anche i *Vocab.* in ASINO.) — C'è un basso proverbio che dice, l'asino porta il vino, e beve l'acqua; così Bacco, detto da' poeti Dio del vino, ora sta nell'acqua; così i poeti, i quali bisognerebbe che nòtassino, come si dice, nel vino, tocca loro a ber l'acqua, per non aver danaro da comprarne. *Papin. Burch.* 61.

§. CVIII. *Misero a quel pescatore che teme dell'acqua fredda.* Si dice a proposito di Chi, esercitando un'arte, un mestiere, un officio, non vuol sottoporsi agl'incomodi che porta seco necessariamente quell'officio, quel mestiero, quell'arte. (*Buon. Tom. Prover.* 1, 164.)

§. CIX. *Ogni acqua immolla.* Si dice per dinotare che Per poca o cattiva che sia una cosa, può ad ogni modo l'uomo servirsene, avendo necessità. (Così la Crus. in IMMOLLARE, senza recarne esempi. — V. anche il §. XCIII, ed il §. CXI.)

§. CX. *E, Ogni acqua immolla il tale o il tal altro,* si dice proverbialmente di Chi è in istato o in termine che ogni minima cosa gli apporti danno. (Così la Crus. in IMMOLLARE, senza produrne esempi. — In questo senso noi altri Milanesi diciamo: *L'è on pìcèuv sul bagnà;* ovvero *El pìcèuv in sul bagnà.*)

§. CXI. *Ogni acqua spegne il fuoco.* Cioè, Alle necessità naturali ogni cosa serve, per cattiva ch'ella sia. (Così la Crus. in FUOCO, senza

esempi. - V. anche sopra il §. CIX. - Si dica pure *A tempo di carestia pan vecchioso*. - V. altri modi in PANE, sotto il §. PANUSTO, nella nostra Osservazione.)

§. CXII. *Sonno e panca, Sete e aqua*; ovvero *A fame pane, a sonno panca*. Locuz. proverb. significanti che *Qualsivoglia letto, cibo o bevanda, è sufficiente a chi ha gran sonno, o gran fame, o gran sete*. Lat. *Dulce est esurienti mazam edere; Dulce est aquam bibere sitiēti*. (Crus. in PANGA, §. 1.) A queste locuzioni corrisponde l'altra: *Lupo affumato Mangia pan muffato*. (Monos. Flor. p. 297.) E l'Ariosto disse: *L'aque parer fa saporite e buone La sete; e'l cibo pel digiun s'apprezza*.

§. CXIII. *Sopra cotto aqua bollita*. Proverbio contra quelli i quali con l'arti loro maligne provocano a maggior ira gli animi altrui già sdegnati. Anche si dice: *Fuoco sopra fuoco*; e vale lo stesso. (Buon. Tom. Prover. 1, 149.)

§. CXIV. *Sotto aqua fiume, e sotto neve pane*. Proverbio contadinesco significante che, andando il verno piovoso, è da temere scarso raccolto; laddove, cadendo di molta neve, la terra si fa abile sotto quella coperta a menare abbondanza di biade e d'ogni frutto. (Buon. Tom. Prover. 2, 261.)

§. CXV. *Tanto va l'orcio per l'aqua, che egli si rompe*. - V. in ORCIO.

§. CXVI. AQUA. Per qualunque *Massa di aqua*, più o men grande, come a dir *Mare, Fiume, Lago, Stagno, Fosso, Fonte, Ruscello*. - L'armata rompe più volte in mare, e fra pochi di ne fu in aqua (cioè in esso mare) una nuova. *Varch. Sen. Ben. l. 6, cap. 31, p. 70*. (Questo passo è riferito dalla Crus. e seguaci dietro alla troppo generica dichiarazione di: « *E generalmente si prende per ogni sorta di aqua naturale*. » Noi, per lo contrario, ci serviamo del tema posto qui sopra per addentellato alle tante locuzioni marinaresche, si nel proprio e si nel metaforico, dov'entra la voce *Aqua* nel suddetto signif., le quali verranno appresso via via schierando.) La famiglia da Mare nobile in Genova ha avuti nonni grandi e famosi in sull'aqua. *Deput. Decant. 51, ediz. Crus.* (Ciòè sul mare, parlandosi qui di Anniragli.) Usci della città, e, andando fuori, pervenne ad un'aqua; e tenendo sopra il ponte, ec., misesi per l'aqua. *Fav. Esop. 15*. (Qui aqua sta per Fiume. - Questi ult. due es. sono cit. dal Vocab. di Ver. sotto la dichiarazione d'*Aqua per Mare* e per Fiume; ma non ebbero la sorte d'incontrar l'aggradimento de' Diz. di Bol. e di Pad. - V. anche più sotto il §. METTERE o TIRARE IN AQUA.) Chiare, fresche dolci aque,

Ove le belle menlira Pose colci che sola a me par domia. *Petr. nella canz. che incomincia con questi versi*. (Qui parla il poeta di Sorgia, nobilissima faute per essere stata da lui celebrata.) L'aria e l'aqua e la terra d'amor piena. *Id. nel son. Zefiro torna*. Il quale (*pescer*), come prima si vide i pescatori addosso, salito a galla, senza muoversi niente mostrando d'essere morto, fu preso e come cosa diante e corrotta gittato fuor del lago; dov' egli, senza dinenarsi, stette tanto, che i pescatori furono partiti, e poi pian piano se ne tornò nell'aqua. *Firenz. 1, 150*. (Qui, come si vede, la voce *Aqua* sta per Lago.)

§. CXVII. AQUA BASSI. Contrario di *Aqua alta*. - Sopra la chiara riva (d'un fiumicello) vide più giovanette, delle quali alcune mostrando nelle basse aque i bianchi piedi, per quelle con lento passo vagando s'andavano. *Bocc. Am. 11, ediz. fior.*

§. CXVIII. AQUA CHETA, AQUA FERMA, AQUA LAGNALE, AQUA PALUDALE, AQUA MORTA, AQUA STAGNANTE, AQUA STANTE. Quell' *Aqua, che, per esser priva di moto, non fa rumore*. Lat. *Stagnum, Aqua stagnans, Lacuna*. Franc. *Eau morte*. Ingl. *Standing water*. - La terra fa un suol che par di smalto; E l'aqua morta si converte in vetro Per la freddura che di fuor la serra. *Dant. Rim. ant. 53* (cit. dalla Crus. in AQUA MORTA). Noi usiamo con ragione di nominare aqua morta quella che da sè non corre, e non è da altri nè attinta, nè agitata. *Dis. Calc.* (cit. dalla Crus. c. s.). L'aque ferme dei laghi, specialmente le discoperte, son ree, gravi e malvage. *Cresc. l. 1, c. 4, t. 1, p. 15*. Dinanzi all'aqua stante e di palude, nella quale è putrefazione, non sono da gustar nutrimenti caldi. *Id. ib. p. 19*. Le aque pessime son le lacunali e paludali e quelle che tengono uignatte, e tutte quelle alle quali si mischia alcuna stauza metallina. *Id. l. 11, c. 4, t. 3, p. 259*. L'aqua stante riceve in sè il fermo razzo del sole, e si riscalda, e con quel caldo aiuta a inaturar lo letame. *Id. l. 2, c. 14, t. 1, p. 111*.

§. CXIX. E, AQUA CHETA, figuratam. detto di Uomo, vale *Astuto e di natura occulta, che tacitamente e astutamente fa suoi fatti*. (V. anche il §. XC.) - Io mi guardo di due cose: l'una da' segnati da Dio; l'altra dalle aque chete. *Oraz. piac. 2, 478* (cit. dal Pergam. nel Mem.). Perchè, sebbene e' fa La gatta morta, da quest'aque chete Ti guarda. *Cecch. Comed. in ver. Stiv. a. 4, s. 5, p. 24 tergo*. (Il Voc. spiega così: « *E per similitudine dicesti d'Uomo, che benchè sia cheto, e nol dimostri, operi con somma accortezza*. » Dove ne pare che la voce accortezza non sia

lene appiatta, solendosi pigliare l'accortezza in buona parte; il che non corrisponde all'indole di coteste *aque chete* in metafora; mentre con esse perfettamente si conviene l'*astuzia*, come quella che ha per suo proprio l'operar simultaneamente e con una certa tendenza ad ingannare. — In vece di *Aqua cheta* si dice anche *Uomo che lavora alla coperta con la lima sorda*.)

§. CXX. AQUA DI FELE. Dial. ven. Si dice quando l'acqua del mare tra i sette e otto giorni del novilunio poco cresce o poco cala; come ancora tra i sette e otto giorni dal plenilunio. Corrisponde all'*Aque morte*. (Strat. *Voc. mar.* — Il Diz. di Pad. registra quest'Aqua dopo AQUATICO, cioè dove niuno la troverebbe, se non per caso.)

§. CXXI. AQUA DI UN VASCELLO. (V. SCIA nel Diz. di Pad. o nel *Voc. mar.* dello Strat.) Diconsi quelle *Aque che vanno ad occupare il solco che lascia dietro di sé il vascello nel suo cammino*. Franc. *Eaux d'un vaisseau*; Ingl. *Wake of a ship*. (Strat. *Voc. mar.*)

§. CXXII. AQUA DOLCE. Quell'*Aqua che può bersi senza danno della salute*. Per lo più si dice dell'*Aqua de' fiumi, de' laghi, delle fontane naturali*. Chiamano però *Aqua dolce* anche l'*Aqua piovana*. Franc. *Eau douce*; Ingl. *Fresh water*. (Strat. *Voc. mar.*) — O spugna nata dove il mar si foce, Guardati dal passar per aqua dolce. *Firenz. Asin.* (cit. dal Diz. di Bol. dopo AQUACCHIATO, AQUACCIA, ec., ec., cioè fuor di luogo). Madonna, addio; ch'io voglio andar più tosto, Per ber dell'acqua dolce di quel fonte Che voi mi dite che tanti conforta. *Barber. Regg.* 281. (Qui figuratim.)

§. CXXIII. AQUA FERMA. — V. il §. CXVIII.

§. CXXIV. AQUA LACUNALE. — V. il §. CXVIII.

§. CXXV. AQUA MORTA. — V. il §. CXVIII, ed i §§. CXXVI, CXXVII, CXXVIII.

§. CXXVI. AQUA MORTA. T. di Maripa. (V. anche addietro il §. CXVIII.) Dicesi pure di quella specie di *Solco o Aqua di riflusso che segue il fondo della nave e non iscorre con velocità eguale a quella che strucciolà lungo i suoi fianchi*. Quindi è che i poeti dicono: *La nave solca l'onde*. (Albert. *Diz. enc.*)

§. CXXVII. E, AQUA MORTA, si dice ancora quell'*Aqua che circonda la parte superiore dell'arcaccia e del timone, la quale par che accompagni il bastimento, e sia stagnante intorno alla poppa*. Franc. *Eau morte*; Ingl. *Dead water*. (Strat. *Voc. mar.*)

§. CXXVIII. AQUE MORTE. Diconsi le *Aque delle maree più deboli, le quali succedono nelle quadrature della luna*. Franc. *Eaux mortes*;

Ingl. *Neap tides*. (Strat. *Voc. mar.* = Il Diz. di Pad. registra quest'Aqua dopo AQUATICO, cioè dove niuno la troverebbe, se non per caso.)

§. CXXIX. AQUA PALUDALE. — V. il §. CXVIII.

§. CXXX. AQUA PIENA DELLA LUNA. Lo stesso che *Empifondo della luna*. (V. in LUNA.) AQUE PIENE. *Empifondo, Marea grande*. Così dicesi la maggiore e più alta. Franc. *Haute marée*; Ingl. *Tide, High water*. (Strat. *Voc. mar.* = Il Diz. di Pad. registra quest'Aqua dopo AQUATICO, dove niuno la troverebbe, se non per caso.)

§. CXXXI. AQUA SALMASTRA. È l'*Aqua mescolata di salsa e di dolce*; come è quella che si trova alle foci de' fiumi che sboccano in mare. Franc. *Eau saumâtre*; Ingl. *Brackish water*; Dial. ven. *Aqua meschizza, Aqua bischizza*. (Strat. *Voc. mar.* = Il Diz. di Pad. registra quest'Aqua dopo AQUATICO, cioè dove niuno la troverebbe, se non per caso; e non adduce es.) — Contr'alla strauguria e contr'al mal della pietra... si prende della detta erba (*crétano*) e in gran quantitate, e si bolla in aqua salmastra e in vino o olio, e in quella aqua segga e stia lo infermo infino al bell'co. *Cresc. l. 6, c. 36, t. 2, p. 214*. La cavità nella quale stanno racchiusi lo stomaco e gl'intestini, l'ho trovata tutta piena d'acqua salmastra. *Red. Oss. an. 190* (cit. dalla Crus. in SALMASTRO, Add.).

§. CXXXII. AQUA SALSA, SALATA, MARINA. È l'*Aqua del mare*. Franc. *Eau salée*; Ingl. *Salt water*. (Strat. *Voc. mar.*) — Tastate le botti, che si credeva che piene d'olio fossero, trovò quelle esser piene d'acqua marina, avendo in ciascuna forse un barile d'olio di sopra vicino al cocchiu-me. *Bocc. g. 8, n. 10, v. 7, p. 287*. Una povera femmetta per ventura suoi stovigii colla rena e coll'acqua salsa lavava e faceva belli. *Id. g. 2, n. 4, v. 2, p. 74*. Quando montando il Sol si lascia indietro il cornuto animal ch'addusse Europa Dentro all'onde salate. *Alam. Colt. 2, 35*. (Qui *onde* figuratim. per *aque*.) Sono alcuni che fanno il pane con aqua inariva, per altro malsana, ma per via di distillazioni corretta. *Soder. Agric.* 105.

§. CXXXIII. AQUA STAGNANTE. — V. il §. CXVIII.

§. CXXXIV. AQUA STANCA. *Punto della marea che si trova tra il calore ed il crescere, o tra questo e quello, nel quale l'acqua del mare non ha moto sensibile*. Dial. ven. *Perno dell'acqua*. (Strat. *Voc. mar.* = Il Diz. di Pad. registra quest'Aqua dopo AQUATICO, cioè dove niuno la troverebbe, se non per caso.)

§. CXXXV. AQUA STANTE.—V. il §. CXVIII.
 §. CXXXVI. AQUA VIVA. *Aqua di fonte, Aqua che deriva da una sorgente, Aqua perenne.* (V. anche il §. XXXII.) — Un dilettevole giardiniere, nel mezzo del quale in nostro modo, avendo dell'acqua viva copia, fece un bel vivajo e chiaro, e quello di molto pesce rienquie leggermente. *Bocc. g. 10, n. 6, v. 8, p. 230.*

§. CXXXVII. AQUE VIVE. *Le Aque delle maree maggiori nelle sizigie, cioè ne' tempi del plenilunio e del novilunio.* Franc. *Eaux vives*; Ingl. *Spring tides.* (Strat. *Voc. mar.*) — Bisognava aspettare che il mare venisse al sommo crescimento, che si suol fare nel fondo della luna, che i marinari vulgarmente chiamano l'aque vive. *Serlton. Ist. Ind. 454, ediz. fior. 1589.*

§. CXXXVIII. AQUE VIVE DI UN VASCELLO. *Si dice che un vascello ha delle aque vive, quando la figura della sua poppa sott'acqua è avuta, e il taglio de' suoi fondi molto elevato, giulicandosi che l'acqua arrivi al timone con maggior quantità e forza.* Franc. *Eaux vives d'un vaisseau.* (Strat. *Voc. mar.*)

§. CXXXIX. FIOR. = A FIOR D'ACQUA. *Alla superficie dell'acqua tranquilla.* Franc. *A fleur d'eau*; Ingl. *Between wind and water.* (Strat. *Voc. mar.*)

§. CXL. E, A FIOR D'ACQUA, figuratam. — Idio rilascia i nostri debiti a noi . . . con tale animosità, che sprofondati in seno al mare, sicchè più non tornino a galla; e noi con tal debolezza (li rilasciamo a' prossimi nostri), che sempre restiamo, per così dire, a fior d'acqua: tanto siamo difficili a perderne la memoria. *Segner. Mann. Ottob. c. 25, §. 1, p. 569, col. 2, ediz. mil.*

§. CXLI. ALLACCIAR L'ACQUA, in Idranlica, dicesi del Ridurre più sorgeve d'acqua per mezzo di lavori manufatti in maniera che non se ne perda alcuna parte, ma si uniscano e scorrono in un solo canale o aquedotto. (Alberti in ALLACCIARE.)

§. CXLII. ANDARE ALL'ACQUA vale *Andare al fiume, al lago, al mare, ad oggetto di bagnarsi.* (Alberti, *Diz. enc.*, e Crus. in ANDARE, verbo, cioè fuor di luogo.)

§. CXLIII. ANDARE CONTR'ACQUA. *Andare contra alla corrente dell'acqua.* — Come avviene a coloro che colla larchetta vanno contr'acqua. *Lib. Similit.* (cit. da' Voc. in ANDARE, cioè fuor di luogo.)

§. CXLIV. E, ANDARE CONTR'ACQUA, figuratam, vale *Fare chechè sia contra all'uso od opinione corrente.* — Si dice ancora *Andar contr'acqua*; il che fa tutto giorno il filosofo, che va contra la corrente del popolo, non qua itur, sed que conatum, a rovescio di quel che fa il vulgo,

secondo Seneca. *Salvin. Annot. Buon. Fier. p. 460, col. 2, §. 3.*

§. CXLV. ANDARE PER AQUA. *Camminare sull'acqua in nave, e simili.* Lat. *Navigare, Navi iter facere.* — Perciocchè da indi in là si va per acqua. *Bocc. nov. 60, 18* (cit. da' Voc. in ANDARE, cioè fuor di luogo.)

§. CXLVI. AVERE MOLTAQUA DA CORRERE. *Trovarsi in un'ampia estensione di mare, a fine di poter scorrere senza pericoli.* Franc. *Avoir de l'eau à courir*; Ingl. *To have a good sea room.* (Strat. *Voc. mar.*)

§. CXLVII. AVERE UN FONDO OD ESSERE IN UN FONDO D'ACQUA A PELLO, dicesi da' marinaj del Trocarsi la nave solo in tant'acqua, che basti a reggerla od anche a sollevarla dopo aver toccato il fondo. (Alberti. *Diz. enc.*)

§. CXLVIII. BATTERSI D'ACQUA.—V. il §. CLVI.

§. CXLIX. CACCIA ALL'ACQUA.—V. in CACCIA.

§. CL. DARE DE' REMI IN AQUA O ALL'ACQUA. *Cominciare a remare e partirsi dal lido o dalla sponda.* — Pauroso della mercatanzia, non s'impacciò d'investire altramenti i suoi denari; ma con quello legnetto col quale guadagnati li avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritorno. *Bocc. g. 2, n. 4, v. 2, p. 68.* Fur beumtetti dal vecchio devoto, E sul navilio allin si ritornaro: I remi a l'aque, e dier le vele al Noto, E fu lor sì sereno il tempo, cc. *Arios. Fur. 44, 18.*

§. CLI. DARE L'ACQUA. Vale *Aprire i condotti onde vien l'acqua.* (Alberti. *Diz. enc.*, e Crus. in DARE, verbo, cioè fuor di luogo.)

§. CLII. ESSERE COLL'ACQUA ALLA BOCCA, ESSERE NELL'ACQUA FINO ALLA GOLA, e simili. Figuratam. *Essere in un grandissimo travaglio o pericolo*; che anche si dice *Essere ridotto tra l'uscio e il muro, o Essere in sacco.* (V. in SACCO). Lat. *Ad incitas redigi; Inter saxum et sacrum esse.* — Mai non sarò d'altra voglia per infino che io fossi coll'acqua alla bocca; o toccavasi con la mano tra la bocca e l'uscio. *Cron. Morell. 329.* Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola Le fa pensar di tor costui per guida; Chè eli nell'acqua sta fin allu gola, Ben è ostinato se mercè non grida. *Arios. Fur. 1, 50.* (Questo secondo es., ma smusso, è cit. dal Diz. di Pad.; il primo si allega dalla Crus., la quale ne produce un altro, del Cerchi, *Incantes.*, che noi addurremo appresso nel §. CLV.)

§. CLIII. ESSERE IN MOLTAQUA. *È quando sul fondo del mare vi è altezza d'acqua molto maggiore di quella che si richiede pel pescare del bastimento.* Franc. *Être en grand eau*; Ingl. *To be in a deep water.* (Strat. *Voc. mar.*)

§. CLIV. ESSERE IN UN FONDO D'ACQUA A PELLO. — V. il §. CXLVII.

§. CLV. *ESSERE NELL' AQA SOPRA CAPO.* Figuratam. vale *Essere oppresso da mille brighe, Aver mille cose da pensare o da fare.* — *Nic.* Che volete voi ch'io faccia? *Sot.* Che si cerchi di lei; che la si trovi; che voi ve la conduciate a casa. *Nic.* Di coteste tre cose io non ne posso, nè voglio far nessuna: io sono nell'acqua sopra capo da per me, e non posso ire a cercar di lei, nè so dove trovarnela. *Cecch. Incant.* a. 4. s. 4. *Teat. com. fior.* 1. 62. (La Crus. cita questo es. nel suo paragr. XX, a comprovare che *ESSERE NELL' AQA SOPRA CAPO* vale *Essere in un grandissimo travaglio o pericolo*, ec. Or veggia il lettore s'ella giudiziosamente il facesse.)

§. CLVI. *ESSERE NELLE AQE D'UN BASTIMENTO.* *Tenersi nel solco lasciato dal bastimento che precede.* Franc. *Être dans les canx d'un vaisseaux*; Ingl. *To be in the wake.* (*Strat. Voc. mar.*)

§. CLVII. *FARE AQUA, FARE AQUATA, BATTERSI D'AQUA.* *Fare la provigione dell'acqua da bere pel viaggio e per un certo tempo.* Lat. *Aquari*; Franc. *Faire son eau*; Ingl. *To water a ship, To get water.* (*Strat. Voc. mar., Crus.*)

§. CLVIII. *FARE AQUA.* Dicesi ancora che *Un bastimento fa acqua*, allorchè l'acqua s'introduce in esso dal di fuori per falle (aperture, fenditure). Lat. *Aquam excipere, Rimis satiscere.* Franc. *Faire eau*; Ingl. *To make water.* Onde si dice che un bastimento *fa tanti pollici d'acqua all'ora*, cioè che l'acqua nella stiva si solleva di tanti pollici ogni ora. Quando il fondo della stiva è senz'acqua, si dice che il bastimento è stagnato, che non fa acqua. Franc. *Ne fait point d'eau, Etanché*; Ingl. *A tight ship.* (*Strat. Voc. mar.*)

§. CLIX. *FONDO D'AQUA PERSA O FONDO PERSO.* (L'Alberti, tratto fuori questo paragrafo in AQUA, rimanda il lettore a FONDO; ma quivi il FONDO D'AQUA PERSA andò perduto. Di tali dimenticanze il suo Diz. è pur troppo spesse volte colpevole. — Il Voc. di mar. dello Stratico non accenna questa locuzione. Onde gli uomini di mare vedranno che far se ne debba.)

§. CLX. *LASCIAR ANDARE O CORRERE O IRE L'AQUA ALLA CHINA, O VERSO IL CHINO, O ALLA INGIÙ, O ALL'INGIÙ, O VERSO OV'ELLA VA.* Figuratam. e proverbialm., vale *Lasciar andare le cose com'esse vanno; Non si dare affanno ch'esse vadano piuttosto ad un modo, che all'altro; che anche si dice Pigliare il mondo com'è viene.* — Giovambattista de' Nobili..., volutosi ad Alessandro Segni, quasi ripigliandolo, lo confortò a lasciar correre l'acqua verso il chino. *Varch. Stor.* 8. Io ressi questa punta-

glia un pezzo pezzo; di poi per istracco, visto che questo era un battere il capo nel muro, lasciai andare l'acqua alla china. *Cecch. Dot.* a. 1. s. 1. *Teat. com. fior.* 1. 11. (La Crus. e Co.^l, adducendo questo secondo es., riportano queste sole parole: *Lasciai andare l'acqua alla 'ngiù* [chè alla 'ngiù leggerà forse il lor testo, in vece di *alla china*]. Il quale es. così mozzo, non esecudo che una ripetizione del tema, si reude inutile affatto.) Eccone un (libro), che si dice *Gli Elementi Della vita tranquilla*, De' quali il primo è quel ch'impone altrui lasciare ir l'acqua verso ov'ella va. *Bunyar. Fier.* g. 3. a. 3. s. 9. p. 159 col. 1, verso la fine. (Il sentimento di questo dettato fu espresso dal Moniglia come siegue: *Riformare in oggi il mondo È pensier da intischire: Egli è stato sempre tondo. E tondisimo ha a finire.*) Se mi mantengo dell'umore, nel quale di presente mi trovo, di voler lasciar correre l'acqua all'ingiù, non vi è pericolo alcuno che io faccia alcun motivo di risposta. *Red. Lett.* 5. 210. (O tu, innominato venditor della *Strenna modenese* per l'an. 1840, spèchiati nel di presente per al presente, dettato in quest'ultimo es. dal Redi.)

§. CLXI. *LAVORARE SOTT' AQA* vale *Ne goziare occultamente.* Lat. *Cuniculis oppugnare.* CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. — Non avendo la Crusca fornito d'es. questa frase, non si può conoscere se l'abbia o non l'abbia esattamente dichiarata. A ogni modo dalla locuzione latina ch'ella vi contrapone, esce tal luce, che non andremo tentoni a ritrovarne il vero sentimento. Ma in prima vuolsi avvertire che la detta locuzione è mal posta, e che bisogna accompagnarla con l'avverbio *Occulte*. In fatti Cicerone incomincia l'orazione sulla Legge agraria con queste parole: *Quæ res aperte petebatur, ea nunc occulte cuniculis oppugnatur*; cioè *Quello a che dianzi miravasi alla scoperta, ora si tenta di ottenere per occulte mine.* E se voi omettete questo *occulte* la forza del dettato è pressochè perduta. Ora il Tentare d'ottenere checchè sia per occulte mine o per coperte vie è maniera di dire guercia; laddove il *Negoziare occultamente* è specifica e ristretta a ciò solo che riguarda il trattar negozj mercanteschi o d'altra guisa: ed uno può negoziare occultamente, e ad un tempo tentare per coperte vie di conseguire il suo intento, ingannando la persona con la quale occultamente egli negozia. Lamode, a mio giudizio, *LAVORARE SOTT' AQA*, detto figuratam., torna lo stesso che *Lavorar sotto*; frase registrata dalla Crus. medesima, e da lei spiegata per *Operare* (non già *Negoziare*) di nascosto:

nozi *Lavorar sotto* è la cosa medesima che *Lavorar sott'acqua*, se non che la condizione *sott'acqua* vi è sottintesa; chè, se ciò non fosse, *Lavorar sotto*, senz'altra accompagnatura o tacita o espressa, non avrebbe che un valore indeterminato e vago e in aria.

§. CLXII. LINEA D'ACQUA. *Linea di bagna asciuga*. È la *Linea segnata dalla superficie dell'acqua tranquilla sul corpo del bastimento*. Franc. *Ligne d'eau*; Ingl. *Water line*. (Strat. *Voc. mar.*)

§. CLXIII. METTERE O TRARRE IN ACQUA LA NAVE, LA GALEA, EC., vale lo stesso che *Varare*, cioè *Tirar di terra in acqua o in mare la nave*. — Ordinò che le galee che erano finite, in acqua si trassero, e fornissersi. *Bemb. Stor. l. 2.* Tanto numero di galee, quanto si vide messo in acqua ed esercitato in quelli anni. *Costum. Ist. Nap. lib. 4* (cit. da *Bramb. Sp. fil.*).

§. CLXIV. METTERSI NELLE ACQUE D'UN BASTIMENTO. *Avanzarsi col bastimento per essere nelle acque di quello che lo precede*. Franc. *Se mettre dans les eaux d'un vaisseau*; Ingl. *To get into the wake of ship*. (Strat. *Voc. mar.*)

§. CLXV. MOLINO A AQUA. — V. in MOLINO. SISI.

§. CLXVI. PASSARE LE ACQUE D'UN BASTIMENTO. *Allontanarsi dalla scia del bastimento che precede, o attraversandolo, o andando più velocemente*. Franc. *Dépasser les eaux d'un vaisseau*; Ingl. *To pass the wake*. (Strat. *Voc. mar.*)

§. CLXVII. PRENDERE MOLTA O POC'ACQUA. Il *Pescare più o meno del bastimento*. Franc. *Tirer d'eau*; Ingl. *To draw*. Onile si dice che il bastimento *prende o pesca* ... *piedi d'acqua*. Franc. *Le vaisseau tire ... pieds d'eau*; Ingl. *The ship draws ... feet of water*. (Strat. *Voc. mar.*) — È manifesta cosa di legni leggieri comparsi le navi, e quelle, senza molta acqua prendere, sopra esse diinnare. *Bocc. Com. Dant. 3, vol. 1, p. 209.* (Questo es. si cita dall'Alberti. — L'intierito paragr. fu dimenticato o rifiutato dal Voc. di VIT., e dal Diz. di Bol. e di Pad.)

§. CLXVIII. RECARE O TIRARE L'ACQUA AL SUO MOLINO. Proverbiale, e figurato. (V. il §. LXXIX.)

§. CLXIX. SAPERE UNO IN CHE ACQUA O IN QUANTA ACQUA SI PESCA. Figurato, vale *Sapere uno quel ch'egli fa o di che momento sia il negozio ch'egli dee trattare*. E così, NON SAPERE IN CHE ACQUA EGLI SI PESCA, vale il contrario. — Onfrin che so in quanta acqua io pescò, ec. *Altegr. 57.* (Questo es. è cit. dal Voc. in confutazione che « SAPERE IN CHE ACQUA SI PESCA, vale *Sapere quel ch'un fa.* » La qual frase e la qual dichiarazione, tutt'altro che chiara,

perchè ambigolosa, non s'accordano con esso esempio massimamente in quanto alla forma.)

§. CLXX. STARE FRA LE DUE ACQUE. *Star sospeso, in dubbio*. Lat. *Hesitare*. (Così la Crusca, senz'appoggio d'esempi. E se così è, noi diremo anche semplicemente, *Stare fra due*, o *infra due*, o *intra due*; ovvero *Stare fra l'ì e l'ò*; o forse con locuzione più analoga, *Star fra l'incudine e il martello*; o pure *Stare in forse*. Dante, *Inf. 8, 109*, con viva immagine disse: *Così sen va, e quivi m'abbandona Lo dolce padre, ed io rimango in forse; Chè sì e no nel capo mi tenziona.*)

§. CLXXI. TESSERE LE ACQUE. T. di Mariniera. *Incrociare*. — V. in TESSERE. Verbo.

§. CLXXII. TIRARE L'ACQUA AL SUO MOLINO. — V. il §. LXXIX.

§. CLXXIII. TRARRE IN ACQUA LA NAVE. — V. sopra il §. METTERE O TRARRE IN ACQUA LA NAVE.

« §. CLXXIV. AQUA. Per *Pioggia*. Lat. *Imber*. — *Bocc. n. 55, 5.* Ma dopo alquanto, non facendo l'acqua alcuna vista di ristare, e così storo volendo essere il dì a Firenze, ... cominciarono a canuniarre. *M. V. 4, 7.* Consegui l'uno di appresso l'altro, ec., mia acqua minuta e cheta, che tutta s'impingnava nella terra. » *Crusca, Diz. di Pad.*, ec., ec.

Osservazione. — Questi due es. sono qui ottimamente collocati; ma, in riguardo al secondo, il Diz. di Pad., dimenticatosi d'averlo ancor esso qui allegato, trasse fuori sotto al suo §. XXIX (destinato all'AQUA CHETA, AQUA STAGNANTE, che, per esser priva di moto, non fa rumore) un altro paragr. senza numero, dove di bel nuovo lo rapporta, facendovi precedere la dichiarazione: « E dicesi ancora d'una pioggerella che vien senza strepito. » Ora, toglì via da quest'acqua cheta il secondo epiteto *minuta*, e sappimi dire se una tal acqua dovremo chiamarla *pioggerella*. = (Es. d'agg.) = A di dieci fumino a Sarteano con molta acqua e con molto vento: eravamo inoll per infino alla camicia. *Marian. Viag. 3.* È necessario pensare ... ai condotti dove l'aque nel piovere possano uscire. *Vasar. Vit. 4, 218.*

§. CLXXV. AQUA CELESTE. *Aqua che vien dal cielo, cioè Aqua piovana, Aqua di pioggia*. — Onde si può spavare che nello scorrere (una certa aqua) quella mediocre lunghezza del suo condotto, deponendo qualche tenue sedimento, sempre più s'avvicinerebbe alla naturale semplicità dell'acqua celeste. *Cocch. Bagn. Pis. 382, ediz. mil.*

§. CLXXVI. AQUA NEVOSA O DI GHIACCIO. *Quell'Acqua che risulta dallo sciogliersi della neve o del ghiaccio*. — L'aque nevose o di ghiaccio son grosse: ma la neve e l'acqua del ghiaccio

risoluto, pura, senza alcuna mistura d'altra cosa ch'abbia malvagia virtude, ovvero che si solva e facciasene aqua, ovvero che si metta in aqua, sarà buona. *Cresc. l. 1, c. 4, v. 1, p. 17.*

§. CLXXVII. AQUA PIOVANA. *Aqua di pioggia.* (V. anche il §. CLXXV.) — Entra l'aqua laudabili son l'aque piovane, e specialmente quelle le quali con tuoni discendono nella state. *Cresc. l. 1, c. 4, v. 1, p. 14.* L'aqua piovana, avveggiachè sia fredda, impertanto non ha eccellenza di freddo, ed ha caldezza e vaporabilità dalla nuvola dalla quale discende. *Id. l. 2, c. 14, v. 1, p. 112, lin. ult.* Dell'aque piovane sono migliori quelle che piovonno quando il cielo è tranquillo e senza vento: seconde a queste sono quelle che piovonno con tuoni; e d'annue il tempo migliore è la fine della state e il principio dell'autunno. *Ricet. fior. cit. dal Pasta.* Io quando in un corpo vi è bisogno di prendere aqua in quantità, acciocchè passino per nrina, non mi vaglio mai di altr'aqua, che dell'aqua piovana di cisterna. *Red. cit. c. 3.*

§. CLXXVIII. *Frasi.* = AVER MANTELLO AD OGNI AQUA. Figurata. e in modo proverbiale significa, *Essere apparecchiato al bene e al male, Sapersi accomodare a ogni cosa.* Lat. *In omnem eventum paratum esse.* — Quando io Non potrò più, io calerò le brache, E mi getterò in terra; e quando pure io m'abbattessi a dare in un ventino, Tal sia di me; io n'ho già fatto il pianto: S'io vo a babborivèggoli, io non ci ho A pensar più; s'io stento, io ho mantello A ogni aqua. *Salviat. Granch. a. 3, s. 13, Tent. com. fior. v. 6, p. 104.*

§. CLXXIX. CAPELLACCIO A QUATTRE AQUE. — V. in GRONDA il §. BERRETTACCIA A GRONDA.

§. CLXXX. CAPELLO A QUATTRO AQUE. — V. in CAPELLO.

§. CLXXXI. DARE AQUA. Parlandosi della stagione o simili, vale *Piovere.* (CRIS. in DARE, verbo, cioè fuor di luogo, e senza cs.)

§. CLXXXII. FUGGIR L'AQUA SOTTO LE GRONDAJE. Modo proverbiale che significa *Procurar di fuggire un pericolo, e andare incontro ad un pericolo maggiore.* Lat. *Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim; E fumo in flammam ire; Dum fugit pluviam, incidit in lacunam; Fumus fugiens in ignem, cinerem vilans in prunas incidit; De calcaria in carbonariam pervenire.* — Ecco il giudizio uman come spesso erra! Crede tornar fra genti quiete e gaje, E fugge l'aqua sotto le grondaje. *Malm. 1, 54.* Uh trista a me! pàrti che noi Avessimo fuggita l'aqua sotto Le grondaje? *Salviat. Granch. 1, 2.* (Questi due cs. sono pur cit. dal Voc.; ma la nostra dichiarazione è un poco diversa da quella

che leggesi in esso. Egli dice: « FUGGIR L'AQUA SOTTO LE GRONDAJE è proverbio che significa *Procurar di fuggire un pericolo, e andare incontro al medesimo, o ad un altro simile, o maggiore.* Lat. *De fumo ad flammam.* » Ora è manifesto che la detta locuzione importa soltanto *Procurar di fuggire un pericolo, e andare incontro ad un pericolo maggiore*, sì perchè una locuzione, usata al medesimo proposito, non può avere più d'un significato, e sì perchè l'uomo, il quale per ripararsi dalla pioggia si mette sotto alle grondaje, non va incontro alla molestia medesima o simile, ma si bene ad una molestia più grave. Con la stessa forza o a un di presso diciamo, *Cader della padella nella brace*; e il med. Voc. spiega ottimamente una tal locuzione, dicendo che vale *Uscir di cattiva congiuntura, dando in una peggiore.* E così parimente tutte le frasi latine qui sopra recate esprimono il peggiorar di condizione, non già l'unicamente cambiarla.)

§. CLXXXIII. PARARE UNA COSA L'AQUA. *Scriver quella cosa a difendere dall'aqua*, cioè dalla pioggia. — A me mi par che sia degua di loca... Quella (*gamurra*) ch'è liscia e di pauuina soda, Che para l'aqua, e, quand'ella è fangosa, Si netta. *Malat. Tin. 24.*

§. CLXXXIV. PIENA D'AQUA. *Sopraabondanza d'aqua ne' fiumi, torrenti, ec., cagionata da pioggia o da neve strutta.* — Intendimento con amiritudine di tutto il cuore... lo piagnevole caso e avvenimento di molta tristizia, cioè il disavveduto e siliuto accidente e molto dannoso cadimento, il quale per sopraabondanza di piene d'aqua, per divino consentimento in parte aperte le cataratte del cielo, venne nella vostra cittade. *Vill. G. l. 11, c. 3, v. 6, p. 26, ediz. fior.* Come furono rovinati e caduti (*certi ponti*), l'altezza del corso del fiume... abbassò, e cessò la piena dell'aqua ch'era sparta per la cittade. *Id. l. 7, c. 34, v. 2, p. 197.*

§. CLXXXV. QUEST'AQUA PIOVERÀ TUTTA SOPRA LE MIE SPALLE. Così si suol dire da *Chi prevede di dover portare la pena d'una colpa che forse altri commise.* Parimente si dice: *La piena verrà tutta addosso a me; o Il mal racattato sarò io; o Il tristo sarò io; o Tutta la broda si rovescerà addosso a me.* Lat. *Isthæc in me cuderit fuba.* (*Monos. Flor. 320, num. 95.*)

§. CLXXXVI. ROVESCIO D'AQUA. *Sibita e veemente e abbondante caduta di pioggia.* Anal. *Nembo.* Dicesi anche assolutamente *Un rovescio*, purchè le circostanze facciano comprendere la voce *Aqua* taciuta. Lat. *Aque effusio.* Franc. *Averse*, s. f. = *Riversar l'onde*; dicesi pertanto *Rovescio* d'aqua. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p. 491, col. 2.*

§. CLXXXVII. S'INTENDE AQUA E NON TEMPESTA. Modo proverbiale, il cui signif. si è che *Ogni eccesso è dannoso*; che *In ogni cosa si vuole moderazione e mezzanità*. Al quale corrispondono più o meno, secondo l'occasione in che si adoperano, questi altri: *Ogni troppo è troppo*; *Ogni troppo si versa*; *Ogni superchio rompe il coperchio*; *Tutti gli estremi sono viziosi*. Lat. *Ne quid nimis*; *Modus optimus omnium*. Franc. *Le trop est trop*. (A un tal modo proverbiale si vuole che abbia dato origine il seg. aneddoto. In una villa era una state gran siccità: onde que' terrazzani accersero di molti lumi a' piedi d'un Santo che avevano in particolar venerazione; e a gloria sua, facendosi insieme quilo e bordon, cantarono un bellissimo inno, di cui, per essere in latino, non intendevano un ette. Non prima fu terminata la sacra cerimonia, ed ecco oscurarsi il cielo, e caderne quà e là certi goccioloni che promettevano l'implorata pioggia. Ma, come che andasse la cosa, a' que' sospirati goccioloni sopravvenne repente un rovescio di gragnuola, che mai il più furioso. Allora uno di que' contadini, innalzando le palme al cielo, esclamò: *Buon Santo, buon Santo, e' s'intende aqua, e non tempesta*. E da quivi innanzi una tale esclamazione passò come in proverbio.) = È ver che il forno è sempre mai capace. Ma pur ei s'intend' aqua, e non tempesta. Perché alla fine ogni troppo dispiace. *Cas. Rim. burl.* 1, 147. Si, si deve ampliare (la lingua); ma s'intende aqua, e non tempesta; necessità, e non capriccio; dottrina, e non ignoranza; considerazione, e non leggerezza. *Botta, Ragion. Mem. lady Morgan*. (Tutti i Vocabolarj seguendo la Crus., pongono: «S'INTENDE AQUA, E NON TEMPESTA», si dico di *Chi dà in eccesso nell'operare*.» Or veggia il lettore se per l'origine d'un sì fatto modo proverbiale, e per gli es. allegati, si possa a coscienza concludere che in tale dichiarazione si contenga il vero senso in cui tutti lo usano. Nè certo alcuno potrà mai pensare che il Casa, parlando della capacità di quel suo simbolico forno, e, non dissimulando ch'ei lo voleva bensì capace, ma d'una capacità per altro opportunamente limitata, mirasse a dire con quelle parole = *Ma pur ei s'intend' aqua, e non tempesta* =, che tale il voleva, che non desse in eccesso nell'operare. E pure l'esempio del Casa da noi qui sopra riferito è quel medesimo che adducono tutti i Vocabolarj [però decapitato al solito e disambigato] in conferma dell'esattezza della loro dichiarazione. Ma poichè potrebbe forse taluno de' viventi Vocabolaristi, per tenersi in credito appresso de' suoi lettori, dar mano a'

sofismi e francheggiarsi sotto il loro ushergo, mi giova di pigliare il tratto innanzi, e produrre in mia difesa una sì luminosa autorità, che umilmente, quasi fossero abbagliati dallo scudo d'Atlante, e' si daranno per vinti. Aprite, signori Vocabolaristi, il vostro ultimo volume; cercate in TEMPESTA il §. V, e leggete. «§. V. E' s'INTENDE AQUA, E NON TEMPESTA. Parimente modo proverbiale; e vale che *Non si dee cercare in veruna cosa l'eccesso, che è sempre biasimevole*. Lat. *Modus optimus omnium*.» Ora ponete a confronto la dichiarazione che ci deste sotto all'art. AQUA, con questa che ne porgete sotto la voce TEMPESTA; e pronunziate voi medesimi la vostra sentenza. = Avvertisca poi il Diz. di Pad. che, siccome l'es. da esso addotto in AQUA è quel medesimo ch'egli adduce in TEMPESTA, ne siegue che altresì la citazione dell'autore debb' essere la stessa; ma nel primo luogo egli cita il Casa, e va bene; nel secondo cita il Caro, e va male: anzi va malissimo, perchè mostra che un tale errore non è già errore tipografico, ma sì bene servile ossequio prestato al Diz. di Bol., il quale pel primo inavvertentemente lo commise insieme con gli altri mille d'ogni maniera, onde riboccano le sue pagine o le sue facce, a palliare i quali non bastarono i tanti fogli d'Errata-corrige ch'egli vendette a' suoi cortesii Associati.)

§. CLXXXVIII. AQUA. T. de' Medici, ec. Per Siero. Linfa ed altri Umori acquosi del corpo. Lat. *Serum*, *Lymphæ*. «Giovanni afflitto doloroso languè, Guarda la piaga che versa aqua e sangue: Fiume di sangue ed aqua quella pinga Versava allor con gran ragione, ec. *Cicerch. Pass. G. C. st.* 207. Aqua mordacetta e pungente, che talvolta geme dagli occhi, dal naso, o da alcun ulcere. *Red. cit. dal Pasta*. In dormendo gli esce dalla bocca qualche aqua che tigne e macchia la camicia e le lenzuola. . . Quest' aqua cola in bocca da quei vasi salivari che la natura con molta provvidenza ha fatto che mettano foce nella bocca, ec. *Id. cit. e. s.* Il mesenterio era tutto tempestato di certe gallozlette o idatidi trasparenti piene di aqua limpidissima. *Id. (cit. dal Pasta in IDATIDE)*. I . . . medici . . . credono che questa idropisia sia vcutosa; ed io parimente sona della loro opinione, col credere però di più che tra il vento vi sia ancora dell' aqua, e forse non poca: e che vi sia di quest' aqua comincia a darne segno nell'ombelico dal chirurgo riconosciutavi. *Id. (cit. dal Pasta in IDROPISIA SECCA)*. Da questa esposizione dell'essenza generale di tutte l'idropisie e della loro distinzione secondo il triplice adunamento dell' aqua, o cellulare, o

vescicolare, o inondante le interposte cavità, si può chiaramente dedurre che l'uso delle nostre acque (*minerali di Pisa*) potrebbe essere con qualche ragione tentato anco in questi mali, ove... la raccolta dell'aque non fosse già fatta eccedente. *Cocch. Bugn. Pis.* 295. Forza è che la bocca dell'utero si apra e s'allarghi, e, nelle gravidezze felici, si rompano le membrane, l'acqua si versi, ed esca fuori il feto. *Cocch. Ruin. Lez. fis. anat., lez. 1.* p. 7. Dentro al corio è l'ammio, ... tutta l'acqua di questo globo (*la placenta*); e così l'uomo vive e cresce, fino al parto, sommerso nell'acqua. *Id. ib. lez. 8.* p. 80. Bisogna ricordarsi di quelle due membrane corio ed amnio; che queste fanno quel globo pieno di acqua col feto sommerso dentro. *Id. ib. lez. 9.* p. 86. Tutte queste osservazioni non bastano ancora a decidere un dubbio antico, se il feto riceva alimento dalla madre per il solo cordone, o per la propria bocca, o per la superficie del suo corpo, ricevendo l'acqua dell'ammio, nella quale sta sommerso. *Id. ib. lez. 9.* p. 91. Aqua del pericardio. *Id. ib.* p. 112.

§. CLXXXIX. AQUA. Per *Unor lagrinale*. — Indi mi apparve un'altra (*donna*) con quelle aque Giù per le gote che il dolor distilla, Quando per gran dispetto in altrui nacque. *Dant. Purg.* 15, 94. Lo giel, che m'era intorno al cuor ristretto, Spirito ed aqua fessi, e con angoscia Per la bocca e per gli oculi uscì del petto. *Id. ib.* 50, 98. (Questi due es. son pure allegati dal Diz. di Pad.; se non che in esso è errata la citazione del secondo, dicendo egli che è nel c. 35, mentre si legge nel 30, come notò correttamente il *Postil. Diz. Bol.*, che gli faceva da burinasso. — Dante, nell'usare la voce *Aqua* per *Unor lagrinale*, imitò l'espressione del Salmò 118, v. 136: *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei*; che il Diodati tradusse: *Ruscelli d'aque mi scendono giù dagli occhi.* = Qui poi s'è scritto nel pr. es. *aque* senza il c, tuttolché in rima con *nacque*, perchè le rime assonanti usate dagli antichi non si debbono mutare per seguir la lessigrafia de' moderni. Lo stesso abbiamo fatto anche altrove; e cienci chi vuole.)

§. CXC. AQUA. Per *Saliva*. — E di qui vengono le frasi seguenti:

§. CXCI. FARE VENIR L'AQUA ALLA BOCCA O SULL'UGOLA. — V. qui sotto il §. VENIR L'AQUA QUOLINA ALLA BOCCA.

§. CXCH. VENIRE L'AQUA O L'AQUOLINA ALLA BOCCA O IN BOCCA O SULL'UGOLA. Vale *Appetire giuocamente alcun cibo o bevanda di cui venga eccitata l'idea dalla vista o dal sentirne parlare*. E per trasl. FAR VENIR L'AQUA O L'AQUOLINA ALLA BOCCA O IN BOCCA O SUL'UGOLA,

vale *Svegliar l'appetito. Muover desiderio della cosa di che si parla, o che si vede, ec.* Lat. *Salivam movere.* — Voi mi fate venir l'acqua in bocca. *Cecch. Incant. a. 5, s. 4. Tent. com. fior. v. 1.* p. 75. (Questo es. si cita dal Frullone in AQUA, FARE, ed UGOLA; quando bastava aldurlo sotto alla voce principale AQUA, e negli altri luoghi passarsela con un V. Egli tuttavia si dimenticò d'accretuar queste frasi in BOCCA e VENIRE; e fu nostra ventura: poichè, se la memoria gli serviva, egli avrebbe allegato questo medesimo ed unico es. eziandio sotto a tali voci. — Si noti ancora che il passo del Cerchi, da noi qui prodotto, è conforme all'ediz. fior.; e che il Voc., in vece di in bocca, legge in sull'ugola: lezione che giudichiamo errata; poichè Niccolozzo ripiglia: *L'acqua in bocca fec' ella venire a me.* Ora è evidente ch'egli non avrebbe detto così, se altramente avesse detto il Sottile, che è quegli a cui risponde di rimbecco.) Chiappa le robe, e, mentre ch'ei balocca la cuocer l'uova e il cacio ch'è stupendo, Sente venirsi l'aquolina in bocca, E far la gola come un saliscendo. *Malm. 7.* 10. Sente venirsi l'aquolina in bocca, cioè si sente consumar dall'appetito; e per questo gli soprabonda la saliva in bocca; la qual saliva è causa che la gola gli fa come un saliscendo, perchè il gorgozzello gli va in giù e in su per inghiottire quell'umido. In questo signif. diciamo ancora: La gola gli fa lippe lappe. *Min. not. al passo preall.* Anguille, ghiozzi, e certi altri pesciuoli, Ch'a ricordarli mi vien l'acqua in bocca; Frutte e buon marzolini e ravaggiuoli. *Lasc. Rim. par. 2.* p. 9, in fine.

§. CXCHII. AQUA. Per *Sudore*. Onde la frase:

§. CXCHIV. ANDARENE IN AQUA. — Noi diciamo (diciamo) d'uno che sia forte, Andarsene in aqua. *Salvin. Annot. Buonar. Pier.* p. 456, col. 1. (V. anche il §. XXXV.)

« §. CXCV. AQUA. Per *Orina*. — Se li comin- » ciò a uno a uno a recare in mano (*gli orina- » li*), e, guardando l'aque, li diede poi a fanti. » *Sacchet. nov. 42.* « CRUSCA, ec. ec. (Seguo- » no altri cinque es.)

« §. CXCVI. FARE AQUA, vale *Orinare*. — » Hanno cotanto impedita l'orina, che talvolta » stanno una giornata intera senza poter far » aqua. *Lib. cur. malat.* « CRUSCA, ec. ec.

Osservazione. — Quest'ult. §. (corrispondente al §. V della Crus.) è qui ben collocato, come quello che dipende da AQUA nel signif. di *Urina*. Ma perchè replicarlo sotto al verbo FARE col medesimo es., anzi quivi con due esempli, quando vi bastava il porre = « FARE aqua per *Urinare*. V. in AQUA per *Urina*. » =? Ma

che dico io due es. Il primo (tratto dal *Libro cur. malatt.*) vi calza a pennello; ma il secondo (*Vin. Sacchet.*) non è da contarsi, come quello che non rischiara per nulla la frase; poichè, a riconoscere che quell'*aqua avanzata* la sua *urina*, bisogna aver letta la *Novella*, e ricordarsela. Ma sotto la detta rubrica di FARE si ripete e il §. IX FARE AQUA DA OCCHI, con tre es., mentre qui in AQUA, sua propria sede, ne ha un solo; — e il §. XXV FARE AQUA, T. mar., parlando di nave nella quale per qualche apertura cutri l'aqua, corredato dello stesso es., se non che in questo luogo si accenna per postilla che quivi la detta frase è usata per *similit.*, e colla non se ne dice nulla; — e un §. XXVI FARE AQUA nel signif. di *Provedersi d'aqua dolce per servizio delle navi*, privo d'es. nell'un luogo e nell'altro. E sotto a FARE si trae fuori un §. IV. FAR VENIRE L'AQUA (su il Cielo dove), ec.; e un §. senza numero (*giunto napolit.*), che dice FARE AQUA IN UN VAGLIO, vale *Perdere il tempo e la fatica*: i quali mancano sotto la propria rubrica di AQUA: e il detto §. IV vi è posto fuor dell'ordine alfabetico, secondo il quale dovea registrarsi immediatamente appresso a FARE VENIRE. Ed in PESTARE abbiamo un §. IV per lo *Pestur l'aqua nel mortajo*, che in AQUA è dimenticato. Ed all'incontro qui sotto ad AQUA si accenna il modo proverbiale FARE UN BUCO NELL'AQUA, che in FARE non si ritrova. Ora vogliamo sperare che le si fatte negligenze, biasimevoli nei presenti Vocabolarj, saranno schiuse negli a venire, ne quali tutte le locuzioni dipendenti da AQUA saranno registrate sotto il suo patrocinio; e ne verbi FARE, PESTARE, ec., si trattano fuori le medesime frasi, ma solo accompagnate da un = V. in AQUA. §. tale o tale =. E finalmente sotto il tema di AQUA si porrà mente di alligare tutte le locuzioni che ne emanano, seguendo rigorosamente l'ordine dell'alfabeto, che ne' Vocab. presenti è troppo smodatamente trascurato, cagionando allo studioso e noia e perdita di tempo: nè soltanto convertirà ch'essi attendano l'ordine alfabetico, ma eziandio l'ordine logico; sicchè non vorranno imitare il Diz. di Pad. (per non citarne che un solo), il quale registra, a engion d'es., la frase FARE AQUA DA OCCHI in seguito ad AQUA nel signif. di *Urina*. E questo medesimo Diz. di Pad., sotto a FARE, rvisato dal Monti, corregge nel §. FAR VENIR L'AQUA la proposta di questa locuzione, che, così espressa, si rimaneva in aria; ma eccoti che, nel fare una sì buon'opera, e ti casca in un altro errore, dicendo *Far venir l'aqua nell'ägola* in vece di *sull'ägola*, mentre l'es. ch'egli adduce lo avvertiva pure che nel secondo modo era da dire,

non già nel primo. In somma egli pare che in questo art. AQUA tutti i Vocabolaristi, eccetto forse l'Alberti, si sieno pressochè affogati. (Es. d'agg.) — Or, nel fasciar (*il baubino*), soavemente il tocca, ec. Farai che lasci libera la parte D'onde sua aqua viene; Che poi la fascia l'uscir non contenda. *Barber. Regg.* 254. Ella ne vedrà uno tra gli altri (*polcinelli*) in ischiama, che, facendo aqua al muro, si accorge di un mal giuoco fattogli dalla sua Li-cori; e in ogni parte della persona esprime così bene il dolore, che chiamar si potrebbe il Laocoonte dei polcinelli. *Algar.* 7, 157. (Parla d'un quadro del cel. Tiepoletto, rappresentante una scena di polcinelli.)

§. CXC VII. AQUA. T. degli Agric. Per quell'Umore a Liguore aqueo che gocciola dalla vite quaul' ella muove o si pota. — L' aqua della vite che lagrima quando si pota. *Soder. Vit.* 215.

§. CXC VIII. AQUA. T. de' Chimici, Medici, Naturalisti, Distillatori, ec., e di varj Artefici. V. le Opere che trattano di queste scienze ed arti. (Sotto questo nome di AQUA, artificata o medicata, vanno molti liquori semplici o composti ad uso della Medicina e dell'Arti; e si distinguono con diversi epiteti tolti o dal nome dell'inventore, o dalla materia onde sono composti, o da' mali cui si pretende che giovino, o altro simile. Per es. *Aqua stitica medicale*; *Aqua alessifirnuca*; *Aqua atretica*; *Aqua cystica*; *Aqua vulneraria*; *Aqua imperiale*; *Aqua usqarica*; *Aqua teriacale*, ec., ec. Di tali Aque mi specificheremo ne' seg. paragr. sol quelle che più spesso occorre di nominare.)

§. CXC IX. AQUA. Per Liguore aqueo che si cava dall'erbe, dai fiori, e da altre sustanze, per via di distillazione. (V. anche il §. LXXV.) — Fe' la mattina... stillare un'aqua, la quale l'avesse, bevendola, tanto a far dormire, quanto, ec. *Bocc. n.* 4o, 6 (cit. dal Voc.).

§. CC. AQUA ADOPPIATA. *Aqua in cui sia stato sciolto dell'oppio, o Aqua infusa d'oppio.* — Gli avea data bere l'aqua adoppiata. *Bocc. g.* 4, u. 10, v. 4, p. 230.

§. CCI. AQUA ANGELICA. *Aqua medicinale e composta che ha virtù solutiva.* Lat. *Aqua angelica.* (Così il Pasta, il quale ne dà pure la ricetta.)

§. CCH. AQUA AVVELENATA O MORTIFERA. *Aqua infusa di veleno.* — Avvechine che... fu presa la vecchia che alla Ninetta l'aqua avvelenata composta avea. *Bocc. g.* 4, u. 5, v. 4, p. 104. E avuta una vecchia greca, gran maestra di compor veleni, con promesse e con doni a fare un'aqua mortifera la condusse. *Id. ib. p.* 102.

§. CCH. AQUA BORRA. — V. AQUABORRA.

§. CCIV. *AQUA COTTA.* *Aqua preparata per distillazione sopra diversi semplici.* (V. anche il §. XIV.) = Di che vetro si fanno i caraffoni da tener i siropi e l'acqua cotta? *Cur. Matt. son. 8.*

§. CCV. *AQUA D'ANGIOLI.* *Aqua di soavissimo odore per lo mescolamento di diverse aque odorose con distillazione d'ambra, muschio, zibetto, ec.* = *Gher. Te'* questo fiaschettin, ch'è d'acqua d'angioli. *Bal. Uh* come sa di buono! *Cecch. Comed. ined. 57.* (I Voc. registrano quest'Aqua dopo AQUACCHIATO e AQUACCLIA e AQUACEDRATAJO, cioè fuor di luogo, e senza es.)

§. CCVI. *AQUA DI BIANCHI.* T. de' Partitori. *Quell'Aqua forte carica di sedimenti bianchi che rimane il dopo ch'essa ha servito a partire.* = Vi voglio insegnare il modo che avete a tenere a ritrarre di quelle purgazioni calcinose quell'acqua (*forte*) che contenessero, che fosse buona... Questa da' maestri partitori è chiamata acqua di bianchi; e con effetto altro non sono che purgazioni di flemme grosse d'aque forti bianche come calcina, ec. *Biring. Pirot. 256.* (V. anche in BIANCO, in forza di sust., e nel signif. qui sopra espresso.)

§. CCVII. *AQUA DI PERUGIA.* Era un'Aqua mescolata con certo veleno così temperato, che faceva morire prima o poi, con intervallo di tempo, a proporzione della dose di esso veleno. Sinon. *Agnetta.* V. in AQUETTA il §. IV. = Ed oltre il ber la squalida cervogia, V'è ne' moschetti l'acqua di Perugia. *Fagiul. Rim. 6, 206.* (Qui figuratam. per La morte.)

§. CCVIII. *AQUA DORATA.* *Aqua in cui sia spenta verga d'oro.* (Crus. in DORATO, Add., cioè fuor di luogo.) = (La prescrivevano anticamente i Medici più ad utile degli Speciali, che a sollievo de' malati.)

§. CCIX. *AQUA FATTA.* T. delle saline. Così chiamano i Salinatori quell'Aqua che ha già acquistato nelle cotture il grado necessario di cottura o saturazione per produrre la cristallizzazione del sale. V. qui appresso il §. AQUA FRESCA. (Albert. Diz. enc. in FATTO. Add.)

§. CCX. *AQUA FORTE.* PET. *Acido nitrico.* = V. AQUAFORTE ne' Vocabolarij.

§. CCXI. *AQUA FORTE* ed *AQUA DOLCE.* T. de' Minujoi. *Maestra* ed *Aqua mezzaforte* in cui si naceranno le minugie per conciarle. (Albert. Diz. enc. in FORTE. Add.)

§. CCXII. *AQUA FRESCA.* T. delle saline. *Quell'Aqua non ben concotta che si manda a' diversi vasi perchè vi si stagioni finchè sia atta a passare nelle saline.* V. qui sopra il §. AQUA FATTA. (Albert. Diz. enc. in FRESCO. Add.)

FOL. I.

§. CCXIII. *AQUA LANTA.* = V. il §. CCXV. §. CCXIV. *AQUA LAVORATA.* *Aqua artificiale, medicata per qualche operazione od effetto particolare.* = Donna, tu avvisi che quella fosse acqua chiara: non è così; anzi era un'acqua lavorata da far dormire. *Bocc. g. 4, n. 10, v. 4, p. 223.* E, che è peggio (lasciano stare d'aver [certi frati] le lor celle piene d'alberelli di latrovani e d'inguenti colmi, di scatole di varj confetti piene, d'ampolle e di giustadette con aque lavorate e con olj, di bottacci di malvaglia e di greco e d'altri vini preziosissimi trabocanti, in tanto che non celle di frati, ma botteghe di speziali o d'inguentarij appajono più tosto a' riguardanti), essi non si vergognano, ec. *Id. g. 7, n. 3, v. 6, p. 177.* Ora con solfo, e quando con aque lavorate... i capelli, neri dalla cotenna prodotti, sinuigianti a fila d'oro fanno le più divenire. *Id. Corb. 187, ediz. fior.* Nè mai più si moveva senza fallo, Se quella bella e graziosa Fata Non si fusse degnata d'ajutallo Con sughi d'erbe ed acqua lavorata. *Bern. Or. in. 55, 19.*

§. CCXV. *AQUA LANTA, vulgarm. Aqua lansa.* Sorta d'Aqua odorosa cavata per distillazione; e oggi intendiamo propriamente di quella che si distilla dal fior d'arancio. (Es. d'agg., oltre a quelli che il Voc. allega in AQUA LANTA, registrata da esso dopo AQUAJUOLO, cioè fuor di luogo, e in LANTA.) = Dicei ancor che incinar molini Potrian far l'aque uante che son quivi. *Arios. Fur. 17, 19.*

§. CCXVI. *Aqua arzente; Aqua celeste; Aqua conca* ad uso di lasciarsi; *Aqua della Regina; Aqua di composizione; Aqua di cristallizzazione; Aqua di fusione; Aqua di latte; Aqua di luce; Aqua di mare,* sorta di Colore turchino, e Gioia del medesimo colore, che anche si dice *Aqua marina; Aqua epatica; Aqua di Rabel; Aqua di rugia; Aqua ferrata o ferruginosa; Aqua gasosa; Aqua madre; Aqua marziale; Aqua medicata; Aqua minerale; Aqua regia; Aqua rosa o Aqua rosata; Aqua solforosa; Aqua stigia; Aqua termale; Aqua fagedemica; Aqua vegeto-mercureale di Pressavini; Aqua vegeto-minerale di Goulard.* Alcune di queste Aque sono registrate nel Voc. della Crusca; le altre, insieme con esse, dai Diz. di Bol. e di Pad.; ma tutte fuor di luogo: perciocchè tali Aque si vogliono porre a ruolo ripartitamente sotto ai diversi temi di AQUA, secondochè appartengono o all'Aque medicate, o all'Aque distillate, o all'Aque, T. de' Naturalisti, e va' discorrendo; non già con quell'ordine alfabetico che loro corrisponde considerandole quali parole composte. E dove piaccia a' Lessicografi di osservare un tal

105

metodo antilogico per servire a que' lettori che tali voci non sanno cercare altrimenti ne' Dizionarij, sì lo potrammo fare, traendole fuori al modo che s'è praticato finora, ma senza veruna dichiarazione, e ponendovi appresso un V. in AQUA il §. tale o tale. Ma dacchè a voler raccogliere sotto alla voce principale AQUA, ovvero sotto l'ordine alfabetico corrispondente alle parole suddette considerate per composte, tutte le maniere di *Aque* onde sono allagati e i Ricettarij, e i Trattati cosmetici, e l'Enciclopedia domestiche, e le Gallopistrie, e i Repertorj de' secreti, e s'altri v'ha libri di simil foggia, sarebbe un diluvio d'affogare e i Dizionarij e i loro Compilatori, il miglior partito si è di solo registrar quelle di cui maggior corre il bisogno d'aver notizia, sotto gli *Aggiunti* che le distinguono. Così propose consigliatamente, e così fece con sufficiente diligenza il bravo Alberti.

§. CCXVII. AQUA. T. de' Lanajuoli. È quella *Materia* che, stemprata con acqua, si dà a' drappi per distenderli e renderli più lucidi. = Non dovrebbe parere ostico, se non a qualche stomacazzo di talletta senz'acqua. *Allegr.* (cit. dal Voc.). = (Qui per simil. e per istrazio; ma non cessa per questo che ci si vegga la proprietà e l'uso di tal dizione.)

§. CCXVIII. AQUA DI GOMMA. *Aqua, stempratovi dentro un poco di gomma.* = Questo (vetro) quando lo vogliono dorare, pigliano quelle piastre di vetro che hanno fatto, e con aqua di gomma lagnano tutta la piastra del vetro, e poi vi mettono sopra i pezzi d'oro. *Vasar. Vit. 1.*, 359 in fine.

§. CCXIX. DAR L'AQUA A' DRAPPI O A' PANNI, vale *Dar loro il lustro bagnandoli leggermente con l'acqua di cui s'è parlato nel §. CCXVII, col furti poi passare sotto il mangano o la suppressa.* (Albert. *Dis. enc.*; e presso a poco lo stesso nella Crus. in DARE, verbo, cioè fuor di luogo. Si l'uno e si l'altra non recano es.)

« §. CCXX. AQUA. Parlandosi di gioje, » vale *Colore, Aria*, o propriamente la qualità » della loro trasparenza più o meno limpida, » o tinta in alcuno colore. — Ben. Cell. Oref. 19. » Per la qual cosa, essendo il diamante sottile, » quella sorte d'acqua che egli aveva, cotanto » d'acquisto free, come se ella avesse avuto » tutte le sue intiere grossezze. (B). » Diz. di Pad.

Nota. — Questo paragr. che il Diz. di Pad. attribuisce a B, cioè al Diz. di Bol., è tratto dal Voc. di Ver.: error degno di scusa; poichè realmente c'lo tolse dal suo confratello bolognese, il quale seguollo coll'usata crocetta (†),

parendogli diventato cosa propria, dacchè alla dichiarazione del Voc. di Ver. = « Parlandosi di gioje, vale *Colore, Aria* » =, egli aggiunse quell'altre parole soprascritte, le quali alla fin fine suonano lo stesso, ma in perifrasi. = All'es. allegato dal Voc. di Ver. si possono aggiungere i seg. = Questo... diamante era di un'acqua... torbidecia. Ben. Cell. vol. 2, p. 347-8, ediz. fior. — Id. vol. 3, p. 286.

§. CCXXI. Questa sola voce AQUA ne ha qui posto sott'occhio 220 paragrafi; e senza fulla ne tiene in serbo non pochi altri da far sua comparsa con migliore occasione.

— O tu che pur dianzi sarueticando gridavi nanciar le parole e le frasi a nostra lingua petrificata nel cinquecento; e ti strappasti dal seno della patria per vilipenderla da luogo sicuro, barbareggiando in idioma straniero; e, stupendo saggio di tua dottrina!, già togliesti per classico scrittore il fantastico villanello da Vurlungo, in persona del quale Francesco Baldovini se' risonorò il celebre Lamento;... mira quanta ricchezza in sola una voce possiede la tua materna favella; daverchè la francese, da te preconizzata, a mala pena 77 paragrafi di EAU ti offre nel Dizionario della sua Accademia: mira, ti dico, e a vergognarti impara. — E tu pur vieni a mirarla, tu che osavi con selvaggio dispetto magnificare non solo sopra tutti gl'italiani Fildogi, ma sopra Dante, sopra l'Ariosto, sopra il Tasso, lo Inventore degli zolfanelli chimici. Oh perchè assai più a proposito tu no 'l dicevi più benemerito di tale, la cui fama si dorme sopra gli scheletri di pochi rospi e di poche lucerte?... Tu disprezzi l'arte del dire, e fui le viste di tener solo in conto i pensieri. Sappi tu dunque che eziandio i pensieri, a voler manifestarsi, si richiede che abbiano un vestimento; e sì lo ricevono dalle parole: nè tutti i pensieri vanno in frotta co' tuoi, u' quali sta bene il sojo di Diogene, o, per gala, la nebride di Sileno: ma gli spiriti gentili, gli spiriti eletti adornano i proprij ora col paludamento dei Re, or co' duadoni delle Regine, e quando co' fiori della Primavera, e sempre co' leggiadri veli delle Grazie. Su via, irato filosofante, vieni tu pure a mirar di quanto e qual tesoro abondi in sola una voce la lingua che mercè de' suoi coltivatori perennemente vive nella meraviglia de' secoli; vieni, ti dico, e a vergognarti impara.

AQUABORRA, che anche disgiuntamente si scrive AQUA BORRA. Sust. f. *Specie d'acqua minerale.* (Crus.)

§. Cn'è AQUA BORRA? Dettato della plebe per esprimere È forse cosa di nulla importanza?

— Ma che il latte pospor voglia alla birra, E poi spargere il sangue (ch'è aqua borra?), Affi ch'egli nou vien dalla Mammurra. *Fagiol. Rim.* 6, 204.

AQUÀCCIA. Sust. f. peggiorat. di *Aqua*. (Es. d'agg.) = Tu, mercenaja e mala villana, bevi l'aquaccia marcia. *Esop. Cod. Fars. fav.* 38, p. 107.

AQUACEDRATÀJO. Sust. m. *Venditor d'aque acconce*. (Manca l'es.) = I nostri aquacedrataj di Firenze da alcuni anni in qua hanno principiato a fare una deliziosa bevanda per l'estate, dando colla scolaria l'odor di moscadello all'agrestata. *Targ. Tozz. G. Viag.* 8, 469.

AQUAGIÒNE. Sust. f. — V. AQUAZIÒNE.

AQUÀJO. Sust. m. *Condotta fatto nelle case per ricevere l'aque che si gettan via*. (Crus.)

§. I. T. d'Agricol. *Fossetta a guisa di semicircolo che si fa al piede de' castagni, affinché l'aque piovane vi si addunino e si fermino per macerare le foglie e i ricci quivi sotterrati che servono di concime*. Sinon. *Rösta*. V. questa voce nel Diz. enc. dell'Alberti. — Si rivedono minutamente (in aprile) le selve, dove si ricavano e si accomodano gli aquaj, o siano rattegni per l'aque intorno al piè de' castagni, essendo cosa molto importante e necessaria. *Trinc. Agric.* 1, 251.

§. II. *Poenia*. — OGNI CASA HA CESSO E AQUAJO. Cioè, Ognuno ha delle imperfezioni; Per ognun c'è che dire. (Crus. in CESSO, sust., lat. *Latrina*.) Il Mouosini, p. 261, num. 58, vi fa corrispondere questi altri: Ogni liquore ha la sua secchia; Ogni farina ha crusca.

AQUÀJO. Aggett. *Che mena aqua*.

§. SOLCO AQUAJO. V. in SOLCO.

AQUAJUOLO. Sust. m. *Celui che dà l'aqua ai drappi*. (Crus.)

§. I. AQUAJUOLO, dicesi anche a *Celui che dà l'aqua ai prati*. (Crus.) = V. in AQUA il §. XLV, ed il §. CLI.

§. II. Ed AQUAJUOLO si dice parimente a *Celui che porta l'aqua da vendere per le strade*. Alcuni dicono *Aquerolo*. V. (Manca l'es. nell'Alberti.) = E forse che la gente non c'è e avvezza (al parlare per Vostra Signoria), E ch'ogni barilajo ed aquajuolo Non sa parlar, che è una gentilezza. *Rusc. Rim. burl.* 2, 129.

AQUAJUOLO. Aggett.

§. T. de' Medici. *Pieno d'aqua*, presa la voce *aqua* in signif. di umore del corpo animale. (I Vocab. non registrano in questo senso, che le *Bolle aquajuole*.) = Sotto di essa cuticola non ci è stato difficile il vedere che (i pellicelli) vanno facendo stradicole da un luogo

ad un altro col rodere e col mangiare; ed un solo di essi arriva talvolta a fare più tubercolletti aquajuoli. *Bonom. Osser. pellic. in Red. Op.* 1, 147.

AQUA LANFA. Sust. f. — V. in AQUA il §. CCXV.

AQUAMANILE. Sust. m. T. eccles. Gli antichi per questa voce intendevano comunemente quel che noi diciamo *Catino*; ma pare che alcuni l'abbiano pur usata in senso di *Brocca*. Lat. barl. *Aquamanile*. (V. *Antich. mil.* T. 3, p. 7; e nel *Du Cange*.)

AQUA NANFA. Sust. f. — V. in AQUA il §. CCXV.

AQUAPENDENTE. Sust. f. *Pendice o Pendio d'uno de' fianchi d'un monte; Quella parte d'onde scorre giù l'aqua*. Franc. *Versant*, s. m. — Nell'aquapendente del monte che rimane a destra di Prata, si trovano vestigi più manifesti di miniere. *Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 104. Finita di scendere l'aquapendente del monte di Cortona, ... osservammo, ec. *Id. ib.* 8, 477.

AQUAPÈNDERE. Verb. intransit. Particolarmente si dice dello scendere le aque d'una montagna piuttosto da questo, che da quel fianco. Ma si potrebbe applicare ad altri luoghi. — La montagna di S. Gotardo negli Svizzeri ... aquapende verso l'Italia e verso Basilea. *Torricelli Gius. Ant. in Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 73. Una cima di alpe di Pistoja, la quale aquapende nella Corsogna. *Targ. Tozz. G. Viag.* 5, 578. — *Id. ib.* 6, 8, 61, 116, 179, e altrove. La Romola è un borgo sui monti che aquapendono verso la Pesa. *Lastr. Agric.* 5, 110.

« AQUARE. V. A. Inondare d'aqua, Ad-aquare. — *But. Purg.* 21, 1. Aquò tutto lo mondo, e indusse lo diluvio. » CRUSCA e COMP.

Osservazione. — Se ADAQUARE, conforme insegua la medesima Crus., vale *Innaffiare*, e se INNAFFIARE, a sua detta altresì, importa *Leggermente bagnare*, come n'avviene ch'è sia sinon. d'INONDARE, il quale (parliam seupre di sua bocca) importa *Allagare l'aque i terreni, uscendo de' lor soliti termini*? Noi dunque, affidati alla proposta de' Vocab., avremmo potuto esprimere il concetto del Buti con quest'altre parole: *Leggermente bagnò lo mondo*, ec.; e ben ci saremmo maravigliati che altri ci avesse investiti con sue risate. E in effetto chi non s'immagina quanto minute e chete dovettero esser quelle aqueruglie che indussero il diluvio universale?! — Ma la Crus., allorchè una volta s'è messa in via di strafacciare, non si risolve così presto di pigliar

riposo. Laonde, arrivata alla rila. INN, nè più ricordandosi d'avere addotto in AQUARE il riferito es. del Buti, ella di nuovo il produsse in conferma eziandio del verbo INNAQUARE, facendovi parimente corrispondere *Adaquare*, lat. *Irrigare, Adaquare*; se non che l'allegazione è quivi alquanto più lunga, e come siegue: *Ed innaquò tutto 'l mondo, e iudasse lo diluvio, e affugò ognuano*. Nè quivi pur valse lo indurre lo diluvio e l'affogare ognuano a farle aprir gli occhi circa il toglier lo *Adaquare*, cioè il *Leggiermente bagnare*, in iscambio dello *Innaquare* usato dal Buti in signif. d'Inondare. E però sia grandemente lodata la paul. Min., la quale, porgendo orecchio alla *Proposta* del Monti, cavò fuori del §. INNAQUARE per *Adaquare* il disputato es., e adagiollo in un paragr. distinto, con la opportuna dichiarazione di «Per Inondare, *Empiere d'aqua.*» Ma per qual destino ella poi si dimenticava di governarsi con pari saggezza in riguardo al verbo AQUARE?... Non era qui per sua disditta la *Proposta* a farnela accorta!... Basta; ma perchè almanco, essendosi ella messa d'accordo con la *Proposta* a sanar l'acennata magagna, non seguiva ancora il consiglio di lei, benchè inibitorio, d'avvertir gli studiosi che lo *Innaquare*, riferito a *Diluvio*, è voce da proscriversi? Ecco vi ciò che dicea la *Proposta* del Monti: «Lasciando intanto al Compilatore del detto paragr. gli adaquamenti che affogano tutto il genere umano, noi diremo che nel dato es. del Buti *Innaquare* è il medesimo che Inondare, e della medesima significazione, ma usato pessimamente, e di forza tanto inferiore a Inondare, quanto l'idea di acqua in tranquillo è inferiore a quella di onda in tempesta.» E realmente il verbo *Innaquare*, e peggio lo *Aquare*, presi nel senso che a questo od a quello si volle attribuire dal Buti, non pur son voci pessimamente usate, ma tanto sgradite, ch'elie furono spente prima che adulte. Il perchè, avuto riguardo alle cose finqui discorse, e considerato che l'rs. medesimo si fa servire al presente per autenticar l'uso di due voci diverse (AQUARE e INNAQUARE), proponiamo che gli sien chiuse le porte de' futuri Vocabolari. Ma se per avventura non bastasse l'animo a' pietosi Lessicografi d'usar verso di esso una tal durezza, si rammentino almeno d'avvisar la discordanza de' testi, e la sconvenienza d'impiegare un vocabolo, qual si sia quello dettato dal Buti, sprovduto del vigor necessario a sostener l'ufficio ch'esso Buti s'arrischiò di conferirgli.

AQUA (RETE D'). T. botan. vulg. - V. in RETE.

AQUARIO. Sust. m. *Uno de' dodici Segui del zodiaco, il quale corrisponde al mese di gennajo.*

§. T. della Stor. ant. *Guardiano o Custode e direttore dell'aque.* Lat. *Aquarius.* - Un certo uomo, ... avendolo l'ufficio d'aquario o custode e direttore di quest'aque calde pisane, dedicò o restaurò un tempietto o tabernacolo forse delle Ninfe salutifere, sotto l'idea delle quali come di Deesse sollevano gli antichi significare l'inesplicabili e maravigliose virtù fisiche dell'aque. *Cocchi. Roma. Pis.* 395.

AQUAROLO o AQUARUOLO. Sust. m. *Aquajolo.* V.

§. I. Per *Cului che in estate sparge aqua per le strade con una botte sopra un carro.* (Così dichiara lo spositore del srg. es.) - *Questo (argomento) non è già un pinto d'aquaruolo; Ma testimon mi sia di quant'io parlo D'Illustri e Reverendi un largo stuolo. Maur. Rim. Burl.* 1, 204. (Qui è posto indeterminatamente per indicare un plebeo, un idiota; e se diversa fosse stata la rima, il poeta avrebbe accennato un altro uomo del vulgo.)

§. II. AQUAROLI, si chiamano nelle fabbriche dell'alluvio *Colono i quali debbono ammontare in piazza la terra cotta ed annaffiarla due volte al giorno, ed anche curare la pasta su le carrette per mandarla in fornace quando è a proposito.* (Targ. Tozz. G. Viag. 7, 286.)

AQUARONE. Sust. m. accrescit. di *Aqua* nel signif. di *Pioggia.* *Aquazzone, Pioggia dirotta, Tempo di gran pioggia.* - Non solamente i zoccoli portate, Come sarebbe a dir, per gli aquaroni; Ma usateli sempre verno e state, Chè d'ogni tempo sono utili e buoni. *Lasc. Rim. par. 11, p. 297.*

«AQUARTIERARE. Verb. att. *Rilurre le truppe a' quartieri.* » ALBERTI, Diz. enc. *Osservazione.* - L'Alberti e i suoi copiatori registrano questa voce anche sotto la rubrica ACQ, scrivendo ACQUARTIERARE. E cotale, al mio parere, è l'ortografia da doversi seguire. Vero è che, sendo la detta voce composta di *Quartiere* e della prepositiva *A*, vorrebbe la regola stabilita che *Acquartierare* s'avesse da scrivere. Ma per conto de' casi a questo similianti, si tien dietro a' Latini, i quali, volendo fuggire l'asprezza dell'*Adquiescere*, dell'*Adquirere*, dell'*Adquisito*, non già *Aquiescere, Acquirere, Acquisito*, ma sì bene *Acquiescere, Acquirere, Acquisito*, scrivevano costantemente. Quindi ancor noi scriviamo, v. g., *Acquiescere, e*

non *Aquetare* o *Aquetare*, - *Aquistare*, e non *Aquistare* o *Aquistare*, ec.

AQUARUOLO. Sust. m. - V. AQUAROLO.

AQUASTRINO. Sust. m. Lo stesso che *Aquirino*, cioè *Aqua* che *gema dalla terra per lo ritenimento dell'aque piovine*. Franc. *Marais*. Dial. mil. *Sortum*. - Segni ancora del terren sodo son questi, . . . se quello è duro al tagliare, se non vi nasce erba d'aquastrini, se non vi nascono arbori, ec. *Magg. Fortific.* 86. (G. V.)

AQUATA. Sust. f. T. di Mar. - V. in AQUA il §. CLVII.

AQUATICA. Sust. f. (Uccello di ripa) - V. GALLINELLA, ucc. di ripa.

AQUATICO. Aggett. *Che nasce o vive e cresce e si nutre nell'acqua.*

§. In forza di sust. m. per *Animale aquatico*. - Molti degl' insetti, innumerevoli aquatici, tutti i volatili. *Pros. fior. par. 111, v. 1, p. 158.*

AQUATILE. Aggett. *Aquatico.*

§. In forza di sust. m. e nel signif. di *Pecc.* - Ma che meraviglia è, se la orazione del giusto, che penetra i cieli, penetra negli abissi ancora, e ne chiamò tante e tante squadre di aquatili? *Maff. G. P. Vit. Confess. in Vit. S. Maluch. c. 25, p. 25, col. 2.*

AQUATO. Sust. m. *Vino aquato*, cioè *Bevanda fatta d'acqua messa su le vinacce, cavatone prima il vino*. Anal. *Aquerello*, *Vinello*, *Mezzovino*. Franc. *Piquette*, s. f. Dial. mil. *Posca*. V. anche in Aquerello la Nota. (I Toscani, per quanto ne dice la Crusca, danno il nome di *Posca* ad un *Liquore fatto con acqua e con aceto*.) - Nel fare gli aquati, o aquerelli, o mezzi vini, chi può avere acqua di fiume chiara e non cruda, farà meglio (migliori) aquati, che farli d'acqua di pozzo o di fontana fredda e cruda; perchè quella crudezza e freddezza intorzo la vinaccia, e non cava la sostanza del vino come fa l'acqua di fiume, ec. E gli aquati fatti con l'aque di fiumi bollono e levano in capo presto; e quelli fatti con acqua cruda sono più tardi a bollire e levare in capo. *Magaz. Colt. tos. 55.* (La Crus. pitter. e i più de' suoi copiatori hanno questo articolo: «AQUATO. Adl. *Innaquato*» E ne adducouo in conferma due es., ne quali la detta voce è usata col valore da noi proposto. Quindi fra i segni della parentesi dicono: «In questi es. in forza di sust. per Una sorta di vino.» Tali sono i giudiziosi metodi con cui si accozzano i nostri Vocab. e Dizion.)

AQUAVITÀ. Sust. f. Lo stesso che *Aqua-*

vite. V. - Ma segui il tapinel non dà di vita; Ond' egli presto stura una bottaccia Che seco aveva piena di aquavita, E con essa l'asperge e lo ravviva, Come languido fior la pioggia estiva. *Ricciard. 28, 9.* (NB. *Aquavita* è voce romanesca; nè questa è la sola che senza il minimo scrupolo aldia usata l'autor del *Ricciardetto*, canonizzato per classica l'an. 1786. Anche i Lombardi dicono *Aquavita*; e merita considerazione la gran quantità di voci che i Lombardi hanno comuni co' Romani.)

AQUAVITÀJO. Sust. m. *Fabbricatore e Venditore d'aquavite*. - E quelli erano i bei tempi della Russia, sostengono li aquavitàj di Danzica. *Algar. 6, 102.*

AQUAVITE. Sust. f. *Liquore spiritoso cavato per mezzo della distillazione dal vino, da varie specie di biade, e da altre sostanze vegetabili*. I Chimici moderni dicono *Alcool allungato*. Franc. *Eau-de-vie*. (La definizione della Crus. è «*Vino stillato*» - L'Alberti definì l'*Aquavite* sottosopra come da noi s'è posto. - Il Diz. di Bol. dice laconicamente: «AQUAVITE. Presso i Chimici *Alcool allungato*» - Il Voc. di Ver., la pad. Min. ed alcuni altri zelatori dello *statu-quo s'attenero* rispettosamente alla Crusca. = Es. d'agg. per far vedere come da talui si piglia la voce *Aquavite* nel plur.) - Dopo il grano, il capo più considerabile in Danzica sono le aquavite. *Algar. 6, 102.* Le aquavite vanno per conto dell' Imperadrice. *Id. 6, 72.* Guardati dal turbare la tua fantasia coll' abuso delle aquaviti. *Paolet. Op. agr. 2, 398.* (Or quale sarà di queste tre maniere la più ragionevole? Al parer mio, la prima; giacchè, dicendo noi *Aquavite*, è come dicessimo in lat. *Aqua vite* [Acqua di vita]; e però la desinenza *vite*, corrispondente a *vite*, è da serbarsi inalterata; e la forma del plur. vuol esser ricevuta dalla voce *Aqua*. Onde il Paoletti, avendo scritto *Aqueviti*, non ci desta l'idia ch'egli intese di esprimere, ma sì ben quella d' *Aque di viti*. E le *aquavite* del secondo esempio si confondono con la *aquavite* che si dice nel numero del meno.)

AQUAZIONE o AQUAZONE o AQUAZZONE o AQUAGIONE (chè, per nostro tormento, in tutte e quattro le maniere si trova scritta questa voce). Sust. da *Aqua* in signif. di *Pioggia*. *Il cadere o la Caduta di gran pioggia; Inondazione o Allagazione cagionata dal cadere o dalla caduta di gran pioggia; Afflusso d'aque piovine*. - A dì 11 d'aprile (del 1284) ebbe in Firenze grande diluvio d'acqua e di piene si disordinatamente, che il fiume d'Arno crebbe ed allagò gran parte della

città; e per la molta aquazione il Poggio de' Magnoli... si commosse a ruina, e venne a ruina infino a Arno. *Cronich. ant.* 150. Alla fine, per la buona gente che dentro (a *Fuocchio*) v'era, e bene guernita, ma muggiormente per grande aquazione (chè 'l terreno d'intorno, ch'è forte, per la piovà male si più osteggiare) convenne si partisse l'oste. *Vill. G. l. 6, c. 82, t. 2, p. 119, ediz. fior.* (Aquazione, così scritto in quanto alla *z. semplice*, ha la stampa quì citata, d'accordo con altre antiche. Ma la *Crus.*, che pure allega il medesimo es., v'aggiunse il rinforzo d'un'altra *z.*) Negli anni di Cristo 1284, ... in Firenze ebbe grandissimo diluvio d'aque e di piovà si disordinatamente, che 'l fiume d'Arno crebbe tanto, che allagò molta (cioè, nella parte) della città presso alle sue rive; e per la detta aquazione, il poggio che si chiamava de' Magnoli... si commosse a ruina, ec. *Id. l. 7, c. 97, t. 2, p. 293, ediz. fior.* (Qui la stampa che citiamo legge con la *z. raddoppiata*. La *Crus.*, che pure allaga questo passo, ha per lo detto aquazione. E l'Editore della *Cronichetta antica*, onde abbiamo tolto il primo es., nel farci osservare che l'uno scrittore copiò dall'altro, avvertisce che il testo del Villani da lui confrontato ha per lo detto aquazione con una *z. sola*. A ogni modo in ambidue le lezioni la nostra voce sarà posta nel gen. mas., mentrechè la stampa del Magliuci da noi citata l'ha nel fem. Qual dunque sarà la vera? E questa e quella per avventura; giacchè nel regno delle lingue i casi d'ermafroditismo non sono infrequenti.) Se per le piovevoli aquazioni molto sopravvenenti l'uve nella vigna ancora stanti... più che non si conviene s'innaffiano, a necessità quelle pigeremo, ec. *Cresc. l. 4, c. 28.* (Così l'ediz. vicentina del 1490. Ma quella per cura dello Inferigno, l. 4, c. 27, p. 244, ha per le piovevoli aquazioni, nel gen. del mas., e con la *z. raddoppiata*. Come usciranno da tali confusioni?.. Il testo lat. dice: *Si pluvialibus imbribus*, ec.) La prima cosa che ha a fare un valente agricoltore, volendo ben... tenere la sua possessione, si è pensare a' modi di sanarla dall'acqua, ... facendo fare assai e buoni aquaj... per dare lo sfogamento all'aque, ... e con ordinare le fosse per i frutti e per le viti similmente con capaci e larghe fughe, e massimamente ne' luoghi dove concorra molta aquazione. *Soder. Vit. 22, ediz. Crus.* Aquazzoni, aquagioni, quasi dal lat. *Aquatio*; peggio frequenti. *Salvin. Annot. Buonar. Fior. p. 491, col. 2.* (Questo articolo è pur nella *Crus.*; e noi qui solo abbiamo cominciato a rassettarlo e rischiararlo alcun poco:

i futuri Lessicografi vedranno di fare il resto, non tralasciando di dare anche un'occhiata a quel che dice in tale proposito il *Postil. Diz. Bol.*, e procacciando soprattutto di poter consultare buoni codici.)

« A QUELL' ORA CHE. Per Quando, » *Qualora.* — *Cecch. Stiv. 4, 3.* L'usanza vostra: ella cascherà (sic) morta a quell'ora che non la gridasse. » *Voc. di Ver.*

Nota. — L'ediz. del Teatro comico fiorentino che per noi si cita, legge: ella cascare' (cascarebbe) morta quell'ora che non la gridasse. Ciò notiamo non perchè si tenga da noi per errata la lezione ricevuta dal *Voc. di Ver.*; chè ben si può dire nell'un modo e nell'altro, come si dice Questa volta e A questa volta; ma perchè non è lodevole alludere es. mal sicuri a conferma di qual si voglia parola o locuzione.

AQUERELLA. Sust. f. T. de' Pittori. Lo stesso che *Aquerello*. *Dial. mil. Aquarella.* (Es. d'agg.) = E puoi ombrare le pieghe di aquerelle d'inchostro; cioè aqua, quanto un guscio di nocce tenesse, dentro due gocce d'inchostro. *Cennin. Tract. pit. 10.* E se vuoi rimangano i tuoi disegni un poco più leccienti, davi un poco di aquerelle... con pennello di vajo mozzetto. *Id. ib. 11.* Dove degli aquerelli per disegnare raggiuna (il Cennini), li chiama talvolta con nome di *aquerelle*, che, secondo me, è il proprio; cumechè altro non siano gli aquerelli, che aqua naturale alquanto alterata o tinta con poco colore: onde non lascia perciò il'esser più aqua, che altra cosa. *Baldin. 4, 485.*

AQUERELLE. Verh. assol. T. de' Pittori. Toccare o Adombrare i disegni con aquerelle. (Lo stampatore della pad. Minerva qualifica questo verbo per snst. mas. = In tutti i *Voc.* e *Diz.* manca l'es.) = Forse sarebbe buono (un certo lapislazzuli) per aquerellare, per smalti e per colori a fuoco delle porcellane e majoliche. *Targ. Tozz. G. Ving. 4, 180.*

« A QUERELLO. Bevanila fatta d'acqua messa sulle viuacce, cavatone prima il vino, altrimenti detto VINELLO. » *Crusca*, ec., ec.

Nota. — Io già non m'arrogò di riformar la presente dichiarazione, ben sapendo che ogni paese ha suoi usi particolari; ma intavola non giudico fuor di proposito il mutare che da noi per AQUERELLO s'intende quel Vino che si ottiene non versare su le viuacce, subito dopo la svinatura, tant'acqua che corrisponda alla metà del vino che fu cavato. Questo vino economico è detto anche Vinello. Ed abbiamo un altro *Aquerello* d' inferior qualità, che

i nostri contadini chiamano *Posca*. V. POSCA.

AQUEROSITÀ. Sust. f. *Aquosità*. (Questa voce *Aquerosità* è certamente l'astratto di *Aqueroso*; ma tuttora me ne mancano gli es. Ed *Aqueroso* sarebbe sinon. di *Aquoso* o piuttosto di *Aquidoso*.) — I semi (dell'erbe medicinali) si raccolgono poi che sia finito il termine della lor maturanza, secca e consumata che sia in loro la crudrezza e l'aquerosità. *Soder. Ort. e Giard.* 18.

AQUERUGIOLA. Sust. f. dimin. di *Aqua*. Pioggia minutissima, *Spruzzaglia*. (Crus.)

§. Per *Sottile e scurzo amore aquoso del corpo animale*. Dial. mil. *Aquetta*. — Mi misi intorno con la punta di un sottilissimo spillo ad una di queste (bollicelle *aquajuole* d'un rognoso); e, dopo averne fatta uscire, con lo spremierla, una certa aquerugiola, ebbi fortuna di cavarne fuori un minutissimo globetto bianco appena appena visibile. *Bonom. Osser. pellic.* in *Red. Op.* 1, 146.

AQUERUOLO. Sust. m. *Colui che vende l'aqua per le strade*. (V. anche in *AQUAJUOLO*, sust., il §. II.) — E, scontrato un aqueruolo che aveva carico il suo asino e piccio le sue coppelle d'aqua, chiamotolo a me, lo pregui, ec. *Ben. Cullia. T.* 2, p. 37, Firenze, *Giugl. Piatti*, 1829. — *Id. ib.* 47. (l'ediz. mil. procurata dal Carpani legge *Aquaruolo*, la qual voce è pur registrata dall'Alberti.)

AQUETTA. Sust. f. dim. di *Aqua*.

§. I. Per *Fiumicello*. — Vedemmo in una picciola aquetta a piè d'un salce sedere un solo caprajo; ... e, vedutolo, subitamente a trovarlo andammo: ma colui, come ne vide verso il limpido fiumicello appressare, subitamente, ec. *Sannaz. Arcad. pros.* 9, p. 118. (Forse il testo è manchevole, e s'ha da leggere *Vedemmo in riva ad una picciola aquetta*, ec.)

§. II. Per una sorta di *Vino*, a cui, per renderlo più gentile, si mescola, quando è vergine, alcuna quantità d'aqua. (Così la *Crusca*, senza portarne es.) — Il secondo raspato (sorta di vino) si fa di mosto eletto d'uve spicciolate scelte elette ..., e d'acqua bollente quanto vorrai; e questo si bece più presto, e non è così ottimo (come il primo raspato), e si chiama auco aquetta. *Magaz. Coll. tos.* 59. Con brevità si dirà come ordinariamente, secondo il nostro uso, s'acconcino i vini, i raspati, le aquette, i mezzi vini, i colati, le verdée, ec. *Id. ib.* 57.

§. III. **AQUETTA.** T. de' *Distill.* — Fatto questo, si debbe levare con gran diligenza quella granella di grano; e, levate che saranno, si pigli un coltelletto polito, e con esso si rasti (*raschi*) il detto olio, avvertendo che la prima

distillazione che esce del grano è un poco d'aquetta, la quale si conosce benissimo, perchè per se stessa si getta dalle bande, e il vero e buon olio rimane nel mezza. *Ben. Coll.* 5, 22.

§. IV. Per una specie di *Veleno che opera a tempo*, detto anche *Aqua di Perugia*. V. in *AQUA* il §. CCVII. (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) — Vedi *Fallonia* che la mano aggreva Per spacciarsi d'Irquillo, onde l'aquetta Od altra polve avvelenata ei beva. *Menz. Sat.* 6, p. 156. (L'innominato, che nella sua zoticaggine diede quest'anno 1840 a' Moderni per istrenna un *Catologo* 1 di *Spropositi*, dice con l'usata sapienza, la sapienza del pappagallo, che «ONDE falsamente si pone a fur le veci di Accioleclù, siccome ad ogni momento succede.» Ora a buon conto s'è veduto nell'es. allegato il classico *Menzini* usare una tal voce appunto appunto con quella forza che da colui se le niega. Ma in ONDE recherebbe di quest'uso sì gran copia di testimonianze antiche e meno antiche, e tutte maggiori d'ogni eccezione, ch'egli ne potrebbe affogare. Gli es. saranno a confusione di lui e de' pari suoi che altra volta sputarono la medesima sentenza; la ragion grammaticale a soddisfazione di chi nelle cose della lingua mette innanzi all'autorità l'accerto del discorso.)

AQUIDRINOSO. Aggett. Per lisezza di pronunzia in vece di *Aquirinoso*; che si dice di Terreno, d'onde geme aqua. *Franc. Marcacagn.* Dial. mil. *Sortunós*. (Es. d'agg.) — Laghi, pantani, paduli, e luoghi aquidrinosi. *Soder. Ort. e Giard.* 52.

«**AQUILA.** Specie di pesce marino.» *Crusca*, ec., ec.

«**AQUILA.** Uccello di rapina noto.» *Crusca*, ec., ec.

Onervazione. — Qui l'accessorio ha preso il posto del principale. Prima era da porre *Aquila*, uccello; poi *Aquila*, pesce, al quale mi penso sia stato dato posteriormente un tal nome per estensione. (*Caren. Oss. Voc.*) = Ed il cav. Monti nelle *Osser. ined.* che da noi si citano: «A me pare che prima di porre in registro l'*Aquila che nuota*, fosse da porvisi l'*Aquila che vola*: prima la vera, poi l'ideale.»

§. I. Secondo l'Alunno, il verbo esprimere il gridar dell'aquile è *Clangere*, lat. *Clango-is*.

§. II. **AQUILA ANATRAJA** (uccello di rapina). *Falco naevius* Lin. — Sinon. *Falco maculatus et naevius* Lin. cur. Gmel.; *Aquila Planga* Vieillot; *Morphnus* Aldrov. — Franc. *Aigle plaintif*, ou *criard*, ou *tacheté*. (Savi, Orn. 1, 22.)

§. III. **AQUILA BONELLI.** *Falco Bonelli*

TERRU. - Sinon. *Aquila fuscata* Vieillot. (Savi, Ornit. 3, 188.)

§. IV. AQUILA COMUNE. - V. appresso il §. AQUILA DI MARE.

§. V. AQUILA DI MARE. *Falco albicilla* Lin. - Sinon. *Falco albicaudus* Lin. cur. Gmel. *Haliastur Nisus* Vieil. *Falco ossifragus*, *Falco melanactos* Lin. cur. Gmel. *Aquila commune*, *Aquila nera* o *Valeria* Stor. Uccel. - Franc. *Le pygargue*, *L'orfraie*. (Savi, Ornit. 1, 15.)

§. VI. AQUILA IMPERIALE. *Falco imperialis* Bechstein. - Sinon. *Chrysætos* Ahlrov. - Franc. *Aigle impérial*. (Savi, Ornit. 1, 19.)

§. VII. AQUILA NERA. - V. sopra il §. AQUILA DI MARE.

§. VIII. AQUILA RAPACE. - V. appresso il §. AQUILA REALE.

§. IX. AQUILA REALE. *Falco fulvus* Lin. - Sinon. *Falco chrysætos* Lin. cur. Gmel. *Aquila reale*, *Aquila rapace*, *Aquila toscana* Stor. uccel. - Franc. *L'aigle royal*. (Savi, Ornit. 1, 20.)

§. X. AQUILA TOSCANA. - V. sopra il §. AQUILA REALE.

§. XI. AQUILA VALERIA. - V. sopra il §. AQUILA DI MARE.

§. XII. TERZO D' AQUILA. *Falco Gallicus* Gmel. - V. BIANCONE (ucc. di rap.).

§. XIII. AQUILA. T. d'ASTRI. *Costellazione nell'emisfero settentrionale che ha la sua ala diritta contigua all'Equinoziale, e si congiunge comunemente coll'Antinoo.* - Qui insieme collocar sublimi Auriga, ... e la Saetta accesa Di cinque stelle, e l'Aquila superba. *Tuss. Mond. cre. g. 2, §. 33. - Alam. Coll. l. 6, v. 257 e 300.*

§. XIV. NON DISTINGUERE L'AQUILE DA' MOSCERINI. Locuz. proverbiale per indicare un ignorantaccio. - Quindi è ch'ei non distingue l'aquile da' moscerini, nè i granchi dalle balene. *Lab. Dial. 46.*

AQUILINA. Sust. f. T. botan. vulg. *Pteris aquilina*, detta *Felce femina* dal Mattioli ed anche nell'uso vulgare. È pur chiamata vulgarmente *Felce*, *Felce maggiore*, *Felce ranoniosa*, *Felce da ricotte*, *Felce capamaja*, *Felce da porci*, *Felce granule*. Perenne. Travasi da per tutto ne' boschi e ne' luoghi incolti e nebbiosi. Dicesi *Aquilina*, perchè, tagliando obliquamente la fronda verso la radice, si scorgono nel taglio alcune fibre disposte in forma d'aquila imperiale. Di questa hanno inteso parlare tutti i pratici, prescrivendo e lodando pe' vermi la *Felce femina* (*Aspidium Filix femina*). I mutanari hanno in costume d'involgarla le ricotte; onde *Felce da ricotte* è pur chiamata. La forma della radice di felce, im-

pastata con acqua, e frottono pelle si sostituisce al sapone. Questa felce, essendo molto alcalina, potrebbe slare alcun utile per le vetterie e per le fabbriche di sapone. In Danimarca an ne fa uso per pagliacci. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 5, 425, ediz. 3.^a*

AQUILINA (PIETRA). Sust. f. *Pietra pregnata*, *Elitre*. Lat. *Ælites*. Dicono con ridicolosità esservi il maschio e la femina, e questa partorisce le sin pietruzzole che ha nel ventre, come scrive nelle sue Osservazioni, per lo più false, Pietro Borrelli. Ve ne sono di molte spezie e di più figure; ed io ne ho una incrostata di miniera di ferro. Si chiama *pregnata*, perchè contiene dentro di sè un'altra piccola pietra sciolta, che fa strepito quando si scuote. Si dice *aquilina*, perchè i buoni vecchi credevano che le aquile le portassero ne' loro nidi a fine di preservare i loro parti da ogni ingiuria. La fanno portare alle donne gravide legata al braccio per impedire l'aborto e preservare il feto; e cinta alla coscia per facilitare il parto e promuovere i puerperj, e nelle vergini i mestruj. Altri vogliono che ridotta in polvere e mescolata con qualche unguento, ed applicata sul capo, sani l'epilessia. Tutte favole ed imposture. *Vallism. t. 3, p. 403, col. 1.* (È il vulgo, o pezzente o gallonato o merlettato, de' secoli di prestava tutta la sua fede a quelle favole ed imposture, come nè più nè meno il vulgo, o pezzente o gallonato o merlettato dell'età nostra, seriosamente la presta alle imposture ed alle favole halmemammur. Che! oggi pure alcuno a questo lucilissimo vero si scuote e si vaglia e grida alla calunnia?... E bene, l'intrepido Dottor Gio. Rajberti informi di nuovo, rinfrescamo le salutari aspersioni del ridicolo.)

« AQUILANO. Sust. *Aquila piccola*. - Fav. » *Esop.* Avevali messi nel nido a' suoi aquilani, e gabbiavali con esso i volpicini. » *CRUSCA*, cc., cc.

Oscurazione. - Qui per AQUILANO non dobbiamo intendere nè un'Aquila piccola, nè un'Aquila grande; ma si bene il *Piccolo dell'aquila*. Così, v. g., il *Dict. Acad. franc.* non spiega già la voce AIGLON per *Petit aigle*, ma dice che è *Le petit de l'aigle*. - Passando ora all'es, chi bramasse vederlo in fonte, ricorra all'*Esop. Cod. Mocen.*, fav. 15, p. 26, la cui lezione s'accosta molto a quella ricevuta dalla Crus., e che, a parlare sincero, non vale una siceriola; fuorchè a taluno non piacesse quell'andare in rima gli *aquilini* co' *volpicini*, non si potendo disputare de' gusti. Assai meglio, tuttochè non benissimo, legge il *Cod. Pars. fav. 18, p. 50*: Qui vi il passo è tale. *L'aquila*,

avendo tolto i suoi volpiui e figliuoli alla volpe, aveali messi nel nido de' suoi aquilini; giungevasi con essi, facendoli fare grandi strida per l'asprezza de' becchi e degli unghioni. Ora avvertiscono i futuri Vocabolaristi che il detto es., in grazia forse degli aquilini facenti rima co' volpicini, si allega dalla Crus. è Comp. per ben 4 volte; cioè qui in AQUILINO, sust., in AQUILA, VOLPE e VOLPICINO. Laonde, se parrà loro che la lez. del Cod. Fars. sia degna di preferenza, facciamo di aver memoria a sostituirla eziandio nelle voci accennate, VOLPE, AQUILA, VOLPICINO.

AQUILINO. Aggett. *D'aquila.*

§. Per *Simile a cosa pertinente ad aquila, Da aquila.* = Quattro brutti e deformati Diavoli con zampe aquiline, e simili le mani alle zampe. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com. 52.*

AQUILONE. Sust. in. accrescit. di *Aquila.* = Dentro al nicchione ci è un Giove Serapide colossale sedente con lo scettro nell'una mano, e che posa l'altra nel dorso d'un aquilone che gli è dal lato destro. *Algar. 7, 92.*

« §. AQUILONE. Così chiamano pure quel » Balocco fatto con carta stesa sopra cannuce » o stecche, il quale vien mandato in aria » quando spira un poco di vento, allentando » lo spago a cui è raccomandato, e che si tiene » in mano per riaverlo a piacere. » *ALBERTI, Diz. enc.*

Nota. — Si potrebbe aggiungere: « Più comunemente si dice *Cervo volante*. Franc. *Cerf-volant*. Dial. mil. *Cometta*; così chiamata da' nostri fanciulli per cagion della coda che vi appiccano, onde si vengono a imitare le comete celesti. »

AQUISGRANO. Sust. m. T. di Geogr. Lo stesso che *Aquisgrana*, città in Germania. Lat. barh. *Aquisgranum*. Franc. *Aix-la-Chapelle*. = Abbiamo restituito il governo a' Catolici in Aquisgrano. *Bentiv. Lett. 29. — Id. ib. 30, 31, e altrove.*

AQUITRINO. Sust. in.

§. Per *Rivoletto*. (Vedranno gl'intendenti se a questo signif. si debbiano recare eziandio alcuni degli *Aquitrini* che si trovano negli es. allegati da' Vocab. sotto la dichiarazione = *Aqua che geme dalla terra per lo ritenimento dell'aque piovane* =) = Appiè del qual monte tra certe grotte e massi scoscesi si vedean correr certi aquitrini. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com. 38.*

AQUOLINA. Sust. f. dimin. di *Aqua*.

§. VENIRE O FAR VENIRE L'AQUOLINA IN BOCCA. Figuratum. — V. in AQUA il §. CXCI.

AQUORI. Sust. m. plur. *Affanni, Disturbi, Travagli, Rancore*. (Forse è voce stor-

vol. I.

piata a bella posta per imitare il parlar delle fauti e degl'idioti, in luogo di *Angòri*; se pure AQUORI per *Angòri* non è da dirsi a dirittura errore di stampa. A ogni modo, eccome l'es.) = *Mal*. Questi son tutti discorsi inutili. Viperina, meglio è che tu vada alle tue faccende. *Vip.* Facevo per veder di togliere tanti aquori al padrone: io gli voglio tanto il grau bene, che mi sarei presa volentieri io questi travagli per torgli a lui, il poverino. *Nell. J. A. Com. 3, 173.*

AQUZZA. Sust. f. dimin. di *Aqua* in signif. di *Aqua lavorata; cosmetica.* = Poche son ch'usin lasciarsi, Perché in fatti egli è malsano: Certe azzue abbiain fra mano; Insin qui può comportarsi. *Leopar. Rim. 87.*

ARA. Sust. f. *Altare*. Lat. *Ara*.

§. I. Per *Scoglio*. Lat. *Ara*. = Are chiaman gli Ausonj un sasso alpestro Dall'altezza dell'onde allor celato, Che sorgea prima in alto mare altissimo. *Car. En. l. 1, v. 182.*

§. II. Per lo stesso che *Porcile*; voce usata dall'Ariosto. — V. HARA.

ARABESCATO. Aggett.

§. ARABESCATO, p. e., di SMALTI, vale *I cui arabeschi son fatti di smalti.* = Certe ricasate di panni d'oro... arabescati di smalti. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com. 9.*

« ARABESCO. Rabesco, Fregio formato da foglie e fiori, e per lo più con tirate di penna. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Io per me torrei via da questa definizione l'accessorio di e per lo più con tirate di penna; e tanto più che in nessuno degli es. addotti dalla Crus. e Comp. si nel presente art., e si ancora in RABESCO, si vede pur ombra di tali tirate. E frattanto mi disfarei eziandio di quel mutilato Rabesco, che solo a guatarlo è un patimento. Anzi, per la più breve, alla definizione dell'Accademia fiorentina sostituirci la seg. tolta in presto dall'Accademia francese:

ARABESCO. In forza di sust. m., cioè Ornamento arabesco. Diciamo ARABESCHI a certi Ornamenti o Fregi, la cui invenzione si suole attribuire agli Arabi, ma che furono usati eziandio dagli antichi, ed i quali consistono in bizzarre intrecciature di foglie, fiori, frutti, animali, ec. Anche si dice per isgraziata afèresi Rabesco.

ARABIA. Sust. f. T. di Geogr. Parte dell'Asia così nominata. = NB. In alcuno degli antichi poeti si legge *Arba* in vece di *Arabia*; e così parimente *Arbesco* ed *Arbo* in vece di *Arabesco*, *Arabico*. V. appresso, seguendo l'ordine dell'alfabeto, le dette voci.

ARABILE. Aggett. Riferito a terreno, vale *Acconcio ad essere arato*.

§. Aggiunto di tempo, vale *Acconcio all'arare*. — V. l'es. in ARATURA, §.

ARABO. Aggett. T. di Geogr. *Dell'Arabia, Appartemente all'Arabia*. (Nel verso talvolta si traspose l'accento sopra il secondo A. Ecome gli es.) = Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi. *Dant. Parad.* 6, 49. Proferironmi per consorte io stessa d'un Ziagaro, d'un Moro, o d'un Arabo. *Car. En.* l. 4, v. 826.

ARACNE. Sust. f. (V. nel Diz. mitol.) Questa voce si usa talvolta da' poeti per *Aragna* o *Aragno* o *Ragno*. (Solo in questo momento che sto correggendo le bozze mi è sovvenuto della voce, ma non avanzarmi tempo di cercarne gli es.)

« ARAGALICO. — *Cr.* 9, 25, 1. Questa in- » fermità, che vulgarmente s'appella *aragail- » co*, si fa nel ventre del cavallo, la quale » induce torzioni, e fa ruggliamento nelle bu- » della, ec. » *Chusc.*, ec., ec.

Osservazione. — Questa voce, per essere propria del solo dial. bologn., come si ritrae dal testo latino, non ha verun diritto ad entrar nel tesoro della lingua commune. Ed è verisimile che oggimai sia spenta eziandio in quel dialetto, poichè il sig. Claudio Ermano Ferrari non l'ha pur notata nella seconda ediz. del suo *Vocab. bologn. ital.* Del resto io stimo che il ruggliar delle budella abbia dato origine al nome applicato alla malattia cui s'accompagna questo sintomo; essendochè *Aragaire* nel dial. bologn., per quel che dice il sig. Gio. Ant. Bunnaldi nel *Vocabolista bolognese*, vale *Arrocare*, cioè *Aver raucedine*; e a tutti è noto qual suono esca dalla bocca di chi è rauco.

ARAGAZARSI. Verb. rifless. att. Voce più che sospetta. — Mess. Antonio... sanese doveva ire a Lucca Podestà; e perchè noi gl' intorbidammo la gita sua, sdegnò, e adoperò, giusta possa, atire il Signore di Lucca; e così fece, aragazandosi e travagliandosi e per mare e per terra e con Lucca e Genovesi e Sanesi. *Morel. G. Ricord.* in *Deliz. Erud.* tos. 19, 92. (Il postillatore di questi *Ricordi* dice intorno a questa voce: «Credo che qui sia qualche scorno di penna, o dell'autore o de' copisti, e che debba leggersi forse *Arrancandosi*; perchè il verbo *Arragazzare* (*Aragazare* è nel testo) nè l'ho finora veduto usato dai buoni scrittori, nè pare punto acconcio al presente sentimento dell'Autore, com'è *Arrancarsi*, o l'*Affannarsi* che fa la ciurma delle galie nel vogare a fretta.» Io però, dacchè s'abbia da scambiare cotesto *aragazandosi*, o

arragazzandosi, vi sostituirci *arrabattandosi*; chè l'*arrancandosi* mi vi par tirato co' denti, e da non avervi nulla che fare.)

ARAGNA, sust. f. o ARAGNO, sust. m. *Insetto fornito di otto piedi e senz' ali, il quale trae fuor del suo corpo un filo a cui si sospende, e con cui forma una come tela per pigliare altri insetti, onde si nutrisce*. Sinon. *Ragno, Ragnatelo, Ragnolo*, ed anche *Aragne*.

§. I. TELA d'ARAGNA o d'ARAGNO. *Ragnatela*.

— Lo scudo dalla cima al fondo fende, Come si squarcia una tela d'aragna. *Bern. Or. in.* 65, 6. Quando l'arcobaleno abbia posto un piè nel mare, e quando si vedranno per le strade e per i campi certi fili sottilissimi e spessi a guisa di tele d'aragni, e tremuli per il vento, sarà segno di pioggia tempestosa. *Soder. Agric.* 18.

§. II. T. di Mas. *S' introduce l'Aragno nell'arme col suo lavoro; ed è simbolo dell'assiduità industriosa, per cui si giunge a cariche sublimi*. (Art. Blas.)

« ARAGNARE. *Litigio con menar di ma- » ni*. — *Fr. Jacop. Tod.* l. 4, 10. Or ove è il » capo così pettinato? Con cui t' araguasti, » che t' ha sì pelato? » *Diz. di Bol.*, *Diz. di Paul.*

Osservazione. — Qual nuova maniera è cotesta di venir dichiarando un verbo? Se non era l'es., io per certo avrei tenuto che la voce qui posta fosse un sostantivo. Assai meglio del Diz. di Bol. e del suo copiator padovano l'antico postillatore: « ARAGNARE (egli dice), *Fenire alle mani, Far quistione, Combattere, Fare a' capelli*. » Ma se tale è il concetto ch' esprimer volle il nostro poeta, ha egli il verbo *Aragnare* gli elementi d' adempierne l'intenzione? Io per me non ce li veggio; e quindi mi do a credere che la lezione sia guasta, e che, in vece di t' *araguasti*, s'abbia da leggere t' *arruffasti*, o t' *azzuffasti*. Chi possa consultar buoni codici e migliori stampe, che non è quella spogliata da' Compilatori bolognesi, adottata dalla *Cris.*, ed onde io pure sono fornito, forse troverà non esser vana la mia congettura. Frattanto, s'io fossi Vocabolarista, mi guarderei bene di mettere a nostra una voce tanto sospetta, quanta è la *Aragnare*.

ARAGNE. Sust. f. lo stesso che *Aragna*. — Ed alla aragne odiata da Minerva, Che tende i lacci suoi sopra le porte. *Rucel. Ap.* v. 775. (Monti, *Osserv. ined.* — V. nel Diz. mitol. la favola di *Aracne*.)

ARALDA. Sust. f. T. hotau. vulg. — V. in ERBA il §. ERBA ARALDA.

« ARAMATIZZARE. V. A. *Fulminare* » *scomunica, Scomunicare*. — *C. F.* 10, 79.

» tit. Come papa Giovanni aramatizzò di seco-
» munica il Bавero. *E appresso*. Nel detto anuo
» papa Giovanni.... aramatizzò di scomunica
» il Bавero e suoi seguaci. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — ARAMATIZZARE, al mio parere, non è voce antica; è antico sproposito uscito dalla penna dell'antico menante, il quale dalla scrittura del Villani non seppe cavar fuori la voce sincera *anatematizzò* o fors' anche *anatemizzò*. La lezione ricevuta dalla Crus. è pur quella della stampa fior. per il Magheri, T. v, p. 100. La ven. del 1537, per Bart. Zanetti, ha medesimamente *aramatizzò* nella seconda sede, ma *aggravò di scomunica* nella primiera. Ma il testo pubblicato dal Muratori legge nel titolo del cap. 77 = *aggravò di scomunica il Bавero* =; e nel corpo di esso cap. = *anatematizzò di scomunica*, ec. =. Ora potremo noi sperare che di sì fatta lordura, come è lo *Aramatizzare* conservato dalla Crus. e Comp., andranno mondi i Vocabolarj avvenire?

ARAMÉO. Aggett. T. geograf. sinon. di *Sirlaco*. — Il Giambullari nel suo Discorso della lingua siriana, che, perchè Aram nella Scrittura vien chiamata la Soria, egli si compiace chiamare araméa, per fare il vocabolo, come meno commune, più bravo,.... vuol far venire *Calca* (Folla di gente).... dall'araméa *Chelca*, che, secondo lui,.... vale lo stesso. *Salvin. Pros. tos. 2, 204.*

ARANCIAȚA. Sust. f. *Colpo dato altrui con un arancio scagliatogli addosso*. (I Vocab. registrano questa voce nel signif. di *Confezione d'arancia bollita in zucchero*.) — *Cip.* Si chi? Oh questa è bella! si danno, al vedere, della zappa su' piedi, ec. *Buch.* E che! vi accordate anche voi? *Cip.* Oh se conosco siao io che dite cose da aranciate. *Lam. Dial. 337.*

ARANCINO. Sust. m. (Uccello silvano) — V. RÉGOLO, ucc. silv.

ARANCINO. Aggett. Si dice al *Gelsò* innestato ed alla *Foglia di esso gelsò*. (L'Allerti registra questa voce, ma la spiega diversamente. I suoi successori non se ne curarono.) — Le foglie dei mori seminati o salvatici sono molto incise; ma quelle degli innestati, detti arancini, sono fatte a cuore, e non incise, perchè molto più vegete. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 3, 291.* L'arancina (*foglia*) è più incartata di tutte, dà più pascolo ai bachi, ec. *Lastr. Agric. 1, 286.*

ARARE. Verb. att. *Lavorar la terra con l'aratro*.

§. I. Traslativam., referendo a nave sul mare, nell'onde, vale lo stesso che *Fendere, Secare, Solcare*. Anche i Latini dissero *Ara-*

re aquas. (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) — L'ampie pianora (*Gli ampi piani*) del mare ti conviene arare. *Virg. Eneid. M.* (Questo es. si cita dalla Crus. in PIANO, sust., dove per altro si legge stortamente *errare* in vece di *arare*.) Chè soffrir lunghi esigli, arar gran mari Ti converrà pria ch'al tuo seggio arrivi. *Car. En. l. 2, v. 261.* E se feroce in guerra Cosmo ara il mare. *Chiabr. Part. 1, cant. 74.* (L'es. addotto uel Voc. di Ver. dal cel. Vannetti è questo: « *Quale.... già sopravvinta dall'onde, arare per perduta.* » Ma d'onde apprese il cel. Vannetti ad allegar gli esempi? E che dobbiamo intendere per quell'isolato *Quale*? Anzichè una nave, non potrebb'ella essere una persona, una donna, una belva, una trave? Ma dove il cel. Vannetti ha sfoggiato, si è nella dichiarazione ch'egli fece procedere all'esempio. Eccola: « *ARARE DI NAVE TRA' FLUTTI.* » Eh! chi saprebbe andare più là?... Questo vannettiano paragrafetto, così bene disteso, fu puntualmente ricopiato dal Diz. di Bol. e dalla pad. Min.)

§. II. Per simil. *Imprimere, Solcare. V.* anche il §. VIII. (Es. d'agg.) — Compongono a sé d'intorno aeree membra Uscite omai di gioventude, ed ara D'alcuna crespia il volto. *Chiabr. Fores. c. 2.* (Così Ovidio, *Ar. am. 2, 118:* « *Et venient rugae quae tibi corpus arent.* » Monti, *Osser. ined.*)

§. III. ARARE A CIGNA. — V. in CIGNA il §. A CIGNA.

§. IV. ARARE COL BUE E COL L'ASINO. Figuratam. vale *Far quanto uno può e sa*. (Pauli, *Mod. dir. tos. 146.*)

§. V. ARARE IN SU E IN GIÙ. Figuratam. per *Andare innanzi e indietro*. — Non bisogna fare come certi vagheggioni scioocchi che si pongono al riscontro (*della dama*), e vanno loro fino in sul viso, e se passano dalla casa, e ch'ella sia alla finestra, tutto il dì arano in su e in giù, e fanno il meschino, ec. *Landi in Giambul. Appar. e Fes. 75.*

§. VI. *Proverbio.* — PER MANCAMENTO DE' BUOI S'ARA CON GLA ASINI. — V. in PANE, sotto il §. PAN UNTO, l'Osservazione.

§. VII. ARATO. Partic.

§. VIII. Per simil. *Impresso, Solcato. V.* anche di sopra il §. II. — Che val s'io son sì pallido, E di rughe deformi arato ho il volto? *Menz. Rim. 1, 240.*

§. IX. ARATO, in termin. milit., si dice di *tetreno smosso dall'esservi strisciata sopra la palla del cannone, sicchè par quasi solcato dall'aratro*. — Pioveano le palle;... il suolo si vedea smosso ed arato per ogni verso. *Botta* (cit. dal *Grassi* in ARARE).

«ARASINARE. Forse lo stesso che *Affannarsi*, *Ambasciare*, *Patire*. — *Caval. Tratt. pizicu*. 20. De' molti che per il molto tentare arasinarono molto; e massime Jeronimo disse che ben tre anni stette al deserto, come fiera salvatica, mangiando pur erbe, e bevendo dell'acqua, e gincenolo in terra. » *CRUSCA PITTER.*, *Voc. di Ver.*, *DIZ. ENC. dell'Alberti*, *Diz. di Nap.*

Osservazione. — È verisimile che la *Crus. pitter.* abbia tolto il riferito es. dall'ediz. ven. del 1563 (*Nella contralta di Santa Maria Formosa, al segno della Speranza*), la quale in effetto insieme con mille altri spropositi ha pur questo nel cap. xx, p. 45 tergo, dell'*arasinarono*. Ma la vecchia stampa fior. del 1490, per Ser Francesco Bonacorsi, legge a c. 168 *rassiuorno e migliororno molto*. Ed altresì con lieve rimodernamento l'ediz. rom. per cura di Mons. Bottari dice a c. 206 *rassiuarono e migliorarono molto*. Io *Arasinare* dunque non è altro, che un casuale accozzamento di lettere avvenuto nella tipografia al segno della Speranza. E pure (chi fia che me l'creda?) l'etimologista napoletano agli stipendj della Società Tramater e Co.¹ si gode d'aver di lunga mano una molto stretta amicizia co' genitori di esso *Arasinare*, i quali sono madonna ARATURA e messer lo ASINO; sicchè è facile a vedere come lo ARASINARE è *Quasi arare coll'asino*. Signor etimologista agli stipendj della Società Tramater e Co.¹, abbia cura a tener conto d'un'amicizia sì fortunata. E qui mi è grato il far noto che un bellissimo encomio in su questo medesimo proposito fu già fatto all'etimologista napoletano dal sig. ab. Zanotti; e siccome il *Vocab. di lui* è finora nel numero de' libri rari, così mi confido che il benigno Lettore mi saprà grado del fargli conoscere, così come per saggio, lo stile del Lessicografo veronese, rapportando le sue stesse parole: « *Un nuovo Dizionario colla nuova scienza delle etimologie dà l'origine e radice di questo verbo, e dice che ARASINARE è Quasi arare coll'asino. Da ridersi sarebbe veramente di questa e tante altre sue origini, e da recarsele in baja, se non fosse che i giovani studiosi e i forestieri ne rimangono ingannati. ARASINARE non è voce che sia mai stata parlata, ma una storpiatura. L'ediz. rom. 1756 legge, e molto bene, rassinarono; così leggono anche due Mss. della Libreria Gianslippi, ed un terzo assinarono. Sperdasi dal mondo, non che da' Vocabolarij, questo mostro di voce.* » Così con laconica eloquenza il rinfocolato Zanotti. Non vuoi però tacere, ad esser giusti, che l'eti-

molgista napoletano è qualificato l'*inarrivabile* da un fogliettista suo concittadin: epiteio ottimamente applicato, sol che altri lo pigli pel suo verso.

ARATIO. Aggett. sincop. di *Arativo* (come *Lavoratio* sincop. di *Lavorativo*; *Natio* sincop. di *Nativo*, ec. ec.). *Acconcio ad essere arato.* — Beato quegli Cui tu pronta di cuore onorerai: A lui ogni cosa è in abbondanza, Carico è l'aratio suolo vitale. *Silvin. Iun. Omer.* 242. (Ammira, o Lettore, il penult. verso!)

ARATO. Partic. di *Arare*. — V. in ARARE, verbo, il §. VII e seg.

ARATÓRIO. Aggett. *Che appartiene all'aratro*; e si dice degli *Strumenti d'agricoltura che servono a lavorare la terra*. Lat. *Aratorius*. Franc. *Aratoire*.

§. Detto degli *Animali di cui l'uomo si serve per arare*. Anche i Latini dissero *Floves aratorii*. — Offese orni perfette, Spoglie di gemme e di graud'òr cosparse, Ed aratorj armenti. *Chiabr. Par. 1, canz. lugubr.* 2.

ARÀTRO. Sust. m. *Strumento col quale si ara la terra*. Sinon. *Aratro*. — Le parti che compougono l'aratro sono il *Vomere*, che i Lombardi chiamano la *Massa*, il quale taglia orizzontalmente la terra; — il *Coltello*, detto anche il *Coltro*, che divide verticalmente le zolle staccate dal vomere; — l'*Orecchia*, che è un legno il quale volta su la riva del solco la terra tagliata; — la *Stiva*, che è il manico, abbassando il quale, la punta del vomere si alza, ed il solco si profonda meno alzanolo, e la terra si fende più profonda; — ed il *Timone*, o sia quella parte alla quale si attaccano i buoi, che da noi altri Milanesi si chiama il *Buretto*. Variano per altro le forme dell'aratro in mille guise, ec. *Font. Glic. Diz. econ.* in ARATRO.

§. I. T. di Blas. *L'Aratro posto nello scudo è simbolo d'esercizio utile e di virtuosa operazione.* (Art. Blas.)

§. II. Figuratamente per quella *Parte della nave che solca l'onde*, o più tosto per la *Nave stessa*. Così dicesi *Arare* in vece di *Solcar l'onde*, come si nota in ARARE. §. I. — GL'Indi novelli ascosi Già da Nettun caliginoso ed atro, I cui campi profondi Con zefiri secondi Solco primiero il savonese aratro, Hanno d'oro i lor fonti, E d'oro hanno i lor monti. *Chiabr. 1, 27.* (Il savonese aratro; cioè La nave di Cristoforo Colombo da Savona.)

ARATŪRA. Sust. f. *Lo arare, Aramento, Arazione*.

§. Per *Tempo d'arare, Tempo acconcio all'arare*. — E per ordin ciascuno (*frutto del lentischio*) all'aratura Porta segui; ché in tre

l'arabil tempo Parton, nel mezzo e in due estremi: il primo L'arazion primiera, il mezzo frutto La mezza avvisa, e l'ultima l'estremo. *Salvin. Arat.* 152.

ARAZIONE. Sust. f. *Lo arare, Arumento, Aratura.*

§. Per *Tempo d'arare.* - V. l'es. in **ARATURA**, §.

ARAZZERIA. Sust. f. collettivo di *Arazzi*. (Es. d'agg.) - La quale (*sala*) essendo tutta parata di una arazzeria di seta e d'oro pomposa e di bel disegno, era sopra il paramento rigirata tutta da un fregio. *Buonar. Descr. Nozz.* 7. - *Id. ib.* 9.

ARAZZIERE. Sust. m. *Fabbricatore d'arazzi.* (Manca l'es.) - Gli uccelli in quel paese, per la delicatezza delle penne, per l'immensità del numero, per la molteplicità delle specie, per la varietà e per la vivacità delle tinte, si può dire che servissero di lane e di sete ai drappieri, agli arazzieri, ai ricamatori. *Magal. Var. operet.* 401.

ARAZZO. Sust. m. *Panno tessuto afigure per uso di parare, adlobbare, tappezzare;* detto così dal farsi in Arazzo o Arazza, città capitale dell'Artois, franc. *Aras.*

§. I. FATTO LE FESTE, NON SI TROVA CHI SPICHI GLI ARAZZI. - V. in **FESTA**, sust.

§. II. VI STA COME UN ARAZZO. Si dice di *Chi sta appoggiato al muro, facendo la figura mia;* *Chi sta in una conversazione soltanto per far numero.* Locuz. usata dal Buonur. nella *Fiera*, come nota il Pauli, *Mod. dir. tos.*, p. 226. Anál. *Asso fermo;* Colombo di gesso. *Dial. mil. Fà la placca.*

ARBA. Sust. f. T. di Geogr. usato alcuna volta da' poeti in vece di *Arabia*. - Prima che torri con sua gente in Arba. *Cirif. Calv. l. 4, st. 7, p. 115.*

ARBESCO. Aggett. T. di Geogr. usato alcuna volta da' poeti in vece di *Arabesco*. - Per non aver qualcun dei sergazzoni Che il Pover dava a quella turba arabesca. *Cirif. Calv. l. 4, st. 55, p. 107 tergo.*

ARBITRARE. Verbi. att.; e talvolta si usa anche in mod. assol. *Pensare, Stimare, Giudicare.* Lat. *Arbitrari.*

§. **ARBITRARE SOPRA CHECCHÈ SIA.** In signif. di *Pigliarsi qualche arbitrio per conto di checc'hè sia;* cioè *Non la guardare pel sottile, e lasciar correre.* - Parve allo scalco di poter arbitrare su l'etichetta d'un'età dell'oro declinante a qualche principio di corrutela. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 408.

ARBITRATO. Sust. m. *Giudicio d'arbitri.*

§. Per il *Corpo degli arbitri, Magistrato degli arbitri.* (Manca l'es.) - Facendosi in Fi-

renze ordine d'arbitrato in correggere gli statuti e le nostre leggi. *Vill. G. l. 8, c. 1, v. 5, p. 6, ediz. fior.*

ARBITRATORE. Che arbitra, *Arbitro.* Lat. *Arbiter.* (Es. moder.) - Diveniva tra' Principi d'Europa arbitratore. *Giord. Piet. Panegir.* 45, ediz. Bol. 1808.

ARBITRIO. Sust. m.

§. I. **AD ARBITRIO.** *Conforme al proprio arbitrio, A libito, A talento, A scelta, A sua voglia, Arbitrariamente.* - Si troncar si possono ad arbitrio del dettatore. *Salviat. Avvert.* 1, 3, 2, 52 (cit. dal Voc. di Ver. sotto la rubr. ADA).

§. II. **AVERE ARBITRIO DI FAR CHECCHÈ SIA.** Per *Aver la facoltà di farlo.* - Se vuoi drittamente vivere, non curare le parole de' rei uomini; perorchè ogni uomo ha arbitrio di parlare. *Lib. Cat. p. 102, §. 2.* (Test. lat. *Quum recte vivas, ne cures verba malorum; Arbitrii non est voster quid quisque loquatur.*)

§. III. **ESSERE IN ARBITRIO D'ALC.** IL FAR CHECCHÈ SIA. *Essere egli libero di farlo, Dipendere dalla sua volontà il farlo.* - E quivi fermatasi, mi mostrò il cammino, significandomi, in mio arbitrio essere onai lo uscire. *Sannaz. Arcad. Pros.* 12, p. 192.

ARBO. Sust. m. T. di Geogr. usato alcuna volta da' poeti in vece di *Arabo*. - Così con gli Arbi appiccava la zuffa, E l'un campo con l'altro s'abbaruffa. *Cirif. Calv. l. 4, st. 25, p. 106.*

« **ARBOLO.** *Arboscello.* - *Pallad. Feb. 10.* » La vite troppo sottoposta all'arbolò, quando » l'arbole ingrosserà, sarà oppressa da lui. » *Voc. di Ver.*

Osservazione. - Il testo lat. dice: « vitis multum subjecta arbori, incremento arboris opprimetur. » Dunque Arbolò, s'altro non fosse, tanto varrebbe quanto Albero, non già quanto Arboscello. Ma, come il testo lat. ripete la stessa voce Arbor, così non v'ha dubbio che il traduttore italiano avrà ripetuta la voce Arbore; che un accurato scrittore non potea fare altrimenti. Dunque Arbolò è da tenersi per inero scorso di penna o per un regalo dell'ignorante copista che non seppe leggere la scrittura ch'egli avea dinanzi agli occhi. E ad ogni modo è tempo oramai che da sì fatte porcherie vadano netti i Vocab. italiani. I recenti degli abbat. Manzoni e Zanotti ne sono ancora imbrattati. L'ab. Zanotti, al vedere, non s'è per anche persuaso che la sua stampa del Palladio ha bisogno di molta emendazione.

ARBÓREO. Aggett. *D'arbole, D'albero.*

§. Per simil. detto delle corna del cervo,

significa lo stesso che *Ramoso*. — Le arboree corna del vivace cervo. *Sannaz. Arcad. Pros.* 8, p. 86. (Lo stesso autore, pros. 4, p. 40, dice: « ornandogli [al cervo] le ramoso corna con sertì di fresche rose; imitando Virgilio, che nell'egl. 7 dettò: *Setosi caput hoc apriti, Delia, parvus Et ramosa, Mycon, vivacis cornua cervi*. — La Crus. allega il nostro es. in conferma di ARBOREO, add., *D'arbore*; e, allegatolo, avverte in parentesi = « *Qui per similit.* » =. Che svegliata e strappata maniera di far Vocabolarj!)

ARBORGLIENTE. Sust. m. *Sorta di fungo*. — Sentù celebrare un certo fungo autunnale nascente nel dintorno di detta Terra (S. Fiora), conosciuto da tutti col nome di *arborgliente*, nominato dagli uomini di S. Fiora col nome di *pastajuolo*, perchè l'odore di esso è similissimo a quello della pasta fatta con acqua pura e farina di grano. Questo fungo è ottimo per mangiare. *Micheli Pier Ant. in Targ. Tozz. G. Ving.* 9, 385.

ARBOROLO. Dim. di *Arbore*. — *Pallad. Feb.* 31. E producono quegli (i meli) meglio che altri arboroli. » *Voc. di Ver. Diz. di Pad.*

Osservazione. — Il testo Segn. legge altri alberi, e il Dav. altro arbore. Ottime lezioni entrambe. L'editore anò di scegliere la proposita arboroli; o i più de' nostri Vocabolaristi volero dar prova di lor gusto con registrarla pur fedelmente ne' proprj Lessici. Ma la pad. Min., per farsi più ammirare, in vece di porre fra i segni della parentesi i meli, vi pose i mali.

ARBUTO. Sust. m. *Corbezzolo, Albatra, Albatro, Albatrello*. Lat. *Arbutus*. (Manca l'es. nell'Alberti.) — Altri alla bara intenti avean di quercia, D'arbuto e di tali altri agrestì rami Fatto un feretro di virgulti inteso, E di frondi coperto. *Car. En. l. 11, v. 100*. Lo arbutò è simile al melo cotogno: ha le frondi sottili, ec. *Mattiol. 1, 139*.

ARCA. Sust. f.

§. I. *Figuratam*. (Es. d'agg.) — Vno' tu parere un' arca di scienza? Biasina sempre, e vedrai la brigata Starti d'intorno con gran riverenza. *Leopar. Rim.* 5.

§. II. *Per Cassa da riporvi il denaro, Serigno*. Lat. *Arca*. (Es. d'agg. al Diz. di Pad.) — Allora sorge il fabbro, e la sonante Officina riapre, e all'opre toria L'altro di non perfette, o se di chiave Ardua e ferrati ingegni all'inquieto Ricco l'arche assicura, o se l'argento E d'oro incider vuol gioielli e vasi Per ornamento a nuove spose o a mense. *Parin. Matt.* 10.

§. III. *Anca*. Per *Madia*. Dial. mil. *Marna*.

— Intrideva la farina nell'arca per fare il pane. *Fr. Guitt. Lett.* (Red. Voc. aret.)

§. IV. ESSERE FRA L'USCIO E L'ARCA. — V. in CARIDDI il §. ESSERE FRA SCILLA E CARIDDI.

§. V. METTERE IN ARCA. Ellitticòm. per *Mettere o Riporre il denaro nello scrigno*, cioè *Tesoreggiare, Tesorizzare, Tesaurizzare*. Dial. mil. *Mett in costa*, dove pur si sottintende i denari. — La sua natura, che, di larga, parca Discese, avrìa mestier di tal milizia Che non curasse di mettere in arca. *Dant. Parad.* 8, 84.

ARCAITO. V. A. È titolo di signoria » tra i Maomettani. » *Crusca*, ec., ec. (Seguono tre es.)

Osservazione. — Questo *Arcidito* è senza dubbio una storpiatura d'alcuna voce araba, a cui si prefisse l'articolo arabo parimente, scambiata la l in r, come si fece in *Arcalif*, intorno a cui si parla qui sotto. Quanto poi al suo significato, un passo del *Cirifo Calvaneo* ne muove a credere ch'è sia quello di *Castaldo*, come diceano talvolta gli antichi, intendendo *Ministro in Corte*, o *Governatore di città*. Il passo è tale (*Cirif. Calv. l. 1, st. 357, p. 20*): « *Ma nella schiera sesta di Tibaldo Frun tutti i famosi e principali, Venuti alquanti di paese caldo, E Satrapi e Signor meridionali; Ed evvi un grande Arcidito o Castaldo, Che teneva gran regni orientali, Dal gran Desdrano di Rames mandato, E da molti Admiranti accompagnato.* » La nostra opinione è corroborata dal Pananti, il quale nelle *Avventure e Osservazioni sopra le coste di Barberia*, vol. II, p. 399, dice che *Caidi* o *Cajti* si chiamano quivi i Governatori delle città.

ARCALIF e ARCALIFFO. *Califfo*. Titolo del Signore de' Saracini. » *Crusca*, ec., ec. (Seguono due es.)

Osservazione. — Non solo *Arcalif* o *Arcaliffo*, ma pur si scrisse, e sempre corrottamente, *Arcalifa, Arcaliffa, Argalifa, Argalifo, Argarif, Argaliffa, Argariffa, Alcalif, Alcalifo, Alelifa*. Tutte queste voci, più o meno alterate, derivano dall'arabo *kalif*, che vale *Successore*. Ond'è che soltanto *Calif* o *Caldife* o *Califfo* sono le sincere; e chi usa l'altre, prepostovi l'art. arabo *Al*, o *Ar*, scambiata la l in r, viene a dire *Il il Califfo*. (V. *Veges. Not. filol.*) — *Fazzello, Stor. di Sicilia, trad. da Remigio Fiorentino*, p. 593; — e *Monum. d'un Ms. autogr. e lett. ined. di M. Gio. Bocc.*, *Ciampi, Milano*, 1830, p. 489.) Or questa voce, comunque sia scritta e adulterata, si piglia per *Titolo de' Sovrani musulmani successori di Maometto*, i quali uniscono uella

lor persona i due poteri, temporale e spirituale. Esempj. — In questa (Corte) è di Marsilio il gran bastardo Folcon d'Abneria con Doriuconte, Bavarte, l'Argaliffa, ed Analardo. *Arios. Fur.* 14, 16. (Così l'ediz. del Barotti, Venezia, 1741, ed altre; ma quella del Morali qui legge peggio di tutte = *Bavarte* e *Largaliffa* ed *Analardo*.) Tolto in quel tempo una gran lancia avea, E contra Berlingier venne di lutto, Che sopra l'Argaliffa combattea, E l'elmo nella fronte gli avea rotto. *Id. ib.* 18, 44, ediz. *Morali*. E lo Arcaliffa e alcuno Ammirante. *Pule. Luig. Morg.* 25, 27. L'Arcaliffa ribaldo di Baldacco Uccise Ulivier nostro a tradimento. *Id. ib.* 27, 182. E l'Arcaliffa in modo è sbigottito, Che non sapea pigliar qui alcun partito. *Cirif. Calv. c.* 6, *st.* 1, *p.* 53, ediz. *fior.* 1572. E in capo della mensa (era) un Iarlassoro Detto Arcaliffa, ch'era il Papa loro. *Id. l.* 4, *st.* 125, *p.* 111, ediz. *ven.* 1535. — *Id. l.* 1, *st.* 450, *p.* 24; — *l.* 1, *st.* 505, *p.* 28; — *l.* 3, *st.* 555, *p.* 99 *tergo*; — *l.* 4, *st.* 607, *p.* 156; — *l.* 4, *st.* 625, *p.* 156 *tergo*.

ARCALIFFA. Sust. f. Voce di senso indeterminato, e usata per isprezzo, come si suol far d'altri nomi stranieri. (V. il proprio signif. nell'Osservazione ad ARCALIF.) — Ve' che arcaliffa è quella spilungona, Vecchiaccia secca secca, che ha la sporta piena di pine, e di finocchio il grembo. *Bonar. Fier. g.* 2, *a.* 5, *s.* 12, *p.* 81, *col.* 2. E souvi l'arcalliffe per conigli. *Patsf.* 8, 7. (Questo sec. es. si allega dalla Crus. in un paragr. subalterno ad ARCALIF, sust. m., preceduto da un «Figuratamente.» Il postillatore napoletano stima che qui per le *arcalliffe* s'alibia ita intendere le donne cou arco in fronte, cioè cornute, moltiplicate come conigli. Ed il Salvini dice ch'el-le potrebbero essere le più famose del mestiere, e conigli un gergo anagrammatico.)

ARCARE. Verb. att. *Piegare in forma d'arco, Curvare in arco, Archeggiare, Inarcare.* Lat. *Arquare*. (Ed è questo il signif. primitivo di *Arcare*, dimenticato dalla Crus. e da' Cruschiadi, onde venne l'*Arcata* e l'*Arcato* e l'*Arcatura*.) — Arcate di stupor tutti le ciglia. *Panciat. Scherz. poet.* 28. Sconsigliato tentai calle rivolte Piaante al dirupo fitte, arcando il dorso, Arrampicarini alle petrose volte. *Varan. Vis. 1.*

ARCATA. Sust. f.

§. I. T. d'Archit. *Arco, Arcate, Volta.* Dial. mil. e ven. *Arcada*. — Si veggono quivi quelle braccia che vanno a rimettere nell'architrave, e formano le arcate del ponte. *Algar.* 5, 79. Sopra detta cimasa volta l'arco; e sopra di esso risulta una fiescia la quale viene a

dividere due piani formati dalle arcate del portico e dalle finestre corrispondenti al di sopra. *Id.* 7, 72. — *Id.* 7, 185.

§. II. SAETTARE IN ARCATA. — V. nel §. IV TIRARE, ec.

§. III. TIRO IN ARCATA. T. degli antichi Bombardieri. Quel *Tiro d'artiglieria*, il quale, a cagione della lontananza dell'obiettivo posto più in là dal punto in bianco naturale, non potea farsi senza una maggiore elevazione della bocca del pezzo; onde la linea descritta dal progetto veniva a mostrarsi come curvata a guisa d'arco. Perciò questo tiro a que' tempi era giudicato incertissimo. Anche si chiama *Tiro curvilineo*. (Grassi, *Dis. milit.*) = Onde

§. IV. TIRARE O SAETTARE IN ARCATA, figuratam., vale lo stesso che *Tirare a indovinare*, che è un *Dire*, un *Fare*, un *Operare* a caso, a ventura, senza sodo fondamento, per semplice congettura. — Se in nulla parte, per avere scemato o cresciuto, ci avesse difetto della verità di alcuna cosa, considerisi che io tiro in arcata; perocchè tali fatti, quali aviamo racconto, ci sono stati riferiti da persone che non le hanno vedute già presso di 40 anni che seguirono. *Stor. Semif.* 50. (L'editore di questa *Storia* dichiara l'addotto es., dicendo: «Qui vale *Asserire alcuna cosa senza averne puntuale riscontro o fondamento di verità*»; il che s'accorda al tema generico da noi proposto.) Ha... l'ingegno nostro qualche volta una certa facoltà naturale... dell'imbroccarlo (il beuc) a chius'occhi, ed imberciarlo, come dir, tirando in arcata. *Allegri.* 160 ediz. *Crus.*, e 127 ediz. *Amsterd.* Chi ciò non vede, saetta in arcata. *Fran. Sacch. Rim.* (cit. dalla *Crus.*) A lor bastava trarre in arcata, e cercare eziandio con bugie manifeste di pervenire allo intento loro. *Varch. Stor.* 12 (cit. c. s.). In questa guisa tirando in arcata, Co' pronostici vostri equivocali Ch'abbiau la riuirata, E venture ed amori e maritaggi, Figliolanze, ricchezze, Danui, disgrazie e mali Indovinate lor da' lor costumi, Da' loro affetti e lor casi seguiti, Costumi e portamenti, E più dall'ascoltate lor parole, E loro avvenimenti. *Bonar. Fier. g.* 4, *a.* 2, *s.* 1, *p.* 201, *col.* 1. (Questi ultimi tre cs., del Sacchetti, del Varchi e del Buonrotti, si allegano dalla Crus. a confermar che «TIRARE O SAETTARE IN ARCATA, vale Interrogare astutamente e suggestivamente.» Ognun vede pertanto che il Compilatore d'un tal paragr. non sapea quel ch'è e si dicesse. All'incontro quegli che in TIRARE, verbo, ebbe occasione di spiegar pure questa locuzione medesima, pose ottimamente: «TIRARE IN ARCATA, figuratam., si dice del *Dir checchè*

sia senza averne fondamento di notizia; e ne addusse in comprovazione il seg. es. del Varchi, *Ercol.* 80.: «Peggio di coloro i quali tirano in arcata colla lingua.» Laonde si concluda ancor questa volta, dover quasi per necessità riuscire con sè discordante ogni Vocabolario il quale sia fatto da più Compilatori. Se a tale necessità avesse posto mente l'Acad. della Crus., ella non si sarà messa giammai a quella sua malaugurata impresa, nè quindi al nazionale idioma sarebbero venute quelle tante e tante piaghe, ond'egli forse mai più non si troverà perfettamente sanato. I più corretti e più ricchi e polpati scrittori o finirono innanzi che il Frullone ci assordasse le orecchie, o, venuti appresso, pigliarono in baja il fatto suo: tali sono, v. g., i Dati, i Redi, i Magalotti, i Bellini, i Salvini, i Segueri, e più altri, i quali, tuttochè Accademici, significarono mille volte i lor concetti con voci e locuzioni ignote al Vocab., o cavandole giudiziosamente dagli antichi, o raccogliendole dall'uso de' ben parlanti, o inventandole da sè al lume dell'analogia, o togliendole in prestanza dalle favelle straniere. E chi lo vuole aver per male, scingasi. Bacchettoni della lingua, — frullonici piacentieri, — tremebondi letteraj, m'avete udito? ...)

ARCATO. Aggett. *Piegato o Curvato a forma di arco.* (Es. d'agg.) — Sopra la quale (cornice) veniva un frontespizio arcato, dalla cui sommità al piano di terra erano diciotto braccia. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 93. E in su' diritti de' modiglioni erano due parti di frontespizio arcato e rotto che mettevano in mezzo la statua. *Id. ib.* 100.

ARCE. Sust. f. *Rocca, Sommità.* Lat. *Arx, cis.* — Di mura... cingono l'arci di Palatino. *Bocc. Amet.* 143. (Cioè, le sommità del Colle Palatino.) Sopra l'alta arce di Minerva attenti Venere e Marte a rimirar costoro Stavan, ec. *Id. Tescid.* l. 9, st. 2. Ma oltre a tutti questi modi m'occorre di Perdice la morte, caduto dall'altissima arce cretense; e questo solo modo mi piacque di seguitare per infallibile morte e vòta d'ogni infamia. *Id. Fiam.* 155.

ARCHENDA. Sust. f. (A me non è riuscito di trovar notizie di questa voce; onde mi nasce il dubbio non forse la stampa sia errata, e che, in vece di *Archenda*, s'abbia a leggere *Ancusa*, franc. *Orcanette*, radice da tintura molto usata a Costantinopoli. V. *ORCANETTE* nell'*Encycl.*, §. ult.) — Una soma di archenda, con la quale questa donna (turche) si dipingono mani, piedi ed altre parti del corpo per maggiore bellezza. *Solen. nuz. Cost.* 18.

ARCHEÓLOGO. Sust. m. *Chi è versato*

nell'archeologia. — Difficilissima impresa alla singolare vostra erudizione affidata dal senno de' romani Archeologi. *Mont. Propos. vol. 1, par. 1, p. 205.*

ARCHÉTIPO. Sust. m. Voc. grec. e T. didasc. *Prima forma, Originale, Primiero esemplare o modello.* — Qual Fidia o qual Prassitele ... non si vergognerebbe di far questo paragone, dove il pittore delle forme è l'intelletto, la tela non dipinta l'anima, i colori l'umane azioni, l'archetipo o l'esempio la divina virtù? *Tass. Risp. Rom. Plut. in Tass. Op. scel. v. 5, p. 34.* Ciò non vuol dir altro, che questa è l'archetipo o la regina di tutte le conversazioni. *Dat. Lett.* 185. Finge (il pittore) con la fantasia, e rappresenta gli oggetti quali esser debbono, con quella perfezione che conviene all'universale e all'archetipo. *Algar.* 3, 164. (Nell'unico es. allegato dalla Crus. questa voce è posta in forza d'aggett.)

§. Per Codice originale da cui furon copiati tutti gli altri. (Manca l'es. nell'Albetti.) — Quanto al farli riscrivere (certi quaterni scambiat) dall'archetipo, in caso che non si trovassino, non bisogna pensare; perchè siamo risoluti che tale libro non solo non v'è, ma non vi fu mai. *Bern. Ventis. Lett. fam.* 108.

ARCHÉTIPO. Aggett. *Originale, Che non è stato fatto secondo un modello della stessa natura, e che serve d'esemplare per copie o imitazioni.* — La natura ... in tutte le cose è fondamento e un tal primo e archetipo elemento di loro nascita e generazione; nè alcuna cosa memorabile dai mortali fu trovata giammai, di cui i principj innati negli animi e a principio impressi di già non fossero; i quali Longino appella archetipi e originali elementi di generazione donde le invenzioni degli uomini scaturiscono. *Salvin. Casaub.* 2.

ARCHETTA. Sust. f. dimin. di *Arca*. *Cassella.* (Manca l'es. nell'Albetti.) — Mangiano tutto; poscia pigliano l'osse, e pougoule in una archetta in caverne sotterra nelle montagne. *Marx. Pol. Viag.* 275. Due archette lavorate con grande artificio per umno de' Chimi. *Scruton. Ist. Ind.* 3, 18, ediz. fior. 1589.

ARCHETTO. Sust. m. dimin. di *Arco*.

§. *ARCHETTI*, si chiamano in architettura gli Ornamenti delle gole nelle cornici corintie, composti di spire contornate a foggia di fiori. (Ors. *Bald. Diz. Archit.*)

ARCHI. Particella tolta in prestito da *Greci*, la quale, preposta a certe parole, serve a denotare superiorità, preminenza, eccellenza. Più comunemente facevan uso della particella *Archi*, che ha la stessa forza. V. **ARCI**.

ARCHIATRO. Sust. m. Così chiamasi il *Primo medico* d'un *Principe*. (Manca l'es. nell'Alberiti.) = *Luc. ARCHIATRO*, vocabolo greco, non fiorentino. *Bran.* E nè men questi son vocaboli fiorentini, *Archetipo*, *Archilideono*, *Archimandrita*, *Architetto*; mentre tutti son greci. Ma che? s'e' non son nati fiorentini, si son poi fatti coll'essere stati cominciati a mettere in opera o dagli scrittori, o dal popolo, o dall'uno e dagli altri insieme. E così avviene appunto ora di questo vocabolo *Archiatro*, che, essendo greco, incomincia a farsi toscano per aver principiato ad usarlo nelle Opere loro i signori Accademici della Crusca (la quale però l'escluse dal suo *Vocab.*); come tra gli altri il sig. Aless. Marchetti, il quale nel suo *Saggio delle Rime*, al sonetto in morte del Redi pone in fronte questo titolo: *In morte dell'illustrissimo sig. Francesco Redi archiatro del Seruiss. Granduca*. Ora quando voi ci farete venir da Buggiano la fede di saper più di questo Accademia della Crusca, che è una delle prime peme in iscrivere sì toscano, come latino, ec., allora vi si menerà luono l'*Archiatro*, e, nell'aversi a ristampare il libro del sig. Bertini, in cambio di *Archiatro*, vi si dirà *Primo medico* per opera di Messer Giampagolo Lucardesi, *Giampaol.* 10. (A bello studio ho qui riferito distesamente questo passo, affinché vegga lo studioso la via per la quale entrano legittimamente i novelli vocaboli nel patrimonio della lingua, senza che se ne chiegga la permissione alla Crusca; e ad un tempo si faccia conoscere la loria con la quale certi Fiorentini stimano che solo abbiano facoltà di parlare e scrivere coloro che furono battezzati nel mio bel San Giovanni, quand'anche in domenica, come se in tutto il resto dell'Italia i popoli fossero mutoli, e gli scrittori non avessero nè cervello, nè inchostro, nè penna.) Il non mai abbastanza celebrato Francesco Redi, ornamento e splendore di tutti i medici dell'età nostra, e già ragguardevolissimo archiatro della R. Altezza di Toscana. *Bertin. Fals. scop.* 141.

ARCHIBUGIARE o **ARCHIBUSARE.** Verb. att. *Occidere a colpi d'archibugio*. Ed è una pena capitale militare. *Franc. Arquebuser, Fusiller, Faire passer par les armes.* (Manca l'es. nell'Alberiti.) = Fu questi, per ordine del Farnese, archibugiato. *Segueri* (cit. dal Grassi). Archibusarli o farli passar fra le picche, o, se son traditori, impiecarli (*i rei militari*). *Cinuzzi* (cit. c. s.).

ARCHIBUGIO o **ARCHIBUSO** o **ARCOBUGIO.** Sust. m. *Arma portatile a foggia di arcobalestro*, che aveva una canna buata dentro, dalla quale per forza d'aria si faceva

101. 1.

scattare una pallottola col un passatojo. = O genti ferocissime e gagliarde, Presto mettiamo alla città l'assedio; Presto portate sien qui le bombarde (Dio è con noi; e' non harda rimedio). Passavolanti, archibusi e spingarde. *Lor. Med. Rappresent. S. Gio. e Paol. st. 71.* (Chi non voglia far colpevole il poeta d'un troppo grave anacronismo, dee concludere che l'armi qui menzionate non sona da fuora.)

§. I. **ARCHIBUGIO.** *Arma da fuoco, sottratta al suddetto.* - V. gli es. ne' *Vocabolari*.

§. II. **ARCHIBUGIO** A CORDA, A FOCILE, A FUCO, A ROTTA, DA BRACCIA, DA FORCELLA, DA MURO, DA POSTA. - V. nel *Diz. milit.* del Grassi.

§. III. **ARCHIBUGIO** DA RAMPO. *Archibugione da muro o da posta, il quale si fermava con un rampo o ramponc.* - Non si potrà offenderli (*i nemici*) con quella prestezza e con quel numero di colpi, che s'offenderiano se la cortina fosse più corta, per potersi in tal caso adoprare archibugi da braccia, da cavalletto o da rampo, i quali prestamente si caricano e non sono difficili e sconsigliati a maneggiarsi come l'artiglieria grossa. *Magg. Fortific. 24. (G. V.)*

ARCHIBUSARE. Verb. att. - V. **ARCHIBUGIARE.**

ARCHIBUSERIA. Sust. f. *Quantità di colpi d'archibuso.* E si adopera eziandio per estensione in signif. di *Quantità di colpi d'armi da fuoco simili all'archibuso, come Focile, Schioppo, Carabina, Moschetto, ec.* *Franc. Mousqueterie, Mousquetale, Fusillade.* - Tenevano tuttavia gli Alemanni con l'artiglierie e con l'archibuseria. *Botta* (cit. dal Grassi).

§. I. Per *Quantità di soldati armati d'archibuso, Multitudine di archibuseri.* - Spunse lor dietro la cavalleria; e per una palude vicina avendo imboscato grossa archibuseria, cominciò a danneggiar forte il retroguardio. *Segni, Stor. fior. 2, 202.* La tanta propinquità non ci lascerebbe mettere in battaglia; che dalla loro archibuseria si sarebbe offesi. *Furcb. Stor. 4, 194.*

§. II. Per *Quantità indeterminata d'archibusi o d'altre armi da fuoco portatili.* - Trovarono gl' Inglesi nel Forte cinquantanove cannoni, molta archibuseria, ec. *Botta* (cit. dal Grassi).

ARCHIBUSO. Sust. m. - V. **ARCHIBUGIO.**

ARCHIBUSONE. Sust. m. *Grossa archibuso.* Lo stesso che *Archibuso da posta*, il quale si adopera nella difesa delle piazze, maneggiandolo quasi come una piccola artiglieria sul pendio del parapetto. - Sopra questi argini per difesa de' fossi si terranno artiglierie; e non ne avendo, archibusoni da posta

105

e archibusi ordinarij. *Galil.* (cit. dal Grassi).

ARCHIERA o **ARCIERA**. Sust. f. Lo stesso che *Feritoja*, ma distinta con questa denominazione, perchè ne' tempi antichi serviva al passaggio delle saette che si tiravano con gli archi. *Frón. Crèveau.* = Le palle, che per le archiere e per le cannoniere della caponiera s'introducono in questa, ben presto ne scacciano la guarnigione. *D'Antoni* (cit. dal Grassi).

ARCHIGINNASIO. Sust. m. *Primo ginnasio, Ginnasio principale.* (Es. d'agg. all'Alberti.) = Nè al tripudio vinal si chiama l'inedito Rettor del luggianese archiginnasio? *Cael. Scin.* 6. (Buggianese, cioè Di Buggiano. E qui la voce *Archiginnasio* è usata per beffa.)

ARCHIMAGIA. T. di Chimica. Si dice « così l'Arte di far l'oro e l'argento, che merita il titolo d'Arte soprannaturale e metafisica. » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — « Io non saprei da qual libro di Chimica sia stata tolta questa dichiarazione d'un'Arte chimica, metafisica e soprannaturale! Il Chimico giudizioso, cui fosse commesso l'esame delle cose chimiche notate nel Vocab., non vorrà di certo chiamare Arte tanto magnifica l'*Archimagia*, la quale non fu mai se non errore o inganno. » (*Caren. Oss. Voc.*)

ARCHIMIA. *Alchimia.* « *Crusca*, cc., cc.

Nota. — Questa voce co' suoi derivati non debb'essere che nudamente registrata in questo luogo, rimandando il lettore alla sincera, che è *Alchimia*. E quivi, notata la diversa maniera di scrittura, si potranno allegarne i rispettivi esempi. *La Crus.* e *Comp.* fecero due articoli separati, l'uno discosto un miglio dall'altro, e così gonfiando di vento i loro volumi. (V. *ALCHIMIA* in questo libro.)

ARCHIMIMO. Sust. m. *Capo degli istrioni.* (Manca l'es. nell'Alberti.) = Qual più bell'esempio di contraddizione, che il vedere appresso i Romani l'archimimo fare la caricatura del carattere dell'Imperadore di cui si faceva l'apoteosi? *Algar.* 8, 169.

ARCHIPÉNZOLO. Sust. m. Lo stesso che *Archipenzolo*. (La voce qui posta è pur del dial. rom.) = Che stia con l'archipendolo benissimo in piano. *Biring. Pirotec.* 338. — *Id. ib.* 576.

ARCHIPÉNZOLO. Sust. m. Quello strumento col quale i muratori, i togliapietre e simili artieri agguistano il piano o il piombo de' lor lavori. *Dial. mil. Livell.*

§. I. Per lo stesso che *Piombo*, che è quel Cilindretto di piombo raccomandato all'uno de' capi di una cordicella, che si usa per tro-

var le altezze de' fondi o le diritture verticali o perpendicolari. Onde

§. II. MISURARE AD ARCHIPÉNZOLO UN CORPO, vale *Pigliare, mediante il piombo, la perpendicolare e l'altezza di esso.* = Egli è una tramoggia che ha quattro facce, ed è per ogni faccia due braccia, ed è alta, misurandola ad archipenzolo, tre braccia. *Tratt. Aritm. ms. p. 111. (G. V.)*

ARCHITÉMPIO. Sust. m. Quasi superlativo di *Tempio*; *Primo tempio, Tempio principale, Tempio massimo.* = Nell'angustissimo e maestrale architempio degli Apostoli. *Salviat.* 5, 170.

ARCHITETTATO. Partic. di *Architetture*. *Inventato, disposto e ornato secondo le leggi dell'architettura.*

§. *Figuram.* = Già scote un d'essi Le architettate del bel crine nella Su l'orecchio ondeggianti, e, ad ogni scossa, De' convitati a le narici manda Vezzoso uenulo d'arali profumi. *Parin. Mezzog.* 122.

ARCHITETTICO. Aggett. Lo stesso che *Architettonico*, cioè *Che ha relazione all'architettura.* = Timpani mmissi, e timpani pure architettili. *Buonar. Cienl. in Pros. fior. par. 111, t. 1, p. 39.*

ARCHITETTO. Sust. m.

§. *Figuram.* = Avanti a lui lo specchio Altero sembra di racer nel seno L'imagin diva, e stassi agli occhi suoi Severo esplorator della tua mano, O di bel crin volubile architetto. *Parin. Matt.* 42. (Che viene a dire il *parmechiere*, il quale in fatti così inventa e dispone le forme della pittura, come l'architetto inventa e dispone le forme degli edifici.)

ARCHITRAVATA. Sust. f. *Il porre o La maniera di porre gli architravi co' loro accessori, cioè il fregio, la cornice, ec.; Disposizione degli architravi.* *Simon. Architravatura.* = I Dorici non messero sopra l'architrave i glifi; ma in quello scanlio un fregio largo quanto gli stipiti dell'uscio; e sopra il fregio aggiunsero una cimasa, ec.; e nell'ultimo luogo una ondetta, avendo osservate in queste parti le misure secondo quell'ordine di quelle cose che noi dicemmo nelle architravate de' Dorici. *Alber. L. B. Archit.* 246. (A questa voce *Architravata* corrisponde nel test. lat. *Trabeatio*.)

ARCHITRAVATO. Aggett. Si usa parlando di *Cornice*. = V. in *CORNICE* il §. *CORNICE ARCHITRAVATA.*

ARCHITRAVATURA. Sust. f. Lo stesso che *Architravata*. V. = Il Dentone... ha fatto talvolta le architravature troppo larghe e da non potersi reggere. *Algar.* 7, 104.

ARCI. Particella prepositiva. Vale lo stesso che *Archì*. V. Il più delle volte esprime grado superlativo; ed anche se ne suole far uso per enfasi o per disprezzo. Siccome una tal particella si potrebbe innestare a capriccio sopra una infinità di voci, noi ci restringeremo a notar quelle, che, mentre furono dimenticate da' Vocalaristi, s'incontrano più spesso nelle buone scritture, o presentano un non so che di peregrino e d'insolito.

ARCIBELLISSIMO. Aggett. *Più che bellissimo.* — Giornata arcibellissima fu questa. *Fagiuol. Rim.* 3, 60.

ARCIBELLO. Aggett. *Più che bello.* — Stimando un' arcibella cosa l'anlar per le terre del compagno. *Alleg. 74 ediz. Crus.*; 56 ediz. *Amsterd.* — *Id.* 198 e 245 ediz. *Crus.*, 159 e 247 ediz. *Amsterd.*

ARCIBESTIONE. Sust. m. superl. di *Bestione*, accresc. di *Bestia*. — Perchè non è sì fiero arcibestione, che non ceda alle forze d'un bastone. *Alleg. 23 ediz. Crus.*, e 21 ediz. *Amsterd.*

« **ARCIBRA.** — *Borgh. Fir. Dis.* 329. » *Voc. di Fer., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Nota. — Dacchè in onore del Borghini, il quale si degnò di trasportar questa voce ne' suoi politissimi *Discorsi*, si volle pur registrarla ne' *Vocab.*, dovevasi almanco avvertire che regolarmente si dice *Algebra*, e che oggigià sarebbe uccellato chi scrivesse *Arcibra*. (V. in *ABACO*, §. 1.) — Mi sovviene in questo istante che anco il Monti, non si potendo inghiottir l'*Arcibra*, vi fece la seg. postilla: « E si ha cuore di presentarci l'*Arcibra* per voce nobile e viva nè più nè meno che *Algebra*? Si perdoni all' *Archimida* ed a tutta la sua storpia generazione; ma l'*Arcibra*!... l'*Arcibra* merita le sassate. »

ARCIBRÀVO. Aggett. *Più che bravo.* — L'eroe degli arcibravi, e dico poco. *Malu.* 3, 62.

ARCICANTARE. Verb. att. intensivo di *Cantare*. Ma non si userebbe nello stile nobile e sostenuto. « Vo' dir, se non potette il Caporali O il Berni arcicantar l'arme e gli anori, Morinorono di Corte e d'orinali. *Alleg. 257 ediz. Crus.*, e 205 ediz. *Amsterd.*

ARCICREDERE. Verb. att. intensivo di *Credere*. *Credere più di quello che s'avrebbe a credere.* — Credo, arcicredo; ma non tocca a voi Sentenziar tra di noi. *Monigl. nel Pazzo per forza*, a. 1, s. 11. Io credo, anzi arcicredo; e a quest'effetto Vo' fra poco spedire Un contadino alla città, che trovi Un medico, ec. *Baldov. Chi la sorte*, ec., a. 1, s. 3, p. 6.

ARCIDIÀVOLO. Sust. m. T. botan. vulg. — V. **FRAGGIRÀCOLO.**

ARCIDIVINO. Aggett. *Più che divino.* — Nell'Accademia poi li menereste, ... Dove, sentendo gli onorati e rari Documenti del Varchi arcidivino, Verrieno in poco tempo ornati e chiari. *Lasc. Rim.* 2, 293. Tal che dice il proverbio arcidivino: L'un barbier rade l'altro. *Alf. Pazz. in Rim. bur.* 3, 360. — *Maur. in Rim. bur.* 1, 212.

ARCIDUCÀLE. Aggett. *Appartenente ad Arciduca o alla dignità dell'Arciduca.*

§. **CORONA ARCIDUCALE.** *Corona d'una forma distinta dall'altre e propria degli Arciduchi d'Austria.* — Si vedeva il detto Ridolfo (d'Austria) sedere nella sedia imperiale, e con le debite cirimonie mettere in testa una corona arciducale ad Alberto, donde prese poi questa Casa il cognome d'Austria. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 57.

ARCIERA. Sust. f. T. milit. Lo stesso che *Archiera*. V.

ARCIERE o ARCIERO. Sust. m. *Tirator d'arco.*

§. I. T. d'Astron. Lo stesso che *Sagittario*. — Alla costui sinistra (alla sinistra dell'*Aquario*) è il freddo Capro, l'Arciero, e l'animal che l'atra coda Per trasfiggere altrui contorce e vibra (cioè lo Scorpione). *Bald. Naut.* 23.

§. II. T. di Pastorizia. *Caprone di razza, Aricte.* — Si sogliono tenere le capre grosse, matricine, e da frutto, in branco separato; i mastiumi, cioè arcieri, che sono i padri, ... in altro. *Lastr. Agric.* 3, 286.

ARCIFALLITO. Aggett. *Più che fallito.* — A confusione de' moderni poetacci sgangherati (chè de' buon' non si favella a questo modo) del presente secolo arcifallito. *Alleg. 89 ediz. Crus.*, 71 ediz. *Amsterd.*

ARCIFÀNFANA. Sust. f. di *Arcifànfano*. V. Si dice per ischerzo o per ischerno, come pur si direbbe con la medesima intenzione *Capitanessa* o *Arcaliffa*. — Giunon, che del fur razza È detta l'arcifanfana e l'factodo. *Lall. Ent. trav.* l. 4, st. 15. Quella Frasia, arcifanfana delle cornacchie, che starebbe a tu per tu col Demonio, non ha alitato. *Fagiuol. Com.* 3, 121.

ARCIFÀNFANO. Sust. m.

Not. filol. — Il Cecchi ne' *Proverbi*, p. 34, dice: « **ARCIFÀNFANO** si chiama un *Becco vecchio*, cioè quello che in latino si dice *Hircus*. Ma per similitudine si chiama **ARCIFÀNFANO** un *Uomo vituperoso*; benchè il Murgante, fingendo il nome d'un signore, lo fece da Astarot chiamare l'*Arcifànfano* di *Baldaccio* per istrazio. » Confesso la mia ignoranza, questo fatto di *Arcifànfano* sinon. di *Becco vecchio* o *Irco* mi è cosa nuova, nè

L'ho più sentita; fuorchè il Cicerli non avesse inteso per avventura di torlo da *Cinifo*, voce usurpata a' Greci, e che vale appunto *Caprone*; il che pur sarebbe una troppo violenta stracchiatura. Io dunque, per non potermi accontentare ad una erudizione per me sì ricondita, mi getto a credere che ARCIFANFANO non altro sia, che il superlativo di *Fanfano*, voce dedotta dal verbo *Anfanare*, e accosciata ad esprimere un *Anfanatore*, un *Affannone*, un *Faccendone*, un *Mestatore*, che nel grado superlativo anche diremmo *Archinandrita*, pigliando questo vocabolo in sentimento sprezzativo o derisorio. I seguenti es. favoriscono una tale opinione. — Perché non darne il carico (*di far la Cicalata*) a taluno de' vostri Arcifaufani più famosi, che, avvezzo ad ingraudir quanto egli puote le cose proprie, . . . assai meglio corrisponder potea alla sublimità del soggetto, ec. *7 Rucel. Or. in Pros. fior. Par. III, v. 2, p. 147, ediz. fior. 1741*. E finalmente fa pompa questo cotale d'un'arroganza e indipendenza sì fatta nel decidere a seccafava, che vuol farsi credere per l'arcifanfano della Letteratura. *Bracc. Rin. Dial. 61*. O grande archimandrita degli allocchi, O supremo arcifanfano de' cucchi. *Marini ne' Son. contra il Murtola*.

ARCIFERRATO. Aggett. *Più che ferrato*; e si dice per iperbole. — Questo (*vino*) per l'aspro della sassosa montagna fastidiosa con molta fatica è lor da' più arciferrati portato. *Alleg. 179 ediz. Crus., e 143 ediz. Amsterd.*

ARCIFILOSOFO. Sust. m. *Più che filosofo*. — Chi dà nell'arcifilosofio è tenuto arcimatto; ma chi dà nell'arcimatto non è filosofo creduto. *Alleg. 189 ediz. Crus., e 151 ediz. Amsterd.*

ARCIFLEMMATICO. Aggett. *Più che flemmatico*. (Manca l'es. nell'Alberti; ne' suoi successori manca eziandio la voce.) — La natura quieta Di quest'arciflemmatico animale (*parla del grillo*) Mi fa dir ch'egli è tale, Qual è nè più nè men oggi 'l poeta: L'un par che la dicta Rumpia con l'erbe molli; L'altro di fiori e fronde si satolli. *Alleg. 11 ediz. Crus., e 10 ediz. Amsterd.*

ARCIGNO. Aggett.

Not. filol. — Il Salvini, *Annot. Buonar. Fier.*, p. 416, col. 1, dice che ARCIGNO è quasi *Agrigno*, e perciò tanto vale quanto *Agro*. Ma nelle *Note al Malm.*, v. 1, p. 336, col. 2, egli insegna che ARCIGNO viene dal *Fare come un arco*. E questa, al mio parere, è la giusta; poichè, dicendo noi un *Viso arcigno*, intendiamo un *Viso* i cui muscoli sono piegati quasi ad arco per contrazione cagionata da

ira, o da disgusto, o da altro. Quindi figuratamente, pigliando l'effetto per la cagione, si chiamano *arcigne* le frutte *aspre, luzzo, agre*, come quelle il cui sapore, irritando i nervi della faccia, ne fa contrarre e quasi inarcare i muscoli, e, particolarmente, incresparsi la fronte.

§. I. ARCIGNO. *Piegato in arco, Curvo*. — Il Pulicane asserò l'arco arcigno, e conficcògli il capo nello scrigno. *Cirif. Calv. l. 3, st. 68, p. 74 tergo*. (Cioè, l'arco teso, l'arco caricato, l'arco già piegato in mezzo cerchio. — NB. La stampa legge per grossolano errore, cavando pur di misura il verso, *Il Pulicane di ferro l'arco arcigno*.) Or il piede, or la man mi si dinocca, Mentre che nel cader mi raggiavigno; Chè punto ch' un traballi, o vada arcigno, Si trova manco qualche dente in bocca. *Car. Lett. 1, 18*.

« §. II. ARCIGNO. Add. *Aspro, Luzzo*. — *Pataf. 4*. La prugnola trangugio ch'era arcigna. *Cirif. Calv. 3*. Anzi fian sorbe rigide » ed arcigne. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — L'es. del *Pataffio* è mal rapportato. Leggasi dunque: « *La prugnola trangugio ch'è arcigna*. *Pataf. 2* (non già 4), 109. » Lezione ricevuta dalla Crusca medesima in PRUGNOLA, e cui detterebbe la sola Critica, quand'anche i testi a penna ed a stampa fossero errati; poichè l'addotto verso è un proverbio significante *Mi tocca ad inghiottire un aspro e cattivo boccone*, non già un *boccone che era tale*. Con analogo intendimento dice lo stesso poeta, c. 6, v. 104: « *Non va dal gozzo in giù la sorba lazza*. » — Quanto poi al sec. es., qui pure le sorbe rigide ed arcigne son dette per modo proverbiale, volendosi intendere busse, percosse, picchiate. L'intero passo è questo: « *Lasciam costor con le buone novelle, Che di tasco per manna ora si pascono; Ma e' si pasceran sopra a la pelle, Perché non sanno ben dove le nascono: Queste non saran pere carovelle, Che rare volte omai per porco cascono; Anzi fian sorbe rigide ed arcigne: Aspetta pure, e vedrai se la cigne* » (*Cirif. Calv. l. 3, st. 150, p. 78 tergo*). » A supplir dunque all'uno es. ed all'altro, da doversi allegare in un paragrafo distinto e appropriatamente dichiarato, si potrebbe citare il seguente. — Per selve e boschi e montagne e pianure (*vanno costoro*); Ma solo hanno temenza del mangiare, Perchè non trovan se non pome arcigne, E nelle selve non vi son le vigne. *Cirif. Calv. l. 3, st. 399, p. 91 tergo*.

§. III. Figuratum, per Irritato, Sdegnato, Disgustato. — Nè potè mai aver triegua, nè

patti Della tornata col popolo arcigno; Ed in esilio morì per que' fatti. *Pucc. Centil. c. 52, terz. 51, in Deliz. Erud. tos. v. 4, p. 92.*

«§. IV. Per metaf. — *Pataf. 5.* E la tristizia fitta è troppo arcigna. *E 8.* Diavol, che « filò Berta cosa arcigna? » *CHUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Il dir qui *Per metafora* è sbrigliativo, ma non è punto dichiarativo ed istruttivo. Chè da questi due es. a cavare un po' di costruito non reputiam cosa a tutti agevole. Anzi confessiamo che ancor noi non faremo che ripararci sotto lo scudo de' postillatori, come Teucro sotto lo scudo d'Ajace, e tirar solo a indovinare. « *Bioccolo scalterito e arcidossi! E la tristizia fitta è troppo arcigna; Il fico malandrino paragonossi* (Pataf. 5, 29). » Sponiamo. *O bioccolo*, cioè *O tu che levi i bioccoli*, cioè *che rubi*; *O bioccolo scalterito*, cioè dunque *O ladro astuto*, e voi *arcidossi*, cioè e voi *che avete incurvati e incalliti i dossi nelle briconerie*, e la *tristizia fitta è troppo arcigna*, cioè e ne' quali è tanto fitta la iniquità, *che vi rende la faccia arcigna*; *mirate come osò di paragonarsi a voi questo fico malandrino*, cioè *questo surfante lacero ne' punni*, come è lacero il *fico maturo nella sua buccia*. — Mano adesso all'altro esempio. « *Diavol! che filò Berta, cosa arcigna* (Pataf. 8, 46). » Cioè: *Eh diavolo! che vuoi tu da me? Guarda che non ti tocchi di quel che filò Berta*, cioè *un capestro, fatto col filato di Berta*; e tu sai che un *capestro* è cosa arcigna, cioè cosa che *fa incurvare la faccia e presso che non 'l dissì*. — Oh pare a voi tutta, miei diletti Vocabolaristi, che il vostro magistrale *Per metafora* fosse pur bastante a ravvivare il bandolo di sì fatta matassa? Rammentatevi una volta che non tutti hanno sortito quel sì capace e sì pronto cervellone che guazza nel vostro teschio, e degnatevi di far partecipi della vostra sapienza anche noi altri ignorantelli, ma snocciolatamente, non come a dir per ispiccio o per limbico.

ARCILODÀTO. Aggett. *Più che loduto.* — l' 'vol' comporre un poema formato, Dove Apollo sarà l'arcilodato. *Alleg. 169 ediz. Crus., e 155 ediz. Amsterd.*

ARCIMAJUSCOLO. Aggett. *Più che majuscolo*, cioè *Fuor d'ogni misura, Enormissimo, e simili.* — Consistendo tutto il forte di quest'arte (del dipingere a grottesco) nel mettere in proporzione le proporzioni medesime e gli spropositi arcimajuscoli. *Papin. Lez. Burch. 5.* Lo ci viene a dimostrare per un uomo che abbia perdute le sue sostanze in ischiocchezze e pazzie arcimajuscole. *Id. ib. 81.* (Anche l'Alberti ed i suoi copiatori tra-

gono fuori questo articolo; ma, pare a me, strappazzatamente.)

ARCIMANIGOLDO. Sust. m. *Più che manigoldo, Solenne manigoldo.* — Arcimanigoldo che tu se' tu. *Salviat. Spin. a. 5, s. 1, p. 354, ediz. mil. Class. ital.*

ARCIMATTO. Aggett. *Più che matto, Pazzo a bandiera.* (Manca l'es. nell'Alberti; vedilo in questo libro sotto alla voce **ARCIFILOSOFO**.)

ARCIMIDÀICO. Aggett. *Più che di Mida.* (V. MIDA nel Diz. mitol.) — Ma benchè sia talor (il mio muletto) duro di schiene, Mi fanno pur passar la fantasia L'orecchie arcimidàiche eli'ei tiene. *Rusc. in Rim. burl. 2, 196.* (Lo stampato legge per errore *arcimidaice*; ma l'ediz. di Londra 1724, t. 2, p. 43, ha correttamente come da noi s'è posto.)

ARCIMIRÀRE. Verb. intensivo di *Mirare*; quasi *Mirare e rimirare.* — Ha l'ingegni nostro qualche volta una certa facoltà naturale, per non la dir grazia particolare, dell'imbroccarlo (il bene) a chius'occhi; ... e qualche volta perderà gli occhi e gli occhiali in arcimirando, e non darà, come si dice, nel die. *Alleg. 161 ediz. Crus., e 128 ediz. Amsterd.*

ARCINFERNÀLE. Aggett. *Più che infernale.* — Ohimè lassol or ne manco, Mercè d'un'empia Furia arcinfernale. *Alleg. 49 ediz. Crus., e 43 ediz. Amsterd.*

ARCINOBLISSIMO. Aggett. *Più che nobilissimo.* — E con tutto che sia arcinobilissimo, Non v'è persona che a inclinar lo vada. *Fagiul. Rim. 3, 4.*

ARCINTÈNDERE. Verbo intensivo o aumentativo di *Intendere.* *Intendere più che non bisognerebbe.* — Ti arcintendo. *Aret. Tulan. a. 4, s. 1, p. 296.*

ARCIONÀTO. Aggett. *Guernito d'arcione, Che ha arcioni*; e si dice delle selle. *Franc. Arçonné.* — Io credo che in questi tempi, rispetto alle selle arcionate ed alle staffe non usate dagli antichi, si stia più gagliardamente a cavallo che allora. *Mach. Art. guer. l. 2, p. 75.* (La Crus. e Comp. arrecano questo es. come segue: « *Segr. Fior. Art. guerr.* Rispetto mille selle arcionate.» E nessuno mai s'accorse non vi esser buon senso.)

ARCIONE. Sust. m. *La parte della sella o del basto che s'innalza in forma d'arco d'avanti e di dietro al cavalcatore.* Le selle antiche aveano gli arcioni ferrati e molto rilevati. (Es. più chiari d'aggiungere o da sostituire.) — Quasi cadere lo fece sull'arcione della sella. *Bocc. Filoc. l. 2, p. 192.* Nè stimò te, che agevolmente mi ti leverai d'addosso con la mia coda e col vento delle mie

orecchie; ma stimo colui che signoreggia l'arcione della mia sella, e tiene il freno e fiere i miei dossi. *Esop. Cod. Pars. fav. 37, p. 165.* (È una mula che parla ad una mosca.) E per mezzo gli fende la visiera (Buon per lui, ch'è dal viso si discosta!); Poi calò sull'arcion che ferrato era, Nè lo difese averne doppia crosta. *Arios. Fur. 50, 62.*

§. I. ARCIONE. Si piglia talora per *Tutta la sella.* (Es. d'agg.) = Quei dalle mura che stimar non sanno Chi sia il guerriero in su l'arcion si saldo, Quei più famosi nominando vanno, Che tremar li fan spesso al maggior caldo. *Arios. Fur. 35, 75.*

§. II. ENTRARE IN ARCIONE. *Montare in sella, a cavallo.* (V. anche il §. IV.) = Sentendo questo il re Marsifione, Con anibe man si percosse la fronte, E bestemmio tre volte il Dio Macone, ec.: Poi comandò a ciascun ch'entri in arcione. *Bern. Or. in. 52, 70.*

§. III. ESSERE IN ARCIONE. *Essere a cavallo.* = Senz'arme il castellano in arcion era, Ma seco avea d'armati una gran schiera. *Bern. Or. in. 40, 21.*

§. IV. SALIRE IN ARCIONE. *Montare in sella, a cavallo.* (V. anche il §. II.) = Brandimarte è salito già in arcione. *Bern. Or. in. 42, 55.*

§. V. SMONTAR DELL'ARCIONE. *Smontar da cavallo.* = Sinontate dell'arcione, e con le spade Tagliando i tronchi fatevi sentiero. Quanto più cose orribili v'accade Veder, tanto più il core albiate fiero. *Bern. Or. in. 67, 22.*

§. VI. TENERE O TENERSI AGLI ARCIONI. *Figuratam. per Attenere a quel che si fa, Starvi attento, Usarvi cautela, e simili.* Anche si dice *Tenere o Aver l'occhio alla penna* od *al pennello.* = Or ci convien tener meglio agli arcioni; Chè 'l suo trattato (della Industria) ha stile Alquanto più sottile. *Barber. Doc. 94, 1.*

§. VII. VÖTAR L'ARCIONE. *Figuratam. Lo stesso che Vötär la sella, cioè Cuder da cavallo.* (Es. d'agg. al Diz. di Pad.) = Subito quivi lascia Salamaone, Re di Bretagna, ch'era rimontato; E ben per lui, però che nel gallone Da Pagano e nel viso era pingato, E inorto lo faceva vötär l'arcione. *Bern. Or. in. 53, 67.*

ARCIPANCA. Sust. f. *Panca principale, Panca distinta dalle altre e più ragguardevole.* = Per sua instigazione si son levati su i suoi seguaci tutti, per mia fè, dall'arcipanche fuo agli ultimi scabelli, per darvene una stretta di santa ragione. *Car. Apol. 8.*

ARCIPENSATISSIMAMENTE. Avverb. *Più che pensatissimamente.* Dizione iperbolica. = Ei si dichiara di scrivere arcipensatissimamente e con ogni possibile riflessione. *Bellin. in Pros. fior. t. 4, par. 4, v. 1, p. 113.*

ARCIPOCHISSIMO. Aggett. *Più che pochissimo.* Dizione iperbolica. = Ci si fa innanzi il Petrarca con tutti i suoi sonetti, in tutti i quali, o certamente con eccettuare arcipochissimi, vi è sunil diacitura (*idiotisi. fior. per giacitura*) di nome senza alcuno accompagnamento di articoli. *Bellin. in Pros. fior. t. 4, par. 4, v. 1, p. 112.*

ARCIPOÈTA. Sust. m. *Più che poeta*, o, come da altri si disse, *Poetissimo.* (Es. d'agg. all'Alberti.) = Mi par la vostra camera un Parnaso; Chiusque ci vien diventa arcipoeta. *Alleg. 105 ediz. Crus., e 83 ediz. Amsterd.*

ARCIPRESBITERATO. Sust. m. *Estensione della giurisdizione d'un arciprete in un determinato territorio.* Franc. *Archiprêtre.* Dial. lomb. *Arcipretura.* = Se si contentava del governo dell'arcipresbiterato di S. Pietro. *Car. Lett. Negoz. 1, 143.*

ARCIROCCHETTO. Sust. m. *Voce usata per ischerzo in vece di Arcivescovo, alludendo al Rocchetto o Rocetto, che è la veste clericale di tela bianca.* = S. Santità medesima l'ha chiamato Arcivescovo, e imbandito Arcirocchetto. *Car. Lett. Tomit. lett. 39, p. 60.*

ARCISÀVIO. Aggett. superlat. di *Savio.* *Più che savio.* = Non già ch'io voglia con ciò venire ad urtare cotesti arcisavj. *Algar. 9, 35.*

ARCISAVIONE. Sust. m. *Più che savione,* che è già di per sè accrescit. di *Savio.* = Disse . . . un arcisavione del tempo andato, che dalla fanciullezza e dalla pazzia la verità spesse volte si raccoglie. *Alleg. 86 ediz. Crus., e 68 ediz. Amsterd.*

ARCISDRUCITO. Aggett. *Più che strucito.* = Qui son nasi shardellati, Qui bocce arcisdrucite, Qui concetti stralunati, Qui son frasi ermafrodite. *Crudel. Rim. 101.*

ARCISINAGOGO. *Capo della Sinagoga.* (I Vocab. arrecano solo es. di *Archisinagogo.*) = Nella camera dell'Arcisinagogo quando (Cristo) risuscitò la fanciulla, si menò seco tre degli apostoli. *Fr. Gior. Pred. ined. 1, 199.*

ARCISOLENNITÀ. Sust. f. superlat. di *Solenità*, o astratto di *Arcisolenne.* = Di qui è . . . che i moderni poeti, come di ciò benemeriti, abbiano un privilegio implussivo e badiale, miniato variamente in una parte, e nell'altra piombato con la magnificenza del filaticcio di più colori, con tutte le arcisolenità nel mezzo, richieste alla loro veneranda angnificaggine, ec. *Alleg. 164 ediz. Crus., 130 ediz. Amsterd.*

ARCISPANTO. *Più che spanto*, e usato per ironia in vece di dire positivamente *Confinio, Turgido, Ampoloso.* = Niecevi una canzone del marchese Santinelli, che veramente

è cosa arcispanta . . . Oh vi sono i bei paroloni! Oh vi sono le pellegrine voci! *Red. Lett. stamp.* 1825, p. 76.

ARCISPEDALE. Sust. m. Quello che noi diciamo *Ospitale* o *Spedale maggiore*. - Nell'apertura de' cadaveri fatte già nel nostro celebre arcispedale di Santa Maria nuova, sempre aperto al comune insegnamento e benefizio. *Papin. Burch.* 19.

ARCIMILISSIMO. Aggett. Più che umilissimo. - Uditte in grazia quello che ha sognato Un vostro servidore arcimilissimo. *Fagiul. Rim.* 1, 108.

ARCIVEDÈRE. Verb. att. superlat. o intensit. di *Vedere*. *Vedere perfettissimamente*. - Appiè del pero Cosimo a sedere Stav'io sonniferando (Ch'ei fa dolce ombra, e rosse frutte), quando Parveni arcivedere Sopra un cairo di fuoco un garzon crudo, Non so se Amore armato, o Marte igitondo. *Alleg. 253 ediz. Crus.*, 185 ediz. *Amsterd.*

ARCIVERISSIMO. Aggett. Più che verissimo. - Per cosa arciverissimo si tiene Ch' un bracier d' oro avesse per impresa L'Academia sì celebre d'Atene: Cosa stringata e non da tutti intesa; Lo pigliavan costor per la Giustizia, ec. *Leopar. Rim.* 37.

ARCIVESCOVADO. Sust. m.

§. Per *Diocesi*, cioè *Tutta quella unione di parrocchie sopra le quali l'Arcivescovo ha spirituale giurisdizione*. - Il Vicario, che era buono e divoto cristiano e dolcissimo religioso, fece intendere a tutto l'arcivescovado, a preti e frati che avessero reliquie buone a far fuggir Diavoli e cacciar Spiriti, che fra sei giorni le conducessero in Firenze in Santa Maria Maggiore. *Lasc. c. 5, n. 10, p. 280, ediz. Silv.*

ARCIVESCOVINO. Sust. m. dimin. di *Arcivescovo*; detto per *Arcivescovo giovane*. - Questo mirabile arcivescovino, il quale mi sono sforzato d'intrattenere più piacevolmente che io ho potuto. *Cas. Lett. C. Guall.* 183.

ARCIVIOLATA (LIRA). - V. in LIRA, *Strumento musicale*.

ARCIVOSTRO. Aggett. Più che vostro. (Così pur diremo *Arctivo*, *Arctivo*, *Arctivo*; tutte voci partecipanti del cordiale e dello scherzoso.) - Quanto io v'amo, vivete felice; ch'è io sono arcivostro. *Alleg. 226, ediz. Amsterd.*

ARCO. Sust. f. - V. **ALCÔA**.

ARCO. Sust. m. T. d'Architettura.

§. I. ARCO ZOPPO. T. d'Archit. Generalmente s'intende un *Arco posante sovra colonne, o pilastri*, o, come dicono, *piedritti* (Franc. *piedroit*), la cui altezza non sia pari. - Il campanile di S. Nicola di Pisa . . . è di fuori a otto

facce, e dentro tondo, con scale che girando a chiocciola vanno insino in cima, e lasciano dentro il vano del mezzo libero ed a guisa di pozzo; e sopra ogni quattro scaglioni sono colonne che hanno gli archi zoppi e che girano intorno intorno: onde, posando la salita della volta sopra i detti archi, si va in modo salendo insino in cima, che chi è in terra vede sempre tutti quelli che s'aglione, coloro che s'aglione veggion coloro che sono in terra, e quei che sono a mezzo veggion gli uni e gli altri, cioè quei che sono di sopra e quei che sono a basso. *Vasar. Vit.* 2, 201. Aver vedute Mi sembra molte fabbriche in puntelli, E assai mura in falso, ed archi zoppi. *Buonar. g. 2, a. 3, s. 3, p. 69, col. 2.*

§. II. MOSSA DEGLI ARCHI. - V. in MOSSA, *Sust.*

§. III. SERRAGLIO DEGLI ARCHI. - V. in SERRAGLIO.

§. IV. ARCO CELESTE. Lo stesso che *Arco baleno*. (Es. d'agg.) - Di ben mille color varj dipinta 'Tosto n'appar l'oscuro nembro, e forma Il grand'arco celeste. *March. Lucrez.* 1, 6, p. 360. (V. in RORIDO, aggett., l'intero passo.)

§. V. ARCO DEL PUBE O DELLA PUBE. T. d'Anatom. - I fimbrii son formati e sostenuti principalmente da due ossa grandi e curve, le quali si ritorcono per davanti, e fanno così quel che si chiama arco della pube. *Cocch. Raim. Lec. fis. anat. lec. 2, p. 23.*

§. VI. COLL'ARCO DELL'ORSO. Lo stesso che *Coll'arco dell'osso o della schiena*, cioè *Con ogni potere*. - V. in ORSO il §. METTERSI COLL'ARCO DELL'ORSO, ec.

§. VII. ARCO. Strumento per uso di tirar frecce, ec. - V. gli es. ne' Vocab.

§. VIII. ARCO. T. Blas. *L'Arco nell'armi* è cordato o teso o incoccato. *Rappresenta* ozio virtuoso, o animo risoluto. Quando l'Arco è d'oro, cordato d'argento in campo rosso, dimostra la forza dell'autorità sottoposta alla ragione e retta dalla buona coscienza. (Art. Blas.)

§. IX. ARCO. Figurat. (Es. d'agg.) - Non lasciò, per l'andar che fosse ratto, Lo dolce padre mio, ma disse: *Scocca L'arco del dir* che insino al ferro hai tratto. *Dant. Purg.* 25, 18. (Cioè, *Scocca, manda fuori liberamente le parole, e per esse il concetto che insino al ferro hai tratto, cioè che hai su la punta della lingua, come lo strale quando incoccato sta per partire*.) Tu lascerai ogni cosa diletta Più caramente; e questo è quello strale Che l'arco dell'esilio pria saetta. *Id. Parad.* 7, 57. (Con giusta metafora l'Alighieri concepisce le afflizioni come strali, e l'esilio come persona

arista di arco che scocca, che saetta essi strali, cioè le afflizioni.) Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, Per non venir senza consiglio all'arco: Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca. *Id. Purg.* 6, 131. (Cioè, *Molti amano di cuore la giustizia; ma tardi scocca, cioè ma tardi la mandano ad effetto, per non venire all'arco senza consiglio, cioè per tema di non adoperare sconsigliatamente le armi e aversene a pentire.*) Alla qual cosa (a bene operare) oggi pochi o niuno ha l'arco teso dello intelletto, essendo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni. *Bocc.* g. 10, n. 7, v. 8, p. 267. (*Aver teso l'arco dell'intelletto ad una cosa, cioè Attendervi, Averla per mira.*) Monti, *Osser. ined.* (Il P. Lombardi allega nel Voc. di Ver. l'es. del Bocc. in conferma del tema « AVER l'arco teso. » Il qual tema, così nudo d'illustrazione, potrebbe far nascere di strane fantasie. Ed un tema così ben posto fu puntualmente copiato, nè maraviglia, dal Diz. di Bol. e dalla pad. Min.)

§. X. APRIR L'ARCO. *Tenderlo, Caricarlo.* — Come saettatore nello aprir l'arco si affanna. *Fr. Giord. Pred.* Aprendo l'arco, vi adatta il bolzone. *Guitt. Lett.* 31. Avenlosi tolto sangue di suo braccio, poi l'affaticò in aprire un arco; onde egli ne morì. *Vill. G.* 2, 7, 6. (Questo paragrafo è tolto dalla Crus., la quale lo pone in APRIRE, che è fuor del suo luogo.)

§. XI. STENDERE L'ARCO. Il contrario di *Tenderlo*; cioè, *Allentarlo, Scaricarlo.* *Lat. Arcum remittere.* — A studio si stende l'arco, acciocchè nel suo tempo utilmente si tenda; perchè, s'e' non riceve allentamento e riposo, perde la virtù del fedire (*ferire*). Così talora nell'operare, quando la virtù discretamente si lascia, allora si conserva, acciocchè poi tanto valentemente i vizj percuota, quanto a tempo dal percuotere saviamente si cessa. *Ann. Ant. Distr.* 20, rubr. 1, §. 2, p. 191, ediz. fior. Mann. 1734.

§. XII. E, STENDER L'ARCO, figuratim., vale *Ricarsi, o* (come si legge nel *Cortegiano*) *Rilasciar l'animo*, che in lat. si dice *Animum remittere*. (Onde il proverbio dice *Che l'arco sempre feso alfin si spezza.* E Orazio: *Neque semper arcum Tendit Apollon.*) — Li giovani veggendo d'intorno a te, parlerai di sollazzi; Chè per ciò non son pazzi Li savj tal fiata a stender l'arco. *Barber. Doc.* 20, 8. (La Crus. e Comp. allegano questo es., strozato al solito, in STENDERE, a provare che STENDER L'ARCO vale propriamente *Scaricarlo.*)

§. XIII. ARCO, si dice anche di quel Piccolo arco, o piuttosto di quella Piccola barchetta un tantino curvata verso la riva o pu-

re verso il mezzo, avete per corde parecchi crini di cavallo, e di rui si fa uso per cavare il suono dal violino, dalla viola, dal bassetto, e da altri strumenti. Lo stesso che *Archetto*. — E non meno diletta la musica delle quattro viole da arco, la quale è soavissima ed artificiosa. *Castigl. Corteg.* l. 2, p. 93, ediz. per cura del Serassi.

ARCOBALENO. Sust. m.

§. PASSARE SOTTO L'ARCOBALENO. Dice il Biscioni, *Not. Rim. Fagiul.*, p. 13: «Le nostre domenicane (toscani) danno ad intendere a' piccoli fanciulli che a passare sotto l'arcobaleno si muo' sesso. È fondata questa favola sulla impossibilità di potersi vedere quell'arco quando alcuno vi passa sotto.» — E varj nostri nomi maschulini Passaron quì sotto l'arcobaleno, E sono diventati femminini. *Fagiul. Rim.* 1, 151. (Parla di certe voci le quali presso i Toscani son maschuline, e presso i Romani femminine, come, v. g., *Spillo* e *Bucato* che in Roma si dicono la *Spilla* e la *Bucata*. Anche nel dial. mil. si dice *La spilla* e *La bugada*; onde qui pur si fa vedere la molta corrispondenza dei due dialetti.)

ARCOBALESTRO. Sust. m. Lo stesso che *Arcoballista*. V. — Ed ancora avevano arcobalestri, i quali balestrano più forte e maggior quadrella e più alla lunga. *Gianb. Veges.* 159.

ARCOBALLISTA. Sust. f. *Strumento militare minore della ballista e più maneggevole, nella quale s'incastava un forte arco di legno per tirar grandi saette.* Dicev' anche *Arcoalestro*. *Lat. Arcoballista.* — Gl'istrumenti coi quali gl'antichi difendevano le terre, erano molti, come haliste, onagri, scorpioni, arcoballiste, fistibali, ecc. *Mach.* 4, 301. (Lo stampato ha *baliste* ed *arcobaliste* con una sola l; noi vi abbiamo ridonata la seconda in considerazione della sua origine.)

ARCOBUGIO. Sust. m. — V. ARCHIBUGIO.

ARCOLÀJO. Sust. m. *Strumento sul quale si mette la matassa per dipanarla o iucunarla.* *Dial. mil. Biacca.*

§. I. Figuratim. per *Argirologo, Castello in aria, Divisamento fantastico.* — Ancor a noi mi vengono de' grilli; Divento in spenlar quasi lunatico, E fo mille arcobaj e mille stilli. *Fagiul. Rim.* 3, 147.

§. II. È UN ARCOLAJO. Dicesi di *Chi spesso cangia proposito.* (Pauli, *Mod. dir. tos.* 211.) *Franc. C'est une girnette.*

ARCOVA o ARCOVO. Sust. m. — V. ALCOVA.

ARDENTE. Part. att. di *Ardere*.

§. Parlandosi di colori, vale in genere

Molta vivace e lustrante, e particolarmente Rosso vivo. Anche si dice Infocato. Franc. Couleur éclatante, Couleur de feu. (Es. d'agg. al Diz. di Pad.) — Sopra le treccie (avea Giunone) un ardente velo. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com. 71.* (Qui un ardente velo significa, per ellissi, un velo di colore ardente, cioè di color di fuoco.)

«ARDENTELLO. Add. dim. di *Ardente*, » nel signif. di *persona appassionata*. — *Red. Lett.* Consiglierci il sig. Bonomo a non moltiplicare in lettere... è un poco ardentello » nello scrivere. » *ALBERTI, Dis. enc., Diz. di Pad.*

«ARDENTETTO. *Che tiene dell'ardore, » Alquanto risentito.* — *Pasta, Dis.* Il signor N. N. è alquanto ardentetto nello scrivere. » *Voc. di Ver., Diz. di Pad.*

Nota. — I suddetti Vocabolaristi hanno qui fatto servire un med. es. per confermare in due art. la stessa voce, sebbene con diversa uscita. Qual sia la dettata dal Redi, quegli solo potrà saperlo, il quale abbia la fortuna di riscontrare l'autografo, se pure alcun lo possiede. Del resto l'edizione che da noi si cita (*Red. Lett. 4, 405*) ha chiaramente: « Il sig. Bonomo è un poco ardentetto nello scrivere. » E qui ARDENTETTO è usato per metaf. nel signif. che pur si direbbe *Focosetto*, cioè *Che si lascia trasportare alcun poco dal calor della bile, Anzi caustico che no, Mordacetto*, e simili.

ARDEOLE (LE). T. d'Ornit. Così chiama il Savi (*Ornit. 2, 357*) gli *Uccelli di ripa della Famiglia 111, Genere LXVIII, Tribù IV. Lat. Ardeole.*

ARDERE. Verb. att. *Abbruciare*. E si usa pure in signif. di *Essere ardente*.

§. I. Figuratam. ed ellitticam. per *Ardere di brama, Ardentemente desiderare*. — Ma dimmi la cagion, che non ti guardi Dello scender quà giù in questo centro Dall'ampio luogo ove tornar tu ardi. *Dant. Inf. 2, 84.* (I Vocab. allegano questo es. a confermare che « *ARDERE*, per metaf., riferito ad *Affetto, Passione, Volontà, Desiderio*, vale *Essere commosso e agitato*. » Se nell'es. riferito sia pur ombra di *commozione e agitazione*, mi appello ad ogni giudizio, da quel della Crus. e Comp. in fuori. — Altri es. si rapportano quivi da' Vocab., i quali, al parer mio, si dovrebbero porre egualmente in sostegno della dichiarazione da me proposta. — La lez. *scender quà giù*, da me ricevuta, è quella del testo commentato dal Bargigi: la vulgata è *scender quaggiuso*. L'aver io dunque preferita la prima dipende dal parermi che sia qui inutile il pro-

ROL. I.

lungare alla fiorentina l'avverbio *quà giù*, e che, leggendo separatamente *quà giù*, e perciò dovendosi fare una cotal pausa sopra il *giù* a fine di non turbar la misura del verso, si trova la mente necessitata a far maggiore attenzione ad esso avverbio; il che assai importa alla forza del concetto.)

§. II. ARDERE. In mod. assol. per *Accendere d'amore*, cioè *Accendere con fiamme d'amore*. — La bella donna ch'ogni cor più casto Arder credeva ad un girar di ciglio. *Tass. Ger. 5, 64.*

ARDESIA. Sust. f. Lo stesso che *Lavagna*. Franc. *Ardoise*. — Intorno alla natura della lavagna o ardesia io ne avvertii qualche cosa, ec. *Targ. Tozz. G. Viag. 6, 150.*

ARDIMENTO. Sust. m. *Ardire, Arditezza*.

«§. E per *Arsione, Ardore, da Ardere*. — » *Vit. S. Franc. 224.* Il dovea trasformare in » Cristo, non per martirio di carne, ma per » ardimento d'animo e di mente: onde, par- » tendosi quella visione, si gli lasciò un mira- » bile ardore dell'amore di Cristo. » *Voc. di Ver., Diz. di Nol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Il P. Lombardi, compilatore di questo paragr., s'ingannò a maraviglia. Qui la voce ARDIMENTO è posta nel suo proprio propriissimo signif. di *Ardire, Coraggio*. E il test. lat. rimuove ogni dubbio. Ecco: «... nequamque exterritus; sed ad martyrium usque subeundum longe animatus est (Vit. S. Franc. T. 1, p. 293 tergo, col. 1, edit. Mombricit.). » Ma sarà mai sempre al Cesari una macchia indelebile l'aver posti nel suo Vocab. tutti quanti gli sfarfalloni del P. Lombardi, e l'essersene fatto panegirista. — L'ARDIMENTO per *Arsione, Ardore*, fu pur di mano in mano comperato e rivenduto dal Diz. di Napoli e da' Vocab. degli abb. Manzoni e Zanotti: il che va pe' suoi piedi. Vedi servigi che la lingua riceve da' nostri Lessicografi!

«ARDIMENTOSO. V. A. *Pien d'ardimento*. » *to.* » *CRUSCA e COMP.*

Nota. — ARDIMENTOSO voce antiquata!... Voce antiquata ARDIMENTOSO!.... E avete ardimento di sfrombolare un sì grosso bugione?

ARDIRE. Verbo.

§. I. ARDIRE UNA COSA. Per ellissi, vale *Avere l'ardimento di farla o commetterla o tentarla*, o simili, secondochè ricerca l'intenzione della clausola. — E quando la fortuna volse in basso L'altetza de' Trojan che tutto ardiva, Si che insieme col regno il Re fu casso. *Dant. Inf. 30, 14.* Tu che dunque ardisci tanta crudeltà, partiti subito del mio letto. *Firenz. 2, 120.* (Questi due es. si allegano da' Vocab. in

106

conferma di **ARDIRE** per *Arrischiarsi*, e preceduti da altri sette, ne' quali il detto verbo è usato in altra maniera.) Rispose il giovinetto: Indarno pigrieglì. Perché la bella impresa io non ardisca. *Chiabr. Guer. Got. g. 12.*

§. II. **ARDIRE** ad una cosa. Ellitticum. per *Avere l'ardire o l'ardimento d'avvicinarsi a farla.* — Tal nella piazza ho il tuo valor provato. Che, s' iu son teo, ardisco ad ogn' impresa. *Arios. Fur. 20, 71.*

§. III. **ARDIRSI** contro alcuno. *Prendere ardire o Farsi ardito contro di esso.* — Il vile e debile s'ardisceo contro l'aialace o potente, e minaccia il forte, quando lo vede affannato di maggior briga della sua, benchè egli non gli possa nuocere. *Esop. Cud. Fars. fav. 37, p. 106.*

§. IV. **ARDITO**, participio; e si usa pur molto spesso aggettivamente.

§. V. **ARDITO**, parlando di colori, vale *Forte, Vivo, Che dà forte negli occhi.* *Dial. mil. Spacida.* — Il Granduca, ... dopo di averla lodata e ammirata (*una miniatura di Fra G. B. Stefaneschi*), commandò che vi fosse adattato un ornamento di lapislazzulo; ... e, questo finito, lo fe' vedere all'autore; ... e il buon uomo con molta umiltà, ma con altrettanta franchezza replicò che il Sereniss. Padrone faceva troppo onore a quella sua povera fatica; intendendo per avventura che l'ardito colore di quella nobilissima pietra potesse pregiudicare alla miniatura. *Baldin. 12, 9.*

§. VI. **ARDITO**. Voce spropositata nel seg. es. — La terra si vuole prima mischiare con ardito letame, acciocchè (*le fenticale*) più tosto escano fuori. *Pallud. l. 5, c. 4, p. 84.* (Qui dunque, in vece di *ardito letame*, dobbiamo leggere *arido letame*; la qual correzione è commandata dal test. lat. che dice: «... cum fini ariditate miscenda est.» Onde ottimamente tradisse il Sausovino: «... si dec miscolar prima col letame secco.» E ciò m'è piaciuto notare, a fine d'impedire che alcuno di questi buoni spiegatori di libri, avvenendosi nel detto *ardito*, non si creda d'aver trovato un gioiello, e lietamente nell' faccia passare in qualche Vocabolario. Ma tento di fare come chi serrò la stalla, dupo scappatone l'asino.)

§. VII. **FARSI ARDITO**, *Ardire, Prendersi a Pigliarsi l'ardire.* — Io mi sono fatto ardito a dir questo, perchè oramai veggio, ec. *Menz. Pros. 5, 6.*

ARDIRE. Sust. m. *Ardimento, Arditezza.*

« §. I. Si prende anche in mal senso per « *Tenerità, Presunzione, Baldanza.* — *Petr.*

« *canz. 4, 8.* Piansi molti anni il mio sfrenato « *ardire.* » *Diz. di Rol., Diz. di Paul.*

Osservazione. — Perdonate: il *mal senso* non istà nel sust. *ARDIRE*, ma nell' aggiunto *Sfrenato*. (Monti, *Osserv. ined.*)

§. II. **PIGLIARSI O PRENDERSI L'ARDIRE**, *Ardire di od a fare chechè sia.* — Mi prenderò l'ardire... di chiederle consiglio per alcune mie fatiche sopra due poeti de' migliori della Grecia. *Red. Lett. 2, 22.* (cit. dal Voc. in NOTA. §. III). E perchè so quanto V. S. ama e protegge il sig. Pini, però mi piglio l'ardire di, ec., ec. *Id. Lett. 3, 257.* (cit. dal Voc. in **PROTEGGERE**). E perciò io mi prendo l'ardire di presentarmi con lettere all'E. V. *Id. ib. 5, 189. — Id. ib. 7, 307*, e altrove. (Questa frase, d'uso comunissimo, fu molto ripresa in una moderna scrittura da chi giudica nel fatto della lingua non secondo l'indole sua, o pure attenendosi all'autorità de' purgati scrittori, ma stando scrupolosamente al Codice pitteriano!)

ARDITELLO. Aggett. *Alquanto ardito.* (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) — Ma quali elle si sieno queste Annotazioni, e fatte a fine principalmente di mantenere la sua lingua e le sue parole a questo bellissimo scrittore, e non lo lasciare così alla scapestrata malincenera da certi arditelli, se elle piacessero a V. S., ... non ci parrebbe di aver perduto il tempo affatto. *Borgh. Vinc. in Pros. fior. par. 4, vol. 4, p. 145, ediz. ven.*

ARDITEZZA. Sust. f.

§. *Metaforicam.* per *Lo essere piccante.* — E sono (*certi apologhetti*) come certi cibi, che, sciocchissimi per sè stessi, pure, ajutati coll'arditezza delle salse, acquistano grazia e sapore. *Magal. Lett. Ateis. 1, 226.*

ARDITO. Partic. di *Ardire*. — V. in **ARDIRE**, verbo, il §. IV e seg.

ARDÔRE. Sust. m.

§. *AVERE ARDÔRE*. Per *Bramare*; che pur si dice *Ardere*. — Allora lo re Priano e tutti noi altri, avendo grande ardore di sapere degli inganni di Ulisse, ... deumogli sicurtà che pienamente dicessi, ec. *Fr. Guid. Fatt. En. 38.*

ARECA. Sust. f. T. botan. (D'agg. al *Diz. enc. dell'Alferti*). *Arca Catechia*, che anche si chiama vulgarmente e nelle officine *Frutti d'arca, Faujel*. Pianta dell'ordine naturale delle palme. La parte carnosa del frutto si mangia alle Indie. Il nocciolo in forma di conuole è quello che si trova col nome di *Frutto a Seme di arca*. È venato di rosso scuro, e simile alle noci moscate. Fu creduto per un tempo che la *Terra japonica* o *Catevia* o *Caccin* fosse il sugo di questi frutti e di questi

nocevoli; ma presentemente si sa che si ottiene dalla *Minosa Catechia*. V. CATECÙ. (Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 3, 301.)

ARELLA. Sust. f. T. di Pastorizia. — Per fare l'allevata di questo luciatine (*porcino*) è necessario avere la stalla o sia porcureccia di fabbrica, in cui siano tanti diversi stanzini o stallette di legno, che si chiamano arelle, ove ciascuna troja si pone separatamente l'una dall'altra. *Last. Agr.* 3, 292. — *Id. ib.* 3, 293, 294.

AREM o AREMME. Sust. m. Voc. arabi. *Appartamento delle donne presso i Musulmani*. E si dice pure figuratamente per le *Donne che abitano nell'Arab.* Corrisponde al *Ginecio de' Greci*. *Arab. e femie. Harem.* (Più comunemente si scrive anche da noi *Harem* o *Harenme*. V. HAREMME.) — Così volgea nella sua mente il figlio Glorioso d'Aclor, quando lontano Dal poter, dalla pompa e dai guerrieri Profeti si riparava a questa valle, Oltimolli tutti infra le braccia Della sua Normil, della divina Luce dell'arem. *Mafl. Luc. Har.* 11. Qui le varie beltà che l'occidente Agli aremi trinita orichionate Come il disco del sole, ec. *Id. ib.* 40.

ARENA. Sust. f. *Sabbia*. Lat. *Arena*. — V. anche RENA.

§. ARENA. T. de' Medici, ec. Lo stesso che *Renella*. — Da ciò risulta anco la potenza di portar fuori le arene e i piccoli calcoli che sovente ingombrano le vie urinarie. *Cocc. Bagu. Pis.* 112.

«ARENANTE. *Giocatore nell'arena*. — «*Bocc. Tes.* 7, 110. Sopra de' quali le genti sedieno A rimirare gli arenanti Siri.» *Diz. di Bol.*, *Diz. di Pad.*, *Diz. di Nap.*, *Voc. dell'ab. Manzoni*, *Voc. dell'ab. Zanotti*.

Nota. — Questo art. è, come dire, una cavata di spropositi. Veggasi qui sotto in ARENARIO, sust., la riforma.

ARENARE. Verbo. — V. ARENARSI.

ARENARIO. Sust. m. *Combattitore da pubblico spettacolo, come Atleta, Gladiatore, ed ogni altro che combatteva nell'arena*. Lat. *Arenarius*. — Sopra li quali (*gradi*) le genti sedieno A rimirare gli arenarj duri, O altri che facessero alcun giuoco. *Bocc. Teseid.* l. 7, st. 110. (Così leggono concordemente, in quanto alla voce *arenarj*, l'edizioni antiche del 1475 e del 1528; così pur la moderna del 1851 pel Montier. Ma la mil. pel Silvestri 1819, e la ven., 1820, presso Franc. Andreola, in *Paru. ital.* vol. xvi, hanno spropositamente «*A rimirare gli arenanti Siri*» =; e questa spropositata lezione fu ricevuta di mano in mano dal Diz. di Bol., dal Diz. di Pad., dal Diz. di Nap., dal Voc. dell'ab. Manzoni, e dal Voc.

dell'ab. Zanotti, i quali, ad essa affidati, registrano ARENANTE per *Giocatore nell'arena*. (V. nell'art. antecedente.)

«ARENARIO. Add. *D'onde si cava arena*. — *Vit. S. Donat.* 290. Seppelligli nel podere «di santa Domitilla, nel cimitero armario «sulla via Ardentina, di longe dalle mura di «Roma un miglio e mezzo, allato al sepolcro «dove fue sotterrata santa Petronilla.» *Voc. di Ver.*, *Diz. di Bul.*, *Diz. di Pad.*

Osservazione. — I primi Cristiani chiamavano *arenarj* i loro *Cimiterj*, perchè si valeano a tale uso di que' vuoti formati ne' terreni dall'essersi scavata l'arena per le fabbriche; e non solo in essi vuoti seppellivano i cadaveri morti, ma ne' tempi di persecuzione se ne servivano per nascondervisi. I *Cimiterj arenarj* sono i medesimi che più comunemente si dicono *Catacombe*. Anche si nominavano *Grotte arenarie*, lat. *Crypte arenarie*; e l'Alberti ne reca il seg. es., trasandato da' suoi successori: «*Fabbriche di sacri templi sopra le grutte arenarie, ove riposavano le ossa de' Martiri.*» Sgraziatamente però la dichiarazione ch'egli vi premise, non è degna di lui. Si giunghino: «ARENARIO. Add. *Dell'arena o anfiteatro in cui si combatteva.*» Dunque il Voc. di Ver. ed i suoi copiatori non diedero in questa occasione bel saggio di dottrina; nè già si richiedea molta fatica o molto studio a trovar chiara notizia de' *Cimiterj arenarj*: bastava mettere uno sguardo nel *Glossario del Du Cange* o nel *Diz. d'Antichità del Rubbi*.

ARENARSI, verb. rifless. att., o ARENARE con la particella pronominale sottintesa. *Dar dentro o Ficcarsi dentro o Rimacer dentro all'arena.* — E talora star credi (*in un luogo*) Due mesi, che tu vedi Compier lo terzo e l'auno, Per cose che avverranno, Che nessun le pensava Quand'ello incominciava. E questo è sì provato, Ch' un n'è quasi arenato. Sicchè non puoi mai dire, Per tal sentir deo (*debbo*) gire. *Barber. p.* 246, v. 9. (Lo stampato, in vece di *deo gire*, ha *debu gire*. Onde si vede che il copista o l'editore volle tirar fuori della misura il verso, anzichè mettere un *deo* che non andava a suo genio; mentrechè non gli avrebbe dato noia lo scrivere *tu dei e colui dee*. Chi per altro non potesse comportare al Barberino il *deo gire*, ed egli vi sostituisca *eo' gire*; chè verso e senso non ne faranno il minimo risentimento. O pure, e forse è la più sicura, legga *debbo ire*.)

Not. filol. — La maniera di scrittura usata in questa voce dal Barberino, o da' suoi copisti, è quella che si preferiva dal Bartoli in vece

della comunione *Arrenare* con due *rr*, e che il Monti contra gli avversarj sostenne a mezza spada nella *Proposta*. Insieme con molti e molti ancor io già mi lasciai conviuere un tratto da quella sua focosa eloquenza; e quasi temo d'aver tenuto da lui ancor ne' primi fogli di questo libro; e lo temo, perchè oggi soltanto, ripensandovi sopra un tal poco, me ne son riceduto. In fatti, acciocchè la detta voce abbia forza d'esprimere il *Dar dentro all'arena*, ec., è necessario ch'ella riceva una forza sì fatta dalla prepositiva *A*, come da essa la ricevono, p. e., *Ammelmare*, *Atterrare*, *Appazzare*, e simili; nè parrai che alcun mai dicesse *Melmare*, *Terrare*, *Pazzare*, dandosi a intendere di significare lo *Affogar dentro a la melma*, il *Celture a terra*, lo *Immergere dentro ad un pozzo*. Egli è dunque evidente che i padri della lingua si valsero della voce *Rena*, usatissima afèresi di *Arena*, per accozzare, mediante la prepositiva *A*, il verbo che faceva lor di mestieri a voler manifestare il concetto del *Dar dentro o Ficcarsi dentro o Rimaner dentro all'arena*. Il quale accozzamento si trasse dietro ad un tempo la raddoppiazione della *r*, in grazia della nota proprietà conferita dall'uso alla suddetta particella. E così ragionando sempre l'italiana lessigrafia, e solo tenendo conto dell'autorità quand'ella con la ragione consente, si verrà una volta a capo di metterle un freno immutabile, di maneggiarla con agevole briglia, e di darle oramai la vergogna di cecamente obediare al pazzo arbitrio, allo sventato capriccio, alla infingarda ignoranza, alle municipali pretese. La lingua scritta è una sola per tutta l'Italia; ed una sola ne vuol essere l'ortografia: perchè sia tale, la prima cosa convien guardarsi a non si lasciar portar via dalla volubilità delle pronunzie. f

AREOLA. Sust. f. dimin. di *Area* nel signif. di *Aja*. *Ajetta*, *Ajuola*. Lat. *Areola*. (Manca l'es. nell'Alberti.) — Come il dispensare areole all'appio ortense. *Menz. Pros.* 3, 25. Ecco a ciascheduna famiglia di fiori dispensate le sue areole. *Id.* ib. 3, 181.

AREOPAGITO. Sust. m. Lo stesso che *Areopagita*, cioè *Uno del numero di coloro, la cui adunanza si chiamava da' Greci Areopago*. Diremmo oggidì *Membro dell'Areopago*. (Questa uscita potrebbe alcuna volta tornar comoda a' rimatori.) — Dionisio, areopagito, filosofo, gridò: O l'odio della natura patisce pena, o l'universo si disfa. *Ott. Comm. Dante.* 1, 222.

AREOSTÀTICO. Add. Voce nuova. *Che si regge in aria*; ed è Aggiunto di *Quel pal-*

lone volante che è detto men volgarmente *Areostato*. » *ALBERTI, Diz. enc., Diz. di Pad.*

AREOSTATO. Sust. m. Voce nuova, » esprimente quel *Pallone di nuova invenzione, che, mediante l'aria infiammabile, s'alza da terra e va per l'aria*. Volgarmente dicesi *Pallone volante*. » *ALBERTI, Diz. enc., Diz. di Pad.*

AREOSTAZIONE. Sust. f. Voce nuova, » per esprimere la *Proprietà dell'areostato di poter andare per l'aria*. » *ALBERTI, Diz. enc., Diz. di Pad.*

Overazioni. — L'Alberti in questi tre articoli mi riesce un Vocabolarista da dozzina. **AREOSTÀTICO**, **AREOSTATO**, **AREOSTAZIONE**, non son voci nuove; ma sono arcibente storpiature delle genuine **AEROSTÀTICO**, **AEROSTATO**, **AEROSTAZIONE**, la cui radice è il greco *ἀέρ* o l'ital. *Aere*; laddove la radice delle prime essendo *Area*, esse vengono ad esprimere cosa che non ha pinto da fare col *Pallone volante*. Dunque le tre voci suddette registrate dall'Alberti e dalla pad. Mm. hanno da rimaner sepolte per sempre ne' Dizionarj dell'uno e dell'altra.

AREOSTILO. Sust. m. T. d'Archit. *Edificio, le cui colonne sono molto lontane l'una dall'altra*. (Manca l'es. nell'Alberti.) — Gli edifizj de' nostri moderni architetti letterarj sono della specie detta areostilo. *Algar.* 8, 35. — *Id.* 8, 267; — 10, 282.

ARESTA. Sust. f. Lo stesso che *Arista*, o, come oggidì diciamo per afèresi, *Restia*. Lat. *Arista*. — Dintorno a costui giacciono i vani sogni seguitanti svariate forme, altrettanti quante areste ha la biada. *Ovid. magg. lib.* 11, ver. lat. 613, cit. in *Opusc. scient. e letter.* vol. 10, p. 8.

ARETINA. Sust. f. Spezie di *Ballo* e *Sonata* che si costuma fra gli *Aretini*, d'onde ha pigliato il nome. — A baller (ballar) m'invitasti l'aretina. *Ceco degli Orti Innamor.* cit. dal *Red. Voc. Aret.* (Il nostro Anonimo dice: « **ARETINA.** *Sorta di ballo, chiamato anche Ballo in terzo.* »)

ARFASATTO. Aggett. Voce plebica. *Vile, Malfatto, Scimunito, Dappoco*. Lat. *Vappa, Cerdo*. (Questa voce **ARFASATTO** viene da *Arphaxad*, nome proprio che si legge nella S. Scrittura, e che, non essendo inteso dal vulgo, fu pigliato per un *Babbano*, un *Babbaleo*, ec. Così dice presso a poco il Minucci in *Malm.* v. 1, p. 261, col. 2. E così pur troviamo nel *Diz. enc.* dell'Alberti; ma i suoi successori non si degnarono di darci tale notizia. = Es. d'agg.) — Non si vergognò di dare

orecchie a un certo arfasato del paese di, ec. *Magal. Lett. Ateis.* 2, 289.

ARGALIFFA. Sust. m. - V. in ARCALIF l'Osservazione.

ARGANELLO. Sust. m. dimin. di *Argano*.

§. Per ciò che dagl' Inglesi si chiama *Tornstile*, e da' Francesi *Tourniquet*, preso nel signif. di quel *Riparo formato d'una croce versatile di legno o di ferro posta orizzontalmente sopra un piuolo alto circa un mezzo uomo a fine d'impedire che passino le carrette e le bestie per certe stradicciuole o viali od altro vldico*. (Questa voce ARGANELLO in questo signif. è la corrispondente italiana che l'Alberti contrappone a *Tourniquet* nel suo *Diz. franc. ital.*; ma, secondo il *Vocab. brese.*, 1759, in CUZA, parrebbe che in quella voce s'avesse a dir *Rosta*. Presso noi altri Milanesi chi dice *Tornell*, e chi *Zappell*, e chi in altro modo.)

« ARGANO. Strumento da tirar pesi, che si muove in giro per forza di lieve. » *CRUS.*

Osservazione. - Tale è l'inesattezza e oscurità di questa dichiarazione, che ognuno se ne dee far maraviglia. Vi si sostituisca pertanto la seg. dettata dall'Alberti, e sconsigliatamente trasandata da' suoi successori. « ARGANO. Sust. m. Strumento di legname per uso di muovere o tirare in alto o calare a basso materie d'eccedente peso. Egli è per lo più composto d'un cilindro o fuso (detto anche *anima*), perpendicolare all'orizzonte, il quale si fa muovere in giro con alcune stanghe o lieve; e così vien tirata la fune a cui è attaccato il peso, avvolgendosi questa intorno al cilindro medesimo. »

ARGENTÀRIA. T. botan. vulg. *Jacée ragusina*, *Jacée argentea ragusina*. Perenne. Questa graziosa pianta con foglie bianco-bige e lanose come un panno soprafine di lana, e con fiori gialli, difficilmente si conserva, perchè soffre all'umido e al caldo soverchio; onde si deve coltivare come il ditamo. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 208, 3.^a ediz.

ARGENTÀRIO. Aggett. D'argento. Lat. *Argentarius*.

§. STRADA ARGENTARIA. Strada in cui hanno bottega e lavorano gli *Argentaj*, gli *Argentieri*, gli *Orefici*. Dial. mil. *Contrada degli Orefici*. - Ridiamo certo quando li veggiamo (gli *Dii scelti*)... assegnati all'opere distribuite e partite tra loro, come conduttori salariati a vettura, ovvero come orefici della strada argentaria, ove, acciò che un vasello abbia compimento, passa per le mani di molti artefici, conciossiacosachè si potesse compiere da uno perfetto artefice. *San. Agost. Cit. D. I.* 7,

c. 4, v. 4, p. 86. (Test. lat. «... *tamquam opifices in vico argentario*, ec.» - Il Du Cange, riferendo questo luogo di S. Agostino, dice che *Vicus argentarius* è quello *ubi habitant Argentarii*. - Ancor essa la pad. Min. allega l'es. di S. Agostino, facendovi precedere il tema seguente: « ARGENTARIO. Add. d'ogni genere. » Quanto vaglia un tema si fatto, ognuno il vede; ma forse non tutti porranno mente a quell'Add. d'ogni genere, che è falso; poichè si dice bensì che *Lieve, Tenne*, ec., sono aggettivi d'ogni genere, come quelli che non cambiano desinenza passando dal masc. al fem.; ma il nostro ARGENTARIO nel fem. diventa ARGENTARIA. Di simili sviste è ripieno l'ottimo Dizionario padovano.)

ARGENTATO. Aggett.

§. Per *Somigliante all'argento*; che anche si dice *Argentino*. (Es. d'agg.) - Le maniche e i calzoni di raso argentato. *Bast. Ross. Appar. e Interim.* 24.

ARGENTIERA. Sust. f. Cava o Miniera d'argento. Lat. barb. *Argentaria* vel *Argentaria*. (Es. moder.) - Grande era l'utile che si traeva da questa argentiera. *Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 83. (V. anche l'Osservazione al seg. paragr.)

« §. In forza d'Add. - Com. Purg. 21. Al cuno che si mandava in Sardigna all'argentiera servitudine. (Ciò, a cavar l'argento.) » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. - L'ottimo Commento, ediz. di Pisa, T. II, p. 385, legge in questa forma: « Sono agli uomini, che peccano, imposte... otto generazioni di pene;... ciò sono danno, legamento, le grandi battiture, taglione, vergogna, esilio, servitudine e morte. Il danno è, ec., ec.; esilio... è in due modi;... ed è proscritto quando manifestamente si sbandisce, ed è dannato a cavare metallo alcuno, che si mandava in Sardigna alla argentiera. Servitudine è quando alcuno perde la libertà. » Vedesi adunque patentissimamente che la voce *Argentiera* è qui posta per vero sostantivo, e ci sta nel proprio signif. di Cava o Miniera d'argento. Vuolsi pertanto cancellare il paragr. della Crus., e trasporne l'es. nel tema.

ARGENTINA. Sust. f. T. botan. vul. *Botrychium Lunaria*, *Osmunda Lunaria*, detta dal Mattioli *Lunaria minore*, e vulgariamente anche *Erba lunaria*. Perenne nei prati di montagna. Le foglioline lunate e varie di numero, corrispondenti, secondo che è stato superstiziosamente creduto, al numero de' giorni della luna, le hanno fatto dare il nome di *Lunaria*. Anche gli alchimisti la impiega-

VINO coll' altre LUBRIFIC. Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 5, 411, ediz. 5.^a

§. ARGENTINA si chiama pur vulgarmente la *Potentilla anserina* de' Botanici, la quale vulgarmente è detta ancora *Piè d'oca*, *Piè di gallo*. Perenne. Le radici sono mangiate dai majali. Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 2, 460, ediz. 5.^a

ARGENTINO. Sust. m. *Dio dell' argento*. — Or che era necessario (raccomandarsi) ... allo Dio Esculano ed al suo figliuolo Argentino, per avere moneta di rame e d'argento? Però che pertanto possono Esculano essere padre d'Argentino, perchè fu prima la moneta del rame, che quella dello argento. Ma io mi maraviglio che 'l Dio Argentino non generò il Dio Aurino, però che dappoi s'agitò la moneta dell'oro. S. Agost. Cit. D. I. 4, c. 21, v. 5, p. 61.

ARGENTINO. Aggett. *Simigliante all' argento*, che anche si dice *Argentato*. (Es. meno ant.) Una vestecciuola a drappelloni, lunga infino alla cirotola, di raso argentino, con le maniche del medesimo drappo. Bust. Ross. Appar. e Interni. 14.

§. Agg. di Voce; e vale *Che ha un suono chiaro e penetrante come quello dell' argento*.

— Diciamo (Diciamo) ancora = *père un campanello* =, quasi abbia voce, come si dice, argentina. Onde, Aver buon metallo di voce. Salvin. Amot. Buonar. Tanc. p. 535, col. 1, nota al v. 45.

ARGENTO, o, come dicevano gli antichi, *ARIENTO*. Sust. m. *Metallo bianco, il più perfetto e più prezioso dopo l'oro*. Lat. *Argentum*. — Argento nativo, solido, informe, fruticosa, granelluso, dentrumerfo, capillare, respirato, dentiforme, amofa. Miniera d'argento polverizzata, vetrosa, plumbea, figurata a spighe, ec. Cristalli cuboidi, poliedrici, ec., di miniera d'argento vetrosi. Fascetti d'argento nativo. Amalgama d'argento e di mercurio. Argento unito a varie sostanze metallliche e lapidee. L'argento è la materia che impiegano gli Argentieri, gli Orefici, i Doratori, Battitori, Zecchieri. *Nel Commercio si distingue l'argento in argento sodo in pani, in verghe, rotto da fondersi, byurato, battuto in libretti o in foglia, filato, tratto in lana, lustrini, paglioni, e placche*. Argento amalgamato, dorato. Argento falso, battuto, tratto, ec. (Questo bellissimo paragr. è tolto dal Diz. enc. dell' Allerti. I suoi successori lo siegheranno.)

« I. Si trova anche detto in luogo d' *Argento vivo*. — Chi mai d'alto cader l'argento » vide Che gli Alchimisti hanno Mercurio

« detto. Arios. Far. 15, 70. » Diz. di Bol., Diz. di Pad.

Osservazione. — Da questo passo non altro si ritrae, se non che l'Ariosto, per indicare l' *Argento vivo*, disse con circunzioni di parole *Quell' argento che gli Alchimisti chiamano Mercurio*. Che s'egli avesse detto = *Chi mai d'alto cader vide l'argento* =, senza più, a niuno potea certo cadere in mente ch'egli volesse intendere l' *Argento vivo*. Alla stessa maniera potrebbe altri dire *quell' argento che i Chini e i Medici chiamano idrargiro*; ma, togliete via questa voce dichiarativa *idrargiro*, e l' *argento* di per sé verrà sempre interpretato per *argento*, nè mai per altro. (V. anche Caren. Oss. Voc.)

§. II. ARGENTO CALCATO. *Colore simile al bolo, che si dà al vetro squaginato che si vuol tingere in giallo*. Art. vetr. (Alberti, Diz. enc.)

§. III. ARGENTO. Per *Argentaria*. — Ogni cosa, senza la quale si può a' nostri bisogni onestamente supplire, quella si vuole stimare superflua, e vuolsi non lasciarla per casa alle mani di tutti, ma riporla come gli orienti, i quali ogni dì non s'adoprauo, ec. Pandolf. Gov. Fam. 155.

§. IV. Per *Moneta d'argento, od anche d'altri metalli, in genere, non determinata; Denaro*. Franc. *Argent*. — Ei piange qui l'argento de' Franceschi. Dint. Inf. 52, 115 (V. il Inno). Disse ad Amadore, postogli in mano parecchi arienti, che avrebbe caro la sera, se fosse possibile, di dar cena a Barchiello e al Biundo. Lusc. c. 3, n. 10, p. 265, ediz. Silv. — Salvin. Dis. acad. 6, 95. (Anche i recenti Vocab. ne allegano es. sotto il tema di *Argento per Monete*.)

§. V. Figurata. per *Aqua limpida*. (Es. d'agg. all' unico portato dall' Alberti, senza citaz. d'autor.) — Questo puro rinsel rivolge argento; E per lo fresco delle verdi spande I lassi peregrin chiama a posarsi. Chiabr. Vendem. 40. Nè il lucente cristallo e il puro argento Per gli erbosi cammin con arte spinti A trar l'estiva sete all'erba e ai fiori. Alam. Colliv. 5, 26. Si fanno specchio in questo puro argento. Tass. Rim. (Monti, Osser. ined.)

§. VI. Figurata. per *Candore*. — E la fronte incoronate Faticavano al concento Sempre in danza il piè d'argento. Chiabr. Agg. 1. (Traslato imitato da Omero, il quale non parla mai di Tetide senza farci ammirare i bei piedi d'argento di quella Dea. = *Mont. Osser. ined.*) = Onde,

§. VII. Farsi d'argento, figurata, parlando de' capelli, vale *Incanutire*. — Se la mia vita dall' aspro tormento Si può tanto schermire

e dagli affanni, Ch' i' veggia per virtù degli altri' miei, Donna, de' he' vostr' occhi il lume spento, E i cape' d'oro fin farsi d'argento, ec. *Petr. nel son. che così comincia.* (La Crus. e Comp. allegano questo es., dimozzato al solito, in conferma della proposta « Per similitudine » = La nostra riforma è la medesima fatta già dall'Alberti, e disprezzata da' suoi successori.)

§. VIII. MESSO D'ARGENTO. — V. in MESSO. Partic.

§. IX. METTERE A ARGENTO O D'ARGENTO. *Coprire cheechè sia con foglia d'argento, at-taventavi sopra con fuoco o con materia tenace, come bolo, mordente, chiara d'uovo, o altro.* Il che si dice ancora *Inargentare*. (Così pressappoco nel *Voc. Dis. Baldin.* — La Crus. in METTERE ha questo paragr.: « METTERE ARGENTO, o simili *Coprir con argento.* » lo però tengo per fermo che sia qui trascorso un errore di stampa, e che s'albia da leggere METTERE A ARGENTO. Così dicevi METTERE A ORI, non già METTERE ORO, che non significherebbe *ludurare che che sia*, ma *Porre oro dentro o sopra a che che si voglia*: anzi nè pur si direbbe *Mettere argento od oro* così assolutamente, ma si bene *Mettere poco o molto o troppo o dell'argento, o dell'oro.* NISSIMO de' *Vocab.* succeduti alla Crus. ebbe sospetto di questo errore.)

§. X. ARGENTO DE' GATTI. — V. in GATTO. Sust.

ARGILLOSO. Aggett.

§. TERRA ARGILLOSA. — V. in TERRA il §. TERRA PASTOSA.

ARGINARE. Verb. att. *Riparare o Difendere con argini.*

§. ARGINARSI. Rifless. att. *Riparare sè stesso con argini, Cingersi d'argini.* — Chi potrà non stupire Sul pelago eritreo Allor che 'l vulgo ebreo Mirabil varco aperse? Seppe (strano ad udire!), Seppe il fondo asciugar-si, E pur quasi arginarsi Per Israel soffrìe; Ma l'empie torne a lui seguir converse Nel' onda appena entraro, Che tutte disperando il piè fermaro. *Chiabr. par. 1, canz. 76, v. 1, p. 174.*

ARGINATURA. Sust. f. La Totalità degli argini ond' è riparat un terreno, un fiume, ec.; il *riparar con argini.* (Manca l'es. nell'Alberti.) — Dentro alla arginatura della colmata. *Targ. Tozz. G. Faldin. 1, 68.* Senza le opportune arginature. *Id. ib. 1, 84.*

ARGINE. Sust. m.

§. I. Per *Riparo contra i nemici.* — I Bonzi fecero alquanto resistenza col vantaggio del luogo (un monte); li poi stretti dalla multitu-

dine de' nimici che avevano rotto gli argini e superate le munizioni, furono quasi tutti tagliati a pezzi. *Serdon. Lett. l. 4, p. 904, ediz. fior. 1589.* E in sembianza di campo e di fortezza D'argini la circonda e di steccato. *Car. En. (cit. dal Grassi).*

§. II. Per *Approccio fatto con scavare la terra e alzandola in forma di bastion piatto o di cavalliere.* *Simon. Agger.* — Per essere eguali a quelli che difendevano le mura, facevano torri di legname, o facevano argini di terra appoggiati alle mura di fuori per venire all'altezza d'esse sopra quelli. *Muchiv.* (Parla del modo di assaltare le città usato dagli antichi Romani.) Fece accostare alle mura gli argini e i mantelletti, e sotto lo testudini gli arieti. *Nard. Tit. Liv. (Grassi, Diz. milit.)*

ARGINELLO. Sust. m. dimin. di *Argine.* *Piccolo argine, Arginello, Arginuzzo.* — Con la vanga e 'l marron pria stenda e spiani Ogni opposto arginel che di traverso... L'alto dis-giungo dal terren più chino. *Spolver. Colt. ris. l. 4, v. 782.* (Il Diz. di Pad. attribuisce questi versi all'*Alamanus*: egli fu tratto in errore dall'*Appendice alla Proposta* del Monti. Come dissi altra volta, quell'*Appendice* fu compilata più tosto che dal Monti, dall'ombra di lui.)

ARGINUZZO. Sust. m. dimin. di *Argine.* *Piccolo argine, Arginello, Arginello.* — Deono (i petonciani) esser trapiantati quando son grandicelli in su gli arginuzzi de' solchi o tro-goletti dove corra l'aqua. *Soier. Ort. e Giard. 201. — Id. ib. 318.*

ARGIRÀSPIDI. Sust. m. plur. *Soldati scelti d'infanteria che portavano uno scudo d'argento o intarsiato d'argento.* (Gli Argi-raspidi erano le guardie del magnà Alessan-sandro. = Manca l'es. nell'Alberti.) — Dalla medesima parte era lo squadrone del Re; en-toro erano chiamati argiraspidi dalla maniera dell'armi. *Nard. Tit. Liv. (cit. dal Grassi).*

«ARGO. Sust. m. *Prima nave sopra di cui Giasone con altri campioni andò nell'i-sola di Colco per rapire il vello d'oro.* — *ALBERTI, Diz. enc., Diz. di Pad.*

Osservazione. — *Colco*, padroni unici, non fu mai un'isola; è una Provincia continentale, una Provincia dell'Asia, parte della Georgia, da' moderni chiamata *Mingrelia*.

ARGO. Sust. f. T. l'Astron. *Costellazione dell'emisfero australe, che ricevette questo nome dalla nave Argo, sopra cui Giasone ed i suoi compagni si condussero in Colco per conquistarvi il vello d'oro.* Anche si chiama *Vascello.* *Franc. Argo, s. m.* — I due Pesci gemei; la nobil Argo Omleggiante anco in cielo; il lion Chirone, ec. *Spolver. Colt. ris.*

l. 4, v. 59. — *Tass. Mond. cre. g. 2, §. 55.*
— *Bald. Nunt. 25.*

ARGUMENTARE. Verb. att. — V. ARGUMENTARE.

« ARGOMENTO e ARGUMENTO. *Prout* va, *Ragione, Sillogismo. Ovvero, Cristo, Serviziale, Lavativo.* » *CRUSCA.*

Nota. — Il sig. Giovan Paolo Lucardesi, non si potendo dar pace che la voce qui possa avesse a significare *Sillogismo*, ec., e *Serviziale*, volea per lo meno che l'*Argomento* coll'o fosse destinato ad esprimere questo sec. signif. (forse per una total relazione fra il significante e il luogo da aversi in mira dal significato, indotta da esso O); e che l'*Argomento* coll'u, lat. *Argumentum*, servisse al più nobile officio di *Sillogismo, Ragione, Prova*. Ora, benchè l'autore della *Giampaolagine* facesse gran risa di tal distinzione, io stimo che non sarà poi gran male il valersi di questo partito che offre la lessigrafia, per differenziare due idee, le quali allor soltanto s'avvicinano fra esse, quando colui che, avendo la testa alquanto ottenebrata e carica, e pur vorria mettersi ad *argumentare*, se ne renda idoneo mercedi piacevoli *argomenti* i quali lo nettino da quelle superfluità che per occulta simpatia degli organi annebbittiscono le facultà intellettuali. Ed è verisimile che lo stesso autor della *Giampaolagine* avrebbe trovato lodevole il partito di che favelliamo, se il sig. Giovan Paolo Lucardesi, suo antagonista, non fosse stato quegli che l'avesse proposto. Giacchè tutto di vediamo che in sì fatte dispute gli uomini, per poco che l'amor proprio ne soffra, o che attizzi l'invidia, pigliano a pieca di far credere altrui quel che ricusa di credere il loro intimo sentimento e che ricusa la ragione.

§. ARGUMENTO. *Per Cristo, Serviziale, Lavativo.* (Es. d'agg.) — Dietro loro stava Adone, con uno schizzatojo in mano per fare a Carnevale un argomento confortativo. *Maest. Niccod. Com. Salsic. 27.*

« ARGONAUTA, e per lo più ARGONAUTI nel num. del più, sust. m. *Campioni greci, i quali sotto la condotta di Giasone andarono nell'isola di Colco per rapire il velo d'oro.* » *ALBERTI, Diz. enc., Diz. di Bol.*

Nota. — Ecco di nuovo la *Côlchide* trasformata in isola da' nostri Vocabolaristi! V. l'Osservazione all'art. ARGO, sust. m., *Prima nave*, ec.

ARGONAUTO. Sust. m. Lo stesso che *Argonauta*. (Questa voce ha bisogno d'altri es. sienri, avanti che meriti l'onore d'esser posta ne' Vocab.) — Dove eroicamente canto l'amor e l'amore e la vita e la morte del

grande Argonauta fondatore della famosissima città di Firsole. *Lasc. Nov. T. 3, p. 2.*

ARGUMENTARE. Verb. att.

§. I. ARGUMENTARE UNA COSA. *Per Arguirlo o Inferirle argumentando.* — Avvegnachè in coloro che sono stati eletti a dover seder giudici sopra di alcun tribunale, si convenga presunire e argumentare ogni sennò ed ogni nettezza di mente, io non debbo in alcuna maniera dolermi di voi, Accademici, che voi condannate in' abbiate. *Buonar. in Pros. fior. par. III, v. 1, p. 19.*

§. II. ARGUMENTARE. *Per Mostrare, Dare a dividere.* Lat. *Arguere.* — Alquanto più esser vissuto le cose poco fa dette arguiscono. *Salvin. Casaub. 86. — Id. ib. 140.*

§. III. ARGUMENTARE. *Per Garrire, Sgridare.* Lat. *Arguere.* (Es. d'agg.) — Signor, nel furor mio, non mi riprendere, E nella stizza mia non mi arguire. *Firenz. 4, 155.*

§. IV. ARGUMENTARSI. Rifless. att. Quasi *Con argomenti indurre e assottigliar sè a far che che sia; che è Ingegnersi, Industriarsi, e simili.* (Questo verbo in questo senso tien l'indole del *Siconsigliarsi* usato dal Petr. dove scrisse: « Ogni animal d'amar si riconsiglia. » = Es. d'agg. al Diz. di Pad.) — Così parlando ancor, vèr lui s'avventa, E con la spada il fianco gli percuote; E, quanto può, impiagarlo s'argumenta. *Alam. Avarch. 4, 69.* Ciascun d'esser più ornato s'argumenta, Chè'l piacere a tal non prende in gioco. *Id. ib. 24, 65.*

ARGUMENTO, o, come anche si scrive, ARGOMENTO. Sust. m. — V. in ARGOMENTO la *Nota*.

§. I. ARGUMENTO IN BAROCCO. — V. in BAROCCO Sust.

§. II. SGUAINARE ARGUMENTI. Locuz. figur. *Produrli, Produrli o Recarli in mezzo, e simili.* — Voi ci avete sguainato argomenti di fuoco, che ci hanno avuto a far spirare dalla paura. *Bracc. Rin. Dial. 250.*

ARGUTAMENTE. Avverb. *Con arguzia.*

§. *Per Con bel garbo, Ingegnosamente, Artificiosamente, Bizzarramente, ec.* Lat. *Argute.* — Quà timpani e vessilli e lance e spade, E là scettri e collane e manti e velli Cascani argutamente. *Parin. Vesp. 168.*

ARGUTO. Aggett.

§. I. Aggiunto a vento, aria, soffio, ec., vale: *Acuto, Sottile, Penetrante.* Lat. *Argutus.* — E non temer soffiare di vento arguto. *Boez. Consol. 40.*

§. II. *Per Echeggiante, Risonante.* — Oh lei ben lassa, che con mesta voce Seco a dolersi appella Le selve argute e l'verde prato erboso! *Menz. Rim. 1, 10.* Questa rozza

fanciulla e semplicetta Ode le valli, ode le selve argute Risponder spesso all'armonia diletta. *Id. Poet.* 188.

§. III. Per Sonoro, Squillante. — Tra i suon d'argute trombe e di caure Pifare, e d'ogni musica armonia, ... Smontò al palazzo il magnifico Imperadore. *Arios. Fur.* 44, 34.

§. IV. Per Stridulo. — Per gli ombrosi rami le argute cicale cantando si affaticavano sotto al gran caldo. *Sunnaz. Arcad. Pros.* 10, p. 144.

§. V. Per Esprimere le interne operazioni dell'anima, Pieno d'espressione, Espressivo, o, come diremmo, Parlante. *Franc. Parlant.* (Oltre all'occasione in cui si vede usata questa voce nel seg. es., si potrebbe estenderne la significazione anche ad oggetti inanimati, come pitture, e simili.) — Poi vidi quattro in umile paruta; E dietro da tutti un veglio solo Venir, dormendo, con la faccia arguta. *Dant. Purg.* 29, 144. (In questi versi si allude al santo scrittore dell'Apocalisse; e quel dormendo viene a dire in estasi, estatico. Ond'è molto appropriato l'epiteto di arguta alla faccia, come da noi s'interpreta; poichè, per mezzo di esso, quasi leggiamo sopra quella faccia le cose che S. Giovanni vedeva in ispirito. I Commentatori danno valori da questo diversi alla detta voce; e la Crus. adduce il nostro es. in conferma di ARGUTO per Vivace, Pronto, Sottile.)

§. VI. Per Irritante, Stimolante, Incitante, Acre, ec. — Sempre fuggendo quanto più l'arguta Voglia del generare. *Bocc. Amet.* 36.

§. VII. Per Stello. — Vogliansi in loro (ne' piedi) agguardare i muscoli grandi e lunghi, i corpi arguti e raccolti. *Pallad.* 169. (Il Forcellini, allegando questo passo in latino, interpreta *Argutus* per lo stesso che Breve. A me sembra che l'idea della brevità sia qui significata dall'aggiunto raccolti. = L'al. Zanotti riferisce il detto es. a sempre più confermare che = ARGUTO vale Pronto, Vivace, Sottile, propriamente dicendosi nella scrivere e nel parlare; e lo allunga con aggiungere che ne' poltrucci si vogliono ragguardare anche i granelli piccoli e pari: la quale aggiunta rischiarerà mirabilmente la proposta del tema. L'Accademia de' Granelleschi celebrata dal Gozzi non avrà potuto far meglio.)

§. VIII. FARE L'ARGUTO. Voler comparire spiritoso, Dir motti, Concettizzare. — Ovvero, andando a confortar una madre a cui fosse morto il figliuolo, cominciassi a dir piacevolezze e far l'arguto. *Castigl. Corteg.* 1, 109.

§. IX. LEGNO ARGUTO. Poeticum. per Cetra, Lira, Arpa, ec., secondo l'intenzione del contesto. — E dal suon vinto dell'arguto

VOL. I.

legno, E dalla nota (cioè, musica, armonia) della sua canzone. *Bocc. Amet.* 4, ediz. fior.

ARGUZIÓ. A. Sust. f. dimin. d'Arguzia nel signif. di Motto. *Lat. Argutiola.* = I concettini e le arguziose sono sempre freddure. *Salvin. Annot. Perf. Poet. Murat.* 2, 399.

ÀRIA, e anticamente ÀIRE ed anche ÀE-RE dal provenz. *Aire.* Sust. f. Fluido elastico, pesante, la cui massa totale forma l'atmosfera che circonda ed occupa la terra da tutte le parti. (*Diet. Acad. franç.*) = V. anche AERE.

§. I. Per Modo di essere, Abito. — Di tutte le fattezze si componeva quell'aria che bellezza si chiama. *Car. Daf. nel Suppl.* p. 198.

§. II. Per Espressione degli affetti o dell'indole nell'aspetto, Segno, Piglio. — Un certo piglio, e, come vulgarmente si dice, una certa mal aria, indicò e dimostratrice della infirmità dello animo. *Firenz.* 1, 58. Conosciuto che voi avete qual sia la mal aria, indicatrice e dimostratrice della infezione dello animo delle ammalate già dette, facilmente conoscerete la buona aria delle sane. *Id.* 1, 59. Per il quale discorso voi potrete conoscere apertamente che quello che si dice in una donna «ella ha aria» è non altro che lo avere un certo buon segno, manifestante in sanità dell'animo, della chiarezza della lor coscienza: con ciò sia che, dicendo aria specialmente, per eccellenza e s'intende della buona; e la mal aria e non avere aria importa un segno, un piglio, dimostrante la malattia del cuore e la macerie della contaminata coscienza. *Id.* 1, 59.

§. III. Per Apparenza. — *Fir. Dial. bell.* «donn. 263. Quello che importa non avere » aria, ed averla; ciò che significa quello che » il vulgo in voi, donne, chiama maestà. *Lasc. » Gelos.* 3, 11. Deh! poni mente, uomo, se » egli non ha aria d'una imagine. » *Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Questo paragr. non è, per dir vero, che un confuso accozzamento di due, assai ben disposti nel Voc. di Ver. Conven dunque scozzarlo di nuovo e ridurlo alla condizione primiera: cioè si vuol dividerlo in due novamente; nel primo de' quali addurremo il primo es., facendovi precedere questa dichiarazione: «ARIA. Per Appariscenza (come dice il Voc. di Ver.), Maestà;» e nel secondo si alleggerà l'altro in conferma di ARIA per Apparenza; o più tosto lo recheremo ad arricchire il nostro §. XI, la cui proposta è «AVER ARIA, per Sembrare, Purere, Aver l'apparenza, ec.

§. IV. Un'ARIA di TESTA, in term. di pittura, scultura, ec., vale l'Atteggiamento d'una

testa, la *Maniera con cui è disegnata una testa*. (Es. d'agg. all'Alberti). — Alle quali due sante vergini fece le più belle e dolci arie di teste, e le più varie acconciature di capo, ... che si possano vedere. *Favar.* 8, 54.

§. V. A MEZZ' ARIA. Locuz. avverb. *Nel mezzo della maggiore o minore altezza; Né troppo alto, né troppo basso.* — Quando in sentiva per l'aldietro dire, Il cotale o il quale... ha un bel ramo di pazzia, io mi dav'ad intendere che la pazzia fosse, come dire, un solemmissimo pa' (*pajo*) di corna, ec.; e che chi non era pazzo affatto, avesse uno o due di que' cornetti a mezz'aria che fuino sulendo ramo in sul tronco principale albarbicato in su la ceppaja del cornuto, cioè del pazzo. *Allegro. g. ediz. Crus. ed Amsterd.* La quale (*nuvoletta*), fermandosi a mezz'aria, s'aperce. *Chiabr.* 4, 77, *ediz. ven.* — *Id. ib.* 4, 82.

§. VI. ANDARE ALL'ARIA. *Figuratum*, per lo stesso che *Andare a gambe levate* nel sentimento di *Andare in rovina*. Lat. *In exitum ire*. (Crus. in *ANDARE*, verbo; la quale per altro dice soltanto che la detta frase vale *Andare a gambe levate*, il cui primo valore è *Andare a basso colle gambe all'insù*. Fortunatamente ella v'appose il lat. *In exitum ire*, onde si chiarisce il suo concetto; ma chi non sa di quell'idioma, ne resta ingannato.) = Dial. mil. *Andà coi gamb per aria.*

§. VII. E parimente ANDARE ALL'ARIA si dice del *Fallire* de' mercanti. (Crus. in *ANDARE*, verbo.)

§. VIII. ANDAR FUORI ALL'ARIA. *Uscir di casa ed esporsi all'aria*. (Nel dial. mil. si dice lo stesso.) — Egli è come un ferito a morte, che va fuori all'aria con manifesto pericolo. *Danz.* *Colt.* 258.

§. IX. ANDARE I CENCI O GLI STRACCI ALL'ARIA. Locuz. proverb. per significare che *Le pene della Giustizia ed altre sciagure giungono più facilmente addosso a' poveri, che a' ricchi.* — L'ignoranza però vostr'avversaria in oggi è grande, ha di quattrin dovizia; E i vostri cenci se n'andranno all'aria. A chi ha quattrini non manca amicizia: E con queste due cose voi sapete Quel che s'arriva a fare alla Giustizia. *Fagioli.* *Rim.* 1, 117. Fu una legge veramente quale Si vide: a' matri giorni: i cenci all'aria. *Id.* 4, 202. (Qui si sottintende *andranno o saranno mandati*.) Sogliono sempre gli stracci andare all'aria. *Id.* 5, 209. Quello del *Meschino* (cioè, del Romanzo intitolato *Guerin Meschino*) è stile condannato, perchè, essendo meschino, gli stracci vanno sempre all'aria. *Tocc.* *Giampaol.* 150.

§. X. ANDARE IN ARIA. *Levarsi in aria, Sol-*

levarsi. Lat. *In aerem tolli*, *Alta petere*. (Crus. in *ANDARE*, verbo.)

§. XI. AVERE ARIA. Per *Sembrare, Parere, Aver l'apparenza, Aver cera, viso*; nella qual locuz. la voce *Aria* è pigliata nel senso del §. II. — Potrebbe esser che la pietà degli affanni ne' quali io mi ritrovo, ti avesse mosso a venire alla volta mia; ma tu non mi hai aria di piatoso (*pietoso*); e però sarà bene che tu la vada a spendere altrove. *Firenz.* 1, 115.

§. XII. BOCCATA D'ARIA. — V. in *BOCCATA*. Sust.

§. XIII. CANTARE O CANTO A ARIA. — V. la *Crus.* in *CANTARE*, verbo; §. V, ed in *CANTO*, sust., per *Armonia*, §. 1.

§. XIV. DARSÌ ARIA DI ESSERE LETTERATO, FILOSOFO, e simili. *Volerene attribuire od Arrogarsene l'autorità, il nome, il vanto.* Franc. *Se donner des airs de Maître, de Philosophe*, ec. Dial. mil. *Dass l'aria de vess an gran ché, on Letterato*, ec. — Bisognerà dunque credere che costui se la becceli malamente, e che si sia dat'aria d'essere il maggior Letterato del mondo. *Bracc.* *Rin.* Dial. 161.

§. XV. DARSÌ UN'ARIA D'IMPORTANZA, o simile. *Dar segno d'orgoglio, di vanità; Voler apparire un gran fatto; Voler uno farsi tenere da troppo più ch'egli non è; Voler uno far credere d'avere un' autorità, un credito, che in effetto egli non ha.* Franc. *Se donner des airs d'importance; Faire l'homme d'importance; Prendre un ton d'importance.* — E adesso ch'è fra noi commune usanza, Birci o non birci di portar gli occhiali, Per darsi una cert'aria d'importanza, Ci voglion nasi grossi e madornoli. *Guadagn.* *Vers. gioc.* 6. — *Id.* *ib.* 48.

§. XVI. DI BUON'ARIA. Locuz. che gli antichi usurparono a' Provenzali, e che, riferita ad uomo, viene a significare *Trattabile, Mite, Dolce, Umato, Buono, Arrendevole, Accostevole*. Questa locuz. provenzale *De bon aire* divenne poi un aggettivo composto appo i Francesi, i quali dicono *Débonnaire*; e *Débonnaire* si trova pure usato da' nostri maggiori. (V. *Rayn. Lex. rom.* in *AER*, p. 50, col. 1.) — Il Re di Araona... avendo mantenuto assedio alla Loiera dal luglio al novembre, e fatto continua guerra al Giudice d'Alhorea, non vedendo d'essere soccorsa trattavano col Re, e similmente il Giudice d'Alhorea, rincrendogli la guerra. Il Re si teneva duro, e voleva maggiori cose che offerte non gli erano. In questo stante sopravvenne la sconfitta de' Veneziani ricevuta dal Genovesi, ec. Il legno (*de' Veneziani*) portò volando la mala novella al Re d'Araona; ed egli con inastrevole

avviso manifestò la novella per lo contradi-
dia, ec. Per questo i Genovesi ch' erano a
guardia della Loiera, perderono ogni ardire,
e procacciavano l' accordo; e il Giudice si
declinò più che fatto non avrebbe; e il Re,
mostrandosi di buona aria più che non soleva,
di presente venne alla concordia della pace.
Vill. M. l. 4, c. 34, v. 2, p. 205. (M' è stato
necessario di riferir questo es. in tanta lun-
ghezza, affinchè lo studioso veda come quì
il mostrarsi di buon'aria, nel molo che è
posto nel tema, giuochi assai bene col tenersi
duro accennato poco adietro. L'al. Zanotti,
per non aver fatto attenzione a tal giuoco, e
trascurando la derivazione della frase, ad-
dusse il nostro es. in conferma di *Essere lie-
to, di buona voglia*, mescolandolo davyvan-
taggio con due passi del Firenzuola che noi
allegghiamo nel §. XXI.) Il detto re Manfre-
di... molto fu largo e cortese e di buon'
aire; sicchè egli era molto amato e gra-
zioso. *Vill. G. l. 6, c. 46, v. 2, p. 71, ediz. fior.*
Fu pure (il Duca di Calvra) dolce signore
e di buono aiere a' cittadini. *Id. l. 10, c. 49,
v. 5, p. 63.* (La Crus. registra questa locuz.
sotto la rubr. DIB, e rapporta quest' ult. es.
a confermare ch' essa vale « *Piacevole, Gio-
viale*, lat. *Festivus, Lepidus* ») Si mostra-
vano di buon'aria a tutte maniere di gente.
Liv. M. (Questo es. si allega dalla Crus. in
TRACORDARE.)

§. XVII. DI BUON'ARIA, a guisa d'aggiunto,
vale anche *Di belle maniere, Manicoso.*
Provenç. De bon aire. — Una bella e nobile
donna, ... moglie d' un gran ricco uomo no-
minato Gilberto, assai piacevole e di buona
aria. *Bocc. g. 10, n. 5, v. 8, p. 215.*

§. XVIII. E, DI BUON'ARIA, aggiunto a vento,
significa *Lene, Molle, Mite.* — E di verso tra-
montana v'ha un altro (vento) ch' è più di
buon'aria, che ha nome *corus*: questoappel-
lano li marinari maestro. *Tes. Brun. Lat. l. 2,
c. 37, p. 45, verso la fine.*

Osservazione. — La Crus. registra questa locu-
zione DI BUON'ARIA sotto la rubr. DIB, dove
ad autura nata non passerà mai per la mente
il' andare a cercarla; e allega l' es. di Bionetto
Latini a confermar che « DI BUON'ARIA ha forza
talora di Add., e vale *Gioviale*, lat. *Festivus,
Lepidus* » Se un farfallone di tal corpulenza,
qual si è l' applicar l' epitetto di *Gioviale, Le-
pido, Festivo*, al vento chiamato *Coro*, fosse
uscito dalla mia penna, chi m' avrebbe salvato
dagli abbajamenti di tutti quanti i botoli cru-
scapoli? Ma quell' esser nato e covato dall'A-
cademia, e, insieme con cento e cento della
medesima taglia, lasciato ir per lo mondo, io

mi penso, discreto Lettore, che abbia a forti
ragionar nel tuo capo sì come un di ragionava
il cel. sig. Domenico Sestini, Accademico an-
ch' egli della Crusca, e che perciò dovea ben
conoscere, per dirla fiorentinamente, e' suoi
polli. Egli scriveva e stampava nella stessa
Firenze le memorande parole, che, ridotte a
brevità, suonano sì fattamente. « *Poco mi cale
se cotesti quindini e quincini e chesi gracchino
o schiamazzino; ma io domando se le Società
letterarie e le Accademie in generale son fon-
date per l' avanzamento delle scienze e delle
lettere, o più tosto a metter loro un termine,
o ad apporre un ostacolo. E ancor domando
con più sicurezza se particolarmente le Aca-
demie instituite a fine di perfezionar le lingue
abbiano mai, quanto a sè, ottenuti sì nobile
intento. Non prima fu aperta l' Accademia
della Crusca, che alquanti Accademici barba-
zionalmente saltarono in biginecia, e con villi
armi pedantesche mossero guerra all' immor-
tale Turquato Tasso, inetti a comporre solo
un enistichio da non vergognarsene quel Som-
mo. Il Granduca PIETRO LEOPOLDO, di sem-
pre gloriosa memoria, ben prevede che l'Aca-
demia della Crusca non avrebbe fatto progredir
d' un passo il nostro idioma; e però con
maturo consiglio prese per partito d' abolirla.
Traspassati molti anni, eccoti l' Imperator de'
Francesi a rimettere in piedi l' intitolato Frul-
lone sott' ombra di procacciare all' italiana
favella un geloso custode della sua purità.
Rete pei gonzi! Chè in fatti ogni cosa ten-
deva piuttosto a imbastardirla e a rforestar-
larla. Nè già fu tardo l' effetto, poichè d' indi
a poco, a dispetto del redidivo Frullone,
incominciò Firenze a dir Barò quel che per
innanzi dicevasi Offizio, Scrittojo, Banco; —
Tallò in vece di Prospetto o Tabella; — Bomo
per Mandato; — Dennoio in iscambio di Pos-
sessioni; e più altri che il popolo, dandosi a
intendere di ridurre alla forma fiorentina,
rendea sfoggiatamente ridicoli, come allora
quando egli diceva il Perfetto, per non potere
avvezzar la lingua a proferire Prefetto, — ed il
Meiro o il Miuro od anche il Merla, volendo
significare il Maire, sostituito da' Francesi
al Gonfaloniere. No, non sono le Accademie
che vogliono a far ricche ed efficaci le lingue,
ed a conservarne la purità; ma sì bene chi
conseguiscono i classici autori, gli scrittori di
bella fauna, il non plebeo conversare. » Que-
ste cose, sottosopra, dettava l' Accademico
della Crusca Sestini nelle prime pagine del
suo *Viaggio curioso - scientifico - antiquario
per la Valachia*, ec. (Fir., 1815, pe' fratelli
Magheri) e queste cose medesime, facciamoci*

a parlare schiettamente, io m'indovino che tu pure, ingegnoso Lettore, vai rivolgendo per la fantasia qualunque volta ti si scoprono via via le magagne del Vocabol. della Crusca; e tu pur mediti quel provido decreto del gran LEOPOLDO: « *L'Accademia della Crusca è abolita.* » Eh, tu sorridi! ... hai detto a bastanza. Nè temer punto che troppo ardisca sia l'opinione del Settimini, e quindi altresì la tua con quella concordo; chè non altrimenti sentiva il capitano de' Lessicografi Samuele Johnson. « *Certe Academie, egli dice, sono state istituite a fine di custodir le porte delle loro lingue, per ritenere le voci fuggitive, e respinger le intruse; ma la loro vigilanza e attività sono riuscite sempre inutili. E però se fosse mai stabilita in casa nostra un'Accademia per la coltura del nostro stile (cosa che io, nemico dell'aumento de' lacci, spero che lo spirito di libertà degli Inglesi impedirà sempre), vorrei che, in vece di compilar Vocabolarj, ella imprendesse con tutta l'autorità sua a reprimere la licenza de' traduttori, la cui vanità e ignoranza, dove sieno ancor tollerate, ci ridurrà tosto o tardi a parlare un cattivo dialetto di Francia. Rammentiamci da ultimo, quanto è all'opra d'un Vocabolario, che gli Accademici fiorentini non poterono fuggir la censura del Beni; e che i francesi, dopo spesi cinquant'anni dietro alla loro Opera, furono costretti a cambiarne il disegno e a darle un'altra forma.* » E tu di nuovo sorridi, mio sagnac Lettore! ... Non più; l'animo tuo mi è ormai pienamente manifesto. E quando l'Acad. della Crus. t'insogna che il vento chiamato *Coro* è un vento *lepido*, ben puoi mettere in canzone il fatto suo, senza uno scrupolo al mondo. (V. Johnson's Dictionary, Preface, verso la fine.)

§. XIX. E, DI BUON'ARIA, posto avverbialm., vale *Con prontezza di spirito, Con disinvolture.* — Disse allora frate Puccio: Come ti dimeni? che vuol dir questo dinenare? La donna ridendo e di buona aria (chè valente donna era), e forse avendo cagion di ridere, rispose: Come non sapete voi quello che questo vuol dire? Ora io ve l'ho udito dire mille volte: Chi la sera non cena, tutta notte si dinena. Bocc. g. 3, n. 4, v. 3, p. 110. (La Crus. registra questa locuz. sotto la rubr. DIB, e adduce questo med. es. a confermare che « DI BUON'ARIA, posto avverbialm., vale Di buono e giulivo aspetto, e quindi Piacevolmente, Lietamente. Leggasi la Novella, e si sarà troppo evidente che il Di buono e giulivo aspetto non v'ha da far cosa del mondo; e che il Piacevolmente ed il Lietamente, perchè v'abbiano luogo, bisogna dichiarare

in che speciale signif. si vogliono prendere.)

§. XX. DORMIRE ALL'ARIA. *Dormire esposto all'aria aperta, a cielo scoperto.* Parlandosi di soldati, si dice più comunemente *Dormire a campo*, ed anche *Serenare*. Franc. *Bivouaquer, Bivouaquer.* Lat. *Sub diu.* — Cercava (la regina Zenobia) le tane delle fiere, e di notte dormiva all'aria; con maravigliosa potenza comportava la piovra, il caldo, il freddo. Don Casen. *Volgariz. Bocc.* 260.

§. XXI. ESSERE UN POCO D'ARIA. *Figuratam., riferendo a persona, vale Essere vanerello, leggiere come l'aria.* — Quando i giovani sono un poco d'aria, e le fanciulle sianò un poco fastidiose, ec., mettono a rumor la casa. *Pirenz. Lucid. a. 4, s. 6.* Le veggio aliare certi uccellacci ... intorno; ... e anch'ella è un poco d'aria. *Id. Nov. 7, 264.* (Questi due es. si allegano dalla Crus. a confermare che « ESSERE UN POCO D'ARIA, vale Esser vistoso. » A tale dichiarazione il Diz. di Bol. aggiunse di suo, senza nota indicativa, che è « *Modo oscuro ed antiquato.* » E l'ab. Zanotti dice in sul sodo che negli es. allegati ESSERE UN POCO D'ARIA significa *Esser lieto, di buona voglia, di buon umore.* » Quanto alla mia sposizione, mi rimetto umilmente ad ogni miglior giudizio.)

§. XXII. FAR DISEGNI IN ARIA. Lo stesso che *Far castelli in aria*, cioè *Lasciarsi ire a progetti senza fondamento, Porre la speranza in cose da non poter riuscire, Chimerizzare.* — E così fa molti disegni in aria *Lo* sra Spinadosso; e poi il contrario Forse gli sia la fortuna contraria. *Cirif. Calv. l. 3, st. 31, p. 72* tergo.

§. XXIII. L'ARIA DE' SORBETTI. Dicesi, in linguaggio teatrale, di quella *Prima arietta del secondo atto d'un melodrama, che suolsi cantare da una parte subalterna nel tempo appunto che gli astanti attendono a pigliare i sorbetti.* (Nel dial. mil. un po' sporcamente si dice *Aria della pissa*, giacchè in quel frattempo, se alcuni pigliano i sorbetti, altri si trovano ancor fuori del tentro a scaricar la vescica.) — Non vuol quella cantare ne' terzetti, E questa non vuol l'aria de' sorbetti. *Panant. Poet. teat. 4, 8.*

§. XXIV. MANDARE A FANCIA ALL'ARIA. *Far cadere supino; ma si dice anche in senso lato per Far tombolare.* (Nel dial. mil. si dice *Fà andà coi pitt a l'aria*; che propriamente sarebbe *Far cader boccone*; poichè chi cade boccone, presenta all'aria quella parte donde sventolano i pitt, lat. *ventris crepitus*; ma, siccome in questa tritissima locuzione non si pon mente all'intrinseco valore della voce pitt, così anche la civile e schifilosa dozzelletta non si perita di dire, p. e., *Quel pover diavol*

*l'è andia coi pitt a l'ari; mentre s'arrossirebbe, e con le labbra e col naso farebbe un cotal niffolino, s'ella fosse costretta di usar la voce pitt in ogni altro costrutto. Avvertiscano i Milanesi, lui forte ingannarsi, il qual dice essere i pitt nell'accennata locuzione sinonimi di gambe: più conforme all'indole del dialetto e' sarebbe il tenerli almeno per sinonimi di piedi: ma la Cà di pitt, che i Toscani chiamano *il bossolo delle spezie*, abbatte come tuono e vento ogni oppositore.) — Dite pur su; ma guardate bene che la mula non s'abbia a rivoltare al medico e a dargli una coppia di calci da mandarlo a pancia all'aria. *Bracc. Rin. Dial.* 49.*

§. XXV. SFOGO DELL'ARIA. — V. in SFOGO.

§. XXVI. STARE ALL'ARIA. *Stare* o *Trovarsi esposto all'aria ed a cielo scoperto.* — Voi starete come voi potrete: o via, mettetle i cavalli quà; e avvioli in uno casolare che era mezzo coperto di paglia e mezzo no, e disse: Acconciateli quì; là dove per la strettezza s'accostava sì l'uno all'altro, che poteano ben mordere, ma non trarre l'uno all'altro: il tetto che era di sopra, non era tanto largo, che i cavalli non stessono all'aria dal mezzo in giù. *Sacchet. nov.* 210, v. 3, p. 262. (Il P. Cesari allega questo es. nella *Sopragg.* del suo Vocab. sotto la rubr. ALL, e cita la *Novella* 230 in vece della 210.)

«§. XXVII. E in proverbio diciamo del
 « *Penisare a cose vane e difficili*, FAR CASTEL-
 « LI IN ARIA; e *que' pensamenti*, CASTELLI IN
 « ARIA. » CRUSCA, cc., cc.

Nota. — Questo paragr. è corredato di due es.; l'uno tratto da' *Capricci del Bottajo*, e l'altro dal *Granchio* del Salviati. Questo paragr. medesimo è ripetuto in CASTELLO, coll'accompagnamento di questi es. medesimi, e con la giunta d'altri tre; il primo dell'Allegri, il secondo del Bellincioni, e il terzo del Cecchi. Finalmente anche sotto a FARE si legge questo stesso paragr., appoggiato agli stessi es. dell'Allegri e del Cecchi, oltre ad un altro cavato dal *Malmantile*. Ora egli è manifesto che un Vocabolarista, pratico del suo mestiere, e non prodigo di carta e d'inchostro alle spese de' lettori, si sarebbe ristretto a registrar sotto CASTELLO (ch'è la voce principale e fondamentale) la locuzione figurata FAR CASTELLI IN ARIA, autenticandola pure con tre o quattro esempi; e sotto ad ARIA e a FARE ne avrebbe soltanto fatto cenno, rimandando lo studioso a CASTELLO.

ARIANISMO (alcuni scrivono ARRIANISMO con due RR, ma, secondo il Forcell., minus recte). Sust. m. *Eresia seminata da*

Ario sul principio del quarto secolo; il quale negava che il Figliuolo fosse Dio consustanziale e coeguale al Padre, asserendo che fosse creato dal niente e in tempo. — V. l' es. in SABELLIANISMO.

ARIANNA o ARIADNA. Sust. f. Nome proprio. V. nel *Diz. mitol.*

§. CORONA D'ARIANNA. T. d'Astron. Lo stesso che il semplice Corona; ed è una Costellazione dell'emisfero settentrionale. (Manca l'es. nell'Alberti.) — E d'Arianna La stellata corona, e il grande Alcide, E la Cetra col Cigno. *Tass. Mond. cre. g.* 2, §. 53. Poi la Corona Della vaga Ariadna al primo aspetto Del matutino albor si attolla in mare Con affanno e sudor. *Alam. Colt.* 6, 183.

ARIDISSIMO. Aggett. superlat. di Arido.

«§. Figuratam. Dicesi di *Soggetto o Materia*
 « sterile, che non dà luogo a poter discorre-
 « re. Dall'inutile esercizio del disputare par-
 « che nascano le aridissime logiche sottigliez-
 « ze. *Cecch. Disc.* » ALBERTI *Diz. enc.*, *Diz.*
di Pad.

Osservazione. — Supposto che alla dichiarazione di questa voce sia qui bene applicato l'es., io non veggio perch'ella non acquisti un tal valore fuorè nel superlativo. Ma già troppo s'è detto altronde dello sconcio che si trae dietro il registrare a parte dal positivo gli aggettivi e gli avverbj che la forma superlativa hanno ricevuta. Onde qui vogliam che basti l'avvertire che ARIDISSIMO nell'es. allegato non suona già *Che non dà luogo a poter discorrere*, ma sì bene *Che solo dà luogo a discorsi infruttuosi, sterili, senza sugo.*

ARIDITÀ. Sust. f. Astratto d'Arido.

«§. *Metaf.* — *Segner. Mann. Febb.* 2, 1. La
 « maggior difficoltà di chi serve a Dio pare che
 « finalmente riducasi tutta quì: al non diffidar
 « mai di lui nè tra le avversità, nè tra le ari-
 « dità. » *Voc. di Ver.*, *Diz. di Bol.*, *Diz. di*
Pad., cc., ec.

Osservazione. — Il P. Lombardi, compilatore di questo paragr., dovea bene accorgersi, come filologo, che nel luogo presente quell'*arida* nota di *Metaf.* non riusciva a nulla; e, come teologo, dovea pur sapere che ARIDITÀ, qual term. de' Mistici, significa lo *Stato di un'anima che non si sente consolare negli esercizi di pietà*. E dove, per impossibile, non ne avesse avuto notizia, bastava ch'egli si fosse degnato di consultare il *Diz. enc.* dell'Alberti. Ma poichè la Reverenza sua no 'l fece, far lo dovea la Reverenza del P. Cesari; ch'è in fine il *Voc. di Ver.* norrea sotto suo nome. E veduto ch'entrambe le dette Reverenze avevano dato in cenci, era obbligo de' lor successori il

supplire al loro difetto. Ma, considerata un poco meglio la cosa, perchè dovremmo noi ricercare sì fatte diligenze da' Vocabolaristi di mezza mano, quando nè più nè meno si mostrò negligente la loro Arcicinfalea nella voce ARIDO? (V. in ARIDO, aggett., l'Osservazione al §. I.)

«ARIDO. Sost. *Luogo o Terreno arido.* — «Car. Lett. 1, 80. È posto nell' arido, non che nell' asciutto. (P.)» MINERVA.

Nota. — Dacchè la modesta Minerva padovana volle starsi contenta a non esser più là che ricopiatrice, dovea gli fedelmente trascrivere il tema che le era messo innanzi dal sig. P, cioè dal Postill. Diz. Bol., il qual dice: «ARIDO. In forza di sust. per *Luogo o Terreno arido.* — Car. Lett. vol. 1, num. 80. Chè altro è l'essere una voce *Sustantivo*, ed altro l'esser posta in forza di *Sustantivo*; come pure altro è citare 1, 80, ed altro vol. 1, num. 80. Oltre a ciò, con l'occasione di recare il passo del Caro, non sarebbe stato il gron male a indicare di che cosa egli intese parlare, mettendo fra i segni della parentesi = (una villetta chiamata Serra) =. Ma se la pad. Min. giudicava opportuno di registrar la voce ARIDO in forza di sust., perchè non giudicò opportuno altresì di registrare ASCIUTTO? Vero è che la Crus. pose già questa voce; ma la pose nel signif. di *Aridità* riferita a stagione; laddove nell'es. del Caro si parla di *terreno*. E cotesto ASCIUTTO ben più merita un cantuccio ne' Vocab., che non l'ARIDO, appunto per ciò che differente ne è la sola significazione avvertita da essi. Ma vogliamo esser giusti: il Postill. Diz. Bol. si dimenticò di trar fuori il detto ASCIUTTO; e, già si è detto, la modesta Minerva padovana non s'ardisce uscir dell' officio di copiatrice.

ARIDO. Aggett.

«§. I. Per metaf. — Pass. 81. Tanto bean la mente lagrime di compunzione, quanto ella conosce d'esser divenuta arida e partita da Dio.» CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. — In questo es. la voce ARIDO è usata col valore che le attribuiscono i Mistici; onde significa *Mancante di quella sensibilità per cui l'anima prova consolazione negli esercizi di pietà*. Sicchè il restringersi a dire Per metafora induce un ragionevole sospetto che il Compilatore del riferito paragr. non abbia molto nè poco sentita la forza della voce ch'egli antenicava con l'es. del Passavanti. (V. anche in ARIDITÀ l'Osservazione al §.)

§. II. ARIDO di. Ellitticam. significa *Arido per mancanza o difetto di*. (I nostri Grammatici e Vocabolaristi avrebbero detto ARIDO col

secondo caso o col DI; e non avrebbero spiegato nulla.) — Erano guarniti (gli abitanti di Capsa) contra li nimici non solamente di mura e d'arme e d'uomini, veramente ancora di malagevolezza di luoghi; perocchè, se non li luoghi presso alla città, tutti gli altri deserti, non lavorati, aridi d'acqua, e molesti di serpenti. *Sallust. Ging. l. 2, c. 68, p. 187, ediz. fior. 1790.* (Ed altresì molesti di serpenti viene a dire molesti per cagion di serpenti.)

ARIEGGIARE. Verb. intrans. *Spaziare per l'aria.*

§. I. Figuratam. Per *Mancar di fermezza*, — Ancor vi è una cagione, che, usandola, pinoi (o pittore,) alleggerir tanto la mano, che andrà più arieggiando e volando assai più che non fa la foglia al vento: e questa si è usando troppo la compagnia delle femine. *Cennin. Tratt. pitt. 22.*

§. II. ARIEGGIARE. Per *Aver l'aria* (d'aleno), cioè *Simigliarlo*. (Es. d'agg.) — Forte ella arieggia l'immortali Dee. *Salvin. Annot. Perf. poes. Murat. 4, 371.*

§. III. ARIEGGIARE. T. de' Pittori. *Esprimere la nobiltà e maestà delle teste, dei volti.* — Tal requisito . . . pare a me di riconoscere nell'opere del Poccetti, con ciò fusse cosa che egli tenesse un modo d'arieggiar di teste e d'abbigliar figure nobile e maestoso sì, ma senz'affettazione, non isfuggendo l'aggradevole, che suole aver in sé l'espressione del decoroso e del grave, ec. *Baldin. 8, 469.*

ARIENTO. Sust. m. — V. ARGENTO. (Si rammentino i futuri Vocabolaristi di ridurre queste due maniere di scrittura sotto ad un solo articolo. Chè il fare altrimenti in questo e ne' casi a questo siniglianti è azione da recarsi a gran coscienza.)

ARIETÀRE. Verb. att. *Percuotere con quella machina militare che si chiama Ariete, per far apertura nelle muraglie, nelle porte e ne' serrami delle fortezze.*

§. Figuratam. per *Sollecitare, Pressare, Porre assedio*, usata pur questa locuzione in senso figurato. — Cassenda . . . era divenuta tanto sollecita del suo nipote Eleazaro, che non si dava mai pace, arietando ad ogni ora per cagion d'esso con un'amabile violenza di suppliche il cuor divino. *Segner. Div. M. V. 211.* (Qui per avventura una tal metaf. è troppo ardita e sforzata; ma senza fallo potrebbe in altre occasioni starvi dipiunta.)

ARIETE. Sust. m. *Il maschio della pecora, Montone*. (I poeti scrivono anche *Ariete*, come, p. e., in quel verso del Tasso, *Gerus. 11, 51*: «L'impetuoso il batte aspro ariete».) — V. anche in MONTONE.

§. T. milit. *Machina* (detta anche *Montone*) *da dar di cozzo alle mura, alle porte, ec., ed abatterle, ec.* Lat. *Aries*. Franc. *Hélier*. (Es. d'agg. all'Alberti.) = Erano molti gl' instrumenti co' quali gli antichi assaltavano le terre, come arieti, torri, inuscoli, plutei, vigne, ec. *Machinav.* (cit. dal Grassi).

ARIETTA. Sust. f. *Poesia vulgare di pochi versi messa in musica*. Quando i versi sieno molti, e che la composizione sia lunga, dicesi *Cantata*. E quando sia latina, si dice *Mottetto*. E se la poesia sia sacra, e per lo più vulgare, e con più interlocutori, e lunga, dicesi *Oratorio*, da cantarsi in chiesa alle veglie devote. (Anonimo.) = V. gli es. ne' Vocab.

ARIETTINA. Sust. f. dimin. di *Arietta*, term. de' Mnsici e de' Poeti. (Manca l'es. nell'Alberti.) = *Pien d'ariettine e canzonette a ballo* Vedesi ogni atto; e a qual ragion vi stieno, Vive l'autore, a lui 'l domanda; ei sallo. *Menz. Poet.* 2, 161.

ARIMANO. Sust. m. — V. ERIMANO.

ARINGA. Sust. f. nel signif. di *Concione*, *Discorso ad un' assemblea, ad un Principe, ad un alto personaggio, e suoi derivati*. V. ARRINGA; ec. ec.

« ARIOLO. V. L. Indovino. » *CRUSCA*, ec. « §. Aggett. — *Cavale. Pungil.* 202. Balaam » profeta ariolo consigliò Balac, ec. » *Voc. di Ver.*, *Diz. di Bol.*, *Diz. di Pad.*, ec., ec.

Osservazione. — Innanzi tratto è da vedere che cosa propriamente significhi *Ariolo*. Dice il Vossio che *Hariolus*, od *Ariolus*, come anco si scrisse, era anticamente *Fariolus*, in quella guisa che *Hordeum* era *Fordeum*, e così alcun altro. Quel *Fariolus* poi derivava da *Fari* o *Fando*, che sono a noi *Parlare* o *Parlando*. Dunque *Ariolo* importerebbe lo stesso che *Parlatore*; ma questo vocabolo fu strettamente applicato a *Coloro i quali eran creduti che parlassero per ispirazione di sovrumane potenze*. Quindi *Arioli* si dissero i *Sortileggi* ed i *Maghi*. Ora accostandoci all'es. allegato nel soprascritto paragr., è da sapere che *Balaam*, secondo alcuni, avea particolar dono di profezia da Dio, ed era quindi tenuto qual *Profeta*: ma, secondo altri, con incantazioni e scongiuri di Spiriti infernali potea per opera del Diavolo far molte cose in danno altrui, con permissione di Dio; onde venia considerato per *Mago*. (V. *Diodat. Bib. Numeri*, cap. XXII, postilla al vers. 6.) Il Cavalea adunque, alludendo a queste due opinioni, qualificò Balaam per *Mago* ad un tempo e *Profeta*; sicchè la sola cosa da notare nel recato es. si era la mancanza d'una *virgola* o pure d'un e fra *Profeta* ed *Ariolo*: e quindi l'aggettivo osservativi

dal P. Lombardi, compiler del paragrafo, si vuol porre in mazzo con gli altri granchi onde piacque alla Reverenza sua di regalare il Vocabolario del P. Cesari. (Es. moder. da potersi aggiungere all'unico antico prodotto dalla Crus.) = Oude chiaramente si conosce che non solamente *curiosa sectantur* i maghi, gl'indovini e gli arioli, ma ancora i filosofi. *Lam. Dial.* 502.

« ARIONA. Accrescit. d' *Aria*. *Aria gran- de, nobile.* — *Lasc. Sibill.* 3, 5. Avevano » certe arione liete, certe cerozze allegre. » *CRUSCA*, ec., ec.

« §. Parlandosi dell'aria propriamente detta, vale *Sanissima*. — E quell'ariona di Montepulciano... Lo ingrassa ognor come un » porco di piano. *Fortig.* » *ALBERTI*, *Diz. enc.*, *Diz. di Pad.*

Nota. — L'ordine logico richiede che il paragrafo qui divenga tema, e il tema divenga paragrafo; giacchè il primitivo signif. di ARIA non è quello per certo di *Aspetto*, *Presenza*. La dichiarazione poi del paragr. dell'Alberti è mal distesa. Io come io avrei detto forse un poco meglio: « ARIONA. Sust. f. accrescit. di *Aria*, lat. *Aer*; e si piglia in senso di *Aria libera, pura, salubre, vivificante.* »

ARIOSO. Aggett. *Che riceve di molta aria.*

« §. I. ARIOSO. Per *Vistoso*. — *Lasc. Gelos.* 3, 1. Pajo così arioso e gentile, che da ognuno » no sarei presa agevolmente per la padrona » mia più giovane. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Nel passo addotto chi parla è l'Orsola, fante; e nell'atto II (non III, come si pone dalla Crus. e Comp.), scena I, ella dice in un monologo: « *Vedi ch'egli è pur vero... che i panni rifanno le stanghe. Chi mai mi conoscerebbe per l'Orsola? anzi pajò così ariosa e gentile, che da ognuno sarei presa agevolmente per la padrona mia più giovane.* » Qui dunque l'Orsola, essendosi abbigliata con le vesti della sua giovine padrona, si vagheggia da sè stessa, e si pavoneggia; e, chiamandosi *ariosa e gentile* al par di lei, dà a divedere di tenersi al par di lei *gentile e maestosa*: chè la maestà dell'aspetto, non la vistosità o la bellezza, è ciò che fa distinguere una persona d'alto affare da quelle di bassa mano: e su questo apparir *maestosa*, procacciatole dalle vesti signorili, facea l'Orsola gran disegni. L'aggettivo *Arioso*, al modo che dall'Orsola fu usato, deriva da quell'*Aria* per *Maestà* che in ARIA ci diede argomento d'*Osservazione* al §. III.

« §. II. COSA ARIOSA, dicesi figuratamente » per *Cosa di soverchio ardita o sterminata.* » — *Alleg.* 256. E come e quanto io debba o

« voglia tener conto dell'ariosa opinion di que' » tali, ec. *Malm.* 6, 6a. Dice la maga: questa » è un po' ariosa. Quand'ella vede un simil » precipizio. » *Crusca* e *Co.*¹

Osservazione. — Forse, mio cortese Lettore, non ti spiacerà di sapere a che mirasse quella opinione che l'Allegri chiamava ariosa, e che la Crus. e *Co.* tenevano per cosa tanto di soverchio ardita o tanto sterminata, che venne lor meno il coraggio di farcela conoscere. Odinii dunque; io leggo: « *Concludete or voi, che tanto sapete, e come e quanto io debba e voglia tener conto dell'ariosa opinione di quei tali che mi persuadono ch'io svolga, o non esorti almeno, li giovani di bello ingegno e buona letteratura* (aguzza qui, Lettor, ben ben gli orecchi) *dal comporre alla bernesca.* » Ora tu hai sentito in che si riduce quella opinione sì di soverchio ardita o sì fattamente sterminata, che non lasciò l'animo alla Crus. e *Co.*¹ di pur accennare! Ella, grazie al Cielo, non tende più in là, che al non volere che i giovani si mettano a comporre sull'andar del Berni. Una cotale opinione non merita dunque se non il titolo di *bizzarra*, o *stravagante*, o *senza fondamento*, come in effetto è l'aria; e quindi l'Allegri, in vece di *opinione ariosa*, avria potuto ancor dire, se non più elegantemente, con pari chiarezza, *opinione in aria*. — Nel sec. es. poi quella Maga avea gran ragione di dire che quanto ella vedeva, era cosa un po' ariosa; imperciocchè ella vedeva un zerbino, tutto lindo, tutto fresco e olezzante come rosa, esser gettato in un lago di lordure. Ma non per questo un tale spettacolo potea sterminarsi una cosa di soverchio ardita o sterminata; al più l'avrebbe altri qualificata per cosa da far maravigliar l'aria, per cosa da non credersi, per cosa fuor dell'ordinario, o per cosa da muover la compassione, se non le risa. Ma l'arguto poeta, dicendo cosa un po' ariosa, volle per avventura alluder più tosto al nuovo modo di pigliar aria che a quel zerbino era toccato. E di sì fatte dizioni, il cui signif. è così tirato dalla lontana, abunda per tutto il *Malmantile*, come quello che assai ritrae dal far del *Pataffio* e dal poetar del Burchiello. Or bene, qualunque volta io m'albatto in articoli o paragrafi assettati al garbo del presente (e pur troppo spesso mi vi albatto!), non mi discredo già che valent uomini daddovero fossero gli Academici compilatori del Vocabolario; imperciocchè, siccome dissi altre volte, la celebrità loro tanto fia che risuoni pel mondo, quanto pur duri la notizia delle loro scritture, le più delle quali d'alta importanza, e forse

tutte, in ciò che a lingua si pertiene, da servir d'esemplare e di guida sicurissima agli studiosi. Ma per questo appunto io vo meco stesso congetturando che si preclari ingegni, quanto gelosi e caldi ciascuno della propria e individua riputazione, altrettanto freddi e indifferenti a quella del Corpo academico, si recassero in baja l'opera del Vocab.; e quindi, sì per fuggir la noja dell'occuparvisi intorno, e sì per sottrarsi nondimeno alla taccia di scioperoni, avessero preso per partito, circa lo spoglio de' testi e la compilazione degli articoli e de' paragrafi, di farne un leggiadro contratto cogli adoratori (già s'intende platonici) delle loro figliuole o sorelle o mogli o nipoti; e m'immagino che il tenor del contratto fosse questo o similgiante: « *Si tollera che il sig. N. N. platonicamente amoreggi con la nipote o moglie o sorella o figliuola del tale di tale, sì veramente che, durante ciascuna delle sue visite, egli ammannisca, il men che sia, N.° 12 polizette pel Vocab. della Crusca.* » Nè già strano, od arioso che dir si voglia, è questo mio immaginare; poichè, per un esempio, non altrimenti provvede l'esimio e virtuosissimo conte Gasparo Gozzi, il quale a' vagheggiamenti delle sue figlie solea dar quasi a cottuno certe traduzioni dalle lingue straniere, ch'egli non comprendeva nel numero de' lavori onde sperava levarsi a bella fama. Però non è maraviglia se quelle traduzioni uscite di casa Gozzi, e que' paragr. ed art. usciti di casa Salvati, di casa Segni, di casa Strozzi, di casa Rucellai, e va' discorrendo, son quel che sono. E, così chiarito il fatto, che cosa mai potremmo aspettarci da giovincelli ebbri d'amore, con gli occhi e gli spiriti ognor fissi nel caro oggetto, in mentre ch'è danno vista di far del traduttore o del lessicografo? Non altro per certo, se non cose da ebbri e da smemorati. — Se ad altri dà il cuore di meglio salvare il credito degli Academici, si faccia innanzi: io mi ritiro.

ARISMÉTICA. Sust. f. *Aritmetica*. Grec. *Ἀριθμητική*. Lat. *Arithmetica*.

Not. filat. — Benchè di questa voce sien molti gli es. nelle vecchie scritture, alcuni molerni l'hanno dichiarata uno sconcio plebeismo. Io stimo per altro ch'eglino sentenziassero (come parmi che dicano i Toscani) a vánvera. Perciocchè l'*Arismetica* si trova parimente appresso gli antichi Provenzali; e l'hanno pur ricevuta Catalani e Spagnuoli. D'onde poi l'accattassero i nostri maggiori poco rileva il saperlo. Ma sembra verisimile che Provenzali, Catalani, Spagnuoli e Italiani, con lo scrivere *Arismetica*, si fossero avvisati di rappresentar tanto o quanto il suono del *theta* (Σ) de'

Greci, onde provenne originariamente una tal voce. Ora, siccome il *theta* si pronunzia a un di presso come il *th* degli Inglese (il quale, mentre partecipa alcun poco della *s* e della *z*, rende un particolar suono, che più non è quello dell'una, nè dell'altra), e' piglia sembianti di certezza l'aver i nostri maggiori, per difetto del *theta* greco, o del *th* inglese, fatto qui servire in lor vece la lettera *s*. Si noti da ultimo che il vocabolo di cui parliamo, essendo più tosto maneggiato dalle persone culte, che non dalla plebe, sarebbe ingiusto l'apportare a questa per colpa un fatto, che pur fu da quelle commesso con virtuosa intenzione. A ogni modo, poichè l'uso universale oramai non ammette altro che *Aritmetica*, terremmo stolto chi s'argumentasse di far rivivere l'*Arismetica* del buon secolo.

ARISTA. Sust. f. *La parte estrema della spica*; ma si usurpa anche per la *Spica* stessa. Più comunemente, e soprattutto nella prosa, si usa per aféresi la voce *Rasta*. (Es. d'agg. al Voc. di Ver., il quale per altro si valse di questa voce per trar fuori, un paragr. subalterno ad ARISTA, *Schiena del porco*.) = Correndo, non avrebbe anco de' fiori Tocco, nè dell'ariste il sommo appena. *Car. En. l. 7, v. 1226*. Vadan partendo il gran, poscia col dente Seguan l'una appo l'altra in ogni lato A distinguo in righe, e sopra il suolo Distenderlo ampiamente, a rivoltarlo Sossopra in guisa tal, che a poco a poco Gli si trouchi l'arista, e secchi il guscio. *Spolv. Colt. Ris. l. 4, 492* (e altrove).

ARISTA. Sust. f. *Schiena del porco*. (Questa voce è così accentata dal Franciosini, dal Duez, dallo Spadafora, dall'Alberti, e dal Nesi.) = (Es. d'agg.) = Non v'è egli dell'uova, del cacio, e tanta arista fredda? E jersera v'avanzo quasi tutto quel cappone. *Lasc. Spirit. a. 1, s. 1, Teat. com. fior. 3, 3*.

ARISTOLÓCHIA. Sust. f. T. botan. offic., e usato dal Mattioli. - V. STRALLOGGI.

ARISTOTELICAMENTE. Avverbio.

Nota. - L'es. allegato dall'Alberti, e senza citazione di pag. al solito, si legge in *Magal. Lett. Ateis. 1, 204-205*.

ARITORZOLATO. Aggett. (Voce più che sospetta.) = Il vestimento (*di S. Gio. era*) di peli di camello, ... ed è maraviglia come se ne poté fare vestimento: dovea essere molto aritorzolato. *Fr. Giord. Pred. ined. 1, 155*. (L'editore, sig. Canon. Moreni, interpreta questa voce per *Attortigliato*, *Irsuto*. E tale sembra in effetto che ne debba essere il sentimento. Ma la sua costituzione mi riesce un po' strana; e sarei per credere che appunto Attor-

POL. I.

tagliato o *Attorcigliato* s'abbia da leggere. Io pertanto consiglio i futuri Vocabolaristi a non imitar quel loro autecessore che registrò ARITORZOLATO per cosa fuor d'ogni contrasto e schietta come oro; ma soprassedessero infino a tanto almeno che ne sieno scoperti altri esempj; chè gli es. non mancano mai alle voci sincere e ricevute dall'uso degli scrittori. E che far potremmo di voci le quali non fossero usate?)

ARLOTTO. Sust. m. *Nome proprio del famoso piovano Maiuardi, di cui tutti conoscono le fuccee*.

§. ESSERE COME LA BANDIERA DEL PIOVANO

ARLOTTO. - V. in BANDIERA.

ARMA o ARME. Sust. f. (Nel plur. tanto si dice *Arme*, quanto *Armi*.) T. generico d'ogni Strumento, per lo più di ferro, o d'acciajo, o di bronzo, per uso di difender sè, ed offendere altrui. - V. gli es. ne' Vocali. (In questo art. i nostri Vocabolaristi non si compiacquero tampoco d'osservar l'ordine dell'alfabeto. Noi ci restringeremo a notar le cose da potersi aggiungere a quanto fu sinora registrato dalla Crus. infino al Diz. di Pad., non presumendo per altro d'averle tutte raccolte: presunzione che solo aver potrebbe chi non sapesse, posseder mai sempre la lingua nuove cose da scoprirsi.)

§. I. ARMA o ARME, si dice pure figuratam. (pigliando la qualità dell'arme pel soldato che distintamente l'adopera) *Delle differenti specie di truppe che compongono un esercito, cioè cavalleria, fanteria, artiglieria*. In questo signif. si usa anche la voce *Milizia*. Franc. *Arme*. = Il Senato di nuove genti d'arma da piè e da cavallo di rinforzar la Republica si dispose. *Bemb. (cit. dal Grassi)*. Che la cavalleria leggiera di mille più, i fanti di cinque mila forestieri s'accrescesse; e arcieri del l'isola di Caudia mille, degli Acroceraunj altri mille d'ogni qualità d'arme si conducessero. *Id. (cit. c. s.)*.

§. II. ARMI, nel num. del più, si dice talvolta per *Milizia*, *Esercito*. (Es. d'agg. a' Vocali, i quali non avvertiscono la condizione del num. del più.) = Le città hanno bisogno dell'armi; e quando non hanno armi proprie, soldano delle forestiere. *Mach. (cit. dal Grassi)*. La riputazione delle armi francesi operò quello che ancora non erano bastanti a operare le forze loro. *Guicciard. (cit. c. s.)*. Governava l'armi del Re in quelle bande il colonuolo Francesco Verdugo. *Bentiv. (cit. c. s.)*.

§. III. ARMI, nel num. del più, si dice anche per *Guerra*, *Cose di guerra*, *Imprese*

o *Fazioni guerresche*. — Erano state in quest'anno medesimo assai quiete l'armi tra i Fiorentini e i Pisani. *Guicciard.* (cit. dal *Grassi*). Abolendo e dichiarando eseguito di suo ordine qualunque eccesso fosse tra l'armi civili commesso. *Davil.* (cit. c. s.).

§. IV. Ed ancora, ARME o ARMI, nel num. del più, si piglia in senso di *Professione militare, Esercizio d'armi, Scienza della milizia*. — Morinne la vergine Camilla per mano d'Enéa, ch'era maravigliosa in arme. *Vill. G.* (cit. dal *Grassi*). L'uno e l'altro era prod'uomo molto nell'arme. *Bocc.* (cit. c. s.).

§. V. ARMI BIANCHE. Nome generico di tutte l'Armi portatili di punta e di taglio, e in cui non si adopera fuoco, come la *Sciabola*, la *Bajonetta*, la *Spada*, ec. Franc. *Armes blanches*. (Es. d'agg.) — Eletti di tutto l'esercito più di 400 uomini d'arme, armati tutti di armi bianche, entrò nel primo procinto del castello. *Guicciard.* (cit. dal *Grassi*).

§. VI. Ed, ARMI BIANCHE si chiamano anche le Armi da difesa de' soldati così da piè, come da cavallo, dal colore d'argento che loro si dava, e per distinguerle dalle *DORATE* e dalle *NERE*, che erano pure in uso. — E poi sieno (le armi da difesa) leggere, o a botta d'archibuso, o bianche, o nere, come più gli parrà, ovvero come meglio potrà averle. *Cinuzzi* (cit. dal *Grassi*).

§. VII. ARMI CAPPATE. Armi scelte che si tengono in serbo pe' maggiori bisogni. — I Batavi ... serbavansi solamente a' bisogni della guerra, quasi cappate armi. *Davanz. Tac. Germ.* 380 (cit. dalla *Crus.* in *CAPPATO*, add.).

§. VIII. ARMI CORTE. Nome generico d'Ogni arme da ferir da presso e da portarsi in dosso, come *Pugnale, Pistola, Spada, Sciabola, Bajonetta*, ec. Anche si chiamano *Armi manesche*. — Vennero a darsi una spinta e a trar fuori l'armi corte che avevano sotto. *Segni* (cit. dal *Grassi*).

§. IX. ARMI DA DIFENDERE, ARMI DA OFFENDERE. Lo stesso che *Armi difensive, Armi offensive*. V. ne' seg. paragr. — Ecco vedi dunque Cristo armato d'armi da difendere e da offendere. *Fr. Giord. Pred. p.* 133, col. 1.

§. X. ARMI DA FUOCO. Nome generico di tutte l'Armi in cui s'adopera la polvere e le palle, come il *Focile, il Moschetto, la Pistola, la Carabina*. Parlandosi delle artiglierie, si dirà con maggior precisione *Bocche di fuoco*. — Scaricate l'armi da fuoco, venuesi alla pugna più stretta e più densa col maneggiarsi le picche e le spade. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi*).

§. XI. ARMI DA LANCIARE. Nome generico di tutte le Armi che si lanciano con mano,

come *Lance, Lanciotti, Pili, Giavellotti, Dardi, Frece*, ec. Lat. *Missilia*. Anche si dice *Armi lanciate*. V. il §. XXI. — Mentrechè quivi si combatte dall'una e dall'altra parte con artiglierie e con arme da lanciare, egli intanto dismontò con altre genti in terra senz'alcun ostacolo. *Serdon.* (cit. dal *Grassi*). Fino a che si combattè di lontano con arme da lanciare, la battaglia passò del pari. *Id.* (cit. c. s.).

§. XII. ARMI DA PIEDE. Per *Fanteria*. — Le quali due nazioni a' tempi nostri pare che tengano il vanto dell'armi da piede. *Segni, Stor. fior.* 1, 33.

§. XIII. ARMI D'ASTA. Nome generico d'ogni sorta d'Arme in asta, come *Lancia, Picca, Alabarda*, ec. — Entrati una mattina per tempissimo nella chiesa della Nunziata con arme d'asta. *Varch.* (cit. dal *Grassi*).

§. XIV. ARMI DA TIRO. Nome generico delle Armi che si scagliano contra il nemico, come *Saette, Lance, Pietre*, ec.; o delle *Machine* che servono a scagliar progetti, come il *Cannone, il Focile, la Pistola*, ec. — Quando si restringe la zuffa e si viene alla mischia, i disarmati e le armi da tiro sono poco utili. *Montecuc.* (cit. dal *Grassi*).

§. XV. ARME DE' PEZZI. Termine collettivo col quale si vengono a indicare tutti gli Strumenti necessarij al governo delle artiglierie. In questo signif. si usa anche la voce *Armamento*. (V. *Grassi, Diz. milit.*, in *ARMAMENTI*, §. 3, alla fine.)

§. XVI. ARMI DEFENSIVE. Così chiamiamo tutte le Armi che servono a difenderci. V. anche sopra il §. IX. (Negli eserciti moderni non rimane oramai di tali armi fuorchè la celata poi Dragoni, e la corazza o mezza corazza con celata pe' Corazzieri.) — Le armi difensive debbono ricoprire bensì, ma non già impedire il corpo. *Montecuc.* (cit. dal *Grassi*). Le armi difensive sono corazze intiere con petto e schiena, elmetto, bracciali, cosciali, manopole, mezze corazze con petto e schiena, morione o celata aperta, scudi, rondacce o targhe. *Id.* (cit. c. s.).

§. XVII. ARMI GRAVI. Si dico di quelle Armi difensive che reggono alle botte dell'archibuso o del moschetto, a differenza delle *LEGGERI* con le quali si difende solamente la persona dalle spade e dalle armi di punta. — Conviene poi aver le armi gravi e a botta, per cagion delle trincee, quando si dee andare a pigliare o a difendere città, fossi, posti, o altri luoghi simili, dove l'archibusate possono più che altra cosa, e quasi piovono. *Cinuzzi* (cit. dal *Grassi*).

§. XVIII. E, **ARMI GRAVI**, per lo stesso che *Milizia di grave armatura*. — Presso i Romani si ordinavano in una medesima legione fanti e cavalli, armi gravi e leggieri. *Montecuc.* (cit. dal Grassi).

§. XIX. **ARME GROSSA**. Per *Assalto impetuoso con forte rumore d'armi e d'armati*. — Il Generale deliberò di dare una notte una grossissima arme al forte di Monplaser, e mi fece uscir di Bologna alle cinque ore di notte con due insegne d'Italiani e due d'Inglese, ch'erano picche 747, ed archibugieri 324, ec. Tutti ad un tempo andammo, secondo che si costuma, con gridi: Scale, scale, dentro, dentro. *Giovachino da Coniano in Magg. Fortific.* l. 3, p. 126. — *Id. ib. p. 127 e 134 tergo.* (G. V.)

§. XX. **ARMI INARDATE**. S'intende del *Focile*, o *Moschetto*, o *Carabina*, e simili, di cui si abbassa la bocca per metterla in mira dell'oggetto che si vuol percuotere, quasi che si piegasse l'arma in arco. *Franc. En. joue.* — Minacciavano nella vita con l'armi inardate il Podestà. *Botta* (cit. dal Grassi).

§. XXI. **ARMA LANCIATOJA**. Lo stesso che *Arme da lanciare*. *Franc. Arme de trait.* (V. il §. XI.) — Poste le scale, e sforzatisi di salire, i nimici co' sassi e con le saette e con tutte le guise d'arme lanciatoje francamente difendendosi, prendere la terra non poterono. *Bemb.* (cit. dal Grassi).

§. XXII. **ARMI LEGGIERE**. Quelle *Armi difensive che sono di minor peso al soldato che le porta, e non lo difendono che dai colpi dell'armi da mano*. — Debbiando continuo stare apparecchiati... di leggieri armi da offendere. *Vill. M.* (cit. dal Grassi). Colle armi leggieri è l'uomo più agile ad offendere e a difendersi. *Cinuzzi* (cit. c. s.).

§. XXIII. E, **ARMI LEGGIERE**, figuratam. si dice per *Milizia di leggiera armatura*. — Presso i Romani si ordinavano in una medesima legione fanti e cavalli, armi gravi e leggieri. *Montecuc.* (cit. dal Grassi).

§. XXIV. **ARMI LESTE**. Si dice d'Ogni sorta d'arme apparecchiata per modo da potersi in un subito maneggiare, adoperare. — Dove sta gran numero di gente con le sue armi apparecchiate, o, come ora si dice, leste, da un minimo rumore può nascere grandissimo tumulto. *Cinuzzi* (cit. dal Grassi).

§. XXV. **ARMI MANESCHE**. *Armi da mano*, per *combatter da vicino*, *Armi corte*. (V. addietro il §. VIII.) Si cominciò a combattere, non di lontano lanciando e saettando, ma d'appresso con l'armi manesche. *Nard. T. Liv.* (cit. dal Grassi).

§. XXVI. **ARMI NERE**. *Armi di difesa del soldato da piè e da cavallo de' secoli XVI e XVII, così chiamate dal color nero che loro si dava, a differenza delle BIANCHE e delle DORATE*. — V. l'es. nel §. VI.

§. XXVII. **ARMI OFFENSIVE**. Tutte quelle *Armi onde si vale il soldato per ferire il nemico*. (V. anche il §. IX.) — Si armano gli uomini d'armi diverse a diversi usi ed a varj siti, ond' elle sono offensive e difensive, gravi e leggieri. *Montecuc.* (cit. dal Grassi). Le (armi) offensive sono, da lungi, moschetto, carabina, mosciettone, cannoni, pistole, granate a mano e da frombola; da presso, lance, picche, spade, arpie in asta. *Id.* (cit. c. s.).

§. XXVIII. **ARMI PRONTE**. Così diciamo all' *Armi da fuoco portatili col grilletto teso per essere sparate*. — E Mousignor d'Humières ed il capitano Raullet con l'armi pronte avanzandosi con 800 soldati s'impadronirono del ponte di S. Michele. *Davil.* (cit. dal Grassi).

§. XXIX. **ARMI SCOMPOSTE O SFORNITE**. Nome generico delle *Armi da fuoco, quando mancano d'alcuna delle lor parti, o queste non sono consegnate insieme a' luoghi loro*. (Alberti, *Diz. enc.* — Paragr. dimenticato da' successori dell' Alberti.)

§. XXX. **ARMI SPUNTATE**. *Propriam. Armi senza punta, che non feriscono, che non offendono; e figuratam. si dice di Soldati inoperosi, di Milizia molle in guerra, che sfuggo il combattere, o mal combatte*. — Publicamente si diceva l'armi della Lega essere sempre spuntate, se non quando erano adoperate contra li amici. *Davil.* (cit. dal Grassi).

§. XXXI. **ARMA O ARME**. Per *Grido o Suono con cui si chiamano i soldati o le genti del popolo all'armi*. Si adopera co' verbi *Gridare, Toccare*, ed altri, come si vede appresso, tenendo dietro all'ordine dell'alfabeto.

§. XXXII. **ARME ARME**. *Grido di guerra o Nome di suono con cui si comanda a' soldati di correre all'armi*. (V. anche appresso il §. ALL'ARME, ed il §. ALL'ARME ALL'ARME.) — Pel campo arme arme risonar s'udia. *Arios. Fur.* 27, 18. Or mentre egli ne viene, ode repente Arme arme replicar dall'altro lato. *Tass. Gerus.* 9, 43.

§. XXXIII. **ARMA FALSA**. Il *Suono che si dà dall'un de' lati del luogo ov'è posto il nimico, a fine di rivolgerne l'attenzione a quella parte, mentre si corre ad assaltarla da un'altra*. *Franc. Fausse alerte.* — Scopirono essi ben tosto che erano tutte armi false quelle che di fuori si davano in altre bande. *Bent. r.* (cit. dal Grassi). Qualunque, senza licenza di

chi ne ha autorità, darà arme falsa (sari punito). Cinuzzi (cit. c. s.).

§. XXXIV. ARME. Dicevi pure degli *Strumenti o Arnesi di ciascun artefice*. Lat. *Arma*. — L' avaro zappador l' arme riprende. *Petr.* nella canz. *Nella stagion*, st. 2. (Il Parini disse: « *Allora il buon villan sorge dal caro Letto, cui la fedel sposa e i minovi Suoi figliuolletti intiepidir la notte; Poi sul collo recando i sacri arnesi Che prima ritrovâr Cerere e Pale, l'a, col vea lento innanzi, al campo*, ec. » = La Crus. allega il soprascritto es. del Petr. in conferma del tema seguente: « *Dicesi a i Libri, Armi dei Dottori: e così agli Strumenti di ciascuna arte, Armi di quel tale artefice*. Lat. *Instrumentum*. » Or questo tema, così posto, si nasconde in parte alle altrui ricerche; dimodoché io stesso a pena in questo momento mi sono accorto che la Crus. avea tenuto conto dell'es. del Petr. per farne oggetto d'un paragrafo.)

§. XXXV. ARME. Si dice figuratam., in senso morale, di *Tutto ciò che serve a confutare le altrui opinioni, a distruggere un errore, a reprimere una passione, un vizio, a vincere l'animo altrui*, ec. — Porfirio, che d'acuti sillogismi Empiè la dialettica faretra, Facendo contra 'l vero arme i sofismi. *Petr. Tr. Fam. cap. 3, terz. 22.* Ed al supplice volto (di *Lesbino*), il quale invano Con l'arme di pietà fea sue difese, Drizzò (*Argilla*) crudel l'inesorabil mano, E di natura il più bel pregio offese. *Tass. Gerus. 9, 84.*

§. XXXVI. ARBASAR L' ARMI. T. inilil. *Rivolgere la punta delle armi da ferire, o la bocca di quelle da fuoco, verso terra, per dar segno di voler cessare dal combattere e di arrendersi*. Franc. *Mettre bas les armes*. — Onde gli altri abbassando l'armi furono da lui disarmati e condotti innanzi alla chiesa di S. Tomaso. *Davil. (cit. dal Grassi).* Alle guardie francesi portarono maggior rispetto; perchè, fatte spegnere le fusi ed abbassare tutte l'armi, le tennero fino ad altro ordine così sospese. *Id. (cit. c. s.).*

§. XXXVII. ACQUETAR L' ARMI. Cessare dalle armi, cioè dalla guerra, *Ridursi in riposo*. (V. anche in ADDORMENTARE il §. IV.) — Proponevano all'anninraglio ed al conte di Nassau... che il Re desideroso ormai di acquetar l'armi civili, vedendo di non lo poter fare così facilmente per la natura bellicosa de' suoi popoli, ec. *Davil. (cit. dal Grassi).*

§. XXXVIII. ALL' ARME O ALL' ARMI. Lochiz. ellitt., usata quasi a maniera di sist. indus., ed anche fem., il cui pieno sentimento è *Comandare di porsi sotto all'armi, di dar di pi-*

glio all'armi, d'accingersi a operar l'armi. Il qual comando si dà con grido, o con suon di tamburo o di tromba. (V. anche ALL' ARME, e qui sotto il §. XLIX, dove rechiamo un es. di *All'armi* a modo di sust. fem.) — A questo all'armi... fu di botto l'esercito in battaglia per quivi ricevere l'inimico. *Montecuc. (cit. dal Grassi).* Quando a cantar la matutina tromba Comincia all'arme, all' arme il ciel rimbiomba. *Tass. Gerus. 11, 19.* Veddero (*Videro*) affacciarsi... cinque Indiani che venivano alla volta del quartiere; e parendo loro troppo pochi per dare un all'arme, li lasciarono avvicinare. *Corsini. Ist. Mess. l. 2, p. 105.*

§. XXXIX. ALL' ARME, ALL' ARME. Questa locuz. così replicata ha maggior forza del semplice *All'arme*. — Don don: che diavol fia? A parlamento, All'arme, all'arme, presto, ec. *Libr. Son. 55.* Si grida all'arme, all'arme; e Sveno involto Nell'arme innanzi a tutti oltre si spinge. *Tass. Gerus. 8, 17.* All'arme, all'arme, subito ripiglia Il grido universal di cento schiere. *Id. ib. 11, 20.*

§. XL. AMMINISTRAZIONE DELLE ARMI. Il governare un esercito, o l'amministrare le cose d'una guerra. — Si posero susseguentemente a consultare il modo con il quale si dovesse procedere nell'amministrazione dell'armi. *Davil. (cit. dal Grassi).* Replicò sdegnosamente che, avendogli Sua Maestà promesso di crearlo luogotenente generale, non era per tollerare che altri si presumesse di voler comandare all'amministrazione dell'armi. *Id. (cit. c. s.).*

§. XLI. BENE IN ARME. Detto di Soldato, vale non solamente *Fornito dell'armi necessarie*, ma si ancora *Con le armi in punto a difesa e ad offesa*. Franc. *Bien armé*. — E vegendo il re Manfredi fatte le schiere de' suoi nemici, domandò della schiera quarta che gente erano, i quali comparivano tanto bene in arme e in cavalli e in soprainsegne. *Malisp. R. (cit. dal Grassi).* Ventidue altri, tutti cristiani e nobili e ben in arme, gli erano accorsi in ajuto. *Bartol. (cit. dal Grassi).*

§. XLII. CAMPO D' ARME, CAMPO O CAMPI DELLE ARMI. — V. in CAMPO.

§. XLIII. CAPO DELL' ARMI. — V. in CAPO.

§. XLIV. CAVALLIERE D' ARME. — V. in CAVALLIERE.

§. XLV. CIMENTO DELL' ARMI. — V. in CIMENTO. Sust.

§. XLVI. COMMANDARE ALLE ARMI. Si dice solamente del *Commando militare che si esercita nelle città e nelle piazze forti sopra le soldatesche che vi stanno a presidio*. Franc.

Commander les armes. — Entrò in Ciartres per comandare all'armi il sig. di Lignieres, cavaliere di molto nome, e con esso lui quindici insegne di fanteria veterana e circa duecento cavalli. *Davil.* (cit. dal Grassi).

§. XLVII. CON L'ARMI BASSE. Parlandosi d'armi da tiro e manesche, vale *Con la bocca o con la punta rivolta verso terra per segno di non offendere.* Franc. *Armes bas.* — Passarono tutti i soldati senza ordinanza e senza tamburi, con la testa scoperta, e con l'armi basse a guisa di prigionieri. *Davil.* (cit. dal Grassi).

§. XLVIII. COTTI D'ARME. — V. in COTTA. SUST.

§. XLIX. DARE ALL'ARMI, o simile. *Dare il commando di porsi sotto all'armi.* V. anche addietro il §. XXXVIII. (Es. d'agg.) — Col far nascere spesso la notte rumori vani e costringerli a dare all'arme, li tenevano infestati. *Guicciard.* (cit. dal Grassi). Dar false all'armi in più lati al favor della notte, che non lascia distinguere gli attacchi veri dai finti. *Montecuc.* (cit. c. s.). Impedirli (gli approcci; cioè *Bisogna impedire gli approcci*) ai lavoratori, dando frequenti all'armi, uscendo con contrapprocci, ec. *Id.* 1, 217. Quando Astolfo di sopra fece dare Costoro all'arme così scioccamente, Conobbi quel che Dio sapeva fare. *Bern. Ort. in.* 15, 1. (Questo es. si allega dalla Crus. in DARE, che è a dir fuor di luogo.) E un dar all'arme ne seguì sì fiero, Che fece a tutti far più d'un pensiero. *Arios. Fur.* 39, 35. (Qui un dare all'arme è usato a modo di sust. — Questo es. si riferisce dal Diz. di Pad. in DARE, imitando la Crus., la qual sì diletta registrar dizioni e locuzioni in luoghi da non le poter altri ritrovare se non per caso.)

§. L. E, DARE ALL'ARME, figuratam., vale *Far rumore, fracasso, strepito.* (Crus. in DARE, cioè fuor del suo luogo, e senza riferirne es.) — L'amico di Trastevere dà forte all'arme, non avendo in tanto tempo vostra (lettera). *Car. Lett. Tomit. lett.* 53, p. 84. (Qui viene a dire lo stesso che *Lagnarsi ad alta voce*; che nel dial. mil. si direbbe *Cospettà.*)

§. LI. DI TUTTE ARMI. LOCUZ. la quale, accompagnata con certi verbi o participj, vale lo stesso che *Di tutto punto, Coll'intera armatura, Con tutte l'armi necessarie così all'offesa, come alla difesa.* Franc. *De toutes pièces.* — Si pose in cuore d'occidere il detto M. Gianni, e armossi di tutte armi a cavallo. *Vill. G.* (cit. dal Grassi). Lo cavaliere posto a cavallo ornato di tutte arme. *Jac. Cessol.* (cit. c. s.). Sessanta gentiluomini armati di tutte arme. *Davil.* (cit. c. s.).

§. LII. ELETTA DELL'ARMI. *La Scelta di questa o di quell'arme per combattere in duello.* Onde AVERE L'ELETTA DELL'ARMI è lo stesso che *Avere il diritto di sceglierle*; e questo diritto, secondo le leggi della cavalleria, apparteneva a colui che accettava la disfida, se pur non era nel cartello eccezione o condizione particolare. E DARE L'ELETTA, vale *Lasciare la scelta, Lasciare la preferenza all'avversario nello scegliere l'armi.* Anche si dice *Dar le prese del combattere*, o simile. V. in PRESA. Sust. Franc. *Choix des armes.* — Furono quivi spiegate l'armi da combattere, delle quali aveva avuto l'eletta il Bandini. *Segni* (cit. dal Grassi). Così diss'egli; e fe' portare in fretta Due grosse lance, anzi due gravi antenne, Ed a Marfisa dar ne fe' l'eletta; Tolse l'altra per sè, ch'indietro venne. *Arios. Fur.* 19, 92.

§. LIII. ESECUZIONE DELL'ARMI. Si dice del *Venire alle armi, del Condursi sulla guerra, del Farsi a combattere, lasciata ogni altra deliberazione.* — Il principe di Condé, il Visdomino di Ciartres, Andelotto, e molti altri di più ardente e di più risoluta natura, erano di parere che senza dare più tempo agli avversarj di confermarsi e di aumentarsi di riputazione e di potenza, si dovesse tosto ricorrere all'esecuzione dell'armi, rimedio più spedito e più sicuro di qualunque altro. *Davil.* (cit. dal Grassi).

§. LIV. ESERCITAR L'ARMI. In term. milit. per *Far guerra, Muovere l'armi.* (V. anche il §. LXXIV.) — Desideroso di gloria, era primo ad esercitar vivamente l'armi a danno degli Ugonotti. *Davil.* (cit. dal Grassi).

§. LV. ESERCIZIO DELL'ARMI. — V. in ESERCIZIO.

§. LVI. ESPERIMENTO DELL'ARMI. *Paragone che si fa, con atti di guerra, delle proprie forze con quelle del nemico; Tentare la sorte dell'armi.* (V. anche il §. LXXXV.) — Si cominciò finalmente a trattare se si dovesse continuare nella concordia, o ritornare all'esperimento dell'armi. *Davil.* (cit. dal Grassi).

§. LVII. ESSERE AD ARME CONTRO AD ALC. *Armarci contro di lui, Portar l'armi contro di esso.* — Manifestamente fu ad arme contro a Cesare. *Brun. Lat. Oraz. p. Q. Leg.* 170. (Test. lat. «... et certe contra ipsun Casarem est congressus.»)

§. LVIII. ESSERE CON L'ARME INDOSSO. Figuratam. per *Essere in istato di guerra, Non essere in pace.* — Io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l'arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazioni non conosciute e piena

d'inganni e di tradimenti. *Bocc. g. 10, n. 6, v. 8, p. 241.*

§. LIX. FAR D'ARME. *Per Giocar d'arme, Armeggiare.* *Lat. Armis ludere. Franc. Faire des armes, Tirer des armes.* (V. anche il §. LXIV.) - Rimase con gli altri nobili cavalieri torneando e facendo d'arme. *Nov. ant. nov. 60, p. 82, ediz. Tos.*

§. LX. FASCIO D'ARMI. - V. in FASCIO. Sust.

§. LXI. FORDIRE LE ARMI. - V. in FORBIRE.

§. LXII. GENERALE DELL'ARMI. - V. in GENERALE. Sust.

§. LXIII. GENTE D'ARME. - V. in GENTE.

§. LXIV. GIOCARE D'ARME. *Esercitarsi nel maneggio dell'armi; Fare gli esercizi militari.* Più particolarmente si dice parlando dell'Arte della scherma. *Sinon. Far d'arme.* (V. il §. LIX.) - Occupar la gioventù in esercizi nobilissimi, ... come nel giocar d'arme e nel cavalcare. *Calcagnini* (cit. dal Grassi). *Dee (il Principe)*, oltre al tener bene ordinati ed esercitati i suoi popoli ne' militari esercizi, stare anco sempre in su gli esercizi virili, come di giostrare, di giocar d'arme, e in su le cacce specialmente. *Cinuzzi* (cit. c. s.).

§. LXV. GITTARE IN TERRA LE ARMI. Con questa locuz. si esprime *L'atto di chi si dà per vinto, lo Arrendersi.* - Il che vedendo i Rodiani, gittando in terra l'armi, quasi ad una voce tutti si confessaron prigionieri. *Bocc. g. 5, n. 1, v. 5, p. 23.*

§. LXVI. GOVERNARE LE ARMI. *Per Avere il carico supremo di una guerra, Avere il supremo commando di un esercito.* *Franc. Commander en chef.* - Governava l'armi del Re in quelle bande il colonnello Francesco Verdugo. *Bentiv. (cit. dal Grassi).*

§. LXVII. GOVERNO DELL'ARMI. *Il Carico supremo di una guerra, cioè il modo di farla o di sostenerla.* *Franc. Commandement en chef.* - All'Oranges, immerso del tutto nell'agitazione del negozio, non restava luogo di pigliar sopra di sé il governo dell'armi. Onde il maneggio loro stava appoggiato specialmente al signor della Nua. *Bentiv. (cit. dal Grassi).* Oltre al governo supremo dell'armi, era egli succeduto al padre nell'amministrazione civile delle quattro provincie d'Olanda, Zelanda, ec. *Id. (cit. c. s.).*

§. LXXIII. GRIDARE ARME O ALL'ARME. *Incitare a prender l'armi, Dare il segno di correre all'armi, d'impugnar l'armi.* (Es. d'agg.) - Ordinarono che certi fanti fittiziamente s'azzuffassero insieme, e gridassono all'arme. *Vill. G. (cit. dal Grassi).* Il conte di Laudo s'avea

tratto la barbuta di testa, e mangiava a cavallo; e sentendo ciò ch'era cominciato, subito si rimise la barbuta, e fece gridare arme. *Vill. M. (cit. c. s.).*

§. LXXIX. IMPUGNAR L'ARMI. - V. in IMPUGNARE.

§. LXX. LEVAR L'ARMI. *Parlando di soldati vinti, o di popoli soggiogati, vale Disarmarli, Togliere loro le armi, per antivenire ogni offesa o resistenza.* *Franc. Ôter les armes, Désarmer.* - Con buoni presidj assicurò egli però le frontiere da tutti i lati per ogni novità che di fuori s'avesse a tentare; e di dentro levò l'armi a diverse città delle più sospette. *Bentiv. (cit. dal Grassi).*

§. LXXI. E, LEVAR L'ARME AD ALCUNO, vale anche semplicemente *Proibirgli il portarle.* - Ivi a due di appresso si fece il Duca confermare Signore a vita, ec.; e levò l'arme a tutti i cittadini privilegiati e di che stato si fossero. *Vill. G. l. 12, c. 3, v. 7, p. 13, ediz. fior. (L'ediz. mil. de' Class. ital., in vece di privilegiati, ne regala un brevilegiati.)*

§. LXXII. LEVARSI AD ARME O IN ARMI. *Metterli sotto l'armi, Correre all'armi.* *Franc. Se mettre sous les armes.* (Es. d'agg.) - Alla vista dell'inimico si levò subito con grandissimo rumore in armi l'esercito francese. *Guicciard. (cit. dal Grassi).*

§. LXXIII. MAESTRO D'ARMI O DELL'ARMI. - V. in MAESTRO. Sust.

§. LXXIV. MANEGGIAR L'ARMI. *Per lo stesso che Far guerra.* Anche si dice *Esercitar l'armi*, come notato è nel §. LIV. - Stando quiete l'altre provincie per esservi debole il numero degli Ugonotti, seguirono a maneggiarsi l'armi così nel Poetù e nella Guenna, come anco nella provincia del Delfinato. *Davil. (cit. dal Grassi).*

§. LXXV. MANEGGIO DELLE ARMI. - V. in MANEGGIO, e qui pure addietro nel §. LXVII.

§. LXXVI. MANTENIMENTO DELLE ARMI. *Dicesi generalmente di tutte le Spese che occorrono in una guerra per tenerla viva; di tutte le Cose necessarie a mantenere un esercito.* *Franc. Frais de la guerre.* - Erano già consumati i centomila ducati mandati dalla Regina d'Inghilterra, ed erano spesi quelli che l'armata marittima aveva, predando i legni de' mercanti, somministrati, e i cittadini della Rocella prontissimi a conferire tutte le loro sostanze al mantenimento dell'armi, ec. *Davil. (cit. dal Grassi).*

§. LXXVII. METTERE IN ARME. *Armar gente, Levare soldati.* *Franc. Mettre sous les armes.* - Questa Terra, che poteva mettere in arme 20m. uomini. *Segni (cit. dal Grassi).*

§. LXXXVIII. METTERE LA MANO ALL'ARMI. *Impugnare le armi, Sguainarle, Stringerle per combattere.* Anche si dice, per ellissi, *Metter mano.* Franc. *Mettre les armes à la main.* — Con non minore inconsiderazione, messa la mano all'armi, attaccarono all'improvviso tra loro una pericolosa fazione. *Davil.* (cit. dal Grassi).

§. LXXXIX. METTERE SOTTO L'ARMI LE SCHIERE, LE TRUPPE, EC. Per *Ordinare le schiere, le truppe, ec.; Prepararle alla fazione.* Franc. *Mettre en armes ou sous les armes.* — Il Governatore, andato alla porta nuova verso la mezzanotte, e condottivi i Tedeschi, li mise sotto l'armi in ordinanza. *Davil.* (cit. dal Grassi).

§. LXXX. METTERSI O PORSI IN ARME. *Prepararsi o Apprestarsi o Accingersi a menar l'armi, cioè a combattere.* Franc. *Se mettre en armes ou sous les armes.* — Furono poi costretti alla ritirata, perchè s'era di già posto in arme il campo nemico. *Bentiv.* (cit. dal Grassi).

§. LXXXI. MOSSA D'ARME. — V. in MOS-SA. Sust.

§. LXXXII. MOVIMENTO D'ARMI. Dicesi d'Ogni apparecchio o d'Ogni disposizione che si faccia di cose di guerra; Ogni radunamento o moto straordinario di soldati. *Sibon. Mossa d'arme.* Franc. *Mouvement de guerre.* — Era venuto anche il maresciallo di Matignone, luogotenente della provincia, partecipe della intenzione del Re e de' disegni con i quali egli desiderava che fossero governati i movimenti dell'armi. *Davil.* (cit. dal Grassi).

§. LXXXIII. E, MOVIMENTO D'ARMI, per Moti di popolo indicanti l'intenzione di far guerra; *Ammotinamento.* — Laonde Sua Maestà prega ed esorta i capi dei detti tumulti e movimenti d'armi a separare prontamente le loro forze. *Davil.* (cit. dal Grassi).

§. LXXXIV. MUOVER L'ARMI. Per *Incominciar la guerra, Romper guerra, ed anche Far guerra, Guerreggiare.* Lat. *Arma movere.* Franc. *Entrer en campagne.* (Es. d'agg.) — E quali armi più sante, che quelle mosse a liberare la sepoltura di Cristo? *Montecuc.* (cit. dal Grassi). Il Re di Navarra, valendosi del pretesto che i Cattolici s'armassero, per mezzo del Principe di Condè muove l'armi. *Davil.* (cit. c. s.).

§. LXXXV. PARAGONE DELL'ARMI. Lo stesso che *Esperimento dell'armi.* V. il §. LVI. — In mezzo a loro, Quantunque estrano e solo, il cavalliero Senza punto tener tutti sfidolli Al paragon dell'armi, e tutti ei vinse. *Mont. II. l. 4, v. 482.*

§. LXXXVI. PASSAR PER L'ARMI. *Moschettare.* Si dice de' soldati che sono puniti di morte per alcun delitto. Questa pena capitale, che un tempo si dava col far passare il colpevole tra due file di soldati armati di picca, ciascun de' quali gli tirava di punta, viene ora eseguita a colpi di moschetto; onde il verbo *Moschettare.* Franc. *Passer par les armes.* — Come fanno i Generali, che, per non perdere un gran numero di disertori, fanno giocare la vita a tutti, e passarne soli tre o quattro per l'armi. *Magal.* (cit. dal Grassi).

§. LXXXVII. PER FORZA D'ARME. *Per via di guerra; e dicesi di cosa ottenuta con le armi in mano, d'impresa fatta guerreggiando.* — Appresso lui fu Re de' Franchi Ferramonte suo figliuolo, il quale per forza d'arme entrò nel reame che oggi si chiama Francia. *Vill. G.* (cit. dal Grassi).

§. LXXXVIII. PIAZZA D'ARME. — V. in PIAZZA.

§. LXXXIX. PORSI IN ARME. — V. sopra il §. METTERSI O PORSI IN ARME.

§. XC. PORTARE ARME. *Essere o Andare armato per difesa propria o per offendere altrui.* Franc. *Porter les armes; Servir; Faire ses armes.* — In quel giorno portarono armi li migliori cavalieri del mondo. *Nov. ant.* (cit. dal Grassi).

§. XCI. E, PORTAR ARME O L'ARME, figuratam., vale *Militare, Guerreggiare.* Franc. *Porter les armes.* — La fama d'un gentiluomo che porti l'arme, se una volta in un minimo punto si denigra per codardia, sempre resta vituperosa al mondo e piena d'ignominia. *Castigl.* (cit. dal Grassi). Promettesse il sig. di S. Aldegonda di non portar l'armi contr' il Re per un anno. *Bentiv.* (cit. c. s.). Quelli che pervennero vivi nelle mani de' vincitori, preso giuramento di non portar più l'armi, furono lasciati in libertà. *Davil.* (cit. c. s.). Senza trovar uomo nel suo Regno che fusse atto a portar arme, e disegnando, secondo il bisogno, di far guerra, pensò di valersi ad ogni modo de' suoi popoli. *Cinuzzi* (cit. c. s.).

§. XCII. POSAR L'ARME. *Desistere dal guerreggiare.* — Pace certamente di monente grande, perchè si posavano l'arme tra Re tanto potenti. *Guicciard.* (cit. dal Grassi).

§. XCIII. POTERE ARME. Ellitticam., significa *Poter portar l'armi.* — Tutti color ch' a quel tempo eran ivi Da poter arme. *Dant. Parad. 16, 46.* (Qui si vede come il verbo *Potere* ha virtù di comprendere in sè quello che si può, cioè l'azione nella facoltà di farla. E di quest'uso abbiain frequenti gli es. così nella nostra lingua, come nella latina. Si noti per altro

che alcuni testi di Dante leggono *Da portar arme*: lezione probabilmente introdottavi da tale che non conoscea la detta virtù del verbo *Potere*, e per conseguenza oggidì rifiutata dagl' intendenti.)

§. XCIV. PRENDERE L'ARME. *Dar di piglio all' armi, Porsi sotto le armi.* Lat. *Arma carpere, Arma sumere.* — Se non avessero ubbidito e avessero preso l'arme, quel di avrebbero vinta la terra. *Din. Comp.* (cit. dal Grassi). E però non vi spiacca d'ascoltarne Come fuor delle stanze il popol Moro Davanti al re Agramante ha preso l'arme. *Arios. Fur.* 13, 81.

§. XCV. PRENDERE ARME O L'ARME CONTR'ALCUNO. *Entrare in guerra contro di esso.* — Virtù contra furore Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto; Chè l'antico valore Nell'italici cor non è ancor morto. *Petr. nella canz. Italia mia*, st. 6. Io non già per forza, ma per mio proprio sennò e per lo mio buon grado, presi arme contro a te. *Brun. Lat. Oraz. p. Q. Leg.* 169.

§. XCVI. E, PRENDERE L'ARME PER ALCUNO, figuratam., vale *Prenderne la difesa e la protezione.* — Dov'io onestamente viva, nè mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario, Iddio e la verità per me l'arme prenderanno. *Bocc. Introd. v. 1, p. 101.*

§. XCVII. PRESA D'ARME. — V. in PRESA. SUST.

§. XCVIII. PROVATO IN ARME. *Pratico del mestier dell'armi, Che ha dato prova di sè nel mestier dell'armi.* — Messer Gianni da Ph, gentile uomo di Francia, e molto provato cavaliere in arme, e tenuto uno de' migliori battaglieri. *Vill. G. l. 7, c. 79, v. 3, p. 145.*

§. XCIX. RE D'ARME. *Araldo d'armi*, ed anche talvolta il *Capo degli Araldi.* Franc. *Roi d'armes.* — Tacque; e tornò il re d'arme al suo viaggio Per l'orme ch' a venir calcate fùro. *Tass. Gerus. 6, 19.*

§. C. RENDERE L'ARME. *Pet Arrendersi*, così nel proprio, come nel figurato. — Or, lasso!, alza la mano, e l'arme tendo All'empia e violenta mia fortuna, che privo m'ha di sì dolce speranza. *Petr. nella canz. Solea dalla fontana*, st. 1.

§. CI. RINUNZIARE L'ARMI A GIOVE. *Per Cessare di far il soldato, Abbandonar la milizia.* — Così rinunzia l'armi a Giove, e stitua D'essere il più liet' uom che calchi terra. *Malin. 1, 54.* (Il Biscioni a questo passo fa la seg. nota: « Si dice vulgarmente *Render l'armi a Giove*; e viene dal lat. *Jovi conservatori suspendere arma.* »)

§. CII. SALA D'ARME O DELL'ARMI. *Edificio*

nel quale si serbano riposte le armi portatili e da tiro d'ogni maniera. Sinon. *Armeria, Armamentario*, ed anche *Armamento.* Franc. *Salle d'armes.* — E la catana (*scimitarra de' Giapponesi*) pur tuttavia si serba e si mostra nella sala dell'armi dell' eccelso Consiglio de' Dieci. *Bartoli* (cit. dal Grassi). L'armeria o sala d'arme ... dividesi in varie camere o gallerie, nelle quali sono diverse rastrelliere colle convenienti cortine di tela, per disporvi con buon ordine le arme di picciol calibro, ec. *D'Antonj* (cit. c. s.).

§. CIII. SOLLEVAZIONE DELL'ARMI. *Mossa d'arme improvvisa, Guerra rotta di subito, e per lo più senza onesta ragione.* Franc. *Levé de boucliers.* — S' accorgevano chiaramente i signori così dell'uno, come dell'altro partito, che ... non potevano muovere l'armi senza incorrere in manifesto eccesso di ribellione, non vi essendo pretesto o colore apparente che potesse con onesti velami coprire la sollevazione dell'armi. *Davil.* (cit. dal Grassi).

§. CIV. SONARE L'ACCENTO DELL'ARMI. *Lo- cuzione poet. Dare il segno della battaglia, della zuffa.* Lat. *Signum canere.* — Con un corno a bocca Sonò dell'armi il pastorale accento. *Car. En.* cit. dal Grassi. (Dice *pastorale accento*, perchè erano pastori coloro che venivano a battaglia co' Trojani.)

§. CV. SOSPENDERE L'ARMI. *Per Sospendere la guerra, Cessare per alcun tempo dal combattere.* Franc. *Suspendre les hostilités.* — Fu spedito l'abate Giovan Battista Guadagni al maresciallo di Birone, acciuchè si sospendessero l'armi da quella parte. *Davil.* (cit. dal Grassi).

§. CVI. SOSPENSIONI D'ARMI O DELL'ARMI. *Convenzione, per lo più verbale, tra due eserciti o corpi nemici di non offendersi reciprocamente per un tempo determinato e quasi sempre brevissimo.* Franc. *Suspension d'armes.* — Ebbe commissione di cercare di cavarne una tregua di qualche mese; ... ma nè pur questa ebbe effetto, perchè non si concluse altro che una sospensione d'armi di così pochi giorni, che il Re non curò di ratificarla. *Davil.* (cit. dal Grassi). Sopra di che vennero poi gli ordini cesarei di pubblicare ... la sospensione delle armi, la quale poscia in una tregua di 20 anni a terminare si venne. *Montecuc.* (cit. c. s.).

§. CVII. SOTTO L'ARME. *Per Con le armi in mano, Accinto a combatterè, Presto alla fazione.* — I sottraggi erano fatti per la terra, e circa un mese (*i seguaci di m. Rosso della Torre*) stettono sotto l'arme. *Din. Comp.* (cit. dal Grassi).

§. CVIII. STARE IN ARME. *Stare armato,*

con le armi in dosso o in mano, pronto o accinto a combattere. Franc. *Rester en armes, sous les armes.* — Stettero gli eserciti in arme, guardando diligentemente i loro posti tutta la notte seguente; ma la mattina . . . risolsero i capitani di ritirarsi. *Davil.* (cit. dal Grassi).

§. CIX. TOCCARE ARMA O ARME. Lo stesso che *Dare all'arme, Dare col suono il segno di correre all'armi.* — Commandossi che si toccasse l'arma nel medesimo tempo da ogni altro lato. *Bentiv.* (cit. dal Grassi). Chi, toccandosi arme, non andrà alla pienza, o alle insegne, o a' suoi luoghi ordinati, . . . sarà gastigato ad arbitrio. *Cinuzzi* (cit. c. s.).

§. CX. TOGLIERE L'ARME DI MANO AD ALCUNO. *Figuratam. Levargli la forza, il potere.* Anche si dice *Disarmare.* Franc. *Désarmer.* — A me si volse (*Laura*) in sì novo colore, Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore Tolte l'arme di mano, e l'ira morta. *Petr.* nel son. *La donna che 'l mio cor.*

§. CXI. UOMO D'ARME. — V. in UOMO.

§. CXII. VALLETTA D'ARME. — V. in VALLETTA.

§. CXIII. VENIRE AD ARME O ALL'ARME. *Farsi a combattere, Principiar la guerra o la battaglia, Venire alle mani.* — Andòe per la Comunità di Volterra e quella di Sangimignano accordare, che a cagione di confini contendeano, e già erano ad armi venute. *Stor. Semif.* 88. Non potev'io venir più tosto all'arme? *Arios. Fur.* 8, 74.

§. CXIV. VESTIRE ARMI O L'ARMI. *Figuratam. vale lo stesso che Portare le armi.* Lat. *Arma induere.* Franc. *Endosser les armes.* — Il più leggiadro Che nel campo trojano arme vestisse. *Car. En.* (cit. dal Grassi). Non dovea, nè potea dar consiglio al Re, contra il quale s'avea vestito l'armi. *Davil.* (cit. c. s.).

« ARMA. V. A. che negli antichi poeti » si trova frequentemente in vece di *Alma*, » cioè *Anima.* » *CRUSCA*, ec., ec. (Seguono molti es.)

Nota. — Si potrebbe notare che ARMA per *Anima* è voce del dial. sicil., usata pure da' Provenzali, e anticamente eziandio da' Catalani. Gli antichi Francesi dicevano altresì *Arme.* Tali osservazioni giovano a mostrar, non ch' altro, come i nostri maggiori allegramente ricevano le parole acconce a' loro bisogni da qualunque mano trovavano pronta ad offerirle; nè facevano così dello schifo o dello scrupoloso, come affettano pur troppo di fare i moderni spiritocchi della lingua. Ed io mi credo che sempre abbia a meritare lode chi rispettoso imita i ragionevoli portamenti de' suoi virtuosi antenati. Ma ciò s'intenda

FOL. I.

per detto in genere; chè non vorremmo sì reputasse da taluno approvarsi da noi la voce ARMA per *Anima*, o le sinigianti, anche nell'uso d'oggiorno.

ARMACOLLO (A o AD). Forma avverbiale che s'accompagna co' verbi *Portare, Tenere, Mettere, Avere,* e simili, espressi o sottintesi; e si dice di collana, cintolone, baula, ed altra cosa, che, attraversando il petto e le reni, scende da una spalla all'opposto fianco. Franc. *En bandoulière.* — Una grossa catena a armacollo (avea ciascuno), La barba lunga e la chioma artuffata. *Cirif. Calv. l. 3, st. 402, p. 91 tergo.* Levatasi, e messasi una sua vesticciola ad armacollo, pian piano se n'andò a una porticella secreta della sua casa. *Firens.* 2, 116, nov. 6. Un cerretanone rigoglioso . . . colla catena a armacollo del rame colorito. *Alleg. 223 ediz. Crus., 175 ediz. Amsterd.* (L'ediz. di Crus. legge erroneamente un *Ceratanone*; con la catena armacollo; e l'ediz. d'Amsterdam ancor peggio, un *Ceratanone* . . . con la catena armacolla. La nostra emendazione concorda con quella fatta dalla Crus. in ARMACOLLO ed in CERRATANONE.) Aveva (*Priapo*) una mantellina a armacollo, di raso giallo. *Bast. Ross. Appar. e Intern.* 16 tergo. L'arco ad armacollo dietro alle spalle. *Id. Descr. Appar. Com.* 40. (La Crus., la quale di questa locuzione A ARMACOLLO fece due articoli, ponendone l'uno sotto la rubr. A A R, e l'altro sotto la rubr. presente ARM, qui la dichiara nel modo che s'è da noi seguito, e quivi, in vece di attraversando il petto e le reni, ella dice solamente attraversando il petto: or ciò che altro non attraversa, che il petto, non può dirsi che sia ad armacollo. Che se la Crus. e Comp. rispondessero, la cosa effettivamente star pure così, ed io replicherei: Dunque è mal compilata la seconda dichiarazione, ove si accenna come una cosa, per essere ad armacollo, dee attraversare non che il petto, ma le reni. Le quali discrepanze disonorevoli a chi le commette, e pregiudicative agli studiosi, sarebbero al tutto schivate, appigliandosi al metodo de' richiami, e riserbandosi ad illustrare in sola una sede e voci e locuzioni. E ben mi pare che a sì ragionevole ripiego converrebbe gioiosamente ricorrere chi non può gran fatto rifidarsi nella sua memoria.)

ARMACOLLO (DA). Locuz. ellitt. equivalente a *Da portare ad armacollo.* — Una sopraberga di sciamito fatta a onde nere e gialle, con una beca (*banda o fascia*) da armacollo di zendado gialla (*gialla*), tutta sparsa di capi di dragone. *Stor. Semif.* 76.

109

ARMADIETTO. Sust. m. dimin. di *Armadio*, e che il Fagioli chiama *Armadino*. — In mezzo a un certo tempo v'ha una macchina di legno, ... la quale contiene in molti armadietti i libri scritti da Xaca solamente. *Serdon. Lett. l. 4, p. 866, ediz. fior. 1589.*

ARMADURA, o, come anche si scrive, **ARMATURA**. Sust. f. *Guernimento d'arme che l'uom porta per sua difesa.* (La Crus. e Comp. fanno di **ARMADURA** e **ARMATURA** due separati articoli.)

§. I. Per l'Arte di far l'armi. — Le principali arti meccaniche, sotto le quali si comprendono tutte l'altre, sono sette: ciò sono, medicina, agricoltura, lanificio, armadura, magisterio, cacciagione, e navigazione. *Ott. Com. Dant. 2, 187.*

§. II. *ARMADURA* chiamano alcuni artefici tutte quelle cose ch'è pongono per sostegno, fortezza, o difesa delle loro opere. (Es. d'agg.) — Per far poi le strade coperte e gli andari chiusi e serrati, spalliere basse o alte, servono così le salvatiche, come le domestiche piante; perchè tutte andando in su i modelli dell'armadura, e tirandovole sopra co' leguami, ec. *Soder. Arb. 205.* (A queste armature corrisponde in francese la voce *Treillage*, s. m., se pur non m'inganno; e il medesimo Soderini si vale altrove in sua vece della parola *Telajo*. V. « Ho troncato a mezzo l'es., perchè l'intero periodo si rimane per aria anche nel testo. La negligenza con cui fu condotta questa edizione, eccede il credibile.)

ARMÀJO. Sust. m. Lo stesso che *Armadio* o *Armario*, che è quell'*Arnese di legno fatto per riporvi che che sia entro, e che serrasi ed aprasi a guisa d'uscio.* Ma nel seg. es. egli pare che significhi più tosto uno *Stipo*, o *Serigno*, o *Forziere*. — È quivi aperto il cameriere uno armajo, ne toglieva uno anello di valore grandissimo. *Eriz. 137* (e così più volte poco appresso).

ARMAJUÓLO. Sust. m. *Colui che fabbrica l'armi, le rassetta e le forbisce.*

§. Per **ARMAJUÓLO** negli eserciti moderni s'intende Quell'uomo dell'arte che ha cura dell'armi da fuoco e dell'armi bianche, rassetandole e forbandole. Ve n'ha uno per ogni reggimento. Coloro che le fabbricano hanno nomi particolari desunti dalla specie dell'armi, come d'*Archibuseri*, *Spada*, *Lancia*, *Corazzaj*, ec. — L'Assemblea provinciale avea deputato una congregazione d'uomini eletti per sovrapvedere se le armi si fabbricavano con quella prontezza che si desiderava, e con quella perfezione ch'era richiesta. Questi non cessavano d'andare attorno per istimolare al-

l'opera gli archibuseri ed altri armajuoli. *Botta. (Grassi, Dic. mil.)*

ARMAMENTARIO. Sust. m. *Luogo da ripor l'armi.* Più comunemente si dice *Armeria*, o *Sala d'arme*, od anche *Armamento*. Lat. *Armamentarium.* (Es. d'agg.) — E perciò che senza arme era venuto, gli diede licenza che dell'armamentario del maggior Consiglio a sua elezione se le pigliasse. *Bemb. Stor. l. 10, p. 144 tergo, ediz. ven. 1552.* (Per negligenza dello stampatore, la seg. pag. è numerata 148, in vece di 145, e così pur l'altra porta il num. di 149, in vece di 146.) Erano negli armamentarj della città archibugi, moschetti e picche in grandissima copia. *Davil. (cit. dal Grassi).*

ARMAMENTO. Sust. m. *Tutte l'armi necessarie ad un soldato.* (Es. da potersi sostituire al secondo allegato dalla Crus., dove la voce *Armamento* ha forse un'altra significazione). — Partimenti d'imprese, che si dipingevano nelle barde de' cavalli che si veggono fra gli armamenti vecchi. *Vasari (cit. dal Grassi).*

§. Pel *Luogo dove si raccolgono e si conservano l'armi d'ogni maniera e gli attrezzi da guerra.* Sinon. *Armeria*, *Sala d'armi*, *Armamentario*. — Nell'arsenale trovò molte uavi di varie sorte, parte cominciate, e parte finite: l'armamento era pieno a meraviglia d'arme e d'artiglierie di bronzo, di polvere, e d'ogni apparato di guerra. *Serdon. (cit. dal Grassi).*

«**ARMARE.** Propriamente *Vestire armatura*. — *Bocc. nov. 59, 2.* Perciocchè l'uno » e l'altro era prod'uomo molto nell'arme, » s'armavano assai. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazioni. — Il chiarissimo ab. Colombo dimostra in tutta evidenza con l'autorità de' testi, e, che più vale, co' lumi della critica, doversi leggere *s'amavano assai*. (V. *Bocc. g. 4, n. 9, v. 4, p. 194-195.*)

§. I. **ARMARE.** *Figuratum per Temperare.* — Sentesi un grato inorgoglio dell'onde che fan due freschi e lucidi ruscelli, Versando dolce con amar liore, Ov'urna l'oro de' suoi strali Amore. *Poliz. 1, 71.* (Quasi a imitazione di Virgilio: «... calamos armare veneno [Æneid. 10, 140]». E l. 9, 775: «ferrumque armare veneno.» Onde il Caro tradusse *armar di toco il ferro.*)

§. II. **ARMARE CAVALLIERE.** — V. in **CAVALIERE**.

§. III. **ARMARE IL PALAMENTO.** T. di Mar. *Collocare i remi fuori del bastimento in modo da poter remigare.* Franc. *Armer les avirons.* Anche si dice *Armare i remi.* (Tonel. *Gasp. Lett. nur. t. 4, p. 27.*)

§. IV. ARMARE I REMI. - V. in REMO, e qui addietto nel §. III.

§. V. ARMARE UNA PRESA. T. di MAR. *Armare un bastimento preso al nemico.* Franc. *Armer une prise.* (Tonel. Gasp. *Lex. mar.* t. 4, p. 27.)

§. VI. ARMARSI. *Rifless.* alt. *Figuratam.* per *Appressarsi. Mettersi in punto.* (Es. d'agg. al Diz. di Bol.) - Siccome il baccellier s'arma e non parla Finchè l'inastro la quistion propone, Per approvarla, non per terminarla. *Dant. Parad.* 24, 46. (Monti, *Osser ined.*)

§. VII. ARMATO. Partic.; e si usa pure aggettivamente; onde il superlat. ARMATISSIMO.

§. VIII. Per Fornito e munito e difeso da soldati. - La Francia è oggi condizionata altrimenti che in quelli tempi, perchè è armata, sperimentata, ed unita. *Mach.* (cit. dal *Crassi* in ARMARE, §. 2). Avendo il paese armato e fedele, ed essendo altrui mossa guerra, credim che sia meglio aspettare in casa propria il nimico. *Cinuzzi* (cit. c. s.). Essendo due repubbliche armatissime e ordinate d'ottime leggi. *Mach.* 5, 271.

§. IX. ARMATO A. Ellitticam. per *Armato contro a.* - Il savio è sempre armato a ogni colpo di fortuna. *Don Casen. Volgaria.* *Bocc.* 17.

§. X. ARMATA MANO. Così posto assolutam., vale *Con l'armi in mano per offendere, Per forza d'armi.* Lat. *Manu armata.* - Per mezzo del quale armata mano scacciò e persegui acerbamente tutti i Vescovi e Religiosi che tennero dalla sua. *Borg. Vinc. Vesc.* *fior.* 481, *ediz. Crus.*

§. XI. ESSERE ARMATO A DESTRO E A SINISTRO. *Figuratam.*, vale *Essere apparecchiato a ben governarsi così nella sorte prospera, come nell'avversa.* - Iddio gli dia e a noi tutti insieme nelle tribulazioni pacienza, e nelle prosperitati temperamento; sicchè a destro e a sinistro siamo armati sempre bene. *Maes. Luig.* in *Don Gio. Cell.* p. 27, *ediz. fior.* 1720.

§. XII. STARE ARMATO. *Stare in armi, Aver l'armi in mano, Essere apparecchiato o accinto alla guerra.* Lat. *Sub armis esse.* - Fece bendire che ogni gente stesse armata ed apparecchiata a seguire le sue insegne. *Ist. pistol.* 78 (cit. dalla *Crus.* in STARE).

§. XIII. ARMATO. In forza di sust. m. - V. ARMATO nel posto suo dell'alfabeto.

ARMARIO. Sust. m.

§. Per *Scaffale da riporvi libri.* (Es. d'agg.) - Acciocchè e' paja quello doversi approvare ch'ei desidera, lui spesse volte veggiamo... libri palesemente trascinare, e leggere alcuni versicciuoli; alcuna volta ancora libri, per ra-

gione o per forza o per dono o per prezzo o per rapina tolti, aggregare, comporre nello scrittojo; e spessissime volte, mentre che nel parlare si cade nel nome di alcuno di questi, dire, non altrimenti che se tutto l'avesse letto, sè averlo nello armario. *Bocc. Pist. Fr. Pr. S. Apos.* 44. E però desiderava d'averle (*le divine Scritture*) nel suo nobilissimo armario che aveva fatto. *S. Agost. Cit. D.* l. 18, c. 40, v. 10, p. 187.

ARMATA. Sust. f. *Propriamente Moltitudine di navili da guerra portanti uomini armati e destinati a combattere.* Lat. *Classis.* Franc. *Armée navale*, ou de mer, ou *Flotte armée en guerre.* - L'armata del re Roberto... senza calar vela... vi potrebbe essere entrata. *Bocc. Corb.* 227, *ediz. fior.* Apparecchiò l'esercito e l'armata. *Pulc. Luig. Morg.* 28, 88. Volendola assediare (*la città marittima*), bisognerebbe una armata per mare, ed uno esercito in terra. *Catan. P. Archit.* l. 1, c. 18, p. 35, Venezia 1567. Corse la fama che l'Achiva armata Verso Troja spiegar dovea le vele. *Mont. Iliad.* l. 11, v. 26. - *Vill. G.* 4, 30, 1; - *Id.* 8, 141 (cit. dalla *Crus.*); e mille volte altrove. - *Vill. M. l.* 1, c. 26, v. 1, p. 212, *ediz. fior.*, e più volte altrove. - *Cas. Lett.* 2, 195, e più volte altrove. - *Cost. Ang. Ist.* 1, 64, e più volte altrove. - *Segni, Stor.* 10, 272; - 13, 342; - 14, 376 (cit. dalla *Crus.*), ec., ec.

§. I. Per *Navile o Navilio*, cioè *Moltitudine di navili da guerra non forniti di combattenti.* (Anche i Latini usarono in questo signif. la voce *Classis*, benchè propriamente per *Classis* intendessero *Moltitudine di navili da guerra portanti uomini armati e destinati a combattere.*) - Di straniero duce Provisti i Lidj, e già dal fato sciolti, Salir sovra l'armata. *Car. En.* l. 10, v. 244. - *Id. ib.* l. 9, v. 102.

§. II. ARMATA. Per *Esercito di terra.* Lat. *Exercitus.* Franc. *Armée.* (Questa voce in questo signif. è da schifarsi ogni volta che, per non essere accompagnata da circostanze determinanti un tal valore, potrebbe ingenerare equivoci.) - Del! incresciti di me, che in tanta noja Rimasta son pupilla abbandonata, Ed ho perduto ogni baldanza e gioia. Misera a me, che mi non fuss'io nata! O veramente mi trovassi in Troja Ora al presente, e non in questa armata, Dov'io mi trovo a cattivo partito Col padre morto, ed or perdo il marito. *Cirif. Calv.* l. 2, s. 47, p. 39, col. 1. E domandò chi sia questa brigata, E chi sia il capitán di tale armata. *Pulc. Luig. Morg.* 22, 125. Il campo egizio ancor sia sottosopra;... Onde convien che scarso valor cupra

L'armata. Ricciard. 8, 83. L'armata avea tra gli altri un Cappellano, Dottor; ma il suo saper fu buccia buccia. *Malm.* 3, 27. Per Cappellano d'armata s'intende quel Prete che seguita l'esercito per amministrare i Sacramenti, e fare l'altre funzioni della Chiesa. *Bisc. Not. Malm.* v. 1, p. 239, col. 1. Così avanzando del continuo l'armata del Principe, e ordianando il Re di Navarra le sue genti distese nella pianura, si trovarono finalmente nell'ora del mezzogiorno ambi gli eserciti a fronte. *Davil.* (cit. dal Grassi). Armata si può dire anche di Esercito di terra. *Ugo Caciotti Ms.* (cit. c. s.). Le brigate sono membri d'armata. *Montecuc.* 1, 78. Quando l'esercito si ordina a battaglia, formansi in prima linea o fronte, in seconda linea, in terza linea o riserva; che è l'armata schierata in tre ordini. *Id.* 1, 79.

§. III. ARMATA DI MARE, ARMATA MARITTIMA, ARMATA NAVALE. Locuzioni usite da varj moderni per esprimere ciò che i nostri maggiori significavano con la sola voce *Armata*, ed i Latini con la sola voce *Classis*. — Annunzio; titolo di capitano d'armate di mare. *Crus.* in AMMIRAGLIO. Erano già consumati i centomila ducati mandati dalla Regina d'Inghilterra, ed erano spesi quelli che l'armata marittima aveva, predando i legni de' mercanti, somministrati. *Davil.* (cit. dal Grassi) in ARMA, sotto il §. MANTENIMENTO DELLE ARMATE. I Romani tenevano a guardia dell'Italia due armate navali, *duas classes*; una a Ravenna, l'altra a Miseno, per guardare i due mari. *Salvin. Annot. Bocc. Com. Dant.* 336. Dipinse anche il gran quadro... dove si rappresenta la mostra dell'armata navale per andar contr' il Turco. *Bottar. in Vasar. Vit.* 1, 174.

ARMATAMENTE. Avverbio. *Con l'armi in pugno, Armata mano, Con armi o Con l'armi.* (Es. d'agg.) — Poscia armatamente corsero per tutta la terra, chiamando il popolo a libertà. *Davil.* (cit. dal Grassi).

ARMATARCHIA. Sust. f. Voc. grec. *Se dici carri da guerra antichi ordinati insieme, secondo l'ordinanza greca d'Eliano.* — Due di queste epizigie verranno a fare l'armatarchia, cioè otto pajà di carretto. *Carani, Trad. Eli.* (cit. dal Grassi).

ARMATO. Partic. di *Armare*. — V. in ARMARE, verbo, il §. VII. e seg.

ARMATO. In forza di sust. m. *Soldato di grave armatura.* — L'esercito, il quale combatte a piè, si parte in tre maniere; perciocchè alcuni sono armati, alcuni peltati, ed altri veliti. *Carani, Trad. Eli.* (Questo paragr. è

tolto dal *Dis. mil.* del Grassi, il quale avverte che qui la voce ARMATO risponde perfettamente a quel *Soldato di grave armadura* che i Greci chiamavano *Oplita*.)

§. Oggi per ARMATI intendiamo *Soldati forniti d'arme, provveduti delle loro armi.* — La sola provincia di Massaciucet ha... 30m. armati in punto. *Botta* (cit. dal Grassi).

ARMATURA. Sust. f. — V. ARMADURA.

ARME. Sust. f. sing. — V. ARMA a c. 857.

ARMEGGIARE. Fare spettacoli d'arme, per allegrezza e intertenimento. (*Crus.*)

« §. È ARMEGGIARE si dice di Chi o nell'azione o nel discorso s'avviluppa e confonde. » Lat. *Nihil agere; Nec cylum, nec terram attingere.* — Tac. *Dav. Stor.* 2, 279. Vedendo Cecina e Valente il nemico armeggiare, saldi e attenti lo lasciavan... far sacco nella stoltizia. *Salv. Granch.* 5, 3. Pon rena, che lo Sbracia armeggia. *Malm.* 11, 16. E giacch' egli non può per quella stanza Armeggiar col battaglia a suo talento, ec. » *CAUSCA e COMP.*

Osservazioni. — In nessuno di questi tre passi il verbo ARMEGGIARE importa ciò che dice la Crus., e che a pieno coro ne va ricantando la cruschesa famiglia. Nel primo egli significa *Far che che sia precipitosamente e da rovinare.* Di fatto il testo lat. ha: «... quando hostis imprudentid ruet»; cioè, letteralmente, *se mai il nemico per imprudenza, o imprudentemente, irrompesse o si precipitasse a combattere.* Ed è senza dubbio a questa locuzione *Imprudentid ruere* che piacque al Davanzati di sostituire lo *Armeggiare* nel senso da noi asserito, non già per certo in quello assegnatogli dalla Crus., che a partito nessuno vi potrebbe aver luogo. Che poi si usi il verbo ARMEGGIARE in sentimento di *Far che che sia precipitosamente e da rovinare*, come da noi s'è detto; ce lo insegna *Paol Mini* (cit. dal Bisc. in *Not. Malm.* v. 2, p. 353); e son tali le sue proprie parole: « Tra i molti moti ella (la lingua fior.) ha questo: Tu ARMEGGI; il qual vuol inferire tanto quanto Tu fai una cosa precipitosamente e da rovinare. » E (s'ascolti bene) il prefato Mini soggiunge, coloro grossamente sbagliare i quali interpretano quel Tu ARMEGGI per lo stesso che Tu ti aggiri, ovvero Tu ddi in nulla. Con tutto ciò di lieve crediamo che da' Toscani si dica figuratamente ARMEGGIARE anche nel signif. che vi appropria la Crus., o per lo meno in quello analogo di *Fare o Dire alcuna cosa sciocca o biasimevole e da non dover riuscire per dappocaggine o tardanza di chi la fa o la dice; ovvero di Dare in nulla, Esser fuor de'*

gangheri, cioè *fuor di cervello*; chè positivamente lo afferma 'il Varchi nell' *Ercolano*; e in tanto muestro abbiain quasi la fede (come dicevano un tempo i Fiorentini) che già gli Ungheri nello Spano. Ma non per questo ne siegue che la Crus. non prendesse un abbaglio nello sporre lo *Armeggiare* dettato dal Davanzanti. — Ora trapassando all' emistichio del Salviani, tolto dalla comedia *Il Granchio*, che è = *Pon' (non già Pon) rena, chè (non già che) lo Sbraccia armeggia* =, noi scorgiamo un motto proverbiale che a' suoi tempi sarà stato usatissimo nel popolo, e che, a nostro giudizio, dovea dirsi di *Chi si millanta con parole, e vuol destare in altrui grande aspettazione del fatto suo*. Similmente, quasi nel medesimo signif., i Toscani dicono o dicevano (*giacchè la lingua parlata presso di loro, alla barba del vezoso P. A. Bresciani, è mobilissima*): *Sballa, chè non si paga gabella* o pure, *Ammanna, ch'io lego* (V. in SBALLARE); ed anche, ma in altre occasioni, *Tien', tien', pon' rena, largo, ecco il secoto*. In effetto quello *Sbraccia* è un nome finto (chè non credeste già ch'ei fosse uno degl' interlocutori della comedia); è, dico, un nome finto, cavato dal verbo *Sbracciare*, che, per metaf., vale *Iperboleggiare, Largheggiare in parole*: nome applicato da' Toscani ad un personaggio creato dalla lor fantasia, e che fa pur mostra di sè in un altro loro proverbio (V. SBRACCIA): e quell' *armeggia* vi sta nel signif. di *Correre a cavallo e romper lance e fare altri simili giuochi d' armi ed esercizj per publico spettacolo e divertimento*. Onde colui dice *Pon' rena*, cioè *Spargi arena*; affinchè lo Sbraccia, il quale *armeggia*, nel più bello delle sue gran prodezze non abbia a sdruciolare e cader di cavallo. Con pari intenzione nel nostro dial. mil. diciamo: *Tegnù sald, ch' el voeur bórà gù*; od anche, ma con altro riguardamento, *Tirègh la marsina*. Tale almeno si è la interpretazione che a noi sembra più verisimile dell' addotto proverbio. Ma (qualunque pur si sia l' origine sua) ch' e' si usi nell' occasione e con la forza da noi divise, assai lo chiarisce il luogo del Salviani medesimo, sol che si ponga mente a certe poche parole addietro, le quali vogliamo qui riferire. « *VAN. Dove tu non esca Del compito che io ti darò, Non ei sarà uuo scrupolo al mondo. DUT. Accennami, e lascia fare a me. I' ho condotte le' miei giorni cose Di maggiore importanza; e so io Ti dicessi anche, Vanni, che...* Ma basta, Tant' è. Tòr. Pon' rena, chè lo Sbraccia armeggia. » Cioè: *Oh oh! costò Duti dice di sè le gran cose; o*

poteva aggiungere, continuando nello scherzo: *Parole assai, ma poche lance rotte* (V. LANCIA nel Vocab.). — Finalmente nell' ult. es. = *E giacchè egli non può per quella stanza Armeggiar col battaglia a suo talento* =, il verbo ARMEGGIARE significa, senza fallo, *Pugnare*; essendochè il gigante Biancoe, venuto alle prese in un salotto co' suoi nemici, gl' investe con un certo suo dismisurato battaglia; ma, per caso, avendo con esso fracassata e spenta la lumiera, nè potendo più *armeggiare*, cioè *pugnare, combattere*, a suo talento con esso battaglia, *E' piglia quella ciurma abietta e sbricia A menate, com' anici in camicia*. Come dunque potè mai la Crus. sognarsi che quivi ARMEGGIARE importasse *Avvilupparsi o Confondersi nell' azione o nel discorso*, se il gigante Biancoe nè si confondeva, nè s' avviluppava molto nè poco, anzi pigliava tutta quella ciurma de' suoi nemici a menate, cioè a manate, come s' e' fossero aiuci in camicia? Ma che bel parlar sarebbe costò = *E giacchè egli non può per quella stanza avvilupparsi a suo talento o confondersi nell' azione o nel discorso col battaglia* = ? E pure così l' intendeva l' Acad. della Crus.; quell' Acad. che la buon' anima del Menagio si lasciò ire un tratto a chiamare il *sommo Tribunale dell' italiana favella*!... Ufficio de' Tribunali è giudicare. Per giudicare è d' uopo intendere. Ma l' Acad. della Crus., anzichè intendere, va molto spesso soggetta a frantendere; dunque... dunque io più e più mi rasserma nell' opinione che liberamente apersi sotto la voce ARIOSO, §. II; e, mentre vo meco stesso riconsiderando il inenarrabile decreto del Granduca PIETRO LEOPOLDO cavato in luce sotto ad ARIA, §. XIX, ne prendo coraggio a proporre di tutto intero l' art. di ARMEGGIARE la seg. riforma.

ARMEGGIARE. Verb. assol. Propriamente *Maneggiar l' armi, Pugnare, Combattere, Venire ad arme*. Lat. *Arma exercere, Arma tractare*. — A queste tre legioni, che non erano ancor più, nè pari alle forze Vitelliane, scrisse Cecina non volessero i vinti più *armeggiare* contro al Vitelliano esercito. *Davanz. Tac. Stor. l. 3, §. 9, v. 2, p. 278.* (Test. lat. « *Has ad copias nequaquam Vitellianis pares, ... misit epistolâ Cecina temeritatè victa arma tractantium incusans.* ») Maroboduus tenuto fu in Ravenna, quasi per mostrarlo comuodo a rimetter nel Regno, se i Suevoi *armeggiassero*. *Id. ib. Ann. l. 2, §. 63, p. 91.* (Test. lat. « *Et Maroboduus quidem Ravenne habitus, si quando insolerescent Suevoi, quasi reiliturus in Regnum ostentabat.* ») Era quello *armeggiar*

d'una maniera, Che non pareva, sì come era, da gioco. Il re Sobrin, com'io dissi, quivi era;... Ancor ch'abbia molti anni in sul gallone, Pur per quel campo va com'un liono. *Bern. Or. in.* 45, 29. Quello armeggiare è fatto per un gioco, E non per farsi alcuna offensione. *Id. ib.* 45, 55. Ettore, cavaliere sopra gli altri valoroso in armeggiare, in consiliar prudentissimo. *Guin. Barg. Com. Inf. Dant.* 92. E già ch'egli non può per quella stanza Armeggiar col battaglia a suo talento, ... Lascialo andar, avendo più fidanza Nelle sue man, che in simile strumento; E piglia quella ciurma abietta e sbricia A menate, com'ânici in camicia. *Malm.* 11, 16. Armeggiare qui è preso nel suo proprio significato di Maneggiar l'armi. *Bisc. nella Nota al passo preallegato.* (Per gli es. addotti in questo paragr. si vede come uomini, i quali non fossero stati parziali, doveano per lo manco scusare il Castelvetro allora quando, avendo detto Annibal Caro che quel suo fiero avversario aveva imparato a Firenze più tosto di fare a' sassi e d'armeggiare, che di scrivere, egli non s'accorse del frizzo, e prese quell' *Armeggiare* per lo stesso che *Addestrar la persona nel maneggio dell'armi e in esercizi ginnastici.* - V. anche il §. I ed il §. II.)

§. I. Per *Fare gli esercizi dell'armi.* Franc. *Manoeuvre.* - Stassi costui (*Atalante*) nel monte di Carena; ... E, come grande astrologo e indovino, Del valor di costui (*di Ruggiero*) scienza piena Ebbe; e nutrito l'ha da piccolino Sol di midolle e nervi di liono. Or n'è geloso, e se lo tien prigion: Ed hallo avvezzo ad ogni maestria Ch'aver si possa in opra d'armeggiare, ec. *Bern. Or. in.* 30, 82. Mostra che fin da fanciulli sono da ammaestrare i soldati, e ... da esercitare nell'armeggiare e nel faticare. *Cinuzzi* (cit. dal Grassi). Imparando (*il soldato*) a maneggiar bene le armi che egli dee adoperare, ... e il cavaliere, oltre di ciò, ad armeggiare. *Montecuc.* (cit. c. s.). Schiamazzando che non vi era nell'esercito americano ... due reggimenti che armeggiassero di somiglianza. *Botta* (cit. c. s.).

§. II. Per *Correre a cavallo e romper lance e fare altri simili giuochi d'armi ed esercizi per pubblico spettacolo e divertimento.* - Il giuoco si chiama *Armeggiare* dal verbo *Gero*; che appo i Latini significa *Portare*, e dal nome *Arme*, quasi che in esso si esercitino le armi. *Paol Mini* cit. dal *Bisc.* in *Not. Malm.* v. 2, p. 353, col. 2. (Questa origine s'adatta ancor meglio al signif. da noi attribuito ad ARMEGGIARE nel tema.) Donando, armeggiando, e facendo ciò non solamente che a

gentili uomini s'appartiene, ma, ec. *Bocc. nov.* 13, 5. E per amor di lei cominciò a mostrar d'armeggiare e di giostrare. *Id. nov.* 26, 4. E gran festa e armeggiare se ne fece per li Fiorentini. *Vill. G.* 10, 21, 1. (Questi ult. tre es. si allegano dalla Crus.). Cinque cavalieri sperimentati nell'esercizio dell'armeggiare. *Buonar. Deser. Nozz.* 20. E se poi si troverà armeggiare negli spettacoli pubblici, giostrandolo, torneando, o giocando a canne, procurerà esser nell'arme non meno attillato e leggiadro, che sicuro. *Castigl.* (cit. dal Grassi).

§. III. *Figuratam. per Agitare in què e in là le braccia, le mani, i piedi; che anche si dice Annaspore e Arrostarsi.* - Il vulgo, che, non essendo capace dell'idea dell'amore gentile ed onesto, e credendolo debolezza, in vece di compatire, burla i cattivelli amanti, come uno che dal lido vede gli altri armeggiare in tempesta. *Salvin. Pros. tos.* 2, 85. Oh che diletto mai! che cosa bella Di vedere armeggiar quei figurini (*i burattini*), E sopra tutti poi quel pulcinella! *Fagiul. Rim.* 2, 244.

§. IV. E, ARMEGGIARE, si dice anche del *Far rumore con lo stropicciar de' piedi e rovistando le masserizie e fruscando.* *Dial. mil. Tanfugnat, Tambuscio, ec.* - Sarà entrato in quella porta, dove così al bujo l'ho sentito armeggiare. *Fagiul. Com.* 6, 66.

§. V. Per *Fare che che sia precipitosamente e da rovinare, da precipitare.* - E vedendo Cecina e Valente il nimico armeggiare, s'alzi e attenti lo lasciavan (*il che è saviezza*) far sacco nella stolizia, fingendo voler passare il Po, ec. *Davani. Tac. Stor. L. 2, §. 54, v. 2, p. 256.* (Test. lat. « *Quieti intudente Cecina ac Valens, quando hostis imprudentia rueret [quod loco sapientiae est], alienam stultitiam opperiebantur, inehato ponte transitum Padis simulant, ec.* ») Di qui (dall'ARMEGGIARE per festeggiare e sollazzar sè e gli altri con giuochi d'arune, registrato nel §. II) è nato il motto: *Tu armeggi, cioè Tu fai cosa rovinosa e da precipitare; e non Tu ti avviluppi, o veramente Tu non dai in nulla:* conciossiachè il giuoco si chiama, ec. *Paol Mini* cit. dal *Bisc.* in *Not. Malm.* v. 2, p. 353, col. 2.

§. VI. ARMEGGIARE SENZA MUSOLIERA. Lo stesso che il semplice *Armeggiare* registrato nel §. anteced. - Tra i molti motti ella (*la lingua fiorentina*) ha questo: *Tu armeggi;* il quale vuole inferire tanto quanto *Tu fai una cosa precipitosamente e da rovinare; e massime quando egli vi s'aggiunge senza musoliera.* E non *Tu ti aggiri, ovvero Tu non dai in nulla,* come egli da alcuni è interpretato. *Paol*

Mini cit. dal Bisc. in Not. Malm. v. 2, p. 353, col. 1.

§. VII. ARMEGGIARE. Figuratum. = Quando alcuno fa o dice alcuna cosa sciocca o biasimevole, e da non dovergli per dappocaggine e tardità, o più tosto tardezza sua, riuscire, per mostrargli la sciocchezza e mentecattaggine sua, se gli dice in Firenze: Tu armeggi, Tu abbaichi, Tu farnetichi, Tu annaspi, ec. *Varch. Ercol.* 1, 102. Quando si vuol dire in Firenze a uno, Tu non dà in nulla, Tu t'avvolpacchi, e in somma Tu sei fuor de' gangheri, se gli dice, per una così fatta metafora, Tu armeggi. *Id. ib.* 2, 206. (Il Castelvetro pretende che *Armeggiare*, quando si adopera in questo signif., o più presto di *Errare* e *Vaneggiare*, si pronunzi così per metatesi in vece di *Rameggiare*, presa la traslazione dagli spavieri, i quali vanno di ramo in ramo errando, allorchè non obediscono al maestro che li richiama a sè: e *Tu rameggi*, egli soggiunge, è il motto che si usa da' Modenesi e da altri popoli italiani. Ma l'opinione del modenese Castelvetro non incontrò l'approvazione del fiorentino Carlo Dati: il che va pe' suoi piedi.)

§. VIII. Ed anche figuratum, in senso anal., per *Vaneggiare*, *Errare*, *Ingannarsi*. (È questo propriamente il signif. che il Castelvetro attribuisce a questo verbo, considerandolo per lo stesso che *Rameggiare*, per metatesi. V. nel §. anteced. la parentesi.) = Chiunque ha provato coi fatti la sicurezza di un tal metodo, non può non maravigliarsi come armeggino sopra di ciò alcuni de' medici valenti. *Cocch. Bagn. Pis.* 281.

§. IX. PON' RENA, CHÈ LO SBRACIA ARMEGGIA. Dicevi in proverbio allora quando *Uno si millanta con parole, e vuol destare in altrui grande aspettazione del fatto suo, e noi vogliamo mostrargli che non ci lasciam cogliere a quelle sue sbracciate.* = VAN. Dove tu non esca Del concupito che io ti darò, Non ci sarà uno scrupolo al mondo. *Dut. Accennami, e lascia fare a me. I' ho condotte de' miei giorni cose Di maggiore importanza; e, se io Ti dicessi anche, Vanni, che...* Ma basta, Tain' è. *Tor.* Pon' rena, chè lo Sbraccia armeggia. *Salviat. Granch.* 5, 5. (V. SBRACCIA.)

ARMEGGIATÒRE. Verbale mas. di *Armeggiare*.

§. Nel signif. di *Chi corre a cavallo e rompe lance e fa altri simili giuochi d'armi ed esercizi per festeggiare e sollazzare.* (D'agg.) = Coloro che lo esercitano (il giuoco dell'armeggia), si addimandano armeggiatori, i

quali sanno benissimo quello che fanno, e dove eglino debbono appicare la lancia per romperla, sebbene eglino lo fanno con pericolo. *Paol Mini cit. dal Bisc. in Not. Malm. v. 2, p. 353, col. 2.*

ARMEGGIO. Sust. m. *Armamento, Attrezzo.* = Sia in somma tal questo arsenal, che chiuka E serbi quanto opare in pace o in guerra Devria guerriero e fabbro, e non gli manche Armeggio alcun di quei che suol fra l'onde Brannar nel legno suo saggio noechiero. *Bald. Naut.* 19.

ARMEGGIO. Sust. m. *Lo Armeggiare* nel signif. del §. III. = Mi avete soavemente imbarcato; bisogna andare a tutta voga. Se poi la navicella del mio ingegno va a traverso, so che voi, che sete in terra, scorgendo l'armeaggio e l'arrabattarmi ch'io fo quassù nell'alto per non affondare e sommergermi, ve la riderete. *Salvin. Pros. tos.* 1, 103. (Que' Vocabolaristi, i quali adducono questo es. in conferma di ARMEGGIO [che nel Diz. di Pad. è scritto ARMEGGIO] per *Lo avvilupparsi e confondersi nell'azione o nel discorso*, lat. *Nihil agere, Nec caelum, nec terram attingere*, non posero mente alla continuata metafora del Salvini.)

ARMEGGIONE. Sust. m. *Affannone, Imbroglione.* = Ch' ha egli da cercar quel girelloue? Cos' è venuto a far quell'armeaggione? *Panan. Poet. teat.* 1, p. 135, c. 19, st. 16.

ARMENA (TERRA). - V. in SEGNALATO l'Osservazione.

ARMENTARIO. Aggett. *Appartenente ad armento.* = Come allorchè le vitellette al campo Soggiornanti, d'intorno all'armentarie Vacche, che se ne vengono al litame, ... Tutte insieme ne saltano all' incontro. *Salvin. Odis.* 1, 10, p. 187.

ARMENTIERO. Sust. m. *Guardiano d'armenti*; che anche si dice *Armentario*. = Ed a questo avendo l'occhio l'armentiero o l'pastore, avvertirà di pascere buoi pascoli. *Car. t. 7, par. 11, p. 18.*

ARMENTO. Sust. m. *Branco d'animali grossi domestici, come buoi, cavalli, e simili.* (Crus.)

§. I. Per estensione, riferendo ad altri animali, anche volanti, anche piccolissimi. (V. anche il §. II.) = Ma quando poscia inordinato gira L'alto armento con la sua famiglia. *Ruell. Ap. v.* 595. (E poco avanti lo chiama mellifero gregge, sull'esempio d'Orazio che nell'Epist. 1, 3, chiamò gregge anche la moltitudine degli uccelli: *a Ne, si forte suas repetitum venerit olim Grex avium plumas,*

moueat cornicula risum Furtivis nudata coloribus. » E così pur gregge di pavoni, gregge di oche, gregge di anitre, troverai in Varrone.) *Mont. Osser. incd.*

§. II. ARMENTO DI NETTUNO, ARMENTO SQUAMOSO, e simili. Poeticam. per li Pesci che vivono nel mare. = Proteo marin, che pasce il fiero armento Di Nettuno, che l'onda tutta regge. *Arios. Fur. 8, 54.* Dicon che 'l mare allo squamoso armento Apre l'umide vie, perch'egli a tergo Spazio si lascia ove concorron l'onde, ec. *March. Lucres. l. 1, p. 20.*

ARMIERO. Sust. m. Lo stesso che Armigero nel signif. del §. (Manca l'ess. nell'Alberti, dalla cui dichiarazione ci siam dipartiti: egli fidossi a tale, in cui non dovea mai riporre sua fede: fidossi al P. Bergantini.) = Ciascuno d'essi in mezzo di due altri signori padrini, con li loro staffieri, armieri e trombetti innanzi. *Car. Lett. 1, 343, ediz. pad. 1725.*

ARMIFERO. Aggett. Che porta armi; Armigero. Lat. *Armifer.* = Certo noi troveremo bene chi reggerà l'armifera Tracia. *Ovid. Pist.* (Così il testo Ambrosiano col Reissinger, e conforme al lat. che ha: *Armiferam Thracen qui regat, alter erit.* Quello pubblicato dall'Accademia della Crus. sig. ab. Luigi Rigoli, a c. 14, erroneamente legge: *Certo noi troveremo bene chi reggerà la misera Tracia.* V. Monti, *Due Err. Corr. 44*) Ma quella che la regge, Non armifera legge, Così di grazie e di dolcezza è piena, ec. *Cont. Ant. nel Proteo* (cit. dal Monti in *Osserv. ined.*)

ARMIGERO. In forza di sust. m. per Uomo esercitato nel maneggio dell'armi, Guerriero. = Forse il tuo armigero ti renderà sano. *Bocc. Amet. 75, ediz. fior. - Id. ib. 78, 167, 176.* (Anche il Diz. di Pad., sotto la dattatura del Postil. Diz. Bol., arreca due es. di questa voce in questo signif., l'uomo de' quali inavvertentemente si allegava dalla Crus. in ARMIGERO, aggett.; ma la sua proposta è tale = «ARMIGERO. Sust. m.» =, senza dir altro: e pur voleasi dir qualcosellina, poichè Armigero, usato sostantivamente, ha bene un altro valore, come si vede nel seg. paragr.)

§. Per Scudiere, Servitor di lancia, Colui che portava l'armi al suo signore. Lat. *Armiger.* Franc. *Écuyer.* = Spronando il cavallo per la folta turba de' nemici, urtò animosamente verso di lui, ammazzato prima il suo armigero che si mise di mezzo. *Nard. Tit. Liv.* (cit. dal Grassi).

ARMILUSTRO. Sust. m. Cerimonia religiosa degli antichi Romani, in cui, armati da capo a piedi, al suono delle trombe, essi offerivano sacrifici. Lat. *Armilustrum.*

§. ARMILUSTRO. Pel Luogo dove si sacrificava nella suddetta cerimonia. (Manca l'ess. nell'Alberti.) = Questi prodigi si purgarono con le vittime maggiori; e fecesi un giorno le supplicazioni; e per decreto de' Pontefici un'altra volta si sacrificò di nove giorni, perchè ei s'era veduto piovere pietre nel luogo chiamato Armilustro. *Nard. Tit. Liv.* (cit. dal Grassi).

ARMINIANO. Sust. m. Seguace della dottrina di Armino, professore di teologia nell'Accademia di Leida, che levò gran rumore in sul principio del secolo XVII. (V. Bossuet, *Hist. des Variations des Églises Protestantes*, l. xvi, ch. 17; e Bergier, *Diz. teol.*, in ARMINIANISMO.) = Nell'Olanda non mai spenta la setta degli Arminiani, era successivamente fatta genitrice di più ferali divisioni, costituendosi altri col titolo di Remonstranti Calvinisti nella Scuola Gomarica, ed altri col nome di Contromonstranti, declinando dal rigore e rigidità delle sentenze di Calvino, erano altrettanto rabbiosi nel sostenere infallibili le sentenze loro intorno alla divina predestinazione, ec. *Battagl. Ann. Sacerd. an. 1617, num. 19, t. 1, p. 288, col. 1.* Il vostro amico, ... considerando quello che gli poteva succedere dopo che la gran mutazione seguita in Olanda sul principio del 73 (cioè 1673), all'istessa misura che abbassò il partito degli Arminiani, rialzò il credito e l'autorità de' ministri del Calvinismo, ec. *Magal. Lett. Ateis. 1, 151.* (L'edit. che noi sogliam citare, che è quella del Silvestri, e così pur la bolognese, 1821, con note di Domenico Maria Manni e di Luigi Muzzi, t. 2, p. 21, leggono a sproposito Ariminiani.)

ARMIPOTENTE. Aggett. Potente in armi, Bellicoso. Lat. *Armipotens.* (Es. d'agg. al Diz. di Pad.) = Pregano in su la soglia: Armipotente Tritonia, tu che il puoi, la possa e l'armi Frangi al frigio ladrone. *Car. En. l. 11, v. 779.* Nella futura etate Capo Linaro additerassi in segno Di quel celeste armipotente sdegno, Che per altri è supplicio, a noi piccate. *Mens. Rim. 1, 114.* (Qui figuratam.)

ARMISTIZIO. Sust. m. Sospension d'armi, Breve tregua. (Es. d'agg.) = Il Console intanto manda Sestio Questore, quasi ad ostaggio in Vacca, città di Giugurta, sotto il velo di estrarne certi grani da lui richiesti ai Legati del Re, durante l'armistizio, su la speranza che egli s'arrendesse. *Alfieri. Sallust. Giugur. cap. 29, p. 135.*

ARMIZZARE. Verbo. T. di Marina. Lo stesso che Ormeggiare. (Touel. Gasp. *Lez. mar. 4, 151.*)

ARMIZZO. Sust. m. T. di Marin. Lo stesso che Ormeccio. Franc. *Manœuvre des ancrs*, *Cable d'amarrage*. (Stratico, *Voc. di mar.*; Tonel. Gasp. *Les. mar.* 4, 27 e 130.)

ARMONE. Sust. m. accrescit. di *Arme* nel signif. d' *Insegna di famiglia o di popolo*. — Nel mezzo ci è una iscrizione con sopra un arnone con due statue d' lati. *Algar.* 7, 80.

ARMONIA. Sust. f. *Concordanza di voci o di suoni, ovvero di suoni e di voci insieme*.

« § I. ARMONIA, riferita a suoni e voci affatto discordanti e confusi. — *Arios. Fur.* » 13, 134. Aspro concento, orribile armonia » D' alte querelle, d' ululi e di strida Della mi- » sera gente che peria. *E Tass. Ger.* 7, 122. » La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' ac- » corda D' orribile armonia che il mondo » assorda. » *Driz. di Pad.*

Osservazione. — Nell' uno e nell' altro es. tutta la forza del dettato è riposta nell' epitetto orribile; fa' di levarlo, e la tua dizione sarà la più ridicola del mondo. Uno de' principali uffici degli epiteti è quello appunto di modificare il valor de' sust. a cui vengono accompagnati, e di far loro esprimere una idea novella, e, per così dire, avvenirica, oltre a quella propria ch' e' sono destinati a significare da sè. Di questa medesima prerogativa son pur dotati gli avverbj nelle loro funzioni. Il perchè l' Ariosto nel *Furioso* 15, 45, disse: « *E dell' umane pelli intorno intorno Fa il suo palazzo orribilmente adorno.* » Nè stiano che alcuno, persuaso da questo es., vorrà servirsi della voce *Adorno*, sprovista d' un adatto accompagnamento, per applicarla a cose brutte, schifose, da farti abbrivire; perciocchè non da essa, ma dall' avverbio orribilmente ci si dipinge alla fantasia lo spavento di quel palazzo. E però lodevolissima ne è la imitazione del Monti in questi versi del *Bardo*, c. 3, p. 34: « *Altri ai ridotti E alle bastille orribile ghirlanda Fan de' concavi bronzi.* » Per tali considerazioni e' mi pare che il tema del riferito paragr. s' avesse a porre in questo o similgiante modo: « *Figuratam., ARMONIA ORRIBILE, o simile, vale Confusione di suoni discordanti e da spaventare.* » Alla stessa guisa l' Acad. franc. pone il tema di *MUSIQUE*, non altrimenti adoperata che la sopraddetta *Armonia*: « *Prov. et fig., MESIQUE ENRAGÉE, MESIQUE DE CHIENS ET DE CHATS, Musique discordante, qui déchire les oreilles.* Il se dit aussi, populairement, Du bruit confus de plusieurs personnes qui se querellent. »

§ II. ARMONIA, in senso figur., significa Per-

VOL. I.

fetto accordo e intera corrispondenza delle parti che formano un tutto, o che concorrono ad un medesimo fine. In tale accezione *Armonia* è termine specialmente delle belle arti e delle belle lettere. — Un colore tanto diverso, posto accanto all' altro, può generare in certo modo crudezza, non essendo da alcuna armonia temperati, nè da alcuna mezza tinta corretti. *Salvin. Diss. ac.* 2, 186. Nella soavità ancora de' suoni e nell' armonia non solo di quelli, ma degli odori, dei sapori, e delle tangibili qualità e differenze, come del raro, del denso, del cedente, del solido, del fluido, la bellezza al commun sentimento, giudice di tutti i particolari sentimenti, si presenta e di sè l' innamora. *Id. ib.* 4, 61. (Questo sec. es., ma strozzato strozzato, si allega pur dalla Crus. sotto una dichiarazione che alquanto si diversifica dalla nostra.)

§ III. E in senso anal., parlando di lingua, di stile, di periodi, di versi, significa *Concorso di suoni e di voci che lusingano e appagano l' orecchio*. — Nè anche dobbiamo scusare in tutto lo incontro d' esse vocali; perciocchè, quantunque per ciò si facesse forse la testura più liscia, sarebbe nondimeno priva d' armonia, e quasi che mutola, rimanendo priva di molto suono che nasce da quello incontro. *Segni, Demetr. Fal.* 34. — *Id. ib.* 35.

« ARMONIACO. *Gomma ammoniaca.* » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Dice l' Alberti, sotto a questa voce, che è una *Specie di ragia la quale trasuda dalla pianta detta Ferula, che alligna in copia nell' arene di Libia, massimamente intorno ai luoghi ove si crede già fosse il tempio di Giove Ammonico; però propriamente si dee dire AMMONIACO.* » Nessun altro Vocabolarista si pigliò la briga di dare agli studiosi un avvertimento di tanta importanza; chè troppo si renderebbe oggidì ridicolo chi scrivesse *Armonico* in vece di *Ammoniaco*. (V. anche nella *Prefaz.* a c. xi verso la fine.)

ARMONICO. In forza di sust. m. per *Maestro d' armonie*, ovvero (come registra l' Alberti, senz' addurne autorità) *Armonista*. — Dioscoride ancor v' era, ed anch' Orfeo, E l' armonico Arion, e dop' un poco Esiodo con Lino e Timoteo. *Bocc. Amor. vis. cap.* 4. (Lamberti, *Giunt. ined.* = Così legge l' edizione principe eseguita in Milano il 1521; e così pur leggono quelle del Giolito, Venezia, 1549 e 1558; se non che quest' ultima ha per errore *E l' harmonio* in vece di *E l' armonico*. Ma la stampa fior. del 1853, per Ig. Montier, la quale si spaccia per nuovamente corretta su i manoscritti, legge a c. 19 in

110

quest'altra forma: «*Dioscoride ancor v'era; ed Orfeo, Ambepece e Temistio, e poi un poco Esiodo e Lino e Timoteo.* Ora, lasciamo andare che tutto intero il terzetto assai perde al confronto della lezione antica, mi piacerebbe sapere chi sia *Ambepece*, e chi sia *Temistio*; chè nè io, nè alcuno de' miei dotti amici avemmo giammai la fortuna di salutarli. Ma forse l'Editor fiorentino lesse *Ambepece e Temistio* in luogo di *Amebeo ed Istieo*, celebri trovatori di nuove armonie.)

ARMONIZZAMENTO. Sust. m. = I Melismi da Melos, dolcezza di suono, armonizzamento. *Segni, Demetr. Fal. 141.* (NB. Lo stampato ha 241, per negligenza e balordaggine del tipoteta, il quale dal 125 saltò immediatamente al 224, d'onde tirò poscia innanzi sino alla fine.)

ARMONIZZARE. Verb. att. *Rendere armonioso.* = Chi sa che da principio (la voce portoghese *Cheiro*) non fosse *Ker*, e che la *i* di mezzo e l'*o* finale non fossero aggiunti dal genio di questa lingua, quanto mal vaga di finire le sue voci in desinenze tronche e aspre, altrettanto vaga d'armonizzarle a forza di dittonghi? *Magal. Far. operet. 234.* (Nell'unico es. allegato dal Diz. di Pad. questo verbo è usato figuratam.)

§. In modo assol., referendo ad uomo in quanto egli favella o scrive, per *Essere armonico, Disporre le voci in guisa da riuscire armoniose all'orecchio.* = Nel ragionamento degli strumenti musicali di nuovo con gentilezza armonizzò (*Platone*) dove dice: *Ti si lascia la lira per la città; chè se tu, rivolgendo, dicessi Per la città ti si lascia, faresti sì come colui che scorda. Segni, Demetr. Fal. 78.* (Trad. di Marc. Adriani: «*E molto graziosamente ancora accomodò le parole là dove e' ragiona de' musici strumenti, ec.*»)

ARMONIZZATO. Partic. di *Armonizzare*, e talora in forza d'aggett.

§. Per Composto o Distribuito o Accozzato in nodo da rendere armonia. = Nella musica, la quale è tutta relativa, siccome si vede nelle parole armonizzate e negli canti. *Dant. Conv. 98.* (Lamber. Giunt. in ed.)

«**ARNAGLOSSA** e **ARNOGLOSSA.** «*Piantaggine.*» *CRUS. PITTERI, ALBERTI, Diz. enc., Voc. di Ver., Diz. di Pad., Diz. di Bol., ec., ec.*

Nota. — **ARNAGLOSSA**, benchè se n'abbia es. nell'antico provenzale, è voce guasta, la qual si legge nel *Tesoro de' poveri*, libercolo in cui gli spropositi tipografici pareggiano gli spropositi scientifici: anzi nella stampa che io ho sott'occhio (Venezia, 1500), ora si trova

Arnaglosa, ed ora *Arnaglosa*. I termini sincreti usati da tutti i Botanici sono *Arnoglossa* o *Arnoglossa* (non registrati nell'ordine alfabetico de' Vocabolarj!), derivanti dalle voci greche *Ars-arnos* (Agnello), e da *Glossa* (lingua).

«**ARNES.** Sust. m. *Asino salvatico, Onagro.* Tesor. Brun. «**ALBERTI, Diz. enc., Diz. di Pad.**

Nota. — V. in ALLENTAMENTO, §., l'Osservazione.

ARNESARIO. Sust. m. T. della Stor. ant. *Colui che esercitava l'arte delle decorazioni della Scena, ed acconciava i Personaggi e le Maschere.* Dial. lomb. *Altresista.* (Manca l'es. nell'Alberti; ne' suoi successori anche la voce.) — Tali parti sono la decorazione della veduta, gli apparati e gli ornati, che spettano all'arte dell'Arnesario. *Salvin. Casaub. 85.*

ARNESATO. Aggett. *Guernito o Vestito o Coperto d'armatura di ferro.* = Con tale riscontro valica messer Chiarito entro la terra arnesato con ghiazarino e soprasberga. *Stor. Semif. 50.* (Questo paragr. è pure nel Voc. di Ver. e ne' suoi copiatori; ma vi si legge erroneamente *ghiasarino* in vece di *ghiazarino*, e la dichiarazione è alquanto diversa dalla presente.)

§. **BENE ARNESATO.** Per *Ben fornito* nel signif. che i Latini diceano *Bene mentulatus.* = I Satiri credevano inchinati a Venere, dalla greca voce *Sathe*;... onde *Sathones* i bene arnesati. *Salvin. Casaub. 25.* (L'Alberti, spiegando **ARNESATO** per *Che è ben fornito d'arnesi, Addobbato, Armato*, e recando questo in edesimo es. insieme con un altro dove la detta voce così viene a dire effettivamente, farebbe quasi nascer dubbio ch'egli non ne avesse sentita la forza; in quella guisa ch'io pure non colsi in uno de' signif. di *Ambidestro*, come sarà notato e corretto nell'Appendice alla lettera A, ringraziando frattanto que' cortesi onde fui avvisato del mio errore.) Chiamando *Sallustio lastauro*, cioè ben arnesato, e come toro libidinoso. *Id. ib. 150.*

ARNESE. Sust. m.

Not. filol. — La radice di questa voce è la celtica *Harn*, significante *Ferro*. Di qui *Harnas*, *Harnach* in tedesco; *Harnisch*, *Harnesk* in inglese; *Harnsk* in danese; *Harnois* o *Harnais* in francese; ec., ec. Laonde il valor primitivo di **ARNESE** è quello, in genere, di *Armatura difensiva di ferro con cui si copre la persona*; che ne' tempi della bassa latinità si disse *Harnascha*, *Harnesium*. Poi questa voce *Arnese* fu particolarmente applicata alla *Corazza*; se non che la *Corazza* propriamente è

un'armatura di cuojo, e l'Arnese è un'armatura di ferro. In processo di tempo si fece servir questo vocabolo ad esprimere Ogni suppellettile da guerra. E in fine, siccome fra le suppellettili guerresche si annoverano strumenti, ordigni, machine, ec., così per traslato si venne a dare il nome d'*Arnesi* eziandio agl'istrumenti degli artefici ed agli utensili domestici. Da cotanta larghezza di significanze fu quindi agevole il cavar parecchie metafore o similitudini, come distintamente si vede pe' seg. paragr. (V. Bullet in HARNASCHIA, HARNASIAM, HARNES; — Du Cange in HARNASCHIA ed HARNESIUM; — Rayn., *Lex. rom.*, in ARNES; — Grassi, *Diz. milit.*, in ARNESE.)

§. I. ARNESE. In genere, per *Armatura difensiva di ferro con cui si copre tutta o parte della persona*. — Il Povero Avveduto, quando intese Tanto spregiare, e da chi, sua persona, Nel volto impallidi; poi si raccese, Qual fusse un vampo, e l'amore abbandona Del figlio; e, per guernirsi d'ogni arnese, Voltossi a Calvaneo e a Bisantonio, Forte gridando, Recate mie armi, E date spaccio, ch'io voglio affrontar mi. *Cirif. Calv.* l. 4, st. 500, p. 120, col. 2. Fu il Pagan prima da Grifon percosso D'un colpo che spezzato avria l'incudi: Con quel fender si vide e ferro ed osso D'un ch'electo s'avea tra mille scudi; E, se non era doppio e fin l'arnese, Fera la coscia ove cadendo scese. *Arios. Fur.* 17, 101. Del destrier sceso, a pena si ritenne Di salir altri; ma tenne l'arnese; L'arnese il tenne, che bisogno trarre, ec. *Id. ib.* 10, 114 (V. in fonte). S'avea creduto quella gente pazza Che le dovesse far poche contese, Quando nè indosso gli vedea corazza, Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese. *Id. ib.* 11, 50. Della giostra era il prezzo un'armatura Che fu donata al Re pochi di innante, ec.: Se conosciute il Re quell'arme avesse, Care avute l'avria sopra ogni arnese. *Id. ib.* 17, 85. Quivi d'estrano cavalier sembianza L'ebbe Marfisa a l'abito, a l'arnese; E perciò non fuggì, com'avea usanza Fuggir da gli altri ch'eran del paese. *Id. ib.* 20, 108. Rodomonte ha l'usbergo ed ogni arnese; Sacripante non ha piastra, nè maglia. *Id. ib.* 27, 78. E per mezzo gli fende la visiera; ... Poi calò su l'arcion che ferrato era; ... Giunse alfin su l'arnese, e come cera L'aperse con la falda sopra posta, E ferì gravemente nella coscia Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia. *Id. ib.* 30, 62. (Qui *arnese* importa *cosciale*, in quanto è espressa la parte ch'esso copriva, cioè la coscia.) Intanto Bradamante avea sospese Di costui l'arme a l'alta

sepoltura, E fattone levar tutto l'arnese. *Id. ib.* 35, 52. Con ricca sopravesta e bello arnese Serpentin da la Stella in giostra venne. *Id. ib.* 35, 67. Bradamante e Marfisa la corazza Posta gli avevano, e tutto l'altro arnese. *Id. ib.* 46, 110. Quinci e quindi fra i rami erano appese Insegne e prigioniere arme diverse, Già da lui tolte in più felici imprese Alle genti di Siria ed alle Perse: Della corazza sua, dell'altro arnese In mezzo il grosso tronco si copresse. «Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone: Onorate l'altissimo campione. *Tass. Gerus.* 3, 73. E parte prende sol del grave arnese; Monta a cavallo, e tacito esce e presto. *Id. ib.* 6, 114. Questi, veggendo armato in cotai modo Il capitano, il suo pensier comprese: Ov'è, gli disse, il grave usbergo e sodo? Ov'è, signor, l'altro ferrato arnese? Perchè sei parte inerme? *Id. ib.* 11, 21. Nè pose indugio al suo desir, ma ratto D'elmo s'armò, Ch'aveva ogn'altro arnese. *Id. ib.* 74. Gli altri Principi ancor men gravi arnesi Parte vestiro, e si mostrâr pedomi. *Id. ib.* 11, 25. Dui arnesi che armino tutta la coscia. *Faust. Duel.* c. 34, p. 61. (Qui *arnesi* vengono a significar *cosciali*, come in uno degli es. sopraccegnati dell'Ariosto, per essere specificata la parte che tali arnesi aveano ad armare.) = (L'Acarisio e l'Alimno, ed alcuni altri, assegnano ad ARNESE per signif. primitivo e principale quello di *Cosciale*. Quanto si è detto nella *Not. filol.* dee pur bastare a far manifesto il loro abbaglio; nondimeno ho stimato di eccedere ancor negli es., affinché dove poco valesse la ragione, ivi supplisse l'autorità e la potenza dell'uso più generale. Vero è che ARNESE fu talvolta usurpato eziandio nel senso particolare di *Corazza* o di *Cosciale*, come sarà poco appresso notato; ma soprattutto di questa seconda significanza gli es. sono rarissimi; nè, come dice Aristotile, una rondine fa primavera.)

§. II. ARNESE. Per *Corazza*. — E lui ferì nel braccio; e poi l'arnese Spezzògli, e nella coscia anco discese. *Arios. Fur.* 24, 69. Già spezzato lo scudo e l'elmo infranto, E forato e sanguigno avea l'arnese. *Tass. Gerus.* 7, 40.

§. III. ARNESE, anche si disse alcuna rara volta per *Cosciale*. — Orlando a un tempo ballisarda alhassa; Non vale incanto ov'ella metta il taglio: L'elmo, lo scudo e l'osbergo e l'arnese, Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese; E nel volto e nel petto e nella coscia Lasciò ferito il Re di Sericana. *Arios. Fur.* 21, 85. Un'armatura tutta d'un pezzo di ferro, con hracciali, arnesi, schiniere, tutte di lame larghe tre dita; ma ciascuna di esse a me cingia

detti membri attorno. *Faust. Long. Duel. c. 32, p. 62.* - *Id. ib. p. 63.* (Si noti che lo scrittore qui da ultimo citato, Fausto da Longiano, è sì poco autorevole, che Girol. Muzio lasciò scritto, *lui essere della lingua italiana ignorante, ed aver quella cognizione che l'asino di sonare la lira.* Dimodochè nè pur qui l'avremmo citato, se a confermar tanto o quanto il detto uso della voce ARNESE non ci avesse soccorso quel poco d'es. dell'Ariosto.)

§. IV. ARNESI, si dice anche di Tutto ciò che serve ad imbrigliare, insellare, bardamentare, guernire un cavallo da guerra, così da tiro, come da sella. Franc. *Harnais, Harnois.* - Quella (spada) calò tagliando ciò che prese, La corazza e l'arcion fin su l'arnese. *Arios. Fur. 24, 64.* (Cioè, fin su la bardatura del destriero.) Consumati e guasti dalle fatiche e dalle piogge non solo gli arnesi de' cavalli, ma i proprj vestimenci degli uomini e gli ornamenti e l'armi. *Davil.* (cit. dal Grassi). I quali (soldati di Sertorio) mentre attendono a contendere del cavallo di Pompéo ferito a morte per guadagnar quelli arnesi, diedero occasione, ec. *Cinuzzi* (cit. c. s.).

§. V. ARNESI. Per Arne sì difensive e sì offensive. - Qui l'asta si conserva, onde il serpente Percosso giacque, e i gran fulminei strali;... E più sospeso è in alto il gran tridente, Primo terror de' miseri mortali, ec. Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi Scudo di lucidissimo diamante. *Tass. Gerus. 7, 82.*

§. VI. ARNESE. Per termin. collettivo di Ogni apprestamento guerresco sì di machine e di strumenti, e sì di genti armate. - Di' ch'io gli do del combatter le prese, O vuole a corpo, o lottaglia campale; Ch'io son disposto nettare il paese, E vada, come vuole, o bene o male; Ch'io non istimo tutto il suo arnese Un vil mangur, che sa ben quanto vale; Chè il minimo che sia de' miei giganti Repugnerà con lor sendo duo tanti. *Cirif. Calv. l. 2, st. 113, p. 42 tergo, col. 1.*

§. VII. ARNESI. Scimplicemente per Strumenti e machine e simili cose necessarie alla guerra; che anche diciamo Attrazzi o Attrezzi. - E ricercando tutti quei paesi, Conducono alla terra vettovaglia Di strauze, biade, leguami ed arnesi Che fan mestieri a tener la puntaglia. *Cirif. Calv. l. 2, st. 569, p. 66, col. 1.*

§. VIII. E, ARNESI, per Attrazzi o Attrezzi d'una nave. Franc. *Agrès*, sust. m. plur. - A Fluvio pareva (in sogno) che il mare ritornasse alquanto più tranquillo, e il legno nel suo stato, ec.; e volendo intendere a racconciare i guasti arnesi della sua nave, il lieve sonno subitamente si rompe. *Bocc. Filoc. l. 3, p. 260.*

§. IX. ARNESE. Per Bagaglia. Franc. *Équipage*, s. m. - Noi una mattina, ... cavalcando per una profonda valle, ... assaliti fummo da innumerable quantità di predoni, vaghi del copioso arnese il quale da noi non molto lontano andava, e del nostro sangue; e l'assalirci e l'privarci del nostro arnese non occupò più che un medesimo spazio di tempo. *Bocc. Filoc. l. 1, p. 69.* Non rispose più il Re a Florio; perocchè sì gli vedea gli argomenti prestati, che, volendo parlare con lui, avria di gran lunga perduto; ma, lasciandolo solo, si partì da esso, e comandò che si accocciasse l'arnese, acciocchè Florio la seguente mattina andasse a Montorio. *Id. ib. l. 2, p. 100.* Poi l'altro giorno, senza far dimoro, Cominciarono a disfar logge e frascati; E tutto loro arnese e lor tesoro E i ricchi padiglion fur caricati: E così disgombraron il tenitorio. *Cirif. Calv. l. 2, st. 236, p. 49, col. 1.* Noi ... per tenore della presente concediamo alli Signori tali, ec., il campo franco ... nella terra nostra, ove possa ciascuo di loro con sua comitiva, cavalli, arme ed arnesi venire, stare, e cou l'arme difendere la tale querela, ec. *Faust. Long. Duel. c. 35, p. 45.*

§. X. ARNESE, parlando di eserciti, si piglia anche per Salmeria, Carriaggio. Lat. *Impedimenta*. Franc. *Attirail de guerre.* - Quello che al presente si chiama arnese, anticamente fu chiamato impedimento. *Sen. Pist. 87* (cit. dalla Crus.).

§. XI. ARNESI. Per Suppellettili domestiche. - Un bellissimo letto incortinato e molte robe su per le stanghe, secondo il costume di là, ed altri assai belli e ricchi arnesi vide. *Bocc. g. 2, n. 5, v. 2, p. 85.* Se ugnersi (con morchia) gli arnesi del legno, ... non infracideranno. *Cresc. l. 5, c. 19, v. 1, p. 344, ediz. Bol. 1784.* (Test. lat. «*Ligneam omnem suppellectilem si unguet, non putrescet.*») Del legno del salcio sodo si fanno le travi e gli arnesi delle case assai buoni. *Id. l. 5, c. 51, v. 1, p. 386.* (Questi es. si allegano dalla Crus. e Comp. sotto il tema di «*Nome generico di tutte le masserizie, abiti, fornimenti, guernimenti; pigliandosi per lo più per gli addobbamenti più nobili di case, di città, di navigli, di eserciti, e simili.*»)

§. XII. ARNESE. Trovasi pure usato nel senso generico di Strumento, cioè di Ciò con cui o per mezzo di cui si opera; il qual senso generico viene ridotto allo speciale da qualche opportuna accompagnatura. - Siede Pesciera, bello e forte arnese Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi, Ove la riva intorno più discese. *Dant. Inf. 20, 70.* (Qui dunque

la fortezza di Peschiera è detta con molta proprietà *Strumento da far fronte e difendere il passo contro a' Bresciani ed ai Bergamaschi*; cioè *Propugnacolo*.) Poggio Imperiale, forte e accomodatissimo arnese per fronteggiare i Pisani. *Varchi* (cit. dal *Grassi*). Perchè egli avea certe novelle intese, Che s'è d'Egitto il Re già posto in via Inverso Gaza, bello e forte arnese Da fronteggiare i Regni di Soria. *Tass. Gerus.* 1, 67. Il pro' Saulle Di guerra or forse arnese inuilit giace? *Alfieri. Saul.* a. 3, s. 4, p. 245.

§. XIII. ARNESE, si dice anche di *Oggetti e Strumenti di piccola mole*. — Dal fianco dell'amante, estranio arnese. Un cristallo pendea lucido e netto (*uno specchietto*). *Tass. Gerus.* 16, 20. Pettine si dice da' Tessitori a quell'arnese con denti di canna stabiliti in una intellajatura di régli detti *Crestelle*, che serve a calcare i fili del ripieno. *Alberti* (in PÉTTINE). Stella, T. de' Calzolari; Arnese di ferro, che è una specie di stampa che si fa sopra il buco della bulletta che ha fermato il suolo per ricoprirla. *Id.* (in STELLA). Cazzuola per Arnese da riporvi entro odori. *Crus.* (in CAZZUOLA). Chi portava questo arnese (*la gorggerina*) troppo alto o troppo stretto, molto era impedito della persona. *Ubaldo*. (in *Tav. Barber. alla voce GORGERINA*). Picciol libro elegante a te dinanzi Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna Per disputare a la natura il vanto Del rendersi sì caro a gli occhi altrui. *Parin. Matt.* 48. Or l'imagin compiuta intanto serba, Perchè in nobile arnese un dì si chiuda Con opposto cristallo, ove tu facci Sovente paragon di tua beltade Con la beltà della tua donna. *Id. ib.* 57.

§. XIV. ARNESE, si dice anche in vece di *Oggetto o Cosa o Coso o Negozio*, prese queste voci indeterminatamente in una significazione che viene accennata dalla materia di cui si parla. — Di sopra s'ammeggiava il bello arnese Più chiaro assai che luna, ec. *Dant. Purg.* 29, 52. (Questo *arnese*, riferendosi qui a *candelabri*, viene a significarli collettivamente.) Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese (*Annibale*), La cui memoria ancor Italia punge: L' un occhio avea lasciato in mio paese, Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco; Sì ch' egli era a vederlo strano arnese Sopra un grande elefante un duce luso. *Petr. Giunt.* p. 669, ediz. pad. *Miner.* 1827.

§. XV. ARNESE. Figuratam. per *Dileggino, Suggettino*, ed anche *Suggettaccio*. *Dial lomb.* *Un cattivo mobile, o Un brutto mobile, o Un certo mobile, o, ironican, Un bel mobile*. — Però chi fa l'sembiante, E dice ch'è amante,

È un bricon tenuto: E io ho già veduto Solo d'una canzone Peggiorar condizione; Che già in questo paese Non piace tal arnese. *Brun. Lat. Tesoret.* cap. 16, v. 272, p. 153. (A questo passo l'edit. ab. Zannoni fa questa nota: « Mi pare questo verso = *Non piace tal arnese* = così debba interpretarsi: *Non piace colui che canzona le femine*. La voce *Arnese* è nei discorsi familiari adoperata spesso in questo senso di similitudine, e parimente in biasimo d'altrui, dicendosi d'un suggettaccio di cui non può l'onest' uomo valersi: *Egli è un cattivo arnese; Egli è tale arnese, che meglio è averlo lontano che presso, e simili.* »)

§. XVI. ARNESE. Figuratam. per *Edifizio*; in quanto che gli edifizj ripariano e difendono chi vi abita, come l'armadura la persona di chi le veste. — Questo monistero sì era troppo delizioso e bello arnese per quella boscata solitudine. *Vit. S. Ant.* (Questo es. si allega dalla *Crus.*, preceduto da quest'arida proposta: « *Per simil.* »)

« §. XVII. ESSERE AD ARNESE, vale *In Arnese*. — *Nov. ant.* 3. Essendo poveramente » ad arnese, si mise, ec. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Dire che ESSERE AD ARNESE vale *In arnese*, non è dichiarare, ma sostituire ad una formola ignota un'altra formola ignota parimente. Or questa locuzione è ellittica; sicchè l'intero costrutto importa *Essere povero, o ricco, o elegante, o simile* (secondo le diverse accompagnature) *per quanto spetta ad arnese, cioè a vestimento*. — V. anche in A, §. LII.

§. XVIII. ESSERE IN ARNESE. Propriam. *Essere armato, cioè coperto d'armadura*. — Così passò dal padiglion rasente Di Sidilagi, si che l'vide, e intese Gridar Mongioja; e subito il corrente Addimandava quel, sendo in arnese; E, montato in arcion, quale un serpente In caldo drieto a leon, si distese Con la mazza di ferro in pugno stretta, Gridando: *Cavallier, aspetta, aspetta*. *Cirif. Calv.* l. 4, st. 396, p. 125, col. 2.

§. XIX. IN ARNESE. A modo d'agg. per *Coperto d'armadura, Vestito d'armi*. — Cioè (*consigliò*) ch' ognun tornasse in suo paese Senza far più in Parigi dimoro; Stimando d'aspettar quivi l'offese, Così prepari ognun suo tenitoro D'artiglierie e d'uomini in arnese; E tutte le castella e città loro Fortificatisian, ec. *Cirif. Calv.* l. 4, st. 644, p. 138, col. 1.

§. XX. Ed, IN ARNESE, per *Vestito, Abbigliato*. — Giunti nella vallée, trovano tre donne, Che san quel duolo, assai strane in arnese;

Chè fin all'ombilico ha lor le gonne Scorciate non so chi, poco cortese; E, per non saper meglio elle celarsi, Scieleano in terra, e non ardan levarsi. *Arios. Fur. 37, 26.*

§. XXI. Onde, MALE IN ARNESE, si piglia per *Male in ordine, Mal vestito.* — Il primo uomo che agli occhi gli corse, fu Prinasso, il quale assai male era in arnese. *Bocc. g. 1, n. 7, v. 1, p. 205.* Le lor donne ed i figliuoli piccioletti, qual se n'andò in contado, e qual quà, e qual là, assai poveramente in arnese. *Id. g. 2, n. 3, v. 2, p. 47.* Chiunque vi comparisce male in arnese, fa di sè brutta mostra. *Bard. Dis. Calc. 12.* Mostrò negli umoracci la cagione Che lo faceva andar male in arnese. *Alleg. 228, ediz. Crus.* (La Crus. e Comp. allegano questi es. preceduti dal tema: «*Essere o Andare bene o male in arnese, vale Essere o Andare bene o mal vestito.*» Io, per lo contrario, ho suppresso il *BENE* in ARNESE, per non averne escumj, suorchè mi sembrì che così pure si possa dire; e ho tralasciato ancora l'*ESSERE* e l'*ANDARE*, perchè non a tutti gli es. allegati s'accommoda una tale proposta.) S'arriverà tardi, stanco, mal in arnese, tra le piogge, e tra i fanghi, trapasserà inutilmente nella marcia il tempo dell'operazione. *Montecuc. (cit. dal Grassi).*

§. XXII. METTENSÌ IN ARNESE. Per *Mettersi in assetto, in punto, all'ordine, Fornirsi, Apprestarsi.* — Poichè egli ebbe dato ordine con Coppo del cono e del quando, e che e' si furono messi in arnese di ciò che faceva lor bisogno, *ec. Firenze. 2, 109.*

§. XXIII. RIMETTERE IN ARNESE. *Rifornire di abiti, di abbigliamenti.* Dial. lomb. *Rimontare.* — Le disse... che rivestir la voleva e rimettere in arnese, e trarla di quella cattività di star con altrui. *Bocc. g. 6, n. 10, v. 6, p. 109.*

ARNIA. Sust. f. *Cassetta da api.*

Not. filol. — Il Menagio tira fuori questa voce dal lat. *Alvus*, così trafilandola: «*Alvus, alveus, alvi, alvinus, alvinus, alvinia, alnia, ARNIA.* Bravo Menagio! bravo, arcibravo!... Se non che l'origine più verisimile n'è dal celtico *Arn*, che vale *Buco, Caverna o Incavato*. Negli antichi monumenti si trova *Arnia* per quello appunto che da noi si dice *Arnia*. (V. ARNA nel *Bullett*; ovvero ARNIA nel *Diz. gall. ital.*)

«§. I. ARNIA. *Cassetta da pecchie.* — *Dant. Inf. 16.* Già era in loco, ove s'udì il rimbombo Dell'aqua che cadea nell'alto giro, «*Simile a quel che l'arnie fanno rombo.*» *CRUSCA, ec., ec.*

Osservazione. — Il rombo delle cassette da pec-

chie non credo che sia mai stato udito da persona. E però gli spositori considerano nell'addotto es. la voce *Arnia* come usata per quella figura in virtù della quale si vuole intendere il contenente per lo contenuto. Ma non parmi dover essere affatto inutile il rammentare che il testo veduto dall'autore del così detto *Ottimo Commento* leggeva non l'*arnie*, ma l'*arne*. Ond' egli dice: «*Pervennero nel luogo nel quale s'udia già lo rumore e 'l suono dell'aqua che cadea nell'altro girone, simile al suono del ripercuotere dell'arne insieme; il quale suono, propriamente parlando, è appellato rombo, ec. Uno ripercotimento d'arnie non è propriamente suono, ma rombo; però che non ha significazione, nè dilettezzazione, ma è quasi un confuso suono.*» Ed una tale similitudine è pur qui molto bene appropriata; perciocchè, oltre che ogui cosa in Inferno è spaventevole, il poeta soggiunge al verso *g. 1* = ... poco eravam iti, *Che 'l suon dell'aqua n'era sì vicino, Che per parlar saremmo appena uditi*. Ora un suono che, all'esservisi l'uomo avvicinato solo un poco, riusciva subito tale da impedir che s'udisse il parlare, dovea per certo essere a piccola lontananza assai più forte che non è il ronzio dell'api: ed il ronzio dell'api è imagine, dirò così, da star bene in un idillio, ma non forse in una descrizione della casa del Diavolo; e nè pure è imagine che ben s'adatti a spiegar ciò che fosse quel che Dante chiamò *rimbombo dell'aqua*. Nondimeno a chi garbasse l'udir quel ronzio là in riva al fiume Flegeton, si offre cortese la lezione del codice commentato dal Bargigi, che è tale: «*Simile a quel che l'arvie fanno rombo.*» Ma che cosa sono le *arvie*? Elle sono la cosa stessa che l'*avie*; e l'*avie* è voce lombarda significante le *api*. Lasciando adunque agl'interpreti la scelta fra le due lezioni qui motivate, io sarei di parere che l'es. di Dante, perchè non sicuro e controverso, convenisse sopprimerlo ne' futuri Vocabolarj; chè a fare autentica la voce *Arnia* sono d'avanzo gli altri sei allegati dalla Crus., e ne' quali ella conserva il suo proprio valore.

§. II. CASTRAR L'ARNIE. — V. in CASTRARE.

ARNIAJO. Sust. m. *Luogo dove stanno le arnie.* Sinon. *Apiario, Bugnerreccia.* Lat. *Alvearium, Apiarium.* — Quando segua all'apertura dell'arniajo o bugnerreccia, che le api di qualche arnia o bugno non si determini a volare, in tal caso vi si faccia sopra rumore, *ec. Lastr. Agric. 2, 196. — Id. 2, 197.*

ARNICA. Sust. f. T. botan. offic. (D'agg. al *Diz. di Pad.*) *Arnica montana.* Vive nei monti più alti della Germania e del Nord,

di dove ci sono portati i fiori e le foglie per le spezierie. È stata celebrata come vulneraria, astringente, emmenagoga, antifebbrile. Ha gran credito per risolvere le contusioni interne ed esterne; onde si è acquistata il nome di *Panacea per le percosse*, e da molti le è stato dato il ridicolo titolo di *Specificum ab alto delapsis*. Ha riputazione altresì di antiepilettica, utile nei reumi e nelle paralisi; e dicesi che abbia guarita la gotta serena. Bisogna però esser cauti nelle dosi; poichè facilmente cagiona cardialgie, vomiti e nausea. Linné dice che i contadini della Smolandia la prendono nel tabacco per staruotire, e la fumano come il tabacco. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 3, 323.*

ARNO. Sust. m. T. di Geogr. *Fiume in Toscana.*

Not. gram. — Il Buommattei ed altri Grammatici portano opinione che *Arno* sia uno di quei fiumi i quali rifiutano l'articolo. Ma dice a tale proposito il postillatore (*Dom. Mar. Manni*, se non erro): «Crediamo che si usi anche a questo fiume dar l'articolo, dicendosi tutt'ora all'*Arno* in riva. E se il Bocc. avesse detto = *vedeva l'Arno* =, avrebbe parlato toscaneamente come chi dicesse = *L'Arno venne grosso; l'Arno e il Tevere partono dal medesimo monte.*» Ora, dacchè in tali minutezze è bene seguir l'uso toscano, possiamo aggiungere che *L'Arno*, accompagnato dall'articolo, si legge pur nelle *Rime* del Menzini e ne' *Dialoghi* del Lami. Eccone i passi. — E i cigni in riva all'*Arno*, e in lucid'acque Tai dier soavi accenti, Che fermi in aria i venti, E l'onda amica ad ascoltar si tacque. *Menz. Rim. 1, 137.* Io qui dell'*Arno* in solitaria riva, ec. *Id. ib. 1, 141.* Ci vogliamo noi mettere qui a sedere sulla riva dell'*Arno*? *Lam. Dial. 316.* = E facile sarà trovarne altri esempi.

§. I. ARNO. Figurat. per la *Toscana*, come quella che è bagnata dall'*Arno*. = *Toscani, all'armi; Addosso ai carmi D'uom che non nacque D'Arno su l'acque. Alfier. Op. var. 4, 37.*

§. II. SALTARE D'ARNO IN BACCHIGLIONE. — V. in SALTARE, verbo, l'*Osservazione* al §. SALTARE DI PALO IN FRASCA.

ARNOGLOSSA, sust. f., o ARNOGLOSSO, sust. m. Noni vulgari della *Plantago lanceolata*, che vulgarmente è pur detta *Lanciola* e *Orecchio di lepre*. (*Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. v. 2, p. 94, num. 145, ediz. 3.*)

ARNOMANZIA. Sust. f. Indovinanamento per via d'ispezione d'agnelli (dal greco *Ars-arnos*, che *Agnello* significa). — Altri predicano . . . in una spalla d'agnello, ed è appellata (una tal divinazione) arnomanzia. *Ott. Com. Daut. 1, 358.*

ARO. Sust. m. T. botan.

§. I. ARO D'EGITTO. *Arum Colocasias*. Perenne. La radice di quest'aro o gichero si coltiva in gran quantità in Egitto e nelle Indie, dove si mangia cruda, e più spesso cotta a less o arrostita sotto la cenere. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 3, 269.*

§. II. ARO SERPONE. *Arum Dracunculus*, detto anche *Dragnetia minore* dal Mattioli, e vulgarmente *Pan di serpe*, *Erba saetta*, *Lingua di serpe*, *Erba da piaghe*. Perenne. Trovasi nei campi, ma di rado. Il fusto è macchiato di rosso; la radice è grande quanto una grossa rapa. I contadini perseguitano questa pianta, perchè credono che sfrutti il terreno. L'odore cadaverico che spargono i suoi fiori quando son bene aperti, è forse la cagione che rende questa pianta sì disprezzabile. Gli stessi nomi di *Pan di serpe*, *Erba saetta*, *Lingua di serpe*, *Erba da piaghe*, si danno pur vulgarmente all'*Arum maculatum*, il quale anche si chiama *Gichero* e *Gicaro*. Le sue radici fresche servono per lavare, in vece di sapone; e, seccate e ridotte in farina, sono adoperate come cosmetiche per lavare le mani. Le bacche sono purganti. *Targ. Tozz. Ist. bot. 3, 277, ediz. 3.* (V. anche l'Alherti in DRAGONTEA e GICARO.)

AROMATIZZATO. Partic. di *Aromatizzare*. — Come s'entra nel ricco (odore de' bucheri), siamo subito in quelli (buccheri) d'India, de' quali dirò adesso . . . che, per quanto cresca la loro ricchezza, non s'intende mai che si smarrisca nelle loro esalazioni qualche vestigio dell'esser terra; per modo che in tutto quello sparito di tanfo, di grazietta, di grazia, di soavità, d'odore, di fragranza, d'incognito indistinto, la terra sia il basso continuo, non esclusone l'istesso bucherio di Natan; nel quale, per molto che il terreo si trovi aromatizzato, esaltato, volatilizzato, eterizzato, e, se piace alla sig. Marchesa, divinizzato ancora, pure ci è sempre. *Magal. Var. operat. 308.*

«AROMO. Lo stesso che *Aromato*. — *Se-gner. Mann. Ottob. 18, 2.* Con esercitare » tanti atti insieme bellissimi di virtù, quanti » son quelli ch'egli offre a Dio, quasi aromi, » congiunti in un tumiana d'odor celeste. » *Crus. PITTER, Diz. ENC. dell'Alberti, Voc. di Ver., Diz. di Bot., Diz. di Pad., ec., ec.*

Osservazione. — Chi disse alla *Crus. pitter*. che nel sing. *Aròmi* faccia *Aròmo*, e non più tosto *Aròma*? I meglio intendenti decideranno la quistione. Ma quel considerare che l'italiano *Aròma* è l'immagine perfetta dell'*Aroma* latino, e che, v. g., *Autòma* si dice da tutti, e non

Autòmo, e' invita frattanto a tener questa uscita per la vera. E ciò vule ben anco il P. Lombardi, il quale mette a ruolo nel Voc. di Ver. lo ARÓMA, autenticato dallo stesso es. qui sopra riferito del Segueri. Se non che il P. Cesari, Compilatore in *capite* di esso Voc., per non saper con eli stare, registrò per lo meglio e l'AROMA legatogli dal P. Lombardi, e l'AROMO vendutigli dalla Crus. pitter. E pure un linguista par suo, e di quell'autorità che tutti sanno, doveva in si fatta quistione pronunziar finale sentenza, e non lasciar correre uno stesso es. a confermar due cose diverse. Del resto *Aróma* è la voce che trae fuori l'Egregio Marchi nel suo Diz. *tecn. etimol.*; e *Aróma* io sempre udii proferire da' ben parlanti, come, v. g., uno Scarpa, un Rasori, un Borda, un Presciani, ed altri.

ARPA o ARPE. Sust. f. *Strumento musicale di più corde di minugia, la cui lunghezza è ineguale, e che si suona pizzicandone le corde con le somme dita.* Nel plur. *Arpa* fa *Arpe*; ed *Arpe* fa *Arpi*. = Di ARPA si vegghiano gli es. nel Vocali; di ARPE se ne arrecano da noi nella Osservazione a questa voce in questo significato. Sul qui noteremo che il gran Diz. di Napoli c' insegna che il plur. di *Arpa* è *Arpi*. Risponda l'Ariosto. — *Δ* quella mensa citare, arpe e lire E diversi altri dilettevoli suoni Faceano intorno l'aria tintinnare D'armonia dolce e di concenti buoni. *Furios*. 7, 19. — (Dunque il gran Diz. di Napoli non pose niente che *Arpi* è l'uscita di *Arpe* nel numero del più, non già di *Arpa*, che fa *Arpe*. Or va' e fidati a' gran Dizionarj!)

ARPAGONARE. Verb. att. *Pigliare e fermare coll'arpagone.* — V. ARPAGÓNE.

§. Per *Rapire*. — Graffi, sorta d'uncini, lat. *Harpagones* dal greco *Harpazō* (Rapire); onde in bassa lingua diciamo (diciamo) Arpagonare. *Salvin. Annot. Fier. Buonar. p. 466, col. 2.*

ARPAGÓNE. Sust. m. *Rampicone.* — È il verbo *Arrampicare* sincopato; e vuol dire il Salire che fanno i gatti sopra albero, o simili: e viene da *Rampicone*, che è un Ferro grande uncinato che usano i marinari per pigliare e fermare le navi. Lat. *Harpago*, *harpagoneis*; da che noi pure lo diciamo anche Arpagone, e Arpagonare. *Miuuc. Not. Malm. v. 2, p. 186, col. 2.* Di coloro che menano i remi dee essere speciale cura che di catafratte e panzere e gamberuoli di ferro si guerniscano i combattitori, ec.; conciossiacosachè stando ferino nella nave combatta, e gli scudi più forti per le percosse delle pietre, ed ancora maggiori si debbono avere senza le

falci, ed arpagoni, ed altre generazioni di lanciazioni che s'usano nelle navi. *Giamb. Veger. l. 4, c. 45, p. 187.* Dalle navi de' Cartaginesi cominciarono a gettare sopra quelle de' Romani certi legni che nella sommità avevano uncini di ferro, i quali i soldati chiamano arpagoni. *Nard. Tit. Liv. (cit. dal Grassi).*

§. Per *Unciuo di ferro o Raffio di cui si valevano i Romani nella difesa delle terre calandolo dall'alto delle mura, ed aggrappando con esso gli offensori o l'opere loro.* Fu anche adoperato per rovinare dal basso in alto le sommità delle mura e le macchine de' difensori, e per iscacciarli dalle mura. Anche si disse *Lupo*. — Ed hanno ancora arpagoni di ferro, i quali sono chiamati lupi, e falci di ferro ficcate in lunguissimi lanciazioni. *Giamb. Veger. l. 2, c. 26, p. 72.*

«ARPALISTA. Sust. m. *Nome proprio, ovvero Titolo d'un Re o Signore della città di Saliscaglia.* Red. Lett. » ALBERTI, Diz. enc.

Osservazione. — Ecco ciò che dice a questo proposito il Redi (T. v, p. 177): « Il secondo errore è a carte 184 alla voce ARPALISTA, la quale dal Vocabolario viene interpretata Sonator d'arpe, e si cita per escampolo = Morgant. 22, 209. L'Arpalista n'andava imhurassato =. *Primieramente questo esempio suddetto del Morgante non è nella ottava 209, ma bensì nella 208. In secondo luogo in questo esempio citato Arpalista non significa Sonator d'arpe; ma è nome proprio, ovvero titolo che si sia, d'un Re o Signore della città di Saliscaglia.* » Onde si vede che anche il Redi non era ben risoluto del valore attribuito dal Pulci alla voce di cui parliamo, e stava incerto fra quello di nome proprio e quel di titolo. Or l'opinione più probabile si è che questa voce aralesca significhi *Intendente delle finanze, o Collettore*, od altro simile Officiale; poichè troviamo che in quella lingua ARPA-EMINI corrisponde a *Intendente de' foraggi del Serraglio*; e ARPALIX, voce ancora più vicina ad *Arpalista*, si dice delle *Reudite supplementarie* che il Sultano concede ai bascià, o pure degli *Appannaggi* onde il Sultano investe i Magistrati di primo ordine allorchè dà loro il riposo. = Nel *Cirif. Calv.* s'incontra più volte la voce *Alpatrice*; ed io mi penso che tanto vaglia, quanto *Arpalista*. Gli es. di *Alpatrice* saranno allegati nell'Appendice alla lettera A sotto ad essa voce. Di *Arpalista* basti il seguente, oltre a quello accennato di sopra dal Redi. — O ci bisogna correr per perduti, O ci bisogna afferrar questo porto;... Ecci un Signor, eh' ognun

si può dir morto;... Vive di ratto e di rapum a torto, Di naufrági e d'ogni cosa trista, E chiamasi per nome l'Arpalista. Quella città si chiama Saliscaglia, ec. *Pulc. Luig. Morg.* 22, 157. — *Id. ib.* 22, 208.

ARPE. Sust. f. Specie di *Falce* o di *Ronca*. Lat. *Harpe-es.* (Il Forellini spiega così questa voce: « HARPE-ES, f., Ronca; grec. *Harpe*; *Ensis fulcatus et incurvus in anteriorem partem, quo Mercurius in Argum, et Perseus in Medusam usi feruntur.*») = A questi (*Perseo*) l'autore diedo allato il coltello in forma di falce, chiamato dai poeti arpe, con il quale egli ammazza Medusa. *Baldin. Bac. Mascher.* 39. L'arpe gli diede (*a Perseo*) con la quale occise Argo, e diedegli l'ali per volare. *Dittam.* l. 5, c. 5, p. 381. Con l'arpe in mano, e con lo scudo al volto. *Id. ib.* (ove si continua a parlar di Perseo).

ARPE. Sust. f. Uccello del genere degli avvoltoi rammentato da Plinio. Lat. *Harpe.* — L'arpe e il nibbio (hanno inimicizia) contra il trionco. *Domen. Plin. Ist.* l. 10, c. 74, p. 334.

ARPE o ARPA. Sust. f. Strumento musicale, ec. — V. **ARPA.**

« §. I. **ARPE.** Lo stesso che *Arpa*. Lat. *Harpa.* — *Bellinc. Son.* 251. Per sentir come i gran — chi in un corbello Imparin così ben l'arpe — a sonare. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazioni. — Questo es. non vale gran fatto a provarne che *Arpe* si dica pure nel numero del meno in vece di *Arpa*; perchè il Bellincioni tanto potea qui far cenno d'una sola *Arpa*, quanto di più *Arpe*. Si potrebbero quindi sostituirvi i seguenti, come quelli che son fuor d'ogni sospetto. — Liuti, viole, arpi e traverse. *Bast. Ross. Appar. e Interm.* 7. E in mano teneva un'arpe. *Id. ib.* 11 *tergo*. Al suono d'un liuto e d'un'arpe. *Id. ib.* 15 *tergo*. Liuti, arpi, cornetti muti, tromboni e dolzaini. *Id. ib.* 16. — *Id. ib.* 17, 19 *tergo*, 22, e 22 *tergo*. — *Id. Deser. Appar. Com.* 18, 39, 46, 49, 52, 57, 58, 66, ec., ec. (Questo scrittore avrebbe temuto, dicendo *Arpa*, di andare in mazza con gli altri centomila che così dissero qualunque volta lor venne occasione di nominare un tale strumento.)

« **ARPEGGIARE.** Term. musicale, detto « da *Arpa*. » *DIZ. di Bol.*, *DIZ. di Pad.*

Nota. — Dacchè si volea far conoscere di questa voce la recondita etimologia, trascurata dalla Crus., più tosto che da *Arpa* era da dire da *Arpe*; giacchè da *Arpa* verrebbe *Arpaggiare*.

§. I. **ARPEGGIARE.** Verb. assol. Propriam. *Sonar l'arpa*; ma si usa per lo più traslativam.

VOL. I.

in signif. di *Sonar qual si sia strumento da corde, toccando con velocità le corde l'una dopo l'altra, secondo le regole dell'arte.* — Tosto che per le vene erra ondeggiando Delle bell'uve il sangue, Mio cor, che per sè langua, Ringiovenisce ed ama; Nè inceno Euterpe chiama Ad arpeggiar, cantando. *Chiabr.* 2, 237.

§. II. **ARPEGGIARE.** *Traslativam, referendo al Cantare, ed in signif. att.* — La vera arte prescrive che officio del cantore sia cantare, non gorgheggiare ed arpeggiare le ariette. *Algar.* 3, 291.

ARPICARE, sincop. di *Arrampicare*. Verb. intransit. (Es. ant. d'agg. all'unico de' Vocab.) — Quando siamo presso al santo luogo, che viene a mezza la montagna, si sale una scala fatta per forza, ed anco bisogna arpicare e colla mano e co' piedi. *Marian. Viag.* 109.

« §. **Figuralm.** **ARPICARE** COL CERVELLO, » vale *Pensare con applicazione a qualche cosa, Farneticare col cervello.* » *CRUSCA*, ec., ec. (Senza es.).

Osservazioni. — Fra *Pensare con applicazione a qualche cosa* e *Farneticare* è tanto il divario, che, senza il conforto di buoni es., io per me non mi ardirei d'adopere la locuzione **ARPICARE** COL CERVELLO nè in questo, nè in quel sentimento. A ogni modo, considerando la relazione che pure aver dee il figurato col proprio, io sarei per credere che **ARPICARE** COL CERVELLO significhi *Fantasticare*, che è appunto come un *Arrampicarsi* che fa la mente col mezzo del cervello sopra diversi oggetti infino a tanto ch'ella possa afferrar cosa che l'accontenti.

ARPIETTA. Sust. f. dimin. di *Arpia*. T. de' Pittori, ec. — Alla grazia delle testine delle arpiette... si ravvisa facilmente il figurista. *Algar.* 7, 89.

« **ARPIGNONE.** Sust. m. Voce fatta dalla » latina *Harpago*. Machina militare, simile all' » la falce acuta, mentovata da Cesare. *Cron. Amar.* » **ALBERTI**, *Dis. enc.*, *DIZ. di Pad.*

Osservazioni. — Questa voce si legge effettivamente nella *Cronichetta d'Amaretto Manelli* in *Cronich. ant.* a car. 87; ma l'abbiamo per error di scrittura o di stampa, in vece della genuina *Arpagone*.

ARPIONE. Sust. m. *Ferro uncinato che s'ingessa o impiomba nel muro, in cui entra l'anello delle bandelle, e sopra di cui si girano le imposte delle porte e delle finestre.* *Dial. mil. Cànchen.*

§. I. **APPICARE** o **ATTACCARE** LE VOGLIE ALL'ARPIONE. *Figuralm.* e proverbialm. vale *Por giù la voglia o il desiderio di che che sia,*

Rinnunziarvi, Non vi pensar più. Dial. mil. *Mett el pensér d'ona part.* (Così quando i pastori e le pastorelle delle nostre Arcadie diceano di voler appicare o attaccare o appendere ad un chiodo la cetra, si doveva intendere che finalmente aveano preso il giudizioso partito di non far più versi.) « Che pagheresti, disse lo Stregone, Se la tua moglie avesse il ventre pieno? Se ciò fusse, rispose Perione, Ancor ch'io non ne faccia alcun disegno, E tal voglia appiccata abbia all'arpione, Io ti vorrei donar mezzo il mio regno. *Malm. 2, 11.* E vi considerai strani strumenti, ... Come dir campanelle Grossissime, e grossissimi anche arpioni; ... quelle... Per legar l'asin dove il padron vuole, ... E quelli da attaccarvi l'uom le voglie. *Buonar. Fier. g. 2, a. 4, t. 18, p. 97, col. 2.* Non si vede egli spesso ch'un pittore, Sul buon dell'acquistar, ritorna addietro, Per gustar troppo di questo sapore (cioè, la lode)? Chi vuole in questo mondo viver lieto, Convien ch'appicchi tal voglia all'arpione, E prima che lodar, stia sempre cheto. *Leopar. Rim. 11.* Aveva anch'io non so che viso adorno (cioè, un'amica), Che per amor mi faceva sospirare; ... Forse ch'ella mi fece mai sfuggire? ... Io le faceva attaccare all'arpione Tal voglia, che nessun l'avria pensato, ec. Adesso ognun vuol far lo spasmato, E cavar lor tutte, quante le voglie, Etiam col rovinare il proprio stato. *Id. ib. 65.* (I primi due es. da noi riferiti si allegano pur dalla Crus., volendo per essi farne comprendere come APPICCAR o ATTACCARE LE VOGLIE ALL' ARPIONE, significhi *Patirselo*. Or questo *Patirselo* è sì poco abile ad illuminar lo studioso, che lo stesso Alberti nel *Diz. ital. franc.* volò la frase APPICCAR LE VOGLIE ALL' ARPIONE ne' verbi *Endurer, Supporter, Souffrir, Tolérer*, i quali mal rispondono al dettato italiano. Il Monti poi, tradito dalla Crus. pitter., la quale, in vece di *Patirselo*, ha *Partirselo*, ne fece più che un poco di schiamazza nella *Proposta*. Ma probabilmente non si sarà né manco tacito sopra il *Patirselo*. Nè in fine è sempre vero che l'uom soffra o patisca allora quando ei mette giù la voglia di che che sia; poichè non di rado il fa consigliato dalla ragione; e in tal caso, anzichè patire e soffrire, gode l'animo suo di sentirsi libero de' tormenti che nascono da una voglia non soddisfatta.)

§. II. IMBOTTARE ALL' ARPIONE. Popolarmente si dice del *Comperare per suo il vino a fiaschi*. (Così la Crus. in IMBOTTARE. Ma l'Alberti più distesamente: « Bere o IMBOTTARE ALL' ARPIONE, dicesi di Coloro che comprano

il vino a minuto di giorno in giorno, il quale mettono in fiaschi di vetro, che soglionsi attaccare ad un arpione o ad un chiodo. » « Questo paragr. dell' Alberti fu rifiutato da' suoi successori.)

« ARRA: *Propriamente parte di pagamento della mercatanzia pattuita che si dà al creditore per sicurezza, la quale, in caso che la mercatanzia non si volesse, si perde: oggi comunemente Caparra. E si usa sovente figuratamente, siasi o per similitudine o per metafora. Es. 8.^a - Dant. Inf. 15.* « Non è nuova agli orecchi miei tale arra. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. - Questo passo di Dante si dichiara diversamente pe' diversi Commentatori. Nuova ed ingegnosa ne è l'interpretazione del chiniss. sig. Ott. Mazzoni Toselli nel suo *Diz. gall. ital.* Ed a me sembra (se a me pure è lecito entrare in tali dispute) che la voce *Arra* sia qui pigliata nel senso di *Promessa*. Che la detta voce possenga eziandio questa forza, oltrechè la idea della *Promessa* vi è sempre implicita, è manifestamente ancor provato dal verbo *Arrare* usato ne' bassi tempi della latinità per sinon. di *Spondere*, cioè *Promettere*, - dall' *Arrainer* degli antichi Francesi, significante lo stesso, e dallo *Inarrare* preso nella medesima accezione dall' Ariosto là dove egli scrisse = « *Grazia a Dio rende, e con voto n'innarra, Che, essendo fuor di tal miseria uscita, Faccia*, ec. (*Fur. 17, 64*). » E che poi Dante possa avere inteso per l'appunto di dire che agli orecchi suoi non era nuova una tal promessa, di lieve s'argomenta da quelle parole di Brunetto Latini a lui mosse = *La tua fortuna tanto onor ti serba, Che l'una parte e l'altra avranno fuor di te, ec.*; = alle quali esso Dante fa l'accennata risposta. Ma, sia che si voglia del mio parere, la voce *Arra* in questo es. ricorre pur sempre inetta ad autenticare il suo proprio valor di *Caparra*, discordando per suo conto le opinioni degli spositori; e quindi conchiudo, un tale es. doversi escludere da' futuri Vocabolarij. (V. il seg. §.)

§. Per Segno o Testimonianza di ciò che altri ha promesso; Pegno. (V. l'anteced. Osservazione.) « E tornando i detti ambasciatori d'Alamagna, per insegna e arra della venuta di Curratino, si fecero donare una sua mantellina foderata di vajo, la quale recata a Lucca, gran festa ne fu fatta per li Guelfi. *Vill. G. l. 6, c. 84, v. 2, p. 184.* (Questo es. si allega dalla Crus. in conferma del tema = « ARRA, propriamente Parte di pagamento della mercatanzia pattuita, ec. » =; e dall' Alberti per autenticare la voce ARRA nel signif. di

Scurtà, che è presso a poco ciò che da me si propone.)

ARRABBATTARSI Verb. rifless. att. Proprimamente *Agitarsi rapidamente con le mani e co' piedi, e andare innanzi e indietro, e tempestare, e far fracasso*; ma si usa più strettamente in signif. di *Affacciarsi con molta premura, Ingegnarsi per ogni verso d'ottenere una cosa propostasi*. Dial. mil. *Dass de butt.* (Non è fuor del verisimile che i nostri maggiori toglicassero questa voce da' Francesi, i quali usavano un tempo con pari valore il verbo *Rabâter*, che, secondo il *Dict. de Trévoux*, deriva dal greco, V. *Monas. Flor.* p. 35, e *Menag. Orig.* Gli Spagnuoli al loro **ARRREBATARSE** danno il signif. di *Lasciarsi trasportare dall'ira o da altra passione.*) = (Es. d'agg.). = Io m'arrabatto quà il meglio che posso. *Mach.* 9, 99, ediz. mil. *Class. ital.* Qui vi gli uni e gli altri accusati cominciarono battaglia aspra e crudele, ove quelli per valicare, questi per contrariarli, si arrabattavano. *Stor. Semif.* 46. Si diede a fregare e soffregarsi intorno a molti; e tanto s'arrabattò e tanto brigò, ch'alla fine Messer, ec., per deliberarsi dalla costui scesaggine, gli diè il suo luogo. *Davanz. Accus.* 203. Sbi come si arrabatta esta genia, Che ambiziosa, obliqua, entra e penetra E fora e s'apre a i primi onor la via. *Mont. Mascher.* c. 2.

§. **OCCIO NON VEDE, E CUOR NON S'ARRABATTA.** Proverbio corrispondente a quell'altro più trito: *Lontan dagli occhi, lontan dal cuore.* (V. in **OCCIO**.) — La Giannotta rimase come matta Per qualche giorno (s'era da lei partito il suo novello sposo.); ... Ma, come per proverbio sogliam dire, Occhio non vede, e cuor non s'arrabatta, L'affanno cominciò a impiccolire, E in pochi giorni, d'afflitta ch'ell'era, Ritornò lieta e d'assai buona cera. *Ricciard.* 3o, 95.

ARRABBIARE. Verb. att. *Muovere a rabbia, Far arrabbiare.* — Provando che la acerbezza contra loro usatasi arrabbiava i Fiammenghi, provide il re Filippo di governatore d'ingegno più mansueto. *Chiabr. Alc. pros. ined.* 7.

§. I. **ARRABBIARE**, rifless. att. con la particella pronominale non espressa. *Darsi in preda alla rabbia, ad ira eccessiva.* — Noi siamo sì delicati, che noi arrabbiamo per piccola cosa. *Sen. Pist.* (cit. dalla Crus.).

§. II. E rifless. pass. con la particella pronominale altresì non espressa, vale *Divenir rabbioso.* — Le bestie che veggiono o di di o di notte la sua ombra nell'acqua, elle arrabbiano; altresì se elle mordono alcuna persona, si

arrabbierà e persona e bestia. *Zibald. Andr.* 102 (cit. dalla Crus.).

§. III. **ARRABBIAR DALLA FAME.** *Quasi Divenir rabbioso per effetto derivante dalla fame*; che vale a dire, *Essere tormentato da grandissima fame.* Frane. *Enrager de faim.* — Tal che un di lor, ch'arrabbiò dalla fame, Fermate, dice; oia; che roba è quella! *Malm.* 6, 27.

§. IV. E, **ARRABBIAR DALLA FAME**, figuratam., pigliando l'effetto per la causa, si dice di *Chi, non avendo da lavorare, non ha di che vivere.* — Quando i mestieri non lavorano, si dice: I legnaiuoli, i sarti, i calzolari, ec., arrabbiano dalla fame, cioè non hanno da lavorare. *Milm.* in *Not. Malm.* v. 2, p. 22, col. 4.

§. V. **ARRABBIARE DI CHE CHE SIA.** *Darsi in preda alla rabbia per cagione di che che sia.* — E perchè questo supplicio riuscisse loro (agli Angeli ribelli) più atroce, che fece Dio? Donò i loro troni a quelli uomini i quali erano tanto inferiori a loro, perchè a tal vista dovessero quei superbi arrabbian d'invidia. *Segner.* *Mann. Settemb.* c. 29, §. 3, p. 506, col. 2, ediz. mil.

§. VI. Ed, **ARRABBIAR DI CHE CHE SIA**, iperbolicam., per *Averne gran voglia*; assomigliato l'effetto d'una gran voglia al rodere della rabbia. *Adal. Spasimare.* — Non vi so dir quanto a pietà mi innoivano Tante e tante ragazze fresche e belle Che arrabbian di marito, e non lo trovano. *Guadagn. Elis.* p. 7, st. 8.

§. VII. **ARRABBIARSI ADDOSSO AD ALC.** *Lasciarsi trasportar dalla rabbia addosso ad alcuno*; cioè, *Sfogare la rabbia, la collera, l'ira, contro di esso.* — Ciascun desidera vedere l'ira e la vendetta di Dio sopra loro (sopra gl'iracondi ed orgogliosi); ... e vedesi comunemente che gli altri loro simili ... son quelli che più vi si arrabbiano addosso. *Guin. Barg. Com. Inf. Dant.* 190.

§. VIII. **Cu' io ARRABBI COME UN CANE!** o semplicemente. **Cu' io ARRABBI!** *Madiera bassa di giurare.* Anche si dice *Ch'io possa arrapinare! Ch'io arrapini! Ch'io arrazzi!* (V. queste voci.) — Giuramento non v'è che sia più fiero, Per torre ogni ombra quand'uno ascrive: Ch'io arrabbi come un can, se non è vero. *Fagiul. Rim.* 2, 143.

§. IX. **ARRABBIARE.** T. d'Agricol. Dicesi, per metaf., *Di grano, biade, erbe, che sieno ancor sopra la terra, quando si seccano prima del debito tempo o per nebbia o per soverchio caldo che l'abbia avvampate*; onde si muojono quasi diventate rabbiose per tali cagioni. (Manca l'es.) — Se egli avviene che, dopo che egli è seminato, vada la stagione calda ed asciutta

molto, il grano ribolle, e si perde, e fa pizze ne' campi, ed arrabbia. *Magaz. Colt. tos.* 58.

§. X. E' ARRABBIARE, *terzo*. d' Agricolt., si dice metaforicamente anche della Terra, quando ella per certe cagioni si rende infeconda. = La terra arrabbia, lavorata tra molle e asciutta, e la mattina alle guazze. *Dionanz. Colt.* 186. (Questo es. si allega pur dalla Crus.; ma noi ci siamo dipartiti dalla sua dichiarazione, come quella che è confusa col signif. del nostro paragr.: anteced.) Avvertiscano i contadini... di non lavorar mai il terreno, che la terra bagnata e molle si rimescoli nel lavorare con l'asciutta; chè la terra arrabbia, e non vi fa mai nulla alle volte sino a tre anni. *Magaz. Colt. tos.* 46.

ARRABBIATO. Partic. di *Arrabbiare*; e si usa pure aggettivamente.

§. I. Referendo a *Terrano*, vale *Infruttuoso, Sterile*. = Occorre tale anno... che il Signore Iddio per nostro gastigo (come per lui dice David profeta: Io farò la terra fruttifera, salata e arrabbiata per la malignità e peccato di coloro che l'abitano) fa e permette che i tempi vadano estremi e non secondo le loro stagioni. *Magaz. Colt. tos.* 135. (Terram fructiferam in saluogiem a malitia inhabitantium in ca. *Psal.* 106, v. 34.)

§. II. GLI ARRABBIATI. Così chiamavansi una volta per ischerzo i più caldi fautori del Reggimento repubblicano. = Di qui erano tratti una sorta di giovani che si chiamavano gli arrabbiati, e per più onesto vocabolo i libertini, per quel gran zelo che mostravano avere alla libertà, ec. *Segni, Pit. Nic. Cap.* 321.

ARRABBIATUZZO. Aggett. dimin. di *Arrabbiato*; ed ha non so che di più efficace che *Arrabbiatello*. = Ma quelli ocelietuzzacci traditori: ci è in questa voce, ingegnosamente formata, il diminutivo, il vezzeggiativo, e l'arrabbiatuzzo di rabbia d'amore. *Salvin. Annot. Buonar. Fier.* 406, col. 2.

ARRABBIRE. V. A. *Arrabbinare*. - *Gulst. Lett.* 14, 40. Desidero quale è maggio a esto mondo, che arrabbire uomo in se stesso? *Chiusca*, ec., ec.

Osservazione. - Questa voce è ancor viva vivissima nella Romagna: ma non si vuol lodarla; perciocchè non corre che su' la bocca del vulgo; nè imitar gli Accademici fiorentini che ci danno per ora di coppella il fango di Mercato vecchio. (*Mont. Osserv. ined.*) = Sgraziatamente il fango di Mercato vecchio è quello appunto ch'èziandio alcuni Lombardi slombardati, per far del singolare, ci vengono in oggi a braccia quadre raccomandando, e che veggiamo schifissimamente ammoniticharsi per fino in certi nostri Vocabolari di

recentissima data, i cui malnequiti Compilatori navigano, per così dire, senza bussola, o si ne prefazj, o si nel corpo dell'opere, s'arrabbattano, e s'arrostano, e arneggiano, e annaspiano, che è una compassione.

ARRABBIARE. V. A. *Arrabbinare*. - *Patuf.* 4. Cusoffio! deh non arrabbicare. *Cause*, ec., ec.

Osservazione. - Io sospetto che non *arrabbiare* s'abbia da leggere, ma più tosto *arrabicare*: la qual voce sarebbe formata da *Arabic* preso nel senso, avvertito da' *Vocab.*, di *Strano, Barbaro*; e quindi varrebbe lo stesso che *Stranare*, cioè *Fare stranese*. Un tal significato sarebbe miglior guoco che non l'*Arrabbiare*, coll'ultimo verso del terzetto: = *E le cervello diè a rimpedulare*; = chè il *Fare stranese* è proprio di chi abbia perduto il cervello.

ARRAFFARE o ARRAFFIARE. Verb. batt. da *Raffio*, strumento di ferro adunco, detto anche *Graffio, Uncino, Ronciglio*. *Pigliare con raffio, Arroncigliare*. = Mi domandaste quello che si faceva in Inferno. In Inferno si taglia, squarta, arraffa e impieca, nè più nè meno come fate qui voi. *Sacchet. nov.* 4, v. 1, p. 22.

§. Figuratum. per *Rapire con forza, con violenza*. Lat. *Harpagare*. Dial. mil. *Raffà*. (V. gli es. ne' *Vocab.*)

ARRALLEGRARSI. Verb. rifless. att. Lo stesso che *Rallegrarsi*, se non che è voce più piena. = E quanto più ti rompon ossa e polpa, Più t'arrallegra di sì fatto male. *Jac. Tod. Poes. ined.* 17.

ARRAMACCIARE. Verb. att. Siccome questo verbo or si considera formato da *Ramaccia*, che è quella specie di traino o di slitta che serve a strascinar che che sia all'inghi sopra la neve, - ed ora da *Ramo*, così le sue significazioni vengono determinate dal riferirsi tal volta alla prima voce, o tal altra alla seconda. Non dissimile è pur la condizione del verbo francese *Ramasser*.

§. I. ARRAMACCIARE (da *Ramaccia*). *Strascinare che che sia all'inghi su la ramaccia*. Frate. *Rumasser*. (Crus., senza es.)

§. II. ARRAMACCIARE (da *Ramo*). Per *Racogliere diverse cose e unirle insieme, come si fa de' rami per fare i fasci, Affastellare*. Franc. *Ramasser*. = Ma la discrezione vuol ch'io rimire che s'io son stanco già di ragionare, Voi dovete esser lasso ancor d'udire. E però son sforzato arramacciare Tutto in un verso, e dir, ve! *Rusc. in Rim. bur.* 1, 95.

§. III. Ed anche figuratum. per *Accozzare alla rinfusa, Tirar giù alla peggio, Abborrucciare, Strapazzare*. - V. in ARRAMACCIATO, partic., il §.

1. **ARRAMACCIATO.** Partic. di *Arramacciare*.

§. **ARRAMACCIATO GIÙ COL FALCIONE**, o simile. Figurato, vale *Raccolto alla rinfusa*, come si fa quando si affastellano i rami tagliati giù col falcione. Onde vi corrisponde *Tirato giù alla peggio, d'abbracciato, d'acciabattuto*, e simili. « Con questi pochi versi buoni o rei Arramacciati giù col mio falcone, Ha provveduto al cibo vostri e miei. *Bis. in Rim. burles.* 1539, ediz. Londr. 1721. (Questo es. si allega pur dalla Crus. e Comp. a dimostrare come l'Arramacciato, per metà, vale *Tirato giù*.) »

ARRAMACCIATO. Sust. m. *Lo spessaggiato arramacciato.*

§. **Figuriamo per lo accazzarsi**, cioè *Lo accazzarsi; Lo abbarruffarsi; Baruffa; Mischia*: « Vengono pur, vengono al tribolo, Chè noi faremo sì sussi con un tegolo; Nè v'è nimmo di noi che gli dia noja In quell'arramaccio tirar le euoja. *Contad. di Peret. in Poes. rustica.* 375. (Si noti che qui è un contadino che parla.) »

ARRAMPARSI. Verb. intransit. pronomin. sincop. di *Arrampicarsi*. « Arramparsi o Arrampicarsi si dice sempre di cosa, che, essendo superiore a chi s'arrampa, è pertanto difficile d'arrivare al suo termine; come si vede nell'imprese, v. g. d'un leone rampante a un monte, a un albero, e simili. *Min. in Not. Malin. v. 1, p. 70, col. 2.* »

ARRANCARE. Verb. neut. da *Anca*, Vale *Dare d'anche, Menar l'anche, Darla a gambe*, cioè *Fuggire, Partirsi correndo da un luogo*. Spagn. *Arrancar*, che il Prof. Gattel volta nel lat. *Evadere*, franc. *Quitter un lieu, Gagner au pied*. È il Du Cange riferisce un es. di *Arrancata*, che, parlando di eserciti, si disse in lat. barb. per lo stesso che *Scorreria*. (La Crus. insegna che a **ARRANCARE**, da *Anca*, vale propriamente il *Camminare che fanno in fretta gli zoppi o sciancati*.) « Gli es. che noi addurremo, i primi due de' quali recati dalla Crus. medesima, fanno manifesto l'error suo, poichè in nessuno di essi appare che i soggetti fossero zoppi o sciancati. Del resto, parlando di zoppi, si direbbe; s'io pur non fallo, *Correre aneajone*; e il semplice *Andare storto* degli zoppi troviamo nel Vocab. che si dice *Rancare*, cioè *Zoppiare*, da *Ranco*, voce antica sinon. di *Zoppo*. Provenz. ant. *Ranqueiar*, come dice il Redi, *Annot. Ditir. p. 301*; e Spagn. *Ranquear*.) « Lance, bombarde, bricole e giganti, Arranca, sbietta, spulezza, calcaqua, Misericordial, e volta largo a' canti. *Lib. Son. 55.* Rispose: Come Astolfo vuol; vogli' io; E contro al suo voler Gau liberava:

Gauo a Parigi subito arrancava. *Pule. Luig. Morg. 9, 81.* Ricciardetto era a Ganelone a' fianchi, E col caval lo seguia a tutta briglia. Dunque convien che 'l traditore arranchi, Perchè da lui non levava le ciglia. *Id. ib. 11, 108.* Questo pastor sopra Bajardo arranca; Come vide Rinaldo addormentato. Vede Rinaldo che 'l destrier gli manca; ec. *Id. ib. 16, 107.* (Cioè, *Questo pastore fugge via sopra Bajardo*. Qui dunque il verbo *Arrancare* è usato pel semplice *Fuggire*, non avuto riguardo al muover dell'anche; poichè il pastore in tanto fuggiva, in quanto fuggiva Bajardo che gli era sotto; e nè pur Bajardo, il fior de' destrieri, avea nome d'esser zoppo.) Tutti saltavano fuor de' padiglioni; Sentendo gridar fuoco e sacco e carne; Eravi tal che le sue guernigioni Aveva in braccio, e non sapea che farne; A chi manca il cavallo, a chi gli aproni, E non ha tempo da poter cercarne, Nè sa chi dimandar di quel che manca; Ma ognuno quel che può, piglia, ed arranca. *Cirif. Calv. l. 3, st. 116, p. 76 tergo, col. 2.* A questo modo la brigata sbietta Verso la porta; e giunse a uno crocicchio Di vie; e Cironéo volta ed arranca, Dicendo: Andate via, brigata franca. E così fuisse d'essersi fuggita, ec. *Id. ib. l. 4, st. 175, p. 115 tergo, col. 2.* Arrauchiamo, frate; scarpiniamo, ch'eccoli. *Aret. Filos. a. 3, p. 323.* Va', trovati tu; ma io per di qua via arranco. *Id. ib. a. 4, p. 359.*

§. I. **ARRANCARE**, in terza di Mar., significa *Volare di tutta forza, adoperando tutti i remi nel medesimo tempo, a fine di far camminare più celeremente la nave*; che anche si dice *Andare a voga arrancata*. Lat. *Totius remis impellere navem*. (V. in **ARRANCATO**, partic., il §. I.) « Manda... galée rinforzate di ciurma per più arrancare. *Davanz. Tnc. Ann. l. 16, p. 227, ediz. Crus.* (Test. lat. « *Dantur triremes et electum navigium juvande festinationi.* » = V. questo ed altri es. de' Vocab.) »

§. II. **ARRANCARSI.** Verb. procacciat. *Strapparsi, Svellersi*, cioè *Strappare o Svellere a se stesso*. (Anche gli Spagnuoli usano il verbo *Arrancar* per esprimere lo *Strappare*, lo *Svellere*, lo *Sbarbare*, lo *Estirpare*; ma in tale accezione è verisimile che la radice di queste voci non sia *Anca*, e che più tosto e Spagnuoli e Italiani ne vadano debitori all'*Arracher* de' Francesi, ovvero all'*Abarradicare* della bassa Latinità; se fors'anco questo *Arrancare* non lo vogliam tenere per composto di *Branca* in signif. di *Ramo*, e della privata latina *Ab* ridotta in *A*, e cambiata la iniziale *B* di *Branca* in *R*, per liscenza di

pronunzia. Ma l'Acad. spagn. dice, non senza verisimiglianza, che *Arrancar* in signif. di *Strappare*, *Svellere*, ec., viene dal lat. *Runcare*. = Corse alla porta urlando, piangendo, battendosi, e tutti li capelli arrancandosi. *Fr. Guid. Fatt. En.* 109. (*Scissa comam. Virg.*)

« §. III. Per metaf. in sentim. neutr. pass. » — *Rim. ant. Guid. G. P. N.* E vanto tanto, « che mille fiate il giorno mi s'arranca Lo » *Spinto che manca.* » *Cavusa*, ec., ec.

Osservazione. — Di queste *Rime* io non posseggo il testo; e l'es., tal qual è rapportato, mi riesce molto oscuro. Nondimeno, cercandone al bujo, come a tentone, il sentimento, io non trovo nulla che abbia relazione con quell' *Andare in fretta degli soppi* onde la Crus. trae la metafora, ma ben parmi d' avere accchiappato un non so che molto simile all' *Arrancarse el alma* degli Spagnuoli, significante il *Sentirsi lacerare o strappare il cuore*. Il nostro poeta dunque avrebbe usata figuratamente, in vece di *Cuore*; la voce *Spirito*, come della voce *Alma* fanno gli Spagnuoli, considerando e *Cuore* ed *Alma* e *Spirito* per la *Sede della passione*.

ARRANCATO. Partic. di *Arrancare*.

§. I. A VOCA ARRANCATA. T. di *Mar. Vagando di tutta forza con adoperar nel medesimo tempo tutti i remi*. Locuzione usurpata agli Spagnuoli che dicono *Boga arrancada*. Lat. *Totus remis impulsus nave*. (V. anche in **ARRANCARE**, verbo, il §. I.) = Lanciandosi a voga arrancata sopra piccolo battelletto. *Segner. Crist. instr.* 3, 35, 1. (Questo es. si allega dalla Crus. per confermare che **ARRANCATO** è add. da *Arrancare*, ed insieme con un altro che noi dichiariamo nell' *Osservazione* al §. seg.)

« §. II. **ARRANCATO.** Add. da *Arrancare*. — » *Varch. Stor.* 9. Teneva una spada ignuda » arrancata. (*Qui forse vale storta.*) » *CRUSCA*; ec., ec.

Osservazione. — *Qui forse vale storta*! : Per fede mia, questo umile *forse* in bocca al Frulone, che è a dire al Papasso della italiana favella, è pure un gran fatto. Basta; la spada di che parla il Varchi, io me la immagino non che storta, ma dritissima. Dice infatti l'allegato scrittore (Vol. III, lib. 9, p. 25): « In una delle quali storie era figurato Andréa d'Orta, il quale colla sinistra mano reggeva la città di Genova, e nella destra teneva una spada ignuda arrancata. » Or dunque ognun vede con la sua fantasia che Andréa d'Orta era in quella dipintura rappresentato in atto d' avere una spada ignuda in pugno, cioè in atto di tenere impugnata una spada ignuda, e, senza

alcun *forse*, la più dritta del mondo. E il Varchi tolse una tal dizione dagli Spagnuoli, i quali per *Impugnar la spada* dicono *Arrancar la espada*. (Dial. mil. *Rancà la spada.*)

ARRANGOLARE. Verb. intransit. *Lamentarsi d'altrui, gorgogliandosi i lamenti nella gola o nella strozza, per dirlo alla dantesca.* Franc. *Grommeler*. Dial. mil. *Rungognà*. = Potetti arrangolar, potetti dire, Ch'ordin non el fu mai che d'una proda Del letto suo volesse (*l'oste*) altrui servire. *Rusca in Rim. burl.* 2, 127. (La Crus. allega questo es., dimozionato al solito, attribuendolo a *Mattio Franzesi*, dimenticandosi anche di citar la pagina, e valendosi in conferma di **ARRANGOLIARE** per *Arrovellare*, *Stizzarsi rabbiosamente*: significanze, non v'è dubbio, analoghe a quella che noi vi abbiamo appropiata, ma non equivalenti. L'ab. Zanotti, il quale terrebbe come profanato il suo Vocabolario, se per caso vi sdruciolasse dentro un solo accento del Ruscelli, questa volta gli fece grazia della scomunica, per non essersi accorto che citava ancor egli in cambio di esso il Franzesi. S'io fossi lui, farei subito subito ristampare il foglio sì laudamente contaminato.)

ARRANGOLATO. Partic. di *Arrangolare*; e si usa pure aggettivamente.

§. Figuratum. per *Duro, Aspro, Faticoso, Tale da dover l'uomo arrangolare*. Dial. mil. *Strangolda o Struzzida*. — Male: aggiungo le compere de' risquitti (*de' congedi*), le paghe scarse, il lavorare arrangolato, ec. *Davanz. Tac. Ann. l. 1, p. 13, ediz. Crus.* (Test. lat. «... indiscretis vocibus pretia vacationum, angustias stipendiis, duritiam operum, ... incusant.» = La Crus. allega questo es., facendovi precedere la studiata dichiarazione di « *Per metafora* ». L'Alberti provide alle costei negligenza o insipienza; ma nè l'ab. Cesari, nè i Compilatori del Diz. di Bol., di Pad., ec., ec., si degnarono approfittarsi d'un tal provvedimento.)

ARRAPINARE. Verb. att. *Far arrabbiare o stizzare*. (La Crus. ne accolse il figliuolo, cioè **ARRAPINATO**: è dunque bella carità far carezze anche al padre.) = *Rapina* vuol dire *Rubamento violento*; ma dalle nostre donne è presa in cambio di *Rabbia* per sfuggire di dir *Rabbia*, creduta parola peccaminosa; e dicono *Arrapinare, Arrapinato*, per *Arrabbiare* ed *Arrabbiato*. *Minucc. Not. Malm. v. 1, p. 363.* Questo Amore è un frugioletto Ch'arapina il cristianello. E ronzandogli nel petto Gli scombussola il cervello. *Red. Op. 4, 300.*

§. Ch'io fossa **ARRAPINARE!** ovvero Ch'io

annapini! Maniera bassa di giurare. Anche si dice *Ch'io arrabbi come un cane! Ch'io arrazzi!* (V. queste voci). — *Ch'io possa arrapinare, S' i' ho mai visto a mie' dine (di), Da ch'io bazzico il mondo, Un temporal (un tempo) si senico e dirito: L'aria è spazzata; e non si sente un zitto. Teatr. scel. 10, 421. Oh ch' i' arrapini, s' i' vo aspettar un altr'animo. Fagioli. Com. 1, 45. — Id. ib. 1, 261, e più volte altrove.*

ARRAPPARE. Verb. att. *Togliere con violenza, Strappare, Portar via, Rapire.* (V. gli es. ne' Vocab.)

Not. filol. — Benchè non sia difficile accorgersi come questo verbo discenda dall'*Arripere* de' Latini, si può tuttavia conghietturare che i nostri maggiori l'abbiano ricevuto da Provenzali o da Francesi; giacchè *Arrapari* si dice da quelli, e *Arraper* da questi, per esprimere appunto le idee che abbiamo qui sopra assegnate all'italiano *Arrappare*. Oltretutto si noti che anche i Baschi dicono *Arrapa*, intendendo *Rapina*. (V. Roquefort, *Gloss. Lang. rom.*)

ARRAPPARSI. Verb. intransit. pronomini. *Appiccarsi con le mani adunque; Inarpicare, Aggrapparsi, Arramparsi.* (Questo verbo deriva, per quanto pare, dal lat. *Adrepere*, come avvertisce l'Acarisio in AGGRAPPO; benchè si potrebbe considerarlo per alterazione di *Arramparsi*.) = Fecce improvvisamente... uscire due squadroni preparati, uno d'italiani e l'altro di Valloni, i quali, parte arrappandosi su per il terreno, partè appoggiando le scale, salirono così velocemente sul parapetto, che si azzuffarono e si mescolarono: co' difensori innanzi che dalle artiglierie della rocca potessero essere offesi. *Davil. l. 15, v. 6; p. 24.* (Così pur leggesi nell'ediz. ven. 1666 presso Gio. Pietro Brignoni, — nella pad. del 1854 coi tipi della Minerva, — e nella milana del 1825 en' tipi della Soc. tip. Class. ital.)

ARRASPARE. Verbo. *Raspere.*

§. *Figuratam.* per *Rubare, Portar via*, che pur si dice *Raspere*. *Dial. mil. Raspà, Raspà sn.* — In questo siam due ghiotti ad un tagliere; Digriña i denti l'un, mentre il compagno Arraspa quel che l'altro spera avere. *Jac. Söhl. Sat. 2. p. 17, ediz. fior. 1751.*

«ARRATA. V. A. *Arta, Caparra.* — Fr. «*Jac. Tod. 1, 2, 2. Presi l'arrate a dèvermi morire.*» *Chiusa, ec., ec.*

Onomatop. — Dice il testo: «*O vita penosa, continua battaglia, Con quanta travaglia la vita è menata! Mentre mi stetti in ventre di mia mate (madre), Presi l'arrate a dèvermi morire.*» In questi elegantissimi versi (!) vol-

le dunque il classico poeta, per quanto pare, alludere al dettato *Nascentes morimur. Ora io sospetto che la lezione sia giusta, e che, in vece di Presi l'arrate, s'abbia a leggere per avventura Presi l'andate, cioè Cominciai a incamminarmi a dover morire.* Così leggendo, il sentimento ne uscirebbe limpidissimo; ma che cosa di ragionevole viede a dire il *Prendere le caparre a dover morire?* Le caparre si prendono da chi vende per sua sicurtà; all'incontro l'uomo è un debitore che dee delle sue spoglie mortali render tributo alla terra. Io sarei pertanto d'opinione che la voce ARRATA non avesse mai più a farsi vedere ne' Vocabolari. Ed al presente che vi fa ella? Forse ch'ella serve a interpretar l'es. di Fra Jacopone?... Già s'è visto! E se nè tampoco a ciò serve, perchè non isgombriamo il Vocabolario di questa inutile sferza?

ARRAZZARE. Verb. att. Voce contadinesca. Lo stesso che *Arrabbiare, Arrapinare.*

§. *Cut. i' arrazzi!* Maniera bassa di giurare. Più civilmente diremmo *Poss'io morire!* — *Tina, to' quella testa e que' paducci...* Fa presto, se non vuoi ch' i' mi corrucci; Frigili bene, e poi qu' n questo loco Portali, e se mangiandi a poen a poco, Ch' i' arrazzi, se le dita non ti succi. *Malat. Tin. 67.*

ARRECCARE. Verbo attivo.

§. *L'ARRECCARE UNA COSA DA UN'ALTRA. Riputare derivante da quella.* — Or questo esempio sia a l'impo secolo, Quanto esser dee una femina stabile; Or questo ripensando io mi trasecolo Ch'ella sia tanto rigida e volabile; Or questo sol dal mio peccato arrecolo. O be' uigno Gesù, del sì placabile! Pescavi; *Domine, ec. Cirif. Calv. l. 5, st. 277, p. 85, col. 2.*

§. II. *E in senso mil.*, ARRECCARE DA ALICUI UN TIRITO, UN AFFRONTO, O SMIU. *Riputare d'aver da lui ricevuto quel torto, quell'affronto.* — Da te, o Giove, un'arreo il torto; Già un pezzo è ch'io sapea Che maritar volevi l'Annaltea, e perciò mi togliesti il mio becco, cioè il mio caprone. *Alleg. 37 ediz. Crus., 55 ediz. Amsterd.*

§. III. *FARE ARRECAR L'ANIMA AD UN GRANL DI PANICO.* — V. in ANIMA il §. LVIII.

§. IV. *ARRECCARSI DALLA ALTRUI.* Ellitticam. per *Arrecar se alla opinione tenuta da altrui, cioè Concorrere nell'altrui opinione.* — Ma voi potreste un di certezza averne Per prova, ed arrecarvi dalla mia, Che lucciole non vendo per lanterne. *Alleg. 98 ediz. Crus., 79 ediz. Amsterd.*

§. V. *ARRECCARSI IN SUL QUAMQUAM.* — V. in QUAMQUAM.

§. VI. ARRECARSI PER, in voce di ARRECARSI a nel signif. di *Stimare, Prendere per, Avere in luogo di*. = Ed arrecossi per cattiva auguria. Perchè ferito vede in terra Arnaldo. *Cirif. Calv.* c. 5, p. 52, ediz. fior. 1572.

§. VII. ARRECARSI PER MANO. — V. in MANO.

§. VIII. ESSERE CENTE COSE COME L'UOMO SE LE ARRECA. Vuole Accomodarsi quelle cose al piacere, al capriccio, ec., dell'uomo. = Questa fede è come l'upin se l'arrega. Vuoi tu veder che fede sia la mia? ec. *Pulc. Luig. Morg.* 18, 118.

ARRECATRÒRE, ARRECATRICE. Verbi hal mas. e fem. di *Arrecare; Apportatore, Apportatrice.* (Es. d'agg.) = Al sollevare degli uniti vapori Che fa nel suo ritorno Il rosseggiante arrecator del giorno (cioè, il sole), Cantavano a due cori Mille rossi Amorin: Più saporite Le frutte son che son più colorite. *Allegri.* 254 ediz. *Crus.*, 185 ediz. *Amsterd.* E qual tra vili Minuti ugelli piomba la grifagna Degli strali di Giove arrecatrice, Tal si scaglia per mezzo alla nemica Folta il francese combattente. *Mont. Bard.* c. 1, p. 10.

ARREDARE. Verb. att. *Fornire d'arredi, d'arnesi, d'attrezzi o attrazzi, Preparare, Apparecchiare.*

Not. filol. — È probabile che si sia formata questa voce dal tunico *Reiten* (Preparare), mediante la protesì o diremo agguinzione della particola *A*; e che dalla medesima radice si sia fatto il verbo *Corredare*, per mezzo dell'avervi prefissa la particella *Con*. Da co-testo *Reiten* (Preparare) o da *Gereiten* (Apparecchiare) il sig. Pougens fa pur derivare il vocabolo francese *Agrès* o *Agrets* (Arredi, Attrezzi, Attrazzi).

ARREDO. Sust. m. *Arnese.* Lat. *Supellex, Instrumentum.* (*Crus.*).

§. I. Per *Corredo*, nel senso di quelle *Robe* che oltre alla dote reca la moglie in casa del marito. Altra volta i Toscani dicevano in questo signif. *Le dónora*; in oggi si usa più comunemente anche da essi la voce *Corredo*. *Dial. mil. Schirpa* o *Schirpe*. (Il sig. Tommasco, *Diz. Sinon.*, ediz. fior. 1839, p. 280, col. 1, dice che *Dónora* si usa anche oggi-giorno in Toscana nelle scritture de' computisti e in alcuni parti del contado; ma che le *Dónora* differiscono dal *Corredo* in ciò, che il *torredo* lo vuol fare la casa della fanciulla, e le *dónora* le dà lo sposo. In Milano quelle cose che il fidanzato presenta in dono alla sposa si chiamano i *regali*.) = Niuna femina, o altra persona per lei, dia, o conceda, o porti, ó mandi, o portare e mandare faccia a marito in arredo in cose oltra estimazione di

libre xx; e ciò che più fosse; si debbia contare nella dote. *Stat. smnt.* p. XII, §. 12.

§. II. ARREDI. Per metaf. nel signif. di *Ornamenti dello intelletto, Cognizioni, Dottrine.* (Es. d'agg.) = Di esol nobili doni e d'arredi tali fornito Torquato Tasso, a volo maggiore aprì l'ale dell'ingegno. *Giacomin.* in *Pros.* fior. 1, 51, ediz. ven. 1751.

« ARREMBATO. Adil. T. di Cavallerizza. » *Dicesi del cavallo, il cui piede è stravolto.* « *ALBERTI, Diz. enc., DIZ. di Rol., DIZ. di Pad.*

Osservazioni. — Se Cavallo arrembato è lo stesso che in francese *Cheval arqué*, siccome insegna l'Alfieri (*Voc. e Mod. tos.* 35), e non si dirà di quello, il cui piede è stravolto; ma si bene di quello, le cui gambe son piegate o curvate dalla troppa fatica. (V. ARQUER, verbo, nel *Dict. de Trévoux* e nel *Dict. Acad. franc.*)

ARRENARSI, verb. rifless. att. o ARRENARE con la particella pronominale sottintesa, da *Rena*, apócope di *Arena*. *Dar dentro o Ficcarsi dentro o Rimaner dentro a la rena.* (V. in ARENARSI la *Not. filol.*)

§. Figurata, per *Fallire*, o, come dice la plebe fiorentina, *Dare del culo in terra o in sul petrone o in sul lastrone.* = *Osica* è quando il martorello ha a dare, Oltre a di questo, in pegno, mercanzia, E dote a ogni prezzo, o arrenare. *Leopar. Rim.* 47.

ARRENDATÒRE. Sust. m. *Che prende a fitto o a locazione.* Lat. *Conductor.* Spagn. *Arrendador.* Lat. barb. *Arrendatarius, Arrendator, Arrenduator.*

§. ARRENDATORE DELL' ENTRATE PUBBLICHE O DELLE GABELLE. *Appaltatore delle gabelle, Gabelleire.* Lat. *Publicanus.* = Aveva (Caligola) da principio dato la cura di riscuotere queste gabelle da lui novamente poste e gravezze non mai più udite agli arrendatori dell'entrate pubbliche. *Vit. Dod. Ces.* 195. E di quelli usurai o di coloro, a' quali egli (*Vitellio*) promettendo per altri si era obligato, o degli arrendatori delle gabelle ed entrate pubbliche, che in Roma lo avevano voluto ritenere per essere pagati, o fuori di Roma, perchè e' pagasse i dazj e le gabelle consuete, pochi ve ne furono che dalle sue mani scampassero. *Id.* 317. (G. V.)

ARRENDERE. Verb. att.

§. I. ARRENDERE L'ANIMO A QUE' CHE SIA. — V. in ANIMO il §. XXXVIII.

§. II. ARRENDERE, referendo a rami, piante, ec., vale talvolta *Piegarsi e volgersi per ogni verso.* = Di più v'ha a essere a capo di detto viottolo il suo raccolto di venura fatto tutto di rami fondi e fabbricato di bossoli,

(1) V. fog. 843 = 745

mortelle, o altro, accomodati così che facciano tavola piana, soda e fitta ed in piano, come se fosse di legno o pietra: il che si farà con fare il suo telajo sotto, facendoveli camminare e arrender sopra e spessicar su forte, avviticchiando ed annodando bene e legando ogni minimo ramettino, ec. *Soder. Arb.* 242. (Qui *arrendere* con la particella pronominale suppressa, per cagione dell'essere governato dal verbo *Fare*: della qual proprietà nui parcl'io già toccassi altrove; ma, sol che la memoria non mi venga meno, più distintamente ne dirò in FARE. In somma FARE ARRENDERE UNA COSA TORNA lo stesso che *Far ch'ella si arrenda*.)

§. III. ARRENDERSI, detto delle membra del corpo animale, vale *Muoversi e piegarsi e volgersi liberamente e agevolmente*. — I venti austrini... nuocono alla vista, e fanno le giunture difficili all'arrendersi. *Soder. Agric.* 60.

§. IV. E, MALE ARRENDERSI, vale, per lo contrario, *Non si poter muover la persona liberamente e agevolmente, Essere uno impacciato o impedito ne' suoi movimenti, per alcuna cagione esterna*. *Franc. Être gêné*. — Chè quando mal t'arrendi Per la tropp'alta e stretta gorgerina, Gente che t'è vicina, Forte scherzisce te, ma non t'en corgi (te ne accorgi). *Barber. Doc.* 62, 15. (Questo paragr. corrisponde al §. II della Crus.; chi abbia ozio, potrebbe compiacersi di farne il confronto.)

§. V. ARRENDERSI A DISCREZIONE. — V. in DISCREZIONE.

§. VI. ARRENDERSI, SALVO L' AVERE E LE PERSONE. *Rimetter l'armi o le fortezze in mano del vincitore, si veramente che chi si arrende non riceva pregiudizio nella persona e nelle robe*. Anche si dice *Darsi a patti*. *Franc. Capituler*. — Quei di dentro, disperandosi d'esser soccorsi, si arrenderono, salvo l'avere e le persone. *Guicciard.* (cit. dal Grassi).

ARRESTA BUE. Sust. m. T. botan. vulg. — V. BULIMÀCOLA.

ARRESTARE. Verb. att. dal lat. *Resto-as*. *Rattenere, Fermare*. — Disegnando levargli ella la testa, Alza la man vittoriosa in fretta; Ma, poi che 'l viso mira, il colpo arresta, Quasi sdegnando sì bassa vendetta. *Arios. Fur.* 4, 27.

§. I. ARRESTARE, in term. milit., vale *Fermare o Trattenere dal procedere più oltre; e si dice del Fermare il passo de' soldati o delle colonne nelle loro marciate od evoluzioni*. (Grassi, *Dic. mil.*) = V. anche il §. VI.

§. II. ARRESTARE ALCUNO. In signif. di *Fermarlo per forza e pigliarlo*. — Corsesi adunque a furore alle case del Conte per arrestar-

lo; ma, non trovando lui, prima le rubar tutte, e appresso infino a' fondamenti le mandar giù. *Bocc. g.* 2, n. 8, v. 2, p. 232.

§. III. ARRESTARE ALCUNO, vale anche *Fermarlo e pigliarlo e imprigionarlo*. *Spagn. Arrestar. Franc. Arrêter*. — Quanti (*Jurono*) quelli, che l'averli il loro avversario fatti arrestare e ritenere in giudizio fu cagione che non si trovarono in casa mentre rovinò? *Varch. Sen. Benef.* l. 6, c. 9, p. 152, ediz. Crus.

§. IV. ARRESTARE MERCANZIE, EFFETTI, ec. *Sequestrarli per via di giustizia*. *Franc. Arrêter*. — I primi, a cui staggirono e arrestarono la mercatanzia per la detta gabella, furono i Fiorentini. *Vill. M.* l. 6, c. 47, t. 3, p. 169.

§. V. ARREASTASI. Rifless. att. *Fermarsi*. — Il quale, senza arrestarsi, se ne venne a casa sua. *Bocc. g.* 8, n. 3, v. 7, p. 67. (V. altri es. ne' Vocab.)

§. VI. ARREASTASI, in term. milit., si dice del *Fermare i soldati il passo nelle marciate o nelle evoluzioni*. — Comanderemo che la schiera, la quale è nel destro corno s'arresti, siccome quella che oramai è rimessa al suo luogo. *Carani, Trad. El.* (cit. dal Grassi).

§. VII. ARRESTATO. Partic.

§. VIII. Per *Rattenuto dal proseguire il cammino*. — La paura m'impediva di prender partito verso qual di quelle montagne io dovevo prendere il cammino, ec.; laud'io arrestato nella guisa che mostrato è, e da ogni consiglio e ajuto abbandonato, ... fra gli aspri sterpi e le rigide piante piangendo mi pareva dimorare. *Bocc. Corb.* 163, ediz. fior. (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in conferma di « ARRESTATO, add. da Arrestare », e insieme con due altri ne' quali il partic. *Arrestato* significa *Messo in resta*.)

ARRESTARE, da *Resta* per Quel ferretto dell'armadura sul quale il cavaliere mette e arresta il calcio della lancia. *Mettere su la resta*.

§. I. ARRESTARE LA LANCIA. *Mettere il calcio della lancia sulla resta per ferire, od anche per riposare*. *Franc. Mettre la lance en arrêt*. — Con molto ardir vien Ricciardetto appresso, E nel venire arresta sì gran lancia, Che mostra ben, come ha mostrato spesso, Che degnamente è Paladin di Francia. *Arios. Fur.* 26, 77. (Questa locuz., autenticata da questo medesimo es., si registra dalla Crus. e Comp. in un paragr. dependente da ARRESTARE, *Fermar per forza*, lat. *Manus injicere*.) Vi erano 100 uomini d'arme e 200 cavalli leggieri, i quali si fuggirono tutti senza arrestare una lancia. *Machiav.* (cit. dal Grassi).

§. II. ARRESTATO. Partic. *Messo in resta*. — Guicciardo un'altra di queste rintoppa, Ed

una lancia arrestata gli acceca. E tutta la forò sotto la poppa. *Pulc. Luig. Morg.* 22, 165. Nè prima rompe l'arrestato legno, Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta. *Arios. Fur.* 26, 14. (Questi due es. si allegano dalla Crus. e Comp. in conferma di « ARRESTATO », add. da *Arrestare*, insieme con un altro, dove la detta voce è partic. di *Arrestarsi* sinon. di *Fermarsi*, *Trattenersi dal proseguire il cammino*, e da noi prodotto nell'art. anteed. sotto il §. VIII.)

ARRESTO. Sust. m. *Lo arrestarsi, Il fermarsi.*

§. I. ARRESTO, in term. milit., si dice di quella *Punizione per la quale il soldato delinquente è condannato a restare per un tempo determinato nella camera, nel quartiere, o nella piazza.* *Franc. Arrêts*, s. m. plur. = Fece mettere in arresto il pilota, e sgridò aspramente il capitano. *Cors. Ist. Mess.* (cit. dal Grassi).

§. II. SENZA ARRESTO. *Senza arrestarsi, Senza fermarsi*; onde viene a dire talvolta *Senza frapport dimora*. = E, senza arresto, levarono il campo. *Vill. M.* 2, 12. E tutta quella notte senza arresto cavalcarono. *Id.* 11, 90. (Questi due es. si allegano dalla Crus. in conferma di « ARRESTO per Intervallo, Indugio. » Nella qual proposta è trasandato l'intrinseco valore della parola, che è *Lo arrestarsi, Il fermarsi.*)

ARRETARE. Verb. att. *Prendere alla rete.* (Così *Irretire* significa *Prendere nella rete*; e sottosopra l'uno val l'altro.) = Un che, ... Arretando chiurli, cheppie e frusoni, Fecesi ricco, ed avea men che poco. *Bene Bart. Rim.* 15. (Il Poligrafo del 6 settembre 1812, pag. 561, legge *Arretando chiurli, cheppie e frusoni*; e così di fatto il verso non va zoppicone; ma, con tutto questo, in'accerta egli il Poligrafo che pur *chiurli* si dica? ... Io pertanto sospetto che in vece di *chiurli*, o di *chiurli*, come ha l'edizione che da me si cita, s'abbia forse da leggere *Arretando cutti, cheppie, e frusoni* [il *Cutti* è lo stesso uccello che più comunemente si chiama *Cuttrétola gialla*]; ovvero si potrebbe supporre che il Del Bene avesse dettato *Corli* o *Courli*, pigliando questa voce da' Francesi, appo i quali ella corrisponde per appunto all'italiano *Chiurlo*. Ed anche, in luogo di *cheppie*, si vuol per avventura mettere *gheppi*, non altro conoscendosi sotto il nome di *Cheppia*, che il pesce detto in lat. *Clupea*, dial. mil. *Ciappa*, e, mentr'ella è piccolina *Ciappin*, plur. *Ciappitt*.)

ARRETATO. Partic. di *Arretare*; e si usa pure aggettivamente. *Preso o Colto alla rete, Arreticato, Inretito, Irretito.* = Forse Cupido

l'avea preso al giacchio, Forse quest'era uno amante arretato. *Pulc. Luc. Giostr.* p. 81.

§. Per *A rete, A simiglianza di rete, Rappresentante come una rete.* = Le maniche avea del color della sottana arretate. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 68. (Questa voce in questo signif., è fornita di questo es., si registra pure dall'Alberti e da' suoi copiatori colla citazione = *Descr. appar.* = Ora, siccome le *Descrizioni di Apparat* sono sì gran numero, che il Gamba nella *Serie de' testi* ne accenna sol per saggio niente meno di cinquanta, chi sarebbe di sì provata pazienza e sì ozioso da cercarvi a tastone l'es. in tal guisa citato?)

ARRETICATO. Aggett. *Colto o Preso alla rete, Arretato, Inretito.* = Degli uccelli ve ne vennero assai; e buona parte impaniati, accappiati ed arreticati vi restarono talmente, che non potea supplire a pigliarli. *Car. Daf. Ragion.* 3, p. 97. (Questo es. potrebb'essere sostituito all'unico recato dalla pad. Min., dove la voce *Arreticato* è sospetta, od almeno di assai dubbia significazione. Un tal es. ella dice che è nel *Morg.* 13; chi voglia riscontrarlo senza molta perdita di tempo, lo cerchi nel C. XIII, st. 41.)

ARRETRARE. Verb. att. *Tirare indietro, Respingere indietro.*

§. ARRETRARE. Rifless. att. con la particella pronominale sottintesa. = Quest'è tal doglia e si fer' a portare, Ch'ognun, che non è pietra, Da ciò fugge ed arriera. *Barber. Docum.* 364, 27. (Si noti che, stante la regola del *Dittongo mobile* già più volte accennata, si dice bensì *arriera*, *arrietro*, *arrietri*, *arrietrano*, ma non *arrietrare*, *arrietriamo*, *arrietrare*, *arrietrarono*, *arrietrato*, ec.)

« ARRETTIVO. Lo stesso che *Arretizio*. » = *Cavalc. Espos. Simb.* 1, 458. Parlarono « come arrettivi, cioè mossi e arretti da malo « spirito. » *Diz. di Bol.*, *Diz. di Pad.*

Osservazione. - L'ediz. qui citata, lib. 1, cap. 48, p. 458, legge « *parlarono come arrettivi*, ec. = Così pur legge con piccola differenza lessigrafica la veneziana del 1550 al Segno della Speranza, pag. 209; cioè = *parlorono come arretticj*. Ed *arretticj* od *arretticj* son le voci sincere, come quelle che perfettamente rappresentano le latine *Arreptivus* o *Arrepticus* usate da' sacri scrittori, e registrate dal Du Cange, la cui spiegazione è *Preso dal Demonio, Indemoniato*. Onde provenne adunque lo sbaglio del Diz. di Bol., partecipato poi dal Diz. di Padova? Da ciò provenne, che il P. Lombardi mise a ruolo nel Voc. di Ver. il partic. ARRETTO, autenticandolo per mezzo

dell'es. qui sopra riferito, dove per incuria del tipoteta s'introdusse lo *arrettivi* in cambio di *arrettizi*. E il Diz. di Bol., non essendosi accorto dell'errata lezione, cavò da esso es. la spropositata voce *Arrettivo*, e la mise in mostra nell'ordine dell'alfabeto, qual giunta preziosa al Vocabolario! E qui vuol giustizia che si renda molta lode al sig. ab. Zanotti, il quale non si lasciò ingannar questa volta, ed anche più altre, da' suoi precursori: la diligenza di appurare le allegazioni mediante il riscontro de' codici e delle stampe è da lui sovente praticata; sicchè per questo conto egli ha un merito di cui ben pochi fra' suoi colleghi potrebbero a prova darsi egual vanto.

ARRIANISMO. Sust. m. - V. **ARIANISMO**.

ARRICCHENTE. Partic. di *Arricchire*. *Che fa o faceva ricco*. - Come poveri, ed arricchentine molti; come niente abbienti, e tutto possedenti. *Sen. Agost. Cit. D. L. 11, c. 18, v. 6, p. 189.*

ARRICCHIRE. Verb. att. *Far ricco, Far diventare ricco*.

§. I. **ARRICCHIRE** DI UNA COSA. In signif. di *Farsi ricco per mezzo o per cagione di essa*. (In questo signif. il verbo *Arricchire* è rifless. att. con la particel. pronomin. sottintesa. = *Es. d'agg.*) = Questi duoi modi... fecero che Roma arricchiva della guerra, dove gli altri Principi e Repubbliche non savie ne impoverivano. *Mach. 5, 288.*

§. II. *Proverbio*. = La prima vesta che si fa un che arricchisce, è di pelle d'asino; la seconda di lupo. *Cecch. Mogl. a. 4, s. 8, Teat. com. fior. 1, 67.*

§. III. *Proverbio*. = Di bene in diritto non s'arricchisce; e chi non ruba, non ha roba. *Fagiul. Com. 2, 252.* (Cioè, *Procedendo drittaimente, fedelmente, senza frode, non si diventa ricco*. Questo proverbio è qui posto in bocca d'un fante sfrontato, pel quale onestà e virtù sono cose sconosciute.)

« **ARRICCIAMENTO**. *L'arricciare*. - « *But. Inf. 52, 1.* Mi vien ribrezzo, cioè arricciamento di freddo. *E altrove*. Uno arricciamento de' capelli del capo, che significa la paura. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. - In questi due es. la voce **ARRICCIAMENTO** non significa *L'arricciare*, ma si bene *Lo arricciarsi*. Di fatto nel primo il Buti volle dire = cioè, *un arricciarsi della pelle per cagione del freddo* =. E nell'altro = *un arricciarsi de' capelli* =; poichè la paura coll'arricciarsi de' capelli si suole appunto manifestare.

§. I. **ARRICCIAMENTO**. Sust. m. *Lo arricciare, o Stato di ciò che è arricciato, o Lo arricciarsi*.

§. II. T. degli Archit. e Murat. *Il dare al muro il secondo intonico*. (V. in **ARRICCIARE**, verbo, sinon. di *Arrizzare*, dal lat. *Erigere*, ec., l' *Osservazione* al §. I.) = Certe miniere di pietre spugnose che fanno calcina, e sono molto a proposito per l'intonacature ed arricciamenti. *Soder. Agric. 140.*

ARRICCIARE. Verb. att. da *Riccio*, lat. *Cirrus, Cincinnus*. *Dar forma di riccio*. Onde

§. **ARRICCIARE** I CAPELLI, I BAFFI, ec., è *Ridurli a ricci*; che anche si dice, parlando di capelli, *Inanellarli o Fare i ricci*. - V. gli es. ne' Vocab.

ARRICCIARE, verb. att., lo stesso che *Arrizzare* da *Rizzare*, la cui origine è il lat. *Erigere* o *Subrigere* o *Surrigere*. Perciò il *Riccio*, cioè quell'animale chiamato anche *Spinoso*, si disse in lat. *Ericius*, appunto perchè *subrigit se quando spinis suis clauditur*, sebbene questa voce *Ericius* piaccia ad alcuni di tirarla d'altronde. *Erigere, Sollevare*. Franc. *Hérissier*. = Vecchia mostrava (cioè, *Mostrava di essere vecchia*) e in su le gambe storta; *Arricciava* la carne, e ciascun pelo, come porco per tema talor porta. *Dittam. I. 1, c. 4, p. 11.* (La Crus., la quale allega questo es. in **ARRICCIARE**, lo reca eziandio in **ARRIZZARE** su la fede di un testo a penna. Lezioni bonissime entrambe, non vi essendo differenza tra *Arricciare* e *Arrizzare*, allora che queste voci si usano nel significato qui proposto. Ma lo stesso es. non ha da servire ad autenticar duo maniere diverse di scrittura.)

« §. I. **ARRICCIARE** IL MURO, è *Dargli la prima crosta rozza della calcina*. - Cant. *Carn. 167.* E' si può 'ntonacare La casa vecchia, » arricciare, e pulire. » *CAUSCA*, ec., ec.

Osservazione. - L'**ARRICCIARE** IL MURO non è il *Dargli la prima crosta rozza della calcina*; chè una tale operazione si chiama *Rinzaffare*; ma è propriamente il *Dargli il secondo intonico*, che si fa con calcina ed arena, e serve per ovviare alle bruttezze che facesse il primo o l'ultimo intonico, come quello che riduce la superficie più piana. Nè queste cose, se il Ciel n'assisti, noi ce le sogniamo; ma le c'insegna tale che in si fatte materie era ito un poco più oltre del Frullone: il cel. Filippo Balduinci. Intorno a che si veggia il suo *Vocab. del Dis.* in **RINZAFFARE**. Ma questo vero non si manifesta egli ancora per mezzo dello stesso es. allegato dalla Crusca? Quivi è brevemente accennata la serie progressiva delle operazioni da farsi al muro; cioè dargli il primo intonico; poi arricciarlo, che è la seconda operazione; e in fine polirlo. L'emendazione che abbiamo proposta, fu già

saviamente introdotta nel Diz. enc. dell'Alberti; ma tutti quanti gli strenui Vocabolaristi che sono a lui succeduti, dal P. Cesari all'ab. Zanotti, vollero più tosto errare e trarre in errore altrui, che ritirarsi dall'Arcifrullone per dare orecchio al benemerito che pietosamente additava loro il giusto della cosa. E questa faccenda dell'errare e trarre in errore altrui durerà pur sempre infino a tanto che i nostri peritosi Lessicografi con fronte china professeranno di tener la Crus. per base e fondamento de' loro edifizj, e stolidamente piglieranno a beffa chiunque li avvertisse ch'è fabbricano in falso. = (Es. d'agg.) = In tutte le cortecce (*del muro*) bisogna almanco tre sorte d'intonichi: il primo si chiama *rinzaffare*, e l'ufficio suo è di attaccarsi strettissimo alle mura e reggere bene sopra di sè poi li altri duoi intonichi. L'ufficio dello ultimo intonico è il polimento, i colori ed i lineamenti che rendono l'opera graziosa. L'ufficio dello intonico di mezzo, che oggidì si chiama *arricciare*, è di rimediare che nè il primo nè l'ultimo intonico non facciano difetto alcuno. *Alber. L. B. Archit.* 202. (V. anche in **ARRICCIA-MENTO** il §. II; in **ARRICCIATO**, partic., il §. I; ed in **ARRICCIATO**, in forza di sust. m., il §. I.)

§. II. **ARRICCIARE IL MUSO, LE LABBRA O IL LABBRO, IL NASO.** — V. **LABBRO, MUSO, NASO.**

§. III. **ARRICCIARE I PELI, I CAPELLI, e simili, AD ALCUNO.** *Sollevargli e intirizzirgli i peli, i capelli, ec., per subitaneo spavento, o per altra cagione.* (Es. d'agg.) = Mentre che Vegliantina va inverso il Conte, Par che in un tratto se gli arricci i peli. *Pulc. Luig. Morg.* 10, 111.

ARRICCIATO. Partic. di *Arricciare* dal lat. *Erigere*, ec.

§. I. **ARRICCIATO.** T. degli Archit. e Murat. *Agg. di Muro a cui s'è dato il secondo intonico.* = Quando se' per smaltare, spazza bene prima il muro, e bagualo bene, chè non può essere troppo bagnato; e toglì la calcina tua rimenata a cazzuola a cazzuola; e smalta prima una volta o due, tanto che venga piano lo intonaco sopra il muro. Poi, quando vuoi lavorare, albi prima a mente di fare questo smalto bene arricciato e un poco rasposo. *Cennin. Tratt. pitt.* 5g. Se tu ti senti pizzicar le rene, E ch' un le gratti, ecci piacer simile? Qui un muro arricciato ancor fa bene. *Leopar. Rim.* 15.

§. II. **ARRICCIATO.** Per *Coperto di che che sia ritto, appuntato, sporgente in fuori*, ec.; che auelle si dice *Irito, Aspro*. Franc. *Hérissé.*

= E quindi e quindi aguzzamente sono *Arricciati* di punte assai più forti. *Salvia. Oppian.* 85. (Parla d'una razza particolare di *Ricci spinosi*.)

§. III. **ARRICCIATO.** Agg. a drappo, velluto, tela, stoffa, vale *Tessuto a ricci*, cioè a *brocchi*. Anche si dice sostantivamente *Lo arricciato*. (Manca l'ess.) = Un baldacchino di teletta d'argento arricciata d'oro col fondo rosso. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov. p. x.*

ARRICCIATO. In forza di sust. m. *Ciò che è arricciato.*

§. I. T. degli Archit., Murat., ec. *Quella Seconda incalcinatura ruvida che si dà alle muraglie, sopra la quale si fa poi l'intonaco.* Anche si dice *Arricciatura*. (Ors. Bald., *Dis. Archit.*) = E murandosi vasche e cauali, avvertiscasi d'andarli restringendo verso la bocca, e murarli più tosto di muro fatto di pietra, che di mattoni, e all'uno e all'altro sia l'arricciato e l'intonacato doppio. *Soder. Vit.* 145. Se li duoi ultimi (*intonichi del muro*), cioè lo arricciato e lo intonico, saranno acerhi, e, per modo di dire, mordaci delle mura, si come si appartiene ad essere al rinzaffato, scopriranno per la crudezza loro nel rasciugarsi infinite fessure. *Alber. L. B. Archit.* 202. Ed il muro, quanto sarà più fresco e ronchioso, tanto più forte riterrà il rinzaffato, l'arricciato e l'intonico. *Id. ib.* 203. Il secondo modo (*di dipingere a olio sul muro*) è questo: Facciassi di stucco di marmo e di matton pesto sottilissimo un arricciato al muro, e si piani bene, e si rada col taglio della cazzuola, acciò rimanga ruvido; poi gli si dia sopra una mano d'olio di linseme; poscia s'abbia in una pentola fatto bollire e incorporare insieme pece greca, mástico e vernice grossa; e questa mistura con un pennel grosso si metta sopra il muro, e si vada distendendo con una cazzuola infocata, che riturerà tutti i buchi dell'arricciato, e farà una pelle unita e liscia per lo muro, sopra cui, essendo secca, si darà la mística, e poi si dipignerà. *Borgh. Raff. Rip.* 174 - 175, ediz. *Crus.* (Questo ult. es. si allega dalla *Crus.*, pretendendo di confermar con esso l'errato suo tema = «*ARRICCIATO, dicessi ancora il Muro che ha la prima crosta di calcina.*»)

§. II. Per *Drappo arricciato, Drappo tessuto a ricci*, cioè a *brocchi*, e che più comunemente si dice appunto *Broccato*. *Spagn. Riso.* = Venti... paggi con bella e ricca livrea di velluto e d'arricciato turchino. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov. p. 111.*

ARRICCIOLATO. Aggett. *La cui forma simiglia a piccolo riccio od a piccoli ricci; Leggermente increspato.* = Foglie ricoperte

di squama ed arricciolate. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 441.

ARRICCIOLINAMENTO. Sust. m. *Il formar de' ricciolini*, ovvero *il piegarsi in ricciolini*, *Il pigliar figura di ricciolini*. (Manc' l'es. nell'Alberti.) — Ove pare che descriva appunto l'operazione della pialla, e per fino l'arricciolinamento de' trucioli. *Min. in Not. Malm. v. 2, p. 60, col. 2.*

ARRICÉVERE. Verb. att. *Ricevere.* — Jeri il Signore mi nutricò di latte; oggi il corpo n'arricevette degne vicende. *Legg. B. Umil.* 116.

ARRICORDARSI. Verb. intransit. pronom. Lo stesso che *Ricordarsi*, appostavi la prepositiva *A* per maggior pienezza. (La Crus. non dubitò di stampare in fronte a questo verbo il marchio V. A; or eccone es. moderno.) — Oltre a molt'altre voci parimente allegate dalla Crusca, e rimosse dal Testo Buonaventuri, ... come, ec., ec.; ed altre che per ora non ben m'arricordo. *Bracc. Riq. Dial.* 63.

ARRIETARE. *Arretrare.* — *Fr. Barb.* 364, "27. Da ciò fugge ed arieta." *Voc. di Ver.*

Nota. — Questo **ARRIETARE** fu registrato per isbaglio dal Cesari nel suo Vocabolario. Il testo ha correttamente *arrieta*, che fa rima con *pietra*. V. addietro in **ARRETRARE** il §. — Lo sbaglio del Cesari fu schivato dai Diz. di Bol. e di Pad.; ma certi altri più recenti non se n'accorsero.

ARRIGOBELLO o ARRIGO BELLO. Sust. m. — Colui che, scontorcendosi e facendo tanti giochi, suona la cassetta, ... si chiama Arrigobello. *Varch. Ercol.* 2, 280. (*Saltella (un cert' uomo)* in quà e in là come le putte, E scherza e ride e più giochi fa quello, Ch' un Fraccurrado o un Arrigo bello. *Pulc. Luig. Morg.* 24, 92. — *Lor. Med. Cans. bal. canz.* 30, p. 9. (Forse *Arrigobello o Arrigo bello* si chiamava un tale che il primo diede spettacolo di sè in publico, facendo i giochi accennati dal Pulci e dal Varchi; onde poi si venne applicando quel suo nome a coloro che a imitazione di lui facevano i giochi medesimi. Così noi altri Milanesi diciamo *Romanino* al Burattinajo, per ciò che un tale sopranpomato *Il Romanino* fu quegli che il primo si rendette famoso in su le nostre piazze rappresentando comedie co' burattini.)

ARRINGA. Sust. f.

Not. filol. — La Crus. non registra questa voce; ed in suo scambio trae fuori **ARINGA**, così scritta con una sola R, assegnandole il valore di *Ragionamento publico* e di quel *Pesce* che si pesca nell'Oceano e viene a noi

secco, insalato e affumato. Una sì mostruosa confusione di significanze vuol esser tolta per mezzo della diversa maniera di scrivere questa voce, secondo ch'ella ha da rappresentare la prima o la seconda idea. Or noi scriveremo *Aringa* con la *r* semplice per indicare il pesce così chiamato; perciocchè la sua radice è il celtico *Har* (Sale); radice manifestissima nell'*Harincu* de' Brettoni, nell'*Harinck* de' Fiamminghi, nell'*Haring* ed *Hering* de' Tedeschi, nell'*Hareng* de' Francesi, nell'*Haringus* della bassa latinità, ec., ec., come insegna ancor più distesamente il *Bullet* in **HAR** ed in **HARINCQ**. — Ma la voce di cui parliamo, allorchè viene adoperata per *Concioe o Ragionamento publico*, trae suo valore dall'esser presa in senso metaforico; nè già discenda dal celtico *Har* (Sale), ma sì bene dall'antico longobardo *Ringo*, significante *Campo militare*: il che si accerta da Scipione Ammirato nelle sue *Mescolanze*, e da più altri è confermato. Ora da cotesto *Ringo*, prefissavi la raddoppiativa *A*, si venne faccendo il nostro **ARRINGO** in senso di *Spazio dove si corre giostrando*; — e il nostro **ARRINGARE** in senso di *Correre una lancia giostrando in arringo*; — e quindi, per bella traslazione, lo **ARRINGARE** per *Fare un publico ragionamento* (che appunto è quasi un giostrare con l'armi dell'eloquenza); — e l'**ARRINGA** o l'**PARRINGAMENTO**, che esprimono l'atto dell'arringare. Dal medesimo *Ringo* de' Longobardi uscì pure l'italiana **RINGHIERA**, che è il *Luogo dove si arringa*, cioè *dove pubblicamente si parla*. Sicchè, quand'anche dalla *Ringhiera* passasse far nascere lo *Arringare*, indubitabile tuttavia sarebbe la necessità della *r* addoppiata, indotta dall'apposizione della particella *A*. Queste cose fermate, aggiungeremo che *Arringa, Arringo, Arringare*, con due *rr*, si scriveano dagli antichi; e il Varchi lo attesta nell'*Ercolano*. Ma, coll'andar del tempo essendosi obliata l'etimologia, si venne pronunziando e scrivendo ognuna delle dette voci per una *r* sola. Ora, dovèchè al Varchi correa l'obbligo di far conoscere l'errore de' suoi contemporanei, all'incontro volle seguirlo ancor egli, per non mettersi in guerra con ciò ch'egli chiamava uso, e che un uomo di tanta autorità, di tanta dottrina, avrebbe dovuto per abuso e per vizio altamente condannare.

ARRINGARE. Verb. assol. (V. in **ARRINGA**, sust., la *Not. filol.*) *Correre una lancia giostrando in arringo*. (In tedesco il verbo *Ringen* importa *Lottare*; significazione analoga a questa nostra di *Arringare*.) — *Arringare* significa non solamente *Correre una*

lancia giostrando, ma, ec. *Varch. Ercol.* 64 (cit. dalla Crus. nel tema di ARINGARE, che così ella registra, per *Far publica diceria in ringhiera*).

§. I. ARRINGARE. In term. milit. e in significaz. att., vale *Distendere i soldati in ordinanza*, *Far le schiere*, *Schierare*. Franc. *Rauger*. (Quanto alla probabile origine di questa voce in questo signif. si veggia in ARRINGO, sust., §. IV, ciò che si nota in parentesi.) = In difetto di esempj di questo verbo con questo valore, supplicano quelli che allega la Crus. nel partic. di esso, cioè in ARINGATO, com'ella registra, con una sola R.

§. II. ARRINGARE. Figuratam., vale *Fare un'arringa*, cioè una *concione*; presa la metaf. dall' *Arriugo* (Campo militare) per *Campo*, cioè *Occasione*, da *giostar* con l' *armi dell' eloquenza*, cioè da *fare un discorso eloquente in publico*. Spagn. *Arengar*. Franc. *Haranguer*. Lat. *Concionor - aris*. = Devendo ringraziare il Re e lodarlo, *arringasti* in guisa, che meritasti che da ciascuno ti fosse così di sommo ingegno, come di perfetta eloquenza la gloria data. *Varch. Boez.* l. 2, pros. 3, p. 42, ediz. Crus. Bisogna che l'uomo non solo si discosti, in ragionando, dal versificare; ma eziandio dalla pompa dello arringare. *Cas. Galat.* 65, ediz. Crus. (Questi es. son tolti dalla Crus., la quale ne adduce anche più altri.)

§. III. ARRINGARE DINANZI AD ALCUNO, ovvero, per ellissi, ARRINGARE AD ALCUNO. = In quello che Turno arringava nel Consiglio dinanzi al re Latino, . . . giunse un messo, ec. *Fr. Guid. Fatt. En.* 143. Certo quella fiamma che apparve a Lucio Marzio sopra la testa, arringando a' desolati cavalieri in Ispagna per la morte di Publio Gneo Scipione, non fu più manifesto segno del futuro trionfo. *Bocc. Filoc.* l. 2, p. 186. Che bisogna sciloma in Senato, se i migliori alla prima acconsentono? Che arringare al popolo, se le cose pubbliche non deliberano molti stolti, ma un sapientissimo? *Davanz. Perd. eloq.* §. 41. (Test. lat. « *Quid multis apud populum concionibus, cum, etc.* ») A arringar prese a questi Antenor savio. *Salvin. Il.* l. 7, p. 175. — *Id. ib.* l. 7, p. 176.

§. IV. ARRINGARE, col reggimento diretto. (Presso gli antichi non m'è capitato di trovarne alcun es.) = Tosto ai canori commandò trombetti Trombare ad arringar gli Achei crinuti. *Salvin. Odiss.* l. 2, p. 18. Memnio arringava la plebe, insuperbita assai contro al Re. *Alfier. Sallust. Giug.* c. 35, p. 144.

§. V. ARRINGARE DI ALCUNA COSA. *Parlare in publico sul proposito d'alcuna cosa.* = Di

quelle cose che a quella Religione o Collegio appartengono, sogliono comunemente arringare. *Salviat. Oraz.* 5 in *Op.* t. 5, p. 57.

ARRINGATORE. Sust. m. *Oratore, Parlatore in publico*. Lat. *Concionator*. (Es. d'agg. a' Vocali., i quali fanno di *Arringatore* con la r addoppiata, e di *Arringatore* con la r semplice, due separatissimi articoli.) = Disse, e quivi lascioli, ed oltre andonne, Ov' egli trovò Nestore, soave E facondo de' Pilj arringatore. *Salvin. Il.* l. 4, p. 94. Così detto, lascioli; e procedendo A Nestore arrivò, Nestore arguto De' Pilj arringator, che, ec. *Mont. Il.* l. 4, v. 556. (Trad. letter. lat. « . . . *Ubi hic Nestorem invenit, sonorum Pyliorum concionatorem.* »)

ARRINGO. Sust. m. *Spazio dove si corre giostrando*. (Da *Ringo*, voce dell' antico Longobardo, significante *Campo militare*.) = Arringo . . . significa così lo spazio dove si corre giostrando, . . . come esso corso o giostra. *Varch. Ercol.* 64 (cit. dalla Crus. in ARINGO e ARRINGO, lat. *Certamen, Prælium*).

§. I. Per Combattimento in istessato, *Giostra*. — V. l' es. nel tema.

§. II. Per Luogo eminente doude si arringa dinanzi ad alcuno. Lat. *Suggestum*. = Allora M. Marco Bolano consigliere, . . . montato nello arringo, così disse, ec. *Bemb. Ist. vinit.* l. 3, p. 51 tergo, ediz. ven. 1552. (Test. lat. « *Tuus Marcus Bolanus . . . suggestum ascendens, . . . dixit, etc.* » — L'es. del Bemb. si allega dal Voc. di Ver. in conferma di ARRINGO per *Pulpito*. Questo *Pulpito*, è vero, si può difendere; pur si voleva schivarlo in una dichiarazione da applicarsi a questo esempio.) Il quale (mancamento) altro non è, che il non aver la sera che voi, non ha guari, vi trovaste a cenare insieme, ascenso questo arringo della nostra buguola. *Buonar. in Pros. fior.* par. 3, v. 1, p. 20.

§. III. Ed anche per semplice *Luogo eminente*. Lat. *Suggestum*. = Era questo carro magnificenteramente ornato; nel sommo arringo del quale dritta una donna, che per la Fama era fuita, si vide. *Buonar. Descr. Nozz.* 34.

§. IV. ARRINGO. Per Collocamento in fila, *Ordinanza*. (Questa voce in questo signif. è probabilmente uscita dalla francese *Rang*, d'onde *Rauger* e *Arranger*; ma potrebbe esserci venuta eziandio d'altra parte, cioè dal tedesco *Ring*, significante *Cerchio*, *Circolo*, *Anello*.) = Appena (i *Veneziani*) aveano compiuto di tirare le loro diciassette galée in terra, lasciando le poppe in mare per poterle difendere, e in arringo l'aveano messe l'una a lato

all'altra a modo di hertesca, per poterle meglio di terra difendere. *Fill. M.* (cit. dal *Grassi*).

§ V. CORRER L'ARRINGO. Vale *Giostrare*. (Crus. in *CORRERE*, §. XX.)

§ VI. E. CORRER L'ARRINGO, per inetaf., vale *Favellare sopra una proposta materia, un determinato argomento.* — Ampissimo campo è quello (*del novellare*) per lo quale noi oggi spaziando andiamo; nè ce n'è alcuno che, non che uno arringo, ma diece non ci potesse assai leggermente correre; sì copioso l'ha fatto la fortuna delle sue nuove e gravi cose: e perciò, vengendo di quelle che infinite sono, a raccontare, dico che, cc. *Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 219.* Madonna, assai m'aggrada, poichè vi piace, che per questo campo aperto e libero, nel quale la vostra magnificenza n'ha messi, del novellare, d'esser colei che corra il primo arringo. *Id. g. 9, n. 1, v. 8, p. 7.*

ARRISCARE. Verb. att. — V. ARRISCHIARE.

ARRISCHIAMENTO. Sust. m. *Lo arrischiarsi, Rischio, Pericolo, Cimento.* (Manca l'es. nell'Alberti.) — Egli in piano, egli in monte, egli in terra, egli in mare, egli ne' porti e nelle sicurezze, egli nelle fortune e negli arrischiamenti, egli ad uomini, egli a donne, siccome la sanità, sempre è piacevole, sempre giova. *Bemb. Asol. l. 2, p. 192.*

ARRISCHIARE. Verb. att. *Mettere a rischio.*

§. ARRISCHIARE. Rifless. att. con la particel. pronomin. non espressa; come pur si dice *Attentarsi e Attentare* nel medesimo senso, cioè di *Pigliare ardire, Avventurarsi*, e simili. — Credo che anche S. M. Cristianissima non possa sperare d'avere mai più una porta aperta per entrare in Italia, come aveva ora; anzi credo che S. M. se l'abbia serrata per sempre, perchè niuno vorrà più arrischiare a fidarsi, acciocchè non intervenga a lui quel che è intervenuto a noi. *Cas. Lett. Caraf. 95.*

ARRISCARE, o, per contrazione usata talvolta da' poeti, ARRISCARE. Verb. att. *Mettere a rischio, Arrischiare.* (Es. d'agg. in conferma della voce contratta *Arriscare*.) — Chi a' falsi sembianti il core arrisca, Vedendo essere amato, e s'innamora, Tanto diletto non sente in quell'ora, Che appresso di penar più non languisca. *Mess. Cin. son. 152, p. 274.*

§. ARRISCARSI o ARRISCARSI. Per *Attentarsi*. (Es. d'agg. al Diz. di Pad. in maggior conferma del contratto *Arriscarsi*. Noteremo in su questa occasione che l'es. dell'Ariosto in esso Diz. di Pad. è mal citato: esso leggesi, come

scrisse correttamente il cav. Pezzana, nel C. 58, st. 51, non già nel C. 35.) — Vedendo l'ombra, lasso!, io non m'arrisco Posar sull'orme de' tuoi santi piedi. *Gius. Cont. Bell. man. 56, ediz. veron.* Non si può dir, se non che troppo ardisca, Sia chi si sia quaggiù nato mortale, Che con parole indebite s'arrisca Di chiamarsi agli Dei celesti eguale. *Anguil. Metam. 6, 12.*

ARRIVARE. Verb. assol. *Guidare o Tirare la nave alla riva, Prender terra;* dal lat. barb. *Adripare*, cioè *Navem ad ripam appellere*, od assolutamente *Ad ripam appellere*. Franc. *Arriver, Prendre terre.* Ingl. *To arrive at the land.* Sinon. o anal. *Arripare, Approdare.* — Ma nella barca poni La donna e certi buoni Che sappian arrivare. *Barb. Docum. 268, 15.* (*Parla di caso d'imminente naufragio; e quindi prosiegue:*) Poi che sete arrivati, Aitate que' bagnati. *Id. ib. 269, 14.* (Cioè, *Poichè siete giunti a riva.*) E se forse occorresse Che in alto mar rompesse, Qui ti ricorda e prendi Di ciò che dissi, e tendi Arrivar quanto puoi; Se non, Dio sia co' tuoi. *Id. ib. 271, 22.*

«§. I. ARRIVARE. *Condurre e Accostare alla riva.* — Salv. *Avvert. 1, 2, 10.* Arrivaron, c. «*Levorsì, e Domandonno, per Arrivarono, «Levaronsi, Domandarono, cc., cziandio nel «miglior secolo, non che nella favella, alcuna «volta trascorsero nelle scritture.*» *Diz. di Bol. Diz. di Pad.*

Osservazione. — I Dizionarij qui citati attribuiscono alla Crus. l'allegazione del riferito esempio. E noi ci rechiamo ad obbligo di levarle una tal macchia. Quell'es. è una giunta del P. Lombardi inserita dal P. Cesari nel Voc. di Ver., non s'accorgendo nè l'uni nè l'altro ch'esso es. non ha virtù nessuna d'autenticar l'uso e la forza del verbo *Arrivare*; ma soltanto può servire a far conoscere le sregolatezze delle coniugazioni, che ancor nel buon secolo trascorrevano per le scritture, non ostante che il Salvini si sbracciasse più volte ad insinuare che infino alla plebe di quel secolo d'oro per questo capo delle coniugazioni mai non dava presa alla più lieve ecessura. Buona era la causa patrocinata dal Salvini; ma, quanto a lui, è certo che le portò gran pregiudizio con aver sovente falsato il vero. Il fanatismo gli faceva velo all'evidenza de' fatti. Ondechè, mentr'egli presumea di tirare a terra le sentenze del Muratori, si faceva scorgere non di rado per niente più che un erudito sofista, per niente più che un ligio encomiaste del suo municipio. Il Salvini molto più che il Muratori padroneggiava la lingua; ma il Muratori

molto più che il Salviini abbondava d'ingegno e sapeva usarlo in pro' della ragione e dei diritti della intera penisola. Non è quindi maraviglia se i Cruscheschi parteggiarono sempre per quest'ultimo, e se tutti gli altri Italiani s'accostarono col pensatore lombardo.

§. II. ARRIVARE UNO. Ellitticam. per *Arrivare a raggiungerlo*. — Tal rifuggendo quei, sull'altra riva Cercan levi posar l'afflito piede; Ma il feroce guerrier prima li arriva, Ch'è s'ien montati alla più asciutta sede. *Alam. Avarch.* 22, 84. (La Crus. nel suo §. IV dice «ARRIVARE UNO vale Raggiungerlo in camminando.» Ella non s'accorse della ellissi che è in questa locuzione. Il Diz. di Pad. aggiunge alla proposta della Crus. un es. del Segneri.)

§. III. Ed altresì, ARRIVARE UNO, ellitticam., vale talvolta *Arrivare ad eguagliarlo, a parreggiarlo*. — Io non ardirei rispondere di mia testa a sì grave quistione, convenendo dire o che non ci siano più quelli ingegni, se noi non possiamo arrivarli, o che noi siamo di poco giudizio, se non ce ne calo. *Davanz. Perd. eloq.* 403, ediz. Crus. Appena ritrovansi chi li arrivi (*i Denon*) in ordine inganni. *Segner. Man. Mag. c. 8, §. 4, p. 197, col. 2, ediz. mil.* Paraginati . . . a quei Santi i quali han fatto per Dio tanto più di te, e vedrai quanto ti resta per arrivarli nella statura, o ancor per assomigliarli. *Id. ib. Agos. c. 26, §. 3, p. 434, col. 1.* (Questi due es. del Segneri si allegano dal Voc. di Ver. in conferma di ARRIVARE UNO per *Agguagliarlo, Parreggiarlo*. Egli non vi scorse l'ellissi.)

§. IV. ARRIVAR CHE CHE SIA. Ellitticam. per *Arrivare a prenderlo, a poter coglierlo, a pigliarlo*. — Simil battaglia fa la mosca audace Contra il mastin nel polveroso agosto; . . . Negli occhi li punge e nel grifo mordace, Volagli intorno, e gli sta sempre accesto; E quel sonar fa spesso il dente asciutto; Ma un tratto che l'arrivi, appaga il tutto. *Arios. Fur.* 10, 105. (Così legge ottinamente l'ediz. mil. de' Class. ital. per cura del Reina. Quella condotta dal Morali ha: «Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.» La ven. del 1741, detta del Barotti: «Ma un tratto ch'egli arrivi, appaga il tutto.» E peggior d'ogni altra è la lezione del Diz. di Pad.: «Ma un tratto che arrivi, appaga il tutto.» Il qual Diz. fa precedere al riferito es. la seg. dichiarazione: «ARRIVARE UNO, vale altresì *Acchiapparlo, Farlo stare*.») Poi surge in piede l'orso, e, le nodose braccia Ambe in giro menando, quanti (*mastini*) arriva, O latrando feriti a terra caccia, O morti stende alla nevosa riva. *Alam. Avarch.* 22, 102. Quelli . . . i quali spa-

siman di doglia che gli'altri arrivano. . . i fioli in vetta, e lor no, senz'uccino. *Alleg. 100 ediz. Crus., 80 ediz. Amsterd.* (Questo sec. es. si allega dal Voc. di Ver. dietro la proposta della Crus. «ARRIVARE UNA COSA vale *Pigliarla, essendoci alquanto lontana, onde ci conviene allungare il braccio*.» Ed anche in tale proposta non fu considerata l'ellissi.)

§. V. ARRIVARE UNA COSA. Ellitticam. per *Arrivare a conseguirla, a raccoglierla*. — Gode il cultore, e s'è felice appella, Che delle sue fatiche il premio arriva. *Copp. Rim.* 35.

§. VI. ARRIVARE UNA COSA. Ellitticam. e figuratam. per *Arrivare ad intenderla, a capirla*. Anche si dice *Arrivare ad una cosa*, come si nota nel §. VII. — Ce n'è un'altra (*cosa*) ancor, ch'io non arrivo; Ch'è quell'assalir un coll'armi in mano. *Malm. g. 3.* (Anche questo es. si allega dalla Crus. in conferma della proposta da noi accennata fra' segni della parentesi nel §. seg. = Con questa occasione ci piace far conoscere con quanta facilità s'introducano gli errori nelle stampe a marcio dispetto degli autori e de' correttori. La Crus. si accorse che nel suo §. IX di ARRIVARE si erano un poco disordinati i caratteri; perciò nelle *Giunte e Correzioni* pose: «§. IX. *Malm.* 3. Corr. 3, g; e si levi il g che è nel principio del verso seguente.» Ora egli è certo che l'intenzione di lei si fu di riordinare una tal citazione col sostituirla in quella vece g, 3, cioè *Canto IX, st. 3*; e nondimeno il tipoteta volle fare a rovescio, forse per ridersi della cieca fede di tutti quanti i copiatori che sarebbero venuti del Vocab. fiorentino.)

§. VII. ARRIVARE AD UNA COSA. Ellitticam. e figuratam. *Arrivare ad intenderla, a scopirla*, secondo che ricerca il costruito. Anche si dice ARRIVARE UNA COSA, come si nota nel §. VI. — Ancorchè non sempre per l'esperienza s'arrivi alla verità. *Magal. Sagg. nat. esp.* 197 ediz. Crus. (La Crus. allega questo es. in conferma della seg. proposta: «ARRIVARE LA VERITÀ O ALLA VERITÀ, O ARRIVARE UN SENTIMENTO D'UN AUTORE, UN NEGIZIO, O SIMILI, significa *Intenderlo, Capirlo*.»)

«§. VIII. Dicesi ancora ARRIVARE AD UNA COSA, e vale *Esser tanto grande, che ella s'aggiunga e possa pigliarsi*. — *Morg.* 19, 77. «Ma perchè i' non v'arrivo colla scala, Morgante, e tu v'arrivi senza zoccoli, E' come verrà che stasera tu smoccoli.» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Il tema di questo paragr., s'io non traveggo, è mal posto; e sembrami che più chiaramente si pota dire in tal forma: «ARRIVARE ALTRI AD UNA COSA. Per *Esser egli*

tanto alto di statura da poter arrivare infino ad essa.» Ma, per la più corta, io vorrei dare un frego al paragr. intero, come superfluo; giacchè nell'addotto es. il verbo *Arrivare*, benchè ripetuto due volte, conserva pur sempre il valore di *Giungere fino ad un luogo*, e le modificazioni e' le riceve nella prima sede dalla negativa *non* e dalla circostanza di *con la scala*, — e nella seconda dall'esser posto in modo affermativo e dalla circostanza di *senza soccoli*.

§. IX. *ARRIVARE*. Ellitticam., parlando di vesti, significa *Arrivare a coprire, a potersi allacciare*, ec. — Dopo che tutti furono a letto, fece (*l'Achillini*) cavare i panni delle camere per ripolirli; e, ciò fatto, ristriase due o tre buone dita i giubbotti e i calzoni a ciascheduno, e feceli riporre a' luoghi loro. Sul mezzo della notte, com'era concertato, uno cominciò a lamentarsi e gridare di dolori, ec. Sollevossi tutta la casa a quello strepito, e ciascuno saltò del letto per vestirsi; ma pigliando i panni, e trovando ch'è non arrivavano, entrarono tutti in gran timore d'essere enfiati mediante il veleno, ec. Quando l'Achillini si fu preso piacere dello spavento loro, egli e l'ammalato cominciarono a ridere scoprendo la burla. *Dat. Lepid. 10.*

§. X. *ARRIVAR BENE*. Per *Arrivare uno felicemente ad un tal luogo*. — Io porto ferma credenza che S. Giuliano, a cui onore io il dico (*un paternostro*), n'abbia questa grazia impetrata; nè mi parrebbe il di ben potere andare, nè dovere la notte seguente bene arrivare, che io non l'avessi la mattina detto. *Bocc. g. 2, n. 2, v. 2, p. 24.* (La dichiarazione premessa dalla Crus. a questo es. è tale: «*ARRIVAR BENE, vale Capitar bene, Uscire a bene.*» I quali *Uscire a bene* e *Capitar bene* si spiegano a' lor luoghi da essa Crus. in guisa da non potersene applicar la significazione all'es. allegato, se non, per avventura, stiraechiatamente.)

§. XI. E, *ARRIVAR BENE*, figuratam., per lo stesso che *Capitar bene, Uscire a bene*, cioè *Arrivare a conseguire il fine de' suoi desiderj, Arrivare ad effettuar l'aspettativa di che che sia*. — E però è uno volgare (motto) che dice: Or va' e non fare dell'impronto! Questo mondo è degl'impronti: e 'l vizio della gola fa gli uomini molto impronti; ma rade volte se ne arriva bene, come arrivò Ser Ciolo. *Sacchet. nov. 51, v. 1, p. 210.* (In questa Novella si narra come Ser Ciolo arrivasse con le sue importunità ad essere spesso invitato da altrui, che era il fine pel quale egli si metteva ancora a gravi pericoli.) Ancora non mi pare

VOL. I.

che certi arrivassero molto bene in volere assaggiare d'una vivanda che comperarono da uno che la vendea, comechè non l'avessono a cuocere co' sagginali. *Id. nov. 221, v. 3, p. 267.* (Coloro, avvisandosi di mangiar certe galle di grandissima virtù, e specialmente da indovinare, che era il fine de' lor desiderj, si trovarono aver mangiato stromzi di cane. — Questi due es. si allegano dal Voc. di Ver. in conferma della seg. proposta: «*ARRIVAR BENE O MALE*, neutro e neutro passivo, per *Incoogliere, Incontrare.*»)

§. XII. *ARRIVAR MALE*. Per lo stesso che *Capitar male*, cioè *Far mala fine, Incontrar mala ventura*. — Distrutta Troja, i Greci che si partiro dall'assedio, la maggior parte arrivarono male, chi per fortuna di mare, e chi per discordia e guerre tra loro. *Vill. G. I, c. 15, v. 1, p. 18, ediz. fior.* (Anche il Diz. di Pad. registra questa locuz., autenticata da questo es., ma senza dichiararne il valore.)

§. XIII. *ARRIVARSI*. Ellitticam. e in signif. recipr. per *Arrivare a toccarsi*. — Acconciando i grappoli in modo che l'uno non tocchi l'altro; e legandoli per la punta del grappolo, perchè s'allarghino i granelli e non s'arrivino l'un l'altro. *Soder. Vit. 179.*

ARRIVATO. Partic. di *Arrivare*.

§. I. *VEDERSI UNO ARRIVATO*. Ellitticam. per *Vedere egli che altri è arrivato a colpirlo, a coglierlo*; che si riduce a voler dire *Vedersi colpito, colto*. — Fra questi (*scapigliati*) era il Prete Vecchio, il quale fu disfidato da Giuliano Ricasoli a far con altri alle balestrate al bujo. Avanti di cominciare, fregarono alle reni del Prete Vecchio alquanto lucciole; onde tutti tiravano verso quel poco di splendore, e coglievano botto botto, ec. Il Prete Vecchio, che si vide arrivato, pensò al modo di ricattarsi, ec. *Dat. Lepid. 48.*

§. II. E, *VEDERSI UNO ARRIVATO*, ellitticam. altresì, vale talora *Vedere egli, cioè Comprendere egli che altri è arrivato a colpirlo sul vivo, a farsi beffe e strazio di lui, e simili*. — Egli accorgendosi della beffa, cominciò a proporre il caso in termine, nominando l'Auditore medesimo che volesse, ec.; e, per esempio, nominò la moglie dell'Auditore, il quale, vedendosi arrivato, disse che non occorreva altro. *Dat. Lepid. 122.*

«*ARROCATO*. Add. da *Arrocare*. — *But.* «E rendole io Dante a colui, ch'era già fuoco, «cioè arrocatto.» *CRUSCA*, ec., ec.

Enendazione. — In vece di *rende*, si legge *rende'le* (cioè, *rendeile*, idest *le render*). *Mont. Osser. ined.*

«*ARROCCARE*. *Porre il filato in su la*

« rocca. — But. Purg. 25, 2. Si dice filare » lo lino che Cloto arrocca per ciascheduno. » CRUSCA, ec., ec.

« §. ARROCCARE è anche termine del giuoco » degli scacchi. » CRUSCA, ec., ec.

Osservazioni. — Siccome l'ARROCCARE del tema deriva da *Rocca*, strumento ad uso di filare, che si pronunzia con O stretto, — e l'ARROCCARE del §. è formato da *Rocco*, Pezzo da scacchi, che si proferisce con O largo, perciò di queste due voci, si l'una verso l'altra estrane e per origine e per significazione, si converrebbero fare due distinti articoli. Ma che è *Porre il filato in su la rocca*? Non sapeva ella la Crus., almen secondo donna, che in su la rocca non si pon già la cosa filata, ma sì la materia da filare, come lino, canapa, lana, cotone?... V. addietro in APPENNECCHIARE. — Quanto poi all'Arroccare, term. del giuoco degli scacchi, si potrebbe aggiungere che ARROCCARE IL RE vale *Coprirlo con un Rocco*; il che si fa trasportando il Re verso l'uno o l'altro degli angoli dello scacchiere, e coprendolo con quello dei due Rocchi che si trova dal lato dove il giocator lo trasporta (V. Colombo, Opus. 4, 232). Ma qui ne piace proporre un nostro dubbio. Arroccare si diceva per certo con proprietà ne' tempi andati; perciocchè il quinto pezzo degli scacchi si chiamava *Rocco*; vocabolo dedotto non già da *Rocca* sinon. di *Fortezza*, *Cittadella*, ma sì da *Ruch* o *Rokh*, voci usate dagli Orientali a significare il detto pezzo, il quale rappresentava così presso loro, come in casa nostra, un quadrupede cavalcato da un guerriero (V. in ROCCO, term. del Giuoco degli scacchi, l'Osservazione). Ma dacchè al *Rocco*, emblema d'un vivente e operante, si è fuor d'ogni ragione e per mero capriccio sostituita la *Torre*, simulacro d'un oggetto materiale, ci pare ch'eziandio al verbo *Arroccare*, esprimente il mettere il Re sotto la difesa del *Rocco*, s'avesse a surrogare un altro verbo, esprimente il mettere il Re sotto il riparo della *Torre*: ed e' potrebbe essere il salviniano *Intorriare* in senso transitivo, ed *Intorriarsi*, riflessivo attivo. Egli è il vero che medesimamente i Francesi, intitolchè abbiano trasformato ancor essi il *Roc* in *Tour*, usano ancora l'antico verbo *Rocquer*; ma gli altrui abusi non potranno mai giustificare i nostri. Senza ch'è a' Francesi non permette forse il loro idioma di dire altramente; mentre il verbo *Entourer* è già destinato ad altri officj; laddove il nostro *Intorriare* ci riesce appositissimo a questo fine di supplire all'Arroccare indicante una cosa ch'ei più non rappresenta. Io non

so qual voce usassero un tempo i nostri vecchi Milanesi ad esprimere il ricovrarsi il Re sotto la protezione del quinto pezzo dello scacco; ma nel presente con molta proprietà diciamo *Intorriare* il Re o *Intorriarsi* a modo di rifles. att., essendo una *Torre* il nostro quinto pezzo. — I Vocab. non recano esempj nè di *Arroccare*, nè di *Arroccarsi*. Noi dunque proponiamo i seguenti. — Se il giuoco è affollato, il giocatore incontrerà ostacoli nel muovere i pezzi suoi: per questa cagione egli cangerà pezzi o pedoni, ed arroccerà il suo Re tosto che gli convenga. Colomb. Opus. 4, 231. Il Re s'arrocca dal canto del suo Rocco. Id. ib. 4, 249. Voi scegliete l'arroccarvi dalla parte del Re per fortificare e proteggere il pedone dell'Altiere del vostro Re, ec. Ib. (Qui *Arroccarsi* si riferisce al giocatore, il quale vien considerato pel Re stesso, non già per colui che il fa muovere a sua posta: se tal maniera di dire sia propria, me ne rimetto a' grandi Ministri.)

ARROCCHIARE. Verb. att. da *Rocchio*, così chiamandosi un pezzo di legno o di sasso o d'altra materia, il quale non ecceda una certa grandezza, spiccat dal corpo di tali oggetti o materie, e di figura che tiri al cilindrico. *Ridurre in rocchj, Far rocchj.* — Tolsero forse l'albero d'una galeazza, ... e si l'arrocciaro, e fecerne queste girelle. Davanz. Orz. gen. delib. p. 214, ediz. mil. Class. ital. (Crusca.)

§. I. ARROCCHIARE dicono, figuratam., i Senesi, in proposito di cammino o di strada, lo *Abbreviare o Attraversare scortando*. (Politi, Dis. tos.)

§. II. ARROCCHIARE. Per lo stesso che *Lanciare*, *Scagliare*, *Sbalestrare*, nel senso che si dichiara dal seg. esempio. Spagn. *Arrojar.* — Quando alcuno in favellando dice cose grandi, impossibili o non verisimili, ec., se fa ciò senza cattivo fine, s'usa dire: Egli lancia, o scaglia, o sbalestra, o strafalcia, o arroccchia. Varch. Ercol. 1, 198. (Questo es. si allega da Crus. in conferma di ARROCCHIARE per *Far con poca considerazione o arte che che sia*, lat. *Inconsultius agere*.)

§. III. ARROCCHIARE. Per *Far che che sia con poca considerazione, o senza il dovuto artificio, quasi al modo di chi sbadatamente fa rocchj di salsiccia.* — Quandoque bonus dormitat Homerus; donde si cava che Mosè sia sempre in cervello, o Omero qualche volta arroccchia. Car. Com. 112. Tal che a lodarne (della salsiccia) degnamente un rocchio, Auzi, per parlar meglio, un boccon solo, Io so che m'avviluppo e ch'io arroccio. Rusc. in Rim. burl. 2, 122. (Questo sec. es. è dalla

Crus. attribuito a Mattéo Francesi. E l'ab. Zanotti ancor questa volta non ebbe l'occhio a nettare il suo Vocab. da sì sozza lordura ruscelliana!)

§. IV. ARROCCIARE. Per *Carpire o Buscare o Pigliare che che sia a proprio uso, senza punto considerare se e' ne meriti il pregio, e stando contento all'apparenza.* — I buoni autori gli uni con discrezion grandissima vegendo, quasi pe' coltivati e fra le porche stanosi; non come gli altri, i quali, ogni vile scartafaccio arrocciando, quasi delle frasche e nel salvatico si pascono. *Allegri. 255 ediz. Crus., 205 ediz. Amsterd.* (Questo passo dell' *Allegri* è molto oscuro, almeno a' miei occhi: onde non m'assicuro d'averne arrivato il sentimento. Mi par nondimeno che nè pur l'arrivasse la Crus., la quale lo adduce in conferma di ARROCCIARE per *Fare con poca considerazione o arte chechè sia.* Io mi sono ingegnato di cavar la mia sposizione dall'intero contesto, rileggendolo più volte. Ma, ripeto, v'ha del bujo, bujo pesto, per usar la frase del Lami.)

§. V. ARROCCIARE UNA CACSA. *Figuratim., vale Trattarla senza ordine e senza considerazione e in fretta, quasi come si usa nel fare i roechj della salsiccia.* — Or dunque voi, messer Equilio, voi Giudice io fo avvertito A non voler che 'l nolo De' libri oggi si sia pagato indarno; Cioè, che voi studiate: Ch'io non vo' che le cause, abbreviando, ... e distraendo Il guardo dalla luce più purgata Del ver (taccio il perchè), si come il vulgo Usa di dir, s'arroccino. *Buonar. Fier. g. 1, a. 1, s. 2, p. 6, col. 1.* (Anche la Crus. allega questo es. in ARROCCIARE, §. Si confronti.)

§. VI. ARROCCIARE. Rifless. att. con la particella pronomin. sottintesa. *Gettarsi a far che che sia o Intraprendere a far che che sia alla disperata, alla dirotta.* Spagn. *Arrojarse.* — Io ho visto talor che si dimena Una fantesca, o la padrona arroccia A menar fava la sera per cena. *S. B. in Rim. burl. 2, 244.* (La Crus. allega questo es. in conferma di ARROCCIARE per *Far con poca considerazione o arte chechè sia.* Si legga il Capitolo, se ne colga l'intendimento, e si vedrà quanto fosse l'autore lontano dall'alludere alla poca considerazione od alla poca arte. La Crus. poi attribuisce per isbaglio il detto es. a Luca Martino.)

ARROCHIRE. Verb. intransit. *Diventar roco, rauco, fioco; Affiochire, Affiocare, Arrocicare.* (V. anche in ARROCHITO. Partic.) — Queste piccole bestiole (*le pecore*), quando si nutrono di pura erba, son sottoposte a

una malattia che fa loro strabocchevolmente gonfiare la pancia, da cui molte ne muojono, dandone il segno con arrochire la voce naturale. *Last. Agric. 2, 176.*

ARROCHITO. Partic. di *Arrochire*. *Divenuto roco, rauco, fioco, Arrocato, Affiocato, Affiochito, Che ha quasi perduta la voce per raucedine.* — Io gli ho parlato tanto, ch'è sono arrochito. *Fagiul. Com. 1, 54.*

ARROGANTUZZO. Agg. dimin. di *Arrogante; Arrogantuccio.* — Superluzzo, arrigantuzzo, che tu se'. *Magal. Lett. dilet. 75.*

ARROGERE. Verb. att. difettivo. *Aggiungere, ec.*

§. ARROGE o ARROCI, cioè *Aggiungi tu; ovvero S'ARROGE*, cioè *S'aggiunge.* Formole equivalenti al lat. *Addere.* Si noti che ARROGE, uscita della persona seconda dell'imperativo, usata dagli antichi, è più volentieri ricevuto in oggi dalla poesia, che dalla prosa. ARROCI o S'ARROGE s'addicono alla prosa ed al verso, ma vogliono dal prosatore serbarsi allo stile sostenuto e da pompa. (Es. d'agg.) — Arroge il pensar poi da chi m'assenti. *Arios. Rim. cap. 3.* E dove Calzar potrassi una gentil scarpetta? Un calca-guetto sì polito? Arroge I bei fiocchi del nastro, onde s'allaccia, Che di Mercurio sembrano i talari. *Chiabr. 2, 316.* S'arroge a ciò, che non darà la terra Il dovuto alimento a' lieti prati. *March. Lucrez. l. 1, p. 11.* — *Ib. ib. l. 2, p. 115,* e *altrove più volte.* Arrogi a questo, Che un misero fanciul, ec. *Id. ib. l. 5, p. 264.* Arrogi a questi, se ti piace, anco la terza testimonianza, ec. *Salvin. Casaub. 88.*

ARROLAMENTO. Sust. m. *Lo arrolare.* — Al rifornire l'esercito lietamente anch'esso assentiva; perchè, stimando riuscirebbero dispiacevoli gli arrolamenti della plebe, sperava quindi che a Mario mancati sarebbero ed i mezzi di spinger la guerra e l'affezione del popolo. *Alfer. Sallust. Giug. c. 84, p. 213.*

ARROLARE. Verb. att. *Scrivere al ruolo i soldati, cioè ne' registri di questo o di quel reggimento.* Franc. *Enrôler.* (Manca l'es.) — Ordinò il Cardinale ... che s'armassero le città e le terre del Regno, e che ciascheduna arrolassse milizia propria, esercitandola nel maneggio dell'armi. *Cors. Ist. Mess. l. 1, p. 10.* Agitati non poco i loro animi aveva un'orazione di Mario pronunziata nell'arrolare i soldati. *Alfer. Sallust. Giug. c. 85, p. 214.* — *Id. ib. — Id. c. 86, p. 223.*

§. I. Traslativam. — In esilio manda Ogni reo vizio, e sol virtute arruola Per cittadina nella patria sede. *Menz. Rim. 2, 246.* Le cose che non sono stabili ... s'arruolano sotto l'insegna di questa voce *Mobili.* *Salvin. Dis. ac.*

6, 230. Si potrebbe ancora arrolare fra' vostri falsi... quella vostra ridicolosa millanteria che leggesi a c. 96. *Bertin. Fals. scop.* 67.

§. II. ARROLARSI. Rifless. att. *Fare scrivere il proprio nome a' ruoli della milizia; Andare agli stipendi di questo o di quello Stato.* (Es. d'agg. al Diz. di Pad.) = *Alloggiuolo* (*Cortès*) Pietro de Barba in casa sua, e fu grande l'acclamazione con cui lo ricevè la sua gente, il numero della quale cominciò tosto ad accrescersi, mentre s'arrolarono alcuni abitanti dell'Havana, e tra essi Francesco de Montejo, ... e altre persone di qualità e benestanti, che diedero reputazione all'impresa. *Corsin. Ist. Mess.* l. 1, p. 38.

ARROLATO. Partic. di *Arrolare*.

§. In forza di sust. *Soldato scritto al ruolo.* = Gli arrolati fanno lor mostra, e prestano giuramento. *Montecuc.* (cit. dal *Grassi*).

ARRÔMPERE. Verb. att. *Rompere.* (Gli Spagnuoli usano il verbo *Arromper* nel signif. di *Rompere e dissodare e lavorare un terreno*.)

§. ARROMPERE IL SANGUE AD UNO. — V. in SANGUE.

ARRONCATO. Add. da *Arroncare*. — « *Patat.* 1. Pisciaci su donna Berta arronca. » [a. n. *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Questo es., non essendo dichiarata la forza che vi ha l'aggettivo *Arroncato*, riesce qui molto più che inutile. A fine pertanto di renderlo tanto o quanto operoso, si può congetturare con assai di probabilità ch'egli valga lo stesso che *Solcato* nel senso metafor. di *Impresso di rughe*, cioè di *Grinzo*. Onde il concetto dell'intero verso potrebb'esser tale: « *La cosa è fatta; ed ora mi puoi dar di naso in cupola, vecchia grinza.* » E forse *Arrancato* in questo senso è voce tolta dallo spagnuolo *Arañado* o *Aruñado*, che vale *Sgrafifiato*, e quindi *Rugoso*, perchè dalle cicatrici delle graffiature vougono le rughe, le grinze.

ARRÓSARE. Verb. att. *Inrugiadare, Irrorare*, cioè *Spruzzar leggermente a guisa di rugiada*. Provenz. *Arrossar*; Franc. *Arroser*.

§. Figuratam. — Queste rendite sono le virtù di che 'l Santo Spirito arrossa di grazia. *Benciv. Expos. Patern.* 1. La rimembranza Di voi, auiente rosa (*odorosa rosa*), Gli occhi m'arrossa D'un'aigua (*aqua*) d'amore. *Jac. da Lent. in Poet. prim. sec.* 1, 266. (La *Crus.*, ingannata da un cattivo codice, registra ARROREARE ed ARRORETO. Il Redi fece avvertire un tale errore, come scrive l'Alberti nel Diz. enc. — Alcuni de' suoi successori copiarono l'articolo da lui emen-

dato e li ilue scorretti della *Crusca*. Così fanno i prudenti per vivere in pace con tutti, non si curando poi che il vero ne patisca.)

ARROSSARE. Verb. att. *Far diventare rosso, Far che uno si copra di rossore.* = Ed i bagni ove son cotte erbe calde, Arrossano e po' annerano la pelle. *Barber. Regg.* 318. (Lo stampato ha per errore *Arrostano*.) Chi non sa come Amor punge ed assale, E come arrossa i suoi seguaci e imbianca, ... Miri, ec. *Gius. Cont. Bell. man.* 79, ediz. veron. 1753.

ARROSSIRE. *Arrossare.* — *Ovid. Pist.* « 68. Ella fu possente, quando tu ingannata » arrossisti. » *CRUSCA*, ec., ec.

Emendazione. — In vece di *fu possente*; si legge *fu presente*. Tale è pur la lca. del testo pubblicato dal Rìgoli, p. 202; tal la richiede il lat., che dice *Affuit, et vidit cum tu decepta rubebas*; e tal dovea suggerirla all'Accademico compilatore la critica. *ELLA* fu possente, quando tu ingannata arrossisti, non ha senso.

ARROSTARE. Verb. att. *Cacciar via con la rosta*, che è quello strumento con cui si caccian le mosche. = Dicea Rinaldo: Ignou non mi s'accosti; Chè gli parrà che le mosche gli arrosti. *Pulc. Luig. Morg.* 11, 12.

§. I. Per *Agitar l'aria con che che sia a modo che si farebbe con la rosta.* = Qualche persona sudaticcia e stanca, Che in quel punto la rosta non avessi (*avesse*), Coi guanti arrosta, e vento non le manca. *Rusc. in Rim. bur.* 2, 152.

§. II. ARROSTARE. Per *Dimenare e volgere in giro come si farebbe una rosta.* = Si voltò dretto a Cecco e a Ciapino; E, chiappata la pala da informare, D'attorno a lor la incominciò arrostar. *Buonar. Tanc.* a. 4, s. 10, p. 356, col. 2.

§. III. E, ARROSTARE LA CODA, O LE MANI (ed anche diremmo le braccia, i piedi, le gambe), *Dimenare o Agitare la coda, le mani, ec., quasi al modo di rosta*: il qual atto per lo più si fa per ira, o per minaccia, benchè facciasi ancora per altre cagioni. = Ma presto comparì la leonessa Per vendicar del suo compagno il torto; A Sudilagi muggiando s'appressa, La coda arrosta, e raspa con gli artigli, E poi un destro lancio par che pigli. *Cirif. Calv.* l. 3, st. 408, p. 92, col. 1. (Questo es. si allega pure dalla *Crus.*, ma in conferma d'una proposta alquanto diversa dalla presente.) Arrostava (*Agrippina*) le manì, diceva ogni male. *Davanz. Tac. Ann.* l. 13, §. xiv, t. 2, p. 9. (Test. lat. « ... simul intendere manus. »)

« §. IV. ARROSTARSI. *Volgersi in quà e in là, e colle braccia e coll'altre membra*

» *schermendosi e difendendosi.* — Dant. *Inf.*
» 15. Giace poi cent'anni, Senza arrostarsi,
» quando 'l fuoco il feggia. » CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. — Varie sono le letture di questo passo: il cod. bartolin. ha *Senza rittarsi*; quello commentato dal Bargigi, *Senza rostarsi*; ed altri in altra maniera. Discrepanzi son pure le sposizioni degl' interpreti. Dunque l'es. non è sicuro; dunque non vale ad autenticar la posta voce; dunque vuol essere espunto da' Vocabolarj.

§. V. ARROSTARSI DA CHE CHE SIA. Per *Libersene* o *Schermirsene* con la rosta, cacciandolo via con la rosta. — Questi cotali non si sanno bene arrostar dalle mosche, cioè dalle tentazioni, ec. L'orazione è quella che tiene netta l'anima e la mente: questa è la rosta che caccia le tentazioni. *Fr. Giord. Pred. ined.* 1, 245.

§. VI. E, ARROSTARSI, FIGURATAM., per *Libersarsi* o *Farsi fur largo* o *Difendersi* o *Schermirsi*, come chi ciò facesse cacciando con la rosta le mosche. (Es. d'agg. a' Voc., dalla cui dichiarazione ci siamo alquanto dipartiti.) — E in su la spalla il fardel si gittava; Dall'altra man col battaglia s'arrosta (da' Pagan); Il capo a questo e a quell'altra spiccava Di que' Pagan che volcan far sosta; Talvolta basso a le gambe menava, Tanto che ignuno a costui non s'accosta, E teste e gambe e braccia in aria balzano; La furia è grande, e le grida rinalzano. *Pulc. Luig. Morg.* 7, 19. Orlando Leopante ha già ferito, Tanto che spesso gran doglia sostiene; Pur nondimen tuttavolta s'arrosta, E colla spada faceva la risposta. *Id. ib.* 20, 88. Quello impazza Quasi per doglia, e col suo brando nudo S'arrosta sì che dinanzi si spazza I suoi nemici, e fassi dar la via Per tutto il campo, e fugge in Samastia. *Cirif. Calv.* 1. 3, st. 42, p. 73, col. 1. E poi un destro lancio par che pigli (la lionessa) Per iscagliarsi a Sidilagi addosso, Il qual col brando a suo poter s'arrosta. *Id. l.* 3, st. 409, p. 92, col. 1. E faceva diversi atti con la maza, arrostandosi da' colpi del Cavalliere, siccome uoimo disusato di battaglia. *Esop. Cod. Fars. fav.* 61, p. 190. (Questo es. si allega pur dalla Crus., la quale si dimenticò di citare il numero della Favola o della pagina.)

§. VII. ARROSTARSI UNO ALCUNA COSA. Per *Cacciarsela via, come con la rosta si caccian via le mosche.* — Il caval d'Uliver niente aspetta, E ritornò nel campo tra' Pagan; Come chi fa del suo signor vendetta, E morde per tre lupi e per sei cani; E molta gente co' calci rassetta, E colle zampe s'arrosta i tafani. *Pulc. Luig. Morg.* 27, 70.

§. VIII. ARROSTARSI, vale anche *Affliccarsi spropositamente e furiosamente.* (Minucci, *Not. Malm.* v. 1, p. 386, col. 2.)

ARROSTICINO. Sust. m. (Che cosa è l'Arrosticino? Forse lo stesso che l'Arrosticciana, detta altrimenti Carbonata o Braciola, cioè *Fetta di carne di porco insalata e cotta in su i carboni o nella padella?* Frattanto che me ne venga la risposta, eccone l'es.) — Se non fusse il lardo, che varrebbero i cibrèi, i guazzetti, gl' intingoli, gli arrostiti, i manicaretti, le torte? *Maes. Nic. Com. sals.* 19.

ARROSTITO. Partic. di *Arrostire*.

§. Per *Tostato*. — Si propone dunque il cibarsi unicamente di brodi e di minestre fatte col pane alquanto arrostito e inolio brodose. *Cocch. Cons.* 240.

ARROSTO. Sust. m. *Vivanda arrostita*.

§. NON CURARSI ALC. CHE SI ABBRONZI L'ARROSTO CHE NON HA A CAPITAR SU LA SUA TAVOLA. *Figuratam., vale Non si pigliar egli pensiero di ciò che non gli pertiene, Non si curare degli altrui impacci, delle altrui sventure; che anche talora si dice, con quasi lo stesso intendimento, Tant'è il male che non mi nuoce, quant'è il ben che non mi giova.* (Dial. mil. *Nè de quell' aqua che nò me bagna, Nè del sò che nò me scotta, Me n'importa òn bel nagotta.*) — Come quei che non se ne sono impacciati punto, non vi pensano un pelo, e, non si curando che si abbronzì l'arrosto che non ha a capitar loro in tavola, piaccia o non piaccia, non ne volterebbon la man sozzopra (*sozzopra*), intera lasciandone e sana a quegli Academici stessi la lode o il biasimo. *Allegri. Ser Poi* 326, come citerebbe la Crus., e 28 *ediz. Alvis.*

ARROSTO. Posto avverbialmente.

§. UNO ALLESSO LA VUOLE, ED UNO ARROSTO.

— V. in ALLESSO. §. II.

ARROTAMENTO. Sust. m. *Lo arrotare* o *Lo arrotarsi*.

§. Per *Lo stropicciarsi o confricarsi due o più corpi insieme.* — E chi sa che, a principio della produzione dell'acqua, i di lei corpicelli non essendo già sferici, ma angolari e scabrosi, divengano poscia rotondi, perchè nell'arrotamento suddetto si vadano consumando gli angoli e le rozzezze? *Pap. Um. e Secch.* 115. (V. in ARROTARE, verbo, il §. II, dov'è l'es. a cui si riferisce questo arrotamento.) — *Id. ib.* 116, 194.

ARROTARE. Verb. att.

§. I. ARROTARE, in term. d'Archit., parlando di pavimenti, vale *Renderli lisci.* Anche si dice *Orsare* o *Dar l'orso.* (Ors. *Bald. Dis. Archit.*)

§. II. ARROTARSI. Verh. recipr. Per *Stropicciarsi scambievolmente, Confricarsi insieme.* — E chi sa che la materia di cui sou formate le sopradette aquee membrane, non sia in gran parte una linatura dei medesimi sferici corpicelli dell'acqua, i quali per lo moto assiduamente arrotandosi insieme, venga così a distaccarsi dalla loro superficie una certa menomissima loro porzione, ec.? *Pap. Um. e Secch. 115. — Id. ib. 194.* Conclude ch'è non gli riuscì di farla chietare (*una cicala*) nè a serrarle la bocca, nè a tarparle le ale, nè a strapparle alcune cartilagini ch'ella ha sotto il petto, le quali da principio credeva che arrotandosi insieme facessero quel dirugginío che noi chiamiamo suono. *Magal. Lett. dilet. 154.* (Il Vocab. in DIRUGGINARE i DENTI dice *Arrotarli e stropicciarli insieme.*)

§. III. ARROTARSI. Rifless. att. Figuratam., per *Rendersi seducente.* — Come alla ruota materiale i coltelli s'arrotano e forbono, così al giro del ballo queste maladette s'arrotano per meglio ferire i cuori. *Caval. Pungil. 269, ediz. rom. 1751.* (Efficacissimo, evidentissimo, è questo assomigliar le ballatrici a' coltelli che si assottigliano e forliscano alla ruota, a fine d'imprimerci nella fantasia l'idea delle sottili arti seduttrici con le quali esse fanno innamorare di sè gl'incasuti. — V. anche in ARROTATO, partic., il §. II.)

ARROTATO. Partic. di *Arrotare.*

§. I. Per *Renduto levigato, Lisciato.* — Fatto questo, si pigli il suo pezzo della foglia, ... e si abbia un tassetto il quale sia bene arrotato con una pietra da olio; e di poi nettisi politissimamente da ogni untume e da ogni altra cosa che l'avesse imbrattato. *Ben. Cell. 3, 13.*

§. II. Figuratam. per *Armato delle acute e forbite e insidiose armi della seduzione; Seducente.* (V. anche in ARROTARE, verbo, il §. III.) — Ed a gravezza di questo peccato fa che questi coltelli (cioè, le ballatrici assomigliate a coltelli) sono allora arrotati e sguainati; perocchè non vengono a ballo se non arrotate ed ornate. *Caval. Pungil. 269, ediz. rom. 1751.* (La Crus., la qual pure allega questo es., vi spiega la voce ARROTATO per *Stropicciato, Lisciato.*)

§. III. Figuratam., referendo a locuzione, sentenza, e simile, per quasi *Messo al supplizio della ruota*; che viene a dire *Introdotta con molta stracchiatura.* — I moderni precettori sgraziati, sputati di quando in quando qualche Tulliana frase arrotata, cercan di entrare o mantenersi in riputazione di letterati della prima classe. *Alleg. Ser Poi 32*, come citerebbe la Crus., e 7 ediz. *Alvis.*

ARROVESCIMENTO. Sust. m. Lo *arrovesciare.*

§. Per quella *Figura retorica consistente nello stravolgere il senso delle parole, sicchè altro diciamo, ed altro veniamo a significare.* Lat. *Inversio.* — Sopra il carro facevano compagnia all'Urbanità i Ridicoli festevolissimi, i Favellari trattosi, ec.; gli Arrovescimenti, le Risposte vive, le Novelle vi erano e gli Apologi. *Buonar. in Pros. fior. Part. III, t. 1, p. 53.*

ARROVESCIRE. Verh. att. *Volger la cosa al contrario del suo dritto.*

§. I. Per *Dire a rovescio.* Lat. *Narrando pervertere.* — Nè (voglio) che, ignorante delle cose note, Della sua terra la storia arrovesci, E spesso scambi il capo pel vivagno. *Buonar. Fier. g. 1, a. 1, s. 2, p. 7, col. 1.*

§. II. ARROVESCIRSI. *Volgersi uno al contrario del suo dritto*; il che è relativo alle occasioni di quest'atto. (Es. d'agg.) — Pur finalmente in terra si distende, E s'arrovescia come fosse morto. *Bern. Or. in. 13, 29.* (Qui pare che Rinaldo si arrovesciasse boccone.)

§. III. ARROVESCIRSI. Figuratam. per *Cedere, Arrendersi, Calare.* Dial. mil. *Lassass mett giò.* — Ma quella monna Albiera mi fe' ridere, Che non voleva; e come voi e Manno Le diceste il pan pan, poi alla fine Ella si arrovesciò, e stette cheta Come un bel porcellin grattato. *Cecch. Corred. a. 5, s. 7, p. 36 tergo.* (Monna Albiera nella scena prima di quest'atto 5 dice ella stessa: « *Gli è bisognato ch'io dica di sì, E ch'io soscriva a viva forza, Che Manno m'ha tanto detto e 'l Capitano Contaminato e bravato, uhl, che io Per istracca ho ceduto.* » Potea monna Albiera parlar più chiaro?... E pur nondimeno monna Crusca allegò l'es. del Cecchi a conferma di « *ARROVESCIRSI*, neutr. pass., col valore di *Gettarsi per terra.* » Ma noi vogliam qui soggiungere che il presente *Arrovesciarsi* è dizione plebea e da usarne con molta cautela, perchè la metafora viene da un atto che nessuno farebbe in pubblico.)

ARROVESCIAIURA. Sust. f.

§. ARROVESCIAIURA. Detto di lettera dell'alfabeto, vale *Spostatura, Trasposizione*, o, come dicono i Grammatici, *Metatesi.* — Bisogna però che io confessi che di questa arrovesciaiura, o sia trasposizione di lettere di *Reach* in *Kar* non ne posso addurre alcun esempio. *Magal. Var. operet. 241.*

ARROVESCIO. Locuz. preposit., che spesse volte si usa ellitticamente. Lo stesso che *A rovescio*, cioè *Al contrario*, sottinteso *vi della cosa di che si parla.* (Es. d'agg. al Voc.

di Ver.) — Ma e' ci è peggio;... che gli uomini una parola medesima, senza variar nel proferirla, talmente la porgono, ch' e' non se ne raccapezza nulla quasi, se non arrovescio. *Alleg. 146-147 ediz. Crus.*, 115 *ediz. Amsterd.*

ARROZZIRE. Verh. att. *Far diventar rosso.*

§. In signif. intransit., vale *Diventar rosso.* (Es. d'agg.) — Le rime toscane dal Petrarca e dal Boccaccio in qua fino al tempo degli avoli e de' padri nostri sono andate arrozzendo e mancando sempre. *Bargagl. Gir. Giuoc. 44.*

ARROZZITO. Partic. di *Arrozzire.*

§. Per *Che ha preso il colore della tela rozza*; e si dice di chi è *Abbronzato*, cioè *In-cotto dal sole.* — Oh! che è? — È che io mi voglio levare questa carne salvatica di sopra, che per lo stare in contado è arrozzita. *Sacchet. nov. 99, v. 2, p. 104.* (Qui si parla d'una donna, la quale, avendo la pelle che tirava al nero, o, come dice il Sacchetti, di color monachino, si faceva certi impiastri per divenir bianca.) E perchè io sono andato attorno molto, e sono stato assai al sole, io sono arrozzito; e però pajo nero a questa foggia. *Firenz. 1, 8.* (Il primo es., cioè quello del Sacchetti, si allega pur dalla Crus. in **ARROZZIRE** per autenticarne la significazione di *Divenir rosso*, lat. *Rudem fieri, Rusticum reddi.*)

ARRUFFAMATASSE. Sust. d'ambo i gen. *Imbroglione, Imbrogliatore* (e fors'anche *Armeccione, e Lenone*); *Imbrogliona, Imbroglitrice.* — V' avete fatta una cosa sauta a mandar via quell'arruffamatasse della Poppio-ua. *Nell. J. A. Com. 2, 235.*

ARRUFFARE. Verh. att.

§. I. **ARRUFFARE**, detto del mare, vale *Comoversi.* — Quale è l'orror che di Favonio il soffio Nel suo primo spirar spande sul mare, Che destato s'arruffa, e l'onde inbruna; *Tale, ec. Mont. H. l. 7, v. 73.*

§. II. **ARRUFFARE** i CAPELLI, i CRINI, AD UNO. *Scomporseglie e rizzarseglie i capelli, ec.* — Quando in terra lo vide Rodomonte, Per la grand'ira non trovava loco; Arruffarseglie i crin sopra la fronte, E fece li occhi rossi come foco. *Bern. Or. in. 43, 26.*

ARRUFFATO. Partic. di *Arruffare.*

§. **ARRUFFATO**, referendo a persona, per *Male abbigliato, o Male acconciato, In disordine.* — Questo drappo sta egli dritto? Come mi torna di dietro? Non vorrei però parere una arruffata, se noi ci scontrassimo in Emilio. *Buonapar. Vedov. a. 2, s. 7, p. 32.* (Una Milanese avrebbe detto, *Non vorrei parere una strega.*)

ARRUFFIANATO. Partic. di *Arruffianare.*

§. Per *Raffazzonato in guisa da non vedersene i difetti.* Lat. *Magonizatus.* — Il far modelli liscii, e, per dire così, arruffianati da delicatezza di pittura, non si aspetta a quello architetto che si vuole ingegnare d' insegnare la cosa. *Alber. L. B. Archit. 34.*

Not. filol. — Varie sono l'etimologie che i Filologi propongono della voce *Ruffiano*, ovvero, come trovasi anche scritto, *Rufiano*, d'onde lo *Arruffianare*, lo *Arruffianato*, ec., ec.; fra le quali, al mio parere, quella si rende più verisimile che ne offre il Bullet, mostrandoci che *Rufian*, presso i Brettoni, e *Rufineach*, presso gl' Irlandesi, valgono *Impudico*. Di qui l'antico francese *Rufien* o, come registra il sig. Roquesfort, *Ruffien*, e lo spangoloso *Rufian*. Ma sul proposito dell'**ARRUFFIANATO** tratto fuori nel presente paragr., non dispiacerà forse il trovar qui recata l'opinione di Antonio del Casto, il quale nel *Sogno di Fiorindo*, pag. 164-165, dice in sostanza quanto segue. «E da supporre che i *Ruffiani* sieno stati così detti dal color rosso, lat. *rufus*, cioè bello, avendo in costume si fatte persone d'imbellettare le loro donne, o per cuncliarle ad esse maggior copia d'amanti, o per venderle a costo maggiore a chi avesse mostrato brama di renderselo sue, con farle in questa guisa apparir più colorite e più vaghe ch' elle non erano, ec. Ma, quello che importa più, resta ciò confermato dall'uso commune del favellar de' Toscani; mentre e' dicono essersi *arruffianata* una donna, quando, per altro pallida in viso, si ha per mezzo del belletto rendute vermiglie le guance.»

ARRUGARE. Verh. intransit. *Diventar rugoso, Incresparsi.* — Donna che, pregna, di sua man si sconda, Perchè il ventre già molle non arrughi, Onde, ec. *Tansil. Bul. 334.* Prima che imbianchi il crin, la carne arrughe, E de' begli occhi annubili il sereno, Ogni donna dal cor bandisca e fughe Il fiero orgoglio, ec. *Id. Vendem. st. 24.*

ARRUGIADARE. Verh. att. *Aspergere di rugiada.* Sinon. *Inrugiadare o Rugiadare, Irrorare.* (Es. ant.) — Questo albero è piantato allato alla fontana della paura di Dio, ond' egli è tutto giorno arrugiadato ed innaffiato di verno e di state, ec. *Bencio. Espos. Patern. 22.* (Qui figuratam.)

§. *Figuratam. per Aspergere* in signif. di *Spargere*, e detto di materie non fluide. — Egli colle sue mani arrugiadando Sovra del piatto il sacrosanto pepe. *Salvin. Pros. Sat. 6, p. 57.*

ARRUGGINITO. Partic. di *Arrugginire*.

§. *Figuratam. per Alterato. Divenuto poco atto a' suoi uffici, Che ha perduto gran parte delle sue primiere qualità, Rendutosi inoperoso, e simili, scondochè porta l'intenzione del costrutto.* — Se le ricchezze anticate in una schiatta la possou nobilitare, quanto sarà questa illustre sopra ad ogni altro splendore, posciachè si truova così ripiena degli antichi e non arrugginiti tesori del valore e delle scienze, d'ogni leggiadra prosapia base e chiarezza? *Pros. fior. Par. 1, v. 1, p. 160, ediz. fior. 1661.*

ARSENALE. Sust. m. *Luogo dove si fabbricano e si custodiscono le navi e gli strumenti navali da guerra. Ma si dice anche del Luogo dove si fabbricano e si conservano le armi e tutti gli attrezzi militari d'un esercito o d'uno Stato.*

§. *Figuratam. per Ammasso d'oggetti diversi.* (I Lombardi anche diremmo *Bottega* o *Magazzino*; e forse pur così dicono i Toscani; ma i lor Vocab. non ne fanno cenno.) — Già l'orologio A girtena ti affretta. Ohimè che vago Arsenal minutissimo di cose Ciondola quindi, e ripercosso insieme Molce con soavisismo tintinnol! Di costi (da cotesto orologio) che non pende? Avvi per fino Piccioli cocchi e piccioli destrieri Finti in oro così, che sembrano vivi. *Parin. Matt. 79.*

ARSICCIO. Aggett. sincop. di *Arsiccato*, o veramente allungato di *Arsò*.

§. *SAPER D'ARSICCIO.* Si dice dell' *Odore che mandano le cose arsiccate.* Simon. *Sapere*, o, con più forza, *Puzzar d'abbruciaticcio.* Dial. mil. *Savè de brusda.* — Disse Rinaldo: Se c'è 'l pane e 'l vino, Ch'aspettiam noi, Dodon? qu! sa d'arsiccio. Dicea Dodone: Aspetta un tal pochino, Tanto che lievi la crosta su 'l riccio. Disse Rinaldo: Più non l'arrostitiano (arrostitiamo); Chè 'l cervio molto cotto è poco sano. *Pule. Luig. Morg. 4, 35.*

ARSIONE. Sust. f. *L'ardere.*

§. *ARSIONE.* *Figuratamente per l'Effetto di sustanze, salse, acri, ec.* — Nota che 'l male del polmone molte volte viene per fumo; alcuna volta per polvere; talvolta per caldo che disecca;... e talvolta per arsione di cose salse le quali troppo diseccano. *Tes. pov. cap. 18, §. 1.*

ARSO. Partic. di *Ardere*.

§. I. *Figuratam. ed ellitticam. per Arso d'amore, Innamorato.* Parinente si dice *Acceso*. V. in ACCENDERE, verbo, il §. XIV. — Medea arsa per la bellezza di Giasone non prendeva sonno. *Chiabr. 4, 101, ediz. ven.*

§. II. E, Anso, pur figuratam., per Rovi-

nato a quattrini, Che non ha un quattrino, Poverissimo. (In difetto d'es., si potrebbe allegare il seg.) — È pubblica voce e fama ch'egli sia rovinato... a quattrini; bruciato dell'avere, frase del Davanzati: e noi diciamo (diciamo) essere un arso, e lo appelliamo anche arsurà. *Salvin. Annot. Buon. Fier. p. 561, col. 2.*

ARSURA. Sust. f. *Arsione.*

§. *Per Seccore, Siccità, Stato dell'atmosfera asciutto, secco, arido.* (Es. migliore d'agg. all'Alberti). — Marte col Sol fia che ad unir si vada; Nè temperan le fiamme lor molleste Aure o nenbi di pioggia o di rugiada: Chè quanto in cielo appar, tutto predice Aridissima arsurà ed infelice. *Toss. Gerus. 15, 13.*

«ARTAGOTICAMENTE. Avverb. Voce » detta a uno scimunito, quasi in senso di » *Miracolosamente.* Lat. *Egregie.* — *Bocc. » Nov. 79, 20.* Per certo con voi perderieno » le ceterè de' sagginali, si artagoticamente » stracantate. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Questa voce è detta in fatti ad uno scimunito, qual era Maestro Simone, tuttochè dottore; ma, per mio avviso, non già «quasi in senso di *Miracolosamente*» (ch'io non saprei d'onde un tal senso cavar si potesse); ma, per lo contrario, in un signif. estremamente avvilitivo e sprezzativo, se alcun poco so leggere nel Boccaccio. Chi parla in questo luogo è Bruno, solenne beffatore; e chi ascolta è Maestro Simone che si tiene un gran fatto, perchè dottissimo in Buezio. Ora, avendo Maestro Simone finito di dire una sua canzonetta, e sendosi messo in atto di ricever da Bruno gli encomj ond'egli si reputava meritevole, costui, tenendosi a pena dal ridere, ne lo appaga con usare espressioni di vilipendio, ma ch'egli ben s'immagina doversi pigliare in buona parte e gradire da quello scimunito. E però gli dice: *Per certo con voi perderieno le ceterè de' sagginali, si artagoticamente stracantate.* In quella guisa pertanto che spregiativo e da strazio è l'equiparar la voce d'un cantante allo stridore delle ceterè de' sagginali (che son quelle che si fanno da' piccioli contadinelli coi gambi della melica, dial. mil. *Fiorin*), e spregiativo riescè e da strazio il dire *stracantare*, che è *Cantare alla peggio*, in vece di *Cantare a maraviglia* (V. in STRACANTARE l'Osservazione), altresì in senso spregiativo e strazievole è forza che sia qui usato l'avverbio *Artagoticamente*. Che vuol dunque significare, in buon'ora, cotesto avverbio?... L'Alberti dice che «ARTAGOTICAMENTE è voce che per sè medesima non significa nulla, ma fu usata dal Bocc. e

detta ironicamente ad uno scimunito o a un casoso per farlo strabiliare, quasi in senso di Miracolosamente. » Ma l'Alberti, così dicendo, si faceva questa volta poco onore. Giacchè, sebbene per ischerzo si adoprina talora vocaboli di niun significato, cotali vocaboli non possono mai servire all'ironia; consistendo questa figura nel dir parole in sè stesse chiarissime e significantissime, ma poste o proferte in modo e in tale occasione che esprimano il contrario di quel ch'esse suonano. Ond'io mi penso che l'Alberti, con sempre a' fianchi gli sproni del far presto, non avesse pur trascorsa la Novella dove si legge lo *Artagoticamente* da lui tolto a dichiarare; perciocchè Maestro Simone, in beffa del quale usò Bruno un tale avverbio, è quivi dipinto in guisa, ch'egli appare tutt'altro che un non casoso, cioè scrupoloso, timoroso, e da dovere strabiliare in udendo magnificar la propria persona, com'egli a buona fede interpretava gli altrui scherni. A voler dunque oramai concludere, egli è probabile che *artagoticamente* sia lezione corrotta, in cambio di *arcigoticamente*, o *archigoticamente*, potendosi scrivere nell'una e nell'altra maniera; nè maraviglia, quando vediamo che il testo spogliato dall'Alunno (*Ricch. Ling.* in GANTARE) avea *grammaticamente*, ben più lontano dall'*artagoticamente*, che non è l'*arcigoticamente* o l'*archigoticamente* per me sospettato. A ogni modo, tenendo pur sincera la lezione oggidì ricevuta, è facile a comprendere che il Bocc., per bocca di Bruno, disse *artagoticamente* in luogo di *arcigoticamente*, o vuoi per conservare il costume degl'idioti, i quali, tuttochè svegliati d'ingegno e pronti di lingua, sono in possesso di stranamente alterare e storpiare le voci più comunali, — o vuoi per indurre il riso ne' lettori mediante le storpiature ed alterazioni sì fatte, essendone tante altre in questa medesima Novella, e a gran pezza più stravaganti, che è uno stupore; come Porco grasso e Fannacena per Ippocrasso o Ippocrate ed Avicenna, la Donna de' Barbanicchi, la Ciancianfera di Normeca, ed altrettali che sarebbe qui vano il diciffrare. Fermato adunque doversi intendere *artagoticamente* per *arcigoticamente*, si fa subito manifesto che un tale avverbio ci sta per superlativo di *Goticamente*, che viene a dire Più là da *goticamente*: e a tutti è noto che d'ordinario nel familiar linguaggio si piglia *Gotico* qual sinon. di *Goffo*, *Rozzo*, *Grossolano*, e simili orrevolezze. Sicchè, senza uno stento al mondo, questa voce creata dall'Alberti non significar nulla, signi-

VOL. I.

fica in modo patentissimo *Arcigoticamente*, o s'altro v'ha di peggio; e, lungi dall'essere, come insegna la Crus., quasi la stessa cosa che *Miracolosamente*, la si risolve in un *miracolo di goffaggine*. Ma voglio adesso concedervi, signori Lessicografi, che tutta in aria pur sia la filastroccola che vi ho qui fatta; sapete voi per altro che cosa diceva a questo nostro proposito il Monti? Egli diceva: « E voci, che non hanno alcun senso, si registrano nel Vocabolario? » (Monti, *Osser. ined.*; nè altro qui disse; ma certo a bastanza in biasimo del modo con che si raccolgono i Vocabolarj italiani.)

ARTANITA. Sust. f. T. botan. Nome officinale del *Cyclamen europæum*, detto vulgarmente *Pan porcino* o *Pan terreno*.

§. UNQUENTO DI ARTANITA. La radice del pan porcino serve a fare l'Unquento detto di *artanità*, proposto per la sordità. I contadini vuotano questa radice, e riempitala d'olio, la cuocono nella brace, e si servono di detto olio per infonderlo negli orecchi in caso di otalgia, detta comunemente male del cosso. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 2, 108.

ARTATO. Partic. di *Artare*, dal lat. *Artare* o *Arctare*. Oppresso, Abbattuto, Angustiato, ec. — Sarà (la Chiesa) circondata da grandissima persecuzione, cioè nelle angustie della tribulazione sarà artata, ristretta e conclusa, ec. *San. Agost. Cit. D. I.* 20, c. 11, v. 11, p. 194. (Test. lat. a. . . [in angustis tribulationis artabitur, urgebitur, concludetur.])

ARTATO. Partic. di *Artare* in signif. di *Far con arte* o per via d'arte, di cui però mancano gli es.; ovvero sincope di *Artefatto*, se non che sembra che in tal caso avrebbesi a scrivere *Ariatto*. E vale *Artefatto*, *Fatto con arte*, *Artificiato*. (L'Alberti registra questa voce, alla quale attribuisce due signif.: quello di *Artificiato*, *Fatto con le regole dell'arte*, citando il Salyini, senz'allegarne l'es.; — e quello di *Scaltro*, *Lusinghevole*, confermato con un es. della *Stor. Semif*. Si noti poi che l'avverbio *Artatamente* [Con arte, Astutamente] si trova nel *Malesp.* e nel *Bocc.*, e quindi in tutti i Vocab.) — E nelle case lor senza rappella Accese un fuoco artato di sua mano, Al qual non bisognò poi zolfanello. *Pucc. Centil.* c. 42, terz. 21, p. 201.

ARTE. Sust. f. *Metodo per fare un'opera, un lavoro, per eseguire alcuna cosa secondo certe regole*.

§. I. ARTE, MESTIERE. Loro differenza. — « Intra il mestiere e l'arte è questa differenza, che il mestiere è uno esercizio nel quale niuna opera manuale che dall'ingegno proceda s'adopera, siccome è il Cambiatore, il

quale nel suo esercizio non fa altro che dare danari per danari. *Arte* è quella intorno alla quale non solamente l'opera manuale, ma ancora l'ingegno e l'industria dell'artefice s'adopera, siccome è il comporre una statua, dove a dovere proporzionarla debitamente si fatica molto l'ingegno. » *Bocc. Com. Dant.* 2, 118. (Erra dunque la Crus. in MESTIERE, dove pone *Arte* per sinon. di quella voce. È vero per altro che popolarmente si dice talvolta *Arte* per *Arte meccanica*, cioè *Mestiere*; ma nelle dichiarazioni sta bene lo schivare i termini indeterminati e vaghi del parlar communale.)

§. II. ARTE FUSORIA. — V. in FUSÓRIO. Aggett.

§. III. ARTE IPOCRITICA. *Arte rappresentativa*. — V. l'es. in IPOCRÍTICO, Aggett.

§. IV. ARTI LIBERALI. Si chiamano quelle *Arti in cui più che la mano opera l'intelletto*; a differenza delle *Arti meccaniche*, nelle quali la mano ed il corpo hanno maggior parte che la mente, come il tessere, il lavorare a tornio, il fare scarpe, ec., ec. (Es. d'agg. al Diz. di Pad., il quale ne dimenticò la dichiarazione). — Sapeva tutte l'arti liberali. *Luig. Pulc. Morg.* 15, 104. Cercane (un amico) tra le liberali arti, tra li diritti e onesti uffici, cercane nelle fatiche. *Don Gio. Cell.* 97. Tu hai le liberali arti a bardosso. *Alf. Pazz.* in *Rim. burl.* 3, 346. La pittura appresso de' Greci fu connumerata tra le arti liberali. *Firenz.* 1, 37.

« §. V. Per antonomasia, fra le *Arti liberali*, si dice PRIMA ARTE alla Grammatica. — *Dant. Par.* 12. Crisostomo ed Anselmo e quel Donato Che alla prim' arte degnò poner mano. *E Salv. Avvert. proem.* Alle minute cose della prima arte son condescendo. » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Dante chiama la Grammatica *Prima arte* non per antonomasia, cioè per eccellenza, come opina il Diz. di Pad., ma perchè è la prima a insegnarsi, e perciò detta *La portinaja di tutte le scienze*: « *Scientiarum ceterarum juxatrix Grammatica ostenerum pueri, balbuniqu figurat.* » *Mont. Osser. ined.*

§. VI. ARTI MECHANICHE. — V. sopra nel §. ARTI LIBERALI, che è il IV.

§. VII. ARTI MUTE. Così chiamansi *Tutte le Arti, salvo la Poesia, l'Eloquenza, la Musica e l'Arte divinatoria*. (V. MUTUS nel Forcell.) — Caro alle Muse ancor; ma si compiacque Nella gloria minor dell'arti mute. *Tass. Gerus.* 11, 70. Non è tanto sovrano Solo nell'arti mute Segnar gran tela di lavoro

eletto, Chè pure han moto i carmi, Ed han colori ardenti. *Menz. Rim.* 1, 120.

§. VIII. ARTE URMATORIA. — V. in URINATORIO. Aggett.

§. IX. BELLE ARTI. La *Pittura, la Scultura, l'Architettura, la Musica, la Danza*; e da taluni vi si aggiunge la *Poesia e l'Eloquenza*. — Noi che degli studj e delle belle arti ci sentiamo calda ed innamorata la mente. *Menz. Pros.* 3, 3. Protettore delle belle arti, ... fautore delle scienze. *Pros. fior. Part.* 1, v. 2, p. 215 (cit. dal Lamberti nelle Giunt. ined.).

§. X. ARTE. Per *Uso, Modo, Maniera di fare o d'esercitare che che sia*. — Indi venimmo alline ove si parte Lo secondo giro dal terzo, e dove Si vede di giustizia orribil arte. *Dant. Inf.* 14, 6. E mostra di battaglia orribil arte. *Chiabr. Guer. Got.* 15, 1. (Cioè, mostra orribil modo di battaglia.)

§. XI. AD ARTE. Conforme a ciò che si ottiene dall'arte; Con arte, Artificiosamente; Dando opera ad arte, cioè ad astuzia, ec., secondo l'intenzione con cui si vogliono usare i diversi signif. della voce *Arte*. — Dal laccio d'or non fia mai che mi scioglia, Negletto ad arte, e inanellato ed irto. *Petr. nella canz. Amor, se vuoi ch' i torni, str.* 5. (Per laccio d'oro intendi biondi capelli.) Non ostante che da M. Gio. da Oleggio... avessono avuto ajuto alla loro guerra seicento barbuti, le quali ritengono ad arte e con ingegno al soldo loro. *Vill. M. l. 9, c. 56, v. 4, p. 242.*

§. XII. FARE ALCUNA ARTE. *Esercitarla*. Dial. mil. *Fà ón mestée*. — Se sapranno fare alcuna arte, si potranno menare la vita loro orrevolmente. *Jacop. Cess. Scacch.* 24. Il far quest'arte è cosa da garzoni. *Cant. Carn.* 6. E l'arte del pittore Con somma diligenza noi facciano (facciamo). *Id.* 76. (Questi ult. due es. si allegano dalla Crus. in FARE, cioè fuor di luogo.)

§. XIII. E, FAR SUA ARTE, per Usare artificio. — Faccian li Ghibellini, faccian lor arte Sott'altro segno. *Dant. Parad.* 6, 103.

§. XIV. FAR L'ARTE. Per Fare incantesimi, Far sortilegi, che è il Mettere in atto l'arte dell'Incantatore, del Prestigiatore, del Sortilego. Anche si dice Gettar l'arte. — Una cosa farò, che in farò fare l'arte a uno mio amico, se nulla mi potesse dire di chi fosse stato, e, se ventura ce ne venisse, io tornerò da te. *Sacchet. Nov.* 98, v. 3, p. 198. (V. altri es. nella Crus. in FARE; chè nella Crus. a voler trovar le locuzioni, convien cercarle fuor del proprio lor luogo.)

§. XV. UOMINI D'ARTI. — V. in UOMO.

§. XVI. Proverbia. — Spesse volte avvicue

che l'arte è dall'arte schernita. *Bocc. g. 8, n. 7, p. 119.* (Corrisponde al proverbio latino *Ars deludatur arte.*)

§. XVII. *Proverbo.* — Dice il proverbio: *Impara arte e virtù, E, se il bisogno vien, càvala su.* *Cecch. Com. ined. 100.* (S'io non erro, il sentimento ne è che *Chi sa far qualche arte o mestiere, non avvien mai che gli manchi da vivere.* *Dial. mil. Chi ghà òn mestèe in man, nò ghe manca òn tòccch de pàn.* — V. anche in *ARTICELLA* il primo es. — Il sig. Fiacchi, senza pigliarsi briga di dare un poco di spiegazione a un tale proverbio, s'accontenta di aggiungere: « Un proverbio volgare dice: *Impara l'arte, e mettila da parte.* » È probabile che ancor questo significhi lo stesso che quello del Cecchi.)

§. XVIII. *Proverbo.* — Con arte e con ingegno Si acquista mezzo un regno; E con ingegno ed arte Si acquista l'altra parte. *Nell. J. A. Com. 1, 528.* *Rev.* Si sì, Per arte e per inganno ci si vive Per lo più mezzo l'anno. *Lusc.* E per inganno E per arte si vive l'altra parte. *Cecch. Com. ined. 89.* E' par che tu non sappia che si dice Per proverbio: Per arte e per inganno Si vive mezzo l'anno; e Per inganno E per arte si vive l'altra parte. *Id. ib. 90.*

ARTEDIA. Sust. f. T. botan. *Artedia squamata.* Annuu. Trovasi nel monte Libano. È una delle più belle umbellate che si conoscano; poichè le corolle del contorno sono assai grandi, e quelle del disco minute; nel centro delle quali ritrovasi un peduncolo o fiore abortivo colorato che molto bene le adorna. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 2, 209, ediz. 3.^a*

ARTEFICE. Sust. m.

§. I. Per *Operatore, Autore*; che anche si dice *Fabbro.* Lat. *Artifex.* (Es. d'agg.) — Colle predette cose ancora entrò nel mondo il duca e feditore di tutti i mali, e artefice de' peccati, il dissoluto amore. *Bocc. Fiam. l. 5, p. 120.* Il nostro Signor G. C... ha data questa podestà a i servi suoi, che quelli che egli reputano Iddi, cioè le Demonie, possano cacciare e conculcare, mostrando e facendoli confessare come sono ingannatori degli uomini e artefici d'ogni corruzione. *Vit. SS. Pad. v. 1, p. 65, ediz. Man.*

§. II. *Traslativam.* per *Maestro* (di qual sia cosa), *Inventore, Fattore.* Lat. *Artifex.* — I Greci..., grandi artefici di bel parlare. *Salvin. Pros. Tos. 2, 8.* (Dante usò col medesimo valore la voce *Fabbro* nel *Purg.* 26, 117: « *Fu miglior fabbro del parlar materno.* »)

ARTEFICE. A guisa d'aggett. — È ver che in massa ancor confusa e mista Ha suo prezzo

l'argento, e pur novella Un' artefice man grazia gli acquista. *Menz. Poet. 5, 244.*

ARTERIOSO. Aggett.

§. CANALE ARTERIOSO. T. d'Anat. — V. in *OVALE*, aggett., il §. FOSO o FORAME OVALE.

ARTERUCCIA. Sust. f. dimin. di *Arteria.* Lo stesso che *Arteriusza.* — Può uscire una gran copia di sangue da qualsivoglia arteriuccia capillare tagliata a traverso. *Bertin. Fals. scop. 27.* Nelle arteriucce della vescica. *Id. ib. 28.*

ARTICELLA. Sust. f. dimin. di *Arte*; e si dice di *Arte di poco guadagno, Piccola industria.* Lat. *Articula.* *Dial. mil. Mestiroeu.* (Es. d'agg.) — Usava (*Nerone*) molto spesso di dire quel proverbio greco, cioè che ogni articella trova ricapito in qualunque parte del mondo: e con questa scusa si dava all'arte del sonare più senza rispetto, come a cosa che nel Principato gli dilettava, e privato era per essergli necessaria. *Vit. Dod. Ces. 272.* (Che viene a dire, *Ogni piccola arte basta a dar a vivere ad una persona.* — V. anche in *ARTE* il §. XVII.) = (G. V.) Dopo mangiare capitò nell'osteria uno ciurmatore e giocolatore di bagattelle che aveva gran séguito di gente, e, sebbene parlava italiano, adoprava più le mani che la lingua; di sorte che ragunò con questa sua articella qualche somma di cразe. *Vettor. Fran. Viag. Alem. 67.*

ARTICO. Aggett. *Settenzionale.* — E con non meno maestrevole verso gli udi' dopo questo cantare e dinotare nel canto come élice più che cinosura presso al polo artico dimorassero. *Bocc. Filoc. l. 4, v. 2, p. 245.* Provato questo del polo artico, non accade altrimenti provare dell'antarctico, sì perchè, ec. *Giambul. Lex. 16.* E' l' nuovo artico lume Nell'italico ciel mai non tramonte. *Filic. Rim. 158.* Altrimenti non vivresti Nel rigor d'artico gelo. *Menz. Rim. 1, 248.*

ARTICOLARE. Aggett. T. d'Anat. e di *Medic. Appartenente o Avente relazione alle articolazioni o giunture del corpo.* (Manca l'es.) — Tra i miracoli più comuni de' nostri bagni sono le pronte e totali guarigioni dei dolori articolari. *Cocch. Bagn. Pis. 191.*

§. Per *Giovevole alle malattie delle articolazioni.* — E sono anco (*le aque termali pisane*) uterine ed artitriche o articolari, internamente allungando e correggendo gli umori, ec. *Cocch. Bagn. Pis. 122.*

ARTICOLARE. Verb. att. *Organizzare e formare le membra e le loro parti.*

§. I. *ARTICOLAR LA VOCE.* *Mandar fuori la voce in modo da formar distinte parole.* — Egli (l'uomo) si inetto, egli si imbecille, che

nel suo principio non si può se non carponne muovere; nè su la persona, se non con lunghezza di tempo, reggere; nè mutare, nè fermare i passi, nè articolare la voce, nè pure apprendere di mangiare, nè da sè nodrirsi. *Brbol. attrib. all'Arios. in principio.* Sovente ancor se artificiosa meno Fia la tua destra (o *parrucchiere*), del convulso piede Udrai lo scarpitar breve e frequente, Non senza un tronco articolare di voce Che condanni e minacci. *Parin. Matt. 44.*

§. II. ARTICOLAR PAROLE. *Proferirle distintamente e chiaramente, sì che altri le potrebbe scrivere.* — Annone cartaginese avvezza a gran fatica i corvi, le cornacchie, le gazze, ed altri uccelli loquaci, ad articolare queste parole: Annone è Dio. *Segner. Quares. pred. 20, §. 2, p. 198, col. 2, lin. ult.*

§. III. ARTICOLARSI. *Rifless. att. Referendo a suono di voce, importa Formarsi in parole distinte.* — E l' suono, ch'era confuso, all'aura uscendo Articolossi, e così dire udissi. *Car. En. l. 3, v. 164.*

ARTICOLATO. Partic. di *Articolare.*

§. I. LINGUA ARTICOLATA. — V. in LINGUA.

§. II. PREPOSIZIONE ARTICOLATA. — V. in PREPOSIZIONE.

ARTICOLETO. Sust. m. dimin. di *Articolo.*

§. Per Breve scritturetta destinata a comparire in un Foglio, in una Gazzetta, in un Giornale. — Non basta avermi levato le penne maestre; mi si vuol togliere anco una pennuccia che non può scrivere che qualche articolo o una poesioletta per un Giornale. *Panan. Avvent. Annot. p. 94.*

ARTICOLO. Sust. m. *Giuntura degli ossi nel corpo animale; e propriamente si dice delle mobili.* (Es. d'agg. a' Vocab., ne' quali, salvo il Diz. enc. dell'Alberti, questo primitivo signif. di questa voce è respinto infino all'ultimo paragrafo.) — Avviene che le più cellule parti degli ossi, che sono le più vicine agli articoli, ricevano e ritengano in soverchia abbondanza il mal digesto umore. *Cocch. Bagn. Pis. 201.*

§. I. Per Capo, Parte, Punto. — Questi complimenti non sono articoli necessarj d'amieizia. *Car. Lett. 2, 194.*

§. II. E per Capo o Dogma della Fede cristiana. — Pass. 138. In quanto egli è dottore, dee sapere almeno quali sono gli articoli della fede. — CAUSCA, Voc. di Ver., Diz. di Bot., Diz. di Pad., ec., ec.

Nota. — Il tema di questo paragr. voleasi porre a un dipresso nel modo che fece l'Alberti; cioè: «ARTICOLO DI FEDE. Capo o Dogma

della Fede cristiana. » Perciocchè la voce ARTICOLO, discompagnata dal qualificativo DELLA FEDE o DI FEDE, non ha virtù d'esprimere da sè un tale concetto. Laonde anche il Diz. dell'Acad. francese dice: «ARTICLE DE FOI. Chaque point de la Croyance, ec.» E parimente il Diz. dell'Acad. spagnuolo: «ARTÍCULO DE LA FE. Las verdades mas principales reveladas por Dios à la Iglesia.»

§. III. ARTICOLO, si dice anche di Ciascuno de' distinti soggetti intorno a cui s'aggira una Lettera, un Trattato, un'Opera scientifica, o letteraria, o d'arti; e vale a un dipresso il medesimo che *Particella*; se non che *Particella* ha del generico, dove *Articolo* ha più dello specifico; ed oltre a ciò la voce *Particella* in questo signif. è quasi affatto uscita dall'uso. Così diremo, v. g.: *Datovi le chiestemi notizie di mia salute, or passerò a rispondere ad uno degli articoli della vostra lettera, che assai m'inquieta.*

§. IV. Senso analogo all'antecedente. Alcune volte si dividono i Libri, le Dissertazioni, i Trattati, ec., in *Capitoli*; e questi si suddividono in *Articoli*. Gli es. sono infiniti; quasi basta il pigliare in mano un libro per accertarsene.

§. V. DICIAMO GLI ARTICOLI D'UN GIORNALE, D'UNA GAZZETTA, per indicare o *Le materie dello stesso genere raccolte sotto un titolo commune, come Gli articoli di Letteratura, Gli articoli di Scienze ed Arti, Gli articoli di Politica, ec.;* ovvero *Le materie che riguardano particolarmente uno Stato, od una Città, e che sono compilate sotto il titolo o la rubrica di esso Stato, di essa Città.* Per esempio: *L'articolo d'Austria o di Francia o d'Inghilterra; — L'articolo di Vienna o di Parigi o di Londra.*

«§. VI. ARTICOLO, vale anche *Stante, Momento, Punto.* — *Paol. Oros.* Non avendo potuto dormire, stando sull'articolo della morte. *Fr. Giord. Pred. 45.* Quasi sempre stava in articolo di morte. «CAUSCA, ec., ec.

Osservazione. — S'io non m'inganno, quando noi diciamo *l'articolo della morte*, s'intende il *Momento della morte*, in quanto la voce *Articolo* figuratam. esprime *La congiuntura della morte con la vita, Il punto che la vita, congiungendosi con la morte, s'affretta a non esser più vita.* Ma non istimo che la voce *Articolo* possa valere *Momento, Punto, Istante*, usata in altre occasioni; nè gli es. de' Latini mi fanno cambiar sentimento; chè non tutto può dirsi in una lingua, che in altre si dice. Quindi mi pare che il tema si dovesse compilare in tal forma: «ARTICOLO DI MORTE O

L'ARTICOLO DELLA MORTE. *L'ultimo momento o Gli ultimi momenti della vita.* »

« §. VII. ARTICOLO, vale anche *Stante*, » *Momento*, *Punto*. — Fr. Giord. 93. E abbiamo veduto i casi e gli articoli, ne quali » t'è lecito di parlare. » *Diz. di Pad.*

Osservazione. — Questo es., ch'è nel *Diz. padovano* ci si offre come allegato dalla *Crus.*, è una giunta del P. Cesari, il quale s'abbagliò nell'interpretarvi la voce *Articolo*. Il che sarà facile a dimostrare. Dice Fra Giordano: « *Or tu diresti: Dunque non è lecito di parlare in nullo caso? Frate, dico che sì: e questo è in quattro articoli: propter vacationem; propter impletionem; propter additionem vel instructionem; et propter sonationem. Prima dico propter vacationem; e in questo caso t'è lecito di parlare, ec. L'altro caso ove è lecito il parlare si è impletionem, cioè in caso d'empieri, ec. L'altro articolo si è instructionem, ec. L'altro articolo nel quale è lecito il parlare, è in sonationem, ec. Ecco dunque ch'avevo veduto... i casi e gli articoli ne quali t'è lecito di parlare.* » Ora chi non vede in questo poco d'allegazione che la voce *Articolo* tanto vale quanto *Occasione*, *Occorrenza*, non già *Stante*, *Momento*, *Punto*?

§. VIII. ARTICOLO. T. de' Grammatici.

Note grammaticali.

1.° ARTICOLI si chiamano quelle *Particelle* che usiamo premettere a' nomi (o soli, o accompagnati da aggettivi) per determinare e distinguere la persona o la cosa accennata da essi nomi; e che perciò anche Aggettivi prepositivi dir si potrebbero, come quelli che alla medesima loro natura sono condizionati.

2.° Gli *Articoli* sono dunque *determinativi*, come *Il*, *Lo*, *La*, ec. Nondimeno si sogliono chiamare *Articoli* anche le voci *Uno* ed *Una*, quantunque non valgano a determinar precisamente veruna cosa; onde son dette *Articoli indeterminativi*. Noi qui verremo non altro additando, che certe proprietà de' primi, le quali passano talvolta inosservate.

3.° Gli *Articoli* in mille e mille occasioni si accoppiano con alcune *Preposizioni*, onde risultano le così dette *Preposizioni articolate*. Tali sono *Del*, *Dello*, *Della*, *Al*, *Allo*, *Alla*, ec., equivalenti a *Di lo*, *Di la*, *A lo*, *A la*, e così dell'altre.

4.° È regola generale che gli *Articoli* precedano immediatamente a' *Nomi* od *Aggettivi* coi quali concordano; ma non per questo mancano es. dove più voci s'interpongono. Tali sono: — L'Angel che venne in terra col decreto Della molt'anni lagrimata pace. *Dant. Purg.* 10, 35. Quantunque uojoso gli fosse il

da lui dipartirsi. *Bocc. g. 2, n. 8, v. 2, p. 237.* La pazientemente sopportata viltà mia. *San. Agos. Cit. D. l. 17, c. 12, v. 10, p. 11.* Nelli non prima o solcati pelaghi o camminati sentieri della vita. *Bemb. 1, 15.* In somma, ancorchè tante parti del da me nominato delirio fossero verminose, nulladimeno, ec. *Red. 5, 391.*

5.° Varj Grammatici avvisano che, dato un *Articolo* od una *Preposizione* a un *Nome*, si debba tante volte ripeter l'uno o l'altra, quanti sono i nomi che si succedono nella medesima clausola bisognosi dell'appoggio di quello o di questa. Tale era pur l'opinione del Redi (T. 6, p. 239); sicchè, avendo la cel. Maria Selvaggia Borghini dettato in un sonetto = *Di mirto e allôr* =, e in un altro = *Di speranza e timor* =, egli avvertì che regolarmente era da scrivere *Di mirto e d'allôr*. — *Di speranza e di timor*. Ma la Borghini in suo cuore si rise per certo del Redi: ella sapea che, sebbene sia lodevole attenersi alla regola da lui ricordata, è pur lecito alcuna volta il dipartirsene per fine di maggiore speditezza; se già non vogliamo aver per invalida l'autorità de' più forbiti scrittori: e ne sieno i seguenti luoghi in esempio. — Fu una gentildonna di bellezze ornata, e di costumi, d'altezza d'animo e sottili avvedimenti, quanto alcun'altra, dotata. *Bocc. g. 3, n. 3, v. 3, p. 69.* (Secondo la regola del Redi, conveniva che il Bocc. avesse detto: d'altezza d'animo e di sottili avvedimenti.) Da' compagni di Lisimaco e Cinone fediti e ributtati indietro furono. *Id. g. 5, n. 1, v. 5, p. 44.* (E qui si sarebbe dovuto porre: Da' compagni di Lisimaco e di Cinone.) Coni' è il digiuno, cilicio, lagrime e simili cose che fanno coloro che stanno in penitenza. *Passav. 25.* (Più forte ancora avrebbe qui gridato il Redi, voler la sintassi che si scriva = il digiuno, il cilicio, le lagrime =.) Mi pare che si convenga di raccontare e fare memoria della origine e cominciamento di così famosa città. *Vill. G. 1, 1.* (Ciò, della origine e del cominciamento, ec.) Con catene al collo, braccia e gambe. *Davanz. Scis. 66.* (Ciò, Con catene al collo, alle braccia, ed alle gambe.) Noi abbiamo altrove discorso assai più largamente sopra le dodici principali città e popoli della Toscana. *Borgh. Vinc. 1, 28.* (Ciò, sopra le dodici principali città e sopra i popoli, ec.) Ma il principale suo studio e diligenza s'indirizzò a mitigare... l'animo di Lodovico Sforza. *Guicciard. 1, 57.* (Ciò, Ma il principale suo studio e la principale sua diligenza s'indirizzò, ec.) = Come lo studioso avrà notato che in quest'ult. es. c'è pure

ellissi delle voci *principale* e *sua*, si sarà parimente accorto che in esso ed in parecchi altri addietro il medesimo *Articolo* è fatto servire a più *Nomi* diversi di genere e di numero dal primo a cui egli è apposto: di che si parla specialmente nel N.º 6.º

6.º Qualche volta un solo *Articolo* fu pur fatto servire a più *Nomi* di diverso genere e numero. Esempj. — L' uomo savio che dee comperare il podere, innanzi a ogni cosa consideri la salute del luogo, ucciochè, dopo il comperamento e fattura di case, . . . non ne séguiti tosto pentimento. *Cresc.* v. 3, p. 257. (Cioè, dopo il comperamento e LA fattura di case.) Facendo stima della bellezza e ornamenti delle parole. *Vurch. Sen. Ben. nella Ded.* 5. Servizio è quello d' uno schiavo, il quale la condition sua e grado ha posto in luogo che egli non può mettere in conto al padron sua nessuna di quelle cose che egli fa. *Id. ib.* 65. (Cioè, la condition sua e IL SUO grado.) Non iscende per questo dall' altezza e grado suo. *Id. ib.* 100. (Cioè, dall' altezza e DAL grado suo.) Graziosissima fama del valore e beltà divina di lei tutto il mondo invaghito avea. *Iuonar. Descr. Nozz.* 1. (Cioè, del valore e DELLA beltà divina.) Per la cui predicatione e conforto e meriti in pochi giorni . . . più se ne convertirono a Cristo, che non erano convertiti in tutto l'anno. *Vit. SS. Pad. t. 1, p. 49, col. 2, ediz. Man.* = Altri es. se ne possono vedere sotto il N.º 5.º

7.º Ogni volta che un *Sustantivo* è accompagnato da un *Articolo determinativo*, ed a quello s'appoggia un *Aggettivo comparativo*, richiede la ragion grammaticale che l'*Articolo* dell' uno serva cziandio per l' altro; chè il replicarlo è superfluo e odora (altri diria *pule*) di francesismo. Nondimeno albianno qualche es. eziandio d' approvato o lodato scrittore, dove si vede che una tal regola non fu osservata, benchè forse per disattenzione. — La via d' andare a Roma la più pressa è la più diritta. *Fr. Giord. Pred.* p. 37, col. 1. (Bastava il dire, La via più pressa d' andare a Roma è, ec.) Tutte le femine le più belle gli furono mostrate e recate. *Id. ib.* p. 159, col. 1. Salivano su per gli arbori i più alti. *Firent.* 3, 224. E chi far mente, chi parlar potrebbe In cotanto tumulto, ove la voce La più sonora verria meno? *Mont. Il. l.* 19, v. 83. = Il Salvini (*Lodi del Redi* p. 25) disse: « Non vi ha cosa la più crudele, che l' accorgersi, ec. » E parimente altrove (*Dis. ac.* 1, 154): « Non vi ha cosa la più seguita dagli uomini, del piacere; non vi ha cosa all' incontro la più combattuta da' savj. » Ma nell' uno e nell' altro

luogo, senz'chè l'*Articolo* non è ripetuto, si può supporre un' ellissi; onde il pieno sarebbe: *Non vi ha cosa la quale sia più crudele, ec.* — *Non vi ha cosa la quale sia più seguita, ec.*

8.º Per una certa speditezza e leggiadria si usa talvolta di far senza dell' *Articolo determinativo*. A questo proposito scriveva il Bellini al senator Pandolfo Pandolfini (*V. Pros. fior. T. 17, col. 1, p. 111, ediz. ven.*): « Ho veduto che il porre i nomi senza l' articolo è cosa tanto comune a' poeti, che nel Petrarca non vi è nè pure una composizione nella quale non vi sia o uno o alquanti o moltissimi di tali usi di nomi senza l' articolo; e Dante senza valersi di un simil modo di dire non seppe andar più innanzi pel gran campo della sua Comedia, che per sei soli versi e non più; giacchè nel settimo verso del bel principio . . . ei pone la voce *Morte* senza veruno articolo, con dire = *Tanto era amara, che poco è più morte* =. E perchè certuni sono tanto scrupolosi, che non vogliono credere le cose anche evidenti, se non sono autentiche dall' autorità de' Padri, mi si fa innanzi il Padre Berni, e mi mostra esser ripiena di similguanti modi di dire tutta la sua divinissima opera. » Così Lorenzo Bellini. Adduciamne ora alcuni esempj. — Nel mezzo del cammin di nostra vita. *Dant. Inf.* 1, 1. (Cioè, della nostra vita. E questo è il bel primo verso della *Div. Com.*, senza andare innlo al settimo.) Ho fatte mie picciole mercatanzie. *Bocc. g. 1, n. 1, v. 1, p. 131.* Un pennajuolo a cintola. *Id. g. 8, n. 5, v. 7, p. 92.* Entrava nel fiume iusino a gola. *Passav. Specch. pen.* 1, 23. Sopra Re Carlo Imperator romano. *Arios. Fur.* 1, 1. (Cioè, Sopra il Re Carlo. All' incontro subito dopo alla st. 6 dice: *Per far al Re Marsilio e al Re Agramante Battersi ancor del folle ardir la guancia.*) = V. altri es. in A, pag. 5, col. 1.

9.º Quando le voci *Padre, Madre, Marito, Moglie*, sono precedute dagli aggett. possessivi *Mio, Tuo, Suo, ec.*, per sentenza d'alcuni Grammatici non ricevevo l'*Articolo determinativo*; perciocchè, e' dicono, il valore di tali voci è già patentemente determinato da quelli aggettivi. Pur nondimeno anche per questo conto la loro sentenza è cassata da Tribunale ad essi molto superiore: dal Tribunale di tutti gli scrittori classici. Di che bastino i pochi es. appresso, potendone ognuno con lievissima fatica trovare in mille scritture approvate per testo. — La mia madre un giorno con tali parole mi prese. *Bocc. Amet.* 71. E puotene avvedere ch'io non teneo di passare di questa vita; chè per le minacce del tuo padre

non mi sono rimso di venire da te. *Stor. Barl.* 62. Areta Cirenaica, che dopo la morte del suo padre Aristippo, resse sempre la scuola assai onorevolmente. *Firenz.* 2, 12. Narrò Bardino intanto a Brindimarte Che morto era il suo padre Monodante. *Arios. Fur.* 39, 62. Ammaestrata dal suo marito. *Salvin. Dis. ac.* 1, 145.

10.^o Dell' Articolo innanzi a' Nomi de' fiumi. — Dice il Varchi a questo proposito (*Ercol.* 2, 86): « Chi dicesse *Io miro Arno* e *Mugnone*, direbbe bene; ma non così chi dicesse *Io miro Tevere* o *Aniene*. Le quali differenze non conoscono tutte l'orecchie. » Ora, non essendo io fornito delle orecchie onde era decorata la testa del Varchi, non posso altro aggiungere, se non che, a mettersi in grado di non errare in minutaglie sì minute, che sgusciano di mano al Grammatico per gettarsi nell'onde del capriccio e dell'arbitrio, conviene osservar l'uso de' classici scrittori, ed ire a seconda di quello. (V. anche in ARNO la *Nota gram.*)

11.^o Del preporre l' Articolo a' Nomi proprj. — Secondo l'uso universale de' buoni scrittori, non si dà l' Articolo fuorchè a' *Nomi proprj di donna*. Laonde si dice *La Ginevra*, *La Maria*, *La Clotilde*; ma non *Il Cesare*, *Il Pietro*, *Il Ferdinando*. Trattandosi per altro di nomi femminili della storia, e specialmente antica, o della mitologia, si suol porli senza l'articolo, dicendosi, v. g., *Agrippina*, *Faustina*, *Cleopatra*, *Lucrezia Borgia*, *Caterina de' Medici*, *Venere*, *Diana*, ec., ec. Ma, per lo contrario, il Boccaccio ed i suoi imitatori danno sempre l'Articolo a' *Cognomi*; e dicono *Il Villani*, *Il Petrarca*, *Il Bembo*, *Il Machiavelli*. Onde erra chi dice *Il Dante*, il quale è nome proprio accorciato di *Durante*. E solo diremo *Il Dante* allora quando vogliamo accennare il poema di lui. Qualche raro esempio in contrario è da recarsi a trascorso di penna. Allo stesso modo si dice *L' Orazio* od *Il Virgilio* in vece di dire *Le poesie d' Orazio*, *L' Eneide* o *La Georgica di Virgilio*. Esempio. — Se tu volessi conoscere i lavori delle terre, leggi il Virgilio. *Lib. Cat. p.* 148, *Proem*. E parimente si dice *Il Giove di Fidia*, *Il Perseo del Canova*, e simili, per significare *Il lavoro di Fidia rappresentante Giove*, od *Il lavoro del Canova rappresentante Perseo*. Quanto a poche altre particolarità, si consultino i Grammatici; ma, si avverta bene, nè tutti ne ragionano ancor essi, nè alcuno di tutti gli accidenti.

12.^o Se la voce *Papa* riceva o no l' articolo. — Quando *Papa* è così nominato pel suo semplice titolo, e non accompagnato dal nome

suo, gli si dà l' *Articolo*. Esempio. — Quivi da capo il Papa fece solennemente le sposalizie celebrare. *Bocc. g.* 2, n. 3, v. 2, p. 62. — Ma dove la voce *Papa* si faccia precedere al nome proprio, le si nega l' *Articolo* da tutti gli accurati scrittori. Esempio. — Musciatto Franzesi... da Papa Bonifazio addomandato e al venir promosso. *Bocc. g.* 1, n. 1, v. 1, p. 117.

13.^o Volendo noi specificare una persona, il cui nome sia comune a più altre, usiam talora di porre l' *Articolo* fra esso nome ed un epiteto qualificativo. Esempj. — Nella Corte del re Filippo il bornio. *Bocc. g.* 1, n. 5, v. 1, p. 182. Isotta la bionda. *Id. g.* 10, n. 6, v. 8, p. 245. Colla sua donna in tal modo accordarsi Che si mandasse Verguto il gigante A condolarsi delle ingiurie tante. *Pulc. Luig. Morg.* 10, 128. Akla la bella, come vide quello, Per abbracciarlo le braccia distese. *Id. ib.* 1, 17. — Così diciamo, v. g., *Alessandro il grande*, *Filippo il Macedone*, *Ferdinando il clemente*, e simili e simili.

14.^o Servono talvolta gli *Articoli* a determinar tempo, o misura e spazio di tempo, senza che sieno preceduti da nessuna preposizione espressa. Esempj. — Non senza grave malinconia della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese ed appena. *Bocc. g.* 2, n. 10, v. 2, p. 313. Pagasse Arrigo trentadue mila scudi il mese. *Davanz. Scis.* 28. Il giorno poi nel quale la signora non dee prendere il siropetto solutivo, vorrei che la mattina a buon' ora bevesse sei once di siero di latte. *Red.* 9, 8.

15.^o *La*. — Questo articolo fem. *La*, governato in certi costrutti da certi verbi, accompagna un sostantivo sottinteso e che vien determinato dall' intenzione della clausola. Esempj. — Basta ch' ella se l' è legata al dito. *Malm.* 6, 7. (Cioè, *si è legata al dito la ingiuria*.) Io veggio bene che il volere andare contr' alle ricchezze è un pigliarsela con tutto il mondo. *Salvin. Dis. ac.* 1, 80, *ediz. Crus.* (Cioè, *è un pigliarsi la briga di contendere con tutto il mondo*.) Del campo d' Infedeli a prima giunta La ritrovata guardia all' improvviso Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta, Ch' un sol non ne restò, se non ucciso. Spezzata che lor fu la prima punta, I Saracini non l' avean più da riso. *Arios. Fur.* 31, 52. (Cioè, *I Saracini non istimavano più cosa da pigliarsi in riso la comparsa di Rinaldo*, — la furia di Rinaldo a menar le mani, od altro simil concetto.) Ruggier non vuol cessar finchè decisa Col Re d' Alger non l' abbia del cavallo. *Id. ib.* 26, 133. (Cioè, *finchè non abbia decisa la lite o la questione per cagion del cavallo*.)

16.° Gli articoli *Il, Lo, La, ec.*, fanno l'ufficio di *Pronomi* allorchè stanno da sè, e si riferiscono ad alcun nome espresso poco addietro.

17.° Gli articoli *Il, La, Li, Le*, si trovano alcuna volta adoperati isolatamente e con garbo alla greca in vece de' pronomi *Questi, Questa, Quegli, Quella, ec.* — Galvan Castaldi e Franceschin Murano Le insegne di Porcile e del Montale, E le di Candiana e di Mugnano Uniro all'osteria delle due scale. *Tasson. Secch. rap.* 3, 33. (Cioè: *E quelle di Candiana*, sottintendi *insegne*; ovvero *E le insegne di Candiana*: ma quel tacere il nome *Insegne*, già posto innanzi, è leggiadra disinvoltura e da dover piacere a' fini gusti, purchè usata con giudizio e parcamente.)

18.° Talvolta gli articoli *Il, Lo, La, ec.*, usati in forza di pronomi, si pongono per abbondanza; ma, oltrechè servono alla chiarezza del costrutto, rendono anche più armonico il dire. Esempj. — Il non tornante tempo fa' d'adoperarlo, acciocchè poi non ti pentia d'averlo lasciato andare ozioso. *Bocc. Anet.* 109, ediz. fior. (Qui bastava il dire = *Il non tornante tempo fa' d'adoperare* =; ma il *Bocc.*, avendo scritto *adoperarlo*, ottenne quegli effetti da noi indicati. Or vedete quanto saria barbaro cotesto *lo*, se il costrutto fosse piano, e non inverso: *Fa' d'adoperarlo il non tornante tempo*. Così costruendo, convenia dire *Fa' d'adoperare il non tornante tempo*.) La qual cosa se egli me la concede, io ti prometto e giuro, *ec. Bocc. Filoc. l. 1, p. 15*. In quel giorno ti conviene fare ordinare che tu abbi fatto apparecchiare un paone bello e grasso e pieno di velenosi sughi, il quale fa' che Biancofiore il mi presenti da sua parte quando io e' miei baroni staremo a tavola. *Id. ib. l. 2, p. 150*. So che diranno che ciò che io consiglio, io il faccia a fine di scaricar me e di levare voi di sospezione. *Id. ib. l. 2, p. 143*. Quello ch'ella mi scrive, non per amore, ma per paura lo scrive. *Id. ib. l. 3, p. 278*. Un mantelletto di drappo d'un colore che oggi lo diremmo avvinato. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 68. (Regolatamente era da dire = *d'un colore che oggi diremmo avvinato* =; pur quel *lo* serve d'un cotal ripieno, e non è senza grazia, ed aiuta la chiarezza.)

19.° Le voci *La e Le*, usate in forza di pronomi, sono spesse volte afcresi di *Elle* ed *Elle*; e gli es. non ne sono forse pochi nelle scritture autorevoli, come dice la Crus., o soltanto in varie di quelle del trecento e del cinquecento, come avverte il Diz. di Pad.; ma riboccano da mille testi d'ogni secolo.

Quanto agli es. d'antichi si veggia la *Proposta* del Monti, vol. III, par. 1, p. 1; ed a mostrare l'uso de' moderni vogliam che bastino in questo luogo i seguenti. — Racconterò dunque d'onde ella prima partisse, ... in che luogo si fermasse fuor della città di Fiorenza, ... e l'viaggio che la tenne per la città. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov. p. II*. Sforzandomi che questa mia cotale narrazione... sia così fatta, che l'abbia di quella somiglianza con la pittura che Platone affermava esser fra lei e l' descriver con le parole alcuna cosa. *Id. ib. p. III*. Io vo' provar naturalmente, ... Che quest'antipodevole Mia cosa poetevole In nuova fantasia Non sol l'è fatta e tagliata a mio dosso, Ma, *ec. Bellin. Buccher. 27*. = Il terzissimo Gozzi era sì amico del *La per Ella*, e del *Le per Elle* o *Elleno*, che le sparse per forse ogni pagina delle sue composizioni.

20.° L'articolo *Lo* od *Il*, in forza di pronomi, assai volte, importa lo stesso che *Ciò*. *Lat. Id. Hoc*. — Non vid'io mai più grù che questa? Chichibio seguitò: Egli è, Messer, com'io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. *Bocc. g. 6, n. 4, v. 6, p. 59*. Niuno può meglio sapere chi tu se', come il puoi saper tu, il quale sai la coscienza tua medesima. *Sun Bern. Tratt. Cosc.* 109. Ma no' l'farà: prevenirò questi empj Disegni loro. *Tass. Gerus. 1, 87*. E l'osa pure, e l'tenta, e ne riporta, In vece di gastigo, onore e laude: Ma se Goffredo il vede e gli comporta Che di ciò che a te dissi, egli ti fraude, No' l'soffrir tu; nè già soffrir lo dèi. *Id. ib. 5, 22*.

21.° L'articolo *Il o Lo* si usa talvolta in forza di *Pronome invariabile in ambo i generi e in ambo i numeri*, per significare un'idea già prima accennata; e ciò a fine di schivar la ripetizione delle stesse parole onde ci siamo valuti ad esprimere quell'idea. Con simile intendimento i Francesi, come a tutti è noto, impiegano e a così dire stancano senza compassione il loro arrendevole *Le*; ma si lo fanno con certe regole, a cui non pare che mai non si sia pensato dagli Italiani nell'adoperare il suddetto articolo *Il o Lo*. Noi per altro con maggior castigatezza possiamo in sua vece servirci dell'aggettivo *Tale*, o del pronome *Ciò*, o della particella *Così*, secondo che meglio ne torna per le diverse occasioni; o veramente imitar gli antichi, i quali, non curandosi per lo più di sì fatti spedienti, lasciavano al lettore il diletto d'indovinare da sè la parola o le parole ch'è tacevano per elegante brevità e per leggiadra disinvoltura. Esempj antichi e moderni;

nè si spaventi lo studioso dalla molta lunga filatessa che ne distenderemo: ella è destinata a stringere un cotal poco la gola a certi pedantuzzi che a tale proposito ci vengono di tratto in tratto assordando co' loro strilli. — Se tu se' sano ed allegro, io il sono. *Volgarizz. d'alc. pist. di Senec., Venezia per il Picotti 1824, pist. xv, p. 12.* Solo in una cosa... fu (*Dante*) impaziente o animoso, cioè in opera appartenente a parti; poichè in esilio lo fu troppo più che alla sua sufficienza non si apparteneva. *Bocc. Vit. Dant., p. 79, ediz. del Gamba.* Non voler parere maggiore che tu non se', e non vogli quello che tu se' piuttosto parere d'esserlo, che esserlo. *Don Gio. Cell. Volgarizz. Form. on. vit. 44.* Saresti mai ricco tu solo? Che diresti se no l' fossi? *Id. Volgarizz. Cic. e Sen. 46, ediz. gen. 1825, tipogr. Ponthenier.* O misera Ravenna, l'era meglio Ch' al vincitor non fèssi resistenza; Far che a te fosse innanzi Brescia spregli, Che tu lo fossi a Rimini e Faenza. *Arios. Fur. 14, 9.* Rispondo ch'io non so s'io son di questi; Ma quando io il fossi, ditelo di grazia, Acciocchè nel morta' l'acqua non pesti. *Coppet. Capit. alla sig. Ortensia Greca.* Se sapesse quel ch'è esser uomo da bene, non si persuaderebbe d'esserlo ancora, e forse anco si dispererebbe di poterlo mai essere. *Car. Lett. Sen. 23.* Ciascheduno è tanto misero, quanto s'imagina d'esserlo. *Id. ib. 163.* Io fui pur sempre alle vili opre tarda, Presta al ben far, e d'onestate amica; Ed or son più che mai, s'ancora il fui, Se non per altro, per piacere a lui. *Alam. Gir. Cart. l. 2, p. 10.* Se mai pietoso fu, se desioso Di cose far a maraviglia altere, Allor il fu Giron, che lagrimoso Non si può a pena un punto sostenere. *Id. ib. l. 20, p. 151.* E s'io non fossi tal, che pur il sono, Non ho dentro in Avarco il maggior pegno Che ne possa dal Ciel venire in dono? *Id. Avarch. 12, 31.* Se' tu Elia? Ed ei rispose: No l' sono. *Omel. S. Greg. 1, 54.* E come negli animali l'ossa, i nervi, la cotica, le viscere ed i peli si ritrovano, e le fibre e le vene sono parti similari, così negli sterpi lo sono il legno, la radice, la cortecchia, la fronda. *Soder. Arb. 77.* Ah potess'io le fiere Stragi del popol rio Ritrar con penna, e te ne' versi miei Si eccelso far, come in te stesso il sei! *Filic. Rim. 168.* Io non fui mai d'ambizioso ingegno; Ma s'ora il sono, tal mi sforza e punge, Che un sì onesto fallir di scusa è degno. *Id. ib. 267.* Ah non mai nato io fossi, o fossi stato Cieco negli occhi, come il fui nel core! *Id. ib. 312.* E se queste non son cose che altrui nobilitino, ditemelo voi, quali altre lo sono? *Menz. Pros.*

FOL. I.

3, 42. Confesseremo e molti essere stati di noi più sapienti, e che molti anche il saranno per l'avvenire. *Id. ib. 3, 56. — Id. ib. 3, 120.* E ritrovò che Galeno era veridico, e tutti gli altri menzogneri; siccome lo sono ancora tutti coloro i quali affermano, ec. *Red. 1, 67.* Siccome tutte le carni morte e tutti i pesci, tutte l'erbe e tutti i frutti sono un nido proporzionatissimo per le mosche e per gli altri animaletti volanti, così lo sono ancora tutte le generazioni di funghi. *Id. 1, 107.* Tant'è, tant'è; io sono stato profeta, e mi dispiace d'esserlo stato. *Id. 5, 231.* La più corta strada e diritta per giungere ad essere stimato uomo da bene, è l'esserlo, diceva Socrate. *Salvin. Dis. ac. 4, 177.* Ogni notizia giova, nè sta a chi scrive il pensare qual nuova è di momento, qual no, perchè ognuna il può essere. *Id. ib. 6, 162.* Onde rimedio emetico non sono queste acque se non per accidenti: benchè anco allora lo sieuo facile e benigno. *Cocch. Bagn. Pis. 111.* Confessa (*Mengo Bianchelli*) che questi (*bagni*) a piè del Monte pisano erano già molto famosi, ma che allora lo erano poco. *Id. ib. 434.* (Io diceva di sopra che gl'italiani usano questo pronome *Il* o *Lo* col valore del francese *Le* a giudizio d'orecchio più tosto che secondo regole fisse e ragionate. A provarlo mi basti l'es. d'un sonetto. Il cav. Vinc. Monti nell'*Iliade*, l. 22, v. 299. dice: « Rispose Ettor: Deifobo, di quanti Mi diè fratelli Priamo ed Ecuba, Sempre il più caro tu mi fosti, ed ora Lo mi sei più che prima. » Oltre che il *Lo* in questo luogo vi sta scioperato, a grande stento si può tirarlo alla significazione di *Tale* o di *Ciò*. Ma pochi abusi, se tale è pure il qui notato, non valgono ad abbattere una proprietà conferita all'articolo *Il* o *Lo* dagli antichi, tuttochè se ne giovassero di rado, e poi ratificata dal generale consenso e dalla non mai interrotta consuetudine de' moderni, a dispetto de' Benci e Compagni. Oh! già parmi d'udire i *Cruscobeani*... Perdonami, Lettore, s'io qui mi soffermo un istante. E' mi vien detto che le Signorie di coloro ch'io soglio nomar *Cruscobeani*, si lagnano forte ch'io li qualifichi per tale appellazione; non già perchè io venga così additandoli altrui per idolatri della Crusca; chè anzi se ne tengono e lo si recano a vanto ed a gloria; ma perchè stimano ch'io li abietti con applicar loro un vocabolo che non è dalla Crusca ricevuto. Umilmente rispondo: *Cruscobeani* è voce a studio coniatà da tale, a cui la prosa e la poesia tengono obblighi infiniti. Vero è nondimeno che il nome di lui non fu per anche posto al ruolo de' classici scrittori.

115

Invidiatoci dal Cielo e toltoci l'anno 1846, non è forse ancor trapassato il tempo richiesto a potersene proporre la canonizzazione; e dico forse, perchè il Rituale della Crusca io non lo conosco. Ma, quando che sia, bisognerà bene ricordarsi di rendergli un onore che tutta Italia protesta, meglio che a cento e a cento altri, essere a lui dovuto. A ogni modo, poichè troppo mi spiace il dare altrui cagione di guardarmi con viso men che lieto e men che benevolo, io prometto alle Magnificaggini loro di non più chiamarli *Cruscabecconi* per tutta la lunghezza di questo mio libro; e in quello scambia, facendo rivivere a posta un proporzionatissimo termine già inventato da una delle più celebrate fantasie fiorentine del secolo XVI, gl'intitolerò da qui innanzi *Cruscabecconi*. Oh! (ripiglio oramai) già parmi d'indire i *Cruscabecconi* a far questo sillogismo: «Gli es. del pronome *Io* o *Lo* col valore di *Tale*, o simile, non poterono di certo fuggir dagli occhi della Crusca; ma la Crusca non si curò di notarli; dunque si vede manifesto ch'ella intese di condannar quella furma di dire.» Sono atterratol... Ma, di grazia, approvate voi, argutissimi *Cruscabecconi*, ciò che venne dettato dalla Crusca medesima? Certo che l'approvate, chiamando la fronte e curvando il fil delle schiene; chè Oracolo e Crusca sono per voi una cosa medesima. Or bene, mettete uno sguardo fuor de' cancelli di questa nostra parentesi, mirate, e annuntite.) = Siamo volati andare in ciò ritenuti, fino a che da tersi e regolati scrittori non saranno (*certi vocaboli*), come *IL* saranno per avventura quando che sia, nelle loro composizioni adottati. *Crus.*, ult. ediz., Prefaz. §. I, p. 2, lin. 12.

ARTIFICIARE o **ARTIFIZIARE**. Verb. att. *Fare artificialmente.* (V. anche **ARTISTARE**.) = Non trovando Dedalo altro scampo, ali artificio di penne; a sè e al figliuolo le impose, ec. *Oil. Com. Dant.* 1, 324.

§. **ARTIFICIARSI** o **ARTIFIZIARSI**. Rifless. att. *Abbigliarsi e acconciarsi e ornarsi con artificio.* Bossamente anche diremmo *Arruffiarsi*. = Ride Cintia, e d'avor ampia dovizia Svela a costui, che avrà poi mancia intiera, Se ciò che a mille eroi sarà primizia, Non è nausea al garzon che l'annunzia: Molto gli dee colei che s'artifizia Per invogliar, come cavallo in Fiera; Mentre ogni donna al proprio volto è serva, E litigò pel pomo anco Minerva. *Elc. Sat.* 8, st. 24, p. 159.

ARTIFICIATO o **ARTIFIZIATO** o **ARTEFICIATO** o **ARTEFIZIATO**. Partic. di *Artificiare* o *Artifiziare*, ec.

§. **FUOCO ARTIFIZIATO**. Lo stesso che *Fuoco*

lavorato. - V. i Vocab. in **FUOCO** ed in **LAVORATO**.

ARTIFICIO o **ARTIFIZIO**. Sust. m.

§. **FUOCO D'ARTIFICIO**. - V. in **FUOCO**.

ARTIGLIERIA. Sust. f.

§. I. **ARTIGLIERIA**. Per la *Milizia che governa le artiglierie*. = Tre battaglioni di artiglieria diventati prigionieri fecero cospicua la vittoria. *Botta* (cit. dal Grassi).

§. II. **ARTIGLIERIA** a **BARBETTA**. *Que' Pezzi che posti su le barbette sporgono con la canna sul loro parapetto, per giocare più liberamente che non fanno i pezzi nelle cannoniere.* Anal. *Artiglierie in barba*. V. il §. VII. Franc. *Pièces en barbette*. = Dovendo le artiglierie a barbeta sul principio dell'assedio sparare indifferente giorno e notte. *D'Antonj* (cit. dal Grassi).

§. III. **ARTIGLIERIA DA BATTERIA**. *Nome generico de' cannoni più grossi coi quali si battono in breccia le fortezze.* Franc. *Artillerie de siège*. = Sia la nostra artiglieria della proporzione moderna tanto nel genere de' cannoni, che delle colubrine, tanto da campagna, che da batteria. *Montecuc.* (cit. dal Grassi).

§. IV. **ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA** o **DA CAMPO**. Chiamansi con questo nome collettivo *Que' cannoni leggieri e Quegli ibici che si conducono in campo e si maneggiano negli eserciti, tirando con essi a palla, a cartocci, a granate.* Anche è detta *Artiglieria leggiera*. V. il §. VIII ed il §. XII. = Uniti insieme i cavalli ed i fanti, e con molte artiglierie da campagna andar costeggiando gli Svizzeri. *Guicciard.* (cit. dal Grassi).

§. V. **ARTIGLIERIA DA MURO**. Così nominiamo *I cannoni di gran passata, i mortaj, i petrieri, che si adoperano nell'attaccare e nel difendere le piazze forti.* Sinon. *Artiglieria murale*. V. il §. X. Franc. *Artillerie de siège*. = Ricerco da lui per suoi ambasciatori, in virtù della loro amicizia, che a quella guerra in soccorso suo e genti e artiglierie grosse da muro gli mandasse. *Bemb.* (cit. dal Grassi).

§. VI. **ARTIGLIERIA GROSSA**. Così è detta l'*Artiglieria di maggior peso e portata, per distinguerla dalla minuta.* Franc. *Grosse artillerie*. = Tirarono con dieci pezzi d'artiglieria grossa verso Venezia. *Guicciard.* (cit. dal Grassi).

§. VII. **ARTIGLIERIE IN BARBA**. Si dice di *Quelle che si collocano dietro un parapetto di tal maniera che la loro canna possa giocare liberamente sopra di esso, a differenza di quelle che si collocano nelle cannoniere.* Anal. *Artiglierie a barbeta*. V. il §. II. = Una fortezza dee avere commodità di mettere le

artiglierie in barba, che possano giocare in ogni luogo. *Ruscel.* (cit. dal Grassi).

§. VIII. ARTIGLIERIA LEGGERA. Lo stesso che *Artiglieria da campagna*. V. il §. IV ed il §. XII. — Marcia nella vanguardia la metà della cavalleria; nella battaglia la fanteria, i guastatori, l'artiglieria leggera. *Montecuc.* (cit. dal Grassi).

§. IX. ARTIGLIERIA MINUTA. *Artiglieria di poco peso e di piccola portata*. Franc. *Petites pièces*. — Ma elleno (*le artiglierie*) per cagion delle nevi, che, in grande abbondanza cadute, avevano il cammino impeditissimo renduto, condurvi non si poterono, fuori alcune poche e minute. *Bemb.* (cit. dal Grassi). Spinse il signor di Santa Colomba col suo reggimento e con quattro pezzi d'artiglieria minuta ad occupare la riva del fiume. *Davil.* (cit. c. s.).

§. X. ARTIGLIERIA MURALE. Lo stesso che *Artiglieria da muro*. V. il §. V. — Federico ... condusse la sua oste a Gaeta, e, parte de' borghi e del monte presa, le murali artiglierie pose incontro al porto. *Bemb.* (cit. dal Grassi).

§. XI. ARTIGLIERIA REALE. Si dice o piuttosto si diceva di quelle *Artiglierie maggiori delle comunali*. (Grassi in REALE, aggett.)

§. XII. ARTIGLIERIA SPEDITA. Lo stesso che *Artiglieria da campagna* (V. il §. IV ed il §. VIII); e chiamasi con questo nome per distinguerla da quella che non si può speditamente maneggiare. — Ellesse il re Carlo per sé ... il fiore dell'esercito ... con giusto numero d'artiglieria spedita. *Porcacchi* in *Not. al Guicciardi.* (cit. dal Grassi).

§. XIII. ARTIGLIERIA VOLANTE. Spezie d'*Artiglieria da campo*, che, per essere maneggiata e condotta con estrema velocità da un luogo all'altro, viene figuratamente chiamata Volante, quasi paragonando le rapide sue mosse al volo degli uccelli. Franc. *Artillerie volante, Artillerie à cheval*. (V. più larghe notizie nel *Diz. milit.* del Grassi.)

§. XIV. AGGIUSTARE LE ARTIGLIERIE. *Dirigerle in modo da colpir giustamente nel punto o segno indicato*. (Anche si direbbe *Assestarle*. V. in ASSETTARE il §. II.) — Staccarono le tenebre la scaramuccia, ed allentarono le cannonate; ché non potendo essere aggiustate le artiglierie, ormai tiravano indarno e percootevano nell'aria senza frutto. *Davil.* (cit. dal Grassi in AGGIUSTARE).

§. XV. CAVALCARE LE ARTIGLIERIE. Lo stesso che *Incavalcarle*. V. il §. XXIII.

§. XVI. CHIODARE O CHIOVARE O CONFICCARRE O INCHIODARE LE ARTIGLIERIE. *Piantare un chiodo nel fuco de' pezzi d'artiglieria per renderli inutili al nemico*. Franc. *Enclouer*

les pièces. — Chiodati (*avendo*) ventidue cannoni e due obici che non potevano trasportare, si ritirarono. *Botta* (cit. dal Grassi). Usciti una notte ad assaltare l'artiglieria, ne chiovarono due pezzi. *Guicciard.* (cit. c. s.). Que' di dentro usciti, le ... artiglierie (*de' nemici*) conficcarono di maniera, che valersene a quel tempo potuto non avrebbero. *Bemb.* (cit. c. s.). Furono in sul di assaltati da quelli di dentro, che fecero loro danno assai, e v' inchiodarono due pezzi d'artiglieria. *Guicciard.* (cit. c. s.).

§. XVII. CONFICCARRE LE ARTIGLIERIE. — V. addietro il §. CHIODARE, ec.

§. XVIII. DISCHIODARE O SCHIODARE LE ARTIGLIERIE. *Cavare il chiodo dal fuco delle artiglierie, entro il quale esso fu piantato*. — La batteria fu subito ricuperata, e dischiodati (*avendo*) alcuni cannoni ch'avevano malamente confitti, volti contra i nemici, fecero tra loro grande strage. *Nani* (cit. dal Grassi).

§. XIX. ESERCITARE LE ARTIGLIERIE. *Maneggiarle, caricarle, aggiustarle, spararle*. Franc. *Servir les pièces*. — Seguitando di esercitare le mie artiglierie continuamente, per mezzo di esse in un mese intero che noi stemmo nel Castello assediati mi occorre molti grandissimi accidenti degni di raccontarli tutti. *Cellin.* (cit. dal Grassi).

§. XX. GOVERNARE LE ARTIGLIERIE. *Avere il comando, la cura suprema dell'artiglieria d'un esercito, d'una fortezza, ec.* — In quella battaglia il valore del Duca Alfonso di Ferrara si nel governare le artiglierie, e si nello spingere il suo stolo de' nimici, ... fu singolare e cagione della vittoria. *Bemb.* (cit. dal Grassi).

§. XXI. E, GOVERNARE LE ARTIGLIERIE, vale anche *Ministrarle, Servirle*. — Il fornimento delle artiglierie era eccellentissimo, e tale, che forse mai altro esercito eguale a questo ne trainò altrettanto, né meglio instrutte, né più acconciamente governate (cioè, né che fossero più acconciamente governate) da pratici artiglieri. *Botta* (cit. dal Grassi).

§. XXII. IMBOCCARE LE ARTIGLIERIE. — V. in IMBOCCARE.

§. XXIII. INCAVALCARE O CAVALCARE LE ARTIGLIERIE. *Assettare le artiglierie sopra le loro casse*. Franc. *Affûter un canon*, ec. — Capre per incavalcare le artiglierie. *Tensini* (cit. dal Grassi in INCAVALCARE).

§. XXIV. INCHIODARE LE ARTIGLIERIE. — V. addietro il §. CHIODARE, ec., che è il XVI.

§. XXV. MANEGGIARE LE ARTIGLIERIE. Lo stesso che *Governarle, Ministrarle*, cioè *Fare intorno ad esse quanto occorre, perchè facciano quell'effetto che possano maggiore*. —

Essendo distese per lungo spazio molte e grossissime artiglierie, le quali, maneggiate (*essendo*) da uomini periti, tiravano molto da lontano. *Guicciard.* (cit. dal *Grassi*).

§. XXVI. MINISTRARE LE ARTIGLIERIE. Lo stesso che *Governarle*, cioè *Maneggiarle*, *caricarle*, *metterle in mira*, *spararle*, ec.; che i moderni dicono *Servir le artiglierie*. V. appresso il §. *SERVIRE*, ec. = Tutte le schiere erano fornite di buone ed ottimamente ministrate artiglierie. *Botta* (cit. dal *Grassi*). — (Cioè, di buone artiglierie, e che erano ministrate ottimamente.)

§. XXVII. PIANTARE LE ARTIGLIERIE. Collocare stabilmente e in sito opportuno le artiglierie che debbono levare le offese o le difese nemiche. *Franc. Établir les batteries, les pièces.* = Per piantare e scaricare le artiglierie elesse il palazzo reale de' Portoghesi. *Serdon.* (cit. dal *Grassi*).

§. XXVIII. SCAVALCARE LE ARTIGLIERIE. Levare con la capra o con altri ordigni un pezzo d'artiglieria dalla cassa. *Franc. Démonter.* (*Alberti, Diz. enc.*, e *Grassi, Dis. milit.*, in SCAVALCARE.)

§. XXIX. E, SCAVALCARE LE ARTIGLIERIE DEL NIMICO, vale anche *Batterle in modo, che, rotti i carretti, o imboccati i pezzi, o in altra guisa danneggiati, non possano adoperarsi.* (*Alberti, Dis. enc.*, in SCAVALCARE.)

§. XXX. SCHIODARE L'ARTIGLIERIE. = V. addietro il §. *DISCHIODARE*, ec., che è il §. XVIII.

§. XXXI. SERVIRE L'ARTIGLIERIA. Aggiustarla e caricarla e spararla. = L'artiglieria troppo grossa e pesante costa molto in riguardo della fusione del metallo, e della polvere ch'ella consuma, e dei cavalli che hanno a tirarla, e delle persone che deono servirla. *Montecuc.* (cit. dal *Grassi*).

§. XXXII. TRENO D'ARTIGLIERIA. = V. in TRENO.

«ARTIGLIO. Sust. m. *Unghia adunca e pungente d'animali rapaci, così volatili, come terrestri.* — *Franc. Sacch. Rim.* E ancora giace sotto loro artiglia. — *Qui pare che artiglia valga artigli.*» *Diz. di Bol.*, *Diz. di Pad.*

Nota. — «*Qui pare che artiglia valga artigli.*» Bel dubbio! Se *artiglia* fosse del numero del meno, tal sarebbe altresì *Cervella*, *Quadrella*, *Castella*, e cento altre simili: tutte voci di numero plurale, come tutti sanno, e come a nessun pare altrimenti. (*Mont. Osserv. ined.*)

«ARTISTA. *Artefice.* Lat. *Artifex.* — *Franc. Sacch. nov.* 161. Costui, per essere buono artista della sua arte, fu chiamato dal vescovo Guido d'Arezzo a dipignere una sua

«cappella. *Buon. Rim.* 1. Non ha l'ottimo «artista alcun concetto, Ch'un marino solo «in sè non circonscriva Col suo soverchio.» *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — Siccome nel primo es. si parla di *Professor di pittura*, e nel secondo di *Professor di scultura*, così vede ognuno che l'uno e l'altro s'hanno ad allegare nel paragr. subalterno, la cui proposta è «*ARTISTA* si dice anche a' *Professori d'arti liberali*»; chè fra l' *Arti liberali* occupano appunto e Scultura e Pittura un luminosissimo posto.

§. Per *Chi possiede arte di far che che sia; Esperto di che che sia; Maestro.* = Fra li quali fu morto quel Cicerone eloquente e grande artista di governare la Repubblica. *San. Agost. Cit. D. I. 3, c. 30, v. 2, p. 204.*

ARTISTÀRE. Verb. att. *Fare per via d'arte, Artificiare.* = Alcuni attendono ad artistare freni, selle ed armi;... alcuni attendono all'arte lanifica, ec. *Ott. Com. Dant.* 3, 213. (Il testo legge *tendono* nella prima sede; ma sicuramente per errore, e tanto più che nella ripetizione *attendono* è scritto. Del rimanente il verbo *Artistare* non mi ha viso da dover piacere nelle odierne scritture.)

ARTOFILÀCE. Sust. m. T. d'Astron. *Costellazione dell'emisfero boreale, la cui stella principale, una delle più risplendenti, si chiama Arturo.* *Sinon. Boote.* Lat. *Arctophylax.* *Franc. Bouvier.* (Es. d'agg. al *Diz. di Pad.*) = Dietro all'elice portasi simile Artofilace ad un che guidi, cui Soprannomano gli uomini boote, Perocchè par toccar l'Orsa col carro. *Salvin. Arat.* 28.

ARTRÍTICO. Aggett. T. della Medic., ec. *Che investe le articolazioni, le giunture.*

§. I. Ed eziandio si dice di rimedio che vale a curare le malattie artritiche. = E sono (le aque pisane) anco uterine ed artritiche o articolari, internamente allungando e correggendo gli umori. *Cocch. Bagn. Pis.* 122.

§. II. Dicesi anche di materia e di umore che ingenera le malattie degli articoli, delle articolazioni, delle giunture, — che cagiona l'*artride*. = Si osserva che gli umori in alcuni uomini acquistano la disposizione a diventare acri e tenaci e farsi materia artritica o podagrica per le imperfette operazioni degli organi tutti. *Cocch. Bagn. Pis.* 181. Rimettere nel moto circolatorio l'umore artritico, e così dileguarlo e portarlo fuori per gli emissarij naturali. *Id. ib.*

ARTÜRO. Sust. m. (V. nel *Diz. mitol.*)

§. T. d'Astron. *Nome d'una Stella fissa della prima grandezza, situata nella costellazione di Boote, alla coda della grand'Orsa.*

Talvolta si piglia per tutta la suddetta costellazione. Lat. *Arcturus*. (Es. di poeta.) — Fu quel da Mont'Albano il primo a dire Che far battaglia non denno all'oscuro; Ma quella inghiar tanto e differire, Ch'avesse dato volta il pigro Arturo. *Arios. Fur.* 31, 26. E più lontano Sott' un altro emisfero e un altro polo In cui non splende il pigro Arturo o l'Oraa, Solca un gran mar d'una perpetua pace Il navigante. *Tass. Mond. cre. g.* 3, §. 11. Mirò le stelle, contemplò l'Arturo, L' Iadi piovose, i gemini Trioni. *Car. En. l.* 5, v. 811.

ARÚSPICE. Sust. m. *Ministro della religione appresso gli antichi Romani ed Etruschi, il cui officio era di cercar presagi ne' movimenti della vittima avanti di sacrificarla, e nella ispezione delle viscere di essa dopo averla sacrificata.* Lat. *Haruspex*. (Es. d'aggiungere o piuttosto da sostituire all'unico recato da' Vocab.) — Or via, campioni Da letti e da bottiglie, a nozze, a pasti, A sacrifici allor che nelle sacre Forèste è dall'Aruspice intonato Che la vittima è grassa, tiene tutti Seco a goder, ec. *Car. En. l.* 11, v. 1172. E non, sossopra rivolgendo i carni Degli aruspici etruschi, i varj segni Dell'occulto voler de' sommi Dei Cercar senz'alcun frutto. *March. Lucrez. l.* 6, p. 352.

§. ARUSPICE, in gen. fem., e figuratam. — Quest' è ben ver che la Satira anch'ella, Nuova aruspice fissa alla frataglia, La verità nascosa ci spiattella. *Sat. Soldan. Jac. sat.* 3, p. 32, ediz. fior. 1751.

ARUSPICIA (sottintendi ARTE). In forza di sust. f. L'Arte o Professione degli Aruspici. Lat. *Haruspicina*. — Tagete, figliuolo della Terra, primo ritrovatore della aruspicina, ovvero arte dello indovinare per le interiora degli animali. *Baldin. Bac. Mascher.* 16. L'aruspici na ognuno sa ch'ell'era un mestier di furberia per imbrogliar la brigata. *Bellin. Cic.* 10.

ARZÁGOIA. Sust. f. (Uccello aquatico). — V. MARZAJOLA, ucc. aquat.

ARZÁVOLA. Sust. f. (Uccello aquatico). — V. ALZÁVOLA, ucc. aquat.

ARZICA. Sust. f. *Sorta di Color giallo che serve pei miniatori.* (Manca l'es. nell'Alberty.) — Giallo è un colore che si chiama arzica; il qual colore è archimiato, e poco si usa. Il più che si appartenga di lavorar di questo colore si è a' miniatori... Questo è color sottilissimo; perde all'aria; non è buono in muro; in tavola è buono. Mescolando un poco d'azzurro della Magna e giallorino, fa bel verde. Vuolsi macinare, come gli altri colori gentili, con acqua chiara. *Cennin. Trat. putt.*

43. Un altro giallo detto arzica. *Borgh. Raff. Rip. l.* 2, p. 245. E mescolandovi dentro un poco d'arzica, sarà molto più bello. *Id. ib. p.* 250.

ARZIGOGOLANTE. Partic. att. di *Arzigogolare*.

§. Per *Raggiatore, Imbroglione, Che usa arti oblique.* — Però non daltitar... Che provida io non vegli... Si che,... nè per età novello, o colpa Di sesso o d'impotenza altra natta, Senno imbecille fia che oppresso resti Dalla malizia degli scaltri, e tristi, Doppj, arzigogolanti, E bugiardi incercanti. *Buonar. Fier. g.* 5, introd., s. 1, p. 267, col. 1. (Questo es. si allega dalla Crus. e Comp. in conferma di «ARZIGOGOLANTE, Che arzigogola.» E *Arzigogolare*, secondo essi, che significa? E' significa lo stesso che *Fantasticare*, e non altro.)

ARZIGOGOLÀRE. Verbi. assol. *Pensare a sottili artifizj, a ghiribizzi, a fantastiche-rie, ec.*

§. ARZIGOGOLAR LA VOCE. *Artifiziosamente o Ad arte modularla.* Ma non si direbbe fuor dello stile rimesso, giocoso, satirico, famigliare. — Non conveniva però, dovendo esser l'uomo a' bruti differente, che ei s'aggiungiasse a questi in quella cosa per la quale e' si conosce tale; e poi, avendo egli necessità e voglia di più variate giannéngole (*coserelle, bazzecole*), bisognava bene che egli arzigogolasse variatamente la voce naturale, per non far come le gatte di gennajo, le quali similantemente miagolano per la fame, che per ogni altra cosa. *Alleg. 306 ediz. Crus.* 247 ediz. *Amsterd.* (L'Alberty registra questa locuzione, sostenuta da questo medesimo es. dichiarandola per lo stesso che *Variar la voce in più modi*; onde l'Allegri avrebbe detto = *bisognava bene che egli variasse variatamente in più modi la voce* =. Egli poi reca il detto es. sì mutilato da non potervisi riconoscere la forza e l'uso della frase, e non cita la pagina da riscontrare chi n'abbia vaghezza. L'Alberty era un generoso barbero con le perette su le groppe.)

ARZIGÓGOLO. Sust. m. *Invenzione sottile e fantastica.* (Crus.)

Not. fol. — La radice di questa voce è verisimile che sia l'*Arz* de' Brettoni, significante *Arte*. E di vero in forse tutti gli es. di *Arzigogolo* e de' suoi derivati che mi occorsero agli occhi, vi ho sempre scorta implicitamente l'idea dell'*arte* e dell'*artifizio*.

§. ARZIGOGOLO. Per *Artifizioso giro o rigiro* (di che che sia). — Zenone... negava con un certo suo arzigogolo di parole il moto. *Salvin. Pros. tos.* 2, 9.

ARZILLO. Aggett. *Rabizzo*, cioè *Prosperoso*, *Ben disposto*, *Vigoroso*. Dial. mil. *Lughii*. — Io le ho detto tutto quello che sapevo di ben di voi: che siete sano, arzillo, pulitino, ricco in fondo, splendido, ec. *Nell. J. A. Com.* 1, 292.

Nota. — La Crus. registra questa voce nel modo seguente: « ARZILLO. *Rubesto*, *Fiero*. Lat. *Alacer*, *Hilaris*; » e non ne allega verun esempio. Ora, lasciamo andare la significazione data qui sopra ad ARZILLO, e dedotta dal passo riferito, io dimando alla Crusca: Che cosa importa l'aggettivo *Rubesto*? — Importa lo stesso, ella risponde, che *Feroce*, *Fiero*, lat. *Ferox*. = Che s'intende per *Fiero*? — E' s'intende, risponde ancora la Crus., *Simile a fiera*, *Bestiale*, *Crudele*, lat. *Ferus*, *Savus*, *Crudelis*. = E la voce latina *Alacer* che cosa vale? — Dice il Forcellini che vale *Vivo*, *Attivo*, *Pronto*. = Ed *Hilaris*? — Propriamente *Allegro*, *Giulivo*. Or bene, che cosa ha a fare il *Giulivo* e l'*Allegro* e il *Pronto* e il *Vivo* e l'*Attivo* col *Feroce* e col *Bestiale*? E se quelli non hanno che far nulla con questi, quale distinta idea si dovrà da noi concepire allorchè udiam pronunziare o troviamo scritta la voce *Arzillo*? E' riman dunque senza replica dimostrato e provato che il presente art. della Crus. appartiene a' guazzabugli. E tale, per mio conforto, era pur l'opinione di Vinc. Monti, cui piacque d'esprimerla per mezzo d'un brioso dialoghetto che si legge nel vol. 1, par. 11, a c. 62, della sua *Proposta*. Or non ti maraviglieresti, mio discreto Lettore, s'io ti dicessi che, tutto ciò non ostante, l'art. della Crus. trovò chi prese a difenderlo?... Tant'è, quell'art. fu difeso contra quel dialoghetto dall'Accademico della Crus. sig. Niccolini. Ma con che armi? Con l'armi de' cavallatori; scivando il terreno occupato dal Monti e dalla ragione, e affettando al largo nubi ed aria; o, come direbbero i Fraucesi, *Monsieur Niccolini, au lieu de répondre nettement* (né già si poteva), *battit la campagne*. Ma supponiamo che il valoroso Accademico avesse pure atterrato il dialoghetto; e supponiamo ancora eh' egli fosse uscito vincitore nelle altre ventisette scaramucce attaccate con la *Proposta* del Monti; s'avrebbe a creder per questo che in pugno alla Crus. fosse rimasta la vittoria della battaglia campale in cui tolse a ingaggiarla il prode Filologo lombardo?... Facendo così ragione alla grossa, a più di mille ascendono gli errori scoperti dal Monti nel Vocab. della Crusca. Pur vedete quanto alla Crus. sia parziale l'animo mio. Senza riserbo io vo' concedere che nè tantopoco ma sola volta fra quelle mille abbia dato

il Monti nel segno; e vo' che reggano al più forte martello tutte le cose che gli parvero buoni appiccio di censura. E prego d'avvantaggio il ch. Postil. Diz. Bol. che mi permetta di considerarlo per uomo che sempre travide allorchè presunse d'aver trovata la Crus. in fallo ed in colpa. E tengo scemo di giudizio ogni altro, il quale abbia osato appuntarla in questo o in quel paragrafo od articolo; e me specialmente, che, digiuno di studi, e nato e sempre vissuto nella barbarie del dialetto milanese, e *accostumato l'orecchie agli strilli di Porta Rensa e di Porta Vercellina*, come direbbe il vezzosetto Padrice Bresciani (V. il suo *Saggio di alcune voci toscane*, ec., a c. 52) con quell'innocente sorriso che gli sfiora il labbro (V. l'opera suddetta a c. vi), è forza che dia tante volte un tuffo negli stralcioni, quante io pongo bocca alle finezze e proprietà del gentile idioma ricevuto nelle italiane scritture. Talchè già si va buciando che in un cautoccio della nostra penisola si dà opera a mettere i miei tanti errori in bella vista; pel qual caritatevole intento, e per virtuoso zelo, già s'intende, d'addottrinare altrui, non ad animo (tolgane Iddio fino al pensiero!) o per livore, si fabbricano in bnja officina certi specchi da far apparire gli obbietti capopiede, e da ingraudir venti cotanti le immagini, con altri sottili artifizj da levar gli uomini in maraviglia. Squisita manifattura di vecchi artieri, che sia presto condotta a termine; poichè un ser Mesta in sottana e dal cocuzzol raso, per quel che si dice, ha tolto impresa di menar giorno e notte i mantici e d'attizzare i carboni: ma pur vana manifattura e oramai senza soggetto, massimamente dacchè per me s'è fatta l'esplicita confessione che il Lettore ha poc'anzi udita. Onde i vecchi artieri non hanno più altro a guadagnarsi, che d'andarne per avventura scottati e affumicati. Ma tal sia di loro!... Adesso io dico, ripigliando: Prosciolla la Crus. dalle imputazioni di qualsiasi menda che di mano in mano le furono date da' Critici, la terrai tu, benigno Lettore, per tersa d'ogni macchia? Se il fai, stranamente l'inganni. Ancor le avanza da purgarsi di fomita spropositi, dico SPROPOSITI QUARANTAMILA!... No l'credi? E pure giammai non fu proferita più certa, più solenne verità. E chi la manifestava, in medesimo forse il canoscè: egli è l'egregio, l'ingenuo, l'arcidiale canonico Domenico Moreni, fiorentino, Accademico della Crus. egli stesso, e della Crusca si forte innamorato, che più avanti di lei non vedeva, nè ndiva, nè pensava: in somma, come dir, tutta

Crusca. (V. la Pref. del can. Moreni alle Lettere di Francesco Redi, 1825, stamperia Magheri, a car. XFIII, in nota.) Or dunque un Vocabolario, il quale è bruttato di 40 mila errori, tutti dal primo infino all'ultimo riconosciuti e confessati per suoi dalla stessa sapienza che li commise; un Vocabolario che per conseguenza contiene più di dodici spropositi per ciascuna faccia, merita egli che un illustre Letterato si pigliasse la briga di patrocinarne la causa? E non si dirà più tosto che l'aguzzar l'ingegno a trovar fini e puntelli da tenerlo in piede è quasi un imitare Ulisse che provvedeva a far entrar sicuro in Troja quel cavallo, dal cui ventre doveva uscire per essa tanta sventura? E nondimeno questo Vocabolario, che in 40 mila luoghi ti apposta per farti dare un cimbutolo in terra e provocar le altrui bestie, è quello che tu non puoi a commune cautela mettere in qualche sospetto, che l'arguta Minerva patavina non ti chiami un *ciancione* od un *parabolano* (V. la sua Pref. a c. V, lin. 1, ed a c. VI, lin. 12). Egli è quello che i signori N, N, paragonano al viso di bellissima fanciulla, cui talvolta un picciol neo dà non so che di ghiotto che senza di esso non avrebbe; ma pare a me ch'altro sia un picciol neo, ed altro un mucchio di 40 mila diciannovi pur neri, i quali mi presentano l'aspetto del crostuto lebbroso. In fine il Vocabolario dai 40 mila spropositi è quello che i nostri sapienti e prudenti Lessicografi con ammiranda sincerità dichiarano di seguire, come le mucche minori seguono di passo in passo la maggiore e insigue pel campanaccio che le pende dal collo. Ma (siano giusti) forse ignoravasi dai nostri sapienti Lessicografi questo autentico fatto de' 40 mila spropositi; però ch'esso è consegnato ad uno di que' negletti Prefazj che gli autori arramacciano giù col lor falcone, solo *pro forma*, non perchè altri li legga.

ARZINNA. Sust. f. T. botan. vulg. *Zinnia multiflora*, detta anche vulgarmente *Fiori stellini*. Annuu. I suoi fiori compariscono in fine dell'estate, e durano anche nell'autunno. Si vedono col raggio rosso, e col raggio giallo. Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. t. 3, p. 199, num. 1275, ediz. 3.^a (V'è anche la *Zinnia elegans* o *Zinnia violacea*, ancor più bella e più grande della *multiflora*.)

ARZUCCOLARE. Verb. att. *Succidere* o *Potare per la prima volta i magliuoli*. Voce del dial. pontremolese. — In capo al mezzo anno si succidono i magliuoli, che (i Pontremolesi) chiamano pedoni; ed il termine col quale i contadini spiegano detta prima pota-

tura è di arzuccolare. Targ. Tozz. G. Viag. 10, 362.

ASÀPO. Sust. m. — V. ASSAPPO.

ASBESTO. Sust. m. *Sorta di Pietra composta di fili meno flessibili di quelli dell'amianto, e la quale, al pari di esso, non soffre alcuna alterazione dal fuoco.* (Manca l'es. nel Diz. di Pad.) — E qual (*de' Gnomi*) con faci d'instinto asbesto Per secreti cunicoli ne' fiauchi Delle rupi penetra, ec. *Mont. Paling. v. 227.* (V. sotto ad INESTINTO la parentesi.)

ÀSCARA. Sust. f. — V. ÀSCARO. Sust. m.

ÀSCARO. Sust. m. (Voce del dial. sarnese).

Dolore di tenerzza. — Questa voce, nolissima per la sua origine che ebbe dal greco *eschardo* (*ἔσχαρδω*, lat. *Crustam inducere*), e necessarissima pel conciso suo esprimere che fa di una cosa che altrimenti non si può dichiarare se non con più voci, fu a gran torto esclusa dal Vocabolario. Significa propriamente il *Dolor tenero delle piaghe*. Per *Dolor tenero* se ne servì S. Caterina alla lett. 354, n. 2, scrivendo alla madre del beato Stefano Maconi, affittasi per la partenza di lui: *Vi prego per l'amore dello svevato Agnello, che medichiate l'ascarò e la malagevolezza che avete sentita per la partenza di Stefano.* — I Lucchesi dicono ÀSCARA, ma come in senso di un *Desiderio di veder cosa cara*: p. es., *Io ho ascara di mio padre.* — Questa voce ÀSCARO gli stessi Sarnesi l'hanno quasi affatto esclusa dall'uso famigliare, tanto che se ne resta ramminga nel contado; ed in Siena è restato un termine suo parente, dall'istesso greco *Eschardo* originata, cioè SCAREGGIO (V. in questo libro SCAREZZO), che è quel *Senso che proviamo nel vedere una piaga stomachevole, o nel sentire arrotare una sega colla lima*. Gli è però da sperare che a poco a poco se ne tornerà questa voce a godere gli onori del parlar nobile tanto in Siena, che in Firenze, per mezzo di un' espressione sua sorella che sta nel Vocab. a intercedere per essa: dico la ÈSCARA, che vi si legge a spiegare Crosta di piaga. *Gigli, Voc. Inter. p. 10 e 11.* (Mi pare che il Gigli potesse dire più propriamente così: «ÀSCARO. Sust. mas. Voce del dial. san. Lo stesso che Èscara, pel vezzo che hanno i Sarnesi di cambiare in molte parole la vocale e in a; e si usa così nel proprio, come nel figurato, alla guida, p. es., di *Piaga*.» — Il Zanobetti registra ÀSCHERO per *Afflizione*. — V. anche il Muratori, *Dissert. Antich. ital. nella Dissert. XXXIII.*

ASCARUOLA. Sust. f. T. botan. vulg. — Sono i radicej di due maniere: di foglia stretta,

e di foglia più larga e più lunga; e di questa fatta è quello che addomandano radichio romano, meno atto a inbiancare, e di barba assai minuta: altri lo dicono *Ascaruola*; ma *Ascaruola* molti chiamano l'indivia. *Soder. Ort. e Giard.* 256. (Lo stampato, in vece di *indivia*, ha *invidia*: ridicola metatesi, che, per essere familiarissima alla plebe fiorentina, s'introduce pur facilmente nelle fiorentine edizioni.)

ASCENDERE. Verb. neutr.

§. I. *Figuratam., parlando di colori.* — Il qual colore (il nero), quanto più è chiuso, e più ascende all'oscuro, tanto più è fino, tanto più è bello. *Firenz.* 1, 66. (Il verbo *Ascendere* è qui usato con molta proprietà, referendosi a ciò che sogliam chiamare la scala de' colori.)

§. II. ASCENDERE. A modo d'attivo col reggimento diretto. — Venne al cavallo, e lo disciolse, e prese Per le redini, e dietro se lo trasse; Nè, come fece prima, più l'ascese, Perchè mal grado suo non lo portasse. *Arios. Fur.* 6, 57. E di valor sì perigliose scale Ascender giovinetto ebbe ardimento. *Tansil. nelle Stanze all'eccl. sig. Bernardino Martirano.* La macchina fatale il muro ascende. *Car. En. l.* 2, v. 397. Scende ed ascende un suo destriero in fretta. *Tass. Gerus.* 20, 117. (Questo verso ottenne un'amara censura dallo Infarinato; nè a far colui ricredere pur valse il mostrargli che una tal maniera d'usare il verbo *Ascendere* era tolta a' Latini, i quali dicevano indifferentemente, v. g., *Ascendere in equum* e *Ascendere equum*. Voler che i pedanti si rechino a spogliarsi della loro caparbieta è pretendere di cavarli della propria natura: un pedante, il qual non fosse pertinacemente caparbio, nè pur sarebbe un pedante.)

ASCENSIONE. Sust. f.

§. E' NON LO CAMPEREBE L'UOVO DELL'ASCENSIONE. — V. in UOVO.

ASCENSO. Sust. m.

§. Detto della voce, importa *Tono di voce che sale verso l'acuto.* — Nota che il canto è mutazione di voce per ascenso e dissenso; e però altro non è a dire *O* lungo e roco, se non mutazione di voce; e ristare l'atto della prolaione della voce (*altro non è*) che essere roco e essere in perigliazione di voce. *Ott. Com. Dant.* 2, 63.

ASCETISMO. Sust. m. *Esercizio della vita spirituale degli ascetici, cioè di coloro che attendono alla contemplazione delle cose divine e all'esercizio della perfezione.* (Mauca l'es. nell'Alberti.) — Onde Cadiera poi s'av-

vide al tardo, Che a forza d'orazioni e d'ascetismo Col Gesuita cavaleò gagliardo. *Lam. Dial.* 592.

ASCIA o ASCE. Sust. f. *Strumento di ferro con manico di legno per tagliare, fatto in forma di zappa, ma più largo e più corto, proprio de' legnajoli.* *Dial. mil. Segurin.*

§. I. DIGROSSATO COLL'ASCIA. Lo stesso che *Dirozzato col piccone.* V. in DIROZZARE. — Capo a cantoni, stran', pazzo e bizocco, Digrossato coll'ascia, e non compiuto. *Lib. son.* 80.

§. II. FAR LA GIUSTIZIA COLL'ASCE O COLL'ACCETTA. — V. in GIUSTIZIA.

ASCIATA. Sust. f. *Colpo dato con l'ascia.*

§. *Figuratam. per Sentenza data alla cieca; alludendosi alla frase Dar le sentenze coll'asce, che è Far la giustizia alla peggio, Amministrarla alla cieca.* — Il che vuol dir che quattr'altre mesate Segueirò a seder *pro tribunali* A dar sentenze o vogliam dire asciate. *Fagiul. Rim.* 1, 57. (Si avverta che a far comprendere il valor di *asciate* è qui fatta la via da quel *dar sentenze*.)

ASCIOLTO. Partic. di *Asciogliere*. *Assolto, Sciolto, Slegato, Liberato.* — Essi parvoli già asciotli del legame del peccato originale, del qual solo erano legati, prosciolti dico per lo battesimo, patiscono molti mali, e molti sostengono anche invasioni di Spiriti maligni alcuna volta. *San. Agost. l.* 21, c. 14, v. 12, p. 68.

§. Per *Impunito, Assoluto.* — Ch'oltre che l'Re non lascerebbe asciotlo Bireno andar di tanto tradimento, ec. *Arios. Fur.* 11, 76. Se provar lo potesse, andrebbe asciotla. *Id. ib.* 28, 82. — *Id. ib.* 43, 101.

« ASCIOLVERE. Verb. *Mangiar la matina innanzi desinare.* — *Lor. Med. Canz.* « Non saziaron bene a sciolvere. » *CRUSCA* e *COMP.*

Osservazione. — La medesima Società Crus. e Comp.¹ in SCIOLVERE allega questo es.: « *Lord. Med. Canz.* 28, 3. Non si sazià bene a sciolvere, Vollon anco desinare? » Dunque s'è fatto servire l'es. stesso a confermar due voci differenti. Or quale sarà la lezione migliore, e per conseguenza da doversi ricevere? Per certo la seconda; ed ogni orecchio il sente. Ma di tali mende andrà egli privo il nascturo Vocabolario dell'Accademia? V'è gran cagione da dubitarne, se è pur vero che da più senii si sogliono generar mostri.

ASCIOLVERE. In forza di sust. m. *Lo sciogliere il digiuno, Lo sdigiunarsi, cioè Il primo cibarsi la mattina.* (Es. d'agg. a' Vocab., la cui dichiarazione si è qui riformata.) — Tali

per lo più souo i servi, che non hanno altra mira, altro scopo, nè altro pensiero che più gli (*loro*) preme, che il mangiamento e del buono, potendolo avere, e spesso; come la colazione, l'asciolvere e bere, il desinare, la merenda, il beruzzo avanti cena, la cena poi, e, se punto vi corre di tempo dopo, non restano, se possono, a fare anco il pusigno, che così lo nomano. *Magaz. Colt. tos.* 103 (Egli parrebbe da questo es. che fosse differenza da *Far colazione* ad *Asciolvere*; anzi che lo *Asciolvere* si faccia dopo la *Colazione*: ma forse è da leggere = la *colazione* o l'*asciolvere*.) Gli asciolveri senz' essa (*carbonata*) non si fanno. *Bene Bart. Rim.* 34.

ASCIRO. Sust. m. T. botan. vulg. *Hyperricum calycinum*. Vive hene all'ombra; fa molti fiori, e si propaga con le radici rampicanti: perciò riempie presto gli spartimenti esposti al fresco, e sotto l'ombra degli alberi. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot.* 3, 129. ediz. 3.^a

ASCISMARE. Verb. att. da *Scisma*. *Scindere, Fendere, Dividere tagliando.* (V. in **ACCISMARE** l'*Osservazione*.) — Un Diavolo è quà dietro che n'ascisma Sì crudelmente al taglio della spada. *Dant. Inf.* 28, 37. Un Diavolo è quà dietro a me, che ne ascisma, che ne divide e taglia al taglio della spada sì crudelmente, come tu vedi. *Guin. Barg. Com. Inf. Dant.* 637. (Il sig. Gio. Galvani da Modena in un *Saggio di alcune postille alla divina Comedia*, Modena 1828, p. 7, s'ingegna di tirar questo nostro verbo dal provenzale **ACESMAR** significante *Ornare, Abbigliare*. Non invidio i suoi argani; ed assai meno invidio la logica sciorinata a questo proposito, benchè fuor di proposito, dal sig. M. A. P. nelle *Memorie di Religione, Morale e Letteratura*, T. VII, fasc. 20, p. 318.)

ASCITE. Sust. f. Voc. grec. *Idropisia del ventre*. (Manca l'es. nel Diz. di Pad.) — Di tal fatta è principalmente quell'idropisia del ventre che ritiene il greco uomo d'ascite, quasi somigliante a un otre pieno. *Cocch. Ragn. Pis.* 292.

ASCIUGAGGINE. Sust. f. *Asciuttezza, Siccità, Secchezza*. Lat. *Siccitas*. (Es. d'agg.) — Asciugaggine di lingua, di bocca. *Red. cit. dal Pasta*. Arsiione diciamo anche... all'asciugaggine della sete. *Crus. in ARSIONE*, §. II. (Cioè, all'asciugaggine prodotta dalla sete, ovvero che accompagna la sete.)

ASCIUGARE. Verb. att. *Togliere l'acqua, il sudore, l'umidità, ec. fregando con appropriata materia la parte bagnata, molle, umida.* (Es. d'agg.) — E perchè questa fanciulla, quando si lavava, non si volca asciu-

gare a tovaglia, disscle la madre: Questo asciugare che tu fai, fa buona pelle e ferma, ma falla alquanto bruna. La fanciulla, temendo di non annerare, non l'usò più. *Barber. Regg.* 328.

ASCIUTTAMENTE. Avverb. *In modo asciutto, Con asciuttezza.*

§. Agg. a mangiare, vale *Senza compandito*, quindi *Meschinamente, Da poverello*. — Emmi grave ch'io mangi dissimigliantemente da' loro (*da' frati*), e mangi splendidamente, mangiando aglino asciuttamente. *San Bervi. Tratt. Cusc.* 139.

ASCIUTTO. Aggett.

§. I. *Figuratam. per Non accompagnato da lagrime di tenera commozione* (onde si consola l'anima negli esercizi di pietà). Sinon. *Arido*. — Da due giorni in quà l'orazione mi riesce più asciutta, nè il mio cuore sta in essa con quella giocondità e con quell'appagamento con cui soleva. *Segner. Sentim. oraz. in Segner. t. 3, p. 968, col. 1, ediz. mil.*

§. II. *Figuratam. per Che non ha attrattive, Che non reca diletto, Che non occupa nè il cuore, nè la mente*. — Sopra il Petrarca a mio tempo s'incominciarono le collazioni di più testi a penna: secco ed asciutto, ma necessario lavoro per farne una edizione compiuta sull'andare di quella del Dante, che dalla nostra Accademia s'intitola. *Salvin. Pros. tos.* 2, 189. (Il Salvini, per avvolpaciare e annunziar l'Acad. della Crus., ne lodava l'ediz. del Dante, che oggimai è tenuta per forse la peggiore d'ogni altra.)

§. III. **ANDARE ASCIUTTO**, parlando dello stato dell'atmosfera. — V. in **ANDARE**, verbo, il §. XXXVIII, p. 655, col. 2.

ASCIUTTO. In forza di sust. m. *Per Luogo o Terreno asciutto*. — È posta (una certa villetta chiamata Serra) nell'arido, non che nell'asciutto. *Car. Lett.* 1, 128.

ASCIUTTÒRE. Sust. m. *Siccità, Seccore, Secco, Asciutto*. (L'Alberti avvertisce, esser questa voce antiquata; il che non fa la Crus., e con ragione, trovandosene esempli eziandio per le scritture moderne. Bastino i seg.) — La lattuga vuole essere seminata in istoppie, ec.; e per l'asciuttore, quando è ben concinata, viene grossa e soda a guisa di cappucci. *Magaz. Colt. tos.* 57. Si replichi di nuovo la medesima innacquatura, affinchè mai non patiscano troppo l'asciuttore. *Trinc. Agric.* 1, 151. — *Id. ib.* 1, 191, 254, 245.

ASCOLTARE. Verb. att. *Udire*. Ma fra **UDIRE** ed **ASCOLTARE** ha questa differenza (come dice l'ingegnossissimo Grassi), che **UDIRE** è *Ricevere l'impressione del*

suono per l'organo delle orecchie; dove ASCOLTARE è *Udir con attenzione, agguizzando all'operazione dell'organo uditivo un'operazione ancora dell'intelletto.* (Es. d'agg.) = Alle parole stale tra l'Re e Florio non era guari lontana la misera Biancofiore; ma, in alcun luogo celata, con intento animo tutte l'aveva notate, ascoltando quello che ella non avrebbe voluto udire. *Bocc. Filoc. l. 2, p. 100.* Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore; nè anco si dee favellare sì piumo, che chi ascolta non oda. *Cas. Galat. 226, ediz. mil. Class. ital.*

§. I. ASCOLTARE, improprium, per lo semplice *Udire*. = E passando oltre per la selva folta, Un gran rumore da una parte ascolta. *Bern. Or. in. 19, 23.* Rabbattere ascolt'io uscì e finestre, Chiavacci innanellar, mettere stanghe. *Buon. Fier. g. 4, a. 4, s. 11, p. 234, col. 1.* (Nell'un luogo e nell'altro potea bensì succedere che si fosse voluto ascoltare per curiosità o per sapersi governare; ma ciò soltanto dopo udito quel rumore e quel rabbattere d'uscì.)

§. II. ASCOLTARE. Figuratum, per *Esaudire*. = O dolce, o caro, ed o bellissimo Aci, Se stati i voti miei fossero in cielo Ben ascoltati, lungo spazio in terra Sarebbe corsa la tua nobil vita. Or che poss'io? Godi riposo eterno! *Chiabr. t. 3, par. 3, p. 109.*

§. III. Per *Dare retta, Obedire*, e simili. = Ma la più parte della gente rotta Nè tromba, nè tambur, nè segno ascolta. *Arios. Fur. 18, 159.* (Quasi a imitazione del virgiliano *neque audit currus habenas*; se non che l'attribuire ad un carro il dar retta, l'obedire, è molto più poetico ardimento.)

§. IV. ASCOLTARE SÈ MEDESIMO. Figuratum, per *Assecondare il proprio genio*, quasi *Dare orecchio a ciò che ne detta la nostra fantasia, o la passione onde siam presi*, e simili. = Per fuggire l'ipocondria, non bisogna ascoltare sè medesimo. *Red. Cons. annot.* (Questo es., preceduto da una dichiarazione che non è la nostra, si allega dall'Alberti. I suoi successori non se ne curarono. E questo es. può servir di puntello al seg. passo del Monti, cui ben mi ricorda aver taluno appuntato: «E l'ingannevol Diva: Oh che mi parli, Impertuno! Ascoltar vuoi tu d'amore Le fantasie quì d'Ida in su le vette, Dove tutto si scorge? *Iliad. l. 14, v. 392.*)

«§. V. E neutr. pass. = *Morg. 22, 199.* «Tu sai che l' ver malvolentier s'ascolta. «*Buon. Rim. 33.* Se mia ragion s'ascolta, Attender la dovrei Di grazia piena e di durezza ignuda. «*CRUSCA e COMP.*

Nota. — Anche un fanciulletto conoscerebbe

che in questi due es. il verbo *Ascolare* è d'attivo ridotto alla forma passiva, e che il neutr. pass. non ci ha che far cosa del mondo.

ASCÖNDERE. Verb. att. Lo stesso che *Nascondere*. Lat. *Abcondere*.

§. ASCÖNDERSI DAGLI OCCHI ALTRUI. *Non lasciarsi da lui vedere, Togliersi o Involarsi o Farsi dall'altrui vista.* = Mentre che esso crede che la usanza antica de' Re di Persia duri ancora, e pensa, per ascondersi dagli occhi degli amici, ovvero di lui bisognosi, ampliare la maestà del suo nome, guadagna la indignazione di molti, la quale, de' plebei ancora, a grandissimi Re nocette. *Bocc. Pist. Fr. Pr. S. Apos. 51.*

ASCONDITÖRE, ASCONDITRICE. Verbali mas. e fem. di *Ascondere*. Colui o Colei che *asconde*. = Asconditrici delle cose vostre, Balie di Bacco, sotterranee, gaje. *Salvin. Casaub. 17.*

ASCRITTO. Partic. di *Ascrivere*. = V. in ASCRIVERE, verbo, il §. IV e seg.

ASCRIVERE. Verb. att.

§. I. Per *Mettere nel numero*. (Es. d'agg.) = Questi lei tanto e sè per fama accrebbe, Che ascritto fu fra i maggior Semidei. *Gelli G. B. in Giambul. Appar. e Fes. 38.*

§. II. ASCRIVERE A SÈ UNA QUALITÀ. *Reputarsi di esserne fornito.* = Non ascrivere a te quello che tu non se'. *Martin. Pesc. Form. on. vit. Don Gio. Cell. 44.* (Il lat. ha: *Non tibi adscribas quod non eris*; che l'aonon. del Cod. mare. traduce: *Non ti reputare quello che tu non se'.*)

§. III. ASCRIVERE IN LODE O IN BIASIMO. *Reputar lode o biasimo, Avere in conto di lode o di biasimo, Recarsi a lode o a biasimo.* = Sarai lieto quante volte dispiacerai a' cattivi; e la mala estimazione e il biasimo de' mali (cioè, degli uomini mali, idest cattivi) ascrivevailo in tua vera lode. *Don Gio. Cell. 62.*

§. IV. ASCRITTO. Partic.

§. V. Per *Scritto accanto*. = Nello stesso modo che io mi penso che avvenisse dei dittonghi greci che chiamano impropri, e si dicono *alpha* o *omega* coll' *iota* sottoscritto, il quale, accorciato per la fretta dello scrivente, è divenuto di linea un punto: il quale *iota* nell'antico non si scriveva sotto, come oggi, ma accanto, e non sottoscritto, ma ascritto si diceva. *Salvin. Pros. tos. 2, 18.*

§. VI. Per *Messo nel numero di, Annoverato fra*. Lat. *Recensitus*. = Ogni scienza ed ogni cognizione senza dubbio debbon esser messe ed ascritte infra le cose belle ed onorate. *Segni, Arist. Anim. l. 1, c. 1, p. 1.*

«ASELLIANO. Add. Lat. *Latens*. T. de'

» Notomisti. Aggiunto dei vasi lattei o chilo-
» che succhiano il chilo degli intestini, e sono
» diffusi pel mesenterio. Baldin. Voc. Dis.»
Diz. di Bol., Diz. di Pad.

Nota. — Abbiamo cura i futuri Vocabolaristi di rassettar questo articolo; e la prima cosa, in vece di «Lat. *Lacteus*», pongano «Lat. *Lacteus*». E si rammentino d'aggiungere (che troppo importa), gli accennati vasi chiamarsi *aselliani* dal nome del loro primo scopritore, il qual fu *Asellio*. Dove poi sembrasse loro star qui bene un poco d'erudizioncella, e' la chieggano al Diz. un. del Chambers sotto alla voce *Pancreas* o *Mesenterio* o *Latto*, e ne avranno quanto basti a farsi onore. E finalmente, volendo citare il *Baldinucci*, avvisino che il luogo dov'egli tocca un motto delle *vene aselliane* si è nell'ult. paragr. di VENA. Ed anche gioverebbe che, in cambio di *T. de' Notomisti*, dicesero *T. degli Anatomisti*, ovvero *T. d'Anatomi*; chè i vocaboli alterati e storpiati e sol proprj d'un angolo dell'Italia, mentre i sinceri son conosciuti e generalmente adoperati, non suonano bene su le bocche de' Lessicografi, i quali dovrebbero sentir di sè tanto almeno da separarsi dalle scimie.

ASFÀLTICO. Aggett. *Di asfalto*. — A questo i Gnoini Asfaltiche correnti approssimano L'atre facelle. *Mont. Paling.* v. 232.

ASFÓDELO. Sust. m. T. botan. Lo stesso che *Asfodillo*. Lat. *Asphodelus*. — ... folli, che non sanno quanto È più del tutto la metade, e quanto Sia buon pro' nella malva e nell'asfodelo. *Salvin. Esiod.* 41. E vi sarà un lettuccio infino al cubito Fatto e ripien d'asfodelo, di cuiza, E del morlido e crespo apio gentile. *Id. Teocr.* 41.

ASIÀNO. Aggett. T. di Geogr. *Asidtico*, *D'Asia*. Lat. *Asianus*. — Ma però che Sallustio dice in quelli tempi essere stati ottimi costumi, però è ricordato quello della lussuria asianna. *San. Agost.* l. 5, c. 21, v. 2, p. 182. E questi furono principalmente Giudei asiani, li quali in Asia veduto m'aveano. *Id. Apost.* 162.

ASIÀTICO. Aggett. T. di Geogr. *D'Asia*, *Asiano*. — Ma poichè le ricchezze e i costumi asiatici v'entrarono, ec. *Bocc. Com. Dant.* 2, 119.

§. Agg. di *Stile*, vale *Diffuso* e *ridondante di soverchi ornamenti e di troppo ardite figure*. (Manca l'es. nell'Alberti.) — E chi si sente secco non dee aspirare al magnifico (*stile*), ma al puro ed al semplice, al quale male si volgerebbe chi peccasse nell'ampoloso e nell'asiatico. *Salviat. Lett. a Vinc. Borghini*, p. 10.

ÀSIMA. Sust. f. *Asma*. (Es. d'agg.) — Vale (il *calamento*) *contro* alla fredda tosse e usua

fredda. *Cresc.* l. 6, c. 30, v. 2, p. 207. (Dagli es. allegati dalla Crus. non si ritrae di che genere sia l'*Asima*; nè la Crus. si degna di notar al fatte minuzie ne' suoi temi.)

ÀSIMÀRE. Verb. intrans. nel scuso traslato di *Affannarsi*. (Registriamo questo verbo, affinché il partic. *Asinato*, raccolto in grembo dalla Crus., possa una volta, innanzi morire, aver la consolazione di conoscere il suo genitore.) — A noja m'è chi l'altrui cose biasima, E 'n presenza d'altrui lodi le sue, Che son men degne che quelle per cui asina. *Pucc. in Centil.* vol. 4, p. 282, *ters.* 72. (I fanatici adoratori degli antichi loderanno quest'ultimo verso, al parer loro, imitativo di chi patisce di asina; ma io non loderò mai cosa da poter esser cagione ch'io stesso divenga asmatico.)

ÀSIMMETRIA. Sust. f. *Mananza di simmetria fra le parti d'un medesimo tutto*. (L'Alberti ed i suoi copiatori registrano ÀSIMMETRIA con due SS; ed errano: perchè in questa voce la prepositiva *A* non è l'aggiuntiva italiana, ma la privativa greca, la quale non ha virtù di raddoppiare. Ed un simile cacografizzare continuerà pur sempre a disonorar le nostre scritture, infino a che le nostre penne sol vorranno riuertersi al giudizio delle orecchie.)

ÀSINÀCCIA. Sust. f. peggiorat. di *Asina*. Parola ingiuriosa che si dice a donna, come *Asinaccio* ad uomo. Anal. *Asinona*. — Vieni, asinaaccia; moviti, Sant'Agio. *Malm.* 10, 21.

ÀSINÀRE. Verb. neutr. *V'aggiare a cavallo dell'asino*. — Ognuno piglia il suo asino; e di subito cominciammo ad asinare per Terra Santa con grandi consolazioni. *Marian. Viag.* 17. A di 27 partimmo da Rama asinando verso Jerusalem. *Id. ib.* 20. A di 30 di maggio in sul véspero (*véspero*) con molta festa e devozione asinammo verso la santa città di Bettelehem. *Id. ib.* 91.

ÀSINDETO. Sust. m. Voc. gr. T. de' Ret. *Scollegamento*, *Scioglimento*, *Disgiunzione*. Ed è quando v'ha più incisi senza congiunzione. (Manca l'es. nell'Alberti.) — È quella (*figura*) che si chiama *anáfora*, come quello = *contro a te medesimo il chiami, contro alle leggi il chiami, contro al viver popolare il chiami*: e questo è composto di tre figure: dell'*anáfora*, per esservi la medesima parola al medesimo principio ripresa; dell'*asindeto*, per essere detto senza la congiunzione delle copule; dell'*omioteto*, per la desinenza che ha per tutto nella medesima parola *chiami*; e da tutte e tre v'è fatta *sopraabondanza*. *Segni, Demetr. Fal.* 106. Ed è ancora *asindeto*, cioè *scioglimento*. *Atr. Demetr. Fal.*

124. In questi asfndeti, ovvero parlare senza copula, ci s'intende, ec. *Salvin. Oppian.* p. 99, not. a.

ASINELLA. Sust. f. dimin. vezzeggiat. di *Asina*. (Es. d'agg. al Diz. di Bol., la cui proposta è « ASINELLA. *La femina dell'asinello; Piccola asina, Asina lattante.*») — Alla cavalla s'aggiunge il stallone; La capra fa col becco la sua punta; La pecorella giace col montone; L'asin con l'asinella si raffronta; La topa al topo; la serpe al biscione, ec. *Don. Franc.* in *Poes. rustic.* 315.

§. ASINELLA. T. milit. *Machina da trarre gravi pesi, usata tanto ad offesa, quanto a difesa delle fortezze degli antichi Italiani, ad imitazione dell'Onagro de' Greci e de' Romani, chiamato pure Asino salvatico.* V. ASELLUS nel Du Cange. — Volendola i Romani prendere per arte di guerra, fecero trabocchi e manganelli;... poi fecero una asinella di legno, e condusserla fin alla porta della rocca, ec. L'asinella fu in quella notte arsa; la dimane fu trovata cenere. *Vit. Col. di Rienzo.* (Grassi, *Diz. milit.*)

ASINELLO. Sust. m. dimin., o piuttosto vezzeggiat. o commiserat. di *Asino*. Allo stesso modo usiamo le voci *Meschinello, Villanello, Vecchierello*, e simili.

§. Figuratam. per *Corpo*; giacchè il corpo è come l'asinello che porta l'anima. In questo senso figurato si dice anche *Asino*. — L'Abbate di Vercelli... appunto lo stesso giorno che Antonio (S. Antonio da Padova) spirò, stando in camera solo in orazione, se l'vide subito comparire innanzi; e, dopo scambievoli saluti ed abbracciamenti, Antonio gli disse: Ecco, signor Abbate, lasciato l'asinello mio in Padova, me ne vo in fretta al paese. E ciò detto, con un legger tocco di mano gli risanò la gola, e disparve. *Maff. Confess.* in *Vit. S. Ant. da Pad.* c. 14, p. 283, col. 1.

ASINO. Sust. m. *Animale noto.* (Così l'*Asino* è dichiarato dal Frullone; e questa volta egli non potea meglio spiegarsi, nè più spedatamente. L'*Asino*, forse giova saperlo, fu dal Frullone con molta parzialità favorito; perciocchè, se non ci mente il computo della *Proposta*, egli si compiacque a mano a mano investirlo di ben sessanta cariche, e tutte sottosopra espiscue. Ora siccome gli avventurati che son tenuti in palma di mano da' grandi [e un cosa ben grande è il Frullone], anche i piccoli e minuti affettano di circondarli della loro aura e gratificarseli, così noi pure mettendoci un tratto sul fil de' cortigiani offriamo all'*Animale noto* l'omaggio di novelli articoli e paragrafi.)

§. I. *Il mandar fuori che fa l'asino la voce* non solamente si dice *RAGGIARE* o *RAGLIARE*, ma, secondo l'Alunno, anche *ONCARE* e *ONCARE*. Il quale Alunno aggiunge che l'*Asino* «è animale assai noto, e, per attribuirsi quello che non gli si conviene per la sua indiscrezione, se gli dà il titolo di *Messere*, dicendosi *Messere lo asino.*»

§. II. ASINO. Figuratam. per *Corpo*. Anche si dice *Asinello*. — Il digiunare piaciemi, E far grande astinenza, Per macerar mio asino, Che non mi dia increscenza. *Jac. Tod. l. 2, c. 13, v. 1.*

§. III. ANDARE DIETRO AL SUO ASINO. Figuratam. per *Tirare innanzi, Continuare*. Franc. *Aller son train.* (La Crus. registra la locuzione *TIRAR DIETRO ALL'ASINO SUO*, ch'ella spiega *Mantenersi nella sua ostinazione e caparbia; ma non ne adduce es.*) — Il Cardinale v'ha per valentuomo, ma sapete che vuol dir sempre qualche cosetta. I cortegiani vi trattano male al solito; ma non guardate a questo; andate dietro al vostro asino, e, come siete valentuomo, così siate circospetto e diligente e rispettoso. *Car. Lett. Tomit. lett.* 79, p. 113. Quando li arete visti (*certi vocaboli*) a vostro modo, sarete contento rimandarli tutti, tanto gli sposti, quanto la tavola per le mani del nostro Luca Martini; ed io anderò dietro all'asino mio, facendo ogni di un poco. *Pros. fior. part. 4, vol. 1, p. 51, ediz. ven.*

§. IV. ARARE COL BUE E COLL'ASINO. — V. in ARARE, verbo, il §. IV.

§. V. A SCHIENA D'ASINO. Locuz. avverb. significante *In modo o forma simile alla schiena dell'asino*. Sinon. *A' comignolo*. Franc. *En dos d'âne.* Dial. mil. *A schiena di mulo.* — Il fondo (*d'una buca*) era fatto a schiena d'asino, come si suol dire, calando il suolo di quì e di là. *Claudio Fromond, Prof. pub. nell'Univers. di Pisa cit. da Targ. Tozz. G. Viag.* 1, 365. — *Lastr. Agric.* 1, 122.

§. VI. ATTACCARE O LEGAR L'ASINO A BUONA CAVIGLIA. Figuratam. per *Appoggiarsi bene o porsi al sicuro*. Il Bocc. però si servì di questo modo nel signif. di *Dormire profondamente* (V. ne' Vocab.); tolto dal costume de' villani, i quali, colti dal sonno in campagna, legano i loro giumenti a qualche troncone di albero, e dormono alla spensierata. *Paul. Mod. dir. tos.* 162.

§. VII. FAR COME L'ASINO DEL FENTOLAJO. Dicesi di *Chi si ferma a cicalare con chiunque trova*. (V. ne' Vocab.)

§. VIII. Ed anche, FARE COME L'ASINO DEL FENTOLAJO, ovvero ESSERE L'ASINO DEL FENTOLAJO, si dice di *Chi non gli capita innanzi una donna, ch'egli non si metta a voler fare*

con essa all'amore. - V. in PENTOLAJO.

§. IX. MONTARE AD ASINO. *Salire o Mettersi a cavalcioni sull'asino*; allo stesso modo che si dice *Montare a cavallo*. - A di primo ... in sul vésparo (*véspero*) intonantino ad asino per andare al fiume Jordano. *Marian. Viag.* 106.

§. X. SCAPPAR L'ASINO PRIMA DEL SUONO DELLA TROMBA. *Figuratam.* si dice del *Par* che che sia prima d'aver avuto l'ordine di farlo, o del *Far* che che sia forse innanzi tempo. - Tant'è; non son potuta più stare alle mosse; m'è scappato l'asino prima del suon della tromba: lo sentito da quella finestra ogni cosa; e, giacchè ho trovato l'uscio aperto, son insaccata quà di carriera. *Fagiul. Com.* 1, 228.

§. XI. SCAPPATI L'ASINO. Lo stesso che *Scappati la mano* (V. in MANO). Maniera di dire, che si usa come in parentesi, equivalente a *Contra la tua aspettazione, Deluso nella tua aspettazione*, e simile. - An. A che te ne avvedi tu? Bif. Al fingere di sospirare per un conto, e poi, scappati l'asino, il pianto è per un altro. *Aret. Talant.* a. 3, s. 17, p. 281.

§. XII. TIRÒ LA CAVEZZA DIETRO ALL'ASINO. *Locuz. proverb.* - V. in CAVEZZA.

§. XIII. *Proverbi.* = COME L'ASINO ALLA LIRA, ovvero COME ALL'ASINO IL SONAR LA LIRA, o simile. Questo proverbio o adagio riceve differenti significazioni, come avvertisce il Monosini, p. 111, num. 77. La Crus. lo registra ancor ella; e sebbene non lo spieghi, tuttavia dall'es. che ne adduce, si ricava un sentimento abbastanza chiaro. Nel passo seg. vale ad accennare che *L'uom rozzo e male educato non sa conoscere il pregio dell'opere virtuose e gentili*. - E l'padre mio troppo al guadagno dato, E all'avarizia d'ogni vizio scuola, Tanto apprezza costumi, o virtù ammira, Quanto l'asino fa il suon della lira. *Arios. Fur.* 34, 19.

§. XIV. DIRE D'AVER VEDUTO A VOLARE UN ASINO. *Dir cose impossibili, Dir cose da non doversi credere da veruno.* Anal. *Dare ad intendere che gli asini volino.* Franc. *En donner à garder à quelqu'un.* - E se esse (*donne*) diranno d'aver un asino veduto volare, dopo molti argomenti in contrario converrà che si conceda del tutto; se non, le inimicizie mortali, le insidie e gli odj saranno di presente in campo. *Bocc. Corb.* 195.

§. XV. FARE COME L'ASINO AL CORBELLO. Quando l'asino ha mangiata la biada, dà de' calci al corbello ove essa era. Si suole anche dire: *Quando l'asino ha bevuto, dà de' calci alla secchia*. È proverbio che significa l'ingratitudine d'alcuno, il quale, avendo ricevuto

un beneficio, strappaza ch'gliel fece. (*Fiacchi, Postil. Cecch. Com. ined.* 49.) - Olh costesti padroni è buon servire, Che non fun come l'asino al corbello. *Cecch. Com. ined.* 49.

§. XVI. L'ASINO PORTA IL VINO, E BEE L'AQUA. - V. in AQUA il §. CVII a c. 807, col. 2.

§. XVII. PER MANCAMENTO DE' BUOI S'ARA CON GLI ASINI. Vale lo stesso che *In mancanza di cavalli si fan trottare gli asini*. (*Buon. Tom. Proverb.* 2, 26.) = V. anche in PANE l'Osservazione al §. PAN UNTO.

§. XVIII. TROTTO D'ASINO POCO DURA, o simile. Si dice di *Chi non ha forza o potere o zelo di durare nel far che che sia*. (Es. d'agg.) - Ma perchè l'allegrezza di questo mondo, quasi trotto d'asino stracco, durano poco, si affligge ognuno e fanno grau rammarichio. *Ser Poi* 10, ediz. bologn. 1613.

§. XIX. ASINO. T. d' Astron. Nome di due stelle nel segno del Cancro. V. ASE-LUS nel Forcell. Il Baldi nella *Nautica*, p. 23, accenna queste due stelle con la seg. perifrasi. - Volgendo al Cancro i lumi, ivi vedrai Due picciolette stelle ornargli il tergo: Bacco ve le ripose, e son quei tardi Animal cui Sileno chro e cadente Preiner suol sonnacchioso il pigro dorso.

§. XX. ASINO (Piè d'). T. botan. vulg. - V. in ERBA il §. ERBA AGLIARIA; ed in CAVALLLO il §. UGNA DI CAVALLLO.

§. XXI. ASINO (SPINI d'). T. botan. vulg. - V. in LAPPOLLE il §. LAPPOLLE PICCOLE.

ASINONA. Sust. f. accrescit. di *Asina*. Parola ingiuriosa che si dice a donna, come *Asinone* ad uomo. Anal. *Asinaccia*. - Quest'asinona, in vece di portarmi, Par che si picchi di tenerini oppresso, Ed io sto giù senza potere aiutarli. *Saccett. Rim.* 1, 179. (Qui figuratam., riferendosi a certa Usanza personificata.)

ASINOTTO. Sust. m. *Asino di matura giovinezza*. - Egli era un asinotto un po' nemico Della fatica, e se n'andava a spasso, Pascendo a ufo per un colle aprico. *Fagiul. Rim.* 1, 18.

ASMA. Sust. f., che anche si dice AASMA e ASIMA ed ÀNSIMA. Grande ed anche Somma difficoltà di respirare procedente da varie cagioni, e specialmente da qualche alterazione organica. (Es. d'agg.; perchè nell'unico addotto dalla Crus. e Comp. non si può riconoscere il sesso di questa voce; e la Crus. e Comp., quanto a' sessi, sogliono lasciare allo studioso l'indovinarli. L'Alberti però lo accenna, e lo conferma con esempj; ma i suoi successori sdegnarono d'appropriarsene.) - Contr' all'asma fredda si dà la

farina d'orzo. Cresc. l. 6, c. 43, v. 2, p. 221. Vale contro all' asma antica. Id. l. 6, c. 54, v. 2, p. 229. Costumano molti avere una certa opinione che tutte l'asme sieno cagionate in prima, ec., e poscia giornalmente fomentate, ec. Red. (cit. dal Pasta). Una specie d'asma continua, ma che spesso ricorre, massime nella notte, con sputo sottile, e con necessità di sito eretto, non mediocre edema alle gambe. Cocch. Cons. 73, p. 227.

§. ASMA, si legge nel seg. es. qual voce di gen. mas.; non pare per altro che un es. fin qui unico sia sufficiente a legittimare un tale uso. Ma forse più altri ad altri riuscirà di scoprirne. — Inveterato asma unido. Cocch. Consul. 317.

«ASMO. Lo stesso che Asma. — Valvas. «Cucc. 5, 97. Nessun danno è sì reo, si reinitente A tutta l'arte, o si continuo lede, Di «quel che l'asmo, tal è il nome, face Quando «al polmon s'affigge alto e tenace.» MINERVA.

Osservazione. — In registrando cotesto Asmo cri tu ben certa, o Minerva, che la lezione della tua stampa fosse sincera? E, non trovandosene altri es., non è più tosto da credere che Asmo vi si sia introdotto per error tipografico, in cambio di Asma? Ed uno scrittore nato, vissuto e morto nel paese della furlana, un poeta che ci diede i prosastici, e, che è più, gli sragionati versi da te riferiti, lo stimi tu da tanto di fare autorità, non che ne' termini della caccia, che pur pure, ma eziandio nelle più gelose sottigliezze della lingua, come sono le desinenze delle voci, e la determinazione del loro sesso? E, ad ogni modo, Asmo, voce sospetta, voce inutile, s'avrà cuore di spacciarla per lo stesso che Asma, voce consacrata dall'uso costante di più e più secoli; e sarà pure da metterla fra le ricchezze acquistate alla favella?...

ÀSOLO. Sust. m. Respiro. (Crus.)

§. I. ASOLO. Per Sfogatojo, Apertura sopra tetto per uscirne vapori, esalazioni, fumo. Dial. mil. Soradór. (Forse da questo Asolo de' Toscani è derivata la nostra voce milanese Entrall presa in signif. di Abbaino, cioè Spiraglio o Finestra sopra tetto per far venir lume alle stanze sottoposte, o per uscire sopra al tetto medesimo; benchè si tenga da taluno, essersi detto in antico non Usell, ma Lusell, quasi Piccola luce, dicendo noi altri Lús o Lúe e Lusi per Luce e Lùcere. E si noti a nostro proposito che alcuni Architetti, in vece di Abbaino, dicono Lucernario.) — Si osservi che i seccatoj abbiano di sopra l'asolo per il fumo, almeno nel colmo, alto tre o quattro braccia. Lastr. Agric. 2, 138.

§. II. ANDARE A PIGLIARE UN PO' D'ASOLO. Lo stesso che Andare a pigliar un po' d'aria. (Salvini, Annot. Buonar. Fier. p. 386, col. 2.)

«ASPALTO. Lo stesso che Asfalto. Bitume che nasce in Giudea.» CRUSCA, ec., ec.

Nota. — ASPALTO per Bitume è storpiatura della voce sincera Asfalto. (Monti, Osser. ined.) = I pochi es. antichi di questa voce così storpiata è verisimile che imputar si debbano a' copisti, i quali, avendo trovato scritto per avventura Asfalto col ph greco o latino, in vece della nostra f, ne gittaron via la h, a loro giudizio, inutile, e conservarono la lettera p. E così, non considerando i sì fatti accidenti, si vengono seminando a spropositi i nostri Vocabolarij.

ASPARAGÈTO. Sust. m. Lo stesso che Sparaginja, cioè Luogo piantato di asparagi. — È bene fare i boccidli lunghi colla misura del maggiore asparago che s'abbia nell'asparageto. Soder. Ort. e Giard. 41.

ASPERELLA. Sust. f. T. botan. vulg. Equisetum hyemale, detto Equiseto dal Mattioli, e vulgarmente anche Asprella e Rasprella. Dial. mil. Sprèlla. Perenne. I suoi scabri fusti sono impiegati da' tornitori, dagli ebanisti e dagli alabastraj per lasciare i loro lavori. Alcuni gli adoprano anche per polire i vasi di stagno e di rame. Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 3, 408, ediz. 3.^a

ASPERGE. Voce tratta dal lat. Asperges, e usata nello stile bassissimo a guisa di sust. m. per lo stesso che Aspersorio. — Uu prete coll'asperge in alto io scerno, Che pare un mago giusto maniato Quando invoca gli spiriti d' Averno. Fagiuol. Rim. 6, 80.

«ASPERGERE. Bagnare e Spruzzar leggermente. — Petr. cap. 3. Da indi in quà «eotante carte aspergo Di pensieri, di lagrime «e d'inchostro.» CRUSCA, ec., ec.

Nota. — Che il Petrarca si divertisse a bagnare e spruzzar leggermente d'inchostro e di lagrime le carte, io pur vo' crederlo all'oracolo della Crusca; ma non può a niun modo entrarmi ch'egli avesse ancor l'arte di ridurre i pensieri in materia abile a bagnare, o sì vero in altrettanti auaffiatoj. Onde a me sembra che l'es. del Petr. si dovesse allegare in un paragr. a parte e destinato a mostrar gli usi figurati del verbo Aspergere. Ma ciò sia detto come per semplice dubbio.

§. In modo assoluto per Aspergere con l'acqua benedetta. — Quivi il medesimo Monsignor Marzi rivolto al Legato quelle cirimonie tra loro che soglion farsi e di orazioni e benedizioni composero, aspergendo il Legato di

su la soglia (*della chiesa*) il popolo dentro e fuori la chiesa. *Buonar. Descr. Notz.* 4.

ASPERSIONE. Sust. f. *Lo Aspergere.* (Es. d'agg.) — E come la mia faccia si distese, Posarsi quelle prime creature Da loro aspersione l'occhio comprese. *Dant. Purg.* 31, 78. (V. in APPARSIONE l'Emendazione.)

ASPERSORIO. Sust. m. *Strumento per aspergere con l'aqua santa.* (Es. d'aggiungere a' Vocab., nell'unico recato da' quali si parla dell'*aspersorio* usato nell'antica Roma dal Pontefice Massimo, e che Annibal Caro vide o si credette vedere nel rovescio d'una medaglia di Cesare.) — Viene il prete, e nel dir non so che cosa, Coll'*aspersorio* inena dolce e spruzzola Uomini e bestie, e dà dell'aqua a josa. *Saccent. Rim.* 2, 33.

ASPETTARE, verb. att., dal lat. *Expectare.*

§. I. **ASPETTARE A GLORIA.** (Preghiamo i futuri Vocabolaristi che si compiacciano di vedere in A GLORIA la compiac.)

§. II. **ASPETTARE DI FAR CHECCHÈ SIA.** Ellitticam. per *Aspettare il tempo, l'agio, l'opportunità, e simili, di farlo.* — E pervenendo (*S. Antonio*) al fiume del Nilo con alquanti pani che aveva portati con seco, aspettava di poter passare. *Vit. SS. Pad. v. 1, p. 37, col. 2, ediz. Man.*

§. III. **ASPETTARE IL CORTO O IL CORBO.** — V. in CORVO.

§. IV. **ASPETTARE LO ZOPPO.** — V. in ZOPPO.

§. V. **ASPETTARE UNA COSA COSÌ O COSÌ.** Vale *Sperare e quasi tenersi certo ch'essa cosa debba essere così o così, cioè al modo che l'uom se la imagina e la si spera.* — Tu hai amata costei, perchè bella ti pareva, perchè dilettevole nelle cose... l'aspettavi. *Bocc. Corb.* 248, ediz. fior.

§. VI. *Quando uno è fatto troppo aspettare, si suol dire:* « Per te io mi potevo intirizzare, tanto t'ho aspettato invano. » *Cecch. Proverb.* 29. (V. anche in SVEGLIA il §. STARE SULLA SVEGLIA, e in PIUOLO il §. PIANTARE A PIUOLO, usato metaforicamente.)

§. VII. **ASPETTARSI ALCUNO AD ALCUNA COSA.** *Rendersi egli certo o Promettersi egli di arrivare a conseguirla, a goderla, a vederla, e simili, conforme all'intenzione della clausola.* Franc. *S'attendere à quelque chose.* — A lui (*ad Arrigo VII*) l'aspetta ed a' suoi benefici; Per lui fia trasmutata molta gente, Cambiando condizioni ricchi e mendici. *Dant. Parad.* 17, 88. Ed egli a me: Quanto ragion qui vede Dir ti poss'io; Da indi in là t'aspetta Pure a Beatrice, ch'è opra di fede. *Id. Purg.* 18, 47. (Cioè: Ben io ti posso dire ciò che l'umana ragione discerne sopra questo punto; ma dal-

la ragione in là, trattandosi delle cose della Fede, sol ti prometti d'arrivare ad esserne informato dalla Beatrice, cioè dalla Teologia.)

§. VIII. *Proverbo.* — CHI LA FA, L'ASPETTI. = Il Petrarca esprime quasi che il medesimo concetto con questi due versi nel *Tr. Am.* cap. 1, terz. 40: « Chè chi prende diletto di far frode, Non si dè lamentar s'altri l'inganna. »

ASPETTARE, verb. att., dal lat. *Aspicio, is, exi, ectum.* Vale *Riguardare, Mirare.* — Fanno ne' vizj intrare: Usar co' rei; e dimorar ozioso; Trovarsi bisognoso; Alta ricchezza; e di gola diletto; Di rie femine aspetto; Dadi; e cercar d'ogni spinger (*spiacere, dispiacere*) vendetta. Queste otto cose aspetta Che fan disdar, se ben attendi, alcuno. *Barber. Docum.* 111. (Cioè: Riguarda o Mira queste otto cose, idest Usar co' rei, Dimorar ozioso, cc.; le quali cose, se poni ben mente, fanno dismettere all'uomo l'essere virtuoso.)

ASPETTARE, verb. neutr., dal lat. *Speculare, prefissavi la particella A.* Vale *Appartenere.* Più comunemente si dice *Aspettarsi.* — Negli Spiriti maladetti non può essere, nè è alcuna cosa che a virtù aspetti. *Bocc. Com. Dant.* 2, 85, pr. ediz.; 2, 241, ediz. fior. del Moutier. A Megera similmente aspetta quello che per gl'infrascritti versi... si può comprendere. *Id. ib.* 2, 120, pr. ediz.; 2, 287, ediz. fior. del Moutier.

ASPETTATIVA. Sust. f.

§. Per *Anzianità* nel signif. del §. (V. a c. 737, col. 2.) — A que' Cavalieri che si troveranno avere ottenuta l'aspettativa prima degli altri, spedisca le bolle di nuova provvisione delle commende ultime. *Stat. Ord. S. Stef.* 77.

ASPETTAZIONE. Sust. f.

§. **DARE ASPETTAZIONE.** *Far correre speranza.* Anche si dice *Dare intenzione o intendimento.* — Però non so come sia bene dar queste aspettazioni e mandar innanzi quella fama; perchè gli animi nostri spesso formano cose alle quali impossibil è poi corrispondere. *Castigl. Corteg.* 1, 152.

ASPETTO. Sust. m. Per *Lo aspettare, Aspettazione.* Lat. *Expectatio.* Onde

§. I. **CACCIA DELL'ASPETTO.** *Maniera di caccia che si fa agli uccelli aquatici in luoghi molto lontani dall'aque, dove i cacciatori si pongono ad aspettarli.* Se ne veggia la minuta descrizione nell'*Ornitologia* del Savi, T. III, p. 114 e seg.

§. II. **STARE AD ASPETTO.** *Stare in aspettazione o in aspettativa di che che sia.* Anche si dice *Stare a speranza, e, con picciola diffidenza, Stare a bada.* — STARE A BADA, pigliasi

per *Stare ad aspetto o a speranza*, lat. *Præstolari*. (Crus. in A BADA, §. III.) E poi ch'io ho parlato qui d'un segnale che ragionevolmente ci empie di speranza, non voglio maciare di mostrarne un altro, ... cioè che quando le vette degli ulivi si caricano di miglia, e' si può stare ad aspetto di piena e grossa ricolta. *Vettor. Uliv.* 161.

ASPETTO. Sust. m. Per *Veduta, Vista, Apparenza*, ec. Lat. *Adspectus*.

§. DI PRIMO ASPETTO; — IN PRIMO ASPETTO; — NEL PRIMO ASPETTO. Locuzioni avverbiai sottosopra importanti lo stesso che *A prima fronte, A prima giunta, A prima vista*. Lat. *Primo adpectu*. — In primo aspetto il Povero Avveduto Maravigliossi di questo signore. *Cirif. Calv. c. 5, p. 49, ediz. fior.* 1572. Una perfidissima valle, ... sì bella, sì maravigliosa e strana, che di primo aspetto spaventa con inusitato terrore gli animi di coloro che vi entrano. *Sannaz. Arcad. pros.* 10, p. 136. I quali (*libri*) mi par mill'anni di poter vedere, sì perchè vengono da voi, come perchè promettono nel primo aspetto di gran cose. *Car. Lett.* 2, 33. Nel primo aspetto mostrano grandissima modestia. *Castigl. Corteg.* 1, 134.

ASPETTONE. Sust. m. *Uomo*, per lo più, di mal affare o mosso da men che onesta intenzione, il quale aspetta ed apposta altrui su pe' canti.

§. *Traslativamente*. — Trovansi bene spesso gli amici (*che giocano a primiera*) con un cinquantaquattro o con un cinquanticinque aspettare che uno inviti e fargli del resto, o veramente passare, per còrli meglio; onde non immeritamente nella nostra Corte (*di Roma*) per vulgato proverbio son detti star dopo l'uscio con l'accetta a guisa di malandrini: a Firenze con più mite vocabolo si chiamauo aspettini. *Pietrop. Chir. Comm. Premier.* 14 tergo.

ASPIDE. Sust. d'ambo i generi. Nome d'un *Serpentello velenosissimo*. Lat. *Aspis*.

§. *Aspide*, sust. m., T. milit. Nome di *Cannone che traeva infino a 12 libbre di palla*. È da gran tempo fuor d'uso. — L'*aspide*, pezzo antico e povero di metallo; porta anch'egli libbre 8 in 10 di palla, ma è lungo solo bocche 22 ed anche 20. *Moretti. (Grassi, Diz. milit.)*

ASPIRANTE. Partic. att. di *Aspirare*. (Manca l'es. nell'Alberti.) — Morto Ercole nelle Spague ... il di lui esercito, ... privo di capitano, ma non di aspiranti a divenirlo, in breve sbandavasi. *Alfier. Giugur. c. 18, p. 120.* (Qui in senso di *Pretendente*. — Test. lat. «... exercitus ejus ... amisso duce, ac passim multis, sibi quique, imperium petentibus, brevi dilabatur.»)

ASPIRARE. Verb. neut. *Spirare, Soffiare*. Lat. *Aspirare, Adspirare*. — Quasi che le navi che affondano nel mare, de' venti che loro dal porto aspirano secondi e favorevoli, non di quelli che l'hanno vinte nimici e contrarj, si dehano con le balene ramaricare. *Bemb. Asol. l. 2, p. 100.* Ma s'io no'l dissì, aura cortese e lieta Aspiri ancora alle mie vele sparte. *Menz. Rim.* 1, 148. — *Spolver.* *Colt. Ris. l. 4, v. 1023.*

§. I. Per *Respirare*, cioè *Alternativamente attrarre l'aria dentro a' polmoni e rimandarla fuori*. (Così parimente si dice *Aspirazione* in vece di *Respirazione*, come nota il Vocab.) — Ma il veloce dellin, la grande e vasta Balena, mentre dorme in mezzo a l'onde, l'fuor dal sommo dell'aque innalza e sparge la sua fistola cava (*la canna del polmone*), ond' ella aspira; E leggermente le sue penne (*pinne*) intanto Agita e move. *Tass. Mond. cr. g. 5, §. 19.*

§. II. *ASPIRARE*, in signif. att., per *Mandar dentro ad un luogo spirando*. — Travaglian sempre (*le api*) la turar con grand'arte ad uno ad uno i fori e le fessure d'oude il sole Aspirar possa vapor caldi, o l'vento il freddo boreal che l'onda indura. *Rucel. Ap. v. 160.* (Quel d'onde vale per dove.)

§. III. *ASPIRARE*, in signif. att., per *Mandar fuori e spargere quasi a maniera di spiro, di spiro, d'aura*. — L'orto ch'aspiri odor di fiori e d'erbe Le alletti (*le api*); e quello Ididio ch'ha gli orti in cura, Le guardi e le difenda. *Rucel. Ap. v. 404.*

§. IV. *ASPIRARE*, figuratam., per *Essere propizio, favorevole*. Lat. *Aspirare*. — E non invoco voi, Sacre che al monte Scandete i versi, ove il caval Peggiso Fece nel sasso quel famoso fonte; Ma Vener, che d'amor colma ogni vaso, Aspiri; e volga la benigna fronte Di Paliprenda al doloroso caso. *Cirif. Calv. l. 1, st. 2, p. 2.* Tu dunque, Apollo, a li miei voti aspira. *Bene Bart. Rim.* 31. Vagliami adunque il così preso di voi augurio ... in quella parte che io il prendo; e aspiri ora in ciò che io delibo dire, il dolce raggio della vostra salutare assistenza (*cioè*, presenza). *Bemb. Asol. l. 3, p. 210.* Tutti, oh tutti venite, o Divi, o Dee, Cittadini dell'onde; e se vi prende Pietà del marinar che sovra il lido Verge sovente altari, e voti scioglie, Aspirate al mio corso, e meco a lui Del vero navigar mostrate l'arte. *Bald. Naut.* 2. Voi dunque, a cui Bellona aspira e Marte, E sete singular dall'altra gente, Date materia alle moderne carte. *Maur. in Rim. burl.* 1, 304.

§. V. *ASPIRARE*, per *Inspirare* nel signif.

d'*Inspirare concetti, idee, Infondere estro, Far nascere nella mente pensieri, disegni.* — Ma quel sicondo Apollo, il qual v'aspira, Albia sol la vittoria. *Sannaz. Arcad. egl. 9, p. 127.* Io ho detto quello che l' sacro furor amoroso improvvisamente m'ha dettato: ora che par che più non m'aspiri, non saprei che dire. *Castigl. Corteg. 2, 207.*

§. VI. *ASPIRARE* AD UNA COSA, figuratam., vale *Pretendere o Vivamente desiderar di conseguirla, Anelarvi.* (Es. d'agg. alla Crus., la quale non riconosce di questo verbo *ASPIRARE*, che la presente significazione.) — Tutto questo secolo è adulator; ognuno che scrive, dà delle Signorie; ognuno a chi si scrive, le vuole; e non pure i grandi, ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anco per affronto se non li hanno. *Car. Lett. 1, p. 219, ediz. comin. 1725.*

ASPIRATAMENTE. Avverbio. *Con aspirazione.* (Manca l'es. nell'Alberti.) — I Romani burlano noi altri Fiorentini, e da questo oh, oh, proferito colla nostra natia gorgia, o *cocaja*, quando venghiamo a Roma e ci sentono parlare colla voce in gola aspiratamente, ... dicono: Ecco l'ocche, ecco l'ocche! *Salvin. in Buonar. Tanc. p. 552, col. 2.*

« *ASPO.* Strumento fatto d'un bastoncello » con due traverse in croce, contrapposte, e » alquanto distanti tra loro, sopra le quali si » forma la matassa, che anche diciamo *Naspo.* » *Crusca, ec., ec.*

Osservazione (del Prof. Giac. Carena in *Osser. intorno a' Vocab.*). — Per imperizia della lingua, e forse anco per forza grammaticale, altri potrebbe dedurre da questo tema, che fa *matassa* si dica pur *naspo*. Ogni equivoco fin tolto, sol che s'inverta il periodo, scrivendo in tal forma: « *ASPO*, che anche si dice *NASPO*; Strumento, ec. »

ASPORTABILE. Aggett. *Che si può o Da potersi asportare, cioè portare da un luogo ad un altro.* (Manca l'es. nell'Alberti.) — La voce latina *Movibile* ... non suona in piano vulgare altro che *Movibile, Amovibile*, e se vogliamo anche dire *Asportabile*. *Salvin. Diz. ac. 6, 229.*

ASPORTARE. Verb. att. *Portar via, Portare altrove, Ritirare da un luogo una cosa per trasportarla in un altro.* Lat. *Asporto-as.* (Voce schernita da pedante in pedante, perciò che la Crus. non l'ha registrata.) — Nulla cosa è mia, nè di alcun altro, la quale altrove asportare e rapere e perdere si possa, se tu m'avessi rapita la divina constanza dello mio animo. *Don. Gio. Cell. 37.* A che il principe

101. I.

Loredano gli disse: ... Più indegna cosa essere ... guerra da lui farsi, prede asportarsene, castella espugnarsi. *Bemb. Ist. venez. l. 7, p. 28.* Madre villa, che, d'ufficiale regio, asportando il denaro, s'era fatto seguace degli Inglesi. *Davil. 1, 266. Id. 2, 129.* A Nestore dinanda chi mai questo Ferito sia ch'ei dalla guerra asporta. *Salvin. Il. l. 11, p. 276. Id. ib. l. 11, p. 278.* Da tutte (le città ch'io conquistai) Molte asportai pregiate spoglie, e tutte All'Atride le cessi. *Mont. Il. l. 9, v. 423.* E lunge altri dall'armi L'asportar su le braccia a' suoi veloci Destrier, ec. *Id. ib. l. 14, v. 509.*

ASPREGGIATO. Partic. di *Aspreggiare.*

§. Per *Inasprito, Esacerbato.* — In mezzo alle tempeste dell'armate e del mare (invegnito il capitano barbaro col suo Signore, e dal caso aspreggiato) egli solo fu eletto a placare e addolcire l'animo di quell'ammiraglio, che prometteva non pur servaggio, ma e morte a chi gli compariva davanti. *Pros. fior. Par. 1, v. 1, p. 168, ediz. fior. 1661.*

ASPRELLA. Sust. f. T. botan. vulg. Lo stesso che *Asperella* (V. al suo luogo), che è quell' Erba onde si fa uso principalmente per nettare i vasi di rame e di stagno. — L'altro Del riso imitator palustre miglio, L'empia asprella di lui minor alquanto, Ma qual suora a german simile in faccia. *Spolver. Colt. Ris. l. 3, v. 120.*

ASPRONE. Sust. m. T. degli Scarpellini, Muratori, ec. — Monsignore ha fatto in testa d'una sua gran pergola un muro rozzo di certa pietra che a Roma si dice *asprone*: spezie di tufo nero e spugnoso; e sono certi massi posti l'uno sopra l'altro a caso, o, per dir meglio, con certo ordine disordinato, che fanno dove bitorzoli e dove buche da piantarvi dell'erbe. *Car. Lett. 1, 58.*

« *ASSAETTATO.* Add. da *Assaettare.* — » *Salvin. B. F. Magro assaettato. (A) » Diz. di Bot. e Diz. di Pad.*

Osservazione. — Che cosa significa *Assaettare*? E' significa, così dicono i suddetti Diz., *Essere colpito dalla saetta*, cioè dal fulmine. Dunque nell'addotto es. quel *Magro assaettato* sarà un *Magro stato colpito dalla saetta*, cioè dal fulmine. E pure non è così; nè così la intese di certo l'Alberti, donde fu tolto il proposto articolo; poichè egli rimanda il lettore al verbo *ALLAMPANARE*, dove si dichiara il valore di questo *Assaettato*, dicendosi: « *ALLAMPANARE.* Ardere di sete o Arrabbiar dalla fame. Onde di Un magro assaettato, quasi COLPITO DA SAETTA, si dice *Fiso allampanato, e Allampanar dalla fame.* » Ma i suddetti Diz., avendo ommesso

quel *Vedi ALLAMPANARE*, confusero sconsigliatamente la significazione della voce ASSAETATO, presa a similit. di *Chi, essendo stato tocco dalla saetta, è riurio ed ha le ossa scoperte*. Ma, che è più, il Diz. di Bol. si dimenticò per suo di trar fuori il verbo ALLAMPANARE, benché registrato dall'Alberti coll'autorità del Salvini, le cui parole si possono da ognuno riscontrare nelle *Annot. Buon. Fier. p. 471, col. 2*; mentr'egli si raccolse nel corpo il derivativo ALLAMPANATO, e nell'Appendice (stetti per dir vermiforme) ALLAMPANATISSIMO. E sempre su questo andare, poco più, poco meno, si sono abborracciati e tutto di si alborracciati i nostri Dizionarij e Vocabolarij. = (Es. d'agg.) = Ora la descrizione d'un secco agnello che Plauto fece con molte parole (nell'*Aulularia*), chiudendola colla simiglianza della lanterna, l'ingegnoso Burchiello, per mostrare l'Alfani secco assaettato, . . . la fa più lieve, anzi in una sola parola se la sbriga, chiamandolo lanterna, cioè secco come una lanterna. *Papin. Burch. 75*.

ASSAGGIARE. Verb. att.

§. I. T. milit. Tentare con leggieri combattimenti le forze del nemico per riconoscerle e farne prova. Franc. *Tâter*. = Era uscito Bernardo innanzi con uno squadrone di cavalli, si per assaggiare l'esercito Vandalo, e sì per comprendere gli ordini suoi. *Giambul. (cit. dal Grassi)*. = Altri es. ne reca la Crus. nel §. di ASSAGGIATO, partic., ch'ella chiama addiettivo.

§. II. ASSAGGIARSI COL NEMICO. Scaramucciare o Mescolarsi alla leggiera col nemico per far saggio delle sue forze, del suo valore, della sua previdenza, ec., senza venire a battaglia. Franc. *Escaramoucher sans engager le combat*. = Gl' Inghilesi essendosi assaggiati co' Tedeschi e co' paesani che avevano cominciato a mostrare loro il volto e a volere de' loro cavalli, . . . e veggendo il luogo dove s'erano condotti, incominciarono forte a dubitare. *Vill. F. (cit. dal Grassi)*. I nostri, che ne' giorni passati s'erano assaggiati con loro, e trovato avevano ch'erano uomini e non leoni, avevano arinato il casamento delle monache da Verzaia, e, quivi fatte le sborre, ricevettono francamente il baldanzoso assalto. *Id. (cit. c. s.)*.

« ASSAGGIATORE. Che assaggia. — Red. » *Annot. Dittir. 21*. Gl'intendenti de' viui e gli assaggiatori son detti con un muovo e galante vocabolo *dinôptai* da Fiorentino. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — Il Redi dice da Fiorentino, uno degli autori geoponici, ec. I quali parole

= uno degli autori geoponici = son troppo necessarie nella soprascritta allegazione; poichè, senza di esse, quel lettore che ignorasse il greco, potrebbe darsi a credere che dalla voce Fiorentino derivasse il da lui non più udito *dinôptai*. Oltredichè non è egli bello e sempre lodevole, ove occasione se ne porga, erudire lo studioso in mentre che gli si mostra il valore e l'uso d'alcun vocabolo, e fare, come si dice, un viaggio e due servigi?

ASSÀGGIO. Sust. m.

§. Assaggio, in term. milit., vale Combattimento leggiero o Scaramuccia per assaggiare le forze del nemico. Sinon. Assaggiamento. Franc. *Escaramouche, Engagement*. = E si venne in più fatti d'arme alle mani, . . . finchè in piena battaglia furono (i Cinesi) sì perdutoamente disfatti, che la voce che il P. Vaguoni udi correre degli uccisi tra negli assaggi e nella general battaglia, fu di presso a 3000. soldati. *Bartoli (cit. dal Grassi)*.

« ASSALIARE. Propriam. Andare alla volta » di chi che sia con animo risoluto d'offendere. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — Liberiamo, se si può, questo verbo dall'unico odiosa significazione a cui lo dannò la Crusca. = Le quali cose, non che sostenendo, ma pur pensando, tanto di me stessa compassione mi assalisce, che appena il mio proposito lascia ad effetto condurre. *Bocc. Fiam. l. 2. al princ.* (La compassione di voi stessi entra forse nel cuore con animo risoluto d'offenderci?) Un dolce odor de' vostri dolci fiori Così li assalse, e tale cupìe i lor petti Nuova vaghezza, ec. *Firenz. Rim.* (Se in quel dolce odore il Frullone mi si trovasse l'animo risoluto di offendere, mi obbligo a rifargli un bel manico d'avorio a mie spese.) Altro e real desio par che l'assaglia Di fondar città nuove e nuovi regni, Da girsene poi con Alessandro al paro. *Mols. canz. 9*. Stupor, timor, letizia, teperezza, E desio d'abbracciarli e di mostrarsi Assaliro ad un tempo Acate e lui. *Car. En. l. 1, v. 845*. Com'ebbe vista Orlando la donzella Che col cavallo a l'altra ripa stava, Amor di nuovo l'assali di quella. *Bern. Or. in. 40, 18*. (In questi e più altri es., che sarebbe facile addurre, non è egli chiaro che ASSALIARE tiene il luogo di Occupare, Prendere, Impadronirsi, aggiuntavi l'idèa d'una total prontezza, in senso affatto innocente? e che non sempre questo verbo appartiene alle cose che offendono, ma spesso ancora a quelle che ne dilettono, come l'Aggredior de' Latini?) (Così presso a poco il Monti nelle *Osser. ined.*)

§. I. ASSALIARE. Per Assaltare, cioè, Dar

l'assalto ad un luogo forte. = Villars.... si condusse sotto alla mezza luna, e la ridusse in istato di potervi appresentare l'assalto. Assalirono da principio molto ferocemente quei di fuori; ma il numero de' difensori era così grosso, che non meno gagliarda riuscì la resistenza di dentro. *Davil.* (cit. dal Grassi).

§. II. Per *Entrare od Accostarsi o Metter mano a che che sia*, nello stesso signif. che i Latini usano il verbo *Aggredior*. = Però voglio assallar quest' alta impresa, E riacquistar la mia perduta sede. *Triss. Ital. lib. I. I.*

§. III. E in senso anal., *ASSALIR* CON PAROLE, vale *Accostarsi a parlare, Entrare in discorso.* Lat. *Aggredi*. = Con quai parole assalirà, con quali Disporrà mai la furiosa amante? *Car. En. I. 4, v. 420.* (Parla di Enéa, il quale non avea di certo l'animo d' offendere, ma si di calmare l'innamorata Didone. Veggasi l'Osservazione al tema.) = (*Mont. Osser. ined.*)

ASSALTABILE. Aggett. *Che si può assaltare, assalire, attaccare.* E dicesi di luogo, di fortezza, d'opere fortificate, ed anche di paesi. Franc. *Attaquable, Vulnérable*. = Le regioni lontane e solo assaltabili di fronte. *Botta* (cit. dal Grassi).

ASSALTARE. Verb. att. *Assalire, ec.*

§. I. Per *Dare l'assalto ad un luogo forte, Salire per forza su le mura d'una fortezza.* Singon. *Assalire.* Franc. *Donner l'assaut, Monter à l'assaut*. = L' Aloiano, avendo assaltato da due bande la ròcca di Cadore, la espugnò. *Guicciard.* (cit. dal Grassi). = Un altro es. ne reca la *Crus.* in *ASSALTATO*, partic., ch'ella qualifica per addiettivo.

§. II. *ASSALTARE ALLA STRADA*, ovvero, figuratam., *ASSALTAR LE STRADE.* *Assalire i viandanti per tòr loro la roba.* Lat. *Grassari*. = Assassinare; Assaltare alla strada i viandanti per ucciderli e tòr loro la roba. *Crus.* in *ASSASSINARE.* S'io ho tre mesi assaltato alla strada Per disperato e pien di giusto sdegno, Consenti tu ch' alle forche ne vada. *Pule. Luig. Morg. I. I, 81.* Diceva Gano: alla barba l'harai; Tira pur su, ribaldo traditore, Che più le strade non assaltarai. *Id. ib. I. I, 89.*

ASSALTO. Sust. m.

§. I. *APPRESENTARE L'ASSALTO.* *Disporci a dare l'assalto.* = V. l'es. in *ASSALIRE*, §. I.

§. II. *DARE ASSALTO O L'ASSALTO.* *Assaltare* nel signif. del §. I. = Radamisto, avendo invano o con danno dato l'assalto, incomincia l'assedio. *Davanz. Tac.* (cit. dal Grassi). E perchè Briccheràs era il principale del luogo che tenevano, vi aveva messo l'assedio, e, dopo averlo battuto con molti cannoni, vi fece dar l'assalto da don Filippo di Savoia, ... e

nel medesimo tempo la scalata per un'altra parte da don Sanchio Salina. *Davil.* (cit. c. s.).

§. III. *DI PRIMO ASSALTO.* *LOCUT. avverb.* equivalente a *Col mezzo o Con l'opra*, o simile, di un primo assalto, cioè *Con assalto improvviso, non preveduto e non prevenuto.* Franc. *Par un coup de main*. = Essere la piazza di Canisia sprovveduta di viveri, facile ad espugnarsi anche di primo lancio e di primo assalto. *Montecuc.* (cit. dal Grassi).

§. IV. *FARE ASSALTO.* *Assalire, Invadere.* = Giugurta con pochi subitamente fece assalto nelli suoi confini. *Sallust.* (cit. dal Grassi).

§. V. *FINTO ASSALTO.* *Assalto dato in parte dove non si abbia pensiero di riuscire, per divertir l'attenzione e le forze del nemico, e trarlo in inganno sul vero.* Da qualcuno si dice anche *Falso attacco.* Franc. *Fausse attaque*. = Nè giovò il finto assalto del marchese per l'altro lato; perchè, sebbene vi accorsero i nemici in gran numero, non rimase perciò indebolita punto l'altra difesa, contro la quale s'era voltato dallo Spinola il vero combattimento. *Bentiv.* (cit. dal Grassi).

§. VI. *PONTE DA ASSALTO.* = V. in *PONTE*.

§. VII. *PRENDERE PER ASSALTO.* *Impadronirsi d'un luogo forte per assalto dato alle sue mura.* Dicesi anche *Prendere per forza.* Franc. *Prendre ou Emporter d'assaut*. = Il Re di Navarra... aveva preso a patti Chisai, e per assalto Sassari. *Davil.* (cit. dal Grassi).

§. VIII. *RICEVERE L'ASSALTO.* *Star fermo alla difesa contra il nemico assaltante, respingerlo e ributtarlo.* Franc. *Soutenir l'assaut*. = E quivi fatto le sbarre, ricevettono francamente il baldanzoso assalto. *Vill. F.* (cit. dal Grassi).

§. IX. *RINNOVARE L'ASSALTO.* *Ritornare all'assalto d'un'opera, d'un sito forte, quando il primo d'assalto riuscì vano.* Franc. *Renouveler l'assaut*. = Assalirono da principio molto ferocemente quei di fuori; ma il numero dei difensori era così grosso, che non meno gagliarda riuscì la resistenza di dentro; ed essendosi il giorno seguente rinnovato l'assalto, Grigione... sortì per altra parte così furiosamente, che, non avendo trovata resistenza nella trincea, fece grandissimo danno, distrusse una parte de' ridotti, inchiodò due pezzi d'artiglieria, ec. *Davil.* (cit. dal Grassi).

§. X. *SOSTENERE L'ASSALTO.* *Reggere all'assalto del nemico, respingerlo e star fermo nel sito occupato.* Franc. *Soutenir l'assaut*. = Le infanterie vi diedero l'assalto; il quale, essendo stato da quei di dentro costantemente sostenuto, si ritornò a rinnovare. *Davil.* (cit. dal Grassi).

ASSANNARE da *Sanna*, o AZZANNARE da *Zanna*, verb. att., indifferentemente si dice per *Afferrar con le sanne*, o, come ancor si pronunzia e si scrive, *con le zanne*, che sono que' denti curvi, una parte de' quali esce fuor delle labbra d'alcuni animali, come del porco, del cignale, e simili.

§. I. Anche si dice dell'*Afferrare e stringere che fa il granchio con le zanche*. (Forse così dicono alusivamente i Toscani, per non avere il proprio verbo significante questa azione. Noi altri poveri Milanesi l'abbiamo; ed è *Inzancà*, cioè *Pigliar nelle zanche*. A me pare che se alcuno, per esprimere sottosopra lo stesso che il nostro *Inzancà*, inventasse il verbo *Azzancare*, a similit. di *Artigliare*, *Adugnare*, e si fatti, non gliene potrebbe venir altro che lode. ASSANNARE poi ol AZZANNARE, col detto valore, è in tanto più improprio, in quanto *sanne* o *zanne del granchio* si chiamano quelli, dirò così, amminicoli cornei e filiformi che si sporgono dalle sue mascelle. V. *Pini Ermeneg. in Leske, Elem. Stor. nat. vol. 11, p. 198.*) « E 'l granchio, ... quanto più si sentiva tirare, più mordeva e più assannava. *Sacchet. nov. 208, v. 3, p. 251.* »

§. II. ASSANNARE, per estensione, si dice in luogo di *Addentare*. — L'una (*Ombra*) giunse a Capocchie, ed in sul nodo Del collo l'assannò. *Dant. Inf. 30, 29.* (La Crus. allega questo es. a confermare che il verbo ASSANNARE significa « *Afferrar chechè sia colle sanne o zanne, e stringere.* » Ora, se le *sanne* o le *zanne*, com'ella stessa ne insegna, sono que' denti curvi, una parte de' quali esce fuor delle labbra d'alcuni bruti, come del porco, cc., è manifesto che ASSANNARE o AZZANNARE propriamente non si dirà che dello *Afferrare e stringere co' denti che fanno i detti bruti*. Ma l'*Ombra* che assannò Capocchie sul nodo del collo non era già un porco, ma *Gianni Schicchi*: dunque il detto es. è dalla Crus. male applicato al suo tema. — E qui, per incidenza, voglio palesare un mio dubbio. Alcuni spositori dicono che per *Nodo del collo* s'intende quell'*Oss*o prominente ne' maschi dalla parte esteriore della gola, chiamato vulgarmente il *Pomo d'Adamo*. Io stimo, per lo contrario, che intender si debba di quella *Vertebra* che annoda il collo con la testa, e che noi Lombardi nominiamo l'*Oss*o del collo: e ne adduco la ragione. L'*Ombra* che assannò Capocchie, gli correva dietro: dunque è più verisimile ch'ella addentasselo nella parte posteriore del collo, che nella anteriore, ov'è il pomo d'Adamo. Poi dice il poeta che quell'*Ombra* l'assannò sì, che, tirando,

Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. Or se l'*Ombra* di *Gianni Schicchi* avesse addentato Capocchie nel pomo d'Adamo, e' bisognava, perchè lo tirasse a grattar col ventre il pavimento, ch'esse Gianni lo grattasse pel primo col suo proprio sedefe. Laddove, addentatolo dalla parte posteriore, cioè nella nuca, potea riuscirgli più facile il tirarlo sul fondo sodo, senza rotolarvisi sopra egli medesimo. E così dichiara eziandio la Crus., dicendo: « *NODO DEL COLLO, vale la Congiuntura del capo col collo.* » Il pomo d'Adamo è detto dal *Chiabretra Il gruppo della gola*. V. in GOIA.

ASSAPÈRE. Verb. att. *Sapere*.

« §. Dicesi anche *A sapere*. — Fr. *Giord. 90.* » Vedi dunque che non t'è limite di dire, ... « nè di fare a sapere tue virtù. » *Voc. di Ver., Diz. di Bol. e di Pad.*

Nota. — Intorno allo sbaglio qui preso dal *Voc. di Ver.*, e d'ivi passato ne' *Diz. di Bol. e di Pad.*, puossi vedere in A, prepos., l'*Osservazione* al §. LXXXVIII, p. 51, col. 2.

ASSAPORARE. Verb. att. *Gustare per distinguere il sapore*.

§. Per *Dare un determinato sapore ad alcun cibo*; *Condire*. Anche si dice *Assaporire*. — Perchè egli (*Saturno*) anco ... vi mantenga al possibile in fiore il corpo, ... torrete ... la mummia e insieme una polpa di papero arrosto; ... pestatelo molto bene, e poi le lasciate cuocere con mele di mirabolani chebuli, e le assaporate poi con ambra, con musco, con croco. *Ficin. Vit. san. 93. (G. V.)*

ASSAPORIRE. Verb. att. lo stesso che *Assaporare* in signif. di *Dar sapore*. V. — Gioverà anco bagnare spesso il pane riscaldato con vino puro aureo e con acqua rosa, e assaporirlo con un poco di cannella e molto zucchero. *Ficin. Vit. san. 111. (G. V.)*

ASSAPPO o ASÀPO. Sust. m. *Soldato turco di fanteria provinciale, armato di sciabla, di moschetto e di pistola, e ordinato come i Giannizzeri in compagnie sotto il comando di un capo supremo che i Turchi chiamano Azzap-Agasy.* (Gli Assappi fanno parte ancora della fanteria di mare dell'Impero ottomano; e portano per insegna una coda di cavallo pendente da una lancia, in cima della quale è posta una palla di rame dorato.) — Formano la fanteria (*de' Turchi*), 1.° I Giannizzeri ... ; 2.° Gli Asapi, fanteria di presidio, come in Ungheria gli Aiduchi. *Montecuc.* (cit. dal *Grassi*). — (Il prefato sig. *Grassi* pone questa nota: « Credo doverli riferire a questa milizia il nome di *Sappo* adoperato dall'autore del Ciriffo Calvanéo nel passo seguente, che

parla di varie milizie turche, potendosi ragionevolmente assegnare la varietà della lezione o ad una sfèresi dell' autore, o ad un errore di stampa. Ecco l' es. = Perochè intorno a lui gran cerchio fissi Di Giannizzi e de Sappi, o suoi galuppi. *Cirif. Calv.* = Così l' egregio sig. Grassi, il quale s' appose riputando que' Sappi errore di stampa. In fatti l' ediz. del 1572, la quale nel Canto v, p. 45, col. 1, st. ult., legge al modo rapportato da lui, nella *Tavola degli errori*, avverte che, in vece di *e de Sappi*, s'ha a leggere *e d' Esapi*. La stessa ediz. poi nel Canto v, p. 40, col. 1, st. 2, ha: « *E tutti bellicosì vo' che sappi, E Bascià, Subaci, Giannizzi e Esapi.* » Similmente la stampa per cura dell' Audin, Firenze, 1834, a c. 26, col. 1, st. 78, — ed a c. 30, col. 1, st. 131. Finalmente la veneta del 1535, l. 1, st. 351, p. 20, col. 1, dice: « *E Bascià, Subaci, Gianizi e Esapi.* » e nello stesso libro, st. 404, p. 22 tergo, col. 2, pone ancor essa per errore « *Di Giannizzi, e de' Sappi, o suoi galuppi.* » Il *Complém. Dict. Acad. franç.* trae fuori *Asappe, Asape e Asab*, che i Turchi pronunziano *Atap*, col valore di *Soldato di nuova leva*. Egli è dunque verisimile che, mentre le voci genuine sono le registrate dal Grassi, l' autor del *Cirif. Calv.* abbia scritto in un luogo *Esappio* col *p* raddoppiato per servire alla rima, e nell' una e nell' altra sede gli sia piaciuto di mutar l' iniziale *A* in *E* per seguir forse l' uso de' suoi tempi, ovvero per soddisfare al proprio orecchio; sebbene io sarei più tosto d' opinione che il Pulci, contentandosi dell' assonanza, scrivesse *Esapi* anche la seconda volta, e che l' aggiuntà d' un altro *p* si sia fatta da' copisti per migliorar la rima con *sappi*. Quanti errori di scrittura si sieno a poco a poco introdotti per non aver posto mente a tali assonanze, già s' è detto altrove.)

ASSASSINAMENTO. Sust. m. *Lo assassinare.*

§. Per *Lo rovinare alcuno, Lo angariarlo*, ec. (Es. d'agg. all' Aliberti.) = Ma il Bolgaro... come per un dispetto moltiplicò gli assassinamenti con perdita e danno grandissimo di chi aveva merci in Bulgaria. *Giambul. Ist. Eur.* 123. (Parla dell' eccessive gabelle che il Bolgaro... imponeva a' mercanti.)

ASSASSINARE. Verb. att. *Assaltare alla strada i viandanti per dar loro la roba.*

§. *Figuratam. per: Dar tormento, pena, noia; Rovinare alcuno, Angariarlo, Opprimelo, Ridurlo a povertà*, ec. (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) = Rispose il malandrino: Il mestier mio fanno oggi al mondo tutti i gran

signori: Assassinando van gli uomini e Dio, Per farsi ricchi e diventar maggiori. *Bern. Or. In.* 48, 45. (Così l' Ariosto, a proposito del *Furioso* stampato del 1532 in Ferrara per maestro Francesco Rosso da Valenza, che pur si tiene per l' edizione più pregevole, diceva d'essere stato mal servito e assassinato. Nè qui fa bisogno che altri spieghi la forza dell' essere un autore assassinato dagli stampatori. = *Mont. Ossér. ined.*) Aveva fatto questa ingiustizia di assassinare troppo aspramente i mercanti con le gabelle. *Giambul. Ist. Eur.* 123. Geva, tu m' hai in modo assassinato, Che lascio andare gli asini in malora, E non do erba più, ec., E non mi curo se non si lavora. *Alleg. Torric. a Gev. st. 1.* Assassinaì il magnifico M. Jeronimo; chè lo lasciai in su la corda tutta notte... Mi posi a far non so che, e dimenticaimelo; ma S. S. provide; ch'è se ne andò a vedere i luminari, ec. *Cas. Lett. Gualt. p. 14, lett. 6.* Egli si portò seco di quà i suoi scartafacci con animo di far quel che voi dite; ma la malattia l' ha assassinato. Alla sua tornata, se si rievasse un poco, m' affido che lo farebbe. *Car. Lett. Tomit. lett. 18, p. 27.* Ha messo in cifra certi secreti palesi che m' hanno assassinato. *Id. ib. lett. 31, p. 49.*

ASSASSINATO. Partic. di *Assassinare*.

§. *Metaforicam. e iperbolicam. per Alterato, Guasto, Corrotto.* = Per' ora vi mando l' incluso sonetto;... sì che sarete il primo a vederlo, se non altro, non assassinato, come il più delle volte. *Car. Lett. ined. 3, 4.*

ASSASSINO. Sust. m. *Occisore.* (Questa voce s' introdusse nella nostra lingua infin dalla sua nascita. Il sig. Carlo Pougens, *Specimen* ec., lungamente discorre le opinioni degli antichi e de' moderni circa l' origine di essa, e in fine a tutte preferisce quella di Tomaso Hyde, Lévêque de la Ravalière, Camille Falconet, ec., i quali la derivano dall' arabo HASSA, che vole *Occidere*; onde HASSIN gli *Occisori*. Gli amatori di tali studj possono anche leggere i Numeri 210 e 359 del *Moniteur*, anno 1809. Nè vuoi tacere che ASSASSIN presso gli antichi Brettoni significava lo stesso che il nostro *Assassinare*. V. nel *Bullet. Mém. Lang. celt.* Del resto anche gli Spagnuoli dicono *Assasino*, con risparmio d' un *s*; e perimente *Assasinus* già si trova nelle scritture della bassa latinità; ed *Assassin*, benchè differentemente pronunziato, ha di lunga mano domicilio in Francia ed Inghilterra.) = V. gli es. ne' *Vocab.*

ASSASSINO. Aggett.

§. *Figuratam.* riferito a cosa attn ad occidere o straziare. = Era misero prezzo alle

cadute Nel guazzo pingue, e allo spavento e al danno Delle ruote assassine e del frequente Mal ripulso dal servo e dalle leggi Minaccioso aggressor, passar le aere Fra i molti inchini e il non inteso drama Nelle logge verbose. *Zanof. Serm.* 294.

ASSE. Sust. m. *Patrimonio.* (Questa voce in questo signif. è usatissima in Lombardia; se così pure altrove, lo ignoro. Due ne sono l'etimologie che ini si offrono alla mente. L'una dal lat. *As-assis* [moneta]; e nel Forcellini abbiamo varj passi da giustificare una tale supposizione. L'altra dal lat. *parimente Axis*; trovandosi nelle scritture della bassa latinità la formola *Axis testamenti*, che interpretar si potrebbe *Ciò che altri lascia per testamento.* V. **AXIS** nel Du Cange. Ma potrebbe essere ancora che i Lombardi dicessero *Asse* figuratamente, considerando il *Patrimonio* come l'*Asse*, cioè come il Cardine, frane. *Pivot*, dell'azienda domestica.) — Così testava Elbion, cui l'ampie usure E i molti di pupilli assi ingojati E la publica fame avean condotto Dal nulla avito al milionario onore. *Zanof. Serm.* 297. (A questo passo l'Edit. Gius. Bossi, il pittore, fa la seg. nota: «*Siccome nel ritratto di Macronio fu da molti riconosciuto un recente donatore di ricco asse allo spedale, così può a taluno venire in mente che anche di Elbione esista o sia esistito l'originale. Ma gli Elbioni son troppi, e l'autore non ne ebbe in vista alcuno.*»)

ASSECCARE. Verb. att. *Rendere secco, Seccare.*

«§. E neutr. assol. — *Pataff.* 8. Allora io » asseccai, ec. (*Qui per metaf.*) » *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — V. in **ASSEVARE**, verbo, §., l'Osservazione.

ASSEDÈRE o **ASSIDÈRE.** Verb. intransit. Lo stesso che *Sedere*, aggiuntavi la particella *A* per maggior suono. (I Vocab. presenti fanno di queste due mauiere di scrittura due distinti e lontanissimi articoli; è da sperare che i futuri, più economi e più esperti del mestiere, ne faranno uno solo.) — Tre seggi e quattro, in cui nessuno asside. *Tass. Gerus. conquis.* 20, 85. Appresso de' quali nella medesima ordinanza fuori del baldacchino la Duchessa di Mantova e Granduchessa, e tra esse il Gran Principe, e poi la Duchessa di Bracciano, assidevano. *Buonar. Descr. Nozz.* 6. — *Id. ib.* 24, 29.

§. I. In signif. att. per *Far sedere alc., Adagiare.* — Quando egli elher Jesù infranto e alliso, Sciolserlo; e poi il fecer rivestire Con real manto; in sedia-l' hanno assiso; Gli

occhi gli fecer lasciare e coprire. *Cicerh. Pass. G. C. st.* 133. Indi alla mensa di vivande piena Il suo caro Tristan, che non voleva, Sopra la stessa sua dorata sede Con dolce forza e 'n belle lodi assiede. *Alam. Avarch.* 10, 114. (Si parla del Re Arturo che fece sedere Tristano sul proprio suo seggio.) Ed in seggiole grandi da riposo E in tappeti purpurei gli asside. *Salvin. Il. l. 9, p.* 210. (Traduz. del Monti: «*In alti scanni fa sederli sopra Porporini tappeti.*»)

§. II. E parimente in signif. att. per *Collocare.* — Ivi in due parti eguai tutto divide Il numero infinito de' guerrieri: Questi a sinistra, e quelli a destra assiede, Assegnando tra lor larghi sentieri. *Alam. Avarch.* 3, 2.

§. III. *Figuratam.,* referendo a cose inanimate, per *Esser collocato, situato, posto.* — D'intorno al bosco che nel grembo asside. *Tass. Gerus. conquis.* 22, 4. L'arbor che sovr' un colle o in piaggia assiede. *Alam. Colt.* 1, v. 71. Vè le radici dove il colle assiede. *Id. Avarch.* 12, 48.

§. IV. *Assiso.* Partic. Lo stesso che *Seduto.*

§. V. Per *Situato, Piantato, Collocato.* — Le città che sono assise in mezzo di, ec. *Maes. Aldobr.* p. 2, c. 6. Le cittadi che sono assise in alto luogo. *Id.* Bisogno avviene O d'albergo cangiar non bene assiso, Od un nuovo compor. *Alam. Colt.* l. 4, v. 307. La pura verginella e sacra ruta Tempo è d'apparecchiare, che in seme e in pianta Cresce egualmente, pur che in alto assisa. *Id. l. 5, v.* 356. (Giòè, purchè piantata in alto luogo.) Per morir si gettò giù d'una riva Che si trovò sopra un vallone assisa. *Arios. Fur.* 37, 56. (Giòè, situata.) Monti. *Osserv. ined.*

ASSEDÌARE. Verb. att. *Fermarsi con esercito intorno a' luoghi muniti, a fine di prenderli.* (*CRUS.*)

§. I. *Figuratam. e per esageraz.* si dice *Di una folla di genti che si presentino con dimostrazione di premura all'ingresso d'alcun luogo.* Franc. *Assiéger.* — Egri mortali, Cui la miseria e la fidanza un giorno Sul meriggio guidaro a queste porte; Tumultuosa, ignuda, atroce folla Di tronche membra e di squallide succe E di bare e di gruacce, ora da lungi Vi confortate; e per le aperte nari Del divin pranzo il nettare beete Che favorevol aura a voi conduce! Ma non ostate i limitari illustri Assediati, fastidioso offrendo Spettacolo di mali a chi ci regna. *Parin. Mezzog.* 149.

§. II. E, *figuratam.,* per *Cacciarsi intorno ad alcuno e importunarlo e sollecitarlo;* che anche si dice *Porre assedio ad una persona.* — Non considerano (le donne che si lasciano,

ec., ec.) il biasimo loro, e che con quelli indizj disonesti elle allettano i giovani porgendo loro speranza, i quali, con improntitudine, con premj e con qualche inganno, tutte le assediato e combattono in modo, che la semiplice fanciulla cade in errore, ec. *Pandolf. Gov. Fam.* 142, ediz. mil. *Class. ital.*

ASSEDIAITO. Partic. di *Assediare*.

§. L' ASSEDIATO o per lo più GLI ASSEDIATI. In forza di sust. dicesi di Soldato o Soldati intorno a cui sia posto l' assedio. — Gli assediatori erano fievoli e di poca possanza; e gli assediati poveri d' aiuto. *Vill. M.* 9, 5 (cit. dalla *Crus.* in ASSEDIATO, add.). Non si debbono fidare gli assediati d' alcuna cosa che veggano fare al nimico continuamente, ma temano sempre che vi sia sotto l' inganno. *Marchio.* (cit. dal *Grassi*).

ASSEDIAITORE e ASSEDIATRICE. Verbi inas. e fem. di *Assediare*. Che *assedia*. (Es. del fem.) — Scossa all' alto rumor l' assediatrice Oste a consiglio tuttavia seduta, De' veloci corsier subitamente Monta le groppe, i predatori insegue, E li raggiunge. *Mont.* II. l. 18, v. 735.

ASSÉDIO. Sust. m. Lo accamparsi che faceva un esercito intorno ad una piazza o città per acquistarla con la fame. Significazione disusata, dicendosi oggi *Blocco*. Lat. *Obsidio*, *Obsessio*. Franc. *Siège*. — I Tedeschi audarono a campo a Osopio, ... dove, poichè ebbero battuta la rocca con l' artiglieria, e dato più assalti invano, si ridussero a speranza d' averla per assedio, confidatisi nell' esser dentro carestia d' acqua. *Guicciard.* (cit. dal *Grassi*).

§. I. Per Operazione d' un esercito accampato intorno ad una piazza per conquistarla con la forza, abbattendone le fortificazioni. (« Ne' primi secoli della lingua italiana questa voce *Assedio* fu adoperata al modo stesso de' Latini, cioè nel signif. di Circondare alla larga e fuori delle offese il recinto d' una città, a fine d' impedirle le vettovglie ed affamarla; onde si usò pure il verbo *Assedere*, quasi Sedersi sotto una città. I Romani di fatto avevano ben distinto questo modo di assediare da quello del combattere con le machine murali una città e del prenderla per forza; perciocchè la prima operazione chiamavano *Obsidio*, e la seconda *Oppugnatio*. Con tale avvertenza s' hanno a leggere le istorie romane e quelle de' nostri scrittori innanzi al secolo XVII. Assai migliorando in quel torno l' Arte militare, si strinsero le città nemiche con forti linee di circonvallazione, d' onde gli eserciti assedianti riparati dalle offese s' accostavano per via di

trincee alle mura, battendole con le artiglierie, od atterrandole con le mine. Allora le parole *Assedio* e *Oppugnazione*, rimaste sino a quel tempo separate, incominciarono a confondersi, e si chiamò *Assedio* lungo quello nel quale l' esercito assediante circondava la piazza fuori delle offese di essa, — e *Assedio stretto* allora quando si andava sotto alle mura nemiche a batterle con le artiglierie od a rovinarle con le mine. Finalmente s' introdusse il vocabolo *Blocco* o *Bloccatura*, e s' intese per esso l' Operazione d' un esercito il quale chiude con numerosi posti alla larga tutti gli aditi d' una piazza forte, a fine di stancarla ed affamarla; e rimase alla parola *Assedio* il sec. signif. surriferito. » *Grassi, Diz. milit.*) — Passò l' esercito all' oppugnazione di Turs; ... ma il popolo, che ne' primi giorni dell' assedio aveva mostrato di volersi arditamente difendere, come vide aperte le trincee e piantate le artiglierie, si arrese. *Davil.* (cit. dal *Grassi*).

§. II. ASSEDIO FORMALE O FORMATO O REALE. *Assedio condotto con tutte le regole e le precauzioni dell' arte militare*. — Chiamasi *Assedio reale*, ovvero formale, quello in cui l' assalitore, dopo d' avere assicurato il proprio campo, si va avanzando passo passo verso la piazza, scavando e innalzando terreno con ben intesa maestria, praticando con ordine successivo tutte quelle operazioni che, ec. *D'Antony* (cit. dal *Grassi*). Il Nassau intanto non aveva mai ardito porre un assedio formato a Groninghen. *Bentiv.* (cit. c. s.). Siano capaci (le fortezze) di contenere tanta guarnigione, che vaglia a sostenere un assedio reale. *Montecuc.* (cit. c. s.).

§. III. ASSEDIO LENTO. Franc. *Long siège*. — Se la piazza si tornerà solamente colle bombe, e anche col cannone, senza però molto avvicinarvisi, l' assedio si denominerà *Assedio lento*. *D'Antony* (cit. dal *Grassi*).

§. IV. ASSEDIO VIOLENTO. *Assedio al quale si dà principio, senza le operazioni ordinarie dell' assedio regolare, sboccando su lo spalto o al di là, ed alloggiandosi di lancio in alcuna delle opere esteriori della fortezza nemica*. Franc. *Siège brusque*. — Assedio violento dicesi quello, nel quale... omettendosi dall' assalitore buona parte delle principali e primarie operazioni dell' assedio formale, egli porta tutto ad un tratto il suo alloggiamento su lo spalto, o veramente assalendo di primo lancio e contra le regole ordinarie le opere esteriori, unisce poscia i fatti lavori con quegli altri che negli assedi formalis sogliono regolarmente farsi tra lo spalto della piazza ed il campo. *D'Antony* (cit. dal *Grassi*).

§. V. **ABBANDONARE O LEVARE O SCIOGLIERE L'ASSEDIO.** *Ritirarsi dall'assedio, dalle mura di una fortezza, senza averla espugnata. Anche si dice Levarsi dall'assedio.* - Vedremo allora in sommo spavento i nemici, e restar confusi fra la vergogna d'abbandonar l'assedio e l'orror di continuarlo. *Bentiv.* (cit. dal Grassi). Le sentenze comuni furono che si levasse l'assedio, e con tutte le forze unite s'andasse ad incontrare il Duca di Parma; chè tante volte in tante altre guerre i più celebri capitani avevano levati gli assedi. *Id.* (cit. c. s.). L'esercito svedese guidato da Torstenson ebbe campo di venirci al soccorso e di farne scioglier l'assedio. *Montecuc.* (cit. c. s.). Che l'Imperatore e il Pontefice tolgano Delle mani loro e l'grave assedio sciolga. *Arios.* 3, 27.

§. VI. **ALLARGARE L'ASSEDIO.** *Sospendere le operazioni di viva forza contra la fortezza assediata; Cessar dallo stringerla e dal batterla da vicino, acquartierandosi alla larga intorno ad essa.* - Lorenzo Veniero stringeva sempre più Segna, raddoppiando le guardie;... ma l'Echemberg instava che s'allargasse l'assedio. *Nani* (cit. dal Grassi).

§. VII. **CHIUDERE L'ASSEDIO.** *Dar termine alle prime operazioni d'un assedio collesata disposizione de' varj quartieri che lo formano, acciocchè non v'abbia più fra essi nessun intervallo libero al passaggio de' nemici così dal di fuori, come dal di dentro.* *Franc. Etablir ou Fermer le siège, Serrer la place.* - Essere allora per chiudersi l'assedio da tutti i lati, e per sopranzare le provisioni che bisognassero al campo: tolti i soccorsi, cadrebbe subito la città. *Bentiv.* (cit. dal Grassi).

§. VIII. **CINGERE D'ASSEDIO.** *Stringere una fortezza intorno intorno, cioè Circondarla di trincee e chiudere ogni adito alla guarnigione ed ai soccorsi.* *Franc. Envelopper une place.* - Venne poi quasi subito anche in potere degli Spagnuoli il forte del Fico; e a questo modo la città restò cinta di strettissimo assedio. *Bentiv.* (Grassi, *Dis. milit.* - In questo es. chi opera è il partic., e non il verbo; ma ciò non fa caso: oltredichè restò cinta è quasi lo stesso che fu cinta, forin passiva di Cingere.)

§. IX. **FAR L'ASSEDIO.** *Imprendere e fare tutte le operazioni che richiede l'assedio regolare d'una fortezza.* - Voleva il Principe risparmiare più che fosse possibile il sangue solito a spargersi negli assalti; ond'ebbe per fine di fare un assedio che fosse men sanguinoso, ma più sicuro. *Bentiv.* (cit. dal Grassi).

§. X. **INTERROMPERE L'ASSEDIO.** *Lasciare a mezzo le operazioni d'un assedio per dover*

volgersi altrove, ma con pensiero di ripigliarle. - Onde si doveva credere che Maurizio fosse per interrompere l'assedio presente, e correr subito a disturbare con ogni maggior premura quest'altro. *Bentiv.* (cit. dal Grassi).

§. XI. **LEVARE L'ASSEDIO.** - V. addietro il §. ABBANDONARE, ec., che è il V.

§. XII. **MANTENERE L'ASSEDIO.** *Sostenere con un corpo d'esercito il corpo assediante, ed assicurargli le spalle dalle forze dei soccorritori della piazza assediata.* *Franc. Convoir le siège.* - Il Marchese per la sinistra si ritornò coll'esercito a mantener l'assedio intorno a Siena. *Segni* (cit. dal Grassi).

§. XIII. **E, MANTENERE L'ASSEDIO,** vale anche *Stare ad assedio, Tenersi fermo sotto la fortezza assediata, proseguendo contro di essa le operazioni d'offesa.* - Finalmente dopo avere il Renembergh mantenuto tre mesi l'assedio, fu costretto d'abbandonarlo. *Bentiv.* (cit. dal Grassi).

§. XIV. **METTERE L'ASSEDIO.** - V. appresso il §. PORRE, ec., che è il XVI.

§. XV. **PIANTARE L'ASSEDIO.** *Esprimere con maggior forza il Mettere o Porre l'assedio, accennando fermezza e stabilità.* - Intorno a questo (Castello di Gante) avevano già piantato l'assedio, e lo stringevano con molta gente. *Bentiv.* (cit. dal Grassi).

XVI. **PORRE O METTERE L'ASSEDIO.** *Circondare una città, una piazza, per assediare.* *Franc. Mettre le siège.* - I Fiorentini puosono (posero) oste e assedio alla città di Lucca. *Vill. G.* (cit. dal Grassi). Occupa le terre d'intorno, e pone l'assedio a Parigi. *Davil.* (cit. c. s.). Avendo messo l'assedio ai Benévventani. *Inc. da Cessole* (cit. c. s.). Partito da Loccies, era venuto a mettere l'assedio a Ciattelleraul. *Davil.* (cit. c. s.).

§. XVII. **PORSI O METTERSI AD ASSEDIO O ALL'ASSEDIO.** *Lo stesso che Assediare.* *Franc. Entreprendre un siège.* - I Ghibellini con Tedeschi entrarono in Poggibonzi, e il maliscalco tenne loro dietro, e puososi ad assedio. *Simone della Tosa* (cit. dal Grassi). In tal modo Giugurta si pose all'assedio della terra. *Sallust. Giugur.* (cit. c. s.). Quindi egli tornò ad accostarsi novamente a Cambrai con disegno pure di mettersi a quell'assedio. *Bentiv.* (cit. c. s.).

§. XVIII. **ROMPERE L'ASSEDIO.** *Costringere con qualche operazione di guerra l'esercito assaltatore a torsi dall'assedio; ovvero Aprirsi una strada per mezzo de' suoi quartieri, a fine d'arrivare alla città assediata per soccorrerla.* *Franc. Forcer les lignes du siège.* - Fra lo massime della guerra niuna è più

praticata, che il tentarsi di rompere un assedio con la diversione d'un altro. *Bentiv.* (cit. dal *Grassi*).

§. XIX. SCIOGLIERE L' ASSEDIO. - V. addietro il §. *ABANDONARE*, ec., che è il V.

§. XX. SERRARE IN ASSEDIO UNA CITTÀ, ec. *Assediaria strettamente, Porte stretto assedio.* - Si diè a far tutto da vero con la forza, accorrendo a serrar Findeiori in assedio. *Barboli* (cit. dal *Grassi*).

§. XXI. SOSTENERE L' ASSIDIO. *Defendersi per modo che il nemico non possa occupare la città o la fortezza ch'egli assedia.* *Frauc. Soutenir le siège.* - D'armi e di foco cingevoli in guisa, Ch'altro lor sembri che garzoni e cerne Aver di Greci e di Pelasgi intorno, Di cui l'assedio infino al decim'anno Ettor sostenne. *Car. En.* (cit. dal *Grassi*). Con l'ajuto loro entra poi nella città di Mons Lodovico furtivamente, e si prepara a sostenervi l'assedio. *Bentiv.* (cit. c. s.).

§. XXII. STABILIRE L' ASSEDIO. *Dar termine e perfezione a tutte le operazioni che precedono gli attacchi di viva forza contra la piazza assediata.* - Ma posto e stabilito l'assedio, non si consumarono i primi giorni che in gosse scaramucce. *Davil.* (cit. dal *Grassi*).

§. XXIII. STRINGERE L' ASSEDIO. *Accostarsi sempre più alla fortezza assediata; Avanzarsi con le opere di offesa sotto le mura.* *Frauc. Presser le siège.* - I Fiorentini appresso strinsero l'assedio (di Lucca). *Vill. G.* (cit. dal *Grassi*). L'esercito de' Rutuli, stringendo l'assedio, intanto in su le porte e intorno Facea della muraglia incendi e stragi. *Car. En.* (cit. c. s.).

§. XXIV. TENERE IN ASSEDIO. *Tenere assediato.* - E in duro assedio Ne tenea Roma, che del giogo schiva S'avventava nel ferro. *Car. En.* (cit. dal *Grassi*).

§. XXV. TRARRE DALL' ASSEDIO. *Accorrere in ajuto d'alcuno per liberarlo dall'assedio ond'egli è stretto.* - Si consigliò alquanto, e fur l'estreme Conclusion de' lor ragionamenti Di dare ajuto, malgrado di Carlo, Al re Agramante, e dell'assedio trarlo. *Arios.* 27, 17.

ASSEGNARE. Verb. att.

§. I. Per *Attribuire, Ascrivere.* - L'uomo è ingratu a Domenedio, e l'moltiplicamento delle cose temporali assegna a sua propria virtude ed a suo consiglio e ingegno. *Jacop. Cess. Scacch.* 66.

§. II. Per *Addurre, Produrre, Allegare.* (Es. d'agg.) - Ma Antonio, assegnando loro certe cagioni che li lasciassero andare, massimamente diede loro a intendere che voleva

VOL. I.

andare pur a morire al deserto, perchè, ec. *Vit. SS. Pad. v. 1, p. 61, col. 1, ediz. Man.*

« §. III. Per *Consegnare.* » *Fr. Giord. 172.* « Vedi qui, dicono i Santi, che non s'assegna » no in questo giudizio se non l'opere della » misericordia corporale. » *Voc. di Ver.*

Osservazione. - Qui ASSEGNARE non è in senso di *Consegnare*, ma di *Tenere in conto*, o simile. V. il passo evangelico. (*Lamber. Giunt. ined.*)

§. IV. ASSEGNARE PER. Vale talvolta *Tenere per segno di, Stimare che sia*, ec. - Siccome il darla (la parola) senza pensarvi è assegnato per leggerezza, così il mancare in maniera alcuna è imputato ad una specie di tradimento. *Giambul. Ist. Eur. l. 3, p. 226, ediz. pis. 1822.* (Questo es. si allega pure dal *Voc. di Ver.* sotto la cifra Z; ma in ASSEGNATO, add., per *Attribuito*. Ora è facile a vedere che ASSEGNATO nella dizione è *assegnato* non potrà mai dirsi *addiettivo*; ma, essendo coniugato coll'ausiliario *Essere*, è *participio* rappresentante la forma passiva del verbo *Assegnare*. E gli es. de' verbi passivi, secondo il metodo osservato da tutti i *Vocab.*, si adducono appresso i temi de' verbi attivi, di cui non souo che una modificazione od una forma. - Quanto poi al dare ad ASSEGNATO il valore di *Attribuito*, non ne vogliam già redarguire il senso; ma si diremo e ridiremo che nelle dichiarazioni de' vocaboli si dee sempre attendere a non perder di vista il signif. primitivo, ed a farlo sentire. - Questo paragrafo del *Voc. di Ver.* fu puntualmente copiato dai *Diz. di Bol. e di Pad.*)

« ASSEGNATO. Add. da *Assegnare.* - » *Bocc. nov. 96, 19.* E loro assegnatele, con » dolore inestimabile in Puglia se n'andò. » *Cron. Morell.* Usa in costei più strettezza, » che ella abbia le spese assegnate. (Ciò, li » mitate.) » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. - Dice il *Bocc.* (g. 10, n. 6, v. 8, p. 245): « Magnificamente dotatele (due donzelle), Ginevra la bella diede (il Re Carlo) a messer Maffèo da Palizzi, Isotta la bionda a messer Guiglielmo della Magna;... e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò. » Dunque ciò torna lo stesso che dire con pieno costrutto = « *Aveudole magnificamente dotate, ec.; e avendole loro assegnate* » =. E però lo voci *assegnate* e *dotate* in questo luogo non sono *addiettivi*, ma si *participj* coniugati col gerundio *avendo*, benchè non espresso. In somma e l'una e l'altra voce son qui poste per mero accidente del verbo *Assegnare*. Ma questo verbo ha pur molte significazioni; e quindi si voleva

determinar quella che gli si compete nel presente es.; cioè s'aveva a dire che in esso importa *Consegnato*. — Nel secondo poi, se *ASSEGNATO* vale in effetto *Limitato* (chè senza citaz. di pag., io non vo' perder mio tempo in traccia del passo per accertarmene), era da porre = «Cioè *tenute a segno*, che vale a dir *limitate* »; perchè nel dichiarare i vocaboli, ogni volta che si possa, convien far sentire l'origine loro, acciocchè lo studioso si renda capace delle significanze in cui la mente degli scrittori li adopera.

« *ASSEGUIRE*. Mettere ad effetto, ad esecuzione. Lat. *Exequi*. » *CRUSCA*, ec., ec. (Seguono due es.)

Nota. — *ASSEGUIRE* in questo senso è voce morta e frasca al pari di *Assecutore*, *Assecuzione*, *Asseguizione*, galanti presentuzzi della *Crus.*, e di *Asseguitore*, regalatici dall'Alberti. (Così presso a poco il Monti nelle *Osser. ined.*)

§. Per *Raggiungere*. Lat. *Assequi*. — Se lor (ai cavalli) vien mancato La tua voce, potrian per caso istrano Spaventati adombrarsi, e senza legge Aggirarsi pel campo, e a trarne fuori Della pugna indugiar tanto che il fero Dio mede n'assegua impetuoso, Ed entrambi n'uccida. *Mont. Il. l. 5, v. 110.*

« *ASSEGUISTORE*. Verbal. masc. Che assequisce, Esecutore. Lat. *Executor*. » *DIZ. di Pad.* (Segue un es.)

Nota. — Questo art., il quale si attribuisce dal *Diz.* di *Pad.* alla *Crus.*, vuol essere prontamente rinviato all'Alberti, che ne l'offerse in regalo: ma non è regalo pe' fatti nostri, e si l'abbiam per ricevuto. (V. in *ASSEGUIRE* la *Nota*.)

ASSEMBLEA. Sust. f. *Adunanza di più persone in uno stesso luogo*. *FRANC. Assemblée*. (Es. d'agg.) — Ma io sono del ragionare in questa materia omai stanco, non avendo ancora quell'autorità e quel peso la mia persona, che in così nobile e scelta e virtuosa assemblea si richiederebbe. *Salvin. Pros. tos. 1, 13.* (Parla dell'*Accademia della Crusca*.)

ASSEMBRARE. Verb. att. Lo stesso che *Sembrare* in signif. di *Simigliare*, appostavi la particella rinforzativa *A*. (Es. d'agg.) — Molti, volendo dir che fosse amore, Dissi parole assai; ma non potero Dir di lui in parte ch'assembrasse il vero, Nè difinir qual fosse il suo valore. *Dant. in Rim. ant. 18 tergo.*

ASSENARE. Verb. att. *Rendere assennato, cauto, Ammaestrare*, e simili. (Es. molter.) — Il qual esempio dovea pur assennare chi lo faceva; e non giovò: ch'essi ancora, due secoli appresso, per lo medesimo errore

quella pena che a' Goti avevano data, patirono da' Francesi. *Giord. Piet. Panegir. 66, edit. Bol. 1808.*

§. In senso anal. per *Ridurre alla ragione*. — Non pertanto elibe possanza Alessandro di spegnere l'odio, di annullare le niemorie, e di assennare quelli intelletti infuriati. *Chiabr. Alc. pros. ined. 10.*

ASSENTARE. Verb. att. dallo spagnuolo *Assentar*. Significa *Scrivere in libro espresso e dar forma d'obbligo alla parola data da chi viene a porsi volontariamente agli stipendj dello Stato per militarvi a tempo determinato*. Questa voce, recataci dagli Spagnuoli nel secolo xvi, ci durò sino alla fine del xviii. Oggi è fuor d'uso. — E parendogli (al *Contador dell'esercito*) alcuno non atto nè buono a servire, non assentargli sua piazza; o, avendola assentata, licenziarlo e cassarlo. *Cinzusi* (cit. dal *Grassi*). Chi dopo l'esser ricevuto dal capitano o da altro ufficiale, e poi assentato dagli ufficiali del soldo, si partirà dalla compagnia, ec. *Id.* (cit. c. s.).

« *ASSENTATO*. Add. da *Assentare*. — « *Libr. cur. malatt.* Quando il troverai assentato alla sua mensa propria. » *CRUS.*, ec., ec.

Nota. — Siccome il verbo *Assentare* si piglia in differenti significazioni, il presente art. si voleva disporre come trarremo fuori qui sotto. E la medesima avvertenza ne piacerebbe che avessero oggimai gl'italiani Vocabolaristi in ogni altra simile occasione.

ASSENTATO. Partic. di *Assentare*.

§. Per *Seduto, Assiso*. — Quando il troverai assentato alla sua mensa propria, ec. *Libr. cur. malatt.* (cit. dalla *Crus.* senza dichiaraz.).

ASSENTIRE. Verbo. *Consentire; Approvare*. (V. gli es. ne' Vocab.)

ASSENTIRE. Verb. att. Lo stesso che *Sentire*, appostavi la particella *A*, quando sia governato dal verbo *Fare*, come talor si usa co' verbi *Sapere, Credere, Conoscere*, dicendosi *Fare assapere, Fare accredere, Fare acconoscere*. — Questo apparecchiamento del Re e suo intendimento fu fatto segretamente assentire al Papa per uno del segreto Consiglio del Re di Francia. Il Papa, tenendo della venuta del Re con tanta forza, ... si ebbe segreto consiglio, ec. *Vill. G. l. 8, c. 101, v. 3, p. 186, edit. fior.*

ASSENTITO. Partic. di *Assentire* in signif. di *Consentire*, ec.; e si usa pure aggettivamente.

§. I. Per quasi lo stesso che *Sentito* col valore di *Sensato, Fornito di senno, di giudizio, Sagace, Accorto*. — Nelle gentilezze e nelle giocosità delle burle e de' molti fu tanto

assentito e così arguto, che i suoi detti pronti e vivaci e le sue improvvise risposte... porgevano il salso altrui senza punto amareggiare il gusto e l'udito. *Camb. Franc. in Pros. fior. par. 1, t. 3, p. 165.*

§. II. ANDARE ASSENTITO. Per *Andar cauto, Esser guardingo, Aversì l'occhio.* — Vadi assentito chi teme di morte, Per lo cadere in terra del giumento. *Alleg. 299 ediz. Crus.; 241 ediz. Amsterd. Nascon di strani casi in questa (faccenda) ancora; Però la gente ci vada assentita. Leopar. Rim. 47.*

ASSENZIO, o, come anche vulgarmente alcun dice, o si scrisse da taluno per servire alla rima, ASSENZO. Sust. m. T. botan. *Pianta amarissima, aromatica, e a tutti nota. Lat. Absinthium. Dial. mil. Medeghett. (V. Targ. Toss. Ott. Ist. bot. 3, 207 e 208.)*

§. I. ASSENZIO DELLE SIEPI. — V. CANA-PACCIA.

§. II. ASSENZIO. Figurata, per *Amarezza, Amaritudine*, pigliate pur queste voci in senso figur., che qui è per la cagione per l'effetto; *Tormento, Affanno, Afflizione.* — Ed egli a me: Si tosto m'ha condotto a ber lo dolce assenzio de' martiri La Nella mia col suo pianger dritto. *Dant. Purg. 23, 86.* (La Crus. allega questo es. a confermare che ASSENZIO è *Erba nota* [1]. Il Diz. di Bol. fu il primo che lo trasponesse in un paragr. distinto, il cui tema è: «§. E metaforic.» Ma l'ultimo de' Vocab. che si vanno oggi compilando, lo rimise nel seggio che assegnato gli avea l'infallibil Tramoggia fiorentina [1!]. M'apparecchiò (la fortuna) i suoi assenzj, i quali a me mal mio grado convenuti gustare, la mia allegrezza in tristizia, e l' dolce riso in amaro pianto mutarono. *Bocc. Fiam. cap. 2, p. 35.* (Questo es. si allega pure dal Pergamino nel *Memor.*, e dall'Alberti nel *Diz. enc.*; ma l'Alberti insieme con esso adduce ancor questo del Petrarca: «*Fianchi, stomaco, febbri ardenti fanno Parer la morte amara più che assenzio.*» Dove la voce *Assenzio* è posta nel suo proprio signif., e presa dal poeta per oggetto di paragone, assomigliando l'amarezza fisica di quell'erba all'amarezza morale. Onde apparisce ch'eziandio l'Alberti non era molto felice od oculato nell'applicazione degli es.; e perciò si schermiva più che poteva dal recarli. E di tale accorgimento v'ha de' cervelli [che in questa occasione staria pur bene scrivere col C majuscolo], i quali gli danno gran lode!) Chi non sa con quante gelosie, con quante invidie, con quanti sospetti, con quante emulazioni, ed in fine con quanti assenzj ciascuna sua brevissima dolcezza (dell'amore)

sia comperata? *Bemb. Asol. l. 1, 61. — Id. l. 2, 169.*

ASSERENÀRE. Verb. att. *Far sereno.*

§. ASSERENARSI. Rifless. att. *Farsi sereno, lieto; Allegrarsi.* — Ogni alma, che lei vede, si assereena. *Lord. Med. p. 4, son. 7.*

ASSERO. Sust. m. *Asse; Travicello; Stanga.* Lat. *Asser.* (La pad. Min., per trascuraggine del suo tipoteta, in vece di *Stanga*, legge *Stanza*; mentre correttamente è stampato *Stanga* nel Voc. di Ver., ond' ella trasse l'articolo.)

§. ASSERO. T. milit. degli antichi Romani. *Grosso e forte tavolone appeso alla grù o ad altro ordigno, il quale, calando con impeto dall'alto delle mura o delle torri, schiacciava e stritolava le machine nemiche.* I Romani con questo nome di ASSERO intesero anche una *Forte trave ferrata pendente dall'albero della nave, con la quale s'investivano e si battevano le navi nemiche, a similitudine dell'ariete.* In questo senso è usata questa voce nel seg. es. Lat. *Asser.* — Gli asseri sono detti quando una forte trave e lunga, a similitudine d'antenna, pende nell'albero della nave, d'ogni parte ferrata. *Giamb. Vegez. l. 4, c. ult., p. 190. (Grassi, Diz. milit.)*

ASSERRAGLIARE. Verb. att. *Chiudere le vie, i passi, le bocche delle piazze, gli aditi, ec., con serragli di legname o di ferro o d'altro.* Sinon. *Abbarrare. Franc. Barri-cader.* (V. gli es. ne' Vocab.)

§. I. ASSERRAGLIARSI. Rifless. att. *Ripararsi e fortificarsi con serragli, con barricate; Abbarrarsi.* Franc. *Se barricader.* (Es. d'agg.) — Gli artefici grossi e minuti attendevano a sgombrare le loro mercanzie, e così i cittadini a fortificarsi di fanti del contado loro amici, e asserragliavansi intorno alle vie e alle case loro per temenza, ec. *Cronich. ant. 224.*

§. II. ASSERRAGLIARE LA VIA. *Fare il serraglio; che è quando più persone messe insieme serran la via e non lascian passare.* Sinon. o anal. *Far rosta.* (Nell'Alberti manca l'es.; ne' suoi successori es. e voce.) — Son quei palafrenieri Fattisi lor; E par che motteggiando gl' insolenti All'oneste fanciulle Asserraglin la via: oh scortesità! *Buonar. Fier. g. 3, a. 2, s. 16, p. 144, col. 1.*

ASSERRAGLIATO. Partic. di *Asserragliare.*

§. Per *Serrato, Stretto, Costretto*; ma, come si vede pel seg. es., *Asserragliato* ha maggior forza. L'equivalente sarebbe forse *Imprigionato.* — Ha fatto il Nostro Signore il piè libero; e molti con una punta lunghissima

non possono andare: fece le gambe a ghangheri (cioè *snodate, articolate*, o quasi, come diremmo in francese, à *charnière*); e molti co' lacci se l'hanno sì incannate (dial. mil. *insteccda*), che a pena si possono porre a sedere: lo imbusto è fatto a istrettoje; le braccia con lo strascinò del panno; il collo asseragliato da' cappuccini (cioè, da' piccoli cappucci); il capo arrandellato con le cuffie in su la zazzera di notte, ec. *Sacchet. nov.* 178, v. 3, p. 92. (Questo paragr. è così posto nella *Crus.*: «E per metaf. *Franc. Sacch. nov.* 178. Il collo asseragliato da' cappuccini. » Chi mai, se non forse per discrezione, intende questo es. così rapportato? E nè pur l'intese l'Alberti, il quale, per fuggir la fatica di vederlo in fonte, omise spacciatamente l'intero paragrafo.—Signori Albertimani!... Non dico altro; già m'avete inteso.)

ASSERTO. Sust. m. *Assertione.* Lat. *Assertum-i.* (Es. d'agg. o da sostit. all'Alberti.) — Tanta cialra e tanta condotta da arrivare a insinuare nella moltitudine una tal fede agli asseriti, e una tale quanta esterna obediienza alle prescrizioni del medico, e niente più. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 111.

ASSERTO. Partic. di *Asserire*, contratto di *Asserito*, ovvero dal lat. *Assertus, a, um.* — Come quei (*misteri*) della Fede, tutta la di cui asserita impicanza colla ragione concludo arditamente non essere niente di più che un'infelice immaginaria creatura dell'oscurità de' nostri intelletti. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 352.

ASSERTORE. Sust. m. *Chi o Che asserisce.*

§. Per *Favoreggiatore, Sostenitore.* Lat. *Assertor.* (Es. d'agg. al Diz. di Pad.) — I savj, che, filosofando sopra l'essere dell'uomo, si mostrano ne' loro discorsi e per le cattedre asseritori della libertà, essi non si vergognano, e giocando e perdendo, soggettarsi e rendersi schiavi della più vile ciurmaglia. *Menz. Pros.* 3, 77.

ASSETTARE. Verb. att. *Aggiustare per l'appunto.*

§. Per *Assettare.* — *Assestare* lo stesso che *Assettare*, *Porre a' suoi luoghi*; chè questo è un precetto d'economia per poter ritrovar le cose; e non lo talasciò di notare Senofonte nello *Economico.* *Salvin. Annot. Buonar. Fier.* p. 391, col. 2.

ASSETTARE. Verb. att. *Acconciare, Accommodare, Mettere in assetto.*

§. I. E in senso anal. per *Allestire.* — Subitamente una sua alfaua assetta, E presto uscì de' Pagan' regni fora. *Pulc. Luig. Morg.* 10, 130.

§. II. **ASSETTARE UN'ARMA.** Per *Disporla o Collocarla in modo ch'ell'abbia a colpir nel segno.* Anche si direbbe *Aggiustare.* V. in **ARTIGLIERIA** il §. XIV. — Colui ch'è drento, assetta lo scoppietto, E stava al bucolin quivi alla posta. *Pulc. Luig. Morg.* 5, 58.

§. III. **ASSETTARE LE TRUPPE.** *Metterle in pronto a marciare, ad assalire il nemico, ec.* Anche si dice *Mettere in assetto.* — Pur la sua gente veniva assettando. *Pulc. Luig. Morg.* 12, 18.

§. IV. **ASSETTARSI SOPRA UN CAVALLO, O SIMILE.** *Adagiarsi o Accommodarsi sopra; onde esprime assai più che il Montare a cavallo.* — Orlando sopra Veghiantin (così era chiamato il suo cavallo) s'assetta. *Pulc. Luig. Morg.* 11, 70.

ASSETTATO, o, per sincope, ASSETTO. Partic. di *Assettare.*

§. I. Per *Regolato, Ristretto sotto a regola, Frenato da certe leggi.* — Tra quelle rozze pronunzie, tra quelle naturali e non ancora assettate ortografie, e in quelle maniere di dire orridette talora, anzi che no, oh che sublimità di sentimenti, oh che espressioni mirabili a chi vi si profonda se ne ricavano, e quanta utilità per l'affare di nostra lingua! *Salvin. Pros. tos.* 2, 165. (Parla delle più antiche scritture italiane.)

§. II. Per *Seduto, Assiso, Adagiato.* — Quivi cantando e facendosi festa, Con molti fior, sull'erbetta assettata, Faceva sua ghirlanda lieta e presta. *Bocc. Teseid.* l. 5, st. 10.

§. III. **BENE ASSETTO.** *Ben vestito, Bene abbigliato, con bella acconciatura di capo, ec.* — Uhl! l'è pur ben assetta. *Monigl.* 3, 14.

ASSETTATURA. Sust. f. *Assettamento, Aggiustatezza.* (*Crus.*)

§. Per *Acconciatura (di capo).* — Ordine composito; ordine d'architettura composto delle volute o cartocci dello jonico, che pajono assettature di capo di vezzosa fanciulla. *Salvin. Annot. Buonar. Fier.* p. 387, col. 2.

ASSETTO. Sust. m. *Accommodamento.* (*Crus.*)

§. I. **METTERE IN ASSETTO,** prelandosi di truppe, vale lo stesso che *Assettare.* V. in **ASSETTARE**, verbo, il §. *ASSETTARE LE TRUPPE*, che è il III. — Or per condurre l'opera ad effetto, Si che il disegno non riesca in fallo, Senefido fa mettere in assetto Da quattrocento arcier bene a cavallo, Ed altrettanti a piè con lo scoppietto, ec. *Cirif. Calv.* l. 2, st. 477, p. 61, col. 2.

§. II. **NON CAVARSI LA BOCCA D'ASSETTO.** *Tenerla uno sempre composta a quel modo che egli s'immagina aver maggior grazia.* — E di

quelle donne ho vedute, che, per non cavar la bocca d'assetto, ... stanno come statue di marmo, senza dir due parole in mille anni. *Bargagl. Gir. Giuoc.* 154.

§. III. TROVARSI MALE IN ASSETTO. *Trovarsi male apparecchiato.* — Crediate pure che egli non ci promettono larghi patti, perocchè male in assetto contro di noi si trovano. *Stor. Semif.* 44. (Anche il Voc. di Ver. allega questo es.; ma la nostra proposta ne è un poco differente.)

ASSETTO. Partic. sincop. di *Assettato*. — V. in ASSETTATO, partic., il §. III.

ASSEVARE. Da sevo. *Congelarsi*, che si dice più comunemente *Rassegare*. (Crus.)

« §. E per metafor., vale *Divenir quasi immobile per soverchio desiderio di cose da mangiare che si vegga o che si ricordi.* — *Patinf.* n. 8. E' mi rispose: piaccienti i baccelli? All'ora io assevai. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. — Quella Crus., la quale adduce qui l'es. soprascritto per confermare il senso metafor. di *Assevere*, si vale dell'es. medesimo per autenticare il signif. metafor. di *Assecare*. Onde viene che lo stesso stessissimo passo è da lei spiegato in due maniere, l'una in tutto differente dall'altra; laddove è manifesto che l'autor del *Pataffio* non volle esprimere che un solo concetto. Origine di tali guazzabugli è l'essere il Vocah. della Crus. negligenemente raccolto da più e più Accademici, i quali si valedono di testi diversi pe' loro spogli, e vedeano le cose medesime chi ad un modo, e chi ad un altro. Ora il testo del *Pataffio* in cui si legge *io assevai*, è quello che fu postillato dal Salvini; e la lezione *l'assecai* è tratta dal codice sopra cui fu condotta la stampa napoletana. Quale adunque sarà delle due letture la da credersi sincera? Al parer mio, quella dello stampato, che dal postillatore s'interpreta come siegue: « *Allora io restai lì senza più saper che dirmi, come chi dà nel secco.* » E forse *Assevere* fu posto dal poeta non già col valore di *Dar nel secco*, come dice il postillatore, ma per lo stesso che *Rimane su le secche*, la cui significazione metaforica è notata da tutti i Vocabolarj. Ma quel che importa maggiormente di dover inferire dalle cose predette, si è che *ASSEVARE* in signif. di *Divenir quasi immobile per soverchio desiderio di cose da mangiare che si vegga e che si ricordi*, è dizione la quale, come non sostenuta che dall'unico e sospettissimo es. del *Pataffio*, ha senibianza d'essere un bizzarro sogno del signor Accademico compilatore.

ASSIBILARE. Verbo. neutr. *Sibilare a*

prova; quasi Risponderi a vicenda sibilando. — L'un arbor per pietà con l'altro assibili. *Sannaz. Arcad. egl.* 12, p. 206. (A imitazione di Claudiano nell' Epitalmio: « *Et platani platanis, alnoque assibilat alnus.* » — Anche l'Alberti registra questa voce e ne allega questo es.; ma l'art. di lui si diversifica un poco dal nostro.)

ASSICINA. Sust. f. di *Asse*. *Assicella*. (Manca l'es. nell'Alberti.) — Si fanno moltissimi ... lavori di legno di faggio, specialmente assicine sottilissime dette scatole, che servono per cassette, scatole, stacci, vagli, ec. *Targ. Tozz. G. Viag.* 6, 51. (La voce *Scatola*, nel primo luogo dell'addotto es., corrisponde a ciò che noi altri Milanesi diciamo *Assetta de imballador*. Il sig. Cherubini nella sec. ediz. del suo *Vocab. milan.*, in ASSA, §. Ass de imballador, pone per equivalente la voce *Scandorte*, ch'egli dice del Dial. sanese.)

ASSIDERE. Verb. — V. ASSADERE.

ASSIEME. Preposizione; ma sovente simula l'avverbio, perchè si tace la parola che ne dipende. Lo stesso che *Insieme*. (Questa voce *Assieme* è tenuta per falsa dagli intendenti di nostra lingua; tantochè l'autore della *Giampaolaggine*, sendo stato ripreso d'averla usata, s'affrettò d'affibbiarne la colpa allo stampatore. E, senza dubbio, *Insieme*, proveniente dal lat. *Insimul*, è degno che sia preferito ad *Assieme*, bastarda progenie del francese *Ensemble*. A ogni modo, se l'edizioni da noi vedute non sono errate al par di quella poc' anzi accennata dell'autore della *Giampaolaggine*, ne verremo qui recando certi pochi es., non senza per altro sconsigliarli agli studiosi dall'imitarli.) — E lo alleverò servitor di V. S. illuss. assieme con i mici o con gli altri mici. *Cas. Lett. v. 2, p. 184, ediz. mil. Class. ital.* Partitosi da loro, venne (*mio padre*) a trovarmi assieme con un certo giovane di mia età. *Ben. Cell. Vit.* 1, 49. Disse d'aver bisogno d'arrivare a casa a mettere assieme il danaro. *Dat. Lepid.* 174. A Venezia ... broglia s'intende il luogo publico dove la Nobiltà suole adunarsi assieme per trattare l'un l'altro i proprj negozj e chiedere i magistrati. *Salvin. Annot. Buonar. Fier.* p. 590, col. 1.

ASSIEPARE. Verb. att. *Chiudere con siepe*.

§. ASSIEPARE, in term. milit., vale *Guarnire con lavori di zappa la strada coperta*. *Franc. Couronner.* — Poi con le zappe continuamente travagliandosi, assieparono gli angoli della medesima strada coperta, e si condussero fin sotto ai bastioni. *Botta* (cit. dal Grassi).

ASSILLATO. Partic. di *Assillare*, significante *Essere tormentato dall' assillo*, *Infuriare o Smariare per puntura d' assillo*. Sinon. *Assillito*. = È assillato; cioè, È infuriato, smania. *Paul. Mod. Dir. tos.* 116.

ASSILLITO. Partic. di *Assillire*, di cui mancano tuttora gli es., e che val quanto *Assillare*. *Tormentato dall' assillo*, *Assillato*. (Manca l'es.) = E non degg'io Il lamento sentir dell' assillita D' Inaco figlia? *Bellet. Trag. Esch.* 1, 36. (Si parla di *Io* trasformata in giovenca, e continuo punta e incitata da un assillo.)

ASSIMIGLIARE o ASSOMIGLIARE. Verb. att. *Far simile*; e più spesso *Giudicar simile*, ovvero *Attribuire a due o più cose o persone una relazione di simiglianza fra loro*. Lat. *Assimilare*. (La Crus. ed i suoi copiatori fanno di questa voce due separati articoli, non considerando che la diversa maniera di pronunziarla o di scriverla non ne altera punto punto la natura, l'espressione, l'efficacia. — Io verrò qui solamente notando quegli usi o que' significati o quelle frasi che mancano a' *Vocabolarj* sotto l'una e sotto l'altra rubrica, o che vi richieggono maggior copia o maggior chiarezza d'esempi.)

§. I. ASSIMIGLIARE o ASSOMIGLIARE. Per *Essere o Parer simile*; *Simigliare*, *Somigliare*, *Rassimigliare*, *Rassomigliare*, *Aver simiglianza o somiglianza*. — Talchè ognuna (di quelle *pastorelle*) per sé e tutte insieme più a divini Spiriti, che ad umane creature assomigliavano. *Sannaz. Arcad. pros.* 4, p. 39. In sì fiera malinconia e dolore intrai, che, il consueto cibo e 'l sonno perdendone, più ad ombra di morte, che ad uom vivo assomigliava. *Id. pros.* 7, p. 74.

§. II. ASSIMIGLIARSI o ASSOMIGLIARSI, dicesi pure nel medesimo senso del paragr. anteced.; la qual particella *SI* aggiuntavi si può riguardare per espletiva, esornativa. — Alcuu segno tra noi non restò più Di differenza, fuor che 'l sesso e 'l nome: Ricciardetto son io, Bradamante ella, Io fratel di Rinaldo, essa sorella. E se non v'iucrecesse l'ascoltarmi, Cosa direi che vi faria stupire; La qual m'occorre, per assomigliarmi A lei, gioja al principio, e al fin martire. *Arios. Fur.* 25, 25. (Questo es. si reca pur dalla Crus. in conferma del tema = *ASSIMIGLIARE. Assomigliare* =. Il quale es. nel Diz. di Pad. riesce ancor più oscuro, per esser così rapportato: « Cosa direi, che vi faria stupire, La qual m'occorre per assomigliarmi. ») Dico ad Amor talvolta: Dimmi, a chi si assomiglia La mia terrena Dea? *Menz. Rim.* 1, 240. Le passioni in tutto e per

tutto al popolo si assomigliano. *Salvin. Dis. ac.* 1, 116.

§. III. ASSIMIGLIARSI o ASSOMIGLIARSI ad AL-
CUNO. Per *Rendere sè simile a lui*, *Fare il simile che fa quel tale*, *Imitarlo*. — Benchè io sia vecchio, non me gli voglio per l'avvenire assomigliare (*ad un certo animale che si pasce solo di terra, ec.*), ma darmi bel tempo, spendere come signore; ... e chi vuole stentare, stenti. *Lasc. Arzig. a.* 1, s. 1, *Teat. com. fior.* 4, 8.

§. IV. ASSIMIGLIARSI o ASSOMIGLIARSI ad UN OGGETTO IN UNA COSA. Vale talvolta *Pigliare esso oggetto in essa cosa per sua regola e misura*. — Se tu reggi la famiglia, Non la regger dell'altrui: Al poder tuo t'assomiglia Nelle spese che far vuoi. *Jac. Tod. p.* 450, *str.* 4. (Cioè: *Fai di regolarti nelle tue spese con ciò che ti rende il tuo potere; La rendita del tuo potere ti sia norma alle spese che vuoi fare*. E questa è la somiglianza che l'uomo aver dee col suo potere: non più spendere di quello ch'esso rende.)

« §. V. *E in signif. neutr. pass.* — *Dant. » Par.* 21. E fero un grido di sì alto suono, « Che non potrebbe qui assomigliarsi. » *Crusca*, ec. ec.

Osservazione. — Il sentimento ne è tale: *Fecero un grido di suono sì forte, che qui, cioè in questo mondo, non potrebbe essere assomigliato, cioè paragonato a nessuna cosa*. Dunque il nostro verbo è qui usato nella sua forma passiva; e non è mica *neutro passivo* a niun partito; giacchè il gridare non può egli assomigliar sè stesso a che che sia. — Speriamo che il giovinetto Frulloncino saprà lasciarsi indietro il vecchio Frullone, se non fosse in altro, nelle cosucce della Grammatica.

ASSIMIGLIATIVO o ASSOMIGLIATIVO. Aggett. *Che denota simiglianza; Comparativo*. — Ha però questo relativo *Quale* privilegio d'andar solo, come i celleraj tra' monaci, ... quand'egli è interrogativo, come dicendo = *Quale è il tuo nome?* =; quando è dubitativo = *Non so qual ora sia?* =; quando è assomigliativo = *La vita è qual fiore?* =; ec.; e questo si è stabilito nel Capitolo generale de' pedanti col voto di tutti i Grammatici fiorentini. *Voc. Cater.* 241.

ASSIMILARE. Verb. att. *Far o Rendere simile*.

§. ASSIMILARE ALCUNO. *Rendersi simile a lui*, *Far sè simile ad esso*. — Come non fu giammai pari o simile Al mio gran figlio nell'etate andata, Così non fia, se dritto il ver si guata, Non che l'aggiugli mai, chi l'assimile. *Lasc. Rim. par.* 1, p. 33, *son.* 60.

«ASSIMMETRÍA. T. scientif. Difetto di «proporzione o di corrispondenza tra le «parti di una cosa.» *ALBERTI, Diz. enc., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Nota. - V. in ASSIMMETRÍA la parentesi.

ASSIÓLO. Sust. m. - V. ASSIUOLO.

ASSIROCCHIARSI. Verb. recip. da *Sirocchia* sinon. di *Sorella*; onde vale lo stesso *Assorellarsi*. - S' addomesticò (una serpe) in pochi di con questa femina, la quale le faceva quell'estreme carezze che far si può a simili animali; onde s'assirocchiarono insieme. *Don. Fil. mor. 101 tergo.*

ASSISO. Partic. di *Assidere*. - V. in ASSEDERE, ec., verbo, il §. IV.

ASSITÁTO. Aggett. *Che ha preso mal sito, cioè cattivo odore.* - Le vinacce, finchè son fresche, e quindi bene asciutte e non ribollite e assitate, si posson dar loro (alle bestie) mescolate specialmente col segato di paglia. *Paolet. Op. agr. 1, 256.* Le botti assitate, più tosto che stare a sofisticare, come molti fanuo, per correggerle e sanarle, vanno bruciate. *Id. ib. 2, 103.*

ASSITO. Sust. m. *Tramezzo d'assi commesse, fatto alle stanze in cambio di muro.* (*Crus.*)

§. Per *Tavolato*, cioè *Pavimento di tavole.* - Fa' che sotto lo spazzo della tua sala sia cavata sotto fino a sei braccia; e fagli per ammattonata solamente uno assito di legname stietto (*schieitto*). *Alber. L. B. Archit. 387.*

ASSIUÓLO. Sust. m. Uccello di rapina. *Strix Scops Lin.* - Sinon. *Strix Zorca, Strix Carniolica Lin. cur. Gmel.* - Franc. *Le Scops* ou *Petit-Duc.* - Dial. Vechiana, *Tosso-lo.* Dial. fior. e sen. *Chiù.* Dial. fior. *Uscidlo.* Dial. pis. *Assidlo.* (*Savi, Ornit. 1, 73.*) Dial. mil. *Sciscieu;* - palermit. *Jacoba;* - romanes. *Chiù;* - bassanese, *Chiusso;* - parmig. *Ciò;* - delle Langhe, *Cius;* - di Val di Lanzo, *Douseul;* torinese, *Cioiù, Cioucòt;* - genov. *Rucchetto.*

§. CAPO D'ASSIUOLO, detto altrui per ingiuria, significa *Ignorante.* (*Es. d'agg.*) - Eglino saranno il sollazzo perpetuo del popolo, mentre in queste critiche si fanno conoscer per capi d'assiuoli spassa popolo. *Lam. Dial. 410.*

ASSO. Sust. m. Ne' dadi e nelle carte da giuoco vale *Uno*; e tanto valea presso i Latini *Assus.*

«§. I. Quando vogliamo significar cosa «senza mezzo, diciamo Asso o sei. - Tac. «*Davanz. Ann. 1, 12.* Il popolazzo o asso o «sei.» *CRUSCA, ec. ec.*

Osservazione. - Siccome in questa dichiarazione è un poco di bujo, nè basta l'es., per es-

sere troppo strozzato, a diradarlo, così propongo di riformar l'intero paragr. come segue:

§. O ASSO o sei. Locuz. proverb. che significa *Non aver mezzo*, cioè *Andar da stremo a stremo*, o diremmo *Dar negli eccessi, Dare ora nel poco, ed ora nel troppo.* Locuz. allusiva a' tiri de' dadi minore o maggiore. - Il popolazzo, o asso o sei: è tremendo al di sopra, ridicolo impaurito. *Davanz. Tac. Ann. l. 1, §. 29, p. 23.* (*Test. lat. «Nihil in vulgo modicum.»* Trad. del Valeriani: «*Sempre eccessivo il vulgo.*») »

§. II. ASSO FERMO. *Figuratam.* si dice di Colui che è assiduo o non manca mai in un luogo, - che sempre vi si ritrova. Anche si dice *Fidecommisso*; o pure *Che sta là come un boto*, cioè *Che non si muove, Che vi sta come un arazzo.* - *Figuratamente* si dice *Colombo di gesso* a colui che è asso fermo in qualche conversazione, e che sta lì senza parlare. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p. 416, col. 1.* *Fidecommisso*, Legato, Raccomandato, Commesso, Che sta sempre in casa, a guisa de' *fidecommissi*; e diciamo anche *Asso fermo*, cioè *Assiduo.* *Id. in Not. Malm. v. 1, p. 120, col. 1.* Quel bel giovane che quelle po' di volte che usciamo... è lì sempre asso ferino, e mi par che vi osservi e fissamente vi guardi, nou è egli il sig. *Lelio?* *Fagiul. Com. 3, 25.*

§. III. AVER L'ASSO NEL VENTRIGLIO. Locuz. proverb. significante *Morirsi di voglia di giocare.* (*Es. d'agg.*) - Aver l'asso nel ventriglio si dice di quei giocatori i quali non si possono rimanere dal giuoco; e de' medesimi si direbbe ch'egli hanno il giuoco nell'ossa. *Dat. Lepid. xxvi.*

§. IV. CADERE DAL SEI NELL'ASSO. Locuz. figurata, tolta da' giocatori, e vale *Di buono stato cadere in cattivo.* - Così dal sei nell'asso Caduto son. *Allegri. 144, ediz. Amsterd. (Lamberti, Giunt. ined.)*

§. V. FARE UN ASSO. - V. in SCROCCARE, verbo, il §. II.

§. VI. LASCIARE IN ASSO ALCUNO. Per *Lasciarlo ne' pericoli senza aiuto e senza consiglio.* Dial. mil. *Lassà in di pèttol.* (In questo signif. sarebbe forse più naturale il dire *Lasciare in Nasso*, alludendo ad Arianna abbandonata nell'isola di Nasso. E di fatto nel primo es. che ora addurremo, che è del Salviati, alcune stampe leggono *in Nasso.*) - Se voi gridate, Vanni, io vi pianterò quì, e la lasceròvvi in asso: io ve lo dico. *Lasciatemi (parlare);* ché prima ch'io vi lasci, S'acconcerà ogni cosa. *Salviat. Granch. a. 2, s. 2, Teat. com. fior. 6, 49.* (Questo es. si allega dalla *Crus.* in conferma di LASCIARE IN ASSO

per *Lasciare in abbandono*, *Lasciar solo.*) Il riparo è, ch'io mi vadia con Dio, E lasci il vecchio e loro e tutti quanti In asso e in mal'ora. *Cecch. Esalt. Croc. a. 4, s. 13, p. 52, tergo.* (Anche questo es. si reca dalla *Crus. c. s.*)

§. VII. E, *LASCIARE IN ASSO* ALCUNO, vale anche *Lasciarlo in cattivo stato*, *Lasciarlo ridotto in cattivi termini.* In senso anal. il dial. mil. dice, *Vess a l'assa de quaj cosa*, cioè *Esserne alla fine*, *Essere al verde.* (Questa locuzione è tratta dal giuoco de' dadi, il peggior numero de' quali è l'asso. Onde nell' *Ottimo Commento* di Dante si legge: « In tre dadi si è tre lo minor numero che vi sia; e non può venir, se non in un modo, cioè quando ciascun dado viene in asso. Veggasi il Biscioni in *Not. Malm. v. 1, p. 109.* » — Quelli scortesi di Menemi non usarono alcuna di quelle gentilezze; ch'è lasciaron la povera signora in asso, senza renderle niente. *Firenz. Lucid. nella Licenza, p. 219, edit. mil. Class. ital.*

§. VIII. *RIANERRE IN ASSO.* Per *Rimanere abbandonato*, o più tosto, come pur si dice, *Essere uno piantato da un altro.* — Quand'io mi metto seco a favellare, Pur ch'Amor mi costringa a scer parole Appunto a posta per farnela andare; Chè l' dire a lei, Mio cor, Mio ben, Mio sole, Io more, è un volerla avviluppare; Ma e' mi vien sempre detto (il Diavolo vuole), Perchè, non m' intendendo, pigli il volo, E io rimanga in asso un bel fagiuolo. *Buonar. Tanc. a. 1, s. 5, p. 331, col. 2.* (Questo es., assai mutilato, si allega pure dal *Voc. di Ver.* in conferma di « *RIANERRE IN ASSO* per *Restar disert.* » Il qual *diserto* bisogna poi che taluni vadano a cercare in esso *Voc.* che cosa significhi; e vi si trovano forte imbrogliati, perchè il bel primo valore è solo accennato con le voci latine *Afflictus, Oppressus*; e quindi ne seguono altre cinque differenti significazioni. In questa faccenda del dichiarare, molti Vocabolaristi si mostrano poco esperti del lor mestiere, adoperando voci e locuzioni capaci di più significauze, assai lontane dall' uso comunale, e talvolta si lontane, che già da molti secoli se ne è perduta o quasi perduta la memoria. A' quali Vocabolaristi io direi volentieri: Io non chieggo altro da voi, come Vocabolaristi, fuorchè mi diate prova di ben conoscere la profession vostra: cercherò da voi altre cose ed altre dottrine, alloraquando mi vi farete innanzi con opere d'altra maniera.)

ASSOCIARE. Verh. att. *Accompagnare.* (*Crus.*)

§. In signif. di *Prendere alcuno per compagno.* Franc. *Associer.* — Interrogato *Volturcio*, ec., rivelò tutto il vero: pochi giorni innanzi essere egli stato da Gabinio e da Cepario ad essi associato. *Alfer. Sallust. Catil. c. 47, p. 60.* (Test. lat. « *Volturcius interrogatus, etc., omnia, uti gesta erant, aperit: paucis ante diebus a Gabinio et Cepario socium adscitum.* » Traduz. di Fra Bartol. S. Concor. « *Vulturzio addomandato, ec., ogni cosa, com'era suta [stata] e fatta manifestò; e disse come pochi di innanzi egli era stato chiamato a compagnia da Gabinio e da Cepario.* »)

ASSOCIATO. In forza di aust. in.

§. In materia libraria si dice di *Chi si obbliga, mediante un prezzo stabilito, a pigliare uno o più esemplari d'un'Opera che debb'essere pubblicati fra un certo spazio di tempo.* Franc. *Souscripteur.* (Il P. Cesari, gran partigiano dello *statu quo*, usava sempre in questo signif. la voce *Sozio.*) — Procurare che i Tomi riescano presso a poco uguali di mole, per soddisfazione di chi fa le spese della stampa, e de' signori Associati. *Targ. Tozz. G. Viag. 1, xxii.* A quelli che non saranno associati, non si rilasceranno i tre Tomi per meno di lire centotto; ... il numero degli Associati e il favore che avrà dal Pubblico la *Nereidologia* animerà l'autore a palesare il suo nome. *Algar. 8, 270.* Se del *Naso* vi canto e vi ragiono In modi, parte miei, parte rubati, Spero gloria trovar, non che perdoio, Se pur gloria s'ottiene dagli Associati. *Guadagn. Vers. gioc. 4.*

ASSOLATO. Aggett. *Esposto al sole*, *Battuto dal sole.* Anal. *Solatio, A solatio, Soleggiato.* (Es. d'agg. all' *Alberti.*) — Se il Galileo quando per assegnare la cagione del sopradetto effetto asserì, l'acqua, benchè assoluta, avere più freddezza che non ha l'aere ombroso, avesse inteso, ec. *Pap. Um. e Sec. 91.*

ASSOLCARE. Verh. att. T. d' *Agricol.* (Es. d'agg., che ne contiene la dichiarazione.) — Vangato così il campo, si divide e si apre in solchi coll' aratro, che si chiama *assolcare.* *Lastr. Agric. 1, 127.*

ASSOLCATO. Partic. d' *Assolcare.* *Lavorato a solchi*, *Diviso ed aperto in solchi.* (Manca l'es.) — Ma così fatti artifizj si facciano in terreni asciutti, anzichè in terre morbide e grasse, le quali, lavorate come s'è detto, ... si pareggino e si facciano bene spianate minute con l'erpice, e poi con i rastrelli *assolcate*, ec. *Soder. Ort. e Giard. 227.*

ASSOLUTAMENTE, c, superlat., *ASSOLUTISSIMAMENTE.* Avverbio. *In modo assoluto*, *In modo assolutissimo.* (I nostri Vocali fanno qui pure, al solito, del positivo e del

superlativo due articoli separati. Uso, comunque si pigli, biasimevole, e da cui si spera che si dipartiranno i Vocabolaristi futuri.)

§. Per *In generale e senza entrare in alcuna particolarità.* (Es. d'agg.) = I venti meridionali, assolutamente considerati, sono caldi e umidi. *Cresc. l. 11, c. 3, v. 3, p. 258.*

ASSOMIGLIARE, verb. att., e suoi derivati. — V. ASSIMIGLIARE, ec.

ASSOMMARE. Verb. att. *Somnare, Annoverare.* — E sappiate che nulla persona potrebbe assommare il grande numero di loro, se non come della rena del mare. *Vill. G. Doc. Pr. G. 96. (La Crus., all'iucontro, non conoscendo questo primitivo signif. del verbo ASSOMMARE, vi attribuisce nel tema quel di Condurre al fine, Ridurre a buon termine.)*

§. Per *Raccogliere, Accogliere, Adunare;* ch'è in fine il *Sommare* consiste nel *Raccorre i numeri.* — E posso dire in somma Che 'u voi, signor, s'assomma E compie ogni bontate. *Brun. Lat. Tesoret. cap. 1, vers. 64, p. 6, ediz. fior. 1824.*

ASSONANTE. Partic. att. di *Assonare.*

§. RIMA ASSONANTE. — I Latini de' secoli barbari usarono, e gli Spagnuoli anche oggi... usano una specie di *rima falsa*, che *assonante* si chiama, a differenza della *vera*, che però *consonante* vien detta. Gio. And. dell'Anguillara e Lodovico Dolce, fioriti nel secolo xvi, ... caddero talvolta in coteste rime assonanti; ma ne furono biasimati; ... e oggimai sono del tutto proscritte dalla italiana poesia, come dissonanti ed ingrate. *Bramieri Luigi, Reg. Poes. lat. e ital., Piacenza, 1809, a c. 148.* (Benchè il Bramieri non parli che dell'Anguillara e del Dolce, fioriti nel sec. xvi, eh' getti solo uno sguardo nel Barberini, in Fra Jacopone, o, per la più presta, nelle Raccolte delle Rime antiche toscane, s'abbatterà in tanti es. di *rime assonanti*, che ne rimarrà certamente stupito, anzi stuccato, benchè molte se ne sieno levate dalla sconsiderata cortesia degli editori.) *E l'ugnerem coll' olio di lucerna Da capo a piè, che ogni male spegna:* ottava chiusa con assonanti, e non con consonanti; lo che segue sovente negl'improvvisanti di contado. E però segue la irrisiva acclamazione del cittadino Pietro, il quale immediatamente soggiugne con cittadinesca celia: *E va per rima.* Quella con cui chiudeva il verso Nerone, derisa da Persio nella prima Satira, = *Claudere sic versum didicit: Bercynthus Attin, Et qui cœruleum dirimebat Nerœ Delphin* = non è troppa rima, ma una certa anche piccola assonanza. *Salvin. Ann. Buon. Tanc. p. 555, col. 2. (Anche l'Al-*

fol. 1.

berti ed i suoi copiatori hanno questo art., ma, per mio giudizio, da non dover più che tanto soddisfare lo studioso.)

ASSONANZA. Sust. f. *Simiglianza di suono;* e si suol dire delle parole similmente finienti, ovvero del non far buona rima un verso con un altro. V. anche in ASSONANTE, partic. att., il §. RIMA ASSONANTE. — Io per me credo che, osservati una volta questi *homocotileuti*, o similmente finienti, così venuti a caso fatti da i poeti migliori, piacesse a un tratto quella assonanza, che, siccome una volta accaduta, era graziosa, così, infinite volte usata, sarebbe... più tosto di noia e di rincrescimento cagione, che di dolcezza e di soavità e di leggiadria. *Salvin. Pros. tos. 2, 46. (Il Diz. di Pad., copiando e riformando la Crus. pitter., registra questa voce con un es. del Salvini, el attribuisce l'intero art. alla Crus. fiorentina.)*

ASSORBENTE. Partic. att. di *Assorbire.*

§. T. degli Anatom. e de' Med. (Es. d'aggiungere o da sostituire a quello recato dall'Alberti.) — Le altre (*aperture*) sono il patente principio di vene pur non sanguigne, che portano dentro al corpo tutto ciò che è atto ad entrarvi, e massime l'aria e l'acqua che per l'aria è sempre in minutissima e impercettibile nebbia dissipata, e i nocivi effluvi per essa sparsi, e i penetranti rimedi applicati; onde assorbenti canali son dette. *Coch. Dis. 1, 96.*

ASSORELLARE. Verb. att. *Quasi Congiungere con vincoli di sorella;* che, parlando di maschi, si direbbe *Affratellare.*

§. I. ASSORELLARSI. *Congiungersi con vincoli di sorella;* che in senso più largo si direbbe *Apparentarsi. Trattare una persona come da sorella a sorella, Farsela sorella.* Anticamente si disse *Assirocchiarsi. V.*

§. II. Per metafor. — Concilian fede Quella fronti canute alla parola Del labbro lor; ch'è sapienza gode Assorellarsi alla provetta etade. *Bellot. Jef. att. 4, p. 69.*

ASSORGERE. Verb. intransit. *Alzarsi per cagione d'onorare alcuno, per dimostrazione d'onore, d'ossequio ad altrui;* come per la cagion medesima l'uomo *s'inchina.* (Es. d'agg. al Diz. di Pad., il quale per altro mi pare che sia poco esatto nella dichiarazione, dicendo che ASSORGERE vale *Alzarsi per cagion d'onore;* poichè, stando allo stretto senso di queste parole, si potrebbe credere che il detto verbo significasse *Alzarsi alcuno per cagione d'essere onorato;* mentre che, al contrario, importa *Alzarsi per onorare altrui.*) — Segno (*d'onore*) sarà o la statua, o gli archi, o la corona murale o la trionfale o la civile, o l'inchinarsi, o l'assorgere, o il ceder la strada, o

altra somigliante dimostrazione di colui che onora. *Tass. Forn. prim. in Op. T. Tass.*, ediz. ven. Seghezzi, v. 7, p. 189. — *Id. ib.* 206. Quella che fu nel mondo ed è sol una, A cui la Terra assorge, e il Cielo inchina. *Tansil. Bal.* 353. (Parla di Nostra Signora; e il Cielo e la Terra son presi per gli abitatori di questa e di quello.) — *Id. Poes.* 159. E la mia cetra e la mia tibia aspetto (Se giustizia è fra noi), le quai trattando, Assorgeranno a me gli elisj vati. *Martel. P. J. a. 3, s. 1, p. 162.*

ASSOZIARE. Verb. att. *Accoppiare, Congiungere.* — Vedi in tre pezzi una spezzata lancia: Gli è 'l gonfalon del Duca di Nortfozia. La fulgure è del buon Conte di Cancia. Il grifone è del Conte di Pembrozia. Il Duca di Sufolcia ha la bilancia. Vedi quel giogo che due serpi assozia: È del Conte d'Esenia, ec. *Arios. Fur.* 10, 79. (La Crus. spiega l'ASSOZIARE di questo es. per lo stesso che *Accompagnare*, lat. *Comitari*. E, che è forse più strano, allega il detto es. in conferma di ASSOCIARE, e quindi legge *associa* in vece di *assozia*, richiesto e comandato dalla rima. = Nel *Dittam.* l. 4, c. 26, p. 359, è questo terzetto: « *Alfin, per aver copia della Scozia, Passammo là, e fu breve il cammino, Perocchè l'una appresso all'altra assozia.* » Or pare che *assozia* qui valga *giace*, *siede*, *quasi giace o siede in società, in compagnia*. Se così è, mi riesce un tale uso molto strano. Nè per ciò maraviglia; chè il classico autor del *Dittamondo* avrebbe fatto sacrificio alla misura del verso, ed assai più alla rima, non che de' diritti della lingua, ma di quelli pur della logica.)

ASSUMERE. Verb. att. *Prendere, Pigliare.* Lat. *Assumere*. (Es. d'agg.) — Ed io (soggiunse Giuno) sopra di me l'incarco assumo Ch'ei no l'consenta. *Car. En.* l. 4, v. 168. Io solamente assumo Sopra me questa impresa. *Id. ib.* l. 11, v. 700. E l'aura che d'Amor sua forza assume, La sua tempra vital tranquilla e pura Per lui non aggia di mutar costume. *Menz. Rim.* 2, 284. Per lui 'l grado primier di nuovo assunse Minerva in vitta. *Id. ib.* 2, 297.

ASSUNTO. Partic. di *Assumere*. *Preso, Pigliato.* (Es. d'agg.) — Scese intanto dal cielo ambasciatrice Iri ad Eléna dalle bianche braccia, Della cognata Laodice assunto Il sembiante gentil. *Mont. Il.* l. 3, v. 160.

ASSUNTO. Sust. m. *Carico, in senso traslato, Cura, Ufficio, Impresa.*

§. I. **PIGLIARE O PRENDERE ASSUNTO O PER ASSUNTO DI FAR CHE CHE SIA, Pigliare impresa o carico o fatica di farlo, Pigliar sopra di**

sè il farlo. — S. S. reverendiss. con molta cortesia ha preso assunto d'impetrar da N. Signore la grazia ch'ella desidera. *Car. Lett. Tomit. lett.* 48, p. 73. Desidero ch'ella pigli assunto e d'impetrarlo e di darmene avviso. *Id. ib. lett.* 50, p. 75. — *Id. ib. lett.* 54, p. 85. Chi prese per assunto di compilare un'opera universale. *Baldin.* 4, 479.

§. II. E, **PIGLIARE ASSUNTO**, vale anche *Essere assunto, cioè intenzione, di alcuno il far questo o quello, Intendere o Pretendere di farlo.* — Non piglio già assunto che io giudichi che e' si vadia dietro ad esaminare lungamente da quali principi venissero le arti. *Alber. L. B. Archit.* l. 6, c. 2, p. 184. (Test. lat. « *Non tandem illud assumo, ut, ec.* »)

ASSUNZIONE. Sust. f. *Lo avere assunto, Lo aver pigliato.* — Il distretto giudice, il quale è fatto a noi prossimo per l'assunzione della vostra natura, già non dimanderà vendetta della commissione di quella colpa, la quale la speranza, fede e caritate aveva ascosta sotto la sua perdonanza. *Reg. S. Agost. ms. Aldini*, p. 44. Come il nostro verbo concepito nella mente è insensibile, una di fuori in voce pronunziato diventa sensibile, così il verbo della mente divina ab eterno in Dio sta invisibile, ma per l'assunzione dell'uomo è fatto visibile. *Picin. Relig. crist.* 83. (Cioè, s'è renduto visibile per aver pigliato carne umana.) = (G. V.)

§. Per *Lo essere innalzato ad una suprema dignità*; che anche da taluno si dice *Avvenimento*, pigliata questa voce in presto da' Francesi, i quali in tal signif. usano la voce *Avènement*. — Ferdinando presente e terzo Granduca N. S. . . . ha dato nella sua assunzione al principato sì fatto saggio, che ben possiamo stimare, ec. *Bast. Ross. Descr. Ap- par. Com.* 4.

ASTA o ASTE. Sust. f. *Legno sottile e lungo e polito per diversi usi.* (Es. d'agg. per autenticar l'uso di *Aste* nel numero del meno: nell'unico allegatore da' Vocab., la voce *Aste* così forse potrebb'esser posta al sing., come al plur.) — E con un colpo tagliò l'aste netta. *Luig. Pulc. Morg.* 21, 89; — *Id. ib.* 23, 22; — 21, 136; — 10, 65; — 12, 50 e 51; — 15, 37; — 15, 47; — 16, 67; — 17, 100 e 119; — 18, 52 e 66. — *Cirif. Calv.* l. 3, st. 608, p. 102. — *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov.* 11; — *Id. ib.* 80 e 116. — *Giambul. Appar. e Fes.* 12; — ec., ec.

§. I. **ASTA DEL PENNELLO.** Così chiamasi il *Manico del pennello*. V. Anche in **ASTICCIUOLA**. (L'Alberti ne fa cenno in **ASTA**; non così i suoi successori.) — Fanne un pennello

grosso, dove vada una libbra delle dette setole (di porco bianco), e legalo a un'asta grossetta. *Cennin. Trat. pit. 56.* Gratta l'azzurro puro con la punta dell'asta del pennello. *Id. ib. 77.*

§. II. ASTA si dice pure al *Manico d'altri arnesi o strumenti.* — Uno scarpelletto augnato in guisa di quelli che adoperano i legnajuoli; ma la sua asta dee esser simile a quella de' bulini. *Ben. Cell. 3, 38.*

§. III. ASTA DI DONNA. *Donna di bella presenza, diritta sulla persona, e d'alta statura.* (E così pure diciam noi altri Milanesi.) — Quando ecco la più bella asta di donna che si possa veder con un par d'occhi: La saluto, le faccio il cascanorto. Chi l'ha veduta, dicami se ho torto. *Panant. Poet. teat. 3, 4.*

§. IV. ARMI D'ASTA. — V. in ARMA il §. XIII.

§. V. CONSUMARE O METTERE L'ASTA O L'ASTE E IL TORCHIO. *Locuz. proverb. che importa Mandar male interamente il suo avere; che anche si dice Far del resto.* È tratta questa locuzione dall'uso che ci avea di mettere i torchi di cera accesi in sur un'asta. (Manca l'es.) — Uh! che cred'egli però fare il miscraccio, se a posta di dua (due) grossi ch'egli avrebbe speso a farla rassettare (la volta), e' ne coglie una imbeccata? E' vi inetterà l'aste e 'l torchio, e arà fatta la guadagnata. *Cecch. Dot. a. 3, s. 4, Teat. com. fior. 1, 51.*

§. VI. VENDERE SOTTO L'ASTA. *Vendere all'incanto.* Maniera di vendere all'incanto praticata dagli antichi Romani, e che trasse origine dal costume che essi avevano di appendere ad un'asta le spoglie del nemico allorquando voleano venderle a chi offerisse maggior prezzo. Anche si dice *Vendere all'asta, o Subastare, o Vendere alla tromba;* con le prime delle quali frasi ancor si allude all'antico costume de' Romani, e con l'ultima al suono della tromba col quale il pubblico banditore annunzia di mano in mano le cose che si vogliono vendere. (Es. ant. d'agg. all'Alberti.) — E caduta (Fiorentina) nell'ira di Lucio Silla, disperso il suo pieno popolo in molte parti, lei sotto l'asta vendè. *Bocc. Amet. 179.* (Tornerà bene che i futuri Vocabolaristi o trasportino in questo luogo ciò che dice la Crus. in VENDERE, §. I, ponendo quivi il semplice richiamo = V. in ASTA =; od all'incontro.)

ASTARE. Verb. intransit. dal lat. *Astare* o *Astare*. Vale nel seg. es. *Dimorare, Perseverare.* — E così doveremo fare noi: astare sempre nelle sue laude. *Fr. Giord. Genes. 150.* (Da questo verbo deriva il partic. att. *Astante* registrato ne' Vocab. Ed ecco come

cercando negli antichi si trovano i genitori di tanti participj e verbali che taluno s'imagina esser nati da sè.)

ASTATO. Aggett. *Armato d'asta.*

§. I. In forza di sust., vale *Soldato legionario romano d'armatura grave, cioè armato di corazza, di celata con cimiero, e di gambiere; inbracciava uno scudo, cingeva una spada e un pugnale, e brandiva due pili o lanciotti.* Gli ASTATI furono così detti, perchè da principio andavano armati d'asta. — I Romani avevano tripartito ciascuna legione in Astati, Principi e Triarj, de' quali gli Astati erano messi nella prima fronte dell'esercito. *Machiav. (cit. dal Grassi). — Algar. 4, 146.*

§. II. ASTATO, aggett., vale anche *Posto in asta, Innastato.* — Come Finéo compare in sala e grida Con arme astate, e spade, archi e rotelle, E Perseo e tutti i suoi minaccia e sfida. *Anguil. Metam. 5, 9.*

ASTE. Sust. f. sing. Lo stesso che *Asta*, come *Arpe* nel numero del meno per *Arpa*. — V. ASTA.

ASTÉMIO. In forza di sust. m. *Chi non bee vino.* — Si può con ragione sospettare che quindi nasca quella piccola vena di sapore ferrigno per l'avanti inaudito, e non osservato nemmeno dagli astemj e dai più delicati. *Cocch. Bagn. Pis. 57.*

ASTERSIONE. Sust. f. Astratto di *Astero*. *Nettamento, Ripolimento, Mondificazione.*

§. T. med. *Azione astersiva, Facoltà di astergere.* — Avvertendo però sempre di non usar mai medicamenti violenti, acri e pieni di mordacissima astersione, considerando che l'urina stessa, che è un naturale e piacevole astersivo, ... produce fastidiosaggine, stimolo e dolore. *Red. (cit. dal Pasta), la cui dichiarazione non è la nostra).*

ASTICCIUOLA. Sust. f. dimin. di *Asta*.

§. I. ASTICCIUOLA DI PENNELLO. *Piccolo manico di pennello.* (Questa voce *Asticciuola* in questo signif., avvertita dal Baldin. nel *Voc. del disegno*, e tratta fuori dall'Alberti, non fu stimata degna ch'entrasse nel *Voc. di Ver.*, e nè tampoco ne' *Diz. di Bol. e di Pad.*, forse perchè non autenticata da esempj. Econe dunque uno del trecento, e, che più rileva, di un artista. — V. anche in ASTA.) — Fa' poi un'asticciuola di castagno o d'altro legno buono; e falla polita, netta, ritratta in forma di un fuso, di quella grossezza che vada a stretto nel detto cannello (della penna in cui sono i peli del pennello); e fa' che sia lunga una spanna: e hai come si dee fare il pennello di vajo. *Cennin. Tratt. pitt. 55. — Id. ib. 57, tre volte.*

§. II. **ASTICCIOLA**, in term. d'Archit., significa quel *Legno del cavallo del tetto che sta in fondo per piano*, detto altrimenti *Trave maestra*. (Ors. Bald. Diz. Archit.) = (La Crus. nota ancor ella questo term. d'Archit.; ma la sua dichiarazione è « **ASTICCIOLA** chiamasi *Una delle travi componenti il cavalletto.* »)

ASTILE. Sust. m. Propriamente il *Legno dell'asta*; ma si adopera figuratam. da' poeti per l'*Asta* istessa. Lat. *Hastile*. = E qui di nuovo Merion scagliossi Come fiero avvoltojo, e, dal nemico Braccio sconfitta dell'astil la punta, Si ritrasse tra' suoi. *Mont. Il. l. 13, v. 684.*

« **ASTIO**. *Aschio*, *Odio*, *Mal animo*. Lat. « *Invidia*. — *G. V. 11, 113, 6.* Avvenne poi « in più casi che i vivi ebbono astio de' morti « per le superchie tribolazioni occorse alla nostra città. *Dant. Purg. 6.* Vidi contr'Orso, « e l'anima divisa Dal corpo suo per astio e « per inviggia. *Fior. Cron.* Poi per astio e per « invidia Bruto e Cassio e molti altri consigliari, più di quaranta, a gran tradigione... « l'uccisero. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — **ASTIO**, come voce da noi tolta in prestanza dagli Spagnuoli, i quali dicono *Hastio*, significa propriamente *Avversione*. Ma si usa pure in cambio di *Odio*, *Mal animo*, perchè il *Mal animo* e l'*Odio* o sono l'*Avversione* istessa, o questa è loro individua compagna. Siccome poi anche l'*Invidia* induce avversione alla persona che invidiamo, così per *Invidia* si trova eziandio usurpata questa voce **ASTIO**. Ciò premesso, diremo che nel primo es. allegato dalla Crus. lo **ASTIO** non ha il valore nè di *Odio*, nè di *Mal animo*; ma quello sì bene egli ha d'*Invidia*; perocchè i vivi, per cagione d'essere fieramente tribolati, invidiavano i morti, come quelli che più non erano soggetti alle mondane tribolazioni. Ed **ASTIO** negli altri due es. è preso in sentimento di *Avversione*, o, se pur così vuoi, di *Mal animo*, di *Mal talento*, di *Odio*. — Con questa congiuntura ne piace avvertire che nella dichiarazione vuol esser cancellata quella prima parola *Aschio*, storpiatura toscana di *Astio*, e che perciò o nulla rischiara, o più tosto abbuja, ed anche potrebbe invogliar gl'inesperti a servirsene, non senza derisione di chi sa distinguere la lingua italiana pura, legittima, dall'adulterata di questo o di quel dialetto.

« **ASTIOSO**. Add. *Aschioso*. — *Dant. Rim. 10.* Ch'io sono astioso di chiunque muore. » *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — Quanto all'*Aschioso* qui posto a dichiarar la forza di **ASTIOSO**, veggasi il detto nell'ultimo periodo dell'antecedente *Osserva-*

zione. E per ciò che riguarda l'es. di Dante, si veggia in **AFFLITTO**, §. I, la parentesi.

« **ASTIVAMENTE**. V. A. Avverb. Con « *prestezza, prontamente, in fretta*. — *G. V. 9, 322, 4.* Messer Passerino e sua gente, « avendoli spartiti, cavalcarono astivamente « di là da Scoltenna. (Così si legge ne' migliori « testi a penna meglio che nello stampato, « che ha stivamente.) » *CRUSCA*, ec.

Nota. — Questo avverbio i nostri vecchi l'usurparono a' Provenzali che dicevano nel medesimo senso *Astivamen*; ovvero a' Francesi, presso cui *Astievement* significava lo stesso. Da quell'*Astievement* è forse derivato l'odierno *Hâtivement*, benchè i Francesi lo adoprinno col valore di *Prematuramente* parlando di fiori e di frutti. — Quanto poi a quel che dice la Crus. in parentesi, non abbiamo altro da dire, se non che l'ediz. mil. della Soc. tip. Class. ital. (la quale, copiando la muratoriana, legge *astutamente*) avvertisce in piè di pagina che l'ediz. de' Giunti 1559 porta *astivamente* (questa ediz. non è da noi posseduta, e quindi ci rimettiamo all'asserto della pur or citata): e s'aggiungia che sì nella stampa ven. del 1537 per Bartol. Zanetti, e sì nella fior. per il Magheri, lo *astivamente* è impresso con tutta chiarezza.

ASTRÀERE, o, per sincope, **ASTRARARE**. Verb. att.

§. I. **ASTRARRE** DA UNA COSA. Per *Non considerarla, sebbene ella vada unita a ciò di che si parla*. In questa locuzione è taciuta la voce *Mente*; poichè *Astrarre da una cosa* viene a dire *Staccare la mente da essa cosa*. — Questo gruppo orientale di calde sorgenti, considerato nello stato suo naturale, e astraendo dai muri che lo racchiudono e lo dividono nelle sotterranee ben coperte conserve e nei bagni, forma un commune alveo o lacuna nella quale si mescolano e si confondono più minute scaturigini. *Cocch. Bagn. Pis. 49.*

§. II. **ASTRARI** DA UNA COSA. *Staccare la mente da essa*. — Avvezzandosi con forte animo ad astrarsi dagl'individui e da' particolari oggetti per salire alle idee ed agli universali. *Salvin. Annot. Perf. poes. Murat. 4, 322.*

§. III. **ASTRATTO**. Partic. — V. nel luogo suo dell'alfabeto.

ASTRÀGALO. Sust. m. Voc. gr. T. degli Anat. *L'osso più voluminoso del tarso*, che anche si dice *Tallone*.

§. I. Per similit. si dice di quell' *Osso col quale, trastullandosi, giocano i fanciulli*, e che vulgarm. si chiama *Dado* o *Aliosso*. — I giochi degli astragali, della palla, de' dadi, degli scacchi. *Car. Ret. Arist. l. 1, c. 11, p. 86.*

Noi fummo Nella tua reggia allor nudriti insieme Che Menezio d'Opunte a Ftia menommi Giovinetto quel dì che per la lite Degli astragali irato e fuor di senno D'Anfidamante a morte misi il figlio. *Mont. Il. l. 23, v. 112.* (Trad. del Salvini: «... allora quando Ammazai il figliuol d'Anfidamante, Stolto, malgrado mio, pe' dadi airato.»)

§. II. In term. d'Archit. per. ASTRAGALO s'intende quel Piccolo e tondo membro, che anche si chiama Bottaccino e Tondino, ed il quale circonda e adorna l'estremità superiore delle colonne. — Il che mostra assai chiaro come dal bel principio fossero piantate in terra, a reggere il coperto, le semplici travi, e vi fossero aggiunti di poi da capo e da piede quei pezzi di tavola..., i quali, lavorati ne' tempi appresso e ingentiliti dall'arte, si vennero facilmente trasmutando nei tori, nelle scozie, negli echini, negli astragali, e negli altri membri di che sono formati i capitelli e le base delle colonne. *Algar. 3, 74.*

§. III. In term. d'Artigl. si dice ASTRAGALO al Cordone che s'avvolge al tulipano del cannone, detto anche Tondino, Bastoncino, per essere di figura rotonda. (Diz. Artigl.; March. Diz. tecn. etim.)

ASTRALE. Aggett.

§. ANNO ASTRALE O SIDERICO. — V. in ANNO il §. XIII.

ASTRARRE, sincop. di *Astraere*. Verb. att. — V. ASTRAERE.

ASTRATTO. Partic. di *Astraere* o *Astrarre*; e si usa pure aggettivamente.

§. I. Per *Separato*, *Diviso*, *Alienato*. (Es. d'agg.) — E non trascende Alle astratte da' sensi eccelse idee, Di cui con grandi e speciose voci L'Academia favella. *Menz. Rim. 2, 12.* Bisogna che il Cortegiano con l'aiuto della ragione revochi in tutto il desiderio dal corpo alla bellezza sola, e, quanto più può, la contempi in sé stessa semplice e pura, e dentro nella immaginazione la formi astratta da ogni materia. *Castigl. Corteg. 2, 199.*

§. II. ASTRATTO, in term. di Logica, si dice della Qualità separata dal soggetto per una operazione della mente la quale si chiama Astrazione. — Siccome la vera amistà, astratta dell'animo solo, in sé considerata, ha per soggetto la conoscenza della buona operazione, e per forma l'appetito di quella; così la filosofia, fuor d'anima in sé considerata, ha per soggetto lo intendere, e per forma un quasi divino amore allo intelletto. *Dant. Conv. in Pros. Dant. Aligh. e G. Bocc., Fir. 1723, p. 131; e p. 211 edit. mil. 1826. (Lamber. Giunt. ined.)*

§. III. ASTRATTO, in term. di Logica, si usa pure sostantivam., e si dice di un Termine di notante una qualità considerata di per sé, e separata dal soggetto, in opposizione a Concreto. — Anatema vale Scomunica, Maledizione; e qui si piglia l'astratto pel concreto; Scomunica per Iscomunicato, Maledetto. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p. 379, col. 2.*

Nota. — Se mai fu andazzo di astratti, ne è già da qualche anno in Italia, dove si sono appiccate le Notabilità, le Celebrità, le Illustrazioni, e va' discorrendo, venuteci di Francia. Tali astratti hanno per altro il pregio di non essere, quanto a sé, adulatorj, come quelli che c'invitano a fermar la nostra attenzione sopra certe qualità indipendentemente da' soggetti che le posseggono. Perciò non ne è l'uso moderato che da noi si biasima, no; ma lo smodato abuso a sazietà ed a nausea che se ne va facendo. E la lingua pure li tollera, dicendosi tutto di, senza che i Grammatici diano altrui su la voce, *Sua Maestà, Sua Santità, Sua Eccellenza, M'aspetto dalla vostra cortesia*, ec.; ed abbiamo ancor qualche esempio autorevole, in cui tali astratti son posti al modo e quasi nello stretto senso che li adoperano i modernissimi. Bastino in questo luogo i due seguenti. — E più di onore ancora assai mi fecero; Ch'esser mi fecer della loro schiera, Si ch'io fui sesto tra cotanto senno. *Dant. Inf. 4, 102.* (Dove senno è preso per *Uomini assennati*.) Avete onorate queste arti,... tornando alla memoria degli uomini... da quanto tempo in quà... elle cominciassero a rinascere, a crescere, a fiorire, e finalmente siano venute al colmo della lor perfezione, ec.; tale che, come delle altre eccellenze suole avvenire,... è più da temerne la scesa, che da sperarne più alta la salita. *Adr. Marc. in Vasar. Vit. 2, 10.* (Qui eccellenze per *Cose eccellenti*, od anche per *gli Uomini che fanno eccellenti cose*.)

§. IV. Referendo alle facultà mentali, significa *Rapito*, o *Assorto*, *Immerso*. — Quando altri prende a distendere e a scrivere chessia, si metta nella immaginazione di stare davanti a quei grandi principi di sapere, e signori dell'altissimo stile, Demostene, Tucide, Omero, e simili; e, astratto in questo pensiero, cerchi di parlare in maniera che a questi possa piacere. *Salvin. Dis. ac. 4, 26.* A occhi aperti cieca; Astratta, Fissa in un pensiero, che par che guardi, e non guarda. *Id. Annot. Buonar. Fier. p. 427, col. 2.*

§. V. ESSERE ASTRATTO DA CHE CHE SIA. Per *Averne la mente distolta, allontanata*. — Ma se forse tu vi se' già salito (a cose più alte),

e già se' ritornato al cuore tuo, e hai imparato a starti quivi, non credere però che questo ti basti; ma impara d'abitarvi e farvi dimoranza; e per qualunque vagazione di mente tu sarai astratto quindi, sempre l'affretta di ritornarvi. *San Bern. Tratt. Cosc.* 23.

§. VI. ESSERE o STARE IN ASTRATTO. Per Essere la mente come in uno stato separato da' sensi; Aver la mente alienata da' sensi per fissa applicazione a che che sia; Essere in estasi. — Al dir d'Ilionèo stava Latino Fisso col volto a terra immoto e saldo, Come in astratto. *Car. En. l. 7, c. 572.* (Cioè, come fosse in astratto, idest in estasi.) Ed ella (*La Dea Brizo*) stia come in astratto per interpretarle (*le visioni*). *Id. Lett. 2, 353.*

§. VII. IN ASTRATTO. Locuz. avverb. In modo astratto, Con astrazione, cioè Facendo lo intelletto separazione della qualità dal soggetto. *Lat. In abstracto.* — E per questo Davit chiama Iddio misericordia in astratto. *Esp. Salm.* Questa amicizia verso di sè medesimo pare a dimolti cosa troppo in astratto. *Salviat. Dial. Am. 74.* (Questi es. si allegauo dalla *Crus.* sotto la rubrica INA, cioè fuor di luogo.)

§. VIII. PARERE CHI CHE SIA UNA TAL COSA IN ASTRATTO. Vale talvolta Parere egli l'idea di quella tal cosa. — Seco il Fondulo sarà di ragione, Che par le quattro tèmpera in astratto, Ma è più dotto poi che Cicerone. *Bern. Rim. burl. 1, 28, ediz. Londra, Pickard, 1721.* (*La Crus.* allega questo medesimo es. in conferma di «Qualità considerata separatamente dal soggetto. Usato in forza di sust., d'onde ne abbiamo la maniera avverbiale IN ASTRATTO.» E lo allega sì nozzio, che a gran pena si potrebbe raffigurarvi l'intenzione dell'autore; e per la fretta, ond'ella era sospiuta, non citò nè voluue, nè pagina.)

ASTRAZIONE. Sust. f.

§. Per Alienazione della mente, cioè Stato della mente, che, tutta occupata in una cosa, non riflette sopra verun'altra. (Es. d'agg.) — Si dice di Ferdinando (*Cortés*), che, facendo forza di superare quell'impedimento, lasciasse una scarpa nel fango, e che combattesse col piede scalzo un gran pezzo senza accorgersi della perdita, nè dell'incommodo: generosa astrazione, esser fuori di sè, per star più in quello che si fa. *Corsin. Ist. Mess. l. 1, p. 60.*

ASTREA. Sust. f. (V. nel *Dis. mitol.*)

§. In linguaggio poetico, per Uno de' Segni del zodaco, detto più comunemente *Libra*. *Lat. Astræa.* — Indi lo Scorpion del cielo usurpa Più del suo giusto spazio, e par ch'ei faccia Con le branche ad Astræa lucida *libra*. *Tass. Mond. cre. g. 2, §. 32. — Alam. Colt. l. 6, v. 267.*

ASTRÓLOGA. Sust. f. Donna che s'intende d'astrologia. — Tina, tu che se' astrologa eccellente, Fammi veder, perch' i' non peschi invano, Se la luna or è scema, o se è crescente. *Malat. Tin. 28.* (Lo stampato legge *astrologag*; ed è verisimile che così dettasse l'autore per conservare il costume contadinesco d'alterare e storpiar le parole; ma ne' Vocabolarj non debbono aver luogo nè storpiature, nè alterazioni; ed officio dello scrittore è ripolir le voci ch'egli toglie d'in mezzo al popolo della città o della campagna.)

ASTROLOGÀRE. Verb. assol. Esercitare l'astrologia. Corrottamente si trova pure ASTROLAGÀRE in parecchie scritture toscane; ed il corrotto ASTROLAGARE è sì prediletto dalla *Crus.*, ch'ella ad esso rimanda il lettore nella dritta voce ASTROLOGARE, lasciata per fino senza esempi! — Eudosso e Posidonio che gran parte Del Sol conobbon per astrologare, E l' sommo cerchio che le stelle parte, Più non conobber del corpo solare, ec. *Zenon. Piet. font. p. XLII.*

§. In senso di Pensare per far congettura. (Manca l'es.) — Lasciamo astrologare a chi indovina Per via di conghietture e di discorsi, E col cervel fantastica e molina. *Rusc. in Rim. burl. 2, 107.*

ASTRÓLOGO. Aggett. Lo stesso che Astrologico. (Es. d'aggiungere all'unico recato da' Vocab., se pur ne merita il pregio.) — Come con astrològhe dimostrazioni hai conosciuto. *Boez. Cons. 49.*

ASTRONÓMICO. Aggett.

§. ANNO ASTRONÓMICO. — V. in ANNO il §. II.

ASTÚCCIO. Sust. m.

§. *T. botan.* — L'astuccio o cannello (*Annulus, Tubus, Ocrea*) è simile alla guaina, perchè veste e circonda il fusto; ma egli è interamente fatto a tubo, e non fesso, come spesso è la guaina, ed è superiore alla foglia, al contrario della guaina che inferiore si ritrova. *Targ. Tozz. Ott. Ist. bot. 1, 129, ediz. 3.^a*

ASTÚTO. Aggett.

§. ASTUTO, ACCORTO, SAGACE, SCALTRO. — Vedi in che tra loro differiscano sotto ad ACCORGERE, verbo, §. XVIII.

«ASURO. Verme piccolo che rode le viti. » *Cr. lat. disse Asurus.* — *Cr. 4, 18, 4.* Alcune volta nelle vigne entrano bruchi che ogni verdea rodono, e vermini verdi, e asuri «piccoli, i quali taradori si chiamauo a Bologna.» *Crusca, ec., ec.*

Osservazione. — Il Postillatore del Crescenzi fa notare che nel testo latino si legge = *et vermes virides et asuri parvi, qui tajatur vocantur Bononiæ*; non asuri, come avea forse

il codice del *Vulgarizzatore* e quello consultato dalla *Crusca*. Egli dice adunque che l'autore parla di que' *bacherózzoli* che offendono i novelli paupai in tempo di primavera, della razza de' piccoli scarafaggi, di colore tra il verde e l'azzurro, i quali *Tagliadori* o più veramente *Tagliadizzi* si chiamano a Bologna, lat. *Convolutulus* o *Involulus*. Onde si vede che il *Vulgarizzator* del Crescenzi e la *Crus.* pigliarono un aggettivo per un sostantivo, e trasformarono l'epiteto *azzurro*, posto dall'autore a indicar l'esterna apparenza del *Taradore* o *Tagliadore* o *Tagliadizzo*, in una specie particolare di verue. Di che vogliamo conchiudere, la voce *ASURO* dover essere espunta da' *Vocab.*, come quella che nacque da uno scorno di penna o di mente. Tuttavia non sarà forse inutile d'avvertire che nel *Trattato sopra la coltivazione della vite* di M. Bidet, inserito nel t. 1. dell'*Agricoltore sperimentato* di Cosimo Trinci, si dice, a c. 316, che i principali insetti che rodono le viti sono la *chiocciola*, il *griburi*, e l'*arsuro*: il quale *arsuro* è così descritto a c. 318: «Questo animalletto è più piccolo d'una mosca ordinaria. L'arsuro è guernito d'una scaglia verde; in vece della testa ha una specie di tromba dura, lunga e munita di molte seghe, con cui fa molto danno all'uva. Non minore è quello che fa alle foglie ancor tenere, colle quali s'involge come in un cartoccio, cui guernisce con una specie di tela o di peluria per deporvi le sue uova. L'inverno si ricovera sotterra o ne' letami, e fa d'uopo, per liberarsene, andare in traccia de' cartocci in cui sono chiuse l'uova, e bruciarli a piè della vite.» Il perchè bisogna che innanzi tratto il diligente *Vocabolarista* s'accerti che veramente esista un insetto chiamato *Arsuro*; poi rimarrà da sciogliersi ancora il dubbio, se il Crescenzi abbia voluto parlare di cotesto *Arsuro*, o se abbia inteso di dire ciò che gli mette in bocca il suo *Postillatore*. Ma, come si sia, l'*ASURO* della *Crus.* vuol essere a buon conto considerato per errore da non lasciar più trascorrere ne' *Vocabolarj*.

ATÁRE. Verb. att. Lo stesso che *Ajutare* o *Aitare*.

§. **ATARE** ALG. DA CHE CHE SIA. *Ajutarlo* a scamparne, *Difenderlo*, *Proccacciargli ajuto* contro a che che sia. (V. anche in *AJUTARE* i §§. V e XV.) — Perocchè (i *Franceschi*) non atavano li Romani dalle ingiurie de' Lombardi e de' Toscani; nè il Papa, nè la Chiesa da' tiranni che la perseguono. *Vill. G. l. 2, c. 20, v. 1, p. 131, ediz. fior.* (Anche la *Crus.* allega

questo es., ma senza indicare il valore che si compete in esso al nostro verbo; e lo allega con lezione diversa; cioè: *non atavano, nè liberavano i Romani*. E differentemente ancor legge la stampa della Soc. tip. Class. ital., che è tale: *non ajutavano, nè liberavano i Romani*, ec. Ma qual si sia di queste lezioni la genuina, in tutte si ravvisa inalterato l'uso della locuzione da noi registrata.)

ATA(UTO. Sust. m. *Cataletto*, *Feretro*, *Bara*. Lat. *Feretrum*, *Loculus*, *Sandapila*. (Questa voce, usurpata agli Spagnuoli che dicono *Ataúd* con questo medesimo valore, deriva, secondo il P. Guadix citato nel Diz. dell'Acad. spagn., dall'arabo *Taibud* significante *Cassa*.) — Nè bastò al conte Fernando uccidere il Tolosano (il conte di Tolosa) di man sua; ch'è ad imitazione degli antichi Romani e Greci volle ancora spogliargli le armi senza ajuto d'altre persone. Il che fatto, comandò che e' fosse rivestito onoratamente di drappi moreschi e riposto in ataúto suntuosissimo; e, licenziando tutti i prigionieri, volle che e' giurassero di non partirsì mai da quel corpo fino a tanto che e' lo avessero condotto a Tolosa, dove gli piacque di rimandarlo. *Giambul. l. 4, p. 302, ediz. Pis. 1822, p. 94 ediz. Crus.* (Nell'allegato es. la voce *Ataúto* è posta giudiziosamente, riferendosi a personaggio spagnuolo ed onorato con usi spagnoleschi; e tanto più che l'*Ataúto*, benchè sia una *Bara*, ha forse qualche particolar forma, in quella guisa, p. e., che la *Bara* de' Toscani, al dir della *Crus.*, è uno *Strumento di legname fatto a guisa di letto, con rete di corda nel fondo*, laddove nelle *Bare* o nelle *Casse* o ne' *Feretri* o *Cataletti* de' nostri paesi, nianca, non ch'altro, la rete. Ma questa medesima voce *Ataúto* in diversa occasione sarebbe, al mio parere, molto censurabile.)

ATEIA. Sust. f. *Opinione* o *Dottrina degli Atei*. — Essendo oggi tre pestifere opinioni circa la teologia, l'*ateia*, il giudaismo, e la politeia. *Car. v. 7, par. 2, p. 36.* (Si è forse qui usata la voce *Ateia* nel senso da noi proposto, per distinguerla da *Ateismo*, considerato per la *Professione delle opinioni e dottrine degli Atei*. Così la *Teologia* è la *Dottrina de' Teologi*, e per *Teologismo* intenderebbero la *Professione della Teologia*.)

ATEO. Sust. m. *Colui che non riconosce verun Dio*. Sinon. *Ateista*. (Es. d'agg.) — Questa è la solita cantilena: come uno ne sa più d'un altro, come non si ammettono l'imposture, come non si ricevono i fantasmi che nascono nelle zucche vote degli ignoranti, subito è un eretico, subito è un ateo. *Lam. Dial. 402.*

ATEROMA. Sust. m. Voc. gr. T. de' Med. *Tumore formato da una cistide racchiudente materia bianca e purulenta simile a poltiglia.* (Es. d'agg.) = Quindi accade sovente che l'irregolarità de' periodici flussi, o l'ipocondria isterica, o l'idropisia, o la talida macilenza, non abbiano altra materiale cagione, che simili profondi tumori, i quali non si manifestano se non quando sieno alquanto cresciuti per riempimento di quei follicoli di fragile e varia e spesso pelosa, e talora anco d'ossee concrezioni mista poltiglia o ateroma, e di più uniforme e più bianca e sebacea materia o steatoma, le quali poi facilmente degenerano in scirroso solidezza o in ulceroso carcinoma. *Cocch. Bagn. Pis. 345.*

ATLANTE. Sust. m. (V. nel Diz. mitol.)

§. I. Le figliuole d'ATLANTE. Così talvolta i poeti, alludendo alla mitologia, chiamano le *Pléjadi*. = Poi quando al vespro Si conuincian veder tuffar fra l'onde Le figliuole d'Atlante, allor ne sembra Ch'altro verno novel ci guasti aprile. *Alam. Coltiv. l. 6, v. 219.*

§. II. Figuram. per Uomo di grandi ricchezze. = Nel nostro clima, è ver, s'alzan frequente Dai scossi cenci gl'improvisi Atlanti, Alle aspettate immagini de' quali, Se fuggiran di pendere d'altronde, Nuovi archi connettiamo e nuove logge, In cui stanti e calzate al di solenne Dal curioso contadin sien viste. *Zanoj. Serm. 302.*

ATLETICO. Agg. D'atleta, Proprio dell'atleta.

§. Per similit. vale *Robustissimo*, Invitto, ec. (Es. d'agg. = La Crus. puer. ed i suoi copiatori allegano nel tema di **ATLETICO** un solo es., il quale s'appartiene a questo paragr. L'emendazione dell'Alberti non fu ammessa.) = Per la naturale struttura e temperamento di tutto il corpo femminile, e per la disposizione e quantità de' vasi sanguigni uterini nasce nelle femine dalla lor pubertà, se non sieno d'atletica corporatura, o in altra guisa singolarmente fabbricate, la necessità delle periodiche mensuali evacuazioni. *Cocch. Bagn. Pis. 338.* Questa istessa massima quantità (d'aque termali) conviene per qualche giorno usare con valorosa atletica sofferenza, per ottenere tutti i buoni effetti che la mole e l'altre meccaniche... potenze delle medesime aque sono atte a produrre. *Id. ib. 378.*

ATMOSFERA. Sust. f. La massa d'aria che circonda la terra o un pianeta o qual corpo si sia. (Questa voce fu dimenticata dal Frullone; ondechè l'arguto derisore della Grecità frullonica attribuisce a tale dimenticanza l'andar tutte male le osservazioni me-

teorologiche. Questo frizzo non fu sentito dall'als. Zanotti: e quindi l'*Atmosfera* si trova esclusa eziandio dal suo Vocabolario. = Es. d'agg. al solo recato dal Diz. di Pad.) = L'atmosfera del nostro globo teraqueo. *Salvin. Pros. tos. 2, 132.* Ella toglie in un tratto dal corpo nostro la sua già fatta tiepida atmosfera. *Cocch. Dis. 1, 105. - Id. Bagn. Pis. 55, 76, e altrove. - Magal. Lett. scient. 39, 43, e altrove. - Algar. 8, 109, e altrove.*

ATOMO. Sust. m. *Corpo considerato come indivisibile, per cagione della sua estrema piccolezza.*

§. Atomo, si dice figuratam. e per esagerazione, volendo esprimere l'estrema piccolezza e tenuità di che che sia; Picciolissima particella. = Chi ha qualche atomo di giudizio non prende... a criticare la latinità d'un libro ecclesiastico. *Lam. Dial. 328.*

ATOMUZZO. Sust. m. dimin. di *Atomo*. Quasi lo stesso che *Atometto*, cioè Piccolo atomo. = Una di quelle telo d'aragoi ben ben sottili, che l'aria, il vento e 'l sole la trapassano; le moschette, il polverino, e certi atomuzzi vi si fermano; i passerotti, i pipistrelli, e i farfalloni, come sono i vostri, la stracciano. *Car. Apol. 192.*

ATRAMENTARIO. Aggett. dal lat. *Atramentum* significante *Inchiostro*. Onde vale *D'inchiostro*. = Nell'acqua di Pisa, alla quale era stato aggiunto un solo mezzo grano di vetriolo, ... la medesima polvere di galla in dose di 48 grani produsse la tintura atramentaria. *Cocch. Bagn. Pis. 65.*

ATRAMENTO. Sust. m. *Inchiostro*. Lat. *Atramentum*. (Voc. da serbarsi per le scritture scientifiche, dottrinali, ovvero pedantesche.) = L'aque minerali, fredde, dette ferruginose, che... si tingono di più forte o di più debole atramento, se a loro si aggiunga qualche sustanza vegetabile di sugo austero o astringente, come massimamente è la galla. *Cocch. Bagn. Pis. 66.*

«A TRATTI. Posto avverbialm. **PARLARE** «A TRATTI, vale *Con motti, Argutamente*. = «Sen. *Pist.* Meglio vale che tu sembri nel «parlare a Vinizio, il quale sempre parlava a «tratti, che a Terio famosissimo aringatore.» *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. - A far manifesto lo sbaglio qui preso dalla Crus. basterà produrre intero il passo da essa allegato, che è tale: «Me' vale che tu somigli nel parlare a Vinizio, il quale sempre parlava a tratti, che a Terio, che fu famosissimo aringatore, ma e' parlava, si correndo, ch'egli era sconsia cosa.» Chi non vede la formola a tratti esser qui usata per

fare antitesi con la formola *correndo*? Ora quale è il contrario del *Correre*? Senza dubbio lo *Andare adagio*. Dunque PARLARE A TRATTI non altro significa in questo luogo, se non che *Parlare adagio, lentamente, cioè con intermessi riposi, con intermissione di pause*. In fatti dice il testo latino (benchè il traduttore ne abbia stravolto l'andare): « *Quum quereretur quomodo P. Vinicius diceret, Asellius ait: tractim.* » E questo *tractim* appunto s'interpreta dal Forcellini per lo stesso che *lente*. Poco appresso aggiunge Seneca: *Cicero quoque noster, a quo romana eloquentia exsilivit, gradarius fuit.* » Che cosa importa cotesto *gradarius* qui posto figuratamente dall'autore? Egli di certo importa *Che non precipita in parlando, Che parla posatamente*. Ora qui pure il nostro Vulgarizzatore esprime il concetto di Seneca per mezzo della stessa locuzione *A tratti*, scrivendo così: « *Cicerone, per cui l'eloquenza romana fu innalzata, parlava a passi e a tratti.* » Ma vedi sottil malizietta dell'Accademico compilatore di questo articolo! Acciocchè non fosse in un di botto scoperto il suo non aver saputo intendere la forza del modo avverbiale *A tratti*, egli tronchè nel bel mezzo l'es., e volle dimenticarsi di citar l'epistola e la pagina dove cercar lo potesse lo studioso; la quale epistola è la XL, e la qual pagina è la 86. — L'Alberti sotto la voce *TRATTO*, s. m., copiò fedelmente lo sproposito della Crusca. Non ho io dunque mille ragioni per dover avvertire ch'esiandio con l'Alberti si vuole andar cauto e star coll'occhio teso?

ATRIPICE. Sust. f. T. botan. — V. in **SPINACIONE**. (L'Alberti registra **ATREPICE**, che pur così dicesi; se non che egli ne fa una voce piana, mettendo il segno dell'accento sull'I = **ATREPICE** =; laddove, almeno secondo il Diz. bot. del Targ. Tozz., è voce sdrucciola, e richiede il detto segno sul primo E, = **ATRÉPICE** =.)

ATRO, o, come pur si scrive talora, specialmente da' poeti, **ADRO**. Aggett. *Oscuro, Nero, Tetto*. Lat. *Ater*. — Ben riconoscerà (*Laura*) il mutato stile, Che già forse le piaceva anzi che morte Chiaro a lei giorno, a me fesse a tre notti. *Petr.* nella sest. *Mia benigna fortuna*, st. 11. (V. altri es. ne' Vocab. in **ATRO** e in **ADRO**; i quali Vocab. di questa voce, che è pur sempre la medesima, benchè diversamente scritta, fanno due separati articoli.)

S. I. ATRO o ADRO. Figuratam. per lo *Contrario di netto*. — Nè quantunque perdè l'antica madre (*Eva*) Valse alle guance nette

ROL. I.

di rugiada, Che, lagrimando, non tornassero adre. *Dant. Purg.* 30, 54. (Questo es. si allega dalla Crus. in **ADRO** a conferma di **ADRO** per **Mesto**. Ella non vide l'antitesi fra *adre* e *nette*.)

S. II. ATRA BILE. Lat. *Bilis atra*. Quella malattia che dagl'Inglese è detta *Spleen*. (Lo *Spleen* è dichiarato dall'Acad. franc. per *Malattia mentale consistente nel tedio della vita*.) — Questo (*Seneca*) gl' insegnerebbe a far poco caso delle cose umane; e l'altro (*Pulcinella*) gli diminuirebbe quegli umori che i Latini chiamarono *atra bile*, e gl' Inglese *spleen*. *Baret. Lett. famil.* 300. (La Crus. registra in un sol corpo **ATRABILE**; e ne porge una definizione un poco diversa da quella che si è qui proposta, seguendo il Baretti. I Medici vedranno se il Baretti abbia o no colto nel segno.)

ATROFICO. Aggett. T. della Medic. *D'atrofia, Accompagnato d'atrofia*.

S. FEBBRE ATROFICA. — Le (*Febbri*) scirose o cachetiche dependono molte volte solamente dall'impedito passaggio del buono alimento, dette perciò anco atrofiche, e altre di simile squallida natura. *Cocch. Bagn. Pis.* 163.

ATTACCAGNOLO. Sust. m. *Qualunque cosa a cui altra cosa possa attaccarsi*. Sinon. *Appiccagnolo*.

S. T. della Botan. I semi comunicano col frutto o pericarpio per mezzo di un picciolo o gambetto, detto *attaccagnolo, funicolo (Ansa, Funiculum)*, il quale fa le veci del cordone ombilicale esterno. Staccato il detto attaccagnolo, rimane nel seme una macchia o fossetta, detta la cicatrice o ombellico esterno, o ilo (*Hilum, Fenestra, Umbilicus*) manifesto nelle fave, ec. Questo ombellico ha il suo foro..., e, traversando e traforando le coperte del seme, arriva all'ombellico interno,... e quindi, espandendosi sulle tuniche proprie del seme, giunge a quella parte essenziale del seme, che dicesi il coricino o embrione, il quale per questo rimane spesso involto e nascosto dal fodero come in un stucco. *Targ. Tozz. Ott. Ist. botan.* 1, 27, ediz. 3.^a

ATTACCAMANI. Sust. m. T. botan. vulg. — V. **APPICCAMANI**.

ATTAGLIARE. Verb. att. Lo stesso che *Tagliare*, prefissavi la particella *A* per ingrandirne il suono.

Nota. — L'es. allegatone dalla Crus., la quale confiusa questo primitivo e proprio signif. del verbo **ATTAGLIARE** nell'ult. paragr., è il seguente: « Meglio è attagliarlo una volta, che starvi sempre sotto. *Senec. Pist.* 19^{na}. Ma l'egregio ab. Zanotti al paragr. della Crus. appese una lestissima nota nel Vocab. ch'egli

va stampando in Verona, la qual dice: « *Leggi a tagliarlo: ed eccoti in fumo questo §.* » Ora io dimando rispettosamente al veronese Lessicografo: Per qual motivo debbo io leggere *a tagliarlo*, come a lei piace, e non *attagliarlo*, come rapporta la Crusca? Ha ella forse trovata in alcun testo a penna una total lezione? Ma perchè, se trovata l'avesse, non si degnava di darne notizia?... Forse che *Attagliare* è voce ch'ella proscrive, perchè mal conosciuta? Ciò non può stare; chè pur troppo è noto alla S. V. che il preporre la particella *A* direi quasi quasi a tutte le nostre parole è consuetudine antichissima d'ogni classico scrittore. Forse che lo stampato legge al modo suo? Nè pur questo; chè « *Meglio è attagliarlo una volta* » ha patentemente l'ediz. fior. del 1717 (adottata dalla Crus. medesima) a c. 39, lin. 11. Ed anche avvertisca la S. V. che, dove lo scrittore avesse dettato « *Meglio è a tagliarlo* », è verisimile che avrebbe eziandio soggiunto « *che a starvi sempre sotto* »; poichè gli antichi non soleano uscire in simili casi dalla prima forma, avendo a replicarla. Ma dacchè piacque a lui di scrivere elegantemente « *Meglio è ... starvi sempre sotto* », per qual capriccio vorremmo ch'egli non avesse dettato con pari eleganza e proprietà « *Meglio è attagliarlo una volta* »? E se la S. V. mi distrugge lo ATTAGLIARE nel suo proprio signif., come faremo, di grazia, a tenere in piede gli ATTAGLIARI in senso figurato che ad esso si appoggiano? Or pare a me ch'ella si volesse pigliar giuoco del fatto mio con quel dirmi « *Eccoti in fumo questo paragrafo.* » E, per non tacer nulla, io bensì veggo non so che fumo per l'aere; ma lo veggo uscire non già dal paragrafo della Crus., ma dal Vocab. intorno a cui la S. V. maravigliosamente s'affatica. S'ella dunque sentivasi in tempra di far note o postille, era opra di lei molto più degna il rimettere il capo su le spalle dell'es. allegato, acciocchè se ne potesse cavare miglior servizio: e il capo è tale: « *Se' di sotto il giogo che tu hai tanto portato, che tutto il collo t'ha logoro: meglio è attagliarlo una volta, che starvi sempre sotto.* » E il lat. dice: « *Subduc cervicem jugo tritam; semel illam incidi, quam semper premi, satius est.* »

« §. I. ATTAGLIARE, in signif. att., *Adattare*, « *Applicare una cosa al soggetto di che si tratta.* » Egli parla di tutto, ogni cosa egli « *attaglia*, ed è di quelli uomini da cavarne gran costrutto. L. Panc. lett. » ALBERTI, Diz. enc.

Osservazione. — Io non ho sott'occhio il testo

onde l'Alberti cavò l'es. allegato; ma da quel nicolino ch'egli ce ne presenta, mi par di racconciare che in esso il verbo ATTAGLIARE importa *Far venire a taglio*, detto in senso figurato, *Recare a suo uopo, Far valere a' suoi fini.* Ed anche potrebbe essere che, in vece di ogni cosa egli *attaglia*, s'avesse a leggere *ogni cosa gli attaglia*, cioè gli viene a taglio.

§. II. ATTAGLIARE, in signif. neutr., per *Venire a taglio*, cioè *Riuscire opportuno, Tornar bene, Fare per alcuno, Affarsigli.* — Le monache non si veggon mai sazie, non si veggon mai piene; ogni giorno ti mandano a casa a chiederti, e ogni cosa *attaglia*, ogni cosa aggrada loro. Lase. Sibil. a. 1, s. 1, Teat. com. fior. 4, 6. A quest'arte ogni cencio, donne, *attaglia.* Cant. Carn. 187. (Questo sec. es. si allega dalla Crus. e Comp. in conferma di ATTAGLIARSI neutro passivo. Chi mi sa trovarci la particella pronominale *SI* formante il *neutro passivo* de' vecchi Grammatici?) E se l'*attaglia*, sta' tre o quattro anni. Cron. Morell. 272. Cotesta aliana, per Macou, in' *attaglia.* Luig. Pulc. Morg. 23, 32. (La Crus. e Comp. allegano pure questi altri due es. in conferma del *neutr. pass. ATTAGLIARSI.* La Crus. e Comp. non sogliono veder ciò che si vedrebbe, dirò così, da un cieco; ma veggono, all'incontro, quel che si fura agli occhi d'ogni altra anima vivente.) L'nacqui al tempo della carestia; Non ho materie; ogni cosa m'*attaglia*; Tesso alla piana, a non vi dir bugia. Leopard. Rim. 1.

« §. III. ATTAGLIARE. *Piacere, Soddisfare, Contentare, Esser secondo l'altrui natura.* » Lat. *Arridere, Placere, Probari.* — Franc. « *Savch. nov. 51.* Sempre con grande sollecitudine hannò adoperato, e tutta è stata lor « *fattura*, che *attagliano* e *intervengono.* » CRUSCA, ec., ec.

Osservazione. — Vediamo un poco se mai con leggere l'intero passo ci venisse tanto o quanto raccapezzato di quel sentimento che non si può cavare dal soprascritto esempio. Il testo (Nov. 51, v. 1, p. 130) dice: « *Oh quanto interviene spesso, e non pur de' pari di questi omicciatti, ma de' molto maggiori di loro, che sono tutto di mandati per ambasciadori, che delle cose che avvengono, hanno a fare quello che il Soldano in Francia! E scrivono e dicono che per di e per notte mai non hanno posato, ma sempre con grande sollecitudine hanno adoperato, e tutta è stata loro fattura, che *attagliano* ed *intervengono*: ed egli no seranno molte volte con quel sentimento che un ceppo, e siano commendati da chi li ha mandati, e premiati, ec.* » Ciò udito e

ascoltato, chi sa trovarmi nell'attagliano tutte quelle cose che pur si credea di trovarvi la Crusca? Io per me non ve ne scorgo alcuna; e in quella vece mi par di vedere che nell'adotto es. il verbo ATTAGLIARE è figuratamente usato cou lo stesso valore che usano i Francesi il loro *Trancher* per *Togliere le difficoltà, Risolvere, Decidere*.

ATTAMENTE. Avverb. *In modo atto o adattato, Accommodatamente, ec.*

§. Per *Con altezza, Destramente*. — Armossi Chiariella incontanente, E con Orlando montava a destrieri, Auzi su vi saltò molto attamente. *Luig. Pulc. Morg.* 15, 45.

ATTAPINARSI. Verb. intransit. pronomin. §. Per *Vivere nascosamente ed in miseria e tribolazione*. — E tanto cercò, ch'egli pervenne alla cella d'uno romito prete che là s'attapinava per paura del Re. *Stor. Barl.* 101.

ATTAPPEZZARE. Verb. att. *Parare con tappezzeria*. Anche si dice *Tappezzare*.

ATTAPPEZZATO. Partic. di *Attappezzare*.

§. Per *Coperto come da tappeto*. — E collo collo Là dove era di frondi e d'irta pelle Di libic' orsa attappezzato un seggio. *Car. En. I.* 8, v. 563.

ATTARANTATO. Aggett. *Morso dalla tarantola o tarantella, Tarantolato*. Si usa pure, come tutti i si fatti, a modo di sust. (Manca l'es. nell'Alberti.) — Nè prova quiente (colui che è morso dalla tarantola), se non quando sente suonare con chitarra o con altro strumento simile un'aria, detta perciò la *tarantella*; al qual suono questo tale attarantato si affatica a ballare, ec. *Min. Not. Malm. v.* 1, p. 578, col. 1. — *Id. ib.* col. 2. Si dice che in Puglia circa gli attarantati s'adoprauo molti instrumenti di musica, e con varj suoni si va investigando, finchè, ec. *Castigl. Corteg.* 1, 13. (L'Alberti, copiando il Bergantini, insegna che ATTARANTATO si dice pure figuratamente per *Inquieto, Smanioso, come chi è morso dalla tarantola*; e cita in conferma il Cortegiano del Castiglioni, senza recarne l'esempio. Se il luogo, avuto in mira dal Bergantini, è quello, come sembra, da noi preallegato, ed egli e il suo copiatore s'ingannarono a maraviglia.)

ATTATTO. Sust. m. *Toccamento, Tatto*. Lat. *Attactus vel Adtactus*. (Parmi che questa voce sia uscita dell'uso.) — Spaventasi la ruta dell'attatto della femina immonda e mestruata. *Pallad.* 149.

ATTEDIARE. Verb. att. *Recar tedio ad alcuno; Tediare*.

§. I. ATTEDIARE DI. *Attediare alc. per mezzo di che che sia*. Maniera clittica frequentatis-

sima eziandio nell'uso d'altri verbi. — Così è di molte altre cose, le quali passo per non attediarvi di parole. *Sant. Cater. epist.* 59, p. 70.

§. II. ATTEDIARSI. *Venire uno a tedio di che che sia, Tediarsi o Annojarsi per cagione di che che sia*. — Troppo rincrescevole saria da tenersi colui che si attediasse di queste minuzie. *Menz. Pros.* 3, 104. Olà, che indugio è questo? E pur l'un'ora E già sonata; il popolo S'attedia in aspettar. *Crud. Rim.* 90.

ATTEMPATUCCIO. Aggett. dimin. di *Attempato*, cioè *Che è alquanto in là con gli anni*. Quasi lo stesso che *Attempatetto*. — Io sono un po' attempatuccio; ma però sono sano e robusto, e vo' sotterrare tutti. *Fagiul. Com.* 4, 156.

ATTEMPERARE. Verh. att. Lo stesso che *Temperare*, aggiuntavi la particella *A* dal solito vezzo degli antichi già più e più volte notato.

«§. Per *Osservare*. — *Gr. S. Gir.* 20. Lo «xx grado di questa santa scala si è attempe-
»rare silenzio.» *CRUSCA* e *COMP.*, non escluso l'ALBERTI.

Osservazioni. — Che ATTEMPERARE valer possa *Osservare* è cosa che richiede una gran fronte ed una gran bocca a voler darla ad intendere altrui. Nel passo allegato la locuzione ATTEMPERARE il SILENZIO importa *Regolarlo*, cioè *Parlar nè troppo, nè poco, ed opportunamente*. Se l'Academico compilatore avesse letto con qualche attenzione l'intero Capitolo, si sarebbe accorto ch'esso è destinato dal capo al piede ad insinuarci non già che abbiamo ad *osservar silenzio*, cioè a *tacere*, ma sì bene a *predicare altamente* la parola di Dio; che è precisamente il contrario. «*Quegli che insegna altrui*, dice l'autore a c. 56, *saviamente dè parlare, e saviamente dè tacere*.» A c. 54: «*E 'l Nostro Signore disse a San Pagolo: Favella, e non tacere, ch'io sono teo*.» A c. 55: «*Guadagno è di dire la parola di Dio, e perduto è chi la tace*.» E poco appresso: «*Isala profeta disse: Grida, e non cessare*.» In somma de' concetti a questi perfettamente simiglianti è tutto ordito e tessuto il xx Grado. Dunque il prendere l'*Osservare* il silenzio per lo stesso che *Regolarlo* si risolve nel prendere uno de' granchi più sbardellati che sieno in natura. E il cuore mi presagisce che un granchio si fatto sia sfuggito dal novero di que' solenni QUARANTAMILA iscritti in questo volume a c. 918, col. 2, a proposito dello anfanar della Crus. e dell'officioso patrocinatore di essa sopra la voce ARZILLO.

ATTENENZA. Sust. f.

§. Per Ciò che s'attiene, cioè s'appartiene a chi che sia. — Quel confuso cenno (de' bagni pisani) ch'ei ne dà, non è probabilmente altro che un lume preso dal nostro Mellini, che, essendo stato diligentissimo ricercatore di tutte le rimanenti memorie intorno alle attenze e ai fatti di quella potente e benefica principessa (la contessa Matilde), e non dicendo nulla de' nostri bagni, è credibile che nulla ne avesse trovato di sicuro. Cocch. Bagn. Pis. 463.

ATTENÈRE. Verb. att. *Mantenere, Osservare, Attendere* (p. e. la promessa, i patiti, i comandamenti, ec.).

«§. I. Per *Adempiere, Osservare*. — Stor. — Barl. 63. Io sono degno di morte; chè di niente abbo osservato (un altro testo ha attento) lo tuo comandamento. » Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.

Nota. — Questo paragr. è inutile: l'es. allegatovi cade sotto la dichiarazione del tema, soprattutto riformato alla guisa che da noi s'è qui posto.

§. II. In modo assol. per *Attendere la promessa, Osservarla*. (Negli es. recati da' Vocab., questo verbo, in questo signif., regge sempre un oggetto, espresso con un sust., ovvero con un pronome.) — Acciocchè.... possano ingannare i semplici, ... promettendo bene, ed attenendo male. Esop. Cod. Fars. fav. 25, p. 74.

§. III. ATTENERE, ovvero ATTENERSI con la particella espletiva SI. Per lo stesso che *Appartenere* o *Appartenersi*, dal lat. *Attinet, ebat*. (Es. della prima maniera d'agg.) — La considerazione di essi trapassa i termini dell'arte poetica, ed attiene a scienza superiore, cioè alla politica. Giacomini. Oraz. e Dis. p. 35. — Id. ib. più volte. Lasciato da banda tutto ciò che attiene a' costumi. Giambuli. Ist. Eur. 91. Quanto attiene alle ragioni e maniere, ec. Vinc. Borgh. 2, 198.

§. IV. ATTENERE. Per *Essere applicabile, Adattarsi, Appropriarsi*. — Disse Giosaffatte: m'è avviso che questo fatto (che tu m'hai raccontato) attiene assai a me, e che tu m'assomigli molto al donzello, e te medesimo al vecchjo che l'provò e diègli la figliuola sua e il suo avere. Stor. Barl. 51, ediz. rom. 1734. (Questo es. si reca pure, ma guasto, dal Cesari nel Voc. di Ver.; e qui si è un poco ritoccata la proposta del tema.)

«ATTENIMENTO. Sust. fem. (sic). *Attenenza*. — Bart. Concord. Sall. Catil. 41. Col buono e savio (gareggiava) di fatto e di virtù; col temperato dell'onestà; coll'inno-

cente dello attenimento. (Il lat. ha: cum innocentem abstinentia certabat.) (P)» Diz. di Pad.

Osservazione. — Questo medesimo Diz. di Pad., dopo aver riportato nel §. IX di ATTENERE due es. di questo verbo nel signif. di *Astenersi*, aggiunge l'ottima considerazione segg., ch'egli trascrisse dal Diz. di Bol.: «Non è egli da credere che i copisti negli addotti es. di un solo autore abbiano commesso errore di scrittura, ponendo s'attenga in vece di s'astenga, e s'attiene in luogo di s'astiene?» Or questa medesima considerazione era da farsi per conto dello ATTENIMENTO (sust. mas., e non fem., come egli stampò) usato per lo stesso che *Astenimento, Astinenza*. E ad ogni modo le voci si fatte, aliene dall'indole della lingua, e manifestamente viziate o dalla disattenzione degli scrittori, o dalla incuria de' copisti, o dalla ignoranza della plebe, si vogliono sbandire da' Vocabolarj, come i malandrini dalla civile admanza. I Vocabolarj, stampiamcelo nel capo, hanno a insegnarne a scrivere correttamente, intelligibilmente, e non in guisa da farsi ridicolo chi s'affidi alla magistralità delle loro parole. Ed io mi accendo su questo punto, e quasi mi sento muovere a sdegno, per vedere che anche a questi giorni si mandano fuori certi Vocabolarj, seguendo i quali con rispettosa esattezza, si scriverebbe in un gergo da disgradare quello degli autori del *Pataffio* e del *Malmanfite*, del Burchiello, di Ant. Alamanni, e de' loro imitatori; in un gergo da Mattaccini, e con la freschezza di Ciullo d'Alcamo.

ATTENTARE. Verb. att. intens. di *Tentare*; e vale sottosopra lo stesso, cioè *Intraprendere, Far prova, Mettere in opra alcun mezzo, alcuno espediente, per far riuscire una cosa*. Lat. *Attento, as*, vel *Tento, as*. (Es. d'agg. a' Vocab., i quali di questo primitivo signif. fanno un paragr. subalterno.) — Con questo potette egli mettersi in cuore e condurre a fine quelle imprese che hanno lasciato dubbio negli uomini se al vincerle o all'attentarle si debbia la maggior lode. Giraldi Giuliano in Pros. fior. par. 1, v. 1, p. 300, ediz. fior. 1716.

§. I. Per *Commettere un attentato facendo che che sia*. — Abrocome, dopo che ei venne al governatore dell'Egitto (gli avevano scritto i Pelusiotti le sue avventure e l'omicidio d'Arasso, e che, essendo servo, si fatte cose attentò), ec.; ordina (il governatore) che vadano a prendere Abrocone e sospenderlo in croce. Salvin. Am. Abroc. 4, p. 43.

§. II. ATTENTARE, in modo assol., vale *Fare*

tentativo o tentativi o un attentato; ma pur si usurpa in senso di *Arrischiarsi, Assicursarsi, Osare, Ardire*, che in conclusione si risolvono tutti nel *Fare alcun tentativo* in qual maniera si sia. = Ricevutolo (amore) in sé col piacevole aspetto del giovane che l'amava, ... forte disiderando, e non attentando di far più avanti, filando, ad ogni passo di lana filata che al fuso avvolgeva, mille sospiri più cocenti che fuoco gittava. *Bocc. g. 4, n. 7, v. 4, p. 164.* (V. altri es. nella Crus., la quale allega pur questo. Ma qui si è riformata la proposta, e del tema di essa Crus. si è fatto un paragr. dipendente.) Nella prima Declamazione del settimo libro pone Seneca questa legge, che qualunque persona occidesse o attentasse o volesse occidere il padre o la madre o veruno stretto parente, potesse essere accusato e punito di punizione di morte. *Senec. Declam. l. 7, in principio.*

§. III. ATTENTARSI, accompagnato dalle particelle espletive *Mi, Ti, Si, ec.*, vale lo stesso che l'ATTENTARE del paragr. anteced. = Disse mi: Frate, perchè non t'attenti A dimandare omai, venendo meco? *Dant. Purg. 33, 23.* (Questo es. si allega dalla Crus. nel tema del suo art. insieme con alcuni altri a cui rimettiamo lo studioso.)

ATTENTATO. Sust. m. Tentamento criminoso o illegale contra le persone o le cose; il tentare criminalmente o illegalmente di commettere che che sia contra chi o che che sia. = *Homicida* è, ec.; *Fur* è, ec.; *Alienorum appetitor* è chi, se non giunse ad arrecargli tali danni con l'effetto riuscito vano, si studiò almeno e s'ingegnò di arrecarglieli col tentativo. Che però *alienorum appetitor* è qui propriamente come *alienorum inductor*, o veramente *inspector ad invadendum*; perciocchè la legge non si stende a discutere i desiderj, ma gli attentati. *Segner. Mann. Ottob. c. 13, §. 1, p. 538, col. 1, ediz. mil.* (Questo es. si allega dalla Crus. in conferma di ATTENTATO per Delitto, Eccesso; e, a mio giudizio, ella ha qui mal distinto una cosa dall'altra; perciocchè, sebbene eziandio lo ATTENTATO già sia un Delitto ed anche talvolta un Eccesso, è tuttavia Delitto o Eccesso non consummato [come si rende ancor più manifesto pel seg. passo], e quindi più mitemente punito dalle leggi.) Pietà, disse (la fanciulla Manto), padre, della tua figlia oltraggiata da uno schiavo; poichè il casto Abrocome tentò di distruggere la verginità mia, e insidie ti tese con dire d'essere di me innamorato. Tu dunque per così graudi attentati riscuoti da lui un degno gastigamento. *Salvin. Am. Abroc. l. 2, p. 21.*

ATTENTEZZA. Sust. f. Il tener fissi gli occhi a che che sia, Lo stare intento. = Dice che Nostra Donna gli occhi suoi... teneva fissi in San Bernardo orante: per la quale attentezza dimostrò quanto gli (le o a lei) erano grati li prieghi che surgevano devotamente. *Ott. Com. Dant. 3, 742.*

ATTENUANTE. Part. att. di Attenuare.

§. In term. di Medic. si dice di que' Rimedj i quali pare che accrescano la fluidità degli umori, cioè che ne diminuiscano la consistenza. (Manca l'es. nell'Alberti, la cui dichiarazione non si è qui conservata.) = Alle quali ragioni se si aggiunga quella del maggiore tritamento prodotto dall'accresciuta forza dei solidi, dovrà l'uso interno delle nostre aque reputarsi rimedio attenuante dei più certi e più innocenti che in questo genere aver si possa, ec. Perciò deve molto valutarli nelle nostre aque, che, oltre l'essere mediocre la loro forza attenuante, elle lasciano dopo il loro passaggio i canali più liberi e più robusti per comprimere i contenuti umori. *Cecch. Bagn. Pis. 103.*

ATTENUATO. Partic. di Attenuare; e si usa pure aggettivamente.

§. ATTENUATO DI. In senso di Estenuato, Scarno, Emaciato, e simili, per cagione di. = Attenuati di fame gli abitatori della contrada... vennero a turme, ... pregandolo che imentrasse loro da Dio che piovesse. *Vit. SS. Pad. t. 1, p. 85, col. 1, ediz. Man.*

«ATTENUAZIONE. Astratto di Attenuare to. - Libr. cur. malatt. Per l'attenuazione di questi umori grossi e vischiosi, usi frequentemente l'ossimela. » *CRUSCA e COMP.*

Osservazione. - Che significa, secondo la Crus. compilatrice di questo art., la voce Attenuato? Ella significa Magro, Scarno, Consumato, Estenuato, lat. *Macie consumptus*. Per ATTENUAZIONE adunque dobbiamo intendere Magrezza, Lo essere scarnato, Consumazione, Estenuazione. Ma, se io non cesso d'essere io, potrò mai credere che l'Autore del Libro citato, quand'anche fosse un idiota, suggerisse a' malati l'uso frequente dell'ossimela a fine d'ottenere l'estenuazione, la consumazione, la magrezza, lo scarnamento (!) degli umori grossi e vischiosi? Si è egli giammai sentito parlare di umori magri, estenuati, scarnati?... All'incontro ci potrebb'essere alcuno il quale non si rendesse persuaso in un subito che nell'es. riferito la voce ATTENUAZIONE non è già l'Astratto di Attenuato, ma vale propriamente Lo attenuare? e che perciò Lo ATTENUARE GLI UMORI GROSSI E VISCHIOSI è Renderli men grossi, meno vischiosi, cioè Diminuire la

loro grossezza, la loro viscosità? = (Es. d'agg.)

— La molta attenuazione de' liquidi potrebbe esser nociva, sì perchè ella promoue soverchiamente la separazione sempre del più fluido ne' vasi laterali, onde nasce poi il contrario effetto, cioè l'ingrossamento e il coagulo nei liquidi rimanenti, e perchè finalmente colla moltiplice divisione fa diventare acri e pungenti quelle particelle che erano ottuse e piacevoli. *Cocch. Bagn. Pis.* 103. Ottine sono le nostre aque per l'attenuazione e revulsione e derivazione che elle producono degli umori ai proprj emissarj. *Id. ib.* 204.

ATTERRARE. Verb. att. *Gettare a terra.*

— Anche... le pecore debbono esser rimote dal luogo dell'api; imperocchè sopra i fiori si gittano; e ancora le vacche, acciocchè la rugiada non trangiottiscano e atterrino l'erbe nascenti. *Cresc. l. 9, c. 94, v. 2, p. 284, ediz. bologn.* 1784. (Questo es. si allega dalla Crus. nel §. II di ATTERRARE a confermazione del suo valore eziandio *Chinare*, *Abbassare*. Io stimo per altro che soltanto la Crus. potesse immaginarsi che le vacche abbiano sì gentili piedi e sì lieve andatura da non far che *abbassare* e *chinar* l'erbe sopra cui elle passano. Il test. lat. ha: «*ne... surgentes atterrant herbas*» che fu tolto da Virgilio, il qual disse nella *Geor. l. 4, v. 11 e 12*: «*... aut errans bucula campo Decidit rorem, et surgentes atterrant herbas*. Ed il latino ATTERERE importa *Schiacciare*, *Frangere*, *Pestare*, *Calpestare*, non già *Chinare* o *Abbassare*. Ondechè presso l'imitator di Virgilio, Gio. Rucellai, leggiamo: «*Nè dove vacche o buoi, che col piè grave Frangano le sorgenti erbe del prato* [Api, v. 88].» Ed il conte Giambattista Cartara Spinelli, con eleganza di stile e proprietà di voci, tradusse il passo virgiliano come segue: «*In quel contorno non arrechi insulto Lascivo capro o pecorella ai fiori, O l'errante giovenca agiti e scuota Già dalle frondi la rugiada, e l'erbe Franga sorgenti e le sopprima a terra.*» = V. altri es. ne' Vocab.

§. I. ATTERRARE IL BOSCO. T. d'Agric. — V. in BOSCO.

§. II. ATTERRARE. Figuratam. per *Confutare*. Anche si dice in senso pur figurato *Ributtare*, *Abbatere*, *Dare a terra* o *per terra*, ed eziandio in altre maniere. — Onde s'io non trovassi veruna cosa nelli loro libri, per la quale io potessi atterrare questa opinione, avrei più faticosamente a disputare. *Sin. Agost. Cit. D. l. 15, c. 16, v. 7, p. 158.* (Test. lat. «*Ubi si nihil, quo ista refellere tur opinio, in eorum libris invenirem, operosius mihi disputandum esset.*»)

§. III. ATTERRARI. Per *Empiarsi di terra.*

— In Toscana *atterrarsi* è de' luoghi che s'empion di terra. *Galil. 13, 235.*

§. IV. ATTERRARI. Rifless. att. per *Porsi in terra con le ginocchia*, *Inginocchiarsi*, *Prostrarsi*. — Più di me lieta non si vede a terra Nave dall'onde combattuta e viata Quando la gente, di pietà dipinta, Su per la riva a ringraziar s'atterra. *Petr. nel son. che così comincia.* Fa' ch'io sappia chi sei, fa' ch'io non erri Nell'onorarti, e, s'è ragion, m'atterri. *Tass. Gerus. 4, 35.* Quivi sovente ella (la madre di Clorinda innanzi alla *Imagine della B. V.*) s'atterra, e spiega Le sue tacite colpe, e piange e prega. *Id. ib. 12, 23.* (Il Galilei, v. 13, p. 232, diceva a proposito di questi due luoghi del Tasso: «*Non so d'onde abbia quel verbo Atterrarsi per Inginocchiarsi; perchè in Toscana Atterrarsi è de' luoghi che s'empion di terra.*» Ora qui sopra s'è visto il d'onde egli se lo avesse; ed anche presso l'Alighieri, *Purg. 7, 133*, leggiamo in senso analogo: «*Quel che più basso tra costor s'atterra, Guardando in suso.*» Le quali autorità segui pure Annuib. Caro là dove [*Rim. 60*] disse: «*Io che 'l veggio di Cristo un vivo e vero Troféo, perchè non sembri un orno, un cerro, Mù da me colto e dal mio carne austero, Tacendo lo rimiro; e, mentre gli errò D'intorno, attento ai frutti che ne spero, Devoto alle sue cime ognor m'atterro.*» Quindi se ne inferisce che anche i grandi Toscani, per non conoscere tutto intero il patrimonio della lingua italiana, si lasciano andar talvolta a censurare a credenza ch'io non abbia infin da bambino appresa la favella de' battilani di Canalicoli e de' treconi di Mercato Vecchio, i quali pur sono i maestri oggi stesso decantati dal vezzosetto Padricel Bresciani, soprannomatosi il *Giove pluvio delle toscane bellezze*. V. il suo *Saggio di alcune voci toscane*, ec., a c. 9, in nota.)

§. V. ATTERRARI. Metaforicam. per *Avvilirsi*. — Tutti coloro che sono felici, sono ancora sensitivi; e se tutte le cose non riescono loro, come desiderano, a punto, non essendo essi usati d'aver alcuna avversità, per qualunque menomissimo caso s'atterrano. *Varch. Boez. Cons. l. 2, pros. 4, p. 46, ediz. Crus.* (Il lat. ha: «*minimis quibusque prosternitur.*» La traduzione di maestro Alberto fiorentino, testo di lingua ancor essa, è tale: «*... e se tutte le cose a volontà non ubbidiscono, disusato d'ogni avversitate, per picciolissime qualunque cose strabocca* [p. 39]. Ma questo strabocca in questo luogo, con pace di maestro Alberto, non mi appaga. — La Crus. e

Comp. allegano questo es. preceduto dalla solita spacciata dichiarazione « *Per Metaf.* », ed in confuso con tre altri es., ne' due ultimi de' quali il verbo *Atterrare* è posto in senso attivo, e nel primo è usato in senso passivo; il che non cade sotto censura: ma vi è usato nella sua propria significazione; il che mi pare censurabilissimo. L'es. è questo: « *Fu sconfitto, e atterrato, e fedito, e di poco scampò la vita* [Vill. G. l. 9, c. 118, v. 5, p. 122, ediz. mil. Class. ital.]. » Costui che fu sconfitto e atterrato e ferito in modo da doverne morire, era messer Cane della Scala; e fu atterrato da cavallo, essendo egli alla testa della sua cavalleria in quella temeraria fazione; nè pare a me che l'essere in tal guisa *atterrato* sia così *per metafora*, come parve alla Crus. e Comp. E messer Cane fu veramente gittato giù da cavallo; che non credeste già ch'io me lo sognassi; poichè, siccome dice il Pucci [il quale ridusse in pessimi versi, ma però tenuti classici, la *Cronica* del Villani]: « *E fu sconfitto, atterrato, e fedito; Ma un de' suoi gli diè una cavalla: Se cìd non fosse, rimanea ghermito.* » Così nel *Centil.* c. 54, terz. 43, vol. 5, p. 104. Che il Ciel dunque ne scampi tutti dalle metafore si fatte!

ATTERRATÒRE, verbal. m., e **ATTERRATRICE**, verbal. f. *Chi o Che atterra.* (Es. di **ATTERRATRICE**.) = Minerva, e la di mura atterrare Torva Bellona. *Mont.* II. l. 5, v. 435.

ATTERRÒNE, aggett. m., e **ATTERRÒNA**, aggett. f. Voce da scherzo e probabilmente inventata dall'autore de' seg. es., Anibal Caro. = E tutte le donne di quella sorte (dette da prima *Viràgini*) domanda atterrone, perchè atterrano gli uomini. *Car. Dic. Naf.* 47. Il... vuole che questa sia la statua di Venere maschia, la quale ebbe il tempio nel Campidoglio; e che la maschia vi fosse lo prova quello emistio = *pollentemque Deum Venerem* =; ed è d'opponione che ancor ella fosse atterrone, e per questo che ella abbia, ec., ec. *Id. ib.* 49.

ATTESTÀRE. Verb. att. da *Testa*. Vale *Accozzare l'una testa con l'altra*; e si dice propriamente di cose materiali.

§. I. **ATTESTARE LE PIETRE**, o simili. = L'agglaja più minuta di cui si servono (*nella Lunigiana*) per rintarsare i buchi delle muraglie; giacchè, costruendole con pietre di figura irregolare che non possano combaciare bene, danno colla martellina qualche spianata alla parte che deve restare in facciata, affinchè il lavoro cammini in fili e a piombo, che chiamano *attestare le pietre*; pareggiano poi e

rintasano gl'interstizj con agglaja minuta e calcina. *Targ. Tozz. G. Viag.* 10, 309. Fra l'uno e l'altro mattone, nell'attestarli, lascia i conventi (cioè interstizj) larghi due dita. *Ben. Cell. Oref.* 81. Debbi ajutare... il suo lavoro con qualche colpo di martello, secondochè richiede l'arte e la ragione dell'attestare insieme; ma non però tanto debbe attestare le dette piastre, quanto, ec. *Id. ib.* 94. (Questi due es. del Cellini si allegano dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori in conferma di **ATTESTARE** preso nel suo signif. generico di *Accozzare l'una testa con l'altra*. E la pad. Min. ne attribuisce l'allegazione alla Crusca.)

§. II. **ATTESTARSI**. Rifless. att. In term. mil. si dice dell'*Arrivare che fa una schiera*, o simile, *alla testa d'un'altra, con la quale si accozza insieme.* = Ridotte adunque in questo ordine le file, e volendo nel camminare ridurle in battaglia per fare testa, tu hai a fare che si fermi il primo Centurione con le prime venti file, ed il secondo seguiti di camminare, e, girandosi in su la man ritta, ne vada lungo i fianchi delle venti file ferme, tantochè si attesti con l'altro Centurione, ec. *Mach.* 4, 99.

§. III. **ATTESTARSI**. Recipr. *Accostarsi per combattere, Affrontarsi.* (Es. d'agg. a' Vocab., i quali considerano questo verbo con questo valore per *neutro passivo*, mentrechè tanto il *passivo*, quanto il *neutro*, non ci hanno a far cosa del mondo.) = Quando di poi gli eserciti si sono attestati insieme, e che la fronte è occupata al combattere, ec. *Machiav.* (cit. dal Grassi).

ATTESTÀRE, verb. att. dal lat. *Testis*, significante *Testimonio*. Vale *Far testimonianza, Testificare.* = Questa gloria a lui concedettero Antigono e Zenocrate;... nè solamente l'attestarono, ma ne fecero encomj. *Dat. Vit. Pit.* 47. (I nostri Vocabolaristi tutti quanti, confondendo la *Testa col Testis*, allegano questo es. nell'ult. paragr. di **ATTESTARE** in signif. d' *Accozzare una testa con l'altra*, e vi fanno precedere la seg. dichiarazione: **ATTESTARE** l'usiamo anche per *Far testimonianza.* » Signori Vocabolaristi, in questa ed in altre occasioni considerate bene, di grazia, il valore della voce *Testis*, plur. *Testes*, e rammentatevi della lontananza e differenza che è da *Testis* o *Testes* a *Testa*.)

ATTEZZA. Susi. f. Astratto di *Atto*. *Lo essere atto, Attitudine.* (Es. d'agg. all'unico recato da' Vocab., parendomi voce da star bene nello stile elevato e nel verso.) = Chè di ragione mi donaste posa D'affanno, di disio, d'attezza forte. *Men Abbrac.* in *Rac. Rim. ant. tos.* 1, 451.

ATTICAMENTE e nel superlat. **ATTICHISSIMAMENTE**. Avverb. *Con eleganza e purità di lingua, com'era proprio degli Attici*. (Es. del superlat.) = A guastar questo passo contribuì l'ignoranza d'una elegantissima guisa di dire, *ou gar?* (*n'è vero?*), allora quando coll'interrogazione s'innesca in mezzo al ragionamento e graziosissimamente per certo e attichissimamente. *Salvin. Casaub.* 96.

ATTICCIATO. Aggett. *Ben tarchiato, Di grosse membra*. (Crus.)

§. Per similit. in signif. di *Grosso, Forte*. (Es. d'agg.) = Se nel nascimento suo (*della luna*) saranno i corai più grossi, dimostrerà una tempesta atticiata. *Soder. Agric.* 10.

ATTICISMO. Sust. m. *Delicatezza di lingua e finezza di gusto, ond' erano particolarmente dotati gli Attici, gli Ateniesi*.

§. I. Per *Carattere e proprietà di voci e di modi onde è costituito il linguaggio d'una nazione*. = Tanto son lontani dal cercare verun atticismo o urbanità di lingua italiana, che sono già alcuni i quali per parer più vezzosi affettano di non sapere assai ben l'italiano, e van mescolando al discorso forme e maniere quando francesi e quando inglesi. *Zanot. Poet. Ragion.* 3, p. 179, ediz. mil. *Class. ital.*

§. II. E, più strettamente, per *Forma natia di linguaggio propria d'un paese, d'una città, ec.*; che pur si dice *Urbanità, lat. Urbanitas*. = Questa proprietà di dire, che manifesta subito la città di colui che parla, e chiamasi atticismo, non è forse egualmente facile in tutte le nazioni. *Zanot. Poet. Ragion.* 3, p. 178, ediz. mil. *Class. ital.* Del resto chiunque lo scrivesse (*un certo codice*), che certamente fu un pisano, stette strettamente attaccato all'originale, ec.; e questo si comprende dall'aver ritenute le voci più antiche e quella breviloquenza che fa l'eleganza, e, dirò così, l'atticismo della toscana favella. *Bottar. in Caval. Frutt. ling. Pref. VII, ediz. Silv.*

§. III. Per estensione si dice pure dello *Stile di qualunque scrittore, purgato insieme ed elegante*. (Mi mancano per ora gli es.)

ATTICISTA. Sust. m. *Atticisti si chiamano gli Autori greci che tolsero a imitare in tutto e per tutto lo stile degli scrittori attici*. E, parlando de' moderni, si dice di *Chi imita l'idioma attico*. = Gli autori ancora hanno le loro distinzioni, come era per esempio tra gli Attici e gli Atticisti, cioè tra quelli antichi naturali del paese ove la miglior lingua della Grecia... fioriva, ... e tra i moderni o d'altro paese imitatori dell'attico dolce idioma. *Salvin. Pros. tos.* 1, 419.

ATTICIZZARE. Verbi. intransit. *Usare*

o *imitare l'idioma attico*. = E perciò nel pugnere non doricizzavano, ma atticizzavano amaramente. *Segni, Demetr. Fal.* 75.

ATTICURGO. Aggett. T. d'Archit. *Attico*.

§. **BASE ATTICURGA**. *Base attica*; ed è *Quella che ha due bastoni, o tori, ed un cavetto*; così nominata per essere stati gli Attici o Ateniesi i primi a metterla in opera. (Manca l'es. nell'Alberti.) = La lingua italiana si adatta maravigliosamente al leggiere, al temperato, al grave, in somma ad ogni sorta di stili: è come la base atticurga nell'architettura, che si confa con qualunque ordine. *Algar.* 8, 95.

ATTIDE. Sust. m. (V. nel *Dis. mitol.*)

§. *Figuratam. per Drudo*. - V. l'es. in **ADONE**, §. I.

ATTIGNERE. Verbo. - V. **ATTINGERE**.

ATTILLARE. Verbo. att. *Porre ogni cura nell'abbigliare, nell'acconciare, nell'abbellire, e simili*. Ma forse non si usa se non se coll'accompagnamento delle particelle pronominali in senso riflessivo attivo, ovvero in senso appropriativo o procacciativo che dir si voglia.

Not. filol. - A proposito di questa voce ritrovo nelle Lettere familiari di Gius. Baretti stampate dalla nostra Società tipogr. de' Class. ital. 1859, a c. 656, la seg. *Nota dell'autore medesimo*. « **ATTILLARE** significa *Abbellire, Ornare, Acconciare sollecitamente*; e non s'usa se non parlando della persona e delle tante cose che possono giovare a farla parere leggiadra e aggraziata. Il Voc. della Crus. non ha questo verbo; non ha se non il suo participio passivo *Attillato*, ed il sostantivo *Attillatura*, e l'avverbio *Attillatamente*. Ma nascono i rami e le foglie senza un tronco, senza uno stelo? Dunque gli Accademici s'albiano questo verbo nella prossima ristampa di quel Vocabolario. E se vorranno aggiungervi l'etimologie promesse da tanto tempo, ecco qui al loro servizio quella del verbo *Attillare*. Gli Spagnuoli chiamano *Tilde* quel segno che pongono sulla *n* in certe loro parole, come a dire in *España*, in *Español*, ec. Da *Tilde* formano il loro verbo *Atildar*, che vale, secondo la loro deliuzione, *Porre uno scritto in perfetta ortografia, distinguendone le clausole, e dividendone i periodi co' punti, colle virgole, e colle tilde*. Questo è il proprio significato di questo loro verbo. Il signif. metafor. vale *Dar l'ultima mano a qualsivisa cosa, onde riesca perfetta nell'esser suo*. Da questo loro verbo attivo nasce il loro verbo reciproco (*che noi in questo libro chiamiamo* riflessivo attivo, *riserbando ad altro accidente la qualificazione di reciproco*) *Atildarse*, che vale *Comporsi o Acconciarsi bene*,

Porre ogni cura nell'abbellirsi la persona o l'abbigliamento; in latino *Concinnari*, *Expoliri*. Di Spagna dunque c'è venuto questo verbo *Attillare*, e senza guastarsi di molto nel viaggio. » Così Gius. Baretti: altre congetture sopra l'origine di questa voce si possono vedere appresso il Menagio. Il ch. Compilatore del *Dis. gall. ital.* la trae dal gallesse *Dillad* (Ornamento), o, per nostro avviso, con maggiore se non verisimiglianza, almanco agevolezza, dal bretone *Attil* (Vestito, Ornato, Aggiustato).

§. I. *ATTILLARSI*. In signif. appropriat. o procacciati. = Compose il gesto, e s'attillò il sajone; Spurgossi un poco, fe' la riverenza, E cominciò in tal guisa l'orazione. *Fagiul. Rim.* 3, 148. (Cioè, si acconciò il sajone, come chi affetta di comparire attillato; ovvero, si acconciò attillatamente il sajone. = Nella *Pietosa fonte* di Zenone da Pistoja, poeta contemporaneo del Petrarca, si legge a c. LXIV: « *E quello in cui Orfeo sì s'attiglia.* » Il quale *s'attiglia* viene interpretato per *si adorna* dal cel. Lami; sicchè Zenone avrebbe qui scritto *s'attiglia*, in vece di *s'attilla*, per servire alla rima; e lo *Attillarsi*, dimenticato dalla Crus., sarebbe vocabolo già fatto italiano insin dal miglior secolo.)

§. II. *ATTILLARSI*. Rifless. att. *Acconciare o Abbigliare o Vestire*, ec., la propria persona con attillatura, cioè con leggiadra squisitezza. — Che religione patria o non patria? Badano i ricchi a queste frascherie? I ricchi badano ad avere il suolo de' loro appartamenti scalpicciato da una turba di servi, e la stalla piena di cavalli, e la rimessa piena di carrozze. L'ha detto il Parini in verso sciolto, che il ricco ha da passare un bel pezzo del mattino in attillarsi, in profumarsi, e, quando gli avanzi tempo, in fare delle visite agli altri ricchi. *Baret. Lett. fam.* p. 636.

§. III. *ATTILLATO*. Partic.

§. IV. Usato in forza d'aggett., vale *Elegante, Aggraziato, Ben composto, Leggiadramente acconcio o assettato*. — Dice concinnità, perciocchè quel vocabolo importa un certo ordine dolce e pieno di garbo, e quasi vuol dire uno attillato aggregamento. *Firenz.* 1, 21. (Questo es. si allega pur dalla Crus., ma decapitato; non accorgendosi ella che giusto dal capo esce qui lume a conoscere il valore della parola allegata.) Una bella fu già... Che aveva una ganimurra e una gonnella, ec. Nel mettersela un dì con molta cura, Volendo far l'imbusto più attillato, Ruppe l'aghetto, ec. *Alleg.* 279 ediz. Crus., 223 ediz. Amsterd.

ATTILLATAMENTE. Avverbio. Con at-

tillatura. Con leggiadra squisitezza della portatura e degli abiti. E per estensione si dice anche a proposito d'altri atti e d'altre cose. (Manca l'es.) = L'Eforo in Lacedemone batté uno che avea giocato troppo attillatamente alla palla, e non secondo l'usanza del lor paese. *Segni, Dem. Fal.* 55. (Traduz. di Marcello Adriani: *Un Eforo in Lacedemone vergheggiò uno che graziosamente e fuor del costume di quella provincia avea giocato alla palla.*) Il qual fu tanto ben diviso di panni ed acconcio così attillatamente, che, ec. *Castigl. Corteg.* 1, 219.

ATTILLATO. Partic. d' *Attillare*. — V. in *ATTILLARE*, verbo, i §§. III e IV.

ATTIMO. Sust. m. *Momento brevissimo di tempo*. (È voce d'origine greca.)

§. *AD UN ATTIMO*. Locuz. avverb. equivalente ad *In un subito*, *In un baleno*. Più comunemente si dice *In un attimo*. = Diviene ad un attimo trasparente, trattabile, ec. *Scagner. Paroc. instr.* 7, 1 (cit. dal Voc. di Ver. sotto la rubr. *AD U*, che è fuor di luogo).

ATTINGERE, o, per metatesi, *ATTIGNERE*. Verbo.

Not. filol. — Avendo la Crus. registrato in separati articoli *ATTINGERE* e *ATTIGNERE*, attribuendo al primo certi signif. ond'ella non fornisce il secondo, ne è seguito che molti e molti considerano l'una voce per differenziatissima dall'altra. Un sì fatto errore ha bisogno d'essere tolto via; e sarà molto agevole il farlo, sol che si pensi trovarsi lo *Attingere* e lo *Attingere* nella medesima condizione dello *Stringere* e dello *Strignere*, del *Cingere* e del *Cignere*, del *Dipingere* e del *Di-pignere*, ed altri simili, i quali dall'arrovoscatura delle lettere non acquistano la minima alterazione nel valore e nella forza. Oltre a ciò dobbiam rammentarci che il nostro verbo, in qualunque accezione sia usato, discende sempre dal latino *Attingere*. E ancora si noti che, mentre l'accennata metatesi non ha luogo in certe uscite de' tempi passati, come, v. g., in *Attinse*, *Attinsero*, e nel partic. *Attinto*, il nostro verbo tuttavia non perde porcion di tale accidente nè pur una delle prerogative assegnategli distributivamente dalla Crus. in *ATTINGERE* e in *ATTIGNERE*. D'avvantaggio avvertisca lo studioso che la medesima Crus. nella prima e nella seconda impressione non registrava che *ATTIGNERE*, e producea nondimeno due di quegli stessi es. che nell'edizioni posteriori ella rapporta sotto la diritta voce *ATTINGERE*. Da ultimo, chi fosse un poco restio ad rendersi a questo

nostro debole discorso, è da sperare che più agevolmente si lascerà persuadere dal Minucci, il quale, nelle *Note al Malm.*, v. 1, p. 205, col. 2, dice espressamente: «Il verbo **ATTINGERE** o **ATTIGNERE**, che è il latino *Attingere* per *Arrivare* a un luogo o a un fine, ... da noi è preso ed usato come il verbo *Haurio*, che vuol dire *Cavar l'acqua da' pozzi*, che noi diciamo *Attingere*; ed in significato di *Comprendere*, *Vedere*, *Udire* (*Oculus et auribus haurire*).» Ma questo vero della medesimezza di *Attingere* e *Attignere*, dal Minucci e da noi asserito, si farà vie più manifesto ancora per alcuno degli es. che rechiamo ne' seg. paragrafi.

§. I. **ATTINGERE** o **ATTIGNERE**. Propriamente vale *Toccare* o *Arrivare* a *toccare* (che che sia). Lat. *Attingere*. (Es. d'agg.) — Come di Troja Attinsero le rive, in lunga fila Emersero sul lido, cc. *Mont. Il. l.* 18, v. 89.

§. II. **ATTINGERE** o **ATTIGNERE** CHE CHE SIA o a CHE CHE SIA. Figuratam. per *Arrivare* a *comprenderlo*, *a capirlo*, *a conoscerlo*, *a scoprirlo*, *a risaperlo*, *Penetrarlo*, e simili, secondo che ricerca l'intenzione della clausola. Anche si dice *Arrivare una cosa*, come si è notato in **ARRIVARE**, §. VI. Lat. *Attingere*. — E disse: Che novelle Avete (come quel che presto attinse il fatto); e lor (egli) risposson: Buone e belle. *Cirif. Calv. l.* 4, st. 14, p. 105 tergo, col. 1. E di quei traditor, se il vero ho attinto, Di duemila che fur, men di trecento Ve ne rimase senza gran tormento. *Id. l.* 4, st. 146, p. 112, col. 2. Gnatone ... non prima attinse la cagione del suo rammarichio (*di Dafni*), che, cc. *Car. Daf. rag.* 4, p. 175. Con tutto che le chiose di questi valenti uomini sieno sottili e belle, tuttavia, con reverenza sia detto, non parve che attignessero al profondo intendimento dell'autore perfettamente. *Ott. Com. Dant. Inf. c.* 13, v. 1, p. 249. (Le Crusche del 1612 o del 1623 allegavano giudiziosamente, al parer mio, questo es. a conferma del detto verbo in signif. di *Penetrare i concetti altrui*; ma le Crusche più recenti lo vollero far servire a sostenere la proposta di **ATTIGNERE**, dependente dallo **ATTIGNERE**, lat. *Haurire*, per *Cavar conghiettura*, *Intendere da' detti o da' fatti altrui*.) E ancora gli uomini per natura sono atti a conoscerlo (*il vero*) tanto che basta; e nella più parte attingono alla verità. *Segni, Ret. l.* 1, p. 5, ediz. fior. 1549. (Questo es. si allega dalla Crus. nel tema di **ATTINGERE**, *Toccare*, *Arrivare*, insieme col seg. dell'Ariosto: «E come prima il dolce lito attinge, Fa rimetter la sella a Rabicano.»

Ora, s'io non m'inganno, fra il toccare co' piedi e il toccar col lume dello intelletto dovrà pur essere un poco di differenza. Ma questo non è che un mio dubbio. = Qui si potrebbero aggiungere i due seg. es. recati dal Cesari nel Voc. di Ver. — Che dice costui di moglie? Infine io non attingo. *Amb. Furt. a.* 5, s. 4. Di leggiere attinse che il Re s'era recato a noja la Reina. *Davanz. Scis.* 20. = La dichiarazione che il Cesari vi fa precedere è tale: «Per *Intendere qualche poco*.» Ma la ragione del *qualche poco* io per me non l'attingo. Ben l'attinse la pad. Min.: se ciò non fosse, ella non avrebbe trasposto nel suo Diz. l'intero paragr. cesariano, con questo accorgimento per altro, che il primo esempio dell'Ambra, da lei recato nel §. di **ATTINGERE**, lo recò eziandio nel §. IV di **ATTIGNERE**, la cui proposta è *Cavar conghiettura*, cc. In questi due articoli dell'**ATTIGNERE** e dell'**ATTINGERE** la pad. Min. s'è voluta mostrar vera maestra de' guazzabugli.)

§. III. **ATTINGERE** o **ATTIGNERE** CON GLI OCCHI. Figuratam. *Riconoscere per mezzo della vista*, *Raffigurare*; ed è l'*Haurire oculis* di Virgilio. — Appresso ciò lo duca, Fa' che pinghe, Mi disse, il viso un poco più avante, Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe Di quella sozza scapigliata fante. *Dant. Inf.* 18, 129, test. *Barg.* (Questo es. si allega dalla Crus. in conferma di **ATTINGERE** per *Toccare*, *Arrivare*.)

§. IV. **ATTINGERE** o **ATTIGNERE**, per *traslaz.* (di cui non conosciamo per anche un ben ragionato procedimento), si dice pure del *Tirar su l'acqua da pozzo o d'altronde*. (Es. d'agg. a' Vocab., i quali, per isvista, pongono due volte il medesimo tema; la prima con esempj, la seconda senza.) — Se sarà marina cittade, ed il sale verrà meno, si toglie l'acqua dal mare, cc. E che sarà se il nemico attingere non gliela lascia? *Vegez. l.* 4, c. 11, p. 157. (Vedi subito un bello e schietto *attignere* in vece dello *attignere* cruschesco.) Vuol piuttosto (*l'ostinato ortolano*) vedere seccar le piante, che adoperar mai le braccia in attinger acqua dal pozzo per innaffiarle. *Segner. t.* 2, par. 2, p. 657, col. 2, ediz. mil. (Secondo la Crus. della 3.^a e della 4.^a impressione, il Segneri, che pure attese all'ultima, dovea qui scrivere «*attigner aqua*.») *Attignere* l'acqua da' pozzi altrui. *Id. Div. M. V.* 225. (E qui piacque al medesimo Segneri d'usar la metatesi.) Ogni uscio serra, Ogni finestra, ond'uom s'affacci al pozzo; A cui non sol l'inferno attinger aqua Puote avvampando, ma, da frenesia Traporato, avventarvisi. *Bonar. Fier.*

g. 1, a. 2, s. 2, p. 11, col. 2. Commanda (*Me-
tello a certi popoli*) che portino quanta po-
tranno più acqua, assegnato loro il giorno ed
il luogo: egli stesso dal su mentovato fiume
è il primo ad attingerne e caricarla. *Alfier.
Giugur. c. 75, p. 202.* (E qui parimente se
l'Alfieri ha contro di sé le due ultime stampe
della Crus., egli ha in suo favore le due pri-
me. Essendo pertanto i voti pari, sarà conce-
duto alla Critica di porre il suo, e si lo aggiun-
gerà in pro' del nostro scrittore.)

§. V. *ATTIGNERE* o *ATTIGNERE*, dicesi an-
che il *Cavare il vino dalla botte*. (La Crus.
non ne reca esempi; siane il primo della
Crus. med.) = *Cannella*, per quel Legno bu-
cato a guisa di bucciucolo di canna, per lo
quale s'attigne il vino dalla botte. *Crus. in
CANNELLA, §. II.* Ma intrando, nella prima
ora del dì, uoo de' monaci nella cella per atti-
gnere vino per la messa che si dovea dire,
raggiuando i ladri, tornò in chiesa. *Vit. S.
Gio. Gualb. in Vit. SS. Pad. t. 3, p. 329,
col. 2, ediz. Man.* La fante, attinto (*che ebbe*)
il vino, ritornando lo ritrovò dormire. *Lasc.
Nov. t. 3, p. 68.* E 'l vin senz'acqua Attinge
dalle viti. *Bracciol. Batin. p. 17, ediz. Yverdon
1772.* (Eccoti qui pure un *attinge* in vece del-
l'*attigne* voluto dalle due ultime edizioni della
Crusca.)

§. VI. Per traslaz. tolta dal valore del §. IV.
= Per *attignere danari*, d'ogni piccola parola
oziosa che alcuno dicesse per iniquità contra
Iddio, ... condannava in grossa somma di da-
nari, secondo che l'uomo era ricco. *Vill. G.
l. 12, c. 58, v. 7, p. 142, ediz. fior.* (Cioè,
Per cavar denari dalle altrui borse. - Que-
sto es., che pur si allega dalla Crus., si reca
eziandio dal Pergaminio nel *Memor.*, il quale,
in vece di *attignere*, legge *attingere*; e nel
tema non accenna divario alcuno da *Attigne-
re* ad *Attingere*, insegnando, all'incontro,
che nell'una e nell'altra maniera indifferente-
mente si scrive.) Quasi del viso e degli occhi
di lei dovesse attingere ogni suo bene. *Bocc.
Vit. Dant. 10, ediz. fior. 1723.* (Non *atti-
gnere*, ma si bene *attingere*, in senso di *ca-
vare*, *ritrarre*, usa qui lo stesso Boccaccio; e
si avverta che maggior ne sarebbe il numero
degli es., se gli stampatori non si fossero te-
nuti obbligati a seguire il vezzo fiorentinesco
ed il precetto delle ultime due impressioni
della Crus.) Ecco come dalle similitudini de-
gli oggetti traggono tutte le lingue, senza sa-
per l'una dell'altra, e attingono alla medesima
fonte della natura. *Salvin. Annot. Buonar.
Tanc. p. 573, col. 2.* Pochi sono quelli che
attingano dal fonte della romana giurispri-

denza l'acqua più limpida, ec. *Id. Dis. ac.,
dis. 50, p. 183, ediz. fior. 1725.* (Se il Sal-
vini, per far sua corte alla Crus. del 1691,
chè l'ultima del 1729 non fu da lui veduta,
avesse dettato *attignano*, lascio che ogni di-
licato orecchio giudichi qual dolcezza di suo-
no sarebbe cotesta, che ne sveglia subito l'idea
della *tigna*.) Tutt'e due attingono dalla fonte
limpidissima dell'antica parafrasi Caldaica.
*Id. ib. dis. 57, p. 209, ediz. cit. - Id. ib. dis.
61, p. 238; dis. 67, p. 265.*

§. VII. *Figuratam. per Cavare o ritrarre
o trarre ammaestramento.* = E così, come da
uomo vivo puoi pigliare esempio, così, o poco
meno, puoi pigliare l'esempio da uno valente
Romano o altro valentuomo che avrai studia-
to; ma non è possibile attignere tanto da que-
sti, quanto da chi vedi coll'occhio. *Morel. G.
Cron. 278.* (Questo es. si allega dalla Crus. in
conferma di «*ATTIGNERE per Cavar conghiet-
tura.*» Le conghietture che hanno qui a fare?
Si noti poi che l'es. è rapportato sì monco da
non potersene cavare un chiaro e distinto
concetto.)

§. VIII. E, *figuratam.*, per *Cavar conget-
tura, Congetturare*. In senso anal. dicevano
i Latini *Cogitatione haurire.* = Molto intento
era (*Trusea*) a Demetrio filosofo ciaico; e,
secondo s'attinse dal volto e da qualche pa-
rola più forte e scolpita, il domandava della
natura dell'anima e dello spirito uscente del
corpo. *Davanz. Tac. Ann. l. 16, p. 236, ediz.
Crus. (Test. lat. «... ut coniectare erat inten-
tione vultus, ec.»)* Amadigi alla donna mai
rispose, E fece il sordo ad ogni suo quesito;
Ma si bene attingea da queste cose Ciò che
a Florian poteva esser seguito. *Malm. 2, 75.*
(Si noti lo *attingea* in vece dell'*attignea* che
qui si sarebbe preteso dalla Crusca. - Questo
es. si allega dal Diz. di Pad. in «*ATTINGE-
RE, per Intendere qualche poco, Comprende-
re, Accorgersi*, quasiché, lasciamo andare ogni
altra cosa, *Intendere qualche poco e Comprende-
re senz'altro aggiunto* importino lo stesso.)

§. IX. *ATTIGNERSI* o *ATTIGNERSI*. Rifless.
att. T. de' Cavallerizzi, i quali dicono che
un cavallo si *attinge*, quando esso ha il vi-
zio di toccarsi co' piedi posteriori i piedi
davanti. Alcuni, in vece di *Attingersi* o *At-
tignersi*, usano *Arriarsi* ed anche *Inciam-
pare*, ma con minor proprietà e distinteza
di linguaggio. *Franc. Forger.* verb. neutr.
Di questo vizio parla il Crescenzi, lib. 12,
cap. 9: «*Si unus pedum de retro cundo alium
tangit (equus), multum in sua operatione no-
cet eidem*»; cioè, come si legge nel *Vulgariz-
zamento*: «*Ancora, se andando si tocca l'uno*

con l'altro piede, molto gli nuoce in sua operazione.» Ma ne spiace che si nel testo e si nella versione non sia usato il vocabolo tecnico da indicare un cotai vizio. Forse il verbo speciale è l'antico *Traferire* che si legge nel seg. es.: «*A lo traferire e a lo perquotere dell'uno piede (del cavallo) a l'altro giova molto*, ec.» Questo passo, che noi rechiamo più distesamente in ADESATO, p. 362, col. 1, è tolto da un ms. toscano di *Mascalcia*, sotto il capitolo *Della fortetza delle gambe*. — Il Diz. di Bol., e, dietro ad esso, quel di Pad. registrano ATTINTO, sust. m., per *Contusione* o *Ferita* che il cavallo si fa da sè stesso in una delle gambe allorchè violentemente l'attinge o la percuote col ferro dell'altra; o pure quando esso la riceve dal ferro del piede d'un altro cavallo.

§. X. ATTINTO. Partic. (La Crus. e Comp. registrano così: «ATTINTO. Add. da Attingere.» Forse che da Attingere non si ha questa voce medesima?... Poi recano un solo es., che dice: «*acqua attinta da una stessa fonte*.» Signori miei, pare a voi che attinta sia qui un adiettivo?)

§. XI. ATTINTO. Per Cavato. Lat. *Haustus*. — In mediocre massa, come quando elle (aque) sono attinte e mesciute ne' bicchieri, ... elle sono assolutamente prive d'ogni odore. *Cocch. Bagn. Pis. 55.*

ATTIRARE. Verb. att. — V. ATTRARRE, come quello che, sebbene sincopato, è più in uso.

ATTITARE. Verb. att., che pur talvolta si usa in modo assoluto, cioè coll'oggetto sottinteso. *Fare gli atti giudiziarij.* Spagn. *Actitar.* Lat. *Actitare causas.* (Es. d'agg. all'Alberti.) — Bene spesso fece di mestieri che i Principi d'alto intendimento risolutamente annullassero le male usanze introdotte in danno dell'innocenza e della ragione, e distruggessero le ritirate favorevoli alla colpa ed al torto, compilando nuove, brevi e sincere forme d'attitare e di procedere nelle cause criminali e civili. *Dat. Carl. in Pros. fior. par. 1, v. 2, p. 197, ediz. fior. 1716.*

ATTITUDINE. Sust. f. *Disposizione naturale a qualche cosa, Lo essere atto a che che sia.* (Es. d'agg.) — Sento nondimeno a lui essere una mirabile attitudine nella letteratura, a lui da natura stata conceduta. Ma che profa avere l'attitudine, e dispreghiarla? *Bocc. l'ist. Fr. Pr. S. Apos. 45.*

ATTIVO. Aggett.

§. I. COMMERCIO ATTIVO. — V. in COMMERCIO.

§. II. TRAFFICO ATTIVO. — V. in TRAFFICO.

§. III. VITA ATTIVA. T. degli Ascet. — V. in VITA.

ATTIZZARE. Verb. att., il quale si usa nella frase ATTIZZARE IL FUOCO, significante *Accozzare insieme i tizzi o tizzoni sul fuoco*, ed anche *stuzzicarli, perchè meglio abbrucino e facciano il fuoco più vivo.* Spagn. *Atizar.* Franc. *Attiser.* — Come lo bastone, col quale s'attizza il fuoco, sempre dal fuoco si consuma, così lo timore di Dio come consuma li vizj, così lo corpo, e diseccalo. *Vit. SS. Pad. t. 2, p. 22, col. 2, ediz. Man.* (Questo es. si allega pur dalla Crus., ma senza citazione di tomo e di pagina, e in conferma d'una dichiarazione che si è qui ritocca.)

§. ATTIZZARE LE LEGNE. Figuratum. — V. in LEGNA.

ATTIZZATOJO. Sust. m. *Strumento per attizzare il fuoco.* (Alberti)

§. Per Fondo della fornace, che è quella parte onde incominciano ad altar le fiamme; quella parte che è come la sede e il centro del fuoco. — E chi (nella fornace) l'entrata del fuoco la fa alta e stretta, e chi larga e bassa. Similmente lo loco dove si creano le fiamme, qual chiamano lo attizzatojo; e chi gli mette in corpo le legna per fianco, e chi per il lungo al diritto dell'entrata delle fiamme, ec. *Biring. Pirot. 379.* Con quest'ordine ho fatto murare e tirare il muro sodo del vano dell'attizzatojo. *Id. ib. 380.* (L'ediz. che per noi si cita, nel primo es. legge attizzatore, e nel secondo attizzatorio. Ma la ven. per Comin da Trino di Monferrato, 1558, ha correttamente, secondo che a noi pare, attizzatojo nell'un luogo e nell'altro.)

ATTO. Sust. m. *Azione, Operazione*, ec.

§. I. ATTO, si dice pure di Ciascuna delle parti principali in che si soglion dividere le opere drammatiche. (Ma la Crus. e Comp. insegnano che «*Atti si dicono Le parti principali in che con divise le commedie [con due mm].*» Dunque il dividere in atti, p. e., le tragedie, sarà delitto di lesa Crusca.)

§. II. E quindi ATTI DELLA VITA, figuratum., si chiamano *Le diverse età della vita*. — Di poi ritornandosene verso la patria, ... in Portogallo fu assalito da mortale infermità, e in Condeira finì non senza plauso l'ultimo atto della vita. *Serdon. Ist. Ind. 605, ediz. fior. 1589.* (Test. lat. «... *supremum vitæ actum haud sine plausu peregit.*»)

§. III. IN ATTO. Locuz. avverb. sinon. di *Attualmente*, *Con effetto attuale*; e suolsi usare per opposizione a *Virtualmente*, *In virtù*. — Così sempre orerai in qualche modo; se non orerai in atto, orerai almeno in virtù.

Segner. Mann. Feb. 11, 3 (cit. dalla Crus. sotto la rubr. INA, che è fuor di luogo). Una cosa si chiama calda in due modi: virtualmente, come il sole, il quale non è caldo, nè in atto, ec.; e formalmente, come il fuoco, il quale è caldo in atto, ec. *Farch. Lex. 246* (cit. dalla Crus. in VIRTUAMENTE).

§. IV. E, IN ATTO, per *Con gli atti esteriori, In vista, In apparenza.* — Il Re in atto fece vista di maravigliarsene molto; ma gravosa e noiosa senza comparazione gli era all'animo tal novella. *Bocc. Filoc. l. 2, p. 203.*

§. V. IN NIUN ATTO. Per *In nessun modo.* — Mai natura non adornò creatura di tanta bellezza, quanta è quella che nel viso di Biancofiore risplende; ma, perocchè di picciola e popolarisca condizione... è discesa, in niuno atto è a lui, di reale progenie nato, convenevole per isposa. *Bocc. Filoc. l. 2, p. 129.* (Si rammenti lo studioso, una volta per tutte, che le voci e le maniere del dire appoggiate ad un solo es. non si vogliono accettare a chiusi occhi.)

§. VI. METTERSI IN ATTO. Per *Apparecchiarsi o Mettersi in punto, in ordine di eseguire una cosa.* — Questa sua deliberazione (di venirvi a trovare) era tant'oltre, che già si cominciava a mettere in atto. E, ec. *Car. Lett. 1, 217.*

§. VII. PER ATTO D'ESEMPIO. — V. in ESEMPIO. ATTO. Aggett. *Ch'ha attitudine a che che sia.* *Andr. Idoneo, Acconcio, Accommodato.*

§. I. ATTO DA. In vece di ATTO A, come si usa più comunemente. — (Un luogo) capace ed atto da ricevere un esercito consolare. *Vinc. Borgh. 2, 90.*

§. II. ATTO NATO. Si dice enfaticam. quasi per *Nato a bella posta per la cosa a cui si fa riferire questa locuzione*; che anche si direbbe *A propositissimo.* — Ma più chiaro si scorgerà se faremo riflessione ad alcune parole di Paolo apostolo nella pistola a' Filippenzi, cap. 4, *atte nate* per la sposizione di questo luogo. *Red. Lett. in Red. Op. 5, 11, ediz. Nap. 1778.* (Così pur legge l'ediz. mil. de' Class. ital. 5, 36. L'Alberti, gabbato da qualche scorretta edizione o da' proprj occhi, registrò ATTONATO unitamente, citando ancor egli le *Lettere del Redi*, ma non allegandone il passo; e così venne lordando il suo Diz. d'un brutto vocabolo, e in tanto più brutto, in quanto al primo aspetto è difficile accorgersi delle due voci distinte ond'esso è formato, e perciò riesce strano ed oscurissimo. — La pad. Min. copiò l'art. dell'Alberti, e generosamente gli attribui l'allegazione dell'es. da lui o messo, facendo dire al Redi quelle

parole attonate ch'egli mai non disse. Ma pensi tu, mio Lettore, che la pad. Min. abbia da sé rinvenuto il passo riferito, e ch'ella si sia per l'appunto abbattuta a rinvenirlo in quella stampa traditora che fece restar goffo l'Alberti? Nol penso già io; poichè, se i riscontri non ingannano, ella il si tolse chetamente dalla *Sopragg. del Voc. di Ver.*, dove si cita *Red. Lett. 1, 17*, che è la citazione indicata da lei. Ma, dacchè le venne fatto di quivi trovare il passo che le era bisogno, per qual capriccio o per quale abbarbagliamento d'occhi volle pur leggere ATTONATO e *parole attonate*, mentre quivi è chiarissimamente stampato ATTO NATO? e *parole atte nate*? E, comunque sia andata la cosa, ov'era la sapienza, ond'ella è il simbolo, allora quando, incontratasi nelle *parole attonate*, ovvero allora quando, messasi a scriverle, non s'accorse ch'ella s'era incontrata in un mostro, ovvero che un mostro ella raccoglieva sotto l'ombra dell'égida o del gorgone? E non le si ricordava che un mostro affatto simile fu già messo per terra dal Salviati? Negli *Avvertim. cap. 2, partic. 1, p. 72*, in *Op. Salviat. v. 3, ediz. mil. Class. ital.*, egli dice: «Nella medesima (Novella) solo il Sec. e l'73 scrivono carta nonnata, col nonnata tutto insieme in una parola, che non lascia comprendere il significato di quella voce.» — Quelle due lettere n ed r, a questo effetto dell'appiastarsi con l'altre consonanti, per la loro arrendevolezza, dirò così sono specialmente, oltre all'altre, *atte nate.* *Salviat. v. 3, p. 107.* E' insomma, per la religione e bontà, atto nato a sostenere, eziandio in sul giovenil fiore della sua età, il peso del Principato. *Mellin. Descr. Entr. Reg. Giov. 105.*

«ATTONATO. Add. Attissimo, Tutt' a »proposito, Nato per questo. *Red. Lett. ALBERTI, Diz. enc.*

Nota. — L'Alberti fu tratto a registrar questa voce da qualche ediz. scorretta. V. in ATTO, aggett., la parentesi al §. ATTO NATO, che è il II. ATTONITO. Aggett.

Not. filol. — «Se un avvenimento impensato e tremendo ci rende insensati e sospende quasi in noi l'esercizio delle facoltà intellettuali, chiamasi ciò rimanere attonito o stupido. Le quali parole, messe a risolversi nel fornello etimologico, ti danno, la prima *stor-dito dal tuono*, che dagl'Italiani dicesi ancora *intronato*, e da' Francesi, benchè con meno rigoroso significato, *étonné*; — e la seconda *ceppo e tronco*, lat. *stipes*. Figure, è vero, bene immaginate, ma che colpiscono l'una troppo in quà, l'altra troppo in là dal bersaglio.»

Così l'illustre cav. Gius. Manno, *Fort. Par.* a c. 27. Ma chi fosse vago d'una più severa etimologia, l'avrà dal *Bullet* sotto la voce **ESTONNI**, o più agevolmente dal *Dis. gall. ital.*, dove si legge: «**ATTÓNITO**, dal bretone *Estonni* (Soprendere, Cagionar sorpresa); d'onde il latino *Atonitus*, lo spagnuolo *Atontado*; l'inglese *Astonied*; ed il francese *Étonné*, anticamente *Estonné*. (NB. Si nel *Bullet* e si nel *Diz. gall. ital.*, in vece di = lo spagnuolo *Atontado*, si ha, forse per error tipograf., *Attonado*.)

ATTORCIGLIAMENTO. Sust. m. *Lo attorcigliamento.*

§. Per lo *Stato della cosa attorcigliata.* — Da una fune grossa, composta da molti e molti sottili spaghi, levai uno di essi spaghetti senza molto strigare le circonvoluzioni degli altri; e così asciutto misurai di qual lunghezza egli fosse col tirarlo assai e col levargli in tal guisa quelle tortuosità, le quali dal precedente attorcigliamento erano in esso spago restate impresse. *Pap. Um. e Sec.* 84, lin. 1. La quale (*fluidenza dell'acqua*) par che venga distrutta dall'ammettere nelle superficie degli stessi ottaedrici o rotondi corpicelli dell'acqua attorcigliamenti di fila o archi o altre simili macchine le quali possano scambievolmente intricarsi. *Id. ib.* 104.

ATTÒRE. Sust. m. *Operatore, Facitore, ec. Lat. Actor.*

§. Per *Istrione, Personaggio scenico.* (Es. d'agg. al *Diz. di Pad.*) — E del tragico attore L'elmata fronte e il coturnato piè. *Crud. Rim.* 96. L'alto applauso strepitoso Non godrà lo scrupoloso Sdolcinato attore amante Della scena intatta e casta. *Id. ib.* 100.

«**ATTORE.** Add. (sic). *Facitore. Lat. Factor. — Com. Purg.* 7. Ancora, siccome Ididio è attore della bestitudine, così, ec.» *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. — L'*Ottimo Commento*, secondo l'ediz. pis., v. 2, p. 89, legge in questa forma: «*Ancora, siccome Ididio è autore della beatitudine, così, ec.*» Non essendo adunque la voce **ATTORE** (qualificata dalla *Crus.* per *adiettivo*), in signif. di *Facitore*, corroborata da altri es., ne segue ch'ella è per lo meno sospetta, e da doversi quindi per ora espungere da' *Vocabolarj*.

ATTORNIANTE. Partic. att. di *Attorniare*.

§. **ATTORNIANTE IL MONDO.** In signif. di *Che gira per lo mondo, Che ora in questo, ora in quel paese discorre*, come dice l'autore del seg. es. — I cavalli (di *Plutone*) tiranti questo carro, dicono esser tre, a dimostrare li tre ae-

cidenti li quali in questi cotali attornianti il mondo per arricchire par che sieno. *Bocc. Com. Dant.* 2, 34, pr. edis.

ATTORNO. Preposizione; ma talvolta si mola officio d'avverbio, per essere taciuto il nome che da essa dipende. Anche si scrive disgiuntamente *A torno*, come si vede sotto la voce **TORNO**, sust. Vale *In giro, In cerchio, Intorno*.

§. I. **ANDARE ATTORNO.** Per *Girare intorno a che che sia.* — E molto gli andò attorno, e molto il se' aggirare. *Stor. Aiolf.* (Questo es. si allega dalla *Crus.* in **ANDARE**; ma Vinc. Monti nelle *Osserv. ined.* sospetta che la locuzione **ANDARE ATTORNO** sia qui usata figuratamente. L'*Academia*, la qual possiede il ms. della *Storia d'Aiolfo*, è quindi pregata a volersi ricordare di chiarire un tal sospetto.)

§. II. **ANDARE ATTORNO**, vale anche *Andar passeggiando o vagando, sottintendi attorno a questo ed a quel luogo.* Lat. *Circumire*. — A loro non manca, volendo essi, l'andare attorno. *Bocc. pr.* 7 (cit. dalla *Crus.* in **ANDARE**).

§. III. E, figuratam., **ANDARE ATTORNO UNA COSA**, significa *Parlarsene pubblicamente, Essere fra le mani del publico, Correrne voce*, e simili. — Sentenze andavano attorno, sotto nomi di Consolari, contro Seiano. *Davanz. Tac. Ann.* 5, 108. Non si direbbono alcuna volta con gli *Annali*... d'alcuni scrittori, che vanno attorno, ec. *Borgh. Vinc. Vesc. fior.* 415. (Questi es. si allegano dalla *Crus.* in **ANDARE**, verbo, dietro la sbrigativa dichiarazione «*Figuratamente*» =.)

§. IV. **ANDARE D'ATTORNO A CHE CHE SIA.** *Girarvi attorno.* — Andandosi tutto solo d'attorno alla sua chiesa. *Bocc. nov.* 4, 3 (cit. dalla *Crus.* in **ANDARE**).

§. V. **DARE D'ATTORNO AD ALCUNO.** *Stargli intorno, Stargli alle costole, Correrli dietro, Assediare, Pargli assedio*, e simili, secondochè richiede l'intenzione della clausola. — S'invagli di lei di sorte, Che già per sedici o diciotto incisi Egli non ha mai fatt'altro che dare D'attorno a quella vedova. *Cecch. Masch. a.* 1, s. 2.

ATTORRARE. Verb. att. *Ammassare in forma di torre, Accatastare.* Dial. mil. *Fà su ovvero Mett in meda.* — Si fa stipa e scope, si rimondano boschi, s'atterrano gli alberi, si segano e s'attorran, acciò abbiano l'acqua e 'l vento e 'l freddo e 'l caldo; ché il legname così si purga. *Magas. Colt. tos.* 68. O' per economia di spesa, o per mancanza di luogo, si ha il cattivo costume di abbacare o attorare allo scoperto e a tutte le vicende del caldo e del freddo, di sole e di pioggia, questi

legnami, facendone delle torri quadrate, ed accomodando i pezzi distanti fra loro quasi quanto la loro larghezza, e incrociando un piano con l'altro, perchè passi l'aria frammezzo e si stagionino. *Targ. Tozz. Ott. Les. Agric. 6, 102.*

«ATTORTIGLIATO. Add. da Attortigliare. — Ovid. *Pist.* Quivi fu presente la Dea infernale, attortigliata con certi serpenti telli.» *CRUSCA*, ec., ec.

Emendazione. — Il testo lat., *Epist. 11, v. 119*, dice: «*Adfuit Aleto brevibus torquata colubris.*» Dunque non già con certi serpentelli, ma con corti serpentelli è da leggere. Tale è pur la lezione della stampa per cura del Rigoli a c. 16. Il Cod. ambros., in vece di corti, ha torti; e così pure si trova in un codice veduto dal prefato Rigoli; ma corti è richiesto dall'originale latino. Si noti poi che nell'allegato es. la voce attortigliata vi sta per vero participio, non mica per adiettivo.

ATTOSCARE. Verb. att. — V. ATTOSSICARE.

ATTOSSICARE, o, per sincopa, ATTOSCARE. Verb. att. *Dare o Far prendere tossico o toscio.* Anal. *Avvelenare.* (La Crus. e Comp. fanno di questa voce due separati articoli; onde avviene che lo studioso, il quale cerchi appo loro ATTOSSICARE, che è la voce intatta, non è informato delle significazioni figurate ond' esso è capace, e che sono avvertite nella voce sincopata ATTOSCARRE.)

§. I. Per *Infettare di tossico.* (Es. d'agg.) — Hanno (*que' di Charagia*) balestra, e attoscano tutte le quadrella. *Marc. Pol. Viagg. c. 101, p. 188.* (Lo stampato ha per errore *atoscano* nel testo, e *Atoscare* nella nota.)

§. II. *Figuratam., in senso morale, per Tormentare, Cruciare, Amareggiare, e simili.* (La Crus. ne reca un es. in ATTOSCARRE, preceduto dalla bella dichiarazione «*Per metaf.*») — Il quale amore attossica l'anima. *Sant. Cater. lett. 275, p. 304 tergo.*

§. III. ATTOSSICARE o ATTOSCARE d'odore, e ODORE CHE ATTOSSICA o ATTOSCA, si dice iperbolicamente degli Odori troppo gagliardi, e di che che sia spargente fortissimo odore. (Manca l'es.) — Come sarebbero quei (*guanti*) di Spagna, ... che attoscano d'odore, e, stati per molti anni riposti nelle casse, pure il grande odore conservano. *Salvin. Annot. Buonar. Fier. p. 523, col. 2.*

ATTRAMENTO. Sust. m. *Lo attrarre, Il tirare a sè.* (Es. d'agg.) — Nelle caldissime contrade poi dove non è ribrezzo di brezza alcuna, ... perchè il sole le riscalda forte

(*le aque*) col suo ardore, scostate ch' elle son molto dal naturale nascimento, non pur le loro crudezze lasciano, ma diventano anche più calde di quello che saria utile e salutare agli uomini, e si fanno ancora alquanto salse, siccome per attramento continuo che fa il sole della salsedine della terra son fatte le marine. *Soder. Agric. 80.*

ATTRAPPITO. Aggett. Lo stesso che *Attrappato*, cioè *Attratto, Rattratto, Rattrappito.* — Ma s'io fossi attrappito dalle gotte, Come farei? Verrò con tutto ciò Rotolando giù giù come una botte. *Saccent. Rim. 2, 52.*

ATTRARRE, sincop. di ATTIRARE o ATTRAEERE. Verb. att.

§. I. Per *Tirare alcuno ad alcuna cosa, Andarne in cerca o in busca, Sentirsi attirato o allettato da essa cosa.* — Sempre d'intorno vi si riparava un nugolo di merle, di tordi, di palombi, di storni, e di tutti quegli uccelli che attraggono all'ellera. *Car. Daf. rag. 3, p. 96.*

§. II. ATTRATTO. Partic.

§. III. ATTRATTO. Per *Aggrottato nel senso del lat. Adductus.* — Non mesta mai, non mai col ciglio attratto. *Arios. Sat. p. 48.*

ATTRATTIVAMENTE. Avverb. *In modo attrattivo, In maniera attraente.* — Ebbe mansueta la voce, e la pronunzia chiara e soave, da guadagnarsi attrattivamente l'attenzione, con cui ... a sua voglia dell'orecchie e dell'animo s'insignoriva di chiunque favellar l'ascoltava. *Camb. Franc. in Pros. fior. par. 1, t. 3, p. 162.*

ATTRATTIVITÀ. Astratto di *Attrattivo.* *Virtù di attrarre, di allettare, Attrattiva.* — E sendo chiamato dal mio bel Cristo, il quale d'allora in quà io l'ho condotto quasi che alla fine, ... ancora io l'ho voluto accompagnare con quella più piacevole attrattività che io al mondo ho potuto immaginare. *Ben. Cellin. t. 3, p. 78, ediz. fior. Gugl. Piatti 1829.*

ATTRATTIVO. Aggett. *Che ha virtù di attrarre, di tirare a sè.*

§. I. Riferito all'uomo; che anche si direbbe *Attraente.* *Franc. Attrayant.* — Oltre la verità della dottrina e virtù de' miracoli, ... era anco (*S. Ant.*) di faccia tanto attrattivo e grazioso, che, ec. *Maff. G. P. Vit. Confess. in Vit. S. Ant. ab. c. 20, p. 60, col. 2.*

§. II. FORZA ATTRATTIVA, in term. di Med., significa *Potenza e forza di muovere e di contribuire al trasporto di qualche materia morbifica ferma da una sede all'altra nel corpo.* (Si rassetti come segue l'es. allegato dall'Alberti.) — Dalla facoltà d'ampliare i vasi e d'aggiunger moto ai liquidi nasce ancora la

potenza di contribuire al trasporto di qualche morbifica materia ferma da un luogo all'altro nel corpo, accrescendo in essa la fluidità e l'impeto nella corrente del sangue, e diminuendo la resistenza dell'esito; onde avviene che, considerandosi questo trasporto rispetto al luogo d'onde la materia si parte, la forza del rimedio che la muove chiamasi virtù espulsiva, e, rispetto al luogo ove ella si trasferisce e si dilegua, chiamasi attrattiva. *Cocch. Bagn. Pis.* 116.

ATTRATTO. Partic. di *Attrarre*. - V. in ATTRARRE, verbo, il §. II e III.

ATTRATTORIO. Aggett. *Che ha virtù d'attrarre, di tirare a sè.* - Tra questa rena ferrea ne ho trovata una porzione che si lascia attrarre dalla calamita;... l'altra tutta non obedisce alla calamita, ma per altro non l'ho saputa riconoscere attrattoria, o sia di natura di calamita. *Targ. Toss. G. Viag.* 4, 368.

ATTRAVERSANTE. Partic. att. di *Attraversare*. *Che attraversa.* - Ma a questo impedito si trovò Dalle gran fosse, attraversanti tutto Questo paese allora; onde smontò. *Fagiol. Rim.* 1, 374.

ATTRAVERSARE. Verb. att. *Porre a traverso.* (Crus.)

§. Per lo stesso che *Traversare*, cioè *Passare a traverso* (una via, un paese, ec.). - Come il ramarro sotto la gran fersa De' di canicular, caugiando siepe, Folgore par, se la via attraversa. *Dant. Inf.* 25, 81. (Onde l'Ariosto, nel *Fur.* 18, 36, a imitazione di questo luogo, disse: « *Va con più fretta, che non va il ramarro, Quando il Sol arde, a traversar la via.* » - E bene l'es. di Dante si allega dalla Crus. e Comp. in conferma di ATTRAVERSARE, in signif. neutr., per *Andare a traverso.*)

§. II. ATTRAVERSARE GLI OCCHI VERSO UNA PERSONA. *Volgere gli occhi verso una persona e attraversarla con lo sguardo per vedere un oggetto che è di là da essa.* - Or gli occhi un poco vèr me attraversa, E vedi quella donna, ec. *Zenon. Piet. font.* XXXIV.

§. III. ATTRAVERSARSI. Rifless. att. Per *Mettersi o Porsi a traverso.* - Il fiume d'Arno uscì de' suoi termini sì disordinatamente, che gran parte della città di Firenze allagò; e ciò fu la cagione per più legname che l' fiume menava, il quale ristette e s'attraversò al piè del ponte a santa Trinita per modo, che l'acqua del fiume ringorgava sì addietro, che si spandea per la città: onde molte persone annegarono, e molte case rovinarono. *Vill. G. l.* 7, c. 34, t. 2, p. 197, *ediz. fior.* (La stampa del Muratori legge con qualche differenza;

ma sì l'una e sì l'altra ci pajono alquanto viziate.)

§. IV. E in senso anal., ATTRAVERSARSI, per *Andare a porsi a traverso*, ovvero *Passare a traverso*, in senso neutro. - Cavalcando per Parigi col Re Luis, s'attraversò un porco tra i piedi del cavallo, e fecelo cadere. *Vill. G. l.* 5, 4, 5. (Questo es. si allega dalla Crus. insieme con quello di Dante che noi rechiamo nel §. I. - La lez. ricevuta dalla Crus. è sottosopra quella stessa della stampa del Muratori; se non che, in vece di un porco, questa ha un poco; errore fedelmente ricopiato nell'ediz. mil. de'Class. ital. Ma la fior. del Magheri, t. 1, p. 223, dice: « *Poco appresso cavalcando (Arrigo) per Parigi col re Luis, gli si traversò un porco tra' piè del cavallo, e fecelo cadere, e subitamente della caduta morì.* »)

ATTRAZIONE. Sust. f.

§. Per *Contrazione*. (Es. d'agg.) - Il muscolo della coscia di dietro fa maggior varietà nella sua estensione ed attrazione, che nessun altro muscolo che sia nell'uomo. *Lion. Vinc.* 138.

ATTECCIARE. Verb. att. *Intrecciare.*

§. Parlandosi di capelli, vale *Dar loro la forma di treccia o di trecce.* - Mi piace di lasciare stare la sollecitudine, la qual pongono (alcuni), gran parte del tempo perdendo, ... in farsi pettinar la barba ... scrivarsi i capelli, ora in forma barbarica lasciandoli crescere, attrecciandoli, avvolgendosi alla testa, e talora soliti su per gli omeri svolazzare, ed ora in atto chericile raccorciandoli. *Bocc. Com. Dant.* 1, 330, *pr. ediz.* (Questo passo leggesi con qualche diversità nell'ediz. fior. del Moutier, t. 2, p. 72; ma nell'una e nell'altra stampa è forte magagnato.)

ATTREZZO. Sust. m. Lo stesso che *Attrezzo*, sinon. od anal. di *Arnese, Strumento*.

§. In senso traslato. - A supporre... una mente così vasta, che potess'essere presente a tutti quelli ordigni, a tutte quelle machine, a tutte quell'armi, in somma a tutti quelli attrezzi che vengono mossi dalle menti di tutti coloro che eseguiscano sì fatte cose in diversi luoghi e in diversi tempi, potrebbe questa mente far tutto da per sé sola in un attimo. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 512.

ATTRIBUIRE. Verb. att.

§. I. Preso in mala parte, che noi diremmo *Imputare*. (Anche la Crus. in IMPUTARE vi fa corrispondere *Attribuire*.) - A Roma quella (acqua) del Tevere poco tempo fa era similmente tenuta buona, dove oggi non avviene così, per attribuirsele che ella causi la gran

quantità di renelle e di pietre che a Roma si vede. *Ricet. fior.* 5.

§. II. Per *Assegnare a*, ovvero *Impiegare in*. Lat. *Attribuo-is*. — Parte attribuirono li tempi della lor vita alternatamente alla quiete dello studio dottrinale, e parte, ec. *San. Agost. Cit. D. l. 19, c. 1, v. 11, p. 12.*

ATTRIBUTO. Sust. m. *Ciò che è proprio e particolare ad un ente, ad una persona, ad una cosa; Condizione, Qualità, Titolo.* (Es. d'agg.) — Tutti gli attributi che alla virtù si convengono, sono in sì fatta guisa all'amicizia congiunti, che niuno se ne può smembrare dall'una, che non si faccia all'altra un ingiustissimo oltraggio. *Menz. Pros. 3, 73.* Competendosi a Dio l'esser non solamente eterno, ma ab eterno infinito, necessario, con tutti quegli altri attributi che convengono a Dio. *Magal. Lett. Ateis. 2, 97.*

ATTRITARE. Verb. att. *Tritare, Ridurre in minutissime particelle.*

§. I. ATTRITARI. Per *Logorarsi, Consumarsi.* (La voce più corrispondente sarebbe *Deperire*; voce tutta latina, efficace, spiegativa, ma che finora non ha saputo farsi raccomandare a' Vocabolaristi da purgato scrittore.) — Averti (*Aperto*) il fior, leggermente s'attrita. *Barber. Docum. 145, 19.*

§. II. ATTRITARI, figuratam., per *Umiliarsi*, o, come pur figuratamente si direbbe, *Fiaccarsi, Rintuzzarsi.* — Quasi a dire che poco dura tale superbia, ch'ella s'attrita o per temporale infortunio, o, ec. *Ott. Com. Dant. 1, 531.*

ATTRIZIONE. Sust. f. T. di Fisica. *Azione di due o più corpi che si attritano, si logorano, per cagione del loro reciproco fregarsi, stropicciarsi.* (La dichiaraz. della Crus. è « *Tritamento, L'attritare.* » — Es. d'agg.) — Elle (*aque pisane*) riscaldano le fredde complessioni o le particolari membra in cui sia diminuito il calore vitale, coll'accreocere l'azione dei solidi e la massa ed il moto de' liquidi, e col portare il loro nativo moderato e uniforme calore infino agli estremi vasi, così per tutto il corpo restituendo l'eguale o proporzionata attrizione. *Cocch. Bagn. Pis. 115.* La materia producente il tumore doloroso della gotta è portata a' piedi dalla massa comune del sangue per mezzo dei canali arteriosi, e, quivi fermata negli angusti e rigidi canali, e divenuta acre e tenace, cagiona la tensione e distrazione dolorifica e la cocente attrizione, e quindi la pertinace resistenza al risolversi. *Id. ib. 190.*

ATTUALMENTE. Avverbio. *In atto, Con effetto.* (Crus.)

VOL. I.

§. Per *Nel tempo determinato dal verbo con cui si accompagna questa dizione; In quel tempo del qual si parla.* — Della qual materia bianca se ne trovava talvolta qualche poca in quelle stesse glandule attualmente abitate da' vermi. *Red. 2, 15.*

ATTUARE. Verb. att. *Ridurre all'atto.* (Crus.)

§. I. Per *Smaltire, Digerire, Dissolvere, Concucere.* Lat. *Dissolvere.* — Ogni giovanetto sa molto bene che quelle pietre preziose del lattuario jacinthino non sono abili ad essere attuate dallo stomaco, quando nè anco la stessa acqua forte non le attua, e lo stesso fuoco di fornace, e lo stesso zolfo ardente nè meno le attua. *Redi.* (Questo es., preceduto dalla medesima dichiarazione qui posta, si allega dal Pasta. Io per altro non so ben vedere come il verbo ATTUARE possa valere *Smaltire, Digerire*, se non facendogli fare un molto lungo viaggio; sicchè, innanzi ch'io l'usassi con tal valore, ne vorrei qualche altro es.)

§. II. ATTUARI. Rifless. att. *Mettersi in atto, Attualmente disporsi.* — In che maniera poteva mai attuarsi meglio la materia a prender la forma, che ristretta in quel globo, quasi in un picciolo caos? *Dat. in Pros. fior. par. 3, t. 1, p. 156.*

§. III. E per *Attualmente indirizzarsi o tendere ad una cosa, Attualmente adoperarsi.* — La prudenza è quella che presuppone un tal fine (*l'aspirare a Dio*), come principio delle sue operazioni; e tutta si attua a tre cose: 1.º a consigliar rettamente quali s'ano que' mezzi ch'hanno a pigliarsi per conseguirlo; 2.º, ec. *Segner. Mann. Marz. 7, 1, p. 77, col. 1, ediz. mil.* (I Voc. allegano questo es. in ATTUARE, verb. att., per *Ridurre all'atto.*)

ATTUARIATO. Sust. m. *Ufficio o Carica d'Attuario.* (Manca l'es. nell'Alberti.) — Io v'offeriva sempre in ogni stato, Anche fra le fortune e le disgrazie, Me stesso, il banco coll'attuariato. *Fagiul. Rim. 4, 8.*

ATTUAZIONE. Sust. f. *Lo attuare, cioè il ridurre all'atto, il mettere in atto.* — Direi che per la mossa di *quelle cose belle* non intendesse altro il poeta, che l'attuazione dell'idée, o sì vero lo spartimento dell'idée primaria nell'idée secondarie. *Magal. Com. Dant. 8. — Id. ib. 9.*

ATTUTIRE. Verb. att. *Lo stesso che Attutare; cioè Rintuzzare, Ammorzare, Quietare, Raddolcire, Mitigare, Modificare, Temperare, Addolcire, Lenire.* Lat. *Obtundere.* (D'agg.) — Attutire l'acrimonia degli umori, l'acutezza del dolore, della tosse, ec. *Red. (cit. dal Pasta).*

AUBLÉZIA. Sust. f. T. botan. vulg. Nome vulgare della *Verbena Auletia*. Rami risorgenti e diritti; fiori grandi, in principio a mazzetto, e di poi formanti spiga terminante; foglie opposte trifide lucide. Siccome dura a fiorire per molto tempo, fa un bell'ornamento nei giardini, e passa per lo più l'inverno allo scoperto. Targ. Tozz. *Ott. Ist. bot.* 2, 552, ediz. 5.^a

AUDIENZA. Sust. f. *Udienza*, *Lo udire*.

§. Pel *Luogo dove si dà udienza*. (Es. d'agg.) = Questa sala... ha un rialto fatto per una audienza aperta, che sale sette gradi.

Mellin. *Descr. Entr. Reg. Giov.* 124. — *Id. ib.*

AUDITORE. Sust. m. *Uditore*.

§. Per *Uno de' Magistrati dell'antica Repubblica di Venezia*. (Es. d'agg.), come quello che ne contiene la dichiarazione.) = Sono nella città (di Venezia) due magistrati, ad uno de' quali può ciascuno nelle civili cose appellarsi de' giudicj e magistrati che sono nella città; all'altro, di coloro che la Repubblica alle sue terre e provincie prepone. E questi tuttavia magistrati, i quali *Auditori* si chiamano, niente giudicano da sé, se non in alcune minute cose; ma essi per lo addietro ad una sola di queste Quarantie... le sentenze degli altri magistrati tutti proponevano. Bemb. *Ist. v.* 1, l. 1, p. 80.

AUDITORINO. Sust. vezzezzat. di *Auditore* in signif. di *Ministro che rende ragione o consiglia il Principe in materie di grazia o di giustizia*. = Due belli auditorini avremo in Firenze. Ma che dirà l'Astudillo? e che gli claremo per suo appanaggio? *Filic. Pros.* 105.

«AUDIZIONE. L'udire. — S. Agost. C. D. 18, 51. O Signore, io ho udito l'audizione tua, ed ho temuto.» *MISERVA*.

Osservazione. — Nel passo addotto S. Agostino riferisce queste parole di Habacuc, cap. 111, v. 1: «Domine audivi auditionem tuam, et timui.» E l'*auditionem* tua è interpretata dagli spositori per *quod me audire fecisti*. Onde nella traduzione del Diodati leggiamo: «Signore, io ho udito ciò che m'hai fatto udire; io temo, Signore.» In generale poi per AUDIZIONE, lat. *Auditio*, s'intende *Ciò che si ode, come la Lezione che si ode dal maestro, le Novelle che si odono dalla bocca del popolo*, ec. Del resto, quando mai si disse = *Ho udito l'udir tuo* = ?

AUGE. Sust. d'ambo i generi. T. d'Astron. Il punto in cui un pianeta si trova alla sua maggior distanza dalla terra, che anche si dice *Apogeo*. Spagn. *Auge*, sust. m. (L'Acad. spagn. dice che *AUGE* trae sua origine dal latino *Aux* significante lo stesso. Questa voce *Aux* io non la ritrovo ne' miei pochi libri; e

sarei per credere che *AUGE* derivi più tosto dal lat. *Augeo* - es. Del resto, siccome i termini dell'Astronomia ci sono venuti in gran parte dagli Arabi, non è fuor del verisimile che il nostro *AUGE* sia l'arabico *Evğ*, equivalente a *Somma altezza*, *Sommità*, ec.; il quale, pronunziato con la gorgia natia, rende forse un suono alquanto simile a quello del nostro vocabolo. Ed in questa opinione mi rassoda il seg. passo di Galeotto Marzio, così tradotto dal Serdonati, cap. 33, p. 368: «Tre maniere d'altezze si considerano ne' pianeti: la prima è l'*abside*, che in arabo si dice *AUGE*.» = (Un es. di *AUGE* mas. è nell'Alberti; di *AUGE* fem. nel seg. paragrafo. Da' passi che allega la Crus. non si può ritrarre a qual genere appartenga l'*AUGE*: guarda che la pudica s'ingerisca ne' sessi!)

§. Figuratam., vale il *Punto più alto a cui possa giungere una cosa*; il *Colmo di che che sia*. Spesso vi si sottintendono le dizioni specificative di *gloria*, o di *rinomanza*, o di *prosperità* o di *ricchezza*, o di *possanza*, o simili. = Conciossiacosachè la Fortuna infuso a questo tempo ci abbia colla sua destra tirati nell'auge della sua volubile ruota. Bocc. *Filoc.* l. 2, p. 85. (La Crus. allega questo es. in conferma di *Auge* per *Altezza morale*. L'altezza, considerata nelle ruote, non ha che far nulla col morale.) Nella maggiore auge dell'Academia nostra. *Salvin. Pros. tos.* 1, 97. (Sottintendi di *gloria*.) Quando splendor parean tutte le cose; cioè, essere in auge: *Auge* in greco vale luce, Splendore. *Salvin. Annot. Buonar. Fier.* p. 496, col. 1. Nell'auge maggiore trovavasi allora l'Imperio del Messico. *Corsin. Ist. Mess.* l. 2, p. 91. (Sottintendi di *possanza*.)

AUGELLA. Sust. f. di *Augello*. Uccella. — Onde la natura ha dato insegnamento a questi augelli, che, ec.: avviene poi che in lor vecchiezza hanno molti masclj, e, per non spegnere la loro generazione, sospingono l'uova dal lato manco, e nascono le augelle femine. *Barber. Regg.* 305. — *Id. ib.*; e indietro a c. 305.

§. Figuratam. per la *Donna amata*. (Oggidì non si direbbe di certo.) = Così m'avvien per non veder l'augella, Di cui non ebbi gran tempo novella. *Mess. Cin. canz.* 22, p. 205.

AUGELLETTA. Sust. f. dimin. di *Augella*. — L'augelletta che nacquerò dal gallo. *Salvin. Arat.* 122. (Qui per le *augelletta* dobbiamo intendere i *pulcini*. — È per altro curioso a vedere che il medesimo Salvini nell'Oppiano, p. 350, nota a, dice: «Non ho voluto dire col Bemb. una uccella, che è voce strana»; e poi, dimentico di tale sentenza, introduce qui

la voce *Augelletta*, che nasce appunto da quella strana voce di *Augella* o *Uccella* da lui biasimata. Del resto, non *Augella* od *Uccella*, ma sì bene *Augelletta* ed *Uccelletta*, s'io non m'inganno, potrebbero trovar grazia in qualche gentil componimento pastorale, o descrittivo, o, come che sia, di genere mediocre e rimesso. = La Crus. in AUGELLETTO, sust. m., allega il seg. es.: « *Una augelletta, del suo onor vaga, Pena ne porta.* » Ella attribuisce questo es. alle *Rime* di Franco Sacchetti: ora, non essendomi riuscito di ritrovarlo nelle Raccolte ch'io posseggo, non posso accertare ch'è s'io o non sia bene applicato al tema: dirò tuttavia che a me sembra di ravvisare in quella *augelletta* la cosa medesima che Mess. Cino ravvisava nella sua *augella* [V. in AUGELLA il §.], cioè *la donna amata*. Ma, ripeto, senza il riscontro del testo non si può che avventurar congetture.)

AUGURATORE, AUGURATRICE. Verbi mas. e fem. di *Augurare*. Chi o *Che fa augurj*, *predice*. (Es. di poeta). = Colui che ne parlò, non egli al certo È l'indovino augurator Calcante, Ma qualche dell' Olimpo abitatore Che ne prese le forme. *Mont. II. l. 13, v. 88.* Il mio partire È risoluto; non mi far ritegno, Non voler mi tu stessa esser funesta Auguratrice: il disturbar mi è vano. *Id. ib. l. 24, v. 278.*

AUGURIARE, verb. att., e AUGURIARSI, verb. propr. Lo stesso che *Augurare* e *Augurarsi*. (Propongo d'aggiungere al Voc. il seg. es., sol per cogliere occasione di notare che di questa voce appena si potrebbe oggi far uso in servizio della rima.) = Che congiunto con ella Fusse o il cornuto Pane, O il bel pastor Mercurio? De' due l'un in' augurio; Ma più colui che le Baccanti insane Co' tirsi ed alte strida Pe' monti sempre guida. *Segni, Edip. 101.*

AUGUSTALE, e, anticamente, AGUSTALE. Di *Augusto*, *Appartenente ad Augusto*. Lat. *Augustalis*.

§. I. Per *Imperiale*. = A dito mostra una imperiale seggia con un' augustale corona in su quella. *Ott. Com. Dant. 3, 674.*

§. II. AUGUSTALE, e, anticamente, AGUSTALE, è pure aggiunto di *Soldati ordinati nella milizia romana dall' Imperatore Augusto, i quali al tempo di Vegerzio esercitavano l'ufficio degli Ordinarij insieme con questi*. Nel num. del più si dice anche sostantivamente GLI AUGUSTALI. Lat. *Augustales*. = Gli Ordinarij sono detti chi (*quelli che*) nelle battaglie sono i maggiori, e reggono le schiere. Gli Agustali sono detti chi da Augusto, cioè dall' Impera-

dore, agli Ordinarij sono congiunti. *Vegerz. l. 2, c. 8, p. 48.*

AUGUSTANO, o, all'antica, AGUSTANO. Aggiunto di cosa *Appartenente agli Augusti*; ma si chiamarono particolarmente con questo nome certi *Soldati ordinati dall' Imperator Nerone in una legione che dovea applaudirlo quando egli cantava in publico*. Lat. *Augustanus*. (Certi Giornalisti in certi paesi si potrebbero chiamare gli Augustani di certi uomini e di certe donne.) = Creossi allora un numero di cavalieri romani detti Agustani, ec. Erano grandi e onorati quasi per gran virtù. *Davanz. Tac. (cit. dal Grassi).*

« AULIFANTE. V. A. Elefante. = Tav. » *Rit.* Una colonna di marmo là dove era appiccato uno corno d'aulifante. » *Crusca*, ec., ec.

Nota. = V. in ALIFANTE il §.

AULO. Sust. m. Voc. gr. *Tibia*, cioè quello strumento musicale degli antichi che forse corrisponde al nostro Flauto o Piffero. (L'Alberti registrò già lo AULEDO, *Sonator d'aulo*.) = Quale tra' musici instrumenti era l'aulo. *Giacomin. Dis. Trag. 42. - Id. ib.*

AUMENTARE o AGUMENTARE o AUGUMENTARE. Verb. att. *Dare aumento ad una cosa, Rendere una cosa più grande, più considerabile, ec., aggiungendovi un'altra cosa dello stesso genere*. E si usa così nel proprio, come nel figurato. Lat. *Augmentare, as; Augeo*, es. (Finora i nostri Vocabolaristi, tranne l'Alberti, hanno fatto di queste tre maniere di scrittura tre separati articoli; potransi ottenere che i futuri ne facciano un solo?)

§. AUMENTARE, in modo assol., per *Aumentare alcuno il suo potere, o la sua autorità, o le sue ricchezze, o simili, conforme al richiesto dalla clausola*. = Quanto S. M. monta e aumenta, tanto scendiamo ed abbassiamo noi. *Cas. Oraz. 2.^a per la Lega in Pros. fior. Par. 1, v. 2, p. 56.*

« AURA. Piacevole e leggerissimo ventocello; e talora assolutam. per *Aria*. = *Dant. Inf. 4.* Non avea pianto, ma che di sospiri, » Che l'aura eterna faceva tremare. » *Crusca*, ec., ec.

Osservazione. = È vero che AURA si usurpa talvolta semplicemente per *Aria*; ma (qui non si parla dell'idioma latino) v'è pur sempre congiunto un so che di piacevole, o di favorevole, che, secondo il mio povero giudizio, non dovrebbe aver luogo nell'Inferno (V. nel §. I. l'es.). Laonde alla lezione del passo qui sopra riferito, accettata dalla Crus., io preferisco, senza dubitare un istante, quella del testo commentato dal Bargigi, che è tale: *Non*

avea pianto, ma che di sospiri Che l'aere eterno facean tremare.

§. I. AURA, cc. (Es. d'agg.) = Appresso al vento segue l'aura, che per altro nome ancora brezza s'addomanda e ventolino; nè è altro che aere piacevolmente inso. Quando l'aere dunque da qualunque umido o mezzano vento o da altro corpo è soavemente agitato e commosso, come da fronde, da ventagli o da roste, si genera questo venticello che aura domandiamo. *Soder. Agric.* 67.

§. II. AURA, accompagnata dagli epiteti FAVOREVOLE, FELICE, o simili, si usurpa talvolta per *Vento felice, favorevole*, ec. = E l'armata nel medesimo tempo tutta salva con felice aura e fama rientrò nel porto. *Davanz. Tac. Vit. Agric.* 399, ediz. *Crus.* (Test. lat. « *Et simul classis secundum tempestate ac famam... portum tenuit.* ») N'andavamo a vela Con second' aura; e già d'alto mirando, Non più terra apparìa, ma cielo ed acqua Vedevan solamente. *Car. En.* l. 3, v. 328.

§. III. AURA, figuratam., per *Rumore, Suono, Voce, Grido*, e simili. (Tutti sanno che qualsivoglia suono o rumore non è altro che un moto di vibrazione nell'aria che si propaga infino all'organo dell'udito; e però, in certe locuzioni, dicendo AURA in vece di Suono, si piglia la causa per l'effetto.) = Ma di' tu, Musa, come i primi danni Mandassero a' Cristiani, e di quei parti: Tu l'sai; ma di tant'opra a noi sì lunge Debil aura di fama a pena giunge. *Tass. Gerus.* 4, 19.

§. IV. AURA, figuratam., per *Favore, Credito, Propizia influenza*, pigliata quest'ultima locuzione in senso metafor. Lat. *Aura*. (In questa dizione si sottintende l'agg. di *Favorevole, Propizio*, e simili. Così diciamo figuratamente *Aspirare* per *Essere propizio, favorevole*; di che abbiamo recato esempj in *ASPIRARE*, §. IV.) = *Signif.* 1.° Tanto lusso, tanta ricchezza, tant'aura popolare, giunse in un subito a veder sè e tutta la di lui famiglia ridotta all'infanzia. *Menz. Pros.* 3, 79. — *Signif.* 2.° Voi volete conoscere il medico in viso; ed egli (*Dio*) medica gratis, è vero, ma sta sul puntiglio di pretendere che l'infermo lo vada a trovare a casa, dove nè tampoco ci si lascia vedere, e non vuol render conto del suo segreto, ma vuole che si pigli in fede della grand'aura che egli si è acquistata in tante cure famose della corrotta natura, dopo che l'una e l'altra filosofia se n'era lavata le mani. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 66. — *Signif.* 3.° E godono meglio dell'aura del popular favore. *Salvin. in Lod. Red.* 23.

§. V. AURA POPOLARE. Per *Grido festevole*

e d'approvazione mandato dal popolo. = Così diss'egli; e l'aure popolari Con applauso seguir le voci estreme. *Tass. Gerus.* 12, 105.

AURÀRE. Verb. att. Lo stesso che *Inaurare*, cioè *Dorare, Indorare*. Lat. *Aurare, Inaurare*. (Ecco il nobilissimo genitore dell'*Aurato*, partic., tenuto dalla *Crus.* e *Comp.* per aggettivo.)

§. AURARSI. Rifless. att. e usato figuratam. per *Farsi risplendere come l'oro*. = Così Amor per questa (*M. Laura*) lo intesaura Si altamente, e si costei per lui (*Petrarca*) Di tanta fama ne' suoi versi s'aura. *Zenon. Piet. font.* p. LXV.

AURÉLIA. Sust. f. T. di Stor. natur. *Crisalide, Ninfa*. (Es. d'agg.) = Niuno che abbia qualche cognizione della storia naturale degli insetti, potrà dubitare che tutti questi bruci non sieno nati da uova depositate da farfalle, e che, dopo di essersi per un certo determinato tempo pasciuti di frondi di qualche pianta, debbano spogliarsi della loro cute pelosa e trattenersi per qualche tempo in forma di aurelia o crisalide, dalla quale poi debba sortirne fuori una farfalla simile alla genitrice. *Targ. Tozz. G. Valdin.* 495.

AUREOCOLORÀTO. Aggett. *Del colore dell'oro*. = E l'udirai dell'aureocolorata Tua luce ragionar sì che da' suoi Detti ne penderai tacito e intento. *Algar.* 9, 310.

AURICOLA o AURÍCULA. Sust. f. T. d'Anat. *Orecchietta*. (Es. d'agg.) = Ne' vizj poi... che dependono principalmente da riempimento di cavità per concrezione poliposa, per lo più occupante e dilatante l'auricola destra del cuore ed il ceppo delle vene, ... vano sarebbe lo sperarne il discioglimento dalle nostre aque. *Cocch. Bagn. Pis.* 120. Si distinguono nel cuore dal suo corpo muscoloso ond'egli è formato, principalmente due appendici, che per la loro figura diconsi le auricole, annesse alla base, ove sono anche le imboccature dei grossi canali del sangue. *Cocch. Raim. Lez. fis. anot.* p. 113.

AURIGÀRE. Verb. assol. *Guidar cocchi, carrette*. Lat. *Aurigare*. = Egli (*l'Imper. Vitellio*) era d'una grandezza sproporzionata; aveva la faccia il più delle volte rossa pel troppo bere; era corpacciuto e grasso, debole su l'uno de' fianchi, per esser stato una volta urtato da una carretta nel fare il mannerino (*laccchè*) a Gaio Caligola, mentre che egli aurigava, cioè guidava una carretta. *Vit. dod. Ces.* 320. (G. V.)

AUSPICE. Sust. d'ambo i generi.

§. I. Per *Colui o Colei che presiede alle nozze*. *Simon.* o anal. *Prónubo, Prónuba*. (Es.

del fem.) = E del tuo maritaggio e del tuo letto Auspice fia Bellona in vece mia. *Car. En. l. 7, v. 480.*

§. II. Per Colui o Coei che ha il maneggio d'un affare, che vi presiede, e col cui consiglio e colla cui autorità e sotto i cui auspicj si fa una cosa. Lat. *Auspex*. = Vuoi su lucido carro in di solenne Gir trionfando al corso? Ecco quell' uno Che al lavor ne presiede. E legni e pelli E ferri e sete e carpentieri e fabbri A lui son noti, ec.; ed ei sen vola D'una in altra officina infin che sorga, Auspice lui, la fortunata mole. *Parin. Nott. 208.* Perocchè, duce ed auspice Fernando, D'un Pericle novel l'opra e il consiglio, E la beltate, l'eloquenza, il senno D'un'Aspasia miglior, scienze ed arti, Che le città fan belle e chiari i regni, Suscitando, allegrâr Febo e Sofia. *Mont. nella Ded. dell' Aminta in Tass. Op. v. 4, p. XLII.* Vana con Teucro non è speme alcuna, Con Teucro auspice e duce. *Gargal. Trad. Oraz. l. 1, od. 7.* (Test. lat. «*Nil desperandum Teucro duce, et auspice Teucro.*»)

AUTONOMIA. Sust. f. Voc. gr. *Facultà di governarsi secondo le proprie leggi.* (Manca l'es. nell'Alberti.) = Comune a tutto l'Imperio esser dovea la lingua della capitale, mandavano colonie nelle soggiogate provincie, e insieme con l'autonomia lasciavano loro una imagine di libertà. *Algar. 8, 166.*

AUTÓNOMO. Agg. Voc. gr. *Che si governa con le proprie leggi, e non è soggetto ad altrui.* (Manca l'es. nell'Alberti.) = Gli antichi Liguri autonomi non trascuravano la coltivazione delle campagne. *Targ. Tozz. G. Viag. 10, 344.*

AUTÒRE. Sust. m. *Quegli dal quale alcuna cosa trae la sua prima origine.*

§. I. AUTORE, parlando delle discendenze, agnazioni, parentele, ec., vale la *Persona prima e comune onde discendono l'altre.* Sinon. *Stipite*. = Italia vo cercando, che per patria Giove m'assegna, autor del sangue mio. *Car. En. l. 1, v. 613.*

§. II. SENZA AUTORE, a maniera d'agg., per lo stesso che *Anonimo*. = Tiberio poscia domandato da Pompéo Macro pretore se dovesse accettare le cause di maestà, disse: Osservinsi le leggi; inasprito anch'egli da certe poesie senz'autore, che svertavano le sue crudeltà e arroganze e traversie con la madre. *Davanz. Tac. Ann. l. 1, §. 72, v. 1, p. 48.* (Test. lat. «... hunc quoque asperavere carmina incertis auctoribus vulgata in sevitiam, superbiatque ejus, ec.»)

AUTORITÀ. Sust. f.

§. I. Per Testimonianza o Ricontro autore-

vole (di scrittori, di artisti, di monumenti, ec.). = Comunque sia, io non dubito punto del nome della Colomba, avendone autorità di scrittori assai bene antichi. *Borgh. Vinc. in Pros. fior. Par. IV, vol. 4, p. 114.*

§. II. E per Esempio autorevole di approvato scrittore o artista. = Bisognerebbe poi avere in pronto autoritadi, le quali alle volte alla regola e alla ragione contraddicono. *Salvin. Atc. Lett. ill. Ital. 37.*

§. III. Ed ancora per Detto o Sentenza autorevole, ovvero Appoggio di accreditato autore. = E con queste autoritadi (di Seneca, di Bernardo, d'Isidoro, ec.) se ne porriano scrivere infinite (sentenze, massime); ma brevità ce le contende. *Barber. Regg. 339.*

§. IV. Per Credito, Influenza autorevole. = Sarà necessario che S. M. gli spedisca un gentiluomo d'autorità in diligenza. *Cas. Lett. Caraf. 42.* - *Id. ib. 44.* Degno di gran lode è... il sig. Duca di Luines in aver fatti sì buoni uffizj ed impiegata sì vivamente la sua autorità appresso il Re, perchè le cose terminassero nel modo ch'han fatto. *Bentiv. Lett. 114.* Non avendo minore autorità e confidenza Lusson appresso la Regina, di quel che l'abbia Luines appresso il Re. *Id. ib. 161.* Inteso che il Cardinal di San Malò, capo di questa impresa, dava buone parole, ma pur veniva innanzi con l'arme, bisognò pigliare partito di mandarvi persona di molta autorità; e però fu eletto Francesco (Vettori), il quale, andatolo a trovare al Borgo a San Donnino, risolutamente gli disse, ec. *Vettor. Fr. Viag. Alem. p. XVII.*

§. V. Per Contegno nobile, maestoso, che si concilia reverenza, rispetto, obbedienza, deferenza; Maestà, Gravità. (Es. d'agg. al Diz. di Pad.) = Dopo piccolo spazio con movimento di membri piacevole, e con atto di autorità pieno, incominciò le seguenti parole. *Bocc. Amet. 139.*

§. VI. DARE AUTORIZZAZIONE AD ALC. DI FAR CHE CHE SIA. *Dargliene la facoltà, la potestà.* Franc. *Autoriser*. = Gli dette autorità di collegarsi con quello. *Mach. 2, 401.* Benchè il popolo romano avesse fatto quello errore di dare autorità al maestro de' cavalli di Fabio di potersi azzuffare, ec. *Id. 5, 214.*

§. VII. FARE AUTORIZZAZIONE. *Avere autorità da poter servire di regola o di legge in qualche materia.* (Parlandosi di scrittori, si dice anche *Far testo*.) = Arrivò (il Redi) infino a fare autorità nella lingua fiorentina, come il fanno vedere que' dottissimi moderni Compilatori del Voc. della Crus. col citare in tanti luoghi le sue belle Opere. *Bertin. Fals. scop. 141.*

AUTORIZZARE. Verb. att.

§. I. Per *Antenticare*, o *Dichiarare* o *Sostenere per autentico*; *Attribuire un'autorevole importanza a che che sia*; *Confermare una cosa con una tal quale autorità*; e simili, secondochè si richiede dal sentimento del costrutto. (Es. d'agg.) = Altre (*forme di dire*), che furono comuni a' sauesi scrittori del suo tempo (di S. Cater.), autorizzammo coi passi dei medesimi. Gigl. in *Voc. Cat. p. XXXVI*. E infin nelle tavole de' puldici alberghi non si fa altro che malmenare i sensi della Scrittura, autorizzare evangeli novelli, preferire le visioni d' filosofi a quelle de' profeti. *Magal. Lett. Ateis.* 1, 39. Il santo Apostolo col suo precetto vietò di non giurare per leggieri cagioni, ma di dire la sola verità ne' nostri discorsi con affermarla puramente, ... senza volere autorizzare le nostre asserzioni co' giuramenti. *Bracc. Rin. Dial.* 259.

§. II. Per *Far accettare che che sia come approvato e legittimamente permesso*; ovvero *Dichiarare permesso e approvato che che sia, e perciò aver l' uomo facoltà di farlo*, o di riconoscerlo, o di usarne, *servirsene*, ec., secondochè dalla intenzione della clausola è richiesto. (A questa voce, usata in questo senso, i Cruscabecconi si turano le orecchie.) = Quello poi che in questo genere sia capace in Francia d' introdurre uua Dama, ... va tanto in là in quel paese, che bene spesso le Dame autorizzano colle parole e le frasi e le maniere del parlare e i lez del proferire. *Magal. Lett. scient.* 314. Fino a che non venga nuova grammatica che autorizzi l' incertezza delle coniugazioni e dei tempi, la quale nou si trova in niun' altra lingua. *Salvin. Annot. Perf. poes. Murat.* 3, 262. - *Id. ib.* 3, 289. E pretendono ancora sotto questi pretesti ... autorizzare le loro colpe, e ricoprire le loro tenebre. *Id. Dis. ac.* 2, 142. Son idoli, finzioni e maschere trovate e mantenute dal Diavolo; ... e i poeti, autorizzando quest' idoli col nominarli, di molto male sono stati cagione. *Braccioli. Talia Mus. baj.* XXI. Il che autorizzerebbe pure certe lunghiere del Caro, e certe fredde antitesi. *Algar.* 6, 275. I Fiorentini soli soli pronunziano col e raddoppiato *Proccurare*, *Procuratore* e *Procura*; ed in questa maniera autorizzano tali voci nel Vocabolario, citando il Boccaccio, Dante, ed il Petrarca, ed altri. Ma, per vero dire, questo *Proccurare* ... regge la sua causa in gran parte a forza di falsi rapporti di citazioni. *Voc. Cater.* 157. Gli ultimi Compilatori del Voc. della Crus. videro bene il pregio di questa opretta, e di essa si valsero per autorizzare molte voci da essi aggiunte, ec.

Mauni, Pref. Grad. S. Gir. p. x. Rimettendo al giudizio dell' armi la decisione del suo diritto, e autorizzando la violenza col nome della giustizia. *Corsin. Ist. Mess. l. 1, p. 11.* L' accorciamento in tali monosillabi viene autorizzato dall' uso e dall' autorità. *Bracc. Rin. Dial.* 102. Sarà sempre una temerità insoffribile il voler correggere quel che è stato autorizzato da tanti degni omaeccioni che unichi posson decidere del toscano linguaggio. *Id. ib.* 136. (V. altri es. nel partic.)

§. III. AUTORIZZARE PER. *Approvare*, *Accreditare*; che anche in molte occasioni si direbbe *Canonizzare*. = A quegli autori s' appigli che il consentimento de' savj e de' migliori ha autorizzati per buoni. *Salvin. Pros. tos.* 1, 495.

AUTORIZZATO. Partic. di *Autorizzare*. *Permesso per via di leggi*, *Approvato*, *Autenticamente riconosciuto, ricevuto, ammesso*, *Canonizzato*, *Legittimato*, ec., come si vede nel suo verbo, e secondochè importa l' intenzione della clausola. (Es. d'agg. all' unico allegato dalla Crus. pitter.) = La consuetudine de' duelli, la quale ... fu dalle leggi e da' Principi pubblicamente autorizzata. *Salvin. Dis. ac.* 5, 140. Questo parlare è autorizzato dall' uso. *Id. Annot. Buonar. Fier. p. 514, col. 1.* Quelle voci per una autorevol franchezza del Rousardo uelle sue poesie inserite, ancorchè non autorizzate dall' uso e dal gusto presente, ... non dovevano così alla ricisa concludarsi. *Id. Pros. tos.* 2, 51. E che veramente altra traduzione si scuopra autorizzata per testo di lingua, lo comprovò, ec. *Manni in Esop. Cod. Fars. Pref. xxxv.* Alcune voci ... autorizzate dalla Crus. medesima. *Bracc. Rin. Dial.* p. 397. Bisogna aver riguardo alla qualità delle persone e alla loro autorizzata dottrina. *Id. ib.* p. 22. Non vi ricordate più delle *Lettere de' Santi e Beati fiorentini*, che furono publicate in Firenze nel 1720 in 4.^o dal sig. Tomaso Buonaventuri Academico della Crusca, e dalla medesima autorizzate per ottimo testo di lingua? *Id. ib.* p. 62.

AUTORONE. Sust. m. accrescit. di *Autore*. = Approvazione Di Fra Tozzone Per l' impressione D' un librerione Che un autrone Ai piedi pone D' un Principoue Con dedicone: Si stampi pur, si stampi; Qui non c' è nulla; nè ragion, nè lalfier. *Op. var.* 4, 37.

AUTRICE. Sust. f. di *Autore*. (Es. poet.) = Tu questo, Lesbia, non isdegnar gentil volume Che s' offre a te: da l' onorata sede Volar vorrebbe a l' alma autrice incontro. *Mascher. Inv. p. 25, v. 395.*

AUZZARE, verlt., ec. - V. AGUZZARE, ec.
AUZZINO. Sust. m. - V. AGUZZINO.

«AVACCEVOLE. V. A. Add. da *Avac-*
«*ciare. Sollecito. Presto.*» *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. - *Avaccevole, Avaccezza, Avacciamente, Avacciamento, Avaccianza, Avacciare* (in tre paragr.), *Avacciatamente, Avacciatissimamente, Avacciatissimo, Avacciato, Avaccio* (in tre art., il 3.^o de' quali in 4 paragr.), e per soprassello *Avale!* Aveano ben ragione Paolo Beni, il Magalotti, il Bartoli, il Lami, e tanti altri ingegni, di lamentarsi che la Crus. abbia insozzato di troppi arcaismi il Vocabolario. Eccoli qui l'un dopo l'altro dodici vocaboli tutti morti, e tutti gli undici primi della stessa generazione, con uno stupendo codazzo d'esempi: laddove era assai il porre a ciascuno l'equivalente parola viva; o al più al più all'eggar di ciascuno un solo es. e brevissimo. Questo sì ch'egli è incenso ai morti a pieno turibolo. Ma non v'ha incenso che vaglia a spegnere il puzzo che ne esala. (*Monti. Osser. ined.*) = Sia benedetto il labbro che s'aprirebbe a tali verità! Il Voc. della Crus. con quell'epigrafe nel prospecto = IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE = ti fa tener certo che tu se' per entrare in un delizioso giardino. Vano errore ti lusinga! Non sì tosto hai varcata la soglia, che t'accorgi d'essere in un tetro gerontocómo, nella cui fronte sarà stato bene incidere = COMPIE' MIA GIORNATA =, dacchè pur si voleva torre il motto dal Petrarca

AVANZUGLIO. Sust. m. *Piccolo avanzo.* - E voi mi dite che questo è un poema? e che è stato fatto in pochi anni e per puro divertimento? e, quello che è più strano, d'avanzugli e di ritagli di tempo, come de' menomi scampoli de' sartori le povere vesti loro i baroni si fanno? *Ricciard. nella Ded. dell'Aut. p. XXVIII.* (Qui *Avanzugli e ritagli* figuratam.)

AVANZUME. Sust. m. quasi peggiorat. di *Avanzo. Avanzaticcio, Rimasuglio*, cioè *La peggior parte di ciò che avanza, di ciò che resta.* - *Rigattiere*, cioè *Rivenditore* d'ogni sorta masserizie ed arnesi; dai Latini detto *Propola*;... ed a noi viene da *Rigdlie*, che intendiamo Robe diverse di poco prezzo ed *Avanzumi* usati. *Min. Not. Malm. v. 1, p. 216, col. 1.* Se v'è qualche cantonata sgheмба o avanzume di terreno che non riquadri, si può empierle di canne. *Soder. Ort. e Giard. g.*

AVÈLLERE. Verb. att. *Svellere, Strappare, Spiccare.* Lat. *Avellere.*

§. *AVULSO.* Partic. Lat. *Avulsus.* - L'un di lancia feri, l'altro di brando; E d'ambi i capi da i lor tronchi avulsi, Si come eran di polvere e di sangue Stillanti e lordi, per le chio-me appesi Anzi al carro si pose. *Car. En. l. 12, v. 836.*

AVÈRE. Verb. att. *Possedere in qualunque modo si sia, e si dice così nel proprio, come nel figurato.* (Noi ci restringeremo ad avvertire nel presente art. sol quelle cose, le quali, presentatesi alla nostra mente, non abbian rinvenute nella Crus. o ne' successivi Diz. e Vocab. infino a quel di Pad., ovvero che ci sono sembrate richiedere qualche ritocco nelle dichiarazioni, od alcun rinforzo di esempj.)

§. I. *AVERE*, posto in mod. assol., vale talvolta *Avere alcun possedimento*, cioè *Possedere facultà, ricchezze, beni.* - Se i minuti avessero vinto, ogni buon cittadino che avesse, sarebbe stato cacciato di casa sua, ed entravoli lo scardassiere, togliendovi ciò che avesse: in Firenze ed in contado, morto e disertato era ciascuno che nulla avesse. *Monald. Diar. 347.* (Nella prima sede ove si dice = ogni buon cittadino che avesse =, il nostro verbo è posto in modo assoluto col valore che abbiamo indicato; nell'altre due sedi, essendo espresso l'oggetto, e' significa *Possedere*, in senso attivo.)

«§. II. *AVERE*, verbo, posto assolutamente, e senza il sustantivo dopo di sè, riceve » diversi significati, secondo che mostrano gli » esempj. - *Bocc. nov. 18, 22.* Perché parte » parve al medico avere della cagione della » infermità del giovane (cioè, aver trovata, » rinvenuta, investigata). *Lab. 85.* Donde che » tu te l'abbi, niuna cosa te ne scorderò. *G. V. 11, 2, 19.* E questo io autore, per saper » ne il vero, ebbi dall'Abate di Vallombrosa, » uomo religioso e degno di fede, che disami- » nando l'ebbe dal detto suo Romito. » *CRUSCA e COMP.*

Osservazione. - Siccome in tutti questi es. il verbo *AVERE* ha un reggimento diretto, così non può dirsi che in veruno e' sia posto in modo assoluto. La sola cosa pertanto da notarsi era questa, che il detto verbo negli es. allegati è usato ellitticamente; perciocchè nel primo = *parte parve al medico avere della cagione della infermità* = si sottintende *conosciuta o scoperta*; - nel secondo e nel terzo si sottintende *saputo o risaputo*. Io per altro non vorrei tampoco ravvisarvi l'ellissi; e in quella vece direi che il verbo *AVERE* in ciascuno degli es. riferiti conserva il valor primitivo di *Possedere*, ma in senso traslato: imperciocchè lo *Aver conosciuto o scoperto o saputo o risaputo* si riduce ad un vero *possedimento* di cui gode l'intelletto. - Ma ora si spera che di errori si fatti, come è lo scambiare un verbo attivo, manifestamente fornito del suo compimento fuori di sè, con un verbo assoluto, che

in grembo lo si racchiude, andrà netta la da molti anni promessa ristampa del Vocabol. della Crus.; perchè si dice che il giovine Frulloncino (a differenza del vecchio Frullone, il quale avea per cosa sconcia il tener conto delle grammaticherie) attende a fare un corso regolato e severo di Grammatica: il che rende ragione del sì lungo indugio a dar fuori il frutto delle sue diurne e notturne fatiche. Finito ch'egli abbia questo corso, uscirà tosto a luce la sua grand'opera. Ma frenate, o studiosi, la vostra impazienza: giacchè non prima del 1825, dico mille ottocento venticinque, l'Accademia si diede a porre in assetto per la stampa le tante aggiunte e correzioni negli scorsi anni accumulate (V. Att. Acad. Crus. T. III, p. 314); nè appare che prima del 1825 il giovine Frulloncino fosse entrato in pensiero di quel corso di Grammatica poc' anzi accennato. Ora stimate voi che soli 15 anni (chè tanti appena ne sono iti, in un voltar d'occhi!), dal 1825 al presente 1840) possano bastare a digrossarsi l'uomo negli ardui studj ch'io vi diceva, intrapresi per amor vostro dal Frulloncino di Firenze? Vogliate adunque essere ancora un poco sofferenti; e tanto più che a questi giorni è sopravvenuta al Frulloncino una briga novella!... il doversi procacciare ad uscio ad uscio i privilegi per la sua disinteressata edizione, già sbigottito essendo dall'operosità de' Beduini che inundano le provincie letterate.

§. III. Per *Ritrarre*, *Ricavare*, *Cogliere*, *Consequire*. (Es. d'agg.) — Se tu non li avrai (i miei comandamenti) in dispregio, molti beni n' avrai. *Lib. Cat. l. 3, proem.*, p. 153. (Test. lat. «... Commoda multa feres.»)

§. IV. Per *Soffrire*, *Patire*. — L'avversità che tu hai per tua colpa, sostien'la pazientemente. *Lib. Cat. l. 3, §. 17, p. 104.* (Test. lat. «*Quod merito pateris, patienter ferre memento.*»)

§. V. AVERE, in varie locuzioni, importa quasi lo stesso che *Tenere*, usandosi in esse questi due verbi senza notabile differenza. Dicesi, p. e., *Avere e Tenere a cuore*; — *Avere e Tenere per certo*; — *Avere e Tenere a mente*; — *Avere e Tenere a sospetto*; — *Avere e Tenere a vile*; — *Avere e Tenere per sicuro*, ec. Se non che il verbo *Tenere* in queste frasi esprime una maggior fermezza e costanza e durata, che non fa lo *Avere*.

§. VI. AVERE, si usa pure con la forza di *Avere in concetto* di, che viene a dire *Stimare*, *Riputare*, e simiglianti. Ma più comunemente si dice *Avere per*, come si nota nel §. XXVII. (Anche si dice passivamente

Essere avuto per Essere stimato, riputato. V. il §. XXXI.) — Quella gente villana Che ci ha sì vili, e ci stima sì poco. *Bern. Or. in.* 34, 66.

§. VII. AVERE, usato ellitticam. nel senso di *Avere una cosa in luogo di un'altra*, o per un'altra cosa determinata dal contesto. — O che il rozzo guardian che in parte dorme Ove ha capanna il ciel, la terra letto. *Alam. Colt. l. 6, v. 121.* (Cioè, *Dove egli ha il cielo per capanna, e la terra per letto*; ovvero, *in luogo di capanna il cielo, e in luogo di letto la terra.* — I Vannetti, i Lombardi, i Cesari avrebbero qui posto il tema in questa forma: «*AVERE con due accusativi.*»)

§. VIII. AVERE UNA COSA, parlando di cose intellettuali o attinenti alla teorica ed alla pratica dell'arti, vale in certi costrutti *Aver pratica di essa*, *Conoscerla*, *Saperla*, *Averla in possesso*, e simili. — Lo latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il vulgare fare non può, siccome sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone. *Dant. Conv. 26.* Quegli che ha l'arte del saettare, tutto di darà nel segnale;... ma quegli che non ha l'arte, di mille colpi non farà uno bene. *Fr. Giord. Pred. p. 15, col. 1.* Bisogna considerare nell'ulivo, e così nella vite, la cosa bene; perocchè io intendo nell'uno di essi, di chi ha l'arte e li pone secondo il vero modo e costume antico. *Vettor. Uliv. 85.* E questi danni riceve la lingua da quelli che non han bene la proprietà e natura sua. *Dep. Decam. 1, 427.* Non vi poia gran fatto ch'io parli così, perchè ho molta cosmografia. *Razz. Gir. Bal. a. 1, s. 3, p. 10.* Che vuoi tu che io faccia, se non hai il taliano? *Buonapar. Fedov. a. 3, s. 14, p. 60.* (Cioè, *se tu non sai l'italiano?* È una serva che parla ad uno Spagnuolo.) E perchè il Varchi nostro non ha greco, Non viene ad esser greco, nè toscano. *Alf. Pazz. in Rim. burl. 3, 341.*

§. IX. AVERE, coniugato con un infinitivo preceduto dalla particella *a*, denota bene spesso l'obbligo, il dovere, o simile, di far ciò che da quell'infinitivo è significato. Per es. *Oggi io ho molte cose a leggere ed a scrivere*; importa lo stesso che *Oggi io debbo leggere e scrivere molte cose*. Ed è locuz. ellitt.; poichè lo intero sarebbe *Avere l'obbligo, il dovere che reca o induce o spinge a fare la tale o la tal cosa.* — V. autentici es. nella Crus., la cui proposta, un poco differente dalla nostra, è «*AVERE*, verbo, posto avanti agli infiniti de' verbi colla particella *a*, piglia forza del verbo *Dovere.*»

§. X. E in senso anal., AVERE A FARE AD

ALCUNA COSA, vale *Dover farla, Aver da farla*; ma il suo pieno costrutto è *Avere a fare intorno ad alcuna cosa*, o *Avere ad occuparsi intorno ad essa*. — Poi pensa ch'ella (*la tua donna*) ha a far a cose tante, Che vanno a quella avanti. *Barber. Docum.* 220, 16.

§. XI. Questo verbo AVERE, accompagnato da un infinitivo retto dalla preposizione A, e riferendo a tempo, esprime talvolta tempo futuro. — Non hanno molto a volger quelle ruote (E drizzò gli occhi al ciel), che a te sia chiaro Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote. *Dant. Purg.* 24, 88. (Cioè, *Non gireranno molto tempo quelle ruote celesti*, etc.) Avete a spedir subito la risposta. *Cus. Lett. Caraf.* 20. (Cioè, *Spedirete subito la risposta*.) Avete a dir tutto questo a S. M. per parte mia. *Id. ib.* 21. (Cioè, *Direte tutto questo a S. M.*, etc.)

§. XII. AVERE A. Ellitticam. per *Avere indirizzato a*, *rivolto a*. — E quei ch'hanno a giustizia lor disiro, Detto u' aveau, ec. *Dant. Purg.* 22, 4. Dall'altra parte, onde sono intercorsi Di vóto i semicricoli, si stanno Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi. *Id. Parad.* 32, 27.

§. XIII. AVERE A FARE CON UNO. Per *Aver che fare con esso*, cioè *Aver cosa o cose da trattare con esso*, *Aver da negoziare con lui*, *Avere interessi col nadesimo*. Anche si dice AVER DA FARE, come si registra nel §. XXVI. *Franc. Avoir affaire à ou avec quelqu'un.* — Hai a far con alcuno? Guarda ch'egli è uom uno; E delle vie ch'el (ei o egli) pensa, hai tu potenza. *Barber. Docum.* 178, 18. — *Id. ib.* 179, 17. Così bene dinanzi ci sapesti mordere, che Lisa oggimai più teco avere a fare non vuole. *Bemb. Asol. l. 2, p. 153.* Quanto all'altra partita (*di certe medaglie*), avendosi a fare con mercanti e con persone che non se ne intendono, è un fastidio; perchè stanno in certi vantaggi e sospetti che non fanno per me: il che m'ha fatto conoscere quel suono di 25 scudi l'una. *Car. Lett. Tomit. lett.* 75, p. 107.

§. XIV. E, AVERE A FARE CON UNO, per *Aver qualche lite, o tenzone, o simile, da terminare con esso*, *Aver da combattere, o contendere, o simile, con lui*. *Franc. Avoir affaire à quelqu'un.* — Conciossiacosachè abbiamo a fare con nemici astuti ed esperti e crudeli. *Vit. SS. Pad. t. 1, p. 25, col. 1, ediz. Man.*

§. XV. AVERE A FARE CON UNA FEMINA. Per lo stesso che *Aver che fare con una femina*, lat. *Rem habere cum aliqua*. — Lotto castissimo, addormentato per troppo vino, ... ebbe a fare colle figliuole come fossero sue mo-

VOL. I.

gli. *Jacop. Cess. Sacch.* 103. (La Crus. ne reca altri es. in FARE. E la pad. Min., copiando la Crus. e il Voc. di Ver., registra in FARE due volte questa locuzione; la prima sotto il §. XXX, e la seconda sotto il §. LXXXVI.)

§. XVI. AVERE ALCUNO A FAR CHE CHE SIA. Vale talvolta *Poco mancare che egli nol faccia*; che anche si dice *Essere per fare o Voller fare*. — Al nominar ch'ei fece il Dio degli orti, Tutti quei svinatori Ebbero per le risa a cader morti. *Carl. Svin.* 14. Fama è che in quell'istante La gran brigata desse in cotal riso, Che le nascose stelle N'ebbero ad assordir. *Id. ib.* 24.

§. XVII. AVERE UNA COSA A. Vale spesso *Tenerla o Considerarla simile a*. (Gli es. renderanno perfettamente chiara questa proposta.) — Per questa cagione Hanno a nimico il vino, E non ne beon, nè vogliono vedere. *Barber. Regg.* 271. (Cioè, *Tengono o Considerano il vino simile a nimico*.) Dispregiandoli e dicendo che si lasciavano come donne, e pettiavansi le zazzere, avevanli a schifo. *Vill. G. l. 7, c. 130.* (Cioè, *li tenevano o consideravano simili a cose schifose, a cose da averne schifo*. — Questo es. si allega dalla Crus. in conferma di AVERE A SCRIVO per *Avere a vile, Schifare*.) Se prima l'avea a noia e a dispiacere, Or l'odia sì, che non la può vedere. *Arios. Fur.* 21, 70. (Cioè, *Se prima la teneva o considerava simile a cosa recante noia e dispiacere*, cc. — Questo es. si allega dalla Crus. in conferma di AVERE A DISPIACERE per *Avere a noia, Dispiacere*.) Ben mostrano che hanno più a vile Dio, che gli uomini, e meno lo temono. *Caval. Pungil.* 26. (Cioè, *Ben mostrano che tengono o considerano più simile a cosa vile Dio, che gli uomini*. — Questo es. si allega dal Voc. di Ver. in conferma di AVERE A VILE per *Tenere in dispregio*.)

§. XVIII. AVERE AVERE. Lo stesso che *Avere a o ad avere* (suppressa per eufonia la particella A), cioè *Essere creditore*. Si usa così nel proprio, come nel figurato. — Onde si fece un libro, in sul quale si scrissero tutti coloro che avevano aver dal Comune, e quel che ciascuno di loro aveva avere sì di capitali, come d'interessi. *Varch. Stor.* 5, 38. Vienne costui, che par ch'egli abbia avere, Minacciando e dicendo villania. *Bern. Or. in.* 20, 27. Quale una donna del mestiero esperta, Che dal marito in fallo sia trovata, Vedendo non poter dargli la berta, E far sì che la scusa sia accettata, Confessa averlo fatto alla scoperta, E quel buon uomo in viso arida guata, E tanto grida, che lo fa tacere, E

123

par che finalmente ell'abbia avere; Cotal Rinaldo, ec. *Id. ib.* 49, 56. (In questi ult. due es. il corrispondente milanese sarebbe, *Parl che ghen vaga a lù o a lée; Parl che ghe vaga de la moneda a lù o a lée.*)

§. XIX. AVERE AVUTO IL TORO. T. di Pastorizia. *Dieesi delle vacche che sono state ammesse al toro.* — E si conoscono (*le vacche*) quando vengono a toro, ch'elleno mugliano senza aver fame o sete; e quando hanno avuto il toro, si facciano alquanto correre, che dà loro ritenitiva. *Magaz. Colt. tos.* 49.

§. XX. AVER CHE DIRE, AVER CHE FARE, AVER CHE LEGGERE, AVER CHE MANGIARE, e simili. Vale *Aver cosa o cose da dire, da fare, da leggere, da mangiare*, ec. (Es. d'aggiungere a' Vocab., la cui proposta si è qui ritocca.) — E quando in vedrai li discepoli dormire in tanto pericolo, e il Signore che vegghia, se tu sei savio, molte cose avrai che dire alli discepoli ed al Signore. *Contempl. Pass. G. C.* 23.

§. XXI. AVER CHE FARE UNA PERSONA IN UNA VILLA, IN UN PAESE, IN UNA CITTÀ, IN UN REGNO, IN UN' ISOLA, ec., per *Avervi giurisdizione o possedimento*. (Anche nel dial. mil. si dice *Avè a che fa in o a òn locugh.*) — Di queste isole non vi conterò più; perocchè non vi sono istato, e il Gran Cane non v'ha che fare. *March. Pol. Viag.* 263.

§. XXII. AVERLA CON UNA PERSONA. LOCUT. ellit., il cui pieno è *Aver la lite, la querela con essa*; e si suol usare nel senso di *Essere adirato con uno*, o più tosto di *Aver la voglia di vendicarsene*. Spesso vi corrisponde *Pigliarla o Pigliarsela con alcuno*. (Manca l'es. nell'Alberti.) — Egli è venuto in Spagna un Satanasso; ... Cristiani e Saracin gli son tutt'uno; Halla con noi, con Carlo, e con ognuno. *Bern. Or. in.* 4, 15. E solamente ragunata è quella Gente per far morire una donzella. Ma chi per questa, e chi per quella offesa, All' offesa di lei quivì è menato: Torindo l'ha con lei per la sua presa, Perchè da Truffaldin fu mal trattato; Menadardo ajutava questa impresa, Perocchè, ec. *Id. ib.* 47, 7.

§. XXIII. AVERE DA ALCUNO, usato ellitticain., vale talvolta *Avere ottenuto, o ricevuto*, o simili, da alcuno; o pure *Ottenere, Avere in sorte*, ec.; e non di rado è pur sottinteso l'oggetto dell' AVERE, il quale è *Facoltà, Dono, Forza, Virtù*, e simili, conforme a ciò che richiede la clausola. — Sendo oltra di questo gli appetiti umani insaziabili, perchè hanno dalla natura di poter e volere desiderare ogni cosa, e dalla fortuna di potere conseguire poche. *Mach. 5*, 252. (Cioè; perchè

hanno ottenuto dalla natura la facoltà, o simile, di potere, ec.; ovvero, perchè è dato loro dalla natura il vigore, o simile, di potere, ec.) Lo Re sì le avea largito (*alla sua figlia*) ch'ella si potesse maritare a sua volontà. Quando la donzella ebbe questo dal Re, si ne fu molto allegra. *March. Pol. Viag.* 343. Alcune qualità hanno (*le erbe*) da' componenti, alcune dalla composizione, e alcune dalle spezie, secondo le stelle. Ma dai componenti hanno lo scaldare, lo raffreddare, inumidire e seccare, ec. *Cresc. l. 6, c. 1, v. 2, p. 156.* O te felice, o fortunato appieno, D'augusto genitore augusto figlio, Ch'avrai dal Ciel col senno e con la destra Non sol regger l'Iberia, e di più regni Far uuiti e congiunti un regno solo, Ma di tenere ancor col ciglio a freno, ec. *Bald. Naut.* 78.

§. XXIV. AVERE DA FARE. Per *Avere alle mani faccende da dovervi attendere, Essere alcuno*, per così dire, *aspettato da faccende più importanti che non son quelle per cui altri vorrebbe tenerlo a bada*. (Così pure diciamo nel nostro dial. mil.) — SAT. Fermati alquanto; a che fin tanta fretta? Don. Io ho da fare. SAT. E io da far vorrei. *Mach. 7*, 337, nella Com. in versi, a. 3, s. 6. (Cioè, *E io vorrei aver da fare*: ma qui è detto in senso equivoco.)

§. XXV. AVERE DA FARE UNA COSA CON UN'ALTRA. Per *Aver relazione, convenienza, simiglianza*, secondo che è richiesto dall'intenzione della clausola. Talvolta la circostanza di *con un'altra cosa* è taciuta, ma si sottintende. (V. anche il §. NON AVERE A FARE, ec., che è il XXXVI; ed il §. NON AVER CHE FARE, ec., che è il XXXVIII.) — E produce un contratto che fa menzione di non so che terra, che tanto ha da fare con questa che si litiga, quanto il gennajo con le more. *Car. Lett.* 1, 89. E questi (*ritratti*) tanto hanno ora da far con me, quanto è la differenza non pur da un medesimo, vecchio e giovine, ma da due diversissimi in diverse età. *Id. ib.* 2, 286. Che ha da fare *quod seducens cor suum*, come particella avversativa a quel non *refrenans linguam suam*? *Segner. t. 3, p. 972, col. 1, ediz. mil.*

§. XXVI. AVERE DA FARE CON ALCUNO. *Aver che fare con esso*, cioè *Aver cosa o cose da trattare con quello*. Più comunemente si dice *Avere a far con uno*, come si è registrato addietro nel §. XIII. — Ben tengo ancor io assai leggier cosa il mettere ad esecuzione simil pensieri quando quello con chi hai da fare è uno sciocco, ec.; la qual cosa non interviene al Biondo, il quale io ho sempre

conosciuto nel suo negoziare molto cauto e molto avveduto. *Firenz.* 1, 144.

§. XXVII. AVERE DALLA MIA, DALLA TUA, DALLA SUA, EC., ALCUNO. Locuz. ellitt., il cui pieno è *Avere alcuno* (lat. *aliquem*) *tale quale è bramato dalla mia, dalla tua, dalla sua, ec., volentieri, o condizione di cose, o simile*; che viene a dire *Averlo favorevole, parziale*. Anche si può sottintendere, per la più spedita, a que' possessivi *mio, tuo, suo, ec.*, la voce *parte*; d'onde esce un modo di parlare figurato che importa il medesimo sentimento. — Certo è che gl'Imperiali faranno ogni sforzo così nella creazione (*del Papa*), come dopo, d'averlo dalla loro, avendo conosciuto per effetto che dalla volontà d'un Papa valoroso può procedere ch'essi perdano Italia. *Cas. Lett. Caraf.* 103. Libero sii e sapiente, avendo Ed i pretori e Giove dalla tua. *Salvin. Pers. sat.* 5, p. 47.

§. XXVIII. AVERE PER. Importa talvolta *Stimare, Riputare*. Anche si dice *Avere*, senza l'appoggio della preposizione *per*, come si vede nel §. VI. — Nel segreto loro hanno (*le donne*) per bestia ciascuno uomo che le ama, che le desidera, o che le segue; e in sì fatta guisa ancor lo sanno nascondere, che da assai stoliti, che solamente le croste di fuori riguardano, non è conosciuta, nè creduta (*la loro ascosa bruttezza*). *Bocc. Corb.* 186. Se tu no 'l fai, non in' avere mai per parente, nè per amico. *Id. g. 9, n. 5, v. 8, p. 288.* Laddove io per molto savio t'aveva, io t'avrò per uno scioccone. *Id. g. 7, n. 9, v. 6, p. 288.* Abbimi per la più crudel madre che mai partorisce figliuolo. *Id. g. 2, n. 8, v. 2, p. 244.* E sempre poi per da molto l'ebbe e per amico. *Id. g. 6, n. 2, v. 6, p. 49.* Chi ha cervel, non li avrà mai per matti. *Varch. in Rim. burl.* 1, 165.

§. XXIX. AVERE SÈ MEDESIMO O SÈ STES-
so. *Averc in suo potere sè medesimo*, cioè *Essere padrone di sè stesso, Poter disporre di sè medesimo a suo talento*, e simili. (Es. ant. d'agg. al Diz. di Pad.) — Quando se' ricco, siati a mente di curare lo corpo tuo; cioè lo ricco infermo hae li danari, ma non ha sè medesimo. *Lib. Cat. p. 48, §. 5. — Id. p. 105, §. 5, e p. 158, §. 5.* (Uti cod. Riccardiano, in vece di *ha sè medesimo*, legge *ha sè stesso*. — Test. lat. « *Ager dives habet nummos, se non habet ipsum.* »)

§. XXX. CHE HA DA FAR QUESTO? O simili. *Che importa questo? Ciò che rileva?* — Farò d'essere materia capevole, dove l'amico mio possa la sua bontà esercitare. Io nollo (*non lo*) ristoro; che ha da far questo? Egli non rimane

da me, se o l'occasione ni manca o il potere. *Varch. Sen. Benef. l. 4, c. 40, p. 116.* (Test. lat. «... *Non refero gratiam; quid ad rem? Non est per me mora, si aut occasio mihi deest, aut facultas.* » — Traduz. dell' ant. anon., Parma, 1838, a c. 95: «... *Se io non referisco grazie, che fa questo al fulto? Non è per me la dimoranza: mancami cagione, tempo, o facultà.* »)

§. XXXI. CHE HAI TU CHE FARE QUI?, O simili. Vale *Quali cose hai tu da far qui?* ovvero *Per qual fine sei tu venuto qui?* e simili. — Or perchè se' entrato ne' nostri abitacoli? Che hai tu che fare nel deserto? *Vit. SS. Pad. t. 1, p. 20, col. 2, ediz. Man.*

§. XXXII. ESSERE AVUTO. Per *Essere riputato, stimato, Essere tenuto in concetto di*. (E usato attivam., vale *Riputare, Stimare*. V. il §. VI.) — Quando nel verno si trovasse una rosa, e fosse in mezzo del verno, sarebbe avuta preziosa. *Fr. Giord. Pred. p. 75, col. 1.* Il pauroso e fuggitivo le cose non paurose teme? Al cervio sia simile avuto. *Boes. Cons.* 103.

§. XXXIII. ESSERE AVUTO IN PREGIO. *Esser tenuto in pregio, Essere pregiato, apprezzato, stimato*. — Vede costoro nobili, e coloro non nobili essere chiamati, ed i nobili essere avuti in maggior pregio. *Bocc. Pist. Fr. Pr. S. Apost.* 54.

§. XXXIV. IO T'HO. Locuz. ellitt., la quale talvolta importa *Io t'ho ridotto là dove io volea che tu venissi*; ovvero *Io t'ho in mio potere, essendo tu venuto a quel punto ch'io pur volea*. *Dial. mil. Te ghe set*, cioè *Ci sei*; o pure, *Chì t'è vorrevva*. — Questo è proprio quello che io voleva, di' tu. Io t'ho. Io vorrò vedere un poco come tu ti svilupperai da questi lacci ne' quali tu sei entrato da te a te. *Varch. Sen. Benef. l. 7, c. 4, p. 182.* (Test. lat. « *Hoc ipsum, inquis, volui. Te teneo. Volo videre quomodo, ec.* »)

§. XXXV. NON AVERE A FARE UNA COSA CON UN'ALTRA. Per *Non appartenere quella a questa, Non entrarvi, Esserne aliena, fuor dell'attinenza di essa*. (V. anche il §. NON AVER CHE FARE UNA COSA CON UN'ALTRA, che è il XXXVIII.) — Lasciarò (*Lascerrò*) da una delle parti tutte quelle cose le quali sono tanto fuori di proposito, che elleno non hanno a fare cosa del mondo colla materia di che si tratta. *Varch. Sen. Benef. l. 1, c. 4, p. 7.* (Test. lat. « *Omnia ista, quae ita extra rem sunt, ut nec circa rem quidem sint, relinquam.* »)

§. XXXVI. E, NON AVERE A FARE UNA COSA CON UN'ALTRA, per *Non esser quella comparabile a questa*. (V. anche il §. AVER DA FARE UNA

cosa con un'altra, che è il XXV. — Dicesi altresì, in senso anal., *Non avere che fare una cosa in un'altra*, come si nota nel §. XLI. = (Es. d'agg.) — Non... hanno a far cosa del mondo nè colla dottrina di Dante, nè colla leggiadria del Petrarca. *Arch. Ercol.* 1, 37.

§. XXXVII. NON AVERE CHE A, ec. Per *Non mancare o Non restare che*, ec.; o, con altro parole, *Essere o Stare per, Essere in procinto di*, e simili. — E guardando, egli ebbe veduti due topi... che rodevano la radice dell'arboro, alla quale egli si teneva. E aveva già tutta rosa, che non aveva se non a rompere. *Star. Barl.* 44. (Cioè, che stava per rompersi; ovvero, che non le restava che di rompersi; o simili altre maniere.)

§. XXXVIII. NON AVER CHE FARE UNA COSA CON UN'ALTRA. Per *Non aver relazione quella con questa, Essere tutt'altra cosa*. (V. anche i §§. XXV e XXXV.) — Moltissimi la corporale bellezza, che pure di dignità e di pregio non ha che fare colla sua (con quella della virtù), solamente van cercando ed amando. *Salvin. Annot. Perf. poes. Murat.* 3, 254.

§. XXXIX. NON AVERE CHE FARE UNA PERSONA CON UN'ALTRA. Per *Non avervi relazione, attinenza, parentela*. — *Ben.* Non è ella lor figliuola? *Sfa.* Niente: cotesta fanciulla... non ha che far con loro niente; e capitò loro in mano in questo modo. *Cecch. Dissim.* a, 2, s. 1, *Teat. com. fior.* 2, 19.

§. XL. E, NON AVERE CHE FARE UNA PERSONA CON UN'ALTRA, per *Non dipender quella da questa, Non esserle sottoposta, subordinata*. — Questo Arcivescovo non ha che fare col Papa di Roma, ma è sottoposto all'Arcivescovo che sta a Baldac. *Marc. Pol. Viag.* 323.

§. XLI. NON AVERE CHE FARE UNA COSA IN UN'ALTRA. Per *Non entrarvi, cioè Non esercitarvi operazione alcuna*. (In vece della particella *Non*, si usa talvolta qualche altra voce negativa, come nel seg. es.) — Dunque nella volontà e nelle opere della volontà nulla natura o stella ci ha che fare; perocchè è libera la volontà. *Fr. Gior. Pred.* p. 105, col. 2.

§. XLII. Poco ha. Locuz. ellitt. accennante poco tempo passato, equivalente a *Testè, Poco avanti*, cioè *Poco tempo avanti*, ed il cui pieno potrebbe essere *Poco cammino ha fatto il tempo*. (I Grammatici nelle occasioni a questa simiglianti considerano il verbo *Avere* per lo stesso che il verbo *Essere*; onde *Poco ha*, essi direbbono, è posto in vece di *Poco è*, cioè, aggiungere' io almeno, *Poco tempo è passato*: ma, secondo i miei principj, non potendo nessuna voce spogliarsi interamente della pro-

pria condizione, io spiego nel modo che s'è veduto la maniera di dire *Poco ha*, nè parmi che tale spiegazione abbia punto di stracchiato.) — Conosci Iddio, ... il quale... vede i pensier nostri, ... come egli questa notte ha voluto dinotare, ritornandomi il naso là siccome io l'aveva prima, il quale tu, pessimo di tutti gli uomini, ... poco ha, mi tagliasti. *Firenz.* 1, 134.

§. XLIII. QUANTO HA, CHE...? Riferito a tempo, è locuzione ellitt. equivalente a *Quanto tempo è, che...?*; ed il suo pieno potrebbe essere, *QUANTO cammino ha fatto il tempo, da che...?* — *Ful.* Quanto ha, che la ci venne? *Rid.* Credo che si avvicinino i tre mesi, e forse son passati. *Cecch. Mogl.* a. 1, s. 1, *Teat. com. fior.* 1, 11.

§. XLIV. *Proverbio*. — CHI NON HA, NON È. Vale *Chi non ha denari o ricchezze, non è stimato da persona*. — *Lea.* In questo mondo non sono stimati se non i ricchi. *Gu.* L'è così la faccenda: Chi non ha, non è. *Nell. J. A. Com.* 5, 94. — *Id. ib.* 3, 260. Il sublime cigno di Venosa cantò: *Tanti quantum habetas*. Lo che risponde al nostro vulgar motto, *Chi non ha, non è*. *Papin. Burch.* 97.

§. XLV. *Proverbio*. — CHI S'HA, S'ABBA. Cioè, *Pongasi in dimenticanza lo avvenuto, qual si sia delle parti contendenti quella che abbia avuto danno, o maggior danno*. *Andr. Zara* a chi tocca, o *Zara all'avanzo*; cioè *A chi ella tocca, suo danno*. *Dial. mil.* *Chi n'ha avùu, n'ha avùu*, ovvero *Chi n'ha 'vùu, n'ha 'vùu*. — Io non so che questa differenza si possa altramente acconciare, che facendosi a chi s'ha, s'abbia. *Car. Lett.* 2, 106.

§. XLVI. Questo verbo AVERE, quando ha immediatamente per oggetto un sust. assoluto, cioè non accompagnato da articolo, esprime l'azione da esso sust. significata. Per es., AVERE APPETITO, AVER DUBBIO, AVER POTERE, AVER VITA, e simili, importano *Appetire, Dubitare, Potere, Vivere*, ec. (Laonde, ciò detto una volta, o tali locuzioni non s'hanno a trar fuori, ovvero si hanno a registrare sotto a' sostantivi per mezzo de' quali vengono fatte. La *Crus.* e *Comp.* imbrattano carta e qui e quivi alle spese degli studiosi, purchè se ne rammentino; giacchè la memoria li vuol tradire o nell'una sede, o nell'altra, e bene spesso in questa ed in quella. I modi di dire, accennati nel presente paragr. e nel seg., ingombrano nel *Diz. di Pad.* per citarne un solo, sotto il tema di AVERE più di 850 linee, tutte a puro vantaggio degli Editori.)

§. XLVII. E parimente da questo verbo AVERE, congiunto con diversi nomi per

mezzo di certe preposizioni, risultano certe maniere di dire, le quali si vogliono registrare sotto le voci dominatrici e particolari. (Per es., AVERE IL TORTO, AVERE IN COSTUME, AVER MENO UNA COSA, ec., ec., son tutte locuzioni da porre sotto alle rispettive parole dominatrici TORTO, sust. m., COSTUME, MENO, e così dell'altre. La Crus., per lo contrario, ed i suoi fidi seguaci ora notano tali frasi in AVERE, e non ne fanno pur cenno sotto le voci principali; ora le traggono fuori sotto le voci principali, e le dimenticano in AVERE; ed ora le mettono in bella mostra e qui e là e colà, con sempre il corteggio degli stessi esempi. Si fatto è ciò che i nostri Vocabolaristi chiamano metodo lessicografico; chè per essi metodo e guazzabuglio son sinonimi. L'Alberti è finora il solo che abbia imitato la ragionevole economia de' Vocab. e Diz. stranieri; ma speriamo che il giovine Frulloncino si farà gloria d'essere il primo a tenersi per questo capo con l'Alberti, coraggiosamente dipartendosi dalle vestigia del suo grand'avo, il Frullon de' Frulloni. Dove no l'facesse, gli so dir io ch'è e ne avrebbe a tutta equità le più sonore beffe del mondo.)

«§. XLVIII. AVERE, verbo, in vece del verbo ESSERE. — Bocc. g. 3, f. 10. Ed ebbe di quegli che intender vollono alla melanese. E nov. 34, 12. Al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi al presente, perchè guanto v'avesse luogo. G. V. 1, 44, 2, E portò seco del vino, il quale dagli Altamontani non era usato, nè conosciuto per bere, perocchè di là non avea mai avuto vino, nè vigna. Liv. M. Tutti furono battuti colle verghe nel mezzo della piazza, ed ebbono tagliata la testa. (Cioè, fu loro tagliata la testa.)» CRUSCA, ec., ec. — «Male fanno quelli che dicono *V' ebbero alcuni*: bisogna dire similmente *Vi ebbe alcuni*.» ALBERTI, Diz. enc.

Osservazione. — Il soprascritto paragrafo presenta due questioni da ventilare: l'una indotta dalla Crus., l'altra dall'Alberti. E noi, per osservare ordine, facendoci dalla prima, cioè che AVERE negli es. allegati e ne' simili ad essi ha forza di ESSERE, diremo schiettamente non poterci entrare che il verbo AVERE, per quanto possente e rispettato egli sia, abbia virtù non che di mettersi nel luogo di ESSERE (che è il verbo per eccellenza, l'archetipo d'ogni altro, l'autore della intera famiglia verbesca), ma di trasformarsi in lui medesimo. Piaciuto su la scena le trasformazioni d'Arlecchino e di Girolamo; pur niuno le ha per vere. E sebbene fosse riuscito a certi burleschi

di far credere a Manetto Ammannatini ch'egli avesse cessato d'essere il grasso Legnajuolo, come il chiamavano per soprannome, e fosse diventato uno ch'era detto Mattéo, nondimeno egli era pur sempre il grasso Legnajuolo, e non altri. Io dico adunque, e son per dinnostrarlo, che il verbo AVERE negli es. addotti e in tutti i simiglianti esercita strettamente il proprio officio; e che, mentre egli ha per soggetto un sust. tacito, ha per oggetto quel nome appunto che in tali costrutti è da' Grammatici considerato a rovescio per reggitore della clausola. Di fatto nel primo es. = *ebbevi di quelli che intender vollono* = il pieno sentimento è: *La brigata* (di cui parla il Bocc.) *vi ebbe*, cioè *ebbe nel suo seno di quelli*, cioè *una parte o un certo numero di quelli che intender vollono*... che fosse meglio un buon porco, che una bella tosa. — Dice il sec. es.: «*Germino, il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna*... al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi al presente, perchè guanto v'avesse luogo.» Ed io spongo: *Quivi egli o la nave non avea falconi al presente.* — Es. terzo: «*Di là* (da' monti) *non avea mai avuto vino, nè vigna.*» Cioè, *Di là da' monti il paese o la Francia non avea mai avuto vino, nè vigna.* — Es. ultimo: «*Tutti... ebbono tagliata la testa.*» E qui non è bisogno di cercarne il soggetto, che ognun vede lui esser quel *Tutti*. Ma chi non riderebbe di quella chiosa posta dal Frullone per salvare il suo AVERE per ESSERE, = «*cioè, fu loro tagliata la testa*»? Certo che l'uomo, il quale ha tagliata la testa, ben mostra che la testa gli fu tagliata; ma non cessa per ciò che lo stato in cui egli ha la sua testa non sia quello d'averla tagliata, o ferita o lordata o insanguinata, se di così dire avesse richiesto la narrazione. Ecco pertanto giuridicamente, e secondo coscienza, assoluto il nostro verbo AVERE dell'usurpazione a danno ed onta del verbo ESSERE, imputatagli dalla Corte de' Grammatici preseduta dal Gran Giudice soprannominato il Frullone. Queste cose fermate, un'altra considerazione ne emerge; ed è, che ne' disputati costrutti la formola è, rigorosamente parlando, si differenzia dalla formola *HA*: quella esprime un non so che di più generico ed esteso; questa un non so che di più speciale e più ristretto. Dice il Petrarca: «*Una parte del mondo È che si giace Mai sempre in ghiaccio.*» Qui la generalità e l'estensione è patente; onde, a mio giudizio, se il Petr. avesse in quella vece dettato = *Una parte del mondo HA che si giace*, ec., egli avrebbe fatto un cattivo uso di questa

formula HA, come più specificativa e più restrittiva. Dicono i Deputati alla correzione del Decamerone, p. 23, ediz. Crus.: « *Ma perchè ci è chi ha preso per sua faccenda abbattere ... quello veramente aureo libretto*, ec. » E ciò dissero con molta sì proprietà, come arte, per non aver voluto in certo modo particolareggiare il luogo dove aveva esistenza e stanza colui che s'avea presa una sì poco lodevole faccenda, a fine di pur trattarlo con alcun riguardo. Così nel caso opposto con eguale accorgimento il Caro, *En.*, l. 1, v. 278: « *D'incontro è di gran massi e di pendenti Scogli un antro muscoso, in cui dolci aque Fau dolce suono; e v'ha sedili e sponde Di vivo sasso: albergo veramente Di Ninfe.* » Eccovi come, dopo aver egli fatto conoscere il dove è posto quell'antro, specificatamente e ristrettivamente vi accenna ch'esso antro ivi ha sedili e sponde. A questo v'ha sostituite v'è, e la finezza del dire è perduta; perduta è la soprana maestria del dipingere. Tuttavia (non ascondasi il vero) la sottil differenza che abliam qui distinta fra l'una e l'altra formula, non pure è sempre fuggita dagli occhi de' nostri Grammatici, ma spesso ancora fu trascurata infino da' classici scrittori. I Francesi, più diligenti osservatori di questa minuzia, con'altri la dirà senza dubbio, si guardano bene di confondere nelle scritture elaborate, e richiedenti l'appunto, il loro *Il est* col loro *Il y a*: perciò essi dicono, v. g., *Il est des dangers aux quels l'homme le plus sage ne saurait échapper*; non mai *Il y a des dangers*, quando il loro fine sia d'esprimere in generale l'esistenza di tali pericoli: ed al contrario e' diranno, v. g., *Il y a dans Horace des passages, qu'on explique difficilement*, non già *Il est dans Horace*, ec. A ogni modo i loro poeti si dipartono da questa regola; anzi non dicono mai *Il y a*, ma sempre sempre *Il est*, a fine di schivare lo iato di quella prima forinola. Nè dobbiamo farcene maraviglia; poichè da qualche tempo in quà veggiam pure gl'italiani poeti troppo concedere alla schifiltà delle orecchie in pregiudizio assai volte de' diritti dell'intelletto. Ah! posiammo un poco, siccome usava dire il buon Segneri in terminando la prima parte delle sue Prediche; e poi ripiglieremo. = Ora è da rivedere la sentenza dell'Alberti concepita in questi termini: « *Male fanno quelli che dicono V'EBBERO ALCUNI: bisogna dire V'EBBE ALCUNI.* » L'Alberti trascrisse puntualmente questa risoluta sentenza dal Salvini, il quale con solenne gravità la pronunziava nelle *Annot. Buonar. Fier.*, p. 458, col. 2: sentenza

accettata e promulgata da' trombettatori e cornettatori dell'oligarchia de' Grammatici e de' Pedanti. Ma vie più discretamente e vie più sapientemente, gran tempo innanzi al Salvini ed a' Pedanti e Grammatici della trombetta e dal corno, aveano detto i Deputati alla correzione del Decamerone, p. 49 in fine, e 50: « *VE NE ABBIAO stamparono que' del XXVII, preso, come crediamo, da que' buon' testi che egli ebbero. Il che troviamo ancor noi unitamente ne' due nostri migliori. Negli altri, si può dir tutti, VE NE ABBIA; e NELL'UNO O NELL'ALTRO MODO CHE EI SI DICA, SARÀ BEN DETTO.* » Ma questa ultima pare più in uso, e perciò assai piana e ricevuta come ordinaria dagli orecchi. E questa è per avventura la cagione che quell'altra più rara sia stata guasta. » Ed il cel. ab. Mich. Colombo, accortosi che al passo discusso dai Deputati il Rolli aveva apposta la seg. nota = « *Chi sa la proprietà della lingua leggerà ABBIA, e non ABBIANO* » =, rispose: « *Non so vedere perchè chi sa la proprietà della lingua debba leggersi ABBIA, se il Bocc., il qual certo la sapeva, vi scrisse ABBIANO; chè così hanno i testi migliori. E i Deputati e il Salvati, che pur la sapevano, non ebbero difficoltà di adottare ancor essi nelle edizioni loro questa lezione. Fatto sta che Avere per Essere usasi impersonalmente con più di vaghezza e di eleganza; ma non è per questo che non si possa usare altresì come verbo personale, siccome appunto fece qualche volta il Boccaccio, e con esso altri colti ed approvati scrittori.* » Or io potrei quì licenziarmi dal Lettore, già pur a bastante essendo fatta manifesta l'ingiusta sentenza del Salvini e di quelli altri cotati dalla trombetta e dal corno. Ma, poichè l'ab. Colombo insieme con quelli confonde lo *Avere* coll'*Essere*, e ci parla di verbi usati impersonalmente, ch'io non ammetto, verrò provando quì pure sotto brevità la non cambiata natura del primo (*Avere*), e poi mostrando che l'uso del medesimo nel plurale è molto più frequentato per le buone scritture, che altri forse non estima. Il passo di che fanno cenno i Deputati è cotesto (g. 2, n. 10, v. 2, p. 310): « *Messer Lotto Gualandi per moglie gli diede (a Messer Ricciardo di Chinizia) una sua figliuola, ... una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n'abbiano che lucertole verminare non pajano.* » In questo es., e parimente in tutti gli altri ne' quali il verbo *Avere* si trovi adoperato in similguisa, egli è posto ellitticamente, dovendosi

sottintendere un sust. costituente l'oggetto di esso; il qual sust. in generale è *Esistenza*; sicchè *Avere esistenza*, mentre equivale a quello *Essere* qui voluto dalle prefate Signorie, ha già sopra di esso, non ch'altro, il vantaggio di non confondere le idee, nè di snaturare le cose. Ma troppo importa il riflettere, che, attribuendo ad *Avere* il fittizio signif. di *Essere*, non altro si accenna che un sentimento vago e quasi inetto a fermar l'attenzione; laddove, conservandogli il proprio valore, si procaccia alla fantasia il diletto di trovar la voce completa che determini la speciale maniera d'esistenza o la cosa che una persona o che che sia ha nella sua presente maniera d'esistere. Ora nel passo del Bocc. che abbiamo premesso a questo ragionamento, il sust. da sottintendersi è *Esistenza* in compagnia della idea determinativa di *luogo, stanza, dimora*; e però si viene a dire « comechè in Pisa poche di esse giovani abbiano esistenza dimorandovi, stanziandovi, le quali non pajano lucertole. » Che se fosse piaciuto al Bocc. di esprimere il medesimo concetto con l'altra forma di *comechè poche ve n'abbia*, il verbo *Avere* non saria qui usato impersonalmente, come opinava il sig. ab. Colombo di sempre onoranda ricordanza; ma, per lo contrario, la voce *Pisa* o *Quella città*, sottintesa, se ne farebbe il soggetto, e la voce *poche* diventerebbe l'oggetto di quell' *abbia*. Sicchè ne avremmo un tal costrutto: *Comechè Pisa o quella città ne abbia poche nel suo seno, le quali, ec., ec.* Mano adesso a mettere in batteria certi pochi es. cui non osservarono o dissimularono que' signori dalla trombetta e dal corno già più volte ridotti alla memoria di chi non isdegna di leggermi. — Non sai tu che lo mondo Si dovria dir non-mondo, Considerando quanto Ci hanno immondezze e pianto? *Brun. Lat. Tesoret. p. 269.* (Cioè, Considerando quanto luogo ci hanno immondezze e pianto. — Si noti per altro che l'es. qui recato è conforme alla stampa napoletana del 1788, per Tom. Chiappari; ma l'ediz. fior. del 1824 per cura del Zannoni, a c. 197, ha: Considerando quanto Ci ha non-mondezza e pianto. Onde lo voglio tenere per una spingardella che abbia tirato a vuoto.) Oh quante ve n'ebbero che maladissero la mia venuta! *Bocc. Amet. 112, ediz. fior.* (E cosl pure la parinigiana. — Cioè, Oh quante delle Ninfe ne' templi Sicanj ebbero esistenza o luogo o dimora o sede o ingresso, ec., le quali maladissero la mia venuta!) I preti deono predicare la parola di Dio; e non tanto solamente i preti, ma ancora i savj uomini

laici; chè nel tabernacolo della vecchia Legge non avevano pur solamente le grandi stole (*tasze, coppe*, lat. *phiala*, franc. *Fiote*), ma avea ancora delle cigole (*piccole*). *Grad. S. Gir. gr. 20, p. 55.* (Cioè, nel tabernacolo non avevano pur luogo solamente le grandi stole; ma il tabernacolo avea ancora delle stole piccole. Ma nella prima sede si potrebbe anche sporre così: nel tabernacolo i sacerdoti non avevano, ec.) Ma nel fatto dell'esser pura (*la favella*), benchè non poche v'abbiano delle bellezze del parlar di quel secolo, ... si vede tuttavolta che, ec. *Salviat. Op. v. 2, p. 208.* (Cioè, benchè non poche delle bellezze di quel secolo abbiano sede o posto o luogo o ricetto o nido, o simile, in quelle scritture, ec.) Godonsi alla villa que' di ariosi e chiari e aperti; hannovisi leggiadri e giocondi spettacoli, ragguardando que' colletti fronzuti, que' piani vezzi, quelle font e que' rivi, ec. *Pandolf. Gov. fam. 69, ediz. veron. del 1818.* (Le stampe a questa anteriori sono qui corrotte. — Cioè, Si godono da villeggianti o dagli accorrenti alla villa, ec.; e da essi vi si hanno a godera leggiadri e giocondi spettacoli. Ho qui rapportato questo es., tuttochè non quadri alla proposta, non essendo improbabile che taluno vi pigli quell' *hannovisi* per lo *vi sono de'* Grammatici.) E perchè alcuni de' nostri ve ne avevano di eminentissimo ingegno e di tale intelletto, onde si poteva sperare li maggiori successi, ec., ec. vengno proposte molte invenzioni maravigliose. *Pros. fior. Par. III, v. 1, p. 21, ediz. fior. 1722.* (Cioè, E perchè alcuni de' nostri vi avevano, idest avevano in Pisa stanza o dimora, i quali erano forniti di eminentissimo ingegno, ec.) E le Satire vi avevano, che sono Urbanità vere, perchè, ec. *Pros. fior. ib. 53.* (Cioè, E le Satire avevano lor luogo o posto o sede in quella mascherata.) Alcune (viti) ve ne aveano, le quali. ... larghissimi ombracoli di lor verdura ne distendevano. *Pros. fior. ib. 60.* (Cioè, Alcune viti fra esse quivi aveano vita o vegetazione o piantamento o postura, le quali, ec.) E quante ebbervi a sei Carrozze, e quante a otto. *Buonar. Fier. g. 3, a. 5, s. 4, p. 179, col. 1.* (Cioè, E quante carrozze, ec., vi ebbero campo di far mostra di sè.) È tal, che de' suoi pari Ve n'hanno pochi o rari. *Id. ib. g. 1, a. 3, s. 2, p. 20, col. 2.* (Cioè, È tale, che de' suoi pari quivi pochi o rari hanno esistenza, dimora, stanza. — Il Salviati, a proposito di questo passo, dice che « più conforme alla forma spagnuola e francese sarebbe il dire *VE NE HA POCHI E RARI.* » Oh dunque vedete come quegli stessi

Grammatici, i quali hanno sempre l'arco teso a ferirne, dove ci scappi alcun francesismo o spagnolisimo, vengono poi ad imporci d'usarli in favore del *Ve n' ha!* Signori Grammatici, quando vi sarete messi d'accordo con voi medesimi, e ciascuno con sè, vedremo se ci torni il conto a porgere orecchio a' vostri cianciamenti.) Dal vostro ragionare.... se ne può senza fallo arguire, non creder voi che si desse che una sola specie di melloni, quando ve ne avevamo di due sorte. *Bracc. Rin. Dial.* 131. (Cioè, quando ivi avevano esistenza o vegetazione o piantamento melloni di due specie. Ovvero, quando ivi que' campi avevano due specie di melloni. Che molte di tali forme si possono in più maniere risolvere, servando pur sempre al verbo *Avere* la propria e legittima significanza.) = Ma già parmi che gli es. recati debbano essere assai, se non fors'anche d'avanzo, al mio proposito; il quale era di chiarir l'ingiuà asciata che vibrò da cieco l'altiero Salvini contro a coloro che scrivono *hanno, ebbero*, ec., dov'egli voleva non si scrivesse altramente che *ha, ebbe*. E di certo non si potrà mai dire che *facciano male*, com'egli sentenziava, coloro che seguono a un tratto ragione e autorità. Nondimeno c' non mi costerebbe gran fatica l'aggiungere ancora esempi ad esempi; e da vantaggio ne avremmo, se, dall'una parte, molti non si fosse ardit di raderli dalle scritture la turba degli stampatori e de' correttori, - e se dall'altra gli scrittori medesimi non si fossero mansuetamente arrenduti ad osservar quello che si facea lor credere, solo essere il buon uso: chè scrittori e stampatori e correttori si lasciarono tutti, o quasi che tutti, portar via alle cattedratiche menzogne de' Pedanti e Grammatisti, come di sopra si dicea, dalla trombetta e dal corno.

§. XLIX. Questo verbo AVERE fu talvolta fatto servire insieme e per *Avere* e per *Essere*. - Poichè ebbono udita la messa, e istati in orazione infino a terza. *Fior. S. Franc.* (Cioè, e furono stati in orazione. - Altri es. ne reca il Voc. di Ver.; altri ancora se ne trovano per le scritture antiche: ma tali maniere, che accusano più tosto la smemoratezza di chi scrive, che non diano segno di buon gusto, non sono oggimai più gradite, e l'uso generale le rifiuta. - Manca la citaz. della pag. d'onde s'è cavato l'addotto es., perchè nella scheda una macchia me la nasconde; nè stimo che fructi la spesa il cercar di nuovo il passo.)

§. L. AVERSI. In senso procacciat. o appropriat., che viene a dire *Avere a sè*, come

nelle frasi AVERSI TROPPO CARO, AVERSI CURA, e simili. V. in CARO, aggett., in CURA, sust., ec.

AVERÈ. Sust. in. Ciò che l'uom possiede, *Roba, Facoltà*, ec.

§. AVERÈ. T. de' Mercatanti, Ragionieri, ec., i quali indicano sui loro libri con la parola AVERÈ la parte dove notano i debiti attivi, e con la parola DARE l'altra parte dove notano i debiti passivi. (Per Debito attivo s'intende un Debito d'altrui che si ha diritto di farsi pagare; e per Debito passivo s'intende quello che si è tenuto a pagare al creditore.) - Tornerà allora in acconcio d'esaminare con maggior attenzione le partite del dare e tiell'averè, i suoi benefizj e la vostra corrispondenza. *Segner. Div. M. V.* 256. (Qui figuratam.)

AVERLA. Sust. f. (Uccello silvano).

§. I. AVERLA CAPIROSSA. *Lanius rufus*. Briss. - *Simon. Lanius pomeranus; Lanius Collurio rufus* Lin. cur. Gmel.; *Lanius rutilus* Lath.; *Felia* maggiore ferruginea Stor. Uccell. - *Dial. fior. Averla o Ghierla o Verla o Felia capirossa. Dial. pis. Castrica o Castorchia capirossa. Dial. sen. Caporosso. Dial. volter. Guaja rossa. - Franc. La Pie-Grièche rousse.* (Savi, Ornit. 1, 98.)

§. II. AVERLA CENERINA. *Lanius minor* Lin. - *Simon. Lanius italicus* Lath.; *Felia cenerina* mezzana Stor. Uccell. - *Franc. Pie-Grièche d'Italie. - Dial. pis. Agassella, Verla gazzina, Ghierla gazzina. Dial. fior. Felia cenerina. Dial. sen. Castorchia o Castrica tramontana. Dial. volter. Guaja.* (Savi, Ornit. 1, 96.) *Dial. mil. Gasgèta* (pronunziando le lettere *gge* come *je* o *ge* in francese, ma con l'*e* molto larga), e *Stragazza*. - Quell'uccello che nella Campagna di Roma si dice *Castrica*, in Toscana si dice *Verla*, e in Lombardia *Stragazzina* o *Ragazzola*, e da altri *Falconcello* e *Gazza sparvieria*; latinamente *Collurio* o *Laniarius*, o sia *Lanius major*, dall'assomigliare a una specie di Sparviero di quello stesso nome. *Olin. Uccellier.* 41.

§. III. AVERLA FORESTIERA. *Lanius meridionalis* Temm. (Savi, Ornit. 1, 102.)

§. IV. AVERLA GROSSA. - V. SOLO IN AVERLA MAGGIORE.

§. V. AVERLA MAGGIORE. *Lanius excubitor* Lin. - *Simon. Lanius cinereus* Aldrov.; *Felia grossa* Stor. Uccell. - *Franc. La Pie-Grièche grise. Dial. pis. Averla grossa. Dial. fior. Verla grossa. Dial. sen. Castorchia grossa.* (Savi, Ornit. 1, 94.) *Dial. rom. Castrica palombina. (Olin. Uccellier.* 41.)

§. VI. AVERLA PICCOLA. *Lanius Collurio* Lin. - *Simon. Felia rossa minore* (maschio,

adulto, giovane) Stor. Uccell. - Dial. pis. *Averla* o *Ghierla* o *Verla* scopina o piccola. Dial. fior. *Felia* piccola. Dial. sen. *Castrica* o *Castorekia* bigiarella. Dial. volter. *Guaja* piccola. - Franc. *La Pie-Grièche Ecorcheur*. (Savi, Ornit. 1, 100.)

§. VII. AVERLA SCOPINA. - V. sopra in AVERLA PICCOLA.

AVERNO. Sust. m. L' *Inferno*, secondo la credenza de' Gentili.

§. AVERNO. T. de' Naturalisti, i quali danno questo nome a que' *Laghi da cui esalano vapori mortiferi*. (Manca l'es. nell'Alberti.) - Il fumo ed alito de' lagoni non fa morire gli uccelli che vi passano sopra volando, come accade negli averni; ma per lo contrario gli uccelli vi si adunano in gran quantità nell'inverno per difendersi dal freddo. Per altro anche il famoso averno del Regno di Napoli oggi non tramanda più esalazioni micidiali, e produce pesci. Bisogna dunque supporre che gli averni anticamente non fossero quali ci vengono descritti, ec. *Targ. Tozz. G. Viag.* 3, 402.

«AVOLTERATO. V. A. Add. da *Avolterare*. *Macchiato e bruttato d'avolterio*. - « *Ovid. Pist.* Ella, disonestamente avolterata, ti conobbe marito; ma l'onestà diede te a me, e me a te. » *CAUSCA*, ec., ec.

Observation. - Si lasci da parte questa bella maniera di spiegare una voce antiquata per mezzo d'un'altra antiquata parimente; e qui si noti soltanto che la lezione ricevuta dalla Crus. è spropositata. Dice il testo lat.: « *Turpiter illa virum cognovit adultera virgo; Me tibi, teque mihi tēda pudica dedit.* » Dunque non mica l'onestà diede te a me, ma l'onestà tēda, ec., è da leggere, e tēda per nozze, matrimonio, è locuz. figur. usatissima da Ovidio e dal suo traduttore. Anche la stampa del Rìgoli, a c. 57, ha: « *Ella disonestamente avolterata ti conobbe marito; ma l'onestà tēda diede te a me, e me a te.* » E il Cod. ambros. (che d'avvantaggio è netto di quel rancido avolterato piaciuto alla Crus. ed al Rìgoli) pone l'intero passo in tal forma: « *E la disonesta vergine adulteratamente ti conobbe marito; ma l'onestà tēda diede te a me, e me a te.* »

«AVOLTERATORE. V. A. *Adultero*. - « *Ovid. Pist.* Ora volesse Dio che l'avolteratore Parisse fosse affogato nelle pericolose acque. » *CAUSCA*, ec. ec.

Nota. - V. in ADULTEROSO l' *Osservazione*.

AVÓRIO. Sust. m. Tale è il nome che sogliam dare alla *Materia dei denti dell'elefante*.

te, massimamente allor quando sono distaccati dalla sua mascella per essere lavorati dagli artefici. (La dichiarazione della Crus. è « *Dente di liofante* »; dove la voce *liofante* è una vera gemina di Murano.)

§. I. *Figuratam.* per *Candore* (delle mani, del collo, del seno, degli ómeri, ec., secondo che richiede l'intenzione del contesto). Parimente i poeti dicono, con voce tolta a' Latini, *Eburneo* o *Eburno* per *Bianco* a simiglianza dell'avorio. = *Candido*, leggiadretto e caro quanto, Che copria netto avorio e fresche rose. *Petr.* nel son. *O bella mano*. (Cioè, che copria le mani tra candide e rose.) E le matrone, Che da' sublimi cocchi alto disdegnano Chinar lo sguardo a la pedestre turba, Non disdegnan sovente entrar con lui (col parrucchiere) In festevoli motti, allor ch' esposti A la sua man sono i ridenti avorj Del bel collo, e del crin l'aureo volume. *Parin. Matt.* 47. La destra Ella intanto ti porga, e molle caschi Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio. *Id. Messog.* 95.

§. II. E, *figuratam.* ancora, *AVORIO* per *Bianchissimi denti*. = E l' bel viso vedrei cangiar sovente, ... E le rose vermiglie in fra la neve Mover dall'óra, e scoprìr l'avorio Che fa di marmo chi da presso il guarda. *Petr.* nel son. *Io canterei d'amor*. (Per rose vermiglie intendi le labbra; - per neve la candidezza del volto; - per óra il fiato che accompagna il favellare; - per avorio, come s'è proposto, i denti. [Che matto!] = La Crus. e Comp. ci danno questo paragr. come siegue: « §. *Per metaf.* - *Petr.* son. 102. E le rose vermiglie in fra la neve Muover dall'óra, e scoprìr l'avorio. » Da un paragr. in tal forma compilato chi mi sa cavare un costrutto? Si turba in vista, e da rubini e avorio Veggio uscir quel che spiaceci che tarda. *Notajo Giacomo* (cit. dal Tassoni nel commento al preallegato sonetto del Petr.).

AVULSO. Partic. di *Avellere*. - V. in AVÉLLERE, verbo, il §.

AVVALERSI. Verb. intransit. pronominal. *Valersi, Prevalersi, Approfittarsi*. - Sebbene qui si ragiona d'accordo, e i nemici s'avvalgion di questa voce, nondimeno ... noi confidiamo nelle promesse di S. M., ec. *Cas. Lett. Caraf.* 65.

«AVVEGNACHÈ e AVVENGACHÈ. Avverbio. » *CAUSCA* e *COMP.*

Nota. - AVVENGACHÈ, o, per metatesi, AVVEGNACHÈ, non è un *Avverbio*; è una *Congiunzione*.

« §. *Notabile* è ne' SS. Pad. 2, 400. Essendo S. Patrizio ... in Iscozia, avvegnachè un

«giorno parlando egli col Re.... appoggian-
«dosi sopra un bastone.... pose la punta....
«sopr' al piè del Re.... e forollò il piè....
«Ma quel Re credendo, ec. (*Qui sta non per*
«*Siquidem, come nel §. II la Crusca; ma*
«*per Quam imposuisset.*)» *Voc. di Ver.*

Osservazione. — Se quel bravo uomo del Vannetti, compilatore di questo paragr., avesse un sol tantino meditato il passo qui riferito, di lieve si sarebbe accorto, la stampa del Manni essere magagnata; e in un attimo ne avrebbe indovinata l'emendazione. Che se per caso egli non si fosse sentito in data d'emendar di fantasia, non avea che a mettere uno sguardo nell'antica ediz. delle *Vite de' SS. Pad.* (Venezia 1475), e vi avrebbe letto correttamente a c. 185 tergo: «*Essendo ito Santo Patrizio a predicare la Fede di Cristo in Scozia, AVVENNE CHE, parlando uno di al Re.... per caso, non avvedendosene, appoggiandosi sopra un bastone.... pose la punta.... sopra 'l piede del Re, ec.*» E così letto, c'è non si sarebbe sinarrito in quel *Siquidem*, ed in quel da me non inteso *Quam imposuisset* (forse volle scrivere *Quum, ec.*), col quale parve a lui che terrebbe in piede l'uso notabile dell'*AVVENNACEN* ficcatosi dentro alla stampa del Manni. Quanto vaglia costesto Vannetti nella dottrina della lingua e nelle cose che a giudizio pertengono, oramai s'è veduto per troppi riscontri; e nondimeno un tempo egli ne era in grido di maestro, ed avea fama di Critico invitto, perchè il P. Cesari lo andava predicando, — perchè altri faceano eco al P. Cesari, — e perchè niuno usciva a rivedergli le bucce. Così è: nel regno della letteratura (io parlo adesso in generale) v'ha tal battaglia che si tiene, ed è pur tenuto dalla moltitudine, per invulnerabile al par d'Achille, infin che è lasciato dire e mestare e fender l'aria, senza che alcuno si brighi di sfidarlo al paragone dell'armi; ma fa' d'assallirlo a viso aperto e a mezza lina, e lo troverai tutto calcagno.

AVVENIMENTO. Sust. m. *Accidente, Caso avvenuto o incontrato.*

§. I. *Per Ciò che risulta o è risultato da una operazione, Risultamento o Risultato o Risultato o Ritratto.* — Se tu vorrai sapere quanti mattoni andasse in una piazza che si volesse ammattonare, tu dei quadrare la piazza, e poi quadrare il piano del mattone, e poi partire la quadratura della piazza nella quadratura del mattone. L'avvenimento saranno i mattoni che vi anderanno. *Tratt. Aritm. ms. p. 104.* Si parte li 7/8 per li 5/11, che ne verranno 77/40; e di questo avvenimento dob-

biamo fare decimi, che saranno 19/10 e 1/4 decimo. *Id. p. 3. (G. V.)*

§. II. *Per Assunzione, cioè Lo essere innalzato ad una suprema dignità. Franc. Avènement.* — Non intendeva, nè voleva che fosse fatta innovazione alcuna; ma mantenere le cose ecclesiastiche, ec., nell'essere che li aveva trovati al suo avvenimento alla corona.

Davil. 4, 60.

AVVENIRE. Verb. intransit. — V. **ACCADERE.**

«§. Si usa col *che* sottinteso. — *Fav. Esop.*
«17. *Avvenne il cervio per sua sciagura di*
«*passare per la contrada (che il cervio passò).*
«*E 51. Intanto avvenne la volpe tornò al co-*
«*vile.*» *Voc. di Ver., Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Osservazione. — Signori Vocabolaristi da Verona, da Bologna e da Padova, io mi penso che il verbo **AVVENIRE** non si sia giammai usato da corretto scrittore col *che* sottinteso; — e ancor mi penso che nel primo es. da voi prodotto, chi vi supplisse il vostro sottinteso *che*, ne uscirebbe questo elegantissimo costruito = «*Avvenne che il cervio per sua sciagura di passare*» =; non già = *che il cervio passò* =, come voi dite in parentesi. Ora io che ho per costume di tener sospetto tutto ciò che si divia dal regolato, e che sempre diffido delle cose stampate dal Manni, qual si è l'*Esopo* onde voi altri toglieste gli es. qui riferiti, apro l'ediz. secondo il *Cod. Mocen.*, ed a c. 12, vi leggo: «*Ed intanto avvenne per la sua sciagura il cervio di passare per la contrada.*» Sia lodato il Cielo! questo è buon costruito; e quel vostro *Avvenne il cervio* potete senza uno scrupolo al mondo scagliarlo nelle reni al sig. Domenico Maria Manni, tuttoché Accademico della Crus., e, che più monta in questa occasione, soprannominato il *Sofferente*. Ed altresì vi do animo a fare altrettanto per conto del secondo es. che voi ci allegaste; perciocchè il *Cod. Mocen.* legge ottimamente a c. 26 = «... *ed intanto la volpe tornando al covile, e non trovando i figliuoli, misesi con grande sollecitudine a cercare*» =; non già = *intanto avvenne la volpe tornò al covile* =, come ha lo stampato del vostro *Sofferente*. Siechè, padroni miei, chi pur volesse attenersi a quello, non dovrebbe già ficcarci la carota, che quivi il verbo **AVVENIRE** è usato col *che* sottinteso; ma gli starebbe l'obbligo d'avvertirne come la particella *che* sia rimasta in sul banco del tipoteta o nella penna del dormiglioso copista. Ed è stagione oramai di sgonberare i nostri Vocabolarj dello inutile, dello strano, dello spropositato, per far luogo a versarvi le

tante ricchezze onde riboccano tuttavia le italiane scritture. Ma, vedi prepotenza del destino! egli pare che fra noi si mettano per lo più al Vocabolarista coloro che tengono dello scarabéo, il quale si sviene all'odor delle rose, e si ringalluzza al fetore di qualche altra materia.

AVVENTATÓ. Partic. di *Avventare*; e si usa pure aggettivamente.

§. ALL'AVVENTATA. Locuz. avverb. *In modo simile a cosa o persona avventata; Avventatamente, Inconsideratamente.* = Colui che comandava fondersi le statue d'oro della Dea Vittoria, per servirsi, per la guerra, di quei danari, ... non parlò all'avventata in questa maniera: *Battiam le vittorie per la guerra*; che sarebbe stato un parlar con offesa, ec.; ma disse, ec. *Segni, Demetr. Fal. 110.* (Traduz. di Marc. Adr. «... non disse inconsideratamente: Battiamo le vittorie, ec.»)

AVVENTRINÀRE. Verb. neut. T. di Veterin. *Ammalarsi* (una bestia) di colica e distensione ventrale. (V. in **AVVENTRINATO**, partic., l'es.) = Il vaccajo, che in questa stagione (di luglio e d'agosto) non ha tutta l'attenzione per le sue vacche di tenerle ben rinfrescate, frugali nel vitto, con procurar loro la pastura d'erba magra e sana, e non grassa e floscia, colla quale suole beue spesso accadere che le vacche abortiscano (*sic*), vedrà le medesime avventrinare e immediatamente morire. *Lastr. Agric. 2, 151.* (Forse per error tipografico si legge *abortiscano* nell'es. preallegato, in vece di *abortiscono*. Potrebbe essere nondimeno che *Abortire* si dica in Toscana per *Abortire*, parlando di bestie; o pure che vi abbia questa voce un altro significato. In tal caso io mi terrei obbligato a chi me ne desse particolar notizia; chè pregevolissime io reputo tutte quelle voci le quali fanno ricca la lingua di vera ricchezza con rappresentare una nuova idea, o pure idee variatamente modificate.)

AVVENTRINATO. Partic. di *Avventrinare*. V. = L'erba medica è appetita dalle bestie, e specialmente dalle vacche, alle quali se si lasciasse mangiare a piacimento, tanto si riempiono, che muojouo avventrinate, cioè di colica e distensione ventrale. *Targ. Tozz. Ist. botan. 3, 161.*

AVVENTURATAMENTE. Avverbio.

§. Per *Aventura, Alla ventura, Come porta la ventura*; cioè *Inconsideratamente.* = Non si deono senza molta disquisizione le loro lezioni, nè a caso e avventuratamente cambiare. *Salvin. Pros. tos. 1, 248* (cit. dalla Crus. in **DISQUISIZIONE**).

AVVERBIÀLE. Aggett. T. gram. *Chè ha valore o qualità, ec., d'avverbio.* Si dice di due o più voci, le quali, unite insieme, hanno e forza e significazione d'avverbio. *Liberalmente, Mescolatamente, Prudentemente, ec., sono avverbj; Alla libera, Alla mescolata, Con prudenza, e simili, sono locuzioni avverbiali.*

AVVERBIALMENTE. Avverbio. *A maniera d'avverbio.* (Manca l'es.) = «E' non si vide mai cervo, nè damina.» Quello *E'* è da avvertire che non è copula, ma particella accorciata dall'intera *Egli*, avverbialmente posta; ed è frequente in bocca di noi Fiorentini, e corrisponde all'*Il* de' Francesi. *Salvin. Pros. tos. 1, 248.* (Questa voce è usata mille volte dalla med. Crus., come ognuno può vedere in **ALLA BALORDA, ALLA BESTIALE, A BOCCA**, ec., ec. — Ma così di passaggio vogliam qui notare che *E'*, accorciato da *Egli*, non può giammai esser posto avverbialmente; nè giammai s'è detto da' Francesi che il loro *Il* sia pur talvolta un modo avverbiale. Nel riferito verso = *E' non si vide mai cervo, nè damina* = la particella *E'* si vuol considerare puramente per riempitiva, cioè per un *pleonismo*, onde il costruito si fa in certi casi più sonoro e più grato all'orecchio, e che per conseguenza si frequenta di molto, e fors'anche di troppo, dall'uso generale degli scrittori e dalla consuetudine particolare del popolo toscano.)

Not. gram. — Dicesi che un *Aggettivo* è usato *avverbialmente* allora quando lo poniamo in un senso avverbiale. A questo proposito si veggano in **AGGETTIVO** i §§. VII e XIII.

AVVERBIATO. Partic. di *Avverbiare* (di cui per altro ci mancano finora gli es.). *Ridotto a forma ed a valore di avverbio.* = **PONIAMOCI** per *Benchè*, usatissima voce dagli antichi scrittori sanesi e da taluno de' fiorentini, e da molti moderni e viventi, a gran torto fu tralasciata dal Voc. della Crus., e dal nostro Politi per grande sbadataggine non avvertita, nè dal Tassoni, nè dal Cinonio; e vogliamo adesso rimetterla nel suo diritto di significare e di essere intesa per tutti i felicissimi Stati della Crusca, e le passiamo patente di buona parola di verbo avverbiato toscano, non volendo che possa esser dagli esecutori della *Tramoggia* contro i vocaboli forestieri molestata o impedita; e raccomandiamola a tutte le Accademie, che per tale la riconoscano, la trattino, e la ricevano. *Voc. Cater. 120. — Id. 46.* (Nell'es. qui prodotto, in vece di *verbo avverbiato*, era da dire più tosto *verbo copulato*; giacchè la voce *Poniamochè*, presa che sia per lo stesso

che *Benchè*, non è un avverbio, ma una copula, una congiunzione. Tutt' via potrebbe darsi alcuna occasione che *avverbiato* stesse più propriamente di *avverbiale*, considerata la dichiarazione che ne abbiamo proposta.)

AVVERBIO. Sust. in. T. gram.

Note grammaticali.

§. I. *Avverbi* si chiamano quelle parole invariabili che si accompagnano a' verbi, od agli aggettivi, od anche ad altri avverbj, od a certe preposizioni, o locuzioni avverbiali o prepositive, a fine d'aggiungere nuove idee o circostanze a quelle che le dette parti del discorso sono destinate a significare; ovvero a fine di accrescere, o diminuire, o, come si sia, modificar le idee e le circostanze medesime.

§. II. L'*Avverbio* rifiuta d'avere dopo di sé qualsiasi voce completiva. Destinato a modificare altre parole, non prepara la mente ad aspettare da lui più largo servizio. S'io dico, p. e., *I soldati italiani nella tal fazione pugnarono valorosamente*, il vostro intelletto ne è pago. All'incontro s'io dicessi, *I soldati italiani nella tal fazione pugnarono con*, voi mi domandereste a buon dritto, *Con che o Con chi?* E questo, perchè le preposizioni richiedono una voce completiva, la quale nel nostro es. sarebbe *valore*.

§. III. L'*Avverbio*, come già s'è veduto per l'es. del paragr. auteced., equivale ad una preposizione seguita da una voce completiva. *Prudentemente*, v. g., equivale a *Con prudenza*; — *Primeramente* equivale a *Da prima o In principio*; — *Ordinariamente* equivale a *Per l'ordinario*; — *Volentieri* equivale a *Di buona voglia*; — e così d'ogni altro. Laonde qualunque vocabolo che si può rappresentare mediante una preposizione ed un nome, è un *Avverbio*.

§. IV. Tutte quelle voci, le quali, terminando in *mente*, presentano una delle forme più frequenti dell'*Avverbio*, ma nondimeno richiedono dopo di sé una preposizione richiedente alla sua volta un nome, io stimo di dover chiamarle *Locuzioni prepositive*. Tali sono, p. e., *Indipendentemente da*, *Relativamente a*, *Coerentemente a*, *Acconciamente a*, ec., come quelle che importano *In modo o con modo indipendente da che che sia*, *In modo relativo, coerente, acconcio a che che sia*. Così pure io do il nome di *Locuzione prepositiva* a *Conforme a*, preso nel signif. di *In modo conforme a*, ed a qualche altra simil dizione che ora non mi rammenta. Chi s'ostinasse a negar loro una tale appellazione, mostrerebbe d'aver dimenticata la natura dell'*Avverbio*, che esclude, come detto è di so-

pra, ogni voce completiva, giacchè non ne ha bisogno.

§. V. Si noti per altro che i signori Beauzée e Roubaud fanno una bella, comechè forse troppo sottil distinzione, fra *Avverbio* e *Locuzione avverbiale*. Secondo essi, l'*Avverbio* specifica e caratterizza la natura dell'azione, e porta seco una continuità di ciò che esso esprime; all'incontro la *Locuzione avverbiale* non accenna che una modificazione parziale, un accidente particolare, — e temporaneo e fuggevole è ciò ch'ella significa. Laonde allorchè si vuol mettere un atto in opposizione con un abito, l'*Avverbio* è più idoneo a denotar l'abito, e la *Locuzione avverbiale* ad accennar l'atto. Per es., *Un autore, il quale non iscrive elegantemente, può tuttavia di quando in quando manifestar con eleganza i suoi concetti*. Così pure, *Fa' di resistere con fermezza e coraggio a questa tentazione; ma non cessar mai di battere coraggiosamente il sentiero della virtù*. I signori Beauzée e Roubaud mettono in chiaro questa loro opinione con più lungo discorso e con altre maniere di dire; ma, quanto a nostr'uopo, io stimo che deggia pur bastare il cenno che se ne è fatto.

§. VI. *Meno*, *Più*, *Come*, usati ad accennare un termine di comparazione, ed altrettali, son posti da' Grammatici fra gli *Avverbi*; nè pretendo io di scacciarneli; chè già taluno si agomenta al veder l'audacia (dic'egli) con che io vo tramenando e frugolando e capovoltando la grammatica. Ma non parmi tuttavia che debba essere inutile l'avvertire che, se l'*Avverbio* rifiuta qualunque voce completiva, e se l'*Avverbio* si risolve in una preposizione seguita da un nome, si vuol concludere che le suddette voci grandemente degenerano dall'indole di esso, come quelle che a poter adempiere il loro officio ricercano un compimento, e che, dopo essere risolte in una preposizione seguita da un nome, hanno bisogno ancora l'aiuto d'altri'altra parola. Per es., *Laura era più*; chi m'intende, s'io, aggiungendo, non dico, v. g., *Laura era più bella di Bice?*; ovvero (sebbene così non si soglia dire, ma si certo si potrà dir grammaticalmente), *Laura era bella in maggior grado, che non era Bice*. Altro es.: *Io sprezzo meno un ignorante*; e voi mi domanderete, *Meno di chi?* Ond'io dovrò necessariamente ripigliare, e dire *Io sprezzo meno un ignorante, che un pedante*. Altro es.: *Un giorno mi gittai stanco sopra l'erba come*. A questo parlare voi mi ridete in sul viso; ma più non riderete, s'io dirò col Petrarca, *Con'uom che tra via dorma, Gittaimi stanco sopra l'erba*

un giorno. Io pertanto le si fatte dizioni volentieri le nominerei *Locusioni* o *Particelle comparative*, o in simili maniere, secondo la loro significanza di tempo o di luogo, ec.; ma, per fuggir nota, quanto più posso, di novatore, e non rendermi dispetto alla Tramoggia, e a' Tramoggiaj (badate bene che *Tramoggiaj* è voce usata con questa medesima forza insin da oltre un secolo), ed a tutta la sinagoga de' Grammatici, de' quali e della quale mi professo umilissimo servo, continuerò, per questo capo almeno e per al presente, d'imitare il buon villano che lega l'asino dove vuole il padrone.

§. VII. Dove concorrano in una stessa clausola due *Avverbi* con la desinenza in *ente*, usano alcuni, per fuggir l'ingrato suono che n' esce, di levar quella desinenza al primo, imitando in tale artificio gli Spagnuoli. Il Bartoli dice nel libro del *Non si può* che « questa è una maniera d'innesto grammaticale che non tiene. » E l'Amenta nelle *Osservazioni* la disapprova ancor egli, e si smarrisce in vanissime ciancie. Ma il fatto si è che, dicendo, v. g., *Umana e benignamente* in vece di *Umanamente e benignamente*, si viene a dire *Con umana e benigna mente* o *maniera o guisa*; nè quindi da tal forma riceve pur ombra di offesa la *ragion grammaticale*. Ed un sì fatto innesto, come il Bartoli lo chiama, non che non tenga, ha fatto sì buona prova infìn da' primi tempi di nostra lingua, che dell' adottiva prole v' è quasi per tutto una bellezza. Eccone un saggio. — Se bene gli occhi aprite e vostro viso (*la vostra vista*) è chiaro, non vederete antica e novamente essere divenuto che terra a terra offendesse, uomo a uomo. *Fr. Guitt. Lett.* 14, 42. Le quali (*donne*) ... diversamente amano, quale più, quale meno, qual più fervente, quale più tiepidamente. *Boec. Filoc.* l. 4, v. 2, p. 94. Il medesimo ancora facevano gli altri fuggitivi, ... ma celata e tascosamente. *Giambul. Ist. Eur.* 193. (Altri es. ne porge questo scrittore.) Quelli i quali a guisa di servi gli amici bassi tengono, non solamente fanno superba e crudelmente, ma ancora ingiustamente e da tiranno. *Cas. Uff. com.* 177. Rispondeangli umana e benignamente. *Id. ib.* 182. Col quale possa ciascuno ... tranquilla e pacificamente godere. *Id. ib.* 90. (Questo esempio del Casa si allega nel Vocab. di Ver. dal P. Lombardi in conferma di TRANQUILLA, avverbio, per lo stesso che *Tranquillamente*. Il P. Lombardi non vide che *Tranquilla* in tanto fa quivi figura d'avverbio, in quanto gli è prestata la voce *mente* dal *pacificamente* che gli succede. Senza un tale aiuto di costa, il

Tranquilla non pur non avrebbe forza d'avverbio, ma guasterebbe totalmente il costrutto.) Dotta e acutamente distinse Aristotile tra queste due cose. *Salvin. Casaub.* 51. = Più altri es. si hanno in S. Agostino *Cit. D.*, nella *Storia* del Varchi, ec., ec. Del rimanente, s' io fossi richiesto della opinione mia circa lo adoperare una tal forma, la direi lodevole, purchè usata parcissimamente, ma stucchevole, e perciò biasimevole, ovunque ella sia troppo spesseggiata.

§. VIII. Talvolta è piaciuto ad alcuni scrittori di considerar certi *Avverbi* come voci declinabili per genere e per numero, facendoli concordare con gli Aggettivi a cui s'appoggiano. Esempj. = Agramante e Olivier battaglia orrenda. *Altrove* fanno, e giudicar si denno. Per duo guerrier di pari in arme accorti, *E pochi* differenti in esser forti. *Arios. Fur.* 41, 80. (Regolatamente parlando, era da dire *E poco differenti*.) Olivier, ch' ha di sopra il miglior braccio, Si che si può difender con la spada, Di quà, di là, tanto percuote e punge, Che, *quanta* è lunga, fa Sobrin star lungo. *Id. ib.* 41, 89. (Cioè, quanto è lunga.) E lei, che dato orecchie abbia, riprende, A tanta iniqua suspizione e stolta. *Id. ib.* 45, 30. (Cioè, a suspizione tanto iniqua e stolta.) Si il dolor mi move, Che mi sforza voltar le rime altrove, E trovar versi non tanti lugubri, Fin che 'l mio spirito stanco si riabbia. *Id. ib.* 8, 67. (Cioè, versi non tanto lugubri.) E porta (l'ippogrifo) il cavalliero in su la schena, E la donzella dietro in su la groppa: Così privò la fida della cena Per lei soave e delicata troppa. *Id. ib.* 10, 112. (Cioè, la cena troppo soave e troppo delicata per lei.) Fu con non troppa avventurosa sorte Dal Re veduto e da tutta la Corte. *Id. ib.* 17, 120. (Cioè, con sorte non troppo avventurosa.) = Di cotai uso porge il *Furioso* altri es. nell' accurata ediz. del Morali; ma in certe stampe, condotte da persone, le quali, per ignorare un sì fatto vezzo appiccatosi alla lingua e gradito a più altri scrittori, come si mostrerà per gli es. appresso, immaginarono che in ciò si fosse l'Ariosto o il suo tipografo abbagliato, cotesi aggettivi così declinati, e nondimeno adempienti le voci dell' avverbio, furono arbitrariamente ridotti, almen dove non facea forza in contrario la rima, all' ordinaria forma avverbiale. Il qual fatto dovrebbe essere novello disinganno, se ancor ne bisognasse, a chi bonariamente s'acqueta in ciò ch' e' trova impresso, e tanto più se impresso in carta sfoggiata e con vistosi caratteri e gotici ghirigori, ch' io per me, se intrinseci pregi non vi rinvengo,

soglio per l'opposito avere in quel conto che altri già tenne il miccio della favola auman-
telltatosi un tratto col vello del leone. Ma di
questo vizzo o inodo seguiamo oramai a pro-
durre altri esempli. — Dèssi qui intendere che
l'ufficio di senatori era perpetuo a vita, nè
non era niuno rimosso, se non per molta
gran cagione. *Fr. Bartol. S. Concor. Cong. Catil.* 28. (Ciòè, se non per cagione molto
grande.) Veggendosi molti meno che gli as-
salitori, cominciarono a fuggire. *Bocc. g. 5, n. 3, v. 5, p. 73.* (Quì la voce meno è posta
in signif. di minor numero; onde molti mena
è detto in vece di numero o in numero molto
minore.) Se io avessi spazio per quindici dì,
io troverei modo da civirne (da procacciarne
dei fiorini) d'alcun luogo, d'onde io ne debbo
avere molti più. *Id. g. 8, n. 10, v. 7, p. 267.*
(E qui la voce più vale maggior novero o uu-
mero, o maggior quantità; sicchè molti più
disse il Bocc. in cambio di ne debbo avere
molto maggior numero o novero, o molto mag-
gior quantità di fiorini.) Con troppi maggior
colpi che prima. *Id. g. 2, n. 5, v. 2, p. 100.* (Ciòè,
con colpi in troppo maggior numero; ovve-
ro con colpi troppo più forti.) Non avendo tem-
po da troppa lunga deliberazione, ... quanto le
gambe ne l' poterou portare andò via. *Id. g. 9, n. 1, v. 8, p. 21.* (Ciòè, da troppa lunga de-
liberazione.) La quale tanta contenta rimase,
quanta altra donua di suo amante fosse giam-
mai. *Id. g. 10, n. 7, v. 8, p. 261.* (Ciòè, la
quale rimase tanto contenta, quanto, ec.) Per
troppa lunga consuetudine. *Id. g. 10, n. 10, v. 8, p. 404.* (Ciòè, per troppo lunga consue-
tudine.) Io non meritava d'essere padre di
tanta buona famiglia. *Feo Belc. V. B. Colom-
b.* 149. (Ciòè, di tanto buona famiglia.)
Mille migliai di grazie con mercede Tì rendo,
signor mio, del ricco dono Che fatto m'hai con
tanta pura fede. *Pecor. g. 25, n. 2, nella canz.*
(Ciòè, con fede tanto pura.) Non pensai Che
tanta ingrata fussi (fosse) quella gente. *Pulc. Laig. Morg.* 10, 42. (Ciòè, che fosse tanto
ingrata.) Dell'altre frutte ancor vender so-
gliano; Ma perchè molte poche or ne spacia-
iamo, ec. *Cant. Carn.* 278. (Ciòè, Ma perchè
molto poche ora ne spacciamo.) Nulla voglia-
mo in groppa; Chè resta per viaggio Chi corre
colla bestia carca troppa. *Id.* 386. (Ciòè, con la
bestia troppo carica.) Il qual Paulino con tanta
bella grazia disse, ec. *Ben. Cellin.* 1, 67. (Ciòè,
con tanto bella grazia.) Certi non troppi buo-
ni pauni da cavalcare. *Id.* 2, 46. (Ciòè, non
troppo buoni.) Ei furono tanti arditi, che, ec.
Id. 2, 340. (Ciòè, furono tanto arditi.) Con
tanta bella maniera. *Id.* 3, 248. (Ciòè, con

tanto bella maniera.) Essendo tanti pochi.
Borg. Vinc. Orig. Fir. 90, ediz. *Crus.* (Ciòè,
Essendo tanto pochi.) D'alquanta iniglior con-
dizione, che di semplici vassalli. *Id. Vesc. Fior.* 486, ediz. *Crus.* (Ciòè, D'alquanto mi-
glior condizione.) Tanta grande speranza
v'hanno, che, ec. *Grad. S. Gir.* 5. (Ciòè,
speranza tanto grande.) Grandezza non ha
punta di certa misura. *Senec.* 92. (Ciòè, non
ha punto di certa misura. — E quest'uso del-
l'avverbio Punto così declinato è comunis-
simo nella patria del Frulloue.) Forse la cor-
tesia tutta in voi scese Onde molte vi son che
non n'han punta? *Fagiul. Rim.* 1, 71. (Ciòè,
non ne hanno punto.) Quello ch'ha la più me-
morìa, ha più pensiero: Chi non u'ha punta,
vive spensierato, E dorme il sonno suo quieto
e intiero. *Id. ib.* 3, 140. (Ciòè, chi non ne ha
punto, vive spensierato.) Chiunque si farà a
considerare ... quante più sieno le cose che
nelle prime lettere, di quelle che nelle ulti-
me, abbiamo riputate bisognevoli d'avverti-
mento, potrà, ec. *Crus. vol. F1, Prefaz. in
princ., ediz.* 1729-1738. (Ciòè, si farà a con-
siderare quanto più, quanto maggiori, in
quanto maggior numero sieno le cose, ec.)
Senza punti danari. *Bisc. Malm.* (cit. dall'Al-
berti in PUNTO, avverb., §. ult. — Ciòè,
senza punto di danari.) = Gli es. di cotesta
maniera, da noi recati, sono già tanti, e sì
grande ne è la copia per entro a mille scrit-
ture d'ogni età, d'ogni classe d'autori, d'ogni
guisa di stile, e sì di prosa, e sì di verso, che
ci è assolutamente vietato l'averla per iscor-
rezione intromessa ne' libri o dalla idiotaggine
de' copisti, o dalla fretta e shadatezza di chi
scrisse; non essendo verisimile che da tante
penne diverse e via via di secolo in secolo sia
caduto il medesimo errore: ed a togliere in-
fino al minimo sospetto vogliam che bastino
que' passi per noi riferiti, ne' quali ella è ra-
tificata dalla rima; nè tanti e tante egregi
prosatori e poeti se ne sarebbero valuti qua-
lora l'avessero stimata un biasimevole tras-
corso. E perocchè piace ad alcuni il vedere
che le maniere si fatte sieno pure obbedienti,
per così dire, alle briglie grammaticali, no-
teremo, a lor satisfazione, che gli *Averbi*
usati al modo degli aggettivi, e, ciò non
ostante, senza un puntino rilassarsi nel loro
ufficio, si riparano sotto l'ombra della *end-
lage*, il cui suono, tutto greco, già basta a
conciliarsi da sè venerazione, e a coman-
dare altrui la cecità della fede. Ma, con tutto
questo, e con pace della reverendissima e co-
lendissima *endlage*, io per me stimo bensì
che l'accunata maniera s'abbia da rispettare

negli antichi, i quali s'industriavano d'ingrandire ognor più e ingentilire la giovine favella, non solo per mezzo di nuove parole, ma eziandio col tentar nuovi costrutti e nuove guise d'esprimere i concetti della mente; ed anche stimo che non si debba dar taccia al Fiorentino dell'usarle tuttora alla giornata, come quello che la si trova in casa sua di lunga mano ricevuta e ammollita dalla consuetudine: ma porto a un tempo opinione che il castigato scrittore convenga tenerla in luogo di quelli idiotismi ch'è sempre lode il fuggire; perchè nè tale maniera ha grazia o garbo, nè mostra fior di brioso, nè serve alla speditezza, nè, in breve, ha parte alcuna che la raccomandi: ed io, s'io fossi poeta, mi guarderei pur di ricorrere ad essa nelle angustie della rima, temendo che il lettore non avesse a ridere del mio impaccio e del mendicato ripiego con cui ne fossi uscito. Ma soprattutto mi eccitano *troppa* gran compassione que' nostri lombardi schiccherasfogli, i quali si tengono d'aver fatto ricco ed elegante e stupendo dettato, allora che hanno trovato modo a incastonarvi un copioso assortimento di cotești e altrettali diamanti di Vetralla.

§. IX. Vi sono certi *Aggettivi* che si usano *avverbialmente*, conservando *ancor nondimeno* la loro prerogativa d'accordarsi in genere e numero co' nomi a cui s'accompagnano, ma più sovente pigliando forma invariabile o indeclinabile che dir si voglia. Es. della prima maniera. = *Quel padre tien corti a denaro i suoi figliuoli.* (Cioè, *Quel padre tiene i suoi figliuoli cortamente, con cortezza*, idest *con pochezza di denaro*.) Es. della seconda maniera. = *Coloro parlano piano.* (Cioè, *Coloro parlano pianamente*, idest *con voce piana, con voce sommessata*.) Mi piacciono le persone che fan lor cose presto e bene. (Cioè, *che fanno lor cose prestamente, con prestezza, e bene*.) = Ma questi accidenti grammaticali si sono già più distesamente trattati ne' §§. VII e XIII di AGGETTIVO.

« AVVERTENZA. *Avvertimento.* » *Crusca*, ec., ec.

« Osservazione. — Rispettosamente io domando alla Crusca: E per *Avvertimento* che cosa debbo io intendere? — Tu devi intendere (mi risponde) « *L'avvertire, Avvertenza.* » Udità una tale risposta, io spero che altri non sarà per tenermi troppo arditto, se circa l'AVVERTENZA, rinchiusa dalla Crus. in un solo paragrafo, m'avanzo a proporre la seguente compilazione:

AVVERTENZA. Sust. f. *Lo stare avvertito; Il por mente uno a quel ch'egli fa*

o dee fare; Lo usar cautela nelle sue operazioni; Il considerar quel che può avvenire da quel che si ha in animo di fare. = Sarebbemi durata un tempo questa commodità, senza che ninno se ne fosse accorto, se io, come da principio, con un poco d'avvertenza fossi andato così gentilmente delle molte cose che vi erano, togliendone dove una, e dove un'altra. *Firenz. As.* 299. (È questo l'es. che si allega dalla Crus. per confermare che « AVVERTENZA significa *Avvertimento*, e che per ciò AVVERTIMENTO tanto vale quanto *Avvertenza* » Ma bene! arcibene! arcibenissimo!) Parve, e non fu però buono il consiglio Di Malagigi, ec. A levar indi Rodomonte e il figlio Del re Agrican lo Spirto avea costretto; Non avvertendo che sarebbon tratti Dove i Cristian ne rimarran disfatti. Ma, se spazio a pensarvi avesse avuto, Creder si può che dato similmente Al suo cugino avria debito aiuto, Nè fatto danno alla cristiana gente: Comandare allo Spirto avria potuto Che, ec. Ma fu questa avvertenza inavvertita Da Malagigi, per pensarvi poco. *Arios. Fur.* 27, 4. Se ben riguardate, non stabilisce la legge in questo caso pena determinata, ma tutto lascia ad un discreto arbitrio, ad una prudente avvertenza di voi Giudici. *Tolom. Claud. in Orat. illustr.*, par. 1, p. 66 tergo.

§. I. Questa voce AVVERTENZA si trova pure usurpata qualche volta in senso di *Avvertimento, Ammonimento, Ricordo, Consiglio; Lo avvertire altrui di ciò ch'egli dee fare.* = Della qual cosa col marito insieme contentissima ringraziava Dio e la buona avvertenza e il vero conoscimento del medico suo compare. *Lasc. c. 1, n. 1, p. 107.* (Si veggia a c. 103 in che cosa consista l'avvertimento dato dal valente medico a quel buon marito per rimettere in sanità la cara moglie.) Conoscendo . . . che l'avvertenze ed i ricordi che s'è degnata di darmi, sono buoni. *Car. Lett.* 2, 32. Io da te chieggo Avvertenze e ricordi, onde sia saggio A tai perigli, e forte a tanti affanni. *Id. En. l. 3, v. 597.* E se per questo s'hanno a chiamare oscure (*certe Imprese*), me ne rimetto, e mi contento di valermi di qui innanzi delle loro avvertenze. *Id. Lett. Tomit. lett.* 42, p. 68. Avvertenze intorno alle mutazioni del Testo del *Lasca. Bracc. Rim. Dial.* 121. Adattabile ancora è ad essi (*morbi*) l'adempimento di quell'altra egregia avvertenza del medesimo autore: *Vitandum probamus frequentem et variam medicaminum potionem*, etc., etc. *Cocch. Bagn. Pis.* 268.

§. II. AVERE AVVERTENZA A CHE CHE SIG.

Porvi mente, Farvi attenzione, Avvertire in signif. di *Considerare*. Le donne son venute in eccellenza Di ciascun'arte ove hanno posto cura; E qualunque a l'istorie abbia avvertenza, Ne sente ancor la fama non oscura. *Arios. Fur. 20, 2.*

§. III. E, AVERE AVVERTENZA, per *Aver riguardo, Aver rispetto, Aver cura di non offendere altrui nè pur per ombra in che che sia.* — Se la fu per provar s'io non costante, Ella ne vede chiara esperienza; Chè non sarebbe nessun altro amante Ch'avesse avuto tanta pazienza, Avendo al suo onor grande avvertenza. *Lor. Med. Canz. bal. canz. 94.*

§. IV. FARE AVVERTENZA. *Considerare, Por mente.* — Or facciamo un poco avvertenza, vi prego, in che grado stiano amendue l'uno coll'altro, e per qual maniera possano far lega insieme. *Rucl. Oraz. in Opusc. ined. v. 3, p. 204.* Fatevi un poco d'avvertenza speciale. *Segner. Pred. 7, 6.* (Questo sec. es. si cita dal Voc. di Ver. e da' suoi copiatori in FARE, cioè fuor di luogo.)

AVVERTIRE. Verb. att. *Dare avvertimento o avvertimenti. Anal. Ammonire.*

«§. I. AVVERTIRE, per *Aver l'occhio, Considerare.* — *Segn. Stor. 1, 7.* Avvertite, dico, alla sicurtà e all'utile che vi sia in prender tosto questo consiglio.» *Diz. di Bol. Diz. di Pad.*

«§. II. E col terzo caso. — *Lasc. Gelos. 2, 4.* Dille ch'io sarò a ora, e che avvertisca al vecchio. (Cioè, abbia l'occhio.)» *Diz. di Bol., Diz. di Pad.*

Nota. — Forse che nell'es. del §. I questo verbo non è usato altresì col vostro terzo caso, come nell'es. del §. II? Signori Lessicografi da Bologna e da Padova, sapete voi d'onde provengono simili trascuratezze?... Le provengono dal copiare què e colà senza considerare più oltre. Nel luogo presente voi copiate a questo modo il primo paragr. dalla Crus.; ed il secondo dal Voc. di Verona, dove il P. Cesari avea già commesso il vostro medesimo sbaglio.

§. III. Per *Notare, Far conoscere, Far osservare.* — Due altre cose intorno alle presenti Lettere del Mei si deono in questo luogo per più esatta informazione de' lettori avvertire. *Pros. fior. par. 4, vol. 2, Pref. v.*

§. IV. AVVERTIRE, ellitticam., per *Avvertire (alcuno) di fare che che sia.* — Andar ti conviene per certo; Ma se sai quel ch'io t'avverto, Doverai pel tempo incerto Ammannito sempre stare. *Jac. Tod. p. 251, str. 18.* (La Crus. allega questo es. in conferma di AVVERTIRE per *Dare avvertimenti, Ammonire.*)

§. V. AVVERTIRE ALCUNO (aliquis) DI FARE O DIRE UNA COSA. *Avere egli l'avvedimento di farlo o di dirlo, Avisarsi o Risovvenirsi o Pensar di farlo o di dirlo; Por mente a farlo o a dirlo, e simili.* Franc. *S'aviser.* (Questa voce in questo senso è pur del dial. mil.) — Intervenne che la guardia si mutò, e non avvertì di dire alla guardia che entrava, che lasciasse uscire il Marchese. *Cas. Lett. Caraf. 113.*

§. VI. AVVERTIRE UNO CHE CHE SIA. Per *Porvi mente, Tenerlo a mente, Scolpirselo nell'animo.* — Udite. Quel ch'io vi dico, e i miei detti avvertite. *Car. En. l. 10, v. 166.* (Test. lat. «*Accipite ergo animis, atque hæc mea figite dicta.*»)

AVVEZZAMENTO. Sust. m. *Lo avvezzare.* (È questo il primitivo signif. di questa voce. Ma la Crus. e Comp. non ne avvertiscono altro, che il valor secondario di *Consuetudine, Uso;* che, in dichiarando, meglio si direbbe *Lo avvezzarsi o L'essersi avvezato.*) — È di grande utilità ad avvezzare da piccolo i fanciulli al bene, ec. Vedete che cosa è l'avvezamento da piccolo, che non solamente l'uomo, ma de' leoni si trovano domesticati! *Fr. Giord. Pred. p. 156, col. 1.*

AVVEZZATO. Partic. di *Avvezzare.* Che ha fatto l'abito in che che sia.

§. AVVEZZATO DI. Ellitticam. per *Avvezato o Assuefatto al diletto, al comodo, al negozio, all'opra, e simili, di, come ricerca l'intenzion del costrutto.* — Ond'egli (questo cervo) avvezato di mangiare alla nostra tavola, si va il giorno a suo diporto vagabondo errando per le selve. *Sannaz. Arcad. pros. 4, p. 40.* (Nell'unico es. che si allega dalla Crus., il partic., non già, com'ella pone, l'add., AVVEZZATO o non significa lo stesso che il lat. *Assuetus*, com'ella insegna, o si può credere che vi sia trascorso per negligenza de' copisti in luogo d'un'altra voce.)

AVVEZZO. Sust. m. *Fezzo in senso di Uso, Consuetudine;* ma si *Fezzo* e si *Avvezzo* portano con sè l'idea di cosa poco lodevole, se non anche biasimevole. Dial. mil. *Leccett.* — Questa canaglia ha preso per avvezzo Di dir ch' hanno bisogno d'urinare, E dimandando licenza, ec. *Braccioli. Sch. D. 5, 19.*

AVVIGNARE. Verb. att. *Coltivare o Pastinare la terra destinata a piantarvi la vigna.* — Il luogo... ch'è da pastinare, cioè da essere avvignato, prima da tutti impedimenti si liberi. *Cresc. l. 4, c. 7, v. 1, p. 264.* (Test. lat. «*Locus... qui pastinandus erit, prius impedimentis omnibus liberetur.*» — La nostra dichiarazione è tratta non pure da queste

parole dell'originale, ma da ciò che dice espressamente il *Vulgarizzatore medesimo* poco addietro, p. 262: «*il pastino, ovvero la collura dove la vigna si dee piantare.*»)

§. I. **AVVIGNARE**, si dice anche per *Rimettere in assetto la vigna trasandata.* — S'è necessità che sia avvignata (la terra nella quale sieno viti vecchie), prima con molte arazioni s'eserciti, acciocchè, spente le radici della primaja vigna,... la novella vite sicuramente si possa indurre. *Cresc. l. 4, c. 6, v. 1, p. 261.* (La Crus, d'onde abbiamo preso il tema di questo paragr., adduce l'es. da noi qui recato, in conferma di **AVVIGNARE**, *Far vigna, Por vigna.* I copiatori della Crus. non s'accorsero del disordine introdotto nella stampa di essa per incuria del suo tipografo.)

§. II. **AVVIGNATO**. Partic.

§. III. **TERRA AVVIGNATA, CAMPO AVVIGNATO**, ec., si dice anche per lo stesso che *Vigna*, cioè *Terra o Terreno o Campo coltivato a viti.* — Se la terra avvignata dee essere coltivata dagli uomini con marre, dee essere distanza da un tràmite all'altro tre piedi o quattro. *Cresc. l. 4, c. 7, v. 1, p. 262.* (Test. lat. «*Si ligonibus per homines vinea est colenda*, etc. »)

AVVIGNARE, verb. att., fu usato nel seg. es. dal Pucci in vece di *Avvinghiare*, per servire alla rima, col valore traslato di *Pigliare una cosa e appropriarsela.* (Così diciamo, v. g., *Rignare*, in cambio di *Ringhiare*; se non che la metàtesi di questo verbo non induce confusione, laddove **AVVIGNARE** per *Avvinghiare* costringe la mente a indovinar che cosa dir si voglia colui che adopera una tal voce. Del resto io non avrei pur qui notato lo **AVVIGNARE** del classico Pucci, metàtesi di *Avvinghiare*, se non mi fossi abbattuto a vederlo registrato da recente Vocabolarista in un paragr. dipendente da **AVVIGNARE**, *Por vigna.* Registrarli vocaboli è da chiunque; registrarli nella debita sede, e cavarne la dichiarazione dal loro abito e da' loro uffici è solo da chi non si fa rincredere il render buona ragione a sè stesso di ciò ch'egli vuol dare a intendere altrui. Far giunte è la cosa più facile del mondo: se ciò non fosse, i nostri Vocab. avrebbero almanco il pregio d'essere un poco più maneggevoli e di men costo: ma farle a dovere è negozio che a otta a otta (Padre Bresciani, lodatemi questo avverbio! ha pur del difficiletto.) — E quel che all'odio le' crescer la spiga (*oh ben detto!!*). Si fu che Don Arrigo procacciava Col Padre Santo, come qui si riga (*oh stupendo!!*). Il signoraggiò, come allor s'usava, Di

VOL. I.

tutta quanta l'isola Sardinia, E Carlo ancor per sè la donandava. Veggendo il Papa discordia maligna Che ne seguiva, non ne fece degno Nè l'un, nè l'altro, ma per sè l'avvigua. *Pucc. Centil. c. 15, terz. 33, p. 175.* (Vedi *Vill. G. l. 7, c. 10, v. 2, p. 157, ediz. fior.*)

AVVIGNATO. Partic. di *Avvignare* (Coltivare o Pastinare la terra destinata a piantarvi la vigna). — V. nel suo verbo i §§. II e III.

AVVILUPPARE. Verb. att.

§. **AVVILUPPARESI**. Rifless. att. Per *Caricarsi col cibo.* Dial. lombar. *Imbarazzarsi lo stomaco.* — **GIA.** Einpiam pur bene la pancia, acciocchè, avendosi a morire, e' si muoja a corpo pieno. **AMB.** I' non mi voglio troppo avviluppare; perchè, avendomi a esercitare, i' voglio esser destro; e consiglio te a fare il medesimo. **GIA.** E io non mi esercito mai bene, se io non ho il corpo tirato come un fondo di tamburo. *Cecch. Assiuol. a. 3, s. 5, Teat. com. fior. 2, 56.* **CON.** Va' in casa, e fa' ordinar da desinare. Ma sta'; desinar, no, far un poco di colazione: ché, avendo stasera a uscir dell'ordinario col pasto, sarebbe errore caricarsi troppo col cibo. **NON.** Io vo. Oh meschino! egli ha paura in queste sue nozze non s'avviluppasse alla tavola; pensa quello che farà, ec. *Ambr. Fur. a. 2, s. 3, Teat. com. fior. 5, 26.*

AVVILUPPATO. Partic. di *Avviluppare*. §. **ALL'AVVILUPPATO**. Locuz. avverb. *Simile o Conforme a persona o cosa avviluppata;* che anche si dice *Avviluppatamente.* — Uscirono fuori all'avviluppata e con poco ordine. *Vill. M.* (Questo es. è tolto dall'Alberti; i suoi successori rifiutarono es. e locuz.)

AVVINATO. Aggett.

§. Per *Di colore del vino rosso;* che anche si dice *Vinato*. Dial. mil. *Vinda.* (Es. d'agg.) — Un mantelletto di drappo d'un colore che oggi lo diremmo avvinato. *Bast. Rost. Descr. Appar. Com. 68.* (Nell'unico es. allegato dalla Crus. e Comp. questo aggett. è riferito a *Cristallo*; e la dichiaraz. è: «*Diciamo anche AVVINATO a drappo o panno o altro di colore del vin rosso.*»)

AVVINGLIARE. Verb. att. *Legar con vinciglio.*

§. **AVVINGLIARSI**. Rifless. att. *Legar sè stesso come quasi con vinciglio.* — Le messe de' rami che s'avvingliano ed aggrovigliano in lor medesimi. *Soder. Ort. e Giard. 205.*

AVVISO. Sust. ni.

§. **ESSERE D'AVVISO CHE.** Lo stesso che *Essere d'opinione, di sentimento, di parere, che; Essere avviso ad alcuno che.* (È questa una delle tante frasi dispettate dallo stormo de'

Cruscabecconi, perchè Messer lo Frullon da Firenze si dimenticò di dargliela beccare nell'usato trogoletto. Il primo es. che da noi se n'arrecò, non sarà di fermo tenuto per licenziosa modernità: la veneranda pátina, che tutto quanto il vela, lo attesta lavoro d'antichissimo artefice.) — Si como il balenato foco acciso Sembra fra l'aire iscura, e poi risprende; Poi lo suo lune appare, e distuso Per gran fortuna forte tron discende, Ch' uon trema di paura, ed è d'avviso Che ciò poss' essor vero a chi lo 'ntende; Così isguardando ch' io sono si prisò Dalli suoi occhi, risplendor m' rende, ec. *Pol. da Lomb. in Racc. Rim. ant. tos.* 2, 346. Che andiamo a i Pirenei io sou d'avviso. *Ricciard.* 24, 4.

AVVISTÀTO. Partic. di *Avvistare*.

§. In forza d'aggett. si dice di persona o di cosa *Che tira a sè l'altrui vista, Di bell'aspetto, Di bell'apparenza.* (Es. d'agg.) — Noi diciamo d'una persona avvistata, di bel colore, Ella è latte e sangue. *Salvin. Annot. Buonar. Pier.* p. 544, col. 1. (E noi Lombardacci diciamo ancor meglio (deh! che non m'oda il padricel Bresciani) *Ella è latte e vino*; e meglio di certo, perchè fra *vino e latte* ha maggior corrispondenza, che fra *latte e sangue*: e meglio di certo ancora, perchè una mescolanza di latte e di vino si presenta a' sensi molto più grata, che non quella del latte col sangue; e ben mi pare che s'albia a far differenza da un bel viso gigli e rose ad un sanguinaccio, che appunto è un composto di sangue e di latte.)

AVVITICCIAMENTO. Sust. m. *Lo avviticciare, o Stato di cosa avviticciata.* — Una vaghissima... invetriata di cristalli richiudeva questa poppa dinanzi (*si parla d'una magnifica nave*), che mostrava essere fasciata di un avviticciamento di frondi e altre vaghezze. *Buonar. Descr. Nozz.* 40. (Qui nel sec. signif. — La stampa legge erroneamente *che mostrando fucciata*, che non ha senso).

AVVITICCIARE. Verb. att. da *Viticcio*. *Cingere intorno intorno alla guisa che fanno i viticci*, che son que' tralci o quelle vette della vite che s'avviticchiano inanellandosi. Così *Avviticciare* da *Viticchio*, che è quel convolvolo che s'avvolge intorno alle piante, detto anche *Vilucchio* (Dial. mil. *Verigura*, o *Pelùgor*, o *Velurga*, o *Pelùgura*, o simile; chè ne' dialetti son poche le voci fisse e da tutti egualmente pronunziate). E però *Avviticciare* e *Avviticchiare* vengono a significare il medesimo. V. l' es. in AVVITICCIATO, partic.; giacchè i participj attestano sempre l'esistenza de' verbi da cui procedono.

AVVITICCIATO. Partic. di *Avviticciare*, *Avviticchiato a guisa di viticcio.* — Certe mensole capovolte, avviticciate per intagliature diverse che si accartocciavano tra di loro. *Buonar. Descr. Nozz.* 10.

AVVIZIARE. Verb. att. *Rendere vizioso, Far contrarre ad alcuno il vizio od il vizioso abito di che che sia.* Anche si dice *Inviare.* — L'appaltatore ne' primi mesi regalava il tabacco per avviare la gente. *Targ. Tozz. G. Viag.* 4, 308.

AVVOCATÚCOLO. Sust. m. dimin. e sprezzat. di *Avvocato.* — E dopo l'abbatúcolo v'è il fraticúcolo, il dottorúcolo, l'avvocatúcolo, il maestrúcolo di casa. *Voc. Cater.* 254.

AVVOCATÚRA. Sust. f. *La Professione dell'avvocato*; che dal *Salviati* è detta *Avvocazione.* — Addiò l'avvocatura, addiò gli studi, E, quel ch'è peggio, addiò que' pochi scudi! *Panan. Poet. teat.* 3, 5.

« AVVOLGIMENTO. *L' avvolgere.* — « *Volg. Ras.* Tosto avrà scoltomia o vertigine, « cioè totale tenebrosità ed avvolgimento, co- « me se il mondo s'aggrasse intorno intorno. « *Bocc. Introd. g.* In picciola ora appresso, « dopo alcuno avvolgimento, come se veleno « avessero preso, ec., morti caddero a terra, » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. — Nell'uno e nell'altro degli es. qui recati la parola AVVOLGIMENTO non significa *Lo avvolgere*, ma *Lo avvolgersi, Azione di cosa che si avvolge, che giri intorno.* Nel primo es. ella è posta per dichiarativa di *Vertigine*; e tutti sanno che all'uom preso da vertigine pare che ogni cosa si avvolga e si muova in arco, non già che ogni cosa avvolga altre cose. Così parimente nel sec. es. (v. 1, p. 68) si parla del fatto di due porci, i quali avendo azzannato certi stracci d'un povero uomo ch'era morto di peste, in breve ora, dopo essersi un poco avvolti intorno a sè stessi, caddero in terra privi di vita.

§. I. In signif. rifless. *Lo avvolgersi, Lo avvolgere sè stesso.* — Rimessavi (*una lucertola nel vuoto*)... per la terza volta, ... dopo alcuno avvolgimento... scaricò il ventre, e, abbandonatasi affatto, cadde morta in sul vetro. *Magal. Sagg. nat. esp.* 115, ediz. fior. (A questo es. sarà bene far precedere quelli allegati dalla Crus. in AVVOLGIMENTO per *Lo avvolgere*, come s'è fatto avvertire nell'*Osservazione* sopra il tema.)

§. II. E, figuratam., per *Vicenda, Mutazione, Vicissitudine.* — Dove lasciate voi De' debitor gl'intoppi Ne' creditor, e l'or voltar de' canti, Che noi vedemmo tanti? E i varj avvolgimenti Delle varie brigate? Quelle star

per cader, quelle cascate. *Bonar: Pier. g. 3, a. 4, s. 2, p. 162; col. 1.* (La Crus. allega questo es., strozzato al solito, nel suo paragr. dipendente da AVVOLGIMENTO, preso in significaz. att., e preceduto da questa dichiarazione = «E per metaf.» =. Nel medesimo paragr. ella reca un altro es. tolto dal Bocc., dove pure la voce AVVOLGIMENTO non è posta in significato attivo.)

§. III. AVVOLGIMENTO DI PAROLE. T. de' Retori. = Usa qui Dante, nel descrivere Dio, lo avvolgimento delle parole, dai Greci detto perifrasi. *Pros. fior. Part. II; v. 2, p. 25.*

AVVOLTICCHIARE. Verb. att. frequentat. di *Avvoltare*. Il suo contrario è *Svolticchiare*, frequentat. di *Svoltare*.

§. I. AVVOLTICCHIARSI. Rifless. att. *Avvolgersi* o *Attorcersi* con molti avvolgimenti; *Attorcigliarsi*. Il suo contrario è *Svolticchiarsi*. = La natura di questa pianta è di camminare all'insù con una guida, la quale basta che aia un filo sottile, avvolgendosi e avvolticchiandosegli attorno mirabilmente. *Soder. Ort. e Giard. 251.* A guisa di tante molle di oriuoli, che poi lasciate in libertà tornano ad avvolticchiarsi nelle loro spire. *Magal. Lett. Atels. 1, 156.*

§. II. AVVOLTICCHIARSI CON LE PAROLE. Esprime qualche cosa di più che l'*Aggirarsi con parole* da noi registrato in AGGIRARE, §. III. = Egli, parte con le spalle accettando quel ch'io dicea, parte volendo spacciar pur quella sua grandezza a credenza, s'andava avvolticchiando con le parole. *Car. Lett. l. 1, p. 19, ediz. Giunti 1581.* (Quest'ult. es. si allega dalla Crus. in conferma di «AVVOLTICCHIARE, verb. att., lo stesso che *Attorcere*, lat. *Torquere*, *Contorquere*.» Ond'ella disse uuo sproposito in grammatica, pigliando un verbo riflessivo, o, per usare i suoi termini, un verbo neutro passivo, in cambio d'un verbo attivo; e un altro ne disse più habbuso in ciò che riguarda lo interpretare, come s'è veduto. Io poi ho qui citata a bella posta l'ediz. di Bern. Giunti, 1581, per esser la medesima che si cita dalla Crusca. Ora, leggendosi in essa edizione = *con le parole* =, si vede che la Crus. corresse da arbitra il testo del Caro, ponendo *colle parole*. E le *colle* e la *colla* e i *collo* e i *colli* da essa introdotti di propria autorità negli es. ch'ella produce, non hanno numero. Di che apparisce qui pure lo assillo che sempre la incitava a tirar nelle forme del suo dialetto i parlari eziandio de' più tersi e regolati scrittori. Badi bene pertanto il giovine Frulloncino ad appurar tutti ad uno ad uno gli es. allegati dalla sua gran

nonna [s'egli intende servirsene], acciocchè vi si trovi scrupolosamente osservata la volontà degli scrittori: ov'egli no l' faccia, si prepari ad una tempesta di censure e d'accuse. Tempo è giunto che il Legislatore [vedete se il Frulloncino non l'è da me riverito, dacchè a Legislatore il vo tuttavia paragonando] è tenuto il primo ad obedir le leggi ch'egli promulga: e legge fondamentale d'ogni buon reggimento è l'esser fedele.)

AVVOLVERE. Verb. att. Lo stesso che *Avvolgere*. Lat. *Advolvō-is*.

§. AVVOLVERSI. Verb. rifless. att. *Avvolgere* o *Avvolgere sè*. = Beato, o bei crin d'or, ch'anche vi mira, E'n voi s'avvolge, che girate in gioco Ogni dolor ch'a travagliar m'invita! *Martel. Lodov. Rim. 43.*

AZIENDA. Sust. f. *Faccenda*, *Negozio*. Corrottamente si dice anche *Zienda*. (È verisimile che i nostri padri abbiano ricevuta questa voce dagli Spagnuoli, i quali per *Hazienda* intendono appunto *Negozio*, *Faccenda*, ed anche *Roba*, *Ricchezza*, *Capitale*, come registra il Franciosini nel *Vocab. españ. ital.*, ma come non si vede, se pur oggi io non son cieco affatto, nel *Diccion. de la Lengua castellana*, e nè tampoco in quello del Prof. Gattel. Io stimo per altro che gli Spagnuoli toglinessero il verbo *HAZER*, *Fare*, ed il sust. *HAZIENDA*, *Faccenda*, ec.; dalle voci latine *Ago-is*, ed *Agendus*, a, un.)

§. I. Per *Faccende domestiche*, *Economia domestica*. Franc. *Ménage*. = Cura l'azienda, e soprattutto vedi Con riforme sbalzar l'antica gente; Sol chi pende da te rimanga in piedi. *Sold. Jac. sat. v. p. 106, ediz. fior. 1751.* (La Crus., la qual non conosce altro signif. della voce AZIENDA, se non quello di *Amministrazione degli affari domestici*, adduce ancor essa l'es. del Soldani.)

§. II. AZIENDA VITALE. Il complesso delle funzioni del corpo animale, *Economia vitale*, *Mecanismo vitale*. = In questi primi giorni non ho fatto altro che dormire, per ragguagliar le partite del sonno che le settimane addietro, con grandissimo danno della mia azienda vitale, avea trascurate e lasciate indietro. *Red. 5, 147.*

AZIMELLA. Sust. f. (La Crus. registra AZZIMELLA per *Cibo fatto di pasta asima* o *azzima* com'ella scrive; ma non ne reca esempi. Or veggano i Toscani se il seg. si applichi bene a tale dichiarazione.) = La poesia, quando in sè stessa è buona, è sempre la medesima e tutt'una; ... in quell'istessa maniera che una pasta è sempre la medesima

pasta; sebbene, dimentita con denominazione all'ebraica, ella diventa *azimelle*, e; dimentata con denominazione nostrale, ella diventa *cre-spelli*, *catechiatelle*, ec. *Bellin. Cicil.* 17.

· **AZIMO.** Aggett. *Non lievito, Senza fermento:* (La Crus. e Comp. registrano **AZZIMO**, così scritto con due ZZ. Insoffribile cacografia; poichè, sendo questa voce tutta greca e composta della privativa *A* e di *Zymé* [Fermento], ne siegue che *Azimo* con la *z* semplice dà da scrivere, per la regola stabilità, e già più volte rammentata, che la particella *A*, in composizione, mai non raddoppia la consonante a cui s'appicca, allora quando ella è greca o latina, e quindi accenna privazione; allontanamento. Siccome poi la medesima particella *A*, adoperata col valore attribuitole da nostra lingua, o non altera punto, con raddoppiare la consonante a cui viene preposta, la significazione delle parole, ovvero la rinforza, così **AZZIMO** con due ZZ importerebbe o semplicemente *Lievito*, *Lievitato*, *Fermentato*, ovvero *A* cui s'è aggiunto o apposto *lievito*, *fermento*: che sarebbe giusto il contrario di ciò che vuoi esprimere con questo nostro vocabolo. L'attendere dunque alle origini delle voci per determinar la maniera di scriverle non è quella stravaganza che pareva [ignoro se paja tuttavia] al sig. Psittaco; e parimente si fa per lui manifesto che lo scrivere a giudizio delle orecchie, per quanto le sieno pitole e lunghe, induce spesso tali equivoci da non esser più l'uomo inteso dall'uomo. E si noti, a vergogna della Crus. e Comp., che soltanto i nostri Vocab. e Diz. stampano **AZZIMO** sì balordamente encografizzato; laddove i Diz. spagn. leggono **AZIMO**, i portogh. **AZIMO**, i franc. **AZYME**, i provenz. ant. **AZIMA** [FARINA o PASTA], i provenz. moder. **AZYMOUS** [PANS], ec.) = La pasta del frumento usiamo in molti modi; e, se è *azima* e viscosa, è enfiativa ed a smaltire dura. *Cresc.* l. 3, c. 7, col. 5 in sul principio, *ediz. vicent.* 1490. (La stampa rivista dallo Infernigo, e prescelta dalla Crus., in vece di *azima* con la *z* semplice, come ha l'antica *ediz.* da noi qui citata, porta *azzima* con la *z* doppia. La generosità dello Infernigo e dello Infarinato, primi architettori del Vocabolario frullónico, in regalar consonanti, è incomparabile; una nondimeno è da notarsi che avanti ad ogni altro ne vollero regalar sè stessi e i loro sozj, chiamandosi, con due cc, *Accademici* e *Co-accademici*, per rendersi in tal modo singolari dagli *Accademici* d'ogni altro secolo e d'ogni altra nazione; nè, per verità, si può dire a mezzo di quanto peso riuscirono

que' CC sì bene assortiti, sì bene applicati, e quanta fu l'autorità che si conciliarono i loro eletti possessori.)

§. I. Figuratum: per *Insulso, Insipido*. = Mal lievito poeta, ch'hai ripieno il ventre di concetti furibondi, Che ti possa sbarbare il mol de' pondi Coll'azime tue rime dal terreno. *Franc. Rasp. in Rim. burl.* 3, 193. (Nelle sacre carte si trova usata questa voce nel senso pur metafor. di *Senza il lievito del peccato, Senza malizia e malvagità*. — *Expurgate vetus fermentum, ut sitis nova conspersio, sicut estis azymi.* Epist. B. Paul. ad Cor. 1, c. 5, v. 7.)

§. II. AZIMO. In forza di sust. m. *Pane azimo*. = Dunque facciamo la festa, non con vecchio lievito, nè con lievito di malvagità e di nequizia, ma con azimi di sincerità e di verità. *Diod. Bib. Epist. S. P. a' Corin.* 1, c. 5, v. 8. (Qui ogni cosa è detta figuratam. — Si noti che lo stampato ha correttamente, cioè ortograficamente, *azimi* con la *z* semplice.) Chiunque il fermento espurga In azimi di gloria. *Laud. spirit.* p. 17 tergo, col. 1. (Figurat. qui pure.)

AZIONCELLA. Sust. f. dimin. di *Azione*. = Dio... ci mena spesso buone molte azioncelle per altro assai difettuose. *Segner.* t. 3, p. 974, col. 2, *ediz. mil.*

§. Per *Picciola azione drammatica o mimica*. = L'uditore, per avventura stanco, ... preparandosi ad una azioncella; che, per la brevità e la semplicità del gruppo (*intreccio, sviluppo*), di mediocre attenzione ha di mestieri. *Don. Mus.* (cit. dall'Alberti in GRUPPO).

AZZANNARE. Sust. m. *Lo azzannare*. = Ci volle il poeta... rappresentar la battaglia pitica nella guisa che c'insegna Giulio Polluce, il qual dice che, in rappresentandosi con l'antica musica questa pugna, si divideva in cinque parti: nella prima rimirava Apollo se il luogo era alla battaglia conveniente; nella seconda sfidava il serpe; e nella terza col verso jambico combatteva: nel qual jambico si contiene ciò che si chiama l'azzannamento (*lo azzannare che faceva il serpe*), dichiarato poco di sotto. *Bast. Ross. Descr. Appar. Com.* 44.

AZZANNARE. Verb. att. — V. anche **AS-SANNARE**.

AZZARDARE. Verb. att. *Avventurare, Abbandonare al caso, Mettere in balia della fortuna, Arrischiare, Mettere inconsideratamente una cosa in arbitrio di chi che sia.* *Franc. Hasarder.* (Es. d'agg. al Voc. di Ver.) = Mi rido di tutti quei poeti che.... azzardano alla mala ventura le loro miscele. *Menz.* 3, 301. Non aveva già egli occasione

di star punto inquieto sull'incertezza dell'evento, avendo disposte le cose in maniera, che poco azzardo in una tale risoluzione. *Corsin. Ist. Mess. l. 2, p. 110.*

§. AZZARDARSI. Rifless. att. *Avventurarsi, ec.* — Goderà di non si essere impegnato e azzardato a cosa di riuscita non così certa. *Salvin. Dis. ac. 5, 67.* Effetto era questo della severa critica esercitata (da *Isderate*) con sé medesimo.... prima d'azzardarsi, come si dice, a mostrarlo (il suo componimento) a un lume si sfolgorante, quale era quello delle generalissime e pompose feste di Grecia, che... ogni tanto tempo ricorrevano. *Id. ib. 5, 218.*

AZZARDO. Sust. m.

Nor. Ital. — Secondo il sig. *Bullet*, questa voce deriva dal bretonne *Hazard*, d'onde pure i Francesi e gl'Inglesi hanno tirato il loro *Hazard*, e gli Spagnuoli lo *Azar*. L'Academia spagnola la fa discendere dall'arabo *Zarum*, significante *Cosa diminuita, scemata*. Ma Covarrubias ed altri portano opinione ch'essa abbia avuto origine da *Zar* (prepostavi poi la particella *A*), vocabolo persiano, che vale *Disdetta, Sventura*, lat. *Sors infelix, Infestum omen*: Del resto *Azardum* per *Azzardo* già si trova in varie scritture latine del secolo XIII; e *Lusores azardi* si dicevano intorno a quei medesimi tempi i *Dadi da giocare*. (V. il *Du Cange*, il *Bullet*, il *Dis. Gall. ital.*, il *Menagio* nelle *Orig. franc.*, ec., ec.)

§. I. AZZARDO. Sust. m. *Caso fortuito, Sorte*, Ciò che dipende dal puro caso, dalla fortuna. Franc. *Hasard*, s. m. — Le favole di questo ammoveva Suida, delle quali alcune satiriche senza dubbio; ma che distinguerle dall'altre dai soli nomi che sono rimasi è cosa d'azzardo. *Salvin. Casaub. 87.* O il caso ha ordinato il mondo, come egli sta, tutto a un tratto, o a poco a poco e in progresso di tempo. Se tutto a un tratto, io tengo fermamente che, se voi medesimo comincerete a fissarvi in pensare d'onde potesse nascere un impulso così grande, che, diffuso per tutta la distesa della materia, ordinasse tante innumerabili combinazioni, formate eziandio di contrarij col far servir questa istessa contrarietà al loro più stretto e più indissolubile legame, e ciò per via d'un azzardo così accertato, o d'un accertato così felice, che queste combinazioni medesime s'adattassero poi a poter servire all'ordine e all'esigenza dell'universo, ec. Se poi, ec. *Magd. Lett. Ateis. 2, 68.*

§. II. Per *Rischio, Pericolo*. Franc. *Hasard*. — Gli sovveniva di trattenersi per qualche giorno tra quei Cacicchi suoi amici; di divertire l'esercito in imprese di minore azzar-

do; di stabilire qualche nuova popolazione, ec. *Corsin. Ist. Mess. l. 2, p. 138.*

Nota. — L'Alberti registra questa voce AZZARDO; la dichiara per lo stesso che *Cimento, Rischio, Pericolo*; e non ne allega pure un esempio. Ora supponiamo che lo studioso, fidando in tale dichiarazione, scrivesse: *Col l'azzardo del sole e del ghiaccio si è agguistata la dose dell'aquariente*. Egli per certo avrebbe sciocamente espresso il suo concetto, il quale era di dir quello che il Magalotti aveva detto al medesimo proposito, cioè: *Col cimento del sole e del ghiaccio si è agguistata la dose dell'aquariente*. Nè mai s'è trovata persona, per poco ch'ella avesse di italiano, la quale si sia servita della voce *Azzardo* per significar *Cimento*, il cui proprio e primitivo valore, come insegna l'Alberti medesimo, si è di *Prova, Esperimento, Paragone*. Si fa dunque manifesta qui pure la necessità degli es., e copiosi, in un Vocab.; senza il lume e l'aiuto de' quali chi è inesperto della lingua rischia più volte di rendersi altrui non intelligibile, e spesso anche ridicolo, stimando il cristianello a buona fede d'essere purissimo e correttissimo e propriissimo nel suo scrivere o nel suo favellare. Ben s'accorse l'Alberti: si di questa gran piaga, e si d'altrettali, ond'era qua e là sordido il suo Diz. enc.; e quindi scaltritamente il Chirurgo-Lessicografo s'ingegnò d'asconderle all'altrui vista, col sussidio della Prefazione, applicando loro non so che faldelline di taffetà: e siccome v'è di quelli che di tal medicatura si lodano, così mi lodo io della lor facile contentatura, e (siam per messo il francesismo) ne fo lor complimento. Del resto, non che nella Prefazione dell'Alberti, di piaghe in simil guisa medicate v'ha pure un gran fastidio in quasi tutte le Prefazioni degli altri Vocab. e Diz. italiani; ma le faldelline del taffetà, per fini che sieno e ben simulanti il roseo delle carni, a ogni modo l'occhio non lippe le scerne in una rivolta, e il fetore che n'esce, accusa da lungi il marciume che sotto vi fermenta: e le piaghe si fatte e le faldelline da' Chirurghi-Lessicografi si poste ti presentano quivi l'immagine dello spacciato elefantico; ma specialmente la ti presentano in certi non so se *Préamboli* o *Prologhi* o *Prolegomeni* a spinapesce, a zig-zag, a sì e no, il cui merito non consiste in altro, fuorchè nel non invitar l'uomo a leggerli: ma, per mio giudizio, merito singolare; chè tempo non gittato, è tempo guadagnato.

AZZARDO. Aggett. *Pericoloso, Che porta seco pericoli, In cui v'è da arrischiare*. Franc. *Hasardeux*. (Manca l'es. nell'Alberti.)

« Or se fra i tristi (*magriti*), o pur tra i fortunati. Esser tu vuoi, » te sta, Peppe, in mano. Sono azzardosi tutti due gli stati. *Fortiguver. capit. 7, p. 190.* Figlio, perchè, lasciata l'azzardosa Guerra, venisti? *Salvin. II. l. 6, p. 151.* Non può negarsi che una similitudine fu molto azzardosa, attese le gran forze dell'inimico. *Corsin. Ist. Mess. l. 6, p. 163.*
 §. Per Che avventura l'opere sue, le sue azioni, Che si abbandona ad caso, alla sorte.
 « Il caso e la necessità sono principj che fanno di mano in mano quel che possono, non quel che vogliono. Ma io posso dirvi a priori che Iddio non ne multiplicò a quella foggia, perchè ei volle che si multiplicassero in un'altra, questo essendo il vantaggio che ha un agente savio e libero sopra un agente o azzardoso o necessario. *Magal. Lett. Atis. 2, 65.*

AZZECCARE. Verb. att. da Zecca, animaluzzo che si attacca alle volpi, a' cani, ec.
 §. I. AZZECCARLA ad uno. Lo stesso che Attaccargliela, Accocargliela, ec., sottintendi la burla, la derisione, la botta dell'ingiuria, e simili. (Es. d'agg. alla Crus. pitter, il cui tema è « AZZECCARE. Investire. Lat. *Adoriri.* ») « Or vi sarete, o G...., avvisti Che a voi l'azzecco, e nel pensier son fitto Di dir quai siete ribaldacci e tristi. *Lam. Dial. 572.*

§. II. AZZECCARE UN INCHINO. *Seherzosam. per Fare. un inchino.* « Quand'ecco... Mi veggio al fianco una gentil signora, ... E m'azzecca di posta un bell'inchino. *Saccent. Rim. 1, 31.*

AZZIMINO. Aggett. T. geogr. Di Azimnia, forse corrotto di Aggiamia o Agiamia, significante Persia, od una Provincia principale della Persia. (Francesconi, *Urn. lavor. XI, XII, e altrove.* « Ma l'egregio Letterato, che parlò della *Grecità del Erullone* nella *Proposta* dei Monti, dice quivi nel Vol. II, par. I, a c. 315, che *Agemina, Azimino, Gemina*, fu detta questa maniera di damaschino lavoro da *Agami Persiano*; ma forse la stampa n'è guasta. « Il Duca registra AZZEMIA e AZZIMINO, facendovi corrispondere in francese *Damasquinnre à la Persienne.* »)

§. Onde LAVORI AZZIMINI, o ALL'AZZIMINA, o ALL'AGEMINA, furon detti que' Lavori di tansia fatti o supposti fatti o a imitazione di quelli fatti in Azimnia o Persia, e paragonabili ai damaschini. E per ciò, in vece di All'azimino, si suol dire Alla damaschina. (Francesconi, *Urn. lavor. X e altrove.*) « Una lorica Di forbite azzimine e rinterzate Maglie, dentro d'acciario e intorno d'oro. *Car. En. l. 3,*

vi 738. (Test. lat. «.... *Loricam consertam lamis.* » Il che risponde in certo modo alle maglie rinterzate; ma l'epiteto azzimine, o bene o male applicato, è come dire una zeppa del traduttore. « L'es. del Caro si allega pure dal Diz. di Pad.; ma il nostro tema è posto in altra maniera. » « Un principe grande di animo potrebbe ancora farli rimetter (*i globi geografici*) di lavoro azzimino o di tansia che oggi lo dicono, cioè incavato il rame, ed empirio con filitri d'argento e d'oro. *Russell. cit. dal Francesconi in Urn. lavor., Introd. p. 1.* La cui vaga elsa con fregi azzimiai Di carbonchi era piena e di rubini. *Valvas. Tebaid. Stan. l. 9, cit. c. 8.* E questo è il modo che si fanno quelli lavoretti sottili d'oro, ove sono arbori, figure, animalletti sottilissimi sopra puguali ed altre armi che si chiamano lavori di tansa (*tansa*, io credo per errore tipograf., in vece di *tansia*), e come si fanno gli azzimini in Damasco, che in quelli lor vasi combattono pezzetti d'oro. *Biringi. Pirotec. 508.*

AZZIMO. Aggett. Senza fermento. (Crusca) - V. AZIMO.

AZZUFFINO. Sust. m. Birro. (Voci plebea cavata dal verbo *Azzuffarsi*, giacchè i birri si sogliono azzuffar con quelli ch'è vogliono far prigionj; - o da Zaffo, che pur si dice per Birro; - o forse dal verbo *Azzuffare*. La plebe dice anche *Ciaffero*, V.) « Intanto gli azzuffini hanno meciola, ec. *Cecch. Spirito, a. 4, s. 7, in Cecch. Proverb. 82.* Vieni di là un azzuffino. Con una brocca d'aceto e con uno Cestin di sale, ec. *Id. S. Agnese, a. 3, s. 2, in Cecch. Proverb. 85.*

AZZURREGGIANTE. Partic. att. di Azzurreggiare. Che ha colore pendente nell'azzurro. Che tira all'azzurro. « Io ho aspesse volte veduto un obbietto bianco, i lumi rossi, e l'ombre azzurreggianti; e questo accade nelle montagne di neve quando il sole tramonta all'orizzonte e si mostra infocato. *Lion. Vinc. 95.* Iride azzurreggiante, oltramarina. *Brucioli. Sch. Dei, 5, 52.*

AZZURRICCIO. Aggett. Tinto di colore pendente nell'azzurro o tirante all'azzurro. (Es. d'agg.) « Scorgendosi per profondissime lontananze isole e monti azzurricci. *Buonar. Descr. Nov. 27.*

AZZURRO. Aggett. Si dico di colore, e vale Alquanto più pieno del color di cielo, del cilestro, del celeste. Lo Azzurro è uno de' colori primitivi o semplici. Lat. *Ceruleus.* (Il P. Guadix, Don Sebast. de Covarrubias, ed altri dicono che la voce spagnolesca *Azul*, onde proviene con molta verisimiglianza il nostro Azzurro, è tolta dall'arabico *Zul*, che

significa lo stesso, appostavi la particella *A*. Presso i Gallei *Asur* valeva il medesimo, come abbiamo dal sig. Bullet.)

§. I. Per agg. d'un Ordine particolare di Frati in Portogallo: (*L' Eneycl.*, il *Dict. de Trév.*, il *Complém. du Dict. Acad. franç.*, ec.), registrano AZURINS, i quali erano Canonici della Congregazione di S. Giorgio, così chiamati dal colore dell' abito. V. anche il *Du Cange* in *AZZURINI*.) - Intorno a questo tempo che seguirono queste cose nell' India, Emanuele mandò di Portogallo in Congo dodici Frati Azzurri (chè così li chiamano)... con splendido apparato di cose sacre. *Serdon. Ist. Ind. l. 4, p. 175, ediz. fior. 1589.* (Test. lat. «... Emmanuel duodecim Prætres Cæruleos (ut appellant) e Lusitania in Congum... destinavit.»)

§. II. AZZURRO. In forza di sust. m. Colore azzurro. - E com' io riguardando tra lor veggio, In una borsa gialla vidi azzurro, Che d' un lionc avea faccia e contegno. *Dant. Inf. 17, 59.* (Cioè, vidi un oggetto, un simulacro di colore azzurro. Si allude alla nobile famiglia di Firenze Ginepriacchi, la quale avea per arme un leone azzurro in campo giallo. - La Crus. allega questo es., ma disgiunto, in conferma di AZZURRO, aggettivo.)

§. III. AZZURRO ULTRAMARINO è Colore più pieno e più vivo dell' azzurro ordinario. - « *Cirif. Calv. 2, 65.* E la tela d' azzurro ultramarino. » *CRUSCA*, ec., ec.

Nota. - L' AZZURRO ULTRAMARINO è dichiarato come segue dall' Alberti: « Il più bello di tutti gli azzurri, che si fa di pietra detta Lapis-lazzulo, fine, scura, che sia netta di marmo e d' ogni sorta d' altro colore. Serve a dipingere a olio, a fresco, a tempera. »

§. IV. E, AZZURRO, parimente in forza di sust. m., per Campo azzurro, Prospetto azzurro. - Pitture... figuranti certe gran logge che sfondano in ispaziosi azzurri ch'aria ne sembrano. *Buonar. Descr. Nozz. 22.*

§. V. GLI AZZURRI, in forza di sust. m. plur., per Gli uomini od I popoli azzurri, cioè Gli Inglesi. - Si svegliano al tremendo Nome (di Bonaparte) gli Azzurri addormentati, e corrono Alle vedette rabbuffati e pallidi. *Mont. Bard. 3, 35.* (Questa locuzione, forse troppo ardita, fu censurata da Ugo Foscolo. Il Monti addusse in sua difesa la *Cærulea pubes* d' Orazio; ma l' inesorabile censore non se ne tenne soddisfatto. Allora il Monti con maggior diligenza cercò nella sua memoria il d' onde gli era germogliata in capo quella idea; e presto gli sovvenne che il cav. Temple nella sua *Introduzione alla Storia d' Inghilterra* ha le seg.

parole, conformi a quanto asseriscono altri scrittori: « Gli stranieri appellavano gli abitanti di quest' Isola col nome di Brithsa, a cagione della lor costumanza di dipingersi il corpo nudo e gli scudi in azzurro, ch' essi chiamano Brith; il che distinguevali dagli stranieri. Da questo nome degli abitanti venne quello di Britannia all' Isola, ec., ec. » Dunque, egli dice, Gli Azzurri addormentati null' altro sono che i Britanni addormentati, e quindi sparisce e si cangia in un bel modo di dire la stranezza dell' espressione. (*V. Op. ined. e rur. di Vinc. Mont.*, tip. Lamp., 1834, vol. v, p. 55 e p. 58.) Ben mi ricorda per altro che il Monti stesso mi disse un tratto che in una ristampa del *Bardo*; oltre a più altre emendazioni ch' egli stava meditando, avea in animo di cambiare eziandio quella maniera d' esprimere il suo concetto, perchè, tutto che tale da poter salvarsi, era da pochi intesa, e sentia del troppo studiato. Dove poi fosse venuto a sua notizia che Azzurri si chiamano o si chiamavano pure i Frati ed i Canonici del nostro §. I, io mi penso ch' egli non avrebbe tardato un attimo a mandar fuori un carticino d' Errata-Corrige.)

AZZURROGNOLO. Add. Azzurrino. « *Lat. Cæruleus.* - *Fr. Giord. Pred. Bende* » portano al collo di colore azzurrognolo. » *CRUSCA*, ec., ec.

Osservazione. - Ne si fatti aggettivi la desinenza in *ognolo* non può sostituirsi alla desinenza in *ino*, senz' alterare i segni trovati ad esprimere certe modificazioni d' idee: questa denota un non so che di gentile; quella un non so che di poco bello, di poco pieno, di poco aperto, di poco distinto. *Cæruleus* poi, se corrisponde ad *Azzurro*, non può altresì corrispondere ad *Azzurrognolo*. Ma la confusione che è nella Crus. in riguardo alle voci *Azzurrognolo*, *Azzurriccio*, *Azzurrigno*, *Azzurrino*, sarà per certo levata via dalla prossima ristampa del Vocabolario a cui senza posa attendono i signori Accademici, i quali, per quel che si dice, hanno risoluto di repudiare il legato dell' a un di presso lasciato loro dal vecchio Frullone.

AZZURROGNOLO. *Turdus cyanurus* « *Lin. T. di Stor. nat. Uccello del genere del* » *Tordo*, il quale ha nel di sopra del corpo tre larghe fasce d' un bel nero vellutato, » divise da due più strette fasce giallo-rance; » la gola gialla, ed il petto adorno d' una » gran piastra azzurra. (*Buffon*) » *Diz. di Bol.*, *Diz. di Pad.*

AZZURRO ROSSIGNO. T. di Stor. » nat. Uccello del genere dell' Ortolano, che

«vive nel Canada. Ha il di sopra della testa
«d'un rossigno scuro, la parte superiore del
«collo ed il di sopra del corpo vergati di
«questo medesimo rossigno fosco, e di az-
«zurro; le penne dell'ale, e della coda sono
«brune, orlate di grigio azzurro, il becco ed
«i piedi grigio-bruni. (Buffon)» Diz. di Bol.,
Diz. di Pad.

Osservazione. — Io già non intendo di riformar questi due articoli, sebbene mi peja che ve ne sia bisogno; a farlo si richieggono cognizioni eh'io non mi trovo. Dirò tuttavia per conto del primo, che AZZURROGNOLO per lo *Turdus cyanurus* Lin. non è voce, dal pochissimo eh'io mi sappia, ricevuta da' Naturalisti italiani, e m'ha viso d'esser soggiata da qualche traduttore o da' Compilatori stessi del Diz. di Bologna. Ma, come si sia, il Naturalista francese, dopo avere applicato all'uccello di che parliamo, il nome di AZURIN, dice: «Questo uccello non è certamente un merlo, non ne avendo nè la portatura, nè la fisionomia, nè le proporzioni; nondimeno, siccome e' vi si rassimiglia tanto o quanto nella forma del becco, de' piedi, ec., gli si è dato il nome di Merlo della Gujana, infino a tanto che viaggiatori intenti a' progressi della Storia naturale c'informino del suo vero nome e soprattutto de' suoi costumi. Ma pur facendo ragione da quel tanto che se ne cono-

sce, cioè da' caratteri esterni, io lo collocherò fra i tordi e i merli.» Quanta sia la distanza da tali parole a quelle del Diz. di Bol. ognuno lo vede. «Passando ora al sec. art., il medesimo Naturalista francese dice: «L'AZUROUX, nome ch'io ho composto delle due parole che rappresentano i colori principali delle penne di quest'uccello, è così descritto da Brisson, T. III, pag. 289»: «Emberiza ex rufo et caeruleo varia; capitis vertice obscure rufo; remigibus rectricibusque fuscis, oris exterioris griseo-caeruleis... Emberiza Canadensis caerulea, le bruant bleu du Canada.» Dunque altresì lo AZZURRO ROSSIGNO è voce che ha tutta apparenza d'essere stata arbitrariamente introdotta o da' prefati Compilatori del Diz. di Bol., o sì vero da chi tolse a italianare il testo che abbiain riferito. Si noti finalmente che il Naturalista francese, dal quale abbiamo le accennate notizie intorno all'AZURIN ed all'AZUROUX, non è mica il sig. Buffon, come si cita dal Diz. di Bol. e dal suo copiator padovano, ma sì bene il sig. Montbeillard, il quale a lui porse ajuto nella parte riguardante la Storia degli uccelli. Or tali considerazioni invitano ad ammonire i nostri Lessicografi, che pigliano guardia a non si far lecito di spacciare derrate sospette o corrotte o falsificate, onde l'arti e le scienze e tutti gli studj possono ricevere inestimabile danno.



FINE DEL VOLUME I.



